


FONDO PIZZOFALCONE



ANTICHITÀ GIUDAICHE

DAVID PASSIGLI

Lith. de Engelmann et Graf, Paris

H. Moulin



IL
NUOVO TESTAMENTO

VOL. III.

PARTE SECONDA

PREFAZIONE

ALLA LETTERA CATTOLICA

DI GIACOMO APOSTOLO

Autore di questa lettera per comun sentimento degli antichi e moderni Interpreti fu s. Giacomo detto il Minore, figliuolo di Cleofa, ovvero di Alfeo, e di Maria sorella della Madre di Dio. Fratelli di lui furono Giosuè, o sia Giuseppe, s. Giuda e s. Simone. Il soprannome di Minore può essergli stato dato per distinguerlo da Giacomo, figliuolo di Zebedeo, Apostolo anch' esso, e maggiore di età. Del nostro s. Giacomo scrive un antichissimo autore presso Eusebio lib. 2. cap. XXIII., *che egli fu consagrato a Dio fin dal seno della madre, ed osservò fino alla morte la maniera di vivere de' Nazarei. Dopo l' ascensione del Salvatore fu egli stabilito vescovo di Gerusalemme, e le sue virtù il rendettero amabile e venerabile agli stessi Giudei infedeli, da' quali era detto* il Giusto *per eccellenza, e alla ingiusta morte di lui furon attribuite dall' ebreo Giuseppe le infinite sciagure, dalle quali fu oppressa la sua nazione, come in Eusebio si legge al luogo citato. Suo principal persecutore fu Anano, figliuolo di quell' Anano, od Anna, di cui parlasi nel Vangelo. Fattolo salire in una parte molto elevata del tempio, i Farisei, e gli Scribi gli domandarono quel ch' ei si pensasse intorno a Gesù Cristo. Rispose egli, che Gesù è Figliuolo di Dio sedente alla destra del Padre, donde verrà un di a giudicare i vivi, ed i morti; e questa generosa confessione fu valevole a convertir molti degli Ebrei alla fede; ma i nemici di Cristo divenuti viepiù furiosi, il precipitaron dall' alto, e mentre egli rimaso ancor vivo pregava pe' suoi persecutori, nello stesso luogo fu lapidato e sepolto. La sua morte credesi avvenuta l' anno 62 di Gesù Cristo; e non molto tempo prima credesi scritta da lui questa lettera piena di ottimi insegnamenti, e indiritta a' Giudei convertiti, e dispersi per tutte le provincie dell' impero Romano. Comunemente credesi, che da lui fosse scritta in greco, e di ciò può essere un forte indizio il citar che egli fa la Scrittura secondo la versione de' Settanta.*

LETTERA CATTOLICA

DI GIACOMO APOSTOLO

CAPO PRIMO

Dimostra l' utilità delle tentazioni, e come dee domandarsi con fiducia da Dio la sapienza: Dio non è tentatore, o autore del peccato, ma da lui procedono i buoni doni: gli esorta ad essere pronti ad ascoltare, tardi al parlare, e all' ira: non basta l' udire la verità, se colle opere non si adempie: aggiugne quale sia la vera, e immacolata religione.

1. Jacobus Dei, et Domini nostri Jesu Christi servus, duodecim tribubus, quae sunt in dispersione, salutem.

2. Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis:

3. * Scientes, quod probatio fidei vestrae patientiam operatur. * *Rom.* 5. 3.

4. Patientia autem opus perfectum habet: ut sitis perfecti, et integri, in nullo deficientes.

5. Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat: et dabitur ei.

1. *Giacomo servo di Dio, e del Signor nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse, salute.*

2. *Abbiate, fratelli miei, come argomento di vero gaudio le varie tentazioni, nelle quali urterete:*

3. *Sapendo, come lo sperimento della vostra fede produce la pazienza.*

4. *La pazienza poi fa opera perfetta: onde voi siate perfetti e intieri, e in nulla cosa manchevoli.*

5. *Che se alcuno di voi è bisognoso di sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti abbondantemente, e noi rimprovera; e saragli conceduta.*

1. *Giacomo servo di Dio, e del Signor nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù ec.* Non è da sospettare, che l'autore di questa lettera non sia Apostolo, perchè Apostolo non si nomina nel principio di essa, ma servo di Gesù Cristo; imperocchè, e di questo stesso titolo in vece di quello di Apostolo si valse talora s. Paolo, e non ebbe s. Giacomo le stesse ragioni, che ebbero Pietro, e Paolo di porre avanti alle loro lettere il cognome di Apostoli. Questa lettera è indirizzata da lui agli Ebrei convertiti di tutte le dodici tribù, i quali dopo la cattività dell' Assiria, e di Babilonia si erano sparsi per tutte le parti dell'Oriente, e dell' Occidente. Dopo la Pentecoste e gli Apostoli, e i primi discepoli di Gesù Cristo andarono per ogni dove portando la luce dell' Evangelio, e cominciando sempre dal predicarlo agli Ebrei, come abbiam veduto negli Atti. A questi Giudei divenuti Cristiani e fedeli, ed i quali erano stati le pietre fondamentali di molte Chiese in tutto l' Oriente fuori della Giudea, a questi, dico, scrive san Giacomo, e a questi con saluto non cortigianesco, o di pura parola (come dice il Grisostomo) ma efficace, e reale, e apostolico, prega da Dio la salute e dell'anima, e del corpo. Vedi Atti xv. 23., 2. *Jo.* 11.

2. *Abbiate, fratelli miei, come ec.* Gli Ebrei ed erano generalmente mal visti da' Gentili, ed avendo a questa qualità aggiunta quella di Cristiani, erano perciò esposti all'odio, ed alla persecuzione e degli Idolatri, e degli stessi increduli loro fratelli. Quindi è che s. Giacomo molto teneramente gli esorta non solo a non perdersi d'animo nelle avversità, e ne' travagli, ma a considerar questi travagli come fondamento di grande allegrezza. Vedi gli Atti v. 41, *Hebr.* x. 34. Gli chiama suoi fratelli non solo per la comune origine da Abramo, ma ancora, e molto più per la nuova fratellanza contratta in virtù della comune fede, e della comune adozione.

3. *Sapendo, come lo sperimento della vostra fede ec.* Dimostra, che i travagli di questa vita sono a gran ragione tenuti dall' anima fedele per argomento non di tristezza, ma di gaudio perfetto. Questi travagli, co' quali Dio prova la fede de' suoi, esercitano, e perfezionano la pazienza, la quale è necessaria per conseguire l' effetto delle divine promesse.

4. *La pazienza poi fa opera perfetta: ec.* La pazienza è guida alla perfezione, perchè colla croce Dio purga, e purifica, ed abbellisce le anime, affinchè perfette divengano per ogni parte, e intere e senza macchia, e senza che alcun fregio di virtù loro manchi.

5. *Se alcuno di voi è bisognoso di sapienza, ec.* Questa sapienza non è quella de' filosofi, nè quella de' politici, nè finalmente una sapienza mondana, ma ella è la scienza delle cose divine, dei misteri della fede, e della salute; ella è quella scienza tutta celeste della quale il compendio è Gesù Cristo crocifisso; ella è, che ci insegna principalmente a patir volentieri con Cristo per regnare con Cristo. Questa scienza è un dono di Dio, e dono grande, ed a lui dee domandarla chiunque in essa si trovi ancora poco avanzato; egli è tanto buono (dice s. Giacomo) che de' suoi beni a tutti fa parte, nè per le frequenti richieste si annoia, nè importune sono a lui le nostre preghiere, nè rinfaccia quello, che ha già dato, per esentarsi dal dare quello, che gli chieggiamo in appresso. Egli è la sorgente di tutti i beni e ad una facoltà infinita di farci del bene unisce una liberalissima volontà, anzi un desiderio grandissimo di renderci veramente felici

6. * Postulet autem in fide nihil haesitans; qui enim haesitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, et circumfertur:

* *Matth.* 7. 7. et 21. 22. *Marc.* 11. 24. *Luc.* 11. 9. *Joan.* 14. 13. et 16. 23. 24.

7. Non ergo aestimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino.

8. Vir duplex animo, inconstans est in omnibus viis suis.

9. Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua:

10. Dives autem in humilitate sua, * quoniam sicut flos foeni transibit:

* *Eccli.* 14. 18. *Isai.* 40. 6.; 1. *Pet.* 1. 24.

11. Exortus est enim sol cum ardore, et arefecit foenum, et flos eius decidit, et decor vultus eius deperiit: ita et dives in itineribus suis marcescet.

12. * Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se.

* *Job.* 5. 17.

13. Nemo cum tentatur, dicat, quoniam a

6. *Ma chieda con fede senza niente esitare: imperocchè chi esita, egli è simile al flutto del mare mosso, e agitato dal vento:*

7. *Non si pensi adunque un tal uomo di ottener cosa alcuna dal Signore.*

8. *L' uomo di animo doppio egli è incostante in tutti i suoi andamenti.*

9. *Or il fratello, che è in basso stato, faccia gloria del suo innalzamento:*

10. *Il ricco poi della sua umiliazione, perchè come fior d' erba ei passerà.*

11. *Imperocchè si levò il sole cocente, e l' erba si seccò, e il fior ne cadde, e la venustà dell' aspetto di lui perì: così anche il ricco ne' suoi avanzamenti appassirà.*

12. *Beato l' uomo, che tollera tentazione: perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli, che lo amano.*

13. *Nissuno quand' è tentato, dica, che è*

6, 7. *Chieda con fede senza niente esitare: ec.* S. Agostino, serm. 115. de V. D.: *se manca la fede, l'orazione perisce... la fede è il fonte della orazione.* Parla S. Giacomo della fede viva e costante, per la qual fede l'uomo fermamente crede, e confida nella infinita bontà e misericordia di Dio, da cui solo aspetta ogni bene, perchè egli stesso ci ha detto: *chiedete, e otterrete, cercate, e troverete, picchiate, e saravvi aperto*, Luc. XI. 10. 11. L'anima, che è debole, e vacillante nella fede, ella è un mare agitato di continuo da dubbi, da diffidenze, da timori; ella si volge or in questa, or in quella parte: talora rimira Dio, e si fa cuore; talora rimira se stessa e divien pusillanime; ella non ha tanta forza per credere fermamente alla carità, che Dio ha per lei. Un tale stato è molto contrario all'orazione, e un uomo, che è in tale stato, non ha motivo a lusingarsi di ottenere l'effetto di sue preghiere. L'umiltà che è, come dice s. Bernardo, una delle ali dell'orazione, c'insegna a diffidar di noi stessi, ma non a diffidare di Dio, anzi perchè meglio ci fidiamo di lui, ci è insegnato a diffidare di noi medesimi.

8. *L' uomo di animo doppio egli è incostante ec.* L'uomo, che ha in certa guisa due spiriti diversi, perchè un poco vive secondo Dio, un poco secondo la passione, e non è nè freddo affatto, nè affatto caldo, come dicesi *Apocal.* III. 15., quest'uomo non ha fermezza alcuna nelle cose sue; e come potrebb' egli impetrar quel, che chiede a Dio nell'orazione, mentre non sa egli stesso quel che si voglia, perchè non ha il cuore fisso, e stabile in Dio, ma è aggirato di continuo, e trasportato fuori di strada delle sue passioni?

9. *Or il fratello, che è in basso stato, faccia gloria ec.* Il Cristiano, che per amore di Cristo è ridotto a uno stato umile, ed abbietto secondo il mondo, ha motivo di far sua gloria della sublime spirituale grandezza, a cui per la volontaria sua umiliazione egli è innalzato dinanzi a Dio. Ai Cristiani umiliati, afflitti, perseguitati per la fede, propone la considerazione del gran bene, a cui per tali mezzi sono per arrivare, le ricompense eterne, la dignità di eredi di Dio; e lo stesso onore di patire per Cristo e di essere compagno a lui nella croce ha certamente forza grandissima a sollevare, e dilatare il cuore di un vero fedele. Questa gloria appartiene anche in oggi a tutti coloro, i quali per principio di religione tutto abbandonano per seguir Cristo in uno stato di povertà e di penitenza.

10. *Il ricco poi della sua umiliazione, perchè ec.* Il ricco poi per lo contrario dee trovar sua gloria nell'abbassarsi, e umiliarsi sinceramente dinanzi a Dio per ragion del suo stato, considerando, e avendo sempre dinanzi agli occhi, quanto instabili, e caduchi siano quei beni, pe' quali dagli stolti amatori del secolo egli è creduto felice.

S. Tommaso spiega in una maniera un po' differente queste parole: il ricco si glorii, se vuole, nelle sue ricchezze, e nelle grandezze terrene, le quali sono in effetto argomento di umiliazione per lui, perchè nulla hanno di fermo, e di stabile, e presto passano, ed egli con esse. Quindi ne viene, che tali beni non sono effettivamente buoni se non a lasciare, e a privarsene, versandoli in seno ai poveri, e comprando con essi la loro amicizia, affinchè essi colle loro preghiere impetrino al ricco misericordioso l'ingresso ne' tabernacoli eterni.

11. *Si levò il sole cocente, ec.* È una viva, e forte pittura della sorte di un ricco, il quale nel tempo stesso, che nelle sue ricchezze affidato, della apparente sua felicità si pasce, e si pavoneggia, cammina senza saperlo a gran passi ad un fine disgraziato, e infelice. Il fiore ha vita, e vaghezza per un giorno; la superbia, il fasto dei ricchi durerà, quanto un fiore; imperocchè meno che un giorno è la vita presente, paragonata alla eterna.

12. *Beato l' uomo, che tollera tentazione: ec.* Non adunque il ricco è beato, quantunque tutto vadagli a seconda de' suoi desideri, ma beato è colui, il quale con rassegnazione riceve dalla mano del Signore le afflizioni, colle quali vuol Dio provarlo; imperocchè provato ch'ei sia, riceverà una corona non di poca durata, e che presto appassisca, e si secchi, come quelle di lauro, o di ellera, che davansi a' vincitori ne' giuochi olimpici; ma una corona sempre verde, immarcescibile, ed eterna: corona di vita, perchè segno e figura di una vita, che non ha fine. Vedi *Apocal.* II. 10., 2. *Tim.* II. 9. Questa corona, dice s. Giacomo, che è promessa all'amore. Ella è certamente promessa nelle Scritture anche alla pazienza; ma ha voluto qui il nostro Apostolo accennar la radice di tutte le buone opere, e della stessa pazienza, l'amore di Dio. Questo amore, dice s. Agostino, se non fosse nell'uomo, indarno avrebbe egli tutte le altre cose; laddove tutte le altre cose egli ha, come si conviene, quand'egli ha questo. *Tract.* IX. *in Jo.* VIII. Imperocchè sta scritto, *che tutte le cose al bene cooperano di chi ama*, *Rom.* VIII. Vedi anche 1. *Cor.* XIII.

13. *Nissuno quand' è tentato, dica, che è tentato da Dio.* Nissuno, quando o pel terrore dei mali presenti, o coll'attrattiva de' beni del secolo incitato sentesi all'impa-

Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat.

14. Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus.

15. Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem.

16. Nolite itaque errare, fratres mei dilectissimi.

17. Omne datum optimum, et omne donum perfectum, desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.

18. Voluntarie enim genuit nos verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturae eius.

tentato da Dio: imperocchè Dio non è tentatore di cose male: ed ei non tenta nessuno.

14. *Ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo tragge, e lo alletta.*

15. *Indi la concupiscenza quando ha conceputo, partorisce il peccato: il peccato poi consumato che sia, genera la morte.*

16. *Non vogliate adunque ingannarvi, fratelli miei dilettissimi.*

17. *Ogni buon dato, e ogni perfetta dono viene di sopra, scendenda da quel Padre dei lumi, in cui non è mutamento, nè alternativa di adombramento.*

18. *Imperocchè egli per sua volontà ci generò per la parola di verità, affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature.*

zienza, alla diffidenza, a rinunziare alla fede, o in qualunque modo a peccare, ardisca di dire, che Dio è quegli, che in tal guisa lo tenta. Imperocchè può ben Dio tentare per far prova dell'uomo, ma non mai per sedurlo, dice s. Agostino *de consensu lib.* II. *cap.* XXX. Può essere, che il nostro Apostolo prenda di mira quegli antichi eretici, come i Simoniani, Valentiniani, Manichei, i quali ponevano due principii, uno buono, cattivo l'altro; il primo, che ci porta al bene, il secondo, che porta al male. Ma un solo Dio, un solo principio di tutte le cose riconosce la fede Cristiana: e questo Dio non può essere autore del male, nè tentare al male; perchè ciò ripugna alla infinita sua santità, e all'amore, ch'ei porta alle sue creature.

14. *Ma ciascuno è tentato ec.* L'origine delle tentazioni dell'uomo è nell'uomo, il quale viziato nella sua natura pel peccato di Adamo porta in sè il funesto principio de'suoi traviamenti, la concupiscenza, la quale al male, e al peccato lo porta. Ella è quel terribile violento nemico dell'uomo, la di cui malignità è sì vivamente dipinta da Paolo nella sua gran lettera a'Romani. Senza di questo poco potrebbero contro l'uomo o le insidie del diavolo, o la forza degli oggetti esteriori.

15. *La concupiscenza quando ha conceputo, ec.* Rappresenta adesso, per quali gradi l'uomo cade nel peccato, e nella morte. La concupiscenza stimola al male, proponendo l'oggetto delle sue brame; se tu alcun poco ti fermi nella dilettazione del male, se non resisti alla concupiscenza, e non la respingi, ella ha già ricevuto la semenza del peccato, il quale peccato ella dipoi partorisce mediante il pieno, e perfetto consenso, che tu le presti; il peccato poi compiuto che è col consenso, genera la morte temporale, ed eterna, perchè l'una e l'altra morte è stipendio del peccato, *Rom.* VI. 23. I movimenti della concupiscenza, benchè siano effetto del peccato, non sono peccato, se ad essi l'uomo non acconsente, come da questo stesso luogo apparisce, mentre non per le sole suggestioni della concupiscenza, ma pel peccato compiuto, l'uomo si tira addosso la morte, come dice s. Giacomo; or col consentire, coll'abbracciare il male posto innanzi dalla concupiscenza si compie il peccato. La concupiscenza adunque secondo la dottrina della cattolica Chiesa *rimane nei battezzati; ma essendo loro lasciata per occasion di combattere, può bensì nuocere a quei, che non le resistono, ma non a coloro, i quali mediante la grazia di Cristo virilmente ad essa ripugnano: anzi chi combatterà secondo le leggi, avrà la corona.* Conc. Trid. sess. V.

16. *Non vogliate... ingannarvi, ec.* Viene a dire: avete veduto, che non è Dio l'autore del male, e del peccato; guardatevi adunque dall'errore de'Simoniani, e degli altri empii uomini, i quali in Dio voglion rifondere la cagione della loro malizia.

17. *Ogni buon dato, e ogni perfetto dono ec.* Questo versetto può unirsi col precedente ragionamento in questa guisa. Ben lungi, che Dio sia l'autore del male morale, cioè della colpa, da lui solo anzi vengono all'uomo tutte le grazie, e tutti i doni celesti, pe'quali l'uomo divien capace di fare il bene. Così continuerebbe il nostro Apostolo a discorrere contro de' Simoniani. Ma più probabile sembra l'opinione di altri Interpreti, i quali credono, che sia qui confutato l'errore assai comune tra i Giudei, i quali magnificando le forze del libero arbitrio, tenevano, che l'uomo potesse e resistere alla concupiscenza, e adempier la legge senza aver bisogno de' superiori aiuti di Dio; contro di costoro adunque si dice, che tutto il bene dell'uomo viene a dirittura da Dio. Colla parola *dato* può significarsi tutto quello, che ha l'uomo nell'ordine di natura; colla parola *dono* quello, che ha nell'ordine della grazia, la qual grazia è il dono per eccellenza, e dono perfetto, perchè noi rende giusti, e perfetti. È adunque Dio l'autore di ogni nostro bene tanto naturale, quanto soprannaturale. Tutto ci viene di sopra, cioè dal cielo, e da lui padre, principio, fonte di ogni luce e corporale, e spirituale. Egli è, che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, ed in modo particolare luce delle anime, le quali tralle tenebre del secolo, e del peccato rischiara, e guida nella via delle buone opere, e della salute, nella quale un solo passo non possiam fare senza di lui. Egli essendo lume essenziale, in primo luogo non è soggetto a cangiamento di sorta, non può mai essere se non luce; non può adunque esser autore se non del bene, non mai sarà autore del male significato nelle tenebre, come il bene è significato nella luce; in secondo luogo per nissuna cosa sarà impedito l'effetto, e l'influsso di questa luce, la quale non patisce ecclisse giammai. Ella per tutto penetra, per tutto è presente, a tutti si comunica, eccettuati que' soli, che gli occhi chiudono volontariamente per non vederla.

18. *Per sua volontà ci generò ec.* Tutto viene da Dio; ma qual'è la misura de'doni di Dio sopra di noi? Questi doni non hanno misura. Lo dimostra il nostro Apostolo con rammentare a'fedeli la grazia immensa della loro spirituale rigenerazione. Degli Israeliti fu scritto, che Dio gli avea generati, perchè liberati gli avea dalla schiavitù dell'Egitto, *Deuter.* XXXII. 18. Con quanto miglior ragione si dice, che Dio ha generati i Cristiani, i quali non solo egli ha tratti da una peggior servitù, ma gli ha ancora adottati in Cristo, e dato loro potestà di divenire suoi figli? *Jo.* I. 23. Egli ci ha adunque generati per mezzo della parola di verità a noi predicata, e abbracciata da noi colla fede; la qual fede non meno che la parola di verità è suo dono. E ci ha generati, perchè fossimo come le primizie del genere umano segregate, ed offerte ad onore e gloria di lui, come le primizie de'frutti della terra, e i primogeniti degli uomini e primi parti degli animali nell'antica legge. Quali ricchezze di misericordia e di predilezione verso di noi ci presenta questo solo benefizio di Dio? Ma a tutto questo s'arroge, che di questa grazia siamo noi interamente debitori alla sola buona,

19. Scitis, fratres mei dilectissimi. * Sit autem omnis homo velox ad audiendum; tardus autem ad loquendum, et tardus ad iram:
* *Prov.* 17. 27.

20. Ira enim viri, iustitiam Dei non operatur.

21. Propter quod abiicientes omnem immunditiam, et abundantiam malitiae, in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.

22. * Estote autem factores verbi, et non auditores tantum, fallentes vosmetipsos.
* *Matth.* 7. 24. *Rom.* 2. 13.

23. Quia si quis auditor est verbi, et non factor: hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suae in speculo:

24. Consideravit enim se, et abiit, et statim oblitus est, qualis fuerit.

25. Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis, et permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: hic beatus in facto suo erit.

26. Si quis autem putat, se religiosum esse, non refraenans linguam suam, sed seducens cor suum, huius vana est religio.

19. *Voi lo sapete, fratelli miei dilettissimi. Or sia ogni uomo pronto ad ascoltare, lento a parlare, e lento all' ira:*

20. *Imperocchè l' ira dell' uomo non adempie la giustizia di Dio.*

21. *Per la qual cosa rigettando ogni immondezza, e la ridondante malizia, con mansueto animo abbracciate la parola (in voi) innestata, la quale può salvare le anime vostre.*

22. *Siate perciò facitori della parola, e non uditori solamente, ingannando voi stessi.*

23. *Imperocchè se uno è uditore, e non facitore della parola, ei si rassomiglierà a un uomo, che considera il nativo suo volto in uno specchio:*

24. *Il quale considerato che si è, se ne va, e si scorda subito, qual ei si fosse.*

25. *Ma chi mirerà addentro nella perfetta legge della libertà, e in essa persevererà; non essendo uditore smemorato, ma facitore dell' opere: questi nel suo fare sarà beato.*

26. *Che se uno si crede di essere religioso, senza raffrenare la propria lingua, anzi seducendo il proprio cuore, la religione di costui è vana.*

a benigna volontà del medesimo Dio, perchè nissun merito fu in noi per renderci degni di tanto favore, anzi molti furono i demeriti nostri, pe' quali ne eravamo indegnissimi. Ma Dio volle, che dove abbondò il peccato, soprabbondasse la grazia. Vedi *Ephes.* I. 5.

19, 20. *Voi lo sapete . . . Or sia ogni uomo pronto ad ascoltare.* Passa ad un' altra istruzione. Ognuno sia sempre disposto ad udire la parola di verità; ma non sia così facile a parlare delle cose divine; impari prima di insegnare. I discepoli di Pitagora osservavano cinque anni di silenzio per apprendere a parlare utilmente. Per questo osservano i filosofi, averci la natura dato due orecchie, e una sola lingua, e le orecchie sempre aperte, la lingua cinta dal chiuso dei denti, e delle labbra. Vedi *Prov.* X. 19., XIII. 3., XVII. 18.

E lento all' ira: Imperocchè l' ira dell' uomo ec. L' ira è sovente un effetto del molto, e incautamente discorrere. Or questa impetuosa passione, benchè sovente si copra col manto dello zelo, e dell' amore della verità, e della giustizia, non è infatti buona giammai a far l' uomo giusto, ma anzi lo precipita in molti mali. Vedi *Prov.* XXVII. 3.

21. *Rigettando ogni immondezza . . . abbracciate ec.* Insegna con quali disposizioni ricever si debba la parola di verità affinchè fruttifichi in noi per l' eterna salute. Si purghi l' animo da tutto quello, che lo oscura e lo imbratta; si rigettin le impure passioni, e la malvagità dell' uomo vecchio, la quale sì facilmente nelle nostre azioni si sparge, e le infetta; si soggetti con sincera docilità lo spirito a Dio. Così abbraccerete la parola di salute innestata per grazia, e favore di Dio ne' vostri cuori dai ministri evangelici, e questa parola sarà alle anime vostre principio di ogni bene.

22. *Siate perciò facitori della parola, ec.* Vedi *Rom.* II. 13., *Gal.* V. 6. *Matt.* VII. 21. 24. 26. Credere, e obbidire al Vangelo sono i due poli, su' quali s' aggira tutta la dottrina Cristiana. S. Giacomo dice, che il voler separare queste due cose, e il credere, che l' una basti senza dell' altra, è un voler ingannare se stesso. E questo appunto è quello, che hanno fatto gli eretici degli ultimi tempi, i quali a imitazione de' solisti sono andati cercando nella Scrittura delle apparenti ragioni per escludere la necessità delle opere, contraddicendo empiamente e a s. Giacomo, ed a tutta la Scrittura, e allo stesso Paolo, la dottrina di cui si danno ad intendere di seguitare.

23, 24. *Se uno è uditore, e non facitore della parola, ei si rassomiglierà ec.* Colui, che si lusinga di fare abbastanza coll' udire la parola di verità, è appunto come un uomo, il quale va a mirarsi in uno specchio, e gittatovi lo sguardo, sen va altrove, nè vi pensa più, nè più si dà alcuna pena per ammendare i difetti, e le difformità, le quali per mezzo dello specchio ha potuto ravvisar nel suo volto. La legge di Dio (dice s. Agostino) come purissimo, e semplicissimo specchio ti rappresenta a te stesso, quale tu sei. Che ti gioverà l' esserti veduto di passaggio in questo specchio, ed avere per conseguenza ancor tuo malgrado conosciute le tue imperfezioni, e quanto tu se' lontano dalla perfezione, e santità della legge divina, se non poni la mano all' opera, e non il correggi, anzi ti dimentichi di quel, che sei, e del bisogno, che hai di riformar la tua vita?

25. *Ma chi mirerà addentro ec.* All' ozioso contemplator della legge contrappone colui, il quale suo primario studio fa l' osservanza, e la pratica della medesima legge; medita la legge non per saperla solamente, o per insegnarla altrui, ma per applicarla a se stesso, ed averla costantemente dinanzi agli occhi come regola immutabile de' propri costumi. La legge evangelica è qui chiamata, primo, *legge perfetta* in comparazione alla legge di Mosè, la quale *nulla condusse alla perfezione:* laddove la legge di Cristo porta seco *una migliore speranza, per cui a Dio ci avviciniamo:* Hebr. VII. 19.: secondo, è chiamata *legge di libertà*, perchè è legge di amore; onde uomini liberi genera, e figliuoli, e non servi. Vedi *Gal.* IV. 29. 24. ec.

26, 27. *Se uno si crede di essere religioso, senza raffrenare la propria lingua, ec.* Posto che non basta l' udir la legge, ma convien praticarla, ne deduce due conseguenze opportune al bisogno di coloro, a' quali scriveva, e sono in primo luogo, che seduce il proprio cuore, e inganna se stesso colui, che tenendosi per uomo zelante dell' onore della religione, lascia nel tempo stesso senza freno la propria lingua; onde sotto ombra di zelo si fa lecite le maldicenze, le detrazioni, le ostinate contese, la importuna loquacità, il disprezzo de' prossimi. Di costoro dice, che è vana la religione, inutile il culto, che si prosan

27. Religio munda, et immaculata apud Deum, et Patrem, haec est: visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc seculo.

27. *Religione pura, e immacolata nel cospetto di Dio, e del Padre, è questa: di visitare i pupilli, e le vedove nella loro tribolazione, e di conservarsi puro da questo secolo.*

di rendere a Dio, cui offendono malamente con la sfrenata licenza della lor lingua. Che questo disordine avesse luogo tra gli Ebrei, si conosce dal vedere, come s. Giacomo ritorna in altri luoghi di questa lettera a toccar questo tasto. E Dio volesse, che in esso non incappassero ogni di molti, i quali nel biasimare, e mordere, e condannare altrui fanno consistere lo zelo, e l'amor della religione. In secondo luogo dimostra, per quali opere si manifesti la sincera religione, quella, che da un cuore puro, ed immacolato procede, ed è tale negli occhi di Dio Padre nostro; ella si manifesta, primo, pelle opere di carità, delle quali porta per esempio l'assistenza prestata ai pupilli, ed alle vedove nella loro angustie, e tribolazioni, e sotto quest'esempio tutte le altre opere di misericordia o spirituale, o corporale s'intendono comprese; in secondo luogo questa religione si manifesta nella sollecita cura, con la quale l'uomo religioso si guarda da'mali esempi, e dalle cupidità e dalla contagione del secolo. Tutta la religione, tutto il culto di Dio consiste nell'amore di Dio; e questo amore di Dio per alcun altro indizio può meglio conoscersi, se sia in noi, che per l'amore verso dei prossimi, e per l'avversione dalle massime, e dalla corruzione del secolo. Vedi 2. *Pet.* 1. 4. 11. 20., e s. *Agostino tract.* 40. *in Joan.*

CAPO SECONDO

Gli ammonisce a non essere accettatori di persone: chi trasgredisce un sol precetto della legge, è trasgressor della legge. Gli esorta all'esercizio delle opere di misericordia, dimostrando, che l'uomo è giustificato mediante le opere, perchè la fede senza le opere è morta.

1. * Fratres mei, nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Jesu Christi gloriae. * *Levit.* 19. 15. *Deut.* 1. 17. *et* 16. 19. *Prov.* 24. 23. *Eccli.* 42. 1.

1. *Fratelli miei, non vogliate tenere la fede del glorioso Signor nostro Gesù Cristo, e insieme l'accettazione delle persone.*

2. Etenim si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu,

2. *Imperocchè se entrerà nella vostra adunanza un uomo, che ha l'anello d'oro, vestito splendidamente, ed entrerà anche un povero in sordida veste,*

3. Et intendatis in eum, qui indutus est veste praeclara, et dixeritis ei: tu sede hic bene: pauperi autem dicatis: tu sta illic; aut sede sub scabello pedum meorum:

3. *E vi rivolgerete a colui, che è vestito splendidamente, e gli direte: siedi tu qui con tuo comodo: al povero poi direte. tu sta' ritto costì; ovvero, siedi sotto la panchetta de' miei piedi:*

4. Nonne iudicatis apud vosmetipsos, et facti estis iudices cogitationum iniquarum?

4. *E non venite voi a far distinzione dentro voi stessi, e diventate giudici d'iniquo pensare?*

5. Audite, fratres mei dilectissimi, nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in

5. *Sentite, fratelli miei dilettissimi, non ha egli Dio eletti i poveri in questo mondo,*

1. *Non vogliate tenere la fede . . . . e insieme l'accettazione delle persone.* Non vogliate colla fede di Gesù Cristo Signor della gloria, e da cui come da capo della Chiesa un immenso onore deriva in tutti i fedeli, membri della medesima Chiesa, non vogliate, dico, con la fede di Gesù Cristo congiungere l'accettazione delle persone, vale a dire, una certa predilezione, e preferenza dell'uno all'altro, regolata non secondo le interiori doti, e virtù dell'uomo, ma secondo le qualità esteriori, secondo le ricchezze, la potenza ec. Povero, o ricco, potente, od abietto che sia un Cristiano, di una gran dignità egli è adorno, dapoichè per la fede è divenuto figliuolo di Dio. Se questo nome egli onora con la purità, e santità della vita, egli merita, in qualunque stato siasi, la stima, e il rispetto da tutti i Cristiani, i quali sanno in che consista la vera lor gloria.

2 — 4 *Se entrerà . . . un uomo, che ha l'anello d'oro, ec.* L'anello d'oro presso gli antichi Ebrei, e presso i Romani nol portavano se non le persone principali, come tra i Romani i senatori, e i cavalieri. Il color bianco nelle vesti era ancora molto stimato per la pulizia, ed era il colore usato dai facoltosi. L'anno di Roma 322., come racconta Tito Livio, fu proibito ai candidati di portare abito bianco nel fare le pratiche per ottenere il tribunato consolare, perchè fu creduto dai tribuni della plebe, che il vestirsi di tal colore usato solamente dai nobili contribuisse a caparrare ai medesimi nobili i voti del popolo, il quale potendo già da più anni eleggere alla suprema magistratura anche i plebei, non lo aveva mai fatto. Si osservi di più, che in que' primi tempi le adunanze del popol cristiano si facevano per lo più nelle case private, come abbiam veduto negli Atti, e niuna forma, e nissuna distinzione di posti era per anco introdotta. Per le quali cose più sensibile diveniva l'accettazione di persone, quando entrando nell'adunanza un ricco, e un povero, fosse stato immediatamente dato al ricco un luogo, dove poter sedere comodamente, e obbligato il povero a starsene in piedi, od a sedere in luogo più basso. S. Giacomo dice che i Cristiani operando in tal guisa, vengono a fare dentro di loro una irragionevole odiosa distinzione tra il povero, e 'l ricco, e giudicano perversamente, avendo l'animo preoccupato da pravi affetti, e dalla ingiusta stima de' beni terreni, per ragione de' quali al povero forse più virtuoso, e più santo preferiscono il ricco.

5. 6. *Non ha egli Dio eletti i poveri in questo mondo, ec.* Dimostra, quanto differenti siano i giudizi di Dio da

fide, et heredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se?

6. Vos autem exhonorastis pauperem. Nonne divites per potentiam opprimunt vos, et ipsi trahunt vos ad iudicia?

7. Nonne ipsi blasphemant bonum nomen, quod invocatum est super vos?

8. Si tamen legem perficitis regalem secundum scripturas: * diliges proximum tuum sicut teipsum: bene facitis: * *Levit.* 19. 18. *Matth.* 22. 39. *Marc.* 12. 31. *Rom.* 13. 9. *Gal.* 5. 14.

9. Si autem personas accipitis, peccatum operamini, redarguti a lege quasi transgressores.

10. * Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. * *Levit.* 19. 15. *Deut.* 1. 17. *Sup.* 1. *Matth.* 5. 19.

11. Qui enim dixit, non moechaberis, dixit et, non occides. Quod si non moechaberis, occides autem, factus es transgressor legis.

ricchi di fede, ed eredi del regno promesso da Dio a color, che lo amano?

6. *Ma voi avete disonorato il povero. Non son eglino i ricchi, che vi opprimono con prepotenza, ed essi vi trascinano ai tribunali?*

7. *Non son essi que', che bestemmiano il bel nome, con cui voi siete stati appellati?*

8. *Se però osservate la legge regia secondo le scritture: amerai il prossimo tuo, come te stesso: ben fate voi:*

9. *Se poi siete accettatori di persone, fate peccato, e siete redarguiti dalla legge come trasgressori.*

10. *Or chiunque averà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è diventato reo di tutto.*

11. *Imperocchè chi disse, non fornicare, disse ancora, non ammazzare. Che se non fornicherai, ma ammazzerai, tu se' trasgressor della legge.*

quelli degli uomini carnali. Iddio certamente non disprezza i poveri; anzi non ha egli a preferenza de' ricchi eletti questi medesimi poveri per arricchirgli di fede, e fargli eredi del regno celeste promesso a chi ama? Non solo gli Apostoli, ma anche i primi fedeli furono in gran parte poveri, e di bassa condizione secondo il mondo. Vedi quello, che abbiam detto 1. *Cor.* 1. 27. I filosofi e i politici pagani molte belle cose lasciarono scritte intorno al disprezzo delle ricchezze, e intorno all'amor della povertà; ma quanto meglio il nostro divino legislatore, e maestro Gesù Cristo rendette pregevole, e rispettabile lo stato dei poveri, avendo eletto di nascere, e vivere in tale stato, e da questo eletti avendo i grandi della sua corte, e i ministri del suo regno? Dopo un esempio si grande del Re dei Regi, e del Signore dei dominanti fatto povero per noi, a gran ragione si meraviglia il nostro Apostolo, che siavi nella Chiesa chi si attenti a voler distinguere le persone per ragion di quei beni, nel disprezzo dei quali è fondata la religione di Cristo. Cristo onora i poveri, e i Cristiani hanno in disprezzo i poveri, e la povertà.

Non sono eglino i ricchi, che vi opprimono ec. L'arroganza, l'ingiustizia, la prepotenza, sono vizi connaturali, per così dire, alle ricchezze. E non è inverisimile, che tra gli stessi Cristiani vi fosser talora dei ricchi di simili carattere.

Vi trascinano ai tribunali? Ai tribunali de' Gentili. Vedi 1. *Cor.* VI. Or a simili tribunali dura cosa ell'era ad un povero il litigare col ricco.

7. *Non son essi que', che bestemmiano il bel nome, ec.* Se le precedenti parole si intendano de' ricchi Cristiani, quel, che si dice adesso, che essi *bestemmiano ec.* verrà a significare: sono causa, che sia *bestemmiato* quel nome illustre, e adorabile, onde sono appellati i fedeli, cioè il nome di Cristo. Vedi *Rom.* II. 24. Rendono questi ricchi superbi, e prepotenti odioso presso i Gentili il nome di Cristiano, nome, che merita di esser da tutti gli uomini onorato, e benedetto. Vedi il capo VI. della prima ai Corinti.

8, 9. *Se però osservate la legge . . . amerai il prossimo tuo, ec.* Il precetto della carità è chiamato *legge regia*, perchè è il gran comandamento della legge, e in esso tutti gli altri sono compresi; onde in tutta la legge può dirsi, che questo comandamento ha il primato, ed il regno. Dice adunque l'Apostolo: se nei segni di rispetto e di stima, che voi praticate verso dei ricchi, avete attenzione di adempier le regole della carità, talmente che il ricco sia onorato, ma senz'ingiuria, e senza vilipendio del povero, e se in virtù della comune carità si ama anche il ricco, benchè talora men dirittamente egli operi, io non ho in voi che riprendere. Ma se onorate i ricchi benchè cattivi, disprezzate i poveri benchè santi, e giusti; se ne' vostri giudizii avete riguardo alle persone, non ai meriti, voi peccate, e siete convinti, e condannati dalla legge stessa di carità come trasgressori di essa, perchè in questa stessa legge è contenuto il precetto di non avere accettazione di persone.

10. *Chiunque averà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato ec.* Alcuni Giudei insegnavano, che chi avesse osservato una parte della legge, non sarebbe eternamente dannato, benchè trasgredita l'avesse nel rimanente; e sappiamo da s. Agostino, che questo errore correva anche tra alcuni Cristiani a' suoi tempi, ed è da lui confutato. *Enchirid. cap.* XVII. Contro di questo medesimo errore si crede, che parli in questo luogo s. Giacomo, e secondo questa sposizione è piano il senso di queste parole. Chi viola la legge, non dico nella maggior parte, od in molti de' suoi precetti, ma in un solo, è reo della dannazione eterna, come se tutti gli avesse trasgrediti. E chi è reo di un sol peccato mortale, e chi è reo di molti, è nel medesimo stato di dannazione eterna. Non sarà certamente eguale la pena di chi ha più peccato, e di chi ha peccato meno, ma saranno eguali ambedue nella qualità del gastigo, che è l'eterna dannazione.

S. Agostino però è di parere, che l'Apostolo intenda di parlare del precetto della carità, da cui pende tutta la legge; onde voglia dire, che chi viola il solo comandamento della carità, è reo della trasgressione di tutta la legge, perchè viola quel precetto, da cui pendono tutti gli altri. Questa spiegazione sembra molto buona, posta la quale non lasceranno sempre di esservi differenti gradi di dannazione, perchè, come dice lo stesso santo dottore, più offende la carità colui, che pecca più gravemente, che quegli, che pecca più leggermente, e tanto più un uomo è pieno di iniquità, quanto più è vuoto di carità, *Ep.* 167. 8. 16.

11. *Chi disse, non fornicare, disse ancora, non ammazzare, ec.* Rende ragione di quello, che ha detto nel versetto precedente, *chi avrà inciampato in una sola cosa, è diventato reo di tutto.* Dio è autore non di questo, o di quel solo comandamento, ma di tutta la legge. Lo stesso Dio, che disse *non fornicare*, disse ancora *non*

12. Sic loquimini, et sic facite, sicut per legem libertatis incipientes iudicari.

13. Iudicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam; superexaltat autem misericordia iudicium.

14. Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum?

15. * Si autem frater, et soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano, * 1. Joan. 3. 17.

16. Dicat autem aliquis ex vobis illis: ite in pace, calefacimini, et saturamini: non dederitis autem eis, quae necessaria sunt corpori, quid proderit?

17. Sic et fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa.

18. Sed dicet quis: tu fidem habes, et ego opera habeo. Ostende mihi fidem tuam sine

12. *Così parlate, e così operate, come stando per essere giudicati secondo la legge di libertà.*

13. *Imperocchè giudizio senza misericordia per colui, che non ha usata misericordia; ma la misericordia trionfa del giudizio.*

14. *Che pro, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere? Potrà forse salvarlo la fede?*

15. *Che se il fratello, e la sorella sono ignudi, e bisognosi del vitto quotidiano,*

16. *E uno di voi dica loro: andate in pace, riscaldatevi, e satollatevi; nè diate loro le cose necessarie al corpo, che gioverà?*

17. *Così la fede, se non ha le opere, in se medesima è morta.*

18. *Anzi qualcheduno dirà: tu hai la fede, ed io ho le opere. Mostrami la tua fe-*

ammazzare, e così ancora degli altri comandamenti. Qualunque di questi tu trasgredisca, contro il Legislatore tu pecchi, e contro la legge; contro il Legislatore, a cui è dovuta ubbidienza intera e perfetta; contro la legge, che debbe essere non in parte, ma in tutto osservata e adempiuta.

12. *Così parlate, e così operate, come stando per essere giudicati ec.* Conclude la dottrina precedente con questa salutare esortazione. La legge evangelica è legge di carità, ed è legge di libertà, come si è detto di sopra I. 25., *Rom.* VIII. 21. Parlate, operate, vivete come uomini, i quali siete vicini al giudizio, che il Signore farà di ciaschedono di voi intorno all'osservanza di questa medesima legge. Avvertimento simile a quello di Paolo, *Gal.* V. 13, dove dice, che noi siamo stati chiamati alla libertà, con questo solo però, che la libertà non serva di pretesto agli affetti della carne, ma per effetto della carità serviamo gli uni agli altri.

13. *Giudizio senza misericordia per colui, che non ha usata misericordia.* Il giudizio di Dio verso di noi sarà corrispondente alla maniera, onde ci sarem noi diportati verso de' prossimi. Non sarà temperato, nè addolcito da misericordia per quelli, che sono stati senza misericordia verso de' loro fratelli. E che sarà dell'uomo, qualunque egli sia, ove Dio lo giudichi secondo il rigore di sua giustizia? Vedi *Matth.* XXV. 42.

La misericordia trionfa del giudizio. La misericordia usata ai prossimi trionfa della severità del giudizio divino, il quale non sarà giudizio senza misericordia per quelli, che sono misericordiosi, dicendo lo stesso Cristo, *Matth.* V. 7., che questi troveranno misericordia.

14. *Che pro, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, ec.* Continua ad esortare gli Ebrei alle opere di misericordia, ed a questo fine dimostra, che la fede senza le opere non può salvar l'uomo nel giudizio di Dio. Questa verità sì chiaramente, e continuamente predicata in tutte le divine Scritture è stata negli ultimi tempi combattuta da quegli eretici, i quali per riformare e ritornar nell'antica purezza la Chiesa, credettero necessario di togliere la necessità delle buone opere considerate come causa meritoria della salute. Nissuno però s'immagini, che sia questa una invenzione di questi eretici; non furono essi i primi ritrovatori di questa dottrina, ma ebbero per maestri i Simoniani, come veggiamo da s. Ireneo *lib.* I. 20. Il Grozio (autore non sospetto a questi eretici) osserva, che questa dottrina ebbe una volta gran voga tra gli Ebrei, e soggiunge, che ella è sì perversa questa dottrina, che debbe ad essa opporsi ogni uomo, che ami la pietà e la salute de' prossimi. Ma la cosa era già fatta, e s. Agostino sì nel libro *della fede, e delle opere*, e sì ancora nell'altro *delle questioni a Dulcizio* aveva prevenuti tutti i sofismi degli eretici, e posta in chiaro lume la cattolica dottrina. Senza diffondermi adunque sopra di questa materia, mi contenterò di riflettere, che un uomo di buona fede, che abbia qualche lume delle sagre lettere, non potrà forse sì agevolmente comprendere, come i nuovi riformatori del cristianesimo, i quali fan professione di non avere altra guida, o maestro fuori delle Scritture, abbiano avuto coraggio di contradire ad una verità insegnata sì chiaramente, e sì fortemente non solo in questa lettera, ma, sto per dire, ad ogni pagina de' libri santi; imperocchè in essi la necessità delle buone opere per la salute dappertutto è dimostrata, o supposta. Certamente, secondo la riflessione di s. Girolamo, allorchè Gesù Cristo dice agli eletti: *Venite, benedetti dal Padre mio . . . perchè ebbi fame, e mi deste da mangiare ec.*, e ai reprobi: *partitevi da me, maledetti . . . perchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare ec.*, allorchè Gesù Cristo nelle buone opere costituisce la causa, e il fondamento dell'eterna sentenza favorevole ai primi, contraria ai secondi, viene manifestamente a dimostrare, che è vana la lusinga di chi dice dentro di sè: le opere mie non sono rette, ma retta è la mia fede; che è quello, che dice s. Giacomo. Queste opere noi cattolici col sagro Concilio di Trento diciamo, che sono doni di Dio, perchè frutti della grazia divina, e della carità diffusa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo, che è stato a noi dato. Queste opere essendo frutti della grazia, non possono essere se non gradevoli a Dio, e di gran pregio negli occhi suoi, e come tali sono meritevoli di mercede. Sono adunque prodotte dal libero arbitrio, e dalla volontà dell'uomo mossa, e innalzata, e confortata dall'aiuto celeste, il qual aiuto fa, che noi operiamo il bene, che è utile per la vita eterna, del qual bene senza d'un tal aiuto saremmo assolutamente incapaci. Così la dottrina cattolica mostrando all'uomo, che egli non ha nè gloria, nè felicità, nè speranza, se non in Dio, in cui solo egli è potente, gli mostra insieme l'abbondanza della carità di Dio, il quale ha voluto, che nostri meriti siano i suoi proprii doni. Vedi *Conc. Trid. sess.* VI. 6. 16. XIV. 8.

15—17. *Se il fratello, e la sorella sono ignudi, ec.* Dimostra con un esempio molto appropriato, che la fede spogliata di opere è inutile, e vana e morta. Siccome le vostre sole parole non sono di alcun sollievo al fratello, e alla sorella, che sono in urgente necessità, ed han bisogno non di parole, ma di effettivo soccorso; così la sola fede non gioverà a voi, essendo priva della carità, senza di cui ella è fede morta.

18. *Qualcheduno dirà . . . mostrami la tua fede ec.* È una bella ironia, colla quale un uomo pio confonde colui, il quale si vanta di aver la fede. Imperocchè la fede è un dono interiore, e spirituale, nè può vedersi coll'occhio carnale, e non per altro mezzo si manifesta se non per mezzo delle opere. Il discorso adunque è tale: tu dici,

operibus, et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam.

de senza le opere. ed io ti farò vedere col le opere la mia fede.

19. Tu credis, quoniam unus est Deus: bene facis: et daemones credunt, et contremiscunt.

19. *Tu credi, che Dio è uno: ben fai: anche i demoni lo credono, e tremano.*

20. Vis autem scire, o homo inanis, quoniam fides sine operibus mortua est?

20. *Ma vuoi tu conoscere, o uomo vano, come la fede senza opere è morta?*

21. * Abraham pater noster, nonne ex operibus iustificatus est, offerens Isaac filium suum super altare? * *Genes.* 22. 9.

21. *Abramo padre nostro non fu egli giustificato per via delle opere, avendo offerto sull'altare Isacco suo figlio?*

22. Vides quoniam fides cooperabatur operibus illius: et ex operibus fides consummata est.

22. *Tu vedi, come la fede cooperava alle opere di lui: e per mezzo delle opere fu consumata la fede.*

23. Et suppleta est scriptura, dicens: * credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad iustitiam, et amicus Dei appellatus est.
* *Genes.* 15. 6. *Rom.* 4. 3. *Gal.* 3. 6.

23. *E si adempì la scrittura, che dice: Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio.*

24. Videtis, quoniam ex operibus iustificatur homo, et non ex fide tantum?

24. *Vedete voi come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente?*

25. Similiter * et Rahab meretrix, nonne ex operibus iustificata est, suscipiens nuncios, et alia via eiiciens? * *Jo.* 2. 4. *Hebr.* 11. 31.

25. *Nella stessa guisa anche Rahab meretrice non fu ella giustificata per le opere, avendo accolti gli inviati, e rimandatigli per altra strada?*

26. Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est.

26. *Imperocchè siccome il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.*

che hai la fede; fammela vedere e conoscere, dammene una prova, mentre io ti mostrerò colle mie operazioni, che questa fede è in me.

19. *Anche i demoni lo credono, ec.* I demoni anch'essi convinti dalla forza della verità, credono quel che tu credi, e con sentimento di terrore proprio de' rei ne tremano. I demoni, come dice s. Tommaso, e dietro a lui il comune de' teologi, credono tutti i nostri misteri non per un abito di fede soprannaturale, come alcuni hanno scritto, ma per la evidenza dei miracoli, co' quali è stata da Dio dimostrata la verità della religione cristiana.

21. *Abramo padre nostro non fu egli giustificato per via delle opere, ec.* Di Abramo padre di noi credenti (in cui l'idea abbiamo, e l'esempio della giustificazione), di Abramo è celebrata altamente la fede, e per essa si dice, che fu giustificato: *credette Abramo a Dio, e fugli imputato a giustizia*, Rom. IV. 3. Ma qual fu la fede, per cui conseguì Abramo la giustificazione, dice s. Giacomo? Volete voi vederlo? Vi ricordi, che questa fede fu quella stessa, per cui questo santissimo patriarca si contentò di offerire secondo il comando di Dio sopra l'altare il figliuolo suo Isacco. Fu adunque la fede di Abramo una fede grandemente attiva, una fede operante, una fede viva animata dalla carità. Di questa fede si dice, che per essa Abramo conseguì la giustizia: imperocchè, come osserva un dotto, e gran teologo (Bellarmino), quelle parole della Genesi: *Abramo credette a Dio e fugli imputato a giustizia*, a tutte le illustri azioni di questo patriarca giustamente si applicano, conforme le applica qui il nostro Apostolo al gran sagrifizio, che egli secondo la disposizione del cuore offerì sul monte. Ma non dice egli s. Paolo (*Rom.* III. 28.) che l'uomo *è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge?* Sì certamente. Ma di quali opere parla s. Paolo? Delle opere, che seguono la fede? No certamente; imperocchè egli stesso in mille luoghi delle sue lettere dimostra la necessità di tali opere per la salute, testimone tutto il capo XI. dell'epistola agli Ebrei, dove tutte egli fa passare come in rivista le grandi azioni dei santi del vecchio testamento. Parla adunque Paolo delle opere di coloro, che non sono ancora rigenerati, delle opere, che non hanno per principio, e per radice la fede di Cristo, le quali opere dice, che non giovano a conseguir la giustizia; parla s. Giacomo delle opere, che sieguono la fede in Cristo, e dalla fede hanno origine; e di queste la necessità ne dimostra contro gli eretici. Vedi il citato luogo dell'epistola a' Romani, e le annotazioni.

22. *La fede cooperava alle opere di lui: ec.* La fede adunque in Abramo fu come la radice di un albero vitale, e fecondo di buone opere, per le quali fu consumata, e perfetta la fede di quel gran patriarca.

23, 24. *E si adempì la scrittura, che dice: Abramo credette ec.* Dopo un'opera sì illustre, e sì grande, quale si fu il sagrifizio dell'amato suo figlio, meritò Abramo, che di lui dicesse la Scrittura divina: *credette a Dio, e fugli imputato a giustizia*; e di più in varii luoghi della Scrittura fu chiamato *amico di Dio*, Paral. XX. 7., Isai. III. 8., Judith. VIII. 22. Argomento evidentissimo (dice s. Giacomo), che l'uomo non è giustificato per mezzo della sola fede *oziosa*, ed informe, ma che ad essa richiedonsi ancor le opere di virtù, senza le quali non è vera fede.

25. *Nella stessa guisa anche Rahab ec.* La fede di questa donna è celebrata anche dall'Apostolo Paolo, *Heb.* XI. 31. Ella non solo ebbe la fede, ma aggiunse a questa le opere, dando ricetto agli esploratori del popolo Ebreo, e rimandandogli salvi con manifesto pericolo della propria sua vita.

26. *Siccome il corpo senza lo spirito è morto, così ec.* Che si vuol egli di più per dimostrare la necessità delle buone opere per la salute? Un corpo senz'anima è morto; una fede non operante e morta, è inutile, ed impotente per condurre alla salute. È da osservar finalmente, che tutto ciò intendesi degli adulti, ne' quali insieme colla fede si ricercano le opere o di fatto, o nella preparazione del cuore. Imperocchè quanto ai bambini, che muoiono prima dell'uso di ragione, la Chiesa c'insegna, che sono salvati pe' meriti di Cristo applicati loro nel sagramento del battesimo. E negli adulti ancora il simile può accadere, come successe nel buon ladrone, di cui scrive il Grisostomo *(de fide, et lege): io ti posso mostrare un fedele, il quale senza opere ed ebbe la vita, e fu riputato meritevole del regno celeste. Niuno ebbe vita senza la fede, ma il ladrone senza aver fatto altro che credere, fu giustificato. Un tale adulto* (aggiunge s. Agostino q. 76. lib. 83. q. q.) *ha la giustificazione della fede senza buone opere precedenti, perchè a questo è pervenuto non per merito, ma per grazia; e senza opere seguenti, perchè non gli è permesso di vivere più lungamente.*

CAPO TERZO

Novera i mali della lingua, la quale è difficilissimo il governare. differenza tra la sapienza terrena, e celeste.

1. * Nolite plures magistri fieri, fratres mei, scientes, quoniam maius iudicium sumitis. * *Matth.* 23. 8.

2. In multis enim offendimus omnes. Si quis in verbo non offendit: hic perfectus est vir: potest etiam fraeno circumducere totum corpus.

3. Si autem equis fraena in ora mittimus ad consentiendum nobis, et omne corpus illorum circumferimus.

4. Ecce et naves, cum magnae sint, et a ventis validis minentur, circumferuntur a modico gubernaculo, ubi impetus dirigentis voluerit.

5. Ita et lingua modicum quidem membrum est, et magna exaltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit!

6. Et lingua ignis est, universitas iniquitatis. Lingua constituitur in membris nostris, quae maculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostrae, inflammata a gehenna.

1. *Non vogliate esser molti a far da maestri, fratelli miei, sapendo, che vi addossate più severo giudizio.*

2. *Imperocchè in molte cose tutti inciampiamo. Chi non inciampa nel discorrere: questi è un uomo perfetto, capace eziandio di regger con freno tutto quanto il corpo.*

3. *E se noi mettiamo a' cavalli il freno in bocca, perchè ci siano ubbidienti, raggiriamo ancora tutto il loro corpo.*

4. *Ecco, come le navi, sendo grandi, e spinte da' venti gagliardi, sono voltate qua e là da un piccolo timone, dovunque ordini il movimento di chi lo governa.*

5. *Così pure la lingua è un picciol membro, e di gran cose si vanta. Ecco quanto piccol fuoco quanto gran selva incendia!*

6. *E la lingua è un fuoco, un mondo di iniquità. La lingua è posta tralle nostre membra, e contamina tutto il corpo, ed essendo accesa dall'inferno, la ruota del nostro vivere accende.*

1. *Non vogliate esser molti a far da maestri, ec.* Nel capo I. 26. aveva accennato il nostro Apostolo uno de' disordini degni di riprensione tra' Cristiani, a' quali scriveva, ed è la intemperanza della lingua, della quale ritorna adesso a parlare più di proposito, e principalmente prende di mira coloro, i quali si lasciavano trasportare dall'ambizione di fare da maestri in divinità. Questo male era assai frequente tra gli Ebrei convertiti a Cristo; e contro tali maestri, i quali ad arrogarsi tal grado erano per lo più mossi non da spirito di carità, ma da vanità, da interesse, e da umani riguardi, contro tali maestri fu costretto sovente a prendersela s. Paolo. Vedi *Rom.* XVI. 18. *Philip.* III 2. 18 19., *Gal.* VI. 12. ec. Non sia tra voi (dice s. Giacomo) chi ambisca un onore sì pieno di pericoli: imperocchè che altro è egli l'esser maestro del popolo Cristiano se non sottoporsi ad un giudizio più rigoroso; dapoichè è certissimo, che molto più sarà domandato da coloro, i quali anche per legittima vocazione siano stabiliti maestri del gregge di Cristo. E se ciò è verissimo anche di questi, che sarà di coloro (dice il Grisostomo), i quali in tal ministero temerariamente ardiscono d'ingerirsi? Vedi lo stesso Santo *ad Hebr.* XIII. 17.

2. *In molte cose tutti inciampiamo.* S. Agostino notò ottimamente, che s. Giacomo non dice *la maggior parte,* ma *tutti;* non dice *inciampate*, ma, *inciampiamo;* con che dà egli a divedere, che nissun uomo, benchè giustificato, e benchè santo, non può senza un particolare aiuto di Dio mantenersi lungamente, o per tutto il tempo di sua vita scevro di colpa. Quindi è, che questa sentenza opposero i Padri, e i Concilii ai Pelagiani, i quali asserivano poter l'uomo vivere senza peccato. Vedi *Concil. Trid. sess.* VI. 23. Il discorso di s. Giacomo è questo: Siamo per la fragilità di nostra natura facili a inciampare, e a cadere nella colpa. Per qual motivo adunque, quasi picciola cosa fosse per noi il dover rendere conto per noi medesimi, ci vogliamo aggravare del gravissimo peso di render conto per gli altri con cercare di essere loro maestri?

Chi non inciampa nel discorrere: ec. Abbenchè però in molte cose pecchi ogni uomo, in nissuna tanto facilmente pecca, quanto nel parlare; e un uomo, che arrivi a rendersi esente da' peccati della lingua, può dirsi veramente perfetto, e si può presumere, che sia ben regolato in tutte le altre cose, ed abbia tanta virtù da saper e frenare, e moderare, e dirigere al debito fine tutto il corpo di sue azioni.

3. *E se noi mettiamo a' cavalli il freno ec.* Siccome messa la briglia al cavallo, ne facciamo quel che vogliamo; così frenata la lingua, diventeremo padroni di noi medesimi in tutto il resto delle nostre azioni.

4, 5. *Le navi, sendo grandi . . . . sono voltate qua e là da un piccol timone.* Veggiamo, che navi di smisurata grandezza, e le quali di più sono di continuo agitate da' venti in questa, o in quella parte, per mezzo di un piccol timone sono dal buon nocchiero guidate dove a lui piace. Così la lingua benchè in comparazione delle altre parti del corpo sia piccola cosa, nondimeno non falsamente si vanta di aver fatto cose grandi e in bene, e in male. Così una scintilla dà fuoco a gran selva.

6. *La lingua è un fuoco.* Per la celerità incredibile, con cui nuoce, e grandissimi mali cagiona.

Un mondo d'iniquità. Ogni sorta d'iniquità viene dalla lingua. Molte ella stessa ne commette, come le bugie, le detrazioni, le maldicenze, gli spergiuri: di altre ella è cagione, perchè le comanda, le consiglia, le suggerisce, le insegna.

La lingua è posta tralle nostre membra, e contamina tutto il corpo. La lingua è uno de' membri del nostro corpo, ed ella è, che tutto l'uomo, e tutte le azioni dell'uomo contamina col peccato.

Essendo accesa dall'inferno, la ruota ec. Accesa da fuoco infernale, il fuoco stesso comunica a tutto il cerchio di nostra vita. La mala lingua è un istrumento del diavolo, ed egli di essa si serve per accendere il fuoco delle passioni e de' vizi, che devasta, e distrugge nella vita dell'uomo ogni bene. Si considerì il male, che facciamo a noi stessi colla lingua, il male, che colla lingua facciamo agli altri, il male, che gli altri colla lingua fanno a sè stessi, e quello, che colla lingua a noi fanno, e si vedrà, come è verissimo, che da questo fuoco talora acceso da noi, talor dagli altri, tutto il nostro vivere è compreso.

7. Omnis enim natura bestiarum, et volucrum, et serpentium, et ceterorum domantur, et domita sunt a natura humana:

8. Linguam autem nullus hominum domare potest: inquietum malum, plena veneno mortifero.

9. In ipsa benedicimus Deum, et Patrem: et in ipsa maledicimus homines, qui ad similitudinem Dei facti sunt.

10. Ex ipso ore procedit benedictio, et maledictio. Non oportet, fratres mei, haec ita fieri.

11. Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem, et amaram aquam?

12. Numquid potest, fratres mei, ficus uvas facere, aut vitis ficus? Sic neque salsa dulcem potest facere aquam.

13. Quis sapiens, et disciplinatus inter vos? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiae.

14. Quod si zelum amarum habetis, et contentiones sint in cordibus vestris: nolite gloriari, et mendaces esse adversus veritatem.

15. Non est enim ista sapientia desursum descendens: sed terrena, animalis, diabolica.

16. Ubi enim zelus, et contentio: ibi inconstantia, et omne opus pravum.

17. Quae autem desursum est sapientia, pri-

7. Imperocchè tutte le specie di bestie, e di volatili, e di serpenti, e di altri (animali) si domano, e sono state domate dall'umana virtù:

8. Ma la lingua nissun uomo può domarla: male, che non può affrenarsi, piena di mortal veleno.

9. Con essa benediciamo Dio, e Padre: e con essa malediciamo gli uomini, che son fatti ad immagin di Dio.

10. Dalla stessa bocca esce la benedizione, e la maledizione. Non deve andar così la bisogna, fratelli miei.

11. Forse che la fontana dallo stesso buco getta acqua dolce, ed amara?

12. Può forse, fratelli miei, il fico dar uve, o la vite dei fichi? Così nemmen l'acqua salata può farne della dolce.

13. Chi è saggio, e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere mediante la buona vita le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza.

14. Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni ne' vostri cuori: non vogliate gloriarvi, e mentire contro la verità.

15. Imperocchè non è questa una sapienza, che scenda di colassù: ma terrena, animalesca, da demoni.

16. Imperocchè dove è tale zelo, e dissensione; ivi scompiglio, e ogni opera prava.

17. Ma la sapienza di lassù primiera-

7, 8. *Tutte le specie di bestie, ec.* L'uomo ha trovato colla sua industria mille arti per domare, e ridur mansueti i più feroci animali, come le tigri, gli orsi, i leoni, e per render innocenti i più velenosi, come gli aspidi, e tutti i serpenti, e per soggettarsi anche tutti quelli, che vivon nell'aria, le aquile, i falconi ec. La lingua non può domarla alcun uomo; nissuno ha trovato ancora l'arte di raffrenare la lingua altrui, onde in maldicenze non trabocchi, in detrazioni, in risse, in contumelie; nissuno da sè, e colle proprie forze è capace di domare, o raffrenare la propria, ma di uno speciale aiuto divino abbisogna per moderarla. Vedi s. Agostino *serm.* IV. *de verb. Matt.* Aggiunge s. Giacomo, che ella è un male, che non ha posa, ma di continuo trascorre a' danni del prossimo, ed ella è piena di mortale veleno, col quale uccide e la fama del prossimo, e l'anima di chi mal parla, e l'anima di chi ascolta, e infiniti mali suscita, e sparge tra gli uomini.

9. 10. *Con essa benediciamo Dio . . . . e con essa malediciamo gli uomini, ec.* La malignità della lingua si manifesta nella stessa contrarietà delle funzioni, per le quali ne facciam uso. Con la lingua benediciamo, e lodiamo Dio comun Padre di tutti noi. Or sebbene Dio è da lodarsi, e benedirsi in tutte le cose, nondimeno egli è particolarmente da lodarsi, e benedirsi nell'uomo, che è sua immagine. E noi con la lingua stessa, con cui benediciamo Dio, malediciamo, maltrattiamo, offendiamo gli uomini, che di Dio portan l'immagine. Certamente non lascerà Iddio impunita l'ingiuria fatta alla sua immagine.

11. *Forse che la fontana dallo stesso buco getta ec.* Non si vede nella natura, che da una stessa sorgiva, e da uno stesso cannello scaturisca acqua dolce, ed amara; ed è cosa mostruosa secondo la fede, che la stessa lingua, la quale è istrumento per benedire, sia ancora istrumento di detrazioni, di maldicenza, di iniquità contro degli uomini.

12. *Può forse . . . il fico dar uve, o la vite de' fichi?* Le produzioni della natura sono costanti, e sempre uniformi; il fico non dà mai uve, la vite non dà mai fichi, l'acqua salata, o sia il mare salato non dà acqua dolce giammai. Per qual motivo hassi a vedere nell'uomo tanta incostanza, e tal discrepanza da se stesso, che di uno stesso organo faccia uso pel male, come pel bene?

13. *Chi è saggio, e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere ec.* Nel bel principio di questo capitolo avea parlato contro l'ambizione, e la vanità di coloro, che si arrogavano il grado di maestri nella Chiesa, e con tale occasione si era disteso a parlare de' mali, che fa la lingua; ripiglia ora per le mani il precedente argomento, e dice: chi è colui, che tra voi si spaccia come sapiente, e dotto nella legge? Cominci egli a dar prove della sua pietà, e bontà di vita, e di quella sapienza, che ha per proprio carattere la mansuetudine, la moderazione, la dolcezza.

14—16. *Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni ec.* Lo zelo amaro ella è l'invidia, e l'amarezza verso de' prossimi coperta sotto il nome dello zelo, quindi lo spirito di dissensione, e di discordia. Se tali cose sono in voi (dice s. Giacomo) non vi vantate di esser sapienti, che sarebbe un mentire contro la verità; e se questa voi volete chiamar sapienza, non mi oppongo; con questo però che il nome le diate non di sapienza celeste, ma di sapienza terrena, animalesca, e diabolica; questa vostra sapienza non è sapienza di Gesù Cristo, ma della terra, della carne, e del demonio. Imperocchè dove l'invidia domina, e la discordia, ivi ogni disordine ed ogni vizio pullula facilmente. Si osservi, che s. Giacomo riprendendo i vizii di pochi, parla a tutto il corpo degli Ebrei cristiani, come se a tutti fosser comuni i traviamenti dei pochi, impegnando così la parte sana, e innocente, o a procurare l'emendazione dei rei, o a separarsi da quegli quando fossero incorrigibili. Così fa anche Paolo nelle sue lettere, come abbiam già veduto.

17. *La sapienza di lassù . . . . è pura, ec.* La sapienza spirituale, e celeste è in primo luogo *pura*, cioè schiva

mum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non iudicans, sine simulatione.

18. Fructus autem iustitiae, in pace seminatur, facientibus pacem.

mente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, è piena di misericordia, e di buoni frutti, aliena dal criticare, e dalla ipocrisia.

18. *Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro, che han cura della pace.*

tutte le lusinghe della carne, e dei sensi; secondo, ama la pace; terzo, è modesta, non superba, od arrogante; quarto, arrendevole, viene a dire che cede di buon grado alla ragione, e si acquieta ai migliori consigli; non è pertinace, ma fa a modo de' buoni; quinto, è piena di misericordia, e di buoni frutti, cioè di opere buone, le quali sono frutti della misericordia; sesto, ella è aliena dal criticare, dal sindacare le azioni del prossimo; settimo, ella è lontana dalla finzione, e dalla ipocrisia. Tali sono i caratteri della vera sapienza.

18. *Il frutto della giustizia si semina ec.* Nella pace trova l'amatore della pace una abbondante semenza di frutti di giustizia, perchè la pace custodisce la carità, dalla quale ogni buon frutto germoglia; laddove l'invidia, e la discordia sono lo sterminio della carità. Così dopo aver magnificamente celebrate le doti, e i caratteri della vera sapienza, ne celebra adesso i preziosissimi, e dolcissimi frutti.

CAPO QUARTO

Non acconsentire alle concupiscenze, ma resistere al diavolo, e accostarsi a Dio, e coltivare la mutua dilezione, lasciando alla divina provvidenza la cura di quello, che è incerto.

1. Unde bella, et lites in vobis? Nonne hinc? Ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?

2. Concupiscitis, et non habetis: occiditis, et zelatis; et non potestis adipisci: litigatis, et belligeratis; et non habetis, propter quod non postulatis.

3. Petitis, et non accipitis: eo quod male petatis: ut in concupiscentiis vestris insumatis.

4. Adulteri, nescitis, quia amicitia huius mundi inimica est Dei? Quicumque ergo voluerit amicus esse saeculi huius, inimicus Dei constituitur.

5. An putatis, quia inaniter scriptura dicat:

1. *E donde le guerre, e le liti tra di voi, se non di qui? dalle vostre concupiscenze, le quali militano nelle vostre membra?*

2. *Desiderate, e non avete: uccidete, e zelate; e non vi riesce di conseguire: litigate, e fate guerra; e non ottenete l'intento, perchè non domandate.*

3. *Chiedete, e non ottenete: perchè chiedete malamente, onde spendere ne' vostri piaceri.*

4. *Adulteri, e non sapete voi, che l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio? Chiunque pertanto vorrà esser amico di questo mondo, vien costituito nemico di Dio.*

5. *Credete forse, che invano dica la scrit-*

1. *E donde le guerre, ec.* Nomina guerre le dissensioni, e le dispute nate tra' Cristiani, le quali dice, che altra origine non hanno, se non dalle concupiscenze, o sia dalle sregolate passioni, le quali aggiunge, che delle membra dell'uomo come di tanti soldati si servono per mantenere viva la guerra contro lo spirito; delle mani pe' furti, e omicidii; della lingua per le maldicenze ec.

2. *Desiderate, e non avete.* Viene a spiegare l'origine di tali guerre. Un uomo, che desidera quel che non ha, come le ricchezze, le dignità ec., facilmente prende a voler male a colui, che di tali cose è fornito, ovvero, che gliene impedisce l'acquisto.

Uccidete, e zelate; e non vi riesce di conseguire. Gli ingiusti, e sregolati desiderii vi portano all'invidia, e a non risparmiare nemmeno la vita de' prossimi, e non arrivate a ottenere quel che bramate.

Se è vero, che alcuni codici greci in vece di *uccidere* abbiano: *siete invidiosi*, questa lezione sarebbe migliore, ed ella è seguitata dall'Estio, dal Gaetano, ed altri. Ma attenendosi anche alla Volgata, può rendersi la voce *uccidete* in un senso improprio, e nella stessa maniera, che dice s. Giovanni, che *chi odia il fratello, è omicida*, 1. Joan. III. 15.

Non ottenete . . . . perchè non domandate. Non ottenete quello, che bramate, perchè non prendete la vera strada per giungere al conseguimento de' vostri desiderii, che è l'orazione.

3. *Chiedete, e non ottenete: perchè chiedete malamente, ec.* Altri bramano, e non chieggono, ma nelle proprie forze fidandosi, o negli aiuti mondani, trascurano di ricorrere a Dio coll'orazione. Altri all'orazione ricorrono, ma la loro orazione non è diretta da buona intenzione, nè ha per oggetto la gloria di Dio, o il bene del prossimo. Chieggono quello che nelle loro mani serva a sodisfare, e nutrire le loro passioni, l'ambizione, la superbia, l'amor de' piaceri. Or, come osserva s. Agostino, un tratto di finissima carità dalla parte di Dio egli è il non esaudire tali preghiere. Ai Cristiani è stato ordinato di chiedere tutto in nome del Salvatore; ma nel nome del Salvatore non chiedesi quel che è contrario all'ordine di nostra salute.

4. *Adulteri . . . l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio? ec.* Comunemente nelle Scritture col nome di *adulterio*, o di *fornicazione* s'intende la violazione della fede promessa a Dio dall'anima fedele, pella qual violazione quella spirituale strettissima unione si rompe, che l'uomo rigenerato ha con Dio: la qual unione a quella si rassomiglia, che Dio medesimo ha posta tralla sposo e la sposa. E questo intende il nostro Apostolo col nome di *adulteri*, che egli dà a coloro, i quali contro la sentenza del Vangelo servir volevano a due padroni, ed essere insiememente amici di Dio, e del secolo. Queste due amicizie, dic'egli, non possono star insieme. L'amore del mondo è nimistà contro Dio, perchè Dio tutto vuole il cuore dell'uomo; e perciò disse Gesù Cristo: *chi non è meco, è contro di me*, Matt. XII. 30. E Gesù Cristo, e l'Apostolo condannano coloro, i quali per oggetto de' loro pensieri, e delle loro cure si propongono la grazia, e il favore degli uomini, e i beni visibili, l'amore de' quali non è compatibile col sincero amore di Dio.

ad invidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis?

6. Maiorem autem dat gratiam. Propter quod dicit: * Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. * *Prov.* 3. 34.; 1. *Pet.* 5. 5.

7. Subditi ergo estote Deo: resistite autem diabolo, et fugiet a vobis.

8. Appropinquate Deo, et appropinquabit vobis. Emundate manus, peccatores: et purificate corda, duplices animo.

9. Miseri estote, et lugete, et plorate: risus vester in luctum convertatur, et gaudium in moerorem.

10. * Humiliamini in conspectu Domini, et exaltabit vos. * 1. *Pet.* 5. 6.

11. Nolite detrahere alterutrum, fratres. Qui detrahit fratri, aut qui iudicat fratrem suum, detrahit legi, et iudicat legem. Si autem iudicas legem: non es factor legis, sed iudex.

12. Unus est legislator, et iudex, qui potest perdere, et liberare.

13. * Tu autem quis es, qui iudicas proxi-

tura: lo spirito, che abita in voi, vi ama con amor geloso?

6. *Ed egli dà una grazia maggiore. Per la qual cosa ella dice: Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia.*

7. *Siate adunque soggetti a Dio, e resistete al diavolo, ed ei fuggirà da voi.*

8. *Accostatevi a Dio, e a voi si accosterà. Mondate le mani, o peccatori: e purificate i cuori, o voi doppi di animo.*

9. *Affliggetevi, e siate in duolo, e piangete: il vostro riso si cangi in lutto, e il gaudio in mestizia.*

10. *Umiliatevi nel cospetto del Signore, e vi esalterà.*

11. *Non dite male l' uno dell' altro, o fratelli. Chi parla male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la legge, e giudica la legge. Che se giudichi la legge, non sei osservator della legge, ma giudice.*

12. *Uno è il legislatore, ed il giudice, il quale può mandar in perdizione, e salvare.*

13. *Ma tu, che giudichi il prossimo, chi*

5. 6. *Lo spirito, che abita in voi, vi ama con amor geloso? ec.* In questi due difficilissimi versetti ho voluto seguitare la sposizione non più ingegnosa, ma più sicura. Ha detto, che l' amicizia del mondo non può stare coll' amicizia di Dio, e che un uomo, che fa professione di essere amico del mondo, diventa nemico di Dio; questa sentenza (soggiunge s. Giacomo) è certissima, come voi potete agevolmente conoscere da que' tanti luoghi della Scrittura, dove si dice, che lo Spirito santo, il quale pone sua sede nel cuore dell' uomo rigenerato, ama con un amore, che è simile a quello di sposo geloso, il quale per ogni piccolo mancamento, e per qualunque leggerissimo indizio di poco amore si offende, e si querela. Non crediate, che senza gran ragione tali espressioni siano usate da Dio nelle Scritture. Elle debbono farci conoscere con quanta cura, e sollecitudine custodir dobbiamo il cuor nostro da ogni altro amore, se l' amore di Dio vogliam conservare. Quanto ai luoghi, dove simile espressione è adoperata dallo Spirito santo, vedi *Exod.* xx. 5. *Nahum*, I. 2. *Deut.* IV. 24., V. 9. VI., 15. *Ezech.* XVI. 33. Confesso, che una delle ragioni, che mi hanno determinato ad abbracciar questa interpretazione, è stato l' osservare, che il greco legge costantemente: *lo Spirito che abita in noi;* e non come ha di presente la Volgata: *che abita in voi*. Onde egli è più che probabile, che per errore de' copisti sia stato posto nel latino *vobis* in vece di *nobis*. Or quantunque non una volta veggiamo, che i santi per ispirito di umiltà e si credano, e si chiamino peccatori, come fece s. Paolo più volte; contuttociò nulla troviamo nelle Scritture di simile a quel che direbbe qui s. Giacomo e di se, e degli Ebrei battezzati, se per lo spirito, di cui parla, fosse da intendersi non lo Spirito santo, ma lo spirito cattivo e perverso, il quale certamente non poteva egli mai dire, che in sè abitasse, e (per quanto a me sembra) non avrebbe egli voluto dire, che abitasse in tutti gli Ebrei.

Ed egli dà una grazia maggiore. Per la qual cosa ella dice: ec. Queste parole sembra, che diano tolto il motivo di pensare, che per la parola *spirito*, in quel che precede, debba intendersi lo Spirito santo. Questo Spirito che di tal maniera vi ama, vi ricolma di doni maggiori senza paragone di quelli, che il mondo può darvi, e questi doni sono da lui conferiti ai piccoli, agli umili, a quelli che non sono stimati dal mondo, ed i quali non hanno attacco pel mondo. Queste parole: *Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia*, si trovano *Prov.* III. 34. secondo la greca lezione dei LXX.

7. *Siate adunque soggetti a Dio, e resistete al diavolo, ec.* Soggettatevi a Dio per sincera umiltà, confessando la vostra miseria, e il bisogno, che avete di continuo della aiutatrice sua mano; resistete allo spirito superbo, il quale rispinto, e superato si fuggirà da voi con vergogna.

8. *Accostatevi a Dio, e a voi si accosterà.* Accostatevi a Dio con umiltà, ed egli, il quale *i suoi sguardi getta sopra degli umili, e da lungi riguarda i superbi* (ps. CXVII. 9.) si avvicinerà a voi con la sua grazia.

Mondate le mani, ec. È una viva, e forte esortazione alla conversione, e alla mondezza, e purità del cuore. Mondate le mani, viene a dire, le vostre azioni esteriori da ogni macchia di peccato; mondate, e purificate il cuor vostro, e i vostri affetti voi, che siete stati finora ondeggianti, e avete tenuto diviso l' animo tra l' amicizia di Dio, e quella del mondo.

9. *Affliggetevi, e siate in duolo, ec.* Indica le opere esteriori di penitenza. L' afflizione, e le lagrime siano i testimoni del vostro ravvedimento: piangete per quelle cose le quali ne' vostri traviamenti furono a voi motivo di falsa allegrezza, e attristatevi di quello, che similmente a voi parve argomento di consolazione. Per un vero penitente sono continua cagion di pianto, e di dolore que' beni, che ingiustamente desiderò, o conseguì pel passato.

10. *Umiliatevi . . . . e vi esalterà.* L' umiliazione della penitenza è il mezzo ordinato da Dio ad esaltare le anime, in questa vita co' doni della sua grazia, nell' altra col bene ineffabile della sua gloria.

11. *Chi parla male . . . o giudica il suo fratello, parla contro la legge, e giudica la legge.* Il detrattore parlando male del fratello, viene a parlar male contro la legge, e a condannare la stessa legge, da cui son proibite le detrazioni, e i giudizi temerarii contro del prossimo; quindi a gran ragione nota il nostro Apostolo, che da questo gran disordine ne avviene, che colui, che dee essere suddito della legge, si sottrae dalla potestà della legge, e si fa giudice di essa.

12. *Uno è il legislatore, ec.* Dio è il solo legislatore supremo, indipendente, universale, ed egli è il solo giudice, che debba temersi, perchè è padrone della morte e della vita; egli solo può salvare, e può condannare eternamente gli uomini.

13. *Ma tu, che giudichi il prossimo, chi se' tu?* Tu, che pretendi di giudicare, e di chiamare a sindacato il tuo fratello, che altro se' tu, se non un uomo debole, pieno di miserie, e di infermità spirituali? Chi adunque ha dato a te il diritto di giudicare il tuo fratello? Vedi *Rom.* XIV. 4. Queste parole starebbero bene unite col versetto precedente, come stanno nel greco.

mum? Ecce nunc qui dicitis: hodie, aut crastino ibimus in illam civitatem, et faciemus ibi quidem annum, et mercabimur, et lucrum faciemus: * *Rom.* 14. 4.

14. Qui ignoratis, quid erit in crastino.

15. Quae est enim vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur. Pro eo ut dicatis: si Dominus voluerit; et: si vixerimus, faciemus hoc, aut illud.

16. Nunc autem exultatis in superbiis vestris. Omnis exultatio talis maligna est.

17. Scienti igitur bonum facere, et non facienti, peccatum est illi.

se' tu? Su via adesso voi, che dite: oggi, o domane anderemo a quella città, e vi starem per un anno, e mercanteremo, e farem guadagno:

14. *Voi, che non sapete quel, che sarà domane.*

15. *Imperocchè che è la vostra vita? Ell' è un vapore, che per poco compare, e poi svanisce. In cambio di dire: se il Signore vorrà; e: se sarem vivi, farem questa, o quella cosa.*

16. *Ora poi vi vantate della vostra superbia. Ogni vantamento di tal fatta è malvagio.*

17. *Chi adunque conosce il bene, che dee fare, e nol fa, egli è in peccato.*

13 — 15. *Su via adessa voi, che dite: ec.* Si riprende qui giustamente il vizio assai comune degli uomini di formare de' gran disegni pell'avvenire, come se questo avvenire, e i mezzi per condurre a fine questi disegni fossero nelle mani dell'uomo. Un'immagine di questa temeraria presunzione l'abbiamo nel ricco del Vangelo, a cui nel piu bello de' suoi progetti, e delle sue vaste speranze fu detto: *stolto, in questa notte sarà chiesta a te l'anima tua*, Luc. XII. Qualunque cosa adunque intraprenda l'uomo, egli dee ricordarsi, che e il tempo, e la buona riuscita delle sue imprese è nelle mani di Dio, che nulla egli può promettersi con sicurezza nel dì di domane, mentre la vita mortale altro non è, che un leggero vapore, un soffio, un alito, che passa rapidamente; onde in tale disposizione di cuore dobbiamo vivere, ed operare, che e riconosciamo, e confessiamo, che tutte le nostre azioni, e la stessa vita nostra dal governo, e dai cenni dipende della providenza divina. Quindi quella popolare espressione, *se Dio vorrà*, è commendata da s. Giacomo, come degna della fede, e dell'umilta cristiana.

16. *Ora poi vi vantate ec.* Per lo contrario voi fate gloria di parlare, e di agire, come se foste immortali, e certi dell'avvenire, e indipendenti da Dio stesso. Questa opinione superba, che avete di voi stessi, è stolta e perversa.

17. *Chi adunque conosce il bene, ec.* Conclude con questa sentenza tutti i precedenti avvertimenti, e dice, io vi ho sufficientemente ammoniti di tutto quello, che da voi si richiede; sappiate però, che di gran peccato sarete rei, se nol farete, perchè non potete scusarvi coll'ignoranza.

CAPO QUINTO

Minaccia una terribile vendetta a' ricchi oppressori de' poveri: esorta i poveri alla pazienza: si fugga il giuramento: gl' infermi debbono essere unti da' sacerdoti con olio: della confessione de' peccati: efficacia dell' orazione del giusto: del ridurre alla verità gli erranti.

1. Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quae advenient vobis.

2. Divitiae vestrae putrefactae sunt; et vestimenta vestra a tineis comesta sunt.

1. *Su via, o ricchi, piangete, alzate le strida a motivo delle miserie, che verranno sopra di voi.*

2. *Le vostre ricchezze si sono imputridite: e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignuole.*

1. *Su via, o ricchi, piangete, ec.* Ne' sei primi versetti di questo capitolo, secondo la piu probabile opinione di vari interpreti antichi, e moderni, parla s. Giacomo contro i ricchi infedeli, da' quali crudelmente eran trattati i Cristiani, e la Chiesa. Il ritratto, che egli fa di costoro, non pare certamente, che possa in alcun modo applicarsi ai ricchi cristiani, ai quali ha parlato di sopra *cap.* II., dove colle sue stesse parole manifestamente dà a conoscere che con uomini Cristiani ragiona; che poi con uomini infedeli egli parli adesso, sembra evidente dal passar, ch'egli fa nel *vers.* 7. a discorrere co' fedeli. Ma a che pro se la prende egli co' ricchi del giudaismo, i quali non erano di quel gregge, di cui gli era stata commessa la cura? Rispondo primieramente, che per consolazione dei tribolati, e perseguitati Cristiani dimostra l'Apostolo l'infelicità presente dei ricchi infedeli, e predice le future loro miserie; in secondo luogo per testimonianza di molti antichi autori, e dello stesso Giuseppe Ebreo noi sappiamo, che in grandissima riputazione di santita, e di virtu era il nostro santo Apostolo anche presso i Giudei infedeli, talmente, che tra gli Ebrei stessi, come scrive Giuseppe, la rovina di Gerusalemme alla ingiusta morte di lui fu attribuita, per la qual cosa non è inverisimile, che questa lettera, benchè scritta principalmente per gli Ebrei convertiti, comunicar si dovesse anche agl'increduli, i quali sì grande stima facevano dell' autore di essa e potevano trar profitto dalle minacce de' mali imminenti per ravvedersi e convertirsi. A questi ricchi, e grandi e potenti dice il nostro Apostolo, che piangano, e gemano sopra l'infelicità del loro stato; ed è certamente secondo la fede grandemente deplorabile la condizione di un ricco, che il suo amore, e la sua speranza ripone nelle sue sostanze. Vedi *Luc.* VI. 24. *Matt.* XIX. Le miserie, che a questi ricchi minaccia s. Giacomo, sono secondo alcuni le temporali calamità, nelle quali furono involti con tutta la loro nazione non solamente nella Giudea, dove perdettero e regno, e patria, e tempio, ma anche in tutti gli altri paesi, suscitatosi per ogni parte un odio mortale di tutti i popoli contro del nome Ebreo. Vedi Giuseppe *lib.* VII. *de B.* Secondo altri sono le eterne pene preparate ai ricchi avari, e senza misericordia.

2. *Le vostre ricchezze si sono imputridite.* Avete accumulate ricchezze per lasciarle inutilmente marcire, in cambio di farne parte ai poverelli.

Le vostre vestimenta sono state rose ec. È qui notata una specie di lusso, e per questa tutte le altre sono in-

3. Aurum, et argentum vestrum aeruginavit: et aerugo eorum in testimonium vobis erit, et manducabit carnes vestras sicut ignis. Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus.

4. Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quae fraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit.

5. Epulati estis super terram, et in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis.

6. Addixistis, et occidistis iustum, et non restitit vobis.

7. Patientes igitur estote, fratres, usque ad

3. *L'oro, e l'argento vostro si è irrugginito: e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi, e quasi fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunato tesoro d'ira negli ultimi giorni.*

4. *Ecco, che la mercede degli operai, i quali han mietuto le vostre possessioni, frodata da voi alza le grida: e il clamore di essi è penetrato nelle orecchie del Signor degli eserciti.*

5. *Siete vissuti banchettando sopra la terra, e nelle delizie avete nudriti i vostri cuori pel dì della immolazione.*

6. *Avete condannato, e ucciso il giusto, ed egli non vi fe' resistenza.*

7. *Siate dunque pazienti, o fratelli, fino*

tese. Voi accumulate in gran numero abiti, e vestimenti, i quali lasciate, che siano rosi dalle tignuole, mentre tanti poveri son mezzo ignudi.

3. *L'oro, e l'argento vostro si è irrugginito: e la loro ruggine ec.* Con una figura sommamente forte, e piena di energia dice dell'oro de' ricchi quello che succede nel ferro, per dinotare, come i tesori avidamente accumulati periscono senza alcun pro per la durezza, ed avarizia dei padroni, i quali non sanno l'uso, a cui potrebbero essere fruttuosamente impiegati. La stessa ruggine, che consuma questi tesori, servirà d'indizio, e di testimonianza dell'avarizia, e tenacità dei ricchi, ed ella sarà come un fuoco, che tormenterà i corpi, e le anime loro in eterno. Pensino, e ripensino a queste terribili parole i cristiani, e notino, con quanta severità si condanni qui il solo non uso de' beni dati da Dio; condannazione giustissima, come ognuno può agevolmente comprendere dal riflesso de' grandi mali, che nascono da questo non uso in pregiudizio e dell'anime, e de' corpi de' nostri fratelli.

Vi siete adunato tesoro d'ira negli ultimi giorni. In cambio di un tesoro di merito, che avreste potuto mettere insieme co' vostri beni providamente sparsi nel seno de' poveri, avete radunato un tesoro d'ira in questi giorni, dopo de' quali non altro vi rimarrà, che l'amara memoria del bene che far poteste, e del male che avete fatto. *Gli ultimi giorni* sono il tempo, che precedeva la rovina di Gerusalemme, e della nazione Ebrea. In questi giorni, quando a molti segni riconoscer si può vicino l'adempimento delle profezie di Gesù Cristo, in questi giorni, quando a tutt'altro dovreste essere intesi, che ad acquisti terreni, i quali presto dovrete perdere insieme colla vita, o con la libertà, voi colla vostra avarizia insaziabile augumentate il peso delle vendette divine sopra di voi. Quanto più santamente, e prudentemente i Cristiani della Giudea si privarono delle loro possessioni, e di tutti i beni terreni secondo il consiglio di Cristo! Vedi gli *Atti* IV.

Veggo, che alcuni Interpreti prendono gli *ultimi giorni*, come se fosse scritto, l'*ultimo giorno*, il giorno estremo, e finale del mondo, ma non veggo, che in alcun altro luogo della Scrittura col numero plurale sia indicato il dì del giudizio, ma sì col numero del meno.

4. *La mercede degli operai . . . alza le grida: ec.* Tocca questa sola specie d'ingiustizia come non rara ne' ricchi, e sommamente odiosa, e contraria all'espresso comando di Dio nella legge (*Deuter.* XXIV. 15.), e sotto di questa le altre specie s'intendono comprese. Dice, che le grida de' poveri defraudati della giusta mercede giungono fino alle orecchie del Signor degli eserciti, vale a dire, di un Signore infinitamente potente, padrone comune di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli, e di tutte le creature.

5. *Siete vissuti banchettando sopra la terra.* La vostra vita è stata come un continuo banchetto. Si accenna il mal uso delle ricchezze nelle crapule, e ne' piaceri del senso.

Pel dì della immolazione. Queste parole unite a quelle che le precedono possono dar due sensi. Primo: come s'ingrassano gli animali pel giorno, in cui debbono immolarsi; così voi vi siete ingrassati nelle delizie per quel giorno, in cui sarete immolati vittime della divina giustizia. Questa interpretazione è di Ecumenio, e di altri, secondo i quali la preposizione greca corrispondente alla nostra *nel* è usata in luogo di *per*, come si vede sovente nelle Scritture. Secondo; vi siete ingrassati nelle delizie, e in lauti banchetti, quali son quei, che si fanno nel giorno di sagrifizio solenne, in cui s'immolano molte vittime. La prima sposizione sembra migliore, e contiene la minaccia delle vendette, che Dio voleva fare sopra gli Ebrei per le mani de' Romani, e mirabilmente legano in questa sposizione tutte le parole di s. Giacomo. Voi (dice egli) siete immersi di continuo ne' bagordi, e nelle crapule, mangiate non per sostentarvi, ma per ingrassarvi come le bestie, che si ingrassano pe' sagrifizi, e veramente ciò a voi non disconviene, i quali come tante vittime vi andate avvicinando (senza saperlo) a quel giorno, in cui al furore divino sarete giustamente immolati.

6. *Avete condannato, e ucciso il giusto, ec.* Questo giusto è il giusto per eccellenza, il Messia, il quale come agnello innocente fu condotto al macello, e non aperse la bocca, come di lui scrisse Isaia LIII. A questa sposizione, che io credo la vera, tre difficoltà si oppongono. Primo, si dice, che la Scrittura attribuisce la morte di Cristo non ai ricchi, ma ai capi del popolo, ai sacerdoti ec. Questa difficoltà è molto debole. In una repubblica sì corrotta, com'era la Giudaica, non è da dubitare, che quelli, che sovrastavano, e quelli eziandio, che si facevano strada al sommo sacerdozio, erano quelli che avevano più da spendere; ed è noto, come il sommo sacerdozio era per lo più venale in que' miseri tempi. In secondo luogo, che essendo stato ucciso Cristo trent'anni prima, pochissimi, o nissuno degli uccisori di Cristo potevan essere in vita. Questo numero di trent'anni non è certo; ma checchè siasi di questo, sarebb'egli sì strano modo di parlare in oggi, cioè dopo diciassette, e più secoli, quello di chi parlando a' Giudei dicesse: *voi uccideste il giusto, il Messia?* Imperocchè è cosa più che ordinaria l'attribuire ad una nazione, il bene, o il male, che ella ha fatto, in qualunque tempo lo abbia fatto. Ma dal vers. 11. apparisce, che non erano così pochi quelli, che avevano veduto la passione del Signore. In terzo luogo si dice, che s. Giacomo non avrebbe mai voluto rimproverare agli Ebrei fedeli il gran delitto; ma noi abbiamo già detto, che questi primi sei versetti sono diretti agli Ebrei infedeli. Del rimanente la sposizione da noi seguitata è di Ecumenio, del ven. Beda, di s. Tommaso, e di altri.

7. *Siate adunque pazienti, o fratelli, ec.* Ritorna a parlar cogli Ebrei convertiti, i quali egli esorta a conservar la pazienza fino a quel giorno, in cui da Cristo giudice tutti riceveranno la loro retribuzione, e i buoni, e i cattivi; ed a questa pazienza gli anima coll'esempio del buon a-

adventum Domini. Ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens, donec accipiat temporaneum, et serotinum.

8. Patientes igitur estote et vos, et confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit.

9. Nolite ingemiscere, fratres, in alterutrum, ut non iudicemini. Ecce iudex ante ianuam assistit.

10. Exemplum accipite, fratres, exitus mali, laboris, et patientiae, prophetas, qui locuti sunt in nomine Domini.

11. Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt. Sufferentiam Job audistis, et finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est, et miserator.

12. Ante omnia autem, fratres mei, * nolite iurare, neque per coelum, neque per terram, neque aliud quodcumque iuramentum. Sit autem sermo vester: est, est: non, non: ut non sub iudicio decidatis. * *Matth.* 5. 34.

13. Tristatur aliquis vestrum? Oret: aequo animo est? Psallat.

14. Infirmatur quis in vobis? Inducat presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini:

alla venuta del Signore. Mirate, come l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra, soffrendo con pazienza, fino a tanto che riceva (il frutto) primaticcia, e il serotina.

8. *Siate adunque pazienti anche voi, e rinfrancate i vostri cuori: perchè la venuta del Signore è vicina.*

9. *Non vogliate, o fratelli, borbottare gli uni contro gli altri, affin di non essere condannati. Ecco, che il giudice sta alla porta.*

10. *Prendete, o fratelli, per modello a sopportare i mali, e i disastri, e alla pazienza, i profeti, che hanno parlato nel nome del Signore.*

11. *Ecco, che beati chiamiamo lor, che patirono. Avete udita la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore, dapoichè misericordioso egli è il Signore, e assai misericordia.*

12. *Sopra tutto, fratelli miei, non vogliate giurare nè pel cielo, nè per la terra, nè qualsivoglia altro giuramento. Ma sia il vostro parlare: così è, così è: non è così, non è così: affinchè non caggiate in condannazione.*

13. ***Havvi tra di voi chi sia in tristezza? Faccia orazione: è tranquillo? Salmeggi.***

14. ***Havvi egli tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore:***

gricoltore, il quale tanto soffre, e si affatica, vivendo nella speranza di aver parte ai frutti preziosi, che la terra produce.

8. *La venuta del Signore è vicina.* La venuta di Cristo si avvicina ogni giorno, ed è contata per brevissima la durazione del secolo presente paragonata coll'eternità. Simile argomento di esortazione usa s. Paolo Rom. XIII. 11.: *È ora, che noi ci alziamo dal sonno, perchè più vicina è la nostra salute, che allora quando noi credemmo.*

9. *Non vogliate... borbottare ec.* Dopo di avergli esortati a tollerar con pazienza le ingiurie de' cattivi, gli esorta ancora a non impazientarsi per le debolezze de' fratelli, e pe' disgusti, che lor paresse di ricever da questi. Se voi vi lamentate, Dio vi condanna, sì a motivo della vostra impazienza, e sì ancora, perchè con poca carità giudicate il fratello, il quale sovente o non vi ha veramente offesi, o non vi ha offesi, quanto a voi sembra. Abbiate di continuo davanti agli occhi della mente il vostro giudice Gesù Cristo, che è alla porta.

10. 11. *Prendete, o fratelli, per modello a sopportare i mali, ec.* Mirate quello, che ebbero da soffrire i profeti, uomini così santi, e spediti con autorità superiore al popolo a dichiarargli la volontà del Signore. Noi gli chiamiamo beati, perchè patirono: imitiamogli adunque affin di esser beati, com'essi sono.

Avete udito la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore. Porta due esempi di altissima, e miracolosa pazienza, de' quali il primo era figura del secondo, Giobbe figura di Cristo. Vedi s. Agostino *de' symbolo ec. lib.* 1. 3., *e ep.* 120.

Misericordioso egli è il Signore, ec. Non mancò adunque a voi (come non mancò ai profeti, e a Giobbe) un liberatore, ed un rimuneratore, il quale con una gloria eterna compensi la momentanea tribolazione sopportata da voi in questa vita.

12. *Non vogliate giurare ec.* Si condanna non l'uso, ma l'abuso del giuramento, al qual abuso naturalmente conduce il giurar facilmente (benchè secondo la verità) per leggiere cagioni: la qual cosa è argomento di poca riverenza al nome di Dio. Vedi s. Agostino *de mendacio cap.* XV., *Hierem.* IV. 2. *Deuter.* VI. 13. Questo nome è sempre sottinteso ne' giuramenti imprecatorii, che sono sovente in bocca di tanti mali cristiani, perchè tutto quello, che dicono del cielo, ovvero della terra (come, il cielo mi fulmini, mi si apra la terra), a Dio si riferisce padrone del cielo, e della terra, senza di cui nulla si fa nè in cielo, nè in terra. Del rimanente il giuramento, come notò s. Girolamo *in Hierem.* IV. 2., è un atto di religione, quando sia fatto con verità, con giudizio (cioè a dire prudentemente, e o per necessità, o per grande utilità), e con giustizia, viene a dire, per cosa lecita, ed onesta.

13. *Havvi tra di voi chi sia in tristezza? Faccia orazione.* L'orazione è il mezzo, onde acquistar forza, e vigore, per sostenere le afflizioni di questa vita. L'esempio di Gesù Cristo (*Matt.* XXVI. 30.) ci dimostra la necessità di ricorrere a questo asilo, per non essere soverchiati, e abbattuti dalla tristezza.

È tranquillo? Salmeggi. Chi gode pace, e tranquillità di spirito, si rallegri nel Signore, e la sua amorosa riconoscenza dimostri a Dio, recitando, e cantando i salmi di David, ne' quali i varii interni affetti d'un'anima pia e fedele, sono mirabilmente esposti secondo le diverse circostanze, e i diversi bisogni.

14. 15. *Havvi egli tra voi chi sia ammalato? Chiami i preti ec.* Tutti quanti gli interpreti cattolici, e antichi e moderni, hanno veduto in questo versetto chiaramente espresso il sagramento della estrema unzione, e la Chiesa Greca, e Latina unita nel Concilio di Firenze, e finalmente il Concilio di Trento non ci lasciano luogo di dubitare di questa verità. Alcuni interpreti protestanti per eluder la forza di queste parole non si sono vergognati di asserire, che l'unzione, di cui parla s. Giacomo, è un'unzione medicinale fatta con olio, il quale nell'Oriente ha molta virtù, ed è buono a guarire le malattie. Ma in primo luogo quest'olio doveva essere un rimedio universale,

15. Et oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus: et si in peccatis sit, remittentur ei.

16. Confitemini ergo alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem, ut salvemini: multum enim valet deprecatio iusti assidua.

15. *E l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi.*

16. *Confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati, e orate l'un per l'altro, per esser salvati: imperocchè molto può l'assidua preghiera del giusto.*

buono a tutti i mali, perchè s. Giacomo quest'unzione vuol, che sia fatta in qualunque specie di malattia, e un tal rimedio universale non lo ha avuto in alcun tempo la medicina. In secondo luogo, perchè ordinava egli s. Giacomo di chiamare i seniori, i Vescovi, i preti, i sacerdoti della Chiesa a far simile unzione? Era certamente più naturale di chiamare i medici, se di rimedio trattavasi puramente corporale. Altri, che sembrano più moderati, ma abbandonano non men de' primi la costante tradizione della Chiesa, vogliono, che si parli qui della unzione miracolosa, di cui si fa menzione in s. *Marco* VI. 13. Ma primieramente quell'unzione non era fatta se non per curare i mali del corpo, e questa unzione giova anche per la remissione dei peccati; in secondo luogo quell'unzione facevasi anche da' semplici fedeli, che avevano il dono di guarire le malattie, come costa da Tertulliano *ad Scapulam cap.* IV.; l'unzione prescritta da s. Giacomo appartiene a' seniori della Chiesa, cioè ai Vescovi, ed ai sacerdoti; terzo, tutti i miracoli, e per conseguenza anche il dono delle guarigioni era destinato al vantaggio, e alla conversione degli infedeli; questa unzione non si fa se non a' fedeli: *havvi egli tra di voi ec.*; quarto, finalmente, il dono di curare le malattie non doveva essere permanente nella Chiesa; e questa unzione è prescritta assolutamente per tutti i tempi.

Si osservi, che, secondo il rito della Chiesa orientale, questo sagramento è amministrato non da un solo, ma da più sacerdoti, e ordinariamente da sette. Si osservi ancora, che l'uso della Chiesa di dare questo sagramento non a tutti i malati, ma a quelli, che sono in pericolo di morte, quest'uso è conforme alle precise parole di s. Giacomo, il quale secondo la stretta significazione della voce greca non dice: *chi sia malato*, ma: *chi sia gravemente malato.*

16. *Confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati, ec.* Nel Greco comunemente è tralasciata la particella *adunque*; ma si trova ne' MSS. per testimonianza del Grozio, e di Hammondo, ed ottimamente ella si legge nella Volgata. Sopra queste parole siami lecito di dire, che non ho mai saputo comprendere, per qual motivo alcuni ancor tra' cattolici abbian potuto dubitare, se in queste si parli della confessione sagramentale, ovvero di una confessione fatta per ispirito di umiltà, non al sacerdote in segreto per ottenerne la remissione, ma ai fratelli in palese per ottener l'aiuto delle loro orazioni. Il principio di questo dubbio sta nella oscura traduzione delle parole di s. Giacomo: *confessate l'uno all'altro*, che così porta la Volgata; ma l'uso della voce greca corrispondente a questa *l'uno all'altro*, non significa *scambievolmente*, *vicendevolmente*, ma bensì da *uomo a uomo*; onde il sentimento del nostro Apostolo è questo: confessate adunque non al solo Dio, ma anche da uomo ad uomo i vostri peccati, viene a dire, l'uomo peccatore all'uomo sacerdote. In questo senso la stessa voce greca, e la corrispondente latina è usata nelle Scritture, come vedesi 1. *Pet.* IV. 9. 10., e nell'ep. agli Efesini V. 25., là dove si dice: *soggetti l'uno all'altro (ovvero gli uni agli altri) nel timore di Cristo*; dove nissuno (ch'io pensi) dirà, che prescriva s. Paolo, che anche i superiori agli inferiori si soggettino, ma sì, che ciascheduno al superior si soggetti, che Dio gli ha dato. Si restringe adunque di tali espressioni il valore secondo la materia, di cui si tratta; della qual cosa è anche un esempio quello, che dicesi 1. *Pet.* II. 13., e V. 5. Or quale è la materia de' due precedenti versetti? imperocchè con essi ha il presente versetto una necessaria, ed evidente relazione. Ha detto l'Apostolo, che se alcuno de' fedeli cade gravemente infermo, si chiamino i sacerdoti, che facciano orazione sopra di lui, e coll'olio santo lo ungano come ministri di Cristo, da cui hanno avuto autorità di conferir questo sagramento, che è quello, che significa *ungendolo coll'olio nel nome del Signore.* Dell'efficacia di questa unzione accompagnata dalla orazione fatta con fede egli dice, che porterà salute all'infermo, e che il Signore lo solleverà, viene a dire, che Cristo, nel nome di cui è stato unto dal sacerdoti, gli renderà la salute del corpo (intendesi, quando ciò sia spediente per la salute spirituale), e se ha de' peccati, ne otterrà la remissione. Dopo tali cose soggiunge: *confessate adunque l'un all'altro i vostri peccati*, che è il mezzo principalmente stabilito da Gesù Cristo, per ottenere la remissione de' peccati: imperocchè il sagramento dell'estrema unzione giova alla remissione de' peccati veniali, od anche de' mortali non conosciuti, e rimette eziandio le pene, che rimangono da espiare per tali peccati (*Conc. Trid. sess.* 14. *cap.* 3.), ma de' peccati gravi riconosciuti il rimedio non si ha senza la confessione di essi fatta al sacerdote secondo l'istituzione di Cristo, *Matt.* XVI. 19. *Jo.* XX. 23. Dichiara adunque il nostro Apostolo, come per godere del pieno frutto del sagramento dell'estrema unzione e quanto al corpo, e quanto all'anima, è necessario, che il malato siasi prima purgato con la confessione sagramentale fatta al sacerdote, perchè mediante l'assoluzione di questo si pone in istato di ottenere per mezzo della sagra unzione la remissione de' peccati veniali, ed anche de' mortali non conosciuti. Questo sentimento evidentemente risulta dal discorso di s. Giacomo: *se sarà in peccati, gli saranno rimessi; confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati*, come se dicesse; quello, che io vi dico riguardo alla remissione de' peccati, che si ottiene pel sagramento dell'estrema unzione, non toglie l'obbligazione di fare un'esatta confessione de' vostri falli al ministro di Cristo, anzi questa confessione io suppongo come premessa, e dallo stato, in cui vi ponete per mezzo di questa, ne viene, che partecipar possiate ancora dei frutti dell'altro sagramento. Sembrami da tutto ciò evidente, che la confessione, di cui si parla in questo luogo, non può essere quella, che si faccia ai fratelli per riceverne consiglio, o consolazione, ovvero per impetrare l'aiuto delle loro preghiere, alla qual confessione nissuno, ch'io pensi, attribuirà la virtù di rimettere direttamente i peccati, la qual virtù alla confessione sacramentale è riserbata, e ad essa la attribuisce il nostro Apostolo. Un dotto interprete eterodosso (Hammond) astretto dalla forza dell'espressioni, e dal legamento del discorso ha qui riconosciuta una confessione fatta dall'infermo al ministro della Chiesa avente potestà di sciogliere da' peccati, benchè questa confessione pretenda egli, che sia solamente generica, e di tutte le specie di peccati, non in particolare di ogni peccato. Ma non è mio proposito di stabilire contro de' protestanti la dottrina Cattolica intorno alla confessione sagramentale: onde finisco con una riflessione, che parmi importante non solo per questo, ma ancora per altri luoghi delle Scritture del nuovo testamento, e dico, che se con maggior chiarezza non ha parlato il nostro Apostolo della confessione da farsi dal Cristiano gravemente ammalato, per degnamente ricevere l'olio santo, la ragione si è perchè egli parlava a' fedeli, i quali non solamente erano benissimo informati della dottrina della Chiesa, ma (quel che è più) la stessa dottrina vedevano messa in pratica continuamente sotto de' loro occhi dalla medesima Chiesa, onde ogni piccolo cenno bastava loro, perchè l'intendessero.

E orate l'un per l'altro per esser salvati: imperocchè molto può ec. Qui pure questo modo di dire, *l'uno per l'altro*, s'intende relativamente all'argomento del discorso, e non in genere di tutti i fedeli, ma o del sacerdote che preghi per coloro, i quali a lui hanno fatta la confessione de' loro peccati, ovvero de' santi, e de' giusti, che pre

17. Elias homo erat similis nobis passibilis: * et oratione oravit, ut non plueret super terram, et non pluit annos tres, et menses sex.

* 3. *Reg.* 17. 1. *Luc.* 4. 25.

18. Et rursum oravit: et coelum dedit pluviam, et terra dedit fructum suum.

19. Fratres mei, si quis ex vobis erraverit a veritate, et converterit quis eum:

20. Scire debet, quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam eius a morte, et operiet multitudinem peccatorum.

17. *Elia era un uomo, come noi, passibile: e ardentemente pregò, che non cadesse pioggia sopra la terra, e non piovve per tre anni, e sei mesi.*

18. *E nuovamente orò: e il cielo diede la pioggia, e la terra diede il suo frutto.*

19. *Fratelli miei, se alcun di voi devia dalla verità, e uno lo converte:*

20. *Dee sapere, come chi farà, che un peccator si converta dal suo traviamento, salverà l'anima di lui dalla morte, e cuoprirà la moltitudine dei peccati.*

ghino pe' malati, i quali si sono confessati delle lor colpe, affinchè Dio conceda loro la sanità e del corpo, e dell'anima. Questo senso è evidente per quello, che segue, *molto può l'assidua preghiera del giusto.*

17, 18. *Elia era un uomo, come noi, ec.* Dimostra con un fatto preso dalla storia dei Re, quanto possa appresso Dio l'orazione del giusto. Vedi 3. *Reg.* XVII. XVIII. L'empio Acabbo re di Giuda sedotto dalla moglie Jezabele si abbandonò al culto degli idoli. Il profeta Elia mosso dallo Spirito del Signore andò a trovar questo principe, e gli disse: *viva il Signore . . . non cadrà nè pioggia, nè rugiada per questi anni, se non quando io l'ordinerò.* Alla fine de' tre anni il Profeta andò a trovare Acabbo, e raunato tutto il popolo, vendicato che fu il Signore colla morte de' falsi profeti, Elia diede ordine al Re, e al popolo, che ritornassero alle loro case, e promise, che sarebbe ben presto venuta la pioggia, come all'orazione di lui successe. Che l'orazione del Profeta chiudesse il cielo, e la siccità durasse tre anni e mezzo, sono le due circostanze di questo gran fatto, le quali sono notate da s. Giacomo, non essendo scritte nella istoria dei Re, ed egli le ebbe dalla tradizione della Sinagoga, o le apprese per particolare rivelazione.

19, 20. *Se alcun di voi devia dalla verità, e uno lo converte: dee sapere, ec.* Finisce s. Giacomo questa sua nobilissima lettera col raccomandare il massimo degli uffizi della cristiana carità, che è l'adoperarsi per la spirituale salute de' prossimi. Devia dalla verità non solo chi abbandona la retta credenza, ma ancora chi si allontana dalle regole de' costumi prescritte nel Vangelo; e di questo secondo deviamento principalmente parlasi in questo luogo. Chi pertanto dalla sua cattiva vita ricondurrà nella diritta via un peccatore, sarà in certo modo salvatore di un'anima, e con questa grand'opera di carità verrà a coprire i propri peccati, per molti che siano. Si allude qui al detto dello Spirito santo, *Prov.* X. 12: *la carità cuopre tutti quanti i peccati*; il che ha luogo principalmente nelle opere della spirituale misericordia. Veggasi Origene *Hom.* II. in *Levit.*

FINE DELLA LETTERA CATTOLICA DI S. GIACOMO

PREFAZIONE

ALLA PRIMA LETTERA

DI PIETRO APOSTOLO

Il principe degli Apostoli, il vicario del primo pastore Gesù Cristo, in qualità di Apostolo principalmente de' circoncisi scrisse agli Ebrei convertiti dell'Oriente questa lettera piena di apostolica gravità, quanto stretta, e concisa nelle parole, altrettanto gravida di sentenze, e di nobilissimi insegnamenti. Volle con questa e confermar nella fede que' nuovi Cristiani, e rincorarli nelle afflizioni, e confutar eziandio le nascenti eresie de' Simoniani, e de' Nicolaiti, contro de' quali predica con tanto fervore la necessità delle buone opere per la salute. Ella fu scritta in greco, in tempo, che Pietro trovavasi in Roma, dove avea già stabilita sua sede: non possiamo però fissare con certezza a qual anno ella appartenga. Alcuni anti-chi Padri la citano col titolo di Lettera *a que' del Ponto, perchè i primi nominati in essa sono i Cristiani del Ponto.*

LETTERA PRIMA

DI PIETRO APOSTOLO

CAPO PRIMO

Rende grazie a Dio della loro vocazione alla fede, e alla vita eterna, la quale per molte tribolazioni si acquista, e della quale parlarono nelle loro predizioni i profeti; gli esorta alla mondezza della vita, come uomini redenti col sangue di Cristo.

1. Petrus Apostolus Jesu Christi, electis advenis dispersionis Ponti, Galatiae, Cappadociae, Asiae, et Bithyniae,

1. *Pietro Apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti in paese straniero, dispersi pel Ponto, pella Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, eletti,*

2. Secundum praescientiam Dei Patris, in sanctificationem Spiritus, in obedientiam, et

2. *Secondo la previsione di Dio Padre, alla santificazione dello Spirito, a ubbidire*

1, 2. *Pietro Apostolo di Gesù Cristo.* Solevano gli Apostoli, scrivendo a' fedeli, porre nel principio il titolo della loro dignità, perchè ciò conveniva a far maggiormente rispettare i loro documenti. Lo stesso rito ha osservato il principe degli Apostoli.

Agli abitanti in paese straniero, dispersi pel Ponto, ec. Indirizza l'Apostolo la sua lettera (come s. Giacomo) agli Ebrei convertiti alla fede di Gesù Cristo nelle provincie qui nominate, nelle quali erano questi in gran numero, e dove vivevano come stranieri, perchè lontani dalla terra natia, cioè dalla Giudea, quantunque da lungo tempo ivi abitassero. Vedi s. Giacomo I. 1.

Eletti, secondo la previsione di Dio Padre, alla santificazione ec. Abbiamo unito la voce *eletti* col principio del versetto secondo, attenendoci alla sposizione più piana, e probabile, e accreditata de' Greci, tra' quali

aspersionem sanguinis Jesu Christi: gratia vobis, et pax multiplicetur.

3. * Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis:

* 2. *Cor.* 1. 3. *Ephes.* 1. 3.

4. In hereditatem incorruptibilem, et incontaminatam et immarcescibilem, conservatam in coelis in vobis:

5. Qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem, paratam revelari in tempore novissimo.

6. In quo exsultabitis, modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus:

7. Ut probatio vestrae fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem, et gloriam, et honorem, in revelatione Jesu Christi:

8. Quem cum non videritis, diligitis: in

a Gesù Cristo, e ad essere aspersi col sangue di lui, la grazia, e la pace a voi si moltiplichi.

3. *Benedetto Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale per sua misericordia grande ci ha rigenerati ad una viva speranza, mediante il risuscitamento di Gesù Cristo da morte,*

4. *Ad una eredità incorruttibile e incontaminata e immarcescibile, riserbata nei cieli per voi:*

5. *I quali per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salute, la quale è preparata per essere manifestata nel tempo estremo,*

6. *Quando voi esulterete, se per un poco adesso vi conviene di essere afflitti con varie tentazioni:*

7. *Affinchè l'assaggio della vostra fede molto più prezioso dell'oro (il quale col fuoco si assaggia) sia trovato lodevole, e glorioso, ed orrevole, nella manifestazione di Gesù Cristo:*

8. *Cui voi amate, senza averlo veduto;*

s. Cirillo, Ecumenio ec. Dei fedeli adunque si dice; che sono stati eletti secondo la previsione, o sia (come spiega l'Estio dopo s. Agostino) secondo la predestinazione di Dio Padre a ricevere la santificazione, che è opera dello Spirito, e ad ubbidire a Gesù Cristo, credendo in lui, e ad essere aspersi del sangue del medesimo Cristo per la remissione de' peccati. Tutto ciò è effetto di quella misericordia, per cui da tutta l'eternità Dio vi elesse (dice s. Pietro) a formare il suo popolo, segregandovi da tanti altri lasciati da lui nella incredulità. Veggiamo qui attribuita al Padre la predestinazione, allo Spirito santo la santificazione, al Figliuolo la redenzione, come si costuma quasi sempre nelle Scritture. L'aspersione del sangue di Cristo è qui contrapposta alle aspersioni e purificazioni legali.

3. *Ci ha rigenerati ad una viva speranza, mediante il risuscitamento ec.* Grandi inni di laude dobbiamo a Dio Padre di Gesù Cristo Signor nostro, il quale per sua misericordia, essendo noi morti per lo peccato, ci ha nuovamente generati alla speranza della vita eterna, la quale speranza è appoggiata alla risurrezione di Gesù Cristo.

Viva speranza è qui detto in luogo di *speranza di vita*, ovvero *speranza vivificante: Jo.* VI. 51., *Heb.* X. 20. La risurrezione poi di Gesù Cristo, ovvero la fede di essa risurrezione si dà come sorgente della nostra speranza. Vedi *Rom.* VIII. 11., 1. *Cor.* XV. 17. 19., 1. *Thess.* IV. 13. 14.

4, 5. *Ad una eredità incorruttibile ec.* Ci ha rigenerato ad una viva speranza, la quale ha per obbietto una eredità, viene a dire, il possesso stabile, e fermo di un bene, il quale non può perire, perchè è incorruttibile, di un bene incontaminato, cioè puro, e scevro di ogni mescolamento di male, benchè leggero; di un bene immarcescibile, perchè è sempre verde, e pieno di sempre nuova ineffabile soavità per l'anima del comprensore. Questa eredità non è di un bene terreno, come stoltamente se la va figurando l'Ebreo carnale; ma ella è (dice Pietro) un'eredità tutta divina, e celestiale, e ne' cieli si serba per voi, i quali per virtù di Dio, viene a dire, per la grazia della perseveranza, siete con paterna sollecitudine custoditi da Dio per mezzo della fede, affinchè tolta non siavi la salute; la qual salute quale e quanto grande e perfetta ella sia, apparirà nell'ultimo giorno, quando agli occhi di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli si manifesterà la gloria, di cui saranno adorni i santi non solo nell'anima, ma anche nel corpo. Osservisi il legamento, e la forza di questo discorso di s. Pietro. Egli avea detto, che ne' cieli si serba per noi una eredità incorruttibile, pura ec. Avrebbe alcuno potuto dirgli: bene sta, che siavi questa eredità ne' cieli, noi pur lo crediamo; ma che giova a noi l'esservi un sì gran bene, a noi, che ci troviam di continuo tra tanti mali, tra tanti nemici, tra tanti pericoli di perderci? A questo risponde l'Apostolo e dice: ma e potete voi pensare, che Dio o ciò non sappia, o non curi? Anzi egli stesso è vostra custodia, e vostra difesa, e *non dorme, nè assonna colui, che custodisce Israele.* Ps. CXX. Egli vi custodisce colla possente sua grazia (*Jo.* X. 28. 29., 1. *Cor.* I. 18.) e per mezzo della fede, la quale e gli allettamenti della carne, e il diavolo vince, ed il mondo. *Rom.* VI. 13. 14., 1. *Pet.* V. 9., 1. *Jo.* V. 4. Così *la città non corre rischio, perchè il Signore la custodisce*, Ps. CXXVI.

I fedeli eletti, e predestinati alla grazia della fede, e della santificazione, l'Apostolo gli riguarda ancora come predestinati alla gloria, come fa sovente anche s. Paolo nelle sue lettere, per la giusta speranza, che colui, il quale l'opera della loro salute incominciò, la compirà fino al giorno di Cristo. Vedi 1. *Cor.* I. 8. Del rimanente nissuno, fintantochè in questa mortal vita ritrovasi, può essere infallibilmente certo della sua eterna salute, eccetto per alcuna speciale rivelazione, come abbiamo altrove osservato dopo il santo Concilio di Trento.

6. 7. *Quando voi esulterete, ec.* Contrappone alle brevi tentazioni degli eletti l'esultazione, e il gaudio eterno. E quanto dolci, e preziose diventano tali tentazioni allorchè si considerano nella maniera, che qui c'insegna l'Apostolo, viene a dire, come saggi, e sperimenti, che Dio fa della nostra fede! La fede in tal modo provata è infinitamente più pregevole di quell'oro, il quale più purgato, e più puro diviene nel fuoco, ove affina; come appunto la fede nel fuoco della tribolazione si fa degna di laude, di gloria, e di onore per quel gran giorno, in cui avverrà l'apparizione di Gesù Cristo, il quale scenderà dal cielo a giudicare i vivi, e i morti. L'oro, quantunque durissimo tra' metalli, si consuma nulladimeno col tempo, e perisce. La fede non perisce giammai, ed esercitata cresce, e si rinforza continuamente; e come l'oro quanto più è affinato col fuoco, tanto più è in pregio; così quanto più è sperimentata la fede per mezzo delle afflizioni della vita presente, tanto divien più cara, e preziosa negli occhi di Dio, e tanto più sarà onorata, e ricompensata da Gesù Cristo.

8. *Cui voi amate, senza averlo veduto.* O tutti, o la massima parte degli Ebrei, a' quali scrive s. Pietro, domiciliati essendo già da lunghissimo tempo in paesi rimoti dalla Palestina, non avevano veduto mai Gesù Cri-

quem nunc quoque non videntes creditis: credentes autem exsultabitis laetitia inenarrabili, et glorificata:

9. Reportantes finem fidei vestrae, salutem animarum.

10. De qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt prophetae, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt:

11. Scrutantes, in quod, vel quale tempus significaret in eis Spiritus Christi: praenuntians eas, quae in Christo sunt, passiones, et posteriores glorias:

12. Quibus revelatum est, quia non sibimet ipsis, vobis autem ministrabant ea, quae nunc nunciata sunt vobis per eos, qui evangelizaverunt vobis, Spiritu sancto misso de coelo, in quem desiderant Angeli prospicere.

13. Propter quod succincti lumbos mentis

nel quale anche adesso credete, senza vederlo, e credendo esulterete per un inesplicabile gaudio beato:

9. *Riportando il fine della vostra fede, la salute delle anime.*

10. *Della qual salute furono investigatori, e scrutatori i profeti, i quali predisser la grazia, che doveva essere in voi:*

11. *Indagando questi il tempo, e la qualità del tempo significato da quello, che era in essi, Spirito di Cristo, predicente i patimenti di Cristo, e le glorie susseguenti:*

12. *Ai quali fu rivelato, com'eglino non per sè, ma per voi erano ministri di quelle cose, le quali adesso sono state a voi annunziate da quelli, i quali hanno a voi predicato il Vangelo, sendo stato mandato dal cielo lo Spirito santo, nelle quali cose bramano gli Angeli di penetrar collo sguardo.*

13. *Per la qual cosa cinti i lombi della*

sto, e ad essi si conveniva il detto del Salvatore: *beati quelli, che non han veduto, ed hanno creduto, Jo.* xx. 29.

Nel quale anche adesso credete, senza ec. Voi nè vedeste Cristo nella carne mortale, nè lo vedete glorificato, fuori che con gli occhi della fede, la quale vi dee riempiere d'ineffabile beata allegrezza per la speranza di quella ineffabile felicità, della quale sarete un giorno da lui chiamati al possesso.

9. *Riportando il fine della vostra fede, la salute delle anime.* Il frutto di vostra fede, che è quasi l'obbietto finale della medesima fede, si è la salute delle anime vostre, la quale si comincia nella vita presente, si compie, e si ha perfettamente nella vita avvenire.

10. *Della qual salute furono investigatori, ec.* Di questa salute i principii, e le vie indagarono diligentemente e nei loro scritti segnarono i Profeti, i quali predissero la grazia, ovvero l'insigne gratuito benefizio di Dio, per cui dovevate voi esser chiamati alla fede. I Profeti videro il futuro regno del Messia, la conversione di una parte d'Israele, e di un molto maggior numero di Gentili; tali cose videro essi sebben da lontano, e di esse parlarono talora più chiaramente, talor sotto diverse ombre e figure, ma non a tutti furon fatte da Dio vedere tutte di sì gran mistero le parti, ma a chi l'una a chi l'altra, e quello, che Dio rivelava ad uno di essi Profeti, un'ardente brama accendeva nello stesso Profeta di sapere, e d'intendere le altre cose concernenti lo stesso mistero.

11. *Indagando questi il tempo, e la qualità del tempo ec.* Daniele domandò con istanze grandi di sapere la precisa epoca della venuta del Messia. Vedi *Dan.* IX. 22. 23. *La qualità del tempo*, vuol dire, se il Messia dovesse venire in un tempo di pace, ovvero di guerra, se mentre il popolo d'Israele godesse piena liberta, ovvero se essendo lo stesso popolo in ischiavitù. I Profeti da quello, che andava loro a mano a mano disvelando lo Spirito di Cristo (dal quale erano ad essi predette le umiliazioni, e i patimenti, e la seguente glorificazione del Messia) si facevano strada ad investigare il tempo, e le circostanze del tempo, in cui avvenir doveano cose sì grandi.

Lo Spirito santo parlante ne' Profeti è chiamato da s. Pietro Spirito di Cristo, perchè dal Figliuolo procede non men, che dal Padre, e la divinità del Figliuolo dimostrasi ancora, mentre si dice, che lo Spirito di lui fu quello, che parlò ne' Profeti. È ancora da osservare l'artificio del nostro Apostolo, il quale parlando agli Ebrei, in confermazione del nuovo testamento appella tutti i Profeti del vecchio testamento, i quali suppone, che altro oggetto non hanno delle loro profezie, se non il Cristo. Verità popolare e indubitata presso la Sinagoga. Vedi *Jo.* I. 45.

12. *Ai quali fu rivelato, com'eglino non per se, ma per voi erano ministri ec.* Dio avea fatto intendere a questi Profeti, come le rivelazioni, che ad essi erano fatte intorno al mistero della redenzione del mondo per Gesù Cristo, erano state fatte non tanto per essi, quanto per voi, affinchè paragonando quello, che questi hanno scritto, con quello, che è a voi predicato da' ministri del Vangelo, ferma, ed immobilmente radicata sia la vostra fede, e tanto più, che per lo stesso Spirito, da cui fu predetto ne' Profeti il regno di Cristo venturo, per esso è predicato adesso il regno di Cristo, che è già venuto, essendo disceso dal cielo sopra gli Apostoli il medesimo Spirito; onde se credete a' Profeti, agli Apostoli ancora dovete piena credenza, mentre pel medesimo Spirito parlano questi, per cui quelli parlarono.

Nelle quali cose bramano gli Angeli di penetrar collo sguardo. La lezione comune della Volgata porta: *in cui bramano gli Angeli di penetrar collo sguardo;* in che riferir si dovrebbe o a Cristo, o piuttosto allo Spirito santo. Ma in primo luogo il greco porta costantemente, e uniformemente, come abbiam posto, ed è nel latino troppo facile lo sbaglio da *quae* in *quem* per un copista men dotto, il quale potè anzi credere, che fosse una sconcordanza il dir *quae*, quando immediatamente precedeva la parola *Spirito*. In secondo luogo come sta il greco, così lesse s. Ireneo, e così sta in molti esemplari della versione latina; e finalmente laddove queste parole, riferendosi allo Spirito santo, hanno un senso gretto, per non dire triviale, un bellissimo senso ci danno, se a' misteri di Cristo si riferiscano; imperocchè sembra molto probabile, che alluda s. Pietro a quelli Angeli, che stavano sopra del propiziatorio rivolti l'un verso l'altro, e tenenti gli occhi fissi sopra dell'arca; con la qual figura indicavasi, come in Cristo dovevano essere ascosi tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio, e questi misteri gli stessi Angeli avidamente cercavano d'intendere, e di contemplare, e nello sviluppamento di tali misteri nuove meraviglie della multiforme sapienza di Dio scopersero gli stessi Angeli. Così mirabilmente rileva s. Pietro la sovrana dignità del Vangelo, le di cui grandezze furono, e sono oggetto degli stupori di tutti i celesti spiriti. Vedi *Ephes.* III. 10.

13. *Per la qual cosa cinti i lombi ec.* Tale essendo l'eredità, che è per voi preparata, tale l'altezza della vocazione, a cui siete stati chiamati, tale, e tanta la dignità del Vangelo, al quale servirono tutti i Profeti, e dal quale nuovi miracoli della bontà e sapienza di Dio imparano gli stessi Angeli, procurate adunque voi di raffrenare la vostra mente da tutte le cupidità, per le quali viene ella ad essere impedita dal servire liberamente al Signore. La metafora dell'Apostolo è presa dall'uso degli Orientali, i quali portando lunghe, e larghe vesti, doveano raccoglierle a' fianchi, quando volevano o viaggiare, o fare qualche lavoro. Vedi *Luc.* XII. 35.

vestrae, sobrii perfecte sperate in eam, quae offertur vobis, gratiam, in revelationem Jesu Christi:

14. Quasi filii obedientiae, non configurati prioribus ignorantiae vestrae desideriis;

15. Sed secundum eum, qui vocavit vos, sanctum, et ipsi in omni conversatione sancti sitis:

16. Quoniam scriptum est: * sancti eritis, quoniam ego sanctus sum.

* *Levit.* 11. 44., *et* 19. 2., *et* 20. 7.

17. Et si patrem invocatis eum, qui sine acceptione * personarum iudicat secundum uniuscuiusque opus, in timore incolatus vestri tempore conversamini. * *Deut.* 10. 17. *Rom.* 2. 11.

18. Scientes, quod non corruptibilibus, auro, vel argento redempti estis de vana vestra conversatione paternae traditionis:

19. * Sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi, et incontaminati:

* 1. *Cor.* 6. 20., *et* 7. 23 *Hebr.* 9. 14.; 1. *Joan.* 1. 7. *Apoc.* 1. 5.

20. Praecogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati autem novissimis temporibus propter vos,

21. Qui per ipsum fideles estis in Deo, qui suscitavit eum a mortuis, et dedit ei gloriam, ut fides vestra, et spes esset in Deo:

vostra mente, sobrii sperate interamente in quella grazia, che a voi è offerta nella manifestazione di Gesù Cristo.

14. *Come figliuoli di ubbidienza, non conformandovi alle precedenti cupidità di quando eravate nell' ignoranza:*

15. *Ma come quegli, che vi ha chiamati, è santo, voi pur siate santi in tutto il vostro operare:*

16. *Dapoichè sta scritto: santi sarete voi, perchè santo son io.*

17. *E se padre chiamate lui, il quale senza accettazione di persone giudica secondo le opere di ciascheduno, in timore vivete nel tempo del vostro pellegrinaggio.*

18. *Sapendo voi, come non a prezzo di cose corruttibili, di oro, o di argento siete stati riscattati dalla vana vostra maniera di vivere trasmessavi dai padri;*

19. *Ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato, e incontaminato·*

20. *E preordinato prima della fondazione del mondo, manifestato poi negli ultimi tempi per voi,*

21. *I quali per mezzo di lui credete in Dio, il quale lo risuscitò da morte, e glorificollo, affinchè voi in Dio credeste, e speraste:*

Sobrii sperate interamente ec. Conservando la sobrietà, e la vigilanza, abbracciate con ferma, e costante fiducia il benefizio della salute, il qual benefizio a voi è proposto come da essere in tutta la sua pienezza a voi conferito nella manifestazione di Gesù Cristo, viene a dire, quand'egli visibilmente verrà dal cielo a ricompensare la vostra fede. La salute degli eletti principia nella vita presente, ed ha perfetto compimento in quel giorno, quando di felicità, e di gloria saranno ricolmi e quanto all'anima, e quanto al corpo.

14. *Non conformandovi alle precedenti cupidità ec.* Come figliuoli adottivi di tal padre siate simili a lui, allontanandovi da tutti i pravi desiderii dell' uomo vecchio, di cui siete spogliati nel battesimo. Di quest' uomo vecchio è propria l'ignoranza, e in essa tutti nasciamo. Vedi *Ephes.* II. 3.

15—17. *Ma come quegli, che vi ha chiamati, ec.* Siate santi, come io son santo, fu detto agli Israeliti sotto la legge, *Levit.* XI. 44. Quanto più giustamente un tal precetto si dà ai Cristiani (vedi *Matt.* V. 48.), i quali come loro padre invocano Dio autore della lor vocazione, e principio, e fonte di santità. Or egli, che è loro padre, è ancor loro giudice e giustissimo giudice; onde in santo, e casto timore passar debbono i giorni del lor pellegrinaggio.

18—20. *Non a prezzo di cose corruttibili, di oro, o di argento siete stati riscattati.... ma col sangue ec.* Nuovo argomento per risvegliare gli Ebrei fedeli a vivere d'una maniera conforme alla lor vocazione. Ricordivi, che non col prezzo di cose corruttibili, ma col sangue dell' immacolato agnello siete stati redenti, e chiamati dalla sequela dei riti, e delle tradizioni, vane, ed inutili pella salute, e pel conseguimento della vera giustizia. Le tradizioni di cui parla l'Apostolo, sono quelle accennate da Gesù Cristo, *Matt.* XV. 3., viene a dir le nuove dottrine inventate da quelli, che padri, e maestri chiamavansi nel giudaismo, colle quali veniva a distruggersi la legge santa di Dio. Alla schiavitù di tali maestri, e di tali perverse tradizioni siete voi stati sottratti nel sangue di Cristo, che è quell' agnello senza vizio, e senza macchia, figurato nell' agnello pasquale. Questo agnello divino, prima che cominciassero i secoli, fu ordinato ne' consigli di Dio, che dovesse essere il salvatore, e l'unica speranza di salute per tutti gli eletti di tutti i tempi; ma in questi ultimi giorni comparve in carne mortale per gran sorte di voi fedeli. Esalta la condizione dei fedeli, i quali sono, furono, e saranno dopo la venuta di Cristo: imperocchè quantunque Cristo promesso fosse in ogni tempo oggetto di speranza, e principio di salute per gli uomini; con tutto ciò molto più copioso, ed abbondante è il frutto della redenzione dopo la venuta di Gesù Cristo. Vedi *Matt.* XIII. 17., *Heb.* XI. 39. 40. E quindi ancora si inferisce la maggior santità di vita, che è richiesta da Dio nello stato del Vangelo, crescendo a proporzione de' favori divini l'obbligazione di amare, e servire il liberalissimo donatore.

21. *I quali per mezzo di lui credete in Dio, ec.* In Dio crediamo per Gesù Cristo, perchè il Padre non conosciamo, e al Padre non ci accostiamo se non pel Figliuolo, *Jo.* XIV. 16., ed anche perchè il dono della fede non abbiamo, se non in virtù de' meriti di Gesù Cristo. Ora Dio risuscitò Gesù Cristo da morte, e lo ricolmò di gloria col farlo salire al cielo, col mandare lo Spirito santo sopra coloro, che in lui credevano ec. Tutto questo fece Iddio, affinchè voi e credeste alla parola di Cristo, e divenuti membri del corpo di lui speraste di aver con lui parte alla medesima gloria. Così tutto, che Dio ha fatto per Gesù Cristo, lo ha fatto pe' fedeli di Cristo, e di tutto debbono questi rendere grazie al Padre. Qualche Interprete ha pensato, che voglia ancora in queste parole l'Apostolo rintuzzare la temerità degli Ebrei, i quali o credevano, o fingevan di credere, che i Cristiani abbandonato avessero il vero Dio, perchè credevano, e speravano in Cristo. Or chi crede in Cristo, crede in Dio, perchè Cristo è Dio. Vedi *Jo.* XIV. 1.

22. Animas vestras castificantes in obedientia caritatis, in fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius:

23. Renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili per verbum Dei vivi, et permanentis in aeternum:

24. * Quia omnis caro ut foenum: et omnis gloria eius tamquam flos foeni: exaruit foenum, et flos eius decidit. * *Eccl.* 14. 18. *Isai.* 40. 6. *Jac.* 1. 10.

25. Verbum autem Domini manet in aeternum: hoc est autem verbum, quod evangelizatum est in vos.

22. *Purificando voi le anime vostre con l'ubbidienza di amore, con la schietta dilezione de' fratelli, amatevi di cuore intensamente l' un l' altro:*

23. *Rigenerati essendo non di seme corruttibile, ma incorruttibile per la parola di Dio vivo, e la quale è in eterno.*

24. *Conciossiachè tutta la carne è fieno: e tutta la gloria di lei come fiore di fieno: il fieno seccò, e ne cascò il fiore.*

25. *Ma la parola del Signore dura in eterno: or questa è la parola, che è stata a voi annunziata.*

22. *Purificando voi le anime vostre con l'ubbidienza di amore, ec.* Studiatevi di purificar sempre più le anime vostre con la filiale amorosa ubbidienza a' suoi santi comandamenti, e colla carità verso i fratelli; carità semplice, e scevra d'ogni umano interesse; carità procedente da un cuor puro, onde il prossimo si ami per amore di Dio; carità ardente, e sempre intesa al bene de' prossimi. Sono molto da notarsi questi tre caratteri attribuiti da s. Pietro alla vera carità fraterna.

23. *Rigenerati essendo non di seme corruttibile, ec.* Custodite la fraterna carità. I vizi opposti a questa virtù nascono tutti dalla corruzione della natura; ma voi come Cristiani *non siete nati per volontà della carne, nè per volere di un uomo (Jo. 1.)*, ma siete stati rigenerati spiritualmente per virtù della parola di Dio vivo, la quale dura in eterno.

24, 25. *Tutta la carne è fieno: e tutta la gloria di lei come fiore ec.* Queste belle parole tolte da *Isaia* 11. 6. 7. 8. ci pongono sotto gli occhi la differenza, che passa tralla prima natività dell' uomo secondo la carne, e la rigenerazione dell'uomo secondo lo Spirito. *Quello che nasce dalla carne, è carne: quello che nasce dallo spirito, è spirito*, disse Gesù Cristo, *Jo.* III. 6. La carne, o sia l' uomo, che è carne, egli è come un' erba, che al primo ardore del sole appassisce, e si secca, e tutte le grandezze, e magnificenze della carne sono come il fiore dell'erba, il quale, seccata questa, perisce. La parola del Signore, che è verità e vita, dura in eterno, e per conseguenza incorruttibili rende, ed immortali coloro, i quali in virtù della stessa parola sono rigenerati. Or la parola, di cui parlò Isaia (soggiunge s. Pietro) ella è la parola dell' Evangelio, che a voi è stata annunziata, ovvero la parola della fede, la quale ai credenti dà vita eterna.

CAPO SECONDO

Rigettata ogni ipocrisia, i rigenerati si accostino a Cristo pietra viva per mezzo della fede: essi sono stirpe eletta, quando prima erano popolo rigettato: gli esorta ad astenersi come pellegrini da tutte le cose mondane, ad ubbidire a' superiori, e a portare le afflizioni a imitazione di Cristo.

1. * Deponentes igitur omnem malitiam, et omnem dolum, et simulationes, et invidias, et omnes detractiones, * *Rom.* 6. 4. *Ephes.* 4. 22. *Col.* 3. 8. *Hebr.* 12. 1.

2. Sicut modo geniti infantes, rationabile, sine dolo lac concupiscite; ut in eo crescatis in salutem;

3. Si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus.

4. Ad quem accedentes lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum, et honorificatum:

1. *Per la qual cosa deposta ogni malizia, e ogni frode, e le finzioni, e le invidie, e tutte le detrazioni,*

2. *Come bambini di fresco nati bramate il latte spirituale sincero; affinchè per esso cresciate a salute;*

3. *Se pure gustato avete, come è dolce il Signore.*

4. *A cui accostandovi, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta, e onorata da Dio:*

1, 2. *Per la qual cosa deposta ogni malizia, e ogni frode, ec.* Essendo voi uomini rigenerati, e uomini nuovi, spogliatevi degli antichi costumi, e dai vizi della vita passata, e abbracciate di tutto cuore l' infanzia, e l'innocenza cristiana, amate quel latte puro, e schietto, di cui si pascono le anime, e per cui crescono, e si fortificano pel conseguimento dell' eterna salute. Questo latte è la parola di verità, la parola evangelica, che è il cibo delle anime; ella è il latte sincero, e razionale; viene a dire, il latte delle creature razionali, e spirituali, per cui queste si fanno grandi, e robuste nella pietà. Tra i riti del battesimo era quello di far gustare ai battezzati (i quali erano ne' primi tempi d'età adulta) il latte, e il miele, per significare la nuova infanzia acquistata per mezzo del battesimo, come nota s. Girolamo *cont. Lucifer. cap.* IV. Dello stesso rito parla Tertulliano *cont. Marc. lib.* 1. 14. *de corona cap.* XIII., e il canone 24. del terzo Concilio di Cartagine.

3. *Se pure gustato avete, come è dolce il Signore.* Allude al vers. 8. del salmo XXXIII.

4, 5. *A cui accostandovi, pietra viva, ec.* Qui pure allude a' varii luoghi, del salmo CXVIII., di Isaia VIII. 14., XXVIII. 16., dove Cristo è chiamato pietra viva, angolare ec. Sopra di che vedi *Atti* IV. 11., *Jo.* VI. 31. 49. A lui che è viva pietra, rigettata dai capi della vostra nazione, ma onorata da Dio per mezzo del culto, che egli ha già fatto che a lui si renda da quasi tutta la terra, a questa, dico, accostandovi per mezzo della fede, e dall'amore, voi pure come pietre vive sopra tal fondamento vi alzate a comporre la mistica casa di Dio, il tempio spirituale non di pietre morte composto, ma di uomini nuova vita viventi, e vita tutta celeste; in questo tempio sa-

5. Et ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini, domus spiritualis, sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum.

6. Propter quod continet scriptura: * ecce pono in Sion lapidem summum angularem, electum, pretiosum: et qui crediderit in eum, non confundetur. * *Isai.* 28. 16. *Rom.* 9. 33.

7. Vobis igitur honor credentibus: non credentibus autem, * lapis, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli:
* *Ps.* 117. 22. *Isai.* 8. 14. *Matt.* 21. 42. *Act.* 4. 11.

8. Et lapis offensionis, et petra scandali his, qui offendunt verbo, nec credunt, in quo et positi sunt.

9. Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis: ut virtutes annuntietis eius, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.

10. * Qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei: qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti.
* *Oseae*, 2. 24. *Rom.* 9. 25.

5. *Voi pure come pietre vive siete edificati sopra di lui, casa spirituale, sacerdozio santo per offerire vittime spirituali, gradite a Dio per Gesù Cristo.*

6. *Per la qual cosa si ha nella scrittura: ecco, che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta, preziosa: e chi in lei crederà, non rimarrà confuso.*

7. *Per voi adunque, che credete, ell' è di onore: ma per quei, che non credono, ella è la pietra rigettata da coloro, che fabbricavano: questa è divenuta testata dell' angolo:*

8. *E pietra d' inciampo, e pietra di scandolo per costoro, che urtano nella parola, e non credono, al che furon pur ordinati.*

9. *Ma voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto: affinchè esaltiate le virtù di lui, che dalle tenebre vi chiamò all' ammirabil sua luce.*

10. *I quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio, i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia.*

cerdoti santi siete voi stessi, per offerire in luogo delle ostie carnali altre nuova spirituali vittime, le quali a Dio siano accette per Gesu Cristo. Divinamente si celebra qui dall'Apostolo la dignita del popol cristiano. Tutti i fedeli formano una sola casa spirituale, che è la Chiesa; in questa casa di Dio tutti i Cristiani hanno parte al sacerdozio, non, come nel tempio materiale di Gerusalemme, una sola parte di una tribu. Nella Chiesa cristiana tutti hanno vittime da offerire, vittime sempre gradite al Signore per Gesu Cristo, nel nome di cui ogni cosa si offerisce. *Offerite i vostri corpi* (dice Paolo ai Rom. XII. 1.) *ostia viva, santa, gradita a Dio ec.* A Dio pure offerisce ogni Cristiano l' incenso delle orazioni, l' oro della carità, e delle opere di misericordia, la mortificazione delle passioni, e tutto ciò, che egli fa per onore di Dio. Allo stesso gran sagrifizio dalla nuova legge, alla oblazione del corpo, e del sangue di Gesù Cristo ha sua parte tutto il popolo cristiano; onde nel canone stesso della Messa si dice: *ricordatevi ancora* (o Signore) *di tutti gli astanti pe' quali a voi offeriamo, e i quali a voi offeriscono questo sacrifizio di lode ec.* Per le quali parole venghiamo ad intendere, come il sacerdote cristiano, il quale solo ha la potesta di consagrare il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo, rappresentando la persona del primo sacerdote Cristo, non in suo proprio nome, ma a nome di tutta la Chiesa l' incruento sagrifizio a Dio offerisce, conforme c'insegna il sacrosanto concilio di Trento, *sess.* XXII. *cap.* 1.

Vuol ancora osservarsi, primo, che l' Apostolo stando nella metafora della casa, *vive* chiama le *pietre*, che la compongono, per significare, come queste a differenza delle materiali pietre hanno moto, ed azione, e mediante il divino aiuto operano, e si dispongono, e si puliscono, e si perfezionano per essere fatte degne di aver luogo nella fabbrica della mistica casa. Di queste pietre dice s. Agostino serm. 337., T. 5., *che elle si formano colla fede, si assodano colla speranza, si congiungono per la carità.*

In secondo luogo non solamente di tutte queste vive pietre si forma una casa, ed un templo, nel quale abita Dio, ma ognuna di esse ancora ella è casa, e tempio del medesimo Dio. Vedi 1. *Cor.* III. 16. 17., VI. 19., 2. *Cor.* VI. 16., *Ephes.* II. 21.

Terzo finalmente per le *vittime spirituali* rammentate qui dall' Apostolo possono intendersi principalmente le stesse vive pietre, gli stessi fedeli, e tutta la Chiesa, la quale offerendo al Padre Gesu Cristo, con questa celeste vittima, e per mezzo dello stesso gran sacerdote offerisce anche se stessa secondo la bella dottrina di s. Agostino: *tutta la città de' redenti, viene a dire, la congregazione, e la società de' santi, sagrifizio universale si offerisce a Dio per mezzo di quel sacerdote magno, il quale se medesimo offerse nella passione per noi, affinchè di capo si eccelso fossimo membri.* De civ. lib. X. 6. 20.

6. *Ecco, che io pongo in Sion ec.* Vedi *Efes.* II. 20.

7. 8. *Per voi . . . . che credete, ell' è di onore: ec.* A voi, che per mezzo della fede su questa viva pietra fondamentale vi appoggiate, ella è argomento di onore, e di salute. Coloro poi, che non credono, hanno a lor dispetto veduto, come la stessa pietra da lor rigettata, o senza di cui pretesero di alzar l' edificio della loro salute, è divenuta pietra angolare per riunire mediante una sola fede in un solo popolo gli Ebrei, e i Gentili. Per questi increduli questa pietra è pietra di inciampo, e di scandolo, perchè urtano nella parola della fede, si offendono della semplicita del Vangelo, sono scandalizzati di udir predicare Gesù Cristo crocifisso come oggetto di speranza, e di salute per tutti gli uomini; quindi nell' incredulità si rimangono, e non abbracciau la fede, quantunque a credere fossero stati preparati da tutta la legge, e da tutti i Profeti, i quali conducono a Cristo. Questo, se mal non mi appongo, parmi essere il senso di queste parole: *non credono, al che furon pur ordinati.* Cristo era il fin della legge, e l' obbietto de' Profeti; e a credere in lui era stata preparata la nazione Ebrea per mezzo di tutte le parole, e di tutte le figure del vecchio testamento. Vedi Beda, il Lirano, Tirino, ec.

9. *Voi stirpe eletta, sacerdozio regale, ec.* Dimostrata la sciagura degli increduli, torna a celebrare l' altissima dignità, e felicità dei credenti. Voi il popolo eletto di Dio, voi re, e sacerdoti, perche membri del corpo di Cristo, il quale è re, e sacerdote, consagrati al culto di Dio, chiamati al regno di Dio come suoi eredi, e coeredi di Gesu Cristo: nazione di santificati, ornati non di una esterna santità, come la legale, ma della vera giustizia, che vien da Dio, voi popolo acquistato da Gesu Cristo a prezzo del suo proprio sangue; per voi si fan conoscere a tutti gli uomini, e a tutti gli Angeli la potenza, e le maraviglie di colui il quale dalle tenebre dell' ignoranza, dell' errore, e del vizio chiamovvi alla luce della sua verita, e della sua santità.

10. *I quali una volta non popolo, ec.* Allude s. Pietro al celebre luogo di Osea I. 6. 9. 10. 11. Voi, che eravate membri di un popolo, cui già pel Profeta fu intimata da Dio la sentenza della sua riprovazione, e della terribile

11. * Carissimi, obsecro vos tamquam advenas, et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam,
* *Rom.* 13. 14. *Gal.* 5. 16.

12. Conversationem vestram inter gentes habentes bonam: ut in eo, quod detrectant de vobis tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum in die visitationis.

13. * Subiecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive Regi, quasi praecellenti; * *Rom.* 13. 1.

14. Sive ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum:

11. *Carissimi, io vi scongiuro, che come forestieri, e pellegrini vi guardiate dai desiderii carnali, che militan contro dell' anima,*

12. *Vivendo bene tralle genti: affinchè laddove sparlan di voi come di uomini di mal affare, considerando le vostre buone opere, glorifichino Dio nel dì in cui li visiterà.*

13. *State adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto al Re, come sopra di tutti;*

14. *Quanto ai presidi come spediti da lui per far vendetta de' malfattori, e per onorare i buoni:*

privazione dell'augusto titolo di popol di Dio, voi adesso innestati a Gesù Cristo siete per lui divenuti membri del vero popolo di Dio, e avete conseguita misericordia, essendo stati chiamati per misericordia, e per grazia ad aver parte co' figliuoli di Dio. La profezia di Osea si andava già adempiendo, allorchè Gesù Cristo venne nel mondo. La nazione Ebrea era talmente deformata e nel governo, e ne' costumi, e tale era la corruzione regnante singolarmente nella principal parte di essa, ne' sacerdoti, e ne' dottori della legge, che anche prima del gran rifiuto fatto da lei del suo Messia, visibilmente appariva, che Dio si era ritirato da quegli indegni figliuoli, a' quali perciò giustamente dicea Gesù Cristo, che aveano per padre il diavolo, e non Dio. *Jo.* VIII. 44. 47.

11. *Come forestieri, e pellegrini vi guardiate dai desiderii carnali, ec. I Cristiani* (dice il gran martire s. Giustino) *abitano nelle loro patrie, ma come forestieri; hanno parte a tutte le cose come cittadini, e tutto soffrono come stranieri; ogni luogo straniero è patria per essi; e ogni patria è luogo straniero; sono nella carne, e non vivono secondo la carne; sono sulla terra, e hanno la loro conversazione ne' cieli.* Ad Diogn. Nel medesimo senso prescrive Pietro ai Cristiani di guardarsi da quella legge della carne, la quale alla legge della mente ripugna. Vedi *Rom.* VII. 23.

12. *Affinchè laddove sparlan di voi ec.* Un dotto Interprete è di parere, che intendansi qui non le false accuse date generalmente dai Gentili a tutti i Cristiani, delle quali abbiamo altrove parlato, ma sì la poco buona opinione, che della nazione Ebrea si avea trai Gentili, i quali la riguardavano come molto inclinata a sottrarsi (sotto pretesto di religione) all' ubbidienza de' principi, e magistrati, e come incapace per la sua salvatichezza di adattarsi a convivere con le altre nazioni. Vuole adunque l'Apostolo, che queste accuse smentiscano i suoi Ebrei con un tenore di vita irreprensibile, la quale osservata dagli stessi accusatori, siano questi eccitati (allorchè Dio con un raggio della sua luce visiterà i loro cuori) a lodare, e benedire Dio, che tali si forma adoratori del suo nome, e a riconoscere la efficacia della sua grazia nella santità de' loro costumi; onde per tale esempio rendasi agli stessi infedeli amabile, e venerabile la fede di Cristo.

Ho seguitato nella sposizione di quelle parole *in die visitationis* il senso, che parmi più verosimile, e che meglio leghi col discorso dell' Apostolo; e in questo senso è usata certamente la parola *visitazione* presso s. Luca *cap.* XIX. 44. Contuttociò debbo dire, che s. Tommaso, e altri Interpreti riferiscono le stesse parole al tempo della visita di sdegno e di vendetta, che Dio era per fare del popolo Ebreo, nel qual tempo i Gentili, e specialmente i Romani osservando co' loro propri occhi la modestia, e lo spirito di pace regnante ne' discepoli di Gesù Cristo, e comparandolo coll' umor torbolento, e sedizioso degli Ebrei increduli, astretti sarebbero a riconoscere, ed ammirare la virtù della grazia di Gesù Cristo, e a prendere favorevoli idee della religione cristiana. Nè può negarsi, che *visita* più frequentemente nelle Scritture si dica la vendetta, e i gastighi, co' quali il Signore punisce i peccati degli uomini. Vedi *Isai.* X. 3., *Jerem.* VI. 15., *Oseae* IX. 7.

13. *State ... soggetti ad ogni uomo creato: ec.* Questa è una di quelle espressioni, le quali, come si è altrove notato, restringer si debbono relativamente alla materia, di cui si tratta. Vedi *ep. Jac.* V. 16. Ma avvedutamente s. Pietro ha detto *ad ogni uomo creato*, per far intendere agli Ebrei, che qualunque si fosse il superiore dato loro da Dio, fosse Ebreo, fosse Gentile, fosse Cristiano, a lui ubbidir dovevano, riguardando non le qualità personali, ma l' ufficio, e la dignità, di cui son rivestiti. Ma quale è la soggezione del Cristiano, e l' ubbidienza, e il rispetto alla potestà temporale? Quest' ubbidienza ha suo principio, ed origine nell' ubbidienza, che il Cristiano debbe a Cristo stesso, il quale ha comandato, che si ubbidisca alle potestà, *Matt.* XXII. 21., e ne ha dato l'esempio, *Matt.* XVII. 27. Vedi *Rom.* XIII.

Tanto al Re, come sopra di tutti. Chiama Re quello, che i Romani con nome più civile chiamavano *Imperadore* che era in origine un titolo militare, col quale era dai soldati decorato il loro comandante (fosse questi o Console, o pretore) dopo qualche insigne vittoria. Il popolo Romano dopo il discacciamento di Tarquinio superbo avea giurato di non soffrir mai più Re, onde quantunque assoluta fosse ed illimitata la potestà degl' Imperadori, i Romani però per riguardo alla religione del giuramento (come dice s. Cipriano) si astennero sempre dal dar loro questo nome; ma non se ne astennero i Greci, e i Giudei, come si vede in molti autori, ed anche *Jo.* XIX. 15., Atti XVII. 7. L'Imperatore, che regnava, mentre ciò scriveva l' Apostolo, era Claudio, o (come altri vogliono) Nerone. Nè l' infedeltà adunque, nè la malvagità, e crudeltà del sovrano esime i Cristiani dall' obbligo di esser a lui ubbidienti, e soggetti, fuori che dove si tratti di non poterlo ubbidire senza offendere Dio. Claudio maltrattò i Cristiani, Nerone fece anche di peggio; i Cristiani non opposero alle loro crudeltà se non la pazienza, la generosità nel soffrir per la fede, e le preghiere per essi. Vedi Tertulliano ad Scap. cap. II.

14. *Ai presidi come spediti da lui ec.* Dopo l' Imperadore, a cui si apparteneva la podestà suprema, nomina i presidi, da' quali diverse provincie dell' impero erano governate, ed i quali erano come vicari dell' imperatore e a nome di lui amministravano la giustizia; e l' ufficio di questi, come di tutti gli altri magistrati, è ottimamente descritto da s. Pietro, che dice, esser essi mandati per punire i cattivi, e per ricompensare, e onorare la virtù. Quelle parole *spediti da lui* riferir si possono o all'*Imperadore*, o (com' altri credono) a *Dio*, per amor del quale disse già (vers. 13.) che debbe il Cristiano onorare e l' Imperadore, ed i presidi. Insegna adunque a questi Ebrei viventi in provincie rimote da Roma, che i presidi spediti al governo de' popoli considerino non tanto come mandati dall' Imperadore, o dal senato Romano, quanto come destinati, e spediti da Dio medesimo, per ordine, e disposizione del quale comandano tutti quei, che con legittima autorità comandano sopra la terra, perchè non è podestà alcuna se non da Dio, *Rom.* XIII. Per me-

15. Quia sic est voluntas Dei, ut bene facientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam:

16. Quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem, sed sicut servi Dei.

17. Omnes honorate: * fraternitatem diligite: Deum timete: Regem honorificate.
* *Rom.* 12. 10.

18. * Servi, subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis, et modestis, sed etiam dyscolis. * *Ephes.* 6. 5. *Col.* 3. 22. *Tit.* 2. 9.

19. Haec est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens iniuste.

20. Quae enim est gloria, si peccantes, et colaphizati suffertis? Sed si bene facientes patienter sustinetis; haec est gratia apud Deum.

21. In hoc enim vocati estis: quia et Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius:

22. * Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore eius: * *Isia.* 53. 9.

23. Qui cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem iudicanti se iniuste:

15. *Perchè tale è la volontà di Dio, che ben facendo chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti:*

16. *Come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio.*

17. *Rispettate tutti: amate i fratelli: temete Dio: rendete onore al Re.*

18. *Servi, siate soggetti ai padroni con ogni timore, non solo ai buoni, e modesti, ma anche agl'indiscreti.*

19. *Imperocchè è cosa di merito, se per riflesso a Dio uno sopporta molestie, patendo ingiustamente.*

20. *Imperocchè qual onore è egli, se peccando, ed essendo puniti, patite? Ma se bene operando, e patendo, soffrite in pazienza; questo è il merito dinanzi a Dio.*

21. *Imperocchè a questo siete stati chiamati: dapoichè anche Cristo pati per noi, lasciando a voi l'esempio, affinchè le vestigia di lui seguitiate:*

22. *Il quale non fe' peccato, nè frode trovossi nella sua bocca:*

23. *Il quale venendo maledetto, non malediceva: strapazzato non minacciava: ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava:*

za di tali principii la religione nostra santifica l'ubbidienza de' suddili, e regola, e dirige qualunque specie di autorità umana, che sia sopra la terra. L'inferiore rimira Dio nella persona del superiore: il superiore sapendo che da Dio viene l'autorità, che egli ha di sovrastare ad uomini, i quali per naturale diritto a lui sono uguali, agevolmente comprende, in qual modo usar debba della medesima autorità, affin di essere in istato di renderne conto a colui, dal quale è in lui derivata.

15. *Tale è la volontà di Dio, che ben facendo ec.* Vuole Dio, che colla innocenza, e santità del vivere confondiate la malevolenza di coloro, i quali mal conoscendovi e nulla essendo istruiti della vostra religione, stoltamente giudicano, e sparlan di voi.

16. *Come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame ec.* Va incontro l'Apostolo a una difficoltà, che poteva farsegli dagli Ebrei, ed è questa: noi siam liberi, e come Ebrei di origine, nati per conseguenza d'un popolo libero, esente da ogni soggezione straniera, *Deuter.* XVII. 15., e come Cristiani per quella libertà, che abbiam ricevuto da Cristo, *Gal.* IV. 31. Voi siete liberi, risponde l'Apostolo, ma non dalla legge di Dio, nè dalla giustizia, nè perciò dalla ubbidienza dovuta alle podestà; se a tali cose pensate di estendere la cristiana libertà, voi verreste a far servir questa libertà di velame all'iniquità. Or tutto al contrario la vostra libertà consiste nell'essere sciolti dalla tirannia del peccato, e delle passioni; ella consiste eziandio nell'ubbidire all'ordine posto da Dio nella repubblica, nell'ubbidire, io dico, non servilmente, ma liberamente, e per amore di Dio; onde in tal guisa servendo, non agli uomini servite, ma a Dio. Vedi *Gal.* V. 13.

17. *Rispettate tutti.* Gli uffizi, le dimostrazioni esteriori di stima, e di rispetto verso di tutti gli uomini anche infedeli appartengono alla religione, allorchè son fondati nell'umiltà, e nella sincera carità dell'uomo cristiano.

Rendete onore al Re. Dopo il timor santo di Dio pone la riverenza, e l'ossequio dovuto e interiormente, ed esteriormente al Sovrano; e questo particolare avvertimento aggiunge l'Apostolo a quello, che aveva detto nel vers. 13., forse affinchè i Cristiani vivendo sotto il governo di un principe non solo infedele, ma duro ancora, e di pessimo cuore, non si pensassero, che quando ubbidissero alle leggi, e agli ordini dello stesso padrone, a null'altro fossero verso di lui obbligati; onde si facesser lecito o di sparlarne, e di censurare il suo governo, o di mancare ai segni e dimostrazioni di rispetto dovute a lui per ragione della suprema dignità.

18. *Servi, siate soggetti ec.* Vedi *Ephes.* VI. 5., *Coloss.* III. 22. 23., *Tit.* II. 9.

19. *Se per riflesso a Dio uno sopporta molestie, patendo ingiustamente.* Ella è cosa di gran merito dinanzi a Dio, quando un uomo, che non ha demerito alcuno, sopporta afflizioni, e dolori per ubbidire a Dio, cui tiene egli sempre presente nel proprio cuore, ed ha per testimone del suo amore, e de' patimenti, che soffre per lui.

20. *Qual onore è egli, se peccando, ec.* Non la pena, ma sì la causa (dice s. Agostino) fa il martire di Cristo; e non il patire assolutamente parlando, ma il patire per Gesù Cristo, il patire per la giustizia, per la verità. Il soffrire pazientemente non la pena de' propri misfatti, ma la persecuzione, che mai non manca al sincero amatore della pietà, questo è, che degni ci rende del regno dei cieli, *Matt.* V. 10.

21. 22. *A questo siete stati chiamati: ec.* Dottrina fondamentale della scuola di Cristo, il quale dichiarò di non riconoscere per suo discepolo se non colui, che rinnegando se stesso, la sua croce si prenda, e diasi a seguirlo, e per quella strada stessa lo segua, che egli il primo ha battuta, affin di lasciarne a noi il grande esempio. E quello, che a tale imitazione dee fortemente spronarci, si è (dice s. Pietro), che Cristo patì innocentemente, e senz'ombra di peccato, patì pei nostri peccati, e per meritare a noi la grazia di patire con lui, per essere con lui glorificati.

23. *Si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giu-*

24. * Qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum: ut peccatis mortui, iustitiae vivamus: cuius livore sanati estis.
* *Isai.* 53. 5.; 1. *Joan.* 3. 5.

25. Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem, et episcopum animarum vestrarum.

24. Il quale i peccati nostri portò egli stesso sul proprio corpo sopra del legno (affinchè morti al peccato, viviamo alla giustizia): per le lividure del quale siete stati sanati.

25. Imperocchè eravate come pecore sbandate, ma vi siete adesso convertiti al pastore, e vescovo delle anime vostre.

dicava. Segoita a commendare l'altissima pazienza di Cristo, il quale non solamente come mansuetissimo agnello seaz'aprir bocca soffrì le maledizioni, e gli strapazzi de'suoi nemici, ma volontariamente si diede nelle mani di un giudice, qual era Pilato, il quale egli ben sapea, come per somma ingiustizia lo avrebbe condannato alla morte.

24. *Il quale i peccati nostri portò egli stesso sul proprio corpo ec.* Portò le pene dei nostri peccati egli stesso (viene a dire, egli figliuolo di Dio, santo, innocente, segregato da'peccatori, e più elevato che i cieli) nel proprio suo corpo sopra la croce, e nostra medicina a salute sono state le lividure, e le piaghe da lui sofferte: imperocchè a questo fine la ha egli sofferte, perchè morti noi al peccato esercitiamo le opere di giustizia. Vedi *Rom.* VI. 10. 11., VII. 6. *Gal.* II. 19.

25. *Eravate come pecore sbandate, ec.* Rappresenta vivamente agli Ebrei la grandezza del benefizio ricevuto da Cristo col rammemorare la precedente loro miseria. Eravate come pecorelle erranti fuori della via della salute; ma vi siete mercè della grazia di lui rivolti a udire la voce, e a sottoporvi al governo del vero pastore, e vescovo, cioè curatore, e soprintendente dell'anime, il quale alla vita eterna conduce le sue pecorelle. Vedi *Matt.* IX. 36. *Isai.* LIII. 6.: imperocchè a questo luogo del Profeta allude il nostro Apostolo in questo versetto, come ne'precedenti ad altri passi dello stesso Isaia. Vedi pure *Jo.* X. 12. 14. 16. ec.

CAPO TERZO

In qual maniera debbano vivere insieme i coniugati, e dell'ornato delle donne: gli esorta a varie virtudi, e a sopportare le avversità ad esempio di Cristo: pel battesimo siamo salvati a somiglianza di coloro, che ebber salute nell'arca di Noè.

1. * Similiter et mulieres subditae sint viris suis: ut et si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant,
* *Ephes.* 5. 22. *Col.* 3. 8.

2. Considerantes in timore castam conversationem vestram.

3. * Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus:
* 1. *Tim.* 2. 9.

4. Sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti, et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples.

1. Similmente anche le donne sian soggette a'loro mariti: anche perchè se alcuni non credono alla parola, siano guadagnati senza la parola dai portamenti delle mogli,

2. Considerando quelli (insieme) colla riverenza la casta vostra condotta.

3. Delle quali l'ornato non sia al di fuori l'acconciatura de' capelli, o l'oro, che si mettano dattorno, o le vestimenta, onde si ammantino:

4. Ma quell'uomo ascoso del cuore con quello, che non si corrompe, spirito tranquillo e modesto, che è cosa preziosa nel cospetto di Dio.

1, 2. *Similmente anche le donne ec.* Nel capo precedente espose l'obbligo, che hanno i Cristiani di ubbidire alle potestà del secolo, e parlò della soggezione de' servi verso dei loro padroni; viene adesso a parlare delle obbligazioni delle donne Cristiane verso i loro mariti: e siccome altre avevano mariti fedeli, altre gli avevano tuttora infedeli, una particolare attenzione esige da queste nella lor maniera di vivere, la quale egli vuole, che sia un'efficace continua predicazione pe' mariti, i quali non essendo ancora stati guadagnati (com'egli dice) per la parola del Vangelo, al Vangelo stesso si anderanno a poco a poco affezionando, al considerare la umiltà, la castità, e la saggia condotta delle mogli. Infatti sappiamo, che le donne Cristiane erano l'ammirazione de' Pagani, e Libanio filosofo Gentile soleva dire: oh, che donne sono quelle, che hanno i Cristiani! Non è perciò meraviglia, se l'Apostolo si prometteva, che la pietà, e la vita santa di tali donne sarebbero state una efficacissima predica a persuadere la santità, e la divinità di una religione, la quale di tante virtù riempiva il sesso più debole.

3. *Delle quali l'ornato non sia al di fuori l'acconciatura de' capelli, ec.* L'ornamento della donna Cristiana non dee consistere nella affettata ricerca degli abbigliamenti esteriori. Una tal donna, la quale per piacere al marito adattandosi a ciò, che l'uso de'buoni comporta, si orna nulla di più di quello, che allo stato del marito, e alla modestia cristiana conviensi, ben lungi dal fare suo studio di tali ornamenti, e di considerargli come suo pregio e decoro, non gli riguarda giammai senza sentimenti simili a quelli, co' quali Ester riguardava le pompe, e la magnificenza reale, di cui suo malgrado vedeasi circondata, *Ester,* XIV. 16. Veggasi il gran Vescovo, e martire s. Cipriano, *De hab. virg.*

4. *Ma quell'uomo ascoso del cuore ec.* Descrive il vero ornamento della donna Cristiana. Questo ornamento consiste tutto nell'uomo interiore, vale a dire, nella mente, e nell'animo adorno di quello spirito di dolcezza, e di modestia, il quale, non come i vani esteriori ornamenti, è soggetto a perire. Questo sì, che è ricchezza, e magnificenza grande in una donna agli occhi, e nel giudizio di Dio. La dolcezza, e la modestia sono le virtù nominate qui come vero, e massimo ornamento delle donne, perchè queste virtù grandemente contribuiscono a conservare la pace, e la subordinazione, e il buon governo nella famiglia. Negli occhi degli uomini possono far onore a una donna l'oro, le gioie, le vesti preziose, e tante altre vanità: negli occhi di Dio una donna non è ricca, nè ben ornata (secondo l'Apostolo) se non per la virtù

5. Sic enim aliquando et sanctae mulieres, sperantes in Deo, ornabant se, subiectae. propriis viris.

6. * Sicut Sara obediebat Abrahae, dominum eum vocans: cuius estis filiae benefacientes, et non pertimentes ullam perturbationem.
* *Genes.* 18. 12.

7. * Viri, similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem, tamquam et coheredibus gratiae vitae: ut non impediantur orationes vestrae. * 1. *Cor.* 7. 3.

8. In fine autem, omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles:

9. * Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes: quia in hoc vocati estis, ut benedictionem hereditate possideatis.
* *Prov.* 17. 13. *Rom.* 12 17.; 1. *Thess.* 5. 15.

10. * Qui enim vult vitam diligere, et dies videre bonos, coerceat linguam suam a malo, et labia eius ne loquantur dolum.
* *Psalm.* 33. 13.

11. * Declinet a malo, et faciat bonum: inquirat pacem, et sequatur eam: * *Isai.* 1. 16.

12. Quia oculi Domini super iustos, et aures eius in preces eorum: vultus autem Domini super facientes mala.

5. *Imperocchè così una volta anche le donne sante, che in Dio speravano, si adornavano, stando soggette a' loro mariti.*

6. *Come Sara era ubbidiente ad Abramo, chiamandolo signore: della quale voi siete figliuole, operando il bene, e non essendo sbigottite da qualsisia spavento.*

7. *Voi mariti, parimente convivete con saggezza con le mogli, e come ad arnese più fragile rendete onore, ed anche come a coeredi della grazia di vita: affinchè impedite non siano le vostre orazioni.*

8. *Finalmente tutti unanimi, compassionevoli, amanti de' fratelli, misericordiosi, modesti, umili:*

9. *Non rendendo male per male, nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo: imperocchè a questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione.*

10. *Chi adunque vuole, ed ama la vita, e di vedere dei giorni beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno.*

11. *Schivi il male, e faccia il bene: cerchi la pace, e le vada dietro:*

12. *Dappoichè gli occhi del Signore sopra dei giusti, e le orecchie di lui alle loro orazioni; ma la faccia di Dio contro di coloro, che mal fanno.*

interiori, e sopra tutto per quelle, che a tal sesso principalmente convengono.

5. *Così una volta anche le donne sante, che in Dio speravano, ec.* Tali erano gli ornamenti di quelle donne, delle quali è celebrata nelle sagre lettere la santità, le quali tutta la loro speranza ponevano in Dio, e a lui di piacere cercavano nell'ubbidir, che facevano con dolcezza e modestia, ai propri mariti.

6. *Come Sara . . . della quale voi siete figliuole, operando il bene, e non essendo ec.* Propone lo speciale esempio di Sara, il di cui nome era in gran venerazione presso la Sinagoga, e di cui celebra la ubbidienza, e la umiltà verso il marito Abramo, al quale ella dava il titolo di suo signore, *Gen.* XVIII. 12. Di questa gran donna dice, che saran figliuole non solo secondo la carne, ma con miglior vantaggio secondo lo spirito, ove i costumi di essa imitino, nè per qualunque timore, o spauracchio mondano si lascin ritrarre dalla via della pietà, e della virtù. E vuol dire l'Apostolo: non temete, che o il disprezzo delle vanità, e delle pompe del secolo, o la umile vostra deferenza, e soggezione ai mariti men care vi rendano ad essi, o men rispettate. Non date luogo a simili vani timori. *Salva conservisi* (dice s. Girolamo, scrivendo a una nobil matrona) *al marito la sua autorità, e da te impari tutta la famiglia, qual sia il rispetto, e l'onore, che a lui è dovuto; fa' tu col tuo ossequio conoscere, ch'egli è signore; fatta tu grande con la tua umiltà, tanto sarai tu più onorata, quanto più a lui renderai di onore.* Ep. ad Celant.

7. *Voi, mariti, parimente convivete con saggezza ec.* Tocca le obbligazioni de' mariti verso le loro mogli; e in primo luogo quella di coabitare, e di viver con esse secondo le regole della saggezza, e della onestà cristiana; in secondo luogo di aver cura di esse, di trattarle con onore, e rispetto, sostenendo con la discrezione, e umanità la naturale lor debolezza, e ricordandosi, che elleno, benchè per la condizione del sesso più deboli e inferme dell'uomo, sono però state egualmente chiamate alla partecipazione della medesima grazia del Vangelo, e della stessa vita eterna. Tutto questo (dice l'Apostolo) vuolsi osservare attentamente da' coniugi Cristiani, affinchè in tale stato, che è buono, e santo per se medesimo, nè alla sfrenatezza della passione si abbandonino, nè si lascino occupar dallo spirito di discordia, onde impediti siano dall'applicarsi ne' debiti tempi alla orazione. Vedi 1. *Cor.* VII. 5.

9. *A questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio ec.* La vocazione de' Cristiani è questa, di patire con pazienza, di non rendere male per male, ma benedizioni, per maledizioni, che è la strada per arrivare al possesso della benedizione eterna promessa a noi nel Vangelo. Secondo tali verità sì essenziali alla vita Cristiana scriveva agli Efesini il gran martire sant'Ignazio: *State voi umili con gli iracondi, e alle loro maledizioni opponete l'orazione continua, e fervente . . . . vincete la loro fierezza con la mansuetudine vostra, lo sdegno colla dolcezza; imperocchè beati i mansueti, . . . non cerchiamo di vendicarci di color, che ci offendono, ma con la benignità, e umanità facciamogli fratelli ec.*

10 — 12. *Chi adunque vuole, ed ama la vita, e di vedere de' giorni beati, ec.* Con l'autorità di Davidde (ps. XXXIII.) conferma quello, che avea detto nel versetto precedente. In esso salmo insegna il Profeta per quale strada si giunga al possesso della vita eterna, e beata. Ella è adunque promessa a coloro, i quali raffrenano la loro lingua, affinchè non trascorra ad offendere il prossimo o con le maledizioni, o con le menzogne. Ed è qui da notarsi, che sotto questi due, tutti gli altri vizi della lingua s'intendon compresi, e proibiti, come ordinate s'intendono le virtù, che a questi si oppongono. Ella è promessa a coloro, che fuggono tutto il male, e fanno il bene, e la pace cercano con Dio, con se stessi, e co' prossimi, e questa pace con ogni studio, e ad ogni costo procurano di conservare. Questi sono que' giusti, i quali Dio con occhi di misericordia rimira, e le orazioni de' quali esaudisce; come irato riguarda quei, che mal fanno, i vendicativi, gli iracondi, i maledici, ec.

13. Et quis est, qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis?

14. * Sed et si quid patimini propter iustitiam, beati. Timorem autem eorum ne timueritis; et non conturbemini. * *Matt.* 5. 10.

15. Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe:

16. Sed cum modestia, et timore, * conscientiam habentes bonam: ut in eo, quod detrahunt vobis, confundantur, qui calumniantur vestram bonam in Christo conversationem. * *Supr.* 2. 12.

17. Melius est enim benefacientes (si voluntas Dei velit) pati, quam malefacientes:

18. * Quia et Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, iustus pro iniustis, ut nos offerret Deo, mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu. * *Rom.* 5. 6. *Hebr.* 9. 28.

19. In quo et his, qui in carcere erant, spiritibus veniens praedicavit:

13. *E chi è, che a voi noccia, se sarete zelanti del bene?*

14. *Ma di più se alcuna cosa patite per la giustizia, beati voi. Non paventate però gli spauracchi di coloro e non vi turbate.*

15. *Ma benedite ne' vostri cuori Cristo Signore, pronti sempre a dar satisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza, che avete dentro di voi:*

16. *Ma con modestia e rispetto, conservando buona coscienza: onde in vece che sparlin di voi, rimangano confusi quelli, che intaccano la buona vostra maniera di vivere secondo Cristo.*

17. *Imperocchè è meglio il patire (se così piaccia al voler di Dio) ben facendo, che operando male:*

18. *Conciossiachè anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto pegli ingiusti, affine di offerir noi a Dio, essendo stato messo a morte secondo la carne, vivificato poi per lo Spirito.*

19. *Pel quale eziandio andò a predicare a quelli spiriti, che erano in carcere:*

13, 14. *E chi è, che a voi noccia, se sarete zelanti del bene? Ma di più se alcuna cosa patite ec.* E chi sarà, che n voglia, o possa far male a voi, quando il vostro studio, e tutte le vostre premure siano di far del bene? Ma diasi, che per amore della giustizia, e della virtù vi tocchi a patir qualche cosa; a allora, beati voi. Ripete il buon discepolo quasi colle stesse parole la dottrina del celeste maestro (*Matt.* v. 10.): beati, dico, pella certa speranza del regno celeste, beati pell'imitazione del vostro capo, e maestro, beati pel frutto della vostra stessa pazienza, la quale servirà di edificazione alla Chiesa, sarà di gloria al Vangelo, e contribuirà grandemente alla conversione de'vostri prossimi. Posto ciò, a gran ragione soggiunge s. Pietro: *non temete, non vi turbate*, i vostri nemici possono bensì togliervi i beni temporali, ed anche la vita del corpo; ma di questa beatitudine non possono privarvi giammai.

15, 16. *Ma benedite ne' vostri cuori Cristo Signore, ec.* Rendete grazie al Signore, che vi fa degni di patire pel suo nome. Il gran Vescovo, e martire s. Cipriano, letta che gli fu la sentenza della sua morte, ad alta voce rispose: *Deo gratias*, e lo stesso fecero molti altri martiri.

Pronti sempre a dar satisfazione . . . . ma con modestia, e rispetto. Chiamati in giudizio per ragione della vostra fede fate conoscere agl' infedeli i fondamenti saldissimi, che avete di sperare la vita, e la gloria eterna per Gesù Cristo; della quale speranza vostra si burlano gli infedeli. Dimostrate a costoro, che non senza grandi e vive ragioni voi credete e sperate; ma ciò si faccia non sol con modestia, ma eziandio con quel rispetto, che devesi ai magistrati, e alle pubbliche potestà.

Conservando buona coscienza: onde ec. Menando una vita santa e irreprensibile, la quale aiuterà grandemente, e darà peso alla testimonianza, che voi renderete alla fede; imperocchè così avverrà, che gli infedeli, i quali adesso si fanno lecito di calunniare la religione, disaminando le vostre azioni e i vostri costumi formati sopra le regole del Vangelo, e nulla trovando, che santo non sia, e puro, e degno di lode, confusi rimangano, e convinti, e loe malgrado ammirino una religione, che tal vita prescrive a' suoi seguaci.

17. *È meglio il patire . . . . ben facendo, che operando male.* Socrate a chi deplorava, ch'ei fosse condannato a morire innocente, rispose: *vorresti tu adunque, che io fossi condannato per qualche delitto?* Ma Socrate nè la vera felicità conosceva, nè la vera strada per giungervi. Quanto più un Cristiano si consola di patire ingiustamente, sapendo qual bene lo aspetti in premio del suo patire?

18. *Anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, ec.* Riporta l'esempio di Cristo, stimolo grande ad un cuore Cristiano per patir volentieri, imitando colui, il quale innocente pei peccatori morì, per offerirgli purificati dalle colpe a Dio, come vittime degne di lui; Gesù Cristo morì nella carne, morì secondo l'umana natura, ma risuscitò per la virtù divina, che era in lui. Anche in questo luogo, come in tanti altri del nuovo Testamento la risurrezione di Cristo è portata a mostrare la certa speranza della risurrezione di coloro, i quali morti con lui, a nuova vita risorgeranno. Vedi 2. *Cor.* XIII. 4., *Rom.* VIII. 2., I. 4., *Heb.* IX. 14.

19, 20. *Pel quale eziandio andò a predicare a quelli spiriti, che erano in carcere.* Questo passo è uno de' più difficili del nuovo Testamento. Lascio da parte tutte le altre interpretazioni, e due sole ne riferisco, delle quali la prima è tenuta dal maggior numero de' Padri, come da s. Atanasio, s. Cirillo, s. Clemente d'Alessandria, s. Giustino, s. Ireneo, s. Girolamo, ed altri, i quali vogliono, che parli l' Apostolo del discendere, che fece Cristo all'inferno, dove predicò, cioè annunziò ai giusti la loro liberazione, e da quel luogo gli trasse, dove come in un carcere stavano chiusi, aspettando, e bramando la venuta del Salvatore. Posta questa sposizione, quantunque tutti da quel carcere fosser liberati i giusti, quando Cristo andò a visitargli, contuttociò parla specialmente s. Pietro delle anime di coloro, i quali al tempo di Noè, e allorchè questi cominciò la fabbrica dell'arca, non credettero alle esortazioni di quel patriarca, il quale a nome di Dio minacciava il diluvio, e l'esterminio ai peccatori, ma dipoi, cioè prima del diluvio, credettero, e fecero penitenza; di questi parla specialmente s. Pietro, come osserva un dotto teologo (*Bellarm. lib.* 4. *de anima Christi cap.* XIII.), perchè della salute eterna di essi eravi gran motivo di dubitare, per essere stati compresi nel generale gastigo mandato da Dio sopra tutta la terra. La maniera onde si spiega s. Pietro, sembra, che dimostri, come di fatto alcuni credettero alle minacce di Noè, e si convertirono, mentre dicendo, che *erano stati increduli una volta, quando la pazienza di Dio stava aspettando*, non è egli quasi lo stesso, che se dicesse: furono un tempo increduli, ma si convertirono lo appresso, e si convertirono in quel lungo spazio di 120. anni, che corse dal principio della fabbrica dell'arca fino al diluvio? Tale è la prima sentenza, la quale per essere molto piana, e letterale, e

20. Qui increduli fuerant aliquando, * quando exspectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca: in qua pauci, id est octo animae salvae factae sunt per aquam.

* *Genes.* 7. 7. *Matt.* 24. 37. *Luc.* 17. 26.

21. Quod et vos nunc similes formae salvos facit baptisma: non carnis depositio sordium, sed conscientiae bonae interrogatio in Deum per resurrectionem Jesu Christi,

22. Qui est in dextera Dei, deglutiens mortem, ut vitae aeternae heredes efficeremur: profectus in coelum, subiectis sibi Angelis, et potestatibus, et virtutibus.

20. *I quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando nei giorni di Noè, mentre fabbricavasi l'arca: nella quale pochi, cioè otto anime si salvarono sopra l'acqua.*

21. *Alla qual cosa corrisponde adesso quel battesimo, che vi salva (non ripulimento delle sozzure della carne, ma contratto di buona coscienza fatto con Dio) per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo,*

22. *Il quale sta alla destra di Dio, ingoiata avendo la morte, perchè noi diventassimo eredi della vita eterna: essendo andato al cielo, soggettati a sè gli Angeli, e le potestà, e le virtudi.*

di più appoggiata all'autorità de' grandi uomini, che abbiam detto, non dee troppo leggermente abbandonarsi. E debbo anche aggiungere, che s. Girolamo (*quaest. Haeb. in Gen.*) fu di sentimento, che non tutti i peccatori al tempo di Noè perissero impenitenti, ma che alcuni si ravvidero, e a Dio ritornarono per la penitenza.

S. Agostino, poi il ven. Beda, s. Tommaso, ed altri prendono la parola *carcere* in un senso mistico, e tale si è l'interpretazione, che danno a questo luogo: per quel medesimo Spirito, per cui risuscitò da morte, per questo Spirito, di cui egli riempiè il patriarca Noè, il nostro Salvatore andò a predicare una volta la conversione, e la penitenza agli uomini increduli, e peccatori, che a tempo dello stesso Noè vivevano, anzi erano piuttosto rinchiusi nel corpo, come in un carcere, in cui privi della luce di Dio, e dell'amore del bene non ad altro pensavano, che *a fare la volontà della loro carne, e de' pravi loro affetti*. A questi uomini perversi predicò lo Spirito di Cristo per bocca di Noè, quantunque senza frutto, perchè non cangiaron di vita per tutto quel lungo spazio di tempo, in cui la pazienza divina aspettogli a ravvedimento.

Nella quale pochi, cioè otto anime, si salvarono ec. Si salvarono, come si ha nella Genesi VII. 1. 7., quattro uomini, e quattro donne.

21. *Alla qual cosa corrisponde adesso quel battesimo, ec.* All'arca, come a figura, corrisponde il battesimo, perchè siccome per quella un picciol numero di persone trovò salute sopra le acque, così pel battesimo sono salvati i credenti dal diluvio del peccato, nel quale senza di ciò rimarrebbe sommerso tutto il genere umano.

Non ripulimento delle sozzure della carne, ec. Questa nostra lavanda non è, come le purificazioni degli Ebrei, atta solamente a mondare le esteriori sozzure; imperocchè pel nostro battesimo è purificata la coscienza, e il cuore dell'uomo in tal guisa che capace diviene di contrarre con Dio un patto di vita, e di pace pelle promesse, che in tale occasione fa l'uomo a Dio. Allude il nostro Apostolo alle interrogazioni usate fino da' primi tempi nell'amministrazione del santo battesimo, le quali da Tertulliano sono dette gli *sponsali della salute: rinunzi tu a Satana? Rinunzio: credi tu in Cristo? Io credo ec.* Queste pubbliche solenni promesse sono rammentate sovente ai Cristiani da' Padri della Chiesa, come quel patto inviolabile, stretto, e concluso con Dio, per cui al servizio di lui si consacra l'uomo fedele. Che questo sia il vero senso di questo luogo, apparisce dalla voce greca, di cui si vale s. Pietro, la quale è voce del foro, e significa *stipulazione*, contratto, che tra due fassi, interrogando l'uno, l'altro rispondendo. S. Girolamo (in *Amos* VI. 14.) parlando di questa rinunzia, e notando, ch'ella soleva farsi volto il catecumeno all'occidente, dice così: *nei Misteri primieramente rinunciamo a colui, che è all'Occidente* (viene a dire al demonio) *ed il quale insiem col peccato muore per noi: quindi rivolti all'Oriente il patto facciamo col Sole di giustizia, a cui promettiam di servire.*

Per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo. Abbiamo chiuse in parentesi le parole precedenti per indicare, come queste ultime si riferiscono a quelle: *ci salva.* Il battesimo adunque ha sua virtù dalla risurrezione di Gesù Cristo, in quanto ella è il termine, e il compimento della passione del medesimo Cristo, il quale *morì pe' nostri peccati, e risuscitò per nostra giustificazione.* Vedi *Rom.* IV. 25.

22. *Ingoiata avendo la morte.* Vedi 1. *Cor.* XV. 54.

Essendo andato al cielo. Salito per sua propria virtù al cielo; la qual cosa conviene a Cristo non solo secondo la divina natura, ma anche secondo la umanità glorificata.

Soggettati a sè gli Angeli, ec. Vedi *Coloss.* I. 16., II. 10., *Ephes.* I. 22.

CAPO QUARTO

Gli esorta, che, essendo redenti colla morte di Cristo, seguitino a fuggire le colpe passate, stando intenti all'orazione, e alla mutua carità, riportando sempre tutte le cose alla gloria di Dio, e godendo di patire (quando faccia di mestieri) per amore di Cristo.

1. Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini: quia qui passus est in carne, desiit a peccatis:

1. *Cristo adunque patito avendo nella carne, armatevi ancor voi dello stesso pensiero: che chi ha patito nella carne, ha finito di peccare:*

1. *Cristo adunque patito avendo nella carne, ec.* Ripiglia il ragionamento interrotto fin dal vers. 10. del capo precedente, dove disse: *Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto per gl'ingiusti;* dalla qual verità ne inferisce, che adunque debbe l'uomo Cristiano esser morto al peccato, per vivere a Dio. Se Cristo nella sua umana natura patì e morì, voi pure armate il vostro spirito, e fortificatelo con questo pensiero, che il Cristiano, il quale *ha patito nella carne*, viene a dire, ha crocifissa la propria carne con tutti i vizii, e concupiscenze *(Gal. V. 24.)*, egli ha finito di peccare, nulla ha più da far col peccato. Vedi *Rom.* VI. 7.

2. Ut iam non desideriis hominum, sed voluntati Dei, quod reliquum est in carne vivat temporis.

3. * Sufficit enim praeteritum tempus ad voluntatem gentium consummandam, his, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comessationibus, potationibus, et illicitis idolorum cultibus. * *Ephes.* 4. 23.

4. In quo admirantur non concurrentibus vobis in eamdem luxuriae confusionem, blasphemantes.

5. Qui reddent rationem ei, qui paratus est iudicare vivos, et mortuos.

6. Propter hoc enim et mortuis evangelizatum est: ut iudicentur quidem secundum homines in carne, vivant autem secundum Deum in spiritu.

7. Omnium autem finis appropinquavit. Estote itaque prudentes, et vigilate in orationibus.

8. Ante omnia autem, mutuam in vobismetipsis caritatem continuam habentes: quia * caritas operit multitudinem peccatorum. * *Prov.* 10. 12.

9. * Hospitales invicem † sine murmuratione. * *Rom.* 12. 13. *Hebr.* 13. 2. † *Phil.* 2. 14.

2. *Talmente che non pelle passioni degli uomini, ma pel volere di Dio nella carne viva quel che gli resta di tempo.*

3. *Imperocchè basti l'aver nel tempo passato soddisfatti i capricci gentileschi a coloro, i quali si sono occupati nelle lussurie, nelle cupidità, nello sbevazzare, e nel bagordare, e nell'illecito culto degli idoli.*

4. *Per la qual cosa sono fuori di loro stessi, e bestemmiano, perchè voi non concorrete nello stesso obbrobrio di lussuria.*

5. *I quali renderan conto a colui, che è pronto a giudicare i vivi, e i morti.*

6. *Imperocchè per questo pure è stato predicato il vangelo a' morti: affinchè siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne, ma vivano secondo Dio quanto alla spirito.*

7. *Or la fine delle cose tutte è vicina. Siate perciò prudenti, e vegliate nelle orazioni.*

8. *Sopra tutto poi abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità: perchè la carità cuopre la moltitudine de' peccati.*

9. *Praticate l'ospitalità gli uni verso degli altri senza rimprocci.*

2. *Talmente che non pelle passioni degli uomini, ec.* Passioni ovver desiderii degli uomini sono quelli i quali tiranneggiano l'uomo; sono quella legge della carne, ripugnante alla legge dello spirito. A questa non serve l'uomo Cristiano, ma a Dio. Vedi *Rom.* vi. 10. 11. Così viene a dire s. Pietro, che l'uomo rigenerato è piuttosto Angelo, che uomo, perchè la carne soggetta tiene allo spirito, e la rende in certo modo spirituale.

3. *Basti l'aver nel tempo passato soddisfatti i capricci gentileschi ec.* Dee bastare l'aver impiegato il tempo della vita passata, prima della conversione, nell'iniquità, e in una maniera di vivere simile a quella dei Gentili. Gli Ebrei dispersi tralle nazioni non è difficile a concepire, che si lasciassero più facilmente trasportare a tutti i vizii del gentilesimo; e di tutti generalmente gli Ebrei di que' tempi. Vedi il ritratto *Rom.* ii. 21. 22. *ec.* Quanto all' idolatria, benchè gli Ebrei dopo la schiavitudine di Babilonia se ne guardassero per ordinario con grande attenzione; contuttociò sembra assai credibile, che quelli i quali in paese straniero vivevano in mezzo a' Gentili si lasciassero strascinare dal mal esempio, e o adorassero almeno segretamente gli dei del paganesimo, o si facessero lecito di intervenire alle feste, e ai banchetti dei Gentili.

4. *Per la qual cosa sono fuori di loro stessi, e bestemmiano, perchè ec.* Quindi è, che gli stessi Gentili vedendo tanta novità, e che voi vi ritirate dalle obbrobriose loro conventicole, e non volete più aver parte ai profani loro bagordi, ne rimangono stupefatti, e vi maledicono come alieni dalla civil società, e quasi piuttosto mostri, che uomini.

6. *Per questo pure è stato predicato il vangelo ai morti: affinchè ec.* Sopra questo passo, disaminate tutte le diversissime sposizioni, antiche e moderne, la migliore di tutte sembrami quella di s. Agostino *ep.* 164., la quale colle stesse parole di lui riferisco: *Per questo in questa vita anche ai morti è stato predicato il Vangelo, viene a dire, agli infedeli ed agli iniqui, affinchè quando abbian creduto, siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne; e vuol dire, con diverse tribolazioni, e con la stessa morte della carne (onde lo stesso Apostolo altrove dice, esser tempo, che cominci il giudizio dalla casa di Dio) ma vivan secondo lo Spirito, perchè in esso (Spirito) ancoro erano morti, quando nella morte giacevano dell'infedeltà, e dell'empietà.* Lega adunque questo versetto col precedente in tal modo: gli infedeli, che vi maledicono, renderan conto al giudice de' vivi e de' morti delle loro maledizioni, perchè ad essi pure è stato annunziato il Vangelo, al quale se non hanno creduto, è loro colpa.

7. *La fine delle cose tutte è vicina. Figliuolini, ell'è l'ultima ora,* dice s. Giovanni ep. 1. cap. 1. 18.: *il tempo è breve,* 1. Cor. vii. 29. Queste, e simili maniere di parlare non debbono intendersi, come se s. Pietro, o s. Giovanni, o s. Paolo volesser dire, che fosse già imminente la fine del mondo; imperocchè lasciando da parte le altre cose, gli Apostoli ben sapevano, che secondo la profezia di Gesù Cristo, prima che venisse l'ultimo giorno, doveva esser annunziato il Vangelo per tutta la terra; lo che certamente non era ancora verificato. Vogliono adunque significare, che il tempo della vita presente, ed eziandio tutto il tempo, che correrà tralla prima e la seconda venuta di Cristo, è brevissimo, ove co' secoli eterni venga paragonato; che presto passa la figura di questo mondo, e che presto viene per ciaschedun uomo il termine de' piaceri, de' beni, delle consolazioni di questo mondo; onde o il mondo riguardisi in se stesso, e nella sua instabilità, e caducità, ovver relativamente a noi, che sì poco tempo dobbiamo dimorarci, non abbiam ragione di porre nelle cose di quaggiù il nostro amore; ma dobbiamo essere temperanti, usando di questo mondo come se non ne usassimo, nel che la vera cristiana prudenza consiste; dapoichè ell'è la prudenza dello Spirito, dice s. Agostino *in ep. ad Rom. prop.* 49., quando nè la nostra speranza è posta nei beni temporali, nè il nostro timore ne' mali presenti. A questa aggiungesi la vigilanza nell' orazione pella incertezza del dì, e dell' ora, in cui verrà il padrone, *Matt.* xxv. 3.

8. *La carità cuopre la moltitudine de' peccati.* La carità del prossimo, la quale dall' amore di Dio deriva, è cagione, che Dio ci perdoni la moltitudine de' nostri peccati. Vedi *Prov.* x. 12., *e s. Agost. in* 1. *ep. Jo. tract.* 1. et. 5.

9. *Praticate l'ospitalità . . . senza rimprocci.* L'ospitalità verso i poveri, e i pellegrini è raccomandata sovente anche nelle epistole di s. Paolo, come *Heb.* xiii. 2. *Rom.* xii. 13. ec. Chi è persuaso, che nella persona dei pelle-

10. * Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni † dispensatores multiformis gratiae Dei.
* *Rom.* 12. 6. † 1. *Cor.* 4. 2.

11. Si quis loquitur, quasi sermones Dei: si quis ministrat, tamquam ex virtute, quam administrat Deus: ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum: cui est gloria, et imperium in secula seculorum. Amen.

12. Carissimi, nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contingat:

13. Sed communicantes Christi passionibus gaudete, ut et in revelatione gloriae eius gaudeatis exultantes.

14. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis, quoniam quod est honoris, gloriae, et virtutis Dei, et qui est eius Spiritus, super vos requiescit.

15. Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor.

16. Si autem ut christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine.

10. *Ciascheduno secondo il dono ricevuto ne faccia scambievolmente copia agli altri, come i buoni dispensatori della moltiforme grazia di Dio.*

11. *Chi parla, (parli) come parlari di Dio: chi è nel ministero, (lo usi) come una virtù comunicata da Dio: affinchè in tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo: a cui è gloria, ed imperio ne' secoli de' secoli. Così sia.*

12. *Carissimi, non vi stupite del gran fuoco acceso contro per provarvi, come se cosa nuova vi avvenisse:*

13. *Ma godetevi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè ancor vi rallegriate, ed esultiate, quando si manifesterà la gloria di lui.*

14. *Che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati: dapoichè l'onore, la gloria, e la virtù di Dio, e lo Spirito di lui in voi riposa.*

15. *Or che nissun di voi abbia a patire come omicida, o ladro, o maldicente, o insidiatore del ben altrui.*

16. *Se poi come cristiano, non se ne vergogni: ma Dio glorifichi per tal riguardo.*

grini riceita Cristo, non sapea, che sia il dolersi dei disagi, della soggezione, o della spesa, che gli reca questa egregia azione di carità, che fu sempre cara, e dolce ai santi.

10. *Ciascheduno secondo il dono ricevuto ne faccia .... copia ec.* Col nome di *dono*, ovver *grazia*, parmi verisimile, che intenda s. Pietro non i soli doni dello Spirito santo, i quali in grande abbondanza erano da Dio comunicati allora ai fedeli, ma anche qualunque facoltà, o talento, per cui può l'uomo essere utile all'altro uomo; onde con questo passo conviene perfettamente quello di Paolo *Rom.* XII. 6. Questi doni, che sono di molte maniere, vengono da Dio, da cui viene ogni bene: nissuno adunque gli attribuisca a se stesso, nissuno gli seppellisca nella terra, ma secondo la volontà del Datore gli impieghi pel bene dei prossimi. Ecco, come questo pensier dell'Apostolo è egregiamente spiegato da s. Gregorio, Moral. XXVIII. 6.: *Allora la multiforme grazia di Dio ben si dispensa, quando il dono, che abbiam ricevuto, crediamo essere di colui, che ne è privo, quando lo crediam dato per colui, a pro del quale s'impiega; allora la carità dal giogo della colpa ci libera.... quando e i beni altrui crediamo nostri, e i nostri offeriamo agli altri, come lor proprio bene.*

11. *Chi parla, (parli) come parlari di Dio: ec.* Avendo detto il buon uso, che dee farsi de' doni di Dio, dà luce alla sua dottrina con due esempi, il primo del predicatore evangelico, cui si appartiene di maneggiare la sagra parola, come parola non umana, ma divina, e celeste, con tutta riverenza, e santità. Ma a questo passo non posso ritenermi dal riferire i bellissimi insegnamenti dati da s. Agostino all'oratore cristiano, che molto servono a illustrare queste belle parole di s. Pietro: *Non dubiti il predicatore, che ad illuminare, ed esser gradito, e muovere gli uditori più gli gioverà la pietà delle sue orazioni, che la facoltà oratoria; onde e per sè, e per coloro, a' quali ha da parlare, impari a pregare prima, che ad insegnare; e nel tempo stesso, che già a ragionare si accinge, avanti di scioglier la lingua, innalzi a Dio l'anima sitibonda, onde quello sgorghi, che avrà bevuto, e spanda quello, onde sarà stato ripieno,* de doctr. Christ. lib. 4.

Il secondo esempio è del ministro ecclesiastico, e può intendersi o del solo diacono, secondo la più stretta significazione della parola greca, ovvero, come sembra più conveniente, di qualunque ministro della Chiesa. A' diaconi si apparteneva principalmente la cura di tutto il temporale della Chiesa. Vedi Atti VI. 2. Il ministro ecclesiastico adunque in tal guisa si diporti nel suo ministero, che apparisca, che Dio è quegli, da cui viene in lui la virtù, e la forza per degnamente, e santamente servire alle anime, talmente che da tutte le azioni, e da tutta la vita de' suoi ministri onore ne venga a Dio per Gesù Cristo, pe' meriti del quale egli avviene, che le opere nostre e a Dio siano accette, ed atte a procurare la gloria di lui. E affine di meglio scolpire negli animi dei ministri della Chiesa questa gran verità, che l'altissimo oggetto delle loro azioni, e delle loro fatiche ella è la sola gloria di Dio, conclude l'Apostolo con dire, che di lui (di Dio, e del suo Cristo) è la gloria, ed il regno per tutti i secoli; e vuol dire: nissuno attribuisca a sè qualche cosa in tutto quello, ch'ei fa; nissuno si faccia lecito di cercare nel ministero i propri comodi, il proprio onore; ognuno abbia sempre presente, che ad un Signore egli serve, all'impero del quale tutti sono soggetti, ed alla gloria del quale tutti debbono servire.

12. *Carissimi, non vi stupite del gran fuoco .... come se cosa nuova vi avvenisse.* Non è una novità, che un Cristiano patisca tribolazione. Gesù Cristo aveva già detto a tutti i fedeli: *nel mondo voi sarete oppressati*, Jo. XVI. 32.

13. *Ma godetevi di partecipare ec.* Due potenti motivi di consolazione pel cristiano ne' suoi patimenti: primo l'onore di essere simile a Cristo, e rendere in certo modo qualche cosa a colui, che patì tanto per noi: in secondo luogo, la espettazione di quella immensa gloria, alla quale sarà innalzato in quel giorno, in cui Cristo si manifesterà a tutti gli uomini nella infinita sua maestà.

14. *Sarete beati: dapoichè l'onore, la gloria, ec.* Ella è una beatitudine per voi il patire non per altro motivo, che pel nome, che voi portate di cristiani; imperocchè non è egli questo una sicura riprova, che non solo il vero onore, la vera gloria, ma ancor la virtù di Dio, e lo Spirito santo in voi risiede? Che può mai dirsi di più grande per dimostrare la felicità, e la dignità, che seco porta il patire per Cristo? Se la maestà stessa dello spirito di Dio riposa nel cristiano, che patisce, se questo spirito anima, fortifica, protegge, corona il soldato di

17. Quoniam tempus est, ut incipiat iudicium a domo Dei. Si autem primum a nobis: quis finis eorum, qui non credunt Dei evangelio?

18. * Et si iustus vix salvabitur, impius, et peccator ubi parebunt? * Prov. 11. 31.

19. Itaque et hi, qui patiuntur secundum voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

17. *Imperocchè egli è tempo, che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi: quale sarà la fine di coloro, che non ubbidiscono al vangelo di Dio?*

18. *E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l' empio ed il peccatore?*

19. *Per la qual cosa quelli ancora, i quali per volontà di Dio patiscono, raccomandino le anime loro al Creatore fedele per mezzo di buone opere.*

Cristo, qual trionfo sarà mai da paragonarsi con la passione di un martire? Tertulliano a gran ragione deride i Gentili, i quali nissun delitto avendo da rinfacciare ai Cristiani, per questo sol nome gli perseguitavano, e gli straziavano, *odiando* (com' egli dice) *in uomini innocenti un nome innocente*. Il nome di Cristiani era stato dato a' discepoli di Cristo in Antiochia (Atti xi. 26.) probabilmente non più di tre o quattro anni prima, che fosse scritta questa lettera. Or da questo luogo veggiamo che questo nome era già conosciuto, e comune per una gran parte di mondo: donde comprendesi, quanto fossero rapide le conquiste del Vangelo.

17. *Egli è tempo, che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi: ec.* La vita presente è il tempo, in cui Dio giudica, gastiga, flagella quelli, che alla sua famiglia appartengono. Vedi s. Agostino in Ps. xciii. Con le tribolazioni presenti gastiga Dio i suoi, per purificargli dalle macchie, e fargli degni di sè. Che se i figliuoli destinati alla gloria, ed al regno sono così trattati in questa vita, che dovrà essere alla fine di coloro, i quali non obbediscono al Vangelo? Non è egli evidente, che lasciando Dio che vivano quaggiù nelle delizie, e in una falsa pace, e niuna parte abbiano alle pene, e a' flagelli di questa vita, son riserbati ad una pena terribile, ed eterna nell' altra? Tale è il senso di queste parole ottimamente spiegato in queste del Grisostomo: *Allorchè tu vedrai un uomo, che vive male, e che nulla di sinistro patisce, non lo creder beato, ma abbine compassione, e piangi la sua sciagura, perchè ogni sorta di mali avrà da patir nell' inferno, come all' Epulone già avvenne. Ove poi tu vegga un uomo amante della virtù da molestie, ed affanni senza numero essere afflitto, tienlo per beato, perchè egli si purga qui da tutti i suoi peccati, ed una gran ricompensa ha colassù preparata.* Hom. de Lazaro.

18. *Se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno ec.* Il giusto stesso alla salute non giunge se non per mezzo di grandi stenti, e afflizioni, e dolori: *imperocchè* (dice s. Agostino), *chi più giusto di quell' unico Figlio, cui Dio non risparmiò? Ed è evidente, che i giusti stessi non son risparmiati, ma corretti con varie tribolazioni*, Cont. Faust. xx. 14. Che se tale è la condizione dei giusti, qual luogo di scampo saravvi pe' peccatori, e per gli empi, che alla giusta vendetta di Dio gli sottragga?

19. *Quelli ancora, i quali per volontà di Dio patiscono, ec.* Dapoichè il giusto stesso non per altra via, che per quella della tribolazione, si salva, convenevol cosa ella è, che coloro, i quali per voler divino esposti si trovano ai patimenti, per mezzo delle buone opere, e per mezzo ancor della carità verso i loro stessi persecutori l' aiuto divino si procaccino, e con piena fiducia le anime loro, qual prezioso deposito, nelle mani ripongano del Creatore, il quale, fedele com' egli è alle sue promesse, non gli lascerà senza soccorso, e senza difesa nel duro combattimento.

CAPO QUINTO

Prega i seniori, che pascano colla parola, e coll' esempio il gregge di Dio; e i giovani, che siano a quegli subordinati: esorta tutti all' umiltà, e ad abbandonarsi alla cura di Dio, e a resistere al diavolo mediante la temperanza e la fede.

1. Seniores ergo, qui in vobis sunt, obsecro, consenior et testis Christi passionum: qui et eius, quae in futuro revelanda est, gloriae communicator:

1. *I sacerdoti adunque, che sono tra di voi, gli scongiuro, io consacerdote, e testimone dei patimenti di Cristo: e chiamato a parte di quella gloria, che sarà un giorno manifestata:*

1. *I sacerdoti . . . che sono tra di voi, gli scongiuro, io consacerdote, ec.* Nel nome di sacerdoti sono compresi e i semplici sacerdoti ed i vescovi, come anche in altri luoghi abbiamo veduto. A questi si rivolge adesso s. Pietro, per raccomandar caldamente alla loro carità il buon governo del popolo fedele. Quindi con umiltà degna appunto di un principe degli Apostoli, e di un Vicario di Gesù Cristo, li prega, e li scongiura, e tacendo i titoli di autorità, e di potestà, de' quali era rivestito, si dice solamente loro compagno, e fratello nel sacerdozio, e testimone de' patimenti di Cristo, e chiamato un giorno per gran degnazione ad essere sul monte partecipe della gloria di Cristo, manifestata nella mirabile trasfigurazione di lui, la qual gloria sarà da tutti gli uomini manifestata nuovamente nel futuro ultimo giorno. Sopra quelle parole *testimone de' patimenti di Cristo*, è da notare, che il titolo di testimone, o sia di martire di Cristo, distintamente, e specialmente conviene agli Apostoli; e s. Pietro poteva chiamarsi tale per più ragioni: primo, perchè aveva cogli occhi propri veduta la passione del Figliuolo di Dio; onde attestava, e predicava, come Gesù aveva patito, ed era stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, come si ha nel simbolo degli Apostoli; secondo, perchè coi propri suoi patimenti aveva renduto testimonianza alla verità. Viene adunque il nostro Apostolo a dire ai sacerdoti, e principalmente ai vescovi: ascoltate voi le parole di un vostro fratello nell' episcopato, non disprezzate gli avvertimenti, e le preghiere di un vecchio sacerdote testimone già di quello, che il sovrano Pastor delle anime ha sofferto per esse, e da tal esempio imitato da me, imparate voi pure a patir volentieri per la salute de' prossimi; ascoltate me, cui fu concesso una volta di godere per breve spazio di tempo di quella gloria, la quale un giorno non in Cristo solo, ma in tutti i suoi servi risplenderà, e il pensiero della felicità immensa riserbata principalmente pe' ministri fedeli vi renda dolci i patimenti e gli affanni, de' quali ampia messe produce la cura, e il governo episcopale. Così il primo, e sommo Pastore in terra della Chiesa cristiana gli stessi pastori pasce e istruisce, e la norma ad essi prescrive del buon governo. Questo diritto è trasfuso

2. Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie:

3. Neque ut dominantes in cleris sed forma facti gregis ex animo:

4. Et cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriae coronam.

5. Similiter, adolescentes, subditi estote senioribus. * Omnes autem invicem humilitatem insinuate, † quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. * *Rom.* 12. 10. † *Jac.* 4. 6.

6. * Humiliamini igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis: * *Jac.* 4. 10.

2. *Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio: non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso:*

3. *Nè come per dominare sopra l' eredità (del Signore) ma fatti sinceramente esemplare del gregge:*

4. *E quando apparirà il principe de' pastori, riceverete corona immarcescibile di gloria.*

5. *Parimente voi, o giovani, siate soggetti ai sacerdoti. E tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso degli altri, perchè Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia.*

6. *Umiliatevi adunque sotto la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita:*

colla dignità pontificale ne' successori di Pietro, a' quali tutti conviensi quello, che dice il gran pontefice s. Leone serm. III. de anniv.: *di tutto il mondo il solo Pietro è eletto ad esser preposto alla vocazione di tutte le genti, e a tutti gli Apostoli, e a tutti i pastori; onde benchè molti nel popol di Dio siano i sacerdoti, e molti i pastori, tutti nulladimeno sono governati propriamente da Pietro quelli, che principalmente sono governati da Cristo.*

Non tacerò ancora, che questa mirabilmente bella esortazione compresa ne' primi quattro versetti in molte Chiese dell' Oriente ab antico si legge nella ordinazione de' vescovi; lo che anche dimostra, come a questi sono dirette primariamente le parole di Pietro.

2. *Pascete il gregge di Dio, ec.* In questa sola parola comprendesi tutta la cura, e il governo episcopale, onde, *pasci le mie pecorelle*, era stato detto per ben tre volte da Cristo a Pietro. Ripete egli adunque la stessa parola; e quello, che aveva udito dalla bocca del suo Signore, lo dice agli altri pastori, de' quali era nel suo ministero compresa la cura; pascete il gregge di Dio. Qual forza non ha sul cuore d' un vero pastore il rammentarsi, che il gregge, cui dee egli pascere, non è suo gregge, nè gregge d' un terreno Signore, ma gregge di Dio? E una sola è la gregge. Tutto il popol cristiano unito nella medesima fede, e nella fraterna carità è un solo gregge, e ogni chiesa particolare unita sotto il suo vescovo, vicendevolmente connessa con tutto il rimanente del corpo mistico di Gesù Cristo, ella è una greggia; onde dice s. Pietro, che ogni pastore quel gregge pasca, che alla cura di lui è commesso: ed ecco quali cose principalmente richiedonsi in un pastore. Dice adunque, che non forzatamente, ma di buona voglia si sottoponga alla cura episcopale; ed era ciò necessario a prescriversi in que' tempi, nei quali la giusta apprensione di sì gran peso più ancor, che i pericoli di morte, da' quali era circondata la dignità episcopale, faceva sì, che difficilmente trovavasi chi ad abbracciarla si inducesse, fuori che per timore di disubbidire a Dio, e di mancare alla carità. Vuole adunque, che essendo eletti a tal ministero, lo accettino, e lo esercitino non come forzatamente, ma con pienezza di carità secondo Dio, viene a dire, per fare la volontà del Signore, non con animo cupido e avaro, ma liberale e generoso, e pronto a far tutto, e a tutto patire per amor delle pecorelle di Cristo.

3. *Nè come per dominare sopra l' eredità (del Signore) ma fatti sinceramente ec.* Nella versione di questo luogo ho seguitato la generale significazione della voce *cleros*. Da questa venne il nome di *cherico*, il quale, come bene spiega s. Girolamo, così è chiamato o perchè egli appartiene all' eredità del Signore, o piuttosto perchè il Signore è l' eredità, ovver la porzione del cherico. Or non solo lo stesso s. Girolamo, ma ancora il concilio generale VII., e s. Bernardo, ed altri hanno spiegate queste parole dell' onore, che deesi dai vescovi a' cherici, cioè ai ministri inferiori. *I Vescovi* (dice s. Girolamo *ep.* II. *ad Nepot.*) *si ricordino, che son sacerdoti, non padroni; onorino i cherici come cherici, affinchè essi pure siano onorati dai cherici come Vescovi.* Senza però intaccare questo senso, si può intendere generalmente proibito ai vescovi di esercitare imperiosamente la potestà, che hanno ricevuta da Cristo per edificazione delle anime, non per distruzione; che è l' insegnamento dato a Pietro stesso, ed agli altri Apostoli da Gesù Cristo, *Matt.* XX. 25. Vedi *Jo.* X. 11. E siccome la più dolce, e la più efficace maniera di comando è l' esempio del superiore, perciò soggiunge s. Pietro, che i vescovi e i sacerdoti di Dio per una sincera, e soda virtù siano il modello, e l' esemplare di tutto il gregge, talmente che in essi trovi il popol di Dio effigiata la norma della vita cristiana: onde quando fia d' uopo, il proprio esempio, e la propria loro vita possano con santa fiducia proporre all' imitazione de' fedeli, come fece più volte s. Paolo, *Philip.* III. 17. *Thessal.* I. 16.

4. *E quando apparirà il principe de' pastori, ec.* Propone l' espettazione di quella gloria, onde saran coronati nel giorno finale da Cristo i ministri fedeli, come l' oggetto grande, che tutte alleggia, e rende soavi le fatiche, e i travagli degli stessi ministri. La loro corona sarà immarcescibile, cioè eterna.

5. *Giovani, siate soggetti ai sacerdoti.* Tutto il gregge cristiano è inteso per questa parola, *giovani*, contrapposta al titolo di *seniori*, pel quale intendonsi i vescovi, e i sacerdoti. Prescrive adunque l' ordine, e la subordinazione tanto necessaria al bene della Chiesa; sopra di che ecco le parole del gran vescovo, e martire s. Ignazio nella sua lettera a quelli di Smirne: *tutte le cose si faccian tra voi con buon ordine; i laici siano soggetti ai diaconi, i diaconi ai sacerdoti, i sacerdoti al vescovo, il vescovo a Cristo, come questi al Padre.*

Rivestitevi di umiltà ec. Superiori, e inferiori, cherici, e laici, pastori, e pecorelle del gregge di Cristo, rivestitevi interiormente di sincera umiltà, e praticatela costantemente gli uni verso degli altri; imperocchè l' umiltà custodisce il buon ordine, la concordia, la pace, la carità, ed ella è il sicurissimo tesoro di tutte quante le virtù, dice s. Basilio, *constit. mor. cap.* XVII.; e il gran pontefice s. Leone, *serm.* 7. *de Epiph.*: *tutta la disciplina della cristiana sapienza . . . nella vera volontaria umiltà consiste, la quale umiltà il Signor Gesù Cristo dall' utero della madre fino al supplizio della croce elesse, ed insegnò;* e poco avanti aveva detto, che *tutta la vittoria del Salvatore, per cui il demonio egli vinse, ed il mondo, fu concepita nell' umiltà, e condotta a fine per mezzo dell' umiltà.*

Dio resiste ai superbi ec. Vedi s. Giacomo IV. 6.

6. *Umiliatevi . . . sotto la potente mano di Dio, affinchè ec.* Tenetevi bassi, ed umili sotto la maestà, e poten-

7. * Omnem sollicitudinem vestram proiicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis.
* *Ps.* 54. 23. *Matth.* 6. 25. *Luc.* 12. 12.

8. Sobrii estote, et vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret:

9. Cui resistite fortes in fide: scientes eamdem passionem ei, quae in mundo est, vestrae fraternitati fieri.

10. Deus autem omnis gratiae, qui vocavit nos in aeternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque.

11. Ipsi gloria, et imperium in secula seculorum. Amen.

12. Per Silvanum fidelem fratrem vobis, ut arbitror, breviter scripsi: obsecrans, et contestans, hanc esse veram gratiam Dei, in qua statis.

13. Salutat vos Ecclesia, quae est in Babylone coelecta, et Marcus filius meus.

14. Salutate invicem in osculo sancto. Gratia vobis omnibus, qui estis in Christo Jesu. Amen.

7. *Ogni vostra sollecitudine gittando in lui, imperocchè egli ha cura di voi.*

8. *Siate temperanti, e vegliate: perchè il diavolo vostro avversario, come lione che rugge, va in volta, cercando chi divorare:*

9. *A cui resistete forti nella fede; sappiate, come le stesse cose patiscono i vostri fratelli, che sono pel mondo.*

10. *Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati alla eterna gloria sua in Cristo Gesù, con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà, e assoderà.*

11. *A lui la gloria, e l' impero pe' secoli de' secoli. Così sia.*

12. *Per mezzo di Silvano fratello fedele vi ho scritto, parmi, brevemente: per esortarvi, e attestando, che la vera grazia di Dio è questa, nella quale state costanti.*

13. *Vi saluta la Chiesa, che è in Babilonia, con voi eletta, e Marco mio figlio.*

14. *Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. La grazia a tutti voi, che siete in Cristo Gesù. Così sia.*

za del gran padrone. Il rispetto, e la riverenza, che a lui dovete, vi insegnerà ad essere ancora umili, e ubbidienti a coloro, i quali a nome di lui vi governano. Non vi sembri un discapito l' umiltà, per cui Dio alla esaltazione, e alla gloria vuol condurvi; imperocchè *egli salva il popolo umile*, Ps. XVII. 28. Il tempo della visita è il tempo stabilito da Dio per la liberazione, e per la consolazione piena e perfetta degli umili; egli è il tempo della morte, quando il Signore venendo a disaminare le opere del giusto, con infinito tesoro di gloria compenserà la volontaria umiltà di lui, e lo esalterà fino a' primi posti del regno celeste.

7. *Ogni vostra sollecitudine ec.* Allude al salmo LIV. 23., anzi le stesse parole ne trascrive: *getta i tuoi pensieri nel seno di Dio*; ed al salmo XXXIX. 18.: *il Signore ha cura di me.* Un figliuolo si fida dell' amore, e della cura del padre; non si fiderà l' uomo nella providenza di Dio, l'amore del quale verso di noi ogni paterno, e materno amore sorpassa?

8, 9. *Siate temperanti, e vegliate: ec.* Queste belle gravissime parole ripete ogni giorno la Chiesa a' Cristiani alla fine dell' officio divino. Voi, gregge di Cristo adunato nell' ovile della Chiesa, mirate con gli occhi della fede quel furioso nemico, che va sempre in volta, e per l' arrabbiata fame che egli ha della vostra perdizione, non si dà posa giammai, se non quando riescagli di divorare alcuno di voi. Siate sobrii, siate temperanti; la sobrietà è nutrice della sapienza, della castità, della vigilanza Cristiana. Non dormite sopra i vostri pericoli, vegliate, e orate, e armati dello scudo della fede copritevi con esso, e difendetevi da tutti gli insulti del maligno. Vedi *Efes.* VI. 16. La vittoria del Cristiano è giustamente attribuita alla fede, perchè questa e i beni ci mostra, che noi dobbiamo sperare, e all' acquisto di essi ci infiamma, e da lei ci viene insegnato, donde aspettar dobbiamo l' aiuto per vincere, e quali abbiamo motivi di confidare in un tale aiuto, perchè e potente, e verace ci dimostra colui, il quale con noi combatte e per noi; imperocchè alla fede come a radice vuolsi qui intendere unita la speranza, e la carità. I sentimenti, e gli affetti di una tal fede a fronte di tutte le tentazioni, e di tutti i travagli della vita presente sono mirabilmente dipinti da Paolo, *Rom.* VIII. 35. 36. 37. ec. *Chi ci separerà dalla carità di Cristo ec.*, donde può intendersi il valore di queste parole di Pietro, *forti nella fede.*

Sappiate, come le stesse cose patiscono i vostri fratelli, ec. Coll' esempio comune di tutti i Cristiani perseguitati, afflitti, tribolati per tutto il mondo secondo la predizione di Cristo, anima nuovamente gli Ebrei a patire per la comune causa della fede.

10. *Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati ec.* Dio, che è fonte, e principio di ogni grazia, e di ogni virtù, e specialmente della pazienza, e della fortezza, il quale per Gesù Cristo vi ha chiamati all' eterna sua gloria per mezzo di brevi, e transitorii patimenti, vi perfezioni nella carità, vi conforti nella speranza, vi assodi nella fede; onde mediante il dono della perseveranza all' acquisto arriviate della corona.

11. *A lui la gloria, e l' impero ec.* L' Apostolo pieno di fidanza, che Dio esaudirebbe i suoi voti, prorompe in questa lauda al Signore.

12. *Per mezzo di Silvano fratello fedele vi ha scritto, parmi, brevemente: ec.* Non è necessario di supporre, che Silvano fosse stato il latore di un' altra lettera di Pietro agli Ebrei. Egli fu latore di questa, della quale dice, che parevagli breve sì riguardo all' ampiezza dell' affetto, con cui aveva scritto, e sì ancora riguardo alla importanza dell' argomento. Silvano è lo stesso nome, che Sila, e di lui parlasi, Atti XV. 40.

Attestando, che la vera grazia di Dio è questa, ec. Nuovamente vi accerto, che la vera religione, la vera fede, la quale per effetto della somma bontà di Dio è stata insegnata agli uomini per la nostra predicazione, questa religione ella è quella, nella quale voi state costanti.

13. *Vi saluta la Chiesa, che è in Babilonia, ec.* Tutta l' antichità per Babilonia intese la città di Roma, donde scrisse questa lettera s. Pietro. Questa Chiesa composta di Gentili, ma chiamata, ed eletta non meno, che voi, alla fede, e alla cognizione di Cristo vi saluta (dice Pietro a' suoi Ebrei) e con essa Marco mio figlio. Questi è l' evangelista, compagno, e interprete di Pietro; e lo chiama suo figlio, perchè lo aveva partorito alla fede

14. *Salutatevi gli uni gli altri ec.* Vedi *Rom.* XVI. 16.

La grazia a tutti voi, che siete in Cristo Gesù. La grazia del Signore a voi tutti, che siete uniti nel mistico corpo di Cristo, cioè nella Chiesa, *Rom.* XVI. 7.

Così sia. Abbiamo già detto altrove, che questa era l' acclamazione de' fedeli ogni volta, che si leggevano le lettere de' santi Apostoli.

FINE DELLA PRIMA LETTERA DI S. PIETRO

PREFAZIONE

ALLA SECONDA LETTERA

DI PIETRO APOSTOLO

Dicendo Pietro nel cap. III. vers. I. *di questa lettera:* ecco che io scrivo a voi, carissimi, questa seconda lettera, *si fa quindi manifesto, che a' medesimi Ebrei dell' Oriente questa pure fu scritta. Credesi assai comunemente, che nell' ultimo viaggio fatto a Roma da Pietro, e poco prima della preziosa sua morte egli la scrivesse. Imperocchè trovandosi egli in Roma con Paolo, e combattendo per la verità contro il famoso impostore Simon mago, e meritatosi perciò lo sdegno di Nerone, il quale facea cercarlo, ritirandosi da Roma l' Apostolo, in quel, che egli stava per uscir della porta, il Signor Gesù Cristo gli apparve, e chiedendo a lui Pietro, dov' egli andasse, il Salvatore rispose: io vengo a Roma ad essere nuovamente crocifisso; dalle quali parole intese Pietro, come voler di Dio si era, che egli tornato in Roma consumasse col martirio la gloriosa sua vita, come seguì l' anno 66. di Gesù Cristo. A questa apparizione sembra alludere con quelle parole del* cap. I. 14.: essendo io sicuro, che ben presto deporrò il mio tabernacolo, secondo quello, che l' istesso Signor nostro Gesù Cristo ha a me fatto intendere: *l' argomento di questa è il medesimo, che quel della lettera precedente.*

SECONDA LETTERA

DI PIETRO APOSTOLO

CAPO PRIMO

Gli ammonisce, che memori dei massimi doni ricevuti da Dio, si avanzino nelle virtù, affinchè così sia loro aperto l' ingresso nel regno del Signore: predice la vicina sua morte, e dimostra la certezza di sua dottrina, come quella, che ha per autore Cristo esaltato dalla voce del Padre, e dai profeti.

1. Simon Petrus, servus, et Apostolus Jesu Christi, iis, qui, coaequalem nobiscum sorti-

1. *Simon Pietro, servo, e Apostolo di Gesù Cristo, a quelli, i quali pari alla nostra*

1. *Simon Pietro.* Aggiunge all'antico suo nome di Simone quello che gli fu imposto da Cristo, e nel quale era significata la suprema autorità datagli da Cristo pel governo della sua Chiesa (Vedi *Matt.* XVI. 18.), e lo aggiunge, perchè grandemente giovava a dar peso massimo alle sue parole il rammentare, che egli era quell' Apostolo cui del mondo tutto era stata commessa la cura, come dice il Grisostomo.

A quelli, i quali pari alla nostra hanno avuto in sorte la fede con la giustizia ec. A tutti i Cristiani, i quali

ti sunt fidem in iustitia Dei nostri, et Salvatoris Jesu Christi.

2. Gratia vobis, et pax adimpleatur in cognitione Dei, et Christi Jesu Domini nostri:

3. Quomodo omnia nobis divinae virtutis suae, quae ad vitam, et pietatem donata sunt, per cognitionem eius, qui vocavit nos propria gloria, et virtute,

4. Per quem maxima, et pretiosa nobis promissa donavit: ut per haec efficiamini divinae consortes naturae: fugientes eius, quae in mundo est, concupiscentiae corruptionem.

5. Vos autem curam omnem subinferentes, ministrate in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam,

hanno avuto in sorte la fede con la giustizia del nostro Dio, e Salvator Gesù Cristo.

2. *Sia a voi moltiplicata la grazia, e la pace mediante la cognizione di Dio, e di Gesù Cristo Signor nostro:*

3. *Come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose, che fanno alla vita, e alla pietà, per mezzo della cognizione di lui, il qual ci chiamò per la sua gloria, e virtù,*

4. *Per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime, e preziose promesse: affinchè per queste diventaste partecipi della divina natura: fuggendo la corruzione, che è nel mondo per la concupiscenza.*

5. *Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi, alla vostra fede unite la virtù, alla virtù la scienza,*

hanno tutti la stessa fede. Benchè diversa sia la misura della fede, contuttociò in tutti è uguale la fede, perchè la fede di ognun de' Cristiani ha sempre i medesimi oggetti, gli stessi misteri da credere, le stesse promesse. La grazia poi della fede non dandosi ad uomo nato se non per pura misericordia, con ragione perciò si dice, che questa fede si ha in sorte, si ha per ventura grande, e pell'amorosa disposizione del clementissimo Dio: vedi *Ephes.* I. 11. E al dono della fede ottimamente unisce *la giustizia* di Cristo, cioè la grazia della giustificazione, la quale per mezzo della fede si ottiene, ed è frutto della passione, e de' meriti del nostro Dio, e Salvator Gesù Cristo. Non è adunque Cristo un puro uomo, ma uomo vero, e Dio vero; così abbiamo in questo luogo ripetuta la confessione della divinità di Cristo fatta già dal nostro Apostolo al Salvatore prima della sua morte e risurrezione con quelle parole tanto sovente celebrate dai Padri e da tutta la Chiesa: *tu se' il Cristo figliuolo di Dio vivo.*

2. *Sia a voi moltiplicata la grazia, e la pace mediante la cognizione ec. La vera giustizia de' perfetti ella è questa* (dice s. Leone serm. 2. de quadrag.), *che non presuman giammai di esser perfetti.* Suppone adunque il nostro Apostolo, che i Cristiani debbon sempre andare avanti nella via della grazia e della virtù, e questo avanzamento egli desidera, ed augura a' suoi figliuoli spirituali; e alla grazia aggiunge la pace, quella pace di Dio, che ogni umano intendimento sorpassa, la quale è fondata nella perfetta conformità della volontà dell'uomo con la divina volontà. *Che è egli mai* (dice lo stesso s. Leone serm. VI. de Nat.) *l'aver pace con Dio, se non volere quel ch'ei comanda, e non volere quel ch'ei vieta? imperocchè se nelle umane amicizie parità d'animi, e somiglianza di voleri ricercasi, nè mai la diversità di costumi arrivar può a ferma concordia, come sarà egli partecipe della pace di Dio colui, cui quelle cose piacciano, che dispiacciono a Dio, ed il quale in quelle cose dilettasi, onde sa, che resta offeso?* Nella grazia, e nella pace di Dio si avanza l'anima, quanto più va avanti nella cognizione di Dio, e di Gesù Salvatore, perchè quanto più la bontà di Dio, e la carità inesplicabile di Cristo viene a conoscersi, tanto più nella carità si cresce, e nel desiderio di onorarlo con la santità della vita.

3. *Come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose, ec.* Questo versetto lega col precedente in questa maniera: chieggo a Dio, che moltiplichi a voi la grazia, e la pace per mezzo della cognizione di Dio, e del suo Cristo, come per mezzo di questa stessa cognizione donò egli a voi tutto quello, che è necessario per la vita spirituale dell'anima, e per vivere nella pietà: egli, che ci chiamò per mezzo della sua gloria e virtù, viene a dire, per mezzo della sua grazia e potenza, ovvero, per mezzo della potente sua grazia. La voce *gloria*, è posta in questo luogo in vece di *grazia*, come *Rom.* III. 23., 2. *Cor.* III. 8. 9. 10. 11. 18., *Rom.* IX. 23.; e a questa potente grazia di Dio meritata agli uomini da Cristo debbono tutti i fedeli la loro vocazione alla fede.

4. *Per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime, e preziose promesse: ec.* Per mezzo di questo Gesù Signor nostro ci ha Iddio fatti gratuitamente partecipi dei beni spirituali, e delle grazie grandissime, e d'infinito valore, le quali erano state già promesse negli oracoli de' profeti ai credenti; queste grazie sono la fede, la penitenza, la giustizia, l'adozione in figliuoli di Dio, lo Spirito santo diffuso con tutti i suoi doni ne' cuori de' fedeli, e finalmente la vita eterna, alla quale abbiamo diritto in virtù della nostra stessa adozione. Questi massimi beni vi sono stati dati (aggiunge l'Apostolo), affinchè diveniste partecipi della stessa natura di Dio. Questa partecipazione proviene, primo, dalla spirituale unione de' fedeli con Cristo, 1. *Cor.* VI. 15. *Ephes.* III. 17., V. 30.; secondo, dalla adozione in figliuoli di Dio, *Jo.* I. 12., 1. *Jo.* IV. 7.; terzo, dall'abitar, che fa in essi lo Spirito santo, 1. *Cor.* III. 16. 17.; quarto, dalla imitazione della bontà, e santità di Dio; onde s. Gregorio Nisseno definì il cristianesimo *una imitazione della natura divina.* Sono adunque fatti i Cristiani conformi a Dio per mezzo della grazia in questa vita; ma questa conformità sarà senza paragone più perfetta nella vita futura, quando *a lui saremo simili* (1. Jo. III. 2.) per la partecipazione della stessa gloria, della stessa felicità, e del medesimo regno, trasformati nella stessa immagine, in contemplando a faccia scoperta la gloria del Signore. Vedi 2. *Cor.* III. 18. Ma ad uno stato di tanta altezza e felicità non potreste mai giungere, se non fuggiste gli allettamenti, e le insidie della corrotta concupiscenza, che regna nel secolo, e negli uomini mondani; imperocchè non può l'uomo carnale pervenire all'acquisto di tali beni tutti spirituali e celesti, i quali non è egli nemmen capace di concepire.

5. *Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi.* Siccome immensi sono i benefizi, che Dio ha sparso sopra di voi, essendo egli arrivato sino a farvi consorti della sua stessa natura, fate voi dal canto vostro tutto quello, che far dovete per conservarli, ed anche per meritare, che siano accresciuti. Con queste parole dimostrò già s. Agostino, che il libero arbitrio dell' uomo coopera con la grazia di Dio; imperocchè *Dio* (dice egli) *è nostro aiuto, e non può essere aiutato se non colui, il quale qualche sforzo faccia anch' egli spontaneamente*, lib. 2. de peccat. merit. cap. V.

Alla vostra fede unite la virtù, ec. Viene con bellissima gradazione a spiegare quello, che dee procurare con ogni studio l' uomo cristiano, affinchè inutili non rimangano i doni celesti. Non sia oziosa la vostra fede, unite con questa la virtù, cioè le opere di virtù, unite la scienza pratica delle obbligazioni dell' uomo cristiano, la scienza de' santi, la scienza della salute.

6. In scientia autem abstinentiam, in abstinentia autem patientiam, in patientia autem pietatem,

7. In pietate autem amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis caritatem.

8. Haec enim si vobiscum adsint, et superent; non vacuos, nec sine fructu vos constituent in Domini nostri Jesu Christi cognitione.

9. Cui enim non praesto sunt haec, caecus est, et manu tentans, oblivionem accipiens purgationis veterum suorum delictorum.

10. Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis: haec enim facientes, non peccabitis aliquando.

11. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in aeternum regnum Domini nostri, et Salvatoris Jesu Christi.

12. Propter quod incipiam vos semper commonere de his; et quidem scientes, et confirmatos vos in praesenti veritate.

13. Justum autem arbitror, quamdiu sum in hoc tabernaculo, suscitare vos in commonitione:

14. Certus, quod velox est depositio taber-

6. *Alla scienza poi la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà,*

7. *Alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità.*

8. *Imperocchè ove queste cose siano con voi, e vadano augumentandosi, non lasceranno vuoto, e infruttifero in voi il conoscimento del Signor nostro Gesù Cristo.*

9. *Imperocchè chi tali cose non ha, egli è cieco, e va a tastoni, e si dimentica di essere stato mondato da' suoi antichi peccati.*

10. *Per la qual cosa, o fratelli, viepiù studiatevi di certa rendere la vocazione, ed elezione vostra per mezzo delle buone opere: imperocchè così facendo, non peccherete giammai.*

11. *Imperocchè così saravvi dato ampio l'ingresso nel regno eterno del Signor nostro, e Salvator Gesù Cristo.*

12. *Per la qual cosa non trascurerò di ammonirvi intorno a tali cose; benchè istruiti, e confermati nella presente verità.*

13. *Ma io credo ben fatto, che, sino a tanto ch'io sono in questo tabernacolo, vi risvegli con le ammonizioni:*

14. *Essend'io sicuro, che ben presto de-*

6. *Alla scienza poi la temperanza, ec.* Il primo passo nella scienza de' santi è la mortificazione degli appetiti, e delle sregolate passioni, e il prendere con rassegnazione la propria croce; a perciò alla temperanza congiunge la pazienza: ma questa pazienza non sarà nè vera, nè costante, nè meritoria, se non ha per sua base la volontà di onorare, e servire Dio, patendo per lui, e la fiducia nelle divine promesse, nel che la soda cristiana pietà consiste, la quale perciò dall'Apostolo è associata colla pazienza.

7. *Alla pietà l'amore fraterno, ec.* La pietà stessa non può a Dio esser grata senza l'amore de' prossimi; ma questo amore non sarebbe amore cristiano, se i prossimi amassimo per loro stessi, e non per Iddio; e perciò vuole s. Pietro, che l'amore fraterno dalla carità di Dio discenda. Amando il prossimo per Iddio, o per meglio dire, amando Dio nel nostro prossimo, questo amore viene ad essere un amore tutto spirituale, senza interesse, senza distinzione di persone, talmente che i nemici stessi si amano, secondo il precetto di Cristo. E osservisi, come questa bella catena delle cristiane virtù, che principia dalla fede, la quale di tutto il cristiano edificio è *fondamento*, finisce nella carità, in cui tutta la pienezza, e la perfezione comprendesi della legge.

8. *Ove queste cose siano con voi, e vadano augumentandosi, ec.* Con questo accompagnamento di virtù verrà ad essere non vuota di merito, nè infruttuosa la cognizione, e la fede di Gesù Cristo: potrete gloriarvi della vostra fede non inutile, nè infeconda, ma ricca di frutti di giustizia, e di opere di pietà. E questo, e il seguente versetto distruggon l'error degli Gnostici, Nicolaiti ec., i quali volevano, che bastasse all'uomo la sola fede, la quale s. Pietro dichiara inutile, e infruttuosa, quando non sia accompagnata dalle opere. Vedi *Jacob. cap.* II.

9. *Chi tali cose non ha, egli è cieco.* Un Cristiano, a cui manchino queste virtù, non solo non ha onde gloriarsi della fede, e della cognizione di Dio, e di Gesù Cristo, ma egli è di fatto un cieco che nulla sa, e nulla conosce, e a caso cammina, senza saper dove vada, dimentico del suo battesimo, in cui fu lavato dalle antiche sue colpe mediante la solenne promessa di vivere secondo il Vangelo.

10. *Studiatevi di certo rendere la vocazione, ed elezione vostra per mezzo delle buone opere: ec. La vocazione* (secondo il più comun sentimento) è la chiamata alla fede: *la elezione* significa l'eleggere, che fece Dio ab eterno alla salute coloro, che alla stessa salute certissimamente pervengono, o come dice s. Agostino *(de dono persev.)* certissimamente son liberati. Della vocazione alla fede fu detto da Cristo: *molti sono i chiamati, pochi gli eletti*; perchè non tutti coloro, che abbracciano la fede, o nella fede, e nel bene perseverano, o vivono secondo la fede. Della elezione eterna disse lo stesso Cristo, che *nissuno può rapire dalle mani di lui quelli, che il Padre ha a lui dati.* Certissima è adunque in sè l'elezione di Dio, ma è incerta riguardo a noi, e riguardo a tutti gli uomini; ella si rende certa riguardo a noi e riguardo agli altri per le buone opere, perchè la stessa elezione per le buone opere viene ad eseguirsi, le quali buone opere sono il mezzo, per cui alla gloria si giunge, alla quale per sola misericordia fummo eletti. Vedi s. Agost. *de dono persev. cap.* XXII., Beda, Dionigi, Certusiano, Ugone, ec. Dove la nostra Volgata traduce, *certa fare*, ovvero *certa rendere*, il greco ha una voce, la quale, come da altri luoghi del nuovo testamento apparisce, si usa per *ratificare, e porre in esecuzione.* Così Rom. IV. 16. XV. 8. Hebr. II. 2. IX. 17.

Così facendo, non peccherete giammai. Attenendovi a questa gran regola, non uscirete giammai dalla diritta via, nè vi allontanerete dal termine della vostra vocazione, non caderete in que' gravi falli, i quali l'anima separano da Dio, e dall'eterna salute.

11. *Così saravvi dato ampio l'ingresso ec.* Per tal maniera saranno a voi spalancate le porte del regno eterno del Signore, e Salvatore nostro Gesù Cristo, il quale ci ha meritato il diritto a tal regno col sangue suo.

12, 13. *Benchè istruiti, e confermati nella presente verità.* È obbligo del buon pastore il rammentare, e raccomandare di continuo le massime di vita al suo gregge; e si osservi con qual fervore il nostro Apostolo, vicino già al termine di sua vita, vicino ad abbandonare, come egli dice, il tabernacolo del corpo terrestre, si proponga di non desistere un momento fino al fine dall'esortare, dall'ammonire, ed accendere all'amore del bene i suoi cari figliuoli.

14. *Deporrò il mio tabernacolo, secondo quello, ec.*

naculi mei, secundum quod et Dominus noster Jesus Christus * significavit mihi.

* *Joan.* 21. 19.

15. Dabo autem operam et frequenter habere vos post obitum meum: ut horum memoriam faciatis.

16. * Non enim doctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem, et praesentiam; sed speculatores facti illius magnitudinis. * 1. *Cor.* 1. 17.

17. Accipiens enim a Deo Patre honorem, et gloriam, voce delapsa ad eum huiuscemodi a magnifica gloria: * hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite.

* *Matth.* 17. 5.

18. Et hanc vocem nos audivimus de coelo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto.

19. Et habemus firmiorem propheticum sermonem: cui benefacitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris:

porrò il mio tabernacolo, secondo quello, che l' istesso Signor nostro Gesù Cristo ha a me fatto intendere.

15. *Ma farò sì, che ancor dopo la mia morte abbiate voi onde far sovente commemorazione di tali cose.*

16. *Imperocchè non per aver noi dato retta ad argute favole, vi abbiamo esposta la virtù, e la venuta del Signor nostro Gesù Cristo: ma per essere stati spettatori della grandezza di lui.*

17. *Imperocchè ricevette egli onore, e gloria da Dio Padre, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria quella voce: questo è il mio Figliuolo diletto, in cui mi son compiaciuto, ascoltatelo.*

18. *E questa voce procedente dal cielo la udimmo noi, mentre eravamo con lui sul monte santo.*

19. *Ma abbiamo più fermo il parlar de' Profeti, a cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna, la quale in luogo oscuro risplenda, sino a tanto che spunti il giorno, e la stella del mattino nasca nei vostri cuori:*

Chiamando il corpo un tabernacolo, ovvero un padiglione, viene a rammemorare ai cristiani, come in questa terra non siamo se non di passaggio, e in istrada per arrivare a quella patria beata, di cui siamo cittadini. Vedi *Ephes.* II. 19. Da questo luogo ancora veggiamo, che era stato rivelato a Pietro da Gesù Cristo medesimo il suo prossimo martirio. Vedi s. Leone *serm.* 80. *cap.* V., e s. Ambrogio *serm.* 64. Il simile leggesi di Paolo 2. *Tim.* IV. 6.

15. *Ma farò sì, che ancor dopo la mia morte abbiate ec.* Ci si dipinge qui un cuore veramente apostolico. Io scriverò le verità insegnate nella mia predicazione, affinchè anche dopo la mia morte servano le mie lettere a richiamare alla vostra memoria le mie istruzioni. Infatti le due lettere, che abbiamo di lui, hanno servito, e servono, e serviranno sino alla fine de' secoli a istruire, ed edificare tutta la Chiesa di Cristo. Alcuni Interpreti vogliono, che quello, che in queste parole promette s. Pietro, sia piuttosto di ottenere da Dio colla sua intercessione la grazia a' fedeli di ricordarsi de' suoi avvertimenti. La Chiesa cattolica certamente ha avuto sempre fiducia massima della protezione di questo Apostolo, e con gran ragione, avendo egli dimostrato verso di lei un amore sì tenero, e sì avviscerato, nè dentro ai confini della mortal vita ristretto, ma perpetuato per tutti i tempi, ne' quali fa qui vedere, che non avrà posa giammai la sua sollecitudine pel bene della medesima Chiesa.

16. *Imperocchè non per aver noi dato retta ad argute favole, ec.* Ed ho molta ragione di desiderare, che della predicazione mia si conservi, e si perpetui la memoria; imperocchè ed io, e gli altri Apostoli non abbiamo insegnato una religione fondata sopra ingegnose favole, quali sono quelle de' Gentili, e molte ancor degli Ebrei, e moltissime degli Eretici, Simoniani, Gnostici ec., ma vi abbiamo esposta, e predicata la venuta del Signor nostro Gesù Cristo accompagnata da segni di potenza tutta divina, e la abbiam predicata come testimoni oculari della infinita maestà del medesimo Cristo. Parla principalmente di quello, che egli con Giacomo, e Giovanni videro sul monte Tabor nella trasfigurazione di Cristo; ma oltre a questo nissuno con maggior franchezza parlar poteva della istoria del Salvatore, che il nostro Apostolo, il quale fin dal principio del pubblico ministero di Gesù Cristo si era dato alla sequela di lui, ed era stato presente a tutte le grandi cose operate da lui.

17. *Imperocchè ricevette egli onore, e gloria da Dio Padre, ec.* Cristo nella sua trasfigurazione fu glorificato dal Padre, primo, colla gloria, onde fu ammantato tutto il suo corpo; secondo, coll' apparizione di Mosè, e di Elia, i quali rappresentavano la legge, e i profeti, ed essendo mandati a corteggiare Cristo trasfigurato, indicavano, come al vangelo di lui avea servito la legge tutta, e tutti i profeti; terzo, con la voce del Padre, il quale dichiarò altamente, che Cristo era suo vero Figliuolo, e in conseguenza era Dio, come lo stesso Padre; quarto finalmente, coll' ordine dato a tutti gli uomini di ubbidire a lui, come legislatore e principe assoluto di tutti i popoli.

19. *Ma abbiam più fermo il parlar de' Profeti, ec.* Ma noi non produciamo la nostra sola testimonianza intorno all' essere di Gesù Cristo, e intorno alla verità della sua parola. Abbiamo anche i Profeti, la testimonianza de' quali presso di tutto il popolo Ebreo è irrefragabile. Questa testimonianza non è nè più vera, nè più infallibile, che la visione, e la voce, di cui fummo noi testimoni; ma ella è più stabile. Imperocchè (dice s. Agostino *serm.* 27. *de verb. Ap.*) avrebber forse potuto dire i calunniatori Ebrei, che tutto quello, che si era veduto sul Tabor, fosse effetto di incantesimo. *Ma Cristo non si era ancor fatto uomo allorchè mandò i Profeti. Se adunque per arte magica potè fare, che gli onori divini si rendesser da tutte le genti a lui già morto, era egli forse mago anche prima di nascere?* Gesù Cristo medesimo aveva detto agli Ebrei, che, se non credevano a lui, ai loro stessi Profeti credessero, i quali tanti secoli prima di lui, e della sua missione avevano scritto. Vedi *Jo.* V. 39. 47.

A cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna, ec. Bene sta, che voi e facciate gran conto, e attentamente studiate le scritture profetiche. Elle sono come una lampana accesa nel buio, e nella notte di questa vita; elle sono tutte insieme (dice s. Agostino *tract.* 23. *in Jo.*) una sola lucerna, la quale nelle tenebre della nostra ignoranza ci addita Cristo, e a Cristo ci guida. Questa luce è assai tenue, e ristretta a paragone dello sfoggiato splendore del Vangelo, il quale ha illuminato le Scritture del vecchio testamento, ed ha portata agli uomini una cognizione infinitamente maggiore, e più chiara dei misteri di Dio, e della perfezione, e santità della Legge divina. Dice adunque s. Pietro: attendete alla lezione, ed allo studio de' Profeti, per confermarvi

20. Hoc primum intelligentes, * quod omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit. * 2. *Tim.* 3. 16.

21. Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia: sed Spiritu sancto inspirati, locuti sunt sancti Dei homines.

20. *Ponendo mente principalmente a questo, che nissuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione.*

21. *Imperocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia: ma ispirati dallo Spirito santo, parlarono i santi uomini di Dio.*

nella fede di Cristo, fino a tanto che per mezzo di questo studio, e dell'aiuto divino alla piu chiara, e piena scienza aggiungiate dell'Evangelio; imperocchè la luce di questa lampana serve a condurvi al chiaro giorno, in cui Cristo con una piu viva, e distinta cognizione dei suoi misteri illustri, e penetri i vostri cuori.

20. *Ponendo mente . . . . che nissuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione.* Col nome di profezia tutto intendesi il vecchio testamento, il quale realmente non è se non una continuata profezia di Cristo, e del suo regno. Le profezie della Scrittura dettate dallo Spirito del Signore nissuno le esponga secondo il suo proprio privato sentimento, o secondo il privato suo spirito e giudizio. Alla Chiesa adunque (come dice il santo Concilio di Trento) ha lasciato Cristo l'autorità di giudicare del vero senso delle Scritture, e ad essa ha dati i santi dottori, i quali de' sentimenti di lei fanno a noi fede in tutto quello, che o i dommi concerne, o le regole della vita cristiana. Vedi *Conc. Trid. sess.* IV. *de usu, et edit. sacr. lib.* I moderni eretici non potranno in alcun modo ripararsi giammai da questa sentenza di Pietro, eglino, che ad ogn'uomo, per rozzo ed ignorante che sia, fanno lecito di interpretare a suo talento e capriccio la parola di Dio; eglino, che danno ad ogni uomo l'autorità di fabbricarsi (secondo quello, ch'ei vede, o di vedere gli sembra nelle Scritture) un sistema di religione cristiana. Ed era certamente cosa assai naturale, che volendo così godere impunemente di una sfrenata licenza nel far servire alle loro invenzioni la stessa divina parola, la stessa licenza concedessero a tutti gli altri. Da sì orribili disordine, che ne è egli venuto? La moltiplicazione degli errori, la creazione di nuovi mostri di religione, e finalmente la incredulità, mentre tutti questi nuovi profeti in questo solo uniti di non far alcun conto della legittima autorità della Chiesa, cangiano di continuo nei lor sentimenti, cercano sempre e non trovan giammai a che attenersi, edificano e distruggono, e per dir tutto in poco, e le Scritture, e la religione stessa al disprezzo espongono de' libertini e degli empii.

21. *Non per umana volere fu portata una volta la profezia: ec.* La profezia, o sia la Scrittura sagra non è una invenzione umana. Lo spirito di Dio la dettò ai santi dai quali fu scritta. Con questa verissima, e certissima proposizione dimostra, che adunque non allo spirito umano, ma allo Spirito di Dio si appartiene l'interpretazione delle Scritture; e questo Spirito nella cattolica Chiesa risiede secondo la promessa di Cristo, *Jo.* XIV. 16. Secondo questa bella dottrina tutti i dottori della Chiesa ci insegnano, che alla intelligenza delle Scritture è sommamente necessaria la purità della vita, e l'orazione. Basti per tutti s. Atanasio de Incarn. Verb.: *Per indagare, e capire i sensi della Scrittura, fa di mestieri una vita buona, un animo puro, e quella virtù, che è secondo Cristo, affinchè la mente umana correndo per questa strada, conseguir possa quello che desidera, per quanto all'umana natura può essere concesso d'intendere le cose di Dio; imperocchè senza la purità della mente, e senza l'imitazione de' santi non si intendono le parole de' santi.* I Padri della Chiesa le Scritture sante considerano come una lettera mandata dal cielo a noi, e gli uomini santi che le scrissero, come la lingua, o la penna dello Spirito del Signore. Vedi s. Agostino *de civ.* XVIII. 38

CAPO SECONDO

I falsi profeti sedurranno molte persone, ma saranno puniti severamente, come avvenne ai cattivi a tempo del diluvio, e agli abitanti di Sodoma. Descrive i pravi costumi di costoro, i quali dice esser molto corrotti.

1. Fuerunt vero et pseudoprophetae in populo, sicut et in vobis erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis, et eum, qui emit eos, Dominum negant, superducentes sibi celerem perditionem.

2. Et multi sequentur eorum luxurias, per quos via veritatis blasphemabitur:

1. *Vi furon però nel popolo anche de' falsi profeti, come ancor tra di voi vi saranno de' bugiardi maestri, i quali introdurranno sette perverse, che rinnegheronno quel Signore, che gli ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione.*

2. *E molti seguiteranno le impurità di coloro, per causa de' quali sarà bestemmiata la via della verità:*

1. *Vi furon però nel popolo anche de' falsi profeti, ec.* Avendo sopra fatta menzione de' Profeti del vecchio Testamento, i quali erano tanti testimoni della verità del Vangelo, soggiunge adesso, che, siccome Dio diede questi al suo popolo come maestri e predicatori della vera religione, così il demonio suscitò nello stesso popolo dei falsi profeti; onde non sia meraviglia, se anche nel popolo Cristiano vi saranno de' maestri di falsità, i quali intrudendosi nel gregge di Cristo, anderan formando delle sette, e delle eresie perniciose, rinnegando lo stesso Signor Gesù Cristo, il quale col sangue suo gli ha redenti; ai quali tutti (dice s. Pietro) pronta sovrasta la dannazione. Abbiam veduto nelle lettere di s. Paolo, come egli fulmina di continuo contro questi seduttori, i quali erano quasi tutti Ebrei di origine, ed erano entrati nella Chiesa cristiana, non perchè fossero sinceramente convertiti al Vangelo, ma per fini bassi, e carnali, e principalmente per arricchirsi, abusando della carità, e liberalità de' buoni, per viver nell'ozio, e nelle delizie. La maggior parte di questi eretici negarono la divinità di Gesù Cristo, e infinite bestemmie vomitarono contro di lui. Così i discepoli di Simone, così Cerinto, così gli Gnostici, i Nicolaiti ec. Vedi particolarmente l'epistola a' Galati.

2. *E molti seguiteranno le impurità di coloro, per causa de' quali ec.* Da s. Giustino, s. Ireneo, Eusebio, ed altri antichi scrittori veggiamo, quanto impura, e nefanda fosse la vita di que' primi eretici. I Pagani vedendo gli

3. Et in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur: quibus iudicium iam olim non cessat; et perditio eorum non dormitat.

4. * Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reservari: * Job, 4. 18. Jud. 6.

5. Et originali mundo non pepercit, * sed octavum Noe iustitiae praeconem custodivit, diluvium mundo impiorum inducens: * Genes. 7. 1.

6. * Et civitates Sodomorum, et Gomorrhaeorum in cinerem redigens, eversione damnavit: exemptum eorum, qui impie acturi sunt, ponens: * Genes. 19. 25.

7. Et iustum Lot oppressum a nefandorum iniuria, ac luxuriosa conversatione eripuit:

8. Aspectu enim, et auditu iustus erat: habitans apud eos, qui de die in diem animam iustam iniquis operibus cruciabant.

9. Novit Dominus pios de tentatione eripere: iniquos vero in diem iudicii reservare cruciandos:

10. Magis autem eos, qui post carnem in concupiscentia immunditiae ambulant, dominationemque contemnunt, audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere blasphemantes:

3. *E con parole formate dall' amor del guadagno faran negozio di voi: la dannazione de' quali già tempo non langue, e la perdizione di essi non assonna.*

4. *Imperocchè se Dio non perdonò agli Angeli, che peccarono, ma cacciatili nel tartaro gli consegnò alle catene d' inferno ad esser tormentati, e serbati al giudizio:*

5. *E all' antico mondo non perdonò, ma custodì con sette altri Noè predicatore della giustizia, scaricando il diluvio sul mondo degli empii:*

6. *E le città di Sodoma, e di Gomorra condannò alla distruzione, riducendole in cenere: facendole esempio a coloro, che sono per vivere da empii:*

7. *E liberò il giusto Lot vessato dalle ingiurie, e dall' impuro vivere d' uomini infami:*

8. *Imperocchè e di vista, e d' udito era giusto: dimorando con gente, la quale ogni dì metteva alla tortura quell' anima giusta con le inique operazioni.*

9. *Sa il Signore liberare i giusti dalla tentazione: e serbare gli iniqui pel dì del giudizio ai tormenti:*

10. *E particolarmente coloro, i quali dietro alla carne batton le vie dell' immonda concupiscenza, e disprezzan la potestà, audaci, amanti di loro stessi, non temono d' introdur delle sette, bestemmiando:*

scellerati costumi di costoro, i quali non lasciavan di darsi per cristiani, alla Chiesa stessa imputavano di leggieri gli stessi disordini, e le stesse infamità; e perciò dice l'Apostolo, che per loro colpa il Vangelo, via di verità e di salute, veniva ad essere screditato, e bestemmiato presso coloro, da' quali non era ben conosciuto.

3. *E con parole formate dall' amor del guadagno ec.* Come gli avidi mercatanti con le molte artificiose parole, ed anche con le bugie si aiutano per ispacciare le loro cattive merci; così questi falsi maestri i pravi loro dommi con belle parole vanno adornando, per ismungervi, e far negozio della vostra credulità. Di questi stessi eretici scrive il gran vescovo e martire s. Ignazio ep. III.: *fanno negozio di Cristo, van predicando per le osterie la parola di Dio, e vendono il Signor nostro Gesù Cristo, corrompono le donne, sono avidi del ben altrui, amatori del denaro.*

4. *Imperocchè se Dio non perdonò agli Angeli, che peccarono, ec.* Dimostra, come Dio non lascerà certamente di far vendetta di tali uomini corrotti di animo, ingannatori, e nemici di Dio. Egli, che non perdonò agli Angeli, che peccarono, ma gittatili nel tartaro, gli legò con catene infernali, serbandogli all'estremo finale giudizio, perdonerà forse a questi eretici, i quali disprezzano Dio, ed affliggono la Chiesa militante, come gli Angeli disprezzarono lo stesso Dio, e turbarono colla loro ribellione la Chiesa del cielo?

Paragona adunque l'Apostolo gli eretici a' demoni, perchè e questi, e quegli null' altro bramano, e cercano, che la perdizione delle anime. In vece *di catene d' inferno* il greco legge *catene di caligine*, ovvero *di tenebre*; e con questa figurata espressione vien significata la potenza vendicatrice di Dio, dalla quale sono ritenuti i demoni nel luogo del loro tormento. *Tartaro* è il luogo più profondo della terra; e con questa parola è significato lo stesso inferno. I demoni in quel terribile carcere soffrendo la giusta pena del loro peccato, sono serbati al giudizio, che anche di essi farà Cristo nell'ultimo giorno, affinchè eglino pure la pubblica sentenza di dannazione ascoltino da Cristo giudice, e la gloria veggano di lui, e de' santi, e insieme con tutti gli uomini imitatori della lor ribellione siano tutti in eterno rinchiusi nella orrenda loro prigione, dalla quale non escano mai più, laddove pe' suoi giusti fini permette loro talvolta nel secol presente di andar girando per la terra, e tentare gli uomini. È dottrina infallibile, che il diavolo, e gli angeli di lui non potranno giammai ritornare alla giustizia, e alla vita de' santi, mentre qui la Scrittura dice, che Dio ad essi non perdonò, come osserva s. Agostino *de civ. lib.* XXI. *cap.* XXIII.

5. *E all' antico mondo non perdonò, ec.* Chiama antico il mondo, quale fu avanti il diluvio, il qual diluvio de' cangiamenti grandissimi fece nel globo terrestre, e negli animali, e nelle piante, e in tutte le produzioni della terra. Di tutto il grandissimo numero d'uomini, che vivevano al mondo, Dio non salvò se non Noè, e il resto della sua famiglia, la quale compreso lui, era di otto persone. Egli predicò la giustizia, viene a dire, esortò gli uomini alla giustizia con le parole, con l'esempio, e con la stessa fabbrica dell' arca. Vedi Giuseppe Ebreo, *Antiq. lib.* I. *cap.* IV., e l'epistola agli Ebrei XI. 7.

7. *E liberò il giusto Lot ec.* Lo sottrasse all' incendio di Sodoma.

8. *E di vista, e d' udito era giusto.* In mezzo alla licenziosa, e infame vita degli empi cittadini di Sodoma era casto, e grandissimo dolor sentiva per esser costretto a vedere, e udire quello, che non avrebbe voluto.

10. *Particolarmente coloro, i quali dietro alla carne ec.* Ha con gli esempli precedenti fatto vedere, come Dio e protegge i suoi servi, e gastiga gli iniqui. Ritornando adesso a parlare contro gli eretici, dice, che la divina vendetta massimamente scoppierà contro di costoro, i quali seguendo i lor carnali appetiti, vivono nell' impurità, e disprezzano la potestà suprema, cioè Cristo, cui non voglion chiamare, nè riconoscere per Signore. Gli Gnostici oltre all' essere immersi in ogni specie d' impu-

11. Ubi Angeli, fortitudine, et virtute cum sint maiores, non portant adversum se execrabile iudicium.

12. Hi vero velut irrationabilia pecora, naturaliter in captionem, et in perniciem in his, quae ignorant, blasphemantes in corruptione sua peribunt,

13. Percipientes mercedem iniustitiae, voluptatem existimantes diei delicias: coinquinationes, et maculae deliciis affluentes, in convivlis suis luxuriantes vobiscum,

14. Oculos habentes plenos adulterii, et incessabilis delicti. Pellicientes animas instabiles, cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii:

15. Derelinquentes rectam viam erraverunt, * secuti viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit;

* *Num.* 22. 22. *Jud.* 11.

16. Correptionem vero habuit suae vesaniae: subiugale mutum animal, hominis voce loquens, prohibuit prophetae insipientiam.

17. * Hi sunt fontes sine aqua, et nebulae turbinibus exagitatae, quibus caligo tenebrarum reservatur.

* *Jud.* 12.

11. *Mentre gli stessi Angeli maggiori essendo di forza, e di robustezza, non reggono alla orrenda condannazione portata contro di loro.*

12. *Ma questi come bestie irragionevoli, naturalmente fatte per esser prese, e consunte, bestemmiando le cose, che ignorano, per la propria lor corruzione periranno,*

13. *Ricevendo la mercede dell' iniquità eglino, che fan loro piacere delle quotidiane delizie: sudiciumi, e vituperi pieni di mollezza, dissoluti ne' conviti, che fanno con voi,*

14. *I quali hanno gli occhi pieni di adulterio, e di incessante cupidità; che adescano le anime vacillanti, che hanno il cuore esercitato nell' avarizia, figliuoli della maledizione:*

15. *Abbandonata la retta strada si sono sviati, seguitando la via di Balaam figliuolo di Bosor, il quale amò la mercede dell' iniquità:*

16. *Ma fu ripreso della sua pazzia: una muta bestia da soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del profeta.*

17. *Questi sono fontane senz' acqua, e nebbie sbattute dai turbini, pe' quali si serba caligine tenebrosa.*

rità, negavano a Cristo il titolo di Signore. Vedi s. Ireneo *lib.* 1. *cap.* 1. Contuttociò queste parole *disprezzan la potestà* possono anche intendersi delle potestà terrene, o secolari, o ecclesiastiche; imperocchè delle une, e delle altre sogliono non far verun conto gli eretici; conciossiachè al carattere loro s' appartiene l' audacia, e la superbia, per cui conculcando tutte le leggi, non temono di farsi capioni di nuove sette, bestemmiando la sua dottrina.

11. *Mentre gli stessi Angeli maggiori ec.* Mostra la stolidità di costoro, i quali senza ribrezzo, o timore se la prendono contro Dio, contro il Cristo di lui, e contro la Chiesa, nè mai ripensano, come quegli stessi cattivi angeli, de' quali si fanno imitatori, benchè più forti, e potenti, ch' essi non sono, non hanno potuto fuggire la pesante divina vendetta, e sono stati condannati ad orrendi e intollerabili supplizi. Questa sposizione sembra la più adattata alle parole del testo latino, ed ella è seguitata da molti interpreti sì antichi, come moderni.

12. *Ma questi come bestie irragionevoli, ec.* Ella è cosa naturale, che gli animali irragionevoli cercando onde pascere il loro ventre, siano sovente preda degli uomini, e perdano, senza saperlo, la vita. Così gli eretici cercando lo sfogo de' loro sfrenati appetiti, cadono nelle reti del diavolo, e nella eterna perdizione; quindi empiamente bestemmiando delle cose di Dio, le quali sono stoltezza per l' uomo animale, che non le intende, periranno nella propria lor corruzione; gli stessi infami piaceri, co' quali fan disonore alla stessa loro natura, gli strascineranno ad un pessimo fine.

13. 14. *Ricevendo la mercede dell' iniquità eglino, che fan loro piacere delle quotidiane delizie.* La corruzione, e la perdizione sarà la giusta mercede della scellerata loro vita, perchè il loro piacere, e la loro felicità fan consistere nella soddisfazione de' loro appetiti.

Dissoluti ne' conviti, che fanno con voi. Sono dissoluti non solo ne' loro bagordi, ma anche nelle Agape, e nei vostri conviti di carità, a' quali essi cercano d' intervenire. Che tale sia il senso di queste parole, apparisce anche dal versetto seguente, dove si parla del cattivo effetto, che dovea produrre la presenza di costoro nelle adunanze de' Cristiani, tra' quali molti erano gli imperfetti, e i deboli nella fede, e nella virtù. Nissuno creda che siano di soverchio carichi i colori, coi quali dipinge s. Pietro gli Gnostici, i Nicolaiti, e simili pesti d' eretici di que' tempi. Gli autori ecclesiastici, che ci hanno descritta la loro vita, ce gli descrivono quali qui li veggiamo.

Che hanno il cuore esercitato nell' avarizia. Tutto il loro studio è di guadagnare, e a questo fine cercano d' insinuarsi con affettata dolcezza nello spirito dei deboli.

15. *Abbandonata la retta strada.* La vera, sana dottrina di Gesù Cristo.

Seguitando la via di Balaam figliuolo di Bosor, il quale amò ec. Hanno imitato i costumi, e l' esempio di Balaam figliuolo di Bosor, o piuttosto (come leggeva s. Agostino, e come si ha in varii Mss. Greci) figliuolo di Beor. Vedi *Num.* XXIV. 3. La comparazione dell' Apostolo è molto adattata. Balaam per avarizia si unì co' nemici del popol di Dio. Vedi *Num.* XXII. XXIII. Così gli Gnostici ribellatisi contro la Chiesa si univano con gli Ebrei, e con gli stessi idolatri a maledirla.

16. *Una muta bestia ec.* È celebre la storia dell' asina di Balaam. Vedi i Numeri.

17. *Fontane senz' acqua.* Il loro nome promette una vana sapienza; imperocchè *Gnostico*, è lo stesso, che *dotto, sapiente;* ma sono fontane magnifiche in apparenza, in sostanza poi asciutte, e prive di acqua vitale. Vedi s. Girolamo *lib.* 2. *Cont. Jovin.*

Nebbie sbattute dai turbini, pe' quali ec. Sono nebbie sterili, dalle quali nissun utile può ricever la terra quando particolarmente sono qua e là portate da diversi contrari venti. Così ei dipinge non solo la vanità, ma anche l' incostanza degli eretici nelle loro dottrine, le quali eglino cangiano, alterano, rovesciano, secondo che torna loro più a conto.

Pe' quali si serba caligine tenebrosa. Voglionsi intendere o le tenebre dell' inferno, ovvero le tenebre spirituali, e la cecità di mente, la quale anderà sempre crescendo negli eretici. La prima sposizione sola conviene al testo, perchè in esso si aggiunge: *in eterno.*

18. Superba enim vanitatis loquentes, pelliciunt in desideriis carnis luxuriae eos, qui paullulum effugiunt, qui in errore conversantur:

18. *Imperocchè spacciando una vanità superbo, adescano, per mezzo delle impure passioni della carne quegli, i quali poco prima fuggivano da coloro, che son nell'errore:*

19. Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis: * a quo enim quis superatus est, huius et servus est.
* *Joan.* 8. 34. *Rom.* 6. 16. 20.

19. *Promettendo loro la libertà, mentre sono essi stessi servi della corruzione: imperocchè da chi uno è stato vinto, di lui è ancor servo.*

20. Si enim refugientes coinquinationes mundi in cognitione Domini nostri, et salvatoris Jesu Christi, * his rursus implicati superantur: facta sunt eis † posteriora deteriora prioribus.
* *Heb.* 6. 4. † *Matth.* 12. 45.

20. *Imperocchè se avendo fuggite le sozzure del mondo mediante la cognizione del Signor nostro, e salvator Gesù Cristo, da queste sono nuovamente avviluppati, e vinti: il secondo loro stato è divenuto peggior del primo.*

21. Melius enim erat illis non cognoscere viam iustitiae, quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato.

21. *Imperocchè meglio era per essi il non conoscere la via della giustizia, che conosciutala, rivolgersi indietro dal comandamento santo, che ad essi è stato dato.*

22. Contigit enim eis illud veri proverbii: * canis reversus ad suum vomitum; et, sus lota in volutabro luti.
* *Prov.* 26. 11.

22. *Ma si è compiuto in essi quel vero proverbio: il cane tornò al suo vomito; e la troia lavata a rivoltolarsi nel fango.*

18. *Adescano . . . . quegli, i quali poco prima fuggivano ec.* Traggono al loro partito, e con nuova maniera di errore rubano a Cristo coloro, i quali poco prima erano a gran ventura fuggiti dalla società degli infedeli, per entrar nella Chiesa.

Gli Gnostici sedussero gran numero di persone, vantando una scienza superiore delle cose più sublimi, ed astruse, e, quel che è più, con permettere, e canonizzare la dissoluzione de' costumi. Tertull. de praescript. cap. 41.: *tutti son gonfi, tutti si vantano di gran sapere . . . . le stesse donne eretiche quanto son elleno sfacciate, mentre ardiscono d'insegnare, di disputare, di esorcizzare, promettere guarigioni, fors'anche di battezzare?*

19. *Promettendo loro la libertà, ec.* Promettono la libertà, la quale nel loro linguaggio significa la peggiore, e più deplorabile schiavitù sotto l'impero delle brutali passioni. Vedi *Rom.* VI. 16.

20. *Se avendo fuggite le sozzure del mondo ec.* Se dopo di aver fuggito le superstizioni, e la licenziosa vita del paganesimo coll'abbracciare la fede, e la dottrina di Gesù Cristo, tornano ad essere avviluppati nelle medesime iniquità, e vinti dalle stesse passioni, sono di peggior condizione adesso, che non erano da prima: Ripete anche qui s. Pietro le parole, che aveva udite dalla bocca del suo divino Maestro. Vedi *Matt.* XII. 45.

21. *Meglio era per essi il non conoscere . . . . che conosciutala, rivolgersi indietro dal comandamento santo; ec. Comandamento santo* chiama la legge evangelica, nella quale contengonsi i precetti d'ogni purità, e santità. *E dicendo, che meglio era per essi il non conoscere la via della giustizia, non viene egli a giudicare, che migliori sono i nemici, che stan di fuori (i. Pagani), che coloro i quali vivono male nella Chiesa stessa, da' quali ella è tormentata, ed oppressa?* S. Agostino in ps. XXX, serm. 11.

22. *Il cane tornò al suo vomito; e la troia ec.* I peccatori, i quali mondati una volta dalle antiche sozzure, tornano ad imbrattarsi, sono simili a questi animali, i quali erano immondi secondo la legge di Mosè; ritornano agli errori, e alle iniquità, le quali già vomitarono, ed al fango, da cui per gran misericordia divina furon lavati nel sangue dell'immacolato agnello Gesù Cristo; onde s. Agostino parlando dei recidivi; *vedi a quale orribil cosa paragoni costoro l'Apostolo: è certamente orribil cosa, che uno sorbisca di nuovo quel, che ha vomitato; la qual cosa neppur nell'ultima fame è stata mai fatta da alcuno.* E a queste due specie di animali paragona gli eretici del suo tempo per la loro voracità, ed impurità.

CAPO TERZO

A motivo di alcuni ingannatori i quali negavano la seconda venuta del Signore, afferma, che il mondo sarà rinnovellato, quando tra breve tempo, e inaspettatamente verrà il Signore. Gli esorta a prepararsi alla venuta del medesimo; loda gli scritti di Paolo, i quali erano stravolti dagli ignoranti.

1. Hanc ecce vobis, carissimi, secundam scribo epistolam, in quibus vestram excito in commonitione sinceram mentem:

2. Ut memores sitis eorum, quae praedixi,

1. *Ecco, che io scrivo a voi, o carissimi, questa seconda lettera, per risvegliare coll'ammonirvi il sincero animo vostro:*

2. *Affinchè vi ricordiate delle parole dei*

1. *Scrivo a voi . . . . questa seconda lettera, per risvegliare ec.* Accenna la lettera precedente scritta, per quanto si crede, qualche anno avanti a questa, e ambedue dice di averle scritte non ad altro fine, che di risvegliare co' suoi avvertimenti il loro spirito già schietto, e sincero, e amante del bene, perchè non si raffreddino, o si intorpidiscano nel ben fare.

2. *Affinchè vi ricordiate delle parole de' santi Profeti, delle quali ha già parlato, ec.* Sembra, che voglia alludere o a quello, che aveva detto nella prima lettera *cap.*

verborum a sanctis Prophetis, et Apostolorum vestrorum, praeceptorum Domini, et Salvatoris:

3. Hoc primum scientes, quod venient * in novissimis diebus in deceptione illusores, iuxta proprias concupiscentias ambulantes,

* 1. *Tim.* 4. 1.; 2. *Tim.* 3. 1. *Jud.* 18.

4. Dicentes: * ubi est promissio, aut adventus eius? Ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creaturae.

* *Ezech.* 12. 17.

5. Latet enim eos hoc volentes, quod coeli erant prius, et terra, de aqua, et per aquam consistens Dei verbo:

6. Per quae ille tunc mundus aqua inundatus periit.

7. Coeli autem, qui nunc sunt, et terra, eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem iudicii, et perditionis impiorum hominum,

santi Profeti, delle quali ho già parlato, e de' vostri Apostoli, e de' precetti del Signore e Salvatore:

3. *E sappiate primieramente, che verranno negli ultimi giorni degli schernitori gabbamondi, viventi o seconda delle loro concupiscenze,*

4. *I quali diranno: dov' è la promessa, o la venuta di lui? Mentre, dacchè i padri si oddormentarono, il tutto va continuando a un modo, come dal principio della creazione.*

5. *Imperocchè ignorano costoro, perchè lo vogliono, che furon da primo per la parola di Dio i cieli, e la terra (uscita) dall'acqua, e che ha consistenza per l' acqua.*

6. *Onde quel mondo, che era allora, inondato dall' acque perì.*

7. *Ma i cieli, che sono adesso, e la terra dalla stessa parola son custoditi, riserbati al fuoco pel giorno del giudicio, e della perdizione degli uomini empii,*

1. Intorno agli oracoli dei Profeti, ne' quali oracoli era prenunziato il Cristo, e la salute, che egli doveva recare agli uomini, ovvero a quello, che ha detto *cap.* I. 19. 20. intorno allo studio degli stessi Profeti, per mezzo del quale dovevano andare crescendo nella cognizione di Gesu Cristo. Ricordatevi de' santi Profeti, ricordatevi di quegli Apostoli, che hanno a voi predicata la fede, ricordatevi degli insegnamenti del Salvatore. Tutto si dà la mano nella religione di Cristo, il vecchio, e il nuovo Testamento, i Profeti e gli Apostoli, la legge, ed il Vangelo. Gesu Cristo ha fatto, ed insegnato tutto quello, che era stato predetto di lui nella legge, e ne' Profeti; gli Apostoli hanno annunciato il Cristo già venuto al mondo, come la legge, e i Profeti annunciarono il Cristo venturo. Quindi è, che Paolo diceva, che l'edifizio di nostra fede ha per immobile fondamento gli Apostoli, ed i Profeti. *Ephes.* II. 20.

3. *E sappiate primieramente, che verranno ec.* S. Agostino, *lib.* XX. *de civit. cap.* XVIII., riferisce questa predizione di s. Pietro alla fine del mondo, e ai tempi dell' Anticristo. Altri la intendono degli ultimi giorni precedenti alla rovina di Gerusalemme, allorchè in gran numero comparvero i seduttori nella nazione Ebrea. Ma forse e l' uno, e l' altro tempo ebbe in mira l' Apostolo, come sovente veggiamo fatto da Cristo nel Vangelo, e da Paolo nelle sue lettere. Dice adunque, che vi saranno degli schernitori gabbamondi, viene a dire, degli uomini scellerati, i quali si burleranno della religione, del timore di Dio, e della divina vendetta, tutti intesi a ingannare i semplici, ed a secondare in tutto, e per tutto le loro ignominiose passioni.

4. *I quali diranno: dov' è la promessa, o la venuta di lui?* Ecco gli scherni di questi empi, i quali si burlano della dottrina della futura risurrezione. Questa dottrina fu negata nella Chiesa giudaica da' Sadducei; fu negata tra' Cristiani da Imeneo, e Fileto, de' quali Paolo 2. *Tim.* II., dagli Gnostici, da' Carpocraziani, e da molti altri eretici de' seguenti secoli. Dov' è, dicono costoro, la promessa, che ha fatto Cristo di venire a giudicare i vivi, e i morti? Quegli stessi patriarchi, quegli stessi profeti, i quali a detta vostra credettero, e predicarono la fine del mondo, la risurrezione de' morti, e la venuta di Cristo al giudizio, tutti si addormentarono (come dite voi Cristiani) cioè a dire, finiron di essere, come diciamo noi; un' altra generazione succede ad essi; e a questa un' altra, e così il mondo è andato continuando dal principio della creazione delle cose sino al dì d' oggi, e così pure continuerà. Miserabilissimo argomento! Il mondo ha durato lungo, dunque ancor durerà; come se l' Autore della natura, e il Creatore del mondo a qualche legge potesse esser soggetto, fuori che alla liberalissima sovrana sua volontà; come se la lunga durata del mondo dimostrarne potesse l' eternità; come se anzi la vicissitudine delle cose, il continuo generarsi, e corrompersi, e alterarsi, che queste fanno, non fossero una certa riprova, che il mondo avrà fine. I nemici della religione non sono sì stolidi, che di simili argomenti si appaghino, nè che sopra simili fondamenti volesser porre in pericolo i loro piaceri, o la loro fortuna. Se ne contentano, o fanno vista di contentarsene, quando della vita avvenire si tratta, perchè l' amore del ben presente gli rende facili ad abbracciar tutto quello, che servir possa a far tacere l' addormentata coscienza, le di cui noiose grida troppo disturbano la tranquillità de' lor miseri giorni.

5. *Ignorano costoro, perchè lo vogliono, che furon ec.* Gli eretici dicevano: il mondo tale è adesso, qual ei sempre fu, e tale sarà ancora per sempre. Richiama perciò il nostro Apostolo questi ciechi volontari alla prima origine delle cose secondo la divina storia di Mosè, e dice: e per qual motivo potendo voi esser informati della verità delle cose, volete voi ignorare i cangiamenti avvenuti al mondo dopo la creazione fattane da Dio? Imperocchè Dio dal nulla creò da principio con una sola parola il cielo, e la terra: la terra nel primo giorno era vacua, e ricoperta dalle acque; ma nel terzo dì fu separata dalle acque, e così la terra uscì dall' acque, le quali raunate furono insieme, rimanendo come a galla di esse la medesima terra, onde dicesi, che sopra di esse stabilì Dio la terra, ps. CXXXV. Ed ella è ancora tenuta insieme, e collegata, e, per così dire, rappresa per *mezzo dell' acqua*, la quale per tutte le parti della terra internandosi, le unisce, e le tien connesse (affinchè la terra stessa in polvere non si disciolga) e fa sì, che produr possa i suoi frutti, e nutrice divenga degli uomini, e degli animali.

6. *Onde quel mondo, che era allora, ec.* Quel mondo antico, quel mondo degli empi, di cui *cap.* II. 5. Per le stesse acque, dalle quali uscì un giorno la terra, e per le quali ella sussiste, per esse ella fu sommersa coll' uccisione degli uomini, e degli animali, e con alterazione grandissima non solo di tutte le sue produzioni, ma anche di tutta quella gran massa di aria, onde la terra medesima è circondata. Questo grande avvenimento dimostra, che il mondo non è immutabile, e che siccome Dio lo ricoperse un giorno di acque, così potrà a suo tempo ricoprirlo di fuoco.

7. *Ma i cieli, che sono adesso, e la terra ec.* La parola

8. Unum vero hoc non lateat vos, carissimi, quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, et mille anni sicut dies unus.

9. Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant: sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti,

10. * Adveniet autem dies Domini ut fur: in quo coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem, et quae in ipsa sunt opera, exurentur. * 1. *Thess.* 5. 2. *Apocal.* 3. 3. *et* 16. 15.

11. Cum igitur haec omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus, et pietatibus,

12. Expectantes, et properantes in adventum diei Domini, per quem coeli ardentes solventur, et elementa ignis ardore tabescent?

13. * Novos vero coelos, et novam terram

8. *Questo solo però siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio come mille anni, e mille anni come un giorno.*

9. *Non ritarda il Signore la sua promessa, come si pensan taluni: ma usa pazienza per riguardo a voi, non volendo, che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza,*

10. *Ma come il ladro, verrà il dì del Signore: nel quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi dal calore saran disciolti, e la terra, e le cose, che sono in essa, saran bruciate.*

11. *Or dovendo queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli, che siate voi nel santo vivere, e nella pietà;*

12. *Aspettando, e correndo incontro alla venuta del dì del Signore, nel qual dì i cieli ardenti si scioglieranno, e gli elementi si liquefaranno pell' ardore del fuoco?*

13. *Ma nuovi cieli, e nuova terra secondo*

cieli in questo luogo, come in molti altri della Scrittura, significa il cielo aereo, o sia tutto lo spazio intorno alla terra, pel quale spazio diffondesi l' atmosfera della terra. Vedi s. Agostino *de civ. lib.* XX. *cap.* XVIII. Il nuovo stato, in cui fu rimesso da Dio questo cielo, e la terra dopo il diluvio, soffrirà un nuovo cangiamento, riserbandolo Dio a quel fuoco, che precederà il dì del giudizio, e dal quale saranno assorbiti, e tormentati in eterno i reprobi. Che il mondo debba finire in un terribile diluvio di fuoco, è sentenza non solo certa, e infallibile per le parole di Cristo, ma tenuta per costante tradizione da molte scuole di filosofi, e da tutta la profana antichità. Così il Grozio *lib.* I. della verità della religione cristiana. *Il fuoco* (dice Davidde) *precederà* (Cristo Giudice) *e arderà all' intorno tutti i nemici di lui*, Ps. XCVI.

8. *Questo solo però siavi noto*, ec. Quello, che Dio ha predetto, infallibilmente succederà. Riguardo al tempo, in cui dee venire il Signore, non vi dee sembrare, che egli tardi omai troppo, se riflettete, che dinanzi a Dio, il quale è eterno, ed a cui il passato, ed il futuro è tutto presente, dinanzi a lui, dico, mille anni, ed un giorno, un giorno, e mille anni sono la stessa cosa. *Mille anni dinanzi a' tuoi occhi, come il giorno di ieri, che è passato*, diceva Davidde Ps. LXXXIX. Misticamente questo luogo di s. Pietro lo espone così s. Girolamo ep. ad Cyprian.: *io da questo luogo vengo in opinione, che mille anni siano stati soliti a contarsi per un sol giorno, viene a dire, che siccome in sei giorni fu fabbricato il mondo, così per sei mila anni abbia a sussistere, e durare, e dipoi arrivare al numero settenario, e all' ottavo, in cui il vero sabbatismo si esercita, e la purità della circoncisione si trova, onde ancora alle otto beatitudini sono renduti i premii delle buone opere.* Altri Padri ancora sono stati in questa opinione, sopra la quale verrà occasione di parlare nelle annotazioni nell' Apocalisse.

9. *Usa pazienza per riguardo a voi, non volendo*, ec. Allude l' Apostolo a quel luogo di Isaia: *Il Signore aspetta per fare con voi misericordia, e perciò sarà egli esaltato, concedendo a voi il perdono*, XXX. 12.: *vuole Dio, che tutti gli uomini si salvino, e giungano al conoscimento della verità*, 1. Tim. II. 4.; e perciò gli aspetta a penitenza, e secondo la nostra maniera d' intendere differisce le sue vendette.

10. *Ma come il ladro, verrà il dì del Signore.* La pazienza di Dio nel differire la punizione dei peccatori debbe ella forse servire a farli viver tranquilli nel misero loro stato? Ma chi è, che sappia, fino a quando voglia Dio aspettargli? Anzi non è egli certissimo, che l' estremo giorno verrà all' improvviso, e quando meno l' aspettano? Vedi s. Matt. XXIV. 43.

I cieli con gran fracasso passeranno, ec. S. Agostino *de civ.* 20. XIV. XVI. XVIII. XXIV., e s. Gregorio *Mor.* XVII. 5. intendono il cielo aereo, o sia l' aria distesa intorno alla terra. Questo cielo si ruoterà con orribil fracasso sopra le teste degli empi nel tempo stesso, che gli elementi, cioè l' acqua, e l' aria saranno sciolti, e liquefatti all' attività di quel fuoco, dal quale sarà bruciata la terra con tutte le *opere*, che sono in essa, viene a dire, con tutte le infinite magnificenze, con tutte le invenzioni dell' arte umana, con tutte le fatiche impiegate dagli uomini per abbellire, e rendere più comodo questo loro soggiorno. Altri per queste *opere* intendono le opere inique, e i peccati degli uomini, da' quali sarà purgata mediante quel fuoco la terra. Imperocchè egli è da notare, che secondo l' opinione della maggior parte de' Padri la terra, ed il mondo periranno non sostanzialmente, ma quanto alle esteriori loro qualità, e saranno cangiate tutte queste cose in meglio, ma non distrutte. Così s. Giustino, Cirillo, Grisostomo, Agostino, Basilio, Tommaso ec.

Finalmente debbo anche dire, che tutto questo luogo è inteso, ed esposto da alcuni della rovina di Gerusalemme, e del tempio, e dello sterminio di tutta la nazione giudaica. Questo grandissimo avvenimento vogliono, che sia stato ad arte velato dal nostro Apostolo con una maniera di parlare tutta figurata. Opinione ingegnosa, ma per quanto parmi, niente fondata.

11. 12. *Or dovendo queste cose tutte esser disciolte*, ec. Fortissima, ed utilissima conclusione della precedente descrizione della fine del mondo. Con questa fede mirando voi, o Cristiani, la terra, e le cose tutte della terra come destinate, anzi vicine a finire, potrete voi collocare i vostri affetti in queste cose visibili? E non vi animerete voi piuttosto a vivere santamente, ed a praticare tutti gli uffizi della cristiana pietà, talmente che in vece di temere quel giorno, lo aspettiate non solo con tranquillità di coscienza, ma gli corriate incontro col desiderio? Imperocchè la corona della giustizia, la vera eterna felicità per quegli soli è serbata, che amano la venuta di Cristo, 2. *Tim.* IV. 18.

13. *Ma nuovi cieli, e nuova terra. . . . aspettiamo, dove ec.* Nuovi cieli, e nuova terra aspettiamo; imperocchè i cieli e la terra passeranno, *quanto all' immagine, che hanno adesso, ma sussisteranno senza fine, quanto alla loro sostanza.* S. Gregorio *Moral.* 27. V. I cieli adunque, e la terra saranno di nuova bellezza, e magnificenza adornati, affinchè rappresentino la novità, e la gloria de' santi, ai quali il disprezzo di questo mondo, e di questi beni transitori frutterà l' eterno possesso del nuovo mondo fatto dal Signore, per ricompensare anche con questo la loro pazienza. La promessa di nuovi cieli, e di nuova terra si ha in Isaia XXX. 26., LXV. 17.,

secundum promissa ipsius exspectamus, in quibus iustitia habitat. * *Isai.* 65. 17. et 66. 22. *Apocal.* 21. 1.

14. Propter quod, carissimi, haec exspectantes, satagite immaculati, et inviolati ei inveniri in pace:

15. * Et Domini nostri longanimitatem, salutem arbitremini: sicut et carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis, * *Rom.* 2. 4.

16. Sicut et in omnibus epistolis, loquens in eis de his: in quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti, et instabiles depravant, sicut et ceteras scripturas, ad suam ipsorum perditionem.

17. Vos igitur, fratres, praescientes custodite: ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate:

18. Crescite vero in gratia, et in cognitione Domini nostri, et Salvatoris Jesu Christi. Ipsi gloria et nunc, et in diem aeternitatis. Amen.

la promessa di lui aspettiamo, dove abita la giustizia.

14. *Per la qual cosa, o carissimi, tali cose aspettando, studiatevi di essere trovati da lui immacolati, e puri nella pace:*

15. *E la longanimità del Signor nostro tenete in luogo di salute: conforme anche il carissimo nostro fratello Paolo per la sapienza a lui conceduta vi scrisse,*

16. *Come anche in tutte le epistole, dove parla di questo: nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali gli ignoranti, e i poco stabili stravolgono (come anche tutte le altre scritture) per loro perdizione.*

17. *Voi adunque, o fratelli, istruiti per tempo state in guardia: affinchè traportati dall'errore degli stolti non cadiate dalla vostra fermezza:*

18. *Ma andate crescendo nella grazia, e nella cognizione del Signor nostro, e Salvator Gesù Cristo. A lui gloria e adesso e pel dì dell'eternità. Così sia.*

LXVI. 22 Ivi abiterà la vera, e perfetta giustizia senza mescolamento di imperfezione, o difetto, discevrato il grano dalla paglia, e separati per sempre i giusti dagli empi.

14. *Immacolati, e puri nella pace.* Fate, che Cristo nella sua venuta vi trovi scevri di vizio, e irreprensibili, e uniti in perfetta pace con Dio, e col prossimo vostro.

15. *E la longanimità del Signor nostro ec.* E laddove gli infedeli, e gli eretici dalla lunga pazienza del Signore argomento prendono per dubitare della veracità delle divine promesse, rendetene voi grazie a lui come persuasi, che non per altro fine egli differisce la sua venuta, se non per salute, e conversione de' peccatori, per salute più piena eziandio de' giusti, i quali maggior capitale adunano di buone opere coll'esercizio delle cristiane virtù.

Conforme anche il carissimo nostro fratello Paolo per la sapienza ec. Abbiamo qui in poche parole un elogio di Paolo fatto da quella bocca, che più di qualunque altra sopra la terra era degna di lodare un tale Apostolo. Ed è certamente cosa mirabile il vedere, come lo stesso s. Pietro canonizzi le lettere di s. Paolo, in una delle quali avea questi riferita la riprensione fatta da lui al nostro Apostolo. Simili tratti di umiltà, e di generosità cristiana debbono essere attentamente, e diligentemente osservati come ben preziosi agli occhi della fede, e tanto utili per la edificazione de' fedeli. È molto probabile, che s. Pietro ha in mira la gran lettera ai Romani, la quale agli Ebrei non meno, che a' Gentili è indiritta, e particolarmente quel luogo, *cap.* II. 4. 5. 11.: *non sai tu, che la benignità di Dio ti scorge a penitenza? ec.* E nella lettera agli Ebrei, come anche nelle altre tutte frequentemente parla s. Paolo della costanza, e della pazienza, per mezzo di cui aspettano i giusti la venuta di Cristo, e la piena loro liberazione. Vedi *Heb.* IX. 12. 28. ec. X. 19. 20. 21. ec.

16. *Nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali ec.* Queste parole del massimo Apostolo dimostrano evidentemente contro gli eretici di questi ultimi tempi, che la Scrittura ha le sue difficoltà e difficoltà grandissime, e che non a qualunque uomo, nè al privato spirito di ciascheduno appartiene l'interpretarle, e il formare da queste una religione a capriccio; imperocchè per tal modo si avrebbono tante religioni, quante sono le teste degli uomini, che con tali principii leggessero le Scritture; ma bisogna seguir lo spirito della Chiesa, colonna, e base di verità, alla quale sta il giudicare del vero senso delle Scritture; e dello spirito di questa nostra madre testimoni sono quei santi uomini, i quali allattati al seno di lei, delle verità della religione nostra ci han trasmesso il sagro deposito, quale di mano in mano dagli stessi Apostoli era fino ad essi stato trasmesso. Del rimanente, come osserva s. Agostino *tract.* XVIII. *in Jo.*, tutti gli errori, e tutte le eresie sono nate dalla mala intelligenza delle Scritture, e dall'avere i Novatori con audacia, e temerità sostenuto quello, che non bene intendevano.

Come anche tutte le altre scritture. Con queste parole le lettere di s. Paolo sono canonizzate come Scrittura sacra, dettata dallo Spirito santo non meno, che le altre parti del vecchio, e del nuovo Testamento. E non è molto necessario di andar qui indagando, quali fossero le dottrine di Paolo, delle quali abusavano gli ignoranti (ovvero gli indocili), e i mal fondati nella fede; imperocchè di che non può egli abusare uno spirito mal disposto, e amante di novità?

17. *Non cadiate dalla vostra fermezza.* Non perdiate la fermezza della fede, nella quale vi siete tenuti fin ora costanti.

18. *Andate crescendo nella grazia, e nella cognizione ec.* S. Leone *serm.* VIII. de pass.: *per quanto uno sia giustificato, ha sempre modo; fino a tanto che in questa vita si trova, di essere più lodevole, e migliore; e chi non profitta, scapita, e chi non acquista niente, perde qualche cosa.* Ed ottimo mezzo per crescere nella grazia si è il crescere giornalmente nella cognizione di Gesù Cristo Signore, e Salvatore nostro. Una turba di eretici a tempo di s. Pietro si davano il superbo nome di *Gnostici*, cioè *sapienti*, *intelligenti ec.* I veri sapienti, i cristiani veri non si arrogano di saper tutto, ma fan professione di studiar di continuo, per imparar a conoscere Gesù Cristo, i suoi misteri, e le sue ineffabili grandezze, e sopra tutto la sua carità, la quale ogni umano sapere di gran lunga sorpassa.

A lui gloria ec. Conchiude questa sua mirabilissima lettera con rinnovare quella testimonianza, che egli aveva renduto un giorno a Gesù Cristo, dicendogli: *tu se' il Cristo Figliuolo di Dio vivo;* essendo la clausula, che egli qui adopra, una nuova dichiarazione della divinità di Cristo; dapoichè simili cose a Dio, e di Dio solo si dicono frequentemente nelle Scritture.

Pel dì della eternità. L'eternità tutta è come un sol giorno, che non ha sera.

FINE DELLA SECONDA LETTERA DI S. PIETRO

PREFAZIONE

ALLE TRE LETTERE

DI GIOVANNI APOSTOLO

La prima lettera di s. Giovanni presso alcuni Padri porta il titolo di lettera ai Parti, *nazione assai celebre per le continue guerre avute co' Romani. Ma i più degli Interpreti la credono scritta agli Ebrei dell' Oriente. Benchè Giovanni non abbia posto il suo nome nè al principio, nè in alcun' altra parte di essa, si manifesta però abbastanza come opera dell' amato discepolo, al stile, e alla maniera di ragionare, e si ancora a quel dolcissimo spirito di carità, ond' ella è tutta aspersa. Egli volle, come notò s. Girolamo, ed altri Padri, combatter con questa, come col suo vangelo, gli eretici della scuola di Simone, di Cerinto, e di Ebione. Non sappiamo di certo nè il tempo, nè il luogo, donde fu scritta, quantunque in alcuni manoscritti Greci ella porti la data di Efeso, dove veramente l' Apostolo fe' lunga dimora, reggendo non solo quella, ma anche tutte le altre Chiese dell' Asia. Ma di tali sottoscrizioni poste assai tardi alla fine delle lettere degli Apostoli, non si dee tener verun conto, e la loro falsità è troppo sovente manifesta.*

La seconda lettera di Giovanni, scrive s. Atanasio, che fu scritta a una donna per nome Chiria (che vuol dir Signora) e che l' aggiunto Eletta *è titolo di onore datole dall' Apostolo. Altri sono di parere, che l' una, e l' altra parola (Signora, Eletta) siano due titoli di onore, e che il nome della persona sia stato a bella posta taciuto. Altri finalmente vogliono, che non ad una privata persona parli Giovanni, ma ad una Chiesa, e figuratamente espongono i due titoli di Signora, e di Eletta, e i figliuoli, e le figlie, delle quali si fa qui menzione. Quantunque questa ultima opinione non sia forse da disprezzare, mi son però attenuto alla sentenza più comune de' Padri, e degli Interpreti, supponendola scritta ad una ragguardevol matrona di qualche città vicina ad Efeso per confermarla insieme con tutta la sua famiglia nella retta fede, e premunirla contro le nuove eresie, le quali intaccavano la divinità di Cristo, e la verità della incarnazione.*

Di Gaio di Corinto è fatta onorevol menzione Rom. XVI. 23., *ed anche* 1. Cor. I. 14. *Gaio di Derbe nella Licaonia è nominato negli Atti* XX. 4. *Un terzo Gaio Macedone di nazione si trova Atti* XIX. 29. *La maggior parte degli Interpreti inclinano a credere, che questa terza lettera di Giovanni sia scritta a Gaio di Corinto, celebre per l' ospizio, che dava a Paolo, e a tutti i Cristiani. Veggasi il testo originale* Rom. XVI. 23. *L' amorosa ospitalità di Gaio è qui celebrata* vers. 5. *Non si ha alcun lume intorno all' anno, nè al luogo, donde fu scritta.*

PRIMA LETTERA

DI GIOVANNI APOSTOLO

CAPO PRIMO

Giovanni annunzia ad altri quello che di Cristo vide, e udì, affinchè insieme con lui abbiano società con Dio, e col figliuolo di lui Gesù Cristo, nel sangue di cui sono mondati i peccati degli uomini. Chi nega d'aver peccato, fa bugiardo Iddio.

1. Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae:

2. Et vita manifestatà est, et vidimus, et testamur, et annuntiamus vobis vitam aeternam, quae erat apud Patrem, et apparuit nobis:

3. Quod vidimus, et audivimus, annuntiamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre, et cum Filio eius Jesu Christo.

4. Et haec scribimus vobis, ut gaudeatis, et gaudium vestrum sit plenum.

1. *Quello, che fu da principio, quello, che udimmo, quello, che vedemmo cogli occhi nostri, e contemplammo, e colle nostre mani palpammo di quel Verbo di vita:*

2. *E la vita si è manifestata, e vedemmo, e attestiamo, e annunziamo a voi la vita eterna, la quale era appresso al Padre, e comparve a noi:*

3. *Quello, che vedemmo, e udimmo, lo annunziamo a voi, affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società sia col Padre, e col Figliuolo di lui Gesù Cristo.*

4. *E queste cose scriviamo a voi, affinchè ne godiate, e il gaudio vostro sia compiuto.*

1, 2. *Quello, che fu da principio, quello, che udimmo ... di quel Verbo di vita: ec.* A queste prime parole ben riconoscesi, che l'autore di questa lettera egli è quell'istesso Apostolo, il quale tante alte cose ci insegnò del Verbo di Dio in tutto il suo vangelo, a cui diede principio con simil pensiero, dicendo: *nel principio era il Verbo ec.* Comincia qui col dimostrare la fermezza, e stabilità della predicazione Evangelica, e col dare una generale nozione delle verità fondamentali del Cristianesimo. L'ordine, e la sposizione delle parole è questa: noi (Apostoli) vi annunciamo quel Verbo di vita, il quale era da principio, viene a dire, che era avanti il cominciamento di tutte le cose, onde non ha principio di tempo, ma è eterno; quel Verbo, il quale noi udimmo, e vedemmo, e contemplammo ec.; imperocchè questa vita, o sia questo Verbo di vita si è manifestato agli uomini, e noi lo vedemmo, e rendiamo testimonianza a questo Verbo, che è vita eterna, ed era nel sen del Padre, donde discese, e si fe' vedere tra noi, e con noi conversò. Troviamo qui dichiarata l'eternità del Verbo, e per conseguenza la sua divinità; troviamo la incarnazione del Verbo, il quale invisibile nella sua propria sostanza si rendette visibile, e palpabile nella nostra; troviamo l'unità della persona nello stesso Verbo incarnato, perchè quell'istesso, che era da principio appresso al Padre, fu poscia veduto, udito, palpato dagli uomini. Questo Verbo è principio, e fonte di vita eterna, la quale egli dà a coloro, che credono in lui. Questo abbiamo udito (dice l'Apostolo) colle nostre orecchie, veduto co' nostri occhi, toccato colle nostre mani, e questo predichiamo come testimoni, la deposizione de' quali non può rigettarsi. Qualche moderno interprete per *Verbo* o sia *parola di vita* ha voluto intendere non il Figliuolo del Padre, ma la parola Evangelica. Questa sposizione però non solo è contraria alla comune interpretazione de'Padri della Chiesa, ma è ancora evidentemente falsa non potendosi in alcun modo adattare alla parola Evangelica quello, che dice s. Giovanni: *udimmo ... vedemmo ... colle nostre mani palpammo.*

3. *Affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società ec.* Vi predichiamo quello, che abbiam veduto, e udito, affinchè siate uniti con noi mediante la stessa fede, e mediante la stessa speranza de' beni promessi ai fedeli. Uniti con noi, viene a dir, colla Chiesa, venite ad essere uniti anche al Padre, ed al Figliuolo di lui Gesù Cristo. *Non può avere Dio per padre* (dice s. Cipriano *de eccl. unitate*) *chi non ha per madre la Chiesa ... ci ammonisce il Signore, e dice: chi non è meco, è contro di me ... chi rompe la pace di Cristo, e la concordia, fa contro a Cristo; chi altrove raccoglie fuori che nella Chiesa, disperde la Chiesa di Cristo ... Non possono star con Dio quegli, che non han voluto stare unanimi nella Chiesa. Ardano costoro nelle fiamme, o gittati alle fiere dieno la propria vita, non sarà quella una corona della fede, ma una pena della perfidia, non fine glorioso di religiosa virtù, ma morte di disperazione; un tal uomo può essere ucciso, non può essere coronato.*

4. *Queste cose scriviamo a voi, affinchè ne godiate, ec.:* Egli è certamente grande argomento di gaudio per un cuore Cristiano il sapere di essere unito con Dio, e con Cristo mediante la unione colla Chiesa di Dio, e di Cristo; questo è quel gaudio pieno, e perfetto dell'anima Cristiana, che nel Signore si gode, perchè, come dice il Grisostomo *Hom.* 18. *ad pop*, temendo Dio, e in lui confidando, ha in sè la fonte universale di ogni allegrezza.

5. Et haec est annuntiatio, quam audivimus ab eo, et annuntiamus vobis: * quoniam Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae.
* Joan. 8. 12.

6. Si dixerimus, quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur, et veritatem non facimus.

7. Si autem in luce ambulamus, sicut et ipse est in luce, societatem habemus ad invicem, * et sanguis Jesu Christi, Filii eius, emundat nos ab omni peccato. * Hebr. 9. 14.; 1. Pet. 1. 19. Apoc. 1. 5.

8. * Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus; ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est. * 3. Reg. 8. 46.; 2. Par. 6. 36. Prov. 20. 9. Eccl. 7. 21.

9. Si confiteamur peccata nostra: fidelis est, et iustus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate.

10. Si dixerimus, quoniam non peccavimus: mendacem facimus eum, et verbum eius non est in nobis.

5. *Questo è adunque l'annunzio, che abbiamo udito da lui, e lo facciam sapere a voi, che Dio è luce, nè vi son tenebre in lui.*

6. *Se diremo d'aver società con lui, e camminerem nelle tenebre, diciamo bugia, e non siamo veraci.*

7. *Che se camminiam nella luce, com' anch'egli sta nella luce, abbiam società scambievole con esso, e il sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purga da ogni peccato.*

8. *Se diremo, che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità.*

9. *Se confessiamo i nostri peccati: egli è fedele, e giusto per rimetterci i nostri peccati, e mondarci da ogni iniquità.*

10. *Se diremo, che non abbiamo peccato: facciamo bugiardo lui, e la sua parola non è in noi.*

5, 6. *Che Dio è luce, nè vi sono tenebre in lui, ec.* Dal Verbo di vita abbiamo imparato quello, che annunziamo a voi, che Dio è fonte di luce, cioè di verità, di giustizia, di santità, e che in lui cader non posson le tenebre dell'ignoranza, dell'errore, dell'iniquità. Sarebbe adunque una sfacciata menzogna quella di chi dicesse di aver società con Dio, mentre cammina nelle tenebre dell'errore, e del peccato. Sembra, che s. Giovanni prenda di ra gli eretici, e particolarmente gli Gnostici, i quali facendosi lecita ogni sorta di abominazioni, e spacciando orribili bestemmie contro la fede, si tenevano nondimeno per certa la loro predestinazione. I peccati sono e qui, e nel suo Vangelo chiamati *tenebre* dal nostro Apostolo, primo, perchè siccome chi al buio cammina non sa dove vada, e spesso inciampa; così chi pecca, non vede più la via della salute, e in nuovi errori trabocca; secondo perchè il peccato porta seco il carattere di somma cecità, e stolidità, eleggendo l'uomo una leggera momentanea satisfazione della propria passione congiunta colla perdita di Dio, e de' beni eterni; terzo finalmente, perchè i peccati ottenebrano sempre più la mente, ed hanno per fine le tenebre eterne dell'inferno.

7. *Se camminiam nella luce, ec.* La società nostra con Dio non sussiste, nè può sussister giammai, se non in quanto noi camminiamo nella luce della purità, e della santità, come egli sta nella luce, anzi è luce sostanziale, e divina. Se camminiam nella luce, siamo uniti con lui, e pel sangue del Figliuolo di lui Gesù Cristo siamo mondati da tutti i nostri peccati sì mediante la lavanda del battesimo, e sì ancora per la penitenza sagramentale, come nota s. Girolamo *lib.* II. *cont. Pelag.* Ma che vuol dire, *se camminiamo? Questa parola ci fa vedere, che noi siamo viaggiatori. Che vuol dir camminare? Brevemente dico, andar innanzi, far profitto . . . Ti dispiaccia sempre di esser, qual sei, se vuoi giungere ad essere quel, che non sei . . . se dici: basta, tu se' perduto; aggiungi sempre, cammina sempre, vai sempre innanzi, non restar per istrada, non tornar indietro, non uscire di strada.* S. Agostino *serm.* XV. *de verb. Apost.*

8. *Se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi, ec.* S. Cipriano, s. Agostino, e comunemente i Padri tutti intendono queste parole nello stesso senso, che quelle di s. Giacomo III. 2.: *in molte cose inciampiamo tutti.* Onde s. Agostino *de nat. et grat. cap.* XXXVI. dice, che eccettuata la santa vergine Maria, della quale per onor del Signore non vuol far parola, ove trattisi di peccato, eccettuata questa, se tutti i santi uomini, e tutte le sante donne ci fosse stato dato di potere interrogare nel tempo della loro vita, e domandar loro, se fosser senza peccato, per grande, ed eccellente che fosse la loro santità, avrebbon tutti, e tutte risposto con queste parole di s. Giovanni: *se diremo, che non abbiamo colpa ec.* Non avere alcun peccato vale lo stesso, che non peccare, come avere speranza è sperare, aver riposo è riposare, aver fede è credere. Intendesi adunque il peccato attuale, particolarmente veniale; imperocchè in questo cadono gli uomini frequentemente, anche giusti, e riguardo almeno a questo possono, e debbono tutti dire: *pecchiamo, e siamo peccatori:* vedasi il Concilio Milevitano *can.* 6., e il Concilio di Trento *sess.* VI. *can.* 23. Ma è ancor bene di osservare, che se un tale Apostolo non ha difficoltà di confondersi nel numero de' peccatori, egli, che secondo la comune dottrina cattolica era confermato nella grazia, e se ciò egli fa, perchè poteva almen venialmente peccare, che dobbiamo pensar di noi stessi, noi, i quali da tanta virtù siam sì lontani?

9. *Se confessiamo i nostri peccati: egli è fedele, e giusto per rimetterci ec.* Il rimedio de' peccati è posto nella confessione de' medesimi peccati fatta al ministro di Cristo avente potestà di sciogliere, e di legare, *Jo.* XX. 23. Se questa confessione si fa con quello spirito di penitenza, che Dio domanda, egli adempirà la promessa, che ci ha fatto di rimetterci i peccati, perchè è fedele, e verace nelle sue promesse, ed anche perchè egli è giusto, e non può negare alla vera penitenza il perdono meritato per noi da Gesù Cristo con la sua passione, e con la sua morte. Ma di qual confessione parla egli l'Apostolo in questo luogo, se non della sagramentale, nella quale sola si trova la remissione de' peccati secondo l'istituzione di Cristo?

10. *Se diremo, che non abbiamo peccato: facciamo bugiardo lui, ec.* Se diremo, che non siam peccatori, venghiamo a dire, che Dio non ha detto la verità, quando nelle Scritture ha detto, che il giusto cade sette volte al giorno, e quando ci ha insegnato a chiedere di continuo la remissione de' nostri debiti, e in tanti altri luoghi, dove c'insegna, che tutti gli uomini son peccatori, ed hanno bisogno di misericordia. Diamo adunque una mentita a Dio, se neghiamo d'essere quel che pur siamo, e non è in noi la parola di lui, non riteghiamo la dottrina, che egli ci ha insegnata nelle Scritture, diventiamo infedeli.

CAPO SECONDO

Gesù Cristo è nostro avvocato presso del Padre, e propiziazione pe' peccati di tutto il mondo. Coll'osservanza de' comandamenti di Dio si dimostra la cognizione, e l'amore di Dio. Quale sia il vecchio, e nuovo comandamento; chi sia nella luce, chi nelle tenebre; scrive a varie etadi, esortandole a non amare il mondo, e a fuggire gli eretici, e a conservare la fede una volta abbracciata, seguendo la condotta dello Spirito santo.

1. Filioli mei, haec scribo vobis, ut non peccetis. Sed et si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum iustum:

2. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.

3. Et in hoc scimus, quoniam cognovimus eum, si mandata eius observemus.

4. Qui dicit se nosse eum, et mandata eius non custodit, mendax est, et in hoc veritas non est.

5. Qui autem servat verbum eius, vere in hoc caritas Dei perfecta est: et in hoc scimus, quoniam in ipso sumus.

6. Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare.

7. Carissimi, non mandatum novum scribo

1. *Figliuolini miei, scrivo a voi queste cose, affinchè non pecchiate. Che se alcuno avrà peccato, un avvocato abbiamo presso del Padre, Gesù Cristo giusto:*

2. *Ed egli è propiziazione pe' nostri peccati: nè solamente pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.*

3. *E da questo sappiamo, che lo abbiam conosciuto, se osserviamo i suoi comandamenti.*

4. *Chi dice, che lo conosce, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in costui verità.*

5. *Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità di Dio: e da questo sappiamo, che siamo in lui.*

6. *Chi dice di stare in lui, dee batter la strada, che quegli battè.*

7. *Carissimi, io non vi scrivo un coman-*

1. *Scrivo a voi queste cose, affinchè non pecchiate, ec.* Dall'aver detto di sopra, che tutti gli uomini son peccatori, e che Dio rimette nella confessione i peccati secondo le promesse fatte da Cristo, da questo non vuole, che i Cristiani argomento prendano di più facilmente peccare o per l'esempio degli altri, o per la facilità del perdono; ma anzi (dice egli) queste cose io vi scrivo, perchè vi guardiate con tutta sollecitudine da' peccati, particolarmente dai più gravi, e volontarii, per quanto all'umana fragilità è possibile. Che se alcuno peccherà, non disperi, nè si perda d'animo; imperocchè un grande avvocato abbiamo presso del Padre, il quale i suoi meriti, ed il sangue sparso per noi rappresenta allo stesso Padre, affinchè soddisfatta resti la divina giustizia senza la nostra condannazione. Quest'avvocato è il Giusto per eccellenza, il Santo, l'Innocente, l'unico Figlio accettissimo al Padre, il quale ha tutto il merito per essere esaudito, pagato avendo sovrabbondante prezzo pe' nostri peccati.

2. *Nè solamente pe' nostri, ma anche ec.* Egli è vittima d'espiazione pei peccati non solo di noi Cristiani, ma anche di tutti gli uomini, per la salute de' quali tutti questa sola vittima è sufficiente; s. Clemente Alessandrino e altri. *La effusione del sangue giusto a pro degli ingiusti fu tanto potente di privilegio, tanto ricca di prezzo, che se tutta la università degli schiavi nel suo Redentore credesse, nissuno ne' lacci del tiranno* (del demonio) *ritenuto sarebbe.* S. Leon.

3. *E da questo sappiamo, che lo abbiam conosciuto, se osserviamo ec. Conoscere* in questo luogo, come in altri della Scrittura, significa non tanto la cognizione speculativa, o sia dell'intelletto, quanto la cognizione pratica, e l'affetto del cuore verso di ciò, che conoscesi. Vuol dire adunque l'Apostolo: sappiamo, che conosciamo, e amiamo Dio, se osserviamo i suoi divini comandamenti; sopra di che ottimamente s. Agostino (de fide, et operibus cap. XII.): *non s'inganna l'animo nostro in giudicando di aver conosciuto Dio, se con morta fede senza buone opere lo confessi.* Vuolsi ancora notare che dicendo l'Apostolo, che chi osserva i comandamenti, sa di conoscer Dio, non vuol però dire, che abbia di ciò una scienza certa, ed infallibile; imperocchè ciò sarebbe lo stesso, che il sapere infallibilmente di essere in grazia; la qual cosa senza una speciale rivelazione non può saper l'uomo in questa vita, conforme fu definito dal Concilio di Trento *sess.* VI. *cap.* IX. La osservanza de' comandamenti è segno dell'amore verso Dio, segno tanto certo, quanto in cosa di tal natura può aversi; imperocchè nella stessa osservanza de' comandamenti non può l'uomo essere infallibilmente certo, se per amore di Dio gli osservi, e non per motivi, o fini umani, nè se in quel modo gli osservi e con quella perfezione che Dio domanda. E tra questi salubri timori temperati dalla speranza nella divina bontà e dalla pace della coscienza, va Dio governando la vita de' giusti, i quali secondo il detto di s. Agostino *battono la via dell'amore col piede dell'umiltà.*

5. *Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità ec.* Illustra la proposizione precedente del vers. 4., contrapponendole la contraria. È bugiardo colui, che dice, che ama Dio, e non osserva i divini comandamenti; chi osserva la parola di Dio, cioè i comandamenti, questi ha perfetta, cioè vera, e non finta carità; prova col fatto, che veramente ama Dio.

E da questo sappiamo, che siamo in lui. Se osserviamo i suoi comandamenti, da questo venghiamo a conoscere, che siamo uniti strettamente a lui; imperocchè effetto, e segno della dilezione nostra verso Dio si è l'osservanza della sua legge. Da queste parole s'inferisce, che l'anima che ama Dio, è un tempio, in cui abita il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo. *Chi mi ama, osserverà la mia parola, e a lui verremo, e presso di lui farem dimora:* Jo. XIV. 23.

6. *Chi dice di stare in lui, dee ec.* Chi dice di essere unito per amore con Cristo, debbe imitarne la vita, e i costumi, come facciam di coloro, i quali per la loro virtù sono a noi cari. Questa sola sentenza del nostro Apostolo tutti abbraccia i doveri dell'uomo cristiano incorporato a Cristo, e divenuto membro di Cristo per mezzo del battesimo. Cristo col disprezzo di tutti i beni del mondo ci insegnò a disprezzar tutti questi beni; col sopportare tutti i mali di questa vita ci insegnò a sopportare questi medesimi mali. Vedi s. Agostino *de vera religione cap.* XV.

7. *Non vi scrivo un comandamento nuovo.* Vuol parlare del comandamento di amare il prossimo, come appa-

vobis, sed mandatum vetus, quod habuistis ab initio: mandatum vetus est verbum, quod audistis.

8. * Iterum mandatum novum scribo vobis, quod verum est et in ipso, et in vobis: quia tenebrae transierunt, et verum lumen iam lucet. * *Joan.* 13. 34., *et* 15. 12.

9. Qui dicit se in luce esse, et fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc.

10. * Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, et scandalum in eo non est. * *Infr.* 3. 14.

11. Qui autem odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat: quia tenebrae obcaecaverunt oculos eius.

12. Scribo vobis, filioli, quoniam remittuntur vobis peccata propter nomen eius.

13. Scribo vobis, patres, quoniam cognovistis eum, qui ab initio est. Scribo vobis, adolescentes, quoniam vicistis malignum.

14. Scribo vobis, infantes, quoniam cognovistis Patrem. Scribo vobis, iuvenes, quoniam

damento nuovo, ma un comandamento vecchio, quale voi riceveste du principio: il comandamento vecchio è la parola, che udiste.

8. *Pel contrario un comandamento nuovo scrivo a voi, il quale è vero in lui, ed in voi: dapoichè sono passate le tenebre, e il vero lume già splende.*

9. *Chi dice sè essere nella luce, e odia il proprio fratello, è tuttor nelle tenebre.*

10. *Chi ama il proprio fratello, sta nella luce, e non vi ha in lui scandalo.*

11. *Ma chi odia il proprio fratello, è nelle tenebre, e nelle tenebre cammina, e non sa dove vada: perchè le tenebre hanno accecati gli occhi di lui.*

12. *Scrivo a voi, figliuolini, che vi sono rimessi i peccati pel nome di lui.*

13. *Scrivo a voi, padri, che avete conosciuto colui, che è da principio. Scrivo a voi, giovinetti, che avete vinto il maligno.*

14. *Scrivo a voi, fanciulli, che avete conosciuto il Padre. Scrivo a voi, o giovinet-*

risce dai versetti 9. 10. 11. Io vi scrivo un comandamento, che non è nuovo, un comandamento antico, un comandamento dato agli uomini fin dal principio del mondo, comandamento inserito, ed impresso dalla stessa natura nel cuor dell'uomo fin dalla sua creazione. Questo comandamento antico egli è la sostanza della parola, che è stata a voi predicata da noi Apostoli. Imperocchè in questo comandamento sta la pienezza della nuova legge.

8. *Pel contrario un comandamento nuovo scrivo a voi.* Dissi, che quello, che a voi scrivo, è un comandamento antico; adesso io dico, che vi scrivo un comandamento nuovo, perchè così lo ha chiamato il divino nostro Maestro, e Legislatore, *Jo.* XIII. 34. E per grandi ragioni il comandamento della carità fu chiamato da Cristo *comandamento nuovo*, imperocchè egli è comandamento nuovo, primieramente, perchè principale, e fondamentale della nuova legge, raccomandato premurosamente da Cristo e con le parole, e con gli esempli; in secondo luogo, perchè lo stesso precetto oscurato dalle storte interpretazioni de' maestri della corrotta Sinagoga lo ridusse Cristo alla sua ampiezza, e perfezione; terzo, per le nuove ragioni, onde la cristiana fratellanza più efficacemente si stringe; e sono la unione di tutti i fedeli in un solo corpo sotto Gesù Cristo loro capo, la comunione del medesimo Spirito ricevuto nel battesimo, e la quotidiana partecipazione del sagrifizio del corpo, e del sangue di Cristo.

Il quale è vero in lui, ed in voi. Abbiamo seguitato l'opinione di s. Girolamo, il quale di Cristo intese quelle parole della Volgata *in ipso*. Questo comandamento si verifica (dice l'Apostolo) in Cristo ed in voi; si verifica in Cristo, il quale si spese tutto per l'amore dei fratelli; si verifica in voi, i quali come veri discepoli di tal maestro vi amate.

Dapoichè sono passate le tenebre, ec. Dimostra da qual principio nasca tra' Cristiani una sì forte, e costante, e generale carità. È passato il tempo dell'ignoranza, della concupiscenza, e del peccato, e il vero lume della fede, e della grazia, e di ogni santità risplende ne' cuori dei fedeli. Della carità dei primi Cristiani veggasi Tertulliano apolog., il qual riferisce, come i Gentili ne restavano grandemente meravigliati, e dicevano: *guardate, come l'un l'altro si amano fino ad esser pronti a morire l'uno per l'altro.*

9. *Chi dice se essere nella luce, ec.* Chi si vanta di essere nella luce del Vangelo, e della grazia, e odia il fratello, egli è un bugiardo, perchè veramente, e di fatto egli è tuttora nelle tenebre, sebben sia egli battezzato, e Cristiano. A queste grandi parole allude il gran Vescovo, e martire s. Cipriano là, dove dice: *se tu hai principiato ad essere uomo della luce, vivi secondo Cristo, perchè Cristo è luce. Per qual motivo ti precipiti nelle tenebre dell'odio? . . . Per qual ragione accecato dall'invidia estingui il lume della pace, e della carità? Per qual ragione torni al diavolo, al quale avevi già rinunziato?*

10. *E non v'ha in lui scandalo.* Chi ama, nè dà altrui occasion di caduta, nè la riceve. Ha in mira l'Apostolo le parole de' Proverbi XV. 19.: *la via de' giusti è libera d'ogni inciampo;* e quelle del salmo CXVIII.: *molta pace a coloro, che amano la tua legge, e non v'ha inciampo per essi.* Imperocchè la carità *è paziente, e benigna . . non si adira, non pensa male . . . . sopporta ogni cosa, ec.* Vedi 1. *Cor.* XIII. 4.

11. *E non sa dove vada: perchè le tenebre hanno ec.* Colui, che odia il fratello, *s'incammina verso l'inferno, ma nol sa, e nol vede* (dice s. Cipriano), *e ignorante, e cieco si precipita nelle pene, allontanandosi dal lume di Cristo, il quale avvertisce e dice: io sono luce del mondo; chi mi seguirà, non camminerà nelle tenebre, ma avrà lume di vita.*

12. *Scrivo a voi, figliuolini, che vi sono rimessi ec.* In questo, e ne' due seguenti versetti viene a dare de' particolari avvertimenti secondo le diverse età de' suoi Cristiani, i quali divide in tre classi, di fanciulli, di giovinetti, e di padri; e sotto queste diverse età varii Padri, e interpreti intendono tre diversi stati della vita spirituale, viene a dire, i neofiti, o sia principianti, i proficienti, e i perfetti. Ai primi dice: a voi rinati di fresco per mezzo del battesimo io scrivo, e dico: ricordivi che vi sono stati perdonati i vostri peccati per Gesù Cristo; rallegratevi di sì gran ventura, e rendetene grazie al donatore, amatelo, e onoratelo colla santità della vita.

13. *A voi, padri, che avete conosciuto ec.* Co' padri si congratula della profonda cognizione, che hanno di colui, che è da principio, viene a dire, di Cristo, il quale (dice s. Agostino) *è nuovo nella carne, ma antico nella divinità. Ricordatevi adunque, che siete padri: se vi dimenticate di colui, che è da principio, avete perduto la vostra paternità.*

Scrivo a voi, giovinetti, che avete vinto il maligno. A quelli dell'età di mezzo alla quale conviensi il vigore e la forza, dice, che hanno superato il demonio con tutti gli amori, e terrori, co' quali il maligno avea procurato di ritoglierli a Cristo.

14. *A voi, fanciulli, che avete conosciuto il Padre.* Ritorna a parlare alla tenera età: alla quale attribuisce la cogni-

fortes estis, et verbum Dei manet in vobis, et vicistis malignum.

15. Nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo.

16. Quoniam omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae: quae non est ex Patre, sed ex mundo est.

17. Et mundus transit, et concupiscentia eius. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in aeternum.

18. Filioli, novissima hora est: et sicut audistis, quia Antichristus venit, et nunc Antichristi multi facti sunt: unde scimus, quia novissima hora est.

19. Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis: nam, si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum; sed ut manifesti sint, quoniam non sunt omnes ex nobis.

ti, che siete forti, e la parola di Dio sta in voi, ed avete vinto il maligno.

15. *Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui.*

16. *Dapoichè tutto quello, che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: la quale non viene dal Padre, ma dal mondo.*

17. *E il mondo passa, e la di lui concupiscenza. Ma chi fa il volere di Dio, dura in eterno.*

18. *Figliuolini, ell'è l'ultim'ora: e siccome udiste, che l'Anticristo viene, anche adesso molti sono diventati Anticristi: donde intendiamo, che è l'ultim'ora.*

19. *Sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri: perchè se fossero stati de' nostri, si sarebbon certamente rimasi con noi: ma si dee far manifesto, che non tutti sono de' nostri.*

rione del Padre, di cui avevano ricevuta piena notizia per mezzo della sposizione del simbolo fatta loro, quand'erano catecumeni, secondo il rito antichissimo della Chiesa. Nel testo greco dopo queste parole si legge: *scrivo a voi padri, che avete conosciuto colui, che è da principio.* Questo membro lo lessero s. Agostino, e il ven. Beda; e certamente sembra, che torni bene questa repetizione della prima parte del vers. 13., dapoichè così s. Giovanni verrà a ripetere, secondo il suo solito, gli avvertimenti a tutte tre le diverse età.

Siete forti, e la parola di Dio sta in voi, ec. Rendete grazie a Dio, amatelo, onoratelo; perchè vi fa forti, e per virtù di lui custodite la sua parola. Ecco la sposizione di s. Agostino: *giovani, considerate attentamente, che siete giovani: combattete per vincere, vincete per acquistar la corona, siate umili per non cader nel conflitto.*

15. *Non vogliate amare il mondo, ec.* Alla esortazione generale dell'amor di Dio, e del prossimo soggiunge adesso l'esortazione all'odio, ed alla fuga del mondo; il quale odio dal sincero amore di Dio procede; imperocchè questi due amori non possono star insieme. *Se in noi abita l'amor del mondo* (dice s. Agostino), *non ha onde possa entrar in noi l'amore di Dio. Se ne parta l'amore del mondo, e abiti l'amor di Dio; abbia il suo luogo il migliore . . . . quando il tuo cuore averai vuoto dell'amore terreno, berai l'amore divino e comincierò ad abitare in te la carità, dalla quale nissuna cosa di male può provenire.* Vedi *Jac.* IV. 4.

16. *Tutto quello, che è nel mondo, è concupiscenza ec.* Dimostra evidentemente la verità della precedente sentenza. Tutti gli oggetti del mondo servono ad irritare, ed a pascere alcuna delle tre concupiscenze; *la concupiscenza della carne*, alla quale appartengono, come nota s. Agostino, gli allettamenti della voluttà; *la concupiscenza degli occhi*, la quale ha per termine tutte le pompe e la vanità delle comparse mondane; finalmente *la superbia della vita*, o come leggono s. Agostino, e s. Cipriano, *l'ambizione del secolo*, comprende l'amore delle dignità, dei beni, delle grandezze terrene. Nissuna di queste tre furie, le quali orribilmente sconvolgono, e cagionano lo sterminio del mondo, nissuna può venire dal Padre celeste. Elle hanno sua origine nella corruzione stessa dell'uomo, il quale nell'amore delle cose presenti miseramente si perde.

17. *E il mondo passa, e la di lui concupiscenza, ec.* Argomento simile a quello di s. Pietro, *ep. 2. cap.* III. 11. Il mondo passa, e con esso tutti gli oggetti dell'amore mondano. Chi ama Dio, e fa la sua volontà, averà vita eterna; perchè l'amore di Dio, e il frutto delle buone opere non perisce. S. Agostino in questo luogo suppone, che gli sia fatta questa obiezione: *e perchè dovrò io non amare le cose, che fece Dio?* E risponde: *che vuoi tu? o amare le cose temporali, e passare col tempo; ovvero non amare il mondo, e vivere eternamente con Dio?* Paragona dipoi lo stesso santo dottore l'ingiusto amatore del mondo ad una sposa di cattivo cuore, la quale più ami un anello datole dallo sposo, che il medesimo sposo. Amor non di sposa, ma sì d'adultera. Tutte le cose di questo mondo ci ha date Dio come pegno dell'amor suo, e in questo pegno medesimo vuol egli essere amato. Se amiam queste cose, e per esse trascuriamo il Creatore, questo è un amore di sposa infedele.

18. *Figliuolini, ell'è l'ultim'ora: e siccome udiste, ec.* In questo luogo la parola *figliuolini* è una appellazione di tenerezza degna dell'Apostolo dell'amore; imperocchè a tutti i fedeli egli parla, esortandoli alla vigilanza, e al distaccamento dal mondo per la ragione, che ben presto finisce, e passa il mondo per noi. Alcuni Interpreti, i quali credono scritta questa lettera prima della rovina di Gerusalemme, in queste parole credono accennato questo grande avvenimento rappresentato anche in altri luoghi del nuovo Testamento sotto l'idea della fine del mondo, e di tutte le cose, perchè era una figura, e come un ritratto di quello, che doveva succedere nella fine del mondo. Così dice l'Apostolo: voi avete udito, e da Gesù Cristo e da noi Apostoli, che alla fine del mondo verrà l'Anticristo; e io vi dico, che vi sono già molti Anticristi precursori dell'ultimo; dal che viene a conoscersi, che la fine delle cose si va avvicinando, ovvero che si va avvicinando il tempo della distruzione della infelice Gerosolima, e dello sterminio de' Giudei. Questi Anticristi erano gli eretici di que' tempi, i discepoli di Simone, di Cerinto, di Ebione ec., i quali, come altrove abbiam detto, erano per lo più Ebrei di nazione, e gran numero di Ebrei o increduli, o convertiti tiravano al lor partito.

19. *Sono usciti di tra noi, ma non erano de' nostri: ec.* Erano nella Chiesa insieme con noi, ma non erano veramente nostri, perchè non erano veramente, e sinceramente Cristiani. Erano ipocriti, erano lupi coperti sotto la pelle di agnelli. *Escono fuori* (dell'ovile) *per adorare pubblicamente quello, che veneravano prima interiormente;* s. Girolamo. E s. Agostino soggiunge: *conforme espone lo stesso Giovanni, voi intendete, come non possono uscir fuora se non gli Anticristi, e che quelli, che a Cristo non sono avversi, non possono uscire in nissun modo; imperocchè chi non è avverso a Cristo, sta unito al corpo di lui, ed è computato qual membro.* Ed escono dalla Chiesa (dice l'Apostolo) questi nemici di Cristo, affinchè siano conosciuti per quei, che sono; perchè si conosca la loro superbia, ed ipocrisia,

20. Sed vos unctionem habetis a sancto, et nostis omnia.

21. Non scripsi vobis quasi ignorantibus veritatem, sed quasi scientibus eam: et quoniam omne mendacium ex veritate non est.

22. Quis est mendax, nisi is, qui negat, quoniam Jesus est Christus? Hic est Antichristus, qui negat Patrem et Filium.

23. Omnis, qui negat Filium, nec Patrem habet: qui confitetur Filium, et Patrem habet.

24. Vos quod audistis ab initio, in vobis permaneat: si in vobis permanserit, quod audistis ab initio, et vos in Filio et Patre manebitis.

25. Et haec est repromissio, quam ipse pollicitus est nobis, vitam aeternam.

26. Haec scripsi vobis de his, qui seducunt vos.

27. Et vos unctionem, quam accepistis ab eo, maneat in vobis. Et non necesse habetis, ut aliquis doceat vos: sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus, et verum est, et non est mendacium. Et sicut docuit vos: manete in eo.

20. *Ma voi avete l'unzione dal santo, e sapete ogni cosa.*

21. *Non vi ho scritto come ad ignoranti la verità, ma come a tali, che la sanno: e che nissuna bugia vien dalla verità.*

22. *Chi è bugiardo se non colui, che nega, che Gesù sia il Cristo? Costui è un Anticristo, che nega il Padre, e il Figliuolo.*

23. *Chi nega il Figliuolo, non ha nemmeno il Padre: chi confessa il Figliuolo, ha anche il Padre.*

24. *Quello, che voi udiste da principio, stia fermo in voi: se in voi starà fermo quello, che udiste da principio, anche voi starete fermi nel Padre e nel Figliuolo.*

25. *E questa è quella promessa, che egli ha fatto a noi, la vita eterna.*

26. *Queste cose vi ho scritto riguardo a quelli, che vi seducono.*

27. *Ma resti in voi l'unzione, che avete da lui ricevuta. Nè avete bisogno, che alcuno vi ammaestri: ma siccome l'unzione di lui insegna a voi tutte le cose, ed è verace, e non bugiarda. E siccome ha a voi insegnato: statevi in lui.*

la passione, che hanno per li beni del mondo, e si vegga, come non avevano nè l'indole, nè la fede, nè lo spirito di veri Cristiani. Tutto questo è detto da s. Giovanni, affinchè non si scandalizzino i piccoli, vedendo uscir dalla Chiesa degli uomini ancor riputati, e talora eziandio innalzati alla gerarchia della Chiesa. La loro separazione non fa torto alla verità della fede; imperocchè dice Tertulliano, il quale fu dipoi del numero di questi infelici: *proviamo noi forse la fede per mezzo delle persone, ovvero le persone per mezzo della fede? Volino via, come lor piace, le paglie di fede leggera; tanto più pura sarà riposta nel granaio del Signore la messe del buon frumento.* De praescript. cap. XXXIII.

20. *Ma voi avete l'unzione dal santo, e sapete ec.* Si scusa in certo modo degli avvertimenti, che dà a persone, le quali erano interiormente istruite da Cristo, e dallo Spirito santo. Vedi *Jo.* XVI. 13. Questa istruzione interiore la chiama *unzione*, alludendo ai sagramenti del battesimo, e della confermazione, ne' quali l'unzione esteriore è il sagro efficacissimo segno della unzione interiore dello Spirito santo, dal quale è data l'intelligenza dei celesti misteri, come uno dei doni del medesimo Spirito diffuso nel cuore dell'uomo Cristiano. S. Agostino: *l'unzione spirituale ella è lo stesso Spirito santo, il sagramento del quale si dà nella visibile unzione.* Da questo Spirito adunque abitante nell'anima fedele viene questa e illuminata, e diretta in tutto quello, che alla eterna salute di lei appartiene.

21. *E che nissuna bugia vien dalla verità.* Non iscrivo come a persone, che non sappian la verità, perchè voi la sapete, ed io non altro voglio se non rammentarvela; e sapete di più, come da Cristo, che è verità, non posson venire le menzogne, e gli errori, co' quali i mali uomini corrompono la sana dottrina. Voi discernete la menzogna paragonandola colla verità, la quale a voi è notissima.

22, 23. *Chi è bugiardo se non colui, che nega, che Gesù sia il Cristo?* Menzogna gravissima in materia di religione si è quella di coloro, che negano, che Gesù sia il vero Messia, e per conseguenza figliuolo di Dio. Simone, Cerinto, Ebione negavano, che Cristo fosse il Messia, e lo dicevano un puro uomo. Costoro rinnegando il Figliuolo, negavano anche il Padre, il quale non è padre, se non ha un figliuolo, e di più nega il Padre, chi non crede nel Figliuolo, perchè il Padre è quegli, che ha dichiarato in tante maniere, e con infiniti miracoli, che Gesù Cristo è il Figliuolo suo diletto; donde necessariamente si inferisce, che invano si gloria di credere in Dio, chi in Gesù Cristo non crede.

Chi confessa il Figliuolo, ha anche il Padre. Chi crede col cuore, e confessa con la bocca il Figliuolo, questi ha in sè il Padre e il Figliuolo, e per conseguenza lo Spirito santo, essendo unito a tutta la santissima Trinità per la fede, per la speranza, e pell'amore.

24. *Quello, che voi udiste da principio, stia fermo in voi.* Perseverate nella fede, quale ella vi fu insegnata da principio. Ecco le parole di Tertulliano: *quello dee tenersi, che ricevette la Chiesa dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo da Dio*, de praescript. cap. XXI.; e altrove: *qualunque altra dottrina porta seco pregiudizio di falsità, la quale intacchi la verità della Chiesa, e degli Apostoli, e di Cristo.*

25. *E questa è quella promessa, ec.* Questa società, che abbiamo col Padre, e col Figliuolo, ella è la sostanza della promessa, che egli ci ha fatto; imperocchè quando questa società, e questa unione nostra con Dio sia giunta alla sua perfezione, ella sarà la vita eterna promessa ai credenti. Ecco quanto importi il rimanere nella vita presente uniti alla Chiesa, affin di non essere separati dal Padre, e dal Figlio in questo tempo, e di non esserne poi separati nella eternità.

26. *Riguardo a quelli, che vi seducono.* Intende gli eretici della loro nazione, i quali tentavano di ritrarli dalla prima fede.

27. *Ma resti in voi l'unzione, ec.* Conservate costantemente la grazia dello Spirito, il dono della sapienza celeste comunicato a voi nel battesimo, e nella confermazione, e non avrete bisogno, che alcun si adoperi a istruirvi della vera fede, come se foste ignoranti, quali voglion supporvi costoro, i quali voglion insegnarvi una nuova fede. Questa grazia vi insegna tutto quello, che è necessario alla vostra salute, ella vi insegna tutto il vero, scevro d'ogni menzogna; tenetevi adunque costantemente in Cristo Gesù, conforme questa stessa grazia vi ha insegnato di fare, se volete esser salvi.

È cosa degna d'osservazione, come non al suo magistero, o degli altri Apostoli attribuisce s. Giovanni la cognizione, che hanno i suoi figliuoli nelle cose della fede, ma all'unzione dello Spirito. Ne dà la ragione s. Agostino: *io, quanto a me s'appartiene, ho parlato a*

28. Et nunc, filioli, manete in eo: ut cum apparuerit, habeamus fiduciam, et non confundamur ab eo in adventu eius.

29. Si scitis, quoniam iustus est, scitote, quoniam et omnis, qui facit iustitiam, ex ipso natus est.

28. *Adesso adunque, figliuolini, state in lui: affinchè quand' egli apparirà, abbiamo fiducia, e non siamo nella sua venuta svergognati da lui.*

29. *Se sapete, che egli è giusto, sappiate eziandio, che chiunque pratica la giustizia, è nato di lui.*

tutti, ma quegli, a' quali questo unzione non parla, se ne tornano ignoranti. Il magistero esteriore è un tal quale aiuto, e serve a risvegliar la memoria. Ha sua cattedra in cielo colui, che insegna al cuore... egli vi parli al di dentro; dapoichè quivi non ha ingresso alcun uomo; perchè se puoi aver qualcheduno al tuo fianco, nissuno però è nel tuo cuore; e non siavi alcuno nel tuo cuore, ma siavi Cristo; sia l'unzione di lui nel tuo cuore.... Cristo insegna, l'ispirazione di lui insegna; e dove non è l'ispirazione, e l'unzione di lui, indarno risuonano le parole al di fuori.

28. *Abbiamo fiducia, e non siamo nella sua venuta svergognati.* State fermi nella vera dottrina, affinchè alla venuta di Cristo giudice non siamo svergognati, voi come disertori della fede, noi vostri Apostoli, come avendo forse mancato di far tutto quello, che dobbiamo per fortificarvi nella medesima fede. Fate, che possiam con fidanza, e con gaudio dinanzi a Cristo render ragione del ministero, di cui ci ha incaricati presso di voi.

29. *Se sapete, che egli è giusto, sappiate ec.* Cristo è il giusto per eccellenza, anzi è ancor nostra giustizia, 1. Cor. I. 30. Ciò voi sapete; sappiate adunque, che chi vive secondo la giustizia, è nato di lui, viene a dire, dimostra, che è rinato in Cristo, per virtù della qual rigenerazione vive da giusto; onde non avrà rossore, ma gloria nel comparire dinanzi a Cristo, il quale ama la giustizia, e per suoi riconosce coloro, che la praticano, e dà loro parte nel celeste suo regno.

CAPO TERZO

Dell' amore di Dio verso di noi, e come si distinguano quelli, che sono di Dio, e quelli, che sono del diavolo: dell' amore e dell' odio de' fratelli: chi con mente pura, e con fede in Cristo domanda qualche cosa da Dio, la impetra.

1. Videte, qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus. Propter hoc mundus non novit nos: quia non novit eum.

2. Carissimi, nunc filii Dei sumus: et nondum apparuit quid erimus. Scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum sicuti est.

3. Et omnis, qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut et ille sanctus est.

1. *Osservate, qual carità ha dato il Padre a noi, che siamo chiamati, e siamo figliuoli di Dio. Per questo il mondo non conosce noi, perchè non conosce lui.*

2. *Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio: ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo, che quand' egli apparirà, sarem simili a lui: perchè lo vedremo qual egli è.*

3. *E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica, com' egli pure è santo.*

1. *Osservate, qual carità ha dato ec.* Continua il ragionamento del capitolo precedente. Avendo detto, che, chi pratica la giustizia, è nato di Dio, dimostra adesso l'eccellenza, e i frutti di tal filiazione, affinchè i fedeli d'un onore sì grande facciano stima, e gelosamente lo conservino, e crescendo nella virtù, e nella santità, degni figliuoli siano di tanto Padre. Tutte le parole del santo Apostolo meritano qui una particolare attenzione, perchè piene di gran senso; e questa attenzione egli stesso domanda, dicendo: *osservate*, o sia considerate attentamente, qual sia quell' abisso di carità, per la quale Dio si mosse ad onorarci col nome di suoi figliuoli, nè il solo nome ci ha dato di figliuoli, ma ancor l'essere e la sostanza; imperocchè egli fu, che *mandò lo Spirito del Figliuol suo ne' nostri cuori, il quale grida: Abba, Padre*, Gal. IV. 6. Siamo adunque di fatto figliuoli di Dio per la nuova generazione ricevuta nel santo battesimo, per la quale diventiamo *consorti della natura divina.*, 2. Pet. I. 4. Questa altissima dignità dell' uomo cristiano non è conosciuta adesso se non mediante la fede: i mondani, e gli infedeli per questo non conoscono, e non fanno conto di quel che siamo, perchè non fanno conto del medesimo Dio, e o noi conoscono, o lo disprezzano. Risponde in queste ultime parole alla obiezione, che potea farsegli da taluno, che dicesse: tu dici, che noi siam figliuoli di Dio, perchè Cristiani; ma questo nome ben lungi dall' essere onorato, e rispettato tra i Pagani, ci espone piuttosto alle loro derisioni, e ad esser da essi pessimamente trattati. Ma perchè (dice s. Giovanni) vi lamentate di non essere conosciuti, nè trattati per quel che siete, da coloro, i quali lo stesso Padre vostro non conoscono, e non amano? Se costoro conoscesser Dio, conoscerebbono ancora voi; ma essendo ciechi nelle cose di Dio, non è meraviglia, se ignorano, o nulla apprezzano quel che voi siete.

2. *Non ancora si è manifestato quel che saremo.* Non ancora è venuto il tempo, in cui a tutti gli uomini, e particolarmente agli increduli, ed infedeli sarà fatta chiaramente conoscere l'altezza della nostra dignità. Il mondo non ha occhi per ravvisare adesso la impareggiabil bellezza, e lo splendore, e la gloria di un' anima ricca della grazia divina, e adorna delle cristiane virtù; lo vedrà in quel gran giorno, nel quale dinanzi a tutti gli uomini compariremo, quali siamo dinanzi a Dio; e quanto grande, ed augusta sarà la nostra comparsa, mentre sappiamo, che a Dio stesso saremo simili per la gloria sì dell' anima, e sì ancora del corpo, perchè lo vedremo a faccia a faccia! Vedi *Coloss.* III. 3., 2. *Cor.* III. 18

3. *E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica, come ec.* Chi in suo cuore porta sì grandiosa speranza, dee mondarsi da ogni bruttura di peccato, e rendersi per la santità della vita simile a lui, che è santo. *A questo sommo bene* (dice s. Agostino) *sono tratti i giusti per una certa catena, la quale in tal guisa è connessa. In primo luogo la fede, quasi circolo, l'anima chiude dentro il suo giro; la fede è nutrita dalla speranza; la speranza s'attiene all' amore; l'amore nel-*

4. Omnis, qui facit peccatum, et iniquitatem facit: et peccatum est iniquitas.

5. * Et scitis, quia ille apparuit, ut peccata nostra tolleret: et peccatum in eo non est.
* *Isai.* 53. 9.; 1. *Pet.* 2. 22.

6. Omnis, qui in eo manet, non peccat: et omnis, qui peccat, non vidit eum, nec cognovit eum.

7. Filioli, nemo vos seducat. Qui facit iustitiam, iustus est: sicut et ille iustus est.

8. * Qui facit peccatum, ex diabolo est: quoniam ab initio diabolus peccat. In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli.
* *Joan.* 8. 44.

9. Omnis, qui natus est ex Deo, peccatum non facit: quoniam semen ipsius in eo manet, et non potest peccare, quoniam ex Deo natus est.

10. In hoc manifesti sunt filii Dei, et filii diaboli. Omnis, qui non est iustus, non est ex Deo, et qui non diligit fratrem suum.

4. *Chiunque fa peccato, commette iniquità: e il peccato è iniquità.*

5. *E sapete, com' egli è apparito per togliere li nostri peccati: e in lui peccato non è.*

6. *Chiunque sta in lui, non pecca: e chiunque pecca, non lo ha veduto, nè lo ha conosciuto.*

7. *Figliuolini, nissuno vi seduca. Chi pratica la giustizia, è giusto: come anche quegli è giusto.*

8. *Chi fa peccato, egli è dal diavolo: dapoichè il diavolo dal bel principio pecca. A questo fine è apparito il Figliuolo di Dio, per distruggere le opere del diavolo.*

9. *Chiunque è nato di Dio, non fa peccato: conciossiachè tiene in sè la semenza di lui, e non può peccare, perchè è nato da Dio.*

10. *In questo si distinguono i figliuoli di Dio, e i figliuoli del diavolo. Chiunque non pratica la giustizia, non è da Dio; e chi non ama il suo fratello.*

l' operazione si compie; l' operazione al sommo bene si indirizza per l' intenzione; l' intenzione del bene ha per suo termine la perseveranza; e alla perseveranza darassi Dio fonte di tutti i beni. De cognitione verae vitae.

4, 5. *Chiunque fa peccato, commette iniquità: ec.* Vuol far conoscere, che nissun peccato è da trascurarsi, come se fosse cosa di poco momento. Chiunque commette alcun grave peccato, si oppone all' equità, e giustizia della divina legge; onde il peccato è una iniquità contro Dio. Or Gesù Cristo non ad altro fine apparì tra gli uomini, se non per toglier via i nostri peccati. E quanto strana cosa è mai questa, che quelli, che del nome di Cristiani si gloriano, diano in certo modo nuova vita al peccato, per distruggere il quale Gesù venne al mondo a patire, e morire! Ei fu potente per distruggere il peccato, perchè non conobbe peccato.

6. *Chiunque sta in lui, non pecca.* Chi sta in Cristo, e con lui sta unito, come membro col proprio capo, e l' influsso segue del medesimo capo, non commette peccato; perchè Cristo con la sua grazia fortifica l' anima, nella quale egli abita, affinchè gravemente non pecchi.

E chiunque pecca, non lo ha veduto; ec. Chi pecca, non l' ha veduto, nè conosciuto con quella vista, e cognizione di affetto e di amore, colla quale dee mirarsi, e concepirsi dall' anima fedele il suo Salvatore. Chi pecca, non ha occhi per mirare, nè spirito per considerare quel che sia Cristo per lui; nol mira, nè lo considera come principio d' ogni bene, nè come oggetto di ogni speranza per noi; non ha amore, nè gratitudine, nè cuore pel suo divino Liberatore.

7. *Chi pratica la giustizia, è giusto: come anche quegli è giusto.* Nissuno vi gabbi col persuadervi, che le buone opere non siano necessarie pella giustizia, e pella salute. Io vi fo sapere, che è giusto colui, che esercita la giustizia; non colui, che solamente crede, ma quegli, che crede ed opera; e questi è giusto, come è giusto lo stesso Cristo, non giusto, quanto Cristo, ma giusto a similitudine di Cristo.

8. *Chi fa peccato, egli è dal diavolo: dapoichè ec.* Siccome chi pratica la giustizia, è giusto, ed è figliuolo di Dio; così chi pecca, ed egli è ingiusto, ed è figliuolo del diavolo, perchè segue le suggestioni, gli insegnamenti, e lo spirito del demonio. Nissun uomo è stato fatto dal diavolo (dice s. Agostino), ma colui che pecca, figliuolo diventa del diavolo pella imitazione del diavolo. Il diavolo è stato il primo a peccare, da lui cominciò il peccato, ed egli non solamente persevera nel suo peccato, e nella sua ribellione contro Dio, non solo colle sue istigazioni fu causa del primo grande peccato del primo uomo; ma di continuo tenta gli uomini, affin di perpetuare nel mondo il peccato. E per distruggere le opere del diavolo (l' ingiustizia, la menzogna, il peccato) venne sopra la terra il Figliuolo di Dio; imperocchè, come dice s. Agostino, tolte le infermità, tolte le ferite, niun bisogno sarebbevi di medicina.

9. *Chiunque è nato di Dio, non fa peccato . . . e non può peccare, ec.* Sopra queste parole di s. Giovanni, e sopra il vers. 6. precedente, Gioviniano, e dietro a questo gli ultimi eretici insegnarono, che l' uomo rigenerato non può perdere la fede, la grazia, e la giustizia. Ma se ciò è vero, per qual motivo s. Giovanni esorta egli i fedeli a non peccare, cap. II. 1.; anzi perchè scrive, che *se diremo, che non abbiamo peccato, seduciamo noi stessi?* *cap* I. 8. Non pecca adunque l' uomo rigenerato, e divenuto figliuolo di Dio mediante il battesimo, perchè tiene in sè la semenza di Dio, pella quale è nato di Dio, viene a dire, la grazia di Dio, mediante la quale ha ottenuta la santificazione, e l' adozione in figliuolo. L' uomo cristiano ornato dell' innocenza battesimale, e costituito nello stato di grazia *non può peccare*, ed è moralmente impossibile, che egli pecchi, ovvero assolutamente impossibile, che pecchi, in quanto egli è nato di Dio, e sino a tanto che ritiene la divina semenza della celeste grazia, dalla quale ricevette il principio del suo rinnovellamento. Vedi s. Girolamo *lib.* 12. *cont. Jovin.*, e *s. Agostino de grat. Crist. cap.* XXI. Il senso adunque dell' Apostolo è questo, che la grazia della rigenerazione è assai potente ed efficace per escludere ogni peccato; e Dio (come insegna il santo Concilio di Trento) coloro, che ha una volta colla sua grazia giustificati, non abbandona, se prima non sia egli da essi abbandonato, *sess.* VI. *cap.* II.

10. *In questo si distinguono i figliuoli di Dio, e i figliuoli del diavolo. Chiunque ec.* A questi due segni riconosconsi i figliuoli di Dio, e distinguonsi da' figliuoli del diavolo; primo, per la pratica delle buone opere; secondo, pell' amore verso i fratelli. Questi due segni si riducono a uno solo, perchè la carità verso il prossimo è compresa nel termine generale di *giustizia*; ma l' Apostolo dell' amore ha voluto distinguere in questo modo, perchè intendiamo, che l' amor de' fratelli è il primo, principale, essenzialissimo carattere de' veri figliuoli di Dio; imperocchè la carità (dice s. Agostino *de nat., et grat. cap.* XLII.) ella è la verissima, pienissima, e perfettissima giustizia; e Tertulliano la chiama *il sagramento sommo della fede; il tesoro del nome Cristiano.*

11. Quoniam haec est annuntiatio, quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum.

12. Non sicut * Cain, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum. Et propter quid occidit eum? Quoniam opera eius maligna erant: fratris autem eius, iusta.

* *Joan.* 13. 34., *et* 15. 12. *Gen.* 4. 8.

13. Nolite mirari, fratres, si odit vos mundus.

14. Nos scimus, quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres. * Qui non diligit, manet in morte:

* *Levit.* 19. 17.

15. Omnis, qui odit fratrem suum, homicida est. Et scitis, quoniam omnis homicida non habet vitam aeternam in semetipso manentem.

16. * In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit; et nos debemus pro fratribus animas ponere.

* *Joan.* 15. 13.

17. * Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo: quomodo caritas Dei manet in eo? * *Luc.* 3. 11. *Jacob*, 2. 15.

18. Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate:

19. In hoc cognoscimus, quoniam ex veritate sumus: et in conspectu eius suadebimus corda nostra.

11. *Imperocchè questo è l'annunzio, che udiste da principio, che vi amiate l'un l'altro.*

12. *Non come Caino, che era dal maligno, e ammazzò il suo fratello. E perchè lo ammazzò? Perchè le opere di lui eran cattive: e quelle del suo fratello, giuste.*

13. *Non vi stupite, fratelli, se il mondo vi odia.*

14. *Noi sappiamo, che siamo stati traportati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama, è nella morte:*

15. *Chiunque odia il proprio fratello, è omicida. E voi sapete, che qualunque omicida non ha abitante in se stesso la vita eterna.*

16. *Da questo abbiam conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi: e noi pur dobbiamo porre la vita pei fratelli.*

17. *Chi avrà de' beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui: come mai è in costui la carità di Dio?*

18. *Figliuolini miei, non amiamo in parole, e colla lingua, ma coll'opera, e con verità:*

19. *E da questo conosciamo di esser dalla verità: e rassicureremo i nostri cuori dinanzi a lui.*

11. *L'annunzio, che udiste da principio, che vi amiate ec.* Cita le parole stesse del nostro celeste Maestro, *Jo.* XV. 12.

12. *Non come Caino, che era dal maligno, ec.* Caino imitava il diavolo, il quale perchè odia Dio, ogni male si studia di fare agli uomini: quindi di lui poteva dirsi figliuolo, e discepolo, perchè ne seguiva lo spirito, e la malignità.

Perchè le opere di lui eran cattive: e quelle del suo fratello, giuste. L'invidia della virtù, e della pietà del fratello spinse Caino al primo orribile fratricidio. Furiosissimo è l'odio, che ha origine da una grande diversità di costumi.

13. *Non vi stupite . . . . se il mondo vi odia.* Passa ad una comparazione tra Abele, ed i Cristiani, comparazione efficacissima a sostenere la loro pazienza. È già antico nel mondo l'odio de' cattivi verso de' buoni.

14. *Noi sappiamo, che siamo stati traportati dalla morte alla vita, ec.* Noi sappiamo, che dalla morte del peccato siamo stati traportati alla vita della giustizia, della qual vita è un indizio l'amor de' fratelli, il quale da quella stessa vita procede; imperocchè se la carità di Dio è la vita dell'anima, l'amor de' fratelli nella stessa carità comprendesi. È da notare, che non di certezza infallibile, ma di certezza morale è la scienza, che aver possiamo in questa vita intorno all'essere nel regno della vita, cioè nella grazia di Dio.

Chi non ama, è nella morte. Terribile sentenza: chi non ama il prossimo, giace nella morte del peccato, nella morte della dannazione eterna, della quale è degno chi non ha amore pel prossimo.

15. *È omicida.* Dall'odio nasce sovente l'omicidio; quindi chi odia il fratello, quantunque non abbia ancora dato di mano alla spada, egli è omicida nell'animo, o sia nella disposizione del cuore. S. Girolamo ep. 36.

Non ha abitante in se stesso la vita eterna. Non ha in sè abitante la speranza della vita eterna, imperocchè se la legge di Mosè stermina l'omicida dalla società civile, molto più nol potrà Dio soffrire nella città celeste.

16. *Da questo abbiam conosciuto la carità di Dio, perchè ec.* Il greco non ha l'aggiunto di *Dio*, e sembra a taluni, che la voce *Dei* possa essere stata intrusa nella nostra Volgata da chi non riflettendo al costume di s. Giovanni (il quale per lo più, quando parla di Cristo, non altrimenti lo accenna, che col pronome *egli*) ha creduto necessaria al senso quella voce; contuttociò il senso viene ad esser l'istesso anche secondo la Volgata. Abbiam conosciuto che sia carità, abbiam compreso fin dove si estenda l'amore, quando abbiam veduto, come Gesù Cristo ha posta la propria vita per noi, e pella nostra salute eterna. Così noi pure dobbiamo, al bisogno, dare la vita del corpo per la salute eterna dei nostri fratelli: imperocchè e l'onore di Dio, e le anime de' fratelli dobbiamo stimare più, che il corpo nostro, e più che la vita temporale.

17. *Chiuderà le sue viscere alla compassione di lui: ec.* Tutte le parole di questo versetto sono piene di forza, ed esprimono vivamente l'obbligazione di aiutare il prossimo co' beni temporali nella necessità. Mi contento di queste poche parole di s. Ambrogio, offic. lib. 1. cap. XXXI.: *gran peccato, se di tua saputa manca del necessario il fedele, se sai, che non ha da far la spesa quotidiana, che patisce la fame, si trova in miserie, particolarmente quando questi si vergogna di esser mendico.*

18. *Non amiamo in parole, ec.* Vedi *Jacob*, II. 15.

19. *Da questo conosciamo ec.* Dall'amare, che faremo realmente, e di fatto i nostri fratelli, da questo venghiamo a conoscere, che siamo figliuoli della verità, figliuoli di Dio, di cui imitiamo la carità. E in tal guisa conserveremo tranquilla, e sincera la coscienza dinanzi a Cristo.

20. Quoniam si reprehenderit nos cor nostrum: maior est Deus corde nostro, et novit omnia.

21. Carissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum:

22. * Et quidquid petierimus, accipiemus ab eo: quoniam mandata eius custodimus, et ea, quae sunt placita coram eo, facimus.
* *Matth.* 21. 22.

23. * Et hoc est mandatum eius: ut credamus in nomine Filii eius Jesu Christi, et diligamus alterutrum, sicut dedit mandatum nobis. * *Joan.* 6. 29. *et* 17. 3.

24. * Et qui servat mandata eius, *in* illo manet, et ipse in eo: et in hoc scimus, quoniam manet in nobis, de Spiritu, quem dedit nobis. * *Joan.* 13. 34. *et* 15. 12.

20. *Imperocchè se il cuor nostro ci condanna: Iddio è maggiore del nostro cuore, e conosce tutte le cose.*

21. *Carissimi, se il nostro cuore non ci condanna, abbiam fiducia dinanzi a Dio.*

22. *E qualunque cosa domanderemo, la riceveremo da lui: perchè osserviamo i suoi comandamenti, e facciam quelle cose, che a lui piacciono.*

23. *E questa è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figliuolo suo Gesù Cristo, e ci amiamo l' un l' altro, come egli ci comandò.*

24. *E chi osserva i suoi comandamenti, sta in lui, ed egli in esso: e dallo Spirito, che egli a noi diede, sappiamo, che egli sta in noi.*

20. *Se il cuor nostro ci condanna: Iddio è maggiore* ec. Se non possiamo sfuggire i clamori del nostro cuore, il qual ci riprende, ogni volta che manchiamo a quello, che al prossimo nostro è dovuto, molto meno potrem fuggire i rimproveri, e le minacce, e la condannazione di Dio, il di cui giudicio è infinitamente più terribile, che quello della nostra coscienza, perchè egli conosce tutte le cose.

21. *Se il nostro cuore non ci condanna*, ec. La carità del prossimo riempie l'anima di santa fiducia, perchè sappiamo, che non v' ha miglior mezzo per impetrare la divina misericordia, che l'usare misericordia verso de' nostri fratelli.

22. *E qualunque cosa domanderemo, la riceveremo da lui, perchè osserviamo i suoi comandamenti. V. Jo.* xv. 7.

23. *Che crediamo nel nome del Figliuolo . . . . e ci amiamo ec.* Ecco il compendio di tutta la Religione: credere tutto quello, che il Vangelo ci insegna intorno al Figliuolo di Dio, viene a dire che egli si è incarnato, ha patito, è risuscitato ec., e osservare i suoi comandamenti, la somma de' quali consiste nell' amore del prossimo, il quale amore del prossimo presuppone l'amore di Dio.

24. *E dallo Spirito, che egli a noi diede, sappiamo*, ec. Dallo Spirito comunicato a noi, e diffuso ne' nostri cuori Spirito di dilezione, e di carità, venghiamo a conoscere che Dio è in noi; imperocchè (dice s. Agostino) chi sa d'avere la carità, ha lo Spirito di Dio, ed è tabernacolo di tutta la Trinità. Vedi *cap.* IV. 16.

CAPO QUARTO

Quali spiriti sian da Dio, e quali no. Dio avendoci prevenuti con la sua dilezione, e avendo dato per noi il proprio suo Figliuolo, dobbiam noi pure amare Dio, ed il prossimo. Lo perfetto carità manda fuora il timore.

1. Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint: quoniam multi pseudoprophetae exierunt in mundum.

2. In hoc cognoscitur spiritus Dei: omnis spiritus, qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est:

1. *Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti, se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo.*

2. *Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito, che confessi, che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è da Dio:*

1. *Non vogliate credere ad ogni spirito*, ec. *Spirito* in questo luogo significa il dottore, il maestro, che parli delle cose della religione. Vuol qui l'Apostolo raccomandare ai fedeli di guardarsi dai cattivi maestri, e dai falsi profeti, de' quali un gran numero si levò su in que' tempi, come abbiam veduto dalle lettere di s. Paolo. Bisogna provare gli spiriti per discernere, se siano veramente mandati da Dio, e se come ministri di lui annunziano la verità, ovvero come seduttori, e istrumenti del diavolo s'intrudano nella Chiesa a corromper la fede, e ad ingannare i semplici. Ma quale è la via di provare questi spiriti, ed a chi si spetta il discernere, se quello, che insegnano, sia secondo l'analogia della fede, o contrario alla fede? Sarà egli un tal discernimento da rimettersi al privato spirito di qualsivoglia uomo, come è stato insegnato dagli ultimi eretici? Nè l'Idra, nè il Cerbero dei poeti ebber mai tante teste, quanti saranno i mostri di religione, che verranno prodotti da questo privato spirito, se a lui diasi di alzar tribunale, e di decidere senz'appello. Alla Chiesa adunque appartiene il diritto di giudicare della vera dottrina, ed ella perentoriamente ne giudica, confrontando la dottrina, che le vien portata a disaminarsi, con quello, che ella ha apparato da Cristo, e dagli Apostoli. Questa via si facile a recidere prontamente ogni quistione, e rassicurare gli animi semplici, i quali dalla apparisecente novità esser potrebbono agevolmente commossi, questa via non piace ai Novatori, e ben ne veggiam la ragione; ma ella è quella stessa, che ci è mostrata in tutte le Scritture, ed è in questo stesso luogo evidentemente indicata dal nostro Apostolo, come vedremo in appresso.

2. *Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito, che confessi*, ec. Bisogna osservare, che le eresie di quel tempo preser di mira la persona di Gesù Cristo. Simone il Mago negava, che Gesù fosse il Messia; Cerinto diceva, che egli era un puro uomo figliuolo di Giuseppe e di Maria; altri negavano l'umanità di Cristo, e dicevano, che egli non era veramente nato, nè era morto, nè risuscitato ec., ma solo in apparenza, come gli Gnostici, e i Doceti. Dice adunque il nostro Apostolo: io vi darò un segno certo per riconoscere, quando di Dio sia lo spirito, che favella. Chi confessa, che Gesù Cristo, o

3. Et omnis spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est: et hic est Antichristus, de quo audistis, quoniam venit, et nunc iam in mundo est.

4. Vos ex Deo estis, filioli, et vicistis eum, quoniam maior est, qui in vobis est, quam qui in mundo.

5. * Ipsi de mundo sunt: ideo de mundo loquuntur, et mundus eos audit. * *Joan.* 8. 47.

6. Nos ex Deo sumus. Qui novit Deum, audit nos: qui non est ex Deo, non audit nos: in hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris.

7. Carissimi, diligamus nos invicem: quia caritas ex Deo est. Et omnis, qui diligit, ex Deo natus est, et cognoscit Deum.

8. Qui non diligit, non novit Deum: quoniam Deus caritas est.

9. In hoc apparuit caritas Dei in nobis, quoniam * Filium suum Unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum.
* *Joan.* 3. 16.

10. In hoc est caritas: non quasi nos dile-

3. *Ma qualunque spirito, che divida Gesù, non è da Dio: e questi è un Anticristo, il quale avete udito che viene, e già fin d'adesso è nel mondo.*

4. *Voi figliuolini, siete da Dio, e avete vinto colui, perchè più potente è quegli, che è in voi, che colui, che sta nel mondo.*

5. *Eglino sono del mondo: per questo parlano cose del mondo, e il mondo gli ascolta.*

6. *Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio, ascolta noi: chi non è da Dio, non ci ascolta: con questo distinguiamo lo spirito di verità dallo spirito d' errore.*

7. *Carissimi, amiamoci l' un l' altro: perchè la carità è da Dio. E chi ama, è nato di Dio, e conosce Dio.*

8. *Chi non ama, non ha conosciuto Dio: dapoichè Dio è carità.*

9. *Da questo si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè mandò Dio il suo Unigenito al mondo, affinchè per lui abbiamo vita.*

10. *Qui sta la carità: che non come se*

sia il Figliuolo di Dio si è incarnato, e per conseguenza confessa la verità di tutti gli altri misteri di Gesu Cristo, i quali con questo sono connessi, egli è da Dio, e la dottrina di lui viene da Dio. Domandiamo all'eretico, in qual modo sia certo, che questa dottrina sia vera e celeste. Pensi, e ripensi quanto vuole; non altra ragione potrà trovare, se non che la stessa dottrina è quella insegnata da Giovanni, e dagli altri Apostoli, i quali la ricevetter da Cristo, e tenuta costantemente da tutta la Chiesa, come il comune patrimonio di tutti i fedeli. Non debbono adunque meravigliarsi, nè alzar le strida gli eretici, se la Chiesa senza mettere, com' essi vorrebbono, a lungo esame le nuove loro invenzioni, riconoscendole al primo aspetto contrarie a quello, che fin da principio ella ha creduto, le rigetta altamente, e dichiara, che non possono essere se non dottrine false, e dettate non dallo spirito di verità, ma dallo spirito di menzogna, perchè contrarie alla fede da lei in ogni tempo tenuta. Non debbono, torno a dire, meravigliarsi: la Chiesa in ciò facendo procede, come le insegnò a procedere s. Giovanni in questo, e nel seguente versetto. Ella dice a gran ragione agli eretici per bocca di s. Girolamo: *perchè venite voi dopo tanti secoli ad insegnarmi quello, che io non seppi giammai? Imperocchè senza questa dottrina è stato tutto il cristiano mondo fino a quest' oggi.* Diranno forse gli eretici, che la Chiesa ha errato, e per conseguenza è perita? A sì empia parola non risponderò se non con una gravissima parola di s. Agostino, la quale sola servir potrebbe se non a convertire, almeno a confonder costoro. La Chiesa è perita? *Ma ditemi adunque, voi donde siete nati.* Cont. Crescen. lib. 2. cap. XXXV.

3. *Qualunque spirito, che divida Gesu, ec.* Cristo è una persona in due distinte nature. Divide Cristo, chi dice, che egli è un puro uomo, e chi confessando, che Cristo è Dio, nega, che egli abbia presa umana carne dal seno della Vergine. Alcuni degli Gnostici dicevano, altro essere Gesu, altro il Cristo, altro l' Unigenito. Colui adunque, che divide Gesu Cristo, egli è un Anticristo, quell' Anticristo, che voi sapete, che verrà secondo la predizione di Cristo, ed il quale non in persona propria, ma in persona degli eretici suoi precursori è già fin d'adesso nel mondo, e per mano di questi suoi ministri ordisce il mistero d' iniquità, 2. *Thess.* II. 17.

4. *Avete vinto colui, perchè più potente ec.* Avete con la costante vostra fede superato l' Anticristo, cioè lo spirito di errore, perchè più potente è Cristo, che abita in voi, e vi regge, e governa, che non è il demonio, il quale abita nel mondo, viene a dire, negli empi. Vedi *Jo.* XII. 31., XVI. 11., 2. *Cor.* IV. 4.

5. *Eglino sono del mondo: ec.* Gli Anticristi, cioè gli eretici appartengono a quel mondo infelice, che non conobbe Gesu Cristo; per questo parlano di quello, che a tal mondo conviene, e sono con piacere ascoltati dal medesimo mondo.

6. *Chi conosce Dio, ascolta noi: chi non è da Dio, non ci ascolta: ec.* Allude alle parole di Cristo agli Apostoli: *Chi ascolta voi, ascolta me: chi voi disprezza, disprezza me,* Luc. X. 16. Chi conosce Dio, viene a dire, chi ama Dio, ed ha società con Dio, ascolta, ubbidisce a coloro, i quali sono stati posti da Dio nella Chiesa maestri della celeste dottrina, agli Apostoli, e a' loro successori nel ministero; per lo contrario chi Dio non ha per padre, ma il diavolo, non ascolta la voce dei pastori della Chiesa; e da questo si riconosce, chi è dominato dallo spirito di errore, e chi dallo spirito di verità.

7. *Amiamoci l' un l' altro: perchè la carità è da Dio, ec.* Lo spirito d' errore è spirito di cupidità, e di amor proprio; lo spirito di verità è spirito di carità; e sì lo spirito di verità, come lo spirito di carità sono dono di Dio, e chi ama, egli è veramente figliuolo di Dio, che è verità, e carità, e conosce, cioè ama, ed onora il sommo bene. Vedi *Jo.* XIV. 21.

8. *Chi non ama, non ha conosciuto Dio: dapoichè ec.* Chi non ama il suo prossimo, fa vedere, che non conosce Dio, perchè Dio è carità; onde chi si allontana dalla carità, da Dio stesso si allontana. Commenda altamente s. Agostino questa bellissima sentenza di s. Giovanni, nella quale a gran ragione dice egli, che si contiene tutto quello, che di più grande potea dirsi in onore, e commendazione della carità: *se nulla in laude della carità si dicesse in questa lettera, se nulla in tutte le altre Scritture, e questa sola voce udissimo dallo Spirito di Dio, che Dio è carità, voi da questo verreste subito in cognizione, che il far contro alla carità è lo stesso, che far contro a Dio. Nissuno pertanto dica: io pecco contro di un uomo, se non amo il fratello. . . . come non pecchi tu contro Dio, quando pecchi contro la carità, se Dio è carità?*

9. *Da questo si rendette manifesta la carità di Dio ec.* Vedi *Jo.* III. 16.

10. *Qui sta la carità: che non come se ec.* In questo consiste l' immensità dell' amore di Dio verso di noi. Nella distanza infinita, che v' ha tra Dio, e noi, sarebbe stato un gran miracolo di degnazione, se amando noi Iddio,

xerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos, et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris.

noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati, e abbia mandato il Figliuolo suo propiziazione pe' nostri peccati.

11. Carissimi, si sic Deus dilexit nos, et nos debemus alterutrum diligere.

11. *Carissimi, se Dio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l' un l'altro.*

12. * Deum nemo vidit unquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, et caritas eius in nobis perfecta est.

* *Joan.* 1. 18.; 1. *Tim.* 6. 16.

12. *Nissuno ha mai veduto Dio. Se ci amiamo l' un l' altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta.*

13. In hoc cognoscimus, quoniam in eo manemus, et ipse in nobis: quoniam de Spiritu suo dedit nobis.

13. *Da questo conosciamo, che siamo in lui, e che egli è in noi: perchè egli ha dato a noi del suo spirito.*

14. Et nos vidimus, et testificamur, quoniam Pater misit Filium suum Salvatorem mundi.

14. *E noi abbiamo veduto, ed attestiamo, che il Padre ha mandato il suo Figliuolo salvatore del mondo.*

15. Quisquis confessus fuerit, quoniam Jesus est Filius Dei, Deus in eo manet, et ipse in Deo.

15. *Chiunque confesserà, che Gesù è Figliuolo di Dio, Dio abita in lui, ed egli in Dio.*

16. Et nos cognovimus, et credidimus caritati, quam habet Deus in nobis. Deus caritas est: et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo.

16. *E noi abbiam conosciuto, e creduto alla carità, che Dio ha per noi. Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui.*

17. In hoc perfecta est caritas Dei nobiscum, ut fiduciam habeamus in die iudicii: quia sicut ille est, et nos sumus in hoc mundo.

17. *In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiamo fiducia pel dì del giudizio: perchè quale egli è, tali siam noi in questo mondo.*

si fosse questi degnato di riamarci; ma non così andò la bisogna. Noi non solo non fummo i primi ad amare Dio, ma con molte ingiurie, con molte offese lo disgustammo contro di noi; e tali essendo noi, ci amò egli; e come ci amò? Ci amò fino a mandare il suo Unigenito ad offerirsi in sagrifizio pe' nostri peccati. *Dio adunque* (così s. Agostino) *amò degli empi per farli pii, amò degli ingiusti per farli giusti, amò de' malati per risanarli.* Vedi 1. *Tim.* 1. 15.

11. *Se Dio ci ha amati in tal guisa, ec.* Che renderem noi a Dio per un amore sì incomprensibile? Amiamoci l'un l'altro. Quale scusa, o pretesto può avere di non amare il proprio fratello un uomo, che si ricordi, che senza alcun suo merito, anzi con molti suoi demeriti Iddio lo ha amato senza termine, e senza misura? Renda a Dio per tal carità una carità universale verso di tutti i fratelli; dapoichè egli sa, come Dio riceve per fatto a se stesso quello, che fassi verso de' prossimi.

12. *Nissuno ha mai veduto Dio, ec.* Dio non può vedersi da nissun uomo cogli occhi della carne. E come adunque si può dimostrare a lui la riconoscenza, e l'amore, che noi gli portiamo in corrispondenza a' suoi benefizi? Coll'amar lui nei fratelli. Se abbiam questo amore, Dio abita in noi per mezzo della sua grazia, ed è sincera, e reale la carità nostra verso Dio, la quale nell'amor de' fratelli si manifesta. Osserva s. Agostino, che la carità si perfeziona principalmente nell'amor de' nemici. *Tract.* VII.

13. *Da questo conosciamo, che siamo in lui, ec.* La stretta società, che abbiamo con lui, si riconosce dall'aver lui comunicato a noi il suo Spirito mediante il battesimo, e la confermazione, il quale è il massimo pegno, che abbiamo dell' amore del Padre, e del Figliuolo verso di noi. Vedi *cap.* III. 24.

14. *E noi abbiamo veduto, ed attestiamo, che il Padre ec.* Avea portato nel vers. 9. come argomento massimo dell'amore del Padre la missione dell'Unigenito fatto propiziazione pei peccati degli uomini, e salvatore del mondo. Di questo gran fatto cita adesso come testimoni oculari se stesso, e gli altri Apostoli, e discepoli di Cristo, per confondere gli eretici, i quali la verità negavano della incarnazione di Cristo.

15. *Chiunque confesserà, che Gesù è Figliuolo di Dio, ec.* Conferma la divinità di Gesù Cristo negata allora da altri eretici, come Cerinto, Ebione ec. Chi confesserà questa verità *non solamente colle parole, ma col fatto, non colla lingua, ma colla vita* (dice s. Agostino) Dio abita in lui, ed egli in Dio. Imperocchè tale è quella fede, per cui abita Cristo ne' cuori cristiani, *Ephes.* III. 17.

16. *E noi abbiam conosciuto, e creduto alla carità, che Dio ha per noi.* Si osservi il perpetuo ingegnoso circolo del nostro Apostolo. Egli da Dio passa a Cristo, da Cristo alla carità, dalla carità all'amor de' fratelli, dalla carità, e dall'amor de' fratelli a Dio torna, e quindi a Cristo; e dappertutto trova argomenti ad accendere la fraterna dilezione. Or egli dice: noi abbiamo imparato da Cristo a conoscere, e distinguere l'estrema carità di Dio verso di noi; e a questa carità abbiamo creduto, viene a dire, a questa carità ci siamo uniti, e credendo quello, che ella ha fatto per noi, e sperando nella stessa carità, e amando la stessa carità. Dio propriamente, ed essenzialmente è carità; chi adunque sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui, perchè una medesima cosa è Dio, e carità. *A vicenda si abitano e colui, che contiene, e quegli, che è contenuto* (dice s. Agostino, *tract.* VIII.); *sia Dio tua casa, sii tu casa di Dio. Sta' in Dio; e Dio sta in te. Sta in te Iddio, per contenerti, tu stai in Dio, affinchè non ti avvenga di cadere; perchè della carità così parla l'Apostolo: la carità non iscade giammai: e come può cadere colui, che da Dio è contenuto?* Tract. IX.

17. *In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiamo fiducia ec.* Ho seguito nella versione di questo luogo la sposizione di s. Agostino, che è questa: è perfetta in noi la carità di Dio, se il giorno del finale giudizio aspettiamo con gran fidanza, perchè quale egli è (pieno di carità verso tutti gli uomini), tali siamo noi nel mondo, che ci odia, e ci perseguita. Crede s. Agostino, che alluda l'Apostolo a quel luogo del Vangelo, dove Cristo comandando la dilezione degli stessi nemici, aggiunge: *affinchè siate figliuoli del Padre vostro, che è nei cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra de' buoni, e sopra de' cattivi ec.* Amiamo adunque perfettamente, quando non temiamo, ma desideriamo la venuta di Cri-

18. Timor non est in caritate: sed perfecta caritas foras mittit timorem, quoniam timor poenam habet: qui autem timet, non est perfectus in caritate.

19. Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.

20. Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum quem non videt, quomodo potest diligere?

21. * Et hoc mandatum habemus a Deo; ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.

* *Joan.* 13. 34. *et* 15. 12. *Ephes.* 5. 2.

18. *Il timore non istà colla carità: ma la carità perfetta manda via il timore, perchè il timore ha tormento: e chi teme non è perfetto nella carità.*

19. *Noi adunque amiam Dio, dapoichè egli il primo ci ha amati.*

20. *Se uno dirà: Io amo Dio; e odierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama il suo fratello, che vede; come può amare Dio, cui egli non vede?*

21. *E questo comandamento ci è stato dato da Dio; che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello.*

sto, da cui speriamo l'eterno premio, perchè la carità stessa di Dio imitiamo come buoni figliuoli in questa vita.

18. *Il timore non istà colla carità; ma la carità perfetta ec.* Il timore delle pene può stare con una mediocre carità, ma non mai con una carità consumata, e perfetta. L'ordinario cominciamento della giustificazione dell'uomo viene dal timore dell'inferno, come insegna il santo Concilio di Trento, *sess.* VI. *cap.* VI. Questo timore va scemando allorchè va crescendo la carità, e quanto più ella penetra il cuore dell'uomo, tanto più ne va fuora il timore. S. Agostino.

Perchè il timore ha tormento. Il timore inquieta, ed affligge l'uomo, che rimira la pena, ed il danno, in cui può cadere. Colui adunque, che teme, non è ancora perfetto nella carità, perchè o nulla s'ha, che sia penoso per la carità, o la pena stessa si ama, come dice s. Agostino *de bono vidui. cap.* XXI 26., e qualunque più dura cosa vince il fuoco della carità, come più volte ha detto il medesimo santo.

20, 21. *Chi non ama il suo fratello, che vede; come può amare Dio, cui egli non vede?* Natural cosa è all'uomo di amare piuttosto quello ch'ei vede, che quel che non vede. Se adunque un uomo non sa amare il fratello a se congiunto pella somigliante natura, pelle infinite mutue relazioni della società, pe' vincoli della medesima fede, come potrassi credere, che egli ami un essere invisibile, quale è Dio? Qual prova darà egli della sua carità verso Dio, dapoichè non vuole per amor dello stesso Dio amare il proprio fratello? Imperocchè (soggiunge l'Apostolo) questo comandamento ci è stato dato da Cristo, che chi ama Dio, ami ancora il fratello. E come adunque, *se non ami il fratello, vai dicendo, che ami Dio tu, che disprezzi il comandamento di Cristo?*

CAPO QUINTO

Chi siano quelli, che sono nati di Dio, e della vera carità verso di lui: la fede vince il mondo: tre testimoni in terra dimostrano Cristo vero uomo, e tre in cielo lo dimostrano vero Figliuolo di Dio, nel quale credendo l'uomo ha vita eterna. Del peccato mortifero, e non mortifero

1. Omnis, qui credit, quoniam Jesus est Christus, ex Deo natus est. Et omnis, qui diligit eum, qui genuit, diligit et eum, qui natus est ex eo.

2. In hoc cognoscimus, quoniam diligimus natos Dei, cum Deum diligamus, et mandata eius faciamus.

3. Haec est enim caritas Dei, ut mandata eius custodiamus: et mandata eius gravia non sunt.

1. *Chiunque crede, che Gesù è il Cristo, egli è nato di Dio. E chiunque ama colui, che generò, ama ancora colui, che è nato di quello.*

2. *Da questo conosciamo, che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio, e osserviamo i suoi comandamenti.*

3. *Imperocchè questo è amore Dio, che si osservino da noi i suoi comandamenti: e i suoi comandamenti non sono gravosi.*

1. *Chiunque crede, che Gesù è il Cristo, egli è nato di Dio.* È per ispirituale natività figliuolo di Dio, chi con fede viva, efficace, ed operante crede, che Gesù è il Messia, il Redentore e Salvatore del Mondo.

E chiunque ama colui, che generò, ama ancora ec. Chi ama Iddio Padre, che generò il suo Verbo, ama il Verbo generato dal Padre. Questo è il senso più semplice, e naturale di queste parole: s. Agostino però mirando all'intenzione costante di s. Giovanni di stabilire, ed accendere con ogni maniera di ragioni la carità de' fratelli, le espone in più ampia significazione: chi ama Dio Padre, ama e il Verbo generato dal Padre, ed ama eziandio tutti i figliuoli di Dio, come fratelli, e membri di Cristo, e questi figliuoli sono i nostri prossimi; che è un nuovo argomento di somma efficacia a persuaderci la nuova carità. Dalle parole del versetto seguente dimostra s. Agostino, che non l'amore del solo Figliuol naturale, ma quello ancor, che dobbiamo a' figliuoli adottivi del Padre, è raccomandato in questo luogo. Vedi ancora s. Ilario *lib.* VI *de Trin.*

2. *Da questo conosciamo, che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio, ec.* Siccome dall'amore del prossimo si inferisce l'amor di Dio, così dall'amor di Dio si inferisce l'amore del prossimo; e similmente dall'osservanza de' comandamenti si inferisce lo stesso amor de' fratelli, perchè la mutua dilezione è comandata da Dio. Concludiamo, che amiamo i figliuoli di Dio, e nostri fratelli, ogni volta che sappiamo d'amare Dio, e che camminiamo nella via de' divini comandamenti. Benchè l'amor del prossimo in generale sia frequentemente commendato nel nuovo Testamento, contuttociò una più stretta, e intensa carità è richiesta tra i fedeli figliuoli del medesimo Padre, e membra del medesimo corpo, e uniti con tanti speciali vincoli tra di loro.

3. *Questo è amare Dio, che si osservino ec.* Ama Dio, chi custodisce i suoi divini comandamenti, e questi comandamenti non solamente non sono impossibili, ma non sono neppur gravosi. *E come* (dice s. Agostino) *potrebbe esser gravoso il comandamento della dilezione?* Imperocchè di questo solo precetto intende il santo dottore queste parole. Ma quando in un senso ancor generale vogliansi intendere, è sempre vero, che, quantunque

4. Quoniam omne, quod natum est ex Deo, vincit mundum: et haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.

5. * Quis est, qui vincit mundum, nisi qui credit, quoniam Jesus est Filius Dei?

* 1. Cor. 15. 57.

6. Hic est, qui venit per aquam, et sanguinem, Jesus Christus: non in aqua solum, sed in aqua, et sanguine. Et Spiritus est, qui testificatur, quoniam Christus est veritas.

7. Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in coelu: Pater, Verbum, et Spiritus sanctus: et hi tres unum sunt.

4. *Imperocchè tutto quello, che è nato di Dio, vince il mondo: e in questo sta la vittoria vincente il mondo, nella nostra fede.*

5. *Chi è, che vince il mondo, se non colui, che crede, che Gesù è Figliuolo di Dio?*

6. *Questi è quegli, che è venuto coll' acqua, e col sangue, Gesù Cristo: non coll' acqua solamente, ma coll' acqua, e col sangue. E lo Spirito è quello, che attesta, che Cristo è verità.*

7. *Imperocchè tre sono, che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo, e lo Spirito santo: e questi tre sono una sola cosa.*

molte cose comandi Dio, le quali alla corrotta natura sembrano dure, e penose, come il perdonare a' nemici, il rinnegare se stesso, l' abbracciare la croce ec., contuttociò tutto questo è un peso leggero, come lo chiama s. Paolo, per l'uomo rigenerato, aiutato dalla grazia del Salvatore, sostenuto dagli esempi del medesimo Cristo, animato dalla vista del premio infinito, ed eterno, che lo aspetta.

4. *Tutto quello, che è nato di Dio, vince il mondo: ec.* I figliuoli di Dio tutti, quanti sono, non solo gli uomini, ma anche il sesso più debole, i vecchi, i fanciulli, i servi vincono il mondo con tutti i suoi amori, e con tutti i suoi terrori; e per qual mezzo si vince da noi il mondo, se non mediante la fede animata dalla carità? Così dimostra l' Apostolo, che non sono gravosi i comandamenti di Dio, che non è dura e penosa alla fede la fedele esecuzione de' divini voleri. Ogni cristiano adunque considerando l'esempio de' santi, dee dire a se stesso quello, che diceva s. Agostino: *quello, che questi, e queste hanno potuto, perchè non io?* Confess. lib. VIII. cap. XI.

5. *Chi è, che vince il mondo, se non colui, ec.* Spiega in una maniera sommamente forte, quale sia quella fede vincitrice del mondo. Ella è quella fede viva per cui l' uomo crede, che Gesù Cristo è vero, naturale Figliuolo di Dio, e lui abbraccia come suo mediatore, e salvatore, da cui la grazia riceve per vincere.

6. *Questi è quegli, che è venuto coll' acqua, e col sangue, Gesù Cristo: ec.* Gesù Cristo è quel salvatore il quale secondo le predizioni de' profeti dovea venire a redimere gli uomini col suo sangue, e a mondargli coll' acqua nel santo battesimo. Egli è venuto non col solo esterior battesimo di acqua, come il Batista, ma è venuto a vivificare le anime e coll' acqua battesimale, e col sangue suo, dal quale l' acqua stessa riceve la virtù di mondarci dai peccati. Vedi *Ezechiel.* XXXVI. 47., *Zachar.* XII. 13. Dimostra adunque l' Apostolo, che Gesù Cristo è il vero Messia, perchè egli ha adempiuti visibilmente questi oracoli de' profeti. Ed allude in primo luogo a quell' acqua, ed a quel sangue, onde il vecchio Testamento fu confermato da Mosè, sopra di che vedi *Hebr.* IX. 19.; e siccome l' acqua, ed il sangue molta parte avevano tra' riti del vecchio Testamento; così nel sangue sparso da Cristo sopra la croce, e nella istituzione della lavanda battesimale accenna l' Apostolo, essersi adempiute in Cristo le ombre, e figure della antica legge. In secondo luogo allude a quell' acqua, ed a quel sangue, che uscirono dall' aperto costato di Gesù Cristo già morto, conforme descrive il nostro Apostolo nel suo vangelo, XIX. 34., per la qual cosa era significato, come in virtù del sangue, e della morte di Cristo sarebbono stati mondati dai loro peccati i fedeli nel battesimo per virtù del sangue del Salvatore. Tertulliano con qualche diversità espone questo passo dicendo, che Cristo venne con l' acqua, allorchè fu battezzato da Giovanni, col sangue, allorchè patì, e soggiunge: *quindi per far noi chiamati pell' acqua, eletti pel sangue, ambedue questi battesimi mandò fuori dalla piaga dell' aperto suo fianco, perchè quegli, che nel sangue di lui credessero, fosser mondati nell' acqua, e quegli, che nell' acqua fosser lavati, il sangue ancora di lui bevessero nell' Eucaristia.* De baptismo cap. XVI. Accenna Tertulliano il doppio battesimo di acqua, e di sangue, osservato in queste parole di s. Giovanni anche da s. Girolamo ep. 83., da S. Agostino de symbolo *lib.* 2., e da altri Padri.

E lo spirito è quello, che attesta, che Cristo è verità. Alla testimonianza del sangue, e dell' acqua aggiunge la testimonianza renduta a Cristo dello Spirito santo, ed accenna o la discesa dello stesso Spirito in forma di colomba sopra lo stesso Cristo battezzato da Giovanni, *Matt.* III. 16., ovvero la prodigiosa missione di esso sopra gli Apostoli, e sopra gli altri fedeli nel dì della Pentecoste; o finalmente la comunicazione dei doni del medesimo Spirito si comuni allora in tutta la Chiesa. Imperocchè in tutti questi modi lo Spirito del Signore rendette testimonianza a Gesù Cristo, e fece evidentemente conoscere, che Cristo è verità, verità essenziale, perchè egli è il Verbo di Dio, Figliuolo di Dio, e il vero Messia, che è quello, che s. Giovanni vuol dimostrare contro gli eretici del suo tempo.

7. *Tre sono, che rendon testimonianza in cielo: il Padre, ec.* Le grandi dispute, che sono state mosse intorno a questo passo, non appartengono al mio disegno. Mi contento di dire, che tutti i più accreditati Mss. greci, e latini, e tutte le edizioni del nuovo Testamento hanno questo versetto, quale egli sta nella Volgata, e nel greco comune. E quanto ai Padri della Chiesa o lo citano, o alludono manifestamente al medesimo, e s. Cipriano, e Tertulliano, e s. Atanasio, e Ilacio, e Vittore di Utica, e s. Fulgenzio, e s. Girolamo, o chiunque siasi l' autore del prologo sopra l' epistole canoniche. Trovasi finalmente questo versetto nella celebre confessione di fede presentata l' anno 484. al Re Unnerico da Eugenio vescovo di Cartagine a nome di tutte le Chiese dell' Affrica.

Il numero di tre testimoni è numero legale, e perfetto per provare la verità di una cosa. Dice adunque l' Apostolo, che tre sono i testimoni in cielo, i quali confermano, che Cristo è Figliuolo di Dio, e vero Messia. Questi testimoni sono tutte tre le persone della augustissima Trinità; il Padre, il quale e nel battesimo del Giordano, e nella trasfigurazione sul monte lo dichiarò suo Figliuolo diletto, *Matt.* III. 17. XVII. 5.; lo Spirito santo, che discese prima sopra di lui in forma di colomba, e poi (secondo la promessa dello stesso Cristo) fu mandato da lui sopra tutti i fedeli nella Pentecoste; il Verbo finalmente, il quale e con la santità della sua dottrina, e co' miracoli, e con la gloriosa sua risurrezione dimostrò, come egli era Figliuolo di Dio, e il Messia predetto da' profeti, e aspettato dalla Sinagoga. Vedi *Jo.* VIII. 18., XVI., dove gli stessi tre testimoni sono citati da Cristo. Questi tre testimoni sono una stessa cosa, perchè hanno una stessa essenza, e natura divina, e si uniscono tutti tre nel confermare la stessa verità.

8. Et tres sunt, qui testimonium dant in terra: spiritus, et aqua, et sanguis: et hi tres unum sunt.

9. Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei maius est: quoniam hoc est testimonium Dei, quod maius est, quoniam testificatus est de Filio suo.

10. Qui credit in Filium Dei, habet testimonium Dei in se. * Qui non credit Filio, mendacem facit eum: quia non credit in testimonium, quod testificatus est Deus de Filio suo. * Joan. 3. 36.

11. Et hoc est testimonium, quoniam vitam aeternam dedit nobis Deus. Et haec vita in Filio eius est.

12. Qui habet Filium, habet vitam: qui non habet Filium, vitam non habet.

13. Haec scribo vobis: ut sciatis, quoniam vitam habetis aeternam, qui creditis in nomine Filii Dei.

14. Et haec est fiducia, quam habemus ad eum: quia quodcumque petierimus secundum voluntatem eius, audit nos.

15. Et scimus, quia audit nos, quidquid petierimus: scimus, quoniam habemus petitiones, quas postulamus ab eo.

16. Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, et dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem, non pro illo dico, ut roget quis.

8. *E tre sono, che rendono testimonianza in terra, lo spirito, l' acqua, e il sangue: e questi tre sono una sola cosa.*

9. *Se ammettiamo la testimonianza degli uomini, maggiore è la testimonianza di Dio: or questa è la testimonianza di Dio, la quale egli ha renduta al Figliuolo suo, la quale è maggiore.*

10. *Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio. Chi non crede al Figliuolo, fa lui bugiardo: perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al Figliuol suo.*

11. *E la testimonianza è questa, che Dio ci ha dato la vita eterna. E questa vita è nel Figliuolo di lui.*

12. *Chi ha il Figliuolo, ha la vita: chi non ha il Figliuolo, non ha la vita.*

13. *Queste cose scrivo a voi: affinchè sappiate, che avete la vita eterna voi, che credete nel nome del Figliuolo di Dio.*

14. *E questa è la fiducia, che abbiamo in lui: che qualunque cosa chiederemo secondo la volontà di lui, egli ci esaudisce.*

15. *E sappiamo, che ci esaudisce, qualunque cosa gli chieggiamo: lo sappiamo, perchè abbiamo l' effetto delle richieste, che a lui facciamo.*

16. *Chi sa, che il proprio fratello pecca di peccato, che non mena a morte, chiegga, e sarà data la vita a quello, che pecca non a morte. Havvi un peccato a morte: non dico, che uno preghi per questo.*

8. *E tre sono, che rendono testimonianza in terra: lo spirito, ec.* E tre altri testimoni in terra rappresentando (come dice s. Agostino) quelli del cielo, cospirano a dimostrare, che Gesu Cristo è il vero Messia, e Dio. Per questi tre testimoni, cioè lo spirito, l' acqua, e il sangue, s. Agostino con alcuni altri Padri intende le stesse tre persone della Trinità. Lo spirito indica il Padre, perchè di lui disse Cristo: *Iddio è spirito* (*Jo.* IV. 24.). L' acqua significa lo Spirito santo significato nell'*acqua viva* (*Jo.* VII. 38. 39.), finalmente il sangue dinota il Figliuolo, il quale ha presa la carne, ed il sangue dell' uomo nel venire al mondo. In un altro senso ciò espone il gran pontefice s. Leone, dicendo, che questi testimoni, i quali provano in terra la verità del divino essere di Cristo, sono lo spirito di santificazione, il sangue della redenzione, l' acqua del battesimo, *ep.* X. 5. Alcuni finalmente, seguendo il pensiero d' Innocenzio III., e di s. Tommaso (i quali dissero, che siccome i testimoni del cielo dimostrano, che Cristo è vero Dio, così quegli della terra dimostrano, ch' egli è vero uomo) per quest' acqua, e per questo sangue intendono l' acqua, ed il sangue uscito dal costato del Salvatore, e per lo spirito l' anima, che egli rendette sopra la croce, come sta scritto. Queste tre cose dimostrano, che Cristo è vero uomo; la qual cosa ha voluto stabilire l' Apostolo contro gli eretici del suo tempo neganti la verità dell' incarnazione.

E questi tre sono una sola cosa. Cospirano a provare una stessa verità; concordano in una medesima cosa. Tale è il senso del greco, il quale laddove alla fine del vers. 7. dice: *e questi tre sono una sol cosa*, in questo luogo poi porta: *e questi tre sono ad una stessa cosa*, ovvero *per una stessa cosa*.

9. *Or questa è la testimonianza di Dio, ec.* Testimonianza superiore a qualunque umana testimonianza è quella renduta dal Padre Dio all' unico Figliuolo.

10. *Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio.* Chi crede in Gesu Cristo Figliuolo di Dio, ha in sè lo stesso Dio testimone di questa verità.

Chi non crede al Figliuolo, fa lui bugiardo: perchè ec. Chiunque dopo la dichiarazione del Padre, che disse, come Gesu Cristo è il suo Figliuolo diletto, non crede al Figliuolo, con Dio si diporta, come se questi potesse esser mendace: non credendo a quello, che egli ha detto del suo Figliuolo.

11, 12. *E la testimonianza è questa, che Dio ci ha data la vita eterna, ec.* La testimonianza di Dio si riduce a questo, che dandoci il Figliuolo, ci ha dato la vita eterna, perchè questa vita nel Figliuolo risiede, come in autore, e principio di vita: *in lui era la vita*, *Jo.* I. 3.; onde chi con fede, ed amore abbraccia Gesu Cristo Figliuolo di Dio, ha vita; chi del Figliuolo si priva, non credendo in esso, non può aver vita. Vedi *Jo.* III. 35.

13. *Avete la vita eterna voi, che credete ec.* Avete già in isperanza la vita eterna, come frutto della viva fede nel Figliuolo di Dio.

14. *E questa è la fiducia, che abbiamo in lui: che ec.* Un altro frutto della viva fede in Cristo, la fiducia di ottenere da Dio tutto quello, che domandiamo a lui, purchè sia conforme alla volontà dello stesso Dio, e conduca alla gloria di Dio, e alla nostra santificazione.

15. *E sappiamo, che ci esaudisce, qualunque cosa gli chieggiamo: ec.* Sapere è qui lo stesso, che aver fidanza, tenere per fermo. Viviamo in ferma speranza, che ci esaudirà, e ci darà qualunque cosa a lui domandiamo; e questa speranza si accresce anche in noi dal vedere, come ci esaudisce di continuo concedendoci l' effetto delle nostre preghiere.

16. *Chi sa, che il proprio fratello pecca di peccato, che non mena a morte, ec.* Non solamente colui, che crede, otterrà da Dio quello, che domanderà per se stesso, e

17. Omnis iniquitas, peccatum est: et est peccatum ad mortem.

18. Scimus, quia omnis, qui natus est ex Deo, non peccat: sed generatio Dei conservat eum, et malignus non tangit eum.

19. Scimus, quoniam ex Deo sumus: et mundus totus in maligno positus est.

20. Et scimus, quoniam Filius Dei venit, * et dedit nobis sensum, ut cognoscamus verum Deum, et simus in vero Filio eius. Hic est verus Deus, et vita aeterna. * *Luc.* 24. 45.

21. Filioli, custodite vos a simulacris. Amen.

17. *Ogni iniquità è peccato: ed havvi peccato, che mena a morte.*

18. *Sappiamo, che chiunque è nato di Dio, non pecca: ma la divina generazione lo custodisce, e il maligno nol tocca.*

19. *Sappiamo, che siamo da Dio: e tutto il mondo sta sotto il maligno.*

20. *E sappiamo, che il Figliuolo di Dio è venuto, e ci ha dato mente per conoscere il vero Dio, e per esser nel vero Figliuolo di lui. Questi è vero Dio, e vita eterna.*

21. *Figliuolini, guardatevi da' simulacri. Così sia.*

della sua eterna salute, ma di più otterrà la vita al fratello, che pecca, purchè il peccato di questo non sia tal peccato, che meni alla morte eterna. Molti Interpreti con s. Agostino e s. Gregorio per questo peccato, *che mena alla morte*, intendono il peccato, in cui l'uomo ostinatamente persevera, e si indura. Altri Padri intendono l'apostasia, e la infedeltà. Se nella grandissima diversità di opinioni fosse necessario l'eleggerne una, crederei, che per questo peccato s'intenda l'apostasia, viene a dire, la desertione dell'uomo fedele, il quale abbandonando Cristo, e la Chiesa, nell'eresia precipiti, o nel culto degli idoli. Per un fratello, che in tal peccato trabocchi, non proibisce assolutamente s. Giovanni di far orazione a Dio, affinchè lo richiami a penitenza, e di fatto la Chiesa non lascia di pregare solennemente per gli eretici, e scismatici, come si vede dalla messa del venerdì santo; ma non osando di promettere, che tali preghiere siano esaudite, non si arrischia a dire, che si facciano. Vedi Bellarmino *de poenit. lib.* 2 *cap.* XXVI. Il peccato dell'apostasia può giustamente essere stato chiamato da s. Giovanni peccato, che mena a morte, perchè questi sovente inculca, che Gesù Cristo è la vita per quelli, che credono in lui; la separazione adunque da Cristo, e dal corpo di Cristo, che è la Chiesa, è un peccato, che direttamente conduce a morte.

17. *Ogni iniquità è peccato: ec.* Ogni trasgressione della legge, ogni ingiustizia è peccato; ma non ogni peccato è tal peccato, che meni addirittura a morte; v'ha un peccato, che confina, per così dir, colla morte.

18. *Chiunque è nato di Dio, non pecca: ma la divina generazione lo custodisce, ec.* Frutto della rigenerazione conseguita per Gesù Cristo si è, che il Cristiano divenuto figliuolo adottivo di Dio si tien lontano mediante l'aiuto della grazia dai peccati almeno gravi, e mortali; imperocchè la grazia della rigenerazione lo custodisce dagli assalti del maligno spirito, il quale non potrà nuocergli. Vedi cap. III. 6. 9.

19. *Sappiamo, che siamo da Dio: e tutto il mondo ec.* Rallegriamoci, perchè siamo divenuti per grazia figliuoli di Dio mentre tutti gli uomini, a' quali non è toccata sì bella sorte, nati sotto il peccato, e viziati nella stessa loro origine, sono immersi nel male, e gemono sotto la tirannia del demonio: vedi *Ambros. apolog. David. cap.* II., *Ecumenio*, *Beda ec.* Il mondo diviso da Cristo è come un mare di scelleraggini: *la maldicenza, e la bugia, e l'omicidio, e il furto, e l'adulterio inondaron la terra, e il sangue toccò il sangue*, dice Osea IV. 2. La voce *maligno* più ordinariamente nel nuovo Testamento significa il diavolo, come nel versetto precedente; talora significa il male, o sia il peccato, e l'iniquità. Il senso non varia gran fatto, in qualunque modo prendasi questa voce. Imperocchè vuole l'Apostolo risvegliare la gratitudine, e l'amor dei fedeli col riflesso dei beni, che hanno ricevuti da Gesù Cristo, il quale dalla corruzione del mondo, e dalle tenebre, in cui questo si giace, per sua misericordia chiamogli al regno della giustizia, e della santità.

20. *E sappiamo, che il Figliuolo di Dio è venuto, ec.* Ecco la parafrasi fatta da s. Ilario di questo versetto, che è quasi l'argomento, e il compendio di tutta questa divina lettera: *perchè sappiamo, che il Figliuolo di Dio è venuto, e si è incarnato per noi, ed ha patito, e risuscitò da morte, egli ci ha presi seco, e ci ha dato mente ottima, perchè intendiamo il vero Dio, e siamo nel vero Figliuolo di lui Gesù Cristo. Questi è vero Dio, e vita eterna, e nostra risurrezione*, Lib. 6. de Trin. In tal maniera contra gli eretici de' suoi tempi stabilisce la verità della incarnazione del Verbo, la divinità del Salvatore: il quale è vero Figliuolo di Dio, e perciò consustanziale al Padre, e vero Dio, e vita essenziale, ed eterna, dal quale abbiam ricevuto la cognizione, e la fede del vero Dio, per mezzo della quale al vero Figliuolo di Dio siamo uniti. S. Atanasio *(disput. cont. Ar.)* essendogli chiesta da Ario una dimostrazione per iscritto della divinità di Gesù Cristo, produsse queste parole di s. Giovanni dicendo, che elle erano una dimostrazione scritta: e s. Ambrogio è di parere, che quindi sia stato tolto quello che nel simbolo Niceno leggesi: *Dio di Dio, lume di lume, Dio vero di Dio vero, nato del Padre, non fatto, di una sostanza col Padre*, De fid. lib. 1. 8.

21. *Figliuolini, guardatevi da' simulacri:* I fedeli convertiti vivendo tra gli idolatri amici, parenti, ec., era molto da temere, che non si lasciassero andare talvolta a qualche atto esteriore, che avesse relazione al culto degli idoli. Vedi la prima ai Corinti VIII. 1. 2. 7. 10., X. 7. 14. 19. 28.

Così sia. Nelle antiche versioni non è la voce *amen*, come pure in molti antichi Mss., e probabilmente ella è stata aggiunta, come ad altre lettere apostoliche, dalla consuetudine delle Chiese di finire con questa acclamazione la lettura di esse lettere, come si è detto altra volta.

FINE DELLA PRIMA LETTERA DI S. GIOVANNI

SECONDA LETTERA

DI GIOVANNI APOSTOLO

CAPO PRIMO

Esorta Eletta, e i figliuoli di lei ad esser costanti nella carità, e nella fede, affinchè non siano sedotti dagli eretici: ciò egli fa in poche parole, riserbandosi a trattare di altre cose, quando andera da essi.

1. Senior Electae dominae, et natis eius, quos ego diligo in veritate, et non ego solus, sed et omnes, qui cognoverunt veritatem,

1. *Il Seniore ad Eletta signora, e a' figliuoli di lei, i quali io amo nella verità, e non io solo, ma anche tutti coloro, i quali conoscono la verità,*

2. Propter veritatem, quae permanet in nobis, et nobiscum erit in aeternum.

2. *A causa della verità, che è in noi, e con noi sarà in eterno.*

3. Sit vobiscum gratia, misericordia, pax a Deo Patre, et a Christo Jesu Filio Patris, in veritate, et caritate.

3. *Sia con voi la grazia, la misericordia, e la pace da Dio Padre, e da Cristo Gesù Figliuolo del Padre, nella verità, e nella carità.*

4. Gavisus sum valde, quoniam inveni de filiis tuis ambulantes in veritate, sicut mandatum accepimus a Patre.

4. *Mi son rallegrato molto, per aver trovati de' tuoi figliuoli, che camminano nella verità, conforme ci è stato ordinato dal Padre.*

5. Et nunc rogo te, domina, non tamquam mandatum novum scribens tibi, sed quod habuimus ab initio, * ut diligamus alterutrum.

* Joan. 13. 34. et 15. 12.

5. *E adesso ti prego*, o signora, *non come scrivendoti un nuovo comandamento, ma quello, che avemmo da principio, che ci amiamo l' un l' altro.*

6. Et haec est caritas, ut ambulemus secundum mandata eius. Hoc est enim mandatum, ut quemadmodum audistis ab initio, in eo ambuletis:

6. *E la carità è questa, che camminiamo secondo i comandamenti di lui. Imperocchè questo è il comandamento, affinchè, conforme udiste da principio, voi lo mettiate in pratica.*

7. Quoniam multi seductores exierunt in

7. *Conciossiachè molti impostori sono usciti*

1, 2. *Il Seniore ad Eletta signora, ec.* Secondo la più comune opinione, di cui abbiamo parlato nella prefazione, *Eletta* è il nome proprio della matrona, a cui è principalmente indiritta questa lettera: *signora* è titolo di onore, usato anche in que' tempi con le donne nobili, come agli uomini di qualche dignità davasi il titolo di signore. Scrive adunque a questa religiosa, e pia donna l'Apostolo, e ai figliuoli, e figliuole di lei; imperocchè sull'autorità di s. Clemente di Alessandria affermasi, che Eletta avesse delle figliuole, le quali custodivano la verginità. Dice s. Giovanni, che questi figliuoli di Eletta esso gli ama nella verità, cioè in Cristo, che è verità, ovvero gli ama con vero cristiano amore; e che non da lui solo, ma anche da tutti coloro, che conoscono la verità sono amati per amore della verità che da loro è amata, e sta altamente fissa ne' loro cuori, e starà (soggiunge Giovanni) in noi eternamente. Così ci forma l'Apostolo delle persone, alle quali scrive, il più onorevol ritratto: facendoli vedere non solo amanti della verità, ma fissi e saldi, e immobili nella verità; che è il massimo pregio del vero Cristiano, la fermezza nella fede, la quale e lo spirito, e il cuore dell'uomo consagra a Dio.

3. *Nella verità, e nella carità.* Con la perseveranza nella fede, e nell'amore. Intorno alle altre parole di questo saluto, vedi *Rom.* 1. 7.

4. *Per aver trovati de' tuoi figliuoli, ec.* Si vede, che qualcheduno dei figliuoli di questa matrona erano capitati in luogo, dove Giovanni gli aveva veduti, ed avea confabulato con essi; onde avea conosciuta la purità della loro fede, e come camminavano secondo la verità, e santità del Vangelo; la qual cosa in grande onor ridondava della buona madre. In tal maniera (soggiunge l'Apostolo) ci ha comandato il Padre di camminare, affinchè siamo degni figliuoli di lui, come ci avverti Gesù Cristo. Vedi *Matt.* v. 45.

5. *E adesso ti prego .... non come scrivendoti un nuovo comandamento, ec.* Ti scrivo per raccomandarti la mutua dilezione, per pregarti di custodire l'amore de' fratelli, comandamento non nuovo, ma fin dal principio della predicazione intimato a nome di Cristo da noi Apostoli a tutto il cristianesimo.

6. *E la carità è questa, ec.* L'amore di Dio, e del prossimo non può separarsi dall'osservanza de' divini comandamenti, e questo è quello, che Dio ha comandato fin da principio, perchè lo mettiamo in pratica; cioè che osserviamo tutti i suoi divini precetti, quali da principio furono dati a noi

7. *Conciossiachè molti impostori ec.* Raccomandato il precetto della carità, e l'osservanza dei divini comandamenti, passa a raccomandar l'amore della verità, e ciò

mundum, qui non confitentur Jesum Christum venisse in carnem: hic est seductor, et antichristus.

8. Videte vosmetipsos, ne perdatis, quae operati estis: sed ut mercedem plenam accipiatis.

9. Omnis, qui recedit, et non permanet in doctrina Christi, Deum non habet: qui permanet in doctrina, hic et Patrem, et Filium habet.

10. Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis.

11. Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus eius malignis.

12. Plura habens vobis scribere, nolui per chartam, et atramentum: spero enim me futurum apud vos, et os ad os loqui: ut gaudium vestrum plenum sit.

13. Salutant te filii sororis tuae Electae.

pel mondo, i quali non confessano, che Gesù Cristo sia venuto nella carne: questo tale è un impostore, ed un anticristo.

8. *Badate a voi stessi, che non facciate getto di quello, che avete operato: ma ne riceviate piena mercede.*

9. *Chiunque recede, e non istà fermo nella dottrina di Cristo, non ha Dio: chi sta fermo nella dottrina, questi ha il Padre, ed il Figliuolo.*

10. *Se alcuno viene da voi, e non porta questa dottrina, nol ricevete in casa, e nol salutate.*

11. *Imperocchè chi lo saluta, partecipa delle opere di lui malvage.*

12. *Molte cose avendo da scrivere, non ho voluto (farlo) con carta e inchiostro: ma spero di venir da voi, e di parlarvi a faccia a faccia: affinchè il vostro gaudio sia compiuto.*

13. *Ti salutano i figliuoli di tua sorella Eletta.*

molto a proposito, perchè, com' egli dice, molti erano gli impostori, i quali erano usciti fuora, e negavano la verità dell' incarnazione di Cristo. Gli Gnostici, e i discepoli di Simone dicevano, che il Verbo, il Cristo era venuto sopra la terra senza incarnarsi, senza nascere dalla Vergine, senza aver corpo, se non apparente, e perciò non avea patito, nè era veramente morto. Chiunque pensa, e insegna così, è un seduttore, ed un anticristo. Ripete quello, che disse nella prima lettera *cap.* IV. 3.

8. *Che non facciate getto ec.* Badate di non perdere il frutto della vostra fede, e di tutte le buone opere fatte pel passato. Tutto sarebbe perduto, se non manterrete salda la fede, quale ve la abbiamo predicata. La piena, e perfetta mercede si ottiene mediante la perseveranza.

9. *Non ha Dio: ec.* Non ha comunione con Dio Padre chiunque non istà costante nel professare la dottrina di Gesù Cristo, viene a dire chi non crede del Figliuolo tutto quello, che la cristiana dottrina gli insegna. Chi tien la vera dottrina riguardo a Cristo, ha unione non solo con Cristo, ma anche col Padre. Vedi *Ep.* I. *cap.* II. 24.

10. *Nol ricevete in casa, e nol salutate.* Riguardate come un Gentile chiunque recede dalla dottrina di Gesù Cristo; non gli date ricetto in casa vostra, non usate verso di lui del comune saluto. Così facevano gli Ebrei, i quali sfuggivano ogni commercio con gli scomunicati dalla Sinagoga, co' Gentili, e co' Pubblicani. Così vieta s. Giovanni ogni commercio, e consorzio, e colloquio con gli eretici. S. Giovanni mise egli stesso in pratica questo insegnamento, allora quando, come raccontava s. Policarpo presso s. Ireneo *(lib.* 3. *cap.* III.*)*, essendo andato al bagno, e trovatovi l'eresiarca Cerinto, se n'andò immediatamente, dicendo, che egli avea paura, che il bagno non cadesse, e non lo stiacciasse insieme con Cerinto. Tanto era delicata, e guardinga la fede di un tale Apostolo sì lontano dal pericolo di esser sedotto. In tre casi si insegna comunemente esser proibito il commercio con gli eretici; primo, ove siavi il pericolo di sovversione; secondo, quando il consorzio con l'eretico sembri un favorire l'eresia; terzo, quando lo stesso commercio sia per gli altri motivo di scandalo.

11. *Chi lo saluta, partecipa ec.* Salutando l'eretico dà occasione di credere, che approvi le maligne opere, gli inganni, le frodi, colle quali egli tenta di distruggere la dottrina di Gesù Cristo.

12. *Affinchè il vostro gaudio sia compiuto.* La viva voce di un tal maestro ha in sè una consolazione molto maggiore di quella, che portar possa una lettera. *Ha un non so che di segreta energia la viva voce, e trasfusa dalla bocca del maestro nelle orecchie dei discepoli ha suono più forte*, S. Girol. ad Paulin.

13. *I figliuoli di tua sorella Eletta.* Vedi la prefazione.

FINE DELLA SECONDA LETTERA DI S. GIOVANNI

TERZA LETTERA

DI GIOVANNI APOSTOLO

CAPO PRIMO

Loda Gaio, perchè è costante nella verità, e con amore accoglie i pellegrini; gli parla delle calunnie e della insanità di Diotrefe, e facendo onorevol menzione di Demetrio soggiunge, che presto andrà a veder Gaio.

1. Senior Gaio carissimo, quem ego diligo in veritate.

2. Carissime, de omnibus orationem facio prospere te ingredi, et valere, sicut prospere agit anima tua.

3. Gavisus sum valde venientibus fratribus, et testimonium perhibentibus veritati tuae, sicut tu in veritate ambulas.

4. Maiorem horum non habeo gratiam, quam ut audiam filios meos in veritate ambulare.

5. Carissime, fideliter facis quidquid operaris in fratres, et hoc in peregrinos,

6. Qui testimonium reddiderunt caritati tuae in conspectu Ecclesiae: quos, benefaciens, deduces digne Deo.

7. Pro nomine enim eius profecti sunt, nihil accipientes a gentibus.

1. *Il Seniore a Gaio carissimo, il quale io amo nella verità.*

2. *Carissimo, sopr' ogni cosa io fo orazione, perchè le cose tue vadan bene, e sii sano, come bene sta l' anima tua.*

3. *Mi sono rallegrato molto all' arrivo de' fratelli, i quali han renduto testimonianza alla tua sincerità, siccome tu cammini nella sincerità.*

4. *Più grata cosa di questa io non ho, che di sentire, che i miei figliuoli camminino nella verità.*

5. *Carissimo, tu la fai da fedele in tutto quello, che operi verso i fratelli, e più verso i pellegrini,*

6. *I quali hanno renduta testimonianza alla tua carità davanti alla Chiesa: i quali se provvederai di viatico come per Iddio ben farai.*

7. *Imperocchè pel nome di lui si sono partiti, nulla ricevendo da' Gentili.*

2. *E sii sano, come bene sta l' anima tua.* Siccome so, che bene stai quanto all' anima; così lo stesso desidero, che sia di te riguardo al corpo, e a tutte le altre cose tue.

3. *Han renduto testimonianza alla tua sincerità.* Letteralmente: *alla tua verità*; ma sembra, che debba intendersi la sincerità, il candor de' costumi senza finzione, o ipocrisia. Hanno (dice) renduto testimonianza, come la tua vita è schiettamente e veracemente conforme alle regole del Vangelo.

5. *Tu la fai da fedele in tutto quello, ec.* Fai cosa degna di un uomo fedele e cristiano, mentre alloggi, pasci, aiuti i fratelli, e particolarmente quando ciò fai per que' fratelli, i quali vengono da altro paese; e questi possono essere o i predicatori del Vangelo, che passavano per la città, dove stava Gaio, o i poveri cristiani scacciati dalla loro patria per ragion della fede. L' ospitalità è raccomandata continuamente nel nuovo Testamento.

6. *Hanno renduta testimonianza alla tua carità davanti alla Chiesa.* Di questi pellegrini accolti umanamente da Gaio dice s. Giovanni, che alcuni avevano lodata la carità dello stesso Gaio pubblicamente dinanzi alla adunanza de' fedeli, o sia dinanzi alla Chiesa, dove si trovava allora l' Apostolo, che credesi fosse quella di Efeso.

I quali se provvederai di viatico ec. A' quali se somministrerai quello, che fa lor di mestieri per proseguire il viaggio, e ciò farai in quel modo, che dee farsi per amore di Dio, ben farai. Non ho creduto, come pensano alcuni, che voglia l' Apostolo raccomandare a Gaio solamente di accompagnare in segno di onore per qualche tratto di strada i fedeli di paese straniero, che egli alloggiava. Dicendo: *come per Iddio*, allude a quello, che insegna Cristo nel Vangelo, che Dio debbe considerarsi, e servirsi nelle persone degli ospiti. Vedi *Matt.* XXV. 35.

7. *Nulla ricevendo da' Gentili.* Queste parole mi sembra, che provino, che nelle ultime parole del versetto precedente è esortato Gaio alla liberalità verso tali pellegrini. I fedeli di altri paesi, i quali da Gaio erano raccettati, per alcuna di queste cause viaggiavano; primo, per andare in qualche luogo a predicare la fede, o per portare le lettere degli Apostoli, o per altra occorrenza delle Chiese; secondo, per essere stati cacciati dalle loro case per amor della fede. Dal vers. 8. apparisce, che quelli, de' quali parla qui s. Giovanni, viaggiavano per servizio delle Chiese, e per vantaggio della fede. Di questi dice, che si sono posti in viaggio per amore di Dio, ovvero di Cristo, e nel loro viaggio si astengono dal ricevere cosa alcuna dai Pagani, a' quali non vogliono dar motivo di pensare, che manchi tra' Cristiani la cura di soccorrere nel bisogno i loro fratelli.

8. Nos ergo debemus suscipere huiusmodi, ut cooperatores simus veritatis.

9. Scripsissem forsitan Ecclesiae: sed is, qui amat primatum gerere in eis, Diotrephes, non recipit nos:

10. Propter hoc si venero, commonebo eius opera, quae facit, verbis malignis garriens in nos: et quasi non ei ista sufficiant, neque ipse suscipit fratres, et eos, qui suscipiunt, prohibet, et de Ecclesia eiicit.

11. Carissime, noli imitari malum, sed quod bonum est. Qui benefacit, ex Deo est: qui malefacit, non vidit Deum.

12. Demetrio testimonium redditur ab omnibus, et ab ipsa veritate, sed et nos testimonium perhibemus: et nosti quoniam testimonium nostrum verum est.

13. Multa habui tibi scribere: sed nolui per atramentum, et calamum scribere tibi.

14. Spero autem protinus te videre, et os ad os loquemur. Pax tibi. Salutant te amici. Saluta amicos nominatim.

8. *Noi pertanto dobbiamo accogliere simili persone, affin di cooperare alla verità.*

9. *Avrei forse scritto alla Chiesa: ma colui, che vuol farla da caporione, Diotrefe, non vuol saper nulla di noi:*

10. *Per questo se io verrò, gli rammenterò le opere, che va facendo, con maligne parole cianciando contro di noi: e quasi ciò non gli basti, nè egli dà ricetto ai fratelli, e rattiene quei, che gli ricettano, e gli caccia dalla chiesa.*

11. *Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi ben fa, è da Dio: chi mal fa, non ha veduto Dio.*

12. *A Demetrio è renduta testimonianza da tutti, e dalla stessa verità, e noi pure gli rendiamo testimonianza: e tu sai, che la nostra testimonianza è verace.*

13. *Io avea molte cose da scriverti: ma non ho voluto scrivertele con penna, e inchiostro.*

14. *Ma spero di vederti tosto, e parleremo a faccia a faccia. Pace a te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno.*

8. *Affin di cooperare alla verità.* Per promuovere anche noi coll'opera nostra la dilatazione del Vangelo, aiutando coloro, che pello stesso fine si adoperano, o predicando la parola, o servendo in altre maniere al ben della Chiesa.

9. *Avrei forse scritto alla Chiesa: ma colui, ec.* Non sappiamo nè in qual città abitasse Gaio, nè chi fosse questo Diotrefe assai potente, ed ardito per disprezzare un tale Apostolo. Non sembra, che egli fosse un eretico, perchè s. Giovanni non si sarebbe contenuto tanto verso di un eretico; è adunque credibile, che fosse un uomo ambizioso, amante di sovrastare, che poco, o nulla rispettava l'autorità dell'Apostolo.

10. *Gli rammenterò le opere, che va facendo, ec.* Si noti con quanta mansuetudine parli s. Giovanni di un tal uomo.

Con maligne parole cianciando ec. Tre capi di accusa contro Diotrefe sono qui notati; primo, egli sparlava dell'Apostolo; secondo, non riceveva i fratelli mandati dall'Apostolo; terzo, non permetteva, che altri desse loro ricetto, e anzi scomunicava chi ciò avesse fatto. Pare, che da ciò possa inferirsi, che Diotrefe fosse in autorità nella città, dove Gaio abitava.

11. *Carissimo, non imitare il male, ma il bene.* Non imitare un superbo, un ambizioso, un uomo disamorato verso i fratelli, qual è Diotrefe.

Chi ben fa, è da Dio: chi mal fa, ec. Vedi 1. *Jo* III. 6. 10., v. 19.

12. *A Demetrio è renduta testimonianza da tutti, ec.* La virtù di Demetrio è lodata da tutti i fratelli, ma molto meglio è egli lodato dalla verità, cioè dalla evidente, e verace santità della sua vita. A queste testimonianze noi (dice l'Apostolo) aggiungiamo la nostra; e voi sapete, che è degna di fede la nostra testimonianza. Con la stessa giusta fidanza parla di sè, e della sua veracità il nostro Apostolo nel suo Vangelo. Vedi XIX. 35., XXI. 24.

13. *Non ho voluto scrivertele con penna, e inchiostro.* Non ho voluto confidarle alla carta. Così pure gli altri Apostoli molte cose appartenenti alla fede, o alla disciplina della Chiesa amarono meglio di insegnarle a viva voce ad uomini pii, e fedeli, che di scriverle. Vedi 2 *Tim.* II. 2. Quindi le tradizioni della Chiesa vanamente impugnate dagli ultimi eretici, i quali però a questo fonte di sacra dottrina debbon ricorrere, se render vogliono ragione di varie cose, le quali nella funesta loro separazione dalla Chiesa hanno pur ritenute, come il battesimo de' bambini, la santificazione della domenica in vece del sabato ec.

14. *Pace a te. Gli amici ti salutano*, che sono, dove son io.

Saluta gli amici, che sono, dove tu sei.

FINE DELLA TERZA LETTERA DI S. GIOVANNI

PREFAZIONE

ALLA LETTERA CATTOLICA

DI GIUDA APOSTOLO

Giuda Taddeo, e Lebbeo, fratello di Giacomo il minore, è chiamato fratello del Signore come figliuolo di Maria sorella della madre di Dio, ed ebbe il soprannome di zelatore. Scrisse questa lettera non ad una Chiesa particolare, ma a tutti i fedeli del giudaismo sparsi per l'Oriente, a' quali pure, come abbiam detto, fu scritta la seconda di Pietro Apostolo, dalla quale, e da quelle ancora di Paolo celebri già tra' fedeli, molte cose ha in questa sua trasferite. Prende egli di mira gli stessi eretici, contro de' quali scrisse s. Pietro, e parla degli Apostoli come già passati agli eterni riposi: onde non prima dell'anno 66. *può egli averla scritta, che è l'anno, in cui per comune sentenza morirono Pietro, e Paolo. Origene parlando di questa lettera disse:* Giuda scrisse una lettera di brevi note, ma piena di robusti ragionamenti della grazia celeste.

LETTERA CATTOLICA

DI GIUDA APOSTOLO

CAPO PRIMO

Gli esorta a star costanti nella fede, che avean ricevuto, e a resistere agli empi, e impuri uomini, che uscivan fuori, dei quali predice il supplizio simile a quello de' Giudei e de' Sodomiti, mentre anche quelli senza alcun rispetto sfrenatamente sono trasportati da ogni concupiscenza carnale. Dipinge costoro con varie similitudini, e ripete quello, che di essi hanno predetto Enoch, e gli Apostoli.

1. Judas Jesu Christi servus, frater autem Jacobi, his, qui sunt in Deo Patre dilectis, et Christo Jesu conservatis, et vocatis.

1. *Giuda servo di Gesù Cristo, e fratello d'Iacopo, a quelli, che da Dio Padre sono stati amati, e in Cristo Gesù salvati, e chiamati.*

1. *Giuda servo di Gesù Cristo, e fratello di Iacopo, ec.* Si chiama servo di Gesu Cristo, cioè consagrato al servigio di Cristo pel ministero Apostolico, e fratello di Iacopo detto il minore, autore della prima epistola cattolica, e di cui era celebre il nome, e riverita da tutti la santità; onde del nome di un tal fratello si vale il nostro Apostolo a conciliare autorità e rispetto maggiore alle sue parole. Tale era la sua umiltà.

A quelli, che da Dio Padre sono stati amati, ec. A quelli, che Dio Padre amò per sua misericordia ab eterno, e gli ha separati dagli increduli, ed infedeli.

E in Cristo Gesù salvati, e chiamati. Il Padre ci amò

2. Misericordia vobis, et pax, et caritas adimpleatur.

2. *Sia a voi moltiplicata la misericordia, e la pace, e la carità.*

3. Carissimi, omnem soliicitudinem faciens scribendi vobis de communi vestra salute, necesse habui scribere vobis: deprecans supercertari semel traditae sanctis fidei.

3. *Carissimi, avendo io ogni sollecitudine di scrivere a voi intorno alla comune vostra salute, mi son trovato in necessità di scrivervi: per pregarvi a combattere per la fede, che è stata data a' santi una volta.*

4. Subintroierunt enim quidam homines (qui olim praescripti sunt in hoc iudicium) impii, Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam, et solum dominatorem, et Dominum nostrum Jesum Christum negantes.

4. *Imperocchè si sono intrusi certi uomini (dei quali già tempo era stata scritta questa condannazione) empii, i quali la grazia del nostro Dio convertono in lussuria, e negano il solo dominatore, e Signor nostro Gesù Cristo.*

5. Commonere autem vos volo, scientes semel omnia, quoniam Jesus populum de terra Ægypti salvans, * secundo eos, qui non crediderunt, perdidit; * *Num.* 14. 37.; 2. *Pet.* 2. 4.

5. *Or io voglio avvertir voi, istruiti una volta di tutto, che Gesù liberando il popolo dall' Egitto, sterminò dipoi coloro, che non credettero;*

6. Angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domici-

6. *E gli Angeli*, *che non conservarono la loro preminenza, ma abbandonaron il loro*

per effetto di sua carità; Gesù Cristo ci salvò con la sua morte, e con la sua grazia ci chiamò alla fede.

2. *Sia a voi moltiplicata la misericordia*, ec. Vi ricolmi il Signore delle sue misericordie, vi dia la pienezza della pace, e della carità.

3. *Avendo io ogni sollecitudine di scrivere a voi intorno ec.* Dimostra sul bel principio, quanto ardente fosse il suo zelo pella salute de' suoi cari figliuoli, a' quali, allorchè non poteva a voce, non mancava di raccomandar con lettere quello, che secondo le diverse circostanze era utile, o necessario di far loro presente per consolare, e incoraggire la loro fede: per la qual cosa soggiunge, essersi trovato in necessità di scrivere questa lettera per pregargli di combattere per la fede. Questa fede fu data ai santi, cioè ai fedeli una volta. Sentenza gravissima, ed importantissima; imperocchè è, come se egli dicesse, che a questa fede nulla vi può essere da aggiungere, o da cangiare; ch'ella è stata data una volta per essere immutabile, e la stessa per sempre; e che altra fede non v'ha fuori di questa, per cui possa l'uomo sperar salute. Così getta a terra le novità, e i profani misteri degli eretici.

4. *Si sono intrusi certi uomini ec.* Intende gli eretici, particolarmente gli Gnostici, Simoniani, Nicolaiti, dei quali ci fa il carattere. Questi tenevano inquieto lo zelo dell' Apostolo, il quale temeva che non giugnesser costoro ad infettare anche quella parte del gregge di Cristo, che si era fin allora conservata sana, ed intatta.

(De' quali già tempo era stata scritta questa condannazione). La parola della Volgata *praescripti* l' ho tradotta secondo la naturale significazione, e come è esposta la greca corrispondente da Ecumenio, ed altri interpreti. Dice adunque, che la condannazione di costoro, ovvero il terribile giudizio di Dio, per cui in pena de' loro peccati sarebbono stati abbandonati da lui al reprobo loro senso, e fino a far naufragio della fede, e a divenir maestri di errori, questa condannazione, e questo giudizio divino era stato già tempo descritto nelle Scritture. E con questo parlare rinfranca i fedeli contro lo scandalo, che potea loro recare la caduta di questi già discepoli di Cristo, e seguaci della vera fede. Tutto questo, dice egli, ben lungi dal far torto alla fede, dee confermarla in voi, perchè tutto è stato preveduto, e predetto.

Empii, i quali la grazia del nostro Dio convertono in lussuria. Empii, perchè la legge evangelica, legge di purità, e scuola di ogni virtù convertona, sotto pretesto di libertà, in una sfrenata licenza di vivere. Vedi 2. *Pet.* II. 19., dove abbiamo parlato degli osceni costumi di quegli eretici. *Grazia di Dio* è chiamato il Vangelo *Hebr.* XII. 15., ed anche in altri luoghi, perchè egli contiene un tesoro, e un cumulo di grazie celesti.

E negano il solo dominatore, ec. Di questi stessi eretici scrisse s. Pietro: *negano il Signore, che li comprò.* Dice, che Cristo è *il solo dominatore*; escludendo non il Padre, non lo Spirito santo, co' quali Cristo ha la stessa sostanza, ma qualunque creatura, perchè al solo Dio appartiene l'assoluto dominio sopra tutte le cose: onde con ciò dimostrasi la divinità di Cristo contro que' medesimi eretici, Cerinto, Ebione ec.

5. *Or io voglio avvertir voi, istruiti una volta di tutto, che Gesù ec.* Invece di *Gesù* il greco ha *il Signore;* la qual cosa io volentieri osservo, perchè veggasi, come è probabile, che del Figliuolo di Dio piuttosto, che di Giosuè debba intendersi quello, che segue, perchè *Gesù*, e *il Signore* la stessa cosa significano nel nuovo Testamento, quantunque di Giosuè lo intenda s. Girolamo; il qual sentimento non sembra che possa ammettersi: perchè Giosuè non fu quegli, che trasse fuora il popolo dall' Egitto, nè di lui pare, che possa dirsi, che sterminasse gl' increduli. Con voi che di tutte le cose della religione siete perfettamente informati, e pel lungo studio delle Scritture sapete benissimo vedere le relazioni tral vecchio ed il nuovo Testamento, non occorre, che io la faccia da maestro, ma solo, che vi accenni in generale, e vi rammemori certe cose. Gli Ebrei convertiti al Vangelo ponevano studio nel comparare le figure, i fatti, le storie del vecchio Testamento con quello, che vedevano, ed udivano del nuovo, secondo il gran principio di Paolo, che tutto riguarda Gesù Cristo, e la Chiesa di lui; ed abbiamo veduto, come nella prima ai Corinti *cap.* X. in tutto quello, che avvenne agli Israeliti nell' uscir dall' Egitto, e nel passaggio del mar rosso, sappia lo stesso Apostolo ravvisare il medesimo Cristo, ed applicare alla istruzione de' fedeli tutta quella parte della sagra istoria. Attribuendo adunque a Gesù in quanto Dio la liberazione d' Israele dall' Egitto, segue il nostro Apostolo lo spirito della Chiesa, ed anche l' uso delle Scritture, dove queste medesime cose alla divina sapienza sono attribuite. Vedi *Sap.* X. XI. E quel che è più, viene a dimostrare contro gli eretici stessi de' suoi tempi, che del vecchio, e del nuovo Testamento lo stesso Dio è l' autore. Posto ciò, dalla maniera onde furono puniti gli Ebrei, i quali tratti miracolosamente dall' Egitto caddero dipoi nella incredulità, vuole l' Apostolo, che si argomenti, che con pari severità saranno trattati que' cristiani, i quali salvati da Cristo per mezzo del santo battesimo, abbandonata dipoi la fede, co' nemici dello stesso Cristo vadano a collegarsi con Simone, con Cerinto ec.

6. *E gli Angeli, che non conservarono la loro preminenza, ec.* Vedi lo stesso argomento 2. *Pet.* II. 4. Gli Angeli, che non seppero mantenersi nell' altezza di dignità, nella quale erano stati da Dio creati, e per loro

lium, in iudicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservavit.

7. Sicut * Sodoma, et Gomorrha, et finitimae civitates simili modo exfornicatae, et abeuntes post carnem alteram, factae sunt exemplum, ignis aeterni poenam sustinentes.

* *Genes.* 19. 24. 25.

8. Similiter et hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, maiestatem autem blasphemant.

9. * Cum Michael Archangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est ausus iudicium inferre blasphemiae: sed dixit: imperet tibi Dominus. * *Zac.* 3. 2.

10. Hi autem, quaecumque quidem ignorant, blasphemant: quaecumque autem naturaliter, tamquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur.

11. Vae illis, quia in * via Cain abierunt, et † errore Balaam mercede effusi sunt, et in contradictione ** Core perierunt.

* *Gen.* 4. 8. † *Num.* 22. 23. ** *Num.* 16. 32.

12. Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore, semetipsos pascentes, * nubes sine aqua, quae a ventis circumferun-

domicilio, gli riserbò sepolti nella caligine in eterne catene al giudizio del gran giorno.

7. *Siccome Sodoma, e Gomorra, e le città confinanti ree nella stessa maniera d'impurità, e che andavan dietro ad infame libidine, furono fatte esempio, soffrendo la pena d'un fuoco eterno.*

8. *Nella stessa guisa anche questi contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà.*

9. *Quando Michele Arcangelo disputando contro del diavolo altercava a causa del corpo di Mosè, non ardì di gettargli addosso sentenza di maledizione: ma disse: ti reprima il Signore.*

10. *Ma questi bestemmiano tutto quello, che non capiscono: e come muti animali di tutte quelle cose, che naturalmente conoscono, abusano per loro depravazione.*

11. *Guai a loro, perchè han tenuto la strada di Caino, e ingannati come Balaam, per mercede si sono precipitati, e son periti nella ribellione di Core.*

12. *Questi sono vitupero nelle loro agape, ponendosi insieme a mensa senza rispetto, ingrassando sè stessi, nuvoli senz' acqua*

colpa ne diventarono indegni, ebbero per loro gastigo un'eterna orribil prigione, nella quale aspettano la pubblica loro condannazione nel futuro giudizio.

7. *Soffrendo la pena d'un fuoco eterno.* Quelle infami città furono fatte esempio a' peccatori, essendo state abbruciate da un fuoco, che è l'immagine del fuoco eterno, al quale gli infami loro abitatori furono condannati. Altri vogliono, che eterno sia detto quel fuoco, perchè gli effetti di esso rimarranno visibili per tutti i secoli. Vedi quello, che si è detto *Gen.* xix. 24. Vedi ancora 2. *Pet.* ii. 6.

8. *Disprezzano la dominazione*, ec. S. Epifanio *Haer.* 26. dice, che gli Gnostici disprezzavano la dominazione, cioè la divinità, e la maestà di Dio, a cui toglievan l'impero, e il dominio delle cose create, delle quali attribuivano agli Angeli la creazione, come dice Ecumenio. Altri per *dominazione* intendono il dominatore, e Signore Gesù Cristo, come lo chiama s. Pietro *ep.* 2. ii. 1., ed anche s. Giuda vers. 4. Finalmente altri intendono la pubblica potestà tanto civile, che ecclesiastica. I Carpocraziani in effetto facevano professione di disprezzare le leggi.

9. *Quando Michele Arcangelo disputando contro del diavolo ec.* Contrappone la modestia e la ritenutezza di s. Michele Arcangelo, alla petulante baldanzosa arroganza degli eretici, i quali non temevano di bestemmiare Dio, e i suoi ministri, e tutte le potestà. L'arcangelo, secondo l'ordine del Signore, volle, che rimanesse occulto il luogo della sepoltura di Mosè; il demonio voleva manifestarla agli Israeliti, per dare un'occasione a quel popolo di idolatria. Il santo Arcangelo in questa disputa si contentò di dire al demonio: *ti reprima il Signore*; perchè (dice s. Girolamo *ep. ad Tit.* iii.) il demonio veramente meritava la maledizione, ma questa non doveva uscire dalla bocca di un Angelo. La storia di questo fatto non è in alcuno de' libri canonici del vecchio Testamento; ma s. Giuda potè saperla o per via della tradizione, o per qualche rivelazione speciale, come di altri fatti antichi riportati nel nuovo Testamento abbiamo osservato. Origene, s. Clemente d'Alessandria, s. Atanasio, ed altri citano un libro apocrifo intitolato *l'assunzione di Mosè*, nel qual libro era riferito quello, che narra s. Giuda: or ognun sa, che in tali libri tra molte cose false alcune se ne trovano delle vere. Vedi il Grisostomo *Hom.* v. *in Matt.*, s. Ambrogio 2. *offic. cap.* vii.

10. *Bestemmiano tutto quello, che non capiscono.* Vedi 2. *Pet.* ii. 16. Degli Gnostici s. Epifanio: *bestemmiano non solo Abramo, Mosè, Elia.... ma anche Dio.*

Come muti animali . . . . abusano ec. Abusano a corrompere, e a degradare la loro natura di tutto quello, che pel lume naturale vengono a conoscere, quasi fosser non uomini, ma bruti animali, seguendo in tutto non la ragione, ma lo sfrenato impeto de' loro bestiali appetiti.

11. *Han tenuto la strada di Caino*, empio fratricida. Uccidono essi con più esecrando attentato le anime de' fratelli, i quali rubano dal sen della Chiesa. Ecumenio.

Ingannati come Balaam, ec. Vedi 2. *Pet.* ii. 15. Balaam ebbe per mercede de' suoi scellerati consigli la morte. Gli Gnostici imitano l'avarizia e il perfido cuor di Balaam, e avranno simile la fine.

Son periti nella ribellione di Core. Core per invidia, e per ambizione si ribellò contro Mosè, ed Aronne. Gli eretici per lo stesso spirito di ambizione, e di superbia si ribellano dai pastori, e dalla Chiesa. Periranno i miseri, come perì Core. Vedi *Num.* xvi. xvii.

12. *Questi sono vitupero nelle loro agape, ec.* Abbiam ritenuto la voce greca, come non ignota trai Cristiani. Il greco porta non *nelle loro agape*, ma *nelle vostre agape*: e così dee leggersi assolutamente non solo per quello, che segue, e perchè così lesse s. Agostino *de fide, et operibus cap.* xxv., ma ancora perchè così richiede il luogo parallelo 2. *Pet.* ii. 13.; imperocchè da quello, e da questo intendiamo, che questi eretici, i quali nascondevano, quant'era possibile, la loro perfidia, s'intrudevano nelle adunanze de' fedeli, e si ponevano anche a mensa con essi alle refezioni di carità usate nella Chiesa, delle quali erano l'obbrobrio, come gente sfacciata, senza rispetto nè a Dio, nè agli uomini, e a null'altra cosa intesi, che a riempiere il ventre.

Nuvoli senz' acqua trasportati ec. Nuvole, che promettono in apparenza copiosa acqua di dottrina, ma sono sterili, e infeconde, e facili ad essere portate a capriccio de' venti per la loro leggerezza. Gli Gnostici col loro stesso nome professavano di avere un gran capitale di scienza;

tur, arbores autumnales, infructuosae, bis mortuae, eradicatae, * 2. *Pet.* 2. 17.

13. Fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sidera errantia: quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.

14. Prophetavit autem et de his septimus ab Adam Enoch, dicens: * ecce venit Dominus in sanctis millibus suis *. *Apocal.* 1. 7.

15. Facere iudicium contra omnes, et arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, et de omnibus duris, quae locuti sunt contra Deum peccatores impii.

16. Hi sunt murmuratores querulosi, secundum desideria sua ambulantes, * et os eorum loquitur superba, mirantes personas quaestus causa. * *Psalm.* 16. 10.

17. Vos autem, carissimi, memores estote verborum, * quae praedicta sunt ab Apostolis Domini nostri Jesu Christi.

* 1. *Tim.* 4. 1.; 2. *Tim.* 3. 1.; 2. *Pet.* 3. 3.

18. Qui dicebant vobis, quoniam in novis-

traportati qua e là dai venti, alberi d'autunno, infruttiferi, morti due volte, da essere sradicati,

13. *Flutti del mare inferito, che spumano le proprie turpitudini, stelle erranti: pelle quali tenebrosa caligine è riserbata in eterno.*

14. *E di questi pur profetò Enoch settimo da Adamo, dicendo: ecco, che viene il Signore con le migliaia de' suoi santi*

15. *A far giudizio contro di tutti, e rimproverare a tutti gli empi tutte le opere della loro empietà da essi empiamente commesse, e tutte le dure cose, che han dette contro di lui questi empii peccatori.*

16. *Questi sono mormoratori queruli, che vivon secondo i loro appetiti, e la loro bocca sputa superbia, ammiratori di (certe) persone per interesse.*

17. *Ma voi, carissimi, ricordatevi delle parole dettevi già dagli Apostoli del Signore nostro Gesù Cristo,*

18. *I quali a voi dicevano, come nell' ul-*

ma erano nel vasi affatto vuoti di ogni bene, instabili ne' loro stessi pravi dommi, i quali per ogni piccolo interesse lo altri cangiavano secondo il costume degli eretici. *Gli Ariani non hanno una sola fede, ma molte*, diceva il grande Ilario a Costanzo Imperadore. La storia di tutti i secoli dopo la fondazione della Chiesa dimostra, che questo è il costante carattere dell' eresia. Siecome ella è un mostruoso parto dell' umana passione, a voglia ancora delle umane passioni cangia, e si trasforma. Gli eretici degli ottimi tempi hanno anche in questo punto onde vergognarsi, e confondersi, purchè non altro consultino, che i pubblici monumenti della loro celebrata riforma, voglio dire, i libri de' loro patriarchi, gli antichi loro sinodi, le confessioni di fede ec., dalle quali chiaro apparisce, che non una fede hanno avuta, ma molte. E quante ne debbe avere una società, della quale ognuno dei membri la sua religione può, e debbe formarsi secondo quello, che gli parrà di trovare in un libro, divino certamente, e adorabile, quale è la Scrittura sagra, ma soggetto ad essere per la debolezza dell'umano intendimento, e molto più per le cattive disposizioni del cuore, in mille guise stravolto, come dall' esempio di tutti gli antichi eretici manifesto si rende?

Alberi d' autunno, infruttiferi, ec. Nel finir dell' autunno gli alberi restano spogliati anche di foglie. In vece però di *alberi d' autunno* il greco può significare alberi, che non portan frutti se non corrotti, ovvero, che niun frutto conducono a maturità. Questi alberi sono due volte morti, cioè morti doppiamente, morti interamente. Accenna forse la doppia morte, della quale Cristo *Matt.* x. 28 La fine di tali piante si è di essere sradicate a segno, che vestigio di esse non resti. Così fu già predetto, e così fu degli Gnostici, e così è stato, e sarà di tutti gli eretici.

13. *Flutti del mare inferito, che spumano ec.* Paragona costoro ai flutti del mare in burrasca, perchè colle loro novità agitano, e sconvolgono la Chiesa; e siecome i flutti sollevano, e gettano a riva le fecce dal fondo del mare; così dice, che costoro gettano fuori la spuma delle orrende loro oscenità, ed avvelenano le anime colla puzzolente lor vita; imperocchè tutto va per essi a finire in una mostruosa impurità.

Stelle erranti: pelle quali tenebrosa caligine ec. Paragona nuovamente gli stessi eretici o alle comete, le quali quantunque abbiano corso fisso, e regolato, contuttociò agli occhi del popolo sembra, che vadan vagando senza legge; o piuttosto a quelle esalazioni, o meteore, che talora appariscon nell' aria, e scorrono in questa, o in quella parte del cielo, e presto svaniscono, e restano coperte nelle tenebre della notte. Nella stessa guisa costoro dopo gli infiniti loro giri, ed errori anderanno a finire in una eterna tenebrosa caligine nell' inferno.

14, 15. *E di questi pur profetò Enoch settimo da Adamo, ec.* Enoch è il settimo patriarca da Adamo, compreso però lo stesso Adamo; Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleel, Jared, Enoch. La profezia di questo santo poteva essersi conservata per via della tradizione. Tertulliano crede, che il libro di Enoch fosse in tempo del diluvio custodito nell' arca, e lo stesso hanno creduto s. Atanasio *synops.*, s. Clemente *strom.* 6., s. Girolamo *de Script.*, ed altri. Ma checchè sia di questo, la seguente profezia è indubitatamente di Enoch, come ce ne assicura lo Spirito santo per bocca del nostro Apostolo.

Ecco, che viene il Signore con le migliaia de' suoi santi ec. Si descrive l' estremo giudizio, a cui comparirà Gesù Cristo giudice attorniato da innumerabili schiere di Angeli, e di santi. Il Profeta minaccia agli empii, e bestemmiatori (e tali erano in sommo grado gli Gnostici) la vendetta del giudice eterno altamente offeso dalla loro empietà.

16. *Mormoratori queruli, ec.* Continua a dipingere i medesimi eretici. Avevano questi, ed hanno il costume di lagnarsi de' Prelati della Chiesa, e di mormorarne senza ritegno, di mostrarsi mal contenti di tutto, e di tutti.

Ammiratori di (certe) persone per interesse. Si insinuano presso le persone facoltose, e potenti per mezzo della vile adulazione, favoreggiando i vizi di esse, e innalzandole colle loro lodi non secondo il merito di quelle, ma per riguardo al proprio interesse.

17, 18. *Ricordatevi delle parole ec.* Da questa maniera di parlare si inferisce, che questa lettera fu scritta in tempo, che la maggior parte degli altri Apostoli erano già morti. Gli avvertimenti dati da questi a' fedeli si conservavano nelle Chiese o per iscritto, o per via di tradizione. Di questi derisori parlò s. Pietro 2. *ep.* III. 2., parlò s. Paolo 1. *Tim.* IV. 1., e altrove. Gli chiama derisori, forse perchè, come nel detto luogo nota s. Pietro, domandavano per ischerno ai fedeli: *dov' è la promessa, o la venuta di lui?* 2. Pet. III. 4. 5. ec.

simo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus.

19. Hi sunt, qui segregant semetipsos, animales, spiritum non habentes.

20. Vos autem, carissimi, superaedificantes vosmetipsos sanctissimae vestrae fidei, in Spiritu sancto orantes,

21. Vosmetipsos in dilectione Dei servate, expectantes misericordiam Domini nostri Jesu Christi in vitam aeternam.

22. Et hos quidem arguite iudicatos:

23. Illos vero salvate, de igne rapientes. Aliis autem miseremini in timore: odientes et eam, quae carnalis est, maculatam tunicam.

24. Ei autem, qui potens est vos conservare sine peccato, et constituere ante conspectum gloriae suae immaculatos in exsultatione in adventu Domini nostri Jesu Christi:

timo tempo verranno dei derisori viventi secondo i loro appetiti nella empietà.

19. *Questi sono quelli, che fanno separazione, gente animalesca, che non hanno spirito.*

20. *Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede, orando per virtù dello Spirito santo,*

21. *Mantenetevi nell'amore di Dio, aspettando la misericordia del Signor nostro Gesù Cristo per la vita eterna.*

22. *E gli uni convinti correggeteli:*

23. *E quelli salvateli, traendogli dal fuoco. Degli altri poi abbiate compassione con timore: avendo in odio anche quella tonaca carnale, che è contaminata.*

24. *E a colui, che è potente per custodirvi senza peccato, e costituirvi immacolati, ed esultanti nel cospetto della sua gloria alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo:*

19. *Fanno separazione, ec.* Si separano dalla Chiesa di Dio, *e fuori de' confini della Chiesa, cioè fuori della fede, e fuori del sagro tabernacolo menano gli uomini*, dice Ecumenio.

Gente animalesca, ec. Si chiamano Gnostici, cioè uomini spirituali, ma sono in realtà uomini sensuali, i quali non la ragione, ma l'appetito loro brutale hanno per guida, e ben lungi dall'essere spirituali, non hanno nemmeno spirito.

20, 21. *Ma voi . . . . edificando voi stessi sopra . . . . mantenetevi ec.* Si rivolge con grand'affetto ai fedeli. Ma voi alzando sopra il fondamento della purissima, incorrotta vostra fede l'edifizio della vostra perfezione, intenti alla orazione, nella quale lo Spirito santo la vostra infermità aiutando, per voi preghera *(Rom. VIII. 27.)*, mantenetevi saldi nell'amore di Dio, sperando, e aspettando la misericordia di Gesù Cristo, la quale nella eterna vita vi introduca.

Notisi, che gli Gnostici, al riferire di s. Ireneo *lib.* I. I. 3., dicevano di non aver bisogno dell'orazione, nè dell'aiuto dello Spirito santo, perchè erano uomini spirituali. Quindi il nostro Apostolo non solo la costanza nella fede, ma di più la perseveranza nell'orazione raccomanda, la quale orazione egli insegna, che non può esser vera ed efficace, se non mediante l'aiuto dello Spirito santo, e la necessità dell'orazione dimostra, perchè, com'ei dice, la vita eterna è una grazia, ed una misericordia di Gesù Cristo; dapoichè e i nostri meriti sono doni di Dio, e ad essi fu promessa da Dio la gloria non come per giustizia, ma come per misericordia. Vedi *Rom.* VI. 23., s. Agostino ep. CV.

22. *E gli uni convinti correggeteli.* Prescrive la maniera di condursi inverso gli eretici, i quali non debbon esser tutti trattati egualmente. Gli uni procurate di convincerli, e convinti correggeteli con pari severità e carità.

23. *E quelli salvateli, traendogli dal fuoco.* Quelli, che per ignoranza, o per semplicità sono caduti nelle reti dei Novatori, salvateli, traendogli dall'incendio, in cui senza la vostra carità perirebbero.

Degli altri poi abbiate compassione con timore. Quanto a quegli, i quali riconosciuto il lor fallo chieggono la penitenza, e il perdono, abbiatene compassione mista di un santo timore sul riflesso, che quello che è stato di questi, potrebb'esser di voi, se Dio con la sua grazia non vi assistesse: *considerando te stesso, che tu pure non sii tentato*, Gal. VI. I.

Avendo in odio anche quella tonaca carnale, che è contaminata. Guardandovi non solo dai vizi degli eretici, ma anche da qualunque esterna familiarità, e convitto con essi, per cui i vizi stessi possono di leggieri attaccarvisi. Comunemente credesi, che queste parole siano come una maniera di proverbio, il quale in molte differentissime maniere viene esposto dagli Interpreti. Mi sembra credibile, che si alluda alla legge di Mosè, secondo la quale la lebbra, il sangue ec. rendevano immonde le vestimenta in guisa, che chi le avesse toccate, contraeva immondezza legale, per cui nè poteva entrar nel tempio, nè conversare cogli uomini. Vedi *Levit.* XV. 4. 17. S. Giuda adunque alla tonaca immonda paragona l'esteriore convitto con gli eretici, dal quale era molto facile il contrarre impurità, e perciò ordina ai fedeli di starne cautamente lontani, se non quanto la carità, e la speranza di ricondurgli alla Chiesa altrimenti consigliasse a coloro, i quali fossero talmente stabili nella fede, e nella virtù, da non correr pericolo di sovversione. Fuggite, dice il santo Apostolo, non solo la dottrina degli eretici, e i vituperosi loro costumi, ma fuggite anche la loro conversazione, e guardatevi fin dal toccamento delle loro vesti. Tutto è impuro, ed immondo in costoro. Con simile allegoria (ottimamente applicata, perchè parlava ad Ebrei, i quali benchè divenuti cristiani un gran rispetto pur conservavan tuttora pella legge) vuol imprimere in essi un orrore grande dell'eresia, e di quelli eretici, della sozza vita de' quali ha parlato con tanta forza ed egli, e l'Apostolo Pietro, ed anche gli storici, e i Padri della Chiesa.

24. *A colui, che è potente per custodirvi senza peccato, ec.* Un magnifico inno di laude insieme, e di preghiera contiensi in questi due versetti, col quale chiude, e sigilla il nostro Apostolo questa sua lettera, il qual inno canta egli al Signore, opponendolo alle empietà, e bestemmie, le quali contro la maestà di Dio vomitavano di continuo i Simoniani, e gli Gnostici, alle dottrine dei quali pone di contro i principali dommi della cattolica Chiesa toccati con molta grazia e vivezza. Dice, che Dio è potente a custodire liberi dal peccato i suoi fedeli; con che viene a dire, che egli ha potenza, e sapienza, ed anche volontà di fare mediante l'aiuto della sua grazia nell'uomo quello, che da se stesso non può far l'uomo; imperocchè ella è una grande empietà il dire, che l'uomo senza la grazia di Dio possa essere senza peccato, dice s. Agostino *de nat. et grat. cap.* X.

E costituirvi immacolati, ed esultanti nel cospetto della sua gloria. Dice in conseguenza, che a Dio pur si appartiene di condurre gli stessi fedeli scevri di colpa al cospetto della sua gloria, viene a dire, alla beata visione del medesimo Dio, nella quale di gaudio, e di esultazione saranno ricolmi, *Isai.* XXXV. 10.

Alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo. Accenna, come di questa felicità saranno i santi debitori ai meriti

25. Soli Deo salvatori nostro, per Jesum Christum Dominum nostrum, gloria, et magnificentia, imperium, et potestas ante omne seculum, et nunc, et in omnia secula seculorum. Amen.

25. *Al solo Dio salvatore nostro per Gesù Cristo Signor nostro, gloria, e magnificenza, e imperio, e potestà prima di tutti i secoli, e adesso, e per tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

di Gesù Cristo, al quale solo si appartiene di presentare, come sua propria conquista, gli stessi santi dinanzi al trono del Padre, e introdurgli al possesso della gloria ad essi da lui meritata, quando (come dice s. Paolo) *verrà egli ad essere glorificato ne' santi suoi, ed a forsi ammirabile in tutti coloro, che han creduto*, 2. *Thess.* 1. 10.

25. *Al solo Dio salvatore nostro per Gesù Cristo Signor nostro, gloria, ec.* Il titolo di Salvatore si dà qui a Dio, cioè a tutta la santissima Trinità, come 1. *Tim.* 1. 17., a Dio salva gli uomini per Gesù Cristo, il quale *è stato fatto per noi giustizia, e santificazione, e redenzione*, 1. Cor. 1. 30. Di questo solo Dio sia da tutte le creature riconosciuta, e celebrata la gloria, la maestà, l' assoluto sovrano impero, e la potenza infinita, la quale potenza, gloria, maestà ec. fu prima di tutti i secoli, ed è adesso, e sarà per tutti i secoli avvenire.

FINE DELLA LETTERA CATTOLICA DI S. GIUDA

PREFAZIONE

ALL' APOCALISSE

DI GIOVANNI APOSTOLO

Allorchè piacque alla Providenza di impegnarmi nell'arduo cimento di traslatare, e illustrare a pro de' fedeli i sagri libri del nuovo Testamento, mio pensiero si fu di lasciare assolutamente da parte la Apocalisse di s. Giovanni, la quale co' grandi, e profondi misteri, ond'è tutta ripiena, atterrir potrebbe ben altro ingegno, che il mio non è. Ma considerata in appresso più maturamente la cosa, e parendomi, che non dovessi io privare i piccioli del frutto massimo, che da questo libro (benchè in molte parti si oscuro) può cogliere la pietà, ne intrapresi il volgarizzamento. Or siccome quanto più lo andava attentamente, e a parte a parte disaminando, mi si offeriva alla vista quasi un pelago di difficoltà, e di misteriosissimi arcani, così mi lampeggiavan davanti tali, e tante bellezze, che quello stesso, ch'io mal sapeva comprendere, non men pregevole, ma più ammirabile a me rendevasi per quello, che io ne intendeva. Imperocchè io vedeva qui un lavoro tessuto con sommo, e veramente divino artificio; vedea riunito insieme quanto han di più grande, e di più maestoso Isaia, Daniello, Geremia, e il coro tutto degli antichi profeti; vedea l'applicazione continua delle figure del vecchio Testamento alla sostanza del nuovo; vedea narrazioni grandiose, piene di nobili affetti, i principj purissimi della cristiana morale, e i dommi altissimi dell'evangelio esposti con que' colori, che sono proprii di quell'Apostolo, a cui tutta l'antichità consacrò il cognome, e il titolo di Teologo, viene a dire, di ragionatore, e interprete sommo delle cose divine. Or tutto questo manifesta rendevami l'utilità, che dalla lettura di questo libro posson trarre i fedeli. E dall'altro lato, tale essendo di tutti gli scritti profetici la condizione, che in essi (fintantochè pende il loro adempimento) in pari grado regnin la luce, e le tenebre, di leggieri m'indussi a sperare, che i saggi e discreti lettori non avrebbon da me richiesta una piena, e compiuta sposizione di questa altissima profezia, della quale scrisse già s. Girolamo, che tanti sono i misteri, quante le parole; e che in ciascheduna parola molti sensi sono racchiusi. La parte massima delle cose, che ella contiene, riguardando (giusta la più antica, e comune sentenza) gli ultimi tempi del mondo, non potran queste perfettamente diciferarsi, ed intendersi, se non allora quando dagli avvenimenti stessi veduti in tanta distanza, e segnati dal profeta, vengano rischiarate. Così appunto dalla storia Evangelica, e da quella degli Apostoli noi veggiamo, come dopo la venuta del Cristo col paragone di quello, che di Gesù avean veduto, o udito, la strada aprivasi per gli Ebrei alla intelligenza degli antichi profeti, e per conseguenza alla fede. Imperocchè, secondo il divino insegnamento dell'Apostolo Pietro (ep. 1. cap. 1. 12.), ufficio del profeta, nella predizione delle cose future, egli è, di servire alla fede di que' tempi, ne' quali coll'avveramento delle cose da lui predette la divinità della religione, e la providenza di Dio verso della sua Chiesa vien con nuovo, e invitto argomento a manifestarsi. E qui, non per offendere chicchessia, ma per solo rispetto, e amor della verità, mi sia lecito di osservare, come per questo lato vacilla forte il sistema di varj pii, e scienziati autori oltramontani, i quali o tutta, o quasi tutta la profetica storia di questo libro han voluto applicare a Roma infedele, e a' Romani Imperadori nemici del Cristianesimo, puniti perciò, come essi dicon, da Dio, insieme colla città regina del mondo, colle orrende piaghe descritte da s. Giovanni. Egli è gran tempo, che in pensando a questo sistema, meco stesso io vo dicendo: se quasi tutto il periodo degli avvenimenti dell'Apocalisse fino dalla metà del sesto secolo ebbe suo compimento, come è egli mai accaduto, che siane talmente rimasa all'oscura tutta quanta la Chiesa, che niuno de' dottori di quel tempo, o da indi in poi per lunghissimo tratto abbia travveduto un fatto di tanta importanza, niuno degli storici ci ab-

bia di ciò renduti avvertiti? E non si verrebbe egli a dire, che per riguardo a questo libro solo siasi perduto quel sommo vantaggio, che da tali libri vuole Dio, che si tragga? Imperocchè se a illuminare, e consolare la Chiesa, e confermare; e sostenere la fede son destinate le profezie, l'adempimento di esse fa pur di mestieri, che si conosca. Ma nè la Chiesa, nè alcun de' fedeli del VI. secolo vide adempiute le profezie de'l' Apocalisse, nè (ove ciò fosse stato) sarebbe ella rimasa tuttora un libro chiuso, nè dell' oscurità di lei si sarebber doluti quanti sopra di essa nelle età seguenti hanno scritto, nè tra gli scrittori medesimi, ai quali tal sistema è piaciuto, tanta discrepanza vedrebbesi nell' applicare a' diversi luoghi dell' Apocalisse questa, o quel fatta della storia. Nè sia chi mi opponga, che alcuno de' Padri si credette talvolta di ravvisar l' Anticristo nella persona o di un Nerone, o di un Domiziano, o d' alcun altro de' persecutori della Chiesa. Imperocchè non altra han questi voluto significare, se non quello, che ebbe in mente lo stesso nostro Apostolo, quando nella sua prima lettera disse, che l' Anticristo era già al mondo, anzi molti erano gli Anticristi, spiegando con questa la somiglianza di carattere tra gli eretici del suo tempo, e l' ultimo nemico di Cristo, e della Chiesa. Così per esempio Dionigi d' Alessandria in una lettera ad Erammone presso Eusebio lib. VII. 10. hist. *all' Imperador Valeriano applicò quelle parole dell' Apocalisse:* e fulle data una bocca da dir cose grandi, ed empie, e fulle data potestà per mesi quarantadue. *Ma Dionigi era sì lontano dal credere, che il vero Anticristo fosse l' Imperador Valeriano, che dice essere inutil fatica l' andare investigando il nome, che avrà lo stesso Anticristo, perchè accennato in tal moda da S. Giovanni, che non è possibile a noi di indovinarlo colle nostre combinazioni. Ma a rendere ancor men credibile la sposizione de' nuovi Interpreti, gioverà moltissimo il riflettere, come per comun parere degli antichi maestri, parere fondato nelle Scritture, varj luoghi dell' Apocalisse non ad altro tempo debbona riferirsi, se non a quello, in cui il mondo avrà fine. Così le minacce del sesto sigillo, e le piaghe, che pioveranno sopra degli empj; così i due testimoni, che verranno a combattere col gran nemico, e da lui saranno uccisi, e risorgeranno; così finalmente il regno dell' Anticristo in Gerusalemme (sopra del quale parleremo a suo luogo) il qual regno a chiunque un po' attentamente consideri il capo II. della seconda lettera di Paolo a que' di Tessalonica, manifestamente apparirà, che dee essere immediatamente prima della seconda venuta di Gesù Cristo.*

Ma questa certissima epoca, e questa regno dell' Anticristo in Gerusalemme, la quale combinar non può col disegno di que' cattolici interpreti, de' quali abbiam finora parlato, egli è visibile, come basta ella sola ad atterrare da imo a sommo tutto l' insano edificio, che sopra di questo libro divino alzar vollero quasi nuovi giganti, gli ultimi eretici. Questi senz' altra fondamento, o ragione, fuori che dell' ingiusto, e rabbioso odio loro contro la santa Chiesa Romana, e contro il Romano Pontefice, nella Sede Romana, centro dell' unità, e della religione, ravvisar vollero la Babilonia di Giovanni, e nel successor di Pietro, e di Cristo, lo stesso Anticristo. In cambio di venerare co' santi, e co' dotti Cristiani di tutti i secoli precedenti la sagra oscurità di questa scrittura divina, ordirono di abusarne a sostenere la loro apostasia, e a radicare nel popolo semplice, ed ignorante l' avversione da quella prima Sede, da cui la avean separato. Questi empi deliri, e fin le impudenti predizioni, colle quali taluni di essi ebbe cuore di assegnare il fatal punto (che non è mai arrivato) della fatal ravina di Roma, e del Romano Pontificato, questi deliri, e queste predizioni smentite dal fatto sono omai in derisione, ed in ischerno presso gli stessi protestanti, tra' quali i più dotti e prudenti a gran ragione si vergognano della furiosa malinconia de' loro maestri; e Dio volesse, che l' orrendo abuso fatto da questi della divina parola, ispirar potesse ai discepoli una ragionevole diffidenza, o piuttosto un giusto orrore verso i primari autori dell' infelice loro separazione dalla vera Chiesa di Cristo.

Gli antichi Padri, e Interpreti, come abbiamo di sopra accennato, tutta la profezia di Giovanni riferirono agli ultimi tempi, e al finale giudizio. Così s. Giustino, s. Ireneo, s. Ippolito, s. Vittorino, Papia, Andrea Cesariense, Areta, Primasio, Beda ec. ec., e dietro ad essi molti illustri autori moderni. Colla scorta di questi ho procurato di rendere, se non interamente piana, e agevole, almeno utile a' Cristiani la lettura di questo libro. Egli fu scritto nel tempo, in cui il santa Apostolo fu esule nell' isola di Patmos; e questo esilio, secondo s. Ireneo, Eusebio, e molti altri, fu sotto l' Impero di Domiziano l' anno 94., o almeno tral 94, e il 96. di Gesù Cristo; benchè s. Epifanio seguitato da pochi moderni lo stesso esilio ponga sotto l' impero di Claudio, il quale finì di vivere l' anno 54. E con altissimo consiglio volle Dio, che a perpetua memoria de' secoli registrate fossero, e depositate presso la Chiesa le visioni ammirabili, che Dio diede al suo diletto discepolo intorno alle cose avvenire. La gran pittura della felici-

tà, e della gloria de' santi, e della condannazione de' reprobi fu destinata a servir di sostegno alla fede de' Cristiani di tutte le età fino all' ultimo giorno, fino a quel gran giorno, io dico, il quale in tutto il nuovo Testamento è proposto così sovente come l'oggetto della grande espettazione del popol di Dio. Allorchè tali cose scrivea Giovanni, eran già cominciate le persecuzioni degli Imperadori Romani, le quali fino all' impero del gran Costantino devastaron la Chiesa. Doveano quindi sorgere a' danni di lei le tante eresie, dalle quali fu lacerata ne' secoli susseguenti. Doveano in tutti i secoli i Cristiani, che vogliono piamente vivere in Cristo Gesù, patir la persecuzione; ma atrocissima sarà questa persecuzione negli ultimi tempi, quando da una parte i terrori e la spada, dall' altra le seduzioni, e fino i falsi miracoli potran quasi indurre in errore, se possibil fosse, gli stessi eletti (Matt. XXIV. 24.). *A consolazione adunque del popolo di Dio si fa qui vedere, che, siccome ordine eterno, ed immutabile egli è, che alla felicità, ed al regno non giungasi se non per mezzo di sudori, e di combattimenti; così in questi Dio è sempre co' suoi combattenti, e il potere, e le forze de' nemici affrena, e modera secondo che a lui piace, e il mal talento di essi fa servire all' esecuzione de' suoi gran disegni, alla salvazione, e glorificazione degli eletti. Quindi i nobili luminosi ritratti delineati dal nostro profeta, della providenza, con la quale il principe de' pastori veglia sopra il diletto suo gregge, della sapienza, con cui tutto fa; che cooperi al bene di quei, che lo amano, della giustizia nell' umiliare, ed abbattere gli oppressori, della misericordia, e bontà nel consolare di tempo in tempo con inaspettati avvenimenti le speranze de' buoni; quindi finalmente esposta agli occhi dell' universo negli ultimi due capitoli quella immensa magnificentissima liberalità, ond' egli con tesori eterni di gloria il momentaneo compensa delle tribolazioni della vita presente. A questi grandi oggetti intenti siano i fedeli, che a studiar prendono questo libro, chè ciò facendo, il dispiacere di non intenderlo in tutte le sue parti, sarà abbondantemente dalla presente utilità compensato.* La profezia *(dice il Grisostomo)* è quasi una medicina spirituale, preparata dalla divina bontà, la quale colla predizione de' futuri gastighi illumina i delinquenti, affinchè colla penitenza cerchino lo scampo: *in Isai. cap.* VIII. *Il ristretto, ch' io pongo qui appresso, dimostrando l' ordine, e la serie delle visioni, darà anche un' idea della maniera tenuta nello spiegarle.*

ORDINE DELL' APOCALISSE

I tre primi capitoli contengono sette lettere scritte per comando di Cristo a sette Vescovi, o piuttosto a sette Chiese dell' Asia minore. Queste lettere sono tutte piene di divinissimi insegnamenti, tutte asperse di grazia, e di dolcezza celeste.

Ne' due seguenti capitoli vede Giovanni un libro chiuso a sette sigilli, nel qual era racchiusa la serie delle cose, le quali da quel tempo in poi avvenir doveano nella Chiesa, e massimamente quelle, che succederanno intorno ai tempi dell' Anticristo. Cominciano ad aprirsi i sigilli al cap. VI., *e finiscono al capo* X. 8., *dove si apre il libro.*

Nel capo VI. *all' aprirsi del primo sigillo vedesi un cavallo bianco, per cui vien significata la vittoria di Cristo, e degli Apostoli, e predicatori del Vangelo sopra l' idolatria. Al* 2. 3. 4. *sigillo pei tre cavalli, rosso, nero, pallido vengon significate le persecuzioni degli Imperadori idolatri, le eresie, che infestarono la Chiesa dopo la pace a lei data da Costantino, e la affliggeranno fino agli ultimi giorni; e finalmente il maomettismo, da cui in tante belle provincie fu quasi spenta la fede. Al* 5 *sigillo le anime de' santi martiri chieggono a Dio vendetta de' nemici, e persecutori della Chiesa. Al* 6. *fa passaggio il profeta alla descrizione degli ultimi tempi, dapoichè vede oscurarsi il sole, tingersi di color di sangue la luna, cadere dal cielo le stelle ec. Sopra di che si confronti* Matth. XXIV., Marc. VIII., Luc. XXI.

Nel capo VII. *sono segnati gli eletti, si Ebrei, come Gentili, affinchè siano esenti dalle piaghe, che deono piombare sugli empi.*

Nei capi VIII. IX. *all' aprirsi del sesto sigillo, sette Angeli gettano sopra gli empj le piaghe descritte in genere, e brevemente nel Vangelo ai luoghi sopra indicati.*

Nel capo X. *un Angelo grida ad alta voce, che non saravvi più tempo, viene a dire, che*

la fine del mondo è imminente, e poco dopo scoppiano sette tuoni. Indi (vers. 8.) aperti già tutti i sigilli, vien detto al profeta, che divori il libro aperto. Fin qui la prima parte della rivelazione, la quale parte contiene le cose precedenti il regno dell' Anticristo.

Nel capo XI. *descrivesi la materia contenuta nel libro, la quale appartiene interamente al tempo, in cui sarà venuto l' Anticristo. Quindi predice, che una gran parte de' fedeli sarà data nelle mani dell' Anticristo, a cui si opporranno Enoc, ed Elia, come capi de' fedeli, conforme spiega ne' capi seguenti. Or avendo qui principiato a parlare di que' due santi uomini, ne tesse tutta l'istoria, e parla della loro morte, risurrezione ec.; benchè tali cose succederanno in appresso, e potrebbero collocarsi al capo* XIX. *prima della battaglia di Cristo contro Gog, e Magog, e contro lo stesso Anticristo. Imperocchè sembra, che poco avanti la strage di questi, Enoc ed Elia saranno uccisi, e risorgeranno. Qui pure con simile anticipazione si dà luogo alla settima tromba del settimo Angelo (vers. 15.) per non disgiungerla dalle altre. Ella però annunzia il regno di Cristo consumato, e perfetto, riuniti a lui tutti li santi il dì della risurrezione, e del giudizio; onde il luogo proprio di questa tromba sarebbe al capo* XIX. *prima del vers.* 11.

Al capo XII. *la guerra del diavolo, e dell' Anticristo contro la Chiesa.*

XIII. *Si parla dell' Anticristo, e del carattere di lui, e del suo precursore.*

XIV. *La gloria dei vergini i quali generosamente resisteranno all' Anticristo; quindi si accenna l' imminente giudizio, e la punizione de' reprobi.*

Nei due capi XV. XVI. *le sette ultime piaghe; dipoi lo sterminio di Babilonia cap.* XVII. XVIII. *festeggiato dai santi al principio del capo* XIX; *indi la vittoria di Cristo contro l' Anticristo per tutto il capo* XX., *dove da più alto principio si ripete l' origine della guerra; cioè dall' essere stato legato Satana da Gesù Cristo mille anni prima. Dipoi narra, come avverrà, ch' ei sia disciolto, e siagli permesso di perseguitare la Chiesa più furiosamente sotto il regno dell' Anticristo. Descrivesi finalmente Cristo, che viene a far giudizio di tutti gli uomini. Ne' due capi* XXI., XXII. *la gloria della celeste Gerusalemme.*

APOCALISSE

DI GIOVANNI APOSTOLO

CAPO PRIMO

Giovanni rilegato nell' isola di Palmos riceve ordine di scrivere le cose da sè vedute alle sette Chiese dell' Asia rappresentate dai sette candelabri, i quali egli vide intorno al Figliuolo dell' uomo; e descrive, in qual forma questi gli apparisse.

1. Apocalypsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis, quae oportet fieri cito: et significavit, mittens per Angelum suum servo suo Joanni,

1. *Rivelazione di Gesù Cristo, la quale diè a lui Dio per far conoscere a' suoi servi le cose, che debbon tosto accadere: ed ei mandò a significarla per mezzo del suo Angelo al suo servo Giovanni,*

1. *Rivelazione di Gesù Cristo, la quale diè a lui Dio per far conoscere ec.* Descrive qui s. Giovanni l' argomento di questo suo libro, il quale dice egli, che contiene una rivelazione fatta da Dio Padre a Gesù Cristo in quanto uomo, affinchè egli la comunicasse a' suoi servi (non colla stessa chiarezza, colla quale fu a lui disvelata, ma nella maniera, che a' fini di Dio si conveniva), affinchè questi fossero per tempo avvisati delle cose, che doveano tosto principiare ad avvenire, e non doveano finire se non colla fine del mondo. Cristo poi della stessa rivelazione fece parte al nostro Profeta per mezzo di un Angelo nella stessa guisa, che anche gli antichi profeti i segreti di Dio, e le cose future appreser da Dio pel ministero di Angeli. Questa rivelazione adunque fu da Dio

2. Qui testimonium perhibuit verbo Dei, et testimonium Jesu Christi, quaecumque vidit.

2. *Il quale rendette testimonianza alla parola di Dio, e testimonianza di tutto quello, che vide di Gesù Cristo.*

3. Beatus, qui legit, et audit verba prophetiae huius: et servat ea, quae in ea scripta sunt: tempus enim prope est.

3. *Beato chi legge, e chi ascolta le parole di questa profezia: e fa conserva delle cose, che sono in essa scritte: imperocchè il tempo è vicino.*

4. Joannes septem Ecclesiis, quae sunt in Asia. Gratia vobis, et pax ab eo, * qui est, et qui erat, et qui venturus est: et a septem spiritibus, qui in conspectu throni eius sunt;
* *Exod.* 3. 14.

4. *Giovanni alle sette Chiese, che sono nell' Asia: Grazia a voi, e pace da colui, il quale è, il quale era, e il quale è per venire: e dai sette spiriti, i quali sono dinanzi al trono di lui;*

5. Et a Jesu Christo, qui est testis fidelis, * primogenitus mortuorum, et princeps regum terrae: qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris † in sanguine suo, * 1. *Cor.* 15. 20. *Col.* 1. 18. † *Hebr.* 9. 14.; 1. *Pet.* 1. 19.; 1. *Joan.* 1. 7.

5. *E da Gesù Cristo, che è il testimone fedele, primogenito di trai morti, e principe dei re della terra, il quale ci ha amati, e ci ha lavati da' nostri peccati col proprio sangue,*

6. Et fecit nos regnum, et sacerdotes Deo et Patri suo: ipsi gloria, et imperium in secula seculorum: amen.

6. *E ci ha fatti regno, e sacerdoti a Dio Padre suo: a lui gloria, e imperio pe' secoli de' secoli: così sia.*

comunicata a Cristo come uomo, da Cristo all' Angelo, dall' Angelo a Giovanni, da Giovanni alla Chiesa. Da queste parole di Giovanni intendiamo, come quando egli dirà, che Dio, ovvero Gesu Cristo gli apparve e gli parlò, s' intende, che gli parlò per mezzo di uno, o di altro Angelo.

2. *Il quale rendette testimonianza ec.* Siccome secondo l' opinione più comune l' Apocalisse fu scritta prima del Vangelo, la testimonianza, che Giovanni dice di aver renduta alla parola di Dio, si intende della predicazione, de' miracoli, de' patimenti, ond' egli aveva confermata la cristiana dottrina, e ratificata la verità di quello, che egli come testimone oculare raccontava intorno alla vita, azioni, morte, risurrezione di Gesu Cristo. Alcuni però vogliono, che con queste parole significhi il santo Apostolo la stessa scritta testimonianza, che egli rende qui delle parole, che udì, e delle cose, che vide in questa sua mirabile rivelazione; dapoichè veramente questa è come un altro Vangelo di Gesu Cristo, i misteri del quale, e quelli della Sposa di lui la Chiesa con vivissimi colori sono nell' Apocalisse adombrati.

3. *E fa conserva delle cose, ec.* Custodisce religiosamente, e medita le cose scritte in questo libro, e a sua edificazione ne fa uso.

Il tempo è vicino. Il tempo di far uso dei documenti contenuti in questo libro si avvicina, perchè si avvicina il tempo delle persecuzioni, che qui sono predette.

4. *Alle sette Chiese, che sono nell' Asia.* A queste rivolge il discorso, perchè ai Vescovi di queste dà a nome di Gesu Cristo alcuni speciali avvertimenti, e perchè di queste teneva egli special cura, e governo; ma quello, che dice a queste, a tutte le altre Chiese è pur detto, siccome quello, che scrisse Paolo ai Romani, ai Corinti ec., non per quelli soli, ma per tutti i fedeli fu scritto.

Da colui, il quale è, ec. Ha voluto s. Giovanni esprimere il nome *Jehova*, e l' interpretazione di esso data nell' Esodo III. 14. In Dio tutto è presente; *nulladimeno per ragion della mutabilità de' tempi, ne' quali è compresa la nostra mortalità, non è menzogna il dire di Dio, che egli fu, è, e sarà.* S. Agostino serm. 387. *Essere per venire* dicesi propriamente del Figliuolo, il quale ha da venire a giudicare il mondo; qui si attribuisce a Dio, o sia a tutte le divine Persone, le quali giudicheranno il mondo per Gesu Cristo. Il greco può significare ugualmente *il quale è per venire*, ed anco *il quale sarà*. Var. lez.

E dai sette spiriti, i quali sono ec. Il trono di Dio nelle Scritture si rappresenta circondato da un gran numero di Angeli, *Dan.* VII. 10., *Job.* I. 6. ec. Di questi sono sette i principali, *Job.* XII. 15., *Zach.* IV. 10. S. Giovanni chiede pe' fedeli la grazia, e la pace da Dio, e da' sette Angeli, non perchè ella venga, o venir possa da altri, che da Dio, ma perchè i santi Angeli possono domandarla per noi, e della pace, e della grazia sono ministri per noi, *Hebr.* I. 14. Invoca adunque il nostro Profeta questi sette beati spiriti, perchè impetrino la grazia, e la pace. I nostri eretici hanno veduto, che a questo passo l' invocazione de' santi diviene un atto di religione, e non una idolatria, come essi gridano, e perciò sono ricorsi ad un' altra sposizione, dicendo, che i sette spiriti sono i sette doni dello Spirito santo, viene a dire, lo Spirito santo; ma chi non vede, quanto sia violenta questa interpretazione, secondo la quale Giovanni dopo aver invocato Dio, si vuole, che invochi i doni del medesimo Dio, e da questi domandi la grazia, e la pace pe' fedeli? In secondo luogo noi conosciamo per mezzo della Scrittura i sette Angeli di Dio, e di questi per conseguenza intender deesi questo luogo secondo la regola di s. Agostino *(de' doct. Christ. lib.* III. *cap.* X, e XV.*)* e di tutti i Padri, viene a dire, che le parole della Scrittura prender si debbono alla lettera, nè si dee ricorrere al senso mistico, se non quando dal letterale ne venisse qualche assurdo. È adunque gioco forza, che gli eretici confessino, che s. Giovanni chiede ai sette Angeli la grazia, e la pace non come da autori di questi beni, ma come da amici di Dio, i quali colle loro preghiere gli stessi beni impetrino per coloro, la salute dei quali secondo le Scritture è stata da Dio agli stessi Angeli raccomandata.

5. *E da Gesù Cristo, che è il testimone fedele.* E grazia, e pace da Gesu Cristo, il quale, come di propria bocca diceva, *venne al mondo per render testimonianza alla verità*, Jo. XVIII. 37., e in attestazione della verità diede la propria vita; onde da s. Gregorio Nazianzeno è detto *il primo martire*, Orat. XVIII., e da s. Agostino, *capo de' martiri*, serm. II. de s. Steph.

Primogenito di trai morti. Il primo, che da morte rinascesse a nuova vita immortale. *Primizie de' dormienti*, dice s. Paolo I. *Cor.* XV. 20.

E principe dei re della terra. Re de' regi, e Signore degli imperanti, *Dan.* IV. 17. Debbo qui dire, che nel greco tutte queste parole hanno molto maggior enfasi per la aggiunta dell' articolo, poichè dicono così: *E da Gesu Cristo, il martire, il fedele, il primogenito di trai morti, e il principe dei re della terra.*

6. *E ci ha fatti regno, e sacerdoti a Dio Padre suo.* Ci ha fatti regno, sia perchè tutti i fedeli componenti la Chiesa di Gesu Cristo sono il regno di Dio; sia perchè ciascheduno degli stessi fedeli in qualità di membri di Gesu Cristo, e di suoi coeredi han parte al regno, e alla

7. * Ecce venit cum nubibus, et videbit omnis oculus, et qui eum pupugerunt. Et plangent se super eum omnes tribus terrae: etiam: amen: * *Isai.* 3. 3. 13. *Matth.* 24. 30. *Jud.* 14.

8. * Ego sum alpha, et omega, principium, et finis, dicit Dominus Deus, qui est, et qui erat, et qui venturus est, omnipotens.
* *Isai.* 41 4., 44. 6., *et* 48. 12. *Infr.* 21. 6., *et* 22. 13.

9. Ego Joannes frater vester, et particeps in tribulatione, et regno, et patientia in Christo Jesu; fui in insula, quae appellatur Patmos, propter verbum Dei, et testimonium Jesu:

10. Fui in spiritu in dominica die, et audivi post me vocem magnam tamquam tubae,

11. Dicentis: quod vides, scribe in libro: et mitte septem Ecclesiis, quae sunt in Asia, Epheso, et Smyrne, et Pergamo, et Thyatirae, et Sardis, et Philadelphiae, et Laodiciae.

12. Et conversus sum, ut viderem vocem, quae loquebatur mecum: et conversus vidi septem candelabra aurea:

13. Et in medio septem candelabrorum au-

7. Ecco, che egli viene colle nubi, e vedrallo ogni occhio, anche coloro, che lo trafissero. E batteransi il petto a causa di lui tutte le tribù della terra: così è: così è:

8. Io sono l'alfa, e l'omega, principio, e fine, dice il Signore Iddio, il quale è, il quale era, il quale è per venire, l'onnipotente.

9. Io Giovanni vostro fratello, e compagno nella tribolazione, e nel regno, e nella pazienza in Gesù Cristo, mi trovai nell'isola, che si chiama Patmos, a causa della parola di Dio, e della testimonianza (renduta) a Gesù:

10. Fui in ispirito in giorno di domenica, e udii dietro a me una voce grande come di tromba,

11. La qual diceva: Scrivi quello, che vedi, in un libro: e mandalo alle sette Chiese, che sono nell'Asia, a Efeso, e a Smirne, e a Pergamo, e a Tiatira, e a Sardi, e a Filadelfia, e a Laodicea.

12. E mi rivolsi per vedere chi parlava meco: e rivolto che fui, vidi sette candellieri d'oro:

13. E in mezzo ai sette candellieri d'oro

gloria di lui. Ed ei ci ha fatti sacerdoti a Dio, ovvero di Dio Padre suo, per offerire *delle ostie spirituali,* 1. Pet. II. 5.

7. *Ecco, che egli viene colle nubi, e vedrallo ogni occhio, anche coloro, ec.* L'Apostolo vede gia con l'occhio della mente il Figliuolo dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con maesta, e podesta grande; vede la immensa massa del genere umano adunata dinanzi al suo trono, e in questa gli stessi nemici, che lo trafissero; veda tutte le tribu della terra, viene a dire tutti gli uomini di queste tribù, i quali non ubbidirono a Cristo, che per disperato dolore si battono il petto a causa di lui, il quale essendo stato dato da Dio per redentore di tutti gli uomini, per loro colpa è divenuto oggetto di terrore, e spavento pei peccatori. Allude qui certamente l'Apostolo al luogo di Zaccaria XII. 5. 10., sopra del quale luogo vedi s. Agostino *de civ. lib.* XX. 30. Vedi ancora *Matth.* XXIV. 30.

Così è: così è. Nel testo originale si serve l'Apostolo d'una voce greca, e di una ebraica *(amen)* dello stesso significato; e questa ripetiziona dimostra, che quello, che egli annunzia agli uomini in questo luogo, è di infinita importanza per essi.

8. *Io sono l'alfa, e l'omega.* L'alfa è la prima lettera dell'alfabeto greco, l'omega è l'ultima; onde le parole seguenti, *principio, è fine*, spiegano le precedenti: *io sono l'alfa, e l'omega.* Alcuni Padri, come s. Gregorio Nazianzeno *orat.* 35., s. Atanasio *in Matth.* XI. 27., hanno creduto, che queste parole siano di Cristo; ma quantunque di Cristo ancora possano dirsi, ed a lui convengano, come di fatto egli di sè stesso le dice *cap* XXII. 2., contuttociò per quello, cha segue, sembra piu naturale l'intenderle di Dio Padre, come hanno fatto Primasio, Roberto Abate ed altri, e ciò sembra evidente dal riflettere che è qui ripetuto quello, che di Dio Padre dicesi vers. 4., e l'attributo di onnipotente allo stesso Padre ordinariamente è dato nelle Scritture. È adunque qui Dio, che parla, e minaccia egli stesso ai peccatori la venuta del suo Figliuolo per giudicarli.

9. *Compagno nella tribolazione, e nel regno, e nella pazienza in Gesu Cristo.* Compagno, ovvero partecipe dalle stesse tribolazioni, onde voi siete afflitti, chiamato a parte dello stesso celeste regno con voi, chiamato a parte della stessa pazienza sostenuta dalla fede, e dalla grazia di Gesu Cristo.

Nell'isola, che si chiama Patmos. In questa piccola isola del mare Egeo fu rilegato il nostro Apostolo da Domiziano. Ella era una di quelle isole quasi deserte, nelle quali sotto gl'Imperatori Romani si conducevano per lo piu i sediziosi, e per simil titolo vi fu condotto Giovanni predicatore di una religione contraria al culto de' falsi dii stabilito nell'impero. Ma Gesu Cristo compensò largamente l'esilio del suo diletto con queste mirabili visioni. Ed è di piu da notare come un tratto della sempre adorabile Providenza, che in quest'isola fosse egli condotto, donde per la gran vicinanza continuar poteva ad aver l'occhio sopra le Chiese dell'Asia, al governo di lui specialmente commesse.

10. *Fui in ispirito.* Rapito fuori de' sensi in un'estasi, o visione spirituale, nella quale mi furon mostrate, e udii le cose qui descritte.

In giorno di domenica. Gli Ebrei dicevano *l'uno*, o sia *il primo de' sabati*, e i Cristiani *il dì del Signore*, come apparisce da s. Ignazio martire, da s. Clemente, da Origene, da Tertulliano, e da' piu antichi Concilii; in questo giorno faceansi le adunanze ecclesiastiche, come abbiam veduto Atti XX. 7., 1. *Cor.* XVI. 2.

12. *Vidi sette candellieri d'oro* Della Chiesa di Cristo parla s. Giovanni piu volte con espressioni alludenti a cose del tempio di Gerusalemme. Or quivi era un candelliere d'oro a sette lumi posto nel santuario, e un sacerdote di settimana andava ogni giorno sulla sera ad accendere i lumi, e a spegnerli la mattina. Tanto Mosè, come s. Giovanni per questo candelliere inteser la Chiesa lucente pella dottrina delle Scritture, e ricca pei tesori della carita. I sette candellieri sono le sette Chiese sopra notate. Vedi vers. 20.

13. *E in mezzo ai sette candellieri d'oro uno simile al Figliuolo dell'uomo, ec.* Simile a Gesu Cristo, il quale questo nome si appropriò, col quale, come dice s. Ago-

reorum similem Filio hominis, vestitum podere, praecinctum ad mamillas zona aurea.

14. Caput autem eius, et capilli erant candidi tamquam lana alba, et tamquam nix, et oculi eius tamquam flamma ignis,

15. Et pedes eius similes aurichalco, sicut in camino ardenti, et vox illius tamquam vox aquarum multarum;

16. Et habebat in dextera sua stellas septem: et de ore eius gladius utraque parte acutus exibat: et facies eius sicut sol lucet in virtute sua.

17. Et cum vidissem eum, cecidi ad pedes eius tamquam mortuus. Et posuit dexteram suam super me, dicens: noli timere: * ego sum primus, et novissimus,

* *Isai.* 41. 4., 44. 6., *et* 48. 12. *Infr.* 22. 13.

18. Et vivus, et fui mortuus; et ecce sum vivens in secula seculorum, et habeo claves mortis, et inferni.

19. Scribe ergo, quae vidisti, et quae sunt, et quae oportet fieri post haec.

20. Sacramentum septem stellarum, quas vidisti in dextera mea, et septem candelabra aurea: septem stellae Angeli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra septem, septem Ecclesiae sunt.

uno simile al Figliuolo dell' uomo, vestito di abito talare, e cinto il petto con fascia d' oro:

14. *E il capo di lui, e i capelli eran candidi, come la lana bianca, e come la neve, e i suoi occhi come fuoco fiammante,*

15. *E i piedi di lui simili all' oricalco, qual egli è nella ardente fornace, e la voce di lui come voce di molte acque:*

16. *Ed avea nella destra sette stelle: e dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli: e la faccia di lui come il sole risplende nella sua forza.*

17. *E veduto che io l' ebbi, caddi a' suoi piedi come morto. Ed ei pose la sua destra mano sopra di me, dicendo: non temere: io sono il primo, e l' ultimo,*

18. *E vivo, ma fui morto; ed ecco, che sono vivente pe' secoli de' secoli, ed ho le chiavi della morte, e dell' inferno.*

19. *Scrivi adunque le cose, che hai vedute, e quelle, che sono, e quelle, che debbono accadere dopo di queste.*

20. *Il mistero delle sette stelle, le quali hai vedute nella mia destra, e i sette candellieri d' oro: le sette stelle, sono i sette Angeli delle Chiese: e i sette candellieri, sono le sette Chiese.*

stino, ci rammenta di continuo quello, che per misericordia si degnò di farsi per noi. Sono qui divisi gli antichi, e i moderni interpreti intorno al determinare, se Giovanni vedesse lo stesso Cristo, ovvero un Angelo, che a nome di quello parlasse. Questa seconda opinione sembra piu verisimile. Quest' Angelo non istava fermo, ma andava qua, e là intorno ai sette candellieri (*cap.* II. 1.), alludendo all' uffizio del sacerdote ebdomadario di aver cura dei candellieri, e di accenderne, e spegnerne i lumi; e perciò colui, che s. Giovanni vedeva, era vestito di un abito talare di lino, quale il mettevano i sacerdoti in simili sacre funzioni. Vedi s. Girolamo *ep.* 128. Era anche il medesimo cinto con fascia d' oro, ornamento proprio del Re. L' Angelo adunque, da cui la persona di Cristo venia rappresentata, i segni portava del sacerdozio, e del regno del medesimo Cristo, come l' attenta amorosa cura, che il nostro sommo sacerdote ha della Chiesa, viene espressa dall' andare, e venire dell' Angelo intorno ai candellieri. Vedi *Isai*, XI. 5., XXII. 21.

14. *Il capo di lui, e i capelli eran candidi, ec.* Vedi *Dan.* VII. 9. La canizie significa o la divinità di Cristo, o, come dice s. Agostino, *l'antichità della verità*, viene a dire l' antichità della religione di Cristo, la quale nell' intenzione di Dio precedette il giudaismo; onde in ogni apice della legge ella fu prefigurata, e i giusti del popol di Dio a questa religione appartenevano quanto alla fede, e quanto allo spirito. Vedi s. Agostino *cont. duas ep. Pelag. lib.* 3. *cap.* VI.

E i suoi occhi come fuoco ec. Questi occhi fiammanti indicano o la scienza infinita di Cristo, la quale è luce pe' giusti, e fuoco ardente per gli empi, ovvero l' ira contro de' peccatori.

15. *I piedi di lui simili all' oricalco, ec.* L' oricalco secondo la piu probabile opinione è una sorta di rame piu prezioso dell' ordinario. Dice, che i piedi della persona, che egli vedeva, eran simili all' oricalco non freddo, o liquefatto, ma riscaldato, e biancheggiante, e splendente. I piedi significano l' umanità del Salvatore, la quale nella fornace dei dolori acquistò splendore infinito, e forza per conculcare il demonio, e tutti i nemici del Vangelo.

E la voce di lui come ec. Vedi *Ezech.* XLIII. 2. La voce di lui era grande, e sonora, quale suol essere di una gran massa di acque, che corran con impeto. Questa voce è la predicazione del Vangelo, della quale si fe' udire il suono fino agli ultimi confini del mondo, Ps. 18.

16. *Nella destra sette stelle.* Queste stelle sono i sette Angeli (o sia Vescovi) delle sette Chiese. Queste Chiese, e questi Vescovi delle Chiese li tiene Cristo nella sua destra, segno della protezione, e della amorosa attenzione, onde li custodisce.

Dalla bocca . . . una spada a due tagli. Questa spada è il segnale dell' imminente vendetta, che farà Cristo de' suoi nemici. Altri per essa intendono la parola di Dio *più penetrante di qualunque spada a due tagli*, Hebr. IV. 12.

La faccia di lui come il sole risplende ec. La faccia è l' umanità di Cristo, la quale glorificata risplende come il sole, e tale apparve nella trasfigurazione, *Jo.* VI.

17. *Caddi a' suoi piedi come morto.* La vista di una maestà si grande mi ricolmò di terrore, e caddi, come corpo morto cade.

Ed ei pose la sua destra ec. In atti, ed in parole mi consolò. Vedi *Dan.* VI. 1. 18.

Io sono il primo, e l' ultimo. L' Angelo parlante a nome di Cristo, dice: io sono il primo, e l' ultimo, l' alfa, e l' omega. Il primo (dice s. Ambrogio) perchè per lui tutte le cose; l' ultimo, perchè per lui la risurrezione. Con queste parole provò la divinità di Cristo s. Atanasio contro gli Ariani.

18. *Ho le chiavi della morte, e dell' inferno.* Io son colui che *dà morte, e rende la vita, conduce fino al sepolcro, e indietro richiama*, 1. Reg. II. 6. Tremino gli empi a questa verità, vedendo, come io ho in mano, onde vendicarmi.

20. *Le sette stelle, sono i sette Angeli ec.* I sette Vescovi. E Angeli sono detti i Vescovi, perchè fanno la figura di nunzii di Dio presso del popolo: onde la sollecitudine, la carità, e la purità di quelli debbono imitare: *Facciamo da ambasciatori di Cristo*, diceva uno di questi Angeli, 2. *Cor.* V. 19.

CAPO SECONDO

È comandato a Giovanni di scrivere varie cose alle Chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, e di Tiotira: loda quelli, che non avevono abbracciata la dottrina de' Nicolaiti: altri con minacce invita a penitenza: detesta l' uomo tiepido, e promette il premio a' vincitori.

1. Angelo Ephesi Ecclesiae scribe: haec dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum:

2. Scio opera tua, et laborem, et patientiam tuam, et quia non potes sustinere malos: et tentasti eos, qui se dicunt Apostolos esse, et non sunt: et invenisti eos mendaces:

3. Et patientiam habes, et sustinuisti propter nomen meum, et non defecisti.

4. Sed habeo adversum te, quod caritatem tuam primam reliquisti.

5. Memor esto itaque unde excideris: et age poenitentiam, et prima opera fac: sin autem, venio tibi, et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris.

6. Sed hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum, quae et ego odi.

7. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in paradiso Dei mei.

1. *All' Angelo della Chiesa Efesina scrivi: dice così quegli, che tiene nella sua destra le sette stelle, e cammina in mezzo a' sette candellieri d' oro:*

2. *So le opere tue, e le tue fatiche, e la tua pazienza, e come non puoi sopportare i cattivi: ed hai messo alla prova coloro, che dicon di essere Apostoli, e nol sono: e gli hai trovati bugiardi:*

3. *E se' paziente, ed hai patito pel nome mio, e non cedesti.*

4. *Ma ho contro di te, che hai abbandonata la primiera tua carità.*

5. *Ricordati pertanto, donde tu sii caduto: e fa' penitenza, e opera come prima. Altrimenti vengo a te, e torrò dal suo posto il tuo candelliere, se non farai penitenza.*

6. *Hai però questo di buono, che hai in odio le azioni de' Nicolaiti, le quali io pure ho in odio.*

7. *Chi ha orecchio, oda quel, che lo Spirito dica alle Chiese: al vincente darò a mangiare dell' albero della vita, che è in mezzo al paradiso del mio Dio.*

1. *All' Angelo della Chiesa Efesina.* Al Vescovo di Efeso, il quale secondo la comune opinione doveva essere s. Timoteo lasciato al governo di quella città da s. Paolo. Quello, che a questo, ed agli altri Vescovi scrive qui il nostro Apostolo, debbe intendersi scritto non solo ad essi, ma anche alle loro Chiese, e principalmente al clero di esse; onde i difetti, che a questi Vescovi si rimproverano, sono o de' ministri delle stesse Chiese, o nel corpo stesso de' fedeli. Anzi che per questi Angeli delle sette Chiese nominate dal s. Profeta intender debbansi assolutamente le stesse sette Chiese, fu opinione del celebre Ticonio riferita, e non disapprovata da s. Agostino *de doct. Christ. lib.* III. *cap.* 30. E lo stesso autore avverte, che per le sette Chiese, alle quali scrive Giovanni, intendesi la cattolica Chiesa a motivo della settiforme grazia dello Spirito, ond'ella è dotata. Imperocchè, come osserva s. Agostino *de doctr. Christ. lib.* III. 15., il numero sette è uno di quelli, che egli chiama *legittimi*, perchè di essi maggiore uso si fa nelle divine Scritture, e per lo più a significare un tutto si adoperano; onde come osserva lo stesso santo: chi dice a Dio: *sette volte il giorno ti loderò*, è come se dicesse, *la lode di Dio sarà sempre nella mia bocca.*

Dice così quegli, ec. Maniera di parlare propria de' Profeti: *così dice il Signore*; e qui: *dice così Gesù Cristo.*

2. *Coloro, che dicon di essere Apostoli.* Intende quegli stessi eretici, de' quali è parlato nelle lettere di Giovanni, di Pietro, e di Giuda. Vedi anche quello, che lo stesso Paolo aveva predetto in Efeso intorno a questi falsi apostoli, che dovevan venire ad inquietare la greggia di Cristo, Atti XX. 29. 30.

4. *Hai abbandonata la primiera tua carità.* Questo rimprovero tocca la Chiesa di Efeso, e non la persona di s. Timoteo, come abbiam detto da principio: ma le colpe, e i mancamenti del popolo si attribuiscono al pastore, il quale, per santo che sia, non è esente da tutte le inavvertenze, e da tutte le disattenzioni. Vedesi qui, che nella Chiesa di Efeso era raffreddato il primo fervore.

5. *Ricordati.... donde tu sii caduto.* Ricordati dell' antico tuo zelo.

E torrò dal suo posto il tuo candelliere. Questo candelliere è certamente la Chiesa di Efeso *cap.* I. 20. Dallo stato florido, e tranquillo, in cui si è stata finora la tua Chiesa, privandola della speciale mia protezione permetterò, che sia agitata, e sconvolta dalle eresie, e dalle persecuzioni. Un dotto interprete nota in questo luogo, che Dio minaccia di punire la freddezza, e la tepidezza de' ministri nella maniera, che più conviensi alla loro colpa. Il soverchio amor della pace, e della tranquillità, e i riguardi dell' umana prudenza sono sovente cagione di negligenza, e freddezza nell' adempiere le parti del ministero; quindi talora per giusto gastigo divino la stessa amata tranquillità si perde, e in una furiosa tempesta si trova involto il pastore col popolo, perchè siccome colla vigilanza, e con la giusta severità l'ordine si conserva, e l'ubbidienza negli inferiori; così pel rilassamento, e pella connivenza il turbamento, e la confusione appoco appoco si introduce.

6. *Hai in odio le azioni de' Nicolaiti.* Di questi eretici si è parlato nelle lettere di S. Giovanni, e altrove.

7. *Quel, che lo Spirito dica alle Chiese.* Quel, che lo Spirito di Gesù Cristo fa sapere ai Vescovi, come capi delle Chiese; dalle quali parole apparisce la verità di quello, che abbiamo detto *vers.* 1., che quello, che si dice de' Vescovi, delle loro Chiese si debbe intendere, e come gli avvertimenti dati ad una Chiesa sono a tutte le Chiese comuni a proporzione del bisogno.

Al vincente darò a mangiare ec. A colui, il quale nella spirituale guerra, che hanno i Cristiani contro il demonio, il mondo, e la carne, sarà vincente, darò (dice lo Spirito) l' immortalità, e la beatitudine eterna, la quale nel paradiso di Dio si trova, e si gode. Si allude qui all' albero detto *della vita*, il quale nel paradiso terrestre da

8. Et Angelo Smyrnae Ecclesiae scribe: haec dicit primus, et novissimus, qui fuit mortuus, et vivit:

9. Scio tribulationem tuam, et paupertatem tuam, sed dives es: et blasphemaris ab his, qui se dicunt Judaeos esse, et non sunt, sed sunt synagoga satanae.

10. Nihil horum timeas, quae passurus es. Ecce missurus est diabolus aliquos ex vobis in carcerem, ut tentemini: et habebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.

11. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: qui vicerit, non laedetur a morte secunda.

12. Et Angelo Pergami Ecclesiae scribe: haec dicit, qui habet rhomphaeam utraque parte acutam:

13. Scio ubi habitas, ubi sedes est satanae: et tenes nomen meum, et non negasti fidem meam. Et in diebus illis Antipas testis meus fidelis, qui occisus est apud vos, ubi satanas habitat.

14. Sed habeo adversus te pauca: quia habes illic tenentes doctrinam * Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere, et fornicari: * *Num.* 24. 3., *et* 25. 2.

15. Ita habes et tu tenentes doctrinam Nicolaitarum.

8. *E all' Angelo della Chiesa di Smirne scrivi: così dice colui, che è il primo, e l'ultimo, che fu morto, e vive:*

9. *So la tua tribolazione, e la tua povertà, ma sei ricco: e se' bestemmiato da quelli, che si dican Giudei, e noi sono, ma sono la sinagoga di satana.*

10. *Non ti spaventare d'alcuna delle cose, che sei per patire. Ecco, che il diavolo è per cacciare in prigione alcuni di voi, perchè siate provati: e sarete tribolati per dieci giorni. Sii fedele sino alla morte, e daratti io corona di vita.*

11. *Chi ha orecchio, ascolti quel che lo Spirito dica alle Chiese: chi sarà vincitore, non sarà offeso dalla morte seconda.*

12. *E all'Angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: così dice colui, che tiene la spada a due tagli:*

13. *So, in qual luogo tu abiti, dove satana ha il trono: e ritieni il mio nome; e non hai negata la fede mia. Anche in que' giorni, quando Antipa martire mio fedele fu ucciso tra di voi, dove abita satana.*

14. *Ma ho contro di te alcune poche cose: attesochè hai costì, chi tiene la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a mettere scandalo davanti a' figliuoli d'Israele, perchè mangiassero, e fornicassero:*

15. *Così hai anche tu di quelli, che tengono la dottrina de' Nicolaiti:*

Dio fu piantato, e così detto, perchè dovea conservare la vita, la sanità, e l'immortalità ad Adamo. Alcuni Interpreti per questo legno di vita intendono lo stesso Cristo, vero frutto vitale pell' anima nella divina Eucaristia, la quale è il cibo preparato principalmente per coloro, i quali delle proprie passioni per mezzo della cristiana mortificazione trionfano, nei quali ella accresce mirabilmente il vigore dello spirito, e l'attività per ogni sorta di buone opere.

8. *All' Angelo della Chiesa di Smirne.* Credesi, che questi fosse il gran martire s. Policarpo fatto Vescovo di quella città dagli Apostoli, e particolarmente da s. Giovanni, come racconta Tertulliano.

9. *So la tua tribolazione, e la tua povertà.* Veggo come tu sei tribolato dai nemici della Chiesa, e sei ridotto in gran povertà. Se gli Ebrei convertiti avevan sofferto la perdita de' loro beni a cagion della fede, come scrive s. Paolo, *Hebr.* x. 34., non è difficile a credere, che simil sorte toccasse ad un tal Vescovo, e alla Chiesa di lui. *Ma tu se' ricco* (dice il Signore), ricco di fede, di grazia, di confidenza in Dio.

Se' bestemmiato da quelli, che si dicon Giudei, ec. Sparlano di te, e ti calunniano, e ti infamano coloro, i quali sono Giudei di nome, viene a dire, si danno per grandi zelatori della legge di Mosè, ma nè di Mosè fanno caso, nè della legge, nè temono lo stesso Dio; onde sono da dirsi piuttosto sinagoga del diavolo. Abbiamo avuto più volte occasione di osservare, come le prime persecuzioni della Chiesa vennero da' Giudei, i quali fecer sempre tutto quel, che poterono di peggio contro gli Apostoli, e contro tutti i predicatori del Vangelo. Vedi gli Atti, e l'epistola ai Galati. Allorchè lo stesso s. Policarpo fu condannato ad essere bruciato, gli Ebrei di Smirne furono i più solleciti ad ammassare le legna. Vedi Eusebio *lib.* 4. *cap.* xv.

10. *Il diavolo è per cacciare in prigione ec.* Prima di s. Policarpo diede la vita per Gesù Cristo a Smirne s. Germanico, e varii altri Cristiani, e di questi forse è qui predetta la carcerazione. Vedi Eusebio nello stesso luogo.

Perchè siate provati. Imperocchè *non può diventar un Abele, chi non è esercitato dalla malizia di un Caino.* S. Gregorio *hom.* IX. *in Ezech.*

Sarete tribolati per dieci giorni: Sii fedele ec. Questi dieci giorni posson benissimo intendersi letteralmente, purchè si osservi, che dopo la carcerazione, e i patimenti di questi dieci giorni lo Spirito santo non promette a Policarpo, nè agli altri Cristiani la fine della persecuzione; anzi accenna, come egli avrebbe perduta la vita, dicendo: *sii fedele fino alla morte.*

11. *Non sarà offeso dalla morte seconda.* Viene a dire, dalla morte del peccato, pel quale l'anima è separata dalla sua vita, che è la grazia. La prima morte non offende se non il corpo, la seconda è la perdizione dell'anima, e del corpo, *Matt.* x. 28.

12. *All' Angelo della Chiesa di Pergamo.* Questa era città antichissima, e fioritissima della Troade. Non possiam dire di certo, se s. Carpo, il quale soffrì in quella città il martirio, fosse Vescovo di quella Chiesa in questo tempo. Vedi Eusebio *lib.* 4. *cap.* xv.

13. *Dove satana ha il trono.* Un Greco Interprete dice, che Pergamo più, che tutto il resto dell'Asia era dedita all'idolatria.

Quando Antipa martire mio fedele ec. Di questo santo sappiamo di certo il martirio sofferto da lui nella persecuzione di Domiziano, ma non possiam dire, ch' ei fosse Vescovo di Pergamo, benchè il dicano gli Atti del suo martirio, perchè questi non sono creduti autentici.

14. 15. *Hai costì, chi tiene la dottrina di Balaam, ec.* È noto 'l pessimo consiglio dato da Balaam al re Balac, affine di indurre gli Ebrei all'idolatria per mezzo della impurità. Così (dice lo Spirito santo) hai nella tua Chiesa de' cattivi uomini, i quali cercano di sovvertire i fedeli; e di separarli dalla vera fede allettandoli colla permissione, che danno loro, di sfogare i più brutali appetiti; e questi sono i Nicolaiti.

16. Similiter poenitentiam age: si quo minus, veniam tibi cito, et pugnabo cum illis in gladio oris mei.

16. *Fa' parimente penitenza: altrimenti verrò tosto a te, e combatterò con essi colla spada della mia bocca.*

17. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis: vincenti dabo manna absconditum, et dabo illi calculum candidum: et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit.

17. *Chi ha orecchio, odo quel che dica lo Spirito alle Chiese: a chi sarà vincitore, darò la manna nascosta, e darogli un sassolino bianco: e nel sassolino scritto un nome nuovo non saputo da nissuno, fuorchè da chi lo riceve.*

18. Et Angelo Thyatirae Ecclesiae scribe: haec dicit Filius Dei, qui habet oculos tamquam flammam ignis, et pedes eius similes aurichalco:

18. *E all' Angelo della Chiesa di Tiatira scrivi: così dice il Figliuolo di Dio, che ha gli occhi come fuoco fiammante, e i piedi del quale sono simili all' oricalco:*

19. Novi opera tua, et fidem, et caritatem tuam, et ministerium, et patientiam tuam, et opera tua novissima plura prioribus.

19. *So le opere tue, e la fede, e la carità, e i servigi, e la pazienza, e le ultime opere tue in maggior numero, che le prime.*

20. Sed habeo adversus te pauca: quia permittis mulierem Jezabel, quae se dicit propheten, docere, et seducere servos meos, fornicari, et manducare de idolothytis.

20. *Ma ho contro di te poche cose: attesochè permetti alla donna Jezabele, che dice d' essere profetessa, d' insegnare, e sedurre i miei servi, perchè cadano in fornicazione, e mangino cose immolate agli idoli.*

21. Et dedi illi tempus, ut poenitentiam ageret: et non vult poenitere a fornicatione sua.

21. *E ho dato a lei tempo di far penitenza: e non vuol far penitenza della sua fornicazione.*

22. Ecce mittam eam in lectum: et qui moechantur cum ea, in tribulatione maxima erunt, nisi poenitentiam ab operibus suis egerint:

22. *Ecco, che io la stenderò in un letto: e quelli, che fanno con essa adulterio, saranno in grandissima tribolazione, se non faran penitenza dell' opere loro:*

23. Et filios eius interficiam in morte, et scient omnes Ecclesiae, * quia ego sum scrutans renes, et corda: et dabo unicuique vestrum secundum opera sua. Vobis autem dico,

23. *E i figliuoli di lei ucciderò colla morte, e le Chiese tutte sapranno, che io sono scrutatore degli affetti del cuore: e darò a ciascheduno di voi secondo le sue azioni. E a voi io dico,*

* 1. *Reg.* 16. 7. *Ps.* 7. 10. *Jerem.* 11. 20., *et* 17. 10.

24. Et ceteris, qui Thyatirae estis: quicumque non habent doctrinam hanc, et qui non cognoverunt altitudines satanae, quemadmodum dicunt, non mittam super vos aliud pondus:

24. *E a tutti gli altri, che siete in Tiatira: quanti sono alieni da tal dottrina, e non hanno approvato le profondità, come le chiaman, di satana, non porrò sopra di voi altro peso:*

16. *Fa' parimente penitenza: altrimenti verrò tosto a te, e combatterò con essi ec.* Dico a te, come al Vescovo di Efeso: fa' penitenza, scuoti da te ogni timore, guardati di essere negligente; se non farai così e non procurerai la conversione di costoro, io gli sterminerò con quella spada vendicatrice, che io porto nella mia bocca. Salva adunque quelli, che vorran convertirsi, reprimi gli ostinati, e impedisci, che la sana parte non infettino del gregge.

17. *Darò la manna nascosta, e darogli un sassolino ec.* Della manna, che piovve già nel deserto, dicono gli Ebrei, ch'ella era involta di sotto, e di sopra da una rugiada congelata; ed a ciò allude s. Giovanni parlando di quest'altra manna, della quale il sapore, e gli effetti non possono nè comprendersi, nè immaginarsi, se non da chi è degno di gustarla. Or per questa manna s' intendono le consolazioni spirituali, i doni dello Spirito santo; a particolarmente la partecipazione del corpo, e del sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Questa manna si dà a gustarsi a coloro, i quali delle concupiscenze della carne, e delle loro passioni riportan vittoria. Il sassolino bianco era segno di vittoria, e di felicità, perchè davasi questo ai vincitori nei giuochi pubblici, e parimente con sassolino bianco notavansi i giorni di allegrezza, e di felicità. In questo sassolino bianco dice Dio, che sarà scritto un nome nuovo, e questo sarà il nome di figliuolo, e di erede di Dio. Il valore, il pregio, la grandezza di tal nome non è conosciuta se non da coloro, i quali son fatti degni di riceverlo, perchè questi soli sono capaci di intendere, quali siano le ricchezze, e la gloria della eredità di Dio riserbata pe' santi.

18. *All' Angelo della Chiesa di Tiatira.* Città della Misia, o della Lidia, come posta ai confini di queste due provincie.

20. *Permetti alla donna Jezabele, ec.* Intende di qualche donna potente, la quale spacciandosi per profetessa, e predicando le massime de' Nicolaiti, la eresia di questi andava propagando, come Jezabele il culto di Baal. I Nicolaiti credevan lecite le azioni più infami, e niuno scrupolo si facevano di mangiar delle cose immolate agli idoli.

22. *La stenderò in un letto: e quelli, ec.* Con tormentose malattie gastigherò e lei, e i suoi stolti amatori.

23. *Sapranno, che io sono scrutatore ec.* Questa donna dovea nascondere con molta arte, e con ipocrisia finissima le sue scelleratezze, ed impurità.

24. *Non hanno approvato le profondità, ec.* Gli eretici di Tiatira, e l' empia Jezabele dovean chiamare col nome di *profondità* le loro scellerate dottrine, com' è stato sempre costume degli eretici di coprire sotto i più pomposi nomi la temerità della loro separazione dalla Chiesa. S. Giovanni per ischerno dice, che le profondità di quegli eretici erano profondità di Satana.

Non porrò sopra di voi altro peso. Maniera di parlare

25. Tamen id, quod habetis, tenete, donec veniam.

26. Et qui vicerit, et custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes,

27. Et reget eas in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringentur,

28. Sicut et ego accepi a Patre meo: et dabo illi stellam matutinam.

29. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

25. *Ritenete però quello; che avete, sino a tanto ch' io venga.*

26. *E chi sarà vincitore, e praticherà sino alla fine l' opere mie, darogli potestà sopra le nazioni,*

27. *E governeralle con verga di ferro, e saranno stritolate come vasi di terra,*

28. *Come anch' io ottenni dal Padre mio: e darò a lui la stella del mattino.*

29. *Chi ha orecchio, oda quello, che lo Spirito dica alle Chiese.*

propria de' Profeti. Non manderò sopra di voi altre tribolazioni, perche avete vinti gli errori, e disprezzati gli allettamenti di quella pessima donna.

25. *Ritenete però quello, che avete.* Viene a dire la vera fede e la perseveranza nel bene.

26, 27. *Darogli podestà sopra le nazioni, ec.* Giudicherà insieme con me le nazioni nel giorno estremo, e tutti coloro, che saranno stati ribelli al Vangelo ei li tratterà con rigore, li condannerà ad essere spezzati qual vasi di fragil creta. Questa podestà avrà egli da me, com'io la ho ricevuta dal Padre mio. Vedi *ps.* II. 9., *Sap.* III. 8., *Matth.* XIX. 28.

28. *E darò a lui la stella del mattino.* Nel capo XXII. 16. dice Cristo di sè: *io sono la stella splendida, e mattutina.* Promette egli adunque se stesso, e la partecipazione, e comunione della sua gloria ai vincitori; e siccome di questa gloria non arriveranno al possesso i santi se non dopo la notte, e dopo le tenebre della vita presente, perciò dice qui, che si darà loro come stella del mattino annunziatrice di un giorno, a cui non succederà notte giammai.

CAPO TERZO

È ordinato a Giovanni di scrivere alle Chiese di Sardi, di Filadelfia, e di Laodicea: minaccia gli erranti, e gli esorta a penitenza; altri loda, e promette il premio a chi vincerà: dice, che Dio batte alla porta per entrare nella casa di colui, che aprirà.

1. Et Angelo Ecclesiae Sardis scribe: haec dicit, qui habet septem Spiritus Dei, et septem stellas: scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, et mortuus es.

2. Esto vigilans, et confirma cetera, quae moritura erant. Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo.

3. In mente ergo habe, qualiter acceperis, et audieris, et serva, et poenitentiam age. Si ergo non vigilaveris, * veniam ad te tamquam fur, et nescies, qua hora veniam ad te.

* *Thess.* 5. 2.; 2. *Pet.* 3. 10. *Inf.* 16. 15.

4. Sed habes pauca nomina in Sardis, qui non inquinaverunt vestimenta sua: et ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt.

5. Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen eius de libro vitae,

1. *E all' Angelo della Chiesa di Sardi scrivi: così dice quegli, che ha i sette Spiriti di Dio, e le sette stelle: mi sono note le opere tue, e come hai nome di vivo, e se' morto.*

2. *Sii vigilante, e ristora il resto, che stavano per morire. Imperocchè non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio.*

3. *Abbi adunque in memoria quel che ricevesti, e udisti, e osservalo, e fa' penitenza. Che se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai, in qual' ora verrò a te.*

4. *Hai però in Sardi alcune poche persone, le quali non hanno macchiate le vesti loro: e verranno con me vestiti di bianco, perchè ne sono degni.*

5. *Chi sarà vincitore, sarà così rivestito di bianche vesti, nè cancellerò il nome di*

1. *Della Chiesa di Sardi.* Città capitale della Lidia. *Che ha i sette Spiriti di Dio, ec.* cap. I. 4. 16. 20.

Hai nome di vivo, e se' morto. So lo stato tuo riguardo all' anima; agli occhi degli uomini tu sembri vivo, a' miei se' morto: tanto sono diversi da quelli degli uomini i giudizi di Dio, e tanto è vero, che quello, che è grande nel concetto de' mortali, è abominazione dinanzi a Dio!

2. *Sii vigilante, e ristora il resto, che stavano ec.* Veglia sopra te stesso, per conoscere i tuoi mancamenti; veglia sopra il tuo gregge, e ristora, e conferma nella fede gli altri, i quali per la tua negligenza erano anch' essi vicini a perire. Le opere tue non sono perfette, o sia meritorie, perchè vuote dello spirito di carità.

3. *Abbi adunque in memoria quel, che ricevesti, ec.* Ricordati della dottrina, e degli insegnamenti ricevuti da quelli, da' quali apparasti il Vangelo, e le regole della vita Cristiana.

4. *Non hanno macchiate le vesti loro.* Hanno conservata la innocenza ricevuta insieme con la veste candida nel battesimo; e perciò verran meco vestiti della veste bianca della immortalità, e della gloria. Il color bianco nelle vesti era pe' giorni di festa, e di allegrezza.

5. *Nè cancellerò il nome di lui dal libro della vita ec.* Tutti i Cristiani sono scritti nel libro della vita, allorchè nel santo battesimo sono giustificati, e santificati; ma possono essere ancora dal libro stesso cancellati, quando non siano perseveranti. Non saran cancellati quelli a' quali avrà dato Dio il dono della perseveranza: *chi sarà vincitore ec.*

et confitebor nomen eius coram Patre meo, et coram Angelis eius.

6. Qui habet aurem, audiat, quid Spiritus dicat Ecclesiis.

7. Et Angelo Philadelphiae Ecclesiae scribe: haec dicit sanctus, et verus, * qui habet clavem † David: qui aperit, et nemo claudit, claudit, et nemo aperit: * *Isai.* 22. 22. † *Job*, 12. 14.

8. Scio opera tua. Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere: quia modicam habes virtutem, et servasti verbum meum, et non negasti nomen meum.

9. Ecce dabo de synagoga satanae, qui dicunt se Judaeos esse, et non sunt, sed mentiuntur: ecce faciam illos, ut veniant, et adorent ante pedes tuos: et scient, quia ego dilexi te:

10. Quoniam servasti verbum patientiae meae, et ego servabo te ab hora tentationis, quae ventura est in orbem universum tentare habitantes in terra.

11. Ecce venio cito: tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.

12. Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei: et foras non egredietur amplius: et scribam super eum nomen Dei mei, et nomen civitatis Dei mei novae Jerusalem, quae descendit de coelo a Deo meo, et nomen meum novum.

lui dal libro della vita, e confesserò il nome di lui dinanzi al Padre mio, e dinanzi a' suoi Angeli.

6. *Chi ha orecchio, oda quello, che dica lo Spirito alle Chiese.*

7. *E all' Angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: così dice il santo, e il verace, che ha la chiave di David: che apre, e nissuno chiude, che chiude e nissuno apre:*

8. *Mi sono note le opere tue. Ecco, che io ti ho messo davanti una porta aperta, la quale nissuno può chiudere: perchè hai poco di virtù, ed hai osservata la mia parola, e non hai negato il mio nome.*

9. *Ecco, che io darò della sinagoga di satana quei, che dicono d'esser Giudei, e nol sono, ma dicono il falso: ecco, che io farò sì, che vengano, e si incurvino dinanzi ai tuoi piedi: e conosceranno, come io ti ho amato.*

10. *Dapoichè hai osservato il precetto della mia pazienza, io ancora ti salverò dall'ora della tentazione, la quale sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra.*

11. *Ecco, che io vengo speditamente: conserva quello, che hai, affinchè nissuno prenda la tua corona.*

12. *Chi sarà vincitore, farollo colonna del tempio del mio Dio, e non ne uscirà più fuora: e sopra di lui scriverò il nome del mio Dio, e il nome della città del mio Dio (della nuova Gerusalemme, la qual discende dal cielo dal mio Dio) e il nuovo mio nome.*

Confesserò il nome di lui ec. Lo riconoscerò per mio vero servo, e come tale lo onorerò. Vedi *s. Matt.* x. 32. 33.

7. *Della Chiesa di Filadelfia.* Città della Frigia, altre volte della Misia, o della Lidia.

Il santo, e il verace, che ha la chiave ec. Nuova descrizione di Cristo. Egli è il santo per eccellenza, l'autore di ogni santità. Egli verace, o sia la stessa verità. Egli ha la chiave della casa di David, cioè della Chiesa, ed anche del cielo. Niuno chiude la porta a quelli, a' quali egli la apre, e niuno la apre a quelli, a' quali egli la chiude. Così viene a dimostrarsi l'assoluta potestà che ha Cristo nella Chiesa, che è la casa di lui. Vedi *Isai.* xxii. 22. E nella Chiesa, e nel cielo non entrera alcuno, se Cristo a quello non apre, e vi entreranno tutti coloro, a' quali egli aprirà. Queste chiavi, cioè questa potestà tutta celeste, che Cristo ha nella Chiesa, l'ha egli posta nelle mani de' suoi ministri, i quali a nome di lui la esercitano sciogliendo, e legando.

8. *Io ti ho messo davanti una porta aperta . . . perchè hai poco di virtù, ec.* Perchè, quanto a te, tu se' infermo, e debole, supplisco io con la mia potenza, e ti apro davanti una gran porta a convertire, e introdurre nella mia Chiesa molti e degli Ebrei, e de' Gentili; e questo io fo per te a motivo, che hai mantenuta la fede mia, e non ti se' vergognato del nome mio. Da questo intendiamo, che questo vescovo avea renduta testimonianza pubblica a Gesù Cristo dinanzi ai tribunali.

9. *Ecco, che io darò della sinagoga di satana ec.* Io convertirò e farò al pastoral tuo governo soggetti molti di quelli, che falsamente si nomano Giudei, ma sono la sinagoga di Satana.

10. *Hai osservato il precetto della mia pazienza, ec.* Hai ad esempio di me stesso mantenuta costantemente la pazienza nella tribolazione; per questo ti salverò dalla tentazione. È molto probabile, che sia qui predetta la persecuzione, che fu sotto Traiano, intorno alla quale veggasi Eusebio *lib.* III. 32. 33. Ella diede alla Chiesa un numero grande di martiri. Dio promette, che in ricompensa della virtù del vescovo non sarà la Chiesa di Filadelfia esposta a questa persecuzione.

11. *Ecco, che io vengo ec.* Sembra, che annunzi a questo vescovo la vicina sua morte. Quindi gli dice: conserva quello che hai, viene a dire, la carità, affinchè tu non venga a cadere, e la corona della gloria (che è tua, se perseveri) sia data ad un altro.

12. *Farollo colonna del tempio ec.* Colui, che starà saldo nella virtù, e vincerà tutte le tentazioni, sarà come una colonna della casa, cioè della Chiesa di Dio in terra, e sarà grande, e glorioso anche nel cielo. Allude alle due colonne del tempio di Gerusalemme, 3. *Reg.* vii. Ei non uscirà più fuora della Chiesa, perchè mediante il dono della perseveranza sarà confermato nella fede, e nella virtù, onde quasi immobil colonna non potrà essere smosso; ovvero: io metterò in fermo, e immutabil possesso della eterna felicità, e non potrà esser tolto giammai da quel posto di onore, che io darogli nella città dei santi.

E sopra di lui scriverò il nome ec. Sopra le colonne, le quali si erigevano in onore dei vincitori, solevano scriversi i titoli loro, e i loro nomi. Qui dice Cristo, che sopra questa colonna ei scriverà il nome del Padre suo, di cui questo vincitore è figliuolo per adozione; e vi scriverà il nome della celeste Gerusalemme, della quale lo stesso vincitore è cittadino;

13. Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.

14. Et Angelo Laodiciae Ecclesiae scribe: * haec dicit amen, testis fidelis, et verus, qui est principium creaturae Dei. * *Joan.* 14. 6.

15. Scio opera tua: quia neque frigidus es, neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus:

16. Sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo:

17. Quia dicis: quod dives sum, et locupletatus, et nullius egeo: et nescis, quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et caecus, et nudus.

18. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum, ut locuples fias, et vestimentis albis induaris, et non appareat confusio nuditatis tuae, et collyrio inunge oculos tuos, ut videas.

19. * Ego, quos amo, arguo, et castigo. Æmulare ergo, et poenitentiam age.
* *Prov.* 3. 12. *Hebr.* 12. 6.

20. Ecce sto ad ostium, et pulso: si quis

13. *E chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito dica alle Chiese.*

14. *E all'Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: così dice l'amen, il testimone fedele, e verace, il principio delle cose da Dio create.*

15. *Mi sono note le opere tue: come non sei nè freddo, nè caloroso: di grazia fossi tu o freddo, o caloroso:*

16. *Ma perchè sei tiepido, e nè freddo, nè caloroso, comincerò a vomitarti dalla mia bocca.*

17. *Imperocchè vai dicendo: son ricco, e dovizioso, e non mi manca niente: e non sai, che tu sei meschino, e miserabile, e povero, e cieco, e ignudo.*

18. *Ti consiglio a comperare da me l'oro passato, e provato nel fuoco, onde ti facci ricco, e a rivestirti delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità, e ungi gli occhi tuoi con unguento per vederci.*

19. *Io quelli, che amo, li riprendo, e li gastigo. Abbi adunque zelo, e fa' penitenza.*

20. *Ecco, che io sto alla porta, e picchio:*

e il nome nuovo del medesimo Cristo, che è il nome di Gesù, o sia Salvatore, affinchè apparisca, come per Gesù le sue vittorie, ed ogni bene ha ottenuto il vincitore. Tre volte in questo versetto ripete Cristo il nome del suo Dio, viene a dire del celeste suo Padre, per significare l'estrema riverenza, ed amore, che egli porta al Padre a motivo de' benefizi immensi conferiti dallo stesso suo Padre a lui in quanto uomo, e per mezzo di lui a' suoi fedeli.

14. *Della Chiesa di Laodicea.* Città della Lidia sul fiume Lico. Vedi l'epistola ai Coloss. II. 1. 4. ec.

Così dice l'amen, . . . il principio delle cose ec. Colui che è la verità per essenza; colui, che è il primo martire, o sia testimone della verità; colui, che è il principio di tutte le cose create, le quali *per lui furon fatte, e nulla cosa fu fatta senza di lui.* Egli è però in modo particolare *principio della nuova creatura*, viene a dire degli uomini da lui riparati, e redenti con la sua morte. Vedi *Gal.* VI. 15. *Ephes.* VI. 10. *Coloss.* III. 10.

15, 16. *Non sei nè freddo, nè caloroso: di grazia ec.* Tiepido chiamasi colui, il quale sta ondeggiando tralla virtù, ed il vizio; vorrebbe vivere santamente, e fuggir i peccati; ma non si risolve a combattere generosamente, e teme la fatica della virtù. Questo stato è sommamente pericoloso, perchè dice Cassiano; *degli uomini freddi, e carnali . . . . ne abbiam frequentemente veduti giungere al fervore dello spirito; de' tiepidi non ne abbiamo veduti.*, Coll. 4. cap. XIX. Or Dio, che è fuoco ardente, odia la tiepidezza particolarmente ne' suoi ministri, e in tutte le persone, che a lui per special maniera son consagrate, e unendosi insieme quindi la negghienza dell'anima tiepida, e la falsa tranquillità, in cui ella vive; quindi la sottrazione delle speciali grazie, che Dio niega a quest'anima, che è sì poco sollecita di meritarle, agevol cosa si è, che da tal sonnolenza in un mortale letargo trabocchi; che è quello, che vuol significare Gesù Cristo, dicendo: *di grazia fossi tu freddo, o caloroso;* non che lo stato di freddezza peggior non sia, assolutamente parlando, dello stato d'un'anima tiepida, ma con minor difficoltà si alza talor dal suo fango un'anima peccatrice, che un'anima tiepida dal suo torpore. E a questo si aggiunga, che lo stato di tiepidezza può talvolta essere anche peggiore in se stesso, che l'assoluta freddezza, a motivo della vanità, e della falsa fidanza, onde sia accompagnato, come lo era in questo vescovo.

Comincerò a vomitarti ec. Il greco: *sto per vomitarti.* Non differirò il tuo gastigo, ti rigetterò da me e perirai.

17. *Vai dicendo: son ricco, ec.* Questi vantamenti sono ordinariamente propri dell'anime tiepide, le quali siccome dalle cose più gravi, per quanto pare ad esse, si astengono, una grande idea si formano della loro virtù, perchè non col Vangelo, nè colla dottrina, e coll'esempio de' santi si paragonano, ma coi mondani. I veri giusti vivamente persuasi della propria miseria, e dell'infinito bisogno, che hanno dell'aiuto divino, operano nel timore, e tremore la loro salute.

Non sai, che tu sei meschino, ec. Tu se' meschino, e miserabile, perchè se' povero, e cieco, e ignudo. *Povero* (dice s. Gregorio), *perchè non ha le ricchezze della virtù; cieco, perchè neppur conosce la povertà, in cui si ritrova; ignudo, perchè ha perduto la prima stola, e quel che è peggio, neppur sa d'averla perduta*, Moral. XXXIV. 3.

18. *Ti consiglio a comperare da me l'oro passato, ec.* Ti consiglio a comprare da me la carità accesa, e purgata dall'ipocrisia, e da ogni mescolamento di passione terrena. Quest'oro si compera col buon desiderio; imperocchè, come dice il Nazianzeno, Orat. in s. Baptisma, *questo bene ti è proposto da comperarsi al solo prezzo della volontà; la brama stessa la tiene Dio in un luogo di prezzo grande: egli ha sete, che si abbia sete di lui, e dà da bere a chi di bere desidera.* Si allude qui al luogo di Isaia LV. 1.

A rivestirti delle vesti bianche, ec. Queste vesti sono l'innocenza, la purità della vita, le buone opere.

E ungi gli occhi tuoi con unguento ec. Quest'unguento da occhi è l'umiltà, la quale fa manifesti all'uomo i suoi mali, e il bisogno dell'aiuto divino, e la necessità di meritarsi questo aiuto per mezzo di una vita santa, e fervente.

19. *Io quelli che amo, li riprendo, ec.* Diciamo con Tertulliano *de patientia* cap. II.: *beato quel servo, all'emendazione del quale è tutto intento il padrone, e col quale si degna egli di adirarsi.*

20. *Ecco, che io sto alla porta, e picchio.* Dio ci previene colla immensa sua carità, e misericordia, e picchia alla porta del nostro cuore per risvegliarci dal sonno della negligenza, ovver del peccato.

audierit vocem meam, et aperuerit mihi ianuam, intrabo ad illum, et caenabo cum illo, et ipse mecum.

21. Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo: sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno eius.

22. Qui habet aurem, audiat, quid Spiritus dicat Ecclesiis.

chi udirà la mia voce, e aprirammi la porta, entrerò da lui, e cenerò con lui, ed egli con me.

21. *Chi sarà vincitore darogli di sedere con me nel mio trono: come io ancora fui vincitore, e sedei col Padre mio nel suo trono.*

22. *Chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito dica alle Chiese.*

Chi udirà . . . e aprirammi ec. L'uomo può sempre o acconsentire, o non acconsentire, resistere, o non resistere alla grazia; ma da se stesso, e colle sole forze della natura non può giungere a fare alcun bene utile per la salute, senza il soccorso della grazia celeste. Vedi il Concilio di Trento, *sess.* 6. *Cap.* V. VI.

E cenerò con lui, ed egli con me. Tratterò familiarmente con lui, sarò a lui ospite amico. Ecco fino a qual segno ami Dio, ed apprezzi la corrispondenza dell'uomo.

21. *Darogli di sedere con me nel mio trono: come io ec.* Lo metterò a parte del celeste mio regno, che (come tutti gli altri distintivi di onore, ne' quali ha qui Gesù Cristo adombrata l'eterna felicità) non è serbato se non pe' vincitori, viene a dire, per coloro, i quali le cupidità e le passioni vinceranno per mezzo della mortificazione di Gesù Cristo, per coloro, che trionferanno del mondo, e di tutto quello, che il mondo o teme, od ama. Gesù Cristo dice, che in questa vittoria egli ci ha preceduti, nè solo questo, ma precedendoci ci ha anche meritata la grazia necessaria per conseguirla. Egli non entrò nella gloria sua se non per la via de' patimenti; e questa via a noi egli addita, affinchè vincitori arriviamo a sedere in trono con lui nel suo regno.

CAPO QUARTO

Aperta in cielo una porta, vede uno sedente nel trono, e intorno a questo trono ventiquattro seniori a sedere, e quattro animali (i quali egli descrive) che insieme coi ventiquattro seniori glorificavano colui, che siede sul trono.

1. Post haec vidi: et ecce ostium apertum in coelo: et vox prima, quam audivi tamquam tubae loquentis mecum, dicens: ascende huc, et ostendam tibi, quae oportet fieri post haec.

2. Et statim fui in spiritu: et ecce sedes posita erat in coelo, et supra sedem sedens:

3. Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis iaspidis, et sardinis: et iris erat in circuitu sedis, similis visioni smaragdinae.

4. Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor, et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureae.

1. *Dopo di ciò guardai: ed ecco una porta nel cielo aperta: e la prima voce, che udii, come di tromba, che meco parlava, dicendo: sali qua, e farotti vedere le cose, che debbon accadere in appresso.*

2. *E subito fui rapito in ispirito: ed ecco, che un trono era alzato nel cielo, e sopra del trono uno stava a sedere.*

3. *E quegli, che stava a sedere, era all'aspetto simile alla pietra Iaspide, e alla Sardia: e intorno al trono era un' iride, simile, a vedersi, allo smeraldo.*

4. *E intorno al trono ventiquattro sedie: e sopra le sedie ventiquattro seniori sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro.*

1. *Ecco una porta nel cielo aperta: ec.* Questa porta fu aperta, affinchè potesse il nostro Profeta veder le cose, che in appresso descrive. Giovanni adunque chiamato da una gran voce simile al suono di una tromba salì con la mente, e con lo spirito al cielo, dove vide i combattimenti, che dovea soffrire, e vincer la Chiesa di Gesù Cristo sino alla fine del mondo, prima che riunita tutta nel cielo, l'eterno inno di laude canti al suo celeste liberatore.

2. *Un trono era alzato nel cielo, e sopra del trono ec.* Questo trono è simile a quello veduto da Isaia, *cap.* VI., e da Ezechiele, *cap.* I. Su questo trono era Dio.

3. *Era all'aspetto simile alla pietra Iaspide, e alla Sardia.* L'Iaspide è di colore verdognolo, la Sardia è rossa. Dalla faccia del Signore usciva uno splendore simile a quello di queste due pietre preziose. L'Iaspide assai lucente (come dice Plinio *lib.* XXX. VII. 8.) e durissima pietra, significa lo splendore e la immensa bellezza della divinità sempre verde, e immutabile. La Sardia di color di sangue acceso indica la giustizia, e i terrori delle divine vendette contro degli empi persecutori della Chiesa (*And. Ar.*)

E intorno al trono era un' iride, ec. Quest'iride, che circonda il trono di Dio, significa la misericordia, come ella fu a tempo di Noè il segnale della riconciliazione di Dio con gli uomini. Il colore, che dominava in quest'iride, era il verde, quale è lo smeraldo: con che adombravasi, che questa misericordia non invecchia, ma è sempre nuova.

4. *Ventiquattro seniori ec.* Per questi seniori si intendono i primari santi del vecchio, e del nuovo Testamento, viene a dire, i dodici Apostoli, ponendo Paolo in luogo di Giovanni tuttor vivente, e con questi, dodici antichi patriarchi, e profeti, come sarebbero Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Samuele, Davidde, Isaia, Geremia, Ezechiello, Daniele. Sono vestiti di bianco, come essendo in continua festa, ed hanno la corona come Regi, e come illustri vincitori, *Haym. Mel. Riber.* Anche in questo si allude ai ventiquattro capi, e principi delle famiglie sacerdotali, ed alle ventiquat-

5. Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua: et septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei.

6. Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo: et in medio sedis, et in circuitu sedis, quatuor animalia plena oculis ante, et retro.

7. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti.

8. Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas; et in circuitu, et intus plena sunt oculis: et requiem non habebant die ac nocte, dicentia: * sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est. * *Isai.* 6. 3.

9. Et cum darent illa animalia gloriam, et honorem, et benedictionem sedenti super thronum, viventi in secula seculorum,

10. Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, et adorabant viventem in secula seculorum, et mittebant coronas suas ante thronum dicentes:

5. *E dal trono partivano folgori, e voci, e tuoni: e dinanzi al trono sette lampane accese, le quali sono i sette spiriti di Dio.*

6. *E in faccia al trono come un mare di vetro somigliante al cristallo: e in mezzo al trono, e all'intorno al trono, quattro animali pieni d'occhi davanti, e di dietro.*

7. *E il primo animale somigliante al leone, e il secondo animale simile a vitello, e il terzo animale avente la faccia come d'uomo ed il quarto animale simile ad aquila volante.*

8. *E i quattro animali avean ciascheduno sei ale: e all' intorno, e di dentro son pieni d'occhi: e di dì, e di notte, senza darsi posa, dicona: santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente, il quale era, il quale è, e il quale verrà.*

9. *E mentre quegli animali davano gloria, e onore, e rendimenti di grazie a lui, che sedeva sul trono, che vive ne' secoli de' secoli,*

10. *Prostravansi i ventiquattro seniori dinanzi a lui, che siede nel trono, e lui adoravano, che vive ne' secoli de' secoli, e gittavano le loro corone dinanzi al trono, dicendo:*

tro classi de' Leviti, le quali servivano ognuna al suo turno nel tempio.

5. *E dal trono partivano folgori, e voci, e tuoni.* Questi sono tutti simboli della potenza, della maestà, e grandezza di Dio, come si vide nel Sina, quando diede Dio la legge a Mosè, *Exod.* XIX. 16.; ma significano ancora in questo luogo l'ira di Dio, la quale si farà massimamente vedere alla fine del mondo.

E dinanzi al trono sette lampane accese, le quali sono ec. Allude ai sette lumi del candeliere del tabernacolo di Mosè, e del tempio di Salomone, il qual tabernacolo, ed il qual tempio eran figura del cielo. Queste lampane indicavano i sette spiriti ministri principali, ed esecutori dei voleri di Dio, i sette Arcangeli, a' quali è imposta la special cura della Chiesa.

6. *E in faccia al trono come un mare di vetro ec.* Questo mare trasparente, e diafano, come il vetro, significa il cielo empireo sede di Dio, e degli Angeli, e de' beati. Alcuni credono, che si alluda a que' grandi vasi di acqua, che eran nel tempio, e particolarmente a quello, che era detto *il mare di Salomone.*

E in mezzo al trono, e d'intorno al trono, quattro animali ec. In mezzo allo spazio, dove era il trono, e d'intorno al trono stavano questi quattro animali, che erano tutti occhi. Alcuni credono, che questi quattro animali stando ai quattro angoli del trono, lo sostenessero, come i quattro cherubini, i quali portavano il cocchio del Signore in Ezechiele I. 4.

7. *Il primo animale somigliante al leone, ec.* Secondo alcuni Interpreti questo leone avea e capo, e petto, e chioma, e piedi di leone, e così degli altri animali. Altri credono, che ognuno di questi fosse un composto di differenti figure, con questo però, che la più spiccata fosse quella, onde ciascuno di questi prendeva il nome. Vedi il libro dell' Esodo cap. XVI.

La comune degli Interpreti con s. Atanasio, Ireneo, Agostino, per questi quattro animali intendono i quattro evangelisti; ma non convengono nell'assegnare la ragione di somiglianza tra questi nostri sagri scrittori, e gli stessi animali. Mi sembra assai plausibile l'opinion di coloro, i quali questa somiglianza prendono dai titoli, o sia dal cominciamento de' loro vangeli; onde dicono, che s. Matteo è raffigurato nell' *uomo*, perchè l'umana natività di Cristo prende a descrivere, dicendo: *libro della generazione di Gesù Cristo;* s. Marco nel *leone*, perchè dalla predicazione di Giovanni diede principio alla sua storia con quelle parole: *voce di un, che grida nel deserto;* S. Luca nel *vitello*, animale attissimo a significare il sacerdozio, perchè dalla visione di Zaccaria esercitante nel tempio le funzioni del suo ministero si fe' strada al racconto delle geste di Cristo; s. Giovanni nell' *aquila* per ragione dell'altissimo suo esordio: *Nel principio era il Verbo ec.*

8. *Avean ciascheduna sei ale: e all' intorno e di dentro son pieni d'occhi.* Vedi Isaia VI. 2. Il greco: *Avevano sei ale all' intorno* (viene a dire, dall' uno, e dall' altro lato), *e dentro son pieni d'occhi*; la qual lezione è più chiara, e facilmente può essere stato da' copisti intruso quell' et superfluo.

Le ale possono significare o la elevazione della mente de' sagri evangelisti all' intelligenza de' misteri del Salvatore, ovvero la celerità dei progressi della predicazione evangelica. Gli occhi dinotano la luce celeste, onde questi santi scrittori furon da Dio illustrati a conoscere tutti i misteri e della vecchia, e della nuova alleanza; la qual cosa è significata dall' essere questi occhi posti e davanti, e di dietro. Nondimeno può tenersi la lezione della Volgata, la quale può significare: *e fuori e dentro son pieni d'occhi;* anzi assolutamente mi sembra da preferir la Volgata, la quale aggiunge al vers. 6., perchè laddove ivi si dice, che questi animali son pieni d'occhi dinanzi, e di dietro, qui si aggiunge, che questi occhi non gli hanno solamente al di fuori, ma anche al di dentro; con che viene a significarsi la interiore assistenza dello Spirito, e la divinità, che dentro move i divini scrittori dell' Evangelio.

Santo, santo, santo ec. Colla trina repetizione lodano la santissima Trinità. Così pure in Isaia VI. 3.

10. *Gittavono le loro corone dinanzi al trono, ec.* Significando, come delle loro vittorie, e del regno ottenuto nel cielo, sono debitori alla misericordia di Dio. Ossersivi a questo passo la umiltà, e la venerazione di questi santi verso l' Altissimo. Si prostrano dinanzi a lui, lo adorano profondamente, depongono a' piedi di lui le loro corone; tutta la lor dignità hanno per un niente dinanzi a colui, che solo è grande, e solo potente; a lui tutto

11. Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam, et honorem, et virtutem: quia tu creasti omnia, et propter voluntatem tuam erant, et creata sunt.

11. *Degno se' tu, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la virtù, attesochè tu creasti le cose tutte, e per volere tuo elle sussistono, e furon create.*

attribuiscono quello, che sono, e quello, che han meritato: tutto quello, che hanno di virtu e di gloria, a lui con eterni incessabili ringraziamenti offeriscono.

11. *Degno se' tu, Signore Dio nostro, di ricevere ec.* A te solo appartiene la gloria, la lode, la potenza infinita come a Creatore, e conservatore di tutte le cose.

CAPO QUINTO

Mentre Giovanni piangeva, perchè nissuno poteva aprire il libro chiuso a sette sigilli, l'Agnello prima ucciso, lo aperse, dopo di che i quattro animali, e i ventiquattro seniori con innumerabile moltitudine di Angeli, e con tutte le creature diedero a lui somme lodi.

1. Et vidi in dextera sedentis supra thronum, librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem.

2. Et vidi Angelum fortem, praedicantem voce magna: quis est dignus aperire librum, et solvere signacula eius?

3. Et nemo poterat, neque in coelo, neque in terra, neque subtus terram, aperire librum, neque respicere illum.

4. Et ego flebam multum, quoniam nemo dignus inventus est aperire librum, nec videre eum.

5. Et unus de senioribus dixit mihi: ne fleveris: ecce vicit leo de tribu Juda, radix David, aperire librum, et solvere septem signacula eius.

6. Et vidi, et ecce in medio throni et quatuor animalium, et in medio seniorum, agnum stantem tamquam occisum, habentem cornua septem, et oculos septem: qui sunt septem spiritus Dei, missi in omnem terram.

1. *E vidi nella destra di lui, che sedeva sul trono, un libro scritto di drento, e di fuori, e segnato con sette sigilli.*

2. *E vidi un Angelo forte, che con voce grande sclamava: chi è degno di aprire il libro, e di sciogliere i suoi sigilli?*

3. *E nissuno poteva, nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra, aprire il libro, nè guardarlo.*

4. *E io piagnea largamente, perchè non trovossi chi fosse degno di aprire il libro, nè chi lo guardasse.*

5. *E uno de' seniori mi disse: non piangere: ecco, il lione della tribù di Giuda, stirpe di Davidde, ha vinto d'aprire il libro, e sciogliere i suoi sette sigilli.*

6. *E mirai, ed ecco in mezzo al trono, e ai quattro animali, e ai seniori, un agnello su' suoi piedi, come scannato, che ha sette corna, e sette occhi: che sono i sette spiriti di Dio, speditl per tutta la terra.*

1. *E vidi nella destra di lui . . . un libro ec.* Due principali opinioni troviamo negl' Interpreti riguardo a questo libro. Origene, *Hom.* XII. *in Exod.*, Eusebio, *lib.* 8. *demonstr. cap.* II., Girolamo in Isai. *cap.* XXII., ed altri credono, che egli sia la sagra Scrittura, ovvero le profezie del vecchio e del nuovo Testamento. Altri vogliono, che sia la stessa Apocalisse di Giovanni, lo che sembra più naturale; almeno è certo, che l'Apocalisse contiene quello, che in questo libro vide s. Giovanni. Questo libro era scritto dentro e fuori; cosa straordinaria, perchè i libri degli antichi erano lunghi pezzi di cartapecora, o di carta d'Egitto, avvolti attorno a un bastone, e non erano scritti se non dalla parte interiore. Questo, il quale conteneva molte grandi cose, era scritto anche per di fuori. Egli doveva esser coperto di tela di lino, o altro simile invoglio, e sigillato in sette luoghi. Osserva un dotto Interprete, che quello, che Giovanni vede dopo aperto ciascuno dei sigilli, noi leggeva nel libro, perchè questo assolutamente non potèa leggersi, se non rotti tutti i sigilli. Le cose adunque, che egli vede avanti, che il libro sia avolto, sono quelle, che sotto ciascun sigillo erano ascose. Questo numero di sette sigilli, posti perchè nissuno potesse leggere quello, che era scritto nel libro, indicano la importanza, e la profondità de' misteri, che in esso si contenevano.

2, 3. *Chi è degno di aprire il libro, ec.* Quello, che dice quest'Angelo, dimostra l'altezza de' consigli di Dio innaccessibili agli stessi Angeli, se non quanto è piaciuto a Dio di farne lor parte. Onde si dice, che nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra trovavasi chi potesse o leggere, o guardar solamente lo stesso libro. Il mondo tutto non avea tra i puri spiriti, ovver tra gli uomini chi fosse capace di sì alta impresa.

5. *Ecco, il lione della tribù di Giuda, stirpe di Davidde, ec.* Gesù Cristo nato della stirpe di David della tribù di Giuda secondo la profezia di Giacobbe (*Gen.* XLIX. 9) è sotto l'immagine di lion forte rappresentato nella medesima profezia. Egli solo ebbe potenza di aprir questo libro sigillato nella divisata maniera. Egli è chiamato leone pella fortezza onde trionfò della morte, del diavolo, del peccato.

6. *Un agnello su' suoi piedi, come scannato, ec.* Cristo chiamato *Lione* nel versetto precedente per la sua immensa fortezza, è qui detto *Agnello* a motivo della sua mansuetudine, e della sua innocenza, e col nome di Agnello, che toglie i peccati del mondo, fu mostrato a dito da s. Giovanni Batista, *Jo.* I., ed è Agnello *di Dio*, sia perchè per volere e comando di Dio fu egli immolato, come sagrifizio di Abramo dicesi quello che Abramo offerì, sia perchè Figliuolo di Dio; onde nella citata profezia di Giacobbe (conforme osservarono molti Padri) non assolutamente Lione, ma figliuol del Lione è chiamato. Quindi l'antichissimo uso di rappresentar Gesù Cristo sotto la figura di Agnello; sopra di che vedi il sesto Concilio generale, *can.* 82.: e l'uso degli *Agnus Dei* era nella Chiesa Romana sino dai tempi di Gelasio, cioè più di dodici secoli fa; imperocchè, come osserva il Visconti, i neofiti nella domenica in albis deponendo la bianca veste, ricevevano dal Pontefice un agnello di cera, col qual dono erano ammoniti a custodir l'innocenza ricevuta nel battesimo, e ad avere sempre gli occhi della mente a Cristo autore della loro rigenerazione, il quale dalle loro colpe gli avea mon-

7. Et venit, et accepit de dextera sedentis in throno librum.

8. Et cum aperuisset librum, quatuor animalia, et viginti quatuor seniores ceciderunt corám Agno, habentes singuli citharas, et phialas aureas plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum:

9. Et cantabant canticum novum, dicentes: dignus es, Domine, accipere librum, et aperire signacula eius: quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, et lingua, et populo et natione:

10. Et fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes: et regnabimus super terram.

11. Et vidi, et audivi vocem Angelorum multorum in circuitu throni, et animalium, et seniorum: et erat numerus eorum millia millium,

12. * Dicentium voce magna: dignus est

7. *E venne, e prese il libro di mano di colui, che sedeva sul trono.*

8. *E aperto che ebbe il libro, i quattro animali, e i ventiquattro seniori si prostrarono dinanzi all' Agnello, avendo ognun di loro cetere, e nappi d' oro pieni di materie odorifere, che sono le orazioni de' santi:*

9. *E cantavano un nuovo cantico, dicendo: degno se' tu, o Signore, di ricevere il libro, e di aprire i suoi sigilli: dapoichè sei stato scannato, e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo di tutte le tribù, e linguaggi, e popoli, e nazioni:*

10. *E ci hai fatti pel nostro Dio regi, e sacerdoti: e regneremo sopra la terra.*

11. *E mirai, e udii la voce di molti Angeli intorno al trono, e agli animali, e ai seniori: ed era il numero di essi migliaia di migliaia,*

12. *I quali ad alta voce dicevano: è de-*

dati nel sangue suo. Quest' Agnello fu veduto stante in piedi come vivente, e come avvocato nostro dinanzi al trono di Dio, come dice s. Agostino, *quaest. N. T. q.* 88. e fu veduto *come ucciso*, perchè i segni ritiene della morte per noi sofferta nelle piaghe, che tuttora egli porta: ovvero egli è *come ucciso* relativamente alla quotidiana oblazione, che si fa di lui nel sagrifizio cristiano, dove la morte di lui risuscitato e vivente si rappresenta, onde quivi egli è non *ucciso*, ma *come ucciso*. E si allude qui al sacrifizio perenne dell' agnello, che offerivasi mattina, e sera nella antica legge, *Exod.* XXIX. 39. Le sette corna sono il simbolo della potenza dell' Agnello; quindi queste corna sono paragonate a quelle del rinoceronte, Deuter. XXXIII. 17.: *Le corna di lui, corna di rinoceronte; con esse getterà in aria le nazioni*; le quali parole da Tertulliano (cont. *Jud.*) s' intendono della croce di Cristo. *Le corna di lui* (dic' egli), *sono le estremità della croce, perchè per virtù di questa croce le genti tutte di presente getta in aria mediante la fede, trasportandole dalla terra al cielo, e le getterà in aria un' altra volta nel giudizio.* Di queste dice Abacucco: *le corna nelle mani di lui: ivi è ascosa la fortezza di lui*, cap. III. 4., il qual luogo nella versione dei LXX. così si legge: *le corna nelle mani di lui; e fe' robusta la dilezione della sua fortezza*; viene a dire, secondo la sposizione di s. Girolamo: *Iddio Padre i cieli ricoperse di gloria, e la terra riempiè di laude* (del Cristo), *e le corna, cioè il regno pose in mano del Figliuol suo, per fare, che il suo Diletto fosse amato dagli uomini, e amato fosse non iscarsamente, ma ardentemente, e fortemente.* E in tal guisa lo amò colui, che diceva: *chi ci separerà dalla carità di Cristo? La tribolazione, l' angustia ec.* Rom. VIII. 35.

I sette occhi dell' Agnello sono, come spiega lo stesso nostro Profeta, il simbolo de' sette spiriti di Dio spediti per tutta la terra ad eseguire la volontà del Signore. Si trova questo numero di ministri dell' Altissimo notato in altri luoghi della Scrittura, come *Tob.* XII. 15.

8. *E aperto che ebbe il libro, i quattro animali, ec.* Appena cominciò l' Agnello a rompere i sigilli del libro, i quattro animali, e i ventiquattro seniori vedendo, come l' Agnello avea virtù di aprire il libro e manifestare quello, che in esso si conteneva, prorompono in inni di lode a Dio, e all' Agnello medesimo. Il greco: *E preso che ebbe il libro*, come hanno Beda, Ticonio, Primasio, ed altri latini.

Avendo ognun di loro cetere, e nappi d' oro ec. Ciascuno de' seniori avea la sua cetra, e la sua coppa d' oro; la cetra per accompagnare le orazioni di lode, e di ringraziamento, le quali i seniori medesimi spandevano dinanzi a Dio non solo in proprio lor nome, ma ancora di tutti i giusti della terra, de' quali le preghiere, le lodi, le adorazioni sono a Dio presentate dai santi, che con Dio regnano in cielo. L' orazione è paragonata ad una materia odorosa, per significare, come ella nell' ardor della carità si innalza verso del cielo, e a Dio è gradita non meno, che i soavi odori agli uomini. E alludesi ancora ai timiami, i quali nel tempio di Salomone si offerivano sull' altare a ciò destinato. Questi timiami si bruciavano nel santuario, ma il fuoco per bruciarli prendevasi dall' altare degli olocausti, che era nell' atrio del tempio; onde veniasi a significare, che il fervore dell' orazione dalla mortificazione è prodotto; la qual mortificazione era significata nel fuoco, che perennemente ardeva sull' altare degli olocausti, *Levit.* VI. 12.

9. *E cantavano un nuovo cantico, ec.* Un cantico singolare, prestantissimo, e di sempre nuova dolcezza ripieno. Imperocchè egli contiene non solo la gloria dell' Agnello, ma quella ancora della sposa di lui, viene a dir, della Chiesa, e la letizia de' santi; ed è quel cantico, che a Dio vuol che si canti Davidde: *cantate al Signore un cantico nuovo*, Ps. CXLIX. 1.; sopra le quali parole s. Agostino: *all' uomo vecchio un vecchio cantico, un nuovo cantico all' uomo nuovo. Vecchio Testamento, vecchio cantico; nuovo Testamento, nuovo cantico. Chi ama le cose della terra, canta un cantico vecchio; chi il nuovo cantico vuol cantare, ami le eterne. La stessa dilezione è nuova, ed eterna: ed è sempre nuova, perchè non invecchia giammai . . . Il cantico della pace egli è questo, il cantico della carità.*

Degno se' tu, o Signore, di ricevere il libro, ec. Gesù Cristo con la passione e morte sua meritò di avere da Dio Padre la potestà di rivelare a cui volesse le future cose concernenti principalmente lo stato della sua Chiesa.

Ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo ec. I ventiquattro seniori rappresentando tutte le anime giuste, glorificano la virtù del sangue di Cristo, ed elette da tutti i popoli della terra senza distinzione di Ebreo, o Gentile, di Greco, o di barbaro, cantano a nome di tutti i santi e presenti, e futuri questa bella lauda all' Agnello svenato per essi.

10. *E ci hai fatti pel nostro Dio regi, e sacerdoti: ec.* Regi, come aventi parte al regno di Cristo in qualità di suoi fratelli, e suoi coeredi; sacerdoti parimente per la parte, che hanno al sacerdozio del medesimo Cristo, 1. *Pet.* II. 5. 9. Regnano i giusti viventi nella terra de' morienti pel dominio, che hanno delle proprie passioni; regnano nella terra de' vivi glorificati con Cristo, come chiamati al consorzio della gloria, e della potenza di lui.

11. *Ed era il numero di essi migliaia di migliaia.* Vedi Daniele VII. 10. Il numero degli Angeli è sempre detto grandissimo, e immenso nelle Scritture.

12. *Ad alta voce dicevano.* S. Bernardo, *serm.* 16. in Ps.

Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, et divinitatem, et sapientiam, et fortitudinem, et honorem, et gloriam, et benedictionem.
* *Dan* 7. 10.

13. Et omnem creaturam, quae in coelo est, et super terram, et sub terra, et quae sunt in mari, et quae in eo: omnes audivi dicentes: sedenti in throno, et Agno, benedictio, et honor, et gloria, et potestas in secula seculorum.

14. Et quatuor animalia dicebant: amen. Et viginti quatuor seniores ceciderunt in facies suas: et adoraverunt viventem in secula seculorum.

gno l' Agnello, che è stato scannato, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e l' onore, e la gloria, e la benedizione.

13. *E le creature tutte, che sono nel cielo, e sulla terra, e sotto la terra, cioè nel mare, e quante in questi (luoghi) si trovano: tutte le udii, che dicevano: a lui, che siede sul trono, e all' Agnello, benedizione, e onore e gloria, e potestà pe' secoli de' secoli.*

14. *E i quattro animali dicevano: amen. E i ventiquattro seniori si prostraron bocconi, e adorarono lui, che vive pe' secoli de' secoli.*

xc., dice, che *una gran voce* nelle orecchie di Dio si è un veemente desiderio, e un grande amore.

È degno . . . di ricevere la virtù, e la divinità, ec. È degno l' Agnello, che tutte le creature riconoscano, e adorino in lui la virtù, la divinità ec. Con sette titoli è celebrato qui l' Agnello, viene a dire, come pieno di ogni virtù. Dio per sua propria natura, sapiente, forte, degno di ogni onore, e di essere e glorificato, e benedetto; e ciò perchè egli è, che rompe i sette sigilli, ond'era chiuso il libro, nel quale i misteri delle future cose contengonsi. Così a Dio, che i suoi libera dalle sette piaghe, sette titoli di laude sono attribuiti, *Cap.* VII. 12.

13. *E le creature tutte, che sono nel cielo, e sulla terra, e sotto ec.* Nel versetto precedente sono introdotti gli Angeli, e i giusti glorificati a cantare le lodi dell'Agnello; qui tutte le creature, e quelle che sono nel cielo, e quelle che abitano la terra, e quelle che sono sotto la terra, e nel mare, tutte le ragionevoli e le irragionevoli cantano il loro inno a Dio, e all' Agnello. Così gli Angeli, gli uomini giusti, che sono in cielo, gli spiriti, che sono nel purgatorio, i demoni, e gli stessi reprobi nell' inferno (benchè a loro dispetto), e tutto l'immenso popolo delle cose create alza le voci in onore di Dio, e dell' Agnello, e il cielo, e la terra, e il mare, e i luoghi sotterranei, e l'inferno, e il purgatorio tutto rimbomba di festose canzoni. In questa eguale è l'onore che si dà all' Agnello, e a Dio; onde per Dio è riconosciuto e adorato l' Agnello in tutti i luoghi, e da tutte le creature.

14. *E i quattro animali dicevano: amen.* Acclamavano con gaudio alla fine dell' inno, dicendo: amen, così è, così è; è degno, è degno ec.

CAPO SESTO

Aperti quattro sigilli, ne seguono vari avvenimenti contro la terra; e aperto il quinto le anime dei martiri domandano l' accelerazione del giudizio; e all' aprirsi del sesto si mostrano i segni del giudizio futuro.

1. Et vidi, quod aperuisset Agnus unum de septem sigillis, et audivi unum de quatuor animalibus, dicens, tamquam vocem tonitrui; veni, et vide.

2. Et vidi: et ecce equus albus, et qui sedebat super illum, habebat arcum, et data est ei corona, et exivit vincens, ut vinceret.

3. Et cum aperuisset sigillum secundum, audivi secundum animal, dicens: veni, et vide.

4. Et exivit alius equus rufus: et qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de terra, et ut invicem se interficiant, et datus est ei gladius magnus.

1. *E vidi, come avea l' Agnello aperto uno dei sette sigilli, e sentii uno de' quattro animali, che diceva con voce quasi di tuono: vieni, e vedi.*

2. *E mirai: ed ecco un caval bianco, e quegli, che vi era sopra, aveva un arco, e fugli data una corona, e uscì vincitore per vincere.*

3. *E avendo aperto il secondo sigillo, udii il secondo animale, che disse: vieni, e vedi.*

4. *E uscì un altro cavallo rosso: e a colui, che v' era sopra, è stato dato di togliere dalla terra la pace, affinchè si uccidano gli uni gli altri, e fugli data una grande spada.*

2. *Ed ecco un caval bianco, ec.* Al rompersi de' primi quattro sigilli vide il nostro Profeta quattro cavalli, il primo bianco, il secondo rosso, il terzo nero, il quarto pallido. Quegli, che cavalcava il primo cavallo, era armato d' arco, e gli fu data una corona come a vincitore. In questo cavaliere tutti i Padri riconoscono Cristo, siccome pel caval bianco s' intendono gli Apostoli, e i primi predicatori del Vangelo secondo l' antica sposizione di s. Ireneo, ed anche di Origene, il quale, *Hom.* 2. *in cant.*, dice: *il cavallo, e la cavalleria di Dio sono gli Apostoli.* L'arco, onde Cristo è armato, è simbolo della divina parola, dalla quale tante partono saette a penetrare i cuori degli uomini, quante sono le sentenze, e le parole di essa. La corona di Cristo è segno della infinita potenza di lui, e delle vittorie già riportate, e di quelle, che riporterà in appresso fino alla fine del mondo.

4. *Uscì un altro cavallo rosso: e a colui, ec.* Il colore di questo cavallo, e la spada grande, onde è armato il cavaliere, che gli sta sopra, e molto più quello, che è stato dato (cioè, è stato permesso da Dio) a questo cavaliere di fare nel mondo, dimostra la crudel guerra fatta da' Romani Imperadori a Dio, e al suo Cristo. Siccome adunque nel primo cavallo bianco è adombrato il primo stato della Chiesa sotto gli Apostoli, e sotto i pri-

5. Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi tertium animal, dicens: veni, et vide. Et ecce equus niger: et qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua.

6. Et audivi tamquam vocem in medio quatuor animalium dicentium: bilibris tritici denario, et tres bilibres hordei denario, et vinum, et oleum ne laeseris.

7. Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi vocem quarti animalis, dicentis: veni, et vide.

8. Et ecce equus pallidus. et qui sedebat super eum, nomen illi mors, et infernus sequebatur eum, et data est illi potestas super quatuor partes terrae, interficere gladio, fame, et morte, et bestiis terrae.

9. Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, et propter testimonium, quod habebant,

5. *E avendo aperto il terzo sigillo, udii il terzo animale, che diceva: vieni, e vedi. Ed ecco un caval nero: e quegli, che v'era sopra, aveva in mano la stadera.*

6. *E udii come una voce trai quattro animali, che diceva: la chenice di grano un denaro, e tre chenici d'orzo un denaro, e non far male al vino, nè all'olio.*

7. *E avendo aperto il quarto sigillo, udii la voce del quarto animale, che diceva: vieni, e vedi.*

8. *Ed ecco un cavallo pallido, e quella, che era sopra di esso, ha nome morte, e andavale appresso l'inferno, e fulle data potestà sopra la quarta parte della terra di uccidere per mezzo della spada, della fame, della mortalità, e delle fiere terrestri.*

9. *E avendo aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli, che erano stati uccisi per la parola di Dio, e per la testimonianza, che avevano,*

mi predicatori della parola di Cristo, nel qual tempo infinite furono le conquiste della medesima Chiesa; così il caval rosso significa il secondo stato della medesima Chiesa, il tempo dei martiri, quando fu tolta dalla terra la pace, avverandosi la predizione di Cristo, secondo la quale videsi il fratello dare l'altro fratello ad essere ucciso, e il padre tradire il figliuolo, e i figliuoli armarsi contro de' Genitori, e l'odio di tutti gli uomini contro de' soli Cristiani rivolto, *Matt.* x. 21. 22.

5. *Un caval nero: e quegli, che v'era sopra, aveva in mano la stadera.* Questo terzo cavallo di color nero significa gli eretici suscitati a muover guerra alla Chiesa dal diavolo, il quale vedendo, come le persecuzioni dei Gentili non ad altro servivano, che a rendere viepiù glorioso il nome di Cristo, e ad accrescere il numero dei cristiani, con questi nuovi nemici tentò di abbattere il cristianesimo. Secondo questa sposizione colui, che siede sopra il cavallo, egli è un eresiarca, per esempio Ario; la stadera che egli ha in mano, ella è la divina Scrittura, con la quale l'eretico pretende di regolare la sua fede, e l'altrui, volgendo a suo talento questa stadera, e servendosene indegnamente ad autorizzare l'errore, e la falsità. Si può anche per questa stadera in mano dell'eretico intendere l'affettato amore della giustizia, sotto del quale sogliono gli autori delle eresie, e degli scismi nascondere la cieca ambizione, la superbia, e gli altri vizi, da' quali sono spinti a far guerra alla Chiesa.

6. *La chenice di grano un denaro, e tre chenici d'orzo un denaro.* Ho ritenuto la greca parola *chenice*, perchè noi non abbiamo una misura, che corrisponda al *bilibre* dei latini. Prendendo adunque con la Volgata la chenice per due libbre di peso, e supposto, che il *denaro* sia tutto quello, che potea guadagnare in un giorno un bracciante, come apparisce da s. Matteo xx. 2., si verrà con queste parole a descrivere una gran carestia, mentre col frutto del giornaliere lavoro potrà appena un uomo aver tanto di grano, o di orzo, quanto a sostentare per quel giorno la propria vita può bisognargli; onde ricavando il solo pane per se medesimo, non solo non è in istato di provvedere alla propria famiglia, quando ne abbia, ma neppur di avere onde vestirsi, e star al coperto. Si indica adunque gran carestia, e fame, ma fame spirituale, viene a dire, la mancanza della divina parola, della qual fame fa menzione il Profeta Amos, viii. 11.

E non far male al vino, nè all'olio. Queste parole sono dette da Dio al cavaliere, che sta sul caval nero; ed esse significano, come in questa gran fame non lascerà Dio senza consolazione, e senza aiuto la sua Chiesa. L'olio, e il vino sono la medicina del pietoso nostro Samaritano. Vedi s. Luca x. 34. E certamente non male a proposito varii dotti interpreti per questo tempo di fame intendono l'Arianismo trionfante, quale si vide principalmente dopo il Concilio di Rimini, quando o ingannati o atterriti pella massima parte, i Vescovi Cattolici, si accordarono coi nemici della fede a condannare la dottrina de' Padri Niceni, e la parola *consustanziale*, e il mondo tutto, come scrive S. Girolamo, con suo grande stupore, e con gemiti riconobbe di essere diventato Ariano. Dio però in sì terribili circostanze non lasciò senza soccorso la Chiesa, e sebben rari fossero i predicatori della sana dottrina, sostenne però i fedeli con la celeste sua grazia, e con la interiore virtù dello Spirito santo significata nel vino, e nell'olio.

8. *Ed ecco un cavallo pallido, ec.* Dopo i persecutori idolatri, e gli eretici, per mezzo de' quali procurò il demonio di atterrare la Chiesa, un altro nuovo nemico verrà a combatterla, e questo, secondo varii interpreti, è il Maomettismo. A questo è dato il nome di *morte*, perchè mediante la sola forza dell'armi, coll'aiuto dell'inferno, e del demonio si dilaterà per una gran parte della terra, la quale con ogni sorta di crudeltà renderà quasi vuota di Cristiani, contro de' quali questo nuovo mostro nutrirà un odio implacabile.

9. *Vidi sotto l'altare le anime ec.* Si allude qui all'altare degli olocausti. I martiri, i quali come olocausti degni di Dio diedero la loro vita in confermazione della parola, e per la confessione della fede, di cui portavano espressa testimonianza questi martiri, gli vede Giovanni sepolti sotto il medesimo altare.

Anime degli uccisi è qui detto invece di *uomini uccisi*, come Gen. xlvi. si dice, che settanta anime, cioè settanta uomini erano nati di Giacobbe. Antichissimo è nella Chiesa il costume di seppellire i martiri sotto l'altare. Così fece s. Ambrogio delle reliquie de' santi Gervasio, e Protasio, che egli per ispeciale rivelazione scoperse. Ecco le parole del santo, le quali a questo luogo alludono, e gli dan luce: *passino le vittime trionfali a quel luogo, dove è vittima Cristo; ma sopra l'altare stia egli, il quale per tutti patì: questi sotto l'altare, i quali colla passione di lui furon redenti. Questo luogo io lo aveva destinato per me, sendo cosa convenevole, che ivi sia sepolto il sacerdote, dove fu solito di offerire il sagrifizio; ma cedo alle sagre vittime la destra parte: questo luogo era dovuto ai martiri*, Ep. 54. ad Marcellam sororem. E per questo altare terreno viene a significarsi l'altare del cielo, dove pienamente riposano le anime de' martiri. Vedasi *cap.* vii. 8. viii. 3.

10. Et clamabant voce magna, dicentes: usquequo, Domine, (sanctus, et verus) non iudicas, et non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra?

11. Et datae sunt illis singulae stolae albae: et dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, et fratres eorum, qui interficiendi sunt, sicut et illi.

12. Et vidi cum aperuisset sigillum sextum: et ecce terraemotus magnus factus est, et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus: et luna tota facta est sicut sanguis:

13. Et stellae de coelo ceciderunt super terram, sicut ficus emittit grossos suos, cum a vento magno movetur:

14. Et coelum recessit sicut liber involutus: et omnis mons, et insulae de locis suis motae sunt:

15. Et reges terrae, et principes, et tribuni, et divites, et fortes, et omnis servus, et liber absconderunt se in speluncis, et in petris montium:

16. Et dicunt montibus, et petris: * cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni:

* *Isai.* 2. 19. *Oseae*, 10. 8. *Luc.* 23. 30.

17. Quoniam venit dies magnus irae ipsorum: et quis poterit stare?

10. E gridavano ad alta voce, dicendo: sino a quando, Signore santo, e verace, non fai giudizio, e non vendichi il sangue nostro sopra coloro, che abitano la terra?

11. E fu data ad essi una stola bianca per uno: e fu detto loro, che si dian pace ancor per un poco di tempo, sino a tanto che sia compito il numero de' conservi, e fratelli loro, i quali debbon esser trucidati, com' essi.

12. E vidi, aperto che ebbe il sesto sigillo: ed ecco, che seguì un gran tremuoto, e il sole diventò nero, come un sacco di Cilicio: e la luna diventò tutta sangue:

13. E le stelle del cielo caddero sulla terra, come il fico butta i fichi acerbi, quand' è scosso da gran vento:

14. E il cielo si ritirò, come un libro, che si ravvolge: e tutti i monti, e le isole furono smosse dalla lor sede:

15. E i re della terra, e i principi, e i tribuni, e i ricchi, e i potenti, e tutti quanti servi, e liberi, si nascosero nelle spelonche, e ne' massi delle montagne:

16. E dicono alle montagne, ed ai massi: cadete sopra di noi, e ascondeteci dalla faccia di colui, che siede sul trono, e dall' ira dell' Agnello:

17. Imperocchè è venuto il giorno grande dell' ira di essi: e chi potrà reggervi?

10. *Sino a quando . . . non fai giudizio, e non vendichi ec.* Quello, che desiderano primieramente le anime de' martiri, si è, come dice s. Gregorio, la risurrezione degli estinti loro corpi, *lib.* 2. *Moral.* II. 4., e se bramano la vendetta de' loro iniqui persecutori, con quello stesso spirito la domandano, col quale il Profeta chiede a Dio, che di ignominia ricuopra la faccia de' suoi nemici (Ps. 82.), viene a dire, perchè umiliati non più opprimano gli innocenti, nè ardiscano più di far guerra a Dio.

11. *E fu data ad essi una stola bianca per uno.* Ebbero una stola bianca per uno, viene a dire, la gloria, e la felicità dell'anima; riceveranno l'altra stola, quando alla felicità dell'anima si aggiungerà anche quella del corpo nella risurrezione. Vedi s. Agostino *serm.* XI. *de sanct.*, s. Gregorio *Moral.* II. 4.

Che si dian pace ancor per un poco di tempo. Mirabilmente s. Agostino nel luogo citato: *parla Dio ai santi, come farebbe qualsisia padre di famiglia, che abbia molti figliuoli, i quali ritornando un dopo l'altro dal campo, e chiedendogli da mangiare, risponde: la refezione è in ordine, ma aspettate i vostri fratelli, affinchè quando sarete tutti insieme, mangiate tutti in comune.* Così la pienezza della gloria è promessa ai martiri nella universale risurreziona, quando riuniti co' giusti di tutti i secoli, maltrattati similmente dal mondo, saranno di doppia stola vestiti.

12. *Aperto che ebbe il sesto sigillo . . . . seguì un gran tremuoto, ec.* La maggior parte degli Interpreti riferisce tutta questa terribile descrizione alla vendetta, che Dio farà de' suoi santi alla fine del mondo; ed è giuocoforza di confessare, che ella troppo bene si accorda con quello, che Cristo medesimo ne predice. *Matth.* XXIV. Si rappresentano adunque i segni precedenti il dì del giudizio, e che saranno parte avanti, e parte dopo la venuta dell' Anticristo.

Il sole diventò nero, ec. Il sole si oscurerà, e farassi nero come uno di que' sacchi di pelo nero, che eran ordinariamente il vestito de' Profeti, e si lavoravano nella Cilicia, e la luna sarà tinta di color di sangue. Vedi *Joel*, II. 10., dove sono noverati questi segni come precedenti la seconda venuta di Cristo. E l'oscuramento del sole, e il sanguigno colore della luna indicano la imminente vendetta, che Dio vuol fare de' suoi nemici. Vedi ancora s. Matteo XXIV.

13. *E le stelle del cielo caddero sulla terra.* Comunemente s'intendono meteore accese, fulmini, e masse di fuoco, le quali diserteranno la terra, ponendo l'ira di Dio in universale scompiglio il mondo in tempo, che avrebbe ancora naturalmente potuto durare, come un gagliardo vento fa cadere dalla lor pianta i fichi non ancora maturi.

14. *Il cielo si ritirò, come un libro, che si ravvolge.* Siccome un libro piegato intorno al suo cilindro più non può vedersi, nè leggersi, così il cielo di atri vapori coperto non potrà più vedersi; e vuol dire, che il noto uso de' cieli finirà, e saranno alterati i movimenti de' corpi celesti. Vedi Isaia XXXIV. 4.

E tutti i monti, e le isole furono smosse ec. Nello scompiglio di tutte le parti del mondo non è mirabile, che i monti, e le isole cangino di sito, e quelli si rovescino nelle valli, e queste siano trasportate dalle antiche loro sedi.

15. *E i re della terra, e i principi, ec.* Dipinge l'universale spavento degli uomini in sì terribili frangente. Vedi Osea X. 8., e Isaia II. 19. Nella stessa maniera Gesù Cristo (come osserva Tertulliano, de *Resurr. cap.* XXII) nel capo XXIV. di s. Matteo *dopo la predizione della rovina di Gerusalemme predica contro il mondo, ed il secolo, secondo Gioele e Daniele, e tutto il concilio dei Profeti.* La somiglianza, che passa tra questa del nostro Profeta, e le descrizioni, che ci danno gli antichi Profeti del dì del Signore, sembra non permetta che d'altro tempo s'intenda tutto questo luogo dell' Apocalisse.

CAPO SETTIMO

Dovendo essere punita la terra, vien dato ordine di salvare illesi coloro, che sono segnati nella fronte, tanto Giudei, che Gentili, i quali benedicono Dio. Chi siano quelli, che son vestiti di bianche stole.

1. Post haec vidi quatuor Angelos stantes super quatuor angulos terrae, tenentes quatuor ventos terrae, ne flarent super terram, neque super mare, neque in ullam arborem.

1. *Di poi vidi quattro Angeli, che stavano sui quattro angoli della terra, che tenevano i quattro venti della terra, affinchè non soffiasse vento sopra la terra, nè sopra il mare, nè sopra alcuna pianta.*

2. Et vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi: et clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terrae, et mari,

2. *E vidi un altro Angelo, che saliva da Levante, che avera il sigillo di Dio vivo: e gridò ad alta voce ai quattro Angeli, a' quali fu data commissione di far del male alla terra, e al mare,*

3. Dicens: nolite nocere terrae, et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.

3. *Dicendo: non fate male alla terra, e al mare, nè alle piante, sino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio.*

4. Et audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati, ex omni tribu filiorum Israel

4. *E udii il numero dei seguati, cento quaranta quattro mila segnati, da tutte le tribù de' figliuoli d' Israello.*

1, 2 *Di poi vidi quattro Angeli, ec.* Tutto questo capitolo contiene una parte di quello, che vide s. Giovanni all'aprirsi del sesto sigillo. Imperocchè dopo aver descritti i segni terribili nel sole, nella luna, ec., pe' quali veniano a dimostrarsi le sciagure imminenti degli empi, affinchè, in tali sciagure involti non siano i giusti, si segnano qui tutti i pii, e fedeli, onde gli Angeli ministri dell'ira di Dio si guardino dall'offendere questi, appunto come Dio, *Exod.* XII. 7., fe' segnar le case degli Ebrei, perchè fosser lasciate intatte dall'Angelo, che dovea uccidere i primogeniti degli Egiziani; e come in Ezechiele IX. 4. Dio volendo punire Gerusalemme, e gli Ebrei, ordina prima, che siano segnati i santi, affinchè dal comune flagello restino illesi. Allo stesso modo que' santi, che viveranno alla fine del mondo e nella persecuzione dell'Anticristo si saran mantenuti costanti nella Fede e nella pietà, sono per ordine di Dio segnati, e in presagio della gloria, alla quale son destinati, si dice nel vers. 9. che son vestiti di bianco, ed hanno in mano la palma. I Giudei segnati sono quelli, i quali in gran numero si convertiranno negli ultimi tempi secondo la predizione di Paolo, Rom. XI.

I quattro Angeli, che stavano ai quattro punti della terra, cioè uno a settentrione, uno a mezzodì, uno a levante, e uno a ponente, aveano potestà, e dominio sopra i quattro venti cardinali, e secondo l'ordine di Dio impedivano a questi di soffiare. Alcuni Interpreti intendono, che i venti fossero in tal guisa rattenuti dagli Angeli, affinchè fattasi una perfetta bonaccia e nel mare e nell'aria, divenuta e l'acqua, e l'aria più crassa, ed inerte, ne derivasse un terribil flagello sopra tutti gli animali viventi nella terra, e nel mare, e nell'aria per gastigo de' peccatori; imperocchè siccome secondo il detto di un antico filosofo i venti nutriscono tutte le cose vivanti, così tolti questi, vengono necessariamente a perire; per la qual cosa è stato osservato, che se e il flusso, e riflusso del mare, e i movimenti cagionati in esso dai venti cessassero, non potrebbe non ispandersi una generale infezione, e pestilenza per tutta la terra. Ed è noto esservi de' paesi, ne' quali, quando per qualche tratto di tempo posino i venti, si predice con sicurezza la pestilenza. Altri Interpreti unendo questo versetto col seguente, vogliono che a questi Angeli, che hanno potestà sopra i quattro venti, sia dato ordine di impedire, che non imperversino contro la terra, fino a tanto che i servi di Dio siano stati segnati onde il senso sia questo: voi, o Angeli, che presiedete ai quattro venti, e siete già pronti ad allargar loro il freno, perchè possano a lor talento infierire contro la terra, aspettate, che siano prima da me segnati nelle loro fronti i servi del comune nostro padrone; imperocchè allora potrete lasciargli in libertà a danno degli empii, delle loro case, e delle loro possessioni. Questa seconda interpretazione sembra appoggiata a quello, che leggesi in s. Luca XXI. 24., dove tra i segni dell'imminente giudizio si nota l'agitazione, e sconvolgimento del mare. Combatteranno adunque, per usar la frase della Scrittura, contro gli insensati peccatori anche i venti destinati già da Dio ad essere di sommo vantaggio alla conservazione degli uomini, e degli animali, e alla salubrità dell'aria, che questi respirano.

Aveva il sigillo di Dio vivo: ec. Quest'Angelo portava il sigillo di Dio vivo per imprimere nella fronte de' giusti la marca di onore, onde salvati fossero, e custoditi illesi nella comune rovina de' peccatori; e in ciò alludesi al costume di segnare i servi, al qual costume allude anche Paolo *Gal.* VI., ed *Ezechiele* IX. 4. Il segno, che qui si imprime ai servi del Signore nella fronte, egli è probabilmente il segno della croce, pella quale sola può l'uomo esser liberato dalla eterna morte. Negli antichi Padri della Chiesa veggiamo grandissima essere stata la divozione de' Cristiani verso di questo salutifero segno; basti per tutti Tertulliano, de' Cor. cap. III.: *ad ogni passo, ad ogni movimento, all'entrare, all'uscire, al vestirsi, al calzarsi, al bagno, alla mensa, ai lumi, nell'entrare a letto, nel porci a sedere, a qualunque cosa ci occupiamo, righiamo la fronte col segno della croce.* Vedi pure s. Cipriano, *ep.* 63., e lib. 3. *testim.* 22. Gli eretici, i quali hanno voluto togliere questo pio costume ai Cristiani, hanno contro la loro temerità la testimonianza di tutta la cristiana antichità, ed anche la divina parola, dalla quale vien commendato il segno della croce come argomento di vittoria, e di salute; onde col *Tau*, cioè col segno stesso della croce, furono segnati non solo quelli, che gemevano in Gerusalemme, *Ezechiel.* IX., ma anche le case, e le porte degli Ebrei nell'Egitto, come nota s. Girolamo *in cap.* LXVI. *Isai.* Notisi, che nel segno stesso della croce e contenuta un' espressa professione del cristianesimo, e dei principali misteri della fede di Cristo.

4. *E udii il numero de' segnati, cento quarantaquattro mila.* Questo numero abbraccia in primo luogo i soli eletti del popolo Giudeo convertito a Cristo si avanti l'Anticristo, come anche dopo di esso, nel qual tempo una parte grandissima d'Israele si rivolgerà a mirare colui, che da lei fu trafitto. Vedi *Rom.* XI. In secondo luogo il numero di cento

5. Ex tribu Juda duodecim millia signati: ex tribu Ruben duodecim millia signati: ex tribu Gad duodecim millia signati:

6. Ex tribu Aser duodecim millia signati: ex tribu Nephthali duodecim millia signati: ex tribu Manasse duodecim millia signati:

7. Ex tribu Simeon duodecim millia signati: ex tribu Levi duodecim millia signati: ex tribu Issachar duodecim millia signati:

8. Ex tribu Zabulon duodecim millia signati: ex tribu Joseph duodecim millia signati: ex tribu Beniamin duodecim millia signati.

9. Post haec vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis, stantes ante thronum, et in conspectu Agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum:

10. Et clamabant voce magna, dicentes: salus Deo nostro, qui sedet super thronum, et Agno.

11. Et omnes Angeli stabant in circuitu throni, et seniorum, et quatuor animalium: et ceciderunt in conspectu throni in facies suas, et adoraverunt Deum,

12. Dicentes: amen. Benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor, et virtus, fortitudo Deo nostro in secula seculorum, amen.

13. Et respondit unus de senioribus, et dixit mihi: hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? et unde venerunt?

14. Et dixi illi: domine mi, tu scis. Et dixit mihi: hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni:

5. *Della tribù di Giuda dodici mila segnati: della tribù di Ruben dodici mila segnati: della tribù di Gad dodici mila segnati:*

6. *Della tribù di Aser dodici mila segnati: della tribù di Neftali dodici mila segnati: della tribù di Manasse dodici mila segnati:*

7. *Della tribù di Simeone dodici mila segnati: della tribù di Levi dodici mila segnati: della tribù di Issacar dodici mila segnati:*

8. *Della tribù di Zabulon dodici mila segnati: della tribù di Giuseppe dodici mila segnati: della tribù di Beniamin dodici mila segnati.*

9. *Dopo di questo vidi una turba grande, che nissuno potea noverare, di tutte genti, e tribù, e popoli, e linguaggi, che stavano dinanzi al trono, e dinanzi all'Agnello, vestiti di bianche stole con palme nelle lor mani:*

10. *E gridavano ad alta voce, dicendo: la salute al nostro Dio, che siede sul trono, e all' Agnello.*

11. *E tutti gli Angeli stavano d' intorno al trono, e al seniori, e a' quattro animali: e si prostrarono bocconi dinanzi al trono, e adorarono Dio,*

12. *Dicendo: amen. Benedizione, e gloria, e sapienza, e rendimento di grazie, e onore, e virtù e fortezza al nostro Dio pe' secoli de' secoli, così sia.*

13. *E disse a me uno dei seniori: questi, che sono vestiti di bianche stole, chi sono? e donde vennero?*

14. *E io gli risposi: signor mio, tu lo sai. Ed ei mi disse: questi son quelli, che sono venuti da una tribolazione grande, e hanno lavato le loro stole, e imbiancatele nel sangue dell' Agnello:*

quarantaquattro mila è prodotto dal dodici mila, che ne dà ogni tribu nel novero fatto da s. Giovanni; ma questo numero di dodici mila dee prendersi come posto dal Profeta per tutto il numero di coloro, che abbracceranno la fede, dapoichè il numero di dodici è numero perfetto, ed atto a significare una certa universalità, perchè dodici furono i patriarchi dell' antica legge, e dodici gli Apostoli della nuova; onde anche il prodotto dee prendersi non alla lettera, ma come significante una turba grande di fedeli, servi di Cristo, discendenti dalle dodici tribu. Vedi s. Agost. *de doct. Crist. lib.* III. 34. S. Giovanni tra queste tribù omette quella di Dan; la qual cosa molti Padri; e molti Interpreti attribuiscono al dover nascere da questa tribu l'Anticristo, e in prova di ciò portano le parole della celebre profezia di Giacobbe; *Dan serpente nella strada, ceraste nel sentiero, Gen.* XLIX. 17.

8. *Della tribù di Giuseppe.* Viene a dire, della tribu di Efraim, perchè questi, e Manasse, figliuoli ambedue di Giuseppe, ebber la doppia porzione, di cui fu privato Ruben, e furono capi di due tribu.

9. *Una turba grande . . . . di tutte genti, e tribù, ec.* Dopo i segnati del popolo d'Israele vede il nostro Profeta una moltitudine senza numero di segnati di tutti i popoli del gentilesimo. E questi pure sono tutti que' Cristiani, Gentili di origine, i quali alla fine del mondo si manterranno fedeli a Dio, onde il segno porteranno di Cristo, e saranno immuni dalle piaghe, che affliggeranno gl'infedeli e i peccatori. Il Profeta li vede dinanzi al trono di Dio, e dinanzi all'Agnello, e vestiti di bianche stole ec., perchè debbono ben presto godere di sì bella sorte, di cui sono già come in possesso pella speranza, per cui sono già salvi; onde hanno già il segnale della vittoria. Tutto questo dimostra ancora la certezza della divina predestinazione. Osservisi, come a' Cristiani, che saranno nella fine del mondo, si converrà il nome di martiri, perchè molto averanno da patire per la fede e dall' Anticristo, e dagli empii seguaci di lui.

10. *La salute al nostro Dio, ec.* S. Agostino, serm. XI. de sanct.; *Con gran voce a Dio cantano salute i santi, i quali con grande ringraziamento rammentano, come non per loro propria virtù, ma coll' aiuto di lui hanno vinta la prova delle tribolazioni, onde furono assaliti.*

12. *Dicendo: amen.* Gli Angeli come fautori, e custodi, e amici degli uomini, si uniscono con essi a rendere grazie a Dio della conseguita salute.

14. *Sono venuti da una tribolazione grande, ec.* Questa tribolazione è quella descritta qui da Giovanni, e da Cristo, Matt. XXIV. 21.: *grande sarà allora la tribolazione, quale non fu dal principio del mondo fino a quest' oggi, ne mai sarà.*

Hanno lavato le loro stole, e imbiancatele ec. Hanno lavate, e mondate le stole delle anime loro nel battesimo,

15. Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die, ac nocte in templo eius: et qui sedet in throno, habitabit super illos:

15. *Per questo stanno dinanzi al trono di Dio, e lo servono dì, e notte nel suo tempio: e colui, che siede nel trono, abiterà sopra di essi:*

16. * Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus aestus: * *Isai.* 49. 10.

16. *Non avranno più nè fame, nè sete, nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno:*

17. * Quoniam Agnus, qui in medio throni est, reget illos, et deducet eos ad vitae fontes aquarum, et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum. * *Isai.* 25. 8. *Inf.* 21. 4.

17. *Attesochè l'Agnello, che sta nel mezzo del trono, li governerà, guideragli alle fontane di acqua di vita, e asciugherà Dio tutte le lagrime dagli occhi loro.*

nella penitenza, e negli altri sagramenti, ne'quali il frutto del sangue di questo divino Agnello si applica a noi per nostra salute.

15. *Stanno dinanzi al trono di Dio, e lo servono . . . . nel suo tempio: ec.* È manifesta anche in questo luogo l'allusione del nostro Profeta al tempio di Salomone, e al trono di Dio nel santo de'santi sopra il propiziatorio, e sopra i Cherubini. Queste anime adunque sono beate, perchè stanno a faccia a faccia con Dio, e lo veggono, e di lui godono, e un culto a lui rendono eterno, culto di amore, e di ringraziamento. E allude ancora ai sacerdoti, ed ai Leviti, i quali vestiti delle loro bianche vesti servivano incessantemente al tabernacolo, e lo custodivano, e offerivano i sagrifizi, e gli altri uffici adempievano del ministero.

Abiterà sopra di essi. Il Greco. *Li cuoprirà colla sua ombra.* Sarà come un padiglione di sicurezza, e di gloria per essi. Con questa espressione si dichiara l'estremo amore, e la cura, che ha Dio de' suoi santi per renderli compiutamente felici.

16. *Non avranno più nè fame, nè sete, ec.* Vedi Isaia. XLIX. 10. La felicità di un'anima, che regna con Dio, ed è beata, perchè Dio vede, ed ama Dio in eterno, non può, qual'ella è in se stessa, con parole descriversi, e piuttosto dicesi quello, che in cielo non avranno i beati, che quelle, che averanno. Quindi numera il nostro Profeta i principali ordinari incomodi della vita presente, de' quali nissuno avrà luogo in quella patria della perfetta felicità.

17. *Attesochè l'Agnello . . . . li governerà, ec.* Da Cristo, come da amantissimo pastore; saranno governate queste pecorelle del gregge di Dio. Egli terrà da esse lontano ogni male; egli le pascerà; egli le ricolmerà di salute e di vita al fonte stesso della vita, che è la pura visione di Dio. Egli qual tenera madre, che il piangente pargoletto si accosta alle sue mammelle, le loro lagrime asciugherà e ricompenserà con un torrente di caste delizie, *Ps.* XXXV. 9.

CAPO OTTAVO

Aperto il settimo sigillo, appariscono sette Angeli colle trombe, e versato sopra la terra da un altro Angelo il fuoco preso dall'altare, ne seguono varie vicende: similmente suonando quattro Angeli le loro trombe, cadono diverse piaghe sopra gli uomini.

1. Et cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in coelo, quasi media hora.

1. *E avendo aperto il settimo sigillo, si fe' silenzio nel cielo, quasi di mezz'ora.*

2. Et vidi septem Angelos stantes in conspectu Dei: et datae sunt illis septem tubae.

2. *E vidi i sette Angeli, che stavano dinanzi a Dio: e furono ad essi date sette trombe.*

3. Et alius Angelus venit, et stetit ante altare habens thuribulum aureum: et data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei.

3. *E venne un' altr' Angelo, e fermossi avanti l'altare, tenendo un turibolo d'oro: e fugli data gran quantità d'incenso, affinchè offerisse delle orazioni di tutti i santi sopra l'altare d'oro, che è dinanzi al trono di Dio.*

4. Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo.

4. *E salì il fumo degl' incensi delle orazioni dei santi dalla mano dell' Angelo davanti a Dio.*

1. *Si fe' silenzio nel cielo, quasi di mezz'ora.* Questo silenzio indica la grandezza delle cose, le quali si manifestarono all'aprirsi del settimo sigillo, le quali furono tali, che per l'espettazione, e ammirazione tennero per buona pezza di tempo il cielo tutto in silenzio. Alcuni credono, che questo stesso silenzio possa ancora significare come la beatitudine descritta nel capo precedente non sarà data ai santi se non dopo un breve intervallo, viene a dire, dopo il supplicio degli empii, e passate le piaghe, che sono adesso descritte.

2. *E furono ad essi date sette trombe.* Queste sette trombe sono date a questi sette Angeli (dei quali vedi *cap.* I. 4.) come per intimare agli uomini le gravissime calamità, dalle quali sarà alla fine del mondo invasa tutta la terra, e come per chiamare le stesse calamità, e mandarle ad opprimere i nemici di Dio, e del suo Cristo.

3. *E venne un altr' Angelo . . . . tenendo un turribolo d'oro: ec.* Questo nuovo Angelo prima, che i sette già nominati desser fiato alle loro trombe, preso un turribolo d'oro, si presentò all'altare, per offerirvi l'incenso significante le orazioni de' santi. Si allude all'altare d'oro, che era nel santuario, sul qual altare il sacerdote ebdomadario offeriva mattina e sera i profumi, *Exod.* XXXI. 1. 8. 9. Gli scrittori Ebrei dicono, che l'incenso doveva esser messo nel turribolo da un altro, e non da quello, che portavalo nel santuario; onde si dice: *e fugli data gran quantità d'incenso.* E quest' incenso formavasi delle orazioni dei santi, le quali come prezioso, e gratissimo timiama si alzano dalle mani dell' Angelo fino a Dio, il quale esaudì le orazioni de' santi come vedremo.

4. *Salì il fumo degl' incensi ec.* Mentre il sacerdote del tempio offeriva l'incenso, il popolo stava orando nell'a-

5. Et accepit Angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram, et facta sunt tonitrua, et voces, et fulgura, et terraemotus magnus.

6. Et septem Angeli, qui habebant septem tubas, praeparaverunt se, ut tuba canerent.

7. Et primus Angelus tuba cecinit, et facta est grando, et ignis, mista in sanguine, et missum est in terram, et tertia pars terrae combusta est, et tertia pars arborum concremata est, et omne foenum viride combustum est.

8. Et secundus Angelus tuba cecinit: et tamquam mons magnus igne ardens missus est in mare, et facta est tertia pars maris sanguis,

9. Et mortua est tertia pars creaturae eorum, quae habebant animas in mari, et tertia pars navium interiit.

10. Et tertius Angelus tuba cecinit: et cecidit de coelo stella magna, ardens tamquam facula, et cecidit in tertiam partem fluminum, et in fontes aquarum:

11. Et nomen stellae dicitur absynthium; et facta est tertia pars aquarum in absynthium; et multi hominum mortui sunt de aquis, quia amarae factae sunt.

12. Et quartus Angelus tuba cecinit: et percussa est tertia pars solis, et tertia pars lunae, et tertia pars stellarum, ita ut obscuraretur tertia pars eorum, et diei non luceret pars tertia, et noctis similiter.

13. Et vidi, et audivi vocem unius aquilae volantis per medium coeli, dicentis voce ma-

5. *E prese l' Angelo il turribolo, e lo empiè di fuoco dell' altare, e gittollo sulla terra, e ne vennero tuoni, e voci, e folgori, e tremuoto grande.*

6. *E i sette Angeli, che avean le sette trombe, si accinsero a suonarle.*

7. *E il primo Angelo dette fiato alla tromba, e si fe' grandine, e fuoco con mescolamento di sangue, lo che fu gittato sopra la terra, e la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi furono arsi, e tutta l' erba verdeggiante fu arsa.*

8. *E il secondo Angelo diè fiato alla tromba: e quasi un gran monte ardente di fuoco fu gittato nel mare, e la terza parte del mare diventò sangue,*

9. *E morì la terza parte delle creature animate nel mare, e la terza parte delle navi perì.*

10. *E il terzo Angelo diè fiato alla tromba: e cadde dal cielo una stella grande, ardente come una fiaccola, e cadde nella terza parte de' fiumi, e delle fontane:*

11. *E il nome della stella si dice assenzio; e la terza parte dell' acque diventò assenzio: e molti uomini moriron dell' acque, perchè diventate amare.*

12. *E il quarto Angelo diè fiato alla tromba: e fu percossa la terza parte del sole, e la terza parte della luna, e la terza parte delle stelle, di modo che la terza parte ne fu oscurata, onde la terza parte non dava lume al giorno, e similmente alla notte.*

13. *E vidi, e udii la voce di un' aquila, che volava per mezzo il cielo, e con gran*

trio, *Luc.* I. 10.; onde nel medesimo tempo l' incenso, e l' orazione (la figura, e la cosa figurata) si alzavano al trono di Dio.

5. *E prese l' Angelo il turribolo, e lo empiè di fuoco dell' altare.* Questo altare è certamente quello degli olocausti, donde prendeasi sempre il fuoco per offerire l' incenso; vedi *Levit.* X. 1. 2. Uscì adunque l' Angelo del santuario dopo l' oblazione dell' incenso, e prese dall' altare degli olocausti del fuoco entro un turribolo, e questo fuoco lo gittò egli sopra la terra, e ne scoppiarono tuoni, folgori ec., annunzi delle future calamità, le quali Dio, secondando le orazioni de' santi, scaglierà sopra dei peccatori. Simili cose furon predetta anche da Gesù Cristo, *Luc.* XXI.

7. *E il primo Angelo dette fiato alla tromba, e si fe' grandine, e fuoco ec.* Dopo le minacce si viene agli effetti, e al suonare che fa il primo Angelo la sua tromba, cade sopra la terra grandine, e fuoco, misto il fuoco, e la grandine col sangue, e da tutto questo composto riman desolata, ed arsa la terza parte della terra. S. Ireneo *lib.* 4. *cap.* L., Lattanzio *lib.* VII. *cap.* XV., Areta, ed il comune degli Interpreti convengono, che tutto quello, che qui si legge de' flagelli, che Dio mandera contro la terra, si dee intendere letteralmente. Questa terza parte della terra s' intende non continuata, nè tutta insieme, ma divisa, e spezzata in molte parti, facendo Dio piovere in luoghi diversi in uno stesso tempo questa grandine, affinchè tutti gli uomini in ogni parte del mondo o co' propri occhi, o per vicina relazione sappiano il cominciamento della tremenda tragedia, e abbiano tempo per ravvedersi. Le parti adunque danneggiate, e consunte colla prima piaga, prese insieme faranno la terza parte della terra, volendo Dio, che luogo rimanga anche alle altre, che succederanno sempre più spaventose, e crudeli.

8, 9. *Un gran monte ardente di fuoco ec.* Una massa immensa, un globo di fuoco ardente, il quale sarà dall' Angelo gettato nel mare, onde la terza parte del mare diventerà sangue, e la terza parte de' pesci, e delle navi sarà consunta. Si osservi, come e la terra pel primo flagello, e il mare pel secondo mostrandosi coperti di sangue, di grande orrore riempiranno i peccatori, a' quali lo stesso sangue richiamerà in memoria le crudeltà usate da essi contro de' giusti.

10. *Cadde dal cielo una stella grande, ardente come una fiaccola, ec.* Questa stella credesi, che sia una qualche meteora infiammata. Ella cadendo su la terra, e dividendosi in molte parti, infetterà, e amareggerà la terza parte de' fiumi, e delle fonti, onde ella porta il nome di assenzio. L' amaro, che ella spargerà nelle acque, sarà pestifero, e velenoso, mentre sarà cagione di gran mortalità.

12. *Fu percossa la terza parte del sole, e la terza parte della luna.* La terza parte del disco solare, e la terza del lunare rimasero nell' oscurità, onde il giorno ebbe una terza parte meno di luce e di sole, e similmente un terzo meno di luce ebbe la notte dalla luna.

13. *La voce di un' aquila, ec.* Il greco in vece di *un' aquila*, ha *un Angelo*; e per quest' aquila, o Angelo, e Beda, e Ticonio ed Areta intendono i predicatori, che saran mandati da Dio a minacciare agli uomini i tre ultimi terribili flagelli, che verranno, quando gli altri tre Angeli suoneranno le loro trombe. Il tre volte replicato

gna: vae, vae, vae habitantibus in terra de ceteris vocibus trium Angelorum, qui erant tuba canituri.

voce diceva: guai, guai, guai agli abitanti nella terra dalle altre voci dei tre Angeli, che stanno per suonare la tromba.

guai, accenna i medesimi tre flagelli. E con gran senso, dice s. Girolamo, la miseria, e miseria estrema è minacciata agli abitatori della terra; imperocchè *l'uomo giusto non è abitatore della terra, ma forestiero, e pellegrino; onde Abramo fu detto Ebreo, cioè forestiero e pellegrino*; in Ezechiel. VII. Vedi anche s. Ambrogio *de Abraham lib.* II. 7., dove cita, ed espone nella stessa guisa queste parole.

CAPO NONO

Suonando il quinto Angelo la sua tromba, cade una stella; si descrivono le locuste uscite dal fumo del pozzo per tormentare gli uomini; e suonando il sesto Angelo la tromba, sono sciolti quattro Angeli, i quali con un grande esercito di cavalieri uccidono la terza parte degli uomini.

1. Et quintus Angelus tuba cecinit: et vidi stellam de coelo cecidisse in terram, et data est ei clavis putei abyssi.

1. E il quinto Angelo diè fiato alla tromba: e vidi la stella caduta dal cielo sopra la terra, e a lui fu data la chiave del pozzo dell'abisso.

2. Et aperuit puteum abyssi: et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnae: et obscuratus est sol, et aer de fumo putei:

2. Ed aprì il pozzo dell'abisso: e salì il fumo del pozzo, come il fumo di gran fornace: e il sole e l'aria si oscurò pel fumo del pozzo:

3. Et de fumo putei exierunt locustae in terram, et data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terrae:

3. E dal fumo del pozzo uscirono locuste per la terra, alle quali fu dato potere, quale lo hanno gli scorpioni della terra:

4. Et praeceptum est illis, ne laederent foenum terrae, neque omne viride, neque omnem arborem: nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis:

4. E fu loro ordinato di non far male all'erbe della terra, nè a nulla di verde, nè ad alcuna pianta: ma solo agli uomini, i quali non hanno la marca di Dio sulle loro fronti:

5. Et datum est illis, ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque: et cruciatus eorum, ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem.

6. * Et in diebus illis quaerent homines mortem, et non invenient eam: et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.

* *Isai.* 2. 19. *Osee,* 10. 8. *Luc.* 23. 30. *Sap.* 16. 9.

5. E fu dato loro non di ammazzargli, ma che fossero tormentati per cinque mesi: e il tormento di essi (sia) come il tormento, che dà lo scorpione, quando morde un uomo.

6. E in que' giorni cercheran gli uomini la morte, nè la troveranno: e brameran di morire, e fuggirà da loro la morte.

7. Et similitudines locustarum, similes equis paratis in praelium: et super capita earum tamquam coronae similes auro: et facies earum tamquam facies hominum.

7. E le figure delle locuste, simili a' cavalli messi in punto per la battaglia: e sulle teste di esse una specie di corone simili all'oro: e i loro volti simili al volto dell'uomo.

1. *Vidi la stella caduta dal cielo ec.* Questa stella dalla maggior parte degli Interpreti si crede Lucifero, la di cui caduta dal cielo viene nella sua visione nuovamente rappresentata a Giovanni nella stessa maniera, che in s. Luca, X. 18. Gesù Cristo dice: *io vedeva satana cadere qual folgore dal cielo.* A questo Angelo delle tenebre permette Dio di aprire l'inferno, e di mandarne fuora una turba di eretici, e di scismatici significati per le locuste. Questi col denso, e nero fumo de' loro errori, e dei loro orribili scandali oscureranno il sole e l'aria. Chi volesse prendere queste locuste letteralmente, dee considerare, che non sono mandate a far male se non agli uomini, laddove le locuste naturali sono state, e sono lo sterminio de' campi, e delle messi, ma non degli uomini. Altri, come Cornelio a lap., per queste locuste intendono un gran numero di demonii, ed espongono questo luogo in tal guisa: suonata che abbia il quinto Angelo la sua tromba, caderà dal cielo una stella, o sia un Angelo del Signore, il quale aprirà l'inferno, e dall'apertura esalerà un fumo denso e caliginoso, quale può uscire dalla più vasta ardente fornace. Da questa fornace usciranno fuora grandi schiere di demoni simili nella infinita lor moltitudine, e nella figura, che prenderanno, a que' branchi di locuste, i quali sono stati talora veduti desolare, e distruggere le più vaste campagne.

3, 4. *Alle quali fu dato potere, quale lo hanno gli scorpioni.* Queste locuste non anderanno ad infestare nè i prati, nè i campi, ma assaliranno gli uomini, que' soli però, che non saranno stati segnati dall'Angelo nella lor fronte. Pungeranno adunque i malvagi, e con veleno simile a quello dello scorpione, gli tormenteranno lungamente, cioè per cinque interi mesi, con dolori simili a quelli, che dà il veleno dello scorpione, il quale però uccide in tre giorni.

7. *Simile a' cavalli messi in punto per la battaglia.* La locusta quando sta su' suoi piedi pronta a volare, e ad investire, rappresenta la figura di un cavallo coperto come per la battaglia; e forse da ciò viene il nome, che è stato dato loro dagli Italiani, perchè noi le chiamiamo *cavallette.* Vedi *Job,* XXXIX. 20.

8. Et habebant capillos sicut capillos mulierum; et dentes earum, sicut dentes leonum erant:

9. Et habebant loricas sicut loricas ferreas, et vox alarum earum sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum:

10. Et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis earum: et potestas earum nocere hominibus mensibus quinque: et habebant super se

11. Regem angelum abyssi, cui nomen Hebraice Abaddon, Graece autem Apollyon, latine habens nomen Exterminans.

12. Vae unum abiit, et ecce veniunt adhuc duo vae post haec.

13. Et sextus Angelus tuba cecinit: et audivi vocem unam ex quatuor cornibus altaris aurei, quod est ante oculos Dei,

14. Dicentem sexto Angelo qui habebat tubam: solve quatuor angelos, qui alligati sunt in flumine magno Euphrate.

15. Et soluti sunt quatuor angeli, qui parati erant in horam, et diem, et mensem et annum, ut occiderent tertiam partem hominum.

16. Et numerus equestris exercitus vicies millies dena millia. Et audivi numerum eorum.

17. Et ita vidi equos in visione: et qui sedebant super eos, habebant loricas igneas, et hyacinthinas et sulphureas, et capita equorum erant tamquam capita leonum: et de ore eorum procedit ignis, et fumus et sulphur.

18. Et ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum de igne, et de fumo et sulphure, quae procedebant de ore ipsorum.

19. Potestas enim equorum in ore eorum est, et in caudis eorum. Nam caudae eorum

8. E avevano i capelli simili a' capelli delle donne; e i loro denti eran come di leoni:

9. E avean corazze simili alle corazze di ferro, e il rumore, che facevan colle ali, simile al rumore dei cocchi a più cavalli correnti alla guerra:

10. E avean le code simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni gli aveano nelle code: e il lor potere (è) di far male agli uomini per cinque mesi: e aveano sopra di loro

11. Per re l'angelo dell'abisso, chiamato in Ebreo Abaddon, in Greco Apollyon, in Latino Sterminatore.

12. Un guai è passato, ed ecco, che ne vengono due guai in appresso.

13. E il sesto Angelo diè fiato alla tromba: e udii una voce da' quattro angoli dell'altare d'oro, ch'è dinanzi agli occhi di Dio,

14. La quale diceva al sesto Angelo, che aveva la tromba: sciogli i quattro angeli, che sono legati presso il fiume grande Eufrate.

15. E furono sciolti i quattro angeli preparati per l'ora, il giorno, il mese e l'anno a uccidere la terza parte degli uomini.

16. E il numero dell'esercito a cavallo venti mila volte dugento mila. Imperocchè udii il numero di essi.

17. Similmente vidi nella visione i cavalli: e quelli, che vi stavan sopra, aveano corazze fiammanti, e di color ceruleo, e di colore di zolfo, e le teste de' cavalli erano come teste di leoni: e dalla lor bocca usciva fuoco, e fumo e zolfo.

18. E da queste tre piaghe fu uccisa la terza parte degli uomini col fuoco, e col fumo e col zolfo, che uscivano dalle loro bocche.

19. Imperocchè il potere dei cavalli sta nelle loro bocche, e nelle loro code. Atteso-

8. *E i loro denti eran come di leoni.* Tormenteranno adunque gli uomini non solo col pungiglione, ma anche col morso, e colla terribile loro figura, e col rumore grande, che meneranno, simile al rumore de' cocchi a molti cavalli, i quali cocchi erano molto usati in antico nelle battaglie.

11. *L'angelo dell'abisso, chiamato in Ebreo Abaddon.* Abaddon significa perdizione, sterminio. E gli angeli, tanto i buoni, che i cattivi, i lor nomi sogliono prendere da quello, che fanno per gli uomini, per giovar loro, o per nuocere. Vedi s. Gregorio Magno, *Hom.* 34. *in evang.*

13. *Dai quattro angoli dell'altare.* Intende l'altare dei profumi rappresentante Gesù Cristo; il qual altare è qui rappresentato come parlante. Così dimostra, che la volontà di Cristo si accorda colle orazioni e co' desiderii dei santi. Vedi *cap.* VIII. 3.

14. *Sciogli i quattro angeli, ec.* Questi quattro angeli sono angeli cattivi, o sia demoni, i quali furon legati, quando fu tolta loro nella prima venuta di Cristo in gran parte la potestà, che aveano di far male agli uomini, e si aggiunge, che stanno legati presso l'Eufrate, perchè questo fiume passa pel mezzo di Babilonia, la quale del regno del diavolo è figura; onde con ciò viene a significarsi l'impotenza, e viltà del demonio, il quale nel suo proprio regno è legato non da altre vittorie, che dall'onnipotente volontà di Dio. Questi demoni, che sono quattro di numero per le quattro parti della terra, permetterà Dio, che escano alla fine de' tempi per gastigo degli empi, de' quali sarà uccisa la terza parte nella guerra, che dagli stessi demonii sarà suscitata nell'anno, mese, giorno, ed ora segnata negli eterni decreti di Dio.

16. *Il numero dell'esercito a cavallo ec.* Questo numero di soldati a cavallo sembra, che debba essere non tutto insieme, ma successivamente in varii anni di guerra, che farà l'Anticristo, per soggiogare le nazioni, e farsi Re del mondo. Imperocchè nel capo XI. sentirem parlare della monarchia, e delle guerre di lui. Vedi cap. XX. 7.

17. *Aveano corazze fiammanti, ec.* Gli antichi usavano corazze di lino tinte di varii colori.

Le teste de' cavalli erano come teste di leoni. Forti, e formidabili come i leoni saranno i cavalli; e lo stesso debbe intendersi anche de' cavalieri.

18. *Da queste tre piaghe ec.* Dal fumo, dal fuoco, dallo zolfo, che uscivano dalla bocca de' cavalli.

similes serpentibus, habentes capita, et in his nocent.

chè le code di essi (sono) simili ai serpenti, ed hanno teste, colle quali offendono.

20. Et ceteri homines, qui non sunt occisi in his plagis, neque poenitentiam egerunt de operibus manuum suarum, ut non adorarent daemonia, et simulacra aurea, et argentea, et aerea, et lapidea et lignea, quae neque videre possunt, neque audire, neque ambulare:

20. *E il resto degli uomini, che non furono uccisi da queste piaghe, neppur fecero penitenza delle opere delle lor mani per non adorare i demoni, e i simolacri d'oro, e d'argento, e di bronzo, e di pietra e di legno, i quali non hanno nè vista, nè udito, nè movimento:*

21. Et non egerunt poenitentiam ab homicidiis suis, neque a veneficiis suis, neque a fornicatione sua, neque a furtis suis.

21. *Nè fecero penitenza del loro omicidii, nè de' loro veneficii, nè de' loro adulterii, nè de' loro ladronecci.*

20. *E il resto degli uomini . . . . neppur fecero penitenza.* Induramento di cuore quasi incredibile. Dopo tante stragi e tante desolazioni gli uomini peccatori, superstiti al macello di tanti loro compagni, persistono nelle loro iniquità, e particolarmente nell'idolatria. Questa idolatria sarà uno de' gravissimi peccati del mondo verso il tempo della venuta dell'Anticristo, il quale però abbatterà tutte le altre deità, per essere egli solo adorato qual Dio. Vedi *Daniel.* II. 36. *etc* e la II. *ai Tessalon.*

CAPO DECIMO

Alle grida di un altro Angelo parlano i sette tuoni; e l'Angelo giura, che non saravvi più tempo, ma dopo il parlare del settimo Angelo sarà compiuto il mistero; e dà a divorare il libro a Giovanni.

1. Et vidi alium Angelum fortem, descendentem de coelo, amictum nube; et iris in capite eius, et facies eius erat ut sol, et pedes eius tamquam columnae ignis:

1. *E vidi un altro Angelo forte, scendente dal cielo, coperto d'una nuvola; ed aveva sul suo capo l'iride, e la faccia di esso era come il sole, e i suoi piedi come colonne di fuoco:*

2. Et habebat in manu sua libellum apertum: et posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram:

2. *Ed aveva in mano un libriccino aperto: e posò il piede destro sul mare, e il sinistro sulla terra:*

3. Et clamavit voce magna, quemadmodum cum leo rugit. Et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas.

3. *E gridò ad alta voce, qual rugge un leone. E gridato ch'egli ebbe, detter fuora i sette tuoni le loro voci.*

4. Et cum locuta fuissent septem tonitrua voces suas, ego scripturus eram: et audivi vocem de coelo dicentem mihi: signa quae locuta sunt septem tonitrua, et noli ea scribere.

4. *E dato che ebber fuora i sette tuoni le loro voci, io stava per iscrivere: ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse: sigilla quello, che hanno detto i sette tuoni, e non lo scrivere.*

5. * Et Angelus, quem vidi stantem super mare, et super terram, levavit manum suam ad coelum:

* *Dan.* 12. 7.

5. *E l'Angelo, che io vidi posare sul mare, e sulla terra, alzò al cielo la mano:*

6. Et iuravit per viventem in secula seculorum, qui creavit coelum, et ea, quae in eo sunt: et terram, et ea, quae in ea sunt: et mare, et ea, quae in eo sunt: quia tempus non erit amplius:

6. *E giurò per colui, che vive ne' secoli de' secoli (che creò il cielo, e quanto in esso contiensi: e la terra, e quanto in essa contiensi: e il mare, e quanto in esso contiensi), che non saravvi più tempo:*

1. *E vidi un altro Angelo forte*, ec. Tra la sesta e la settima tromba ebbe s. Giovanni questa visione. Questo Angelo forte alcuni Interpreti credono, che sia lo stesso Gesù Cristo; altri un vero Angelo beato, il quale però è figura di Cristo, e suo ambasciadore. Egli aveva l'iride sulla testa come annunzio di pace per quei, che vorrao convertirsi; ma rugge qual fiero lione contro gli ostinati, e impenitenti. Il volto di lui è splendido come il sole. I piedi di lui sono come colonne di fuoco, indicante l'ira e il furore divino; uno de' piedi egli posa sul mare, un altro sulla terra, per dimostrare, come niuna cosa o nella terra, o nel mare può sottrarsi alla vendicatrice potenza di Cristo. È vestito, e coperto d'una nuvola, perchè annunzia i segreti consigli di Dio intorno alla fine del mondo, e del tempo.

2. *Ed aveva in mano un libriccino aperto.* Questo libriccino così aperto indica la sentenza di Dio già pronunziata, e vicina ad eseguirsi.

3, 4. *Detter fuora i sette tuoni le loro voci.* Queste voci di tuono sono probabilmente le predizioni di Dio intorno a quello, che dee succedere a' nemici della Chiesa. S. Giovanni ebbe ordine di non iscriverle, ma di tenerle in sè sigillate, cioè ascose fino al tempo, in cui voglia Dio rivelarle.

5. *Alzò . . . . la mano.* Primo, in segno del giuramento; secondo, per risvegliare l'attenzione di chi ascolta; terzo, per intimorire i miscredenti. Vedi una simil figura, *Dan.* XII. 7.

6. *Non saravvi più tempo.* Minaccia, o piuttosto annunzio sommamente terribile; perchè tolto all'uomo il

7. Sed in diebus vocis septimi Angeli, cum coeperit tuba canere, consummabitur mysterium Dei, sicut evangelizavit per servos suos prophetas.

8. Et audivi vocem de coelo iterum loquentem mecum, et dicentem: vade, et accipe librum apertum de manu Angeli stantis super mare, et super terram.

9. Et abii ad Angelum, dicens ei, ut daret mihi librum. Et dixit mihi: accipe librum, et devora illum: et faciet amaricari ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce tamquam mel.

10. Et accepi librum de manu Angeli, et devoravi illum: et erat in ore meo tamquam mel dulce: et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus:

11. Et dixit mihi: oportet te iterum prophetare gentibus, et populis, et linguis et regibus multis.

7. Ma ne' giorni del parlare del settimo Angelo, quando comincerà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme evangelizzò pe' profeti suoi servi.

8. E udii la voce del cielo, che di nuovo mi parlava, e diceva: va', e piglia il libro aperto di mano dell' Angelo, che posa sulla terra, e sul mare.

9. E andai dall' Angelo a dirgli, che mi desse il libro. Ed ei mi disse: prendilo, e divoralo: e amareggerà il tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele.

10. E presi il libro di mano dell' Angelo, e lo divorai: ed era alla mia bocca dolce come miele, ma divorato che l'ebbi, funne amareggiato il mio ventre:

11. E disse a me: fa d' uopo, che tu profeti di bel nuovo a genti, e a popoli, e a linguaggi, e a molti re.

tempo di pentirsi, di ravvedersi, di meritare, che può esser di lui?

7. *Ma ne' giorni del parlare del settimo Angelo . . . sarà compito il mistero di Dio, ec.* Suonata che avrà il settimo Angelo la sua tromba, sarà posto fine al mistero della glorificazione della Chiesa, e della riprovazione dei nemici di essa, mistero tante volte adombrato nelle Scritture da' Profeti, ed anche nel nuovo Testamento da Cristo e dagli Apostoli.

10. *Ed era alla mia bocca dolce ec.* Da principio le cose contenute in questo libro mi recavano consolazione, e piacere, mirando l'avveramento delle parole di Dio, e de' suoi Profeti, e la ricompensa renduta ai servi fedeli, ed anche la vendetta degli oltraggi fatti dagli empi alla divina bontà; ma ruminando dipoi dentro me stesso, e considerando la perdita di tanti infelici, questo libro mi ricolmò di amarezza, e di dolore.

11. *Fa d' uopo, che tu profeti di bel nuovo a genti, ec.* Queste nuove profezie sono quelle, che si vedranno nei capitoli seguenti. Alcuni però le espongono in altra guisa, e come se volesse dir l' Angelo: tu adesso se' in quest' isola esule, e muto; ma sarai liberato, tornerai nell' Asia, e predicherai a molte nazioni, ed a molti principi, e al mondo tutto annunzierai quel che hai qui veduto.

CAPO DECIMOPRIMO

Giovanni misurando il tempio ode, che due testimoni debbono predicare, i quali la bestia, che sale dal mare, porrà a morte: ma quelli risuscitati vanno in cielo, e da un tremuoto sono uccise sette mila persone, e al canto del settimo Angelo i ventiquattro seniori rendono grazie a Dio.

1. Et datus est mihi calamus similis virgae, et dictum est mihi: surge et metire templum Dei, et altare, et adorantes in eo:

2. Atrium autem, quod est foris templum, eiice foras, et ne metiaris illud: quoniam datum est gentibus, et civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus:

3. Et dabo duobus testibus meis, et pro-

1. E fummi data una canna come una verga, e fummi detto: sorgi, e misura il tempio di Dio, e l'altare, e quelli, che in esso adorano.

2. Ma l'atrio, che è fuora del tempio, lascialo da parte, e nol misurare: imperocchè è stato dato alle genti, e calpesteranno la città santa per quarantadue mesi:

3. Ma darò ai due miei testimoni, che

1. *E fummi data una canna.* Vuol dire una canna da misura, come quella, che si usa sotto nome di canna, colla quale si misurano e i panni, e il legname ec.

Misura il tempio di Dio, ec. Questo tempio, significa la Chiesa di Cristo, della quale il tempio di Gerusalemme fu figura. Di questo tempio, e dell'altare è ordinato a Giovanni di prender misura, e di contare quegli, che adorano in esso, viene a dire, i fedeli, i quali per la loro fede saran degni di offerire a Dio un culto santo, e sincero. Misura adunque Giovanni la Chiesa militante dei santi, che si troveranno nel mondo al tempo dell' Anticristo, e trionferanno di questo, e di tutti gli altri nemici.

2. *Ma l'atrio, che è fuora del tempio, lascialo da parte.* Allude all' ultimo atrio appartenente al tempio, il qual atrio era detto *dei Gentili*. Non misurare l'atrio del popolo, perchè questo ancora occuperanno i Gentili; e vuol dire non tener conto, non misurare, e non contare i cristiani deboli, e di vita rilassata, e mondana, perchè questi abbandonata la fede si uniranno coi Gentili, e coll' Anticristo. Vedi s. Gregorio, *Moral.* XXVIII. 6.

E calpesteranno la città santa ec. Quella, che prima indicò col nome di tempio, la chiama adesso la città santa. Questa sarà devastata (ed ancor pervertita in parte) dall' Anticristo, e dagli anticristiani per lo spazio di tre anni, e mezzo. Questo spazio al regno dell' Anticristo fu prefisso anche in Daniele VII. 25.: *saranno date in mano di lui per un tempo, pei tempi, e per la metà del tempo*, viene a dire, per un anno, per due anni, e per un mezz' anno.

3. *Ma darò ai due miei testimoni, che . . . . profetino ec.* I Padri e gl' Interpreti assai generalmente convengono, che questi due predicatori, i quali saranno mandati da Dio ad opporsi all' Anticristo, siano Enoch, ed Elia. Vedi. *Hieron. Ep. ad Marcellam, August. Con Julian. lib.* VI. 30., *Gregor in Fab. cap.* 18, *Aret. in Apocal. ec.*

phetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis.

4. Hi sunt duae olivae, et duo candelabra in conspectu Domini terrae stantes.

5. Et si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum, et devorabit inimicos eorum: et si quis voluerit eos laedere, sic oportet eum occidi.

6. Hi habent potestatem claudendi coelum, ne pluat diebus prophetiae ipsorum: et potestatem habent super aquas convertendi eas in sanguinem, et percutere terram omni plaga, quotiescumque voluerint.

7. Et cum finierint testimonium suum, bestia, quae ascendit de abysso, faciet adversum eos bellum, et vincet illos, et occidet eos.

8. Et corpora eorum iacebunt in plateis civitatis magnae, quae vocatur spiritualiter Sodoma, et Egyptus, ubi et Dominus eorum crucifixus est.

per mille dugento sessanta giorni profetino vestiti di sacco.

4. *Questi sono i due ulivi, e i due candellieri posti davanti al Signore della terra.*

5. *E se alcuno vorrà offenderli, uscirà fuoco dalle loro bocche, che divorerà i lor nemici: imperocchè in tal guisa fa d' uopo, che sia ucciso chi vorrà far loro alcun male.*

6. *Questi hanno potestà di chiudere il cielo, sicchè non piova nel tempo del lor profetare: e hanno potestà sopra le acque, per cangiarle in sangue, e di percuoter la terra con qualunque piaga, ogni volta che vogliano.*

7. *Finito poi che abbiau di rendere testimonianza, la bestia, che vien su dall' abisso, muoverà ad essi guerra, e gli supererà, e gli ucciderà.*

8. *E i corpi loro giaceranno nella piazza della città grande, che si chiama spiritualmente Sodoma, ed Egitto, dove anche il Signore di essi fu crocifisso.*

Questi santi uomini vestiti di sacco predicheranno la penitenza, e profeteranno per mille dugento sessanta giorni, viene a dire pei tre anni e mezzo detti di sopra, perchè dando trenta giorni per mese, come facevan gli Ebrei, e i Greci, ed altri popoli, i quarantadue mesi, e i tre anni e mezzo fanno mille dugento sessaota giorni.

4. *Questi sono i due ulivi, e i due candellieri ec.* Appropria ad Enoch e ad Elia le parole di Zaccaria IV. 12. 14; onde quantunque possa essere, che il Profeta avesse in vista anche Zorobabela, e Giosuè, il primo, capo del popolo, il secondo, sommo pontefice; contuttociò debbe dirsi, che a questi due testimoni si alzasse lo spirito del Profeta, i quali alla fine de'secoli ristoreranno la Chiesa, e la fede del Salvatore. Vedi s. Gregorio *hom.* 12. *in Ezechiel.* In qoeste parole adunque alludesi ai due Cherubini, i quali forono da Salomone formati di legno di olivo, 3. *Reg.* VI. 32. Imperocchè siccome questi il propiziatorio copeivano, e l'arca, così Enoch, ed Elia copriranno, e difenderanno la Chiesa. Oltre a ciò l'ulio e l'ulivo nelle Scritture significa la misericordia, e questa sarà in questi due grandi uomini, i quali compassionando la orribile strage, che farà delle anime l'Anticristo, si impiegheranno con tutto il loro potere, e daranno aoche la vita per salvare dall'eteroa morte i fratelli. In Zaccaria *cap.* IV. di uo sol candelliere si fa menzione, che ha due ulivi a'suoi lati; qui si hanno due candellieri, e si allude al candelliere d'oro a sette lumi, che era nel tempio, il qual candelliere di molta luce tutto empieva il santuario. Così di questi vuol dire il nostro Profeta quello stesso, che del Batista disse Cristo: *Egli era una lampada ardente, e lumiaosa.*

5. *Uscirà fuoco dalle loro bocche, che divorerà ec.* Allude al fuoco, che Elia fece scendere dal cielo *per tre volte, Eccles.* XLVIII. 3. Lo stesso farà in quel tempo il medesimo Elia ed Enoch. Ad una loro parola, e ad un loro cenno verrà il fuoco dal cielo a divorare chiunque tenterà di oltraggiarli, vedi 4. *Reg.* I. 10.

6. *Hanno potestà di chiudere il cielo, ec.* Vedi 3. *Reg.* XVII. 1., il fatto di Elia, e Jacob, *cap.* V. 17. E generalmente vuol dire, che averanno questi due testimoni la potestà de' miracoli eguale a quella, che ebbe Mosè per umiliar Faraone, e l'Egitto; onde come di Mosè fu detto, che egli fu costituito Dio di Faraone, così Enoch, ed Elia averanno potestà sovrana contro l'Anticristo, e contro gli empi seguaci dell'Anticristo. Vedi *Exod.* VII.

7. *La bestia, che vien su dall' abisso, ec.* L'Anticristo sarà così crudele, e fiero, che si riputerà uscito dall'ioferno, tanto più, che sarà posseduto, e agitato da'demoni, i quali per mezzo di lui sfogheranno la loro rabbia contro i due testimoni, e contro tutti i santi.

8. *E i corpi loro giaceranno nella piazza della città graade, ec.* Questo luogo preso alla lettera, come generalmenta vien preso dal comune degli interpreti antichi, e moderni, dimostra, che la sede, e la reggia dell'Aoticristo sarà in Gerusalemme; imperocchè egli vorrà essere creduto il Messia promesso agli Ebrei, e perciò l'erede del trono di David, e di Salomone. S. Ippolito martire in *Dan. aum.* XXXIX. scrive, che l'Anticristo ristorerà la città di Gerusalemma, fabbricherà uo nuovo tempio, e sarà adorato dagl' increduli, da'quali sarà tenuto per Cristo, e Messia. Gerusalemme è chiamata sorella di Sodoma in Ezechiele XVI. 49., quasi simile a questa nelle scelleraggini. Vedi anche *Isai.* I. 10., III. 9. A lei pure conviene il nome di Egitto, come a persecutrice de' santi, rea del sangua di tutti i Profeti. Per uo altro titolo ancora converrà ad essa il nome di Egitto ai tempi dell'Anticristo, viene a dire, per l'aperta idolatria, e per la superstizioni, che vi regneranno, quand'ella sarà sotto il governo dello stesso Anticristo. S. Girolamo nella celebre lettera a Ebidia, quest. 8., scrive così: *Gerusalemme non è più chiamata la città santa; ma perduta ogni ... ità, e l'antico suo aome, spiritualmeate ella si chiama Sodoma, ed Egitto, affinchè in luogo di lei si edifichi una città nuova, cui rallegri l'impeto della fiumaaa, e di mezzo alla quale scaturisce una foataaa, la quale del mondo tutto oddolciò l'amarezza.* In questa città adunque, nella quale fu crocifisso il Signore, e fuori della quale non si dà caso, che perisca un Profeta (come alla stessa città fu rimproverato da Cristo, *Luc.* XIII. 33.), ivi, dico, saran messi a morte Elia ed Enoch. Quegli interpreti, i quali in questi ultimi anni hanno adottato un nuovo sistema per la sposizione di questo libro, e secondo questo pretendono, che Roma, e non Gerusalemme sia la città, di cui qui si parla, fanno, per quanto a me pare, violenza alle parole del nostro Profeta. Rispondiamo però a due difficoltà che fanno essi a noi. Gerusalemme dopo la sua distruzione fino al tempo, al quale si può presumere, che alluda Giovanni, non può esser chiamata la città grande. Noi rispondiamo, che quanto al tempo crediamo, che voglia intendersi la fine del mondo, e il tempo del regno dell'Anticristo; e che o si riguardi quello, che Gerusalemme è stata prima della sua distruzione riguardo alla religione, o quello, che ella sarà in quegli ultimi tempi, le conviene benissimo il nome di città grande. In secondo luogo ci viene opposto, che Cristo non fu crocifisso dentro Gerusalemme, ma

9. Et videbunt de tribubus, et populis, et linguis, et gentibus corpora eorum per tres dies, et dimidium: et corpora eorum non sinent poni in monumentis:

10. Et inhabitantes terram gaudebunt super illos, et iucundabuntur: et munera mittent invicem, quoniam hi duo prophetae cruciaverunt eos, qui habitabant super terram.

11. Et post dies tres, et dimidium, spiritus vitae a Deo intravit in eos. Et steterunt super pedes suos, et timor magnus cecidit super eos, qui viderunt eos.

12. Et audierunt vocem magnam de coelo, dicentem eis: ascendite huc. Et ascenderunt in coelum in nube: et viderunt illos inimici eorum.

13. Et in illa hora factus est terraemotus magnus, et decima pars civitatis cecidit: et occisa sunt in terraemotu nomina hominum septem millia: et reliqui in timorem sunt missi, et dederunt gloriam Deo coeli.

14. Vae secundum abiit: et ecce vae tertium veniet cito.

15. Et septimus Angelus tuba cecinit: et factae sunt voces magnae in coelo, dicentes: factum est regnum huius mundi, Domini nostri, et Christi eius, et regnabit in secula seculorum: amen.

16. Et viginti quatuor seniores, qui in conspectu Dei sedent in sedibus suis, ceciderunt in facies suas, et adoraverunt Deum, dicentes:

17. Gratias agimus tibi, Domine Deus omnipotens, qui es, et qui eras, et qui venturus es: quia accepisti virtutem tuam magnam, et regnasti.

18. Et iratae sunt gentes, et advenit ira tua, et tempus mortuorum iudicari, et reddere mercedem servis tuis prophetis, et sanctis, et timentibus nomen tuum, pusillis, et magnis,

9. E gente d'ogni tribù, popolo, lingua, nazione vedranno i loro corpi per tre dì e mezzo: e non permetteranno, che i loro corpi sian seppelliti:

10. E gli abitanti della terra goderanno, e si rallegreranno sopra di essi: e si manderanno vicendevolmente de' presenti, perchè questi due profeti hanno dato tormento agli abitatori della terra.

11. Ma dopo tre giorni, e mezzo lo spirito di vita, che vien da Dio, entrò in essi. E si alzarono in piedi, e un timore gagliardo cadde sopra chi gli vide.

12. E udirono una gran voce dal cielo, che disse loro: salite quassù. E salirono in una nuvola al cielo: e gli videro i loro nemici.

13. E in quel punto accadde un gran tremuoto, e rovesciò la decima parte della città: e furono uccisi nel tremuoto sette mila capi d'uomini: e il restante furono spaventati, e dettero gloria al Dio del cielo.

14. Il secondo guai è passato: ed ecco, che tosto verrà il terzo guai.

15. E il settimo Angelo diè fiato alla tromba: e grandi voci si alzarono in cielo, che dicevano: il regno di questo mondo è diventato (regno) del Signor nostro, e del suo Cristo, e regnerà pe' secoli de' secoli: così sia.

16. E i ventiquattro seniori, i quali seggono ne' troni loro nel cospetto di Dio, si prostraron bocconi, e adorarono Dio, dicendo.

17. Grazie rendiamo a te, Signore Dio onnipotente, che sei, e che eri, e che verrai: perchè hai fatto uso della potenza tua grande, ed hai acquistato il regno.

18. E le genti si sono adirate, ed è comparsa l'ira tua, e il tempo de' morti, perchè sian giudicati, e di render mercede ai profeti, tuoi servi, e a' santi, e a quei, che te-

fuori della porta, come osserva s. Paolo, *Hebr.* XIII. 12. Ma Gesù Cristo nel citato luogo di s. Luca non disse egli, che la morte sua, come quella degli altri Profeti, doveva essere in Gerusalemme? Il vero senso adunque di queste parole egli è questo, che siccome i cittadini di Gerusalemme occisero Cristo Signore, così uccideranno questi due Profeti.

9. *E gente d'ogni tribù, ec.* Da queste parole si inferisce, che gran concorso di gente d'ogni nazione sarà a Gerusalemme in questo tempo. Tutti (dice il Profeta) vedranno i corpi dei due testimoni lasciati insepolti per ordine dell'Anticristo; ma dopo i tre giorni, e mezzo risusciteranno. *Verset.* 11.

10. *Si manderanno ... de' presenti.* Come ne' giorni di festa, e di allegrezza suol farsi. *Ester*, IX. 19. 22.

Perchè questi due profeti hanno dato tormento ec. La maggior parte degli uomini sedotti dall'Anticristo, e seguaci di esso goderanno della morte dei due profeti, e insulteranno a' loro cadaveri, perchè questi e colle minaccie, e co' gastighi aveano a quegli recato sovente terrore, e dolore.

13. *E il restante furono spaventati, e dettero gloria al Dio del cielo.* Tutti quelli, che sopravvissero alla strage del gran tremuoto, atterriti, e compunti si convertirono a Dio, ed a Cristo per la penitenza. Imperocchè il tempo è questo della conversione generale d'Israele, *Rom.* XI. E degli Ebrei intendesi questo luogo, i quali in gran numero concorreranno a Gerusalemme.

14. *Il secondo guai ec.* Di quei tre segnati nel capò VIII. vers. 1. Questi furono le tre piaghe de' tre ultimi Angeli suonanti la tromba, cioè del quinto, sesto, e settimo.

15. *Il regno di questo mondo è diventato ec.* Già comincia a regnare Gesù Cristo; imperocchè egli ha glorificati i suoi Profeti, ed ha puniti i loro nemici; presagio della punizione di tutti gli altri peccatori, e della distruzione del regno dell'empietà, e del peccato, dopo di che regnerà eternamente la giustizia, quando Cristo avrà dato il regno a Dio Padre, 1. Cor. XV. 24.

17. *Hai fatto uso della potenza tua ec.* Allude a quel luogo de' salmi: *il Signore ha avuto il regno, si è rivestito di splendore: si è rivestito di fortezza il Signore, e se ne è cinto*, Ps. XCII.

18. *E le genti si sono adirate, ed è comparsa l'ira*

et exterminandi eos, qui corruperunt terram.

19. Et apertum est templum Dei in coelo: et visa est arca testamenti eius in templo eius, et facta sunt fulgura, et voces, et terraemotus, et grando magna.

mono il nome tuo, piccoli, e grandi, e di mandare in perdizione quelli, che mandan in perdizione la terra.

19. *Ed aprissi il tempio di Dio nel cielo: e videsi l'arca del suo testamento nel suo tempio, e n'avvennero folgori, e grida, e tremuoti, e grandine molta.*

tuo, ec. Gli anticristiani, e gli empi si sono accesi d'ira, e fremono, vedendo i flagelli, onde tu gli punisci, e si preparano alla guerra, ma indarno, perchè è venuto il tempo di tue vendette, il tempo, in cui debbono i morti risuscitare, per essere giudicati secondo l'opere loro.

19. *Ed aprissi il tempio di Dio nel cielo: e videsi l'arca ec.* Si aprì dinanzi agli occhi della mia mente (dice s. Giovanni) il tempio di Dio, cioè il sancto sanctorum del cielo, la magione de' beati, e fu veduta da me l'arca del testamento. Quest'arca è l'umanità gloriosa di Gesu Cristo, ed è anche il corpo mistico del medesimo Cristo, cioè la Chiesa, e la congregazione de' santi glorificati nel cielo. I folgori, le grida, i tremuoti ec., che dopo questa visione udì il nostro Profeta, dimostrano l'ira di Dio armato per ultimo sterminio degli empi.

CAPO DECIMOSECONDO

La donna partorita avendo un figliuolo su gli occhi del dragone, il figliuolo di lei fu rapito a Dio: quindi appiccatasi la battaglia nel cielo, cadutone il dragone, cominciò a perseguitare la stirpe della donna.

1. Et signum magnum apparuit in coelo: mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim:

2. Et in utero habens, clamabat parturiens, et cruciabatur, ut pariat.

3. Et visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus rufus, habens capita septem, et cornua decem, et in capitibus eius diademata septem,

4. Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram: et draco stetit ante mulierem, quae erat paritura, ut cum peperisset, filium eius devoraret.

1. *E un gran prodigio fu veduto nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di lei, e sulla testa di lei una corona di dodici stelle:*

2. *Ed essendo gravida, gridava pe' dolori del parto, patendo travaglio nel partorire.*

3. *E un altro prodigio fu veduto nel cielo: attesochè ecco che un gran dragone rosso, che avea sette teste, e dieci corna, e sette diademi sulle sue teste,*

4. *E la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo, le quali egli precipitò in terra: e questo dragone si pose davanti alla donna, che stava per partorire, per divorare il suo figliuolo, quando l'avesse dato alla luce.*

1. *Una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di lei, ec.* In cielo vide Giovanni questo prodigio, perchè la Chiesa, la quale era significata per questa donna, ha per sua origine il cielo, donde discese il divino capo di lei, e celeste è la dottrina, e i costumi di lei, e la speranza, e tutti gli obbietti dell'amore di essa sono nel cielo, dove la miglior parte di lei, i giusti beatificati hanno sede. Questa donna adunque ella è la Chiesa, particolarmente quella, che sarà negli ultimi tempi; ed ella è chiamata donna, come sposa di Gesu Cristo. La Chiesa è quella, che aiutata dall'Arcangelo Michele, e dagli Angeli di lui combatte, e combatterà sino alla fine de' secoli col dragone, cioè col diavolo, e con gli angeli di lui. Or in questo combattimento si allude manifestamente a due gran fatti. Primo, al combattimento, che fu in cielo tragli Angeli, nel quale fu vinto Lucifero, e coi suoi seguaci discacciato dal cielo; in secondo luogo si allude al mistero della incarnazione del Verbo, e al parto della Vergine, e al Figliuolo di lei Gesu Cristo. Questi è quel bambino maschio odiato altamente dal diavolo, a per ragione del quale una rabbiosa ira prese quegli contro la Chiesa. Quindi appena nato cercò di farlo morire per le mani di Erode, e fuggito Cristo in Egitto, fe' uccidere sì gran numero di innocenti, e assunto quello al cielo, perseguitò gli Apostoli, e tutti i credenti, e continuerà a perseguitarli sino alla fine del mondo. Quindi è, che con s. Ambrogio, Agostino (*lib. 4. Symb. ad cathecum.*), Bernardo, Andrea Cesar., Areta, Aimone, Ausberto ec. può questo luogo appropriarsi anche alla Vergine, perchè ella è in certo modo madre della Chiesa (come dice s. Ambrogio) essendo madre di colui, che è capo della stessa Chiesa. La Chiesa adunque è vestita di sole, perchè Cristo vero sol di giustizia (*Malach.* IV. 2.) la veste, la circonda e la adorna; onde così sovente l'Apostolo i cristiani esorta a rivestirsi di Gesu Cristo. Ella ha sotto i piedi la luna, viene a dire, tutte le cose temporali, e tutte la creature soggette a cangiamento, ed a mutazione, le quali ella disprezza. *Greg. Moral. l.* 34. *cap.* XII. Ella ha dodici stelle, che le fanno el capo nobil corona, e queste stelle sono i dodici Apostoli, che la fondarono, e la illustrarono mirabilmente.

2. *Ed essendo gravida, gridava pe' dolori ec.* La Chiesa negli ultimi tempi in mezzo ad acerbissime persecuzioni partorirà tuttora de' figliuoli a Cristo.

3. *Un gran dragone rosso, che avea sette teste, e dieci corna, e sette diademi.* Questo dragone è il demonio. Il color rosso significa, che egli è omicida fin da principio, come di lui disse Cristo. Egli ha sette teste, delle quali la principale ha dieci corna, e tutte sette hanno il diadema. I dieci corni sono i dieci Re, i quali domineranno la terra, allorchè verrà l'Anticristo, de' quali Re ne ucciderà tre l'Anticristo, onde atterriti gli altri sette a lui si soggetteranno, e con lui perseguiteranno la Chiesa. Similmente i sette capi sono sette altri Re, de' quali uno è l'Anticristo, e gli altri sei precederanno lo stesso Anticristo. Vedi *cap.* XVII. 9. 12.

4. *E la coda di lui traeva la terza parte delle stelle.* Tanto la testa principale del dragone, come anche la

5. Et peperit filium masculum; qui recturus erat omnes gentes in virga ferrea: et raptus est filius eius ad Deum, et ad thronum eius,

6. Et mulier fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta.

7. Et factum est praelium magnum in coelo: Michael, et Angeli eius praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli eius:

8. Et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in coelo.

9. Et proiectus est draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur diabolus, et satanas, qui seducit universum orbem: et proiectus est in terram, et Angeli eius cum illo missi sunt.

10. Et audivi vocem magnam in coelo dicentem: nunc facta est salus, et virtus, et regnum Dei nostri, et potestas Christi eius: quia proiectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte.

11. Et ipsi vicerunt eum propter sanguinem

5. Ed ella partorì un figliuolo maschio, il quale è per governare tutte le nazioni con scettro di ferro: e il figliuolo di lei fu rapito a Dio, e al trono di lui,

6. E la donna scappò alla solitudine, dove aveva luogo preparatole da Dio, perchè ivi la nudriscano per mille dugento sessanta giorni.

7. E seguì in cielo una gran battaglia: Michele co' suoi Angeli combatterono contro il dragone, e il dragone, e gli angeli di lui combatterono:

8. Ma non la vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo.

9. E fu gittato quel gran dragone, quell' antico serpente, che diavolo appellasi, e satana, il quale seduce tutta la terra: e fu gittato per terra, e con lui furon gittati i suoi angeli.

10. E udii voce sonora in cielo, la qual diceva: adesso è compiuta la salute, e la potenza, e il regno del nostro Dio, e la potestà del suo Cristo: perchè è stato discacciato l' accusatore dei nostri fratelli, il quale gli accusava dinanzi al nostro Dio di e notte.

11. Ed essi lo superarono in virtù del

coda figurano l' Anticristo. *Greg. lib.* XXXII. *Moral.* 14. Egli si tirerà dietro la terza parte delle stelle, viene a dire la terza parte de' più illustri, e distinti cristiani, come sono i dottori, e maestri della Chiesa. Così di Antioco Epifane si dice, *Dan.* VIII 10.: *gettò giù de' forti, e delle stelle, e le conculcò.* Vedi ivi s. Girolamo. Gli tirerà il dragone colla sua coda, cioè colle sollecitazioni, e colle lusinghe, che adoperera l' Anticristo a pervertirgli.

5. *Ella partorì un figliuolo maschio, il quale è per governare ec.* La Chiesa, che dà a Cristo de' veri figliuoli maschi, viene a dire, *forti*, a pieni di vigore, e di spirito, la stessa Chiesa egualmente si dice che partorisce Cristo ne' cuori de' fedeli: e per questa ragione (come dice un antico Interprete) uno stesso figliuolo partorisce Maria, e la Chiesa. Imperocchè a Cristo propriamente appartiene il fermo eterno dominio sopra tutte le nazioni della terra, come dice s. Giovanni, usando le parole del salmo II.

E il figliuolo di lei fu rapito a Dio, ec. I forti del popolo Cristiano voleranno al cielo per mezzo del martirio, fuggendo in tal guisa dalle fauci del dragone.

6. *E la donna scappò alla solitudine, dove ec.* In tali circostanze la turba de' fedeli più deboli, perduti coloro, i quali col loro zelo, e con la costanza della loro fede erano di gran conforto alla Chiesa, fuggiranno nei deserti, e nelle solitudini, come già avvenne nella gran persecuzione di Decio, quando molti Cristiani andarono a nascondersi nelle più aspre montagne, e nelle caverne. Tra questi fu s. Paolo autore della vita eremitica, come racconta s. Girolamo. Vedi gli Atti de' martiri di Nicomedia presso il Ruinart. Questa fuga sembra, che debba seguire dopo ucciso il dragone. Vers. 14.

Dove aveva luogo preparatole da Dio, perchè ivi la nudriscano ec. Tutto questo dimostra la perpetua costante cura, che ha Dio della sua Chiesa. In sì terribili frangenti, in sì grande sconvolgimento di cose, quale sarà allora, Dio tien preparato alla Chiesa il luogo del suo rifugio, dove ella sarà al coperto dal furor della persecuziona; nè questo solo: non mancherà alla Chiesa anche dopo la perdita di tanti forti, di tanti vescovi, di tanti sacerdoti, chi col pane della parola la pasca, chi la consoli, e la ristori co' sagramenti, chi la regga, e governi per tutti i tre anni e mezzo della persecuzione.

7. *E seguì in cielo una gran battaglia: ec.* A somiglianza di quello, che fu in cielo tra Michele unito cogli altri Angeli di Dio, e Lucifero seguitato da' suoi angeli ribelli, terribil combattimento sarà nella fine de' secoli tralla Chiesa assistita da Michele, e dagli Angeli di lui, e il dragone, cioè il demonio medesimo, e gli spiriti infernali. Combatterà Michele, aiutando, e animando i Cristiani, e in particolare i ministri della Chiesa, perchè con Enoch, ed Elia fortemente resistano all' Anticristo, il quale avrà in suo aiuto il diavolo, e gli angeli di lui. Si confronti la profezia di Daniele *cap.* XII. 1. Vedi anche Beda e s. Gregorio, *Moral.* XXXII. 12., *Hom.* 34. *in evang.*

8. *Nè vi fu più luogo per essi nel cielo.* Seguita ad alludere al combattimento antico di s. Michele contro Lucifero. Questa ultima sconfitta, sarà per questi superbi spiriti come una nuova caduta dal cielo.

9. *E fu gittato per terra, e con lui ec.* Allude alla pena data da Dio al serpente seduttore della prima donna: *sul tuo petto camminerai*, Gen. III. 14. Viene a dire: ti strascinerai per terra significando l' abbiezione, e viltà, da cui non avrebbe mai potuto alzarsi il demonio. Nella stessa guisa dimostra il nostro Profeta, come lo stesso dragone infernale sarà negli ultimi tempi vinto, e conculcato dai giusti mediante l' aiuto, e l' assistenza del cielo.

10. *Adesso è compiuta la salute, e la potenza, ec.* Si rappresentano le acclamazioni degli Angeli e di tutta la corte celestiale per la vittoria, che sarà riportata dai giusti contro l' Anticristo, e il demonio, nella qual vittoria si dice, che sarà compiuta la salute degli eletti di Dio, e stabilita la potenza, e il regno di Dio, e di Gesù Cristo.

È stato discacciato l' accusatore ec. Vedi *Job* I. 6. 9. 12., II. 1. 23.

11. *Lo superarono in virtù del sangue dell' Agnello, e in virtù ec.* La virtù del sangue di Cristo, e la intrepida confessione della loro fede saranno le armi, onde sarà debellato il demonio dai veri Cristiani alla fine del mon-

Agni, et propter verbum testimonii sui, et non dilexerunt animas suas usque ad mortem.

12. Propterea laetamini coeli, et qui habitatis in eis. Vae terrae et mari, quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens, quod modicum tempus habet.

13. Et postquam vidit draco, quod proiectus esset in terram, persecutus est mulierem, quae peperit masculum:

14. Et datae sunt mulieri alae duae aquilae magnae, ut volaret in desertum in locum suum, ubi alitur per tempus, et tempora, et dimidium temporis, a facie serpentis.

15. Et misit serpens ex ore suo post mulierem, aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine.

16. Et adiuvit terra mulierem, et aperuit terra os suum, et absorbuit flumen, quod misit draco de ore suo.

17. Et iratus est draco in mulierem: et abiit facere praelium cum reliquis de semine eius, qui custodiunt mandata Dei, et habent testimonium Jesu Christi.

18. Et stetit supra arenam maris.

sangue dell'Agnello, e in virtù della parola di loro testimonianza, e non amarono le anime loro sino alla morte.

12. *Per questo rallegratevi, o cieli, e voi, che in essi abitate. Guai alla terra e al mare, imperocchè il diavolo con ira grande, sapendo di avere poco tempo.*

13. *E dopo che vide il dragone, com'era stato gittato sulla terra, perseguitò la donna, che avea partorito il maschio:*

14. *E furono date alla donna due ale di grossa aquila, perchè volasse lungi dal serpente nel deserto al suo posto, dov'è nudrita per un tempo, per tempi, e per la metà d'un tempo.*

15. *E il serpente gettò fuori dalla sua bocca quasi un fiume d'acqua dietro alla donna, affin di farla portar via dalla fiumana.*

16. *Ma la terra diè soccorso alla donna, ed aprì la terra la sua bocca, e assorbì la fiumana, che il dragone aveva gettato dalla sua bocca.*

17. *E s'irritò il dragone contro la donna: e andò a far guerra con quei, che restavano del seme di lei, i quali osservano i precetti di Dio, e ritengono la confessione di Gesù Cristo.*

18. *Ed ei si posò sull'arena del mare.*

do. Eglino non risparmieeanno le loro vite, ma si esporranno volentieri alla morte per non rinnegare il nome di Cristo. Questa bella espressione: *non amarono le anime loro fino alla morte*, spiega mirabilmente quelle parole di Cristo: *chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per amor mio, la salverà*, Luc. IX. 24.

12. *Guai alla terra e al mare, imperocchè a voi scende ec.* Il diavolo vinto, e prostrato dai forti Cristiani, e dai martiri, e da Enoch, e da Elía, arderà di maggiore sdegno contro il rimanente de' fedeli, e tanto piu, che conoscerà non restargli più se non poco tempo a procurare la loro perdizione.

14. *E furon date alla donna due ale di grossa aquila, ec.* Queste due ale di grossa aquila, secondo un greco Interprete, significano la doppia carità, pella quale i fedeli si porranno in sicuro dal furor del serpente, custoditi da Dio nei luoghi assegnati dalla provvidenza divina per loro ricovero per un anno, due anni, e mezzo anno, cioè per tre anni, e sei mesi, come è detto *cap.* XI. 2., ovvero per quarantadue mesi, come dicesi *cap.* XI. 3. Nella solitudine adunque sarà per questo spazio di tempo sostenuta, e nudrita la Chiesa da' suoi pastori. Vedi quello, che della Chiesa giudaica è scritto 1. *Machab.* II. 29.

15. *Gettò fuori . . . . quasi un fiume d'acqua dietro alla donna, ec.* Allude alle balene, ed ai grandi pesci, i quali gettano come monti di acqua dalla loro bocche. Questo fiume di acqua gettato dal dragone contro la donna, significa una inondazione di afflizioni, di tribolazioni, e di persecutori, per mezzo de' quali tenterà il diavolo di abbattere i veri fedeli. Vedi *Ps.* CXLIII. 4., e *Ps.* LXVIII. 2.

16. *Aprì la terra la sua bocca, e assorbì la fiumana.* Dio, e gli Angeli posti da Dio a guardia della donna faranno, che apertasi la terra divori i persecutori, come una volta assorbì Datan, a Abiron, *Num.* XVI. 31.

17. *Andò a far guerra con quei, che restavano del seme di lei, ec.* Andò a far guerra a tutti que' figliuoli della Chiesa, i quali o perchè piu animosi, e costanti, ovvero perchè piu lontani dal grande incendio della persecuzione non erano fuggiti nelle solitudini, a pe' deserti. Questa è quella guerra mossa dal dragone per mezzo delle due bestie, descritta nel capo seguente.

18. *Ed ei si posò sull'arena del mare.* Si posò sul lido come quegli, che preparavasi a muover guerra contro i fedeli e in terra, e nel mare. Alcuni Interpreti hanno pensato, che per questa arena vengano significati i mali uomini, gli empii, i quali sono, come l'arena, instabili, e sterili d'ogni buona opera, come notò Origene, a s. Agostino; imperocchè in questi riposo trova, a conforto il demonio vinto dai santi.

CAPO DECIMOTERZO

La bestia uscita dal mare con sette teste, e dieci corna, e dieci diademi, della quale è saldata la piaga, bestemmia Dio, e debella i santi; e un'altra bestia a due corna, uscita dalla terra, regge il partito della prima, costringendo gli uomini a fare, e adorare l'immagine di lei, e a portare il carattere del suo nome.

1. Et vidi de mari bestiam ascendentem,

1. *E vidi una bestia, che saliva dal mare,*

1. *E vidi una bestia, che saliva dal mare, ec.* Questa bestia, secondo tutti i Padri, a Interpreti antichi, è l'Anticristo. Così tra gli altri s. Ireneo *lib.* 5. XXVIII., Tertulliano, Gregorio Nazianzeno ec. Il mare, dal quale esce fuora

habentem capita septem, et cornua decem, et super cornua eius decem diademata, et super capita eius nomina blasphemiae.

2. Et bestia, quam vidi, similis erat pardo, et pedes eius sicut pedes ursi, et os eius sicut os leonis. Et dedit illi draco virtutem suam, et potestatem magnam.

3. Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem: et plaga mortis eius curata est. Et admirata est universa terra post bestiam.

4. Et adoraverunt draconem, qui dedit potestatem bestiae: et adoraverunt bestiam, dicentes: quis similis bestiae? Et quis poterit pugnare cum ea?

5. Et datum est ei os loquens magna, et blasphemias: et data est ei potestas facere menses quadraginta duos.

6. Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen eius, et tabernaculum eius, et eos, qui in coelo habitant.

7. Et est datum illi bellum facere cum sanctis, et vincere eos. Et data est illi potestas in omnem tribum, et populum, et linguam, et gentem:

8. Et adoraverunt eam omnes, qui inhabitant terram: quorum non sunt scripta nomina in libro vitae Agni, qui occisus est ab origine mundi:

che aveva sette teste, e dieci corna, e sopra le sue corna dieci diademi, e sopra le sue teste nomi di bestemmia.

2. *E la bestia, ch'io vidi, era simile al pardo, e i suoi piedi come piedi d'orso, e la sua bocca come bocca di leone. E il dragone diede ad essa la sua forza, e il suo potere grande.*

3. *E vidi una delle sue teste come piagata a morte: ma la sua piaga mortale fu guarita. E tutta quanta la terra con ammirazione seguì la bestia.*

4. *E adorarono il dragone, che dette potestà alla bestia: e adorarono la bestia, dicendo: chi è da paragonarsi colla bestia? E chi potrà combattere con essa?*

5. *E fulle data una bocca per dir cose grandi, e bestemmie: e fulle dato potere di agire per mesi quarantadue.*

6. *Aprì adunque la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo, e gli abitatori del cielo.*

7. *E fu conceduto a lei di far guerra co' santi, e di vincerli. E fulle dato potere sopra ogni tribù, e popolo, e lingua, e nazione:*

8. *E lei adorarono tutti quelli, che abitano la terra, i nomi de' quali non sono scritti nel libro di vita dell'Agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo.*

questa bestia, egli è il secolo perverso, in cui tutto è incostanza, amarezza, pericoli.

Avea sette teste. Queste dinotano i sette Re, de' quali gli stati saran' occupati dall' Anticristo. *Cap.* XVII.

E dieci corna, e sopra . . . dieci diademi. Queste corna significano dieci Re, che saranno alla venuta dell' Anticristo, de' quali tre egli ne vincerà, e gli ucciderà, e gli altri sette a lui si assoggetteranno. Vedi Daniele *cap.* VII. 21. 25.

E sopra le sue teste nomi di bestemmia. Questi sette re sono precursori dell' Anticristo, e perseguiteranno la Chiesa, e bestemmieranno Gesù Cristo, come vedremo nel capo XVII.

2. *Era simile al pardo, ec.* Il pardo ha la pelle macchiata di varii colori, è bestia crudele, e sanguinaria, ed è velocissimo al corso. Così l'Anticristo sarà macchiato di ogni bruttura e iniquità, sarà crudelissimo, e come folgore scorrerà, e devasterà in poco tempo la terra. Avrà i piedi d'orso, cioè piedi fortissimi per conculcare i fedeli, e la bocca, e il ruggito come quel del leone; onde la sola voce di lui cagionerà grande spavento ne' cuori de' fedeli. A questa bestia darà il demonio la sua potestà, viene a dire, le sue arti, le sue seduzioni, i falsi miracoli, e tutti i mezzi, che egli suol adoperar per far male agli uomini.

3. *E vidi una delle sue teste come piagata a morte: ec.* Dal vers. 12. si conosce, che quegli, che è ora piagato come a morte, è l'Anticristo; imperocchè ivi si dice, che sarà adorata la bestia, di cui sarà stata guarita la piaga, lo che certamente dell' Anticristo si vuole intendere, e non di altro Re. Dice *una delle sue teste*, cioè quella, che è propriamente la testa dell' Anticristo, perchè le altre sei sono degli altri Re. Si descrive adunque in questo luogo, secondo varii interpreti, l'empia invenzione dell' Anticristo, il quale fingendosi ferito mortalmente, e morto di fatto, passati tre giorni apparirà repentinamente come risuscitato da morte, contraffacendo la risurrezione del Figliuolo di Dio, onde riscuoterà le adorazioni degli uomini, i quali si getteranno dal suo partito. Non sarà veramente mortale la piaga, ma tale apparirà a giudizio degli uomini, e secondo i lumi dell'arte umana, come sarà pur finta la morte, e la risurrezione del figliuolo dell'iniquità.

4. *Adorarono il dragone . . . e adorarono la bestia, ec.* L'Anticristo stesso vorrà esser propriamente adorato non meno, che il suo signore, il demonio. Vedi 1. *Thessal.* II.

Chi è da paragonarsi colla bestia? Bestia lo dice s. Giovanni; ma i seguaci dell' Anticristo lo chiameranno Messia, Cristo, e Dio, come osserva Beda, ed altri; onde nel versetto seguente si dice, che dirà cose grandi, cioè parlerà superbamente di sè, e proferirà grandi bestemmie.

5. *E fulle data una bocca . . . per mesi quarantadue:* Dionigi di Alessandria in una lettera ad Erammone presso Euseb., *Hist. lib.* VII. 10., applicò queste parole all' Imperadore Valeriano, il quale dopo essere stato ne' primi tre anni del suo impero favorevole a' Cristiani, negli altri tre anni e mezzo li perseguitò crudelmente. Dionigi riguardò questo Imperadore come una figura dell' Anticristo.

6. *Aprì . . . la sua bocca in bestemmie contro Dio, ec.* Bestemmierà Dio, negherà, che siavi altro Dio fuori di sè, 2. *Tessal.* II. 4.; bestemmierà il tabernacolo di Dio, cioè la Chiesa tempio del Signore; bestemmierà finalmente i santi tutti del cielo. Egli vorrà essere tenuto come solo Dio, e solo salvatore; vorrà, che di lui si intenda tutto quello, che del Messia, e del Cristo si trova scritto ne' Profeti; dirà, che il nostro Redentore, e Dio Gesù Cristo è stato un impostore; si fingerà morto, e risuscitato; in una parola tenterà di contraffare tutti i misteri di Cristo. Vedi s. Girolamo *in Dan.*, S. Gregorio Magno *Moral.* III. 30.

8. *Tutti quelli, che abitano la terra, ec.* Gli uomini terreni, e carnali, i quali non erano Cristiani se non di nome, e non erano del numero dei predestinati.

Il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo. Per grazia, e in virtù dei meriti, e della morte dell' Agnello

9. Si quis habet aurem, audiat.

10. Qui in captivitatem duxerit, in captivitatem vadet: * qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi. Hic est patientia, et fides sanctorum. * *Genes.* 9. 6. *Matth.* 26. 52.

11. Et vidi aliam bestiam ascendentem de terra, et habebat cornua duo similia Agni, et loquebatur sicut draco.

12. Et potestatem prioris bestiae omnem faciebat in conspectu eius; et fecit terram, et habitantes in ea, adorare bestiam primam, cuius curata est plaga mortis.

13. Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de coelo descendere in terram in conspectu hominum.

14. Et seduxit habitantes in terra propter signa, quae data sunt illi facere in conspectu bestiae, dicens habitantibus in terra, ut faciant imaginem bestiae, quae habet plagam gladii, et vixit.

15. Et datum est illi, ut daret spiritum imagini bestiae, et ut loquatur imago bestiae: et faciat, ut quicumque non adoraverint imaginem bestiae, occidantur.

16. Et faciet omnes pusillos, et magnos, et

9. *Chi ha orecchio, oda.*

10. *Chi altrui mena schiavo, va in ischiavitù: chi uccide di spada, bisogna che sia ucciso di spada. Qui sta la pazienza, e la fede dei santi.*

11. *E vidi un'altra bestia, che saliva da terra, che avea due corna simili all' Agnello, ma parlava come il dragone.*

12. *Ed esercitava tutto il potere della prima bestia dinanzi ad essa: e fece sì, che la terra, e i suoi abitatori adorasser la prima bestia, della quale fu guarita la piaga mortale.*

13. *E fece prodigi grandi, sin a fare scendere anche fuoco dal cielo sulla terra a vista degli uomini.*

14. *E sedusse gli abitatori della terra mediante i prodigi, che fulle dato di operare davanti alla bestia, dicendo agli abitatori della terra, che facciano l'immagine della bestia, che fu piagata di spada, e si riebbe.*

15. *E fulle dato di dare spirito all' immagine della bestia, talchè l'immagine della bestia ancora parli: e faccia sì, che chiunque non adorerà l'immagine della bestia, sia messa a morte.*

16. *E farà, che tutti quanti, e piccoli, e*

sono segnati tutti quelli, che sono segnati nel libro della vita, il qual libro perciò appartiene all' Agnello come unico principio di vita, e di salute per tutti gli uomini. Egli fu ucciso fin dal cominciamento del mondo in tutte le figure, ed immagini, che di questo Agnello divino si trovano nelle Scritture. Ecco la sposizione di s. Paolino ep. 27.: *dal cominciamento de' secoli Cristo ne' suoi patisce, e trionfa. In Abele egli è ucciso dal fratello, in Noè egli è schernito dal figliuolo, in Abramo fu pellegrino, in Isacco fu offerto, in Giuseppe fu venduto, in Mosè fu esposto e scacciato, ne' Profeti lapidato e segato, negli Apostoli sbalzato pella terra e pel mare e ne' martiri tante volte, e in tante maniere ucciso. Egli anche in te* (parla ad Apro) *patisce obbrobri, e lui odia in te questo mondo; ma grazie a lui, che vince, quand' è giudicato, e trionfa in noi.* Alcuni interpreti costruiscono queste ultime parole in quest' altra guisa: *i nomi de' quali non sono scritti dall' origine del mondo* (viene a dir ab eterno, prima de' secoli) *nel libro di vita dell' Agnello, il quale fu ucciso.* A me sembrerebbe violenta la trasposizione. Contuttociò Arela, e dopo lui altri spositori seguono questa interpretazione, alla quale è favorevole la simil maniera di parlare *cap.* XVII. *vers.* 8.

9. *Chi ha orecchio, oda.* Vuol indicare, che si tratta di cose di infinita importanza.

10. *Chi altrui mena schiavo, ec.* Consola i fedeli contra i terrori dell' Anticristo. Colui, che prende gli altri, sarà preso finalmente egli stesso, e l'omicida sarà messo a morte.

Qui sta la pazienza, ec. In questo si parrà la fede, e la pazienza de' veri figliuoli di Dio, dei santi, i quali contro tutti i terrori, e contro tutti gli allettamenti si manterranno costanti nella confessione di Cristo, credendo infallibilmente l'abbassamento del superbo, e la futura loro esaltazione. Il furore della persecuzione, e lo smisurato ingrandimento dell' Anticristo servirà a far discernere i veri figliuoli di Dio, i discepoli di Cristo, dagli ipocriti, e falsi cristiani. Quelli persevereranno nella fede; questi saranno strascinati dall' esempio del maggior numero, dall' amore de' beni, e delle comodità presenti a seguire il nemico di Dio.

11. *Vidi un' altra bestia, ... che avea due corna simili all' Agnello, ec.* S. Gregorio *Moral.* XXXIII. 20., Arela, Ruperto ec. per questa seconda bestia intendono tutti i ministri dell' Anticristo, massimamente i predicatori della dottrina del medesimo. S. Ireneo, *lib.* 5. XXVIII., Tertulliano, *de resur. cap.* XXV., credono, che per essa venga significato un grande impostore, il quale sarà come il precursore dell' Anticristo; onde lo stesso s. Ireneo verso la fine del lib. 5. lo chiama *l' iperaspiste*, o sia lo scudiere dell' Anticristo. Le due corna simili alle corna dell' Agnello posson significare la finta mansuetudine, e la potestà apparente di far de' miracoli, pelle quali due cose questa bestia vorrà imitare Gesù Cristo, affine di guadagnar gente all' Anticristo. Generalmente il corno presso gli antichi era segno, e simbolo della potestà, del regno, ed anche della divinità, come apparisce dagli scrittori sagri, e profani. Quindi questa bestia, la quale (come si dice nel vers. 12.) eserciterà tutto il potere dell' Anticristo dinanzi a lui, e per ordine di lui, averà il linguaggio del dragone, di quel dragone, che sedusse la prima donna; e vuol dire, che per bocca di lui parlerà il diavolo con tal sottigliezza, e forberia, che agevolmente sovvertirà in grandissimo numero gli uomini terreni, e carnali.

13—15. *Sin a fare scendere anche fuoco dal cielo ec.* Tre falsi prodigi, che farà l'Anticristo o da sè, o per mezzo del suo precursore, sono notati, il primo nelle ultime parole del vers. 12. ed è, che l'Anticristo si fingerà risorto da morte, come fu anche detto nel vers. 3.; il secondo consisterà nel fare per arte magica scender fuoco dal cielo, imitando quello, che fece Elia, 4. *Reg.* 1. 10; terzo, farà, che l'immagine sua parli. Tutto questo fu predetto dal Salvatore: *usciranno fuori de' falsi cristi, e de' falsi profeti, e faranno miracoli grandi e prodigi da fare, che siano ingannati (se è possibile) gli stessi eletti*, Matth. XXIV. 24. Vedi ancora 2. *Thessal.* II. 9., Marc. XIII. 22. Degli impostori, che fecer guerra al cristianesimo a tempo dell' Imperadore Giuliano, sono raccontati molti falsi prodigi, che servirono ad accecare quel disgraziato principe curiosissimo di vedere, e conoscere tutti coloro, che aveano qualche riputazione di magia.

16. *E farà, che tutti . . . abbiano un carattere nella loro mano ec.* I pagani portavano nella mano, o nella fronte impresso il nome della divinità, a cui si consagra-

divites, et pauperes, et liberos, et servos habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis:

17. Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen bestiae, aut numerum nominis eius.

18. Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiae. Numerus enim hominis est: et numerus eius sexcenti sexaginta sex.

grandi, e ricchi, e poveri, e liberi, e servi, abbiano un carattere nella loro mano destra, o nella loro fronte:

17. *E che nissuno possa comprare, o vendere, eccetto chi ha il carattere, o il nome della bestia, o il numero del suo nome.*

18. *Qui consiste la sapienza. Chi ha intelligenza, calcoli il nome della bestia. Attesochè è numero d'uomo: e il suo numero seicento sessanta sei.*

vaoo, o qualche simbolo della medesima. Vedi 3. *Machab.* II. 21., e Luciano *de dea Syria*. I soldati Romani aveano nella mano il segno del lor generale. Vedi s. Gregorio *ep.* 100. 103., e Giosto Lipsio de *militia R. dial.* 9.

17. *E che nissuno possa comprare, o vendere, eccetto chi ec.* Diocleziaoo, il quale per l'iocredibil furore, col quale procurò per tutte le maoiere di sterminare il cristianesimo, fu da molti Cristiaoi credoto il vero Anticristo predetto nelle Scritture, fece l'atrocissimo editto, che oissuno vendesse, o somministrasse cosa alcuna ai Cristiani, se prima questi non offerivaoo incenso agl'idoli. Beda nell'Iono del martire s. Giustino: *non era lecito ad essi di comprare, o vendere, o di attigner dell'acqua, se prima non offerivano incenso agl'idoli* detestabili. Vedi Teodoreto *lib.* 3. *cap.* XI. *hist.* e Lattanzio *de morte persecut. cap.* XV. L'Anticristo imiterà tutte le più crudeli iovenzioni di tutti i precedenti nemici di Cristo, e della Chiesa. Si paragoni quello, che gli storici, e i Padri hanno scritto delle persecuzioni di Nerone, di Decio, di Diocleziano, e (per tacere degli altri) di Giuliano apostata, e ciò darà molto lume a quello, che è qui predetto dell'Anticristo, del quale tutti coloro furono immagini.

18. *Chi ha intelligenza, calcoli il nome della bestia.* Tutti gli antichi Padri, e Interpreti convengono, che il senso di questo luogo si è, che il nome proprio dell'Anticristo conterrà tali lettere, le quali prese come segni onmerici faranno il nomero di secento sessanta sei. Aggiungo, che siccome s. Giovaool ha scritto in greco, sembra perciò verisimile, che il valore di dette lettere sarà quello, cha esse hanno nel greco. S. Ireneo *lib.* 5. dice, che così vuole ogni ragione e che così era stato insegnato da quelli, i quali aveano veduto lo stesso Giovanni; colle quali parole possiam credere, che accenni s. Policarpo, che era stato suo maestro. E dipoi aggiunge: *Noi non vogliamo temerariamente, e con pericolo osservar cosa alcuna intorno al nome dell'Aaticristo; imperocchè se a questa età avesse dovuto rivelarsi chiaramente il nome di lui, la avrebbe espresso colui, che vide questa rivelazione, imperocchè non gran tempo indietro, ma quasi a' dì nostri, verso la fine cioè dell'impero di Domiziano, fu veduta questa rivelazione:* Siccome dunque innumerabili sono le combinazioni di lettere, dalle quali può risultar questo numero, non occorre perciò, che uno si occupi inutilmente a far ricerche sopra ona cosa, la quale non per altro è stata notata da s. Giovaool, se non perchè a suo tempo e da questo, e dagli altri segni, che egli ci dà in questo suo libro, possano i fedeli riconoscere agevolmente questo figliuolo di perdizione, a guardarsi dalle sue trame.

È numero di uomo. Viene a dire: le lettere, colle quali si forma questo oumero 666., formano non la somma del tempo dell'Aoticristo, ma il proprio oome di quest'uomo.

CAPO DECIMOQUARTO

I vergini seguono l'Agnello cantando; un Angelo annunzia il Vangelo; un altro lo caduta di Babilonia; e il terzo la pena di coloro, che adorarono la bestia; e a due altri armati di falci è ordinato, all'uno di mieter la messe, all'altro di vendemmiare la vigna della terra.

1. Et vidi: et ecce Agnus stabat supra montem Sion, et cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen eius, et nomen Patris eius scriptum in frontibus suis.

1. *Ed ecco, che io vidi l'Agnello, che stava sul monte di Sion, e con esso cento quarantaquattro mila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome di lui, e il nome del Padre di lui.*

1. *Vidi l'Agnello, che stava sul monte di Sion, e con esso ec.* S. Giovanni ama di rappresentar Gesù Cristo sotto il nome, e la figura dell'Agnello, figura, e nome, che ci rappella la immolazione, e il sagrifizio del Salvatore come priocipio di tutta la virtù, e santità, e felicità degli eletti. Quindi dopo la rappresentazione dei terribili mali, che farà nella Chiesa il gran nemico di essa, e di Cristo, fu dato per consolazione della stessa Chiesa a vedere al nostro Profeta quell'Agnello di Dio, che si stava sul monte di Sion circondato da un gran nomero di persone, le quali portano sulla lor fronte il nome dello stesso Agnello, e il oome del Padre di lui. Il monte di Sion rappresenta in questo luogo, come nota s. Girolamo *lib.* I. *cont. Jovin.*, l'altezza della perfezione, e lo spirito di santità di questo gran nomero di vergini, i quali nella fine de' secoli si manterranno fedeli allo sposo celeste, spirito simile a quello, onde foron ricolmi gli Apostoli in Gerusalemme nel dì della Pentecoste. Questi vergini trionfatori di tutti gli amori, e terrori del mondo, e della perfidia dell'Anticristo, sono veduti nella loro gloria seguire l'Agoello, che diede il primo la vita per essi. Il nomero di cento quaranta quattro mila può essere posto in vece di on nomero grande. So, che molti Interpreti moderni pretendono, che, siccome secondo lo stile de' Profeti la fornicazione significa l'idolatria, così la verginità debba qui intendersi della fede conservata pura, ed intatta sino alla fine da questi santi. Ma e la maoiera, onde parla s. Giovanni vers. 4., e l'autorità de' PP., e principalmente di s. Agostino (*de s. Virgin. cap.* XXVII. XXVIII. XXIX.) mi determinano a credere, che dei vergini letteralmente debba intendersi questo luogo. E quantunque non sia da dubitare, che dallo stato ancora del matrimonio molti saranno i saoti, che generalmente combatteranno contro dell'Anticristo, contuttociò non è meraviglia, se qualche particolar privilegio alla purità sia concesso, la quale, come dice s. Girolamo, *è come un fiore, ed una preziosissima pietra tragli ornamenti della Chiesa*, ep. 17. ad Marcellam, e secondo il Nazianzeno, *emulo la gloria degli Angeli.* Questi adunque consagrati all'Agnello non solo per la

2. Et audivi vocem de coelo, tamquam vocem aquarum multarum, et tamquam vocem tonitrui magni: et vocem, quam audivi, sicut citharaedorum citharizantium in citharis suis.

3. Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, et ante quatuor animalia, et seniores: et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui emti sunt de terra.

4. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati: virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi emti sunt ex hominibus primitiae Deo, et Agno.

5. Et in ore eorum non est inventum mendacium: sine macula enim sunt ante thronum Dei.

6. Et vidi alterum Angelum volantem per medium coeli, habentem evangelium aeternum, ut evangelizaret sedentibus super terram, et super omnem gentem, et tribum, et linguam, et populum:

7. Dicens magna voce: timete Dominum, et date illi honorem, quia venit hora iudicii eius: et adorate eum, * qui fecit coelum, et terram, mare, et fontes aquarum.

* *Psalm.* 145. 6. *Act.* 14. 14.

2. E udii una voce dal cielo, come romore di molte acque, e come romore di gran tuono: e la voce, che udii, quasi di citaristi, che suonavano le loro cetere.

3. E cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono, e dinanzi ai quattro animali, e seniori: e nissuno poteva imparare quel cantico, se non que' cento quarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra.

4. Questi son quelli, che non si sono macchiati con donne: perchè sono vergini. Questi seguon l' Agnello, dovunque vada. Questi furon comperati di tra gli uomini primizie a Dio e all' Agnello.

5. Nè si è trovata menzogna nella lor bocca: imperocchè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio.

6. E vidi un altro Angelo, che volava per mezzo il cielo, che aveva l' evangelio eterno, affin d' evangelizzare gli abitatori della terra, e qualunque nazione, e tribù, e lingua, e popolo:

7. E diceva ad alta voce: temete Dio, e onoratelo, perchè è giunto il tempo del suo giudizio: e adorate lui, che fece il cielo, e la terra, e il mare, e le fonti dell' acque.

fede, ma ancora pella perfetta purità di spirito, e di corpo, e pella carità, che è la guardiana della castità, sono fatti degni di circondare l' Agnello, e di seguirlo, dovunque egli va, e di cantare il nuovo cantico di laude a onore del medesimo Agnello.

2. *E udii una voce dal cielo, come romore di molte acque, ec.* Tutto questo gran romore faceva una sola voce, e questa voce era primieramente sonora, com'e la caduta di una gran massa d' acque da luogo elevato; e in secondo luogo era forte, e terribile, come un tuono, alle orecchie de' demoni, e de' cattivi uomini, i quali odiano la verginità, e del solo nome di essa prendono spavento. Vedi, come negli Atti XXIV. 25, al discorso di Paolo sopra la castità, la giustizia, il giudizio si atterrisse il preside Felice. In terzo luogo la voce di costoro ha per le orecchie di Dio e de' suoi Angeli tutta la dolcezza, e l' armonia di una soavissima cetra. S. Girolamo (*in cap.* XVI. *Isai.* II.) per questa cetra intende il concerto di tutte le virtù con la purità.

3. *E cantavano come un nuovo cantico ec.* La verginità è una virtù nuova, e tutta propria della nuova legge. Quindi a' vergini è concesso l' onore di cantare un nuovo cantico di laude al Signore per sì speciale dono ad essi conceduto da Dio. Vedi s. Gregorio, 3. *parte pastor. adm.* 29. Questo cantico non gli Angeli, non alcun altro degli uomini può cantarlo, ma i soli vergini, i quali mediante il sangue di Cristo, col quale furon comprati, ottenero il dono della perfetta purità, e di menare una vita più celeste, che terrena.

4. *Seguon l' Agnello, dovunque vada.* Scarichi d' ogni terrena affezione seguono coi passi dell' animo e della volontà, l' Agnello, il quale in essi trova le sue delizie, e gli vuol sempre a' suoi fianchi per l' estremo amore, che ad essi porta. Non sarà inutile di riferire il bellissimo commento di s. Agostino sopra di queste parole: *E dove crediamo noi, che vada quest' Agnello, in quai boschi, in quai prati? In quelli pens'io, dove l' erbette sono i gaudii, non i vani gaudii di questo secolo: bugiarde follie. . . . . Il gaudio delle vergini di Cristo egli è di Cristo, in Cristo, con Cristo, dietro a Cristo, per Cristo, e pell' amore di Cristo. Andate o questi gaudii, seguite l' Agnello . . . . Vi vedrà l' altra turba de' fedeli, la quale in questo non può seguire l' Agnello; vedrà, e non ne avrà invidia, e congratulandosi con voi, quello che non ha in sè, avrà in voi. Imperocchè quello stesso cantico nuovo, che è vostro proprio, non potrà ella cantarlo, ma potrà udirlo, e godere del bene vostro sì grande, ed eccellente.* De s. Virgin. cap. XVII. 29.

Primizie a Dio, e all' Agnello. Frutti primaticci, e per conseguenza gratissimi al cuore di Dio, e dell' Agnello. Così dopo s. Cipriano sono da s. Agostino chiamate le vergini *la più nobil porzione del gregge di Cristo.* E perchè siano frutti primai, dice s. Giovanni, che furono comperate da Cristo e separate dagli altri uomini. E allude il nostro Profeta a quel luogo di Geremia: *Israele sacrato al Signore, primizie dei frutti di lui,* Cap. II. 3.

5. *Nè si è trovata menzogna nella lor bocca.* Hanno adunque custodita la verità della fede, e si son tenuti lontanissimi dalle eretiche dottrine, e dalla idolatria, orribili mali, ne' quali sono precipitati tanti uomini carnali, e ne' quali precipiteranno ancora moltissimi negli ultimi tempi. I veri vergini come distaccati non solo da ogni piacer della carne, ma ancora da ogni amor delle creature, alle quali non si curano di piacere, perchè vogliono piacere a Cristo, più agevolmente conservano pura la fede e l' amor della verità. Posta la stima altissima, che fa Dio della verginità, posti i premi, ond' ei la corona, e i pericoli, da' quali ella si sottragge, si può dire con ragione a coloro, che tale stato professano, quello, che ai martiri dicea Tertulliano: *egli è un bel mercanteggiare, quando collo scapito di piccola cosa si fa guadagno sì grande.*

6, 7. *E vidi un altr' Angelo, che volava per mezzo il cielo, ec.* Sono adesso mostrati al nostro Profeta tre Angeli, il primo de' quali è questo, il secondo nel vers. 8., il terzo nel 9. E questi tre Angeli, secondo molti Interpreti, come Ticonio, Beda, Ruperto, Anselmo ec. dinotano tre predicatori di gran virtù, i quali scorreranno per tutta la Chiesa, la quale è qui intesa col nome di cielo, e promulgheranno le cose seguenti. Questo primo Angelo porta nella mano il Vangelo eterno, regola immutabile e del credere, e dell' operare. Quindi agli uomini intima, che temano Dio, o lo onorino nell' espettazione dell' imminente giudizio, che egli farà di tutti.

8. * ✠ alius Angelus secutus est dicens: cecidit, cecidit Babylon illa magna, quae a vino irae fornicationis suae potavit omnes gentes.
* *Isai.* 21. 9. *Jerem.* 51. 8.

8. *E un altr' Angelo segnitò e disse: è caduta, è caduta quella gran Babilonia, la quale col vino d' ira di sua fornicazione ha abbeverato tutte le genti.*

9. Et tertius Angelus secutus est illos, dicens voce magna: si quis adoraverit bestiam, et imaginem eius, et acceperit characterem in fronte sua, aut in manu sua:

9. *E un terzo Angelo venne dopo di quelli, dicendo ad alta voce: chi avrà adorato la bestia, e la sua immagine, e avranne ricevuto il carattere nella sua fronte, o nella sua mano:*

10. Et hic bibet de vino irae Dei, quod mistum est mero in calice irae ipsius, et cruciabitur igne, et sulphure in conspectu Angelorum sanctorum, et ante conspectum Agni:

10. *Anche questi beverà del vino dell' ira di Dio, mescolato col vino schietto nel calice dell' ira di lui, e sarà tormentato con fuoco, e zolfo nel cospetto de' santi Angeli, e nel cospetto dell' Agnello:*

11. Et fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum: nec habent requiem die ac nocte, qui adoraverunt bestiam, et imaginem eius, et si quis acceperit characterem nominis eius.

11. *E il fumo de' loro tormenti si alzerà ne' secoli de' secoli: e non hanno riposo nè dì, nè notte quei, che adoraron la bestia, e la sua immagine, e chi avrà ricevuto il carattere del nome di essa.*

12. Hic patientia sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei, et fidem Jesu.

12. *Qui sta la pazienza de' santi, i quali osservano i precetti di Dio, e la fede di Gesù.*

13. Et audivi vocem de coelo, dicentem mihi: scribe: beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo iam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

13. *E udii voce dal cielo, che dissemi: scrivi: beati i morti, che muoiono nel Signore. D' ora in poi già dice lo Spirito, che riposino dalle loro fatiche: attesochè van dietro ad essi le opere loro.*

14. Et vidi: et ecce nubem candidam, et super nubem sedentem similem Filio hominis, habentem in capite suo coronam auream, et in manu sua falcem acutam.

14. *E mirai: ed ecco una candida nuvola, e sopra la nuvola sedeva uno simile al Figlinolo dell' uomo, che aveva sulla sua testa una corona d' oro, e nella sua mano una falce acuta.*

15. Et alius Angelus exivit de templo, clamans voce magna ad sedentem super nubem: * mitte falcem tuam, et mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam aruit messis terrae.
* *Joel*, 3. 13. *Matth.* 13. 39.

15. *E un altro Angelo uscì dal tempio, gridando ad alta voce a colui, che sedea sopra la nuvola: gira la tua falce, e mieti, perchè è giunta l' ora di mietere, mentre la messe della terra è secca.*

8. *È caduta, è caduta quella gran Babilonia.* Si allude qui visibilmente, anzi si riferiscono le parole stesse di Geremia LI. 8.; e di Isaia XXI. 9. La caduta di Babilonia sarà pateticamente descritta al capo XVII. XVIII., ma questa caduta si annunzia qui come già avvenuta, perchè era imminente, e stabilita negli altissimi divini decreti; e questa caduta è l'argomento della predica di quesl' Angelo. È perita quella gran Babilonia, la quale ha fatto bere a tutte le genti il vino della sua prostituzione, vino d' ira, perchè ha tirato sopra di lei e sopra gli stolti amatori di lei l' ira di Dio. Alcuni Interpreti per questo vino d' ira intendono *vino avvelenato*, ovvero un filtro, in cui entra il veleno.

10. *Beverà del vino dell' ira di Dio, mescolato col vino schietto ec.* Il vino adunque, che sarà dato a bere agli amatori di Babilonia in cambio del vino delle delizie, ond' ella gli incantava, sarà vino dell' ira di Dio, vino pretto, non mescolato, nè temperato con acqua, ma con altro vin pretto. E vuol dire: il gastigo, e la punizione divina non sarà mitigata con alleggiamento, o consolazione di sorta alcuna, ma aggravata con ogni maniera di dolori e di pene.

11. *E il fumo de' loro tormenti si alzerà ne' secoli dei secoli.* Dice il fumo in cambio del fuoco dall' Inferno, da cui saran tormentati in eterno questi infelici. E allude alla rovina della città di Bosra capitale dell' Idumea, della qual città incendiata da Nabucodonosor scriva Isaia XXXIV. 10.: *in sempiterno si alzerà il fumo di essa.*

12. *Qui sta la pazienza de' santi.* Parole del nostro Profeta. I santi soffrono con pazienza ogni male sopra la terra, osservano i comandamenti divini, custodiscon la fede di Cristo, perchè hanno sempre presenti i mali senza fine, che son preparati pei cattivi, de' quali orrendi mali l' immagine hanno di continuo nella loro mente per animarsi a schivarli mediante l' ubbidienza a Dio, e la pazienza, e la fede.

13. *Beati i morti, che muoiono nel Signore.* Che muoiono nella fede, e nella carita, e per conseguenza nella grazia di Dio, e quasi nel seno di lui si addormentano, e prendon riposo. A questi dice lo Spirito, ovvero l' Angelo del Signore, che da quel punto in poi averanno riposo per tutta l' eternità.

Van dietro ad essi le opere loro. Van dietro ad essi, come dice s. Bernardo, le opere loro, affinchè di esse riscuotano da Dio laude, e ricompensa. Vedi *serm.* II. *de fest. omn. sanct.* Molti eretici negavano la necessità delle buone opere nei tempi di s. Giovanni, come l' hanno negata in questi nostri tempi i protestanti.

14. *Sopra la nuvola sedeva uno simile al Figlinolo dell' uomo.* Cristo Re, e giudice verrà sopra questa candida nuvola al giudizio. Egli ha in mano una falce molto acuta per mieter tutta la terra, e por fine alla durazione del mondo.

15. *E un altro Angelo uscì dal tempio, gridando . . . . gira la tua falce, ec.* Quest' Angelo esce dal santuario di Dio, dalla residenza de' beati, i desiderii de' quali riporta a Cristo, dicendo, che è tempo di mietere, perchè è già matura, e secca la messe. E vuol dire, che è già completo il numero degli eletti, che è la messe di Dio, per ragione della quale tutte ordinò, e dispose Dio

16. Et misit qui sedebat super nubem, falcem suam in terram, et demessa est terra.

17. Et alius Angelus exivit de templo, quod est in coelo, habens et ipse falcem acutam.

18. Et alius Angelus exivit de altari, qui habebat potestatem supra ignem: et clamavit voce magna ad eum, qui habebat falcem acutam, dicens: mitte falcem tuam acutam, et vindemia botros vineae terrae: quoniam maturae sunt uvae eius.

19. Et misit Angelus falcem suam acutam in terram, et vindemiavit vineam terrae, et misit in lacum irae Dei magnum.

20. Et calcatus est lacus extra civitatem, et exivit sanguis de lacu usque ad fraenos equorum per stadia mille sexcenta.

16. E quegli, che sedea sulla nuvola, menò in giro la sua falce sulla terra, e fu mietuta la terra.

17. E un altro Angelo uscì dal tempio, che è nel cielo, che aveva anch' egli un' acuta falce.

18. E un altro Angelo uscì dall' altare, che aveva balìa sopra il fuoco: e gridò ad alta voce a quello, che aveva la falce acuta, dicendo: mena l' acuta tua falce, e vendemmia i grappoli della vigna della terra: perchè le uve di lei son mature.

19. E menò l' Angelo l' acuta sua falce sopra la terra, e vendemmiò la vigna della terra, e (la vendemmia) gettò nel lago grande dell' ira di Dio.

20. E il lago fu pigiato fuora della città, e uscì sangue dal lago fino alla briglia dei cavalli per mille secento stadii.

le cose di questo mondo, come dice l' Apostolo: *tutte le cose pegli eletti*. Vedi s. Gregorio, *Moral.* XXXIII. 10.

17. *E un altro Angelo uscì dal tempio . . . . che aveva anch' egli un' acuta falce.* Quest' Angelo sembra che venga a far perire per ordine di Cristo gli empii, e i peccatori, dopo che Cristo stesso ha mietuti gli eletti. Egli ha la falce, o piuttosto un roncolino da potare, e da vendemmiare.

18. *E un altro Angelo . . . . che aveva balìa sopra il fuoco: e gridò ec.* Quest' Angelo, che ha potestà di far piovere sopra la terra il fuoco, ond' ella dee esser arsa, e di mandare nel fuoco eterno i peccatori, dice all' Angelo del versetto precedente, che vendemmi i grappoli della vigna. Col nome di grappoli da spremere nello strettoio dell' inferno sono qui intesi i peccatori. Vedi *Joel*, III. 13. E generalmente nelle Scritture sotto il nome di vendemmia è intesa l' eterna punizione de' reprobi. Vedi *Isai.* XVI. 9. *Thren.* I. 12. 22. *Psalm.* LXXIX. 13.; come per la messe, e pel grano sono intesi gli eletti non solo qui, ma anche *Matt.* III. 12., XIII. 29.

20. *E uscì sangue dal lago fino alla briglia dei cavalli ec.* Vuole con queste espressioni dimostrare la immensa strage, che sarà fatta degli empi alla fine de' secoli. Questa sarà tale, che se lo spazio, che eglino occuperanno nell' inferno, fosse uno strettoio, in cui si spremesse il loro sangue, questo sangue diffuso per lo spazio di mille secento stadii si alzerebbe fino alle briglie de' cavalli: e vuol dire de' cavalli, sopra i quali compariranno Cristo, e i suoi santi. Imperocchè questi nel capo XIX. si introducono come cavalieri vincitori, che escono dalla città celeste a contemplar la vittoria di Cristo, e la sconfitta degli empi. Vedi *And. Cesar. Beda ec.* Così nel salmo LVII. 11. si dice di Dio, che *laverà le sue mani nel sangue de' peccatori*; e nei Numeri XXIII. 24.: *fintantochè egli divori la preda, e beva il sangue degli uccisi.* Così scrive Lucio Floro, che l' esercito Romano nella gran battaglia contro de' Cimbri non più bevve del fiume acqua, che sangue. I mille secento stadii fanno cento sessanta miglia italiane. Havvi in questo numero ascoso un mistero ignoto a noi.

CAPO DECIMOQUINTO

Quelli, che vinser la bestia, e l' immagine e il numero di lei, danno gloria a Dio; e ai sette Angeli, che portano le sette piaghe ultime, sono dati sette calici pieni dell' ira di Dio.

1. Et vidi aliud signum in coelo magnum, et mirabile, Angelos septem, habentes plagas septem novissimas: quoniam in illis consummata est ira Dei.

2. Et vidi tamquam mare vitreum mistum igne, et eos, qui vicerunt bestiam, et imaginem eius, et numerum nominis eius, stantes super mare vitreum, habentes citharas Dei:

1. E vidi un altro prodigio grande, e mirabile nel cielo, sette Angeli, che portavano le sette piaghe ultime: perchè con queste si sazia l' ira di Dio.

2. E vidi come un mare di vetro misto di fuoco, e quelli, che hanno vinta la bestia, e la sua immagine, e il numero del nome di essa, stanno sul mare di vetro, tenendo cetre divine:

1. *Sette Angeli, che portavano le sette piaghe ultime.* Queste piaghe saranno esposte per ordine nel capo seguente. Ed osservisi, che prima vide Giovanni i santi, che stavano sul mare di vetro, e cantavano il cantico di Mosè; dopo di che seguono le piaghe le quali egli tocca in questo primo versetto, perchè intendasi, che ciò, ch' egli dice di questo mare, e dei santi che vi stan sopra, tende a rappresentare i medesimi santi, vincitori e trionfanti, che escono a mirare l' esterminio dei peccatori.

2. *E vidi come un mare di vetro misto di fuoco, ec.* Allude al mar rosso passato a piedi asciutti dal popol di Dio, alle rive del quale fu cantato il cantico celebre di Mosè. Questo mare ottimamente è detto di vetro non solamente per quel generale attributo datogli da' poeti di vitreo, cioè trasparente, e diafano, ma ancora per significare la somma fragilità del sècolo, e di tutte le umane cose. Il fuoco, onde questo mare è mescolato, indica l' universale incendio del secolo stesso; dal qual incendio si sono per grazia, e misericordia divina sottratti i santi, i quali sono perciò veduti sopra di questo mare, cioè sul lido, cantare quella divina canzona, la quale per isfogo

3. Et cantantes canticum Moysi servi Dei, et canticum Agni, dicentes: magna, et mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens: iustae, et verae sunt viae tuae, Rex seculorum.

4. * Quis non timebit te, Domine, et magnificabit nomen tuum? Quia solus pius es: quoniam omnes gentes venient, et adorabunt in conspectu tuo, quoniam iudicia tua manifesta sunt. * *Jerem.* 10. 7.

5. Et post haec vidi, et ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in coelo:

6. Et exierunt septem Angeli habentes septem plagas de templo, vestiti lino mundo et candido, praecincti circa pectora zonis aureis.

7. Et unum de quatuor animalibus dedit septem Angelis septem phialas aureas, plenas iracundiae Dei viventis in secula seculorum.

8. Et impletum est templum fumo a maiestate Dei, et de virtute eius: et nemo poterat introire in templum, donec consummarentur septem plagae septem Angelorum.

3. *E cantavano il cantico di Mosè servo di Dio, e il cantico dell' Agnello, dicendo: grandi, e mirabili sono le opere tue, Signore Dio onnipotente: giuste, e vere sono le tue vie, o Re de' secoli.*

4. *Chi non ti temerà, o Signore, e non glorificherà il nome tuo? Imperocchè tu solo se' pio: onde le nazioni tutte verranno, e si incurveranno davanti a te, perchè i giudizi tuoi sono renduti manifesti.*

5. *Dopo di ciò mirai, ed ecco si aprì il tempio del tabernacolo del testimonio nel cielo:*

6. *E usciron dal tempio i sette Angeli, che portavano le sette piaghe, vestiti di lino puro e candido, e cinti intorno al petto con fasce d'oro.*

7. *E uno de' quattro animali diede a' sette Angeli sette calici d'oro, pieni dell' ira di Dio vivente ne' secoli de' secoli.*

8. *E il tempio s'empì di fumo per la maestà di Dio, e per la virtù di esso: nè poteva alcuno entrare nel tempio, sino che compite non fossero le sette piaghe de' sette Angeli.*

di giusta riconoscenza fu cantata già dagl' Israeliti dopo il passaggio dell' Eritreo: *cantiamo inni al Signore; perciocchè egli si è gloriosamente esaltato ec.* Exod. xv. Questo cantico ancor meglio a questo secondo, che al primo passaggio conviene, del quale il primo fu figura, come in Faraone tutti i nemici sono indicati, contro de' quali e le anime fedeli, e tutta la Chiesa avran da combattere fino alla fine del mondo; e nel mar rosso la corruzione del secolo, e le tentazioni e i pericoli, de' quali usciran vittoriosi gli eletti sostenuti dall' aiuto potente di Gesù Cristo e loro capo, e lor condottiere. Quindi il cantico di Mosè è pur il cantico dell' Agnello, perchè siccome allora Mosè, e gli Ebrei a Dio cantarono l' inno della vittoria, così adesso i santi, che un solo corpo sono coll' Agnello loro capo, di una maggiore, e più importante vittoria renderanno grazie al Signore.

3. *Giuste, e vere sono le tue vie.* Le tue vie, cioè i tuoi giudizi sono giusti nell' abbattere, e conquidere i peccatori; sono vere, cioè fedeli nel premiare i giusti secondo le tue promesse.

Re de' secoli. Sembra alludere a quel luogo di Daniele, dove Dio è chiamato *il vivente in sempiterno*, dove il Caldeo traduce: *il vivente de' secoli:* e il Siro: *il gigante de' secoli.*

4. *Tu solo se' pio.* Tu solo se' misericordioso, ed hai viscere di pietà.

I giudizi tuoi sono renduti manifesti. Chi non glorificherà il tuo nome, e non confesserà, che tu solo se' pieno di misericordia, come nella nostra liberazione hai dimostrato, e che a gran ragione le nazioni tutte verranno ad adorarti, perchè la rettitudine, e santità de' tuoi giudizi evidentemente è adesso conosciuta da tutti? Tutte queste parole: *grandi, e mirabili sono le opere tue, ec.* sono come il ritornello del cantico di Mosè.

5. *Si aprì il tempio del tabernacolo del testimonio.* Si aprì il tempio, che è tabernacol del testimonio, ovvero, in cui conservasi il testimonio, cioè la legge, e le tavole della legge. Questo tempio, massime la parte di lui venerata, cioè il santo de' santi, dove era l' arca con le tavole della legge, significa il luogo de' beati nel cielo, donde escono i sette Angeli, che sono mandati a far vendetta delle violazioni della legge del Signore.

6. *I sette Angeli, che portavano le sette piaghe.* Questi probabilmente sono gli stessi spiriti, de' quali dicesi *cap.* I. 4., che stanno dinanzi al trono di Dio.

7. *E uno de' quattro animali diede a' sette Angeli sette calici ec.* Uno dei quattro animali descritti *cap.* IV. diede agli Angeli i calici, prima che uscisser dal tempio, come si vede dal versetto precedente. L' ira, e la vendetta di Dio frequentemente nella Scrittura è assomigliata al calice, che si mandava in giro nei gran conviti, al quale dovevano tutti bere quegli, a' quali venia presentato. Vedi *Isaia.* LI. 17. 22. *Jerem.* XXV. 15. ec.

8. *Il tempio s' empì di fumo per la maestà di Dio, ec.* Allude a quel, che avvenne nella dedicazione del tempio, e del tabernacolo, *Exod.* XL. 32.; 3. *Reg.* VIII. 10. E questo fumo dinota la incomprensibilità de' giudizi divini, i quali non saranno intesi dagli uomini, se non quando compiute le sette piaghe, seguirà l' universale giudizio, in cui tutto sarà disvelato; imperocchè prima di questo nissuno potrà entrare nel tempio a contemplare la profondità dei divini decreti, e le cause di essi, e i modi del loro adempimento. Sopra di che Davidde: *credetti di poter intendere tali cose; ma l' impresa è sopra di me, sino a tanto, che io entri nel santuario di Dio, e lo fine comprenda di essi,* cioè degli empi. *Ps.* LXXII. 16.

CAPO DECIMOSESTO

Versati i sette calici nella terra, nel mare, nelle fontane, nel sole, sul trono della bestia, nell' Eufrate, e nell' aria, la terra è devastata da molte piaghe.

1. Et audivi vocem magnam de templo, dicentem septem Angelis: ite, et effundite septem phialas irae Dei in terram.

2. Et abiit primus, et effudit phialam suam in terram, et factum est vulnus saevum, et pessimum in homines, qui habebant characterem bestiae, et in eos, qui adoraverunt imaginem eius.

3. Et secundus Angelus effudit phialam suam in mare, et factus est sanguis tamquam mortui: et omnis anima vivens mortua est in mari.

4. Et tertius effudit phialam suam super flumina, et super fontes aquarum, et factus est sanguis.

5. Et audivi Angelum aquarum, dicentem: iustus es, Domine, qui es, et qui eras sanctus, qui haec iudicasti:

6. Quia sanguinem sanctorum, et prophetarum effuderunt, et sanguinem eis dedisti bibere: digni enim sunt.

7. Et audivi alterum ab altari, dicentem: etiam, Domine Deus omnipotens, vera, et iusta iudicia tua.

8. Et quartus Angelus effudit phialam suam in solem, et datum est illi aestu affligere homines, et igui:

9. Et aestuaverunt homines aestu magno, et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt poenitentiam, ut darent illi gloriam.

10. Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiae: et factum est regnum eius tenebrosum, et commanducaverunt linguas suas prae dolore:

11. Et blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus, et vulneribus suis, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis.

12. Et sextus Angelus effudit phialam snam in flumen illud magnum Euphraten: et siccavit aquam eius, ut praepararetur via Regibus ab ortu solis.

13. Et vidi de ore draconis, et de ore be-

1. E udii una voce grande dal tempio, che diceva al sette Angeli: andate e versate le sette ampolle dell' ira di Dio sulla terra.

2. E andò il primo, e versò la sua ampolla sulla terra, e ne venne ferita crudele, e pessima agli uomini, che avevano il carattere della bestia, e a quelli, che adoraron l' immagine di essa.

3. E il secondo Angelo versò la sua ampolla nel mare, e divenne come sangue di cadavere: e tutti gli animali viventi nel mare, perirono.

4. E il terzo Angelo versò la sua ampolla nei fiumi, e nelle fontane d' acque, e diventarono sangue.

5. E udii l' Angelo delle acque, che diceva: giusto sei, o Signore, che sei, e che eri santo, perchè hai sentenziato così:

6. Perchè hanno sparso il sangue de' santi, e de' profeti, e hai dato loro a bever sangue; imperocchè lo meritano.

7. E ne udii un altro dall' altare, che diceva: sì certamente, o Signore Dio onnipotente, (sono) giusti, e veri i tuoi giudizi.

8. E il quarto Angelo versò la sua ampolla nel sole, e fugli dato di affliggere gli uomini col calore, e col fuoco:

9. E gli uomini bollivano pel gran calore, e bestemmiarono il nome di Dio, che ha podestà sopra di queste piaghe, nè fecero penitenza, per dare a lui gloria.

10. E il quinto Angelo versò la sua ampolla sul trono della bestia: e il regno di lei diventò tenebroso, e pel dolore si mangiavano le proprie lor lingue:

11. E bestemmiarono il Dio del cielo a motivo del loro dolori, e ferite, e non si convertirono dalle opere loro.

12. E il sesto Angelo versò la sua ampolla nel gran fiume, l' Eufrate: e s' asciugarono le sue acque, affinchè si preparasse la strada ai Re d' Oriente.

13. E vidi (uscire) dalla bocca del drago-

1. *E udii una voce grande dal tempio, ec.* Questa gran voce procedente dal tempio del cielo significa il comando cha fa Dio agli Angeli di versare le sette piaghe sopra i malvagi seguaci dell' Anticristo. Queste piaghe sono simili a quelle dell' Egitto, *Exod.* VII. *et seq.*

2. *E ne venne ferita crudele.* Allude alla sesta piaga dell' Egitto, *Exod.* IX. 10., e a quella, onde percosse Dio i Filistei, 1. *Reg.* V. 6. 9.

3. *E divenne come sangue di cadavere.* Sangue putrido e nero, come suol divenire in poco tempo quello d' un uomo morto.

5. *E udii l' Angelo delle acque, ec.* S. Agostino *lib.* 83. *q.* 79., e prima di lui Origene, *Hom.* 14. *in Num.* insegnano, cha ciascheduna cosa visibile di questo mondo ha al suo governo una qualche angelica potestà, onde abbiamo qui l' Angelo, che presiede alle acque.

10. *Sul trono della bestia.* Sembra, che debba intendersi la città capitale del regno dell' Anticristo.

12. *Nel gran fiume, l' Eufrate: e s' asciugarono le sue acque, affinchè si preparasse ec.* Nella stessa guisa, che Ciro una volta, tolto dal suo letto l' Eufrate, e messolo a sacco, si fe' padrone di Babilonia, così asciugate miracolosamente dall' Angelo le acque dello stesso fiume, si aprirà la strada al passaggio dei Re dell' Oriente, i quali anderanno a unirsi coll' Anticristo, e non a combatterlo, come alcuni han pensato; perchè anzi da quello, che segue, intendiamo, che il fine di Dio nell' unir tutti questi eserciti di anticristiani in un solo luogo, si è di sperderli tutti con un sol colpo, e col fulmine di una stessa sentenza.

stiae, et de ore pseudoprophetae spiritus tres immundos in modum ranarum.

14. Sunt enim spiritus daemoniorum facientes signa, et procedunt ad Reges totius terrae congregare illos in praelium ad diem magnum omnipotentis Dei.

15. * Ecce venio sicut fur. Beatus, qui vigilat, et custodit vestimenta sua, ne nudus ambulet, et videant turpitudinem eius.

* *Matt.* 24. 43. *Luc.* 12. 39. *Supr.* 3. 3.

16. Et congregabit illos in locum, qui vocatur Hebraice Armagedon.

17. Et septimus Angelus effudit phialam suam in aerem, et exivit vox magna de templo a throno, dicens: factum est.

18. Et facta sunt fulgura, et voces, et tonitrua, et terraemotus factus est magnus, qualis nunquam fuit, ex quo homines fuerunt super terram: talis terraemotus, sic magnus.

19. Et facta est civitas magna in tres partes: et civitates gentium ceciderunt: et Babylon magna venit in memoriam ante Deum, dare illi calicem vini indignationis irae eius.

20. Et omnis insula fugit, et montes non sunt inventi.

21. Et grando magna sicut talentum descendit de coelo in homines: et blasphemaverunt Deum homines propter plagam grandinis: quoniam magna facta est vehementer.

ne, e dalla bocca della bestia, e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi simili alle rane.

14. *Imperocchè sono gli spiriti de' demoni, che fanno prodigi, e sen vanno ai Re di tutta la terra per congregarli a battaglia nel giorno grande di Dio onnipotente.*

15. *Ecco, che io vengo, come viene il ladro. Beato chi veglia, e tien cura delle sue vesti, per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza.*

16. *E gli raunerà nel luogo chiamato in Ebraico Armagedon.*

17. *E il settimo Angelo versò la sua ampolla per l'aria, e voce grande uscì dal tempio, e dal trono, che disse: è fatto.*

18. *E ne seguirono folgori, e voci, e tuoni, e gran tremuoto successe, quale non fu mai, dacchè uomini furono sulla terra, tal tremuoto, sì grande.*

19. *E la città grande si squarciò in tre parti: e le città delle genti caddero a terra: e fu fatta dinanzi a Dio ricordanza della gran Babilonia, per dare a lei il calice del vino dell'indignazione dell'ira di esso.*

20. *E le isole tutte fuggirono, e sparirono i monti.*

21. *E grandine grossa come un talento cadde dal cielo sopra degli uomini: e gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga della grandine: attesochè fu sommamente grande.*

13, 14. *Tre spiriti immondi simili alle rane, ec.* Questi spiriti, che escono, uno dalla bocca del dragone, uno dalla bocca della bestia, ed uno dalla bocca del falso profeta, sono spediti a raunar genti, a soldati pell'Anticristo; al qual fine fanno ancor de' prodigi. S. Giovanni dice, che sono simili alle rane per la loro bruttezza, e per indicare, come la loro garrulità, e tutti i vani lor tentativi di nion effetto saranno contro Dio, contro Cristo, e contro i santi, e tutto quel che faranno, sarà di riunire tutti in un luogo i nemici di Dio, perchè siano tutti insieme fulminati, ed oppressi nel giorno grande, in cui Dio farà sì bella mostra di sua onnipotenza nel gastigo degli empi, come si vedrà cap. XIX.

15. *Beato chi veglia, e tien cura delle sue vesti.* Allude ai ladri, i quali andavano ai pubblici bagni per rubare le vesti di coloro, che si bagnavano. Beato chi custodisce la grazia, che è come la veste dell'anima, di cui quando questa è spogliata, non può essere se non deformissimo oggetto negli occhi di Dio.

16. *Nel luogo chiamato in Ebraico Armagedon.* Alcuni credono, che questo luogo sia lo stesso, che *Mageddo* nella Palestina, luogo celebre per le sconfitte di molti principi. *Jud.* IV. 7. 13., V. 19.; 4. *Reg.* X. 21., XXIII. 29. Si può adunque credere, che questo nome sia qui posto per significare un luogo di vendetta, e di strage, dove saranno adunati per divin volere i Re, i falsi profeti, e tutte le milizie dei nemici del Signore, per esser puniti delle loro empietà.

17. *È fatto.* Con questa hanno fine le ultime piaghe, e per conseguenza è imminente la fine del mondo, il giudizio di Dio. Così all'avvicinarsi dell'eccidio di Gerusalemme si udì dal tempio una voce, che dicea: *andiamcene di qui;* come narra Giuseppe *de. B. lib.* 7. *cap.* XII.

19. *E la città grande si squarciò in tre parti.* Questa città è Gerusalemme, chiamata città grande anche nel cap. XI. 8. per le ragioni dette in quel luogo Ar. Rib. ec. Vedi in Plinio *lib.* 2. *cap.* LXXXIII. un simile effetto di tremuoto.

20. *E le isole tutte fuggirono, e sparirono i monti.* Effetto dello stesso tremuoto, per cui anche caddero le città. Vers. 18.

21. *Grandine grossa come un talento.* Significa grandine di straordinaria grossezza. Quella, che cadde in Costantinopoli l'anno 404., pesava fino a otto libbre, come dice Filostorgio, *lib.* II. *cap.* VII.

CAPO DECIMOSETTIMO

La meretrice, o sia Babilonia, vestita di varii ornamenti, ebria del sangue de' martiri, siede sopra la bestia a sette teste, e dieci corna: tutte queste cose sono qui dichiarate dall' Angelo.

1. Et venit unus de septem Angelis, qui habebant septem phialas, et locutus est mecum, dicens: veni, ostendam tibi damnationem me-

1. *E venne uno de' sette Angeli, che aveano le sette ampolle, e parlò meco, dicendo: vieni, farotti vedere la condannazione della*

1. *Vieni.* Con questo modo di parlare non si vuol già far passare il Profeta da un luogo all'altro, ma risvegliare sempre più l'attenzione di lui, o piuttosto de' leggitori di questo libro, mostrando, che grandi sono le cose, che debbono ora rappresentarsi.

Farotti vedere la condannazione ec. Farotti vedere l'e-

retricis magnae, quae sedet super aquas multas,

2. Cum qua fornicati sunt Reges terrae, et inebriati sunt, qui inhabitant terram, de vino prostitutionis eius.

3. Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem, et cornua decem.

4. Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, et immunditia fornicationis eius.

5. Et in fronte eius nomen scriptum: mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, et abominationum terrae.

6. Et vidi mulierem ebriam de sanguine

gran meretrice, che siede sopra le molte acque,

2. *Con la quale hanno fornicato i Re della terra, e col vino della sua fornicazione si sono ubbriacati gli abitatori della terra.*

3. *E mi condusse in ispirito nel deserto. E vidi una donna a cavallo d' una bestia colore del cocco, piena di nomi di bestemmia, che avea sette capi, e dieci corna.*

4. *E la donna era vestita di porpora, e di cocco, e sfoggiante d'oro, e di pietre preziose, e perle, e aveva in mano un bicchiere di oro pieno di abbominazione, e di immondezza della sua fornicazione.*

5. *E nella fronte di essa il nome scritto: misterio: la gran Babilonia, madre delle fornicazioni, e delle abominazioni della terra.*

6. *E vidi questa donna ebria del sangue*

secuzione dei decreti di Dio, il quale prenderà finalmente giusta, e terribil vendetta della gran meretrice. Chi ella sia questa gran meretrice, non è tanto chiaro, che luogo non sianvi a varie opinioni. Ella è chiamata (vers. 5.) *la gran Babilonia;* ma questo nome dee prendersi figuratamente, come ci avvisa lo stesso Giovanni, dicendo: *mistero, la gran Babilonia;* e non v' ha dubbio, che in simil senso, cioè figuratamente si debba intendere anche il nome di meretrice secondo l'uso dei Profeti presso dei quali la fornicazione significa l'idolatria, e l'allontanamento da Dio, e dalla osservanza de' suoi precetti. Senza diffondermi di soverchio a riportare le diverse sposizioni di questo luogo, antiche e moderne, dirò che varii antichi Interpreti per questa donna intesero Roma pagana, persecutrice del vero Dio e del suo Cristo. Le crudeltà esercitate da questa contro i fedeli, la formidabil possanza, le eccessive ricchezze, l'immenso lusso, la depravazione massima de' costumi, le empietà, e le superstizioni della città regina del mondo, parve, che molto bene si confacessero al ritratto delineatoci da Giovanni della sua Babilonia. Altri poi, tra' quali s. Agostino *enarrat. secunda in ps.* XXVI., e s. Prospero in *dim. temp.*, per questa meretrice intesero significarsi la universal massa di tutti gli empii di tutti i luoghi, e di tutti i tempi. Questa opinione mi è paruto a proposito di seguitare, non solo perchè, come benissimo osserva un dotto Interprete, non tutto quello, che qui sta scritto, può ad una sola città convenire, ma anche per le seguenti ragioni. Primo, questa donna siede sopra sette monti, i quali son sette Regi, come si spiega il nostro Profeta vers. 9. 10., e de' quali il settimo certamente è l'Anticristo; donde fa ragione che lo sterminio di questa Babilonia infedele, possente, nemica di Dio, e de' santi, questo sterminio è legato indissolubilmente col tempo dell' Anticristo. Secondo, questa donna è contrapposta visibilmente da Giovanni a quella descritta nel capo XII.; se adunque in quella vien figurata la congregazione degli eletti, in questa dee credersi adombrata la massa de' reprobi. Terzo, l'allegrezza somma, che si fa in cielo sopra la rovina di questa Babilonia, molto meglio conviene al generale sterminio di tutti gli empii, che alla caduta di una sola città. Conchiudo adunque coll' Estio, che, se nel ritratto che qui veggiamo è rappresentata Roma idolatra, ella lo è però in tal modo, e con tal fine, che in figura di lei descritta intendasi tutta la città del demonio, il corpo tutto degli empii, e la rovina di lui. Roma in fatti prima della sua conversione alla fede, servente, come dice s. Leone, agli errori di tutte le nazioni, albergatrice di tutte le brutture, e di tutti i vizii; Roma, la quale fin dove stendea l'autorità dell'immenso suo impero per ogni parte estese il suo furore contro il vero Dio, e contro gli amici di Dio; Roma finalmente data da Dio in preda a' barbari, saccheggiata, e con ogni maniera di gastighi e di pene percossa, quella Roma era degna di essere un compendioso ritratto di tutti i cattivi, e di esser portata per esempio a' fedeli di quel, che sia tutta l'umana grandezza, e felicità, ove appoggiata non sia alla vera pietà, e all' amore della virtù.

Che siede sopra le molte acque. Ha esteso il suo dominio sopra molti popoli, viene a dire, per tutte le nazioni del mondo. Imperocchè le acque significano i popoli, *vers.* 15.

2. *Con la quale hanno fornicato i Re della terra, ec.* Al calice di lei hanno bevuto e Regi, e sudditi, e i magnati, e il volgo. Il vino, che ella mesce, toglie il senno, e la ragione, ed ogni timore di Dio, e ogni pensiero de' beni, o de' mali avvenire. Di questo vino dice Isaia XXVIII. 7.: *il vino gli fe' ignoranti, l'ubbriachezza gli strascinò nell' errore.*

3. *Mi condusse in ispirito nel deserto.* Lungi da ogni rumore, e da ogni oggetto, che potesse distrarlo.

Vidi una donna a cavallo d' una bestia ec. Questa bestia alcuni credono essere il demonio, altri l' Anticristo. Il colore di questa bestia può essere indizio delle crudeltà esercitate dal diavolo per mezzo de' suoi ministri, i persecutori idolatri, e di quelle, che eserciterà l' Anticristo contro la Chiesa. Questa bestia è coperta di nomi di bestemmia, perchè o colle parole, o co' fatti Dio bestemmiano tutti coloro, i quali nell' amore dell' empia donna sono invescati.

4. *Era vestita di porpora, ec.* Descrivesi la vanità, o la pompa mondana nel suo trionfo. Al carattere di meretrice si confà molto bene questo calice d' oro, col quale ella inebria, e dementa i suoi seguaci, e per esso s'intende o l'affluenza de' piaceri, e delle delizie, ovvero le storte, e impure dottrine, colle quali questa donna perverte i cuori, e le menti degli uomini, onde dicesi, che questo calice è pieno *di abominazione, e di immondezza,* intendendo per *abominazione* le dottrine contrarie alla verità della fede, e per *l'immondezza* i pravi insegnamenti, che si oppongono alla purità de' costumi. Il calice è d' oro, ma gli stupidi amatori ad esso non bevono altro, che immondezza, e abominazione, *Ambrog.* in *ps.* 1.

5. *Misterio: la gran Babilonia.* Ella non è effettivamente Babilonia, ma è simile all' antica Babilonia, potente, com' essa, nemica, come quella, di Dio, e del popol di Dio, condannata, come quella, a tremendi gastighi per le sue empietà. Ella è madre, cioè maestra alle anime de' più infami vizii, e disordini. Vedi Arein.

6. *E vidi questa donna ebria ec.* Non potea più vivamente dipingersi il furor de' tiranni idolatri, o degli empii di tutti i secoli contro i santi, e gli amici di Dio, di quel che faccia Giovanni, dicendo, che sitibondi di sangue, di sangue si riempirono fino all' ubriachezza.

sanctorum, et de sanguine martyrum Jesu. Et miratus sum, cum vidissem illam, admiratione magna.

7. Et dixit mihi Angelus: quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiae, quae portat eam, quae habet capita septem, et cornua decem.

8. Bestia, quam vidisti, fuit, et non est, et ascensura est de abysso, et in interitum ibit: et mirabuntur inhabitantes terram (quorum non sunt scripta nomina in libro vitae a constitutione mundi) videntes bestiam, quae erat, et non est.

9. Et hic est sensus, qui habet sapientiam. Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet, et Reges septem sunt.

10. Quinque ceciderunt, unus est, et alius nondum venit: et cum venerit, oportet illum breve tempus manere.

11. Et bestia, quae erat, et non est, et ipsa octava est: et de septem est, et in interitum vadit.

12. Et decem cornua, quae vidisti, decem Reges sunt: qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam Reges una hora accipient post bestiam.

13. Hi unum consilium habent, et virtutem, et potestatem suam bestiae tradent.

14. Hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vin-

de' santi, e del sangue de' martiri di Gesù. E fui sorpreso da ammirazione grande al vederla.

7. *E dissemi l'Angelo: perchè stupisci? Io dirotti il mistero della donna, e della bestia, che la porta, la quale ha sette capi, e dieci corna.*

8. *La bestia, che hai veduto, fu, e non è, e salirà dall'abisso, e andrà in perdizione: e resteranno ammirati gli abitatori della terra (quelli, i nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita dalla fondazione del mondo) vedendo la bestia, che era, e non è.*

9. *Qui sta la mente, che ha saggezza. Le sette teste sono i sette monti, sopra dei quali siede la donna, e sette sono i Re.*

10. *Cinque caddero, uno è, e l'altro non è ancora venuto: e venuto che sia, dee durar poco tempo.*

11. *E la bestia, che era, e non è, essa ancora è l'ottavo: ed è di quei sette, e va in perdizione.*

12. *E le dieci corna, che hai veduto, son dieci Re; i quali non han per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come Regi per un'ora dopo la bestia.*

13. *Questi sono d'un sol sentimento, e porranno la loro potestà, e le loro forze in mano della bestia.*

14. *Questi combatteranno coll'Agnello, e*

E fui sorpreso da ammirazione ec. Mi stupii al vedere donna di genio si crudo, e ferale, innalzata a tanta grandezza, nuotante nelle delizie, corteggiata da tanti amatori.

8. *La bestia, che hai veduto, ec.* Il diavolo, cioè il regno del diavolo fu grande avanti la venuta di Cristo. Venne Cristo, e il principe del mondo fu cacciato fuora dell'impero usurpato: *Jo.* XII. 15. Alla fine de'secoli alzerà più che mai la sua testa, e tornerà a dominare, e a sfogare l'ira grande ch'ei nutre contro degli uomini, ma di breve durata sarà il suo potere, e ben presto sarà insieme col suo primario ministro l'Anticristo cacciato nell'inferno. Vedi Areta, Beda ec. Ove ciò intendasi dell'Anticristo, si dirà, che questa bestia fu già ne' suoi ministri, de' quali parlasi 1. *Jo.* II. 18. e ancora 2. *Thessal.* II. Non è ancor venuto in persona, ma verrà su dall'abisso, cioè apparirà al mondo piuttosto come un vero demonio uscito dall'inferno, che come un uomo; ma dopo tre anni, e mezzo anderà in perdizione.

E resteranno ammirati ec. Gli uomini carnali resteranno stupiti in vedendo la bestia uscir fuori con tanta possanza, ma non i figliuoli di Dio, a' quali è dato d'intendere, per quali altissimi fini lo permetta il Signore.

9, 10. *Qui sta la mente.* Dimostra il Profeta, come altissimi sono i sensi nascosi in questa parte principalmente della sua profezia; onde gli stessi sapienti han bisogno di molta attenzione, e meditazione per capire tali misteri.

Le sette teste sono i sette monti, ec. Spiega l'Angelo quei, che siano queste sette teste della bestia, e dice, che son sette monti, e quello, che significano i sette monti, da' quali dice indicarsi sette Re, i quali per l'altezza della loro dignità son detti monti. Così una sola cosa è rappresentata con due diverse figure secondo l'uso de' Profeti.

E sette sono i Re. Cinque caddero, ec. Varj dotti Interpreti, antichi, e moderni, per questi sette Re intendono tutti i tiranni, e i mali uomini, i quali perseguitarono, e perseguiteranno i giusti fino alla fine del mondo, e dividendo la durazione di questo in sette parti, o sia etadi, osservano, che nella prima età, che fu da Adamo fino a Noè, i giusti furono maltrattati da Caino, e dai giganti; nella seconda da Noè ad Abramo trovaron Nemrod con il fabbricatori della torre di Babilonia; nella terza da Abramo a Mosè, i Re di Sodoma, e i Faraoni d'Egitto; nella quarta da Mosè fino alla schiavitudine di Babilonia, gli empi Re d'Israele, e di Giuda; nella quinta dalla schiavitudine di Babilonia sino a Cristo, i Re Caldei, e que' dell'Asia, e della Siria. Questi cinque erano già caduti, quando scriveva il nostro Profeta. Nella sesta età si includono gli Imperadori di Roma idolatri, e dopo di essi i Saraceni, e i Turchi, e tutti gli altri nemici della Chiesa, che saranno fino alla fine de' secoli, quando per settimo tiranno uscirà fuor l'Anticristo, il potere di cui non sarà di lunga durata.

11. *E la bestia . . . . essa ancora è l'ottavo: ed è di quei sette.* Ella è l'ottavo persecutore, ed è ancora in un certo modo del numero dei sette persecutori, sebben distinto dagli altri, perchè il demonio, che vien significato per questa bestia, abita negli altri sette, e gli anima, e gli governa come suoi ministri, ed esecutori de' suoi iniqui disegni. Ma egli pure dopo di aver imperversato, quando Dio gli permetterà (prostrato, che sia il settimo nemico, cioè l'Anticristo) spogliato di ogni poter di far male, e legato con eterne catene sarà rinchiuso nel terribil suo carcere, donde mai più uscirà.

12. *Dieci Re; i quali non han per anco ec.* Di questi dieci Re, che saranno al tempo dell'Anticristo, tre saran vinti da lui; gli altri sette a lui si soggetteranno volontariamente, ed ei diverrà solo Re, e Monarca assoluto. *Vers.* 17. Vedi *Daniel.* VII. 24., ed ivi s. Girolamo. La potenza, che avranno quei Re, sarà per brevissimo tempo, e l'avranno insieme colla bestia, perchè a questa saranno obbidienti, e della stessa loro potenza faranno uso secondo il voler della bestia.

14. *Combatteranno coll'Agnello, ec.* Viene a dire,

cet illos: * quoniam Dominus dominorum est, et Rex Regum, et qui cum illo sunt, vocati, electi, et fideles. * 1. *Tim.* 6. 15. *Infr.* 19. 16.

l' Agnello li vincerà: perchè egli è il Signore de' Signori, e Re dei Regi, e quelli, che sono con lui, chiamati, eletti, e fedeli.

15. Et dixit mihi: aquae, quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt, et gentes, et linguae.

15. *E dissemi: le acque, che hai vedute, dove risiede la meretrice, sono i popoli, le genti, e le lingue.*

16. Et decem cornua, quae vidisti in bestia: hi odient fornicariam, et desolatam facient illam, et nudam, et carnes eius manducabunt, et ipsam igni concremabunt.

16. *E le dieci corna, che vedesti alla bestia: questi odieranno la meretrice, e la renderanno desolata, e ignuda, e mangeran le sue carni, e la strug geranno col fuoco.*

17. Deus enim dedit in corda eorum, ut faciant, quod placitum est illi: ut dent regnum suum bestiae, donec consummentur verba Dei.

17. *Imperocchè Dio ha posto loro in cuore di fare quello, che è piaciuto a lui, e di dare il loro regno alla bestia, sinchè le parole di Dio s' adempiano.*

18. Et mulier, quam vidisti, est civitas magna, quae habet regnum super Reges terrae.

18. *E la donna, che vedesti, ella è la città grande, che regna sopra i Re della terrà.*

contro i servi dell' Agnello, contro i fedeli; ma l' Agnello, Signor de' signori, e Re de' regi, li vincerà, e li sperdera insieme col loro capo, cioè il diavolo, e l' Anticristo. Quanto grande spettacolo per un cuore cristiano, e quanto pieno di utilissima scienza! *Venne l' Agnello* (dice s. Agostino *Tract.* VII. *in Jo.*), *e quale Agnello? L' Agnello, che è il terrore dei lupi; quale Agnello è egli questo? Egli è quell' Agnello, il quale messo a morte, uccise il lione; imperocchè lione è detto il diavolo, lion, che rugge, e va in volta cercando chi divorare. Col sangue dell' Agnello fu vinto questo lione.* E quantunque del solo Agnello sia la vittoria, perchè della grazia di lui armati i santi trionfano di tutto il furore di tal possenti nemici, il frutto però di questa vittoria sarà di coloro, i quali sono uniti a lui per la fede, e per l' amore, e son chiamati eletti e fedeli.

15. *Le acque . . . . sono i popoli*, ec. La stessa donna, la quale nel vers. 3. si disse seder sopra la bestia, e nel vers. 9. sopra sette monti, che son sette Re, dicesi adesso sedente sopra le acque, per le quali (come espone il Profeta) son significati i popoli, e le genti di vario linguaggio, tralle quali ella stende il suo regno.

16, 17. *E le dieci corna*, ec. S. Giovanni ci ha rappresentato tutta la torba degli empii sotto la figura di questa donna, e sotto la figura della bestia, il demonio, e il suo regno. Le dieci corna della bestia, o sia i dieci Re ministri di lei, dice egli adesso, che odieranno la meretrice fino a sbranar le carni di lei e di esse pascersi, e gittarla ad ardere nel fuoco. Gran novità ella è questa, che que' medesimi, i quali furon così ardenti nell' amarla, di tal furore si accendano contro di lei. Ma con questo viene a significarsi (come notò un antico Interprete) che i reprobi stessi vicini veggendosi ad essere giudicati e condannati, d' immenso odio si riempiranno contro di lor medesimi, e contro gli oggetti de' loro amori. Vedi Aimone, Riccardo da s. Vittore ec. Si servirà adunque Dio del furor della bestia, e dei Re, che ad essa ubbidiscono, per condurre a fine i suoi giustissimi disegni, e far vendetta dei cattivi non meno, che a compiere la salvazione degli eletti.

CAPO DECIMOTTAVO

Rovina, giudizio, piaghe, e vendette di Babilonia, pelle quali i re, e i mercanti della terra, una volta suoi aderenti, piangeranno amaramente; e il cielo, e gli Apostoli, e i profeti esulteranno.

1. Et post haec vidi alium Angelum descendentem de coelo, habentem potestatem magnam: et terra illuminata est a gloria eius.

1. *E dopo di ciò vidi un altro Angelo, che scendeva dal cielo, e aveva potestà grande: e la terra fu illuminata dal suo splendore.*

2. Et exclamavit in fortitudine, dicens: * cecidit, cecidit Babylon magna: et facta est habitatio daemoniorum, et custodia omnis spiritus immundi, et custodia omnis volucris immundae, et odibilis: * *Isai.* 21. 19. *Jerem.* 51. 8. *Supr.* 14. 8.

2. *E gridò forte, dicendo: è caduta, è caduta la gran Babilonia: ed è diventata abitazione de' demoni, e carcere di tutti li spiriti impuri, e carcere di tutti i volatili immondi e odiosi:*

1. *Vidi un altro Angelo, che . . . . aveva potestà ec.* Quest' Angelo veniva a far vendetta della gran meretrice, e perciò viene armato di potere, e di fortezza, e di maestà.

2. *È caduta, è caduta ec.* Questa repetizione o serva ad esprimere la letizia grande del cielo, e de' santi nella ruina dell' infame città, o (come scrive un antico Interprete) indica la doppia punizione de' reprobi tormentati nell' anima, e nel corpo. Ed è da notare, che nella rovina della mistica Babilonia si serve il nostro Profeta quasi delle stesse parole, e delle stesse figure, colle quali predisse Isaia lo sterminio della caldaica Babilonia, *cap.* XXI. 9.

È diventata abitazione de' demonii, e *carcere ec.* Vedi Isaia XIII. 20. La desolazione di questa città vivamente dipingesi, dicendo, che ella è tanto deserta, che è divenuta abitazione de' demoni, e luogo ove volentieri si ascondono gli uccelli di cattivo augurio. Notisi però che per una stessa cosa sono presi in questo luogo i *demonii*, e gli uccelli immondi, e odiosi, essendo i primi figurati

3. Quia de vino irae fornicationis eius biberunt omnes gentes: et reges terrae cum illa fornicati sunt; et mercatores terrae de virtute delicisrum eius divites facti sunt.

4. Et audivi alism vocem de coelo, dicentem: exite de illa, populus meus, ut ne participes sitis delictorum eius, et de plagis eius non accipiatis.

5. Quoniam pervenerunt peccata eius usque ad coelum, et recordstus est Dominus iniquitstum eius.

6. Reddite illi sicut et ipsa reddidit vobis: et duplicate duplicia secundum opera eius: in poculo, quo miscuit, miscete illi duplum.

7. Qusntum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum dste illi tormentum, et luctum: quia in corde suo dicit: * sedeo regina: et vidus non sum: et luctum non videbo.

* *Isai.* 47. 8.

8. Ideo in una die venient plagae eius, mors, et luctus, et fames, et igne comburetur: quia fortis est Deus, qui iudicavit illam.

9. Et flebunt, et plangent se super illsm reges terrae, qui cum illa fornicati sunt, et in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii eius:

10. Longe stantes propter timorem tormentorum eius, dicentes: vae, vae civitas illa magna Babylon, civitas ills fortis: quoniam una hora venit iudicium tuum.

11. Et negotistores terrae flebunt, et lugebunt super illam: quoniam merces eorum nemo emet amplius:

12. Merces auri, et srgenti, et lapidis pretiosi, et margaritae, et byssi, et purpurae, et serici, et cocci, (et omne lignum thyinum, et omnia vasa eboris, et omnia vasa de lspide

3. *Perchè del vino della fornicazione di lei, (vino) d' ira, bebbero tutte le genti: e i re della terra prevaricaron con essa: e i mercadanti della terra si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie.*

4. *E udii altra voce dal cielo, che diceva: uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi de' suoi peccati, nè percossi dalle sue piaghe.*

5. *Imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al cielo, e si è ricordato il Signore delle sue iniquità.*

6. *Rendete a lei secondo quello, che essa ha renduto a voi: e duplicate l'indoppio secondo le opere di lei: mescetele il doppio nel bicchiere, in cui ha dato da bere.*

7. *Quanto si innalzò, e visse nelle delizie, tanto datele di tormento e di lutto: perchè in cuor suo dice: siedo regina, e non sono vedova: nè saprò, che sia pianto.*

8. *Per questo in un sol giorno verranno le piaghe di lei, la morte, e il lutto, e la fame, e sarà arsa col fuoco: perchè forte è Dio, il quale la ha giudicata.*

9. *E piangeranno, e meneran duolo per lei i re della terra, i quali con essa fornicarono, e visser nelle delizie, allorchè vedranno il fumo del suo incendio:*

10. *Stando da lungi per tema de' suoi tormenti, dicendo: ahi, ahi, quella città grande Babilonia, quella città forte: in un attimo è venuto il tuo giudizio.*

11. *E i mercadanti della terra piangeranno, e gemeranno sopra di lei, perchè nissuno comprerà più le loro merci:*

12. *Le merci d'oro, e d'argento, e le pietre preziose, e le perle, e il bisso, e la porpora, e la seta, e il cocco, e tutti i legni di lino, e tutti i vasi d'avorio, e tutti i vasi*

pei secondi. I luoghi disabitati sono comunemente creduti albergo de' mali spiriti, degli spettri ec. Vedi Areta. E di più nello stesso modo, che dicesi così sovente nella Scritture, che Dio, e il suo Spirito abita ne' santi, così ne' reprobi dice abitare il demonio, e lo spirito del demonio. Ecco a qual oudità, e a qual' orribile degradazione condannata vedrassi questa donna, la quale nel tempo d'adesso apparisce sì grande, ciota di superbia, e di fasto.

3. *E i re della terra ec.* Il Profeta avendo voluto descriverci tutto il regno dell'iniquità sotto la figura di una donna, e di una città, persistendo nella sua figura, ci rappresenta i disordini, de' quali ella è cagione tra gli uomini, dicendo, che ella ha indotti a seco peccare e grandi, e piccoli; e siccome l'eccessivo lusso, e la delicatezza è effetto insieme, e cagion principale della corruzione degli uomini, così il lusso strabocchevole di questa città adombrando, dice, che tanta era in lei la passione per tutte non solo le comodità, ma per tutte ancor le delizie, che ella ha arricchiti i mercatanti, i quali dalle parti piu rimote portavano a lei materie da contentar tutti i suoi desiderii, come piu diffusamente spieghera in appresso.

4. *Uscite da lei, popolo mio.* Tenera esortazione a' fedeli di separarsi non tanto corporalmente quanto coll' animo dalla compagnia de' cattivi, per non seguirne gli esempi, e non meritarne i gastighi.

5. *I peccati di lei sono arrivati fino al cielo.* I peccati di lei accumulati gli uni sopra gli altri (così il gr.) arrivano in un certo modo fino al cielo, e sforzano Dio a non ritardare piu lungamente le sue vendette.

6. *Rendete a lei ec.* I santi in questo secolo non rendon male per male, anzi fan del bene a' nemici, e pregano pe' persecutori. Ma nel futuro, allorchè nissuno potrà piu passare dalla sinistra alla destra, renderanno i santi a Babilonia secondo quello, che ella ha dato ad essi. *Si allegrerà il giusto, allorchè vedrà la vendetta*, Ps. LVII. Parla adunque qui Iddio a' suoi santi i quali vuole, che faccian festa della punizione dell'empia città e godano, chè siccome i peccati di lei non ad essi soli furon d'oltraggio, ma anche a lui, così il doppio sia dato a lei della pena, che ella ha fatto soffrire altrui. A nome vostro (dice Dio a' suoi santi) io punirò Babilonia, e l'esterminio di lei è in certo modo opera vostra.

Duplicate l' indoppio ec. Il doppio s'intende in comparazione di quello, che ella ha fatto patire ai santi.

9. *E piangeranno, e meneran duolo ec.* Il simile in Ezechielle, *cap.* XXVII. 29., nella presa, e rovina di Tiro.

12. *I legni di lino.* Alcuni intendono qualunque legno

pretioso, et aeramento, et ferro, et marmore,

13. Et cinnamomum) et odoramentorum, et unguenti, et thuris, et vini, et olei, et similae, et tritici, et iumentorum, et ovium, et equorum, et rhedarum, et mancipiorum, et animarum hominum:

14. Et poma desiderii animae tuae discesserunt a te, et omnia pinguia, et praeclara perierunt a te, et amplius illa iam non invenient.

15. Mercatores horum, qui divites facti sunt, ab ea longe stabunt propter timorem tormentorum eius, flentes, ac lugentes,

16. Et dicentes: vae, vae civitas illa magna, quae amicta erat bysso, et purpura, et cocco, et deaurata erat auro, et lapide pretioso, et margaritis:

17. Quoniam una hora destitutae sunt tantae divitiae. Et omnis gubernator, et omnis, qui in lacum navigat, et nautae, et qui in mari operantur, longe steterunt,

18. Et clamaverunt videntes locum incendii eius, dicentes: quae similis civitati huic magnae?

19. Et miserunt pulverem super capita sua, et clamaverunt flentes, et lugentes, dicentes: vae, vae civitas illa magna, in qua divites facti sunt omnes, qui habebant naves in mari, de pretiis eius, quoniam una hora desolata est.

20. Exulta super eam, coelum et sancti Apostoli, et prophetae: quoniam iudicavit Deus iudicium vestrum de illa.

21. Et sustulit unus Angelus fortis lapidem quasi molarem magnum, et misit in mare, dicens: hoc impetu mittetur Babylon civitas illa magna, et ultra iam non invenietur.

22. Et vox citharoedorum, et musicorum, et tibia canentium, et tuba non audietur in te amplius: et omnis artifex omnis artis non in-

di pietra preziosa, e di bronzo, e di ferro, e di marmo,

13. *E il cinnamomo, e gli odori, e l' unguento, e l' incenso, e il vino, e l' olio, e la similagine, e il grano, e i giumenti, e le pecore, e i cavalli, e i cocchi, e i servi, e le anime degli uomini:*

14. *E i frutti tanto cari all' anima tua se ne sono iti da te, e tutto il grasso, e tutto lo splendido è perito per te, nè più lo ritroveranno.*

15. *E quei, che di tali cose faceano negozio, e sono stati da essa arricchiti, se 'ne staranno alla lontana per tema de' suoi tormenti, piagnendo, e gemendo,*

16. *E diranno: ahi, ahi, la città grande, che era vestita di bisso, e di porpora, e di cocco, ed era coperta d'oro, e di pietre preziose, e di perle:*

17. *Come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze. E tutti i piloti e tutti quei, che navigano pel lago, e i nocchieri, e quanti trafficano sul mare, se ne stettero alla lontana,*

18. *E gridarono, guardando il luogo del suo incendio, dicendo: quol vi fu mai città come questa grande?*

19. *E si gittaron sul capo la polvere, e gridaron piagnendo, e gemendo: ahi, ahi, la città grande, delle ricchezze di cui si fecer ricchi quanti avevano navi sul mare, in un attimo è stata ridotta a nulla.*

20. *Cielo, esulta sopra di lei, e voi, santi Apostoli, e Profeti: perchè ha Dio pronunziato sentenza per voi contro di essa.*

21. *Allora un Angelo robusto alzò una pietra, come una grossa macine, e la scagliò nel mare, dicendo: con quest' impeto sarà scagliata Babilonia la gran città, e disparirà.*

22. *Nè più udirassi in te la voce de' suonatori di cetra, e de' musici, e de' trombettieri: nè ritroverassi più in te alcuno arte-*

odoroso; altri un legno così propriamente chiamato, il quale veniva dall' Affrica, e da' Romani diceasi *citra;* Plinio XII. 16.

13. *I servi, e le anime degli uomini.* Il greco dice: *i corpi e le anime degli uomini.* Il Grozio crede che per *le anime degli uomini* si intendano gli schiavi, come in Ezechielle XXVII. 13., e pe' *corpi degli uomini* sian indicati gli uomini liberi, i quali si prostituivano, o si vendevano per combattere coi gladiatori nell'anfiteatro. Ma la voce *corpo*, è usata in Tobia *cap.* X. 12, nel testo greco a significare li schiavi, e così pure presso varii scrittori greci. Si descrive in somma in questo luogo un lusso disordinato, e pieno di ogni sorta di iniquità.

14. *E i frutti tanto cari all' anima tua ec.* In vece di queste parole Areta lesse: *e il tempo* (o sia *l' opportunità del tempo*) *è andata lungi da te:* il tempo di ravvedimento è finito per te.

15. *Se ne staranno alla lontana per tema ec.* Un antico spositore è di parere, che le querele, ed i gemiti sopra la distruzione di Babilonia descritti dal vers. 9. fino al 19. siano effetti di ravvedimento, e di compunzione di molti di coloro, i quali si erano lasciati sedurre dall' empia donna, e dagli allettamenti della sua vanità, onde intender si debba, che al primo scoppio de' gastighi, che Dio pioverà sopra di lei, faran penitenza de' loro peccati, *Primas.*

20. *Ha Dio pronunziato sentenza ec.* Dio ha prese le vostre parti, ha fatto vendetta degli oltraggi, degli strapazzi e de' trattamenti cattivi, che sono stati a voi fatti dagli empi. Il mondo (come osservò più volte s. Agostino) è composto di due popoli, il popol di Dio, il popolo di Babilonia, o sia del diavolo. Questo secondo co' suoi scandali, colle sue prepotenze, e con ogni maniera di strapazzi affligge, e tenta d' opprimere il popolo del Signore. A gran ragione perciò qui si dice, che questo popolo esulti, e festeggi per la ruina di Babilonia, e particolarmente perchè senza la distruzione della città del diavolo non può arrivare al pieno suo perfezionamento la città del cielo, la Gerusalemme celeste.

21. *Con quest' impeto sarà scagliata ec.* Con quell' impeto, con quel fragore, col quale una macina da mulino gettata da braccio forte piomba nel mare, piomberà nell' inferno la gran città, viene a dire il popolo di lei, nè più rimarrà vestigio di lei sopra la terra. Quindi nei due versetti seguenti la orrenda solitudine si descrive, a cui la città stessa sarà ridotta.

venietur in te amplius: et vox molae non audietur in te amplius:

23. Et lux lucernae non lucebit in te amplius: et vox sponsi, et sponsae non audietur adhuc in te: quia mercatores tui erant principes terrae, quia in veneficiis tuis erraverunt omnes gentes.

24. Et in ea sanguis prophetarum, et sanctorum inventus est, et omnium, qui interfecti sunt in terra.

fice di qualunque arte: e non si udirà più in te romor di mulino:

23. *Nè lume di lucerna rilucerà più in te: nè voce di sposo, e di sposa si udirà più in te: perchè i tuoi mercanti erano i magnati della terra, perchè a causa dei tuoi veneficii furon sedotte tutte le nazioni.*

24. *E si è trovato in lei il sangue de' profeti, e de' santi, e di tutti quelli, che sono stati scannati sulla terra.*

23. *I tuoi mercanti erano i magnati ec.* Non solo i tuoi principi, e i nobili, ma i tuoi mercatanti vivevano nel fasto, e nelle delizie come i piu gran signori del mondo.

A causa de' tuoi veneficii ec. Chiama veneficii gli allettamenti del mal fare, i pregiudizii, e le massime storte, che hanno voga nel mondo corrotto.

24. *Il sangue de' profeti, e de' santi, e di tutti quelli, ec.* Beda, ed altri interpreti da questo passo principalmente inferirono, che non di una sola città debbe intendersi tutto quello, che è scritto di Babilonia in questi due capitoli XVII., e XVIII., ma bensì del corpo di tutti i reprobi, i quali dal principio del mondo han perseguitati i giusti, e gli perseguiteranno sino alla fine de' tempi, onde a questo corpo con ragione rinfacciasi lo spargimento del sangue di tutti i profeti, di tutti i santi, e di tutti coloro, i quali per la causa della verità, e della virtù sono stati, o saranno uccisi fino all' ultimo giorno.

CAPO DECIMONONO

I santi glorificano Dio del giudizio fatto contro la meretrice; si preparano le nozze dell'Agnello: l'Agnello non vuol essere adorato da Giovanni: apparisce uno a cavallo, che è il Verbo di Dio, e Re de' regi, e Signore dei signori, accompagnato dal suo esercito a combattere contro la bestia, e contro i re della terra, e contro i loro eserciti, e son chiamati gli uccelli dell' aria a mangiare le loro carni.

1. Post haec audivi quasi vocem turbarum multarum in coelo dicentium: alleluia: salus, et gloria, et virtus Deo nostro est:

2. Quia vera, et iusta iudicia sunt eius, qui iudicavit de meretrice magna, quae corrupit terram in prostitutione sua, et vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus eius.

3. Et iterum dixerunt: alleluia. Et fumus eius ascendit in secula seculorum.

4. Et ceciderunt seniores viginti quatuor, et quatuor animalia, et adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes: amen: alleluia.

5. Et vox de throno exivit dicens: laudem dicite Deo nostro omnes servi eius: et qui timetis eum, pusilli, et magni.

6. Et audivi quasi vocem turbae magnae, et sicut vocem aquarum multarum, et sicut vocem tonitruorum magnorum dicentium: alleluia: quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens.

1. *Dopo di ciò udii come voce di molte turbe in cielo, che dicevano: alleluia: salute, e gloria, e virtù al nostro Dio:*

2. *Perchè veri, e giusti sono i suoi giudizi, ed ha giudicato la gran meretrice, che ha corrotto la terra colla sua prostituzione, e ha fatto vendetta del sangue de' suoi servi (sparso) dalle mani di lei.*

3. *E dissero per la seconda volta: alleluia. E il fumo di essa salì pei secoli dei secoli.*

4. *E si prostrarono i ventiquattro seniori, e i quattro animali, e adorarono Dio sedente sul trono, dicendo: amen: alleluia.*

5. *E uscì dal trono una voce, che disse: date lode al nostro Dio voi tutti suoi servi: e voi, che lo temete, piccoli, e grandi.*

6. *E udii una voce come di gran moltitudine, e come voce di molte acque, e come voce di tuoni grandi, che dicevano: alleluia: è entrato nel regno il Signore Dio nostro onnipotente.*

1. *Udii come voce di molte turbe in cielo, che dicevano: alleluia: ec.* Tutto il cielo si rallegra, e canta inni di lode a Dio per la ruina di Babilonia. *Alleluia* è un grido di gioia, che significa: *lodate il Signore.*

Salute, e gloria, e virtù al nostro Dio. La salute, cioè la liberazione nostra (dicono i santi in nome anche de' loro fratelli, che sono tuttora sulla terra) dalla persecuzione di Babilonia, e la gloria, che quindi ne viene a noi, e a Dio, e la virtù, per cui la stessa salute abbiam noi conseguito, tutto è di Dio nostro, e a lui se ne rendano perenni ringraziamenti.

3. *E il fumo di essa salì pe' secoli de' secoli.* Non potea s. Giovanni con maggior proprietà e forza descrivere la eternità de' supplizi, a' quali son condannati i cittadini della infelice città, che dicendo, che il fumo dell' incendio, per cui ella fu distrutta, si alzerà per tutti i secoli dal suolo, dove ella fu.

4. *Dicendo: amen: ec.* I ventiquattro seniori, e i quattro animali ratificano, e confermano il cantico degli altri beati, e con essi si uniscono a ripetere: alleluia. Non sarà forse fuor di proposito l' osservare, che l' essere qui stata messa questa voce sino a quattro volte in bocca dei santi del cielo, fu probabilmente la causa, per cui sì frequente l' uso di essa si introdusse tra i Cristiani, come veggiamo da s. Girolamo, il quale racconta, che agli stessi bambini di latte, quando appena a scolpir parola incominciavano, era insegnato dalle madri cristiane a pronunziare con voce ancor balbuziente: *alleluia.* Vedi *Ep. 7. et 27. ad Laetam, et ep. 17. ad Marcellam.*

6. *E entrato nel regno il Signore ec.* Secondo la nostra

7. Gaudeamus, et exultemus, et demus gloriam ei: quia venerunt nuptiae Agni, et uxor eius praeparavit se.

8. Et datum est illi, ut cooperiat se byssino splendenti, et candido. Byssinum enim iustificationes sunt sanctorum.

9. Et dixit mihi: scribe: * beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt: et dicit mihi: haec verba Dei vera sunt. * Matt. 22. 2. Luc. 14. 16.

10. Et cecidi ante pedes eius ut adorarem eum. Et dicit mihi: vide, ne feceris: conservus tuus sum, et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu. Deum adora. Testimonium enim Jesu est spiritus prophetiae.

11. Et vidi coelum apertum, et ecce equus albus, et qui sedebat super eum, vocabatur fidelis, et verax, et cum iustitia iudicat, et pugnat.

12. Oculi autem eius sicut flamma ignis, et in capite eius diademata multa, habens nomen scriptum, quod nemo novit, nisi ipse.

7. *Rallegriamoci, ed esultiamo, e diamo a lui gloria: perchè sono venute le nozze dell'Agnello, e la sua consorte si è messa all'ordine.*

8. *E le è stato dato di vestirsi di bisso candido, e lucente. Imperocchè il bisso sono le giustificazioni dei santi.*

9. *E dissemi: scrivi: beati coloro, che sono stati chiamati alla cena nuziale dell'Agnello: e dissemi: queste parole di Dio sono vere.*

10. *E mi prostrai a'suoi piedi per adorarlo. Ma egli mi disse: guardati dal farlo: io sono servo come te, e come i tuoi fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù. Adora Dio. Imperocchè testimonianza (renduta) a Gesù egli è lo spirito di profezia.*

11. *E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, e quegli, che vi stava sopra, si chiamava fedele, e verace, e giudica con giustizia, e combatte.*

12. *Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante, e aveva sulla testa molti diademi, e portava scritto un nome non ad altri noto, che a lui.*

maniera di intendere Dio comincia a regnare, e ad esercitare il sempiterno ed assoluto impero, che egli ha sopra tutte le cose, quando fatte le sue vendette, e puniti i nemici, l'assoluta sua potestà dimostra contro di questi non men, che la sua generosa bontà verso gli eletti riuniti nel beato suo regno per tutti i secoli.

7, 8. *Sono venute le nozze dell'Agnello, e la sua consorte ec.* La Chiesa è sposa di Cristo nella vita presente, e gli sponsali di essa con Cristo sono fermati nel sagramento del battesimo. Nella vita avvenire la Chiesa glorificata si dice già consorte di Cristo, e le nozze saran celebrate per tutta l'eternità nel cielo, dove ella sarà perpetuamente unita a Cristo, di cui goderà per sempre. Questa sposa allo spirituale suo maritaggio si prepara nella vita presente colla varietà di tutte le cristiane virtù, onde quella veste si forma di candido bisso, e lucente di cui ella è ricoperta, e la quale, come dice il nostro Profeta, significa la giustizia, la santità, le buone opere dei santi. Il bisso tanto stimato presso gli Ebrei non era altrimenti una specie di lino più fino, come molti hanno creduto, ma una maniera di sèta prodotta da un pesce chiamato *Penna*.

9. *E dissemi: scrivi: ec.* L'Angelo, il quale per ordine di Cristo svelava a Giovanni que' misteri, gli comanda di scrivere quello che segue, come molto utile ad animare, e sostenere la virtù, e la fortezza de' buoni nei continui combattimenti, che hanno da soffrire nel mondo. Beati, e tre e quattro volte beati coloro, che avranno luogo all'eterno banchetto nuziale dell'Agnello.

10. *E mi prostrai a' suoi piedi per adorarlo. Ma egli mi disse: ec.* Gli ultimi eretici, i quali dalla proibizione, che fa l'Angelo a Giovanni di adorarlo, vogliono inferirne, che è biasimevole, e superstizioso il culto de' santi, non si avveggono certamente, che a buon conto suppongono, che un Apostolo, un martire di Gesù Cristo, un evangelista, un profeta fosse tanto all'oscuro delle cose della religione Cristiana, che senza pensarvi stesse già per commettere un'orribile idolatria, se non fosse stato ritenuto dall'Angelo. E quello, che è più, lo stesso Giovanni avvertito qui dall'Angelo ricade poi nello stesso errore, e si prova di bel nuovo a adorare il medesimo Angelo, XXII. 9. Questa conseguenza è sfuggita certamente agli occhi benchè sì acuti de' Protestanti, e Dio mi guardi dal pensare, che vogliano ammetterla. Ma posto ciò io son di parere (e credo, che farà di mestiere, che lo confessino anch'essi) che da questo fatto si ha argomento a favore del culto degli Angeli, e de' santi; imperocchè s. Giovanni volle adorar l'Angelo, e replicatamente volle adorarlo, e anche dopo esserne stato ritenuto una volta, volle adorarlo. E se gli fu vietato di farlo, non gli fu certamente vietato pella ragione, che suppongon gli eretici, viene a dire, perchè illecito, e abominevole sia qualunque culto renduto alle creature benchè glorificate, a regnanti con Dio; imperocchè questa ragione è stranissima, e include una patente bestemmia, come abbiam dimostrato. Gliel proibì adunque l'Angelo, perchè (come egli stesso dice) Giovanni era profeta, e in qualità di profeta non era inferiore all'Angelo. Abbiamo altrove notato, come nel dono di profezia tutti gli altri doni sono sovente intesi nel nuovo Testamento. Dice adunque l'Angelo a Giovanni: io non sono a te superiore; perchè adunque vuoi tu adorarmi? Tu, Apostolo di Gesù Cristo, predicator del Vangelo, anzi Evangelista, e martire del medesimo Cristo a me se' uguale in dignità, come lo sono i tuoi fratelli Apostoli. Noi serviamo tutti a Cristo nello stesso ministero, che è di procurar la salute degli uomini. Di quello, che io fo per vantaggio della Chiesa, svelandoti i misteri delle cose future, rendi grazia, e onore a Dio, che è l'autore primario di tutta questa rivelazione; così s. Atanasio. Altri portano altre ragioni; ma questa mi sembra più semplice, e fondata nella lettera.

11. *E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, ec.* In questa nuova visione è mostrato a Giovanni il cielo aperto, di dove scende con l'angelica milizia Gesù Cristo sedente sopra un bianco cavallo per combattere contro l'Anticristo, e portar aiuto a' suoi fedeli. Questo divin condottiere si chiama *fedele e verace;* lo che egli farà vedere in soccorrendo giusta le sue promesse i fedeli, e gastigando severamente i loro nemici; imperocchè con giustizia egli giudica, e con giustizia fa guerra non ad altri, che agli empi.

12. *Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante.* Ciò dimostra l'ira di Cristo contro i malvagi.

Aveva sulla testa molti diademi. Il diadema era una fascia di lino bianca, che circondava la testa. Gesù Cristo come Re dei re ha molti diademi.

Portava scritto un nome non ad altri noto, che a lui. Questo nome (come si legge nel versetto seguente) è *Verbo di Dio;* del qual nome il valore, la forza, il pieno

13. * Et vestitus erat veste aspersa sanguine: et vocatur nomen eius, Verbum Dei.
* *Isai.* 63. 1.

14. Et exercitus, qui sunt in coelo, sequebantur eum in equis albis, vestiti byssino albo, et mundo.

15. Et de ore eius procedit gladius ex utraque parte acutus: ut in ipso percutiat gentes. Et ipse reget eas in virga ferrea: * et ipse calcat torcular vini furoris irae Dei omnipotentis. * *Psalm.* 2. 9.

16. Et habet in vestimento, et in femore suo scriptum: * Rex regum, et Dominus dominantium. * *Supr.* 17. 14.; 1. *Tim.* 6. 15.

17. Et vidi unum Angelum stantem in sole, et clamavit voce magna, dicens omnibus avibus, quae volabant per medium coeli: venite, et congregamini ad coenam magnam Dei:

18. Ut manducetis carnes regum, et carnes tribunorum, et carnes fortium, et carnes equorum, et sedentium in ipsis, et carnes omnium liberorum, et servorum et pusillorum, et magnorum.

19. Et vidi bestiam, et reges terrae, et exercitus eorum congregatos ad faciendum praelium cum illo, qui sedebat in equo, et cum exercitu eius.

20. Et apprehensa est bestia, et cum ea pseudopropheta: qui fecit signa coram ipso, quibus seduxit eos, qui acceperunt characterem bestiae, et qui adoraverunt imaginem eius. Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure.

21. Et ceteri occisi sunt in gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius: et omnes aves saturatae sunt carnibus eorum.

13. *Ed era vestito d'una veste tinta di sangue: e il suo nome si chiama, Verbo di Dio.*

14. *E gli eserciti, che sono nel cielo, lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco, e puro.*

15. *E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli ferisca le genti. Ed ei le governerà con verga di ferro: ed ei pigia lo strettoio del vino di furore d'ira di Dio onnipotente.*

16. *Ed ha scritto sulla sua veste, e sopra il suo fianco: Re de' regi, e Signore di que', che imperano.*

17. *E vidi un Angelo, che stava nel sole, e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli, che volavano per mezzo il cielo: venite, e ragunatevi per la gran cena di Dio:*

18. *Per mangiare le carni dei re, e le carni dei tribuni, e le carni dei potenti, e le carni de' cavalli, e dei cavalieri, e le carni di tutti, liberi, e servi, e piccoli, e grandi.*

19. *E vidi la bestia, e i re della terra, e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui, che stava sul cavallo, e col suo esercito.*

20. *E fu presa la bestia, e con essa il falso profeta, che fece prodigi dinanzi a lei, co' quali sedusse coloro, che ricevettero il carattere della bestia, e adorarono la sua immagine. Tutti due furono messi vivi in uno stagno di fuoco ardente pello zolfo.*

21. *E il restante furono uccisi dalla spada di lui, che sta sul cavallo, la quale esce dalla sua bocca: e tutti gli uccelli si sfamarono delle loro carni.*

significato non può essere inteso da altri, che dal Verbo stesso, che è la sapienza di Dio. Il Grozio osserva, che trai popoli del Levante correva, e corre l'usanza di avere un nome occulto, che non si fa sapere ad alcuno.

13. *Era vestito di una veste tinta di sangue.* Cristo (e il simile debbe intendersi de'martiri) porta una veste insanguinata in segno di sua passione. E si alluda al luogo celebre di Isaia LXIII. 1. 2. 3. 4.

14. *E gli eserciti, che sono nel cielo, ec.* Lo seguono le innumerabili schiere degli Angeli, e de'Santi, come compagni, e spettatori della pugna, e della vittoria.

15. *E dalla bocca di lui usciva una spada ec.* Questa spada dinota l'impero, e la potenza infinita di Cristo, e con essa punirà di eterna morte i peccatori, ed egli premierà col suo terribil rigore le nemiche genti, e le stringerà nello strettoio dell'ira, e del furore di Dio onnipotente. Vedi Isaia XI. 4., LXIII. 1. 2. 3.

16. *Ed ha scritto sulla veste, e sopra il suo fianco: Re de' regi, ec.* Sul manto reale, e sopra il suo fianco portava scritto questo nuovo nome. Or s. Gregorio, *Hom.* XV. *in Ezechiel.*, pel fianco di Cristo intende la incarnazione di lui; laonde la veste, di cui qui si parla (della quale fu detto, che è tinta di sangue) significa l'umanità santa di Cristo, il quale pel merito del suo sangue, e della crudele passione sofferta, fu fatto secondo la stessa umanità Re de' regi, e Signore de' dominanti.

17. *Venite, e ragunatevi per la gran cena di Dio.* Con simili espressioni è descritta la medesima orrenda strage dell'Anticristo, e de' seguaci di lui da Ezechiele, XXXIX. 17. Tutti i reprobi sono considerati come una sola vittima immolata alla giusta ira divina. Ed è noto, come della vittima immolata una parte serviva al solenne banchetto.

19. *La bestia, e i re della terra, ec.* L'Anticristo, e i dieci re. Vedi *cap.* XVII., et *cap.* XIII. 1.

20. *Il falso profeta.* Il precursore dell'Anticristo, *cap.* XIII.

21. *E il restante furono uccisi dalla spada ec.* I soldati dell'Anticristo, e de' dieci re, e Gog, e Magog, saranno uccisi dalla spada, cioè dalla virtu di Cristo, e dal fuoco, che egli farà piover dal cielo sopra di essi, *cap.* XX. 9.

CAPO VENTESIMO

Legato il dragone, o sia il diavolo, è gettato dall' Angelo nell' abisso per mille anni, nei quali le anime dei martiri regneranno con Cristo nella prima risurrezione: dopo di questo, sciolto satana, muoverà Gog, e Magog, esercito innumerabile contro la città diletta; ma saranno divorati dal fuoco celeste; indi aperti i libri saranno giudicati secondo le opere loro tutti i morti da colui che siede sul trono.

1. Et vidi Angelum descendentem da coelo, habentem clavem abyssi, et catenam magnam in manu sua.

2. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus, et satanas, et ligavit eum per annos mille:

3. Et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: et post haec oportet illum solvi modico tempore.

4. Et vidi sedes, et sederunt super eas, et iudicium datum est illis: et animas decollatorum propter testimonium Jesu, et propter Verbum Dei, et qui non adoraverunt bestiam, neque imaginem eius, nec acceperunt characterem eius in frontibus, aut in manibus suis, et vixerunt, et regnaverunt cum Christo mille annis.

5. Ceteri mortuorum non vixerunt, donec

1. *E vidi un Angelo scender dal cielo, che aveva la chiave dell' abisso, e una gran catena in mano.*

2. *Ed egli afferrò il dragone, quel serpente antico, che è il diavolo, e satanasso, e lo legò per mille anni:*

3. *E cacciollo nell'abisso, e lo chiuse, e sigillò sopra di lui, perchè non seduca più le nazioni, sino a tanto che siano compiti i mille anni: dopo i quali debbe egli esser disciolto per poco tempo.*

4. *E vidi de' troni, e sederono su questi, e fu dato ad essi di giudicare: e le anime di quelli, che furono decollati a causa della testimonianza (renduta) a Gesù, e a causa della parola di Dio, e quelli, i quali non adoraron la bestia, nè l'immagine di essa, nè il carattere di lei ricevettero nella fronte, o nelle mani loro, e vissero, e regnaron con Cristo per mille anni.*

5. *(Gli altri morti poi non vissero, fin-*

1. *Vidi un Angelo . . . che aveva la chiave dell' abisso.* S. Agostino, *lib.* 20. *de civ.* cap. VII., crede, che quest' Angelo sia lo stesso Cristo, il quale ha la chiave dell' abisso, cioè dell'inferno, e con la sua potenza prese, e legò il demonio.

2. *E lo legò per mille anni.* Questi mille anni significano tutto il tempo dalla passione di Cristo sino alla fine de' secoli. Vedi s. Agostino, *lib.* 20. *de civ. cap.* VII. *et seq.*, s. Gregorio, *Moral. lib.* 4. *cap.* I, *lib.* 9. *cap.* 1. e *lib.* 35. *cap.* XX., Andrea Cesar., Beda. Da questo luogo dell' Apocalisse può credersi, che avesse origine l' opinione dei Milenari, così chiamati, perchè credettero, che Gesù Cristo dovesse regnare per mille anni sopra la terra dopo la sconfitta dell' Anticristo, e con Cristo i santi: vers. 4. S. Agostino seguì un tempo egli stesso quest' opinione, com' ei racconta *de civ. lib.* 20. *cap.* VII., e benchè di poi la rigettasse, non ebbe però ardire di condannarla come eretica per rispetto ai santi uomini dell'antichità, da' quali fu sostenuta; e la stessa ritenutezza osservò s. Girolamo, il quale di ciò parlando sopra il capo XX. di Geremia scrive così: *Noi non la seguitiamo; ma non abbiamo ardire di condannarla, perchè molti uomini della Chiesa, e martiri così dissero, e ciaschedunno abbondi nel proprio senso, e riserbisi il tutto al giudizio del Signore.* Fino però da' primi secoli questa opinione fu combattuta da uomini di somma dottrina, come s. Dionigi d'Alessandria, Caio prete della Chiesa Romana, ed altri. Vedi Eusebio, *hist. lib.* 3. XXVIII. XXIX., *lib.* 7. XXIV. E certamente questo regno di mille anni sopra la terra non ha fondamento alcuno in questo libro, ed è apertamente contrario alla dottrina del Vangelo, e di Paolo. Vedi *Matth.* XXV. 24., 1. *Thess.* IV. 16. Quindi a gran ragione fu abbandonato questo regno da tutti gli scrittori cattolici, come condannato almeno implicitamente nel Concilio di Firenze.

I mille anni adunque, pe' quali sarà legato nell' inferno il demonio, significano tutti i secoli, che scorreranno da Cristo fino all' Anticristo. Il demonio in tutto questo tempo essendo legato, e affrenato da Cristo, non potrà sfogare il suo maltalento contro i fedeli, e la Chiesa; sarà sciolto alla fine del mondo per poco tempo, e allora uscirà fuori con ira grande, come dice s. Giovanni, perchè saprà d' aver poco tempo. Vedi s. Agostino *serm.* 197. *de temp.*

3. *E lo chiuse, e sigillò sopra di lui.* Nella stessa guisa, che il tempio di Bel fu sigillato con l'anello del re, così qui l' inferno dalla potestà di Cristo, *Dan.* XIV. 13.

4. *E vidi de' troni, e sederono su questi, e fu data ec.* L'ordine di queste parole sembra, che debba esser questo: *vidi de' troni, e le anime di que' che furon decollati ec. . . . e sederono, e vissero, e regnarono ec.* Queste anime erano i santi, i quali avevano fin da quel tempo già sofferta la morte per la causa di Cristo, e per la predicazione della parola di vita. A questi vede Giovanni andar uniti coloro i quali da indi in poi, e fino alla fine del mondo si manterranno fedeli a Cristo, e non adoreranno la bestia, nè l' immagine di essa ec. I primi seggono già sopra i troni, che son mostrati a Giovanni; gli altri sederanno a suo tempo in quelli, che son lor preparati, e a questi ancora sarà data la potestà di giudicare con Cristo tutti gli uomini, come fu data ai primi; la qual potestà eserciteranno nell' ultimo giorno.

5. *Gli altri morti poi non vissero, fintantochè ec.* Gli altri morti sono i reprobi. Questi partendo da questo mondo non ebbero vita, ma caddero nella prima morte, che è la dannazione dell' anima, nella quale dureranno per tutto il tempo, che durerà questo secolo, finito il quale passeranno alla seconda morte, viene a dire, riunite le anime a' loro corpi nella universale risurrezione, anderanno i reprobi nella dannazione dell' anima, e del corpo, come i giusti passeranno alla seconda risurrezione, cioè ad essere beati e nell' anima, e nel corpo.

Altri danno un altro senso a queste parole, e le spiegano del privilegio, che è dato a' martiri di entrare immediatamente dopo la morte nel gaudio del Signore, perchè il martirio è la perfezione della carità. Gli altri giusti, i quali nell' ardore della loro carità non siano uguali a' martiri, ed abbian reato da scontare, hanno

consummentur mille anni. Haec est resurrectio prima.

6. Beatus, et sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem: sed erunt sacerdotes Dei, et Christi, et regnabunt cum illo mille annis.

7. * Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur satanas de carcere suo, et exibit, et seducet gentes, quae sunt super quatuor angulos terrae, Gog, et Magog, et congregabit eos in praelium, quorum numerus est sicut arena maris. * Ezech. 39. 2.

8. Et ascenderunt super latitudinem terrae, et circuierunt castra sanctorum, et civitatem dilectam.

9. Et descendit ignis a Deo de coelo, et devoravit eos: et diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis, et sulphuris, ubi et bestia,

10. Et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in secula seculorum.

11. Et vidi thronum magnum candidum, et sedentem super eum, a cuius conspectu fugit terra, et coelum, et locus non est inventus eis.

12. Et vidi mortuos magnos, et pusillos stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt: et alius liber apertus est, qui est vitae: et iudicati sunt mortui ex his, quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum:

13. Et dedit mare mortuos, qui in eo erant: et mors, et infernus dederunt mortuos suos,

tantochè siano compiti i mille anni). Questa è la prima risurrezione.

6. *Beato, e santo, chi ha parte nella prima risurrezione: sopra di questi non ha potere la morte seconda: ma saranno sacerdoti di Dio, e di Cristo, e con lui regneranno per mille anni.*

7. *E compiti i mille anni, sarà sciolto satana dalla sua prigione, e uscirà, e sedurrà le nazioni, che sono nei quattro angoli della terra, Gog, e Magog, e raguneragli a battaglia, il numero de' quali è come dell'arena del mare.*

8. *E si stesero per l'ampiezza della terra; e circonvallarono gli alloggiamenti dei santi, e la città diletta.*

9. *E cadde dal cielo un fuoco (spedito) da Dio, il quale gli divorò: e il diavolo, che gli seduceva, fu gittato in uno stagno di fuoco, e di zolfo, dove anche la bestia,*

10. *E il falso profeta saran tormentati dì, e notte pe' secoli de' secoli.*

11. *E vidi un trono grande, e candido, e uno, che sopra di esso sedeva, dalla vista del quale fuggì la terra, e il cielo, nè più comparirono.*

12. *E vidi i morti grandi, e piccoli stare davanti al trono, e si apriron i libri: e un altro libro fu aperto, che è quel della vita: e furon giudicati i morti sopra di quello, che era scritto ne' libri secondo le opere loro:*

13. *E il mare rendette i morti, che riteneva dentro di sè: e la morte, e l'inferno*

bisogno di essere purificati col fuoco del purgatorio per quel tempo, che è prescritto dalla giustizia di Dio, onde non così subito passano allo stato di gloria. Così di questi propriamente non è la prima risurrezione.

Fintantochè: donec: non vuol dire, che costoro siano per aver vita in appresso; ma che non ebber la vita, che ebbero i santi. Così il *donec. Matth.* I. 25.

Questa è la prima risurrezione. La prima risurrezione consiste nella glorificazione dell'anima separata dal corpo; la seconda nella piena beatitudine dell'anima riunita al corpo nella generale risurrezione, conforme abbiam detto: quindi pel contrario la prima morte de' reprobi è la dannazione dell'anima sola; la seconda è la dannazione dell'anima, e del corpo nella stessa generale risurrezione. E notisi, che queste ultime parole hanno relazione al versetto precedente, e perciò abbiamo chiuso in parentesi le altre parole di questo versetto. Vedi *Perer. lib.* VIII. *in Dan.*, *Ribera ec.*

6. *Saranno sacerdoti di Dio, e di Cristo, ec.* Offeriranno a Dio sacrifizi di lode, e di ringraziamento, e intercederanno come sacerdoti di Dio, e di Cristo a pro dei fedeli, e della Chiesa, e saranno esauditi. Da queste parole *sacerdoti di Dio, e di Cristo* ne inferiva s. Agostino contro gli Ariani, che Cristo è Dio, perchè a Dio solo si conviene di avere de' sacerdoti, e de' templi, e di ricevere sagrifizi.

E . . . regneranno per mille anni. Sino alla fine del mondo.

7. *Sedurrà le nazioni, che sono ne' quattro angoli della terra, Gog, e Magog, ec.* Verso la fine del tempo fissato da Dio per la fine del mondo, Dio permetterà di nuovo al demonio d'imperversare contro la Chiesa. Egli sedurrà in gran parte tutte le nazioni del mondo, ed anche Gog, e Magog, che sono due nazioni, le quali averanno il loro re, come si dice in Ezechielle XXXVIII. 2.; il demonio raunerà tutta questa gente per far guerra alla Chiesa.

8. *E la città diletta.* La Chiesa di Gesù Cristo, come spiega s. Agostino.

9. *E cadde dal cielo un fuoco . . . il quale gli divorò.* Gog. e Magog, e tutto quanto l'esercito dell'Anticristo sarà consunto dal fuoco del cielo.

10. *Saran tormentati dì, e notte pe' secoli de' secoli.* Saran tormentati incessantemente per tutta quanta l'eternità.

11. *E vidi un trono grande, ec.* Passa il nostro Profeta alla descrizione dell'universale giudizio. E vede in primo luogo un gran trono bianco, cioè ricoperto di luce, e sopra di questo vede il Giudice de' vivi, e de' morti Gesù Cristo, al cospetto del quale il cielo, e la terra spariscono: con che vuol dinotare il cangiamento grande, che seguirà allora nello stato del cielo, e della terra, dapoichè allora saranno que' nuovi cieli, e quella nuova terra, la quale noi aspettiamo (come dice s. Pietro ep. 2. XIII.) secondo le promesse di Cristo. S. Agostino crede, che questo gran cambiamento sarà dopo il giudizio. *De civ. lib.* 20. XIV.

12. *E si apriron i libri.* Questi libri contengono le opere di tutti gli uomini, delle quali nissuna è posta in dimenticanza davanti a Dio; *queste* (dice s. Agostino) *per divina potenza saranno con maraviglosa celerità vedute da tutti gli uomini.* Vedi *Dan.* VII. 10.

13. *E il mare rendette i morti . . . e la morte, e l'inferno ec.* I morti del mare, secondo s. Agostino, saran quegli, che si troveranno vivi, quando verrà Cristo al giudizio; i morti della morte, e dell'inferno sono quelli,

qui in ipsis erant: et iudicatum est de singulis secundum opera ipsorum.

rendettero i morti, che avevano: e giudizio si fece di ciascheduno secondo quello, che avevano operato.

14. Et infernus, et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors secunda.

14. E l'inferno, e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco. Questa è la seconda morte.

15. Et qui non inventus est in libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis.

15. E chi non si trovò scritto nel libro della vita, fu gittato nello stagno di fuoco.

che son veramente morti, ma morti di due maniere; imperocchè i morti della morte sono i buoni, i morti dell'inferno sono i cattivi. Tutto questo dinota, che generale sarà la risurrezione degli uomini e buoni, e cattivi. Notisi, che posta questa sposizione di s. Agostino parrebbe, che dovesse inferirsi, che quelli, che si troveranno al dì del giudizio sopra la terra, moriranno, e poi risorgeranno; dapoichè s. Giovanni gli dice *morti*. Nondimeno s. Agostino nello stesso luogo tiene, che quali saranno, si presenteranno al Giudice eterno. Vedi la nostra sposizione dell'*ep. 2. a' Tessal.*

14. *L'inferno, e la morte furono gittati ec.* Il diavolo principe della morte, e dell'inferno sara gettato nel grande stagno di fuoco, dove sara punito eternamente con tutti coloro, che a lui si sono soggettati. Così s. Agostino, Ticonio ec.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Rinnovato il cielo, e la terra, si vede la nuova città Gerusalemme preparata in isposa dell'Agnello: sono glorificati i giusti, e cacciati gli empii nello stagno di fuoco: descrizione, e misura della muraglia della città, e delle porte, e dei fondamenti, ove dappertutto risplendono l'oro, il puro cristallo, le pietre preziose, e le perle.

1. * Et vidi coelum novum, et terram novam. Primum enim coelum, et prima terra abiit, et mare iam non est. * *Isai.* 65. 16. *et* 66. 22; 2. *Petr.* 3. 13.

1. E vidi un nuovo cielo, e una nuova terra. Imperocchè il primo cielo, e la prima terra passò, e il mare già più non è.

2. Et ego Joannes vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de coelo a Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.

2. Ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine, come una sposa, che si è abbigliata per il suo sposo.

3. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis. Et ipsi populus eius erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus:

3. E udii una gran voce dal trono, che diceva: ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro:

4. * Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: et mors ultra non erit, neque

4. E asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime: e non saravvi più morte, nè

1. *E vidi un nuovo cielo, e una nuova terra.* Si dipinge in questo, e nel seguente capitolo la Chiesa trionfante nel cielo. Imperocchè, come osserva s. Agostino, *Civ.* 22. XXVII., *il voler intendere le cose, che qui son dette, del tempo presente, è troppo grande stravaganza. Imperocchè quelle parole: asciugherà Dio ogni lacrima ec., tanto chiaramente al secolo futuro appartengono, ed alla immortalità, ed eternità de' santi, che nulla possiam trovare di evidente nelle sagre lettere, se queste cose tenghiam per oscure.* Dopo adunque la descrizione dello sterminio dell'Anticristo, e di tutti i nemici della Chiesa, dopo la generale risurrezione, e dopo l'universale giudizio, della gloria de' beati si parla, e del loro eterno trionfo. Sarà da Dio cangiato lo stato de' cieli, e della terra in un altro molto migliore; onde si dice, che l'antico cielo, e l' antica terra già più non e.

E il mare già più non è. S. Agostino fu in dubbio, se il mare dovesse seccarsi pell'ardore del fuoco, che piovera dal cielo, ovvero mutarsi in meglio. *Forse anche* (dice egli) *pel mare dee intendersi questo turbolento, e procelloso secolo. Civ.* 20. XVI.

2. *Vidi la città santa . . . scendere da Dio ec.* Questa città santa ella è la Chiesa, la congregazione de' beati regnanti con Dio. Ella è la nuova Gerusalemme, di cui fu figura l'antica Giudaica Gerusalemme. Ella si vede scender dal cielo (dice s. Agostino) *perchè celeste è la grazia, per mezzo di cui Iddio la formò, e fin dal principio della sua nascita ella discese dal cielo, donde fu mandato lo Spirito santo,* Civ. 20. XVI. Ella è adorna, e ammantata di gloria, e di bellezza, qual debbe essere la sposa preparata dal Padre pell'unico Figlio.

3. *Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini.* Vedi *Ezechiel.* XXXVII. 27. Abbiamo veduto, come sovente s. Giovanni fa allusione all'antico tabernacolo, ed al tempio. In questo tabernacolo, e in questo tempio Dio aveva dato molti segni dell'alleanza, che volle avere col popolo Ebreo. I cristiani per inaudito privilegio ebbero un miglior tabernacolo di comunicazione con Dio, e questo fu Gesù Cristo fatto uomo, e sagrificato per essi e sempre ad essi presente nel mistero del corpo, e del sangue suo, dove continuerà ad esser offerto fino alla fine de' secoli. Allora poi riuniti tutti gli eletti nella città celeste, un sol tabernacolo, un sol tempio formeranno alla maestà di Dio, il quale sarà eternamente con essi per farli eternamente contenti, e beati. Egli onnipotente, ottimo, liberalissimo sarà con essi, per comunicar loro tutti i suoi beni, perchè è loro Dio, viene a dir, loro padre, loro protettore, e loro felicità: ed eglino saran con lui per amarlo, e lodarlo, e regnare con esso, perchè sono il popolo di lui, e pecorelle del suo ovile.

4. *Asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime. Da quegli occhi certamente asciuga il Signore le lagrime* (dice Tertulliano, *de resurr.* LVIII.), *i quali piansero ne' tempi addietro, ed avrebbon potuto piagner tuttora, se ogni pioggia di lagrime non seccasse la divina clemenza per essi.*

Non saravvi più morte. Queste parole possono esser dette relativamente a quello, che nel tempo, in cui scri-

luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt. * *Isai.* 25. 8. *Supr.* 7. 17.

5. Et dixit qui sedebat in throno: * ecce nova facio omnia. Et dixit mihi: scribe, quia haec verba fidelissima sunt, et vera.

* *Isai.* 43. 19.; 2. *Cor.* 5. 17.

6. Et dixit mihi: factum est: ego sum alpha, et omega: initium, et finis. Ego sitienti dabo de fonte aquae vitae, gratis.

7. Qui vicerit, possidebit haec, et ero illi Deus, et ille erit mihi filius.

8. Timidis autem, et incredulis, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idololatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne, et sulphure: quod est mors secunda.

9. Et venit unus de septem Angelis habentibus phialas plenas septem plagis novissimis, et locutus est mecum, dicens: veni, et ostendam tibi sponsam, uxorem Agni.

10. Et sustulit me in spiritu in montem magnum, et altum, et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de coelo a Deo,

11. Habentem claritatem Dei: et lumen eius simile lapidi pretioso tamquam lapidi iaspidis, sicut crystallum.

12. Et habebat murum magnum, et altum,

lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate.

5. *E quegli, che sedeva sul trono, disse: ecco, che io rinnovello le cose tutte. E disse a me: scrivi: imperocchè queste parole sono degnissime di fede, e veraci.*

6. *E disse a me: è fatto: io sono l'alfa, e l'omega: principio, e fine. Io a chi ha sete darò gratuitamente della fontana di acqua di vita.*

7. *Chi sarà vincitore, sarà padrone di queste cose; e io sarogli Dio, ed ei sarammi figliuolo.*

8. *Pei paurosi poi, e per gli increduli, gli esecrandi, e gli omicidi, e fornicatori, e venefici, e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco, e di zolfo: che è la seconda morte.*

9. *E venne uno de' sette Angeli, che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò meco, e mi disse: vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell'Agnello.*

10. *E portommi in ispirito sopra un monte grande, e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendea dal cielo da Dio,*

11. *La quale avea la chiarezza di Dio: e la luce di lei era simile a una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo.*

12. *Ed aveva una muraglia grande, ed*

veva s. Giovanni, vedesi continuamente succedere ai martiri di Cristo tormentati, e messi a morte per la fede.

Nè lutto, nè strida, nè dolore. Non si udiranno grida, nè gemiti de' poveri oppressi dai più potenti, nè vi saranno più le afflizioni, i morbi, i dolori, le persecuzioni, onde sono angustiati i santi nella vita presente.

Le prime cose sono passate. La prima vita, che è piuttosto una continua morte, è passata; e con essa i mali tutti, ond'ella è circondata.

6. *È fatto.* È compiuto interamente tutto quello, che Dio avea disposto ab eterno del mondo, degli eletti, dei reprobi. Io, che sono l'*alfa*, cioè il principio di tutte le cose, a tutte assegno il loro fine. Io sono il principio, e l'autore della nuova città, e a me ella viene, e in me ella trova il beato suo fine nella eterna mia gloria.

A chi ha sete darò gratuitamente ec. A coloro, che hanno sete delle cose del cielo, che le amano costantemente, e ardentemente le desiderano, a coloro, che con Davidde dicono continuamente *come desidera un cervo le fontane dell'acque, così te, o Dio, brama l'anima mia*, ps. XLI, a questi dice Dio, che darà a bere della fontana d'acqua di vita, e gratuitamente darà lor di quest'acqua, primo, perchè tolte le loro fatiche, e tutte le buone opere non sono paragonabili a un ben sì grande; secondo, perchè *tutto il merito stesso dei santi, è un gratuito dono di Dio*, come dice s. Agostino *ep.* 180.

7. *Chi sarà vincitore, ec.* Gratuitamente sarà dato ai santi di bere alla fontana di vita, ma non senza combattimento, non senza fatica, e travaglio. Chi adunque la brama, a combattere si prepari, e a combattere secondo le leggi, come dice l'Apostolo Paolo, viene a dire, secondo l'ordine di Cristo, e secondo lo stato, in cui ciascheduno è posto da Dio.

Io sarogli Dio, ed ei sarammi figliuolo. Nel cielo principalmente si conoscerà di qual pregio, e di qual immenso vantaggio sia per noi quell'adozione, che Gesù Cristo ci ha meritata, e pella quale della natura divina siam divenuti consorti. Ivi comprenderemo quello, che sia il poter con fidanza, e con la voce del cuore dire a Dio: Padre, Padre.

8. *Pei paurosi.* Paurosi, ovvero infingardi chiama coloro i quali nella tribolazione di leggieri si abbattono, e si perdono d'animo, ed eziandio quelli, i quali temono di far forza a se stessi, alla carne, ed alle loro concupiscenze. A questi può applicarsi il detto di un filosofo pagano: *tali cose, non perchè son difficili non ardiscono di intraprenderle, ma difficili le fanno a loro stessi, perchè non le intraprendono.* Quindi sta scritto, che chiunque al servizio di Dio si consagra, l'anima sua prepari alla tentazione, e della fede si armi, e della speranza nell'aiuto di Dio.

Per tutti i bugiardi. Intende gl'ipocriti, e i falsi profeti, ed anche tutti coloro i quali in danno del prossimo gravemente offendono la verità, la giustizia, e la sincerità cristiana.

9. *Uno de' sette Angeli, che aveano ec.* Uno di quelli Angeli, i quali nel capo XVI. versarono le loro piaghe sopra degli empi, fa adesso vedere a s. Giovanni la sposa dell'Agnello.

10. *Sopra un monte grande, e sublime.* La terrena Gerusalemme era situata sopra un monte assai elevato. Nello stesso modo la spirituale Gerusalemme. E questa situazione dà grandezza, e decoro, e maestà al ritratto, che ce ne delinea il nostro Profeta.

11. *Avea la chiarezza di Dio.* Una chiarezza, uno splendore ammirabile, e divino, e quale alla residenza di Dio si conviene, e di cui videsi un saggio nel glorioso corpo di Cristo nella trasfigurazione.

La luce di lei era simile a una pietra preziosa. Il luminare, onde tutta la città era illuminata, era simile a una pietra preziosa, simile alla pietra iaspe, trasparente come il cristallo.

habentem portas duodecim: et in portis Angelos doodecim, et nomina inscripta, quae sunt nomina duodecim tribuum filiorum Israel.

alta, che aveva dodici porte: e alle porte dodici Angeli, e scritti sopra i nomi, che sono i nomi delle dodici tribû d' Israelle.

13. Ab Oriente portae tres, et ab Aquilone portae tres, et ab Austro portae tres; et ab Occasu portae tres.

13. *A Oriente tre porte, a Settentrione tre porte, a Mezzogiorno tre porte, e a Occidente tre porte.*

14. Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni.

14. *E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici Apostoli dell' Agnello.*

15. Et qui loquebatur mecum, habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem, et portas eius, et murum:

15. *E quegli, che meco parlava, aveva una canna di oro da misurare, per prendere le misure della città, e delle porte, e della muraglia:*

16. Et civitas in quadro posita est, et longitudo eius tanta est, quanta et latitudo: et mensus est civitatem de arundine aurea per stadia duodecim millia: et longitudo, et altitudo, et latitudo eius, aequalia sunt.

16. *E la città è quadrangolare, e la sua lunghezza è uguale alla larghezza: e misurò la città colla canna d' oro in dodici mila stadi: e sono eguali la lunghezza, e l'altezza, e la larghezza di lei.*

17. Et mensus est murum eius centum quadraginta quatuor cubitorum, mensura hominis, quae est Angeli.

17. *E misurò la muraglia di essa in cento quarantaquattro cubiti, a misura di uomo, qual' è quella dell' Angelo.*

18. Et erat structura muri eius ex lapide iaspide: ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo.

18. *E la sua muraglia era costruita di pietra iaspide: la città stessa poi oro puro simile al vetro puro.*

19. Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata. Fundamentum primum, iaspis: secundum, sapphirus: tertium, chalcedonius: quartum, smaragdus:

19. *E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose. Il primo fondamento, l' iaspide: il secondo lo zaffiro: il terzo il calcedonio: il quarto, lo smeraldo:*

20. Quintum, sardonyx: sextum, sardius: septimum, chrysolytus: octavum, beryllus: oonum, topazius: decimum, chrysoprasus: undecimum, hyacinthus: duodecimum, amethystos.

20. *Il quinto, il sardoniche: il sesto, il sardio: il settimo, il crisolito: l' ottavo, il berillo: il nono, il topazio: il decimo, il crisoproso: l' undecimo, il giacinto: il duodecimo, l' ametisto.*

21. Et duodecim portae, duodecim margaritae sunt, per singulas: et singulae portae erant ex singulis margaritis: et platea civitatis aorum mundum, tamquam vitrum perlucidum.

21. *E le dodici porte sono dodici perle: e ciascuna porta era d' una perla: e la piazza della città, oro puro, trasparente come il cristallo.*

12. *E scritti sopra i nomi, che sono ec.* Ogni porta aveva il suo nome, il quale era di una delle dodici tribu d' Israele. Queste dodici tribu significano tolta la università de' santi; per la qual cosa questa città tutto comprende il popolo eletto di Dio S. Girolamo (in *cap.* XLVIII. *Ezechiel.*) e s. Agostino per queste dodici porte intendono i dodici Apostoli, i quali furon come guide, e condottieri di tutto il popolo dei santi. Notisi, che siccome nella Ebrea Gerusalemme è significata la patria de' santi, così nelle dodici tribu Ebree tutto il corpo de' santi.

13. *A Oriente tre porte, ec.* Vedi Num. 2. Imperocchè sembra, che qui si alluda alla disposizione degli alloggiamenti delle dodici tribu. Vedi anche *Ezechiel.* XLVIII.

14. *Dodici fondamenti, ec.* Dodici pietre di straordinaria saldezza, che le servono di fondamenti, e sono i dodici Apostoli di Gesu Cristo, i quali sono insieme e porte di questa città, e fondamentali pietre di essa.

15. *Aveva una canna d' oro da misurare, ec.* Così in Ezechiele un Angelo dà le misure del nuovo tempio, che doveva fabbricarsi dopo la cattività di Babilonia, cap. XL. Vedi sopra cap. XI.

16. *E misurò la città . . . in dodici mila stadi.* Tutto l' ambito, ed il quadrato conteneva dodici mila stadii.

Sono eguali la lunghezza, e l' altezza, e la larghezza. Nella altezza di tre mila stadii credono alcuni compresa l' altezza del monte, su di cui la città è edificata.

17. *A misura d' uomo, qual' è quella dell' Angelo.* Si serviva l' Angelo della misura usitata tra gli uomini; viene a dire, non si valse di misura ignota tra noi.

18. *La sua muraglia... di pietra iaspide.* Pietra saldissima tendente al verde, e trasparente, come si è detto di sopra.

La città. . . . oro puro simile al vetro puro. La città, o sia le mansioni degli abitatori della città sono di oro puro, ma di un oro, il quale ha tutta la bellezza dell' oro, e tutta la trasparenza del vetro.

19. *E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta ec.* Ognuno de' fondamenti era costruito di una pietra preziosa, onde tutti insieme erano un tutto formato di ogni sorta di pietre le piu preziose. Si osservi qui con s. Girolamo, *in cap.* XXVIII. *Ezechiel.*, che allude s. Giovanni al capo XXVIII. dell' Esodo, dove sono le stesse dodici gemme incastrate nel razionale del pontefice, in ciaschedona delle quali era scritto il nome di uno dei patriarchi. Gli Apostoli, che sono i dodici fondamenti, a gran ragione sono paragonati ciaschedono ad una delle piu rare, e pregiate pietre per l' affluenza de' doni celesti, onde furono da Dio arricchiti.

21. *E ciascuna porta era d' una perla.* S. Giovanni riunisce in questa sua magnifica descrizione della città santa tutto quello, che può renderla miracolosamente grande negli occhi degli uomini, a' quali bisogna parlare in un linguaggio, che sia adattato alla loro capacità, e si accosti alla naturale maniera nostra di pensare. Queste perle di tal grandezza, che cavar se ne può da ciascuna una porta di tal città, dimostrano una magnificenza degna dell' Onnipotente.

E la piazza della città. Viene a dire, il pavimento della piazza della città.

22. Et templum non vidi in ea. Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, et Agnus.

23. * Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea: nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna eius est Agnus.

* *Isai.* 60. 19.

24. Et ambulabunt gentes in lumine eius: et reges terrae afferent gloriam suam, et honorem in illam.

25. * Et portae eius non claudentur per diem: nox enim non erit illic. * *Isai.* 69. 11.

26. Et afferent gloriam, et honorem gentium in illam.

27. Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens, et mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitae Agni.

22. *Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente, e l' Agnello.*

23. *E la città non ha bisogno di sole, nè di luna che la illuminino: conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l' Agnello.*

24. *E le genti cammineranno dietro alla luce di essa: e i re della terra porteranno a lei la lor gloria, e l' onore.*

25. *E le sue porte non si chiuderanno nel giorno: perchè notte ivi non sarà.*

26. *E a lei sarà portata la gloria, e l'onore delle genti.*

27. *Non entrerà in essa nulla di immondo, o chi commette abbominazione, e la menzogna, ma bensì quelli, che son descritti nel libro della vita dell' Agnello.*

22. *Nè in essa vidi tempio.* Nel cielo, dove i santi Dio veggono a faccia scoperta, e lo adorano, e lo lodano, non è bisogno di tempio, perchè lo tui, e nell'Agnello come lo oo tempio hanno gli stessi santi la beata loro eterna mansione, e Dio è tutto in tutti.

23. *Lo splendore di Dio la illumina, ec.* Dio stesso è il sole splendentissimo della Gerusalemme del cielo, e la stessa umanità sagrosanta di Gesu Cristo spanderà una luce immensa, che illostrerà, e ricolmerà di consolazione i beati.

24. *E le genti cammineranno dietro alla luce di essa: e i re della terra ec.* Predice il nostro Apostolo, che le nazioni tutte della terra, conosciuta pel Vangelo la felicità, e la chiarezza ineffabile di questa città celeste, dietro ad essa cammineranno sollecitamente, e gli stessi re della terra daranno volentieri tutta la loro gloria, e tutto il loro onore, per entrar di essa in possesso. Si allude alle parole di Isaia *cap.* XL. 3.

25. *E le sue porte non si chiuderanno nel giorno: ec.* Non si chiuderanno (come suol farsi nelle nostre città) alla fine del giorno le porte della celeste Gerusalemme, perchè il giorno di lei non ha fine, nè ella vede mai notte.

26. *E a lei sarà portata la gloria, ec.* Tutte le genti, o sia tutto il popolo dei predestinati porterà in questa città tutte le sue buone opere, tutte le sue virtù, tutti i suoi meriti, de' quali renderà omaggio a Dio, e all'Agnello.

27. *Non entrerà in essa nulla d' immondo, ec.* Avea detto, che le genti porteranno a questa città la loro gloria. Ora perchè nissun creda, che tutti indistintamente possono avervi luogo, soggiunge, che non v'entrerà nissuno immondo, nissuno abominevole, o idolatra. *Il popolo di essa son tutti i giusti*, come sta scritto *Isai.* LX. 21., a tutti quei solamente, che son scritti nel libro della vita dell'Agnello, il di cui sangue di questa bella città ci apre le porte; ed alla estrema carità di lui siamo ancor debitori della viva, e grande pittura, che ce ne ha formata Giovanni, affinchè dal desiderio di sì gran bene infiammati diciam con Davidde: *quanto amabili sono i tabernacoli vostri, o Signore delle virtù! L'anima mia di amor s'accende, e vien meno per desiderio della magion del Signore. Ps.* LXXXIII.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Il legno della vita irrigato dal fiume di acqua viva porta ogni mese il suo frutto, e non havvi maledizione, nè notte nella città; l' Angelo, il quale significava a Giovanni, come queste cose doveano presto succedere, non vuol esser da lui adorato, e dice, che i giusti entreranno nella città, e gli empii ne saranno scacciati. Proibizione severa di aggiugnere, o togliere a questo profezia.

1. Et ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei, et Agni.

2. In medio plateae eius, et ex utraque parte fluminis lignum vitae, afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, et folia ligni ad sanitatem gentium.

1. *E mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio, e dell' Agnello.*

2. *Nel mezzo della sua piazza, e da ambe le parti del fiume l' albero della vita, che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell' albero (sono) per medicina delle nazioni.*

1. *E mostrommi un fiume di acqua viva, ec.* Questo fiume secondo s. Ambrogio significa lo Spirito santo, fonte di ogni grazia, e di ogni gloria e felicità, *lib.* 3. *de Sp. s. cap.* XXI. Secondo altri Interpreti significa l'abbondanza de' doni e delle consolazioni celesti, onde saranno inondati i santi. E si allude qui al Paradiso terrestre, al fonte, e all'albero di vita del medesimo Paradiso, *Gen.* II. Questo fiume adunque, dal quale *è letificata la città di Dio*, Ps. XLV. 5., egli è la visione beatifica, per cui Dio e se stesso, e tutti i suoi beni comunica ai santi; onde sta scritto: *saranno inebriati dell' abbondanza della tua casa: e abbeverati da te al torrente di tue delizie*, Ps. XXXV., e altrove: *volgerò sopra di lei quasi un fiume di pace, e la gloria, che gli inonderà, come torrente*, Isai LXVI. 12.

2. *Nel mezzo della sua piazza, e da ambe le parti del fiume l' albero ec.* Nel Paradiso terrestre tra varie specie di piante un solo era l' albero della vita: nel Paradiso del cielo l'albero, che è nella piazza, e quelli, che sono alle riva del fiume, sono alberi di vita, dei quali non solo i frutti, ma anche le sole foglie immortali fanno tutti coloro, che le assaggiano. E con questo

3. Et omne maledictum non erit amplius: sed sedes Dei, et Agni in illa erunt, et servi eius servient illi.

4. Et videbunt faciem eius: et nomen eius in frontibus eorum.

5. * Et nox ultra non erit: et non egebunt lumine lucernae, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, et regnabunt in secula seculorum. * *Isai.* 60. 20.

6. Et dixit mihi: haec verba fidelissima sunt, et vera. Et Dominus Deus spirituum prophetarum misit Angelum suum ostendere servis suis, quae oportet fieri cito.

7. Et ecce venio velociter. Beatus, qui custodit verba prophetiae libri huius.

8. Et ego Joannes, qui audivi, et vidi haec. Et postquam audissem, et vidissem, cecidi, ut adorarem ante pedes Angeli, qui mihi haec ostendebat:

9. Et dixit mihi: vide, ne feceris; conservus enim tuus sum, et fratrum tuorum prophetarum, et eorum, qui servant verba prophetiae libri huius: Deum adora.

10. Et dixit mihi: ne signaveris verba prophetiae libri huius: tempus enim prope est.

11. Qui nocet, noceat adhuc: et qui in sordibus est, sordescat adhuc: et qui iustus est, iustificetur adhuc: et sanctus, sanctificetur adhuc.

12. Ecce venio cito, et merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua.

3. *Nè vi sarà più maledizione: ma la sede di Dio, e dell'Agnello sarà in essa, e i servi di lui lo serviranno.*

4. *E vedran la faccia di lui: e il nome di lui sulle loro fronti.*

5. *Nè saravvi più notte: nè avran bisogno più di lume di lucerna, nè di lume di sole, perchè il Signore Dio gli illuminerà, e regneranno pe' secoli de' secoli.*

6. *E dissemi: queste parole sono fedelissime, e vere. E il Signore Dio degli spiriti de' profeti ha spedito il suo Angelo a dimostrare a' suoi servi le cose, che debbon tosto seguire.*

7. *Ed ecco, che presto io vengo. Beato, chi osserva le parole di profezia di questo libro.*

8. *Ed io Giovanni (son) quegli, che udii, e vidi queste cose. E quand' ebbi visto, e udito, mi prostrai a' piedi dell' Angelo, che tali cose mostravami, per adorarlo:*

9. *E dissemi: guardati da far ciò: imperocchè sono servo come te, e come i tuoi fratelli i profeti, e quelli, che osservan le parole di profezia di questo libro: adora Dio.*

10. *E dissemi: non sigillare le parole di profezia di questo libro; conciossiachè il tempo è vicino.*

11. *Chi altrui nuoce, noccia tuttora: e chi è nella sozzura, diventi tuttavia più sozzo: e chi è giusto, si faccia tuttora più giusto: e chi è santo, tuttor si santifichi.*

12. *Ecco, che io vengo tosto, e meco porto, onde dar la mercede, e rendere a ciascuno secondo il suo operare.*

dimostrasi la immutabilità dello stato de' beati. Per questo albero molti intendono la stessa visione beatifica. Imperocchè è da notare, che nelle visioni simboliche, od enimmatiche è rappresentata talvolta una stessa cosa con simboli ed enimmi diversi, e ciò particolarmente, quando la cosa ha diverse proprietà, le quali con un solo simbolo non possono esser adequatamente figurate. Gli esempi sono in questo, e negli altri Profeti.

3. 4. *Nè vi sarà più maledizione: ec.* Sembra alludere al paradiso terrestre, dove l'uomo tentato dal serpente incorse nella maledizione. Nel Paradiso del cielo non può entrare nè tentazione, nè peccato, nè pena di peccato, nè morte, nè cangiamento di sorte veruna. I beati saran sempre dinanzi al trono di Dio, e dell'Agnello, a cui renderanno in eterno il culto del loro amore, felici per la visione di lui, e felici per l'onore di portare l'amabile, e glorioso nome di servi del Signore scritto sulle loro fronti. Allude alla lamina del pontefice, sulla quale era scritto: *santo al Signore*, Exod. XXVIII. 36.

5. *Nè saravvi più notte: ec.* Vedi XXI. n. 23. Ripete volentieri il nostro Profeta questo gran privilegio della celeste città, che Dio stesso è il sole, la luce, e la felicità di lei. E questo sole mai non tramonta. Vedi *Isai.* LX. 20.

6. *E dissemi: queste parole sono fedelissime.* L'Angelo, che ha fatto fin qui vedere a Giovanni la celeste Gerusalemme, conferma la verità, e la certezza di tutte le cose contenute in questa rivelazione.

A dimostrare a' suoi servi le cose, che debbon tosto seguire. Non è nuovo, che dicasi nelle Scritture, che una cosa debba presto succedere, quantunque non sia per venirne l'esecuzione se non dopo molti secoli. Imperocchè dinanzi a Dio, e in comparazione dell'eternità mille anni son meno d'un giorno. E si arroge, che alcune cose predette nell'Apocalisse avvenner ben presto, quelle, per esempio, che Giovanni predisse ne' tre primi capitoli ai sette Vescovi dell'Asia, e le persecuzioni degli Imperatori pagani.

7. *Ecco, che presto io vengo.* Son parole del Signore degli spiriti de' Profeti, che esorta i Cristiani perseguitati alla costanza, promettendo di venir ben presto a soccorrerli, ed a ricompensare la loro fede, e a punire i persecutori.

10. *Non sigillare le parole di profezia di questo libro.* Tutta la profezia di Giovanni ha per principale oggetto di animare, e consolare i fedeli nella persecuzione, mostrando loro la protezione, e la cura paterna, che Dio ha di essi. Quindi quantunque la massima parte di questo libro divino riguardi gli ultimi tempi, e la persecuzione dell'Anticristo, il Signore contuttociò ordina al nostro Profeta di non sigillare, di non nascondere, o tenere occulti questi oracoli, come quelli, che grandemente servir possono a confortare i fedeli, e la Chiesa nelle tribolazioni, le quali e in quel tempo, e ne' seguenti doveva soffrire fino all'ultima dell'Anticristo, della quale tutte le precedenti sono figure.

11, 12. *Chi altrui nuoce, noccia tuttora: ec.* Fino al tempo della retribuzione io lascerò, dice Dio, che chi mal fa, continui a far male; saprò ben io chiedergliene conto nel tempo stabilito ne' consigli di mia giustizia. Ma i buoni, che amano la giustizia, non si trattengano per timor de' cattivi dal santificarsi ogni di più, perchè è imminente la mia venuta a distribuire i premi, e le pene.

13. * Ego sum alpha, et omega, primus, et novissimus, principium, et finis. * *Isai.* 31. 4., 44. 6. *et* 48. 12. *Supr.* 1. 8. 17. *et* 21. 6.

14. Beati, qui lavant stolas suas in sanguine Agni: ut sit potestas eorum in ligno vitae, et per portas intrent in civitatem.

15. Foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis, qui amat, et facit mendacium.

16. Ego Jesus misi Angelum meum, testificari vobis haec in Ecclesiis. Ego sum radix, et genus David, stella splendida, et matutina.

17. Et Spiritus, et sponsa dicunt: veni. Et qui audit, dicat: veni. Et qui sitit, veniat: * et qui vult, accipiat aquam vitae, gratis.
* *Isai.* 55. 1.

18. Contestor enim omni audienti verba prophetiae libri huius: si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto.

19. Et si quis diminuerit de verbis libri prophetiae huius, auferet Deus partem eius de libro vitae, et de civitate sancta, et de his, quae scripta sunt in libro isto:

20. Dicit qui testimonium perhibet istorum. Etiam venio cito: amen. Veni, Domine Jesu.

21. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.

13. *Io sono alfa, e omega, primo, e ultimo, principio, e fine.*

14. *Beati coloro, che lavan le loro stole nel sangue dell' Agnello: affine d' aver diritto all' albero della vita, ed entrar per le porte nella città.*

15. *Fuora i cani, e i venefici, e gli impudichi, e gli omicidi, e gl' idolatri, e chiunque ama, e pratica la menzogna.*

16. *Io Gesù ho spedito il mio Angelo a notificare a voi queste cose nelle Chiese. Io sono la stirpe, e la progenie di David, la stella splendente, e mattutina.*

17. *E lo Spirito, e la sposa dicono: vieni. E chi ascolta, dica: vieni. E chi ha sete, venga: e chi vuole, prenda dell' acqua di vita gratuitamente.*

18. *Imperocchè fo insieme sapere a chiunque ascolta le parole di profezia di questo libro, che se alcuno vi aggiugnerà, porrà Dio sopra di lui le piaghe scritte in questo libro.*

19. *E se alcuno torrà qualche cosa delle parole di profezia di questo libro, torrà Dio la porzione di lui dal libro della vita, e dalla città santa, e dalle cose, che sono scritte in questo libro:*

20. *Dice colui, che fa fede di tali cose. Certamente io vengo ben presto: così sia. Vieni, Signor Gesù.*

21. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.*

15. *Fuora i cani.* Questi cani rabbiosi sono probabilmente i persecutori della Chiesa, i falsi apostoli, gli eretici, in una parola i nemici della Chiesa.

E chiunque ama, e pratica la menzogna. Gli spergiuri, gli ipocriti, i calonniatori, i falsi testimoni. Nissuno di tutti questi può aver parte nel regno di Cristo, e di Dio.

16. *Io sono la stirpe, e la progenie di David, la stella* ec. A confermazione maggiore della profezia, Gesù autore di essa descrive sè stesso coi caratteri del vero Messia, affinchè nè Giovanni, nè altri temano d' illusione. Vedi *cap.* II. 28. Io son quegli, che come figlio, ed erede di David risuscito il regno di lui, e lo rendo glorioso nella terra, e nel cielo. Io sono la stella del mattino, che annunzio a voi il chiaro giorno della eterna felicità.

17. *E lo Spirito, e la sposa dicono:* ec. Una stessa voce è quella dello Spirito, e della sposa, perchè lo Spirito è quello, che ne' santi, e pei santi prega con gemiti inenarrabili; e lo Spirito, e la Chiesa dicono di continuo a Gesù Cristo: vieni; e ogni anima fedele, che le voci ascolta dello Spirito, e della Chiesa, ripeta la stessa parola. E chiunque ha tal desiderio, a me venga (soggiunge Cristo) e gli sarà data gratuitamente da me dell' acqua di vita onde dissetarsi. Vedi *Isai.* LV. 1.

18. *Se alcuno vi aggiugnerà, ec.* Gli eretici de' primi secoli non ebber rossore di tentar di corrompere le sagre Scritture. Tra questi è principalmente diffamato Marcione, il quale per questo enorme attentato è chiamato da Tertulliano *comestore, e topo del Ponto*, perchè era oriondo del Ponto. *De carne Christi* cap. IV.

20. *Certamente io vengo ben presto:* ec. Sono parole di Cristo, alle quali il nostro Profeta con santa impazienza risponde e per sè, e per noi: sì certamente *vieni, Signor Gesù*, vieni amor mio, mio gaudio, e solo oggetto dei miei desiderii. Temano gli empi e gl' increduli la tua venuta. La amino, e impazientemente l' aspettino tutti coloro, che il tuo nome conoscono, e con fede t' invocano, e a questa stessa venuta si van preparando. *Imperocchè, che è quello, che io ho nel cielo, e che è quello che io da te voglio sopra la terra? La mia carne, e il mio cuore vien meno in pensando a te, Dio del mio cuore, e mia porzione in eterno*, Ps. LXXII.

21. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi.* Questo libro principia, e finisce in forma di lettera indiritta alle sette Chiese dell' Asia, e a tutte le altre del mondo cristiano.

FINE DELL' APOCALISSE DI S. GIOVANNI

SAGGIO

DI VARIE LEZIONI

TRATTE DAL TESTO GRECO

In questo saggio ho avuto intenzione di notare non tutte le più minute varietà, che s'incontrano tra' due testi, ma quelle, le quali più o meno diversificano il sentimento. Io aveva da principio segnato a luogo a luogo nel tempo, che io lavorava a questo volgarizzamento, ogni benchè minima differenza, senza però che avessi in animo di farne quell'uso, che ne fo adesso; per la qual cosa non sarebbe impossibile, che alcuna ne sia sfuggita a' miei occhi degna di qualche attenzione nel raccoglierle per darle alle stampe. Il discreto Lettore, il quale vedrà qui registrate tali varietà, che appena potrà parergli, che meritino di essere contate per qualche cosa, si persuaderà agevolmente, che nè volontario, nè studiato può essere il mio mancamento.

S. MATTEO

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 19. Non volendo esporla all' infamia.	Vers. 19. *Farne esempio.* La Volgata ha ottimamente posto *traducere*, colla qual voce significavasi la comparsa, che si faceva fare ai prigionieri, i quali seguivano il cocchio del vincitore trionfante.
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 18. Gran pianti, ed urli.	Vers. 18. *Lamento, pianto, e strido.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 22. Chiunque si adirerà contro del suo fratello, ec.	Vers. 22. *Chiunque si adirerà contro del suo fratello senza ragione.* Questa aggiunta *senza ragione* non era nella maggior parte de' codici antichi, e di buona fede a' tempi di s. Girolamo, il quale voleva perciò, che fosse cancellata.
— 24. Va' a riconciliarti col tuo fratello.	— 24. *Va', riconciliati col tuo fratello.*
— 37. Così è, così è; non è così, non è così.	— 37. *Sì, sì, no, no;* ovvero il *no, no*, il *sì, sì.*
— Il di più è un male.	— *Il di più viene dal male*, ovvero *dal maligno*, intendendosi il Diavolo.
— 41. Ti strascinerà a correre, ec.	— 41. *Ti angarierà.* Questa metafora (ritenuta dalla Volgata) ebbe origine dalla potestà, che avevano i corrieri dei re Persiani, di menar via e cavalli, e uomini, de' quali avesser bisogno.
— 44. Amate i vostri nemici; fate del bene, ec.	— 44. *Amate i vostri nemici, benedite color, che vi maledicono: fate del bene, ec.*
— 47. Non fann' eglino altrettanto i Gentili?	— 47. *Non fann' eglino altrettanto i pubblicani?*

VOLGATA

CAPO VI.

Vers. 4. Te ne darà egli la ricompensa.

— 6. Prega in segreto il tuo Padre.

— Te ne renderà la ricompensa.

— 13. Liberaci dal male: così sia.

CAPO VII.

Vers. 17. Albero cattivo.

— 24. Sarà paragonato all' uomo, ec.

CAPO VIII.

Vers. 26. Comandò ai venti, ec.

— 30. Ed eravi non lungi, ec.

— 31. Mandaci in quel gregge di porci.

CAPO IX.

Vers. 8. Le turbe s' intimorirono.

— 13. Non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.

— 35. E tutte le malattie.

CAPO X.

Vers. 3. E Taddeo.

— 5. Nelle città de' Samaritani.

— 9. Non vogliate avere nè oro, nè argento, ec.

— Nelle vostre borse.

— 12. Con dire: pace sia, ec.

— 13. La vostra pace tornerà a voi.

— 38. E mi segue.

CAPO XI.

Vers. 4. Avete udito, e veduto.

— 23. E tu, Cafarnaum, ti alzerai tu fino al cielo? Tu sarai depressa, ec.

— 26. Perchè così a te piacque.

— 28. Vi ristorerò.

CAPO XII.

Vers. 1. In giorno di sabato.

— 23. È egli forse Cristo il figliuolo di Davidde?

— 35. Da un buon tesoro.

— 47. Cercano di te.

CAPO XIII.

Vers. 32. Vanno a riposare.

— 51. Avete voi inteso, ec.

— 54. Insegnava nelle loro sinagoghe.

GRECO

CAPO VI.

Vers. 4. *Te ne darà la ricompensa in pubblico.* Nello stesso modo vers. 18.

— 6. *Prega il Padre tuo, che è nel segreto.*

— *Te ne renderà la ricompensa pubblicamente.*

— 13. *Liberaci dal male* (ovvero *dal maligno*): *così sia; perchè tuo è il regno, la potenza, e la gloria pe' secoli.*

CAPO VII.

Vers. 17. *Albero guasto*, ovver *putrido.*

— 24. *Lo paragonerò all' uomo, ec.*

CAPO VIII.

Vers. 26. *Fece intimazione ai venti, ec.*

— 30. *Ed eravi in qualche distanza, ec.*

— 31. *Permettici di andare in quel gregge di porci.*

CAPO IX.

Vers. 8. *Le turbe restarono ammirate.*

— 13. *Non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza.*

— 35. *E tutte le malattie, ch' eran nel popolo.*

CAPO X.

Vers. 3. *E Lebbeo per soprannome Taddeo.*

— 5. *Nella città de' Samaritani.*

— 9. κτᾶσθαι. V' ha chi pretende, che questa voce sia stata mal tradotta dall' autore della Volgata con la latina *possidere*; e che non altro senso ella abbia, se non quello di *fare acquisto*; ma ciò è tanto falso, quanto è vero, che è qui ordinata agli Apostoli la volontaria povertà, in odio della quale un interprete protestante corregge la Volgata.

— *Nelle vostre fusciacche.* In queste anche oggi giorno gli orientali portano il loro denaro a cintola, avendo in esse fusciacche più borse per le diverse specie di moneta.

— 12. Manca nel Greco; ma lo lessero Grisost., Teofil., ed altri.

— 13. *La vostra pace ritorni a voi.*

— 38. *E mi segue d' appresso.*

CAPO XI.

Vers. 4. *Vedete, e udite.*

— 23. *E tu, Cafarnaum, innalzata sino al cielo, sarai depressa, ec.*

— 26. *Così fu il tuo beneplacito.*

— 28. *Darovvi riposo.*

CAPO XII.

Vers. 1. *Nei sabati.*

— 23. *Non è egli questo il figliuolo di Davidde?*

— 35. *Dal buon tesoro del cuore.*

— 47. *Cercano di parlarti.*

CAPO XIII.

Vers. 32. *Vanno a far il nidio.*

— 51. *Disse loro Gesù: Avete voi inteso, ec.*

— 54. *Insegnava nella loro sinagoga.*

VOLGATA

CAPO XIV.

Vers. 3. Moglie di suo fratello.

— 21. In numero di cinque mila.

CAPO XV.

Vers. 39. Ne' contorni di Magedan.

CAPO XVI.

Vers. 4. Voi sapete.

— 13. Chi dicono gli uomini, che sia il Figliuolo dell' uomo?

— 22. Non fia mai vero, o Signore.

CAPO XVII.

Vers. 2. Come la neve.

— 14. Essendo egli giunto.

— 22. Questa sorte di demonii non si discaccia, ec.

— 25. Dunque esenti sono i figliuoli.

CAPO XVIII.

Vers. 34. In mano de' carnefici.

— 35. Se di cuore non perdonerete ciascuno al proprio fratello.

CAPO XIX.

Vers. 17. Perchè m' interroghi intorno al bene? Un solo è buono, Iddio.

— 24. Nel regno de' cieli.

— 25. No restarono molto ammirati.

— 26. Ma Gesù, guardatili.

— 28. Sul trono della sua maestà.

— 29. Possederà la vita eterna.

CAPO XX.

Vers. 7. Andate anche voi nella mia vigna.

— 15. Non posso io adunque far quel, che mi piace?

— 20. Potete voi bere il calice, che berò io?

— 23. Non tocca a me il concedervelo; ma (sarà) per quelli, a' quali è stato preparato dal Padre mio.

CAPO XXI.

Vers. 3. E subito ve li rimetterà.

— 31. Anderanno avanti a voi al regno di Dio.

— 33. Un fattoio.

CAPO XXII.

Vers. 13. Legatelo per le mani e gittatelo ec.

— 32. Egli non è il Dio de' morti, ec.

CAPO XXIII.

Vers. 3. Tutto quello, che vi diranno, osservatelo.

— 8. Uno solo è il vostro maestro.

GRECO

CAPO XIV.

Vers. 3. *Moglie di Filippo suo fratello.*

— 21. *In numero di circa cinque mila.*

CAPO XV.

Vers. 39. *Ne' contorni di Magdala.*

CAPO XVI.

Vers. 4. *Ipocriti, voi sapete.*

— 13. *Chi dicono gli uomini, che sia io figliuolo dell' uomo?*

— 22. *Siati propizio Dio, o Signore; non avverrà, ec.*

CAPO XVII.

Vers. 2. *Come la luce.*

— 14. *Essendo eglino giunti.*

— 22. *Questa sorte di demonii non si parte, ec.*

— 25. *Vale a dire, che sono esenti i figliuoli.*

CAPO XVIII.

Vers. 34. Può tradursi: *In mano de' carcerieri.*

— 35. *Se di cuore non perdonerete ciascuno al proprio fratello i suoi mancamenti.*

CAPO XIX.

Vers. 17. *Perchè mi chiami tu buono? Nissuno buono, eccetto uno, Iddio.*

— 24. *Nel regno di Dio.*

— 25. *Ne restarono storditi.*

— 26. *Gesù, fissato in essi lo sguardo.*

— 28. *Sul trono della sua gloria.*

— 29. *Erediterà la vita eterna.*

CAPO XX.

Vers. 7. *Andate anche voi nella mia vigna, e vi sarà dato il giusto.*

— 15. *Non posso io fare del mio quel, che mi piace?*

— 20. *Potete voi bere il calice, che berò io, ed essere battezzati col battesimo, onde son io battezzato?*

— 23. *Non istà a me il darlo, se non a quelli, ai quali è stato preparato dal Padre mio.*

CAPO XXI.

Vers. 3. *E subito li rimanderà*, cioè il Signore rimanderà l'asina e l'asinello, quando siasene servito.

— 31. *Vanno a voi davanti al regno di Dio; ovvero vi fanno strada al regno di Dio.*

— 33. ληνὸς significa e lo strettoio, e la fossa, o scavamento, che riceveva il vino spremuto dalle uve.

CAPO XXII.

Vers. 13. *Legato mani, e piedi gittatelo, ec.*

— 32. *Egli non è Iddio il Dio de' morti.*

CAPO XXIII.

Vers. 3. *Tutto quello, che vi diran d'osservare, osservatelo.*

— 8. *Uno solo è il vostro maestro, il Cristo.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 23. Pagale la decima della menta, ec.	Vers. 23. Si può tradurre anche *addecimate, mettete a decima*, volete, cioè, che si paghi la decima delle cose anche più piccole.
— 25. Al di dentro poi siete pieni, ec.	— 25. *Ma il di dentro è pieno.*
CAPO XXIV.	CAPO XXIV.
Vers. 8. Il principio de' dolori.	Vers. 8. *Il principio de' dolori del parto.*
— 31. Con tromba, e voce sonora.	— 31. *Al suono grande della tromba.*
CAPO XXV.	CAPO XXV.
Vers. 13. Non sapete il giorno, nè l'ora.	Vers. 13. *Non sapete il giorno, nè l'ora, in cui verrà il Figliuolo dell'uomo.*
— 22. Ecco che io ne ho guadagnati due altri.	— 22. *Ecco che io sopra di questi ne ho guadagnati due altri.*
— 29. Anche quello, che sembra avere.	— 29. *Anche quello, che ha.*
CAPO XXVI.	CAPO XXVI.
Vers. 3. I principi de' sacerdoti, e gli anziani.	Vers. 3. *I principi de' sacerdoti, e gli Scribi, e gli anziani.*
— Nel palazzo.	— εις την αυλην. Questa voce significa propriamente atrio, o cortile di gran palazzo; ma qui, e in altri luoghi si usa figuratamente per lo stesso palazzo.
— 15. Gli assegnarono trenta denari.	— 15. *Gli pesarono trenta denari.* Tale è la significazione del verbo ιστημι nelle Scritture; dar denaro pesato, pesar denaro, conforme l'antico uso.
— 28. Il quale sarà sparso per molti.	— 28. *Il quale si sparge per molti.*
— 37. Cadere in mestizia.	— 37. *Abbattersi, o sbigottirsi.*
— 38. L'anima mia è afflitta.	— 38. *L'anima mia è circondata d'angosce.*
— 60. E non le trovavano, essendosi presentati molti falsi testimoni.	— 60. *E non le trovavano. Ed essendosi presentati molti falsi testimoni, non le trovavano.*
— 62. Non rispondi nulla a quel, che questi depongon contro di te?	— 62. *Non rispondi nulla? Che è quello, che questi depongon contro di te?*
— 65. Avete ora sentito la bestemmia.	— 65. *Avete ora sentita la sua bestemmia.*
— 71. Ed uscito lui dalla porta, lo vide, ec.	— 71. *E nel passare ch'ei fece nel vestibolo.*
CAPO XXVII.	CAPO XXVII.
Vers. 7. Il campo di un vasaio.	Vers. 7. *Il campo di un certo vasaio:* sembra, che debba così tradursi, perchè l'articolo aggiunto qui, e nel verso decimo mostra, che questo vasaio era assai conosciuto.
— 15. Nel dì solenne.	— 15. *Nelle solennità*, ovvero *in ogni solennità*; quasi dovessero intendersi con la pasqua anche la pentecoste, e i tabernacoli. Si confronti il testo Greco, Marc. xv. 16., Luc. xxiii. 17., Matt. xxvi. 55., Atti 11. 46. per la significazione della parola κατα, e notisi ancora l'omissione dell'articolo.
— 34. Gli dettero da bere del vino mescolato, ec.	— 34. *Gli dettero da ber dell'aceto mescolato, ec.*
— 55. Ed eranvi in lontananza molte donne, le quali avevan seguitato Gesù.	— 55. *Ed eranvi molte donne, che stavano da lungi osservando, le quali avevan seguitato Gesù.*
— 63. Dopo tre giorni risusciterò.	— 63. *Dopo tre giorni io risusciterò.*
CAPO XXVIII.	CAPO XXVIII.
Vers. 1. La sera del sabato.	Vers. 1. *La sera de' sabati.* Questa diversità è molto importante per la spiegazione di questo luogo.

VOLGATA	GRECO
Vers. 9. Quand' ecco che Gesù si fe' loro incontro.	Vers. 9. *E nell' andar che facevano a portarne la nuova a' suoi discepoli, ecco che Gesù si fe' loro incontro.*

S. MARCO

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 2. Nel profeta Isaia.	Vers. 2. *Ne' profeti.* Tutti gli antichi codici Greci, e Latini, e tutti i Padri hanno la lezione della Volgata.
— 10. Vide aprirsi i cieli, e lo spirito, ec.	— 10. *Il (vide)* nel Greco manifestamente si riferisce a s. Giovanni: lo che è necessario anche per ragione del senso.
— 28. Per tutto il paese della Galilea.	— 28. *Per tutto il paese intorno alla Galilea.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 7. Perchè così parla costui? Egli bestemmia.	Vers. 7. *Perchè costui bestemmia così?*
— 18. I discepoli di Giovanni, e i Farisei.	— 18. *I discepoli di Giovanni, e quelli de' Farisei.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 5. E ricuperò la sua mano.	Vers. 5. *E si rassodò la mano sana come l'altra.*
— 8. Avendo udite le cose, che faceva.	— 8. *Avendo udito, quanto grandi cose faceva.*
— 21. Ha dato in pazzia.	— 21. *Egli è fuori di sè.*
— 29. Sarà reo di delitto eterno.	— 29. *Sarà reo di dannazione eterna.*
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 10. I dodici, che eran con lui.	Vers. 10. *Quelli, che erano intorno a lui insieme co' dodici.*
— 24. Sarà a voi misurato, e con giunta.	— 24. *Sarà a voi misurato, e a voi, che avete ascoltato, sarà fatta giunta.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 1. Nel paese de' Geraseni.	Vers. 1. *Nel paese de Gadareni.*
— 23. Affinchè sia salva, e viva.	— 23. *Affinchè sia salva, e viverà.*
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 11. In testimonianza per essi.	Vers. 11. *In testimonianza per essi. In verità vi dico, sarà men severamente trattata Sodoma, e Gomorra nel dì del Giudizio, che quella città.*
— 15. Egli è un profeta, come uno de' profeti.	— 15. *Egli è un profeta, o come uno dei profeti.*
— 36. A comperarsi da mangiare.	— 36. *A comperarsi del pane, atteso che non han da mangiare.*
— 37. Andiamo a comperare per dugento denari di pane, e le darem da mangiare.	— 37. *Andrem noi a comperare per dugento denari di pane, e darem loro da mangiare?*
CAPO VII.	CAPO VII.
Vers. 2. Li biasimarono.	Vers. 2. *Ne fecer querela.*
— 31. E tornato indietro dai confini di Tiro andò per Sidone verso, ec.	— 31. *E tornato indietro dai confini di Tiro, e di Sidone andò verso, ec.*
CAPO VIII.	CAPO VIII.
Vers. 25. E principiò a vedere.	Vers. 25. *E fece ch' egli vedesse.*
— 26. E se entri nel borgo non dir nulla a nissuno.	— 26. *E non entrare nel borgo, e non dir nulla a nissuno nel borgo.*
CAPO IX.	CAPO IX.
Vers. 9. Che volesse dire, quando sarà risuscitato da morte.	Vers. 9. *Che volesse dire il risuscitare da morte.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 17. Lo getta per terra.	Vers. 17. *Lo lacera.*
— 37. E gliel' abbiamo proibito.	— 37. *E gliel' abbiamo proibito, perchè non vien dietro a noi.*
— 39. Chi non è contro di voi, è per voi.	— 39. *Chi non è contro di noi, è per noi.*
— 41. Una macina d' asino.	— 41. *Una pietra da mulino.*
CAPO X.	CAPO X.
Vers. 18. Fuori di Dio solo.	Vers. 18. *Eccetto uno, Iddio.*
— 21. E vieni, e sieguimi.	— 21. *E vieni e sieguimi presa la croce.*
— 40. Non ispetta a me di concederlo a voi, ma a coloro, ec.	— 40. *Non ispetta a me di concederlo, fuorchè a coloro, ec.*
CAPO XI.	CAPO XI.
Vers. 1. Avvicinandosi a Gerusalemme, e alla Betania.	Vers. 1. *Avvicinandosi a Gerusalemme, a Betfage, e alla Betania.*
— 10. Benedetto il regno, che viene del padre nostro Davidde, Osanna, ec.	— 10. *Benedetto il regno del padre nostro Davidde, che viene nel nome del Signore, Osanna, ec.*
CAPO XII.	CAPO XII.
Vers. 4. Lo ferirono nella testa, e lo trattarono obbrobriosamente.	Vers. 4. *Lo presero a sassi, lo ferirono nella testa, e lo rimandarono con ignominia.*
— 14. È lecito, che si paghi il tributo a Cesare, o nol pagheremo?	— 14. *È egli lecito, o no, che si paghi il censo a Cesare? lo paghiamo, o nol paghiamo?*
— 29. Il Signore Dio tuo è un Dio solo.	— 29. *Il Signore Dio nostro è il solo Signore.*
CAPO XIII.	CAPO XIII.
Vers. 34. Dette a' suoi servi potestà di far tutto, e ordinò al portinaio, ec.	Vers. 34. *Dette a' suoi servi l' amministrazione, e il suo lavoro assegnò a ciascuno; e ordinò al portinaio, ec.*
CAPO XIV.	CAPO XIV.
Vers. 19. Son forse io?	Vers. 19. *Son forse io? e un altro, forse io?*
— 34. L' anima mia è afflitta, ec.	— 34. *L' anima mia è involta nella tristezza, ec.*
— 51. E lo pigliarono.	— 51. *E lo pigliarono quei giovanetti.* Ciò dovrebbe intendersi di que' ragazzi, che seguivano Giuda, e gli sbirri, come accade in tali occasioni.
— 70. Sei anche Galileo.	— 70. *Sei Galileo, ed è simile il tuo linguaggio.*
CAPO XV.	CAPO XV.
Vers. 7. Carcerato tra i sediziosi, il quale nella sedizione aveva commesso omicidio.	Vers. 7. *Carcerato con altri complici di sedizione, i quali nella sedizione avean commesso omicidio.*
— 8. E adunatosi il popolo, cominciò a dumandare, ec.	— 8. *E ad alte voci il popolo insieme cominciò a domandare, ec.*
— 12. Che volete . . . che io faccia del re dei Giudei?	— 12. *Che volete, che io faccia di colui, che nomate re de' Giudei?*
— 16. Lo condussero nell' atrio del pretorio.	— 16. *Lo condussero dentro la corte, cioè nel pretorio.*
— 30. Salva te stesso, scendendo di croce.	— 30. *Salva te stesso, e scendi di croce.*
— 43. Nobile decurione.	— 43. *Senatore riputato.*
CAPO XVI.	CAPO XVI.
Vers. 1. E passato il sabato.	Vers. 1. *E passato il sabato di mezzo.*

S. LUCA

VOLGATA

CAPO I.

Vers. 1. Delle cose avvenute tra noi.

— 4. La verità.

— 9. Toccogli in sorte di entrare nel tempio del Signore ad offerirvi l' incenso.

— 15. Nè Sicera.

— 17. Un popolo perfetto.

— 29. Le quali cose avendo ella udite.

— 35. Quello, che nascerà.

— 45. E beata te, che hai creduto.

— 50. Di generazione in generazione.

— 78. Il sol nascente.

CAPO II.

Vers. 2. Da Cirino preside della Siria.

— 8. E facean di notte la ronda attorno al loro gregge.

— 9. E uno splendore divino, ec.

— 14. E pace in terra agli uomini di buona volontà.

— 17. Intesero.

— 22. Della purificazione di lei.

— 23. Sarà consagrato.

— 24. Per fare l' offerta.

— 29. Adesso lascerai... che se ne vada, ec.

— 38. Lodava, ec.

— In Israele.

— 40. E si fortificava.

— 44. Con i compagni di viaggio.

GRECO

CAPO I.

Vers. 1. *Delle cose, delle quali si è avuta da noi piena contezza.*

— 4. *La fermezza.*

— 9. *Toccogli in sorte di offerire i profumi, entrato nel tempio del Signore.*

— 15. Sicera, voce Ebraica, della quale hai il significato nella versione secondo s. Girolamo. Ma il Grisostomo, Teodoreto, e Teofilo di Antiochia dicono, che è il vino di datteri.

— 17. *Un popolo ben disposto.*

— 29. *Ma ella, veduto che l' ebbe.*

— 35. *Quello, che nasce.*

— 45. *Beata lei, che ha creduto.*

— 50. *Per le generazioni delle generazioni, pei secoli de' secoli.*

— 78. ανατολη. *L' oriente.* Significa questa voce tanto la parte del cielo, che così si chiama, quanto il sole, che da essa nasce; e il nome di Oriente è dato al Messia più volte nelle Scritture.

CAPO II.

Vers. 2. *Essendo preside della Siria Cirino.*

— 8. *Abitanti a cielo scoperto, e veglianti la notte a guardia del loro gregge.*

— 9. *La gloria del Signore, ec.*

— 14. *In terra pace, negli uomini (o) sopra degli uomini buona volontà.* E secondo l' uso delle Scritture la voce Greca significa la buona volontà, la liberalità di Dio.

— 17. διεγνωρισαν può significare *intesero,* e anche *divulgarono;* e questo, secondo senso pare che leghi meglio con quello, che segue v. seg.

— 22. *Della purificazione di essi,* come appartenendo questa purificazione tanto al Figliuolo, che alla Madre. E questa lezione combina col versetto 27. Nondimeno vedi *Levit.* IV. 5.

— 23. Il Greco futuro può anche tradursi per l' imperativo: *sia consagrato.*

— 24. θυσιαν: la qual voce qui significa gli animali offerti per essere sagrificati.

— 29. *Adesso tu lasci, o Signore, che sen vada in pace il tuo servo.*

— 38. *S' unì a lodare, ec.*

— *In Gerusalemme.*

— 40. *E si fortificava nello spirito.*

— 44. συνοδια. Tra gli Ellenisti ha più stretta significazione, perchè l' uso portava, che in questa sorte di viaggi si univano le persone della stessa famiglia, e dello stesso sangue, e ciò dicevasi συνοδια.

VOLGATA	GRECO
Vers. 46. Dopo tre giorni.	Vers. 46. *Il terzo giorno.* Matth. XXVII. 63. Un giorno intero camminarono senza di lui; il secondo fu consumato a tornare alla città; il terzo lo ritrovarono. Notisi questa maniera di parlare di s. Luca *dopo tre dì* per significare, come abbiam detto, il terzo giorno.
— 48. Addolorati.	— 48. ὀδυνώμενοι esprime, come abbiamo altrove notato, dolore sommo, presa la similitudine dalle doglie del parto.
— 49. Non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi?	— 49. *Non sapevate, come nella casa del Padre mio debbo stare?* Così Orig., Eutim., Teofil., e il Sir.
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 8. Non vi mettete a dire, ec.	Vers. 8. *Non vi mettete a dire dentro di voi, ec.*
— 19. Moglie di suo fratello.	— 19. *Moglie di suo fratello Filippo.*
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 2. Per quaranta giorni, ed era tentato.	Vers. 2. *Per quaranta giorni tentato dal Diavolo.*
— Passati quelli gli venne fame.	— *Alla fine gli venne fame.*
— 6. E gli disse, ec.	— 6. *E gli disse il Diavolo, ec.*
— 8. Gesù gli rispose, e disse: Sta scritto ec.	— 8. *Gesù gli rispose, e disse: Vattene da me, Satana; imperocchè sta scritto, ec.*
— 10. Riguardo a te ha dato, ec.	— 10. *Riguardo a te darà, ec.*
— 13. Finite le tentazioni.	— 13. *E finito che ebbe il Diavolo tutte le tentazioni.*
— 14. Per tutto il paese, ec.	— 14. *Per tutto il paese adiacente.*
— 19. E il giorno della retribuzione.	— 19. Il Greco non ha queste parole, ma sono nell' Ebreo di Isaia.
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 19. Non trovando la via d'introdurvelo.	Vers. 19. *Non trovando per dove introdurlo, ec.*
— 22. Che andate voi pensando, ec.	— 22. *Che andate voi disputando, ec.*
— 26. Mirabili cose.	— 26. παράδοξα. *Cose fuor d'ogni credere, sopra ogni credenza.*
— 39. Il vecchio è migliore.	— 39. χρηστότερος: *più blando.*
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 10. Ed egli la stese.	Vers. 10. *Ed egli così fece.*
— Fu renduta sana.	— *Fu renduta sana come l'altra.*
— 12. In orazione.	— 12. ἐν τῇ προσευχῇ. Questa voce e può significare l'orazione, che fassi a Dio, e il luogo dell' orazione; e l'articolo aggiunto potrebbe favorire la seconda interpretazione: nondimeno non è così facile a credere, che sopra un monte deserto (imperocchè tali erano i luoghi, che d'ordinario sceglieva Gesù per suo ritiro) fosse una prosenca.
— 18. E quelli, che erano tormentati dagli spiriti immondi, erano risanati.	— 18. *E i tormentati dagli spiriti immondi erano anche risanati.*
— 24. Ricevuto avete.	— 24. *Ricevete.*
— 26. Gli uomini vi benediranno.	— 26. *Tutti gli uomini vi benediranno.*
— 28. Pe' vostri calunniatori.	— 28. ὑπὲρ τῶν ἐπηρεαζόντων. ottimamente tradotto dalla Volgata *pro calumniantibus*, che è una delle significazioni del verbo ἐπηρεάζω.
— 35. Imprestate senza speranza di profitto.	— 35. μηδὲν ἀπελπίζοντες. La Volgata non potea tradurre nè più strettamente, nè più esattamente. I difensori dell' usura sono costretti a sognare una varia lezione, di cui nissuna prova daranno giammai.

VOLGATA

Vers. 52. Ella è la carne mia per la vita del mondo.

CAPO VII.

Vers. 11. E avvenne, che di poi, ec.

— I suoi discepoli.

— 25. Che portano abiti preziosi, e stanno sul lusso.

— 31. Disse poi il Signore.

— 37. Una donna, che era peccatrice in quella città.

— 38. Stando di dietro a' suoi piedi.

— 42. Chi adunque di loro lo ama di più?

— 44. Co' suoi capelli.

— 45. Questa, da che è venuta, ec.

CAPO VIII.

Vers. 4. E accorrendo a lui da questa, e da quella città.

— 15. Ritengono.

— 23. Si addormentò.

— 24. Maestro.

— 27. Un uomo.

— 36. In qual modo fosse stato liberato dalla legione.

— 37. Del paese de' Geraseni.

— 42. Era pigiato.

— 48. Ed egli le disse: Figlia, ec.

— 49. Venne uno a dire al principe della Sinagoga, ec.

— Non lo incommodare.

— 54. Ma egli, presala per mano, ec.

— Alzati.

GRECO

Vers. 52. *Ella è la carne mia, che io darò per la vita del mondo.*

CAPO VII.

Vers. 11. *E avvenne, che il di seguente, ec.*

— *Molti de' suoi discepoli.*

— 25. *Che stanno sul vestire pomposo, e sul lusso.*

— 31. Queste parole non sono, nè negli antichi codici Greci, nè nelle antiche edizioni della Volgata, e forse furon qui inserite da qualche copista, che si immaginò, che nei versetti 29. 30. parlasse non Gesù Cristo, ma bensì s. Luca. Il traduttore Siro, e l' Arabico, s. Ambrogio, Eutimio, e altri Padri non lessero queste parole.

— 37. *Una donna in quella città, che era peccatrice.*

— 38. *Stando di dietro a' suoi piedi piangente.*

— 42. *Chi adunque di loro (disse) lo amerà più?*

— 44. *Co' capelli della sua testa.*

— 45. *Questa, da che son venuto.* La lezione della Volgata è apertamente migliore, e confermata dal Siro, Arabo, e da altri.

CAPO VIII.

Vers. 4. και των κατα πολιν επιπορευομενων προς αυτον. Tutto questo versetto può anche tradursi così: *e raunatasi grandissima turba di popolo, e (raunandosi) quegli, che a lui accorrevano da questa, e da quella città.* Questa spiegazione mi pare la vera, e il primo membro vorrà intendersi del popolo di que' contorni, dove Gesù predicava; il secondo delle altre persone, le quali da ogni parte andavano a trovarlo.

— 15. *Stringono, abbracciano.*

— 23. *Fu preso da profondo sonno.*

— 24. *Maestro, Maestro.*

— 27. *Un uomo di quella città.* E vuol dire nativo di quella città, non già che venisse allor di città; la qual cosa non avvertita diede forse motivo di sopprimere quelle due parole come ripugnanti a quello, che si aggiunge, che egli aveva sua abitazione ne' sepolcri.

— 36. *In qual modo fosse stato liberato l' indemoniato.*

— 37. *Del paese circonvicino de' Gadareni.*

— 42. *Era soffogato.*

— 48. *Ed egli le disse: Sta' di buon animo, o figlia, la tua fede, ec.*

— 49. *Venne uno della casa dell' Archisinagogo, che dissegli, ec.*

— *Non incomodare il Maestro.*

— 54. *Ma egli mandatigli fuora tutti, ec.* Lo che vuol riferirsi ai piagnoni del vers. 52.

— *Svegliati.*

VOLGATA

CAPO IX.

Vers. 4. E non la lasciate.

— 10. Del territorio di Betsaida.

— 39. Di repente urla, e lo getta per terra, e lo sconvolge spumante.

— 44. Ponete in cuor vostro queste parole.

— 50. Chi non è contro di voi, è per voi.

— 52. In una città.

— 54. E gli divori?

CAPO X.

Vers. 11. È vicino.

— 17. E i settantadue discepoli, ec.

— 19. Vi ho dato podestà, ec.

— 20. Ma rallegratevi, perchè, ec.

— 21. Per ispirito santo esultò.

— 23. Disse: Beati, ec.

— 31. Avvenne, che passò, ec.

— 36. Essere stato prossimo per colui, ec.

CAPO XI.

Vers. 2. Padre, sia santificato, ec.

— Venga il tuo Regno.

— 3. Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

— 4. Non ci indurre in tentazione.

— 13. Del bene dato.

— 15. Beelzebub.

— 21. Il campione armato.

— 34. Se il tuo occhio, ec.

— 35. Bada adunque, che il lume, che è in te, non sia buio.

— 36. E quasi risplendente lampana ti rischiarerà.

— 38. Ma il Fariseo cominciò a pensare, e discorrere dentro di sè, per qual ragione egli non si fosse purificato prima di pranzare.

GRECO

CAPO IX.

Vers. 4. *E quindi uscite:* La qual lezione starebbe benissimo, e sarebbe una frase Ebrea: *quivi state, e quindi uscite;* e significherebbe: ivi starete, quando è tempo di stare in casa, e di lì uscirete quando è tempo di andar fuori per predicare: il che vuol dire: non cambiate ospizio. Ed è anche il senso della Volgata.

— 10. *Della città chiamata Betsaida.*

— 39. *Di repente urla, e lo strazia tutto spumante.*

— 44. *Date luogo nelle vostre orecchie a queste parole.*

— 50. *Chi non è contro di noi, è per noi.*

— 52. *In un borgo.* Vedi vers. 56.

— 54. *E gli divori, come pur fece Elia?* Queste parole e anche i due versetti seguenti, cominciando da quelle parole: *Non sapete, ec.* mancano in varii codici manoscritti, e non è inverisimile, che alcun buon Cristiano vedendo, che i Marcioniti abusavano di questo passo di s. Luca per dimostrare, che Dio non era l'autore del vecchio Testamento, per izelo mal consigliato prendesse lo spediente di levar dal Vangelo quella, che egli credeva occasione di scandalo. *Veggasi Tertulliano Cont. Marc.*

CAPO X.

Vers. 11. *È vicino a voi.*

— 17. *E i settanta discepoli, ec.*

— 19. *Vi do podestà, ec.*

— 20. *Ma rallegratevi piuttosto, perchè, ec.*

— 21. *In ispirito esultò.*

— 23. *Disse loro a parte: Beati, ec.*

— 31. *Avvenne, che a caso passò, ec.*

— 36. Il Greco può tradursi: *averla fatta da prossimo verso di colui, ec.*

CAPO XI.

Vers. 2. *Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato ec.*

— *Venga il tuo Regno. Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra.*

— 3. το καθ' ημεραν: *per ogni giorno, di per di.* E nelle antiche edizioni della Volgata nostra, dove adesso leggesi *hodie*, leggevasi *in singulos dies.*

— 4. *Non c'indurre in tentazione. Ma liberaci dal maligno, ovvero dal male.*

— 13. *Dei buoni doni.*

— 15. *Beelzebub:* e così altrove.

— 21. *Il campione armato di tutto punto.*

— 34. *Se adunque il tuo occhio.*

— 35. *Considera adunque, se mai il lume, che è in te, sia buio.*

— 36. *Come quando una lampana con lo splendore ti rischiara.*

— 38. *Ma il Fariseo, veduto ciò rimase maravigliato, come primieramente non si fosse purificato avanti di desinare.*

VOLGATA

Vers. 41. Fate anzi limosina di quel, che vi avanza, e tutto sarà puro per voi.

— 42. Non fate caso della giustizia, ec.

— 44. Guai a voi, perchè siete, ec.

CAPO XII.

Vers. 16. Nelle sue tenute.

— 19. Datti bel tempo.

— 24. Da più di loro?

— 29. Or voi non istate a cercare, ec.

— 38. E gli troverà così vigilanti.

— 49. Se non che si accenda?

— 58. Quando poi vai.

CAPO XIII.

Vers. 10. Nella loro Sinagoga.

— 15. Ipocriti.

— 19. Riposavano.

— 22. Per le città.

— 25. Ed entrato che sia il padre di famiglia, e chiusa che abbia la porta, ec.

— Signore.

— 34. La gallina.

— 35. E vi dico, che, ec.

CAPO XIV.

Vers. 4. Toccatolo.

— 8. Quando sarai invitato a nozze, ec.

— 35. Nè per la terra.

CAPO XV.

Vers. 13. In bagordi.

— 16. Delle ghiande.

— 17. Quanti mercenarii in casa di mio Padre.

— 23. Si banchetti.

— 25. E i balli.

— 30. Che ha divorato il suo, ec.

CAPO XVI.

Vers. 1. Un fattore.

— 21. E niuno gliene dava.

GRECO

Vers. 41. *Date anzi in limosina quello, che avete.*

— 42. *Passate sopra alla giustizia, ec.*

— 44. *Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, perchè siete, ec.*

CAPO XII.

Vers. 16. χωρα. Quasi non fosser poderi i suoi, ma provincie.

— 19. ευφραινου ec. Famoso detto di Sardanapalo.

— 24. *Da più degli uccelli?*

— 29. Il Greco ha un altro senso, che è: non vi lasciate trasportare d'una in altra sollecitudine come le nuvole, o meteore, che da un luogo all' altro sono portate da' venti.

— 38. *E gli troverà così.*

— 49. *Se già è acceso?* ovvero: *se non che sia già acceso?* Oppure semplicemente: *che sia acceso.* ει vale qui *utinam*, come in s. Luca XIX. 42. e XXII. 42., e in molti luoghi presso i Settanta.

— 58. Imperocchè quando vai.

CAPO XIII.

Vers. 10. *In una delle loro Sinagoghe.*

— 15. *Ipocrita.*

— 19. *Fecer nido.*

— 22. *Per tutte le città.*

— 25. *E dopo che il padre di famiglia si sarà alzato (da sedere), e avrà chiusa la porta, ec.* Ricevuti gli amici, si alza a chiuder fuora i nemici.

— *Signore, Signore.*

— 34. ορνις. Questa voce propriamente significa la gallina, e *gallina* ha tradotto la Volgata in s. Matteo.

— 35. *E vi dico in verità, che, ec.*

CAPO XIV.

Vers. 4. επιλαβομενος: επιλαμβανομαι propriamente, *toccare leggermente*, ovvero, *come per accidente:* lo che esprime, con quanta facilità operasse Cristo la guarigione di colui.

— 8. *Quando sarai invitato da alcuno a nozze, ec.*

— 35. ουτε εις γην vale *nè per gli uomini*, come dove dicesi degli Apostoli, che sono il sale della terra, cioè degli uomini, del genere umano.

CAPO XV.

Vers. 13. *Da prodigo.*

— 16. απο κερατιων: *De corniculis.* Frutti di corniola.

— 17. *Questi mercenarii di mio padre.*

— 23. *Si faccia festa.*

— 25. χορων: può anche tradursi: *i canti, le canzoni.*

— 30. *Che ha divorato il tuo, ec.*

CAPO XVI.

Vers. 1. Greco, οικονομον.

— 21. Manca nel Greco.

VOLGATA	GRECO
Vers. 22. Fu sepolto nell' inferno.	Vers. 22. Il Greco trasportando quella parola *nell' inferno* al versetto seguente, dà men buona lezione, che la Volgata.
— 25. Del bene.	— 25. *Il tuo bene.*
CAPO XVII.	CAPO XVII.
Vers. 2. Macina da mulino.	Vers. 2. *Macina da asino.*
— 37. Il corpo.	— 37. σῶμα. Voce usata dai buoni autori anche per significare il corpo abbandonato dall' anima, o sia cadavero. In s. Matteo si ha πτῶμα cadavero.
CAPO XIX.	CAPO XIX.
Vers. 26. Sarà dato a chi ha, e sarà nell' abbondanza: a chi poi, ec.	Vers. 26. *Sarà dato a chi ha: a chi poi, ec.*
— 32. Trovarono l' asinello starsi nel modo, che egli aveva loro predetto.	— 32. *Trovarono, come egli avea lor predetto.*
— 48. Nè sapevan, che farsi di lui.	— 48. *Nè sapevan, che farsi.*
CAPO XX.	CAPO XX.
Vers. 1. Si radunarono.	Vers. 1. *Sopraggiunsero.*
— 35. Degni di quell' altro secolo.	— 35. *Degni di far acquisto di quell'altro secolo.*
CAPO XXI.	CAPO XXI.
Vers. 14. Quel, che abbiate a rispondere.	Vers. 14. *Di non premeditare le difese, l' apologia.*
— 16. Dai genitori.	— 16. *Fino dai genitori.*
— 25. In costernazione per lo sbigottimento dal fiotto del mare, e dell' onde.	— 25. *In costernazione per non saper, dove rivolgersi, e per lo sbigottimento tral fiotto del mare, e dell' onde.*
— 30. Sapete, che, ec.	— 30. *Da voi stessi guardando sapete, che, ec.*
CAPO XXII.	CAPO XXII.
Vers. 4. E co' magistrati.	Vers. 4. *E con i prefetti:* lo che vuolsi intendere de' prefetti, o capitani del tempio, i quali con la gente ad essi sottoposta vegliavano alla guardia, e custodia dello stesso tempio, ed eran del numero de' sacerdoti.
— 6. Senza rumore.	— 6. ἄτερ ὄχλου. Or la parola ὄχλος egualmente prendesi nelle Scritture e per dimostrar moltitudine, e per tumulto, rumore, ec.
— 25. Benefattori.	— 25. εὐεργέται: *Evergeti.* Titolo d' onore dato a due dei Tolomei.
— 42. Se vuoi, allontana, ec.	— 42. *Se tu volessi allontanare, ec.*
— 44. Di goccie.	— 44. *Di grumoli.*
— Che scorreva, ec.	— *Che scorrevano, colavano in terra.*
— 66. E appena fattosi giorno, ec.	— 66. Il Greco può tradursi: *E avvicinandosi il giorno.*
CAPO XXIII.	CAPO XXIII.
Vers. 11. Di bianca veste.	Vers. 11. *Di splendida veste.*
— 15. Nulla è stato a lui fatto, che sia da reo di morte.	— 15. Abbiamo qui seguitato l' Arabo, e il Siro, da' quali nè men è alieno il testo della Volgata. L' interpretazione più ovvia sarebbe: *ed ecco che è stata fatta da lui cosa degna di morte;* ma questa sarebbe dire a Pilato lo stesso, che aveva detto nel vers. 14.: *Non ho trovato, ec.*
— 23. E i loro clamori andavano crescendo.	— 23. *E i clamori di coloro, e de' Principi de' Sacerdoti crescevano.*
— 41. Nulla ha fatto di male.	— 41. *Nulla ha fatto di inconveniente.*
— 26. E in ciò dicendo, ec.	— 26. *E detto questo, ec.*

VOLGATA

CAPO XXIV.

Vers. 1. Gli aromi, che avevan preparati.

— 21. È oggi il terzo giorno, che ec.

— 25. A cose dette tutte da' Profeti.

— 29. Ed entrò con essi.

— 39. Palpate.

— 43. E mangiato che ebbe davanti ad essi, prese gli avanzi, e li diede loro.

GRECO

CAPO XXIV.

Vers. 1, *Gli aromi, che avevan preparati, e alcune altre con esse.* Intendendo forse di altre donne Gerosolimitane, che si unirono a quelle di Galilea.

— 21. τριτην ταυτην ημεραν αγει: *Fa oggi il terzo giorno:* maniera di dire de' buoni autori Greci.

— 25. Si può anche tradurre: *Dopo tutte le cose che hanno detto i Profeti.*

— 29. *Ed entrò a stare con essi.*

— 39. *Palpatemi.*

— 43. *Ed egli pure (queste cose) le mangiò dinanzi ad essi.*

S. GIOVANNI

VOLGATA

CAPO I.

Vers. 9. Quegli era la luce vera, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo.

— 15. È da più di me.

— 18. Ce lo ha rivelato.

— 28. A Betania.

— 29. Ecco l' Agnello, ec.

— 42. Pietra.

— 51. Vedrete, ec.

CAPO III.

Vers. 3. Da capo.

— 5. E dello Spirito santo.

— 12. Di cose della terra.

— 18. Perchè non crede, ec.

— 22. Per la Giudea.

— 33. Depone, che Dio, ec.

CAPO IV.

Vers. 14. Quell' acqua viva.

— Il Salvator del mondo.

— 46. Un Regolo.

— 48. Se non vedete... non credete.

GRECO

CAPO I.

Vers. 9. Il Greco può tradursi: *Quegli era la vera luce, la quale venendo in questo mondo, illumina ogni uomo.*

— 15. *È da più di me.* Tralle molte maniere di traduzione, che può ammettere l'uno, e l' altro testo, ho preferita questa, perchè rende più da vicino l' espressione degli altri Vangelisti, i quali in simil luogo hanno ισχυροτερος εστιν, *Matt.* III. 11. *Marc.* 1. 7. *Luc.* III. 16.

— 18. εξηγησατο: Il verbo εξηγειται adoprasi per significare la sposizione, o manifestazione di cose oscure, sublimi, e divine.

— 28. *In Bethabara.*

— 29. *Ecco quell' Agnello, ec.*

— 42. πετρος. Nel Greco non è nome proprio e non altro significa, che *pietra, sasso.*

— 51. *Da questo punto vedrete.*

CAPO III.

Vers. 3. ανωθεν: La Volgata ottimamente ha espresso piuttosto il senso, che la ordinaria significazione di questa voce. *Vedi Gal.* IV. 9.

— 5. *E dello Spirito.*

— 12. τα επιγεια può tradursi: *cose, che si fanno sulla terra.*

— 18. *Perchè non credette, ec.*

— 22. εις την ιουδαιαν γην: Notisi, che Gesù Cristo era già nella Giudea. Potrebbe anche tradursi: *in una parte* (o luogo) *della Giudea.*

— 33. εσφραγισεν: *Sigilla, fa protesto, che Dio, ec.*

CAPO IV.

Vers. 14. το υδωρ το ζων.

— *Il Salvatore del mondo, il Cristo.*

— 46. βασιλικος: *Cortigiano, o ministro regio.*

— 48. *Se non vedeste... non crederest*e; ovvero: *se non aveste veduto, non avreste creduto.*

VOLGATA

CAPO V.

Vers. 2. Havvi . . . la piscina probatica, che in lingua Ebrea si chiama Belhsaida.

— 4. E l'acqua era agitata.

— 27. E gli ha dato potestà di far, ec.

— 45. In cui voi confidate.

CAPO VI.

Vers. 1. Di là dal mare di Galilea, cioè di Tiberiade.

— 11. Gli distribuì a coloro, che sedevano.

— 16. Per questo i Giudei perseguitavan Gesù, perchè, ec.

— 22. Il dì seguente la turba, che era restata di là dal mare, e avea veduto, come altra barca non v'era, fuori di una sola, e che Gesù non era entrato in quella co' suoi discepoli, ma i soli discepoli erano partiti.

— 40. Conosce il figliuolo.

— 52. Darci a mangiare la sua carne.

— 54. Se non mangerete . . . non avrete.

— 67. Da indi in poi.

— 70. Figlio di Dio.

CAPO VII.

Vers. 8. *Io non vo a questa festa.*

— 26. Che egli sia il Cristo?

— 31. Di quello, che questi fa?

— 32. Che tali erano nel popolo i susurri riguardo a lui.

— 39. Non era ancora stato dato lo Spirito

— 52. Esamina le Scritture, e vedrai, ec.

CAPO VIII.

Vers. 9. Udito che ebber questo, uno dopo l'altro, ec.

— Principiando da' più vecchi, ec.

— 10. Gesù alzatosi, le disse, ec.

— 11. Nè men io ti condannerò.

— 17. E nella vostra legge, ec.

GRECO

CAPO V.

Vers. 2. *Havvi in Gerusalemme alla (porta) probatica una piscina, che in lingua Ebraica si chiama Belhsaida.*

— 4. *E agitava l'acqua.*

— 27. *E gli ha dato potestà anche di far giudizio.*

— 45. *In cui avete riposta vostra speranza.*

CAPO VI.

Vers. 1. *Di là dal mare della Galilea di Tiberiade:* notando così quella parte del mare di Galilea, la quale prendeva il nome dalla vicina città di Tiberiade; questa lezione del testo originale mostra, che il tragitto di Gesù Cristo fu non dall'una riva del lago alla opposta, ma dalla punta di un seno del detto lago all'altra, dove la turba poteva a piedi seguirlo, passando il Giordano.

— 11. *Gli distribuì ai discepoli, e i discepoli a coloro, che sedevano.*

— 16. *Per questo i Giudei perseguitavan Gesù, e cercavano di levarlo dal mondo, perchè, ec.*

— 22. *Il dì seguente la turba, che era restata di là dal mare, e aveva veduto, come altra barchetta ivi non era, fuori di quella sola, nella quale entrarono i discepoli di Gesù, e che egli non era andato insieme coi discepoli, ma questi erano partiti soli.*

— 40. θεωρων τον υιον.

— 52. *Darci a mangiare la carne:* ovvero: *quella carne.*

— 54. *Se non mangiate . . . non avete.*

— 67. Può tradursi anche: *per questo motivo;* εκ in vece di δια come ne' buoni Scrittori.

— 70. *Figlio di Dio vivo.*

CAPO VII.

Vers. 8. *Io non vo ancora a questa festa.*

— 26. *Che egli sia veramente il Cristo?*

— 31. *Di quello, che questi ha fatto?*

— 32. Può anche tradursi: *che tali cose si andavan buccinando tral popolo riguardo a lui.*

— 39. *Non era ancora lo Spirito santo.*

— 52. *Fa' ricerca, e vedi,* oppure: *Disamina, e vedi ec.*

CAPO VIII.

Vers. 9. *Udito che ebber questo, riconvenuti dalla propria coscienza, uno dopo l'altro, ec.*

— *Principiando da' più vecchi fino agli ultimi.*

— 10. *Gesù alzatosi, e non avendo veduto alcuno, fuori della donna, le disse, ec.*

— 11. *Nè men io ti condanno.*

— 17. *E nella legge, che pur è vostra, ec.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 25. Il principio, io, che a voi parlo.	Vers. 25. *Quel, che vi ho detto fin da principio.* La Volgata dee aver seguito altra lezione; imperocchè dal Greco comune non può trarsi il senso, che per rispetto della medesima Volgata abbiamo esposto.
— 27. Ed essi non intesero, che Padre suo diceva essere Iddio.	— 27. *E non intesero, che parlava loro del Padre.* E nella stessa Volgata in qualche edizione leggesi: *et non intellexerunt, quia patrem eis dicebat Deum.*
— 29. Non mi ha lasciato solo, ec.	— 29. *Non mi ha lasciato solo il Padre, ec.*
— 39. Se siete figliuoli di Abramo, operate come Abramo.	— 39. *Se foste figliuoli di Abramo, operereste come Abramo.*
— 49. Mi avete svituperato.	— 49. *Mi svituperate.*
— 59. Ma Gesù si nascose, e uscì dal tempio.	— 59. *Ma Gesù si nascose, e uscì dal tempio, passando per mezzo di coloro, e così se n'andò.*
CAPO IX.	CAPO IX.
Vers. 8. L'avean prima veduto mendicare.	Vers. 8. *L'avevano prima veduto cieco.*
— 15. E veggio.	— 15. *E vidi.*
— 17. Tu che dici di colui, che ti ha aperti gli occhi?	— 17. *Tu che dici di lui quanto all'averti aperti gli occhi?* (volendo dire) in dì di sabato.
— 21. Parli egli da sè di quel, che gli tocca.	— 21. *Renderà egli da sè conto di sè.*
— 24. Di bel nuovo.	— 24. *Per la seconda volta.*
— 26. Gli disser perciò, ec.	— 26. *Gli disser perciò la seconda volta, ec.*
— 27. E l'avete udito.	— 27. *E non avete dato retta.*
CAPO X.	CAPO X.
Vers. 5. Ma non vanno . . . anzi fuggono, ec.	Vers. 5. *Ma non andranno . . . anzi fuggiranno, ec.*
— 8. Quanti sono venuti, ec.	— 8. *Quanti son venuti innanzi di me, ec.*
— 24. Dillo a noi apertamente.	— 24. *Dillo a noi liberamente.*
— 26. Non siete del numero delle mie pecorelle.	— 26. *Non siete del numero delle mie pecorelle, conforme vi ho detto.*
— 31. Dieder perciò . . . di piglio, ec.	— 31. *Dieder di bel nuovo . . . di piglio, ec.*
— 38. Quando non vogliate credere a me, credete, ec.	— 38. *Quando bene non crediate a me, credete, ec.*
— E io nel Padre.	— *E io in lui.*
— 39. Tentavano pertanto di prenderlo, ec.	— 39. *Tentavano pertanto nuovamente di prenderlo.*
— 42. E molti credettero in lui.	— 42. *E molti ivi credettero in lui.*
CAPO XI.	CAPO XI.
Vers. 6. Si fermò allora due dì nello stesso luogo.	Vers. 6. *Si fermò nel luogo, in cui si trovava, due giorni.*
— 11. Dorme, ec.	— 11. *Dormì: Ha dormito*, ed anche: *È morto.* E per questo è preferibile la lezione della Volgata, che lascia luogo all'equivoco.
— 27. Il Figliuolo di Dio vivo, che, ec.	— 27. *Il Figliuolo di Dio, che, ec.*
— Che sei venuto.	— *Che viene:* ovvero: *dee venire.*
— 29. Alzossi in fretta, e andò da lui.	— 29. *Si alza in fretta, e va da lui.*
— 30. Ma era tuttavia in quel luogo.	— 30. *Ma era in quel luogo.*
— 37. Al cieco nato.	— 37. *Del cieco.*
— 38. Arrivò al sepolcro.	— 38. *Va al sepolcro.*
— 39. E' puzza già.	— 39. *Egli olezza già:* ὄζει: è detto lo stesso con maggior rispetto.
— 41. Levaron dunque la pietra, ec.	— 41. *Levaron dunque la pietra di dove era collocato il morto.*
— 44. E coperto il volto, ec.	— 44. *E la di lui faccia involta, ec.*

VOLGATA

— 50. Pel popolo.

— 53. Pensarono a dargli morte.

— 54. Ma andò in una regione, ec.

— 56. Che ve ne pare del non esser egli venuto alla festa?

CAPO XII.

Vers. 1. Lazzaro già morto, e risuscitato da Gesù.

— 4. Giuda Iscariote, il quale, ec.

— 7. Lascialela fare, che riserbi questo pel dì della mia sepoltura.

— 19. Non facciam nulla?

— 32. Trarrò tutto a me.

CAPO XIII.

Vers. 24. A questo perciò fece cenno Simon Pietro, e dissegli: Di chi parla egli?

CAPO XIV.

Vers. 3. Verrò di nuovo, ec.

— 7. Lo conoscereste, e lo avete veduto.

— 9. E non mi avete conosciuto?

— Chi vede me, vede anche, ec.

— 11. Non credete voi, che io sono nel Padre, se non altro credetelo a riflesso, ec.

— 17. Lo conoscerete, perchè abiterà, ec.

— 18. Tornerò a voi.

CAPO XV.

Vers. 2. Li rimonderà, ec.

— 6. Quei, che non si terranno in me, gittati via ec.

— 8. E siate miei discepoli.

— 15. Non vi chiamerò, ec.

— 26. Che procede dal Padre, ec.

CAPO XVI.

Vers. 10. E già non mi vedrete.

— 13. Vi insegnerà tutte le verità.

CAPO XVII.

Vers. 15. Li guardi dal male.

— 17. Nella verità.

CAPO XVIII.

Vers. 1. Di là dal torrente Cedron.

— 12. Il tribuno.

— 18. Stavano i servi, e i ministri al fuoco, ec.

— 20. Dove si radunano tutti i Giudei.

— 22. Diede uno schiaffo, ec.

CAPO XIX.

Vers. 3. E si accostavan a lui, e dicevano: Dio ti salvi... e davangli, ec.

GRECO

— 50. Si può anche tradurre: *In cambio, in vece del popolo.*

— 53. *Tenevano consigli insieme per dargli morte.*

— 54. *Ma andò di lì in una regione, ec.*

— 56. *Che ve ne pare, che ei non venga alla festa?*

CAPO XII.

Vers. 1. *Lazzaro il morto, cui egli risuscitò.*

— 4. *Giuda Iscariote, figliuolo di Simone, il quale, ec.*

— 7. *Lascialo fare: ha serbato questo pel dì della mia sepoltura.*

— 19. *Non fate nulla?*

— 32. *Trarrò tutti a me.*

CAPO XIII.

Vers. 24. *A questo fece cenno Simone Pietro per interrogarlo di chi egli* (Gesù) *parlasse.*

CAPO XIV.

Vers. 3. *Vengo di nuovo, ec.*

— 7. *Lo avete conosciuto, e lo conoscete.*

— 9. *E non mi hai conosciuto?*

— *Chi ha veduto me, ha veduto, ec.*

— 11. *Credetemi, io son nel Padre... Se non altro credete a me a riflesso, ec.*

— 17. *Lo conoscete, perchè abita, ec.*

— 18. *Torno a voi.*

CAPO XV.

Vers. 2. *Li rimonda, ec.*

— 6. *Ove uno non siasi tenuto in me, è gittato via, ed è seccato, e lo raccolgono, e lo buttan sul fuoco, e brugia.*

— 8. *E sarete miei discepoli,* intendendosi ripetuto: *in questo, o con questo.*

— 15. *Non vi chiamo.*

— 26. *Che parte dal Padre.* Ovvero: *che emana dal Padre.*

CAPO XVI.

Vers. 10. *E non più mi vedete.*

— 13. *Vi aprirà la strada a tutte le verità: vi sarà guida a tutte le verità.*

CAPO XVII.

Vers. 15. Può anche tradursi: *Dal maligno:* cioè *dal diavolo.*

— 17. *Nella tua verità.*

CAPO XVIII.

Vers. 1. *Di là dal torrente de' Cedri.*

— 12. *Il chiliarco:* ovvero: *comandante di mille uomini.*

— 18. *I servi, e i ministri acceso fuoco a una massa di carboni si stavano scaldando.*

— 20. *Dove concorrono di ogni parte i Giudei.*

— 22. *Percosse col bastone Gesù.*

CAPO XIX.

Vers. 3. *E dicevano: Dio ti salvi... e davangli, ec.*

VOLGATA	GRECO
— 36. Non romperete nessuna delle sue ossa.	— 36. *Non sarà rotto alcuno de' suoi ossi.*
CAPO XX.	CAPO XX.
Vers. 18. Ho veduto il Signore, e mi ha detto, ec.	Vers. 18. *Come avea veduto il Signore, e quello, che le avea detto.*
— 25. La fessura de' chiodi	— 25. *La figura de' chiodi.* E così forse fu scritto anche nella Volgata, *figuram;* lo che fu poi per errore cangiato in *fixuram.*
CAPO XXI.	CAPO XXI.
Vers. 18. Ti cingevi la veste.	Vers. 18. *Ti cingevi da te stesso la veste.*

ATTI DE' SS. APOSTOLI

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 4. Ed essendo insieme a mensa.	Vers. 4. *E raunati insieme.*
— 18. E appiccatosi.	— 18. *E precipitatosi.*
— 20. La loro abitazione.	— 20. *La abitazione di lui.*
— 26. Fu aggregato agli undici.	— 26. *Fu aggregato di comun consenso agli undici.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 1. Sul finire de' giorni della Pentecoste.	Vers. 1. *Sul finir del giorno della Pentecoste.* I Manoscritti più antichi hanno τας ημερας come lesse il latino interprete.
— 4. Varii linguaggi.	— 4. *Altri linguaggi:* oltre cioè il loro proprio.
— 8. 11. Abbiamo udito.	— 8. 11. *Udiamo.*
— 23. Trafiggendolo.	— 23. προσπηξαντες. Dove nella Volgata leggesi *affligentes*, è errore di copista, e dee porsi *affigentes.*
— 24. Sciolto avendolo dai dolori dell' inferno.	— 24. *Sciolti i dolori di morte.*
— 30. Che del frutto del suo lombo uno dovea sedere sopra il suo trono.	— 30. *Che del frutto del suo lombo, quanto alla carne, farebbe sorgere il Cristo, perchè sedesse sopra il suo trono.*
— 43. In Gerusalemme, e tutti stavano con gran timore.	— 43. Manca nel Greco.
— 47. Per questo stesso.	— 47. επι το αυτο δε: *In quello stesso (tempo).* Queste parole, che nel Greco formano il principio del capo seguente, le lesse il nostro interprete in questo luogo, e diede loro altro senso.
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 12. O di potestà nostra.	Vers. 12. *O per la nostra pietà.*
— 20. Il quale è stato a voi predicato.	— 20. *Il quale fu prima a voi predicato:* cioè nelle scritture del vecchio Testamento.
— 22. Mosè disse.	— 22. *Mosè disse ai padri.*
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 21. Perchè tutti celebravano quel, che era avvenuto.	Vers. 21. *Perchè tutti rendevan gloria a Dio di quello, ec.*
— 24. Signore tu se', che facesti, ec.	— 24. *Signore tu, Dio, che facesti, ec.*
— 25. Il quale, parlando lo Spirito santo per bocca di Davidde tuo servo, dicesti.	— 25. *Il quale parlando per bocca di Davidde tuo servo, dicesti, ec.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 1. Un podere.	Vers. 1. *Un effetto:* κτημα: parola più generale, che può intendersi, e di un podere, e di una casa, ec.
— 3. Tentò.	— 3. *Occupò, riempiè.*
— Mentire allo Spirito santo.	— *Mentire (ovver fingere) lo Spirito Santo.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 24. Il prefetto del tempio.	Vers. 24. *Il Pontefice, e il prefetto del tempio, e i sommi Sacerdoti, ec.*
— 28. Noi vi abbiamo, ec.	— 28. *E non vi abbiamo noi, ec.*
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 8. Pieno di grazia.	Vers. 8. *Pieno di fede.*
— 10. E allo spirito, che parlava.	— 10. *E allo spirito, con cui parlava:* forse nella Volgata fu intruso *qui* in vece di *quo.*
13. Non rifina di parlare contro, ec.	— 13. *Non rifina di dir parole di bestemmia contro, ec.*
CAPO. VII.	CAPO VII.
Vers. 20. Fu caro a Dio.	Vers. 20. *Era divinamente bello:* αστειος τω θεω.
— 24. E fece le vendette dell'oppresso.	— 24. *E diede soccorso all'oppresso.*
— 33. Per ministero degli Angeli.	— 33. *Per le schiere degli Angeli.*
CAPO VIII.	CAPO VIII.
Vers. 12. Che evangelizzava loro il regno di Dio, si battezzaron nel nome di Gesù Cristo, ec.	Vers. 12. *Che evangelizzava loro il regno di Dio, e il nome di Gesù Cristo, si battezzassero, ec.*
— 32. Non ha aperto ec.	— 32. *Non apre, ec.*
CAPO IX.	CAPO IX.
Vers. 18. E ricuperò la vista.	Vers. 18. *E in un attimo ricuperò la vista.*
— 37. Nel cenacolo.	— 37. υπερωω, *la parte superiore della casa.*
— 39. Che Dorcade faceva per esse.	— 39. *Che Dorcade faceva, quand'era tra di loro.*
CAPO X.	CAPO X.
Vers. 1. Centurione di una coorte.	Vers. 1. εκ σπειρης: *della legione;* ma nel nuovo testamento σπειρα si prende per coorte. *Matth.* XXVII. 27. *Marc.* XV. 16. *Joan.* XVIII. 3. 12.
— 7. Di que', che erano ad esso subordinati.	— 7. *Di que', che eran sempre con lui.* È più che probabile, che il *parebant* del Latino sia stato intruso in luogo di *apparebant.*
— 11. E venir giù, ec.	— 11. *E venir giù verso di sè, ec.*
— 12. Ogni sorta di quadrupedi, e serpenti della terra, ec.	— 12. *Ogni sorta di quadrupedi della terra, e fiere, e rettili, e uccelli dell'aria.*
— 16. E subitamente, ec.	— 16. *E di nuovo, ec.*
— 32. Vicino al mare.	— 32. *Vicino al mare, ed ei venuto ti parlerà.*
— 33. Siamo dinanzi a te.	— 33. *Siamo dinanzi a Dio.*
CAPO XI	CAPO XI.
Vers. 17. A loro, che a noi, i quali abbiamo creduto, ec.	Vers. 17. *A loro, che a noi, quando han creduto.*
— 22. Mandaron Barnaba fino ad Antiochia.	— 22. *Mandaron Barnaba, perchè andasse fino ad Antiochia.* Così sarebbe egli stato mandato anche per visitare altre Chiese più vicine.
— 26. E per un anno intero si trattennero in quella Chiesa.	— 26. *E ne seguì, che per un anno si raunavano nella Chiesa.*
CAPO XIII.	CAPO XIII.
Vers. 17. Il Dio del popolo d'Israele.	Vers. 17. *Il Dio di questo popolo d'Israele.* Così sembra accennarsi, che l'adunanza fosse composta anche di proseliti. Vedi qui sotto il verso 42.
— 20. Circa 450. anni dopo: e dipoi diede i Giudici, ec.	— 20. *Dopo di questo per circa 450 anni diede i Giudici, ec.*
— 42. E uscendo essi (della Sinagoga) li	— 42. *E usciti i Giudei della Sinagoga,*

VOLGATA	GRECO
pregaron, che discorresser di queste cose il sabato seguente.	*i Gentili pregarono, che nel tempo di mezzo tra' due sabati fosse loro ragionato di tali cose.*
CAPO XIV.	CAPO XIV.
Vers. 16. Dando dal cielo le pioggie.	Vers. 16. *Dando a voi dall'alto le pioggie.*
CAPO XV.	CAPO XV.
Vers. 23. E i sacerdoti fratelli ai fratelli, ec.	Vers. 23. *E i sacerdoti, e i fratelli ai fratelli, ec.*
— 24. Sconvolgendo i vostri spiriti.	— 24. *Sconvolgendo i vostri spiriti, parlando del circoncidersi, e osservare la legge.*
— 33. A que', che gli avevano inviati.	— 33. *Agli Apostoli.*
— 34. E Giuda solo n' andò a Gerusalemme.	— 34. Manca nel Greco.
— 41. Comandando, che si osservassero, ec.	— 41. Manca nel Greco.
CAPO XVI.	CAPO XVI.
Vers. 19. Li condussero.	Vers. 19. *Gli strascinarono.*
— 29. Entrò dentro.	— 29. *Saltò dentro.*
CAPO XVII.	CAPO XVII.
Vers. 2. Sopra le scritture.	Vers. 2. *Per via di scritture.*
— 4. Di proseliti e di Gentili.	— 4. *Di Gentili religiosi.*
— 5. Ma i Giudei mossi, ec.	— 5. *Ma i Giudei, che non credevano, mossi, ec.*
— Uomini di volgo.	— *Uomini del foro,* piazzaiuoli.
— 14. Perchè andasse fino al mare.	— 14. *Come per andar fino al mare.*
— 26. E fece da un solo la progenie, ec.	— 26. *E fece d' un solo sangue la progenie, ec.*
CAPO XVIII.	CAPO XVIII.
Vers. 4 Interponendo il nome del Signore Gesù.	Vers. 4. Manca nel Greco.
— 5. Accudiva assiduamente Paolo alla parola.	— 5. *Angustiava Paolo nello spirito.*
— 21. Ma licenziatosi, e dicendo: Un' altra volta, a Dio piacendo, tornerò da voi, ec.	— 21. *Ma si licenziò da loro, dicendo: Bisogna, che in tutti i modi io faccia la festa, che è imminente, in Gerusalemme; un' altra volta, a Dio piacendo, tornerò da voi.*
CAPO XX.	CAPO XX.
Vers. 4. E lo accompagnarono Sopatro, ec.	Vers. 4. *E lo accompagnarono fino in Asia Sopatro, ec.*
— 13. Per terra.	— 13. *A piedi.*
— 16. E nell' altro dì, ec.	— 16. *E fermatici a Troghillio, nell' altro dì ec.*
CAPO XXI.	CAPO XXI.
Vers. 25. Determinando, che si astengano, ec.	Vers. 25. *Determinando, che nissuna di tali cose osservino, ma si astengano, ec.*
CAPO XXII.	CAPO XXII.
Vers. 5. Secondo la verità, ec.	Vers. 5. *Secondo la più esatta forma.*
— 5. Per condurli di colà legati, ec.	— 5. *Per condur legati a Gerusalemme anche tutti quelli, che ivi trovavansi, perchè fosser puniti.*
— 6. Di mezzo giorno.	— 6. *Circa il mezzo giorno.*
— 9. Vider la luce, ma, ec.	— 9. *Vider la luce, e furon ripieni di paura, ma ec.*
— 20. E consenziente, ec.	— 20. *E consenziente alla di lui uccisione, ec.*
CAPO XXIII.	CAPO XXIII.
Vers. 9. Alcuni de' Farisei.	Vers. 9. *Gli scribi della setta de' Farisei.*
— Chi sa, se uno Spirito, o un Angelo gli abbia parlato?	— *Se poi uno Spirito, o un Angelo gli ha parlato, non faccian guerra a Dio.*
— 25. Imperocchè ebbe timore, ec.	— 25. Tutto questo versetto manca nel Greco.
— 30. Lo ho mandato a te, intimando an-	— 30. *Lo ho mandato a te, facendo sa-*

VOLGATA

che agli accusatori, che la discorrano dinanzi a te.

CAPO XXIV.

Vers. 2. E molte cose siano ammendate dalla tua providenza, ec.

— 5. Capo della ribellione della setta de' Nazarei.

— 14. Al Padre, e Dio mio.

— 22. Ma Felice informato appieno di quella dottrina, diede loro una proroga, dicendo: Venuto che sia il tribuno Lisia, vi ascolterò.

CAPO XXV.

Vers. 24. In Gerusalemme, gridando, ec.

CAPO XXVI.

Vers. 30. E si alzò il Re, ec.

CAPO XXVII.

Vers. 5. A Listra.

— 7. Arrivati dirimpetto a Gnido.

— 8. Di Talassa.

— 14. Euro-Aquilone.

— 15. Far fronte.

— 16. Cauda.

— 19. Colle loro mani gettarono.

— 27. Navigando noi, ec.

— 33. E principiando a farsi giorno, ec.

CAPO XXVIII.

Vers. 16. E quando fummo arrivati a Roma, fu permesso a Paolo, ec.

GRECO

pere anche agli accusatori, che espongano dinanzi a te quel, che hanno contro di lui.

CAPO XXIV.

Vers. 2. *E preclare cose siano dalla tua providenza operate per questa nazione, ec.*

— 5. *Capo dell'eresia de' Nazarei.*

— 14. *Al Dio de' padri miei.*

— 22. *Udite queste cose, Felice diè loro una proroga, dicendo: Terminerò il vostro affare, venuto, che sia il tribuno Lisia, essendo io meglio informato delle cose riguordanti questa dottrina.*

CAPO XXV.

Vers. 24. *In Gerusalemme, e qui gridando, ec.*

CAPO XXVI.

Vers. 30. *E detto che egli ebbe questo, si alzò il Re, ec.*

CAPO XXVII.

Vers. 5. *A Mira.*

— 7. *Arrivati a costeggiare Gnido.*

— 8. *Di Lasaia.*

— 14. *Euroclidone.*

— 15. ἀντοφθαλμεῖν. Notisi, che una parte della prora chiamavasi l'occhio. *Pollux. I. 9.*

— 16. *Clauda.*

— 19. *Colle nostre mani gittammo.*

— 27. *Essendo noi qua e là sbalzati, ec.*

— 33. *E fin tanto che si facesse giorno, ec.*

CAPO XXVIII.

Vers. 16. *E quando fummo arrivati a Roma il centurione consegnò i prigionieri al prefetto del pretorio, e fu permesso a Paolo, ec.*

Prefetto era Afranio Burro, creato l'anno LI. da Claudio, morto l'anno LII. Egli era molto lodato per la sua moderazione, e saviezza.

LETTERA DI PAOLO APOSTOLO

AI ROMANI

VOLGATA

CAPO I.

Vers. 3. Fatto a lui del seme di Davidde.

— 32. I quali conosciuta avendo la giustizia di Dio, non intesero, come chi fa tali cose, ec.

CAPO II.

Vers. 1. Le stesse cose fai, delle quali giudichi.

— 14. Fanno naturalmente, ec.

CAPO III.

Vers. 10. Non vi ha chi sia giusto.

GRECO

CAPO I.

Vers. 3. *Fatto del seme di Davidde.*

— 32. *I quali conosciuta avendo la giustizia di Dio (come quei, che fan tali cose son degni di morte) non solamente tali cose fanno, ma approvano chi le fa.*

CAPO II.

Vers. 1. *Le stesse cose fai tu che giudichi.*

— 14. *Facciamo naturalmente, ec.*

CAPO III.

Vers. 10. *Non v' ha chi sia giusto, neppur uno.*

VOLGATA

Vers. 25. Propiziatore.

CAPO IV.

Vers. 8. Cui Dio non imputò delitto.

— 16. Affinchè (questa) sia gratuita, e stabile, ec.

CAPO V.

Vers. 2. Per cui abbiamo adito, ec.

— 6. Imperocchè per qual motivo, quando noi eravamo infermi, Cristo a suo tempo morì, ec.

— 13. Il peccato non si imputava, quando non vi era legge.

— 15. Non quale il delitto.

CAPO VI.

Vers. 9. Nol dominerà.

CAPO VII.

Vers. 6. Siamo sciolti dalla legge di morte, a cui, ec.

— 15. Non fo il bene che amo.

— 25. La grazia di Dio per G. C. ec.

CAPO VIII.

Vers. 1. Non camminano secondo la carne.

— 9. Se pure lo Spirito di Dio, ec.

— 32. Come non ci ha egli donate? ec.

CAPO IX.

Vers. 25. E pervenuta a misericordia quella, ec.

— 32. Ma dalle opere.

CAPO X.

Vers. 5. Mosè scrisse, che l'uomo il quale avrà adempiuta la giustizia, che vien dalla legge, viverà per essa.

CAPO XI.

Vers. 5. Si sono salvati i riserbati secondo la elezione della grazia di Dio.

— 6. Altrimenti la grazia non è più grazia.

— 7. Si sono accecati.

— 13. Farò onore, ec.

— 21. Non perdonerà neppure a te.

CAPO XII.

Vers. 2. Ma riformate voi stessi, ec.

— 17. Abbiate cura di benfare non solo negli occhi di Dio, ma anche negli occhi di tutti gli uomini.

CAPO XIII.

Vers. 1. E quelle, che sono, son da Dio ordinate.

— 5. Siate soggetti, com'è necessario, ec.

GRECO

Vers. 25. ἱλαστήριον significa e *propiziazione*, e *propiziatore*. Ma è da notare, che con questa voce è sempre indicato nella versione dei LXX *il propiziatorio* dell'arca; onde non è dubbio, che a questo voglia alludere l'Apostolo, e significare, che Cristo è il vero propiziatorio.

CAPO IV.

Vers. 8. *Cui Dio non abbia imputato delitto.*

— 16. *Affinchè questa (sia) gratuita, onde sia stabile, ec.*

CAPO. V.

Vers. 2. *Per cui abbiamo avuto adito, ec.*

— 6. *Imperocchè essendo noi tuttora infermi, Cristo a suo tempo morì, ec.*

— 13. *Il peccato non si imputa, non essendovi legge.*

— 15. *Non qual la caduta.*

CAPO VI.

Vers. 9. *Nol domina.*

CAPO VII.

Vers. 6. *Siamo sciolti dalla legge, morti a lei, a cui, ec.* Imperocchè la lezione più comune è ἀποθανόντες.

— 15. *Non fo quello, che amo.*

— 25. *Rendo grazie a Dio per Gesù Cristo, ec.*

CAPO VIII.

Vers. 1. *Non camminano secondo la carne, ma secondo lo spirito, ec.*

— 9. *Giacchè lo Spirito di Dio, ec.*

— 32. *Come non ci donerà egli? ec.*

CAPO IX.

Vers. 25. Questo membretto manca nel Greco.

— 32. *Ma dalle opere della legge.*

CAPO X.

Vers. 5. *Mosè scrive intorno alla giustizia, che viene dalla legge: Colui che farà queste cose, per esse viverà.*

CAPO XI.

Vers. 5. *Si è fatto il riserbo secondo la elezione della grazia.*

— 6. *Altrimenti la grazia non è più grazia. E se per le opere, già non havvi più grazia, altrimenti l'opera non è più opera.*

— 7. *Si sono incalliti.*

— 13. *Fo onore, ec.*

— 21. *Che forse non perdoni neppure a te.*

CAPO XII.

Vers. 2. *Ma trasformate voi stessi, ec.*

— 17. *Abbiate cura di ben fare negli occhi di tutti gli uomini.*

CAPO XIII.

Vers. 1. *E le potestà legittime sono da Dio.*

— 5. *È necessario di esser soggetti, ec.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 10. La dilezione del prossimo non fa il male.	Vers. 10. *La dilezione non fa danno al prossimo.*
— 12. Le armi della luce.	— 12. τα οπλα του φωτος può tradursi, *vestimenta da giorno.*
CAPO XIV.	CAPO XIV.
Vers. 6. Ne tien conto per amor del padrone.	Vers. 6. *Ne tien conto per amor del padrone, e chi non ne tien conto, non ne tien conto per amor del padrone.*
— 9. Cristo ed è morto, ec.	— 9. *Cristo e morì, e risuscitò, e ripigliò nuova vita.*
— 16. Il bene nostro.	— 16. *Il bene vostro.*
— 23. Ma chi fa distinzione.	— 23. *Ma chi è dubitoso.*
CAPO XV.	CAPO XV.
Vers. 7. Accolse voi.	Vers. 7. *Accolse noi.*
— 13. E di virtù dello Spirito santo.	— 13. *Per virtù dello Spirito santo.*
— 24. Spero, che di passaggio vi vedrò, e da voi, ec.	— 24. *Verrò da voi: imperocchè spero, che di passaggio vi vedrò, e da voi, ec.*
— 30. Che mi aiutiate colle vostre orazioni ec.	— 30. *Che combattiate meco colle vostre orazioni, ec.*
— 31. E affinchè l'obblazione del mio ministero accetta sia in Gerusalemme ai Santi.	— 31. *E questo mio ministero in servizio di Gerusalemme accetto sia a' Santi.*
CAPO XVI.	CAPO XVI.
Vers. 5. Dell'Asia.	Vers. 5. *Dell' Acaia.*
— 6. Tra di voi.	— 6. *Tra di noi.*
— 8. Ampliato.	— 8. *Amplia.*
— 15. Olimpiade.	— 15. *Olimpa*, vale lo stesso, che *Olimpiodoro.*
— 20. Stritoli.	— 20. *Stritolerà.*
— 23. E tutta la Chiesa.	— 23. *E di tutta la Chiesa.*
— Erasto tesoriere.	— *Erasto economo.*

PRIMA LETTERA AI CORINTI

CAPO I.	CAPO I.
Vers. 10. Ma siate perfetti ec.	Vers. 10. *Ma siate uniti*, compagnati ec.
— 15. Che siete stati battezzati nel nome mio.	— 15. *Che io ho battezzato nel nome mio.*
— 19. Rigetterò la prudenza.	— 19. *Torrò di mezzo la prudenza.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 1. La testimonianza di Cristo.	Vers. 1. *La testimonianza di Dio.*
— 13. Non coi dotti sermoni dell' umana sapienza, ma con la dottrina dello Spirito.	— 13. *Non co' ragionamenti insegnati dall' umana sapienza, ma con quelli insegnati dallo Spirito santo.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 3. Essendo tra voi livore, e discordia.	Vers. 3. *Essendo tra voi livore, dissensione, e discordia.*
— 5. Che è adunque Paolo?... Ministri di colui a cui avete creduto.	— 5. *Chi è adunque Paolo? . . se non ministri per opera de' quali avete creduto.*
— 13. Il dì del Signore lo porrà in chiaro.	— 13. *Il giorno* (la luce) *la porrà in chiaro.*
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 6. Affinchè per mezzo di noi impariate, onde di là da quel, che si è scritto, non si levi in superbia l' uno sopra dell' altro per cagion di un altro.	Vers. 6. *Affinchè per mezzo di noi impariate a non esser sapienti oltre quello, che è stato scritto, onde non vi leviate in superbia l' uno contro l' altro per ragione di un altro.*
— 16. Com' io di Cristo	— 16. Manca nel Greco.
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 2. Siete voi indegni di giudicare ec.	Vers. 2. *Siete voi indegni de' più piccoli giudizi?*

VOLGATA

Vers. 20. A caro prezzo.
— Glorificate, e portate Dio nel vostro corpo.

CAPO VII.

Vers. 3. Quello, che le deve.
— 5. Affine di applicarvi all' orazione.
— 17. Com' io insegno.
— 24. Ogni fratello.
— 29. Il tempo è breve; resta, che ec.
— 31. Che non ne usano.
— 35. Ma per quello, che è onesto, e che dia facoltà di servire ec.
— 36. Non pecca, ove ella ec.

CAPO IX.

Vers. 6. Di ciò fare?
— 21. Con quelli che erano senza legge, come se io fossi ec.
— 22. Per tutti far salvi.
— 24. La palma.
— 27. Io stesso non diventi reprobo.

CAPO. X.

Vers. 1. Che voi ignoriate.
— 13. Non vi ha sorpreso.
— Il profitto.
— 17. Un solo corpo siamo noi molti, quanti ec.
— 28. E per riguardo della coscienza.

CAPO XI.

Vers. 2. In ogni cosa vi ricordate di me.
— Ritenete i miei documenti.
— 6. Veli la sua testa.
— 13. Siate giudici voi stessi.
— 17. Di questo poi vi avverto, non per lodarvi ec.
— 24. Il quale sarà dato (a morte).
— 26. Annunzierete ec.

CAPO XII.

Vers. 12. E tutte le membra essendo molte ec.

CAPO XIII.

Vers. 3. E quando distribuissi ec.
— 4. Non opera capricciosamente.

GRECO

Vers. 20. *A prezzo.*
— *Onorate adunque Dio nel corpo vostro, e nel vostro spirito, che sono ambedue di Dio.*

CAPO VII.

Vers. 3. *La dovuta benevolenza.*
— 5. *Affine di applicarvi al digiuno, e all' orazione.*
— 17. *Com' io ordino.*
— 24. *Ognuno, o fratelli.*
— 29. *Il tempo, che resta* (ovvero *il tempo di poi*) *è accorciato: onde resta ec.*
— 31. *Che non ne abusano.*
— 35. *Ma per quel, che è onesto, e giova a star ben unito con Dio senza distruzione ec.*
— 36. *Non pecca, si maritino ec.*

CAPO IX.

Vers. 6. *Di non lavorare?*
— 21. *Con quelli, che erano senza legge, come senza legge (non essendo io senza legge, ma nella legge di Cristo) per guadagnare ec.*
— 22. *Per in tutti i modi salvar qualchedano.*
— 24. βραβειον: s. Cipriano, e s. Ambrogio hanno tradotto, *palma.*
— 27. *Non sia io stesso da rigettare:* come moneta di cattiva lega.

CAPO X.

Vers. 1. αγνοειν si può tradurre: *vi scordiate.* Vedi *Rom.* VI. 3., VII. 1.
— 13. ουκ ειληφεν: *Non apprehendit.* E così s. Cipriano, e molti antichi testi della Volgata.
— εκβασιν: *Lo scampo*, e così *Agost. conf.* x. 8.
— 17. *Un solo corpo siamo noi molti: imperocchè tutti di un solo pane* (ovvero, *di quel solo pane*) *partecipiamo.*
— 28. *E per riguardo della coscienza; conciosiachè del Signore è la terra, e quello, che la riempie.*

CAPO XI.

Vers. 2. *Di tutte le cose mie vi ricordate.*
— *Ritenete le tradizioni.*
— 6. *Si veli.*
— 13. *Giudicate dentro di voi medesimi.*
— 17. *Di questo poi avvertendovi, non lodo ec.*
— 24. *Il quale è spezzato.*
— 26. *Annunziate ec.*

CAPO XII.

Vers. 12. *E tutte le membra del corpo, che è uno, essendo molte ec.*

CAPO XIII.

Vers. 3. *E quando dividessi in pezzi tutte le mie facoltà ec.*
— 4. ου περπερευεται: Voce tratta dal latino, in cui trovasi *perperum*, *perperus*, ignota ai Greci.

VOLGATA	GRECO
Vers. 5. Non è ambiziosa.	Vers. 5. *Non è schizzinosa.* Così interpreta il Grisostomo.
CAPO XIV.	CAPO XIV.
Vers. 2. Similmente.	Vers. 2. ουτως. Credo, che sia posto per ομοιως.
— 10. Tante sorte di lingue.	— 10. *Tante sorte di voci.*
— 18. Parlo le lingue di tutti voi.	— 18. *Parlo le lingue più, che tutti voi.*
— 38. Chi poi è ignorante, sarà ignorato.	— 38. *Chi ignora, ignori.*
CAPO XV.	CAPO XV.
Vers. 5. Dagli undici.	Vers. 5. *Dai dodici.*
— 6. Da sopra cinquecento fratelli.	— 6. επανω. Vedi il Gr. *Matth.* v. 14. *Luc.* x. 19., *Jo.* III. 31.
— 20. Primizie de' dormienti.	— 20. *È divenuto primizia de' dormienti.*
— 23. Che son di Cristo, i quali nella venuta di lui hanno creduto.	— 23. *Que', che son di Cristo, alla venuta di lui hanno creduto.*
— 26. L'ultima poi a esser distrutta ec.	— 26. *Ultimo nemico sarà distrutta la morte.*
— 31. Lo giuro per ec.	— 31. νη την υμετεραν καυχησιν.
— 34. Vegliate, o giusti.	— 34. *Vegliate nella giustizia.*
— 38. Nel modo, che a lui piace.	— 38. *Nel modo, che a lui piacque.*
— 45. L'ultimo Adamo ec.	— 45. *Quel, che vien dopo, Adamo ec.*
— 47. Il primo uomo dalla terra, terrestre; il secondo uomo dal cielo, celeste.	— 47. *Il primo uomo dalla terra, di polvere; il secondo uomo il Signore dal cielo.*
— 49. Portiamo anche l'immagine ec.	— 49. *Porteremo anche l'immagine ec.*
— 51. Risorgerem veramente tutti, ma non tutti sarem cangiati.	— 51. *Non tutti ci addormenteremo; ma tutti sarem cangiati.*
CAPO XVI.	CAPO XVI.
Vers. 2. Ogni primo dì della settimana.	Vers. 2. κατα μιαν σαββατων.
— 5. Passerò per la Macedonia.	— 5. *Passo per la Macedonia.* Ma nel verbo διερχομαι il presente è talora usato anche pel futuro come si è notato altrove.
— 18. Distinguete... que' che son tali.	— 18. επιγινωσκετε τους τοιουτους. La voce επιγινωσκειν divenne parola ecclesiastica, e significava il riconoscersi, che facevan l'un l'altro i cristiani veri dagli eretici, e dagli infedeli. Così, quando veniva il tempo di accostarsi a ricever la comunione, il diacono ad alta voce gridava επιγινωσκετε αλληλους: viene a dire, che ognun badasse, che alla comunione del corpo di Cristo non si accostasse alcun infedele, o profano.

SECONDA LETTERA AI CORINTI

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 10. Da tanti pericoli.	Vers. 10. *Da morte tale.*
— 13. Quello, che avete letto, e riconosciuto.	— 13. *Quello, di che vi ricordate, e di che siete persuasi.*
— 17. Onde sia presso di me il sì, e il no.	— 17. *Onde sia presso di me il sì, sì, il no, no.*
— 19. In lui fu sempre.	— 19. *In lui fu.*
— 20. Sono in lui sì, e in lui perciò sono amen a Dio per nostra gloria.	— 20. *In lui sono sì, e in lui amen a gloria di Dio per mezzo nostro:* vuol dire, per mezzo del nostro ministero nella conversione delle genti.
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 6. Riprensione fatta da molti.	Vers. 6. υπο των πλειονων. Si potrebbe anche tradurre: *da' principali, da' capi, o seniori della Chiesa.* Vedi il Greco di s. Matteo XII. 41. 42.

VOLGATA

Vers. 17. Non siamo come moltissimi, che falsificano la parola.

CAPO III.

Vers. 13. Nel fine di quella cosa.

— 16. Sarà tolto il velame.

— 18. Come dallo Spirito del Signore.

CAPO IV.

Vers. 9. Umiliati, ma non confusi.

— 14. Risusciterà con Gesù.

— 17. Quella, che è di presente momentanea ec.

CAPO V.

Vers. 8. Ed esser presenti al Signore.

— 10. Quel, che è dovuto al corpo.

— 11. Istruiti adunque nel timor del Signore ec.

CAPO VI.

Vers. 5. Nelle sedizioni.

— 6. Con la castità.

— 9. Come gastigati.

— 14. Non vogliate unirvi a uno stesso giogo con gli infedeli.

CAPO VII.

Vers. 10. Produce una penitenza stabile.

CAPO VIII.

Vers. 19. E per mostrare la pronta volontà vostra.

CAPO IX.

Vers. 4. Per questo lato: *S. Ambrogio*: in hac parte.

CAPO X.

Vers. 2. Con quella franchezza, per la quale sono creduto ardito contro certuni ec.

— 10. (Dicon essi)

— 12. Ma noi misuriamo noi stessi con noi medesimi, e con noi stessi ci paragoniamo.

— 14. Siamo arrivati i primi.

CAPO XI.

Vers. 1. Dio volesse, che sopportaste ec.

GRECO

Vers. 17. *Non siam come i più, che fan negozio della parola.* Nondimeno l' *adulterantes* della Volgata può stare.

CAPO III.

Vers. 13. εις τελος. Molti Padri latini leggono, come il greco; onde si può argomentare, che per errore de' copisti si legga oggi *faciem* in vece di *finem* nella Volgata.

— 16. *Si toglie il velame.*

— 18. *Come dal Signore, Spirito.*

CAPO IV.

Vers. 9. *Gittati per terra, ma non estinti.*

— 14. *Risusciterà per Gesù.*

— 17. *La momentanea leggerezza della nostra tribolazione uno esuberantemente eccedente peso eterno di gloria opera in noi.*

CAPO V.

Vers. 8. *E di abitare dappresso al Signore.*

— 10. τα δια του σωματος. La Volgata qui dà luogo a correggere il greco, dove i copisti han messo δια in luogo di ιδια.

— 11. Si può tradurre: *Sapendo, che sia il timor del Signore;* per significar lo spavento, che recherà seco il finale giudizio.

CAPO VI.

Vers. 5. *Nel non aver ferma sede:* εν ακαταστασιαις.

— 6. εν αγνοτητι. I Padri greci spiegano per *disinteresse.*

— 9. παιδευομενοι: *Gastigati per correzione.*

— 14. *Non vi mettete a giogo disegnale con gli infedeli.*

CAPO VII.

Vers. 10. *Produce una penitenza, di cui uno mai si pente.*

CAPO VIII.

Vers. 19. *E perchè spiechi la pronta volontà vostra.*

CAPO IX.

Vers. 4. *In questa fidanza, di cui ci gloriamo.* La voce υποστασις è usata in senso di fiducia, o espettazione, *Hebr.* III. 14.

CAPO X.

Vers. 2. Si potrebbe tradurre: *Con quella franchezza, colla quale penso di agire* (fo conto di agire) *arditamente contro certuni ec.*

— 10. *(Dice).* Ma è facile il cangiamento dall' α in η, e molte edizioni hanno φησι.

— 12. *Ma non intendono, che si misurano con se stessi e seco stessi si paragonano:* oppure: *Ma mentre con seco stessi si misurano, e seco stessi si paragonano, non intendono (nulla).* Vuol dire sono stolti, mentre non con altra misura si esaminano, se non della propria stima, e non secondo la verità.

— 14. εφθασαμεν. Si dice propriamente εφθασα dell' uomo, o del cavallo, che arriva il primo alla meta. Vedi *Rom.* IX. 31.

CAPO XI.

Vers. 1. *Di grazia sopportate ec.*

VOLGATA

Vers. 3. Dalla semplicità ec.

— 8. Di nulla aver fatto di meno ec.

— 9. Non fui d'aggravio a nissuno.

— 10. Non sarà a me chiusa la bocca su questo vanto ec.

— 28. Oltre a quello, che viene di fuora.

— 32. Colui, che governava la nazione.

CAPO XII.

Vers. 4. Arcane parole.

— 7. Che mi schiaffeggi.

— 11. Son diventato stolto.

— 12. I segni del mio apostolato.

— 13. Non vi sono stato d'aggravio.

— 17. Vi ho gabbati?

— 18. Vi ha forse gabbati Tito?

CAPO XIII.

Vers. 2. Predissi, e predico come già presente così ora assente ec.

— 9. La vostra perfezione.

GRECO

Vers. 3. απο της απλοτητος. Si può tradurre, *dalla verità*, dicendo Plat. in Cratylo και το αληθες, και το απλουν, ταυτα γαρ εστιν.

— 8. *Di non esser niente inferiore: di non esser indietro.*

— 9. *Non fui infingardo con danno d'alcuno.*

— 10. η καυχησις αυτη ου φραγησεται εις εμε. Vedi il Gr. *Rom.* III. 19. *Hebr.* XI. 33., e Teodor. in questo luogo.

— 28. χωρις των παρεκτος καταστασιν. Il Grisostomo espone: *oltre le cose, che io lascio di fuori, che io non rammento.*

32. *L' Etnarca.* E così chiamavasi, perchè governava tutta la Siria Damascena.

CAPO XII.

Vers. 4. *Ineffabili parole.*

— 7. *Che mi schiaffeggi, affinchè non mi levi in altura.*

— 11. *Son diventato stolto, gloriandomi.*

— 12. *I segni di Apostolo.*

— 13. *Non mi sono stato ozioso con vostro danno.*

— 17. *Vi ho messi a sacco?*

— 18. *Ha preso Tito qualche cosa del vostro?*

CAPO XIII.

Vers. 2. *Predissi, e predico, come la seconda volta presente, ed ora assente scrivo.*

— 9. καταρτισιν. La Volgata: *consummationem:* quasi alludendo a quella parola di Gesù Cristo *Jo.* XVII. 23., dove chiede al Padre, che i suoi discepoli siano *consumati* nell'unità. La qual cosa viene benissimo a significarsi dalla voce greca, perchè καταρτιζω vuol dire *riporre a luogo, riunire le membra slogate*, che è l'effetto della carità, la quale in un solo corpo, di cui è capo Gesù Cristo, unisce tutti i fedeli. La stessa Volgata questa voce traduce altrove col verbo *perficere*, come più sotto *vers.* 11. e perciò ho stimato di tradur *perfezione*, e non *consumazione*, perchè questa parola nel senso dell'Apostolo non è usata nel nostro volgare.

LETTERA AI GALATI

VOLGATA

CAPO III.

Vers. 6. Come sta scritto: Abramo credette ec.

— 17. Il testamento confermato da Dio ec.

CAPO IV.

Vers. 7. Dunque non se' più servo ec.

— E se Figliuolo, anche erede per Dio.

GRECO

CAPO III.

Vers. 6. *Siccome Abramo credette ec.*

— 17. *Il testamento confermato da Dio in Cristo ec.* εις in cambio di εν come in altri luoghi.

CAPO IV.

Vers. 7. ουκ ετι ει. Ed è probabile, che di *es* ne abbiano fatto un *est* i copisti nella Volgata.

— *E se figliuolo, anche erede di Dio per Cristo.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 13. E la tentazione vostra ec.	Vers. 13. *E la tentazione mia.* La lezione della Volgata è certamente migliore, e dà un senso più degno dell'Apostolo.
— 14. Dov'è adunque quella vostra felicità?	— 14. *Qual è adunque la vostra felicità?*
— 18. Siate amanti del bene ec.	— 18. *Buona cosa l'amore pel bene sempre ec.*
— 24. Le quali cose sono dette per allegoria.	— 24. *Le quali cose sono allegoriche.*
— 25. Il Sina è un monte ec.	— 25. *Agar è il Sina, monte ec.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 21. Non conseguirà ec.	Vers. 21. *Non sarà erede ec.*
— 22. Carità, gaudio ec.	— 22. *Carità, gaudio, pace, pazienza, dolcezza, benignità, fede, mansuetudine, continenza.*
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 1. Istruite questo tale.	Vers. 1. *Ristorate, rimettete in sesto questo tale.*
— 2. Adempirete.	— 2. *Adempite.*
— 4. E così sol in se stesso averà ec.	— 4. *E allora in se stesso averà ec.*
— 17. Del rimanente.	— 17. του λοιπου. Può sottintendersi χρονου e tradursi, *pell'avvenire.*

LETTERA AGLI EFESINI

CAPO I.	CAPO I.
Vers. 6. Nel diletto suo Figliuolo.	Vers. 6. *In quel suo diletto Figliuolo.*
— 9. Per fare a noi noto ec.	— 9. *Avendo a noi fatto noto ec.*
— 11. Nel quale fummo noi chiamati.	— 11. *Nel qual fummo noi chiamati eredi*, ovvero *chiamati all'eredità*, *alla partecipazione.*
— 14. Il quale è caparra della nostra eredità.	— 14. ος εστιν αρραβων. E dovrebbe riferirsi a Cristo, e non allo Spirito santo. Ma la lezione della Volgata è conforme ai buoni manoscritti, che leggono ο εστιν, e quand'anche voglia leggersi ος, si connetterà con αρραβων, e sarà sempre da riferirsi allo Spirito santo. Vedi *Joann.* XVI. 13. Di più abbiam detto *caparra* e non *pegno*, come ha in oggi la nostra Volgata, perchè così deve tradursi il greco, come già osservarono s. Agostino, e s. Girolamo, onde *arrha*, e non *pignus* leggevasi nelle buone edizioni a tempo di s. Tommaso. Vedi la nota in questo luogo.
— 21. Al di sopra.	— 21. *Molto al di sopra.*
— 22. Capo sopra tutta la Chiesa.	— 22. *Capo supremo alla Chiesa.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 4. Per la eccessiva sua carità.	Vers. 4. *Per la molta sua carità.*
— 5. Per la grazia del quale siete stati salvati.	— 5. *Per grazia siete stati salvati.*
— 16. Distruggendo in se stesso le nimistà.	— 16. *Distruggendo in essa* (croce) *le nimistà.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 1. Io Paolo (sono) il prigioniero ec.	Vers. 1. εγω παυλος ο δεσμιος. Abbiam sottinteso il verbo ειμι. Ma a questa supposizione può far difficoltà l'articolo aggiunto alla voce δεσμιος; ma si risponde, che questa tien luogo di predicato, o attributo come dicono i grammatici, ed ha in tal modo molta enfasi, perchè spiega la lunghezza e gli stenti grandi della prigionia dell'Apostolo.

VOLGATA	GRECO
Vers. 9. Che ha create tutte le cose.	Vers. 9. *Che ha create tutte le cose per Cristo.*
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 15. Andiam crescendo . . . in lui.	Vers. 15. εις αυτον. Che farà un miglior senso, cioè, *a lui*, *fino a lui*, fino alla misura della pienezza di età di Cristo.
— 17. Le nazioni.	— 17. *Le altre nazioni.*
— 18. A causa dell' accecamento.	— 18. *A causa dell' induramento*: πωρωσιν. la Volgata: πηρωσιν.
— 28. Ma anzi i lavori.	— 28. *Lavori a tutta forza*: κοπιατω.
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 4. O buffonerie.	Vers. 4. ευτραπελια: voce, che è qui presa in cattivo senso, come presso i PP. greci, trai quali s. Basilio *ep. ad Greg.* tralle cose, dalle quali la solitudine libera l'uomo, novera, των ευτραπελων και γελοιαστων ανθρωπων ρηματα.
— 9. Il frutto della luce.	— 9. *Il frutto dello Spirito*. E così leggeva s. Agostino.
— 21. Nel timore di Cristo	— 21. *Nel timor di Dio.*
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 11. Tutta l'armatura.	Vers. 11. πανοπλιαν: s. Ambrogio: *universitatem armorum.*
— 21. Ministro fedele.	— 21. διακονος. Può intendersi o in particolare dell' ordine del diaconato, o in generale del ministero ecclesiastico.

LETTERA AI FILIPPESI

CAPO I.	CAPO I.
Vers. 7. Compagni del mio gaudio.	Vers. 7. *Compartecipi della grazia, che io ho.*
— 11. De' frutti di giustizia per Gesù Cristo.	— 11. *De' frutti di giustizia, i quali provengono da Gesù Cristo.*
— 19. E molti de' fratelli.	— 19. *E la maggior parte, i più de' fratelli.*
— 24. È necessario riguardo a voi.	— 24. *È più necessario ec.*
— 28. Causa di perdizione.	— 28. *Segno, indizio di perdizione.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 1. Se viscere di compassione.	Vers. 1. *Se viscere, e compassioni.*
— 4. Ma a quello, che torni ec.	— 4. *Ma anche a quello, che torni ec.* S. Basilio però lesse come la Volgata.
— 9. Dio lo esaltò.	— 9. *Dio lo sopresaltò*: *superexaltavit*: s. Ambrogio.
— 10. E nell' inferno.	— 10. *Di que', che sono sotterra.*
— 30. Facendo getto della propria vita.	— 30. παραβουλευσαμενος τη ψυχη. Parabolani furon detti coloro, che assistevano ai malati anche col risico della vita, e furono celebri nelle chiese dell' Oriente.
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 15. Quanti siamo perfetti	Vers. 15. τελειοι. Or questa voce non ha nel greco lo stesso valore, che nel latino e nel volgare. Il verbo τελειουμαι quando si adopera in materia di certami, corsa, lotta ec. significa ricevere il premio, onde τελεια νικητηρια sono i premi de' vincitori. Così il sostantivo τελειοι è qui usato per significare coloro, i quali nella via della salute corrono animosamente, e sono ottimamente preparati per l' acquisto del premio eterno.

LETTERA AI COLOSSESI

VOLGATA

CAPO I.

Vers. 19. Tutta la pienezza della divinità.

CAPO II.

Vers. 1. Qual sollecitudine io abbia ec.

— 8. Che alcuno non vi seduca ec.

— 11. Con circoncisione non manofatta, con lo spogliamento del corpo della carne, ma con la circoncisione di Cristo.

— 14. Scancellato il chirografo del decreto, che era contro di noi.

— 15. Avendo di lor trionfato in se stesso.

— 17. Nissuno vi supplanti.

CAPO III.

Vers. 4. Quando Cristo vostra vita ... anche voi ec.

— 24. Servite a Cristo Signore.

CAPO IV.

Vers. 16. Leggete quella de' Laodiceni.

— 18. La grazia con voi.

GRECO

CAPO I.

Vers. 19. Manca *della divinità.*

CAPO II.

Vers. 1. *Qual contrasto io abbia ec.*

— 8. *Che non sia alcuno che vi rapisca ec., faccia preda di voi ec.*

— 11. *Con circoncisione non manofatta, spogliato il corpo dai peccati della carne mediante la circoncisione di Cristo.*

— 14. *Scancellato co' (suoi) precetti (o decreti) il chirografo, che era occultamente contrario a noi.* Secondo questa lezione parrebbe, che questo chirografo fosse la legge Mosaica, la quale con verità si dice, che era in primo luogo contro di noi, perchè dimostrava la nostra infermità, nè la sanava, e ci poneva in vista le nostre trasgressioni senza abolirle; secondo, che era occultamente contraria a noi, perchè non era ella tale per quel, che fosse in se stessa, e secondo il fine di Dio, ma per colpa nostra. Questo chirografo, che attestava il debito, che noi Ebrei (dice l'Apostolo) avevamo con Dio, Cristo lo scancellò coi suoi nuovi insegnamenti.

— 15. *Avendo di lor trionfato in essa* (croce, *vers.* 14).

— 17. *Nissuno vi privi del palio* (del premio).

CAPO III.

Vers. 4. *Quando Cristo nostra vita ... anche noi ec.*

— 24. *Imperocchè a Cristo Signore voi servite.*

CAPO IV.

Vers. 16. *Leggete quella* (scritta) *da Laodicea.*

— 18. *La grazia del Signor nostro con voi.*

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI

VOLGATA

CAPO I.

Vers. 1. Grazia a voi, e pace.

CAPO II.

Vers. 2. Non procedette da errore.

— 15. E i profeti.

— 16. Viene sopra di essi l'ira di Dio.

GRECO

CAPO I.

Vers. 1. *Grazia a voi, e pace da Dio padre nostro, e dal Signor nostro Gesù Cristo.*

CAPO II.

Vers. 2. *Non procedette da impostura.*

— 15. *E i propri profeti.*

— 16. *Gli ha sopraggiunti l'ira di Dio.* I codici antichi della Volgata portano *occupavit;* e probabilmente dovrebbesi ora leggere *praevenit*, volendo significare l'Apostolo, che Dio non aspetta a punirli nell'altra vita.

VOLGATA	GRECO
Vers. 17. Rimasi senza di voi.	Vers. 17. *Rimasi orfani di voi.* Notisi il doppio απο che esprime la gran tenerezza. Paolo carica sovente le sue parole, non bastando all'ampiezza, o piuttosto immensità del suo cuore, i termini, e le frasi ordinarie. Vedi il gr. 2. *Cor.* 1. 12., 11. 4., VII. 13. 15., XI. 23., XII. 15., *Gal.* 1. 14. *Filip.* 1. 14.; 1. *Tessal.* III. 10. e altrove.
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 2. Ministro di Dio nel vangelo.	Vers. 2. *Ministro di Dio, e nostro cooperatore nel vangelo.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 11. State d'edificazione l'uno all'altro.	Vers. 11. *Edificatevi in un solo (uomo).* Vedi Efes. 11. 15.
— 13. State in pace con essi.	— 13. *State in pace tra voi.*
— 14. Correggete gli inquieti.	— 14. *Correggete que', che son fuori di ordine (fuori di fila):* metafora tolta dalla milizia.

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI

CAPO II.	CAPO II.
Vers. 3. La ribellione.	Vers. 3. αποστασια. Il Grisost. Teodor. ec. spiegano apostasia, per apostata, e s. Agostino, e Sedulio lessero *refuga*, che è lo stesso, che *apostata*.
— 12. Per avervi Dio eletti (come) primizie.	— 12. *Per avervi Dio eletti da principio.* L'autore della Volgata lesse απαρχην, dove oggi il gr. απαρχης.
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 5. Governi i vostri cuori con la carità di Dio, e la pazienza di Cristo.	Vers. 5. *Indirizzi i vostri cuori alla carità di Dio, e alla pazienza di Cristo.* Il greco qui ci dà lume per correggere l'errore fatto da' copisti nella Volg., dove in vece di *in caritate Dei, et patientia Christi*, dovrebbe leggersi *in caritatem Dei, et patientiam Christi.*

PRIMA LETTERA A TIMOTEO

CAPO I.	CAPO I.
Vers. 2. Figliuolo diletto.	Vers. 2. *Figliuolo vero.*
— 17. Al solo Dio onore ec.	— 17. *Al solo sapiente Dio onore ec.*
— 18. Quest'avvertimento ti raccomando.	— 18. *Quest'avvertimento depongo presso di te.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 6. In redenzione.	Vers. 6. αντιλυτρον è propriamente quando una cosa riscattasi con altra della stessa specie, come vita con vita. Una bella perifrasi di questa voce si ha *Gal.* III. 13.
— 15. Se si terrà nella fede ec.	— 15. *Se si terranno nella fede:* e si riferirebbe ai figliuoli, se pure non fosse un passaggio dal singolare al plurale, come in altri luoghi. Vedi 1. *Cor.* VII. 36. *Gal.* VI. 1. 4. 7.
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 16. Il mistero della pietà, il quale si è manifestato ec.	Vers. 16. *Il mistero della pietà. Dio si è manifestato ec.*

VOLGATA	GRECO
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 16. Se un fedele ha delle vedove le soccorra.	Vers. 16. *Se un fedele, od una fedele ha delle vedove ec.*
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 5. Conflitti di uomini ec.	Vers. 5. *Occupazioni perverse di uomini ec.*
— Un' arte per guadagnare.	— *Un' arte per guadagnare: separati da costoro.*
— 20. Le profane novità delle parole.	— 20. *I profani inutili clamori.* La lezione della Volgata è la vera e il Grisostomo pur lesse καινοφωνιας, e non κενοφωνιας come ha in oggi il Greco.

SECONDA LETTERA A TIMOTEO

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 18. E quante cose fece per me in Efeso ec.	Vers. 18. *E in quante cose servì in Efeso, ec.* Lo che riferirebbesi a' servigi renduti alla Chiesa. Ma la lezione della Volgata è ottima.
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 2. Con molti testimoni.	Vers. 2. *Per via di molti testimoni.*
— 15. Che rettamente maneggi la parola ec.	— 15. *Che rettamente spezzi la parola ec.*
— 16. Fuggi que' profani ec.	— 16. *Reprimi que' profani ec.*
— 25. Che con modestia riprenda.	— 25. *Che con modestia istruisca.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 3. Senza benignità.	Vers. 3. *Nemici del bene*, ovvero, *de' buoni.*
— 7. Non arrivano mai alla scienza ec.	— 7. *Non possono mai arrivare alla scienza ec.*
— 14. E a quello che li è stato affidato.	— 14. *E a quello, di che se' stato certiorato.*
— 16. Tutta la scrittura divinamente ispirata è utile ec.	— 16. *Tutta la scrittura è divinamente ispirata, ed è utile ec.*
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 5. Adempi il tuo ministero.	Vers. 5. *Fa' le prove del tuo ministero.*
— 14. Lo ricompenserà ec.	— 14. *Lo ricompensi ec.*
— 18. Il Signore poi mi libererà.	— 18. ῥυσεταί με. E i buoni testi della Volgata hanno *liberabit*, e non *liberavit.*

LETTERA A TITO

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 8. Benigno.	Vers. 8. *Amante del bene*, ovvero, *de' buoni.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 5. Attente alla cura della casa.	Vers. 5. οἰκουρούς: *Casarecce*, che non vanno a gironi.
— 11. Apparve la grazia di Dio salvatore ec.	— 11. *Apparve la grazia di Dio salvatrice ec.*
— 14. Un popolo accettevole.	— 14. *Un popolo suo proprio:* περιούσιον. Girolamo notò, che questa voce ignota a' Greci è propria della Scrittura. Qui vuol dire un popolo degno di tal salvatore.
CAPO III.	CAP. III.
Vers. 3. Schiavi della cupidità e de' piaceri.	Vers. 3. *Schiavi di varie cupidità, e piaceri.*

LETTERA A FILEMONE

VOLGATA

Vers. 7. Grande allegrezza ho avuto, e consolazione della tua carità.

— 9. Tale essendo tu, quale io Paolo vecchio.

— 15. Si è allontanato.

— 16. Non più come servo, ma in cambio di servo, fratello ec.

— 17. Per tuo intrinseco.

GRECO

Vers. 7. *Grazia grande io ho, e consolazione nella tua carità.*

— 9. *Essendo tale, qual (sono) Paolo vecchio.* Così il Grisostomo.

— 15. *È stato separato.*

— 16. *Non più come servo, ma da più che servo, fratello.*

— 17. *Per tuo socio:* κοινωνον, propriamente uno, che ha tutto in comune con un altro.

LETTERA AGLI EBREI

VOLGATA

CAPO I.

Vers. 1. Ultimamente in questi giorni.

— 3. Lo splendor della gloria.

— È figura della sostanza.

— Fatta la purgazione de' peccati.

— 7. E quanto agli Angeli.

— 11. Tu durerai.

— 12. E quasi veste gli cangerai.

— 14. Spiriti amministratori.

— I quali acquistan l'eredità della salute.

CAPO II.

Vers. 7. Per alcun poco.

— 9. Per grazia di Dio.

— 11. Da una sol cosa.

— 14. Perchè adunque i figliuoli ebber comune la carne, ed il sangue, egli pure partecipò ec.

GRECO

CAPO I.

Vers. 1. *In questi ultimi giorni.*

— 3. απαυγασμα: *quello, da cui, od in cui risplende la gloria.*

— *È carattere della sostanza.* S. Agost. de incarnat. cap. 12. espone: *espressiva figura.*

— *Fatta da per se stesso la purgazione de' peccati.*

— 7. προς μεν τους αγγελους. E qui προς in vece di περι, come Luc. xx. 19. Rom. x. 21. e presso gli scrittori Greci.

— 11. *Tu duri.*

— 12. *E quasi veste gli ripiegherai.* L'autore della Volg. lesse αλλαξεις in luogo di ελιξεις, e colla Volg. concordano Tertull., tren. I MSS., e l'Ebreo.

— 14. *Spiriti a sagro ministero destinati.*

— *I quali sono per ereditare la salute.*

CAPO II.

Vers. 7. βραχυτι: Avverbio di tempo, Atti V. 34.

— 9. Χαριτι θεου. Origene, ed altri hanno Χωρις θεου, lezione, che alcuni credono intrusa da' Nestoriani per separare Dio da Cristo paziente, ovvero da altri per far intendere, che Cristo morisse anche per gli Angeli: *per tutti eccetto Dio:* come sponeva Origene.

— 11. εξ ενος. Potrebbe anche tradursi *da un solo*, cioè da Adamo; ma da tutto quello, che precede e che segue, apparisce, che non della comune origine parla qui l'Apostolo, ma della natura umana assunta dal nostro Salvatore. Così i più dotti Interpreti.

— 14. κεκοινωνηκε . . . μετεσχε. I figliuoli hanno una natura in tutto, e per tutto eguale, e comune a tutti. Cristo benchè realmente, e veramente assumesse la stessa loro natura, l'assunse però non corrotta, e viziata, com'è in quelli, ma intera, e innocente, e questa differenza ha voluto indicare l'Apostolo col valersi di un verbo indicante comunione perfetta, quando parla de' figliuoli, e di un altro di più ristretta significazione, quando parla del primogenito. Ho procurato di esprimere tal differenza nella versione.

VOLGATA

Vers. 17. Fedele presso Dio.

CAPO III.

Vers. 5. Come servitore.

— 6. La qual casa siam noi.
— 17. I cadaveri.

CAPO IV.

Vers. 2. Noi pure abbiamo ricevuto la buona novella.
— 11. Affrettiamoci.
— 12. Discerne anche i pensieri, e le intenzioni del cuore.
— 13. A cui parliamo.

CAPO V.

Vers. 3. E per questo.

— 8. E benchè fosse Figliuolo di Dio.

CAPO VI.

Vers. 1. A quello, che havvi di più perfetto.
— 10. Della carità.
— 12. Sono eredi.

CAPO VII.

Vers. 4. Delle cose migliori.

— 19. Ma dopo di lei s'introduce ec.

CAPO VIII.

Vers. 12. E de' peccati loro ec.

CAPO IX.

Vers. 4. Che frondeggiò.
— 6. Entravano.

— 14. Per Ispirito Santo.
— 19. Letti che ebbe Mosè a tutto il popolo ec.

CAPO X.

Vers. 34. Foste compassionevoli verso de' carcerati.

CAPO XI.

Vers. 7. Con pio timore.
— 24. Ricusò di essere.

CAPO XII.

Vers. 2. Propostosi il gaudio.

— 7. Siate perseveranti nella disciplina. Dio si diporta con voi ec.
— 10. A ricevere la di lui santità.

GRECO

Vers. 17. τα προς τον θεον. Ottimamente la Volg. *apud Deum*; e que' che vorrebbero, che si sottintendesse κατα, non hanno fatto riflessione a questa maniera di parlare grecissima.

CAPO III.

Vers. 5. ως θεραπων. Parola di significato assai differente da δουλος.
— 6. *Del quale la casa siam noi.*
— 17. *Le membra.*

CAPO IV.

Vers. 2. Letteralmente: *Noi pure siamo stati evangelizzati.*
— 11. *Studiamoci.*
— 12. *Giudica i pensieri, e conosce i cuori.*

— 13. *Col quale abbiam da fare*: ovvero, *a cui dobbiam render conto.* Grisost.

CAPO V.

Vers. 3. *E per questa (infermità).* È credibile, che la Volgata avesse: *propter eam (infirmitatem)* e che qualche copista ne facesse un *propterea.*
Vers. 8. *E benchè fosse Figliuolo.*

CAPO VI.

Vers. 1. *Alla perfezione.*
— 10. *Della laboriosa carità.*
— 12. κληρονομουντων. Nella Volgata può essere stato messo *hereditabunt* in vece di *hereditarunt.* Imperocchè si parla qui de' santi patriarchi ec.

CAPO VII.

Vers. 4. *Delle spoglie*: εκ των ακροθινιων: voce grecissima significante la parte della preda, che a Dio consagravasi.
— 19. επεισαγωγη δε κρειττονος ελπιδος ec.

CAPO VIII.

Vers. 12. *E de' peccati loro e della loro ingiustizia ec.*

CAPO IX.

Vers. 4. εβλαστησεν, propriamente *fruttificò.*
— 6. *Entrano.* Il tempio era in piedi, quando fu scritta questa lettera.
— 14. *Per Ispirito eterno.*
— 19. *Letti tutti i precetti secondo la legge da Mosè a tutto il popolo.*

CAPO X.

Vers. 34. *Aveste compassione delle mie catene.*

CAPO XI.

Vers. 7. ευλαβηθεις.
— 24. *Ricusò di esser chiamato.*

CAPO XII.

Vers. 2. In vece del *gaudio propostogli* la Volg. in alcune edizioni porta: *pro proposito sibi gaudio.* Nondimeno la lezione comune è buonissima.
— 7. *Se perseverate nella disciplina, Dio si diporta con voi come con figli.*
— 10. *A divenir partecipi della di lui santità.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 20. A quella intimazione.	Vers. 20. το διαςελλομενον: forse la Volgata ebbe *quod edicebatur*; donde i copisti fecero: *quod dicebatur.*
— Sarà lapidata.	— *Sarà lapidata, o saettata.*
— 23. E alla Chiesa de' primogeniti.	— 23. *All' assemblea generale, e alla Chiesa de' primogeniti.*
CAPO XIII.	CAPO XIII.
Vers. 21. Vi renda atti a tutto il bene.	Vers. 21. *Si formi ad ogni opera buona.*

Si sono notate in questa lettera molte frasi, e maniere di parlare di puro e pretto atticismo, e varie particolarmente usate da s. Luca. Si possono confrontare *cap.* I. 7., II. 13. *Luc.* XX. 19. VI. 18., VII. 4. 9. 13. 15., VIII. 1. 5. *Luc.* II. 26., IX. 11., X. 2., *Luc.* V. 4., *Atti* V. 42., ec. VI. 13., XI. 7., *Luc.* II. 26., XI. 12., XII. 7., XIII. 2. 5. ec. ec.

LETTERA DI GIACOMO APOSTOLO

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 4. Fa opera perfetta.	Vers. 4. *Faccia* (ovvero) *abbia opera perfetta.*
— 13. Dica, che è tentato ec.	— 13. *Dica: io son tentato ec.*
— Dio non è tentatore di cose male.	— απειραςος εςι κακων: parrebbe, che dovesse prendersi in senso passivo: *non è tentato dai mali, dai peccati ec.*
— 19. Voi lo sapete, fratelli miei ec.	— 19. *Per la qual cosa fratelli miei ec.* Il latino lesse ιςε in vece di ωςε.
— 23. Se uno è uditore ec.	— 23. *Se uno è solamente uditore ec.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 18. Mostrami la tua fede senza le opere.	Vers. 18. *Mostrami la tua fede colle tue opere ec.* La lezione latina è evidentemente migliore.
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 12. Può forse... il fico dar uve ec.	Vers. 12. *Può forse... il fico dar ulive ec.*
— 17. Aliena dal criticare e dall'ipocrisia.	— 17. *Senza accettazione di persone, senza ipocrisia.*
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 4. Adulteri, *o* non sapete ec.	Vers. 4. *Adulteri, e adultere, e non sapete ec.*
— 9. Il gaudio in mestizia.	— 9. *Il gaudio in confusione.*
— 16. Della vostra superbia.	— 16. *Delle vostre millanterie.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 3. Vi aiete adunato tesoro d'ira negli ec.	Vers. 3. *Avete tesoreggiato negli ec.*
— 4. Dogli operai.	— 4. *De' mietitori.*
— 5. Siete vissuti banchettando sopra ec.	— 5. *Siete vissuti nel lusso, e nella mollezza sopra la terra, avete ingrassati i vostri cuori come nel dì della immolazione.*
— 16. Per esser salvati.	— 16. *Per esser sanati.*
— 20. Salverà l'anima di lui.	— 20. *Salverà l'anima, ovvero un'anima.*

PRIMA LETTERA

DI PIETRO APOSTOLO

VOLGATA

CAPO I.

Vers. 6. Quando voi esulterete, se per un poco adesso vi conviene di esser afflitti ec.

— 7. Il quale col fuoco si assaggia.

— 8. Cui voi amate senza averlo veduto, nel quale anche adesso credete senza vederlo, o credendo esulterete ec.

— 12. Nelle quali cose bramano ec.

— 22. Coll' ubbidienza di amore, con la schietta dilezione de' fratelli amatevi intensamente l' un l' altro.

CAPO II.

Vers. 2. Il latte spirituale.

— 7. Per voi... che credete, ell' è di onore ec.

— 21. Patì per noi, lasciando a voi l' esempio ec.

— 23. Di chi ingiustamente lo giudicava.

CAPO III.

Vers. 9. Imperocchè a questo.

— 13. Se sarete zelanti.

— 18. Cristo Signore.

— 20. Allorchè la pazienza di Dio stava aspettando.

CAPO IV.

Vers. 3. Basti l' aver nel tempo passato soddisfatti i capricci gentileschi a coloro, i quali si sono occupati ec.

— 12. Non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi.

GRECO

CAPO I.

Vers. 6. *Per la quale voi esultate, per un poco adesso (se fia d' uopo) contristati ec.*

— 7. *Il quale perisce, e col fuoco si assaggia.*

— 8. *Cui non avendo veduto, voi lo amate, e in cui ancora non contemplandolo, ma credendolo esultate ec.*

— 12. οις α. Così lessero non solo il greco, ma s. Ireneo, e molti codici della versione latina; e lo sbaglio da *quae* in *quem* è troppo facile.

— 22. *Coll' ubbidire alla verità per grazia dello Spirito, per fraterna carità sincera amatevi con cuore puro intensamente l' un l' altro.*

CAPO II.

Vers. 2. λογικον... γαλα. S. Girolamo *In Isai.* LV. 1. lesse come abbiam tradotto, e la giunta di un *s* facilmente scappa a' copisti.

— 7. υμιν ουν η τιμη *etc.* Ho riferito questo alla pietra e ciò sembra chiaro, primo, perchè quell' η τιμη si riferisce all' εντιμον del vers. precedente; secondo, perchè così il discorso è ottimamente connesso.

— 21. *Patì per voi, lasciando a voi l' esempio ec.*

— 23. *Di chi con giustizia lo giudicava:* e si intenderebbe del Padre; e così i Padri greci, e s. Agostino. La lezione della Volgata si trova in s. Cipriano, in s. Leone ec. e in alcuni MSS. greci, e sembra, che quadri meglio col discorso di s. Pietro.

CAPO III.

Vers. 9. *Sapendo, che a questo ec.*

— 13. *Se sarete imitatori ec.* E seguitando questa lezione, tradurrei: *imitatori del buono*, cioè del solo buono, Iddio. *Matth.* XIX. 17.

— 18. *Il Signore Dio.*

— 20. εξεδεχετο η του Θεου μακροθυμια. S. Agostino, s. Girolamo, Beda, Dionigi certosino, ed altri lessero, come si è tradotto.

CAPO IV.

Vers. 3. *Basti a noi il tempo della vita trascorso, ed aver fatto quel, che piace a' Gentili, essendoci occupati ec.* I MSS. migliori hanno come la Volgata, e così pare, che debba stare, perchè S. Pietro non poteva addossare a sè quello, che rammenta degli altri.

— 12. μη ξενιζεσθε τη εν υμιν πυρωσει προς πειρασμον. Che il senso di queste parole sia quello che loro abbiam dato, apparisce anche da s. Cipriano, il quale *ep.* 86. tradusse: *ne miremini de vestra per ignem examinatione.*

VOLGATA	GRECO
Vers. 14. In voi riposa.	Vers. 14. *In voi riposa; e quanto a quelli, egli è da lor bestemmiato; quanto a voi, egli è glorificato.* Questa giunta la ha s. Cipriano nella della lettera 56.
— 15. O maldicente.	— 15. *O malfattore*: è facile il cangiamento di *maleficus* in *maledicus*.
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 2. Secondo Dio.	Vers. 2. Manca in oggi nel greco; ma lo lessero s. Efrem, s. Girolamo, s. Agostino ec.
— 5. E tutti rivestitevi.	— 5. *E tutti subordinati gli uni agli altri, rivestitevi ec.*
— 7. Il frutto primaticcio ec.	— 7. *La pioggia di primavera ed autunno* ec. Si noti, che l' antica Italica ha: *matutinum, et serotinum fructum*, e che l' υετον manca in alcuni MSS. e nella versione etiopica; e il senso della Volgata è miglioro.
— 13. Vi saluta la Chiesa, che è in Babilonia.	— 13. *Vi saluta quella, che è in Babilonia adunata.*
— 14. La grazia.	— 14. *La pace.*

SECONDA LETTERA

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 4. Per mezzo del quale fece, ec.	Vers. 4. *Per mezzo delle quali cose fece ec.* S. Atanasio Or. 11. cont. Arian. lesse come la Volg.
— 10. Di certa rendere la vocazione ec.	— 10. *Di ferma rendere la vocazione ec.*
— Per mezzo delle buone opere.	— Mancano queste parole; ma sono in molti MSS., nel Siriaco ec.
— 15. Dopo la mia morte.	— 15. *Dopo la mia uscita*, partenza: εξοδον.
— 19. E la stella del mattino.	— 19. φωσφορος. Significa anche il sole.
— 20. Di privata interpretazione.	— 20. ιδιας επιλυσεως: Vedi il Gr. Marc. IV. 34., Atti XIX. 39.
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 2. Le impurità di coloro.	Vers. 2. *Le loro perdizioni.*
— 4. Catene d' inferno.	— 4. *Catene di caligine.*
— 10. Disprezzando la potestà.	— 10. *Non temon le potestà, bestemmiandole.*
— 12. Per la propria lor corruzione periranno.	— 12. *Si corromperanno nella loro corruzione.*
— 14. I quali hanno gli occhi pieni di adulterio, e di incessante cupidità (αμαρτιας peccati). *Paolo usò molte volte questa voce per significare la concupiscenza.*	— 14. *I quali hanno gli occhi pieni di adulterio, e non si dan posa in peccare.*
— 17. Caligine tenebrosa.	— 17. *Caligine tenebrosa in eterno.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 2. Vi ricordiate delle parole de' santi profeti, de' quali ho già parlato, e de' vostri Apostoli, e de' precetti del Signore ec.	Vers. 2. *Vi ricordiate delle parole predette da' santi profeti, e del comandamento di noi Apostoli del Signore e Salvatore.*
— 4. Dov' è la promessa, o la venuta di lui?	— 4. *Dov' è la promessa della venuta di lui?*
— 12. Del giorno del Signore.	— 12. *Del giorno di Dio.*

PRIMA LETTERA

DI GIOVANNI APOSTOLO

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 1. Quello, che fu.	Vers. 1. *Quello, che era.* Così lesse s. Ambr. de fide, 1. 5.
— 5. L'annunzio.	— 5. *La promessa.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 5. Siamo in lui.	Vers. 5. *Siamo in Cristo.* S. Agost. aggiungeva: *se saremo perfetti in lui:* e così altri Padri.
— 7. Che udiste.	— 7. *Che udiste da principio.*
— 8. Pel contrario.	— 8. παλιν. Si confronti *Matth.* IV. 7.
— 14. Scrivo a voi, fanciulli ec.	— 14. *Ho scritto a voi, o padri, che avete conosciuto colui, che è da principio. Scrivo a voi, fanciulli ec.*
— 23. Chi confessa il Figliuolo, ha anche il Padre.	— 23. Queste parole mancano, ma si trovano nei MSS., e in molti Padri Greci, e Latini.
— 29. Sappiate eziandio ec.	— 29. *Sapete eziandio ec.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 4. Commette iniquità, e il peccato è iniquità.	Vers. 4. *Trasgredisce la legge, e il peccato è trasgressione della legge.*
— 14. Chi non ama.	— 14. *Chi non ama il fratello.*
— 16. La carità di Dio.	— 16. *La carità.* Il senso così sarebbe più nobile: *da questo abbiam compreso, che sia carità.* La voce *Dei* può essere stata intrusa da chi non riflettendo alla maniera di parlare di s. Giovanni, la credette necessaria al senso.
CAPO IV.	CAPO IV.
Vers. 2. Si conosce.	Vers. 2. *Conoscete.*
— 3. Qualunque spirito, che divida Gesù.	— 3. *Qualunque spirito, che non confessa, che Gesù è venuto in carne.* È visibile, che ambedue le lezioni vanno allo stesso senso, e che quella del greco è come una sposizione della latina. S. Policarpo, discepolo di Giovanni, lesse come ha il Greco. *Vedi Socrate* hist. VII. 32.
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 6. Quegli, che è venuto.	Vers. 6. ο ελθων. È come ερχομενος, nome del Messia. *Ps.* CXVII. 26., *Aggaei* II. 8., *Malach.* III. 1. 2., *Matth.*, XI. 5. *Ioan.* I. 15., *Apocal.* I. 4.

VOLGATA	GRECO
Vers. 6. Che Cristo è verità.	Vers. 6. *Che lo Spirito è verità.* La lezione della Volgata è certamente preferibile.
— 9. La quale è maggiore.	— 9. Mancano queste parole.
— 13. Queste cose scrivo a voi, affinchè sappiate, che avete la vita eterna voi, che credete nel nome ec.	— 13. *Queste cose ho scritto a voi, che credete nel nome del Figliuolo di Dio, affinchè sappiate, che avete la vita eterna, e affinchè crediate nel nome del Figliuolo di Dio.*
— 15. E sappiamo che ci esaudisce.	— 15. *E se sappiamo ec.*
— 16. Chiegga, e sarà data la vita a quello, che pecca non a morte.	— 16. *Chiederà, e darà a lui la vita, a quei, che peccano non a morte.*
— 17. Havvi peccato, che mena a morte.	— 17. *Havvi un peccato non a morte.*
— 20. Il vero Dio.	— 20. *Il vero:* la Verità per essenza.

SECONDA LETTERA

Vers. 8. Che non facciate getto ec.	Vers. 8. *Che non facciam getto ec.*
— 9. Nella dottrina.	— 9. *Nella dottrina di Cristo.*

TERZA LETTERA

Vers. 9. Avrei forse scritto alla Chiesa, ma ec.	Vers. 9. *Ho scritto alla Chiesa, ma ec.*
— 10. Gli rammenterò le opere ec.	— 10. *Disaminerò le opere ec.* Vedi il Bud.
— 12. E tu sai.	— 12. *E sapete.*

LETTERA DI GIUDA APOSTOLO

Vers. 1. Sono stati amati.	Vers. 1. *Sono stati santificati.*
— 4. Il solo Dominatore, e Signor nostro Gesù Cristo.	— 4. *Il solo Dominatore, Dio, e Signore Gesù Cristo.*
— 5. Che Gesù liberando ec.	— 5. *Che il Signore, liberando ec.*
— 9. Disputando.	— 9. *Pugnando.*
— 10. Muti animali.	— 10. *Bestie irrazionali;* ἄλογα; la Volgata lesse ἄφωνα.
— 12. Nelle loro agape.	— 12. *Nelle vostre agape:* e così lesse s. Agostino *de fide, et operibus* XXV.
— 15. A tutti gli empi.	— 15. *A tutti gli empi tra essi.*
— 22. Correggeteli.	— 22. *Abbiatene misericordia.*
— 23. E quelli poi salvateli, traendogli dal fuoco: degli altri poi abbiate compassione con timore, avendo in odio anche quella tonaca carnale, che è contaminata.	— 23. *E quelli poi, nel timore salvateli, traendogli dal fuoco, odiando anche quella tonaca contaminata dalla carne.*
— 25. Al solo Dio Salvatore nostro ec.	— 25. *Al solo sapiente Dio Salvatore nostro ec.*
— Prima di tutti i secoli.	— Mancano queste parole.

APOCALISSE

DI GIOVANNI APOSTOLO

VOLGATA	GRECO
CAPO I.	CAPO I.
Vers. 2. E testimonianza di tutto quello, che vide di Gesù Cristo.	Vers. 2. *E testimonianza* (rendette) *di Gesù Cristo, e di tutto quello, che vide.*
— 3. Beato chi legge, e ascolta.	— 3. *Beato chi legge, e que', che ascoltano.*
— 4. E che sta per venire.	— 4. Si può tradurre semplicemente: *e che sarà*, perchè ερχομενος è posto in vece di μελλων. Si paragoni I. *Thess.* 1. 10. con *Matt.* III. 7. *Luc.* III. 7. L' Arab.: *e che sarà;* e così va posto, perchè si parla di Dio, mentre di poi: *ed a Cristo Gesù.*
— 9. Io Giovanni vostro fratello ec.	— 9. *Io Giovanni, e fratello vostro, e compagno ec.*
— E nella pazienza in Gesù Cristo.	— *E nella pazienza di Gesù Cristo.*
— 11. La qual diceva: scrivi quello ec.	— 11. *La qual diceva: Io sono l' alfa e l'omega, il primo, e l' ultimo, e, scrivi ec.*
— 13. Candidi come la lana bianca.	— 13. *Candidi come lana bianca, come la neve.*
— 18. Pei secoli dei secoli.	— 18. *Pei secoli de' secoli: così sia.*
— 20. E i sette candellieri sono ec.	— 20. *E i sette candellieri, che hai veduto, sono ec.*
CAPO II.	CAPO II.
Vers. 3. E se' paziente ec.	Vers. 3. *E soffristi, e sei paziente ec.*
— 5. Vengo a te.	— 5. *Vengo a te presto.*
— 7. Del mio Dio.	— 7. *Di Dio.*
— 9. So la tua tribolazione.	— 9. *So quel, che hai fatto, e la tua tribolazione.*
— 14. Perchè mangiassero, e fornicassero.	— 14. *Perchè mangiassero delle cose immolate agl' idoli, e fornicassero.*
— 15. Tengono la dottrina de' Nicolaiti.	— 15. *Tengono la dottrina de' Nicolaiti, lo che io odio.*
— 19. E la fede.	— 19. Manca nel Greco.
— 20. Di far penitenza, e non vuol far penitenza delle sue fornicazioni.	— 20. *Di far penitenza delle sue fornicazioni, e non ha fatta penitenza.*
CAPO III.	CAPO III.
Vers. 5. Chi sarà vincitore, sarà così rivestito.	Vers. 5. *Il vincente, questi sarà rivestito.* Credo che in luogo di *hic* sia stato scritto *sic* nella Volgata.
— 7. Il santo, e il verace.	— 7. *Il santo, il vero.* Vero si dice quello, che in qualunque genere di cose è eccellente; onde pare, che voglia dirsi: *colui, che è veramente il santo.* Vedi *Jo.* 1. 9., IV. 23., VI. 32., XV. 1. *ec.*
— 18. E di rivestirli di bianche vesti.	— 18. *E* (di comperare) *bianche vesti per rivestirti.*
CAPO V.	CAPO V.
Vers. 5. Il lione della tribù di Giuda.	Vers. 5. *Il leone, che è della tribù di Giuda.*
— 6. Come ucciso.	— 6. *Come immolato:* εσφαγμενον; σφαττειν, e σφαζειν, parole sagre, e usate a significare l' uccisione delle vittime.
— 8. E aperto che ebbe il libro.	— 8. *E preso che ebbe il libro:* e così lessero Beda, Primasio, Ticonio, ed altri latini. Vedi *cap.* VI. 1.

VOLGATA	GRECO
Vers. 9. E cantavano.	Vers. 9. *E cantano.*
— Degno sei, o Signore, di ricevere ec.	— *Degno se' di ricevere ec.*
— 12. La divinità.	— 12. *La ricchezza:* così Ticonio, Primasio, ed altri.
CAPO VI.	CAPO VI.
Vers. 2. E uscì vincente per vincere.	Vers. 2. *E uscì vincitore, e per vincere.*
— 5. Vieni, e vedi: ed ecco ec.	— 5. *Vieni, e vedi. E mirai, ed ecco ec.*
— 6. E udii come una voce ec.	— 6. *E udii una voce ec.*
— 8. E fulle data potestà ec.	— 8. *E fu data loro potestà ec.*
— 9. Per la testimonianza, che aveano.	— 9. *Pella testimonianza, che avean renduta all' Agnello.*
— 12. E la luna diventò tutta come sangue.	— 12. *E la luna diventò come sangue.*
CAPO VII.	CAPO VII.
Vers. 1. Che tenevano i quattro venti.	Vers. 1. *Che aveano in lor potere ec.* κρατουντες.
— 15. E lo servono.	— 15. *E culto gli rendono:* λατρευουσι.
— Abiterà sopra di essi.	— *Gli adombrerà:* gli cuoprirà colla sua ombra; sarà padiglione per essi.
— 17. Gli governerà.	— 17. *Gli pascerà:* gli condurrà al pascolo.
— Alle fontane d' acqua di vita.	— *Alle vive fonti di acque.*
CAPO VIII.	CAPO VIII.
Vers. 3. Affinchè offerisse delle orazioni ec.	Vers. 3. *Affinchè desse alle orazioni ec.* Lezione guasta.
— 5. E tremuoto grande.	— 5. *E tremuoto.*
— 7. Con mescolamento di sangue.	— 7. μεμιγμενα αιματι.
— E la terza parte della terra fu arsa.	— Manca nel Gr.
— 13. La voce d' un' aquila.	— 13. *La voce d' un Angelo.* Areta lesse come la Volgata: αετου.
CAPO IX.	CAPO IX.
Vers. 4. Ma solo gli uomini.	Vers. 4. ει μη. Si veda *Gal.* 11. 6., *Inf.* xxi. 27.
— 19. Il potere de' cavalli.	— 19. *Le potenzie di essi.*
CAPO X.	CAPO X.
Vers. 8. E udii la voce dal cielo, che di nuovo mi parlava, e diceva ec.	Vers. 8. *E la voce, che io avea udita, udii dal cielo di nuovo parlante meco, e dicente ec.*
— 9. E andai dall' Angelo, dicendogli, che mi desse il libro.	— 9. *E andai dall' Angelo, dicendogli: dammi il libricciuo.*
CAPO XI.	CAPO XI.
Vers. 1. E fummi detto: sorgi ec.	Vers. 1. *E si stette l' Angelo, dicendo: sorgi ec.*
— 4. Dinanzi al Signore della terra.	— 4. *Dinanzi al Dio della terra.*
— 8. E i corpi loro giaceranno nella piazza ec.	— 8. *E i loro cadaveri nella piazza ec.*
— Il Signore di essi.	— *Il Signor nostro.*
— 11. Entrerà in essi ec.	— 11. *Entrò in essi, e si alzarono ec.* La Volgata ha badato al senso, non alla parola. S. Giovanni vedeva rappresentarsi, e quasi succeder sotto i suoi occhi quello, che dovea un dì accadere.
— Cadrà sopra chi gli avrà veduti.	— *Cadde sopra chi gli vide.*
— 15. Il regno di questo mondo.	— 15. *I regni di questo mondo.*
CAPO XII.	CAPO XII.
Vers. 12. Guai alla terra.	Vers. 12. *Guai agli abitatori della terra.*
— 18. Ed ei si posò sull' arena del mare.	— 18. *Ed io mi stetti sull' arena del mare.*
CAPO XIII.	CAPO XIII.
Vers. 1. I nomi di bestemmia.	Vers. 1. *Nome di bestemmia.*
— 8. Dal cominciamento del mondo.	— 8. *Dalla fondazione del mondo.*

VOLGATA

CAPO XIV.

Vers. 2. È la voce, che udii, quasi ec.

— 8. È caduta la gran Babilonia, la quale col vino d'ira della sua fornicazione abbeverò tutte le genti.

— 12. Qui sta la pazienza de' santi, i quali ec.

— 15. È giunta l'ora di mietere.

CAPO XV.

Vers. 3. O Re de' secoli.

— 4. Tu solo se' pio.

CAPO XVI.

Vers. 2. Ferita.

— 7. Dall'altare.

— 11. E ferite.

— 14. Dai re della terra.

— 16. Gli ragunerà.

— 17. Dal tempio, dal trono.

CAPO XVII.

Vers. 1. Parlò meco, dicendo ec.

— 8. Vedendo la bestia, che era, e non è.

— 12. Dopo la bestia.

— 17. Di fare quello, che è piaciuto a lui.

CAPO XVIII.

Vers. 1. Vidi un altro Angelo.

— 2. E gridò forte.

— 4. I peccati di lei sono arrivati fino al cielo.

— 12. E tutti i vasi di pietra preziosa.

— 13. E i servi, e le anime degli uomini.

— 14. Non lo ritroveranno.

— 17. E tutti que' che navigano pel lago.

CAPO XIX.

Vers. 1. Udii come voce ec.

— 10. Guardati dal farlo ec.

— 15. Del vino di furore di Dio onnipotente.

— 20. Dinanzi ad esso.

CAPO XX.

Vers. 3. E sigillò sopra di lui.

— 5. Gli altri morti poi non vissero.

— 9. E i falsi profeti.

CAPO XXI.

Vers. 3. Udii gran voce dal trono.

— 4. Nè dolore.

— 6. Di acqua viva.

— 7. Sarà padrone di queste cose.

— 11. La chiarezza di Dio.

GRECO

CAPO XIV.

Vers. 2. *E udii un suono di citaristi ec.*

— 8. *È caduta, è caduta Babilonia, quella città grande, perchè col vino d'ira di sua fornicazione abbeverò tutte genti.*

— 12. *Qui sta la pazienza de' santi, qui coloro, che osservano ec.*

— 15. *È giunta per te l'ora ec.*

CAPO XV.

Vers. 3. *O Re de' santi.* Andr. Ar.: *delle genti.*

— 4. *Tu solo se' santo.*

CAPO XVI.

Vers. 2. *Ulcera.*

— 7. *Dal santuario.*

— 11. *E ulcere.*

— 14. *Dai re della terra, e del mondo abitato.*

— 16. *Gli ragunò.*

— 17. *Dal tempio del cielo.*

CAPO XVII.

Vers. 1. *Parlò meco, dicendo a me ec.*

— 8. *Vedendo la bestia, che era, e non è, eppur è.*

— 12. *Insieme colla bestia.*

— 17. *Di eseguir la sentenza di lui, e di essere di un sol volere ec.:* di andar d'accordo.

CAPO XVIII.

Vers. 1. *Vidi un Angelo.*

— 2. *E gridò forte con voce grande.*

— 4. *Si sono accumulati i peccati di lei fino al cielo.*

— 12. *E tutti i vasi di preziosissimo legno.*

— 13. *E de' corpi, e le anime degli uomini.*

— 14. *Non lo ritroverai.*

— 17. *E tutti que' che stanno nelle navi.* Qualche MS. legge: και τας ο επι τοπον πλεων; donde può farsi ragione, che nella Volgata abbia a leggersi *locum*, non *lucum*.

CAPO XIX.

Vers. 1. *Udii come voce grande ec.*

— 10. *Guarda, non* (fare)

— 15. *Del vino di furore, e d'ira di Dio onnipotente.*

— 20. *Dinanzi ed essa.*

CAPO XX.

Vers. 3. *Sigillò* (l'abisso) *sopra* (o sia *in faccia*) *del dragone.* Vedi Gr.

— 5. *Gli altri morti non riebber vita*, non risuscitaron di nuovo.

— 9. *E il falso profeta.*

CAPO XXI.

Vers. 3. *Udii gran voce dal cielo.*

— 4. *Nè travaglio.*

— 6. *Di acqua di vita.*

— 7. *Di tutte le cose sarà erede.*

— 11. *La gloria di Dio.*

VOLGATA

Vers. 11. E la luce di lei.
— Come il cristallo.

— 12. E soprascritti i nomi, che sono i nomi delle ec.
— 24. E le genti cammineranno ec.

CAPO XXII.

Vers. 3. E i servi di lui lo serviranno.

— 14. Beati coloro, che lavan le loro stole nel sangue dell' Agnello.

GRECO

Vers. 11. *E il luminare di lei.*
— *Come a pietra di diaspro cristallizzante:* trasparente come il cristallo.
— 12. *E soprascritti i nomi, che sono delle dodici ec.*
— 24. *E le genti de' salvati cammineranno.*

CAPO XXII.

Vers. 3. *E i servi di lui renderangli il loro culto.*
— 14. *Beati coloro, che osservano i comandamenti di lui.*

POESIE BIBLICHE

PARAFRASATE

DA CELEBRI ITALIANI

NUOVO TESTAMENTO

IL CANTICO DELLA B. VERGINE MARIA

Il primo è questo dei cantici del nuovo Testamento. In esso la Vergine con tenerissimo affetto esalta la misericordia e la bontà del Signore non tanto pe' singolarissimi favori a lei fatti, quanto per tutti i beneficj largiti al suo popolo, e pel massimo di tutti che per mezzo di lei faceva a tutto il genere umano, dandogli il Salvatore sì lungamente aspettato. Ha perciò questo divinissimo cantico assai chiare allusioni a molti luoghi del Vecchio Testamento, ma particolarmente all' istoria della liberazione del popolo dall'Egitto, nella quale una migliore redenzione significasi: e siccome allora Maria profetessa ed Elisabetta moglie di Aronne impresero a cantare le glorie di Dio, così adesso una Vergine piena dello Spirito del Signore, e la moglie di un sacerdote della stirpe di Aronne si uniscono a celebrare ed esaltare Dio per la massima di tutte le misericordie usate da lui a pro di tutto il genere umano (Luc. cap. *I*, 46). — Mons. Martini.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Ah! tu soffri, Gran Dio delle sfere,
Del tuo braccio ch' io canti il potere.
Per te il core — mi sbalza, o Signore,
E riposo non trova più in me.
Nel tuo amore quest' alma s' accende,
Sol pensando che tutta dipende
La salute del mondo da te.
E di me per salvarlo
Ti servi, o mio Signor! Dall' alto i rai
Volger non sdegni alla tua umile ancella,
Che negletta, che ignota
Visse a tutti finor. Qual improvviso
Cangiamento in me fai con un tuo solo
Sguardo, o mio Dio! Tutti perciò felice
Mi chiameranno al mondo. O grandi, o eccelse
Della divina onnipotente mano
Opre meravigliose! O santo, o nome
Terribile di Dio! Chi 'l teme ed ama,
I dolci effetti prova
Di sua pietà; pietà che mai non manca,
Che vince assai di chi la implora i voti,
E che passa dagli avi anche a' nipoti.
Ma per chi poi nol teme, in lui minore
La giustizia non è; ne' lor consigli
I superbi confonde, e del suo braccio
Impiegando il valor depone e sbalza
I potenti, e gli oppressi al soglio innalza.
Vole le mani si vedran talora
Restar del ricco ingordo, e di ricchezze
Il povero abbondar. Sì belli esempi
Oggi, o Signor, rinnovi
Nel popol d' Israel: tu già l' accogli
Qual tuo servo fedel; vedi ch' è tempo
Di consolarlo alfin: dell' infelice
Popolo abbandonato
Ti prenda alfin pietà. Quel che ad Abramo,
Quel che a' nostri maggiori un dì dicesti,
Già risolvi adempir, il patto antico:
Or ci è la tua promessa ognor presente.

Al sole mancano
Piuttosto i rai,
Che per noi veggasi
Mancar giammai
La tua giustizia,
La tua pietà.
Giusto e pietoso
Co' padri ognora,
Pietoso e giusto
Co' figli ancora,
Sarai l' istesso
Con chi verrà.

IL CANTICO DI ZACCARIA

Non avendo Zaccaria creduto all' Angelo Gabriele, il quale gli annunciava che la sterile Elisabetta avrebbe concepito Giovanni, divenne mutolo: ma bentosto nella circoncisione di Giovanni ricuperò la favella, e proruppe in un cantico di ringraziamento. Tutto questo cantico, pieno di profetico spirito, è un rendimento solenne di grazie al Signore per aver mandato al mondo tutto, e particolarmente al popolo ebreo, il Salvatore; ed è a notare come Zaccaria si trasporta in ispirito a considerar la redenzione degli uomini come già adempiuta, perchè era già venuto il Redentore (Luc. cap. I, 68). — Mons. Martini.

TRADUZIONE DI LUIGI CARRER

Benedetto il Signor, Dio d' Israello,
Che al suo popolo apparve redentor;
E fe' del braccio suo scudo all' ostello
Di Davidde, dell' uom caro al suo cor.
Qual per bocca de' Santi avea promesso,
Che suoi profeti son per ogni età:
Nostra salute sia il nemico istesso,
Chi ci abborre per noi pugnar dovrà.
Benigno ai padri nostri aprì riscatto,
Dell' alleanza sua si ricordò;
A noi si diè, come voleva il patto
Del giuramento che ad Abram giurò.
Perchè francati dalle ree ritorte
Lui sol servir dobbiamo e venerar,
Giustizia o santità prendendo a scorte
Fino de' nostri giorni al tramontar.
Profeta dell' Altissimo chiamato
Sarai, fanciullo; e a te dietro ci verrà;
E il popol suo, da te retto e salvato,
Piena ai commessi error venia otterrà.
Per quelle di pietà viscere sante,
Onde tanta salute uscir potè,
All' uom fra l' ombre della morte errante
Di pace sulla via dirigi il piè.

IL CANTICO DI SIMEONE

Allorquando il fanciullo Gesù fu portato dopo i giorni della purificazione a Gerusalemme per esser presentato al Signore, il vecchio Simeone lo benedisse e recitò questo cantico (Luc. cap. *II*, 29).

TRADUZIONE DI FRANCESCO ZANOTTO

Lascerai Signor santissimo
Che il tuo servo vadi in pace,
Come disse l' infallibile
Tua parola; or che la face
Ho veduta alfin risplendere
A salute d' Israel.

Face cara, face lucida,
Da te esposta innanzi al mondo
Per dar luce a tutti i popoli,
E per torli al fango immondo
Onde dargli eterna gloria
Sovra Satana crudel.

PREFAZIONE

Da che gli è pur verisimile che natural vaghezza di novità, se non speranza alcuna di tuo profitto o diletto, t'invogli, o cortese Lettore, ad incontrare pazientemente la molestia di leggere o in tutto o in parte i seguenti Capitoli, piacciati, ch'io te ne priego, sofferir prima un'altra noja, alcune poche cose meco considerando, le quali tutta quant'è la intenzione e la fatica mia faccianti manifesta. Io ho sempre tenuto che siccome la giusta ed evidente maniera di ragionare, la copia e l'eleganza del dire, il numero e la dolcezza non ricercata del verso tutta costituiscono la dignità e la bellezza de' poetici componimenti; così grandemente giovi al miglior uso di cotai maravigliosi e rari pregi la giudiciosa scelta dell'argomento di che si prenda a cantare, ed appresso, del metro che più coll'argomento medesimo si confaccia. Imperciocchè quantunque i buoni e valenti poeti sappiano, ad ogni soggetto il pensiero e lo stile accomodando, recar a' più sterili fecondità, e splendor ai più oscuri; senza che assai pochi sono di questo numero, a questi pochi torna pur bene, se io non erro, l'aver sì fatto argomento alle mani, il quale s'innalzi e si lavori, per così dire, da per sè stesso, non altramente che la fertilità del terreno scema di molto il travaglio, e conforta, e cresce l'opera dell'accorto agricoltore, onde più presto e più felicemente conduca una tenera pianta a quello stato di vegetazione e di fermezza che si desidera. Quindi non sarà, siccom'io penso, disapprovato, se, dopo aver io, più l'altrui secondando che il mio piacere, speso assai di fatica e di tempo in sonetti e in canzoni (componimenti fuor di dubbio ingegnosi e leggiadri, ma per lo più condannati a' dì nostri ad infecondi o vani argomenti, e renduti oggimai dalla imperizia ed arroganza degli uomini, comuni troppo ad ogni genere di persone), siomi una volta provato di attingere un fonte il più puro, il più salubre, il più ricco di quanti mai vantar possa o idearsi la poesia; io dico la Scrittura Sacra, la quale in ciascuna delle sue parti, sia dell'antico o del nuovo Testamento, certamente non cede, nè per la vivezza delle immagini, nè per la gravità de' concetti, nè per la forza mirabile delle parole, ad alcuna delle più belle e più rinomate Opere o de' Greci o de' Latini, o di qualsivoglia altra più colta ed erudita nazione. Chi può leggere i Salmi di Davidde, la Cantica di Salomone, gli Oracoli de' Profeti, senza sentirsi immantinente occupata e ripiena la mente di spirito e di furore poetico? Nè accade qui, per mio avviso, di verità sì palese procacciar fede o dalle accreditate sentenze, o dai chiari esempj dei santi Padri e di altri egregi e dotti scrittori, de' quali pressochè infiniti di numero e gravissimi di autorità al divino valore dell'aureo libro co' loro encomj applaudirono, ed altri non pochi alcune parti di esso o traducendo o parafrasando, quali nella latina e quali nella italiana favella, o, comechè sia, immagini e sensi traendone, le rime loro per singolar maniera nobilitarono. Omero stesso, l'epico il più famoso fra' Greci, non ha trascurato una sorgente sì bella d'invenzioni e forme poetiche, ma ne ha fatto lodevole uso in molti luoghi della sua Iliade. Leggansi le osservazioni della eruditissima Dacier intorno a questo poema da lei trasportato dal greco idioma nel francese, e impresso in Parigi l'anno 1711. Ivi sarà facile di riconoscere tutti quei luoghi della Scrittura Santa, i quali venne fatto ad Omero d'imitare con molta felicità. Nè però è egli il solo tra' Greci che abbia bevuto a questa fonte. Le favole che ci restan de' Greci, che altro in gran parte mai sono, se non una derivazione corrotta di alcuni fatti de' sacri testi? Fra' Latini poi abbiamo Ovidio, il quale nelle sue Metamorfosi, con quel solo divario che porta l'ornamento poetico, ci narra lo stesso che dianzi da Mosè ci era stato rappresentato nel Genesi intorno alla creazione del mondo e all'universale diluvio. Nè questo per ventura è l'unico fra gli antichi poeti latini che siasi servito della Storia Sacra; gli esempj de' quali quando ben fossero scarsi, non dovremmo però prenderne maraviglia, perciocchè di una nazione orientale, e al tempo de' Romani assai decaduta dal primo lustro, poca conoscenza e stima potevasi

aver da' Latini che furono assai tardi nd applicarsi seriamente alle lettere. Che se due si eccellenti poeti, quali son quelli di cui abbiamo parlato, tutto che prevenuti dai pregiudizj di unn contraria credenza, e non ajutati da alcun lume soprannaturale, seppero valersi de' monumenti delle sacre carte per trarne fonti bellissimi d' idee poetiche; quanto più (diceva io) dovrà questo accadere a' poeti cattolici, come già rischiarnli dai lumi della fede e dall' evidenza di un grande maraviglioso che in sè contiene la religione, e finalmente assistiti in modo particolare dalla benedizion del Signore, la quale non va disgiunta giammai dalle sacre e divote intraprese? Con questa si giusta e si gioconda speranza mi son rivolto ancor io a questo libro divino; ed oh conceduto mi fosse di riportarne quell' ornamento e quel merito cui, per tacere degli altri, il celebre savonese Gabriello Chiabrera o l' insigne Neralco P. A. ne riportarono, il primo ne' suoi poemetti sacri, il secondo nella sua elegantissima Favola boschereccia intitolata la Sulamitide! Ma come accader suole ad un' ape inesperta la prima volta uscita a vista di un fiorito e odoroso giardino, che si va intorno aggirando n ogni erbetta e ad ogni fiore, incerta sopra di cui fermi piuttosto il suo volo per suggerne la fresca e dolce rugiada; così da prima avvènne a me nel leggere la Sacra Storia, per ogni parte di cui discorrendo e ripassando più volte, io non sapea a qual più tosto appigliarmi: tanta è la nobiltà, la grazia e la bellezza di tutte.

Finalmente io aveva meco stesso deliberato nell' animo di attenermi alle profezie, alle quali certamente parte alcuna non manca o d' invenzione o di espressione poetica. Ma atterrito sul bel principio dalla difficoltà, e molto più dalla lunghezza dell' opera, riputai meglio di provarmi in un soggetto più breve, benchè di eguale e forse maggiore difficoltà. Quest' è l' Apocalisse di San Giovanni, il gran profeta del nuovo Testamento, la tanto misteriosa Apocalisse di cui scrive San Girolamo nella sua epistola CIII a Paolino, cap. VII: Apocalypsis Johannis tot habet secreta, quot verba. Parum dixi pro merito voluminis. Laus omnis inferior est; in verbis singulis multiplices latent intelligentiae. *E qui è dove non senza ragione io dubito che non pur dai severi, ma dai discreti estimatori e giudici delle cose non siami per esser perdonata si di leggieri (dirò io la imprudenza, o la temerità?) di una cotanto ardua e pericolosa intrapresa. Nasce in gran parte una tanta difficoltà dagli enimmi e dai simboli de' quali è vestita e sparsa per tutta l' Apocalisse, e dai varj rapporti di essa a molti luoghi, istorie, riti e figure del vecchio Testamento. Nè può assai dirsi quanto cresca l' oscurità per le frequenti anticipazioni, ricapitolazioni, diversioni, regressi e passaggi improvvisi che in quella si leggono. Perciocchè San Giovanni, facendola all' uso degli altri profeti, racconta le sue visioni con quell' ordine istesso che a lui furono rappresentate (il qual ordine può senza deformità non corrispondere esattamente a quello dei tempi e delle cose, ove trattasi di profezia e non di storia), e rappresenta le stesse cose più volte sotto diverse sembianze, non tanto per più sicura conferma delle cose medesime, quanto per maggiore loro chiarezza; sendo talvolta assai malagevole il dipingere adeguatamente il figurato con una sola e semplice immagine. Oltre di che vale pur molto, al dire di S. Epifanio, alla oscurità di una profezia il non essersi ancora avverate sue predizioni; e questo è il divario che corre fra l' Apocalisse di San Giovanni e le Profezie d'Isaia, di Geremia e di altri profeti, le predizioni dei quali, perchè già adempiute, riescono meno difficili alla umana intelligenza. Vaglia per altro, chè ben lo merita, a mia difesa la nobiltà e il pregio maraviglioso dell' opera, o si consideri la dignità dell' autore, o la sublimità delle cose che contiene l' Apocalisse. Quanto alla dignità dell' autore, io crederò di averne detto soverchio e di averne recate in una tutte le lodi che gli sono largamente attribuite da' Santi Padri, sol che io rammenti che San Giovanni fu l' amore e la delizia di Gesù Cristo, il più distinto e il più favorito fra' suoi discepoli. E se poi vuolsi aver riguardo alla moltiplicità e grandezza delle cose che formano l' argomento dell' Apocalisse; che bell' udire rappresentarsi ora le varie sembianze di Dio sedente sul trono celeste, ora l' aspetto mansueto dell' Agnello innocente, ora in maestosa comparsa dello Spirito Santo! Poi la venerazione degli Angeli e de' Beati, la predestinazione de' Giusti, la glorificazione dei Martiri e de' Vergini! Come sono vivamente dipinte le future persecuzioni della Chiesa, le vittorie, i suoi trionfi fino alla venuta dell' Anticristo ed alla consumazione de' secoli; l' eccidio di Babilonia, la predicazione e il martirio di Enoc e di Elia, la morte dell' Anticristo, le pene interminabili dell' Inferno, la bellezza e la felicità della celeste Gerusalemme! Ecco in gran parte le prodigiose visioni di San Giovanni, le quali a questo fine principalmente sono dirette, perchè non solo i vescovi e le chiese dell' Asia, ma tutti i popoli di qualsivoglia nazione vieppiù si mantengano nel culto della vera religione e nella riverenza e carità verso Dio. Quindi è che, dopo il racconto di funeste o liete visioni, egli va ripetendo so-*

vente che il tempo è ormai vicino in cui le predette cose si adempiano: Tempus enim prope est; *affinchè il mondo o per istanchezza o per noja non abbandoni il diritto sentiero, ma si faccia coraggio nel poco cammino che gli rimane. Da quanto fin qui si è detto, io mi lusingo di aver dimostrato abbastanza che nulla manca all' Apocalisse per esser uno de' più sublimi e de' più degni soggetti di poesia; che se v'ha tale che per ventura ne dubiti io lo invito a leggere qualsisia Parafrasi, la quale con tutto il pregiudizio che può aver recato alla innata grandezza e beltà delle cose che sono contenute nel testo, mi do a credere che non abbia mutata loro la faccia per modo che non ne lasci trasparire una gran parte. Anzi parmi di poter dire con verità di avere in essa diligentemente osservato il consiglio di S. Agostino, il quale nel terzo libro della Dottrina Cristiana ai capi X e XV insegna doversi l' Apocalisse, anzi qualunque altra parte della Scrittura Sacra, prendere nel senso letterale, per quanto far si possa; contentandomi che la figura sia esposta in guisa d' esser subito intesa da tutti; che che intendano i saggi interpreti del figurato. Così ho io procurato, spiegandomi il più concisamente che mi è stato possibile e lasciando le cose nella maravigliosa loro oscurità, di attenermi fedelmente al testo. Sopra tutto ho cercato di sfuggire le amplificazioni, le quali per lo più snervano l' argomento; soltanto usandone ove ho creduto a di mettere le cose in maggior lume, o di non iscemarle almeno della natia loro dignità. Che se, il testo colla traduzione paragonando, parrà forse a taluno di trovarvi in alcun luogo qualche picciola diversità, io mi riporto per mia giustificazione alla Esposizione del dottissimo Cornelio a Lapide, di cui mi sono servito, come di scorta, ne' luoghi di maggiore oscurità. Per altro, io mi sono avvedutamente guardato da qualsivoglia capriccio o trasporto poetico, avendo sempre presenti nell' animo le terribili minacce che San Giovanni nell' ultimo capitolo della sua Apocalisse vibra contro a chiunque ardisse a di aggiungere a di levare, o di mutare la sostanza delle cose ivi rappresentate. Non posso già dissimulare di avere in alcuni luoghi, ove mi è caduto in acconcio, aggiunta qualche riflessione morale cavata dalle viscere delle cose medesime: come per esempio nel capo XI, dopo aver narrata la vittoria dell' Anticristo contro i due profeti Enoc e Elia, effetto della sola permissione di Dio il quale soffre talvolta che in questa vita i buoni restino appressi dagli scellerati, io esprimo questo stesso nel terzetto che dice:*

Perchè se il varco all'empio il ciel non serra,
  Anco i miglior soccombono talora
  Mal conosciuti e men temuti in terra.

O come nel capo XVI, dopo aver descritta la quarta piaga che affliggerà i mortali, e dopo aver mostrata la durezza ed arroganza loro, perciocchè invece di piegarsi a salutar pentimento, si volgeranno a bestemmiare il nome divino, io soggiungo:

Questa l' infame usanza è del peccato;
  Devria perder l' orgoglio, e pur lo vedi
  Col capo in faccia alle vendette alzato.

Le quali o simili altre riflessioni, e perchè brevi e perchè legate in certo modo con le cose medesime che si contengon nel testo, e perchè in fine non alteranti la sostanza di quello, può stare (se io mal non m' appongo) che siano messe in bocca di S. Giovanni, considerato ivi non tanto in figura di profeta, quanto di esperto e zelantissimo apostolo. Così non pare inconveniente che alcuni passi dell' Apocalisse siano stati tratto tratto animati da forme e da figure rettoriche, ed altri, ma con brevissimo intervallo, cangiati di luogo; poco rilevando che una cosa sia detta o in uno o in altro modo, o poco prima o poco appresso, purchè sia detta e sia essenzialmente la stessa. Per ultimo, è stato inevitabile il valersi talora di qualche breve passaggio, il quale senza turbar punto o variare la natura e identità delle cose, giova però assai a dimostrarne in una certa maniera la connessione.

Quanto alla scelta del metro, dovendo trattarsi di un argomento grave, al quale, secondo il parere di M. Lodovico Dolce nel quarto libro delle sue Osservazioni, mirabilmente conviene quella sorta di componimento che nomasi capitolo, o vogliam dire terzetti, perchè più atta di ogni altra a sostenerne colla frequenza della rima e a conservarne la gravità, ho perciò divisato, ad imitazione dei due tanto illustri e famosi poeti Dante Alighieri e Francesco Petrarca che ne ha fatto lodevolissima usa ne' suoi Trionfi, di valermi io pure di questo metro nella mia Parafrasi dell' Apocalisse, e con tanto più di ragione, quanto, sendo l' Apocalisse una lettera di S. Giovanni scritta alle chiese dell' Asia, niun' altra composizione nell' italiana poesia sembra che tanto si accosti alla forma e alla natura di lettera, quanto i terzetti, i quali corrispondono in certa guisa alle elegie de' Latini. Senza che, questo metro mi è riuscito a maraviglia comodo, per mantenere, siccome ho fatto, lo stesso ordine, numero e disposizione dei ventidue capitoli ne' quali è divisa l' Apocalisse.

Altro ora non mi rimane se non che, per

maggiore intelligenza de' leggitori, io ne formi quel piano medesimo che il già lodato Cornelio a Lapide premette ne' suoi Preliminari alla spiegazione dell' Apocalisse, nel quale chiaramente apparisca la serie e l' ordine dell' argomento trattato da San Giovanni. Contengono i primi tre capitoli le salutari ammonizioni ed istruzioni di San Giovanni ai sette vescovi dell' Asia. Dipoi egli vede il misterioso Libro segnato dai sette sigilli, i quali figurano le cose che hanno a succedere sino alla fine del mondo e contengono i segni funesti che debbono precedere la venuta dell' Anticristo e il finale giudicio. Lo scioglimento e la spiegazione di questi sigilli si fa dal quarto fino all' undecimo capitolo. Da questo fino al vigesimo si rappresentano le cose contenute nel Libro già aperto, le quali appartengono in gran parte ai tempi dell' Anticristo, alle sue guerre contro la Chiesa, alla predicazione, martirio, morte e risurrezione dei due profeti Enoc e Elia, alle sette ultime piaghe, alla strage, distruzione e condanna dell' Anticristo e di tutti i suoi malavveduti seguaci. Il vigesimo poi comprende l' estremo universale giudicio, e gli ultimi due ci esprimono al vivo la bellezza del Paradiso e la beatitudine e la gloria de' Santi. Chi non fosse appieno contento di questa breve divisione, legga lo stesso Cornelio a Lapide al fine della sua dotta ed erudita Esposizione, ove distintamente avrà sotto gli occhi non solo il soggetto di ciaschedun capitolo, ma l' ordine ancora e la connessione che tutti insieme gli unisce.

Eccoti, o cortese Lettore, quanto ho creduto di dover preporre a questa mia Parafrasi: la quale se non è degna (e sel conosce ella stessa) per la bassezza sua delle tue lodi, merita almeno per la immensa difficoltà (di cui più ch' altro potrebbe in propria esperienza di presente convincerti) il tuo gentile compatimento.

L' APOCALISSE

DI SAN GIOVANNI

IN VERSI ITALIANI

DI FLAMMINIO SCARSELLI

CAPO PRIMO

Poichè 'l Verbo immortal, come a Dio piacque,
  Prese di servo la mortal sembianza,
  Qual parte del futuro a lui si tacque?
Egli, il soggetto dell'altrui speranza,
  Il suo fin vide, e 'l rinnovarsi poi
  A quella vita che tutt' altre avanza.
E seco a parte ne' trionfi suoi
  Della celeste vision beata
  Volle la schiera de' cristiani eroi;
Perchè la gente eletta avventurata
  A vista del suo regno omai vicino
  D'invitta fede si vedesse armata.
Anzi non fu senza voler divino
  Ch' Angiol del ciel scendendo i libri aprisse
  Dell' eterno immutabile destino;
E i disegni di Dio quivi scoprisse
  Al suo Giovanni, e 'l moltiforme aspetto,
  Com' egli poi maravigliando scrisse.
Ed oh beato e a gran fortuna eletto
  Chi dello scritto arcano a serbar giunge,
  Non che a svolger leggendo, ogni concetto!
Già presso è 'l dì che a buon porto n' aggiunge,
  E per uscir del tedio della via
  Non può la meta omai troppo esser lunge.
Però voi m'ascoltate, e con voi sia,
  Chiese dell' Asia, eterna pace e vera
  Dall' Esser che non ha dopo nè pria.
Pace da quella gloriosa schiera
  De' sette Spirti che d'intorno a lui
  Sta qual foco rivolto alla sua spera.
Pace da Cristo, al ragionar di cui
  Commise il Padre di ciascun mistero
  E di sua legge far fede ad altrui;
E che fuor del sepolcro uscì primiero,
  Salendo al cielo con la carne e l'ossa
  Già tolte, o Morte, al tuo crudele impero;
Innanzi a cui dal suo splendore è scossa
  De' nostri re, monarchi e imperadori
  Ogni grandezza ed ogni umana possa;
Che noi locò fra l' opre sue migliori,
  E amando terse col suo sangue istesso
  Dal lezzo vil de' nostri antichi errori;
Onde il vivere eterno, e poi con esso
  Fu 'l dominio de' cieli e delle stelle,
  E 'l sacerdozio santo a noi concesso.
Ma già di spoglie fulgide e novelle
  Ecco ei vien maestoso, e a lui d'intorno
  Stanno le nubi rispettose e belle.
Quai occhio al lume di sì chiaro giorno
  Assai fie cieco! I suoi nemici i primi
  Vedranlo; e oh qual n'avranno orrore e scorno!
Chè mentre i buoni poggieran sublimi,
  Essi, piangendo il lor voluto male,
  Fien condannati da' maggiori agl' imi.
Ch' io son, dice, quel ch' era ed è immortale,
  Principio e fin delle create cose,
  E verrò col poter che non ha eguale.
Or tempo è omai che non vi sian più ascose
  Le varie e belle immagini di Lui
  Che innanzi agli occhi del suo servo pose.
Io fratel vostro, e, spero, uguale a vui
  Non men che ne' disagi, ancor nel regno,
  Nella deserta Patmo esul già fui.
Ivi in giorno festivo allr' uom divegno
  Repente, e sovra di me stesso i' m' ergo,
  Di furor sacro i sensi ebbro e l'ingegno.
Sento una voce risuonarmi a tergo
  Come di tromba; Scriverai, dicea,
  Quanto da te fia visto in questo albergo;
E n' avran poi per opra tua l' idea
  Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira,
  Sardi, Filadelfia, Laodicea. —

A questo io volgo l' occhio, e l' occhio mira
Sette dorati candelabri ardenti,
E tal che in mezzo vi passeggia e gira.
Sembra un de' figli dell' umane genti,
Ma pur v' è misto un maestoso e grande,
Che dalla turba il parte de' redenti.
Mirabil luce e nuova intorno spande
Dal volto che di raggi il sole avanza,
E par che fiamme fuor per gli occhi mande.
La voce è fuor d' ogni mortale usanza,
Qual fiumana che corre agile, presta,
E i piè di puro elettro hanno sembianza.
Bianco è al par della neve il crin, la testa,
E zona aurata intorno alle mammelle,
E lunga scende pontificia vesta.
Fuor tra le labbia luminose e belle
Di doppio taglio esce una spada acuta,
E sette ha la man destra accese stelle.
A maraviglia tal non più veduta,
Vinta da riverenza e da timore,
L' anima resta sbigottita e muta.
Caggio confuso e pien di sacro orrore
A piè del Nume, senza senso e moto,
Come se fussi del mio carcer fuore.
Ed egli allor: Al nuovo aspetto ignoto
Non temer, dice. — E qui la destra mano
Mi pon sul capo. Io m' alzo e mi riscuoto.
Indi grave soggiunse: Io del cristiano
Popolo son liberatore e duce;
E 'l ricercar salute altronde è vano.
Fui morto, e son risorto a tanta luce;
Dell' inferno ho le chiavi e della Morte:
Aperta è già la via che al ciel conduce.
Certo non sai che sia, nè che si apporte
Quanto qui vedut' hai. Pur scrivi e senti,
Ch' io vo' per tua svelarlo ed altrui sorte.
Le stelle che mirate hai sì lucenti,
Son quei che di mie Chiese hanno l' impero;
E son le Chiese i candelabri ardenti.
Ah serbin sempre il lor bel lume intero!

CAPO SECONDO

E così detto, incominciò: Chi regge
La Chiesa, e 'l popol d' Efeso ammaestra,
Sappia ch' io parlo, e questa è la mia legge.
Quell' io che sette stelle ho nella destra,
E che fra sette candelabri accesi
Tutta discorro la magion terrestra,
So ben che giorni e notti ed anni e mesi,
Macero per digiuni e per fatiche,
Altrui giovando, e me servendo, ha spesi;
So che le genti del mio nome amiche,
Sedotte già da falsi sacerdoti,
Han posto il fascio delle colpe antiche;
Che per opra di lui già chiari e noti
Son di costoro i mal accorti inganni,
Perch' io vedea scemarmi altari e voti;
Che però lunghe guerre e lunghi affanni
Per la mia gloria intrepido sostenne:
Ma pur convien che ancora io lo condanni;
Perchè il zelo primier poi non ritenne.
Ov' è il coraggio? ove l' antico foco?
Pensi onde cadde, e spieghevi le penne.
Tosto si penta, o ch' io verrò tra poco,
E caccierò, se lento è ai dolci inviti,
Il candelabro suo fuor del suo loco.
Riprenda l' arme, e de' Nicolaiti
Con odio e con fermezza ancor maggiore
Persegua i sozzi e liberi appetiti.
Chi del trionfo acquisterà l' onore,
Meco godrà dell' arbor della vita,
Che sta nel regno del sommo Signore.
Poscia di Smirne il buon Pastor mi addita:
Digli ch' io son che parlo, io che risorto
Sono a vita immortale ed infinita.
Da mille affanni ed aspre cure assorto
So che si giace il Vescovo infelice,
Povero di ricchezze e di conforto.
Ma pur, se dritto mira, è assai felice,
Ricco di grazie, di fè santa e viva,
D' ogni vero tesor fonte e radice.
Se chi l' origin sua finge e deriva
Dalla tribù chiarissima di Giuda,
Contro di lui l' iniqua rabbia avviva;
Egli a vista di morte acerba e cruda,
E de' mali presenti e de' futuri,
Il periglioso varco al timor chiuda.
Cinti d' angusti e tenebrosi muri,
Per toglierli al mio culto, e del mio tempio,
I servi miei fien tratti a giorni oscuri.
Col consiglio li regga e con l' esempio,
E sia la fede vigorosa e desta,
S' è duopo ancor, fino all' estremo scempio.
Io stesso allor gli adornerò la testa
D' eterna incorruttibile corona,
Nè la seconda morte avrà molesta.
Pergamo anch' ella, e chi al ben far la sprona,
Sappia che quel che vibra acuta spada
Di doppio taglio, così a lui ragiona:
So che il mio nome dilatar ti aggrada,
Che, quanto alla mia fede, ancor non sei
Distratto fuor della diritta strada.
Ma qui che fanno gl' inimici miei
Nella mia Chiesa? E come han qui lor sede
Bugiardi sacerdoti e falsi Dei?
Già, perch' ei difendea la santa fede,
Il mio diletto Antipa ucciso m' hanno:
E 'l sangue suo vendetta a me ne chiede.
Quanti sepolti nel piacer si stanno,
Ripieni di lussuria i nervi o l' osse,
Dell' empio Balaam còlti all' inganno!
Fu per consiglio di costui che mosse

Balac con mille cavalieri arditi
 A far le vie di sangue umide e rosse;
Ma per sedur gl' incauti Israeliti,
 Donne d'abito colte e di sembianza
 Usate a tristi e lusinghieri inviti.
Or qui l' infame vizio ha la sua stanza,
 E de' Nicolaiti ancor v'è giunta
 La indegna legge e la malvagia usanza.
Ch' io vegga omai la rea città compunta;
 Arma il tuo zelo, e sia dal tuo soggiorno
 Tosto, e per sempre, l' empietà disgiunta;
O ch' in verrò, nè fia lontano il giorno,
 Pien del mio sdegno, e mieterò le teste,
 La spada ultrice insanguinando intorno.
Ma se, per opra tua, l' iniqua peste
 Cacciata in bando, il popol mio si pente,
 Manna eletta invisibile celeste
Ed una pietra candida e lucente
 In premio avrai, di nuovo nome incisa,
 Che sol chi l' ha, l' intende chiaramente. —
Indi a me vòlto: Anco Tiatira avvisa,
 E al suo Pastor dirai: Chi gli occhi ardenti,
 Ed ha d'elettro i piè, parla in tal guisa:
Comech' io lodi i nobili ardimenti,
 E la tua fede, e 'l santo ministero,
 E l' operosa cura delle genti;
Pur, se più addentro si risguarda il vero,
 Le tue fatiche nel divin cospetto
 Quanto son lunge dal lor peso intero!
Com' esser può che nel mio campo eletto
 Il tuo gregge si volva e si consumi
 Per ogni abbominevole diletto?
E i scellerati e sordidi costumi
 Della impudica Jezabel seguendo,
 Gusti de' cibi offerti a' falsi Numi?
Qual tua vergogna che ti stia tacendo,
 Mentre il bel pregio de' profeti santi
 Costei si usurpa! in questo io ti riprendo.
Quante mie voci ha ribattute, e quanti
 Pietosi inviti! Or non andrà più molto
 Che delle sue ripulse ella si vanti.
Perderà presto il falso onor del volto,
 E 'l sozzo corpo al mio furor soggetto
 Fra mille mali languirà sepolto;
Tal che venendo poscia al duro letto,
 Maravigliando i drudi suoi diranno:
 Questa è colei che ne porgea diletto?
E presi anch' essi fian d' acerbo affanno,
 Se non per tempo chiederan mercede,
 E con lei morti i figli anco saranno.
La Chiesa allor avvivarà sua fede:
 Ecco, dirà, chi degli umani petti
 Ogni pensier impenetrabil vede!
Voi felici all' incontro, o miei diletti,
 E quanti albergo entro Tiatira avete,
 Nè però siete di tal pece infetti!
Il peso, sotto cui lieti giacete,
 Non sosterrò, che sopra vi si aggrave;
 Ma voi portarlo insino al fin dovete.
Chi serba le mie leggi e cura n' have,
 Con la suprema autorità del regno
 Agl' increduli fia tremendo e grave.
E perchè sia chi poi lo scorga al segno
 Farò che stella innanzi a lui risplenda,
 Del vicin giorno apportatrice e pegno.
I detti miei qualunque ha fede, apprenda.

CAPO TERZO

Scriverai poscia al Vescovo Sardense:
 Questo è 'l volere e 'l ragionar di Lui
 Ch' ha sette Spirti e sette stelle accense.
Nell' opre tue todato un tempo io fui;
 Or già son fatte oscure e spente in tutto,
 Comechè vive sembrino ad altrui.
O scarso di buon seme e ignobil frutto!
 Veglia, e gli ultimi avanzi almen riserba
 Del gregge eletto, anzi che sia distrutto.
All' infermo pensier rammenta, e serba
 I primi miei consigli e le parole,
 E piega quella tua fronte superba;
O ch' io verrò, siccome venir suole
 Notturno ladro inaspettato; e il volto
 Non vedrai forse del vicino sole:
Ma ben fra tante macchie intatto e colto
 De' tuoi Sardensi un piccolo drappello
 Ne verrà meco in bianca veste avvolto:
E del medesmo ammanto in un con ello
 Chi del trionfo porterà la gloria,
 Comparirà ricco egualmente e bello.
Luogo onorato ed immortal memoria
 Avrà nel Libro dell' eterna Vita
 Del vincitore il nome e la vittoria;
Nè fia da' sacri fogli unqua sbandita:
 Al Padre mio commenderollo io stesso,
 E alla sua corte angelica infinita.
Anco Filadelfia sappia in appresso,
 E chi convien che l' ammaestri e guide,
 Ch' io parlo, e questo è il mio linguaggio espresso:
Quell' io Signor di genti elette e fide,
 Quell' io che santità spirò alla terra,
 E la mistica chiave ho di Davide;
Che il tutto a suo piacer chiude e disserra,
 Ed ove chiuda, altri aprir tenta invano;
 E dov' ella dischiude, altri non serra.
Povero sei senza il valor sovrano;
 Però l'apersi a lieta sorte il varco,
 Che non fia chiuso da potere umano.
E di virtù dovizioso e carco,
 Confessando il mio nome e la mia fede,
 Già sostenesti il mio soave incarco.
Or ecco il premio e l'ampia tua mercede:
 Chi di sè falsamente il real seme

Vanta di Giuda, caderatti al piede.
In te le mie divise e le supreme
Leggi adorando, vedrà chiaro allora
Quanto i miei servi d'esaltar mi preme.
E perchè in mezzo de' disagi ancora
Fermo non pur, ma coraggioso e lieto
Ti scòrsi, e pronto a nuovi affanni ognora;
Non potrà teco il torbido inquieto
Persecutor dell'onor mio superno.
Chè arresteragli il corso un mio divieto.
Nè 'l suon dell'arme fischierà in eterno;
Ma, come suol turbine acceso, in brieve
Dileguerassi il turbine d'Averno.
Ma ben raccomandato esser ti deve
Quel che t'adorna luminoso serto;
Guai s'altri te l'invola e lo riceve!
Chiunque avrà della vittoria il merto,
Per sempre, qual colonna eletta e bella,
Locato fia nel divin tempio aperto.
Ivi il mio nome, e del mio Padre in quella,
Ivi le porte, e la città di Dio
Apparirà Gerusalem novella.
E tu, ministro Laodiceno e mio,
Sappi ch'io volgo a te le mie querele:
Fa' che non t'abbia a' cenni miei restio:
Quell'io verace testimon fedele,
Principio onde le cose origin hanno,
E tanto in lor di Dio vien che si svele.
Tra fredde e calde l'opre tue si stanno:
Ah perchè l'uno o l'altro almen non hai?
Forse ti faria accorto il proprio danno.
Ma poichè tedio, orrore e nausea fai,
Tiepido essendo, inutile, ozioso,
Ti caccierò fuor del mio petto omai.
Tu dici: Io son felice e facoltoso,
E gli agi e le ricchezze altrui non chero. —
Lasso! e sei cieco, ignudo e bisognoso.
Se goder vuoi d'oro affinato e vero,
Chiedilo a me, nè lo ricerca altronde;
Chè nulla v'ha di semplice e sincero.
Con bianche vesti, rilucenti e monde
Cotesta tua difforme e vergognosa
Nudità copri e le tue membra immonde.
Poi l'una e l'altra debile e morbosa
Pupilla ugnerai sì, che al vero lume
Parte non resti de' tuoi mali ascosa.
Questo è l'usato mio dolce costume,
Così punir, così riprender soglio
Qualunque ho caro, e veggio che presume.
Piega all'esempio altrui l'ingiusto orgoglio,
Chè bell'esempio è stimolo pungente:
Io dimando il tuo bene, e più non voglio.
Ecco mi sto al di fuor, picchio sovente:
Beato chi conosce il mio linguaggio,
E presto accorre ed apre immantinente!
Fra gli altri miei, come amoroso e saggio,
L'accoglierò nel mio regal convito,
Di cui più degno premio altro non aggio.
Così l'illustre Vincitore ardito
Meco lo scettro avrà comune e il seggio,
Com'io già vinsi, e poscia al ciel salito,
Vicino al Padre mio risplendo e seggio.

CAPO QUARTO

Qui tacque: ed ecco le celesti porte
Aprirsi d'improvviso agli occhi miei,
E la gran tromba risuonar più forte.
Gridava: Costà suso ascender dei:
Ivi cose vedrai stupende e nuove. —
Ed io l'uso de' sensi allor perdei:
E con lo spirto alzato io non so dove,
Sovra eminente e lucido sedile
In mezzo al ciel, qual più non vidi altrove,
Veggio Un di grave aspetto e signorile,
E di color parte al diaspro verde,
Parte al rosso sardonico simile.
Vi sorge Iride intorno, e sì rinverde
Tal, che al confronto lo smeraldo anch'egli
Del suo color vivissimo assai perde.
Disposti in cerchio, e chiari più che spegli,
Son ventiquattro seggi, ed altrettanti
Vi seggon sopra venerandi vegli.
Veston le sacre membra augusti ammanti,
Bianchi qual neve, e adornano le teste
Ventiquattro corone auree brillanti.
Poi di mezzo al maggior seggio celeste
Escono con orribile spavento
E voci e tuoni e folgori e tempeste.
Col lume lor non mai turbato o spento
Rischiaran sette faci il bel soggiorno,
E sembra un mar di vetro il pavimento.
Stanno quattro animali al solio attorno,
Ed occhi hanno di dietro, occhi davante,
Vividi sempre in quell'eterno giorno.
Il primo d'essi ha di lion sembiante,
L'altro di toro, il terzo ha d'uom la fronte,
Somiglia il quarto un'aquila volante.
Sporgon sei ale a ciascun d'essi aggiunte;
Due lor coprono i piedi, e due bendato
Tengono il volto, a volar due son pronte.
Son poi d'occhi muniti in ogni lato,
E dì e notte non posano giammai:
Tanto è quel che gl'infiamma ardor beato!
Perenne è il canto, e gl'inni eletti e gai,
E Santo, Santo, ripetendo vanno,
Gran Dio possente; e non si sazian mai.
E mentre laude ad esso e gloria danno,
Con le teste piegate innanzi a lui
I ventiquattro vecchi orando stanno;
E (qui si umilii l'alterezza altrui)
Le lor vittoriose auree corone
Gittan per riverenza a' piedi sui.

Dicean: Questo è tuo dono, è tua ragione:
Tu nostro Dio, nostro monarca e duce,
Tu nostra ampia mercede e guiderdone.
Ogni a sè lode il tuo poter n'adduce;
Per le qualunque ha il mar, la terra, il cielo
Pregevol parte, è uscita a tanta luce.
Già l'esser lor le cose ebbero ne lo
Eterno incomprensibile intelletto.
Tu lor traesti appena il sacro velo,
Ecco il mondo visibile e perfetto.

CAPO QUINTO

Pien dell'aspetto inusitato e strano
Mi volsi al Nume, e vidi che tenea
Un libro chiuso nella destra mano.
Dentro e fuor scritto il libro mi parea,
E non più intesi da mortale ingegno
Sette sigilli portentosi avea.
Iva un Angiol gridando: Or chi fia degno
In fra tutto il creato immenso stuolo
Di sciorre il libro, e svolgerne ogni segno? —
Ma da l'un ricercando all'altro polo,
Sovra e sotterra ognuno era mal buono,
Non che ad aprirlo, a rimirarlo solo:
Ond'io stava doglioso, e in flebil suono
Attendea che si aprisse. Un vecchio intanto
Di quei che si sedean vicini al trono,
Non pianger, disse; intempestivo è il pianto:
Ecco il leon della tribù di Giuda,
E di Davido il germe eletto e santo:
Questi verrà, che il fatal libro schiuda,
E ch'ogni denso vel sciolto e reciso,
Mostri la verità semplice e nuda. —
Così dicea. Quand'ecco d'improvviso
Con le ferite ancor fresche e patenti
Agnello in mezzo apparve come ucciso.
Sette occhi e sette avea corna eminenti:
Figuran quei gli Spiriti di Dio
Mandati in terra a illuminar le genti.
Poich'ei s'avvide del comun disio,
Trattosi innanzi al Nume, e di man tolto,
Senza contrasto, il sacro libro aprio.
Caddero allor prostesi a terra il volto
I vecchi e gli animali, e a' nuovi aspetti
De' profondi misteri ond'era involto,
Quei con le cetre e i vasi d'oro eletti,
Che le preghiere chiudono de' Santi
Miste d'odori stabili e perfetti,
Nuov' inni incominciaro e nuovi canti.
Dicean: Questo, o Signor, era tuo pregio,
Nè ad altri si dovea dopo, nè avanti.
Riserbato hanno a te tal privilegio
Coteste piaghe, che a noi dier salute,
E gloria al nome tuo crescono e fregio.
Alle più strane terre e sconosciute
Del proprio sangue un mistico lavacro
Di rara hai fatto e singolar virtute.
E nel supremo sacerdozio e sacro,
Che fa le genti in terra all'uomo ancille,
Del regno eterno hai dato un simolacro. —
Poi segnian risuonando a par di squille,
Voci di schiere d'Angioli infinite
Disposti ivi d'intorno a mille a mille:
O voi del mondo abitatori, udite:
Il purissimo Agnello ecco ne attende:
A benedirlo tutti omai venite.
Vedete, il suo poter come si stende!
Quante virtù pregiate e generose,
E quanta in lui divinità risplende!
Allor gridavan le create cose,
Quante n'ha il ciel, la terra, il mar, l'inferno
Nel suo profondo e vasto seno ascose,
A lui sia gloria, a lui dominio eterno. —
Rispondean gli animali: E così sia,
Con canto soavissimo ed alterno.
E qui cadean di nuovo come pria
I ventiquattro vecchi innanzi a Lui
Che sol può dir: Nella grandezza mia
Io sempre sono, e non sarò, nè fui.

CAPO SESTO

Aperto un de' sigilli intanto avea
Il sacro Agnello. In questo il leon grida,
Con voce che di tuono a me parea:
Vieni, e vedrai. — Mi volgo alle sue grida,
E veggio sopra un candido destriero
Tal che vi siede, e a suo piacer lo guida.
Teso avea l'arco, e 'n vece di cimiero,
Serto vittorioso e trionfale
Facea lucido fregio al capo altero.
Usciva armato d'infallibil strale
Per giunger palme a palme, e regno a regno,
Piegando alle sue leggi ogni mortale.
Indi all'aprirsi del secondo segno,
Il secondo animal grida: Pon' mente,
Dappoichè il ciel di tanto ne fa degno.
Ed ecco altro destriero immantinente
Di color giallo; e chi ne regge il freno,
Stringe una spada orribile e tagliente.

Costui, di mal talento il cuor ripieno,
Nemico è della pace, o del cristiano
Sangue le mani ha lordo ed il terreno.
S' apre, non men degli altri involto e strano,
Il terzo segno; e qui 'l terzo animale,
Ch' avea sembiante e portamento umano.
Vedi, mi dice. E tosto un altro tale
Destrier, ma di color nero, m' appare
(Funesto augurio di vicino male).
Un cavaliero di sembianze rare
Vi siede, e tiene in mano una stadera,
Cui volge e libra, come più gli pare.
Ma qui di mezzo la superna schiera
Vien de' quattro animali un' alta voce
Non men che l' altre minacciosa e fiera:
Arresta il corso, o cavalier feroce;
Già la tua frode, in che molto ti fidi,
Poco a te giova, e poco ad altri nuoce.
Del vero Nume per tuo mal ti ridi,
E sedur con lusinghe indarno speri
I guerrieri di Cristo arditi e fidi.
Non l' ingannevol turba de' piaceri
Potrà con essi, e non l' argento e l' oro.
Non i tuoi dolci inviti e menzogneri.
Aman quelli il lor duce e il suo decoro:
Nè fia giammai che tocchi o in parte offenda
L' inutile tuo sdegno alcun di loro. —
Intanto era la sua mistica benda
Tratta al quarto sigillo, e già m' invita
L' aquila anch' essa, perchè 'l fine attenda.
Osservo; e quella altro destrier m' addita
Di sembianze così squallide e smorte,
Che tal diria: Questi non ha più vita.
Vi siede un cavalier che nome ha Morte;
E gente trista, che si chiama Inferno,
Dietro a lui segue; e questa è la sua corte.
Poichè lo soffre il gran Motore eterno,
Per ogni parte con insidie e trame
Scorrer può l' empio, e farne aspro governo.
Ed ora con la spada, or con la fame,
Or con le bestie, ed ora in altra guisa,
Dell' altrui vita lacerar lo stame.
Segue il quinto sigillo; ed improvvisa
D' anime sciolte apparvemi una schiera,
Di Cristo in odio, e del suo nome uccisa.
Diceau: Fornito abbiamo innanzi sera
Nostra giornata; o cruda morte eletta,
Purchè la fede rimanesse intera.
Ora, il giudizio tuo, Signor, s' aspetta.
E quando mai contro i nemici nostri
Del sangue sparso prenderai vendetta?
Ed ei: Sia fine de' lamenti vostri,
Sia modo all' ire, o ancor si attenda alquanto
Pria che 'l mio sdegno e il mio poter si mostri.
Egual trionfo si prepara intanto
Anco a' vostri fratelli, e in un col regno
Serto di gloria luminoso e santo. —
E così detto, del su' amore in pegno
Ciascun di loro ornando ricoverso
Della candida stola ond' era degno.
Indi il sesto sigillo anco s' aperse.
Qui dall' ime voragini si scosse
La terra, e nero ammanto il Sol coperse.
La luna in volto di color cangiosse,
Mostrando il cocchio e le sue argentee ruote
Di vivo sangue orribilmente rosse.
Cadder dal ciel le stelle erranti immote,
Come dal fico i frutti anco immaturi,
Quando Aquilone li disperde e scuote.
Fêrsi del ciel i campi all' occhio oscuri,
Siccome libro avvolto, e a poco a poco
L' isole incerte e i colli mal sicuri.
Lasciàr fuggendo ogni abitato loco
Per lo spavento i re superbi e fieri,
Che delle forze altrui prendeansi gioco;
E i tribuni fuggir seco, e i guerrieri,
Liberi e servi, e ricca gente e forte
Tra cavi sassi inospiti e stranieri.
Nè sostenendo il mal della lor sorte
Pregano i monti, e gridano alle pietre:
Omai cadete, e dateci la morte.
Qual fia di voi che tal grazia n' impetre;
O qual pietosa almeno ci raccoglie
Nelle viscere sue profonde e tetre?
Chi dall' aspetto e dal furor ci toglie
Di Dio vivente, e dell' ucciso Agnello?
Ecco, ecco il dì d' orror grave e di doglie!
Ohimè! Chi può star fermo innanzi a quello?

CAPO SETTIMO

Le quattro estreme parti in che diviso
Era l' intero globo della terra,
Quattro angioli tenean del paradiso.
Questi a' venti impedian l' usata guerra;
Chè ad obbedir già pronti e mansueti
Prestamente fuggiti eran sotterra.
E tal rispetto aveau de' lor divieti,
Che non s' udia per bosco mover fronda,
E i mari e i fiumi eran sospesi e cheti.
Quand' ecco nuova luce esce e gioconda
Da quella parte dove il Sol nascendo
Mostra la chioma sfavillante e bionda.
Un altro angiolo egli è, ch' indi ascendendo,
Di Dio vivente ha 'l noto segno impresso,
E va di grida il ciel e l' aria empiendo:
Compagni miei, cui fulminar da presso
Il mar, la terra, e portar strage e affanno
Dall' adirato Giudice è permesso,
Sospendete anche un poco il comun danno,
E non scenda sì ratto il rio flagello,
Chè i servi eletti a sostener non l' hanno.
Dodici discendenze ha l' Israello,

E v' ha dodicimila per ciascuna,
Che campati esser debbono da quello.
Però lasciate, anzi che fiamma alcuna
Su d' essi piova, che le fronti loro
Segnando copra dalla ria fortuna. —
Così vòlto repente al pio lavoro,
Centoquarantaquattromila in tutto
D' ogni tribù scelti e segnati fòro.
Indi al trono di Dio si fu condutto
Numero innumerabile di gente
D' ogni vario idioma ivi ridutto.
Ciascuno comparia leggiadramente
Di bianca stola ornato, e nella mano
Rami di palma avea vaga e lucente.
Dio nostro Re, dicean, nostro Sovrano,
Che su nel trono maestoso siede,
Viva, e l' Agnello mansueto umano.
E pieni di umiltà ch' ogni altra eccede,
Gli angioli, i vecchi, gli animali e quanti
Eran d' intorno alla divina sede,
Cadean su le lor faccie a lui davanti,
Ed adorando Iddio, davangli lode,
Soavi inni sciogliendo e dolci canti:
Sia benedetto il chiaro, il saggio, il prode,
In cui per tutti i secoli è raccolto
Quanto ben per lo mondo e in ciel si gode. —
Allora un di que' vecchi a me rivolto,
Onde vien, disse, e che drappello è mai
Questo che move in bianca veste avvolto?
Io gli risposi: Signor mio, tu 'l sai.
Ed egli: Questi vengon dall' esilio,
Di mezzo il centro d' infiniti guai.
E già nel sangue, ancorchè sia vermiglio,
Del puro Agnel le vesti imbiancate hanno,
Così che può parer men bianco il giglio.
Ed or fuor di periglio e fuor d' affanno
Eccoli al solio dell' eterno Iddio,
Che giorno e notte a lui servendo stanno.
Ond' ei, seguendo il lor santo desio,
Nelle bell' alme locherà il suo regno,
Partendone ogni duolo acerbo e rio.
Dell' umana miseria non pur segno
Rimarrà in essi; e fami e seti ardenti
Ne saran lungi, e tema e invidia e sdegno.
Il Sol medesmo co' suoi rai cocenti
Non sarà lor molesto, o l'aria estiva,
Che fa per noja illanguidir le genti.
Ad una fresca e dilettosa riva
Condotti fien dall' amoroso Agnello
A ber del fonte d' acqua eterna e viva.
E di sua mano al nobile drappello
Tergerà poi dagli occhi umidi il pianto,
E il farà di sua luce altero e bello,
Cangiando la tristezza in riso e in canto.

CAPO OTTAVO

Il settimo sigillo alfin si aperse,
E quasi per mezz' ora il ciel si tacque;
Tante cose chiudeva e sì diverse.
Indi al solio di Dio, come a lui piacque,
Sette angioli mirai con sette trombe,
Che sbigottir dovean la terra e l'acque;
Allorchè fuor delle funeree tombe
Le quïete chiamando ossa sepolte,
Si vedrebbero uscir corvi e colombe.
Poi fra le schiere numerose e folte
Un altro Spirto innanzi all' altar venne,
Ove le sante preci eran raccolte.
Di queste prese, e puro incenso fenne,
Che in turibolo d'oro accolto ardea,
E l' olocausto fea sacro e solenne;
E mentre intorno intorno si spargea
Soave odor, n' uscian faville accese,
E 'l fumo degl' incensi alto ascendea.
Allor del foco dell' altare ei prese,
Che poi versato dal furor celeste
Sovra la faccia della terra scese.
E seguir tosto folgori e tempeste,
Scosse, tremuoti e nembi e lampi e tuoni,
E voci spaventevoli e funeste.
Ed ecco già (temano i tristi e i buoni)
Son pronti i sette al duro ministero,
Le trombe enfiando a disusati suoni.
Al forte squillo che s' udì primiero,
Veggio (oh vista!) dal ciel grandine e fuoco
Misti cader di sangue orrido e nero.
Ogni riparo al vasto incendio è poco:
Arde la terza parte della terra,
E qual v' ha in essa più riposto loco.
Qual forza o qual ingegno il varco serra
Alla veloce fiamma? e chi l' arresta.
Chè in ogni lato si diffonde ed erra?
Ed omai di terreno orma non resta:
Ardono le provincie, ardono i regni,
Ogni valle, ogni monte, ogni foresta.
De' verdi prati in van ricerchi i segni.
Ove son gli arboscelli? i fiori? e l'erbe?
Qual parte hann' essi ne' celesti sdegni?
Pur sol due terzi avvien che di lor serbe
La fiamma ultrice: incenerito è il resto
Dell' altre piante ancor verdi ed acerbe.
Finito il primo scempio, accorre presto
Alla tromba un altro angiolo, e n' esce
Suono non men terribile e funesto.
Qui d' altre fiamme si compone e mesce
Incendio tal, che quasi un monte appare,
A cui d' intorno il fuoco inonda e cresce.
Questo nel sen gittato ampio del mare
Fa pur un terzo sanguinose l' onde,
Che dianzi trasparian limpide e chiare:

E serpe sotto i flutti, e si diffonde
Fin dove i pesci ascosi eransi ad arte
In quelle ime voragini profonde.
Estinta ne riman la terza parte,
E delle navi un terzo ancn è distrutto,
Incenerite antenne, àncore e sarte.
Di spavento era pieno il popol tutto,
Quando altra tromba risuonar s' intese,
Che nuovo sparse intorno orrore e lutto.
Dal ciel, siccome face, ardendo scese
Una gran stella, e con sua strana ampiezza
Delle fonti o de' fiumi un terzo prese.
Assenzio ha nome. Ed ho quanta amarezza
Nell' acque induce! al paragon, può dirsi,
L' amarissimo assenzio ha più dolcezza.
Chi per sete o per caldo inumidirsi
Nei velenoso amaro osa le labbia,
Può così a morte volontaria offrirsi.
Raro è chi di lor gusti, e a viver abbia.
Ecco quanti cadaveri insepolti
Si giacciono per l'erba e per la sabbia!
La quarta tromba appena vien che ascolti,
In un momento e sole e luna e stelle
Celano un terzo de' sereni volti.
Così che a vagheggiar le cose belle
Poco del giorno e della notte avanza.
O strani eventi! O vicende aspre e felle!
In questo aquila trista alla sembianza
Scorrendo va per mezzo il ciel, gridando
Forte così, ch' ogni altra voce avanza:
Ahi! mortali, ahi (diceva minacciando)
Ahi l'altre trombe che s'udran dipoi!
Quando le sveglierà divin comando
A far vendetta de' nemici suoi.

CAPO NONO

Come pria la presaga aquila tacque,
La quinta tromba risuonar s' udio,
E nuova in cielo maraviglia nacque.
Un'altra stella in quel punto vid' io
Caderne, e vidi che tenea la chiave
Del tenebroso abisso, e che l' aprìo.
Veggio salirne un fiume denso e grave,
Siccome suol dalle fornaci ardenti;
E l' aer puro e il sole oltraggio n' have.
Poi schiere innumerabili nocenti
Di non più viste e sordide locuste
Escono in terra a molestar le genti.
Ma perchè almen si salvino le giuste,
Nè sian da' morsi velenosi offese
In un confuse lo innocenti e giuste,
In chiare note risuonar s'intese:
Non sia di voi chi agli arboscelli e all' erbe
Ardisca far non meritate offese.
Solo alle genti indomite e superbe,
Che non avranno il divin segno impresso,
Siate, come vi aggrada, aspre ed acerbe.
Di cruciarle, e non più, vi sia concesso
Per cinque interi mesi amaramente,
De' maligni scorpioni al modo istesso.
Funesti giorni! sventurata gente!
Cui dolce allor parrà la morte e pia,
Che la fea già sì timida e dolente.
Diranno: Ove sei, morte? e in ogni via
La cercheranno i miseri, ma in vano,
Perchè ogn' or fuggirà chi la desìa.
Ma già coperto è di locuste il piano.
Io le rimiro, e: Tu, dico alla Terra,
Vedesti mai sembiante altro più strano?
Queste, che dianzi si giacean sotterra,
Cui fregiano le teste auree corone,
Sembran cavalli da schierarsi in guerra.
Chiome di donna e denti di leone,
Di ferro usberghi, e d' uomo hanno la faccia
Pungoli acuti e code di scorpione.
Al batter d' ale che per lor si faccia,
Sembra un rumor di carri militari
Che impetuoso ardire o timor caccia.
Lor scorta e duce è il Re de' pianti amari,
Genio crudele dell' eterno abisso,
Detto Abaddon, che terre infesta e mari.
Qui, com' era suo tempo a ciascun fisso,
La sesta tromba rimbombar si sente,
Cui fu da nova voce il fin prefisso.
Dico che un' altra voce uscì repente
Da' quattro lati dell' altar beato,
Che d' oro è tutto, e sempre a Dio presente.
Vedi (al sesto dicea Ministro alato),
Là dove Eufrate ampio diffonde e spiega
L'acque sul campo di Babelle ingrato,
Ferrea crudel catena avvolge e lega
Quattro maligni spiriti d' Averno.
Or tu va' tosto, e il disciogli e slega.
Mover dee le sue squadre anco l' Inferno;
E scritta è l'ora, il giorno, il mese e l' anno
Là negli arcani del decreto eterno.
Già fra' lor ceppi impazienti stanno,
L' ore affrettando che 'l destin si sciolga,
Onde apprestino a' rei l'ultimo danno.
Diceva: E il nodo allor vien che si svolga
D' ogni catena, e immensa equestre schiera
Parmi che per lo ciel s' aggiri e volga.
Strani cavalli indocile ed altera
La testa ergean, che di leon diresti;
Tanto è feroce e minacciosa e fiera.
Code scotean di serpe, onde funesti
Capi surgean, e dalle bocche uscia
E foco e fumo e gravi zolfi infesti.
Di color rosse, azzurre e gialle avia,
E come foco lucide loriche

La numerosa equestre compagnia.
Or ecco il frutto delle colpe antiche:
Piovon misti col fumo il zolfo o il foco
Sul terzo delle teste a Dio nemiche.
E pur (chi'l crederia?) leggiero e poco
È il gran flagello all'ostinate genti.
O timor santo, e dove avrai più loco?
Qui veggion pur corpi insepolti e spenti,
Del divin sdegno non oscuri segni.
E i vestigi di morte hanno presenti.
Nè v'ha però chi si ritratti e sdegni
Sparger incensi e offrire altari e voti
De' falsi Numi ai simolacri indegni;
Numi d'argento e d'òr stupidi, immoti,
Che l'altrui mal non veggionn, e non sanno
Le preci udir de' pazzi lor devoti.
Pur seguon gli empii il folle loro inganno:
Regnano e furti e voglie impure e lorde;
Si cerca l'altrui morte e l'altrui danno,
E agl' inviti di Dio l'alme son sorde.

CAPO DECIMO

Allor fu che dal ciel scender mirai
L'angiol di Dio vittorioso e forte,
Che gl' indurati cor non soffre omai.
Nè però seco a lato avea la Morte,
Anzi per più d'un segno aveasi tolto
A donar pace al mondo, e miglior sorte.
Venìa per questo in bianca nube avvolto,
Per questo Iride bella al capo intorno,
E a par del Sole era brillante il volto.
Ma perchè ne temea dispregio e scorno
Dalla baldanza degli umani petti,
Sì placido mostrandosi e sì adorno,
Terribili accoppiava ai dolci aspetti,
Onde per lor salvezza i rei sgomenti,
E insieme a un santo pentimento allètti.
Erano i piè come colonne ardenti
Di vivo fuoco, e il libro aperto in mano
De' minacciati avea funesti eventi.
Anzi per far del suo poter sovrano
Fede a' mortali, su la terra il manco
Teneva, e il destro piè su l' Oceàno.
Alza uno strido: e certo è orribil manco
Ruggito di leon che preda assaglia,
O che porti per selva offeso il fianco.
Alla gran voce, cui niun'altra agguaglia,
Rispondean con le loro i sette tuoni;
Nè sai ben dire qual dì lor prevaglia.
Io tra 'l fragor degl' inauditi suoni
A scriver m'accingea, quando dal cielo
Tal udir parmi che così ragioni:
Ferma, o Giovanni, e copra eterno velo
Quant'ora intendi, e lo riserba in mente,
E basti a te che agli occhi tuoi nol celo. —
L'angiolo allor di giusta ira fremente
Giurò (la man verso del cielo alzando)
Per lo gran Dio terribile e vivente;
Per lo gran Dio che gli astri e l'ammirando
Ordin de' cieli di sua man compose,
Che del mar, della terra have il comando:
Giurò che il Sole, il qual da pria dispose
Con doppio movimento i giorni e gli anni,
Onde legge prendean le umane cose,
Presto a parte saria degli altrui danni,
Col giro ampio de' secoli distrutto,
Lasciando il mondo in tenebre e in affanni:
Che allor pien di spavento il popol tutto
Piangendo chiederia pace e perdono;
Ma che fia tardo il pentimento e il lutto:
Che la settima tromba al primo suono
L'infallibil mister consumeria,
Dentro cui chiuse Iddio la pena o il dono:
Che quel dì della sorte o fausta o ria,
Siccome già per tanti augurj è certo,
E della fin del mondo il dì saria. —
Disse: e di nuovo risuonar dall' erto
Sento una voce: Va', mi dice, e prendi
Dal celeste ministro il libro aperto.
Vo, chiedo, e 'l piglio; ed ei: Se il ver comprendi,
Qual scena s'apre lagrimosa e trista
Di crudeli spettacoli ed orrendi!
Qual più soave e più giocondo in vista
Libro fu mai? ma se più addentro il miri,
L'animo tosto si amareggia e attrista.
Chi può lieto mirar tanti martiri?
E pur convien che, più funesti mali
Altrui scoprendo, un santo orrore inspiri
Agli ostinati increduli mortali.

CAPO UNDECIMO

Una verga mi porge, e poi mi dice:
Sorgi, e l'altar di Dio misura, e 'l tempio,
E ciascun d'esso abitator felice.
E volea dir: Quando il malvagio ed empio
Persecutor di Cristo e di sua legge
Perderà il mondo col suo tristo esempio;
Numera il resto dell' amico gregge,
Che bianca al par de' gigli ha ancor la spoglia,

E dal voler del suo pastor si regge.
Dell' atrio poi che giace anzi la soglia
Del tempio, ove i profani, e non è mai
Che alcun levita e sacerdote accoglia,
Cura non prendi. Misurarlo omai
Che giova? E volea dir che vinceranno
I rei de' buoni il numero d'assai.
Chè saria troppa pena e troppo affanno
Annoverar tante anime perdute
Dietro la scorta del comune inganno.
O povere virtudi sconosciute!
Cercate altrove, e non ne' petti umani.
L'antica via di grazia e di salute.
Languir fra mille oltraggi e riti strani
Vedrete la città santa di Dio
Per quarantadue mesi in altre mani.
Ben due Profeti in quel tempo aspro e rio
Compariran di furor sacro armati,
Dall'orror tratti dell'antico oblio.
Qual convien fra miserie o fra peccati,
In rozza veste, d'ornamento priva,
Il lungo scopriranno ordin dei fati:
Poi come ramoscei di fresca oliva,
Apportatrice di vittoria e pace,
Saran di sè cortesi ad ogni riva;
E come doppia luminosa face
Diffonderanno i puri raggi intorno,
In faccia a cui sepolto il ver non giace.
E se fia chi lor faccia oltraggio e scorno,
Prendendo i salutari avvisi a gioco,
Miserol foss'ei spento anzi quel giorno!
Sovra il suo capo acceso e vivo foco
Pioverà dalle bocche de' Profeti,
E gli fia sempre intorno in ogni loco.
Obbediranno i cieli a' lor divieti,
Guidando aridi sempre e mesti i giorni,
Nè mai per pioggia temperati e lieti.
Quindi gli amati e dolci suoi soggiorni
Lascerà il villanel, già disperato
Che 'l refrigerio usato ai campi torni:
Nè soffrirà vedersi in quello stato,
Le biade inaridite, e secchi i rivi,
Vedovo d'erbe e senza fiori il prato.
Poi dopo lunghi e ardenti soli estivi
Verrà la fame e l'implacabil peste,
Tal che avranno agli estinti invidia i vivi.
Chiare non più, nè di color celeste
L'acque vedransi, ma sanguigne e lorde,
E al sitibondo bevitor funeste;
E tenderansi allora in su le corde
Quanti mai dardi Faraon colpiro,
Con le sue genti, al fischio orribil sorde.
Indi col ministero insieme il giro
Degli anni tre compito e de' sei mesi,
Dacchè i Profeti in faccia al mondo usciro;
Bestia che fuor degl'imi laghi accesi
Salir vedrassi, moverà lor guerra,
E gli avrà vinti al suo cospetto e presi.
Perchè se il varco all'empio il Ciel non serra,
Anco i miglior soccombono talora
Mal conosciuti e men temuti in terra.
Così avverrà dei due Profeti allora:
Saran, Dio permettente, a morte côlti,
Nè co' malvagi faran più dimora.
Tre giorni e mezzo i lor corpi insepolti
Vedrai, Gerusalem, per le tue vie,
Nel proprio sangue e nella polve avvolti.
Forse rammenterait allor quel die,
Miseral che il lor Dio vedesti in croce;
Barbara impresa delle tue follie.
Gli uomini allor d'ingegno aspro e feroce
Su quelle morte spoglie faran festa,
Perchè sottratti al suon della lor voce.
Anzi per gioja in quella parte e in questa
Ricchi doni versando: Ecco (diranno
Lieti crollando la superba testa),
Ecco dove costoro a finir vanno!
Pur gli ha la pena meritata aggiunti;
Chè di soverchio infastiditi n'hanno.
Ma di qual rabbia i miseri fien punti,
Quando il primiero spirito di vita
Entrando in que' cadaveri defunti,
L'antica forma e la virtù smarrita
Renderà lor, forza aggiungendo e lena
Più che non vanta gioventù fiorita?
Con qual timor vedranno e con qual pena
Que' corpi istessi agili e ritti alzarsi,
Pur dianzi estinti e stesi in su l'arena?
Che fia poi quando in cielo udran levarsi
Voce che a quei dirà: Venite, o amici;
Qui s'asciugano i pianti in terra sparsi?
Che fia quando a'soggiorni almi e felici
Quelli sovra una nube ascenderanno
In faccia degli attoniti nemici?
Che fia? Temete, eimè! ruina e danno.
Non udite i tremuoti e le gran scosse,
Che crollar l'alte moli e cader fanno?
Già Dio di dieci parti una percosse
Nell'empia terra, e de' suoi figli ha vòlti
Già sette mila in poca polve ed osse.
Or come tristi e impalliditi i volti!
Come confusi e dorni i capi alteri,
E con inni di lodi a Dio rivolti! —
Qui fu che degli angelici guerrieri
L'ultimo il suon della sua tromba sciolse,
Che chiaro espresse questi sensi interi:
Pur, ond'ebbe principio, alfin si volse
Il mondo al suo Fattor, che già ne fece
Grazia a' mortali, ed or se lo ritolse.
Questo è suo regno eterno; e a chi mai lece
Toglierlo a lui di mano, e volga il giro
Pur di mill'anni, e diece mila e diece? —
Poi lieti canti risuonar s'udiro:
E qui prostesi con la fronte a terra
In queste voci i ventiquattro usciro:
Gran Dio, cui tempo o spazio alcun non serra,
Sia lode al nome tuo, che a' tuoi nemici
Terribil giunge in un punto, e gli atterra.
Tu già vestite hai l'armi tue felici;
Vivan le tue vittorie e il tuo valore:
Viva il tuo regno, e i tuoi fedeli amici.
Fremono, è ver, di rabbia e di dolore
L'inique genti, e aguzzano l'ergoglio:
Ma chi può star contro il divin furore?

Già venir denno al tuo tremendo soglio
Piccoli e grandi, scellerati e giusti.
Ov' altri gioja, ed altri avrà cordoglio.
I tuoi Profeti e i Patriarchi augusti
Te godran lor mercede; e i rei saranno
Da fiamme ultrici eternamente adusti.
Io pien di maraviglia era e d' affanno,
Veggendo irreparabile su l' empio
Pender vicino omai l'ultimo danno.
Quand' ecco il sacro e venerabil tempio
Di Dio s' aperse, e l' Arca augusta e bella
Del Testamento apparve; e a nuovo scempio
Folgori uscir con turbine e procella.

CAPO DECIMOSECONDO

Indi ben lunge dalla forma usata
Donna di Sol vestita a me si mostra,
E di dodici stelle coronata;
Sotto i piedi innocenti a lei si prostra
La luna: ivi si adatta, ivi riposa,
E paga di sua sorte esser dimostra.
Tien quella entro il materno utero ascosa
Illustre prole, e al parto omai vicina
Si lagna in voce flebile e dogliosa.
Qui di strana grandezza e peregrina
Venir le veggio orribil drago avante,
Apportator di strage e di ruina.
Sette son le sue teste, ed altrettante
Son le corone, e dieci corna innalza,
Sanguigno nella scorza e nel sembiante.
Con la coda traendo abbassa ed alza
Un terzo delle stelle a suo talento,
E le strascina, e giù dal ciel le sbalza.
Io vidi, io stesso (e orror n' ebbi e spavento)
Che verso terra le lanciò con rabbia,
Partendole di mezzo al firmamento.
Ed egli, che la donna a sgravar s' abbia
Pur aspettando, incontro a lei si mise
Pronto nel figlio a insanguinar le labbia.
Seguì virile il parto; e gli occhi affise
La madre appena nel leggiadro aspetto,
Che dal suo fianco il figlio si divise.
Con ferrea verga il buon popolo eletto
Regger dovea; ma presto fu rapito,
E al ciel condotto nel divin cospetto.
Perduto lui dal sen poc' anzi uscito,
Fuggì la madre per deserti e ville
In luogo solitario ermo e romito.
E fu Dio stesso che tal varco aprille,
Per ivi poi cercarle esca e conforto
Sessanta dì sopra dugento e mille.
Frattanto in ciel un gran tumulto è sorto:
Move Michele un suo drappello eletto;
Un altro poi dal rio serpente è scorto.
Questi alfin perde, e vince il più perfetto,
Nè luogo in cielo al perditor più resta;
Chè n'è sbandito e tratto a suo dispetto.
Or ecco il serpe dall' altera testa,
Che Satanasso e Demone s' appella.
Quel seduttor che tutto 'l mondo infesta,
Dall' alto Empiro giù di stella in stella
Caduto all' ime parti è della terra
Con la superba sua gente rubella
Tale, o misero! il fine è della guerra:
Dietro alle spalle la celeste porta,
Per mai più non aprirsi, a lui si serra.
Qui da bei canti accompagnata e scorta
Odo una voce risuonar dall'alto,
Che gioja insieme e riverenza apporta:
Pur siam campati dal crudele assalto!
Chè Dio per nostro scudo intorno al core
Posto avea quasi adamantino smalto.
E di forza provvide e di valore;
Per lui siam fuor d'affanno e di periglio,
Nel cimento compagni e nell' onore.
Ecco il suo regno, ed il poter del Figlio.
Che 'l crudo serpe avvinto in ferrei nodi
Ha condannato a sempiterno esiglio.
Costui la notte e 'l dì menzogne e frodi
Contra i nostri fratelli armar solìa,
Or le lusinghe esercitando, or gli odi.
Ma fu poi tratto il velo alla bugia,
E 'l sangue sparso dell' Agnello ucciso
Alle vittorie lor segnò la via.
E restò l' infelice alfin conquiso:
Nè fu di lor chi fermo il petto in faccia
Ad aspra morte non tenesse, e il viso.
Or chi cadde ne' lacci, ivi si giaccia.
E voi del cielo cittadini eletti,
Godete; e ai vincitori onor si faccia.
Ma ben la terra e il mar tremando aspetti
Che, sceso ad essi il velenoso drago,
Sovra di lor le sue vendette affretti.
Egli è di stragi sitibondo e vago;
E tal vergogna e rabbia il cor gli preme,
Che di poche vittorie non fie pago.
E tanto più cerca all' intorno e freme
Quanto più il tempo alla vendetta è poco,
Onde se inulto il passa, è fuor di speme. —
Tali fur le minacce, e pari il foco
Fu, che il serpe adirato in terra sparse,
Poich' ivi al suo furor ritrovò loco.
A vista appena della donna apparse,
Che 'l bel fanciullo partorito avea,
Nel sangue di costei volea lordarse.
Ma Dio, che sempre in lei gli occhi tenea,
Le pose due veloci ale alle spalle,
Tal che a vederla un' aquila parea.
Così per nuovo inaccessibil calle
Aperto il varco, a quel crudel la tolse,
E la ritrasse in solitaria valle.

Ond' ei fremendo a nuove arti si volse,
E d' acque velenose un largo fiumo
Dietro alla donna dalla bocca sciolse.
Tra sè dicea: L' ajuto delle piume
Fia vano, e fia costei da' flutti avvolta;
E forse indarno chiamerà il suo Nume. —
Misero! Udilla il Nume un'altra volta;
E tutta fu la gran empia dell' acque
Nel seno aperto della terra accolta.
A lui deluso sì 'l prodigio spiacque,
Che giurò allor di rovesciar la pena
Sovra chiunque della donna nacque:
E del mar si ristette in su l' arena.

CAPO DECIMOTERZO

Al mar mi volsi (oh vista!), indi ascendea
Feroce belva che con sette teste
Dieci diademi e dieci corna avea.
Dite voi, selve, altra simil vedeste
Giammai, che note di bestemmia impresse
Portasse più esecrabili e funeste?
E che pardo all' aspetto in un paresse,
E poi ne' piedi somigliasse all' orso,
E poi la bocca di leone avesse?
Il drago, che sul lido era già corso,
Veggendo venir lei, conforto prese,
E disse: Costei viene in mio soccorso.
Onde per trarla a scellerate imprese,
Di furor accrescendola e di possa,
Spirito di vendetta al cor le accese.
Ma come prima a guerra si fu mossa,
Una delle sue teste ecco ferita,
E quasi morta da fatal percossa.
Accorse il drago, e a lei salute e vita
Recò, la piaga risanando; e tutta
Lasciò la terra al gran caso stordita;
Chè pur testè veduto avea la lutta,
E sceso il grave colpo in su la testa,
E già la vede a sanità ridutta.
Ciascun dicea: Che maraviglia è questa?
Chi della belva pareggiar mai puote
Quel poter, sopra cui maggior non resta? —
Quindi a dar culto a quelle false e ignote
Divinità le turbe incominciaro
Soverchiamente credule e divote.
Colei di Giuda il sangue antico e chiaro
Vantava in sè disceso. Io son, dicea,
Di vostra speme il dolce oggetto e caro;
Io, che, da' Padri della gente ebrea
Più volte alle future età promesso,
Per vostra sorte al mondo uscir dovea. —
Tai proferia bestemmie, ed altre appresso:
Chè tanto a lei, lasciata in sua balìa
Per quarantadue lune, era permesso.
E l' errore spargendo e l' eresia,
Il tempio, il tabernacolo e l' altare,
Ed ogni ceremonia antica e pia,
E, quel ch' è peggio, ancor ardia beffare
Il divin nome, e quante avean lor sede
Ne' regni eterni alme innocenti e chiare.
Contra i seguaci della vera Fede
Sortiva armata in campo, e facea poi
Di lor funeste e sanguinose prede.
Sì dagli Esperj lidi a' lidi Eoi
Ogni paese soggiogato e vinto,
Stese felicemente i regni suoi;
E da quei culto ottenne e onor distinto,
Che i nomi lor nel libro della vita
Non han descritti dell' Agnello estinto.
Ma quando è mai che veggiasi compita
La fortuna dell' empio? allor più langue
Quando sembra più lieta e più fiorita.
Cadrà con quella insieme il crudel angue,
E lacci avrà chi altrui fra lacci avvinse,
E non men sangue si vorrà per sangue.
E se il popolo eletto un tempo estinse,
Dio fu che volle far l'ultima prova
Di quella fè che in fronte gli dipinse.
Talvolta amore e fedeltà ritrova
Nella credula plebe un re tiranno,
La qual non sa ciò che si nuoce o giova.
Tal io vedea de' miseri l' inganno,
Che seguian l'orme dell' astuta belva;
E pietà mi prendea dell' altrui danno.
Un' altra allor fuor di riposta selva
Vidi sortir più placida all' aspetto,
Che le città discorre e non s' inselva.
Qual mansueto e docile capretto,
Due corna avea, ma poi la lingua istessa
Del serpe irato e di veleno infetto.
Anzi quella virtù le fu concessa,
Che l' altra sua compagna usar solea:
E al primo arrivo s' accoppiò con essa.
E tanti e tai miracoli facea,
E l' inganno copria sotto tal velo,
Che un Nume agevolmente si credea.
Dappoi ch' io stesso il vidi, altrui nol celo:
Vidi cader, mercè de' suoi prestigi,
Pioggia di foco orribile dal cielo.
Falsa legge spargea, falsi prodigi,
Traendo i troppo creduli mortali
Della compagna sua dietro i vestigi.
Costei, dicea, fa gli uomini immortali,
Immortale ella stessa; e contra lei
Non val la schiera d' infiniti mali.
Unite il vostro culto a' plausi miei;
Che più s' aspetta? e un simolacro d' oro
Facciasi da riporla in fra gli Dei.
Oimè, quante all' infame empio lavoro
Mani son poste! e già da quelle morte
Sembianze esce un linguaggio alto e sonoro,

Allor sì che le cieche e mal accorte
Genti a piegarsi all' idolo son pronte,
E chiunque è restio, vien tratto a morte.
Anzi certe figure e note impronte
Poveri e ricchi, nobili e plebei
Portano nella destra, o nella fronte.
E chi, tolto all' error degli altri rei,
Della feroce belva odia e ricusa
Il segno, o il nome, o il numero di lei;
Dell'opra e del commercio altrui non usa,
Chè gli è disdetto; e al misero ogni via,
Onde provegga al suo bisogno, è chiusa.
Pur convien che qual è, tale si stia,
Dall' altrui giogo ingiustamente oppressa
La poca gente a Dio fedele e pia.
Convien che la rea nota in altri impressa
Computi, e apprenda che non v'è portento;
Chè in fin numero d'uomo è scritto in essa,
Ed è sessanta e sei sopra seicento.

CAPO DECIMOQUARTO

Pensoso io stava ancor su gli altrui danni,
Quando più lieta immagine novella
A sè mi trasse in mezzo a tanti affanni.
Di bianco Agnello l'alma faccia e bella
Vidi, e mi parve allor proprio presenti
Aver la pace e la vittoria in quella.
Sù gli alti di Siòn poggi lucenti
Cento con lui quarantaquattro mille
Si vedean puri spiriti innocenti.
Queste eran l' alme sue fedeli ancille;
E scritto il nome avean nelle lor fronti,
Che dallo stuol degli empj dipartille.
Chi d'alte rupi e da scoscesi monti
Cader rumoreggiando acque sentio,
Che portin seco alberi infranti e ponti;
E chi 'l fragor d'orribil tuono udio,
E chi di cetre l'armonia soave,
Pensi che udì sì fatti suoni anch' io.
Perciocchè in un confusi e misti gli have
Sola una voce che dal cielo intesi
Tenera insieme e del par forte e grave.
Cantici nuovi, inni d'amore accesi
Sciogliendo gian quell'anime immortali,
Da null' altro, fuor d' esse, ingegno appresi.
Fra i ventiquattro vecchi e gli animali
Dolce al divino seggio era il vederle
Ignude di lor spoglie antiche e frali;
Nè mai gemme più lucide nè perle
Ebbe, nè piante più innocenti e monde
La terra, che non fu degna d'averle.
Però di mezzo all'altre anime immonde
Fuggendo, assai per tempo procacciârsi
Miglior albergo e più sicuro altronde.
Nè fu chi le vedesse unqua piegarsi
Alle lusinghe femminili. Oh vanti
Tanto mirabil più quanto più scarsi!
Ed or vedeansi al puro Agnello avanti,
Vaghe di seguitarlo ove a lui piaccia,
Fervide, oneste e fortunate amanti.
E conoscendo ben quanto gli spiaccia
Pascer d'erbe e di fiori infetti e guasti,
E quanto del contrario si compiaccia;
Ne' loro affetti immacolati e casti
Degno pasco additavangli, e terreno
Privo d' umor che lo corrompa e guasti.
Avea d'alta dolcezza il cor sì pieno,
Che non sapea di tal vista levarmi,
E poco alle mie brame era ogni freno.
Ma dal soave oggetto ebbe a distrarmi
D'angelico Ministro un alto grido,
D'ira messaggio e di vendetta e d'armi.
Egli leggier scorrea sovra ogni lido
Per mezzo il ciel, e col Vangelo eterno
Ogni cor minacciava empio ed infido.
Non sia, dicea, chi di voi prenda a scherno
I detti miei. Vicine ecco già l' ore
Del morir vostro, e non lontan l' Inferno.
Date al Dio d'Israel laude ed onore,
E nel giudizio che farà di voi,
Gli sdegni suoi temete e'l suo rigore.
V' ha chi si rida degl' inviti suoi?
Or che faria, se il ciel, la terra, il mare
Non fosser poi sì belle opre di lui? —
L' estreme voci non uscîr ben chiare;
Chè un altro Spirto l'interruppe e disse:
Novelle ahi quante dolorose e amare!
Disse che a poco spazio eran già fisse
Sulla gran Babilonia alte ruine,
Com' altri un tempo profetando scrisse:
Che vicende infelici eran vicine,
Perchè già colmo il sacco, e non curate
Avea le grazie amabili divine:
Perchè le incaute genti inebbriate
D' impuri sozzi affetti, erane uscita
La virtù mal sicura e l'onestate. —
Com' ebbi pria la gran minaccia udita,
Giunse di messaggier novo celeste
Un' altra voce all' alma ancor smarrita.
S' io troverò, dicea, l'empie e funeste
Note nell'altrui fronte o mano impresse,
Tal che dir possa: Di lei son coteste;
Di lei che in breve gl' innocenti oppresse,
A cui, come a suo Dio, la gente vana
Templi ed altari o simulacri eresse;
Se con pietà sacrilega ed insana
Vedrò fumar gl' incensi e porger voti
A quella Deità falsa e profana;
Gli adoratori insieme e i sacerdoti
Tutti gli amari calici beranno,
Che dell' ira di Dio non son mai vòti.

Tra zolfo e foco i miseri arderanno;
E il santo Agnello, e gli Angeli beati
Il nero fumo alto salir vedranno.
Contando in van su i secoli passati,
Invano ancor ne attenderan l'estremo,
Eternamente afflitti e disperati.
Io temo al solo ripensarvi, e tremo.
Felici noi, se, come fanno i buoni,
In fin la legge custodita avremo! —
Ferian l'orecchio ancor gl' intesi suoni,
Quando una nuova voce a sè mi chiama,
E par che meco in tal guisa ragioni:
Scrivi: Chi Dio, vivendo, adora ed ama,
Beato lui; chè giunto all'ultim' ora,
In Dio, spirando, appaga ogni sua brama!
Testè, diresti, era infelice; ed ora
Si gode in ciel l'immortal pace amica,
I mali suoi benedicendo ognora.
Egli ebbe assai di doglia e di fatica.
Tanto a Dio piacque. Or tempo è di riposo,
E dopo il seme di raccor la spica.
Vedi in qual vago ammanto e luminoso
Virtù lo guida nel divin cospetto!
O bella duce! O spirto avventuroso! —
Dicea: ed lo ripien d'alto diletto
Mirai candida nube, in cui sedea
Uno al Figliol dell' Uom simil d'aspetto.
Aurea corona intorno al capo avea,
E falce acuta in mano. Indi ascoltai
Angiol che ad alta voce a lui dicea:
Signor, con quella tua falce che fai?
Inaridita e bionda è già la messe;
Perchè non mieti? e che s'aspetta omai?
Me suo ministro messaggiero elesse
L' invitto stuol de' Martiri e de' Santi,
E l'onor di pregarti a me concesse.
Giunto, dicean, al Signor nostro avanti,
Dirai: Vedi la messe è già matura;
E tempo è ben che si recida e schianti.
Dirai che il corso lor Tempo e Natura
Han già compito, e il numer degli eletti
Guarda la bella eredità futura.
Dirai che i nostri voti, i nostri affetti
Altra speranza, oggetto altro non hanno,
Se non che il taglio avventuroso affretti. —
Qui tacque; e quei che su 'l candido scanno
Sedea, raccolse immantinente il grano,
Anzi che in mal terren patisse danno.
Indi con altra falce acuta in mano
Uscì dal tempio un Angiolo novello,
Ma torvo era l'aspetto e poco umano.
Poi dal felice e nobile drappello
Che sta presso al celeste altar, sen venne
Altro angelico Spirto, e disse a quello:
La stagion sospirata alfin pervenne,
Già son l'uve mature, ed ogni vite
Par che vicina la vendemmia accenne.
Turgide son le piante e ben nodrite:
Che fai? che pensi? or la tua falce adopra;
Chè nulla giova omai l'esser più mite. —
Tosto al consiglio corrispose l'opra;
Chè quel vòlto alla vigna, in un momento
Con la terribil falce le fu sopra.
E perduto con essa ogni ornamento,
Attonita rimase, e di dolore
Piena la terra tutta e di spavento.
Ma l'infelice vigna assai peggiore
Danno sofferse, perchè fu gittata
Nel vasto lago del divin furore.
Il lago è fuor della città beata;
E sanguigna vid'io gonfiarsi l'onda,
Che insino ai freni de' cavalli alzata
Dugento miglia di terreno inonda.

CAPO DECIMOQUINTO

Altro gran segno allora in ciel si mira:
Sette Angeli con sette estreme amare
Piaghe, u' tutta di Dio raccolta è l'ira.
Poscia, mirabil vista! un ampio mare
Misto di foco, e mal sicuro al pari
Di trasparente instabil vetro appare.
Già della belva I fortunati e chiari
Vincitori varcato a piedi asciutti
Avean que' flutti procellosi amari;
E con le cetre in mano eran ridotti
Salvi sul lido, e dopo il gran conflitto
Coglican di lor vittorie i primi frutti.
E come allora che pel mar d'Egitto
Il Condottiero ebreo, l'acque divise,
Fatto ebbe il memorabile tragitto,
Inni sciogliendo a ringraziar si mise
Quel Dio che a lui sicuro il varco aperse,
E Faraon con la sua gente uccise;
Così di lor s' udian voci diverse
Miste d'allegri cantici e di lodi,
E di dolcezza inusitata asperse.
Dicean: Come son belle, e in quanti modi
Le divine opre tue prodigiose!
Chi fia, Signor, che non t'ammiri e lodi?
Chiare son le tue leggi; e non ascose
Le tue diritte vie sono alle genti,
Ma d'ogni parte aperte e luminose.
E sarà chi non tremi e non paventi
Del nome tuo l'autorità suprema?
E sarà chi a lodarlo il canto allenti?
Ah no: ch' anzi avverrà che il mondo tema,
Perchè sei giusto e pio, nè soffrirai
Che sempre il peggior rida, e il miglior gema:
E premj e pene dispensando andrai,

Come verran gli alti giudicj tuoi,
Che son vicini e manifesti omai. —
Queste e simili voci intesi: e poi
Su nel cielo s'aperse il sacro tempio,
Ove Cristo attendea gli amici suoi.
Indi, a vendetta ed a terror dell'empio,
Sette uscir vidi con le destre armate
Di sette piaghe a farne orribil scempio.
Eran le membra vagamente ornate
Di candido, sottile e mondo lino,
E zone intorno al petto avean dorate.
Le piaghe onde pendea l'altrui destino,
In altrettanti vasi eran racchiuse,
Pieni e ricolmi del furor divino.
Quando l'eterne porte Iddio dischiuse,
Un de' quattro animal l'ampolle porse,
Che poi dovean sul mondo esser diffuse.
Io v'era intento e fiso, allorchè scorse
Oscura e densa nube, e'l tempio avvolse;
E fin che stilla in que' vasi si scòrse,
Il penetrar più addentro a ciascun tolse.

CAPO DECIMOSESTO

E qui divina voce uscì dal tempio:
Ite, dicea, miei fidi, ite e spargete
Le mie vendette; e pera il popol empio.
Sventurati mortali! oh qual vedrete
Serie di mali! e quanto aspre vicende
Non che a mirar, a soffrir tosto avrete!
Ecco l'Angiol primiero, ecco ch'ei prende
Il suo terribil calice, e lo versa.
Or chi da lui vi copre e vi difende?
Io veggio, io veggio in ogni parte aspersa
Del mortale licor l'iniqua gente
Sulle fallaci e triste orme dispersa;
E nell'impure membra immantinente
Aprirsi acerba immedicabil piaga,
Che neppur lieve tregua al duol consente.
Nè già l'ira di Dio per questo è paga:
Viene il secondo, e fa di nero sangue
L'acque vermiglie, ovunque il mare allaga.
Dal cangiato color si turba e langue
Ogni animal ch'ivi abitar solea,
E al sommo lor salir vedesi esangue.
Mi volgo ai fiumi e ai fonti, e il terzo avea
Tutto di sangue similmente infetto
Quel cristallino umor che ne scorrea.
Lo spirto allor dell'acque in guardia eletto,
Ben istà, disse, e giuste son le pene,
Signor, che rendi. Il tuo giudizio è retto.
Chi l'innocente sangue ha dalle vene
Spremuto de' tuoi servi e de' profeti,
Che di quel sangue beva, ancor conviene. —
Ben istà, ripigliò da' più segreti
Del sacro altare penetrali augusti
Un'altra voce in alti suoni e lieti.
Poscia di raggi, o sole, armato fusti
Dal quarto Angiol di Dio cotanto ardenti,
Che n'eran, locchi appena, i corpi adusti.
E pur usando mal de' lor tormenti
S'udian (chi 'l crederia?) per ogni lato
Il divin nome bestemmiar le genti.
Questa l'infame usanza è del peccato;
Dovria perder l'orgoglio, e pur lo vedi
Col capo in faccia alle vendette alzato.
E tu mira il tuo regno, ove risiedi,
Altera belva, e gl'infelici e stolti
Seguaci tuoi che stavansi a' tuoi piedi.
Già dal quinto ministro ecco raccolti
Son d'ogni parte, e condensati intorno
Al solio tuo nuvoli oscuri e folti.
Che manchi omai la luce alma del giorno,
E che in perpetua notte a viver s'abbia,
Qual pena è mai! qual tuo cordoglio e scorno!
Fremono, bestemmiando, i rei di rabbia,
Tanto da salutar pianto son lunge,
E lingue per dolor mordonsi e labbia.
Succede il sesto e l'acque alza e disgiunge
Del grande Eufrate dal natio lor fondo,
E 'l terren fermo e asciutto a scoprir giunge,
Ove per sentier facile e secondo
Vengano, ma in lor danno, i re stranieri,
Ond'esce il sole a rischiarare il mondo.
Qui tre demoni uscir immondi e neri
Io vidi, a par delle fangose rane,
Molesti in ver, ma inutili guerrieri.
Sciolti il drago gli avea dalle lor tane,
E l'altra bestia, e il reo Pseudo-Profeta
A conquistar le poche alme cristiane.
E per toccar la desiata meta,
Eccoli a seminar prodigj e leggi;
E Dio sel vede, e per suo fin nol vieta.
Scorron per tutto, e dagli augusti seggi
Ogni monarca invitan della terra
Perchè Sionne e 'l popol santo asseggi.
Miseri! il peggio avranno dalla guerra:
Chè contra il Ciel chiunque l'arme prende,
Sempre vaneggia follemente ed erra.
Io vengo, dice Dio, che niun m'attende.
Fortunato chi veglia, e chi di molte
Ricche e candide vesti ornato splende!
Queste si vuol che intorno ad esso avvolte
Lo copran sì, che non si mostri ignudo;
E le bruttezze sue tenga sepolte.
Così nel suo gran giorno amaro e crudo
I regi prenderà Dio per la chioma;
E sarà contra lui vano ogni scudo.
E in luogo tal, che Armageddon si noma,
Ragunerà que' disperati avanzi
Dell'umana alterezza ancor non doma.
L'Angiol settimo alfin trattosi innanzi,

Per l'aria sparse la sua piaga atroce,
Segno che più nel mondo non si stanzi;
Indi dal divin solio escì una voce
Nel tempio alto gridando: È fatto, è fatto;
Ecco il giorno, ecco il giorno aspro e feroce! —
E seguir tosto ad un medesmo tratto
Folgori o tuoni, e sì gagliarde scosse,
Che le più ferme moli avrian disfatto;
Nè giammai, che ad altrui memoria fosse,
Mentre stette la terra, altro s'udio
Tanto orribil tremuoto e di tai posse.
La gran città diletta un tempo a Dio
Co' suoi vasti edificj e l'alte mura
Ne crollò sì che in tre parti s'aprio.
La gente intimorita e mal sicura
Trovava, assorta, uhimè! dalle ruine.
No so se prima morte, o sepultura.
E da' miei sguardi l'isole vicine,
Ed ogni monte in quel punto disparve,
Nè seppi rinvenirne orma o confine.
E la gran Babilonia anco comparve
Al tempo stesso nel divin cospetto,
E seco il lezzo de' suoi vizj apparve.
Poi grandin tal, che pari avresti detto
Di peso e di grandezza ad un talento,
Piobbe dal ciel sul popolo soggetto,
Che mal regger poteva al gran tormento.

CAPO DECIMOSETTIMO

Unu di que' che i vasi avean versato,
Accostarmisi vidi, e a me rivolto,
Sieguimi, disse, immantinente a lato;
Ch'in vo' non solo il portamento e il volto
D'impudica e rea femmina mostrarle,
Ma il lezzo ov' ha se stessa e gli altri avvolto.
Vedrai con qual lusinga e con qual arte
Trasse ad impuri e scellerati amori
Principi e re d'ogni rimota parte.
Oh quanti della terra abitatori
Le insidiose orme di lei seguendo,
Perduti vanno ne' lor folli errori!
Guarda ella le sue spoglie, e sta sedendo
Superba vincitrice in mezzo all'acque,
E in ogni parte il regno suo stendendo. —
Qui, come pria l'Angiol di Dio si tacque,
Mi trovai con lo spirto in un deserto,
Ove al mio duce di condurmi piacque.
Io m'era del cammino ancora incerto,
Quando apparve la donna agli occhi miei;
E mi fu poscia il grande arcano aperto.
Mosse con atti minacciosi o rei
Bestia di color rosso; e sette teste
Alto sorgean, e dieci corna in lei.
V'era assisa la donna, e avea la veste
Di porpora, di cocco e d'oro ornata,
E v'eran gemme e margarite inteste.
Ma pur tal visïon poca era grata,
Perchè poi comparia di sangue umano
De' Martiri e de' Santi inebbriata.
Così quel vaso cui teneva in mano,
Benchè d'or fosse, addentro si vedea
Pien d'immondezze e di licor non sano.
Poi nella fronte scritto si leggea
Il costei nome, e in un le indegne gesta,
Che oscuro senso o mistico avvolgea.
Dicea: La grande Babilonia è questa,
Madre d'infidi e lusinghieri affetti,
E d'ogni reo piacer che il mondo appresta. —
Attonito mirando io mi ristetti,
Com'uom che d'alta maraviglia preso
Vegga insolite cose, e più n'aspetti.
L'Angiolo allor che tacito e sospeso
Mi vide, e che di mia voglia s'accorse
D'intender quel che all'alma era conteso,
Subitamente al mio bisogno accorse.
E perchè, disse, ciò ch'or vedot' hai,
Tanta alla mente maraviglia porse?
In breve il dubbio arcano intenderai,
E chi la donna, o chi la bestia sia
Di ch'ella regge il fren, da me saprai.
Regnò la bestia un tempo iniqua e ria
Nel mondo, o ben ne fece aspro governo,
Ma scettro poi perdette e monarchia,
Quando il Figliuol del gran Motore eterno
Vestì tua carne, e lei, morendo, vinse,
E la cacciò nel disperato Averno.
Or colà giù si giace, ov'ei la spinse,
E per trar l'uom di doglia e di periglio
Fra lacci indissolubili la strinse.
Pur verrà il dì che per divin consiglio,
Maravigliando, i reprobi vedranno
Lei ritornar dal suo penoso esiglio.
Il dominio fia breve, o molto il danno.
Vedila che di nuovo ella ai parte,
Misera! e torna al suo primiero affanno.
E già de' vari aspetti alcuna parte
Hai manifesta; or ciò che resta, attendi;
Chè i segreti del Ciel non vo' celarte.
Nell'innalzar dei sette capi, intendi
Sette altissimi monti ovo risiede
La donna, e sette Re tiranni apprendi.
Cinque caduti dalla regia sede,
Il sesto regna, e l'altro non comparve,
Ma verrà tosto a sanguinose prede.
Ben si dirà che subito disparve,
Venuto appena, perchè tosto andrassi
A celar degli abissi entro le larve.
E la bestia non meco seco ir vedrassi,
Che può a ragion l'ottavo Re nomarsi;
Tanto son l'opre somiglianti e i passi.
Le dieci corna che superbe alzarsi

Vedi, son dieci Re che non ancora
Dell' infame diadema incoronârsi.
Questi a regnar compariranno allora
In un con ella, in tutto altrui funesti:
Se non che breve fia la lor dimora.
Oh come a seguir lei tutti fien presti!
Vedi con quanta cura in sua difesa
Altri il consiglio, altri le forze appresti.
Vedi a qual sanguinosa aspra contesa
Contra il divino Agnel le schiere han mosse,
E nel popol di Dio la guerra accesa.
Ma l' arroganza loro e le lor posse
In breve domerà l' invitto Agnello,
Lor riducendo in poca polve ed osse:
Chè niun superbo dura innanzi a quello;
Egli de' Regi è il Re, la gloria, il nerbo,
E, sovra ogn' altro, eletto è il suo drappello.
Gli è ver che pria del regno ampio e superbo
Dell' empia donna, e poi di lei faranno
I dieci Re strazio e governo acerbo;
E tocchi d' alta invidia a lei verranno,
E poi che ignuda, desolata e mesta
Lasciata in mezzo a' drudi suoi l' avranno,
Vedransi (oh vista orribile e funesta!)
Divorar le sue carni; indi nel foco
La poca parte incenerir che resta.
Così avvien, sol che Dio l' uom lasci un poco
In sua balìa, come avverrà di quelli,
Finchè i suoi fini eterni abbiano loco.
Per l' acque poi che in fiumi ed in ruscelli
Corron divise, ove seder la donna
Vedesti, intendi i regni a Dio rubelli.
Ed ella che comparsa in aurea gonna
Miri aver tanto fasto e tanto orgoglio,
È la vasta città regina e donna
D' ogni più glorioso e nobil soglio.

CAPO DECIMOTTAVO

Disse: e ripien di singolar valore
Tosto dal cielo un altro Angiol discese,
Che la terra coprì del suo splendore;
E lieto ad alta voce a cantar prese:
Svelta è pur Babilonia insino al fondo,
Che dall' ira di Dio mal si difese.
E d' ogni augello, e d' ogni spirto immondo
Soggiorno è fatta, e dall' inutil peso
Pur finalmente ha liberato il mondo.
Tanto è piaciuto al giusto Nume offeso,
Che l' infelice il suo mal beva intero,
Che nel calice amaro era compreso;
Perchè lordato e guasto avea l' impero,
E nella pania di lascivi affetti
Invescato ogni duce e re straniero;
Perchè colonne e bianchi marmi eletti,
Templi ed altari all' amorosa dea,
E ad altri avea bugiardi Numi eretti;
Perchè d' oro e di gemme ornati avea
I ricchi simolacri, e mille navi
Spedite alla ferace onda Eritrea;
Che poi di merci ritornando gravi,
Colmavan d' oro i condottieri accorti,
Che l' usanze pascean molli e soavi. —
Indi, presaga di vicine morti,
Mettendo un' alta voce, un alto grido,
Dicea: Tu che di Cristo il giogo porti,
Fuggi, popolo mio diletto e fido,
Da queste spiagge, onde il tuo Dio si parte,
Fuggi da questo scellerato lido;
Anzi che mai per tua sventura, a parte
Venga di sua malizia e di sua pena,
Perchè in van tante lagrime fien sparte.
Già dall' infame e verminosa arena
È de' suoi vizi al ciel venuto il lezzo,
La sua luce turbando alma e serena.
Or più non stia lieta oziosa al rezzo,
Ma provi in sè que' mali ond' altri oppresse,
Nè di lor riconosca il fine o il mezzo.
Le sue bevande non pur sien le stesse,
Ma doppio assenzio e fiele abbian meschiato
Di quel che altrui recar soleva in esse.
Il corso di sua gloria è già passato:
Or di doglia e disprezzo abbia altrettanto,
Quanto già visse in dolce e chiaro stato.
Perchè in suo cor con folle orgoglio e vanto
Dicea: Piena di popolo ho la reggia;
Io son regina; io non vedrò mai pianto.
Però quando a' suoi lidi approdar veggia
E morte e fame e lutto, e il foco alzarsi
Miri che sotto ai fondamenti ondeggia,
Giusto è che provi allor come sien scarsi
Di forze e di coraggio i suoi guerrieri,
E che non giova incontro al Cielo armarsi.
Perocchè gli arroganti animi alteri
Giudice Dio confonderà in tal goisa,
Che saran tarde all' uopo opre e pensieri.
In pianti amari volgeran le risa
Quanti regi con lei l' ore tranquille
E l' impudica voglia avran divisa:
E con timor dalle rimote ville,
Mentre s' aggirerà la fiamma ultrice,
Vedran levarsi il fumo e le faville.
Vedova Babilonia ed infelice,
Diran, chi più te stessa in te ritrova,
Città sì chiara un tempo e sì felice?
Città ch' altra in valore antica e nuova
Par non avesti, or come a un punto solo
Col giudicio di Dio perdi tua prova?
E non men presa da travaglio e duolo
Sarà l' avara e mercenaria gente
D' ogni ricco venuta estranio suolo:

Perchè le merci, di che a lei sovente
Solea far prezioso ampio tesoro,
Perir vedrà sul porto inutilmente.
Nè più porpora o cocco, argento od oro,
Nè margarite o gemme avran più pregio,
Nè di bisso o di seta altro lavoro.
Anzi in odio verranno ed in dispregio
Vasi d'avorio o di metallo fatti,
Benchè per mano di scultore egregio.
I superbi edifizj arsi e disfatti
Saranno; i marmi o bianchi o colorati
Da lontano paese indarno tratti.
Potranno i boschi e le campagne e i prati
Serbar per sè legni odorosi e fiori,
Che ad ogni modo non sarian curati.
Come pregiar gl'incensi e gli altri odori,
Se fin le biade fien neglette, e il grano
E l'olio e il vino e i più esquisiti umori?
Giumenti e buoi saran condotti in vano,
In van cavalli e cocchi, e più non fia
Libertà da lei compra, o sangue umano.
Ov' è, dirassi, il fasto e l'allegria?
Ove la gloria antica? ahi, sventurata,
Quanto cangiata è mai da quel di pria!
Ohimè! questa è colei di bisso ornata,
D'oro e di gemme? oh come in un momento
L'hanno le sue ricchezze abbandonata!
E da lunge ascoltando il suo lamento,
E il vasto incendio e il fumo denso e nero
Mirando, d'orror pieno e di spavento
Griderà dalle navi ogni nocchiero:
A qual altro può mai rassomigliarsi
Cotesto afflitto e desolato impero?
E, di cenere il capo e i capei sparsi,
Dirà piangendo: Ove son gli alti muri
Sì chiari un tempo, ed or distrutti ed arsi?
Ma voi nel ciel Spirti immortali e puri,
Voi generosi Apostoli e Profeti,
Godete: eccovi il fin de' vostri auguri.
Sciogliete al vostro Dio canori e lieti
Inni di lode; chè compiute in lei
Ha le vostre speranze e i suoi decreti. —
E qui un Angiol comparso agli occhi miei
Levò un gran sasso, e lo lanciò nel mare
Dicendo: Ecco il destino di costei.
Con tal forza sarà nell'onde amare
Babilonia sommersa, nè più mai
N'appariran pur l'orme antiche e chiare.
Sventurata città! più non udrai
Di trombe o cetre o pastorali avene
Gli usati suoni, o i canti allegri e gai.
Nè le giornate amabili e serene,
Nè gli artefici industri e l'arti vane
Più rivedrai, nè l'infelici arene.
Delizie e pompe fuggiran lontane;
Diverran nomi ignoti e sposo e sposa,
E sin la luce mancheratti e il pane.
Perocchè fatta sei stanza odiosa
Di gente avara e di lascivi amanti,
E fuma ancor la tua reggia orgogliosa
Del sangue sparso de' Profeti e Santi.

CAPO DECIMONONO

A questo, un grato e dolce mormorio
Udii nel cielo d'anime infinite
Che a gara ripetean: Sia lode a Dio.
Egli de' giusti ha le preghiere udite,
E de' suoi servi e Patriarchi augusti
Ha vendicato il sangue e le ferite.
Sono i giudicj suoi veraci e giusti
Che dell'iniqua meretrice ha dato,
Riprovandone il culto e i riti ingiusti.
Or è negli anni eterni il fumo alzato;
E qui a cantar di nuovo incominciaro:
Il Signor nostro e Dio ne sia lodato.
E gli animali e i vecchi umiliaro
Le fronti lor, e 'n più giulivo suono,
Sempre al gran Dio sia lode, ripigliaro.
E tosto un altro invito uscì dal trono:
Date pur, date a Dio lode ed onore,
Voi che 'l suo regno eterno aveste in dono. —
Cento allor voci angeliche canore,
Che di leggier talun creduto avria
Di tuoni o turbe, o spesse onde sonore,
Intuonar lietamente: E così sia,
Sia lode al nostro Dio che vive e regna:
Di lui godiamo in pace e in allegria.
Ecco apparir la vincitrice insegna,
Già son pronte le nozze, e il sacro Agnello
Invita già la sposa eletta e degna.
Ella in ammanto luminoso e bello
Viene, e figura l'innocenza in esso
Del suo felice e nobile drappello.
Io poco lunge ad obliar me stesso,
Scrivi, udii dirmi: Avventurata gente,
Che del convito può goder da presso!
Questa è voce di Dio, che mai non mente.
L'Angiol soggiunse. Allora a' piedi suoi
Per adorarlo caddi umilemente.
Ed ei: Poco divario è fra di noi;
Che fai? sorgi, e ti prostra al vero Nume;
Io son compagno de' fratelli tuoi.
Chi di furor profetico e di lume
Pieno ha l'ingegno, altra natura prende
Pari alla nostra, e s'alza oltra il costume. —
Qui s'apre il cielo, e agli occhi miei risplende
Quel santo albergo d'allegrezza e pace:
Indi un bianco destrier veggio che scende.
Chi ne governa il fren, Fido e Verace
Si noma, e viene, a giusta aspra vendetta,
L'occhio girando come viva face.

Da molte bende trionfali è stretta
La fronte intorno, ove tal nome è scritto,
Ch'altri intender, fuor d'esso, indarno aspetta.
Egli il Verbo Divino ancora è ditto,
E nell'ammanto suo, che sangue piove,
L'arme ravvisa dell'altrui delitto.
Però seco dal ciel schiera ne move
Sovra bianchi destrieri, ed ha le vesti
Bianche e tessule in guise altere e nuove.
La schiera è delle pure Alme celesti,
Cui vuol ministra a un tempo e spettatrice
De' suoi decreti orribili e funesti.
E a far l'ingrato popolo infelice
Perciò dall'una e l'altra parte acuta
A lui di bocca esce la spada ultrice.
E quindi affretta la fatal venuta,
E di stragi e di morti un nembo appresta,
Che attonita farà la terra e muta.
Però nel lembo estremo della vesta
Si legge: Il Re de' Regi, in faccia a cui
Altro dominio e signoria non resta. —
Io stava fiso riguardando lui;
Quando un Angiolo apparvemi nel sole,
Che gridando mi volse a' detti sui.
Egli agli angei dicea queste parole:
Venite tosto, e alcun non sia di voi
Che indarno altrove si raggiri e vole:
Ecco, sparvieri ingordi ed avoltoi,
Eccovi lauta e delicata mensa,
La qual non carni di giumenti o buoi,
Ma d'illustri tribuni e re dispensa,
E di cavalli insieme e cavalieri,
Liberi e servi, e d'altra turba immensa. —
Qui tacque; ed io soldati, arme e destrieri
Vidi appressarsi ove raccolti avea
Il forte capitano i suoi guerrieri.
Incontro ad esso il suo drappel spingea
L'iniqua bestia a disperata guerra,
E i re seguaci suoi d'ira accendea.
Misera! apparve appena, ecco l'afferra,
L'incalza e preme il generoso duce,
E col falso profeta in un l'atterra.
Ed amendue, dove il lor mal gli adduce,
Vivi qual son, li gitta in un ardente
Stagno di zolfo e foco e senza luce.
Forma il restante poi di quella gente
Di cadaveri estinti un cumul vasto,
E di sue carni fa miseramente
Agli augelli voraci un largo pasto.

CAPO VENTESIMO

Qui del profondo abisso una gran chiave
Dal ciel recando un Angiolo discese,
Che in mano avea lunga catena e grave.
Io vidi, io stesso allor ch'egli la stese
Per avvolgere in essa il serpe antico;
Poi quando la raccolse, e quando il prese.
E così stretto l'infernal nemico
Gittato fu dentro all'eterno abisso
Assai più presto ch' io nol scrivo e dico.
Ivi fu chiuso, e al carcer suo prefisso
Lo spazio d'anni mille; ch'altrettanto
Alla pace degli uomini era fisso.
Il qual compiuto amaramente in pianto,
Tornar dovea pien d'arroganza e d'ira
Sovra la terra a dimorarvi alquanto.
Or mentre l'occhio attonito s'aggira
Guardando intorno, ecco lucenti e folti
Seggi nel cielo d'improvviso mira.
Quivi i santi guerrieri eran raccolti,
E dicea ben, che a giudicare assisi,
La grave e maestosa aria de' volti.
Io dico quei che dallo stuol divisi
De' falsi adoratori, anzi che il tristo
Segno ostentar, fur per la fede uccisi.
Or di vita più bella han fatto acquisto,
E mill'anni frattanto in ciel godranno
Della beata eredità di Cristo.
Non così di lor tombe sorgeranno
Gli altri estinti cadaveri, se prima
Finiti gli anni mille non saranno.
Delle risurrezioni ecco la prima.
Fortunato chiunque a tanta sorte
E a sì gioconda vita il Ciel sublima!
Questa è la schiera a Dio diletta e forte,
Con cui saran di loro effetto vuoti
L'arco e lo stral della seconda morte.
Queste le nobil'Anime a' cui voti
Cristo consentirà, non che il suo regno,
L'onor di suoi ministri e sacerdoti.
Ma del millesim'anno appena il segno
Varcato fia, con l'alterezza propia
Tornerà l'angue, e con l'antico sdegno,
Seco guidando innumerabil copia
Delle più crude e bellicose genti,
Le quai circonda il mar dell'Etiopia.
Sono i guerrieri a seguitarlo intenti
D'ogni rimota parte della terra,
Come arena del mar, ch'alzino i venti.
Egli l'arbitro e duce è della guerra,
E gli amici di Dio nelle lor tende,
E l'amata città circonda e serra.
Ma vivo foco giù dal ciel discende,
Che l'avvolge e lo copre; e il popol tutto
In un momento divorando incende.
Ed egli poi precipita di butto
Coi due compagni nello stagno acceso,
Ove eterno è l'incendio, eterno il lutto.
Qui fui da nuova maraviglia preso;
Chè mirai bianco e luminoso seggio,
Ove il terribil Giudice era asceso:

Il qual comparvo appena, io più non veggio
La terra e il cielo dell'usato aspetto;
Ma più leggiadra faccia in lor vagheggio.
Poi fra 'l piacer del variato oggetto,
Quanti già fur ridotti in poca polve,
Vidi veoir tremanti al suo cospetto.
Quanti nel vasto sen l'Oceano volve,
E quanti nella morte e nell'Inferno
Un cieco obblio confusamente involve.
S'apriro i libri, ove ogni senso interno,
Ogni parola, ogn'atto era descritto,
E poscia della Vita il Libro eterno.
Il giudicio segnì, com'era scritto,
Fausto, o funesto, e in quella guisa appunto
Che ciascun tenne il manco o il cammin dritto.
E la Morte e l'Inferno ad un sol punto
Cacciati fur nel lago ampio e profondo,
E chi non era della Vita aggiunto
All'aureo Libro. Ecco il morir secondo.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Alfin la terra dileguossi; o sparve
Con essa il mare o il cielo all'occhio mio:
E nuovo cielo e nuova torra apparve.
Io vidi la città santa di Dio
Nuova Gerusalemme, e parea ch'ella
Dall'Empireo movesse almo natio.
Così venendo giù di stella in stella,
Ad accoglier l'elette Alme scendea,
Come allo sposo ornata sposa e bella.
E una gran voce intesi, che dicea:
Mira: Ecco il Tabernacolo divino,
Che da gran tempo gli uomini attendoa.
Or, compiuto con lodo il lor cammino,
Il soggiorno con Dio comune avranno,
Lui vagheggiando ogn'ora e da vicino.
La gento eletta e il popol suo saranno;
Dio con loro ed in lor ritroverassi,
E seco l'immortal gloria godranno.
Dagli occhi lor, fors'anco umidi e bassi,
Ei tergerà ben tosto il pianto antico,
Nè più d'Affanno o Morte il nome udrassi. —
Qui Dio con ragionar dolce ed amico
Vòlto a me disse: Ecco io rinovo il tutto:
Scrivi, chè troppo certo è ciò ch'io dico.
Io che creato ho 'l mondo, io l'ho distrutto:
I miei giudicj eterni o le secrete
Mie cure al fin prefisso ho già ridutto.
Io tengo un fonte d'acque chiare e liete;
E per farne ad altrui largo tesoro,
Io non richieggo in esso altro che sete.
Ma pria vuolsi fatica, o poi ristoro:
E chi, di guerra uscendo e di periglio,
Non vinse, intorno al crin non cinga alloro.
Chi dal campo all'incontro e dall'esiglio
Tornerà vincitor, accolto fia
Da me, qual padre accoglierebbe un figlio.
Gli altri poi, che al principio della via
Mettono il piede in volontario inciampo,
E caggion per malizia o codardia;
O che lasciando il Sol, seguono il lampo,
O che di spade armati e di magio
A sparger sangue umano escono in campo:
E chi le frodi adopra e le bugie,
E chi d'ozio si nutre e di mollezza,
E d'amorose inutili follie,
Nel lago pien d'orrore e d'amarezza,
Ove sta la peggior seconda morte,
La pena avran di lor scelleratezza. —
Allora un dell'angetica coorte,
Che i sette vasi d'ira avea già sparti,
Chiudendo il fino dell'umana sorte,
Ragionò meco, e disse: Io vo'guidarti
Ove la Sposa dell'Agnel vedrai,
E tutte le sue ricche e belle parti. —
E sollevandom'esso, io m'innalzai
Sovra la cima di un aprico monte,
Che gli altri vince di grandezza assai.
Ivi di Dio la città santa a fronte
Mi vidi, che spargea divina luce
Intorno al suo chiarissimo orizzonte.
Tutta di fuor, d'intorno e dentro luce
Come diaspro, e resta l'occhio incerto
Se più il cristallo o la città riluce.
Sorge il gran muro spazioso ed erto,
E v'ha dodici porte eterne e belle,
Ond'è al felice albergo il varco aperto.
Dodici Spirti al limitar di quelle
Vegliando stanno, e le figure scolte
Dello tribù si leggon d'Israelle.
Tre porte all'Oriente son rivolte,
Tre verso il Polo, ove risplende Arturo,
Tre all'Occidente e tre al Meriggio vòlte.
Dodici eletti fondamenti ha 'l muro,
Onde si regga eternamente e nomi
Ad onta d'ogni secolo futuro.
V'hanno dodici Apostoli i lor nomi,
Cho del celeste Agnel tratti al disio
I falsi Numi han combattuti e domi.
Qui con sua canna d'oro il duce mio,
A guisa d'uomo, a misurare imprende
Le porte, il muro e la città di Dio.
Questa da quattro lati si comprende,
E quadra è affatto, perciocchè la larghezza
Spazio altrettanto che in lunghezza prende.
Nè più nè meno grande anco è l'altezza,
Ed è di mille o cinquecento miglia
Tutto l'intero giro di sua ampiezza,
Di bel diaspro il muro (oh maraviglia!),
E tutta la città composta è d'oro,
Che di mondezza al vetro rassomiglia.

S' io miro i fondamenti, oh qual tesoro
Di gemme, e in che leggiadro ordin disposte,
Che l' ornamento accresce ed il decoro!
Dodici, l' una presso all' altra poste,
Son, nè altre più ferme o più lucenti
Di lor, Natura industre ha mai composte.
Così forma il primier de' fondamenti
Diaspro verde, e in quelle parti e in queste
Sparso di macchie nitide e rubenti.
Segue il Zaffiro di color celeste,
Da punti d' oro in mille guise ornato,
Che scintillanti stelle credereste;
Onor del Sacerdozio e del Papato,
In alto pregio dall' antica Chiesa
Tenuto, e sacro al sommo Nume e grato.
Indi il Carbonchio, che qual bragia accesa
Risplende: e quarto lo Smeraldo viene,
Duro così, che non riceva offesa:
E sì verde è il color che in sè contiene,
Che n' empie l' aria intorno, e l'occhio alletta,
E la vista conforta e la sostiene.
Succede al quinto fondamento eletta
Pietra nera nel fondo, e rossa in cima,
Bianca in mezzo, e Sardonico vien detta.
Quando la sesta gemma io vidi prima,
Veder mi parve viva carne umana;
Sardio nomata dal Sardense clima.
Vicino a lei si adatta e vi s' appiana
Crisolito, che d' ôr veste il colore,
E dal chiaror del mar non s' allontana.
Il Berillo è l' ottava, e ben maggiore
Che qualunque altra gemma; egli ha sembianza
Del ceruleo purissimo liquore:
Appresso ha tal, che tutte l' altre avanza
In sua grandezza, e nomasi Topazio,
Che di foglia di porro ha somiglianza.
Decima tra le gemme ottien lo spazio,
E della stessa pianta il sugo imita
Nel suo colore opaco il Crisopazio.
Indi lo sguardo a vagheggiarlo invita
Il dilicato azzurro del Giacinto,
Che acquista a ciel seren luce infinita.
Vien l' Amelisto in fine, ed in un, tinto
Par dal color delle vermiglie rose,
E di viole pallido dipinto.
Ma qual ingegno o qual mano compose
Coteste porte (attonito gridai)
Di bianche margarite e preziose?
Ove lascio la piazza che mirai?
E il pavimento d' oro in cui davanti
Aver lucido vetro m' avvisai?
Tempio non vidi in que' recinti santi;
Chè Dio stesso era il tempio e 'l sacro Agnello,
Tempio delle felici Anime amanti.
Nè neppur vidi il sole, e dietro a quello
Seguir cinta di rai l' argentea luna;
Chè senza d' essi assai l' albergo è bello.
Ivi un chiaro splendor, che non imbruna,
Dalla divina faccia esce e sfavilla,
Nè turbarlo può mai nebbia importuna.
E la face che in mezzo arde e scintilla,
È l' Agnello medesmo. O viva face!
O bel veder come fiammeggia e brilla!
Al suo lume immutabile vivace,
Timide un tempo, or moveran le genti
I passi loro in sicurezza e pace.
Ivi i tesori loro e gli ornamenti,
Ivi le glorie e i fasti introdurranno
De' più famosi imperi i re possenti.
Nè a temer suon di trombe o d' arme avranno:
Anzi dischiuse alla città d' intorno
L' eterne porte in ogni dì vedranno.
E vuol dir sempre, il dire in ciascun giorno.
Io non parlo di notte, e tanto basta,
Poichè notte non regna in quel soggiorno.
E molto men ogni alma immonda e guasta
Potrà toccar le fortunate soglie;
Chè il varco a quelli sol non si contrasta
Cui l'aureo Libro della Vita accoglie.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Che più? d' acque vitali un largo fiume
Dal solio dell' Agnel, quasi lucente
Vetro, uscir vidi, e del superno Nume:
E vidi che scorrea soavemente
Per mezzo il ricco pavimento aurato,
Traendo al dolce mormorio la gente.
Sorgean dall' un del fiume e l' altro lato
Vaghi virgulti ed arboscei di vita,
Germi felici del primiero stato.
Pianta non v' ha non pur lieta e fiorita,
Ma che non sia di frutti eterni e novi
Per ciascun mese adorna e rivestita:
Nè fronda che all' altrui vita non giovi,
Onde più prosperosa e più serena
Ringiovenisca ognora e si rinovi.
La colpa, di miseria e d' error piena,
N' è lunge eternamente, e in un con quella
L' acerba irreparabile sua pena.
Ivi di Dio la sede augusta e bella,
E del candido Agnel, grazia, diletto
E pietà spira a chi s'affisa in ella.
Nè sol mirando il buon popolo eletto
Gode di lei, ma del divino volto,
Con cui la perde ogni più chiaro obbietto.
Ciascuno in fronte il nome eterno ha scolto,
Recando ad alta e singolar ventura
Fra' suoi ministri e servi essere accolto.
Lunge ogni nube, o densa notte oscura:
D' uopo non v' ha di sole, o d'altra face,
Che appena splende, e piccol tempo dura.

Dio n'è la chiara lampa e 'l sol verace;
  Nè per volger di secoli giammai
  Fine avrà il regno e l'immortal sua pace.
Qui l'Angiolo mi disse: È tempo omai
  Che quel s'adempia per voler del Cielo,
  Che, mercè mia, veduto e udito hai.
Così sciolse il gran Dio l'oscuro velo
  Degli eterni disegni a' suoi Profeti,
  E così a me lo sciolse, e altrui nol celo.
E dice: Or via, siate animosi e lieti,
  Fedeli miei, perch' io ne vengo in fretta
  A dar l'ultima mano a' miei decreti.
O ben felice chi serbata e letta
  Avrà tal profezia, dove gran parte
  De' miei sensi immutabili ho ristretta. —
Sì dice; ed io Giovanni in queste carte
  L'attesto, io stesso che tai cose ho visto,
  Tai cose udito, e scritto a parte a parte.
E poich' egli ebbe al mio desir provvisto,
  Dal mio buon duce congedato fui
  Dopo il sì vario aspetto or lieto, or tristo.
Ma pria cader di nuovo a' piedi sui
  Volli, ed ei mi trattenne, e a dir riprese:
  Servo io mi son, come i fratelli tui.
A Dio gli affetti e le preghiere accese,
  E culto e onor per debito convicnsi,
  Onde il bel lume all'alma tua discese. —
Così l'Angiol a' miei desiri intensi
  Fin pose, e poi lo stesso Iddio mi schiuse
  In cotal guisa gli ultimi suoi sensi:
Non sian per tuo consiglio al mondo chiuse
  Le profezie, di ch' io grazia ti fei;
  Chè già tra poco le vedrà conchiuse.
Chi crudelmente opprime i servi miei,
  Nel suo mal resti; e non ritragga il piede
  Chi l'ha invescato in sozzi affetti e rei.
E chi serba l'onor della mia fede,
  Di serbarlo non resti; e più s'accresca
  E splenda in santità chi la possiede.
Tosto avverrà che in altro aspetto io m'esca,
  D'inesorabil Giudice e severo,
  E che la mia venuta agli empi incresca.
Mostrerò sgombro d'ogni nebbia il vero
  Delle occulte opre umane, e chi varcato
  Abbia, vivendo, il manco o il buon sentiero.
Meco la mia mercede, e dall'un lato
  Il premio avrò, dall'altro avrò la pena,
  Qual vuolsi al giusto od al contrario stato.
Io della vita altrui son foce e vena:
  E quel destin che dal mar tragge i fiumi,
  Quello nel sen del mar poi li rimena.
Chi d'innocenti adorno e bei costumi
  Bagna nel sangue dell'Agnel le vesti
  Sparse di chiari intorno e santi lumi,
Felice lui! chè giunto alle celesti
  Soglie temer non può forza o custode
  Che sul primiero limitar l'arresti;
Ma dentro accolto alla città con lode,
  Al vital legno stenderà la mano,
  Cui tempo edace o tarlo unqua non rode.
Dal mio regno immortal pianga lontano
  Chi suffumigj adopra e malefici,
  E chi si lorda e bee di sangue umano.
Lunge, cani affamati ed impudici;
  Lunge, spergiuri e molli, e voi ch' ergete
  A falsi Numi altari ed edifici.
Io le più strane cose e più segrete
  Nella mia Chiesa ho rivelato al mondo,
  Perchè non dorma in languida quiete.
In del sangue Davidico e fecondo,
  Io mattutina stella e luminosa
  Che 'l più bel dì precorro e 'l più giocondo.
Lo Spirito divino e la sua sposa
  Dicendo va: Signor, vieni, e risplenda
  Teco l'insegna tua vittoriosa.
Or chi n'ascolta, un tal linguaggio apprenda,
  Nè al suon resista dell'interna voce;
  Ma: Vieni, vieni, a dir tosto riprenda.
E muova a un tempo stesso il piè veloce
  Verso la fonte d'acqua eterna e viva,
  Se pur di santa sete ardor lo cuoce.
Piana per tutti è l'odorosa riva,
  E pago il dolce umor sol del desio,
  L'avide labbia d'inaffiar non schiva. —
In questi accenti il suo dir chiuse Iddio.
  Or convien che, seguendo il suo volere,
  Io chiuda con minacce il Libro mio.
Se le narrate cose eterne e vere
  Cangiate mai per opra altrui saranno,
  O manche od accresciute e non sincere;
Sul capo di costui discenderanno
  Tutte le piaghe orribili e funeste,
  Che in questo Libro registrate stanno.
E farà Dio che parte a lui non reste
  Nel Libro della Vita, e che giammai
  Non metta il piè nella città celeste.
Così mi disse Iddio: Così dirai;
  E 'l sappia il popol tutto. Or io l'ho detto.
  Ed ei tutt' or ripiglia: Io vengo omai. —
Ah sì, vieni, o Signor, vieni, o diletto
  Mio ben, vieni, mia luce; e tosto sia.
  Scenda in voi la sua grazia, e 'l vostro petto
Di sè stessa riempia, e in voi si stia.

FINE DELL' APOCALISSE DI S. GIOVANNI

L'APOCALISSE

DI

S. GIOVANNI EVANGELISTA

RIDOTTA IN VERSI ITALIANI

DA FELICE BISAZZA

DI MESSINA

(Crediamo far cosa grata ai nostri lettori ristampando quest' altra versione dell'Apocalisse, che ha degnamente ottenuto le lodi di quanti coltivano con istudio ed amore le italiane lettere).

PREFAZIONE

L'APOCALISSE, *che io ho tolto a tradurre, è un sublimissimo vaticinio, è rivelazione di Gesù Cristo medesimo. Il rapito Evangelista, che avea attinto a tutte le Profezie, e usato in esse, ne ha saputo ricavare le più vive figure, e col velo di queste ha mostrato la gloria di Gesù Cristo. Ed è da por mente; o lettori, che il Vangelo ha detta della vita di costui, come d' un uomo esercitato dal dolore, come d' un gran Sacerdote che compie la sua missione fra gli scherni, le offese e i più fieri strapazzi. Ma l' Apocalisse, che bene possiamo chiamare il Vangelo di Gesù Cristo risorto, ce lo dipinge glorioso vincitore ed onnipotente.*

Noi, sì, veggiamo in questa divina cantica i buoni messi a strazj ed a morte: ma questa corona di martirio è fatta bella d' un trionfo: poichè miriamo questi stessi martiri precinti di bianche stole, e con in mano le palme: moralissimo e santo trionfo! poichè dal sangue dei martiri, quando che sia, dovrà pure un giorno innalzarsi l'albero della vita!

Nell' Apocalisse è manifesta l' esaltazione di Dio: nell' Apocalisse documenti sanissimi di vivere religioso e civile, chi ci miri ben dentro: sotto il velame degli versi strani sconfortamento pei malvagi, per coloro che succiano il sangue dalle vene del povero, per chi si rompe in lascivie; ma consolazione pure per chi ben vive sperando, e tien fede alla parola del Signore! e mentre pone terrore in chi legge la dannata Babilonia, risveglia all' opposito allegrezza la santa Gerusalemme, sede riposata e serena dei giusti. Due eternità, una terribile, l' altra consolante, si affacciano in questo santo poema, e vi sono con sì augusta e solenne maestà descritte, e colorite con sì orientale profusione e vivezza, che l' animo ne rimane altamente impressionato; e chi sa alzarsi alla speranza del cielo, dimentica quasi la terra: e l' istesso terrore che dai sette Angeli, e da ciò che intravviene pel suono delle angeliche trombe, passa nell' animo di chi legge, diviene un argomento di consolazione pei giusti.

Detto brevemente della morale della Profezia, ch' è pura e dolcissima, toccherò ora della veracità dell' autore di questo libro ispirato. Si vuole per taluni, che questa rivelazione non fosse stata scritta da San Giovanni, perchè, fuor dell' uso degli Apostoli, e anche del suo, si nomina le spesse volte: ma a questo dubbio può rispondersi:

che anche gli altri Profeti in ogni principio delle Profezie si nominano, e l' Apocalisse non essere altro che una sublime Profezia; e laddove nel Vangelo, ch' è una piana e facile istoria, non si chiama del suo nome, ma col modesto titolo di diletto discepolo, ben egli fa a tenere altro modo nell' Apocalisse: poichè alle Profezie tiensi fede, non solo da chi le rivela, ma anche da chi le annunzia.

Che se taluni troppo intentamente guardando alla dizione umile e casta di S. Giovanni non volesser sua l' Apocalisse, per essere scritta con modi arditi e con immagini orientali e quasi di fuoco, si potrebbe dire: che questo libro essendo tutto profezie e visioni, e profezie e visioni altissime, dovea egli usare quei colori degli altri Profeti. E certamente senza le divise d' un Apostolo non potea l' Autore con tanta autorità dirizzare alle Chiese dell' Asia la sua scrittura, e quel che più monta, non avrebbe egli detto:

. . . . Io buon Giovanni, io vostro
Fratello, a Cristo nel dolor compagno,
Nel regno e nel soffrir, là dove sorge
Di Patmo l' isoletta, un giorno fui
Per la diva parola, e perchè fossi
A Gesù testimone.

Sarebbe a toccar ora per iscrittura del velo cupo, e profondo in che si avvolge questa Profezia: confesso con ischiettezza e bella semplicità, che non ho potuto leggervi dentro con secura fronte, e che anzi traducendo alla parola un passo di S. Dionigi Alessandrino, dirò con lui: che se non mi vien fatto d' intendere le parole n' è ragione, perchè non son capace d' intenderle. E in vero, sani lettori, contentiamoci di confessar sempre la bassezza della nostra mente, che non sale a queste sovrane altezze, anzichè o avvilupparci più terribilmente con tanti spinosi glossatori, o non perdere il bene dell' intelletto insieme col Newton.

Quindi è mio debito farvi chiari, che andrebbe errato chi in questo mio lavoro cercasse arguzie di note spesso più tenebrose del testo. Leggerle ed apprenderle è stata per me dolcissima cosa: ma io non volli che colorire, quanto più il seppi, da buon italiano questo santo poema: molto più che vedea e reputava carissimo officio da prestarsi alle nostre lettere il porgere loro una version poetica di una visione, alla quale hanno attinto Byron, Scott, Dante, Varano, Monti. E voi lo sapete, cui non vien nuova la Profezia di Dante scritta dall' Autore del D. Giovanni e del Corsaro. E voi ben sapete che l' istesso Alighieri in molte parti più che imitato ha fino tradotto l' Apocalisse; nè vi sa di nuovo quanto ne ha sfiorato, o nella cantica di Bassville, o nelle altre sue poesie, il divino Monti.

E mi parrebbe anche qui soverchio il ripetere le bellezze altamente poetiche dell' Apocalisse. Miei cari amici lettori, quanto vi è d' imaginoso, nel descrivere il gran giorno dell' ira vi è tutto, e con larghezza e forza di poesia in questa augusta rivelazione: vi sono anche dipinture serene radianti carissime di luce e di gloria nella descrizione delle mura e delle porte di Solima. La serenità e la luce poetica vi è unita, come dissi prima, alla serenità e alla luce morale. L' istesso terrore vi è consolato, e dopo aver noi udito e veduto dar fiato dai sette Angeli alle sette trombe, e piovere sangue alla distesa, e riverse giù le stelle, e senza onor di bara i corpi dei martiri, e le acque dilagate, e tutto ciò che può aver di terribile la morte, l' inferno e il giudizio, veggiam poi nuovo Cielo, e novella terra: la città santa messa a festa, come sposa che s' infiora pel suo diletto: le sue porte tutte perle, oro e smeraldo, vestite della splendienza della gloria divina. Una rivelazione più sublime che questa, quale sarà mai, dove potrem noi ritrovarla?

Io ho sempre creduto, e ciò anche mi persuase al lavoro, che quest' Apocalisse, come pei poeti, possa essere fonte d' ispirazione per gli artisti: parlo con ispecialità dei pittori. I quali potranno attingervi: e tutto ciò che vi ha di solennità, di riverenza al nome di Dio, di terrore della vita futura, di sublime nella stessa credenza, di spaventevole nella stessa fede, tutto affidare ai loro pennelli. Nè mi passerò, prima di chiudere queste mie parole, dal significarvi, o lettori, che questa rivelazione ha tutto il colore dell' epopea, ne ha la macchina, e se basta una religione di fede e di speranza a provarne l' importanza, quest' importanza è in lei potentissima.

Ultimamente dirò del modo di questa traduzione. Io ho cercato, come più mi seppi, di tenere lo spirito e finanche le parole della Volgata latina: non lasciai da costa un pensiero dell' Originale per troppo condensarlo nella mia versione: vivificai sì, e questo, lettori, il vedrete, e porsi un' aura poetica alle cose più trascurate e dimesse del Poema.

Quindi se gli Angeli qualche volta son da me circondati di raggi, precinti di ali or di neve or di fuoco, sarà poi questo, o lettori, un gran trascorso per me, quando a serbarmi fedele all' Evangelista, ho fino numerato con lui i tempi ed il tempio, e con cieca riverenza poetica seguitato nella stranezza di certi nomi, e misurato con lui le mura della città santa?

Nè mi richiamerete, sani lettori, d' immodе-

sto o arrogante, se vorrò dirvi, che così accendevami delle cose dette dal Santo Profeta, che non ho mai fornito la Versione d'un Capo, senza avermi agli occhi quelle Visioni descritte, e da me troppo umilmente colorite e lumeggiate di classici modi.

CAPO PRIMO

ARGOMENTO

Esultante nell'isola di Patmo
Il buon Giovanni, per celeste voce
Intende un cenno, perchè in ampio libro
Scrivà le viste cose ai sette tempj
Dell' Asia, in sette candelabri d' oro
Misticamente espressi: a lui fur visti,
Ed il figlio dell'uom per mezzo a quelli,
Di tunica ricinto e d' aurea fascia.

Rivelazion di Gesù Cristo: Iddio
A lui la fe': volle così che il velo
Degli avvenire rompasi ai suoi servi,
Ed ei per l' Angel suo la disse al servo
Umil Giovanni, che tuonò di Dio
La suprema parola, e rifermava
Tutlochè rimirò di Gesù Cristo.
Oh beato chi legge, e chi a le sante
Profetiche parole apre le orecchia!
E tiene in serbo le tremende cose,
Che scritte son nel vaticinio; udite,
Vicino è il tempo già. Giovanni ai sette
Tempj che son nell' Asia: grazia a voi
Piova dal Cielo, e pace ancor da lui,
Ch' è, che fu, che sarà: pace dai sette
Spiriti radianti anzi al suo trono,
Pace da Gesù Cristo! egli fedele
Testimone, dei morti il primo nato,
Che ci amò, che ci asterse d' ogni labe,
Di sue vene facendo il suol sanguigno,
E noi fece egli regno, e Sacerdoti
A Iddio suo padre: a lui sia gloria, a lui
Impero sia dei secoli nel giro!
Ecco ch'ei viene! padiglion gli fanno
Le nugole conserte: ogni occhio in lui
Si affisserà, pur quei che di mortali
Aste un dì lo passaro: a terra chine
Leveranno per lui lugubre un pianto
Le tribù della terra, e così fia!
Io son l' Alfa e l' Omega: io cima e fine,
Dice il Signore, io son, fui, sarò un giorno.—
L' Onnipossente. — Io buon Giovanni, vostro
Fratello, a Cristo nel dolor compagno,
Nel regno e nel soffrir, là dove sorge
La palmifera Palmo, un giorno fui,
Per la diva parola, e perchè fossi
A Gesù testimone, in spirto fui
Della santa domenica nel giorno,
E qual di tromba orrisona una voce
A me dietro tuonò: scrivi dicea,
Scrivi in un libro, che vedrai: poi questo
Ai sette tempj fia per le mandato,
Che torreggian nell' Asia, alle Smirnee,
Ed all' Efesie piaggie, a Tiatira,
A Pergamo ed a Sardi, e a le cittadi,
Che Filadelfia han nome e Laodicea.
E mi volsi a veder chi mi parlava,
E come spinsi mia virtù visiva
Pur dietro a me, vidi, oh che vidi! sette
D'or scintillanti candelabri eterni,
E in mezzo ai sette candelabri d' oro,
Pari al Figlio dell' uom proceder vidi
Una figura in tunica ravvolta,
E cinta il petto di dorata fascia;
Eran bianchi i capelli e bianco il capo,
Come la lana candida e la neve,
E gli occhi suoi, come la fiamma ardenti.
I suoi piè strepitavano siccome
Suol l'oricalco nel rovente fuoco,
E grido di molt' acque era sua voce.
Gli fiammeggiavan sette ardenti stelle
Nella divina destra, e dalla bocca
Acuta per due lati e minacciosa
Una spada gli uscia: tanto splendore
Venia fuor di sua vista, che parea
Sole che prenda più della sua sfera.
Ed io mi strinsi in me per lo sospetto:
Ma vinto poscia ogni mio senso, innanzi
Alla raggiante visïon cadea.
Ed ei levò su me l' eterna mano,
E, non temer, mi disse, il primo io sono
Il novissimo io son d' ogni mortale,

E vivo, ma fui morto, ed or mi eterno
Chiuso nei tempi che non han misura.
Ed ho le chiavi dell' istessa morte,
E del perduto regno: or dunque scrivi
Che vedesti, che vedi e che vedrai.
Il gran mistero delle sette stelle,
Che radîar nella mia destra hai visto,
E i sette aurati candelabri, intendi;
Sono le sette stelle angeli sette,
Che con l'ali difesa ai sette tempj
Vigilanti fan sempre, e i sette tempj
Mira nei sette candelabri ardenti.

CAPO SECONDO

ARGOMENTO

Colui, che pur col ciglio i mondi solve,
Dice a Giovanni, perchè scriva ai tempj
Di Pergamo, di Smirne e Tiatira,
E di Efeso al sacrario; a quei dà lode,
Che le inique de' rei Nicolaiti
Non ascolta sentenze e sen dilunga:
Ed altri con minaccie invita al pianto,
Ed al rimorso penitente; e l'uomo
Tepido abborre, e al vincitor promette
Signoria delle genti, ed aureo serto.

Dell' Efesina Chiesa all' Angel scrivi: —
Così colui, che sette stelle ha in mano,
E in mezzo a sette candelabri d'oro
Maestoso cammina: e l'opre e il tuo
Ministero d'affanni e di fatiche
Io non ignoro, e come paziente
Ti sobbarchi alle pene, e mal sostieni
La congrega dei tristi, e messo a prova
Hai chi apostol si dice, ed è mendace,
E pel mio nome ti sei cinta al capo
La spina del dolor, nè mai cadesti;
Ma teco in ira io son, perch' hai tu spento
De la primiera carità le fiamme.
D'onde cadesti ammenta, e penitente
Opra, qual pria: se no, tu mi vedrai
Venirti incontro, e toglierò dal loco,
Ove or fiammeggia, il candelabro tuo.
A tuo bene però torna che in odio
Dei rei Nicolaiti hai gli atti iniqui;
E gli odio io pur: state in orecchio, o voi,
Che orecchio avete, per i santi detti
Che il santo Spirto ai sette tempj dice:
Nel paradiso del mio Dio dispiega
Suoi rami d'oro l'albero di vita:
Il vincitor si ciberà di questo.
Del sacrario di Smirne all' Angel scrivi: —
Così dice il novissimo ed il primo,
Che fu morto ed or vive: io so che pene,
Che povertà ti prema, e pur sei ricco,
E da color che diconsi giudei,
E son d'inferno congreganza impura,
Sei folgorato di bestemmie orrende:
Non ti prenda timor del tuo soffrire.
A taluni di voi ceppi fian dati
Per mala opra del demone, e per dieci
Lune nel nappo del dolor berrete:
Immacolata ognor serba tua fede,
Finchè l'ombra di morte in te non scenda,
E la corona della vita avrai.
Chi ascoltar può, le orecchia intenda a quanto
Tuoni lo Spirto ai santuarj sette:
Lunge il timor de la seconda morte
Da chi terrà di vincitor la palma.
Del Pergamese tempio all' Angel scrivi: —
Così colui che a doppio taglio ha il brando:
So che tu vivi, ove Satan s' inchina,
E tu serbi il mio nome e la mia fede;
Anche in quei dì che colla bianca stola
Del martirio più santo, Antipa mio,
Dove regna Satan, da voi fu morto.
Di pochi falli richiamarti deggio:
Avvi costì chi le dottrine inique
Di Balaam serba, che a Balacco apprese
A seminar lo scandalo nei santi
D' Israele giardini, e d' Israele
A non casti banchetti i rei figliuoli
Invitando, e al goder di tresche impure.
Angel, vi han pure dei divoti agli empj
Dommi dei rei Nicolaiti: oh cingi
Penitente cilicio; chè altrimenti
A te verrò, chè pugnerò con essi
De la mia bocca coll' ardente spada.
M' oda chi udir mi puote, oda che tuoni
Il fiammeggiante Spirto ai sette tempj:
Al vincitor darò la dolce manna
Ascosamente, ed una nivea pietra.

E un niveo nome scriverò su quella.
A tutti ignoto, e chi l'avrà saprallo.
All'Angel scrivi, che il sacrario veglia
Di Tiatira: — così dice il santo
Figlio di Dio, che come fiamma ha gli occhi,
Come oricalco i piè: so l'opre tue,
So la tua fede, e come paziente
Cingi al tuo capo del soffrir le spine,
E come vincon le tue prime gesta
L'ultime tue; ma contro te mi accendo,
Perchè permetti a Iezabel, che calda
Di una fiamma profetica si mostra,
Di disviar dal vigilato ovile
E i capri e l'agne, e far che sfoghin tutto
Di lussuria il talento, e le profferte
Ostie ai bugiardi Iddii manuchin sempre.
E diedi a lei di penitenza il tempo,
E neppur penitente si rimane
Dall'infame appetito: ecco in un letto
La stenderò: chi si godrà di lei,
D'adultera fiammella il core inceso,
Farà lago degli occhi, se la bruna
Alma non forbirà nel pentimento;
E a cerchio menerò la spada mia
Sopra i suoi figli; e intenderan le chiese
Che fin nei cori l'occhio mio s'avvalla,
Ch'io parlo la mercè condegna all'opre.
Udite, voi che in Tiatira siete!
Color che all'acque delle morte gore
Attinto non avranno, ed ai profondi
Consigli di Satan chiudan le orecchia,
Non fian da me gravi di un peso: in serbo
Tenete il vostro, fino al dì ch'io venga:
Chi terrà la vittoria e la costanza
Del bene oprare, avrà di tutte genti
La signoria, le reggerà con verga
Aspra di ferro, e come umili vasi
Di frale argilla fian dirotti e pesti;
Come ottenni pur in dal genitore;
E a lui rider farò la rugiadosa
Stella del bel mattin: chi tiene orecchio.
Oda che tuoni ai tempj il Santo Spiro.

CAPO TERZO

ARGOMENTO

Quei che misura con un guardo gli astri
Dice a Giovanni, perchè scriva ai tempi
Di Filadelfia, Sardi e Laodicea.
Gli errabondi minaccia, e li revoca
A penitente vita, ed a chi vince
La corona promette. Iddio gli dice
Che agli usci sta delle serrate porte,
E a mensa siederà di chi le schiude.

E all'Angel che distende le lucenti,
Su del tempio di Sardi, ali di fuoco,
Scrivi: — sì dice quei che i sette spirti
Ha del Signore, e sette stelle in mano:
So l'opre tue, so pur perchè di vivo
Ti dan nome le genti, e morto sei:
Veglia, e gli altri ristora, che già presso
Erano a morte. Io non trovai d'innanzi
Al tabernacol del mio Dio compite
Le tue virtù: tieni alla mente dunque,
E fa' tesoro delle udite cose,
E ti componi a penitenza; ch'io,
Se tu non vegli, a te verrò, siccome
Notturno ladro, e non saprai tu l'ora.
Hai però in Sardi chi non ha la veste
Maculato fin ora, e con me questi
Vestiti in bianche vestimenta andranno,
Perchè condegni di tal manto sono.
Chi cingerà la vincitrice fronda,
Ricoperto sarà di nivee vesti,
Nè dal volume della vita io mai
Il nome suo torrò, che innanzi al trono
Del mio gran Padre, e le milizie sante
Degli Angeli supremi, pel mio labbro
Risuonerà. Chi ascoltar puote, ascolti
Quel che lo Spirto ai sette tempj dica.
Ed all'Angel, che veglia il tempio santo
Di Filadelfia, scrivi: — così tuona
Il verace ed il santo, che fra mani
La chiave ha di David, che apre, e niun chiude,
Che chiude e niun disserra: io non ignoro
L'opere tue; t'apro una porta, ed uomo
Non v'ha che possa riserrarla: poca
Virtù ti fregia di suo santo lume,
Ed hai tenuta la parola mia,
Nè il mio nome negasti; ed io dell'atra
Infernale ciurmaglia, io darò quelli,
Che sè dicon Giudei, ma son mendaci.
Inchineranno ai tuoi ginocchi, e quale
Affetto posi in te sapran gl'iniqui.

Poichè l' anima tua temprasti a santa
Virtú di pazienza, ajuterotti
Nell' ora che da un Demone maligno
Verrai tentato, e già l' ali dispiega
Per provar della terra i pellegrini.
Ecco mi lancio a te: quel ch' hai, conserva,
Perchè niun faccia della tua corona
Ombra al suo crin: chi vincerà, colonna
Fia del mio tempio, e su di lui scolpito
Il nome fia del mio Signore, e il nome
Della città del mio Signor, la nuova
Gerusalemme che dal ciel discende,
E dal mio Nume; e il mio novello nome.
E chi di orecchia è armato, oda che dica
Il radiante Spirito alle chiese.
E all'Angel che le bianche ali diffonde
Di Laodicea sul tempio, in cotal modo
Dice chi disse — fia la luce — e fu —
Il fido testimone, e delle cose,
Che Dio creò, l' origine primiera:
So l' opre tue — che tu non ardi o geli —
Oh tu gelido fossi, o divampante!
Ma perchè nè tepor nè fiamma mostri,
Nè gelo, io, di te schivo, da mia bocca
Ti eruttérò: che val che dici attorno,
L' arche ho d' oro ricolme, e il campo mio
Delle spighe s' indora, io nulla bramo?
E ignori tu che poverello sei,
E d' occhi cieco e d' intelletto, e ignudo?
Odimi: il prisco compra auro celeste
Da me, che nella fiamma io l' ho provato,
E ricco allor sarai: di bianche vesti
Copriti, e non parrà tua nuditade:
Gli scuri occhi di unguento ungi, e vedrai:
Io li amo e li punisco: ardi in devota
Fiamma di zelo, e a penitenza intendi.
Ecco sto innanzi le serrate porte,
E batto, e chi mi schiuderà la soglia
Mi avrà seduto al desco suo: con lui
Io mangerò la cena, e meco ei pure.
Chi cerchia il capo di vittrici frondi,
Negli eterni sereni al fianco mio
Assiderà sul mio stellato trono;
Come ancor io fui vincitore, e un giorno
Sul soglio del mio Padre anch' io mi assisi.
Chi udir può, senta che parole dica
Lo Spirito di luce ai sette tempj.

CAPO QUARTO

ARGOMENTO

Nei limiti lucenti aperta vede
Una soglia Giovanni, e un trono alzato:
E intornovi, con sopra ai bianchi capi
Auree corone, ventiquattro vecchi,
E quattro mostri, che con lor fan lodi
A lui che siede sull' altero trono.

Dopo ciò volsi il riposato sguardo,
Ed ecco aprirsi una raggiante soglia
Su nel cielo, ed udii la prima voce,
Come di tromba che diceami: — In queste
Precluse a mortal piè lande supreme
Sali, e tutte vedrai future cose.
E in ispirto fui tratto, ed ecco un trono
Torreggiava nel cielo, e sopra il trono
Assideva un immenso simulacro.
Colla jaspide pietra e colla sarda
D' un color era del sedente il viso;
E in quel color con che fa l' arco il sole,
Pari a smeraldo, si accendeva il trono.
E dieci e dieci e quattro sedie intorno
Circuivano il trono, e sovra a quelle
Ventiquattro sedean bianchi vegliardi
Cinti di vesti dal candor di neve,
E sopra i capi lor corone d' oro.
E dal trono partian folgori e voci,
Ed ululavan sordamente i tuoni.
E innanzi al trono folgoravan sette
Ardenti lampe, e i sette spirti sono
Della prima Cagion: rimpetto al soglio
Un vitreo mar stendevasi, rendendo
Di cristallo figura, e in mezzo al trono,
Ed or d' attorno, si miravan quattro
Mostri o prodigii, a cui lucean tanti occhi
E per lo avanti e per le terga ancora.
Era il primo prodigio in sua sembianza
Pari al re delle selve, al fier leone,
Al vitello il secondo, a quasi umano
Aspetto il terzo, e il quarto a generosa
Aquila che pel ciel tant' ala stende;
E i quattro mostri avean pennuto il dorso
Di sei penne ciascuno, che per entro
E per lo intorno sfavillavan d'occhi.
E, s'infiori la terra al sol che nasce,
O si chiuda nell' ombre, eternamente

Cantan così: santo il Signore, santo,
Santo, l'Onnipossente, il primo sole,
Il qual era, il qual è, che verrà poi.
E mentre i quattro mostri inni di gloria
Sciogliean letiziando, e grazie a lui,
Che i nugoli calpesta e i soli accende,
E interminato in ogni secol vive,
I ventiquattro vecchi innanzi a lui,
Che fin l'eternità calca securo,
Le tempestate d'or ricche corone
Umilmente gittavano, dicendo:
Degno sei tu, Signor Dio nostro, e luce
D'ogni altro lume, d'ogni gloria nostra,
E degl'inni canori, e di virtude,
Perchè creasti tutte cose, e tutte,
Come furon per te, sol per te sono.

CAPO QUINTO

ARGOMENTO

Mentre Giovanni in lagrime rompea,
Perchè il santo volume, riserrato
Da sette nodi, disserrar niun puote,
L' Agnello, a cui passò la gola il ferro,
Ecco lo schiude: e i quattro mostri e i vecchi
Riverenti si prostrano e atterriti,
E con ischiere di angeli e cherubi,
E tutte creature, alzan la voce
A lui che siede sul dorato soglio.

E vidi del sedente nella destra
Tinto in bianco un volume, e dentro e fuori
Sparso di arcane cifre, e forte impresso
Da ben sette suggelli; e un Angel forte.
Che con voce terribile tonava:
Chi degno è mai di disserrare il santo
Volume eterno, e frangere i suggelli?
E nessuno celeste, o cittadino
Del basso mondo o di sotterra, il libro
Aprir potea, nè rimirarlo almeno.
Fea delle luci amara vena intanto,
Perchè non fu chi degno era a quel libro
La mano propinquar, nè pur guardarlo.
Ed un dei tardi vecchi mi dicea: —
Tergi il pianto: il Lion de la superba
Di Giuda alma tribù, fior della santa
Stirpe del buon Davidde, il libro eterno,
Dai sette dinodandolo suggelli,
Aprirà trionfante. — Ed io mirai. —
Ed ecco in mezzo al trono, e ai quattro mostri,
E ai coronati vecchi un Agno io vidi,
Quasi passato dal coltello: sette
Lo cingon corna, ed ha sette occhi in fronte,
Che gli spiriti son sette di Dio,
Che balenando van per tutto il mondo.
E venne, e da colui ch'era sul trono
Tolse il libro e l'aprì. — Le mostroose
Quattro figure, e i venerandi vecchi
Genuflessi d'innanzi al santo Agnello,
Avean fra mano inargentate cetre,
E nappi d'oro, che toglicano un'aura
Tutta olezzo celeste, e quell'olezzo
Eran dei santi le divote preci.
E intonavano un cantico novello: —
Degno, o Signor, sei tu ricever questo
Arcano libro, e romperne i suggelli,
Poichè di spada t'han finito, e ci hai
Redenti a Dio dalle tribù, da tutte
Le nazioni, e popoli e favelle.
E mercè i tuoi del sen purpurei rivi,
E pel nostro Signor, n'hai cinto al capo
Benda sacerdotal con regio serto,
E regnerem su la suggetta terra. —
E volsi l'occhio ed ascoltai la voce
D'un'angelica tratta innanzi al soglio,
E i quattro mostri ed i prostrati vecchi.
E innumerate eran le sante turbe,
Ed era in quelle schiere una la voce: —
L'Agno che crudo acciar rigò in vermiglio,
Degn'è che il fregi di sua luce êterna
Santa divinità, di gagliardia,
Virtù, forza e saper; che lo dipinga
Lo splendor, che le genti gloriose
Colora in cielo, che da tutte bocche
Eternalmente benedetto sia! —
Tutte ascoltai le creature, fatte
Cittadine del Cielo e della terra,
Ed or vaganti su per l'alto mare,
Ed or sotterra, in tali accenti uscirne: —
Benedetto colui che calca il trono!
Onore e gloria al trucidato Agnello!
E podestà dei secoli pel giro! —
E i quattro mostri ripetevan: sia!
E i vecchi, che di serti avean cappello,
Batteano il mento al suol, tutti inchinando
Quei che dà inizio ad ogni moto, e impera.

CAPO SESTO

ARGOMENTO

Quattro suggelli disserrati, mira
Il buon Giovanni uscir quattro cavalli,
Bianco l' uno qual neve, e fiamma l' altro,
Negro il terzo, e cosperso di pallore
L' altro destrier. Come si schinde il quinto
Suggello arcano, d' anime una schiera,
Che vive ebber di martiri la palma,
Chiedon vendetta dallo sparso sangue,
Ed il giudizio invocano di Dio.
Il sesto s' apre mistico suggello,
E del gran giorno del giudizio eterno
I primi segni mostransi nel Cielo.

E vidi come il santo Agnello avea
Un dei suggelli disserrato, e udii
Nella voce del tuono un fiero grido
D' un dei mostri che disse: — vieni e vedi.
E vidi, ed ecco come neve bianco
Uscirne scintillando un gran destriero,
E sopravi, di frecce e d' arco istrutta,
Una figura portentosa, a cui
Fu data una corona, e per lo vano
Uscì per la vittoria. E come s' ebbe
Schiuso il suggel secondo, un altro mostro
Mi tuonava così: — vieni e rimira.
E maculato di sanguigno il tergo
Uscì un altro cavallo, e ne premea
L' igneo suo dorso un cavalier tremendo,
Onde sgombri dal mondo amica pace,
Ed i fratelli uccidano i fratelli;
E in man stringeasi evaginato brando.
Poichè il terzo suggel si fu dirotto,
Il terzo mostro udii muover tai note: —
Vieni, dirizza insiem l' animo e il volto.
Ed ecco un bruno corridor con sopra
Un uom che in mano una bilancia avea:
E tra' mostri, che al soglio eran d' intorno,
Una voce suonò, che sì diceva:
Il niveo orzo lor manchi, e manchi il grano,
Ma al pretto vino, e del canuto ulivo
Al licor biondo non recar tu male.
E ancor non era il suggel quarto infranto,
Che la voce ascoltai del quarto mostro,
Che gridava così: — vieni e rimira.
E un corsier vidi cui pallore imbianca,
E forte l' imbrigliava una scarnata
Donna, che come due lucerne ha gli occhi,
E dall' ossame informasi la pelle:
E Morte ha nome, e la segula l' inferno.
Fu data a lei correggere col freno
Quattro parti dell' orbe, onde fiedesse
Di ferro, o fame, e coll' impuro soffio
Del sozzo labbro, e col ghermir dell' ugne,
E il roncigliar dei truculenti mostri.
Come il quinto suggel l' Agno dischiuse,
Leggiere vagolar sotto l' altare
L' anime vidi di color, che lago
Fer di lor vene, perchè a Dio fedeli,
E in Dio posàr dei martiri col giglio.
Facean un grido: — a qual termine arriva
Il tuo soffrir? qual stare è questo, o Dio,
O Dio santo, o Dio vero, a che dal cielo
Giusto giudizio su di quei non cade,
Che le mani macchiàr del sangue nostro?
Perchè perchè su lor tu non rovesci
Il nostro sangue, il nostro sangue accolto
Nei tuoi calici d' oro? E tosto ad essi
Una stola bianchissima fo data,
E lor fu detto, che per poco d' ora
Si dian pace, finchè fornita sia
La schiera dei fratelli, che com' essi
Tinger dovranno di vermiglio i ferri.
E come si dischiuse il suggel sesto,
La terra si crollò fuor dell' usato,
E il biondo capo doloroso il sole
Scolorò di ferrigno, al par di vile
Cinereo sacco di Cilicia, e apparve
Suffusa di sanguigno in ciel la luna
E del cielo le tremule fiammelle
Si riversaron giù per l' arsa terra,
Come d' albero levansi le foglie,
Quando un gran vento le affatica intorno;
E il ciel recesse qual rivolto libro,
E le vitree isolette, e le montagne
Dalle tacite lor sedi fur mosse;
E quei che stringon la corona al rapo,
Ed i prenci e i tribuni e i ricchi e i servi,

Riparàr tutti alle petrose bocche
Dei cavi spechi; ed all'aeree rupi,
Ed ai monti che fiedonu alle valli
Gridarono così: su noi cadete,
Dal volto difendeteci di lui,
Che calca il trono, e dell' Agnel dall' ira.
Poichè in terra disceso è il dì tremendo
Del divino furor, chi fia che regga?

CAPO SETTIMO

ARGOMENTO

Dovendo l' ira del Signor punire
Lo scuro mondo, un Angel del Signore,
Che salia dal rosato almo oriente,
Vuol che quelli che il segno hon nella fronte,
Sì Giudei che Gentili, e le cui lobbra
Cantan l' inno di gloria al Signor primo,
Illesi fiano della sua vendetta.
Un dei santi vegliardi al buon Giovanni
Dice chi sian color, che intorno cinti
Van santamente delle bianche stole.

Quattro Angeli di poi mi dier negli occhi,
Che l' ali, verso cui perde sua prova
Qual neve è in alpe, riposàr su quattro
Lati dell' ampia terra, e della terra
Raggiogati teneano i quattro venti,
Perchè non soffiassero su lei,
Nè sul mare velivolo e sui fiori.
E un altro nuncio del Signore io vidi,
Che dal roseo oriente in su venìa,
Di Dio vivo tenendo il gran suggello.
E con voce, che udivasi nei giri
Del Ciel profondo, ai quattro Angeli disse: —
Non fia male alla terra, al mare ai fiori,
Finchè nella lor fronte abbiam segnati
I servi del Dio nostro. E dei segnati
Il numero, ascoltai che a cenquaranta
E quattromila s' alzi, dei figliuoli
D' Israel dalle turbe; — e delle sante
Tribù di Simeone eran segnali
Dodecimila, e tanto il numer era
Delle turbe di Aserre e di Neftali,
Di Manasse, di Gadde e di Rubene,
E di Giuda, di Levi e d' Issacàre,
Di Zabulone e di Giuseppe ancora,
E dell' altra tribù di Beniamino.
Dopo che vidi convenir d' innanzi
Al trono del Signore, e al santo Agnello,
Innumerevol popolo di gente,
E di varie tribù d' argentee stole
Santamente vestite, e con in mano
I ramuscelli de le olenti palme,
E altamente gridavano, dicendo: —
Salute al Signor nostro, che si asside
Sul trono, ed al cui piè la folgor dorme,
All' Agnello salute: — e i messi eterni
Sospesi intorno su le penne d'oro,
Al trono, ed ai vegliardi e ai quattro mostri,
Adorando il Signor, volsero a terra
Le dipinte di Dio lucenti faccie,
Dicendo: odor di laudi al Cielo ascenda
Ridolendo a quel sol che luce insempra.
Eternamente benedetto e forte,
E sapïente e glorïato ci fia!
Ed un dei vecchi a me si disse: — questi
Che unà stola di neve han cinto intorno,
Parla: chi sono e d' onde venner mai?
Io gli risposi: lo sai tu Signore;
Ed ei mi disse: vennero dal mare
Di tutte pene, e poi lavàr le stole,
E le imbiancaro dell' Agnel nel sangue.
Stan perciò riverenti innanzi al trono.
E, sia che accenda la sua chiara lampa
Il sole, o faccian le fredde ombre oltraggio
Al giorno, ei sempre servono il Signore
Nel suo gran tempio; e chi sta in alto al trono
Starà con lor nelle celesti tende.
Non mancheran per fame, e non per sete,
Nè mai li adduggerà fiamma di sole,
Perchè l'Agnello che sta in mezzo al soglio,
Dove limpida vena il suolo infiora,
Li guiderà pietoso, e Iddio dagli occhi
Tergerà loro del dolor le stille.

CAPO OTTAVO

ARGOMENTO

Come si schiude il settimo suggello,
Per le dorate dall' eterno sole
Eterne prode, sette nuncj vanno
Cui si dan sette trombe, e un Angel toglie
Livido fuoco da su l' ara, e il versa
Sul basso mondo, e quattro Angeli fieri
Squillar facendo le celesti trombe,
Sangue è in mar, notte in cielo, in terra pianto.

E come il suggel settimo si aprìo,
Su nel Cielo si fece alto silenzio:
E vidi i luminosi Angeli sette,
Che innanzi a Dio si stanno, e date ad essi
Fur sette argentee trombe; e un altro venne
Angelo del Signor, che innanzi all' ara
Stiè ritto, e gli splendea tra per le mani
Un dorato turibulo: d' incenso
Un nembo gli fu dato, acciò dei santi
Le preci offrisse sull' altare d' oro,
Che innanzi al trono del Signor si accende.
E dalla man dell' Angelo salìa
La nube degl' incensi, e l' Angel prese
La sacra urna del fumo, e tolti all' ara
I roventi carboni, ne adempìa
Il turibulo d' oro, e poi le fiamme
Sulla terra gittava, e ruggir venti,
E tempestaron fulmini, e baleni
Serpeggiàr rubicondi, e lo impiagato
Suolo fumando tremavane intorno.
E gli Angeli, che avean le sette trombe,
Dier fiato a quelle; e come l' Angel primo
Ne cacciò fuori spaventoso un suono,
Riversata dall' aere tenebroso
Crepitava la grandine, e col sangue
Venìa fiamma del cielo a cader giù;
E terza parte della terra ardea:
E terza parte fumigò dell' ampie
Chiomate selve, nè fu arbusto in campo
Che in faville non fosse all' aer perso.
E la tromba squillò della seconda
Vision portentosa, e quasi un monte
Di scintillanti fiamme nell' azzurra
Superficie del mar piombò tremendo;
E l' onda in rosso si dipinse, e il foco
Dell' onda fiammeggiò la muta prole,
E i legni che prendevano dell' alto
E l' Angel terzo alla funerea tromba
Diè fiato appena, e dagli azzurri giri
Grande un astro cadeva, e radiante
Come facella, e sulla terza parte
Delle fonti gettavasi, e dei fiumi.
Ed assenzio dicevasi la stella;
E i chiari rivi atro veleno infece;
Tal che quanti appressàr l' asciutte labbia
Alle turbate vene, innanzi tempo
Dolorosi vedean lor luce spenta.
E il quarto Angel diè fiato alla sua tuba.
E fu percossa la dorata tenda
Dell' astro della luce, e con la luna
Le tremolanti stelle, e sol tre parti
Fur percosse di questi ardenti segni,
Onde di lor la terza parte in fronte
Tenebrata di nugoli apparìa,
Nè un fil di luce raccendeva il giorno,
Nè l' ombre si fuggian da qualche lato.
E rattamente sulle grandi penne
Andar per alto l' aquila mirai
Per gli azzurri lucenti, e dir con voce,
Con cupa voce, che mettea spavento.
Ai cittadini della terra: guai!
Quando faran delle tremende tube
Gli altri messaggi rintonar lo squillo.

CAPO NONO

ARGOMENTO

Squillar fa in Cielo la sua tromba d'oro
L' Angelo quinto, ed una stella cade,
E dall' abbisso de la nera bolgia
Caligando s' innalza un grave fumo,
E al fumo in mezzo di locuste un nembo.
E come spira il finto entro la tuba
L' Angelo sesto, dall' Eufrate sciolti
Son quattro Angeli allor, che in mezzo a fiere
Coorti equestri, occisïon crudele
Fan de le umane genti al vizio rotte.

E il quinto Angel soffiò dentro sua tuba,
E vidi l'astro fiammeggiante, in terra
Dal Ciel caduto, e a lui si diè la chiave
Dei cerchi tetri della morta sede;
E quel subisso fu dischiuso, e fuori
Vorticoso ne usciva a globi il fumo,
Qual di fornace scintillante, e il sole
Rattenebrossi di caligin folta;
E dalla nebbia di quel fumo un nembo
D'aligere locuste si spargea
Intorno per la terra, e lor fu dato
Il poter dello scorpio velenoso;
Ma i fiori non perdessero, nè il verde
Della foresta, nè le bionde spighe:
Sol chi d'umana qualità vestito
Il suggello di Dio non reca in fronte
Sia punito da lor, ma non di morte:
Pel rivolversi sol di cinque mesi
Fia segno a punta tal, siccome a quella
Di fischiante cerasta, che di sangue
Adempie fiera le bramose canne.
L'uomo in quei giorni cercherà la morte,
Ma fia tal prece da colei contesa;
Ed eran le locuste in lor figura
Pari a cavalli che de' crini l'onda
Sollevano annitrendo alla battaglia,
E sul lor capo radïanti serti
All'oro uguali, e come umano volto
I volti lor: vaghe di donna treccie
Erano i lor capelli, e i denti loro
Denti pareano di lion velloso.
Ferree maglie vestivano, e un tal grido
Fean remigando le tremende penne,
Che pareva rumor di procellosi
Cocchi che, tratti da destrier fumanti,
Corrono levi qual'ala di vento,
Al suono animator della battaglia.
Pari a code di scorpi eran lor code,
E sulle code serpeggianti fieri
Gli aculei lor mostravansi, e potere
Per cinque mesi avean di fieder l'uomo.
E l'Angel dell'abisso era il signore
Della negra ciurmaglia, a cui l'Ebreo
Titol dà di Abadonne, e voce il Greco
D'Apollione, ed il Latin lo chiama
Sterminator: sen fugge un guaio, ed ecco
Ne sopravvengon due: squillar fe' il sesto
Angel l'eterna tromba, ed una voce
Dai quattro lati del dorato altare
Risuonò del Signor, che all'Angel sesto,
Che vento dava coll'enfiate labbra
Alla sua tromba, così disse: — solvi
I quattro Angeli, cui fier nodo stringe
Del barbarico Eufrate al lido intorno.
E furon resoluti da quel nodo
Gli Angeli, ed in un'ora ed in un giorno,
In un mese e in un anno, eran parati
A vibrar fiammeggiando le cruente
Spade del mondo sulla terza parte;
E i cavalier montavano a dugento
Millanta, e mi fur visti i lor cavalli.
Li cavalcavan portentose forme,
Che corazze vestivano or di fuoco,
Or pendenti al cilestro, ed or nell'altro
Color sulfureo si perdeano insieme.
E teste di lion parean l'equine.
E a gran volute dalle aperte bocche
Fumo salìa che interrompean faville:
Chè il poter dei cavalli è nelle bocche.
E sulle code tortuose, e code
Aveano quei destrier pari a colubri,
E la paura uscìa dalle lor teste.
E chi sorvisse fra gli umani, e morto
Non fu di spada, o del furor celeste,
Il piè non torse dall'iniquo calle,
E nuvoli levò di pingue incenso
Agl'idoli bugiardi, ai simulacri
Argentei, aurati o di scolpito bronzo.

O di vil pietra, o effigiati in legno,
Nè con santi rimorsi l' omicida
Pugnal forbì dell' innocente sangue,
Nè le adultere tresche, e le notturne
Rubbe, deterse con sincero pianto.

CAPO DECIMO

ARGOMENTO

Si calò dalle sfere un Angel forte
Da bianca nube ricoperto, cinto
D' iride il capo, come sol la faccia,
Ed il piè come fuoco, e sette tuoni
Diruppero a un suo grido, e l' Angel giura,
Che non sarà più tempo, ed il mistero
Compiu sarà, quando alzerà la voce
Il settimo raggiante Angel celeste,
Che divorar fa il libro al buon Giovanni.

E un altr' Angel vedea scender dal cielo,
Di nuvoletta il bianco omero involto:
Tremolavagli l' iride sul capo,
E nel suo viso il sol parea doppiato,
E colonna di fuoco eran suoi piedi:
Tenea fra mano un picciol libro, e mise
Sulla terra il piè manco, e in mare il destro;
E gridò sì, che del leon maggiore
Non è il ruggito, e sette tuoni in quella
Rupper del ciel nelle serene volte.
Ed io scrivea, quando tuonar m' intesi: —
Le udite cose suggellar tu dei,
Scriver non mai: poi l' Angelo ch' io vidi,
Redimito di raggi il santo crine,
Posar sul mare e sulla terra, al cielo
Alzò la mano, e per colui giurava
Che tempestò di mille stelle il cielo,
Che le sfere raccese, e fu cagione
Di ciò che serpe o pasce o nuota o vola.
Giurava per colui, che mai più tempo
Non vi sarà: ma quando, ove si puote
Ciò che si vuole, suonerà la tromba
Il settimo Messaggio, allor di Dio
Consumato sarà l' alto mistero,
Com' ei pei suoi profeti al mondo disse.
E riprese la voce: — oh va': da mano
Dell' angelico Nuncio che si posa
Sulla terra e sul mar, l' aperto libro
Prendi; e all' Angel dicea — donami il libro.
Prendilo, ei disse, e lo divora; amaro
Al tuo ventre sarà, ma dolce al labbro
Come di un' ape è il miel, poi che s' infiora.
Ed io tolsi quel libro al divin Messo,
Lo divorai, ma come fu digesto,
Se miele ai labbri fu, tosco fu al ventre.
E disse a me: — ricingere dovrai
Di profeta le bende, e a tutte genti,
E a molti Re tuonar la mia parola.

CAPO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Misurando il gran tempio, ode Giovanni,
Che due santi Profeti per la terra
La parola di Dio tuonar dovranno,
E messi a morte dalla negra belva,
Che sale da pel mar, saran quei due;
Ma i morti corpi risurretti, al cielo
Saliranno, ravvolti in chiara nube,
E un gran tremuoto si farà: ma come
L'Angel settimo fiato alla sua tromba
Darà nel ciel, si prostreranno a Dio,
Grazie cantando, i ventiquattro vecchi.

E una canna a me dier, come una verga,
E, sorgi, mi fu detto, e del Signore
L'ara e il tempio misura, e quei che proni
In estasi si stan di riverenza:
Ma lascia l'atrio che alle genti è dato,
Che la santa città calpesteranno,
Pel volger di tre anni e di sei mesi:
Ma farò sì che due miei fidi, cinti
D'ispido sacco, pellegrini santi
Profetando si aggirino pel mondo
Per lunghissimo volgere di tempo.
Odi: questi i due son mistici ulivi,
Questi i due candelabri, che al cospetto
Ardono del Signor; se alcun li tocca
Usciran fiamme dalle bocche loro,
Che volgeranno in cenere i nemici:
Così le offese punirà la morte.
E agli eterni sereni essi potranno
Chiuder le soglie, ed impedir la pioggia,
Perchè a dirotto non si versi in terra,
Nel tempo delle sante profezie;
E tinger l'onde di purpureo, e quando
Piacerà lor, fieder di piaghe il mondo.
E poichè avranno il ministero augusto
Fornito in terra, la furente belva,
Che sue grand'ale dall'abisso muove,
Uscirà loro in esecranda guerra,
E su gli estinti corpi avrà la palma.
E gettate saran l'ossa dei Santi
Nella grande città, che suona Egitto,
E Sodoma, laddove il lor Signore
In sangue colorò l'eretta croce.
E converranno lì d'ogni paese
Tribù di varie lingue, e per tre lune
Liete vedranno le insepolte salme,
Senza comporle nell'estrema pietra,
E allegrezza ne avranno i petti umani.
Sui nudi teschi carolando, e insieme
Di doni ricambiandosi; chè il grido
Dei due Profeti a lor tornò di duolo.
Ma non s'accese di tre aurore il cielo
Nè corse la metà del terzo giorno,
Che Dio soffiò nelle fredd'ossa il soffio
Della seconda vita, ed ecco i morti
Si rizzarono in piè: bianca paura
La guancia scolorì di chi li vide.
E dalle sfere si ascoltò una voce,
Che disse a lor: salite: ed ecco avvolti
In nuvolo che d'òr parea dipinto,
Ascender li mirarono i nemici:
E fu la terra da tremor commota,
E la città crollava in dieci parti,
E sotto il carco dei crollati tetti
Di sette mila fur peste le membra.
Ed atterriti gli altri al Re dei Cieli
Intonarono un inno. Alla seconda
Alta sciagura ecco seguir la terza.
Ed ecco squilla la gran tromba d'oro
Del settimo di Dio Nuncio tremendo,
Ma un sol cupo rumor fra tante voci
Fiedè le volte stelleggiate, e disse: —
Il regno della terra è del Signore,
E del suo Cristo, e regnerà per sempre.
E i ventiquattro coronati vecchi
Dai troni ove sedevano raggianti,
Umilmente si prostrâr, dicendo:
Signor, che sei, che fosti, e che sarai,
De le grazie a te voli il santo incenso,
Perchè il regno acquistasti, e n'ebber sdegno
Le stolte genti, e l'ira tua comparve,
Ed il tempo dei morti, ed il giudizio,
E la mercè dei servi tuoi, di quelli
Che temono il tuo nome, o in rozzi panni
O in porpore di tte: venne già l'ora,
Che i pravi sgombrerà la tua vendetta.
E negli eterni spazi ecco si apriva

Il Santuario dell'Eterno, e l'arca
Del Testamento folgorando apparve
Nel Santuario, e rosseggiâr baleni,
E s'udîr tuoni, e ne tremava il cielo,
Ed a nembi la grandine cadea.

CAPO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dà fuor dal sen materno un pargoletto
Donna, a' cui fianchi spaventevol posa
Purpureo drago dalle sette teste,
Di sette diademi incoronate:
E rapito al Signore è il nato figlio.
Quindi fiera battaglia ecco si stringe
Fra Michel saettante, e le sue schiere,
Ed il dragone, e gli angeli seguaci;
E rovesciato dalle stelle il drago
Alla donna fa guerra, e alla sua stirpe.

Un gran prodigio si mirò nel cielo:
Una donna apparìa di sol vestita,
Con sotto i piè l'inargentata luna,
E di dodeci stelle una corona
Il capo redimiva alla celeste,
E grave di un portato ella gridava.
Ed un altro prodigio in ciel fu visto;
Ecco un dragone che tenea le carni
Del color della porpora, e ghirlanda
Di dieci corna su le sette teste
Ingemmate di sette diademi.
La minacciosa sua coda traea
De lo stellato ciel la terza parte:
E le stelle che dietro si portava
Riversò sulla terra. Ecco il dragone
Giganteggiando si parò d'innanzi
Alla donna affannosa, a divorarne
Il pargoletto, appena uscìa dal grembo.
Ed ecco un vago pargolo nascea,
Che il mondo reggerà con ferreo scettro,
E il suo figliuolo fu rapito a Dio,
E riparò la donna ad erme balze,
Laddove in parte riposata e sola
Nutrita fosse per divin volere
Per lunghissimo volgere di lune.
Ed ecco in cielo rompersi una guerra:
Ecco Michel con gli Angeli, di scudi
Precinto il petto, e con fulminee spade,
Contro il drago, il sonante aer fendendo,
Fieramente combattere, ed il drago
Coi mali spirti, che coll'ali il vano
Trattando, fean di lor lunga una riga,
Durâr la pugna, ma fur vinti: e un loco
Non rimase per lor nei giri eterni,
E il prisco serpe, il gran dragon fu vinto,
Che or demone si noma, ed or Satanno,
E con gli Angeli suoi travolto in basso.
Corse un rumor tutte le vie del cielo: —
Or ch'è piegato dall'altezza sua
L'accusatore dei fratelli nostri,
Che di lor fea richiamo innanzi a Dio,
Or la salute, la potenza e il regno
Fermo è di Dio, saldo il poter di Cristo:
E il vinser elli dell'Agnel pel sangue,
E per virtù della parola eterna,
Per cui vista di morte non li tenne.
Letiziate, o supernali cerchi,
E voi del cielo pellegrini santi;
Male a voi, terre, e a voi, liquidi mari;
Perchè su voi sulle negr'ali scende
Senza rattento, nella sua grand'ira
Formidato demon: chè breve è il tempo.
Como giacque per terra tutto quanto
Il terribile drago, orrendo cruccio
Dava alla donna, da cui nacque il figlio;
Ed alla donna su le spalle ignude
Di subito mettean plume novelle
D'aquila, che le luci intende al sole,
Perchè lungi dal serpe ritornasse
Alla riposta solitudin, dove
È per volere del Signor nudrita
Per un tempo, per tempi, e ancor d'un tempo
Per la metà. Dalla dischiusa bocca
Sgorgar fe' d'acque a larghe vene un fiume
Il serpe, che volea la stanca donna
Travolger fiero nell'ondosa piena;
Ma la terra si aprì, nel suo gran seno
L'acqua raccolse, e fu la donna salva.
E il serpe s'indragò contro colei,
Ed i suoi figli, che son pronti a Dio,
E tengon patto a chi dà moto ai cieli:
Poi dove siede la marina sponda
Tosto gli piacque gittarsi prosteso.

CAPO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Dall' onde emerge una tremenda belva
Con sette capi, e dieci corna a quelli
Fieramente conserte, e su le corna
Le sfavillano dieci dïademi:
Una spada la passa, e pure è sana,
Bestemmia Iddio, fa guerra ai Santi, e vince;
E le fa scuda un' altra belva uscita
Fuor della terra, che due corna ha in fronte,
E gli uomini costringe a riverente
Devozïone per l' immagin sua,
E a recare con lor la cifra e il nome.

E vidi un mostro che salia dal mare,
E sette capi e dieci corna avea
Su per le teste attorto, e su alle corna
Gli raggiavano dieci dïademi,
E sulle infande teste orridi nomi
Di divina bestemmia: e il negro mostro
Parea simile al pardo, e di villoso
Orso i suoi piedi, e di leon sembrava,
Di ruggente leon la bocca sua:
Ed il dragn a lui diè tutta sua forza,
E larga potestade. Ed un dei capi
Vidi alla mala bestia in sangue tinti,
Ma si tergea la sanguinente piaga;
E cercò l' orme sue la terra allora.
E con la voce e con atti e con cenni
Ratto al drago inchinâr le genti umili,
Che porse tanto di potere al mostro,
E la belva adorâr così dicendo: —
Chi ragguagliarsi con lei puote, e in armi
Con lei venirne? E di bestemmie larga
Bocca a lei fu concessa, e per tre anni
E per sei mesi disfogar potesse
Suo malvagio talento — in Dio superba
Volgendo l' ira, e il natural furore,
Bestemmiando il suo temuto nome,
E la stellata tenda, a cui fa schermo
Il lungo trarre dell' angelich' ali.
E le fu dato di combatter tutti
I Santi de la terra e superarli:
E prese in signoria tutte le genti,
E la inchinâr con salutevol cenno
Quei non scritti dell' Agno al santo libro,
Dell' Agno che dal dì che al mondo apparve
Fe' di sue vene il suol vermiglio. Intenda
Chi intender sa: chi ceppi ad altri appresta
Pur di ceppi fia cinto, e chi di spada
Finisce altrui, di spada anch' ei fia morto.
La catena così della catena,
Il pugnal del pugnal faccia vendetta:
Qui sta il soffrir, la fede qui de' santi.
E un' altra bestia, al più securo petto
Maravigliosa, sen venia nuotando
Su dalla terra, ed all' Agnello pari
La coronavan due raggianti corni,
E non altra dal drago era sua voce.
Ed il poter del primo mostro avea
Innanti ad esso, e fece sì che inchina
Onor porgesse la domata terra
Alla belva primiera: oh maraviglia!
Pur dell' aspetto piover fea sul mondo
Di ratto fuoco dilatate falde,
Anzi pioggia di fiamme, e l' uom sospinse
A figurar la belva in simulacro,
Che la spada ferì, che dalla piaga
Fu sana in un momento, e le fu dato
Spirar soffio di vita al freddo sasso,
E far che suoni la parola al labbro.
E chi fa niego di fiorir l' immago
Cruda morte sel abbia: ed una cifra
Rechi nella man destra, o nella fronte,
Tutti, o alla terra i sgominati dorsi
Impiaghin coll' aratro, o regal serto
Lor faccia ombrello, o di vegliato argento
Abbian l' arche ricolme, o sian captivi.
Nè comperar nè vendere alcun possa,
Se la cifra non ha del fiero mostro
Con il suo nome, e il numero del nome
Scolpito in fronte: qui riposto è il senno.
Chi non ha il lume della mente ceco,
Al nome intenda della mala belva;
Che sei cen sessansei fu numerato.

CAPO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO*

Quei che non han macchiato il santo giglio
Dell' innocenza, seguono l' Agnello.
Un Angel vola su pel cielo, in mano
Coll' eterno vangelo; e un altro il crollo
Annunzia di Babel, le pene il terzo
Tuona di quelli che adorâr la belva.
E imposto viene a due Cherubi armati
D' acutissime falci, che la messe
Recida l' uno delle adulte lande,
E l' altro della vigna i rossi grappi.

Ed ecco mi fu visto il santo Agnello,
Che sull' altura di Sïon posava,
Con cen quarantaquattro e mille turbe,
Su la cui fronte radïava il nome
Del sacrosanto Agnello, e del suo Padre.
Com' acque ruinantesi dal cielo,
Sì cadon giù, che nulla le ritiene,
Come fragor di tuon pien di spavento,
Una voce ascoltai suonar dal cielo,
E parea voce d' angeliche turbe,
Che melodie di non sentito acume
Sciolgon da le gemmate arpe festive,
Sì che par che non tocchi altro la mente.
E intuonavano un cantico novello,
Ed appreso a nissun venìa quel canto,
Fuori dei cenquaranta quattro mila,
Che già compri ne fur sopra la terra.
Questi condusser sempre a fermo onore
Lor giovinezza, nè smarrir per tempo
Del bel pudor l' intatta neve, e ovunque
Tragga il mistico Agnel traggono anch' essi.
E fur compri tra gli uomini, ed a Dio
Fur primizie, e all'Agnel: nè mai la bocca
D' una menzogna maculâr: chè puri
Alla prima Cagion stanno in cospetto.
E a me, che di mirar mi stava inteso,
Nel lucente si offerse un altro Messo
D' ali precinto luminose, e in mano
Con l' eterno evangelo, acciò di Dio
Aprisse la parola a tutte genti.
E dicea con gran voce: — oh voi mortali,
Temete Iddio; di Dio lo sdegno affretta,
E il dì tremendo del giudizio: oh lui
Adorate, che il ciel cinse di stelle,
Che diè l' ombre alla notte, al giorno i rai,
Gli animali alla terra, e l' onde al mare.
E un altr' Angel dicea: — cadde Babelle,
L' empia Babelle che, rio scempio fatto
D' ogni ragion, sì le genti imbriaca,
Che ripiene di crapula e di vino
Ebbre ne vanno sbordellando intorno.
Continuò dicendo un Angel nuovo: —
Chi piegherà le sue ginocchia al mostro,
E la cifra ne avrà scolpita in fronte,
O nella mano, anche costui la coppa
Tracannerà dell' ira del Signore,
Ove il liquor dell' ira sua fia misto
A rugiadoso vino; ed al cospetto
Dell' angeliche turbe e dell' Agnello,
Riarso fia da vindici fiammelle,
Dentro sulfurea vaporosa nube,
E in volta andrà dei lor tormenti il fumo,
Nel tempo che mai fine non aspetta.
Nè quieteranno quei che i lor desiri
Affissero alla belva, e il guardo loro
All' effigie ne andava, e del suo nome
La cifra sculta recheranno in fronte.
Di quei, che a fede aman Gesù, nè mai
Torsero il piede dalla santa legge,
Qui posto è il tollerar. Dal cielo udìi: —
Oh beato chi muore nel suo Dio!
Chè d' ora in poi dalle durate pene
Eternalmente avrà di pace stato.
E mossi l' occhio, e vidi: ecco spiegarsi
Un nugol bianco, come intatta neve,
E sul dorso a quel nugolo sedersi,
Pari al Figlio dell' uomo una figura.
Le tremolava una corona d' oro
Di su l' irradiante augusto capo;
E acuta falce colla man brandìa.
E discorrendo sulle aperte piume
Uscì dal templo un Cherubin, gridando
A colui che sedea sul bianco nembo: —
Ruota la falce e mieti, poichè l' ora
Al mieter sacra è giunta: ahi che la messe
Più al villan non inchina il biondo crine!
Ed il sedente sulla nube allora
Rotò la falce, e fu mietuto il campo.

E dal gran tempio, che nel ciel torreggia,
Un altr' Angelo uscì, che in mano avea
Anche un' acuta falce, e dall' altare
Fuori un altro ne venne, che a suo modo
Saettava le fiamme, e mise un grido
All' Angel della falce: ed oh, gli disse,
Sfiora i vigneti, ed i purpurei grappi
Colla falce recidi — ei son maturi —
E l' Angel recidea l' uva terrestre,
E dell' ira di Dio la roveseiava
Giù nel bollente lago: e fu calcato
Il lago, che in vermiglio si dipinse,
E ne uscì fuori zampillando il sangue
Per lunghissimo volgere di vie,
Fino alle briglie dei corsier fumanti.

CAPO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Quei che domaro la furente belva,
E l' immagin di lei tennero a vile,
Su l' auree cetre cantano all' Eterno,
E ai sette Nuncj, che le sette piaghe
Arrecansi fra man, sette son dati
Calici pieni del divin furore.

Ed un altro prodigio in cielo apparve:
Vidi sull' ali dal color del sangue
Sette Nunci di Dio con fra le mani
Le sette piaghe; perocchè con queste
Si sazia l' ira del Signore: e vidi
Stendersi un mar di limpido cristallo
Al fuoco misto, e chi la belva vinse,
E della belva la profana immago,
Sul tremolante mar lieto si posa,
Agitando le celere divine.
Ed a quelle sposavano i seduti
Il canto di Mosè servo al Signore,
E dell' Agnello il cantico, dicendo: —
Le nostre fantasie son troppo basse
All' altezza di te, supremo Iddio:
E son giusti e veraci i tuoi sentieri,
O Signore dei secoli! qual uomo
Non teme il nome tuo, chi non lo affida
Alle penne del cantici? tu pio,
Tu giusto: a te s' inchineran le genti,
Perchè i giudizii tuoi son manifesti.
Dopo che, vidi disserrarsi il tempio
Del divin tabernacolo, ed uscirne
Da le gemmate soglie Angioli sette,
Che recavan le sette ultime piaghe:
Ed un candido lin veste lor fea,
E ornato il petto avean d' aurate zone.
Ed un dei quattro mostri ai sette Messi
Porgea sette d' ôr nappi ardenti d' ira
Di Dio che vive a eternitade in grembo:
E il tempio intorno intorno annuvolava
Una sacra caligine di fumo
Per la divina maestà presente;
E precluso era il tempio a mortal piede,
Finchè da' sette Nunej in su la terra
Riversate non fossero le piaghe.

CAPO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

I sette minacciosi Angeli fieri
Votan le sette sanguinose coppe
Nella fiamma del sol, nel mar, nei fonti,
Sul trono della belva, e nell'Eufrate,
E su pel liquid' aere, e vulnerata
Resta la terra dal divin furore.

E un greve tuono dall' altar si ruppe,
Che ai sette Messi del Signor dicea: —
Ite, e le sette sanguinose ampolle,
In che l'ira di Dio ferve e divampa,
Sulla terra versate. E l' Angel primo
Il suo cruento calice votava,
E piagati ne fur di mortal piaga
Quei che alla belva tenner dietro, e chine
Fer le ginocchia alla scolpita immago:
Ed il secondo Cherubin spargea
Il bollente suo nappo in su del mare,
E il mar di sangue imporporossì, e morta
L'argentea prole si vedea dell'onda.
E il terzo Angel versò l' orrenda coppa
Nei fiumi e nelle fonti; e fiumi e fonti
Rosseggiaron di sangue. Allor dell' acque
L' Angelo disse: — giusto sei, Signore,
Che sei santo e che il fosti; e dalle stelle
Per tuo voler giusto giudicio cade
Su quelli che portâr le crude mani
Nei Profeti e nei Santi: e tu lor dasti
Un vaso a tracannar pieno di sangue.
Ed un altr' Angel dall' altar dicea: —
Signor di voler giusto il tuo si face:
E l' Angel quarto il nappo suo fe' vuoto,
Segnando il sole di vermiglia traccia.
E a lui fu dato incenerar la terra.
E la gente, su cui facean coperchio
Le spesse fiamme, in Dio l' ira volgea;
Nè gli empj maturò l' ardente piova.
E l'Angel quinto con la negra tazza
Fe' bruno il seggio dell' immane mostro;
Su cui precipitevole scendea
Opaca nube, e un mordere di lingue
E un rotto brontolar di sordi accenti
S' udìa nell' aer senza tempo tinta,
Nè la colpa sentì morso di pena.
E il sesto Angel la funebre sua coppa
In su l' Eufrate rovesciava, e il fiume
Tra ripe fonde impoveria di umori,
Sull'arido suo dosso aprendo un calle
Ai Re, ch' aspre di gemme orientali
Tenean lucide bende in sulla fronte.
E dalla bocca dell' iguilo drago,
E della belva, e del bugiardo vate,
Fiammeggiando ne uscian tre spirti immondi,
Che alle luride rane eran simili;
Poichè sono dei Demoni gli spirti
Prodigiosi, che verranno a tutti
I rte del mondo, e in mezzo a lor di guerra
Agiteranno la sanguigna face,
Nel gran giorno dell' ira del Signore. —
Ecco ch' io vengo come viene il ladro:
Oh beato l' insonne, e chi sue vesti
Vigilerà, perchè le nude carni
Vereconda difesa abbian di quelle!
E lor congreghe si terran nel luogo
Che Armagedone chiamano gli Ebrei.
E il settimo Cherubo la bollente
Urna per l' aer riversava, e un grido
Uscì dal tempio, e si partia dal soglio,
Che disse — è fatto — e l' aure dividea,
E le tremava a quella voce un tuono.
E folgorò di pallido barlume
La guizzante saetta, e tal tremuolo
La terra commovea, che non fu pari,
Da che il Signor spirò l' umana argilla.
E la grande città tutta discinta
In tre parti appariva, e delle genti
Caddero le città travolte a terra.
E alla mente di Dio l' empia Babelle
Ecco affacciarsi, e a lei tosto fu dato
Il calice dell' ira del Signore,
Misto a vermiglio vino, ed ecco tutte
Le isolette svanir, svanire i monti,
E grossa e risonante sulla terra
Rovesciarsi la grandine dal cielo;
E grandinava continuamente
Con tal fragor, che gli uomini percossi
Disperate gittâr bestemmie a Iddio.

CAPO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Babele cinta di superbe vesti
Tinte in ostro vivace, e tutte d'oro
E di perle lucenti, ebbra del sangue
Dei martiri e dei santi, altiera siede
Sopra la belva, che alle sette teste
Dieci corna ha d'intorno, e l'Angel dice,
Che sian le dieci corna, e i setti capi.

Ed uno dei sette Angeli che in mano
Avean le sette sanguinose ampolle,
A me trasse dicendo: — oh vieni e mira
La pena di colei che stende il manto
Sulle molte acque, e siede, e che fu vista
Puttaneggiar coi regi; e avviuazzate
Nell'infiorato calice di sue
Turpi lascivie s'ebbero le genti.
E in spirito fui tratto al gran deserto,
E cavalcante su cinereo mostro
Vidi una donna di tremendi nomi
Di bestemmia ripiena: era a vedersi
Di sette teste e dieci corna armata,
E d'una veste fiammeggiata in ostro
Appariva superba, e tutta d'oro
E di perle raggiante, con in mano
Un aureo nappo d'immondezze colmo.
Scritto nella sua fronte era Mistero;
La gran Babelle di lascivie madre,
Madre di tutte le terrestri colpe:
E mirai questa donna ebria del sangue
Dei santi, e di quel sangue che le stole
Dei martiri invermiglia: e di me stesso
Usciva nel vederla. E l'Angel disse: —
Sotto il velame del mistero ascolta,
Che mai si asconda: quella bestia strana,
Che conserlate sette corna ha in capo,
Fu, ma non è: da quella parte oscura
Laddove più s'incupano gli abissi,
Alzerà l'ali questo mostro, e volto
Giù poi sarà: gli abitator del mondo,
I cui nomi non son nel santo libro
Della vita segnati, ammireranno
La negra bestia sì diversa e strana,
Ch'era e non è. Chi l'intelletto ha sano
Qui forte intenda del veder l'acume.
Le sette teste sono i sette monti,
Sopra dei quali alteramente siede
L'iniqua donna, e sette i Re pur sono.
Ne cadder cinque; uno ancor v'è: ma l'altro
Non è qui giunto; e fia breve il suo regno.
E fia l'ottavo Re la bestia sozza,
Ch'era e non è, ch'è di quei sette, e scinta
Vedrassi, e senza serto in poco d'ora.
Le dieci corna che alle sette teste
S'inghirlandan d'intorno, i dieci sono
Re della terra, che non hanno ancora
Regal benda recinto: ma l'avranno
Dopo la bestia per un'ora sola.
Tutti verranno in un consiglio, e tutta
Lor podestà confideranno al mostro:
E guerra romperanno al santo Agnello,
Ma dall'Agnel fian dechinati e vinti,
Perch'egli è il Re dei Re, perchè alle turbe
Che il seguiran, sarà corona il gaudio.
E mi dicea: — l'ondoso mar, su cui
La vil donna si posa, è delle genti
L'accalcata falange; e le conserte
Dieci corna al suo capo, fian coloro,
Che, dispettosi di colei, faranno
Che in bruno vedovil l'empia si ammorti,
E l'òr dispogli de le vaghe trecce;
E faranno arsïon de le sue carni,
Col dente vïolandole digiuno.
Chè Dio si volte, e pose ad essi in mente
Di far ciò che gli aggrada, e il regno loro
Dare alla bestia, finchè compi un giorno
I suoi detti saran. Quella ch'hai visto,
È Babel, che dei Re volge le sorti.

CAPO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Cade Babele dalle fiamme incesa,
E delle fiamme sue terribilmente
Va in nembi il fumo: e piangono gridando
I Prenci della terra e i mercatanti,
E i Profeti n' esultano dal cielo.

Dopo ciò vidi dai vaghi sereni
Un altro poderoso Angel calarsi
Sulla terra, che ardea della sua luce,
E un grido mise: — Babilonia cadde,
E fatta è nido di spiriti mali
E di flebili strigi avverse al sole;
Chè straniando il piè le tristi genti
Si dissetàr di sue lascivie al nappo;
E con la sciolta donna in molli piume
Lussuriàro i regi, e i mercatanti
Del sozzo vino, che in molt' oro ardea,
Inebbriàr fra i subili guadagni.
E dalla parte dove il ciel più prende
Della sua luce, un' altra voce udii: —
Esci, popolo mio, dei falli suoi
Fa' che ti forba; nè provar con lei
L' ira ond' è colma la misura: al cielo,
Al cielo è giunto di sue colpe il lezzo,
Nè più dorme di Dio nel suo segreto
Il fier disdegno, e nel suo sdegno un guardo
Sopra le pose. Oh rispondete a lei
Con opre uguali a quelle sue; mescete
Doppio licor nel nappo a voi donato;
E quanto fronteggiar volte le genti,
E molle lascivì, tante le date
Acerbe punte; perchè l' empia ha detto:
Nessun mi sfiorerà di sposa il serto,
Siedo regina, e sarò nuova al pianto.
Per questo Iddio la balenò, per questo
Nova ed aperta fia sua pena; e tutti
In un sol giorno le verran dolori,
E piaghe e fame e morte, ed arsa fia
Dai roventi carboni — Ah forte è Iddio,
E Dio l' ha giudicata; e i Re del mondo,
Che fèr coll' empia femina bordello,
Lagrimeranno scompagnati e soli
Il fumo nel veder delle sue fiamme.
Ma lunge si terran da quell' incesa
Babilonia, gridando: oh come l' hanno
Incenerita! o città grande, oh come
Venuto è il tuo giudizio in un momento!
E dolorosi i mercatanti, lunghi
Faran lamenti, chè nessun le merci
Trasmuterà con lor da stranio prode.
E il nilid' ostro, e l' odorato croco
E la sanguigna porpora, e di Tiro
I legni lucidissimi, e le perle,
Ed i serici drappi, e i ricchi vasi,
E il bruno cinnamomo, e i foschi nembi
D' arabo odor, che vaporar suol l' are,
Ed il liquor della perenne uliva,
E l' accolta nei nappi onda vermiglia,
E l' aureo grano, e le belanti gregge,
E i fulminei cavalli, e i pinti cocchi,
E le chiomate ancelle, e i proni servi,
E i desir molli e ciechi, ahi tutto è gito
Dalla dolente, nè verrà più mai.
Quei che faran tesor di quelle merci,
Lungi da lei, d' alto terror compresi,
Lamenteran sui vedovati lidi: —
Ahi Babilonia, chi più mai t'imperla,
Chi più t' inaura o innostra? ove ne andaro
I tuoi ricchi tappeti in oro accesi?
Come discesa dal tuo fasto or sei,
Come mutata dai primi concetti,
Sì che di te più un' orma in te non pare!
E lontani da lei tutti coloro,
Che a dilungo veleggiano pel mare,
O siedon le dormenti acque del lago,
Quando miràr volger per l' aria il fumo,
Trascolorando dissero, qual mai
A Babelle simil fuvvi cittade?
Ed infoscàr di cenere la testa,
E piangendo gridarono: oh la grande,
Oh la bella città come si è fatta!
Esultatene, o cieli, e voi beate
Di Apostoli milizie e di Profeti,
Che viso e amore in un sol segno avete,
Perchè per voi l' ha fiammeggiato Iddio.
Un Angel forte in foco d' ira acceso
Allor di terra immane sasso ergendo,
Quasi strale da cocca, in mar lanciò,
E scagliandolo disse: — ah così cada
La gran città, con quest' impeto fia
Scagliata anch' essa, e più non resti al mondo.
Nè d' arpa tenerissimo lamento,
Nè più si udrà di molli flauti il suono,
O di argentata tuba; e non sudata
Officina, nè stridulo mulino
In te più roterà; nè su te mai

Da fiammante doppier pioverà lume;
Nè in te più si accorrà canto di spose,
Perchè prenci del mondo erano i tuoi
Avidi mercadanti, e perchè stolta,
Traesti al dolce de le tue lusinghe
Le genti, che seguâr le vie distorte;
E il sangue di che rio fecer le vene
Dei Profeti e dei Santi, il sangue istesso
Nelle tue vene ribollir fu visto.

CAPO DECIMONONO

ARGOMENTO

Cantan sull' arpe d' ôr lode al Signore
Le supernali turbe, perchè il santo
Giudicato ha la stolta, che coi Regi
Puttaneggiar fu vista: ecco il convito
Nuzial dell' Agnello s' imbandisce,
Ed il Verbo *di* Dio *nel Cielo appare*
Sopra un bianco cavallo, intorno cinto
Di guerrieri celesti, e avvolto in manto
Colorato di sangue: ecco la belva
Coi Monarchi del mondo a terra stesa;
E son le carni lor pasto d' augelli.

E come di più turbe udii la voce,
Che sì diceano negli spazii eterni: —
Alleluja e salute al nostro Dio,
Perchè son santi i suoi giudizj, e l' ira
Votò sull' empia, che col turpe nappo
Di sue lascivie dissetò le genti;
E il sangue vendicò dei servi suoi,
Di che la stolta le sue mani intrise.
Ed intonâr per la seconda volta
L' inno di gloria, e ne saliva il fumo
Pei secoli dei secoli; ed a terra
Ecco piegarsi i ventiquattro vecchi,
E i quattro mostri, ed adorare Iddio
Sovra il trono sedente: e da quel trono,
Cui rosate facean nubi cortina,
E circuivan gli angeli, una voce
Uscia dicendo: — oh date lode a Dio,
Voi tutti servi, che il temete. E un grido,
Come di molta gente e di molt' acque,
E di tuoni e di folgori dicea: —
Entrò l' Onnipotente il regno suo,
Osanna a lui! n' esultino le sfere,
Risuonin l' arpe, e le gemmate cetre
Degli Angeli festanti: oh gloria a lui!
Le sante nozze dell' Agnel son giunte,
E parata è la sposa, e cinta l' hanno
Del serto delle rose, ed è vestita
Di bisso candidissimo e lucente.
E mi dicea la santa voce: — scrivi:
Beati quelli che saran chiamati
Dell' Agnello al convivio — e mi dicea:
Questi detti di Dio veraci sono.
Ed io per adorarlo mi prostrai,
Ed egli così disse: — oh far nol dei,
Ch' io come te son servo, e i tuoi fratelli,
Che di Gesù fan fede. Adora Iddio,
Perchè fede a Gesù rende il Profeta,
Quando gli affanna il cor sacro spavento.
Ed ecco aprirsi la serena vôlta
Dei cieli, ed ecco un candido cavallo,
Con suvvi il Fido, il Giusto ed il Verace,
Che la spada brandisce e la bilancia:
Intorno agli occhi avea di fiamme ruote:
Di molti diademi incoronata
Avea la testa, e un nome eravi scritto
Coperto a tutti, ed a lui sol palese;
E rigata di sangue avea la veste.
Ed era il nome suo Verbo di Dio.
Premendo l' orme sue l' eterne schiere,
D' ostro listate, moveano correndo
Su nivei corridori; e lampeggiava
Dalla bocca di lui spada a due lati
Acuta e folgorante, onde con quella
Impiagasse le genti: aspro governo
Di costoro farà con ferrea verga,
E il torchio calcherà del sanguinoso
Vino dell' ira dell' Onnipotente.
Sulla regal sua porpora e sul fianco
Pinto ha così « d' ogni Signor Signore,
Monarca dei Monarchi ». E un Angel vidi,
Che del sol nella tenda il piè quietava,
Agli Angeli così gridar pel vano: —

Per la mensa adunatevi di Dio,
E fian pasto per voi le regie carni,
E dei tribuni, e, d'un sapor con quelle,
Fian le carni dei servi, e dei cavalli.
E innanzi agli occhi tosto mi si offerse
Coi Re del mondo la belva crudele,
E soffianti sui scudi, alla battaglia
Le parate milizie incontro a lui,
Che il dorso al bianco corridor premea,
E agli Angeli seguaci. E l'empio mostro,
E il bugiardo Profeta allor fur vinti,
E in un candente stagno fur travolti,
'Ve senza metro ardean voraci fiamme,
E d'un nuvol di zolfo ivan richiusi:
Gli altri fur morti da l'acuta spada,
Che dalla bocca al Cavaliere uscia:
E dei fumanti teschi avean pastura
Tristi uccelli volanti all'aria bruna.

CAPO VENTESIMO

ARGOMENTO

Il drago cinto d'infernali fiamme,
Il serpe antico, il demone malvagio,
Nell' abisso dall' Angelo è lanciato,
Pel volger di mill'anni: ed in quel tempo
Dei Martiri le bianche anime elette
Regneranno con Cristo, nella prima
Risurrezion: poi cingerà dei Santi
I padiglioni e la città diletta
Un' oste innumerevole, guidata
Dal fier Satanno; ma dal cielo un nembo
Cadrà di fiamme, e resterà consunta:
Poi schiusi i libri, l'anime dei morti
Giudicate saran dal lor Signore.

E calar da le sfere un Angel vidi,
Che d'abisso tenea la negra chiave,
E una catena ferrugigna in mano;
E l'igneo drago, il vecchio serpe strinse,
E l'avvallava giù per l'aer perso,
E sopra gl'imponea forte un suggello,
Perchè non prenda ai lacci suoi le genti
Pel volger di mill'anni; e vôlto il tempo,
Per poco d'ora riuscir debb'egli
Dal cupo della proda dolorosa.
Poi su nuvole d'ôr pender mirai
Dei troni, e in atto maestoso io vidi
I giudici sedersi; e andar leggere
Le bianche visioni di coloro,
A cui fu tronco dalla spada il capo,
E del martirio colorâr la palma,
Perchè a Gesù non rupper fede in terra,
E alla parola del Signore, e quegli,
Che alla bestia negâr profano incenso,
E alla marmorea immago, e su la fronte
L'infame nome non mostrâr scolpito,
E con Cristo regnâr per anni mille.
Dei resurretti è questo il primo giorno:
Beato quei, che del bel numer uno
In terra fia! chè alla seconda morte
Ei non sarà suggetto, e Sacerdote
Sarà di Cristo, e regnerà mill'anni.
E valicando d'anni mille il corso,
Dal regno delle fiamme le negr'ali
Satana spiegherà: tutte le genti
Ei trarrà seco, che nei quattro lati
Della terra si stan, Goge, e Magoge,
E a fier conflitto assembreralli; e tanto
Il lor numero fia, quant'è del mare
La fulva arena che coll' onde pugna.
Per tutta dilataronsi la terra,
E dei Santi ricinsero le tende,
E la città caramente diletta.
E a disteso dal ciel piovean le fiamme,
Balenate da Dio, per divorarli,
Ed il Dimonio rattuffato e chiuso
Fu dello stagno nell'ardente pece;
Dove rugge con lui la bestia pazza,
Ed il profeta al ver timidu amico,
E padre di menzogne, eternamente
Dannati a pena, che poco è più morte.
E biancheggiarmi fra le nubi un trono
Io vidi, e in quel figura erta levarsi,
Che la terra guardò . . . sparve la terra;
Che al ciel diè un guardo, nè più ciel si vide.
E dei morti vedea le pallid' ombre
Sospeltose vagar d'innanzi al trono;
Ed i santi s'aprirono volumi,
E il Libro della vita ancor fu aperto,

E sui morti il giudizio era tuonalo
Ad imagin dell' opre ai libri impresse.
E un popol di funebri anime io vidi,
Che rivestite della vecchia carne
Si levaron dal mare, e dagli avelli,
E dal loco ove regna eterna notte;
E pari all' opre lor fu la sentenza.
E l' inferno e la morte in un fumante
Stagno di fuoco fur lanciati — e questa
È la morte seconda. E chi non era
Nel santo Libro della vita scritto,
Fu spinto ancor tra le facelle ardenti.

CAPO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Nuovo cielo si mira e nuova terra,
E dai limiti eterni ecco discende
La città santa, la promessa sposa
Del santissimo Agnel: serto di gloria
Concesso è ai giusti, e son travolti gli empj
Nell' infuocato stagno: ecco le mura,
E le porte di Solima, e le basi
Auree imperlate, lucide qual vetro.

E mirai nuovo cielo e nuova terra,
Perchè la prima terra, e il primo cielo,
Quasi velo di nebbia innanzi al sole,
Eran svaniti, nè più il mar mostrava
Le azzurre acque frementi — Ed io Giovanni
La nuova rimirai Gerusalemme,
La città santa che dal ciel scendea,
Adorna sì come novella sposa,
Quando voce dal trono a lei mi trasse:
Ed ecco, a me diceva, ecco di Dio
Il santo tabernacolo; chè Dio
Abiterà con gli uomini ed in suoi
Li prenderà: Dio regnerà su loro,
E il pianto asciugherà dei lagrimosi,
E la morte e il dolor saran fugati.
E il sedente sul trono a me dicea: —
Io tutte cose rinnovello; scrivi
Queste vere parole. Ed a me disse: —
È fatto — perch' io son l' Alfa e l' Omega;
Ed alle genti accese in sete io ricche
Vivaci vene porgerò pietoso
Di vital fonte, che in mia grazia surge;
Farò del vincitor piena ogni voglia,
Pieno il poter: io Dio con lui, figliuolo
Egli con me: ma la rovente fossa
Di facelle ardentissime, e di zolfo,
Darò a color, che non avranmi fede,
E a chi rappreso va di sangue, e in nappi
Mescè il tosco ai nemici, e a chi dei falsi
Idoli colorò d' ostie vivaci
Gli abbominati altari. Ed un dei sette
Angeli venne, che fumanti o piene
Avean le ampolle delle sette piaghe,
E a me: — vieni, e vedrai la nuova sposa
Del santissimo Agnello — e mi traea
In estasi di spirito sublime
Su per un clivo, che fioriano i cedri,
E d' ogni parte olivano le rose,
E le nubi fiedea pur colla cima.
E la santa cittade allora io vidi,
Scendere leggerissima dal cielo
Della divina chiarità lucente:
E suo splendor parea di bel diaspro
Tremola pietra, che lucea qual vetro.
La circuiva una muraglia immensa,
Che avea dodici porte, ed alle porte
Tante angeliche scòlte hanno lor sede.
Con suvvi i nomi delle tribù sante
Israelite, compariah tre soglie,
Al lato orientale, ed al contrario,
A mezzogiorno, ed all' occidua parte.
E avea dodici basi la muraglia,
E dei dodici Apostoli dell' Agno
Sovr' esse i nomi compariano incisi.
E una canna dorata in mano avea
L' Angel, per misurar le porte e il muro
Della santa città: quadrata ell' era,
E lata era così siccome lunga:
Coll' aurea canna misurolla, e a stadi
Dodeci mille protendeasi, ed alta
Era così come distesa ed ampia:
E a cenquaranta cubiti salia
E a quattro il cerchio della sua muraglia;
E l' ombra dell' angelica persona
Era misura alla città celeste.
Della jaspide pietra eran costrutte
Le torreggianti mura, e tutta un oro
Sembrava la città, pari al lampeggio
Di mondissimo vetro: e i fondamenti
Eran contesti di smeraldi e perle.

Di topazii, crisoliti e berilli,
E di ametisti e di giacinti; ed erano
Dodeci perle le sue porte, e ognuna
Non era che una perla; e radiante
Purissim' oro come puro vetro,
Della santa città parea la piazza;
Nè in essa fumar vidi alcun sacrario,
Perchè suo tempio è Iddio, l'Onnipotente,
L'Agnello: e la città non ha bisogno
Di sol che la fiammeggi, o pur di luna,
Perchè tutta la veste o la rischiara
Con l'alma pleniludine dei rai
La luce del Signor, perchè l'Agnello
È la lampade sua. Cammineranno
Dietro a tanto splendor che la colora,
Tutte le genti, e le faranno onore
I Monarchi del mondo; e le sue porte
Chiuse non fian nel giorno, poichè notte
Gli spaldi suoi non tingerà di fosco.
E gloria a lei daran gli uomini tutti.
E chi le mani ha immonde, o di menzogna
Contaminato il labbro, ivi non entra;
Ma quelli soli che nel bianco Libro
De la vita son scritti e dell'Agnello.

CAPO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Sparge le sue verd' ombre, della vita
L' albero santo, che dolce acqua bagna.
Nella città maledizion celeste
Non saravvi, nè bujo. All' Angel piega
Le ginocchia Giovanni, ed ei non vuole,
E dice a lui, che ai giusti e ai santi schiuse
Di Solima saran l' aurate porte,
Ed Iddio lancerà fiero castigo
Su chi giunge o pur toglie una parola
Al libro delle sante profezie.

E di vive e dolci acque a me mostrava
Limpido come limpido cristallo,
Un fiume mormorevole, che uscía
Del Signore dal trono e dell'Agnello.
Dentro le cerchia della gran cittade,
Ove la piazza si distende, e dove
Il fiume si devolve, alle due parti,
Spandea suo verde l'albero di vita.
Grave di frutti dodeci, ne porge
Al venir d'ogni mese un frutto solo.
E l'aeree sue frondi agli egri corpi
Torneran la salute, e non saravvi
Maledizion più in terra, ma di Dio
Sarà in essa la sede, e dell'Agnello:
E i fidi servi mireran le suo
Radianti sembianze, ed il suo nome
Scintillar si vedrà su le lor fronti:
Nè notte più su lor stenderà l'atro
Padiglion delle tenebre, e di sole
Più non avran bisogno, o del solingo
Scarso lume di povera lucerna,
Perchè il Signor li coprirà di luce,
E regneran quanto il tempo lontani.
E disse a me: — son fidi i detti miei,
E Iddio, che scende nei Profeti in spirto
Di mistero e di fiamma, Iddio mandava
Un suo messo lucente, onde ai suoi servi
Le cose che verran tosto riveli:
Ed ecco io vengo — oh venturoso, a cui
Siedono in mente i vaticinii miei!
Ed io Giovanni, io queste cose udii;
Io le ascoltai, da sacra aura celeste
Compreso intorno — all'Angelo di Dio
Mi genuflessi, onde adorarlo — ed egli:
Oh nol far, mi dicea, chè servo io sono
Al par dei tuoi fratelli, e dei Profeti,
Al par di quei che tengono di questa
Profezia le parole — adora Iddio.
E mi dicea: — non devi appor suggello
A queste profezie; vicino è il tempo.
Segua or dietro le poste ai vizi suoi
Chi di vizj si è lordo: e chi la via,
Che sotto i passi di virtù s'infiora,
Prese per tempo, a correrla pur segua.
Ecco ch' io vengo, e darò gloria e lume,
E condegna mercè dell' opre umane.
Io son Alfa, ed Omega, io cima e fine
Primo ed ultimo io son. Beati quelli,
Che dell'Agnello tuffano nel sangue
Le nivee stole! i savorosi frutti
Gusteranno dell'albero di vita,
Ed entreran per le gemmate porte
Della santa città: fuori da quella
I cani sciolti di catena, e quelli,

Che mescon nelle coppe amari toschi,
E si dimagran nelle tresche oscene,
E fioriscon dei falsi idoli l'are,
E di purpureo tingono i pugnali,
E tengon labbra alte bugie devote.
Io Gesù misi a voi l'Angelo mio
Per dirvi queste sante profezie,
Onde alle chiese le diciate. Io sono
Di Davidde progenie, io del mattino
La rugiadosa tremotante stella.
E dicono lo spirito e la sposa:
Vieni; e venga chi asseta, e a queste attinga
Acque di vita, se gli vien talento.
A tutti quei, che ascolteran di questo
Libro le profezie, saper fo intanto,
Che se alcuno vi aggiunga, Iddio su lui
Rovescerà le ultrici ampolle; e niuno
Tolga da queste profezie parola,
Chè Iddio parte di lui torrà dal Libro
Candido della vita, e dalla santa
Gerusalemme, e dalle scritte cose
Nel validico libro: così dice
Colui che fede fa dei vaticini.
Presto io verrò — vieni, o Gesù, t'aspetto.
La grazia del Signor soave aleggi
Sui vostri capi: così sia, Fratelli!

FINE DELL' APOCALISSE DI S. GIOVANNI

INDICE

DEL

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

IL NUMERO ROMANO INDICA IL CAPO, L' ARABO IL VERSETTO, L' ABBREVIAZIONE an. LE ANNOTAZIONI

A

ANTICHITÀ
E GUERRE GIUDAICHE
DI GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

I. Un libro che porti in fronte il titolo di novella versione d'un traduttore novello nel mondo de' letterati, egli pare, che un argomento abbia seco forte e gagliardo per non doversi far leggere da persona, che non abbia tempo da gittar via. Nè io, benchè si tratti qui la mia causa, non saprei condannare del tutto chi, vistone il frontispizio, a prima giunta impaurisse, e lo si lasciasse cader di mano; ch'egli è il troppo gran sagrificio avventurarsi alla fatica di scorrere un libro soventi volte non picciolo, senza speranza di corne altro frutto, che la non breve noja nel leggerlo, e il dispetto in vedere una vaga opera da indiscreto artefice travisata per modo da non più riconoscervi entro quelle gentili sembianze, che il primo suo facitore pur vi scolpì. Io però non sono sì facile a spaventarmi e ad ombrare, che le riflessioni già dette o mi ritraggano dall'intrapreso cammino, o mi facciano a mezzo il viaggio restar in un piede in pensiero dell'esito di mia fatica. Sono ignoto a' letterati, egli è vero; la mia opera è una versione, il concedo; ma l'uno e l'altro, non che allontanare da me i leggitori, io mi lusingo che debba condurmene assai più, che se fosse altrimenti.

II. S'egli è vero, ch'io sono ignoto a' letterati, egli è vero altrettanto, ch'io comparisco di nuovo nel loro mondo. E chi non sa, che agli oggetti per quantunque sien piccioli, se hanno pregio di novità, ogn'uom si rivolge, per quanto almeno richiedesi a render pago quel desiderio dalla natura innestato nel cuore umano, che sempre il fa non curante del vecchio, e del nuovo amatore curioso? Che se per ventura intravviene, che il nuovo oggetto, rapace sempre di per se a tirar gli occhi altrui, non pur soddisfaccia al primo ardor di chi il guarda all'ingrosso, ma appieno contenti ancora chi il mira posatamente, felice l'autor novello, che seppe nell'angolo ritirato ed oscuro della letteraria sua stanza condur suo lavoro di guisa, che regger potesse orrevolmente alla piena luce del mondo erudito.

III. Con questo io non intendo di dire, che di tal fatta sia appunto l'opera mia; che il bramare ch'io fo ardentemente cotale felicità, ben dimostra, ch'io men conosco lontano assai. Non temo però di dire, che, se le mie forze avessero al buon voler corrisposto, nel numero io pure sarei degli autori felici, che in cuor mi destarono pur dianzi ammirazione ed invidia. Quindi la viva persuasione ch'io ebbi sempre delle poche mie forze, siccome di sua natura in ogni incontro difficile ella suol fare, così giovò assaissimo anche a me; perciocchè mi professo a lei debitore di tutte le necessarie ed utili diligenze, ch'io non omisi per rendere il mio primo lavoro meno che fosse possibile

disadorno e indegno del pubblico, a cui l'espongo. Il perchè io non ho nè fatica risparmiata nè tempo, che a ben condurlo e farlo a misura delle mie forze perfetto si richiedeva. Le ottime edizioni, che di questo Autore si sono fatte, tra l'altre, in Ginevra, in Inghilterra, in Olanda, non furono da me trascurate. Quella però, che tra mano ho avuta più comunemente, la Geleniana si fu di Ginevra del 1611. Tra le varianti lezioni, che spesse fiate pur troppo mettono a mal partito il povero traduttore, e straziano crudelmente il testo infelice, ho scelte quelle, che all'intenzione dell'Autore, secondo le circostanze, sembravanmi più conducenti. Ho avuto poi sempre dinanzi agli occhi quella fedeltà, che richiedesi a traduttore valente, alla quale, tra le moltiplici opinioni de' Grammatici, io avviso con Marco Tullio che giunga colui, il quale *verba prosequitur eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro: quae si omnia e Graecis conversa non sint, tamen ut generis ejusdem sint, elaboravit. Cic. de opt. gen. Or.* Per toccar più dappresso un tal termine ho sempre voluto a' miei fianchi compagna fedele la Sacra Scrittura da me consultata nel testo ebreo, nella versione dei Settanta, e nella Vulgata; e per isperienza ho compreso, che quanto a intendere questo Autore si giova chi là ricorre, tanto per lo contrario può, quasi dirci, disperare in più luoghi di ben recar questo in sua lingua chi crede potere o dover fare senza di quella. Di tutte queste mie diligenze a me è paruto, che non sarebbe il cortese leggitore contento, se a quando a quando non mi fossi dato pensiero di corredare la mia versione di quelle note, che il sol bisogno parevami domandare. Mi sono studiato che non riescano nè troppe, nè poche: il primo, per non abusarmi della bontà di chi legge; l'altro, per non mandarlo scontento dell'Autore, cui legge. S'io abbia dato nel segno, nol so: ne lascio al benigno lettore il giudizio. Quanto poi sia per riuscire gradita al pubblico la mia versione, se più, o meno, o del pari che l'altre molte già fatte di questo Autore, non posso deciderlo; che nè sono di me stesso buon giudice, nè mai ho letto le altrui: pure mi giova sperar bene, mercechè la mia opera è traduzione di Giuseppe Ebreo.

IV. A questo nome so, che taluni ristringonsi nelle spalle, e, perchè gente usata a giurare *in verba Magistri*, si ridon di me, ch'io appoggi le mie speranze nello Scrittore che traduco. Non niego io già, che molte sono, e non tutte insussistenti le accuse, che gli si danno. Egli ha i suoi pregiudizi, il consento. Non ignoro l'abbattere, che fa l'eruditissimo Bocardo i sistemi del nostro Storico intorno alla prima popolazione del mondo. Talvolta nelle sue Antichità intramischia al vero favolosi racconti. In più fatti, o dipartesi dalla Scrittura, o ne tace le circostanze, o le scema, o le accresce, o le sopprime del tutto. Questi difetti non eran già ignoti nè a un S. Girolamo, nè a un Fozio? Eppure il primo lo chiama, nel suo libro *de Viris Ill. cap.* 13., il Tito Livio de' Greci; e l'altro, nell'eruditissima sua Biblioteca al cod. 47., ne parla con somma lode, e gli attribuisce tutti que' pregi, che si richieggono ad un valente Scrittore. Aggiungasi a questi Eusebio, il quale nella sua Storia Eccles., al l. 3, cap. 9., attesta, che in Roma gli fu innalzata una statua per la sua eccellenza in iscrivere. Con questi vanno d'accordo e Sozomeno, nella sua Storia Eccles. al l. 1, cap. 1, ed Evagrio nella sua al l. 5, cap. 24, e tra i men lontani Giuseppe Scaligero, nei Prolegomeni ai libri *De emendatione temporum*, ove chiama Giuseppe *diligentissimum*, καὶ φιλαληθέστατον *omnium scriptorum*. Lascio cent' altri autorevolissimi Personaggi, così ecclesiastici come profani, i quali tutti fanno ampi elogi al celebre nostro Autore. Con tutto questo io già non mi sento d'entrare mallevadore su tal faccenda nè d'una parte nè d'altra. A decidere tal quistione, e a persuadersi se questo Autore sia degno di grande stima appo tutti, io credo che basti il leggerlo. Solo parmi dover av-

vertire il lettore, che se gli viene talento di confrontare Giuseppe colla Scrittura, rifletta di prendere non l'ebreo testo nè la Vulgata, ma la versione dei Settanta: poichè il nostro Autore ha seguito sempre questa versione; nè far poteva altrimenti. Conciossiachè compilando per l'una parte Giuseppe la Storia sua a pro de'Gentili e de'Greci, e protestando per l'altra, che quanto egli scrive, tutto ricava da'Sacri Libri, ragion voleva, che a quel testo si appigliasse della Scrittura, che di quei tempi poteva meglio essere inteso da' suoi leggitori. Ora ognun vede, che l'ebrea lingua non era nota che a'soli Ebrei: la latina, o non aveva ancora versione della Scrittura, o, se avevala, goder non doveva presso Giuseppe di molta autorità. Forz'era adunque, ch'ei seguitasse la Greca fatta per opera dei Settanta. Quindi però non si vuole dedurre, che quanto si trova in Giuseppe di non confacentesi colla Vulgata, sia preso dalla versione dei Settanta. Avverta adunque il lettore, che in questo valente Storico incontrerà cose o affatto contrarie, o accidentalmente diverse da quelle che narra la nostra Vulgata. Or le prime attribuiscale pure sempre allo Storico; le altre per lo più son conformi alla traduzione dei Settanta.

V. Avverta in secondo luogo il lettore di non dar la colpa a Giuseppe della sciocchissima divisione, ond'è frastagliata la Storia di lui in capi, e della stravolta maniera, onde sono i titoli di ciascuno enunciati. Giuseppe non s'è mai sognato di far tal cosa; del che sia un' evidente riprova il trovare, che ho fatto nelle diverse edizioni viste da me, diversamente e spartiti i capi, ed esposti i loro titoli. In ciò solo tutte s' uniscono, che dappertutto l' una cosa e l' altra è mal eseguita. Io, dove n'era maggiore il bisogno ho introdotto o mutazione od aggiunta; per lo più però ho lasciata la cosa, com'era. Se qualch'altro miglior di me, intraprendendo questa fatica medesima di tradurre Giuseppe, vorrà in questo rinnovarlo del tutto, piacerammi assaissimo, memore del sentimento, onde a un proposito simigliante parla il ch. Benedetto Varchi nella Dedicatoria, ch'egli scrive a Cosimo de'Medici, della versione da lui fatta di Severino Boezio. Eccone le parole: « Pure mi consola, » che a quello, che non ho potuto fare » io, nè saputo, avranno per avventura » fatto, o faranno molt'altri, de'quali, » alcuno per commessione vostra, e » molti di loro spontanea volontà si sono » a volgarizzare la medesima opera » messi; il che non si dee credere che » fatto avessero, se forti a tanto peso, » e più degli altri gagliardi non si fussono sentiti. Ai quali io, se non con » lieto animo, certo senza invidia nessuna, la lode lascio ed il vanto di » tale impresa ».

VI. Sia adunque pur nuovo fra'letterati il mio nome: sia pure quest'opera una versione. Ciascuno ben vede, che quinci non ho motivo di spaventarmi. Accolga pertanto il discreto lettore questa mia fatica benignamente, e la miri con occhio cortese. Se questa avrà la sventura di non piacergli, rechilo alla mia debolezza; se poi è felice cotanto che incontri il suo genio, diane lode a quel Dio, donde, siccome deriva ogni bene, così gli prego e in questa vita e nell'altra ogni felicità.

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE

PREFAZIONE

I. *Que' che si fanno a scrivere istorie, egli pare, che non da un solo motivo, nè dal medesimo tutti, ma sì da molti e molto tra se discordanti sieno a cotale impresa condotti. Imperciocchè altri si volgono a questa parte di letteratura con intendimento di mostrare eloquenza e di trarne onore; altri si sottomettono a tal fatica, tuttochè superiore alle forze, per far cosa grata a quelle persone, delle quali per avventura convenia lor di trattare. V' ha certuni che dalla necessità degli affari, al cui maneggio intervennero, sono tratti per forza ad inchiuderli in uno scritto, che li palesi. Ma la più parte dalla grandezza ancora d' utili imprese, che giacciónsi dimenticate, prendon conforto a darne alla luce per pubblico bene la Storia. Ora di tutti i motivi anzidetti gli ultimi due anco a me s' appartengono; che, acquistata per propria sperienza contezza della guerra da noi Giudei mossa contro a' Romani, e delle cose quivi accadute, e del fine a che poi riuscì, fui costretto a spor queste cose in grazia di chi collo scrivere disforma la verità.*

II. *Ancora perciò ho io messo mano alla presente fatica, perchè son d' avviso dover questa alle genti tutte sembrar cosa degna di considerazione, dovendo essa comprendere tutta la nostra antichità, e l' ordine tutto del governare cavato da ebraici monumenti. E a dir vero, già fin d' allora ch' io scrissi la guerra, pensava di prima esporre chi fossero da principio i Giudei, e di quali fortune; da che legislatore ammaestrati nella religione e in ogni altro esercizio della virtù; e in che guerre per lungo tempo impegnatisi, finalmente mal loro grado si rivolgessero contro a' Romani. Ma perciocchè di soverchio era grande il comprendimento di tal materia, messa da se quella guerra, ne ho la sposizione racchiusa tra' suoi soli principj e il suo fine. In progresso di tempo, ciò che suole intravvenire a chi pensa d' accignersi a grandi cose, presemi rincrescimento e fastidio di me medesimo, ch' io volessi un tanto argomento recare in foggia di lingua a noi peregrino e straniero; ma v' ebber taluni, che per desio della storia mi confortavano a pur intraprenderla; e d' infra tutti chi più mi vi spinse, si fu Epafrodito, uom sebben d' ogni sorta di letteratura amantissimo, pure in ispezie avidissimo delle storiche cognizioni, siccome quegli, che in grandi affari e in isvariati accidenti trovandosi avvolto, per tutto diè mostre maravigliose di quanto può una bell' indole, e di quanta fermezza egli sia l' amore della virtù. Persuaso adunque da lui, che prende sempre a favoreggiare chi è capace di qualche onesta ed utile impresa, e di me medesimo vergognando, dacchè può parere ch' io ami piuttosto l' infingardia, che il travaglio durato intorno a un lavoro onorevole, ho preso a ciò fare più pronta lena; e molto più, se si aggiunge ciò, che non indarno andava meco medesimo ravvolgendo, sì del goder che facevano i nostri maggiori di far delle cose loro partecipe altrui, sì della premura, che parecchi fra' Greci mostrarono, di sapere quanto a noi s' appartiene.*

III. *Inoltre io avvisava, che, come il secondo de' Tolomei, principe quant' altri mai vago d' erudizione e di librerie, mostrò somma voglia di rendere in greco la nostra legge e la costituzion del governo per lei stabilita, così Eleazaro, non inferiore in virtù a veruno de' nostri gran sacerdoti, non ebbe difficoltà, che il re sopraddetto godesse di tal vantaggio; e di certo glielo avrebbe a tutto potere conteso, se stato non fosse d' antica usanza appo noi il comunicare altrui qualsifosse nostra cosa onesta e giovevole. Laonde a me pure pensai convenirsi, e d' imitare la generosità del gran sacerdote, e di credere, ch' oggi altresì v' abbia molti, che van del pari col re nel desio di sapere.*

Con tutto questo non potè egli già la scrittura tutta ottenere; ma le cose sole alla legge attenentisi recarongli quelli, che in Alessandria mandati furono per la versione. Eppure cent'altre cose narrate si trovano ne' sagri libri, siccome quelli che in se racchiudono l'avvenuto in cinque mil' anni; e v'ha d'ogni fatta strani accidenti, e avventure di guerre assai, e nobili geste di capitani, e rivoluzioni di governi. In somma, chi vorrà scorrere questa Storia, potrà singolarmente ritrarne a suo pro, che a quanti sommettansi a' divini voleri, e non osano di trapassare i giusti termini delle leggi, torna a bene oltra l'espettazione ogni cosa, e vien data da Dio in premio la felicità; e che in quanto dilungansi dall'esatta osservanza di quelle, e le agevoli cose riescono difficoltose, e in insanabili disavventure si cangia, qual che si fosse, il bene, che procacciavan di fare. Ora io prego tutti coloro, che prenderan per le mani i miei libri, ad erger la mente a Dio, e far ragione se il nostro Legislatore ne abbia, come voleva il merito, la natura compresa, e al suo potere attribuite opere corrispondenti, serbando intatto da ogni sconvenevole favoleggiamento, che presso altri si trova, il parlare che fa di lui, sebbene, atteso l'antichità e la lontananza del tempo, potesse infingere a suo capriccio; poichè sono già due mil' anni ch' ei nacque: tempo in cui i poeti nè delle generazioni stesse divine, nè delle umane leggi od imprese si ardirono di far montare l'origine. Se fedeli poi sieno e accurate le mie scritture, questa Storia, giusta il naturale suo ordine avanzandosi, dimostrerallo; che tale è la promessa per me fatta in quest'opera siccome di niente aggiugnervi, così neppur di detrarvi.

IV. Ma conciossiachè quasi tutto per noi dipenda dalla saggezza del legislatore Mosè, mi fa d' uopo di dirne innanzi alcuna cosa, sicchè niuno de' leggitori dubbiando non chiegga, onde mai un trattato, che il solo titolo porta di leggi e di avvenimenti, si stenda ancor tanto nello spiegar la natura. Vuolsi dunque sapere, com' egli credette di somma necessità, per chi deve e regger se stesso a una norma di vivere onesto, e dar legge altrui, primieramente conoscere la Natura Divina, e fattosene colla mente spettatore dell' opere, rassembrare quant' è possibile l'ottimo esemplar d' ogni cosa, e adoperarsi per seguitarlo dappresso; non potendo nè lo stesso legislatore, quando non abbia di mira cotale oggetto, aver giuste idee, nè a chi riceve le leggi, riuscir ciò, ch' è scritto, a stimolo di virtù, se prima d'ogni altra cosa non abbia appreso, che essendo Iddio Padre e Sovrano e conoscitore di tutto, siccome a' seguaci suoi dà una vita felice, così i disertori della virtù abbandonagli a grandi sciagure. Questo ammaestramento intendendo di dare a' suoi cittadini Mosè, non cominciò le sue leggi, siccome gli altri, dai patti e doveri scambievoli; ma, levatine a Dio e alla creazione del mondo i pensieri, e persuaso loro, che tra le divine opere fatte quaggiù noi nomini siam la più bella, quando ebbegli alla religione ubbidienti, sì li rendette pieghevoli al resto. Ora gli altri legislatori scorti da favole, della bruttura de' falli umani col loro parlare dier carico agli Dei, e di grandi pretesti fornirono l'iniquità; dove il nostro, mostrando avere Iddio una virtù tutta pura, pensò dover gli uomini affaticarsi per esserne a parte; e irremissibilmente punì coloro, che di tai sentimenti non erano nè di tal fede. A misura dunque di tal presupposto io prego i miei leggitori, che facciano le lor disamine; che così riguardando la cosa, non ci troveran punto nulla, che o strano sia, o alla grandezza di Dio e all'umanità non convenga: giacchè il tutto ivi è disposto corrispondentemente alla natura universale delle cose; coprendo a tempo il legislator cogli enigmi alcune cose, altrove con dignità allegorizzando, e senza mistero spiegando quelle, che voglion dirsi liberamente. Quelli poi, che volessero altresì le cagioni di tutto a parte a parte considerare, lunga meditazione imprenderebbono, e filosofica soverchiamente; la quale io a miglior luogo rimetto per ora, disposto ad adoperarmivi intorno, scrivendone dopo quest' opera, se Iddio darammi a ciò fare agio e tempo. Intanto io mi volgerò alla narrazion delle cose, toccando in prima quanto narrò Mosè della fabbrica del mondo; il che tutto ho trovato già scritto ne' sacri libri, ed è in questa forma.

LIBRO PRIMO *

CAPO PRIMO

Creazione del Mondo e distribuzione degli Elementi.

I. Da principio creò Iddio il cielo e la terra. Or non essendo ancora questa visibile, ma in profonde tenebre avvolta, e dallo spirito corsa al dì sopra, diede ordine Iddio che si facesse la luce: e fatta questa, e considerata tutta la materia, dalle tenebre spartì la luce; e a quelle diè nome di notte, e questa chiamò giorno; sera e mattina appellando il cominciare e lo spegnersi della luce. Questa giornata si dice da noi la prima, con tutto Mosè le dia nome di *una:* del che potrei ben io qui recar la ragione, se per aver io promesso di scrivere un particolare trattato, che mostri il perchè d' ogni cosa, non lo serbassi a quel tempo e a quella sposizione. Fatto questo, nella seconda giornata sovrappone a tutte le cose il cielo, quando divisolo dal rimanente stimò ben fatto di metterlo da per se, rinserratolo entro un cristallo, e a pro della terra temprato lo tra umido e piovoso, per lo vantaggio che quella trae dalle piogge. Alla terza pose in sodo la terra sparsole per tutto intorno il mare; e in questo giorno medesimo sorser di terra improvviso le piante e i semi. Nella quarta abbellisce il cielo del sole, e della luna, e del rimanente degli astri, ordinando loro que' movimenti e que' giri, che manifestamente segnassero il volgere delle stagioni. Nella quinta fe' uscir gli animali e da nuoto e da volo secondo le loro spezie gli uni nell' acque, gli altri nell' aria, legandoli d' una scambievole comunicazione e mistura, sicchè generando crescesse e moltiplicasse la loro spezie. Crea nella sesta i quadrupedi, facendone maschio e femmina; e in questa formò l' uomo ancora: e il mondo e tutte le cose, che sono in quello, dice Mosè, che fur fatte in sei intere giornate; e nel settimo dì, che cessò, e levò le mani dall' opera: onde noi pure sospendiam le fatiche in tal giorno, chiamandolo sabbato; il qual nome secondo l' ebreo [1] linguaggio significa cessazione.

II. Dalla settima giornata comincia Mosè a penetrar la natura, parlando della costituzione dell' uomo così. Formò Dio l' uomo; pigliato un po' di polvere dalla terra, e v' introdusse lo spirito e la vita. Quest' uomo chiamossi Adamo; e ciò significa giusta l' ebreo linguaggio rossiccio [2]: perchè di rossiccia terra ben impastata fu fatto; e tale appunto è la terra vergine e pura. Schiera Iddio al cospetto d' Adamo a specie a specie mostrandogli eli gli animali femmine e maschi; ed egli fa lor quel nome, onde pur ora si chiamano [3]. Ma veggendo il Signore, che non aveva Adamo nè compagnia nè conversazione di femmina (che non v' era), e che nel mirare gli altri animali così ben fatti, egli era per lo stupore fuori di se, spiccatagli dormendo una costa, di quella formò la donna, cui presentata ad Adamo ei riconobbe tratta da se; perciò Issa [4] in ebraica lingua si chiama la donna, benchè il nome particolare di quella fu Eva [5], che madre significa di tutti i viventi.

III. Aggiunse che Dio inoltre piantò a levante il Paradiso fecondo d' ogni pianta fruttifera; che avea tra queste una pianta della vita e un' altra della scienza, per cui discernevasi il ben dal male; che in questo giardino introdotti Adamo e la donna n' ebbero per ordine divino in cura le piante: e veniva il giardino bagnato da un fiume, che tutta intorno cerchiava la terra partentosi poscia in quattro rami, dei quali quel che vien detto Fisone [6], che val

* Contiene lo spazio d' anni 3833. Così ha il testo; ma alla nota ultima di questo libro vegga il lettore, se tale appunto sia il numero d' anni in questo libro rinchiuso.

1. Dal verbo ebraico שבת cessò, riposo ec.

2. Dalla radice אדם che è quanto dire, rosseggiò. Però appunto il primo uomo fu detto Adamo, perchè di colore traente al rosso. Piace però ad altri e spezialmente a Giobbe Ludolfo nel commentario sopra la sua Storia Etiopica di trar la denominazione d' Adamo dalla radice etiopica, in cui vale quanto esser bello. Chi sa, che tale significazione non avesse altresì nell' ebrea la radice אדם benchè non se ne trovi orma ne' sacri libri, potendo per avventura essere in luogo suo succeduta la radice נאה che vale esser bello.

3. Gioseffo pur giudica primitiva la lingua ebraica forse per antica tradizione de' padri suoi, benchè a molti eruditi ne paja altrimenti.

4. Dalla radice איש che val uomo, si forma אשה che val donna, il che meglio si spiega in latino colla voce virago, che vien da vir; che dinota l' origine della donna.

5. La radice חיה vale quanto appo noi vivere; onde è tratto il nome חוה, che vale vita.

6. פישון dalla radice פוש che vale crebbe, moltiplicò ec.

moltitudine, trascorsa l' India fa capo in mare, e da' Greci si chiama Gange [1]; l' Eufrate e il Tigri mettono nel mar Rosso [2]; l' Eufrate si noma Fora [3], che indica sparpagliamento ovver fiore. Il Tigri ha poi il nome di Diglat [4], però che è angusto insieme e veloce. Il Geone [5] alla fine, scorrendo per mezzo l'Egitto, significa col suo nome uno, che a noi comparisce dall' oriente, che Nilo appellano i Greci [6].

IV. Iddio adunque concesse, che, salvo la pianta della scienza, gustassero pure Adamo e la donna di tutte l' altre; e pronunziò loro, che ne avverrebbe la morte a chi l' avesse assaggiata. Ora parlando in que' tempi un linguaggio medesimo gli animali tutti [7], il serpente che usava alla domestica con Adamo e con Eva, fu tocco d' invidia per la felicità, che vedeva toccar loro in sorte, se avessero fatto i comandamenti di Dio. Avvisando però, che al disubbidirgli sarebbene intravvenuta loro qualche sciagura, esortò scaltramente la donna a gustare dell' albero della scienza, quivi dicendo consistere il discernimento del bene e del male: il che dove giungano a conseguire, si meneranno una vita beata, e punto nulla alla divina inferiore; e in tal guisa conduce maliziosamente la donna a non curare il divino comando. Gustato il frutto, e tutta lieta del nuovo cibo spinge anche Adamo a farne uso; e si avvidero finalmente della lor nudità: di che arrossando apertamente pensarono ad un riparo; poichè quell' albero fu l' autore dell' aguzzare che fecero i lor pensieri. Perciò delle foglie del fico coprironsi, e sottrattisi a tal rossore credevansi vieppiù felici per aver rinvenuto ciò, di che innanzi eran privi. Ma entrato Iddio nel giardino, Adamo, che prima spontaneo veniva a trattare con lui, consapevole della sua colpa se ne sottraeva; della qual novità maravigliandosi Iddio interrogollo onde fosse, che dov' egli una volta amava cotanto di seco usare, or lo fuggisse: e fatto ristare. Ma non mettendo egli fiato per la coscienza che avea del divino ordine trasgredito, « aveva pur io, disse Iddio, a-
» veva pur risoluto, che voi viveste una vita
» felice e scevra d' ogni male, coll' animo sgom-
» bro da tutti i pensieri; mentre quanto tor-
» nava al vostro godimento e piacere, di per
» se vi nasceva, senza averne voi cura od af-
» fanno; co' quali al fianco e sopraggiugnereb-
» be più celere la vecchiezza, e il viver vostro
» sarebbe corto. Ora tu col resistere a' miei
» comandi hai distrutto questo mio intendimen-
» to: che non è già virtù, che a tacer ti con-
» duca, ma coscienza di mal commesso ». Adamo scusava il suo fallo, e pregava Dio che non s' adirasse con lui addossandone alla sua donna la colpa, e dicendo, che per seducimento di lei fallò. Ella per lo contrario ne incaricava il serpente; ma Dio gastigò lui, perchè a suggestioni donnesche piegò e cedette, dinunziandogli che non gli darebbe già più la terra spontaneamente i suoi frutti, ma che alle loro fatiche, e all' opere lor travagliose in parte corrisponderebbe, e in parte no. Ad Eva poi diè per pena gli affanni e i dolori, che dal partorire provengono; perchè di quell' arte, onde il serpe ingannolla, servitasi a tirar l' uomo al suo intendimento, avevalo nelle miserie precipitato. Tolse ancora al serpente il poter favellare [8], incollerito della nequizia che usò con Adamo; e posegli sulla lingua il veleno, pubblicandolo nemico dell' uomo, e sottoponendolo ad esser ferito nel capo [9], siccome quello,

1. Che questa voce sia greca d'origine, io non ardirei d' affermarlo, non iscorgendovi derivazione, che appaghi.

2. Quelli che accusan di fallo geografico il nostro storico su tal punto, non posero forse mente, che sebbene sia vero, che questi due fiumi non si scaricano nel rosso mare propriamente detto, cioè nel seno arabico, pure mar rosso dicevasi ancora il golfo persico, ove han la lor foce l'Eufrate e il Tigri.

3 La diversa significazione della voce Forà proviene dalla diversa radice, onde può derivare, cioè da פור fiorire, e da פרר rompersi, la cui coniugazione Pihel פורר val dissipare, sparpagliare ec.

4. חדקל, della cui origine non posso affermar nulla; io credo, che sia questa una di quelle voci nell'ebrea lingua, di cui gli eruditi penano a rinvenire l' etimologia: pur se vagliono le congetture, io direi, potersi tal voce trarre parte dal verbo דקק, che vale ancora mancare; il cui hitpahel non usato fa התדקק; e parte dal nome אל, che val fortezza cacciatane via la lettera א.

5 גיחון dal verbo גוח, che vale uscì.

6. Se bene si apponga Giuseppe in assegnare a'quattro fiumi del Paradiso i quattro nomi già detti di Gange, d' Eufrate, di Tigri, e di Nilo, parmi, che gli si potrebbe contendere, non potendosi capire, come il Nilo, che ha le sue sorgenti dai monti della luna nell' Etiopia potesse nascere dal Paradiso, e dicasi pure del Gange il medesimo. Vero è, che la Scrittura dice del Geone, che bagna intorno tutta l'Etiopia; ma chi non sa, che molti furono i paesi così nominati? E poi, se facciamo ricorso al testo ebreo, ci troviamo che questo Geone abbracciava il paese כוש di Chus; il qual paese, secondo il Bocarto può intendersi per l'Arabia, ove abitavano i prima detti Sceniti, e poi Saraceni, una parte de' quali fur detti Arabi negri; nè il passo di Geremia al capo XIII si oppone a questo, mentre è opinione probabile assai, che gli Abissini abitanti una parte dell' Etiopia sieno colonie d' Arabi che passato lo stretto di Babelmandel colà trasferironsi. Onde avviene, che sì l' Etiopia, come l' Arabia puossi chiamare Chus. Il Chus però del Geone è inteso dal P. Calmet per la Scizia all' Arasse.

7. Non so quanto agevolmente potesse il nostro Autore per altro giudizioso farsi a credere, che gli animali allora parlassero. Sarà forse stata una popolar tradizione seguita certo da altri Scrittori ebrei non isforniti di discernimento, come a dire dal R. Aben Ezra e da altri; alla quale egli non avrà avuto il coraggio d' opporsi atteso i superstiziosi uomini, ch' erano su tal punto gli Ebrei. Questo passo però si può rendere ancora così: *Ora essendo gli animali tutti a que' tempi d' un sentimento medesimo, ossia, concordi fra se;* e allora non v'è motivo di ripigliare Giuseppe.

8. Coerentemente all' errore per noi rilevato dianzi: puossi tradurre anche qui; *tolse Iddio al serpente la voce.*

9. Colla condanna che diegli di strisciarsi col ventre per terra. La nimicizia però tra la donna e il serpente, e tra la discendenza dell'uno e dell'altra egli pare, che il nostro Autore non sia giunto ad intenderla; perchè o mancava de' lumi per ciò necessarj, o non ha voluto por loro mente.

ove l'uomo trova il suo danno, e dove è agevole il dargli morte a chi vuol vendicarsene; e privatolo [1] di piedi dispose, che ravvolgendosi in se stesso strisciasse per terra. Ora Dio, dale lor queste pene, trasporta Adamo ed Eva dal giardino in altra contrada.

1. Sarà malagevole, che gli si presti fede anche in questo, che il serpe avendo dapprima i piedi poi li perdesse.

CAPO SECONDO

Della discendenza di Adamo, e delle dieci generazioni da lui al diluvio.

I. Nascono dopo ciò da loro due figli maschi. Il primo d'essi fu detto Caino [1], il qual nome interpretandolo suona possedimento. Abele fu l'altro, il qual nome significa pianto [2]. Venner di loro altresì delle figlie. Ma i fratelli avevano inclinazioni diverse assai. Perocchè Abele il più giovane facea gran caso della giustizia; e avvisando, che ad ogni azione sua trovavasi Iddio presente attenevasi alla virtù, e traeva pastoral vita. Ma Caino, sebbene ad ogni rea voglia disposto, pur dirizzando tutte sue mire al guadagno, e volse egli il primo pensiero ad arare la terra, e per la cagione che son per dire uccise il fratello. Sembrando lor cosa giusta di far sagrifizio a Dio, Caino recò per sua parte dai campi e dalle piantagioni alquanti frutti, e Abele per la sua del latte, e le novellizie delle sue gregge. Ora Iddio si compiacque assai più dell'offerta di questo, onorato venendo con ciò di spontanei e naturali prodotti, non di cavati per forza dalla sottigliezza d'un uomo avaro. Quindi Caino corrucciatosi della preferenza data da Dio ad Abele uccide il fratello, e ascondendone le morte spoglie si lusingò, che il suo fatto non ne verrebbe alla luce. Ma Dio, visto tutto, sì venne a Caino chiedendolo dove fosse il fratello; che da parecchi giorni più nol vedea, quando sempre per lo passato era uso di conversare con lui. Al che dubbioso Caino, non avendo che dire, a Dio rispose da prima di non saper neppur egli, perchè non comparisse il fratello; ma sdegnato alla fine per le continue istanze e ricerche, che Dio gliene faceva, disse ch'egli non era già la scorta nè il custode di lui nè delle cose sue. Di qui omai prese Iddio a rimproverare Caino fattosi uccisor del fratello; e, mi maraviglio ben io, disse, che tu non sappi ridirmi che sia avvenuto di tuo fratello, a cui tu medesimo desti morte. Mercè d'un sacrifizio che offersegli, e della preghiera che insiem gli porse di non fargli provare i più duri effetti della sua collera, Iddio gli rimise il gastigo dovutogli per l'uccisione. Rendettelo però esecrabile, e minacciando predissegli, che a' discendenti suoi della settima generazione ne avrebbe pagato il fio; e da quella terra cacciollo insiem colla moglie: ma sul timor ch'esso aveva, di non iscontrarsi nel suo andar ramingo in bestie selvagge, e in tal guisa perire, gli ordinò di non aspettar nessun danno da questa parte; e affinchè non gliene avvenisse alcun male, e franco n'andasse per tutta la terra, posegli un contrassegno, perchè fosse noto, e licenziollo da se.

II. Trascorsa molta parte di terra fermasi colla moglie Caino in Naida [3], luogo appellato così, e quivi fabbrica sua abitazione, ove ancora gli nacque prole. Ma il gastigo non che gli giovasse a far senno, gli si rivolse in accrescimento di sua tristezza sì pel consentir ch'ei faceva al suo corpo qual si fosse piacere, benchè per averlo gli convenisse far onta ai compagni, sì col fare per via di rapine e soperchio salire a grandi ricchezze la sua famiglia. Quindi istigando a' solazzi e a' ladronecci i suoi famigliari, di rei insegnamenti facevasi loro maestro; e la tranquillità della vita, onde prima godevan gli uomini, col ritrovamento delle misure e de' pesi la shandì d'infra loro volgendo in astuzia quell'innocenza di vita, e quella grandezza di cuore, che dall'ignorare siffatte cose nasceva. Egli primo pose confini alla terra, e fabbricò una città, e la ricinse di mura, stringendo a raccogliersi in un luogo medesimo i suoi famigliari, e questa città da Anoco [4] suo primogenito chiamolla Anoca [5]. Figlio d'Anoco fu Nad [6]; e di lui [7] Maviaelo,

1. Dall'ebrea voce קנה, che val possedere. Nè qui so comprendere, come alcuni eruditi non trovino in questa radice la giusta etimologia di Caino. Non è egli vero che la voce קין è giustamente derivata dal verbo קנה? Facciano adunque che dal derivato anzidetto si levi il primo ה, e anteposto al Jod il Kametz mutato in Patac, e assorbito in Scheva abbiamo Cain.

2. Se consultasi il testo ebreo Abele fu detto הבל, che vuol dir vanità; non אבל, che val pianto; però non dicendo nulla per l'una parte la Scrittura della significazione di questo nome, e trovando per l'altra, che la sua lettera iniziale è l'ה, convien dire che il nostro Autore abbia usato del cambiamento solito in questa lingua dell'ה in א, e così viceversa.

3. Cioè נוד Nod dalla radice נוד, che vale *agitò*, perchè quella era una terra d'agitazione e di sconvolgimento, ove abitava Caino.

4. Cioè חנוך Enoc, la qual voce se derivasse dal verbo חנך varrebbe quanto istruttore, o iniziatore degli uomini.

5. Cioè Enochia.

6. Lunga cosa sarebbe, e al dir d'un valente Rabbino impossibile forse a venirne a capo, il voler d'ogni nome proprio ebraico indagare l'etimologia. Basterà ciò fare rispetto a quelli, per cui non sia inutile tal ricerca.

7. Rendo i nomi ebraici, come sono nella nostra Volgata, perchè si riconoscano da chi ha pratica della Scrittura, non come in greco li volge l'Autore, però facendolo egli, che il greco idioma non soffre concorsi di lettere e desinenze straniere senza mostrarsene risentito.

onde nacque Malusael, di cui Lameceo, ch'ebbe settantasette figliuoli natigli da due mogli Sella, ed Ada. Fra questi Jabelo figliuolo d'Ada piantò padiglinni, e amò la pastorizia. Jubal figliuol della madre medesima si volse alla musica, e ritrovò il salterio, e la cetera. Tubal poi d'infra i nati dall'altra avanzando tutti in fortezza, nell'arte guerresca occupossi valorosamente; e con tal mezzo procacciandosi ciò che piaceva a' suoi sensi, introdusse egli il primo l'arte fabbrile. Padre ancora fu Lamec di una figlinola detta Noema. Ora Lamec, poichè dal sapere i divini oracoli conosceva dover egli punir Cainn del suo fratricidio, lo palesò alle sue donne. Era ancor vivo Adamo, e avvenne, che i discendenti di Caino erano scelleratissimi, e per retaggio e imitazione l'un diveniva peggior dell'altro; e amavano a dismisura le guerre e molto inclinavano a' ladroneeci; in somma s'altri era per avventura restio alle stragi, era però pazzamente ardimentoso, villano, e rapace.

III. Adamo dunque il primo venuto di terra (poichè il racconto vuol che si dica alcuna cosa di lui), morto Abele, e pel fratricidio commesso fuggito Caino, volse il pensiero alla propagazione della sua stirpe, e grande fu il desiderio, ch'egli ebbe di successione, compiuti già di sua vita dugento trent'anni, oltre a' quali vissutone altri settecento morì. Nacquero di lui più altri figli, e Set altresì: ma lunga cosa sarebbe parlare degli altri. Pertanto mi studierò di ragionar solo degli attenentisi a Set. Nutrito egli adunque e venuto a un'età da discernere il bene diedesi alla virtù, e divenuto bonissimo lasciò di sue geste imitatori i suoi posteri, i quali tutti buoni di lor natura pacificamente abitarono, di ogni bene ricolmi, le terre medesime, non intravvenendo loro dal nascere al morire nessuna disavventura. Essi lo studio introdussero delle cose celesti e del loro disegnamento. E perchè le già ritrovate cose non si rimanesser nascoste altrui, nè innanzi d'essere conosciute perissero (avendo predetto Adamo una doppia futura distruzione dell'universo, l'una per forza di fuoco, e l'altra per soperchiamento di acque moltissime), fabbricate due colonne l'una di mattone, e l'altra di sasso, sopra ambedue scolpirono i loro trovati, affine che se avvenisse d'esser la prima dall'empito delle acque distrutta, tenutasi in piede l'altra di sasso, potesse agli uomini le scolpite cose insegnare, manifestando ad un tempo, che fu per essi quella ancor di mattone innalzata [1]. E fino a dì nostri nella terra Siriadica [2] si conserva.

1. Potrebbe ad alcono sembrar inutile la fatica d'ergere due colonne, mentre d'una sapevano che sarebbe perita. Perchè non farne ona sola, o se due ne volevano, perchè non ambedue di pietra? V'ha però luogo a risposta se si soggiunga che fecerne una di mattone per lasciare ai posdiluviani una memoria dell'arte di far mattoni, e però in quella di pietra avvertirono, che un'altra n'avevano di mattone innalzata, e chi sa forse ancora, che aggiunto non v'abbiano la maniera onde la fecero?

2. Ove sia questa terra Siriadica, caldamente tra loro contendono gli eruditi. Piace ad altri, e singolarmente al Marsamo, che sia la terra di Seirath, ove ricoverossi Aod dopo aver morto Eglon re di Moabbo come abbiamo ne' Giudici al cap. 3, v. 26. Il Dodwello crede, che questa terra debba cercarsi in Egitto: ma converrebbe provare, che i figliuoli di Dio si fossero già estesi in quelle parti. Questo par certo, che non si debba intender per questa terra la Siria, poichè presso il nostro Storico non si nomina mai la Siria col vocabolo Σιριαδα; molto più se si avverta, che la voce Συρια, la Siria, si scrive in Greco coll'υ non coll'ι.

CAPO TERZO

Come avvenne il diluvio; e in che modo Noè salvatosi co' suoi in un' arca venne ad abitare le pianure di Sennar.

I. E questi per sette intere generazioni proseguirono, per dir vero, ad aver Dio per Signore dell'universo, ed a riguardar la virtù da per tutto. Ma coll'andare del tempo dalle paterne consuetudini dipartitisi, e peggiorarono; che più non rendevano gli onori dovuti a Dio, nè facevano più caso de' loro doveri cogli uomini; anzi quanto era l'ardore, onde prima amavano la virtù, due volte tanto era la propension che mostravano per lo vizio in ciò che facevano. Quindi si rendettero Dio nemico; dappoichè molti angeli di Dio * permischiatisi colle donne, superbi figli ne generarono, e disprezzatori d'ogni onestade alla fidanza che avevano nel loro potere. Imperciocchè di costoro si narra, che osassero far ciò, che da' Greci si scrive aver fatto i giganti. Ora Noè, cui doleva forte de' fatti loro, non facendo buon viso ai loro consigli, confortavali a migliorare i lor pensamenti, e le azioni loro. Ma non veggendone alcun profitto (ch'anzi vieppiù s'ostinavano nel piacere di mal fare) entrato in timore di non lasciarvi forse la vita, colla moglie, coi figli, e colle loro consorti si dilungò da que' luoghi.

II. Iddio però quanto si compiaceva della virtù di lui, altrettanto non sol riprovava la loro iniquità, ma fermo seco medesimo di disertare quanti uomini ci avea di que' tempi e di farsene un'altra razza, che fosse scevra di malizia, accorciata la loro vita, e ridottala dai tanti, che prima vivevano, a soli cento vent'an-

* Falsità ed errore, ma però dagli antichi creduto

ni [1], confuse col mar la terra, talchè mentre quelli rimangon sommersi tutti, Noè n' esce salvo, pel mezzo che Dio suggerigli di procacciare salvezza. Perciocchè fatta un' arca di qualtro piani, lunga trecento cubiti, larga cinquanla, ed alta trenta, egli insiem colla madre de' figli, e colle lor mogli vi entrarono, ove non solo racchiuse quanto alle necessità della vita poteva occorrere, ma vi adunò di ogni fatta animali, per la conservazion delle spezie, sì maschi sì femmine; e di alcuni raccolsene fino a sette. Ed era l' arca di forti pareti ben fiancheggiata, e nelle giunture gagliardamente commessa, e coperta al di sopra, sicchè da niun lato affondasse, o venisse dall' urlo delle acque sopraffatta. Di questa guisa co' suoi fu salvo Noè, ch' era il decimo da Adamo: poichè figlio egli fu di Lamecco [2], ch' ebbe a padre Matusalem, il quale nacque di Enoc figlio di Jare, che fu generato da Malaleele di Cainan figlio di Enos con parecchie sorelle. Enos per ultimo fu di Set, cui Adamo fu padre.

III. Tutto ciò succedette al secentesimo anno dell' età di Noè nel mese secondo presso i Macedoni detto Dio, e presso gli Ebrei Marsuane [a]; che in questa forma ordinarono l' anno in Egitto. Ma il Nisan, ch' è il Santico [4], volle Mosè, che per la celebrazion delle feste avesse tra' mesi il primo luogo, avendo egli tratti in tal mese gli Ebrei d' Egitto. Con tutto questo, benchè per le cose sacre egli incominciasse da Nisan, pure in riguardo alle vendite, alle compere, o ad ogn' altro pubblico affare serbò l' usanza primiera. Quanto al dì che incominciarono a cader l' acque, egli dice che fu il ventesimo del mese anzidetto, onde il tempo della creazione del primo uomo Adamo fino a quell' ora trascorso fu di due mila secento cinquanta sei anni [5], ed è segnato tal tempo ne' sacri libri, che notano con molta accuratezza degli uomini illustri d' allora e i natali, e le morti.

IV. Di fatto contava Adamo quando gli nacque Set da dugento trent' anni. Set al ducentesimo quinto anno generò Enos; il quale vissuto novecento e dodici anni commise il pensier degli affari a Cainan suo figliuolo natogli al centesimo novantesimo suo anno. Cainan visse novecento dieci anni, ed ebbe a figlio Malaleele nell' anno suo centesimo settantesimo. Questi vissuti cinqu' anni oltre gli ottocento novanta morì lasciando dopo se il figlio Jared, a cui diè la vita avendo già cento sessanta cinqu' anni. A Jared vissuto fino ai novecento sessanta due anni succedette il figlio Enoc generato verso il centesimo sassantesimo secondo anno del padre suo. Questi dopo trecento sessantacinqu' anni di vita andonne a Dio: e però di sua morte nulla troviamo scritto. Matusalem poi figlio d' Enoc, che nacquegli al centesimo sessantesimo quinto anno di vita, ebbe Lamec venuto alla luce intorno agli anni cento ottanta sette del padre suo. A lui consegnato fu il reggimento di tutto, ch' ei tenne fino all' età di novecento sessanta nove anni. Lamec poi dopo il governo di ben secento settanta sette anni pose a governo degli affari Noè suo figlio, che nato a Lamec dopo compiti cento ottanta due anni durò nel governo fino ai novecento cinquant' anni d' età. Questi anni raccolti insieme rendono compitamente la somma del tempo scritta dinanzi. E qui non vi sia, chi di quest' uomini chiami le morti a disamina; conciossiachè continuavan di vivere insieme coi figli, e coi posteri loro: ma solo riguardi il tempo in che nacquero.

V. Ora poichè n' ebbe Iddio dato il segno e a piovere cominciò, sì per quaranta giornate intere dirupper l' acque, che sormontaron [6] la

1. O v' è scorrezione di testo, o lo Storico si contraddice: conciossiachè in sulla fine del capo sesto non dopo il diluvio fa avvenuto questo accorciamento di vita, ma dopo morto Mose. La scorrezione però si dee ammettere al fine del capo sesto, perciocchè appunto qui la Scrittura ci dice, che Dio accorcerebbe la vita dell' uomo a 120 anni.

2. Non del nominato di sopra, che fu postero di Caino, ma d' un altro che fu discendente di Set, della stirpe cioè de' figliuoli di Dio.

a. Il mese detto Διος da' Siro-Macedoni è il medesimo col Marsuane o sia Marheshuan מרחשון, ed ambedue rispondono al nostro ottobre secondo mese dell' anno ebraico civile dopo la cattività egiziaca, cominciando essi l' anno dal novilunio di settembre, in cui erano d' opinione che si fosse creato il mondo da Dio. Chi leggerà la Scrittura ci troverà per l' ottobre ancora il nome Bul בול, ma avvertasi che gli Ebrei dopo la cattività babilonica dimentichi da' nomi, ch' essi ebraicamente davano a' mesi (e a quattro soli li davano), servironsi de' caldaici. Ora il primo nome è caldaico, il secondo è ebraico genuino.

4. Nisan caldeo, e Santico siro-macedone risponde al nostro marzo.

5. In questo computo sono mille anni di più; poichè ad ognuno de' Patriarchi antidiluviani antenati di Noè, e a lui pure concede cent' anni di più, che non fanno la Vulgata, e il testo ebreo, anzi che generassero. Ma in ciò egli segue in circa il computo dei Settanta. Pure, se ne facciamo la somma, non è coerente a se stesso. Ecco il suo computo confrontato con quello dell' Ebrea, e Vulgata.

Di Gioseffo		Dell' Ebrea e della Vulgata.
Adamo	230	130
Seth	205	105
Enos	190	90
Cainan	170	70
Malaleel	165	65
Jared	162	162
Enoc	165	65
Matusalem	187	187
Lamec	182	182
Noè	600	600
	2256	1656

Chi sa forse che in vece di ἑξακοσίων non debba leggersi διακοσίων. Io certo amo meglio fare così, che in sì poco spazio di carta suppor Gioseffo dimentico di se stesso. Noi in avvenire porremo sempre i due computi di Gioseffo, e della Vulgata ed Ebrea come si trovano sui testi originali.

Anni del mondo sino al diluvio.

Gioseffo	Ebrea e Vulgata.
2256	1656

6. Qui per terra si de' intendere non il solo piano di

terra tutta ben quindici cubiti, e quindi fu la cagione che i più non salvaronsi, non trovando ricovero nel loro fuggire. Cessata alla fine la pioggia, appena dopo cento cinquanta giornate cominciò l'acqua a dar giù, sicchè al ventesimo quarto giorno [1] del mese settimo ritirandosi [2] tuttavia passo passo l'acqua, e quindi fermatasi l'arca sopra la cima d'un monte in Armenia, come se ne fu avveduto Noè, si apre l'arca; e scorto d'intorno a se un breve giro di terra, confortossi oggimai a più liete speranze, e si acchetò; ma pochi di appresso scemando l'acque vieppiù sprigiona il corvo, volendo ritrarne a suo pro, se qualche altra parte di terra abbandonata dall'acque rendessegli omai sicura l'uscita. Or esso trovato ogni cosa pantano, torna a Noè [3]. Indi a sette giorni per risaper dello stato della terra fa uscir la colomba: la quale tornatagli brutta di fango, ma con in bocca un ramuscello d'ulivo, e compreso che d'acque era sgombra la terra, dopo l'indugio di sette altri giorni, trae gli animali dell'arca; indi esso uscitone colla famiglia, e offerto a Dio sagrifizio mangiò co'suoi: e quel luogo gli Armeni lo chiamano αποβατηριον [4]. Perciocchè quivi anche a dì nostri mostrano i terrazzani gli avanzi dell'arca colà salvatasi.

VI. Di tal diluvio e dell'arca fan ricordanza que'tutti, che scrissero storie straniere [5]; infra i quali v'ha ancora Beroso caldeo, che sponendo quanto appartiensi al diluvio, si esprime così: « Dicesi che del navigio abbiane alcuna parte in Armenia sul monte de'Cordiei [6]; e che alcuni portano attorno di quel « suo aspalto e che d'esso fann'uso gli uomini « contro gli ammaliamenti ». Siffatte cose ricorda ancora Girolamo egiziano, scrittore delle antichità de'Fenici, e Mnasea, e più altri; ma particolarmente Nicolò Damasceno nel novantesimo sesto libro della sua storia ne parla così: « V'ha sopra Miniade nell'Armenia un « gran monte, chiamato Bari [7]; ove è fama « che molti ricoveratisi al tempo del diluvio « ne furon salvi; e che un tale condotto in « un'arca vi approdò sulla cima, e che gli « avanzi del legno serbaronsi lungo tempo ». E questo tale sarà quel medesimo, di cui lasciò scritto Mosè legislator de'Giudei.

VII. Noè poi temendo non tutti gli anni avvolgesse Iddio in un diluvio la terra per aver egli dannato a perdersi l'uman genere, bruciate vittime, lo prega di voler da indi innanzi seguir l'antico ordine delle cose, e di non dare più tanto danno, che metta in pericolo di finire la generazione de'viventi; ma gastigati i malvagi, risparmi quelli, che per la loro bontà son rimasti in vita, e furon trascelti a uscir di periglio: che ben sarebbero più degli altri malaugurati, e di peggior vizj creduti rei, quando del tutto non fosser salvi, e ad un altro diluvio venissero riserbati; che così ad un tempo provato avrebbero e tutto il terrore del primo o la rovina dell'altro. Supplicavalo inoltre a voler di buon grado accogliere il sacrifizio, e a non trattare più con tant'ira la terra, sicchè coll'assiduo coltivarla e col fabbricare cittadi avessero onde vivere felicemente; e non fallisse loro niun di que'beni, di che godevano ancora innanzi al diluvio, traendo al pari de'loro antenati una lunga vita, che ad una tarda vecchiaja finalmente arrivasse.

VIII. Porte Noè tali suppliche, Iddio avendo in lui cara la sua giustizia, gli accordò il compimento de'suoi desiderj, dei già perduti aggiungendo, cho non gli aveva già egli fatti perire, ma che colla loro tristezza s'erano tirati addosso cotanto gastigo; nè s'egli avesse fermato di perdere affatto l'umana stirpe dopo creatala, già non l'avrebbe egli messa alla luce: poichè sarebbe stato più sano consiglio non dar loro per nessuno modo la vita, che distruggerli, conceduta; ma tanti oltraggi, onde alla mia pietà e alla virtù mia si opposero, questi mi strascinarono a far di loro cotal giustizia. Da indi innanzi mi rimarrò di punire con tanta collera le iniquità, e tanto più per lo pregarmene, che tu fai. Che se qualche volta sconvolgerò l'aria soverchiamente, il grande stroscio non vi spaventi; che non fia già più, che l'acque allaghin la terra. Vi avviso però di guardarvi dagli omicidj, e di tenervi netti dall'uman sangue, punendo coloro, che ardissero mai cotanto; valetevi pure degli altri animali a quegli usi, che più vi piace e a che vi porta il talento; che già vi feci padroni di tutti loro, o terrestri si fossero e acquajuoli, o volando abitassero

essa, ma tutto ciò che porta denominazione di terra, e però le montagne altresì; se no, quindici cubiti d'acqua non è quell'altezza da spaventare chi possa poggiar su un monte. La Scrittura parla chiaro.

1. Piacemi con un erudito di legger piuttosto εβδομη φθινοντος, che ισαμενου; che così il fermarsi che fe' poco appresso l'arca sui monti d'Armenia combina meglio e colla Scrittura, e col nostro Autore stesso.

2. La voce αποληγοντος io l'intendo nel significato non di cessare ma di continuare; giacchè ben si sa, che la proposizione απο nei composti dà un senso contrario al significato del semplice.

3. Ciò apertamente è contrario alla Scrittura; se non vogliam dire, e non sarà fallo, perchè da valent'uomini, e da codici non dispregevoli sostenuto, che il nostro Autore scrivesse ουκ επανηλθε, cioè non tornò: nè però non ne trae il senso alcun danno; perchè direbbesi ottimamente: « ne esso trovato ogni cosa pantano, pur non ritornò a Noè ». Qui per una parte non c'è alcuno stravolgimento di senso, e abbiamo per altro il nostro Scrittore accordantesi colla verità, la cui fonte è la Sacra Scrittura.

4. Cioè corrispondentemente a questo greco vocabolo, che val luogo ove si esce di nave in terra.

5. La voce βαρβαρικας, barbariche, si dee intendere in quel senso, che i Greci e i Romani dicevan Barbari tutti que'popoli, che Greci non erano ovver Romani: vale a dire stranieri.

6. Vedi il Bochart nella Geogr. Sacra lib. 1, cap. 3.

7. Vedi il Bochart, come sopra.

le alte regioni dell'aria, salvo però il sangue [1], onde pende la vita. Del freno, cho a' miei gastighi lo porrò, saravveno segno il mio arco, ciò intendendo dell' irido, che fu da loro creduto l' arco di Dio. E delle Iddio queste cose, e falle cotali promesse si ritirò.

IX. Noè poi vissuto dopo il diluvio anni trecento cinquanta, e goduta in tal tempo ogni prosperità, so no muore; contando novecento cinquant' anni di vita. Ma qui non vi sia, chi al corto vivere, che noi facciamo presentemente, paragonato quel degli antichi, pensi esser falso, quanto di lor si dice; e dal non durarla or nissuno tanti anni in vita ne tragga congetturando, che neppur quelli giugnessero a viver sì lungamente. Percioccbè essendo quegli amici di Dio, e da Dio stesso creati poco dianzi, e usando cibi a lunga vita più confaceuli si, ragion è bene, che durasser campando tanti anni: ed è ben verisimile, che in grazia della loro virtù, e degli utili ritrovati, onde furono autori, dell'Astronomia [2] e Geometria, più lungo vivere Iddio lor concedesse, siccome nulla potevano con sicurezza predire, quando non fosser vissuti ben secent' anni; che tanti appunto richieggonsi a compire il grand' anno. Di quanto io dico, sonomi testimonj coloro, che o tra' Greci o tra' Barbari hanno trattato d' antichità. Percioccbè e Manetone scrittor delle cose egizie, e Beroso raccoglitore delle memorie caldaiche, e Moco, e Estieo, e oltre a quesli Girolamo egiziano autori tutti che scrivono de' Fenicj, vanno d' accordo nel dire quanto dich' io. Esiodo poi ed Ecateo ed Ellanico e Acusilao, e presso a questi Eforo o Nicolò ci fanno sapere, che i primi uomini vivevan mill' anni. Ora ciascuno su queste cose faccia le considerazioni, che più gli aggrada.

1. E'ν τουτω γαρ' ϛιν η ψυχη; *in hoc enim est anima*; per la voce *anima* qui non s' intende quella sostanza spirituale, che informa il corpo; che quella *animus* viena detta; ma si dee piu presto intendere l'effetto provegnente da questo spirito abitante nel corpo, cha è la vita istessa del corpo; or che la vita del corpo dipenda dal sangue o in esso consista, se non é vero, in quanto egli non é cagione vivificante, è però vero, lo quanto è una condizion necessaria alla vita del corpo, *sine qua non*. Però a me è piaciuto di rendere le anzidelle parole piuttosto *onde pende la vita*, che *in cui consiste l'anima*; e avvertasi che nel Levit. al cap. 17, v. 14 ove si dice נפש כל בשר דמו la nostra Vulgata rende *anima omnis carnis in* דמו *sanguine est, non enim.*

2. *O* αϛρολογιας si legga o αϛρονομιας non ci avrà chi contrasti il significato, ch' io do a tal voce, di astronomia.

CAPO QUARTO

Della torre di Babilonia e della variazione de' linguaggi negli uomini.

* I. I Figli di Noè, che eran tre, Sem, e Jafel, e Cam, e contavan cent' anni innanzi al diluvio, calati i primi dai monte al piano quivi fermarono la loro dimora; e per lo diluvio temendo gli altri soverchiamente del piano, e increscendo loro di scendere dalle altezze, essi li confortarono a far animo, e a seguir le lor orme. La pianura, ove prima si stabilirono, si chiama Senaar. Ora volendo Iddio [1], che a misura del crescere, che farebbon gli uomini, ne mandasser colonie altrove, onde non che si levassero scambievolmente a romore, ma coltivando in tal guisa molto paese godessero senza contrasto di que' prodotti, per ignoranza non fecero essi i voleri di lui; e però colti da disavventure si avvidero del lor fallo. Ma dappoichè germogliava in gran numero la gioventù, nuovamente Iddio consigliolli di trarne colonia; ed essi non si credendo, ch' ogni lor bene dall' amorevolezza di lui derivasse, e recando al merito unicamente delle lor forze l' abbondanza, di cho godevano, non si piegarono; anzi alla violazione do' divini voleri aggiunsero il frodolento sospetto, non forse Iddio gli spingesse a ciò fare, perchè divisi fosse più agevolo il soggettarli.

II. Quegli, che li condusse a oltraggiar tanto Iddio e a non curarsene, si fu Nembrod nipote di Cam figliuolo di Noè, uomo ardimentoso e forte di mano; il quale lor persuadeva di non concedere a Dio, che l' autore egli sia d' ogni loro prosperità, ma di crederla sol provegnente dalla prodezza lor propria. E a poco a poco in tirannido volse lo stato delle cose, avvisando che solo allor ritrarrebbe gli uomini dal timore d' un Dio, quando costantemente fidassersi nel suo potere; e minacciava di voler vendicarsi di Dio, s' ei prètendesse d' allagare da capo la terra, ch' orgerebbe ben egli una torre più alta, di quanto potessero montar l' acque, o vendicherebbe ad un tempo la strage fatta dei loro antenati.

III. E la moltitudine era presta a seguire gli avvisi di Nembrod, viltà giudicando il sottomettersi a Dio. Di fatto già fabbricavan la torre non omettendovi diligenza veruna, e travagliandovi attorno gagliardamente: e dai molti ope-

* Anni del mondo

Gioseffo	Ebrea e Vulgata
2006	2006

1. Piacemi piu la lezione, ει πολυανθρωπησειαν, che εις πολυανθρωπησιαν, poichè mi sembra, che lo staccare colonie conduca piuttosto a render rari gli uomini, che a farli spessi; eppure se si leggesse nella seconda maniera, verrebbe a dire, che Iddio volia, che si spedisser colonie, onde l'umana stirpe abbondasse piu d'individui; del che io non ci veggo il proposito.

raj impiegati al lavoro avvenne, che più presto, di quanto avrebbene altri sperato, crebbe in altezza; sebbene la sua grossezza era tale e tanta, che verso lei la lunghezza a riguardanti pareva un niente. Fu la torre formata di matton cotto unito insiem con aspalto, onde l'acqua non vi s' insinuasse per entro. Ora veggendoli Iddio tanto stravoltamente impazzati, pensò bene di non doverli affatto distruggere, benchè dall'eccidio dei primi non avessero ancora appreso a far senno; gittò dunque tra loro la confusione, cangiati lor nella bocca i linguaggi, e renduti per lo svariato parlar, che facevano, l'uno all' altro non più intelligibili. Il luogo, ove fu fabbricata la torre, Babilonia or si chiama dallo scompiglio, che nacque nell'idioma già prima inteso da tutti; giacchè Babel [1] si noma in ebreo la confusione. Di questa torre e del cangiamento della lingua negli uomini fa menzione ancor la Sibilla, in tai termini: « Parlando gli uomini tutti una sola lingua, » fabbricaron taluni un'altissima torre, quasi » per essa intendessero di poggiare alle stelle. » Ma gli Dei [2], sprigionati i venti, spiantaron » la torre, e diedero una propria favella a ciascuno; e quinci avvenne, che Babilonia si » chiamò la città ». Della pianura poi detta Senaar, ne' contorni di Babilonia fa parola Estieo, così dicendo: « Quelli tra' sacerdoti, che furon » salvi, e recarono seco ciò, che di sacro at» tenevasi a Giove Enialio, vennero in Senaar » di Babilonia ».

1. Dalla radice ebrea בלל, confuse, permischiò ec.

2. Se consultiamo gli oracoli sibillini, ci rinveniamo, in luogo d'οι δε θεοι, *ma gli Dei*, ο δε θεος *ma Dio;* cosa che parmi più confacentesi col linguaggio delle Sibille.

CAPO QUINTO

Come i posteri di Noè popolarono tutta la terra.

Quinci però si dividono, dalla diversità delle lingue forzati a trarne colonie per ogni parte del mondo; e ciascuna faceva sua quella terra, che gli si presentava dinanzi, e a cui scorgevalo Iddio; sicchè riempissi di loro tutto il continente sì dentro terra, che a mare. V'ebbe ancora di quelli, che messisi in nave [1] vennero ad abitar le isole. Fra queste genti altre serbarono le denominazioni lor provenute dai fondatori, altre cangiaronle, ed altre a più facile intelligenza de' lor confinanti recarono gli altrui nomi nel proprio linguaggio. Del che i Greci furono i primi ritrovatori, poichè ne' più bassi tempi cresciuti in forze, pervennero a quella gloria, che propria fu degli antichi, di adornare le genti di nomi da loro intesi, e dettar loro, quasi da se discendessero, la maniera onde reggersi.

1. Ciò peneranno a concedergli, quegli s' cui sistemi torna ben di supporre l'invenzione delle navi di lunga mano più tarda.

CAPO SESTO

Quai genti in particolare sortissero la denominazione da' loro capi.

Ebbe Noè dei nipoti, i cui nomi per far loro onore furono a intere nazioni imposti da quelli, che s' impadronirono d' alcuna terra. E in verità sette figli ebbe Giafet figliuol di Noè [1]. Questi cominciarono ad abitare le vicinanze dei monti Tauro ed Amano, e si stesero dalle parti dell' Asia persino al fiume Tanai, e da quelle d'Europa fino ai Gadiri, terra per sorte da loro occupata, ove non essendovi stati innanzi abitatori, diedero i propri lor nomi alle genti. Perciocchè gli or chiamati Galati da' Greci, e Gomerei detti un tempo [2], Gomero fu che fondolli. Magog poi condusse i da lui nominati Magogi, e Sciti appellati presentemente. Dai due figli di Giafet Giavano e Mado, da questo ha principio la nazion de' Madei, che da' Greci chiamaronsi Medi, dall' altro il trassero la Jonia e i Greci tutti. De' Tobeli, che a' nostri tempi si dicono Iberi, fu capo Tubal: e i Mosocheni già trapiantati da Mosoc, non ha gran tempo che si appellan Cappadoci. Di questa antica loro denominazione si ha un contrassegno; poichè anco al dì d' oggi sussiste fra loro la città Mazaca, che palesa a chi è capace di intenderlo, essersi così una volta chiamata la nazione tutta. Tira poi diede il nome ai Tiri, und' egli fu capitano, il qual nome i Greci cambiarono in quel di Traci. Tante nazioni appunto ebbero a capi i figliuoli di Giafet.

II. Nati a Gomer tre figli, Aschenez l' un di essi fondò gli Aschenassi, ch' ora da' Greci son detti Regini. Rifat l' altro i Rifalei detti Paflagoni, e Tugram [3] il terzo i Tugramei, i quali, siccome ai Greci è paruto, Frigi fur

1. Nazioni discendenti da Giafet.

2. גמר la puntazione Ebraica, e la Vulgata mi fanno leggere Gomer più tosto che Gomar; e d' indi innanzi, come in addietro, mi terrò quanto fia possibile ai nomi della Vulgata, perchè agevole ne sia il riscontro.

3. Prendo l' υ di Τυγραμμης nel genuino suo suono d'u.

nominati. Di Giavan figlio di Giafet nati altresì tre figliuoli, Elisa il primo nominò gli Elisei, cui condusse, ed or sono gli Eoli, Tarso il secondo i Tarsei, come fu anticamente appellata la Cilicia, e servane d' argomento la più illustre loro città, e metropoli della provincia, che Tarso ha nome, introdotto in questa denominazione in luogo del Theta il Tau. Finalmente Chetimo occupò l' isola Chetima detta ora Cipro: e di qui tutte l' isole e la più parte dei luoghi a mare dagli Ebrei vengon detti Chettim [1]. E di quanto io dico mi è testimonio una delle città di Cipro, che serbò fedelmente la denominazione. Conciossiachè da chi vestilla alla greca vien detta Cizio, e non per questo si dilungò molto dal nome di Chetimo. Queste furon le genti, che da' figliuoli e nepoti di Giafet uscirono. Ma prima di proseguire osserverò una cosa che forse s' ignora da' Greci, indi mi volgerò al racconto, di quanto per intramessa ho lasciato; ciò è, che i nomi propri per ornamento di stile si son contornati alla foggia greca, onde far cosa grata a chi leggerà; che non è nativa tra noi quella cotal loro forma, avendo essi appo noi una sola figura e terminazione [2]. Per Noco, verbigrazia, noi diciamo Noè, e tal figura egli serba in qual altro caso egli trovisi.

III. [3] I figliuoli di Cam occuparono quella terra, che dalla Siria comincia e dai monti Amano e Libano, allargandosi verso le piaggie marittime, e appropriandosi quanto havvi di là insino all'Oceano. Ma le denominazioni, parte invecchiate, mancarono affatto, parte stravolte e fatte tutt' altro, mal si ravvisano, e pochi son quelli, che l' abbian serbate incorrotte. Perciocchè di quattro figliuoli, che nacquero a Cam, Cus non patì alcun danno dal tempo; che gli Etiopi, ond' egli fu capo, a dì nostri ancora e da se medesimi e da tutti gli Asiatici ai chiaman Cusei [4]. Si tenne ancor salda in grazia del nome la memoria de' Mesrei, che Mestre [5] l' Egitto, e Mestrei gli Egiziani chiamiam noi tutti, quanti abitiamo colà. Fut [6] pure piantò la nazion della Libia, dal suo nome chiamando Futi que' popoli: e v' ha ancora nella provincia de' Mauri un fiume, che porta un tal nome; onde (ed è agevole cosa il vederlo) la maggior parte dei greci Storici fan memoria del fiume e del paese circonvicino chiamato Fute; del cangiarglielo poi nel nome, che ottiene al presente, fu Libi [7] autore, uno de' figli di Mestraimo. Quinci a non molto diremo il perchè intervenne, che Africa si nominasse. Canaan poi, quarto figlio di Cam, popolato il paese, che dicesi ora Giudea, da se l' appellò Cananea. Nascono dunque da loro [8] dei figli. Que' di Cus furonn sei, tra' quali Saba i Sabei [9], ed Evila fondò gli Evilei, ch' ora si dicon Getuli [10]: Sabata poi i Sabateni [11], Astabari detti dai Greci. Sabatca [12] ancora fondò i Sabatcheni, e Regma i Regmei. Questi ebbe due figli; Judada [13] l' un d' essi capo de' Judadei, nazione dell' Etiopia a ponente, lasciò ad essi il suo nome, e Sabas [14] l' altro ai Sabei. Nembrod pure figliuolo di Cus fermatosi presso i Babilonesi usurpossene la signoria, come per me si disse ancora dianzi. Gli otto figli poi nati a Mesraimo occuparono tutti quanti la terra, che ha tra Gaza e l' Egitto; ma del solo Filistino durò nel paese la denominazione, poichè i Greci chiamano la

e così non m'allontano soverchio dal תוגרמה della Ebrea e Togorma della Vulgata.

1. כתים l'abbiamo al penultimo versetto del capo ventesimo quarto del Num., e s. Girolamo ottimamente l'interpreta per Romani, forse chiamati così dagli Ebrei perchè la voce כתים provegnente dalla radice כתת che vuol dire, tritò, franse, val quanto frammenti, tritumi e cho so io; e però appunto l'isole furon dette così, che sono quasi altrettanti pezzi staccati dal resto della terra: e a' luoghi marittimi hanno poi il medesimo nome esteso, perchè sono in ciò all'isole somiglianti, che sono vicine al mare. Il Bochart impugna in questo punto Giuseffo, e per Chattim vuol che s' intendano gl' Italiani.

2 Vuol dire, che i nomi ebraici oltre la terminazione loro propria in certe consonanti, che a' Greci in tal positura son forestiere, hanno questo di più, che non cangiano desinenza per cangiare di casi alla foggia italiana; e di qui è ancora, ch' io mi son tenuto nel rendergli in italiano alla forma piuttosto ebraica, che greca.

3. Nazioni discendenti da Cam

4. Ciò non s' oppone al sistema portato innanzi dell'eruditissimo Bochart, che suppone gli Etiopi discendenti dagli Arabi, anzi il conferma; poichè dicendo Giuseppe, che i discendenti di Cam si estesero fino all' Oceano, qual altro mare può intendersi sotto tal nome, se non l'orientale, che bagna appunto le costiere dell'Arabia? Che Giuseppe era ben informato abbastanza, che il nome di Oceano non si doveva al Mediterraneo, ma ad altri di più estensione.

5. מצרים, Mitzraim, quest'è il nome originale del secondo figlio di Cam: però a me piacerebbe più leggere in questo luogo Mesre, o Mesrei, come si legge appo Zonara ed altri, che non Mestre e Mestrei.

6. Terzo figliuolo di Cam.

7. Col piccolo cangiamento dell' a in i, Laabim nominandosi nella Genesi.

8. Cioè dai figli di Cam: e qui espone in particolare, quanto ha già universalmente premesso.

9. Popoli sono i Sabei dell' Arabia felice; e di qui ciascuno comprenderà facilmente, come gli Arabi insieme e gli Etiopi si chiamin Cusei; gli uni perchè *immediate* provegnenti da un figlio di Cus, gli altri perchè discendenti da lui *mediate*.

10. Popoli dell' Africa abitanti la parte d'essa ch'or dicesi Biledulgerid.

11. Abitanti di Sabata, città Mediterranea dell'Arabia felice.

12. Il testo ha Σαβακτας; nè veggo, che alcuno vi scorga errore. Io per altro nel testo ebreo della Scrittura trovo סבתכא col ת innanzi al כ e nella Vulgata il riscontro col nome Sabataca egli pure col t avanti al c; dunque mi par di dover leggere, Sabatca, e non Sabacta, come ha il testo.

13. L'Ebrea ha ודדן Dadan, come altresì la Vulgata. Dell' aggiunta del Ju innanzi al Dadan io non saprei dire altra ragione, se non che al vau copulativo innanzi al Dalet, che trovasi nell' Ebrea, abbiano alcuni premesso un jod, o invece di leggere Udadan, *et Dadan*, abbiam letto Judadan.

14. Per far differenza tra 'l primo Saba e il secondo, l'uno l' ho nominato Saba, e l'altro Sabàs; poichè l'iniziale del primo è il Samech, del secondo è lo Scin.

parte toccata a lui Palestina; dove degli altri, di Ludim cioè e di Ananim e di Labin, il solo, che nella Libia si trasferì e dal suo nome chiamò quel luogo, e di Neftuimo e di Fetrusimo e di Cheslnimo e di Caftorimo, salvo i nomi, non sappiam nulla. Imperciocchè la guerra etiopica, di cui parleremo di poi, da' fondamenti spiantò le loro città. Anche di Canaan nacquer figli. Sidonio, che innalzò la città del suo nome nella Fenicia, e Sidone vien detta da' Greci. Amatio popolò l'Amatina, che ancora al presente ottiene dagli abitanti il nome di Amate, sebben da' Macedoni Epifanea si appelli, toltone il nome da un degli Antiochi [1]: Arudeo ebbe l'isola di Arado; Arnceo Arce nel Libano. Degli altri sette (Eveo) [2], Chetteo, Jebuseo, Amorreo, Gergeseo, Eudeo, Sineo, Samareo, eccetto i nomi, non abbiamo punto altro ne' sacri libri [3]. Imperciocchè gli Ebrei ne distrussero le città, e però furo avvolte in disavventure.

IV. Noè, tornata dopo il diluvio la terra al naturale suo stato, si fe' a cultivarla; e piantatala di vigne, come, mature che furono a suo tempo, ebbele vendemmiate, e il vino fu buono a berlo, sì dopo il sagrifizio banchettò: e imbriacatone si lasciò prendere al sonno; e giacevasi oltra il dovere scoperto. Avvisato ciò il più giovane de' suoi figli ridendo il mostra a' fratelli, i quali coprono il padre. Ma Noè avvedutosi della cosa, siccome agli altri figliuoli pregò ogni bene, così, se non Cam per la consanguinità ch'egli avea con esso, i posteri però di lui maledisse; alla quale maledizione, sottrattine tutti gli altri, Iddio sottopose in vendetta i figliuoli di Canaam, del che parleremo ne' libri appresso.

V. [4] A Sem poi terzo figliuolo di Noè nascono cinque figli, che l' Asia tutta abitarono sino all'Oceano indiano, incominciando dal fiume Eufrate. Perciocchè Elim lasciò gli Elimei, prima origine dei Persiani. Assur fonda la città detta Nino, e i suoi sudditi nominò poscia Assirj, che crebbero più di ogn' altro in fortune. Arfaxad agli ora detti Caldei essendone capo diè il nome di Arfaxadei. Su gli Aramei, che i Greci chiamano Siri, regnò Aram; e que' che essi dicon Lidj, e Ludi un tempo, Lud fu che fondolli. Tra i quattro figliuoli di Aram, Us popola la Traconitide e Damasco, che giace in mezzo tra la Palestina e la Celesiria; Ul l'Armenia, Geter fu capo de' Battriani, e Mes dei Meseuei, la cui provincia or si chiama σπασινου χαραξ [5]. D' Arfaxad venne Sale, onde Eber, da cui anticamente i Giudei furono detti Ebrei. Eber poi generò duo figliuoli, e sono Iectan e Faleg; e questi fu detto Faleg [6], poichè venne alla luce in sul farsi la division della terra; che Faleg appo gli Ebrei si nomina la divisione. E Jectan ancora figliuolo d' Eber ebbe figli, ciò sono Elmolad, Salefo, Asarmot, Jare, Aduram, Uzal, Decla, Ebal, Abimael, Sabeo, Ofir, Evila, e Jobab. Questi dal fiume d' India Cofeno, e dalla parte d'Aria [7], che giace lunghesso, si stendono ad abitare alcuno di quei paesi; e tanto basti sapere de' figliuoli di Sem.

VI. Io frattanto parlerò degli Ebrei. Di Faleg figliuolo d' Eber nacque Ragau, dal quale Serug, che ebbe a figliuolo Nacor, e da questo Tare, che fu padre d' Abramo * decimo da Noè; e nacque appunto dugento novantadue anni [8] dopo il diluvio. Perciocchè Tare diede la vita ad Abramo di settant'anni, Nacor a Tare già di cento venti. A Serug nacque Nacor intorno al centesimo trentesimo secondo suo anno. Ragau ebbe Serug contando trent' anni oltra i cento; e in questa età medesima Faleg ancora ebbe Ragau. Eber poi generò Faleg d' anni cento trentaquattro, nato egli da Sale giunto al centesimo trentesimo anno; e questi nacque ad Arfaxad in età di cento trentacinqu' anni. Arfaxad infine era figlio di Sem natogli dodici anni appresso il diluvio. Or Abramo ebbe a fratelli Nacor ed Aran; de' quali

1. Mi piace la lezion del Relando, che in vece di απογονων sostituisce 'Αντιοχων; perchè non si sa nè si vede la significazione di quell'απογονων, non usandosi cotal voce senza il genitivo di dipendenza, siccome noi non diremo *postero* o *discendente* o *nipote* senz' aggiungervi di chi.

2. Tra parentesi ho inchiuso l'Eveo, poichè non sono allora più sette ma otto. Vero è, che si trova in tutti i manoscritti sì greci sì latini; ma io penso, che la voce Eveo sia la spiegazione dell'Eudeo, che vien dopo, posta in qualche primo manoscritto nel margine, e poi trasportata da qualche copista nel testo.

3. Eppure abbiamo da' Sacri Libri questi nomi non solo in quanto propri d'individui, ma ancora in quanto propri d'intere nazioni abitanti i paesi occupati poi dai Giudei dopo la cattività egiziana.

4. Discendenti di Sem.

5. Trincea di Spasimo.

6. Dalla radice פלג, che val separò, divise ec.

7. Aria region dell'antico Imperio Persiano detta ora Diargument.

* Qui il nome comprende anche Noè.

8. Anche qui in poche righe v'è un'aperta contraddizione.

Ecco il computo di Gioseffo in confronto coll' Ebrea e la Vulgata.

	Gioseffo	Ebrea e Vulgata
Sem	12	2
Arfaxad	135	35
Sale	130	30
Eber	134	34
Faleg	130	30
Ragau	130	32
Serug	132	30
Nacor	120	29
Tare	70	70
	993	292

Dal che si deduce, che pronunciando Gioseffo tutta la somma va d'accordo colla Vulgata e l'Ebrea; contando poi gli anni in particolare discorda da se medesimo. Io m'attengo alla somma generale pronunziata innanzi, essendovi errore infallibilmente nel testo. Abramo nacque adunque 292 anni dopo il diluvio agli anni del mondo secondo

Gioseffo	l'Ebrea e Vulgata
2548	1948

Aran, lasciato dopo di se il figlio Lot e le figlie Sara e Melca, si morì tra' Caldei nella città caldea detta Ur; e se ne mostra fino ai dì nostri il sepolcro. Intanto i fratelli sopravviventi pigliarono le nipoti per mogli; Nacor cioè pigliò Melca, e Abramo Sara. Ma Tare, venutagli in odio per lo rammarico d' Aran perduto la Caldea, con tutti i suoi passò in Carra di Mesopotamia; ove dan sepoltura anche a Tare ivi morto dopo dugento cinque anni di vita; che a poco a poco omai ricidevasi il vivere degli uomini, e si andava facendo più breve per sino alla nascita di Mosè, dopo il quale i confini del viver furono inchiusi tra i cento venti anni, tanti e non più volendo Iddio ch' essi fossero quanti tocconne di vivere a Mosè. In questo a Nacor nacquero otto figliuoli, Us cioè, Baus, Camuele, Cazad, Azan, Feldas, e Jedlaf, e Batuele. Questi furono i legittimi [1] figli di Nacor; poichè Tabeo, e Gaam, e Taas, e Maca gli nacquero di Ruma sua concubina. Di Batuele poi, un de' figli legittimi di Nacor, fu figlia Rebecca, e Labano figliuolo.

1. Qui la voce legittimi e illegittimi non si de' prendere nel senso d' oggidì; poichè qui per legittimi s'intendono i nati dalla prima e più degna moglie; per illegittimi quelli, che nati sono dalle seconde mogli permesse allora, e però di legittimo matrimonio, stante l'essere allora tollerata la poligamia: e però concubina val qui, quanto moglie secondaria; e così dicasi altrove.

CAPO SETTIMO

Abramo nostro Progenitore uscito della terra dei Caldei fermasi nell' ora detta Cananea, ed ora Giudea.

I. Abramo in mancanza di prole legittima adottò Lot suo nipote per parte d' Aran, e fratello di Sara sua moglie; e al comando che fegli Iddio di portarsi nella Cananite, abbandona in età d' anni settantacinque la Caldea [1]. Quella provincia ed egli abitolla, e la lasciò a' suoi posteri. Uomo egli fu di acutissimo intendimento per ogni cosa, ed abile a persuader chi l' udiva, e non soggetto ad inganno, in ciò, che andava seco medesimo congnietturando. Quindi avvenne, che per la sua virtù cominciando a sovrastare nel senno agli altri si avvisò di dovere nell' opinion, che allor correa presso tutti riguardo a Dio, introdur novità e cangiamenti. Primo [2] egli adunque si fa coraggio di pronunziare, che Dio era l' unico autore dell' universo; del resto poi delle cose, se alcuna ve n' ha, che giovi a viver felice, venirci ognuna per ordin suo, non per nostro valore. Cotali cose egli argomentava, e da quanto accadeva sì in mare sì in terra, e dai fenomeni per lui osservati d' intorno al sole, alla luna ed alle cose tutte celesti. Poichè « se d' altronde » lor non venisse un fissato potere, provvederebbono di per se al loro buon ordine; che » poi ne sian privi, mostrarlo da lor medesimi, » nè quanto imprendono al maggior nostro bene, » non farlo no essi di virtù propria, ma per » forza di chi comanda; a cui solo vuole il » dovere, che rendasi onore e merito ». Per le quali cose levatisi a romore contro di lui i Caldei e gli altri Mesopotamiti, parulogli bene di partirsene, come Dio voleva e a ciò far confortavalo, se ne venne nella terra di Canaan; ove fermatosi erse un altare, e fe' sacrifizio a Dio.

II. Del nostro padre Abramo fa menzione Beroso, senza però dirne il nome, con questi termini: « Nella decima età dal diluvio avea » tra' Caldei cert' uomo giusto, e valente, e » spertissimo nelle cose celesti ». Ecateo però non fu pago del sol mentovarlo; poichè lasciò scritto un intero libro sopra di lui. E Nicolò Damasceno nel quarto libro delle sue storie parla così: « Abramo regnò in Damasco venu» toci forestiere dalle contrade presso di Ba» bilonia dette de' Caldei. Indi a non molto » lasciata altresì questa terra, insiem col suo » popolo e colla numerosa sua discendenza si » trasferirono in quel paese, che un tempo di» cevasi Cananea, e Giudea al presente ». Il nome di Abramo ancora a' dì nostri è in onore nella region di Damasco; e si mostra colà un borgo, che da lui dicesi abitazione d' Abramo.

1. Epoca della vocazione di Abramo.

Anni del Mondo
Secondo

Gioseffo	l' Ebrea e Vulgata
2623	2023

Anni del diluvio
Secondo

Gioseffo	l' Ebrea e Vulgata
367	367

2. Qui la voce primo non ha riguardo a tutte l' età passate, ma solamente al secolo in cui Abramo viveva.

CAPO OTTAVO

Abramo, venuta gran carestia nella terra di Canaan passa in Egitto; e intertenutosi quivi alcun tempo ritorna indietro.

I. Venuta alcun tempo dipoi la carestia nella terra di Canaan, Abramo inteso che gli Egiziani n'andavano esenti, si accinse a passare colà, e per essere a parte di loro abbondanza, e per farsi a udire dai sacerdoti, che si dicessero degli Dei; che in tal guisa o appiglierebbesi a' lor trovati, se pur migliori, o li metterebbe sul buon sentiero, s'egli sentisse più sanamente. Ma traendo seco ancor Sara o temendo il pazzo trasporto, che avevano per le donne gli Egiziani, onde per l'avvenenza della sua non fosse morto dal re, pensò questo stratagemma. S'infinse adunque d'essere a lei fratello, e la persuase ad infingerlo ella eziandio; che così tornerebbe a pro d'amendue. Come furono pervenuti in Egitto, intervenne ad Abramo ciò ch'egli s'era immaginato; percioechè divulgossi dell'avvenenza della sua donna strepilosamente la fama; onde ancor Faraone [1] Signore degli Egiziani non pago di quanto dicevasi intorno a quella, ma adoperatosi ancor per vederla stava in procinto di farla sua. Ma Dio a sturbarne l'ingiusta voglia ammorba il paese e scompiglia il regno; onde il re interrogando per esserne liberato risposergli i sacerdoti, dall'ira di Dio venirgli però quel male, che aveva in animo di far villania alla donna del forestiere; dal che intimorito domanda a Sara chi ella è, e chi abbia seco condotto: come egli ebbe inteso la verità, sì ne fece ad Abramo le sue discolpe; che credendola sua sorella, non moglie, sentiva inclinazione per lei, bramoso di stringere con esso lui parentela, non mai da cieca voglia portato a oltraggiarla; e gli fa un presente di gran danaro, e accordagli di ascoltare i più savj uomini dell'Egitto. Quindi avvenne che vieppiù chiara si fece e la virtù sua, e la gloria, che dalla donna tornavagli.

1. Il Faraone coetaneo d'Abramo era il cognominato Menechere.

II. Di fatto piacendosi gli Egiziani di strane usanze e scambievolmente spregiando i riti l'uno dell'altro, e però non potendosi insieme patire, egli coll'abboccarsi a un per uno con tutti, e coll'abbattere le ragioni ond'essi sostenevano il pensar proprio, veniva a mostrarnele insussistenti e lontane affatto dal vero. Salito adunque, nell'usar che faceva con loro, in ammirazione, come uomo intendentissimo e possente non che a comprendere, a persuadere altresì ragionando di ciò, che si argomentasse mai d'insegnare, e loro fa un donn dell'aritmetica, e spone tutto ciò, che s'attiene all'astronomia; dove, anzichè Abramo scendesse in Egitto, gli Egizj n'erano affatto all'oscuro: poichè queste cose dalla Caldea passarono nell'Egitto, onde poscia si sparsero ancor fra' Greci.

III. Com'egli si fu nella terra di Canaan novellamente renduto, divide alla presenza di Lot il paese per certa briga insorta fra' loro pastori riguardo al luogo, dove pascevano le loro greggi; dienne però le prese a Lot. Vollosi dunque Abramo ai luoghi montagnosi lasciati da quello, piantò sua dimora in Ebron [2] città fondata sett'anni prima di Tani d'Egitto, e Lot si tenne alla terra giacente al basso e lungo al fiume Giordano vicino a Soddoma, che di que' tempi a dir vero era bella, ma per volere di Dio irato al presente già più non è. La cagione addurrolla a suo tempo.

2. Città prima de' Jebusei, poi di ragione della tribù di Giuda, non molto luogi dal mar morto, e vien della ancor Mambro; e Tani capital d'Egitto posta tra due gran rami del Nilo.

CAPO NONO

Rotta de' Soddomiti avuta dagli Assiri venutivi ad oste.

Intorno a que' tempi signoreggiando gli Assiri nell'Asia, lo stato de' Soddomiti era in fiore, cresciuti essi in ricchezze e in moltitudine di gioventù; e cinque re dominavano nel loro paese, Balla cioè, e Bersa, e Sennab, e Semeber, e il re de' Baleni [1], e ciascuno regnava nella sua parte. Contro di questi venuti ad oste gli Assiri, fatte del loro esercito quattro parti gli strinser d'assedio; e aveva ciascuna alla testa il suo comandante. Venuti a battaglia, e rimasine vincitori gli Assiri impongono a i re Soddomiti il tributo. Ora questi continuarono servendo e pagando l'imposta loro segnata anni dodici. Ma in sull'anno tredicesimo, rubellarono; e l'oste Assira si volse contr'essi sotto la condotta di Amrafel, d'Ariac, di Codorlaomor, e di Tadal. Questi posero a saccomanno la Siria tutta, e misero al niento

1. Abitanti di Bala città delle cinque proscritte, che ha il nome ancora di Segor צער nell'Ebrea; salvata pel merito di Lot dall'incendio, ma poscia, come ci narra s. Girolamo, disertata e distrutta da' terremoti.

i posteri de' giganti; e giunti a vista di Soddoma attendaronsi presso alla valle detta *i pozzi d' Aspalto*; poichè di que' tempi vi aveva colà de' pozzi [1]; dove a' dì nostri, distrutta Soddoma, quella valle divenne un lago dello Asfaltile [2], del qual lago indi a non mollo faremo parola. Affrontalisi cogli Assiri i Soddomiti, dopo ostinato combattimento, in gran parte furono morti, e il resto fatti prigioni, tra' quali ne fu menato anche Lot venuto in soccorso de' Soddomiti.

1. Come sugli Apennini ho veduto io pure dei pozzi d'olio, che chiaman di sasso, e d'acque ancora bituminose e salse; ond' è, ch' è celebre la terra sul Piacentino chiamata Salso per la moltitudine di pozzi d' acque salse, onde traggono il sale.

2. O sia il mar morto.

CAPO DECIMO

Abramo venuto colla sua gente addosso agli Assiri ne rimon vincitore; e trae dei ceppi i Soddomiti, e toglie agli Assiri la preda, che avevan fatta.

I. Giunta alle orecchie d' Abramo la loro disavventura, lo strinse ad un tempo e timore per Lot suo congiunto, e compassione pe' Soddomiti suoi amici e vicini; ed entralo in pensier di soccorrerli non indugiò punto; ma datosi fretta, e raggiunti alla quinta notte gli Assiri ne' contorni di Dan (che tale è il nome della seconda sorgente del Giordano), e coltigli anzichè si mettessero in armi, quelli, che si giacevan dormendo, e però senso alcuno non avevano del loro caso, gli uccise; altri poi, che non erano presi ancora dal sonno, ma dal soverchio vino impotenti a combattere, diersi a fuggire. Abramo incalzandoli per due giorni tenne lor dietro fino a confinarli in Oba terra de' Damasceni, mostrando con ciò, che il vincere non si vuol recare a merito nè della moltitudine, nè dell' armi, ma della generosità e del valore de' combattenti, che abbatte ogni numero; conciofosse che rimanesse vincitore di tanto esercito con una mano di sol trecento diciotto suoi servi e tre amici [1]. I fuggitivi poi ricoveraronsi svergognati nelle loro terre.

II. Abramo, dopo aver salvi i prigioni Soddomiti, che sgraziatamente furono dagli Assiri tratti in cattività, e Lot altresì suo congiunto, tornossene indietro pacificamente. In questo venne a scontrarlo il principe de' Soddomiti a un certo luogo, cui chiamano *Campo Reale*. Quivi medesimo fagli accoglienza il re di Solima Melchisedecco; al qual nome risponde *Re giusto* [2]; ed era tale di fatto senza contraddizione, talchè perciò stesso egli fu altresì sacerdote di Dio. Solima poi nominaronla appresso Gerusalemme. Questo Melchisedecco presentò ospitalmente l'esercito tutto di Abramo, e somministrò loro in gran copia ogni cosa, di che loro faceva mestiere; e in mezzo al banchetto prese e a commendar lui, e a benedire il Signore, che per tal mezzo avea domi i nemici. Abramo gli diede la decima della preda, ed egli accettò la profferta. Ma il re di Soddoma riguardo alla preda confortava Abramo a tenerlasi; e domandava solo per se gli uomini, ch'egli aveva sottratti alle mani degli Assiri, perchè suoi sudditi. Qui Abramo protestò, che non farebbe mai questo, nè altro vantaggio da quella preda non ritrarrebbe per se, se non quanto bastasse per dar mangiare a' suoi servi; oltre una qualche porzione, che darà agli amici seco venuti al combattimento. Il nome loro si era, Escol del primo, e Abner e Mambre degli altri.

III. Ma Dio, celebrato il valore di lui « non » andrai no, disse, senza quel premio, ch' è » ben dovere, che tu riporti da imprese di » tanta gloria. » At che soggiugnendo egli, qual mai sarebbe il frutto di tal mercede, mentr' era privo di successore (che non aveva ancor figli), Iddio lo fa certo, che nasceragli un figliuolo, e tale ne avrà discendenza, che il numero pareggierà delle stelle. Udito questo offre egli a Dio sagrifizio giusta il comando, che n'ebbe. Il rito del sagrifizio fu questo. Presa una vacca e una capra e un montone, tutti e tre di tre anni, e una tortora e una colomba al suo comando, tagliolle per mezzo, salvo i volatili; e prima d'erger l'altare, allo svolazzar, che facevanvi intorno tratti alla vista del sangue gli augelli, udissi una voce divina, che dinunziava la noja, che a' suoi discendenti darebbono per ben quattrocent' anni i loro vicini in Egitto; nel qual tempo straziati rimarran finalmente al di sopra de' lor nemici, e colle vittoriose lor armi occuperanno le città e le torri di questi medesimi Cananei.

IV. Abramo intanto abitava presso alla quercia chiamata Ogige (ed è questo un paese de' Cananei non lunge da Ebron). Or egli portando di mala voglia la sterilità della moglie, supplica a Dio di volergli concedere un figliuol maschio, al che Dio risponde confortandolo a far buon cuore; che siccome avealo tratto di Mesopotamia per suo bene riguardo al resto, così avrebbe ancor figli. Sara, per ordin di Dio, diede al marito una delle sue ancelle di nome Agar, di schiatta Egizia, perchè ne avesse figliuoli. E divenuta l'ancella incinta si cominciò facen-

1. I tre amici furono Mambre, Escol e Abner fratelli, che avean fatto lega col nostro eroe.

2. Melchisedech nome composto dalle due voci מלך, che val re, e צדק, che vale giustizia.

dola da padrona a maltrattar Sara, quasi fosse per cadere la signoria in capo a colui, che verrebbe di se. In pena adunque di sua insolenza lasciata da Abramo alla discrezione di Sara pensò di fuggirsene, insofferente ch'ella era di simile avvilimento; e pregava Iddio d'avere pietà di lei. Inoltrata che fu nel diserto, le si fa incontro un angelo del Signore, che le comanda ritorni da' suoi padroni, ove godrà miglior sorte, se farà senno; poichè il trovarsi ora avvolta in queste disgrazie doverlo essa ascrivere alla sua ingratitudine ed arroganza ver la padrona; che se mettesse in non cale le voci di Dio e passasse più oltre, le dinunziò, che gliene avverrebbe rovina; dove tornando addietro avrà un figliuolo, che fia signore di quella terra. A questo dire si piega, e tornata al cospetto de' suoi signori n'ebbe il perdono. Indi a poco dà in luce Ismaello; cui chiamerebbe altri *udito da Dio* [1] per averne Dio esaudite le suppliche.

V. L'anzidetto figliuolo nacque ad Abramo l'anno ottantesimo sesto dell'età sua. Entrando egli nel novantesimo nono, comparsogli Iddio gli promise, che di lui e di Sara verrebbe un figliuolo, e gl'impone di nominarlo Isacco; aggiugnendo la numerosa posterità di nazioni e di re, che uscirebbe di lui, e come coll'armi s'impadronirebbero di tutta la Cananea da Sidone all'Egitto; gli comandò inoltre, volendo che la sua discendenza si conservasse distinta dall'altre genti, di usare la circoncisione; e ciò l'ottavo dì della nascita. Il motivo di questa nostra circoncisione dirollo altrove. Al domandar poi che fecegli Abramo riguardo a Ismaello, s'egli pure vivrebbe, risposegli che lunghi anni, e che padre sarebbe di molte genti. E Abramo, rendute per tutto ciò grazie a Dio, circoncide se di presente, e simile fanno i suoi famigliari e il fanciullo Ismaello; che di que' giorni contando anni tredici, Abramo avevane già trascorsi novanta nove.

1. ישמעאל, cioè *audiet Deus* dalle due radici שמע udı, onde la terza del futuro da ישמע, ed אל Dio.

CAPO DECIMOPRIMO

Iddio distrugge la nazione de' Soddomiti, sdegnato de' loro peccati.

I. Intorno a tal tempo fatti i Soddomiti orgogliosi per la grandezza e moltitudine de' loro beni ed usavan cogli uomini soperchierie, ed eran empi con Dio; talchè non rammentavano più i vantaggi, ch'ebber da lui, e odiavano l'ospitalità, e a mal uso volgevano il conversare scambievole. Stanco adunque di loro Iddio determinò di punirne la petulanza, e di abbatterne la città, e di dare un tal guasto al paese, che in avvenire più non mettesse nè pianta nè frutto.

II. Preso Iddio seco stesso tale consiglio contro de' Soddomiti, vide Abramo tre angeli (ed era assiso alla quercia di Mambre dinanzi alla porta della sua tenda), e creduti passeggieri levatosi in piè salutolli, e fermatisi presso di se pregava volessero star seco al albergo. Accettato l'invito, comanda si facciano di presente pani di siligine, e scannato un vitello e arrostito recollo a loro, che si giacevano sotto la quercia. Essi intanto mostravano di mangiare; e interrogavanlo inoltre della sua donna, dove mai si trovasse; al che rispondendo egli, che dentro, soggiunsero che di nuovo sarebbero di ritorno, e la troverebbero già fatta madre. Sorrise a questo la donna, e impossibile cosa diceva essere il concepire, essendo di novant'anni lei, e il marito di cento. Allora più non si tennero ascosi e manifestarono se per angeli di Dio e spediti, l'uno a recar la novella del figlio, e gli altri due a distruggere i Soddomiti.

III. Udite cotali cose dolse forte ad Abramo dei Soddomiti; e rizzatosi pregò Dio supplicandolo di non avvolgere in una ruina insiem co' rei i buoni uomini e giusti. Ma datogli Iddio per risposta, che tra' Soddomiti non avea neppur uno, che fosse buono (che se dieci almen ve ne fossero, a tutti perdonerebbe il gastigo dovuto alle loro malvagità), Abramo acchetossi; e gli angeli pervennero alla città di Soddoma, ove Lot gl'invitò ad albergare in sua casa; ch'egli era cogli ospiti uomo cortese assai, e della gentilezza d'Abramo imitatore. Ora i Soddomiti, veduti que' giovani di riguardevole presenza, che s'erano ricoverati appo Lot, si accinsero a farsi scherno e beffe dell'età loro. Lot all'incontro gli scongiurava a frenarsi, e a non trascorrere all'ignominia degli ospiti; avesser riguardo ai diritti dell'ospitalità: che se non si possono moderare, abbandonerà anzi, egli dice, al lor mal talento le sue figliuole; ma con tutto questo non si ritirarono.

IV. Allora Dio non potendo soffrire cotanta arditezza, primieramente accecolli, talchè non potessero rinvenire l'ingresso alla casa; poscia determinò il generale sterminio de' Soddomiti. Lot adunque intesa da Dio l'imminente rovina de' Soddomiti, di là si ritrasse, menata seco la moglie, e le figlie, ch'erano due ancor vergini; poichè i loro sposi futuri si risero di tal partenza tacciando Lot di buon uomo per ciò, che andava dicendo. E allora appunto Iddio saettò la città, e mise a fuoco e fiamma gli abitatori non meno, che lei, guastando d'un

medesimo incendiu la terra, siccome ho detto innanzi io stesso, quando descrissi la guerra Giudaica [1]. Or la moglie di Lot nel suo ritirarsi volgendo continuo il guardo ver la città o a conto di quella prendendosi troppa briga contro il divieto fatto da Dio, fu cangiata in istatua di sale; ed io pur l'ho veduta: che anche oggidì si conserva. Pertanto egli sol colle figlie ne scampa, ricoltosi in un angusto paese cinto intorno dal fuoco, che Segor [2] pur or s'appella, così chiamando gli Ebrei una cosa picciola. Quivi tra per la solitudine e per la scarsezza de' viveri traeva giorni nojosi. Ma le figliuole estirpata credendo del tutto la schiatta umana, s'accostano al padre, avendo innanzi provvisto, ch' egli non l'avvertisse; e lo fecero, perchè non fallisse la stirpe umana. Ne vien progenie: dalla più attempata Moabbo; ch' altri direbbe *dal Padre* [3]: la più giovine mette in luce Ammone [4]; il qual nome significa figlinol di popolo: e l'un d'essi produce di se i Moabiti, nazione grandissima anco al presente, e gli Ammoniti il secondo, gli uni e gli altri abitanti la Celesiria [5]. Così fu Lot liberato di mezzo ai Soddomiti.

1. Al lib. 4, cap. 8, par. 3.
2. צוער, che val piccolo, dalla radice צער, che è quanto dire essere picciolo ec.: ed è Segor una picciola terra sopra un monte vicino al mar morto, quasi a' confini dell'Idumea o sia dell' Arabia Petrea di ragion poscia della tribù di Giuda.

3. מואב, quasi מאב dalla proposizione מ e dalla voce אב.
4. עמון dalla voce עם, che val popolo.
5. Celesiria, così nomata la più bassa parte della Siria dalle due greche voci κοιλη, che val cavo, e Συρια, Siria. Vedi il Cluvier Introd. lib. 5, cap. 22, part. 3; ed è una specie di amplissima valle racchiusa dal Libano e dall'Antilibano.

CAPO DECIMOSECONDO

Di Abimelecco, e d' Ismaello figliuolo di Abramo, e degli Arabi discendenti da lui.

I. Abramo si trasferì in Gerara [1] di Palestina menando con seco Sara in sembianza di sorella, usando per lo timore del medesimo infingimento [2], che innanzi; perciocchè paventava di Abimelecco re del paese, il quale esso pure preso di Sara stava omai per farle onta. Ma alla sua intenzione fu posto freno da una infermità travagliosa venutagli d'alto; e disperato da' medici ebbe dormendo visione, che non oltraggiasse la donna del forestiere; onde sentitosi un po' meglio fa chiari gli amici, che Dio mandato gli aveva quel morbo per l'ingiustizia commessa col forestiere, vegliando egli alla guardia della donna di lui perchè rimanesse intatta, che la condotta da lui non era già sua sorella, ma sua legittima moglie; e promette di voler essergli buon amico per l'avvenire, perchè non erasi dato affanno della sua donna. Dette tai cose, per avviso de' suoi amici manda per Abramo, e il conforta a non prendersi più pensiero della sua moglie, che avesse a soffrir qualche ingiuria; averla guardata Iddio, e mercè la sua alleanza con lui ricondursela egli intatta. Testimonio glien' è Dio, e la coscienza di Sara, aggiugneva egli, che neppur da principio non ne saria stato preso, se avesse saputo esser ella sua moglie: poichè (aggiunse) sposandola io come tua sorella non ti facea torto. Lo prega oltre a questo di voler prendere ciò in buona parte, e di fargli benevolo Iddio: che se volesse fermarsi presso di lui, gli somministrerebbe abbondevolmente ogni cosa; dove amando meglio d'andarsene, avrebbe scorta, e ancor quello, pel cui bisogno s' era portato a lui. Ciò detto, Abramo rispose non aver esso finta la consanguinità colla donna, però che figlia d'un suo fratello, nè senza un siffatto infingimento tenersi sicuro nel suo viaggiare. In prova poi del non essere stato egli in colpa del male avvenutogli, anzi d'avere con gran calore bramata la sua salute, dice d'essere ancor disposto a trattenersi appo lui. Però Abimelecco gli assegna e terreno e denari, e s'accordano di procedere con iscambievole sincerità, giuratolo ambedue a un certo pozzo che nomano Bersabee [3], e direbbesi da altri *pozzo del giuramento*; e tal è il nome, che oggidì ancora gli danno que' terrazzani.

II. Indi a non molto nasce ad Abramo ancor di Sara un figliuolo, siccome gli fu predetto di Dio, cui nominò Isacco, che vale riso [4]. E però appunto, che Sara sorrise al predirle che fece Iddio il suo parto, non promettendosi ella mai in età sì avanzata di concepire, così nominò egli il figlio; che già novanta eran gli anni di lei, e cento quelli d'Abramo: e il bambino vien alla luce, entrati ambedue negli anni anzidetti; cui senz' indugio all' ottavo di circoncidono: e da lui dopo altrettanti giorni serbano la costumanza i Giudei di fare la circoncisione; dove gli Arabi volto l'anno terzodecimo: poichè il fondatore

1. Gerara, città Regia poscia della tribù di Simeone confinante alle terre della tribù di Giuda a mezzodì da Mambre.
2. La qual finzione non gli si de' recare a bugia. Vedi il Tirino in questo luogo: e più sotto in questo capo.

3. בארשבע, Beersaba, voce composta dal nome באר, che val pozzo, a da שבע derivato da שבוע giuramento, che vien dal verbo נשבע giurare. Quivi ha una terra di questo nome di là dai monti, che chiudono il deserto di Barsabee poco lungi da Gerara, appartenente poscia alla tribù di Simeone.
4. Dalla ebrea radice צחק, che val ridere

di lor nazione Ismaello nato ad Abramo di concubina fu circonciso in tal tempo. Ora di lui con tutta l'accuratezza sporrò, quanto gli si appartiene.

III. Sara in Ismaello nato di Agar sua fantesca pose dapprima amore, volendogli bene del pari, che a un propriu figlio; poichè veniva allevato a succedere a' beni paterni. Ma dato alla luce Isacco, pensò non doversi con questo educare Ismaello più avanzato negli anni, e capace di maltrattarlo, quando venisse a morire il lor padre. Ad Abramo dunque diè per consiglio, che insiem colla madre il mandasse ad abitare altre terre. Ei veramente alla prima non si sapeva adattare a i caldi voleri di Sara, crudelissima azione parendogli il mandar fuori di casa un fanciullo ancor tenero, e una madre bisognosa del necessario alla vita. Finalmente (giacchè ancor Dio approvava i consigli di Sara) piegatosi consegnò Ismaello alla madre, incapace ch'egli era d'andar da se; e con seco una fiasca d'acqua e del pane le lutimò, che n'andasse, ove la necessità scorgerebbela. Or siccome in progresso del viaggio cominciò il necessario a mancare, così venne in grande malinconia: ma fallendole l'acqua del tutto, deposto sotto un abete il figliuolo, che agonizzava, ella tirò più innanzi, perchè sugli occhi non le spirasse. In questo venutolo incontro un angelo di Dio le additò ad un tempo una fonte vicina, e ordinolle, che provvedesse pure all'educazione del fanciullo; che grandi beni le proverrebbono dall'esser salvo Ismaello. A cotali predicimenti fe' cuore, e accordatasi con pastori, mercè la lor cura, sottraggesi alle miserie.

IV. Al fanciullo cresciuto negli anni dà ella per moglie una giovane donna di schiatta egizia, donde traeva pur essa l'origine: della quale nascono ad Ismaello dodici figliuoli in tutto; e sono Nabajot, Cedar, Adbeel [1], Mabsam, e Duma [2], e Masma, Massa, Adar, e Tema, e Jetur, e Natis, e Cedma [3]. Abitan questi tutto quel tratto, che dall'Eufrate si stende al mar Rosso, fatto a quella terra il nome di Nabatena; e son questi appunto, che danno il lor nome alle genti degli Arabi e alle loru tribù sì pel valore lor proprio, sì pel merito singolare di Abramo.

1. Benchè nel testo greco lo trovi Ἀбδηλος, pur nella Vulgata leggo Adbeel, e nell'Ebrea ארבאל col ד innanzi al ב; però mi è piaciuto rendere Adbeel.

2. Io leggo Duma e non Iduma, perchè mi par verisimile, che qui abbia preso sbaglio qualche copista, poichè trovando egli nei codici ודומה ella è cosa facile, che il ו copulativo sia stato da lui inteso per י; perchè così più conformantesi al nome d'Idumei, di cui par capo questo figliuol d'Ismaello, benchè il sia Edom più propriamente, cioè Esau.

3. Io seguo il mio costume di rendere questi nomi secondo la Vulgata per lo più agevole riscontro, che se ne può fare.

CAPO DECIMOTERZO

D' Isacco legittimo figlio d' Abramo.

I. Abramo aveva tutto il suo amore in Isacco, siccome unigenito, e nell'estrema età sua datogli in dono da Dio. Provocavasi vieppiù la benivoglienza e l'amore dell'uno e l'altro parente l'istesso fanciullo col seguir ch'ei faceva le virtù tutte, col rispettare i suoi genitori, e col fare gran caso del divin culto. Abramo perciò riponeva ogni suo bene in lasciare morendo libero d'ogni male il figliuolo; e questo appunto concedendoglielo Iddio l'ottenne: poichè volendo Iddio far prova del quanto lo amasse, comparsogli, e schieratogli innanzi quanto gli aveva dato, e come lo aveva messo al di sopra de' suoi nimici, e dalla sua benivoglienza aveva ora Isacco, l'unica sua felicità, lo richiede, che gliel' offra in vittima e in sacrifizio; e gl'impone, che condottolo sul monte Moria, quivi innalzato un altare facciagliene un olocausto; così darebbe a vedere, qual fosse il suo buon animo verso di lui, se anteponesse al piacere di Dio la salvezza del figlio.

II. Abramo adunque per nessun patto credendosi lecito di trascurare i divini voleri, anzi suo dover giudicando di sottomettersi in tutto ad uno, dalla cui provvidenza dipende il vivere di que' tutti, a cui egli vuol bene, non fatto alcun cenno nè del divino comandamentu, nè del disegno per lui formatu del sacrificio del figlio nun che alla moglie, neppure a verun de' suoi servi (che certamente l'avrebbero frastornato dal servir Dio), preso Isacco insiem con due servi, e caricato il giumento di quanto al sagrifizio si richiedeva, pigliò la via del monte; e seco omai fatto avevano i due servi il viaggio di due giornate: in sulla terza come gli venne veduto il monte, lasciati al piano i compagni, col solo figliuolo poggia in sull'erta; ove Davide poscia stabilì [1] i fondamenti del tempio: e recan con seco ogn'altra cosa bisognevole al sacrificio, salvo la vittima; il perchè Isacco già d'anni venticinque nell'allestir che faceva l'ara, richiesto il padre, che intendeva egli mai di sagrificare, mentre non ci avea vittima, n'ebbe in risposta, che Iddio provvederebbela loro, potendo ben egli e di ciò, che non è, trarre abbondevole provvedimento per l'uomo, e ciò che pur v'è, torlo a

1. Io rendo l'ἱδρυσαι del testo per istabilire nel senso di determinare; perchè non fu Davide, che gittò i fondamenti del Tempio, ma puossi dire però ch'egli assegnò il luogo, ove il figlio suo Salomone dovevalo fabbricare.

chi troppo in quello si fida; somministrerà dunque a lui pure la vittima, quando abbia a grado il suo sagrifizio.

III. Come fu preparato l'altare, e sovrapposte vi furon le legne, e tutto era in ordine, così parla ad Isacco: « Figlio, dopo averti mercè » d'infinite preghiere ottenuto da Dio, appena » vedesti la luce, che non v'ebbe cosa alla » buona educazione tua confacentesi, ch'io » non la cercassi con ogni studio, nè io per » me non sapeva immaginare più grande feli» cità, che il vederti già fatto uomo, e il la» sciarti morendo erede e padrone di mie so» stanze; ma poichè Dio fu, che mi volle tuo » padre, ed ora pur piace a Dio, che a lui » ti consacri, deh sii forte, e sommettiti no» bilmente a tal sagrifizio: poichè io ti lascio » omai nelle mani di Dio, a cui parve bene » d'essere da noi in questa guisa onorato per » quella benignità, onde ognora mi porse di» fesa e aiuto. Dunque giacchè nato appena » tu de' morire non d'una morte comune a » tutti, ma d'un'offerta, che il proprio tuo » padre sagrificandoti di te fa a Dio Padre uni» versal d'ogni cosa, io credo degno di te il » pensiero, ch'ei sulla tua persona ha forma» to, che non per morbo o per guerra n per » altrettale sciagura solita a intervenire ad al» trui tu lasci di vivere, ma in mezzo alle pre» ci e ai sacri riti tu il faccia, sicuro, ch'egli » accorrà il tuo spirito, e vorrallo assiso vicino » a se. Tu dunque avrai cura e pensiero della » cadente età mia, al qual fine singolarmente » io t'ho insino a quest'ora allevato, susti» tuendo tu in tua vece Iddio ».

IV. Isacco, siccome figliuolo di tal padre, donde col nascere aveva di necessità tratti spiriti generosi, gigliò per bene il parlare di lui; e detto che « non saria stato degno neppur di » nascere, se doveva poi riprovare ad un tempo » i decreti di Dio e del padre, e non seguir » prontamente ciò che avvisavano ambedue; » quando gran colpa sarebbe stata il disubbi» dire al padre anche solo, se ciò volesse », di buon grado si accosta all'altare ed al sacrifizio: il qual si sarebbe eseguito, se non vi si fosse frapposto Iddio; che chiamando Abramo per nome, il distoglie dall'uccisione del figlio: non per desiderio d'umano sangue avergli imposto, diceva, il sacrifizio del figlio, nè quello, di cui l'avea fatto padre, volergliele tanto barbaramente rapire; ma per avere una prova dell'animo suo, se presto egli fosse a fare ancora siffatti comandamenti. Or, che ha compresc le sue disposizioni e la squisitezza di sua pietà, compiaccsi egli assai di quanto gli ha conceduto, e non rimarrassi per l'avvenire di avere ogni cura di lui e di dargli grande posterità. Vivrà lungo tempo il figliuolo, e dopo una vita felice lascerà successori di grandi averi figli legittimi e costumati. Gli scopre di più le molte nazioni e le grandi ricchezze, a cui doveva crescere la lor discendenza, e la fama perpetua, di cui godrebbono que' fondatori, e l'invidia, che, acquistata coll'armi la Cananite, di se farebbono a tutti gli uomini. Ciò detto Iddio d'improvviso fe' loro comparire pel sacrifizio un montone; ed essi fuor d'ogni speranza vedutisi in salvamento, ed in possesso d'una promessa di tanto bene, abbracciaronsi l'uno l'altro; e, sacrificato, rondettersi a Sara, e trassero felicemente i lor giorni, sovvenendogli Iddio in tutto ciò, che bramavano.

CAPO DECIMOQUARTO

Di Sara moglie d'Abramo, e come finì di vivere.

E in quanto a Sara, ella indi a non molto sen muore in età di centoventisett'anni *. Seppellisconla in Ebron, concedendole con decreto pubblico i Cananei luogo per seppellirla; Abramo però, comperato un campo al prezzo di quattrocento sicli [1], che sborsò a un certo Efron Ebronita, quivi egli stesso, e i suoi posteri collocarono i lor monumenti.

* Cioè, come portano i computi stessi del nostro Autore, dodici anni dipoi.

1. שקל, siclo dalla radice שקל, che val pesare ec. Nei tempi della repubblica ebrea due sorti vi avea di siclo d'argento; sacro era l'uno, profano l'altro; il primo valeva mezz'oncia d'argento; il secondo un quarto d'oncia; se il siclo d'Abramo risponde alla prima sorte, egli sborsò 200 Filippi, se alla seconda sol 100.

CAPO DECIMOQUINTO

Come di Cetura sposata da Abramo venne la nazione de' Troglodti.

Abramo poscia prende Cetura in isposa, onde ha sei figliuoli sofferenti della fatica, e forniti d'acuto ingegno, e sono Zamran, Jecsan, Madan, Madian, e Jesboc, e Sue; a' quali pure nascono figli. Da Sue [1] in primo luogo vengo-

1. Doveva dire da Jecsan, che così abbiamo nella Scrit-

no Sabatane e Dadan; e da questo ultimo Latusimo, Assurimo, e Laominio. Di Madian furon Efa, Efer, Enoc, Abida, ed Elda. A tutti questi figliuoli e nipoti medita Abramo di provvedere collo spedirne colonie; ed essi impadronisconsi della Trogloditide [1], e di quanto d'Arabia Felice si stende infino al Mar Rosso; ed è fama, che il detto Efer venuto con armi in Libia occupolla; i cui nipoti piantata colà lor sede, dal nome di lui Africa appellarono quella terra. A' miei detti fa testimonianza anche Alessandro Poliistore, così dicendo: « Cleodemo » il profeta, che vien detto ancor Malco, que» gli che scrive la storia giudaica, riferisce, » come anche Mosè loro legislatore notò, che » ben molti figli ad Abramo nacquero di Ce» tura »: e ne recita ancora i nomi annoverandone tre, Afera, Surim, e Jafran; e aggiugne, che fu da Surim nominata l'Assiria; i due altri poi, Afera e Jafran aver dato il nome alla città d'Afra, e al paese d'Africa; poichè aver essi congiunte con quelle d'Ercole le loro armi contro la Libia ed Anteo; e sposatosi Ercole con una figliuola d'Afra aver generato di lei il figlio Didoro, onde esser venuto Sofone, da cui chiamarsi Sofaci que' Barbari.

tura; in luogo poi di Sabatane leggiamo nella Vulgata e nell'Ebrea Saba: qualche error de' copisti avrà aggiunto le sillabe, che vi sono di piu.

1. Provincia di là dai deserti della Libia verso mezzodì detta ora Berdoa. E convien dire, che questi popoli almen da principio avessero tane per case; poichè la denominazione loro ce ne fa la spia; ch'è composta dalle due voci greche τρωγλη, che val forame o tana, e δυτης che vien da δυω, che vale entrare. Di fatto anche Omero dà questo nome a un capitano di sorci nella sua Batracomiomachia. Questa Trogloditide però non è quella dell'Africa, poichè altrimenti non può assolutamente comporsi Giuseppe colla verità, che è il sagro Testo, come vedrassi al lib. 2. cap. 11. par. 2. not. 28.

CAPO DECIMOSESTO

Come Isacco menò moglie Rebecca.

I. Ad Isacco poi, ch'era presso al quarantesimo anno, fermo Abramo di dare moglie Rebecca nipote di Nacor suo fratello, manda per isposarla a nome di lui il più vecchio fra' servi suoi, obbligatolo a lealmente procedere con gran giuramenti; cui fanno di questa guisa; ponendosi cioè le mani l'uno sotto il fianco dell'altro invocano poscia Iddio a testimonio dell'avvenire. Mandò pure colà de' presenti avuti in pregio, o perchè rari, o perchè non del tutto conosciuti in paese. Egli adunque speso alcun tempo tra via, per lo viaggiar malagevole, che fa nella Mesopotamia sfondata il verno dal fango, o d'acque priva la state, e, ch'è peggio, infestata da' ladronecci in modo da non uscirne salvi i passeggeri, se non prendano buona guardia di se, perviene a Carra; ed entrato ne' borghi scontra più verginelle venute per acqua: allora si volge a Dio pregandolo, che se era di suo piacimento, che a fine venissero quelle nozze, facessegli rinvenire e conoscer tra quelle Rebecca, per cui sposare a nome del figlio avevalo Abramo spedito fin là; e dessa sarebbe colei, che al richiederle, ch'ei faria d'un po' d'acqua, mentre l'altre ricusan di farlo, gliela porgerebbe.

II. Egli pertanto in questo pensiero si fa più da presso al pozzo, e prega le vergini, che gli dian bere; scusandosene l'altre, col dire che dovevano recar l'acqua alle loro case, non darla a lui, perchè non era sì facile il trarla, una sola infra tutte e le riprende della durezza usata col forestiere, dicendo che altro vorranno esse mai dare agli uomini, se negan loro perfino all'acqua, e a lui gentilmente la porge. Dal che venuto egli in isperanza del resto, e volendo scoprire il vero, prese a lodarla della sua cortesia e bontà; che non abbia schivato di sovvenire a' necessitosi ancor con sua noja, e interrogolla di che parenti ella fosse, e loro prega da tal fanciulla ogni bene; ed oh l'allogassero, aggiugne, com'essi bramano, in casa d'un uom dabbene, ove fosse madre di legittima figliuolanza. Or ella non mostraai già restia d'informarlo secondo il suo desiderio, ch'anzi palesagli la sua stirpe; « e » Rebecca, ella dice, io mi chiamo. Mio pa» dre si era Batuele, ma egli già sen'è mor» to, e Labano nostro fratello insiem colla » madre provvede alla casa tutta, e ha cura » di mia virginità ». Udite tai cose si consolò dell'avvenuto e narratogli, vedendo da ciò chiaramente la mano, che Dio porgevagli nel suo cammino; e tratto fuori una collanetta ed altrettali ornamenti, che a vergini si confanno, presentane la fanciulla, ed abbiagli in ricompensa ed in premio del servigio prestatogli in dargli bere; dicendo essere ben ragionevole, che riportasse tal premio colei, che tante vergini superava in bontà; e pregavala di poter trattenersi appo i suoi, giacchè gli toglieva la notte di poter ire più oltre; e siccome avea seco d'ogni fatta ornamenti donneschi, così diceva di non poterli fidaro a man più sicure, che a quali avevale in lei esperimentate: argomentare ben egli dalla virtù, che scorgeva in lei, la cortesia della madre, e del fratello, onde ciò non sarà loro grave; mercecchè non sarebbe egli già lor di peso, disposto a rimeritargli dell'ospitalità seco usata, e a mantenersi a proprie spese. Essa rispose, che in quanto alla liberalità de' suoi genitori ei pensava dirittamente: il ripigliava però, che gli fosser sospetti di tenacità; no: egli avrebbe

ogni cosa gratuitamente. Ne avviserla nondimeno prima il fratello Labano, il quale permettendolo, essa gli dava parola di albergarlo.

III. Come dunque, dopo ciò, ebbe introdotto l'ospite in casa, i servi di Labano presine i cammelli li governarono; ed egli fu condotto a cenare appo lui. Dopo cena così parla a Labano e alla madre della fanciulla: « Abramo » figliuol di Tare è congiunto vostro. Poichè » Nacor, o donna, avo di questi tuoi figli, era » fratello d' Abramo, nati ambedue da' medesimi genitori. Questi adunque mi manda a » voi, chiedendovi questa fanciulla, perchè » la diate in isposa al suo figlio che legittimamente gli è nato, e il solo fra tutti gli » altri cresciuto da lui. Ora potendo egli dar» gli qual tra le donne di que' paesi più fosse » ricca e felice, non volle farlo; ma facen» do onore al suo sangue ama più queste » nozze; la cui premura e scelta non abbiate, » vi prego, a vile: giacchè per voler di Dio » sicrome ogn' altra cosa nel mio viaggio mi » si offerse spontaneamente, così trovai la fanciulla e la vostra casa; conciossia che avvicinatomi alla città, e vedute più vergini appressantisi al pozzo, io pregai d' abbattermi » in questa: il che appunto intervenne: le nozze » adunque dalla divina autorità confermate ratificatele ancora voi; e fate onore ad Abra» mo, che m' ha spedito con tanto calore, di » accordargli la giovinetta ». Quegli, onorevole essendo e gradito lor tutto questo, e comprendono il volere divino, e concedono la fanciulla a quei patti, con che chiedevasi: e Isacco, essendo al governo di tutto, sposolla; poichè i figliuoli di Cetura s' eran già sparsi ad abitare altre terre.

CAPO DECIMOSETTIMO

Della morte d' Abramo.

Viene a morte poco dipoi anche Abramo, uomo grandissimo in ogni virtù, e degnamente onorato da Dio, del pensiero, ch' ebbe di lui. Tutto il tempo, ch' ei visse, fu d' anni settantacinque oltre i cento; e vien sepolto in Ebron insieme con Sara sua moglie dai figli Isacco e Ismaello.

CAPO DECIMOTTAVO

Dei figli d' Isacco Giacobbe ed Esaù, e della loro nascita e del loro allevamento.

Morto Abramo, la donna d' Isacco divenne incinta, e cresciutole l' utero a dismisura, Isacco affannoso ne interroga Iddio [1], che risponde, Rebecca partorirà due gemelli, e i nomi dei figli saran portati da due nazioni, e alla maggiore andrà innanzi quella, che parrà la minore. Indi a poco secondo il divino predicimento gli mette in luce i bambini gemelli; de' quali il più grandicello era da capo a piedi oltremodo peloso, e il minore teneva l' altro, che gli precedeva, per un calcagno. Ora il padre amava il più grande detto Esaù [2], pel setoloso uom ch' egli era, poichè gli Ebrei chiamano Seir [3] il pelo: dove Giacobbe il minore era caro alla madre.

II. In questo distesasi per quelle terre la carestia, Isacco stimando bene di andarsene nell' Egitto, paese assai fertile, a un comando, che diegli Iddio, mosse alla volta di Gerara. Il re Abimelecco, mercè la contratta amicizia e ospitalità con Abramo, il ricoglie; e usategli alla prima gran cortesia, poscia per invidia, che di lui concepì, divietògli di più trattenersi colà; perocchè veggendo Iddio così favorevole ad Isacco e così premuroso di lui, cacciollo da sè. Frattanto egli tocco dal cangiamento dell' invido Abimelecco ritirossi nel luogo detto la *valle*, terra vicina a Gerara: e mentre scavava un pozzo, i pastori accorsivi attaccarono zuffa per frastornare l' impresa; e non volendo Isacco piatire, sì loro parve di rimaner vittoriosi. Egli intanto rendutosi altrove cavò per un altro; ma soperchiato qui pure da alcuni altri pastori di Abimelecco, abbandonò questo ancora, e di là ritirossi pacificamente, così procacciandosi sicurezza; finalmente offrendogli il caso un luogo da farvelo senza contrasto, chiamò quel pozzo *Recobot* [4], il qual nome significa ampiezza; degli anzidetti poi

1. Le circostanze del fatto sono dal nostro Autore variate a suo modo. Vedi il cap. 25, v. 21, 22, 23 della Genesi.

2. עשו voce ella è forse ebraica, ma la cui radice non è agevole a rinvenire. Io porto opinione, che sia una di quelle molte radici, che piu non abbiamo.

3. שעיר So bene, che tal parola vale peloso: ma non veggio ch' abbia a far questa con la voce עשו: un manoscritto giustifica il nostro Autore; poichè dopo aver detto, che si chiamava Esau, perchè uom peloso, vi aggiugne queste parole: ειχε δε και ετερον ονομα Σηειρον λεγομενον απο της τριχωσεως, cioè, *ed ebbe altro nome ancora, che dicevasi Seir per l' ispido uomo, ch' egli era*; e queste parole non istarebbe male inserirle nel testo.

4. רחבות plur. femminile del רחוב che val piazza, larghezza, dalla radice רחב, che significa dilatarsi, esser largo ec.

uno chiamasi *Escon* [1], ch'altri direbbero *luogo di soperchierie*, il secondo *Sitèna* [2], la qual voce significa *nimicizia*.

III. Frattanto Isacco per la moltitudine di sue sostanze trovossi cresciuto in potere. E Abimelecco pensando ingrandire Isacco a suo danno, sì per la sospettosa maniera onde avevano usato scambievolmente, sì per l'occulto rancore, onde Isacco erasi allontanato, sul timore, che vollosi Isacco a vendicare i torti a lui fatti non gli fosse più vantaggiosa la prima sua amicizia, condotto seco uno de' suoi capitani nomato Ficol, rinnovò l'alleanza con lui. Ottenuto adunque quanto bramava, mercè la buona indole d'Isacco, che più d'un fresco disgusto amava l'antica armonia, che passò tra il re e suo padre, fece ritorno alla reggia.

IV. In questo Esaù, un de' figli d'Isacco, che il padre amava sommamente, venuto agli anni quaranta, sposa Ada figliuola d'Elone e Alibama di Esebeone, ambedue gran baroni tra'Cananei, ciò facendo di propria autorità senza punto prender consiglio dal padre: che Isacco non lo avrebbe giammai permesso, quando la cosa si fosse rimessa al suo sentimento; poichè non amava già egli di stringere parentela con que' del paese; ma non volendo dar noja al figlio, dopo fattogli comando, che si partisse da quelle donne, giudicò di tacersi.

V. Or fatto già vecchio, e divenuto del tutto cieco, chiamò a se Esaù, e dettogli, che la vecchiaja ancor senza il sopraccarico della cecità gl'impediva di servir Dio, ordinògli d'uscire alla caccia; e preso quant'era bastevole a preparargli una cena, dopo la quale porgerà suppliche a Dio, vuol, che gli presti l'opera sua e il suo ajuto per quello, che gli rimane da vivere; aggiugnendo, che, benchè non sapeva il quando del suo morire, pure anzichè avvenisse, voleva lasciargli Iddio per mezzo di sue preghiere favorevole a'suoi vantaggi.

VI. Ed Esaù in fatti n'andò per salvaticina. Ma Rebecca, parendole di dover trarre Iddio alla benivoglienza di Giacobbe, eziandio se Isacco sentisse altramente, imposegli, che scannati alcuni capretti ne preparasse una cena. Giacobbe fa i voleri della madre, da cui venne informato di tutto. Come fu in acconcio la cena, gittatasi intorno alle braccia la pelle, talchè a que'velli fosse dal padre creduto Esaù (a cui simile nel rimanente, perchè gemello, in ciò solo ne differiva), e temendo non forse, innanzi che si venisse alla benedizione, colto in fallo irritasse il padre a cangiarla in contrario, recò al padre la cena; e Isacco al suon della voce avvisando chi era, chiama per nome il figliuolo; che stesogli il braccio impellicciato, al palparlo ch'ei fece, alla voce tu, disse, mi sembri somigliante a Giacobbe; ma la lunghezza del pelo mi ti fa credere Esaù; e non sospettandoci alcuna frode, dopo la cena si volge a pregar Dio e a chiamarlo in ajuto, così: « O Signore di » tutti i secoli, e creatore dell'universo, poi» chè tu il padre mio facolloso rendesti e pos» sente, e me degnasti di quanto or posseggo, » e a'miei posteri promettesti di prestar loro » cortese ajuto, e di donar loro beni ognora » più grandi, deh ratifica queste cose, nè per » la presente miseria mia, onde ancora più » abbisogno di te, non avermi a vile, e sal» vami pietosamente questo mio figlio, e in» tatto conservalo da ogni male, col dargli pri» ma una vita felice, e il possedimento di » quanti beni tu puoi concedergli, poscia col » farlo e formidabile a'suoi nimici, e agli a» mici onorevole e accetto. »

VII. Così egli, credendosi di pregare a prò di Esaù, invocava il Signore; ma ebbe appena finito, che dalla caccia comparve Esaù; e del suo fallo avvedutosi Isacco, non se ne dà pena. Allora Esaù si fa a pregarlo, che il voglia agguagliare al fratello: il che negando il padre di voler fare, per aver tutte sparse sopra Giacobbe le sue benedizioni, fu in grande travaglio per questo inganno; ma finalmente dalle lagrime di lui tocco il padre, predissegli che salirebbe a gran fama di cacciatore, e di uomo valente nell'armi e in ogn'altra impresa, e trarrebbe di questa gloria un eterno vantaggio, sì egli, sì la sua discendenza; servirebbe però al fratello.

VIII. Giacobbe intanto, che paventava non forse il fratello volesse fare della benedizione mancatagli risentimento, vien dalla madre sottratto; perocchè persuade il marito di dare moglie a Giacobbe una donna mesopotamite del sangue suo; conciò fosse che avesse già Esaù sposata una figlia ancor d'Ismaello nomata Basemat; perciocchè come Isacco non intendevasi troppo co'Cananei, di modo che aveva sentito male le prime sue nozze, così per fare a lui cosa grata Esaù prese Basemat, per cui si sentiva sommamente inchinato.

1. Propriamente Escec dalla ebraica עשק; e ne rende ragione la Scrittura: כי התעשקו עמו, *perchè usarono seco lui soperchi, o frodi, o violenze.*

2. Sitèna dalla radice שטן far il Satanasso, esser nimico: onde viene che al diavolo si dà l'ebraico nome di Satan שטן, perchè nemico dell'uman genere.

CAPO DECIMONONO

Fuga di Giacobbe in Mesopotamia per timor del fratello.

I. Giacobbe intanto dalla madre spedito in Mesopotamia per contrar matrimonio colla figliuola di Labano fratello suo, permettendolo Isacco per condiscendere alla volontà della moglie, viaggiò per mezzo la Cananea; e per l'odio, che a quella nazione portava, pensò bene di non alloggiar da nessuno; ma pernottò allo scoperto, posando il capo su pietre da se raccolte; e vide dormendo presentarglisi cotal visione. Parvegli di vedere una scala, che dalla terra poggiava al cielo, e scender per essa persone di più che umana natura, e a capo di quella Iddio mostranteglisi chiaramente, il quale chiamatol per nome tenne con lui tal discorso: « Giacobbe, egli non è giusto, che » tu figliuolo di sì buon padre, e nipote di » tale ch' ebbe fama di gran virtù, sii presen» temente in affanno, ma si conviene che nu» tra migliori speranze; perciocchè col mio » ajuto troverai d'ogni fatta beni a dovizia: » ch' io fui quegli, che di Mesopotamia trasse » Abramo a questi paesi, staccandolo da' suoi » congiunti, e che tuo padre rendette felice: » nno minor sorte io riserbo per te; fa' dun» que buon cuore; e valendoti di me per » iscorta prosegui questo viaggio; che il ma» trimonio, che tanto brami, si recherà ad ef» fetto; e ne avrai buoni figli, che cresceran» no a moltitudine senza numero, lasciando » eredi del loro una maggior quantità di fi» gliuoli: a questi e a' lor discendenti la si» gnoria io concedo di questa terra; i quali » si stenderanno a quanto di terra e di mare » illumina il sole; ma guarda bene di non te» mere pericoli e di non ritrarti per travagli, » mentre mio sarà il pensiero di quanto far tu » dovrai ed ora e molto più in avvenire ».

II. Questo è ciò, che a Giacobbe prenunzia Iddio. Però egli tutto lieto per le cose vedute e promessegli, e ripulisce le pietre, siccome quelle, ove di tanti beni fatto gli fu il predicimento, e si votò a Dio di sagrificare sopra esse, quando trovato di che sostenere la vita, salvo tornasse addietro; e delle cose dategli offrirà a Dio la decima parte, purchè nello stato d'allora faccia ritorno. Intanto degno giudica d'onorarlo quel luogo, imponendogli il nome di Betel [1]; che in greca lingua significa Θεαν εστιαν *(casa di Dio)*.

III. Dopo ciò innoltratosi entro la Mesopotamia, col tempo pervenne in Carra; ne' cui sobborghi scontrando pastori, e giovioi garzoncelli e vergini raccoltisi intorno a un pozzo, s' intertenne con loro per bisogno, che avea, di bere; e venuto con essi in discorso domanda, se mai per ventura sapessero novelle d' un certo Labano loro compatriotto, e se ancor ei viveva; al che tutti risposero e che il conoscevan benissimo (poichè non era tal uomo da non sapersi di lui), e che in lor compagnia pascea le sue greggi una figlia di lui, la quale maravigliavano forte di non vederla ancor comparire; che da lei, dissero, ritrarresti più esatta contezza di quanto brami sapere de' fatti loro. Non avevano ancor compito di dir queste cose, ed ecco la giovine co' pastori compagni suoi; e le presentan Giacobbe, dicendo, che quel forestiere venia domandando del padre suo; ed ella fanciullescamente allegratasi della venuta di Giacobbe, il richiese, chi fosse, e donde colà venisse, e da che bisogno condottovi; e desiderava che fosse in lor mano di sovvenirlo in quelle necessità, per cui ne veniva.

IV. Giacobbe non tanto da parentela o da benivoglienza quanto vinto dall' amorevole tratto della fanciulla e restò sorpreso dall' avvenenza di lei scorgendola tale, a cui poche pari fiorivano fra le donne di allora, e disse: « Non » sai che con teco e col padre tuo, quando » figlia tu sii di Labano, mi stringe un dovere » più antico assai, che tu ed io non siamo? » poichè di Tare fur figli Abramo ed Aran e » Nacor, fra' quali Nacor fu padre dell' avo » tuo Batuele, e Abramo con Sara, figliuola di » Aran, genitori d' Isacco mio padre. Ma una » più vicina e più fresca riprova del parenta» do, che ha fra noi, sia questa; che Rebecca » mia madre è sorella a Labano tuo padre, » nati ambedue da' medesimi genitori; dun» que io e tu siam cugini. Ed ora ne vengo » per salutarvi ad un tempo e per rinnovare » la congiunzion nostra, se parrà convenevole. » Essa allora, siccome a' giovani suol accadere, recatosi a mente quanto a suo padre aveva udito dir di Rebecca, e ben sapendo la cara memoria in che era appo i suoi genitori il nome di lei, lagrimante oltreacciò per amore del padre suo, getta al cugino le braccia al collo, e baciatolo soggiugne, che piacere più desiderato e più grande di questo non potrà dare alla casa tutta ed al padre, che serba un'eterna memoria della sua madre, ed ha tutti rivolti a lei i pensieri; e ciò sol basterà perchè il pregi al pari d' ogn' uom dabbene: e lo astringe a venire oggimai da suo padre; e se-

1. Voce composta dal semplice בית, che in istato di reggimento, siccome parlano i grammatici, contrae i due punti Patac e Jod, in un Tzere, e val casa; e dall'altro pur semplice אל, che significa potenza ec., il qual nome per eccellenza si dà a Dio, e per Dio si prende: e fu poscia una terra appartenentesi alla tribù di Beniamino, ed era verso i confini di quella d'Efraimo.

guala, che vel condurrà; nè col suo più lungo indogiare in privi d' un piacer così grande.

V. Dello ciò, l' introdusse a Labano; e riconosciuto dallo zio materno non tenica più di nulla, perchè in mezzo ad amici; e diede lor gran piacere, perchè comparsovi non aspettato [1]. Trascorsi non molti dì, continuando pure Labano di assicurarlo del piacer, che provava in averlo presso di se, maggiore di quanto potesse a parole spiegare, si fe' a richiederlo del perchè abbandonato il padre e la madre già vecchi, e bisognosi della sua cura, fosse colà venuto; ch' esso gli somministrerebbe, quanto a riscattarsi d' ogni necessità gli facesse mestiere. A cui Giacobbe spose ogni cosa, dicendo, ad Isacco esser nati due figli gemelli, esso ed Esaù; il quale, poichè trovossi privo delle benedizioni paterne per industria della madre rivolte a suo bene, cercavalo a morte, quasi gli avesse tolto di mano il dominio da Dio assegnatogli, e que' beni, che il padre gli avrebbe pregato. Questa essere la cagione del suo trovarsi colà, e glielo avea suggerito la madre; poichè, diceva, « son tutti fratelli nostri, benchè più d' ogn' altro per cagion della » madre [2] riguardi me la lor parentela »: io dunque (egli dice) avendo in te ed in Dio il sostegno del mio peregrinare, nelle circostanze in che ora mi trovo, sento coraggio e fidanza.

VI. Ora Labano in grazia e de' progenitori comuni e della madre di lui, per la quale benchè non presente volea dar un saggio dell' amor suo colla cura che avria di Giacobbe, promette di usargli tutte le cortesie; poichè e gli darebbe la cura delle sue greggi, e investirebbelo dell' autorità bisognevole a questo; e quando volesse tornare a' suoi genitori, n' andrebbe carico di presenti, e onorato, com' era ben ragionevole, che lo fosse un siffatto congiunto. Udite assai volentieri tai cose Giacobbe, disse, che di buon cuore stando con lui, sosterrà qual fatica gli sia più in grado, e in cambio di ciò egli chiede d' avere a sposa Rachele per ogni conto degnissima, ch' egli la pregi, ma singolarmente, perchè conoscevasi a lei debitore del suo venire in casa di lui (e l' amore per la donzella il condusse a parlare di questa guisa). Labano di ciò contento gli accorda le nozze colla figliuola, non essendosi egli augurato giammai altro genero di lui migliore; e il manderà ad effetto, pur ch' e' a' intertenga appo lui alcun tempo; che non invierà la sua figlia tra' Cananei, dove anzi gl' increscе dell' affinità in que' paesi contratta dalla sorella. Pago di questo Giacobbe, tra lor si concerta il termine di sett' anni; che tanto appunto avea fermo seco medesimo di servire al suo suocero, affine che dato saggio di sua virtù venisse maggiormente a conoscersi chi egli era. Accettata la condizione Labano, come fu il detto tempo trascorso, allestisce il convito nuziale. Ma fattosi notte, senza punto Giacobbe avvedersene, gli sostituisce l' altra figliuola più vecchia d' età, e d' aspetto non avvenente. Egli tra dal vino e dalle tenebre renduto cieco l' accolla; ma fattone dall' aggiornare avveduto, ripiglia d' ingiustizia Labano. Esso il prega a perdonargli la necessità, che il condusse a far questo; che non per mal animo gli offerse Lia, ma spinto dalla preminenza, che a lei concedeva l' età: questo però non opporsi punto alle nozze sue con Rachele, cui al suo amore concederebbe dopo altri sett' anni. A questi detti s' acchetа Giacobbe; poichè l' amore per la fanciulla non lo lasciava far altro. Finalmente passato ancor questo tempo, prese Rachele.

VII. Ora ciascuno di loro aveva un' ancella data dal padre. Di Rachele era Bala, e Zelfa di Lia, non però schiave, ma suddite [3]. Lia intanto era punta da quell' amore, che alla sorella portava il marito; e sperava, che fatta madre verrebbegli in pregio; però ne porgeva continue suppliche a Dio. Natole alla fine un maschio, e con ciò procacciatosi l' amor del marito, chiama il figliuolo Ruben [4], perchè conceduto dalla divina pietà; che tale è la significazione di questo nome. Oltre a questo ne partorisce col tempo tre altri; cioè Simeone, e significa ch' esaudilla il Signore; poi Levi, quasi direi raffermare l' amor maritale; e dopo lui Giuda [5], che vale ringraziamento. Or Rachele temendo non forse la fecondità della sorella acemasse l' amor del marito per lei, sposa a Giacobbe Bala sua ancella; onde nasce un bambino, Dan [6] appellato, che in greco

1. Quest' era il costume che praticavasi inverso gli ospiti, di trattarli per qualche giorno senza richiederli, nè chi fossero, nè perchè venuti. Lo veggiamo anche espresso in Omero in più luoghi, e nel settimo ancora dell' Odissea, ove Ulisse giunto nella Feacia viene dal re Alcinoo accolto e trattato come ospite, ed è poscia da Areta richiesto, che le dia notizia di lui. Bella usanza, che mostra in qual pregio fosse ancor presso i Gentili l' ospitalità.

2. Queste parole, che fan penare non poco, io l' interpreto come dette dalla madre di Giacobbe a persuaderlo che si portasse da Labano: « poichè son tutti nostri fratelli, e singolarmente di me, che ho la madre medesima con Labano ». Così mi par chiaro tutto.

3. Vuol dire, che non erano compre, ma forse nate da' loro lavoratori o pastori o che so io.

4. Il nome Ruben ראובן per trarne una giusta etimologia io lo farei volentieri composto dalle tre voci רא, ו e בן: la prima proviene dal verbo ראה, vedere, nella seconda io ravviso il Vau copulativo, e la terza tal qual è significa figlio; ecco adunque il significato di questo nome: vide Iddio, ed ecco il figlio. Questa etimologica mia congettura vien confermata dalla ragione che ne dà Lia כי ראה יהוה, *quia vidit Dominus*.

5. Simeone dal verbo שמע, udire. Levi dal Nifal di לוה, che significa aderire. Giuda poi dall' Hiphil del verbo ידה, che significa ancor ringraziare.

6. Dan proviene dal verbo quiescente דין, intendere, giudicare, ec. Neftalim dal Niphal נפתל, ch'è il medesimo, che lottando soppiantare; e io l' interpreterei anzi per astuto, soppiantatore, che per invincibile. Gad poi dal verbo גדד, venire alla rinfusa. Aser finalmente dal Pihel אשר, che val ancora esser felice.

idioma direbbesi θεοκριτον (decretato da Dio); e appresso diè in luce Neftalim, quasi invincibile, per aver contrapposto l' ingegno alla fecondità della suora: ma Lia si volge all' arte medesima per rifarsene contro Rachele; perciocchè dà al marito l' ancella; e di Zelfa pur viene il figliuolo Gad, che si può dire fortuito; indi Afer, che val beato, però ch' ei s'aggiunse a rendere Lia più famosa. Avvenne intanto, che Ruben il primogenito di Lia, recando alla madre de' frutti della mandragola, Rachele al vederli che fece ne sentì desiderio, e gliene addimandò. Lia non ascoltandola disse, che ben parevale a lei dovesse bastare d' averle involata la stima e l' amor del marito. Rachele per addolcir l' animo irato della sorella, disse, che quella sera avrebbe permesso, che seco lei dormisse il marito. Lia, accettata la grazia, ebbe seco Giacobbe, che a ciò condiscese per far cosa grata a Rachele. Di nuovo adunque Lia concepisce figlinoli; Issacar [1] l' uno, che significa avuto in contraccambio; e Zabulon l'altro, pegno cioè dell' amor del marito per lei: e per ultimo una figliuola nomata Dina. Ancora a Rachele in progresso di tempo nasce il figliuolo Giuseppe [2], che aggiunta significa di qualch' altro avvenire.

VIII. In tutto questo tempo (e sono vent' anni) guardò Giacobbe le greggi del suocero; dopo il quale gli chiese in grazia di poter, tolte seco sue donne, tornarsene a' suoi; del che non contento Labano, egli pensò di farlo furtivamente. Pigliò dunque prova del come sentivano le sue donne il partire; al che acconsentendo assai di buon grado, Rachele tolte ancor seco le immagini degli Dei, che siccome lor paesani avea rito di venerare [3], fuggissene colla sorella, e con esso loro i figliuoli dell' una e dell' altra, e le ancelle co' figli, e con quel poco o molto che si trovavano possedere. Trasse Giacobbe ancor seco la metà delle greggi, senza prima darne contezza a Labano [4]: e perciò recava seco Rachele le immagini degli Dei, sebbene già usa per ammaestramento di Giacobbe a non far caso di quell' onore, che lor si dava, perchè se venisser raggiunti dal padre, che inseguirebbeli, avesse ove ricoverarsi ottenerne il perdono.

IX. Labano avvedutosi dopo un giorno della partenza sì di Giacobbe, sì delle figlie, soffrendola di mal cuore, mosse contro di lui con la fretta maggior, che potè; e al settimo dì li sorprende attendatisi sopra un poggio; o per allora, poichè annottava, non fece motto. Trattanto comparsogli Iddio in sogno, ammonillo di accorre pacificamente il genero e le figliuole, e di non muover nulla contro di loro per collera; che anzi strignesse con Giacobbe alleanza: altrimenti egli stesso (diceva) verrebbe in soccorso del fuggitivo, se dispregiando egli la picciolezza di lui, gli andasse contro coll' armi. Labano, mosso dall' intimazione fattagli da Dio, come fu giorno, chiamò a parlamento Giacobbe, e scopertogli il sogno (giacchè affidato alla sua lealtà gli era venuto innanzi), si fece ad accusarlo rimproverandogli, ch'egli se l' era ricolto in casa mendico e bisognoso di tutto, e che gli aveva somministrate di sue sostanze a dovizia: « E in fatti io t' ho maritato colle mie figlie, sperando con ciò, che » la tua benevoglienza a nostro riguardo aumenterebbe ognor più; ma tu non portando » rispetto nè a tua madre, nè a quella consanguinità, che meco ti stringe, nè alle mogli, » che hai prese, nè ai figli, ond' io pure son » avo, mi trattasti come nimico, e col rapire che » hai fatto i miei beni, e col persuadere le » figlie a fuggire il lor padre, e col levarmi » di casa quanto di sacro lasciaronmi i padri » miei, benchè tenuto da loro in gran pregio, e da me venerato con non minor riverenza: e siffatte cose, ch'altri con un aperto » nimico non fece mai, tu congiunto, e figliuolo d' una mia suora, e marito delle mie » figlie, ospite oltreacciò e commensale in mia » casa hai fatte con me ». A questo dir di Labano rispose Giacobbe discolpandosi, che non in lui solo Iddio, ma in tutti altresì aveva innestato l' amor della patria: ed era ben giusto, che dopo sì lungo tempo facesse a quella ritorno: « Quanto poi al furto, che tu mi rinfacci, se, disse, al giudizio altrui ti dovessi » sommettere, forse che tu saresti ritrovato » l' ingiusto. Conciossia che dove tu mi dovresti saper grado e della cura ch' io ebbi del » tuo, e di quel tanto più a che il feci montare, come non ti scosterai tu dal giusto » portando di mala voglia, che una piccola » parte io ne ritenga per me? Certo, riguardo » alle figlie, sappilo pure, che non provien da » mia frode il seguirmi ch'or fanno nel mio viaggio, ma da quella ben giusta benivoglienza, » che sogliono sentir le spose pe' lor mariti; e » tengono esse dietro non tanto alla mia persona quanto a' lor figli ». Questo fu ciò, che disse in riguardo al non aver commesso ingiustizia: proseguì poi in riprensione e in accensa di lui, ch' egli fratello della sua madre, e autor delle nozze colle sue figlie, lo avesse con indiscrete commissioni angariato, obbligandovelo per vent'anni interi; vero è, che il sofferlo da lui in grazia delle nozze desiderate, benchè aspro gli fosse, gli parve men grave; ma quando ebbe a sostenere dopo le nozze fu tanto peggio: che se gli fosse stato nemico, se

1. Issacar si deriva dal verbo שכר, che è quanto dire *dar mercede*; Zabulon dal verbo זבל, che vale *abitare insieme*.
2. Dal verbo יסף, *aggiungere*.
3. Queste probabilmente erano certe figure di metallo fatte e scolpite a certo aspetto del Cielo, a cui attribuivano gran virtù. Anche oggidì tutto l' Oriente conserva tale superstizione.
4. Della sua fuga.

ne sarebbe sottratto. E di fatti Labano aveva trattato assai male Giacobbe, poichè veggendo egli Iddio favorevole a tutte le brame di lui, ora gli prometteva, che suoi sarebbero i parti bianchi, ora i neri. Ma crescendo a gran numero quelli, che a prò di Giacobbe nascevano, non teneva al presente il patto, ma gli faceva impromessa di darglieli poscia al finire dell'anno, per lo mal occhio, ond'egli vedeva moltiplicarne l'entrate: così prometteva, quando sperava, che non ne verrebbero in tanto numero; poscia mancava di fede, quando scorgevato avvenuto.

X. Intorno poi alle cose sagre, comanda che se ne faccia ricerca; il che avendo preso a fare Labano, Rachele saputolo ripone le immagini sotto la gualdrappa, dicendo d'essere travagliata dal tempo. Labano pon fine alla lunga ricerca, non immaginando mai, che la figlia in tale stato si fosse potuta accostare a que' simulacri: giura poi a Giacobbe, che dell'avvenuto non terrebbe più conto; ed egli all'incontro, che avrebbe amore per le sue figlie: e questa alleanza la strinsero sopra certe montagne, ove alzarono una lapide a foggia d'altare, onde Galaad [1] vien detto il poggio; e però anche al presente Galadena si nomina quella terra. Tenuto poscia in grazia de' giuramenti banchetto, Labano alla fine si parte.

1. Nome composto dalla voce גל che val *tumulo*, provegnente dal verbo גלל, che significa *ammucchiare*; e da עד derivato dal verbo עוד, *fare testimonianza*; onde l'antica voce גלעד significa *tumulo* ovvero *colle della testimonianza*; ed è Galaad una terra all'estremità della tribù di Manasse verso quella di Gad.

CAPO VENTESIMO

Dello scontro d'Esaù con Giacobbe.

I. Giacobbe intanto, mentre avanzavasi nella terra di Canaan, ebbe alcune visioni, che l'assicurarono a sperar bene per l'avvenire; e a quel luogo diè nome *Campo di Dio* [1]. Volendo egli poi risapere, quale disposizione d'animo avesse per lui il fratello, sì mandò innanzi persone, che ogni cosa spiassero accuratamente; che l'antiro sospetto il faceva pur or temere: e coloro, che al detto fine spedì, incaricò che dicessero ad Esaù « che Giacobbe, creduta difficil cosa il vivere con lui sdegnato, avea volentieri sgombrato il paese; dove ora avvisando il tempo essere un acconcio paciere, se ne tornava, traendosi dietro le mogli e i figliuoli, e gli averi acquistati, per quinci rimettere quanto aveva di più pregevole, alla mercè di lui; poichè stima non esservi ben maggiore, che il fare un fratello partecipe dell'avuto da Dio ». Or essi per parte loro spiegarono questi suoi sentimenti. Ed Esaù ne fu lieto oltremodo, e con quattrocento armati venne incontrare il fratello. Giacobbe udendo marciare il fratello alla volta di lui con tant'armi, temette assai; e però posta in Dio la speranza di sua salvezza, dal canto suo provvide, come uscir salvo egli con tutti i suoi, domati ancor i nemici, quando volessero maltrattarlo. Divisa dunque in più parti la gente sua, altri ne pose alla fronte, e i restanti fe' che venissero appresso; onde se i primi fossero per ventura attaccati, incalzando il fratello, trovassero in que' di dietro un ricovero. Schierati in tal guisa i suoi, manda alcuni a presentare il fratello; e i donativi eran giumenti, e una gran varietà di quadrupedi, regalo pregevole assai per la scarsezza in che n'era chi li doveva ricevere. Erano inoltre le bestie l'una dall'altra con debito intervallo discoste, tal che dal continuo succedersi ch'avrian fatto, sembrassero una gran quantità; conciossia che in grazia de' donativi se ne lenterebbe la collera, se ancor durasse nel caldo antico. Fe' di più avvertiti i suoi messi, che usassero col fratello dolci maniere.

II. Speso tutto il giorno in compor tali cose, sul far della notte mosso il campo; e fattili valicare certo torrente chiamato Jaboc [2], egli rimase di là, ed ebbe una visione di tale, con cui venne alle mani, dando, chi gli comparve, cominciamento alla zuffa, e superollo e lo vinse Giacobbe; onde la persona comparsagli sciogliè verso di lui la voce in parole esortandolo a consolarsi dell'avvenuto, e a non credere di aver fatto poco; che ha vinto un angelo di Dio; e questo abbialo a segno di grandi beni avvenire, e del non dovere giammai nè fallir la sua schiatta, nè d'infra gli uomini aver veruno, che il sopravanzi in fortezza; e volle, che indi innanzi il suo nome fosse Israele [3], che vale

1. מחנים, *castra, campo, alloggiamento ec.* verbale da חנה, *porre il campo, piantar alloggiamento*, e così nominò quel luogo, perchè quivi apparve l'esercito di Dio, cioè gli Angeli. Fu poi Mahanaim città reale e levitica nella tribù di Gad confinante alle terre della tribù di Manasse di là dal torrente Jaboc.

2. Io penso, che questo nome acquistasse il torrente dalla lotta quivi accaduta tra l'Angelo e Giacobbe, poichè dalla radice אבק che val *polvere, arena* ec. discende il Niphal נאבק, che val lottare; perchè chi lotta suole innalzare co' piedi la polvere e l'arena, ch'è sparsa sul campo della battaglia. Il detto torrente sbocca nel Giordano presso il mare di Tiberiade.

3. Il nome ישראל Israele è composto dal verbo שר *esercitare il dominio*; e dal nome אל, che val *Dio*; e la ragione di questo nome l'abbiamo in termini nella Scrittura. Eccola כי שרית עם אלהים ועם אנשים ותוכל *quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praevalebis.* Gen. 32, 28.

in ebreo linguaggio un, che fa fronte a un angelo di Dio. Egli però disse tai cose, perchè Giacobbe ne lo richiese; conciossia che avvedutosi, ch'era un angelo, pregollo, che se niente avesse a dirgli del suo destino avvenire, ne lo volesse far chiaro. Dopo ciò la visione scomparve, e Giacobbe per compiacenza dell'avvenuto nomina il luogo Fanuelo [1], che vale *faccia di Dio*; e perciocchè dalla pugna gli restò un dolore all'ampio nervo del fianco, ed ei si rimase dal più mangiarne, ed è a noi pure per sua cagione interdetto.

III. Frattanto inteso, che s'appressava omai il fratello, dà ordine, che l'una e l'altra sua moglio innoltrinsi da per se divise dagli altri in compagnia delle ancelle; affinchè da lontano soltanto mirassero il loro combattimento, quando Esaù lo volesse. Venuto vicino il fratello, gli fa riverenza non sospettando in lui frode alcuna. Ed Esaù salutatolo l'interrogò, ondo mai quelle donne e tanto numero di figliuoli; e avuta d'ogni cosa contezza, il richiese di poter venire con lor di conserva a trovare il padre. Ma Giacobbe scusandosi colla stanchezza degli animali, egli ritirossi a Saira [2], dove aveva la sua ferma dimora, avendo egli dato a quel paese tal nome per la densità de' suoi peli.

1. פניאל Feniel ovver Fanuel derivante dal plurale פנים *faccia*, *aspetto* ec. e dal nome אל, che, come più volte abbiamo detto, significa *Dio*; e fu poi una terra nella tribù di Gad confinante con quella di Manasse lungo il torrente Jaboc.

2. Poichè שעיר, Sair, vale quanto in nostra lingua *peloso*. E Seira fu poi una terra alle rive di là del Giordano appartenente alla tribù di Manasse.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Della villania fatta a Dina.

I. Giacobbe intanto pervenne al luogo detto anche a'dì nostri *le tende* [1], onde vassi a Sichem [2] città, che appartiene a' Cananei. Celebrando una solennità i Sichemiti, Dina figlia unica di Giacobbe avanzossi verso la città per vedere il vestire donnesco di quel paese. Vedutala Sichem figliuolo di Emor re la rapisce e le fa villania; indi sentendo amor per lei, scongiura il padre a sposarlo colla fanciulla. Piegatosi a tai preghiere ne venne a Giacobbe pregandolo a dar al suo figlio Sichem Dina in legittimo matrimonio. Giacobbe non trovando per l'una parte che opporre atteso la dignità del chieditore, e non credendosi lecito per l'altra di collocare una figlia presso uno straniero, domandò che gli desse tempo a consigliarsi su ciò, che chiedeva. Partì dunque il re colla speranza, che sarebbe Giacobbe contento di quelle nozze. Giacobbe intanto scoprendo a'suoi figli e il torto fatto alla loro sorella, e le inchieste di Emor, prendeva consiglio di ciò, che far si dovesse. A questo i più d'essi si tacquero non ci trovando spediente. Ma Simeone e Levi nati dalla madre medesima che la fanciulla ordiscono insieme la seguente intrapresa. Essendo solennità, e però volti i Sichemiti a' solazzi e banchetti, di notte tempo venuti addosso alle prime guardie, che stavan dormendo, le uccidono, ed entrati in città danno morte a tutti i maschi, e al re co' suoi cortigiani e al figliuolo di lui; risparmiaron però le donne. Fatto questo senza saputa del padre tornano colla sorella alle tende.

II. Giacobbe atterrito dall'atrocità del misfatto, e corrucciato coi figli ebbe un'apparizione da Dio, che il confortò a far animo, ed espiò le sue tende offrendo que' sagrifizj, che nel viaggio alla volta di Mesopotamia dopo una visione, ch'ebbe in sogno, avea già votato. Espiando poi il suo seguito s'abbattè negli Dei di Labano, che mai non seppe, che fossero da Rachele involati, e li sotterrò in Sichem appiè d'una quercia. Quindi movendo sacrificò in Betel [3]; ebbe in sogno un'apparizione quando dapprima avviossi verso la Mesopotamia.

III. Indi levatosi, come fu giunto in Efrata [4], quivi dà sepoltura a Rachele mortagli sopra parto; che sola fu in quel parentado, che non ebbe l'onor del sepolcro in Ebron. Accorato perciò fortemente, il bambino nato di lei nominò Beniamino [5], e ciò per l'affanno provenutone alla madre. Questi furono in tutto i figliuoli nati a Giacobbe, dodici maschi e una femmina. Otto di loro legittimi, sei da Lia e due da Rachele: quattro poi dalle ancelle, due da ciascuna; i cui nomi ho recitati già innanzi.

1. Ebraicamente Socoth סכות dal verbo סכך coprire; ed era una terra nella tribù di Gad vicino al Giordano.
2. Città reale e di refugio nella tribù d'Efraimo.

3. Città reale di ragione della tribù di Beniamino.
4. Luogo vicino a Betlem nella tribù di Giuda.
5. Non fu *Beniamino* appellato in grazia del dolore cagionato alla madre; ma *Benoni* בנאוני da בן *figlio*, e da און *oppressione*, e dall'affisso י mia; e *Beniamino* בנימין fu chiamato dal padre volendo dire ch'era figlio della sua destra da בן *figlio* e da ימין *destra mano*.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Isacco finisce di vivere, e vien seppellito in Ebron.

Quinci passò in Ebron città situata fra' Cananei, ove Isacco traeva i suoi giorni: ma breve tempo fu lor concesso di vivere insieme: perciocchè quanto a Rebecca, egli non la trovò più fra' vivi; ed Isacco sen muore non molto dopo l' arrivo del figlio. Ebbe la sepoltura insieme colla moglie dai figli in Ebron, ove avevano l' arche lor gentilizie. Fu Isacco uomo caro a Dio, da cui dopo il padre Abramo fu assistito con gran provvidenza. Visse lunghissimo tempo. Poichè giunto agli anni cento ottantacinque virtuosamente trascorsi, poscia morì [1].

1. Questo libro contiene la storia di 2833 anni; e alla somma del testo greco parmi dover sottrarre un migliajo d'anni. Ecco il compulo giusto. Abbiam visto Abramo esser nato agli anni del mondo secondo Giuseppe 2548: a questi aggiungansi i 100 d'Abramo prima di generare Isacco; poscia i 185 d' Isacco: se ne faccia la somma

2548
100
185
———
2833

Dunque ancora secondo Giuseppe non sono gli anni in questo primo suo libro racchiusi 3833, ma 2833.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO *

CAPO PRIMO

Esaù e Giacobbe figli d' Isacco dividonsi d' abitazione, abitando Esaù l' Idumea, Giacobbe la Cananea.

I. Appresso la morte d' Isacco, i suoi figli non si fermarono ambidue nella terra avuta in retaggio dal padre, ma si divisero d'abitazione l'un l'altro. Poichè Esaù ceduta al fratello la città d' Ebron, fissò sua stanza in Saira [1], ed ebbe signoria in Idumea, così chiamato da lui quel paese; poichè fu soprannomato Edom, e la cagione di tal soprannome fu questa. Tornossene un giorno da caccia affamato per lo travaglio che vi sostenne, ed era d'età ancor giovine: ora scontratosi nel fratello, che avea preparato pel suo desinare un po' di lenticchia di color molto bionda e perciò stesso da lui viemmaggiormente appetita, pregollo che gliela desse mangiare. Ma egli valutosi dell'occasione che gli presentava la fame di lui, strinse il fratello a cedergli in contraccambio del mangiar, che gli dava, il diritto di primogenito; e questi sospintovi dalla fame, gli fa una giurata cessione di sua primogenitura. Quinci dalla biondezza del cibo da' suoi coetanei fu per ischerzo chiamato Edom [2] (poichè Edom appo gli Ebrei vale *rosso*): e tal pure fu il nome, che diedero alla provincia; dove i Greci con più disteso vocabolo la chiamarono Idumea.

II. Divien egli ancora padre di cinque figliuoli in tutto; infra i quali Jeus, Jelom, e Core nacquergli di una sola, il cui nome fu Alibama: dei rimanenti, Elifaz venne d' Ada, e Raguele di Basemat; e questi i figli si furono d'Esaù. Ad Elifaz poi nascono cinque figliuoli legittimi, cioè Teman, Omar, Sefo, Gotam, e Cenez. Perciocchè Amalec era illegittimo natogli di concubina, il cui nome fu Tamna. Questi dell' Idumea popolarono quella parte, che dicesi Gobolite, e quell' altra, che da Amalec si chiamò Amalecitide. Perciocchè stendendosi molto allor l'Idumea, siccome tennesi saldo il nome di tutta la provincia, così le sue parti serbarono le appellazioni venute loro dagli abitatori.

* Questo libro contiene lo spazio d' anni 220.

1. Questo paese trovavasi in *mezzo* a' monti cari a Esaù, perchè cacciatore; e i monti di Seir sono una parte dell' Idumea, che appartiene all' Arabia Petrea.

2. אדום Edom deriva dal verbo אדם *rosseggiare;* quinci poi nacque la denominazione d' Idumea presso i Greci, e d' Edom presso gli Ebrei.

CAPO SECONDO

Giuseppe uno de' più giovani [1] figliuoli di Giacobbe, prenunziandogli i sogni le sue fortune avvenire, è oggetto d' invidia a' fratelli.

I. Giacobbe intanto venne a tal grado di prosperità, ove non è sì agevole ch'altri giunga. Poichè e avanzava in ricchezze i vicini, e pei virtuosi figliuoli ch' erano i suoi, venìva invidiato e ammirato da tutti. Di fatto non mancava lor nulla, anzi siccome all' imprese di mano, e alla sofferenza delle fatiche recavano gran coraggio, così erano forniti d'acuto intendimento. E tale fu il pensiero, o la cura, che della felicità sua ebbe Iddio, che di ciò stesso, che a Giacobbe parea svantaggioso, trasse il maggiore suo bene, e fece autore lui e i suoi discendenti del partir dell'Egitto de' nostri antenati. E tal ne fu la cagione. Giacobbe, avuto da Rachele Giuseppe, e per l' avvenenza di sue fattezze, e per le doti dell' animo (poichè di egregia prudenza fornito) amavalo sopra gli altri suoi figli. Quindi e l' amore del padre, e il racconto, che fece a lui ed a' fratelli, de' sogni annunziatori di sua grandezza, mosse questi a invidiarlo, poscia ad odiarlo; chè l' uomo pur troppo suole per astio levarsi contro i

1. Il titolo veramente di questo capo porta νεωτατος il più giovine assolutamente; ma siccome io son di parere, che questi titoli sien d' altra mano, e questa molto imperita, amo meglio di far qui cangiamento, che di supporre l' Autore non ricordevole di Beniamino nato dopo Giuseppe.

prosperi avvenimenti de' più congiunti eziandio. Or le visioni, ch'ebbe in sogno Giuseppe, si furon queste.

II. All'inoltrar della state mandato dal padre in compagnia de' fratelli al campo per la ricolta, vede dormendo una visione diversa assai da que' sogni, che soglion venire in capo a chi dorme. Destosi la spose a' fratelli, perchè gliela diciferassero, e disse d'aver veduto sull'annottare, che il suo covone si stesse cheto nel luogo, ove il pose; e che i loro facendoglisi intorno inchinavanlo nella guisa, che fanno i servi co' loro signori. Or essi quantunque ben intendessero predirgli il sogno potere e grandezza, che il metterebbe al di sopra di loro, pure a Giuseppe non palesarono nulla di questo, come se non avessero niente compreso; giuraron però, che non gli verrebbe mai fatto niente di quello di che temevano: e crebbe viemmaggiormente il loro mal animo verso di lui.

III. Ma a confondere la loro invidia manda Iddio un'altra visione a Giuseppe troppo più della prima maravigliosa. Poichè gli parve, che il sole presa con seco la luna ed undici [1] stelle calasse in terra e facessegli riverenza. Questa visione scoprilla al padre, presenti i fratelli; giacchè dalla parte loro non sospettava alcun male: e il prega a dirgli, che voglia mai significare tal cosa. Egli in verità si compiacque del sogno, poichè giunto a comprendere ciò, che annunziava, e pel savio uomo ch'egli era, non dubbiamente argomentando dell'avvenire si consolava dei lieti augurj, che ne traeva, e presagivane al figlio prosperità, e, verrà tempo, diceva, la buona mercè d'Iddio, quando esso e da' genitori e da' fratelli sarebbe onorato, e creduto degno d'adorazione; rassomigliando la luna e il sole alla madre ed al padre, poichè l'una dà col nutrire l'accrescimento a ogni cosa, e infonde l'altro la forma ed il nerbo; e le stelle a' fratelli; che undici appunto essi erano al par delle stelle, che traggon lor vigore dalla luna e dal sole.

IV. Tale si fu il giudizio, che diè saviamente Giacobbe del sogno. Ma forte pesava a' fratelli di Giuseppe questo predicimento; e trattaronlo come uno straniero, a cui dovessero i beni indicati dai sogni toccare, non come fratello, de' cui vantaggi ben era giusto, che insieme con lui godessero; poichè suoi consorti essendo di nascita, dovevan poi bene farglisi tali eziandio de' prosperi avvenimenti, e da ciechi pensarono, volendo torre dal mondo il garzone; la qual deliberazione piaciuta loro, poichè avevano già la ricolta al suo fine condotta, piegarono verso Sichem (ed è Sichem un paese abbondante di pascoli, e però alle greggi opportuno). Quivi alla pastura intendevano do'lor bestiami senz'aver prima al padre dato ragguaglio della lor mossa. Or egli e per l'oscurità, in che n'era, e perchè non veniva mai dalle greggi verun de' suoi figli, che gliene scoprisse la verità, standone seriamente in pensiero e temendone forte, manda Giuseppe alle greggi, perchè s'informi de' suoi fratelli, e gliene rechi novelle.

1. Per quel che segue al fine di questo paragrafo parmi di dover leggere ενδεκα, anzichè λοιποις, e molto più se si creda, che Giuseppe in questa sua storia abbia avuto dinanzi gli occhi l'opera del suo Filone περι βιου του πολιτικου, ove leggesi per due volte di seguito undici stelle.

CAPO TERZO

Giuseppe venduto da' fratelli per l'odio che gli portavano, e quindi salito a grande stato e chiarezza ha i fratelli alla sua ubbidienza.

I. Or essi, com'ebber visto il fratello avviato alla volta loro, se ne compiacquero, però, che avevan presente non un congiunto e un mandato dal padre, ma un nimico, che per divino consiglio venisse lor messo in balia; e di presente affine ancora di non lasciarsi scappar di mano l'opportuna occasione, si concertavano per finirlo. Ruben per lo contrario il più attempato fra loro, veggendoli così disposti, e tutti d'accordo in quella intrapresa, studiavasi di rattenerli, mettendo loro dinanzi l'atrocità del misfatto, e l'odio, che lor ne incorrebbe; che se il metter mano nel sangue d'un uomo benchè non congiunto è rea cosa dinanzi a Dio, ed empia pare anche agli uomini, molto maggior scelleraggine fia il farsi rei d'un fratricidio; il quale commesso e oltraggia ad un tempo il padre, e condanna la madre a piangere, ed a vedersi priva d'un figlio non già rapitole dalle comuni leggi della natura. Avendo adunque riguardo a questi motivi, e facendosi col pensiero su i danni, a' quali s'espongono uccidendo essi un fanciullo buono di costumi, e d'età tenerissimo, gli esortava a ritrarsi da un tal misfatto. Temano almeno Iddio, ch'è spettatore ad un tempo e testimonio del conceputo disegno contro il fratello; se leveranno le mani dall'opra, gli avrà cari, perchè conoscenti del loro fallo, e de' loro doveri; dove, se corron da ciechi a eseguirla, non ci avrà pena, che pel fratricidio commesso non debbano egli incontrare, perchè oltraggiatori di sua provvidenza, che trovasi dappertutto, e che vede del pari ciò che s'adopera in mezzo a' deserti, e ciò, che fassi nel pubblico d'una città; che ovunque si trovi l'uomo, quivi de' cre-

dere intervenire anche Iddio. Avranno inoltre, diceva egli, entro di loro un nimico de' loro attentati cioè la coscienza; cui a verun non è lecito di fuggire, o se l'abbia egli amica, o tale, qual proverannola essi dopo l'uccision del fratello. Aggiungneva alle cose già dette ancor queste, che il dare morte a un fratello benchè oltraggioso è un' empietà; che fa grande onore il saper chiudere gli occhi ad offese, che credonsi ricevute da gente sì amica. Quanto poi a Giuseppe, essi rovinano una persona, che non ha fatto loro alcun male, la cui etade per anco imbelle li supplica anzi di pietà e di cura. La cagion poi, ch'essi hanno d'ucciderlo, rende peggior d'assai il loro fatto, giacchè per invidia de' futuri suoi beni determinarono di levarlo dal mondo; eppur certamente ne godranno essi al pari di lui, quando vogliano star con lui; che non gli sono stranieri no, ma congiunti di sangue; e però si persuadano, che quanto Iddio concederà a Giuseppe, sarà di lor ragione altresì: conviene adunque, e perciò stesso egli è giusto, che credano, maggior dover essere il peso dell'ira divina, se togliendo di vita chi vien da Dio stimato degno delle fortune per loro temute, gli strapperanno di mano colui, ch'ei voleva in tal guisa beneficare.

II. Dicendo Ruben tai cose, e più che alle parole volgendosi ai preghi sforzavasi di stornarli dal fratricidio; ma poichè vide, che non che al facessero al suo dire più ragionevoli, ma si davano fretta a eseguire la strage, sì li consigliò a temperare il mal che facevano, col modo del farlo: perciocchè dapprincipio alla brama loro di vendicarsi non d'altra guisa si oppose, che pregandoli di seguir suoi consigli: ma dappoichè stavano ostinati in voler morto il fratello, gli avvertiva, che non sarebbero tanto rei, se facessero quanto è loro per suggerire; conciossia che il suo pensiero ben si compone col fatto, a cui essi aspirano; benchè in guisa diversa, e siccome più oscura, così meno odiosa. Stimava egli adunque, ch'ei non mettesser le mani addosso al fratello, ma gittatolo nel vicin pozzo quivi il lasciassero morir da se, e ne traessero il frutto di non lordarsi le mani. Approvato da' giovani questo consiglio, Ruben pigliato il garzone, e legatolo d'una fune, pian piano il collò nella fossa, che non avea punto d'acqua. Ciò fatto, e' si mette in traccia di luoghi da pascoli.

III. Giuda intanto, anch'esso figliuol di Giacobbe, veduti certi mercatanti arabi di schiatta ismaelitica, che dalla Galedana trasportavano nell'Egitto aromi e merci di Siria, poichè fu partito Ruben, sì diè consiglio a' fratelli, che tratto Giuseppe del pozzo il vendessero agli Arabi; che in questa guisa ed egli ne sarebbe portato da lor lontanissimo, ed eziandio se in terra straniera venisse a morire, non ne contrarrebbono essi veruna taccia. Piaciuto questo spediente, cavaron Giuseppe dal pozzo, e per venti mine [1] lo cedono [2] a' mercatanti in età d'anni diciassette. Ora Ruben di notte tempo venuto al pozzo pensava di metterlo in salvo nascostamente da' suoi fratelli; e come al suo chiamarlo non n'ebbe risposta, temendo non forse, partito ch'ei fu, l'avessero morto, ne sgridà i fratelli; ma narratogli ciò ch'essi han fatto, si rasserena alquanto.

IV. Trattato i fratelli in tal modo Giuseppe, cercavano, che far dovessero, perchè il padre non ne venisse in sospetto. Quella tonica adunque, la quale vestia Giuseppe, quando ne venne a loro, e gli strapparon di dosso, quando il collaron nel pozzo, lor piacque di farla in brani, e di imbrattarla di sangue di becco, poi recandola al padre gliela mostrerebbono, onde crederebbe, che le fiere del bosco gli avessero lacerato il figlio. E così fecero veramente, e si presentarono al vecchio, che già sapea qualche cosa del figlio. Dissero adunque nè saper essi, nè avere d'altronde udito, qual caso fosse a Giuseppe intravvenuto; aver trovata però quella tonica lorda di sangue e lacera; dal che sospettaro, che egli avvenutosi in qualche fiera ne fosse stato morto, se però quando egli venne da casa, era vestito di quella roba. Or Giacobbe che aveva ancora speranza, che il figlio gli fosse sol fatto schiavo, abbandonò tal pensiero; e avendo la tonaca a manifesto segnale della sua morte, poichè ben sapeva, che con quella indosso mandato l'avea a cercar dei fratelli, il tenne indi innanzi per morto, e come tale lo pianse; onde così sentiva il suo danno, come se fosse padre d'un solo, e non traesse dagli altri verun conforto; e credeva, che innanzi che s'abboccasse co' suoi fratelli, avesser le fiere tolto Giuseppe dal mondo. Sedea pertanto coperto d'un sacco, e immerso così profondamente nel duolo, che nè il consolarlo,

1. Un terzo di talento, e lo credo attico, poichè nel nostro Autore è φιλαθηναι ος, e parla pe' Greci, ond' egli avrà ragguagliate le venti monete d'argento alle mine attiche.

2. Quinci deducasi la somma affinità, se non altro, delle tre lingue araba, ebrea, ed egiziana; poichè se non fosse così, come i figliuoli di Giacobbe semplici pastori avrebbono potuto stringer contratto con Arabi; e come Giuseppe andato in Egitto saria stato inteso dal Signore egiziano, e così viceversa? Ma i periti delle lingue orientali meco s'accordano in dire, che quasi tutte le lingue dell'oriente hanno una somma congiunzione tra loro; sicchè pajono tutte sorelle. Ma se è così, perchè della lingua egizia si dice nel Sal. 80, v. 5., che il popolo israelitico, *cum exiret de terra Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit?* Leggi il Bellarmino su questo passo, e vedrai, che l'antica spiegazione, che gli fu data da Agostino, Girolamo, Teodoreto, ed Eutimio, ed altri, si è, cha per questa lingua, *quam non noverat, intelligatur vox audita de monte Sina; non enim audierat unquam antea populus Dei vocem Dei loquentis.* Così pure il Menochio sul passo medesimo. Vero è, che al dire di questi valentissimi spositori altri moderni lo spiegano per la lingua egiziana; e così ha pure il Tirino: ma domando io: il dialetto bergamasco e genovese non è egli originariamente italiano come il fiorentino? Eppure se un fiorentino ode il parlar bergamasco o genovese, ode una lingua, che non intende-

che i suoi figliuoli facevano, gli allentava il cordoglio, nè la stanchezza, che dal faticar gli veniva, non gli faceva dimenticar la sua pena.

CAPO QUARTO

Insigne castità di Giuseppe.

I. Giuseppe esposto in vendita da' mercatanti fu comperato da Putifarre uomo egizio, ch'era soprantendente alla cucina del re Faraone; e l'ebbe in gran pregio. Fecelo dunque istruire in ogni liberal disciplina, ed usavagli un trattamento miglior che da schiavo; e creollo suo maggiordomo. Egli godea bensì di tai beni; ma con tutto il cangiamento di sua fortuna non fu dimentico delle virtù, ch'egli aveva; anzi mostrò, che un animo virtuoso ha forze da superare ciò, ch'avvi di più difficile nella vita, se avvien d'incontrarlo, e ch'esso non è soltanto nelle felici vicende temperato e composto.

II. Conciossia che sì per l'avvenente persona che egli era, sì per la destrezza, che nel maneggio degli affari mostrava, presane la moglie del suo padrone, si dava ella a credere, che se aprisse a lui il suo cuore, condurrebbelo agevolmente a far suoi voleri, mentre egli si stimerebbe felice d'essere pregato dalla padrona. Or essa avendo l'occhio più alla condizione, in cui esso era di servo, che ai costumi, che per cangiar di fortuna non cangiano, quando si fece a scoprirgli il suo desiderio, e a toccargli il punto di compiacerle, egli tosto ne rigettò la preghiera, credendo un delitto di renderla paga in ciò, che sarebbe d'onta ed oltraggio a chi l'avea comperato, e fatto salire a tal grado d'onore; l'incorava però a domare la sua passione, dicendole chiaramente, che disperasse pure di conseguire l'intento; poichè perdutane la speranza, gli svanirebbe il capriccio. Certo in quanto a se aggiugneva ch'egli torria di patire ogni danno anzichè ubbidirla. Poichè, con tutto non si convenga ad un che sia servo l'adoperar niente contro i voleri della padrona, nell'opporsi però, ch'ei faceva a siffatti suoi ordini, sarebbe creduto degno di scusa. Le resistenze però di Giuseppe non aspettate da lei l'acceser vieppiù; e dal suo peggin forte sospinta e stretta pensò di porre in opera un altro ingegno per finalmente giugnere al suo intento.

III. Appressandosi dunque una celebrità popolare, nella qual'occasione ancora alle donne era lecito di comparire tra il pubblico, fe' col marito sembiante d'essere inferma, accattando così dalla solitudine l'agio di scongiurare Giuseppe. Di fatti ottenutala s'indirizza a lui con parole assai più lusinghevoli delle prime: « che saria stato meglio per lui di muoversi alle preghiere fattegli dapprincipio, e non farle fronte, o riguardi il rispetto, che deve a chi ne lo supplica, o consideri la veemenza della passione, da cui vien costretta, padrona ch'ella è, di abbassarsi più che non converrebbesi al grado suo: faccia egli dunque al presente miglior senno coll'ammollirsi, ed emenderà l'ingratitudine da lui commessa dinanzi: o egli dunque aspettava novelle suppliche, e queste essa gliene porgeva con più calore; che perciò s'era infinta malata, e aveva alla festa e all'allegria popolare antiposto il conversare con lui; o a' suoi primi discorsi per diffidenza egli s'era opposto, ed abbia per contrassegno della nessuna frode nascosavi il suo fermo volere al par di poc'anzi; aspettisi egli il vantaggio de' beni presenti, onde omai è partecipe, se condiscendo al suo amore, o il godimento di ancora più, se vuole ascoltarla; ma odio per lo contrario e vendetta, quando disdegni i suoi preghi, e più del compiacer la padrona conti la ripulazione di casto; che questo non gli gioverà punto, s'ella rivolgasi ad accusarlo e ad imputarli presso il marito d'averla tentata; e Putifarre darebbe ben più credenza a'suoi detti, che a que' di lui, con tutto sieno più veri ».

IV. Così dicendo la donna e lagrimando, nè la compassione il condusse a dilungarsi dal suo dovere, nè ve lo astrinse il timore; ma alle preghiere si oppose, e al minacciare non si diè vinto, benchè ne temesse ingiuste persecuzioni; e amò meglio di soffrir qual che fosse più grave danno, che goder del presente facendo in grazia di lei cosa, per cui ben era a se stesso consapevole, che gliene sarebbe venuta la morte. Quindi le rammentava il vincolo coniugale, e il suo vivere col marito, ed esortavala a far più caso di questo, che del piacer presentaneo d'una voglia appagata; inoltre il pentimento, che ne proverrebbe, assai doloroso, ma inutile a tornare addietro il mal fatto, e il timor d'esser colta nel fallo; che il delitto non sa fare neppur questo bene di star nascosto. Godendo poi ella senza pericolo della compagnia del marito aggiugnevale inoltre la molta libertà che godrebbe ezianclio o per parte di sua coscienza e per parte di Dio e degli uomini, e che serbandosi intatta potria comandare con più fidanza anche a lui, e valersi a riguardo suo dell'autorità da padrona senz'arrossire d'avere un complice in lui di misfatti; che è troppo meglio il mettere sua sicurezza nel vivere onesto palese altrui, che in un coperto mal fare.

V. Con siffatte cose e più altre di tal tenore

si argomentava di frenar l'impeto della donna e di condurne le voglie entro i limiti della ragione. Ma ella cangiò in violenza il suo desiderio; e messegli addosso le mani, volea, disperata di persuaderlo, tirarvelo a forza. Ma sdegnato Giuseppe velocemente fuggì lasciandole in mano anche la sua sopravvesta; che senza curarla balzò fuor di camera. Venuta essa allora in gran paura, che a suo marito nol riferisse, e trafitta altamente per vedersi così oltraggiata, fermò seco stessa di prevenirlo calunniandolo a Putifarre, e di vendicarsi per tal maniera di tanto spregio. E il preoccuparne l'accusa l'ebbe per saggio spediente e degno di donna. Si acconciò ella adunque tutta in atto di dolente e confusa, quel cruccioso cordoglio, che dalle fallite sue mire sentiva, fingendo venirle dall'insulto fatto alla sua pudicizia. Giunto a casa il marito si turbò a quella vista, e chiedendogliene il perchè, così diè principio la donna ad accusare Giuseppe, dicendo: «Deh muori, consorte mio, o punisci » il reo servo, che ha voluto macchiare il tuo » talamo; indegno! che neppure colla memo» ria di qual uomo egli era allor che ci venne in » casa, nè di quanti favori ha dalla tua benignità » ricevuti, seppe tenersi in dovere, che anzi » sebben sempre ingrato, se non quando fosse » più che ottimo ne' suoi portamenti, tentò » insidiosamente di far villania al tuo talamo, » o questo in giorno solenne, e colto il tempo » di tua lontananza; che se tanto parea dinanzi » composto, recalo a timore di te, che il te» neva sommesso, non a bontà di natura. Dun» que l'essere egli montato oltre il merito e » espettazione a sì alto grado lo ha fatto tale » da convenirglisi, dopo essere riuscito ad aver » la consegna e l'amministrazione di tutto il » tuo, e messo al di sopra de' servidori più vec» chi, da convenirglisi dico eziandio di ol» traggiare tua moglie? » Finito il suo dire mostrògli la sopravvesta, quasi gliel'avesse lasciata in mano, quando tentò di farle violenza. Or Putifarre non potendo negar credenza nè al piangere della donna, nè a ciò ch'ella disse e ch'egli vedea, e lasciandosi soverchiamente vincere al suo amore, non si rivolse a cercarne la verità; ma l'onesta credendola la sua donna, e il tristo Giuseppe, questo cacciollo in un carcere di malfattori, e quella ebbela ognora più in pregiu, testimonio egli stesso di sua onestà e ritenutezza.

CAPO QUINTO

Quanto intravenne a Giuseppe in prigione.

I. Ora Giuseppe, messe tutte le cose sue in mano a Dio, non si volse nè a una difesa di se, nè a un'esatta dichiarazione dell'avvenuto; ma in pace portò le catene e la forza, sicuro, che Iddio del motivo di sua disgrazia, e del vero conoscitore, saria più possente di chi lo avea imprigionato: e della provvidenza di lui ebbe immantinente una prova. Imperciocchè il carceriere avvisata in lui diligenza e lealtà in quanto imponevagli, e orrevolezza ancor di sembiante, rallentagli le catene e gliene agevola e raddolcisce le asprezze; permise ancora che fosse trattato da più, che prigione. Ora usando quei, che quivi erano, quando cessavano un poco dai lor faticosi lavori, d'intertenersi, come far sogliono gli avvolti in una sciagura medesima, conversando, e di domandarsi l'un l'altro delle cagioni, onde fossero là condannati, il coppiere del re, sommamente a lui caro, o imprigionato per empito d'ira, e compagno a Giuseppe nei ceppi, entrava ogni di nella sua amicizia, e, poichè fornito pareagli d'alta penetrazione, veduto un sogno, sì glielo spose pregandolo glielo interpretasse; e querelavasi, che alle sciagure venutegli dal suo re, gli aggiugnesse il ciel di vantaggio il da pensare, che davangli ancor quei sogni.

II. Disse egli adunque d'aver dormendo veduto a tre capi di vite appesi spontaneamente altrettanti grappoli d'uva, a ciascuno il suo, fatti grandi, e in istato già d'esser colti, cui egli spremette in una caraffa tenuta dal re; e stillatano la dolcezza per darla bere al re, al averla egli cortesemente accettata. Questo è dunque ciò, che scopri d'aver visto. Pertanto pregavalo, se niente ci ravvisava d'intelligibile, di volergli manifestare quanto predicea la visione. Egli allor confortollo, facesse pur cuore, e aspettasse indi a tre giorni d'essere tratto di carcere; che il re caldamente bramava l'opera sua, e però tornerebbelo di nuovo al suo ministero; perciocchè dovea sapere, che Dio avea dato all'uom per giovarsene il prodotto della vite; il quale o viene a lui stesso offerto, ed è un ostaggio tra gli uomini di lealtà e amicizia, siccome quello, che spegne le nimicizie, e sgombra dall'animo, di chi l'usa, le passioni e gli affanni, e in piacere gliele tramuta. « Quello poi, che aggiugni, cioè che il » succo di tua mano spremuto da' tre grappoli » fu gradito dal re, sappi adunque esser que» sta un'assai fortunata visione, che il libe» ramento ti annunzia dalla presente calamità » entro il termine di tanti di, quanti furono » i tralci, onde cogliesti dormendo il frutto. » Ma quando avrai ciò veduto per prova, deh » ti ricordi di chi t'ha prenunziate queste av» venture; e rimesso in libertà non ci avere

» in dispregio, perchè ci lascerai in queste » miserie entrando tu a goder ciò, che t' abbiamo predetto; no, non per alcun fallo da » noi commesso siam qui prigioni; ma per » amor di virtù ed onestà fummo a sostenere » dannati le pene de' malfacenti; non avendo » voluto noi neppure con nostro vantaggio far » onta a quello che ci ha trattati così ». Intanto ebbe il coppiere ragionevol motivo di rallegrarsi per l' udita interpretazione del sogno, e di aspettare delle cose prenunziategli il compimento.

III. Cert' altro servo, capo de' panattieri del re, incarcerato insiem col coppiere, al dichiarare che fe' Giuseppe tanto felicemente il sogno dell' altro, concepì liete speranze; che uno ancor egli n' avea veduto; e pregò Giuseppe a dicifferargli ciò, che intendessero di predire anche a lui le cose vedute; ed erano queste: » parvemi, disse, ch' io mi recassi sul capo » tre canestri, due d' essi ripieni di pane, e » il terzo di companatico e una gran varietà » di vivande [1], che soglionsi porre alle mense » dei re; ma volatili sopra certi uccellacci » misero ogni cosa a ruba, e con tutto lo spaventarneli ch' io facea, non si mosser d' un » punto »: e ciò detto aspettavane annunzio pari a quel del coppiere: ma Giuseppe colla sua mente compreso il sogno, e dettogli, che avria bramato d'essergli un benaugurato interprete di felicità, non mai di quelle avventure, che il sogno manifestavagli, aggiugne, che due interi dì rimanevangli ancor di vita (che ciò appunto additavano que' canestri); ma che al terzo appeso a una croce sarebbe pascolo degli augelli, e non avrebbe, come difendersi. E in fatti ambidue sortirono quella fine appunto, che avea Giuseppe antidetta; poichè nel giorno da lui prenunziato, festeggiando il re la memoria del suo dì natalizio, dannò il gran panattiere alla croce; e il coppiere disciolto dalle catene il rendette al primiero suo posto.

IV. Giuseppe intanto languendo per ben due anni tra i ceppi, nè tratto verun vantaggio dal coppiere, dimentico di sue predizioni, ebbe Dio, che gli aprì la prigione, spianatagli nella guisa che son per dire la via d'uscirne. Il re Faraone avendo in quella notte medesima avuto visione di due sogni con esso l'interpretazion d'ambidue, di questa scordossi, e tenne a mente soltanto i sogni. Travagliato adunque perciò, che avea visto (dacchè parevangli cose da assai temerne), fatto giorno raccolse i più savj d'Egitto volendone risaper la spiegazione de' sogni. Ma non sapendo essi che dirsi, il re si turbava viemmaggiormente. Allora il coppiere veggendo Faraone sconvolto si ricordò di Giuseppe, e dell' intelligenza, che avea dei sogni; e fattosi innanzi dissegli di Giuseppe, e della visione ch' egli ebbe in carcere, e dell' avvenuto appuntino, com' egli interpretò; in fatti quel dì medesimo, che il gran panattiere fu crocifisso, egli fu sollevato a quel posto secondo la spiegazione del sogno, che innanzi gli die' Giuseppe: esser egli in prigione per opera di Putifarre capo de' cucinieri, perchè suo servo: egli dice d' essere con alcuni pochi suoi pari di schiatta ebrea, e d'orrevole condizione. « Chiamandolo dunque a te, e per l' infelice sua » sorte non isdegnandolo, ne ritrarrai quanto » i sogni ti annunziano ». Però al primo ordine del re, che gli fosse condotto innanzi Giuseppe, i mandati per ciò, ripulitolo prima secondo il reale comando, son già di ritorno, e glielo presentano.

V. Ed egli, pigliatolo per la mano, « garzon, » gli disse, io ho la testimonianza d' un mio » servidore, che ottima persona tu se' e d'intendimento acutissimo. Me dunque pur fa' partecipe di que' beni, onde lui festi lieto, collo » spiegarmi quanto prediconmi le visioni avute » dormendo. Mio intendimento si è, che tu non » m' aduli per timor che ritraggati, con dicerie menzognere e piacevoli, tuttochè dolorosa » esser possa la verità. Ora dunque parevami » passeggiando lunghesso il fiume vedere sette » di numero ben pasciute vacche e grandi oltremodo dalla corrente movere verso i paludi; » donde lor se ne fecero incontro altrettante a » dismisura scarnate e a vedere bruttissime, che » divorando le ben pasciute e le grandi non se » ne giovarono punto; tanto erano dalla fame » consunte. Dopo tal vista mi risvegliai; e sbigottito e pensoso per l' incertezza in cui era, » di che razza vision fosse questa, son preso » novellamente dal sonno, e veggo un secondo » sogno assai più del primo maraviglioso, che » perciò più mi turba e scompiglia. Vedea sette » spighe provegnenti da una sola radice, cui » forte gravava il capo inchinantesi verso terra » per la pienezza del frutto e per la vicina » stagione del mieterle. Allato a queste ne vidi » altre sette meschine e fiacche per lunga arsura, che volte a distruggere e a divorar le » più vaghe mi diedero gran maraviglia ».

VI. Preso allora Giuseppe a rispondere, « questo sogno, disse, o prence, benchè veduto » in due aspetti, ha di mira un sol fine e » medesimo di cose avvenire. Perciocchè l' aver » visto vacche, animal nato a faticare sotto l' aratro, divorate dalle più triste, e le spighe » distrutte dalle peggiori, presagiscono all' Egitto » fame e sterilità per tanti anni, quanti saranno gli antecedenti abbondevoli, talchè la » fecondità di quest' anni verrà assorbita da » carestia altrettanto durevole: e questa penuria del necessario fia un imbarazzo difficile » a rimediare; e prova ne sia il non esser ri-

1. Giuseppe qui adopera la voce ποικιλων, che significa varietà, non παντοιων, che direbbe ogni sorte di vivanda; perchè ne traiamo, che queste vivande appartenevansi solo all' arte de' panattieri, come s' esprime in chiari termini la Scrittura, e non ad ogni arte, che impieghisi nella cucina.

» mase satolle le vacche scarne, che si divo- » rarono le migliori. Iddio poi premostra agli » uomini l'avvenire, non perchè ne ritraggano » scontentezza, ma perchè antisapendolo, col » loro provvedimento se ne rendano più leg- » giere la prova. Tu dunque col por che facci » da parte i prodotti, che son per venire nel » primo tempo, renderai agli Egizj insensibile » la calamità susseguente ».

VII. Maravigliato il re dell' accorgimento e della saggezza del giovane, e interrogatolo, qual provvidenza potrebbe prendersi innanzi tratto ne' tempi felici per que' che dovranno venir lor dietro, soggiunse e die' per consiglio di tener conto del ben che verrebbe, e di non lasciar, che gli Egizj se ne valessero a misura dell'abbondanza; ma quello, che per delizia scialacquerebbono di superfluo, il serbasse ai dì del bisogno. Esortavalo ancora a riporre il frumento che riscuoterebbe da' lavoratori, somministrandone loro sol quello, che bastasse per vivere. Faraone ammirando doppiamente Giuseppe e pel sogno spiegato e pel dato consiglio, ne addossa a lui medesimo l' amministrazione, sicchè faccia pure, quanto e al popolo Egiziano a al re parragli più vantaggioso, avvisando, che chi no avea ritrovata la via, sarebbene ancora sicura scorta. Ora Giuseppe avuto dal re tal potere coll' autorità di valersi del suo sigillo medesimo e di vestirne la porpora, aggirandosi in cocchio per tutto il regno esigeva frumento dagli agricoltori, misurandone loro il bastevole per seminare e per vivere; nè a nessuno scopria la cagione, perchè adoperasse così.

CAPO SESTO

Giuseppe divenuto famoso in Egitto ha i fratelli alla sua ubbidienza.

I. Avea già passato dell' età sua l' anno trentesimo, e godeva tutta la stima appo il re; che gli pose il nome di Sofnat-paaneach avendo l'occhio alla strana intelligenza di lui; poichè questo nome significa *ritrovatore di cose occulte* [1]. Contrae nozze illustri assai; e sposa la figlia di Putifarre, uno de' sacerdoti d' Eliopoli [2] (essendone il re mezzano), vergine ancora, ed Asenet era il suo nome. Di lei nacquergli figli innanzi la sterilità. Il primogenito fu chiamato Manasse [3]; che vale obblio, per aver egli nello avventuroso suo stato l' obblio rinvenuto delle passate sciagure. Il secondo Efraimo; e ciò significa renditore, perchè gli era stata renduta la sua natia libertà. Ora trascorsi i sett' anni felicemente, secondo l' interpretazione, che a' sogni diede Giuseppe, ed ecco in Egitto per l' anno ottavo la fame; o perchè furon colti dalla sciagura senza avvedersene, oppressine tutti concorsero al palazzo del re, che si volse a Giuseppe; ed egli trasse lor fuori il frumento, divenuto perciò vero liberatore del popolo; e ne aperse mercato non solo po' terrazzani, ma pei forestieri altresì, a cui era lecito il comperarne: giusta cosa credendo Giuseppe che gli uomini tutti siccome tra se congiunti, così venisser giovati da quelli, che si trovavano nell' abbondanza.

II. Quindi ancora Giacobbe, perchè maltrattata forte la Cananea dalla fame, essendo da tal flagello investita tutta la terra, manda per grano tutti i suoi figliuoli in Egitto, dove aveva udita essere anche per gli stranieri aperta la piazza. Il sol Beniamino natogli di Rachele e della madre medesima che Giuseppe, il ritenne presso di se. Essi adunque giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe, chiedendo licenza di comperare; poichè non vi avea punto nulla, che si facesse senza saputa di lui: che l' onor fatto al re allora sarebbe agli uomini vantaggioso, quando curato avessero quello ancor di Giuseppe. Esso adunque riconosciuti i fratelli, che non pensavano niente a lui (perchè, siccome partì garzoncello e al presente per l' età avanzatasi avea cangiati i lineamenti del volto, non era loro possibile di ravvisarlo, e se aggiungasi la sublimità del suo posto, neppur di entrarne in

1. Il testo greco ha ψοθομφανηχον, *Psothmphanecon*; io però ho giudicato di sostituirvi, come nell' ebreo io lo leggo, cioè צפנת פענח *Sofnat-paaneach*; che secondo la Vulgata vuol dire *Salvatore del mondo*; e Giuseppe lo spiega per *ritrovatore di cose occulte*; nè l'uno si oppone all' altro: anzi i rabbini ci trovano molt' altre significazioni, che tutte possono a questo nome confarsi secondo le varie radici, onde può derivare. A me sembra di rinvenirle, se non esattamente del tutto, certo assai da vicino nell'ebrea: poichè il verbo צפן significa in ebreo nascondere, e quindi ancor conservare; il verbo פנה nell' idioma medesimo val mirare, da cui פנים, che rendesi ancor *superficie*. Ora il *Sofnat* può interpretarsi o per conservatore o per cose occulte; il *Paaneach* o per guardatore, o per mondo che all' occhio sembra una superficie spianata. Dirammi alcuno: ma qui non ci trovo il costume ebraico delle derivazioni esattamente osservato. Ma riflettasi, che qui si tratta d' un dialetto a mio parer discendente dall' ebrea lingua. Non vorrem dunque noi concedere nulla alla varietà accidentale, che porta seco un dialetto?

2. *Heliopolis*, Ἡλιόπολις, *città del sole*, che risponde al gran Cairo de' giorni nostri. È situata lungo la sponda orientale del Nilo dalla parte del rosso mare.

3. מנשה, *Manasses*, dal verbo נשה, che vale *dimenticarsi*. Ed Efraimo, אפרים dall' Hiphil del verbo פרה *moltiplicare, far crescere ec.* Il che vieppiù conferma l' affinità d' ambedue queste lingue: e certo Giuseppe non avrebbe a' suoi figli imposti nomi del tutto ebraici, se cotal lingua fosse stata straniera all' Egitto; poichè gli Egiziani non l' avrebbono troppo approvato; e nello stato in cui era, gli conveniva adattarsi in quanto poteva, al paese. Avvertasi che Giuseppe interpretando il nome d' Efraimo dilungasi dalla Vulgata; nè non ne so il perchè; certo la derivazione della Vulgata è certissima ed evidente. Forse Giuseppe riconoscerà la radice di questo nel verbo פרק, che nei molti suoi significati ha quello ancora di *liberare*; benchè però pajami una sforzata etimologia.

sospetto), volle far prova di che sentimenti egli fossero in generale. Per questo e negò loro il grano o disse, che là ne venivano per ispiare i fatti del re. S' infingevano bensì fratelli, ma era la verità, che da molte parti s' erano assembrati colà; poichè non credeva possibile, che un uom privato avesse tai figli e di sì appariscenti fattezze, essendo rara eziandio nelle reggie una tal figliuolanza. Adoperò di tal guisa Giuseppe per risapere novelle del padre, e dell' accadutogli dacchè n' era lontano, e con intendimento di trarne ancora notizie spettanti al fratel Beniamino: che temea forte, non lo avessero con quell' ardire medesimo, onde trattaron lui, levato del mondo.

III. Essi perciò si trovavano in grande scompiglio e timore, e credendo d'essere in sommo pericolo non ebber agio di pensare al fratello: ma fatto cuore si accinsero a discolparsi di quanto lor s' apponeva, parlando a nome di tutti Ruben, ch' era il primogenito: « No, disse, noi non siamo venuti fin qua con mal » animo nè di far torto a persona, nè di pre» giudicar gl' interessi del re; ma per trarne » salvezza, e per aver nella cortesia vostra un » ricovero dalle sciagure, che straziano il no» stro paese: che udimmo dire, che voi de» terminati di trar di pericolo tutti i bisogno» si, non ai cittadini vostri soltanto avete » aperta una piazza di grani, ma a' forestieri » eziandio. Che noi siam fratelli, e che ab» biamo comune il sangue, te ne fa chiaro la » qualità de' sembianti propria sì di ciascuno, » che tutti abbiamo tra noi somiglianza. Gia» cobbe è il padre nostro, uomo ebreo, che » di quattro donne ebbe dodici figli, i quali » quando vivevan tutti, eravam pur felici; ma » perito Giuseppe nostro fratello, le cose no» stre andarono peggiorando; perchè il padre » sostenne per lui lunga pena, e noi tra per » la disgrazia del fratel morto, e per l' affanno » del vecchio siamo in travaglio; e testè ne » veniamo per far la compera del frumento, » affidata la cura del padre e l' amministra» zione della famiglia al più giovine di noi Be» niamino. Puoi tu stesso, o signore, man» dando alla nostra casa informarti, se v' ha » menzogna in quanto abbiam detto ».

IV. Con tal parlare argomentavasi Ruben di muover Giuseppe a sentir meglio de' fatti loro. Ma egli renduto già certo e che viveva Giacobbe e che il fratello non era perito, per ora, quasi per prender tempo ad esaminare la cosa, li chiude in carcere. Il terzo di trattigli alla sua presenza « dappoichè, disse, affer» mate, che non veniste a' danni del re, e » che siete fratelli e tutti del padre, che già » diceste, ebbene allora sarò persuaso, che così è » veramente, quando e lasciate appresso di me » alcuno di voi, sicuro di non doverne avere alcun » male, e recati i viveri al padre siate qua di » ritorno in compagnia del fratello, che dite » esser colà rimaso; e questo sarà l'argomento, » che voi non mentite ». Ma essi trovavansi a peggior condizione, e piangevano, e continuo tra se deploravano la calamità di Giuseppe, recando a punizione di Dio per le trame da loro orditegli contro, i danni in cui si vedevan caduti. Ruben poi tutto era in rimproverar loro quel pentimento, che non apportava a Giuseppe nessun vantaggio, ed era fermo in questo pensiero, che quanto pativano, tutto il soffrian per consiglio di Dio, che avea preso a fare vendetta di lui. Queste cose dicevano scambievolmente, non si pensando che Giuseppe intendesse la lingua loro [1]. Al parlare di Ruben fur presi tutti da gran cordoglio e pentimento di ciò, ch' avean fatto, perchè non avessero mai riflettuto esser tale il fatto, che ne dovevano giustamente esser puniti da Dio. Giuseppe intanto veggendogli in tale affanno, per veemenza d'affetto proruppe in lagrime, e non volendo lasciarsi vedere a' fratelli si ritirò; indi statone lungi alcun poco fu novellamente da loro, e tenuto Simeone in ostaggio del ritornar, che i fratelli farebbono, ordinò che levato dalla piazza il frumento ne andassero; ed istruì il suo servo, che quel denajo, che avean per la compera del frumento recato seco, ascondesselo di soppiatto entro le loro some, o con quel carico di più licenziasseli: ed egli eseguì appuntino gli ordini ricevuti.

V. Ora i figliuoli di Giacobbe in Cananea pervenuti narrarono al padre, quant' era lor succeduto in Egitto; o come erano caduti in sospetto di spie del re, o come al lor dire, e ch' eran fratelli e che l' undecimo l'avean lasciato appo il padre, non fur creduti, talchè si condussero a lasciar Simeone al viceré, finchè Beniamino venendo egli stesso facesse fede di quanto avean detto; e pregavano il padre, che senza temerne pericolo mandasse con esso loro il garzone. A Giacobbe non piacque nulla l' adoperato dai figli; e dolente oltremodo della ritenzion del figliuolo, parevagli cosa da sconsigliato l'esporre altresì Beniamino; talchè nè al pregare di Ruben, nè al dargli ch' ei fece in balia i propri figli, onde se in tal lonta-

1. Dunque, dirà qui taluno, dunque la lingua egiziana non era poi tanto affine all' ebrea, come si vorrebbe far credere, poichè non avrebber creduto i fratelli di poter sicuramente parlare in ebreo dinanzi a uno da lor creduto egiziano. Ma avvertasi, che Giuseppe parlò sempre loro per mezzo d' interprete. Dal che io deduco una conseguenza a mio pro; che dunque potevano da ciò inferire i fratelli, che il Viceré fosse straniero anche all' Egitto, e però non ben pratico della lingua egiziana affine assai all' ebrea. Dal che io ritraggo, che l' interprete parlasse bensì egiziano, ma che perciò i fratelli credessero la loro lingua ignota al Viceré, perchè gli credevano ignota ancor l'egiziana dal vedere, che loro parlava per via d' interprete. Ma come aveva Giuseppe dato a capire i suoi sentimenti all' interprete in faccia a' fratelli? Io sono d' avviso, che lo avrà istruito bene prima di dare udienza a' fratelli, e quindi non gli sarà stato mestiere di ragionar coll' interprete alla presenza loro: oppure avrà sotto voce spiegati all' interprete i suoi sentimenti.

nanza qualche sinistro intravvenisse a Beniamino, sopra di lor si sfogasse l'avo uccidendoli, non ai arrendette; ond' essi in tanti mali non sapevano a qual partito appigliarsi; e in molto maggior turbamento li trasse il denajo, che ritrovaron riposto entro le sacca del grano. Ma venuto meno il frumento da lor comperato, e incalzando vieppiù la fame, Giacobbe astrettovi dalla necessità si risolvè di mandar Beniamino insiem co' fratelli, giacchè non accadea, che venissero nell' Egitto senza trar seco il promesso compagno. Ora facendosi la fame ognidì più gagliarda, e instando i figli colla preghiera e' non sapea, che si fare presentemente. Ma Giuda, uomo d'indole in ogn' incontro animosa, si volse a lui francamente dicendo; che non convenivagli temer del figlio, nè andare fantasticando disgrazie; poichè non ai farà nulla del figlio, che non vi si trovi presente Iddio: lo stesso nè più nè meno avverrebbe a lui, eziandio se si restasse appo il padre; non voglia adunque dannargli a sì manifesta rovina, nè sottrar loro il provvedimento, che a vivere dà lor Faraone, in grazia di un soverchio timore pel figlio, e prendasi qualche pensiero altresì di salvar Simeone, onde per risparmiare la lontananza di Beniamino, quegli poi non ne pera. Esortandolo finalmente a fidarlo a Dio, e assicurandolo ch' egli o ritornerebbegli salvo il figlio, o insiem con lui perderebbe la vita, piegò Giacobbe, che gli consegnò Beniamino e con esso il denajo maggior del doppio. Vi aggiunse alcuni prodotti, che fanno tra' Cananei, e furono mirabolano, statte, trementina e miele da presentarne Giuseppe. Molte furono le lagrime che in sul partire si sparsero e dal padre, e dai figli; perocchè quegli stava in grande pensiero, se riavrebbeli salvi da quel viaggio; e questi, se rinverrebbono sano il padre e niente malconcio dal dolore, che per amor loro sentiva: e un intero giorno durarono in questo affanno. Intanto il vecchio per la fiacchezza ristette di più seguirli; ed essi tirarono verso Egitto, opponendo al dolor del presente le più liete speranze dell' avvenire.

VI. Giunti in Egitto fur presentati a Giuseppe. Ma un non ordinario timore agitavagli di non dovere per lo denajo del grano incontrar qualche accusa, quasi avessero commessa frode; e al camarlingo di Giuseppe si discolparono lungamente dicendo, che giunti a casa trovarono nelle sacca l'argento, e che ora venivano per restituirlo; a cui rispondendo egli di non sapere che si volessero dire, riebbersi dal timore; poi tratto di carcere Simeone il fe' governare, perchè si unisse a' fratelli. In questo venuto ancora Giuseppe, che avea fatto corte al re, e gli offerirono i doni, e alle inchieste, ch' ei fe' del padre, risposero, che trovato l' avevano in buona sanità. Risaputo egli inoltre, sopravvivere Beniamino, interrogolli, se il tale era il loro fratello più giovine (poichè l' avea ben veduto): dicendo essi, che sì, pregò Dio di volerlo ognor favorire. Quindi da un empito d' affetto commosso a pianto, si trasse in disparte, per non essere da' fratelli osservato. Poscia li tien seco a cena; e serbano nell' assidersi a mensa quell' ordine istesso, che presso il padre. Giuseppe, sebbene trattolli tutti cortesemente, pure distinse Beniamino col dargli parti il doppio maggiori, che non a' compagni.

VII. Presso cena andati a dormire i fratelli, impone al suo camarlingo, che loro dia la misura del grano richiesto, e che entro le loro some di nuovo ascondane il pagamento; in quella poi di Beniamino nasconda la coppa, und' egli valevasi a bere; e adoprò di tal guisa per mettere i suoi fratelli alla prova, e vedere, s' erano presti a soccorrere Beniamino trovato reo di furto e creduto in pericolo; ovvero se non curatolo, perchè non essi i colpevoli, se ne fossero iti al padre: il servo operò giusta gli ordini avuti. Fatto giorno i figliuoli di Giacobbe, che non sapevano nulla di questo, partirono, preso con lor Simeone, doppiamente giulivi e per questo e per ricondur che facevano Beniamino al lor padre, siccome promisero. Ed ecco alle spalle uomini a cavallo insieme col servo, che avea nella soma di Beniamino riposta la coppa. Spaventati dall' improvvisa comparsa di quella gente e chiedendoli, perchè venissero contro a persone, che testè furono a grande onore albergati dal lor padrone, questi li chiamaron ribaldi, che di ciò stesso dimentichi e dell' ospitalità e cortesia di Giuseppe, non ebber riguardo di adoperare sì mal con lui: anzi la coppa, onde a bere invitolli cortesemente, arditi furono d' involargli, stimando meno e l' amistà con Giuseppe, e il loro pericolo, se scoperti, che, non un ingiusto guadagno: minacciavano adunque, che ben ne avrebber gastigo, poichè non s' eran celati a Dio nè sottratti col furto, sebbene avevan fuggito l' occhio dell' uomo, che li serviva. Chieggano or dunque a che fare ne vengano, poichè nol sanno; sapranlo ben essi al gastigo, che senz' indugio lor n' incorrà. Quesle ed altre cose dicendo il servo li proverbiava. Essi all' incontro, siccome non consapevoli di nissun loro fallo, ridevano a questi detti, e ammiravano la leggierezza del servo, che osasse apporre una taccia ad uomini, che neppur si ritennero il prezzo del grano trovato ne' loro sacchi, ma riportaronlo, tutto che anima nata non lo sapesse; tanto era lungi, che macchinassero qualche frode. Ma poichè del negarlo credetter più abile a persuadere il venirne all' esame, facessersi pure; che anzi il volevano; e se alcuno di loro ne fia trovato reo, puniscano tutti; che, siccome sapevano la propria innocenza, così procedevano liberamente e senza sospettarvi pericolo. E quella gente stimò bene di farlo; ma

di quel solo, dicevano, sarà la pena, che troveremo commettitore del furto. Venuti dunque allo prove, e ricercati per ordine tutti gli altri, giunsero a Beniamino, ch' era l' ultimo; non che non sapessero d'aver appunto nel sacco di lui riposta la tazza, ma perchè volevano per tal modo parere di farne un' esatta ricerca. Gli altri adunque, sgomberi dal timore per se, stavano tutti in pensiero per Beniamino, ma però di buon cuore, siccome certi, che in lui neppure si scoprirebbe veruna colpa, e sgridavano i loro persecutori, che impediti gli avessero d'ire più innanzi; che a quell' ora avrebbero già molto di strada acquistato: ma quando gittata sossopra la soma di Beniamino mostrarun la coppa, in men ch' io nol dico, si dierono a lagrimare e a trar guai, e stracciatesi di dosso le vestimenta piangevano a un tempo e il fratello, che in breve saria del suo furto punito, e se stessi, che avevano il padre ingannato affidandolo della salute di Beniamino. Faceasi loro più grave il danno al pensare, che quando credevano omai fuggito il più arduo, allora appunto incorrevano in tanta invidia. De' mali poi, che al fratello avverrebbono, e della doglia, che il padre per lui sentirebbe, chiamavano in colpa se stessi, che avevano mal suo grado obbligato il padre a mandarlo con loro.

VIII. La gente dunque a cavallo arrestato Beniamino lo menano a Giuseppe; e i fratelli il seguivano. Giuseppe, veduto quello in catene e questi in portamento di duolo, « ah ribaldi, » egli disse, con quai sentimenti della mia » gentilezza e della provvidenza di Dio ardiste » voi di trattare così un benefattore ed un » ospite? » Quegli offerivan se stessi per salvar Beniamino, e tornando a memoria gli eccessi loro verso Giuseppe, lui più felice chiamavano, se è morto, perchè ha sfuggite le angustie di questa vita, e s' è pur vivo, perchè ha trovatu un Dio, che ha preso le sue vendette sopra di loro; a questo aggiugnevano, ch' erano lo sterminio del padre, poichè al dolore, che per lui sente fin al dì d' oggi, son per accrescergli quello di Beniamino: e Ruben qui molto stendevasi, pungendo acremente i fratelli. Giuseppe intanto mandava liberi tutti loro, che nun erano rei di niente, o dicea d'esser pago soltanto del gastigo di Beniamino, poichè non era ben fatto di assolvere questo in grazia di loro innocenti, nè punir loro in grazia di tal reo di furto: e promise loro, se andar volessero, sicurezza. A questo rimasero tutti gli altri storditi, e pel dolore non potevan dir nulla, salvo Giuda, che aveva ridotto il padre a spedire il fanciullo, ed era oltre a ciò uomo da imprendere gran cose; ei pertanto deliberò d'arrischiare se stesso per salvare il fratello e « signor, disse, grande, egli è vero, fu il » nostro ardire contro di te, e degno d'esser » punito e d' esserne giustamente noi tutti » ancor gastigati, con tutto chè la colpa non » sia di tutti, ma d' uno solo, e questi il più » giovine: or disperati che siam del suo scampo, non restaci altro ricovero, che la tua » bontà, che ci promette salute: e però non » mirando il merito nostro, nè avendo l' occhio » al misfatto, ma all' indole tua, e anzichè » dallo sdegno, a cui la gente di poco cuore » il nome dan di fortezza, e se ne valgono non » solo ne' grandi ma ne' miserabili incontri » eziandio, pigliando tu dalla virtù il consi- » glio, deh mostrati con lui di grand' animo, e » non cedergli in guisa da voler morte per- » sone, che al merito lor non affidano la pro- » pria salvezza, ma chieggon d' averla da te, » nè fia questa la prima volta, che a noi la » darai. Anche allor quando venimmo per gra- » no, ci desti abbondevolmente da vivere, re- » candu noi, la tua mercè, a' nostri domestici, » quanto li trasse dal pericolo di morire di » fame. Ora non v' ha differenza nessuna, tra » il non lasciar ch' altri pera d' inedia, e il » non punire persone apparentemente colpevoli » ma in sostanza invidiate pe' benefizj, che » lor facesti con tanto splendore. E questa » grazia in altra maniera l' hai tu già compar- » tita, poichè salverai gente, che da te me- » desimo, perchè il fosse, venne nudrita, e » colla tua stessa liberalità conserverai perso- » ne, che non soffristi, che per fame venisser » meno; conciossiachè sia del pari ammirabile » cosa e grande il donarci la vita, e sommi- » nistrar quello, ond' essa nel maggior uopo » sostentisi. E io penso, che Dio te n' abbia » aperta la strada, volendo, perchè venga in » chiaro la tua somma virtù, che noi fossimo » avvolti in tanta disavventura; onde non solo » tu sembrassi cortese ajutando altrui nelle » sue necessità, quali fossero, ma generoso » paressi eziandio rimettendo le ingiurie a » chi te le fece; che se gran cosa ella è il » far bene a chi n' abbisogna, è più degna » d' un principe il campar quelli, che a lui » dovevano pagar la pena de' torti fattigli: per- » ciocchè se chi finge di non avvedersi di pic- » ciole ingiurie a suo disavvantaggio commes- » se, suol esserne commendato, in vero, che il » non alterarsi a cose, onde il reo vive solo » per esserne gastigato, ha un non so che di » sembiante alla natura di Dio; ed io per me, » se non avessimo un padre che alla morte » di Giuseppe abbastanza mostrò quanta pena » gli die' la perdita de' figliuoli, non avrei » certo io per riguardo a noi fatto neppur » parola del nostro scampo, se non forse per » far cosa grata al tuo cuore, che inchina vo- » lonteroso a salvar quegli ancora, che morti » non han chi li pianga; e ci saremmo offerti » a sostenere quanto ti fosse in grado. Ma » nello stato in cui siamo non per la pietà di » noi stessi, benchè finiremmo di vivere ancora » freschi e non giunti a gustare i beni della » vita, ma per riguardo al padre e per com-

» passione all' età sua cadente li porgiam queste suppliche, e in grazia ti chiediam quella » vita, che il nostro eccesso ti ha posta in » mano per vendicartene. Egli certo non è » malvagio, nè a noi die' la vita perchè tali » fossimo; ma buon di per se, e non meritevole di esser posto a tai prove, siccome in » quest' ora medesima il pensiero dell' essere » noi lungi lo strugge, così quando senta che » noi siam morti e perchè, tanto più perciò » solo non sosterrà di più vivere; e l' infamia » stessa del nostro caso affretteragli la morte, » e doloroso termine imporrà al suo vivere, » sollecitandosi egli stesso a farsi incapace di » senso, anzichè si divulghi voce di noi. Dunque con tal pensiero alla mente, sebbene la » nostra tristezza al presente t' inaspra, deh » dona al padre la pena dovutane, e più della » nostra nequizia possa in te la compassione » per lui; e muovati una tarda età condannata, » se noi periamo, a viver diserta, e indi a » poco a finire, e sii liberale di questa grazia » al nome di padre, che così fai onore a chi » ti die' l' essere, e lo concedi a te stesso; » perchè e godi già di tal titolo, e ti guarderà da ogni male, che quinci te ne potesse » avvenire, quel Dio, ch' è padre di tutti: verso » del quale atteso la comunanza del nome ti mostrerai riverente, quando pietà ti stringa di » quegli affanni, che il padre nostro privo di » figli dovrà sostenere. Dunque ella è cosa da » te, se avendo in balìa di tor quello, che » Dio ci diede, tu ce lo doni e in nulla ti » dissomigli dalla bontà di lui; perciocchè » avendo altri potere di far l' uno e l' altro, » egli è ben meglio, che il mostri nel bene; » e che potendo perdere altrui, non curi, come se non l' avesse, questa possanza, e stimi » d' esserne solamente fornito per procacciare » l' altrui salvezza; talchè quanto più a ciò » fare s'adopera, tanto maggiore è la gloria, » che per se ne ritrae. Ora tu perdonando al » fratello l' infelice suo fallo, salvi noi tutti: » che non accade, che noi viviamo, punito » questo, mentre il padre non ci permette di » salvar noi soli; ma qui convienci correr con » lui l' istesso pericolo della vita: e di tanto » sol ti preghiamo, o signore, che se teco medesimo hai fermo, che muoja il fratello, ci » punisca ancor noi, come complici del delitto; giacchè pare a noi meglio di morir » col fratello quasi colpevoli al par di lui, » che non morto lui, finirci da noi medesimi per lo dolore; e lasciando a te il pensare, che in età ancor tenera, e quindi non » ancor di bastevole senno fornito, ei peccò, » e che degno è di uomo pietoso il perdonare » a siffatte persone, io mi rimarrò dal più » dire, onde se tu ne condanni, il soverchio » parlare non sembri avere pregiudicata la » nostra deplorabile causa; e se ne assolvi, » tu possa non dubbiosamente recarlo alla tua » bontà, che non solo ci salva, ma donaci soprappiù onde si creda viemmaggiormente, » che noi siam persone dabbene e giuste, avendo tu preso maggior pensiero di nostra salute, che non abbiamo fatto noi stessi. Che » se pur lo vuoi morto, deh anzichè lui, mo » punisci e rimandalo al padre; quando poi » lo volessi tuo schiavo, il più abile a' tuoi » bisogni son io; più opportuno in somma, » come tu vedi, a sostenere l' uno e l' altro ». Giuda adunque disposto a sofferir checchessia per salvare il fratello si getta ai piè di Giuseppe, tentando di rammollirne la collera ed addolcirlo. Prostraronsi parimenti con esso tutti i fratelli, piangendo e offerendo se stessi a morire per Beniamino.

IX. Ora Giuseppe combattuto da' suoi affetti e incapace di più sostenere le sembianze d'irato comanda, che si ritirino gli altri astanti, onde a' soli fratelli manifestare se stesso. Appartatisi dunque, dassi a conoscere a' suoi fratelli, e lor dice: « io vi lodo assaissimo della virtù e benivoglienza, che pel comune nostro fratello » nudrite, e vi trovo migliori, che non promettevanmi le insidie da voi tramate contro » di me. Tutto questo io lo feci per aver una » prova del vostro amor fratellevole; non da » rea natura dunque io credo venisse il vostro » mal animo verso di me, ma da consiglio di » Dio, che procuraci il godimento de' ben presenti e degli avvenire, se continui di favorirci. Però fatto io certo della salute del padre non isperata, e veggendo voi così ben » disposti a favor del fratello, io più non ricordo l' offese, che a voi pare d' avermi » fatte. Cesserò in dì più sentir male per » questo de' fatti vostri; e perchè divenuto » nell' uopo presente cooperatore a' divini consigli, lo confesso, che ve ne so grado. Voi » pure io intendo, che posto il passato in obblio vi rallegriale veggendo il vostro disavvedimento a sì buon termine riuscito, anzichè accorarvi per la vergogna del mal commesso: non vi paja dunque degno di doglia » il tristo partito, che voi prendeste di me, » nè vi abbatta il pentimento che ne sentille, » giacchè, lode a Dio, non sortirono il loro fine » le vostre insidie; anzi lieti perciò, che ne » ha tratto Iddio, andate e scoprite al padre tai » cose; ond' esso malconcio dalle sollecitudini, » in che si trova per voi, non tolga a me la » più grande di mie venture, morendo prima » ch' io il vegga e lo chiami a parte de' beni » presenti. Voi però, tolto vosco e lui stesso » o le vostre donne e i figliuoli, qua vi recate; » che non è giusto, che sieno prive de' nostri » beni persone, che ei son care oltremodo; » del resto sappiate, che di carestia ci rimane » ancora un cinquennio ». Così detto Giuseppe abbraccia i fratelli; ed essi all' incontro eran tutti lagrimosi e dolenti. Ma il sincero loro amor pel fratello spense nell' animo suo la

memoria de' rei loro consigli e del gastigo che però meritavano. Essi intanto furono da lui convitati. Ora sentita il re la novella, che a Giuseppe venuti erano i suoi fratelli, se ne rallegrò sommamente, e come se si trattasse del suo ben proprio, die' loro carri pieni di grano, e oro e argento da recare al lor padre, e avuto ancor più dal fratello, parte da portare al padre, e parte in regalo da ritenere ciascuno per se, donato più largamente Beniamino degli altri, partirono.

CAPO SETTIMO

Andata del padre con tutta la sua famiglia a Giuseppe, perchè durava la carestia.

I. Come Giacobbe dai figli già ritornati ebbe inteso del suo Giuseppe, che non era solo campato da morte, per cui tanto tempo avea pianto, ma che viveva in mezzo a grandi fortune consorte del re nel governo d'Egitto, e incaricato di pressochè tutta l'amministrazione del regno, non credette nulla di ciò impossibile, atteso l'onnipotenza di Dio e l'amor suo per lui, tuttochè in questo intervallo di tempo non ne avesse sentiti gli effetti. Però senz' indugio si accinse per rivedere Giuseppe.

II. Pervenuto al pozzo del giuramento, quivi sagrifica a Dio, e temendo non forse le prosperità dell'Egitto allettando i suoi figli a piantarvi lor sede, i discendenti poi non passassero più ad occupare la Cananea, come aveva promesso Iddio, e insiem dubitando, che se questo passaggio in Egitto si eseguisse senza il consiglio di Dio, non perisse la sua schiatta, e oltracciò timoroso di non prolungare la vita sino a poter rivedere Giuseppe, con questi pensieri in capo, vien preso dal sonno.

III. In questo comparsegli Iddio, o chiamatolo ben due volte per nome, all'interrogare che fe' Giacobbe, chi è, » Eh non è giusto, » rispose, che un Giacobbe ignori Iddio, che » sempre fu la difesa e l'ajuto de' tuoi antenati non meno, che tuo dopo loro; imperciocchè quando il padre non volea dare a » te i diritti di primogenito, io fui quegli, » che te ne mise in possesso; e mercè l'amor » mio tu mandato soletto in Mesopotamia e vi » contraesti felici nozze, e ne tornasti traendo » teco una moltitudine di figliuoli e d'averi. » Per la provvidenza, ch'io n'ebbi, fu sempre » salva la tua famiglia; e quello tra' figli tuoi, » che credevi già morto, vo' dir Giuseppe, lo » scorsi io stesso a godere di beni maggiori, » e il feci signor dell'Egitto, per modo, che » appena è al disotto del re. Qui pure lo ne » vengo al presente e per esserti guida in » questo cammino, e per darti l'annunzio, che » tra le braccia morrai di Giuseppe, e per » iscoprirti la lunga età e di imperio e di » gloria, a che saliranno i tuoi posteri, collocati che sieno da me in quella terra che » lor promisi. »

IV. Incoraggiato da questo sogno, più volontieri s'invia verso Egitto insiem co' suoi figli, e colle persone, che lor s'attenevano. Ed erano in tutto settanta. Veramente io pensava di non recitarne qui i nomi, e ciò singolarmente per l'asprezza del loro suono. Ma per oppormi all'errore di quelli [1], che pensano non esser noi Mesopotamiti d'origine ma Egiziani, necessaria cosa ho creduto di ricordare i lor nomi. Giacobbe adunque ebbe dodici figli. Giuseppe un di questi era già ito innanzi. Parlerem dunque di quelli che lo seguirono, e de' lor discendenti. Di Ruben vennero quattro figli, Enoc, Fallu, Esron, e Carmi. Di Simeone sei, Jamuele, Jamino, Aod, Jachin, Soar, e Saul. Levi poi n'ebbe tre, Gerson, Caat, e Merari. Giuda pur tre, Sela, Fares, e Zara, e due nipoti da Fares, Esron, ed Amul. Ad Issacar nacquerne quattro, Tola, Fua, Job, e Semeron. Zabulon ne condusse tre seco, Sared, Elon, e Jaelel. E questa si è la discendenza di Lia, colla quale passò in Egitto altresì la sua figlia Dina; o sono in numero di trentatre. Rachele fu madre di due figliuoli: a Giuseppe, l'un d'essi, ne nacquer due, Manasse, ed Efraimo, e a Beniamino, ch'era il secondo, dieci, Bela, Becor, Asbel, Gera, Naaman, Echi, Ros, Mofim, Ofim, e Arad. Questi quattordici accoppiati al già detti innanzi montano al numero di quarantasette. Questa fu la progenie legittima di Giacobbe. Di Bala poi che ancella fu di Rachele, gli nacquero Dan, e Neftali. A questo tennero dietro quattro figliuoli, Jasiel, Guni, e Jeser, e Sallem. Usim poi fu unigenito di Dan. Questi apposti ai detti poc' anzi compiono il numero di cinquantaquattro. I due, Gad ed Aser erano figli di Zelfa ancella di Lia. Trasserne seco, Gad sette, Sefon, Aggi, Suni, Esebon,

1. Non credo, che il mio leggitore sarà di tal nomero. Però io crederei perdere il ranno e il sapone, se mi studiassi di provare d'ebraica etimologia i nomi, che seguiranno. Dunque dirà il leggitore, che aspetta la palla al balzo, dunque non è si vero, che l'egiziana favella sia tanto affine all'ebrea, come tu ci vorresti far credere. Altrimenti l'etimologia de' nomi che seguiranno, non saria per Giuseppe una prova autentica di trar d'inganno i mentovati poc'anzi. Rispondo. Il nome derivato, però ch'è tale, discostasi sempre un tantino dall'origine d'onde viene. Ond'io la discorro così. Se questi nomi fossero derivati dall'egiziana favella, si discosterebbono ancor da questa alcun poco; ma questa discostasi ancor dall'ebrea, perchè da lei derivata; dunque molto più i nomi, che seguiranno: ma questi nomi secondo Giuseppe si mostrano soltanto discosti dalla favella ebrea, quanto lo è un derivato dall'immediata sua origine: dunque la derivazione di questi nomi prova che i nominati sono Ebrei. Questo discorso, che regge alla logica, e prova l'assunto del nostro Autore, e non indebolisce punto le mie ragioni.

Eriet, Arodi, e Areli; ed Aser una figlia chiamata Sara, e sei maschi in tutto; i cui nomi furono Jamne, Jesua, Jessui, Beria, ed Eber, e Melchiel. Questi che sono sedici, se si aggiungano ai cinquantaquattro d'innanzi, fanno appunto il numero che dicemmo, non vi comprendendo Giacobbe.

V. Risaputo Giuseppe, ch'era vicino il padre (poichè ito innanzi Giuda di lui fratello gliene recò la novella) esce per incontrarlo, e si affronta con lui alla città degli eroi [1]. Alla inaspettata e grande allegrezza, ch'ei ne sentì, poco mancò, che non ne cadesse svenuto: ma Giuseppe il confortò e sostenne, benchè neppur egli forte abbastanza da non sentirne per la gran gioja gli effetti medesimi, sebben però non egualmente che il padre arrendutosi alla gagliardia dell'affetto. Indi fattolo avanzare pian piano, egli intanto presi seco cinque dei suoi fratelli si dava fretta di giungere al re per farlo avvisato della venuta del padre colla famiglia. Egli sentì questa nuova con gran piacere, e volle, che gli dicesse Giuseppe, di qual maniera di vita dilettinsi comunemente, perchè potesse dar loro il comodo di condurla: a cui rispose, ch'eran valenti pastori, e che, tranne quello, di nient'altro non s'occupavano; provvedendo con ciò, che e dal non esser disciolti, ma nel luogo medesimo uniti, avessero cura del padre, e fossero ben veduti dagli Egiziani dal non impacciarsi di cose loro attenentisi; poichè agli Egiziani non era lecito di adoperarsi intorno alla pastorizia.

VI. Venuto Giacobbe dinanzi al re il saluta e prega al suo regno felicità. Faraone lo interroga, quanti anni conti di vita; al che rispondendo egli, che omai cento e trenta, il re fece le maraviglie sulla lunghezza della sua vita: allora aggiunse Giacobbe, che non toccava ancora l'età de' suoi padri: gli concedette a viverci co' suoi figli la [2] città d'Eliopoli, dove avevano i loro pascoli anche i pastori del re.

VII. La fame intanto cresceva tra gli Egiziani, e il male divenia loro sempre più doloroso, non inaffiando più il Nilo le terre, poichè non gonfiava, nè piovendo dal cielo Iddio. Or non sapendo ove volgersi, avean gittata ogni cura di se, e Giuseppe loro somministrava il frumento a prezzo de' loro averi; venuti meno alla fine ancor questi, tramutavano colle greggi o coi servi il grano. Quelli, che avevano un po' di terreno, il cedevano in prezzo del vitto. Per questo modo divenuto signore il re d'ogni lor facoltà, n'andarono, chi qua chi là, per lasciare al re il certo possesso de' lor terreni, salvo i sacerdoti; che intatte rimasero le loro terre; e questo flagello recò a schiavitudine non solo i lor corpi, ma la mente eziandio, e condusseli finalmente a procacciarsi per vie poco onorate il di che vivere. Arrestatosi poscia il male, e traboccando sui sottoposti terreni il fiume, che diede frutti abbondevoli, Giuseppe recossi in ciascuna città, e quivi raccolta la moltitudine, di quelle terre, che cedute da loro potea ritenerle e farle fruttar a suo solo vantaggio il re, lor ne fece un intero dono; o tenendole come proprie esortavagli a coltivarle di buona voglia, e de' prodotti contribuissernc il quinto al re per la terra, ch'essendo sua lor concede. Divenuti essi fuor d'ogni loro credere signori di loro terre, e fu grande la gioja, che ne sentirono, e si sottomisero a' suoi comandi. Di questa maniera Giuseppe siccome salì a più grande stima presso gli Egiziani, così accrebbe l'amore de' sudditi verso il re. E questa legge di contribuire la quinta parte de' frutti si conservò fino al tempo degli ultimi re.

1. Città nell'Istmo di Sues, che unisce l'Asia coll'Africa, ed era di ragione dell'Egitto.

2. Io non veggo perchè Giuseppe assegni Eliopoli per abitazione di Giacobbe e de' figli, quando assai chiaro la Scrittura nomina a questo fine la terra di Gessen, ch'era in quella provincia posta vicino all'Istmo di Sues. Eliopoli poi n'è lunge da trentacinque in quaranta miglia. Chi sa, che ancor nella terra di Gessen non avesse una città detta Eliopoli, o che la terra medesima non avesse ancor questo nome ne' secoli posteriori.

CAPO OTTAVO

Della morte di Giacobbe, e di Giuseppe.

I. Ora Giacobbe, volto il diciassettesimo anno ch'era in Egitto, infermatosi morì con dattorno a se i figliuoli, ai quali pregò ogni bene, e pronunziò da profeta, come dovevano ciascun di loro ne' suoi discendenti abitare la Cananea, il che molto tempo appresso verificossi. Stesosi poi in lodare Giuseppe, perchè non solo pose in dimenticanza i rei trattamenti de' suoi fratelli, ma soprappiù usò benignamente con loro fornendoti di tanti beni, quant'altri non ne darebbe in ricompensa a un suo benefattore, impose a' suoi figli, che riponesser nel loro numero que' di Giuseppe, Efraimo e Manasse, partendo con loro la Cananea; de' quali diremo innanzi. Chiese però d'aver sepoltura in Ebron. Finì appunto di vivere, quando a compire i cencinquant'anni gliene mancavano soli tre, non inferiore a veruno de' suoi antenati in pietà verso Dio, e giunto ad averne quel premio, che a sì pie persone giusto è che tocchi. Giuseppe per licenza datagliene dal re, recando in Ebron il morto padre, quivi con tutti i riti do-

vutigli lo seppellisce: i fratelli poi, che non volevano tornar con lui per timore che, morto già loro il padre, non volesse punirli delle insidie a lui tese, giacchè più non era chi render dovesse contento del suo moderato procedere verso loro, confortali a non temere, e a non sospettare di lui. Condottili dunque seco gli arricchì di gran beni, e non lasciò mai di trattarli con la possibile amorevolezza.

II. Dopo cento e dieci anni di vita pon termine anch'egli alla sua carriera, ammirato da tutti per gran virtù, in atto sempre di governare ogni cosa colla sua mente, e sempre parco in valersi del suo potere. Le quali cose concorsero anch'esse a levarlo a sì grande stato presso gli Egiziani, tuttochè venuto d'altronde, e con quello sfregio sul viso, che già narrammo. Muojono di mano in mano anche i fratelli di lui dopo una prospera vita in Egitto. I corpi loro trasportati col tempo dai lor discendenti e figliuoli furon sepolti in Ebron. Ma l'ossa di Giuseppe gran tempo appresso, quando gli Ebrei partirono dall'Egitto, le si recaron con loro nella terra di Canaan; che a ciò gli astrinse con saramento Giuseppe. Come perlanto le cose d'ognun di loro andassero, e con quali fatiche s'impadronissero della Cananea, il dirò, se prima lecito mi sia d'esporre il motivo, perchè lasciaron l'Egitto.

CAPO NONO

Quanto intravenne in Egitto agli Ebrei di molesto per anni quattrocento.

I. Gli Egiziani gente deliziosa e tarda al travaglio, e impotente a resistere agli assalti, siccome d'ogni altro piacere, così e molto più ancora dell'interesse, avvenne, che mal sofferivano di vedere gli Ebrei sì felici. Perciocchè veggendo la stirpe israelitica metter sì numerosi germogli, e per la loro virtù e per l'indole loro a sostener le fatiche abilissima divenire omai ragguardevole per abbondanza di averi, e sospettarono che a loro danno aggrandissero, e pel lungo tempo già scorso dimentichi di quanti beni già ebbero da Giuseppe, caduto oltre questo il regno in mano d'altra famiglia, e maltrattavano atrocemente gl'Israeliti, e tramavano di condannarli a varj travagli. Infatti costrinserli a derivare il fiume in molti fossati, fabbricar mura e cittadi, ed argini a ritener l'acqua, che allagandone le vicinanze non vi stagnassero; nell'innalzamento ancora delle piramidi malmenaro i nostri antenati, talchè ed appresero ogni arte e si accostumarono alle fatiche. In queste miserie occuparono il corso di ben quattrocent'anni [1]; perciocchè gareggiavano insieme, gli Egizj in volere per via di travagli distruggere gl'Israeliti, e questi in reggere sempre più forti a' loro comandi.

II. Trovandosi in queste faccende gl'Israeliti, la cagione di adoperarsi che fecero gli Egiziani con più calore al distruggimento, fu questa. Un di quelli, che avevano cura de' libri sacri (che hanno grande abilità [2] nel parlare veracemente dell'avvenire) avvisa il re, « che intorno a quel » tempo sarebbe nato fra gl'Israeliti cert'uo» mo, che quando fosse cresciuto recherebbe a » distruzione il regno egiziano e leverebbe a » grande stato gl'Israeliti: non avrà pari in » virtù, e si procaccerà fama eterna. » Atterritone il re bandì col consiglio di lui, che tutti i maschi che nasceranno agl'Israeliti si gettino ad affogare nel fiume, e che assistano ai parti dell'ebree donne, e tengano conto de' lor portati levatrici egiziane, poichè comandò, ch'esse solo ne ricogliessero le creature, siccome quelle, ch'essendo di sua nazione avrebbono fatto i voleri di lui. Quelli poi, che non curassero i suoi comandi, e fossero arditi di furtivamente salvare i loro bambini, ordinò, che si spiantassero insieme colla lor razza dal mondo. Grave oltremodo fu lor questo danno, non tanto perchè rimanevano senza figli, e con tutto l'esser di padri cooperare dovevano al distruggimento del loro sangue, quanto perchè il pensiero di venir meno che quindi farebbe la loro stirpe, uccidendosi quei che nasceranno, e dovendo essi alla fine disciorsi per morte, rendevagli in questa loro difficile disavventura inconsolabili. Essi adunque trovavansi a così ree condizioni. Ma indarno altri tenta di opporsi ai consigli di Dio, benchè metta in opera contro di lui cento astuzie; perciocchè il bambino, di che parlò innanzi quell'uomo, vien di nascosto alle guardie del re allevato; e fu trovato veridico, chi predisse le cose, ch'indi dovean venire; il che accadde così.

III. Amramo, nobile tra gli Ebrei, temendo per tutta la sua nazione, che dal non potersi tener più in vita la gioventù non mancasse, e dolendosi forte di se, poichè la sua donna era incinta, stavane pensieroso: in questo rivolgesi

1. Così qui, come nel titolo, che dipende da questo luogo, io credo si debba leggere dugento non quattrocento, se vogliamo Giuseppe coerente a se stesso. Leggasi il cap. 15 di questo libro e vedrassene la verità.

2. Donde traesser costoro l'abilità, che si dice, io nol so. Posta la verità del racconto che fa Giuseppe, lo penso, che saran giunti a saper ciò forse dagl'Israeliti medesimi, alcun de' quali per impazienza de' rei trattamenti, che sofferiva, si sarà lasciato sfuggir di bocca, che finalmente verrebbe, chi li doveva trarre di quegli affanni. Conciossiachè sia probabile assai, che a conforto dell'oppression loro Iddio avesse lor fatto saper questo stesso.

a Dio supplicandolo, ch' abbia oggimai compassione di uomini, che non han trascurato nulla, che si dovesse al suo culto; e dia loro qualche alleviamonto dai mali, che soffrono presentemente, e tolga la speranza, che nutresi, dello sterminio della lor discendenza. Mosso Iddio a pietà di lui, e vinto dalle sue suppliche gli si dà a vedere tra 'l sonno, e il conforta a non disperare dell' avvenire; e aggiugne, che tiene ben egli a mente la lor religione, e che ne avranno mai sempre degna mercede da lui; che a' progenitori loro già concedette, che di pochi ch' essi erano moltiplicassero a tanto numero. In fatti aver esso Abramo dalla Mesopotamia trasferitosi in Cananea renduto felice siccome in tutt' altro, così nella donna dapprima sterile naturalmente, poscia, la sua mercè, divenuta abile a concepire, onde potè averne figliuoli. Ad Ismaello e a' suoi discendenti aver assegnato il paese d' Arabia, a quei di Cetura la Troglodide, e la Cananea ad Isacco, e voi stessi, benchè foste d' animo sconoscente, dovreste però ricordarvi di quante felici imprese egli col mio soccorso guerreggiando condusse a fine. A Giacobbe poi toccò d' esser chiaro fra straniere nazioni ancora, per la prosperità sovragrande, che egli e godette vivendo, e lasciò per retaggio ai suoi figli; di modo che le settanta persone, con cui egli venne in Egitto, son già cresciute a quelle seicentomila, ch' ora voi siete. Abbiate dunque per fermo, ch' io mi prendo al presente pensiero del comun vostro bene, e dell' onor tuo. Poichè quel bambino, della cui nascita gli Egiziani temendo dannarono tutti i bambini isracliti a morire, fia tuo; e fuggirà la vista di quelli, che il cercano a morte, e maravigliosamente nudrito trarrà dall' egizia oppressione la schiatta ebrea; e rimarranne in memoria, per quanto durerà l'universo, appresso gli uomini non ebrei solamente, ma stranieri eziandio, e questa è una grazia, che a te lo concedo e a' tuoi posteri. Oltre a questo egli avrà tal fratello, che adorno fia così egli come i suoi discendenti in perpetuo del mio sacerdozio.

IV. Fatto in questa visione certo di tali cose, appena fu desto, che palesolle a Giocabedda sua moglie; e per cotale predicimento entrò loro un timore vieppiù grande; perciocchè già più nol guardavano sol come figlio, ma come destinato all' altezza di tanta fortuna. Alle cose però antidette da Dio accrebbe fede il parlorir della donna, cho per la mediocrità de' dolori e per gli affanni non gravi, onde fu soprappresa, non venne a sapersi da chi soprantendeva: e quindi per ben tre mesi lo si allevano in casa nascostamente. Ma poscia temendo Amramo non lo cogliesser sul fatto, e incontrato lo sdegno del re, col figlio egli stesso non ne perisse, o le divine impromesse non isvanissero, stimò più sano consiglio il fidare a lui la salute e la cura del figlio, che l' assicurarsi di nascondigli che gliel serberanno; che questo era incerto: laddove potevane non solo il figlio furtivamente allevato ma ancora egli stesso correr pericolo. Per altra parte pensava, che Dio avrebbe alla sua sicurezza provvisto, perchè non andasser fallite le cose da lui predette. Preso consiglio lavorano un certo intreccio di vinchi simile nella forma a una culla, e di tanta grandezza da potervi ngiatamente capire il fanciullo, poscia lo spalmano; poichè la pece ha di proprio di chiudere all' acqua l' entrata per gli spiragli. Quivi ripongono il fanciulletto, e recatolo al fiume lasciano a Dio il pensiero di sua salvezza. Il fiume dunque levollosi in capo, e qua e là il portava. Intanto Maria [1], sorella del bambinello, per ordine, che ne avea dalla madre, andava su e giù passeggiando lunghesso il fiume per osservare, dove il cestello venisse portato dall' acque. Qui pure fece conoscere Iddio, che quanto l' umano provvedimento non può dar nulla, tanto egli aggiugne, ove che gli aggrada, e ne trae ogni bene possibile; che vanno errati coloro, che a procacciar sicurezza per se condannano altri a morire, e con grande studio il procurano; e che improvvisamente son salvi ed incontrano, direi, quasi nel mezzo delle sciagure la loro felicità quelli, che per divino consiglio si trovan condotti all' estremo. Una somigliante avventura anche a questo fanciullo accaduta fa chiaro il potere di Dio.

V. Termuti era figlia del re. Questa trastullandosi alle rive del fiume, o trabalzata veggendo dalla corrente la cestellina, manda fin là notatori con ordine che le rechin la culla. Venuti a riva quelli, che aveva spediti a ciò, com' ebbe visto in un con la culla un bambino, si ne gioì per lo grande e vago fanciullo ch' egli era. Poichè Iddio con tal cura guardò Mosè, che a quelle persone istesse, che per timor di sua nascita avevan fermato di sterminare tutto il restante altresì della stirpe ebrea, fello stimar meritevole di nudrimento e di cura. Termuti dunque comanda, che le si trovi una donna, che allatti il bambino; ma non attaccatosi il fanciullo alla poppa, anzi voltosi altrove, e ciò adoperato con molte donne, Maria, che fu a tutto l' avvenuto presente in modo non da sembrare, che a bella posta qui stesse, ma quasi vi fosse tratta da curiosità, « indarno, disse, » o regina, chiami al nutricamento di questo » pargolo tali donne, che non gli appartengono » punto per congiunzione di sangue. Che se » farai, che qui venga alcuna dell' ebree donne, » forse non lo vedrai così schivo del latte d' una sua nazionale ». Parendole, che saggiamente parlasse, commette a lei stessa di procacciarle e di menargliene innanzi alcuna, che avesse

1. Il testo greco ha Μαριαμμη, *Mariamme*, corrispondentemente all' ebreo מרים; ma io ho renduto Maria, perchè nome in latino e in volgare più comunemente conosciuto; che così nomasi ancora la Madre Santissima di G. C., benchè a norma dell' ebraico anche il testo greco di s. Luca porti Μαριαμ.

latte. Avuta essa tal facoltà, fu di ritorno con seco la madre sua da veruno non conosciuta; e il fanciullo in certo modo facendo festa le si attacca alla poppa. Allora la regina, pregandonela eziandio, raccomanda a lei in tutto e per tutto la nutrizion del bambino.

VI. E da ciò che gli accadde, a lui venne poscia questa denominazione, perchè fu gettato nel fiume; conciossiachè *mò* [1] presso gli Egiziani vale acqua, e *isès* [2], chi n' è tratto. Composta adunque da amendue queste voci una sola appellazione l' impongono a lui. E a dir vero sì per altezza di spiriti generosi, sì per disprezzo delle fatiche avanzava, secondo il predirne che fece Iddio, di gran lunga gli Ebrei tutti quanti. Di fatti il suo settimo progenitore fu Abramo: poichè Amramo, che gli fu padre, era figlio di Caat, e questi di Levi il figliuol di Giacobbe, che nacque d' Isacco, ch' ebbe Abramo per padre. Egli fu d' un intendimento fornito maggior dell' età; che cotali misure non conosceva, e mostrò nell' istruzioni, ch' egli ebbe, un accorgimento senile, e quanto allor fece fu un presagio delle maggiori cose, che poi dovevansi adoperare da lui cresciuto in età; e fanciullo di soli tre anni ebbe da Dio maravigliosa statura. Quanto poi alla sua avvenenza, non ci era uomo così materiale e insensato, che contemplato Mosè non ne fosse preso; e a molti avvenne, nello scontrarsi che in lui facevan tra via portato nell' altrui braccia, di volgere il passo indietro per rimirare il bambino, e dimenticalo ciò, perchè andavano, volonterosi fermarsi a guardarlo; conciofossechè la fanciullesca avvenenza, ch' era in lui quanto grande altrettanto innocente, traeva a se chi il mirava.

VII. Tal dunque essendo il fanciullo, Termuti lo adottò a suo figlio, poichè non aveva prole legittima; e recato una volta Mosè a suo padre, glielo mostrò, e gli scoprì il suo pensiero di farlo erede del regno, quando a Dio non piacesse di darle un figlio legittimo; e gli andava dicendo: « allevatomi questo fanciullo di sovrumane fattezze e di nobili sentimenti dotato, e per modo mirabile avuto in dono dalla cortesia del fiume io ho stabilito di adottarmelo a figlio, e di darti un successor nel tuo trono ». Così dicendo dà in mano al padre il fanciullo. Ricevutolo egli, e strettolo al petto per amor della figlia, graziosamente gli pone in capo il diadema. Ma Mosè lo getta in terra, facendolo quasi per fanciullesco trastullo andar voltoloni sul suolo, e co' piè gli va sopra; il che parve un augurio infelice pel regno. Veduto ciò quello stesso, che predisse la nascita di lui dover essere di abbassamento all' impero egiziano, spinse il re ad ucciderlo, e allo gridando, « questi, egli disse, o re, questi è quel fanciullo, che dove per noi fia morto, Dio ci comanda di non temere; e al prodicimento del fatto egli stesso fa fede insultando al tuo regno, e calpestando il diadema. Se levi costui del mondo, siccome sgombri dal timor gli Egiziani, così togli agli Ebrei la baldanza e l' ardire che hanno per lui conceputo ». Ma Termuti il previene col togliergliel dinanzi, nè il re sapeva determinarsi ad ucciderlo; e questa disposizion d' animo gli veniva da Dio, che avea cura della salute di Mosè. Egli era dunque allevato con grande studio, e quanto pareva agli Ebrei di potere sperar assai bene per tutto il resto, altrettanto in vederlo educare sospettavano male gli Egiziani; ma non trovandosi nessun motivo, onde il re desse morte a lui, che in grazia dell' adozione in qualche modo gli apparteneva, o qualche altro, che dal saper l' avvenire fosse più ardito di tutti a procurare i vantaggi degli Egiziani, ognun si rimase d' ucciderlo.

1. E in Ebreo מים *maim*, onde potè farsi *mòm* e poi *mò*.

2. Anche in questa io ravviso l' origine ebrea, poichè il verbo יצא, cioe iasà, vale uscire; da questo può esser tratto l' isès degli Egizj. Benchè il nome intero di Mosè si trae ancora dal solo ebreo, sendo che il verbo משה vale estrarre, il cui participio benoni מושה preso in luogo del paoul משוי vale estratto. Per conciliar l' uno e l' altro dirò, che il nome del Legislatore in quanto è pure ebraico, dee pronunziarsi Mosè, *Moses*, in quanto è tratto dell' egiziano vuol essere Moisè, *Moyses*.

CAPO DECIMO

Come Mosè uscì a combattere contro gli Etiopi.

I. Mosè adunque venuto al mondo e nudrito nel modo anzidetto, come fu uomo fatto, si diè chiare prove agli Egiziani di sua virtù, e d' esser nato siccome alla depressione di questi, così all' ingrandimento degli Ebrei: e ciò, che sono per dire, porsegliene l' occasione. Gli Etiopi, che cogli Egiziani confinano, corsene le terre, diedero loro gran guasto. Essi spinti da sdegno si collegavano contro i nimici per vendicar l' onta, che u' ebbero; e restati al di sotto nel fatto d' armi, parte vi furon morti e parte vergognosamente salvaronsi rifuggendo alle proprie terre; ove tennero loro dietro gli Etiopi coll' incalzargli alle spalle; e stimandosi di poco cuore, se non occupavano tutto l' Egitto, corsero quasi da un capo all' altro il paese; e gustatone il buono non se ne sapevano più distaccare. Entrati però dapprincipio nelle vicine contrade, come s' avvidero che nessuno ardiva di far loro fronte, innoltraronsi insino a Menfi [1] e al mare, non

1. Città alla sponda occidentale del Nilo appena divi-

potendo veruna città contrastarli. Battuti da tanto male gli Egizj han ricorso agli oracoli ed agl' indovini. Consigliandoli dunque il Dio a valersi dell' uomo ebreo a sovvenitore, ingiugne il re alla figlia, che gli consenta Mosè per essere suo generale. Ella avutone giuramento, che non gliene avverrebbe alcun danno, lo cede, tenendo di far loro un gran benefizio con questo ajuto, e maledicendone i sacerdoti, che giudicatolo innanzi come un nimico degno di morte non si vergognavano presentemente di richiederlo di soccorso.

II. Ora Mosè, non sol da Termuti ma dal re stesso esortatovi, di buon grado accetta l' impegno. A questo passo godettero i sacerdoti d' ambedue le nazioni; quelli d' Egitto, perchè ed avrebbero mercè il valore di lui superati i nimici, e coll' arte medesima si sarebber disfatti di lui; que' degli Ebrei, perchè s' apriva loro l' adito di sottrarsi alle mani degli Egizi, essendo lor capo Mosè. Egli intanto datosi fretta anzichè l' inimico avesse sentore dell' uscir suo in campo, si mise alla testa delle sue schiere; e non le condusse egli già lungo il fiume, ma dentro terra. Quivi diede mirabile saggio del suo avvedimento. Perciocchè essendo le parti entro terra assai perigliose a viaggiare per gran moltitudine di serpenti (che ne son fecondissime per tal modo, che quivi ha di quelli ancora che altrove non trovansi, oltre la forza, e malignità, e grandezza non più veduta, e ve ne ha di volatili eziandio, che non tanto fan male in terra nascostamente, quanto col lor volare per l' aria offendono d' improvviso), per render sicuro il cammino all' esercito pensa questo mirabile stratagemma. Poichè, apprestate parecchie gabbie in forma di ceste, ed empiutele d' ibi [1], le recò seco. Il detto animale è nimicissimo delle serpi, le quali ne fuggon l' incontro, e in sul fuggire assalite non altramenti che da cervi, ne vengono trangugiate. Sono domestici gl' ibi, e sol colla razza de' serpi non fanno pace. Di questi io non curo di scrivere ora più a lungo, perchè non è ignota a' Greci la specie degl' ibi.

III. Come dunque fu entrato in que' luoghi, ove abbondan le serpi, liberatoli loro contro, faceva in tal modo guerra a tutta la genia de' serpenti, e se ne valse quasi direi d' antiguardia. In questa maniera facendo viaggio, venne addosso agli Etiopi, che nulla di ciò sapevano, e affrontatigli esce vittorioso della battaglia; e leva loro ogni speranza, che avevano sugli Egiziani. Entrato poi nelle loro città suggettolle, e grande macello si fece d' Etiopi; nè più l' esercito egiziano si ritraeva dalle fatiche, gustato ch' egli ebbe sotto Mosè i prosperevoli avvenimenti, a tal che gli Etiopi corser rischio d' andarne schiavi e d' esserne interamente distrutti. Per ultimo innoltratisi sino a Saba, città capitale dell' Etiopia, a cui poscia Cambise cangiò il nome in Meroe [2], così chiamandosi la sorella di lui, la strinser d' assedio. Ma quel distretto era appena possibile l' assediarlo e per lo cingerlo intorno intorno e abbracciarlo che fa il Nilo, e per lo malagevole traghettarlo ch' egli era a chi vi si provava, a cagione degli altri due fiumi Astapo [3] e Astabore, che difficultavan l' impresa. La città poi situata nel cuor dell' isola è forte di grosse mura, che la circondano, ed ha per trincea contro i nimici i due fiumi, e i grand' argini tra le mura e l' acque, che la difendono dagli allagamenti, quando traboccano i fiumi con più violenza; le quali cose rendon difficile la presa della città anche a quelli, che valicasserne i fiumi. Essendo adunque mal sofferente Mosè di vedere ozioso l' esercito, giacchè non si ardivano gl' inimici di venir alle prese, avvenne questo accidente. Tarbi era figlia del re degli Etiopi. Questa osservando Mosè, che appressava alle mura l' esercito, e combatteva con gran valore, e ammirando le ben pensate sue imprese, e in lui scorgendo l' autore e de' prosperi avvenimenti degli Egiziani omai disperati di lor libertà, e del sommo pericolo a cui eran condotti gli Etiopi prima superbi de' riportati vantaggi sopra i nimici, fu presa da un gagliardo amore per lui, e pigliando piede vieppiù la passione manda alcuni de' più fidati suoi servi, che trattino seco di nozze. Accolta volentieri quest' ambasciata, perchè data gli fosse in mano la città, e obbligatosi con giuramento, che senza dubbio sposerebbe la donna, e impadronitosi della città non romperebbe i patti, alle parole rispose subitamente l' effetto; e per la vittoria riportata sopra gli Etiopi rendute a Dio grazie, celebrò quelle nozze Mosè [4], e ricondusse gli Egizj alle loro terre.

sosi in due rami, situata nel cuor dell' Egitto, e gran capitale di quel gran regno.

1. Volatile dell' Egitto uso a pascersi di serpenti; però quasi fosse suo merito ciò, che è sola necessità di natura, gli Egiziani adoravanlo, come un Dio loro benemerito, perchè dalle serpi purgava le loro terre.

2. Meroe è nome ancora dell' isola formata dall' Astapo, che diviso in due rami, uno detto Astabore, l' altro Astusape, poi torna ad unirsi, e acquista il nome di Nilo. Un di questi rami al presente è seccato.

3. Io son di parere che in vece d' Astapo si debba leggere Astusape, un de' due rami, che abbraccian l' isola di Meroe; poichè propriamente l' Astapo è il fiume Nilo anzichè si divida in due rami.

4. Il non farsi nella Scrittura menzione veruna di queste nozze neppur quando si narra, che sposò Sefora, rende dubbioso, a mio credere questo racconto.

CAPO DECIMOPRIMO

Come Mosè si fuggì dall' Egitto in Madian.

I. Ma questi però, che dovevano la lor salute a Mosè, a veder cominciarono di mal occhio, e pensarono di diversi dar fretta a tendergli qualche tacciuolo; poichè sospettavano che la prospera sua fortuna non lo movesse a macchinar novità nell' Egitto: onde tosto avvisano il re dell' omicidio per lui commesso. Ma il re già era venuto di per se a saperlo [1] sospintovi e dall' invidia, che per l'avuto comando portavagli, e da un vile timore che ne avea conceputo. Aggiuntovi poi l'urto, che diergli i custodi de' sagri libri, era presso a metter le mani addosso a Mosè; che scoperta a tempo la trama, se ne sottrasse. Ma poichè guardate erano tutte le strade, prese la via del deserto [2], e d'onde non era credibile, che i nemici ne sospettassero. Quivi trovando assai poco di che sostentarsi con un generoso disprezzo si rendè superiore a un tal patimento. Pervenuto alla fine presso la città di Madian [3] posta alle spiagge del mare Eritreo, e così nominata da uno de' figli d'Abramo natigli da Cetura, e sedutosi presso a un pozzo, si procacciava un po' di sollievo alla sua fatica e miseria sul punto del mezzodì, non da lungi dalla città; ove accaddegli da un incontro con que' del paese di far una cosa, che fece amare la sua virtù, e gli aprì una strada a cose migliori.

II. Perciocchè scarseggiando d'acque i contorni, i pastori studiavansi ognuno di occupar primi il pozzo, onde non avvenisse, che consumata l'acqua dagli altri, non ne restasse più nulla per le loro greggi. S' appressano dunque al pozzo sette vergini sorelle, figliuole di Raguele sacerdote, uomo pregiatissimo appo i suoi. Queste avendo cura delle greggi del padre (che tale è l' uffizio proprio ancor delle donne colà presso i Trogloditi [4]), venute le prime al pozzo ne attinsero per le loro greggie l' acqua bastevole e ne riempiron le conche fatte per ciò. Ma sopravvenuti i pastori già ne cacciavan le vergini, per farsi padroni dell' acqua, quando Mosè, stimando disconvenirglisi di permettere, che si facesse quell' oltraggio alle donzelle, e che la soperchieria dei pastori usurpasse il diritto, che avean le vergini, e pose freno alla loro insolenza, e porse a queste il bisognevole ajuto. Esse intanto tornate al padre gli raccontarono tanto la villania de' pastori quanto il soccorso del forestiere; e il pregavano, che non avesse lor fatto indarno cotal beneficio e che nol lasciasse senza la debita ricompensa. Egli allora ed approvò il pensier delle figlie a vantaggio del benefattore, e diede lor ordine, che gli conducesser dinanzi Mosè, che ne avrebbe il premio, che meritava. Come il vide venire a se, sì gli dichiarò la testimonianza, che dell' avuto soccorso fecero appo lui le figliuole, e maravigliato di sua virtù aggiunse che non avea spesa l'opera sua per gente insensibile a' benefizi, ma abile a meritarnelo, e a superare colla grandezza del guiderdone la misura del benefizio. Quindi sel prende per figlio, e gli dà per isposa una delle sue figlie, e il costituisce soprantendente e signore delle sue greggi, ch' eran la sola ricchezza delle straniere nazioni de' tempi antichi.

1. Vuol dire, che il re era sì mal prevenuto contro Mosè per passione, che andava sempre in traccia di qualche motivo per romperla con lui. Or in questo tracciare continuo gli venne fatto di risaper l'uccisione da lui commessa, anzichè gli accusatori gliela riportassero. Piacemi questo passo di renderlo così, per non supporre Giuseppe dimentico o non curante di questo fatto di Mosè, che fu il motivo della sua fuga d' Egitto; e così veramente senza fare violenza al testo si può tradurre, anzi parmi la versione più verisimile e confacentesi con tutto il resto.

2. Non del deserto della Tebaide a mezzodì dell' Egitto appartenente a quel regno; chè non è probabile che Mosè per aver un ricovero rifuggisse in paesi soggetti a quel re, che il cercava a morte; ma del deserto detto arenoso, o della solitudine di Bersabee, che confinano coll' Egitto a oriente, e appartengono all' Arabia Petrea.

3. Questa città non si deve confondere colla provincia di Madian, questa situata a' confini della tribù di Ruben tra mezzodì e levante, e quella sul mar eritreo poco lungi dal monte Oreb nell' Idumea.

4. Se questi Trogloditi noi gli supponiamo gli abitatori di Berdoa andiam tanto lungi dal vero, quanto ne è l'Arabia da' luoghi più oltre i deserti della Libia. Parmi però di poter tutto comporre inerendo al sistema del gran Bochart, che crede gli Etiopi colonie venute d' Arabia. Così pur io credo, che i Trogloditi dell' Africa sieno una colonia spiccatasi dai Trogloditi dell' Arabia, e che però gli abitatori di queste maremme dell' Idumea sieno i padri degli abitatori di Berdoa. Onde siccome paese di Cus tanto si può nominar l' Etiopia, quanto una parte d'Arabia, così Troglodilide può convenire siccome alla provincia di Berdoa, così a questa parte d' Arabia detta Idumea. Molto più, che abbiamo dal nostro Autore istesso due cose, che fanno moltissimo al nostro bisogno, nel cap. 15 del lib. 1, par. I. La prima si è, che i figli d' Abramo natigli da Cetura τηντε Τρωγλοδυτιν και την της Ευδαιμονος Αραβιας, οσον επι την ερυθραν θαλασσαν καθηκει, καταλαμβανουσι; vale a dire, *impadronisconsi della Troglodilide, e di quanto d' Arabia felice si stende fino al mar rosso.* Se questa Troglodilide fosse la Berdoa dell' Africa, parmi impossibile che Giuseppe l' anteponesse all' Arabia felice, quasi fosse un paese più prossimo ad occuparsi che non l' Arabia. Dal che io deduco, che questa Trogloditide non è altro, che una parte dell' Arabia Petrea verso il mar rosso, ove anche al presente si legge nelle carte il nome di Madian picciola terra. L' altra cosa che giova al mio proposito, si è, che Efer figliuolo di Madian venne ad occupare la Libia. È dunque probabile assai, che qualche abitatore di Madian figliuolo o nipote di Madian medesimo, ad esempio del suo o fratello o parente Efer, abbia staccata una colonia, e siasi trasferito nell' Africa. Queste cose mi pajono molto probabili. E ciò sia detto per conciliare Giuseppe colla prima verità. Vedi Bochard. Phaleg. lib. 4, cap. 29.

CAPO DECIMOSECONDO

Del rovo infocato e della verga di Mosè.

I. Mosè dunque avuto siffatto bene da Jetro (che tal era il cognome di Raguele) quivi traeva i suoi dì pascolando le greggi. In progresso di tempo occupato in ciò stesso guida il bestiame vicino al monte chiamato Sinai [1], che è il più alto di quei contorni, e il più abile alla pastura per la buona erba, che quivi mette, e prima di lui da tutti lasciato intatto, non si arrischiando i pastori di poggiar quivi per l'opinione, che avevano, abitasse colà Iddio. Qui stesso accadde a lui un prodigio maraviglioso; poichè serpeggiando fuoco d'intorno a un cespo di un rovo non facea verun danno nè alla foglia, nè al fiore, nè i frutti appesine ai rami guastò, con tutto il molto e acutissimo ardore, di che avvampava. Egli a tal vista anche sola intimorì, perchè strana ed improvvisa. Ma rimase vieppiù stupidito al metter che fece il rovo una voce, chiamandol per nome, e tenendo ragionamenti con lui; onde e il fece avvertito dell'animosità, che gli dava ardire di montar là, dove uomo al mondo per esser luogo divino non era salito mai, e il consigliò di tenersi, quanto più far potesse, lungi da quelle fiamme, e chiamarsi contento di ciò che vedeva, mercè l'uomo ch'egli era e da bene e discendente da grandi antenati, senza cercare più oltre. Predissegli oltre a ciò l'onore e il credito, a che salirebbe fra gli uomini col favore di Dio, e gli comanda, che francamente ne vada in Egitto per essere colà capo e guida al popolo Ebreo, e per cavare il suo sangue dall'oltraggiosa oppressione, che quivi soffre; poichè, soggiugne, abiteranno questa felice terra, che Abramo già abitò, e ci godranno ogni bene, scortici da te stesso, e dal tuo avvedimento. Quando avrà poi tratti gli Ebrei d'Egitto, offragli giunto in quel luogo (e gliene fa un comando) sagrifizi di ringraziamento. Queste furon le cose, che Iddio gli disse d'in mezzo al fuoco.

II. Mosè stordito per ciò che vide e più di gran lunga per ciò che udì, « il diffidar, disse, » di tua possanza, o Signore, la quale ed io » venero, e so che si diede a conoscere a' miei » maggiori, io la credo follia tale da non ca- » dermi giammai nell'animo di pur pensarvi. » Contuttociò mi vien dubbio, come privato e » debole uomo, qual io mi sono, o potrò per- » suadere a parole i miei, che lasciata la ter- » ra, ove stanno al presente, mi seguano a » quella, ov'io son per iscorgerli: ovvero, po- » slochè questi pieghinsi, avrò mezzo di sforzar » Faraone a permettere la partenza di quelli. » i cui travagli e lavori concorrono alla sua fe- » licità ».

III. Allora Dio confortollo a non dubitare di niente, obbligando la sua parola a soccorrerlo; e dove facessegli mestier di parlare, ei gli darebbe eloquenza; dove di metter opera, gliene presterebbe la forza, e gl'impone, che gettando in terra il vincastro quinci argomenti la verità delle sue impromesse. Ciò fatto, ed ecco strisciare una serpe, che attorcigliandosi intorno a se stessa vibrava il capo quasi in atto di vendicarsi di chi l'assale, indi tornò allo stato di verga. Dopo questo gl'ingiugne di porsi la destra in seno: ubbidì: e bianca ne la ritrasse, e somigliante al colore del gesso; poscia ricoverò il suo essere naturale. Ordinatogli inoltre, che attinto un po' d'acqua alla fonte vicina la versasse sul suolo, videla divenuta di sangue. Maravigliando egli a tai cose, sentì confortarsi a far cuore, e ad aver per costante, ch'esso gli saria sempre allato con sommo ajuto; sì valesse pure di que' prodigj presso qualunque persona, ond'esser creduto, che tu, disse, da me spedito adoperi tutto a norma de' miei comandi. Io ti commetto altresì, che senza frapporre indugio ti affretti verso l'Egitto, non ti restando nè dì, nè notte; e che perdendo il tempo, non lo accresca agli Ebrei, che tuttor gemono sotto il giogo.

IV. Mosè non potendo non credere alle promesse divine, poichè spettatore di tai portenti, e uditore di quelle, dopo averlo richiesto e pregato di voler fare eziandio in Egitto prova di quei potere, fecesi a supplicarlo, che non gli invidiasse la cognizione del proprio suo nome, e poichè l'avea degnato della sua voce e vista, dicessegli ancora la sua appellazione: onde [2] offerendogli sacrifizio il potesse invitare per nome ad accogliere volentieri le vittime. Iddio allora gli manifestò il suo nome innanzi non risaputosi da persona: il quale a me non è lecito di pronunziare. I prodigj poscia furon concessi a Mosè non per allor solamente, ma per qualunque tempo gliene venisse il bisogno; dalle quali cose tutte, e molto più dall'ardore del rovo persuaso della verità, e sicuro, che avrebbe in Dio un benevolo sovvenitore sperava nel tempo medesimo e di salvare i fratelli e d'involgere gli Egiziani in disavventure.

1. Questo prova a evidenza il da me detto fin qui, giacchè il Sinai era appunto nell'Arabia Petrea poco lungi dal rosso mare. Ecco adunque, che questa parte d'Arabia chiamavasi Trogloditide.

2. Questa non è ragione di Mosè, ma bensì di Giuseppe, che in questo pare che pieghi a' costumi dei Gentilesimo, ove usavasi nell'atto dei sacrifizio d'invocar ciascun Dio col suo nome particolare, come abbiamo da Servio ne' suoi commenti sul lib. primo della Georgica di Virg.

CAPO DECIMOTERZO

Come Mosè ed Aronne tornarono nell' Egitto a Faraone.

I. Udito egli intanto, che era già morto quel Faraone re dell' Egitto, da cui un tempo fuggì, chiede a Raguele licenza di andare in Egitto per bene de' suoi congiunti; e presa con seco Sefora figlia di Raguele sua sposa, e con essa i figliuoli, che n' ebbe, Gersam ed Eliezer, tirò verso Egitto. Quanto ai nomi già detti, Gersam in ebreo linguaggio significa, ch' egli fu in terra straniera; ed Eliezer [1], che soccorrendolo il Dio de' suoi padri era campato dalle mani degli Egizj. Giunti essi a' confini, Aronne per ordine avuto da Dio venne incontro a Mosè; il quale dichiaragli l' avvenuto sul monte e i voleri di Dio. Ma nell' entrar ch' egli fecero nell' Egitto, uscirono per iscontrarli gli anziani del popolo ebreo, che avean risaputo novelle del loro arrivo; a cui avendo Mosè raccontato degli accaduti prodigj, poichè non ottenea fede, li fe' lor vedere. Quegli attoniti per la veduta di cose non aspettate rincorarono, e si promettevano grandi cose per l' avvenire, stando sul cuore a Dio la loro sicurezza.

II. Com' ebbe Mosè a' suoi detti già arrenduti gli Ebrei, e presti a seguire i suoi cenni, come più gli piacesse, e desiderosi oltremodo di libertà, si presenta dinanzi al re, che aveva poc' anzi assunto il governo, e gli spone quanto avea vantaggiato gli Egizj venuti in dispregio agli Etiopi fino a rubarli nelle lor terre, e come addossatosi il comando e i travagli della milizia non altrimenti che se il ben fosse suo, avea corsi pericoli senza ritrarre per ciò il guiderdone dovutogli; e gli andò dichiarando per ordine quanto gli avvenne sul monte Sinai, e il parlar, che gli fece Iddio, e i prodigi mostratigli ad ottenere credenza su quanto avevagli Iddio comandato, e l' esortava a non porre ostacolo ai divini voleri negando fede a tal cose.

III. Facendosi beffe il re de' suoi detti, Mosè venne ai fatti, e diegli a vedere i portenti, che furon sul monte Sinai operati. Ma esso sdegnatone il chiamò uomo iniquo, che già sottrattosi alla schiavitù degli Egizj e fattoci ora ritorno per sedur gli animi tentasse ancor di sorprendere altrui con miracoli da stregone; e così dicendo impone a' suoi sacerdoti, che facciano in sua presenza i prodigi medesimi; che gli Egizj eran dotti anch' essi in quella scienza, e che non era egli solo il fornito di questa virtù sovraumana, talchè al far mostra di cosiffatte stravaganze dovesse tosto, quasi fra gente inesperta, ottenere credenza. Gittate adunque da lor le bacchette, si volsero in serpi. Mosè allora non cadde d' animo, ma « non dispregio io, disse, » o re, la sapienza degli Egiziani; solo io dico, » che tanto è dappiù la mia impresa della loro » arte magica quanto l' operare divino eccede » l' umano; e mostrerò, che non per prestigi » ed inganni che tolgano di scoprire la verità, » ma fo tali cose col braccio e colla provvidenza di Dio. » Così dicendo lascia cader sul suolo la verga, e le comanda di tramutarsi in serpente. Ella obbedì; e venuta addosso alle verghe degli Egiziani, che avevano le sembianze di serpi, le divorò, e distrussele tutte una presso l' altra. Indi restituitasi alla sua prima figura, Mosè la si reca in mano.

IV. A cotal vista il re non si muove punto più, che dianzi: ma per lo contrario dando nelle furie, e protestando, che non gli verrebbe alcun utile dallo ingegno o dalla sottilità adoperata contro gli Egizj, diede ordine al soprantendente agli Ebrei, che non concedesse loro momento di respiro dalle fatiche, anzi domasseli con più travagli di prima. Egli perciò, dove avanti somministrava loro la paglia per le fornaci, presentemente nol fece più; ma gli astrinse di giorno a stentar ne' lavori, di notte poi a radunar paglia. Quegli intanto dell' essersi lor raddoppiato l' incarco ne incolpavan Mosè, essendo per cagion sua e cresciuto il travaglio, e la miseria inasprita. Ma questi nè alle minacce del re si stancò, nè infievolì a' rimproveri degli Ebrei; ma rinforzato a fronto dell' uno e degli altri il suo cuore, si dispose a soffrir checchè fosse, per mettere in libertà i fratelli; e venuto alla presenza del re persuadevalo a sciorre gli Ebrei, perchè andassero al monte Sinai per quivi sacrificare al lor Dio, da cui ne avevan comando; e conciò fosse che più di ogn' altro facesser conto del non opporsi a' voleri di lui e del conservarlosi amico, permettesse loro d' uscire, sicchè per avergli sturbati da ciò non dovesse poi egli accusare tacitamente se stesso di que' castighi, che ragione è bene che sofferi chi resiste ai comandi d' un Dio; perciocchè s' altri provoca incontro a se lo sdegno divino, da ogni banda gli vien del male; e però nè la terra lo favorisce, nè l' aria, nè ha, come il corso della natura vorria, figliuolanza felice, ma tutto gli è contrario e nimico; e aggiungeva, che ben proverebbonlo a loro spese gli Egizj, con dover anche mal loro grado lasciar partire dal loro paese gli Ebrei.

1. Gersam גרשם nome composto dalla voce גר che val *ospite, forestiere ec.*, e da una delle due voci שם, o שם *Schem*, o *Scham*, la prima delle quali significa *nome*, l' altra *qui*, onde Gersam vale o *nome d' ospite*, ovvero *ospite qui*. Eliezer poi אליעזר è nome composto dalle tre voci אל, *el*, *Dio*, י, *i* affisso, *mio*, ed עזר dal verbo עזר *ajutare*, onde, *ezer*, *ajuto*; e tutto insieme *Dio mio ajuto*.

CAPO DECIMOQUARTO

Delle dieci piaghe, che vennero sopra gli Egizj.

I. Ridendosi il re del parlare di lui, nè ponendovi omai più mente, piovvero gran flagelli sugli Egiziani; ciascun de' quali io sporrò, sì per non essere da qualch'altra nazione punitane innanzi passati a percuoler l'Egitto, come perchè intendo, che tutti veggano che Mosè non fallò nel predirli, e che giova all'uomo di apprendere a far quello, per cui non venga a disgustar Dio, il quale sdegnatone faccia vendetta dell'onta da lui ricevuta. Il fiume a un comando di Dio corse sangue, e non fu più possibile il berne; nè d'acque non hanno onde altigoerne altrove. E non è a dire, che fosser tali soltanto al colore; poichè chi provossi di berle, sentì dolori e tormini assai crudeli. Tali però furon solo per gli Egiziani; poichè gli Ebrei le trovarono dolci e potabili, e niente alterale dall'essere lor naturale. Sconvolto il re da tal novità, e paventando degli Egiziani diede agli Ebrei licenza d'andarsene; ma fu libero appena dal male, ed ecco mutarsi di sentimento negando loro di partire.

II. Iddio allora, per la sconoscenza del re, che dopo la liberazione ottenuta dalla disgrazia non voleva ancor ravvedersi, manda sugli Egiziani una piaga novella. Moltitudine immensa di rane infestò le lor terre. Nè bulicava anche il fiume, ond'eran costretti di usar d'un'acqua ammorbata dal puzzo di quegli animali, che vi morivan per entro e infracidavano. Penetrarono a scompigliarli perfino in casa; che si trovavano tra le vivande e tra i vini, e saltavano su pei letti. Menavano intanto un odore lezzoso e ingratissimo dal morire, e guastarsi che là facevano que'ranocchi. Scossi da questi mali gli Egizj, il monarca ingiunse a Mosè, che tolti seco gli Ebrei n'andasse ben lungi. Fatto questo comando, in men ch'io nol dico, scomparve la moltitudine de' ranocchi; e sì la terra, sì il fiume riebbero la prima loro natura. Ma per Faraone l'esser la terra scevra da quel malanno, o il dimenticarne il perchè, e il rattenere l'ebrea gente, fu un punto solo; e quasi volesse di molti danni imparar la natura, più non permise, che uscissero Mosè co' suoi, avendo ciò conceduto più per timore, che per volontà che ne avesse.

III. Dunque Iddio con un'altra percossa vendiconne la frode, e un infinito popolo di pidocchi ai avvivò indosso agli Egiziani, che lor nascevano dalle carni; onde i niquitosi perirono malamente, non ci trovando riparo nè dai bagni, nè dalle unzioni medicinali. Turbato da tal sinistro il re dell'Egitto o temendo ad un'ora lo sterminio del popolo, e seco medesimo ripensando alla vergognosa morte, ch'era quella, fu necessitato almen per metà (colpa della sua tristezza) a far senno; e alla prima si mostra contento che gli Ebrei partano; ma svanito il pericolo, pretendeva che in pegno del ritorno lasciassero indietro le donne e i figli: e con ciò inasprisce vieppiù Iddio, avvisandosi egli di poterne pigliare la provvidenza; quasi fosse Mosè, non Iddio che punisce l'Egitto a favor degli Ebrei. Quindi affollò le lor terre d'una svariata quantità di bestiuole di ogni figura, che prima non vennero mai vedute a nessuno; onde ed essi morivano, e rimanevasi non curata da' lavoratori la terra: che se vi restò qualche cosa non tocca, un morbo, eb'ebbero a sofferire anche gli uomini, la consunse.

IV. Ma Faraone neppur per questo piegando ai voleri di Dio, poichè permetteva bensì che le donne n'andassero co' mariti, ma comandava, che ai lasciassero i figli, non dubitò Dio di vendicarsi punendono la tristezza con varj mali e peggiori dei già mandati sul popolo. Imperciocchè s'impiagavano loro atrocemente le membra, e guastavansi loro le interiora; onde gli Egiziani finirono il più così. Ma neppure a tal passo tornando il re in cervello, una gragnuola (che il cielo egiziano non aveva mai per l'innanzi veduta, e non pure era simile a quella che altrove scende d'inverno, ma era eziandio maggiore di quante no provano all'innoltrare di primavera gli abitatori del settentrione) precipitando dall'alto pestò e distrusse le loro messi; indi una nuvola di cavallette divora quel poco di biade che avanzò intatto alla grandine, talchè perirono tutte affatto per gli Egiziani le speranze de' frutti, che lor venivano dalla terra.

V. Bastavano bene i soli danni anzidetti a rimettere uno stolto non empio in cervello, e a farlo sollecito de' suoi vantaggi. Ma Faraone non tanto per milensaggine quanto per malizia, benchè ne vedesse il motivo, pur non cessava di far fronte a Dio, e divenne traditore spontaneo dell'util suo; e comanda, egli è vero, a Mosè, che colle donne e coi figli tragga di là gli Ebrei; ma lascin lor le sostanze, poichè le proprie furon distrutte. Rispondendo Mosè, ch'era ingiusta la sua domanda, perchè dovevano delle loro sostanze appunto offrire a Dio sacrifizj, e mettendo egli però tempo in mezzo, una notte profonda e senza un raggio di luce distendesi sovra gli Egiziani, onde e impedita la vista, e chiuso dal folto scuro ch'egli era, il respiro, convenia loro o morirsene miseramente, od essere in un timore continuo, che la caligine non gl'inghiottisse. Indi dopo tre giorni e altrettante notti dileguatosi questo orrore, poichè Faraone non si sapeva ridurre a licenziare gli Ebrei, gli venne innanzi Mosè e gli disse: « E fino a quando contrasterai ai vo-

» teri di Dio? Egli è, che ti comanda di scior » gli Ebrei. E quando non fate questo, non ac» cade, che altronde cerchiate un rimedio al» le vostre sciagure ». A questo dire sdegnato il monarca, il minacciò della testa, se più durasse nojandolo su tal faccenda. Mosè allora assicurollo, che di tal cosa non gli farebbe mai più parola; ma che egli medesimo co' primi grandi del regno spignerebbe gli Ebrei a partirsene: e così dicendo si ritirò.

VI. E Dio manifestato a Mosè, che ancor una piaga avrebbe necessitati gli Egizj a metter in libertà l'ebreo popolo, ingiunse a Mosè, che avvisasse il popolo a tener pronta la vittima dal decimo di del mese Santico al quattordicesimo; il qual mese detto dagli Egiziani Farmuti, e Nisan [1] dagli Ebrei, lo chiaman Santico i Macedoni. Inoltre portassero pure gli Ebrei seco quanto potevano. Egli intanto, avendo gli Ebrei già in pronto per la partenza, dopo averli divisi in tribù li ristrinse in un luogo medesimo. E già era presso il quattordicesimo giorno, e tutti essi in atto di andarsene sacrificarono, e tignendo fascetti d' issopo nel sangue espiaronne le abitazioni; e mangiato che ebbero, bruciaro i rilievi della carne, quasi tosto dovessero partire; onde anche oggidì secondo quel rito sacrifichiamo, appellandone Pasqua la solennità: e significa passaggio [2]; perciocchè Dio quella notte medesima, trapassando gli Ebrei, fulminò sugli Egizj un gran male, e quella notte appunto intravenne la morte de' primogeniti egiziani; talchè radunatisi molti de' cortigiani innanzi a Faraone il consigliarono di licenziare gli Ebrei; ond' egli chiamato Mosè gli fece comandamento d' andarsene, avendo per fermo, che, dove uscissero di paese, l' Egitto respirerebbe da tanti mali; e presentarono oltre a questo gli Ebrei, altri, perchè uscisser più presto, ed altri perchè la vicinanza aveva tra loro stretta famigliarità.

1. Vedi la nota 4 alla pag. 1003.

2. Dal verbo פסח che val *far passaggio*.

CAPO DECIMOQUINTO

Come colla condotta di Mosè abbandonarono l' Egitto.

I. Quegli intanto se ne partirono, mentre gli Egizj piagnevano per lo dolore d' averli così maltrattati, e presono il viaggio di Letopoli [1], che di quei tempi era luogo diserto; ma poscia vi fu per Cambise, che pose sossopra l' Egitto, piantata Babilonia; e tenuta la via più breve, al terzo giorno pervengono alla terra di Beelsofon [2] al Mar Rosso; e siccome per lo diserto luogo che quello era, il campo non somministrava lor frutto alcuno, sostentavansi di farine impastate, e rasciutte soltanto con leggier caldo, e fattone pane; e di questo cibo si valsero solo per trenta giorni; poichè non bastava a più tempo quanto avean dall' Egitto recato seco, contutto fossero colà iti in traccia di vittuaglia, e norma poscia di usarne prendessero non dal talento ma dalla necessità; onde a monumento di tal penuria per otto giorni facciamo la festa detta degli Azzimi. Ora la moltitudine tutta de' viaggiatori, comprese le donne insieme, e i fanciulli, non era agevole a noverarla; quelli poi che toccavano l' età militare erano intorno a seicento mila [3].

II. Lasciaron l' Egitto nel mese Santico, alla quintadecima luna, quattrocento e trent' anni, dacchè il progenitor nostro Abramo passò in Cananea; dall' andata di Giacobbe in Egitto dugento quindici anni [4]. Mosè già contava l' anno ottantesimo, e il fratello di lui era maggior di tre anni; e seco trasferirono le ossa di Giuseppe secondo l' ordine, ch' egli stesso ne aveva dato a' suoi figli.

III. Intanto gli Egiziani pentironsi d' aver licenziati gli Ebrei; e non potendo il monarca portarsela in pace, quasichè l' avvenuto recar si dovesse a stregheria di Mosè, preser consiglio d' inseguirgli alle spalle; e pigliate armi o munizioni tenevan lor dietro sicuri di ricondurli, se gli avesser raggiunti; che non si volgerebbono più a supplicare il loro Dio, poichè usciti credevansi a salvamento; speravano poi di agevolmente domarli, inermi ch' essi erano e stanchi dal viaggio. Però domandando chiunque scontravan tra via, quale strada avesser tenuta, affrettavansi d' inseguirli, a dispetto dell' arduo cammino che quello era, non che per un esercito.

1. Questa Letopoli è la prima stanza degli Ebrei che fu in Ramesse allora piccola città dell' Egitto nella terra di Gessen.

2. Beelsefon terra alle spiagge del mar rosso; donde gli Ebrei discesero nel letto del mare; ed è la quarta stanza; essendovi frammezzo, dopo Ramesse, Socot, ed Etan.

3. Piacemi più la lezione del Codice Vaticano, che ha περι ἑξηκοντα μυριαδας ησαν, non assolutamente ἑξηκοντα μυριαδες ησαν; poichè tenutone il censo al secondo mese dell' anno secondo dalla partenza d' Egitto gli uomini dai vent' anni insu, che quindi incominciava l' età militare, ascendevano al numero alcuna cosa maggiore di seicento mila trecento cinquanta; come leggiamo al num. 46 del cap. I dei Numeri.

4. Dunque soli dugento quindici anni o venti al più stettero gli Ebrei nell' Egitto? questa è una quistione così ben trattata e dichiarata da cento valentuomini, ch' io se volessi dirne, non potrei che ripetere il detto già cento volte. Se brami, o lettor, di saperne, leggi il Corn. a Lap. in questo luogo, e se desideri lezione più amena prendi il Granelli alla lez. 2 sull' Esodo, che ne sarai informato abbastanza.

cito, per un solo viandante ancora. Mosè poi avea scorti a quel luogo appunto gli Ebrei perchè se gli Egizi pentiti volessero dar loro dietro, incontrassero quivi la pena de' lor delitti e della fe' non tenuta; di più voleva per ogni modo possibile celar questo suo viaggio ai Palestini, gente per vecchie nimistà loro avversa, ch' erano confinanti colle terre degli Egiziani[1]; e perciò fu, ch' egli non li condusse per quella via, che menava in Palestina, ma pel cammino lunghissimo e faticoso del diserto li volle mettere in Cananea: a questi motivi aggiungasi il comandamento a lui fatto da Dio di guidare il popolo al monte Sinai per quivi offrir sacrifizi. Or gli Egiziani raggiunti ch' ebbero gli Ebrei, si allestirono alla battaglia; e pel molto popolo, ch' essi erano, li van ristringendo in picciolo luogo; poichè traevansi dietro da seicento carri con cinquanta mila uomini a cavallo; e la gente a piede montava a dugento mila. Quindi serrarono tutte le strade, onde avevan sospetto che potessero fuggir gli Ebrei, racchiudendogli in mezzo fra balze inaccessibili e il mare, entro il quale finisce il monte, creduto per la sua asprezza impossibile a rinvenirci via da fuggire. Il perchè piantatisi all' apertura delle montagne colla lor gente tenevan chiusi gli Ebrei in quel luogo, ove i monti s' univan col mare; per ottenere così, che lor fosse impedito l' uscire all' aperta campagna.

IV. Non potendo adunque tenersi colà a modo di gente assediata per la mancanza del necessario, nè scorgendoci via da camparne, oltre la povertà in cui si trovavano d' armi quando si fossero risoluti di venir a battaglia, temevano il lor totale sterminio, se spontaneamente non rimettevansi alla mercè degli Egizj; e ne davan carico a Mosè, dimentichi affatto di que' portenti, che fece Iddio a rimettergli in libertà, e vennero a segno tale di miscredenza, che vollero coprir di sassi insino al profeta, che confortavagli, e prometteva lor sicurezza. Stabiliron pertanto di darsi in mano agli Egizj. Era continuo il piagnere e il lamentar delle donne e de' fanciulli veggentisi innanzi agli occhi la morte, perchè rinserrati tra i monti, il mare e i nimici, e non aventi mezzo per ciò, onde fuggire.

V. Mosè intanto con tutto l' inasprimento del popolo contro lui nè stancavasi di pensare a loro, e in faccia a Dio aveva per niente cotali cose; anzi siccome aveva tenuta lor l' impromessa di mettergli in libertà, così non avrebbe giammai consentito, che venuti in man del nemico o fossero messi in catene o perissero; e ponendosi in mezzo a loro, « neppure di uomini, » disse, che negli affari che son presenti governassero saviamente, non saria ragionevole » il diffidare, quasichè non fossero per uguagliare se stessi nell' avvenire. Egli è dunque » un operare da forsennati il disperar che voi » fate della provvidenza di Dio, onde a voi » provenne quel tutto, che per mio mezzo con» tra ogni vostro credere ei vi promise in ri» guardo a dover voi esser salvi e tratti di » schiavitù. Sarebbe consiglio miglior d' assai » nelle angustie, in cui parvi d' essere, sperar » soccorso da Dio; che è autore egli stesso del » ritrovarci noi qui attorno attorno racchiusi » in queste strettezze, perchè d' improvviso, » quando nè voi più pensate allo scampo, nè » gl' inimici vi pensano, col liberarvi da tali » strette vi possa far chiara e la sua potenza » e la cura che ha di noi: che Iddio non » serba il suo braccio a soccorrere cui vuol » bene, nel poco; ma per quello egli il serba, » ove scorge mancare all' uomo la speranza di » riuscimento; laonde affidati a questo sovve» nitore, che puote le picciole cose far grandi, » e recar tante forze al niente, non vi abbattete » a' preparamenti degli Egiziani; nè perchè il » mare, nè i monti alle spalle non vi pre» sentino strada alla fuga, non disperate per» ciò di salvezza; poichè, volendolo Iddio, e questi » ai abbasseranno in pianura, e il mare si ras» soderà in terra ».

1. Per mezzo dell' Istmo di Sues. Palestini, cioè Filistei.

CAPO DECIMOSESTO

Come il mare in faccia agli Ebrei inseguiti dagli Egiziani divisosi diede lor nel suo seno lo scampo.

I. Ciò detto gl' incamminò verso il mare, su gli occhi degli Egiziani; poichè erano a vista del popolo ebreo, e, fiacchi dalla fatica dell' inseguirli, pensaron ben fatto di prolungare al dì susseguente la pugna. Quando Mosè fu sul lido, con in mano la verga si volse a Dio, e invitollo a combatter seco e soccorrerlo, così dicendo: « Nè tu medesimo ignori, o Signore, » che il vietare i presenti pericoli non è da » umano braccio od ingegno; ma tia solo opera » tua il salvare per qualche via quell' esercito, » che per tuo consiglio lasciò l' Egitto; e noi, » disperati d' ogn' altra lusinga od arte, tro» viamo il nostro ricovero nello sperar solo in » te; e stiamo aspettando dalla tua provvidenza » quel mezzo, che vaglia a sottrarci al furore » degli Egiziani. Venga sì, venga sollecito a pa» lesarci la tua possanza, e il popolo, che per » la disperazione, in cui cadde, non è più » quello, deh tornalo alla primiera serenità, » e alla fidanza di sua salvezza. Le angustie, » ove or ci troviamo, non sono in potere d' al-

» trui. Tuo è il mare, e le montagne, che ci » si stringono intorno, son tue; talchè e queste » aprirebbonsi a un tuo comando, e il mare » eziandio rappigliato continuerebbesi colla terra. » Potremmo ancora scampare per l'aria, quando » paresse al tuo braccio di salvare per que- » sta via ».

II. Così invocando il Signore batte il mar colla verga. Risentissi il mare a tal colpo, e ritraendosi in se medesimo, lascia nuda la terra, onde presti una via da fuggire agli Ebrei. Mosè scorgendo la mano evidente di Dio, e il mare per loro bene partitosi dal suo luogo, egli il primo v'entrò; e fe' cenno agli Ebrei, che il seguissero per quel cammino miracoloso, lieti del periglio che i loro persecutori nimici correrebbono, e grati della salute per mezzo suo mostratasi loro improvviso.

III. Non istettero essi un momento in forse, anzi con grande ardore si avviarono, quasi vedessero Dio presente. Alla prima gli Egizj credettergli impazzati, al par di chi gettasi ad occhi veggenti nel precipizio; ma com' ebbero visto, che s'erano innoltrati il più del viaggio senz'alcun danno, nè ci avevano incontrato impedimento nè difficoltà, levaronsi per inseguirli, quasi dovesse con essi ancora star cheto il mare; e mandati innanzi i cavalli scendevano. Ma gli Ebrei intatti furono all'altra riva assai prima di questi, poichè tra per l'ingombro dell'armi, e per dovere vestirsene avean perduto non poco tempo; onde avvenne, che più caldamente affrettavansi d'arrivarli, fatti all'esempio lor baldanzosi, che non verrebbe loro al par d'essi alcun male. Ma non sapevano gli Egiziani di battere una strada propria sol degli Ebrei, non comune anche a loro, e fatta a scampo di chi era in pericolo, non di chi intendea di valersene a rovinarli. Come adunque l'esercito Egiziano fu dentro tutto, il mar si riversa, e l'onda dai venti gittata al basso prende in mezzo gli Egizj. Scendevan dal cielo dirotti nembi, e scoppiavano orrendi tuoni permeschiati con folgori, e precipitavan dall'alto i fulmini; e a dir tutto in poco non v'ha cosa, che l'ira di Dio mandi quaggiù a distruggimento degli uomini, che allora non si vedesse accadere: poichè gli avvolse ancora una tempestosa notte e oscurissima; e per questo modo perirono tutti quanti, sicchè non ne campò neppur uno, che al rimasti in Egitto recasse l'avviso della sciagura.

IV. Però gli Ebrei a stento potevano rattenersi per l'allegrezza dell'inaspettato lor salvamento e per la distruzion de' nimici; e ravvisavano maggior sicurezza nel loro scampo, perchè periti coloro che a servire astrignevanli, e perchè favoriti da Dio d'un così evidente soccorso. Essi adunque fuggito in tal modo il pericolo, e di più riflettendo al gastigo dei lor nimici, di cui non se ne ricorda esempio ne' tempi andati, in canto e in gioja passarono tutta la notte, e Mosè compose un cantico in versi a sei piedi [1], che comprendeva le lodi di Dio, e un ringraziamento della benivoglienza sua verso loro.

V. Io per me così ho sposte ciascuna di queste cose, siccome le ho trovate ne' sacri libri. E non ci avrà chi facciasi maraviglia sulla novità del racconto che uomini degli antichi secoli, e di vita innocente abbian trovato per mezzo il mare altresì la via di salvarsi, o avvenisse ciò per volere divino, o per caso: quando ancora in faccia all'esercito di Alessandro, non ha molto tempo, si è ritirato il mare di Panfilia [2], e mancando loro altra strada, esso gliene porse una per entro se stesso, onde recassero al niente, secondo il volere di Dio, l'impero persiano, e in riferir ciò son concordi gli scrittori tutti delle imprese del grande Alessandro. Ma intorno a ciò pensi ognuno come gli è più in grado.

VI. Il dì appresso, essendo dal corso dell'onde e dall'impeto dei venti portate l'armi degli Egiziani appiedi del campo ebreo, Mosè, recando ancor questo a un effetto della provvidenza di Dio affine che neppur d'armi fossero privi, raccoltele, e rivestitine gli Ebrei, li condusse alla volta del monte Sinai, per quivi fare a Dio sacrifizj, e offrirgli donativi per la salute concessa al popolo, siccome innanzi gli fu comandato.

1. Io rendo l'εν εξαμετρω τονω in versi a sei piedi, benchè nel cantico di Mosè io non ravvisi nè l'esametro nè il senario. Certo si è, che il modo di verseggiare ebraico antico noi nol sappiamo. E Scaligero dice, che questo cantico tira più al verso tetrametro Jambico, che all'esametro eroico.

2. Par qui, che Giuseppe per ottener fede presso i Gentili non abbia egli la fede, che converrebbe, al portento della divisione del mar Eritreo; e non riflette, che nel caso da lui addotto il solo calar dell'acque, che accadde nel riflusso del mare, porse alla gente di Alessandro il passaggio, ch'ei dice; il che non potè essere in riguardo agli Ebrei; poi non passarono il mare Eritreo lungo il curvo lito, che trovasi in capo al suo seno, ma lo tagliarono per mezzo in luogo di gran lunga più basso, ov'era impossibile, che il riflusso del mare facesse giungere lo scemamento dell'acque. Aggiungasi succedulo il portento in istanti al percoterlo, che fe' colla verga Mosè; aggiungasi il rovesciarsi improvviso sugli Egiziani, e molte altre circostanze che può riflettere il leggitore: dal che dovea ben dedurre Giuseppe che solo dal volere di Dio fu prodotto quel gran portento, non disgiuntivamente o dal volere di Dio, o dal caso. Ma i Gentili nol crederanno. Se volete che tutto ciò che raccontasi nelle Sacre Carte, sembri effetto delle cagioni seconde, non mai di un influsso immediato e prodigioso della primaria cagione ch'è Dio, voi non otterrete giammai il fine propostovi di far conoscere ad evidenza la cura che Dio ha avuto del vostro popolo, e quindi, e la verità della Religione, che quello professa, e la falsità di quella, che professavano i Gentili.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO *

CAPO PRIMO

Mosè tratto il popolo dell' Egitto lo guida al monte Sinai dopo sofferti molti travagli tra via.

I. Condotti gli Ebrei per via cotanto straordinaria a salvamento, forte nojarnnsi di bel nuovo, mentre erano al monte Sinai guidati, del disertissimo paese, che quello era, mancante del necessario per vivere, e scarso d' acque infino a non avervene stilla, e non che incapace di porgere agli uomini alcun soccorso, ma inabile altresì alla pastura di ogn' altro animale. Perciocchè tutto quivi è smunto, e non ha il seme umore che basti, onde mettere qualche frutto. Per terre di tal natura costretti erano di far viaggio, poichè non ne avevano altra per cui camminare. Vero è, che per ordine del condottiere avevano dai paesi già scorsi recato seco un po' d' acqua; ma venuta meno ancor questa, per bere cavavan pozzi con grande stento per la durezza del suolo; e (che è peggio) era poca, amara e non possibile a bersi quella che rinvenivano. In questo modo avanzando viaggio pervengono in sull' annottare a Mar [1], luogo chiamato così per lo tristo sapor dell' acque; poichè l' amarezza vien detta *mara;* e quivi spossati tanto per lo continuo viaggiare che avevan fatto, quanto per la scarsezza in cui erano di vittuaglia (che allora ancor questa era del tutto finita), si fermano; e poichè vi era un pozzo, perciò assai più volentieri colà ristettero; ma nè questo bastar poteva per tanta gente, e fu breve la consolazione, che ne sentirono al rinvenirlo in tali paesi, avendo innanzi udito dire a chi erane andato in traccia, che innoltrandosi vieppiù non ve n' aveva pur uno; e l' acqua pur or trovata era amara e da non bersi, insoffribile non solamente al palato degli uomini, ma a quello ancor de' giumenti.

II. Mosè pertanto veggendo l' abbattimento in cui si giacevano, e la difficoltà dell' impresa (poichè non erano meri soldati, che contrapporre potessero alla forza della necessità il valore, mentre ne snervava l' ardire la turba sì de' fanciulli, sì delle donne incapaci d' incoraggiare a ragioni), si trovava a uno stato più doloroso degli altri, facendo sua propria la disavventura di tutti; perciocchè non correvasi ad altri che a lui, e supplicavanlo le donne a favor dei bambini, e gli uomini a favore di quelle, che non volesse dimenticarle, ma additasse loro qualche via di salute. Volgesi egli adunque a pregare Iddio, che tramuti la rea natura dell' acqua, e gliela faccia di buon sapore, e avutane da Dio la grazia, pigliò per la cima un bastone, che per ventura si vide a' piedi, e il taglia a metà per lo lungo; indi gittatolo giù nel pozzo disse agli Ebrei, che aveva Dio esaudite le sue preghiere, e che gli aveva promesso di dar loro l' acqua tal quale bramavanla, purchè fosser pronti, non isvogliati in farne i comandamenti. Interrogando essi, che far dovessero, perchè l' acqua divenisse migliore, comanda che i più vigorosi per età e per forze attignessero acqua, aggiugnendo, che quella che rimarrebbevi [2], rinnovata per la più parte, saria buona a bersi. Ed essi si accinsero a tal fatica, e l' acqua dal continuo agitarla che fecero, mossa e purgata divenne alla fine potabile.

III. Levate poscia di là le tende giungono in Elim [3], luogo a vedere da lungi assai bello, perchè piantato di palme: ma fattisi più dappresso lo discoprirono per quel doloroso ch' egli era; poichè le palme non erano più di settanta, assai tarde nel crescere, e per la penuria dell' acqua meschinissime di statura; che il luogo era tutto arso, e adusto: nè dalle fonti, che eran ben dodici, non uscìa tal umore, che al lor inaffiamento fosse utile, come sarebbesi ognun promesso; poichè non potendo gittare, nè il gittato serbarlo, le polle eran scarse; nè collo andare scavando il terren sabbionoso non rinvenivano punto nulla; e se ne coglievano qualche stilla, non ne sentivan vantaggio, perchè

* Contien la Storia di 2 anni.

1. Dal verbo מרה, *essere amaro*. Ed è la quinta stanza del popolo ebreo.

2. Anche a questo passo Giuseppe copre il miracolo succeduto nel cambiamento dell' acque amare in dolci. Le favole e le fantasie farisaiche, che lavoravano di capriccio sulle Storia Sacre, avranno, come dice un critico autore, ingombrato al nostro Scrittore il capo, da non vederci la verità.

3. Sesta stanza degl' Israeliti.

limacciosa; quindi le piante non avean forza a fruttare, per la povertà di quel comodo e ristoro che per ciò fare si trae dall'acqua. Di tutto questo gli Ebrei incolpavano il condottiere, e levavansi contro di lui a romore, dicendo, che in grazia sua venivan condotti a tali miserie, e alla prova di tai patimenti; che a quel giorno ch'era il trentesimo, avevano già consumato quanto recaron d'altronde; e che ora non ritrovando più nulla disperavan di tutto. Ora essendo col pensier tutto immersi nel mal presente, e distratti però dal poter rammentare ciò che lor venne da Dio e dalla virtù e saggia condotta di Mosè, erano forte con esso lui corrucciati; e poco mancò, che nol lapidassero come la sola cagione dei loro danni presenti.

IV. Ma egli in mezzo a una moltitudine tanto attizzata, e ferocemente inasprita contro di lui fidandosi a Dio, e alla sua coscienza, che ben sapeva la cura da lui avuta de' suoi nazionali, trae loro innanzi, benchè schiamazzassero, e ponessero mano ai sassi; e per la grazia, che gli fioriva sul volto, e per l'eloquenza, onde sapea muovere una moltitudine, cominciò a temperarne la collera coll'esortarli, che sol ricordevoli delle angustie presenti porre in obblio non volessero i beneficj de' giorni innanzi; nè perchè ora stentino, voglian perdere la memoria di quelle grazie e di que'doni di Dio, che grandi e straordinarj hanno avuti da lui; confidino dunque d'essere ancora da questa stremità liberati mercè la premura di Dio; ch'è ben ragione, che metta alla prova la lor virtù (per vedere e quanto sien sofferenti, e quale memoria conservino del passato, e se mai pe' mali presenti rivolgano l'occhio colà), e li tenga con queste durezze in atto d'esercitarla. Riprendano la lor miseria, onde non seppero nè sostenere, nè ricordarsi de' beni avuti, fattisi in questo modo e mal curanti di Dio non meno che del consiglio di lui, onde abbandonaron l'Egitto, e sconoscenti verso un suo servo, che mai non gli aveva ingannati in quanto o dichiarò loro o comandò che facessero a nome di Dio; e qui schiera lor tutto innanzi, e come furono rovinati gli Egizj, mentre tentavano contro il divino volere di ritenerli; e in che guisa il fiume medesimo a quelli si volse in sangue, e non potevano berne, per lor fu dolce, e potevano dissetarsene; come per mezzo il mare, che ritirossi da lor lontanissimo, una libera via camminando, per quella medesima ed essi fur salvi e videro gl'inimici perire; come essendo essi poveri d'armi, Dio provvide loro di queste ancora a dovizia; e gli altri incontri tutti quanti, ove parendo lor d'esser presso a perdersi, Dio inaspettatamente ne li campò; e conciossiachè non gli manchi il poterlo, non disperino neppur al presente di sua provvidenza, ma calmin l'ira, pensando primieramente che non è però tardo il soccorso, perchè non ci viene sì tosto avanti di sofferire qualche sinistro, secondamente che Dio non tarda per trascuraggine, ma per un saggio del lor valore, e del piacere, che loro porge la libertà, « onde vegga, se la ge» nerosità vostra è tale da sostenere per amor » d'essa e scarsezza di vitto, e difetto d'acqua, » o se amate meglio al par dei giumenti di ser» vire a chi tienvi soggetti e dai vostri servigi » ritrae di che vivere abbondevolmente ». Conchiuse infine col dire, che il suo timore non riguardava già la salvezza sua propria (che una morte sebbene ingiusta non gli darebbe alcun danno), ma loro soltanto, onde nel ferirlo che essi farebbon coi sassi, non si venisse giammai a credere, che condannasser lo stesso Dio.

V. Così parlando acchetolli, e li ritrasse dall'impeto, onde correvano per ferirlo, e fecelì riconoscenti del fatto, che commettevano. Pensando però egli, che la necessità, in cui si trovavano, meritava compatimento al loro trasporto, giudicò di dover presentarsi con suppliche e con preghiere a Dio; e salito sopra una vetta chiedevalo di sovvenire al suo popolo e di liberarlo da tanto stremo: perdonasse ciò, che condottovi dalla necessità aveva fatto poc'anzi, sapendo ben egli di che incontentabile natura e bizzarra sia l'uomo, quando le cose gli vanno a traverso. Così pregato Iddio lo assicura, che provvederà, e che darà lor quanto bramano. Mosè avute tali promesse da Dio, scende al popolo, il quale, come gli vide il giubilo in volto che proveniva dalla parola avuta da Dio, sì cangiossi di tristo ch'egli era in ridente e festoso; e ristatosi in mezzo a loro disse di venire per parte di Dio annunziatore della liberazione dai mali, che gli opprimevano; e poco stante ecco una nuvola di coturnici (e questa sorte d'uccelli più che niun'altra s'intertiene lunghesso il seno arabico), che valicato il tramezzo del mare, tra per la stanchezza del lungo volo, e pel genio, che ha questo volatile sopra ogn'altro alla terra, si viene a posare nel campo ebreo. In un momento acchiappatele, come provvisione mandata da Dio, ripararono al lor bisogno. E Mosè indirizza ben tosto i suoi ringraziamenti a Dio del soccorso, che pronto lor porse e più largo della promessa.

VI. E immediate dopo la prima provvisione di cibo una seconda ne mandò loro Iddio. Perciocchè levando Mosè le sue mani a pregarlo, scese di cielo rugiada; che attaccatagli alle mani, siccome Mosè si avvide, che quella pure veniva da Dio a lor nodrimento, così l'assaggia; e accortosi che la moltitudine non ne sapea nulla, ch'anzi pensavasi nevicasse e un effetto egli fosse della stagione piovosa, li fa avvisati, che non a quel fine, ch'essi vanno immaginando, cade quella rugiada di cielo, ma per salute o sostentamento di loro stessi; e assaporandola ne porse anche loro, perchè gli credessero: ond'essi seguendo l'esempio del capitano gradirono il cibo; poichè in dolcezza e in diletto andava del pari col miele: somigliava

una gomma aromatica [1]: e di grandezza era appunto simile al seme del curiandolo. Ora tutti si adoperavano studiosamente a ricorla; ma fu loro denunziato, che per ciascun giorno, siccome quella, che non sarebbe mancata giammai, ne cogliessero tutti egualmente un assaron [2], che è una misura; onde non avvenisse di non rimanerne a' più deboli per la prepotenza dei più gagliardi, che li superchiassero nel raccorla. Quindi fu, che chi ne prese più dell' ingiunta misura, non ebbe niente più, che il sofferto travaglio, poichè ne trovava un assaron nè più nè meno; quello poi, che veniva lasciato pel dì vegnente, non era di niun vantaggio, per lo guastarlo, che i vermi e l' amarezza facevano. Di tal sorte era il cibo divino e straordinario, il quale, a chi lo pigliava, il bisogno toglieva d' ogn' altro cibo: e ancora [3] al presente tutto quel luogo ne viene inaffiato così, come allora, quando per compiacere Mosè piovve Iddio quel cibo. Questa vivanda gli Ebrei la chiamano Manna; poichè *Man* [4] è voce interrogante di nostra lingua, e significa *che è ciò?* Quegli intanto proseguivan godendo dello spedito loro dal cielo; e per quarant' anni interi, quanti ne stettero nel deserto, usarono questo cibo.

VII. Mossi di qui, come furono in Rafidim [5], vennero per la sete agli estremi, e perchè nei dì scorsi eransi in povere sorgenti incontrati e allora trovarono quel paese del tutto senz'acqua, si videro a mal partito; e novellamente adiraronsi con Mosè; il quale per breve tempo sottrattosi alle furie del popolo si mette a supplicar Dio, che siccome avea loro dato mangiare, quando erano bisognosi, così desse lor bere; poichè manca sarebbe la grazia del nodrimento, se non ci fosse bevanda. Egli non prolungò soverchiamente di farlo pago; ma promette a Mosè che daragli una fonte abbondevole d' acqua, onde meno sel pensa: e gl' impone di battere colla verga la roccia, che colà stesso tutti vedevano, e trarrà quinci la provvisione, di che abbisognano; e sarebbe sua cura, che senza opera loro o fatica ne spicciasse fuor l' acqua. Dunque Mosè, ricevuti da Dio tal comandi, ne viene al suo popolo, che l' aspetta ed ha gli occhi rivolti in lui: perciocchè già l' aveva veduto scender dall' alto. Giunto che fu, disse, che Dio li voleva anche liberi da tal traversia, e che aveva a lui graziosamente mostrato il modo da camparne fuor d' ogni speranza, dicendo, che un fiume zampilleria dalla roccia. Allerriti a tai detti, perchè pensavano di dovere stanchi com' erano dalla sete e dal viaggio tagliar la roccia, Mosè la percuote colla verga, e apertasi ne spicciò acqua molta e limpidissima. Alla novità del portento stordirono, e attenti a mirarlo non ricordavansi omai più della sete; poscia beendone, soave e dolce parve loro quel rio, e tale qual era degno d' un Dio, che il donava. Ammirarono adunque Mosè come tanto pregiato da Dio, e con sacrifizj studiaronsi di contraccambiare la provvidenza divina. Anche nel nostro tempio ha una dipintura [6], che mostra Iddio prenunziante a Mosè, che in tal modo trarrebbe acqua dal sasso.

1. Τη των αρωματων βδιλλη ομοιον. Simile al bdellio degli aromi. Il bdellio è una gomma d' albero, di che parla Dioscoride. Il senso è adunque, che tal rugiada pareva una gomma d' aromi, cioè era così colorita come una gomma di tal natura.

2. Assaron, Gomer e Decima presso Giuseppe vagliono lo stesso: la prima di queste parole è caldea, ed equivale alla ebrea misura del Gomer, cioè a una decima parte dell' Efa o sia moggio. Fu così detto il Gomer dal verbo עמר che vale *raccogliere*; perchè tal misura servì a raccogliere una quantità determinata di manna. La manna dunque, stante la sua grandezza, e la sua leggerezza maggiore del nostro frumento, nella quantità di un Gomer pesava secondo il Villalpando quattro libbre, o secondo altri autori, otto, bastevoli certo a qualunque stomaco più affamato.

3. Piove, nol niego, e in Arabia e in altri paesi una certa rugiada, che non è priva di sapore; ma delle qualità portentose ond' era fornita quella del Popolo Ebreo, non è caduta mai più.

4 Propriamente non *Man*, ma *Manù* dell' Ebraica voce composta מה נא הוא *quid quaeso hoc?* poichè io la credo composta dai tre monosillabi מה *quid*, נא *quaeso* soppressone l' Alef, e הוא *hoc*; e la parola Man מן io la credo col Zanolini derivante dal verbo מנה, distribuire; onde il suo significato sia, distribuzione, dono, cibo; che tutto ciò vuol dire anche la parola המן sostantiva provegnente dal verbo medesimo; l' una e l' altra è voce oscura caldea; ma la seconda riesce allora bicomposta.

5. Rafidim, undecima stanza degl' Israeliti, poichè da Elim piegarono di nuovo verso il mar rosso, pigliando la volta dattorno a montagne, che si stendevano fino al mare: vicino al quale fermatisi si rivolsero a settentrione lunghesso i monti, e vennero in Sin, ove avvennero i prodigi qui raccontati dal nostro Autore per isfamarli. Poi fermaronsi in Dafca, indi in Alus, e finalmente pervennero a Rafidim, il qual nome io credo fosse posto al luogo dal fatto quivi succeduto; poichè gl' Israeliti quivi abbatterono gli Amaleciti; e appunto il verbo רפד vale abbattere, e atterrare.

6. La voce γραφη, io la rendo dipintura; poichè non so intendere, come ogn' altra volta dovendo Giuseppe appellarsi alle Scritture, come poc' anzi nel fatto della divisione del mare rosso, le chiama βιβλους ιερας libri sacri, e qui poi le nomini primieramente nel numero del meno γραφη e non del più γραφας, come soglinno essere appellate le sacre Scritture; indi non veggo, che gli aggiunga di autorità la circostanza dell' essere riposte nel tempio. Io per me sono di parere, che voglia intendere una dipintura. Nè deve ciò parer strano ne' tempi massimamente più bassi della repubblica ebrea, quando i personaggi ancora più ragguardevoli della nazione grecizzavano, per dir così, e ne' nomi, e nella maniera di vivere e di pensare. Certo al presente, quantunque, come dice il P. Calmet, *dissert. de monetae signatae vetustate*, verso il fine, *nulla etiam hodie in domibus hebraeorum extant imagines, Leone Mod. testante, part.* 1, *c.* 2, egli è però vero, com' egli segue, che *imaginibus ab aliis factis non in commercium tantum, sed in ornamentum utuntur.*

CAPO SECONDO

Gli Amaleciti e i vicini loro mossa guerra agli Ebrei ne van colla peggio; e il più dell' esercito loro vi è morto.

I. Ora facendo già il nome ebreo romor dappertutto, e spargendosi fama di loro per ogni parte, avvenne a que' del paese di concepirne non mediocre paura; e per ambasciate speditesi vicendevolmente si confortavano gli uni gli altri a difendersi, ed a provarsi di struggere quella gente. Gli autori di tal consiglio furono gli abitanti della Gobolitide [1] e di Petra, i quali si chiamano Amaleciti, ed erano la nazione più bellirosa di que' contorni; i cui re per legati attizzaron se stessi e i popoli confinanti a far guerra agli Ebrei, dicendo, che un esercito, com' era quello, nuovo ne' lor paesi e fresco ancora della schiavitù egiziana lo avrebbono colto in agguato: cui non era ben fatto spregiare, ma anzichè prendesse fiato, e si procacciasse abbondanza, e però fosse egli il primo a movere ardilamente lor guerra, sicuro partito e saggio sarebbe il disfargli subitamente, punendogli e dell' esser venuti al diserto, e di ciò che avean fatto colà, piuttosto che quando stendesser la mano sulle città loro e su i loro averi. Conciossiachè adoperino più saviamente coloro, che tentan di spegnere la potenza nimica sul nascere, che, già fatta grande, quelli, che intendono d' impedirne i progressi, poichè allora questi sembrano rattristarsi del crescer soverchio d' altrui, e quelli serrano tutti i passi, che li potessero danneggiare. Cotali cose suggerendo a' loro pari, e a' popoli convicini per via d' imbasciate, fermarono di uscir contro gli Ebrei.

II. Mosè, che non temeva d' ostilità, fu dubbioso e turbato al sentire i movimenti de' paesani; i quali essendo già presso al combattere, e convenendogli venir al pericolo della zuffa, stavane con pensiero per la scarsezza, in cui era d' ogni cosa l' ebrea moltitudine, che doveva combattere con persone provvedute a dovizia di tutto. Mosè adunque fu il primo, che diede loro l' esempio di prender conforto, ed esortavagli a confidare sicuri già del favore divino per loro, onde messi in libertà superarono quegli stessi, che per contenderla loro avean prese l' armi. Persuadansi pure, che il loro esercito è numeroso e ricco di tutto, d' armi, d' oro, di vittaglie, e di quanto dà cuore agli uomini a battagliare, conciofosse che nell' alleanza con Dio avrebbono tutto questo; e per lo contrario quel de' nimici meschino, inerme, debole, siccome quelli, che ben sapendo Dio, come stanno, non vuol che rimangano loro al di sopra. Hanno ben essi provato in molti incontri ancor più difficili della guerra, di che fatta sovvenitore sia Dio: qui si ha a fare con uomini; eppure, quando trovaronsi alle strette per fame, per sete, e per l' opporsi, che alla lor fuga facevano i monti e il mare, la Dio mercè ne uscirono vittoriosi. Ora perciò esortavagli a star di buon animo piucchè mai, pensando che l' abbondare di tutto per lor consisteva nel vincere l' inimico.

III. Mosè adunque con tai sentimenti animava la moltitudine; e chiamati a se i capi delle tribù, e i grandi del popolo prima ciascun da se, poi tutti insieme, a' più giovani suggeriva di ubbidire a' più vecchi, e a questi d' ascoltare il lor capitano. Quelli poi, che avean cuore di affrontare i pericoli, e agli ardui incontri non si spaventavano, concepivano assai certa speranza, che uscirebbono, quando che fosse, di quelle avversità sani o salvi; e spignevan Mosè a condurgli omai a fronte dell' inimico, e a non indugiare più oltre, giacchè il ritardo raffredderebbe la loro prontezza. Egli adunque divisa dal resto la gente atta all' armi, l' affida al comando di Giosuè figliuolo di Nave della tribù d' Efraimo; uomo di spiriti generosi, e sofferentissimo della fatica, e a trovare spedienti e a parlare abilissimo, timorato assai, e discepolo di Mosè nella religion verso Dio, e forte stimato presso gli Ebrei. Egli adunque collocò una mano d' armati vicino all' acqua alla guardia de' fanciulli, delle donne, e di tutto il campo; e tutta la notte fu spesa a disporsi alla battaglia, o col rassettar l' armi, se ve ne avea di patite, o collo stare in aspettazione del quando dessero il segno della battaglia al primo ordine di Mosè. Ancor egli stesso vegliò quella notte per istruir Giosuè, come avesse a ordinare il campo. All' apparire poi dell' aurora novamente dapprima si fece a confortar Giosuè di uguagliare co' fatti la speme, che avevasi di sua persona, e di procacciarsi colla presente condotta appo la sua soldatesca, adoperando da valentuomo, stima ed onore; poscia i più ragguardevoli fra gli Ebrei a un per uno esortava, indi tutta la moltitudine armata accendeva al valore. Egli intanto, dopo animato così l' esercito col parlare non meno che col mettergli in concio per la battaglia, si ritirò al monte, lasciato in mano a Dio e a Giosuè l' esercito.

IV. Si diede adunque dalle due genti nimiche principio alla mischia e si venne alle prese con molto ardore e con grande animo da ambe le parti. Fintanto dunque, che teneva Mosè alzate le mani al cielo, gli Ebrei davano addosso agli Amaleciti. Ma non reggendo omai più a quell' elevazione di mani (poichè quante volte calavale, altrettante accadeva che i suoi restassero al di sotto), ingiugne sì al fratel suo Aronne, che ad Ur marito della sorella Maria, che

1. Posta nell' Arabia Petrea, rispondente forse alla Guba di Tolommeo, come Petra è la città, che domina quell' Arabia, che è chiamata Petrea.

standogli a un fianco e all' altro gli sostenesser le mani, e col loro soccorso impedisserne la stanchezza; e fatto così, ottennero gli Ebrei una compiuta vittoria sugli Amaleciti; che vi sarebbero tutti quanti periti, se il sopravvenir della notte non avesse ritratti gli Ebrei dal più farne strage. Fu però la vittoria de' nostri antenati illustre assaissimo ed opportuna; perciocchè superarono i loro avversarj, e gettarono lo spavento ne' confinanti, mentr' essi procacciaronsi una dovizia di grandi e ricche sostanze, che fu il guiderdone del loro travaglio; poichè preso ancora il campo nimico, e in comune e in privato ebbero gran ricchezze, laddove innanzi non abbondavano neppure del bisognevole a sostenere la vita; e la sopraddetta battaglia valorosamente condotta non vantaggiolli soltanto pel tempo d' allora, ma per l' avvenire eziandio; che non che le persone de' combattenti, ma n' ebber soggetti ancora gli animi, e dopo la rotta, che dieder loro, furon temuti da' popoli circostanti, mentr' essi padroni divennero di gran ricchezza: poichè molto argento e molt' oro fu lasciato nel campo, e vasellamento di bronzo, onde valevansi nel mangiare, oltre la quantità grande assai de' già detti metalli intagliati, e le vesti intessute, e gli adornamenti che accompagnavano l' armadura, e il rimanente del lor servigio e apparato, e la preda, che fecero d' ogni sorta di bestiami, e quanto suol tener dietro a un esercito, ch' esce in campo. Riempironsi per sì bella impresa gli Ebrei di coraggio, e gran cangiamento si fece in loro di valentia; mercecchè eran sempre sul faticare, avvisando, che tutto con questo mezzo agevole riusciva. E di questa battaglia questo fu il fine.

V. Il dì appresso Mosè e spogliò i cadaveri de' nemici, e raccolse l' armi abbandonate dai fuggitivi; indi premiò i più valorosi, e diè lode a Giosuè capitano, facendo l' esercito tutto testimonianza del suo valore. Degli Ebrei non ne fu morto neppure un solo; ma de' nimici, quanti non era possibile noverarli. Mosè poi offerendo sacrificio di ringraziamento erge un altare dedicato a DIO VINCITORE [1]; e profetizzando predisse il totale distroggimento degli Amaleciti, e il non dovervene rimanere pur uno, per aver mosso guerra agli Ebrei, e (ch' è peggio) mentr' erano in luogo diserto e in carestia d' ogni cosa: ristorò poi di cibo l' esercito. Tale fu la maniera, onde fecero questa battaglia, la prima dopo abbandonato l' Egitto, contro chi fu ardito di far loro fronte. Ora com' ebbe Mosè celebrata una festa per l' ottenuta vittoria, tenuti parecchi giorni in riposo gli Ebrei dopo il fatto d' arme, li fece in ordinanza marciare più oltre, poichè vi era già soldatesca in buon numero ben disciplinata; e innoltratosi poca strada in capo a tre mesi dopo la mossa da Egitto fu alle falde del monte Sinai [2]; dove abbiam detto innanzi essergli avvenuto il fatto del rovo e l' altre apparizioni.

1. Il testo ebreo ha יהוה נסי, cioè *Dominus exaltatio mea*, ovvero *vexillum meum*, che è pressochè il medesimo che *Dominus victor*.
2. Duodecima stanza del popolo.

CAPO TERZO

Mosè accoglie cortesemente il suo suocero Jetro venuto a trovarlo al Sinai.

Qui il suocero Raguele udendo i prosperi avvenimenti di lui, di buon grado venne per incontrarlo. Mosè allora, eziandio per ricuperar che faceva Sefora sua consorte e i figli, fu lieto assai dell' arrivo del suocero. E sacrificato a Dio dà mangiare a una moltitudine di convitati vicino al rovo, che non fu tocco dal fuoco, e la moltitudine distribuita, ognuno secondo la sua famiglia, sedettero a mensa. Aronne poi cogli astanti accompagnatosi a Raguele or cantavano inni a Dio, come autore e donator loro della salute e della libertà; ora esaltavano il capitano, siccome quello la cui virtù governò ogni cosa giusta il lor desiderio. E Raguele particolarmente oltre il ringraziare, che fece Mosè, diede assai lodi a tutta la moltitudine; e ammirò la bravura di lui nel procacciar salvezza a' suoi.

CAPO QUARTO

Jetro suggerisce a Mosè di partire il popolo prima disordinato, sotto il comando di tribuni e di centurioni; ed egli eseguisce appuntino secondo l' avviso del suocero.

I. Al dimane veggendo Raguele, che Mosè era impacciato di troppi affari (poichè decideva le liti occorrenti, e tutti andavan da lui assicurandosi solo allora d' essere giustamente trattati, quand' egli fosse il lor arbitro, e il perderla non era per loro grave cosa, essendo certi, che non da prepotenza del giudice proveniva, ma da giustizia), per al presente si tacque, non volendo togliere, a chi lo bramava, il vantaggio di prevalersi della savviezza del condottiere. Ma com' ebbe inteso, ch' era finito il concorso, presolo a solo a solo si fe' a suggerirgli ciò che conveniagli di fare, e consigliavalo che, in quanto alle controversie di poco

rilievo, ne desse carico ad altri, e che sol quando trattassesi di grandi affari, e della salvezza di tutto il popolo, ne riservasse a se il pensiero; che di persone abili a render ragione se ne troverebbero ancor fra gli Ebrei; dove a provvedere alla salute di tante migliaja non ci avrà altri, che il possa, fuor di Mosè. « Essendoti dunque, egli disse, ben nota la tua » virtù, e quanto tu abbi cooperato con Dio » a salvar questo popolo, lascia ch'essi diano » anche altrui l'arbitrio de' lor piati; e tu prosegui a occuparti soltanto nel servigio di Dio, » cercando tutte le strade per trarre il popolo » dalle angustie presenti. E valendoti dei miei » consigli per quanto attiensi alle cose umane, » rassegnerai la tua gente, e ad ogni dieci mila » deputerai loro un capo, e così a ogni migliajo; poscia partitigli in cinquecento, e di » nuovo in cento e finalmente in cinquanta, » deputerai sopra questi persone, le quali levatone il conto e spartitili li divideranno in » trentine, in ventine, e in decine. E siavi sopra questi uno, che tragga dal numero de' soggetti la sua denominazione [1]. Quelli poi, che » dal popolo tutto a una voce saranno approvati per buoni e giusti, essi giudicheranno » le lor differenze; e quando occorra alcuna » cosa di più sostanza, ne deferiranno la cognizione a chi è in maggior posto; che se alla » difficoltà dell'affare non trovino neppur essi » spediente, allora faranno ricorso a te: poichè » in tal guisa avverrà l'una e l'altra di queste » cose, e che gli Ebrei avranno ciascuno il suo » debito, e che tu col tuo attendere a servir » Dio ti concilierai viemmaggiormente la benevolenza del popolo ».

II. Così suggerendo Raguele, Mosè volentieri ne accolse i consigli, e adopera appunto giusta l'avviso di lui; nè non celò già l'autore di tal trovato, nè molto meno attribuillo a se stesso, anzi all'opposito fece pubblicamente palese chi n'ebbe il merito; e ne' suoi libri mentovò Raguele, come inventore dell'anzidetto divisamento, persuaso esser cosa da onest'uomo il testimoniare la verità a favore di chi n'è degno, avvegna che le altrui invenzioni tornassero a gloria di chi scrivendone le si appropriasse; onde di qui ancora altri può trarre argomento della probità di Mosè; ma di questa parleremo a suo tempo altrove.

[1] Vuol dire il già detto; cioè che il nome delle dignità di questi presidenti si tragga dal numero di quelli, che alla lor cura saranno assegnati; cioè i capi di decine decani si dicano e così degli altri.

CAPO QUINTO

Come salito Mosè sul Sinai, e avuta da Dio la legge recolla agli Ebrei.

I. Ora Mosè radunato il popolo disse, ch'egli si ritirava sul monte Sinai per conversare con Dio, e che avutane non so quale risposta ritornerebbe da loro; piantassero intanto le tende d'intorno al Sinai, anteponendo ad ogni altro riguardo l'esser vicini a Dio. Così detto poggia sul Sinai, monte infra gli altri di que' contorni altissimo, e per la smisurata sua mole non meno, che per gli strabocchevoli dirupamenti in che si scoscende, non solo inaccessibile ad un uom qual si sia, ma non possibile a rimirare senza ribrezzo dell'occhio; per altra parte poi, il correr fama, che quivi stanziasse Iddio, lo rendea reverendo e da non appressarvisi. Il perchè fidati gli Ebrei sugli ordini di Mosè, ritiraronsi più verso il monte, e occuparone le radici con animo lieto e giulivo per la speranza, che aveva lor data Mosè di tornarsene dall'abboccamento con Dio annunziatore di prosperità. Però festeggiando attendevano la venuta del condottiere. Quindi nettaronsi da ogni immondezza, e si rimasero per tre giorni dall'usar colle mogli, come aveva loro imposto Mosè, e pregavano Dio, che trattando benignamente Mosè gli volesse fare tal dono, ond'egli vivesser felici. Quindi appigliaronsi a una maniera di vivere assai più splendida, e insiem colle mogli e co' figli adornaronsi di abbigliamenti vistosi.

II. Due giorni adunque passarono banchettando: al terzo innanzi lo spuntar del sole, una nuvola si distese su tutto il campo degli Ebrei, cosa non più veduta da loro, e abbracciò tutto il tratto, che occupavano le tende; e mentre il resto del cielo era cheto e sereno quivi soffiavano venti impetuosi minaccianti gran piogge, e guizzavano lampi orrendi a vedere; e le saette, che furibonde scendevan di cielo, erano un certo segno della presenza di Dio, che benigno mostravasi a' desiderj di Mosè. Intorno a tai cose, chi imbatterassi di leggerle, senta, come gli aggrada. Io per me mi credo in dovere di sporle, come si trovano scritte ne' sacri libri. Intanto agli Ebrei dava grande spavento la vista di tali cose e lo strepito che lor si aggiugneva all'udito, poichè non v'erano accostumati; ma sopra tutto le voci che rimbombavano intorno al monte, quasi Iddin stesso fosse disceso su quello, forte stordirono le lor menti; pertanto tenevansi pensierosi entro i lor padiglioni, e siccome pensavano, che Mosè fosse dalla ira divina rimasto ucciso, così temevano altrettanto per se.

III. Or mentre erano in cosiffatta disposizion di animi, ecco Mosè in portamento nobile e maestoso. Il solo vederlo sgombrò dai loro animi ogni paura, e confortogli a meglio sperare dell'avvenire. Al primo apparir di Mosè

fu tranquillo il cielo e libero da' movimenti di poco innanzi. Dopo questo adunque raguna il popolo a parlamento, onde ascolti quanto hagli a dire Iddio; e assembrati che furono, postosi egli in luogo alto, onde fosse da tutti udito, « Iddio, disse, o Ebrei, siccome altra » volta, così ora mi accolse benignamente; e » volendo additarvi una maniera di viver feli- » ce e di reggervi civilmente, egli stesso in » persona ne viene al campo. Per amor di » esso adunque e dell' opere, che la sua mer- » cè si son fatte da noi, non abbiate a vile » quanto vi verrà detto, mirandone il dicitor, » che son io, nè l' umana lingua, che parla » a voi. Ma pesatene il valore, o la grandez- » za conoscerete di quella mente, che n' è » trovatrice, e che sdegnato non ha di parla- » re a me pel comune vantaggio. No, non è » già Mosè, ch' or vi parla, ma quegli, che » per voi strinse il Nilo a correr sanguigno, » e con moltiplici traversie domò la caparbie- » tà degli Egizj, quegli che ci aperse una stra- » da per entro il mare, quegli, che al nostro » bisogno fece scender cibo dal cielo, quegli, » che alla nostra arsura fe' sorger acqua dal » sasso, quegli, per cui ebbe Adamo le ren- » dite tutte della terra e del mare, per cui » Noè trovò scampo in mezzo al diluvio, per » cui Abramo progenitor nostro, pellegrino ch' e- » gli era, pose sua stanza nella provincia di » Canaan, per cui Isacco fu generato da vec- » chi parenti, per cui a Giacobbe il valore di » dodici figli die' tanto lustro, per cui Giusep- » pe ebbe in balìa il dominio degli Egiziani. » Questi ora vi degna di tali ragionamenti per » me suo interprete. Abbiateli dunque in ve- » nerazione, e sianvi in pregio anche più delle » mogli e dei figli; poichè voi attenendovi lo- » ro trarrete vita felice, e feconda avrete la » terra, e il mare tranquillo, e generazione » di figli secondo la natural via abbondevole, » e nemici che temeranvi, poichè venuto al » cospetto divino fui ascoltatore della sua vo- » ce immortale; tanto a lui strigne la vostra » stirpe, e la sua favorevolezza ».

IV. Così dicendo si fa venir più dappresso il popolo insiem colle donne e coi figli, perchè odano Iddio parlar loro di quanto hanno a fare; onde al valor di que' detti umana lingua non apportasse discapito, siccome incapace a darne loro un acconcio conoscimento, e tutti sentivano sì la voce, che di alto scendea sopra tutti, talchè non ci avea chi non intendesse, sì i precetti, che nelle due tavole lasciò scritti Mosè, che a noi non è lecito di far palesi così, come stanno; ne diremo però la sostanza.

V. Il primo adunque c' insegna, che v' ha un solo Dio, e che conviene venerar questo solo. Il secondo comanda, che nè si faccia, nè si adori alcun simulacro di cosa viva; il terzo, di non giurare per Dio in leggieri occorrenze; il quarto, di guardare il dì settimo, astenendosi da ogni lavoro; il quinto, di onorare i parenti; il sesto, di rimanersi dagli omicidj; il settimo, di non fornicare; l' ottavo, di non commettere rubamenti; il nono, di non mentire testimoniando; il decimo di non ammettere desiderj di niente, che sia d' altrui.

VI. Frattanto la moltitudine, dopo udito dallo stesso Dio ciò, che avea loro esposto Mosè, lieta assai per le cose anzidette si sciolse dall' adunanza. Indi ad alcuni giorni venuti al padiglione di lui lo pregarono, ch' egli stesso recasse loro da Dio quelle leggi. Egli adunque le stende, o in progresso di tempo loro a parte a parte spiegò la maniera, onde reggersi in tutto, di che io farò memoria a suo tempo; sebbene la parte maggiore delle leggi io l' assegno ad altr' opera, volendo in farne una sposizione di per se.

VII. Così andando le cose, Mosè di nuovo salì sul Sinai dopo averne avvisati gli Ebrei, e loro veggenti, poggiò sul monte. Ora scorso alcun tempo (giacchè stette lontano quaranta giorni) temetter gli Ebrei, che Mosè non avesse incontrato qualche sinistro; e tra tutte le disavventure loro accadute non ven' ebbe veruna, che tanto gli addolorasse, quanto il pensare, che Mosè fosse morto. Quinci erano tra loro grandi contese; dicendo alcuni, che avventutosi in qualche fiera forse ne fu sbranato, e tal era il sentire massimamente di quelli, che avevanlo in odio; altri, ch' era passato a stare con Dio; i più saggi, e que' tutti che non avevano alcuno interesse nè in questo, nè in quello de' sentimenti già detti, pensando non essere lungi dall' accadere, ch' altri muoja ucciso da fiere, e probabile cosa credendo, che per la virtù, ond' era fornito, stato fosse da Dio trasferito a godere di se, con tali discorsi ajutavansi a portar la disgrazia pazientemente. Ma veggendo, che più non avevano il capo e reggitor loro, e che forse non era possibile il rinvenirne un eguale, furono presi da grande e lungo cordoglio, che non lasciava lor tempo a promettersi qualche lieta novella di lui; nè non potevano a meno di non attristarsene con dolore, nè ci aveva, chi ardisse di mover l' esercito, avendo Mosè loro ingiunto, che colà l' aspettassero.

VIII. Ma dopo trascorsi quaranta giorni e quaranta notti comparve, senz' aver mai gustato in sì lungo tempo nessuna sorta di cibo consueto a pigliarsi dagli uomini. Veduto appena colmò di gioja l' esercito, e venne lor dichiarando la provvidenza di Dio verso loro, e il modo, cui se terranno nella civil società, saranno felici: e aggiunse che Dio mostrogli in que' giorni il disegno del Tabernacolo, che vool gli si faccia per quivi discendere a star con loro, « talchè » passando altrove il rechiamo con noi, e quindi » non sia più mestieri di ascendere al Sinai, » conciossiachè egli stesso venga ad abitare con » noi, e si trovi presente alle nostre domande.

» il Tabernacolo eseguirassi con quelle misure e » quell' ordine, ch' egli ha mostralo, solo che » voi non siate pigri al lavoro ». Così detto dà loro a vedere due tavole contenenti in iscritto i dieci precetti, cinque cioè per ciascuna. E la man, ch'avea scritto, era quella di Dio [1].

1. Ma dov'è, dirà il leggitore, la storia dell'idolatria del popolo con tutte le sue conseguenze? Vuolsi fors'egli dire che qualche ebrea mano per troppo amor del suo popolo abbiala cancellata dal testo del nostro Autore? Ma dovevala prima cancellare da quelle pagine, onde l'avea tratta Giuseppe: altrimenti saria stata indarno l'impresa. Io son persuaso, che siccome per una parte il fine propostosi da Giuseppe si è di far nota la sua nazione a' Gentili, e di metterla loro in istima, per altra parte non giovandoli troppo a tal fine il racconto di quella mostruosissima prevaricazione, egli non s'è recato punto a coscienza di non riferirla.

CAPO SESTO

Del Tabernacolo da Mosè innalzato nel deserto a onore di Dio, che pareva un tempio.

I. Quegli adunque tutti giulivi per ciò che vedevanu, e per ciò che ascoltavanu, non mancaron di quell'ardore, che lor fu possibile; anzi ufferironu argento, oro, e bronzo, e legnami d'ultima qualità nè soggetti ad intarlare; inoltre e peli di capra, e cuoj di pecore, altri tinti in giacinto, altri in grana; quali il porporino portavann, quali il color bianco: lane altresì de' predetti sughi dipinte, e bisso di lino; e pietre, che in oro legate servono all'uomo d'un prezioso ornamento. Recarono ancora una quantità di profumi assai grande: perciocchè questa fu la materia, onde alzò il Tabernacolo che non era punto diverso da un tempio portatile e movenlesi in giro. Fatti adunque tai doni con gran prontezza (che ognunn contribuiva anche più delle forze), elegge al lavoro quegli architetti, che piacque a Dio d'assegnare; e fur quegli appunto, che il popolo ancora quando ne fosse toccata a lui la lezione, avrebbe trascelti. I lor nomi (poichè ci fur tramandati ne' sacri libri) sono Beseleel figlio d'Uri della tribù di Giuda e nipote di Maria sorella del legislatore, ed Ouliab figliuol d'Achisamec della tribù di Dan. Ora la moltitudine con tanto calore diè mano all'impresa, che Mosè li rattenne facendo bandire, che il già recato bastava; del che gli artefici lo avean dianzi avvisato. Essi intanto si ritirarono a travagliare intorno al Tabernacolo. E Mosè andava lor suggerendo partitamente ogni cosa attenentesi alle misure e alla grandezza secondo il disegno di Dio, e di quanti stromenti ordinati a' sacrifizj esser doveva capevole. Le donne ancora seco lor gareggiavann lavorando le vesti sacerdotali, e quant'altro faceva in quell'opera all'ornamento e al servigio di Dio.

II. Come fu tutto in concio, e oro, e argento, e bronzo, e quanto vi avea d'intessuto, bandita Mosè una festa, e sacrifizj a misura del poter di ciascuno, rizza in piè il Tabernacolo. E primieramente misuratone l'atrio per ogni parte, il trovò largo cinquanta cubiti, e lungo cento. Alzò colonne di bronzo [1] alte cubiti cinque, e furon venti da ambedue i lati più lunghi dell'atrio, e dieci quelle, che la larghezza formavano delle due fronti. Ciascuna aveva il suo cerchio [2], e n'erano i capitelli d'argento, le basi di bronzo [3] e fatte a calce di laocia [4], e le parti, che in terra figgevansi, eran pur esse di bronzo. Per entro i cerchi passavano funicelle da un capo affisse a chiodi di bronzo grandi un cubito, i quali presso a ciascuna colonna piantati nel pavimento dovevan rendere il Tabernacolo all'infuriare de' venti immobile. Tra l'una e l'altra di quelle tutte correva una tenda di bisso finissimo, dal capitello scendente con ricco ondeggiamento fino alla base, che tutto in giro chiudea quello spazio, sicchè appena si distingueva da un muro; e a questa foggia eran fatti i tre lati di quel ricinto: nel quarto poi, che largo cinquanta cubiti la facciata formava dell'edificio, si fe' un'apertura di venti cubiti per le porte; nelle quali si ersero due colunne per banda [5], come si fa ne' vesti-

1. Di che materia fossero tali colonne, Mosè nol dice, anzi nell'Esodo, ove fa il novero di ciò, che era composto di bronzo, di queste colonne non fa parola. Onde parmi più verisimile ciò che dice Filone, che fossero cioè di legno, incorruttibile però e prezioso, e coperto di lamine d'argento, come ha la Scrittura.

2. Questo cerchio serviva, oltre all'uso che si dirà, come d'anello da farvi entrar l'aste per trasportarle da un luogo all'altro, ciò che facevasi da' Leviti recandolesi in ispalla.

3. Il testo dice χρυσαι, *d'oro*; ma Mosè dice che fur di bronzo: però io leggo χαλκαι in vece di χρυσαι.

4. Cioè finivano in punta aguzza, perchè dovevansi piantare in terra, essendo portatile tutto il tempio. È probabile però, che parte ancor della base rimanesse sopra terra per la proporzione dell'architettura, che colonne senza base le vede mal volentieri.

5. Quest'apertura, il cui architrave venia sostenuto da quattro colonne, io la concepisco simile al vestibulo della Rotonda di Roma, e di s. Simon piccolo di Venezia: ove prima d'entrare nella chiesa vi ha una specie di portico che sporge in fuori, formato di quattro, o sei colonne che sostengono architrave, fregio e cornice comune, sopra cui si ripiega a maniera triangolare un cornicioamento, che dicesi frontispicio. Questo bellissimo adornamento d'architettura si vede in molti luoghi, ma specialmente nella famosa fabbrica di Palladio fuor di Vicenza a un miglio, intitolata la Rotonda, palazzo di ragione de' signori marchesi Capra; ove a tutte le quattro facciate si scorge questo vaghissimo ornato. L'apertura dell'atrio era di venti cubiti; l'intercolonnio laterale era di cinque cubiti, quel di mezzo di sei, tre gli spazj voti in mezzo a quattro colonne; dunque sedici cubiti formavano le tre porte, o sia aperture tra l'una e l'altra colonna: restanvi quattro cubiti per arrivare a venti;

buli. Queste da capo a fondo vestironsi di ben lavorato argento, salvo le basi, ch'eran di bronzo. Dall'un fianco e dall'altro del vestibulo avea tre colonne piantate nella medesima linea di quelle, che sostenevan la porta; e da quelle conducevasi intorno un tessulo di bisso a foggia di tenda. Quel delle porte venti cubiti lungo, e alto cinque, era un composto di porpora e di grana mista al giacinto e al bisso, dipinto a varie e tutte eleganti figure, se non che forme stampate non v'erano d'animali. Entro alle porte trovavasi un gran vaso di bronzo avente la base del metallo medesimo; che porgeva a'sacerdoti acqua, onde lavare le mani e risciacquare le piante. In questa maniera formato fu il recinto dell'atrio.

III. Nel bel mezzo di questo egli colloca il Tabernacolo volto [1] a levante; onde sul nascere il sole mandasse i primi suoi raggi verso di lui. Quanto alla lunghezza fu steso a trenta cubiti, e in larghezza gliene diedero dieci; l'uno de'laterali suoi muri guardava a mezzodì, e l'altro era posto a settentrione, e a tergo di lui rimase il ponente; convenne poi tanto innalzarlo, quanto allargavasi. Le colonne fatte di legno eran venti per ciascun fianco [2], di forma quadrangolare, larghe ognuna un cubito e mezzo, e grosse quattro dita. Coprivanle da ogni banda sì di fuori sì dentro lamine d'oro tiratevi intorno intorno; a ciascuna d'esse appiccavansi due arpioni girantisi presso alle due [3] basi, ch'eran d'argento; e l'una e l'altra di queste aveva un pertugio da innestarvi l'arpione. Dal lato poi, ch'era volto a ponente, sei erano le colonne; e così bene incontravansi le commessure, che non apparivano; onde l'accozzamento di tutte esse sembrava un sol muro continuo dorato sì di fuori sì dentro; perciocchè il numero delle colonne rispondevasi, essendo venti di qua e di là; e ciascuna dava la grossezza d'un terzo di spanna [4], sicchè ne venivano appunto occupati i trenta cubiti; nel muro poi, che correva di dietro (siccome le sei colonne davano sol nove cubiti), ne fanno due altre d'un mezzo cubito l'una, che posero agli angoli adorne egualmente che le maggiori. Ognuna delle colonne avea anelli d'oro conficcativi nella fronte di fuori, come se quivi avessero messa per ordine la lor radice, ed eran volti di faccia l'un [5] verso l'altro; e per entro a quegli insinuavansi stanghe dorate, lunghe ciascuna cubiti cinque [6], che alle colonne servivano di legamento, coll'entrare che ognuna facea col suo capo nell'altra per via d'un puntale intagliato a vite; così nella parete di dietro vi avea l'internodio medesimo, che scorreva per tutte le colonne, in cui s'introducevano l'estremità delle stanghe, che da ambi i loro lati più lunghi colà terminavan per unirsi alle commettiture coll'incorporarsi, che insiem facevano la chiocciola colla vite. Tutto ciò rassodava il Tabernacolo, sicchè non venisse scommosso nè per venti, nè per qual che fosse cagione, e dovea tenerlo immobilmente sicuro.

IV. Nel campo d'entro, divisone tutto il lungo in tre parti, a dieci cubiti misurati dal più interno erge quattro colonne, lavorate siccome l'altre, e piantate su basi simili, con poca distanza infra loro: e lo spazio, che di là entro correa, era parte segreta e impenetrabile. Il resto del Tabernacolo a'sacerdoti era aperto. Ora cotale scompartimento fu fatto appunto a imitazione dell'universo. Imperciocchè la terza parte di là dalle quattro colonne, che a'sacerdoti era chiuso, rappresentava il cielo proprio del solo Dio, e i venti cubiti, siccome il mare e la terra che può camminarsi dagli uomini, così venivano ai soli sacerdoti concessi. A fronte poi, donde avevano aperta l'entrata, innalzarono cinque colonne dorate sopra basi di bronzo. Coprirono poscia il Tabernacolo di più tessuti di bisso e di porpora e di giacinto e di grana, mischiatene le tinture; e il primo, di che vestirono le colonne, che in due partendo il tempio formavano per di là il più secreto ricinto, era di dieci cubiti da ogni parte; e questo appunto rendea quello spazio ad ogn'occhio invisibile. Or tutto quanto il tempio chiamavasi Santo: la parte più inaccessibile dentro delle quattro colonne, Santo del Santo. Vaga era a veder quella tenda a tanti fiori molliplici divisata, quanti

diamo alle quattro colonne per diametro di ciascheduna un cubito; ecco impiegato architettonicamente tutto lo spazio di venti cubiti secondo la mente di Giuseppe.

1. Cioè nella sua parte più nobile, che è la facciata.

2. Non erano propriamente colonne, ma tavole, ovvero panconi per via d'un'intaccatura incastrata l'una con l'altra, sicchè venivano a fare una parete continua.

3. Che ciascuna di queste tavole avesse due basi vuol dire, che l'unica base, ch'era appiè della tavola, siccome dai due lati, in cui s'univan le tavole, era interrotta, così veniva a dividersi in due, l'una dalla parte di fuori, e l'altra da quella dentro, e però venivano ad esser due, e in questo senso ciascuna tavola aveva due arpioni, e due pertugi alle basi; cioè un arpione e un pertugio da una parte, e un arpione e un pertugio dall'altra, dove venivano a incastrarsi colla vicina. Così mi pare si spieghi bastevolmente, che voglia dire Giuseppe.

4. Ma non ci viene la conseguenza, che per essere grosse quattro dita, occupassero adunque lo spazio di trenta cubiti. È vero, ma non è a riprender Giuseppe, qualche cosa è perita di cotal testo; e forse qui ripetevasi la larghezza di quelle tavole.

5. Si deve intendere, che gli anelli erano conficcati per entro le tavole colla loro circonferenza non parallela, ma perpendicolare all'orizzonte; o per meglio dire; la linea dell'orizzonte, descrivea la tangente alle circonferenze di questi anelli; e ciò perchè si potesse inserirvi per entro una lunga stanga, che unisse le tavole tutte in una.

6. La lunghezza dei lati era di trenta cubiti; il numero di queste stanghe abbiamo dalla Scrittura, che per ognuno di questi lati fu di cinque. Dunque se lunghe erano cinque cubiti solamente, non occupavano la lunghezza tutta delle tavole; conviene dunque dire, che fossero almeno di sei cubiti l'una; e queste inserivansi l'una nel capo dell'altra, e si commettevano per via d'una vite, che nocessa al capo di una entrava nell'altra stanga, che terminava in chiocciola: ossia avea lo fondo a se stessa un voto intagliato a spira per ricever la vite.

sorgon di terra, e inlessuta da tutti quegli ornamenti, che potevano darle grazia, esclusine però gli animali. L'altra poi non dissimile a questa e in grandezza e in tessilura e in colore girava intorno alle cinque colonne poste all'ingresso, sostenutavi da un anello all'angolo [1] di ciascuna colonna, talchè dalla cima scendevane insino al mezzo; il resto dal mezzo in giù stava aperto all'entrare de' sacerdoti. A ridosso di questa venivane un'altra di lino d'egual grandezza, per via di cordoni raccolta dall'una parte e dall'altra, servendo gli anelli tanto alla tenda quanto a' cordoni sì per distenderla, come alzata che fosse per gittarla dai lati; poichè non togliava già essa il guardare, massimamente nei dì solenni, dove negli altri e vieppiù, quando faceva tempo cattivo, calata difendea l'altra ricamata e tinta da ogni oltraggio della stagione: onde poscia rimase l'usanza nel fabbricar che facemmo il Tempio di appendere nell'ingresso una tenda di simil fatta. Quanto all'altre dieci tende, esse larghe quattro cubiti e lunghe ventotto, con anelletti d'oro all'estremità per unirvi i rampini, sì ben combaciavano, che l'avresti credute una sola; indi venivano le soprac-coperte del tempio, che ne proteggevano tanto la superior parte, quanto le pareti sì laterali sì posteriori, e tenevansi lungi da terra un cubito. Di somigliante larghezza erano ancor l'altre tende, se non che ve ne avea una di più, e avanzavano di lunghezza, poichè stendevansi a trenta cubiti; e intessute di peli con non minore finezza di quelle di lana, scorrevan con lungo strascico insino a terra; e alle porte formavano un non so che somigliante a frontispizio ed a padiglione, al qual uso serviva la tenda undecima. Altre poi s'innalzavano sopra queste, e cuoj n'erano la materia; fatte a difesa ed ajuto per le messe a ricamo contro i bollor della state, e contro le piogge, quando cadessero. Ma chi le mirava da lungi, stupivane grandemente; poichè i colori parevano somigliarsi a que', che si veggono in cielo. Or l'une e l'altre tende, sì le intessute di peli, sì le composte di cuoj, scendevano parimente sopra la cortina, che stava alle porte, per quinci tener da lungi l'infocamento della aria, e il danno che far potrebbero le piogge. E questo è il modo, onde costrutto fu il Tabernacolo.

V. Oltreacciò virne ancora a onor di Dio fabbricata un'arca di legni forti naturalmente, e immuni dall'intarlare. Questa in nostro linguaggio si appella *aron* [2]; e tale ne fu la forma e il lavoro. Cinque spanne era lunga, e tre ne avea sì per l'alto, sì per lo largo: dentro e di fuori incrostaronla tutta d'oro, talchè nascondevasi affatto il legname; e così maravigliosamente gli si adattava il coperchio per via di arpioni d'oro, che combaciavano appuntino per ogni lato, non ci avendo disagguaglianza, che disturbassene punto la commessura; e da ciascun de' due lati più lunghi sporgevano in fuora due cerchi d'oro, la cui punta passava da parte a parte il legno; e per entro a questi passavano stanghe dorate pel lungo d'ambedue le pareti, onde si potesse al bisogno moverla e trasportarla: poichè non era già carico di giumenti, ma la si levavano i sacerdoti in ispalla. Sovrapposte al coperchio stavano due effigie, che gli Ebrei chiamano *Cherubim* [3]; e sono certi animali volatili [4], di una forma lontana affatto da quelle, che soglionsi veder tra noi; le quali immagini Mosè dice d'averle viste al trono di Dio. Entro all'arca ripose quelle due tavole, in cui prodigiosamente si videro scritti i dieci comandamenti, cinque per tavola, e due e mezzo per faccia; indi la colloca nel segreto ricinto del tempio.

VI. Nel Santo poi mette una mensa a un di presso come quelle, che veggonsi in Delfo; il cui lungo giugneva a due cubiti, il largo ad uno, e l'alto a tre spanne. Essa appoggiavasi sopra piedi dal mezzo in giù naturali [5], siccome quegli, onde i Dori sostentano i letti, e dal mezzo in su fino alla mensa di quadrangolare lavoro: di sopra e di sotto al corpo della mensa correva d'intorno un labbro, che da un estremo all'altro affondavane le superficie ben quattro dita; da ciascuno de' piedi presso alla mensa usciva un anello affisso tra gli uni e l'altra, per cui entravano stanghe dentro di legno, e di fuori vestite d'oro, che non si potean trar fuori [6], poichè in quella parte, che univasi cogli anelli, avevano una tacca, in cui ricevevanli; nè già questi anelli formavano un cerchio non interrotto, ma anzichè unirsi in ritondo, finivan da capo in due punte, delle quali l'una conficcasi nella parte superior della mensa, e l'altra nel piede; e con tal mezzo veniva portata in viaggio. Sopra di questa, che si poneva nel tempio volta a settentrione non lungi dal più segreto ricinto, mettevansi dodici pani azzimi a sei a sei disposti gli uni rimpetto agli altri, in cui v'impiegavano due assaron [7] del più pretto fior di farina. Questa

1. Per angolo della colonna io intendo quell'angolo, che forma il cimazio del capitello, che è sempre quadrato.

2. E vuol dir arca, o cassa, o scatola; dal verbo ארן che val *capire*, *raccogliere* ec.

3. כרוב: per quanto io v'abbia studiato intorno, io non trovo a tal voce in ebreo etimologia che soddisfaccia. In caldeo e in siriaco כרב val *faticare*; ed è opportuna significazione pel Grozio, pel Bochard, e per lo Spencero, che pensano, la materiale figura de' Cherubim tirasse al bue.

4. Erano bensì alati nella scultura, ma in realtà non erano tali, poichè puri spiriti ministri di Dio rappresentati in tal forma.

5. Vale a dire fatti a foggia di piè d'animali, come di capra.

6. Mi piace la lezione del Codice Vaticano, e d'altri, che ha οὐκ ἐξαιρετοί, non l'affermativo ἐξαιρετοί, per ciò, che siegue nel testo.

7. Vedi la nota 2 della pag. 1051. Si dee intendere due assaron per ciascun pane.

ebrea misura risponde a sette mine ateniesi. Al di sopra [1] de' pani si collocavan due tazze d'oro piene d'incenso; e dopo lo spazio di sette giorni recavansi novellamente altri pani, in quel giorno cioè, che da noi vien chiamato sabbato; poichè ad ogni settimo giorno noi diamo il nome di sabbato. La cagione poi, onde si pensò a tal cosa, la porteremo altrove.

VII. Di rincontro alla mensa, vicino alla parete a mezzodì colloca un candelier d'oro fuso, e vòto per entro, di cento mine [2] di peso, che gli Ebrei chiaman *Ciccar* [3], e recato in greco linguaggio equivale al *talento*. Vi si aggiunsero sperette e gigli e granati e tazzette, ch'erano in tutto settanta; le quali cose partendosi da una sola base sorgevano sino al sommo a comporre un tutto, che in tante parti divise, quanto è il numero de' pianeti col sole; perciocchè egli termina in sette capi posti per ordine l'uno rimpetto all'altro; e in essi inserisconsi sette lucerne, in ognuna la sua, giusta il numero de' pianeti; le quali per l'obliqua postura del candeliere guardano verso levante e mezzodì.

VIII. Nell'intervallo dal candeliere alla mensa nella parte più indentro vedevasi, come ho detto, l'altar de' profumi, di legno incorruttibile nell'interno, siccome fatti erano gli anzidetti arnesi [4], e vestivalo tutto attorno una forte lamina d'oro. D'un cubito era la sua larghezza da ogni lato, e il doppio l'altezza. Al superior piano sovrastava una graticola d'oro, avente a ciascun angolo una corona pur d'oro, che giravale intorno per ogni banda; a cui stavano raccomandati anelli e stanghe, onde tra via trasportar si potesse da' sacerdoti. Anche dinanzi al Tabernacolo fu piantato un altare di bronzo, coll'anima anch'esso di legno, largo per ogni verso ben cinque cubiti, ed alto tre, adorno del pari, che quello d'oro, coperto tutto di lamine di bronzo, e avente una graticola intrecciata come una rete. Qui la terra raccoglieva quel fuoco, che giù cadeva dalla graticola, poichè la base sopposta non le rispondeva del tutto. Rimpetto poi all'altare furon riposti e imbuti e caraffe con turiboli e coppe d'oro; e quant'altro vasellamento fa pe' sacrizj, tutto ci era di bronzo. E questo fu il Tabernacolo, e con esso tutto il suo ornamento [5].

1. Vedi cap. 10 § 7.

2. Cioè un talento d'oro del Santuario, equivalente a dodici mila ducati veneti, a differenza del profano, che valea la metà.

3. Ho corretto Ciccar dal Κιγχαρες del testo; poichè in ebraico si dice ככר Ciccar, e non Cincares, e vale, parlandosi dei metalli, *talento*.

4. Non però il candelliere; ond'è che si dice d'oro massiccio e puro.

5. Qui più che altrove cade in acconcio di osservare, quanti anni prima dell'istaurazione delle Olimpiadi già fosse nota agli Ebrei l'architettura per mezzo di Dio, e a qual grado fosse già pervenuta, poichè in questo sol Tabernacolo abbiamo una copia di membri architettonici, che possiamo dire sicuramente, che di quei tempi non ci avea nazione, se non forse gli Egizj, che tanto fossero innanzi in quest'arte; sebbene la fabbrica delle piramidi non mostrava certo, che fosse lor noto, quanto ci avea di più vago e di più maestoso nell'architettura. Laddove qui noi abbiamo, e colonne, e capitelli, e cimazj, e basi, e frontispizj, e intercolonnio ordinato e regolare di tre sorti rispondenti a que', che furono poi detti, Sistilo, Eustilo, e Areostilo. Di più, vestibulo, cornicciamenti, basi di materia diversa dal fusto e dal capitello della colonna. Questi membri gli abbiam tutti dal nostro Autore. Se consultiamo poi la Scrittura, ci ritroviamo nei capitelli i rampini, ne' quali a me pare di riconoscere o le volute joniche, o i caulicoli corintj. Non parmi dunque un errore il credere, che presso gli Ebrei l'architettura fu arricchita di tanti membri piuttosto che presso ad altre nazioni, che dagli Ebrei sia passata a' Fenici, e che questi l'abbiano trasferita fra' Greci, i quali col più accrescerli ed adornarli e variarli ne abbiano poscia avuto quel vanto, che si dà agl'inventori.

CAPO SETTIMO

Quali fossero le vestimenta de' sacerdoti e del sommo Pontefice. Del sacerdozio di Aronne, e della maniera delle purificazioni e de' sacrifizj. Di più, intorno alle feste, e come ciascun giorno fu scompartito, e più altre leggi.

I. Anche pe' sacerdoti si formano vestimenta; e non solo per tutti gli altri, che appellan Canei [1], ma vieppiù ancora pel sommo Pontefice cui danno il nome di Rabacoane [2], che vale *capo de' sacerdoti*. Ora dunque la veste comune agli altri fu di tal fatta. Quando ai sacri ministerj si approssima il sacerdote, purificatosi in quel modo che vuol la legge, primieramente si mette intorno quelli che vengon detti *micnèse* [3], e vuol dir *ristrignenti*; e sono mutande da provvedere all'onestà lavorate di bisso torto e cucite, per cui s'entrava co' piedi a maniera appunto di calzoni: verso il mezzo avevano lo sparato, e salendo fino ai lombi strignevansi intorno a questi.

1. Canei dalla voce כהן *Choen* che val *Sacerdote*, il cui plurale כהנים *choanim* val *Sacerdoti*.

2. Mi piace in vece dell'*Anarabachen* del testo, l'emendazione in *Rabacoane*. Egli è ben vero, che Mosè non lo chiama così, ma lo appella הכהן הגדל *hacchoen haggadol*, cioè *Sacerdote grande;* ciò nulla ostante la voce Rabacoane ha il suo significato derivandola da רב *maestro*, e da כהן *sacerdote*, cioè maestro de' sacerdoti; laddove la voce del testo fa distillare il cervello senza venirne a capo dell'etimologia. Rabacoane poi è anche voce caldea, e vale gran Sacerdote.

3. Propriamente dicevansi מכנסים, duale, perchè i calzoni si partono in due; nel testo ebraico però si trovano sempre in forma costrutta מכנסי, *michnèse*, poichè vi si aggiugne sempre la materia di cui erano fatti, cioè בד *lino*.

II. A ciò sovrappone una roba di doppia tela di bisso, che vien chiamata *chetone* [1], che vale una cosa fatta di lino; poichè appo noi viene detto *cheton* il lino. Cotal veste, che va fino a' piedi, adattasi al corpo, e intorno alle braccia in maniche si ristrigne; cui essi legano sopra il petto girando alquanto più in su dalle ascelle una fascia, larga da quattro dita, e tessuta con un vano per tutto il lungo, talchè sembrava una spoglia di serpe. In questa furono ricamati diversi fiori con vagamente intrecciarvi la grana e la porpora, il giacinto ed il bisso. Lo stame però era di puro bisso. Or essa dando cominciamento a' suoi giri dal petto, e di bel nuovo rifacendosi indietro vien raggruppata, i cui capi scorrono sino ai piedi, sol però quando il sacerdote non si adopera nel suo ministero; conciossiachè una cosa assai vaga ella sia a vedere dove quando egli deve attendere o servire al sagrifizio, affinc che col suo muoversi di qua e di là non gli metta impedimento a quell'opra, ei la si gitta sopra la spalla sinistra. Questa fascia Mosè la chiama *abenet* [2], e noi appresolo da' Babilonesi *emia* l'appelliamo; che tale appunto è il nome che essi le danno. Nè faceva già questa tonaca piega in alcuna sua parte; poichè la goletta vicino al collo aperta in più bande legavasi per via di cordelle raccomandate agli orli delle aperture sì del petto, sì delle spalle sopra l'uno e l'altr'omero; e viene detta *mazabazane* [3].

III. In testa egli porta una berretta non fatta in punta; nè distendentesi sopra tutto il capo, ma poco più oltre della metà; che si chiama *misnefet* [4]; la sua foggia era tale, che una corona pareva fatta d'una ben grossa benda intessuta di lino: imperciocchè con cuciti raddoppiamenti si piega più volte intorno; indi dall'alto le gira per tutto un velo, che passa fino alla fronte, per ricoprire e il cucito della benda, e con esso la brutta cosa ch'egli è a vederlo, mentre sul capo distendesi eguale o piano; e vi si adatta così aggiustatamente, perchè maneggiandosi ne' sacri uffizj non gli esca per avventura di testa. E in tal modo abbiam dimostrato qual fosse il vestire della moltitudine de' sacerdoti.

IV. Quanto si è poi al pontefice, egli si adorna alla foggia medesima senza lasciar neppur una delle cose anzidette. Ma oltre acciò egli aggiugne una sopravvesta di giacinto, talare anch'essa, che in nostra lingua *meil* [5] si chiama. Si strigne alla vita con una cintura divisata alle tinte medesime che la prima, e ricamata a oro. Dal lembo pendevano certe frange cucitevi intorno, che al colore parevano melagrane, e inoltre squille d'oro distribuite assai vagamente; di guisa che e due squille prendevansi in mezzo una melagrana e due melagrane una squilla. Questa roba non è già divisa in due pezzi, onde sia sulle spalle cucita e a' fianchi; ma d'un sol pezzo per lo suo lungo intessuto ella ha un'apertura vicino al collo tagliata non per traverso, ma per lo lungo dal petto fino alla metà delle spalle. Intorno a questa è cucito un orlo, perchè non la renda difforme la fenditura; e simile altresì è tagliata, dove si imbraccia.

V. Addosso a queste ne mette una terza detta *efod* [6], simile alla soprasberga de' Greci; ed è fatta in tal modo. Intessuta all'altezza d'un cubito a color d'ogni sorte e ad oro intrecciatovi insieme non giugne a coprire, che mezzo il petto, aperta per imbracciarla alle bande e in tutto il resto fatta come una tonaca. Nel vano di tal vestimento v'è un pezzo inserito della grandezza d'un palmo fregiato ad oro e a que' colori medesimi, che l'efod, che ha nome *cosen* [7]; la qual parola nel greco linguaggin significa λογιον (*razionale*). Esso chiude appuntino quel vano dell'efod che nel formarlo lasciaronvi i tessitori dinanzi al petto; e a quello si unisce da ciascun angolo per via d'anelli d'oro, attaccatine de' somiglianti all'efod, e adoperato ad accoppiarli l'un l'altro gli anelli un nastro di giacinto, e perchè le tramezze lasciatevi dagli anelli non gli

1. Dall'ebraico כתנת, *chetonet, tonaca di lino*; ed era come una camicia dalla voce כתן, *cheton*, forse anticamente usitata presso gli Ebrei in vece di בד *lino*; e certo la voce *chetonet* anzidetta mostra, che la voce *cheton* non è puramente caldea, ma conosciuta ancora dai puri Ebrei; e quindi derivasi chiaramente il χιτων de' Greci; onde con qualche piccinlo trasponimento la voce *tunica* dei Latini.

2. אבנט voce per me d'incerta radice.

3. משבצת, *misbetza*, che vale una veste fatta a occhietti, e ricamata. Da *misbetza* n'è venuta *massabazane* per l'inflessione propria al dialetto, che allora correa in Gerusalemme, non più ebraico puro, ma misto tanto del caldaico, che più era caldaico, che ebraico. Alcuni questo dialetto lo chiamano ancora siriaco. Poichè già tanto l'un quanto l'altro sono dialetti di quella lingua, che un tempo parlavasi di là dell'Eufrate. La voce poi *massabazane* io l'applico a tutta la veste, non alle sole cordelle, benchè si potrebbe anche a queste, essendo cotal voce derivata dal verbo שבץ che vale anche *strignere;* perchè il testo greco usa il numero del meno, e dice καλειται, e non καλουνται, mentre αρπεδοσιν dice alle cordelle nel numero del più.

4. מצנפת, così il testo ebraico della Scrittura; e così m'è piaciuto di renderlo in italiano; poichè Giuseppe le ha corrotte non tanto per lo dialetto, che allor correa in Gerusalemme diverso dal puro ebraico antico, giacchè questi nomi proprj non li dovevano dimenticare, avendoli nella Scrittura, quanto perchè, com'egli ha detto già innanzi, tolende di vestire le parole ebraiche alla foggia che più si accosti al greco, onde le greche orecchie dilicatissime non se ne risentano.

5. מעיל, *meil*, e non *meir* io leggo: e la variazione si può attribuire a uno sbaglio de' copisti, assai facile per la somiglianza delle due lettere ל e ר; molto più poi, che la voce *Meil* vale *pallio, tonaca* ec.

6. אפד, *efod* dal verbo אפד *cignere:* poichè gli cignevano sopra il razionale, e noi lo diremo *spallino:* ed io mel figuro questo spallino se non in tutto, riguardo almeno a quel vano, che ha dinanzi al petto, simile a quella nostra veste sacerdotale, che nominiamo *pianeta*.

7. חשן d'etimologia per me incerta; se non venisse dal verbo חשן, che vale ancora *esser sollecito:* e presso i Caldei *esser prudente*.

togliessero di star fermn, pensarono di cucirlo con fil di giacinto; ed affibbiano lo spallinn verso degli omeri due sardnnichi, armati dall' un capo e dall' altro di oro, che intornn a loro correa, onde fosser capevoli delle fibbie. Sopra questi i nomi scolpironsi de' figliuoli di Giacobbe con lettere nostre, in nostra linguaggio, cioè sei per gemma; e i nomi de' maggiori d' età son posti alla destra spalla. Ancor nel cosen entrano dodici gemme grandi e vaghe fuor di misura, e per l' eccedente valor, di cui sono, non possibili a facoltà d' uomo che sia d' acquistarle. Esse dunque disposte per ordine a tre per tre in quattro file furono incasionale nel cosen; ed oro passato nel vivo dell' intessuto vi corre intorno con giravolte, e ciò perchè non n' escano. Ora il primo ternario composto vien dal sardonico, dal topazio, dallo smeraldo; il secondo contiene il carbonchio, e l' iaspide e lo zaffiro; il terzo comincia col lincurio, prosegue coll' amatista, e finisce coll' agata, che era la nona gemma; nell' ordin quarto il crisolito era nel primo luogn, presso lui venia l' onice, quindi il berillo, ch' era ultimo. Sovr' esse tutte erano i nomi intagliati de' figliuoli di Giacobbe, che noi teniamo per capi ancor di tribù; essendo in tal modn fregiata ciascuna pietra d' un nome coll' ordine, onde a ciascuno toccò di nascere. Ma dappoichè gli anelli già detti non avean forza bastevole di per se a sostenere le gemme troppo pesanti, ve ne aggiunsero due altri maggiori sull' orlo del cosen, dove s' accosta al collo, fatti entrar nel tessuto ad accoglicre catenelle ben lavorate, le quali alla sommità delle spalle si univano con rampini di filo d'oro attorto; i cui capi scendendo alla parte di dietro entravano in un anello, che usciva dell' orlo dello spallino; e tutto questo rassicurava, che non andasse il cosen fuor del suo luogo. Al cosen oltre a ciò fu cucita una cintola di quelle tinte medesime soprassegnata, che ho detto innanzi, la quale fatto d' attorno alla vita un giro aggruppasi sopra la sua cucitura; e i suoi capi si lasciano penzoloni. Le frangie poscia, in cui termina l' un capo e l'altro, ricolte vengono e contenute entro a due cannuccie d' oro [1].

VI. Portava egli pure la berretta, che innanzi dicemmo, lavorata del pari che quella de' sacerdoti. Al di sopra di questa un' altra se ne aggiugneva distinta nella materia perchè di giacinto. Ad essa corre d' intorno una corona d' oro in tre ordini scompartita, nella cui cima si levano boccie d' orn imitante quell' erba, che noi diciamo *saccaro* [2], e i Greci versati nella Botanica dicono υοσκυαμον (*giusquiamo*). Che se v' ha alcuno, che vista l' erba per non saperne l' appellazione ne ignori ancor la natura, ovvero sapendola non l' abbia giammai veduta, per gente di simil fatta io parlo in tal modo. Ella dunque si è un' erba il più delle volte eccedente tre spanne d' altezza, e simile nella radice al navone salvatico (perocchè s' altri l' assomiglierà a quest' erba, non andrà lungi dal vero), e nelle foglie all' eruca; da' suoi ramicelli mette una boccia attaccata alla lor sommità, e vien rivestita da un guscio, il quale cade di per se, quando essa maturasi in frutto: la boccia poi tanto è grande, quanto lo è un nodo del dito mignolo, ed ha figura somigliante a una tazza. Questo, a chi non lo avesse compreso, il renderò ancora più chiaro. Partita in due una sfera, il pezzo di sotto presentaci il fondo di questa boccia fin dalla sua radice traeute al tondo: indi bel bello strignendosi, e a misura del ritirarsi che fa in se stessa, serbando il suo cavo, novellamente pian piano si allarga versn le labbra, cui ha tagliate di quella guisa, che nel bellico si veggono del granato. Cotal coperta simile a un emisfero le nasce naturalmente, ed altri direbbela lavorata sul torno. Porta ritte le taglialure, che dissi germogliarle del pari che sul granato, spinose e con aguzza la punta in cui vanno a finire. Sotto questa difesa vien custodito da ogni sinistro il frutto di quella, sembiante al seme dell' erba siderite. Il fior che mette può rassembrare le foglie del papavero. Di questa adunque adorna fu la corona in tutto lo spazio, che dalla coppa distendesi all' una ed all' altra tempia; poichè non s' inoltra fino alla fronte l' intrecciatura (che lecito mi sia di appellare così quelle boccie); ma v' ha in suo luogo una lamina d' oro, sopra la quale con sacri caratteri sta intagliato il nome di Dio; e questo è l' abbigliamento del gran sacerdote.

VII. E qui avverrà forse, ch' altri stupisca del mal occhio, onde sempre hanno gli uomini guardato noi, come gente, che disonora quella Divinità, che credettero essi di venerare. Poichè se alla costruzion ponga mente del Tabernacolo, con occhio attento consideri le vestimenta del sacerdote e gli altri arnesi, che servon presso noi al ministero del tempio, persuaderassi ad un tempo, e che uomo veracemente divino fu il nostro legislatore, e che vane sono le accuse che d' irreligiosi ci danno gli altri; perciocchè se ci avrà chi senza passinne e con discernimento ami considerare partitamente ogni cosa, vedrà che ciascuna si fece ad imitazione e figura dell' universo. Di fatti lo scompartimento del Tabernacolo di trenta cubiti in tre parti,

1. Queste cannuccie io le immagino somiglianti ai puntali, che si mettono in capo alle stringhe.

2. Questa parola io la credo provegnente dal verbo שכר collo *scin*, il cui significato è *inebbriarsi*: tra' suoi derivati c' è anche la voce שכרון *siccharon*, *ebbrezza*; e perciò appunto fu così detta quest' erba, che in latino si chiama *faba porcina*, poichè ella è sua virtù d' ubbriacare, o sia di far uscir di cervello gli uomini, come nell' ubbriachezza; però anche in greco il verbo υοσχυαμαν vale *impazzare da ubbriaco*; perchè questo è l' effetto dell' iosciamo o sia del giusquiamo presso noi: e la voce υοσχυαμος è composta da κυαμος che val *fava*, e da υος genitivo d' υς, che val *porco*, cioè *fava porcina*.

e le due concedute a tutta la moltitudine de' sacerdoti, quasi luogo accessibile a ognuno e comune ci rappresentano il mar e la terra; conciossiachè l'uno e l'altra si possano camminar da chi il vuole: dove la terza parte assegnolla a Dio solo, poichè anco il cielo è impenetrabile all' uomo: col metter poi sulla mensa i dodici pani vuole indicarci l'anno partito in mesi dodici, e il candeliere composto di settanta pezzi comprende le stanze dei pianeti, che dieci son per ciascuno: e le sette lucerne a lui sovrapposte il corso significan de' pianeti; che appunto son tanti di numero. Le tende a quattro colori intessute dinotano la natura degli elementi, poichè il bisso pare che accenni la terra dal nascer che fa dal suo grembo il lino; la porpora il mare dal tignersi in rosso col sangue d'una conchiglia; l'aria ci vien dal giacinto indicata; e la grana può esser immagin del fuoco: la veste ancor del pontefice, perchè di lino, ci rappresenta la terra; nel giacinto si raffigura il cielo dell'aria; rassomigliandone i lampi le melagrane; e il tintinnir delle squille i tuoni: e lo spallino, in quanto è, come piacque a Dio, divisato a quattro colori, in penso significa l'universo; in quanto è poi messo a oro, la luce che spargesi dappertutto: nel mezzo dello spallino vi pose il cosen a imitazione della terra che tiene appunto il luogo di mezzo. La cintola poi, che gli gira intorno, figura l'oceano, il quale abbraccia e racchiude in se stesso il tutto; il sole e la luna gli abbiamo nell'uno e nell'altro sardonico, onde s'affibbia al pontefice lo spallino: nella dozzina di gemme riconoscavi altri, se il vuole, o i mesi dell'anno, o il numero somigliante delle costellazioni, il cui cerchio i Greci appellan zodiaco, e non andrà errato dal vero; la berretta ancor di giacinto egli pare a me, che del ciel faccia fede, non solo perchè non ci avrebbero scritto sopra il nome di Dio, ma ancora perchè d'intorno splendevaci una corona d'oro; conciossiachè piaccia a Dio sommamente la luce: e per ora sia detto abbastanza di queste cose, giacchè spesse volte in progresso e in molti incontri ci si offriranno occasioni di ragionare dell'eccellenza del nostro legislatore.

CAPO OTTAVO

Del sacerdozio di Aronne.

I. Come gli anzidetti lavori ebber fine, prima di consecrarsi le offerte, apparso Iddio a Mosè comandogli, che a sacerdote ordinasse il fratello Aronne, siccome persona, a cui si doveva più che ad ogni altro, pel molto suo merito, questo onore. Mosè dunque adunata la moltitudine a parlamento, sì loro espone la virtù e il buon animo del fratello e i pericoli, che incontrò per loro bene; le quali cose tutte venendogli ratificate dal popolo sì colle loro stesse testimonianze, sì colla mostra delle ottime disposizioni che avevan per lui, « Israeliti, soggiunse, poichè da una parte l'opera è già » condotta a quel termine, che a Dio è piaciuto, e a noi fu possibile, dall'altra voi » siete fermi di accordo nel Tabernacolo, ci fa » mestieri primieramente di chi ci serva di » sacerdote, e si adoperi ne' sacrifizj, e a Dio » porga per noi preghiere. Io per me, se a » tale uffizio fossi trascelto, mi crederci forse » degno di questa onoranza sì per l'amore che » avere altri suole a se stesso, come pe' grandi » travagli, ch'io so d'aver sostenuti per porvi » in salvo. Ma presentemente Dio stesso ha stimato Aronne degno di questo onore, e lui » ha scelto per sacerdote, scorgendolo per l'uomo » più retto, che abbia infra voi. Quindi egli » rivestirassi degli abiti santificati da Dio, e » cura avrà degli altari, e provvederà a' sacrifizj, e offrirà per voi tutti suppliche a Dio, » che benignamente daragli orecchio, tra perchè egli ha cara la vostra stirpe, e perchè » le riceve da quella persona medesima, ch'egli » ha trascelto ». Piacquero agli Ebrei questi detti, e consentirono alla lezione, che fece Iddio. Aronne in fatti, atteso e la nobiltà de' natali, e il dono di predir l'avvenire, e il merito ancor del fratello, era d'infra tutti il più a proposito per tal dignità. Egli aveva in quel tempo quattro figliuoli, ciò sono Nadab [1], Abiu, Eleazaro ed Itamar.

II. Di quello poi, che apprestato per la costruzione del Tabernacolo vi rimase di soprappiù, ordinò si facessero sopraccoperte a difendere e il Tabernacolo istesso, e il candeliere, e l'altar de' profumi, e i vasellamenti, e gli arnesi; onde tra via nè da polvere nè da pioggia non ricevessero punto danno. E raunata di nuovo la moltitudine, impose loro, che contribuissero ognuno a testa un mezzo siclo in tributo; ed è il siclo moneta ebraica equivalente a quattro dramme attiche. Essi ubbidirono prontamente agli ordini di Mosè; e la moltitudine de' pagatori montava a seicento cinquemila cinquecento e cinquanta. Soli i nati liberi dai vent' anni in su fino ai cinquanta rendevano il censo: e il contribuito si spese ai bisogni del Tabernacolo.

III. Oltre a questo purificò il Tabernacolo e i sacerdoti, tenendo nel farlo cotal maniera. Preso di mirra finissima per lo valore di cinquecento sicli, e d'ireos altrettanto, di cinnamo poi e di calamo, spezie anch' esso d'aromato.

1. Mi piace di metter Nadab, benchè il greco abbia Ναβαδος, poichè nell' ebraico trovo נדב e non נבד.

la metà de' già detti, ordinò che mischiati insiem li pillassero, e d'olio d'ulivo infusovi dentro e cottovi un *in* [1] (ch'è misura nostrale capevole di due cogni attici) ne preparassero coll'arte de' profumieri un unguento odorosissimo. Quindi Mosè valendosene per unzione purificò i sacerdoti stessi, e il Tabernacolo tutto e i profumi, che sono molti, e ne recavano una gran varietà, e tutti di sommo pregio nel Tabernacolo sopra l'altar d'oro fatto per ciò; le cui doti io qui lascio di sporre, per non esser d'impaccio alla mente de' leggitori. Due volte al giorno anzi il nascer del sole e sul tramontare convenia ardere i profumi, e tener netto l'olio per ristorarne le lucerne; tre delle quali sul sacro candelliere dovean fiammeggiare dinanzi a Dio tutto il giorno, e le rimanenti accendersi sulla sera.

IV. Essendo già tutto venuto a fine, Beseleel ed Ooliab furono i più valenti artefici riputati, che mai ci fossero, perciocchè essi studiaronsi di migliorare gli altrui trovati, abilissimi ch'egli erano ad inventar di per se cose, di cui prima ignoravano la fattura. Ma Beseleel sopra tutto fu giudicato il migliore. Il tempo, che posero in tal lavoro, fu' in tutto di sette mesi, e allora appunto compiessi il prim'anno, dacchè abbandonaron l'Egitto. Al cominciare poi del secondo nel mese santico giusta i Macedoni, e nisan secondo gli Ebrei, sul far della nuova luna consacrano il Tabernacolo e tutti gli arnesi, che furono per me descritti, attenentisi al suo servigio.

V. Mostrò Iddio compiacenza dell'opera degli Ebrei, e non disdegnandone l'uso diede a vedere, che non avevano faticato indarno, anzi fece quel tempio suo albergo, e sua stanza; e in tal modo rendette sensibile la sua presenza. Sereno per tutto era il cielo, salvo che sopra il Tabernacolo, dove stendevasi una nube a coprirlo d'un velo non fitto soverchiamente ed oscuro, quali si veggono il verno, nè sottil tanto, che l'occhio potesse spignersi dentro da lui. Dal suo grembo stillava una dolce rugiada, che facea fede della divina presenza, a chi lo bramasse ad un tempo e il credesse.

VI. Mosè intanto, dopo rimeritati come si conveniva gli autori di sì grand'opera, nell'atrio del Tabernacolo, secondo i voleri divini, offrì in sacrifizio per li peccati un toro, un montone, e un capretto (sebbene però altrove, quando parlo de' sagrifizj, ho a trattare de' sagri riti, sponendo quivi e quali vittime volesse la legge che si offerissero in olocausto, e di quali consentisse che si mangiasse), e del sangue di quelle vittime asperse così gli abiti di Aronne, come lui stesso e i suoi figli, purificandoli con acque di fonte e con balsamo, perchè fosser tutti di Dio; e per sette intere giornate tenne tal modo tanto con essi e coi loro paramenti, quanto col Tabernacolo e cogli arnesi a lui attenentisi, usando dell'olio apprestato, siccome ho detto, e del sangue dei tori e montoni scannati, un per sorte ogni giorno. All'ottavo bandì grande festa al popolo, e ingiunse, che ognuno secondo suo potere offerisse pe' sacrifizj. Eglino gareggiando tra se e studiandosi ognuno di superare le offerte, ch'altri facesse, eseguirono quanto fu loro ingiunto; e sovrapposte all'altare le vittime, ecco improvviso accendersi dentro da esse un fuoco spontaneo, il cui fiammeggiare parea somigliante a baleno di folgore, e consunse quanto ci avea sull'altare.

VII. Ma da ciò stesso intravvenne ad Aronne, se il riguardiamo come uomo e padre, una sciagura, da lui però sostenuta con animo generoso, sì pel gran cuore, ond'egli portava i sinistri accidenti, come per l'opinione che aveva, tal caso venirgli giusta i voleri divini. Imperciocchè dei quattro figliuoli, che egli ebbe, come ho già detto, i due più attempati, Nadab ed Abiu, recato all'altare non già di quel fuoco, che Mosè loro ingiunse, ma di quello, onde s' erano prima in altri usi valuti, rimaservi abbruciati; conciofosse che il fuoco contro di loro avventandosi e cominciando ad arder loro il petto e le spalle non venne fatto a veruno di poterlo ammorzare, ed essi in tal modo finirono. Mosè allora comandò ad Aronne e ai fratelli, che toltine quinci i corpi e recatigli altrove li sotterrassero orrevolmente fuori del campo. Piansell forte la moltitudine, dolente oltremodo d'una morte così inaspettatamente avvenuta. Solo i fratelli ed il padre a Mosè parve bene, che non curassero di dolersi per loro, anteponendo allo sconforto, che avrebbono perciò sentito, la gloria, che a Dio ne veniva; perciocchè Aronne era già rivestito dell'abito sacerdotale.

VIII. Intanto Mosè, ricusati tutti gli onori, che a fargli vedeva presta la moltitudine, al solo servigio di Dio vollesi dedicare; e benchè restasse dal più montare sul Sinai, pure coll'entrar che faceva nel Tabernacolo, da Dio ne avea le risposte, per cui ci andava, e accomunandosi nel resto con tutti, ancor nel vestire, e nell'altre cose tutte trattandosi ognor più alla popolare, non voleva parer singolare dalla moltitudine in niente, salvo che nel mostrarsi in sollecitudine ed in pensiero per loro. Distese oltre a ciò in iscritto il governo e le leggi, secondo le quali vivendo sarebbono cari a Dio, nè non avrebbero di che riprendersi scambievolmente; e in ordinar queste cose egli in tutto si tenne alla dettatura di Dio. Tratterò io adunque sì del governo, sì delle leggi.

IX. Ma piacemi in prima di sporre ciò, che intorno al vestire del sommo Pontefice ho tralasciato; conciossiachè questo abbia chiusa ogni

1. *In* era misura contenente dodici sestieri ebraicamente 3½ *log*, il qual log contiene sei uova; onde l' *in* contiene settanta due uova; ed è misura di liquidi.

strada ondechè sia alle frodi de' Profetanti [1]; che se avvenisse, che alcun de' Pontefici della divina autorità arditamente abusasse, lasciava a Dio la libertà di trovarsi presente o no, se il volesse, a' sacrifizj; e questo non agli Ebrei solamente volle che fosse chiaro, ma a qual eziandin de' forestieri, che si trovasse tra noi; perciocchè le duo gemme, che dissi portare il Pontefice raccomandate alle spalle (ed eran sardonichi, la cui natura io credo soverchia cosa il voler dichiarare, mentre a tutti son noti) avvenia, che qualora con sua presenza assistesse Iddio a' sagrifizj, brillava quello, che gli era alla destra parte affibbiato, e d'uno scintillare così sfavillante, che veder si faceva ben di lontano, cosa dinanzi insolita a quella gemma. E questo in vero merita le maraviglie di tutti quelli, che non si spaccian per saggi col disprezzare le cose divine: ma dirò cosa ancor più mirabile; cioè, che per mezzo di quelle dodici pietre, che sopra il petto porta il Pontefice cucito al cosen, prenunziava Iddio la vittoria, quand'erano in procinto di dar battaglia; perciocchè tanto splendore ne lampeggiava anzi che nulla movesse l' esercito, che tutta la moltitudine comprendea chiaramente venir loro Iddio in soccorso; onde que' Greci, che de' nostri costumi fan qualche conto, siccome a tali cose non hanno che replicare, così al cosen dan nome di *razionale* [2]. Ma tanto il cosen quanto il sardonico si rimase di più lampeggiare dugent' anni prima, ch' io compilassi questa scrittura, poichè Iddio si sdegnò dal veder mal curate le leggi sue; del che parleremo a luogo più opportuno. Intanto io mi volgo a parlare di ciò, che segue per ordine.

X. Dedicato già il Tabernacolo, e aggiustate le cose attenentisi a' sacerdoti, allora la moltitudine fu persuasa d' aver Dio compagno di abitazione, e a' sagrifizj rivolsesi ed alle lodi, siccome già sgombri d' ogni aspettazione di male, e lieti dell' avvenire, che saria più felice, e offerirono a Dio presenti, parte in comune, parte privatamente a tribù per tribù; conciossiachè i capi di quelle unitisi a due a due recarono in dono una veggia e due buoi. Sei dunque eran quelle, e servivano a trasportare nei viaggi il Tabernacolo. Oltre a questo ciascuno d' essi presentano una caraffa, un piattello, e un turibole. Questo della valuta di dieci darici [3] era di profumi ripieno; la caraffa poi e il piattello ambedue d' argento compresi insieme pesavano dugento sicli, de' quali settanta soli furo impiegati nella caraffa, l' uno e l' altra ripieni di fior di farina permischiata coll' olio, di cui all' altare valevansi ne' sagrifizj. Di più un vitello, e un montone, e un agnello di un anno da struggere tutti nel fuoco, e con esso un becco in espiazion dei peccati. Condussero ancora ciascun de' capi altre vittime, che salutari [4] si appellano; e furon per ogni giorno due buoi, e cinque montoni con esso agnelli d' un anno e capretti [5]. Così adunque offrono tal sagrifizio pel corso di dodici giorni, un per giorno. Mosè intanto non più salendo sul Sinai, ma entrando nel Tabernacolo apprendeva da Dio tutto l' ordine e delle leggi e delle cose, che far si dovevano; le quali benchè superiori ad umana capacità, pure vennero a nostra ventura sempremai custodite gelosamente, siccome creduto un dono di Dio; talchè nè in pace mai per baldanza, nè in guerra per necessità ci ebbe Ebreo, che trascurasse veruna legge. Ma di tai cose io mi resto di più parlare, avendo stimato opportuno di compilare un' altr' opera intorno alle leggi.

1. Vuol dire, che ha impedito a' Pontefici sommi di far da profeti senza il carattere necessario.
2. Λογιον. Con questi miracoli delle gemme poste e nello spallino e nel razionale pare a me, che Giuseppe voglia spiegare la tanto controversa questione dell' Urim e Tommim che ha dato sempre da pensar molto e da scrivere alle dotte persone e pie. Se brami saper qualche cosa su tal proposito, leggi la diciassettima delle quistioni del signor Zanolini uscite dalle stampe del Seminario di Padova l' anno 1725.
3. Il darico è una moneta d' oro persiana, che alcuni dicono valere otto dramme d' argento. Ippocrazio scrive, che cinque darici equivalgono a una mina d' argento. La Scrittura ha dieci sicli di oro; che è lo stesso che il darico; e il siclo d'oro vale quanto il zecchino veneto incirca.
4. Mosè le appella זבח השלמים, *victimam pacificorum*; ma poichè si offerivano ancora per l' ottenuta salute, si possono dire eziandio σωτηριους, *salutari*.
5. Abbiamo da Mosè che tanto gli agnelli quanto i caproni, più propriamente che i capretti, furono cinque.

CAPO NONO

Della maniera del sagrificare.

I. Ora dunque dirò qualche cosa degli statuti in riguardo alle purificazioni ed a' sagrificj. Ma piacemi primieramente di far parola de' sagrificj. Due sorti adunque ci sono di sagrificj; di cui altri son de' privati, ed altri del popolo, e si compiono in due maniere. In alcuni si abbrucia del tutto la vittima, e da ciò stesso deriva loro la propria denominazione [1]: e gli altri sono per rendimento di grazie, e si volgono a pasto di chi sacrifica [2]. Or per trattare

1. Cioè d'*olocausti* la cui composizione da ολος che val *tutto quanto*, e da καυστος *abbruciato* è sì chiara, che non abbisogna di sposizione.
2. Cioè de' sacerdoti, a' quali propriamente compete il nome di sacrificanti.

de' primi, se un uom privato intende d'offrire olocausto, sacrifica un bue, e un agnello, e un capretto, questi ultimi al più d'un anno, ma i buoi è permesso di sacrificarli passato ancor questo. Oltre a ciò in olocausto non s' offrono, se non maschi. Scannati che sono, spargono i sacerdoti di sangue l' altare intorno: poscia purgati li fanno in brani; e aspersi di sale li pongono sull'altare già ben fornito di legne, a cui il fuoco s'è appreso. I piedi poi delle vittime e quanto ci ha nel ventre mondato ben bene lo mettono ad abbruciare insieme col resto dell'animale, la cui pelle ritengono per se i sacerdoti. E questo è il modo dell' olocausto.

II. A' sagrificj poi, che si fanno per rendimento di grazie, servono gli animali medesimi, ch'esser debbono senza un neo e maggiori d' un anno, maschi però con femmine mescolatamente. Come gli hanno scannati, tingon l' altare di sangue; e le reni, e l' omento, e il grasso, e il capo del fegato con esso la coda dell' agnello mettono sopra l' altare; il petto poi e la gamba destra concedonla a' sacerdoti, i quali si cibano delle carni rimaste fino a passati due giorni; oltre a' quali, se v' ha rilievo, l' abbruciano.

III. Ancora per li peccati si fan sacrifizj, ma col tenore medesimo, che abbiam detto poc' anzi serbarsi in quelli, che s'offrono per rendimento di grazie. Che se v'ba chi non possa somministrare queste maggiori vittime, può supplir con un pajo di tortori o di colombe; delle quali una si offre a Dio in olocausto, e si dà l' altra al sostentamento de' sacerdoti. Ma intorno al sacrifizio di questi animali diremo più al disteso nel trattato de' sagrifizj. Or chi si trova caduto in fallo per ignoranza, reca un agnello e una capra della medesima età ambedue; e il sacerdote bagna l' altar di sangue, non come prima, ma nelle punte sole degli angoli; indi e le reni e tutto il grasso col capo del fegato mette sopra l' altare. Colle pelli poi restano a' sacerdoti le carni ancora da consumarsi quel dì medesimo dentro il tempio; poichè la legge lor vieta di conservarne al dimane. S' altri poi ha peccato e del suo fallo egli solo è consapevole, o non ha chi nel possa riprendere, offre un montone, che così vuole la legge; delle cui carni somigliantemente mangiano i sacerdoti nel tempio quel dì medesimo. Se i grandi fan sacrifizj pe' lor peccati, recan le stesse vittime che i privati, con questo divario però, che vi aggiungono un toro e un capretto.

IV. Vi è legge ancora sì ne' privati come nei pubblici sacrifizj di presentare del fior di farina; all' agnello se ne accoppia la misura d' un assaron [1], al montone di due, e al toro di tre. Questa l' offrono a Dio sull' altare mischiata con olio; conciossiachè chi sacrifica rechi ancor l' olio; di cui pel bue deesi dare un mezzo *in* [2], pel montone la terza parte di tal misura, e per l' agnello una quarta. L' *in* poi è misura antichissima degli Ebrei; e può a due cogni attici equivalere. La misura medesima, che recavan d' olio, recavanla ancor di vino; il qual versano intorno all' altare. Che se alcuno non per sacrificio, ma sì per voto avesse recato fior di farina, presone quanto ne cape in un pugno, gettalo sull' altare: e il resto lo prendono i sacerdoti per loro cibo, e cottolo immantinente, giacchè vi ha il condimento dell' olio, o ridottolo in pani. Dove se l' offerente sarà sacerdote, checchè sia l' offerta, convien tutta affatto bruciarla. Vieta di più la legge di sagrificar nel medesimo e luogo e giorno qualchesia animale con chi generollo; nè in qualunque altra forma, se prima non fosse scorso l' ottavo dì dal suo nascere. Si fanno più altri sacrifizj per liberarsi da' morbi, e per altre cagioni, dove insiem colle vittime fansi ancor l' altre picciole offerte; di cui v'è legge, che nulla resti pel dì vegnente, pigliandone i sacerdoti la parte che lor si deve.

1. Ne abbiamo già parlato alla nota seconda della pag. 1051.
2. Vedi la nota 1. della pag. 1063.

CAPO DECIMO

Delle solennità e qual ordine fu stabilito ne' giorni. [1]

I. Spesa del pubblico, giusta la legge, si era di sacrificare ogni giorno mattina e sera un agnello di un anno. Al settimo dì, che vien detto sabbato, se ne scannano due; e il modo del sagrificargli è il medesimo. Al novilunio il quotidian sagrifizio si accresce di un pajo di buoi con sette agnelli di un anno e un montone: di più un capretto per la remission de' peccati, se alcuno mai per disavvedimento ci fosse caduto.

II. Al settimo mese, a cui i Macedoni danno nome *iperbereteo* [2], oltre i già detti scannano un toro, e un montone, e sette agnelli, o un capretto per li peccati.

1. Cominciando dal capo settimo, e giù discendendo fino a' tre seguenti, vedrà il leggitore, se chi ha buonamente trinciati questi poveri libri, l' abbia fatto giudiziosamente.

2. Cioè i Siro-Macedoni. Ed è rispondente al nostro settembre, ebraicamente chiamato ora תשרי, *tisri*, ora איתנים, *ethanim*, ora חדש שביעי, *mese settimo*.

III. Il decimo dì dello stesso mese, reggendosi a lune, digiunano fino a sera; e in tal giorno fan sagrifizio d'un toro, di due montoni, e di sette agnelli, e, per li peccati, d'un capretto. Inoltre si recano due capretti, un de' quali vivo confinasi [1] nel diserto ad espiare e purgare i peccati di tutta la moltitudine. L'altro condottolo in luogo purissimo presso alla città, quivi con esso la pelle lo bruciano, senza prima nettarlo. Nel tempo medesimo dassi al fuoco anche un toro, non somministrato dal popolo ma dal gran sacerdote a sue spese; il quale poichè l'ha scannato, portando il sangue così del toro come ancor del capretto nella segreta parte del tempio, quivi col dito aspergene la soffitta ben sette volte, e del medesimo il pavimento ancora, e altrettante nel tempio e intorno all'altar di oro; il resto infine dattorno al maggiore nell'atrio. Dopo ciò ne prendono l'estremità e le reni e il grasso col capo del fegato, e lo mettono sull'altare. Provvede il gran sacerdote ancor d'un montone da offrirsi a Dio in olocausto.

IV. Nel giorno poi quindicesimo di questo mese, volgendo omai la stagione all'inverno, comanda, che ogni famiglia si fabbrichi un padiglione, ove riparar cautamente nel freddo dell'anno. Quando poi avran patria, allora ricoltisi in quella città, che in riguardo del tempio sarà metropoli, quivi per otto giorni faranno festa offerendo olocausti e sagrifizj di ringraziamento, con sempre in mano un mazzetto tra di mirra e di salcio con un ramicello di palma aggiuntovi il frutto della persea. Il primo dì facciasi un olocausto di tredici buoi, di agnelli quattordici, e di due montoni, colla giunta ancor d'un capretto ad espiazion de' peccati. Nei giorni appresso lo stesso numero si sacrifica e di montoni e di agnelli insiem col capretto; ma dei buoi vien sottratto un per giorno, fin tanto che giungono a sette; l'ottavo dì finalmente rimangonsi da ogni lavoro; e a Dio, come abbiam detto innanzi, offrono in sacrifizio un vitello, un montone, e sette agnelli, e ad espiazion dei peccati un capretto. E questo è il costume tra gli Ebrei ricevuto, quando costruiscono i padiglioni.

V. Nel mese poi detto santico, che appo noi vien chiamato nisan, e all'anno dà cominciamento, il quattordicesimo dì della luna, entrato già il sole in ariete (poichè in tal mese appunto noi fummo tratti dall'egiziano servaggio), fermò con legge, che quel sacrifizio medesimo, che in sull'uscir dell'Egitto già scrissi offerto per noi, detto Pasqua, lo rinnovassero ogn'anno; e noi lo facciamo distribuendoci in più compagnie, non riserbando delle cose sacrificate punto nulla pel dì vegnente. Nel giorno poi quindicesimo alla solennità della Pasqua sottentra quella degli azzimi per sette dì interi, nel quale spazio di tempo si pascon d'azzimo; e ciascun giorno due tori si scannano e un montone e sette agnelli; e di questi animali si fa un olocausto, aggiungendovi a tutti insieme ancor il capretto per li peccati per cotidiano mantenimento de' sacerdoti. La seconda giornata degli azzimi, che è la decima festa del mese, della ricolta che han fatto (poichè d'indi in là non l'avevan mai tocca) ne prendon parte, e stimando loro debito di onorar prima Iddio donatore di quell'abbondanza, presentando delle novellizie dell'orzo in questa maniera. Seccato un covone di spighe, e pillatolo, e trattolo della crusca ne recano a Dio sull'altare la misura d'un assaron; di cui gittato sopra di quello un pizzico, il resto concedono all'uso de' sacerdoti; e allor posson tutti, sì il pubblico sì i privati, far loro mietiture. Aggiungasi, che alle novellizie delle biade si unisce un olocausto a Dio d'un agnello.

VI. Compiuta poscia la settima settimana dopo tal sacrifizio (e compresi insieme i giorni di queste settimane salgono a quarantanove), al cinquantesimo giorno, che gli Ebrei chiamano *Asarta* [2], e vale *adunanza* [3], offrono a Dio del pane in quantità di due assaron di farina di frumento con lievito, e per sagrifizio due agnelli, de' quali però gli si fa sol l'offerta, poichè la mensa forniscono de' sacerdoti; e non è loro permesso di nulla serbarne pel dì vegnente. All'olocausto poi si destinano tre vitelli, e due montoni, e quattordici agnelli, e per li peccati due capretti; e non ci ha festa, in cui non offrasi l'olocausto, e non s'intermettano i lavori di fatica; conciossia che in tutte v'abbia e il sacrifizio già detto, e il ben del riposo, e i conviti di chi sacrifica.

VII. La provvisione poi del pane azzimo [4] si faceva a spese del pubblico; e perciò impiegavansi ventiquattro assaron di fior di farina. Cuocionsi partitamente a due a due il giorno prima del sabbato; e il sabbato ben per tempo recati al tempio si pongono sulla sagra mensa distribuiti a sei per banda gli uni rimpetto agli altri; e sovrappostivi due piattelli pieni d'incenso vi stanno insino al vegnente sabbato, quando in loro luogo ne vengon recati degli altri; e i primi si dan mangiare a' sacerdoti, struggendosi poi l'incenso nel sacro fuoco, onde abbruciansi gli altri olocausti; e in sua vece a i pani si sovrappone novello incenso. A proprie spese

1. Questo capretto chiamavasi *emissario*. Se ne brami saper di più, leggi la diciottesima delle questioni sopraccitate del signor Zanolini.

2. Da Mosè tale festa vien detta חג שבעות, *festa delle settimane*, e non עצרת, *atzeret*, e alla foggia caldea *atzartà*; questo nome, prima proprio sol dell'ottavo giorno de' Tabernacoli, fu imposto da' Farisei anche alla festa della Pentecoste, forse perchè richiamava in mente le legge data sul Sinai con sì severe restrizioni; che la voce עצרת vale *restrizione*.

3. Io leggo σημαινει δε τουτο πανηγυριν, e non πεντηκοστην cioè *significa questo adunanza*, e non *pentecoste*; poichè la voce עצרתי non ha mai significato *pentecoste*, ma sì, oltre il già detto, ancor *adunanza*.

4. Cioè de' pani di proposizione.

il gran sacerdote sacrifica, e ciò due fiate ogni giorno, farina mista con olio, e con leggere cottura assodata; e n'è un assaron la misura, di cui una metà al fare del giorno, e l'altra gitta sul fuoco al far della sera. Ma di tai cose più accuratamente diremo altra volta; contutto che ancora al presente parmi d'avere con anticipazione parlato abbastanza.

CAPO DECIMOPRIMO

Delle purificazioni e d'altre leggi.

I. Mosè poi separando di mezzo al popolo, con cui frammischiavasi, la tribù di Levi, perchè doveva esser sacra, purificolla con acqua di vena perenne, e con sacrifizj, che, stabiliti perciò dalla legge essi fanno a Dio; e diè loro in cura il Tabernacolo, e il sagro vasellamento, e quant'altro fu fatto a difesa del Tabernacolo, onde a'cenni servissero de'sacerdoti; poichè già erano a Dio consecrati.

II. E degli animali altresì disegnò che dovesser mangiare, e da che astenersi mai sempre; de'quali, ove a noi verrà in concio di scrivere, tratteremo al disteso, adducendo ancor le ragioni, onde mosse, ch'altri di quegli ordinò che mangiassimo, da altri poi che fuggissimo. Intanto a noi interdisse del tutto l'uso del sangue per cibo, dicendo, che indi pendeva la vita e lo spirito [1]; e sottrasse alle nostre mense la carne dell'animale morto di per se: dell'omento poi e del grasso così di capra come di pecore e di buoi ci avvertì di doverci tener lontani. Volle inoltre cacciati dalla città sì i tocchi da lebbra, sì i gonorreati. Le sottoposte eziandio alla spurgazion naturale le volle lontane per sette dì; dopo i quali, siccome già monde, permise, che si rendessero alle lor case. E simile per chi faceva mortorio era legge, che dopo altrettanti giorni ripatriassero. Che se in alcuno oltre il tempo anzidetto durasse l'immondezza, era in debito di sacrificare due agnelle; e di queste una è duopo offerire a Dio, l'altra prendono per se i sacerdoti; il somigliante ancor fassi per la gonorrea; dove se altri dormendo avvien che la patisca, tuffatosi in acqua fredda, ha la medesima libertà *, che gli stati legittimamente colle loro mogli. Ma i lebbrosi gli sterminò in perpetuo dalla città, talchè non potevano usar con verunn, non altrimenti che morti. Quando poi alcun d'essi per suppliche porte a Dio restasse libero dal suo male, e ricoverasse colore da sano, egli allor corrisponde a Dio con moltiplici sacrifizj, di cui parleremo appresso.

III. Quindi possiamo riderci di chi dice, Mosè perciò essere dall'Egitto scomparso perchè lebbroso, e fattosi capo de'suoi averli condotti nella terra di Canaan, perchè cacciati di là per lo stesso motivo; che se ciò fosse vero, Mosè non avrebbe no egli fatte a sua vergogna cotali leggi, alle quali era verisimile, che se altri le avesse fatte, e'sarebbesi opposto, tanto più, che appo altre nazioni ci avea lebbrosi, e non perdevan perciò loro stima, e non solo andavano esenti da villania, e da esiglio, ma e comandavano a'sommi eserciti, e avevano in mano il governo civile, e potevano a lor talento assistere a'sacrifizj, ed entrare nel tempio; onde niente impediva Mosè, quando da un tale accidente alla cute o fosse stato egli preso, o il popolo ch'era con lui, di far leggi per loro onorevolissime, e non di caricarli punto di così fatta ignominia; e però egli è chiaro, che dall'invidia son mossi coloro, che dicono tali cose di noi. Ora Mosè da tal macchia immune fra'suoi, pure immuni, facea queste leggi intorno agli infermi di tal malattia, avendo con ciò riguardo all'onore di Dio. Ma di tai cose per me senta ognuno come gli pare.

IV. Le donne poi presso il parto l'escluse dal tempio e dai sacrifizj fino a compiuti quaranta giorni se era maschio il parto; poichè se femmina, raddoppiavansi lor dalla legge i giorni: venute alla fine nel tempio, passati i giorni prescritti, fan sacrifizj, cui offrono i sacerdoti a Dio.

V. Che se altri abbia a sospetto la moglie di commesso adulterio, egli reca un assaron di orzo già macinato, e offertone a Dio un pizzico, il resto sì dà mangiare a'sacerdoti. Poscia alcuno de'sacerdoti fermata la donna alle porte, che guardavano verso il tempio, e toltole il velo dal capo, scrive primieramente sopra una membrana il nome di Dio, indi le fa giurare, che non ha per niun modo offeso il marito; che se gli ha rotto fede, prega che il destro fianco le infracidi, e per gonfiamento di ventre si muoja; ma se per amore soverchio e per gelosia quinci insorta il marito precipitosamente ne adombri e sospetti, prega di partorire al decimo mese un maschio. Compiuti cotai giuramenti, cancella il nome dalla membrana, e lo spreme in una caraffa; e preso dal tempio, ove che abbattesi, un po'di terra, la mette nell'acqua, che le dà bere. Se ingiusta è l'accusa appostale, tosto diviene incinta, e conduce poscia a maturità il portato; dove se ha fallita la fede tanto al marito del matrimonio, quanto a Dio de'giuramenti, termina vergognosamente di vivere tra pel cascarle che fa putrefatto il fianco, e per gonfiarlesi il ventre d'idropisia. E questi furono

1. Non quasi da cagione vivificante, ma quasi da condizione necessaria, siccome abbiamo notato altrove. Vedi la nota 1. lib. I. cap. III. pag. 1005.

* Cioè di trattare cogli altri.

i sacrifizj, che alla purgazione di quelle ordinò che facessero i suoi. Diede lor poi queste leggi. Proibì l'adulterio del tutto, stimando beato l'uomo il cui talamo fosse intatto, e vantaggiate assai le città e famiglie, che avessero figli legittimi; così l'usar colle madri, siccome grandissimo male, fu per la legge interdetto, e il ciò fare ancora colle matrigne e colle zie e colle sorelle e colle mogli de' figli, abborrilln Mosè, come cosa nefanda. Vietò ancora di trattare la moglie immonda pel mestruo; di giacer colle bestie, di amare il commercio co' giovani per tirarne un iniquo piacere. A coloro poi che avessero trasgrediti questi precetti, decretò in pena la morte.

VI. Ma pe' sacerdoti decretò una purezza maggiore il doppio, conciossia che oltre il rinchiuderli entro a' confini medesimi, come gli altri, fe' lor divieto di sposar donne infami, nè fantesche, nè schiave, nè quelle, che traggono loro sostentamento dal tenere o taverne o alloggi, nè le ripudiate da' lor mariti, per qual che ne sia la cagione. Al sommo Pontefice poi pensò bene, che non convenisse di pigliar donna già stata moglie d'altri, che si fosse morto, dove ciò permettevasi al resto de' sacerdoti: ma gli diè solo di poter torre una vergine e custodirlasi. Quindi nè a' morti si accosta il Pontefice, sebbene agli altri non sia proibito d'avvicinarsi a' fratelli, a' genitori, e a' figliuoli loro trapassati. Di più dovean essere interi della persona e perfetti. Che se ci aveva alcun sacerdote non tale, siccome ordinò, ch' egli pure avesse la parte sua ne' vantaggi, che ritraevano gli altri, così a lui proibì d'accostarsi all' altare e di entrare nel tempio. E non che nell'atto de' sagri loro ministerj, ma nel resto ancor della vita dovevano serbar purezza, talchè ne fosse incolpabile; e per questa cagione medesima que' che portano veste sacerdotale, son di costumi innocenti, e del tutto puri ed astemj; non essendo lor lecito, finchè hanno tal veste, di bere vino. Le vittime ancora da sacrificarsi esser debbono intatte, e in nessuna lor parte offese.

VII. Queste adunque furon le leggi, che fece Mosè da osservarsi nel tempo ancora del viver suo; ma provvide altresì alle leggi avvenire, sebbene fosse tuttavia nel diserto, onde, quando si fossero della terra di Canaan fatti signori, recasserle a compimento. Ogni settimo anno risparmia alla terra l'aratro e la seminagione, siccome innanzi aveva lor comandato d'intralasciare ogni settimo giorno le lor fatiche; e i frutti, che nascerebbono della terra spontaneamente, fossero di chi li voleva, senza riguardo all' essere o paesani o stranieri quelli che li cogliessono, solo che non tenessene nulla in serbo; e adoprino similmente dopo la settimana di anni. Questi anni in tutto sono cinquanta [1]; e l'anno cinquantesimo dagli Ebrei vien chiamato jobelo [2]; nel quale e a' debitori vengon rimessi i lor debiti, e i servi si rendono alla loro libertà; i quali tutto fosser del sangue medesimo, pure, poichè commessa avevano qualche trasgressione di legge non meritevol di morte, li volle puniti coll' ignominia della schiavitù. Quest' anno medesimo restituisce agli antichi padroni i campi già loro, e si tien questo modo. Essendo vicino il jobelo, il qual nome significa libertà [3], si trovano insieme tanto chi comperò il podere, quanto chi lo vendette, e riscontrate insiem le partite sì de' proventi ritrattine, sì delle spese fatte per mantenerlo, se avviene, che quelli sieno maggiori di queste, il venditore riceve il podere; che se trascende la spesa, avuto quello che gli si viene a pareggiar le partite, il compratore cede al diritto, che aveva di possederio. Quando poi pattano i conti sì delle spese, sì de' proventi, torna il podere agli antichi padroni. La legge medesima fermò che valesse in riguardo alle case compre ne' borghi; dove di quelle, che si comperavano in città, pensò altramente; conciossiachè, se dentro il volger d'un anno al compratore è restituito il suo danaro, Mosè lo costringa di renderle; che se passa un anno intero, rafferma il compratore nel suo possesso. Questo corpo di leggi lo ebbe Mosè da Dio, quando tenne fermo l'esercito a piè del Sinai, e scritte le diede agli Ebrei.

VIII. Ora, poichè gli pareva d'aver provveduto assai bene alla formazion delle leggi, si volse nel tempo, che rimanevagli, a far la mostra dell' esercito, avendo oggimai in pensiero di metter mano alle cose di guerra. Ingiugne pertanto ai capi delle tribù, salvo però la Levitica, di raccogliere esattamente il numero di chi era abile a portar l'armi (poichè i Leviti eran sacri ed esenti da tutto). Or fatto il novero, si trovò, che montavano a seicento tre mille cinquecento [4] e cinquanta que' tutti, che potevano vestir l'armi, prendendoli dai vent' anni infino ai cinquanta. In luogo poscia di Levi ascrisso tra' principi di tribù Manasse [5] figliuol di Giuseppe, e in luogo di Giuseppe, Efraimo. E questa appunto fu la preghiera, che fe' Giacobbe a Giuseppe, di lasciargli adottare i suoi figli, come ho già detto.

IX. Piantato che fu il Tabernacolo, se lo

1. Compresovi l'anno dopo la settima settimana.

2. Cioè giubbileo, dalla voce יובל che val *tromba* fatta del corno del montone; poichè con questa bandivasi l'anno del giubbileo. Può valere *restituzione* per la radice, onde è tratta tal voce, che è il verbo יבל, che significa ancora *restituire*.

3. In quanto significa *restituzione*.

4. Veramente il testo ha ἑξακοσιοις, *secento*, non πεντακοσιοις, *cinquecento*; ma sapendo dalla Scrittura, che il numero era di cinquecento, io penso, che qui sia sbaglio di qualche copista.

5. Vuol dire non personalmente nè Manasse, nè Efraimo, che da gran tempo non ci vivevano più; ma i due principi delle due tribù.

tolse in mezzo l' esercilo, coll' attendarsi che fecero a ciascun fianco di quello tre tribù, e d'infra l' une e l' altre si tiraron le strade; e una piazza ci avea ben fornita, ove stavano i venditori ciascun per ordine, e ogni fatta d'artieri nelle loro botteghe; nè ad altro più somigliava che a una città continuo in atto di cangiar luogo, e di trapiantarsi qua o là: i luoghi poi più dappresso al Tabernacolo prima d' ogn' altro occupavangli i sacerdoti; poscia i Leviti, la cui moltitudine (poichè essi ancora furono numerati cominciando da' maschi, che avevano trenta giorni) fu in tutto di ventidue mila ottocento ottanta [1]; e per quanto tempo sopra del Tabernacolo stava ferma la nuvola, essi pure pensavano di dover star fermi, siccome aventi con loro Iddio; al movere poi di quella, essi ancora levavano.

X. Trovò eziandio una foggia di tromba fatta d' argento; che è tale. La sua lunghezza è poco meno d' un cubito. Stretta è di canna, benchè si allarghi alcuna cosa di più, che un flauto, bastevolmente poi dilatandosi verso la bocca, per quindi ricevere il fiato, e termina, come le trombe, a campana. *Asosra* [2] vien detta in ebreo linguaggio; e se ne formarono due. Dell' una e dell' altra [3] valevansi per chiamare la moltitudine e adunarla a parlamento; poichè al sonar d' una sola, dovevano i capi del popolo trarre unitamente per consultare de' loro affari; e al sonar d' ambedue assembravasi la moltitudine. Ma qualora moveva il Tabernacolo, si adoperava così. Al primo segno, gli attendati a levante sorgevano; e al secondo quei che gli stavano a mezzodì: indi sfasciato il Tabernacolo veniva recato in mezzo tra sei tribù che gli andavano innanzi, e sei che il seguivano. I Leviti poi tutti ponevansi intorno del Tabernacolo. Al terzo segno moveva la parte degli accampati a ponente; e al quarto quelli da settentrione. Di queste trombe servivansi ancora nelle sacre funzioni, quando però vi avea sacrifizio, e nei sabbati, e nel rimanente de' giorni. Allora la prima volta dall' uscita loro dell' Egitto si celebrò nel diserto quella che dicesi Pasqua.

1. Piacemi la lezione di que' codici, che hanno ventiduemila, e non ventitre; poichè in tal modo aodiam più conformi colla Scrittura.

2. חצצרה, cioè *tromba*; il trarla dalla voce חצר non parmi, che spieghi nolla la sua natura, poichè חצר vale *atrio*, *villa*, *castello*, ec.

3. Se leggo ἑτέρα. cioè *con una* radonavano il popolo, parmi di ritrovarci contraddizione, poichè immediate di poi soggiugne, che ciò facevasi con ambedue. Però lo credo, che il nostro Autore abbia scritto ἑκατέρα; e ciò parmi giusto, benchè nol trovi da verun altro osservato.

CAPO DECIMOSECONDO

Mosè levate dal monte Sinai le tende conduce il popolo ne' confini de' Cananei.

E poco più soffermatosi colà Mosè si parte dal monte Sinai; e passati alcuni luoghi, di cui parleremo, venne a stanziare in una certa campagna appellata *Asermut* [1]. E quivi novellamente si leva a romore la moltitudine, e a Mosè rinfaccia tutti gli sforzi fatti da lui per trargli a quella pellegrinazione, e come persuasigli ad abbandonare una terra per loro assai buona, e avevano questa perduta, e in cambio di quella felicità, che promise di voler loro dare, trovavansi in tali miserie senz' acqua per bere, e con certezza ancor di morire, quando fallisse loro la manna. Ora mentr' essi andavan dicendo più altre cose e pungenti contro di lui, v' ebbe tale, che gli esortò di non dimenticar nè Mosè, nè i travagli da lui sostenuti per la comune salvezza, nè di voler disperare del soccorso di Dio. Ma la moltitudine a tali detti romoreggiava vieppiù, e tumultuante scagliavasi maggiormente contro Mosè. Mosè per tanto facendo cuore a que' disperati promise, con tutto l' affronto vergognosissimo, che ne riceveva, di far loro avere quantità assai grande di carni, non che per un giorno solo, per molti ancora. Penando essi a credergli, e richiedendolo uno di loro, onde mai troverebbe così sterminata abbondanza, come diceva, il Signore, rispose, ed io, con tutto la trista opinione che avete di noi, non ci rimarremo di adoperarci per vostro bene, e non andrà molto, che lo vedrete. Ebbe detto appena, ed ecco il campo tutto ripieno di coturnici, ed essi fattisi loro addosso le raccoglievano. Ma Dio non istette guari a punire gli Ebrei del lor mal talento, e del mormorare che fer di lui; ed anche oggidì quel paese per soprannome si appella *Cibrot-atavà* [2], che vale *sepolcri del desiderio*.

1. Se questo *Asermut* (che così mi piace di leggere anzichè *Esermot*) è il חצרות, *Haserot* della Scrittura, allora non lo *Asermut* avvenne la mormorazione del popolo per aver carni; ma in *Asermut* vennero dopo la stanza fatta nel luogo detto *sepolcri del desiderio*. Che se *Asermut* volle Giuseppe chiamato il luogo per alludere ebraicamente alle morti, che quivi seguirono, allora non è a riprendere di alcun fallo; poichè veramente חצרמות, *Hasermut*, vale *atrio*, o sia *ricettacolo della morte*, dalla voce חצר, *haser*, *atrio*, e dall' altra מות, *Mut*, *morte*, e però io leggo più volentieri *Hasermut*, che l' *Esermot* del testo; ed è questo luogo la tredicesima stanza del popolo pellegrinante per lo deserto.

2. Voce composta da קבר, *sepolcro*, e אוה, *desiderare ardentemente*, onde viene תאוה, *thaavà*, *desiderio ardente*.

CAPO DECIMOTERZO

Come Mosè mandò chi spiasse il paese e le forze delle città cananee. Di più, come quelli dopo quaranta giorni tornati al campo al riferir che non erano essi in istato di stare a fronte di quelli, anzi che i Cananei gli avanzavano di gran lunga in forze, la moltitudine costernata, e uscita d'ogni speranza infuriò fin presso a lapidarne Mosè, e voler tornarsi di nuovo in Egitto, amando piuttosto la schiavitù.

I. Trattili quinci Mosè verso il luogo chiamato Faran [1] presso a' confini de' Cananei, e malagevole ad abitare, raduna il popolo a parlamento; e levatosi in piede, « due beni, egli » disse, avendoci Iddio promesso di dare, la » libertà, e il possedimento di una terra felice, quella l'avete già ricevuta, questa l'avrete oggimai: poichè già noi siamo a' confini de' Cananei; e dell' avanzarci più oltre » non ci riterrà non che re o città, ma neppure tutta la loro gente unitasi in un sol » corpo. Disponiamoci dunque all' impresa; che » non son essi per darci a questa la terra, ma » ne vorranno essere a grande stento spogliati. » Mandiamo però esploratori per disaminare e » il buon del paese, e da quante forze è difeso. » Sopra tutto siamo concordi; e Iddio, che fu » sempre nostro sovvenitore e alleato, abbiamolo in sommo pregio ».

II. Di questo parlare la moltitudine fa onore a Mosè; e dodici esploratori trasceglie de' più riguardevoli, un per tribù; i quali fattisi dai confini d'Egitto [2] a scorrere tutta la Cananea pervengono fino alla città d'Emat [3] e al monte Libano; e investigata ben bene la natura così del paese come degli abitanti fur di ritorno dopo quaranta giorni spesi in quel giro: donde recarono seco de' frutti, che facevano quelle terre, e tra per la vaghezza di questi e per la moltitudine di que' beni, di che raccontavano abbondar que' paesi, incoraggiarono il popolo a prender l'armi: ma spaventaronlo tostamente collo sporre la difficoltà d'occupar quella terra, sì per li fiumi impossibili a valicare, tanto erano larghi e profondi, come per le montagne a superare malagevolissime, e per le città fortemente di mura e di terrapieni difese. In Ebron poi dicevano d'aver trovati i posteri de' giganti. In tal modo gli esploratori per aver osservato nella Cananea ogni cosa un poco più grande di quelle, che dall' uscita loro dell' Egitto incontrarono, siccome essi rimasern soprappresi, così tentavano di spirar tale effetto nel popolo.

III. Ora questo da ciò che udì, trasse la somma difficoltà, che ei aveva d'impadronirsi di quel paese. Però sciolta l'assemblea si andavan lagnando insiem colle mogli e coi figli, come Dio pago solo della promessa in parole, in fatti poi non prestasse loro punto soccorso; e novellamente si volsero ad incolparne Mosè, e mormoravano contro di lui, e d'Aronne suo fratello sommo Pontefice; e in così fatte maledizioni contro di que' personaggi passarono tristamente la notte. Fatto appena giorno corrono tutti a parlamento, avendo in pensiero di lapidar prima Mosè ed Aronne, e di tornarsene poscia in Egitto.

IV. Ma Giosuè figliuolo di Nave della tribù d'Efraimo, e Caleb di quella di Giuda, esploratori ambedue, atterriti vennero in mezzo di loro; e frenarono la moltitudine scongiurandoli di far cuore; nè non volessero accusar Dio di menzogna, e credessero non a chi gli avea, non dicendo la verità delle cose de' Cananei, sgomentati, ma a chi stimolavagli ad esser felici e a posseder tanti beni: che non erano poi nè così alti i monti, nè i fiumi così profondi, che a gente d'animo grande potesser frapporsi all'eseguimento di quell' impresa; tanto più, ch' era pronto Iddio di venire con loro, e di guerreggiare per loro. « Andiamo adunque, dicevano, » contro i nemici, senza timore o sospetto, e » fidati a un Dio, che ci scorge, seguite noi, » che vi mostreremo la via ». Così essi parlando studiavansi di ammorzare lo sdegno della moltitudine. Mosè intanto ed Aronne prostratisi innanzi a Dio supplicavangli caldamente, non per la propria loro salvezza, ma perchè levasse dagli occhi del popolo quella cecità, e ne acchetasse gli animi conturbati dallo stravolgimento della passione, che gli opprimeva. In questo si die' a vedere la nuvola, che fermata sopra del Tabernacolo diede segno, che Dio era presente.

1. Benchè il testo abbia φαραγγα, *convallem*, pure la somiglianza che v' ha tra questo nome e il פארן, *pharan* della Scrittura, mi fa credere occorso qui sbaglio, e che però debba leggersi *Pharan*, e non φαραγγα, ed è la quindicesima stanza del popolo accampato in Reima presso di Cades-barne, donde sappiamo, che fur mandati gli esploratori; conciossiachè Aserot sia stata la quattordicesima.

2. O non fa conto Giuseppe de' vasti deserti, che l'Egitto dividono dalla Cananea, perchè sono inabitabili, o parla alla foggia degli scrittori vissuti dopo Alessandro Magno, quando di ragion dell' Egitto erano tutte le maremme da Pelusio a Rinocolura.

3. Cioè trascorsero tutta quanta la terra promessa dal deserto di Cadea, che stalle a mezzodì, fino all'Antilibano a settentrione, ove è posta la città regia d'Emat della tribù di Neftali confinante colle pianure dell' Antilibano dalla parte di mezzodì.

CAPO DECIMOQUARTO

Adirato Mosè predica al popolo, che lo sdegno di Dio li terrà quarant' anni interi nel deserto, e che intanto nè torneranno in Egitto, nè occuperanno la Cananea.

I. Mosè adunque fattosi animo si presenta al popolo, e gli dichiara, che mosso Iddio dall' affronto, che a lui hanno fatto, ne li pagherebbe; non come convenivasi al loro fallo, ma come i padri sogliono usare co' figli per ritornargli al dovere. Perciocchè entrato che fu nel Tabernacolo, mentre piagneva sull' imminente loro sterminio, avergli Iddio posto dinanzi agli occhi, siccome dopo cotante prove avute di lui, e dopo ricevutine benefizj sì grandi gli si mostravano poi tanto ingrati; che ancora testè sedotti dalla timidità degli esploratori avevan creduti degni di fede più i loro parlari, che le sue impromesse; e per questa cagione medesima, benchè non sia per distruggerli tutti quanti nè per disertare la loro stirpe, che ha avuta più in pregio di tutti gli uomini insieme, non però darà loro a godere la terra, nè i beni di essa, e farà ch' essi vivano da vagabondi e fuorusciti in mezzo al deserto per quarant' anni, pagando in tal modo il fio della loro malvagità. « Con tutto questo egli m' ha » promesso di concedere questa terra a' nostri » figliuoli; e di mettere essi al possedimento » de' beni, che voi per gli stemperati vostri » capricci avete invidiati a voi stessi ».

II. Sponendo Mosè secondo i voleri di Dio tali cose, il popolo cadde in grande rammarico per la sua disavventura; e pregava Mosè di volere interporsi da loro a Dio, e dall' aggirarsi per lo deserto traesseli ad abitar le città. Ed egli affermava, che Iddio non sosterrebbe cotal preghiera, che Dio non s' era mosso per leggerezza usata tra gli uomini a disdegnarsi di loro, ma con fermo consiglio venuto era a tale condanna. Nè qui de' parere incredibile, che Mosè, benchè solo, acchetasse tante migliaja di persone adirate, e le rimettesse in dovere: poichè Dio stando sempre con lui disponeva la moltitudine ad ascoltarne i suggerimenti e seguirli; e dalla passata sperienza di più trasgressioni commesse avean tratto, che inutile era per loro il disubbidire, essendo perciò stati avvolti in calamità.

III. Ma quell' uomo non solo per quanto visse fu tenuto per di mirabile virtù ed eloquenza in persuadere quanto diceva; ma oggidì ancora non ha ebreo, il quale così, come lo rimirasse presente, e fusse per averne gastigo se traviasse, non ubbidisca alle leggi per lui fermate, con tutto gli venisse fatto di ascondersi: e più altre prove altresì noi abbiamo del pregio sovrumano, in che avevasi la sua persona; poichè (e non ha guari tempo) certuni degli abitanti di là dell' Eufrate dopo un viaggio di ben quattro mesi intrapreso in riverenza del nostro tempio con molti pericoli e grandi spese non poterono sagrificando partecipar delle vittime, per lo divieto, che ne fece Mosè, a chi non fosse formato alle nostre leggi nè al pari di noi educato ne' riti nostri paterni; e quindi chi non fatto per nessun modo il sacrifizio, chi lasciatolo a mezzo, e molti neppur potuti per qualsivoglia maniera entrare nel tempio si partono, togliendo anzi di soggettarsi agli ordini di Mosè, che di fare a loro talento; non perchè nel temessero riprensore, ma perchè avevan riguardo alla loro coscienza. Così questo corpo di leggi creduto di Dio levò quest' uomo a tal fama, quale non competevasi semplicemente alla sua condizione. Sebbene ancor poco innanzi alla nostra guerra presente, sotto l' imperador Claudio e il sommo Pontefice nostro Ismaello essendo gran caro per tutto il paese, talchè valse l' assaron quattro dramme, mentre recavansi per la festa degli azzimi intorno a settanta cori di farina (e rispondono a staj [1] trentuno siciliani, e quarantuno ateniesi), non vi fu sacerdote sì ardito, che osasse mangiarne briciolo, con tutto la grande fame, che disertava il paese, per timor della legge e dell' ira, onde Iddio perseguita ognora le colpe benchè nascose; sicchè non resta più luogo a maravigliare sull' avvenuto fin da que' tempi, quando fino al dì d' oggi altresì gli scritti lasciatici da Mosè hanno tanto valore, che tutti, fino a' nostri nemici, confessano, che di tale governo Iddio è l' autore valutosi di Mosè e della virtù di lui. Ma in riguardo a tai cose ciascuno pensi come gli pare doverlo meglio.

1. La voce μέδιμνοι ad intelligenza comune ho voluto renderla stajo. Il medimno ateniese contiene sei moggia ateniesi, e il siciliano cinque siciliane, o in quel torno; sicchè dal medimno ateniese al siciliano corre la proporzione, che da sei a quattro e mezzo, poco più poco meno.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO *

CAPO PRIMO

Gli Ebrei contro il voler di Mosè attaccano i Cananei, e ne son rotti.

Intanto gli Ebrei si nojavano dell' ingrato e difficil vivere ch' egli era di per se nel diserto, specialmente avendo da Dio divieto di non provarsi coi Cananei; nè più credevano di dovere secondo gli ordini di Mosè starsi cheti, anzi promettendosi di poter da se stessi senza il conforto di lui sottomettere i lor nimici, si audavan lagnando di lui, e sospettavano, che a bella posta li conducesse allo stremo, perchè avessero sempre bisogno del suo soccorso. Mossero dunque in fretta per andar contro de' Cananei, dicendo che Dio non per far grazia a Mosè avrebbe lor dato mano, ma per la cura che aveva del comun bene della nazione, merito de' loro antenati, che gli stettero sempre a cuore; e siccome per la virtù loro gli aveva posti in libertà, così al presente, quando non isfuggan travaglio, starà lor sempre allato; e vantavansi d' esser per se da tanto, che potrebbono domar le genti, eziandio se intendesse Mosè d' inimicar loro Iddio; e se non altro, dicevano tornar loro assai bene lo avere il comando, e non col perdersi nel godimento di essere in salvo dalle avanie degli Egizj patirsi Mosè tiranno, e vivere al suo talento ingannati in pensare, che solo a lui rivelasse Iddio, pel gran bene, che gli voleva, le cose loro, come se tutti non fossero discendenti di Abramo, ed egli solo la buona mercè di Dio avesse il merito di vedere, imparandol da lui, quanto v' ha d' avvenire. Essi ancora si acquisteran nome di savj, quando non curata la sua jattanza, e fidatisi a Iddio vogliano occupar quella terra che lor fu promessa, nè dian troppa fede a chi in nome di Dio per ciò solo ne li distoglie. Il pensar dunque alla penuria in che erano d' ogni cosa, e al diserto, per cui avveniva, che quella paresse loro men sofferibile, fu ciò, che gli spinse alla battaglia contro de' Cananei; onde fecero capitano Iddio, senza attenderne approvazione dal legislatore. Com' ebbero adunque deliberato ciò essere il lor migliore, sì vennero a fronte degli inimici, i quali nè dall' impetuosa loro sortita, nè dalla moltitudine sbigottiti li ricevettero bravamente. Vi caddero molti Ebrei, e il resto della milizia, perocchè sciarrata ne fu la falange, inseguiti alle spalle ricoveraron senz' ordine tra le trincee. Per tale inaspettato sinistro inviliti del tutto disperavano d' aver più bene, riflettendo anche ciò essere loro venuto dall' ira di Dio, perchè senza suo consenso corsero precipitosi a battaglia. In questo Mosè veggendo per una parte i suoi dalla peggio, che n' ebbero, sgomentati, e temendo, che gl' inimici imbaldanziti per la vittoria, e vogliosi perciò di tentare cose maggiori non gli venissero addosso, credette opportuno di ritirare il suo campo più lungi dai Cananei per entro il deserto. E datosi di bel nuovo il popolo in sua balìa, che ben capì non poter trarre a fine cosa veruna senza la direzione di lui, Mosè levò il campo, e s' internò nel deserto sperando, che quivi vivrebbero in pace, nè prima si moverebbono contro de' Cananei, che da Dio non ne avessero inteso il tempo più acconcio per farlo. Ma quello, che suolo avvenire a' grandi eserciti, molto più se avvolti in disgrazie, d' essero cioè mal contenti e restii, intravvenne ancora a' Giudei. Perocchè i sei cento mila, ch' essi erano, o per la gran moltitudine forse ancora ne' prosperi avvenimenti difficili a soggettarsi a' più degni, allora viemmaggiormente per la traversia e penuria, a cui si vedevan condotti, inasprirono e tra se stessi e contro del condottiere. Sorse adunque tra loro tal sedizione, qual non sappiamo accaduta mai nè tra' Greci, nè pur tra' barbari; per cui andati tutti a pericolo di perire, per Mosè furon salvi, il quale sebbene poco mancò, che sepolto non rimanesse sotto i loro sassi, pure non fece caso di tanto insulto; nè Dio stesso lasciò, che lor ne incogliesse niente di male: anzi con tutta l' onta da loro fatta e al legislatore, ed alle leggi, che aveva per Mosè date loro egli stesso, li campò dallo ree conseguenze, che avrebbe tal sedizione prodotte, se non ci avesse posto riparo. Di cosiffatto sollevamento e dell' operato poi da Mosè scriverò al disteso, quando abbia premesso il perchè, donde mosse.

* Contiene la storia d' anni 40.

CAPO SECONDO

Sedizione di Core e del popolo contro Mosè e il fratello di lui mossa pel sacerdozio.

I. Core, per ricchezza, e per sangue uno de' più ragguardevoli tra gli Ebrei, abile dicitore e per muovere a suo piacere la moltitudine eloquentissimo, veggendo Mosè sollevato ad un posto assai alto, tocco d' invidia il pativa di malavoglia; che, siccome era a lui di tribù e di parentela congiunto, così gliene doleva, perchè credea quell' onore più giustamente dovuto a se più facoltoso di lui e nobile al par di lui; quindi presso i Leviti della medesima sua tribù, e maggiormente presso i congiunti faceva grande romore; dicendo essere cosa insofferibile, che Mosè cercasse ogni strada d'avere tutti per se gli onori, e sotto coperta di Dio, di cui si rideva, godesseli maliziosamente; aver non già col consenso del popolo, ma per solo capriccio suo innalzato il fratello Aronne al sacerdozio, e, facendola da tiranno, distribuire gli onori a chi più gli aggrada; talchè dell' aperta oppressione d' un tempo riusciva men tollerabile il soperchiarti furtivo ch' esso faceva al presente, privandoli d' ogni potere non solo contro loro voglia, ma senza neppur essi avvisarne l' insidie. Perciocchè chi a se stesso è consapevole di meritarlo, persuade il popolo, che gliel dia, non ha l' ardir di condurvelo con violenza: laddove chi teme di non averci bastante merito, quando s' astien dalla forza, perchè vuol parere dabbene, tanto per triste vie si adopera di arrivarvi: ma in vantaggio tornare d' un popolo il punire costoro, mentre si credono ancor coperti, anzichè col lasciarli crescer di forze averli poi a provare nimici aperti. E qual ragione potrà mai render Mosè d' aver dato ad Aronne e a' suoi figli il sacerdozio? « Perciocchè, se Dio giudicava di far questo » onore ad alcuno della tribù Levitica, io ne » sono di lui più degno; che nato del sangue » medesimo che Mosè, il trapasso in ricchezze » e in età; se poi alla più vecchia tribù, lo » avrebbe a diritto quella di Ruben, di cui » son principi Datan, Abiro, e Fale; che sono » questi i più attempati fra i capi di tal tribù » e i meglio in essere per ricchezze ».

II. Core dunque così dicendo intendea di parere sollecito del ben comune, ma in fatti tirava a strappare di mano al popolo l' onor per se; ed egli però con mal animo andava destramente spargendo nella sua tribù tai semenze; ma distesosi in poca d' ora a più parti il bisbiglio, e dando fede, quanti l' udivano, alle calunnie apposte ad Aronne, sì ne fu pieno tutto l' esercito. Or gli aggiuntisi a Core furon dugencinquanta de' più ragguardevoli personaggi, che davansi fretta di togliere il sacerdozio al fratel di Mosè, e d' infamar lui medesimo: ne fu irritato anche il popolo, che prese furiosamente il consiglio di lapidare Mosè, e quindi senz' ordine con tumulto e schiamazzi si assembrò a partamento; e innanzi al Tabernacolo di Dio gridavano, « si persegua il tiranno, e » si tolga il popolo dalla schiavitù, ov' ei l' ha » messo abusando del nome di Dio per imporgli durissime leggi. Imperciocchè Dio, se » veramente ei dovesse trascegliersi un sacerdote, leverebbe a tal grado chi 'l merita, » nol gitterebbe col darlo a persone di tant' altre più indegne. Che se fosse stato suo volere di darlo ad Aronne non lo avrebbe lasciato in mano al fratello, ma ne avria fatto » il popolo donatore ». Ora Mosè, che da lungi previste avea le calunnie di Core, e veduto l' esasperamento del popolo, non impaurì; anzi fidato nelle ottime intenzioni, ch' egli ebbe in tutti gl' incontri, e ben sicuro, che il sacerdozio per elezione divina, non per suo benefizio toccò al fratello, comparve dinanzi al popolo; e a lui veramente non fe' parola; ma voltosi a Core con quanta lena potè, « a me, » disse, o Core, e tu ed ognuno di questi (e » faceva cenno ai dugento cinquanta) egli pare » che siate degni di questo onore; ed io » per me nol contendo a chicchessia del popolo, per quantunque e in ricchezze e in » ogn' altro pregio egli ceda la mano a voi; » nè io ho dato il sacerdozio ad Aronne, perchè avanzi altrui in ricchezze: che tu solo » n' hai di gran lunga più che noi due; nè » per riguardo alla sua nobiltà: che in ciò Iddio ci ha fatti pari col darci un medesimo » progenitore; nè per affetto soverchio ho data » al fratello una cosa, che giustamente dovrebbesi altrui: perocchè quando non curato l' onor nè di Dio, nè delle leggi mi fossi condotto a tal passo, certamente potendolo io tener per me non l' avrei già io ceduto ad un » altro, essendo io a me più congiunto che non » al fratello, e più a me medesimo affezionato » che non a lui. E di vero lo scattro uomo » ch' io mi sarei, se dopo avere esposto me » stesso a' pericoli, che nel mal fare si corrono, avessi ad altri lasciato il bene ritrattone: » ma nè io son tale da usare frodi, nè Dio sarà » mai che non curi d' essere non curato, e di » veder voi ignari di ciò, che far vi dobbiate » a piacergli. Però egli stesso col dichiarare » che ha fatto il suo sacerdote, ha liberati noi » dall' invidia di questa scelta. Eppure con tutto » sia tale Aronne non per mio benefizio, ma » per volere di Dio, e' si sveste della sua dignità, perchè ne decida chi vuole, conciossiachè ami meglio di posseditore legittimo » ch' egli n' era, venire a tale di metterla in » mano altrui, e dell' aver ora libero il campo

» all' adoperarsi per acquistarla stimi premio » di se più degno il vedere tra voi la pace, » quantunque egli già lo possegga di vostro » consentimento; perocchè non errammo, se ciò » che ne diede Iddio, credemmo, che voi pure » vorreste che fosse nostro. E saria stata inol- » tre un' empia temerità rifiutare un onore, » ch' egli faceva; anzi volendolo Iddio perpetua- » mente durevole e promettendo per ciò sicu- » rezza, ogni ragione voleva, che s' accettasse. » Or bene, decida egli stesso di nuovo chi piac- » ciagli, che per voi offra a lui sacrifizj e a » voi serva di guida nella pietà; che strava- » gante cosa sarebbe, se Core per troppa vo- » glia di questo onore togliesse a Dio la libertà » di concederlo a chi più gli aggrada. Cessate » adunque il tumulto, e lo strepito, che ave- » te fatto per ciò; e domani per tempo, » quanti agognate il sacerdozio, comparite cia- » scun recando con voi il turibolo con esso i » profumi e il fuoco. Tu intanto, o Core, ri- » mettone a Dio l' arbitrio, n'attendi su ciò la » sentenza, nè non volere farti dappiù di Dio. » Vieni disposto nella anzidetta maniera alla » decisione di questo onore; nè io credo tia » grave a veruno, che Aronne ancora compaja » in giudizio, siccome e germe della medesima » stirpe, e stato sempre nel sacerdotal ministero » incolpabile; e raccoltivi insieme brucerete » l' incenso presente il popolo tutto quanto; e » bruciatolo, quegli il cui sacrificio mostrerà Dio » d' avere più a grado, sarà creato per voi sa- » cerdote, e torrammi di dosso il carico d' aver » disposto di tale onore a ben del fratello ». Così dicendo Mosè, si ristette il popolo e dal tumulto, e da' sospetti di lui conceputi; anzi ne commendò il ragionare, che infatti era utile, e per tale conobbelo il popolo. Per questa maniera si sciolse allora la radunanza.

CAPO TERZO

Gli autori della sollevazione per volere di Dio son morti, e Aronne fratel di Mosè e la sua discendenza ritiene il sacerdozio.

1. Il dì vegnente assembraronsi a parlamento per ritrovarsi al sacrifizio e alla sentenza, che quinci dar si doveva sui pretendenti al sacerdozio; e l' adunanza fu alquanto romorosa per lo sconvolgimento che metteva nella moltitudine l' espettazione dell' avvenire, mentre altri avrebbono desiderato di cogliere Mosè in fallo, ed altri, più savj, d' essere finalmente tratti d' impaccio e di noja; perciocchè stavano in gran timore, che prendendo piede il tumulto, non si sfasciasse del tutto il composto del loro governo. Tutta poi la moltitudine naturalmente inchinevole a dire il peggio che sappia de' magistrati, e facile a far suo il parere di chicchessia, andava romoreggiando. Mosè intanto mandati alcuni suoi messi per Datan e Abiro, ordinò, che secondo l' accordato comparissero, e al sagro ministero fosser presenti. Ma egli dissero, che non volevano ubbidire a' que' messi, e che non patirebbono mai, che Mosè ingrandisse maliziosamente a danno del popolo. Udite Mosè tali cose, stimò bene di prender seco alcuni de' più valenti per sua difesa, e venne egli stesso da loro non isdegnando di comparire in persona dinanzi a gente superba. Or quelli senza contrasto il seguirono; e Datan co' suoi partigiani saputo, che Mosè a loro ne veniva accompagnato dai più ragguardevoli personaggi del popolo, fattisi insiem colle donne e coi figli alle porte delle tende stavano in attenzione di ciò, che intendesse di far Mosè; ed avevano intorno a se i loro servi, che li difendessero, se Mosè volesse far loro violenza. Or egli appressatosi levò le mani al cielo, e ad alta voce sclamando, sicchè lo udisse tutta la moltitudine, disse: « o Signore di quanto v' ha in cielo » e in terra e in mare, deh tu mi sii testi- » monio irrefragabile dell' operato fin qui da » me, che tutto si è fatto per tuo volere, che » tu stesso ci desti il modo di farlo, quando » volesti usare mercè agli Ebrei nelle loro scia- » gure; vieni tu stesso ed ascolta questo mio » ragionare, dacchè non v' ha nè pensiero, nè » azione, che a te sia nascosta; onde tu di » buon grado paleserai ad un tempo la verità » o la costoro ingratitudine. Adunque i più » rimoti avvenimenti intorno alla nascita, mia » ben li sai tu per minuto, non perchè ascol- » tati ma perchè succeduti sotto gli stessi oc- » chi tuoi. Ora in tutto ciò che costoro, quan- » lunque d' ogni cosa assai bene informati, so- » spettano a torto di me, tu mi sii testimonio. » Datomi io a una vita sgombra d' impacci tra » per opera mia e per tuo consiglio, ciò con- » sentendomi ancor Raguele mio suocero, tosto » lasciai di godere que' beni per addossarmi » cento fastidj a pro di costoro; e in prima » per la loro libertà, e poscia per la salvezza » loro sostenni grandi fatiche, e feci fronte col » mio coraggio ad ogni sinistro avvenimento. » Ora però che di ree intenzioni mi veggo in » sospetto a persone, che hanno da' miei sudo- » ri il presente loro sopravvivere, a ragione tu » stesso, che là sul Sinai e mi festi veder quel » fuoco e ascoltalor mi volesti già fin di allora » della voce e spettatore di quanti prodigj mi » fe' vedere quel luogo; tu ch' ordinasti ch' io » n' andassi in Egitto, e aprissi loro le tue » intenzioni; tu che sturbasti la felicità degli » Egizj, e campo ne desti a fuggire da' loro

» ceppi, e il braccio di Faraone rendesti del » min più debole; tu che a noi delle strade » mal pratici apristi la via per mezzo l'acque, » e il diviso mar rovesciasti sul capo agli E- » gizj che ne perirono; tu che noi quasi ignudi » festi graziosamente sicuri coll'armi; tu che » infette sorgenti per noi volgesti in salubri, » e noi già condotti allo stremo abbeverasti di » un'acqua tratta prodigiosamente d'un sasso; » tu che nella mancanza dei viveri, che ci ne- » gava la terra, provvedesti alla nostra salute » recandoli fin dal mare; tu che di cielo ne » piovesti un mangiare non prima veduto; tu » che ne desti la distribuzion delle leggi e l'or- » dine del governo, vieni tu stesso, o Signore » dell'universo, a mio giudice e testimonio in- » corrotto, che nè presenti oltre il giusto non » ho mai ricevuto da niun Ebreo, nè in grazia » della ricchezza ho mai condannata la po- » vertà, quando avea la ragione, e che, ad onta » d'un governo non mai pregiudizievole al ben » comune, del mio procedere si va pensando » molto sinistramente, quasi non dal tuo co- » mando, ma dalla mia passione condotto, abbia » sacerdote creato Aronne; e mostra a un tem- » po medesimo, che ogni cosa si resse a tua » provvidenza, e che tutto giugne al suo fine, » non da casuali avvenimenti condottovi, ma » dalla tua volontà; che ti preme il ben degli » Ebrei, vendicandoti d'Abiro e Datan, che te » condannano di stupidezza, quasi ti fossi la- » sciato vincere alle mie frodi; e ne farai pa- » lese il gastigo, giacchè tanto infuriano contro » il tuo nome, non già col mandare loro una » morte comune a tutti, che allor parrebber » uscir del mondo per quella legge, a cui sog- » giace la condizione dell'uomo; ma quella ter- » ra che ballon co' piedi, s'apra loro sotto e » gl'ingoj con esso la loro stirpe e le loro so- » stanze. Ciò serva per tutti d'una mostra e » d'un'istruzione assai chiara del tuo potere, » e col timor de' sinistri medesimi faccia av- » veduti coloro, che sentono indegnamente di » te; ed oh fosse questa la via di farmi co- » noscere quel fedele esecutore, ch'io sono dei » tuoi comandi. Che se le accuse appostemi so- » no vere, deh serbagli intatti d'ogni sciagura; » e quello sterminio, che loro pregai, cada pu- » re sopra di me; e punito colui, che vole- » va opprimere ingiustamente il tuo popolo, » serba del resto la concordia e la pace, e salva » la moltitudine presta a far tuoi voleri, te- » nendole lungi mai sempre i gastighi dovuti » a' rei. Perciocchè tu sai bene non esser giu- » sto, che dell'iniquità di coloro paghin la pena » tutti in comune gl'Israeliti ». Mentre così lagrimando ragiona, ed ecco improvviso traballar la terra, che vacillando procellosamente, quasi mare agitato da fiero turbine, gettò in tutto il popolo grande spavento; indi mosso un dirotto e rovinoso fracasso intorno a' loro padiglioni cedette, e inghiottì quanta gente ci avea con quelli; onde spariti da non potersene ravvisare più segno, si ricongiunse novellamente quel tanto di terra, che intorno a loro s'era aperta, e si commise talmente, che mirandola non vi appariva pur ombra dell'avvenutole innanzi. E questa fu la maniera, onde costoro perirono, divenuti un esempio della possanza di Dio. Ma qui forse a taluno dorrà non tanto del loro caso, sebbene di per se meritevole di compassione, quanto e vieppiù nel vederne la parentela, che di tanta loro disavventura fu lieta; poichè messa in non cale la congiunzione del sangue al veder ciò, che accadde, approvarono la seguita giustizia, o persuasi della reità di Dalan e de' suoi, per cui furon morti, non ne sentirono punto doglia.

II. Dopo ciò Mosè chiama quelli, che pretendevano il sacerdozio, perchè si venisse alla prova de' sacerdoti, o quegli si avesse per tale, il cui sacrifizio sarebbe più caro a Dio. Radunatisi adunque i dugencinquanta, che mercè la virtù de' loro padri o le loro, in che forse li vantaggiavano, l'estimazione godevano ancora del popolo, ai fero innanzi Aronne e Core; e ristatisi tutti al cospetto del Tabernacolo sacrificarono sull'incensiere quanto aveano recato con loro; e tale ne lampeggiò un fuoco, quale nè mai seppe uomo fare con arte, nè mai fu veduto per subita fermentazione uscir della terra, o per forza di venti apprendersi d'improvviso in selva a riceverlo ben disposta, ma quale potè fiammeggiante e ardentissimo da un divino comando eccitarsi; da cui tutti e i dugencinquanta e Core, che si trovavano uniti, ai furono messi al niente, e più non comparvero neppure i loro corpi. Il solo Aronne rimase salvo, che non fu niente tocco dal fuoco; perocchè Dio fu quegli, che lo diresse verso cui doveva abbruciare. Mosè poi, dopo morti costoro, volendo che il loro castigo restasse a' posteri in ricordanza, e non fosse da loro ignorato, ordinò ad Eleazaro figliuolo d'Aronne, che all'altare di bronzo innestasse i loro incensieri, perchè ricordassero ai discendenti quanto intravvenne a coloro, che si credettero di poter aggirare la possanza di Dio.

CAPO QUARTO

Dell' avvenuto agli Ebrei nel diserto, durante il tempo di trentott' anni.

I. Aronne adunque credulo avere il sommo pontificato non più per favor del fratello ma per volere di Dio, che si fece abbastanza palese, già sicuramente insieme coi figli godeva di quell' onore. Con tutto questo però la sollevazione non rimise punto del suo caldo, anzi crebbe vieppiù e divenne peggiore. Trasse motivo di maggiormente inasprirsi donde pareva, che il danno non pur non sarebbe cessato mai, ma avuto avria durazione assai lunga. Percioccbè persuasi già gli uomini non seguir nulla se non voluto dalla provvidenza divina, pretendevano, che avesse Dio unicamente operate tai cose per fare grazia a Mosè. Lui però incolpavano dell' essere stata sì grande l' ira divina, non qual meritavanla i gastigati, ma quale Mosè adoperossi che fosse: e andavan dicendo, esser quelli periti senza delitto; se n' avevano alcuno, essere stati rei d' un soverchio impegno d' onorar Dio; e chi aveva punito il popolo colla morte di tali uomini, ch' erano tutto il meglio del loro corpo, oltre il non dirne il perchè, averne di più ritratto per suo fratello un sacerdozio da non poterglisi contrastare mai più; chè non ci avrebbe più alcuno, il quale veduto il fin miserabile di que' primi, ne sentisse più voglia. Oltre a ciò da' congiunti ancora de' morti porgevansi calde preghiere al popolo, che volesse abbassare l' alterigia di Mosè; e ciò produrrebbe anche a lui sicurezza. Mosè dunque avvisata dai suoi principj la sollevazione, temendo non si macchinassero novità, e non ne seguisse qualche grande e sinistro accidente, radunò il popolo a parlamento; e per non irritare la moltitudine, pazientemente ne udì le difese, senza rispondere, pago solo d' ordinare ai principi di recargli scolpiti in verghe i nomi della loro tribù; che di lui sarebbe il sacerdozio, dalla cui verga ne avesse Dio fatto segno. Piaciuto il consiglio recano ciascun la sua, e Aronne pur egli la sua con sopra scolpitovi: *Tribù di Levi*. E Mosè le ripone entro il Tabernacolo di Dio. Il dì vegnente trasse fuori le verghe, che di leggieri potevansi ravvisare dal segno, che i principi, che le recarono, e il popolo ancora vi fece. Or l' altre tutte in tale figura mostraronsi, quale l' avevano quando le ricevette Mosè; dove quella d' Aronne videro avere messi germogli e rami, con frutto maturo (e fu mandorla, poichè di tal legno era fatta la verga). Storditi alla novità della vista e dimentichi affatto dell' odio, in che avevano Mosè ed Aronne, si fecero ad ammirare le disposizioni di Dio verso loro, e mossi alla fine da un salutevol timore de' divini giudizj lasciarono, che Aronne godesse in pace del sacerdozio, il quale per queste vie ben tre volte creato da Dio sacerdole possedè quest' onore senza contrasto. Così la sedizione degli Ebrei lungo tempo tenutasi nel suo furore calmò.

II. Ora Mosè, siccome aveva fatta esente dalla milizia la tribù di Levi consacrata al servizio divino, così affinchè la penuria e il bisogno di procacciarsi onde vivere non ne facesse porre da banda il tempio, ordinò, che quando fosse piaciuto a Dio di dar loro il possesso della Cananea, dovessero distribuire a' Leviti quarantotto città buone e belle; e lasciar loro intorno alle mura un distretto di due mila cubiti misurati; oltre a ciò impose al popolo di contribuire ai Leviti e sacerdoti la decima de' loro prodotti annuali; e questo è quanto ritrae dal comune questa tribù. Ma io credo ancor convenirmi di riferire quanto han di proprio tra gli altri sacerdoti. Volle adunque Mosè, che delle quarantotto città i Leviti ne concedessero tredici ai sacerdoti, e della decima, che ogn' anno avevan dal popolo, passassern loro la decima parte. Di più fe' legge, che il popolo a Dio offerisse le novellizie d' ogni prodotto che uscia della terra, e de' quadrupedi destinati per vittime si desse ai sacerdoti da sacrificare il primogenito se maschio, di modo però, che servisse di cibo a loro e a tutta la famiglia dentro alla sacra città. Quanto si è poi a quelli, di cui la legge ordinava secondo i patrj costumi di non mangiare, i padroni dei nati parti dovean dar loro in cambio un siclo e mezzo, e cinque se il primogenito era uomo. Della tosatura ancor delle greggi venivano lor le primizie; e i confettieri e i fornai somministravano loro alcone focaccie. Quanti poi consagran se stessi per volo fattone (e si chiamano Nazarei e nutron la chioma e s' astengon dal vino), allorchè appendono i lor capegli, e della zazzera fan sagrifizio, dan le loro vittime a' sacerdoti, e quelli, che nominaronsi a Dio *Corban*, che grecamente significa *dono* [1], se vogliono disobbligarsi da quel ministero, presentano a' sacerdoti argento, cioè treuta sicli so donna, e se uomo cinquanta. Che se altri non abbia facoltà pari allo sborso determinato, si lascia al giudizio de' sacerdoti il deciderne a lor piacimento. E simile chi uccideva animali in sua casa non per motivo di religione, ma per metterne tavola, dnvevane a' sacerdoti recar l' intestino, il petto, e la gamba destra dinanzi; e così abbondevolmento provvide Mosè a' sacerdoti, assegnando loro eziandio quante offerte faceva il popolo per gli peccati, come dicemmo nel libro antecedente. Di quanto poi contribuivasi a' sacerdoti volle, che participas-

1. Ovvero offerta, dall' ebrea voce קרב, *accostarsi*, dal cui *puhal*, che val *essere offerto*, si trae קרבן, *offerta*.

sero ancora i domestici, e le figliuole e le donne, salvo le vittime offerte per li peccati, e queste vengono dai figli maschj de' sacerdoti nel dì medesimo consumate entro il tempio. Or com' ebbe Mosè dopo la sedizione fermate cotali cose, levatosi quinci con tutto il campo si ne venne appiè de' monti idumei, e di qui mandò ambasciatori al re idumeo, pregandolo si degnasse concedergli il passo, e del non voler egli fargli verun affronto, darebbegli quelle sicurtà, che gli fosse stato più in grado d'avere, e accettasse il suo popolo nelle piazze de' mercati, disposto ancora, se sì gli piacesse, di pagar l'acqua a contanti. Ma il re, non andategli a gusto le proposizioni di Mosè, e negogli il passaggio, e tratto seco un esercito bene in arme veniva a scontrare Mosè con animo di fargli fronte, quando avesse osato passare di forza. E Mosè, dacchè Iddio consultato da lui nol consigliò ad attaccare egli il primo il nemico, ritirò la sua gente addietro internandosi nel diserto. E allora appunto Maria sua sorella finì di vivere dopo compiuto il quarantesimo anno dacchè uscì dell'Egitto, sul novilunio del mese santico; le danno a spese pubbliche sepoltura magnifica sopra d'un certo monte nomato Sin [1]; e poichè il popolo l'ebbe pianta per trenta giorni, Mosè il purgò in questo modo. Condotta in luogo mondissimo poco lungi dal campo una vitella non mai provata all'aratro nè alle fatiche, tutta, quant'era, di color lionato, il gran sacerdote scannolla, e sette volte col dito ne spruzzò il sangue verso il Tabernacolo; indi incenerata così come stava la giovin vacca con esso la pelle e l'interiora, gittano in mezzo al fuoco legno di cedro, o issopo, e alquanta lana tinta in cremesi; e ricoltane tutta la cenere viene da un uomo puro riposta in luogo mondissimo. Quegli adunque, che per cadavero [2] erano immondi, dopo infuso nell'acqua un tantino di questa polvere, con un ramicello d'issopo bagnato dell'acqua mista con cenere si aspergevano il terzo e il settimo dì, e indi innanzi eran mondi [3]. Questo comandò si tenesse ancor quando venuti fossero nelle terre, che avrebbe loro assegnate la sorte.

III. Sgombro adunque in tal modo l'esercito dal corrotto per la sorella del capitano, fu scorto da lui per mezzo il diserto e l'Arabia; e venuto a una terra, che gli Arabi hanno per loro metropoli, detta Arce una volta, e al presente nominata Petra ricinta in questo luogo da un alto monte, Aronne salì colassù per l'annunzio, che diegli Mosè, qui dover egli passar di vita; e veggente tutto l'esercito, poichè il luogo era in pendio, si trae di dosso l'abito sacerdotale, e cedutolo ad Eleazaro suo figliuolo, a cui per età si veniva il sacerdozio, muore negli occhi della moltitudine, che tutta era intesa in lui, e finì in quell'anno medesimo, che perdè la sorella, in età d'anni cento ventitre in tutto. Seguì il suo passaggio nel far della nuova luna, correndo il mese chiamato Ecatombeone appo gli Ateniesi, appo i Macedoni Loo [4], e Sabat appo gli Ebrei, e ne fu lutto per tutto il popolo trenta giorni, dopo i quali se ne ristorarono, e Mosè levato indi il campo pervenne alle sponde del fiume Arnon; il quale movendo dalle montagne d'Arabia, e tutto tagliando per mezzo il deserto, mette nel lago Asfaltite dopo segnati i confini tra i Moabiti e gli Amorrei; le cui terre sono fruttifere, e la popolazione rispondente alla loro fertilità hanno di che sostenerla comodamente. A Seone adunque re del paese mandò Mosè per averne passaggio al suo esercito sotto quelle condizioni, che fossero a lui piaciute, sicchè non ne avverrebbe alcun danno nè alle sue terre, nè agli abitanti ond'era signore, e per essere ammesso a goder del vantaggio de' suoi mercati, eziandio se pretendesse Seone di vendere loro l'acqua; ma Seone disdettagli la grazia allestisce un'armata di gente sua, ed era presto a impedire agli Ebrei il passaggio dell'Arnon.

1. Montagna, che da il suo nome al deserto detto di Sin, ovvero di Cades.
2. Cioè per aver tocco qualche cadavere.
3. Dal tocco di quel cadavere. Vedi nei Num. il cap. 19.
4. Rispondente al nostro gennaro. I nomi dei mesi, che ascrive Giuseppe ai Macedoni, voglionsi sempre intendere de' Siro-Macedoni.

CAPO QUINTO

Mosè, vinti Seone ed Og Signori degli Amorrei, e disfatto l'esercito loro tuttoquanto, ne trae a sorte le terre per distribuirle a due tribù e mezzo di Ebrei.

I. Ora veggendo Mosè l'animo dell'Amorreo così mal disposto verso de' suoi, e stimò bene di non dovere passarsene tacitamente col solo non farne conto, e, fermo seco medesimo di trar gli Ebrei dell'ozio e della miseria che perciò sostenevano, onde avvenne il levarsi che fecero innanzi a romore, si pregò Dio a concedergli di far guerra. Al che Dio rispondendo col prenunziargliene ancor vittoria, egli fece gran cuore per la battaglia, e confortava i soldati chiamandogli a godere del piacere che avevano di guerreggiare, giacchè Iddio permetteva loro di farlo. Essi adunque ottenuta la facoltà che bramavano, e armatisi di tutto pun-

to correvano subitamente all' impresa. Il principe Amorreo a questo assalto non fu più eguale a se stesso, anzi ed egli vedendo gli Ebrei perdè il cuore, e la sua gente, che avea dapprincipio mostrato tanto coraggio, fu vista sbigottir di paura. Perciocchè al primo scontro non sostenendo di fare fronte agli Ebrei e riceverli, danno volta, persuasi di provveder meglio con ciò alla loro salvezza, che coll' avventurarsi a una zuffa; conciofossechè si fidassero assai nelle loro città ben guernite, donde non trassero alcun vantaggio, perchè inseguiti fino dentro a quelle; che gli Ebrei, come tosto s'avvidero, che gl' inimici cedevano, diedero loro addosso, e sbaragliatene l' ordinanzo li volsero in fuga; talchè gli uni rotti fuggivano verso le città, e gli altri non si stancavano di star loro alle spalle; anzi pigliando nuovo vigore a proseguire l' incominciato travaglio, tra per gli ottimi frombatori ch' essi erano, e pel lesto maneggiar che facevano ogni sorta di dardo, armatura leggieri assai, ed erano ad inseguire il nimico assai presti, e il raggiungnevano ancora; e quanti erano trascorsi tant' oltre da non potersi più prendere, li coglievano colle fionde e coi dardi. Se ne fa dunque un orrendo macello, mentre i fuggitivi si allassavano dalle ferite; i quali assai più che da niuno guerresco travaglio, tormentati venivano dalla sete (poichè era estate); e però, mentre la voglia ardente di bere li caccia in gran numero al fiume e colà dalla sparsa fuga s' aggruppano, presigli in mezzo gli Ebrei li passano con saette, e li uccidono tutti, parte con lancia, parte con frecce. Qui cade ucciso anche Seone loro re. Intanto gli Ebrei dispogliavano i morti, e ne trassero molta preda, e trovarono grande copia di biade, onde appunto erano cariche allora le campagne. Corse sicuramente l' esercito dappertutto mettendo a sacco ogni cosa, e menandone gl' inimici prigioni; poichè siccome distrussero quanto ei aveva di prode, così non trovarono chi loro si opponesse. Questa adunque fu la sventura incoltane agli Amorrei, che al bisogno non seppero aguzzare l' ingegno, nè adoperare la mano. Intanto gli Ebrei occuparono le loro terre, che giacciono in mezzo a tre fiumi, e rappresentano naturalmente la forma d' un' isola; conciossiachè dalla parte australe ne segni i confini l' Arnon, e il Jaboc, che perdendosi nel Giordano prende il nome di questo, ne bagni il fianco a settentrione, e dalla banda occidentale del paese si aggiri il Giordano. Ora essendo in tale stato le cose, Og, signore di Galaad e della Gaulanitide [1], venne addosso agl' Israeliti con giusto esercito e a gran giornate per sovvenire Seone suo amico; e benchè lo trovasse da qualche tempo disfatto, pure determinò di venir cogli Ebrei a battaglia tra perchè si credea partirne colla vittoria, e perchè voleva far prova del loro valore; ma fallitegli le speranze ed egli cade ucciso sul campo, e tutto il suo esercito viene messo al niente. Quinci Mosè valicato il fiume Jaboc, corse al regno d' Og spiantandone le città, e uccidendone gli abitatori; i quali ancor di ricchezze vantaggiavano quante nazioni ci aveva in quelle contrade e per la bontà del terreno e per la copia delle sostanze. Og poi di membra tanto grandiose e avvenenti, che avea pochi pari, era così valoroso di mano, che le sue imprese adeguavano la smisurata sua statura e beltà. Delle sue valentie e grandezza fecero fede coloro, che nella città reale degli Ammoniti chiamata Rabat [2] trovarono il letto di lui tutto di ferro, largo quattro cubiti, e lungo un cubito più del doppio. Atterrato adunque costui, non solo per al presente le cose degli Ebrei andarono migliorando, ma per l' avvenire eziandio cotal morte fu loro assai vantaggiosa; perciocchè signori divennero di sessanta città murate a stupore e sue tributarie, e fecero ciascuno a parte, e tutti in comune preda a dovizia. Indi Mosè scorta la sua gente al Giordano, stende il suo campo sulla vasta pianura rimpetto a Gerico *. È questa una città d' una assai felice postura feconda di palme e di balsami produttrice. E già cominciavano gl' Israeliti a sentir bene di se, e si ardivano di bramare le guerre. Mosè adunque fermatosi pochi giorni per offerire primieramente sacrifizio eucaristico a Dio, indi per dare un lauto convito al popolo, staccò una parte delle sue truppe, perchè n' andasse a disertare le terre dei Madianiti, e a prenderne la città; e tale fu la cagione, che li mosse a rompere loro guerra.

1. Paesi posti a settentrione del fiume Jaboc tra il mare di Tiberiade e i monti di Galaad, parte orientale della provincia detta Galilea delle genti.
2. Detta poi Filadelfia appartenente alla tribù di Gad, confinante con quella di Ruben.
* Ed è la 42 stanza ed ultima del popolo Ebreo.

CAPO SESTO

Del profeta Balaamo e di che fatta uomo egli fosse.

I. Balac, signore de' Moabiti, ereditata dal padre l' amistà e l' alleanza co' Madianiti, come s' avvide del tanto ingrandir che facevano gl' Israeliti, così venne in grande timore de' fatti suoi; che non sapeva già egli avere gli Ebrei divieto da Dio di non adoperarsi, che intorno alle terre de' Cananei; e più precipitoso che saggio si consigliò di sopraffarli d' ingegno: e

siccome credeva di non dovere attaccare un esercito che da' felici successi avria tratto coraggio per li sinistri, così pensandosi d'impedirne, se gli veniva fatto, gli avanzamenti, mandò ambasciadori a' Madianiti, che trattassero degli affari comuni. Ora questi (poichè di là dell'Eufrate viveva un certo Balaamo, il più valente profeta che allora corresse, e d'animo ben disposto per loro) spediscono in compagnia de' Legati di Balac persone infra loro ragguardevolissime, che muovano il profeta a venire, se mai per sorte la sua maladizione giovasse allo sterminio degl'Israeliti. Venuti a lui i Legati, egli cortesemente li accoglie ad albergo; e dopo cena si fece a chiedere Iddio del suo sentimento intorno a ciò, che gli suggerivano i Madianiti. Al che oppostosi Iddio, se ne vien dai Legati mostrando dal canto suo tutta la prontezza e sollecitudine di compiacerli di quanto il pregavano, ma palesando al tempo medesimo il contrapporsi, che a'suoi desiderj faceva Iddio: mercecchè a tanta fama l'avea levato la via del vero, che sol prediceva; quell'esercito, per cui maledire il confortano a trarre con loro, essere caro a Dio; e però consigliavali a ravvedersi deponendo la nimicizia che avevano cogl'Israeliti; e così detto licenziò i messi.

II. Ma i Madianiti pressati forte da Balac o ripregatine lungamente, da capo mandano per Balaamo; ed egli volendo pur compiacerli ne interrogò Dio; il quale nojato del novel tentativo gl'impone di non contraddir punto ai messi; il che per amor d'ingannarsi creduto lui vero comando di Dio se ne andò in compagnia de' legati. Ma tra via fattoglisi incontro un angelo di Dio a un certo passo assai stretto, e chiuso quinci e quindi da siepi spinose, la giumenta, cui cavalcava Balaamo, avvedutasi del divino spirito che le veniva di fronte, traviò, e buttò Balaamo contro una siepe non risentendosi punto alle bastonate, di che caricavala Balaamo mal sofferente delle punture, che davangli quelle spine. Ma appena al uno dipartirsi dell'angelo la giumenta a' areovacciò, ed ecco per volere di Dio lei prendere voce umana, e a Balaamo rimproverare, che mal ricordevole de' servigj prestatigli, onde non aveva di che lagnarsi di lei, or la battesse, così non accortosi, che per comando di Dio veniva distolta dall'ubbidirgli in ciò, che premevagli tanto. Stordito il buon uomo all'udir la giumenta parlare con voce umana, ecco l'angelo che lo riprende del suo procedere verso lei; che la bestia non è colpevole, ma egli è il solo, che impedisce quel viaggio contrario a'divini voleri. Allor Balaamo pien di paura era omai per dar volta; ma Iddio comandògli di proseguire l'incominciato cammino, purchè ciò solo diresse, ch'egli avrebbegli suggerito alla mente.

III. Esso adunque avuto tal ordine se ne viene a Balac. Accolto assai cortesemente dal re lo richiese, che lo facesse condurre sovra al-

cun monte per quinci disaminare lo stato del campo israelitico; e Balac stesso con la reale sua corte accompagnandolo urrevolmente lo scorge a un monte, che dominava le loro teste, ed era lungi dal campo sessanta stadj. Al primo vederli ch'ei fece, ingiunse al re d'ergere sette altari e di mettere in concio altrettanti tori e montoni. Il che fatto dal re prestamente, con animo di sentirsi predire la rotta degl'Israeliti, egli n'offre olocausto e prorompe in tai detti: « O lor felici, cui Dio concede il possesso di » beni infiniti, e assegnò per eterna compagna » e guida la sua provvidenza, talchè non avvi » nazione al mondo, cui per comune giudizio » non sieno per vantaggiare in virtù e in amore d'ottimo e santo regolamento, che lasceranno in retaggio a' figliuoli miglior di loro; » dappoichè Dio in voi soli tra tutti gli uomini ha volto il suo sguardo, e a voi somministra, onde i più felici uomini divenghiate » di quanti vivono sotto il sole. Vostra dunque » sarà quella terra, dove egli stesso mandovvi, » e fia sempre soggetta a' vostri figliuoli, della » cui fama risuonerà terra e mare. Voi vi stenderete per tutto il mondo dando abitatori a » ciascuna terra, dove abbia nazioni diverse da » voi. Maravigliati adunque di te, o felice esercito, che da un padre solo cresciuto sii a tal » numero; ma per voi al presente mentre ancor siete pochi, bastevole sia la Cananea; » sappiate però, che l'abitazione a voi destinata in perpetuo si è tutto il mondo, e in » tal moltitudine voi ne andrete a vivere e nell'isole e dentro terra, che a tanto non monta » il numero delle stelle che sono in cielo. E ancor quando sarete moltiplicati così, Dio non » mancherà d'arricchirvi in pace di tutti i beni, e di darvi in guerra coraggio e vittoria. » Deh venga talento ai figliuoli de' vostri nimici di romper con voi, e tanto ardire li prenda, » che armati vengano con voi alle mani; che » non ne torneran vincitori, nè tali da rallegrarne i figliuoli e le mogli. Tanto e sì soprabbondevole fu il valore a voi dato dal » provvido Iddio, il qual puole e scemare il » soverchio e il manchevole aggrandire ». Così tutto pieno di Dio e fuor di se stesso diceva il profeta sospintovi da un ardore divino.

IV. Ma il re, avendolo a grave e lagnandosi che non serbasse le condizioni, sotto le quali fino dalle terre degli alleati l'avea tratto a se con promesse di larghi doni, poichè venuto per maledire i nimici, li caricava all'incontro di lodi, e spacciavali per li più felici uomini della terra, egli disse a Balac: « pensi tu forse, » e credi essere in nostra mano il tacere o » il parlare di tali cose, quando c'investe lo » spirito di Dio? Questi senza pur noi saperlo » manda fuor quelle voci, che più gli piacciono. Ben mi ricordo io a qual fine mi » avete voi e i Madianiti dopo tante preghiere » ansiosamente condotto; e di fatto perciò io

» mi posi in viaggio, il quale pregai che non » si attraversasse a' tuoi desiderj. Ma il divino » volere fu più possente, che non l' intenzione » ch' io aveva di compiacerti, io, che così era » disposto d' udire da lui gli umani eventi, » che non avrei detto quanto mi suggeriva, se » non mi ci avesse sforzato la sua volontà; » poichè, quando egli previenci e viene entro » a noi, non abbiamo più nulla in noi, che » sia nostro. Io certo non avea in animo nè » di lodar questa gente nè di ragionar di » que' beni, onde Iddio ha fissato di arricchire » la loro discendenza; ma pel grande affetto » che lor egli porta, e per la premura che ha » d' accelerar loro una vita felice e una fama » immortale, a me suggerì cotal serie di pre» dicimenti. Ma via, giacchè stammi ancora » nel cuore di far cosa grata a te, e a' Ma» dianiti, le cui preghiere non mi convien » rigettare, innalziamo di nuovo altri altari, e » offriam sacrifizj somiglianti ai già fatti per » vedere, se mai potessi piegare Iddio a con» cedermi di caricar questo popolo di maledi» zioni ». E avutane da Balac licenza, benchè due volte sacrificasse, da Dio però non ottenne di maledire gl' Israeliti; e gittatosi bocconi in terra pronunziava quanto doveva succedere ai re, e alle città più famose, delle quali alcune non erano di que' tempi ancor fabbricate, e ciò, che a mia ricordanza intravenne agli uomini per lo passato e per terra, e per mare; dalle quali predizioni tutte quante riuscito a quel fine, ch' egli prenunziò, vale il congetturare quanto sia per succedere in avvenire [1]. Ma Balac sdegnato perchè non vedea maledetti gl' Israeliti, caccia da se Balaamo negandogli ogni onore; il quale partitosi e già vicino a passare l'Eufrate mandò per Balac e pei principi dei Madianiti, e « Balac, disse, e voi Ma» dianiti quanti qui siete (giacchè pure è for» za, ch' io vi compiaccia anche contro i vo» leri di Dio), sappiate che l' ebrea stirpe non » andrà mai in rovina totale, nè per guerre, » nè per pestilenze, nè per carestie, nè acci» dente vi sarà mai quanto strano si voglia » che li distrugga; conciossiachè Dio si prenda » il pensiero di liberarli da ogni disavventura » e di non permettere, che mai li colga tale » sinistro, onde perano tutti quanti. Intrav» verrà loro, egli è vero, alcun picciolo male, » e per tempo assai corto, onde apparente» mente scemando ne sorgeranno vieppiù fio» renti, perchè fatti accorti a temere ciò, che » lor fu cagione de' mali sofferti. Voi però, » se bramate di riportarne per breve tempo » una non so quale vittoria, vi giungerete » quando facciate quello che sono per dirvi. » Scelte tra le vostre figliuole le più avve» nenti e le meglio al bisogno per affascinare » il virtuoso animo dei riguardanti, e accre» sciute di nuova grazia rilasciatele, talchè s' ac» costino al loro campo, o date loro ordine » di mostrarsi alle loro preghiere condiscen» denti. Quando poi veggano, che sono vinti » dalla passione, gli abbandonino; e pregate » a restarsi non prima si pieghino, che con» dotti non gli abbiano, dimenticate le patrie » leggi e quel Dio, ch' hanno debito d'onorare, » a riverir quelli de' Madianiti e de' Moabiti; » che in tal maniera Iddio sdegnerassi con » esso loro ». Egli dopo tale istruzione partissi. Spedite adunque da' Madianiti secondo il consiglio di lui le figliuole, e i giovani ebrei restan presi alla loro leggiadria, e venuti con esse a ragionamento pregavanle a non invidiar loro il bene, che godrebbono dalla loro conversazione e dal tratto amichevole, se si accostassero. Quelle uditi assai di buon grado cotai sentimenti rendettonsi alle loro dimande, e impastoiatili dell' amore di se, quando più era in sul crescere la passione, fecero vista d' andarsene; ed essi per tal partenza vennero a grande malinconia; e si fanno istantemente a pregarle, che non li lascino, ma qui si restino sicuro d' essere loro spose, e di divenire padrone di quanto si trovano avere; e confermavano i loro detti con giuramento, facendo dello loro impromesse mezzano Iddio; piagnevano e da ogni parte volgevansi per destare pur compassione in cuore a coloro. Queste adunque, come se li videro ben sicuri nel laccio o ben presi del loro tratto, si cominciarono a dir loro: « noi, o giovani valorosissimi, abbiamo » le case paterne, dove godiamo, oltre una do» vizia di beni, l' affetto e l'amore de' genitori » e de' famigliari. Nessuna adunque di tali » cose ci spinse a venire per voi, nè ci siamo » piegate alle vostre inchieste per far mercato » de' nostri pregi; ma perchè conosciutivi per » uomini giusti e dabbene abbiamo creduto di » farvi onore, ospitalmente trattandovi, udite » appena le vostre brame. Che se or come » dito, tanto ben ci volete, e vi duole così » della nostra vicina partenza, noppur noi di» sdegniamo le vostre preghiere; e quando del » vostro amore ci date quel pegno, cui noi » crediam solo meritar fede, godrem volontieri » di trar nostra vita con voi nello stato di vo» stre spose; e così fa mestieri, affinchè non » avvenga, che stanchi di noi ci abbiate po» scia in niun conto, e con nostra vergogna » ci rimandiate alle case paterne »: e pregavanli di perdono, se tanto volevano cautelarsi; ma quelli protestando, che ne farebbono qual credenza più lor piacesse, e non opponendosi in nulla (tanto erano predominati dalla passione), « quando, soggiunsero, tale sia il voler » vostro, conciossiachè voi teniate un modo di » vivere tutto diverso dagli altri fino ad usar » cibi propri, e bevande non comuni ad altrui, » egli vi è forza, se pur bramate viver con

1. Cioè riguardo ai primi predicimenti intorno agli Ebrei.

» noi, di venerare li nostri Dei; ed altro saggio voi dare non ci potete delle proteste a » noi fatte del vostro presente affetto e avvenire, che adorare i medesimi Iddii. Nè ci » sarà chi riprendavi, se vi rivolgete agli Dei » di quel suolo, ove siete venuti; molto men se si » aggiunga, i nostri essere i comuni Dei d'ogni » gente, laddove il vostro non ha tal vantaggio presso a persona del mondo »: dover essi adunque, dicevano, o sentir come tutti, o cercarsi altra terra, ove vivere solitari giusta le proprie leggi.

V. Or eglino dall'affetto per quelle condotti a creder giustissimi i loro detti, e abbandonatisi ai loro consigli ruppero le patrie leggi; e creduto l'esistere di più Dei, e condottisi a sacrificare secondo i riti del paese a quelli, che furono lor proposti, godevano di forestiere vivande; e tutti ingolfati in amore straniero duravan facendo il contrario di quanto loro imponeva la legge a tal segno, che già comunicavasi a tutto l'esercito la corruttela de' giovani, donde si generò una sedizione molto peggiore della prima, e le proprie leggi furo in pericolo di rovinar totalmente; perciocchè la gioventù, gustato una volta il dolce de' forestieri costumi, vi correa dietro insaziabilmente; e se ci aveva persona che tra le prime si distinguesse per nobiltà d'antenati, infettavasi della comune depravazione. Zambri infatti, Principe della tribù Simeonide, menata moglie Cozbi figliuola di Sur gran Barone tra' suoi, all'ordine ch'ebbe da lei di preferire agli statuti di Mosè tutto ciò, che sarebbele stato a grado, ubbidivala, non sacrificando col patrio rito, e menando trionfo dello straniero suo maritaggio. Condotte a questo passo le cose, temendo Mosè non venisse di peggio, raccolto il popolo a parlamento non accusò veruno per nome; che non voloa si gettasse al disperato chi dal trovarsi nascosto poteva trarre motivo di ravvedersi. Diceva adunque che l'anteporre il capriccio a Dio e al vivere a grado di lui non fora un procedere da quali erano essi e i loro padri; che però conveniva si persuadessero (finchè il cangiarsi poteva tornar loro a bene), il valore consistere non nel fare onta alla legge, ma nel non rendersi alle ree voglie. A questo aggiugneva non essere da persone di senno, dopo menata colà nel diserto una vasta vita, qui, dove nuotano tra le delizie, vaneggiare da forsennati, e per la soverchia abbondanza gittar que' beni, che in mezzo all'inopia si procacciarono. Ed egli così dicendo tentava di raddirizzare la gioventù e condurla a pentirsi del male oprato.

VI. Ma levatosi dopo lui Zambri, « tieni tu » pure, disse, o Mosè, a quelle leggi, che dal » tuo capriccio inventate col lungo uso rendesti autorevoli; poichè se non fosser salite a » tal grado, punitone omai più volte, avresti » appreso, che gli Ebrei non son così facili » ad aggirare. Quanto a me, tu non m'avrai » certo arrendevolo a' tuoi tirannici comandamenti; che fino ad ora non hai fatt'altro, » che sotto pretesto di leggi e di Dio fabbricar tristamente per noi servaggio, per te comando, col torci quel dilettevol vivere e » franco, che si compete a persone libere o » non soggette a padrone. Costui certo diverrà » agli Ebrei più insoffribile degli Egizj, quando » si crede in vigore di legge tenuto a punir » quale azione altri faccia a suo genio. Ben » più giustamente dovrebbesi a te gran gastigo, che ti prefiggesti di abbattere ciò, che » tutti consentono ad avere per bene, e a » dispetto dell'universal sentimento rendesti » valevole il tuo. Quanto poi io adopero presentemente, siccome sono persuaso, che sia » ben fatto, così non sento difficoltà a confessarlo in faccia di tutti questi: egli è vero, » ho menata moglie, come tu di', una donnicciuola straniera. Sì, tu ascolti da me » medesimo, come da chi è nato libero, quant'io » mi faccio: che mio intendimento non fu » giammai di neppure tenermi nascosto. Sacrifico inoltre agli Dei, cui non porta l'usanza » che si sacrifichi, perchè stimo giusto di procacciarmi l'acquisto del vero da molte parti, » e di non vivere come fassi in governo tirannico, con affidata ad un solo tutta la speme » dell'esser mio. Nè altri già creda di farmi » piacere, quando, in checchessia quello ch'io » m'abbia fatto, intenda, che il suo sentimento » vantaggi il mio ». Dette Zambri cotali cose intorno alle reità sue e d'alcuni altri, il popolo stava cheto tra per timore dell'avvenire, e per vedere che il legislatore non volle spignere più oltre alla presente contesa l'arroganza di lui; conciossiachè ei temesse, non forse molti, dall'insolente parlar di lui allettati a imitarlo, a romoro levassero la moltitudine; però in questo sciogliesi l'assemblea. E si saria certo questo veleno insinuato più innanzi, se Zambri col suo morire non ne avesse prevenuti i progressi: e tale ne fu la maniera. Finees, uomo per ogni conto il più degno infra i giovani, e per la condizione del padre suo il più ragguardevole tra' suoi coetanei (ch'era figliuol d'Eleazaro gran sacerdote, e nipote del fratel di Mosè), forte addolorato del proceder di Zambri, innanzi che l'onta unitasi colla violenza prendesse piede, fermò seco stesso di farne vendetta, e impedire, che la nequizia dei grandi non gastigati innoltrasse di più. (Ed era uomo di cuore così generoso e di membra così robuste, che se avvenivagli d'affrontarsi con uno, non prima abbandonava l'impresa eziandio se travagliosa, che non ne venisse a capo, e ne riportasse vittoria): o comparso al padiglione di Zambri, lui assalendo ad un tempo e Cozbi, col ferro li trapassò. Intanto quei giovani, cui stringeva amor di virtù e d'onestà, fattisi imitatori dell'ardimento di Finees, tolser di vita

quanti ci avea rei del delitto di Zambri. Adunque una gran parte de' trasgressori fu morta per lo valor di questi giovani: il resto poi fu distrutto da una pestilenza mandata loro da Dio; e simile tutti quelli, che dove l' essere di parenti gli obbligava a ritrarre i loro dal male, in questa vece ve gli attizzaroun, siccome oltraggiatori di Dio morirono.

VII. Caddero adunque niente men di quattordicimila [1] uomini atti all'armi. Per tal cagione adirato Mosè mandò fuori l' esercito allo sterminio de' Madianiti; della quale sortita indi a poco ragioneremo, quando sia detto in prima ciò che lasciammo indietro; poichè ragion vuole, che non si ommetta senza commendazione il procedere del legislatore. Perocchè quel Balaam, che da' Madianiti fu scelto perchè maledicesse gli Ebrei, tuttochè per divina provvidenza non potè farlo, e diè tal consiglio, onde salutisi gl'inimici fu per patirne la costumatezza di tutto il popolo ebreo dall' infezione, che ne contrassero alquanti, Mosè l' onorò grandemente notandone le profezie, e mentre poteva a man salva farne sua la gloria, e usurparla per se, che stato non vi saria testimonio a smentirlo, gliene fece egli stesso testimonianza, e degnò di serbarne memoria. Queste cose però ciascun le riguardi come gli pare.

VIII. Mosè intanto per lo motivo da me sopraddetto spedì l' esercito sulle terre de' Madianiti, fatta una scelta eguale da ogni tribù di dodicimila soldati, de' quali creò capitano Finees, di cui poc' anzi femmo menzione siccome di conservatore dell' ebree leggi, e punitore di Zambri, che le violò.

1. La Scrittura ha ventiquattromila. Egli convien dunque leggere in luogo di μυριων, δισμυριων.

CAPO SETTIMO

Venuti a battaglia gli Ebrei co' Madianiti li sottomettono.

I. Ora i Madianiti ricevuta coraggiosamente la nuova, che il capitano veniva loro contro, e che in breve il vedrebbono, si radunarono insieme, e assicurate quelle aperture, onde al nimico potevasi dare accesso in paese, lo stavano attendendo. Comparso alla fine, e venuti alle mani, cadde di Madianiti una moltitudine indicibile e maggior d'ogni numero con esso tutti i re loro; ch' eran cinque, cioè Oco, e Sure, e Robe, ed Ube; il quinto fu Recemo, la cui città da lui stesso denominata è la più cospicua tra le arabe; e fino a' dì nostri sotto ogni re, che funne signore, ebbe il nome d' Arecema, e presso i Greci ha quello di Petra. Messi in fuga i nimici, corsero gli Ebrei le lor terre; e portatane molta preda, e mortine con esso le donne e gli abitanti, salvaron le vergini per comando, che da Mosè n' ebbe Finees; il quale fu di ritorno colle sue truppe intatte, e con un carico abbondante di preda: che i buoi montavono a cinquantamila e sessantasette, i giumenti a sessantamila, oltre una quantità incredibile d' oro e d' argento lavorato, che serviva alle case; conciossiachè la felicità, in che vivevano, renduti gli aveva assai dilicati. Furono ancora le vergini tratte schiave intorno a trentaduemila. Ora Mosè, partita la preda, ne assegna la cinquantesima parte a Eleazaro e a' sacerdoti: a' Leviti la cinquantesima della porzione rimasta; il resto poi lo divide al popolo: e d' indi innanzi se la passarono felicemente nell' abbondanza de' beni colla virtù procacciati, e senza noia, che loro impedisse il goderne.

II. Mosè poi essendo omai vecchio stabilisce suo successore Giosuè così nel carico di profeta, come in quello di capitano, quando occoresse; che anche Dio avea comandato a lui s' affidasse l' universal reggimento. Ed era Giosuè per gl' insegnamenti avutine da Mosè peritissimo in ogni legge umana e divina. In questo le due intere tribù di Gad e di Ruben e la Manassitide per metà, ricche d'una gran moltitudine di bestiami e d' ogn' altro bene, pregarono di comune consenso Mosè, perchè desse loro senza commetterla a sorte l' Amorritide conquistata coll' armi, ch' era assai buona da pascolo per gli armenti; ma venutigli in sospetto, che per timor delle guerre da farsi co' Cananei avessero un specioso pretesto inventato dell' amor delle greggi, trattoli da uomini frodolenti e da persone, che con bel velo intendessero di coprire la loro viltà; voler sì essi sguazzare senza disturbi, mentre a conquistar quella terra che essi addumandano, tutti concorsero co' loro stenti: ricusar poi, sostenendo i travagli che restano, di occupar quella terra, che valicato il Giordano Dio ha promesso di dar loro in mano, coll' abbattere tutti coloro, ch' egli ha dichiarati nostri nimici. Or essi veggendo Mosè adirato, e persuasi che la loro domanda ragionevolmente l' avesse amareggiato, presero le lor difese dicendo non per timor di pericoli, nè per infingardaggine che li ritragga dalle fatiche, essersi fatta per loro tale inchiesta; ma per ciò, che deposta in luogo acconcio la preda potessero speditamente incontrare ogni rischio; e dicevano d' esser presti, quando avessero con sua licenza fabbricate città, ove guardare i figliuoli, le donne e gli averi, di accompagnare nelle sue spedizioni l' esercito. Allora Mosè approvatone il ragionare, presenti Eleazaro gran sacerdote, e Giosuè, e tutti i magistrati, concesse loro l'Amorrea con patto, che dessero aiuto ai fratelli, finchè giunti fossero al fine di loro con-

quiste. Ottenuto adunque a tal condizione il paese, e fondale forti città, vi deposero i figli, e le donne, e quant'altro sarebbe stato d'impaccio alle loro imprese l'averlo seco. Anche Mosè fabbrica dieci città da mettersi poscia nel numero delle quarantotto, tre delle quali assegnò per ricovero a chi era reo d'involontario omicidio; e stabilì tempo all'esiglio la vita del gran sacerdote, sotto del quale altri, commesso il trascorso, fuggì; e lui morto concedegli di ritornare: e intanto i congiunti dell'ammazzato han licenza d'ucciderne l'uccisore, se il colgano fuor de' confini della città, ov'egli si rifuggì; non è però questo lecito ad altri. Le città poi assegnate a ricovero furon queste: Bosor ai confini dell'Arabia, e nelle terre de' Galadeni Arimano, e Gaulana nella Batanceade; ma quando occupata avessero la Cananea, tre altre città tra le levitiche destinar si dovevano per comando di Mosè ad abitazione de' fuggitivi.

III. In questo Mosè, venutigli innanzi i capi della tribù Manassitide, e riferitogli, come cert' uomo insigne della loro tribù detto Salfaad morto poc'anzi non aveva lasciati dopo se figli maschi ma solo femmine, e domandato, se queste ancora dovessero entrar nella sorte, rispose, che se volevano collocarsi con uno della tribù, n'andassero pure cogli altri in sorte; che se sposassero alcuno d'altra tribù, abbandonassero quanto loccheria loro in sorte nella tribù paterna; e allora fe' legge, che le facoltà di ciascuno si conservassero nella sua tribù. Ma non mancando al compire di quarant'anni che trenta giorni, bandita generale assemblea presso al Giordano, ov'è al presente la città d'Abila, luogo fecondo di palme, e raunatosi tutto il popolo, dico così:

CAPO OTTAVO

Delle leggi di Mosè, e come passò di vita.

« I. Commilitoni miei, e compagni ne' lunghi » travagli, poichè, come vuole Iddio e la vecchiezza omai innoltrata a cento vent'anni, » e' mi conviene morire e negli accidenti, che » interverranno di là dal Giordano, non debbo esservi nè di compagnia nè d'aiuto, che » Iddio me lo vieta; ho creduto mio debito » non solo non deporre nè anche in questi momenti l'usato pensiero della vostra felicità, » ma procacciare a voi un eterno godimento di » beni, e a me la memoria d'avervi posti nella » più squisita abbondanza. Or dunque, quando » io v'abbia messo dinanzi agli occhi e spiegato per qual maniera possiate divenire felici, e lasciare a' vostri figliuoli uno stabile » possedimento di beni, morrò di buon grado. » E ben son io degno di fede tanto per quell'amore, onde ho sempre cercati i vostri vantaggi, quanto per la perfetta sincerità, onde » parla un'anima vicina a morte. O figli d'Israello, una sola è la fonte per tutti gli uomini d'ogni bene, Iddio amico; poichè egli » solo è capace per se, siccome di premiar chi » n'è degno, così d'impoverire chi pecca; verso di cui se tali sarete, quali ed egli vuole » ed io ben consapevole della mente di lui vi » conforto che siate, non avverrà mai, che la » felice e a tutti invidiabile condizione, in cui » vi trovate, corra alcun rischio di perdersi, o » non s'accresca; ch'anzi que' beni, ch'or possedete, immutabilmente saranno vostri, e quelli, che sono ancor lungi, in breve raggiungerete, solo che vi teniate costanti in ciò, » che Dio vuole da voi; nè più delle leggi presenti vi piaccia altro dirisamento, nè volte le » spalle a quella religione, ch'or tienvi uniti » con Dio, ad altra foggia di vivere vi gettiate. » Così facendo diverrete la più valorosa nazione che v'abbia in guerra, e non saravvi nimico, che vi possa aver tra le mani; che » quando Dio v'è presente col suo soccorso, » potete ben dispregiare ogni cosa. Del resto » grandi premi a voi si propongono in tutto il » corso del viver vostro, quando ve la teniate » colla virtù. Certo ella stessa fia il primo e il » maggiore di tutti i beni. Indi essa trarrà seco eziandio l'abbondanza d'ogn'altro; talchè » so gli uni cogli altri userete virtuosamente, » saranno felici, sua mercè, i vostri anni, e il » nome vostro presso le straniere nazioni ognora » più rispettato, e famoso appo i posteri. A tale » voi potreste arrivare, se delle leggi, che io » coll'indirizzo divino ho divisate, amaste d'esser seguaci e custodi, e solleciti di ben capirle. Io me ne parto lieto del vostro bene, » e vi raccomando alle leggi della saviezza, e » alla costituzion del governo, e al valore dei » capitani, i quali si addosseranno il pensiero » dell'util vostro. Iddio poi, che fino al presente v'ha governato, e il cui beneplacito ha » renduta utile la mia persona a voi, non arresterà no dal dì d'oggi il corso alla sua » provvidenza per voi, ma sempre che piaceravvi d'averlo per duce coll'attenervi agl'insegnamenti della virtude, voi proverete gli » effetti del suo pensare a pro vostro; ed ottimi consigli, cui seguitando sarete felici, vi » suggeriranno e il gran sacerdote Eleazaro, e » Giosuè, e i Seniori, e i Capi delle tribù, che » grave non siavi d'ascoltare, persuasi che quanti sanno perfettamente ubbidire, sapranno » eziandio comandare, se venga loro nelle mani il governo; nè vogliate riporre la libertà » nell'avere a grave quanto v'ingiugneranno

» di fare le vostre guide; giacchè al presente » voi fate consistere la libertà nell'offendere » chi vi benefica, dal che se in avvenire vi » guarderete, le cose vostre andran meglio; nè » vi lasciate mai prendere verso loro a quel» l'ira, onde osaste sovente levarvi contro di » me; perciocchè riflettete, che più fiate ho » corso rischio di perire per vostra, che per » mano nimica: le quali cose io non dico per » rinfacciarvele; che in sull'uscire di vita non » vo' lasciarvi esacerbati recandovi a mente co» tali cose, quando neanche allora mi sentii » mosso a sdegno, quando l'ebbi a soffrire; » ma perchè da ciò stesso vi risolviate per l'av» venire a far senno, e non trattiate con arro» ganza chi vi governa, superbi delle ricchez» ze, che, trapassato il Giordano, e fatta vostra » la Cananea, vi correran da ogni banda in se» no; conciossiachè se queste vi strascinano a » dispregiare e manomettere la virtù, abbiate » pur per perduta la benivoglienza di Dio, il » quale fatto appena vostro nimico, e voi sa» rete dagli emuli vergognosamente da capo » spogliati di quella terra, che a punta di spa» da fia vostra, e dispersi per tutto il mondo » empirete la terra e il mare di vostre cate» ne. Ma dopo siffatta sperienza vano sarà il » pentirsi, e il rammentare le leggi non osser» vate. Laonde se vi è caro serbarle intatte, » fate, che anima non sopravviva de' sottomessi » nemici, e tenete per certo, il ben vostro di» pendere dallo sterminio di tutti quanti, af» finchè dal lasciarne taluno in vita non segua, » che voi, fatta prova della maniera loro di vi» vere, non distruggiate il patrio governo. Ol» tre a ciò, in quanti altari, boschi e delubri » vi scontrerete, tutti io v' esorto ad abbatter» gli, e a consumarne col fuoco ogni razza e » memoria; che per quest' unica strada voi tro» verete stabilità nel possesso de' propri beni. » Perchè poi dall' ignorar ciò che è meglio, la » vostra natura non vada di male in peggio, io » v' ho compilato col suggerimento divino le » leggi e il governo, il cui ordine quando leal» mente serbiato, popolo più felice di voi per » comune giudizio non ci sarà sulla terra ». Così dicendo, porge loro in un libro le leggi o l'ordine del governo scrittovi sopra al disteso. Essi intanto piagnevano, e grande affanno mostravano della perdita del capitano; e il ricordare quanti pericoli di buon grado egli corse per loro salute, e la diffidenza dell'avvenire, perchè non avrebbono mai più forse un tal capo, e Dio penseria meno a loro, mancato Mosè, che il moveva a ciò fare; e il pentimento delle villane maniere, onde trattato l'avevano là nel diserto, dava loro grande travaglio; talchè tutto il popolo disfacendosi in pianto rendeva impenetrabile il suo dolore a qualunque consolazione. Mosè però confortavali, e distogliendoli dal giudicare la sua persona degna di lagrime, li persuadeva a ricevere le sue leggi; e in questo si sciolse allor l'assemblea. Ora egli è mio intendimento parlare in prima delle leggi ben rispondenti al merito e alla virtù di Mosè, e con ciò dar da comprendere a' leggitori quali si fossero i primi nostri costumi; indi volgermi alla narrazione di quanto mi resta a dire.

II. Ogni cosa sta scritta tal quale egli stesso ce la lasciò, non fattavi di mia mano veruna giunta per amor d'ornamento, nè punto cangiata da quella, che ci diede Mosè. La sola novità per me introdottavi, fu l'ordinare ciascuna cosa sotto i suoi capi; conciossiachè spartamente da lui furo scritte, e con quel l'ordine, che le ricevette di mano in mano da Dio. Il perchè io mi sono creduto in debito di avvisarne alla prima, onde avvenutisi nel mio scritto i compatriotti non abbiano ad accusarmi di fallo. In tal modo adunque io comparto le leggi, che s' appartengono al pubblico regolamento; conciossiachè l' ordinarie e spettanti a' doveri scambievoli, io le riservi per lo trattato dei riti, e delle loro cagioni, il quale, aiutandomi Iddio, intendo dopo quest' opera di compilare.

III. [1] Quando impadronitivi della terra de' Cananei pacificamente godiate de' beni acquistati, e abbiate già in animo di fabbricarvi cittadi, adoprando quant'io impongo farete a Dio cosa grata, ed avrete una stabile felicità. Abbiavi una città santa nella più bella parte e più conosciuta per fertile di tutta la Cananea, quale appunto per li profeti Dio avrà trascelto per se. Quivi s' innalzi un tempio e un altare di pietre non lavorate ad arte, ma commesse alla ventura; le quali bene intonicate, vistose sieno ad un tempo e pulite. L' erta, che mette a quello, non sia a scaglioni, ma a china spianata. In altra città non v' abbia nè altare, nè tempio; che Iddio è solo, ed è pur sola la schiatta ebrea. Il bestemmiatore del nome di Dio lapidato sospendasi un giorno intero, indi senza onore e di nascosto si seppellisca. Concorrasi alla città, ove fia innalzato il tempio, tre volte l'anno dagli ultimi confini di quella terra, che possederanno gli Ebrei, sì per rendere grazie a Dio de' beni già ricevuti, e per moverlo a continuarli per l'avvenire, sì per mantenersi nella scambievole amistà col trovarsi insieme alle stesse adunanze e a' conviti medesimi. Conciossiachè egli sia ben dicevole, che persone d'un solo sangue, o reggentisi a una sola forma di leggi, conoscansi vicendevolmente. E questo otterranno da un così fatto permischiamento, poichè il vedersi ed usare gli uni cogli altri ne imprimerà loro in mente la ricordanza. Dove se si rimangano dal trattarsi insieme, ne seguirà, che si credano gli uni gli altri stranieri e foresti. Scelgasi ancora la decima parte di nostre rendite, oltre la quale se ne ponga da banda un' altra pe' sacerdoti e le-

1. Egli è Mosè, che qui è introdotto a parlare.

viti. Quella intanto si venda nelle città rispettive, e il prezzo ritrattone serva a' conviti ed a' sacrifizi da farsi nella Santa Città; ch' egli è giusto, che dei proventi venutici dalla terra, che Dio farà nostra, alcuna parte si goda a gloria del donatore. Delle mercedi di donna infame non s' offrano sacrifizi; che quanto sente d' ingiusto, non può dar piacere a Dio; nè v' ha peggior onta di quella, che fassi alla persona. E simile s' altri riceve danaro per la copritura d' un cane o da caccia o da greggia, non ne faccia a Dio sagrifizio. Nessuno bestemmi gli Dei, a cui le altre città fanno onore. Non si saccheggino i Templi stranieri, nè si rapisca checchè v' abbia di prezioso consecrato a qualche divinità. Nessuno tra voi porti veste intessuta vagamente di lana e di lino; che questa è propria solo de' sacerdoti. Al sopravvenire di sette in sett' anni la festa de' Tabernacoli, quando la moltitudine nella Santa Città si è raccolta pe' sacrifizi, il sommo Pontefice stante sopra un' alta ringhiera, donde possa essere inteso, faccia, presenti tutti, la lezion delle leggi; e non sieno esclusi dall' ascoltarle nè fanciulli, nè donne, anzi neppure gli schiavi; ch' egli è ben convenevolo, che leggi scolpite nel cuore si serbino ancora nella memoria per modo da non potersene cancellare: perciocchè in tal guisa non peccheranno, mentre non possono arrecar la scusa dell' ignorar essi quanto nelle leggi si diffinisce. Di più le leggi molto liberamente parleranno co' trasgressori, perchè prenunzianti le pene che lor si debbono, e scriventi nell' animo di chi ascolta quanto esse impongono; talchè avran sempre fitto in cuore il volere di quelle, cui non curando peccarono, e le si volsero in fonti di proprio danno. Apprendano ancora i fanciulli prima d' ogn' altro le leggi, scienza onestissima, e sola cagione d' ogni felicità. Due volte il giorno, cioè quand' esso comincia, e quando conduce l'ore del sonno, attestino innanzi a Dio i benefizi, che, trattili dell' Egitto, lor fece; giustissimo essendo di sua natura il ringraziare, e istituito così a ricompensa del già ricevuto, come ad impetrazione per l' avvenire. Scrivano ancora sulle loro porte i principali favori onde Iddio largamento degnolli, e ciascuno ne porti il marchio sulle sue braccia; e quanto vale a far noto il potere di Dio, e la sua benivoglienza per essi, lo portino scritto in capo e sul braccio, perchè sia visibile da ogni parte l' amorevolezza di Dio verso loro. Comandino in ciascheduna città sette uomini, che innanzi abbiano date prove di virtù e d' amore per la giustizia. A ciascun magistrato si assegnino due ministri tolti dalla tribù di Levi. In sommo pregio si tengano tutti quelli, cui tocca la giudicatura nelle città, nè a veruno sia lecito di dir loro in faccia villania, nè di trattarli con insolenza, dal quale rispetto avverrà, che fattisi riverenti cogli uomini d' alto grado non saranno disprezzatori di Dio. I giudici poi sieno liberi a profferire quella sentenza, che loro par la migliore, se non quando altri gli accusi d' avere per ricevuto danaro tradito il giusto, o rechi altrettale motivo, che loro dia carico di non sentenziar rettamente; perciocchè non conviene, che amor del guadagno o rispetto all' altrui dignità lo predomini nel giudicare, ma sì che soprattutto dia il vantaggio alla giustizia. Altrimenti parrebbe Dio non curato, o creduto da men di cotoro, a cui il giudice per timore di lor possanza desse favorevole il voto; poichè tanto è dire Poter divino, quanto Giustizia. Chi dunque commette ingiustizia per far grazia a' signori di qualche stato, ei li fa più potenti di Dio. Che se il giudice non sa decidere le controversie agitate dinanzi a lui (e di cosiffatti accidenti ne avvengono spesso tra gli uomini), rimettano tutta intera la causa alla Santa Città; dove adunatisi il gran sacerdoto, e il profeta, e i seniori pronunzino quello, che loro ne pare. Ad un solo testimonio non si dia fede, ma vogliono esser tre, o almen due, la cui testimonianza sarà confermata per vera dalla trascorsa loro vita. Testimonianza di donne non vaglia, per la leggiere e ardita natura, ch' elle hanno. Non compaiano a testimoniare neppur gli schiavi, perchè d' anima troppo vilo; i quali è probabile che il guadagno o il timore sospinga a non attestare la verità. Che se ottiene un testimonio bugiardo d' esser creduto, scoperto che sia, incorra quelle pene medesime, a cui si dovea sottoporre l' ingiustamente accusato. Quando, commesso omicidio in qualche campagna, non se ne trova il reo, nè si può sospettare di tale, che abbia quell' uomo ucciso per odio, se ne facciano le più diligenti ricerche con premio ancora a chi lo denunzi. Non vedendosi verun delatore, i magistrati delle città convicine a quel luogo, ove fu commesso il misfatto, e i seniori misurino tutti insiem la campagna, di là facendosi, dove giace il cadavere; e qual cittado gli è più dappresso, a pubbliche spese compri una vacca, e menatala in un disertaccio incapace d'aratro e di piante, le ricidan d' un colpo le corde del collo, poscia lavatesi sopra il capo della giovenca le mani i Sacerdoti, e i Leviti, e i più vecchi di quella città protestino ad alla voce d' aver nette le mani dell' omicidio, e non che di non averlo commesso, di non essersi neppur trovati presenti quando si commetteva; pregar però Dio, che di tanto gli ami di non permettere, che mai più accada appo loro un così grave danno.

IV. Or dunque il governo migliore si è l' aristocrazia, e il reggersi a questa; nè mai vi sorga talento d'altro, ma il vostro amore ponete in lei, avendo in luogo di sovrani le leggi, e facendo ogni cosa a norma di queste. Vi basti d'essere governati da Dio. Che se mai vi venisse capriccio d' avere un re, sia questi del vostro sangue, e provegga sempre alla giustizia

e ad ogn'altra virtù. Sottomelta alle leggi e a Dio i suoi pensamenti, e non faccia nulla senza il consiglio del sommo Pontefice e del senato; non s'impacci con molte mogli, nè intenda a radunare ricchezze o cavalli; le quali cose quando egli giunga ad avere, è facile, che voglia soprastare alle leggi. Che se abbia soverchia pendenza ad alcuna di tali cose, stiasi all'erta che non si renda più poderoso di quel che bisogna. Nessuno si faccia lecito di cangiare i confini alla terra nè propria nè altrui, quando trattisi di nazioni, che abbiano pace con noi; anzi ognun se ne guardi, come sarebbe dal rompere una decisione da Dio fermata in eterno, poichè quinci nascono le sedizioni e le guerre, cioè dal volere gli animi ambiziosi allargarsi più in là da' propi confini, nè si trova molto lontano dal trapassare ancora le leggi chi va cambiando confine. Chi mette a coltivazione la terra, se innanzi i quattr'anni le piante fan frutto, nè quinci non tragga di che offerire a Dio le primizie, nè se ne valga egli stesso; che questo non è prodotto messo da luro a suo tempo; e d'un frutto fuor di tempo spuntato a dispetto della natura non si conviene nè a Dio, nè al padrone d'usarne. Ma il quart'anno raccolga pur quanto nasce; che n'è allor la stagione; e messo insieme ogni cosa, con seco il rechi nella Santa Città, dove al par della decima d'ogn'altra rendita ne usi in far cene in compagnia degli amici, degli orfani, e delle vedove donne. Il quinto anno alla fine sia pur padrone di giovarsi dei frutti. La terra messa a vigne non seminarla; che ben le basta il dover mantenere siffatta pianta, e però dal tormento sia libera dell'aratro. Ai buoi s'appartiene d'arar la terra, nè altro animale si aggioghi con essi, ma siccome ogni spezie pel suo fine, così quelli fatti furono per l'aratro. Sia la semente nettissima e scevra d'ogni mistura, nè se ne gittino insieme due o tre, conciossiachè la natura non si compiaccia dell'accompagnamento di cose dissimili. Nè il bestiame si vuol coprire con altro di spezie non sua; che quinci è a temere non forse entri in cuore perfino agli uomini di non fare onore a'loro simili; il che suol trarre l'origine prima dai piccioli e vili principii. Egli non si conviene permettere alcuna di tali cose, d'onde imitandola possa seguire qualche rovescio nella repubblica; che non senza perchè fanno caso di minutezze le leggi, che intendono a provvedere alla loro perfetta integrità. Quelli, che fanno la mietitura e la raccolta delle biade, si guardino dal ristoppiare, anzi il lasciarvene qualche picciola manatella è un guadagno non aspettato per li mendici, che quinci trovano da sostenere la vita. E simile nel vendemmiare trascurino i racimoletti a bene de' poverelli, e alcun frutto lascino sugli uliveti da cogliersi da coloro, che non ne hanno di propri; conciossiachè il vantaggio, che i padroni trarrebbono da una esatta ricolta non vaglia la benivoglienza, che si procacciano, de'bisognosi; che allora Iddio renderà meglio acconcia la terra a fruttare, quand'essi non pensino solamente al ben proprio, ma riguardo pur abbiano al sostentamento degli altri. Neppure a' buoi, quando trebbian sull'aia le spighe, si vuol legare la bocca; che non è giusto contendere il godimento del frutto a chi coopera e s'affatica a produrlo. Neppur delle frutte già fatte si vieti il gustarne a'viandanti, anzi, come fosser loro proprie, si permetta, che se ne sbramino, or sien paesani, or forestieri, paghi però del concedersi loro il godere di ciò ch'è maturo, nè lor sia lecito di portarne via nulla. Neppure i vendemmiatori, di quanto recano al torcolo, impediscano dal mangiarne chi incontran fra via. Perciocchè egli è ingiusto, chi brama di stare a parte de'beni che dalla provvidenza di Dio fur concessi per vivere, non voler appagarnelo, quando la stagione per una parte ne dà in più copia, e sta per l'altra sull'involarsi, siccome è in grado a Dio. Che se alcuni per modesto ritegno non si arrischino di toccarli, essi ve li confortino, riguardandoli come padroni ed eguali per diritto di sangue, se Israeliti, se poi persone venute d'altronde, godendo d'ospitalmente trattarli di ciò, che secondo la stagione ha lor dato Iddio; conciossiachè non si debba tenere per male speso quanto altri fa per buon cuore godere dall'uomo; dando Iddio l'abbondanza dei beni, non perchè se ne giovi un solo, ma perchè se ne faccia parte liberalmente, e intendendo egli di dare anche alle genti con ciò un'idea del suo amore per gl'Israeliti e della beatitudine a che li condusse, mentre del molto, che loro avanza, fanno esse pure partecipi. Chi contraffacesse a questi ordini, abbia da pubblica frusta, salvo una, quaranta sferzate, e libero, com'egli è, sostenga un gastigo vergognosissimo di tal falla, perchè divenuto schiavo dell'interesse macchiò il suo grado; ed è ben ragione, che voi sapendo dalla sperienza già fattane sì nell'Egitto, sì pel deserto, che cosa sieno le traversie, provvediate anche a quelli, che negli accidenti medesimi sono involti; ed ora trovandovi mercè la provvida pietà di Dio nell'abbondanza, questa medesima voi la comunichiate per simile affetto con chi ne abbisogna. Oltre alle due decime, che di pagare ogn'anno v'ho imposto innanzi, l'una pei Leviti, l'altra pe' banchetti, una terza si contribuisca al volgere d'ogni terz'anno da ripartirsi tra le vedove e gli orfani bisognosi.

V. Quante biade a ciascuno maturano primaticcie si portino al tempio; e benedetto Iddio de'prodotti venuti di quella terra, di cui diede loro il possesso, e compinti que'sacrifizi, che loro impone la legge di fare, presentino di tai primizie i sacerdoti. Quando altri, soddisfatto a questo dovere, e recate le decime d'ogni cosa con esso le novellizie, che deb-

bonsi parte a' Leviti, parte a' banchetti, è sul punto di ritornarsene a casa, si ponga rimpetto al tempio, e quivi ringrazi dapprima Iddio, perchè dopo trattili dall' oppressione egiziana abbia loro concesso di possedere una terra sì grande e fertile; poi fatta una protesta d'aver pagate le decime, come appunto il richieggono le Mosaiche leggi, preghi Iddio a voler sempre mai conservarsi propizio e benevolo verso la sua persona, e generalmente con tutti gli Ebrei, così mantenendoli nel possesso de' beni che loro ha donati, come aumentandoli fino a quanto può darne. Giunti all' età d'accasarsi sposino vergini libere figlie di buoni padri. Chi poi non si sente di menar moglie vergine, non pigli donna stata d'altri per non contristare il suo primo consorte. Schiave non si maritino a' liberi, neppur quand' altri dal troppo amore vi si sentisse sospinto; che alla passione dee soprastare il decoro e il convenevole al proprio grado. Neppur con femmina di rea vita contraggansi nozze, perchè Iddio non ne accetterebbe i sacrifizi nuziali, colpa dell' ingiuria fatta a se stessa. Di tal maniera le sollecitudini per la prole saran liberali, e rivolte alla virtù, se nata non sia di nozze viluperose, o di gente accoppiatasi per vil passione. Se altri, sposata qualcuna per vergine, non la trovi poi tale, messa la cosa in giudizio egli stesso sia l'accusatore, valendosi a dimostrarlo di quegl' indizi ch' egli ha. Pigli le parti della fanciulla il padre o il fratello, o chi dopo loro più credesi appartenerle per sangue; e giudicata la fanciulla non rea vada a stare coll' accusatore, che non ha pur un titolo per licenziarla, salvo s' ella non gliene desse poscia di ben grandi, e tali da non poterglisi contraddire. Dell' essere stato poi nell' accusa e calunnia soverchio ardito e precipitoso paghi la pena col sostenere quaranta sferzate manco una, e sborsi cinquanta sicli al padre di lei. Che se convince rea la donzella, quando sia popolare, per non aver custodita intatta la sua virginità fino a tempo d'oneste nozze, si lapidi; dove s' ella è di progenie sacerdotale, si bruci viva. Avendo alcuno due mogli, una delle quali abbia cara e pregi assai, sia per amore e avvenenza, sia per qual altro motivo si voglia, mentre dell'altra fa minor conto, se avvenga che il figlio venutogli dalla diletta, minore però del nato dall' altra, chiegga, mercè l'affezione del padre verso sua madre, d'entrar nei diritti del primogenito, vale a dire di riportarne per se il doppio della paterna facoltà (come nelle mie leggi ho determinato), non gli si conceda; perocchè egli è ingiusto, che il primo di nascita, in grazia di non essere la madre sua troppo innanzi nel cuor del padre, rimangasi defraudato di quello, che gli si deve. Chi corrompe una vergine già promessa ad altrui, se a ciò fare la persuase, e fu con lei per tirarla al suo intento, muoia con essa; poichè ambedue del pari son rei, egli perchè condusse una fanciulla a patire spontaneamente d'essere infame, e a preporre tal cosa ad onesto matrimonio; essa perchè dal piacere o dall' interesse si condusse a disonorare se stessa. Che se in lei scontratosi, mentr' era sola e non aveva chi l'aiutasse, ve la sforzò, muoia solo. Chi ha corrotta una vergine non ancora promessa, egli stesso la sposi; ma se al padre della fanciulla non paresse di darla a lui, egli ristori la vergine dello onore toltolo con cinquanta sicli. Bramando alcuno, qual che la cagione ne sia, di separarsi dalla sua donna (e di siffatti motivi spesso ne ha tra gli uomini), confermi in carta di non volere indi innanzi mai più viver con essa: che per tal modo sarà in balla di lei il maritarsi con altro; nè prima non si dee a nessun patto ciò consentire. Che se con questo ancora si disgustasse, o lui morto volesse il primo marito sposarla, a lei non sia lecito di tornarvi. La moglie, a cui muoia senza figliuoli il marito, sia presa dal fratello di questo, e al figlio, che ne verrà, posto il nome del morto, a successore lo allevi dell' eredità; che ciò tornerà bene anche al pubblico, conciossiachè non s' estinguano le famiglie, e gli averi rimangano a' consanguinei; e alle mogli servirà di conforto nella sciagura il maritarsi con chi più s' attiene a' lor primi mariti. Che se non consenta il fratello di torla, venuta la donna innanzi al senato ivi attesti, che volendo essa restare in casa e da lui aver successione, ei non volle appagarla ingiuriando così la memoria del morto fratello. Interrogandolo poi il senato del perchè sia contrario a sposarla, sia picciolo sia grave il motivo ch' egli ne reca, si venga a questa sentenza, che la moglie del fratello, sciolti a lui i calzari e sputatogli in faccia, soggiunga, lui esser degno di tal trattamento, perchè ha offesa la memoria del trapassato. Egli intanto con questo marchio d'infamia, che durerà finchè vive, si parta dalla presenza del senato; ed essa pigli chi più le piaccia di quanti richiegganla. Se alcuno ha fatta prigione di guerra una vergine ovver maritata, e la vuol moglie, non gli sia lecito di pigliarla, s' ella prima col capo raso e con abbigliamenti lugubri non abbia pianti i congiunti e gli amici periti in guerra, onde poi, soddisfatto al dolore della loro perdita, si rivolga a' convili e alle nozze; percioccchè egli è buono del pari e giusto, che chi piglia donna per amor di figliuoli abbia riguardo alle brame di lei, nè per soverchia condiscendenza a se stesso trascuri quanto puol' essere grato a lei. Scorse nel lutto trenta giornate, che tanto basta a discrete persone per piagnere i loro cari, vada pure alle nozze. Che se questi, cessato il suo amore, non degni d'averla a sposa, non sia più in suo potere di ritenersela per ischiava, ma libera sia la donna di andarsene ove meglio le pare.

VI. Qualunque giovine, che mai con dispre-

gio trattasse i suoi genitori, e loro non rendesse, sia per vergogna sia per malizia, la debita riverenza, trattandoli villanamente, alla prima i padri corregganli con parole (giacchè ne son essi di loro natura giudici competenti), dicendo che si maritarono non per capriccio, nè per accrescere le facoltà mettendo in comune ciascuno le proprie, ma per averne figliuoli, che fossero della loro vecchiaia il sostegno, e somministrassero loro il bisogno. « Nato appena ti raccogliemmo con gioia e con gran rendimenti di » grazie a Dio, e con diligenza ti educammo » non risparmiando nessuna cosa, che paresse » giovevole alla tua salute, e al più compito » tuo ammaestramento. Or dunque, poichè ai » trascorsi dei giovani convien perdonare, ti » basti quanto hai finora adoperato in disonore » e dispetto nostro; e ti ritorna sul buon sentiero, teco medesimo riflettendo, vedere anche » Iddio con mal occhio i figliuoli ardimentosi » contro de' padri, perciocchè egli ancora è » Padre di tutto il genere umano, e suo crede » l'affronto fatto a chi porta la medesima denominazione con lui, quando non ha dai figli quello che gli si viene; e v'ha legge inevitabile che punisce cotali persone, che tolga » Iddio che tu l'abbia a sperimentare ». Or se con ciò solo egli pon freno all'ardire de' giovani, sieno liberi dallo scorno, che avrebbono dal malavveduto loro operare; che in questa forma e clemente fia il giudice, e i genitori felici, che gastigati non veggono nè il figliuolo nè la figliuola. Ma se le parole e con esse gli ammaestramenti non vagliono a ritornarlo in cervello, e coll'imperversare continuo contro dei genitori le leggi gli son per sua colpa divenute nimiche implacabili, sospinto da loro stessi fuor di città col seguito di tutto il popolo sia lapidato, e dopo esser rimasto colà tutto il giorno alla vista di tutti, di notte si seppellisca; e similmente si trattino tutti quelli, che dalle leggi per qualsivoglia motivo son condannati a morire.

VII. Ancora a' nimici si dia sepoltura, e non vi abbia cadavere, a cui si nieghi la terra; che in tal maniera si punirebbe oltre il giusto. Non vi sia lecito d'imprestare a veruno ebreo ad usura, fosse ancor cibo o bevanda; che non è giusto il ritrarre dalla sua sorta guadagno a danno de' nazionali, quando col dar mano a' vantaggi altrui stimar dovrebbono sufficiente guadagno e il grado, che quelli loro ne sapranno, e la ricompensa, che renderà loro Iddio di tal cortesia. Quelli poi che ricevono sia danaro, sia qualche spezie di frutti umidi o secchi, al raccoglier le biade, che Iddio somministra corrispondenti a' lor desiderii, di buon grado ristorino i prestatori, come se ne facessero un deposito per se da ricuperarlo di nuovo al bisogno. Che se non s' arrossissero di non restituire, non prima entrisi in casa loro per pignorarli, che non se ne sia fatta decisione legale, e chieggano il pegno stando di fuori e il debitore da se gliel rechi senza replicar punto a chi sostenuto dalle leggi ne vien da lui. Or, se il pignorato è facoltoso, il prestatore ritenga il pegno fino alla restituzione; dove se è povero, il renda innanzi al tramonto del sole, e molto più se il pegno è una coltre da ricoprirsene quando va a dormire; conciossiachè Dio di sua natura usi misericordia co' poverelli. La mola e gli attrezzi attenentisi a questa non si ricevano a pegno, perchè non rimangano privi ancora degli strumenti bisognevoli per lo vitto e quindi dalla miseria non debbano patir di peggio. Il furto d'un uomo puniscasi colla morte. Ladro poi d'oro e d'argento si astringa alla restituzione del doppio. Chi uccide alcun di coloro, che gli ruba la casa, non porti pena, se il colse in atto di romperne il muro. Chi invola un capo di bestiame, ne faccia l'ammenda col quadruplo, oltre la bestia, in compenso di cui sborsi cinque volte altrettanto di quel ch' essa vale. Quegli poi che non avesse onde fare l'ammenda, rimarrà schiavo di cui danneggiò.

VIII. Se altri si vende schiavo a un suo nazionale, serva sei anni, e al settimo sia rimesso in libertà. Che se, natogli presso il padrone da donna schiava un figliuolo, per benevoglienza ed affetto alla casa ami ancor di servire, l'anno del Giubbileo, che ricorre ogni cinquant'anni, sia liberato con esso e i figli e la moglie. Se alcuno ritrovi tra via oro o argento, messosi in traccia di chi l'ha perduto, e fatto bandire il luogo ove il trovò, lo renda, stimando non esser bene il giovarsi dell'altrui perdita. E simile de' bestiami, se per ventura si avvenga in alcun capo smarritosi per lo deserto, non ritrovatone il padrone, di presente lo guardi presso di se, protestando a Dio di non appropriarsi l'altrui. Abbattendosi in bestie di chicchessia malmenate dal tempo e cadute nel fango, non s'oltrepassi; ma gli si dia mano a salvarle, e, riputando fatta per se la fatica, si aiuti. Si additino ancor le strade a chi non le sa, nè per pigliarne diletto s' impedisca col traviarlo l'altrui vantaggio. Parimente non dicasi villania a un lontano, nè a un sordo. Ferito alcuno in mezzo a una rissa, ma non da ferro, tosto sia vendicato col ricambiare della percossa medesima il feritore; indi se portato in casa dopo l'infermità di più giorni si muoia, il percotitore sia salvo. Che se ricovera la sanità, ma dopo fatti di grandi spendii nella malattia, sia ristorato di quanto ha speso nel tempo della diacitura e di quanto ha dato ai medici. Chi tira un calcio a donna gravida, se avvien che sperda la creatura, il reo si condanni in danari dai giudici, come uno, che per la creatura mandata a male ha sminuita la moltitudine de' viventi, e al marito della donna si sborsi danaro di quel di lui. Che se del colpo la donna venga a morire, muoia ancor egli, riputando la legge, che la vita non si possa pagar giustamente, che con la vita.

IX. Di veleni o mortiferi, o producitori d'altri malanni non vi sia tra gl' Israeliti chi ne abbia. Che se alcuno sia trovato tenerne, muoia incorrendo ciò stesso, ch' egli avea destinato per quelli, contro cui s'era composto il veleno. Chi accecò altrui, n'abbia il male medesimo, rimanendo privo di quello, onde ha privato l'altro; salvo se l'accecato da lui a compenso non ne volesse danaro, poichè la legge lascia in balìa dell'offeso il valutare il danno avvenutogli, e se non vuol essere così rigoroso, glielo consenta. Se un bue ferisce di corna, il padrone lo scanni. Che se ferito alcuno in sull'aia ivi stesso l'uccide, muoia sotto i sassi, nè degno si reputi di potere di se porger cibo all'uomo. Se poi anche il padrone sia convinto, che con tutto l'avere antiveduto l'indole della bestia non si è curato di custodirla, muoia egli pure, perchè divenuto colpevole della morte data dal bue. Se il bue uccide uno schiavo o una fantesca, egli sia lapidato, e il padrone del bue sborsi trenta sicli al padrone del morto. Quando un bue viene morto da un altro, che lo ferì, e il morto e il feritore si vendano, e il prezzo d'ambidue sel dividano i padroni egualmente. Chi scava un pozzo o una fossa, abbia avvertenza di chiuderli con ripari di tavole, non perchè gli altri cdà non vengan per acqua, ma perchè non vi sia pericolo, che nessuno vi cada dentro. Or se in tal cava perchè non chiusa avvenga, che precipitando un animale di chi che sia perisca, se ne paghi l'equivalente al padrone. Il coperto ancor delle case circondisi di un parapetto, che servendo di muro impedirà, che nessuno di là capovolto non cada abbasso.

X. Chi riceve un deposito, degno lo stimi di pari guardia, come una cosa sacra e divina; nè alcuno, sia uomo sia donna, ordisca frode per ispogliarne chi gliel fidò, ed eziandio se dovesse fare acquisto d'immenso tesoro, non passi a chius' occhi il non esservi chi nel possa convincere; che universalmente parlando, siccome la coscienza sa tutto de' fatti suoi, così gli conviene in ogni incontro operar rettamente, e, bastevole testimonio di se a se stesso, tutto ciò egli faccia, che può procacciargli l'applauso altrui; ma sopra tutto riguardi Iddio, a cui nessun tristo uomo si asconde. Se poi senza frode egli avviene, che il depositario lo perda, venuto egli innanzi al tribunale dei sette, giuri per Dio, che niente non s'è smarrito per suo volere o sua colpa, nè per averne fatto uso di qualche parte, e per tal modo discolpato abbastanza sen vada. Dove se valutosi d'una parte benchè menomissima delle cose affidategli poi casualmente le perda, sia condannato in solido a restituire quanto egli ha ricevuto. Ed egualmente che nell'affar dei depositi, quando altri intende di frodare della mercede chi colle sue braccia ha lavorato per lui, si ricordi che non si deve frodare l'uomo povero della sua mercede, riflettendo, che Dio concedette a lui questa in luogo di terre o di qualsivoglia altro fondo. Anzi neppur differisca cotal pagamento, ma nel giorno medesimo con esso lui saldi il conto, perchè Dio assolutamente non vuole, che l'operaio sia privo dell'utile de' suoi sudori.

XI. I figli non si puniscano per le colpe dei padri, ma considerando la personale loro virtù si mirino con occhio più presto di compassione, perchè sortirono padri iniqui, che d'odio, perchè nacquero da malvage persone. Quindi neppure a' padri si vuol imputare il fallir de' figliuoli; che la gioventù si fa lecite molte cose contrarie a' nostri insegnamenti, perchè non si degna d'essere ammaestrata. Fuggi gli eunuchi, e schiva il trattare con loro, perchè si privarono dell'esser dell'uomo, e del frutto della discendenza, cui Dio diede agli uomini per la moltiplicazione del genere umano, e li caccia da te, come appunto uccisori dei figli, e prima di ciò sterminatori di loro innocenza; perciocchè egli è chiaro, che solo dopo l'infemminire dell'animo fu soggettata a questo ancor la persona. E similmente si schifi tutto ciò, che si tiene dai riguardanti per prodigioso. Non sia lecito di castrare veruno sia uomo, sia qualsivoglia animale. Questo adunque sia il corpo pacifico di leggi, a cui vi reggerete, e Dio propizio concederà al vostro governo un' invariabile serenità. Non venga mai tempo, in cui niente si cangi di tali cose, e si volga in contrario.

XII. Ma dacchè è pur forza, che l'uomo, ancor non volendolo, sebben talora a bello studio lo cerca, s'incontri in disturbi e pericoli, via, diamo ancora su ciò qualche ammaestramento, onde, antisapendo quanto far si conviene, abbiate all' uopo molte vie da salvarvi, nè per dover voi allora cercare che far si debba, vi ritroviate in mezzo al periglio sprovvisti. La terra che Dio vi diede quando non v'era grave il travaglio, e l'animo vostro si usava al valore, egli faccia che l'abitiate pacifici possessori, senza mai che straniero per ingiustizia la corra, nè voi siate presi da civil sedizione, per cui adoperando il contrario da' padri vostri veniate a distruggere lo stabilito da loro; e che vi teniate costanti nell'osservar quelle leggi, cui Dio approvate per buone v' impone. Qualunque poi fatto d'armi, che o voi al presente, o per l'avvenire i vostri figliuoli siate per fare, sia pur da Dio rimosso fuor de' confini. Ma dovendo necessariamente far guerra, si mandino prima agli ostinati nemici gli araldi; che è cosa onesta anzichè all' armi, venire con essi a parlamento, mostrando, che con tutto l'esercito numeroso, e i cavalli e l'armi, e, che è più, il favore e il soccorso di Dio, che avete, pur li pregate, che non vi sforzino a far battaglia, e collo spogliarli de' loro averi a ritrarne un vantaggio poco per essi gradevole. Or quando restino persuasi del vostro onesto procedere, conservate la pace, ben sicuri in voi stessi d'essere dappiù di loro; che se intenda-

no ad ogni patto di soperchiarvi, marciate contro di loro, con Dio per guida in grado di comandante supremo, per cui si eroi da voi un luogotenente, e sia quegli che sovra ogn' altro distinguesi per virtù; che l' aver molti capi, quando si tratta di spedir qualche impresa con celerità, le più volte suol essere d' impedimento e di danno a chi sta suggetto. L' esercito poi, che vi trae, sia tutto scelto di gente la più robusta per forze, e per valor d' animo la più singolare. Si rigettino i paurosi, onde col darsi, che nel calor della mischia faranno, alla fuga, non giovino all' inimico. Quelli poi, che di fresco si son fabbricati l' abitazione, e non è ancor volto l' anno dacchè la godono, od han fatta piantagione, e non ne han colto per anche frutto, così pure i già promessi, e gli sposati di fresco, si lascino a casa, perchè non avvenga, che il desiderio di tali cose facendo loro risparmiare la vita, e serbarsi al godimento di questi beni, e l' amor delle mogli li renda avvisatamente infingardi nel loro dovere. Piantato il campo, guardate bene di non commettere crudeltà. Negli assedii, allor che vi manca il legname per farne macchine, non ispogliate le terre collo sterparne le piante fruttifere, ma risparmiatele, considerando, che sono fatte per ben dell' uomo, e che se loro fosse dato di favellare, vi direbbero con ragione, ingiustamente soffrire quel reo trattamento esse, che per nessun modo concorsero a quella guerra, preste, se lo potessero, a volare il paese, e cangiarlo in altro. Rimasti vincitori della battaglia uccidete quanti portarono l' armi contro di voi; gli altri serbategli, perchè vi sian tributarii, salvo la razza de' Cananei, che si vuole affatto distrutta. Guardatevi poi singolarmente nelle battaglie, che nè donna metta vestito di uomo, nè uomo quello di donna.

XIII. Tale adunque fu il corpo di leggi, che fece Mosè; il quale ne dà loro altre ancora già scritte quarant' anni innanzi, di che in altr' opera ragioneremo. Nei giorni appresso, giacchè di continuo tenea parlamento, prega loro ogni bene dal cielo, ed ogni male a quelli, che non vivranno secondo le leggi, ma passeranno i termini loro da queste segnati. Indi recitò una poesia in esametro, che lasciò scritta nei sagri libri, contenente la predizione dell'avvenire, secondo lo quale ogni cosa è andata e va tuttavia accadendo, senza scostarsi egli nè poco nè punto dal vero. Questi libri pertanto con esso l' Arca, ove ripose i dieci precetti scritti nelle due tavole, e il Tabernacolo furono da lui alla cura affidati de' sacerdoti, e raccomandò al popolo, quando fossero giunti alla signoria della terra, e piantata ci avessero stabil dimora, di non dimenticare la villania fatta loro dagli Amaleciti, ma venuti contr' essi ad oste punirli di quanti danni loro fecero colà nel diserto. Occupato poi il paese de' Cananei, e mortine, com' è dovere, tutti gli abitatori, ergano un' ara rivolta al sole nascente non lungi dalla città di Sichem [1] infra i due monti, Garizim posto a destra, e il chiamato Ebal a mano manca. Indi partito l' esercito in due con sei tribù da ciascuna banda si faccian poggiare sopra i due monti, e al par di loro i Leviti e i sacerdoti, e primieramente que', che saranno sul monte Garizim, preghino tutti i beni agli amatori così del culto divino come della fedeltà nelle leggi, e agli esatti mantenitori di quanto ingiunse Mosè, indi le opposte tribù loro applaudano; e novellamente al pregare di queste succeda l' approvar delle prime. Poscia per la maniera medesima maledicano i trasgressori, rispondendosi scambievolmente per confermazione del detto. Questi augurii felici e queste maledizioni lo mise in iscritto, perchè col tempo non ne venisse a mancar la notizia: ma finalmente le intagliò eziandio su l' un lato e l' altro dell'ara, sopra la quale dice, che il popolo ritto in piedi offrì vittime ed olocausti, e cho da quel giorno innanzi più non servì a verun sacrifizio; poichè la legge non lo voleva.

XIV. Questo fu quanto e Mosè divisò, e l' ebrea nazione va tutto dì puntualmente eseguendo. Il giorno appresso chiamato il popolo a parlamento, con esso le donne e i figliuoli e gli schiavi eziandio, diede loro il giuramento, che osserveranno le leggi, e che esatti bilanciatori delle intenzioni di Dio niente consentiranno in se stessi o in grazia di parentela, o per timor che gli arretri, o per qualsivoglia altra ragione, niente dico, che superando l' amor delle leggi conducagli a violarle; anzi se mai avvenisse, che o qualche congiunto, o alcuna città tentasse di confondere e dissipare il loro governo, che ne piglieranno vendetta e in comune e in privato; e rimanendone vincitori la spianteranno fino da' fondamenti, e se fia possibile, non perdoneranno neppure al suolo, che battono i rivoltosi; che se non avessero tanta forza da gastigarneli, protesteranno, quel fatto seguire contro lor voglia; e la moltitudine fe' il giuramento. Indi prese loro a mostrare per qual maniera riuscirebbero i sacrifizi a Dio più graditi, e come dovessero uscire a campo i soldati, coll' aspettarne cioè dalle gemme il segno, siccome ho notato anche prima. Egli pure predisse a Giosuè, lui presente, quant' esso avrebbe adoperato per la salute del popolo, sì in guerra, sì in pace rassicurata con nuove leggi; e nel divisare l' ordine del governo antivide e prenunziò, come Iddio gli scopriva, che essi, perchè violerebbero il culto dovuto a lui, verrebbero molestati da traversie fino a riempirsi le loro terre d' armi nimiche, e a rimanerne spiantate le loro città, e dato alle fiamme il Tempio, e ad essere, perchè venduti,

1. Città posta nella tribù d' Efraimo nella provincia di Samaria, non molto lungi dalla città di Samaria.

costretti a servire persone, ch' ombra non sentirebbero di pietà nelle loro sciagure. Sotto di tal flagello bensì tornerebbono a penitenza, ma senza pro; se non che Iddio, che vi fece, restituirà e le città e il tempio a' vostri cittadini: e questa perdita non una ma più fiate avverrebbe. Egli poscia incoraggiato Giosuè a condurre l' esercito contro dei Cananei, che Dio gli sarebbe compagno in ogni sua impresa, e pregando a tutta la moltitudine prosperità, „ poichè, disse, io son per unirmi a' nostri „ antenati, e Dio questo giorno ha prefisso „ alla mia partenza, io vi confesso, mentre ancor vivo e vi miro presenti, di sapergli assai grado, primo, della provvidenza avuta per „ voi non pure nel liberarvi dalle sciagure, „ ove fummo avvolti, ma nel farvi ricchi del „ meglio che sia; poi dell' aver dato mano „ alla mia persona mentre m' affaticava e con „ tutto lo studio della mia mente cercava ogni „ via di condurvi a stato migliore, e dell' avercì in tutti gl' incontri trattati con tanta benivolenza; ed egli fu sopra ogn' altro, che „ alla serie di queste cose diede cominciamento „ e trassela a fine, creando me suo sostituto, „ e ministro di quanti beni egl' intese di fare „ alla vostra nazione. Il perchè nell' atto d' andarmene ho creduto esser bene di darne „ lodo alla possanza di Dio, che per l' avvenire „ altresì avrà cura di voi, rendendogliene così „ per mia parte questa debita ricompensa, o „ lasciandovi per memoria, che a voi si conviene di riverire Lui o onorarlo, ed avere „ in pregio quelle leggi, il cui prezioso deposito egli v' ha dato, e, durandovi amico, vi „ darà tuttavia da guardare. Che se è formidabil nimico anche un uomo legislatore, „ quando le sue leggi son non curate, e però „ fatte indarno, deh non vogliate provare un „ Dio corrucciato per la dimenticanza di quelle „ leggi, cui fece egli stesso e diede a voi „. Detto Mosè verso il fin del suo vivere tali cose, e pronunziate a ciascuna tribù col benedirle il suo destino avvenire, tutta la moltitudine si diede al pianto per tal maniera, che ancor le donne col battersi il petto mostravano gran dolore per la vicina sua morte; e i fanciulli traendo lai viemaggiori, siccome di meno forza a domare una doglia, davano segno d' intendere più, che l' età non portava, il pregio della persona, e la grandezza delle sue geste. Secondo poi il diverso pensare di ognuno, tra i giovani e gli attempati correva gara a chi più ne piagnesse; che gli uni sapendo a prova di quale capo restasser privi, dolevansi sull' avvenire; e agli altri, oltre a questo pensiero, dava forte rammarico il considerare, che sventuratamente venisse loro meno, quando ancor non avevano ben gustata la sua virtù. Dell' eccessivo cordoglio ed affanno del popolo serva per saggio ciò, che intravvenne al Legislatore; conciossiachè, tutto fosse stato in ogni tempo persuaso di non doversi attristare giammai per morte, siccome dal volere di Dio provegnente e dalle leggi della natura, non pertanto al vedere ciò, che seguiva nel popolo, non potè rattenere le lagrime. In questo incamminandosi egli colà, onde dovea dileguarsi, tutti gli tenner dietro piagnendo; e Mosè, fatto colla destra cenno a' lontani, ordinò si ristessero in pace; e volto a' più vicini il discorso pregavali, che non volessero col loro seguirlo rendergli amara la sua partenza. Essi allora stimando doverglisi ciò consentire, cioè di lasciarlo, come bramava, andar solo, fermano il passo, o piangono tra se stessi. Soltanto il senato, e il gran sacerdote Eleazaro, e il capitano Giosuè l' accompagnarono. Come fu sul monte detto Abarim [1] (e quest' alta montagna, posta rimpetto a Gerico, dalle sue cime scopre agli occhi de' riguardanti l' ottima terra e vastissima de' Cananei), licenziò il senato; e mentre pigliava congedo da Eleazaro e da Giosuè, e con esso loro si trattenea ragionando, ed ecco una nuvola, che d' improvviso cignendolo il porta lungi dall' altrui sguardo in una valle vicina; e ne' sacri libri di se lasciò scritto [2] che si morì, per timore che, atteso gli ammirabili pregi, di cui fu dotato, non ardissero di affermarlo mutato in un Dio.

XV. Visse in tutto cento e vent' anni, dei quali passò nel comando una terza parte, salvo un solo mese. Finì di vivere l' ultimo mese dell' anno dai Macedoni [3] detto Distro, e Adar da noi, sul farsi del novilunio. Uomo d' una capacità, che lo mise al di sopra di quanti e' visser mai, e d' una somma destrezza nel trarre a fine ottimi pensamenti: graziosissimo nel parlare ed usare colla moltitudine: superiore d' ogn' altra cosa, ma soprattutto di sue passioni per modo, che l' animo suo parea non averne pur una, e conoscerle sol per nome, più per vederle in altrui, che in se stesso. Tal capitano altresì da contarsene pochi a lui pari. Profeta poi quanto niun altro, talchè non diceva nulla, che non paresse udirlo immediatamente da Dio. Pertanto il popolo durò piagnendolo trenta giorni; nè tanta doglia provarono in altro incontro giammai gli Ebrei, quanta nel mancar di Mosè; e desideravano la sua persona non solo quelli, che avevanlo sperimentato, ma quegli ancora, che si avvenivano nelle sue leggi, i quali di lui domandavano lungamente per l' argomentare, che quindi facevano, l' eccellenza di sua virtù. E della morte di Mosè basti il detto fin qui.

1. Altrimenti detto anche Nebo.
2. Egli convien dire, che lo facesse per profezia, se si de' sostenere scritta da lui la parte dell' ultimo cap. del Deuter., ove parlasi della sua morte.
3. Cioè da' Siro-Macedoni, il cui mese Distro equivale appunto al nostro febbraio, a cui risponde ancor l' Adar ebraico, conciossiachè il Distro de' Macedoni sia l' istesso, che il nostro gennaio.

FINE DEL LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO *

CAPO PRIMO

Giosuè capitano del popolo ebreo, attaccati e vinti i Cananei, questi uccide, e la terra divisa per sorte distribuisce alle tribù.

I. Passato nella guisa anzi detta Mosè di vita, e già compiuti tutti i doveri verso di lui, e cessatone il pianto, Giosuè fe' bandire al popolo di star pronto per la partenza. Intanto spedisce a Gerico esploratori, che ne scandaglin le forze, e ne scoprano le intenzioni. In questo egli trae fuori l'esercito, per con esso valicare il Giordano a tempo opportuno. Indi chiamati a se I principi della tribù Rubenitide con esso i capi della Gadite e Manassitide (dappoichè ancora a questa tribù per metà fu concesso di stare nell'Amorrea, settima porzione della terra de' Cananei), ricordò lorn quanto promisero a Mosè; e li pregava, che in grazia di quella provvidenza, onde egli non si stancò di pensare al lor bene nel punto eziandio di morire, e del comune vantaggio fossero pronti a tenere il loro patto; al che di buon grado prestatisi, egli ne armò cinquanta mila, e da Abila marcia sessanta stadii verso il Giordano, ove appena ebbe messo campo, ed ecco gli esploratori comparire, senza che fosse sfuggito ai loro occhi veruna cosa attenentesi a' Cananei. Perciocchè tenutisi alla prima nascosti, tutta esaminarono comodamente quella città, e qual parte di mura era forte abbastanza, e quale per simil modo non difendevane i cittadini, e quali porte per la loro debolezza potevano più facilmente ricevere gli aggressori. Gli abitanti scontrandoli non facean caso di que' riguardanti, credendo, che il loro esatto cercare d'ogni menoma cosa della città fosse effetto d'una curiosità sempre propria dei forestieri, non di un animo mal disposto e nimico.

II. Ma mentre sul fare della sera ritiransi a un certo albergo vicino alle mura, ove innanzi furono indirizzati per alloggiarvi, e non rimane lor da pensare ad altro che alla partenza, si reca avviso al re, che cenava, trovarsi certuni del campo ebreo, che vanno spiando della città, e ricoltisi ad albergare presso Raab aver gran premura di star celati. Il re di presente mandando per essi ordinò, che gli fossero tratti innanzi prigioni per mettergli alla tortura e ritrarne a che fare là si trovassero. Ma Raab accortasi di tal venuta (e in buon punto seccava all'aria alquante bracciate di lino) sì vi ravvolge e nasconde per entro gli esploratori; poscia ai messi del re disse, che certi incogniti forestieri poco innanzi del tramontare del sole, cenato appo lei, se ne andaron con Dio; de' quali s'egli parea, che temer si dovesse per la città, e che la venuta fosse al re di pericolo, non avrebbono da penare gran fatto a inseguirli e raggiugnerli. Essi aggirati così dalla donna non sospettaron di frode, e partiron senza cercare l'albergo, o dopo corse quelle strade, cui parea lor più probabile che avesser tenute, e quelle altresì, che menavano al fiume, poichè non trovaronne orma, ristettero dal più affannarsi. Intanto Raab, quetato lo strepito, trasse gli ospiti dal nascondiglio, e fattili certi del rischio corso da lei per salvarli (poichè scoperta d'averli celati, non che sfuggirne il reale gastigo, con tutta la sua famiglia sarebbene sgraziatamente andata in ruina), indi pregatili a tenerne memoria quando divenuti signori della terra di Canaan potevano rimeritarnela, ordinò che tornassero alla loro gente, obbligatisi prima con giuramento, che quando presa la città ne mettano a morte gli abitatori secondo il decreto già fattone presso loro, lei e le cose sue salveranno; ch'ella sapeva bene ogni cosa per certi segni tutto divini. Essi adunque e intorno al presente protestarono di sapergliene grado assai, e per l'avvenire giurarono, che gliene darebber col fatto il debito guiderdone. Quando però s'avvedesse essere la città sul pigliarsi, le suggerirono che, radunato ogni suo avere e tutti i congiunti in quell'albergo, ivi entro li racchiudesse, e distendesse fuor della porta un abito cremisino, onde avvisatane il capitano la casa la possa difendere da ogni insulto; conciossiachè le promisero di avvertirnelo mercè la prontezza, « onde

* Contiene la storia di 336 anni

» pensasti a metterci in salvo; che se alcuno » de' tuoi venga a morir nella zuffa, tu non » ne dare carico a noi; e noi preghiam Dio, » per cui giurammo, non abbia a sdegno verun di » noi, quasi fosse violatore di giuramenti ». E sotto condizioni siffatte n'andarono collatisi di per se giù dalle mura; e giunti salvi al campo; narrarono quanto fecero nella loro lontananza.

III. Giosuè manifesta al gran sacerdote Eleazaro ed al senato i giuramenti fatti a Raab dagli esploratori; cui essi ratificarono. Ma il capitano stando assai in pensiero intorno al passaggio del fiume (che vasta erane la corrente, nè possibile a valicarsi per ponti, non istativi mai per lo innanzi; e dove si volesse gittarne alcuno, ben comprendeva, che nol patirebbono gl' inimici), nè barche essendovi da trasporto, Dio gli promette, che renderà loro il fiume accessibile collo scemarne la piena. Di fatti Giosuè dopo due giorni, che ancor sostenne, traghettò per tal modo l' esercito e tutta la moltitudine [1]. Precedevano i sacerdoti con l'Arca, seguivano i Leviti recanti il Tabernacolo, e il vasellamento pe' sacrifizi. Dietro a' Leviti veniva distinto in tribù tutto il popolo, che si chiudeva in mezzo i fanciulli e le donne per timore, che non reggessero alla corrente. Ma come all'entrarvi de' sacerdoti, che furono i primi, parve loro d'agevole guado il fiume assai scemato d'altezza, siccome ne facean fede le pietruzze giacentisi al fondo, le quali tenendosi alla forza dell'acque mostravano che la corrente non era nè molta, nè impetuosa, tutti omai francamente passarono il fiume, veggendo verificarsi ciò, che Dio stesso promise di voler fare; e i sacerdoti fino a tanto che il popolo fu passato e messo in sicuro, stettero in mezzo al fiume. Quando tutti poi furono all'altra riva, anche i sacerdoti ne uscirono, lasciando omai libero al fiume l' usato suo corso. Di fatto non ebbero così tosto gli Ebrei preso terra di là, che il fiume fu grosso e si tornò all' antico suo stato. Essi intanto innoltratisi stadii cinquanta, pongono campo a dieci stadj da Gerico. E Giosuè alzato un altare di quelle pietre, che giusta l' ordine del profeta Mosè ciascun principe delle tribù avea tolte dal fondo del fiume in memoria del fiume tenuto in collo, offrì sacrifizio sovr' esso a Dio; e quivi medesimo festeggiaron la Pasqua in una piena abbondanza di tutto quello, onde prima patirono tanta scarsezza; perciocchè il grano de' Cananei già maturo per la ricolta il tagliaron per se, e così pure del resto fecero bottino; che allora appunto fallì la manna dopo l' uso continuo di quarant' anni.

IV. Ora poichè alle tante cose, che fecero gli Israeliti, i Cananei non si mossero, anzi teneansi dentro alle mura, determinò di assediarli. Per tanto il primo di della festa i sacerdoti levatasi in sulle spalle l'Arca la portano intorno alla città, con una man di soldati a lor guardia, e le s'aggirano intorno in cerchio sonando le sette lor trombe, e fanno coraggio all' esercito, e danno una volta d' attorno alle mura col seguito del senato. Così i sacerdoti dopo soltanto il suon delle trombe, che non fecero niente più, si rendettero al campo; e ciò fatto pel corso di sei giornate, alla settima Giosuè, radunata la soldatesca e il popolo tutto, dic' loro la lieta novella che era vicina a prendersi la città, poichè Dio la darebbe loro nelle mani quel di medesimo, col rovinar che farebbero di per se e senza loro fatica le mura: uccidano dunque quanti prendono, nè si rimangano di far macello degl' inimici, perchè od oppressi dalla stanchezza, o vinti dalla pietà, o tratti da cupidigia di preda, che li distragga dall' inseguire il nimico che fugge; ma quanto v' ha di vivente, mettano tutto a morte senza ricever nulla per giovarne privatamente se stessi. Tutto l' oro e l' argento lo mettano in un sol luogo, e serbino per offerire a Dio come scelta primizia dei prosperi avvenimenti le spoglie della prima città da loro presa. Salvino Raab sola col suo parentado, mercè il giuramento a lei fattone dagli esploratori. Così detto mise in ordinanza l' esercito, e lo conduce vicino alla città; e da capo le si aggirarono intorno guidati dall' Arca, e da' sacerdoti, che colle trombe animavano la milizia all' impresa. Compiuto il settimo giro fermaronsi alquanto, ed ecco precipitare da se le mura senza tormento di macchina o d' altro ordigno, che v' adoprasser gli Ebrei; i quali entrati in Gerico uccidevano tutti quanti, mentr' erano dall' impensato cader delle mura storditi e non avevan più senno capace a difendersi. Quinci cadevano scannati in mezzo alle vie, nè ci avea scampo per essi; che tutti perivano fino alle donne e a' fanciulli: sicchè fu ripiena la città di cadaveri, nè veruno potè sottrarsene. In tutta poi la città e i contorni misero il fuoco; gli esploratori però salvarono Raab colla famiglia ricoveratasi già nell' albergo: e Giosuè, venuta che gli fu innanzi, protestò di saperle assai grado della salvezza degli esploratori; e aggiunse ch' ei non sarebbe dammeno nel compensarla di tal benefizio. In fatti le donò di presente alquante campagne, e la fece poi sempre grandissimo onore.

V. Ora tornando alla città, quelle parti qua-

1. Racconta in maniera questo passaggio, che sminuisce d'assai il gran portento seguito allora. Egli vuol esser creduto da' Gentili; ma giacchè ammette Iddio immediato assistente al suo popolo, chi mai sarà, che lo possa riprendere di favoloso, se narra talor dei portenti degni d' un Dio, che presiede con ispecial provvidenza a quel popolo, di cui tesse la storia? Questa maniera tenuta dal nostro Autore in coprire, modificare, o tacere i miracoli fatti da Dio pel suo popolo, parmi, che non provegga nè al popolo ebreo, nè al gentile. Del primo non c'è quistione. Il secondo se pena a credere questi portenti, o ciò segue creduta vera l'assistenza di Dio, o no. Il primo non si può dire, perchè non si vuole suppor così stolto. Se il secondo, dunque doveva prescindere ancora dal parlare di questa immediata assistenza. Dunque o dir tutto, o niente.

lunque si furono, che il fuoco trascorse, atterrolle col ferro; e contro qual che si fosse degli abitanti, a cui venisse talento di risuscitarla distrutta, chiamò la maledizione per modo, che sul gettare le fondamenta del muro privo restasse del primogenito, e venutone a capo perdesse ancor l'ultimo de' suoi figli. Nè Dio dimenticò l'imprecazione; ma più abbasso diremo quanto seguì per essa. Intanto raccogliesi dalla presa città copia immensa d'argento e d'oro, e di bronzo eziandio; che nessuno non passò i dati ordini, nè punto nulla rivolse a proprio vantaggio. Tutte coteste spoglie Giosuè le consegna a' sacerdoti, che le ripongano nel tesoro. Tale fu il modo, onde Gerico fu messa al niente.

VI. Ma un certo Acan [1] figliuol di Zabdi della tribù di Giuda, scontratosi in un manto reale tutto a ricamo d'oro, e in una verga pur d'oro del peso di sicli dugento, e parutogli grave assai il dovere privar se stesso dell'utile d'un guadagno trovato a costo di gran pericoli per poi farne presente a Dio, che non ne abbisogna, fece una buca profonda nel suo padiglione, e ivi entro seppellì ogni cosa pensandosi, che siccome a' commilitoni, così rimarrebbe celato anche a Dio. Ora il luogo, ove Giosuè pose campo, chiamavasi Galgala [2]; il quale nome significa *libero*; perciocchè dopo varcato il fiume si ravvisavano omai liberi così dagli Egizi, come dalle meschinità del deserto. Pochi giorni dopo la disavventura di Gerico manda Giosuè tre mila fanti ad Ai, città posta nelle vicinanze di Gerico; i quali all'affrontarsi che fecero cogli Aiti, volte le spalle lasciarono dalla loro parte sul campo trentasei uomini. Il che riportato agl' Israeliti sparse dappertutto grande dolore e profonda malinconia, non per la perdita fatta di alquanti di loro, sebbene i periti vi fossero tutti brava gente e di molto rilievo, ma per disperazione, poichè quando credeansi padroni omai del paese e sicuri, giusta le promesse già fatte da Dio, che l'esercito fora salvo, vedevano il improvviso pigliar animo dall' inimico. Però vestito un sacco furono tutto quel giorno in pianti e in dolore, fino a dimenticarsi del cotidiano alimento; e di verità s'attristarono più di quello, che l'accidente non meritava. Vedendo adunque Giosuè abbattuto così l'esercito e già inchinevole a far tristi auguri dell' esito d'ogni cosa, animosamente si volge a Dio; e, « noi, » disse, non da presunzione condotti fummo a » sottomettere questa terra coll' armi, ma dal » tuo servo Mosè, che a ciò fare ci confortava, » mentre tu gli davi con molti argomenti a » sperare, che avresti noi fatti signori di que» sta terra, e l'armi del nostro esercito vittoriose mai sempre rendute dell' inimico. Alcuna cosa in fatti ci è succeduta, come portavano le tue promesse. Ma battuti al presente fuor d'ogni nostro pensare, e privati » di alcuni de' nostri ci troviamo ad un tempo » intra due, come se i tuoi detti o quei di » Mosè non fosser costanti, e peggio stiamo » in pensiero dell' avvenire con sotto gli occhi » la sperienza del primo fatto così funesta. Ma » tu, Signore, poichè tu ben puoi trovarvi ri» paro, deh ci togli con una piena vittoria e » il presente dolore, e la paura in cui siamo » dell' avvenire ». Così Giosuè boccone sul pavimento pregava Iddio; o n' ebbe in risposta, che si levasse di là, e nettasse l'esercito della contaminazione, che vi era; e del furto, che si osò fare delle cose a lui consacrate: che di qui appunto veniva la rotta avuta testè; e che quando se ne fosse scoperto e punito l'autore, egli darebbe loro sempre vittoria degl' inimici. Giosuè riferisce al popolo tai sentimenti, o chiamato Eleazaro gran Sacerdote con esso i Magistrati, mise ciascuna tribù alla sorte, la qual dichiarando, che l'attentato s'era commesso in quella di Giuda, novellamente ne mise alla sorte le genti; o la reità del misfatto si trovò in quella di Zare. Fattane finalmente ricerca a uom per uomo, l'assortito fu Acan; che non potendo negare, perchè troppo apertamente da Dio circoscritto, e confessa il suo furto, e recò alla presenza di tutti il mal tolto. Questi adunque levato subitamente di vita, ebbe di notte ignobile sepoltura e quale si conveniva ad un reo. Indi Giosuè purgato il popolo, il guida sotto Ai, e di notte tempo dispostolo negli agguati d'intorno alla città, sull'aggiornare s'affronta cogl' inimici. Or mentre questi per la passata vittoria imbaldanziti gli vengono addosso, egli fatto sembiante di cedere gli allontana in tal modo dalla città, lusingatisi d'averlo sconfitto, e schernendolo quasi già vittoriosi. Ma poichè fatto allo voltò loro la faccia, e dato quel segno che fu pattuito con que' degli agguati, anch' essi trassero fuori alla pugna; questi corsero tosto alla città, mentre quei dentro trovavansi intorno alle mura distratti in parte allo spettacolo di ciò, che avveniva di fuori. Altri pertanto mettevano la città sottosopra, e uccidevano quanti loro facevansi incontro; mentre Giosuè costretti a dar volta coloro, con cui era venuto alle prese, gl' incalza; e quegli spintisi verso la città creduta ancor salva, poichè videro presa pur questa, e seppero, che già si dava alle fiamme con esso le mogli e i figliuoli, ne andarono sparpagliati per le campagne, senza potersi difendere, perchè soli. Colti da tale disavventura gli Aiti, fu tutta la moltitudine de' fanciulli, delle donne, e de' servi fatta prigione, oltre l'acquisto d'una copia immensa di masserizie: s'impadronirono ancora gli Ebrei di greggi, di bestiami, e di molto danaro; poichè ora assai

1. Propriamente nipote di Zabdi padre di Carmi, di cui era figlio Acan.

2. Dal verbo גלל. *rimovere*, perchè Dio, *hodie*, disse, *abstuli opprobrium Ægypti a vobis*. Jos. cap. 5, v 9.

ricca la terra, e tutte coteste cose distribuì a' soldati Giosuè, che ristette in Galgala.

VII. Intanto i Gabaoniti, che abitavano presso di Gerosolima, veggendo il funesto caso de' Gericontini, e degli Aiti, e avvisando, che la disgrazia correbbe anche loro, non si credettero di potere piegar Giosuè, che non isperavano niente bene da chi facea guerra con animo d'estirpare la razza tutta de' Cananei; però chiesero d'alleanza i Caferiti, e i Cariatiaremiti loro confinanti, dicendo, che neppur essi camperebbono dal pericolo, quando gl' Israeliti sottomettessero la loro nazione. Avutili presti ai loro voleri, determinarono di sottrarsi alle forze degli Israeliti. Approvato questo pensiero, mandano ambasciadori a Giosuè per istrignere con esso lui amicizia, persone, che meglio acconcie credevano a provvedere al comune vantaggio. Or essi ben giudicando rischievole cosa essere il palesarsi per Cananei, e promettendosi di schifare cotal pericolo, quando affermino di non aver nulla che fare co' Cananei, anzi abitarne lontano assai, dissero, sè venuti dopo un viaggio lunghissimo tratti colà dalla fama del suo valore, e in fede di questo addussero la figura, in che comparivangli innanzi; poichè quelle vesti, che quando si misero alla via eran nuove, trovarselo ora dalla lunghezza del cammino logore indosso; e appostatamente per ottenere da lui credenza avevan trascelti a vestirsene cenci e ciarpe. Adunque in tal portamento recatisi in mezzo al campo dicevano, come eran mandati da i Gabaoniti e dalle città confinanti sterminatamente lontane da quelle terre, per far con esso alleanza a que' patti, che si confarebbono colle loro leggi: poichè avendo udito, che per grazia o beneficenza di Dio venivano fatti padroni della terra de' Cananei, e dicevano di goderne assaissimo, e li pregavano della loro cittadinanza. Così dicendo, e mostrando le prove del loro viaggio strignevan gli Ebrei a riceverli per alleati ed amici. Giosuè, dato fede a quanto dicevano, e persuaso, che non fossero di razza Cananea, fa con loro amicizia, ed Eleazaro gran sacerdote insiem col senato giura, che li terran per amici e consorti, nè moveran passo violento contro di loro. Quest' alleanza dal popolo fu approvata; onde essi ingannevolmente venuti a capo di ciò che volevano, se ne tornarono alle loro terre. Intanto Giosuè, mosso il campo verso le montagne della Cananea, come seppe, che i Gabaoniti abitavano presso di Gerosolima, ed eran d'origine Cananei, si mandò pe' loro magistrati, e gettò loro in faccia la frode usata. Del che essi scusandosi col pretesto, che non trovarono altra via di salute, che questa, e però a questa s' erano forzatamente appigliati, chiama a sè il gran Sacerdote Eleazaro ed i seniori, i quali per non violare la fè giurata furono di parere, che occupar si dovessero nel servigio pubblico; e così decretossi, che si facesse. Tal fu lo scampo, e la sicurezza, che nell' imminente disavventura si procacciaron costoro.

VIII. Ma il Re gerosolimitano sentendo assai male la ribellione de' Gabaoniti renduti si a Giosuè, mandò esortando i re delle genti vicine, ch' erano quattro, a volere soccorrerlo nella guerra, che contro a quelli moveva, e venirvi con lui in persona. Saputolo i Gabaoniti, e veggendo nel tempo medesimo il campo nimico presso a una fonte non lungi dalla città prepararsi all' assedio, si volsero al loro alleato Giosuè. Imperocchè a tale era condotta la cosa, che da questi non s' aspettavano che sterminamento, o da quelli, che guerreggiavano per diserlare la razza de' Cananei, mercè la contratta amistà promettevansi salvamento. Di fatto Giosuè corso in fretta con tutte le forze per sovvenirli, o camminato dì e notte, sul far del giorno si affronta cogl' inimici, che gli si fecero incontro; e voltigli in fuga inseguilli dando loro dietro per ischiene di monti intorno al paese chiamato Betoron; dove Iddio gli diè un saggio della sua assistenza significata con tuoni e fulmini, e con un rovescio di grandine fuor di modo terribile. Avvenno oltre a questo, che il giorno fu stranamente più lungo, onde il sopravvenir della notte non ritardasse l' impeto degli Ebrei; talchè il capitano sorprende i re appiattatisi in una grotta vicina a Maceda [1], e punisceli tutti. Che poi il giorno crescesse allora d' assai, e varcasse gli usati confini, si fa palese dalle memorie riposte nel Tempio. Distrutti in tal modo quei re, che vennero per fare guerra ai Gabaoniti, Giosuè si ritira di nuovo verso il montagnoso della Cananèa; e qui fatto grande macello degli abitanti, e levata gran preda, fu al campo in Galgala.

IX. Spargendosi intanto ne' popoli convicini la fama del valor degli Ebrei, stordivano tutti all' udire la quantità degli uccisi. Quindi i re de' contorni del monte Libano, Cananei di sangue, vengono ad oste contro di loro. I Cananei pure abitanti al piano, presi con seco i Palestini, mettono campo vicino a Berot, città dell' alta Galilea non lungi da Cedesa, terra anche questa de' Galilei. Questo esercito era composto in tutto di trecentomila fanti, diecimila cavalli e ventimila carri. La moltitudine de' nimici mise spavento nell' animo e dello stesso Giosuè e degl' Israeliti; e l' eccessivo timore più ritenuti facevagli a sperar bene dell' avvenire. Ma conciossiachè loro Iddio rimproverò tal paura e la poca fidanza, che avevano nel suo soccorso, e promise, che avrebbono vinto il nimico, e ingiunse, che i cavalli rendessergli inutili, e i cocchi li dessero al fuoco, Giosuè fatto cuore per le impromesse divine andò incontro a' nimici, e dopo il viaggio di

1. Città regia, poi di ragione dell'altra metà della tribù di Manasse, che abitò al mare Mediterraneo.

cinque giorni avvenutosi in loro gli attacca. Atroce è la mischia, e tale la strage, che a chi l'ascolta parrà incredibile. Dando loro dietro trascorse assai lungi, e le truppe nimiche, salvo alcuni pochi, fur morte tutte. Vi caddero ancora i re tuttiquanti; finchè stanchi gli uomini di più ferire, Giosuè volse l'armi contro i cavalli, e mise fuoco nei carri. Indi senza contrasto corse il paese, poichè niuno ardiva di opporsegli a campo aperto; o a forza d'assedio prende le città, o ove che giugne coll'aroni, fa nuove stragi.

X. Già era volto il quint'anno, nè più vi restava anima di Cananeo, salvo chi per ventura potè ricoverare in alcun luogo oltremodo guernito. Però Giosuè trasportato da Galgala il campo, e postolo sulle montagne, pianta il Tabernacolo presso alla città di Silo [1]. Perocchè la vaghezza del luogo il rendeva opportuno per ciò, fino a tanto che la condizione degli affari consentisse loro di alzare il tempio. Di qui partitosi con tutto il popolo verso Sichem, e colà appunto erge un'ara, dove predisse Mosè, che il facesse, e diviso l'esercito in due, ne colloca l'una metà sul monte Garizim, e sull'Ebal, ove ha anche l'ara, l'altra metà con esso la schiatta Levitica e i sacerdoti. Indi dopo offerto colà il sacrifizio, e fatte le imprecazioni, che si lasciarono scritte sull'ara, tornaronsi in Silo. Quivi Giosuè essendo omai vecchio, e ben veggendo la malagevole impresa ch'ella era, espugnare le città Cananee sì per la fortezza de' luoghi, dov'erano situate, sì per la gagliardia delle mura, le quali aggiunte alla fortificazione naturale delle città promettevano loro, che l'inimico per disperazione di prenderle ne avrebbe abbandonato l'assedio (perciocchè, siccome vennero i Cananei a sapere, che dell'Egitto uscirebbono gl'Israeliti per loro danno, così tutto quel tempo impiegarono in fortificar le città), radunato il popolo in Silo bandì parlamento, ove essendo concorsi studiosamente, schierò loro innanzi l'adoperato finora, e le imprese già fatte, belle oltremodo, e degne così di quel Dio che v'ebbe mano, come della dirittura di quelle leggi, cui seguono, e la sconfitta di trentuno re arditisi di venire con loro alle mani, e la rotta totale di quanti eserciti confidati nelle loro forze s'affrontarono con essi, fino a non rimanerne reliquia. In riguardo poi alle città, siccome alcune son prese, ed altre abbisognano di tempo e d'assedio assai lungo, perchè fortemente murate e difese da troppo ostinati abitanti, così fu di parere, che quanti s'erano mossi fino da' paesi di là dal Giordano, ed avevano a loro sollievo corsi i medesimi rischi, omai si dovessero, poichè loro congiunti, rimandare a' loro paesi, mostrandosi conoscenti delle fatiche a loro pro sostenute; indi trascelta da ogni tribù una persona di bene provata virtù le mandassero, perchè misurati con lealtà i terreni senza commettervi frode ne riferissero candidamente l'ampiezza. E così detto Giosuè tacque, ed ebbe l'approvazione di tutto il popolo.

XI. Laonde spedì uomini, che la misura facessero delle loro terre, accompagnati da gente pratica di geometria, che attesa quest'arte ignorare non potevano il vero, con ordine di ritrarre il diametro dei terreni, non solo fertili ma men buoni eziandio; conciossiachè di tale fatta è l'indole della terra Cananea; dove avverrà di trovare spaziose pianure e fertili d'ogni frutto, che paragonate con altre terre si giudicheranno felicissime, dove messe a confronto colle Gericontine e Gerosolimitane sarebbero un niente: eppure sono queste assai poche, e per lo più montagnose; ma tanto sono feconde e amene, che indietro si lasciano tutte l'altre. E però Giosuè fu d'avviso, che la distribuzione regolare si dovesse non a misura, ma a stima, perciocchè spesse volte una bifolca vale quanto mille. Ora dunque le persone spedite per questo (ed erano dieci) accerchiata la terra e fattane stima, il settimo mese furono presso di Giosuè in Silo, dove fermato avevano il Tabernacolo.

XII. Allora Giosuè, presi seco Eleazaro ed il senato con esso i principi delle tribù, partisce alle nove tribù, e alla rimasta metà della Manassitide la provincia, facendo risponderne le porzioni alla grandezza di ciascuna tribù. Gettate adunque le sorti, quella di Giuda tutta ottiene la Giudea superiore stendentesi fino a Gerosolima, e in ampiezza allargantesi fino al mare di Soddoma. In questa porzione comprese furono le città d'Ascalona e di Gaza. La Simeonitide, ch'era seconda, ebbe in sorte quella parte dell'Idumea, che è contigua all'Egitto insieme e all'Arabia. I Beniamiti sortirono le terre, che dal Giordano s'allungano fino al mare, abbracciando in larghezza il tratto da Gerosolima a Betel. Questa porzione fu picciolissima, perchè compensata dalla bontà del terreno; imperciocchè comprendeva Gerico, e la città de' Gerosolimiti [2]. Alla tribù d'Efraimo toccò il paese da Gazer [3] fino al Giordano per lungo, e per largo quant'avvi da Betel al Campo grande. La metà rimanente della Manassitide ebbe i paesi dal Giordano alla città di Dor [4], stendentisi in largo fino a Betsan, ch'or si chiama Scitopoli [5]. Dietro a questi viene Issacar, che ha per termine di sua

1. Posta sui monti, appartenente alla tribù d'Efraimo, ed avente a mezzodì le terre della tribù Beniamitide.

2. Propriamente a' confini della tribù di Beniamino e di Giuda e capitale di questa seconda, come ognun sa.

3. Città verso il Mediterraneo.

4. Essa pure al Mediterraneo salendo verso settentrione.

5. Città posta al Giordano, laddove esce del mar di Genesaret, e però avente a settentrione cotesto mare e a levante il già detto fiume.

lunghezza il monte Carmelo e il fiume, di sua latitudine il monte Tabor. I Zabuloniti poi cominciarono dalle parti contigue al Carmelo e al Mediterraneo, e giunsero fino al mar di Genesaret. Della Valle [1] poi, così detta perchè veramente era tale, che dalle radici partivasi del Carmelo, ottennero gli Aseriti tutta quella parte, ch' era volta verso Sidone. Quivi avea la città d' Arce chiamata anche Actipode. I paesi posti a Levante fino alla città di Damasco, e all' alta Galilea, furono de' Neftaliti, che si stendevano fino al Monte Libano, e alle sorgenti del Giordano, che scaturisce da quella banda del monte, che tocca i confini settentrionali della vicina città d' Arce. I Daniti poi ebbero quanto di Cava-Siria guarda a ponente tra Azoto e Gioppe [2], e però ancor Giamnia, e Get, e tutto il paese da Accaron al monte, da cui comincia la tribù di Giuda.

XIII. Per tal maniera divise Giosuè le sei genti che la denominazione traevano dai figliuoli di Canaan, e ne diede abitare le terre alle nove tribù e mezzo. Imperciocchè l' Amorritide, essa pure così chiamata da un figlio di Canaan, presa già da Mosè, desso fu che assegnolla alle due tribù e mezzo, come ho raccontato di sopra. I contorni poi di Sidone, e degli Arucei, degli Amalei, e degli Arulei non furono in tal divisione compresi.

XIV. Giosuè intanto sentendosi dalla vecchiaja omai senza forze per eseguire quanto pensava, mentre coloro, che presedevano in vece di lui, si curavano poco del pubblico bene, intimò a ciascuna tribù, che della stirpe de' Cananei non lasciassero avanzo nelle terre loro toccale; perciocchè la loro sicurezza, e l' osservanza de' patrii riti dipendere da ciò solo, o Mosè l' ha predetto, ed essi medesimi l' han per fermo. Inoltre assegnino le trentotto città ai Leviti; poichè n' hanno avute già dieci nell' Amorrea. Ih tre di queste stabilisce l' abitazione de' fuggitivi; poichè s' avea gran riguardo di non trascurar punto nulla di quanto ebbe già divisato Mosè. Dalla tribù dunque di Giuda fu scelta Ebron, Sichem da quella d' Efraimo, e dalla Neftalitide Cades, che è terra situata nella Galilea superiore. Indi partisce il rimastovi della preda, ch' era mollissima; onde fur carichi di gran ricchezze e tutti in comune, e privatamente ciascuno in oro, e in vesti, e in altre suppellettili. Di bestiame poi tanto fu quello, che loro si aggiunse, che non sarebbe possibile di levarne il conto. Dopo ciò radunato l' esercito a parlamento, a quelli, che avean loro sede di là dal Giordano nell' Amorrea, ed erano cinquantamila atti all' armi, parlò così: « Giacchè » quegli, che è Dio, Padre, e Signore dell' Ebrea stirpe, ci ha fatti padroni di questa » terra, e col donarcela si è obbligato di mantenercene sempre mai in possesso, e voi » a' bisognosi dell' opera vostra vi siete prestati, » giusta il volere di lui, in tutto assai di buon » grado, ben è ragione, dacchè non ci resta » più niente di fastidioso, che omai vi si dia » riposo, risparmiando la vostra prontezza, cui, » quando se ne rinnovasse il bisogno, noi stiamo certi d' avere ad ogni uopo prestissima, » nè per le sostenute fatiche crediamo sia per » mostrarsi meno volonterosa. Grazie adunque » ne sieno a voi dei sollievo, che ne' pericoli » ci prestaste; e non solo per al presente, ma » per tutto l' avvenire eziandio conservandovi » così valorosi ricordatevi degli amici, e tenete » a mente quanti vantaggi vi sono da loro » venuti, quando e i beni, ch' ora son vostri, » per mezzo nostro li possedete, e scortici dove la buona mercè di Dio siamo giunti, » poichè a voi pare oggimai di doverne godere, » ecco con quale giunta si già procacciati voi » ne partite dopo i travagli con esso noi sostenuti: ciò sono un' immensa ricchezza, e una » preda assai grande, ed oro, ed argento, e, » che è più, la nostra amicizia, e la disposizione che abbiamo di ricambiarvi, quando a » voi piaccia. Perocchè nè mancaste di un punto » a quanto Mosè v' ingiunse curanti di lui, benchè morto, nè feste cosa, di cui non dobbiamo sapervi grado. Paghi voi dunque e contenti rimandiamo alle vostre terre, pregandovi a nun pensare, che abbia confine la » nostra consanguinità; nè perchè ci tramezza » colesto fiume, ci abbiate per istranieri, e » non per Ebrei; che tutti siam figli d' Abramo, o di qua abitiamo dal fiume o di là; » e un Dio medesimo donò la vita a' nostri » antenati, o a' padri vostri; il cui servigio » e le cui leggi, che divisò egli stesso, mediante Mosè, egli conviene che abbiate in » gran pregio guardandole con somma lealtà; » siccome quelle, che ben osservate vi renderanno propizio Iddio e sovvenitor ne' bisogni, » e trascurate, per farvi simili all' altre genti, » diserteranno la vostra stirpe ».

XV. Così detto, e salutato a un per uno i capi di quelle tribù e tutta insieme la moltitudine, egli si rimase colà. Intanto il popolo gli accomiatava non senza lagrime, e con a stento poter dipartirsi gli uni dagli altri. Passato adunque il Giordano la tribù Rubenitide, e quella di Gad, e quanti tennero loro dietro de' Manassiti ergono sulla riva del fiume un altare, per monumento ai loro posteri, e per segno dell' affinità, che stringevali cogli abitanti di là. Questi udita l' erezione dell' altare fatta dai già partiti, non si poterono cavar del capo

1. Cioè di quella parte di Cava-Siria, che dal Carmelo si stende a settentrione.

2. Il testo mette Dor in vece di Gioppe; ma lo sono persuaso d'errore occorso in tal luogo; poichè il nostro Storico ha già assegnata la città di Dor alla mezza tribù di Manasse restata di qua dal Giordano. Tra questa poi, e la tribù di Dan v'ha la tribù di Efraimo, che occupa anch'essa i lidi del Mediterraneo; e però non può essere che quella di Dan giunga a Dor. A Gioppe bensì, come si può vedere al cap. 19, v. 47 di Giosuè.

che non quel fine, ch'ebbero veramente in ciò fare, ma ve li traesse amore di novità, e riverenza per Dei stranieri; e però verisimile credendo l'oltraggio fatto alla loro religione, erano già sull'armi, e in vendetta dell'altare fabbricato stavano già per passare il fiume, e punirli della violazione de' patrii riti; perciocchè pareva loro bene, non d'avere riguardo all'affinità e al grado de' rei, ma sì ai voleri di Dio, e al modo di fargli onore, che gli piacesse. Quindi mossi da collera già s'accingono alla spedizione. Ma ne li trattiene Giosuè, e il gran Sacerdote Eleazaro ed il Senato, piegandoli con parole a voler prima esplorare le loro intenzioni: indi se veggano, che fu tristo il loro fine, perseguanli pure coll'armi. Mandano adunque perciò ambasciadori, e sono Finees figliuol d'Eleazaro, e con lui altri dieci de' più ragguardevoli tra gli Ebrei, che s'informino del perchè valicato il fiume abbiano sulla riva di là eretto un altare. Portalisi adunque di là, e giunti alla loro presenza li radunarono a parlamento, e levatosi Finees, maggior peccato diceva aver essi fatto di quello, che possa punirsi a parole, e sperarne emenda per l'avvenire. Con tutto questo non essere, attesa l'enormità dell'eccesso, corsi tosto all'armi per gastigarneli di man propria, ma riguardata la stretta loro congiunzione, e la possibilità di tornarli, parlando, al dovere, intraprendere questa ambasciata, « onde, compreso il motivo » dell'esservi recati ad erger l'altare, nè precipitosa paresse la pena, che ve ne daremmo » coll'armi, se con diritta ragione l'aveste fatto, e punissimo giustamente l'accusa, se fosse » trovata vera; perciocchè non crediamo possibile, che voi dopo le prove avute già del » volere di Dio, e dopo udite le leggi, che egli » stesso vi diede, partitivi appena da noi, trovativi nel vostro, che come piacque a Dio, » e a colui, che tanto pensò per voi, vi diede la sorte, l'abbiate posto in dimenticanza, e lasciato il Tabernacolo, e l'Arca, e » l'altare a voi patrio, abbiate introdotti Numi » stranieri ricopiando in voi l'empietà cananea. » Ora via il vostro fallo sarà tenuto per niente, » se non impazzando più oltre, e avendo qualche rispetto e memoria per le patrie leggi » riconoscerete voi stessi. Dove se durerete » ostinati nel vostro fallo, noi per sostenere » le leggi non ricuseremo certamente travaglio; » anzi, passato il Giordano, verremo per dar » mano a quelle e a Dio stesso, non ponendo » divario da voi a' Cananei, e disertandovi al » pari di loro. Nè non vi deste già a credere, » che perchè siete oltra il fiume, siate ancora » oltre i limiti del divino potere. No; ovechè » voi n'andiate, siete nel suo distretto; nè vi » fia possibile di sottrarvi al suo braccio, nè » al giusto vendicarsi, ch'egli farà. Se poi vedeste, che l'abitar queste terre ostacolo vi » frammettesse al ben vivere, nessuno si opporrà a una partizione tutto nuova della provincia, e all'abbandonare che voi farete » questi terreni di sì buon pascolo. Ma deh » fate oggimai questo bene di ritornare in voi » stessi, e di correggere il nuovo fallo: e pei » vostri figli e per le mogli noi vi preghiamo, » che non vogliate condurne alla dura necessità di punirvi. Come se dunque da questa » adunanza dipendesse lo scampo di voi medesimi, e quello de' vostri più cari, così consigliatevi, riflettendo, tornare assai meglio » il rimanere vinti dalle ragioni, che l'aspettare d'esserlo a prova di fatto, e di guerra ». Poich'ebbe Finees così parlato, i capi dell'adunanza e tutta la moltitudine insieme presero a discolparsi intorno agli apposti reati; non volere no essi disdire l'attegnenza con loro, nè avere per amore di novità fabbricato l'altare; ma riconoscere e un solo Dio comune a tutti gli Ebrei, e l'altare di bronzo rimpetto al Tabernacolo, sopra il quale offriranno le vittime. « Laonde l'eretto presentemente, per cui » de' fatti loro hanno formato tristo concetto, » non essersi per motivo di religione innalzato, » ma perchè fosse un contrassegno e una memoria perpetua della scambievole affinità nostra, o un motivo che ci strignesse ai nostri doveri, e alla costanza ne' patrj istituti, » non perchè fosse il principio, come voi sospettate, d'apostasia. E dell'avere per ciò » solamente costrutto l'altare ci sarà testimonio autorevole Iddio. Il perchè più favorevolmente pensando di noi non vogliate accusarci di ciò, che fa degni di morte quanti » per sangue figli d'Abramo van dietro ai costumi » stranieri, e si dipartono dalla usata loro vita ».

XVI. Pago Finees di tal discolpa e lodatigli assai si rendette a Giosuè, e riferì al popolo quanto a quelli s'apparteneva. Pertanto Giosuè tutto lieto, perchè non v'era punto bisogno di fargli impugnar l'armi, nè di condurlo al sangue e alla guerra contro persone loro congiunte, offerì a Dio sacrifizio di ringraziamento; e dopo ciò, congedata la moltitudine per le terre toccate a ciascuno, egli stesso passò i suoi giorni in Sichem. Scorsi vent'anni, essendo decrepito, fece venire a se i personaggi più degni d'ogni città con esso i capi e il senato, e unito quanto popolo potea senz'incomodo esser colà, poichè fur presenti, ricordò loro in prima i benefizj di Dio, ch'eran pur molti in gente da così povero stato condotta a tanta gloria e ricchezza; poscia animogli a voler conservarsi così benevolo Iddio, come allora il provavano, e a persuadersi, che la pietà solamente lo manterrà loro amico: conciossiachè bene a lui si convenga, nell'atto d'uscir di vita, lasciar loro in retaggio cotale avvertimento; e pregavagli a non dimenticare giammai così fatto avviso. Or egli dopo tenuto agli astanti questo discorso sen muore contando cento e dieci anni di vita; quaranta de' quali occupò

sotto l'utile magistero di Mosè, e a lui morto sottentrò nel comando per anni venticinque: uomo non privo d'intelligenza, nè di picciola abilità nell'esporre al pubblico con chiarezza i suoi pensamenti, ma nell'una e nell'altra valentissimo; nelle grandi imprese poi e ne' pericoli coraggioso ed ardito, e degli affari di pace accortissimo regolatore, e in tutti gl'incontri formato appuntino per la virtù. Vien seppellito in Tamnatsare, città della tribù d'Efraimo. Intorno a quel tempo finisce di vivere anche Eleazaro gran Sacerdote, lasciato per successore Finees suo figliuolo. Ebbe sepoltura ed avello nella città di Gabaat. Dopo la costoro morte Finees dichiara voler di Dio essere, che intorno al distruggere i Cananei si dia il comando alla tribù di Giuda; giacchè al popolo assai premea di sapere che ne paresse a Dio. Essa adunque prese in sua compagnia la tribù di Simeone con patto, che quando l'una si fosse levati dinanzi i suoi tributarj, adoperasse poi il medesimo nelle terre dell'altra.

CAPO SECONDO

Passato di vita Giosuè, gl' Israeliti, perchè trasgressori de' patrii istituti, restano avvolti in molte sciagure, e levatisi a gran romore rimase distrutta la tribù Beniamitide, salvo seicento.

I. Frattanto i Cananei, essendo a'que' tempi le cose loro tornate in buon essere, con numerosa oste aspettavangli a Bezec sotto il comando di Adonibezec re de' Bezeceni. Il cui nome val quanto *Signore de' Bezeceni:* conciossiachè *Adoni* ... in ebraica lingua suoni *Signore*. Or questi dall'essere morto Giosuè promettevansi di superare gl' Israeliti. Ma gl' Israeliti venuti con loro alle prese (ed erano le due tribù, c' ho già dette) adoperarono francamente; talchè ne uccidono da dieci mila, e volti in fuga i rimasti, nell'inseguirli fanno prigione Adonibezec, il quale, poichè mozzato gli furono mani e piedi, disse: « egli convien » ben dire, che Dio non dimentichi tutto, » quando mi veggo patir quel medesimo, che » non mi son vergognato di fare un tempo a » settanta due re ». Essi intanto sel traggon vivo sino a Gerusalemme, dove passato di vita il metton sotterra. Nel tempo medesimo corsero quei paesi prendendone le città; e avvenne la più parte in loro potere strinser d'assedio Gerusalemme; e giunti col tempo a pigliarne il più basso, ne misero a morte tutti gli abitatori; conciossiachè riuscisse loro il più atro d'assai malagevole pigliamento tra per le forti mura ond'era difeso, e per la natura del luogo in se stessa. Quinci però allo indietro rivolsero il campo verso Ebron, e occupata ancor questa vi uccidono ogni uomo. Quivi restava ancora certa genìa di giganti, i quali per la grande corporatura, e per le sembianze che avevano tutto difformi dagli altri uomini, erano strana cosa a vedere e a udire terribile. Anche oggidì se ne mostrano l'ossa, niente a quanto si tien per credibile somiglianti. Quella terra fu data in premio onorato a' Leviti colla giunta di due mila cubiti intorno ad essa. I terreni poi giusta gli ordini di Mosè fur concessi a Caleb. Fu questi uno degli esploratori, cui inviò nella Cananea Mosè. Anche ai discendenti di Jetro suocero di Mosè dieder terra per abitarvi; dappoichè abbandonata la patria s'erano uniti con esso loro già nel diserto, e gli avevano seguitati costantemente. Le tribù dunque di Giuda e di Simeone s'impadronirono delle città tutte quante poste sul montagnoso della Cananea; di quelle poi fabbricate al piano e a mare occuparono solo Ascalona ed Azoto; che scappò loro di mano Gaza ed Accaron, le quali, perchè situate alla pianura e a dovizia fornite di carri, conciavano male gli assalitori. Ora queste tribù salite mediante la guerra a stato di gran fortune si rendettero alle loro città, e poser giù l'armi.

II. I Beniamiti poi, a' quali apparteneva Gerusalemme, consentirono agli abitanti, che fossero tributarii, e per questa maniera cessato dall'una banda l'uccidere, dall'altra il pericolare, si volsero tutti con grande studio alla coltivazione della terra. Simile ancora ad esempio de' Beniamiti adoprarono l'altre tribù, e contenti, che si pagassero l'imposte, lasciarono vivere in pace i Cananei. Intanto la tribù d'Efraimo essendo all'assedio di Betel non ci scorgeva ancor fine, che degno fosse del tempo spesovi e delle fatiche colà sostenute; essi però, benchè a mal cuore, duravano saldi all'impresa, quando alla fine sorpreso un tale della città, che recava a quei dentro il necessario per vivere, gli si obbligarono a certi patti, sol che conseguasse loro la città, di salvare lui stesso, e il suo parentado; ed egli sotto queste condizioni giurò, che darebbe loro la città nelle mani. In fatti per questo modo tradita la patria egli restò salvo co' suoi; e gli Efraimiti, necisine tutti gli abitatori, s'impadronirono della terra. Dopo ciò cominciarono gl' Israeliti a domesticarsi cogl' inimici, e volsero tutti i loro pensieri ai terreni, e al lavoro di quelli. Ma siccome crescevano ogni dì più in ricchezza, così per amor del piacere e del lusso andavano dimenticando il loro debito, e più non erano esatti osservatori delle loro leggi. Del che inasprito forte Iddio li condanna primieramente, perchè mal suo grado abbiano a' Cananei risparmiata la vita; indi fa loro sapere, come costoro, venutone il destro, li tratteranno assai crudelmente. Essi però non ostante l'avviso di Dio procedevano con gran lentezza, nè

si sentivan gran fatto disposti alla guerra, fra per li molti vantaggi, che ritraevano dai Cananei, e per lo snervamento, a che il lusso gli aveva condotti. Quindi avvenne il totale sterminio del governo aristocratico, nè più si creavano senatori, nè qual altro magistrato fu stabilito dapprima. Ogni loro industria era intesa al piacere dell' interesse.

III. Ma la soverchia licenza fe' nascere nuovamente di mezzo a loro un' orribile sedizione, che strascinogli a una guerra civile. Tale ne fu il motivo. Un certo levita de' più volgari, a cui toccò d' abitare nelle terre d' Efraimo, sposa una donnicciuola di Betlem, luogo della tribù di Giuda. Or questi mentre spasimava d' amore per la donna, e andava perduto dell' avvenenza di lei, ebbe la disavventura di non esserne riamato del pari. Quindi essa mirandolo assai freddamente, e però in questo crescendo vieppiù l' affetto, avevan continuo che dir tra loro. Del che alla fine noiata la moglie, indi a quattro mesi abbandona il marito, e si ricovera presso i parenti. Ora l' uomo, perchè amante, colpito forte da tal ventura corse dai suoceri, ove sgombrata ogni ragion di querela fa pace con esso lei, indi si ferma colà quattro giorni, ne' quali fu molto cortesemente trattato da' genitori; al quinto poi parutogli bene di ritornarsene a casa, sul tramontare del sole si mette in cammino, dacchè i genitori non si sapevan condurre a licenziar la figliuola, e però tirarono in lungo assai. Seguivagli un solo servo, ed avevano un giumento, su cui sedeva la donna. Pervenuti adunque nelle vicinanze di Gerusalemme (e già fatto avevano trenta stadj di viaggio), fu il servo d' avviso, che si fermassero in qualche luogo, perchè dal viaggiare di notte non incogliesse loro qualche sinistro, molto più non trovandosi troppo lungi dai paesi nimici, quando l' occasione rende mal sicuri e sospetti ancora gli amici. Al padrone non piacque il consiglio di ricogliersi presso a stranieri; che la città di que' tempi era di ragione de' Cananei: ma credeva esser meglio con solo venti stadj di più che farebbe di rendersi in città sua; e fermo nel suo parere entra in Gabaa città Beniamitide, fatta già sera; dove mentre non ritrovò in piazza anima, che gli desse ricetto, avvenne, che un vecchio tornando dalla campagna (di tribù Efraimita, ma Gabaeno d' abitazione), e avvenutosi in lui dimandollo chi fosse, e perchè fino a notte indugiato avesse di provvedersi di che cenare. Egli risposto, sè essere levita, e tornare in patria con la donna, che testè è partita da' suoi genitori, aggiunse essergli toccato d' avere stanza nelle terre della tribù d' Efraimo. Allora il vecchio tra per la congiunzione, che fra loro correva di sangue, e per lo star che faceva nella medesima sua tribù, e certo ancora per l' accidente del forestiere, senz' altro ricoverogli ad albergo presso di sè.

Ma certi giovinastri di Gabaa, veduta in piazza la donna ed ammiratane l' avvenenza, come riseppero che alloggiava appo il vecchio, si presentarono alla di lui porta affidati nella povertà e debolezza dell' albergatore. Supplicati dal vecchio a ristarsi, e a non volergli far forza e oltraggio, risposero che quando consegnasse la forestiera, allora cesserebbono dal molestarlo. Al che soggiugnendo il vecchio, che del loro sangue medesimo era la forestiera, e oltre a questo levita, e che gran peccato farebbono, se per amore del piacere violassero le leggi ospitali, i giovinastri schernivano tai diritti, e ridevansene minacciando d' ucciderlo, se si opponesse a' loro voleri. Messo adunque a tale stretta il buon vecchio, nè sostenendo di veder gli ospiti maltrattati profferì loro la propria figlia, dicendo che men reamente satollerebbono le loro brame senza far onta agli ospiti, e credendo in tal modo di risparmiare l' affronto a chi avea ricettato in sua casa. Ma poichè non calmava il loro ardore per la donna, anzi persistevano nel volere pur quella, egli si volse a pregarli, che non s' ardissero di far nulla contro alle leggi: ma costoro più della forza valutisi, che non d' altro piacevole mezzo, rapita la donna la si condussero a casa; dove oltraggiatala tutta notte, sul far del giorno la licenziarono. Essa pertanto piena d' affanno per l' avvenutole entrò nel suo albergo. Quivi oppressa dal gran dolore per quanto le convenne patire, e dal rossore, per cui non osava di comparire dinanzi al marito, ben prevedendo che ne saria inconsolabile, venne meno, e spirò. Ora il marito pensando, che la moglie profondamente dormisse, nè sospettando di niun sinistro accidente si fece a svegliarla con intendimento di darle cuore, giacchè non di sua volontà era andata in mano a quella gente impudica, ma di forza, perchè rapita fuor dell' albergo. Ma come s' avvide, che più non viveva, sariamente adoperando nell' orridezza della disgrazia, caricò della morta spoglia il giumento, e recollasi a casa; dove partitala in dodici brani, ne mandò uno a ciascuna tribù con ordine a chi li portava di palesare a tutte gli autori di quella morte e della violenza fatta alla donna. Gl' Israeliti adunque al vedere insieme e all' udir cotal prepotenza forte sdegnati, dacchè un fatto simile non sapevano che prima fosse mai succeduto, e da giusta collera ma stemperata commossi adunatonsi in Silo, e trovatisi tutti innanzi al Tabernacolo presero tosto consiglio di volgersi all' armi, e di trattar que' di Gabaa come nemici. Ma il senato ne li ritenne, persuasili che non si doveva così ciecamente far guerra a que' del loro sangue innanzi d' aver dicifrato a parole il delitto, quando la legge neppure contro stranieri consente, che senza ambasciate e attrettati tentativi per ritornargli al dovere, si corra all' armi, con tutto paia d' averne aggravio.

Egli fia dunque meglio, che ubbidendo alle leggi mandino a Gabaa per gli autori di quel delitto; e se glieli dessero, bastasse loro cotal gastigo; se fosser poi non curati, allora se ne ricattassero coll' armi. Spediscono dunque a Gabaa chi porti l' accusa contro de' giovinastri nel fatto della donna, e chiegga giustizia contro di quelli, perchè gl' innocenti non perano in grazia loro. Ma i Gabaeni nè consegnarono i rei, e credevano cosa indegna sottomettersi alle altrui voglie per timore di guerra, non riputandosi dammeno di chi che fosse nell' armi, o il numero si riguardasse de' combattenti o il valore. Fecer pertanto di grandi preparamenti sostenuti dagli altri della medesima tribù; i quali con esso loro concertarono, che in caso di violenza si sarebber levati in loro difesa. Saputo gl' Israeliti il procedere de' Gabaeni giuran d' accordo, che niun di loro non mariterà niuna figlia con uom Beniamita, e che romperanno con loro guerra, più verso d' essi implacabili, che non furono i loro antenati verso de' Cananei; e di presente allestirono a loro danno un' armata di quattrocentomila uomini. Dalla parte de' Beniamiti saliva la soldatesca al numero di venticinquemila e seicento; tra' quali ve n' erano da cinquecento di mano destrissima a ferir colla fionda, per modo che attaccata sotto di Gabaa la mischia, i Beniamiti mettono in volta gl' Israeliti, e ne stendono morti sul campo intorno a ventiduemila. E forse ancora in più numero vi sarebbero periti, se non si fosse intramessa la notte, che separò i combattenti. I Beniamiti però festeggianti si ricolsero nella città, e gl' Israeliti abbattuti dalla sconfitta nel campo. Il dì appresso rinnovata la pugna, vincono i Beniamiti, e degli avversari fur morti diciottomila, onde tutto intimoriti abbandonarono il campo. Giunti in Betel, città vicinissima, il giorno vegnente, premesso il digiuno, si fecero a supplicar Dio, mediante Finees gran Sacerdote, perchè volesse placare omai la sua collera contro di loro, e pago delle due rotte per loro ricevute renderli vittoriosi, e porgli al di sopra degl' inimici; e Dio per mezzo di Finees profeta obbliga la sua fede a esaudirli. Essi perciò, diviso in due parti l'esercito, della metà misero agguato di notte tempo intorno a Gabaa, e i restanti affrontatisi co' Beniamiti al primo urlo cedettero. I Beniamiti inseguivano l' inimico, che dava addietro posatamente, e, appunto giusta il volere di questo, che intendeva di allontanarli dalla città, coll' incalzarono il fuggitivo, che i vecchi eziandio e i fanciulli lasciati in città, perchè imbelli, corsero fuori tutti per desiderio di metter le mani ancor essi addosso al nimico. Quando furono buon tratto lungi dalla città, fanno alto gli Ebrei; e voltata faccia preparansi alla battaglia, e a quelli che stavansi negli agguati danno il segno già pattuito; i quali balzando fuori in un punto, con grande schiamazzo vennero addosso ai nimici. Questi ad un tempo e si vider delusi, e non sapevano che si fare. Alla fine cacciati in un luogo basso e precipitoso, furono tolti in mezzo e battuti di modo, che vi perirono tutti salvo secento, i quali raccoltisi in un sol corpo, e aggruppati insieme si spinsero per mezzo il nimico, e ricoverati nelle vicine montagne quivi si fecer forti; mentre tutti gli altri al numero di venticinquemila morirono.

IV. Intanto gl' Israeliti misero a fuoco e fiamma Gabaa, e alle donne e ai maschi ancor teneri tolsero la vita. Simile adoprarono coll' altre città Beniamite; tanto erano fuor di misura sdegnati: anzi a Jabes di Galaad, perchè non aveva loro dato mano contro de' Beniamiti, mandarono uno scelto corpo di dodicimila armati con ordine di spiantarla; e gli spediti fanno un macello di quanti aveva colà atti all' armi con esso i fanciulli e le donne, salvo quattrocento vergini; a tal li trasse la collera conceputa tra pel dolore dell' avvenuto alla donna, e per la perdita fatta della loro gente.

V. Ma furono alla fine presi da compassione della disgrazia de' Beniamiti; e bandirono a pro loro un digiuno, tuttochè persuasi, che ben loro stesse il gastigo, poichè tanto avevano contraffatto alle leggi; indi per messi chiamarono que' secento di loro, che erano campati, e ascosi si stavano in una rupe chiamata Remmon verso il deserto. Adunque i legati, come se non a que' soli intravvenuta fosse la traversia, ma a se stessi ancora per la rovina de' loro fratelli, piagnenti li confortavano a star di buon animo, e ad unirsi in un luogo, più presto che condannare a un totale sterminio la tribù Beniamitide; poichè, dicevano, noi vi concediamo le terre tutte della tribù, e quanta preda sappiate trar vosco. Essi allora aperti gli occhi a vedere, che Dio solo in pena della loro ingiustizia aveva disposta la serie dell' avvenuto, piegandosi ai loro consigli tornarono alle natie loro terre, e gl' Israeliti diedero loro in mogli le quattrocento vergini tolte da Jabes; intorno poi ai dugento rimasti senza, andavano fantasticando il come ammogliarli, sicchè ne avessero discendenza; dappoichè avendo essi innanzi la guerra giurato, che non allogherebbono con uom Beniamita veruna figliuola, altri avvisavano, che non si dovesse tenere conto del giuramento siccome fatto più per impeto d' ira, che per consiglio di mente ben avveduta; nè far essi contro a Dio, mentre è in loro mano di salvare tutta una tribù già in procinto di perdersi; e gli spergiuri, non quando di necessità sono tali, riuscire dannevoli e pericolosi, ma quando maliziosamente si ha l' ardire di farli. Ma poichè il senato al nome sol di spergiuro inorridì, un di loro disse, sè aver modo e di dar moglie a costoro, e di non rompere il giuramento. Richiesto che producesse cotal trovato, « a noi, disse, tre volte l' anno

» adunatici in Silo sogliono tener dietro in truppa le mogli e le figlie. Di queste si lasci, » che i Beniamiti rapiscano quante potranno » senza noi nè volerlo, nè divietarlo. Ai genitori poi, che sentila mal la faccenda volesser » pigliarne pena, risponderemo essi averne la » colpa, perchè a dovere non custodirono le » figliuole; che finalmente convien rimettere » alcuna cosa dell'ira contro de' Beniamiti già » troppo da noi secondata furiosamente ». Persuaso a tai detti il consesso fermò, che alle nozze de' Beniamiti si provedesse col ratto. Correndo la solennità, i dugento Beniamiti a due e a tre s'appiattarono presso alla città tra le vigne, e in luoghi, donde non sarian visti, per quinci assalire le vergini che là verrebbero. Ora queste festanti senza sospetto di ciò, che aveva a seguire, spasseggiavano sicuramente: quand'ecco uscir essi improvviso, e qua e là dissipatele metter loro le mani addosso. E per tal via celebrate le nozze si volsero alla coltivazione della terra, e studiaronsi di risalire di nuovo all' antica felicità. La tribù dunque di Beniamino andata a rischio di spegnersi affatto, mercè l'accortezza degl' Israeliti, nell'anzidetta maniera fu salva; e fiorì lostamente, e in breve s'avanzò così in numero come nel resto. Tal fu dunque la fine, a che riuscì questa guerra.

VI. Un simile incontro toccò eziandio a quella di Dan condotta essa pure a tale stremo per la cagione, che son per dire. Gl' Israeliti dimenticato già l'esercizio dell'armi e indiritto ogni studio al lavorio della terra, vennero a' Cananei in dispregio, i quali per ciò allestirono grande oste, non perchè ne temessero qualche sinistro, ma perchè, conceputa quinci fondata speranza di malmenare gli Ebrei, promettevansi, che indi innanzi abiterebbero sicuri le loro città; e però preparavano carri, e mettevano insieme il bisognevole per la guerra. I loro Comuni cospirarono unitamente, e divelsero dalla tribù di Giuda Ascalona ed Accaron con altre città poste al piano, e costrinsero i Daniti a ricogliersi alla montagna, perciocchè al piano non lasciarono loro un palmo di terreno libero. Essi pertanto siccome non erano in istato di guerreggiare, e non avevan terra bastevole per abitare, così trascelgono cinque dei loro, e li mandano dentro terra, perchè ricerchino di luoghi, ove trapiantare le loro sedi. Questi adunque si misero in via, e pervenuti alla grande pianura non lungi dal Monte Libano e dalla sorgente minore del Giordano, a una giornata dalla città di Sidone, e avvisato il fertile e buono terreno che quello era, ne diedero contezza ai loro; i quali recatisi colà bene in arme vi fondano Dan città del medesimo nome che un figliuol di Giacobbe, così appellata dal nome di loro tribù. In questo lo stato degl' Israeliti tra per la loro scioperatezza e per la noncuranza del divino culto andava ognora di male in peggio; poichè ebbero appena stravolto l'ordine del governo, che diedersi a vivere tutto altrimenti a seconda del loro talento e piacere, fino a riempirsi ancor di que' vizii, ch' erano a' soli Cananei naturali.

CAPO TERZO

Come per un procedere di tal fatta datisi all' irreligione, Dio gli sottomise alla schiavitù degli Assiri.

Pertanto Iddio si corruccia con loro; e quella felicità, che con infiniti travagli s'erano già procacciata, col vivere mollemente perdettero: perocchè venuto ad oste nelle loro terre Cusarte [1] Re degli Assiri, e molti perirono sul campo, e gli assediati furono a viva forza fatti prigioni. V'ebbe ancora di quelli, che vinti dalla paura gli si rendettero spontaneamente. Tutti però ad un modo aggravati pagavano imposte superiori alle forze, e sostennero villanie d'ogni fatta fino a compiti otto anni; dopo i quali vennero dall'oppressione liberati in questa maniera.

1. Nella Scrittura si chiama Cusan Rasataim re della Mesopotamia, che è parte del regno Assiro, dal qual nome composto di due voci reggentisi insieme Giuseppe o un copista ne ha fatto un misto, che partecipa d'ambedue le nature, ed è Cusarte.

CAPO QUARTO

Libertà ritornata loro da Cenez. *

Ci aveva un tale della tribù di Giuda nomato Cenez, uomo attivo e di grandi spiriti. Questi avvisato dall' alto, che non solo non patisse omai più di vedere gl' Israeliti a tale stremo, ma intraprendesse coraggiosamente di mettergli in libertà, procacciossi compagni, che nella difficile impresa gli dessero mano (ed erano pure

* Non da Cenez, ma da Otoniele figliuol di Cenez. Veggasi il capo 3 de' Giudici ai versetti 9 e 11.

pochi coloro, che si arrossissero delle presenti miserie, e fossero pronti a rangiare fortuna); o primieramente distrugge la guernigione imposta loro da Cusarte; indi dal non essere riuscito a mal termine il primo tentativo, cresciuti vieppiù i commilitoni vengono cógli Assiri a formale battaglia, e disfattigli onninamente sforzangli a ritirarsi di là dall' Eufrate. Cenez poi conosciuto per prova che uomo egli fosse, fu dalla moltitudine sollevato al grado di giudice della nazione; nel quale impiego durato ben quarant' anni finì di vivere.

CAPO QUINTO

Il popolo serve di nuovo sotto de' Moabiti, e da Aod è tratto di servitù.

Morto lui, lo stato degl' Israeliti venne per l' anarchia a infermare novellamente; e per la loro irreligione verso Dio, e pel disubbidire che facevano alle leggi, tanto abbassò sempre più, che Eglon, signore de' Moabiti, veggendogli in tale disordine di governo, gli ebbe a vile, e uscì in campo contro di loro. Rimasto in più mischie al di sopra, perciocchè avanzava in coraggio, e domatigli affatto recò al niente le loro forze, e volle che gli pagasser tributo. Indi fermata in Gerico [1] la sua reggia non trascurò mezzo d' angariare la moltitudine; talchè nel termine di diciott' anni gli ebbe condotti all' ultima povertà. Dio allora mosso a compassione del tanto patire che facevano, e vinto alle loro preghiere diliberolli dell' oppressione Moabitica; e ne gli sciolse in tal modo. Un giovane della tribù Beniamitide, Aod di nome, figliuolo di Gera, coraggiosissimo nell' affrontare i pericoli, e delle sue membra agilissimo e tollerante della fatica, più forzuto nella sinistra e da questa traente tutto il suo nerbo, abitava pur esso in Gerico. Quivi s' insinuò nella grazia di Eglon guadagnato a se e adescatolo con presenti; e perciò divenne la sua persona cara eziandio a' famigliari del Re. Ora un giorno, mentre con due suoi servi recava al Re un presente, si appese di furto al destro fianco un pugnale, e in tale modo n' andò da lui. La stagione era estiva, e il dì nel suo mezzo, quando le guardie tra per lo caldo e per l' ora, in cui tutti pensavano al pranzo, rimettevano della loro attenzione. Il giovine adunque, donato il Re, che si tratteneva in una camera per la state molto opportuna, si pose a ragionare con lui; ed erano soli, giacchè aveva il Re licenziati que' servi, ch' erano entrati con Aod, per trattare da solo a solo con questo. Stavasi assiso in trono, ed Aod temeva forte, che il colpo non fosse giusto e gli andasse fallito. Il fa dunque rizzare in piedi col dirgli, che aveva da parte di Dio a spiegargli un sogno. Egli allora per desiderio d' udirlo balza tosto dal trono, ed Aod passatogli il cuore, e lasciatovi entro il pugnale se n' esce richiudendosi dietro la porta. Intanto i cortigiani stavansi zitti, perchè credevanu il Re dormire; ed Aod dato secretamente contezza a' Gericontini del fatto li confortava a rimettersi in libertà. Questi, udita volentieri tal cosa, e posero mano all' armi, e spacciarono trombettieri per tutta la terra, che le bandissero; perciocchè ab antico usavano di convocare per mezzo loro la moltitudine. Ora i cortigiani di Eglon furono lungo tempo all' oscuro della disgrazia a lui succeduta; ma, poichè s' appressava la notte, entrati in timore di qualche novità per lo Re, vennero nella sua stanza, e trovatolo morto rimasero stranamente perplessi: e innanzi, che si ristrignessero insieme le guardie, ecco sopravvenire la moltitudine degl' Israeliti, ond' altri a prima giunta sono morti, altri si danno alla fuga sperando salvarsi nella Moabitide, ed erano da diecimila; ma gl' Israeliti, preoccupato già il passo del fiume, alcuni ne uccisero nella fuga, e molti nell' atto del trapassarlo: talchè neppure uno non ne fuggì loro di mano; e in questo modo gli Ebrei scossero il giogo de' Moabiti. Aod poi perciò appunto onorato del comando di tutto il popolo muore dopo ottant' anni di governo, uomo, anche senza l' impresa anzidetta, meritevole che si lodi. Dopo lui scelto al regno Sangar, figliuolo d' Anat, nell' anno primo del suo governo passò di vita.

1. Gerico veramente era stata distrutta pochi anni prima da Giosuè, nè per anche era rifabbricata. La Scrittura ha, che Eglon possedette la città delle palme dopo battuti gli Ebrei. Per combinar tutto si può dire, o che un altra Gerico rialzata si fosse prima di Jele rifabbricatore punito colla morte de' figli suoi, non sopra le rovine dell' antica, ma presso a quella; e allora s' intende così Giuseppe come la Scrittura; poichè spesse volte Gerico si trova da questa chiamata Città delle palme; o per città delle palme che venga da Giuseppe interpretata Gerico, benchè per questa si debba intendere Engaddi così nominata pur essa, città posta sull' uscir del Giordano dal mare morto, e poco lontana da Gerico.

CAPO SESTO

Caduti in potere de' Cananei sono liberati da Barac.

I. Ora gl' Israeliti, conciossiachè da' passati sinistri non impararono ad essere punto migliori, di nuovo per la irreligione verso Dio e per la disubbidienza alle leggi, prima ancora che pigliassero niente fiato dopo la schiavitù Moabitide, fur da Jabin, signore de' Cananei, messi al giogo. Perciocchè questi uscito da Asor, città situata sul lago Samaconitide [1], dava le spese a trecentomila soldati a piede, e diecimila a cavallo, oltre il numero sopraggrande di carri, che erano tremila. Di questa grand' oste creato capitano Sisara, quegli che più era in pregio appo il Re, al primo affrontarsi che con lui fecero gl' Israeliti, sì li battè, che gli astrinse a pagare tributo. Durarono vent' anni sotto tal giogo incapaci di concepire di per se qualche nobile sentimento affogato entro loro dall' oppressione, a che furono condotti, così volendolo Iddio per domare viemmaggiormente la loro durezza, e ingratitudine verso lui. Ma finalmente riconosciutisi, e saviamente avvisando le loro disgrazie provenire dal dispregio, in che avevano le leggi, supplicarono una certa Debbora profetessa (il cui nome secondo il parlar degli Ebrei significa *pecchia*), perchè pregasse Iddio ad avere pietà di loro, nè a mettere in non cale, che fossero disertati da' Cananei. E Dio conceduto loro lo scampo, crea capitano Barac della tribù Neftalitide, il qual nome in lingua ebrea vuol dire *folgore*. Debbora adunque, chiamato a se Barac, gl' ingiugne, che, fatto leva di diecimila giovani, marci contro il nimico; tale comando averlo essa da Dio, che già le ha parlato e promesso vittoria. Ma ricusando Barac l' impero, quando essa altresì non gli fosse compagna nella condotta, Debbora corrucciata, « tu » dunque, disse, cedi a una donna quel posto, » che Dio diede a te. Ebbene, io certo non lo » rifiuto »; e di presente adunati i diecimila, accamparonsi a piè del monte Itabirio [2].

II. Venne Sisara ad incontrarli per ordine, che n' ebbe dal Re, e si fermò coll' esercito presso al nimico. Lo spavento degl' Israeliti e di Barac a tal moltitudine fu assai grande, e già pensavano di ritirarsi; se non che Debbora li ritenne ordinando, che si venisse quel dì medesimo alla battaglia; perciocchè vinceranno, e Dio verrà loro in soccorso. S' attacca adunque la zuffa, e nel calore della mischia ecco una scossa impetuosa di pioggia e di grandine, con gagliarda bufera, che in viso a' Cananei cacciò tutta l' acqua, e accecolli per modo, che inutili riuscirono gli archi e le fionde: anche gli uomini ben in armi usare non potevano delle spade per lo gran freddo. Laddove gl' Israeliti e ricevevano meno danno dalla tempesta, che loro veniva alle spalle, e dalla viva persuasione, che Dio gli aiutava, traevano vieppiù coraggio, talchè avventatisi in mezzo ai nemici ne uccisono molti. Cadderne ancora in gran copia messi in disordine parte dagli Israeliti, e parte dalla loro propria cavalleria, onde avvenne a molti di perire schiacciati dai carri. Sisara poi, com' ebbe visto l' esercito voltare le spalle, sceso precipitosamente di cocchio diessi ancora egli a fuggire, e giunse alla casa di certa donna cinea per nome Giaele; la quale pregata d' un nascondiglio, dove appiattarsi, lo accolse, e richiesta gli desse bere gli offerse del latte già forte; ond' egli bevutone fuori di misura s' addormentò. Giaele allora piantatogli a colpo di martello un ferreo chiodo in mezzo alle tempie il cacciò fino al pavimento, e alla gente di Barac poco stante giunta colà mostrollo inchiodato alla terra. E così tal vittoria si riconobbe, secondo il presagio di Debbora, da una donna. Barac poscia venuto colla sua gente sotto Asor uccide Jabin, che gli uscì incontro; e caduto il capitano dell' esercito, da' fondamenti spianò la città, e durò quarant' anni capo degli Israeliti.

1. Detto ancora Acque di Maron; è formato dal fiume Giordano poc' oltre dalle sue fonti, e appartenente alla Galilea superiore.

2. Cioè Tabor.

CAPO SETTIMO

Come gli Amaleciti, portate l'armi contro gl' Israeliti, li vinsero e desolarono per sett' anni il paese.

Morti Barac e Debbora pressochè al tempo medesimo, indi a poco i Madianiti chiamando in aiuto gli Amaleciti e gli Arabi vengono ad oste contro gli Ebrei, e azzuffatisi insieme ne partono vincitori; e dato il guasto alle biade ne fanno bottino. In questo loro procedere, che durò da sett' anni, la moltitudine israelitica si ristrinse alle montagne, e votò la pianura. Colà scavate spelonche e nascondigli sotterra vi riposero a custodirlo quanto potea sottrarsi a' nimici. Perciocchè i Madianiti uscendo in campo verso la state, consentivano agl' Israeliti di lavorare l' inverno, onde trarre da' loro travagli materia di danneggiarli. Quindi pativano gran fame e scarsezza di viveri, finchè si mossero a supplicar Dio pregandolo di salvarli.

CAPO OTTAVO

Gedeone rimettegli in libertà.

I. Gedeone figliuolo di Gioas, un dei pochi [1] della tribù Manassitide, recando furtivamente nel torcolo i covoni, colà li batteva; perocchè il farlo sull'aja temea, che venisse a notizia degl'inimici. In questo presentoglisi una visione in forma di giovinetto, che il salutò col chiamarlo felice e caro a Dio. A cui egli rispondendo soggiunse, essere veramente gran prova di sua felicità l'usare del torchio in luogo dell'aja. E animato a far cuore e a tentar di rimettersi in libertà, disse parergli ciò impossibile; perciocchè la tribù, ond'egli era, mancava di gente, ed egli era giovine ed inesperto in condurre affari di tal rilievo. Quegli all'incontro promise, che Dio supplirebbe le sue mancanze, e che sotto la sua condotta darebbe vittoria agl'Israeliti. Colale fatto adunque, trattando un dì Gedeone con altri suoi pari, lo disse loro in credenza; e di presente ebbe pronto al cimento un esercito di diecimila soldati. Ma comparsogli Iddio tra 'l sonno il fece avvertito, essere l'uomo amico naturalmente di se, e nudrire mal animo verso chi si distingue in virtù; onde avviene, che la vittoria non si curando di riconoscerla da Dio l'attribuiscano a se, quasi fossero grande esercito, e capace di stare a fronte dell'inimico. Perchè adunque conoscano quanto possa l'opera sua, gli suggerisce, che sull'ore più calde del mezzo giorno conduca l'esercito al fiume; e quanti chinerannosi verso terra, e così stando beranno, gli abbia per di gran cuore. Quanti poi con soverchia avidità e impazienza correranno per dissetarsi, tenga per fermo essere questi da viltà d'animo a ciò fare condotti, e troppo però sbigottiti de' loro nimici. Eseguito adunque da Gedeone il consiglio di Dio, solo trecento se ne trovarono, che per istare in guardia di se frettolosamente recaronsi colle mani l'acqua alla bocca: con questi soli Dio disse, che andasse a provarsi cogli inimici; i quali stavano [2] a campo vicino al Giordano con animo di passarlo il dì appresso. Ma Gedeone era in timore, poichè Dio gli aveva già ordinato di assalirli di notte. Ora volendo Iddio sgombrargli dall'animo cotal paura, gl'impone, che tolto seco un de'suoi si accosti alle tende dei Madianiti; che indi appunto trarrà coraggio ed ardire. Persuaso adunque sen va col solo suo servo per guardia, e appressatosi ad una tenda trova persone, che ci vegliavano, e l'un d'essi narrante un sogno al compagno in maniera da poterlo udire Gedeone; e tale era il sogno. Parevagli, che una pagnotta d'orzo per le cattive sue qualità non curata dagli uomini, dopo essersi aggirata pel campo battesse in terra il padiglione del Re, indi quegli di tutti gli altri. Il compagno era d'avviso, che ciò presagisse rovina all'esercito, soggiugnendo il motivo, onde avvenivagli d'inferirlo. Fra tutte le biade quello, che chiamasi orzo, per confessione d'ognuno è il più vile. Così di tutte le nazioni asiatiche ciascun vede, che l'israelitica presentemente è la meno pregiata; e simile appunto alla spezie dell'orzo si è ora la schiatta israelitica, che ripiglia vigore; vo' dire Gedeone con esso là sua soldatesca. Poichè adunque tu di' d'aver visto la pagnotta gettare al suolo le nostre tende, io temo forte non abbia Dio a Gedeone concessa vittoria sopra di noi.

II. Gedeone frattanto, che udiva il sogno, concepette speranza ed ardire, e narrato a' suoi il veduto perfino dagl'inimici, fece comandamento che stessero presti sull'armi. Fur essi pronti al comando per lo gran cuore che fecero a quel racconto. Dunque sulla quarta [3] vigilia trae fuori Gedeone l'esercito già diviso da lui in tre parti, cento cioè per ciascuna. Portavano tutti una fiasca vota con entrovi un lume acceso, perchè non fosse dall'inimico scoperta la loro mossa. Colla destra poi tenevano un corno di montone, di cui si valevano in luogo di tromba. Grande tratto di paese copriva il campo nimico, poichè si trassero dietro immenso numero di cammelli; ed essi divisi tutti nazion per nazione attendaronsi in un solo cerchio. Ora gli Ebrei secondo l'avviso loro dato innanzi, che quando vicini fossero all'inimico, tutti d'accordo dato fiato alle trombe, e rotte le fiasche s'avventassero colle faci in mano e con grande schiamazzo su' Madianiti e vincerebbono mercè di Dio, che aiuteria Gedeone, fecero tutto appuntino. Per tal novitade fu grande scompiglio e paura in quella gente ancor sonnacchiosa; poichè era notte, e così piacque a Dio. Cadevano intanto uccisi pochissimi da man nemica, la maggior parte da' loro compagni, perchè di linguaggio tra loro diverso; che non si furono appena levati a romore, che uccidevano, qual venisse loro innanzi, avendolo per nimico. La strage fu molta; e sparsasi tra gl'Israeliti la fama della vittoria di Gedeone, tosto presero l'armi; e dato dietro al nimico, il raggiungono in luogo così da fossi e da acque racchiuso, che non se ne potea dispacciare. Il perchè fattiglisi intorno uccidono indifferente-

1. La tribù di Manasse, siccome divisa in due parti, una di qua, l'altra di là dal Giordano, veniva ad essere nelle sue parti minore di tutte l'altre abitanti di qua, e di là dal Giordano; però lo Scrittore lo dice un dei pochi.
2. Di là dal Giordano sulla sua riva orientale.

3. Cioè sulla mezza notte, come ha la Scrittura nel libro dei Giudici al cap. 7, v. 19.

mente chicchessia, e due ancora de' loro Re, vale a dire Oreb, e Zeb. Il resto de' capitani conducendo gli avanzi rimasti alla strage, ed erano da diciottomila, si accamparon ben lontano dagl' Israeliti. Ma Gedeone non che allassarsi a tanta fatica, inseguilli con tutto l'esercito, e venuto a battaglia distrusseli tutti quanti; e i due capitani superstiti, Zebee, e Salmana, seco trasse prigioni. In questa battaglia morirono tra di Madianiti e d'Arabi loro alleati da centoventimila. Fu grande il bottino, che fecero indi gli Ebrei, d'oro, d'argento, di drapperie, di cammelli, e di bestie da soma. Gedeone poi arrivato in Efra [1], sua patria, uccide i due Re Madianiti.

III. In questo la tribù d'Efraimo non potendo patire i prosperi avvenimenti di Gedeone deliberò di levarglisi contro coll'armi, apponendogli, che non avesse dato loro parte del muovere, ch' egli fece contro i nemici. Ma Gedeone uom modesto, e grandissimo in ogni virtù, rispose non essere stato capriccio suo l'attaccare il nemico senza di loro, ma comandamento divino; e aggiunse il merito della vittoria appartenere del pari a loro, che a' suoi soldati. Con tali detti chetata la loro collera, più vantaggioso rendette agli Ebrei il bene d'aver vinti i nemici; perciocchè liberolli da una civil sedizione, che stava già sull' insorgere. Pure di questo attentato la tribù portò la pena, come diremo a suo luogo. Gedeone intanto volendo deporre il comando fu a tenerlo costretto per quarant' anni, ne' quali amministrò la giustizia, e compose le differenze di quelli, che rimettevansi in lui; onde tutte le sue decisioni furono sempre avute per buone. Finalmente già vecchio sen muore, e vien sotterrato in Efra sua patria.

1. Picciola città ne' confini fra la tribù d'Efraimo e quella di Manasse di qua dal Giordano.

CAPO NONO

Come i successori di Gedeone, che furon molti, guerreggiarono a tempo opportuno coi popoli circonvicini.

I. Lasciò dopo di se figli; settanta legittimi da più mogli, ch' egli ebbe; ed un illegittimo * da Druma sua concubina chiamato Abimelec; il quale, morto suo padre, ricoveratosi in Sichem presso i congiunti della madre, ch' era natia di colà, e avuto molto denajo da loro, che per le grandi soperchierie s' eran fatti famosi, ne viene con essi alla casa paterna; ove mette a morte tutti i fratelli, fuorchè Gioatano, a cui venne fatto di salvarsi fuggendo. Abimelecco adunque volge in tirannia il governo dichiarando se stesso padrone di fare quello, che più gli piace a dispetto della giustizia; onde fu con mal occhio guardato da quanti sostenevan le parti dell' equità. Ora avvenne, che celebrandosi in Sichem una pubblica festa, e però essendo quivi raccolta tutta la moltitudine, Gioatano di lui fratello, cui già dicemmo, fuggitogli dalle mani, salito sul monte Garizim, ch' era a cavaliere alla città, alzò forte la voce sicchè fu udito, e acchetatasi alle sue grida la gente, pregolla di voler ascoltare quanto ei direbbe. Fatto allora silenzio, disse, come le piante allorchè avevano voce umana, stretlesi insieme a consiglio richiesero il fico d'averlo a re. Rifiutando egli l'onore, perchè contento di quello, che gli venia come proprio dalle sue frutta, non si curava, che gliene derivasse d'altronde, le piante non abbandonarono il pensiero d'un re; anzi loro parve di dover onorarne la vite, e la vite altresì valutasi delle ragioni recate dal fico ricusò il dominio a lei per comune suffragio concesso. Fatto il medesimo dall' ulivo, il ranno, poichè fu pregato dall' altre piante d' assumerne il reggimento (ed è la più incendevole pianta fra tutti i legni), promette di pigliarne il comando, che non ci sente difficoltà; ma fa di mestieri che gli si uniscano intorno a goderne dell' ombra; che se temano di perirne, dal fuoco, che asconde in corpo, sieno distrutti. Cotali cose soggiunse non dirle no egli per riderne, ma perchè gente tanto beneficata da Gedeone sostien di vedere Abimelecco al governo di tutti gli affari, dopo l'aiuto a lui porto nell' uccisione che fece de' suoi fratelli; ma egli non fia dal fuoco punto dissomigliante. Così detto si dileguò, e traeva nascosto i suoi giorni tra le montagne in continuo timore per tre anni d'Abimelecco.

II. Poscia a non molto i Sichimiti (cui già doleva la strage fatta de' figli di Gedeone) cacciano Abimelecco dalla città non meno che dalla tribù; ed egli andava pensando come far male alla città. Or venuto il tempo de' vendemmiare, non s' attentavano i Sichimiti d' uscirne per la raccolta, temendo che Abimelecco ne li mandàsse mal conci. Ma poichè si trovava appo loro per buona sorte cert' uomo principale per nome Gaal con seguito di soldatesca e di parentado, si lo pregarono i Sichimiti, che li volesse difendere sino a tanto che avessero vendemmiato. Accolse benignamente la loro dimanda, e tosto uscirono alla campagna avendo con seco Gaal seguito dalle sue squadre. Quando adunque ebbon sicuri in casa i loro frutti, cenando a camerate s'ardivano di scagliar villanie contro d'Abimelecco; e intanto i capi del popolo insidiosamente occupati i contorni della città presero molti partigiani d'Abimelecco, e gli uccisero. Ma un certo Zebul, un de' più ragguarde-

* Vedi la nota 1., Lib. I., cap. VI., alla pag. 1000.

voli tra' Sichimiti, essendo ospite d' Abimelecco gli fe' sapere per messi quanto aveva fatto Gaal per attizzare il popolo, e gli suggerì di venire ad appostarlo intorno alla città, ch' egli intanto condurria Gaal a movergli incontro: del resto pensi egli a disfarsene, che ciò ottenuto gli prometteva di riconciarlo col popolo. Stando adunque Abimelecco al macchione, Gaal si trattenea senza guardia di se nei sobborghi e Zebul con lui. ma scorti Gaal soldati, che verso là ne venivano, disse a Zebul affrettar gente armata contro di loro; al che rispondendo egli esser ombre di rupi, fattisi omai più vicini ne intese il mistero, e, non ombre son queste, disse, ma una squadra di gente; e Zebul, non se' tu, disse, quegli, che dai del codardo ad Abimelecco? Che non mostri tu dunque l' altezza del tuo valore provandoti ora con lui? Sbigottito Gaal s' affronta con Abimelecco; ma perciocchè alcuni de' suoi cadon morti, egli cogli altri si fugge dentro alla città; e Zebul adopera destramente, che ne sia cacciato, apponendogli troppa fiacchezza in combattere coi soldati d'Abimelecco. Intanto Abimelecco avuta notizia, che i Sichimiti stavano in sull' uscire di nuovo per la vendemmia, dispone intorno alla città un' imboscata; e appena ne furon i cittadini un po' dilungati, che una terza parte della sua gente ne piglia le porte chiudendone agli usciti l' ingresso; mentre il restante tien dietro a coloro, che s' erano sparsi per la campagna. In ogni parte si fa macello; e spiantata da' fondamenti la terra, dacchè non resse all' assedio, sulle rovine seminovvi del sale. In tal modo perirono tutti i Sichimiti. Quelli poi d' infra loro, che sparpagliati per la campagna s' erano sottratti al pericolo, ricoltisi tutti sopra uno scoglio assai ben guardato, quivi ristettero, e già s' accignevano a circondarlo di mura: ma saputolo Abimelecco prevenne le loro intenzioni venutovi sotto con tutta la sua gente; e ammontando intorno a quel luogo colle sue mani fascine di legne arsiccie animò il suo esercito a fare il medesimo; dal che cinto in brev' ora lo scoglio di legne, vi gettano fuoco ed ogni altra materia di sua natura più incendevole. Appresesi grande incendio, nè v' ebbe anima sullo scoglio che ne campasse, ma tutti con esso le donne e i fanciulli morirono. Furon gli uomini al numero di cinquecento oltre i mille, e l' altra turba assai grande. Tale fu la sventura, che incolse a' Sichimiti, degna veramente di tutta la compassione, se non che della stessa moneta furono ripagati, onde trattaron si male un loro benefattore.

III. Ma Abimelecco, gittato con tal procedere lo spavento negli animi degl' Israeliti, ben si conobbe che a cose maggiori aspirava, e che non avria posto fine alla sua prepotenza, se non quando gli avesse tutti recati a niente. Tirò dunque alla volta di Tebes [1], cui prende di primo assalto. Era in essa un' altissima torre, ove tutta la moltitudine si trovava raccolta. Questa eziandio disponevasi d' assediare. Ma in quello, che s' avvicinava alle porte, avvenne che una femmina lo ferì in capo con un rottame di macina; dal qual colpo atterrato Abimelecco pregò il suo scudiere a finirlo, perchè operà non si credesse di femmina la sua morte; ed egli tosto eseguinne il comando. Tal fu la pena, ch' egli ebbe, dell' empietà che usò co' fratelli, e della barbarie onde trattò i Sichimiti; i quali incontrarono la sciagura predetta loro da Gioatano. Morto Abimelecco, l' esercito, ch' era con lui, si smembrò, e tornaron ciascuno alle case loro.

IV. Al governo degl' Israeliti successe Giair [2] di Galaad della tribù di Manasse, uomo per ogni conto felice, ma vieppiù per l' ottima figliuolanza di cui fu padre. Perciocchè furon trenta, tutti bravissimi cavallerizzi, e padroni ciascuno d' una cittade nella Galaaditide. Egli adunque amministrata per ventidue anni la carica, molto vecchio morì; ed ebbe l' onor del sepolcro in Camon città Galaaditide. Ma le cose degli Ebrei piegavano ognora più al disordine e al rompimento d' ogni legge; sicchè gli Ammoniti e i Palestini [3] non facendone più verun conto con grande armata corsero le loro terre, e impadronitisi di tutto il di là dal Giordano si promettevano omai di passare alla conquista del rimanente. Tornati in se per tali sinistri gli Ebrei si rivolsero a supplicar Dio; e gli offersero sacrifizi pregandolo, che addolcito e piegato alle loro inchieste volesse rattemprare il suo sdegno. A queste preghiere cangiandosi Iddio in pietoso già stava per aiutarli.

V. In questo scesi col loro esercito gli Ammoniti nella provincia di Galaad, vennero loro incontro ai confini que' del paese privi di Capitano. Eravi allora un certo Jefte, uomo tra per la fama del padre suo, e per le truppe da lui mantenute a sue spese, potente assai. Lui dunque mandaron pregando, che li volesse soccorrere, ed in mercede promettongli, che in avvenire si reggeranno mai sempre al governo di lui. Jefte non ammette la loro preghiera, accusandoli, che non avesser porto soccorso a lui soperchiato manifestamente dai suoi fratelli; conciossiachè par essere non d' una medesima madre con loro, ma forestiere, di

1. Città di ragione della tribù di Manasse di qua dal Giordano.

2. Qui Giuseppe non fa menzione di Tola cugino d' Abimelecco della tribù d' Issachar immediate a lui succeduto, e durato Giudice 23 anni. Forse il non trovarsi di lui imprese degne di ricordanza glielo ha fatto passare. Giair fu della tribù di Manasse di là dal Giordano; perciocchè Galaad sua patria era di là.

3. Cioè i Filistei abitanti le costiere della Palestina al Mediterraneo dall' una parte, e dall' altra gli Ammoniti abitanti di là dal Giordano, a cui vuolsi attribuir la conquista fatta di là dal Giordano, e quanto ne dice in seguito, come si può vedere nel libro de' Giudici al cap. 10, vers. 9.

donna per amorosa passione tirata in loro casa dal padre, ne lo cacciarono villanamente, non lo curando perchè senz' appoggio. Ed egli fermatosi nel paese detto Galaaditide, avea tratto al suo soldo qualunque persona ondechè si venisse. Ma caldamente pregatone, e fatto certo con giuramento, che in perpetuo sarà loro signore, ne assunse il comando; e disposto assai provvidamente ogni cosa, e fermato l' esercito nella città di Masfa, mandò ambasciadori all' Ammonita, che gli rinfacciassero le sue usurpazioni; ed egli all' incontro spediti alcuni dei suoi opponeva agli Ebrei l' uscita loro dell'Egitto, e domandava, che votassern l' Amorrea siccome antichissimo suo retaggio; a cui Jefte rispose, che, non che fosse giusto l' apporre, ch' essi facevano a' loro antenati l' usurpazione dell' Amorrea, dovevano anzi a quelli saper grado dell' Ammonitide loro rilasciata; che ben poteva Mosè spogliarli di questa ancora; e dinunziato, che si ritirassero da quelle terre, che essi da trecento anni in qua per favore di Dio possedevano, disse, che ne intimava loro guerra. Ciò detto licenziò gli ambasciadori. Egli intanto raccomandatosi a Dio per la vittoria, votossi di sacrificargli, purchè tornasse vivo in sua casa, checchè prima gli si parasse dinanzi. Venuto a battaglia vince compiutamente i nemici, e uccidendo inseguilli fino alla città di Mennite. Quinci innoltratosi nella Ammonitide vi distrusse molte città, e ne menò grande preda. Così trasse di schiavitudine i suoi dopo diciotto anni di pena. Ma nel ritornare che fece addietro gli avvenne un caso tutto contrario alle passate felicità; perciocchè uscì a scontrarlo la figlia, ch' era unica e vergine. A questo incontro diede pel gran dolore in un altissimo grido, e si dolse alla figlia della soverchia sua fretta a incontrarlo; poichè far doveva di lei una vittima a Dio. Il qual suo destino avvenire non riuscille discaro, perchè lascerebbe morendo il padre vittorioso, e liberi i cittadini. Solo il richiese, che le concedesse due mesi per piagnere co' cittadini i verdi suoi anni, indi facesse quanto esigeva il suo voto. Diedle il tempo anzidetto, e trapassato che fu sacrificò la figliuola in olocausto, offrendo una vittima nè conforme alle leggi, nè cara a Dio, senza punto disaminare col pensiero, che ne sarebbe in avvenire paruto a chi udrebbelo raccontare.

VI. Indi a poco avendo la tribù d' Efraimo contro di lui mosse l' armi, perchè non pur non gli aveva fatti partecipi della spedizione contro degli Ammoniti, ma godeva egli solo sì del bottino, sì della gloria venutagli dall' impresa, primieramente purgò se stesso col dire, ch' oltre il non ignorar essi, no, la spedizione de' loro fratelli, non comparvero, benchè chiamati, a dar loro mano, quando non che il pregarneli, ma il saperlo doveva bastare per farlo; indi aggiunse essere ben cosa strana, che quelli, che non s' ardirono di affrontarsi con gente nimica intesa solo a' loro danni, se la pigliassero poi con fratelli; indi li minacciò da parte di Dio di farneli, se non tornavano a segno, dolenti. Ma non potuto ridurli fu alle mani con loro già forte d' un buon esercito chiamato dalla Galaadite, e faltone gran macello, cacciò il resto in fuga, e preoccupato con una squadra apedita innanzi il passaggio del fiume, li mette a morte, sicchè gli uccisi furono da quarantaduemila. Dopo ciò durato regnando sei anni finisce di vivere ed è sepolto in Masfa [1] sua patria nella provincia Galaaditide.

VII. Morto Jefte assume il comando Abesan della tribù di Giuda, nativo di Betlem. Questi ebbe sessanta figliuoli, trenta maschi, e femmine il rimanente, cui lasciò tutti vivi; queste già maritale, e quegli ammogliati. Esso poi non avendo in sett' anni di governo niente adoprato, che meriti ricordanza, già vecchio se ne morì; e fu seppellito nella sua patria. Morto Abesan in tal maniera, neppure chi sottentrogli al comando, vo' dire Aialon Zabulonite di tribù, in dieci anni, che il tenne, non fece cosa, che degna sia di memoria. Abdon ancora figliuolo d' Illel, della tribù d' Efraimo, Faratonite di patria, che fu creato general capitano della nazione, non è forse da ricordare per altro, che per la felice sua figliuolanza, conciossiachè atteso la pace e la tranquillità dello stato non abbia fatta impresa di niun rilievo. Quaranta erano i suoi figliuoli, onde nacquergli trenta nipoti, i quali tutti al numero di settanta peritissimi nel cavalcare tenevangli dietro, ove che andasse. Egli morendo li lasciò tutti vivi dopo di se. Morì vecchio assai, ed ebbe in Farato onorevole sepoltura.

1. La Scrittura ha, che fu seppellito in *civitate sua Galaad*; il testo del nostro Autore, che in Sebee; io credo adunque, che debba leggersi in Masfa.

CAPO DECIMO

Della gagliardia di Sansone, e di quante calamità per lui vennero ai Palestini.

I. Morto Abdone, i Palestini sommettono al loro giogo gl' Israeliti; ed erano scorsi già quarant' anni, che n' esigevano tributo. Ma da siffatte miserie in tale modo vengono liberati. Un certo Manue Danita, persona di tanto pregio che avea pochi pari nella tribù, e per confessione di tutti la principale della sua patria, aveva una moglie oltremodo avvenente, e di tutte le doti fornita, che stanno bene al suo grado. Ora egli dolente assaissimo del non averne

figliuoli, sempre che andava colla sua donna fuori di città a un suo podere, ch' era assai grande, porgeva continue suppliche a Dio, di volere loro dare legittima successione. Era egli inoltre pazzo d' amore per la sua donna, e però ne viveva stemperatamente geloso. Ora trovandosi un giorno la donna sola, ecco in visione apparirle un angelo di Dio in forma di vago giovine d' alta statura, e recarle la lieta novella, che la Dio mercè nasceria loro un figlio per fattezze ad un tempo e per nerbo celebratissimo, il quale colla sua forza darebbe a' Palestini gran brighe: ciò detto le impone di non tosargli giammai la chioma; astenga i inoltre, che così vuole Iddio, da ogn' altra bevanda, che non sia acqua, e sia pago solo di questa. Adempiuto con ciò il volere di Dio, per cui venne, disparve.

II. In questo, giunto il marito, essa gli raccontò l' avvenuto da lei all' angelo, esaltando con maraviglia la bellezza e statura del giovine [1]. Queste lodi cotanto innoltrate lo tolsero quasi di se medesimo per la gelosia e pel sospetto, che da siffatta passione suole derivare. Volendo però la donna levargli dell' animo questo irragionevole dolore supplicò a Dio, che di nuovo mandassele l' angelo in modo, che si potesse vedere ancora dal marito; e per grazia di Dio ecco l' angelo novellamente, mentre erano nei borghi; il quale però si mostra alla donna trovantesi lungi da suo marito: essa pregatolo di sostenere, finchè v' abbia condotto il marito, di sua licenza va e ritorna con Manue; il quale tutto fosse oculare testimonio, pure non si rimaneva di sospettarne; e il richiese di palesare anche a lui quanto aveva detto alla donna; ma risposiogli, che si contentasse, che pur la donna il sapesse, insta, perchè gli dica chi egli sia, onde potere del nato figliuolo e sapergli grado e rimeritarlo; al che soggiunse, a lui non fare mestieri di nulla, nè non avere già per bisogno dato loro la felice novella della prole avvenire. Manue allora il pregò di restarsi, e gradire un ospitale trattamento; ma glielo negò. Finalmente dalle lunghe preghiere mosso a fermarsi, finchè gli si rechi qualche presente, Manue scannò un montone in onore di lui, e ingiunse alla donna di cuocerlo. Come tutto fu messo a ordine, comandò l' angelo che e le carni, e i pani si deponessero sopra una pietra senza vasellamento. Ciò fatto, egli tocca colla bacchetta, che aveva in mano, le carni; le quali da un subito fuoco, che lampeggionne, rimasero insieme col pani bruciate; e l' angelo fu veduto da loro salire in cielo su per lo fumo, come su un cocchio. Manue allora temette, non forse l' aver visto Iddio gli dovesse produrre qualche sinistro; ma confortollo a far cuore la donna; poichè non per altro era loro comparso Iddio, che per proprio loro bene.

III. Concepisce indi a poco la donna, e guarda gli ordini avuti da Dio; e il nato fanciullo chiamano Sansone, il quale nome significa *forte*. Crebbe in breve il fanciullo, e il suo savio procedere, e la capellatura non tocca mostravano chiaramente, che dovea riuscire un grand' uomo. Recatosi egli co' suoi genitori in Tamnata, città palestina, ove tenevasi una solenne adunanza, s' invaghì d' una vergine del paese; e prega i suoi genitori di maritarlo con quella. Essi ricusano di compiacerlo, perchè non era la donna del sangue medesimo: ma perciocchè Dio quelle nozze ordinava al bene degl' Israeliti, Sansone ottiene alla fine d' averla ad isposa; onde senza dimora venendo da' genitori della fanciulla scontra un leone, e inerme com' era lo accoglie a piè fermo, e colle sue mani lo strozza; indi ne gitta il cadavere in un luogo pien di cespugli lontan dalla via. Ora mentrè un di se n' andava di nuovo a trovare la donzella, gli venne veduto uno sciame d' api, che aveva figliato in petto al leone: onde colti tre favi di mèlo con esso gli altri regali, che aveva seco, ne presentò la fanciulla. Avendo poi que' di Tamnata nel banchetto nuziale, ove gl' invitò tutti quanti, per lo timore in che stavano della fortezza del giovine, assegnati a Sansone trenta de' più robusti che avessero, in apparenza perchè gli fossero compagni, ma in realtà perchè provvedessero che non tentasse stravaganze, nel maggior caldo del vino e degli scherzi, cose usate in tai tempi, Sansone disse: ora via, se voi siete da tanto, nel tempo di sette giorni, ch' io vi do per cercarne da sciormi il problema, ch' io sono per proporvi, ciascuno di voi in premio d' averlo inteso riporterà un manto e una giubba. Impazienti quei giovani di parere ad un tempo svegliati, e di averne il guadagno, pressavanlo perchè dicesse. Disse adunque: Il divoratore d' ogni cosa e l' acerbo produsse cibo e dolcezza. Ora quelli non essendo in tre giorni potuti giugnere a indovinarne la verità raccomandansi alla donzella, perchè trattala di bocca al marito, loro la palesi, e minacciaronla, se non compiacevali, di gettarla nel fuoco. Sansone pregato dalla fanciulla si tenne in prima forte sul no. Ma instando questa e mettendosi a lagrimare, e dolendosi dell' argomento, che tale negativa le dava, del poco suo amore per lei, finalmente le scopre tutto il segreto del morto leone, e donde tolse i tre favi di mèle, che a lei recò. Egli adunque non sospettando d' inganno le manifesta ogni cosa, e la donna lo pubblica a chi ne l' aveva richiesta. Giunto pertanto il settimo dì destinato a decifrare il proposto problema, innanzi al levare del sole raccoltisi

1. Veramente Giuseppe stravolge assai questo fatto. La Scrittura parla assai chiaro, nè si può dire, che le giunte fattevi dal nostro Storico sieno spiegazioni del testo; poichè queste giunte ci fan comparire le intenzioni di Manue tutte contrarie a quelle, che vengono descritte nel sagro Testo. Vedi il cap. 13 dei Giudici.

insieme, dicono non averci cosa nè del leone più acerba a chi in quello si avviene, nè più dolce del mèle a chi il gusta. E Sansone rispose non ci avere cosa al mondo più ingannevole della donna, che a voi fa palese il nostro problema. Così dello attiene loro la sua promessa, spogliando quegli Ascaloniti, che s' imbatterono in lui tra via, essi ancora Palestini. Indi ricusa quelle nozze, e la donna nulla curante il suo sdegno si sposa con quell'amico di lui, che stato erane paraninfo. Da questo affronto irritato Sansone giurò vendetta sopra di lei e di tutti i Palestini.

IV. Venuta dunque la state, ed essendo le biade omai sul raccorsi, prese trecento volpi, e attaccate alle code loro faccole accese, lasciolle andare per le campagne de' Palestini; e in tale modo fu messa ai niente la loro ricolta. Avvedutisi i Palestini essere questa opera di Sansone, e saputone il perchè, spedirono in Tamnata i loro capi, i quali bruciarono vivi la donna già di Sansone e i parenti, siccome autori di que' malanni. Sansone poi, dopo uccisi parecchi nella pianura de' Filistei, si ricoverò in Etan. Una forte rupe era questa della tribù di Giuda. Però i Palestini mossero l'armi contro la tribù. Al dire che fecero que' di Giuda non essere giusto il vendicarsi su loro del fallire di Sansone, mentr' essi pagavano loro tributo, risposero, che se non volevano averne colpa, dessero loro nelle mani Sansone: e questi bramando di non incontrare disturbi, si presentarono con tremila soldati alla rupe; e dolutisi prima con lui della prepotenza usata co' Palestini, gente capace di dare gran danno a tutta la stirpe Ebrea, poi scopertogli che a lui ne venivano per pigliarlo, e darlo indi in loro potere, pregavanlo di volere ciò avere per buono. Egli allora avutone giuramento, che non gli farebbero niente più, ma che solo consegnerebbonlo in mano ai nemici, sceso giù dalla rupe si rende agli amici; i quali avvintolo intorno di doppia fune sel conducevano dietro per consegnarlo a' Palestini. Ma giunti a un certo luogo, che dall' impresa ivi fatta da Sansone ai presente viene detto Mascella [1], e prima non avea nome, poco lungi dal campo de' Palestini, i quali anzi gli vennero incontro con festa e schiamazzi per essere a lieto fine condotti i loro desideri, Sansone rotti i legami, e levata di terra una mascella d' asino, che per ventura gli stava a' piedi, avventossi contro ai nemici; e con quella ferendoli, intorno a mille ne uccide, e caccia gli altri con grande spavento in fuga. Sansone poi levatosi più del dovere per questo fatto in superbia, non recò l' avvenuto a soccorso di Dio, ma ai proprio valore ascrisse, che da una sola mascella i nemici fossero morti in parte, e in parte cacciati in fuga, vantandosi d'aver messo spavento negli animi loro. Ma fu appena assalito da una sete rabbiosa, che ben veggendo il valore dell' uomo non valer nulla, si protestò debitore a Dio d' ogni cosa; e fecesi a supplicarlo, che non volesse per isdegno conceputo contro i suoi detti darlo in poter dei nemici; ma gli porgesse nel tristo incontro soccorso, e liberasselo da quel sinistro. A tali preghiere piegatosi Iddio gli fa scaturire da certa rupe [2] una fonte dolce assai e copiosa; onde Sansone chiamò quel luogo *mascella* [3]; e conserva tal nome fino al dì d' oggi.

V. Dopo questa battaglia Sansone avendo a vile i Palestini si porta a Gaza, e fece sua stanza un pubblico albergo. Accortisi i principali Gazei, che Sansone era quivi, mettono insidiatori d' intorno alle porte, perchè non n'esca furtivamente; e Sansone, che non ignorava le loro trame, levatosi intorno alla mezza notte, avventossi contro le porte e recatelesi sulle spalle con esso la serratura, le imposte, e quant' altro legname ci aveva intorno, trasferisce ogni cosa e depone sul monte vicino ad Ebron. Ma non si tenne alle patrie leggi, e imbrattò la sua vita coll' imitazione di costumanze straniere, ond' ebbe principio la sua rovina; poichè preso d' amore per una donna di mondo, tra' Palestini nomata Dalila, v' era spesso: laonde i reggitori del Comune venuti a lei, con promesse la inducono a ritrar da Sansone onde avesse mai tanta forza, per cui riusciva impossibile a' suoi nimici il pigliarlo. Essa adunque in mezzo alle tazze e a simili trattenimenti ammirandone l'alte imprese, venne con artifizio a interrogarlo perchè tanto avanzasse gli altri in valore. Sansone, che aveva ancora il cervello a segno, ricambiò del suo inganno la donna dicendo, che quando fosse legato con sette tralci di vite avvoltigli intorno a più giri, egli allora sarebbe il più fiacco uomo del mondo. E Dalila per al presente s' accheta. Ma poscia fattine chiari i capi de' Palestini, appiattò secretamente in sua casa alcuni soldati, e mentre giacevasi oppresso dal vino insieme e dal sonno, legollo fortissinamente coi tralci. Indi svegliatolo gridò, che tali venivangli addosso. Ed egli rotti i legami sforzavasi d' aiutarsi, quasi ci avesse gente, che lo assalisse. Ma la donna, poichè Sansone conversava continuamente con seco, dice dolerle forte, ch' egli mostrando fidarsi assai poco al suo amore per lui, non le scopra ciò che gli chiede, come se non sapesse tacer una cosa,

1 לחי *Lechi*, che val *mascella*; poichè ivi con una sola mascella d' asino sbaragliò l' esercito de' Filistei.

2. La Vulgata ha che la fonte scaturì dal dente mascellare dell'asino. La voce מכתש che da s. Girolamo fu renduta *dente mascellare* più conformemente al concetto ebraico, Giuseppe forse l' ha intesa per rupe; giacchè ha l' uno e l' altro significato, come la sua radice, e la propria sua significazione di *mortajo*, e di mola, ce la fa conoscere.

3. O sia *fons invocantis de maxilla*, עין הקורא אשר בלחי, al lib. de' Giud. cap. 15, v. 19.

che ben vedeva a lui essere utile, in quanto era ignota. Ed egli ingannandola novellamente disse, che allor perderebbe il suo nerbo, quando venisse stretto da sette corde; ma poichè fatto ancor questo nulla conchiuse, le indicò per la terza volta, che gli dovevano avviluppare la chioma. Come poi neppur questo nel fatto non fu trovato esser vero, al pregarnelo, ch' essa fece, Sanson finalmente (perciocchè pur doveva precipitarlo la sua voluta condiscendenza per Dalila), Dio, disse, ha cura di me, e nato per ispeciale sua provvidenza io nutro questa capellatura con ordine suo preciso di non tosarla; perchè dal conservarsi o crescer di questa dipendono le mie forze. Ciò inteso la donna gli rase furtivamente i capelli, e lo pose in mano de' suoi nemici incapace di più resistere al loro assalto; i quali caccialigli gli occhi di testa, lo diedero a condur prigione. Ma in progresso di tempo crebbe a Sansone la chioma; e facendosi da' Palestini una pubblica festa, ove il fior de' primarj e più ragguardevoli personaggi si stava a un lieto convito (la casa appoggiavasi su due colonne, che ne reggevano il tetto), colà vien tratto a loro inchiesta Sansone, per prenderne tra i bicchieri diletto villaneggiandolo. Or egli cocendogli assai più d' ogni male il non poter oltraggiato fare vendetta, prega il fanciullo suo condottiere che cessi per poco, dicendo di bisognargli per la sostenuta fatica, ch' egli avvicinilo alle colonne. Come vi fu dappresso, tal diede loro una scossa, che colla loro rovina tira tutta la casa sul capo di tre mila persone, che tutte fur morte, e v' ebbe tra quelle Sansone ancora. Tale fu la fine di questo grand' uomo dopo aver per vent' anni giudicati gli Israeliti; degno in vero di maraviglia per la sua virtù e fortezza, e pel coraggio onde chiuse i suoi giorni, e per l' ira onde fino alla morte perseguitò i suoi nemici: che l' essere stato egli preda di donna, vuole attribuirsi all' umana natura soggetta ad errare: nel resto poi gli si dee far ragione, che fu di grande virtù. I suoi congiunti poi levatone di là il corpo lo seppelliscono in Saraa sua patria insieme con que' del suo sangue.

CAPO UNDECIMO

Come i figliuoli d' Eli gran Sacerdote restarono uccisi nella battaglia contro de' Palestini.

I. Morto Sansone, presedetto agl' Israeliti Eli gran Sacerdote. Sotto di questo venuta gran carestia [1], Elimelecco di Betleem, città della tribù di Giuda, non potendo più reggere a quelle angustie si trasferì nella Moabitide colla sua donna Noemi, e coi figli avuti da lei, Chelion, e Maalon. Quivi andandogli come voleva le cose sue, sposò i suoi figli con donne Moabite, Chelion con Orfa, e Maalon con Rut. Indi a dieci anni, tanto Elimelecco, quanto i suoi figli l' un dopo l' altro si muolono in breve tempo. Dolente Noemi oltremodo del tristo caso, e incapace di più sostenere la perdita de' suoi più cari, per cui era uscita di patria, novellamente vi si rendette; dappoichè udiva, che omai le cose ivi andavano felicemente. Non sofferivano di vedersi lo spose disgiunte da lei, e con tutto il ricusare ch' ella faceva di averle seco, non poteva in verun modo condurle a restarsi; pur, mentre di nuovo pressavanla, desiderate loro nozze migliori, cui certo non ebbero co' suoi figliuoli, e acquisto d' altre fortune, poichè trovavasi in quello stato, pregavale di rimanersi e non volere, lasciando la patria terra, arrischiarsi con lei ad eventi dubbiosi. Orfa adunque si ferma colà. Ma Rut non potuta piegare la menò seco futura compagna di quanto dovevale intravvenire. Giunta Rut colla suocera in Betleem fu ricevuta ad albergo da Booz congiunto d' Elimelecco; e Noemi, al chiamar che facevanla i concittadini col proprio nome, meglio fia, disso, che mi diciate Mara (e nell' ebrea lingua Noemi [2] vale *prosperità*, e Mara *dolore*). Essendo allora tempo di mietere, uscì Rut con licenza della suocera a spigolare, onde avere di che sostentarsi, e avventurosamente s' avviene ne' campi di Booz. Comparsovi indi a poco Booz, e considerata la giovine, ne richiese il castaldo, il quale, pochi momenti innanzi avuta da lei medesima d' ogni cosa contezza, informonne il padrone. Qui egli, tra pel suo amore verso la suocera, o per sovvenirgli che allora fece il figlio di quella, a cui fu sposata, la salutò, e pregatole dal cielo ogni incontro felice, non volle che ristoppiasse, ma che mietesse e seco portasse quanto poteva, con ordine al suo castaldo di lasciarle tor seco ciò che bramava, e di porgerle pranzo e vino, quando dava mangiare a' mietitori. Rut intanto serbò per la suocera la polenta avuta da lui, o in sul tardi fu

1. Pare, che qui sia ben posta la storia di Rut, poichè Rut fu moglie di Booz padre di Obed avo di Davidde, onde se pongasi lo sposalizio di Rut al 12.° anno della presidenza di Eli, abbiamo appunto Davidde di quindici anni in circa quando fu unto a re da Samuele. L' Usserio, e il Calmet pongono questa storia vent' anni dopo la morte di Giosuè; ma conviene allora supporre col Calmet, che nel corso di 366 anni vi sieno state solo quattro generazioni, cioè Salmon, Booz, Obed, e Jesse. Il che però non è impossibile.

2. Propriamente Noemi, dal verbo נעם che sta *esser giocondo*, vale *giocondità*, e Mara, dal verbo מרר, *esser amaro*, vale *amarezza*; ma non c' è gran differenza.

a recargliela insiem colle spighe. Anche Noemi salvato aveva per lei una parte di certe vivande, che i suoi vicini amorevolmente le avevano somministrate. Indi le vien raccontando ciò, ch'erale stato detto da Booz; e risaputo dalla suocera, che Booz le è parente, e che forse per compassione si prenderebbe pensiero di loro, uscì di nuovo ne' giorni seguenti a coglier le spighe con le fantesche di Booz. Indi a pochi dì Booz venuloci ancor esso, poichè le biade erano omai sventolate, si pose a dormire sull'aja. Noemi saputolo pensa il modo di metterla vicino a lui, conciossiachè tornerebbe assai bene a lor due, se Booz s' abboccasse con lei, e manda la giovine, perchè gli si metta a riposare dappiedi. Essa adunque, siccome credevasi in debito di non contraddire in nulla ai comandi della sua suocera, se ne viene colà, e Booz sepolto in profondo sonno alla prima non se ne avvide. Ma destosi intorno alla mezza notte, accortosi della persona che stavagli poco lungi, chiese chi fosse. Essa allor palesolle il suo nome, e pregatolo, che, siccome suo signore, le perdonasse, Booz non fece allora motto, ma rizzatosi assai per tempo, anzichè cominciassero i servi a muoversi pei lor lavori, destolla, e le ordina, che tolto seco quanto più grano essa puote, sen vada alla suocera, prima che niun s'accorga del suo aver dormito colà: perciocchè saviamente adopera chi si guarda dalle dicerie, ch' indi sogliono nascere, massimamente dove si appoggino a qualche fatto. In riguardo poi all' interesse, che più riteva, la cosa, le dice, andrà di tal modo; tu devi richiedere chi più di me l' appartiene per sangue, se gli è il caso di prender te per sua moglie; quando che sì, segui lui; se poi ti rifiuta, io ti avrò legittimamente a mia sposa. Com' ebbe ogni cosa narrato alla suocera, così incontanente si confortarono di dover esser curate da Booz; il quale sul mezzo giorno venuto in città, radunò i seniori, e mandato per Rut ne chiamò il parente eziandio, al quale, poichè fu presente, sì disse: non se' tu l' erede d' Abimelecco, e de' figli suoi? Risposto che sì, attesa la sua affinità, a cui la legge lo concedeva, ebbene, ripiglia Booz, ragion non vuole, che sol per metà tu ricordi le leggi, ma piuttosto che interamente le osservi. Eccoti adunque la donna di Maalon, che qua sen viene, cui, se desideri possedorne gli averi, ei ti conviene secondo le leggi sposare. Egli allora cede e l' eredità e la donna a Booz, consanguineo esso pure de' già trapassati, dicendo sè avere già moglie e figliuoli. Booz adunque chiamati del fatto in testimonio i seniori, comanda alla donna, che a lui si accosti, e secondo le leggi trattagli di piè la scarpa gli sputi [1] in faccia. Ciò fatto, Booz sposa Rut, e vollo l' anno nasce loro un figliuolo maschio; cui prese Noemi ad allattare, e per consiglio datole dalle donne chiamollo Obed, quasi dovesse servirla in vecchiaja; conciossiachè in idioma ebraico Obed [2] vaglia *servente*. D'Obed vien Jesse, di Jesse Davide il Re, che a' suoi lasciò il regno durato in sua casa ventuna generazione [3]. Il fatto di Rut necessariamente l'ho esposto, poichè dar volli un saggio della potenza divina, a cui facil cosa ella è sollevare persone ancora di basso affare a sublime stato, qual si fu quello, ove portò Davide nato di tali padri.

II. Intanto gli Ebrei, scadendo ogni dì più lo stato loro, escono di nuovo in campo contro dei Palestini; e il motivo fu questo. Eli gran Sacerdote avea due figliuoli, Ofni e Finees. Costoro divenuti cogli uomini prepotenti, e irreligiosi con Dio, non ci avea scelleraggine, da cui s'astenessero. Oltre le offerte che ricevevano a titol d' onore, usurpavansi l' altre ancora alla foggia de' rubatori; e alle donne, che per religione venivano al tempio, facevano villania, tirandovele or colla forza, or coll' esca dei donativi. In somma il loro procedere non si distingueva punto da una tirannide. Quindi e il padre sentivane grande affanno, che d'ora in ora temea non ne fosser puniti da Dio, e il popolo n' era molto scontento. Ma poichè ebbe Dio predetto così a lui come a Samuele il profeta, ancora fanciullo, la trista fine che far dovevano que' suoi figli, apertamente allora li pianse, come già morti. Or prima a me piace d' esporre quanto s' attiene al profeta, indi scendere a ragionare dei figli d' Eli, e della sciagura, che venne addosso a tutto il popolo degli Ebrei.

III. Elcana, uomo levita, di condizione mediocre in mezzo alla tribù d' Efraimo, abitante nella città di Ramataim [4], aveva pigliate due mogli, Anna, cioè, e Fenenna. Di questa gli nacquero figli. All' altra però benchè sterile conservava costante il suo amore. Ora portatosi Elcana colle sue donne in Silo per quivi offrir sacrifizio, ove, come abbiamo già detto, si piantò il Tabernacolo di Dio, e distribuendo in tavola le parti delle vivande alle donne e ai fanciulli, Anna data un' occhiata ai figliuoli dell' altra, che le sedevan vicino, proruppe in lagrime, deplorando la sua sterilità e solitudine; e rendendosi sorda pel gran dolore al pur confortarla, che faceva il marito, ne venne al Tabernacolo, e pregò Dio le volesse dar prole, e farla madre; che prometteva di consecrare

1. La legge del Deuteronomio dice così: *mulier* . . . *tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius et dicet etc.* Veramente i Rabbini intendono questo sputare in faccia per isputare alla presenza. Ma il testo della legge è troppo chiaro.

2. Dal verbo עבד, *servire*.

3. Poichè ventuno furono i re discendenti tutti di Davidde, cominciando da Salomone, e venendo fino a Sedecia ultimo re; e da quattrocento cinquant' anni durò nel trono tal discendenza.

4. Questa città era posta sul monte Sofim; però la Scrittura la chiama Ramataim-Sophim. E il monte così era detto, perchè ivi abitava la levitica famiglia di Zuf, o Zof, discendente di Caat.

il primo suo parto al servigio di lui in una vita non certo simile a quella d' uomo volgare. Ma siccome durò lunga pezza pregando, Eli gran Sacerdote, che si sedeva alla porta del Tabernacolo, credutala briaca le ordinò, che di là si levasse. Essa allora dicendo aver bevuto acqua, e quivi dolente supplicar Dio perchè priva di figli, la esortò a sperar bene, assicurandola, che Dio le darebbe figliuoli. Tornata però al marito piena di confidenza, mangiò lietamente; e rendulisi alla patria, cominciò ad aver gravidanza. Nasce indi loro un bambino, a cui danno il nome di Samuele, ch' altri direbbe θεαιτητον, *chiesto a Dio* [1]. Presentaronsi adunque a sacrificar pel figliuolo e ad offrire le decime. Quivi la donna, poichè le sovvenne del voto fatto di quel figliuolo, lo porse ad Eli, in lui consecrando a Dio un futuro profeta. Gli si lasciò dunque crescere la capigliatura, e non gli si diede bere che acqua. Samuele pertanto veniva allevato nel tempio; mentre ad Elcana nascon di Anna, tra gli altri figliuoli, tre femmine ancora.

IV. Or Samuele all' età pervenuto di dodici anni cominciò a profetare, e una volta dormendo chiamollo Iddio per nome; ond'egli avvisalosi d' udir la voce del gran Sacerdote ne viene a lui; ma negò il gran Sacerdote d' averlo chiamato: e Dio per tre volte fa il medesimo. Eli allora illustrato dall' alto, dice: io certo, o Samuele, siccome innanzi, così ho taciuto ancor questa volta. Adunque è Dio che ti chiama; però digli, che tu se' pronto. Quindi udita novellamente la voce di Dio, pregò, che dicesse quanto era d' uopo, che nol troverebbe restio a servirlo in checchè mai volesse. E Dio, poichè, dice, se' presto, sappi che sovrastanno agl' Israeliti tali disavventure, che a chi le udrà sembreranno maggiori d' ogni espressione e credenza; e che i figli d' Eli nel dì medesimo si morranno ambedue, e che il sacerdozio fia trasferito nella famiglia d' Eleazaro, stante che più del mio servigio, anche contro il loro bene, amò Eli i suoi figli. Eli pertanto astretto il profeta con giuramento a palesargli ogni cosa (dacchè non voleva questi con tai novelle rammaricarlo), ebbe un argomento ancora più certo della rovina de' figli suoi. Ma crebbe a più doppi la fama di Samuele, quando si videro verificate le sue predizioni. In fatti verso tal tempo i Palestini venuti ad oste contro gl' Israeliti si attendano in vicinanza di Afeca [2]; e gli Ebrei indi a poco usciti per iscontrarli, il dì appresso s' azzuffano, e restano vincitori i Palestini; i quali uccidono da quattromila Ebrei, e ai rimanente danno la caccia fin dentro alle trincee. Però gli Ebrei paventando l' ultimo eccidio, mandano richiedendo il senato e il gran Sacerdote, che rechino l' arca, onde alla presenza di lei incoraggili a star fermi possano domar l' inimico; ma non riflettevano, ch' era dappiù dell' arca, colui, che a perire li condannò, poichè per lui si fece ancor quella. Venne adunque l'arca e con essa i figliuoli del gran Sacerdote con ordine stretto del padre, che se presa l' arca pensavano di sopravvivere, più non gli venissero innanzi. Eppure Finees esercitava già il ministero sacerdotale per cessione fattagliene dal padre omai troppo vecchio. Grande fidanza presero gl' Israeliti, come se per l' arrivo dell' arca dovessero tosto superar l' inimico. Di fatto impaurì l' inimico temendo l' arca presente agl' Israeliti. Pure a cosiffatta aspettazione d' ambo le parti non corrispose l' evento, ma, attaccata la mischia, quella vittoria che si promettevan gli Ebrei, fu de' Palestini; e dalla rotta, che questi temevano, incolti gli Ebrei ben s' avvidero, che fu indarno la lor confidanza nell' arca: conciossiachè appena venuti alle prese coll' inimico voltaron le spalle, e perdettero intorno a tremila dei loro, tra' quali fur morti ancora i figliuoli del gran Sacerdote. L' arca altresì venne in mano dell' inimico.

1. La ragione viene arrecata *in terminis* dalla Scrittura al c. 1, v. 20 del lib. 1 dei Re, e la sua radice ciascuno la può disaminare nel testo ebraico in questo luogo.

2. Città nella tribù di Dan a' confini con quella di Giuda.

CAPO DECIMOSECONDO

Eli udito il caso dei figli cade dalla sua seggia, e ne muore.

Giunta in Silo la nuova della sconfitta, e della presura dell' arca (che un certo giovine Beniamita trovatosi presente al fatto recovvela), tutta in dolore ne fu la città; ed Eli gran Sacerdote, che se ne stava sovr' alta seggia a una porta di quella, uditone il lamentare, e avvisatane qualche novità per li suoi, chiama a se un garzone, e vada tosto, gli disse, a informarsi dell' esito della battaglia. Ei veramente intorno a' suoi figli, e al campo, di cui nel medesimo istante gli fu riferito l' evento, senza soverchio rammarico se ne passò, come quegli, che già ne aveva da Dio saputo, e ad altrui preannunziato il destino; dove i mali, che avvengono inaspettati, abbattono assai la persona. Ma, com' ebbe udito, che l' arca eziandio s' era presa dall' inimico, per l' improvvisa disgrazia, che quella fu, addoloratone soverchiamente cadde giù capovolto dalla seggia, ove stava, e morinno in età di novantotto anni compiti, per quaranta de' quali durò giudicando gl' Israeliti. In quel giorno medesimo

muore ancora la moglie di Finees, non sofferendo di sopravvivere alla calamità del marito. Il tristo caso del marito le fu recato, mentr'era gravida, e tosto diè al mondo un bambino di sette mesi, ch' essendo campato fu detto Iccabod [1], il qual nome significa *infamia*, per l' ignominia che allor ne incolse all' esercito. Or Eli fu il primo gran Sacerdote della famiglia d' Itamar un dei figli d' Aronne. Poichè salì prima al gran Sacerdozio la famiglia d' Eleazaro, che ne ricevette dal padre in retaggio l' onore; ed egli lascionno erede Finees suo figliuolo, a cui succeduto nel posto Abiezer figlio di questo, fecene suo successore il figliuolo per nome Bocci; onde l' ebbe Ozi nato da lui, dopo il quale ottenne il gran Sacerdozio quel l' Eli, di cui ragioniamo presentemente, e i suoi discendenti fino ai tempi del re Salomone; che allor ripigliaronlo que' d' Eleazaro.

1. איכבוד, *Hiccabod*, composto dall' interjezione אי, che vale *guai*, e dal nome כבוד, *gloria*; cioè guai alla gloria degl' Israeliti, ch' or viene al basso.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO *

CAPO PRIMO

Sterminio de' Palestini e delle loro terre, e in che modo rimandarono l'arca agli Ebrei.

I. I Palestini adunque, fatta prigione l'Arca degli Israeliti, come ho detto testè, la condussero nella città d'Azoto; e la pongono quasi spoglia nimica presso il loro Dio, che Dagone [1] si nominava. Il dì appresso venendo tutti sul far del giorno nel tempio per adorare il loro Dio, trovano, ch'egli ciò fa verso l'Arca. Perciocchè si giaceva in terra caduto dalla sua base, ove solea sempre stare; ond'essi levatol di là lo rimettono al luogo suo, dolenti assaissimo dell'avvenuto. Ma poichè quante volte vi andarono (e furon molte), altrettante il rinvennero in atto di chi si prostra dinanzi all'Arca, ne furono in gran dubbietà e confusione. Ma finalmente gettò Dio in Azoto e nel territorio gran pestilenza e malore; poichè si morivano di penosissima dissenteria, che a forza d'acuti spasimi gli uccideva; prima però, che l'anima affatto si distaccasse dal corpo, per istravolgimento di viscere le rigettavano tutte insanguinate, e fradice per l'infezione del morbo. Una moltitudine poi di sorci spuntati fuor della terra guastavano le campagne, non risparmiando nè piante nè frutti. Ora gli Azotii trovandosi in mezzo a tanti malanni, nè potendo più reggere alle sciagure, si accorsero, che da quell'Arca veniva loro tutto il male, e che la vittoria e la presura di questa non era per loro bene avvenuta. Mandano adunque agli Ascaloniti, pregandoli di volere accogliere l'Arca presso di se. Non dispiacque a coloro la supplica degli Azotii; e ne fanno loro grazia. Ma ricevettero appena l'Arca, che si trovarono avvolti nelle medesime traversie; che l'Arca con se medesima recò le disgrazie d'Azoto a coloro, che indi l'accolsero: però gli Ascaloniti la mandano lungi da se presso altri di loro naziono; ma neppur appo questi si ferma: perchè battuti da' mali medesimi se ne sgravano collo spedirla alle città convicine; e in questo modo s'aggira l'Arca per tutte le cinque città Palestine, quasi esigendone da ciascuna, in mercede dell'essere colà venuta, quanto per lei sofferivano. Stanchi di tanti mali quei, che provaronli, e divenuti un avviso per quei, che gli udirono, di non albergare giammai a tal costo e mercede presso di se l'Arca, non pensavano quindi ad altro, che alla maniera e alla strada di liberarsene. Però strettisi a consigliarne i primari Satrapi delle cinque città, vale a dire, Get, Accaron, Ascalona, e Gaza ed Azoto, andavano meditando che si convenisse di fare; e primieramente fur di parere, che si rimandasse a' suoi l'Arca, giacchè Dio li puniva per quella, e però in sua compagnia ne venivano i mali, e accompagnavanla nelle loro città. Ma qui v'ebbe alcuni, che dissero non doversi ciò fare, nè prendere errore, l'Arca incolpando di questi mali: perciocchè non esser questa una sana via da usare il potere e la forza; che se Dio ne pigliasse pensiero, non saria, no, caduta in balìa di uomini. Esortavanli perciò a quietarsi, e portare in pace il mal già passato, riflettendo non esservene altra cagione, che la natura, la quale e ne' corpi, e nella terra, e negli alberi, e in quant'altro esiste per lei, col volger degli anni suole produrre di cosiffatte mutazioni.

II. Ma prevalse alle dette opinioni l'avviso di personaggi per intendimento e per senno ne' tempi innanzi famosi, e creduti allora parlare meglio degli altri acconciamente al bisogno, i quali dicevano non doversi nè rimandar l'Arca nè ritenere; ma consecrar cinque statue d'oro, siccome cinque erano le città, in rendimento di grazie a Dio, che provvide alla loro salvezza, e serbogli in vita con tutto i gran mali da lui mandati a perseguitarli, contro cui non valeva riparo. Indi un egual numero di sorci pur d'oro simili a quelli, che avevano divorate e guaste le loro campagne. Poi messo tutto in una borsa, e postolo dentro all'Arca allestirle un carro nuovo; al quale si aggioghino

* Contiene la storia dalla morte di Eli a quella di Saule; e sono anni 62 secondo il Calmet.

1. Nume corrispondente alla Cerere de' poeti, e il cui nome vale *Frumentario* dalla voce דגן, *Dagàn*, *frumento*. Così ne pare anche al sig. Zanolini.

vacche spregnate di fresco; e se ne rinchiudano altrove i vitelli, tenendoli, che non distolgano dal loro cammino le madri col seguitarle; e queste pel desiderio di rivederli faran più presto il viaggio. Messe indi in istrada, quando abbiano l'Arca condotta ad un trivio, si abbandonino, consentendo loro di scegliere quel sentiero, che più lor piace. Or se le bestie tiran verso quello che porta agli Ebrei, ed entrano nelle loro terre, attribuiscano pure all' Arca i loro mali. Che se piegano altrove, allor, dissero, ne la richiameremo, sicuri che questa per nessun modo più tanto. Credettero adunque che fosse giusto cotale avviso, e col fatto rettificarono la sentenza; e recalo ad effetto il proposto sin qui accompagnano fino al trivio il carro, e quivi lasciatolo si ritirarono.

CAPO SECONDO

Vittoria degli Ebrei sotto la condotta di Samuele.

I. Or tenendo le vacche la giusta strada, come se avessero chi le guidasse, i Satrapi palestini le seguitavano per curiosità di vedere, ove mai si ristessero, e in qual luogo ne andassero. Evvi un borgo della tribù di Giuda nomato Betsame. Colà arrivan le vacche; e poichè dopo il fatto viaggio le accolse una grande e amena pianura, non s' innoltraron di più, e quivi stesso fermarono il carro. Fu questo uno spettacolo per que' borghigiani, che ne fecero grande festa. Perciocchè essendo di state, e tutti trovandosi alla campagna in atto di raccogliere le biade, non venne appena loro veduta l' Arca, che rapiti fuor di se dalla gioia, e lasciatisi cader di mano il lavoro, corsero tosto al carro; donde tirata giù l' Arca, e il vasello, che le statue conteneva ed i sorci, tutto ripongono sopra un gran sasso, che avevaci in mezzo a quel piano; indi fatto uno splendido sacrifizio e un banchetto assai lauto, offersero in olocausto il carro e le vacche. Vedute tai cose i Satrapi palestini tornarono indietro. Ma l'ira e lo sdegno di Dio fece grande vendetta; poichè de' Betsamiti, tutto che indegni di toccar l'Arca per non esser sacerdoti, pure accostatisi troppo a lei, ferinne settanta [1] ed ucciseli. Grande fu il lutto de' borghigiani per chi fu soggetto a tale disavventura; che ne piansero grandemente, come ragion voleva che si facesse per un gastigo mandato da Dio; oltre che ognuno ci aveva il suo da compiangere. Però conchiudendo i Betsamiti sè essere indegni che l' Arca appo loro soggiornasse, mandarono al comune degli Israeliti chi gli avvisasse, che avevano i Palestini renduta l'Arca; ed essi, tosto che lo riseppero, ne fecero trasporto in Cariatiarim [2] città vicina a Betsame. Quivi condussero l' Arca in casa d'un certo uomo di stirpe Levita per nome Abinadab, che viveva con fama di santità e religione, credendo luogo dicevole a Dio quello, ove abitava un uomo giusto. Servivano all' Arca i suoi figli, che s' impiegarono in tal ministero fino a compiti vent' anni; che tanti appunto ne stette in Cariatiarim dopo la stanza di quattro mesi presso de' Palestini.

II. Or poichè tutto il popolo in quel tempo, che l' Arca dimorò in Cariatiarim, s' era alle preghiere rivolto ed a' sacrifizi, e dava gran segni di religione e d' amore per Dio, il profeta Samuele vedutane la prontezza, che aprivagli il varco di ragionare a persone così ben disposte di libertà e de' vantaggi di lei, s' insinua loro con quelle ragioni, che stima più acconce a piegarne gli animi ed a condurgli al suo intento. Disse adunque così: « Israeliti, in » questa occasione, in cui i Palestini bensì si » mantengono quei dolorosi nimici, ch' eran » dianzi, ma Dio comincia a mirarvi con oc» chio benevolo e amico, egli conviene non » solo desiderar libertà, ma usare eziandio di » que' mezzi, ond' ella ne venga a voi. Non » vogliate voi dunque seguir quel tenore di » vivere, ond' egli conservansi tali; ma siate » giusti. Cacciate da' vostri cuori l' iniquità, e » purgati che sieno con la possibile diligenza » volgetegli a Dio. Così facendo ne avrete ogni » bene, con esso la liberazione dal servil giogo, » e la vittoria degl' inimici, ad ottenere le » quali cose non vagliono nè armi, nè robu» stezza di corpo, nè moltitudine d' alleati; » conciossiachè Dio non prometta que' beni a » tai condizioni, ma a patto, che s' ami la » rettitudine e la giustizia. E delle sue impro» messe me ne fo io mallevadore ». A tali detti sclamò in segno d' approvazione la moltitudine tutta lieta per cosiffatti consigli; e si offerse prontissima a fare i voleri di Dio. Samuele adunque raduna il popolo in una città detta Masfa [3], che in lingua ebrea vale quanto

1. *De populo septuaginta viros*, dice la Scrittura, *et quinquaginta millia plebis.*

2. La Scrittura ha che l'arca fu condotta nella casa d' Abinadab in Gabaa, che non si de' credere nome di paese differente da Cariatiarim, ma nome ebraico, che val colle, e vuol dire, che fu condotta nella casa di quell' Abinadab che abitava sul colle, che era nella città di Cariatiarim; ove fermossi non soli vent' anni, ma, come avverte bene il P. Calmet, settantunanno. Laonde v'ha certamente errore nel testo del nostro Autore.

3. La voce ebraica מצפה dal verbo צפה, *speculare*, mi porge argomento d' interpretare la voce κατοπτευομενον dell' Autore in senso attivo, cioe una cosa che vede e scopre da lungi, com' è *la vedetta*; ed è questa la Masfa della tribu di Giuda.

vedetta. Quivi attinta dell' acqua ne fanno a Dio libamento, e digiunando tutto quel dì attendono solo a pregare. Non ignorano i Palestini, che s' erano gli Ebrei assembrati colà, anzi risaputo appena siffatto concorso ci vengono forti d' una grand' oste sperando di coglierli all' impensata e sprovvisti. In fatti questa venuta sgomentali, e mette negli animi loro scompiglio e paura. Però corsi tutti da Samuele gli confessarono d' aver perduto il cuore dalla paura e memoria della passata sconfitta; e però intendevano di star cheti, per non irritare a loro danno le forze nimiche. « E ti rammenta, soggiunsero, che allora appunto che tu ci avevi adunati ad orare, a sacrificare, a giurare, i nimici ne colsero ignudi ed inermi. Non ci rimane adunque altra via da sperarne salute, che quella di poter col tuo mezzo e col mezzo di Dio, supplicato da te, campar dalle mani de' Palestini ». A questo dire, esso e gli anima a far cuore, e promette loro soccorso da Dio. Indi preso un agnello di latte ne fa sacrifizio pel popolo; e prega Dio, che voglia reggere la loro destra nella battaglia contro de' Palestini, e non soffera di vederli per la seconda volta mal capitati. Dio porge l' orecchio alle suppliche, e accolta con animo lieto e presto al soccorso la vittima, concede loro fortezza e vittoria. Era ancor sull' altare la vittima offerta a Dio, nè per anche la sacra fiamma l' aveva tutta consunta, quando l' oste nimica mosse dal campo, e schierossi per la battaglia, sperando vittoria, cui appoggiavano sull' aver colti i Giudei senza provvisioni, senz' armi, e per tutt' altro colà radunatisi, che per far guerra. Ma incontrano accidenti sì strani, che s' altri gli avesse loro predetti, a gran pena si sarebbero condotti a crederli. Perciocchè Dio primieramente scompigliali col tremuolo; e dato un crollo alla terra la rende sotto i loro piedi tremante e incerta, sicchè e al suo ondeggiare le piante loro non eran ferme, e all' aprirsi qua e là in voragini dentro vi precipitavano. Indi romoreggiando con tuoni, e con infocate folgori lampeggiando, strappò loro di mano le armi, e inermi cacciolli in fuga. Esce allor Samuele con tutta la moltitudine per incalzarli, e mortine assai, seguì gli altri fino a Betcar [1], luogo così nominato. Quivi piantato un sasso quasi termine alla vittoria di lui e alla fuga degl' inimici, e rendutolo forte lo chiama il segno della fortezza, data loro da Dio contro a' nemici, i quali dopo tal rotta non si levarono più a' danni degl' Israeliti; ma impauriti abbastanza, e ricordevoli dell' avvenuto si acquetarono, e quell' ardire, onde un tempo i Palestini usavano cogli Ebrei, dopo la vittoria passò a questi. Laonde Samuele movendo loro contro ne uccide molti, ed abbassa del tutto la loro tracotanza. Gli spoglia inoltre di quel paese, che avevan tolto a' Giudei soggiogati innanzi da loro coll' armi; ed era quello, che da' confini di Get si stendeva fino alla città d' Accaron. In quel tempo medesimo passava buona armonia dagl' Israeliti alle nazioni cananee rimaste infra loro.

1. Tra le svariate lezioni di questo luogo a me piace quella, che si conforma col sacro Testo.

CAPO TERZO

Samuele indebolito per la vecchiaia cedè l' amministrazione de' pubblici affari a' suoi figli.

Ora il profeta Samuele, riuscito in buon ordine lo stato del popolo, assegnò loro città, ove volle, che si adunassero per comporre le differenze, che insorgevano dagli uni agli altri. Egli poi due volte l' anno facendo il giro delle città rendea loro ragione; ed ebbe di mira nel lungo tempo, che vi durò, l' accurata esecuzione delle leggi. Ma oppresso alla fine dalla vecchiaia, e più non potendo le usate cose operare, cede a' figliuoli il comando e la reggenza del popolo. Il nome del primogenito fu Gioele, quel del secondo Abia. Ordinò adunque, che l' uno avesse il suo tribunale nella città di Betel, l' altro in Borsabee, partendo a ciascuno quel popolo, che gli doveva star soggetto. Ma costoro servirono d' un manifesto argomento ed esempio, che alcuni non si rassomigliano ne' costumi a' loro genitori; ma siccome alle volte da' padri rei vengono figli di belle doti e dabbene, così questi allora, tutto che nati di padre buono, mostraronsi tristi ed iniqui. Perciocchè traviando dalle istituzioni paterne, e tenendo una strada tutto contraria, soggettavano la giustizia a' vituperosi presenti e guadagni; e proferendo sentenza a misura non già del vero ma dell' interesse, e abbandonandosi ad una vita molle e dispendiosa, operavano primieramente contro al volere di Dio; poi contro a quello del profeta loro padre, il quale avea dirizzata ogni mira e pensiero a far sì, che nel popolo fosse giustizia.

CAPO QUARTO

Come per l' ingiusto governo di quelli la moltitudine volle un re.

I. Quindi il popolo per lo stravolgimento, che i figliuoli del profeta introdussero nella primiera costituzione del governo, forte noiato del loro procedere n'andò a lui, il qual dimorava nella città di Ramata. Quivi gli sposero e l'iniquità dei figliuoli, e l'impotenza in cui egli stesso trovavasi per la troppo innoltrata età sua e per la debolezza quindi provegnentegli, di amministrare, come soleva, i pubblici affari. Il pregavan pertanto e lo supplicavano, che volesse crear loro un re, che governi la nazione, e punisca i Palestini delle passate soperchierie, di cui debbono ancora pagarli. Questo parlare dolse assaissimo a Samuele, così per l'innata sua rettitudine, como per l'odio, che ai re portava. Conciossiachè forte piacevagli l'aristocrazia, como quella che fa beati e felici coloro, che sottomettonsi al governo di loi. Però i continui pensieri e le considerazioni profonde intorno alle cose già dette dimenticare facevangli e cibo e sonno; nè in altro spendeva tutta la notte, che in seco stesso ravvolgere e meditare gli affari correnti. In questo stato gli comparisce Iddio, e il conforta a non affannarsi della domanda, che ha fatta il popolo; che il non curato da loro non era già egli, ma Dio, cui non volevano solo a re. Questo disegno fin da quel giorno, che li cavò dall'Egitto, essersi sempre aggirato lor per lo capo. Ma non andrà guari tempo, che ne sentiran pentimento assai doloroso; per cui però, nè il fatto tornerà indietro, e condanneranno se stessi di avere inconsideratamente seguito consigli poco riconoscenti dei miei benefizii e delle tue predizioni. « Voglio pertanto, che » crei loro quel re, ch'io ti additerò, purchè » innanzi palesi loro a quanti mali vadano » incontro sottoponendosi a un re, e ti dichia» ri contrario a quel cambiamento, a cui fare » s'affrettan tanto ». Udito ciò, Samuele sul far del giorno assembrati i Giudei consentì di crear loro un re: ma disse dover egli prima esporre quanto avverrebbe loro dai re, e a quanti mali sarebbero perciò soggetti. « Avver» tite adunque, egli disse, che primieramente » vi rapiranno i figliuoli: de' quali parte vor» ran che sieno cocchieri, parte soldati a ca» vallo e guardie del corpo, e parte corrieri » e celiarchi. Indi ne metteranno questi al la» voro dell'armi, dei carri, e d'altri stromenti, » quegli a coltivare la terra, ad avere cura » de' loro campi, e a zappare le vigne. Nè vi » sarà cosa, che a un suo comando non fac» ciano, come schiavi comprati a contanti. Le » vostre figlie eziandio saranno deputate a lavo» rar nei profumi, nella cucina, ed al forno, » e in ogn'altro mestiere, che sogliono far » le fantesche sforzate dal timor del bastone, » e dalla tortura. Vi spoglieranno de' vostri » averi, e li doneranno agli eunuchi, e alle » guardie: e le vostre greggi saran divise a' lo» ro cortigiani. In somma, a dir breve, voi » tutto il vostro impieghereto a servigio del re » divenuti altrettanti suoi servi. Vero è, che » il provare tai cose vi tornerà alla memoria » quant'or vi dico; e riconosciutivi suppliche» rete Dio, cho si mova a pietà di voi, e vi » liberi tostamente dai re. Ed egli non accorrà » vostre suppliche, ma rimandativi in pace » permetterà, che paghiate la pena del vostro » reo consiglio ».

II. Ora la moltitudine e alle predizioni dell'avvenire fu sorda, e mostrossi restia a ritrattar quel partito, che aveva contro ragione già preso. Perciocchè nè cangiossi d'un punto, nè fece caso veruno di quanto seppe dir Samuele; anzi importunamente pressavalo e il richiedeva, che si sbrigasse a crear questo re, nè si prendesse gran fatto pensiero dell'avvenire; che per umiliare i nimici facea mestieri di chi seco loro combattesse: nè ci vedevano stravaganza nel reggersi, che farebbono a quella forma medesima di governo, cho le nazioni d'intorno, tutte soggette a re. Samuele adunque veggendoli non solo niente mossi dalle cose dette di sopra, ma fermi egualmente ne' loro voleri, per ora, disse, andate ciascuno alle case vostre; che quando avrò inteso da Dio chi egli vi assegni per re, saprò opportunamente chiamarvi.

CAPO QUINTO

Creazione di Saule a Re per comando di Dio.

I. Eraci un uomo della tribù Beniamitide di buon lignaggio e di savie maniere, chiamato Cis. Questi aveva un figliuolo; ed era giovine di bell'aspetto, e di grande statura. In prudenza poi ed in senno avanzava le sue fattezze. Avea nome Saule. Cis adunque essendogli andate raminghe dalla pastura alcune belle giumente, di che dilettavasi piucchè d'ogn'altro bestiame, mandonne in traccia il figliuolo accompagnato da un servo. Or egli, poich'ebbe

scorsa la patria tribù tutta quanta in cerca delle giumente, passò in quello dell' altre. Ma neppur qui rinvenutele, pensò di tornarsene indietro, perchè non avesse indi il padre a stare in apprensione de' fatti suoi. Ora il servo, che lo seguiva, come si furono alla città di Ramala, disse che là dimorava un profeta veritiero, e il consiglia a portarsi da lui: che ne risaprà certamente qual fine abbian fatta le bestie; a cui rispose che dal viaggio non era avanzato loro nulla, di che meritare il profeta del suo oracolo: al che soggiungendo il servo, che aveva un quarto di siclo, e glielo darebbe (così ragionavano, ingannati dal non saper che il profeta non riceveva mercede), ne vanno a lui; e scontralisi presso alle porte in vergini che andavan per acqua, le addomandano dove stia il profeta. Quelle glielo additano, e gli spingono a sollecitare, anzichè vada a cena; percioechè ha molti alla sua tavola, ed egli è il primo de' convitati a sedervi. Il motivo poi dell' aver Samuele raccolta gran gente a cena, fu questo. Conciossiachè avendo egli pregato Iddio tutto il giorno a mostrargli chi volesse far re, promise Iddio d' additarglielo il dì vegnente; che in quell' ora appunto, che lo pregava, gli manderebbe egli stesso per ciò un garzone della tribù Beniamitide. Egli pertanto fermo nell' alto detta sua casa stava aspettandone il tempo; venuto il quale scese giù per andarsene a cena. In questo s'avviene in Saule, e Dio gli palesa quello essere il re futuro. Saule in tanto si fa più dappresso a Samuele, e salutatolo il prega a volergli insegnare l'abitazion del profeta, che forestiere, com' egli era, diceva di non saperlo. Al che rispondendo Samuele, ch' egli era desso, e menandolo a tavola come se già fosser salve le sue giumente per cui cercare era stato spedito, ed egli fatto per sempre padrone degli averi di tutti « ma, Signor, » disse, io non mi riconosco pari a tante speranze, che tu mi dai, e sono d' una tribù » così picciola da non uscirne un re, e d' una » città la più misera di tutte l' altre. Tu certo » ti prendi piacere di mia persona, e col parlarmi che fai di cose troppo eccedenti il bisogno, per cui ne vengo, render mi vuoi » ridicolo altrui ». Allor Samuele introdottolo nella sala fallo sedere a mensa e con lui il suo servo in luogo più degno, che non il resto de' convitati, i quali erano da settanta. Indi impone a' serventi, che mettano innanzi a Saule la porzione dovuta ai re. Venuta l'ora d'andare a letto, rizzatisi gli altri tutti partirono ognuno per le loro case, e Saule col servo restò a dormire presso il profeta. Sul far del dì Samuele fattolo alzar di letto l'accompagnò per buon tratto di via; e giunto fuor di città gli ordinò, che mandasse innanzi il suo servo, e ch'egli si rimanesse con lui, percioechè aveva a parlargli da solo a solo. Saule adunque allontana il suo servo; e il profeta cavato fuori un vaselletto, infonde olio in capo al garzone, e datogli un bacio, tu sì, disse, il re destinato da Dio a punire i Palestini, e a vendicare gli Ebrei. Di quanto io ti dico, tu avrai un segnale, cui voglio, che sappi innanzi. Quando tu sii partito di qui, t' avverrai tra via in tre uomini incamminati alla volta di Betel per adorar Dio. Al primo d'essi vedrai portare tre pani; al secondo un capretto; seguirà il terzo con una fiasca di vino. Ora questi ti saluteranno, e ti useran cortesie, e daranti due pani; tu gli accetterai [1]. Quinci arriverai al luogo detto *sepolcro di Rachel*, dove t' incontrerai in persona che ti darà la novella, che le giumente son salve. Poscia venuto di quivi a Gabata troverai una truppa di profeti; e preso da spirito divino con esso loro profeterai, talchè qualunque persona veggendoti stordirà, e dirà maravigliando: e donde mai a tal grado di felicità è salito il figliuolo di Cis? Quando abbi avuti cotai contrassegni, sappi che Dio è con teco. Va' e saluta tuo padre e i congiunti. Indi chiamato da me verrai in Galgala, per ivi offrire ambedue sacrifizi a Dio di ringraziamento per tai benefizi.

II. Ora a Saule intravenne ogni cosa in quel modo appunto, che prenunziato gli aveva Samuele. Come fu giunto a casa, Abner suo parente, che amavalo più che non gli altri congiunti, l' interroga del suo viaggio e dell' avvenutogli in quello; a cui egli rivelò tutte l' altre cose, e come s' era portato da Samuele il profeta, e come questi gli disse, che le giumente erano salve. Ma intorno al regno, e alle cose, che appartenevano a questo affare, le quali udite pensava che procacciato gli avrebbono invidia, o beffe, non gliene fa motto, e con tutto il parergli, che gli volesse grandissimo bene, e lo amasse più che non facevano tutti gli altri congiunti, pure stimò più sicuro e savio partito non palesarglielo, riflettendo (cred' io) all' umana natura, qual è veramente in se stessa; che nè congiunto, nè amico, per saldo che sia nel suo amore, neppur s' evidenti prodigi di Dio ve lo spingano, non si mantien sempre tale; ma negli altrui innalzamenti diviene tosto malevolo ed invidioso.

III. Samuele intanto raduna il popolo in Masfa; e con esso tien parlamento in quel modo, che disse avergli Iddio comandato: che avendogli Iddio fatti liberi, e renduti signori de' loro nimici, hanno dimenticati cotai benefizi; e l' escludono presentemente dal regno senza riflettere, che non havvi utile pari a quello d' essere governati dal più saggio di tutti; e tal certo si è Dio. Amano poi meglio d' avere in suo luogo a re un uomo, che si vat de' suoi suddili, quasi fossero bestie, come gli detta il

1. Prima doveva avvenire l' incontro di quelli, che gli dovevano dar la nuova delle giumente ricuperate. V. lib. I. dei Re cap. 10, v. 2.

capriccio, il talento e la voglia dell' altre passioni, ingoiandosi senza riguardo le loro sostanze; che certo non sarà mai, ch' ei rimiri il genere umano come fattura e lavoro suo proprio, e come tal lo conservi amorosamente. Laddove Iddio però appunto avviene, che lo protegge. « Ma dappoichè così pare a voi, e » amate meglio far torto a Dio, or bene, schie- » ratevi tutti per ordine di tribù e famiglie, » e gittate le sorti ». Fatto ciò dagli Ebrei, uscinne la tribù Beniamitide. Messa questa di nuovo alla sorte, ne venne fuori la famiglia di Metri, che per individui rimessa nell' urna, la sorte ne destinò al regno il figliuolo di Cis, Saule. Ciò sapendo il garzone già s' era anticipatamente sottratto dall' adunanza, non volendo (penso io) parere d' accettar volentieri il comando; e mostrò tanta moderazione, e saviezza, che dove i più neppur nelle picciole loro prosperità non san contenerne la gioia, ma dappertutto si aggirano a fare mostra di se, egli non che darne segno per l' ottenuto comando, e per la signoria, in cui fu posto di tante e tali nazioni, s' involò eziandio dallo sguardo de' futuri suoi sudditi, e adoperò in modo, da doverlo cercare e faticarvisi intorno per rinvenirlo. Stando il popolo in sospensione e pensiero, perchè Saule non si trovava, Samuele supplica a Dio d'insegnargli ove sia, e di recare a luce il garzone. Risaputo pertanto da Dio il luogo, ove stava appiattato Saule, manda chi ne lo tragga. Venuto che fu, lo colloca in mezzo alla moltitudine; e soprastava a tutti, e l' altezza della statura degnissimo lo faceva del regno. Dice adunque il profeta: « questi è » colui, che Dio davvi a Re. Mirate quanto e » sovra tutti s' innalza, ed è meritevole del » comando ». Com' ebbe sclamato il popolo, viva il Re, Samuele, che aveva già scritte le cose avvenire, le lesse al Re, che stava ad udirlo. Indi ripone il libro nel Tabernacolo di Dio, testimonio alla posterità delle sue predizioni. Compiute coteste cose, Samuele licenzia la moltitudine; ed egli si rende in Ramata, ch' era sua patria. Saule poi, mentre torna in Gabata ond' era nativo, viene da molte buone persone accompagnato per fare al nuovo Re loro i dovuti onori. Ma i più, ch' eran tristi, facendone poca stima, e si ridevan degli altri, e non offerivano verun presente, nè si curavano punto di farsi accetti a Saule nè in parole nè in fatti.

IV. Ma indi a un mese la guerra mossa contro di Naas Signore degli Ammoniti fu per Saule il principio di quegli onori, che ottenne da tutti. Perciocchè questo Naas venuto con grande esercito e poderoso a danno de' Giudei abitanti di là dal Giordano li reca a molta desolazione, e ne sottomette le terre, valendosi per al presente della violenza e dell' armi ad avergli in sua mano, e dell' accortezza e della sagacità pel futuro a infievolirli da non poter ribellando sottrarsi al suo giogo; perciocchè tanto a quelli, che gli si rendono sotto fede, quanto a quelli, che per legge di guerra son presi, faceva cavar l' occhio destro, con intendimento, che siccome l' occhio sinistro veniva lor dagli scudi impedito, così rimanesser disutili affatto. Ora il Re ammonita dopo avere così malconci que' di là dal Giordano portò le sue armi contro degli Ebrei detti Galadeni; e attendatosi sotto la capital de' nimici, che è Jabes, manda loro per legati ordinando, che rendansi di per se, con questo però, che sia tratto loro di fronte il destr' occhio; se no, minacciavali d' assediarli, e di abbattere le loro città. Storditi a tale dinunzia i Galadeni non si arrischiano di dir nulla nè dell' una parte nè dell' altra, nè se accettan di rendersi, nè se voglion guerra; ma invece domandano, si conceda loro la tregua di sette giorni, onde speditine messi a' loro nazionali richiederli di soccorso; il qual quando venga, vogliono guerra: che se da questa parte restin delusi, promettevan di rendersi colla trista condizion di soffrire quanto a lui fosse in grado. E Naas, che dispregiava del pari e la moltitudine de' Galadeni, e la loro risposta, accorda la tregua, e consente che mandino per soccorso ove loro pare meglio. Per mezzo adunque degli ambasciadori spediti a ciascuna città fan sapere agl' Israeliti quanto nasce tra loro e Naas, e in quale incertezza si trovino. All' udire le circostanze de' Jabesiti proruppero tutti in pianti e in lamenti; ma fuor di questo non consentiva loro la paura di far niente più. Vennero ancor nella patria del re Saule i messi, e allo sporre che fecero il pericoloso stato, in cui si trovavano i Jabesiti, il popolo si portò come i primi. Ma Saule, che appunto allor ritornando dai lavori della campagna in città trova i suoi concittadini tutto piagnenti, e domandato il perchè della loro confusione e tristezza sente le nuove portate da' messi, riempinto subitamente di Dio rimanda nelle loro terre que' di Jabes con la promessa di essere indi a tre giorni a soccorrerli, e di vincere, anzichè levi il sole, i nimici, onde al suo nascere vedrà il sole e questi già vinti, ed essi sgombri da tutti i timori. Volle però, che alcuni restassero per insegnargli la via.

CAPO SESTO

Spedizion di Saule contro degli Ammoniti, e vittoria.

I. Or egli volendo col timor della pena tirare il popolo nella guerra contro degli Ammoniti, e farlovi correr più presto, tagliati i nervi a' suni buoi, minacciò, che farebbe il medesimo con chiunque trovasse, quando il dì appresso non lo venissero ad incontrare armati al Giordano, e non seguissero lui e il profeta Samuele, ovechè li guidassero. Essi adunque per la paura del minacciato gastigo trovatisi insieme al tempo prefisso, Saule rassegna la moltitudine presso alla città di Bezec [1], e li trova salire al numero di trecentomila [2], senza però comprendervi la tribù di Giuda, che sola facevane trentamila. Indi passato il Giordano, e fatti in tutta quella notte ben dieci scheni [3] di strada, col suo arrivo previene il nascer del sole; e partito in tre corpi l'esercito, da ogni banda corre improvviso addosso al nimico, che non sel prevede; e attaccata la mischia, uccide gran parte degli Ammoniti, e con essi il Re. Questa nobile impresa, che fu da Saule condotta a fine, gli meritò presso tutti gli Ebrei molta lode, e il fe' salire a gran fama d' uom valoroso. In fatti, se v' ebbero alcuni, che dapprincipio non lo stimassero, allora si rivolsero ad onorarlo, e a tenerlo per lo migliore uomo del mondo. Perciocchè non fu già egli pago soltanto d' aver salvati quelli di Jabes, ma oltre a ciò condotto l' esercito nelle terre degli Ammoniti, le disertò tutte quante; e menatane molta preda, tornossi gloriosamente alla patria.

1. Quella città ond'era re Adonibezec, di cui si è parlato al cap. 2 del lib. 5, o un'altra poco distante da questa, ambedue sul Giordano, ambedue vicine a Scitopoli, ovvero Betsan: giacchè Eusebio ne ammette due.

2. Qualche testo di Giuseppe ha nel primo luogo settecentomila, e nell'altro settantamila; ma nell'uno e nell'altro numero ha errore; conciossiachè apertamente la Scrittura dica, che furono trecentomila, e trentamila, nè era possibile in così poco tempo radunar tanta gente, quanta ne vorrebbe altro testo del nostro Autore.

3. Lo scheno, Σχοῖνος, secondo Erodoto comprende la misura di sessanta stadj; dunque dieci scheni fanno secento stadj, che sono appunto settantacinque miglia. Dunque in una sola notte fecero settantacinque miglia, cosa che parmi impossibile; perchè a farne tre per ciascun'ora, che è moltissimo per un esercito, non una notte sola, ma 25 ore ci vorrebbero. Plinio ha, che lo scheno comprendeva quaranta stadj; e però dieci scheni farebbero quattrocento stadj, o sia cinquanta miglia; a fare i quali sarebbono necessarie almen sedici ore di viaggio continuato; cosa ancora difficile a credersi: ma siccome da Bezec a Jabes-Galaad vi sono poc'oltre a 30 miglia secondo le carte descrittene da' PP. Calmet, Gentilino, e dal Seutter, così non sono più di quattro scheni secondo la misura d'Erodoto; strada che si potè fare in dieci ore, se poniamo l'esercito mosso da Bezec poco dopo il mezzodì, poichè dal contesto del nostro Autore appar chiaramente, ch'egli non fa cominciare la notte che dopo passato il Giordano, dal qual fiume a Jabes v'ha poco più di venticinque miglia italiane.

II. Ora il popolo tutto lieto del valoroso procedere di Saule, gioiva seco medesimo d'aver creato un tal Re; e contro a quelli, che sostenevano, non ne dovere tornar verun utile al pubblico, schiamazzavan dicendo: « ove son ora, o ne paghino il fio »: e v' aggiugnevano quanto suol dire una moltitudine imbaldanzita da' prosperi avvenimenti contro chi ne abbassava poc' anzi gli autori. Ma Saule siccome mostrò gradimento del buon animo e della divozion loro verso la sua persona, così giurò, che non soffrirebbe in quel dì la rovina di nessun nazionale; conciossiachè egli saria ben cosa indegna bruttare del sangue e dell' uccision di persone congiunte quella vittoria, che loro diede Iddio: anzi fia meglio, che in buona pace e armonia vicendevole faccian festa. Qui Samuele avendo detto, che si doveva con un secondo suffragio rassodare nel regno Saule, concorrono tutti nella città di Galgala, dove ordinato avea, che venissero; e di nuovo veggente il popolo, unge col santo olio Saule, e per la seconda volta il proclama Re; e per tal modo l' ebrea repubblica venne a cangiarsi in monarchia. Imperciocchè sotto Mosè, e il suo discepolo Giosuè, che ne fu capitano, si ressero per Ottimati. Morto lui, per lo spazio d' anni diciotto visse la moltitudine in una totale anarchia; dopo i quali rimisero in piedi il governo primiero, dando l' universal reggimento di tutto a chi loro parea più valente nel mestiere dell' armi, e più gagliardo della persona. Quindi fu, che il tempo in cui durò tal governo, il chiamarono quello de' giudici.

III. Samuele poi radunato il popolo a parlamento, « io vi scongiuro, disse, pel sommo » Iddio, che diede la vita a que' buoni fratelli, » Mosè vo' dire ed Aronne, e che i padri vostri strappò di mano agli Egizi, e li trasse » dai loro ceppi, che senza o rendervi al soverchio rispetto, o cedere alla paura, o ritrarvi per altra passione qual sia, confessiate, » se o interesse e ambizione mia propria, o » parzialità per altrui m' abbia fatto giammai » traviare dal retto e dal giusto: e m' accusiate se ho ricevuto mai o vitello, o pecora, » o cose altrettali, che l' accettare a proprio » sostentamento non par degno di riprensione, » ovveramente se ho dato di che dolersi a » nessuno col volger di forza a mio uso l' altrui giumento. Qui dunque alla presenza del » Re, se avete niente scopritelo ». Essi allora a una voce gridarono, niente niente di tali cose, anzi aver egli con santità governato e con rettitudine la nazione. Or Samuele dopo questa universale, e a lui favorevole attestazione, « dap» poichè, disse, mi avete accordato di non sa-

« per che mai dire de' fatti miei, ora uditemi, ch' io vi parlo con libertà, e vi dico, « che avete pur fatto il gran torto a Dio chiedendogli un re. Dovrebbevi ricordare, come « con sole settanta anime della vostra stirpe « il progenitore Giacobbe scese, costrettovi dalla « fame, in Egitto; e quivi quelle molte migliaia, a cui crebbe la vostra schiatta, e che « gli Egiziani fecero schiave e trattarono malamente, alle preghiere de' vostri antenati « senza bisogno di re concedette Iddio, che « da tante angustie si liberassero, col solamente « mandarvi i fratelli Mosè ed Aronne, i quali « guidarono voi a questa terra, che al giorno « d' oggi abitate. Eppure dopo siffatti benefizi « di Dio, voi ne tradiste la religione e l' onore. « Con tutto questo, benchè venuti in man di » nimici, pure vi liberò: la prima volta col « rendervi superiori agli Assiri e alle forze « loro; poscia col darvi vittoria degli Ammoniti, de' Moabiti, e finalmente de' Palestini: « e queste cose voi adopraste non sotto la condotta di un re, ma sotto quella di un Jefte, « e di un Gedeone. Che pazzia dunque fu mai « la vostra sottrarvi a Dio, e voler vivere soggetti a un re? Finalmente io ve l' ho creato, » ed è quello, che scelse Dio stesso. Per dimostrarvi poi a evidenza l' ira di Dio, e il « suo cruccio per lo appigliarvi, che avete « fatto, alla monarchia, io mi volgerò a manifesti prodigi. Conciossiachè tal tempesta supplicandone Iddio farò, che veggiate presentemente, quale nessun di voi nel cuor della « state non vide mai per addietro in queste « contrade ». Non ebbe appena finito Samuele di dir tali cose al popolo, che con tuoni e con lampi, e con un rovescio di grandine Dio conferma esser vero quanto ha detto il profeta, talchè sbalordita la moltitudine e spaventata riconosce prima il suo fallo, e l' ignoranza che ve l' ha fatta cadere, indi prega il profeta, che le ritorni in Dio quel buon padre amoroso e benevolo, ch' era prima, e ottenga loro la remissione di questa colpa aggiunta a tant' altri torti e rei trattamenti, che gli hanno usati. Samuele promette e di pregar Dio, e di muoverlo ancora al perdono. Intanto gli esorta ad essere giusti e buoni, e a tenere mai sempre dinanzi agli occhi i mali, che non facendo caso della virtù incontrarono, e i prodigi di Dio, e la legge mosaica, quando bramino d' esser col Principe salvi e felici. Che se metteran queste cose in non cale, disse, che ne sarebbero tanto essi, quanto il Re flagellati aspramente da Dio. Fatte queste predizioni agli Ebrei, e confermato di nuovo il regno a Saule, sciolse Samuele il congresso, e rimandò tutti a casa.

CAPO SETTIMO

Come i Palestini venuti di nuovo contro gli Ebrei furon vinti.

I. Saule intanto trascelte da tutto il popolo intorno a tre mila persone, con due mila, che prese a sua guardia, andò a stare in Betel; e i rimanenti ceduti gli al figlio Gionata per sua difesa, mandollo a Gabaa. Questi intanto s' impadronisce per assedio d' un forte de' Palestini non lungi da Gabaa: perciocchè i Palestini di Gabaa, secondo che andavan vincendo i Giudei, gli spogliavano ancora dell' armi, e con guernigioni occupavano i luoghi più forti della provincia, e proibivano loro di portar ferro o di usarne in qualunque maniera. Da questo divieto seguiva che gli agricoltori, quando loro bisognava racconciare qualche stromento, fosse vomero o zappa o altro simile necessario per coltivare, andavano per farlo da' Palestini. Sparsasi adunque tra' Palestini la fama, che il forte era preso, grande ne fu la loro doglia, e credettero quell' ingiuria tornare a tanto loro vitupero, che presero l' armi contro a' Giudei. Levan pertanto trecentomila fanti, trentamila carri, e seimila cavalli; e si pongono a campo d' intorno a Macmas [1]. Saule re degli Ebrei risaputolo sen va tosto a Galgala; e chiamando il suo popolo a libertà bandisce per tutto il regno guerra contro dei Palestini; e ne va con parole estenuando le forze, e sparlandone come di cosa da non pigliarsene gran pensiero, e da non temerne periglio alcuno. Ma quei di Saule, avvisata la moltitudine de' nimici, smarrirono, sicchè parte intanaronsi in ispelonche e caverne sotterra, e i più si fuggirono ne' paesi di là dal Giordano appartenenti alle tribù di Gad e di Ruben. Però Saule mandò chiamando il profeta, perchè aveva a trattare con lui della guerra e degli affari correnti; e il profeta rispose, che l' aspettasse colà, e intanto mettesse in ordine i sacrifizi; ch' egli indi a sette giorni sarà da lui per offrire insieme al settimo di sagrifizio, indi attaccar l' inimico. Saule sostiene ivi, come gli ha fatto dire il profeta; non però ne osserva appuntino il comando; ma visto, che il profeta indugiava, senza più di sua mano sagrifica. Come poi ebbe inteso sopravvenir Samuele, si gli andò incontro, e il profeta mal, disse, aver egli fatto col trapassare gli ordini avuti da lui, e col prevenirne l' arrivo, avanti al quale perchè voluto da Dio, anticipando i sagrifizi e le preci a bene del popolo, aveva colla sua precipitazione quei sacri uffizi male adempiuti. Qui Saule adducendo a suo scarico,

1. Città nove miglia, secondo Eusebio, distante da Gerusalemme verso Rama cioè a Settentrione.

che veramente l'aveva aspettato il numero intero de' giorni da lui prefissi, ma la necessità e il disertar che facevano le sue genti per la paura del campo nimico piantato in Macina, e la voce sparsasi, che i Palestini venivano ad affrontarlo in Galgala, condotto l'avevano al sagrifizio, ripigliò Samuele dicendo, o tu se giustamente adopravi, e non avessi frainteso me, e tenuto per niente quanto m'impose Iddio negli affari presenti, per una fretta troppo maggior del bisogno, tu, e i tuoi discendenti, no avreste avuto in mercede lunghissimo regno. Dopo ciò Samuele dolente dell'avvenuto ritirasi a casa sua; e Saule avente seco secento soli uomini, venne col figlio Gionata in Gabaa, o la più parte di quegli era inerme, perchè scarseggiava il paese di ferro, e di gente abile a farne armadure; che i Palestini non permettevano, che vo ne fosse, come poc' anzi abbiamo dimostrato.

II. I Palestini adunque, divise in tre parti le loro forze, e inviatele per altrettante strade, davano il guasto al paese degl' Israeliti, veggenti Saule loro re e Gionata suo figliuolo, nè però in essere di pigliarne difesa; perchè non avevano che secento persone. Pertanto fermatisi egli e suo figlio e il gran Sacerdote Achia discendente da Eli [1] sovra certo colle, e veggendosi sotto gli occhi devastare le terre ne sentivano estremo dolore. Intanto il figliuol di Saulo concerta col suo scudiere d'insinuarsi furtivamente nelle trincee nimiche, e correrne il campo, e in tutti mettere turbamento e scompigtio. Lo scudiere protestò d'esser presto a seguirlo ove che gli piacesse di scorgerlo, a costo ancor della vita. Valendosi adunque dell'opera del garzone, scendo dal poggio, o incamminasi verso i nimici. Era il campo nimico sopra un dirupo, stendentesi per lo lungo sottilmente in tre punte, e cinto per ogni verso da vivo sasso, che opponeva una forte trincea agli altrui tentativi. Di qui era, che non si curavan gran fatto di sentinelle per guardia del campo, atteso il difendersi, che faceva naturalmente da se quel luogo, e il credere i Palestini per d'impossibile riuscita, non solo il salirvi da niuna banda, ma il pur accostarvisi. Come adunque furono alle trincee, Gionata inanimava lo scudiere, e, assaliamo, diceva, i nimici; e quando essi vedutici ne invitino a montar verso loro, crediio questo segno per noi di vittoria. Che se non faran motto alcuno, come gente, che non ci chiama, torniancene indietro. Or mentre appressavano al campo nimico, in ora, che compariva il giorno, avvisatigli i Palestini dissero gli uni agli altri, stanar finalmente dalle loro tane e spelonche gli Ebrei; indi volti a Gionata e al suo scudiero, or via, dissero, venite qua, onde possiamo darvi do' vostri attentati il gastigo, che vi si deve. Accolta il figliuol di Saule tal voce como un augurio della vittoria, abbandona di presente quel luogo, donde fur visti dall'inimico; o passato altrove accostossi al dirupo, che per la natural sua fortezza non avea difensori; e quindi arrampicatisi a grande stento, fecero forza alla natura del luogo per indi salire ai nimici: e coltili, che dormivano, ne uccidon venti; e gettan negli altri spavento e terrore, sicchè v'ebbe tali, che buttate l'armi si diedero a fuggire: ma i più non riconoscendosi insieme, per le nazioni multiplici ond'eran composti, e stimandosi gli uni gli altri nimici (perciocchè non credevano, che d'Ebrei fossero colà venuti solo que'due), presero a far battaglia, onde parte feriti morivano, e parte in quella, che si fuggivano, spinti da altri precipitavano giù dai dirupi.

III. Ora le sentinelle di Saule avendo ai re riferito, che nel campo de' Palestini era gran movimento, Saulo domanda, se niun de' suoi sia lontano; o udito, cho il figlio e con lui lo scudiere, ordina al gran Sacerdote, che messo l'abito pontificale predicagliene l'avvenire. Dettogli adunque da questo, che vincerebbe e avrebbe soggetti i nimici, esce tosto per attaccare i Palestini, e li trova tutti in disordine e in atto d'uccidersi scambievolmente. In questa sortita quegli ancor gli si aggiungono, che dapprincipio s'erano in tane appiattati e in caverne, alla prima novella, che udirono della vittoria di Saule. Adunatosi pertanto un corpo di diecimila Ebrei, Saulo incalza i nimici sparpagliati per tutta la campagna; e, o fosse il giubilo conceputo per la vittoria (conciossiachè le più volte addivenga, che nello prosperità di tal fatta si perda il senno), o fosse per ignoranza, sdrucciola a un fatto assai aspro e meritevole di gran riprensione. Perciocchè volendo egli punire a suo senno i nemici, e farne compiuta vendetta, maledice e fa reo di morte qual che sia quell' Ebreo, che rimangasi dall'uccisione dei Palestini affin di cibarsi, prima che il sopravvenir della notte tolga lor l'inseguire e tagliare a pezzi i nimici. Pronunciata da Saulo cotal sentenza, avvenne che gli Ebrei si trovarono in una certa boscaglia della tribù d'Efraimo assai folta, e piena d'api; quivi il figliuol di Saule, che non avea risaputa la maledizione del padre, o il consenso prestatovi dalla moltitudine, avvenutosi in un favo di mele si fe'a mangiarne. In questo informato, che il padre con solenne maledizione avea proibito il gustar niuna cosa innanzi al tramonto del sole, ristette di più mangiaro; disse però essere mal consigliato questo divieto paterno; che con maggior nerbo e vigore rinforzati dal cibo, molta più copia avrebbero di nimici e presa e ammazzata. Mandate adunque a filo di spada parecchie migliaia di Palestini, la sera sul tardi si volsero a saccheggiare il campo nimico; e portatane molta preda e bestiami, scannano

1. Perchè figlio d'Achitob primogenito di Finees figliuolo d'Eli.

questi, e così lordi ancora di sangue già li divorano; se non che gli Scribi dinunziano al Re, che il popolo offende Iddio sagrificando di propria mano e mangiando animali prima d'averne ben bene lavate dal sangue e monde le carni. Saule allora comanda, che in mezzo al campo si strascini un gran sasso; e bandisce, che sopra quello la turba scanni le vittime, e delle carni, ma nette dal sangue, apparecchin le tavole; poichè altrimenti non faran cosa grata a Dio. Adattatisi tutti pertanto a'voleri del Re, quivi erge Saule un altare, sul quale offrì quivi stesso a Dio olocausto. Questo fu il primo altare, ch'ei fabbricò.

IV. Volendo egli poi senz'indugio anzi il fare del giorno portarsi nel campo nimico per mettere a sacco il rimastovi (e la sua gente era pronta a seguirlo e mostrava gran genio per tutto ciò ch'ei faceva), chiamò il sommo Pontefice Achia, e gl'ingiunse di vedere, se Dio alla loro andata nel campo nimico avrebbe concesso di uccidere quelli che v'eran dentro. Ma dettogli il sacerdote, che Dio non dava risposta, egli non fia certo senza ragione, ripiglia Saule, questo silenzio di Dio tuttochè interrogato da noi, quando dapprima ci ha fatto palese ogni cosa, ed ha prevenute le nostre inchieste: convien dunque dire, che in alcuno di noi si occulti qualche peccato, che il muove a tacersi. Ma io giuro per lui medesimo, che se il reo fosse ancora Gionata mio figliuolo, di dargliene morte, e rendere in tal maniera placato Iddio, sicchè punirollo in quel modo, che terrei con ogni altro che fosse straniero, e non attenentesi a me per niun conto. Quindi, spinto ancora a ciò fare dalle acclamazioni del popolo, di presente raccoglie tutti in un luogo, ed egli altresì col figliuolo si mette dall'altra banda, e col mezzo della sorte cerca scoprire il reo: e per la sorte appunto vien accennato esso Gionata. Richiesto dal padre, che fallo è il suo, e qual reità e ingiustizia rinfacciagli la coscienza nel corso del viver suo; » padre, risposte, questo solo, che ieri ignorando io la » maledizione e giuramento fatto da te, men» tre inseguiva i nemici, gustai un tantino di » mele ». Saule gli giura la morte, anteponendo al sangue, alla natura, e all'amore il suo giuramento. Ma Gionata alla dinunzia di morte non ismarrisce, anzi richiamata in se stesso la generosità e grandezza dell'animo suo, » neppur io, risponde, non sono per supplicarti, che » mi perdoni, o padre. Dolcissima mi riesce la » morte datami con pia ragione e dopo una » vittoria così strepitosa; che somma consola» zione si è per me lasciare gli Ebrei vinci» tori de' Palestini ». A questo parlare tutto il popolo si rammaricò fortemente e il compianse; e giurò che non avrebbe sofferto giammai di vedere condotto a morte Gionata autore della vittoria: e in tal modo il rapiscono alla maledizione paterna. Essi intanto porgono suppliche a Dio, perchè prosciolga il garzone dal suo peccato.

V. Quindi Saule si rende alla patria, dopo aver morti intorno a sessantamilla nemici. Prosiegue felicemente a regnare, e fatto guerra colle vicine nazioni sottomette gli Ammoniti, e i Moabiti, e i Palestini, gl'Idumei, gli Amaleciti, e il re di Soba. Aveva tre figli maschi, Gionata, Jessui [1], e Melchisua; e due femmine, Merob, e Micol. Ebbe a capitano delle sue truppe Abner figliuolo del suo zio nominato Ner; poichè Ner, e Cis padre di Saule eran fratelli, siccome figliuoli ambedue d'Abiele. Abbondava Saule di cavalleria e di carri; onde, qualor fece guerra, ne partì vincitore, e condusse gli Ebrei a grande stato di prosperevol fortuna, o li rendette la più potente nazione, che allor vi fosse. Quanti poi v'aveva giovani per istatura e bellezza considerabili, gli sceglieva a guardie di sua persona.

1. La Scrittura ne nota due altri, cioè Abinadab, ed Esbaal.

CAPO OTTAVO

Guerre di Saule contro gli Amaleciti, e sue vittorie.

I. Or Samuele comparso innanzi a Saule gli disse, com'era mandato da Dio per rammentargli che Dio, antipostolo a tutti gli altri, l'aveva creato re; che però ubbidisse a lui, e fosse a'suoi voleri soggetto: giacchè s'egli aveva dominio sopra nazioni, Dio l'aveva sopra di lui, e sopra tutte le cose. » Dio dice adun» que; poichè gli Amaleciti diedero molti dan» ni agli Ebrei nel diserto, allor quando usci» ti d'Egitto erano incamminati verso il pae» se ch'ora posseggono, io voglio che tu ga» stigati coll'armi gli Amaleciti e sommessili, » non ne lasci vivo pur uno; ma scorra per » ogni età cominciando il macello dalle donne » e da' pargoli, e questa sia la pena de' rei » trattamenti, che fecero già de' nostri ante» nati: e non perdonar nè a giumento, nè ad » altro animale, per indi giovartene a'tuoi ser» vigi; ma tutto consacra a Dio, e il nome » d'Amalec, giusta gli ordini di Mosè, spegni » affatto ». Saule promette di farne i comandamenti; e avvisando l'ubbidienza a' voleri divini consistere non solo nel mandare ad effetto la spedizione contro gli Amaleciti, ma vieppiù nel mostrare prontezza e celerità, che allontani ogni indugio, raduna tutte le forze, e levatone il conto in Galgala vi trova d'Israeliti, senza la tribù di Giuda, quattrocento mi-

gliaia in circa; e la tribù di per se fa trentamila soldati.

II. Saule adunque entrato improvviso in quello degli Amaleciti, colloca molti aggnati ed insidie vicino al torrente, per quindi avere non solo onde battergli apertamente pugnando, ma onde impensatamente assalirgli in mezzo alle strade, e chiusili da ogni banda ammazzarli. In fatti, venuto alle mani, mette in volta i nimici; e insegeendoli fuggitivi li disfà tutti quanti. Eseguita l'impresa nel modo appunto che aveva Dio comandato, si n' andò sopra le città degli Amaleciti, e parte con macchine, e parte con cave sotterra e contrammuri di fuori, alcune per fame e sete, altre per altre goise assediate e preso di forza, alla strage si volse de' bamboli e delle donne, non giudicando di far cosa barbara o ripugnante alla umana natura, prima perchè trattavasi di nimici, poi perchè v' era il comando di Dio; che se non facevasi, si saria corso grande pericolo. Fa prigione altresì il nimico re Agag; alla cui avvenenza e grandezza di corpo rapito, l' ebbe per degno di vivere, e dilongossi con ciò da' voleri divini, dandosi vinto a un affetto privato, e fuor di tempo cedendo a una compassione per gente, di cui non poteva senza pericolo averla. Perciocchè Dio di tanto odiava la nazione degli Amaleciti, che neppure a' bambini non volle, che si perdonasse; de' quali però suolsi avere più che degli altri naturalmente pietà. Saule adunque ne salva il Re, e l' autore primario de' mali sofferti dagli Ebrei, più conto facendo della bellezza d'un inimico, che de' comandi, che pur ricordava, di un Dio. L' esercito ancora gli fu compagno nel fallo, conciossiachè risparmiarono la morte a' giumenti e bestiami, e ne fecero preda con tutto il divieto divino di conservarlisi, e ne portarono altri beni, e ricchezze: che se si avvennero in cosa, che non meritasse i loro pensieri per farne acquisto, quella fu che distrussero. Saule adunque rimasto vincitore di quante genti si stendono da Pelusio d' Egitto al mar rosso spegne la razza tutta nimica, salvo la nazione de' Cinei, che nel cuore abitavano delle terre di Madian; a' quali Saule prima della battaglia aveva mandato dicendo, che si ritirassero, onde non fossero involti nelle disgrazie degli Amaleciti; che aveva ben egli ragione di volerli salvi, perchè del medesimo sangue di Raguele suocero di Mosè.

III. Per tal modo Saule, come se non avesse passato d' un punto le commissioni, che diegli il profeta, quando fu per portare la guerra agli Amaleciti, anzi le avesse puntualmente eseguite, vincitor de' nemici tornossene a casa lieto del buon successo. Ma Dio si corruccia tanto del re Amalecita salvato, quanto de' bestiami rapiti dalla moltitudine; perchè fatti tutto contrari alla sua volontà; e ben parevagli cosa insoffribile, vincer quelli dall' una parte e domare i nemici mercè la forza avuta perciò da lui; e vedersi dall' altra spregiato e disubbidito peggio che non farebbesi con un re della terra. Disse adunque al profeta Samuele, rincrescergli forte d' aver creato Saule re, stantechè non faceva niente di quanto ordinavagli, e seguiva sempre i suoi propri capricci. Gran turbamento provò Samuele udendo tal cosa, e durò tutta notte pregando Iddio, che tornasse in sua grazia Saule, e non si sdegnasse con lui. Ma Dio per le preghiere del Profeta non volle conceder perdono a Saule, dicendo non esser giusto rimettere colpe in grazia d' intercessioni, perciocchè da nient' altro più agevolmente germogliano, che dalla troppa condiscendenza verso de' rei, e chi cerca nome di mansueto e piacevole, non sa, ch' egli stesso produce questi disordini. Or poichè Iddio si mostrò renitente alla supplica del Profeta, e non v' era speranza che si cangiasse, sul far del dì Samuele fu a Galgala da Saule. Vedutolo il Re tosto corre per incontrarlo, e salutatolo, « grazie sieno, disse, all' Altissimo, » che m' ha conceduto vittoria; e certo, i suoi » voleri si sono adempiuti appuntino ». Ma Samuele sorpresolo a tai parole, « ond' è adunque, soggiunse, ch' io sento nel campo voci » di pecore e di giumenti? » Al che rispose, averli serbati il popolo per offrirne a Dio sacrifizio: essersi però spenta affatto, secondo il comando avutone, la genia degli Amaleciti fino a non esserne campata testa: averne egli soltanto condotto presso di se e tenuto in vita il Re; di cui soggiunse consultarsi tra loro, che far se ne debba. Allora il Profeta, « no, » non compiacesi, disse, Iddio delle vittime, » ma delle buone e giuste persone, e tali sono » quelli, che ne fanno i voleri e i comandamenti, nè credono di operare mai rettamente, se non allora che stanno a' suoi ordini; » perciocchè vien dispregiato, non quando altri » non offregli un sacrifizio, ma quando gli si » mostra disubbidiente; e da chi non gli vive » soggetto o non presta a lui solo una vera » e gradevole servitù, offra egli pure molte » vittime e pingui, e rechigli una dovizia di » doni d' oro e d' argento, non però volentieri » gli accoglie; anzi volge altrove la faccia, e » tienli per argomenti d' iniquità, non per » segni di religione. Dove quelli, che ad altro » non pensano che alla voce o al comando di » Dio, ed amano di morire piuttosto, che d' esserne in cosa neppur minutissima trasgressori, formano le delizie di lui. Da siffatte » persone non cerca vittime; che se gliel' offrano, per quantunque sien tenui, più di » buon grado riceve dalla loro povertà, che » non dalle immense ricchezze altrui quest' onore. Sappi adunque, che Dio è sdegnato con » teco; perciocchè l' hai offeso non li curando » di ciò, che t' ingiunse. Con qual occhio adunque vuoi tu, ch' egli miri un' offerta di cose,

» che per decreto di lui si volevan distrutte? » Quando tu non pensassi, che il sacrificarle » a Dio e il distruggerle fosse tutt'uno. Aspettati adunque di rimaner senza regno e do» minio, donde ti festi forte per non curare » quel Dio, a cui tu lo devi ». Saule allora confessò d'esser reo, e non negava il suo peccato; aver veramente violati gli ordini del Profeta; ma colpa del timore e riguardo de' suoi soldati, onde non li distornò, nè rattenneli dal rapire la preda. Ma deh perdona, ed usa pietà; che in avvenire mi guarderò dal peccare. Seguì poi a pregare il profeta, che sostenesse per poco fino ad aver fatto a Dio un sagrifizio di ringraziamento; ma egli, poichè ben vedeva che Dio su quel punto non era placabile, se ne partì.

CAPO NONO

Come Samuele creò un altro Re nominato Davidde.

I. Or volendo Saule fermar il Profeta lo piglia pel manto, e dalla violenta strappata, che gliene dà, atteso l' impetuoso andarsene di Samuele, gli squarcia la veste. Il profeta allor disse, che così appunto già s' era squarciato il suo regno, e che avrebbelo indi innanzi un uomo buono e giusto, poichè Dio era immobile ne' suoi decreti, essendo il mutarsi e il cambiar sentimenti difetto umano, non divina virtù. Saule rispose aver egli bensì commesso gran fallo, ma il già fatto non potere tornare più indietro. Facciagli almeno quest' onore di unirsi con seco, veggente il popolo, per adorar Dio. Consente a ciò Samuele, e con lui accompagnandosi adora Iddio. Vien tratto inoltre alla sua presenza Agag re degli Amaleciti, al quale sclamante sull' amarezza della sua morte disse il profeta: siccome già festi piagnere molte ebree madri e addolorare pe' morti figli, così al presente morendo tu recar devi affanno alla madre. E comanda che subitamente in Galgala stesso sia morto. Egli poscia si rende in Ramata; e Saule dai mali già sperimentati avvedutosi d' aversi fatto nimico Iddio, torna alla sua regia in Gabaa: il qual nome significa *poggio*: e da quel giorno in poi non comparve mai più dinanzi al profeta.

II. Or Samuele, poichè rammaricavasi forte per lui, ebbe ordine da Dio di più non istarne in pensiero: anzi pigliato seco il santo olio, n'andasse in Betlemme da Jesse figliuolo d'Obed; e de' figli di lui quello ungesse, ch' ei mostrerebbegli, a re futuro. Samuele rispose temer egli assai, che Saule, quando mai gli venisse tal cosa a notizia, o insidiosamente, o a forza aperta non sel levasse dinanzi; ma avutane da Dio parola di sicurezza portossi nell' anzidetta città. Quivi tutti gli davano il ben venuto, e lo richiedevano del perchè di cotal sua andata; a cui rispondea, che per fare a Dio sagrifizio. Fattolo adunque, chiama a mangiare della vittima Jesse con esso i figli; e affissatone il maggiore, ch' era d' alta statura e di avvenenti fattezze, argomentò dal sembiante lui dover esser il Re destinato: ma il suo pensare non si conforma con quel di Dio; poichè richiesto da Samuele, se unger doveva coll' olio quel giovinetto, alla cui vista era stato preso da maraviglia, rispose che l' uomo non ci vedeva egualmente che Dio; « conciossiachè tu arre» standoti alla bellezza del giovine già to lo » credi perciò meritevole dello scettro; dov' io » non propongo no il regno in premio all' av» venenza del corpo, ma a' pregi dell' animo, » e cerco uno, che abbia questo ben fatto, e » fornito sia di pietà, di giustizia, di docilità, » di valore, donde risulta il bello dell' anima ». Per questo parlar di Dio Samuele ordinò a Jesse, che gli schierasse dinanzi tutti i figliuoli; ed egli ne fe' venire altri cinque [1], dei quali il maggiore si nominava Eliabbo, il secondo Abinadab, Samma il terzo, il quarto Natanaele, e Raddai il quinto, e il sesto Asom. Veduti il Profeta ancor questi, che di fattezze non erano niente peggiori del primo, interrogò Dio qual di lor sceglieva a re. Rispostogli che nessuno, domanda a Jesse, se fuor di questi n' abbia altri ancora; e udito, che un altro per nome Davidde, il qual era al pascolo, ed al governo delle greggi, ordina che senz' indugio si chiami, perchè non era possibile, lui lontano, sedere al banchetto. Come fu giunto Davidde alla chiamata del padre, giovinetto di pelo biondo, di guardatura assai forte, di fattezze però avvenenti, questi è, volto verso di lui Samuele, disse con voce bassa, questi è il destinato da Dio a regnare. Assidesi egli adunque, e si fa assider vicino il garzone, e Jesse, e i figliuoli con lui. Indi pigliato, veggente Davidde, l' olio, prima lo unge, poi gli si fa all' orecchio, e di soppiano lo avverte, ciò voler dire, che Dio lo ha scelto a regnare. Lo esorta parlando ad esser giusto, e ubbidiente a' voleri di lui; che in tal modo gli durerà lungo tempo il regno, e la sua famiglia diverrà illustre e famosa. Soggiogherà i Palestini, e per le vittorie e i trionfi che riporterà da qualunque nazione, con cui faccia guerra, una gloria immortale e a se stesso procaccerà mentre vive, e lascerà dopo morte in retaggio a' suoi posteri.

1. Oltre il primogenito, di cui si è parlato innanzi; cui però lo Scrittore nomina presentemente insieme cogli altri.

III. Dopo siffatti avvertimenti Samuele si parte, e Dio, abbandonato Saule, si volge a Davidde; il quale pel trasferirsi che fece in lui lo spirito di Dio, cominciò a profetare, e Saule fu preso da orribili malinconie e da' mali demoni, che lo strignevano fino a restarne pressorchè affogato; onde i medici non sapevan trovarci riparo alcuno. Pure quando vi avesse un valente cantore ed abile sonatore di cetra, ordinarono, che rinvenutolo, qualora il demonio gli si accostava e inquietavalo, adoprassero in modo, che quegli ponendoglisi presso al capo toccasse ad un tempo la cetra, e cantasse canzoni. Saule non indugia un momento, ma tosto comanda che gli si cerchi un tal uomo. Ma poichè uno degli astanti ebbe detto, che nella città di Betlemme gli venne veduto un figliuolo di Jesse, di età ancor tenera, ma vago e gentile della persona, e siccome nel resto meritevole d'ogni stima, così nel canto e nel suono espertissimo, e in cose di guerra assai bravo, mandò tosto a Jesse ordinandogli, che togliesse Davidde alle greggi e spedisselo di presente a lui; poichè la fama della sua avvenenza e bravura desideroso il facea di vederlo. Jesse adunque gli manda il figliuolo, dategli prima alcuni regali da presentarne Saule. Veduto appena gli piacque, e creatolo suo scudiere l'onorò sommamente; perciocchè ne sentiva grande sollievo, e qualora il demonio assalivalo, egli solo era il medico, che ne placava le furie cantando canzoni, toccando la cetra, e con ciò tutto a sè rivolgendo l'animo di Saule. Saule adunque spedisce un ordine a Jesse padre del giovine, perchè lasci Davidde presso di lui; che l'averlo presente e il vederlo gli dava conforto. Jesse non si contrappose al voler di Saule, e consentì, che restasse.

CAPO DECIMO

Altra spedizione de' Palestini contro gli Ebrei.

I. Indi a poco fecero i Palestini cospirazione, e adunata grand'oste entrano in quello degl'Israeliti, e occupato lo spazio tra Soco e Azeca [1] piantano quivi le loro tende. Anche Saule muove lor contro colle sue truppe, e accampatosi sopra un monte costringe il nimico ad abbandonar prima il campo, indi porsi sul dosso d'un altro monte rimpetto all'occupato già da Saule. Trammezzava fra l'un campo e l'altro la valle delle montagne, sopra cui si trovavano. Sceso adunque un del campo dei Palestini, per nome Golia, Geteo di patria, uomo stranamente grandissimo (poichè era alto sei cubiti e un palmo), coperto d'armi corrispondenti alla sua corporatura; conciossiachè vestiva un usbergo del peso di cinquemila [2] sicli, elmo poi e gambiere, quali ragion voleva che fossero per coprir membra d'uomo di così stravagante statura. La lancia non era peso da sostener colla destra senza fatica: però la si portava levata sugli omeri; la cui punta contrappesava secento sicli. Venivangli dietro molti colle sue armi. Fermatosi adunque cotesto Golia tra l'un campo e l'altro mette fuori una voce bestiale, e volto a Saule e agli Ebrei così dice: « Io vi libero dalla battaglia o da tutti » i pericoli. E che bisogno v'è mai, che tutta » la nostra gente s'affronti e sia malmenata? » Datemi alcun de' vostri, che meco si batta, » e l'esito della guerra sarà dalla parte del » vincitore; sicchè avranno quegli il dominio, » dalla cui banda si trovi il vincente; ed è » meglio assai, e più saviamente pensato giu» gnere a quel che volete col rischio d'un » solo, che non con quello di tutti ». Così detto si ritirò nel suo campo. Il dì appresso uscitone come prima parlò co' medesimi sentimenti, e per quaranta giorni continui seguì a sfidare i nimici colle medesime condizioni, fino a impaurirne Saule istesso, e tutto l'esercito; onde mettevansi bensì in ordinanza per la battaglia, ma non venivano mai alle prese.

II. Ora Saule all'accendersi che fe' la guerra tra' Palestini e gli Ebrei, avea rimandato Davidde a Jesse suo padre, pago abbastanza di tre figliuoli, che Jesse aveva e spediti a lui in soccorso, ed esposti ai pericoli della guerra. Davidde adunque alla prima ripiglia novellamente la cura e il pensier della greggia. Ma non istette poi guari tempo, che fu di ritorno al campo speditovi dal genitore, perchè recasse a' fratelli il di che sostentarsi, e gli sapesse ridir come stavano. In quello appunto Golia uscì di nuovo, e sfidava gli Ebrei, e diceva lor villania, poichè non avevano pure un solo che ardisse combattere a corpo a corpo con lui. Ora Davidde, mentre adempiva le commissioni avute dal padre spettanti a' fratelli, udì il Palestino oltraggiare villanamente l'esercito, e ne sentì grande sdegno, e coi suoi fratelli protestò, esser pronto a battersi col nimico. Di questo il fratello maggiore nomato Eliabbo sgridollo, trattandolo da ardimentoso più che non convenivasi all'età sua, o da poco informato del caso, di cui si trattava. Però gl'ingiugne, che se ne torni alle greggi e al padre. Davidde per rispetto al fratello di là si

1. Cioè ne' confini della tribo di Giuda; perchè l'una e l'altra apparteneva a questa tribo. *Jos.* 15, 35; e poco distavano l'una dall'altra, cioè dodici miglia in circa.
2. Secondo il P. Calmet, a cui piace di seguir la sentenza del ch. Pelletier, il siclo pesava mezz'oncia in circa; onde tutto l'usbergo era di duemila cinquecento once, vale a dire di otto pesi in circa.

sottrasse, e presso alcuni del campo andò spargendo, ch'egli di buon grado accetterebbene la disfida. Riferita a Saule la proposizione del garzoncello, il Re manda tosto per lui; e richiestolo che intendesse di dire, rispose: «nn, » non ti abbattere o Re, nè temere soverchia- » mente. Io umilierò io l'arroganza dell'ini- » mico provandomi in campo con lui, e quel- » l'omaccio sì grande io mel caccerò sotto » a' piedi. Questo è l' unico modo da rendere » lui schernito, e le tue genti gloriose, quan- » do non già da un uomo abile a vestir l'ar- » me ed esperto nelle battaglie e ne' militari » artifizi, ma da tale sia morto, che sembra » ancora fanciullo, e ne ha veramente l' età ». Or mentre Saule ammiravane per l'una parte l'intrepidezza e l'ardire, ma non si fidava per l'altra del giovine perchè troppo tenero, e però gli diceva, che si troverebbe assai debole a fronte d'uno, che sapea troppo l'arte del guerreggiare, « tanto, rispose Davidde, io mi » prometto di me, affidato in Dio, che vien » meco; e del suo aiuto io ne ho prove ab- » bastanza Percioechè a un leone, che assalì » le mie greggi e se ne portò un agnello, » tenendo dietro il raggiungo, e in prima » rapisco di bocca alla fiera l'agnello, indi » in quel che si avventa contro di me, per » la coda lo prendo e battutolo contro ter- » ra [1] l' uccido. Nella maniera medesima io » trattò un orso per vendicarmi di lui. Ten- » gasi dunque il nimico per una di queste » fiere, il quale è gran tempo, che va svilla- » neggiando l' esercito o bestemmiando il nostro » Dio, che certo me lo darà nelle mani ». Qui Saule pregato al coraggio e all' ardir del garzone un pari esito, vanne, disse, in campo. Indi vestitolo del suo usbergo, e cintagli al fianco la spada, e adattatogli l'elmo in capo il licenzia da se. Ma Davidde, pesandogli indosso l'armi (che ancora non eravi usato, nè appreso aveva a portarle), « tienti, disse, o » Signore, tienti per te questo ingombro, che » il sai portare; e a me tuo servo permetti » di guerreggiare come mi aggrada ». Così detto pone giù l'armi, e presa una verga, e messe nella pastorale sua tasca cinque pietruzze del vicin fiume, e nella destra tenendo una fionda incamminavasi verso Golia. Se ne ride il nimico veggendolo in tale arnese venire a se, e lo va motteggiando, perchè voglia combattere non con quell' armi, che soglionsi adoprare cogli uomini, ma sì con quelle, onde cacciamo i cani da noi, e ce ne difendiamo: e' non gli par certo in vece d' uomo d' essere un cane; ed egli rispose, che tale appunto, anzi peggiore il credeva d' un cane. A queste parole si muove a sdegno Golia, e col nome di Dio in bocca lo carica di maledizioni, e il minaccia di voler dare le sue carni a sbranare alle fiere e agli augelli. A cui Davidde soggiugne: « Tu vieni, » egli è vero, sopra di me ben guernito di » spada, d' asta, e d' usbergo; ma io movo » contro a te armato di Dio, il quale per no- » stra mano recherà a niente la tua persona, » e tutte le vostre forze, percioechè oggi stes- » so io ti mozzerò il capo, e il fusto, che » rimarrà, getterollo a' cani tuoi pari. Così » tutti vedranno, che Dio ha degli Ebrei il » governo, e che le nostr'armi, o il nostro po- » tere altro non è, che la sua Provvidenza; con- » ciossiachè ogn'altro apparecchio e nerbo di » forze senza di lui resti inutile ». Il Palestino adunque siccome colui, che dal peso dell'armi mal poteva esser agile al corso, vien passo passo alla volta di Davidde, mentre di lui si ride, e non dubita punto di non doverselo levar dinanzi senza travaglio, inerme com'egli è, e fanciullo per anche d'età.

1. Questa maniera d' uccidere il leone, oltrecchè non s' accorda colla Scrittura, a me pare ancor per se stessa incredibile, percioechè conveniva, che Davidde fosse d'una straordinaria statura, perchè preso il leon per la coda alzar lo potesse con tal violenza da rompergli il capo contro la terra; di più concepisco bensì tanta forza in Davidde da poterlo pigliar per lo mento, e affogarlo; ma non mi so dare a credere, che ne avesse tanta da far la prova già detta; percioechè l'impedire a un animale il respiro è più agevole assai, *caeteris paribus*, che il far ciò, che racconta l'Autore.

CAPO UNDECIMO

Duello di Davidde con Golia, e sconfitta de' Palestini

I. Movegli incontro il garzone con a fianco un sovvenitore invisibile all'inimico, che era Dio; e trattosi della tasca uno di que' sassetti, che tolti avea dal torrente e in quella nascosti, indi adattatolo ben nella fionda lo scaglia in fronte a Golia, e penetrò fino al celabro la ferita; onde tosto istupidito Golia stramazzò in terra col capo innanzi. Corre Davidde, e sta sopra il nimico giacente al suolo; e tratta a lui stesso di fianco la spada (ch'ei non ne avea) gli taglia il capo. Il cader di Golia, e lo scompigliarsi e fuggire de'Palestini fu una cosa medesima. Imperciocchè, visto ch'elbero il più pregievole lor personaggio atterrato, tale fu la paura, che assalseli dell'estrema rovina, che deliberarono di non dover sostenere colà un momento; onde datisi a una disordinata e vil fuga ingegnavansi di sottrarre se stessi ai pericoli. Ora Saulè e tutto l'esercito degli Ebrei con militare schiamazzo escono dietro a loro; e uccidendone molti gl' inseguono sino a' confini di Get, e alle porte d'Ascalona. I Palestini

morti salirono a trentamila, e a due tanti i feriti. Indi tornato Saule al loro campo, lo ruba tutto, e mettelo a fuoco e fiamma. La testa poi di Golia Davidde se la portò nella tenda, e consacronne la spada a Dio.

II. Ma le donne gli attizzano contro l'invidia e l'odio del re Saule. Perciocchè uscite incontro all'esercito vincitore con cembali, e con timballi, e con ogni altro segno di gioia, le maritate andavan cantando, che molte migliaia di Palestini avea morti Saule, e le vergini, che molte decine di migliaia ne aveva disfatti Davidde. Il Re adunque sentendo, che la minor parte delle congratulazioni toccava a lui, mentre a gloria del garzoncello recavansi le decine di migliaia, e avvisando seco medesimo, che nulla più rimanea da bramare a Davidde, dopo un'acclamazione così gloriosa, che il regno, cominciò a temere e a sospettare di lui. Quindi poichè la paura glielo faceva credere troppo vicino alla sua persona, siccome fatto da lui suo scudiere, rimossolo da quel posto lo crea tribuno, e gli dà una carica veramente migliore, ma, come pensava, assai più sicura per se. Perciocchè di mandarlo intendeva contro a' nimici, e d'involgerlo nelle battaglie, sperando, che qualche volta morisse poi nel cimento. Ma Davidde avendo seco per tutto, dovunque andasse, il suo Dio, recava prosperamente ad effetto ogni impresa, e ognuno il vedeva, sicchè pel grandissimo suo valore e tutto il popolo l'avea caro, e una figlia ancor vergine di Saule invaghinne, e tanto si accese di lui, che venne a notizia del padre il suo amore, e a lui fu palese. Egli pertanto, siccome colse questa occasione per tendere un laccio a Davidde, così ne fu lieto oltremodo; e senz'altro promise a chi discoprigli l'inclinazione della figlia, di maritarla con lui tostamente, sperando, che a lui l'avere tal moglie dovesse costare la vita, o certo molti pericoli; « e impegno, disse, la fede » mia, ch'egli sposerà la figliuola, quando mi » rechi innanzi secento teste nimiche. Ed egli » certo tra per l'onorevole premio propostogli, » e per la brama di farsi nome in così peri» colosa o appena credibile impresa, volerà to» stamente a eseguirla; ma resterà morto » da' Palestini, e per me la faccenda andrà a » maraviglia; conciossiachè leveromnelo io di» nanzi con una morte datagli per altrui ma» no, non mai per mia ». Ordina intanto a'suoi cortigiani, che esplorino l'intenzion di Davidde, e come senta lo sposalizio della fanciulla. Essi perciò cominciarono a fargliene motto dicendo, che tanto il Re quanto il popolo amavano lui teneramente; che però il primo intendeva di maritare con lui una figlia: ma egli, « e' vi » par, disse, poco divenir genero del Re? a » me certo non sembra così, molto più, per» chè son poveretto, nè vanto nobiltà od onori » che mi distinguano ». Saule udite da'cortigiani suoi le risposte di Davidde, « rispondetegli, disse, ch'io non ho bisogno nè di da» nari, nè di regali; perciocchè saria questo » anzi vendere la figliuola, che non collocarla. » Ma, dappoichè il genero è valoroso, e d'ogni » pregio è fornito, siccome io veggio cogli oc» chi miei, io voglio da lui in ricompensa del » dargli che fo la figlia, non oro, nè argento, » nè ch'egli mi rechi dalla sua casa paterna » tai beni, ma solo il gastigo de' Palestini e » secento loro teste: perciocchè non v'ha dono » che sia per riuscire di questo a me più gra» dito, e a lui più glorioso; e la mia figlia » ama assai più di congiugnersi con uomo sì » grande, e per la rotta de' Palestini cotanto » famoso, che non d'avere gli usati regali ». Davidde al riferirglisi di tai novelle fu lieto, e credendo che daddovero Saulle desiderasse di strignerlosi col legame del sangue, nè sospettando di tradimenti, senza riflettere se agevole fosse o no la propostagli impresa, corse di presente colla sua compagnia addosso a' nimici, e mise mano all'opera ingiuntagli, se volea quelle nozze. E, poichè Dio gli rendeva ogni cosa leggiere e possibile, venne a Davidde compiuta l'impresa. Perciocchè dopo averne assai morti, fece ritorno al Re con secento teste recise, e presentatele a lui dinanzi, gliene chiedeva in mercede le nozze.

CAPO DECIMOSECONDO

Come Saule ammirato il valor di Davidde gli diè la figliuola

Saule adunque non ritrovando spediente che lo disimpegnasse dalla già data fede (perciocchè riputava vil cosa il sembrare, o d'esser mentitore, o d'avere insidiosamente promesse a Davidde queste nozze, perchè addossandosi egli imprese quasi impossibili vi lasciasse la vita), gli diè la figliuola nomata Micol. Non doveva però Saule durar guari tempo nelle presenti disposizioni. Conciossiachè veggendo egli Davidde favorito da Dio e da' popoli, concepinne timore, e non sapendo celarlo, perchè si trattava di troppo, del regno cioè, e della vita, e il rimaner privo dell'uno o dell'altra era grande sciagura, fermò seco stesso di uccider Davidde; e ne commette l'esecuzione a Gionata suo figliuolo e a' più fidi suoi famigliari. Ora quegli stupito del cangiamento del padre intorno a Davidde, col quale dopo il sì gran bene che già gli volle, non avea mezzo, ma trascorreva perfino a volerlo morto, tra per l'amore che al giovinetto portava, e per la venerazione in che aveva le sue virtù, gli scoperse i segreti ordini e le

intenzioni del padre. Stia pertanto in guardia di se, e dileguisi pel dì vegnente; ch'egli andrà a salutare suo padre, e al presentargtisi dell'occasione l'introdurrà a parlare de' fatti suoi, e gliene chiederà la ragione; e gliela svelerà dicendo, che non è tale da mettere a morte una persona, che ha fatto così gran bene a tutti, e che ha beneficato lui tanto, fino a dovergtisi perdonare qualunque benchè grandissimo fallo. Indi saprottene dire la decisione del padre. Davidde persuaso a così amoroso consiglio si sottrae alla vista del Re.

CAPO DECIMOTERZO

Gionato parla [1] *a favor di Davidde e ne ottiene lo scampo.*

Il dì appresso venuto Gionata innanzi a Saule, poichè lo trovò d'animo lieto e giulivo, prese incontanente a parlargli di Davidde in tal maniera: « Qual colpa mai grande o picciola t'ha » condotto, o padre, a volere la morte d'un » uomo, che mollo valse alla tua salvezza, più » al castigo de' Palestini, ed ha l'ebreo popolo » liberato dalla vergogna e dallo smacco, che » per quaranta giorni sostenne, osando egli » solo accettar la disfida dell'inimico? Un uomo » oltre a questo, che ti recò quante teste nimiche tu gl'imponesti; che n'ebbe in premio la mia sorella per moglie: onde molto » più dolorosa ne sarà la sua morte, non tanto » per le virtù, che l'adornano, quanto pel » parentado, che a noi lo strigne; perciocchè » la sua morte colpisce al tempo medesimo la » tua figliuola costretta a provare la vedovanza, prima ancor di godere i frutti del maritaggio. Con tali considerazioni alla mente » deh piegati a più soavi consigli, nè far male » ad un uomo, che primieramente ha fatto a » noi un grandissimo benefizio salvandoci la » tua persona, allorchè e dal tuo fianco allontanò il reo spirito, e il mal demonio che ti » crucciava, e rendette all'animo tuo la pace, » indi ne ha vendicati de' nostri nemici: cose » tutte, che il dimenticare saria vergogna ». A queste ragioni si placa Saule, e giura al figliuolo, che non farà nessun male a Davidde: perciocchè la ragione prevalse allo sdegno e al timore. Gionata adunque mandò per Davidde, e scoprigli le buone e salutevoli nuove, che aveva dal padre. Indi glielo conduce dinanzi; e Davidde restò presso il Re, come prima.

1. Il titolo di questo capo del testo è tutto al rovescio di quello, che trattasi entro al capitolo. Ecco il titolo: *Come il re cercò di ammazzare Davidde.* Ond'io vedendolo andar tanto errato dal vero, ho creduto bene di doverlo cangiare.

CAPO DECIMOQUARTO

Come soventi volte trovatosi Davidde in pericolo d'esser morto da Saule, scamponne, e come avuto due volte in sua mano Saule, sicchè poteva torlo dal mondo, non l'offese.

1. Intorno a questo tempo, essendo di nuovo usciti in campo i Palestini contra gli Ebrei, Saule spedisce a combatterli colle sue truppe Davidde; il quale affrontatosi co' nemici ne uccide molti, e ne torna al suo Re vincitore. Il riceve Saule non come si prometteva Davidde dopo così felice condotta, ma in atto d'uomo a cui dolesse delle sue prospere avventure, come se tanto crescessero per lui i pericoli, quanto più belle imprese faceva Davidde. Ma poichè il demonio invasatolo novellamente si mise a straziarlo, o a fare di lui rio governo, chiamò nella camera, ove giaceva, Davidde, e tenendo in man l'asta gli ordinò, ch'inni e salmi cantasse. Or mentre Davidde eseguisce i suoi ordini, ecco Saule scagliargli incontro con empito l'asta; ma Davidde a tempo avvedutosene la schivò. Indi si fugge in sua casa, ove stette quel giorno intero. Venuta la notte manda il Re gente con ordine di guardarlo fino all'aurora, onde furtivamente non si sottragga del tutto al suo braccio, perchè poi voleva, seduto a tribunale e messolo in man dei Giudici, dargli morte. Ma Micol, sposa di Davidde e figlia del Re, avvisato l'intendimento del padre, corre al marito tutta in disperazione per lui e in affanno per se, perciocchè non sosterrebbe di vivere pur un momento senza di lui. « Però » guarda bene, che qui non ti colga il sole; » altrimenti non ti vedrà più. Fuggi adunque » lontano quanto la notte che dura ancora te » lo consente; e non temere, che Dio, se bisogni, per te l'allungherà; e sappi che se » il padre ti coglie qui, tu se' morto ». Così detto il collò dal balcone e lo pose in salvo. Indi apparecchiato il letto, come suol farsi per un infermo, e sottoposto alle coltri un fegato di capra, quando sul far del giorno suo padre mandò per Davidde, disse, che tutta notte era stato in ambascia; e recandone in fede agli astanti il letto coperto, e il palpitar che faceva il fegato sotto le coltri, rendeva credibile, che di là sotto Davidde infermo ansasse. Ora, tornati essendo i messi colla novella che Davidde quella notte s'era infermato, il Re non pertanto ordinò, che glielo menassero tal,

qual era; poichè lo voleva uccidere. Venuti adunque, scoprono il letto, e accortisi dell'artifizio donnesco ne danno avviso al Re. Or ripigliandola il padre d'avere ad un tempo salvato un nimico, e ingannato lui, essa inventa una scusa assai verisimile. Disse adunque, che però ella dovette aiutarlo a salvarsi, perchè minacciolla se nol faceva d'ucciderla; ond'era ben ragionevole che le perdonasse, quando non il volere suo proprio, ma la necessità vel'aveva condotta; perchè poi finalmente (aggiuns' ella) tu non cercavi tanto, cred'io, d'uccidere un inimico, quanto di salvar me. In questa maniera la giovine ottien da Saule il perdono.

II. Davidde intanto salvo da quel pericolo venne in Ramata presso il profeta Samuele, a cui raccontò l'insidiarlo, che aveva fatto il Re, e come poco mancò, che dall'asta di lui non restasse ferito e morto, contuttochè nè colpevole fosse stato verso di lui, nè vigliacco in combattere gl'inimici, anzi, la buona mercè di Dio che fu sempre meco (aggiunse), ogni cosa abbia sortito un esito fortunato. Ma questa appunto fu la ragione dell'inimicizia sua con Davidde. Udite il Profeta le stranezze del Re parte subitamente da Ramata, e seco menando Davidde venne a un certo luogo chiamato Najot, ove con lui si fermò. Risaputo Saule, che Davidde si trovava presso il Profeta, spedì un corpo di soldatesca con ordine di pigliarlo e condurglielo innanzi. Ne andarono adunque da Samuele, e avvenutisi in un drappello di profeti, si sentono essi ancora ripieni dello spirito di Dio, e cominciano a profetare. Uditolo Saule ve ne spedisce degli altri. Ma provando ancor questi l'effetto de'primi, manda di nuovo i terzi. E profetando anche i terzi, adiratosi finalmente ci va egli stesso in persona, e come fu giunto vicino a quel luogo, Samuele prima d'esser veduto il fe'profetare. Venuto poi finalmente Saule dinanzi a lui, fu compreso da tanto ardore, che uscì di mente a se stesso; e gittatasi di dosso la veste si giacque disteso al suolo tutto quel dì, e la notte ancora, veggenti Samuele e Davidde.

III. Gionata intanto, a cui si rivolse partito di qui Davidde, e lagnavasi delle trame orditegli contro dal padre dicendo, che con tutto il non trovarsi egli reo d'alcun fallo e delitto era da lui non per tanto cercato a morte, confortavalo a non dar fede nè a sospetti, che di ciò gli venivano, nè alle persone che glieli mettevano in capo, se pur v'era gente che ciò facesse: ma badasse a' suoi detti, e stesse di buona voglia; poichè assicuravalo, che suo padre allora non macchinava niente contro di lui, che certo glielo avria palesato, e gliene avrebbe chiesto parere, stante che nell'altre cose eziandio si valeva del suo consiglio. Davidde all'incontro giurava, ch'era a tal termine veramente condotta la cosa; quindi egli piuttosto col crederlo provvedesse al suo stato, che col curare la verità d'un racconto dover riconoscerlo allora per vero, quando vedrebbene, o ne udrebbe la morte. Vero è, che il padre non gliene ha fatta parola; ma unicamente perchè ben gli è noto il suo amore e le sue buone disposizioni per Davidde. Dolente Gionata di vederlo così persuaso delle intenzioni del padre, lo interroga in che abbisogni dell'opera sua; a cui egli, « giacchè ben so, » disse, che tu mi compiaci in tutto, e di » buon grado mi concedi ogni cosa, dimani » corrono le calende [1], ed io in tal giorno » soglio cenare alla mensa del Re. Ora, se a » te così pare, io me n'uscirò all'aperto fuor » di città, e quivi terrommi nascoso. Tu intanto, al chiedere, ch'egli farà di me, dei » rispondere, ch'io son ito a Betlemme mia » patria, per una festa, che ivi fa la mia tribù: aggiugnendo che tu me l'hai conceduto » tu stesso; che se, come porta il dovere e il » costume che degli amici viaggianti si parli, » soggiunga, Dio lo feliciti nel suo viaggio, » sappi, non è a temere da lui nessun tratto » nimichevole o insidioso. Se poi risponde altrimenti, questo sarà una prova dei lacci » ch'egli m'ha tesi. Tu poscia mi farai chiaro » di ciò che pensa tuo padre, e dona questo » alla pietà, che ti strinse di me, e a quell'amicizia, di cui ti degnasti volerne giurata » fede da me e darlami, tu Signore al tuo » servo. Che se tu ravvisi in me qualche sorta » di colpa, deh m'uccidi tu di tua mano, e » previeni tuo padre ». Amareggiato Gionata a queste estreme parole, promettegli di far quanto brama, e se il padre rispondegli crudamente e in modo che senta dell'irritato, di dargliene parte; e per renderlo vieppiù sicuro; menatolo all'aria aperta e serena, giurò di non trascurar nulla per la salvezza di Davidde, « e chiamo, disse, in testimonio questo Dio, » che tu vedi, sì grande e diffuso per tutto, » il quale prima ancora ch'io spieghi parlando i miei pensamenti, già gli ha veduti, lo » chiamo, dico, in testimonio della fè che ti » do data, che io non ristarò d'esplorare più » e più volte l'animo di mio padre, fintanto » che non discopra se in qualche secreta parte » del cuore nasconda alcun male; e chiaritone » nol celerò, ma darottene avviso, sia egli bene » o mal disposto verso di te; e ben lo sa » questo Dio, quanto io il preghi di star sempre teco. Al presente certo ei vi sta, nè per » l'avvenire porratti in oblio; anzi ti metterà al di sopra de' tuoi nemici, e di mio » padre eziandio e di me, se lo fossimo. Tu » frattanto ricordati questo solo: se mai avvengami di morire, salva i miei figli; e il gui-

1. Giorno dagli Ebrei solito celebrarsi festevolmente al principio d'ogni mese, benchè non fosse giorno festivo per legge. Però non si astenevano dai lavori servili. Pure in tal dì v'erano particolari sagrifizi da Mosè stabiliti. Vedi Num. 28, 11.

« derdono, che ai presenti miei benefizi do-
« vrebbesi, loro il rendi »: e obbligatisi con giuramento scambievole, Gionata licenzia Davidde e gli dice, che si ritiri in un certo luogo della campagna, ove egli era solito esercitarsi coll' arco. Perciocchè risapute le disposizioni del padre « verrò, disse, col servo, e se « dopo scagliati contro il bersaglio tre dardi, « ordino al servo che me gli rechi, poichè « sono dinanzi a lui, argomenta da ciò, che non « hai onde temer da mio padre; che se tu « senti, ch' io dico al servo il contrario, dal « Re eziandio ti aspetta il contrario. Ma non « dubitare; per opera mia tu fia salvo, nè « t' incorrà niun sinistro. Guarda però che nei « tempi felici non t' escan di mente tai cose, « e renditi vantaggioso a' miei figli ». Davidde adunque avuta da Gionata cotal sicurezza ritirasi nel luogo accordato.

IV. Venuto il giorno delle Calende, il Re secondo il costume purificatosi andò a cena; e sedutigli a fianco dall' una parte Gionata suo figliuolo, e Abnero suo generale dall' altra, com' ebbe veduta la sedia di Davidde vota, si tacque, credendo starne egli forse lontano, perchè non serbatosi mondo. Ma poichè non comparve neppure il dì appresso, domanda al suo figlio Gionata, ond' è mai, che il figliuolo di Jesse non s' è veduto nè ieri nè oggi alla cena o al banchetto. Rispose Gionata, che secondo una parola già datane era ito alla patria per una festa, che la tribù celebrava, e glielo avea consentito egli stesso; « anzi ha invitato « me pure a intervenire al sacrifizio che vi si « fa; onde se tu mel permetti, io vado, giac-
« chè ben ti è nota la nostra amicizia ». Allora finalmente conobbe Gionata il reo animo del padre verso Davidde, e chiaro ne scorse le intenzioni tutte quante. Perciocchè Saule non tenne la collera, ma bestemmiando gli diè del nimico e del traditore, e il chiamò partigiano e favoreggiatore di Davidde, che nel nudrire' di tali affetti riguardo non avea nè a se stesso, nè alla madre, e non volea persuadersi di questo, che, sino a tanto che Davidde ci viveva, le cose del regno trovavansi per loro in pericolo. Disse adunque d' averlo fatto chiamare perciò solamente, che ne pagasse la pena. Qui avendo soggiunto Gionata, ma per qual suo misfatto lo vuoi punire, non più Saule sfogò la collera con parole e bestemmie, ma dato di piglio all' asta s' avventò contro lui per ucciderlo. Veramente non l' eseguì, perchè gli amici glielo impedirono; conobbe però a evidenza il figliuolo, ch' egli odiava Davidde, e si moriva di voglia di torlo del mondo fino a rendersi per lui pressochè uccisore d' un figlio. Allora pertanto il figliuolo del Re levatosi dalla cena (giacchè pel dolore non potè prendere punto di cibo) passò quella notte piagnendo or se stesso, perchè fu in pericolo d' esser morto, ora Davidde. perchè era già condannato a morire. Sul far del giorno esce al luogo usato fuor di città, in apparenza per divertirsi, ma in realtà per far note all' amico le disposizioni del padre, com' era il patto. Compiuto Gionata il già concertato fra loro, rimanda il servo in città, ed egli in luogo appartato si raccoglie con Davidde per vederlo e parlargli. Ora Davidde appena gli fu dinanzi, e si gettò a' piedi di Gionata, e adorandolo lo chiamava il conservatore della sua vita; ma Gionata lo fa rizzare, e abbracciatisi insieme stettero buona pezza baciandosi e lagrimando sull' età loro ancor fresca, sull' invidiata loro amicizia o sul vicino distaccamento, tra 'l quale e la morte non pareva loro, che corresse divario alcuno. Non così tosto si furono riavuti dai lunghi pianti, e confortati l' un l' altro a rammentare i loro giuramenti, che si divisero.

V. Davidde fuggendo il Re e i contrasti, ch' indi venir gli potevano, ricovera in Nobe [1] presso al pontefice Achimelecco [2], il quale stupì al vederlo venir così solo senza un amico o un famigliaro, che lo seguisse, e volle sapere il perchè del non aver egli seco nessuno. Davidde rispose essere incaricato d' una secreta commissione del Re, della quale non era mestieri, ch' a lui, benchè vogliosissimo, si facesse parte; aver egli perciò dato ordine a' suoi servi, che lo venissero ad incontrare colà; pertanto pregavalo di provvisioni pel cammino; o adoprerebbe da buon amico, se gliene desse e lo sovvenisse in quell' occorrenza. Avutele, chiese ancora qualche arme da mano, o spada ella fosse, o lancia. Si trovava presente a quel fatto un servo di Saule nativo di Siria [3], per nome Doeg, pastor delle mule del Re. Il gran Sacerdote adunque rispose, che non avea di tali armi; v' era però la spada del palestino Golia, ch' egli stesso, ucciso il nimico, appese nel tempio. Accettolla Davidde, e con questa in mano varcati i confini israelitici si portò a Get, città palestina, ove Achis regnava. Riconosciuto da' cortigiani del Re, e venuto a notizia di questo per la contezza, che gliene dieder coloro dicendo lui esser quel Davidde, che aveva tante migliaia uccise di Palestini, siffatta

1. Questa era città sacerdotale diversa dall'altra Nobe di là dal Giordano, poichè questa apparteneva alla tribù d'Efraimo, o di Beniamino, siccome posta ai confini dell' una e dell' altra; sebbene però sembra attenersi piuttosto alla seconda, che non alla prima.

2. Figliuolo d' Achitob, il qual fu nipote di Eli. Succedette nel gran Sacerdozio ad Achia suo fratello, ed allora il Tabernacolo dimorava in Nobe. Questo Achimelecco vien anche talvolta chiamato Abiatar nelle Scritture, ma non si vuole perciò confonderlo col famoso Abiatarre, che si sottrasse alla strage, che fe' Saule dei sacerdoti di Nobe; perciocchè questi fu figliuolo d' Achimelecco, e non una cosa medesima con esso lui.

3. Qui pare che Giuseppe abbia letto ארמי, *Arâmi*, cioè Arameo, ovver Siro, come hanno letto ancora i Settanta, in vece di אדמי, *Edômi*, Idumeo, come legge la Vulgata. Tutto dipende dal facilissimo scambio preso nella seconda radicale, che è il ר quasi simile al ד.

paura entrò in Davidde di restarne morto, e di correre presso di lui quel pericolo, che avea schivato presso a Saulè, che s' infinse maniaco e furioso, sino a gittar dalla bocca la schiuma, e a fare alla presenza del Re tutti i segni da sicuramente inferirne, ch' egli sentia del farnetico; onde il Re sdegnatosi co' suoi famigliari, che avessergli tratto avanti un mentecatto, ordinò, che glielo levassero quanto prima dinanzi. Uscito in tal guisa Davidde salvo di Get rifugge nella tribù di Giuda; e fermatosi nella spelonca vicina alla città d' Odollama, manda gente che avvisi i fratelli lui essere quivi; ond' essi con tutto il parentado ne vennero a lui, e con loro quant' altri o l' utile proprio, o il timor di Saule vi spinse; i quali si protestarono pronti a fare quanto a lui fosse in grado: ed erano in numero quasi di quattrocento.

VI. Egli adunque fattosi animo, dal vedersi già spalleggiato da buona mano di gente, che gli darebbe soccorso, partitosi di là se ne viene dal re de' Moabiti, e lo prega di dar nel suo regno ricetto a' suoi genitori, fintanto che non riescono a qualche fine le cose loro. Consentita dal Re la grazia, e, per quanto tempo colà si trattennero, sommamente onorati da lui i genitori di Davidde, egli intanto per ordine d' un profeta si muove a lasciare la solitudine, e venir nelle terre della tribù di Giuda per ivi abitare; quindi egli tornato indietro fermossi nella città d' Arel [1]. Ora Saule udito, che Davidde s' era visto con gran compagnia, non picciolo fu lo scompiglio o il timore, che ne sentì. Perciocchè l' indole conoscendo e il coraggio dell' uomo sospettava doverne uscire qualche grande attentato, che mettesse in fondo, o, se non altro, a ripentaglio ogni cosa. Però chiamati a se nell' alto del poggio, ovo aveva il palazzo, gli amici, i generali, e la tribù, di cui era nativo, e alzato il trono nel campo (che tale era il nome del luogo), con dintorno a se l' onorevole sua corte disposta in ordine, e le guardie, così loro parla: « O della medesima tribù mia valorose persone, mi giova » credere, che non siate dimentichi de' miei » benefizi, e che vi ricordi, com' lo altri di » voi ho fatti padroni di molti campi, ed altri » innalzati ad onori e cariche presso il popolo. » Vorrei dunque sapere, se dal figliuolo di » Jesse voi ne aspettiate di più e maggiori; » poichè so ben io, che tutti correte dietro a » lui, colpa di Gionata mio figliuolo, il quale » ed egli stesso è di tal sentimento, e ne ha » persuasi pur voi; che non ignoro no in i » giuramenti e i trattati corsi da lui a Da» vidde, e il consigliare, e il dar mano, che » Gionata ha fatto alle macchine fabbricate » contro di me. Voi intanto non che pigliar» vene punto briga, state colle mani in mano » a vedere che n' è per seguire ». Finito il Re di parlare, non ebbevi tra gli astanti chi gli facesse risposta, salvo che Doeg Siro, il pastor delle mule reali, il qual disse, che visto aveva Davidde in Nobe presso il pontefice Achimelecco, dal quale, oltrechè ne riseppe il suo destino avvenire, avea ricevuto provvisioni pel viaggio e la spada ancor di Golia, perchè senza tema n' andasse ove più gli piaceva. Chiamato adunque per ordine di Saule il gran Sacerdote, e tutto il suo parentado, « che torto o vil» lania, disse il Re, t' ho io fatta, che desti » ricovero al figlio di Jesse, e lo provvedesti » di viveri e d' armi, quando ognuno sa, che » egli pone insidie al mio trono? E poi, che » gli hai tu prenunziato dell' avvenire? Poichè » non ti deve riuscir nuovo, ch' egli fuggiva » da me, ed aveva in odio la casa mia ». Il gran Sacerdote non si rivolse al partito di negare quanto avea fatto, ma confessò francamente aver egli somministrate tai cose, non però in grazia di Davidde, ma di lui stesso; che non lo credeva mai suo nimico, anzi l' ebbe mai sempre per uno de' suoi più fidi, perchè tribuno, e, che è più, suo genero omai e parente; e certo cotali cose tanto non son usi gli uomini di concederle a' lor nimici, che sol le riservano per le più care persone e più pregiate che s' abbiano. Avergli, sì, prenunziate le cose avvenire, ma non fu quella la prima volta; averlo fatto più volte e in più incontri. « Siccome poi egli disse, che tu lo mandavi » a un' impresa di gran rilievo, io pensai, che » il negargli quanto chiedevami, saria stato un » oppormi a' tuoi voleri piuttosto che a' suoi. » Laonde non pensare sinistramente di me, nè » voler credere, che la cortesia usatagli allor » da me abbia mirato a favoreggiar Davidde, » in quanto or odi tentarsi da lui; perciocchè » io ho sovvenuto un tuo amicò, un tuo ge» nero, un tuo tribuno, non un nimico ». Questo dir del Pontefice non fe' capace Saule; che il soverchio timore non lascia dar fede a discolpe, per quantunque sieno vere: ond' egli impone a' soldati, che circondatolo uccidano lui, e tutta la stirpe sua. Ma quelli non s' attentando di porre le mani addosso al Pontefice, poichè temevano più il gastigo di Dio, che la disubbidienza al Re, Saule dà commissione d' ucciderglì a Doeg Siro; il quale pigliati in aiuto alcuni ribaldi suoi pari mette a morte Achimelecco colla sua stirpe; ed erano in tutto ben da trecento [2] ottantacinque. Indi mandò

1. Città, e boscaglia della tribù di Giuda.

2. Il trecento io penso che sia trascorso giù dalla penna d' un qualche copista; mentre la Scrittura non li fa salire, che al numero di 85, se non vogliam dire, che il trecento l' ha preso dalla versione dei Settanta, e l' ottantacinque dal testo ebraico. Giacchè i Settanta mettono, che i sacerdoti uccisi furono trecento cinque; ovvero se non vogliam dire, come appare più sotto, che in questo numero di trecento ottantacinque fosser compresi non i sacerdoti soltanto, ma i profeti eziandio; giacchè nell' ottavo paragrafo nomina tra gli uccisi coi sacerdoti ancora i profeti

Saule anche in Nobe, ove fece una strage universale, non la perdonando nè a donne, nè a pargoli, nè a verun' altra età; e finalmente bruciò quella terra. Un figliuol solo d'Achimelecco fu salvo, e nomavasi Abiatarre. Seguì questo fatto appunto, come predisselo Iddio ad Eli gran Sacerdote, per la malvagità de' due figli di lui, quando disse, che la sua discendenza saria distrutta.

VII. Ma il re Saule con un fatto così crudele, e col macello, che fece di tutta la stirpe sacerdotale, senza sentire nè pietà pe' bambini, nè riverenza pei vecchi, e colla distruzione a che recò quella terra, cui Dio avea scelta a patria e nudrice de' sacerdoti e profeti, e sola destinata a produrre di cosiffatti uomini, fece a tutti conoscere chiaramente di che tempera sia l'umana natura, la quale, quand' altri si trova in essere di privata e bassa fortuna, siccome non puote spiegare sue forze, nè tentar quanto vuole, così tra i limiti si contiene d'una ben regolata modestia, ed ha per guida la sola giustizia, e a lei sola consacra il suo amore e i pensieri suoi tutti quanti. Allora altresì crede l'uomo, checchè si faccia quaggiù, averlo Iddio innanzi a' suoi occhi, nè sol veder le opere quando si compiono, ma chiaramente ancor discoprirle fin ne' pensieri, onde traggono l'esser loro. Che se avvengagli di salire a grande stato e potere, sveste allora tutti que' sentimenti, e cangialo, come si fa delle maschere nella scena, costumi e maniere, veste alterigia, arroganza, e disprezzo di tutte le cose umane e divine; e quando per essere omai oggetto d'invidia ad altrui, e bersaglio allo sguardo di tutti, che stanno intentissimi a considerare checchè si pensi, o si faccia, gli farebbe mestiere di più religione e giustizia, egli è appunto allora, che, quasi Dio nol mirasse, o no temesse il potere, imperversa vieppiù contro i sudditi; e quanto egli o per altrui relazione paventa, o per proprio capriccio ha in odio, od ama per cieco trasporto, crede che tutto debba dagli uomini aversi per legge inviolabile e veritiera, e gradirsi da Dio. Dell' avvenire poi e' non pigliasi punto pensiero; ma quelle persone medesime, che in premio de' sostenuti travagli onorò, onorate le invidia; e con tutto le abbia egli stesso condotte a quel posto sublime, che godono, pure non che solo spogliarle di questo, per questo ancora sotto pretesti iniquissimi, e con abuso enorme del suo potere le toglie dal mondo, non per reati a cui si debba gastigo, ma per calunnie ed accuse, che non si vogliono disaminare; nè quanti solo son degni di cotal pena, ma quanti egli puote uccidere impunemente.

VIII. Tanto appunto ci fe' capire Saule figliuolo di Cis, il primo cioè, che dopo l'aristocrazia e il governo ebreo sotto i giudici abbia regnato, avendo per un mero sospetto contro la persona di Achimelec trucidati trecento tra sacerdoti, o profeti. Molto più se si aggiunga lo spiantàr ch' egli fece da' fondamenti la loro città, e il procurare in tal modo dal canto suo, che il Tempio fosse spogliato di sacerdoti e profeti, uccidendone in tanta copia, e non lasciandone in piedi neppur la patria, perchè dopo quelli non ne sorgessero più altri.

IX. Ora Abiatarre figliuolo d'Achimelecco, l'unico rampollo di quella stirpe sacerdotale, che spenta fu da Saule, fuggitosi in braccio a Davidde, gli scoprì la sciagura de' suoi, e la morte del padre. A cui egli rispose, che ben previde dover loro accadere tai cose, quando gli venne veduto Doeg; poichè giudicò tostamente, che avrebbe colui calunniato il gran Sacerdote appo il Re; di questa loro disgrazia pertanto a se ne attribuiva tutta la colpa. Egli però si fermasse colà, e stesse con esso lui, perchè altrove non lo credeva tanto al coperto.

X. Intorno a tal tempo udito Davidde, ch' erano i Palestini usciti su quel di Ceila, e ne menavano prede, vuole esporre se stesso a combatterli, quando Iddio interrogatone per profeta gli prenunziasse vittoria; e avutane lieta risposta, uscì col suo seguito contro de' Palestini, a cui, dopo fattane grande strage, levò di mano la preda; indi rimase co' Ceiliti, finchè non ebbero sicuramente raccolte e trebbiate le messi. In questo vien riferito a Saule, ch' egli si trova colà: chè il felice esito dell' impresa non seppesi contenere in quel breve giro di luogo, ove quella fu operata; e la fama siccome per tutto all' orecchie degli altri, così a quelle del Re portò la novella del fatto, e di chi stato erane autore. Saule fu lieto quando sentì Davidde trovarsi in Ceila; e disse, oggimai Dio me l' ha posto in mano. Or poichè l' ebbe astretto a ricogliersi nella città guernita di mura, di porte, e di ripari, intimò a tutto il popolo di andar sopra Ceila, e preso a forza di assedio Davidde metterlo a morte. Ma Davidde avvedutosi di tal disegno, e fatto accorto da Dio, che se più a lungo si tratteneva appo i Ceiliti, essi il darebbono in mano a Saule, con seco i suoi quattrocento[1] uscì della città verso la solitudine sopra il luogo detto Engaddi. Ora il Re, uditane la fuga da Ceila, si rimase dal più inseguirlo. Davidde intanto di là partitosi, viene in un luogo di ragione de' Zifeni chiamato *Selva*. Quivi Gionata figliuol di Saule avvenutosi in lui, e baciatolo l' animò a far cuore, a sperar bene per l' avvenire, e a non credere per istanchezza a' travagli presenti; perciocchè stia sicuro, che regnerà, e avrà sotto il suo impero tutti gli stati ebrei; nè siffatte cose conseguire si sogliono senza grandi travagli. Indi fermata con nuovo giuramento tra loro eterna amicizia, e chiamato Iddio in testimonio del

1. La Volgata e il testo ebraico hanno *quasi seicento*, i Settanta ὡς τετρακόσιοι, *da quattrocento*. Giuseppe segue sempre i Settanta, per la ragione arrecatane sopra.

pregar ch' ei faceva ogni male a chi primo rompesse la fede, o si cangiasse in tutt'altro, quivi lo lascia alquanto ne'suoi timori e nelle sue sollecitudini confortato; ed egli si rende a' suoi.

XI. Ora i Zifeni volendo piacere a Saule lo avvisano, presso di loro trovarsi Davidde; e gli promisero, se colà ne veniva, di darglielo nelle mani; perciocchè occupate le gole delle montagne Zifene non aveva più luogo a scampo. Il Re commendolli, e protestò l'obbligo che avea loro per la notizia datagli del suo nimico; o promesso di meritarnegli in breve con largo premio; li rimandò senz' indugio, perchè seguissero le tracce di Davidde, e ne cercasser per tutto il deserto: esso poi terrebbe loro dietro. Quegli adunque precedettero il Re nella caccia e presura di Davidde, desiderando, che più dell' avergli indicato il nimico fosse evidente riprova della loro divozione verso di lui il consegnargliela in mano. Ma l'ingiusta o rea brama venne fallita a coloro, i quali, dove non arrischiavano nulla tacendo a Saule tai cose, per adulazione e cupidità di guadagno dinunziarono e promisero di tradire un uomo dall' una parte caro a Dio, e dall'altra ingiustamente cercato a morte e non malagevole ad occultarsi. Di fatti risaputo Davidde la malignità de'Zifeni, e la mossa del Re, abbandona le angustie di quel paese, e ricovera sopra una vasta rupe dentro il diserto della tribù di Simeone. Saule tirò verso quella per inseguirlo: perciocchè avvisato tra via, che Davidde uscito era di quelle strettezze, s' incamminò verso l' altro fianco della montagna. Ma dal tenere più dietro a Davidde, per altro vicinissimo ad essero preso, il distolsero i Palestini, di corse voce avere da capo invase le terre ebree. Contro a questi pertanto si volse, ch' erano di loro natura nimici, credendo più necessario il vendicarsi di loro, che non per impegno di aver nelle mani un privato avversario permettere il devastamento del regno. E in tal maniera Davidde fuor d'ogni soa speranza campato il pericolo si conduce ne' luoghi angusti d' Engaddi [1].

XII. In questo a Saule, che aveva già discacciati i Palestini, vennero messi a dirgli, che Davidde si trovava dentro a' confini d'Engaddi. Presi pertanto seco tremila de' più valenti soldati avviossi alla volta di lui; e arrivatone già sui confini vede lungo la strada una grotta profonda e cava, la quale per ogni verso stendevasi assai, dove trovavasi per ventura Davidde co' suoi quattrocento nascosto. Quivi adunque pressato da un naturale bisogno innoltrasi tutto solo. Fu visto da un de'compagni di Davidde; e tosto a lui corre dicendo, che Dio porgevagli l'occasione di far vendetta del suo nimico, e il consiglia a mozzare il capo a Saule, e a liberarsi una volta da tanti perigli e disagi. Ma Davidde rizzatosi altro non fa, che tagliare un lembo solo del manto, che aveva indosso Saole: sebbene pentitosene tostamente, non è giusto, disse, l'uccidere il proprio Signore, e colui, che Dio volle onorare del regno; chè s' egli a torto maltratta noi, non per questo conviensi a me d' esser tale con lui. Come poi della grotta fu uscito Saule, fattosi Davidde alla bocca di quella alzò la voce pregando Saule di udire. Rivoltosi in fatti il Re alle grida, Davidde gittatosi in terra boccone lo adora, com' è costume, poi dice: « non a gente iniqua, o Re, nè a fabbricatori di menzognere calunnie tu de', porgendo l'orecchio, fare l'onore di creder loro; e prendere intanto sospetto delle più amiche persone, ma sì dalle opere trarre argomento di quale animo sia ciascuno; poichè la calunnia inganna, e i fatti sono la prova più certa dell' amicizia. Conciossiachè le parole di lor natura esser possano or vere or false; laddove i fatti presentano agli occhi l' animo altrui tal quale egli è. Tu devi adunque dar fede a me, che con questi alla mano ti mostro il mio buon animo verso la tua persona o la tua famiglia, non a coloro che oppongonmi cose non mai venutemi in capo, nè possibili ad eseguirsi, ostinato intanto a perseguitar la mia vita, e non avente altro pensiere nè dì nè notte, che il mio sterminio, il quale ingiustamente vai procurando. E come potesti mai tanto sinistramente pensar di me fino a credere, ch' io volessi levarti la vita? E come non oltraggi tu Dio giudicando nimico un uomo, che potendo oggi stesso rendersi soddisfatto colla vendetta, e pagartene, pur non volle servirsi d'una occasione, la quale, se a te si fosse offerta contro la mia persona, non te l'avresti no certo lasciata fuggir di mano, mentre tanto desideri di rovinarmi? Certamente, quand' io t'ho reciso un lembo del manto, poteva allor fare il simile della tua testa (e in questo mostratogliene il brano lo indusse a dargli credenza); ma io, aggiunse, mi sono astenuto da una ben giusta vendetta; e tu non vergogni all' ingiusto odio, che pur mi porti? Ma ne sia giudice Iddio, e disamini egli il procedere d'ambedue noi ». Saule stordito in vedersi contra ogni sua espettazione salvo, e tutto fuor di se stesso per lo discreto contegno o per la bell' indole del garzone gemette profondamente: il che facendo anche Davidde, « a me, disse Saule, con più ragione conviensi il pianto; poichè tu non hai fatto a me se non bene, ed io per contrario a te se non male. Oggi tu ti mostrasti dotato della giustizia de' nostri antichi, i quali scontrandosi nei loro nemici, quand' erano soli, amavano meglio mandar-

1. Con altro nome Città delle palme, perchè vicina a' paesi piantati di palme; era posta alle rive del morto mare.

» neli salvi. Ed or finalmente mi persuado, » che Dio serba per le questo regno, e che » tu sei destinato all' impero di tutta l' ebrea » nazione. Giurami adunque, che tu non ispegnerai la mia schiatta, nè per memoria » de' mali, ch'io t'ho procacciati, non mi diserterai i figliuoli; che anzi vorrai salva e in» tatta la mia famiglia ». Giurò Davidde, come Saule bramava, indi lasciollo andar libero al suo regno; ed egli co' suoi innoltrossi ne' più riposti luoghi di Messera [1].

XIII. Verso questo tempo medesimo viene a morte il profeta Samuele, uomo di credito non ordinario presso gli Ebrei. Si fece chiara la sua virlù e l'affezione di tutti verso di lui dal corrotto, che ne durò lungo tempo nel popolo, e dalla magnificenza e dal zelo, onde ne procurarono la sepoltura, e gli fecero tutti gli onori funerali. Lo seppelliscono in Ramata sua patria, e continuarono più giorni a piagnerlo, non per quel dolore comune, cho provasi nella morte d'uno straniero, ma per quel proprio e particolare, che sente ognuno nel morirgli che fa un domestico. Fu uomo giusto e d'indole buona, e però molto caro a Dio. Governò e resse il popolo, dopo la morte d' Eli gran Sacerdote, anni dodici solo, e col re Saule diciolto. Tal fu la fine, ch' ebbero le cose di Samuele.

XIV. Eravi tra' Zifeni un cert' uomo, della città di Maon, ricco e padrone di molte greggi; conciossiachè a' pascoli manteneva tremila pecore, e mille capre. Davidde adunque diede ordine a' suoi, che guardassero bene di non toccarle, nè di fare a quelle alcun danno, fosse la cupidigia, o il bisogno, o la solitudine, e il potersi tener nascosti, che ve li spignesse: a tutte coteste cose antepongano il non soperchiar chicchessia; e stimino grave offesa di Dio toccare l' altrui. Questi erano gli insegnamenti che loro dava, pensandosi di beneficare un uomo dabbene, e degno che si avesse di lui tal premura. Ma Nabale (che così nominavasi) era uomo salvatico e d' aspre maniere, uso a vivere duramente, fortunato però per la moglie che aveva sortita, savia donna e prudente e d' aspetto leggiadro assai. A questo Nabale adunque, allor quando ebbe tosale le greggi, spedisce Davidde dieci de' suoi, che a suo nome il salutino, e gli preghin dal cielo, che possa rinnovar quella festa molti anni; indi per mezzo loro l' esorta a volergli somministrare quello che può; « conciossiachè sa ben egli da' suoi pa» stori, che noi non gli abbiamo giammai mo» lestali, anzi per tutto quel molto tempo, » dacchè ci troviam nel diserto, stettero a » guardia di noi tanto essi quanto le loro greg» gi; e non avrà no a pentirsi d' aver prov» veduto Davidde ». Soddisfacendo i messi a queste commissioni innanzi a Nabale, egli con gran durezza gli accoglie e con molto mala creanza. Imperciocchè interrogatili chi era questo Davidde, come udì, che figliuolo di Jesse, oggidì appunto, disse, usano i servi fuggiaschi, abbandonali i padroni, levarsi in superbia e insolentire. Davidde, al riportargli che fecero questi detti, s' adirò forte, e ingiunto a quattrocento de' suoi di seguirlo sotto l' armi, mentre alla guardia del bagaglio ne lasciava dugento (che già ne aveva secento), marciava contro Nabale obbligatosi con giuramento di abbatterne quella stessa notte la casa, e spogliarlo d' ogni suo avere; perciocchè non pesavagli tanto la scortesia usata con loro senz' aver punto riguardo alla molta umanità, onde s' erano diportati con lui, quanto il rovescio delle villane parole onde avevali proverbiati, benchè non avesse de' fatti loro occasion di lamento. Ora avvenne, che un servo di quelli, che pascevano le greggi di Nabal, riferì alla sua padrona e moglie di lui, come avendo Davidde al marito spediti messi per non so qual cosa, non che ricevessene in qualche modo accoglienze, anzi restonne svillaneggiato con ingiuriose maniere, benchè avesse con loro usata ogni cortesia, e difeso le greggi con la possibile diligenza; questo però avvenire per sola colpa di suo marito. A questo racconto Abigaille (che tale erane il nome) allestiti alcuni giumenti, e caricatili d' ogni fatta di doni senza pur farne motto al marito (che per soverchio di vino era fuori di se) s' incammina alla volta di Davidde. E mentre giù discendeva dall'erta del monte, ecco farlesi incontro Davidde, che insieme co' suoi quattrocento venivano contro Nabal. Veduolo appena la donna, balzò dal giumento, e gittatasi al suol boccone adorollo. Indi lo prega di non voler ricordarsi delle parole di Nabal; che non gli è ignoto, il tratto di lui rispondere appuntino al suo nome (e Nabal [2] in lingua ebrea significa *mentecatto*). Si fece poi a scusare se stessa dicendo di non aver ella vista la gente da lui spedita. Laonde, « perdonami, disse, e ringrazia Iddio che di» stolgali dal lordarti di sangue umano. Per» ciocchè, quando tu te ne serbi mondo, egli » stesso prenderà de' malvagi vendetta: e quei » mali, che pendono sopra il capo a Nabale, » rovineranno ancora su quello de' tuoi nimici; » deh vogliuti bene; e degnali d' accettare que» ste bagattelluzze da me: e lo sdegno e la » collera, che del marito mio e della casa di » lui concepisti, deh rimettila in grazia mia; » che ben si convieno a un tuo pari l' essere

1. La Vulgata interpreta l' ebrea voce מצוד secondo la sua radice per luoghi forti e muniti; i Settanta par che la prendano per nome proprio di luogo; conciossiachè dicano, che Davidde co' suoi ritirossi εις την μεσσαρα στενην. Giuseppe secondo il suo solito attiensi a questi; benchè questa voce מצוד, o μεσσαρα non sia propria di luogo.

2. Il testo ha, che Nabal significa αφροσυνην, *forsennatezza*; ma propriamente non è la voce נבל che vaglia l'astratto di stolto, ma si la voce נבלה, Nebàla.

» mansueto e cortese, massimamente dovendo » salire in trono.

XV. Davidde, accettati i presenti, « ben hatti, disse, o donna, condotta oggi innanzi a » noi la bontà di Dio; ch'altrimenti non avresti veduto il dì di domane, pel giuramento » ch'io fatto area di distruggere questa notte » medesima tutta la casa di Nabal fino a non » lasciarne campar persona, atteso la discortese » e agraziata maniera, onde trattò tanto me, » quanto i miei. Ma tu al presente, vinto mo» della mano, hai saputo cogliere il tempo » d'ammorzare il mio sdegno, per lo pensiero » che Dio si piglia di te. Ma Nabal, comechè » in grazia tua ora gli si perdoni la pena do» vutagli, non ne andrà però esente; che il » suo procedere in altra occasione rovinerallo ». Così detto licenzia la donna; la quale al suo ritorno trovato il marito con gran compagnia a tavola già briaco, non gli fe' per allora parola alcuna dell'avvenuto. Ma il dì appresso, poichè aveva la mente sgombra dal vino, appena ebbe udito dalla sua donna il racconto di tutto, che tra per le cose narrategli e pel dolore che il soprapprese, uscì di mente a se stesso, e tutte morirongli indosso le membra; onde sopravvissuto poc'oltre a dieci giornate finì Nabal di vivere. Sentitane la novella Davidde, « ben gli sta, disse, questo gastign di Dio; » che la stessa malvagità sua lo ha morto, o » me ne ha pagato il fio senza bisogno, ch'io » me ne imbrattassi le mani ». Allora conobbe altresì, che Dio non lascia in pace i malvagi, nè le umane cose trascura, ma a tutti dà quello che lor si viene, a'giusti il premio corrispondente, e agl'iniqui la pena condegna.

XVI. Ora Davidde per messi a posta fa interrogare la donna di Nabal, se voglia venire a lui, e aposarla. Ella veramente protestò agli astanti, che riconoscevasi indegna di pur toccargli i piedi; nientedimeno con tutto il corredo ne venne a lui, e sposollo con tanto suo onore, a cui sollevaronla le sue savie e discrete maniere, e la sua avvenenza. Aveva ancor Davidde un'altra moglie, tolta prima da lui nella città di Jezrael. Perciocchè Micol, figliuola del re Saule, già moglie di Davidde, il padre unilla con Faltiel figliuol di Lais nativo di Gallim.

XVII. Indi a poco vennero alcuni Zifeni a far avvisato Saule, che Davidde era di nuovo nel loro paese, e lo possono arrestare, quand' egli brami l'opera loro. Saule tosto con tremila soldati mosse contro di lui; e sopraggiunta la notte accampossi in un certo luogo nomato Achila. Ora Davidde sentendo, che Saule veniva per lui, inviò esploratori con ordine di sapergli dire fino a che termine s'era già innoltrato Saule; e riferitogli, che in Achila, venuta la notte si dilunga da' suoi, e menando con seco Abisai figliuol di Sarvja sua sorella, e Achimelec eteo, viene al campo di Saule; e mentre questi dormiva, e giacevansi intorno a lui i soldati ed Abnero suo generale, posto Davidde il piè nella tenda reale, nè di sua mano egli uccide Saule, con tutto ne ravvisasse dall'asta il letto, in cui quella stava confitta, nè consentillo ad Abisai, che pur il voleva e già era corso per trucidarlo, ma dicendo, che indegna cosa ella era uccidere chi Dio aveva creato Re, per quantunque fosse malvagio, poichè quel medesimo, che gli aveva dato il comando, il punirebbe ben egli a suo tempo, ne ammorzò l'impeto; e in segno del non averlo, potendolo, ucciso, piglionne l'asta, e la tazza d'acqua, che aveva Saule a fianco dormendo, e con seco tai cose, senza punto avvederseoe alcun de' nimici, essendo ancor tutti sepolti nel sonno, uscì del campo, dopo eseguito sicuramente quanto coll'aiuto del tempo e del suo coraggio avea divisato di fare coi regii. Indi varcato il torrente, e acquistata la cima d'una montagna, donde l'udrebbono, con alto grido rivolto a'soldati del Re, e al generale Abuero, li desta dal sonno. Seguiva egli intanto a chiamar lui per nome, e il popolo. Uditane Abnero la voce, e chiesto chi lo volesse, « son io, » disse, Davidde figliuol di Jesse, e fuggiasco » da voi; e donde è mai, che tu, quell'uomo » così grande e onorato del primo posto appo » il Re, tanto poco ti curi di guardare la per» sona del tuo Signore, e ti sia più caro il » sonno, che non la salvezza e la cura di lui? » questo è un reato degno di morte, o di grave » gastigo, che voi non vi siate avveduti d'al» cuni di noi poc'anzi entrati nel campo den» tro alla tenda del Re, e degli altri tutti. » Cerca adunque l'asta reale, e la tazza del» l'acqua, e comprendi a qual rischio vi siate » trovati in mezzo senza saperlo ». Saule allora, avvisata la voce di Davidde, e udito, che avutolo nelle mani, colpa del sonno, e delle trascurate sue guardie, pure non che lo togliesse di vita, ma gli avea perdonato, benchè l'ucciderlo saria stato a ragione, protestò di sapere a lui grado della sua vita, ed esortollo, che, fatto cuore, senza paura di dover più soffrire da lui alcun danno, ai restituisse alla patria; che finalmente era certo, che non tanto egli amava se stesso, quanto era amato da lui: eppure a chi potevalo tener prigione, e dati gli avea tanti saggi d'un cuor leale, usava tante stranezze, e dannandolo a così lungo esiglio e a continui pericoli della vita, l'avea costretto a menare suoi giorni lungi dagli amici, e parenti; bench'egli non si stancasse mai di salvarlo, e restituirgli una vita manifestamente perduta. Davidde all'incontro gl'impone, che mandi per la sua lancia, e per la tazza dell'acqua, che riavralla, aggiugnendo, che dell'animo d'ambedue, e del loro procedere secondo quello, sia giudice Iddio, il quale, disse, ben sa, che potendo io oggi ancora levarti del mondo, pur me ne sono rimaso. Saule adunque per la seconda fiata

uscito salvo di mano a Davidde si rendette al real suo palazzo.

XVIII. Ma Davidde temendo, che se dimorava colà più oltre, Saule forse il farebbe prigione, si consigliò per lo migliore di andarsene in Palestina, e quivi trarre suoi giorni. Con que' seicento adunque, che seco aveva, presentasi ad Achis re di Get, una delle cinque città palestine. Accolto egli con tutti i suoi da quel Re, che loro diede ricetto, insieme colle due mogli Achinoam [1] e Abigaille, fermò sua stanza in Get. Saule risaputolo non si die' più pensiero di mandare per lui o di seguirne egli stesso le tracce; che ben due volte per troppa voglia di averlo in mano avea corso pericolo d' essere preso da lui. Ma non piacque a Davidde la stanza in Get: però si fece a pregare quel Re, che siccome l' aveva con tanta umanità ricevuto, così gli facesse ancora questa grazia, di assegnargli alcun luogo tra le sue terre per abitarvi; che vergognavasi troppo di se medesimo prevedendo, che tal sua dimora riuscirebbe a lui pesante e noiosa. Achis dunque gli assegna una terra nomata Siceleg, in cui pose tanto amore, che assunto al trono levolla ad essere sua privata possessione e de' suoi discendenti. Ma faremo di tai cose parola altrove.

XIX. Ora il tempo, che Davidde passò in Siceleg de' Palestini, fu di quattro mesi, e venti giorni. Egli adunque venendo furtivamente addosso a' Gessuriti [2] e agli Amaleciti, popoli confinanti co' Palestini, mettevane a ruba il paese, e tornavane con gran bottino di pecore e di cammelli. Non si ardiva però di toccare gli uomini per timore che non l' accusassero presso il re Achis [3]. Intanto andava al Re porzion della preda in dono; ed essendo da lui richiesto in danno di chi tornassero quelle prede, col dirgli, che de' Giudei volti a mezzodì, e abitanti al piano, dà a eredere ad Achis, che veramente il fatto stia così: perciocchè egli ebbe speranza, che Davidde avria messa guerra alla sua nazione, e che stando per tutto il tempo del vivere suo appo lui, avrebbelo avuto per servo sotto di se. Intorno a questo tempo medesimo stabilito avendo i Palestini di muovere contro gl' Israeliti, e però dato avviso a tutti i loro alleati di radunarsi in Rengan [4], che esser dovea piazza d' arme, d' ondo uscir tutti insieme contro gli Ebrei, Achis signore di Get, pregò Davidde che volesse co' suoi soldati porgergli in quella guerra soccorso contro gli Ebrei. Davidde rispose, che volentieri il farebbe, ed aggiunse, che venuto era il tempo da poter meritarlo de' benefizii e delle accoglienze a lui fatte; laonde Achis, promise di farlo, dopo la vittoria, e quando la guerra riuscisse a quel termine ch' egli sperava, capitano delle sue guardie, accendendo vieppiù con promesse di onori e della sua grazia l' impegno in Davidde di compiacerlo.

1. La nominata di sopra nativa di Jezrael.
2. Qui Giuseppe non nomina i popoli di Gerzi, il che neppur fanno i Settanta, benchè la Vulgata, e il Testo ebraico ne faccian menzione. La giunta però de' venti giorni, oltre de' quattro mesi della dimora di Davidde in Siceleg, non è nè dei Settanta, nè della Vulgata o del Testo ebraico, ma è tutta sua. Perchè, sebbene dal Testo ebraico si possa ritrarre, che Davidde vi si fermò quattro mesi e dei giorni, dicendo il Testo, che il tempo della sua dimora furono ימים *giorni* oltre i quattro mesi, pur non si diffinisce quanti essi fossero.

3. Anzi avvenne il contrario; chè non lasciava viva persona per lo timore, che addita Giuseppe. Però io credo che vi sia scorrezione nel testo; chè non parmi dover supporre Giuseppe sì poco accorto, che non vedesse l' esito tutto opposto, a cui saria riuscito questo consiglio di Davidde, perchè quanti uomini avesse lasciati in vita, tanti sarebbero stati gli accusatori contro di lui. In fatti e la Vulgata, e l' Ebraica, ed i Settanta hanno tutto l' opposto di quel che narra Giuseppe.
4. Qui ha errore nel testo, come ne pare anche al Calmet, il quale dice, che in luogo di Rengan si legga Sunam, come ha la Vulgata, e con lei i Settanta; e ciò si conferma dal capo seguente.

CAPO DECIMOQUINTO

I Palestini, portate di nuovo l' armi contro gli Ebrei, ne rimangono vincitori, e il re loro Saule muore co' figliuoli in battaglia.

I. Intanto avvenne, che Saule re degli Ebrei gittò con un bando fuori de' suoi dominii gli astrologhi, gl' indovini, i fitonici, e quanti ci aveva di simil fatta impostori, salvo i profeti. Udito poi egli, che i Palestini già comparivano, perchè attendati presso a Sunam, città posta al piano, marciò senz' indugio colla sua gente per iscontrarli, e giunto a una montagna chiamata Gelboe, pianta l' alloggiamento rimpetto a' nimici. Ma al vederne le forze straordinaria fu la paura che gliene entrò; che in realtà erano assai, ed egli credevale maggiori delle sue. Però andava interrogando Iddio per lo mezzo de' profeti, affinchè preannunziassegli alcuna cosa della battaglia, e dell' esito che aver doveva. Ma non dando Iddio fiato di risposta, Saule intimorì vie maggiormente, e perdette il cuore, ben prevedendo il suo danno, come ragione voleva che s' inferisse dal non avere pronta all' uopo la man di Dio. Pertanto egli ordina, che si cerchi qualche femmina fitonessa, che chiami dall' altro mondo l' anime de' trapassati, per indi trarne se la faccenda dovesse andare a suo modo. Conciossiachè la genìa de' fitonici del richiamare, che fa di laggiù i defunti, si vaglia a predire a chi

lo desidera l' avvenire. Riferitogli adunque da un suo cortigiano, esservi di tal razza una femmina in Endor [1], egli tosto senza niuno avvedersene trafugatosi dal suo campo, e posta giù la reale sopravvesta, con seco soli due servi, che conoscea fidatissimi, si portò dalla femmina in Endor; e la prega che getti sua arte, e facciagli comparire quell' anima, che a lui piace. Al che mostrandosi restia la donna, e dicendo che mai non terrebbe sì picciol conto del Re, il quale avea sbandeggiata questa genìa d' indovini, e ch' egli non adoprava certo da uomo leale, se non fosse che offeso da lei volesse tirarla al laccio del farla disubbidire, perchè ne fosse punita, egli giurò che non saprebbelo anima nata, nè comunicheria con persona il suo incantamento, e però non andrebbe a niun rischio. Com' ebbe Saule col giuramento animata la donna a non farsi paura, sì le comanda, che chiami l' anima di Samuele. Ed ella, benchè non sappia chi egli siasi questo Samuele, colla sua voce gliel trae di laggiù.

II. Comparso il Profeta, al vedere la donna il venerabile uomo e divino che quegli era, si turba, e stordita a siffatto spettacolo, e non se' tu, disse, il re Saule? che già Samuele glielo avea palesato. Rispose egli che sì, e richiestala donde venisse quel suo turbamento, io veggo, ripigliò, una persona tutto simile nelle fattezze a Dio; laonde dal Re pressata a dirgliene le sembianze, il portamento e l' età, egli è vecchio, disse, e di maestosa presenza, e vestito dell' abito sacerdotale. A tai contrassegni il Re riconobbe Samuelo e prostratosi al suolo il saluta, e l' adora. Poscia interrogato dall' anima di Samuele, a che fare l' avesse inquietata traendola a questo mondo, Saule incolponne la necessità: trovarsi egli in mezzo a gravi nimici, nè sapere dove volgersi nel presente bisogno, abbandonato ch' egli era da Dio, e sfornito di predizioni, nè da' profeti concessegli, nè da' sogni. « A te pertanto, cui sempre palese di me, io ricorsi ». Samuele allora, che ben vedeva la vita di lui già vicina al suo termine, « egli è inutile, disse, volere ancora da me ritrar qualche cosa, quando già Dio ti ha abbandonato. Pur sappi, che Davidde ha da salire al regno, e raddrizzare a buon fine la guerra; che tu disubbidiente già alle voci di Dio nella guerra contra gli Amaleciti, e violatore de' suoi comandi, hai da perdere e regno e vita, com' io vivendo, ancor ti predissi. Sappi inoltre, che il popolo cadrà in mano de' suoi nimici, e tu stesso co' tuoi figliuoli, morti domani sul campo, verrete a star meco ». All' udir tali cose Saule per lo dolore, che il prese, restò senza voce; e caduto boccone, o ciò fosse per lo cordoglio prodottogli dalle verità palesategli, o pel lungo digiuno, poichè nè lo scorso dì, nè la notte non aveva toccato cibo, svenne subitamente. Ritornato a gran pena in se, il costrinse la donna a mangiare, pregandolo di questa grazia in guiderdone dell' arrischiato esercizio dell' arte sua; che quantunque non permettessele di gittarla il timore di lui, non conosciuto chi fosse, pur vi si espose e il compiacque. Però adunque consenta, che gli si apparecchi la tavola e mangi, onde possa, ricoverate le forze, rendersi a' suoi sano e salvo. Ora, benchè tuttavia resistesse, e per l' oppressione del cuore abborrisse il cibo, pur finalmente ve lo sforzò e conlusse. Aveva la donna un unico vitellino, allevatosi in casa con gran diligenza e attenzione, siccome quella, che sostenea la sua vita filando, e di quello aver solo era paga. Questo adunque scannò, e cottene le carni, a lui e a' suoi cortigiani recolle innanzi. E Saule la notte medesima fu di ritorno al suo campo.

III. Qui vuolsi ammirare la generosità della donna, la quale con tutto il divieto reale d' esercitare un mestiere, onde le sue cose domestiche andavan meglio, e i suoi averi aumentavansi, e contutto che non avesse mai per lo addietro veduto il Re, pur non serbò acerba memoria della proscrizione da lui fatta dell' arte sua, nè trattollo sgraziatamente, siccome straniera persona, nè stata mai di sua confidenza; anzi ed ebbene compassione, e il consolò, e il mosse a far quello, da cui si sentiva soverchiamente ritrarre, e ciò solo, che la sua povertà le permetteva d' avere, tutto a lui diede con grande liberalità e cortesia, senza nè ricompensa presente del suo benefizio, nè speranza di grazia avvenire (poichè ben sapeva ch' egli n' andava alla morte); quantunque gli uomini di lor natura o si studino di far bene a coloro, onde n' han ricevuto, o que' soli prevengano co' servigi, onde sperano di ritrarre alcuna utile ricompensa. Bello si è adunque imitare questa donna, e beneficare que' tutti, che n' abbisognano, giudicando non v' essere cosa miglior di questa, nè che più si confaccia al genere umano, nè che ci renda più Dio benevolo insieme e più largo donatore. Ora per quanto appartiensi alla donna, basti il ragionato sin ora.

IV. Altre riflessioni però intendo qui d' inserire, giovevoli alle repubbliche, a' popoli, alle nazioni, e molto adatte alla gente dabbene, che ne trarrà incitamento a virtù, le quali siccome scorte alla gloria, e produciitrici d' un nome immortale, così sveglieranno in cuore ai Re delle genti, e ai capi delle repubbliche desiderio ed amore del giusto, e gli animeranno a incontrare per la patria pericoli e morte, e ammaestreranuogli a non far conto di qualsivoglia sinistro evento. A ciò fare mi porge occasione Saule re degli Ebrei. Perciocchè questi, tutto gli fossero noti gli avvenimenti futuri e

1. Città della tribù di Manasse.

la vicina sua morte, atteso la predizione del Profeta, pure non volle fuggirla, nè per amor della vita por le sue genti in balìa del nimico, e disonorare in tal modo la real dignità, ma gettato se stesso colla sua casa e coi figli in braccio a' pericoli stimò ben fatto dover morire con questi pugnando pe' sudditi, e consentir che cadessero i figli ancora, mentr'erano buoni, anzichè lasciargli alla ventura di ciò che sarebbero poscia per riuscire; conciossiachè il buon nome e la fama immortale appo i posteri gli varrebbe quanto la successione e la discendenza. Questi pertanto a me pare che sia veramente uomo giusto, savio, e animoso, e s'altri ve n'ebbe mai, o ve ne avrà somigliante, io penso ch'egli da tutti otterrà la dovuta commendazione d'uomo virtuoso. Perciocchè quelli, ch'entrano in campo con isperanza o di vincere o di uscirne salvi, per quantunque essi facciano chiare imprese, egli non parmi che adoprino saviamente a chiamarli valorosi coloro, che n'hanno parlato o in istorie, o in altrettali scritture, poichè, sebbene essi ancora sieno degni di lode, pure quei soli a ragione si possono chiamar valorosi ed arditi, e disprezzatori de' pericoli che le pedate seguirono di Saule. Imperciocchè chi non invilisce allor quando non sa che gli debba succedere nella guerra, ondeggia però colla mente quando si trova in mezzo al pericolo incerto dell'avvenire. non per questo si dee chiamar uomo franco, sebbene gli avvenga di far gran prodezze; laddove non isperare dall'una parte verun buon successo, anzi antivedere, che forz'è ch'egli muoia, e ciò in campo, e non abbattersi dall'altra, nè sbigottire a una vista sì cruda, anzi affrontare l'antiveduto pericolo, questo sì ch'io lo stimo un indizio verace d'uomo prode. E questo appunto fu ciò, che fece Saule, col suo esempio mostrando, che quanti bramano dopo morto buon nome, egli è mestieri, che adoprino quelle cose, per cui si giugne a ottenerlo; e molto più ciò conviene ai re, ai quali mercè l'altezza del loro grado non solo non è lecito l'ingiustizia co' loro sudditi, ma neppure una mediocre virtù. Più altre cose potrei qui dir di Saule e del suo valore, per l'argomento ch'egli è d'abbondante materia, ma perchè non paia ch'io voglia eccedere soverchiamente nelle sue lodi, io ritorno colà, donde sono partito.

V. Stando adunque, come ho già detto, a campo i Palestini, e rassegnate le loro genti per nazioni, per regni e per satrapie, finalmente comparve il re Achis col proprio esercito. Seguillo Davidde co' suoi secento soldati. Vedutolo i capitani de' Palestini, richiesero il Re donde venissero quegli Ebrei, e chi gli avesse chiamati; rispose che quegli era Davidde, che fuggitosi da Saule suo re, e presentatosi a lui egli avevalo accolto. ed esso ora per rendergli contraccambio del favor ricevuto, e per vendicarsi di Saule prestava loro soccorso. Contuttociò fu ripreso da' capitani, perchè ammettesse alla sua alleanza un nimico: però consigliavanlo di licenziarlo, onde mai non seguisse, che egli senza volerlo, mediante Davidde, fosse agli amici cagione di qualche gran danno; perciocchè col fiaccare le nostre forze aprirebbesi il varco per riconciarsi col suo Signore; al che avendo innanzi tratto risguardo volevano, che rimandasse lui e i secento soldati a quel luogo, ove concesso gli avea d'abitare; perciocchè esser egli quel Davidde, di cui van cantando le vergini, che disfece molte migliaia di Palestini. Udite siffatte cose il re Get, e parutogli savio l'avviso loro, chiamò Davidde, e gli disse così: « Io per me sono testimonio io » atesso del molto tuo impegno ed amore per » conto mio, e ciò stesso m'ha indotto a volerti in mio aiuto: ma questo non piace ai » miei capitani. Però infra un giorno fa d'essere al luogo, ch'io già t'assegnai, nè temere di niun sinistro per te: di colà difendimi le mie terre, che alcun nimico non » v'entri; e questo ancora è un dovere attenentesi ad alleato ». Davidde al comando del re di Get sen venne a Siceleg. Ora in quel tempo appunto, ch'egli partinne a soccorrere i Palestini, la gente Amalecita investilla e la prese di forza; indi bruciatala, e fatto grande bottino così in Siceleg, come nel rimanente paese de' Palestini si ritirarono alle loro terre. Davidde adunque trovando Siceleg messa a guasto, e rubata ogni cosa fino ad esserne state tratte con esso i figli in catene le donne sue, ch'eran due, e quelle de' suoi compagni, si lacera impetuosamente di dosso le vesti; e piagnendo e laguandosene cogli amici tanto fu penetrato da quell'accidente, che falliron le lagrime al suo dolore. Fu a rischio inoltre, che i suoi compagni dolenti oltremodo della prigionia delle mogli e de' figli nol seppellissero sotto i sassi, perciocchè davano a lui la colpa di quanto seguì.

VI. Riavutosi alquanto dal suo cordoglio Davidde e levata la mente a Dio, pregò il gran Sacerdote Abiatarre, che si vestisse dell'abito sacerdotale, e interrogasse Iddio, e predicessegli, se dando dietro agli Amaleciti gli concederà di raggiugnerli, e in tal modo di ricoverare salve le donne e i fanciulli, e di punir l'inimico. Avuto dal gran Sacerdote l'ordine d'inseguirli, uscito frettolosamente co' soldati seguì le tracce degli Amaleciti: e giunto a una certa fiumana chiamata Besor s'avvenne ad un vagabondo, egiziano di stirpe, sfinito dalla miseria e dalla fame (ch'eran già tre giorni, ch'egli digiuno s'andava aggirando per quel deserto): e primieramente gli diede mangiare e bere, indi rimessolo in forze l'interrogò, di cui egli fosse, e donde venisse. Quegli rispose lui essere egiziano d'origine, ed averlo il suo padrone lasciato colà in abbandono, perchè in-

fermiccio nol potea seguitare; confessò inoltre, che egli era un di quelli, che avevano testè disertate e rubate siccome altre parti della Giudea, così ancor Siceleg [1]. Valutosi dunque Davidde di lui per iscorta contro gli Amaleciti, e giuntili che sdraiati si stavano in atto chi di mangiare e chi già di briachi ed oppressi dal vino, e chi di far festa per le spoglie e la preda già riportata, uscì loro addosso improvviso, e ne fece grande macello. Perchè inermi com' erano, e non che aspettanti una tale avventura, rivolti al vino e a' bagordi, agevole cosa era l' ucciderli tutti. Infatti altri di loro, poste ancora le tavole, presi mentre pur vi sedevano, venian tratti a morte, e il sangue loro imbrattavane le vivande e il convito, altri erano trucidati mentre invitavansi a bere vicendevolmente con brindisi, ed altri ancora mentre per l' ubbriachezza giacevano sepolti nel sonno; nè quanti furono a tempo di bene armarsi da capo a piede e di stargli a fronte, non però meno agevolmente di chi era inerme, scannolli. Durò Davidde co' suoi uccidendo dalla prima ora del dì a sera sino a non camparne degli Amaleciti che quattrocento; e questi montati sopra veloci cammelli salvaronsi. Ricuperò Davidde siccome tutta la preda che gli aveван rapita i nimici, così le sue donne, e quelle de' suoi compagni. Giunti poi nel ritorno a quel luogo, dove dugento dei loro, per non potere seguir tutti gli altri, alla guardia rimasero del bagaglio, non volevano i quattrocento far parte a quelli delle utilità e delle spoglie acquistate in questa spedizione, perchè non venuti con loro di conserva, anzi stancatisi d' inseguire il nimico; però dicevano dover esser paghi abbastanza d' aver riavute salve le loro mogli. Ma Davidde mostrò; che era ingiusto e maligno cotal pensamento; perciocchè ogni ragione voleva, che, poichè Iddio aveva concesso loro e di vendicarsi dell' inimico, e di ricuperar tutto il loro, se ne distribuissero a tutti i soldati egualmente i vantaggi; molto più, ch' eran questi rimasi alla guardia de' lor bagagli. E quinci ebbe cominciamento la legge, che poi fu sempre durevole, di meritare del pari così quei che combattono, come que', che difendono la salmeria. Ritornato Davidde in Siceleg, mandò a tutti i congiunti ed amici della tribù di Giuda parte di quel bottino. Di questa maniera avvenne il disolamento di Siceleg, e la rotta degli Amaleciti.

VII. Venuti intanto i Palestini alle mani, e attaccata una forte mischia rimangono vincitori, e lasciano morti sul campo nimici assai. Quivi Saule re degl' Israeliti, e i figliuoli di lui adoprando da forti e facendo imprese di gran coraggio, poichè nel solo generosamente morire, e nel far che tal morte costasse cara a' nimici, s' era ristretta tutta la loro gloria, nè altro pregiavano più di questo, contro di se rivolgono tutte l' armi nimiche; da cui attorniati, dopo fatta non piccola strage di Palestini, restano finalmente uccisi sul campo. Ciò intervenne ai figliuoli di Saule Gionata, Abinadabbo, e Melchisua. Al cadere di questi tutto l' ebreo esercito volta le spalle; e all' incalzar de' nimici si scompigliano, si confondono, e sono tagliati a pezzi. Saule allora con un drappello di gente assai prode a sua difesa si mette in fuga; e per lo spedire, che i Palestini feciongli dietro saettieri e arcadori, perdette tutta la compagnia, salvo alcuni pochi. Egli poi dopo fatte grandi prodezze, e riportate molte ferite sino a non reggere più nè durare alle troppe che ell' erano, siccome non avea forza da uccidersi di sua mano, così ordinò al suo scudiero, che tratta fuori la spada gliela piantasse nel cuore, onde non cader vivo in man de' nimici. Ma non osando lo scudiere di tor la vita al suo Re, egli stesso sguainata la sua, e appuntatalasi al petto vi si lasciò cader sopra; ma non potendo spignersi oltre, nè, per quanta forza facesse, passarsi da banda a banda, si volge indietro, e vedutosi appresso un giovine Amalecita il richiede chi egli sia, e inteso, che Amalecita, il prega, che inmersagli affatto la spada, ciò che far non poteva colle sue mani, gli dia quella morte ch' ei cerca. L' Amalecita li compiacque, e trattigli gli ori del braccio, e del capo il diadema reale si dileguò. Or lo scudiero veduto Saule tolto di vita, si diè la morte; onde non campò delle guardie reali persona, ma tutti caddero sulle montagne chiamate Gelboe.

VIII. Giunta la fama di là dal Giordano, che Saule e i suoi figli non eran più, e che tutta la moltitudine era perita, quegli Ebrei, che vi abitavano le vallate, e ci avevano città al piano, abbandonate le loro patrie si rifuggirono nelle meglio guernite. Intanto i Palestini trovatele vote abitaronle. Il dì appresso, mentre i Palestini spogliavano i morti nimici, scontransi in Saule e ne' figli, a' quali tratto di dosso ogni cosa mozzano il capo; indi per tutto il paese mandarono banditori dicendo, ch' eran distrutti i nimici. Le loro armadure le appesero al tempio d' Astarte [2]; e i corpi li crocifissero presso alle mura di Betsan, città ora detta Scitopoli [3]. Ma come gli abitanti di Jabes-Ga-

1. Siceleg veniva dal servo considerata come una parte della Giudea, poichè dominata da un israelita, e smembrata dal resto della Palestina.

2. Astarte, dalla Scrittura in plurale chiamata Astarot, Dea dei Fenicj, e dei Palestini: sotto il qual nome si vuole, che adorasser la luna. S. Agostino alla questione 16. *in Judic.* parlando degli Africani, che traevano loro origine da' Fenicj, ha così: *Juno sine dubitatione ab illis Astarte vocatur.*

3. Betsan, più nota sotto il nome di Scitopoli, e così dai Settanta, e ne' libri de' Maccabei appellata, giace alle sponde di qua dal Giordano nella tribù di Manasse. Fu detta città degli Sciti dopo d' averla questi popoli invasa sotto il regno di Giosia figlio d' Ammon Re di Giuda.

laad riseppero il reo trattamento fatto a' cadaveri di Saule e de' figli, così parendo lor cosa indegna dimenticargli in quel disonore, i più valorosi e i più arditi (poichè la città è feconda d' uomini nerboruti e valenti), uscirono della lor patria, e viaggiata tutta la notte pervennero in Betsan. Quivi fattisi dappresso alle mura nimiche, e involatine i corpi di Saule e de' figli, li recano in Jabes, senza potere od osare gl' inimici opporvisi per ti gagliardi uomini ch' eran quelli. I Jabesiti adunque dopo fattone pubblicamente corrotto ne seppelliscono i corpi nel più bel sito del lor paese chiamato il Campo. Indi per sette giorni con esso le donne e i fanciulli continuarono il pianto con sommo rammarico e gran lamenti sulla persona del Re e de' figli, senza punto gustare bevanda nè cibo. Così terminò la sua vita Saule, secondo la predizione fattagliene da Samuele, per la sua disubbidienza a' comandi di Dio contro gli Amaleciti, e per la distruzione, a che recò la progenie d' Achimelecco gran Sacerdote, e lui stesso e la città de' pontefici. Regnò, vivendo Samuele, diciott' anni; e morto lui ventidue. Così adunque Saule [1] lasciò di vivere.

1. La morte di Saule cade negli anni del mondo 2949, avanti G. C. 1051, avanti l' Era Cristiana 1055, avanti Roma 307 secondo l' Usserio e il Calmet.

FINE DEL LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO *

CAPO PRIMO

Come Davidde fu re d' una sola tribù, e del resto il figliuolo di Saule.

I. Portò la ventura, che il fatto d' arme seguisse il dì appunto, che Davidde vincitore degli Amaleciti ritornò in Siceleg. Scorsi due giorni dalla sua dimora in Siceleg, ecco al terzo apparire campato dalla battaglia contro de' Palestini l' uccisor di Saule con lo vesti lacere indosso, e col capo sparso di cenere: e adorato Davidde, al richiederlo che fe' questi donde venisse in quel portamento, dal campo degl' Israeliti, rispose; e gli palesò il tristo fine a che riuscì quel conflitto, per le molte migliaia d' Ebrei trucidati, e molto più per la morte del re Saule co' suoi figliuoli; queste cose aggiunse saperle egli, perchè testimonio di vista così della rotta degli Ebrei, come della fuga del Re; cui confessò d' aver egli stesso finito, mentre già stavano gl' inimici per mettergli le mani addosso, spinto a far ciò da lui stesso. Conciossiachè lasciatosi colla persona cadere sulla spada, per la moltitudine delle ferite non avea forze neppure da finirsi: e mostravagli in fede d' averlo ucciso le smaniglie reali e il diadema, di cui aveva spogliato il morto Saule per farne a lui un presente. Davidde non potendo più negar fede a' suoi detti, ch' erano già troppo chiare le prove dell' avvenuto a Saule, si straccia la veste, e passò tutto il giorno piagnendo e lamentandosi co' suoi compagni. Ma ciò che più lo addolora si è il figliuolo di Saule Gionata, il più fedele amico ch' egli si avesse, e l' autore di sua salvezza. Tanta fu poi la generosità, e la benivoglienza mostrata da lui per Saule, che non pure sentì gran doglia della sua morte, tuttochè spesse volte stato in pericolo di rimanere ucciso da lui, ma ne punì eziandio l' uccisore. Perciocchè dettogli, che ei s' era fatto accusatore di se stesso coll' avere tolto di vita il Re, e saputo, che dalla parte del padre era di nascita Amalecita, il condannò alla morte. Scrisse ancora lamentazioni ed elogi funebri, che si conservano anche a' dì nostri.

II. Dappoichè ebbe fatti al Re tali onori, pose fine al suo duolo, e mediante un profeta richiese Iddio qual città gli assegnava della tribù chiamata di Giuda, ove da indi innanzi poter abitare; e rispostogli, che Ebron [1], egli incontanente lasciata Siceleg colà si reca, menando seco le mogli, ch' erano due, e i soldati. Quivi assembratosi presso di lui tutto il popolo dell' anzidetta tribù lo crea suo Re. Egli poi avendo udito, che gli abitanti di Jabes-Galaad seppellirono Saule e i suoi figli, mandò persone, che commendassero ed approvassero questo loro fatto, e da parte sua promettessero, che della loro carità verso i morti egli stesso li meriterebbe: e nel medesimo tempo dessero loro notizia, che la tribù di Giuda lo aveva creato Re.

III. Intanto il generale di Saule Abnero, figlio di Ner, uomo di gran cuore, e dabbene, come riseppe, che il re Saule, e Gionata, ed altri due figli erano morti, si rende a tutta corsa nel campo, e rapitone il figlio superstite nominato Isbosetto [2], vola incontanente di là dal Giordano, e Re lo dichiara della nazione tuttaquanta, salvo la tribù di Giuda. Fermonne la residenza nel luogo secondo il parlar del paese chiamato Mahanaim [3], e secondo quello de' Greci, *Alloggiamenti.* Di là mosse Abnero con una scelta mano di gente, desideroso di venire alle mani con quelli della tribù di Giuda, per isdegno contro loro conceputo, perchè avessero salutato re Davidde. Gli venne incontro Gioabbo figliuolo di Sur e di Saruia sorella di Davidde, di cui era general capitano, con esso i due suoi fratelli Abisai ed Asaele, e tutta la soldatesca di Davidde; e avvenutosi in lui presso a un fonticello non lungi da Gabaon mette in ordinanza le truppe per la battaglia. Qui avendogli Abnero proposto, che avria volentieri veduto chi di loro avesse migliori soldati, appuntossi, che si affrontassero da ambe le parti do-

* Contiene la storia di 40 anni.

1. Vedi la nota 2 del cap. 8. pag. 1010.

2. Jebosto o sia Jebosìe ha il testo, e la versione dei Settanta.

3. מחנים, due alloggiamenti: luogo detto così da Giacobbe, quando gli vennero incontro gli Angeli. Vedi la nota 1 del cap. 20 pag. 1022.

dici combattenti. Usciti in mezzo tra l'un campo e l'altro i trascelti da ambedue i capitani alla mischia, e scagliatisi contro i dardi traggono fuori la spada, e presisi per li capelli o tenendosi forte cacciavansi vicendevolmente le punte ne' fianchi e nel ventre, finlanto che tutti quasi d'accordo morirono. Caduti questi, attaccaronsi entrambi gli eserciti, dove dopo un' atroce zuffa rimasero que' d'Abnero al di sotto; e voltigli in fuga Gioabbo non trascurò d'inseguirli: anzi ed egli stesso in persona diede loro dietro confortando i soldati a stare loro alla vita, e a non istancarsi d'uccidere, e i fratelli facevano valorosamente le parti loro; ma meglio degli altri volgeva a se gli occhi Asaele il più giovine, che s'era acquistato gran nome per la snellezza nel correre; conciossiachè non gli uomini solamente vinceva, ma un destriero eziandio messo con lui in corsa dicono ch'ei lo passasse. Egli adunque si difilò dietro ad Abnero, e pel grand' impeto, che lo portava diritto, non mai volgeva il suo piede da ninna banda. Però voltatosi Abnero, e per ammorzarne l'ardore dettogli in prima che anzichè inseguirlo, vedesse di spogliare dell' armadura alcuno de' suoi soldati, poscia, giacchè non gli venne fatto d'indurvelo, di nuovo lo consigliò di fermarsi e lasciarlo, per non dovere coll' ucciderlo perdere la buona grazia di suo fratello. Ma non piegandosi a tai parole, anzi essendogli sempre più alle spalle, Abnero nell' atto appunto in cui era della fuga, girò destramente l'asta all' indietro, e d'un colpo solo il battè morto a terra; onde quelli, che insieme con lui davano dietro ad Abnero, come là furono giunti, dove Asaele giaceva, fattigisi intorno non più curarono d'inseguire i nemici. Ma Gioabbo stesso e il fratel suo Abisai, trapassato il cadavere, e dallo sdegno pel morto fratello pigliato anzi argomento d'incalzare Abnero vieppiù, con incredibile velocità e prestezza cacciaronlo fino ad un luogo chiamato *Acquidotto*, che il sole già tramontava, e salito Gioabbo su certo colle, ove Abnero colla tribù Beniamitide s'era fermato, ai pose a rimirare l'uno e gli altri. Qui Abnero alzando la voce e dicendo non convenire, che uomini della nazione medesima si accendano in mischie e litigi scambievoli; anche il fratello Asaele aver fatto errore, poichè non piegossi alle sue esortazioni di non seguirlo, e però ferito dovette morire, Gioabbo aperti gli occhi, e parutogli questo parlare un consiglio da non trascurarsi, sonò a raccolta, e rattenne i soldati dal gir più oltre. Egli intanto per quella notte si attenda colà; mentre Abnero viaggiatala tutta, e passato il Giordano, pervenne al campo, dov' era Isbosetto figliuolo di Saule. Il vegnente Gioabbo, numerati gli uccisi, tutti indifferentemente gli onora de' funerali. Dalla parte d'Abnero periscono da trecento sessanta soldati; e da quella di Davidde, diciannove senza Asaele; il cui corpo di là recato in Betlemme, e sepolto nel patrio avello, Gioabbo ed Abisai si rendettero presso Davidde in Ebron.

IV. Fin da questo tempo cominciò fra gli Ebrei una guerra civile, che durò buona pezza, restando sempre la fazione di Davidde superiore, e crescendo vieppiù ne' pericoli, mentre i figliuoli di Saule e i loro sudditi andavano quasi ogni giorno di male in peggio. Circa questo tempo nacquero ancora a Davidde figliuoli, e furono sei di numero da altrettante sue mogli. Il primo di loro nato d'Achinoam si chiamava Ammone; il secondo d'Abigaille, Daniello [1]. Al terzo avuto da Maaca figlia di Tolmai re di Gessur [2] fu dato il nome di Absalom. Il quarto, figliuolo d'Aggit, appellò Adonia. Il quinto poi ed il sesto fur detti Safatia e Jetraam. Insorta adunque la guerra civile, e affrontandosi spesse fiate i Re di ambedue le fazioni, Abnero general d'Isbosetto figliuol di Saule, siccome uomo di gran mente, e assai caro al popolo, fece sì, che tutti durassero fermi nella suggezione al suo Re; e in questi suoi sentimenti si conservarono alquanto di tempo. Finalmente accusato Abnero, ed appostogli, che si tenesse una concubina di Saule nomata Resfa figliuola d'Aja, e ripresone da Isbosetto, ne fu assaissimo punto e sdegnato, perchè non parevagli, che dopo avuta di lui tanta cura, egli poi lo trattasse com' era degno, e minacciò, che trasferirebbe a Davidde il suo regno; e così capirebbe, che s'egli regna di là dal Giordano, ciò non è merito di sua virtù o prudenza, ma della condotta e lealtà del suo capitano; e incontanente per messi spediti in Ebron a Davidde lo pregò, che volesse obbligargli con giuramento la fede sua, che quando egli avesse condotto il popolo a ribellarsi dal figliuolo di Saule, e avesse di tal dichiarato Re della nazione tuttaquanta, Davidde il guarderebbe come uno de' suoi compagni ed amici. Davidde lieto oltremodo dell' ambasciata d'Abnero vi si obbligò, e per primo argomento della novella amicizia richiestoio, che salva gli rimandasse Micol sua donna da lui comperatasi a costo di gran pericoli, e di secento teste di Palestini, che per aver lei recò egli stesso a Saule suo padre, Abnero immantinente ritoltala a Faltiel, che viveva con lei, la rende a Davidde; al che fare Isbosetto eziandio gli diè mano: conciossiachè gli avea scritto Davidde, che a tutta ragione gli si doveva la donna.

V. Chiamati a se poscia Abnero i capi del popolo e i generali della milizia tenne con loro parlamento, e disse, che essendo una volta essi

1. Al secondo dei Re *cap.* 3, *vers.* 3, trovarsi Cheleab nominarsi il figliuolo d'Abigaille: ma nel 1. dei Paralip. *cap.* 3, *vers.* 2, il troverai nominato Daniello. Convien dire, che avesse doppio nome. I Settanta lo appellano Δαλουια.

2. Gessur provincia appartenente alla Siria. Non è ancor diffinito, se sia diversa da quella, che di là dal Giordano fu di ragione della tribù di Manasse.

pronti ad abbandonare Isbosetto, e unirsi a Davidde, ei gli avea distolti da quel pensiero; ora però consentiva che andassero dove meglio piaceva loro; perciocchè aver egli saputo, che Dio, mediante il profeta Samuele, nel dichiarare, che fece Davidde re di tutti gli ebrei, predisse, che Davidde appunto avrebbe puniti i Palestini, e vintigli in guerra gli avria recati alla sua ubbidienza. Udito questo i capi del popolo e i seniori, cioè che anche Abnero intorno agli affari comuni era di quella opinione medesima, che essi un tempo già ebbero, si rivolsero a favoreggiare Davidde. Condottigli Abnero ne' suoi voleri raduna a parlamento la tribù Beniamitide, da cui eran tolte le guardie tutte d' Isbosetto, e tenuto con loro il ragionare medesimo, poichè non gli scorse niente contrari alle sue proposizioni, anzi gli ebbe presti a quanto desiderava, pigliò seco venti de' suoi compagni, e ne venne a Davidde per indi ricevere il giuramento in persona; sì perchè le cose fatte da noi sempre ci paiono più sicure, che le fatte per mezzo altrui, e sì ancora perchè intendeva di manifestare a Davidde le pratiche da lui tenute e coi generali e colla tribù tuttaquanta. Accolto da Davidde cortesemente, e trattato a splendidi e sontuosi convili per molti giorni, alla fine il pregò che il lasciasse andare; e a lui condurrebbe tutta la moltitudine, per consegnargliene in mano, presente e veggente lui stesso, il comando. Appena ebbe Davidde licenziato Abnero, ecco in Ebron Gioabbo suo generale, il quale risaputo, che quivi poc' anzi trovavasi Abnero, ed era testè partito sotto la condizione di dare il regno a Davidde, ed entrato in sospetto non fosse egli per ottenere in suo luogo da Davidde i primi onori e il posto più raggnardevole, dappoichè lo giovava dell'opera sua nel fatto del regno (e poi era uomo acutissimo nel maneggiar ogni affare, e nel servirsi del tempo), e quindi la sua persona venisse perdendo del suo concetto, e fosse rimossa dal sommo comando, ei s' appiglia a un maligno e tristo partito. E primieramente cerca di calunniarlo appo il Re, consigliandolo a stare in guardia di se, e a non fidarsi all' impromesse di Abnero; adoprar egli tutto questo per render più fermo in trono il figliuol di Saule: venuto egli da quel frodolente e ingannevole uomo che era, esser poscia partito con quella speranza, e con quel divisamento di rei disegni, che gli tornavano a grado. Ma poichè a' suoi detti Davidde non fu punto mosso, nè gli mostrò indizio alcuno di sdegno, egli si volge a una via ancora più ardita, e fermò seco stesso d' uccidere Abnero. Quindi spedisce gente, che il segua; raggiuntolo impone, che lo richiamino indietro da parte di Davidde, il quale aveva da dirgli non so qual cosa intorno agli affari correnti, di cui, quando trovavansi insieme, non gli sovvenne. Abnero adunque udito ciò che recavano i messi, i quali arrivaronlo a un certo luogo chiamato Sira, lungi da Ebron venti stadii, senza sospetto di cosa avvenire diè volta. Venne a scontrarlo Gioabbo presso alla città, e fattegli quelle cortesi accoglienze, che suole un cordialissimo amico (perciocchè a coprire le loro frodi sanno soventi volte infingersi gli uomini i più dabbene del mondo coloro, che tentano qualche misfatto), lo allontana da' suoi, quasi voglia dirgli alcuna cosa in credenza; indi menatolo nel più secreto angolo della porta (e non avea seco che Abisai suo fratello), trae fuori il pugnale, e gliel pianta disotto al fianco. Di questa guisa Abnero tradito da Gioabbo sen muore, in vendetta, come Gioabbo voles far credere, della morte data da lui al fratello Asaele nell'inseguirlo che questi già fece dopo il conflitto accaduto vicino ad Ebron; ma in realtà per timore che non gli fosse tolto il supremo comando e l' onor che godeva presso del Re, e Davidde non trasferisse le prime cariche nella persona d' Abnero. Quinci ognuno argomenti in quali e quanti misfatti non si precipiti l' uomo per ambizione di comandare, e per vanità di non cedere a chicchessia; perciocchè il desiderio, onde muoiono, di pur arrivarvi, fa loro inghiottire cento iniquità; e il timore di perdere l' acquistato a molto peggior partito li trae per conservarlo più fortemente, giacchè per loro non son disgrazie, a cui v' abbia altra simile, il giungere cioè a così alto potere e stato, e dopo fatta l' usanza a que' beni, che ne derivano, il doversene poi trovar privo. Quindi essendo questo il peggio della sciagura, sempre più rei attentati van macchinando, e arrischiando per il timore di perdere. Ma di siffatte cose basti il succinto parlare, che n' abbiam fatto.

VI. Ora a Davidde, udita la morte d' Abnero, ne dolse fino all' anima; e levando la destra mano a Dio, e gridando, volle che tutti gli fossero testimoni, eb' egli non avea punto parte in quell' uccisione, e che nè d' ordine, nè di consenso suo il meschino era morto: aggiunse ancora terribili maledizioni contro l' autore di quel misfatto, e la casa sua e i suoi complici sottopose alle pene dovute a' micidiali, perciocchè stavagli molto a cuore, che non sembrasse aver egli tradito Abnero dopo la fede, e i giuramenti, che dati gli aveva; e quindi ordinò a tutto il popolo, che facesse pianto e corrotto per lui, e l' onorassero del funerale dovutogli, colle vesti stracciate in dosso, e coperti di sacco: queste cose eseguissero processionalmente col feretro innanzi. Seguitavalo egli ancora cogli anziani, e generali d' armata, con grande espression di dolore e colle lagrime agli occhi, che dimostravano quanto lo avesse amato vivente, e lo compiangesse ora morto, e facevano fede, che contro sua voglia era stato ucciso. Indi poichè l' ebbe con grande pompa sepolto in Ebron, e onoratolo d' un epitaffio lugubre da se composto, egli il primo

accostatosi all' arca lo pianse, poi diedo luogo agli altri di fare altrettanto; e tale fu il turbamento prodottogli dalla morte d' Abnero, che con tutte le istanze fattegli da' suoi amici non volle mangiare; anzi giurò, che non gusterebbe cibo, prima che il sol tramontasse. Queste cose gli conciliarono la benevolenza comune; conciossiachè quanti amavano Abnero, approvarono assaissimo l' onorarlo che ei fece morto, e il mantenergli inviolabile la sua fede; perchè io avea di quelle funebri pompe degnato, che ad un congiunto si dobbono e ad un amico, nè per cagione della nimicizia passata gli avea fatto il torto di condannarlo ad ignobile e per que' tempi disonorevole sepoltura; e perchè siccome tutti con gioia scorgevano in lui un indole buona e mansueta, così ciascuno si prometteva dal Re le medesime dimostrazioni d' amore che già vedea conseguite dal morto Abnero. Ma più che non di tai cose nel darsi di lui quel pensiero, che si conveniva, Davidde godeva dell' onor suo, giacchè più nessuno non sospettavalo autore di quella morte. Indi parlò alla moltitudine colà raccolta, e disse, che quanto straordinario era stato il suo dolore per la morte d' un uom così prode, altrettanto era grande il danno, che ne veniva alle cose loro, perchè rimasti privi di tale, che e cogli ottimi suoi consigli, e col valor suo negli affari di guerra poteva salvarli; ma Dio (soggiunse) che pensa a tutto, nol lascerà invendicato; e sappia egli pure, ch' io non ho forze bastevoli da far nulla a Gioabbo ed Abisai figliuoli di Saruia più potenti di me: ma renderà bene Iddio la condegna mercede al loro attentato. Questo adunque fu il fine, che pose Abnero al suo vivere.

CAPO SECONDO

Come ucciso insidiosamente da' suoi Isbosetto, tutto il regno venne in mano a Davidde.

I. Pervenuta all' orecchio ancor d' Isbosetto la nuova di questa morte, egli non se ne passò leggermente, trovandosi senza d' un uomo, che oltre l' essere suo congiunto lo avea fatto Re; ma funne dolente assaissimo, e se ne rammaricò oltremodo. Neppur egli sopravvisse gran tempo; che per insidie tesegli dai figliooli di Remmon chiamati Recab e Baana restò morto. Perciocchè costoro di tribù Beniamiti e per grado fra' più ragguardevoli, avvisando, che se uccidevano Isbosetto, grandi premi avrebbero da Davidde ottenuti, e frutto di quell' impresa sarebbe un generalato, o qualch' altro onorevole impiego, trovatolo solo in casa, che passava dormendo l' ore del mezzodì senza porre una guardia, che lo difendesse, o l' usciera, che lo vegliasse, poichè ancor essa tra per le fatiche e lavori in cui s' era occupata, o pel caldo eccessivo era stata presa dal sonno, e però insinuatisi in quella casa, dove per sua sventura giaceva dormendo il figliuol di Saule, l' uccidono; indi mozzatogli il capo, e spesa tutta la notte e il dì appresso viaggiando, siccome quelli, che dalle offese persone fuggivano a chi ne dovrebbe saper loro grado, e li metterebbe in sicuro, alla fine pervennero in Ebron; e mostrata a Davidde la testa d' Isbosetto gli si raccomandavano come amici, che levato gli avean dinanzi un nimico e competitore nel regno. Ma Davidde non accolse la loro impresa, come speravano, anzi « ahi ribaldi, » lor disse, e vicinissimi a riportarne il me» ritato gastigo! Forse non v' era noto come » ho trattato chi uccise Saule è recommene » l' aureo diadema, tuttochè l' esser tolto di » vita fosse per lui una grazia, per non ca» dere in balìa de' nimici? O avete forse cre» duto, ch' io abbia cangiato pensiero, nè sia » più quel di prima; sicchè mi piacciano gli » scellerati, e mi debbano parer benefizi i » sanguinosi vostri misfatti, avendo voi nel suo » letto medesimo trucidato un uom giusto, che » non ha fatto male a persona, e voi aveva » degnati della sua grazia, e d' orrevoli im» pieghi? Ma col gastigo, ch' io vi darò, ben » voi ne pagherete la pena tanto a lui per » avere osato d' ucciderlo, quanto a me per » avere creduto, ch' io potessi sentirne volen» tieri la morte; che non avreste saputo far » maggior torto al mio onore, che sospettando » tal cosa di mia persona ». Dopo tali parole, e dopo fattili vergognosamente mozzare di mani e di piedi, li diè alla morte; e il capo d' Isboset coi dovuti onori funerali il ripose nell' arca d' Abnero.

II. Terminata in tal modo questa faccenda, ecco tutti primieramente venire a Davidde in Ebron i generali del popolo ebreo o i lor capi, e sottomettersi alla sua ubbidienza, rammemorando l' affetto, con che l' amarono fin d' allora ch' era vivo Saule, e ponendogli innanzi agli occhi il costante onorarlo che fecero da Tribuno, tra perchè l' avea Dio per mezzo di Samuele il profeta creato Re, e perchè fino d' allora all' impegno suo di salvare le terre ebree corrispose Iddio col farlo vincitore de' Palestini. Davidde ed approva questa loro prontezza, e confortatigli alla costanza, giacchè non avranno a pentirsene, li fe' sedere a banchetto; e trattatili cortesemente, spedì persone, che a lui guidassero tutto il popolo. Assembraronsi adunque dalla tribù di Giuda intorno a seimila e ottocento soldati guerniti di scudo e d' asta, i quali seguito avevano il figliuolo di Saule; perciocchè, salvo questi, la tribù intera di Giuda avea dichiarato re Davidde. Dalla tribù

di Simeone settemila e cento; da quella di Levi sotto la condotta di Gioiada quattromila e settecento; con questi trovavasi il gran sacerdote Sadoc [1] con ventidue suoi parenti, principalissimi personaggi. Dalla tribù Beniamitide quattromila soldati; conciossiachè questa stava ancora in espettazione d'alcun discendente di Saule, che fosse loro Re. Da quella d'Efraimo ventimila e ottocento dei più poderosi e gagliardi. Dalla mezza Manassitide diciottomila; da quella d'Issacar dugento, che conoscevano [2] le cose avvenire, e ventimila altri armati. Da Zabulon cinquantamila, gente sceltissima; e questa tribù si fu l'unica, che tutta venisse a Davidde. Ora i nominati sin qui tutti ebbero l'armadura medesima dei Gaditi. Da Neftali, mille per fama e per condotta chiarissimi, usanti lo scudo e la lancia; a costoro veniva dietro la tribù nomerosa oltremodo. Da quella di Dan ventisettemila, e n'erano il fiore. Aser ne diede quarantamila; e le due di là del Giordano colla restante metà di Manasse centoventimila forniti di scudo, di lancia, d'elmo, e di spada; la quale portavano ancora l'altre tribù.

1. In quel tempo due erano i gran Sacerdoti, l'uno della discendenza d'Itamar, cioè Abiatarre, ultimo di questa stirpe, l'altro della discendenza di Eleazaro, ed era Sadoc. Questi, stato *favoreggiatore* della fazion di Saule, era vissuto in quel grado presso di lui; giacchè dopo la strage seguita per opera di Saule in Nobe, Saule ritornò il gran Sacerdozio alla stirpe d'Eleazaro, poichè credette d'aver tutta spenta quella d'Itamar. Davidde poi stimò bene di dovergli ambedue lasciare nel loro posto; finchè rimosso pe'suoi demeriti dal gran Sacerdozio Abiatarre, rimase solo, come si conveniva, sommo Pontefice Sadoc, da cui si trasfuse indi innanzi nella linea d'Eleazaro questa dignità.

2. Dalla Scrittura si comprende ottimamente quest'oscurità, al lib. 1, cap. 12, del Paral.: *viri eruditi, noverant singula tempora præcipiendum, quid facere deberet Israel.*

III. Questa fu la moltitudine [3] che radunossi presso a Davidde in Ebron, con grande accompagnamento di vittuaglie, di vino, e d'ogni altra provvisione per sostentarsi; e quivi tutti a una voce confermarono re Davidde. Dopo tre giorni di festa, e banchetti fatti dal popolo, levato Davidde il campo da Ebron, venne con tutto l'esercito sotto Gerusalemme; dove i Gebusei abitanti della città, di razza cananea, chiusergli in faccia le porte, e per farsi beffe del Re collocati sull'alto delle loro mura gli orbi, gli zoppi, ed ogn'altra caricatura, e dicendo essi, che questi mezzi uomini gliene impedirebbono l'entrata (e ciò facevano per dispregio fidati nella fortezza de' loro ripari), sdegnato Davidde cominciò ad assediare Gerusalemme, e spingendo innanzi l'impresa con gran diligenza e calore, perchè il pigliarla darebbe fin dapprincipio un saggio delle sue forze, e atterrirebbe quant'altri ci fossero per ventura, che avessero l'animo verso lui egualmente disposto, prende per forza il basso della città. Ma restandovi ancora la rocca, pensò di dovere con allettamenti d'onori e di premi rendere i suoi soldati più coraggiosi all'impresa; e al primo, che su pe' frapposti dirupi salisse alla rocca, e pigliassela, la capitananza promise di tutto l'esercito. Però accintisi tutti con grande ardore a salire, nè per fatica, che vi durasse, non arrestandosi alcuno dall'impresa, che il desio della somma dignità dava lena ad ognuno, il figliuolo di Saruia Gioabbo fu il primo di tutti, e acquistata già l'erta gridò al Re domandandogli il Generalato.

3. Sicchè Davidde ebbe pronti a'suoi cenni intorno a 319624 persone secondo Giuseppe, benchè il suo computo non si conformi appuntino con quello della Scrittura. Leggasi il cap. 12 del lib. 1. de'Paral.

CAPO TERZO

Davidde, assediata Gerusalemme, e avuta la città ne discaccia i Cananei, e introduceri ad abitarla i Giudei.

Cacciati pertanto i Gebusei dalla rocca e rifabbricata per opera sua Gerusalemme, chiamolla città di Davidde, e quivi abitò tutto il tempo che visse Re. Ora il tempo, che regnò sulla sola tribù di Giuda in Ebron, fu d'anni sette, e sei mesi. Ma com'ebbe fermata sua real residenza in Gerusalemme, tosto le cose sue vennero sempre acquistando nuovo splendore, mercè la divina Provvidenza, che faceva suo il pensiero di felicitarlo, e di renderlo ognora più grande. In questo Iram signore di Tiro per ambasciadori strinse con lui amicizia, e alleanza. Mandògli ancora in regalo molto legname di cedro, e con esso artefici, fabbri, e architetti, perchè gl' innalzassoro la reggia in Gerusalemme. Davidde intanto ricinse di mura l'alto della città; e di lei e della rocca, che unì con quella, fece un sol corpo; e alla fabbrica delle mura deputò soprantendente Gioabbo. Davidde adunque fu il primo, che sterminati da Gerusalemme i Gebusei, le diede il suo nome; perciocchè a' tempi d'Abramo nostro progenitore dicevasi Solima; e in progresso di tempo dicono averla anche Omero chiamata Solima [1]; perciocchè il Tempio secondo l'ebreo

1. I più eruditi non credono bene adattarsi a Gerusalemme la Solima d'Omero; perciocchè nè Gerusalemme era vicina al lago Asfaltite, da cui distava un qualche venticinque miglia, nè i Giudei, come i Solimi d'Omero, portavano rasa la chioma: usanza a' Giudei proibita; eppure l'una e l'altra di queste proprietà son da Omero attribuite alla sua Solima.

linguaggio fu da lui detto Solima che val *sicurezza*. Ora tutto il tempo, che scorse da Giosuè capo della spedizione contro dei Cananei, e dalla guerra, in cui vinti questi, partinne il paese agli Ebrei, nè più gl' Israeliti poterono snidar da Gerusalemme i Cananei, fino a quando Davidde ne prese la città per assedio, comprende cinquecento quindici anoi. Qui farò ricordaoza d' Orfone [1], uomo ricco tra' Gebusei, non ucciso da Davidde nell' assedio di Gerusalemme pel suo buon animo verso gli Ebrei, e per una grazia e un favore da lui conferito al Re stesso, di cui indi a poco più a proposito parlerò. Davidde poi menò altre mogli, oltre quelle, che aveva, e tenne concubine [2]. Quindi generò altri undici figli da lui nominati, Samaa, Sobab, Natan, Salemone, Jebar, Eliada, Noge, Nefeg, Jafia, ed Elifalet [3], colla figlia Tamar. Di questi, nove gli nacquero dalle mogli primarie; e i due da noi recitati in ultimo luogo, da concubine; Tamar poi ebbe la madre medesima con Assalonne.

1. Il medesimo che l'Oroan del lib. 1. de'Paral. al cap. 21. vers. 15, e l'Areuna del lib. 2. de'Re cap. 24. vers. 18. Ved. lib. 7. cap. 10. § 17.

2. Vuol dire seconde mogli legittime, come Abramo, e Giacobbe pur fecero; usanza allora permessa, perchè tollerata la poligamia.

3. Nel testo sono così stravolti, ch' io ho creduto bene di supplirli a mio modo secondo la Scrittura. Eccoli quali sono nel testo. Amas, Emnus, Ebannatan, Solomon, Jebar, Etien, Faina, Ennafen, Jenae, Elifale. De' quali i tra soli Solomon, Jebar, ed Elifale s' accostano al vero.

CAPO QUARTO

Come Davidde superò i Palestini venuti a combatterlo a Gerusalemme.

I. Fatti certi i Palestini, che Davidde fu creato re dagli Ebrei, muovono verso Gerusalemme per fargli guerra, e occupata la valle, che dicevasi dei Giganti [1], luogo non molto lungi dalla città, quivi piantano il loro campo. Intanto il Re de' Giudei, che a nessuna impresa non accignevasi senza il consiglio de' Profeti, e senza il comando di Dio, che gli entrasse mallevadore dell' avvenire, ordina al gran Sacerdote di riferirgli, che paiane a Dio, e qual sia per essere il fine di quella battaglia. Avuta promessa di vittoria e trionfo, trae fuori subitamente a danno de' Palestini l' esercito; e accostatisi gli uni agli altri, Davidde assale improvviso i nemici alle spalle, e parte ne uccide, parte li volge in fuga. E qui non sia, chi pensi molto meschino essere stato l' esercito palestino in questa spedizione contro gli Ebrei, credendosi di poterne argomentare la vigliaccheria e la dappocaggine dalla celerità della loro sconfitta, e dal non riferirsene l' imprese illustri e degne di ricordanza; perciocchè dee sapere, che in lor soccorso, e a parte di quella guerra furono tutta la Siria, la Fenicia, e oltre a ciò altre bellicose nazioni; unico e solo motivo, che vinti le tante volte, e uccisi a molte migliaia tornassero contro gli Ebrei con maggiori forze di prima. Servagli questo fatto di esempio; che dopo la rotta testè riferita usci-rono novellamente contro Davidde con un esercito ben tre volte maggiore, e accamparonsi appunto nelle campagne di prima. Avendo pertanto il Re interrogato di nuovo Iddio intorno all' esito dell' imminente battaglia, il gran Sacerdote lo avvisa, che tenga l' esercito nelle boscaglie chiamate *dei pianti* non lungi dal campo nimico; nè muova passo, nè dia principio alla pugna, se innanzi non s' agiti la foresta senza fiato di vento. Non così tosto gli alberi della selva ondeggiarono, e venuto fu il tempo predetto da Dio, che sicuro uscì a una presta ed evidente vittoria. Perciocchè le ordinanze nemiche non ressero all' urto, ma sul primo affrontarsi volser le spalle, e Davidde fu loro sopra coll' armi ad ucciderli; ed inseguilli fin presso a Giezer, città, che è l' estremo confine dei Palestini, avendo però saccheggiati prima gli alloggiamenti, ove trovò gran ricchezze, e distrutti i lor numi.

II. Riuscita a sì lieto fine ancor questa guerra, parve a Davidde già consigliatosi co' seniori, e coi generali e tribuni delle sue truppe, di dover dalle terre tutte di sua nazione chiamare a se il fiore della gioventù, indi i sacerdoti, e i leviti; e venuto in Cariatiarim trasportare l' Arca di Dio di là in Gerusalemme, dove chi n' avea il carico l' onorasse per l' avvenire co' sacrifizi, e cogli altri riti, ch' erano in grado a Dio; perciocchè se l' avessero fatto prima, allor quando regnava Saule, non sarebbe avvenuto loro alcun male. Unito perciò tutto il popolo, como avean divisato, il Re si presenta all' Arca, che dai sacerdoti levata di casa d' Abinadabbo, e posta su un carro nuovo tirato da' buoi, ne deputarono condottieri i fratelli e figliuoli di lui. Precedeva il Re, e con esso tutta la moltitudine lodando Iddio e cantando d' ogni fatta canzoni all' usanza del paese; e al vario echeggiar di stromenti, di danze, e di salmi aiutato da trombe e da cembali andavano accompagnando l' Arca in Gerusalemme. Giunti pertaoto all' aia di Chidou , luogo ap-

1. Cioè di Rafaim; poichè רפאים vuol dire *Giganti*.

2. Il medesimo, che l'aja di Nacon del secondo de' Re al cap. 6. vers. 8. giacchè nei Paral. vien chiamata aia di Chidon.

pellato così, mnore Oza colpito dall' ira di Dio: perciocchè allo stender che fece la mano per sostener l'Arca, che i buoi verso terra piegavano, in pena d' averla non sacerdote toccata lo fe' morire. La perdita d' Oza increbbe assaissimo al Re ed al popolo, e però il luogo, dove fu morto, anche oggidì vien chiamato, *sterminio d' Oza*. Quindi temendo Davidde e pensando seco medesimo, che gli potrebbe forse avvenire il medesimo che ad Oza, se fosse ardito di ricettare presso di se l' Arca in città, giacchè il meschino era murto così per lo solo stendere d' una mano verso dell' Arca, non la riceve presso di se in città; ma torcendosi a una picciola terra d' un uomo giusto, chiamato Obededom, di progenie levita, ripone l' Arca presso di lui; e vi stette tre mesi interi, nel quale spazio di tempo accrebbe le fortune di Obededom, ed arricchillo di molti beni. Udito il Re l' avvenuto ad Obededom, che di povero ed umile uomo ch' egli era, in un attimo si trovava salito a uno stato di felicità da invidiargliclo quanti il vedevano, e domandavano di sua famiglia, confidatosi che non gliene incorrebbe alcun male, trasporta l' Arca in sua casa. Recaronla adunque levata sugli omeri i sacerdoti, preceduti da sette, che aveva il Re stesso disposti in ordine, e da lui, che toccava la cetera festeggiando in maniera, che Micol sua moglie e figliuola del suo antecessore Saule vedutolo in quel portamento ne lo beffò. Introdotta l' Arca in casa, la collocarono sotto la tenda, che preparata le avea Davidde, il quale fe' sacrifizi sontuosissimi, ed offrì vittime pacifiche. Mette poi tavola per tutta la moltitudine, e alle donne non meno che agli uomini, ed a' fanciulli distribuisce pane soccenerino, e carne arrostita, e focaccie fritte in padella, e parte de' sacrifizi. Dopo tale banchetto licenzia il popolo; ed egli ritirasi in casa sua. Quivi fattaglisi incontro la figliuola di Saule e sua moglie Micol cominciò dal pregargli ogni bene, e dal bramargli quante venture può dargli un Dio, ch' è benevolo; ma poi lo riprese, che un Re del suo grado si fosse avvilito in quel modo fino a danzare, e a questo fine deporre il suo manto tra la fulla de' servi e delle fantesche. Ma Davidde rispose, che non che si vergognasse di quanto avea fatto per aggradire a quel Dio, che lui antepose e a Saule suo padre e ad ogn' altro, tornerebbe le cento volte a scherzare e danzare, per quantunque vil fatto potesse questo parere alle serve e a lei. Però questa Micol in tutto il tempo, che stette con Davidde, non ebbe figliuoli, sebbene all' altro marito, con cui sposolla Saule suo padre, e donde alla fine Davidde la riebbe, partorì cinque figli, de' quali ragioneremo a suo luogo.

III. Ora veggendo il Re, che per grazia di Dio le sue cose pressochè ogni giorno andavano migliorando, credette di fargli ingiuria, se mentr' egli abitava dentro un palagio tutto di cedro, levantesi a grande altezza, e fornito d' ogni più raro arredo, lasciasse l' Arca sotto una tenda; e si consigliò d' innalzare a Dio un tempio, siccome aveva predetto Mosè. E intorno a ciò domandato il parere di Natan profeta, poichè questi gl' ingiunse di fare quanto si sentiva ispirato, che Dio lo avrebbe ognora soccorso, si accinse con tanto più ardore all' erezione del tempio. Ma Dio comparso quella medesima notte al profeta gl' impone di dire a Davidde, ch' ei veramente ne approva il consiglio e la brama, poichè, dove nessun per l' addietro aveva pensato ad ergergli un tempio, lo ha fatto egli: ma non acconsente, ch' egli in tante guerre impacciato, e lordo del sangue nimico gl' innalzi il tempio. Morto lui dopo lungh' anni di vita, e una felice vecchiaia, il tempio verrà fabbricato da quello tra' figli suoi, che succederagli nel regno, e si chiamerà Salomone, del quale lo assicurò, che si piglierà quella cura e pensiero, che un padre suole del figlio, serbando il regno in perpetuo retaggio a' discendenti de' figli suoi, contento; se mai peccasse, di gastigarlo con pestilenze e carestie.

IV. Risapute Davidde cotali cose da Natan, e lieto oltremodo della certezza in cui si trovava, che il regno sarebbesi mantenuto nella sua discendenza costantemente, e che la sua casa n' andrebbe chiara e famosa, si reca dinanzi all' Arca, e caduto boccone al suolo fecesi ad adorarla, e a rendere grazie a Dio di quanto avea già dato a lui sollevandolo, come ha fatto, dal misero e pastorale stato, in cui nacque, a cotanta altezza d' impero e di gloria, e di quanto promesso aveva a' suoi posteri, e della cura onde aveva guardati sempre gli Ebrei e la loro libertà. Dopo tali espressioni di lodi a Dio si rizza e parte.

CAPO QUINTO

Davidde rotta guerra alle genti circonvicine e domatele impone loro tributo.

Indi a poco determinò di dovere uscire a oste contro de' Palestini, e di non comportare, che l' ozio e l' infingardaggine entrasse in lui, onde come gli aveva già imposto Iddio, distrutti i nimici, venisse a lasciare a' suoi posteri il regno stabilmente pacificato. Chiamato pertanto all' insegne di nuovo l' esercito, e intimatogli di tenersi in pronto alla guerra, quando a lui parve tempo d' uscire in campo, partitosi da Gerusalemme entrò nelle terre de' Palestini. Rimasto in quel fatto d' armi vincitore, dopo avere tolti loro assai luoghi, e aggiuntili all' ebree provin-

cie, trasferì contro de' Moabili la guerra; o in una giornata sbaragliate due parti del loro esercito le distrusse; il resto li fece prigioni; e imposto a quella gente un tributo annovale, indi mosse contro Adarezer figliuolo di Roob signor di Soba [1]; col quale affrontatosi presso all' Eufrate gli uccise di fanteria intorno a ventimila persone, e di cavalleria cinquemila; lo spogliò eziandio de' carri, che furono mille; de' quali disfattane la più parte, volle che gli si riservassero cento soli.

1. Soba, provincia della Siria, la quale secondo il Calmet si atendeva dal Libano al fiume Oronte. La sua situazione però è incerta.

CAPO SESTO

Battaglia di Davidde contro que' di Damasco, e vittoria.

I. In questo Adad re di Damasco e de' Siri udito, che Davidde muove guerra ad Adarezer, per l'amicizia, che aveva con lui, venne con poderosa oste a soccorrerlo, e a liberarnelo, come sperava; ma fatta con lui giornata presso l'Eufrate, fu vinto in battaglia, e vi perdette gran numero di soldati; perciocchè caddero sotto le spade ebree dell' esercito d' Adad ventimila uomini; e il rimanente si mise in fuga. Di questo Re fa menzione ancora Nicolò [1] nel quarto delle sue storie, così dicendo: « Dopo » ciò passato gran tempo, un del paese, detto » Adad, salito a grande potenza regnò in Da» masco e in tutta la Siria, salvo sol la Feni» cia. Questi, rotta guerra a Davidde re de' Giu» dei, e azzuffatosi con lui più volte, alla fino » presso l' Eufrate, dove fu rotto, diè prove del » più valoroso e forte tra tutti i Re ». Riferito tal fatto segue a parlare de' suoi discendenti, che morto lui successivamente l' uno dall' altro ricevettero e regno e nome, in questo tenore: « Morto lui, per dieci età regnarono i » suoi discendenti, ricevendo ciascuno dal padre » suo insiem collo scettro ancor questo nome [2] » come i Tolommei nell'Egitto. Fra questi il terzo, » degli altri tutti assai più potente, volendosi » ricattar della rotta data al suo avo, mosse » contro i Giudei, e guastò il paese ora detto » Samaritide ». Nè andò lungi dal vero; conciossiachè questi fu l' Adad, che, regnante Acabbo sopra Israele, venne a Samaria, del che a suo luogo ragioneremo.

II. Davidde per tanto venuto colla sua gente sopra Damasco e la Siria, la recò tuttaquanta alla sua ubbidienza. Indi distribuile guernigioni per tutto il paese, e fattolsi tributario, tornò nel suo regno, e i turcassi d'oro, e l' armadure, di che andavan vestite le guardie d' Adad, consecrolle a Dio in Gerusalemme; le quali in progresso di tempo Sesac re dell' Egitto, che fece guerra a Roboamo di lui nipote, con molti altri tesori rapì da Gerusalemme. Ma di tai cose allora parleremo, quando venga il lor luogo. Ora il re degli Ebrei, ajutandolo Iddio, che a buon fine gli conduceva le guerre, e menò la sua gente contro le più belle città d'Adarezer, Bete cioè e Cuna; e avutele per forza in potere lo saccheggiò. In esse fu ritrovata immensa copia d' argento e d' oro, e mollissimo bronzo, cui dissero miglior dell' oro, del quale corre fama che Salomone facesse il gran vaso chiamato *mare*, e que' catini bellissimi, quando fabbricò il Tempio a Dio.

III. Ora, come il re d' Emat [3] riseppe quanto era avvenuto ad Adarezer, e udì, che tutto il suo esercito era stato disfatto, temendo de' casi suoi, sì prese il partito di strignere lega e amicizia con Davidde, anzichè gli venisse contro, e a questo fine manda a lui Adoram [4] suo figlio; pel cui mezzo protestandogli la sua riconoscenza per aver egli mossa guerra al comune nemico Adarezer, e facendo con lui alleanza e amicizia gli offrì de' presenti, ed erano vasi d' antica fattura, d' oro, d' argento e di bronzo. Davidde adunque collegatosi con Tou (che tal era il nome del re di Emat), e ricevuti i presenti ne rimandò il figlio con quegli onori, che si convenivano all' uno e all' altro. I doni poscia mandati da Tou, e l'altro oro ed argento, che ricavò dalle vinte città e nazioni, l' offre a Dio di sua mano. Ora Iddio non solo quando egli stesso usciva alla guerra in persona, e alla fronte ponevasi delle armate, concesse vittoria o prosperità, ma ancora quando spedì Abisai, fratello del generalissimo Gioabbo, colle sue truppe nell' Idumea, per mezzo di lui lo fo' vincitore degl' Idumei; conciossiachè Abisai ne mise a morte diciottomila; e occupata con guernigioni tutta l' Idumea, il Re da loro raccolse sopra i terreni e per ogni capo d' uomo tributi.

IV. Egli era giusto naturalmente, e nel dare

1. Della città di Damasco, filosofo, poeta ed istorico. Fiorì a' tempi d' Augusto, ed ebbe fama d' uomo dottissimo, ma delle opere sue non ci restano, che pochi frammenti.

2. Cioè di Adad, che la Scrittura dice Benadad, cioè figliuolo di Adad.

3. Questa città il nostro Autore e S. Girolamo vogliono che sia la medesima con Epifanea: ma è più probabile, come dimostra il Calmet, che non si distingua da Emesa città situata all' Oronte.

4. Nel secondo dei Re cap. 8, vers. 10 vien questo figlio chiamato Joram; e nel primo dei Paralip. cap. 18, vers. 10 Adaramo. Egli probabilmente portava l'uno e l'altro di questi nomi.

sentenza teneva l'occhio rivolto soltanto al vero. A generale di tutto l'esercito ebbe Gioabbo. Giosafatte figliuolo di Ailud fu suo segretario. Creò della famiglia di Finees Sadoc gran sacerdote insieme con Abiatarre; poichè gli era caro; e fece Susa suo cancelliere. A Banaja figliuolo di Giojada diede il comando delle reali sue guardie: e tutti i figliooli più attempati di Davidde gli stavano intorno a difesa di sua persona. Ebbe a mente eziandio gli accordi e la fede giurata a Gionata figliuolo di Saule, e l'amicizia e l'impegno, che esso sempre mostrò per la sua persona. Conciossiachè d'infra gli altri pregi tutti che l'adornavano, il ricordarsi di quelli, che furono in qualche tempo suoi benefattori, forse era il più grande. Quindi cercando Davidde, se fosse rimasta anima di quella stirpe, a cui dell'amicizia avuta con Gionata render potesse giovevole ricompensa, fugli condotto innanzi un liberto di Saule, che ben poteva conoscere quanti ancor ei viveano di quella schiatta; e Davidde il richiese, se additare gli sapeva nessuno, che a Gionata appartenesse per sangue, e fosse in istato di ricevere da lui il guiderdono de' benefizi, che Gionata aveva a lui fatti. Rispostogli adunque, che ne restava un nipote, nomato Mifiboseтто [1], malconcio di piedi, poichè per la fretta con cui lo rapì e fuggissene la nudrice, all'udir la novella, che il padre del fanciulletto e l'avolo ancora erano morti in battaglia, le cadde di braccio, e restò offeso ne' piedi: e saputone dove e in casa di chi s'allevava, mandò senz'indugio per lui a Machir abitante della città di Lodabar (giacchè in casa di quest'uomo era allevato il figliuolo di Gionata). Venuto Mifibosetto alla presenza del Re, gittoglisi ginocchione dinanzi, e adorollo. Davidde il conforta a stare di buon cuore, e a sperare migliore fortuna. Intanto gli dà il palazzo del padre suo, e tutti gli averi che possedette l'avo Saule. Indi lo volle suo commensale, e che tutti i giorni senza eccettuarne pur uno sedesse alla sua tavola. Obbligato dalle parole ad un tempo e dai doni il garzone adorollo; e Davidde, chiamato Siba [2], gli diè ragguaglio, come al fanciullo era stata ceduta in dono la casa paterna ed ogni aver di Saulo. Egli pertanto lavorandone le campagne e presedendo agli agricoltori guardasse, che in Gerusalemme ne fossero recate tutte le rendite. Davidde adunque ogni giorno conduce alla sua mensa egli stesso Mifibosetto; e del già detto Siba, e de' figli suoi, ch'erano quindici, e dei servi di lui, venti in tutto, gli fa un dono. Dati il Re questi ordini, Siba adoratolo e promesso d'eseguire ogni cosa si ritirò. Ma il figliuolo di Gionata si rimase in Gerusalemme, dove mangiava sempre col Re, ed era non altrimenti trattato, che un figlio. Quivi ancora gli nacque un figliuolo, che nominò Mica. Questi furono gli onori, che fe' Davidde agli avanzi della posterità di Saule e di Gionata.

V. Circa questo tempo essendo morto Naas signore degli Ammoniti suo amico, e succedutogli il figlio nel regno, Davidde mandogliene ambasciata di condoglienza; con cui primamente esortavalo a non rammaricarsi soverchio della morte del padre, indi a promettersi da lui costante quell'amicizia, ch'ebbe già con suo padre. Ora i principali signori tra gli Ammoniti non riguardarono in questo fatto l'indole di Davidde, ma la loro malignità; e andavano altizzando il Re con dirgli, che quelle erano spie sotto colore di convenienza mandate da Davidde ad esplorar il paese e le forze loro: però consigliavanlo di andar ben cauto e non lasciarsi prendere ai loro discorsi, onde mai ingannato non si venisse a precipitare in qualche irreparabile disavventura. Parute adunque al figliuolo di Naas signore degli Ammoniti siffatte cose, più che la verità non portava, credibili, fece agli ambasciadori di Davidde grandissima villania. Perciocchè tosata loro mezza la barba, e tagliate le vestimenta dai fianchi in giù rimandògli a portare coi fatti, non colle parole al Re loro risposta. Veduto Davidde questo spettacolo n'ebbe sommo dolore, e fece chiaro conoscere, che non che dimenticarne l'ingiuria e l'onta, avrebbe coll'armi portate contro degli Ammoniti saputo punire il Re loro della vergogna fatta agli ambasciatori. Quindi accortisi i generali e i parenti del Re, che avevano violata la fede pubblica, e però ne dovrebbono portar la pena, si mettono prestamente in ordine per la guerra, e mandati al Re della Siria Mesopotamite mille talenti pregaronlo, che volesse a tal prezzo venire col re di Soba in loro soccorso: poichè questi Re avevano in pronto ventimila fanti. Tirarono ancora coll'oro dalla loro parte il re del paese chiamato Maaca [3], e un quarto detto Istob, i quali guidavano unitamente dodicimila soldati *.

1. Il testo ha Μεμφιβόσθον coerentemente ai Settanta, che leggono Μεμφιβοσθὲ in luogo del Mifiboseth dell'Ebraico e della Vulgata.

2. Così appellavasi quel liberto di Saule, di cui s'è parlato più innanzi.

3 Picciol paese posto all'oriente e settentrione della fonte del Giordano verso Damasco.

* Propriamente tredicimila; perchè quel di Maaca ne aveva mille, e dodicimila Istob. Vedi il lib. 2 dei Re cap. 10, vers. 6.

CAPO SETTIMO.

Come Davidde uscito contro i Mesopotamiti n'ebbe vittoria. Peccato da lui commesso.

I. A una lega così strepitosa e a tanti apprestamenti degli Ammoniti non isbigottissi Davidde affidato in Dio, e sicuro esser giusta la guerra, che stava per muovere contro coloro, che avevanlo offeso. Pertanto spedisce a combatterli Gioabbo capitan generale col fiore più scelto delle sue truppe; il quale accampossi vicino a Rabbat metropoli degli Ammoniti. Usciti in campo i nemici, e schieratisi non in una sola ordinanza, ma in due (che le truppe ausiliarie stavano di per se dalla parte della pianura, e l'esercito ammonita presso alle porte di fronte agli Ebrei), Gioabbo vedutolo contrappone arte ad arte, e preso con seco i più valorosi tra' suoi ne va contro il Siro e gli altri Re suoi compagni; il restante poi dell'armata affidatolo alla condotta di Abisai suo fratello gl'impone, che affrontisi cogli Ammoniti; aggiugnendo, che se si accorge, che i Siri l'incalzano e sopraffanno, accorra tosto colle sue truppe dal luogo ove trovasi, per sostenerlo; ch'egli farà il medesimo, quando lo vegga mal reggere all'urto degli Ammoniti. Accompagnato adunque il fratello, e animatolo a far tutto da coraggioso e prode uomo, a cui il timor dell'infamia suole dar lena a gran cose, il lasciò, perchè andasse contro degli Ammoniti. Egli intanto s'azzuffa coi Siri; i quali con tutto alla prima facessero resistenza gagliarda, pure Gioabbo parte gli uccise, e parte costrinsegli a mettersi in fuga. Veduto ciò gli Ammoniti, e compresi da grande paura di Abisai e della sua gente più non sostennero; ma seguito l'esempio degli alleati fuggirono entro la città. Vinti adunque i nemici Gioabbo tornò glorioso al suo Re in Gerusalemme.

II. Questa sconfitta non bastò a persuadere gli Ammoniti di starsi cheti, e, poichè avean visto per isperienza essere gli Israeliti dappiù di loro, di non tentare più oltre: ma ordinata un'ambasceria a Calama re de' Siri di là dall'Eufrate, lo traggono con danari a soccorrerli. Capitano delle sue truppe era Sobac [1], ed aveva ottantamila fanti, e diecimila cavalli. Saputo il Re degli Ebrei, che di nuovo avevano gli Ammoniti contro di lui allestita sì grande armata, giudicò di non dover più combatterli per mezzo di generali; laonde passato egli stesso il Giordano con tutte le sue forze e scontratili fece con loro giornata e li vinse. In questa battaglia passò a fil di spada intorno a quarantamila fanti, e settemila cavalieri; ferì eziandio il generale di Calama Sobac, che perciò venne a morte. Ora i Mesopotamiti, essendo la zuffa riuscita a tal fine, renderonsi vinti a Davidde, e spedirongli dei regali. Egli poi, venuto l'inverno tornò in Gerusalemme. Sull'aprirsi della novella stagione spedì Gioabbo suo generale a proseguire la guerra cogli Ammoniti; il quale correndo tutte le loro terre le disertò, e costretti loro stessi a rinchiudersi in Rabbat lor capitale vi pose l'assedio.

III. In questo intervenne a Davidde un caso assai duro per un uomo come lui, giusto, e timorato ed esattissimo nell'osservare le patrie leggi. Perciocchè sul far della sera, dall'alto del suo reale terrazzo, dov'era solito di passeggiare in quell'ora, gittando lo sguardo abbasso vide una donna nella sua casa lavantesi con acqua fresca, di bellissimo aspetto, e da non poterlesi nessun'altra paragonare; Betsabea n'era il nome. Sentissi il Re preso dell'avvenenza della donna, e non potendo resistere alla passione mandò per lei, e fu seco. La donna poi divenuta incinta ne fece avvisato il Re, onde pensasse a qualche via di nascondere il fallo; altrimenti giusta le patrie leggi, siccome adultera le conveniva morire. Egli adunque chiama a se dall'assedio lo scudier di Gioabbo, ch'era il marito della donna, e nomavasi Uria. Comparsogli innanzi l'interrogò dell'esercito e dell'assedio; a cui rispondendo il meschino, che tutto andava secondo i loro desideri, egli fattagli recare una parte della sua cena gli dà mangiare, poi gli comanda, che vada a trovar la sua donna, e prenda quivi un po' di sollievo. Uria però non lo fece, ma dormì presso al Re cogli altri scudieri. Avvedutosene il Re lo richiese perchè non si fosse portato in sua casa, e dopo sì lungo tempo non fosse ito a trovar la sua donna, quando non ci ha uomo, che ritornato da lontani paesi nol faccia: ma egli rispose non esser giusto, che mentre i suoi commilitoni e il generale stesso dormivasi in terra sotto le tende e in mezzo a un paese nimico, egli stesse godendo piaceri e delizie colla sua moglie. Ciò udito il Re ordinògli di soffermarsi tutto quel giorno, che il dì vegnente rimanderebbelo al suo generale. Chiamato pertanto Uria dal Re a cena, e innoltratosi in bere fino a restarne ubbriaco, al che fare il Re invitavalo appostamente con brindisi, niente però di meno dormì di nuovo dinanzi alla porta del Re, senza punto venirgli in pensiero la moglie. Della qual cosa sdegnato il Re furtemente scrisse a Gioabbo ordinandogli di punire Uria, perchè dichiarava di esserne offeso; e

1. Sobac fu spedito di là dall'Eufrate da Adarezer, di cui era capitano, a far leva di gente sulle provincie del re della Mesopotamia; poichè dopo la rotta avuta alcuni anni prima da Davidde, non si ardiva di rompere apertamente con lui. Giuseppe poi lo chiama generale di Calama, perchè comandava alle genti assoldate su quel di Calama.

suggerivagli la maniera di gastigarlo, ond'egli non ne apparisse l'autore. Gl'impose adunque di metterlo in parte, dove più malagevole fosse il combattere; indi solo il lasciasse dove il pericolo era più grande: aggiunse voler egli, che tutti i compagni di lui all'attaccar della mischia si ritirassero. Scritta la lettera, e risegnata col suo sigillo la diede ad Uria, perchè la recasse a Gioabbo. Ricevuto Gioabbo lo scritto, e letti i voleri del Re, in quel luogo appunto, dove gli parve, che gl'inimici darebbongli assai che fare, vi pose Uria dandogli per compagni alcuni de' più bravi soldati. Egli poi verrà loro con tutta l'armàta in soccorso, quando abbattuta qualche parte di muro possano per la breccia entrare in città. Egli intanto pel coraggioso soldato che è, e per la fama di gran valore che gode sì presso al Re, come presso i suoi nazionali, non che se ne dolga, gioisca anzi a fronte de' grandi stenti. Accettata da Uria con gran cuore l'impresa, Gioabbo diè commissione segreta a' compagni di lui di abbandonarlo quando vedessero gl'inimici venirgli addosso. Appressati adunque gli Ebrei alle mura, temettero gli Ammoniti, non forse i nemici da quella parte, ove trovavasi per ventura di posto Uria, fossero per iscalarle, e però messi nella prima fila i più valorosi tra loro, e aperta la porta, fecero impetuosissima e improvvisa sortita. Non così tosto gli ebbero visti i compagni d'Uria, che bel bello arretraronsi, come n'avevan ordine già da Gioabbo. Ma Uria vergognandosi di fuggire e d'abbandonare il suo posto si tenne saldo all'urto nimico, e opponendo al loro impeto la sua persona ne mette a morte parecchi; finchè attorniato e preso in mezzo vi cadde morto. Con esso lui alcuni altri morirono de' suoi compagni.

IV. Seguite in tal modo coteste cose, Gioabbo spedì al Re messaggieri con ordine di riferirgli, come per troppa voglia di presto aver la città nelle mani fattosi sotto alle mura e mortivi molti fu astretto di dare indietro: a queste novelle, se mai vedessero perciò adirato il Re, aggiungano ancora la morte d'Uria. Sentendo adunque il Re assai male queste novelle, diceva aver essi commesso errore nel farsi sotto alle mura, poichè l'unico mezzo di prendere quella città era lavorare d'ingegno e di macchine; che un buon esempio ne avevano in Abimelecco figliuolo di Gedeone, il quale volendo pigliar per assalto la torre di Tebes, ferito con una pietra per mano d'una vecchiuccia morì, e con tutto il valorosissimo uomo, ch'egli era, per la più disgraziata insidia che fosse mai finì vergognosamente la vita; al qual fatto chi pensa, non deve accostarsi alle mura nimiche; che ottima cosa ella è l'aver sempre a mente quanto di bene o di male fu operato da chi si trovò a' medesimi rischi, onde l'una parte imitarne, fuggirne l'altra. Ma poichè in cosiffatta disposizion d'animo il messaggiero scoprigli la morte d'Uria, ammorzò tosto l'ira; e diè commissione di dire a Gioabbo, ch'a umano accidente recar dovevasi l'avvenuto, e che di tal indole sono le cose di guerra; onde accade, che colla felice ventura rimane talora il nimico, talor l'altra parte. Per l'avvenire poi di maniera provvegga all'assedio, che i suoi non solo non abbiano a incontrarvi più inciampi, ma ridotta all'estremo, e battuta con fortificazioni e con macchine la città, lei spiantino da' fondamenti, e ne uccidano tutti gli abitatori. Con questi ordini adunque affrettavasi il messaggiero verso Gioabbo.

V. Ma la moglie d'Uria Betsabea, udita la morte di suo marito, lo pianse per molti giorni. Cessato il dolore e le lagrime per Uria, il Re tostamente la fece sua moglie; e gli nasce di lei un figliuolo maschio. Queste nozze non videle Iddio di buon occhio; anzi corrucciatosi con Davidde apparve al profeta Natan in sogno, e gliene fece gravi doglianze. Or Natano, ch'era prudente ed accorto, avvisando che i Re, quando sono in collera, più a questa han riguardo, che al giusto, pensò di dovergli dissimulare le divine minacce. Quindi tenne con lui una via di parlare assai dolce, e la maniera d'insinuarglisi, onde ancora ritrarne i suoi sentimenti, fu questa. Abitavano, disse, in una medesima città due uomini; uno d'essi era ricco, ed avea molte mandre di pecore, di giumenti, e di buoi; l'altro povero non avea che un'agnella. Questa egli se l'allevava insiem coi figliuoli partendo con lei il suo cibo, e amandola in quella guisa, ch'altri farebbe una figlia. Ora il ricco, capitatogli un forestiero, per imbandire la mensa all'amico non volle scannare nessuna delle sue bestie; ma in lor luogo mandato per l'agnella del povero gliela rapì, e preparata bene e condita la diede mangiare all'ospite. Questo racconto penetrò forte nell'animo del Re, il quale dichiarò in faccia di Natan ribaldo quell'uomo che ardissi di far tal misfatto, e meritevole primieramente di fargli sborsare il quadruplo di quel che valeva l'agnella, poi d'esser punito con morte. A questo passo Natano, tottagli la parola, soggiunse lui essere appunto quell'uomo, che per sentenza di lui medesimo meritava questi gastighi, essendo egli reo del grande e orrendo attentato. E qui gli scoperse e pose dinanzi agli occhi l'ira di Dio, il quale tuttochè lo ha fatto re degli Ebrei e signore di tutte le circonvicine nazioni, che son molte e grandi, e prima lo ha rapito di mano a Saule, e gli ha date ancor mogli giuste e legittime, pure si vede da lui negletto ed offeso di tanto, che ha fatto nozze coll'altrui donna, e n'ha ucciso il marito, gettandolo in man del nimico. Ma pagherannelo bene Iddio, e uno de' suoi figliuoli a forza oltraggerà le sue donne; e di più gli tenderà insidie alla vita: e il peccato da lui commesso

nascosamente, pubblico avrà il gastigo. Intanto, aggiunse, li morrà senz' indugio il fanciullo, che avesti da lei. Agitato a questo parlare il Re, e confuso assaissimo, mentre con lagrime, e pentimento si riconosce e confessa colpevole (che veramente era pio, nè per tutto il corso della sua vita non avea mai commesso altro fallo, che l'appartenente alla donna d'Uria), Dio ne fu mosso a pietà, e lo ritorna in sua grazia assicurandolo, che gli conserverà vita e regno; poichè vedutol dolente dei passati trascorsi non era più disgustato con lui. Natano adunque, predette al Re queste cose, tornossene a casa.

VI. Intanto al figliuolo, che nacque a Davidde dalla moglie d'Uria, manda Iddio una gravissima infermità; della qual cosa dolente il Re oltremodo, per sette intieri giorni, benchè importunato da' cortigiani, non prese cibo; e messasi in dosso una veste negra ed un sacco si pose a giacere in terra pregando Iddio per la guarigion del bambino; conciossiachè ne amasse teneramente la madre. Ora essendo nel settimo giorno morto il fanciullo, non s'attentavano i servi di darne al Re la novella, temendo non forse sapendolo gettasse ogni pensiero di cibo e d'ogn'altra cura di sua persona, addolorato soverchiamente per lo perduto figliuolo, quando per doglia d'averlo infermo così maltrattava se stesso. Ma avendo il Re dallo scompiglio dei servi, e da quello che suole comunemente succedere in chi vuol tenere segreto alcun fatto, compreso ch'era morto il figliuolo, chiamò uno de' suoi cortigiani, e risaputone il vero si rizza in piedi; e lavatosi, e presa una candida veste entra nel Tabernacolo di Dio; e dato ordine, che gli si prepari da cena, fece dell'impensato procedere stupir grandemente i congiunti e la corte, poichè non avendo mai fatto niente di questo nell'infermità del figliuolo, ora appena spirato faceva tutto; e pregatolo prima che permettesse loro di domandargli il perchè di tal cosa, spignevanlo a palesarglielo: egli allora, « oh i mal avveduti, che siete voi » mai, rispose! Perciocchè, disse, quando ancor ci viveva il fanciullo siccome ragionevolmente speravane la guarigione, così faceva » ogni cosa, pensando che Dio sarebbe piegato a suo pro; ma quando egli è morto, non » v'è bisogno d'inutil pianto ». A questa ragione tutti lodarono il savio pensare del Re. Egli poscia tornato con Betsabea generò; e il figliuol maschio, ch'indi gli nacque, per ordine del profeta Natano fu nominato da lui Salomone.

VII. Intanto Gioabbo mettea coll'assedio in grandi angustie gli Ammoniti, tagliando loro i canali dell'acque, e chiudendo ogni via a' soccorsi, talchè penavano assai per difetto di viveri, e d'acqua; che da un picciolo pozzo attignevano, e assai men del bisogno, perchè non venisse meno l'acqua del tutto. Scrive egli pertanto al Re discoprendogli queste cose, e sollecitandolo a venire in persona alla presa della città, onde se ne attribuisse a lui la vittoria. Letta il Re questa lettera di Gioabbo e lodatane la benivoglienza e la fede, con seco tutte le forze venne alla presa di Rabbat; e avutala per forza consentì a' soldati di metterla a sacco. Egli poi riserva per se la corona del re Ammonita, che pesava un talento d'oro, ed aveva nel mezzo un sardonico di rarissima qualità; e d'indi innanzi Davidde portolla in capo. Molte altre spoglie nobili e di gran pregio trovaronsi nella città. Agli abitatori poi dopo varii vituperosi tormenti diede la morte; per egual modo trattò tutte l'altre città ammonite, cui prese di forza.

VIII. Tornato che fu il Re in Gerusalemme, grave disavventura intervenne in sua casa per tal motivo. Egli aveva una figlia, vergine ancora, ma di sì avvenenti fattezze, che oltrepassava, quante vivevano allora bellissime donne: il suo nome era Tamar, nata della medesima madre onde nacque Assalonne. Di questa invaghito il maggiore tra i figli di Davidde, Amnone, perciocchè tra per esser ella vergine, e per la cura, ond'era guardata, conseguir non poteva l'intento, stavane assai malinconico; e per lo mangiarlo, che faceva vivo il dolore, ogni dì più dimagrava, e veniva cangiandosi nella cera. Questa passione fu discoperta da un certo Gionadab suo parente ed amico, uomo quant'altri mai scaltro e di finissimo intendimento. Veggendo egli adunque, che Amnone di giorno in giorno andava più stenuando, fattoglisi appresso richieselo del perchè: immaginarsi ben egli, aggiunse, che così lo trattasse qualche passione violenta. Amnone allora confessò schiettamente l'amore, onde ardeva per chi eragli dalla banda del padre sorella, ed esso gli suggerì la maniera e l'arte di giugnere al reo suo intento. S'infinga indisposto; e quando venga a vederlo il padre, preghilo di mandare a lui la sorella, perchè lo assista; che per tal modo si sentirà meglio, e in breve fia libero dal suo male. Per eseguire il proposto partito, gettatosi Amnone in letto infingevasi, giusta il consiglio di Gionadab, ammalato. Venuto il padre e interrogatolo come stava, e' si fece a pregarlo, che gli volesse mandar la sorella; ed egli ordinò di presente, che fosse condotta. Giuntagli innanzi le impose di preparargli ella stessa del pane fritto in padella; perchè dalle sue mani ne mangerebbe più volentieri. Ella adunque, veggente il fratello, impastò la farina, e formatene tortelline, e frittele gliele recò. Amnone non fecene punto assaggio; ma comandò a' suoi servi, che licenziassero quanti trovavansi alla porta della sua camera; perciocchè volea riposare fuor dello strepito e del romore. Eseguiti i suoi ordini, disse alla sorella, che gli recasse il mangiare dentro la stanza; il compiacque la giovine, ed egli ghermitala tentò di condurla al suo intento. Allor la don-

zella gridando disse: deh non mi volere opprimere, nè commettere l'empietà, o fratello, di trasgredire le leggi con una macchia sì vergognosa al tuo nome: deh frena un sì ingiusto e sconvenevole desiderio, donde verrà alla nostra casa ignominia e vergogna; indi gli suggeriva, che ne parlasse al padre, e ne avrebbe sicuramente licenza; così diceva per declinare almeno al presente l'empito della sua sfrenatezza; ma non si muove l'indegno, che divampava d'amore, anzi punto dalla passione fino a farneticare, violentemente la vince. Appena fu paga la rea sua voglia, che tostamente in Amnone sottentrò l'odio, sicchè con un rovescio d'ingiurie ordinolle, che se gli togliesse dinanzi e partisse. Or essa lagnandosi, che ben peggiore sarebbe perciò ancora l'affronto, se dopo l'onta fattale, non che consentirle di soffermarsi colà fino a notte, volesse tosto cacciarla nel più vivo del giorno e del lume, perchè trovasse ancor testimoni del suo rossore, egli impose a un suo servo, che la mandasse lungi di là. Ella pertanto compresa da ferocissima doglia per la violenza ed ingiuria, che riceevane, stracciossi la toga (conciossiachè le vergini anticamente portassero toghe con maniche stendentisi fino al tallone per non essere punto vedute), e sparsosi il capo di cenere andava gridando per la città, e dolendosi dell'affronto a lei fatto. In questo avvenutosi a lei il fratello Assalonne, richiesela per qual nuovo accidente avvenutole andasse in quel portamento. Ella palesagli tutto il fatto; e Assalonne la conforta a quietarsi e a portarsela in pace: nè credasi offesa per onta fattale da un fratello. Piegata a questo dire la giovine si riman dalle grida e dal pubblicare più oltre quella violenza; e ritirasi presso il fratello Assalonne, ove lungo tempo dimorò solitaria. Saputa il padre tal cosa, quanto dall'una banda esecrava l'azione, tanto dall'altra pel grande amor, che portava ad Amnone, perchè suo primogenito, condur non sapevasi a dargli noia. Ma intanto Assalonne odiavalo implacabilmente, e stava in suo cuore aspettando l'opportunità di punirlo del suo peccato. E già dall'oltraggio fatto da Amnone alla suora era scorso l'anno secondo, quando Assalonne dovendo partir per Baalasor, città della tribù d'Efraimo, per tosar le sue greggi, invitò il padre e i fratelli a mangiare presso di se. Ma ricusando quegli di compiacerlo, perchè gli sarebbe forse di troppo aggravio, pregollo che vi mandasse almeno i fratelli. Ottenutolo diè commissione a' suoi servi, che quando vedessero immerso nel vino e fuor di cervello Amnone, a un suo cenno il finissero senza riguardo.

CAPO OTTAVO

Come levatasi contro Davidde la famiglia a tumulto, suo figlio cacciollo dal regno.

I. Mentre adunque eseguirono i suoi voleri, grande fu lo scompiglio e il terrore degli altri fratelli; i quali per timor di se stessi montati a cavallo inviaronsi a briglia sciolta verso del padre. Intanto v'ebbe un tale, che corso innanzi recò la novella a Davidde, che tutti quanti i suoi figli avea trucidati Assalonne. Ed egli come se veramente perduti avesse in un colpo tanti figliuoli, e ciò per l'iniquità d'un fratello (che assai più gli coceva il vedergli uccisi da lui), trasportato dall'impeto della doglia non curò di cercarne il motivo: nè aspettò di sapere più oltre, come per altro esigeva una nuova sì trista, e per la sua stravaganza, incredibile; ma stracciatesi indosso le vesti, e gittatosi in terra giaceva in tal atto piagnendo tutti i suoi figli e i creduti già morti, e il loro uccisore. Qui Gionadab figliuol di Semmaa suo fratello esortavalo a porre modo a tanto dolore, e a non credere che sien tutti morti; ch'egli non ne poteva trovar la ragione. Faccia piuttosto ricerche di Amnone; ch'egli par verisimile, che Assalonne per l'onta fatta a Tamar abbia osato levarlo di vita. In questo un calpestio di cavalli e uno strepito, come di gente affrettantesi verso loro, rivolsegli a se. Eran questi i figliuoli del Re già sottrattisi colla fuga al cominciato banchetto. Esce a scontrarli che ancor piagnevano il padre addolorato e veggente fuor di ogni speranza coloro stessi, che aveva poc'anzi udito esser morti. E qui da ogni parte gemiti e pianti: agli uni dolea dell'estinto fratello, all'altro del trucidato figliuolo.

II. Intanto Assalonne fuggendo alla volta di Gessur ricovera presso l'avo materno, signore di quel paese, e quivi soggiorna tre anni interi; dopo i quali Davidde si consigliò di mandare per Assalonne con intendimento non già di punirlo, ma di tenerlo presso di se; che già il caldo dell'ira col tempo era ammorzato. In questa deliberazione lo fece entrar più d'ogn'altro Gioabbo suo generale; perciocchè fu egli, che spinse una donna d'età già matura a venirgli dinanzi in portamento di gran dolore; e quivi narrargli, come trovandosi alla campagna i suoi figli si riscaldarono di parole, e ostinatisi nella contesa, siccome non comparvo persona, che la dispartisse, l'uno ferito dall'altro morì: chiedeva pertanto, che poichè i congiunti andavano in traccia dell'uccisore, e volevanlo morto, e' volesse graziosamente salvare il figlio, e non sottrarle quell'unico appoggio ch'indi sperava alla sua vecchiezza: le farà questa grazia quando distolga dal reo disegno, chi tenta d'ucciderle il figlio; ed essi certo per cosa del mondo non si ritrarranno dal preso

impegno salvo che per timore di lui. Ora avendo il Re esaudite le suppliche della donna, essa novellamente soggiunse: « io veramente mi professo tenuta alla tua bontà, che s'è mossa a compassione della cadente età mia, e del vedermi pressochè senza figli; ma se desideri, che io sia certa di tua clemenza, deh ritorna prima nella tua grazia il tuo stesso figliuolo e deponi omai quello sdegno, che nutri contro di lui. E come potrò persuadermi io mai che tu veramente concedi a me questa grazia, quando per la cagione medesima tu conservi nimistà anche al dì d'oggi col figlio tuo? Nè adoprerebbe da savio uomo e prudente colui, che volesse a un ucciso contro sua voglia aggiugnerne un altro spontaneamente ». Accortosi il Re, che il consiglio venia da Gioabbo e dalla premura, che in questo affare egli aveva, e poichè dalla vecchia, che interrogò, ritrasse così essere appunto com'ei pensava, chiamò Gioabbo, e gli disse, che aveva ottenuto il suo intento: e riconducesse pur Assalonne; che più non era sdegnato con lui ed avea già deposto tutto il rancore e l'odio passato. Gioabbo, fatto un inchino profondo al Re, e del parlare di lui lietissimo vola subitamente in Gessur, e levato di là Assalonne con lui si rende in Gerusalemme. Ma il Re udito che il figlio era omai arrivato, mandò sollecitamente chi gli denunziasse in suo nome di non comparirgli dinanzi; che l'animo suo non era ancor tale verso di lui, che tornato appena il potesse vedere; ed egli, volendolo così il padre, sfuggivane la presenza, e servito dai suoi famigliari menava i suoi giorni lontano da lui. Ma nè il dolore di tale assenza, nè il non vedersi curato, come si conveniva a un figliuolo di Re, fece danno alla sua avvenenza; che anzi andava ogni dì vantaggiando e crescendo in bellezza e statura, talchè non cedeva a quanti nutrivansi nelle più squisite delizie. Tanto poi folta sorgevagli in capo la zazzera, che otto giorni appena bastavano per tosarla [1], e il tondolo giugneva al peso di sicli dugento [2], i quali equivalgono a cinque mine. In questo tenor di vita stette due anni in Gerusalemme, ove padre divenne di tre figli maschi, e d'una figliuola di straordinaria avvenenza, cui poscia menò Roboamo figlio di Salomone, onde nacque un figliuolo per nome Abia.

III. Or Assalonne fatto a se venire Gioabbo il pregò, che volesse del tutto acconciarlo col padre, e condur lui a consentirgli, che venuto alla sua presenza potesse vederlo e parlargli. Gioabbo non curò tal preghiera; ed egli spediti alcuni de' suoi fece mettere il fuoco nelle vicine di lui campagne. Gioabbo inteso ciò ch'eragli intervenuto, fu da Assalonne, e a lui se ne dolse, e interrogonnelo del perchè. Ed egli, quest'arte, disse, ho inventata per trarti pure a me; che potendolo non hai condisceso alle inchieste, ch'io già ti feci, di riconciliarmi col padre. Deh, te ne prego, mentre qui se'in persona, ritornami in grazia del genitore; che se dura più a lungo l'ira del padre verso di me, peggior d'ogni esiglio mi pare l'essere ripatriato. Persuaso Gioabbo e mosso a pietà del penoso suo stato n'entrò mediatore appo il Re, e parlatogli del figliuolo così bene il dispose a favore di lui, che chiamollo a se tostamente. Venutogli innanzi gli si gettò a' piedi, e mentre gli chiede mercè de' commessi errori, egli il rizza, e promettegli sul passato una totale dimenticanza.

IV. Assalonne, dopo ottenuto così felicemente quanto voleva dal padre, in assai breve tempo si fe'signore di molti cavalli, e di cocchi molti. Teneva in difesa di sua persona cinquanta guardie. Ogni dì per tempissimo si trovava alla corte; e con chi ci veniva per suoi litigi, e ne rimaneva al di sotto, adoprando parole da andargli a genio con dire, che oltre al non avere suo padre buoni consiglieri, fors'egli stesso nel dar sentenza ha commesso ingiustizia, si cattivava la benevolenza di tutti; e aggiugneva, che s'egli si fosse trovato in quel posto, gli avrebbe ben egli fatto abbondevolmente ragione. Tirato con tal maniera il popolo dalla sua, come a lui parve, che fermo abbastanza era il popolo nella benevolenza verso di se (e già dalla riconciliazione seguita tra lui ed il padre erano corsi quattr'anni), sì gli viene innanzi e lo prega, che gli consenta d'andare in Ebron per quivi offerire a Dio sacrifizio; al che nel suo esiglio s'era obbligato con voto. Esauditene le domande, si mette in viaggio, e tiennegli dietro gran seguito, poichè avevane innanzi mandato in molte parti l'avviso. Ebbe seco eziandio il consigliere di Davidde Achitofello di Gilo, e dugento altri della stessa Gerusalemme, non perchè ne sapessero l'intenzioni, ma perchè invitati credevansi a un sacrifizio. Egli poi seppe in guisa aggirare i lor animi, che a una voce tutti dichiararlo Re.

V. Come a Davidde narrate furono queste cose, e gli venne udito l'inaspettato procedere del figliuolo, temendone a un tempo l'empietà e l'ardire, e maravigliando, che non solo non avesse più a mente il perdono concessogli de' suoi trascorsi, ma rivolgesse l'animo a molto peggiori e più esecrandi attentati, quanto sono primieramente usurpare un regno a se dato da Dio, poscia levare di vita il padre, deliberò di fuggire di là dal Giordano; e tra' suoi amici chiamati a se i più acconci al bisogno, comunicò loro

1. Questa è una giunta tolta in prestito o da' Rabbini o dalle credule dicerie del volgo.

2. Cioè trentun'oncia; nè questo paia incredibile; poichè per testimonianza di pratici parrucchieri, si trovano alcune zazzere così abbondanti, che arrivano a trentadue oncie. S'avverta però, che qui si parla di siclo relativamente al talento babilonese, il quale paragonato all'ebraico è come 38744 a 68133. Le mine poi a cui fa equivalere i dugento sicli, io le reputo attiche; poichè cinque mine ebraiche fanno trecento sicli.

la disperata risoluzione del figliuolo; indi rimettendo ogni sua cosa al giudizio di Dio, e lasciate alla guardia della reggia le dieci sue concubine uscì di Gerusalemme seguito da molti del popolo, che di buon grado gli si dier per compagni, ma in particolare da que' secento soldati, che accompagnaronlo già nella sua fuga, quando viveva Saule. Abiatarre poi e Sadoc gran Sacerdoti, e tutti i Leviti, che volevan venirgli dietro, gl'indusse a restare coll'Arca; che Dio ancor senza quella avrebbelo liberato. Inoltre commise, che lo tenessero segretamente avvisato di quanto andria succedendo; ed ebbe fedeli ministri in tutti gli affari Achimaas figliuol di Sadoc, e Gionata d'Abiatarre. Volle correr la sorte medesima di Davidde, Etai Geteo, e però fece forza al volere di lui; conciossiachè Davidde lo persuadeva a fermarsi; e con questo più chiare prove gli diede della sua lealtà.

VI. Ora, mentre saliva il poggio dell'Uliveto, scalzo ne' piedi e dalle lagrime accompagnato di quanti eran con lui, ecco un messo, che gli dà nuova, anche Achitofello trovarsi con Assalonne, e tenere da lui. Questa novella gli accrebbe a più doppi il dolore, e si rivolse a pregar Dio, che alienasse l'animo di Assalonne da Achitofello, poichè temeva non forse, per l'accorto uomo ch'egli era, e acutissimo a comprendere quanto in ogni affare ci aveva di vantaggioso, consigliandolo sinistramente il facesse entrare ne' suoi pensieri. Giunto sulla cima del poggio si abbassò a mirar la città, e con dirottissime lagrime, quasi fosse spogliato del regno, porse preghiere a Dio. Quivi si avvenne in lui un prode uomo e leale nomato Cusai. Davidde vedutolo colla veste stracciata in dosso e col capo sparso di cenere e in atto di piagnere quel cangiamento, prese a consolarlo e pregavalo che ponesse freno al dolore. Finalmente lo supplicò, che unitosi con Assalonne, come uno de'suoi partigiani, ne discoprisse le più segrete intenzioni, e si opponesse ai consigli di Achitofello; che non gli apporterebbe tanto vantaggio il venir egli seco, quanto lo star con quello. Egli adunque mosso dalle parole di Davidde si divise da lui, e venne in Gerusalemme; dove indi a poco capitò Assalonne eziandio. Passato innanzi Davidde scontrò Siba servo di Mifibosetto, che avea deputato egli stesso alla cura di que' poderi, che già fur donati da lui al figliuolo di Gionata, con un paio d'asini caricati del bisognevole per mangiare, donde il pregò che pigliasse quanto a lui e a' compagni suoi occorreva. Alla domanda poi, che gli fecero, dove ha lasciato Mifibosetto, rispose che in Gerusalemme coll'espettazione d'essere in quell'universale sollevamento creato Re, mercè la memoria, che ancor si aveva de' benefizi ricevuti già da Saule. Sdegnato perciò Davidde, a Siba fa donazione di quanto avea prima concesso a Mifibosetto, avvisando essere questi beni collocati assai meglio in Siba, che non in lui; del che Siba fu lieto oltremodo.

VII. Pervenuto Davidde a Baurim, luogo così nominato, gli si fa incontro un congiunto di Saule chiamato Semei figliuol di Gera, il qual lo accoglieva coi sassi e dicevagli villania; ed essendoglisi gli amici messi d'intorno per coprirne con se medesimi la persona, tanto più proseguiva le sue maledizioni, chiamandolo micidiale ed autore di mille iniquità. Laonde intimògli, come a persona esecrabile e maledetta, di sgombrar tostamente il paese, e protestava di saper grado a Dio, che l'avesse spogliato del regno, e per mano del proprio figlio gli avesse fatta tornare in capo quell'ingiustizia, onde trattò già il suo signore. A questo parlare accesi tutti di grande sdegno e più degli altri Abisai, che voleva levarsi dinanzi Semei, Davidde ne ammorzò il caldo « onde, disse, ai » mali presenti non diam nuova spinta per » farli maggiori; che la rabbia di questo cano » non mi dà nè rossor, nè pensiero. Io mi sottometto a quel Dio, da cui riconosco il pazzo » infuriare, che fa costui contro a me; nè è » più maraviglia, che si mi tratti costui, dappoichè m'è toccato provare in un figlio tanta » empietà. Ma ci sarà, spero, in Dio compassione per noi; e quando a lui piaccia, trionferem de' nemici ». Quindi proseguiva il cammino senza curarsi punto di Semei, che gli correa dietro dall'altra parte del monte, e proverbiavalo mordacemente. Trovatosi finalmente al Giordano, quivi restossi per dar riposo a'suoi, che dal lungo camminare eran lassi.

VIII. Quando Assalonne ed Achitofel suo consigliere arrivati furono in Gerusalemme, insieme con tutto il popolo si presentò loro eziandio l'amico di Davidde; e inchinatosi ad Assalonne sì pregò a lui regno eterno, e a se di poterlo sempre servire. Interrogato poscia da lui, onde è mai, ch'egli stato sempre, e in quei tempi singolarmente, amico del padre suo, a cui s'era in ogni incontro mostrato fedele, ora non che si ritrovi con quello, anzi abbialo abbandonato, e si sia rivolto a seguir le sue parti, da uomo accorto e prudente risponde, ch'ei dee seguir Dio, e tutto il popolo. « Favorendo essi adunque la tua persona, o Signore, egli è ben ragionevole, ch'io pur ti » segua; perciocchè dalle mani di Dio tu hai » ricevuto lo scettro. Pertanto io ti sarò così » fido amico, purchè tal tu mi creda, come » abbastanza ti è noto, ch'io il fui a tuo padre. Nè mi sembran gli affari presenti degni, » ch'altri ne pianga; perciocchè il regno non » è passato in diversa famiglia, ma in quella » di prima è rimasto, cioè nel figlio ». Così dicendo lo persuase; poichè dapprincipio gli era sospetto. Quindi Assalonne chiamato Achitofel, da lui prese consiglio, che far dovesse. Egli esortollo a oltraggiare primieramente le concubine del padre, ch'indi, diceva, assicurato il popolo si persuaderebbe la sua nimicizia

con lui essere irreconciliabile, e però moverebbe con molta prontezza contro suo padre; imperciocchè fino ad ora tutti han temuto di dichiarglisi apertamente nimici, per l'espettazione in cui furono mai sempre di rivederli pacificati. Accettato il consiglio, comanda a' suoi servi, che nella reggia gl' innalzino un padiglione, veggente il popolo, e quivi entro fa onta alle concubine del padre. Queste cose intervennero giusta il predicimento, che fece Natan a Davidde, allorchè prenunziògli, la ribellione futura d' un figlio.

CAPO NONO

Assalonne venuto a campo contro Davidde suo padre, perisce insiem coll' esercito.

I. Recato Assalonne ad effetto quanto gli avea suggerito Achitofello, per la seconda volta richieselo di consiglio riguardo alla guerra da farsi contro del padre. Achitofel dunque domanda, che diagli diecimila scelti soldati, e gli obbliga la sua fede, che gli darà morto il padre, e ricondurrà salvi quanti sono con lui; che in tal guisa, soggiunse, quando più non viva Davidde, sarà sicura la sua corona. Piaciutogli questo consiglio chiama a se Cusai caporione degli amici di Davidde; ch' egli così il nominava; ed espostogli il parere d' Achitofello l' interroga, che ne pare anche a lui. Or egli ben comprendendo, che se si eseguisse il consiglio d' Achitofello, Davidde correrebbe rischio di rimaner preso e morto, studiavasi d' insinuargli il contrario. « Imperciocchè ti è » ben noto, disse, o Re, il valore così del pa- » dre come de' suoi, e che guerreggiò molte » guerre, e da tutte parti vincitore de' suoi » nimici. È dunque probabile, ch' egli presen- » temente si tenga chiuso nel campo (poichè » nell' arti d' un capitano non ha chi 'l pareggi, » e nel ritrovare partiti d' ingannevolmente » sorprendere gli assalitori nimici suoi), ma » egli sul far della sera lasciato nel campo il » suo esercito si appiatterà in qualche valle, o » si metterà dietro a qualche montagna in » agguato. Attaccata poi ch' abbiano i nostri la » zuffa, la sua gente darà un poco addietro; » ma finalmente per la vicinanza del Re fatto » cuore torneranno in battaglia; e mentre que- » sti combattono, fattosi d' improvviso vedere » tuo padre, a' suoi accrescerà l' ardir nei » pericoli, e nel tuo campo getterà smarri- » mento. Ammetti pertanto nella tua mente » anche il mio consiglio; e quando questo a » te paia il migliore, lascia da banda il pa- » rere d' Achitofello. Spedisci adunque tuoi » ambasciadori per tutte le terre ebree, e in- » tima loro una leva generale contro del pa- » dre; e raunate tutte le forze sii tu il reg- » gitor della guerra, nè non ne affidar la con- » dotta ad altrui. Fatto ciò sta' sicuro di do- » vor vincerlo di leggieri, quando tu il colga » in aperta campagna difeso da poca gente, » avendone tu molte migliaia desiderose di » darti un saggio della loro divozione e pron- » tezza. Che se tuo padre ami meglio d' essere » chiuso d'assedio, con edifizi e con fosse sot- » terranee ne schianterem la città ». Questo parlar di Cusai piacque più che non quello d' Achitofel; perciocchè Assalonne all' avviso di questo antepose quello dell' altro. Ma era Dio, che alla mente di lui facea comparire migliore il parere di Cusai. Corso questi pertanto in fretta ai sommi Pontefici Sadoc ed Abiatarre, dopo aver loro esposto il consiglio d' Achitofel, e il suo, ed aggiunto, che il suggerito da lui parve più a proposito per l' esecuzione, ordinò, che tantosto per messo si dichiarasse a Davidde e si facesse palese la riuscita di quo' consigli; e oltre a questo si stimolasse a passare subitamente il Giordano, ondo mai non seguisse, che il figlio pentitone entrasse in pensiero di dargli dietro, e innanzi che fosse egli in sicuro gli mettesse le mani addosso. Ora i sommi Pontefici appostatamente tenevano i loro figli nascosi fuor di città, affinchè riferissero, quanto andava seguendo, a Davidde. Per mezzo adunque d' una fantesca di lealtà ben provata, che lor doveva notificare il partito preso per Assalonne, commettono loro, che faccian note sollecitamente a Davidde tai cose. Essi adunque non intramisero alcun indugio; ma intesi gli ordini dei lor genitori se ne fan portatori fedeli ad un tempo e pli, e avvisando, che il meglio del loro servigio nella celerità consisteva e nell' esattezza, si davano grande fretta per abboccarsi con Davidde. Appena eran lungi dalla città due stadii, ed ecco persone a cavallo correro velocemente, e farne avvertito Assalonne; il qual in istante spedì loro dietro per arrestarli; del che avendo i figliuoli de' sommi Pontefici sospettato, toltisi giù dalla strada piegarono a un certo villaggio de' Gerosolimitani non lungi dalla via battuta, e si chiamava Baurim. Quivi pregarono una donna, che li volesse nascondere in luogo, ove fosser sicuri. Ella pertanto collati i garzoni nel pozzo, e copertano con involti di lana la bocca, quando fur sopraggiunti quelli, che gl' inseguivano, e le domandarono, se gli aveva veduti, rispose che no; perciocchè dopo breve dimora aver ripigliato il lor viaggio; che a' eglino senza perder tempo n' andranno in traccia, sicuramente li piglieranno. Quelli perciò dopo un lungo ma inutil cammino non rinvenutili dier volta indietro. La donna intanto poichè fu certa del loro ritorno, e del niun pericolo, in che già si

trovavan que' giovani d' esser presi, trattili da quel luogo li confortò a proseguir l' intrapreso cammino. Essi adunque usando della possibile celerità giunsero finalmente a Davidde; a cui minutamente scoprirono quanto avea diviato Assalonne di fare: onde egli intimò a' suoi di passare in quello stante, che era già notte, il Giordano, nè perciò frapponessero indugio.

II. Frattanto Achitofel, veggendo i suoi consigli disapprovati, montò sul giumento, e andossene in Gilo sua patria. Quivi adunati quanti ci erano suoi congiunti, venne loro sponendo i consigli, che ad Assalonne avea dati; e poichè non è udito, in breve n' andrà a certa morte; giacchè diceva, dover Davidde restar vincitore e tornar nel suo regno. Meglio esser dunque levarsi, come a libero e forte uom si conviene, da questa vita, che non riservarsi agli strazi, che ne farebbe Davidde per l' opera da lui sempre in ogni incontro prestata al suo figlio Assalonne. Dopo tai detti passato nel più riposto della sua casa s' appiccò per la gola. Così Achitofello di per se condannatosi a tal supplizio finì di vivere, e i suoi parenti levatogli il laccio di gola gli diedero sepoltura.

III. Ora Davidde, passato il Giordano, come abbiam detto, perviene ad Alloggiamento [1], città molto bella e forte; quindi con grandi mostre di gentilezza concorrono a dargli ricetto tutti i principali uomini del paese tra pel rossore, che loro dava il vederlo così fuggitivo, e per la gratitudine, che gli professavano de' ricevuti favori. Erano questi Berzellai Galaadite, e Sobi Signore dell' Ammonitide, e Machir il più ragguardevole della Galaadite. Questi adunque offerirono a lui e a' compagni in gran copia il bisognevole, sicchè non mancavangli nè letti soffici, nè pan, nè vino; anzi gli somministrarono una dovizia di carni, e gli posero soprabbondantemente ciò che a ristoro tornava ed a nodrimento di gente stanca. Essi adunque trovavansi in questo stato. Intanto Assalonne, fatta una grossa leva d' Ebrei contro al padre, e passato il Giordano, si pose a campo nella provincia de' Galaaditi non lungi dall' Alloggiamento, fatto capitan generale di tutta l' oste Amasa, in luogo di Gioabbo, a lui stretto di parentela; conciossiachè Jetra gli era padre, e madre Abigaille; questa poi e Saruja madre di Gioahbo eran sorelle di Davidde.

IV. Or poichè al novero, che de' suoi fe' Davidde, gli ebbe trovati montare forse a qualtromila, non si credette di dover aspettare che uscisse Assalonne a combatterlo; e aggiunti ai capitani, che aveva, parecchi tribuni, e diviso in tre parti l' esercito, ne diede una al generale Gioabbo, l' altra ad Abisai di lui fratello, e la terza affidolla ad Etai suo confidente ed amico, benchè nativo di Get. Volendo poi egli con esso loro trovarsi in persona a quella giornata, non gliel consentirono gli amici, valutisi a distornarlo d' una savissima riflessione; conciossiachè se restavano vinti con lui, perderebbono ogni buona speranza; dove se vinta una parte delle loro truppe, col resto si ricogliessero presso di lui, questo saria il caso a rimettere in piede una truppa miglior della prima. Inoltre il nimico probabilmente sospetterebbe, che fosse rimasto con lui altro esercito. Approvato il consiglio deliberò di fermarsi in città. Nello spedire però che faceva gli amici e i capitani a combattere, raccomandava loro il coraggio, e la lealtà; e se avevano mai ricevuto da lui qualche bene, pregavagli allora di ricordarsene. Ma soprattutto con gran calore avvertilli, che in caso di vittoria guardassero bene di risparmiargli il figliuolo Assalonne, se non volea colla morte di lui, chi sarebbene il reo, tirarsi addosso qualche disavventura. Così detto, e augurata lor la vittoria, manda fuori l' esercito. Quivi mentre Gioabbo schierava la sua soldatesca in una vasta pianura rimpetto ai nemici, e difesa alle spalle da una foresta, Assalonne altresì di rincontro distende la sua; e attaccatasi la battaglia, si diedero grandi prove dall' una parte e dall' altra di gagliardia e bravura. Or mentre gli uni affrontavano tutti i pericoli, e adoperavan con ogni prodezza per ritornare Davidde nel regno, e gli altri non si rimanevano nè di fare nè di soffrire, parte per non vederne spogliato Assalonne, e però sottoposto al gastigo, che per la fellonia aspettar si doveva dal padre, ma i più per non essere vinti dai pochi condotti da Gioabbo e da' generali compagni suoi (perciocchè saria questa per loro grande vergogna), e que' di Davidde sforzavansi a tutto potere per riuscir vincitori di tante migliaia, nacque gran zuffa: vincono que' di Davidde siccome più forti, e nelle cose di guerra più esperti. Gittatisi pertanto a fuggire que' d' Assalonne per entro i boschi e giù per le valli, ebbero que' di Davidde alle spalle, che in parte li facevan prigioni, e i più uccidevano, talchè ne perirono in maggior copia fuggendo che combattendo; conciossiachè in quella giornala ne fosser morti da ventimila. Tutti però gli amici di Davidde si rivolsero ad Assalonne, che lor si facea conoscere d' infra tutti per la sua avvenenza e statura. Egli adunque temendo, che i suoi nimici non lo pigliassero, salito sulla reale sua mula si diede a fuggire. Or mentre correva a briglia sciolta, e l' agitazione e il movimento il rendevan leggiero in sella, gli si avviluppò la zazzera intorno a un albero scheggioso, che gli spaziosi suoi rami stendeva assai largo, e vi restò stranamente impiccato. Intanto la bestia dall' empito, che la portava, come se avesse addosso il padrone andò oltre; ed egli appeso ai rami colà era forzato di stare esposto alla mercè dei

1. Cioè Mahanaim, che in ebraico vale *castra*, di cui s' è fatta parola più innanzi, città levitica sul torrente Jaboc, di ragione della tribù di Gad di là del Giordano.

nemici. Veduto questo accidente un soldato di Davidde ne diè tosto parte a Gioabbo; il quale promessigli cinquanta sicli, se con un colpo di lancia uccideva Assalonne, neppure se darmen volessi duemila, rispose, io non tratterei di tal guisa il figliuolo del mio signore, molto più avendo egli in nostra presenza te supplicato di non toccarlo. Gioabbo allora, obbligatolo ad accennargli ove gli era avvenuto di vedere sospeso Assalonne, passatogli il cuore l'uccise. Indi quei, che recavano l'armi a Gioabbo, attorniato l'albero, ne distaccano il morto; e gittatolo in una buca profonda ed oscura lo cuopron di sassi fino a restarne piena e riceverne forma e mole conveniente a sepolcro. Fatto questo Gioabbo sonò a raccolta, e rattenne la gente sua dal più oltre incalzare i nimici, volendo risparmiare i suoi nazionali.

V. Aveva Assalonne nella *valle reale* innalzata una colonna di marmo lungi due stadii da Gerusalemme, che appellò Mano di Assalonne, dicendo che, eziandio se gli venisse meno la discendenza, rimarrebbe però il suo nome nella colonna. Perciocchè gli erano nati tre maschi, e una femmina di nome Tamar, come abbiam detto più sopra. Maritata poi questa al nipote di Davidde Roboamo, ne uscì il successore del regno Abia. Ma di tai cose ragioneremo più abbasso in luogo meglio adattato alla storia.

CAPO DECIMO

Davidde ritorna al suo regno e ci vive felicemente.

I. Morto Assalonne, il popolo si dissipò, e n' andarono tutti alle case loro. Achimaas, figliuolo del sommo Pontefice Sadoc, venuto innanzi a Gioabbo il pregò, che volesse concedergli di recar egli stesso in persona a Davidde la nuova della vittoria, e di sporgli i prosperi eventi, a cui era giunto mercè l'aiuto e la provvidenza di Dio. Ma Gioabbo nol consentì adducendogli per ragione, che un uomo come lui stato sempre annunziatore di liete cose, or avrebbe dovuto manifestare a Davidde la morte del figlio; però saria meglio, che si restasse. Quindi chiamato a se Cusi, a lui ne commise l'impresa: e desse pur conto al Re suo signore di quanto sapeva. Ma rinnovatagli Achimaas la preghiera di entrare ancor egli nell' ambasciata (che recherebbene sol la vittoria, e della morte d'Assalonne non farebbe pur motto), gliene permise l'andata; laonde appigliatosi alla via più corta nota a lui solo, previene Cusi. Or mentre Davidde sedea tra le porte della città, e aspettava chi gli recasse dal campo qualche novella attenentesi ai suoi affari, una guardia, scorto Achimaas che correva, ma non potutolo ravvisare, disse rivolto a Davidde, ch' egli vedova un non so chi innoltrarsi alla volta di lui; e avendo soggiunto Davidde, che sicuramente veniva con buone nuove, indi a poco accertollo, che il primo era seguito da un altro non conosciuto; e questi ancora, ripigliò Davidde, ci annunzia felici avventure: e qui appunto la guardia, riconosciuto Achimaas, che già s' appressava, avvisollo, che il primo era il figlio di Sadoc gran Sacerdote. Davidde allora tutto festante per l'allegrezza, disse, questo essere annunziatore di cose liete, e recargli dal campo qualche novella degna de' suoi desiderii. Or mentre Davidde così va dicendo, ecco Achimaas comparire dinanzi al Re, e inchinarglisi. Interrogato dell' esito della battaglia, vittoria, disse, e trionfo; ma domandato, se gli sapesse dir niente ancora di suo figlio, rispose, sè veramente, appena volti in fuga i nimici, esser corso a lui; avere però sentiti grandi schiamazzi di chi inseguiva Assalonne; non aver potuto ritrarne di più, perchè da Gioabbo spedito a dare a lui parte della vittoria. In quella giunto Cusi, e adoratolo, e fattol certo della vittoria, il Re gli chiese nuove del figlio; ed egli, così, disse, trattati sieno i nemici tuoi, come fullo Assalonne.

II. Queste parole non lasciaron nè a lui nè ai soldati goder lungo tempo di quella gioia, che avevano provata grandissima per la vittoria. Conciossiachè salito egli al più alto della città amaramente piagneva suo figlio, battendosi il petto, e stracciandosi dalla testa i capelli, e facendo di sua persona il più tristo governo, che mai poteva; e « figliuol mio, sclamava, così » mi fosse avvenuto di perder la vita e di » morir teco ». Perchè, siccome egli fu d'amorevole natura, così vieppiù s' accresceva la sua compassione per lui. Quindi l'esercito tutto e Gioabbo udito che il Re piagneva tanto suo figlio, si vergognarono d'entrare in città alla foggia de' vincitori; e però veniano tutti malinconiosi, e piagnenti, come chi è rimasto sconfitto. Ora standosi il Re tuttavia colla testa coperta, e seguendo a gemere sul perduto figliuolo, gli viene innanzi Gioabbo, e consolandolo, « Signor, dice, e non vedi, che quel, che » fai, disonora la tua persona? Ch' egli pare » che tu abbi in odio te stesso, la tua fami- » glia, e quanti ti aman davvero, e s' espon- » gono per te a' perigli; e sii all' incontro » perduto de' tuoi nimici, e ti strugga desi- » derando chi più non è, e chi giustamente » fu ucciso? Chè se Assalonne avesse vinto, e » assodato si fosse in trono, di noi non ne saria » per miracolo campata testa; ma quanti era- » vamo, cominciando da te e da' tuoi figli, sa- » remmo miserabilmente periti; e non che

» spargere sopra noi i nimici una lagrima, » ne avrebbono fatta gran festa, e tristo a » chi pianto avesse quelle disavventure. E non » ti vergogni tu di far questo per lo nimico » maggior che avessi? poichè tuo figlio per la » sua fellonia è divenuto pur tale. Pon fine » adunque a un ingiusto dolore, e uscendo » all' aperto mostrati a' tuoi soldati, e ringra- » ziali dell' ottenuta vittoria e della bravura, » con cui si portarono nella tenzone; altri- » menti, se tu continui lo stile finora tenuto, » oggi io stesso col sommovere il popolo a ri- » bellartisi e dare il regno ad un altro, saprò » ben io cagionarti un dolore più amaro e » giusto ». Con tal parlare Gioabbo distolse il Re da quei tristi pensieri, e il condusse a cu- rare le cose sue. Quindi Davidde cangiata la foggia dell' abito, e messosi in arnese da com- parire agli occhi del pubblico, andò a sedersi vicino alle porte della città; sicchè tutto il po- polo, che udì questa cosa, trasse in gran nu- mero a salutarlo. E tale fu la fine, ch' ebbe questa faccenda.

III. Intanto gli Ebrei della fazione d' Assa- lonne, che salvi camparono dalla battaglia, giunti ciascuno in patria mandarono al Re am- basciadori da ogni città, ricordandogli i bene- fizi che aveva lor compartiti, e la libertà, che lor diede togliendoli dall' imbarazzo di molte e gran guerre, poi riprendendo se stessi dello sbalzarlo che avean fatto dal trono per farvi salire un altro. Ora però, ch' era morto chi scelto avevano a loro capo, pregavano Davidde di calmare il suo sdegno e riceverli nella sua grazia: ripigliasse il governo, e avesse de' pub- blici affari il pensiero, che già una volta. Que- st' erano le ambasciate, che venivano di fre- quente a Davidde; ed egli con tutto questo mandò per Sadoc ed Abiatar gran Sacerdoti, perchè trattassero coi principali delle tribù di Giuda, e mostrassero, ch' era una vergogna per loro l' averli vinti l' altre tribù della mano nel farlo Re, non ostante quell' affinità e co- munione di sangue, che aveva con loro. Il me- desimo ordinò che dicessero ad Amasa gene- rale, maravigliandosi, ch' egli figliuolo di sua sorella non inducesse la moltitudine a restituire Davidde nel regno; aspetti da lui, non pure la riconciliazione, che questa è già fatta, ma inoltre il generalato di tutte le truppe, che ancor da Assalonne avea ricevuto. I Pontefici adunque abboccaronsi prima co' principali della tribù di Giuda; poi condussero Amasa, col ri- ferirgli quanto avevan dal Re commissione di dirgli, a favoreggiar gl' interessi di lui. Quindi egli persuade la tribù di Giuda, che mandi tosto ambasciadori a Davidde invitandolo a ri- tornare nel proprio regno. Lo stesso fecero tutti gl' Israeliti, per la spinta che ne diè loro Amasa.

IV. Partiti adunque i legati s' unirono per riceverlo in Gerusalemme. Ma la tribù di Giu- da precorse tutti, e scese fino al Giordano per incontrare il suo Re. Quivi pure trovossi il figliuolo di Gera, Semei, con mille uomini, che avea raccolti dalla tribù Beniamitide, e Siba liberto di Saule, e i quindici suoi figliuoli con venti servi. Questi unitamente alla tribù di Giuda fabbricarono un ponte sul fiume, onde fosse più agevole al Re ed a' suoi il passarlo. Come egli fu pervenuto al Giordano, la tribù di Giuda lo salutò; e Semei innoltratosi sopra il ponte gli si gettò ginocchione dinanzi, e abbracciatolo per li piedi pregava, che dimen- ticasse le offese da lui ricevute, nè lo volesse trattare aspramente, e appena montato in trono strascinar lui il primo al supplizio: riflettesse inoltre ch' egli pentito del fallo commesso avea il primo cercato di presentarglisi. Or suppli- cando egli in tal modo, e chiedendo pietà, Abi- sai fratel di Gioabbo, « perciò dunque, disse, » speri tu di fuggire la morte, tu che vomi- » tasti bestemmie contro chi fu creato Re da » Dio stesso? » Davidde allora rivolto a lui disse, « e non rifinate mai, o figliuoli di Sa- » ruia? Tu intanto guarda che non aggiunga » alle antiche nuove sollevazioni e discordie; » conciossiachè voi dovreste sapere, che oggi » comincio a regnare. Però lo giuro di perdo- » nare i dovuti gastighi a quanti m' hanno ol- » traggiato, e di non fare vendetta di niuno, » che m' abbia offeso. Tu adunque, o Semei, » fa' cuore, e non temere di morte ». Quindi egli inchinatolo profondamente si mise a pre- cederlo.

V. Venne eziandio a scontrarlo il nipote di Saule, Mifibosetto, con una sordida veste in dos- so, e con una lunga zazzera e scarmigliata; perciocchè dalla fuga di Davidde fino a quel giorno non s' era per lo dolore tagliata mai più la chioma, nè ripulita d' intorno la veste, ripu- tando il cambiamento del Re sua sventura. Avevalo inoltre Siba suo castaldo ingiustamente appo lui calunniato. Ora, avendogli Mifibosetto porto il saluto e fatto l' inchino, il Re preso tosto a richiederlo perchè mai non era venuto con lui, nè avevalo accompagnato nella sua fuga; ed egli rispose, che per colpa di Siba; il quale avuto ordine di allestirgli quanto oc- correvagli per l' andata, non se ne diede pen- siero, « anzi, disse, così appunto ascoltommi, » come si fa d' uno schiavo: che se avessi » avute sane le piante, non sarei no io stato » lungi da te; che avrei potuto usarne a fug- » gire. Ma non solamente, o Signore, egli ha » fatto torto alla divozion mia per la tua per- » sona; perciocchè da vantaggio ha dato a me » carico, e te maliziosamente ha ingannato. » Ma son troppo sicuro, che l' animo tuo, giu- » sto naturalmente, e del vero, cui sempre » vuol che trionfi, e di Dio amantissimo, non » avrà dato fede a nessuna di queste cose; » che messo a maggiori pericoli, che non son » questi, dall' avo mio e da tutta la nostra

« famiglia, che però meritava d' essere spenta, « tu ti portasti con gran clemenza e bontà, « allora appunto obbliando ogni cosa, che il » ricordarlo andava unito al poter vendicarsi. « Inoltre tu m' hai trattato da amico e m' hai « voluto ogni dì alla tua mensa, e non era in « nessuna cosa diverso dal più pregiato de' tuoi « congiunti ». Udite queste discolpe non volle nè gastigare Mifiboset, nè citar Siba come bugiardo, ma dettogli d' avere a Siba donato ogni cosa in premio d' esser venuto a trovarlo, gli promise però il perdono, e ordinò che i suoi beni restituiti gli fossero per metà. Allora Mifiboset, « tengasi pur, disse, tutto Siba, che « per me basta, che tu sii Re ».

VI. Dopo questo Davidde invitò a venir seco fino in Gerusalemme Berzellai Galaadite, uomo grande e dabbene, il quale e molti benefizi gli aveva fatti nella sua patria, ed avevalo accompagnato fino al Giordano. Davidde obbligavasi di provvedere all' avanzata età sua orrevolissimamente, e d' averlo in conto di padre, e come a tale procurargli tutti i vantaggi. Ma egli per amor de' domestici ricusò di viver con lui, e dicendo l' età sua esser tale non da godere delizie, perchè omai giunto agli ottanta, ma da pensare alla morte e al sepolcro, perciò supplicavalo, che se volea fargli grazia, il lasciasse vivere a suo piacimento, conciossiachè la vecchiaia gli avesse tolto ogni gusto nel mangiare e nel bere. Aveva eziandio l' orecchio oggi mai insensibile alle armonie delle cetere, e a' suoni di quant' altri stromenti sogliono dar diletto a chi sta nelle corti de' Re. A queste sue replicate preghiere mosso Davidde, « ebbene, disse, io ti lascio in libertà; ma con« cedimi Camaam tuo figliuolo, e gli farò parte « di tutti i beni ». Berzellai dunque lasciatogli il figlio, e inchinatosi al Re, e augurato felice esito a' suoi disegni, tornossi a casa.

VII. Davidde intanto perviene a Galgala, avendo di tutto il popolo intorno a se la metà, e la tribù di Giuda. Vengono in Galgala per trovarlo i più ragguardevoli personaggi tra gl' Israeliti col seguito di gran moltitudine, e si lagnano della tribù di Giuda, che senza darne loro notizia portossi a lui; che l' incontro doveva farsi da tutti d' unanime consentimento. Laonde i capi della tribù di Giuda pregavanli, che non dovessero aver per male d' essere da lor prevenuti; perciocchè siccome essi avevan col Re congiunzione di sangue, così per l' amor che portavangli essersi dati fretta di compiere prima degli altri questo dovere. Ma non credano già, che per questo abbiano avuto alcun premio da doversene rammaricare, perchè venuti in ultimo luogo. A questo parlare de' capi della tribù di Giuda non acchetaronsi i capi dell' altre; ma « noi ci maravigliam bene, o fratelli, « dissero, che voi soli appelliate vostro con« giunto il Re: che avendo egli da Dio ricevuto il supremo poter sopra tutti appartiene « egualmente a noi tutti; e però siccome il » nostro popolo tutto quanto comprende undi« ci parti, il vostro una sola, e noi siamo più » anziani, non fu giusta cosa il vostro venir » di soppiatto o furtivamente ad accogliere il » Re ». Mentre così tra loro altercavano i capi, cert' uomo ribaldo e amico di turbolenze, nomato Seba figliuol di Bocri della tribù Beniamitide, postosi in mezzo alla moltitudine, e alzata gagliardamente la voce, disse: « nessun « di noi non ha parte con Davidde, nè retaggio « col figlio di Jesse »; e dopo queste parole, dato fiato alla tromba toccò all' armi contro del Re; e tutti abbandonato Davidde furono dietro a lui. La sola tribù di Giuda si tenne salda col Re, e lo ricondusse al reale palagio in Gerosalemme. Le concubine oltraggiate dal figliuolo Assalonne trasferì ad altra abitazione con ordine a' soprantendenti di provvederle a dovizia del bisognevole; ma quanto a se, egli non trattò più con loro. Innalza indi Amasa al generalato, e lui mette nel posto dov' era Gioabbo. Pertanto dà ordine, che raccolte dalla tribù di Giuda quante più forze egli può, indi a tre giorni ne venga a se, onde fatto lui capitano di tutta l' armata mandarlo a combattere col figliuolo di Bocri.

VIII. Uscito adunque Amasa, e soverchio indugiando la leva della milizia, sicchè più non tornava, al terzo giorno disse il Re a Gioabbo non metter conto, che si desse più tempo a Seba; onde fatti più validi preparamenti non fosse loro cagione di maggior danni e pensieri, che già non fu Assalonne. Non indugiare dunque più oltre, ma prese teco quelle forze che sono in pronto e i secento con esso Abisai tuo fratello va' e persegui il nimico; e ove che t' avvenga in lui, tenta ogni strada di tirarlo a battaglia. Studiati di prevenirlo, onde mai non avvenga, che impadronitosi delle più forti città ci condanni a grandi stenti e sudori. Gioabbo adunque non pensò di dover più tardaro; ma pigliò seco il fratello e i secento, e dato ordine a quante truppe trovavansi ancora in Gerusalemme di seguitarlo, uscì contro a Seba. Era già in Gabaon, terra a quaranta stadii da Gerusalemme, quando scontrossi in Amasa, che veniva con un gran corpo di gente da se assoldata. Ora Gioabbo, ch' era cinto di spada e vestito d' usbergo, all' avvicinarglisi d' Amasa per salutarlo, artatamente si fe' cadere dalla guaina la spada in maniera, che parve un caso. Indi levatala con una mano di terra, e coll' altra preso Amasa, che s' era appressato a lui, per la barba, quasi volesse baciarlo, gli ficca improvviso la spada nel ventre e l' uccide con un' azione per ogni conto indegna, sospintovi da gelosia concepula contro d' un giovine dabbene, suo parente, e in nulla colpevole, perchè generale, e dal Re onorato sì come lui. E per questa cagione ancora assassinò già Abnero. Ma finalmente cotal misfatto aveva un pretesto spe-

cioso, che pareva scusarlo, cioè l'opinione, che avesse con ciò vendicato il fratello Asaele; dove l'uccisione di Amasa non poteva difendersi con tal coperta.

IX. Morto il generale, e lasciatovi un uomo a guardarne il cadavere, egli proseguì il suo viaggio alla volta di Seba, dato ordine, che si bandisse per tutto il campo, che fu giusta la morte d'Amasa, e che non senza cagione gli si diè quella pena. Or se vi cale del Re, aggiunse, seguite Gioabbo suo capitano, e il fratello Abisai. Ma perciocchè il cadavere giacea sulla strada, e tutta la moltitudine vi traeva d'intorno, e come è usanza del volgo, quanto più si fermavan mirando, tanto più ne stupivano, però la guardia toltolo quinci, e recatolo lontanissimo dalla via, colà il ripone, e lo copre d'un velo. Fatto ciò tutto il popolo seguì Gioabbo; il quale mentre va in traccia di Seba per tutte le terre israelitiche, un non so quale lo avvisa, trovarsi egli in una forte città chiamata Abelmaaca [1]. Venuto adunque colà, e attorniata colla sua gente la terra, e condollavi intorno intorno una trincea, impose a' soldati, che scavassero appiè delle mura, e abbattessero; perciocchè al non vedersi accolto da' cittadini dentro la terra, concepì grande sdegno contro di loro. Ma una donna savia e prudente veggendo la patria sua all'estremo, salite le mura, chiama per mezzo de' soldati a parlamento Gioabbo; il quale poichè si fu fatto innanzi, sì prese ella a dire, che Dio aveva creati i Re e i capitani, perchè distruggessero i nimici degli Ebrei, e a questi donassero una pace universale; e « tu, aggiunse, tenti per ogni modo » di rovinare ed abbattere una metropoli de- » gl' Israeliti, che non ha commesso alcun » fallo ». Gioabbo rispose pregando dapprima Iddio che volesse serbarsi costantemente propizio verso di loro; poi disse tal essere la disposizione dell'animo suo, che non voleva la morte pur d'un sol uomo, non che la rovina di così ragguardevole città. Laonde, quando egli avesse nelle sue mani il ribelle Seba figliuol di Bocri, onde punirnelo, abbandonerebbe l'assedio, e via menerebbe di là la sua gente. Udito questo la donna, pregò Gioabbo che sostenesse per poco; che in breve gli sarà dalle mura gittata la testa dell'inimico: e itane a' suoi cittadini, « volete voi, disse, tristi che siete, » perir tristamente colle donne e coi figli in » grazia d'un ribaldaccio, che non sapete nep- » pur chi sia, e avere costui in cambio del re » Davidde sì grande vostro benefattore, e con- » trappor questa sola città a un esercito sì » numeroso e sì forte? » Così dicendo alfin li conduce a questo, che mozzo il capo a Seba lo gettino giù a' soldati di Gioabbo. Mandato ciò ad effetto, il capitano del Re sonò a ritratta, e sciolse l'assedio. Arrivato in Gerusalemme viene creato di nuovo generalissimo di tutta la nazione. Deputa ancora il Re capitano delle sue guardie e de' secento Banaia, diede ad Aduram la soprantendenza alle imposte, fece gran cancelliere Giosafatte figliuolo d'Ailud, Siva suo segretario, e confermò sommi Pontefici Sadoc ed Abiatarre.

X. Ivi a poco tempo venuta gran carestia nel paese, Davidde supplicò a Dio, che avesse pietà del suo popolo, e gliene volesse palesar la cagione ed insieme il rimedio. Risposero adunque i profeti, volere Iddio vendicare i Gabaoniti, che il re Saule frodolentemente aveva contro ogni dritto uccisi, rompendo con ciò la fede, che giurò loro il general Giosuè e il senato. Però s'egli è pronto di darne a' Gabaoniti quella soddisfazione, ch'essi vorranno, Dio farà pace con loro *, e il popolo fia libero da ogni male. Com'ebbe adunque Davidde inteso da' profeti il volere di Dio, mandò tostamente pe' Gabaoniti, e interrogolli che mai bramassero; e risposto, d'aver nelle mani i sette figliuoli che rimanevano della stirpe di Saule per farne giustizia, il Re andatone in traccia li consegnò in lor mano, salvo Mifibosetto figliuol di Gionata. Avutene i Gabaoniti le persone in potere, punironle come lor piacque; e Dio cominciò tosto a piovere, e a richiamare la terra agli antichi prodotti col liberarla che fece dalla prima sua squallidezza, talchè il paese ebreo fu di nuovo abbondevole come dianzi.

XI. Indi a poco il Re muove guerra ai Palestini; e attaccata con loro la mischia e voltigli in fuga nell'inseguirgli rimase solo. Quivi venuto meno per la stanchezza fu visto da un de' nimici chiamato Jesbibenob, figliuol di Arafa [2]; ed era costui della razza de' Giganti. Questi adunque con in mano una lancia, la cui impugnatura pesava trecento sicli, e con una corazza tutta ad anelli, e colla spada al fianco si volse addietro improvviso per ferire il Re de' nimici: perciocchè la fatica lo aveva spossato: ma comparsovi tosto Abisai fratel di Gioabbo, collo scudo si fece davanti al Re e il difese, e coll'altra mano battè morto a terra il nimico. Tutto il popolo sentì gran dolore pel grave pericolo, che avea corso il Re; e i capitani lo astrinsero ad obbligarsi con giuramento, che più non andrebbe con loro in battaglia, per lo pericolo, che il suo valore e coraggio spignendolo in qualche sinistro accidente non privasse lui della vita, e il popolo tutto de' beni, che ne aveva già ricevuti, e che riceverebbe in avvenire, quando vivesse moll'anni.

1. Città tra il Libano e l'Antilibano, ed è la medesima che *Abyla Lysania*, e *Abela*, e *Abelbetmaacha*, e *Hobal*, e *Hoba*, nomi tutti di questa città.

* Cioè cogl'Israeliti.

2. Padre de' Giganti; se pur non vogliamo col P. Calmet dirlo un nome di qualche Gigante, onde ogn'altro poi simile a lui nella statura si nominasse Rafa, e Rafaim in universale i Giganti.

XII. Assembraronsi poscia in Gazer [1] i Palestini; e il Re, risaputolo, mandò contro loro l'esercito. In questa spedizione ebbe il vanto infra tutti e si fe' grande onore Sobocai Usalite, un de' più bravi soldati di Davidde; imperciocchè mise a morte parecchi di quelli, che si gloriavan d'avere per antenati i giganti, ed erano di gran valore; e fu egli, che diede agli Ebrei la vittoria. Dopo quella sconfitta tornarono i Palestini in campo, e nell'esercito, che spedì contra loro Davidde, si segnalò infra tutti Elcanan [2] suo congiunto; perocchè combattutosi a corpo col più valoroso che fosse tra' Palestini, uccise lui, e cacciò tutti gli altri in fuga. I più di loro furon morti in battaglia. Non andò guari tempo, che i Palestini si misero a campo vicino a una città, ch'era presso i confini delle provincie ebree. Era tra loro un uomo alto sei cubiti, che nelle mani e ne' piedi aveva un dito di più, che non sogliono naturalmente aver gli altri. Nelle truppe adunque spedite lor contro da Davidde vi fu Gionata figliuol di Sammaa, che si battè con lui; e tolto! del mondo ebbe tutto il merito della vittoria, e ne riportò il primo vanto. Questo Palestino altresì millantava se stesso, come di razza di giganti. Ma dopo la detta battaglia non mossero mai più armi contra gl'Israeliti.

XIII. Sgombro affin dalle guerre e dai rischi Davidde, e godendo nel rimanente del viver suo d'una pace profonda, compose in lode di Dio inni e salmi di vario metro; perciocchè parte furon trimetri, parte pentametri; e procacciati strumenti acciò, scoprì la maniera a' Leviti di lodar sopra quegli Iddio così ne' giorni delti di Sabbato come nell'altre solennità. Della foggia di questi strumenti eccone qualche idea. Il saltero a dieci corde si batte col plettro; l'arpa [3], che ha dodici tuoni, toccasi colle dita. I cembali finalmente eran grandi, larghi, e di bronzo. E di questo argomento sia detto per noi abbastanza, intanto che non restiamo affatto all'oscuro del come fossero gli anzidetti strumenti.

XIV. Il Re poi aveva alla guardia di se persone dal primo all'ultimo tutti di gran valore; de' quali i più segnalati e più illustri per grandi imprese furon trentotto. Di soli cinque io entrerò qui ad esporre le geste; che bastan questi a far noti i pregi degli altri: conciossiachè eran tali da poter da se soli sottoporre il paese e domare grandi nazioni. Il primo adunque fu Jesboam figliuolo d'Acheman [4], il quale più volte lanciatosi nelle ordinanze nimiche non cessò dalla pugna finchè non n'ebbe morti novecento. Dopo lui veniva Eleazaro figliuolo di Dudia, il quale trovossi col Re in Fesdommim. Questi una volta, essendo gl'Israeliti per la moltitudine dei Palestini in grande scompiglio, e in atto già di fuggire, egli solo oppostosi agl'inimici fermolli; e attaccata con loro la mischia ne uccise molti fino a impigliarglisi dal tanto sangue la mano alla spada, e gl'Israeliti, veggendo i nemici da lui messi in volta, tornare in campo, inseguirli, e riportarne una mirabile e in quella età rinomata vittoria, mentre Eleazaro uccideva, e il popolo gli veniva dietro e spogliava i cadaveri. Il terzo era il figlio d'Age nomato Semma; e questi altresì nelle guerre contro de' Palestini, mentre costoro schierati trovavansi verso il luogo detto Mascella [5], e gli Ebrei da paura assaliti non si tenevano più saldi, solo si presentò al nimico, come se fosse un intero esercito bene ordinato, e parte li mise a morte, e parte, poichè non ressero all'urto e al vigore di lui, e però si cacciaro a fuggire, inseguilli. Queste furono le imprese valorose ed ardite, che fecero in prova di lor bravura questi tre personaggi.

XV. Ma in quel tempo, che i Palestini vennero contro lor forze a combattere il Re, che trovavasi in Gerusalemme, Davidde, come abbiam detto, montò sull'alto della città a supplicar Dio per lo felice esito della guerra. Ora giacendo gli alloggiamenti nemici per tutta la valle, che stendesi fino a Betlemme ben venti stadii lontana da Gerusalemme, Davidde disse agli amici: « oh la buon'acqua, che ci ha » nella patria mia, e quella singolarmente, che » è dentro alla cisterna vicina alla porta! oh » se tal ci fosse, che me ne recasse da bere! » mi sarebbe ella certo più cara, che non un » tesoro, ch' altri mi desse ». Appena udirono questo i tre valenti uomini sopraddetti, e corsero di presente, e fattosi largo per mezzo il campo nemico giunsero in Betlemme, ove attinta di quell'acqua, di nuovo per entro gli alloggiamenti tornarono al Re con istupore de' Palestini, i quali rapiti da tanto ardire e coraggio non si mossero punto, nè per dispregio dei pochi, ch' essi erano, non osarono di far niente in lor danno. Recata l'acqua, il Re non ne bebbe, dicendo che il recargliela era costato il pericolo o il sangue altrui, e però non gli stava bene di berla. Quindi ne fece a Dio un'offerta,

1. Gazer si legge nel lib. 1 de' Paral. cap. 20, v. 4., e nel lib. 2 de' Re cap. 21, v. 18 e 19 si legge Gob. Nel testo ebraico Gob, e al margine Nob; e in alcuni esemplari dei Settanta Get.

2. Elcanan figlio di Jair o Jarim è il medesimo che l'*Adeodatus filius Saltus* del lib. 2 de' Re cap. 21, v. 19 e probabilmente il medesimo, che il nominato al cap. 23, v. 24 del lib. medesimo, come figliuolo d'un zio di Gioabbo, val dire figliuolo di un fratel di Davidde. Non credasi però, che il Jair, o Jarim sia il padre del detto Elcanan, giacchè nol troverà tra' fratelli di Davidde; ma la voce Jarim in ebraico val *boschi*; e però la Vulgata ha Figlio del bosco, cioè a mio credere Cacciatore.

3. La voce ναβλα a me è paruto doverla rendere *Arpa*; poichè tanto l'Arpa nostra, quanto la Nabla ebraica sono stromenti triangolari.

4. Così i Settanta. La Vulgata ha Hachemoni al lib. 1. del Paral. cap. 11, v. 11.

5. Famoso per la vittoria di Sansone.

anche in rendimento di grazie, perchè gli aveva serbati illesi i tre suoi. Appresso a questi ci era il fratel di Gioabbo, Abisai, il quale in un giorno solo tagliò a pezzi seicento nimici. Il quinto si fu Banaia di stirpe sacerdotale. Egli richiesto da due fratelli di gran nome tra' Moabiti di far con essi prova del suo valore, li vinse. Di più sfidato da un uomo di schiatta egiziano e di statura maravigliosa, inerme come era, uccise lui armato di lancia, strappandogliela dalle mani; imperciocchè saltatogli addosso, e mal suo grado spogliatolo, che ancor vivea e difendevasi indarno, si valse dell' armi proprie di lui a ferirlo. Avrebbe forse altri alle imprese anzidette aggiunta ancor questa, o come la prima di loro per ardimento, o come loro pari. Imperciocchè facendo tempo assai nevicoso, un leone sdrucciolando cadde giù in una fossa; quivi tra per l' angustia della bocca e per la neve che la turò, si vedeva manifestamente costretto a morirne. Non apparendo adunque modo da uscirne e da mettersi in salvo, prese a ruggire. Banaia, che per ventura passava di là, udita la fiera, e messosi dietro alla voce scese giù nella fossa, e venuto alle prese con quello, e feritolo col bastone che avea tra le mani, l' uccise d' un colpo. Su questa foggia erano fatti i trentatre altri, di cui non parliamo.

XVI. Ora Davidde, essendo voglioso di sapere a quante migliaia d'anime salisse il suo popolo, dimenticati gli ordini di Mosè, il quale fin da' suoi tempi ingiunse, che quando si noverasse il popolo si dovesse per ogni testa d' uomo pagare a Dio un mezzo siclo, fece comandamento al generale Gioabbo di andar tantosto e recargli il numero di tutti quanti i suoi suddili. Gioabbo rispose, non essere necessaria tal cosa. Ma il Re non fu smosso; e senz' indugio sen vada, e ritorni coi conti fatti. Gioabbo adunque tolti in sua compagnia i capi delle tribù e i notai, aggirossi per tutto il paese israelitico, e levato il conto di quanta era la moltitudine, indi a nove mesi e venti giorni fu presso al Re in Gerusalemme; al quale consegnò in mano il novero del popolo, salvo la tribù Beniamitide, e ancor la Levitica, cui non ebbe tempo di numerare, mercecchè il Re si riconobbe del fallo commesso contro a Dio. Montavano adunque tutti gli altri Israeliti compresi insieme a novecentomila, abili a portar l' armi e a guerreggiare; e la sola tribù di Giuda ne comprendeva quattrocentomila.

XVII. Ma i profeti avvisaron Davidde, che Dio era sdegnato con lui: però egli si volse a supplicargli con grande istanza, perchè volesse rimetterlo nella sua grazia, e perdonargli il suo fallo. Ora Iddio gli mandò per Gad profeta offerendogli che scegliesse di tre cose, che gli facea presentare, qual più gli piaceva; o una universal carestia di sett' anni per tutto il suo regno; o tre mesi di guerra, ove fosse vinto da' suoi nimici; o un morbo pestilenzioso, che s' appigliasse agli Ebrei per tre giorni. Obbligato egli a una scelta difficile di gran mali ne era in affanno, e trovavasi molto confuso. Ma dicendo il Profeta, che pur doveva necessariamente esser così, e stringendolo a una pronta risposta, onde a Dio riferir la sua scelta, il Re seco stesso avvisando, che se chiedeva la fame, quest' era piuttosto altrui danno (conciossiachè egli per se non ne temesse, che aveva ne' suoi granai una dovizia di provvisioni, ma il popolo ne avria patito), se poi sceglieva i tre mesi di guerra, ove fossero vincitori i nimici, siccome aveva d' intorno a se fortissimi combattenti e guardie sicure, così scelto avrebbe un male da non temerne per se, volle il male, ch' era comune così ai Re, come ai sudditi, poichè eguale il timore per tutti, dicendo esser meglio cader nelle mani di Dio, che in quelle degl' inimici. Ciò udito il Profeta ne diè parte a Dio; ed egli mandò sugli Ebrei il morbo e la pestilenza. Morivasi, ma non d' un male medesimo, nè in maniera da ravvisare agevolmente la natura del morbo. Conciossiachè il danno era un solo, ma per cento cagioni o motivi da non poter riconoscerli venian tolti dal mondo; e tale periva d' un' infermità, tal d' un' altra; o il morbo avventandosi addosso altrui non previsto cagionava una presta morte. Questi spiravan l' anima per acuto doglie e tormini acerbissimi; quelli venivan meno dallo spasimo, nè ammettevan rimediò alcuno; poichè in quell' affanno medesimo uscivan del tutto di vita. Altri da improvviso tenebre, che oscuravano lor la vista, assaliti nell' atto di chiedere aita restavano miseramente affogati, ed altri, mentre facevano ad alcun de' domestici il funerale, cadevan morti prima di compierlo. Perirono in queste guise dall' alba, quando cominciò a infierire la pestilenza, fino ad ora di pranzo, settantamila persone. Stese l' angel di Dio la sua mano sopra Gerusalemme, facendo a lei pure comune il danno. Il Re, vestito di sacco giaceva prosteso in terra, porgendo suppliche a Dio, e pregandolo, che omai si chetasse, e pago de' già periti ritraesse il flagello. In questa alzati il Re gli occhi al cielo, e veduto l' angelo, che per aria portavasi verso a Gerusalemme e tenea sguainata la spada, disse rivolto a Dio, che al pastore, ch' era egli, si doveva il gastigo, ma le greggie, che non ci avevan colpa, le risparmiasse; e seguiva pregando, che sopra di lui e tutta la sua famiglia sfogasse il suo sdegno, ma perdonasse al suo popolo. Esaudita Iddio la preghiera, cessò la peste; e per Gad profeta gl' impose, che di presente n' andasse all' aia di Ornan Gebuseo, e quivi innalzato un altare, offrisse a Dio sacrifizi. Davidde udito il comando non perdè tempo, ma tosto andonne al luogo accennatogli. Ornan adunque, che stava trebbiando sull' aia il grano, com' ebbe visto il Re e tutti i suoi

figli accostarsi, gli corse incontro e adorollo. Egli era, benchè Gebuseo di schiatta, pur amicissimo quant' altri mai di Davidde; il quale perciò non gli fece alcun male, quando disertò la città, come abbiamo poc' anzi mostrato. Interrogato da Ornan, onde mai fosse, che il signore veniva dal servo, rispose, che per comperare da lui quell' aia, ove erger doveva un' ara, e quivi sopra far sacrifizio a Dio; ed egli, « e l' aia, disse, e gli aratri, e i buoi io ti » cedo per l' olocausto, e prego Iddio, che di » buon grado accetti la vittima ». Ripigliò il Re, che piacevagli assai la sincera e generosa offerta, o che accettava il favore. Lo strinse però a ricevere il prezzo d' ogni cosa; che non era dovere, che il sacrifizio non gli costasse nulla. Soggettatosi Ornan a fare quanto ei voleva, il Re compra l' aia con cinquecento sicli; e fabbricatovi un altare ivi adempiè i sacri riti, e fece olocausto e offrì vittime a Dio di pace. Placasi Iddio perciò, e di nuovo gli si rende propizio. E questo appunto fu il luogo, ove Abramo menò suo figlin Isacco per farne a Dio un olocausto: e mentre stava per ferire il figliuolo, apparve sopra l' altare un montone, che Abramo ivi stesso sacrificò in luogo del figlio, come abbiam detto più innanzi.

XVIII. Ora Davidde veggendo, che Dio aveva e ascoltata la sua preghiera e gradita la vittima, fu d' avviso, che tutto quel luogo chiamar si dovesse *l' altare comune del popolo*, e fabbricar ivi un tempio a Dio; nè indarno pe' tempi avvenire gli uscì tal voce: perocchè mandatogli Iddio un profeta, colà disse dover fabbricare un Tempio quel figlin di lui, che gli succederebbe nel trono. Dopo tal profezia ordinò si facesse il novero de' forestieri [1] abitanti nel regno, e si trovò, che montavano forse a cento ottantamila: di questi ne deputò ottomila a tagliare le pietre; la restante moltitudine a trasportarle; e tremila e cinquecento ne fece soprantendenti al lavori. Apparecchiò eziandio molto ferro e bronzo da mettere in opera, e di legname di cedro una dovizia di sterminata grandezza, mandatogli da' Sidonii e da' Tirii. Imperciocchè aveva scritto loro per provvision di legname, e come a suoi amici avea detto, perciò far egli questi preparamenti, onde al figlio suo successore potesse lasciar la materia bisognevole all' erezione del Tempio; talchè non sol non dovesse, giovine com' egli era, e per l' età inesperto di tali cose, provvederla, ma già trovandola in pronto desse all' opera compimento.

1. Quelli cioè, che chiamavansi proseliti. Vedi nel cap. 22 il vers. 2 del lib. primo de' Paral.

CAPO UNDECIMO

Davidde ancor vivo crea re Salomone suo figlio.

I. Indi chiamato il figliuol Salomone avvisollo, che quando fosse in suo luogo salito in trono, doveva egli innalzare a Dio il Tempio, aggiugnendo che veramente l' aveva voluto far egli, ma poichè era lordo di sangue e impacciato nell' armi, Dio gliel disdisse, e prenunziò, che in sua vece a Salomone il minor de' suoi figli, che si dovea chiamar così, era riservato l' incarico di fabbricarlo; e Dio, come un altro padre, obbligavasi egli stesso ad averne ogni cura. Quindi sotto di lui renderebbe felici gli stati Ebrei di qualsiasi bene, ma singolarmente del massimo, che è la pace, e la liberazion dalle guerre e dalle civili discordie. « Tu adun» que, proseguì, poichè prima ancor del tuo » nascere fosti Re destinato da Dio, studiati dal » canto tuo di degnamente disporti a questa » destinazione colla giustizia, colla pietà, col » valore, e osserva i precetti o le leggi, che » mediante Mosè ei ci diede, e non consentire » che altri le passi. Quanto si è poi al Tempio, » alla cui fabbrica ha Dio prescelto il tuo re» gno, procura di fargliel, nè la grandezza » dell' opera ti spaventi o ti stanchi; perocchè » innanzi la mia morte sarà da me preparata » ogni cosa. Sappi intanto, che d' oro si sono » già raccolti diecimila talenti, centomila d' ar» gento, di bronzo poi e di ferro io n' ho ra» dunata una quantità maggiore d' ogni nume» ro; il legname e le pietre sono una materia » abbondevolissima. Hai inoltre più migliaia di » scarpellatori e di fabbri; che se questi non » basteranno, fia tua la cura di aggiugnerne » altri. Quando adunque tu il facci, tieni per » certo, che sarai caro a Dio, e protetto da » lui ». Oltre a questo esortò pure i capi del popolo, perchè nella fabbrica desser mano al figliuolo, e messo da banda ogni timore d' eventi sinistri si adoperassero bravamente nel servir Dio; che ne avrebbono in ricompensa la pace e il buon essere della repubblica, premi onde Iddio guiderdona gli uomini giusti e dabbene. Fabbricato il Tempio ripongansi l' Arca e il sagro vasellamento, a cui molto prima dovevasi un Tempio, se i loro antenati non avessero contraffatto a' voleri di Dio, che ingiunse loro, così come fossersi impadroniti di questa terra, di alzargli un Tempio. In tal modo Davidde parlò ai capi del popolo e al figlio suo.

II. Ma divenuto egli omai vecchio, e agghiacciandoglisi intorno per la troppa età la persona, tanto era intirizzato di freddo, che non bastavan le molte soprac̀coperte, che gli mettevano addosso, a scaldarlo. Si radunarono pertanto i medici a consultazione, e avendo deciso, che scelta la vergine più avvenente di

lutto il regno dormisse con lui (che l'unico rimedio era questo al suo intirizzimento per lo riscaldarlo ch'essa farebbe), fu ritrovata in città una giovine, che di bellezza vantaggiava quant'altre donne allor ci vivevano, e avea nome Abisag; la quale dormendo col Re, soltanto lo riscaldava; perciocchè la vecchiaia lo aveva renduto incapace di figliuolanza. Ma di questa donzella avremo che dire più abbasso.

III. Ora il quarto figliuol di Davidde, giovine di gentile presenza e d'alta persona, natogli d'Aggit sua moglie, nomato Adonia, il quale volgeva in capo pensieri simili a quei d'Assalonne, cominciò a trattarsi da successore nel regno; e andava spargendo tra' suoi amici che a lui si doveva lo scettro. Laonde si procacciò molti cocchi e cavalli e cinquanta lacchè. Veggendo tai cose il padre non lo sgridò nè il distolse dal suo intendimento, neppure allora che udì la cagione, perchè si moveva a far ciò. Aveva Adonia complici de' suoi trattati il generale Gioabbo, e il sommo Pontefice Abiatarre. Soli opponevansi a questo, Sadoc gran Sacerdote, Natano profeta, e Banaia soprantendente alle guardie del Re, e Semei [1] l'amico di Davidde e tutto il nerbo della sua gente. Ora Adonia, preparata fuor di città una cena presso alla fontana, che scorrea nel giardino reale, e invitativi tutti i fratelli, salvo che Salomone, ed ammessivi ancora e il generale Gioabbo e Abiatarre e i principi della tribù di Giuda, non vi chiamò nè il sommo Pontefice, nè il profeta Natano, nè il capitano delle guardie reali Banaia, nè alcuno della fazione contraria. Riferì questo fatto a Betsabea madre di Salomone il profeta Natano, cioè, che Adonia era re, e che Davidde l'ignorava. Salvi pertanto se stessa e il figliuolo Salomone al regno; poichè in quell'ora medesima Adonia s'usurpava lo scettro. Mentr'ella parlerà di tal guisa al Re, egli stesso vi sopraggiugnerà in persona, e colla sua testimonianza confermerà i suoi detti. Betsabea mossa al dir di Natano presentasi al Re; e adoratolo e chiesta licenza di favellare gli spone quanto le avea suggerito il Profeta, che allora appunto facevasi da Adonia una cena ove erano gl'invitati da lui, cioè il pontefice Abiatarre, il generale Gioabbo, e i figliuoli reali, trattone Salomone e i suoi amici più intrinseci. Aggiunse, che il popolo stava aspettando cui egli fosse per crear Re. Pregavalo poi di considerare, che morto lui avrebbe Adonia suo successore, levato di vita lei e il figliuolo Salomone. Parlava ancora la donna, ed ecco avvisarlo i camerieri, che Natano vorrebbe vederio. Fatto il Re cenno che s'introduca, entrò, e tosto interrogolio se quel dì medesimo avesse creato re Adonia, e ceduto gli avesse l'impero: conciossiachè bandito solenne banchetto, aver egli invitati tutti i reali figliuoli, fuorchè Salomone, e con essi il generale Gioabbo; « ed ora appunto con grandi schiamazzi e festevoli viva mangiando gli pregano un regno durevole lungamente; non vi chiamò egli già nè la mia persona, nè il sommo pontefice Sadoc, nè il capitano delle tue guardie Banaia. Ben è dunque ragione, che da noi tutti si sappia se questo si faccia col tuo consenso ».

IV. Udite cotali cose il Re diede ordine, che si chiamasse a lui Betsabea, perciocchè al venir del Profeta ella s'era tirata in disparte fuor della stanza. Comparsagli innanzi la donna, « io ti giuro, disse, pel sommo Iddio, che regnerà Salomone tuo figlio, siccome ho giurato anche innanzi, e ch'egli s'assiderà sul mio trono, e questo fia oggi ». Alle quali parole avendogli fatto la donna un inchino profondo, e augurati molt'anni di vita, egli mandò per Sadoc sommo Pontefice, e per Banaia capitan delle guardie reali, e venutigli innanzi comanda loro, che prendano seco il Profeta Natano, e quanti soldati v'ha in corte; indi posto il suo figliuol Salomone sopra la mula reale il menino fuor di città alla fonte chiamata Gion. Quivi ungendolo col sacro olio l'acclamino Re. Quest'uffizio però lo compiano Sadoc gran sacerdote, e Natano profeta. Poscia l'accompagnino per mezzo alla città gridando a suono di trombe, segga in eterno sul trono reale il re Salomone: affinchè tutto il popolo sappia, ch'egli è il Re dichiarato dal padre. A Salomone poi furono ripetute le ammonizioni spettanti al regnare, cioè, che da uom giusto e pio governasse tutta la nazion degli Ebrei e la tribù di Giuda. Qui avendo Banaia pregato Iddio di favorir Salomone, senza mettere tempo in mezzo fecero salir Salomone sopra la mula; e scorgendolo fuor di città alla fonte, ivi l'unsero d'olio sacro: poscia il condussero novamente in città accompagnandolo con acclamazioni ed augurii di lungo regno. Indi menatolo nel reale palagio lo fecion sedere sul trono; e tutto il popolo di presente si volse ai banchetti e alle feste intrecciate di danze e di suoni, sicchè la moltitudine degli stromenti facea rimbombare la terra tutta e l'aria.

V. Come Adonia e i convitati si furono accorti di quello strepito, forte si scompigliarono; e il generale Gioabbo diceva, niente piacergli quel suono nè quelle trombe. Or mentre le tavole erano ancora apparecchiate, nè si gustava più nulla (che erano tutti sopra pensiero), ecco Gionata figliuol del pontefice Abiatarre, che a corsa vien verso loro. Adonia voltu al garzone con cera ridente l'interrogò se recava liete novelle; ed egli spose a lui tutto il fatto attenentesi a Salomone, e i sentimenti, che il re Davidde aveva su ciò. Balzarono tosto di tavola i convitati tutti e con loro Adonia,

1. Diverso certamente dall'offensor di Davidde. Anzi secondo il Testo ebreo il Semei e il Rei della Volgata, che ivi si leggono Semoei e Roei, vengono da taluni interpretati *audientes et videntes*, cioè le persone più caute e più oculate.

e fuggirono ognuno a nascondersi nelle proprie case. Ma temendo Adonia lo sdegno del Re per ciò, che avea fatto, va supplichevole a Dio, stretto alle corna tenendosi dell'altare, che sporgevano in fuori. Salomone è avvisato di questa cosa, e insieme della domanda ch'ei fa d'avere da lui promessa, che metterà il suo fallo in obblio, nè perciò gliene avverrà male alcuno; ed egli da savio e prudente uomo adoperando rimisegli intieramente il trascorso d'allora; ma aggiunse, che se tornava altra volta a tentar novità, egli sarebbe a se stesso la cagione unica del suo gastigo; e mandò chi levasseto di franchigia: e poichè gli fu comparito innanzi e l'ebbe adorato, Salomone gl'ingiunse, che andasse pure senza sospetto in sua casa, ma in avvenire si dimostrasse uomo dabbene; il che giudicava tornargli meglio.

VI. Davidde intanto, siccome vuol dichiarare suo figlio Re di tutta la nazione, così raduna in Gerusalemme i principi, i sacerdoti e i leviti. E primieramente si fece a noverar questi, e trovatine dai trent'anni in su trentottomila, a ventiquattromila diede la soprantendenza all'erezione del Tempio, seimila ne deputò tra giudici del popolo e loro notai, quattromila custodi della casa di Dio; e altrettanti a cantare le lodi divine cogli stromenti, che avea procacciati egli stesso, come più innanzi abbiam raccontato. Partilli poi in famiglie, e separati dal resto della tribù i sacerdoti trovò, che ve n'erano ventiquattro famiglie, sedici discendenti da Eleazaro, e otto da Itamar. Ordinò adunque, che ciascuna famiglia servisse Dio otto giorni da un sabbato all'altro; o però le famiglie tutte fur tratte a sorte, presenti Davidde, e Sadoc ed Abiatarre gran sacerdoti, e tutti i principi; e la prima, che uscì dell'urna, fu della famiglia prima; così la seconda, e di mano in mano l'altre fino alla ventesimaquarta; e mantennesi questo scompartimento fino a' dì nostri. Anche della tribù Levitica fece ventiquattro parti; che nella forma medesima tratte a sorte furono aggiunte al giornale de'sacerdoti con otto giorni a ciascuna. Onorò eziandio i posteri di Mosè, e li fece tesorieri del Tempio e custodi dei doni, che i Re per ventura offerissero a Dio. Dispose inoltre, che quanti venivano dalla tribù di Levi servissero a'sacerdoti e a Dio notte e giorno, come avea già ordinato Mosè.

VII. Dopo questo divise tutto l'esercito in dodici parti, co'suoi generali, centurioni, e tribuni. Ciascun corpo conteneva ventiquattromila persone; e volle che tutti i corpi con esso i centurioni e i tribuni assistessero al re Salomone ciascuno trenta dì interi. Creò eziandio i condottieri di ciascun corpo, quelli, che a lui parvero di sperimentata bontà e giustizia. Fece ancora i soprantendenti ai tesori, e alle ville, e ai campi, e alle gregge, i cui nomi io non ho creduto necessario di qui riferire.

Ora, com'ebbe ogni cosa coll'ordine sopraddetto distribuita, radunò a parlamento i principi degli Ebrei, i capi delle tribù, i condottieri dei corpi d'armata, e quanti maneggiavan gli affari e le sostanze del Re, e salito sovr'alta arringhiera così parlò alla moltitudine là raccolta: « Fratelli e nazionali miei, io vo' che » sappiate, come avendo io divisato di fabbri» care a Dio il Tempio, ho raccolto molt'oro » e centomila talenti d'argento. Ma Dio per » Natano profeta me l'ha divietato, concios» siachè dalle guerre fatte per voi e dal san» gue sparso degl'inimici portava lorda la de» stra. Volle però, che il fabbricarglielo fosse » opera del mio successore. Ora adunque, » poichè ben sapete, che de'dodici nostri pro» genitori e figliuoli di Giacobbe fu dichiarato » re Giuda, e che di sei fratelli, che noi era» vamo, io fui il trascelto e ricevetti dalle » mani di Dio il governo, nè niun di loro » l'ebbe per male, però io credo opportuno, » che i miei figliuoli altresì al succedermi, che » farà Salomone, non levinsi gli uni contro de» gli altri a discordie, ma riflettendo, che Dio » è l'autore di questa scelta, soffranlo di buon » grado loro signore; perciocchè, se non è » grave cosa il servire a un padrone straniero, » quando lo voglia Iddio, quale gioia non do» vrebbe produrre in loro un fratello salito a » così alto stato, considerando, che anch'essi » ne son partecipi? Io certo pregn Dio, che le » sue impromesse abbiano lor compimento, e » che quella felicità, ch'ei promise di dare » sotto il governo del re Salomone, si sparga » per tutto il regno e vi duri in eterno. Saran » questi beni durevoli, e tutto riuscirà a buon » fine, se tu, mio figlio, avrai a cuore la pie» tà, la giustizia, e l'osservanza delle leggi » paterne; altrimenti, se le trapassi, t'aspetta » il peggio ». Dopo questo ragionamento il Re interruppe il suo dire. Indi veggenti tutti consegnò a Salomone il disegno, e la distribuzion della fabbrica, ove segnati avea i fondamenti, e le case e le stanze, e quante di numero, e quali esser dovevano per altezza e latitudine, e infine quanti i vasi d'oro e d'argento, e quale il lor peso; e nell'atto medesimo esortò con parole, lui ad usar nel lavoro la possibile celerità, e i principi o la tribù di Levi a giovarlo dell'opera loro, atteso l'inesperta età sua, e l'averlo Iddio scelto a governare la fabbrica del suo Tempio, e il regno. Nè stato saria malagevole nè di molta fatica il fabbricarlo, mercè l'apprestare ch'ei fatto aveva molti talenti d'oro, e molti più d'argento, e legname e numero grande di fabbri e scarpellatori, e smeraldi d'ogni fatta pietre preziose; e in quel dì stesso aggiunse, che col ministero del proprio erario darebbe altri tremila talenti d'oro purissimo per adornare l'intima parte del tempio e il cocchio di Dio, cioè i Cherubini, che debbono soprastare all'Arca in atto di ricoprirla.

VIII. Qui si tacque Davidde; e grande fu la prontezza, con che profferironsi i principi, i sacerdoti, e la tribù di Levi con una giunta di splendide e generose promesse; perciocchè s'obbligarono di contribuire cinquemila talenti, e diecimila sicli [1] d' oro; d' argento poi diecimila talenti; e molte migliaia eziandio di ferro: e se alcuno ebbe gemma di prezzo, recolla e la pose nei tesori del Tempio, dei quali era custode Jeiele postero di Mosè. Per queste cose e il popolo tutto fu lieto, e Davidde veggendo la prontezza e l'ardore de' principi, e de' sacerdoti, e di tutti gli ordini, cominciò con gran voce a lodare Iddio, autore chiamandolo e principio dell' universo e fabbricator dell' umane cose e divine, onde accrebbe a se lustro, reggente ch'esso era e tutore del popolo ebreo, della loro felicità, e del regno commesso a lui. Indi pregato ogni bene al popolo tutto, e al figliuol Salomone una sana mente e diritta e d'ogni genere di virtù ben fornita, volle che tutta la moltitudine altresì desse lodi a Dio; ed essi prostrati in terra adorarono; poi rendettero grazie a Davidde di quanti beni avevano sotto il suo regno goduti.

IX. Il di appresso offrirono a Dio in sacrifizio mille vitelli, e altrettanti montoni, e in olocausto un migliaio d' agnelli. Sacrificarono ancora vittime pacifiche, e ne scannarono molte e molte migliaia; e quel giorno intero fu solennità si pel Re sì pel popolo tuttoquanto. Allora altresì unsero Salomone per la seconda volta, e acclamarono lui Re, e Sadoc pontefice sommo della nazione. Poi condussero Salomone in corte, e postolo sopra il trono paterno fecero da indi innanzi i suoi comandamenti.

1. Il testo ha la voce σατηρας; ma poichè lo σατηρ equivale al siclo e nel valore della moneta, e nel significato della parola, però l' ho renduta siclo. E qui cade in acconcio di dir qualche cosa del talento ebraico. Il talento d'oro pesava cento mine d'oro ebraiche, ovvero sei mila sicli d'oro. Valeva secondo il P. Calmet cento trentaseimila dugensessantasei paoli, sol. 13, den. 8. Quello d'argento poi, siccome pesava 50 mine d'argento ebraiche, ovvero tremila sicli d' argento, così valeva novemila settecento trentatre paoli, sol. 6, den. 8.

CAPO DECIMOSECONDO

Morte di Davidde e quanto lasciò al figliuolo per l'erezione del Tempio.

I. Ivi a poco tempo Davidde caduto infermo per la vecchiezza e certo di averne a morire chiamò Salomone, e gli parlò di tal guisa:
» Io già me ne vado, o figlio, dove mi chia-
» ma il debito della natura, ad unirmi co' padri
» miei; viaggio comune a quanti or ci vivono
» e ci vivranno giammai, donde non è possi-
» bile ch' altri ritorni a vedere, che facciasi
» in questo mondo. Il perchè vivo sì, ma vi-
» cino indubitabilmente alla morte io ti ripeto
» gli avvertimenti, che innanzi tratto ti diedi,
» che guardi bene d'essere giusto verso de' sud-
» diti, e pio verso lui, che ti ha dato il re-
» gno: però ne osserva i voleri e le leggi,
» ch' egli a noi dichiarò per Mosè, nè mai o
» grazia, o adulazione, o cupidigia, o qual
» altra passione ti spinga a mettere in non
» calere; perciocchè non curate le leggi per-
» derai l'amicizia di Dio, e quella sua prov-
» videnza, che amorevolemente ti regge in
» tutto, assenterassi da te. Che se tu ti por-
» terai in quel modo, che si conviene, e
» ch' io ti suggerisco, renderai stabile il tro-
» no alla nostra posterità, nè altra famiglia
» di Ebrei fia mai che regni, fuorchè noi
» soli, che ci dureremo in eterno. Ricor-
» dati poi dell' empietà di Gioabbo mio ge-
» nerale, che per invidia tolse di vita due
» giusti ed ottimi capitani, Abnero figliuolo di
» Ner, ed Amasa figliuol di Jetra; al quale
» darai quella morte che a te più pare, dap-
» poichè sino ad ora siccome di me più forte
» e potente, ha scansato il dovuto gastigo. Ti
» raccomando ancora i figliuoli di Berzellai
» Galaadite, i quali in grazia mia tu tratterai
» coi possibili onori, e provvederai riccamente;
» perocchè non saremo noi i primi a bene-
» ficarli, ma ci scaricheremo d'un debito col
» meritarli di quanto fece il lor padre per me
» foggiasco. Anche Semei figliuol di Gera, che
» caricatomi di villanie nella fuga, quando era
» inviato verso Alloggiamento, mi venne poscia
» incontro al Giordano ed ebbe da me parola,
» che non gliene avverrebbe allora alcun male,
» or cercatone ragionevol motivo, nel paga ».
Dopo dati questi avvertimenti al figliuolo intorno sì a' pubblici affari, sì alle persone sue care e a quelle che sapeva esser degne di punizione, morì in età d' anni settanta, regnato avendo sett' anni e sei mesi in Ebron sopra la tribù di Giuda, e in Gerusalemme sopra tutto quanto lo stato trentatre.

II. Fu uomo d'ottime qualità e fornito di tutte quelle virtù, che stan bene in un Re e in una persona, a cui affidata fu la salute di tante genti. Perciocchè egli fu valoroso quant'altri mai; nelle battaglie poi a vantaggio dei sudditi affrontava il primo i pericoli, colla fatica e coll'armi alla mano, non coll'impero siccome padrone animando i soldati al travaglio. Abilissimo nel trovare spedienti e nel comprendere sì le cose avvenire, sì la maniera di regolar le presenti, sobrio, mansueto, compassionevole coi disgraziati, giusto, cortese; che sono pregi richiesti in altissimo grado soltanto ai Re: nè però in tanta sublimità di potere ca-

duto mai in niun fallo, salvo quel che appartiene alla moglie d'Uria. Lasciò ancora dopo di se tai ricchezze, che non v'ebbe Re nè d'Ebrei, nè d'altre nazioni, che mai facesse altrettanto. Gli diè sepoltura il figliuol Salomone con grande magnificenza in Gerusalemme, ed oltro la solita a usarsi ne'funerali dei Re. sotterrò con lui un copioso tesoro e inestimabile di ricchezze; la cui quantità sopraggrande altri potrà facilmente argomentare da ciò, che sono per dire. Perciocchè dopo mille e trecento anni, Ircano sommo pontefice assediato da Antioco detto il pio, figliuol di Demetrio, voleva con oro indurlo a sciorre l'assedio, e a menare altrove l'esercito; ma non avendone altronde, aprì una cella del sepolcro di Davidde, e levatine tremila talenti ne diè una parte ad Antioco, e in tal guisa si ricattò dall'assedio, come diremo anche altrove [1]. Dopo questo, passati molt'anni Erode il re apertane di nuovo un'altra ne cavò gran danaro. Ma all'arche de' Re niun di loro pervenne; ch'erano sotterra artificiosamente nascose, perchè discoperte non fossero da chi entrava nel monumento. Ma di tai cose a noi basti d'aver ragionato fin qui.

1. Nel lib. 13.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO *

CAPO PRIMO

Salomone salito al trono toglie di vita i nimici, e sposa la figlia di Faraone.

I. Per ciò adunque, che spetta a Davidde, e alla sua virtù, e a quanti benefizi fece a'suoi nazionali, e a quante guerre e battaglie sino alla tarda età sua governò e condusse a fine, noi ne abbiamo abbastanza nel libro antecedente parlato. Ora avendo il figliuolo di lui Salomone, giovine ancor d'età, preso in mano le redini del governo, dappoichè il padre fin d'allor che viveva, avevalo dichiarato signor degli Ebrei, ed essendo giusta il volere di Dio salito sul trono, tutta la moltitudine con liete acclamazioni augurògli, come è dover che si faccia coi nuovi Re, compimento felice alle sue imprese e regno benavventurato e durevole fino alla vecchiaia. Ma Adonia, il quale, vivente anco il padre, cercò d'usurparsi lo scettro, venuto innanzi alla madre del Re Betsabea, e salutatala colle più cortesi maniere, all'interrogar ch'essa il fece se mai per qualche bisogno a lei ricorreva, e all'animarlo a parlare siccome presta a soccorrerlo volentieri, sì cominciò a dire, che veramente essa pure conoscerà, che o l'età si consideri, o si guardi il voto del popolo, il regno dovevasi a lui. Ma passato questo, come a Dio piacque, nella persona di Salomone figlio di lei, egli ama ed ha caro di vedersi a lui sottoposto, e compiacesi dello stato, in cui sono le cose presentemente. Pregavala adunque, che favorire il volesse presso il fratello, e indurlo a concedergli per isposa Abisag, che Davidde già vecchio aveva serbata intatta, e però era vergine ancora. Qui Betsabea assicurollo e di tutta l'opera sua in aiuto di lui, e dell'effetto, che avrebbono queste nozze per due ragioni, l'una perchè il Re brama di renderlo pago in alcuna cosa, l'altra, perchè essa ne lo pregherà caldamente; e con questo partissi Adonia pieno di buone speranze intorno alle nozze.

II. Quindi la madre di Salomone non indugiò punto di presentarsi a suo figlio, onde seco trattare di ciò, che, al pregarnela, che avea fatto Adonia, s'era condotta a promettergli. Sceso adunque il figliuolo a scontrarla, è abbracciatala, poichè l'ebbe colà guidata, dove trovavasi il trono regale, mentre egli si assise ordinò, che alla madre ne fosse rizzato un altro alla destra di lui. Sedutasi Betsabea, « una » grazia, disse, o figliuolo, io vo', che alle » mie preghiere conceda; nè voler col negar» lami usar meco durezza e rigore ». Però Salomone animandola a comandare, che santa cosa ella è consentire tutto alla madre, o dolutosi a lei dell'avergli parlato in modo non di chi spera sicuramente d'ottener quanto chiede, ma di chi teme di negativa, fecesi ella a pregarlo, che dar volesse in isposa la vergine Abisag al fratello Adonia. Udita il Re con isdegno cotal domanda, licenzia di presente la madre, con dirle che a maggiori cose aspirava Adonia, e che maravigliavasi non gli chiedesse ancora di cedergli, come a maggiore, il regno, mentre addimandava le nozze d'Abisag, egli, che aveva i potenti amici Gioabbo general delle truppe, e il pontefice Abiatarre.

III. Però chiamato Banaia capitan delle guardie gl'ingiunse di uccidere tosto il fratello Adonia. Poi fattosi venire innanzi il pontefice Abiatarre, « dalla morte, disse, ti campa e quan» lo già sostenesti pel padre mio, e l'Arca, » che seco lui trasportasti. Il gastigo pertanto, » ch'io ti do per avere seguito Adonia e adot» tati i suoi sentimenti, sia questo, non re» stare più qui un momento nè comparirmi » mai più dinanzi: vanne alla tua patria, e » mena i tuoi giorni in campagna, e questa » fia la tua stanza finchè vivrai, reo di tal » colpa, che d'ogni onore ti rende indegno ». Per questa cagione adunque la casa d'Itamar fu spogliata della pontificale dignità, come aveva predetto Iddio all'arcavolo [1] d'Abiatarre, Eli,

* Contiene la storia d'anni 164 in circa.

1. La voce παππος benchè propriamente significhi *avo*, pure a me place di renderla *arcavolo*; ed eccone nella genealogia d'Abiatarre il perchè .

Eli

Finees II.

la quale scadde alla discendenza di Finees [1] nella persona di Sadoc. I posteri poi di Finees, che vissero vita privata nel tempo, che il pontificato passò nella rasa d' Itamar, di cui Eli fu il primo ad averlo, son questi: Bocci figliuolo di Abisue pontefice; di lui Gioatano, di questo Meraiot, di Meraiot Arofeo, d' Arofeo Achitob, d'Achitob Sadoc il primo, che sotto il re Davidde fu creato [2] pontefice.

IV. Ora il generale Gioabbo, udita la fine d'Adonia, n' ebbe grande spavento; perciocchè più teneva da lui, che dal re Salomone: e però sospettando non senza ragione da questa sua amicizia qualche sinistro per se, ricovera presso l'altare; ove, attesa la pietà del Re verso Dio, si credea di trovare franchigia. Ma il Re avvisato del pensier di Gioabbo mandò per Banaia, e gl' impose, che dislaccatolo di là il menasse a rendere di se ragione a corte. Gioabbo protestò, che non abbandonerebbe giammai l'altare, ma quivi morrebbe più presto, che altrove. Riportatane al Re la risposta, Salomone a Banaia diede ordine, che ivi medesimo, siccome bramava, gli ricidesse la testa; e pagasse tal pena in isconto de'due generali barbaramente morti da lui: ne seppellisse però il cadavere, onde e i peccati non venissero meno giammai nella slirpe di lui, e per la morte di Gioabbo fossero tanto egli quanto suo padre incolpabili. Ora Banaia, dopo eseguiti questi ordini, è dichiarato egli stesso generale di tutte le truppe; e nel pontificato, dove avea luogo Abiatarre, che funne rimosso, volle il Re, che Sadoc solo rimanesse.

Achitob
Achimelec
Abiatar.

1. Figliuol d'Eleazaro, il quale costituiva il ramo primogenito della casa d'Aronne dopo la morte di Nadab ed Abiu.
2. Cioè confermato; perchè fu creato da Saule, allorchè questi credette d'avere spenta la linea d'Itamar nella strage fatta da lui de' sacerdoti di Nobe. Il testo in luogo d'*Abisue* ha *Giuseppe*: ma ella è una scorrezione manifesta. Intorno poi a' nomi seguenti vedi il cap. 6 del lib. I de' Paral.

V. Intimò egli ancora a Semei, che fabbricatasi in Gerusalemme una casa restasse presso di lui, nè gli fosse lecito di passare il torrente Cedron: e pena la morte, se disubbidisse. Alla grandezza della minaccia aggiunse lo strignerlo a giurar, che il farebbe. E Semei dopo aver protestato che gli sapea grado di tal comando, e giurato che l'eseguirebbe, abbandonò la sua patria, e fece stanza in Gerusalemme. Ma volti tre anni avendo udito, che due suoi servi fuggitigli si trovavano in Get, andò tosto per loro. Se ne avvide il Re allor quando tornava con essi, e avvisato in lui il disprezzo de' suoi comandi, e, che è peggio, il niun caso ch'egli avea fatto della promessa giurata a Din, l'ebbe per male assai; e rhiamatolo, « non se' tu, » disse, quegli, che a me giurasti di non lasciarmi, e di non uscire giammai di questa » ad altra città? oh questa volta non Iscanserai tu no il gastigo dovuto allo spergiuro, » ma e di questo e di quante villanie diceslì » a mio padre nella sua fuga io ti punirò, » ribaldo che sei, onde apprenda, che non » vantaggiano gli empi, se immediate alla colpa non liene dietro il gastigo, ma in tutto » quel tempo, cho per non accader loro nulla » di male si credon sicuri, cresce e diventa » maggior quella pena, che avrebbon dovuto, » commesso il fallo, pagar tantosto ». Banaia adunque per cenno avutone da Salomone tolse di vita Semei.

VI. E già Salomone, fermatosi in capo stabilmente il diadema, e puniti i nemici suoi, sposa la figlia di Faraone re dell'Egitto; e rendute le mura di Gerusalemme maggiori e più forti, che prima non erano, amministrò indi con molta pace i pubblici affari, senza ritrarre dalla sua giovine età alcun danno nè la giustizia, nè l' osservanza delle leggi, nè la memoria di quanto il padre morendo già gli commise di fare; anzi con molta accuratezza eseguì tutto quello, che è proprio delle più provette e assennate persone.

CAPO SECONDO

Della sapienza, e prudenza, e ricchezza di Salomone; e com' egli il primo fabbricò il Tempio in Gerusalemme, sua prevaricazione.

I. Egli poi stabilì di portarsi in Gabaon per ivi offerire a Dio sagrifizi sull' ara di bronzo eretta già da Mosè; e in fatti vi sagrificò mille vittime in olocausto; del qual fatto si vide, che Dio restò onorato assai; perciocchè quella notte medesima apparsogli in sogno gli ordinò, che chiedesse qual dono fare doveva in contraccambio alla sua pietà: e Salomone domanda una cosa ottima e somma, e la più dolce a Dio in concederla, e in riceverla all' uomo la più vantaggiosa: conciossiachè non, come suole un uomo ed un giovine, pregò che gli desse oro, o argento, o altrettali ricchezze; benchè queste cose dalla più parte sieno credute le sole meritevoli, che di loro si pensi, e che donile Iddio: ma, « dammi, disse, o Signore, » una sana mente, e un buon senno, onde » possa fornito di questi doni rendere con verità e giustizia ragione al popolo ». Piacque a Dio tal dimanda, e promise di dargli quanti altri beni aveva nel far la scelta lasciato addietro; ricchezze, gloria, vittoria degl' inimici, e sopra tutto intelligenza, e sapienza tale, quale non ebbe altr' uomo giammai, o Re egli fosse,

o privato. Si obbligò inoltre di conservare nel regno lunghissimo tempo i suoi posteri, quando giusto perseverasse, e ubbidiente a' voleri di lui, e imitatore del padre suo, ovo fu virtuoso. Udite Salomone da Dio tai cose, balza fuori del letto; e adoratolo si riconduce a Gerusalemme, ove fatti nel Tabernacolo gran sagrifizi, mise tavola per tutti i suoi.

II. In questi giorni fu a lui portata una lite scabrosa, di cui a gran pena poteva venirsi a capo. Il fatto, onde nacque la controversia, mi par necessario di esporlo, onde e chi legge comprenda la difficoltà del deciderla, e chi si trova a queste medesimo circostanze ritragga dall' accortezza del Re, quasi da un esemplare, il come poter facilmente scier le quistioni. Due femmine di mondo per professione vennero a lui. Quella, che si credeva aggravata, cominciò a parlare la prima così: « Io abito, o Sire, in una casetta medesima » con costei. Ora accadde, che nel medesimo » dì, e nell' ora medesima partorimmo ambe- » due un maschio. Passato il terzo giorno » dormendo costei col suo pargolo lo soffocò. » Essa pertanto, rapitomi il mio dal fianco » sel reca presso di se; e il morto, mentr' io » mi dormiva, mel pone in braccio. Ora vo- » lendo io la mattina per tempo porgergli il » latte, più non rinvengo il mio, e in suo » luogo mi veggo a canto il morto fanciul di » costei; che per la perfetta cognizion, che » ne aveva, lo riconobbi ben tosto. Domandai » il mio figlio; ma perchè nol riebbi, a te » son ricorsa, o signor, per aiuto: conciossia- » chè affidatasi sull' esser noi sole, e sul non » temere persona, che ne la possa convincere, » si tien forte in sulla negativa ». Dopo questo parlare il Re interrogò l' altra donna se avesse che opporre alle cose finora dette, e negando quella il fatto, e dicendo che il figlio suo era vivo, e che il morto era quello dell' avversaria, mentre nessuno sapeva decidere la questione, anzi tutti, come si fa d' un enimma, stavano col pensiero fissamente rivolti a trovarne lo scioglimento, il Re solo trovò un siffatto partito. Dato ordine, che si recasse colà il morto fanciullo ed il vivo [1], chiama a se una delle sue guardie, e le ingiugne, che tratto fuori il pugnale tagli per mezzo ambedue i fanciulli, onde abbiano l' una e l' altra per metà così il vivo, come il morto. A questo passo tutto il popolo sottovoce scherniva il Re qual fanciullo: ma mentre la madre vera gridava, che non si facesse mai questa cosa, ma si cedesse pure il bambino all' altra, come se fosse di quella; che bastavale di vederlo vivo, contutto sembrasse d' altrui; e l' altra mostravasi pronta a vedere diviso a mezzo il bambino, e chiedevà di soprappiù che ancor la compagna fosse messa a questo tormento; il Re avvedutosi, che l' una e l' altra parlava secondo il vero, decise il bambino essere di colei, che gridava, la qual veramente n' era la madre, e condannò la malizia dell' altra, che non contenta d' aver ucciso il proprio studiavasi ancor di vedere quel dell' amica perduto. Questo a tutta la moltitudine valse d' un grande esempio e argomento a inferirne il senno e la sapienza del Re; e da indi innanzi ascoltavanlo ubbidienti, come persona fornita di mente divina.

III. Ebbe poi Salomone generali e governatori di tutto il paese, e fur questi. Dello terre d' Efraimo, Benur; della Signoria * di Betsames, Bendecar: il paese di Dor [2] e a mare era soggetto ad Abinadabbo, che aveva sposata una figlia di Salomone. A Bana figliuolo d' Ailud ubbidiva il gran campo; e gli si aggiunsero eziandio quante terre stendevaosi fino al Giordano. La Galaadite poi e la Gaulonite fino al monte Libano, con esso sessanta grandi e forti città, governavale Bengaber. Achimaas reggeva tutta la Galilea [3] fino a Sidone, ed egli pure aveva in isposa una figlia di Salomone nomata Basemat. Baana ebbe le maremme d' intorno ad Arce: a Giosafatte fur conceduti i monti Carmelo e Tabor e tutta quanta la Galilea inferiore [4] sino al Giordano. A questi poi e alle loro provincie soprantendeva un solo. A Semei toccarono le terre della tribù Beniamitide. Gaber presedette al paese di là dal Giordano. E di nuovo sopra questi erasi costituito un principe, che ne fosse capo.

IV. Intanto maravigliosi progressi fecero e l' ebreo popolo e la tribù di Giuda, essendosi tutti rivolti alla cura e coltivazione de' terreni; perciocchè provando il ben della pace senza distrazion nè di guerre, nè di turbolenze, e oltre a ciò godendo fuor di misura della libertà lungamente desiderata ciascuno era inteso ad accrescere il suo, ed a renderlo ognor più pregevole.

V. Servivano al Re altri governatori eziandio; i quali reggendo le terre de' Siri e degli stranieri, che dall' Eufrate correvano fino all' Egitto, esigevano dalle genti le imposte per lui. Queste ogni giorno somministravano alla mensa e al mantenimento del Re trenta *cori* [5] di fior di farina, sessanta di farina: dieci buoi ben nutriti, e venti da pascolo; di più cento agnelli ingrassati. Tutto ciò si recava al Re

1. Il solo vivo ordinò Salomone che si tagliasse. Così hanno d' accordo l' ebreo Testo, la Vulgata e i Settanta.

* τοπαρχία.

2. Dor, o sia in neutro plurale latino *Dora*, metropoli del paese cognominato di Dor nella Cananea, in ebreo detto *Nephathdor*, posta al Mediterraneo con un porto incomodo assai, fra Cesarea di Palestina, da cui dista tre leghe, e il monte Carmelo.

3. La Galilea superiore, cioè a settentrione.

4. La Galilea inferiore, cioè quella a mezzodì.

5. כר, *Cor*, è misura ebraica contenente secondo il signor Zanolini trenta moggia; ed è misura di grani: ond'è, che trenta cori di fior di farina rendono novecento moggia della medesima

ogni giorno dagli stranieri, nè vi comprendn la cacciagione che si faceva, di cervi, e di bufoli, e di uccelli, e di pesci. Aveva poi Salomone tal copia di cocchi, che quarantamila poste vi erano di cavalli da giogo. Oltre a questi ve ne avea da maneggio dodicimila; i quali per metà si tenevano appo il Re in Gerusalemme, e i restanti vivevano sparsi qua e là nelle ville reali; e il ministro medesimo, che soprintendeva alla mensa del Re, provvedeva ancora del necessario a' cavalli, traendolo seco, ovechè si portava il suo Principe.

VI. Tanta fu poi la mente, e la sapienza data da Dio a Salomone, che superò quanti furono a' tempi antichi; e gli Egiziani, che son creduti i più saggi del mondo, paragonati con lui non solo gli cedono di poco, ma si danno a conoscere per lontanissimi dalla prudenza del Re. Vantaggiò ancora in saggezza quanti godevano di que' tempi fama di acute persone presso gli Ebrei, delle quali non fia, ch' io passi tacendogli, i nomi. Furono adunque Etan, ed Eman, e Calcol, e Dorda figliuoli di Maoi. Compose ancor libri di canzoni e di lirica poesia fino a mille e cinque; e tremila di parabole e di similitudini; conciossiachè a ciascuna spezie di pianta, dall' isopo salendo al cedro, appose la sua parabola; nella forma medesima scrisse ancor de' bestiami e degli animali tutti terrestri, e acqoaiuoli, e volatili; che delle lor doti non ne ignorò neppur una, nè non lascionne veruna intatta; ma filosofò sopra tutte, e mostrò somma scienza di quante proprietà in ciascuna d' esse contengonsi. Fecegli ancora Iddio conoscere l' arte contro i demoni a vantaggio e sollievo degli uomini. Pertanto scrisse incantazioni [1], onde curare le infermità, e più maniere lasciò di scongiuri; co' quali di guisa si sforzano i demonii a fuggire, che più non ritornano; e questa foggia di curagione a' dl nostri eziandio ha molto potere. Perciocchè io conobbi un certo Eleazaro mio nazionale, il quale, presenti Vespasiano e i suoi figli e tutto l' esercito, liberava gl' indemoniati; e la maniera del farlo era questa. Appressava alle nari dell' uomo offeso un anello avente nel suo castone quella radice, che additò Salomone, e nell' atto, ch' egli fiotava, traevagli fuori per le narici il demonio: e, caduto perciò l' uomo a terra, Eleazaro scongiurava il maligno spirito a non ricondurcisi più, ricordandogli Salomone, e gl' incantesimi ripetendo, ch' egli compose. Volendo poi Eleazaro persuadere e mostrare agli astanti, che veramente egli aveva questa virtù, ivi vicino ponova una tazza o un catino pien d' acqua; e ordinava al demonio, che nell' uscire di corpo all' uomo ribaltasse quel vaso, e desse a vedere a' presenti, che aveva lasciato l' uomo. Da questo fatto rendevasi manifesta l' acutezza e sapienza di Salomone; per la quale io mi sono condotto a riferir queste cose, perchè tutti veggaoo l' eccellenza del suo ingegno e l' amor, che portavagli Iddio, nè sia ignoto a persona, che vive nel mondo, il sopraggrande uomo, ch' egli era in ogni genere di virtù.

VII. Intanto Iram re de' Tirii udito, che Salomone era al padre succeduto nel regno, se ne consolò; poichè era amico di Davidde; e per sua ambasceria salutatolo congratulossi con esso lui del felice suo stato. Salomone gli scrisse una lettera di tal tenore:

Salomone al re Iram.

« Sappi, che il padre mio intendendo di fabbricare a Dio un Tempio ne fu dalle guerre » e dalle continue spedizioni distolto: perciocchè non ristette mai di domare i nimici, » finchè non gli ebbe tutti suoi tributarii. Io » poi rendo grazie a Dio della pace, che godo » al presente; e dandomi questo agio a farlo, » lo voglio ergere a Dio la casa; dappoichè » Dio ha predetto a mio padre, che ciò avverrebbe sotto il mio regno: il perchè io ti » prego, che mandi co' miei alcuni sul monte » Libano per tagliarvi legname; che in tal » faccenda sono più esperti i Sidonii, che i » nostri. Quanto è alla mercede dovuta a' tagliatori, io starò a quello, che tu mi prescriverai ». Letta Iram la lettera, e piaciutegli le scritte cose risponde a Salomone così:

Iram re al re Salomone.

« Sia benedetto Iddio, che n' è degno, poichè ne' dominii paterni ha fatto succeder te, » uomo saggio e fornito d' ogni virtù. Lieto » io per questo ti compiacerò di quanto mi » scrivi. Fatto tagliare molto e grande legname di cedro e cipresso il manderò pe' miei » servi al mare, e ordinerò ai miei, che allestita una nave da carico, e valicato il mare » il depongano ne' tuoi stati, ove più a te » torni a grado: indi i tuoi lo trasportino in » Gerusalemme. In contraccambio di questo » prenditi pensiero di provvederci di grano, » di cui, perchè abitanti in un' isola, abbiam » bisogno ». Le copie di queste lettere si conservano fino al dì d' oggi guardate non solo ne' nostri archivii, ma presso i Tirii eziandio; onde se a taluno venisse talento di risaperne la verità, ne preghi i custodi del pubblico archivio appo i Tirii, e vedrà, che alle cose dette da noi è conforme appuntino quanto conservasi presso loro.

VIII. Io ho detto questo, perchè voglio che sappiano i leggitori, niente narrar io fuor del vero, nè pago solo nel compilar la mia storia di cose probabili e conducenti all' inganno e al diletto, mentre dall' una parte con ogni studio io schivo le diligenze nel ricercare, pretende-

1 La Scrittura non ne fa motto.

re poi dall' altra di trovar fede; nè poter io riputarmi esente da colpa, se mi diparto da quanto conviensi a una storia; anzi desiderare, che non vengale fatto accoglimento nessuno, quand' io non posso con dimostrazioni e testimonianze efficaci confermare la verità.

IX. Or Salomone, come gli fur recate le lettere del signore de' Tirii, si ne lodò la prontezza e il buon animo, e nel meritò appunto con quello, che esso bramava, mandandogli ogni anno ventimila [1] *cori* di frumento, e altrettanti *bati* d' olio; e il *bato* potea capire settantadue sestieri [2]. Diedegli ancora un' eguale misura di vino. L' amicizia adunque tra Iram e Salomone si fece perciò maggiore; e accordaronsi di mantenerla mai sempre. Intanto il Re impose al popolo tutto il tributo di trentamila lavoratori, co' quali condusser l'opera senza fatica per la savia partizion, che ne fece: conciossiachè ne assegnò diecimila a tagliare per un sol mese sul monte Libano; ne' due mesi poi che seguivano, ritornati alle case loro prendean riposo, finchè di nuovo i ventimila rimanenti impiegavano il tempo già stabilito alla loro fatica. Così poscia avveniva che al quarto mese i primi diecimila sottentravano a quel lavoro. Il soprantendente al detto tributo fu Adoniram. V' erano poi tra' forestieri lasciati da Davidde settantamila carradori di pietre e d' altro materiale, e ottantamila scarpellatori. Soprantendevano loro tremila e trecento persone. Volle eziandio, che tagliassero grandi pietre pe' fondamenti del Tempio, le quali pulite prima e commesse sul monte le trasportassero così lavorate in città. Queste cose eseguite furono non da' muratori sol del paese, ma dagli artefici ancora, che mandò Iram.

X. Diè Salomone cominciamento all' erezione del Tempio, compiuto già l' anno quarto del suo regno, al mese secondo, cui i Macedoni chiamano Artemisio, e Jar [3] gli Ebrei, cinquecentonovantadue anni daechè gli Israeliti uscirono dell' Egitto, mille e vent' anni dacchè Abramo dalla Mesopotamia passò in Cananea, mille quattrocento e quaranta dall' universale diluvio [4]. Dalla creazione poi del primo uomo fino alla fabbrica che Salomone fece del Tempio volsero in tutto tremila cento e due anni; e in quella stagione appunto, che ad erger si prese il Tempio, correva per Iram l' undecimo anno del regno suo in Tiro, tra la cui fondazione e l' innalzamento del Tempio tramezzarono dugenquarant' anni. Gettò adunque il Re a una somma profondità i fondamenti del Tempio, tutti di vivo sasso e possente a resistere al tempo; i quali incorporati che fossero col terreno servire doveano di pavimento o sostegno alla fabbrica superiore, e colla sotterranea loro fortezza reggere senza fatica al grande alzamento di sopra, e alla preziosità degli ornati, che in peso non dovevano ceder punto a quant' altro avea divisato già per più magnificenza e splendore intorno alla vastità ed altezza del Tempio. Fino alla soffitta pertanto condussero l' edifizio tutto di bianco marmo. Era alto sessanta cubiti, lungo altrettanto, e venti largo. Sopra di questo rizzossene un altro d' egual misura; onde tutta l' altezza del Tempio montava a cubiti centoventi. Aveva la faccia rivolta a levante. Al suo vestibulo diedero venti cubiti di lunghezza, stendendolo tanto pel lungo, quant' era largo il Tempio: e dieci

1. Mi piace di leggere in luogo di δισχιλίους, come ha il mio testo, cioè duemila, δισμυρίους, come hanno il Testo ebreo, la Vulgata e i Settanta, cioè ventimila. Nella quantità poi dell'olio il nostro Autore segue i Settanta, che dicono essere stati ventimila; benchè l' ebreo Testo e la Vulgata ne mettano sol venti; se non che il P. Calmet pensa, che debba leggersi ventimila.

2. Sestiere, o *sextarius*, misura di liquidi corrispondente a dieci once romane.

3. Rispondente al nostro aprile. Il testo ebreo ha זו, e la Vulgata *Zio* in vece di Jar; ma non c'è differenza; perciocchè, come abbiamo notato altrove, gli Ebrei dopo la cattività babilonica dimenticarono i nomi soliti a darsi da loro a' mesi; e usurparono i nomi caldei. Ora il Zif, o Zio anzidetto è nome puro ebraico proprio d'Aprile, e il Jar אייר è caldeo. L'Artemisio poi e de' Siro-Macedoni.

4. Nel fissare che fa Giuseppe quest' epoche, non mi pare concorde con se medesimo. Ma prima confrontiamo lui coll' Ebrea e Vulgata.

Fabbrica del Tempio

Secondo

Giuseppe	l' Ebrea e Vulgata
Dall' uscita del popolo dall' Egitto	
592	480
Dalla vocazione d' Abramo	
1020	1125
Dal diluvio	
1440	1492
Dalla creazione del Mondo	
3102	3148

Or veggiamo quanto poco è concorde con se medesimo. Abbiamo visto a suo luogo, che Giuseppe fa uscire il popolo dell' Egitto agli anni del mondo 3053; e questi accoppiosi i 592 corsi da quest' uscita alla fabbrica del Tempio; sono in tutto 3645: dunque non 3102: la vocazione d' Abramo ei la pone all' anno del mondo 2623: si detraggano questi dall' anzidetta somma 3102: restano 479: dunque la fabbrica del Tempio dovrebbe secondo lui essere avvenuta 479 anni dalla vocazione d' Abramo, non 1020; e così dicasi del resto. Ma chi fia così poco giudizioso e discreto, che essendo passati gli scritti del nostro Autore per mano di tanti sciocchi o negligenti copisti voglia recarlo a colpa non di alcuno di questi, ma dell' Autore? Ecco pertanto il giusto punto di quest' epoca seguendo i computi già passati del nostro Autore.

Fabbrica del Tempio.

Dall' uscita del popolo dell' Egitto	592
Dalla vocazione d' Abramo	1022
Dal diluvio	1389
Dalla creazione del mondo	3645

cubiti davano la sua latitudine. D' alzata poi ebbe cubiti centoventi. D' intorno al Tempio condussevi in giro trenta casette; le quali continuantisi col tutto dovevano colla loro spessezza e moltitudine circondarlo al di fuori. Quanto si è all' ingresso, egli fece, che l' una lo aprisse all' altra. Ciascuna di queste case avea per lo largo cubiti venticinque, e per lo lungo attrettanti, e venti in altezza. Addosso a queste furono fabbricate altre case, e sopra queste seconde altre ancora pari di numero e di misura, sicchè tutta l' altezza di queste rispondeva appuntino a quella delle più basse. Il piano però più alto dell' edifizio non avea fabbriche intorno a se. Sopra di esse vi si distese una soffitta di cedro; e ogni casa avea la sua propria non continuantesi con quella delle vicine. Il resto poi della fabbrica era coperto da un tetto comune legato insieme con lunghe travi, che trapassavano il vivo de' muri di mezzo, i quali fortificati da questi legni rendevansi con ciò più sicuri. Il soppalco poi sottoposto alle travi era tutto messo ad intagli, e smaltato d' oro. Le pareti poi rivestite di tavolati di cedro le intonacò d' oro, talchè tutto il Tempio scintillava per ogni parte, e dallo splendore dell' oro, onde da tutte le bande schizzava lume, restavano gli occhi di chi entrava abbagliati. Il vivo poi della fabbrica tutta del Tempio era molto artifiziosamente composto di duri marmi, con somma corrispondenza tra se e ugnaglianza commessi; onde chi ben la mirava non ci scopriva opera nè di martello, nè d' altro fabbrile stromento; anzi pareva, che senza bisogno di ciò si fossero tutti i materiali di per se adattati in quel sito naturalmente, fino a sembrare spontanea piuttosto la loro giusta distribuzione, che non voluta necessartamente dall' arte.

XI. Trovò inoltre il Re con ingegno nella grossezza del muro la salita alle case di sopra; che non avevano la gran porta a levante, come le case più basse; ma da' lor fianchi s' entrava per porte assai strette. Vestito era il Tempio e dentro e di fuori d' assi di cedro unite l' una coll' altra da grosse spranghe, che vieppiù forte e robusto il rendevano. Diviso il Tempio in due parti, quella più indentro di venti cubiti volle, che fosse impenetrabile. L' altra di quaranta cubiti la dichiarò luogo santo. Aprì il muro, che divideva l' una dall' altra, e vi fece imposte di cedro riccamente vestite d' oro e d' intagli vaghissimi. Innanzi ad esse distese portiere leggiadramente dipinte, e intessute di randidissimo bisso e finissimo, tinto di giacinto, in porpora [1], e in grana. Ripose nell' impenetrabile parte del Tempio, che venti cubiti era larga e lunga altrettanto, due Cherubini d' oro massiccio [2], alti ognun cinque cubiti. Eran forniti ciascuno di due ali stendentisi cinque cubiti; ond' è che non furono collocati tra se troppo lungi, sicchè con un' ala toccavano la parete del Santo de' Santi posta a mezzodì, e coll' altra la rivolta a tramontana [3]. Quelle poi, che rimanevano tra se congiunte, servivano di coperta all' Arca posta infra loro. Come questi Cherubini si fossero, non ci ha persona, che dire il sappia o idearseln.

XII. Lastricò eziandio il pavimento del Tempio con lamine d' oro; e alla porta del Tempio adattò usci d' altezza proporzionata al muro, e allargautiai venti cubiti, e questi pure coperse d' oro. In somma, a dir breve, non vi fu parte alcuna del Tempio, nè fuori nè dentro, ove non fosse oro. A questa porta altresì appese le sue portiere, siccome avea fatto più indentro coll' altra: la porta però del vestibulo non ebbe niente di questo.

XIII. Dopo ciò Salomone manda ad Iram per un artefice da condurglisi da Tiro, nomato Chiram [4], per madre d' origine Neftalita, della quale tribù essa era nativa; e per padre, Tirio, oriundo però esso ancora israelita. Questi era spertissimo in ogni mestiere; ma in particolar modo valente in lavorar oro, argento, e bronzo. Da lui pertanto fu artifiziosamente eseguito ciò, che il Re volle si fesse nel Tempio. Di più questo Chiram alzò due colonne di bronzo grosse internamente quattro dita [5]. Erano alte diciotto cubiti; e ne avevan dodici di circonferenza [6]. In capo a ciascuna sovrappose un giglio fonduto, e tirato all' altezza di cinque cubiti; intoruo al quale condotta vedevasi una reticella a fogliame di bronzo intrecciata in maniera, che i gigti n' eran coperti. Da

1. Non è tull' uno porpora e grana. Della porpora ve ne ha di tre sorti. La più carica tira al violato sopra un fondo rosso. La mezzana è di color somigliante al sangue rappreso. La meno tinta si accosta alla grana. Sicchè le portiere o eran vergate a liste dei tre colori già detti, o eran tinte in colore misto di porpora, di giacinto e di grana.

2. Per la voce ολοχρυσους, ch'io rendo *d' oro massiccio*, si vuole intendere, ch'erano, non dorati, ma coperti di lamine d'oro massiccio, perciocchè abbiamo dalla Scrittura, ch'i Cherubini erano internamente formati di legni d' ulivo. Così la loro altezza non era di cinque cubiti, ma di dieci. V. il l. 3 del Re, c. 6, n. 23, 26. Vero è, che cinque cubiti soli era alta una sola ala; onde forse Giuseppe da un' ala sola misureranne l' altezza.

3. Queste due ali, che toccavano le pareti opposte del Santo de' Santi, non erano d' un sol Cherubino, ma l' una dell' uno e l' altra dell' altro. Così dicasi delle ali che rimanevano tra se congiunte. Vedi il luogo sopraccitato dei Re.

4. Io ritengo il nome di Chiram usato dal nostro Autore, in luogo dell' Iram della Vulgata, perchè il leggitore non si confonda.

5. Queste colonne erano internamente scavate; e questo cavo era di quattro dita.

6. Cioè alla base, onde pigliasi la misura del diametro d' ogni colonna. Quindi è, che il suo diametro esser doveva di quattro cubiti in circa; perchè i geometri c' insegnano, che ogni circonferenza di circolo è il triplo e alcuna cosa di più del suo diametro.

questa pendevan disposti in due file dugento granati. Tali colonne fur collocate da lui, l' una al destro stipite [1] del vestibolo, e chiamolla *Jachin*, l' altra al sinistro, e dissela *Booz*. Fuse ancora il mare di bronzo a foggia d' un emisfero. Questo vaso di bronzo fu per la sua capacità detto mare: perciocchè egli era un catino avente il diametro di dieci cubiti, e la grossezza d' un palmo. Sostenevalo una spira innestata nel cuor del vaso, e girantesi intorno ben dieci volte. Il suo diametro era d' un cubito. Stavanle intorno dodici buoi colla faccia rivolta alle quattro piagge del mondo, tre per ciascuna, e tenevano verso la parte interiore abbassato il groppone, perchè sovr' essi potesse reggersi l' emisfero, il quale, secondo l' andar che faceva strignendosi in giro, si profondava vieppiù. Era il detto mare capevole di duemila bati [2].

XIV. Fece ancor dieci basi di bronzo da sostenere catini quadrangolari: ciascuna di esse era lunga cinque cubiti, larga quattro, ed alta sei. Quest' opera lavorata parte per parte fu unita così. V' erano quattro colonnette quadrangolari, poste agli angoli, ed aventi dall' una parte e dall' altra i lati della base congiunti a se stesse. Questi lati partivansi ognuno in tre, e ciascuna faccia adornavala un finimento foggiato a cordone. In essi pure scolpito vedovasi da una parte un leone, da un' altra un toro, ed un' aquila. Sopra le colonnette si fece il lavoro medesimo, che sopra i lati. Tutta questa fattura reggevasi in alto su quattro ruote; le quali eran fuse, ove i mozzi e le razze avevano, presi insieme, un cubito e mezzo di diametro. Sarebbesi altri fatto maraviglia, in vedere i cerchi esteriori delle ruote, com' erano ben torniti, e come congiunti ai lati della base aggiustatamente innestavansi nelle razze: eppur così era. Erano chiusi gli angoli superiori della base da spalle [3] con mani distese; sopra le quali stava piantata una spira, che a forma di tronco sosteneva il vaso appoggiantesi sulle mani, infra le quali erano collocati in così vaga maniera un leone ed un' aquila, che a chi li vedeva, sembravano nati in quel luogo. Correva infra loro un intaglio di palme. Questo il lavoro si fu delle dieci basi: a cui sovrappose dieci catini ritondi [4] di bronzo foggiati a pentola, ciascun de' quali capiva quaranta cogna, perciocchè s' innalzava a quattro cubiti, ed altrettanto tra se ne distavano gli orli. Piantò adunque questi catini sopra le dieci basi chiamate *Mechenoth* [5]. Cinque catini collocò nella parte sinistra del tempio, la qual rispondeva a settentrione, e altrettanti alla destra verso mezzodì, e rivolti a levante. Nella parte medesima pose anche il mare; ed empitine gli uni e l' altro d' acqua, destinò questo a lavarvisi mani e piedi i sacerdoti ch' entravan nel Tempio, quando salir dovevano all' ara: i catini poi, a purgarvi le interiora e i piedi delle vittime offerte in olocausto.

XV. Fece ancora un altare di bronzo venti cubiti lungo, largo altrettanto e alto dieci, per gli olocausti. Tutti altresì fur di bronzo i suoi strumenti, bacini cioè e calderotti, e oltre a questo forchette e raffi ed ogn' altro strumento; tutti d' un bronzo che in isplendore e in bellezza era simile all' oro. Il Re poi vi dispose mense in copia, e tra l' altre una grande d'oro, sopra la quale ponevansi i pani [6] di Dio; e simili a queste diecimila altre, lavorate però in altra forma; sopra le quali stava il vasellamento, ciò sono caraffe e coppe, tra cui ventimila eran d' oro, e d' argento quarantamila. Oltre a ciò fece dieci candellieri [7], siccome aveva già comandato Mosè; do' quali uno ripose nel Tempio, perchè secondo la legge ardesse di giorno; e rimpetto al candelliere dal lato settentrionale del Tempio una mensa con sopravi i pani; perciocchè quello fu collocato a mezzodì. L' altare poi d' oro giaceva tra l' uno e l' altra. Tutte coteste cose capivano nel recinto di quaranta cubiti di qua dal velo, che separava la più intima parte del Tempio, dove riporre dovevasi l' Arca. Allestì inoltre il Re ottantamila ampolletto, e diecimila caraffe d' oro, e due tanti d' argento: i piatti poi d' oro per recare sovr' essi all' altare il fior di farina impastato, ottantamila, e il doppio d' argento;

1. Egli pare, che queste colonne servisser di stipiti alla porta del vestibolo per sostenerne l' architrave.

2. Al § IX ha detto che il *bato* potea capire settantadue sestieri. Vedi la nota 2 della pagina 175. Il leggitore versato nella Scrittura si ricorderà d' aver letto or duemila bati, or tremila essersi contenuti da questo mare. Ma rifletta col P. Calmet, che questo mare or si prende unito al suo piede, che era dentro incavato, or si prende senza il suo piede. In questo secondo caso contenea solamente duemila bati; nel primo tremila.

3. Vuol dire che da' quattro angoli sorgevano quattro braccia intere colle lor mani, le quali andavansi ad unire insieme nel mezzo; sicchè la linea dell' asse della base passava tra loro. In questa era piantata una spira, che sosteneva il catino.

4. Qui pare che il nostro Autore si contraddica, poichè di sopra ha detto che le basi fatte erano per catini quadrangolari; poscia soggiugne, che vi si fecero catini ritondi; ma avverta il lettore, che sopra questi catini ritondi ergevasene un altro quadrato, dal quale per cannelle veniva a cadere nel sottoposto catino ritondo l' acqua.

5. מכנות, basi: dalla radice כון, *stabilire*, *fermare*, *assodare*.

6. Cioè i pani di proposizione.

7. Il testo ha μυριους, *diecimila*; ma non facendo niun cenno la Scrittura di questo numero, anzi dicendo, che erano dieci soli, io penso, che il numero di tai candellieri fosse o dal nostro Autore, o da qualche copista scritto in cifra, la quale se è il dieci, si scrive col jota ι, e se è il diecimila, si scrive col jota e un puntino di sotto così ,ι. Or quanto è agevole cosa, che fosse dapprima scritto col solo jota, e che qualch' altro copista veggendo, che innanzi non si parla d' altro che di migliaja, l' abbia quel jota inteso per diecimila?

e di coppe, entro alle quali coll' olio mestavasi il fior di farina, sessanta mila d' oro, e due cotanti d' argento. Delle misure poi di Mosè (l' *In* cioè e l' *Assaron* poco diverse l' una dall' altra), ventimila d' oro, e d' argento il doppio. Di più ventimila turiboli d' oro, ne' quali portavano incenso al Tempio; e simile cinquantamila altri incensieri, co' quali dall' altar grande recavasi il fuoco al piccolo ch' era nel Tempio. Oltre a ciò mille vesti sacerdotali pe' sommi Pontefici, con esso ancor gli spallini, le robe talari, il razionale, e le gemme. La corona poi, nella quale scrisse Mosè il nome di Dio, fu una sola, e si è conservata fino al dì d' oggi. Furon le vesti sacerdotali intessute di bisso; e le cintole ciascheduna di porpora, cioè diecimila in tutto; e dugentomila trombe secondo il disegno lasciatone da Mosè. Inoltre dugentomila vesti di bisso pe' li cantori leviti, e di musicali stromenti trovati pel canto de' salmi, che chiamansi arpe e saltero, procaccionne quarantamila, tutti di elettro. Queste cose tutte preparò Salomone ad onore di Dio con molta magnificenza e grandezza non pure senza riguardo a spesa, ma collo splendore possibile in ciò che spettava all' ornamento del Tempio, e riposele ne' tesori di Dio.

XVI. Condusse d' intorno al Tempio un muro nel paesano nostro linguaggio appellato *Giso* [1], e appo i Greci θριγκον, che all' altezza tirò di tre cubiti, il quale lungi tenea dall' entrare nel Tempio la mollitudine, e a' soli sacerdoti ne apriva l' ingresso. Al di fuori di questo fabbricò un Tempio di quadrangolare figura con larghi e gran portici, i quali aprivansi in alte porte, che erano volte ciascuna ad uno de' quattro venti, e chiudevansi con imposte dorate. Quivi quanti del popolo si rendevano raggnardevoli per purezza di vivere e per osservanza di leggi, entravano. Or più di quello che possa dirsi a parole o vedersi con occhio, maraviglioso fu questo Tempio esteriore. Imperciocchè dopo empiute gran valli, entro a cui per l' immensa loro profondità non poteva altri senza fatica spigner lo sguardo, salito all' altezza di cubiti quattrocento giunse a pareggiare la cima del monte, sopra la quale eretto fu il sagro luogo; e però il piano esteriore a scoperto riuscì alto egualmente che quello del Tempio. Indi gli fa girare dattorno un portico doppio per istruttura, e appoggiato a colonne di marmo tutte d' un pezzo. Coprivalo una soffitta di cedro messa ad intagli. Gli usci poi tutti quanti, che pose in questo Tempio, furon d' argento.

XVII. Compiuti adunque il re Salomone in sette anni questi lavori, e condotti al grande e bello stato in cui erano così le fabbriche come gli arredi del Tempio, e mostrata a evidenza la sua ricchezza non meno che la sua celerità, onde altri vedendoli crederebbe esser opera d' un' intera età quella, che attesane la grandezza fu in così breve tempo fornita, scrisse ai capi e agli anziani del popolo ebreo, ordinando loro, che in Gerusalemme adunassero tutta la moltitudine per goder della vista del Tempio, e per trasferirvi l' Arca di Dio. Bandita adunque per tutto l' andata a Gerusalemme, al settimo mese appena vi si trovaron raccolti; nel mese cioè da' Macedoni denominato *Iperbereteo*, e *Tisri* [2] da' nostri. Nel medesimo tempo cadeva la festa de' Tabernacoli, solennità appo gli Ebrei oltremodo santissima e somma. Levata adunque dal luogo suo l' Arca, e il Tabernacolo fabbricato già da Mosè e tutto il vasellamento bisognevole a offrir sagrifizi a Dio, trasportarono ogni cosa nel Tempio. Ci vennero ancora con vittime il Re, tutto il popolo, ed i Leviti, i quali spargevano per tutta la via libamenti con sangue di molte vittime, e una copia immensa bruciavano di profumi, talchè tutto l' aere intorno rimastone pregno recava a' più lontani eziandio la fragranza, e dava notizia a tutti del viaggiar che faceva Iddio e trasferirsi secondo l' umano pensare al luogo testè fabbricato da loro e a lui consagrato. Di fatti per quanto cantare e danzar che pur feciono sino ad esser giunti nel Tempio, non si sentirono punto stanchi. Or questa fu la maniera, onde si trasferì l' Arca. Ma quando venne il momento, che questa dovevasi trasportare nell' intima parte del Tempio, il popolo allor ritirossi, e i sacerdoti soltanto, levatalasi sulle spalle, riposerla tra i due Cherubini, i quali intrecciate insiem l' ali (che in tal maniera fatti fur dall' artefice) venivano a ricoprir l' Arca quasi sotto una tenda o volta. L' Arca poi non aveva entro di se, che due tavole di marmo, le quali serbavano scritti i dieci comandamenti dati da Dio sul Sinai. Il candelliere poi e la mensa e l' altar d' oro furono collocati nel Tempio dinanzi al Santo de' Santi in que' luoghi medesimi, che occupavano fin d' allora, quando fur posti nel Tabernacolo; indi offrirono i quotidiani sagrifizi. L' altare di bronzo fu messo in faccia al Tempio rimpetto alla porta, sicchè all' aprirsi di questa, visibile riusciva ad ognuno tanto esso, quanto le vittime e la magnificenza de' sagrifizi. Il resto poi degli arredi raccolto insieme il riposero dentro al Tempio.

XVIII. Acconciato i sacerdoti quanto spettava all' Arca, non così tosto usciron di là, che un volume di nebbia non densa, nè qual si leva l' inverno pregna di pioggia, ma ben temperata

1. Parola, che s. Girolamo in Gerem. c. 40, v. 43, dice di non sapere se greca sia o siriaca.

2. La Vulgata, il Testo ebreo e i Settanta hanno *Ethanim*, il mio testo ha *Thuri*: l' *Ethanim* va benissimo; poichè il settimo mese, cioè il Settembre, in ebraico genuino dicevasi *Ethanim*, ma nè in ebraico, nè in caldeo non s' è mai chiamato tal mese *Thuri*, ma bensì *Thisri*; dunque nel testo del nostro Autore v' ha scorrezione, e si de' leggere caldaicamente *Thisri*, e non ciecamente *Thuri*. Iperbereteo è mese Siro-Macedonico, in quanto risponde al Settembre.

è distesa ugualmente si sparse d'intorno al Tempio, e tale oppose agli occhi de' sacerdoti un velo, cho non vedevansi neppur tra se; e in mente ad ognuno fece cadere il pensiero e la persuasione, ch'era nel Tempio disceso Iddio, e quivi di buon grado abitava. Or essi mentre così pensavano seco medesimi, il re Salomone vizzatosi, dappoichè per ventura si trovava a sedere, volse il parlare a Dio, e fu tale, qual giudicò convenirsi all'esser divino, e star bene a se. Perciocchè, « tu, disse, o Signore, abiti » una casa eterna; che è formata da ciò, che » tu medesimo ti fabbricasti, dal cielo cioè, » dall'aria, dalla terra, e dal mare, che tu » da ogni parte sebbene non contenuto riempi. » Io non pertanto consacrato al tuo nome t' in» nalzai questo Tempio, perchè di qui offe» rendoti grate vittime spedir potessimo al cielo » le nostre suppliche, e fossimo costantemente » persuasi, che tu se' presente, nè ti se' punto » allontanato da' tuoi; conciossiachè siccome » vedi e odi ogni cosa, non lasci d'abitar nep» pur ora, ove a te si conviene, anzi sei vi» cinissimo a tutti, e a ciascuno, che a to per » consiglio ricorra, ti trovi in particolar modo » dì e notte presente ». Dopo avere così parlato con Dio, si dirizzò alla moltitudine, e le mise dinanzi agli occhi il potere divino e la sua provvidenza; come cioè palesato avesse a Davidde suo padre ogni cosa avvenire in quel modo appunto, ch'era in gran parte già succeduto e andria succedendo di mano in mano, e come Dio avesse a lui posto il nome, anzichè fosse nato, e avesse innanzi tratto predetto, come chiamar si doveva; poi, come egli dopo la morte del padre creato Re fabbricato gli avrebbe il Tempio; le quali cose tutte veggendo essi secondo la predizione di lui appuntino compiute, pregavali, cho ne dessero lode a Dio, nè volessero disperare di quanto era stato loro promesso di beni, quasi non si dovesse tenere la data fede; poichè bastante argomento per crederlo era loro ciò che vedevano. Dopo tal parlamento tenuto al popolo, volge il Re di bel nuovo gli sguardi al Tempio, e levata la destra mano sul popolo, « l'uo» mo, disse, non può coi fatti meritar Dio » de' favori da lui ricevuti; perciocchè Dio, che » di niente abbisogna, egli è superiore a co» tal ricompensa. Quello pertanto, in che noi, » o Signore (la tua buona mercede), siamo » al di sopra degli altri animali, e' conviene, » che sia occupato a esaltare la tua grandezza, » e vuole il dovere che a te renda grazie di » quanto e la nostra casa, e il popolo ebreo » gode presentemente. E con che altro possiamo » noi meglio o placarti adirato, o benevolo » conservarti, che colla voce, cui ed abbiamo » dall'aria, e per questa sappiam che di nuovo » risale all'alto? Grazie adunque io debbo con » essa rendere a te primamente pel padre mio, » cui tu dall'ignobile stato in che nacque, a » tanta gloria traesti; indi por me, a cui at» tenesti finn al dì d'oggi, quanto mi avevi » promesso. Ti supplico inoltre, che in avve» nire mi somministri quanto può un Dio a » persone a lui care, e facci grande mai sem» pre la nostra casa; come già protestasti a » Davidde mio padre di voler fare e sua vita » durante e lui morto; che lo scettro cioè » non si dipartirebbe da noi, e che nella sua » schiatta per successione infinita discenderebbe » di padre in figlio. Queste cose pertanto deh » a noi le concedi, e i miei tutti fornisci di » quella virtude che ti è più cara. Dopo que» sto io ti supplico, che qualche particella al» men del tuo spirito scenda ad abitare nel » Tempio, onde abbiamo un argomento visi» bile del tuo stare quaggiù con noi. Egli è » vero, il confesso, che tutto il concavo ancor » del cielo e quanto ci ha in esso è picciola » abitazione per te, non che questo Tempio » qual egli sia; ma perciò solo ten prego, per» chè tu lo guardi come tuo proprio e il di» fenda da ostili attentati mai sempre, e ne » prenda pensiero, come d'un fondo tuo pro» prio. Che se il popolo caduto mai in peccato » da te fosse perciò punito con qualche fla» gello o di sterilezza di terra, o di morbo » pestilenziale o d'alcuno di que' malanni, on» de ti vendichi de' trasgressori di qualche tua » legge, e però tutto insieme concorresse sup» plichevole al Tempio chiedendone liberazio» ne, deh tu siccome abitante qui dentro gli » ascolta, ed abbine compassione, e li libera » dalle sciagure: e questo soccorso noi chieg» gio io già pev li soli Ebrei, se caduti in pec» cato; ma quand' anche dall'ultime parti del » mondo, ondechè sia venisser persone per » supplicarti di qualcho grazia, deh gli esau» disci, e rimandali paghi; che in questa gui» sa apprenderan tuttiquanti, aver tu stesso volu» to, che ti s' innalzasse casa da noi; e noi non es» sere per natura nimici dell'uomo, nè veder di » mal occhio le genti straniere, ma aver anzi in» teso, che il tuo soccorso, e il godimento di que» sti beni fosse comune ». Così dicendo gettossi boccone al suolo, e dopo lunga adorazione rizzatosi appresso all'altare le vittime; e riempiutolo d'olocausti conobbe a evidenza il piacere, ondo accolse Iddio i sagrifizi; perciocchè schizzò fuoco dall'aria; il quale veggenti tutti avventatosi verso l'altare rapinne le vittime e divorolle. A questo spettacolo tutto il popolo trasse un argomento assai chiaro, che Dio verrebbe a porre sua stanza nel Tempio; e tutto lieto per ciò si prostra in terra e lo adora. Il Re poi e prese a lodarlo, e invitò tutto il popolo a fare altrettanto, giacchè avevano omai una prova del bene, che Dio voleva loro; e pregasserlo, che in tal maniera fossero sempre trattati da lui, e che conservasse il lor cuore lontano da ogni malvagità, sempre amante della giustizia e religione, e osservatore fedele di

quelle leggi, che aveva lor date Iddio per Mosè; che in tal maniera felice farebbe l'ebrea nazione, e beata più di quant' altre si trovino fra l'uman genere. Esortavagli inoltre ad avor per costante, che quelle vie sole, ondo or si trovavano al possedimento de' beni presenti, e glieli manterrebbero sempre tali, e a stato migliore, ed a maggior copia li condurrebbono; che non conveniva già darsi a credere, che la pietà e la giustizia valesser soltanto a riceverli, ma eziandio a mantenerli; quando egli è per l'uomo del pari un gran che, l'acquistar beni che non aveva, e il conservare i già posseduti, e il non far nulla, che tornar possa a lor danno.

XIX. Il Re adunque dopo tenuto tal parlamento alla moltitudine, e compiuti i sacrifizi così per se stesso come per tutti gli Ebrei scioglie la radunanza; e le vittime, che scannò, furo dodicimila vitelli [1], e centoventimila pecore; conciossiachè allor per la prima fiata si sparse nel Tempio sangue di vittime; e quivi si diede mangiare a tutti gli Ebrei con esso le donne loro e i figliuoli. Di più celebrò Salomone per due settimane dinanzi al Tempio con grande splendore e magnificenza la festa chiamata de' Tabernacoli con frequenti banchetti, a cui egli sedette con tutto il popolo.

XX. Soddisfatto con ciò a ogni loro dovere, nè più restando alla loro pietà verso Dio che bramare, licenziati dal Re mosse ognuno alla volta della sua casa con mille benedizioni al Re così della sua provvidenza per loro, come dello grandi opere, di cui fatto avea mostra, e con voti a Dio, che volesse per lungo tempo conservar loro il re Salomone. Facevan viaggio tutti lieti e festevoli, cantando inni a Dio, talchè il piacere sgombrò lor d'intorno ogni noia, che dar poteva a ciascuno di loro il cammino verso le proprie case. Essi adunque, dopo introdotta nel Tempio l'Arca, e la grandezza ammirata o la leggiadria di questo, e stati partecipi de' gran sagrifizi e delle solennità quivi fatte tornarono ognuno alle loro città. Intanto una visione mostratasi in sogno al Re discoprigli siccome aveva Iddio esaudita la sua preghiera, e avrebbe cura del Tempio, e farebbevi perpetuamente sua stanza, quando i suoi posteri e tutta la moltitudine amasse il giusto. Ad esso poi soprattutto, sol che da' paterni esempli non deviasse, prometteva, che leverebbe la sua persona a un altissimo grado di felicità, e che sempre la sua discendenza e la tribù di Giuda regnerebbe in quelle provincie; che se venisse a tale di pur tradire l'educazione già avuta, e postala in dimenticanza rivolgersi ad onorar Dei stranieri, lo spianterebbe dalla radice, e non che fosse per conservare nessuno avanzo della sua stirpe, non ne lascerebbe neppure impunito il popolo israelita; e però spegnerebbeli con guerre e con cento altre disgrazie, e cacciatili fuori di quella terra, ch'ei dato aveva a' lor padri, li condurrebbe a vivere da forestieri in istranie contrade. Intorno poi al Tempio testè fabbricato e' darebbelo in poter de' nimici, perchè il mettessero a fuoco e fiamma, e il rubassero tutto; abbatterebbe per man nemica ancor la città, e farebbe soggetto di gran discorsi e di molta ammirazione, per l'eccesso a cui monterebbono, le lor disgrazie, fino a stupirne i vicini che le udrebbono, e a cercare curiosi il perchè del tant'odio, in che sarebbono a Dio venuti gli Ebrei sollevati prima da lui ad onori e ricchezze, e a risaper da' rimastine in vita (che il confesserebbono) i loro peccati, e le trasgressioni delle patrie lor leggi. Così trovo scritto ne' sacri libri, che a lui dormendo parlò Iddio.

XXI. Dopo l'erezione del Tempio fatta, come abbiamo già detto, in sett'anni, intraprese la fabbrica detta la reggia, alla quale in tredici anni appena diè compimento; perciocchè in quest'opera non pose tanta attenzione, quanta nel Tempio; e però questo benchè molto grande e di maravigliosa e straordinaria estimazion degno, col soprappiù della mano, che a farlo diè Iddio, per cui s'innalzava, fu nello spazio già detto a perfezione ridotto; dove la reggia con tutto fosse assai meno del Tempio pregevole, tra perchè allestiti non furono così per tempo i materiali, e perchè non della casa di Dio, ma di quella trattavasi dei regnanti, fu più lentamente recata a fine. Venne essa però fabbricata con quello splendore, che ben convenivasi allo stato felice sì del paese ebreo, sì del Re. Pertanto egli è necessario di sporre la distribuzione e lo scompartimento di tutto, onde quanti s'avvengono a questa storia abbiano il come argomentarne e comprenderne la grandezza.

XXII. Il palazzo era grande e bello, piantato sopra una moltitudine di colonne, cui fabbricò di maniera che accoglier potesse la gente che in folla concorrerebbevi pe' giudizi e per l'amministrazione de' pubblici affari, e fosse rapace delle assemblee che vi si farebbono per la giudicatura. Di fatto esso era lungo cento cubiti, largo cinquanta, e alto trenta, e sostenuto da quadrangolari colonne tutte di cedro; coperto alla foggia corintia, e renduto con porte d'egual misura e con imposte di fino intaglio sicuro ad un tempo e assai elegante. Piantato nel mezzo di tutta la sua larghezza ci aveva un altro palazzo quadrangolare, trenta cubiti largo, situato rimpetto al Tempio, appoggiantesi sopra grosse colonne. Vedevasi in esso un trono magnifico, ove sedendo il Re teneva ragione. A questo univasi un altro palazzo innalzato per la regina, collo rimanenti fabbriche destinate ad intertenimento e sollievo dopo spediti gli affari, selciate tutte di tavolati di cedro. Queste erano in parte composte di pietre di dieci cubiti l'una, e le loro muraglie incro-

1. La Scrittura ha ventiduemila buoi.

state d'un'altra sorta di prezioso marmo e pulito, che per ornamento de' templi e per bellezza de' reali palagi si cava in terre famose per tai miniere. Le pareti poi della reggia erano per ben tre parti intessute e abbellite da questo marmo, e nella quarta esponevasi all'altrui maraviglia l'eccellenza degli scultori; da' quali vi furono d'ogni fatta alberi e piante ombrose intagliate con tal sottigliezza fino a sembrar tremolanti, benchè internamente di sasso. Il resto poi fino alla soffitta era un intonico divisato a colori e pitture. A tutto questo aggiunse altre fabbriche di delizie, e però lunghissimi portici, che la bellezza accrescevano della reggia, e tra queste una casa magnifica pe' desinari e conviti ripiena d'oro; ove quant' altro vasellamento si richiedeva pe' convitati, tutto era d'oro. Ma difficile impresa ella si è noverar la grandezza e varietà delle stanze reali, e quante fossero le più alte, quante le meno e quante le sotterranee e non osservate; e con ciò la bellezza delle più maestose, e i boschetti a vedere amenissimi, e opportunissimi per riparare i corpi umani e difenderli dalla state. In somma, a dir breve, tutta, quanta fu quella vasta fabbrica, era un misto di marmo bianco, di cedro, d'oro, e d'argento. Le soffitte poi e le mura le volle adorne e fiorite di gemme legate in oro, alla foggia medesima che nel Tempio di Dio.

XXIII. Lavorarono ancora d'avorio un trono grandissimo, tutto a intagli, a maniera di tribunale. Avea sei gradini, e a ciascuno dall'una parte e dall'altra erano sovrapposti due leoni, e negli altri superiori altrettanti. Le braccia del trono formavanle mani in atto d'accogliere il Re: il quale appoggiavasi a un mezzo giovenco mirantelo a tergo: questo era tutto legato in oro.

XXIV. Or Salomone compiute entro il corso di vent'anni coteste cose, dappoichè molto oro e più argento con gran legname di cedro e di pino gli avea per tal fabbrica contribuito il re Iram, nel meritò esso pure con gran presenti, somministrandogli annualmente grani, e vino, e olio, di cui per lo abitare ch'egli faceva un'isola, come abbiamo già detto, era sempre in estremo bisogno. Oltre a questo gli fe' donazioni d'alcune città della Galilea fino a venti, poste non lungi da Tiro; le quali, poichè Iram ebbele scorse e considerate, siccome non ebbene caro il dono, così mandò a Salomone dicendo, che quelle città non facevangli di mestiere; e da indi in qua quella terra fu Cabul [1] denominata; la qual voce dalla favella fenicia recata nel nostro idioma significa *ciò che non piace*. Andava poi il re di Tiro mandando a Salomone sofismi ed enigmi, e pregavalo che glieli dichiarasse, e traesselo da que' dubbi, che vi trovava. E Salomone per l'uomo ch'egli era d'acuto intendimento e sottile, non ne lasciava pur uno intatto, ma superata col suo intelletto ogni difficoltà, e penetratane la significazione mettevala in chiaro. Di questi due Re fa menzione ancora Menandro, che voltò in greco dalla fenicia favella le antiche memorie de' Tirii, così dicendo: « Morto » Abibalo, succedette nel regno Iram suo figlio, » il quale di cinquantatre anni che visse, ne » regnò trentaquattro. Questi rendè praticabile » una vasta campagna, e nel tesoro di Giove » ripose una colonna d'oro. Di più dopo lungo » viaggio tagliò in molta copia legname dal » monte chiamato Libano per coprir templi; » e distrutti gli antichi fabbricò quello d'Ercole, e quel d'Astarte. Egli fu il primo, che » ad Ercole innalzò tempio nel mese Peritio. * » Poscia fece una spedizione contro gli Eicei, » perchè non pagavangli i tributi, e recatili di » nuovo alla sua ubbidienza tornò indietro. » Visse a' suoi tempi il figliuolo minor di Abdemone, il quale sempre scioglieva i problemi propostigli da Salomone re di Gerusalemme ». Ne fa parola anche Dio in tai termini. « Morto Abibalo, regnò Iram figliuolo » di lui. Questi allargò la città da levante e ingrandilla. Il tempio di Giove Olimpio, ch'era » lontano, egli riempiutò con terrapieni lo spazio di mezzo, congiunselo alla città, e d'abbellimenti d'oro fornillo. Salito sul Libano ne » ricise legname per erezione di templi. Dicono, » che Salomone signore di Gerusalemme mandava enimmi ad Iram, e chiedevane altri da » lui, con patto, che chi non avrebbe potuto » sciorli, sborserebbe all'interprete d'essi una » somma di denari: che Iram vi consentì; e » però non avendo potuto spiegarli, ne pagò » grandi somme in ammenda; che poscia per » mezzo di certo Abdemone tirio gli sciolse, e » proposene altri, cui Salomone non avendo » interpretati, pagonne in pena molti denari ». Così lasciò scritto Dio.

XXV. Ma Salomone, poichè vedea, che le mura di Gerusalemme a procacciar sicurezza abbisognavan di torri e d'altre fortificazioni (conciossiachè giudicasse all'onore della città richiedersi ancora un forte ricinto), e ristorò dette mura, e le guernì di gran torri. Fondò ancora cittadi, che van fra le prime, e furono Eser, e Mageddo, e Gazer la terza, posta nel paese de' Palestini, alla quale venuto già ad oste Faraone Re dell'Egitto, dopo l'assedio presela a viva forza, e mortine tutti gli abitatori spiantolla da' fondamenti, indi ne fece dono a sua figlia sposata con Salomone. Laonde questi

1. Molti il fan derivato da כבל, che val *catena*, *ceppo ec.*, voce fors'anche fenicia: onde io credo, che perciò quel paese fosse da Iram chiamato *Chabul*, perchè sarebbe stato a' suoi sudditi d'una catena, che gli avrebbe legati troppo alla terra, e distolti dal più attendere alla navigazione, che tanti vantaggi lor dava. Io penso così, nè forse troppo lontano dal vero.

* Mese de' Siro-Macedoni rispondente al nostro Febbrajo.

rifabbricolla, perchè in situazione assai forte, e in istato di dar vantaggio in caso di guerra, o di qualche rivoluzion di fortuna. Non lungi da questa ne fabbricò altre due: l'una nomavasi Betorom, e l'altra diceasi Balaat. A queste ne aggiunse più altre, le quali per l'ottima aria di che eran fornite, per la fertilità dei prodotti, e per le polle di vive acque che le innaffiavano, alla delizia servivano mirabilmente e al diporto. Fattosi poi più dentro al diserto, che giace di sopra alla Siria, e impadronitosene vi piantò una grandissima città, due giornate lontana dall'alta Siria, dall'Eufrate una, e dalla gran Babilonia sei per lo lungo. Or la cagione onde a questa città sì rimota dall'altra Siria abitata sieno concorse genti per popolarla, si è, che dove nell'altre parti più abbasso non ci ha filo d'acqua, in questo sol luogo se ne trovarono fonti e pozzi. Fabbricata adunque questa città, e di fortissime mura ricintala nominolla Tadmor, e così fino ad ora è chiamata da' Siri. Ma i Greci la dicon Palmira [1]. Tali si furon l'opere, che di questi tempi compiè Salomone.

XXVI. Chi poi andasse cercando perchè tutti i re dell'Egitto da Mineo fondatore di Memfi, che visse molt'anni prima del progenitor nostro Abramo, sino a' giorni di Salomono *, coll'intervallo d'anni più di mille e trecento, si appellassero Faraoni, ricevutone il nome dal Re, che regnò dopo gli anni, che tra lui e Mineo tramezzarono, necessario ho creduto di soddisfarnelo, onde torgli di capo siffatta oscurità, e farlo chiaro del perchè di tal nome. Faraone presso gli Egizii significa Re. Io penso però, ch'altri nomi avessero da fanciulli, e che divenuti Re li cambiassero in quello, che giusta il patrio linguaggio ne dinotava il potere. Di fatti i re d'Alessandria, anzichè fosser tali, avean altro nome; saliti al trono furono denominati dal primo re Tolomei; e simile gl'imperadori romani, benchè sortito in nascendo altro nome, pure si chiaman Cesari; tratto con ciò il lor nome dal posto e dall'onore in cui sono, e lasciato quello in disparte, ch'ebbero da' genitori. Quindi io avviso, che ancora Erodoto Alicarnasseo nel dire che fa, trecento e trenta essere stati i re degli Egizii dopo Mineo fondatore di Memfi, per questo appunto non ne palesi i nomi, perchè si chiamarono Faraoni. E in vero caduto il regno dopo la loro morte in man d'una donna ei ne recita il nome, che fu Nicaule; chiaro argomento, che siccome i Re maschi portar potevano il nome medesimo, e la donna non lo poteva, così fu mestiere, che di lei palesasse quello della nascita. Io poi nelle particolari nostre scritture ho trovato, che dopo il Faraone suocero di Salomone non v'ebbe più Re in Egitto, il quale prendesse tal nome, e che, morto lui, venne al re Salomone la donna anzidetta, la quale aveva la signoria dell'Egitto e dell'Etiopia. Ma di questa ragioneremo indi a poco. Intanto io ho voluto toccar queste cose, perchè si vegga, che i nostri libri e que' degli Egizii vanno in molte cose d'accordo.

XXVII. Salomone adunque recati alla sua ubbidienza que' Cananei, che rimasti eran liberi (ed abitavan dal monte Libano fino alla città d'Emat), impose loro tributi, e sceglievane ogni anno parecchi a servirlo, e a far le faccende domestiche, e a lavorar la campagna. Perciocchè non c'era ebreo, che servisse, nè stato saria convenevole, che mentre Dio aveva posto in lor mano molte nazioni, e di quinci poteva trarsi la servitù, fossero quelli condotti a tal passo. Tutti pertanto amavano meglio di vivere sotto l'armi in campagna sopra carri e cavalli, che di servire. Ora a' Cananei, che avea tratti servi, deputò cinquecento e cinquanta soprantendenti, a' quali il Re aveva addossata tutta la cura di loro, ond'essi dovevano loro imporre in qual opera o in qual faccenda adoprar si dovessero. Mise il Re eziandio in concio un grosso naviglio nel golfo egiziano a un certo luogo del rosso mare detto Asiongaber [2]. Questa chiamasi Berenice, non lungi dalla città d'Elan, il qual paese ne' tempi andati fu de' Giudei. Avvenne ancora, che Iram signor de' Tirii gli fece un dono di quanto bisognavagli pel naviglio. Imperciocchè gli mandò piloti e molti nocchieri esperti in marineria, com'ei li voleva, onde insieme co' provveditori di Salomone facendo vela alla volta di quel paese, che, detto già Offir, ora è chiamato la Terra dell'oro, ed è posta nell'India, gliene riportassero oro. Di fatto raccoltone da quattrocento talenti tornarono al Re.

XXVIII. In questo la donna, che allor regnava in Egitto e nell'Etiopia, Signora dotata

1. Ritenne il nome di Tadmor, finchè Alessandro M. soggiogò quel paese; ed allor prese il nome di Palmira. Venuta poi verso il fine del terzo secolo in mano de' Saraceni ricoverò il nome antico, nè lo perdette mai più.

* Anche dopo Salomone si trovano i re d'Egitto col nome di Faraone. Necao sotto Ezechia è chiamato Faraone, del qual nome si trovan vestigj ancor sotto Gioachimo. Però è probabile, che tal nome cessasse al sottentrare de' Greci in quel regno. Così la regina non si chiamava Nicaule, ma Nitocri; il che però può esser fallo di copiata; inoltre presso Manetone conservansi i nomi dei re d'Egitto, come ancora ne' monumenti de' sacerdoti d'Egitto: il che fu osservato dal nostro Autore medesimo nel suo primo libro contro Apione; ma qual maraviglia, se qui ha sbagliato? « *quandoque bonus dormitat Homerus.* » Hor. Dalla voce *pharah* arabica somigliantissima all'ebrea nna nella terminazione, nè molto dissimile nel significato, traggono alcuni eruditi la derivazione della voce *Pharao;* perchè significa *presedere*, e ancor *liberare*. Che poi la regina Saba fosse la Nitocri d'Erodoto, o la Nicaule del nostro Autore, è tutto pensiero del nostro medesimo Autore. Ved. *Calm. Diction. hist. crit. V. Pharao.*

2. Città nell'Arabia deserta in quel seno di rosso mare, che chiamano seno d'Elan. Qui, secondo il P. Calmet, Giuseppe confonde Asiongaber posta al lito orientale del mar rosso con Berenice posta al lito contrario verso l'Etiopia.

di gran sapienza, e in altre cose ammirabile, udendo parlare della virtù e del senno di Salomone, fu dal gran desiderio di veder lui e le cose, che tutto giorno si andavan dicendo de' suoi paesi, sospinta a venire a trovarlo. Perciocchè volendo credere alla sperienza non alla fama, la qual forz'è, che a fallaci opinioni si appoggi, e però si disdica, siccome quella che solo sta alla voce de' relatori, pensò di andarvi in persona, molto più perchè aveva in animo di far prova di sua sapienza, col metterla, che farebbe al cimento, e col pregarlo di sciorle un dubbio, che aveva in pensier di proporgli. Venne adunque in Gerusalemme con molto treno, e con apparato di gran ricchezza: che si traeva dietro cammelli carichi d'oro e d'una dovizia d'aromi, e di gemme preziosissime. Ora il Re al venirgli che fece innanzi, l'accolse assai volentieri, e siccome in tutto il resto trattolla con gran cortesia, così col pensiero afferrando agevolmente il difficile de' proposti quesiti, più presto, ch' altri non avrebbe pensato, sciogliévali. Essa pertanto restò stordita della sapienza di Salomone vedendo, che superava ogni termine, e che la prova del fatto era maggior della fama eziandio. Davale poi assaissimo maraviglia la reggia per la magnifica e vaga cosa ch' ell'era non meno, che per l'ordine ond'eran distribuite le fabbriche. Ma soprattutto fu presa al vedere e il palazzo chiamato *Selva del Libano* e la magnificenza delle tavole quotidiane col regio apparato e servigio, e il vestire de' paggi, e la grazia e maniera, onde adempivano il lor ministero. Nè meno di tutto questo le vittime, ch' ogni giorno offerivansi a Dio, e l'opera, che vi prestavano intorno i sacerdoti e i leviti. Avendo ogni giorno dinanzi agli occhi tai cose per lo stupore usciva di se medesima, nè più potendo frenare l'impeto della maraviglia per ciò che vedeva, fece palese quanto ne restasse ammirata. Conciosiachè presentatasi a Salomone proruppe in parole, onde protestò, che il suo animo dalle cose già delle rimasto era sopraffatto oltremodo. « Perciocchè, disse, quanto, o Re, vien per fama » a nostra notizia, noi peniam sempre a credo. Ma per quanto spetta a que' beni, che » tu possedi in te stesso, vo' dir la sapienza e » il senno, e che il tuo regno ti somministra, » non fu già menzognera la fama, che a noi » ne venne, ma veritiera di tanto, che nel descriverci la tua felicità disse molto meno di » quello, ch' or veggo cogli occhi miei; ch' ella » solo studiavasi di persuadere e di muovere » i nostri orecchi, nè non poteva ella già la » grandezza delle cose rappresentarcela così al » vivo, com' ora fa l'occhio con tutte le loro » circostanze. Io adunque, che a quante cose » venivanmi riferite, attesane la moltitudine e » stravaganza non dava nè anche fede, or conosco che sono maggior d'assai: e beato io » chiamo il popolo ebreo, e i tuoi servi, ed » amici, i quali stanno ogni giorno ad udire » la tua sapienza. Benedetto sia Dio, che amò » di tanto questo paese e i suoi abitatori, che » te ne fece Signore ». Mostrato adunque ch' ell' ebbe ancora a parole i sentimenti, che in cuore le avea fatti nascere la persona del Re, eziandio con presenti fe' chiare le disposizioni dell' animo suo: perciocchè gli fe' dono di venti talenti d'oro, e d'una quantità senza fine d'aromi, e di gemme preziosissime. Dicesi ancora, che la pianta di balsamo, che a questi giorni eziandio fa nel nostro paese, riconoscer si debba per un regalo di questa donna *. Salomone altresì per sua parte le fece grandi regali, e singolarmente di quelle cose, ch' essa avea scelte secondo il suo genio; conciossiachè non ci avesse nulla, che domandandolo non l'ottenesse; anzi egli più pronto in appagare le sue domande, che non ella in farle, mostrò, in quanto le diede spontaneamente, grande generosità. Or la regina degli Egiziani e dell' Etiopia, avuto quanto abbiam detto, e ricambiatone co' suoi presenti il Re fe' ritorno al suo regno.

XXIX. Intorno a questo tempo, recate essendosi dalla terra dell' Oro pietre preziose, e legname di picea [1], di questo servissi a farne sostegni al Tempio e alla reggia, ed a lavorarne musicali stromenti di cetere, ed arpe, con che i Leviti lodasser Dio. Le merci portate in quel tempo e in copia e in pregio avanzarono quante furonne mai condotte in altra stagione. Nè vi sia chi pensi, che il nominato legno di picea si rassomigli a quello, che ora si spaccia per tale, e che acquista siffatta denominazione da' venditori per abbagliar chi lo compera. Perciocchè quello al colore somiglia il legno del fico; se non che è più bianco e lucente. Io dico questo, perchè ho creduto opportuna cosa e convenevole (giacchè in grazia del Re ne abbiam fatto parola) manifestarlo, onde alcun non ignori la differenza, e le qualità della vera picea. Quanto poi all' oro venutogli sulle navi, ei montava a talenti secento sessanta sei, non rinchiusovi nè il comperato da' trafficanti, nè quanto gliene mandarono in dono i Signori e i Re dell' Arabia. Fuse l'oro per farne ducento targhe, che contrappesavano ognuna secento sicli. Fece ancora trecento rotelle equivalenti ciascuna a tre mine d'oro. Tutte quest' armi portolle e le appese dentro

* Cui vogliono gli Arabi, che togliesse dal lor paese. — Balsamo, pianta non molto dissimile dal melagrano, cha tagliata con coltello non di ferro, perchè le si crede nocevole, manda fuori un liquore d'odor gratissimo, ma d'amaro sapore, che chiamasi balsamo. Vedi Calm. *Diction. Hist. Crit.* ec. V. *Balsamum.*

1. Il legname recato dalle navi di Salomone non è, dice il P. Calmet, probabile, che fosse pino nostrano; giacchè non avevano bisogno i Giudei di navigar fino alle Indie per ritrovarne. Ciò non ostante ho renduto *picea*, perchè la riflessione, che fa dipoi il nostro Autore, corregge qualunque equivoco.

il palazzo chiamato Selva del Libano. Oltre a questo provvide per la tavola bicchieri, d'oro e di pietre preziose artifiziosamente, come ragion voleva, lavorati, e simile fece dell' altro vasellamento, che tutto senza risparmio volle che fosse d' oro. Perciocchè non ci aveva più nulla, per cui vendere o comperare altri desse argento; ch' erano molti i navigli posti dal Re nel mare detto di Tarsi, co' quali ordinava, che alle più rimote nazioni recassersi d' ogni fatta mercatanzie; dalla cui vendita ritraeva il Re oro, e argento, e avorio in gran copia, e schiavi Etiopi, e scimie. Tutta la navigazione tra l' andata e il ritorno compievasi in tre anni.

XXX. Intanto era corsa per tutti i paesi d' intorno una fama assai strepitosa, che aveva le virtù divulgate e la sapienza di Salomone a tal segno, che i Re d' ogni parte del mondo bramavano di venirgli dinanzi (parendo loro incredibile, perchè troppo grande, quanto dicevasi) e di mostrare con sontuosi presenti il lor animo verso di lui. Pertanto mandavangli vasi d' oro e d' argento, e vesti di porpora, e molte spezie d' aromi, e cavalli e cocchi, e di muli da carico quanti in nerbo e in bellezza speravasi, che gradirebbono agli occhi del Re, onde ai cocchi e ai cavalli, che prima aveva, aggiunti quelli che furongli regalati, rendettero il numero de' suoi cocchi maggiore di quattrocento (perciocchè questi prima eran mille), e quel de' cavalli di ben duemila, che prima erano ventimila. Questi tenevansi in esercizio, perchè fosser begli e veloci, e con esito sì felice, che i più ben fatti e più snelli che altrove ci fossero, non si potevano paragonare con questi, ma ed erano i più belli di tutti a vedere, e nel corso non ammettevan confronto. Vi aggiugnevano leggiadria i cavalcatori, gioventù fioritissima, e di assai belle maniere, e di appariscente statura, onde si distinguevano molti dagli altri, con lunga chioma ondeggiante lor sulle spalle, e vestiti di porpora tiria. Spargevan la chioma ogni giorno di sottilissima raschiatura d' oro, onde per lo fulgore di questo percosso dal sole e riverberante scintillassero le loro teste. Con questi d' intorno a se ben armati e forniti di frecce soleva il Re montato in carrozza, e vestito d' un bianco manto, sul far del giorno uscir di palazzo. A due scheni [1] da Gerusalemme era una villa chiamata Etam, luogo fertile insieme e delizioso per fonti d'acque scorrevoli e per giardini. A questo luogo egli usciva per suo diporto.

XXXI. Ora siccome per ogni incontro egli aveva un provvedimento e pensiero tutto divino, ed amava squisitamente la politezza, così non pose in dimenticanza neppur le strade, ma quelle d' infra esse, che a Gerusalemme portavano, capitale del regno, lastricolle di pietra nera, onde e più agevoli fossero a' passeggieri, e chiaro mostrassero quanto ricco fosse il paese, e ben governato. Partì poscia i cocchi e distribuilli di guisa, che ogni città ne avesse un numero determinato, e presso di se ne ritenne alcuni pochi. Le predette città da lui furo chiamate Città dei cocchi. Tanta poi fu la copia, a cui fece il Re che salisse in Gerusalemme l' argento, che andava del pari col sassi; e tanta abbondanza introdusse nella Giudea di cedro, di cui prima non eravi pure un ramo, che la moltitudine pareggiava dei sicomori. Fece inoltre accordo co' mercatanti Egiziani, di sborsar loro per ogni cocchio, che gli conducessero con due cavalli, secento dramme d' argento, ed egli poi li mandava al Re della Siria, e a quelli che abitavano di là dall' Eufrate.

XXXII. Ma benchè, divenuto egli tra quanti Re ci vivevano il più famoso e il più caro a Dio, in senno e in ricchezze avanzasse chiunque prima di lui signoreggiò nelle terre ebree, pure non vi si mantenne fino alla morte, poichè trascurata l' osservanza delle leggi paterne fece una fine tutto dissomigliante da ciò, che sopra abbiam detto di lui. Conciossiachè impazzito dietro le donne, e divenuto aItemperatamente carnale, non delle sue paesane fu pago soltanto, ma trapassate le leggi di Mosè, che vietò di sposare straniere, ne menò molte d'altre nazioni, Sidonie cioè e Tirie, Ammonite, e Idumee, e cominciò a onorare i lor Dei, per condiscendere alle sue donne e all' amore, che aveva per esse. Questa cosa medesima fu temuta dal legislatore, il quale però disdisse le nozze con donne d' altri paesi, perchè impacciati in usanze straniere non abbandonassero le paterne, e, trascurato l' onore dovuto al proprio, non venerassero i loro Dei. Ma queste cose dimenticò Salomone tratto di senno da un cieco piacere. Sposate pertanto settecento donne nate da Principi e gran Signori, e trecento concubine, e oltre a queste la figlia ancora del re dell' Egitto, si diè bentosto lor vinto, fino a imitarne le costumanze; e trovossi costretto per dare una prova del suo buon' animo e amore per esse di vivere nella maniera, che a quelle era propria. In progresso di tempo crescendo in età, e amarrendo cogli anni il vigor della mente, che non ricordavagli più la maniera di vivere del paese, andava ognor più dimenticando il suo Dio, o proseguiva a venerar quelli, che gli avean condotti d' altronde le forestiere sue nozze. Sebbene anche prima di questo errò e uscì di strada nell' osservanza legale, quando al piedestallo del mare appose le effigie de' buoi di bronzo, e quelle de' leoni al proprio suo trono: conciossiachè tali cose non erano concedute. E con tutto il bellissimo esempio e domestico, cui presentavagli la virtù e la gloria del padre, a lui in premio della religion verso Dio lasciata, e, che è peggio, dopo essergli due fiate in sogno comparso Iddio

1. Vedi la nota 2 della pag. 1121.

e averlo esortato a pur imitare suo padre, ei nol fece, e morì senza nome.

XXXIII. Venne adunque da lui un profeta mandato da Dio, e dettogli, che non ignorava no egli i suoi falli, lo minacciò, che non godria gran tempo di quanto andava facendo, ma benchè non sarebbe in sua vita privato del regno mercè la parola data da Dio a Davidde suo padre, di dargli lui successore; pure, lui morto, toccherebbe questo sinistro all' istesso suo figlio, dal quale non ribellerebbe però tutto il popolo, ma sole dieci tribù, che darebbe a un servo di lui, lasciatene due al nipote di Davidde in grazia e di lui medesimo, perchè amò Dio, e della città di Gerusalemme, ove a Dio piacque d' avere Tempio. Udito ciò Salomone, n'ebbe dolore, e restò a dismisura confuso veggendo, che tutte quelle prosperità, ond' era ammirabile, già cominciavano a pigliar trista piega.

XXXIV. Nè andò guari tempo, dacchè il Profeta predissegli l' avvenire, e Dio gli attizzò tosto incontra un inimico chiamato Adad, della cui nimicizia questa fu la ragione. Fanciullo era questi di nazione idumeo, e della stirpe reale. Ora quando Gioabbo general di Davidde soggiogò l' Idumea, e per sei mesi continui mise a morte quanti v' erano adulti e in essere da portar l' armi, egli sottrattosi colla fuga ricoverò presso di Faraone re dell' Egitto: il quale lo accolse cortesemente, e gli diè casa e terra per sostentare la vita; e come fu cresciuto in età, amollo assaissimo fino à dargli in isposa la sorella della sua moglie che si nominava Tafina [1], donde il figliuolo che nacquegli fu con quelli del Re allevato. Udita adunque in Egitto la morte di Davidde e di Gioabbo, venne dinanzi al Re e pregollo, che gli piacesse, ch' ei ritornasse alla patria. Rispondendogli Faraone, per qual suo bisogno, o per quale aggravio mai ricevuto, fosse tanto voglioso d' abbandonarlo, egli importunavalo gagliardamente e lo supplicava; ma non ne ebbe licenza. Alla fine intorno a quel tempo, in che cominciavano a piegar male le cose per Salomone, colpa delle anzidette sue iniquità, e del tirarsi, che perciò fece addosso l' ira di Dio, Adad, permettendolo Iddio e Faraone, venne nell' Idumea; e non potendola ribellare a Salomone, perciocchè difendevanla molte guernigioni, e però non era libero nè sicuro il tentar novità, levatosi di là passò nella Siria. Quivi unitosi con cert' uomo chiamato Razon, il quale, fuggito dal re di Soba Adarezer suo signore, andava rubando il paese, ed entrato nell' amicizia di lui, che aveva d' intorno a se un buon corpo di predatori, si fa più forte: e occupata quella parte di Siria n' è fatto re; donde correndo le terre degl' Israeliti mettevale a guasto e rubavale, vivente ancor Salomone. E tanto convenne agli Ebrei di soffrire da Adad.

XXXV. Tese insidie a Salomone un terriere eziandio appellato Geroboamo figliuol di Nabat secondo la predizione già fatta a lui stesso, fidatosi nelle novità che correvano. Perciocchè alla morte del padre rimasto fanciullo, e allevato dalla madre, poichè Salomone il conobbe uomo d' indole generosa ed ardita, il fece soprantendente alla fabbrica delle mura, quando ricinse Gerusalemme. E in guisa provvide a quell' opera, che il Re commendollo, e gliene diè in premio il generalato della tribù di Giuseppe *. Ora uscendo Geroboamo circa tal tempo di Gerusalemme si avvenne a un profeta, nativo di Silo, appellato Achia, il quale chiamatol per nome il trasse un tantino fuor della strada, e il fece piegar verso il campo, dove nun compariva persona. Quivi squarciato in dodici brani il manto, ch' esso portava indosso, ordinò a Geroboamo, che ne pigliasse dieci, prenunziandogli, che Dio voleva così, e che, squarciato il regno di Salomone, al figliuolo di questo mercè la promessa da lui fatta a Davidde concedeva una sola tribù colla sua vicina, e le dieci a lui, perchè Salomone lo aveva offeso, ed erasi sacrificato tutto alle donne e a' loro Dei. « Veduto adunque il perchè del » rimuovere che fa Dio il suo cuore da Salo- » mone, sii giusto ed osserva le leggi, che » della pietà e religione verso Dio ti vien po- » sto innanzi il premio maggior di tutti, qual » è il divenire così grande, come sai essere » stato Davidde ».

XXXVI. Imbaldanzito dal parlar del profeta, Geroboamo, giovine caldo di sua natura, e desideroso di grandi imprese, non istette più in ozio, ma giunto nel luogo del suo governo, e fisso ognor colla mente nelle predizioni di Achia, incontanente ingegnossi di trarre il popolo a ribellarsi da Salomone, e cangiando signore a far lui Principe. Scopertene Salomone le intenzioni e le trame cercava d' averlo nelle sue mani per dargli morte, ma prevenutolo Geroboamo ricovera presso Sesac re dell' Egitto, dove fermatosi sino alla morte di Salomone ebbe il vantaggio e di non avere da lui gastigo, e d' essersi conservato pel regno.

1. Io pongo Tafina come ha il mio testo, non Tafnes, come ha la Vulgata e l' Ebrea; perciocchè giusta queste la Tafnes non era la sorella della regina, ma la regina stessa; onde può dirsi che la regina avesse nome Tafnes, e sua sorella Tafina.

* *Constituerat eum praefectum super tributa universae domus Joseph*, cioè, come spiega il Calmet, dell' una e dell' altra tribù di Efraimo e di Manasse. *Lib* 3. *Reg.*, *cap.* 12, *v* 28.

CAPO TERZO

Salomone muore; e il popolo ribellatosi da Roboamo figliuolo di lui dichiara Geroboamo re di dieci tribù.

I. Salomone alla fine dopo ottant' anni * di regno, e novantaquattro di vita sen muore, e vien seppellito in Gerusalemme: uomo che avria vantaggiati tutti i Re e in felicità, e in ricchezze, e in senno, se dalle donne aggirato non si fosse, omai vecchio, fatto reo di gran colpa; della qual cosa e de' mali indi avvenuti agli Ebrei parmi d' avere altrove parlato abbastanza. Passato adunque Salomone di vita, e succedutogli Roboamo suo figlio natogli di donna Ammonite, che Naama si chiamava, i capi de' malcontenti senza dimora mandarono per Geroboamo che era in Egitto. Giunto appo loro in Sichem, ecco trovarvisi ancor Roboamo; perciocchè a lui piacque, che colà radunatisi gl' Israeliti lo proclamassero Re. Venutigli adunque innanzi i capi del popolo, e Geroboamo con essi, gli domandarono in grazia, che fossero alleggiati un tantino dalla servitù che opprimevali, e li trattasse più dolcemente, che già non fece suo padre: imperciocchè aver essi sotto di quello portato un giogo pesante assai; così egli obbligherebbe alla sua persona vie maggiormente i loro animi, ed essi amerebbono la lor suggezione più per la sua mansuetudine che non per timore.

II. Or egli col dir, che fece, che indi a tre giorni darebbe risposta intorno a quanto chiedevano, fece tosto entrar loro in capo sospetti, perchè senz' indugio non avrva appagati i loro desiderii, portando essi opinione, un animo buono e cortese soler condiscendere facilmente, e viepiù in un giovine: con tutto ciò parve loro, che il suo consigliarsi, dappoichè non avea rigettate le loro richieste, fosse qualche argomento da sperar bene. Chiamati adunque il Re gli amici paterni, andava seco loro considerando quale risposta gli convenisse di fare al popolo. Ed essi, come ragion volea che facessero persone amiche ed esperte dell' indole d' una moltitudine, gli suggerivano che usasse col popolo cortesia e affabilità maggiore eziandio, che non richiedeva la maestà d' un regnante; che in tal maniera cattiverebbeli nella sua benivoglienza, amando naturalmente i sudditi la dolcezza e pressochè l' uguaglianza nei Re. Ma un parer così buono ed utile per avventura in ogni occorrenza, ma singolarmente nel caso di dover essere fatto Re, egli non l' approvò, facendogli, credo, Iddio dispiacere ciò, che tornavagli a bene. Però fatti venire a se i giovanotti, che furono seco allevati, e scoperto loro l' avviso dei vecchi, gli astrinse a dire, che mai dovesse egli fare. Questi (perciocchè nè l' età giovanile, nè Dio permettea che pensassero niente di bene), esortaronlo a rispondere al popolo, che il suo dito mignolo era più grosso del busto del padre, e se da questo trattati furono duramente, molto maggior durezza trovata avrebbono in lui, e se quegli battuti gli avea con isferze, si aspettassero da lui scorpioni. Piaciuti al Re questi detti, e sembratigli convenirsi alla dignità del reale suo stato, come al terzo dì si fu il popolo radunato per la risposta, mentre erano tutti sospesi, e stavano in grande aspettazione di ciò, che direbbe il Re, questi non curata l' opinion de' più vecchi, rispose loro come suggerito gli avevano i giovinastri. Queste cose intravvennero giusta il volere di Dio, perchè si compiesse la predizione d' Achia.

III. A tal parlare, quasi da una spada colpiti, e dolenti oltremodo, come se in fatti provassero già il compimento di tai minacce, alzarono concordemente la voce protestando, che da indi in qua non avrebbono più che fare con Davidde nè co' suoi discendenti; e aggiugnendo, che a lui lascerebbono il solo Tempio, che aveva innalzato suo padre, lo minacciarono di ribellione. E tanto inasprirono, e mantennero caldo lo sdegno, che avendo il Re spedito Aduram soprantendente a' tributi, perchè dimenticando il già detto, se per ventura l' età giovanile gli aveva tratto di bocca qualche proposizione troppo avanzata o molesta per loro, si ammansassero, neppur sostennero di vederlo, ma sotto una tempesta di sassi l' uccisero. Vedendo ciò Roboamo e pensando, che ferivano sè quei sassi, onde il popolo aveva ucciso il suo servo, temette non forse gl' intravvenisse di fatto qualche sinistro; e di presente montato in carrozza fuggissene verso Gerusalemme: e allora la tribù di Giuda e quella di Beniamino lo acclaman Re. Ma il resto del popolo fin da quel dì ribellando dai posteri di Davidde diede il governo di tutto a Geroboamo.

IV. Roboamo intanto, figliuolo di Salomone, adunate a parlamento le due tribù, che gli si tenner fedeli, ed arrolatene cento ottantamila scelte persone si mise in concio d' uscire contra Geroboamo ed il popolo per isforzarlo coll' armi all' ubbidienza. Ma Dio per mezzo d' un profeta il distolse da quella spedizione, dicendo questi, non esser giusto far guerra co' nazionali, e molto più essendo seguita la ribellione del popolo per disposizione di Dio; laonde egli non uscì in campo. Or io sporrò primamente le geste di Geroboamo re degl' Israeliti, indi subito narreremo quelle di Roboamo

* *Dies autem, quos regnavit Salomon in Jerusalem super omnem Israel, quadraginta anni sunt.* 3. *Reg.* c. 11, v. 42. Il medesimo abbiamo al sec. de' Paralip. c. 9, v. 30.

re delle due tribù; che in tal guisa si provvederà sempre al buon ordine della storia.

V. Geroboamo adunque, fabbricatasi reggia in Sichem, fece quivi sua stanza; e alzonno un'altra nella città di Fanuel. Indi a non molto dovendosi celebrare la festa de' Tabernacoli, pensò seco stesso, che s'ei consentira al popolo di passare in Gerusalemme per adorar Dio e quivi goder della festa, pentito per avventura e inescato dallo splendore del Tempio e dal servigio, che in esso prestavasi a Dio, abbandonerebbe la sua persona e farebbe ritorno all'antico suo Re, e in tal caso correrebbe egli risico della vita, però ebbe ricorso a questo spediente. Fece due vitelle d'oro, e fabbricati altresì due tempietti, uno nella città di Betel, l'altro in Dan, che è posta alle fonti del piccol Giordano, ripono in ambedue i tempietti delle anzidette città le vitelle; e adunate le dieci tribù, di cui egli era Principe, parlò pubblicamente in tal forma: « O miei nazionali, » a me giova di credere che voi sappiate, in » ogni luogo trovarsi Iddio, nè v' essere par» te determinata [1], ove inchiuso sia Dio, ma » dappertutto ascoltare egli e mirare i suoi ser» vi: laonde a me ora non pare dovervi astri» gnere, che n'andiate in Gerusalemme, città » di nimici, e imprendiate sì lungo cammino » per adorar Dio. Perciocchè finalmente chi » fabbricò colà il Tempio, fu un uomo; ed » io pure ho fatte due vitelle d'oro, che il no» me portan di Dio, ed una ne ho consecrata » in Betel, l'altra in Dan, onde ognuno di voi, » secondochè trovasi più dappresso alle dette » città, quivi venga e adori Iddio. Crecrovvi » altresì sacerdoti e leviti tratti da voi mede» simi, perchè non abbiate bisogno della tribù » Levitica, nè de' figliuoli d' Aronne; onde que» gli tra voi che vuol essere sacerdote, rechi » un vitello e un montone a Dio, come dicono » che già facesse il primo pontefice Aronne ». Con questo dire aggirò il popolo, e sviatili dalla religione de' padri loro li fe' trasgredire le leggi. Fu questa l'origine per gli Ebrei del loro mali e dell'essere dopo le perdite fatte in guerra caduti in mano di genti straniere. Ma tali cose saranno per noi spiegate a suo luogo.

VI. Venuta adunque nel settimo mese la festa, volendo Geroboamo celebrarla pur esso in Betel, come le due tribù celebravanla in Gerusalemme, erge un'ara innanzi alla vitella; e fattosi egli medesimo sommo Pontefice sale co' suoi sacerdoti all'altare; e mentre stava per sovrapporvi le vittime e gli olocausti veggenle il popolo tutto, ecco presentarglisi da Gerusalemme un profeta, che avea nome Jadon [2], mandato da Dio. Questi postosi in mezzo alla moltitudine, e udito dal Re, parlò in tal maniera, volgendo i suoi detti all'altare: « Iddio predice » dover dalla stirpe di Davidde uscir cert'uo» mo nomato Giosia, il quale sopra di te scan» nerà i falsi tuoi sacerdoti, che di quel tem» po vivranno, e le ossa di questi seducitori » del popolo ed impostori o ribaldi lo ridurrà » in cenere sopra di te. Perchè adunque co» storo conducansi a credere, che la cosa an» drà di tal guisa, io ne do loro innanzi trat» to un segno che avverrà. Romperassi l'altare » improvviso, e tutto il grasso, che sarà ivi » sopra, spargerassi per terra ». A cosiffatto parlar del Profeta adirato Geroboamo stese la mano ordinando, che fosse arrestato; ma la mano distesa tantosto assiderò, nè più ebbe egli forza di trarla a se, ma in quell'atto di sospensinne la tenne rattratta e mortagli indosso. S'infranso ancora l'altare, e giù rovesciossi quant' eravi sopra, come predisse il Profeta. Ora Geroboamo fatto capace, che l'uomo diceva il vero, e che aveva un antiredimento divino, pregollo che supplicasse al suo Dio, che rendere gli volesse viva la destra; ed egli supplicò a Dio per tal grazia. Lieto egli pertanto del ritornargli che fece al primo suo stato la destra, invitò a mangiar seco il Profeta. Ma Jadon rispose, non voler egli nè entrare in sua casa, nè gustare in quella città pane od acqua; perciocchè avergliel Dio vietato, ed aggiunto, che per la via onde venno non facesse ritorno, ma ritrorassene un'altra. Quindi il Re' ammirò il savio contenersi dell' uomo, ma gli entrò gran timore per lo sospetto, che dalle cose già dette gli venne, non forse le cose sue fossero per piegar poco bene.

VII. V'era in città un falso profeta, tristo uomo, ma da Geroboamo tenuto in istima perchè ingannato da lui, che parlavagli per piacergli. Costui in quel tempo giacerasi in letto per la fiacchezza prodottagli dalla vecchiaia. Ora avendogli raccontato i suoi figli il caso del Profeta colà comparso da Gerusalemme, e come Geroboamo, rattrattaglisi una mano, al pregare che quegli fece di nuoro Iddio riebbela viva e sana, costui temendo, che il forestiere non fosse più innanzi di lui appo il Re, e non ne avesse più grandi onori, impose a' figliuoli, che gli allestissero di presente il giumento, e glielo mettessero in concio per far viaggio. Essi adempierono con ogni celerità i suoi ordini, ed egli montato in sella tenne dietro al Profeta; e raggiuntolo, che riposava sotto un'assai grande, ramoruta, ed ombrosa quercia, primieramente lo salutò; indi si dolse a lui, perchè entrato non fosse in sua casa, e non ne avesse degnate le ospitali accoglienze; al

1. Vuol dire, che Dio non è inchiuso in ispazio determinato; ma tutto riempie ed è dappertutto, siccome esige la sua immensità.

2. Questi è quel medesimo, secondo la più ricevuta opinione degl'Interpreti, che è chiamato ne la Vulgata Addo e nell'Ebrea Jeddo; e compilò, come abbiamo dal secondo de' Paral. al cap. 12, v. 15, e al cap. 13, v. 23, la Storia da' regni di Roboamo e d' Abia.

che avendo egli risposto, che gli era stato disdetto da Dio il gustar nulla presso qualsifosse abitante in quella città, « ma non in mia casa, » soggiunse l'altro, t' ha proibito Iddio assolutamente, che ti sia messo tavola; che ancor io son profeta, e quell'onore medesimo » che tu presti a lui, glielo presto pur io; ed » ora appunto ne vengo mandato da lui per » condurti a mangiare presso di me ». Egli adunque dando fede alle ingannevoli sue parole tornò indietro; e mentre pranzavano ancora, e si sollazzavano lietamente, ed ecco apparir Dio a Jadon [1], e dirgli, che deve portar la pena degli ordini suoi trasgrediti; e qual sarà, glielo mostra dicendo, che mentre troverassi tra via gli verrà incontro un leone, da cui sarà morto, e rimarrà quinci privo della sepoltura nei patrii avelli. Questo avvenne, credo io, per divina disposizione, perchè [2] Geroboamo non desse credenza a' detti di Jadon, siccome reo di menzogna. Mentre adunque tornava Jadon di nuovo in Gerusalemme, scontra un leone, il quale tiratolo giù dal giumento lo uccide; alla bestia però non fece niun danno: anzi accovaccialolesi accanto guardava lei ad un tempo e il cadavere del Profeta, finchè alcuni viandanti, avvisata la cosa, vennero ad informarne il falso profeta; il quale pe' suoi figliuoli, che vi mandò, lo fe' trasportare in città, e onoratolo di sontuosi funerali comandò a' suoi figliuoli, che quando fosse morto, lo seppelissero presso di lui; dicendo, che quanto ei avea profetato contro quella città, e l' altare, e i sacerdoti, e i falsi profeti, tutto era vero: egli poi morto che fosse, dal confondersi insieme le ossa d' entrambi, non ne patirebbe alcun danno.

VIII. Sepolto adunque il Profeta, e dati ai suoi figli questi ordini, il malvagio ed empio uomo che egli era, presentasi a Geroboamo, e « a che mai, disse, ti sei sconvolto al par» lare di quel forsennato? » E come il Re gli ebbe partitamente narrato il fatto dell'ara e della sua mano, chiamandolo veramente divino ed ottimo Profeta, si cominciò egli a torgli maliziosamente di capo quest' opinione, e valendosi intorno alle cose avvenute di colorati argomenti ingegnavasi di appannarne la verità. Quindi egli si studia di dargli a credere, che la mano gl' intorpidì per la sola fatica durata in portare le vittime; che poi lasciata in riposo ricoverò il naturale suo stato. Quanto è poi all' altare, questo siccome era nuovo, e oltre a ciò caricato di molte vittime e grandi, così s' infranse e cadde pel troppo peso di ciò, che portava. Gli manifestò ancora la morte di chi aveva predetti questi portenti, e come fu da un leone ammazzato; tanto non ebbe niente in se stesso, nè niente disse, che sentisse bene a un Profeta. Così dicendo persuade il Re, e distoltogli totalmente il pensiero da Dio e dalle opere sante e buone precipitollo nell' empietà; ond' egli tanto imperversò contro Dio, e si fece malvagio, che niente più cercava ogni giorno, che di commettere nuovi eccessi e peggiori de' trapassati. Ma di Geroboamo basti per ora il detto sin qui.

IX. Or Roboamo figliuolo di Salomone, il Re delle due tribù, come abbiam già notato, fabbricò le grandi e forti città di Betlemme, d'Etam, di Tecue, di Betsur, e Soco, e Odollam, e Ipan [3], Maresa, Zif, Aduram, e Lachis, e Azeca, e Saraa, ed Alaton ed Ebron; e queste prime le fabbricò nelle terre di Giuda. Ne ristorò altre grandi ancora in quelle di Beniamino; e muratele intorno collocò in tutte presidi con capitani, e fornille ciascuna a dovizia di frumento, di vino, e d'olio e di quant'altro si richiede per vivere, e oltre a ciò d'aste e scudi a migliaia. Vennero intanto a Gerusalemme da tutto il paese israelitico, e si sottomisero a lui Sacerdoti, e Leviti, e quant' altre persone ei aveva buone e giuste, che le proprie città abbandonarono per servir Dio in Gerusalemme: conciossiachè sofferissero di mal cuore il dovere adorar le vitelle formate da Geroboamo; e per tre anni continui proseguirono d' aumentare il regno di Roboamo. Or egli sposata una sua congiunta e avutine tre figliuoli tolse poi anche la figlia di Tamar [4] figliuola d' Assalonne, che avea nome Maaca; donde gli nasce un maschio, a cui pose nome Abia. Più altri figliuoli ebbe eziandio da altre mogli; ma sovra tutte amava Maaca. Conciossiachè di donne a lui legittimamente accoppiale n'ebbe diciotto, e di concubine trenta [5]. Quindi gli nacquero ventotto figli, e figlie sessanta. Destinò successore al suo regno Abia figliuolo di Maaca; e a lui affidò i tesori e le città meglio fortificate.

X. Cagione, cred' io, spesse volte di mali e d'iniquità riesce all' uomo la prosperevol fortuna, e il passare che fan le sue cose a stato migliore. Perciocchè Roboamo veggendo ingrandito così il suo regno si volse all' empietà e ingiustizia, nè più si curò dei servigio di Dio, fino a rendersi delle tristizie di lui il suggetto popolo imitatore: che i costumi de' sudditi van

1. La Scrittura manifestamente dice, che l'apparizione avvenne al profeta *qui reduxerat eum*; così hanno coll' Ebrea, la Vulgata e i Settanta.

2. Queste ed altre espressioni, in cui pare, che il nostro Autore ammetta in Dio la volontà dell'altrui male spirituale, si vogliono intendere della volontà permissiva, non assoluta e positiva.

3. Qui la Scrittura in luogo d' *Ipan* ha *Get*.

4. Sulla fine del cap. 9, lib. 7., abbiamo, che sposa di Roboamo, onde nacquegli Abia, non fu una figlia di Tamar, ma Tamar medesima. Questa contraddizione non può conciliarsi se non col dire, che nel luogo sovraccitato vi sia scorrezione di testo, e debba aggiugnersi, che la figlia di Tamar fu sposa di Roboamo. Vero è che Maaca viene dalla Scrittura chiamata figliuola d' Assalonne, ma, come in questo luogo riflette il P. Calmet, non rade volte la voce *figlia* usurpasi dalla Scrittura per *nipote*.

5. La Scrittura ha sessanta.

di conserto a guastarsi con que' de' regnanti; onde quelli gittando la propria modestia come un rimprovero della costoro impudenza, si danno a seguire i lor vizi, come se fosser virtù; non essendo possibile ch' altri approvi le azioni de' re, s' ei medesimo non le fa. Ciò stesso pertanto intravvenne a' suddili di Roboamo, i quali, essendo lui irreligioso e malvagio, studiaronsi di non irritarlo con voler viver bene.

CAPO QUARTO

Come Sesac re dell' Egitto venuto a oste a Gerusalemme occupò la città, e ne portò le ricchezze in Egitto.

I. Ma delle offese a se fatte manda Dio un punitore, e fu Sesac re dell' Egitto; intorno al quale sbagliando Erodoto attribuì a Sesostri le geste di lui. Or questo Sesac all' anno quinto del regno di Roboamo viene sopra di lui con oste numerosissima; perciocchè lo seguivano carri mille e dugento, uomini a cavallo sessantamila, e a piedi quattrocentomila. Il più di costoro furono Libii ed Etiopi. Entrato adunque improvviso nell' ebree terre prende senza contrasto le città più munite del regno; e assicuratele con guernigioni, alla fine andò sopra Gerusalemme. Rimasto Roboamo con esso il popolo chiuso in città dalla gente di Sesac, e però vo'tisi a supplicar Dio, che donasse loro vittoria e salute, piegar nol poterono a lor favore: e il profeta Semeia lor disse, che Dio minacciava di abbandonarli, siccome abbandonato essi avevano il suo servigio. All' udir questo, tostamente perdettono il cuore, e non ci veggendo più scampo tutti si volsero a confessare, che Dio giustamente farebbe a non curar di persone, ch' erano state empie inverso di lui, e che avevano calpestata ogni legge. Scorgli Iddio così disposti, che riconoscevano i lor peccati, disse al Profeta, che non li distruggerebbe; li darebbe però in potere agli Egizii perchè vedessero s' era meno penoso servire agli uomini, ovvero a Dio.

II. Presa adunque Sesac senza opposizion la cittade, dacchè Roboamo gli avea per timore aperte le porte, non tenne i patti; ma rubò il Tempio, e votò i tesori di Dio e del Re, portandone copia immensa d' argento e d' oro senza lasciarvi un filo di niente. Tolse ancor le rotelle e gli scudi d'oro, che fatti aveva il re Salomone; non si astenne neppure dalle faretre d'oro, che Davidde tolse al re di Soba e dedicò a Dio. Dopo ciò fe' ritorno al suo regno. Di questa spedizione fa ricordanza anche Erodoto d' Alicarnasso errando solo nel nome del Re, e aggiugne che andò contro moll' altre nazioni, e sottomise la Siria Palestina, pigliando senza spargimento di sangue la gente che quivi abitava. Or egli è chiaro, che intende qui di parlare della nostra nazione sottomessa dall' Egiziano; perciocchè dice, che nelle terre di quelli, che si rendettero senza battaglia, lasciò colonne con sopra scolpitavi una figura donnesca; il Re poi, che gli diede senza combattimento la città, fu il nostro Roboamo. Aggiugne, gli Etiopi avere appreso dagli Egiziani la circoncisione. « Imperciocchè i Fenicii e i Siri Palestini affermano » averla imparata dagli Egiziani ». Ora egli è evidente, che, salvo noi soli, non ha in Palestina nazion sira, che si circoncida; ma di tai cose ciascuno parli come gli piace.

III. Ritiratosi Sesac nelle sue terre, il re Roboamo, sostituiti in luogo delle rotelle e degli scudi d' oro in egual numero altri di bronzo, ne diè la cura alle guardie reali; e in luogo di vivere tra lo strepito delle armate e lo splendor delle imprese regnò in molta quiete e paura, nimico però irreconciliabile di Geroboamo. Finì di vivere d'anni cinquantasette, de' quali regnò diciasette; uomo naturalmente vanaglorioso e scempiato, che per non avere curati gli amici del padre perdette il regno. Fu seppellito in Gerusalemme nelle arche de' Re. Gli succedette nel regno il figliuolo Abia, al diciottesimo anno dacchè Geroboamo signoreggiava le dieci tribù. E tal fu la fine ch' ebbero queste cose.

IV. Somigliantì avvenimenti abbiamo in riguardo ancora di Geroboamo, e della maniera, onde passò di vita. Conciossiachè costui non rifinava mai nè stancavasi d' oltraggiar Dio, ma ogni giorno andava innalzando nuove are su per le altezze de' monti, e creando dalla plebaglia de' sacerdoti. Ma queste iniquità tuttequante e la pena che meritavano, Dio doveva fra poco farle tornare in capo a lui stesso e alla sua discendenza. Caduto intorno a tal tempo infermo suo figlio, che avea nominato Abia, ordinò a sua moglie, che posta giù la sua veste, e messasi in portamento da donna privata n' andasse ad Achia profeta, ch' era uomo miracoloso in prenunziar l' avvenire, e già del suo regno lo avea assai tempo innanzi avvisato. Quando entrata gli fosse in casa, le impose, che qual forestiera lo interrogasse, se guarirebbe il fanciullo. Essa adunque giusta il voler del marito cangiali gli abiti venne in Silo, ove stava il Profeta; e quando era omai sull' entrare in casa di lui, che la vecchiaia avea privo degli occhi, comparsogli Iddio manifestagli l' una cosa e l' altra, l'arrivo cioè della moglie di Geroboamo, e la risposta che dar dovevale a ciò, per cui era venuta. Entrata pertanto qual forestiera e del vulgo in casa la donna, gridò il Profeta: « vieni, o moglie di Geroboamo: a » che ascondere te stessa? Non fuggi tu certo

» la vista di Dio, il quale comparsomi e m'ha » palesalo il tuo viaggio, e m' ha suggerito » che debba io dirti ». Tornata adunque da suo marito, disse che gli parlasse in tal guisa: « poichè di meschino uomo e da nulla, che » eri, in ti feci grande, e spiccata una parte » di regno dalla discendenza di Davidde a te » la donai, e tu all'incontro ponesti tai cose in » obblio, e abbandonato il mio culto, e fabbricati Dei di metallo a quelli facesti onore, » però io per mia parte metterotti di nuovo » al niente, e tutta spianterò la tua stirpe, e » la farò pascolo degli augelli e de' cani; imperciocchè già da me si prepara un Re a » tutto il popolo, il quale non lascerà della » schiatta di Geroboamo anima viva. Anche il » popolo avrà la sua parte in questo gastigo, » perdendo la buona terra che or abita, e disperdendosi ne'paesi di là dall'Eufrate, perchè » imitò le tristezze del Re, e adora gli Dei » da lui fatti senza curare i miei sacrifizi. E » tu, o donna, affrettati di recar queste nuove al marito; ma sappi, che troverai morto » il figlio; perciocchè al tuo mettere piede in » città gli verrà meno la vita. Sarà seppellito, » e pianto da tutto il popolo, e onorato del » comun lutto; che della stirpe di Geroboamo » questi era il solo, che fosse buono ». Dopo tal predizione partì improvviso la donna turbata, e per la morte dell'anzidetto figliuolo dolente oltremodo; laonde gemendo tra via, e disperandosi per la futura morte del figlio, condotta dal suo dolore a uno stato compassionevole, sentivasi in ogni parte assediata da immense disgrazie; e usando una celerità malagurata pel figlio, cui, quanto più affrettavasi, tanto più presto dovea veder morto, ma necessaria al marito, arrivò finalmente, e il figlio, come avea detto il Profeta, trovò già spirato, e al Re discoprì ogni cosa.

CAPO QUINTO

Spedizione di Geroboamo contro il figliuolo di Roboamo, e sconfitta; e come Baasa, sterpata la schiatta di Geroboamo, egli occupò il regno.

1. Ma Geroboamo nessun pensiero prendendosi di tai cose, fatta leva d'un grosso esercito uscì per far guerra contro Abia figliuolo di Roboamo succeduto al padre nel regno delle due tribù; conciossiachè per la tenera sua età ne aveva a vil la persona. Ora questi udita la mossa di Geroboamo, non isbigottinne, ma superando col senno e l'età ancor verde e l'espettazion del nimico scelse dalle due tribù un esercito, e venne a scontrare Geroboamo a un certo luogo nomato il monte Semeron. Quivi posto il suo campo vicino a lui dava gli ordini opportuni per la battaglia. Le sue forze montavano a quattrocentomila persone; e quelle di Geroboamo erano due cotanti. Ora poichè l'armate furono ben disposte da ambe le parti ai pericoli ed alle fatiche, e già stavano per affrontarsi, Abia salito a un luogo assai alto, e colla man fatto cenno, sì pregò il popolo e Geroboamo, che l'ascoltassero prima in silenzio. Tacendo tutti così prese a dire: « che » Dio abbia concesso a Davidde e a' suoi posteri il regno per tutto il tempo avvenire, » neppur voi lo ignorate. Maravigliomi io adunque, come voi ribellando contro a mio padre » abbiate seguito Geroboamo suo servo, e con » lui or qui siate per combattere contro chi » Dio ha voluto sul trono, e per rapirgli di » mano quel picciol regno, che tiene; perocchè la più parte l'ha fino ad ora ingiustamente occupata Geroboamo. Io credo però » ch'egli non la si godrà più a lungo, ma » renduta ragione a Dio del passato altresì, » porrà fine alla sua nequizia, e agli oltraggi » che mai non cessa di fare a lui, col soprappiù dell'aver egli condotti a operar similmente voi, ch' non offesi punto dal padre » mio, se non inquanto da' consigli di rea » gente sedotto usò nel trattare pubblicamente » termini discortesi, in apparenza abbandonaste lui per isdegno, ma in realtà distaccaste » voi stessi da Dio e dalle sue leggi. Eppur » troppo bene a voi convenivasi di perdonare » ad uno, ch'era giovine ed inesperto del » pubblico, non pur parole un po' aspre, ma » duri fatti eziandio, se mai la gioventù o » l'imperizia, com'è costume, lo avesse in » alcuno sospinto, in grazia di Salomone suo » padre, e de' benefizii da lui compartitivi; » conciossiachè le benemerenze de' padri dovrebbono ottenere perdono agli errori dei » figli. Ma non v'è caduto giammai nell'animo di pensare in tal modo, nè allor, nè al » presente; anzi venite contro di noi con armata si grande. Ora in che riponete voi la » speranza della vittoria? Forse nelle vitelle » d'oro e nelle are innalzate là sopra i monti, » che sono prove bensì della vostra empietà, » non di religione? Forse vi fa baldanzosi la » moltitudine, in che vantaggiate la nostra » gente? Ma un esercito che guerreggia iniquamente, per di molte migliaia ch' e' sia, » non ha forza che basti al bisogno. Eh, nella » sola giustizia e pietà verso Dio sta riposta » una certa fidanza di vincere l'inimico; la » qual si trova appo noi costanti fin dapprincipio osservatori delle leggi, e veneratori » del proprio Dio, che non è manovale lavoro » di corruttibil materia, nè dal capriccio trovato d'un Re malvagio per ingannare la

» moltitudine, ma è autore di se stesso [1], e » principio, e termine d' ogni cosa. Il perchè » lo consiglio, che ora almen vi pentiate, e » tornati a segno vi rimanghiate di guerreggiare, e riconosciate alla fine le patrie leggi » e la via, che a sì grande felicità vi con» dusse ».

II. Di tal maniera parlò Abia alla moltitudine; ma mentre ei tenea parlamento, Geroboamo di furto mandò alcuni de' suoi soldati, presi da parti dell' esercito non osservate, a serrare alle spalle Abia. Chiuso egli in mezzo da' suoi nimici, l' esercito veramente si sgomentò, e perdette il coraggio. Ma Abia faceva lor animo e li confortava a sperare in Dio; dacchè questi non era rinchiuso dagli inimici. Essi adunque invocato a una voce il soccorso di Dio, al segno, che colla tromba diedero i sacerdoti, con grande schiamazzo avventaronsi sopra i nimici. Di questi infranse Iddio l' arditezza e abbattè il valore, e l' esercito d' Abia rendè vittorioso. Perciocchè tanta strage fecero delle truppe di Geroboamo, quanta non si ricorda mai avvenuta in nessuna guerra, nè tra barbari, nè tra Greci, e meritarono d' ottenerne da Dio una mirabile e strepitosa vittoria. Di fatto essi misero a morte cinquecentomila nemici, e prese di forza le più guernite città saccheggiaronle. Queste furono Betel colla sua provincia, e Jesana colla sua.

1. Non vuol dire con questo, che Dio abbia creato se stesso; ma vuol dire che Dio è da sè, nè riconosce la sua esistenza da veron altro essere.

III. Dopo tale sconfitta Geroboamo non potè più far nulla per tutto il tempo, che Abia sopravvisse; il quale cessò di vivere poco dopo l' ottenuta vittoria, regnato avendo tre anni; e fu seppellito in Gerusalemme nelle arche dei padri suoi. Lasciò ventidue figliuoli, e sedici figlie; cui tutti generò da quattordici mogli. Fu suo successore il figlio Asa, la cui madre ebbe nome Maaca. Regnante questo, il paese degl' Israeliti fu in pace per anni dieci. Tali sono le cose, che a noi furono tramandate intorno ad Abia figliuolo di Roboamo, che fu di Salomone.

IV. Morì anche Geroboamo Re delle dieci tribù dopo ventidue anni di regno. Gli succede il figliuolo Nadab, volto già il secondo anno del regno d' Asa. Tenne il figliuolo di Geroboamo due anni lo scettro, simile nell' empietà e nella tristezza a suo padre. Ora in questi due anni venuto a oste contro a Gebbeton, città palestina sperava di prenderla per assedio: ma quivi insidiosamente tradito da un suo confidente nomato Baasa figliuol d' Achia, morì; e colui, morto Nadab, occupò il regno, e spense affatto la stirpe di Geroboamo: nel che avvenne quanto predisse Iddio; che que' congiunti di Geroboamo, i quali morrebbono in città, sarebbero lacerati e disfatti da' cani, que', che in campagna, dagli augelli. Così la famiglia di Geroboamo pagò giustamente il fio delle sue empietà e scelleratezze.

CAPO SESTO

Esercito degli Etiopi a Gerusalemme, regnante Asa: sono sconfitti.

I. Asa intanto regnava in Gerusalemme, uomo d' ottimi costumi e timorato, che non faceva, nè meditava cosa veruna, che non fosse conforme alla pietà, e non portasse naturalmente a osservare le leggi. Riformò il suo regno, tagliandone quanto ci aveva di male, e nettandolo da ogni immondezza. Ebbe di gente scelta ed armata di scudo ed asta dalla tribù di Giuda trecentomila persone, dalla Beniamitide dugencinquantamila tutti pavesai e arcadori. Scorsi omai dieci anni, dacchè regnava, Zara signor degli Etiopi [1] venne con grande esercito sopra di lui, e aveva seco novecentomila fanti, centomila cavalieri e trecento carri. Questi spintosi colle sue forze sino a Maresa, città appartenente alla tribù di Giuda, scontrossi in Asa; il quale schierato rimpetto a lui il suo esercito in certa valle chiamata Sefata poco lungi dalla città, come vennegli vista la moltitudine degli Etiopi, alzò la voce, e chiesene a Dio vittoria, e il pregò, che potesse ucciderne molte migliaia; conciossiachè protestava, che a null' altro affidato che al suo soccorso (possente a fare i pochi superiori dei più, e i deboli dei valorosi) entrava in battaglia contro di Zara. A queste parole di Asa promise Iddio la vittoria; ond' egli affrontatosi lietamente con loro uccise molti Etiopi innanzi già atterriti da Dio; e messi in fuga inseguilli fin nelle campagne di Gerara. Quivi ristando d' uccidere si rivolgono a rubare i paesi nimici (già avevan pigliata Gerara) e il lor campo, fino a portarne molt' oro ed argento, e menarne gran preda in cammelli, giumenti e gregge di bestiami.

II. Asa adunque e il suo esercito, ottenuta da Dio tal vittoria e vantaggio, renderonsi in Gerusalemme. Nell' ingresso in città si fe' loro incontro tra via un profeta chiamato Azaria, che ordinato all' esercito di far alto, cominciò a dire, volto a loro, che da Dio ottenuta avevano tal vittoria, perchè s' eran portati da

1. Nella Sacra Scrittura, per Etiopia o paese di Cus vien intesa ancora l' Arabia Petrea; donde è probabile, che movesse Zara.

giusti e santi uomini e da esecutori fedeli dei divini comandi. Aggiunse che se manterrannosi tali, Dio sempre li farà vincitori degl' inimici e beati nel tempo del viver loro; dove se abbandoninn la sua religione, accaderà loro tutto il contrario, « e verrà quel tempo, quando » più non saravvi tra 'l vostro popolo un veritiero profeta, nè un sacerdote che dirittamente vi parli; ma e le città rimarranno » diserte, e la nazione dissiperassi per tutta » la terra, costretta a vivere da vagabonda ed » errante ». Il perchè consigliavali, che siccome ne avevano presentemente l' opportunità, così fosser buoni, nè a se stessi invidiare volessero la benivoglienza divina. All' udire, che fece il Re ed il popolo queste cose, gioirono, e sì tutti in comune, come in particolare ciascuno, rivolsero ogni loro pensiero a Dio. Quindi il Re mandò in tutte le sue terre persone, che tenessero gli occhi alle leggi. E questo è ciò, che intravenne in tal tempo ad Asa re delle due tribù.

III. Or io ritorno al re dell' altro popolo israelita, Baasa uccisore di Nadab figliuolo di Geroboamo, e usurpatore del regno. Questi menando suoi giorni in Tersa, ove fermò la sua stanza, visse regnando ventiquattr' anni; e avanzò in empietà e ribalderia Geroboamo e 'l figliuolo, onde oppresse il popolo assai, e oltraggiò Dio; il quale per Jeu profeta, ch' egli medesimo gli mandò, prenunziògli, che diserterebbe tutta la sua schiatta, e con que' malanni medesimi, onde oppresse la casa di Geroboamo, travaglierebbe ancor lui, perchè salito, la buona mercè sua, al trono non gliene aveva renduto merito governando con pietà e giustizia i suoi sudditi; le quali virtù, primamente a chi n' è fornito son vantaggiose, poi sono care a Dio. Egli ha imitato il niquitosissimo Geroboamo, e lui morto, ha dato in se stesso ricovero all' iniquità; ebbene, giacchè si è renduto a lui somigliante, egli è ben ragione, che provi una somigliante disavventura. Baasa, udito quante sciagure a lui e a tutta la discendenza sovrastavano in pena del suo malfare, non se ne rimase per l' avvenire onde, se non altro, morir con fama di meno iniquo, e de' passati trascorsi col pentimento ottenere da Dio remissione; ma siccome coloro, a cui vien proposto alcun premio per qualchesia cosa in che s' affatichino, non mai si ristanno il' adoperarvisi intorno, così ancora Baasa, dappoichè il Profeta annunziògli il futuro, quasi che i sommi danni, cioè la rovina della sua stirpe e lo sterminio della famiglia, fossero beni, divenne peggiore; e di giorno in giorno, quale atleta del vizio, faticosamente vi si occupava.

IV. Alla fine, adunato di nuovo l' esercito, assalse una città non ignobile, che avea nome Rama, quaranta stadii lontana da Gerusalemme; e, poichè l' ebbe presa, fortificolla con intendimento di mettervi guernigione, la quale con improvvise sortite malmenasse le terre d' Asa. Atterrito Asa a tale ardimento, avvisando che la soldatesca lasciata in Rama darebbe molto che fare a tutto il suo regno, mandò al Re di Damasco per ambasciadori accompagnati da oro ed argento pregandolo di soccorso, e ricordandogli l' amicizia paterna, che tra loro durava. Egli adunque ed accettò di buon grado la somma offertagli, e rinunziato all' amicizia di Baasa, strinse alleanza con lui. Però spediti i suoi capitani nelle città sottoposte a Baasa, ordinò che facessero rio governo, ed essi abbruciaronne parte, e parte miserne a sacco; e furono Ajon, Dan ed Abelmain. Saputo il Re israelita siffatto accidente interruppe la fabbrica e fortificazione di Rama; e frettolosamente diè volta a soccorrere i suoi, ch' erano manomessi. Asa intanto de' materiali da lui preparati per quella fabbrica eresse nel luogo medesimo due forti città; l' una chiamavasi Gabaa, e Masfa l' altra.

V. Dopo ciò non ebbe tempo Baasa di allestir truppe contro Asa; poichè la morte il prevenne; e fu seppellito in Tersa. Gli sottentra nel trono il figlio Ela. Questi dopo due anni di regno se ne muore, ucciso per tradimento da Zambri generale di mezza la cavalleria. Perciocchè mentre era a tavola in casa del suo maggiordomo chiamato Arsa, indotti alcuni dei suoi soldati a cavallo a corrergli addosso, l' uccise; chè non aveva a sua guardia nè armati nè capitani; perciocchè tuttiquanti trovavansi all' assedio di Gebbeton città palestina.

CAPO SETTIMO

Spenta la schiatta di Baasa, regna sopra gl' Israeliti Zambri, indi Amri, e infine Acabbo suo figlio.

I. Zambri generale della cavalleria, trucidato Ela, monta egli in trono, e tutta diserta la stirpe di Baasa giusta la predizione di Jeu. Perciocchè nel medesimo modo la sua famiglia dalla radice fu svelta per l' empietà, come notammo avvenuto a quella di Geroboamo. Ma l' esercito, ch' era all' assedio di Gebbeton, udito il caso del Re, e il passare che fatto aveva il regno in Zambri uccisore di lui, esso pure acclamò re Amri suo generale; che levate da Gebbeton le sue truppe, fu sotto a Tersa, città reale; e per assalto a viva forza se n' impadronisce. Zambri allora, poichè vide la città desolata, corse nell' angolo più riposto della sua reggia, e appiccatovi il fuoco insieme con essa andò all' aria, dopo sette giorni di regno.

II. Immediate di poi si divise il popolo israelita in due parti: gli uni volevano re Tebni,

ed Amri gli altri. Rimasti vittoriosi i partigiani di questo, mettono a morte Tebni, ed Amri ottien tutto il regno all' anno trentesimo d' Asa; e ci visse anni dodici, sei in Tersa, e il restante in Marcona, che vien da' Greci appellata Samaria [1]. Egli poi le diè nome *Schomron*, da *Schemer*, che gli vendette quel monte, sulla cui cima fabbricò la città. Non si dissomigliò punto dagli antecessori, se non nel far peggio di loro. Perciocchè tutti andavano in traccia del come allontanare da Dio il popolo, con sempre nuove scelleratezze. Laonde Iddio dispose, che si togliessero gli uni gli altri di vita, e delle lor discendenze non rimanesse persona. Morì anche costui in Samaria, e succedettegli Acabbo suo figlio.

III. Quindi si puote apprendere a quante rivoluzioni Iddio sottoponga le cose umane, e come abbia cari i buoni e odii i tristi e gli spianti dalle radici. Di fatto molti re degl' Israeliti in breve tempo si veggono l' un presso l' altro, per le rie anime e niquitose che furono, miseramente con la progenie loro distrutti. Dove Asa re di Gerusalemme e delle due tribù, perchè santo e giusto, fu premiato da Dio d' una lunga e prosperevol vecchiaia, e dopo quarant' anni di regno in pace finì di vivere. Morto lui, salì in trono il suo figliuol Giosafatte natogli dalla moglie nomata Azuba. Questi fu riconosciuto da tutti per imitatore di Davidde suo antenato, così in bravura come in pietà. Ma dell' attenentesi a questo Re non è ora tempo di ragionare.

IV. Ora Acabbo re degl' Israeliti fermò sua residenza in Samaria; e tenne il regno ventidue anni senza muovere punto di ciò che avean fatto i Re suoi antenati, se non in quanto, per lo stranamente malvagio uomo ch' ei fu, ne pensò di peggiori; laonde ritrasse in se stesso tutte le loro iniquità, e la loro sfacciataggine contra Dio; ma in singolar modo s' ingegnò d' emulare le scelleratezze di Geroboamo; perciocchè e' rendette omaggio alle vitelle già da lui innalzate, e a questo aggiunse capricciosamente altre sue stravaganze. Menò inoltre una donna, figliuola d' Ethaal re de' Tirii e Sidonii, che nominavasi Giezabele; donde imparò a venerarne gli Dei. Essa era donna facinorosa ed ardita; e si condusse a tanto di sfrontatezza e pazzia, che fabbricò un tempio al Nume dei Tirii chiamato Baal, e piantò un bosco d' alberi d' ogni fatta ad onore del Dio, pel quale istituì sacerdoti ancora e falsi profeti; e il Re stesso, scempiato e malvagio più ancora, che tutti insieme gli antecessori, aveva di tal genia molti a fianco.

V. Ma un certo Profeta * del sommo Iddio, nativo di Tisbe città della Galaadite, venuto innanzi ad Acabbo, da parte di Dio preannunziògli, che non pioverebbe gocciola, nè stillerebbe rugiada nelle sue terre in tutti quegli anni, ch' esso vivrà lontano; e confermatolo con giuramento, si ritirò verso le parti a mezzodì, menando sua vita presso un torrente, onde avea di che bere, conciossiachè, quanto al cibo, ogni giorno gliel recavano i corbi: ma diseccatosi per lo lungo asciutto anche il fiume, per comando di Dio se ne passa in Sarefta, città non lontana da Tiro e Sidone, poichè tramezza fra loro, ove avrebbe trovata una vedova donna, che gli darebbe onde vivere. Giunto presso alle porte vede una donna, che colla rocca al fianco andava per legne. Risaputo da Dio, che dessa era quella, che lo dovea sostenere, fattosi appresso la salutò, e pregolla d' un bicchier d' acqua per bere. Inviatasi per compiacerlo la chiamò, e le ingiunse, che gli recasse del pane. Ma la donna giurò, che appo se non aveva che un pizzico di fior di farina, e un po' d' olio, e che andava per legne, onde ben rimenatala farne per se e pel figlio del pane; il quale quando sia consumato, diceva, che si morrebbe di fame perchè non aveva più niente. « Ora via, disse il Pro- » feta, vanne e fa' cuore, e spera miglior for- » tuna. Intanto preparato, e prima d' ogn' altra » cosa ne reca a me un pocolino; ch' io ti so » dire, che non mancherà mai farina nel vaso, » nè olio nell' orcio, finchè a Dio non piaccia » di piovere ». Così detto il Profeta, essa andò e fece ritorno avendo eseguiti i suoi ordini; e mangiò essa e ne diede al figliuolo e al Profeta: nè le venne mai meno nessuno de' capi già detti, finchè non ristette il gran secco. Di questa siccità fa ricordo ancora Menandro nella vita d' Ethaal re de' Tirii con tali parole: « Fu a' suoi tempi grande scarsezza di piog- » gia dal mese di settembre, al settembre » dell' anno appresso. Or avendo egli fatta una » pubblica supplicazione, caddero molte saette. » Questi fondò la città di Botri nella Fenicia, » e d' Auza nell' Africa ». Così scrisse Menandro in dichiarazione della siccità sotto Acabbo avvenuta; conciossiachè in tal tempo appunto regnò Ethaal sopra i Tirii.

VI. Ora la donna, di cui abbiamo parlato innanzi, somministrante al Profeta il di che sostenere la vita, cadutole infermo il figliuolo, poichè rendette anche l'anima e il vide morto, disfacendosi in pianto, e mettendo lai, quali glieli suggeriva il dolore, incolpavane la presenza del Profeta, quasi scoperti avesse i peccati di lei, e il figlio perciò fosse morto. Il

1. Non in quanto alla sostanza del nome, che è ebraico, come si vede dalla sua origine, ma in quanto all' inflessione. Poichè ebraicamente si denominò dal padrone del monte, e fu detta הר שמרון, *monte di Schomron*, e grecamente *Samaria*. In quanto al nome di *Marcona*, leggi Giosue al cap. 12, v. 20, e vedrai ch' ivi chiamasi dalla Volgata *Semeron*, e dall' ebreo testo *Schomron Maron*.

* Elia.

Profeta andavala confortando, che stesse di buon animo; consegnasse a lui il figliuolo, ed egli vivo gliel tornerebbe. Avutolo adunque lo si recò nella camera, ov' esso abitava, e depostolo sopra il letto alzò a Dio la voce dicendo, che non era merito da rendersi a un' albergatrice, che avevalo mantenuto, torle il figlio. Pertanto pregavalo, ch' ei volesse tornare l'anima in corpo al fanciullo, e donargli la vita. Mosso Dio a pietà della madre, e volendo compiacere al desio del Profeta, che non sembrasse esser egli colà venuto per altrui danno, fuor d' ogni espettazione risuscitollo. La donna rendette grazie al Profeta; e allor disse avere a evidenza compreso, che Dio parlava con lui.

VII. Indi a breve tempo ritorna per volere di Dio ad Acabbo per avvisarlo della pioggia imminente: conciossiachè una gran fame e una somma scarsezza di viveri disertava tutta il paese, talchè non pur gli uomini non avean pane, ma la terra eziandio pel gran secco non potea rendere quanto bisognava a' cavalli e agli altri bestiami per pascolare. Quindi il Re, chiamato il soprantendente alle sue entrate Obedia, gl' inginnse che andasse in traccia di vene d'acque e torrenti, perchè se lungo le loro sponde si rinvenisse un po' d' erba, la raccogliessero per la pastura degli animali. Poscia mandate per tutta la terra persone in cerca d'Elia profeta, nè venuto a lui fatto di ritrovarlo, volle, ch'ei pure in ciò fare il seguisse. Creduto adunque spediente mettersi in viaggio e partitisi però i paesi da camminare, Obedia e Acabbo tennero strada diversa l' uno dall'altro. Ora avvenne, che quando la regina Giezabele metteva a morte i profeti, questo Obedia ne ascose in sotterranee spelonche ben cento, e ve li manteneva somministrando loro del suo pane ed acqua. Obedia adunque, quando si fu disgiunto dal Re, s'avvenne in Elia profeta; e interrogato lui stesso, e saputo chi era adorollo. Allora il Profeta gl' impose, n'andasse al Re, e dicessegli, che verrebbe da lui; ed egli « che [2] male t' ho fatto io, ripigliò, che mi mandi ad un uomo, che va » cercando e rifrustando ogni angolo della terra per rinvenirti ed ucciderti? che non v'ha » luogo, ov' egli non abbia spedite persone, » che ti sorprendano e ti dian morte. Perciocchè, agginnse, io temo forte, che tu per » nuova apparizione divina non passi altrove. » Quindi Acabbo trovandosi, dopo avere mandato per te, deluso, nè potendo scoprire in » che angolo della terra tu ti sii, punirà me » colla morte. Provvedi adunque alla mia salvezza e pon mente al pensiero, che de' tuoi » pari io mi piglin, poichè ho salvati cento » profeti, avendone Giezabele tutti gli altri tolti » del mondo; e li tengo ascosi e li sostento » del mio ». Elia il confortò a non temere; n'andasse al Re; ch'ei gli dava parola giurata, che assolutamente in quel giorno medesimo comparirebbe dinanzi ad Acabbo.

VIII. Risaputo Acabbo da Obedia ove stava il Profeta, gli venne incontro; e risentitamente l'interrogò s' egli era colui, che straziava il popolo ebreo, e che avevagli cagionata la sterilità; ed egli senz' adulazione rispose, lui e la sua stirpe avere la colpa di tutti que' danni, coll' introdurre che fecero Dei forestieri, e coll'onorarli senza curare il loro proprio, che solo è Dio. Or vada e raduni il popolo tutto d'intorno a se presso il monte Carmelo, e vi aggiunga tutti quant'essi sono i profeti suoi e quei della moglie e i profeti ancora de' boschi, che facevano una ciurmaglia di quattrocento. Come si furono tutti per voce del banditore d'Acabbo raccolti vicino al monte anzidetto, il profeta Elia postosi loro in mezzo cominciò a dire, e fino a quando vivrebbono essi discordi tra se nel credere e nel pensare; che se stimavano il Dio del paese esser l' unico e il vero, seguissero questo, e facesserne i comandamenti. Se poi lo credevano un mero sogno, ed erano persuasi, che venerar si dovevano i forestieri, in buon'ora tenesser da quelli. A tal parlare non rispondendo la moltitudine chiese Elia, per far prova della possanza così degli Dei forestieri come del suo, benchè di questo egli solo era Profeta, e quelli ne avevano quattrocento, di pigliar egli un bue; e scannatolo sovrapporlo alle legne senza mettervi sotto fuoco. Quegli all'incontro fatto il medesimo pregassero i loro Dei, che dessero fuoco alle legne; il che quando avvenga, comprenderanno essi allora chi sia il vero Dio. Piaciuto questo pensiero, Elia comandò, che i profeti, trascelto un bue, fossero i primi a sacrificarlo, e a invocare i lor Numi: ma scannato il bue dai profeti, poichè alle loro invocazioni e preghiere non vidbesi alcun movimento, Elia per ischerno li confortava ad alzare ben bene la voce, e a chiamarli forte; ch' essi dovevano o esser lontani o dormire. Or essi proseguendo di tal tenore dall'alba fino al mezzodì, e frastagliandosi con lancette e coltelli, secondo loro usanza, le carni in dosso, Elia che doveva compiere il suo sacrifizio, ordinò che coloro si traessero in disparte, e gli altri tutti avvicinatisi gli tenessero gli occhi addosso, perchè furtivamente non desse fuoco alle legne. Apprestatasi la moltitudine, prese dodici pietre secondo il numero dell'ebree tribù, e con esse composto l'altare, intorno intorno vi cavò una fossa capevole assai; e ordinate sopra l'altare le legne, e sovr' esse posta la vittima, comandò, che riempiute dalla vicina sorgente quattro brocche d'acqua la rovesciassero sopra

2. Nel testo greco questa parlata è riferita *historico modo*. A me però è piacciuto di metterla a dirittura in bocca d'Obedia, per servire alla chiarezza maggiore. Altrimenti scansate non si sarebbono molte oscurità; perciocchè allora le dua terze persone Elia ed Obedia si sarebbono facilmente confuse insieme, come accade ancora nel testo a chi non badavi più che tanto.

l'altare, sicchè traboccando le acque soverchie versarono giù dall'altare e ne fu piena tutta la fossa. Ciò eseguito, cominciò a pregar Dio e a invocarlo; e facesse a quel popolo da sì gran tempo ingannato conoscere la sua possanza. Così dicendo, improvviso, veggente il popolo, cadde sopra l'altare fuoco dal cielo, e consunse la vittima, fino a restarne abbruciata ancor l'acqua, e quel luogo tutto arso ed affumirato. A tale spettacolo gl' Israeliti cadder bocconi a terra, e adorarono il solo Dio, chiamando lui unico, supremo e vero; e gli altri, meri nomi inventati da una malvagia e sciocca opinione del volgo. Indi arrestatine tutti i profeti, per ordine di Elia gli uccisero. Egli poi disse al Re, che senza pensier del futuro andasse a pranzare; che indi a poco vedrebbe la pioggia.

IX. Acabbo adunque partì; ed Elia salito alla vetta del monte Carmelo, e sedutosi in terra appoggiò il capo sulle ginocchia; e impose al suo servo, che da certa altura del monte drizzasse lo sguardo inver la marina; e quando scorge levarsi, ondechè sia, qualche nuvola, gliel dica, perciocchè fino allora il cielo fu sempre sereno. Montato egli alla cima, e più fiate assicuratolo, che non vedea nulla, alla settima volta, che andò colà, disse d'aver veduto d'aria oscurata niente più d'un'orma di piede umano. Udito questo Elia manda tosto ad Acabbo ordinandogli, che si ritiri in cittade, anzichè non disfacciasi in acqua il cielo; ond'egli ricovera nella città di Jezraele. Indi a poco, offuscatosi l'aere e copertosi d'ogni intorno di nugoli, si leva un gran vento e cade una pioggia dirotta. Qui il Profeta tutto pieno di Dio corse allato del cocchio reale fino in Jezraele città d' Issacar.

X. Ma Giezabele moglie d'Acabbo informata e dei prodigii fatti da Elia, e della morte da lui data a' suoi profetanti, piena di collera per suoi messi manda minacciandolo della morte, dacchè egli ancora l'aveva data a' suoi profeti. Atterritone Elia fugge nella città, che Bersabee si chiamava, ed è posta agli estremi confini della tribù di Giuda verso le terre dell' Idumea. Quivi licenziato il suo servo s' internò nel diserto, e chiedendo di morire, dappoichè non era egli migliore degli altri *, onde pertìi quegli e' dovesse bramare la vita, s' addormentò sotto un albero. Svegliato da non so chi, si rizza e trova dinanzi a se pane ed acqua. Ora, poichè ebbe mangiato e ripigliato mercè di quel cibo il vigore, si ne venne al monte chiamato Sinai, dove sappiamo [1], che Mosè ricevette da Dio le leggi. Quivi incontrata una cupa spelonca v'entrò; e in essa faceva continuo la sua dimora. Ma interrogato da una voce venuta, non seppe neppur egli donde, perchè abbandonata la città si trovasse in quel luogo: per aver, disse, uccisi i profeti de' Numi stranieri, e condotto il popolo a confessare, che quello solo era Dio ch' essi fin dapprincipio onorarono, esser egli cercato a morte dalla moglie del Re. Or avendo di nuovo sentita la voce, che dissegli si trovasse il dì appresso a cielo scoperto, che risaprebbe che far dovesse, fatto giorno uscì della grotta; e sente un tremuoto, e vede uno splendor balenante; indi messasi in quiete ogni cosa, una voce divina il conforta a non disturbarsi per ciò, che gli accade; conciossiachè niuno de' suoi nimici non lo avrà tra le mani: poscia gl' ingiunse, che ritornato alla patria creasse re d' Israele Jeu figliuolo [2] di Namsi, e re de' Siri in Damasco Azaele, e in suo luogo sarebbe il profeta Eliseo suo discepolo nativo d' Abelmeula. La genia poi degli empi diserterebbesi in parte da Azaele, e in parte da Jeu.

XI. Ciò udito Elia s'incammina verso le terre ebree, e avvenutosi in Eliseo figliuol di Safat, che arava, e con esso in alcuni altri, che si cacciavano innanzi dodici paia di buoi, fattoglisi più vicino gli gittò addosso il proprio mantello; ed Eliseo di presente cominciò a profetare; e abbandonati i buoi tenne dietro ad Elia. Pregatolo poscia, che gli consentisse di dare un addio a' suoi genitori, poichè l'ottenne, e il fece, depostone ogni pensiero il seguì: e fu poscia mai sempre, finchè visse Elia, suo e ministro e discepolo. In tale stato eran le cose attenentisi a questo Profeta.

XII. Eravi un certo Nabot Jezraelita avente i poderi vicini a quelli del Re, il quale lo aveva pregato, che gli cedesse per quanto prezzo piaceva a lui il podere contiguo a' suoi, onde unitolo a questi costituirlo sua villa; che se non volesse denaio, lascerebbe a lui l'elezione d'alcuno de' suoi poderi. Ma egli protesta, che non farà mai tal cosa [3]; amar egli di godere le rendite della propria terra avuta in retaggio dal padre suo. Dolente il Re di non poter conseguire l'altrui, non altrimente che se ricevuto avesse un affronto, ricusò e lavande e cibo. Ora interrogato da Giezabele sua moglie perchè s' attristava, e dond'era, che non lavavasi, nè gli si recava pranzo nè cena, e' le spose la rusticità di Nabotte; e come trattato da se con maniere assai dolci, che niente sentivano della real maestà, gli avea fatto l' affronto di

* *Neque enim melior sum, quam patres mei.* 3 *Reg.* 19, 4.

1. La voce λεγεται se s'interpreta per *si dice* è un po' cruda; e fa credere, che Giuseppe la riputasse piuttosto una voce, a cui si convenisse il *si dice*, che non una verità, a cui si dovesse il *sappiamo*. Ma poichè da tutto il contesto si può facilmente dedurre che il λεγεται equivalga al *sappiamo*, però io l'ho renduto così.

2. Cioè nipote, perchè figlio di Giosafat, che fu figliuolo di Namsi, come si può vedere al lib. 4 dei Re, cap. 9, v. 2. Vero è, che nel libro terzo dei Re vien chiamato figliuolo di Namsi; ma chi non sa, che spesse volte nella Scritture il nonno è chiamato padre, e il nipote figliuolo?

3. E ciò egli fece per osservare la legge, che sta scritta nel Num. al cap. 36, v. 7 e seg.

non renderlo pago di ciò che chiedeva. Essa allora il confortò a non rattristarsi per questo. Deponesse ogni dolore tornasse all'usata cura di sua persona; ed ella si addossava il pensiero, che Nabot fosse punito.

XIII. Di fatto ella scrive tantosto ai capi dei Jezraeliti a nome d'Acabbo. Bandiscano un digiuno; indi raccolto il popolo a parlamento diano a Nabot il primo luogo; perciocchè egli era di sangue illustre: poi corrotti tre testimoni sfrontati, che depongano lui aver bestemmiato Dio e il Re, prendano a lapidarlo, e in tal modo il finiscano. Nabotte adunque così, come scrisse la Regina, calunniosamente accusato di bestemmia contro di Dio e del Re morì ucciso dal popolo. Risaputolo Giezabele presentasi al Re, e gli dice, che goda pure, senza pensiero di spesa, della vigna di Nabot, che è suo retaggio. Lieto Acabbo di ciò che avvenne, balzò fuor del letto, ed uscì per vedere la vigna di Nabot. Ma Dio offeso di questo fatto manda il profeta Elia nel podere di Nabot, perchè venga incontro ad Acabbo, e lo interroghi intorno alle cose accadute, mercecchè, ucciso il legittimo padrone del podere, egli erane ingiusto erede. Come il Re se lo vide dinanzi, disse che gli comandasse quanto voleva (perciocchè indegna cosa parevagli l'esser colto da lui nel peccato); e in quel luogo appunto, ripigliò Elia, dove il corpo di Nabot fu sventuratamente da' cani straziato, e il sangue di lui medesimo, e quello della sua donna si spargerà, e la discendenza di lui tutta quanta verrà messa al niente, perchè si ardì di commettere tanta empietà, e contro le patrie leggi iniquamente tolse un cittadino di vita. Acabbo allora sentì cordoglio e pentimento del mal commesso, e coperto d'un sacco andava co' piedi ignudi, e astenevasi da ogni cibo, confessando il suo peccato, e in tal guisa rendendosi Dio propizio. Però Dio, lui vivente, disse al Profeta, che, poichè si pentiva de' suoi misfatti, egli avrebbe indugiato il gastigo della famiglia di lui, e compiuta sarebbesi la minaccia sopra il figlinolo d'Acabbo. Queste cose il Profeta incontanente le fece palesi al Re.

CAPO OTTAVO

Adad re di Damasco e della Siria venuto due volte coll'esercito contro di Acabbo è vinto.

I. Essendo a tale stato condotte le cose di Acabbo, nel tempo medesimo il figlio [1] d'Adad re di Damasco e de' Siri, raccolte truppe da tutto il regno, e fatta lega con trentadue Re abitanti di là dall'Eufrate, ruppe guerra ad Acabbo. Or questi non trovandosi in forze da fargli fronte, non uscì in campo aperto, ma rinserrato quanto c'era ne' suoi paesi entro alle città più guernite, ei fermossi in Samaria, perciocchè era intorno ricinta di mura assai forti e per ogn'altro titolo parea difficile ad espugnare. Ora il Siro con esso il suo esercito venne a Samaria, e chiusala da ogni parte colla sua gente vi si pose ad assedio. Indi mandò per araldo chiedendo ad Acabbo, che ricevesse suoi ambasciadori, per mezzo de' quali farebbegli noto ciò, che voleva. Al che avendo il Re degl'Israeliti prestato il suo assenso, vennero gli ambasciadori, e da parte del loro Re dichiararono, che i tesori di Acabbo, i suoi figli, e le donne fossero d'Adad. Quand'egli a ciò si sommetta, e consenta al Re loro di prendersi quanto gli aggrada di tali cose, Adad leverassi da campo, e porrà fine all'assedio. Acabbo impose a' legati, che al lor Signore tornando dicessergli, sè e i suoi tutti esser presti a' voleri di lui. Avuta cotal risposta gli manda per la seconda volta chiedendo, che dunque, poichè quanto aveva, confessava esser d'Adad, si disponesse ad accogliere i servi, che pel vegnente giorno sarebbongli da lui mandati, a' quali, quando avran ricercata e la reggia e le case de' suoi amici e congiunti, dovesse dare il buono e il bello, che avrebbonci rinvenuto. Quanto poi non sarà loro piacciuto, fia suo.

II. Sdegnato Acabbo per la seconda ambasciata del Re, raccolta la moltitudine a parlamento disse, ch'egli per parte sua era prestissimo a procurar loro salvezza e pace, e però aveva lasciate in balìa al nimico le proprie mogli e i figliuoli, e gli aveva ceduti tutti i suoi beni; perciocchè tali cose avea chieste il Siro nella sua prima ambasciata. Ora poi domandava di spedir servi, che mettessero sottosopra le case di tutti, e del meglio che v'era non vi lasciassero pure un filo, con intendimento di avere quinci un pretesto per fare guerra; conciossiachè ben vedesse, che «siccom' io non avrei » per ben vostro risparmiate le cose mie, così » il trovarmi restio per le vostre gli avrebbe » aperto l'adito a romper meco. Io per al» tro farò quanto piace a voi ». Allor tutto il popolo suggerigli di non por mente alle ciance di lui; ma dispregiasséle, e si disponesse pure a volere la guerra. A' legati adunque rispose, che andassero, e riferissero al lor signore, ch'egli le cose da lui domandate dapprima sottoscriverale anche al presente per la sicurezza de' cittadini, ma che all'altra inchiesta non dava orecchio; e così licenziolli.

III. Adad sentitane la risposta e avutala forte per male mandò per la terza volta ambascia-

1. Cioè Ben Adad composto da בן *Ben*, *figliuolo*, e הדד *Adad*, passato a lui in nome proprio l'esser di figlio di Adad. Così vien nominato ancor dai Settanta.

dori ad Acabbo, facendogli minacciosamente sapere, ch'egli colla sua gente, quando prendessero ognuno un sol pugno di terra, alzerebbe un argine assai più alto di quelle mura, onde ardivasi a dispregiarlo, volendo con ciò mostrargli quanto si fossero le sue forze, e atterrirlo. Al che avendo Acabbo risposto, che il vanto consistere non doveva nell'essere bene armato, ma nel restar vincitore in battaglia, gli ambasciadori tornarono al campo, e giunti che il Re co' trentadue altri alleati trovavasi a cena, gliene recarono la risposta; ed egli comandò di presente, che la città si steccasse, ed ergessero terrapieni, nè si trascurasse arte alcuna appartenente ad assedio.

IV. Per questi preparamenti Acabbo con tutto il popolo si vedeva condotto a tristo partito. Ma si fece animo e cacciò la paura mercè d'un profeta, che vennegli innanzi, e gli disse, promettergli Iddio, che gli darà nelle mani quelle cotante migliaia, che erano i suoi nimici. Interrogato il Profeta, e per cui mezzo avverrebbe questa vittoria: « Pe' figliuoli de' capitani, cui, perchè inesperti, reggerai tu medesimo». Chiamati pertanto i figliuoli de' capitani si trovò, che montavano a dugentrentadue; e risaputo, che Adad era tutto immerso in banchetti e trastulli, spalancate le porte, fuor ne mandò que' garzoni. Avvisatone Adad dalle sentinelle spedisce lor contro alcuni della sua gente con ordine, che se s'inoltrano per attaccarli, glieli traggan dinanzi prigioni; faccian però il medesimo se son pacifici. Intanto Acabbo teneva in pronto dentro le mura il resto ancora della sua gente. I figli adunque de' capitani, investite le sentinelle, ne uccidono molti, e incalzano gli altri fino alle tende nimiche. Veduta Acabbo la vittoria di questi, apre le porte anche al resto delle sue truppe, le quali scagliatesi d'improvviso addosso ai Siri li ruppero: perciocchè non aspettavano mai tal sortita; e però furono colti senz'arme e briachi, talchè fuggendo dal campo lasciaronci le intere armadure; e il Re a gran pena salvossi sopra un cavallo, d'in su 'l quale si mise in fuga.

V. Acabbo tenne lor dietro per lungo tratto faccendone strage. Indi postine a saccomanno gli alloggiamenti, ov' erano molte ricchezze d'oro e d'argento, e presi i cocchi e i cavalli d'Adad, tornossi in città; dove avendogli dinunziato il Profeta, che stesse all'erta, e allestita tenesse l'armata, perciocchè il Siro nell'anno appresso uscirebbe di nuovo in campo contro di lui, Acabbo tenne rivolte a ciò le sue mire. Adad poi salvatosi dalla battaglia con quanta gente potè, si consigliò cogli amici del come potesse attaccare da capo gl' Israeliti. Quegli il dissuasero dall'affrontarsi con loro su per li monti; perciocchè il loro Dio potea molto in que' luoghi e però essi testè furon vinti. Otterrebbe vittoria quando facesse battaglia al piano. Oltreacciò suggerirongli, che rimandasse alle case loro que' re, che avea tratti nella sua alleanza; ne ritenesse però le truppe, la cui condotta in lor luogo a' satrapi fosse affidata; e in supplemento de' già periti sul campo facesse leva di gente ne' lor paesi, e con essa di carri e cavalli.

VI. Parutogli savio il consiglio, allestì nella forma già detta il suo campo; e cominciata la primavera, trasse fuori l'esercito, e lo condusse contra gli Ebrei. Giunto presso a una città detta Afec si attendò nel gran campo. Acabbo uscitogli incontro con tutte le sue forze gli si pose a fronte: ma il suo esercito verso quel de' nimici era forte meschino. Ora fattosi a lui dappresso un'altra fiata il Profeta, e detto gli che Dio vincerà per mostrare, la sua possanza non solo valer sopra i monti, ma stendersi al piano ancora, ciò che i Siri non credevano, per sette giorni si tennero chiusi nel campo gli uni rimpetto agli altri. Ma all'ultimo giorno essendo sul far dell'alba usciti delle trincee i nemici, e schieratisi per la battaglia, anche Acabbo dispose per ordine fuor delle tende i suoi di rincontro a' nimici, e venuto alle mani, dopo un'ostinata battaglia li mise in fuga, e incalzandoli ferocemente alle spalle uccidevali, mentre questi morti restavano chi dai carri chi dai compagni. Pure alcuni pochi poterono ricoverare in Afec loro città, benchè questi ancora perirono sotto le mura, che rovinarono loro addosso, e furono ventisettemila. In quella giornata ne caddero morti altri centomila; e Adad re de' Siri scampatone con parecchi lealissimi suoi famigliari si ascose in una stanza sotterra. Quivi costoro avendogli detto, che i Re d'Israele cortesi erano e umani, e che potrebbono, quando egli il consentisse loro, ed essi ad Acabbo si presentassero in portamento da supplichevoli, ottenerne salvezza, e' permise, che a lui n'andassero. Eglino adunque con sacco indosso e con funi ravvoltesi intorno al capo (che tale era il rito tenuto anticamente nel supplicare da' Siri) vennero innanzi ad Acabbo, e dissero, che lo pregavano, che volesse Adad salvo, il quale per questa grazia gli si offerrebbe servo in perpetuo. Al che Acabbo rispose, congratularsi con lui, perchè vivo e intatto uscito della battaglia: pertanto assicurarlo, ch' egli avrebbe per lui quella stima ed amore, ond' altri tratterebbe un fratello. Avuto poscia da lui giuramento, che se Adad comparissegli innanzi, egli non gli farebbe alcun male, tornano al loro signore, e trattolo della stanza, ove s'era appiattato, il conducono alla presenza di Acabbo, il quale sedea sopra un cocchio. Adad profondamente inchinollo; ed Acabbo porgendogli la sua destra il fece montare in cocchio: indi datogli un bacio il confortò a fare buon animo, e a non temere di stravaganze. Adad rendevagli grazie; e per quanto stenderebbesi la sua vita, promettevagli ricordanza perpetua di quel bene-

fizio, e quelle città israelitiche, che i suoi antenati gli avevan tolte, egli obbligavasi a restituirgliele; e indi innanzi permetterebbegli, che potesse liberamente venire a Damasco, siccome già i padri suoi potean farlo in Samaria. Indi fermato ogni cosa con giuramenti e patti scambievoli, Acabbo dopo fattigli molti presenti il rimanda nel proprio regno. A tal fine riuscì la spedizione di Adad signor de' Sirii contro di Acabbo e degl'Israeliti.

VII. In questa, certo profeta di nome Michea accostatosi a un israelita gl'ingiunse di batterlo in testa; che il far questo era volere divino. Non gli compiacque; e il Profeta annunziògli, che in pena di non avere ubbidito ai divini comandi sarà da un leone assalito e sbranato. Accaduta al meschino la disavventura, il Profeta abborda di nuovo un altro, e gli comanda la cosa medesima. Battuto adunque da lui e ferito nel capo si avvolge la testa entro a fasce, e presentatosi al Re gli disse d'essersi trovato cogli altri in battaglia, ed aver ricevuto, per custodirlo, da un capitano un prigione; il quale perchè gli era fuggito di mano, e' correva pericolo d' esser morto da chi glielo avea consegnato; perciocchè avergli colui minacciato d'ucciderlo, se il prigione scappava. Al che avendo risposto Acabbo, doverglisi meritamente la morte, egli toltesi quelle bende d'intorno al capo fu riconosciuto dal Re pel profeta Michea. Or egli si valse con lui d'un inganno assai bene adatto a ciò, che voleva soggiugnere; disse adunque, che Dio si vendicherebbe di lui, perchè aveva lasciato impunito Adad bestemmiator del suo nome; e in cambio di quello faria morir lui, e in cambio delle genti di quello il suo popolo. Il perchè inasprito Acabbo contro il Profeta ordinò, ch'egli fosse guardato in prigione; ed esso tutto confuso per lo parlar di Michea tornò alla reggia.

CAPO NONO

Di Giosafatte re di Gerusalemme.

I. Acabbo adunque trovavasi in questo stato. Intanto io faccio ritorno al re di Gerusalemme Giosafatte; il quale ingrandito il suo regno, e disposte guernigioni nelle cittadi del suo dominio, fortificò di presidii egualmente quelle, che l' avolo suo Abia, regnando Geroboamo sopra le dieci tribù, aveva occupate nelle provincie della tribù d' Efraimo. Ma egli aveva amico e cooperatore Iddio, perchè timorato uomo e giusto, che sempre cercava, che fosse a Dio grato quant' egli di giorno in giorno andava operando. Onoravanio intanto i Re vicini con doni, talchè e raccolse infinite ricchezze; e si fece gran nome. Ora al terz' anno del regno suo, chiamati egli a se i capi delle provincie e i sacerdoti, commise loro, che andando in giro per li suoi stati di città in città istruissero tutto il suo popolo nelle leggi mosaiche, e nel modo di ben osservarie e di attendere al culto di Dio. Di questa cosa tanto fu lieto il popolo, che di nient' altro più si gloriava e compiacevasi, che di guardare le leggi.

II. Anch i popoli confinanti amavano Giosafatte costantemente, e tenevansi in pace con lui. I Palestini poi lealmente pagavangli i lor tributi, e gli Arabi somministravangli ogn' anno trecento [1] e sessanta agnelli, e altrettanti capretti. Fortificò eziandio altre città grandi e di molta importanza, ed allestì grossa armata ed armi contro i nimici. Difatto i soldati della tribù di Giuda montavano a trecentomila condotti da Edna lor capitano; Giovanni ne aveva dugentomila. Questo medesimo condottiere dalla tribù Beniamitide ebbe dugentomila fanti arcieri; e un altro capitano chiamato Jozabad ne conduceva in servigio del Re una moltitudine di centottantamila armati alla leggiere, senza quelli, che sparsi tenea per le città più guernite.

III. Diede dipoi al suo figlio Gioram in moglie la figliuola d' Acabbo re delle dieci tribù, nominata Atalia. Nel viaggio poi, ch' egli fece indi a qualche tempo a Samaria, Acabbo lo accolse cortesemente, e con grande splendore trattò il militare suo seguito, somministrando loro a dovizia frumento, vino e carnami. Il pregò inoltre della sua alleanza contro il Re siro per torgli la città di Ramot-Galaad; la quale dal padre di Adad rapita fu a suo padre, di cui era in prima. Promessogli da Giosafatte l' opera sua, perciocchè egli aveva un esercito niente minore di quel d' Acabbo, e fatte da Gerusalemme venire in Samaria le truppe, uscirono fuor di città i due Re, e sedutosi l' uno e l' altro sul proprio trono, presero a distribuire, ciascuno a' soldati suoi, lo stipendio. Dopo ciò Giosafatte volle, che se ci aveva profeti, da Acabbo si consultassero intorno alla spedizione contro del Siro, per risaperne se la lor mossa fatta in quel tempo piaceva loro, conciossiachè corresse omai il terz' anno, che da Acabbo al Re siro passava buona armonia d'amicizia e di pace, da quando cioè egli avutolo nelle mani prigione il rimandò libero, fino a quel giorno.

1. Nel Paral. al lib. 2, cap. 17, v. 11 abbiamo che tanto gli agnelli, quanto i capretti furono settemila e settecento, presente più degno assai d'un' intera e ricca nazione, che non i trecento sessanta del testo. Io credo pertanto, che i numeri sieno scorretti nel testo.

CAPO DECIMO

Come Acabbo uscito a campo contro de' Siri perdè la battaglia, e perì egli stesso.

I. Acabbo pertanto chiamati i suoi profetanti al numero di quattrocento commise loro d' interrogar Dio, se in quella spedizione contro Adad darebbegli la vittoria e la presa della città, per cui volea romper guerra. I profeti adunque lo confortarono a uscire in campo; ch' ei vincerebbe il Siro, ed avrebbelo come già un' altra volta nelle sue mani. Ma Giosafatte dal lor parlare argomentando i menzogneri profeti ch' essi erano, richiese Acabbo se ci avesse qualch' altro profeta di Dio, onde, disse, saperne più schietto le cose avvenire; e Acabbo, « Sì, v' ha, rispose, ma io l' ho in odio, per» chè mi predice sempre malanni, e mi ha » dinunziato, che morrò vinto dal Re de' Siri, » e però io lo tengo prigione, e si chiama » Michea figliuolo di Jemla ». Avendo adunque Giosafatte ordinato, che gli si conducesse dinanzi, Acabbo, mandato per Michea un eunuco, fa che ne venga a lui. Intanto l' eunuco tra via palesò a Michea le fauste predizioni di vittoria, che fatte avevano al Re tutti gli altri profeti; a cui egli rispose che non poteva far Dio menzognero, e però direbbe quanto egli stesso avrebbegli intorno al Re suggerito. Come fu giunto alla presenza d' Acabbo, e da lui scongiurato, che gli scoprisse la verità, disse, avergli Iddio fatti vedere gl' Israeliti fuggenti e incalzati dai Siri e dispersi al par delle greggie morti i pastori; e aggiungeva, mostrargli Iddio, che quelli se ne tornavano a casa in pace, ed egli solo cadrebbe nella battaglia. A questo parlar di Michea, Acabbo rivoltosi a Giosafatte, « e non te l' ho io, disse, testè pa» lesato il malo umor di quest' uomo verso » di me? » Ma rispondendo Michea, ch' egli era in debito d' ascoltare quanto prenunziavagli Iddio, e che falsi profeti eran quelli, che lo stimolavano all' armi colla speranza della vittoria, e ch' egli doveva morire nel combattimento, Acabbo cominciò a pensare fra se. Intanto Sedecia, un de' falsi profeti, fattosi innanzi confortavalo a non por mente a Michea, che non diceva la verità; e recavane in prova la predizione d' Elia, uomo al certo di costui più sagace nel penetrar l' avvenire. Lui dunque, diceva, aver prenunziato, che nella città di Jezraele, nel podere di Nabot i cani leccato avrebbono il sangue di Acabbo, come già fecero quel di Nabotte in grazia sua lapidato dal popolo. « Egli è adunque evidente, che costui, » poichè dice l' opposto di ciò che già disse » un profeta miglior di lui, mentisce, quanto » sentenzia, ch' indi a tre giorni il Re si morrà. Ma farò io, soggiunse, che meglio com» prendasi s' egli è veritiero, e se lo spirito » di Dio lo investe e gli dà forza. Conciossiachè battuto da questa mano, or via la mi » renda disutile, come già fece Jadon, quando » Geroboamo re, che voleva mettergli le mani » addosso, inaridigli la destra, e credo certo » che tu saprai, questo fatto essere veramente » accaduto così ». Or perciocchè dal percuotere ch' egli fece Michea non gli incolse alcun male, Acabbo pigliato animo già era in procinto d' uscir coll' armata contro del Siro. Vinse, cred' io, il destino[1], che più dei veraci profeti, degni di fede gli fece credere i menzogneri, per quindi aprirgli la strada al suo fine. Intanto Sedecia con un paio di corna di ferro postesi in capo disse ad Acabbo, significargli Iddio, che con quelle metterebbe in conquasso tutta la Siria. Quindi avendo detto Michea, ch' indi a pochi dì Sedecia passerebbe da stanza a stanza per appiattarvisi, e cercar di sottrarsi al gastigo dovuto alle sue menzogne, il Re ordinò, che gli fosse levato dinanzi e condotto ad Amone governatore della città, nè gli si desse niente più, che pane e acqua.

II. Acabbo adunque e Giosafatte re di Gerusalemme con esso le loro truppe s' incamminarono verso Ramot città Galaadite; e il re dei Siri, come ebbene udita la mossa, venne egli pure per incontrarli colla sua gente; e si pose a campo non lungi da Ramot. Ora Acabbo e Giosafatte convennero, che Acabbo ponesse giù il suo manto reale. Il Re poi di Gerusalemme vestendo le insegne di lui si ponesse tra le prime file, onde vana tornasse la predizion di Michea. Ma il destino lo seppe cogliere ancor senza insegne. Conciossiachè Adad, signor dei Siri, pe' suoi capitani commise all' esercito, che non uccidessero altri, che il solo Re degl' Israeliti. I Siri adunque, appiccata la zuffa, vedendo Giosafatte alla fronte delle schiere nimiche, e credendolo Acabbo gli corsero addosso, e accerchiatolo, poichè nel farsi più verso lui avvisarono, lui non esser desso, diedero tutti addietro. Dal fare adunque del dì fino a sera inoltrata pugnando e vincendo non ammazzaron persona secondo gli ordini del Re, perchè cercavano a morte Acabbo solo, nè lo potevano rinvenire. In questa, un servo del re Adad nomato Amano, scoccando contro i nemici una freccia viene per mezzo l' usbergo a ferir nel polmone Acabbo. Or egli non giudicò di far noto il caso all' esercito per non metterlo in iscompiglio: e ingiunse al cocchiere di voltar la carrozza e condurlo fuori del campo, perchè sentivasi malamente ferito, e addolorando stette

1. Il leggitore a questa voce non si scandalezzi di Giuseppe. Egli era fariseo; e però, come tale, ammetteva soggetta ogni cosa al destino, tranne l'umana libertà. V. il lib. 18, cap. 2 di quest' opera.

sul cocchio fino al tramonto del sole, finchè venutogli meno ogni spirito se ne morì. Intanto l' esercito siro, fatta già notte, ricolsesi nelle trincee; e sparsosi dal banditore, che Acabbo era morto, ritornarono tutti a' propri paesi. Recato in Samaria il cadavere di Acabbo ebbe colà sepoltura; e mentre lavavasi nella fontana di Jezraele il cocchio, cui la ferita del Re aveva tutto intriso di sangue, conobbesi vera la predizione d' Elia; imperciocchè ed i cani allor ne lambirono il sangue, e poscia le meretrici usarono di lavarsi mai sempre alla detta fontana. Morì però in Ramot, come predisse Michea.

III. Dall' essere adunque ad Acabbo intravvenuto quanto annunziato gli venne da' due profeti, e' conviene dedurne la grandezza di Dio, e onorarlo e riverirlo per tutto, nè più, che al vero, prestar credenza a quanto ci entra e ci piace: essere inoltre persuasi, che non v' è al mondo cosa più utile della profezia e dell' antivedimento, ch' indi s' acquista; conciossiachè Dio con questa ci mostri da che torni bene il guardarci. Parimente dal succeduto a questo Re giova conghietturando inferire il poter del destino [1], a cui non riesce di sottrarsi neppur chi 'l prevede; poichè a' insinua ne' cuori umani lusingandoli con buone speranze, onde tanto gli aggira, che li fa suoi. Chiaro egli è adunque, che Acabbo ancora ebbe la mente presa agli inganni di lui, talchè e negò fede a chi predicevagli la sconfitta, e credendo a chi profetava secondo suo genio morì. Il suo successore pertanto fu il figliuolo Ocozia.

1. Parla da Fariseo; e niente di più.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO *

CAPO PRIMO *

Giosafatte è sgridato da Jeu. Stabilisce giudici e magistrati. Vince gli Ammoniti e i Moabiti. Fabbrica navi, e periscono. Muore Ocozia; succedutogli Gioram, vince i Moabiti. Elia è trasportato in cielo.

I. Mentre tornava il re Giosafatte a Gerusalemme dopo il soccorso, che prestò ad Acabbo re degli Israeliti nella guerra contro Adad re de' Siri, come più innanzi dicemmo, Jeu profeta venutogli incontro sgridollo dell' alleanza fatta già con Acabbo, uomo irreligioso e malvagio; perciocchè tal procedere era non poco spiaciuto a Dio: ma con tutto l' errore, che in ciò aveva commesso, disse averlo Dio tolto di mano al nimico mercè la buon' indole ond' era fornito. Ora Giosafatte rivolge tosto il pensiero a rendere grazie a Dio, e a offerire a lui sagrifizi. Indi si diede a girare per tutto il paese soggetto a sè, ammaestrando il suo popolo così nelle leggi date da Dio per Mosè, come nel culto dovuto a lui; e stabiliti in ciascuna città del suo regno magistrati, commise loro, che di niente più, che del giusto, solleciti e premurosi rendesser ragione al popolo senza riguardo a' regali o a dignità di persone, che per ricchezze o per sangue sembrassero dappiù degli altri. A tutti quanti amministrassero la giustizia egualmente, sapendo, che delle cose fatte ancor di nascosto, agli occhi di Dio non ne sfugge pur una. Dopo questi ammaestramenti ripetuti in ciascuna città delle due tribù si rendette in Gerusalemme. Ordinò quivi ancora giudici tratti dall' ordine sacerdotale e levitico e da' più riguardevoli personaggi tra il popolo, esortandogli a far di maniera, che tutte le loro sentenze fossero ben ponderate e giuste: che se talora avvenisse, che per qualche differenza di più rilievo alcuni della nazione da altre città mandassero al lor tribunale, a questi con più diligenza dovranno render ragione; perciocchè in quella città, ove per felice ventura è il Tempio di Dio, ed ha la sua stanza il re, ben conviene, che accurate sien le sentenze e giustissime. Dopo ciò crea lor capi Amaria sacerdote e Zabadia della tribù di Giuda, suoi confidenti. Questo fu l' ordine che il re diede agli affari.

II. Nel medesimo tempo levaronsi contro di lui i Moabiti e gli Ammoniti, che avevano seco un grosso corpo ancor d' Arabi, e misero campo vicino a Engaddi, città situata sul lago Asfaltite a trecento stadii da Gerusalemme. Il suo contado fa palme bellissime e balsamo **. Udito Giosafatte, che gl' inimici, passato il lago, si erano già innoltrati ne' suoi dominii, e impauritone, adonò a parlamento nell' atrio del Tempio il popolo gerosolimitano; ed egli postosi dirimpetto al luogo santo *** pregava Dio e scongiuravalo, che gli desse tanto potere e forza da punir chi veniva a infestarlo coll' armi; perciocchè questo appunto era ciò, che gli chiesero gli autori del Tempio, che guerreggiasse a favore di quella città, e abbattesse chiunque era ardito di venir sopra quello, poichè ci veniva per ispogliarli di quella terra, ch' egli medesimo avea lor data in retaggio. Così pregando piagneva; e tutta la moltitudine con esso le donne ed i fanciulli porgevan suppliche unitamente: quando un certo Jaziele profeta fattosi in mezzo al popolo radunato alzò la voce, e rivoltosi alla moltitudine insieme ed al re disse aver Dio ascoltate le loro preghiere, e promettere, ch' egli combatterà gl' inimici. Pertanto intimò al re pel dì appresso, che tratto fuori il suo esercito andasse incontro al nimico; perciocchè troverebbeli tra Gerusalemme e il poggio di Engaddi nomato *Altura* [1]. Non s'az-

* Contiene la Storia di 155 anni e 7 mesi.

** Vedi la nota * lib. VIII. pag. 1183.

*** Naov, cioè alla parte più santa del tempio tutto, composta dell' atrio de' sacerdoti, del vestibolo, del Santo, e del Santo de' Santi: perciocchè l' atrio nominato testè, ove adunò Giosafatte il popolo, è l' atrio degl' Israeliti, dove rimpetto alla porta dell' atrio de' sacerdoti ergevasi il trono del re.

1. Propriamente il ציץ dell' Ebrea renduto dalla Vulgata *Sis* non ha alcun proprio significato, che denoti *altezza*, o *sublimità*, o *eminenza* rispondente al greco ἐξοχη. Puossi però per metafora condurlo a spiegare tal cosa. Poichè questa voce tra l' altre sue significazioni dà quella

zuffi però con loro, ma stia solamente a vedere come Iddio pugnerà in loro vece.

III. A questo parlar del profeta il re e tutto il popolo gittatisi bocconi in terra rendevano grazie a Dio e adoravanlo; mentre i Leviti cogli strumenti proseguivan cantando lor inni. Sul far del giorno avvicinatosi il re al diserto soggetto a Tecue, disse al suo esercito che conveniva puntualmente dar fede a quanto aveva detto il profeta, e però in ordinanza non si mettessero di battaglia; ma i sacerdoti colle loro trombe, e i Leviti con esso i cantori postisi nelle prime file ringrazias-sero Dio, come se avesse già di nimici sgombrato il paese. Piacque il parere del re, e fu eseguito quant'ei suggerì. Intanto Iddio gittò la paura e il disordine tra gli Ammaniti. Essi adunque credendosi l'uno l'altro nimici si uccisero, sicchè di tanto esercito non ne scampò testa. Or Giosafatte, calati gli occhi dentro la valle ove avevano per ventura i nimici posto il loro campo, e vedutala piena di morti, fu lieto assai della nuova maniera onde Iddio li sovvenne; perchè senza loro fatica egli solo di per sè renduti gli avea vincitori: e 'sl volse colle sue truppe a rubare il campo nimico e a spogliare i radaveri; nel che fare s' adoperarono faticando tre giorni: tanta era la moltitudine degli uccisi. Al quarto poi ristrettosi tutto il popolo in un certo luogo vallicoso e profondo s' occupò in benedire l' onnipotenza e l' aiuto di Dio, onde anche il luogo trasse nome di *valle della benedizione*. Ricondollo poscia di qui l' esercito a Gerusalemme fece il re più giorni conviti e sagrifizi. Divolgatasi intanto fra le straniere nazioni la fama della sconfitta do' suoi nimici, tutti ebbero di lui gran timore, come di persona, a cui certamente avrebbe Dio in ogni tempo prestato aiuto; e d' allora in avanti sommo si fu il concetto, in cui visse Giosafatte di uomo giusto e religioso. Fu amico eziandio del figliuolo di Acabbo, col quale unitosi ad allestir navi, che dovcano metter vela verso il Ponto e gli emporii [1] della Tracia perdette ogni cosa; conciossiachè per la troppa loro grandezza perirono: ond' egli per l' avvenire abbandonò ogni pensiero di navi. Così dunque andavan le cose per Giosafatte re di Gerusalemme.

IV. Intanto il figliuolo d' Acabbo Ocozia regnava sopra gl' Israeliti facendo stanza in Samaria; uomo ribaldo, e in tutto e per tutto simile all' uno e l' altro de' suoi genitori, ed a Geroboamo, che primo prevaricò, e prese a sedurre il popolo. Ora volgendo omai il secondo anno del regno suo, il re moabita si partì dall' ubbidienza di lui, e cessò di somministrargli i tributi, che già pagava ad Acabbo suo padre. In questo avvenne, che Ocozia, mentre scendeva dall' alto della sua casa, precipitò d' improvviso, e infermatone, mandò al Dio Mosca [2] in Accaron (tal nome aveva quel Dio) persone per consultarlo intorno alla sua guarigione. Ma comparso il Dio degli Ebrei ad Elia profeta gl' impose, che fattosi incontro ai messi del re gl' interrogasse se il popolo degl' Israeliti non avesse il Dio proprio, poichè il re loro mandava ad un forestiero per risaperne novelle di sua salute. Intimi loro, che tornino addietro, e dicano al re che non guarirà. Eseguiti Elia i comandamenti divini, i messaggieri, poichè ebbero udito quanto lor disse, fecero di presente ritorno al re. Ammirando egli la celerità del loro viaggio, e chiedendone la ragione, risposero, che loro venne incontro cert' uomo, e si oppose perchè non andassero più oltre; « e rivenuti a te, ci commise di dirti a nome del Dio degl' Israeliti, » che il male andrà peggiorando ». Richiesti dal re di dargli alcun contrassegno della persona, che aveva loro parlato così, « un uomo, dissero, egli era peloso, e avente a' fianchi una » cintura di cuoio ». Da ciò compreso, che l' indicato da' messi era Elia, spedì dietro a lui un capitano e cinquanta soldati con ordine di menarglielo innanzi. Il capitano adunque, trovato Elia sedente sulla cima d' un monte, gl' intimò che scendesse di là, e seco al re ne venisse; che tali erano i suoi comandi; che se non volesse, vel condurrebbe per forza; al che avendo egli risposto che in prova d' esser vero profeta pregherebbe, che sceso fuoco di cielo incenerasse lui e i soldati, prega, ed ecco un globo di fuoco precipitato giù dalle stelle strugge il capitano e quanti sono con lui. Risaputa il re questa strage si adira, e spedisce ad Elia un altro capitano con altrettanti soldati, quanti mandonne la prima volta; e poichè ancor questi lo minacciò di pigliarlo per

d'ala, e quella ancor della lamina d'oro portata in fronte dal gran sacerdote della *corona*, di cui vedi nell'Esodo il cap. 28, v. 36, e il cap. 39, v. 29: onde siccome ancor noi a una cosa che sporge in fuori diciamo ala, e la corona è segno di maestà e grandezza, così a quel poggio sporgentesi in fuori, e levantesi più degli altri in grandezza potè applicarsi la voce ציץ.

1. Dal II de' Par. cap. 20, v. 36 abbiamo, che queste navi si fabbricarono in Asiongaber. Asiongaber giaceva al mar rosso. Come dunque può essere, che queste navi viaggiassero verso la Tracia? Vero è, ch' ivi medesimo la Scrittura dice, che queste navi andar dovevano in *Tharsis*. Ma l' intendere sotto il nome di *Tharsis* la Tracia, se altrove può farsi, qui certo non è possibile. Laonde a me par probabile assai l' opinione del Sanzio, e dopo lui del Calmet, che per navi di Tarsis o che vanno in Tarsis si debbano intendere quelle navi, che avevano a fare lunghi viaggi pel mare, a distinzione delle barchette, che andavan radendo il lido.

2. *Dio Mosca*, ovvero *Signor della Mosca*, equivale alla voce Baalzebob, בעלזבוב, composta da *Baal*, che val *Signore*, e da *Zebub*, *Mosca*. Questa era la divinità adorata dagli Accaroniti, appellata così, o perchè aveva la figura di mosca o d' altro insetto volatile (giacchè la voce *Zebub* comprende qualunque altro insetto, che voli), o affinchè discacciasse da lor le mosche, ond' erano forse infestati. Altri però su tal punto la pensano diversamente. Vedi Calm. *dict. V. Beelzebub*.

forza, se non calava spontaneamente di là, chiesto fuoco contro di lui il conciò così bene, come già il primo. Udito il re l'avvenuto anco a questo, vi mandò il terzo. Questi, uomo savio e d'indole assai mansueta, venuto al luogo, dove trovavasi Elia, cortesemente trattò con lui, e disse: « Tu ben conosci, che mal mio grado » per fare i voleri del re io qua ne vengo, » siccome pur fecero gli speditl prima di me, » che non di spontanea volontà, ma pel motivo » medesimo qui si condussero. Priegoti adunque, che abbi pietà de' soldati, che sono meco, » e sceso di costassù venga nosco al re ». Approvata Elia la destrezza di tal parlare e la buona maniera dell' uomo, calò dal monte e seguillo. Comparso alla presenza del re profetò, e gli fece palese, che Dio diceva così: « Poichè non curasti me, quasi non fossi Dio, nè » sapessi intorno al tuo morbo predirti il vero, » ma ne mandasti a quello degli Accaroniti » per trarne qual esito aver dovesse il tuo » male, or sappi, che ne morrai ».

V. Di fatto non andò guari tempo, che appunto, come predisse Elia, si morì; e poichè morì senza figli, il fratello Gioram gli succedette nel regno. Questo Gioram ricopiò in se stesso le paterne scelleratezze ed empietà verso Dio; perciocchè trascurato il suo culto, venerò Dei stranieri: egli fu non pertanto uomo industre ed attivo. Intorno a quel tempo Elia scomparve dagli occhi degli uomini; nè persona fino al dì d'oggi ha saputo giammai la sua morte. Lasciò dopo sè Eliseo suo discepolo, come più addietro abbiam detto. Ora intorno ad Elia e ad Enoc vissuto innanzi al diluvio, ne' sagri libri sta scritto, che non furon più visti; della lor morte però nessuno non seppene dar novella.

VI. Gioram adunque salito al trono fermò di far guerra al re moabita nomato Mesa, il quale ad Acabbo suo padre rendeva omaggio di dugentomila capi da greggia colle loro lane. Raccolte adunque le proprie forze mandò pregando ancor Giosafatte, che, poichè fin dapprincipio fu buon amico del padre suo, gli volesse dar mano nella guerra, che stava per rompere a' Moabiti, che s'erano da lui ribellati. Giosafatte non pur gli promise il suo aiuto, ma aggiunsevi, che strignerebbe anche il re idumeo suo tributario a pigliar l'armi. Gioram pertanto, dopo recategli cotai novelle del soccorso, che presterebbegli Giosafatte, con tutta seco la sua armata venne in Gerusalemme, ove accolto magnificamente dal re gerosolimitano, siccome lor parve miglior consiglio tener la via del diserto dell' Idumea per andar sopra i nimici (che lor non cadrebbe in pensiero giammai, poter essi venire da quella parte), mossero i tre re unitamente da Gerusalemme; cioè il re di questa, e quel di Samaria e l' altro della Idumea: e dopo sette giornate di lunghi giri, dappoichè per errore le loro scorte smarrirono la strada, l'esercito ed i bestiami furono a tale penuria d'acqua, che si vedevano tutti quanti recati a tristo partito, e più degli altri Gioram, il quale per lo dolore alzò a Dio la voce dicendo, per qual sua colpa avea strascinati tre re a mettersi senza battaglia in mano del re moabita. Ma Giosafatte, ch'era uomo giusto, il racconsolò, e suggerigli, che mandando nel campo cercasse se fosse venuto mai seco loro qualche profeta di Dio, onde, disse, per mezzo di lui intender da Dio, che far ci convenga. Qui un cortigiano di Gioram avendo detto, ch' egli veduto ci aveva il discepolo d' Elia, Eliseo figliuolo di Safat, i tre re per consiglio di Giosafatte ne vanno a lui. Giunti al padiglione del profeta (e per ventura egli s'era attendato fuori del campo), presero ad interrogarlo intorno al destin dell' esercito, e sopra tutti il re Gioram. Rispostogli del profeta, che non istesse a noiarlo, ma andasse più presto a consultarne i profeti del padre suo e della madre (che quelli dicevano la verità), il re scongiuravalo a profetare e a salvarli; onde egli giurando per Dio, che se non era per Giosafatte uomo santo e giusto, a lui non avrebbe risposto pur sillaba, poichè fugli condotto un valente sonator di salterio, cui domandò egli stesso, divenuto a quel suono ripieno di Dio, ingiunse al re, che in mezzo al torrente cavassero molte fosse [1]; « Perciocchè, aggiunse, » senza nebbia per aria, senza fiato di vento, » e senza caduta di pioggia vedrete pieno » d'acqua il fiume, sicchè dal berne avrem » salvo e l'esercito ed i giumenti: nè questo » solo voi avrete da Dio, ma vincerete ancora » i nimici e piglierete le più belle città e più » forti de' Moabiti, e ciderete le loro piante, » e a fuoco e fiamma manderete il paese, e » ne turerete le fonti e i fiumi ».

VII. Così disse il profeta; e il dì appresso innanzi al levarsi del sole il torrente cominciò a menare molt' acqua; perciocchè lungi di là tre giornate nell' Idumea aveva Dio fatte cadere grandi pioggе, onde ebbero di che dissetarsi abbondevolmente l'esercito e gli animali. Ora, com' ebbero i Moabiti inteso, che contro loro venivano i tre re, e alla strada attenevansi del diserto, il re loro incontanente adunato l'esercito ordinò si piantassero le tende a' confini, onde i nimici furtivamente non penetrassero nel paese. Essi intanto sul nascere del sole veggendo l'acqua del fiume, che non era gran fatto lungi dalla Moabitide, avente colore di sangue, perciocchè in quell' ora singolarmente per lo fulgore della luce rosseggia, una falsa opinione concepirono intorno a' nimici, ch' essi cioè per la sete si fossero uccisi l' un l' altro, e però il fiume

1. Per farne serbatoi d'acqua per dissetarne tutto l'esercito. Altrimenti l'acque fulore del torrente, ch'esser dovevan piovane, presto sarebbero date giù; e nella loro dimora colà avrebbero incontrata la disavventura medesima.

a' loro occhi corresse sangue. Persuasi adunque star così la faccenda, pregarono il re, che desse loro licenza di mettere a ruba il campo nimico; e usciti tutti, come a sicuro guadagno, entrarono nelle trincee de' nimici non altrimenti che se più non ci fossero: ma questa loro speranza andò errata; perchè circondati dagl' inimici furono parte tagliati a pezzi, e parte cacciati in fuga e dispersi nelle loro terre. Quindi spintisi i re entro la Moabitide, e diroccatene le città, saccheggiarono le campagne, le ricoprirono di ghiaja tolta fuori dei torrenti, tagliarono le più vaghe piante, turarono le sorgenti dell' acque, e spianarono in ogni luogo le mura. Il re stesso de' Moabiti, stretto d' assedio, veggendo, che la città era in gran rischio d' essere presa a viva forza, pensò di sortire a cavallo con settecento de' suoi, aprendosi per mezzo il campo nimico la strada da quella parte, dove credea trascurarsi le sentinelle: ma tentata l' impresa non gli riuscì di fuggire; poichè s' avvenne ad un luogo guardato con gran diligenza. Rendutosi però in città si rivolse ad un' azione disperata e propria d' un' ultima necessità. Condotto sull' alto delle mura da poter esser visto da tutti i nimici il suo figliuol primogenito, a cui si doveva, lui morto, il regno, lo sacrificò in olocausto a Dio. A tale spettacolo i re sentirono pietà dello stremo, a che l' avevano condotto; e per certa compassione propria dell' uman cuore, che ne provarono, interruppero l' assedio, e tornossi ciascuno al suo regno.

VIII. Ora Giosafatte arrivato in Gerusalemme, e condottivi in pace i suoi giorni, poco tempo dopo questa spedizione morì, contando in tutto sessanta anni di vita, e venticinque di regno. Ebbe magnifica sepoltura in Gerusalemme, perciocchè fu imitatore delle opere di Davidde.

CAPO SECONDO

Geste di Eliseo. Gioram re di Gerusalemme divenuto signore di tutto il regno mette a morte i fratelli suoi e gli amici del padre.

I. Lasciò dopo di sè molti figli; ma destinò successore al regno il primogenito Gioram; il quale portava il medesimo nome, che il fratello di sua moglie regnante sopra gl' Israeliti e nato da Acabbo. Giunto adunque dalla Moabitide il re degl' Israeliti in Samaria volle presso di sè il profeta Eliseo, le cui geste, perciocchè sono grandi e degne di storia, intendo io qui di narrare come le abbiamo ne' sagri libri. Essi adunque ci narrano, che venuta a lui la moglie d' Obedia [1], maggiordomo d' Acabbo, gli disse, non ignorare egli già, come il suo marito sottrasse i profeti alle mani di Giezabele moglie d' Acabbo, la quale li toglieva dal mondo; perciocchè aggiugneva, che ascosine cento, gli avea con denari avuti in prestito sostentati; ed ora, morto il marito, n' era perciò da' creditori menata schiava coi figli. Quindi per questa benemerenza di suo marito pregavalo che ne avesse pietà, e le prestasse qualche soccorso. Interrogata da lui che avesse in sua casa, niente altro, disse, salvo un pochissimo d' olio entro un fiasco. Allora il profeta le ingiunse, che andasse dalle vicine accattando in gran numero vasi voti, e chiusa la porta della sua stanza in tutti quegli infondesse un po' d' olio; perciocchè Dio glieli empirebbe. Eseguisce la donna gli ordini del profeta; e come furono tutti colmi, nè nulla più v' ebbe di voto, si ne venne tosto innanzi al profeta, e narrògli ogni cosa: ed egli le suggerisce, che vada, venda l' olio, e saldi le sue partite co' creditori. Fatto questo, alcun poco le avanzerà del danaro ritratto dall' olio, del quale si vaglia ad alimentare i figliuoli. In questa maniera Eliseo liberò da' suoi debiti questa donna, e le tolse dattorno le persecuzioni dei creditori.

II. Eliseo inoltre mandò prestamente al re Gioram avviso, che si guardasse da certo luogo; ch' ivi stavano alcuni Siri appiattati, che l' attendevano al varco per torgli la vita; e il re dando fede al profeta non andò alla caccia: onde Adad, falliteglì le sue trame, come se alcuno de' suoi avesse a Gioram scoperto l' agguato, sdegnò fortemente, e fattigli venire alla sua presenza li chiamò traditori dei suoi segreti e minacciò loro la morte, perchè venne in chiaro il nemico de' suoi trattati, che aveva a loro soli scoperti. Qui avendo uno degli astanti risposto, che non s' ingannasse, nè insospettisse di loro come di tali, che avessero al suo nimico manifestata la spedizione di chi lo aveva ad uccidere, ma credesse pure, che il profeta Eliseo era quegli, che gli palesava ogni cosa e gli scopriva i disegni di lui, Adad comandò, che per gente a tal fine spedita si chiarissero in qual città dimorava Eliseo. I messi adunque tornarono con la nuova, che egli era in Dotaim [2]. Adad pertanto spedisce a quella città un grosso corpo di gente a cavallo con cocchi, per arrestare Eliseo. Questi, attorniata di notte tempo la città tuttaquanta, guardavanla con diligenza. Sul far del giorno avvedutosi il servidor del profeta di tal novità e dell' intenzione, che avevano gl' inimici di pigliare Eliseo, gridando corse con gran prestezza alla volta di

1. La Scrittura al lib. IV dei Re, cap 4, v. 1.: *mulier quaedam de uxoribus prophetarum etc.*

2. Città distante dodici miglia da Samaria, posta nella tribù di Manasse di qua dal Giordano a' confini di quella d' Issacar.

lui, e avvisonnelo; ma egli dava animo al servo, perchè non temesse, e dal canto suo, siccome difeso da Dio, disprezzandoli ne stava senza paura; pregò però Dio, che al servo, onde pigliasse coraggio a speranze migliori, mostrar volesse quanto possenti fossero le sue forze e la sua presenza: e Dio, esaudite le suppliche del profeta, fece vedere al servo un gran numero di cavalli e di carri, che difendevano da ogni parte Eliseo; ond' egli e depose ogni tema, e fece alla vista del creduto soccorso gran cuore.

III. Dopo questo porse di nuovo Eliseo una supplica a Dio, che privasse degli occhi i nimici col tirar sopra quegli un tal velo, che nol dovessero riconoscere. Appagato anche in questo innoltrossi in mezzo a' nimici, e interrogolli per chi venissero; e rispostogli, che per Eliseo il profeta, impegnò la sua fede di darglielo nelle mani, sol che seguissero lui in città, dove Eliseo si trovava; ond' essi con gran desiderio tennero dietro al profeta, che gli scorgeva, ottenebrati da Dio nella vista e nell' intelletto. Eliseo adunque condottigli entro Samaria, primieramente comandò a Gioram re, che chiudesse le porte e cignesse colle sue truppe i Siri; indi pregò Dio, che aprisse gli occhi a' nimici e togliesse la notte, che gli offuscava: essi in un punto da quella cecità liberati si videro in mezzo a' nimici. Trovandosi perciò i Siri, come ragion voleva, forte sbalorditi e perplessi per un avvenimento così prodigioso e straordinario, e avendo il re Gioram richiesto il profeta se comandava, che si passassero con le frecce, Eliseo impedì questo fatto; perciocchè egli era ben giusto uccidere i prigioni di guerra; ma questi e non avevano fatto alcun danno alle terre di lui e per divina potenza erano colà venuti senza saperlo. Però trattassegli ospitalmente, e dato loro mangiare, infatti li rimandasse ne' loro paesi. Gioram adunque ubbidendo al profeta, dopo uno splendido e assai generoso banchetto, che diede a' Siri, lasciò che tornassero ad Adad re loro.

IV. Giunti colà gli narrarono l'avvenuto. Adad, ammirato il portento, e con ciò la grandezza e possanza di Dio, e le qualità del profeta, cui Dio così chiaramente assisteva, depose bensì il pensiero di più macchinare furtivamente contro il re degl' Israeliti per timore d' Eliseo; ma deliberò d' intimargli apertamente la guerra, pensandosi, che la moltitudine e il valore delle sue genti lo renderebbono vincitore de' nemici. Di fatto con grande armata esce a campo contro di Gioram, il quale non si riputando in istato da contrapporsi a' Siri, si rinchiuse in Samaria, affidatosi alla fortezza delle sue mura. Ora Adad seco medesimo divisando, che se non poteva espugnar la città con macchine militari, il farebbe però colla fame o colla mancanza del bisognevole, rivolse tutte le forze ad assediare Samaria: e tanto vennero meno a Gioram le provvisioni de' viveri, che per eccesso di estremità si vendette in Samaria un capo d' asino a ottanta sicli, e a cinque gli Ebrei comperarono un sestiere [1] di sterco di colombe per sale. Gioram intanto temeva non forse alcuno costrettovi dalla fame desse la città in mano a' nimici; e però visitava ogni giorno le mura e le sentinelle, osservando se ammettevasi alcuno in città, e col farsi vedere e coll' usar diligenza togliendo a tutti il volerlo, o il mandarlo ad effetto, se mai taluno si fosse appigliato innanzi tratto a tale partito. In questo sentendo gridar una donna: „ Signor, pietà „, e pensandosi che dovesse chiedergli di che mangiare, adirossi e pregolle la mala ventura, dicendo che non aveva nè aie, nè torchi, onde rendere in qualche modo soddisfatte le sue domande. Al che rispondendo, che non le occorreva niente di questo, nè veniva a noiarlo per cibo, ma gli chiedeva ragione contro altra donna, il re le comandò che dicesse e informasselo di sue pretensioni. Disse adunque, aver ella fatto con altra donna sua vicina ed amica accordo, che, poichè la miseria e la fame non avean altro compenso, uccisi i figliuoli (e ciascuna aveva un bambino), „ dovessimo, disse, un giorno per una „ fornirne la nostra mensa; ed io la prima „ scannai il mio; e il dì appresso tutte e due „ concordemente mangiammo il mio. Or ella „ ricusa di fare il medesimo e rompe il patto, „ e ha nascosto il figliuolo „. All' udire questa cosa Gioram fu penetrato da grande cordoglio, e stracciatesi per dolore le vesti, gridò fortemente; indi pieno di sdegno contro il profeta Eliseo il volle morto, perchè non pregava Dio, che desse loro onde vivere e come scampare dalle calamità, che opprimevanli d'ogni parte; e incontanente mandò persona, che gli tagliasse la testa.

V. Il messo infatti correva per dar la morte al profeta. Ma Eliseo non ignorava lo sdegno del re; anzi mentre nella propria casa era assiso in mezzo a' suoi discepoli, li fe' avvisati, che Gioram figliuolo dell' omicida [2] aveva spedito un mandatario, che il decapitasse. „ Ma „ voi, disse, quando colui, che ha tal commis„ sione, qui giunga, mentre sta per entrare, „ fate di chiudergli l' uscio in faccia e di te„ nerlo lontano; poichè seguirallo il re stesso „ in persona fin qui, pentito del suo consiglio „. Or essi al giugnere che fe' il messo del re per dar morte al profeta eseguirono quanto fu loro commesso. In quella, Gioram, condannato il suo

1. Il Testo ha sestiere, o sia ξέστην, *sextarium*; ma la Scrittura dice, che fu una quarta parte di cabo, che equivale a poco più di mezzo sestiere. Lo sterco poi di colombe era un musco d' alberi simile al cece, forse così nominato perchè a lui simile o nel colore, o nella figura. Il sestario poi o sestiere è misura di liquidi contenente la quantità, che risponda a dieci once romane.

2. Cioè di Acabbo uccisor di Nabotte.

sdegno contra Eliseo, e conceputo timore, che troppo presto non l'uccidesse chi avevane la commissione, corse per impedir quella morte, e salvare il profeta. Come fu giunto dinanzi a lui, si gli diè carico perchè non chiedeva per loro a Dio la liberazione di tanti mali, con tutto ne li vedesse così maltrattati. Allora Eliseo gli promise, che il dì vegnente in quell'ora medesima, che il re era venuto da lui, ci sarebbe molta abbondanza di vittuaglie; e in piazza venderebbonsi a un siclo due *sati* d'orzo; e il fior di farina avrebbesi a un siclo il *sato* [1]. Queste promesse racconsolarono assai Gioram e gli astanti: perciocchè la veracità del profeta esperimentata innanzi più volte non li rendeva dubbiosi nel dargli fede; anzi l'aspettata abbondanza faceva a' lor animi parer leggiere la carestia e miseria ancor di quel giorno. Ma il generale della terza parte della milizia amico del re, che allora servivagli di bracciere: « Tu » ci conti, disse, o profeta, cose dell'altro » mondo; e siccome è impossibile, che Dio versi » dal cielo a cateratte spalancate orzo e fior » di farina, così credibile non è che succeda » quanto tu di' »; ci il profeta a lui: « Si tu » vedrai, disse, tai cose a quel termine, che » io predico, ma non ne godrai niente affatto ». E appunto così s'avverarono le profezie d'Eliseo.

VI. Era legge in Samaria, che chi aveva la lebbra, nè s'era per anco nettato da quell'infezione, dovesse abitare fuori di città. Quattro uomini adunque per questa cagione medesima stanzianti presso le porte, a'quali per la gran fame, che incrudeliva per tutto, non v'era persona, che recasse alcun cibo, siccome per una parte la legge toglieva loro d'entrare in città, e per altra eziandio se fosse loro ciò consentito, ben vedevano, che vi sarebbero malamente morti di fame, al che non per tanto dovrebbero ancor soggiacere se stessero là, dove erano, così determinarono di rimettersi alla mercè dei nimici; i quali se perdonavano loro, ei vivrebbono; se li levavan dal mondo, a buon punto morrebbero. Approvato da tutti concordemente questo partito, di notte tempo s'incamminarono al campo nimico: e cominciava già Dio a mettere nel cuore de' Siri paura e scompiglio, e fare agli orecchi loro sentire un mormoramento di carri e d'armi, come d'esercito che venisse loro sopra, e introdurre negli animi loro il sospetto d'averlo omai alle spalle. In fatti di tanto furono in questa idea impressionati, che abbandonate le tende corsero tutti ad Adad dicendo, che Gioram re degl'Israeliti, tratto con denaio nella sua alleanza il re degli Egizi e quello dell'Isole [2], già gli scorgeva contro di loro; e sentivano essi lo strepito di costoro, che s'appressavano. Adad a questi detti, dappoichè a lui pure, come a' suoi, rimbombavano gli orecchi, diede credenza; e con molto disordine e sconvolgimento, lasciati nel campo cavalli e giumenti e ricchezze infinite, cacciaronsi in fuga. Ora i lebbrosi, i quali, come poc'anzi abbiam detto, s'erano da Samaria inviati alla volta del campo siro, come arrivarono più dappresso alle tende, viddero somma quiete per tutto e grande silenzio, e postovi dentro il piede e innoltratisi sotto una tenda, poichè non ci videro anima nata, mangiarono e bebbero allegramente, e portatane una veste e molt'oro nascosero tutto fuori de' padiglioni: indi entrati in un'altra, rapirono similmente quanto era in essa. Fecero questo ben quattro volte, senza mai avvenirsi in persona, qual ch'ella fosse; onde eglino congghietturando, che gl'inimici si fossero ritirati, si riputavano colpevoli, se non ne davano parte al re ed a' cittadini; e però venuti sotto le mura di Samaria, e chiamate le sentinelle manifestarono loro quel fatto; e le sentinelle riferirono ciò alle guardie del re; dalle quali saputolo Gioram, manda subitamente pe' capitani ed amici; a' quali, poichè fur giunti, disse, che la ritirata del re de' Siri sospettava ascondesse frode ed insidie: « Perchè disperato di domar voi colla fame, » mentre, persuasi i nostri ch'eglino sien fuggiti, staranno rubando il campo, intendo di » correre loro addosso improvviso, ed uccisili » prendere senza contrasto la città; ond'io vi » consiglio, che la guardiate con gran diligenza, nè baldanzosi per la ritirata dell'inimico » mettiate fuor d'essa un piede ». Qui prese uno a dire, che ottimo e prudentissimo avviso era il suo; ma che giudicava opportuno si mandassero due soldati a cavallo a esplorare tutto il paese di colà al Giordano: perchè se caduti ne' lacci degl'inimici perissero, darebbono avviso all'esercito, che ciecamente innoltrandosi non incontrasse la disavventura medesima; i cavalieri poi e' li metta nel numero de' molti più già periti di fame, se mai avvenga, che presi dagli inimici siano tolti di vita.

VII. Piacque al re il consiglio, e spedì di presente gli esploratori. Questi trovarono tuttaquanta la strada sgombra bensì di nimici, ma ingombra per ogni parte di viveri e d'armi, che per fuggir più leggieri gittarono per via. Risapute il re tali cose aprì tostamente le porte a' suoi, perchè saccheggiassero il campo. I vantaggi, che ne ricavarono, non fur già pochi, nè dispregevoli; ma guadagnarono molto argento, molt'oro, e d'ogni fatta greggi ed armenti; inoltre coll'infinita quantità di frumento e d'orzo, cui non avrebbono neppur sognando sperato di conseguire, e scossero da sè

1. Vedi al paragr. settimo di questo capo.

2. Qui par, che Giuseppe abbia letto *Ghittim*, כתים, in luogo d'*Hhittim*, חתים. Questa seconda voce equivale ad *Etei*, e così ha la Scrittura: e la prima, secondo l'interpretazione del nostro Autore nel lib. 1, cap. 7, §. 1., vale *Isole e luoghi a mare*.

le passate miserie, e vennero a tanta abbondanza, che due *sati* d'orzo vendevansi per un siclo, e per altrettanto un *sato* di fior di farina giusta la predizion d'Eliseo; il *sato* poi equivale a un moggio e mezzo italiano. Solo il capitano della terza parte della milizia non fu di questi beni partecipe. Conciossiachè collocato dal re alla porta, perchè frenasse il soverchio impeto della moltitudine, nè dall'urtarsi gli uni cogli altri andassero a rischio di rimanere schiacciati e morti, egli stesso soggiacque a tale disgrazia; e in questa guisa egli muore secondo la predizione che gliene fece Eliseo, quando egli solo fra tutti non volle credere a quanto diceva il profeta dell'abbondanza, a che sarebbero cresciute le vittuaglie.

VIII. Ora Adad re de' Siri salvossi in Damasco; e saputo che Dio aveva cacciato in corpo a lui o all'esercito tutto quello sbigottimento e timore, nè contro lui era uscito pure un nimico, tanto si rattristò d'aver Dio contrario, che ne cadde malato. Trovavasi per ventura in quel tempo in viaggio verso Damasco il profeta Eliseo. Informatone Adad gli spedì incontro con doni il più fidato tra' suoi cortigiani Azaele, e commisegli, che lo interrogasse intorno al suo male, e se camperebbe il pericolo, che gliene sovrastava. Azaele adunque con ben quaranta cammelli carichi de' più begli e più preziosi regali, che si trovassero mai in Damasco o fossero nella reggia, fattosi incontro a Eliseo e salutatolo cortesemente, disse, che per commissione di Adad suo re e gli recava presenti, e bramava saper da lui, se il re riavrebbesi dalla sua infermità: e il profeta primieramente gl'impose, che non portasse al suo re niuna trista novella; poi gli disse, ch'ei si morrebbe. Il cortigiano a queste parole rammaricossi: ma Eliseo piagneva e gettava dagli occhi lagrime assai, prevedendo che mali soffrir doveva il suo popolo, morto Adad. Ora interrogato da Azaele perchè fosse così sconvolto: « Piango, disse, » la moltitudine degl'Israeliti per compassione » de' mali, che sosterranno da te: perciocchè » tu metterai a morte i più bravi loro soldati, » ne incenderai le più forti città, ne guasterai » i bambini schiacciandoli contro a'sassi, e ne » sparerai le femmine incinte »; al che rispondendo Azaele onde mai tanta possa in lui da far tali cose? « Dio, ripigliò, mi ha mostrato » che tu dei regnare nella Siria ».

IX. Azaele adunque tornato ad Adad, quanto è al suo morbo, gli reca liete novelle, ma il dì vegnente con una rete immollata, che gli gettò sopra, a lui tolse la vita strozzandolo, e il regno occupollo per sè, uomo certo di grande attività e molto accetto al popolo di Damasco; ond'è, che fino a' di nostri tanto Adad, quanto Azaele di lui successore vengono come Dei venerati, tra per la loro beneficenza, e pe' templi da loro innalzati, con che abbellirono la città di Damasco. Quindi ogni giorno ad onore di questi re i cittadini fan feste, e ne esaltano l'antichità, non sapendo che sono questi re modernissimi, nè toccano ancora i mille e cento anni. Gioram re degl'Israeliti, udita la morte di Adad, ricolse il fiato dopo i timori e l'agitazione, in cui era vissuto per lui, e attennesi di buon grado alla pace.

X. Ma Gioram re di Gerusalemme (che questi ancora, come dicemmo innanzi, ebbe il nome medesimo) appena salito al trono, alla strage si volse dei suoi fratelli, e degli amici del padre, i quali erano altresì gran signori, di qui dando cominciamento e risalto alla sua iniquità, e in tutto rendendosi somigliante ai re d'Israele, che violarono i primi le leggi patrie degli Ebrei, e la religione di Dio. Fugli maestra, siccome in ogn'altra iniquità, così ancora nel venerare numi stranieri Atalia già figliuola d'Acabbo, ed ora sua moglie. Dio veramente mercè la promessa fatta a Davidde spegnerne non voleva la discendenza: ma Gioram non rifinava mai d'introdur novitadi in disprezzo e avvilimento delle costumanze della nazione.

XI. Circa quel tempo essendosi alla sua ubbidienza sottratti gl'Idumei, ed avendo ucciso il re anteriore, che ubbidiva al padre di lui, e creato cui essi vollero, Gioram colla cavalleria e coi carri, ch'aveva presso di sè, entrò di notte nell'Idumea; e disertati que' che abitavano a' confini del regno suo, non fece passo più oltre; e con ciò non ne trasse vantaggio alcuno, perciocchè gli si ribellarono tutti quanti, e con essi gli abitatori del paese chiamato Lobna [1]. Era poi così forsennato, che astrinse il popolo a venerare sulle altezze de' monti numi stranieri. Or mentre operava così, ed aveva dalla sua mente cancellate le patrie leggi, gli vien recata una lettera d'Elia profeta [2], in cui denunziavagli, che Dio piglierebbe di lui gran gastigo, perchè non aveva imitati i suoi padri, e seguiti aveva gli iniqui esempi de're Israeliti, ed aveva costretta la tribù di Giuda e i cittadini di Gerusalemme ad abbandonare la santa religione del Dio del paese, e a venerar gl'idoli, come Acabbo sforzati aveva a ciò fare gl'Israeliti; ed aveva messi a morte i fratelli, ed uccise valenti persone e giuste: la pena, che però sovrastavagli, gliela additava il profeta nella sua lettera; ciò era il disertamento del popolo, e la rovina sì delle mogli, sì del re stesso e de' figli, e il perir ch'ei farebbe di mal d'intestini dopo un assai lungo tormento, e dopo uscitegli pel fradiciume eccessivo delle

1. Lobna è città appartenente alla tribù di Giuda, posta nelle parti meridionali: una delle città di refugio.

2. Qui Giuseppe segue l'opinione comune degli Ebrei, che credono questa lettera scritta da Elia nel luogo, ove fu trasferito. Questa sentenza è tenuta ancor da' PP. Tirino e Marianna. Altri però, tra' quali il R. David Kimcki, e il P. Menochio, pensano, che fosse messa in iscritto da Elia prima del suo rapimento. Il Grozio però crede più verisimile, che il re la leggesse in sogno. Tutte e tre sono probabili.

viscere le interiora: sicchè veggendo egli il suo misero stato, nè ritrovandovi alcun riparo, disperatamente alla fine si morrebbe. Queste cose gli significava nella sua lettera Elia.

CAPO TERZO

Assalito Gioram dalle armi degli Arabi, tutta la sua armata va in conquasso, e i suoi figli, salvo un solo per ancora bambino, periscono; e con tutto ciò durando egli nella sua empietà miseramente finisce di vivere.

Indi a poco un esercito d'Arabi confinanti colla Etiopia, e l'altre nazioni straniere si gettò sopra il regno di Gioram *; e posero a sacco il paese e la casa del re. Oltre a ciò gli scannarono i figli e le donne. Uno però dei figliooli vivo gli scampò dalle mani de' nimici, e avea nome Ocozia. Dopo questa calamità travagliato egli stesso per lungo tempo dal morbo predettogli pel profeta (che l'ira divina ferillo nel ventre) miserabilmente morì dopo vistesi cogli occhi suoi uscire di corpo le viscere: e il popolo disonoronne ancora il cadavero: perciocchè avvisando essi, che per gastigo di Dio fosse morto in tal guisa, e però fosse indegno del funerali, che ai re si debbono, nè il seppellirono entro gli avelli de' padri suoi, nè gli fecero altro onore. Visse anni quaranta, e tenne il regno otto anni. Lo scettro fu posto in mano dal popolo di Gerusalemme al suo figlio Ocozia.

* Re di Gerusalemme.

CAPO QUARTO

Spedizione di Gioram re degl' Israeliti contro de' Siri. Jeu unto re.

I. Intanto Gioram re degl' Israeliti sperando, morto Adad, di poter torre a' Siri la città di Ramot nella Galaadite, dopo grandi preparamenti muove contro di quella. Or, mentre stava assediandola, ferito ma non mortalmente da un Siro, si ritirò a medicar la ferita nella città di Jezraele, lasciato frattanto a Ramot tutto l'esercito col general Jeu figliuolo di Namsi; conciossiachè già l'aveva a viva forza espugnata; ed era seco medesimo risoluto, dopo la curagione, di far guerra a'Siri.

II. Ora il profeta Eliseo, dato ad uno de' suoi discepoli l'olio sacro, spedillo in Ramot ad ugner Jeu e a dirgli, che Dio lo innalza al grado di re; e commessogli, che dicesse altre cose, gl'ingiunse, viaggiasse com' uom che fugge, perchè la sua andata restasse a tutti nascosa. Giunto egli adunque in città trova Jeu, che sedeva tra' capitani dell'esercito, come gli aveva predetto Eliseo. Però fattosi innanzi disse, che volea seco trattare d'alcune faccende: rizzossi pertanto Jeu, e seguillo ad un gabinetto: quivi il giovine, preso l'olio, glielo sparse sul capo, e aggiunse, che Dio creavalo re a sterminio della stirpe d'Acabbo, e a vendetta del sangue di tanti profeti morti empiamente da Giezabele, sicchè la costoro famiglia in quel modo medesimo, che già per la loro empietà i figliuoli di Geroboamo e Baasa, fosse dalla radice divelta, nè della generazione d'Acabbo restassevi più rampollo. Ciò detto si dileguò dalla stanza, premurosamente guardandosi, che nessuno dell'esercito lo vedesse.

III. Trattanto Jeu pian piano si tornò a quel luogo, ove prima sedeva co' generali. Interrogato da essi e spinto a dir loro a che fare venuto fosse da lui quel giovine, che aggiunsero dover essere un pazzo: « Affè, disse, che » voi pensate dirittamente; perciocchè ei m'ha » dette parole da mentecatto ». Qui accesisi vieppiù di voglia di risaperle, e fattisi a pregarnelo, ripigliò, colui aver detto, che Dio creavalo re del popolo. A queste parole ciascuno spogliatosi delle proprie vesti le stesero a piè di lui, e a suono di trombe acclamarono re Jeu; ond'egli, adunato l'esercito, stava già per andar sopra Gioram nella città di Jezraele, dove, come abbiam detto, curava la ferita, che ricevette nell'assedio di Ramot. Quivi trovavasi per ventura anche il re di Gerusalemme Ocozia venutovi in grazia di Gioram, della cui sorella egli era figliuolo, come abbiamo notato innanzi; e vo lo aveva condotto la parentela, onde avere notizia del come stesse della ferita. Ora Jeu volendo giugnere d'improvviso il re Gioram, fece sapere a' soldati, che niun di loro fuggendo ne desse a lui parte: che questa sarebbe una chiara riprova del loro affetto per se; e tale disposizione dell'animo loro porrebbe in capo a lui la corona.

CAPO QUINTO

Come Gioram fu morto da Jeu generale della cavalleria, e simile la sua famiglia, e il re di Gerusalemme Ocozia.

I. Essi adunque, approvati i suoi detti, battevano attentamente la strada, perchè nessuno senza loro saputa non ne recasse novella a que'che trovavansi in Jezraele. Intanto Jeu con una scelta mano di cavalieri sopra d'un cocchio era incamminato alla volta di Jezraele. Giuntovi in vicinanza, la sentinella, che aveva posta il re Gioram per avvisare da lungi chi veniva alla città, veggendo accostarsi con gran moltitudine Jeu, diede a Gioram contezza dell'appressar che faceva una banda di cavalieri; ond'egli comandò di presente, che gli si spedisse incontro un soldato a cavallo a informarsi chi s' innoltrava. Pervenuto a Jeu il cavaliere l' interrogò dello stato del campo; che ciò bramava sapere il suo re: e Jeu gl' ingiunse, che non si desse di tali cose pensier veruno, ma lo seguisse. Veggendo tal cosa la sentinella riferì a Gioram, come il cavaliere frammischiatosi alla moltitudine, che camminava, con esso loro facea ritorno. Speditone pertanto il re un altro, Jeu gl' intimò, che facesse il medesimo. Poichè di ciò ancora ebbe la sentinella dato contezza a Gioram, egli stesso montato in carrozza con Ocozia re di Gerusalemme, il quale, perchè suo congiunto, venuto era, come dianzi abbiam detto, per visitarlo e sapere lo stato di sua ferita, uscigli incontro.

II. Marciava Jeu assai lentamente e in buona ordinanza. Gioram adunque incontratolo nel podere di Nabot, gli domandò se nel campo le cose andavano felicemente. Ma Jeu l'accolse con un rovescio atrocissimo di villanie, fin a chiamare sua madre una strega e una landra: onde il re temendo delle intenzioni di lui, e avvedendosi de' niente sani pensieri, che ravvolgevasi in petto, così come stava, voltato il cocchio si mise a fuggire, dicendo a Ocozia, che l' esercito gl' insidiava e tradiva. Ma Jeu feritolo di saetta, e passatogli il cuore col dardo, il rovesciò giù del cocchio; unde Gioram caduto issofatto ginocchioni spirò. Allora Jeu ordinò a Bedacer generale d' un terzo dell' esercito, che gettasse il cadavero del re Gioram entro il podere di Nabot, rammemorandogli la predizione, che fece Elia ad Acabbo padre di lui e uccisor di Nabotte, che così egli stesso come la sua discendenza verrebbe a morire in quella campagna; ed averla essi, mentre sedevano dietro al cocchio d' Acabbo, di bocca udita del profeta medesimo. E ciò appunto intravvenne, com' egli avea prenunziato.

III. Caduto Gioram, temendo Ocozia per se stesso piegò la carrozza per altra strada colla speranza di poter dileguarsi alla vista di Jeu. Ma Jeu inseguitolo e giuntolo ad una certa montata scoccò una freccia e ferillo; onde egli uscito di cocchio e saltato a cavallo fugge a Mageddo lungi da Jeu. Quivi dopo breve medicazione sen muore dalla ferita. Trasportato poi quindi a Gerusalemme colà vien sepolto dopo un sol anno di regno, uomo ribaldo e peggiore del padre.

CAPO SESTO

Jeu regna sopra gl' Israeliti in Samaria, e appresso i suoi per quattro generazioni.

I. Nell' entrar che faceva Jeu in Jezraele, Giezabele tutta infrascata d' abbigliamenti, e postasi sopra una torre: «Oh il servo valente, » disse, che ha ucciso il padrone »! A queste parole Jeu alzati gli occhi verso di lei, domandò chi ella fosse; e le comandò, che scendesse di là, e venisse a lui: finalmente commise agli eunuchi, che la precipitassero giù dalla torre. Or nel cadere, che fece di là capovolta, e bruttò il muro di sangue, e calpestata da' piè de' cavalli morì. Dopo tal fatto entrato Jeu nella reggia co' suoi amici, poich' ebbe ingiunto ai suoi servi, che seppellissero Giezabele in risguardo del real sangue, ond' ell'era, si ristorò dal cammino. Ma coloro, a cui fu commesso di sotterrar Giezabele, altro non ritrovarono del suo corpo, che l' estremità; poichè tutto il resto fu divorato da' cani. Jeu, all' udir questa cosa, ammirò l' antivedimento d' Elia, il quale aveva predetto, che appunto di questa guisa in Jezraele sarebbe morta.

II. Ora, siccome ci avea settanta figliuoli d' Acabbo, e tutti cresciuti in Samaria, Jeu spedisce due lettere, l' una a' custodi de' giovani, l' altra a' magistrati de' Samaritani, dicendo, che scelgano il più valente tra i figli d' Acabbo, e lo si facciano re; che di carri e cavalli e d' armi e d' esercito n' hanno una dovizia, nè mancano loro città ben guernite: dopo questo escano a far le vendette del lor signore. Così diceva per isperimentare di che tempra l' animo avessero i Samaritani per lui. Lette le lettere, tanto i magistrati, quanto i custodi temettero; e ben veggendo, che non potrebbono far nulla contro chi avea oppressi due sommi re, gli risposero confessando esser

egli il padrone, e sè presti a farne i comandamenti; ond' egli riscrisse, che dunque ubbidissero lui, e ricise le teste a' figliuoli d'Acabbo gliele mandassero. I magistrati fatti venire a sè i nutricatori dei giovani, imposero loro, che tostamente dovessero decapitarli, e spedirne le teste a Jeu. E quelli senza verun riguardo eseguironlo puntualmente; indi raccoltene dentro a sporte le teste tutte inviaronle a Jezraele. Giunte colà, dassi avviso a Jeu, che siede a tavola co' suoi amici, dell' essersi a lui recate le teste de' figliuoli d' Acabbo. Egli allora ordinò, che dinanzi alla porta dall' una banda e dall' altra se ne rizzassero due monti. Eseguitisi i suoi voleri, egli sull' aggiornare uscì per vederle, e miratele attentamente si volse al popolo circostante, e disse, ch' ei veramente avea volte l' armi contro del suo signore, ed avevalo messo a morte; ma l' uccisione di tutti questi non era già opera sua. Con questo intendeva di farli capaci, che intorno alla stirpe d' Acabbo tutto era avvenuto secondo la predizione di Dio, o che la sua casa fu spenta in quel modo, ch' Elia prenunziò.

III. Tolti poscia dal mondo quanti gli vennero trovati appartenere per sangue ad Acabbo in Jezraele eziandio, si mise in cammino verso Samaria. Avvenutosi tra via ne' congiunti del re di Gerusalemme Ocozia, addomandolli perchè venissero; e quelli risposero, che per salutare Gioram ed il re loro Ocozia, perciocchè non sapevano, l' uno e l' altro essere stati morti da lui. Allora Jeu ordinò, che arrestati ancor questi si togliessero di vita, e montavano a quarantadue. Dopo questi gli viene incontro un uomo dabbene e giusto nomato Gionadab [1], vecchio amico di lui; il quale salutatolo prese a lodare il compiere ch' avea fatto i voleri di Dio spiantando la casa d' Acabbo: e Jeu invitatolo a montare in carrozza il pregò, che seco venisse in Samaria, dicendo volergli mostrare, com' egli non che perdonasse a malvagio veruno, punir saprebbe i falsi sacerdoti e profeti, e quanti aggirarono il vulgo perchè abbandonato il culto del grande Iddio, s' inchinassero a Dei forestieri; nè v' essere per un uomo dabbene e giusto spettacolo più giocondo e più bello, che il ribaldo punito. A questi detti persuaso Gionadab entra in carrozza, e giugne in Samaria.

IV. Quivi Jeu, rintracciati i congiunti tutti d' Acabbo, gli uccide. Volendo poi, che nessuno de' falsi profeti e sacerdoti de' numi d' Acabbo scappasse il gastigo, per via d' ingegno e d' astuzia gli ebbe tutti in sua mano. Conciossiachè radunato il popolo disse, ch' egli di numi adoravane il doppio di quanti già avevane Acabbo introdotti; e però intendeva, che si presentassero a lui i sacerdoti e profeti e veneratori di quelli; poichè volea celebrare solenne o gran sagrifizio agli Dei d' Acabbo; e se alcuno dei sacerdoti fallisse, e' gliene andrebbe la vita. Ora il Dio d' Acabbo chiamavasi Baal. Determinato pertanto il giorno, in cui farebbesi il sagrifizio, mandò per tutto il paese degl' Israeliti persone, che a lui ne menassero i sacerdoti di Baal, e ordinò che a quanti erano sacerdoti dar si dovessero le vestimenta. Come l' ebbero ricevute, egli stesso con Gionadab suo amico entrò colà, dov' essi erano, e fece comandamento, che si vedesse se mai tra loro frammischiata si fosse qualche strania o forestiera persona; perciocchè non voler egli, che a' sagri loro ministerii assistesse altra gente. Or avendo essi detto, che non ci si trovava straniero alcuno, e però cominciato il sagrifizio, dispose intorno intorno al di fuori del tempio ottanta uomini in tutto, ma i più leali tra' suoi soldati, con ordine d' ammazzare i falsi profeti, e vendicare alla fine le patrie leggi da tanto tempo avute in dispregio, e con minaccia, che per chiunque fuggisse gliene renderebbe la loro vita ragione. Laonde questi e fecero strage di tutte quelle persone, e appiccato il fuoco al tempio di Baal purgarono in questa maniera dalle lordure de' numi stranieri Samaria.

V. Questo Baal era il Dio de' Tirii. Ora Acabbo per far cosa grata ad Etbaal re dei Sidonii e de' Tirii fabbricò a quello un tempio in Samaria, e assegnògli profeti, e fecegli tutti quanti gli onori degni di un Dio. Abbattuto adunque questo Dio, consentì però Jeu, che gl' Israeliti adorassero le vitelle d' oro. Ma per aver egli mandate a fine le cose anzidette, e provveduto al gastigo degli empi, Iddio mediante un profeta gli fece intendere, che per quattro generazioni i suoi figli signoreggerebbero gl' Israeliti. A questo stato pertanto trovavansi le cose di Jeu.

1. Gionadab figliuolo di Recab, il quale fu padre e istitutore dei Recabiti, de' quali ved. il cap. 35 di Geremia.

CAPO SETTIMO

Come Atalia, disertata presso che tutta la stirpe di Davidde, regnò per sei anni in Gerusalemme, e come il sommo pontefice, tolta lei dal mondo, fece re il figliuol d' Ocozia.

I. Ma Atalia figliuola d' Acabbo, udita la trista fine del fratello Gioram, e del figliuolo Ocozia e della stirpe de' re, studiossi di non lasciar sulla terra rampollo della famiglia di Davidde, e disertarne del tutto la schiatta, sicchè di questa non ci restasse più neppur ombra

di re; e in quel modo appunto, ch' ebbe divisala la cosa, eseguilla. Fu però salvo un figliuolo d' Ocozia; e la maniera, onde scampò dalla morte, fu questa. Aveva Ocozia una sorella germana chiamata Giosaba, che fu data moglie a Giojada gran sacerdote. Questa entrò nella reggia, e in mezzo agli uccisi trovato colla scorta della nutrice nascosto Gioas (che tale era il nome del bambinello soprauno), recollosi seco in una stanza segreta, e vel chiuse dentro. Indi essa e il marito suo Giojada di soppiatto lo si allevarono per sei anni nel tempio, quanti ne regnò in Gerusalemme e sopra le due tribù Atalia.

II. Al settimo anno Giojada, comunicata la cosa a cinque centurioni, e condottigli a voler dar mano a chi opprimerebbe Atalia, e trasportare in capo al fanciullo il diadema, ed avutone giuramento, con che vieppiù s' assicura de' conspirati, cominciò indi a concepire migliori speranze contro Atalia. Quelle persone adunque, cui Giojada sacerdote avea renduti partecipi dell' affare, aggiraronsi per tutto il paese, donde raccolti i sacerdoti e i leviti e i capi delle tribù, seco loro ne vennero al sommo pontefice in Gerusalemme. Questi volle da loro promessa giurata, che quanto sapran da lui, lo terranno segreto, cosa per altro, che non solo di silenzio abbisogna, ma ancora di aiuto. Ora, poichè il loro giuramento rendette il suo dire sicuro, condotto fuori quell' unico avanzo, ch' egli aveva educato, della Daviddica stirpe: « Questi, disse, che voi vedete, è il re » vostro, disceso di quella famiglia, cui ben » sapete aver Dio promesso, che regnerà in » eterno. Or io vi prego, che una terza parte » di voi facciate nel tempio buona guardia di » lui, una quarta parte occupi tutti i luoghi » gelosi del tempio, e quella, che le vien die» tro, s' impadronisca della porta che stassi » aperta e mette alla reggia: la moltitudine » poi, che rimane, stia pur nel tempio, ma » disarmata; nè permettete, che alcuno entri » con armi indosso nel tempio, salvochè i sa» cerdoti ». Inoltre comandò, che una parte di sacerdoti e leviti stessero intorno al re con in mano le spade ignude a sua difesa, e in istante uccidessero qualsifosse colui, che s' ardisse d' entrare armato nel tempio, e senza timore di chicchessia custodissero la persona del re.

III. Essi adunque, approvato il consiglio del gran sacerdote, mostrarono col fatto la disposizione dell' animo loro. Quindi Giojada, aperta l' armeria, che Davidde avea eretta nel tempio, distribuì a' centurioni ad un' ora ed a' sacerdoti e leviti quanto gli venne fatto di rinvenirci d' aste e turcassi e qual altra spezie d' armi gli diè per le mani; e così guerniti disposegli intorno al tempio in maniera, che gli uni intrecciavan le mani cogli altri, e impedivano così l' ingresso a chi non ci aveva che fare. Indi condotto nel mezzo il fanciullo, gli mettono in capo il diadema reale; e Giojada, poichè l' ebbe unto, sì lo gridò re; e la moltitudine tutta giuliva e festante rispose gridando viva il re. Or Atalia all' udirne fuori d' ogni espettazione lo strepito e le acclamazioni, colpita forte nell' animo impetuosamente uscì della reggia colle sue guardie. Come giunta fu al tempio, a lei bensì consentirono i sacerdoti d' entrarvi; ma gli armati, che la seguivano, furono respinti da quelli, che posti d' intorno al tempio ebbero dal gran sacerdote cotale commissione. Intanto Atalia, come ebbe visto il fanciullo stante in luogo alto, e cinto della corona reale, stracciatosi il manto e levata gagliardamente la voce: « Muoia, disse, il fel» lone, che mi tradisce e tenta di spogliarmi » del regno ». Allora Giojada, chiamati i centurioni, commise loro, che strascinata Atalia nella valle del Cedron colà l' ammazzassero; che non voleva profanassern il tempio col punire ivi medesimo l' infame donna. Aggiunse un ordine, che chiunque le si accostasse a soccorrerla fosse ucciso. Quegli adunque, a cui fu commesso di dare a morte Atalia, messele addosso le mani condusserla alla porta delle mule [1] reali, e quivi finironla.

IV. Ordinate in tal modo le cose attenentisi ad Atalia, Gioiada chiamò nel tempio il popolo e la milizia, e li fece giurare, che avrebbono amore pel re, e provvederebbono così alla sua salvezza, come all' ingrandimento del regno. Indi col medesimo giuramento condusse il re a obbligarsi, che onorerà Dio, nè le leggi trasgredirà di Mosè. Dopo questo corsi tutti nel tempio di Baal, cui Atalia e Gioram marito suo avevano fabbricato in dispetto del patrio Dio e per riguardo d' Acabbo, spiantaronlo dai fondamenti, ed uccisero Matan, che avevane il sacerdozio. La cura poi e la custodia del tempio fu messa da Gioiada tra le mani de' sacerdoti e leviti, giusta il divisamento del re Davidde, con ordine, che due volte il giorno recasservi gli olocausti già dalle leggi determinati, e, come prescrive la legge, lo profumassero. Indi creò alcuni leviti portieri alla guardia del tempio, perchè non v' entrasse di furto qualche persona immonda. Divisate minutamente cotali cose Gioiada co' centurioni e capitani e col popolo tutto dal tempio menano Gioas nella reg-

1. *Porta equorum* ha la Scrittura; ed era una delle dieci porte, che allora aveva Gerusalemme, posta rimpetto al tempio a mezzodì; conciossiachè ne' più bassi tempi non ne avesse che sette, quantunque le fossero fatte due gran giunte, una a ponente, e l' altra a tramontana; mercecchè dalla parte, ove fu fatta la giunta a ponente, v' erano due porte, una detta d' *Efraimo*, e l' altra *vecchia*; le quali poscia non servirono, che a mettere nella giunta già detta, che non avea che una porta sola detta = *La porta nuova d'Efraimo* =; così nella parte ove fecesi la giunta a tramontana, prima v' erano due porte chiamate, una d' *Emat*, l' altra *del gregge*, che valsero solo a portare nel nuovo pezzo di città, il quale non n' ebbe nissuna

gia, e postolo sopra il trono reale tutta la moltitudine lo acclamò nuovamente. Indi volto il pensiero a' banchetti festeggiarono più giorni; perciocchè la città per la morte d' Atalia trovavasi in pace.

V. Aveva Gioas allora che divenne re, anni sette. Sua madre s'addomandava Sebia nativa di Bersabee. Molto osservante egli fu delle leggi, e sollecito molto del culto di Dio fino a tanto che visse Gioiada. Cresciuto in età menò due mogli dalegli dal gran sacerdote; e di loro gli nacquero e maschi e femmine. Qui dunque abbiamo dimostrato, come Gioas le insidie scansò d' Atalia, ed ottenne il regno.

CAPO OTTAVO

Spedizioni d' Azaele re di Damasco, prima contra gl' Israeliti, poi contro i Gerosolimitani.

I. Ma Azaele re de'Siri facendo guerra agl' Israeliti ed a Jeu loro re, guastò quante terre di là del Giordano a ponente appartenevano ai Rubeniti, ai Gadili, ed a'Manassiti, e oltre a ciò la Galaadite, e la Batanea [1], mandando a fuoco e fiamma e rubando ogni cosa, e facendo ancora rin governo di quanti incontrava. Nè Jeu potè vendicarsi di chi malmenavagli le sue terre, ma dispregiatore ch' ei fù delle cose divine, o non curante del retto vivere e delle leggi, morì dopo ventisett'anni di regno sopra gl'Israeliti. Ebbe sepoltura in Samaria, e lasciò successore nel regno Gioacaz suo figliuolo.

II. A Gioas poi re di Gerusalemme venne desiderio di ristorare il tempio di Dio, e chiamato Gioiada gran sacerdote gl' ingiunse, che mandasse per tutto il regno sacerdoti o leviti, i quali da ognuno esigessero un mezzo siclo d' argento per risarcire e tornare al primiero suo stato il tempio messo in abbandono da Gioram, da Atalia e da' loro figliuoli. Ma il sommo pontefice non lo mandò ad effetto, ben prevedendo il mal animo onde ciascuno metterebbe fuori l'argento. Quindi il re all' anno del regno suo ventesimoterzo mandò per lui o pe' leviti, e rimproverata loro la disubbidienza a'suoi ordini comandò, che in avvenire pensassero al risarcimento del tempio. Quindi il pontefice per far la colla del denaio si valse d'un artifizio, che al popolo non fu discaro, ed è questo. Procacciò una cassetta di legno, e poichè l'ebbe chiusa da ogni banda, vi aperse un sol foro, e postala accanto all' altare nel tempio fece sapere, che quanto ciascuno intendeva di dare pel ristoramento del tempio, ivi entro il mettesse per l' apertura. A questo spediente il popolo tutto si trovò ben disposto, e dalle contribuzioni, che si facevano a gara, adunarono molto argento e molto oro. Votavano la cassetta, e presente il re numeravano la quantità del raccolto danaro il notaio e il sacerdote soprantendente al tesoro, poi la tornavano al luogo medesimo; e ciò andavano facendo ogni giorno. Ora quando loro parve abbastanza la somma contribuita dal popolo, il pontefice Gioiada e il re Gioas fecero col denaio incetta di scarpellatori, e muratori, e procacciarono grosso legname e prezinso. Rifatto il tempio, quanto d'argento e d'oro sopravanzò, tutto speserlo in coppe, brocche, bicchieri, ed ogn'altro vasellamento opportuno: e oltre a questo arricchivano ogni giorno l'altare di splendidi sagrifizi. Queste cose, finchè ebbe vita Gioiada, furono con quella cura amministrate, che si conveniva.

III. Ma fu morto appena in età di contotrent'anni (e venne l'uomo giusto e dabbene ch'egli era sepolto nelle arche de' re in Gerusalemme, perchè benemerito d'avere riacquistato alla stirpe di Davidde il regno), e il re Gioas geltossi dietro le spalle il pensiero di Dio. In questa depravazione gli furono compagni i più riguardevoli personaggi del popolo fino a calpestare la giustizia e ad avere per ottimo quanto loro veniva pensato. Ora veggendo Iddio con mal occhio il cambiamento del re e degli altri, manda profeti, perchè rinfaccino loro il malfatto, e rallenganli dal più misfare. Ma costoro avevano posto in ciò tanto amore, e n'erano presi così pazzamente, che nulla mossi nè da quanto incolse a que' tutti, che prima di loro passarono le leggi, con esso le intere famiglie involte nel loro gastigo, nè da quanto seppero prenunziare i profeti, non si pentirono, nè si rimisero in quel sentiere, donde iniquamente operando piegarono a tai misfatti: anzi il re con suo ordine fece morire sotto i sassi nel tempio Zaccaria stesso figliuolo di Gioiada gran sacerdote, dimentico de' benefizi, che fecegli il padre di lui; perchè creato da Dio profeta, e però postosi in mezzo al popolo colà radunato diè per consiglio così a questo come al re, che operassero giustamente, e predisse, che non ubbidendo soggiacerebbono a grande gastigo. Ma in sul morire Zaccaria chiamò testimonio e giudice Iddio del patire che faceva per un salutevole avviso, che diede, e della cruda morte e violenta, che Gioas gli rendeva per quanto suo padre aveva fatto a vantaggio di lui.

IV. Di fatto e' non istette gran tempo, ch'egli portò la pena de' suoi reati. Perciocchè il re de' Siri Azaele gittatosi sopra le terre di lui, dopo aver presa o rubata Get, volse l'armi contra Gerusalemme. Impaurito Gioas votò tutti i tesori di Dio e quelli de' re, e spiccale dal

1. Altrimenti detta Basan, paese posto in mezzo alla tribù di Manasse, di là dal Giordano.

tempio le offerte ivi appese, mandò ogni cosa al siro, comperando a tal prezzo il non essere cinto d'assedio, o il non mettere a ripentaglio ogni cosa. Vinto il siro dall'eccessive ricchezze ch'erano quelle, non ispinse più oltre l'esercito verso Gerusalemme. Ma caduto Gioas in grave infermità, per congiura ordilagli contro dagli amici di Zaccaria, i quali per vendicare la morte del figlio di Gioiada gli tesero insidie, fu oppresso o morto. Vien seppellito in Gerusalemme, non però nelle arche reali degli antenati per l'empio uomo che divenne. Visse quarantasett' anni; ed ebbe a successore nel regno il figliuolo Amasia.

CAPO NONO

Morte di Gioacaz e d' Eliseo; il quale predice al re d' Israele Gioas triplice vittoria de' Siri. Prodigio avvenuto al sepolcro d' Eliseo. Gioas vince i Siri, e a lui morto succede Geroboamo.

I. Al ventesimoprimo anno del regno di Gioas prese a regnare sopra gl' Israeliti Gioacaz figliuolo di Jeu in Samaria, e tenne il regno diciassett'anni: non fu neppure esso imitatore del padre, ma nella empietà s'inoltrò tanto, quanto i primi, che non si curarono di Dio. Dal tanto potere ch'egli aveva abbassollo, e recò il suo esercito a diecimila fanti e cinquecento cavalli il re siro colla guerra, che mosso a lui, nella quale spogliollo di molte e grandi città, e fe' strage delle sue truppe. A questi mali soggiacquero gl'Israeliti secondo la profezia d'Eliseo, quando predisse, che Azaele, ucciso il suo signore, diventerebbe re di Damasco e de' Siri. Trovandosi a tanto stremo Gioacaz si rivolge a pregare e supplicare Dio, che lo liberi dalle mani d'Azaele, nè soffera di vederlo oppresso da lui: e Dio, il quale tra le virtù ammette ancora la penitenza, ed ama meglio correggere, che del tutto distruggere le persone, che pentonsi, il pose de' pericoli e delle guerre in sicuro. Accolta il paese bramosamente la pace ricoverò le primiere sue forze e salì a grande stato.

II. Al morto Gioacaz sottentra nel regno Gioas suo figlio, il quale divenne re degl' Israeliti in Samaria al trentasettesimo anno del regno di Gioas sopra la tribù di Giuda; conciossiachè l'uno e l'altro portassero il nome istesso: e visse ro sedici anni. Era uomo dabbene, e di tempra tutto dissimile al padre. Intorno a quel tempo essendo il profeta Eliseo omai vecchio e per giunta infermo, venne il re degli Israeliti a vederlo; e trovatolo già agli estremi si mise a piangere, e a lamentare, chiamandolo *padre*, ed *armi*; perciocchè, la buona mercè di lui, non s'erano contro i nimici valuti mai d'armi, ma colle sole sue predizioni gli avevano vinti senza contrasto: ed ora si parliva da questo mondo, e disarmati abbandonavagli alla discrezione de' Siri e de' loro avversari; non essere, adunque, diceva, per lui sicuro il vivere più lungamente, e però stargli meglio il venire seco e lasciare con lui questa vita. A tali querele prese Eliseo a consolare il suo re; e gl' ingiunse d' incoccare la saetta sull'arco, che seco recava. Adattato adunque l'arco dal re, Eliseo postavi sopra la mano gli ordinò che scoccasse. E il re, lanciato tre frecce, ristette: « Ma se » più, disse il profeta, ne avessi vibrate, di» velto avresti dalle radici il regno de' Siri. » Ora poichè di tre sole saette tu fosti pago, » e in altrettante battaglie venuto co' Siri a » giornata li vincerai fino a riacquistare il » paese tolto da loro a tuo padre ». Il re udito questo partì; e il profeta indi a poco passò di vita; uomo celebre per la sua pietà, e apertamente avuto in pregio da Dio; conciossiachè pel profetico spirito, ond'ora investito, fece opere strane e maravigliose, e dagli Ebrei onorate d'una chiarissima ricordanza. Gli furono fatti magnifici funerali e quai convenivansi a persona sì cara a Dio. Avvenne allora altresì, che un cadavere d'uomo ucciso da certi assassini e gettato nel sepolcro d'Eliseo, al toccarne che fece il corpo, riebbe la vita [1].

III. Noi abbiamo trattato fin qui del profeta Eliseo, e di quanto predisse vivendo, e del potere divino, ch'ei serba ancora dopo morte. Morto intanto il re siro Azaele, scade il regno nella persona di Adad suo figlio. Contro costui muove guerra Gioas re degl'Israeliti, e in tre fatti d'arme rimastone vincitore gli tolse tutto il paese [2], e quante città e terre il padre di lui Azaele smembrate aveva dal regno israelitico; il che succedette appuntino secondo la profezia d'Eliseo. Intravvenuta poi anco la morte di Gioas, passò il regno in Geroboamo suo figlio.

1. La sostanza del miracolo va d'accordo col vero, che è la Scrittura; ma il nostro Autore ne varia le circostanze. Vedi del lib. IV de' Re al cap. 3, i num. 20, 21.

2. Vuol dire, che oltre la città e terre tolse ad Adad, cui la Scrittura chiama Benadad, tolse dico il paese attenentesi a quelle città e terre, che furono anticamente di sua ragione.

CAPO DECIMO

Come Amasia nella guerra, che fece con Gioas re degl' Israeliti, fu vinto.

I. All' anno secondo del regno di Gioas sopra gli Israeliti regnò Amasia in Gerusalemme sopra la tribù di Giuda. Sua madre ebbe nome Joadam, nativa di Gerusalemme. In singolare modo fu amante del giusto, e ciò nell' età giovanile. Intrapreso poi il governo degli affari e del regno, giudicò necessario primieramente il vendicare Gioas suo padre, e punirne gli amici insidiatori. Pertanto arrestatili tutti li mise a morte; non però fece male veruno a' loro figli operando in tal modo, come volevano le leggi mosaiche, le quali non approvarono, che delle colpe paterne portassero la pena i figliuoli.

II. Indi levate dalle tribù di Giuda e di Beniamino milizie, tutto fiore di gente dell' età di circa venti anni, e raccoltone per trecentomila persone, assegnò a tutti questi i loro centurioni. Mediante poi un' ambasceria al re degl' Israeliti ne trae al suo soldo con cento talenti d' argento altre cento migliaia fornili d' arme; perciocchè seco medesimo avea fermato di muovere guerra agli Amaleciti, agl' Idumei, ed a' Gabaliti. Ora poichè fu allestita ogni cosa per questa spedizione, e stava omai per uscire in campo, un profeta gli diè per consiglio di licenziare gl' Israeliti, per l' empio popolo ch' era quello: e facevagli Iddio sapere, che con alleati di simil fatta ne andria colla peggio, dove ancora con pochi, volendolo Iddio, vincerebbe il nimico. Ma dolendo al re forte, che dato si fosse già il soldo agl' Israeliti, il profeta lo confortava a fare ciò, che piaceva a Dio; che di danaro sarebbene da lui fornito a dovizia. Adunque rimanda questi alle case loro dicendo, che della paga faceva loro un dono; ed egli colle sole sue forze muove contro le sopraddette nazioni; e vintane la battaglia, ne trucidò diecimila, e altrettanti ne prese vivi, i quali condotti sopra un alto dirupo, che è nell' Arabia, indi li precipitò nel profondo. Fece inoltre grande bottino, e trasse immense ricchezze da quelle genti.

III. Trovandosi in questo stato Amasia, quegli Israeliti, che da lui prima ebbero soldo, poi furono licenziati, paruta loro questa licenza un affronto da non soffrirsi, perchè non gli avrebbero così trattati, quando gli avessero avuti in pregio, gettaronsi sopra il suo regno, e spintisi fino a Betoron disertaro il paese, e menaronne molti giumenti, ed uccisero tremila persone. Ma Amasia invanito della vittoria e dell' esito fortunato della sua guerra cominciò a non curare quel Dio, che fù autore di queste prosperità; e diedesi a venerare quelli, che avea dal paese recati degli Amaleciti. Quindi venutogli innanzi il profeta disso, stupirsi assai, ch' egli avesse per Dei coloro, i quali non che avessero soccorso in nulla, nè tratti dalle sue mani i propri, da cui ricevevano onori; ma non s' erano dati pensiero de' molti rimasti uccisi e prigioni; ed eglino stessi furono così trasportati in Gerusalemme, come altri avria fatto un nimico vivo in catene. Questi detti crucciarono il re, ond' egli impose silenzio al profeta, minacciando di gastigarlo se s' impacciasse più oltre dei fatti altrui. Rispose il profeta, che tacerebbe; ma non già Dio trascurerebbe le novità, ch' egli aveva introdotte.

IV. Ora Amasia mal potendo frenare se stesso nelle prosperità, che da Dio ricevute servivangli per vie più oltraggiarlo, anzi montandone in grande superbia, scrisse a Gioas re degl' Israeliti intimandogli, ch' egli e tutto il suo popolo prestassero omaggio a lui, come a Davidde ed a Salomone suoi antenati il prestò esso popolo anticamente; che se ricusava di farlo volonterosamente, si disponesse a disputare del regno coll' armi. Rescrisse il re Gioas in questi termini.

Il re Gioas al re Amasia.

« Sul monte Libano era un cipresso [1] di » strana grandezza, e un cardo. Questo mandò » chiedendo al cipresso la figlia in isposa a un » suo figlio. Mentre così parlava, una fiera in » passando stritolò il cardo. Questo adunque ti » serva d' esempio per non agognare cose soverchio grandi; nè perchè nella guerra contra » gli Amaleciti avesti fortuna, non volere per » troppa alterigia mettere a qualche rischio te » stesso e il regno ». Letta Amasia questa lettera vie più s' accende a volere la guerra, dandogliene, credo, la spinta Iddio *, per così ricattarsi dell' onte da lui ricevute. Ora poichè contro Gioas ebbe schierate le truppe, e stavano già per combattersi, l' esercito d' Amasia soprappreso da un improvviso timore e spavento, qual mettere suole in altrui Dio contrario, cacciossi a fuggire: e anzichè si venisse alle mani, qua e là dissiparonsi per la paura, sicchè rimasto solo Amasia fu da' nimici fatto prigione; e Gioas il minacciò nella testa, se non conduceva i Gerosolimitani ad aprirgli le porte, e a riceverlo colle sue truppe in città. Laonde Amasia costrettovi dalla necessità e dall' amore della vita provvide, che s' accogliessero in casa il nimico. Gioas, abbattuti da quattrocento cubiti di muraglia, per l' apertura entrò sul suo cocchio in Gerusalemme traendosi dietro in catene Amasia; e fattosi in questo modo signore di Gerusalemme rubò i tesori di Dio, e da' regi scrigni estras-

1. La Scrittura ha Cedro.
* Cioè permettendolo.

se quant'oro e argento ci aveva Amasia: e allora finalmente, sciolto dai ceppi il re, si rendette in Samaria.

V. Queste sventure intravvennero a' Gerosolimitani il quattordicesimo anno del regno di Amasia; il quale alcun tempo appresso insidiato da' suoi amici rifugge nella città di Lachis, dove però viene tolto di vita per opera degl' insidiatori, che mandarono colà persone ad ucciderlo. Con tutto questo recaronne il corpo in Gerusalemme, e gli celebrarono funerali da re. Così terminò i suoi giorni Amasia per le novità introdotte in dispregio di Dio, dopo cinquantaquattr'anni di vita, e ventinove di regno.

CAPO DECIMOPRIMO

*Geroboamo aggiugne al suo regno la Siria. Avvenimenti di Giona profeta. Ozia * doma le nazioni circonvicine; e muore lebbroso. Regnano sopra gli Israeliti Zaccaria, Sellum, Manaem, Faceja e Facee; e sopra Gerusalemme Joatan.*

I. Succede a lui il figliuolo nomato Ozia. Al quindicesimo anno del regno d'Amasia regnò sopra gli Israeliti in Samaria Geroboamo figliuolo di Gioas per anni quaranta. Questo re, quanto è a Dio, fu ribaldo ed iniquo assai, veneratore degl' idoli, e di molte sformate e straniere usanze amatore perduto; quanto è al popolo degl'Israeliti, cagione di grandi guai. A questo predisse certo Giona ** ch'egli dovea guerreggiando co' Siri atterrare la loro potenza, e allargare il suo regno da tramontana fino alla città d'Emat, [1] e a mezzodì fino al lago Asfaltite; perciocchè erano questi gli antichi confini della Cananea, come furono dal condottiero Giosuè disegnati. Uscito adunque Goroboamo contro dei Siri n'ebbe alla sua ubbidienza tutto il paese, come prenunziò Giona.

II. Io ho creduto necessario, mercè la parola, ch'io diedi di narrar fedelmente ogni cosa, esporre quanto di questo profeta ho trovato scritto ne' libri ebraici. Questi adunque obbligato da Dio ad entrare nel regno di Nino, e, giunto quivi, per tutta la città predicare, che Dio distruggerebbe quel regno, per timore che n'ebbe, non che v'andasse, anzi s'involò al cospetto di Dio fuggendo in Gioppe; dove trovata una nave fe' vela, e tirò verso Tarso della Cilicia; ma per un'orrenda tempesta, che surse, essendo il legno in pericolo d'affondare, i marinai, il piloto e lo stesso padrone della nave votavano a Dio offerte di ringraziamento, se li traeva di mezzo a quel mare. Intanto Giona era corso a nascondere se stesso, senza imitare punto ciò, che vedeva farsi dagli altri. Ma ingrossando ognora più i flutti, ed essendo il mare più rabbiosamente battuto dai venti, sospettarono poter essere per avventura, che alcuno de' passeggieri fosse cagione della procella, e però, a chiarirsi chi era costui, gettarono le sorti; e tratto dell'urna un nome, n'uscì il profeta. Interrogato adunque da loro, donde veniva e dove era inviato, rispose, essere egli di schiatta ebreo, e profeta del sommo Dio. Suggerì loro pertanto, se pur volevano fuggire il periglio imminente, di buttare lui nel mare; che di quella burrasca egli solo avea la colpa. Ma quegli alla prima non si arrischiavano di farlo, credendola un'empietà il gittare un uomo forestiere, che nelle loro mani avea messa la propria vita, in braccio a una morte così evidente. Alla fine costrettivi dal pericolo e dal vedere il legno omai sopraffatto e sommerso, e oltre a ciò confortativi dal profeta, e dalla paura, in ch'erano della loro salvezza, lo gettano in mare. Stette subito la burrasca; e il profeta corre fama [2] che da una balena inghiottito, e tenuto nel ventre tre giorni e tre notti, fu vivo e illeso della persona sulle spiagge buttato del Ponto Eusino. [3] Quivi pregato Dio, che gli perdonasse il suo fallo s'incamminò verso Ninive; dove in modo da essere udito prenunziò, ch'indi a poco dovevano perdere la signoria dell'Asia, e ciò detto partì. Io ho esposta la narrazione attenentesi a Giona come l'ho trovata descritta.

III. Ora il re Geroboamo dopo una vita condotta in mezzo alle prosperità e dopo quarant'anni di regno morì, e fu sepolto in Samaria. Gli sottentra nel regno il figlio di lui Zaccaria.

IV. Nella medesima guisa [4] anche Ozia figliuolo d'Amasia, dopo quattordici anni, dacchè regnava Geroboamo, regnò sopra le due tribù in Gerusalemme, la cui madre nomata fu Jechelia, di nascita gerosolimitana. Fu uomo dabbene, e giusto naturalmente, coraggioso e infaticabile nell'amministrazione degli affari. Or egli uscito a campo contro de' Palestini, e rimastone vin-

* Con altro nome dicevasi ancora Azaria.

** Figliuolo d'Amati nativo di Get-Ofer, quel medesimo che predicò a' Niniviti.

1. Città posta alla riva settentrionale del fiume Oronte, vicino al Libano; e secondo il padre Calmet, la medesima con Emesa; e forse ancora con quella, che è detta dal nostro Autore Amate al lib. 1, c. 7, n. 2.

2. Il nostro Autore teme di non essere da' Gentili creduto; e però va coprendo i più strepitosi prodigi con veli di parole, che degne non paionmi di persona dabbene. Pur si può dire, che il *corre fama* cada sopra la qualità del pesce, che l'inghiottì.

3. L'opinione più verisimile intorno a ciò pare quella, che il fu gettato sulle spiagge della Cilicia. Della natura poi del pesce ingoiatore di Giona vedi la diss. del P. Calmet, che va innanzi ai 12. profeti minori.

4. Vale a dire in riguardo della prosperità del regnare, non della qualità de' costumi.

citore in battaglia prese a viva forza Get e Jabnia [1] loro città, e le smantellò. Dopo questa spedizione andò sopra gli Arabi confinanti all' Egitto; e fabbricata alle sponde del rosso mare una città vi pose un presidio. Indi domali gli Ammoniti, e renduli suoi tributarj, e sottomesso quanto ci ha sino a' confini egiziani, cominciò a volgere il resto de' suoi pensieri a Gerusalemme. Perciocchè quante mura o dal tempo o dalla trascuratezza degli antecessori trovavansi rovinate, furono da lui rifabbricate e rimesse in piedi: e simile tutte quelle che dal re degl' Israeliti spianaronsi, allora quando, fatto prigione suo padre Amasia, entrò in città. Vi aggiunse ancora molte torri alte cento cinquanta cubiti; e piantò guernigioni ne' luoghi disabitati, e condusse molti canali d' acqua. Aveva ancora una moltitudine pressochè innumerabile di giumenti e d' altro bestiame; perciocchè il paese era buono naturalmente da pascolare. Amantissimo poi ch' egli era dell' agricoltura, coltivava studiosamente la terra, fornendola a dovizia di piante o d' ogni genere di semenze. Di scelta milizia a sua difesa teneva trecento settantamila persone; i cui generali, e centurioni, e tribuni, tutta gente di gran valore e d' inanperabile gagliardia, compievano il numero di due mila. Ordinò tutta quanta l' armata in falange, e fornilla d' armi, dando a ciascuno aste e scudi e usberghi di ferro e archi e fionde. Oltre a questo apprestò molte macchine per gli assedii, val dire edificii da gittare sassi e dardi, e rampiconi, e quanto altro havvi di somigliante.

V. In tale stato e abbondanza di cose rimase dall' alterigia guasto nell' animo; e gonfiato per le mortali sue forze ebbe a vile il potere immortale e durevole eternamente; cioè la pietà verso Dio e la guardia fedele delle leggi. Sdrucciolò per la troppa felicità, e cadde ne' falli del padre, il quale ei fu tratto egli pure abbagliato da' prosperi avvenimenti e dalla grandezza del suo stato, cui non seppe moderatamente portare. Pertanto in un giorno solenne, e festeggiato da tutto il popolo, rivestitosi Ozia dell' abito sacerdotale entrò nel tempio per offrire sacrifizi a Dio sopra l' altare d' oro. Al che opponendosi il sommo pontefice Azaria accompagnato da ottanta sacerdoti con dire, che a lui non era lecito sagrificare, e gridando che uscisse di là, nè volesse offendere Iddio, adirato il re minacciò loro la morte, se non s' acchetavano. In questa un tremuolo gagliardo scosse la terra, e apertosi il tempio in due ne scintillò uno splendido raggio di sole, e scese a ferire gli occhi del re; onde ed ei di presente si trovò ricoperto di lebbra, e a fronte della città, nel luogo chiamato *Eroge*, il monte si spaccò per metà di verso ponente, e andalono il pezzo giù voltoloni per quattro stadii rislette a piè del monte a levante, e rimaserne chiuse le vie, e sotterrato il reale giardino [2]. Ora poichè i sacerdoti s' avvidero della lebbra, onde la faccia del re fu compresa, e a lui scoprirono la sua disgrazia, si gli ordinarono di uscire di città, perchè immondo; ed egli umiliato dal male avvenutogli e dal non potere più zittire si piegò ai loro voleri, portando così dolorosa pena e compassionevole della sua tracotanza non degna d' uomo, e dell' empietà, ond' egli per questa si portò verso Dio. In questo stato visse qualche tempo fuori di città da privato, e il regno intanto era governato da Joatan suo figliuolo, sinchè per dolore e malinconia si morì in età di sessant' otto anni, de' quali ne avea regnati cinquantadue. Fu seppellito in luogo appartato dentro a' suoi orti.

VI. Zaccaria poi figliuolo di Geroboamo dopo sei mesi di regno fu ucciso per tradimento da un suo cortigiano chiamato Sellum figliuolo di Jabes; il quale usurpatone ancora il regno, non lo ritenne più oltre di trenta giorni. Perciocchè il generale delle truppe, Manaem, trovandosi di quel tempo nella città di Tersa, informato di quanto era accaduto a Zaccaria, levossi di là con tutto l' esercito, e venne in Samaria, dove attaccata battaglia tolse di vita Sellum. Indi creato se stesso re, di là s' incamminò verso Tapsa, i cui abitanti chiudendo risolutamente le porte non vollero accorre il re; ond' egli per vendicarsene diede il guasto al paese d' intorno, e coll' assedio forzò la città a cadergli in mano; ma punto gagliardamente del modo, onde aveanlo trattato i Tapsesi, li passò tutti a fil di spada, non risparmiando neppure i bambini, nè trascurando verun eccesso di crudeltà e barbarie: perocchè ciò che fatto a stranieri vinti in guerra non meriterebbe perdono, egli l' adoperò colla sua nazione medesima. Proseguì dunque Manaem in questo tenore di governo aspro, e sovra ogni altro crudele, dieci anni. Or venuto essendo a oste contro di lui Fullo [3] re degli Assiri, Manaem non si azzuffò nè provossi con esso; ma con mille talenti d' argento persuasolo a ritirarsi pone fine alla guerra. Questa somma venne a Manaem contribuita dal popolo aggravato di cinquanta sicli per testa.

VII. Dopo queste cose finì di vivere, e celebrarli gli furono i funerali in Samaria. Lasciò successore al suo regno il figliuolo Faceja, il quale seguendo nella crudeltà le vestigie del

1. Con altro nome Jamnia.

2. Di tutte queste circostanze aggiunte alla lebbra di Ozia non abbiamo nella Scrittura, che quella del terremoto accaduto di certo a' tempi d' Ozia, come ce ne fan fede Amos cap. 1, v. 1, e Zaccaria cap. 14, v. 5. Se fia poi avvenuto nel tempo narrato dal nostro Autore, benchè sia probabile, pur non ne abbiamo cenno nella Scrittura.

3. Padre, come si congettura, di Sardanapalo; perciocchè *Sardanapalo* sembra chiaramente composto da' due nomi *Sardan*, e *Phul*, o *Pul*, o sia *Pal*; ed equivale a *Sardan figliuolo di Ful*; come Merodac, aggiunto al suo il nome del padre Baladan, si chiamò *Merodac-Baladan*.

padre visse nel regno due anni soli; perocchè venne ucciso per tradimento, mentr' era a tavola cogli amici, da un certo Facee tribuno de' soldati e figliuolo di Romelia, che tesegli insidie. Costui tenne il regno vent' anni, e fu empio uomo e ribaldo. Intanto il re degli Assiri Teglatfalasar [1], portate l'armi contra gl' Israeliti, e soggiogata tutta la Galaadite, e il paese di là dal Giordano, e il suo confinante chiamato la Galilea, con Cedes, e Asor, e fatti prigioni gli abitatori tornò nel suo regno. Ma intorno al re degli Assiri basti il detto sin qui da noi.

VIII. Joatan figliuolo d'Ozia regnava in Gerusalemme sopra la tribù di Giuda, nato di madre gerosolimitana, che aveva nome Jerusa. A questo principe non mancò pure una virtù, ma religioso fu verso Dio e giusto cogli uomini. Ristoratore poi diligente della città: conciossiachè quanto di riparazione abbisognava e d'abbellimento, recò tutto a fine sontuosamente: nel tempio alzò portici e vestibuli; rimise in piedi le mura là dove trovavansi rovinate, e v' aggiunse grandissime torri e inespugnabili; e a quant' altro nel regno erasi trasandato, rivolse efficacemente il pensiero. Venuto inoltre sopra gli Ammoniti e rimastone vincitore gli astrinse a un tributo annovale di cento talenti, di diecimila *cori* [2] di frumento, e d' altrettanti di orzo. Egli rendette ancora celebre il regno suo sino a farlo e a' nimici formidabile e avventuroso a' suoi sudditi.

IX. Intorno a questo tempo viveva certo profeta chiamato Naum [3], il quale, della distruzione degli Assiri e di Ninive profetando, diceva così: « Sarà Ninive un ricettacolo d' acque sconvolto; » e similmente il popolo tutto turbato e ondeggiante si metterà in fuga, dicendosi gli » uni gli altri, restate, fermatevi, portate con » voi oro e argento, ma nessuno il vorrà; che » tutti ameranno meglio salvare la vita, che i » beni: e sorgerà d' infra loro una lite fierissima e un pianto e uno smarrimento della » persona, e un timore, che oscurerà d' una » notte tenebrosissima gli occhi loro. Dov' è » l' abitazione de' leoni, e la madre de' leoncelli? Dio a te dice, o Ninive, io t' annichilerò, e i leoni, che di te nascono, non daranno più legge al mondo ». Più altre cose oltre a queste predisse di Ninive questo profeta, ch' io creduto non ho necessario di riferire; anzi le ho trapassate per non essere soverchiamente noioso a chi legge. Accaddero tutte le cose predette di Ninive indi a cento quindici anni. Ma di tai cose si è detto per noi abbastanza.

1. Figliuolo e successore di Sardanapalo, re degli Assiri ancora dopo la presa fatta di Ninive da Arbace e Beleso, o sia Baladan, o Nabonassar. Perciocchè caduto il regno della Media in mano di Arbace, e quello di Babilonia in man di Beleso, rimase il picciolissimo regno dell' Assiria propriamente così nominata ai posteri di Sardanapalo. Questo Teglatfalasar dai profani scrittori è chiamato *Nino il giovane*; e tornò nel suo primo splendore il regno.

2. Vedi la nota ultima del lib. III.

3. Se veramente sia vissuto in tal tempo, non è punto ancora conchiuso tra i sacri interpreti. Parla però del secondo eccidio di Ninive sotto Nabopolassar e Astiage avvenuto agli anni del mondo 3378.

CAPO DECIMOSECONDO

Rasin re di Damasco viene sopra i Gerosolimitani; e con lui il re d' Israele Facee, il quale uccisi molti Giudei rimanda liberi quelli che avea fatti prigioni.

I. Ora Joatan passò di vita in età di quarantun' anni, avendone regnato sedici; ed è seppellito nell' arche de' re. Venne il regno a cadere in mano d' Acaz suo figlio, il quale salito al colmo dell' empietà contro Dio, e non curante le patrie leggi seguì gli esempi de' re d' Israele con ergere altari in Gerusalemme, e sacrificare sovr' essi agl' idoli, a' quali secondo i riti de' Cananei offrì in olocausto anche il proprio figliuolo; e fece altre cose simili a queste. Mentre operava così da impazzato, vennero sopra di lui il re de' Siri e de' Damasceni, Rasin, e quello d' Israele, Facee, entrambi amici; e colle loro truppe andati a Gerusalemme vi stettero lungo tempo ad assedio senza far nulla per la fortezza delle sue mura. Intanto il re della Siria espugnata la città d'Elat posta al mar rosso, ed uccisine gli abitatori fece colà passare i Siri. Per egual modo malmenati i Giudei, che trovavansi ne' presidii e ne' contorni, dopo fatta gran preda tornò colle truppe in Damasco.

II. Il re adunque di Gerusalemme, saputo il ritorno che fatto avevano i Siri in Damasco, e credutosi però in istato da provarsi in battaglia col re degli Israeliti, schierò le sue forze rimpetto a lui, e fatta giornata fu rotto mediante l' ira divina, cui s' era per le sue molte e grandi scelleratezze tirata addosso; perocchè della sua milizia gli furo in quel giorno tagliate a pezzi centu ventimila persone dagli Israeliti; il cui generale Zecri nel calore della zuffa uccise il figliuolo del re Acaz, nomato Maana, e il governatore di tutto il regno Esrica, e fece prigione il principe della tribù di Giuda Elcana. Rapirono ancora dalla tribù di Beniamino donne e fanciulli, e menatane molta preda fecero ritorno in Samaria.

III. Ma certo Obed, profeta a que' tempi in Samaria, venuto incontro all' esercito fuori delle mura ad alta voce li fece avvisati, che quella vittoria attribuire non dovevasi alle loro forze, ma allo sdegno, che Dio nodriva contro Acaz; indi sgridolli, perchè dell' avuto vantaggio sopra di lui non contenti si fossero arditi di trarsi dietro in catene persone della tribù di Giuda e di Beniamino, tutta gente del sangue loro; però esortavagli a rimandargli illesi alle case loro; che se nol facessero, ne renderebbono ragione a Dio. Laonde il popolo israelita adunatosi a parlamento, misero consiglio su questo punto. Levata allora la voce uno de' più autorevoli nella città chiamato Barachia, e con esso tre altri, dissero che ai loro concittadini non consentiranno giammai d' introdurgli in città, « onde non ci diserti Iddio tutti quanti; per» ciocchè ben ci debbono bastare le offese che » fatte gli abbiamo, siccome dicono i profeti, » non che ci venga talento d' aggiugnervi altre » empietà ». A queste parole i soldati permisero loro di fare ciò, che credevano più vantaggioso. Avuti adunque i personaggi anzidetti in loro mano i prigioni, prima gli sciolsero e governarono amorevolmente, indi forniti di viatico li rimandarono intatti alle case loro; anzi i quattro già detti non paghi di questo vennero con loro, e accompagnatili fino a Gerico non lungi da Gerusalemme, tornarono finalmente a Samaria.

CAPO DECIMOTERZO

Il re degli Assiri prende Damasco, e messone a morte il re, e trasportatine in Media gli abitatori, popola con altre nazioni quella città. Osee succede a Facee, ed Ezechia ad Acaz.

I. Ora il re Acaz così trattato dagl' Israeliti mandò pregando il re degli Assiri Teglatfalasar, che gli porgesse soccorso nella guerra contro gl' Israeliti, Siri e Damasceni, e gliene promise gran somme in mercede. Gli fece intanto sontuosi presenti. Egli adunque, accolti gli ambasciadori, venne in aiuto di Acaz, e rivoltosi contro a' Siri, oltre a metterne a sacco il paese, espugnò a viva forza Damasco, e uccise il re Rasin. I Damasceni poi trasferilli nella superiore Media [1], e fatti passare in Damasco parecchi Assiri, novellamente ne popolò la città. Indi, guastate le terre degl' Israeliti, seco ne trasse molti prigioni. Poichè così furono da lui conci i Siri, il re Acaz levato quant' oro ed argento serbavasi nei tesori reali, e quanto trovò nel tempio di Dio con esso le offerte preziose che v' erano, tutto recò in Damasco, e diello secondo i patti al re degli Assiri; indi protestando di saper grado a lui d' ogni cosa rivenne in Gerusalemme.

II. Fu poi egli così frenetico e mal conoscente del suo migliore, che neppur quando era combattuto dall' armi sire non si rimanca d' adorarne gli dei, anzi seguiva a venerarli, quasi dovessero dare a lui la vittoria. Ma poichè per la seconda fiata fu vinto, prese a onorare gli dei degli Assiri, ed avea stabilito di riverire ogn' altro più presto, che il patrio e verace Dio, il cui sdegno era cagione di sue sconfitte; e nel dispregiarlo ed offenderlo giunse a tale, che e chiuse volte del tutto il tempio, e proibì i sacrifizi dalle leggi determinati, e lo spogliò delle offerte, che v' erano dentro. In mezzo a queste empietà contro Dio ai morì dopo trentasei anni di vita e di regno sedici, lasciato il figliuolo Ezechia successore nella corona.

III. Circa questo tempo medesimo finì di vivere anche il re degl' Israeliti Facee tradito da un suo famigliare nomato Osee, il quale ne' nove anni che tenne il regno, fu uomo ribaldo e delle cose divine dispregiatore. Si levò contro a lui il re degli Assiri Salmanasare [2], e rimastone vincitore, poichè non aveva Dio amico e compagno, il fece suo suddito, e lo costrinse a pagargli un determinato tributo.

IV. All' anno quarto d' Osee regnò in Gerusalemme Ezechia figlio d' Acaz e di Abia cittadina gerosolimitana. Fornito era d' un' indole buona e giusta e riverente con Dio. Perciocchè a nient' altro appena salito in trono risguardò primamente, che al servigio di Dio, nè più necessaria cosa credette vi fosse, nè più vantaggiosa e a se stesso e a' suoi sudditi, della religione. Però, convocato il popolo e i sacerdoti e i Leviti, tenne con loro parlamento in tai termini: « Voi ben sapete, come per li peccati » del padre mio, che non curò l' onore dovuto » a Dio, foste a molti e gran mali soggetti, ac» come corrotti da lui * nell' animo, e mossi » a venerare coloro, ch' egli teneva per numi: » or io v' esorto, poichè avete a prova imparato, che male sia l' empietà, a dimenticarla » oggimai, e nettarvi dalle contratte immon» dezze: e voi, o sacerdoti e Leviti, adunarvi » ed aprire il tempio; cui espiato co' sacrifizi,

1. La Scrittura ha, che furono trasferiti in Cirene. Ma osservi il leggitore col P. Calmet, che questa Cirene diversa fu da quell' altra, che è città e nome d' una provincia della Libia Pentapolitana, la qual non era soggetta a Teglatfalasar. Furon pertanto trasferiti in quella provincia, ch' era bagnata dal fiume Cir, compresa nella superior Media.

2 Successore di Teglat-falasar, e predecessore immediato di Sennacheribbo.

* Cioè da Acaz.

» che vogliano i riti, tornarlo al suo antico e » verace splendore: in tal modo avverrà, che » Dio, deposto il suo sdegno, in verso di noi » fia propizio ». Così disse il re: e i sacerdoti riaprono il tempio, e apprestato il sagro vasellamento, e toltane ogni lordura offrono sull'altare legittimi sagrifizi. Mandò poscia il re per tutto il suo stato chiamando il popolo in Gerusalemme a solennizzarvi la festa degli azzimi, già da gran tempo interrotta per l'empio procedere de' re anzidetti [1].

V. Spedì ancora persone agl'Israeliti perchè gli animassero ad abbandonare il presente tenor di vita, e tornassero agli antichi costumi e all'adorazione di Dio; perciocchè consentiva, che si rendessero in Gerusalemme a celebrarvi la festa degli azzimi, e ad unirsi con loro, e diceva questo, non già per soggettargli a se loro malgrado, ma per amore de' loro vantaggi, poichè sarebbono felici. Ora gl'Israeliti non solo ai legati, che vennero o dichiararono le commissioni del proprio re, non porsero orecchio; ma schernitili come impazzati, si risero de' profeti, che li confortavano a questo stesso, e predicevano tutti que' mali, che loro incorrebbono quando sinceramente non si rivolgessero a Dio: e alla fine misero a questi le mani addosso e gli uccisero: nè qui arrestarono le loro empietà; ma pensaronne ancor di peggiori; nè prima vi posero fine, che Dio vendicandosi delle loro scelleratezze non gli ebbe dati in potere de' loro nimici: ma di tai cose ragioneremo più abbasso. Molti però delle tribù di Manasse, di Zabulon, e d'Issacar mossi all'esortazione de' profeti tornarono all' opere di pietà, e questi tutti concorsero in Gerusalemme presso Ezechia per adorare quivi Iddio.

VI. Giunti che furono in Gerusalemme, Ezechia salito al tempio con esso i principi e tutto il popolo quivi offrì sette tori, altrettanti montoni, e altrettanti capretti; indi imposte il re stesso ed i principi le loro mani sopra la testa delle vittime, le diedero a' sacerdoti da sacrificare. Questi adunque scannavanle, e ne offerivano olocausti; mentre i Leviti in cerchio d'intorno ad essi con musicali strumenti cantavano inni al Signore, e salmeggiavano in quella guisa, cho aveva loro dettata Davidde; e il resto de' sacerdoti con trombe in mano accompagnavano i cantatori. Ciò fatto, gittatisi al suolo bocconi il re ed il popolo adorarono Iddio: indi egli sagrificò settanta buoi, cento montoni, e dugento agnelli; e donò al popolo, perchè ne facesse convito, seicento buoi, e tremila capi d'altro bestiame. Intanto i sacerdoti recarono ad esecuzione ogni cosa secondo le leggi; e il re tutto lieto per questo rendendo a Dio grazie mangiò col popolo.

VII. Venuto poi il solenne giorno degli azzimi [2], dopo immolata quella che dicesi Pasqua, nel corso di sette giorni compirono il resto de' sagrifizi; e al popolo, oltre a quanto esso offrì, fece dono il re di duemila tori, e di sette migliaia di pecore. Adoperarono similmente anco i principi; e diedero loro un migliaio di tori e mille e quaranta pecore [3]. Questa solennità dal re Salomone a que' tempi non fatta mai in tale modo, allora per la prima volta si celebrò con gran pompa e magnificenza. Ora, come ebbe fine quanto concerneva tale festa, si sparsero per lo paese a purgarlo; e nettarono da ogni lordura d'idoli la città. Le vittime poi quotidiane ordinò il re, che si offrissero giusta le leggi a sue spese; ed a' sacerdoti e a' Leviti assegnò il re le decime da doversi loro somministrare dal popolo con le novellizie de' frutti, perchè mantenessero sempre viva la religione, nè si dipartissero mai dal servigio di Dio. In fatti la moltitudine recò tostamente a' sacerdoti e ai Leviti frutti d'ogni genere, e il re fabbricatine magazzini e conserve faceva le parti a ciascuno dei sacerdoti e leviti, e alle donne loro e a' figliuoli. In questo modo ripigliarono novamente la religione primiera.

VIII. Ordinate nella forma anzidetta il re queste cose ruppe a' Palestini la guerra, e vincitore impadronissi di quante città nimiche sono da Gaza a Get. Intanto il re degli Assiri mandò minacciandogli, che spoglieratto di tutto il regno, se non pagherà que' tributi, che già pagavagli il padre suo. Ma il re Ezechia non si diede pensiero di tai minacce, e riponeva la sua fidanza nella pietà verso Dio e nel profeta Isaia, dal quale sapea per minuto ogni cosa avvenire. E qui abbiano fine per al presente i fatti di questo re.

1. Non de' predecessori di Ezechia più vicini. Perciocchè prima d'Acaz vi furono Joatan, e poi Ozia, ambedue buoni re e timorati; onde intenderà di parlare de' principi alquanto anteriori.

2. I sagrifizi già detti furono fatti nell'apertura solenne del tempio. Leggi il cap. 29 del lib. II de' Paralip. e ci vedrai il come e il perchè d'ogni cosa narrata innanzi.

3. Il testo qui è certamente corrotto; poichè al cap. 30, v. 24 de' Paralip. leggiamo, che le pecore furono diecimila.

CAPO DECIMOQUARTO

Come Salmanasare, ucciso il re degl' Israeliti, trasferì nella Media le dieci tribù, e fece passare nelle loro terre la nazione de' Cutei.

I. Ora Salmanasare signore degli Assiri, udito che il re degl' Israeliti mandato aveva nascostamente a Sua, re degli Egizi, perchè gli volesse prestare soccorso contro di lui, adirossi oltremodo, e venne colle sue truppe a Samaria all' anno settimo del regno d' Osee. Non accolto in città, l' assediò per tre anni, e volto il nono anno del regno d' Osee, e il settimo di quel d' Ezechia in Gerusalemme, espugnò a viva forza Samaria, e recò a niente l' impero degl' Israeliti, e trasportò tutto il popolo con esso il re Osee, ch' ebbe vivo nelle sue mani, in Media e in Persia; donde levate alcune nazioni da certo luogo chiamato Cuta, perciocchè nella Persia ha un fiume di questo nome, lo fece passare in Samaria e nelle terre degl' Israeliti.

II. Trasmigrarono adunque le dieci tribù degl' Israeliti dalla Giudea dopo novecento quaranta sett' anni [1], dacchè usciti d' Egitto i loro antenati occuparono questo paese, dal condottiere Giosuè ottocent' anni, dacchè ribellatisi da Roboamo nipote di Davidde diedero il regno a Geroboamo, come ho detto anche innanzi, dugento-quarant' anni, sette mesi e sette giorni. Questa si fu la fine, ch' ebbero gl' Israeliti, perchè trasgressori delle leggi, e disubbidienti a' profeti, i quali predissero loro questa disavventura, se non avessero abbandonate le loro empietà. Principio de' loro mali fu la ribellione, onde si dipartirono da Roboamo, creato re un suo suddito, il quale oltraggiando Iddio lo rendette loro nimico per lo imitare che fecero le iniquità del loro principe: ma colui ne portò quella pena che ben meritava.

III. Il re poi degli Assiri scorse colla sua armata tutta la Siria e Fenicia; e nelle cronache Tirie si trova scritto il suo nome: perciocchè andò sopra Tiro, mentre colà regnava Eliseo. Di questo c'è buon testimonio ancora Menandro, il quale nelle cronache ch' egli scrisse e negli annali de' Tiri, che egli recò in lingua greca, così ragiona: « E quegli, ch' ebbe nome Eliseo, regnò trentasei anni. Questi con » un' armata navale fece tornare a segno i Getei, che gli s' erano ribellati. Venuto contro » di loro il re degli Assiri colle suo armi tutta inondò la Fenicia: ma conchiusa la pace, » con tutto l'esercito ritirossi dond' era partito: e si staccarono da' Tiri Sidone ed Ace » e l' antica Tiro, e molte altre città, le quali » si diedero spontaneamente al re degli Assiri; » laonde, siccome i Tiri non gli si sottomisero, » così di nuovo tornò sopra loro, avendogli i » Fenici fornite di tutto punto sessanta navi e » somministrati ottocento rematori; contro alle » quali usciti con uno stuolo di dodici navi i » Tiri, sciarrato il navilio nimico, fanno prigioni da cinquecento uomini. Quindi alzarono » i Tiri nome di prodi: laonde il re degli Assiri, fatto ritorno al suo regno, pose guardie al fiume ed agli acquidotti, perchè fosse » tolto a' Tiri il vantaggio dell'acque: il che » durato essendo cinqu'anni, essi sostennero » di bere da pozzi cavati a mano ». Questo è ciò, che si trova scritto negli annali de' Tiri, e che attiensi a Salmanasare re degli Assiri.

IV. Ora i Cutei trapiantati in Samaria (perciocchè fino a' dì nostri conservano questa denominazione, siccome venuti da un paese chiamato Cuta, che è nella Persia con esso un fiume che ha questo nome), avendo ciascuno secondo la diversa nazione di cui era (e dividevansi in cinque) recato in Samaria il suo Dio, e venerandolo con que' riti, che il loro costume portava, attizzaronsi contro l' ira e lo sdegno del sommo Dio. Il perchè sorse tra loro gran pestilenza [2], da cui straziati e condotti a tale da

1. Vedi la nota 4 della pag. 1175 del libro antecedente. Quivi si scorge, che il tempio fu cominciato 592 anni dall' uscita del popolo dall'Egitto. A questi si aggiungano gli anni, che dopo tale cominciamento regnò Salomone, e furono 76; poichè in tutto, secondo Giuseppe, ne regnò 80, e al Tempio si diè principio dopo il quart' anno del regno suo. A questa somma si accoppino i 240 dalla ribellione degl' Israeliti, la quale avvenne brevissimo tempo dopo la morte di Salomone. Se ne faccia adunque la somma

592
76
240
———
908

Dunque 908 sono gli anni trascorsi secondo il nostro Autore dall' uscita del popolo fino alla cattività d' Israele. Quindi agevole cosa è a vedere, che non ottocent' anni da Giosuè, ma ottocento sessantotto, ovvero ottocento quarantatre, ne trascorsero a questa cattività; poichè dalla somma anzidetta di 908 detraggansi gli anni 40 della peregrinazione del popolo nel diserto, dopo i quali ne fu Giosuè capitano; restano 868; o se quest' epoca si vuol didurre dalla morte di Giosuè che avvenne dopo 25 anni del suo governo, detraggansi allora 65 anni e rimangono 843. Ecco adunque l' epoca della cattività israelitica giusta il nostro Autore.

Cattività d' Israele.

Dall' uscita del popolo dell' Egitto . . .	908
Da Giosuè	{ 868 { 843
Dalla ribellione d' Israele da Roboamo . .	240

2. Ciò avvenne (avvisa il Calmet) a' tempi di Assaradone successore di Sennacheribbo figliuolo e successore di Salmanasare. Non furono però maltrattati da pestilenza ma da' leoni; la circostanza poi dell' oracolo noi non l' abbiamo dalla Scrittura.

non sapervi trovare riparo, furono da un oracolo avvisati, che onorassero il sommo Dio, come unica loro salvezza. Mandarono adunque ambasciadori al re degli Assiri, e pregaronlo che spedisse loro alcun sacerdote di quelli, che dopo la guerra contro gl'Israeliti teneva prigioni presso di se. Il re gli esaudì, ed essi ammaestrati così nelle leggi come nel culto dovuto a tal Dio cominciarono a divotamente servirlo [1], onde furono di presente liberi della peste, ed anche a' dì nostri mantengonsi nell'osservanza de' riti medesimi: essi nell'ebreo linguaggio Cutei, e nel greco si chiamano Samariti; i quali per desiderio di novità e di parentado, allorchè veggono i Giudei prosperati, si chiamano loro congiunti, quasi traenti origine da Giuseppe, e aventi di là il principio della scambievole loro consanguinità. Che se avvenga, che i Giudei sieno da traversie maltrattati e battuti, dicono di non avere da niuna banda che far con loro, nè strignergli ad essi dovere alcuno di benivoglienza o di sangue, poichè si affermano forestieri venuti d'altronde. Ma di tale gente avremo che dire a più opportuna occasione.

5. Non però solo; perchè dapprincipio adorarono il vero Dio insieme e i loro numi bugiardi; benchè dopo alcun tempo abbandonarono affatto l'idolatria, e seguirono solamente la legge mosaica.

FINE DEL LIBRO NONO

LIBRO DECIMO *

CAPO PRIMO

Spedizione di Sennacheribbo re degli Assiri contro Gerusalemme: il re Ezechia è assediato.

I. Correva omai l'anno quattordicesimo, dacchè regnava Ezechia sopra le due tribù, quando il re degli Assiri nomato Sennacheribbo venne con numerosa oste contro di lui [1], e prese a viva forza le città tutte quante delle tribù di Giuda e di Beniamino. Ora stando egli già per condurre il suo esercito sotto Gerusalemme, Ezechia lo previene con un'ambasciata, con cui gli promette ubbidienza, e si protesta disposto a quel qualunque tributo, che a lui sarà in grado d'imporgli. Udito Sennacheribbo il parlare de' legati, risolvette di non proseguire la guerra, ed accolse la supplica; e quando gli fossero dati trecento talenti d'argento e trenta d'oro, egli dava parola di allontanarsi di là amichevolmente; e con giuramento fatto a' legati impegnò la sua fede, che se n'andrebbe senza fargli alcun danno. Ezechia gli credette, e votati i tesori gli manda il denaio, pensando con ciò di levarsi dinanzi il nimico e di torre di pericolo il regno. Ora l'assiro, avuta la somma, non curò punto i patti, ma intantochè egli portò in persona la guerra agli Egizi ed Etiopi, lasciò il generale Rabsace e due altri de' suoi baroni con molta milizia, perchè rovinassero Gerusalemme. I nomi di questi ultimi due furono Tartan e Rabsaris [2].

II. Giunti presso alle mura e postisi a campo mandarono invitando a parlamento Ezechia; il quale per tema di sè non volle uscire, ma vi spedì in suo luogo tre de' suoi più leali amici, ciò sono il governatore del regno nomato Eliacimo, e Sobna, o Joac gran cancelliere. Questi adunque innoltratisi fuori di città si fermarono dirimpetto alle tende de' generali del campo assiro. Come Rabsace gli ebbe veduti, si loro impose, che andassero e dicessero ad Ezechia come il gran re Sennacheribbo desidera sapere da lui onde prende fidanza ed ardire di non volerlo per suo signore, di negargli ubbidienza, e di non accorne l'armata in città? Forse dagli Egiziani, la cui mercè si prometta di vincere le sue genti? Se in ciò si fida, lo avverte, ch'egli è pure il buon uomo, e rassembra colui, che appoggiandosi sopra una rotta canna, oltre il cadere, ne porta con suo gran danno la man trafitta. Sappia inoltre, ch'egli ha condotto l'esercito contro di lui per volere di Dio, il quale consentigli, che disertasse anche il regno degl'Israeliti [3], con questo però che i suoi sudditi ancora fossero per egual modo trattati da lui. Così parlava in ebrea lingua Rabsace, che ben la sapeva. Or Eliacimo temendo, che il popolo nell'udirlo non si levasse a romore, pregollo che favellasse siriacamente *. Ma il generale avvedutosi del suo sospetto e del timore, ch'eragli entrato per ciò, con più voce e penetrante risposegli ebreamente dicendo: « Ora tutti, uditi i voleri del re, col rendersi a noi si procaccino ciò, che torna loro meglio; perciocchè egli è chiaro, che tanto voi quanto il re abbagliando con vane speranze il popolo il persuadete a fare resistenza: che se vi dà l'animo e confidate di potere rispignere il nostro esercito, io sono pronto a darvi duemila dei miei ben bardati cavalli, e voi col fornirli d'altrettanti cavalieri mostrate a che montino le vostre forze: ma in fede mia, che quello, che non avete, non mel darete voi mai. A che dunque indugiate più a lungo il rendere voi stessi a chi è tanto dappiù di voi, e che vostro malgrado ancora vi avrà nelle mani? E si una resa spontanea non può produrvi che sicurezza; dove il farlo per forza suole esse-

* Contiene 215 anni in circa, se gli anni de' successori di Nabuccodonosor sono quanti dice il nostro Autore. Vedi la nota seconda del cap. XII.

1. Il motivo di questa spediziona lo ha gia detto nel libro antecedente al cap. 13, num. 8.

2. Questi non sono nomi propri, ma nomi d'uffizi da loro sostenuti nella corte di Sennacheribbo. Infatti Rabsace vale *Gran coppiere;* ed è composto dalla voce רב, *Rab, Maestro*, e שקה, *Sace*, provegnente dal verbo השקה, *hisca, dar bere*. Così Rab-saris vale *Principe degli Eunuchi* ; e Tartan, *Soprantendente ai Tributi*.

3. Propriamente non egli sottomise Israele, ma il padre suo Salmanasare. Pur si può dire, ch'egli altresì si trovasse a quella spedizione; e però anche a lui attribuir si potesse il soggiogamento degli Israeliti.

* La qual lingua non è troppo dissimile dall'ebrea: ma per un popolo basta poco: oltrechè la pronunzia sarà stata molto diversa.

» re a i vinti pericoloso e fecondo di traver-
» sie ».

III. Uditi ch' ebbero il popolo ed i legati siffatti sensi del generale degli Assiri, li riferirono ad Ezechia; ond' egli deposto il manto reale, e vestito un sacco, e messosi in umile portamento si gettò, giusta il patrio rito, boccone, supplicando a Dio e scongiurandolo, che porgesse sovvenimento a lui, che d' altronde non isperava salute. Indi per alcuni dei sacerdoti ed amici mandò pregando il profeta Isaia, che pregasse Iddio, e con un sagrifizio per la comune salvezza il movesse e a ricidere le speranze degl' inimici e ad avere pietà del suo popolo. Ciò fatto il profeta, e avutone favorevole risposta da Dio, racconsolò anco il re e gli amici di lui col predire, che vinti senza battaglia i nimici si ritireranno vergognosamente, e non certo con quella baldanza, ch' ora hanno; perciocchè penserà Dio il modo di sterminarli. Anzi lo stesso re degli Assiri Sennacheribbo dopo il mal fine, a che riuscirebbono i suoi affari in Egitto, tornato a casa predisse, che vi morrebbe di ferro.

IV. Circa tale tempo avvenne, che il re degli Assiri scrisse a Ezechia una lettera, nella quale il chiamava ingannato, se davasi a credere di potere sottrarsi al giogo di lui, che avea sottomesse molte e grandi nazioni. Quando poi lo avria nelle mani, gli minacciava una strage totale, se pur non gli aprisse spontaneamente le porte, e accogliesse il suo esercito in Gerusalemme. Letti colai sentimenti, mercè la fidanza, che aveva in Dio, non se ne diede punto pensiero; e ripiegata la lettera la ripose entro al Tempio. Indi porte di nuovo a Dio suppliche per la città e per la comune salvezza, il profeta Isaia lo assicura, che le ha esaudite; che per al presente non saria presa la città dall' assiro, e che in avvenire sgomberi dal timore di lui coltiverebbono in pace la terra, e attenderebbono senza paura a' loro interessi.

V. Di fatto indi a qualche tempo il re degli Assiri, venutigli i suoi pensamenti contro gli Egizi falliti, si tornò colle trombe nel sacco al suo regno; e così andò la faccenda. Aveva già consumato gran tempo intorno a Pelusio assediandolo; e i terrapieni, che innalzati aveva presso alle mura, essendo condotti omai così alti, che appena mancavaci picciolo tratto per dare a quelle l' assalto, sente che Taraca re degli Etiopi con un grosso corpo di gente viene in soccorso degli Egiziani con animo di tenere la via del diserto e assalire d' improvviso l' esercito assiro. Turbato pertanto da tale novella il re Sennacheribbo, abbandonato Pelusio, si ritirò, come dissi, senza fare nulla. Di questo Sennacheribbo anche Erodoto nel secondo delle sue storie dice, ch' ei venne contro il re degli Egizi, il quale era sacerdote ancora di Vulcano; e che mentre strigneva d' assedio Pelusio, lo sciolse per tale motivo. Si volse il re degli Egizi a pregare il suo Dio, il quale esauditolo manda sopra il re arabo gran flagello. E qui sbaglia Erodoto col chiamarlo che fa re non d' Assiri, ma d' Arabi. Dice adunque, che un popolo immenso di sorci in una sola notte divorò agli Assiri gli archi e il resto dell' armi; e però non avendo il re più un arco si partì coll' esercito da Pelusio. Così lasciò scritto Erodoto [1]. Anche Beroso scrittore delle cose caldaiche fa memoria del re Sennacheribbo, aggiugnendo, che regnò tra gli Assiri, e colle sue armi corse l' Asia tutta e l' Egitto.

1. Ei non sembra però, che abbia il nostro Autore ragione di accusare di sbaglio Erodoto; primo perchè Erodoto chiama Sennacheribbo βασιλεα Αραβιωντε και Ασσυριων: secondo perchè il nome d' Arabia tanto si stende, che il paese da altri chiamato degli Assiri, da altri viene detto degli Arabi.

CAPO SECONDO

Come l' esercito assiro fu in una notte distrutto da pestilenza, e il re loro tornato a casa insidiosamente da' suoi figliuoli fu morto.

Ritornato Sennacheribbo dalla guerra egiziaca a Gerusalemme, quivi trovò le sue truppe, che aveva affidate al comando del generale Rabsace, a grave pericolo dalla peste condotte: che per un pestilenziale morbo, che Dio vi fece correre per entro nella prima notte dell' assedio, erano perite centottantacinquemila persone con esso i generali e i tribuni; dalla quale disavventura forte atterrito e condotto a grandissima angustia, per timore che gli venne non tutto l' esercito soggiacesse al medesimo caso, fuggì col resto delle sue forze nella metropoli del suo regno chiamata Ninive: dove poco tempo appresso insidiosamente assalito da' suoi figliuoli maggiori Adrameleco e Sarasar perdè la vita e fu steso morto nel proprio tempio dedicato ad Arescem [1]. Quelli poi pel commesso parricidio cacciati in esiglio dai cittadini si ricoverarono nell' Armenia; e a Sennacheribbo succede nel regno Assaradone. Qui andò sventuratamente a finire la spedizione degli Assiri contro i Gerosolimitani.

1. Cioè al dio Arescem, cui la Vulgata e l' Ebrea chiamano *Nesroc*, e i Settanta *Mesrac*.

CAPO TERZO

Ezechia guarisce da una grave infermità; e vissuto, quanto gli rimase di tempo, in pace, muore, lasciato dopo sè successore nel regno Manasse.

I. Ora Ezechia liberato prodigiosamente da ogni angustia fece con tutto il popolo sagrifizi a Dio di ringraziamento, perciocchè non potevasi ad altra cagione recare l'esser rimasti i nimici parte distrutti, parte per lo timore di somigliante aventura cacciati lungi da Gerusalemme, che al soccorso venuto loro da Dio. Seguendo poscia con tutto il cuore e con ogni premura a servire il suo Dio indi a poco infermò gravemente, sicchè fu da' medici disperato, e della sua vita non promettevansi nulla di bene neppure gli amici. Al male aggiugnevasi una profonda tristizia nel re, che pensava al morire ch' ei farebbe senza figliuoli, e al dovere perciò lasciare la famiglia e il regno senza legittima successione.

II. Oppresso adunque in singolar modo da questa malinconia, e dolentissimo, supplicò a Dio, che volesse allungargli un tantino la vita fino ad aver prole, nè prima gli consentisse il partire da questo mondo, che padre non fosse già di figliuoli. Ora Iddio sentitane compassione e approvato il motivo, ond' egli non già per lo perdere, che far doveva i beni del regno, lagnavasi della morte temuta, e però lo pregava d'un po' di vita, ma perchè gli nascessero figli, che fossero suoi successori nel regno, apedigli il profeta Isaia con ordine di assicurarlo, ch'indi a tre giorni fia libero da quel male, e vivrà dopo ciò quindici anni, e gliene verranno figliuoli. Gli riferisce il profeta quanto gl' impose Iddio; e il re tra per la gravezza del male e per le strane promesse ch' erano quelle penando a dargli credenza chiede a Isaia un qualche segno è prodigio, che il faccia capace venire da Dio quanto dice: perciocchè le straordinarie cose e non isperate si rendono con opere somiglianti degne di fede. Laonde interrogato qual prova più gli piacesse d'averne, domandò, che siccome il sole piegando al tramonto aveva in palazzo condotta omai l'ombra sui dieci gradi, facesse, che ritornando al luogo medesimo [1] rendesse l'ombra primiera [2]. Non così tosto il profeta ebbe pregato Dio, che volesse mostrare al re quel prodigio, che vide ciò che bramava, e guarito di presente dal suo malore venne nel Tempio, dove, adorato Iddio, sciolse i voti.

III. In questo tempo [3] avvenne lo scioglimento della monarchia degli Assiri per opera de' Medi; ma di tai cose parlerò altrove. Intanto il re de' Babilonesi nomato Baladan per suoi ambasciadori mandò presenti a Ezechia, e pregollo della sua alleanza e amicizia. Ezechia accolti lietamente i legati e fattili sedere alla sua tavola, indi mostrati loro i tesori, e le sue armerie ed ogn' altra suppellettile preziosa, che aveva in gemme e in oro, dopo consegnati loro presenti da farsi in suo nome a Baladan licenziolli. Indi venne a lui il profeta Isaia, e interrogatolo donde fossero que' forestieri, di Babilonia, rispose, e mandati dal re loro signore; avere poi egli mostrato loro ogni cosa, onde vedutene le ricchezze e argomentatene quindi le forze potessero farne chiaro il re loro. Ma ripigliando il profeta: » Or sappi, disse, che » in Babilonia fra breve tempo saranno tra» sportate coteste tue ricchezze, e i tuoi po» steri colà saranno fatti eunuchi, e perduto » l'essere d'uomo serviranno il monarca ba» bilonese. Così dice Iddio ».

IV. Or Ezechia, per tai predizioni dolente assai, disse, che veramente in cosiffatte disavventure bramava non incorresse la sua nazione; ma dappoichè ne' decreti divini non è possibile verun cangiamento, pregava almeno, che lui vivente si avesse pace. Di Baladan re de' Babilonesi fa ricordanza ancora Beroso. Ora questo profeta senza dubbio divino e veracemente ammirabile, siccome era certo che non mentiva, così messo in iscritto, quanto predisse, lasciò a' suoi posteri il vederne la verità dall' effetto: e non questo profeta soltanto ma dodici altri ancora fecero il somigliante; talchè ogni accidente, sia buono, sia tristo, che succede appo noi, tutto a norma intravviene delle loro predizioni. Ma di ciascuno di questi faremo parola più abbasso.

V. Intanto Ezechia, vissuto quel tempo, che già dicemmo, e passatolo tutto in pace, sen muore compiuto il cinquantesimoquarto anno dell' età sua, e il ventesimonono di regno.

1. Cioè ai gradi passati.

2. Se poi veramente il sole tornasse indietro, oppure solo i suoi raggi, prodigiosamente da qualche nuvola opposta rifratti, abbiano questo effetto prodotto, non è sentenza decisa tra' sacri interpetri. Vedi la dissertazione del P. Calmet premessa a' suoi commentarii sul quarto de' Re.

3. Vedi la nota 1 della pag. 1227.

CAPO QUARTO

Il re [1] de' Caldei e de' Babilonesi portate l'armi contro Manasse il fa prigione; ma dopo lungo tempo è rimesso nel regno. Gli succedono Amone e poscia Giosia.

I. Succeduto nel regno il figliuolo Manasse [2], la cui madre fu detta Afsiba, cittadina di Gerusalemme, si dipartì dagl' insegnamenti paterni, e si volse alla strada opposta, portando in mostra co' suoi costumi ogni genere di scelleratezze, senza lasciare intatta veruna iniquità, anzi la rea vita seguendo degl' Israeliti, i quali per lo peccare che fecero contro Dio, andarono in precipizio. Fu ardito inoltre a tal segno, che profanò il tempio di Dio, la città, e tuttoquanto il suo regno. Perciocchè cominciando dal non curarsi di Dio uccise barbaramente quanti uomini giusti avea tra gli Ebrei; nè risparmiò manco i profeti; che andava ogni giorno facendo strage di alcun di loro, sicchè Gerusalemme correva sangue. Sdegnato adunqoo per tali cose Iddio spedisce i profeti al re ed al popolo, per la cui bocca minaccia loro quelle medesime disavventure, in cui caddero miseramente gl' Israeliti fratelli loro, perchè suoi ostinati offensori. Ma essi quanto non vollero prestar fede a' lor detti, de' quali potevano vantaggiosamente valersi a scansare ogni male, tanto ai fatti conobbero veritieri i profeti. Perciocchè al persistere che essi fecero ne' lor misfatti, Iddio suscitò contro loro l' armi del re de' Babilonesi e Caldei, il quale spedì le sue truppe nella Giudea, onde il paese andò a ruba, e Manasse fatto insidiosamente prigione e condotto appo lui fu costretto a portar quella pena, che piacque al monarca.

II. Manasse allora aperti gli occhi a vedere in che misero stato era al fine venuto, e fatto capace a se stesso dovernsene tutta la colpa, si diede a pregar Dio, che volgesse il cuor del nimico a misericordia e clemenza per lui. Ascoltonne Iddio la preghiera, e gli fece la grazia; onde sciolto Manasse dal re Babilonese salvo è tornato al suo regno. Venuto in Gerusalemme dirizzò le sue mire a cancellare dall' animo suo, se pur era possibile, perfin la memoria delle offese già fatte a Dio, delle quali s' era riconosciuto, e tutto darsi ad un vivere timorato. Santificò anche il tempio e purgò la città, e da indi fu la sua vita un continuo rendere grazie a Dio d' esser salvo, o un adoperarsi a tenerlosi amico fino all' ultimo de' suoi giorni. A fare altrettanto spinse co' suoi ammaestramenti anche il popolo, avendo ben egli appreso in quanti mali fu presso a precipitarlo un vivere opposto: racconciata poi l' ara offriva le vittime stabilite secondo la disposizione di Mosè. Ordinate nel modo che si doveva le cose spettanti a Dio, provvide ancora alla sicurezza di Gerusalemme; talchè ristorate con gran diligenza l' antiche mura ve ne aggiunse anche di nuove [3], e innalzò torri altissime, e rendette più forti le guernigioni fuor di città col fornirle siccome di tutto il resto, così e molto più d' ogni genere di vittuaglie a quell' uopo opportune.

III. Quindi perseverando in tal cangiamento visse di modo nel tempo che gli rimase, che fin dal suo cominciare a servir Dio fu tenuto pel più felice e beato uomo di quella età. Dopo adunque sessantasette anni di vita morì al cinquantesimoquinto anno dacchè regnava; e fu seppellito ne' suoi giardini. Il regno intanto viene nelle mani d' Amone il figliuolo, di madre nomata Messalemet, e nativa di Jebeta. Questi, seguito il padre suo ne' misfatti, a cui esso nell' età giovanile trascorse, per tradimento de' propri suoi cortigiani fu morto nel suo palazzo dopo ventiquattro anni di vita e due di regno. Gli uccisori di lui fur puniti dal popolo, il quale e ripose il corpo d' Amone nell' avello del padre, e diede lo scettro al figliuolo Giosia, che contava otto anni d' età.

1. Il testo ha *i re de' Caldei*, ec. perchè l'uno d' essi, cioè probabilmente Assaradone, lo incatenò, e il suo successore, cioè, come sembra più vero, Saosduchi, o sia Nabuccodonosor I, lo liberò. Ma per non impacciare il lettore io ho esposto il titolo nella forma che vede. Chiamansi poi questi principi re de' Caldei, quantunque originariamente re degli Assiri, perchè Assaradone avea presa Babilonia, e congiunti i due imperi Assiro e Caldeo.

2. In età di dodici anni.

3. Che chiudevano a ponente la nuova città cominciatasi allora, la quale nella Scrittura fu da indi chiamata *seconda città*.

CAPO QUINTO

Del re Giosia.

I. Sua madre fu della città di Besecat, ed ebbe nome Idida. Egli sortì un' ottima indole e ben temperata per la virtù; e gli esempi del re Davidde furon per lui la norma e il bersaglio da regolare tutta la vita. Giunto all' età d' anni dodici mostrò la sua religione e pietà;

conciossiachè si facesse a rimettere il popolo sul buon sentiero, e a esortarlo, che posto giù il concetto, che avevano degl' idoli, i quali non erano dei, venerassero il Dio de' loro padri: indi le opere disaminando de' suoi antenati, quante scorgevane di mal fatte, le correggea saviamente, quasi uomo attempato, e abilissimo nel comprendere ciò, che far convenisse. Quante poi rinvenivane di vantaggiose e bene istituite, le riteneva gelosamente e imitava. A così operare lo conduceva parte la naturale sua saviezza e prudenza, parte il consiglio e gl' insegnamenti de' più provetti, a' quali arrendevasi di leggieri. Di fatto siccome la scorta ei seguiva delle leggi, così nell' ordinare il governo e le cose spettanti al culto di Dio riuscigli ogni cosa felicemente; e ciò perchè l' empietà de' passati principi non che più esistesse, anzi era del tutto estinta. Mercechè aggiratosi il re per la città e per tutto il paese e recise i boschi lasciati crescere a onore di numi stranieri, e spiantonne gli altari, e se da questi pendeva qualche offerta postavi da' suoi maggiori, con atto schernevole ne la spiccava. In tal maniera rivolse il popolo dalla stima, in che li teneva, al culto del vero Dio.

II. Oltre a ciò sull' altare a lui consacrato egli offre i soliti sagrifizi e olocausti. Deputò poscia alcuni giudici e magistrati per render ragione a ciascuno, i quali a ogni cosa anteponessero la giustizia, e non meno la curassero della vita. Spedì in tutto il suo regno persone con ordine, a chi volesse, di contribuir oro e argento per la restaurazione del tempio, quanto o le forze o l' affetto suggeriva a ciascuno. Recato il denaio, diede la cura del tempio o delle spese perciò necessarie a Maasia governatore della città, e a Safan notaio, e a Joa cancelliere e al sommo pontefice Elcia; i quali non indugiato neppure un momento, e procacciati architetti e quanto altro a tal fabbrica si richiedeva, stettero intorno al lavoro con grande assiduità; e il tempio in tal modo rifabbricato fu un chiaro argomento dell' animo religioso del re. Compiuto poi il diciottesimo anno di regno mandò imponendo al pontefice Elcia, che del denaio sopravanzato facesse col fonderlo coppe, e calici, e tazze pe' sagri uffizi. Inoltre quanto ci avea negli scrigni d' argento e d' oro, ne lo traessero tutto e impiegasserlo parimente in coppe e in altrettale vasellamento. Ora mentre il pontefice Elcia va cavando fuor l' oro, gli vengono alle mani i sagri libri di Mosè, che stavan nel tempio, e trattili da quel luogo li consegna a Safan notaio, il quale, poichè gli ebbe letti, ne viene al re e gli dice, che i suoi voleri si sono fedelmente eseguiti; indi legge in sua presenza que' libri. All' udirgli il re lacerossi la veste, e chiamato il pontefice Elcia e il notaio medesimo ch' era appo lui, con esso alcuni de' suoi più intrinseci amici mandogli ad Olda profetessa, moglie di Sellum uomo riguardevole e chiaro per nobiltà, dove giunti dovevano pregarla, che raddolcisse lo sdegno di Dio, e si studiasse di renderlo amico; perciocchè temer egli non forse, pel trascurar che avean fatto le leggi Mosaiche i loro maggiori, essi andassero a rischio di rimanere distrutti, e di essere dalle proprie terre gittati raminghi e diserti in paese straniero a lasciarvi miserabilmente la vita. Udito la profetessa il parlare dei messi spediti dal re, loro ingiunse, che ritornassero al re, e dicessergli, che Dio veramente avea sottoscritto a loro danno il decreto, cui s' adoprerebbe altri invano d' invalidare per suppliche, fermo ch'egli era a volere distrutto il popolo e sterminato dal suo paese, e sfornito di tutti i beni, ch'allor possedeva, perchè trasgressore delle leggi, nè in tanto intervallo di tempo giammai ravveduto, con tutto e l' invitarlo ch'avevano fatto i profeti a rimettersi nel buon sentiero, e il predire alle loro empietà il dovuto gastigo; cui, perchè si persuadano che c' è Dio, e che in quanto ha lor prenunziato mediante i profeti, non ha menzogna, manderà infallibilmente ad effetto. In grazia però del giusto uomo, ch' egli era, sospenderà per un poco ancora il flagello, ma, morto lui, scaricherà sopra il popolo i mali già decretati.

III. Essi adunque, poichè la donna ebbe posto fine alla sua profezia, tornati a corte narrarono al re ogni cosa; ed egli, chiamato il popolo da tutto il regno, haodi ragunata di sacerdoti e Leviti in Gerusalemme, dove per ordine espresso di lui trovar si doveva ogni età. Come uniti si furono i sacerdoti, lesse egli loro primieramente il sagro volume: indi postosi in luogo eminente nel mezzo del popolo astrinse tutti a obbligare con giuramento la fede loro, che servirebbono a Dio, e le leggi osserverebbero di Mosè. Essi ed approvarono prontamente l'avviso del re, e promisero d'eseguirlo. Dopo ciò con vittime e sagrifizi si volsero a supplicare a Dio, che mirasse le loro persone con occhio propizio e benigno; e il re impose al sommo Pontefice, che se qualche avanzo restava ancora nel tempio de' vasi da' padri loro consagrati agl' idoli e a' numi stranieri, ne lo cacciasse; laonde raccoltone un buon numero, li consunse Giosia nel fuoco, e ne sparse al vento le ceneri; e mise a morte i sacerdoti degl' idoli, che non erano del sangue d' Aronne. Ciò fatto in Gerusalemme, passò alle provincie; e quanto ci trovò fabbricato dal re Geroboamo ad onore di Dei stranieri tutto distrusse; e sopra l' altare eretto da Geroboamo I arse le ossa de' falsi profeti. Queste cose anzichè accadessero, prenunziolle il profeta Achia *, che venne a Geroboamo, mentr' egli sagrificava, e il popolo tutto l' udiva, cioè che un uomo della stirpe di Davidde no-

* O per dire più vero *Jadon*. Ved. il parag. 6 del cap. 3 del lib. VIII. Qui è confuso coll' Achia mentovato nel libro medesimo cap. 2, §. 35.

minato Giosia fatte avrebbe le cose anzidette; le quali dopo trecento sessantun anni pervennero al loro compimento.

IV. Dopo ciò visitati Giosia anco gli altri Israeliti, che aveano scansato il giogo e la schiavitù degli Assiri, li mosse a dimettere l'empie usanze, e a tralasciar quegli onori, che rendevano a Dei stranieri, adorando in loro luogo il Dio sommo de' padri loro e servendo a lui solo. Cercò inoltre le case, e i villaggi, e le città pel sospetto, che aveva, non forse taluno vi ritenesse nascoso qualche idolo. Nè di ciò pago, distrusse i carri del sole, che stavano sulle scalee del Tempio, opera de' suoi maggiori, e con essi quant' altro eravi di somigliante, cui onorassero come Dio. Purgato in tal modo il paese, convocò il popolo in Gerusalemme, e la festa celebrò ivi degli azzimi, e quella, che è detta Pasqua, e diè al popolo per la Pasqua trentamila tra agnelli e capretti nati di fresco, e per olocausti tremila buoi. Anco i principi de' sacerdoti somministrarono a' sacerdoti per la solennità della Pasqua duemila e secento agnelli; e a' Leviti i loro capi diedero cinquemila agnelli, e cinquecento buoi. Fattasi in questa maniera una doviziosa raccolta di vittime, offerivano i sagrifizi secondo le leggi lasciatene da Mosè, precedendo al popolo ciascuno de' sacerdoti; e il non essersi mai dagli Ebrei celebrata tanto solennemente altra festa fino da' tempi di Samuele profeta, si vuole ascrivere all' esattezza, onde tutto si fece secondo le leggi e l' antico tenore delle costumanze paterne. Indi vissuto Giosia il restante degli anni suoi sempre in pace e colla giunta di gran ricchezze e d' un nome immortale appo tutti, terminò i suoi giorni in questa maniera.

CAPO SESTO

Giosia ferito in battaglia sen muore. È pianto da Geremia: gli succede Gioacaz: ma Necao degradatolo gli sostituisce Eliacimo.

I. Necao re degli Egizi fatta gran leva di genti le mise in viaggio verso l' Eufrate con intendimento di rompere guerra a' Medi e a' Babilonesi, i quali avevano distrutto l' impero assiro [1]; perciocchè egli era desideroso di regnare nell' Asia. Ora poichè fu arrivato a Menda, città di ragione del re Giosia, questi colle sue forze gli si attraversò contendendogli il passo per le sue terre a' danni de' Medi. Laonde per un araldo mandogli Necao dicendo, ch' ei non veniva contro di lui, ma tirava verso l' Eufrate. Però l' avvertiva, che nol traesse per forza a volgere l' armi sopra di lui, che opponevasi a' suoi disegni. Giosia non porse orecchie a Necao, ma si tenne forte sul non consentirgli il passaggio per le sue terre, sospinto, cred' io, dal destino [2] a cotale arroganza, onde avere occasione di fargli male. E in vero, mentr' egli ordinava la sua milizia, e sopra il cocchio andava scorrendo di fila in fila, un egizio colpitolo di saetta gli tolse ogni pensiere di battaglia. Percicchè tormentato dalla ferita fe' ritirare l' esercito, ed ei si ricolse in Gerusalemme; dove sen muore di tal ferita, ed è sotterrato con real pompa ne' patrii avelli dopo trentanove anni di vita, e trentuno di regno.

II. Si fece per lui gran corrotto da tutto il popolo, che lo pianse e funne dolente per molti giorni; e il profeta Geremia compose per lui l' Epicedio in versi lamentevoli, il quale anche oggidì si conserva. Questo profeta predisse eziandio le sventure, che sovrastavano alla città, cui lasciò in iscritto e la presa fattane a' nostri giorni, e quella che fecerne i Babilonesi. Ma non fu egli solo, che investito da Dio prenunziasse tai cose al popolo; v' ebbe ancora il profeta Ezechiele, il quale intorno a questa materia fu il primo, che lasciò scritti due libri. Erano entrambi di stirpe sacerdotale; ma Geremia visse in Gerusalemme dall' anno tredicesimo di Giosia fino al distruggimento totale della città e del tempio. Quanto però intravvenne a questo profeta, noi lo sporremo a suo luogo.

III. Morto, come dicemmo, Giosia, sale al trono suo figlio chiamato Gioacaz intorno al ventesimoterzo anno dell' età sua. Questi, la cui madre fu Amital della città di Lobna, regnò in Gerusalemme da quel ribaldo ed empio uomo, ch' egli era. Ma il re degli Egizi tornato

1. Al cap. 3 paragr. a di questo libro abbiamo dal nostro Autore, che i Medi distrussero l'impero assiro, e qui abbiamo, che fu distrutto da' Medi e da' Babilonesi. Che dir si debba di questo doppio distruggimento, cel suggerisce il Petavio tom. II, lib. X, cap. 3 *de destr. Temp.* Eccone le parole. *Hic* (Giuseppe) *lib.* X *Orig. cap.* 3 *sub id tempus, quo in morbum incidit Ezechias, Assyriorum imperium a Medis eversum refert. Tum cap. 6. ultimo anno Iosiae Nechao regem Ægypti contra Medos et Babylonios, qui Assyriorum imperium destruxerant, copias movisse scribit, quando et Josiam interfecit. Quae postrema clades Assyriorum a priore, quam a solis Medis illatam dixerat, diversa potest videri. Sed unam eamdemque significari abhlomiaas existimo ex duobus perperam conflatam, et quidem errore duplici. Nam et a solis Medis, Arbace duce, longe ante Ezechiam occupata est Assyria, hoc est anno fere quadragesimo, quam regnaret Ezechias, et a Cyazare Medo cum auxiliis Babylonicis nonaisi post Iosiæ mortem et Ioachimo regnante altera calamitate est affecta. Sed Iosephus ad Diodori aliorumque respexit historiam, qui Arbacis adjutorem in expugnanda Nino Belesum fuisse Babylonium narrant. Ita magnus anachronismus ab eo commissus est.*

2. Vedi la nota 1 della pag. 1199.

dalla sua spedizione manda per lui, e venuto nella città della Siria chiamata Samata [1] sì lo incatena, e al fratello immediate minore di lui, e nato dal padre medesimo (si chiamava Eliacimo) dà il regno, cangiatogli il nome in quello di Gioacimo; e impone al paese per taglia cento talenti d'argento e uno d'oro. Gioacimo pertanto pagava la somma anzidetta, e Gioacaz fu condotto dal re in Egitto, ove ancora chiuse i suoi giorni, regnato avendo tre mesi e dieci dì. La madre di Gioacimo avea nome Zebida, nativa della città di Ruma. Egli poi sortì un'indole rea e perversa, non religiosa con Dio, nè benigna cogli uomini.

1. Rebla, o Reblata nella Scrittura, città amenissima della Siria, la cui postura non è decisa.

CAPO SETTIMO

Nabuccodonosor investe la Siria, e costringe Gioacimo a fare con lui amicizia e alleanza.

I. Avea già compiuto il quarto anno di regno, quando l'impero babilonese viene alle mani di certo chiamato Nabuccodonosor [1], il quale intorno a tal tempo con grandi apprestamenti fu sotto a Carcamas [2], città posta all'Eufrate, con animo di far guerra a Necao re dell'Egitto, a cui stava soggetta tutta la Siria. Penetrate Necao le intenzioni del babilonese, e udite novelle della sua armata non se ne passò leggermente; ma con un grosso corpo di truppe contro Nabuccodonosor marciò all'Eufrate: dove fatta giornata rimase al di sotto, e perdette sul campo molte migliaia della sua gente. Quindi il babilonese, passato l'Eufrate, s'impadronisce di tutta la Siria fino a Pelusio, salvo solo la Giudea.

II. Volto il quart'anno del regno di Nabuccodonosor (e correva allora l'ottavo, che Gioacimo signoreggiava gli Ebrei), il babilonese muove con grande armata contro i Giudei, esigendo da Gioacimo tributo, o se non volea, dichiarandogli guerra. Impaurito questi da tale minaccia, e condottosi a comperare la pace coll'oro, pagò l'imposta, e proseguì a farlo tre anni. Passato il terzo, gli venne udito, che gli Egiziani levavansi contro al babilonese; e di presente negògli il tributo: ma non ebbero effetto le sue speranze; perciocchè agli Egiziani non bastò l'animo d'avventurarsi a una guerra. Questo appunto gli andava tuttora denunziando il profeta Geremia, e diceva: che indarno ripongono la loro fidanza negli Egiziani; che la città assolutamente debb'essere dal babilonese spiantata, e che il re Gioacimo cadrà nelle mani di lui. Così diceva, ma inutilmente, poichè non doveano essere salvi. Infatti il popolo e i principi all'udirlo se ne ridevano; anzi prese a sdegno le sue parole, quasi il profeta augurasse la mala ventura al re, accusarono Geremia, e citatolo al tribunale chiedevano, che gli si desse gastigo. Ora tutti gli altri diedero il voto contro di lui: i più vecchi però l'assolvettero, i quali siccome di migliore senso forniti, così licenziarono dalla corte il profeta, e suggerirono agli altri, che non facessero a Geremia nessun male; perchè dicevano non lui solo avere prenunziate le disavventure imminenti alla città, ma prima di lui aver fatto il medesimo ancor Michea e più altri, nessuno de' quali però non fu maltrattato dai re d'allora, anzi, come profeti di Dio, tutti ebbero onore.

III. Con queste ragioni disasprita la moltitudine, sottrassero Geremia al gastigo, a cui era già condannato. Egli poi stese in iscritto tutte le sue profezie, e in un giorno, che il popolo digiunava ed era raccolto nel tempio, al nono mese dell'anno quinto di Gioacimo, recitò il libro, il quale da lui fu composto intorno a quanto doveva succedere alla città, al tempio, ed al popolo. Udironlo i principali della città e toltogli il libro gl'impongono, ch'egli e Baruc suo scrivano ritirinsi in un luogo, che niuno li vegga; indi essi recano quel libro al re, e glielo consegnano. Il re, presenti gli amici, ordina al suo scrivano, che prenda e legga. Udito il re il contenuto nel libro, e adiratone, lo stracciò, lo arse e distrusse nel fuoco. Alle inchieste poi che gli fecero d'avere Geremia e Baruc suo scrivano in potere, ei comandò, che gli fossero tratti innanzi per essere puniti. Ma questi sottraggonsi al suo furore.

1. Questi è Nabuccodonosor III, figliuolo del Nabuccodonosor II chiamato ancora Nabopolassar. Questo Nabuccodonosor III, che fu detto il Grande, a questi tempi non era ancora assoluto monarca babilonese, ma solamente compagno nel regno del padre suo, il quale ve lo aveva levato alquanto prima di questa spedizione.

2. Città quattr'anni innanzi di ragione del re babilonese, ma toltagli da Necao. Onde Nabopolassar, ovvero Nabuccodonosor II, vi mandò suo figliuolo a ricuperarla, com'egli fece

CAPO OTTAVO

Nabuccodonosor uccide Gioacimo, perchè rivoltosi novellamente agli Egiziani, e in suo luogo fa re il figliuolo Gioachimo.

Indi a poco tempo venuto il re babilonese* sopra di lui e'lo accoglie in città pel timore,che gli aveano messo le cose predettegli dal profeta, pensandosi che il non escluderlo e il non fare guerra lo avrebbe mosso a non maltrattarlo. Ora esso entrato in città non tenne la fede, ma uccise quanto di giovani ed avvenenti persone trovò in Gerusalemme con esso il re Gioacimo, cui volle gettassero fuori delle mura insepolto; e fece re del paese e della città Gioachimo di lui figliuolo. Tutta la gente poi di riguardo, al numero di tremila persone, le menò schiave in Babilonia: tra questi aveva il profeta Ezechiele ancora giovinetto. Questo fine ebbe il re Gioacimo, che visse trentasei anni, e ne regnò undici. Gioachimo poi, che a lui succedette nel regno, e nacque di Noesta, donna gerosolimitana, tenne il diadema tre mesi e dieci giorni.

* Nabuccodonosor III il Grande.

CAPO NONO

Come, cangiato pensiero, Nabuccodonosor fa prigione Gioachimo, che gli si era renduto spontaneamente.

Appena ebbe il re de' Babilonesi a Gioachimo ceduto il regno, che ne fu in paura; perchè temeva non forse in vendetta della morte, ch'ei diede a suo padre, gli ribellasse il paese. Mandate pertanto colà le sue truppe assedia Gioachimo in Gerusalemme. Ora egli siccome d'indole buona e diritta [1], non volle che la città fosse esposta a pericolo in grazia sua. Però condotta seco la madre e i congiunti si rende in mano de' capitani spediti dal babilonese, avutone giuramento, che nè le loro persone nè la città non ne sentirebbe alcuno detrimento, il qual patto non fugli tenuto neppure per un anno; perciocchè il re di Babilonia non lo mantenne, ma scrisse a'suoi generali, che quanti erano in Gerusalemme giovani e artieri li fossero tutti prigioni, e li mandassero a lui in catene (questi erano in tutto da diecimilà ottocento trentadue), e con essi Gioachimo, sua madre e gli amici, i quali poichè gli furono condotti, ei li tenne guardati in prigione.

1. Il carattere, che di questo re ci lasciò la Scrittura al v. 9 del cap. 24 del lib. IV de' Re, mi fa credere che non per dirittura d'indole, ma per timore e per dappocaggine adoperasse come segue.

CAPO DECIMO

Come il Babilonese pose sul trono di Gerusalemme Sedecia.

I. Intanto fece re Sedecia zio di Gioachimo, obbligatolo con giuramento, che gli conserverebbe ubbidiente il paese, non tenterebbe novità, nè sarebbe amico degli Egiziani. Ora ventun'anni avea Sedecia, quando assunse il governo, nato della medesima madre, che Gioacimo fratello suo, e uomo non curante della giustizia nè del dovere. Perciocchè e le persone altempate, che stavano intorno a lui erano empie, e il popolo tutto, secondochè lo portava il talento, aveva in sua mano d'aggravare chicchessia. Quindi il profeta Geremia presentatosi a lui più volte lo scongiurò e lo strinse ad abbandonare ogni empietà e scelleratezza, a rivolgere alla giustizia i pensieri, e a non dare orecchio ai grandi del regno, tra'quali trovavansi dei ribaldi, nè fede a'menzogneri profeti, che andavanlo lusingando, il babilonese non essere più per fare guerra a quella città, e gli Egizi dover movere l'armi contro di quello ed averne vittoria; perciocchè queste cose non essere vere, nè potergli però apportare vantaggio.

II. Sedecia intantochè ascoltava il parlare del profeta era docile, e buona testimonianza faceva a se stesso della credenza, che dava a tutti i suoi detti, e del bene che glieno veniva: ma guastavanlo novamente gli amici, e dal conversare col profeta traevanlo a'loro voleri. Anche da Babilonia predisse Ezechiele le disavventure che sovrastavano al Tempio, e udito ciò, che seguiva in Gerusalemme, colà le trasmise. Ma a queste loro predizioni si mostrava incredulo Sedecia per tale ragione: conciossiachè mentre i profeti in tutto il resto s'univano entrambi a dire il medesimo, che la città saria presa, e Sedecia stesso fatto prigione, si discordava Ezechiele dicendo, che Sedecia non vedrà Babilonia, da Geremia, che asseriva a lui stesso, che il re babilonese lo trarrà seco in catene; e perocchè ambedue non andavano in ciò d'accordo,

neppure quello stesso, in che parevano convenire, credelte essere vero, eppure gl'intravvenne ogni cosa secondo il predettogli, come a miglior luogo diremo.

III. Conservata per otto anni l'amistà e l'alleanza co' Babilonesi ruppe la fede loro data e si unisce agli Egizi sperando, se fossero seco lui, di atterrare i Babilonesi. Saputolo il re di Babilonia mosse contro di lui, e dato il guasto al paese, e occupate le guarnigioni s'innoltrò fino a Gerusalemme per assediarla. Ora l'egiziano, udito lo stato in che si trovava il suo collegato Sedecia, con poderosa oste entrò nella Giudea per isciorre l'assedio. Allora il babilonese si leva da Gerusalemme, e scontrati gli Egizi e appiccata con loro la zuffa li vince, e messigli in fuga gl'insegue e li caccia da tuttaquanta la Siria. Al dipartirsi che fece da Gerusalemme il babilonese, i profeti bugiardi aggirarono Sedecia dicendo, che il babilonese nè avrebbe coll'armi molestato più oltre lui o i suoi suddili, nè lui trasferirebbe dalle sue terre in Babilonia: anzi quei, ch'ei teneva prigioni, farebbero ritorno recando seco tutto il vaseilamento del tempio, che aveva indi rubato il re. Ma Geremia presentatosi a lui gli predisse il contrario e il vero, aggiugnendo, ch'egli era tradito da loro e ingannato. Dagli Egizi non accadeva sperare vantaggio; che il babilonese, poichè gli avrà vinti, volgerà l'armi a Gerusalemme, e stringeralla d'assedio; e diserterà colla fame il popolo, e aggraverà di catene quanti sopravvivranno, e ne saccheggerà le sostanze, e non pago d'avere rubaln il tempio lo abbrucerà, e spianerà la città: « E noi » serviremo a lui e alla sua discendenza per » settant'anni; che ci torranno di dosso il » loro giogo, dopo distrutto l'impero babilo- » nese, i Persiani ed i Medi, da' quali noi » mandati costà rifabbricheremo il tempio e » rialzeremo Gerusalemme ». Così Geremia diceva; ed era creduto dai più: ma i grandi del regno e gli empi schernivanlo, come un frenetico.

IV. Ora avendo egli deliberato di rendersi alla sua patria chiamata Anatot a venti stadi da Gerusalemme, scontrollo tra via uno de' giudici, e lo fermò apponendogli, che passava nel campo babilonese. Rispose il profeta, ch'ei lo faceva reo d'una colpa non vera, e assicurollo, che sen andava alla patria. Ma quegli fermo a non credergli il fece arrestare, e il trasse dinanzi a' giudici, da cui dopo molte villanie e tormenti, che dovè sostenere, fu messo in carcere per dargli poscia un condegno gastigo; e in questi rei trattamenti visse alcun tempo. Intanto al nono anno del regno di Sedecia, al decimo giorno del mese decimo, viene di nuovo contro Gerusalemme il re babilonese, e vi stette per diciotto mesi ponendo in opera nell'assediarla ogni militare artifizio. All'assediata Gerusalemme si aggiunsero per soprappiù due grandissimi mali, la fame e la pestilenza, che incrudelivano ferocemente. In questo il profeta Geremia dalla sua prigione non si taceva, ma andava gridando e inculcando al popolo, che aprissero le porte e accogliessero il babilonese: se ciò faranno, e' sono salvi con tutte le cose loro; quando no, è irreparabile la loro rovina. Predisse eziandio, che se alcuno si terrà fermo in città, perirà assolutamente per ogni banda o dalla fame consunto o dal ferro nimico; dove mettendosi in mano del nimico scamperà dalla morte.

V. Ma i grandi del regno, che udivanlo, benchè si trovassero nelle predette disgrazie rinvolti, pur non credevano, anzi adirati narravano tutto al re, e accusandolo appo lui gli apponevano, ch'uscito di mente a se stesso riempiva i loro animi di spavento, e con tristi augurii snervava il coraggio del popolo; perciocchè dove questo era pronto a sacrificare se stesso per la reale sua persona e a pro della patria, egli stimolavalo con minacce a rimettersi alla mercè del nimico, dicendo che la città sarà presa e affatto recata a niente. A queste accuse il re, per dir vero, siccome uomo dabbene e giusto [1], non fu in suo cuore preso da sdegno contro il profeta, ma per non disgustare i personaggi primarii in tale tempo opponendosi a' loro voleri, consentì, che il trattassero come loro pareva. Avuta cotale licenza dal re, entrarono di presente nella prigione, e trattolo di là il collarono in una fossa piena di fango perchè vi morisse di per sè affogato; ed egli sommersovi fino al collo (tanto ve n'era) conveniva che se ne stesse là entro. Ma un servo del re, ch'era molto in pregio appo lui, di schiatta etiope, fece avvisato il suo signore dello strazio, a che stava esposto il profeta, dicendo non avere saviamente operato gli amici e baroni suoi attuffando il profeta nel fango, e procacciandogli una morte più amara assai, che non quella, che avrebbe falta tra i ceppi. All'udire tali cose pentissi il re d'aver dato in mano a'suoi grandi il profeta, e impose all'Etiope, che con trenta delle sue guardie reali e con funi e con quanto credeva opportuno a mettere in salvo il profeta n'andasse, e prestamente traesse di là Geremia. L'Etiope adunque preso ciò, che gli venne ordinato, cavò del fango il profeta, e rimiselo in libertà.

VI. Mandò poscia il re nascostamente per lui, e il richiese se avesse niente che dirgli e notificargli da parte di Dio intorno agli affari presenti. Rispose che sì, ma aggiugnendo, ch'ei non sarebbe creduto, nè i suoi consigli ascoltati, soggiunse: « Me pure, come autore » di gran mali, vollero morto gli amici tuoi. » E dove sono ora quelli, che c'ingannavano » coll'affermare, che non sarebbe il babilonese

1. Egli è amante un po' troppo il nostro Storico del buon nome di questi suoi re. Vedi al lib. IV dei Re cap. 24 il n. 19 e al lib. II de' Paral. cap. 36 i vers. 12 e seg.

» tornato più sopra noi? Io, per me, certo » temo di dire la verità, perchè tu non mi » danni alla morte ». Avuta pertanto fede giurata dal re, che nè a morte il darebbe egli stesso, nè il lascerìa tra le mani de' grandi, fatto cuore per tale promessa il confortò a rendere la città a' Babilonesi: suggerirgli Dio stesso questo consiglio per mezzo suo, quando pure egli voglia essere salvo, e vietare il pericolo che gli sta sopra; e non brami vedere la città spianata da' fondamenti, nè il tempio abbruciato; che certo egli solo sarà la cagione di questi mali a' suoi sudditi, e della totale sua rovina a se stesso. All' udire tali cose ripigliò Sedecia ch' egli, quanto è a sè, vorrebbe da senno fare ciò, a che il va confortando con accertarlo essere questo un partito assai vantaggioso per lui; ma temea di que' suoi, che passati erano al campo babilonese, che no 'l calunniassero appo il re e ne fosse punito. Ma l' animava il profeta, e stesse certo, che cotale suo sospetto era vano; perciocchè se mettevasi in mano de' Babilonesi, non ne verrebbe alcun danno nè a lui, nè ai figliuoli, nè alle mogli; e intatto ne rimarrebbe anco il tempio.

VII. Dopo questi consigli il re licenziò Geremia con imporgli, che si guardasse di non manifestare a nessun cittadino l' opinione, in che convenivano entrambi; anzi neppure agli stessi grandi, se, fatti chiari del suo averlo chiamato, il domandano che colloquio in quella sua andata ha tenuto con lui, non faccia motto veruno; ma se ne schermisca col dire, ch' era venuto a pregarlo, che il liberasse dai ceppi e dalla prigione: e infatti così loro disse; perciocchè accorsi al profeta l' interrogarono, che nuova querela avesse al re data de' fatti loro. Questo adunque fu il modo, ch' ei tenne.

CAPO UNDECIMO

È presa Gerusalemme, e Nabuccodonosor trasporta il popolo in Babilonia. Geste e profezie di Daniele.

I. Intanto il babilonese ognora più rincalzava l' assedio di Gerusalemme, e da alte torri fabbricate sopra gran terrapieni teneva lungi i nimici, ch' erano sulle mura. Oltre a questo innalzò tutto intorno molti argini, che d' altezza pareggiavano le mura. Ma quei dentro sostenevano l' assedio con grande intrepidezza e coraggio. Perciocchè nè per fame allentavano nè per peste; anzi con tutto lo strazio, che ne facevano questi mali, intestati s' erano di volere la guerra, e non che smarrissero agli artifizi e agli stratagemmi degl' inimici, ma contrapponevansi loro con arti opposte, talchè tutto il contrasto infra i Babilonesi e Gerosolimitani era venuto a questo, di fare a chi più poteva d' ingegno e d' astuzia, gli uni perchè pensavano ch' indi più che d' altronde potesse la presa dipendere della città, gli altri, perchè non credevano in altro consistere la loro salvezza, che in non istraccarsi d' inventar contrammine, onde rendere vani gl' ingegni degl' inimici. E durarono in questo stato diciotto mesi, finchè disertati tra dalla fame e dai dardi, che dalle torri scagliavano contro loro i nimici, caddo la città in potere di questi l' undecim' anno del regno di Sedecia, il nono giorno del mese quarto; e la presero que' generali babilonesi, alla cui fede ne aveva Nabuccodonosor raccomandato l' assedio; perciocchè egli intanto stanziava in Reblata [1]. Che se alcuno bramasse di risapere i nomi de' generali, che sottomisero e guastarono Gerusalemme, c' son questi, Neregel, Sereser, Rabmag, Semegarnabu, Sarsachim, e Rabsaris [2].

II. Presa intorno alla mezza notte la città, ed entrati i capitani nemici nel tempio, non così tosto se ne fu avveduto il re Sedecia, che con le mogli e i figliuoli, e i grandi del regno e gli amici s' invola dalla città, e si getta a fuggire giù per un' oscura valle e per entro il diserto. Ma fattine i Babilonesi avvisati da alcuni Ebrei rifuggiti, sul far del giorno gli tennero dietro, e giuntolo poco lungi da Gerico il circondarono. Ora gli amici e i grandi, compagni di Sedecia nella fuga, com' ebbero visto avvicinarsi i nimici, abbandonatolo si dileguarono chi di qua chi di là, e ciascuno pensò a salvar se medesimo. I nimici adunque, rimasto Sedecia con alcuni pochi, misero le mani addosso a lui, a' figliuoli e alle mogli, e condusserli tutti davanti al re; il quale come sel vide innanzi, sì gli cominciò a dare dell' empio, e del misleale, chiamandolo rompitore di quella fede, che già gli diede, quando promise di mantenergli ubbidiente il paese. Gettavagli ancora in faccia la sua ingratitudine, per cui, dopo avere da lui medesimo ricevuto il regno, poichè rapitolo a Gioachimo, di cui era, l' avea dato a lui, s' era valuto delle sue forze contro del donatore; ma il grande Iddio finalmente (disse), che il tuo procedore ha in detestazione, mi ti ha posto in mano.

III. Rampognato con tai parole Sedecia, or-

1. Vedi la nota 1 al cap. VI. pag. 1228.

2. Io gli ho posti qui questi nomi, non come sono nel testo, ma come si leggono al cap. 39 di Geremia v. 3. Eccoli però come sono nel testo, *Nergelearos, Aremantos, Emegaros, Nabosaris, Echarampsaris.* I quali però, come non è difficile a vedere, sono originariamente i medesimi, che gli enunziati da Geremia, ma corrotti da' copisti e stravolti, e spezzati in alcun luogo, e in alcun altro riuniti, ma sempre fuori di luogo. Ecco pertanto com' io vi riconosco le loro vestigie, *Nergele, Aros-Ar, Remaut, Semegaros-Nabo, Saris-Echa, Rampsaris.*

dinò, ch' issofatto fossero scannati i suoi figli e gli amici, veggente il medesimo Sedecia e gli altri prigioni. Indi cacciati a Sedecia gli occhi, il condusse poscia tra i ceppi in Babilonia. Così in lui si verificarono le predizioni, che già gli fecero Geremia ed Ezechiele profeti, che saria stato preso e tratto alla presenza del babilonese; e i suoi occhi s' incontrerebbono negli occhi di lui. Questa fu la predizione di Geremia. Accecato poi e condotto in Babilonia non la vide, come prenunziò Ezechiele. Or quanto abbiamo raccontato può a sufficienza scoprire a chi nol conosce, prima l' Esser divino come sia vario e moltiplice, e come sappia opportunamente provvedere a tutti gl' incontri, e predire ciò, che dee farsi; poi l'ignoranza e la miscredenza degli uomini, che loro chiude gli occhi ad antivedere l'avvenire, e li getta sprovvisti nelle disavventure, onde riesce loro impossibile lo schivarne la dura prova.

IV. Così adunque diedero fine a' loro giorni [1], quanti della daviddica stirpe salirono in trono, i quali, compresovi l' ultimo re, fur ventuno, e tutti insieme regnarono cinquecento quattordici anni e sei mesi e dieci giorni, venti de' quali si vogliono dare al primo di loro nomato Saule, ch' ebbe l' origine da diversa tribù.

V. Ora il babilonese spedisce a Gerusalemme il suo generale Nabuzardane perchè rubi il tempio, con ordine d' abbruciare tutto insieme questo e la reggia, ed abbattere da' fondamenti la città, e trapiantarne il popolo in Babilonia. Quegli adunque venuto in Gerusalemme all' undecimo anno del regno di Sedecia e spoglia il tempio, e ne porta i vasi d' oro e d' argento a Dio consecrati, e con essi il gran lavatojo già dedicato da Salomone, e oltre a ciò le colonne di bronzo co' loro capitelli e le mense d' oro e i candellieri. Tolte di là queste cose appiccò fuoco al tempio nel novilunio del mese [2] quinto [3] nell' anno undecimo di Sedecia e nel diciottesimo [4] di Nabuccodonosor. Incenerò ancora la reggia e spiantò la città. Bruciato fu il tempio quattrocento settanta anni, sei mesi e dieci giorni, dacchè fu innalzato: dell' uscita del popolo dall' Egitto correva allora l' anno millesimo sessantesimo secondo, oltre sei mesi con dieci giorni; dall' universale diluvio al distruggimento del tempio erano corsi mille ottocento cinquanta nove anni, sei mesi e di dieci [5]: dacchè poi fu creato Adamo fino alla caduta del tempio sono anni tremila cinquecento e tredici [6] con sei mesi e dieci giorni. Tanto adunque è il numero di questi anni: quanto poi è avvenuto nel corso loro, lo abbiamo partitamente descritto a suo luogo.

VI. Ora, poichè il generale del re babilonese ebbe diroccata Gerusalemme, e astretto il popolo a trasmigrare, fece prigione il gran sacerdote Saraja, e il secondo dopo lui Sofonia, e i grandi, ch' erano custodi del tempio, e furono tre, e l' eunuco soprantendente alla milizia, e sette amici di Sedecia, e il suo cancelliere, e sessanta altri gran personaggi; i quali tutti, con quante ricchezze avea tolte dal tempio, presentò al re in Reblata, città della Siria; e il re comandò, ch' ivi medesimo fosse mozzato il capo al pontefice e ai grandi. Egli poi seco trasse tutti i prigioni, e tra loro Sedecia, in Babilonia. Vi menò ancora in catene Giosedec gran sacerdote, figliuolo del gran sacerdote Saraja ucciso in Reblata, città della Siria dal babilonese, come per noi già mostrossi.

VII. Ma dappoichè sposta abbiamo la discendenza dei re, e abbiamo detto chi essi erano e in che tempo fiorirono, egli mi pare necessario di recitare qui i nomi ancora de' pontefici, e dire chi furono quelli, che sotto i re amministrarono il pontificato [7]. Primo adunque gran sacerdote del tempio che fabbricò Salomone, fu Sadoc. Dopo lui ebbene la dignità Achimaas suo figliuolo, e dopo Achimaas Azaria. A questo successe Gioram: a Gioram Issus; dietro a lui Assioramo, e ad Assioramo Fidea. Vennegli appresso Sudea, poi Gioele. A Gioele sottentrò Jotam, a Jotam Uria, ad Uria Neria,

1. Cioè di regno, non di vita. Se poi il lettore vorrassi prender la briga di calcolare insieme gli anni, che il nostro Autore concede a ciascun re, compresovi ancor Saule, vedrà, che la somma dà non 514 anni, ma 533.

2. In vece del mese quinto io porrei il sesto, che è l' Elul; perchè nel IV de' Re cap. 25, v. 8, abbiamo, giusta il Corn. a Lap., che Nabuzardan partì da Reblata il dì settimo del mese quinto, e giunse il dì decimo in Gerusalemme. Dalla sua venuta all' incendio del tempio passò il tempo necessario allo spogliamento del tempio: così egli sarà più conforme con quanto scrive al l. VI c. 4 paragr. 5 della Guer. Giud.

3. Che è l' Ab, cominciando dal Nisan primo mese ecclesiastico; il qual Nisan per lo variar della luna toccava or il nostro febbraio, or l' aprile.

4. Al IV de' Re cap. 25, v. 8, abbiamo, che Nabuzardan venne a Gerusalemme l' anno 19 di Nabocco.

5. Qui giusta i passati computi io leggo χιλιων οκτακοσιων πεντηκοντα εννεα; benchè il mio testo abbia χιλιων εννακοσιων πεντηκοντα.

6. Alla nota 4 del cap. II lib. VIII. p. 1175 abbiamo visto, che il tempio fu eretto agli anni del mondo 3645 secondo Giuseppe; a questi si aggiongano i quattrocento settanta anni che stette in piedi, e ne viene la somma d' anni 4115. Eccola adunque quest' epoca tutta in disteso.

Distruzione del tempio.

Dalla sua erezione
Anni 470
Dall' uscita del popolo dall' Egitto
Anni 1062
Dal diluvio
Anni 1859
Dalla creazione del Mondo
Anni 4115

7. Se consulterai il catalogo, che ne han tratto dalla Scrittura assai valentuomini, troverai, che questi del nostro Autore da quelli della Scrittura han nome diverso. Nè credo, che ciò ti darà meraviglia; perchè non sarebbero i primi, che portassero due nomi.

a Neria Osea; a questo, Sallum, a Sallum Elcia, ad Elcia Saraia, e a quest'ultimo Giosedec tratto in Babilonia prigione. Tutti questi per successione diritta da padre in figlio ebbero il pontificato.

VIII. Giunto il re in Babilonia, tenne colà Sedecia prigione fino alla morte; indi con regale magnificenza gli diè sepoltura. I vasi, che tolse dal tempio di Gerusalemme, li consacrò a' suoi numi; e al popolo diede il paese di Babilonia per sua novella abitazione, e tornò in libertà il gran sacerdote. Ora Nabuzardane, che aveva fatto prigione il popolo de' Giudei, lasciovvi i poveri, e i disertori, creando loro capo il figliuolo d'Aicam, che nominavasi Godolia, uomo nobile, cortese e giusto; e impose loro, che dalla coltivazione della terra traessero un tanto da pagarsi al re per tributo. Indi cavato di carcere [1] Geremia profeta, il consigliò a venire in Babilonia con lui: perciocchè aveva ordine dal suo re di somministrargli ogni cosa: che se questo a lui non aggrada, dica dove gli piace di stare, ond'egli ne possa scrivere al re. Ma il profeta nè lui voleva seguire, nè altrove abitare; conciossiachè non amava, che di passare i suoi giorni tra le rovine e gli avanzi infelici della sua patria. Compresa il generale la sua volontà, commise a Godolia, che lasciava colà, di averne tutta la cura, e di servirlo di quanto occorressegli: poscia fattigli ricchi presenti lo licenziò. Geremia pertanto fermò sua stanza in Masfa, città del paese, avendo condotto Nabuzardane a lasciar ivi con lui il suo discepolo Baruc figliuolo di Neria di chiarissima stirpe, e squisitamente erudito nella paterna favella. Nabuzardane adunque, fatte coteste cose, rendettesi in Babilonia.

IX. Quelli poi, che durante l'assedio di Gerusalemme s'erano fuggiti, poichè riseppero la partenza de' Babilonesi, raccoltisi da ogni parte ne vennero a Godolia in Masfa. I loro capi furono Giovanni [2] figliuolo di Carea, e Jezonia e Saraia; ed altri con essi. Tra questi era certo Ismaele di schiatta reale, uomo ribaldo ed infinito fuori di misura, il quale, quando Gerusalemme fu stretta d'assedio, ricoverò presso Baali re degli Ammoniti, e vi stette tutto quel tempo. Godolia adunque confortò tutti questi, che a lui ne vennero, a rimanere colà senza alcuna paura de' Babilonesi: perciocchè se si dessero a coltivare i terreni, tenessero per fermo, che non avrebbero da' Babilonesi nessuna molestia; e perchè ne stessero più sicuri v'aggiunse il giuramento. Oltre a questo accertavali del suo soccorso, sicchè, quando alcuno venisse mai infestato, lo avrebbe pronto in difesa; e però consigliavali di abitare in qual città più gradisse ciascuno; ed egli ve gli scorteria con alcuni de' suoi, o ristorerebbene i pavimenti e le fabbriche, e ve gli accomoderebbe. Essi intanto provvedansi, finchè è tempo, di frumento, di vino e d'olio, onde abbiano di che sostenersi l'inverno. Dopo tai detti lasciò che ciascuno scegliesse qual parte più gli piaceva di tutto il paese.

X. Intanto corsa voce tra' popoli confinanti colla Giudea, che avea Godolia accolti cortesemente quanti dalla loro fuga s'erano ricoverati presso di lui, ed avea conceduta loro abitazione e terreno da coltivare, con questo però, che pagassero al babilonese tributo, concorsero essi ancora a Godolia e popolaro il paese. Ora Giovanni e con lui gli altri principi, considerata la condizione del paese, e l'amorevole uomo e dabbene, ch'era Godolia, pel sommo bene che gli volevano, lo avvisarono, che Baali re degli Ammoniti mandava Ismaele a torlo insidiosamente del mondo, perchè regnasse poi questi, siccome di regia stirpe, sopra gl'Israeliti. Ora la sua persona sarebbe fuori di pericolo, quando desse loro commissione di uccidere segretamente Ismaele; perciocchè aggiunsero di temere, non l'esser egli da costui assassinato seco traesse il totale sterminio di quanti Israeliti restavano ancora. Ma Godolia confessava di non credere il tradimento, ch'essi apponevano a un uomo beneficato da lui; poichè non era credibile, che chi negli estremi bisogni, in che fu d'ogni cosa, da lui tutto ottenne, sia divenuto così rottamente malvagio ed ingrato a un benefattore, che, dove fora per quello un delitto il non sottrarlo alle insidie d'altrui, cerchi egli stesso la via d'imbrattarsi le mani nel sangue suo. Ma eziandio se si dovessero queste loro dinunzie tener per vere, egli era meglio però esser morto da quello, che non tradire un uomo, ch'era a lui rifuggito, e aveva messa nelle sue mani e a lui affidata la propria salvezza. Giovanni adunque e con lui altri grandi, dacchè non poterono far capace di ciò Godolia, si partirono.

XI. Dopo lo spazio di trenta giorni viene in Masfa a trovare Godolia Ismaele con dieci persone. Ora Godolia nel sontuoso convito e nelle cortesi accoglienze, che loro fece, s'innoltrò soverchiamente nel bere, trattando alla dimestica Ismaele e i compagni suoi. Ma costui avvedutosi dello stato di Godolia e della stupidità e sonnolenza, in che gettato lo aveva l'ubbriachezza, balzò co' dieci compagni in piedi, e uccide Godolia e quant'altri con lui si trovavavano a quel banchetto. Dopo siffatta strage uscito di notte tempo taglia a pezzi tutti i Giudei, ch'erano nella città, e la guarnigione lasciatavi da' Babilonesi. Il dì appresso vennero a Godolia con presenti ottanta di que' del paese, anzichè trapelasse da niuna banda il fatto. Ve-

1. Non era propriamente in prigione, ma nell'atrio d'essa come dice la Scrittura cap. 38 di Geremia v. 28: *Mansit vero Jeremias in vestibulo carceris usque ad diem, quo capta est Jerusalem.* Indi al cap. 39, v. 13 e 14.: *Misit ergo Nabuzardan . . . . . miserunt et tulerunt Jeremiam de vestibulo carceris.*

2. In ebreo *Iohonan.*

duligli Ismaele, li chiama dentro a salutare Godolia, e venuti chiude loro dietro la sala e gli ammazza; e per toglierne all' altrui vista i cadaveri li sommerge in una fossa profonda assai. Di queste ottanta persone fur salvi quei soli, che lo pregaro a non prima torli di vita, che non gli avessono palesato quanto era nascosto nelle campagne e di arredi preziosi, o di vesti e di grano. Udite queste parole Ismaele donò loro la vita. Fece inoltre prigione il popolo tutto di Masfa con esso le donne e i bambini, e vi comprese eziandio le figliuole di Sedecia, che il generale de' Babilonesi Nabuzardane aveva lasciate presso di Godolia. Commessi questi misfatti si ritirò appo il re Ammonita.

XII. Bisaputo Giovanni e i principi, ch' erano con lui, l' operato in Masfa da Ismaele e la morte di Godolia, ne sentirono gran dolore, e ciascuno coi propri soldati uscirono risoluti di combattere con Ismaele, cui giungono alla fontana di Gabaon. Ora gl' imprigionati da Ismaele com' ebbero visto Giovanni cogli altri principi, fecero buon cuore immaginandoli venuti in loro soccorso, e sottrattisi a chi gli avea messi in ceppi, rifuggirono tutti a Giovanni. Ismaele pertanto con otto de' suoi si ricoglie appo il re Ammonita; e Giovanni, dato ricetto a quanti avea tolti di mano a Ismaele, e agli eunuchi e alle donne e a' bambini, si rende in un certo luogo chiamato *Spelonca*, e per tutto quel giorno colà ristette. Levatisi poscia di qui stabilirono di passare in Egitto, per la paura, che i Babilonesi non gli uccidessero, se più oltre si trattenevano nel paese, sdegnati dell' uccisione fattasi di Godolia, ch'essi avevano costituito governatore. Stando essi in questa deliberazione, Giovanni figliuolo di Carea cogli altri principi vengono a Geremia profeta, e lo muovono a pregare Dio, che in quella dubbiezza, onde incerti non sapevano che si fare, manifestasse loro la sua volontà, e giurarono di eseguire quanto il profeta direbbe loro. Promise il profeta, che li servirebbe dell' opera sua presso Dio. Indi a dieci giorni intravvenne, che Dio comparsogli gl' impose di fare intendere a Giovanni, e agli altri principi, che quando e' si fermassero in quel paese, egli verrebbe loro in soccorso, e ne avrebbe cura, e intatti li guarderebbe dai Babilonesi, cui paventavano: che se passassero nell' Egitto, gli abbandonerebbe a se stessi, e adirato gli avvolgerebbe in quelle disgrazie, cui ben sapevano aver già incorse anche i loro fratelli. Raccontò il profeta a Giovanni ed al popolo cotai sentimenti e predizioni di Dio; ma egli tanto non fu persuaso, che per divino comando ingiugnesse loro il profeta di rimanersi in paese, ch' anzi credetto, che in grazia del suo discepolo Baruc e' si valesse bugiardamente del nome di Dio, e li confortasse a restare, perchè sterminati fossero da' Babilonesi. Non curanti adunque sì il popolo come Giovanni del consiglio, che Dio pel profeta loro suggeriva, mossero verso l' Egitto traendovi seco e Geremia e Baruc. Giunti colà, Dio dichiara al profeta dovere il babilonese venire a oste contro gli Egizi, e gli ordinò d' intimare al popolo, che l' Egitto sarebbe preso, e che essi parte sarebbero morti, parte fatti prigioni e condotti in Babilonia; e avvenne appunto così.

XIII. Percioechè cinque anni dopo la distruzione di Gerusalemme, che fu il ventesimo terzo di Nabuccodonosor, entra egli stesso colla sua armata nella Celesiria, e occupatala volge l' armi sopra gli Ammoniti e Moabiti, e recate queste nazioni alla sua ubbidienza si gettò nell' Egitto per farlo suo. Di fatto ed uccide il regnante d' allora, e creatone un altro trae in Babilonia prigioni di nuovo i Giudei, che erano quivi. Ora l' Ebrea nazione, ch' abbassò tanto, sappiamo essere due volte passata di là dall' Eufrate; la prima, quando le dieci tribù furono dagli Assiri cacciate fuori di Samaria, regnanto Osee, l' altra quando le due tribù e con esse gli avanzi rimasti dopo la presa di Gerusalemme furono da Nabucodonosor signore de' Babilonesi e Caldei colà trasferiti. Salmanasare però, rimossi di là gl' Israeliti, fece passare in lor luogo la nazione de' Cutei, che innanzi abitavano nel cuor della Persia e della Media, e da indi in poi, tolta la denominazione del paese ove furono trapiantati, chiamaronsi Samaritani; dove il re de' Babilonesi, che aveva condotte via da' paesi loro le due tribù, non sostituì in quelle terre nazione veruna, e però la Giudea tutta quanta e Gerusalemme ed il tempio per settant' anni rimasero disabitati. Or tutto il tempo, che dalla cattività Israelitica corse fino all' eccidio delle due tribù, comprende centotrent' anni, sei mesi e dieci giorni.

XIV. Intanto il re de' Babilonesi Nabuccodonosor, scelti alcuni fanciulli giudei de' più nobili, e con essi i consanguinei di Sedecia loro signore, i quali e pel nerbo della persona e per l' avvenenza del volto traevano a sè gli occhi altrui, e fattine alcuni eunuchi, affidògli alla cura de' regii istruttori; il medesimo adoperò con quanti d' altre nazioni da lui domate trovò pervenuti al fiore degli anni. Somministrava poi loro dalla stessa sua mensa i cibi per mantenerli, e faceva loro insegnare le lettere del paese e le scienze caldee. Erano essi pertanto valenti in quelle dottrine, a cui voleva che fossero intesi. Tra questi furonci quattro della stirpe del re Sedecia, di vaghe fattezze e d' indole molto buona, e chiamavansi Daniele, Anania, Misaele e Azaria. A questi il re cangiò nome, e volle che ne portassero altri; però a Daniele diè nome di Baldassare, ad Anania quel di Sidrac, Misac appellò Misaele, e Abdenago Azaria. Ora questi per l' eccellenza del loro ingegno, per l' attenzione allo studio delle lettere, e per lo profitto che fecero nella sa-

pienza, il re avevagli in pregio, e gli amava teneramente. Avendo adunque Daniele co' suoi compagni fermato di vivere duramente, e di astenersi da' cibi, di cui li forniva la mensa reale, e da tutte le carni generalmente, venne in persona da Asfanez [1] eunuco, a cui s' aspettava l' averne cura, e il pregò che de' cibi, che dalla real mensa recava loro, se ne valesse pur egli a suo sostentamento, e desse loro in quella vece legumi e datteri, e checchè altro d' inanimato a lui fosse in grado; che questo era l' unico vitto a cui si sentissero portati, nè si curavano d' altro. Quegli rispose, che dal canto suo era presto a cooperare a questo loro desiderio; ma aveva paura, che al vedergli il re dimagrati della persona e smunti di cera, (conciossiachè alla natura de' cibi conviene risponda la complessione del corpo e la tempera del colore), e questo in confronto degli altri giovani ben nutriti, non ne discoprisse il perchè, e quindi non l' esponessero a qualche rischio e gastigo. Standone adunque in pensiero l' eunuco, gli suggeriscono, che per farne la prova li tratti così dieci giorni, e se la cera non farà cangiamento, prosegua pure del tenore medesimo, certo ch' essi non sono per trarne svantaggio; che se li vede sparuti e men vigorosi degli altri, li torni all' antica maniera di vitto. Ora poichè all' usare di que' cibi non solo non intristivano, ma e divenivano meglio formati, e quindi crescevano più degli altri, talchè si sarebbe creduto, che quelli fossero i mal nodriti, a' quali toccavano le reali vivande, e Daniele co' suoi nuotassero nell' abbondanza e nelle delizie, da indi innanzi Asfanez senza timore per sè riteneva quel tanto, che il re soleva ogni giorno mandare dalla sua mensa a' fanciulli, e somministrava loro le cose anzidette. Essi adunque siccome aventi perciò gl' intelletti purgati e più acconci ad apprendere, e le membra ad abbracciare la fatica meglio disposte (poichè nè quelli dalla varietà deliziosa de' cibi annebbiavansi o annighittivano, nè queste per la ragione medesima si fiaccavano soverchio) con gran prestezza appararono quante scienze erano note agli Ebrei e Caldei.

XV. Daniele però sovra ogn' altra cosa, siccome già molto avanti nella dottrina, poneva ogni studio nella spiegazione de' sogni; e Dio sovente gli compariva. Ora volto il secondo anno dal guasto dato all' Egitto, il re Nabuccodonosor vide un sogno maraviglioso, la cui interpretazione aveva a lui dormendo lo stesso Dio palesata; ma poichè fu levato, gli uscì ogni cosa di mente. Chiamati adunque i Caldei, i maghi e gl' Indovini [2], manifestò loro, che aveva veduto un sogno; e aggiugnendo l' intravvenuta dimenticanza di ciò che avea visto, ingiunse loro che dicessero e quale era stato il sogno, e che volesse significare. Quelli risposero, che non era ad umana mente possibile l' indovinarlo; promettevano però, che quando egli esponesse ciò, che sognando avea visto, gliene spiegherebbono il significato. Ma il re li minacciò della morte, se non dicevangli il sogno; e poichè confessarono tutti di non potere ubbidirlo, ordinò che fossero tolti di vita. Ora Daniele saputo che il re volea morti tutti i sapienti, e tra questi correva rischio d' essere compreso anch' egli co' suoi compagni, sì ne viene ad Arioc capitano delle guardie reali, e pregatolo che gli piacesse di dirgli il motivo, perchè avesse il re comandata la morte di tutti i saggi, e i maghi, e i Caldei, ne riseppe il fatto del sogno, e la collera onde si accese il re, perchè astretti da lui a manifestargli il sogno dimenticato dissero di non poterlo. Ond' egli supplica Arioc, che andato davanti al re gli domandi a nome de' maghi una notte di tempo, e durante questa ne soprattenga la morte; perciocchè sperare egli di ottenere dal suo Dio con preghiere la spiegazione del sogno. Arioc adunque espose al re la domanda di Daniele; ed egli ordina, che s' indugi l' uccisione de' maghi, finchè non si vegga l' esito delle promesse di Daniele.

XVI. Ora il garzone ritiratosi co' compagni nella sua stanza supplicò tutta notte a Dio, che gli aprisse la mente, e all' ira del re sottraesse i maghi e i Caldei (la cui sorte dovevano correre anch' essi) collo scoprire e far conta a lui la visione del re nella scorsa notte veduta e poscia dimenticata. Ora Iddio mosso insieme a compassione de' pericolanti, e piaciuto della saviezza di Daniele gli manifestò tanto il sogno quanto il significato di quello, onde il re ne venisse a sapere l' interpretazione da lui. Lieto Daniele oltremodo dell' intelligenza avuta da Dio si rizza, e col darne parte a' fratelli omai disperati della loro vita e già disposti a morire li fece stare di buon cuore, e tornò nel loro animo le speranze di sopravvivere; rendute poi con esso loro grazie al Signore della compassione, onde aveva mirata la fresca età loro, venuto giorno, presentasi ad Arioc, e gli chiede, che al re lo introduca; perciocchè voler egli indicargli il sogno, cui dice d' aver veduto la notte innanzi alla scorsa.

1. L' eunuco immediato soprantendente alla cura di quegli giovani sappiamo dalla Scrittura, cha aveva nome Malasar. Cotesto Asfanez però era il principe degli Eunuchi, a cui sappiamo dalla medesima Scrittura al cap. 1 di Dan. essere stata cara la persona di Daniele, e Daniele avere avuto ricorso a lui.

2. Se il leggitore brama una vera a succinta notizia, chi fossero e di che professione questi Caldei, eccogliela da Cicerone *de Divin.* lib. 1, c. 1. *Chaldæi non ex artis sed ex gentis vocabulo nominati diuturna observatione siderum putantur effecisse, ut prædici posset, quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset.* I maghi poi babilonesi diversi da' maghi persiani professavano d' interpretare gli augurj felici. Degl' indovini finalmente nessuno ignora la professione e le proprietà.

Condotto Daniele davanti al re a prima giunta lo avverte, che però non lo creda più saggio degli altri maghi e Caldei, perchè non essendo stato nessuno di loro da tanto, che potessero indovinare il suo sogno, egli ora sia qui per farlo; che non è questo avvenuto nè per maggiore esperienza ch' egli abbia, nè per istudio di meditazioni, a cui abbia più che non quegli esercitata la mente. « No: ma Dio fu quegli, disse, che mosso a pietà del pericolo, » in cui eravamo di morire, al pregarlo ch' io » feci per la mia vita e per quella de' miei » compagni, mi ha palesato o il sogno e la » sua significazione, perciocchè non mi dava » meno pensiero il dolore di vedere noi tutti » da te condannati a morire, che l'onore della » tua persona; che avevi così fuori del giusto » decretata la morte d' uomini e onesti e dabbene, da' quali esigevi una cosa, a cui le » forze non si stendevano d' umano sapere; e » pretendevi da loro ciò ch' era opera unicamente di Dio. A te dunque che ravvolgevi » in pensiero, chi saria stato padrone di tutto » il mondo dopo di te, volendo Iddio palesare, » mentre dormivi, tutti i reguanti avvenire, » ti mostrò questo sogno. Parevati di vedere » una grande statua in piedi, il cui capo era » d'oro, le spalle e le braccia d'argento, il » ventre e le cosce di bronzo, le gambe e i » piedi di ferro [1]. Indi vedesti un sasso spiccatosi dalla montagna cadere contro la statua, » e atterrarla, e ridurla in pezzi, fino a non » rimanervene parte intera, e l'oro e l'argento e il ferro e il bronzo sciorsi in una » polvere più sottile della farina, che dalla » forza d'un vento, che traeva gagliardo assai, » portata altrove qua e là si disperse; laddove » il sasso ingrandissi di tanto che ne pareva » ripiena tutta la terra. Or questo è il sogno, » che tu vedesti; l'interpretazione poi, che ne » brami, qua si ristringe. Il capo d'oro dinota la tua persona e quella de' re babilonesi tuoi antecessori: le due mani e le spalle » additano il vostro impero doversi distruggere » da due re. Questo loro dominio verrà ad » abbatterlo da ponente un altro vestito di » bronzo; e a tal signoria porrà fine un'altra » simile al ferro, la quale atteso la ferrea sua » natura dominerà ogni cosa; per essere quello più duro dell'oro, dell'argento e del » bronzo ». Spiegò ancora Daniele al re l'attenentesi al sasso; ma io per me non ho creduto ben fatto di qui inserirlo, perchè mio dovere [2] si è di narrare le cose trascorse e avvenute, non le future. Che se taluno bramoso del vero pur non si stanca d'andarne in traccia, onde ancora dell'oscure cose ami sapere se saranno, procacci di leggere il libro di Daniele, e ritroverallo tra' sagri scritti.

XVII. Ora Nabuccodonosor udite tai cose, e riconosciuto il suo sogno ammirò fortemente il grande uomo, ch'era Daniele, e caduto boccone in quel modo, che adorasi Iddio, fe' a lui riverenza, e ordinò, che gli si offerissero, come a Dio, sagrifizi. Oltre a questo gli pose anche il nome del proprio Dio, e fece lui e i suoi congiunti amministratori di tutto il regno: i quali però dall'invidia e dall'odio altrui furono messi a grande pericolo; poichè offesero il re pel motivo ch'io sono per dire. Innalzata il re una statua d'oro alta sessanta cubiti e larga sei, e postala nel gran campo di Babilonia, quando era sul dedicarla, convocò dalle terre tutte del suo dominio i grandi, imponendo loro prima d'ogn'altra cosa, che udito il segno, che ne darebbe la tromba, si gettassero immantinente bocconi, e adorassero la statua, con la minaccia a chi nol farà di buttarlo vivo in una fornace di fuoco. Mentre adunque tutti gli altri, uditone appena il segno, si prostrarono per adorare la statua, i congiunti di Daniele protestano, che nol faranno, perchè non vogliono trapassare le patrie leggi. Accusati pertanto al re, e gettati issofatto nel fuoco per provvidenza divina furono salvi, e prodigiosamente sottratti alla morte, perciocchè il fuoco non li toccò: ma avvedutosi, sto per dire, del loro trovarsi là entro ingiustamente lasciògli intatti; e mentr'ebbe in grembo i garzoni, perdette il suo nerbo, avendo fortificate Iddio di maniera le loro membra, che non restassero preda del fuoco. Questo avvenimento fece capace il re, che essi giusti erano, e cari a Dio. Laonde furono da lui per innanzi sommamente onorati.

XVIII. Indi a poco il re dormendo vede di nuovo un'altra visione; cioè che spogliato del regno vivrà tra le fiere, e campato così ne' boschi sett'anni risalirà al suo trono. Visto tal sogno mandò per li maghi di nuovo, e consultolli su questo affare chiedendone loro la spiegazione. Ma nessun altro potè penetrarne il significato e scoprirlo al re, salvo il solo Daniele, il quale gli espose anche questo; e lo avvenimento mostrò verace la sua predizione: conciossiachè vissuto il tempo già detto nelle foreste, ne' quai sett' anni nissuno si ardì d'intramettersi del governo, al volgersi che fe' a Dio supplicandolo di ricoverare il suo regno, vi fu di nuovo rimesso. Nè qui alcuno mi incarichi, perch'io riferisca scrivendo ognuna di tali cose come la trovo ne' libri antichi. Perciocchè fin dal principio della mia storia io mi sono schermito da chi pretendesse d'esaminare o di censurare alcun mio racconto col dichiararmi, che avrei soltanto i libri ebrei trasportati in greco linguaggio, e promettere, che l'avrei

1. Non di solo ferro parevangli i piedi; ma parte di creta, come ognuno sa e può vedere al cap. 2, v. 33 di Daniele.

2. Perchè la predizione de' quattro imperj s'era già avverata, laddove quella del sasso, benchè pur essa avverata, pure Giuseppe credevala, o la voleva credere ancor profezia.

fatto senza aggiugnere nulla del mio alle cose che andrei dicendo, o veramente levarvi [1].

XIX. Ora Nabuccodonosor dopo quarantatre anni di regno passa di vita; uomo di gran coraggio nell'intraprendere e di maggiore fortuna nell'eseguire, che i suoi antenati non furono. Delle geste di lui fe' menzione ancora Beroso nel terzo delle sue memorie caldaiche, così dicendo: » Il padre di lui Nabuccodonosor [2], avvegnachè il satrapa governator dell'Egitto e de' luoghi della Celesiria o Fenicia s'era da lui ribellato, ed egli reggere più non poteva a fatica, raccomandata a Nabuccodonosor, ch'era in età da ciò, una parte delle sue truppe, lo spedì contro a lui. Azzuffatosi adunque Nabuccodonosor col ribelle e fatta con lui giornala lo vinse, e soggettò al suo regno i paesi di quel dominio. Ma intorno a questo tempo intravvenne, che il padre suo Nabuccodonosor infermato in Babilonia morì, dopo ventun'anni di regno. Pervenne poco stante agli orecchi di Nabuccodonosor la morte del padre, e ordinati in Egitto e nelle restanti provincie gli affari, e consegnati ad alcuni de' suoi più fidi i prigioni, che aveva tra di Giudei e di Fenici e di Siri e d'altre nazioni vicine all'Egitto, con ordine, che unitamente al forte delle sue truppe, e col resto ancora della preda glieli scortassero in Babilonia, egli con piccinl seguito, tenuta la via del diserto, in pochi giorni fu a Babilonia: ove intrapresa l'amministrazione del governo stato frattanto in mano de' Caldei, e riavuto il regno serbatogli fedelmente dall'uomo più leale che fusse tra loro, poichè fu signore di tutto l'impero paterno, a' prigioni omai arrivati assegnò alcuni luoghi opportuni del babilonese da popolare: egli poi del bottino che fece in guerra, fornito con grande magnificenza il tempio di Belo e altri luoghi, e l'antica città, a cui ne aggiunse una nuova, e ristorolla di modo, che più non potevano gli assediatori, col volgere altrove il fiume, assalirla, condusse intorno ad essa tre ricinti di fuori e tre dentro, tutti di mattone cotto; e dopo munitala splendidamente, e adornatene a foggia di templi le porte, aggiunse alla reggia paterna un altro palazzo reale contiguo a quella, della cui erezione e magnificenza sarebbe per avventura soverchio lo scrivere se non forse ciò solo, che fabbrica così grande e sublime in quindici dì fu compiuta. In questa reggia erse moli di sasso rappresentanti montagne, e messele ad alberi d'ogni fatta, ne formò e compinne il giardino chiamato pensile, per l'affetto che la sua donna portava alle patrie usanze, siccome allevata tra' Medi ».

XX. Anche Megastene nel quarto volume delle cose indiane ricorda tai cose, e s'ingegna di pur mostrare, che questo re vantaggiò Ercole di gran lunga in valore e in grandezza d'imprese; perciocchè dice, ch'ei sottomise la Libia in gran parte, e l'Iberia. Diocle altresì nel secondo libro delle cose persiane mentova questo re, e Filostrato nelle sue storie indiane e fenicie racconta, che questo re durò tredici anni all'assedio di Tiro, mentre Itobal [3] di que' tempi regnava in Tiro; e ciò è quanto si trova dagli storici scritto di questo re.

1. Così egli avesse fatto mai sempre, come pur si lusinga di averlo fatto. Lo so ben'io, e lo stampatore lo sa, quante note di più lo abbia dovuto scrivere, ed egli imprimere.

2. Cioè Nabuccodonosor II conosciuto ancor sotto il nome di *Nabopolassar*, che fu padre di quello, di cui finora s'è ragionato.

3. Così da Giuseppe è appellato anche il re, che fu padre di Giezabele, e che la Scrittura dice Etbaal.

CAPO DECIMOSECONDO

Come Nabuccodonosor lasciò successore nel regno il figliuolo, e come questo impero fu distrutto da Ciro re de' Persiani, e quanto in tale intervallo di tempo accadde a' Giudei dimoranti presso i Babilonesi.

I. Morto Nabuccodonosor gli sottentra nel regno il figliuolo Evilmerodac, il quale sciolto incontanente da' ceppi il re di Gerusalemme Geconia [1], e fattigli molti regali, e creatolo soprantendente al reale palazzo di Babilonia l'ebbe tra' suoi più cari ed intrinsechi amici; poichè suo padre non tenne i patti con Geconia, che gli si era spontaneamente renduto insieme colle donne e coi figli, e con tutto il suo parentado a pro della patria, onde presa per forza non fosse da lui distrutta, come già raccontammo. Morto poi dopo diciott'anni di regno Evilmerodac, gli succede il figliuol Niglisar [2];

1. Cioè Gioachimo; poichè portava ambedue questi nomi. La cagione poi di questa clemenza del Babilonese verso del re di Giuda probabilmente fu l'amicizia, che strinse con Geconia Evilmerodac, quando suo padre Nabuccodonosor tornato in cervello dopo la frenesia, per cui n'andò a vivere fra le selve, mise in prigione il figliuolo Evilmerodac, perchè non gli contrastasse il regno per il sett'anni della sua vita selvaggia amministrato da lui, benchè il nostro Storico dica, che in que' sett'anni nessuno si ardì di salire nel trono di lui; il che però può salvarsi in quanto nessuno non fu dichiarato re vero, ma solo amministratore del regno.

2. La Scrittura non fa parola nè di Niglisar, o Nириglissor, nè di Laborosardoc o Labosordac, o Labosoarasco;

il quale tenutolo quarant'anni passò di vita. Da lui venne il regno per successione a suo figlio Laborosardoc, e sopra di questo fermatosi nove mesi in tutto, poichè sen muore, scade a Baldassarre da' Babilonesi chiamato Naboandel. Contro a costui muovono guerra Ciro re de' persiani, e Dario de' Medi. Ora mentr'ora cinto d'assedio in Babilonia, gli si presentò innanzi agli occhi un mirabile e prodigioso spettacolo. Sedeva in un'ampia sala a mensa, dov'era un magnifico vasellame d'argento apprestato per lo regale banchetto, con esso le concubine e gli amici. Mosso pertanto da non so quale capriccio ordina, che dal proprio tempio gli sieno recati i sagri vasi, che Nabuccodonosor rapitì da Gerusalemme mai non rivolse in suo uso, ma tenne appesi ognor nel suo tempio. Ora costui imbaldanzito soverchiamente fino a valersene, mentre bevova e beendo feriva Iddio con bestemmie, ecco vede spuntare dal muro una mano, che va scrivendo sulla parete alcune parole. Spaventato a tale vista chiamò a se i maghi e' Caldei e quant'altri di questa razza allignavano tra' barbari, e interpretare sapevano i sogni e i prodigii, perchè gli spiegassero quella scrittura. Ma dicendogli i maghi, che noo trovavanci il verso, nè la capivano, il re pel grande affanno e dolore, che davagli quella novità improvvisa, fece per tutta la città pubblicare quelle lettere, e a chi no diciferasse l'occulto significato, prometteva una collana d'oro, una roba di porpora da vestirseno, come sogliono i re caldei, e una terza parte del proprio regno.

II. Divulgatosi questo' bando, con vie maggior desiderio si strinsero i maghi a consiglio, e s'argomentarono di penetrare quelle lettere; ma si trovarono involti nè più nè meno fra le dubbiezze di prima. Ora l'avola del re vedutolo in tanta costernazione fecesi a confortarlo e a dirgli, che v'è un certo prigione nativo della Giudea, e indi condotto da Nabuccodonosor, allorchè mise al niente Gerusalemme, ed ha nome Daniele, uomo dotto e valentissimo nel rischiarare le cose dubbie ed oscure e note a Dio solo, il quale al re Nabuccodonosor, non sapendo persona spiegargli ciò che bramava, trasse di tenebre il suo quesito. Mandato adunque per lui, suggerivagli, che l'interrogasse di quelle lettere, e s'accertasse dell' ignoranza di quelli, che non rinvennorne il senso, per quantunque si fosse acerbo ciò, che Dio sotto quelle intendeva di fargli noto. Udito questo Baldassarre fa, che si chiami Daniele; e dettogli prima, che di lui e del suo sapere ha sentite maraviglie, e che lo spirito di Dio gli sta sempre allato, ed egli è l'unico che sia fornito d'un intelletto abilissimo a trovare cose, che ad altri non cadono pur nel pensiero, lo prega, che voglia esporgli quella scrittura, e scoprirgliene il significato. Se ciò farà, gli promette in mercede ed in premio del suo sapere una vesta di porpora, un monile d'oro d'intorno al collo, e la terza parte delle sue terre, onde presso chi 'l vede, e domanda come a quelli onori pervenne, s'acquisti gran nome. Daniele risponde pregandolo, che si tenga i suoi doni; conciossiachè la sapienza e divinità non ammettano regali, ma giovino gratuitamente chi n'abbisogna; ciò non ostante egli è pronto a spiegargli lo scritto, e gl'intima il fine della sua vita: perciocchè da' gastighi, onde il suo antenato per essere oltraggiatore di Dio fu punito, non ha egli appreso nè a vivere piamente, nè a nodrire sensi, cho non sorpassino la condizione dell'uomo; anzi con tutto l'essere stato Nabuccodooosor pe' suoi misfatti costretto a vivere da bestia, e non averlo Iddio, se non dopo molte preghiere e suppliche, per mera pietà ritornato alla vita d'uomo ed al regno, e però il predicarlo continuo ch'ei fece fino alla morte, come Signore onnipossente e sollecito del bene dell'uomo, esso oltre l'avere posto ogni cosa in totale dimenticanza, ha vomitate molte bestemmie contro di Dio, e de' vasi suoi si è servito egli e le sue concubine. A cotale vista pertanto Iddio si è sdegnato forte con lui; e per quello scritto denunziagli qual fine dee fare la sua persona. Questo adunque era il senso della scrittura. MANE [1]. Questo disse in greco linguaggio varrebbe *numero*, siccome Iddio ha numerati e stabiliti i giorni per te di vita e di regno, e ti resta ancor poco tempo. THECEL. Questo significa *peso*. Avendo adunque Iddio posto sulla bilancia il tempo del regno tuo ti fa intendere, che già cala

ma dei due soli Evilmerodac e Baldassare. Laonde benchè e qui il nostro Autore, e Beroso presso il nostro Storico al libro primo contro Apione, e Megastene presso Eusebio *Præpar.* l. IX, cap. 40 e più altri gli ammettano nel numero dei re babilonesi, pure non mancano eruditi, che ne li vogliono esclusi. A me certo non fa impressione nè l'esser taciuti dalla Scrittura; perchè oltre l'altre ragioni, che se ne adducono da valenti Interpreti, forse non è dispregievole neppur questa, che però la Scrittura non ne fa motto, perchè non fecero nulla, che appartenesse al popolo colà cattivo. Di fatto ciò che si narra nella Scrittura d'Evilmerodac e di Baldassare conferma quello ch'io dicò; perchè di loro non narra se non ciò, che s'aspetta al suo popolo; nè il termine di settant'anni prefisso a certamente immutabile della cattività babilonica alla sua fine; perchè a ciò non richiedesi cancellar questi re dal numero degl'imperadori babilonesi, ma basta ordinarne gli anni, che regnarono, come fa l'Usserio, il quale a Evilmerodac concede due anni soli di regno, quattro a Niglisar, e nove mesi a Laborosardoc, e in tutto questo segue Beroso citato dal nostro Autore nel lib. I contro Apione.

1. Sono parole caldaiche colla puntazione e ortografia caldaica, ma affini assai all'ebree. מנא, e l'ebreo direbbe מני, *Mèni*, dal verbo caldeo מנא, ed ebreo מנה, *numerare* in ambedue le lingue. Qui l'Autore fa usare a Daniele il greco linguaggio. Non è improbabile, che tra gli studj d'allora v'entrasse quello eziandio della lingua greca. תקל dal caldaico תקל, *appendere*, che viene dall'ebraico שקל, *Schacal*, col solo cangiamento proprio de' Caldei dello ש in ת. פרים dal verbo caldeo פרס ed ebreo פרס, che vala *dividere*.

abbasso. PHARES: e questo suona in greco idioma, *rottura*. Romperà dunque Iddio il tuo regno, e partiràllo tra i Medi e' Persiani.

III. Affermando Daniele, che le lettere sulla parete intimavano al re queste cose, Baldassarre a denunzie così terribili fu soprappreso, come ragione voleva, da gran dolore ed affanno. Con tutto questo benchè fosse stato per lui doloroso profeta, pure non che disdicessegli i regali, che gli promise, glieli diè tutti quanti, avvisando, che delle cose, per cui dovevasi regalare, non si volea dare la colpa al profeta ma a se stesso e al destino: imperocchè il dire la verità era pregio d'un uomo giusto e dabbene, tuttochè disgustevoli fossero le cose che stavano per accadere. Questa pertanto si fu l'interpretazione, ch' egli ne diede. E non andò guari tempo, che il re e la cittade caddero in mano di Ciro [1] re de' Persiani, che venne sopra di lui. Perciocchè Baldassarre fu il re, a' cui tempi avvenne la presa di Babilonia dopo diciassett' anni, dacchè vi regnava. Questa adunque è la fine, che sappiamo avere fatta i posteri del re Nabuccodonosor.

IV. Ora Dario, che insieme con Ciro suo congiunto [2] aveva atterrato l'impero babilonese, era giunto al sessantesimo secondo anno d'età quando prese Babilonia; ed era figliuolo d' Astiage. Con altro nome però fu chiamato appo i Greci. Egli adunque voluto seco il profeta Daniele, il menò nella Media, e onoratolo sommamente lo tenne presso di se; perciocchè uno fu de' tre satrapi, che il re fece capi delle trecentosessanta sue satrapie, chè tante appunto Dario creonne [3]. Daniele adunque in così alto grado, e tanto innanzi appo Dario, che in ogni cosa a lui solo, come se Dio fosse in lui, dava fede, incorse l'invidia altrui: conciossiachè quel, che veggono gli altri più onorati dai re che non essi, ne sentano invidia. Ora benchè coloro, a cui troppo pesava la grazia ch' egli godeva presso di Dario, cercassero avvisatamente occasione di calunniarlo e d'opporgli qualche delitto, pur egli non diede mai loro motivo di farlo. Perciocchè siccome era di un' indole superiore al denaro e disprezzatore d'ogni guadagno, parendogli brutta cosa il ricevere anche allora, quando il presente era onesto, così non porse agli invidiosi argomento benchè picciolissimo d'accusarlo. Costoro adunque, poichè non avevano onde sparlando di lui appo il re fargli perdere per via di calunnie disonorevoli quella stima, in che ei lo teneva, cercarono altra via di levarselo dinanzi. Veggendo essi adunque, che Daniele tre volte al giorno pregava Iddio, si pensarono d'avere trovato il pretesto, con cui rovinarlo; e venuti innanzi a Dario gli dissero, ch'era paruto a' satrapi e a'grandi del regno di dare al popolo una vacanza di trenta giorni, durante i quali nè a lui [4] nè agli Dei non dovesse persona porgere suppliche ovvero preghiere; e il trasgressore di questo decreto, chiunque egli fosse, avevano decretato, che si gettasse entro il serraglio de' lioni a morirvi. Il re non penetrando nella loro tristizia, nè sospettando essere questo un lacciuolo teso a Daniele, rispose che gli piaceva il loro pensamento; e impegnatosi con promesse a ratificare l'avviso loro, promulga un editto, che intima al popolo ciò, che i satrapi aveano pensato.

V. Ora mentre tutti gli altri solleciti di non violare questo decreto si stavano in ozio, Daniele di ciò non diedesi punto pensiero, ma come la sua costumanza portava, ritto in piedi offeriva, veggenti tutti, preghiere a Dio. Qui i satrapi presentatasi loro l'occasione, che tanto studiaronsi di ritrovare contro Daniele, volarono al re, e glielo accusarono come l'unico trasgressore de' suoi decreti, mentre niun altro non era ardito di pregare Dei; e ciò non per amore di religione, ma per invidia, che li condusse a osservarlo e non perderlo di veduta. Quindi sospettando, che la benivoglienza di Dario verso Daniele, trovala maggiore di quel che credevano, nol conducesse a tale, che fosse anche pronto a rimettergli in non curanza dei suoi decreti, e ciò stesso invidiando a Daniele non allentavano la loro fierezza, ma chiedevano che secondo le leggi il gettasse a'lioni. Dario adunque sperando, che Iddio lo libererebbe, e però dalle fiere non saria danneggiato, il confortò a portare di buon animo questo caso. Come fu nel serraglio, egli stesso sigillata la pietra, che stava alla bocca in luogo di porta, si ritirò, ma dolente di tanto pel suo Daniele, che passò quella notte senza mangiare boccone nè chiuder occhio. Sul fare del giorno levatosi venne al serraglio, e trovato intatto il sigillo, che avea sulla pietra lasciato per segno, lo ruppe, e ad alta voce chiamò Daniele, interrogandolo s'era vivo; e Daniele rispondendo che sì, e aggiugnendo, che senza alcun danno, il re comandò, che fuori si traesse di quel covacciolo di fiere.

VI. Ora i nimici di Daniele, vedutolo sano ed intatto, non già credettero a Dio doversi e alla di lui provvidenza attribuire la sua salute; ma giudicando, che i leoni però non avessero tocco Daniele nè gli si fossero avvicinati, perchè riempiuti innanzi di cibo, comunicarono al re questo loro pensiero. Ma il re detestata la loro tristezza ordina, che sia posta innanzi a' leoni gran copia di carne, e quando sieno

1. Con lui si trovò a questa conquista anche Dario re della Media, da Senofonte chiamato Ciaxare, e fu il secondo di questo nome.

2. Cioè suo nipote, perchè figliuolo di Mandane sorella di Dario.

3. In Daniele al cap. 6, v. 1, abbiamo, che i Satrapi furono sol centoventi.

4. *Consilium inierunt omnes principes regni tui . . . . ut omnis qui petierit aliquam petitionem a quocumque Deo et homine usque ad triginta dies, nisi a te, rex, mittatur in lacum leonum.* Dan. c. 6, v. 7.

satolli, si gettino nel serraglio i nimici di Daniele, perchè vuole vedere, se i leoni, perchè pieni e pinzi, non muovonsi per toccarli. Gittati adunque alle fiere i satrapi, Dario conobbe a evidenza, che Dio aveva salvato Daniele: perciocchè i leoni non risparmiarono alcun di loro, ma gli sbranarono tutti, come se fossero rabbiosamente affamati e da lungo tempo digiuni. Azzolli, ored' io, non la fame (che s' erano poc' anzi empinti a dovizia di carni), ma la costoro iniquità; perciocchè piace a Dio, che questa venga da' bruti ancora punita.

VII. Tolti in tal guisa dal mondo gl' insidiatori di Daniele, il re Dario mandò per tutto il suo regno esaltando il Dio, che adorava Daniele, e dicendo quello essere l' unico e onnipossente Signore. Proseguì ad avere in altissimo pregio Daniele, e a lui diede il primo luogo tra' suoi favoriti. Or Daniele, mentr' era chiaro tanto e famoso per l' opinione che della sua amicizia con Dio correva, alzò in Ecbatana della Media una torre, fabbrica di magnifico e sontuoso lavoro [1]; la quale fino a' dì nostri dura e conservasi intatta, e sembra a chi la rimira, che sia rizzata testè, e in quel giorno stesso compiuta, ch' altri la vede: tanto è fresca e incorrotta la sua bellezza, nè punto guasta o tocca dal tempo; conciossiachè gli edifizii soggiacciano alle vicende dell' uomo, e invecchino al par di lui, e a lungo andare perdano le forze e scemino di vaghezza. In questa torre si dà sepoltura fino al dì d' oggi ai re medi, persiani, e parti, e n' ha cura un sacerdote giudeo; il quale costume anche oggidì si mantiene. Ma di quest' uomo è dovere che si dica anche ciò, che farà sommamente maravigliare chi udrallo: perciocchè in ogn' incontro prodigiosamente fu prosperato e felice com' uno de' sommi profeti, e vivente ebbe onori e glorie dai re e da' popoli, e morto gode una fama immortale: che quanti libri compose e lasciocci, tutti si leggono anche oggigiorno da noi [2], e di là abbiamo tratte le prove per credere, che Daniele conversava con Dio: conciossiachè non pure, come gli altri profeti, prenunziò l' avvenire, ma segnò anche il tempo, in cui ogni cosa sarebbe accaduta; e dove gli altri profeti annunziavano tristi avvenimenti, e perciò erano da' re e dal popolo malveduti, Daniele fu loro profeta di cose liete; onde e colle fauste suo predizioni acquistossi l' amore di tutti, e colla fedeltà dell' evento ebbe appo ognuno nome di veritiero, e fu in credito ancora d' uomo divino. Lasciò scritte poi cose, ch' evidentemente mostraronci l' esattezza e immulabilità delle sue predizioni.

VIII. Dic' egli adunque, ch' essendo in Susa, metropoli della Persia, e trovandosi in un' aperta pianura co' suoi amici, venne improvviso grande tremuoto e scotimento di terra; che fuggiti gli amici rimase solo, e atterrito cadde boccone con ambe le mani innanzi; che certa persona toccollo, e gl' ingiunse ad un tempo che stesse su e mirasse le cose, che a' suoi cittadini dovevano intravvenire indi a molti e molt' anni. Poichè fu ritto, aggiugne, che gli si mostrò un montone ben grande, armato di molte corna [3], tra' quali l' ultimo era più alto di tutti; che poscia volse gli occhi a ponente, e gli venne veduto un caprone, ch' indi movendo per l' aria s' azzuffò col montone, e due volte urtatolo colle corna lo stese a terra, e poi calpestollo: poscia vide in fronte al montone spuntare un grandissimo corno, dal quale infranto ne germogliarono quattro, rivolti ciascuno ai quattro venti. Di quelli scrisse che sursene un altro più piccolo; il quale, quando fosse cresciuto, disse a lui Dio, che mostravagli queste cose, dover muover guerra alla sua nazione, e prenderne la città a viva forza, e confondere i riti del tempio, e toglierne i sagrifizi per mille dugento novantasei giorni [4]. Tanto scrisse Daniele aver visto nella campagna entro a Susa. Or questa si è l' interpretazione, ch' egli ci dichiarò aver data Iddio alla visione di ciò, che gli apparve. Per lo montone, disse significarsi i regni de' Persiani e de' Medi; per le corna, que' che dovevano regnare; e per l' ultimo d' essi additarsi l' ultimo re, perciocchè dovere questi avanzare tutti gli altri in gloria e in ricchezza. Il caprone poi dinotava, che avrà tra' Greci [5] un regnante, il quale attaccata due volte battaglia col re persiano lo vincerà e spoglierallo di tutto il regno; e il gran corno in fronte al caprone rappresentava il re primo; e i quattro, che al cadere di quello spuntarono, e il rivoltarsi ch' e' fecero allo quattro plaghe del mondo accennavano i successori, morto il primo regnante, e lo scompartimento che si farebbe del regno tra loro, i quali, benchè nè figliuoli di lui nè congiunti, pure molt' anni signoreggerebbono tutta la terra: di questi uscirebbe un tal re, che farebbe guerra alla nazione e alle loro leggi, e distruggerebbe il governo dettato da queste, e ruberebbe il tempio, e per tre anni impedirebbe l' offerta de' sacrifizi. E tanto appunto dovette soffrire la nazione da Antioco Epifane, quanto previde Daniele e scrisse molt' anni prima che succedesse.

IX. Nel tempo medesimo trattò Daniele altresì dell' impero romano, e come produrrebbe grande disertamento. Tutte coteste cose da Dio dettategli ci tramandò per iscritto, sicchè quanti

1. La Scrittura di ciò non parla. Correa però fama e credevasi a' tempi del nostro Autore, che questa torre fosse opera di Daniele.

2 Dunque tanto piu inescusabile, o per meglio dir volontaria la loro cecità.

3. La Vulgata ha al cap. 8, v. 3 di Dan. *cornua excelsa et unum excelsius altero* senza dir altro; e l' Ebreo usa il duale קרנים, *due corna*.

4. La Vulgata ha *duo millia trecenti:* così ancora l' Ebreo.

5. Cioe ne' Giudei.

leggono lui e danno un' occhiala alle cose avvenute stupiscono dell' onore, che fece Dio a Daniele, e quindi deducono l' errore manifesto degli Epicurei, i quali cacciano dal mondo la Provvidenza, e non credono che Dio si pigli pensiero di nulla, nè che l' universo da quella beata e incorrotta sostanza per la conservazione del tutto sia governalo, e quindi sostengono, che il mondo senza provveditore nè sopraccapo si regga a caso. Or se questo fosse in tal guisa abbandonalo a se stesso, siccome veggiamo sommergersi ancora le navi battute da'venti, quando non hanno piloto, e ribaltarsi ed infrangersi un cocchio, quando non ha cocchiere, così esso ancora da un cieco impeto trasportato andrebbe in rovina e si guasterebbe. Da ciò pertanto, che Daniele predisse, egli a me pare doverne inferire, che vadano molto errati dal vero coloro, i quali asseriscono che delle cose umane Dio non si piglia veruna pena. Perciocchè non vedremmo certamente andare d'accordo predizione ed evento, se quanto avviene al mondo fosse regolato dal caso. Io adunque, quanto è a me, siccome ho trovato e sento, così ho scritto di queste cose; che se altri amerà di pensarne diversamente, tengasi pure, ch'io non darogliene noia, la sua opinione.

FINE DEL LIBRO DECIMO

LIBRO DECIMOPRIMO *

CAPO PRIMO

Ciro re de' Persiani, rimandati da Babilonia a' loro paesi i Giudei, consente che innalzino il tempio, e ve gli aiuta con denaio.

I. Al primo anno del regno di Ciro, nel quale correva appunto il settantesimo [1], dacchè il nostro popolo fu costretto a passare da' propri paesi in Babilonia, ebbe Iddio compassione della schiavitù e dello stato infelice di que' meschini: e come predisse loro per Geremia profeta, anzichè la città fosse presa, che quando avessero servito a Nabuccodonosor e a' suoi discendenti, e ciò per anni settanta, e' gli avrebbe alle patrie terre tornati di nuovo, e fabbricato ci avrebbono il templo e goduto della primiera felicità, così attese la sua promessa. Perciocchè mosso il cuore di Ciro il condusse a scrivere in tutta l' Asia, che il re Ciro parla così: « Poichè il sommo Dio m' ha creato signore di tutta la terra, io sono d' avviso dovere ciò riconoscere da quello, che adorano gl' Israeliti. Conciossiachè egli ha prenunziato il mio nome pe' suoi profeti, aggiugnendo ch' io fabbricherò il suo tempio in Gerusalemme nella provincia della Giudea ». Queste cose riseppe Ciro leggendo il libro, che delle sue predizioni lasciò Isaia dugento dieci anni innanzi; ov' egli dice avergli Iddio confidato questo segreto, cioè: « Ch' io voglio [2], che Ciro da me creato signore di molte e grandi nazioni ritorni il mio popolo nella Giudea e mi fabbrichi il tempio ». Così predisse Isaia centoquarant' anni prima, che il tempio fosse atterrato. Nel leggere adunque, che Ciro facea tali cose, prima stupì a quest' oracolo divino, indi fu preso da non so quale desiderio ed ardore di recare ad effetto le cose scritte. Chiamati pertanto i più chiari giudei, che vivevano in Babilonia, disse, che loro consentiva n' andassero in patria, e rinnalzassero Gerusalemme ed il tempio a Dio: non temessero, che ancor Dio darebbe lor mano a ciò fare, ed egli scriverebbe a' governatori ed a' satrapi confinanti al paese della Giudea, perchè contribuissero oro ed argento alla fabbrica del loro tempio, e oltre a questo, bestiame pe' sagrifizi.

II. Non così tosto ebbe Ciro comunicate queste sue intenzioni agl' Israeliti, che i principi delle due tribù di Giuda e di Beniamino con esso i sacerdoti e i Leviti partirono verso Gerusalemme; molti però ristettero in Babilonia per non perdere i loro averi. Ora, giunti che furono a Gerusalemme, gli amici tutti del re prestarono la mano a soccorrerli, e contribuirono al rifacimento del tempio chi oro, chi argento e chi buon numero di bestiame e cavalli; ond' essi e sciolsero i voti già fatti a Dio, e offrirono giusta l' antico costume i sagrifizi legali, come si richiedeva alla nuova fabbrica della città e al rivivere che facevano i primi statuti della religione. Ciro inoltre rassegnò loro anco i vasi di Dio, cui dal sacco, che diede al tempio, Nabuccodonosor trasportò in Babilonia; e ne impose il carico a Mitridate suo tesoriere ordinandogli, che li desse a Sassabasar [3] da tenere presso di sè fino a rifatto il tempio; e compiuto che fosse, dovevali consegnare a' sacerdoti e a' capi del popolo, perchè li tornassero nel tempio. Aggiugne Ciro una lettera ai satrapi della Siria, in cui così dice:

Il re Ciro a Sisine e Sarabasane salute.

« A' Giudei abitanti ne' miei paesi ho permesso, se vogliono, che rivenuti alle patrie loro terre rimettano la città nel suo stato, e rifacciano il tempio di Dio in Gerusalemme, in quel luogo medesimo, ov' era prima. Con

* Contiene l' avvenuto in 224 anni in circa.

1. Ora vegga il lettore, se è mai possibile, che i successori di Nabuccodonosor regnassero quanto il testo, sicuramente corrotto del nostro Autore, ci vuol far credere. Altrimenti dall' ultima cattività, quando furono fatti prigioni in Egitto i Giudei, fino ad ora, non compresovi il tempo che regnò Dario il medo, sarebbero trascorsi non 70 anni, ma cento anni e nove mesi: il che sarebbe un' aperta contraddizione con quello, ch' ora dice, molto più se si aggiunga col P. Calmet, che non questo fu il settantesimo anno della cattività; poichè fu compiuto soltanto al terz' anno del regno di Dario figliuolo d' Istaspe, cioè 29 anni di poi.

2. Parla Iddio.

3. Secondo il parere d' una gran parte, il medesimo che Zorobabele, benchè altri il credano un principe persiano.

» esso loro ho spedito il mio tesoriere Mitridate » e Zorobabele principe de' Giudei, perchè gettino i fondamenti del tempio, e all' altezza » il conducano di sessanta cubiti, e in largo » altrettanto. Abbia tre ordini di pulito marmo [1], ed uno del legno che vien nel paese. » Similmente s' erga l' altare, dal quale possano offrire a Dio sagrifizi: le spese a ciò » necessarie intendo si facciano del mio. Anco » i vasi, onde il re Nabucodonosor spogliò il » tempio, si sono da me restituiti e messi in » mano di Mitridato mio tesoriere e di Zorobabele principe dei Giudei, perchè li trasportino in Gerusalemme, e ripongaìli dentro al tempio di Dio. Il loro numero è questo: infrescatoi d' oro cinquanta, d' argento » cinquecento; bicchieri d' oro quaranta, d'argento cinquecento; bariletti d' oro cinqnanta, » d' argento cinquecento; calici d' oro trenta, » d' argento trecento; tazze d' oro trenta, d'argento duemila e quattrocento; ed altri vasi » più grandi mille. Concedo anche loro le rendite, che aver solevano fin da' tempi de' loro » maggiori, per greggi, per vino e per olio; » ciò sono dugentocinquemila e cinquecento » dramme, e duemilacinquecento *artabe* [2] di » fior di farina. Voglio poi, che tal provvisione » ritraggasi da' tributi di Samaria. Sacrificheranno adunque secondo le leggi mosaiche » questo vittime i sacerdoti in Gerusalemme, » e offerendole a Dio pregheranno per la salute » del re e della sua famiglia, perchè si conservi il regno persiano. Chi poi disubbidirà » a questi miei ordini, e li renderà vani, voglio che sia crocefisso, e i suoi beni si recchino al fisco reale ». Così diceva la lettera. I convenuti poi da' paesi del loro servaggio in Gerusalemme furono quarantaduemila e quattrocento sessantadue [3].

1. La Scrittura, *lapide impolito*: chi sa che in luogo di ξέσου non si debba leggere, ἀξέσου?

2. Αρταβη, misura persiana contenente due moggia e mezzo ateniese.

3. Al cap. 2, v. 64, lib. 1 d' Esdra abbiamo, che furono 42360.

CAPO SECONDO

Come i regii governatori, frapposto all' opera impedimento, tolsero a' Giudei di poter fabbricare il tempio.

I. Or mentre gettavano i fondamenti del tempio ed erano tutti intesi a tal fabbrica, le nazioni circonvicine, e più d' ogn' altra i Cutei, che Salmanasarre re degli Assiri trapiantò dalla Persia e Media in Samaria, allor che rimosse di là il popolo israelitico, supplicarono a' satrapi ed a' governatori, perchè dovessero frastornare i Giudei dalla fabbrica della città e dal rifacimento del tempio; ed essi corrotti ancor con denari vendettero la loro coscienza a' Cutei, trascurando il dovere che aveano di cooperare alla fabbrica de' Giudei: che Ciro impedito in diverse guerre, ignorava tai cose: o appena venuto sopra i Massageti incontrovvi la morte.

II. Succeduto nel regno Cambiso [1] figliuolo di Ciro, gli abitatori della Siria, della Fenicia, dell' Ammonitide, della Moabitide, o di Samaria scrivono a Cambise una lettera con tai sentimenti: « Signore, i tuoi servi Ratimo referendario e Semelio scrivano, e i giudici del » senato della Siria e della Fenicia. Conviene » che tu sappi, o re, che i Giudei trasportati » già in Babilonia sono venuti ne' nostri paesi, » e fabbricano la città rivoltosa e ribelle, con » esso le piazze, e rifanno le mura, e rinnalzano il tempio. Or sappi, che se di tali cose » verranno a capo, e ti negheranno tributo, » che ti si deve, nè ti vorranno ubbidire; ma » e cozzeranno co' re, e ameranno meglio signoreggiare, che star soggetti. Mentr' essi adunque s' adoprano intorno al Tempio, e ne » spingono innanzi il lavoro, a noi è paruto » bene di farlene, o re, avvertito per lettera, » e di suggerirti, che non trascuri d' esaminare » le memorie de' padri tuoi; percìocchè vi » troverai che i Giudei, e la loro città fu ribelle e nimica de' re, e perciò solo rimase » fino ad or desolata. Ci crediamo oltre a questo tenuti a notificarti una cosa forse da te » non saputa, che quando sia in tal modo la » città abitata e ricinta intorno di mura, a te » fia chiusa la strada d' andare in Celesiria e » in Fenicia ».

1. Da Esdra cap. 4, n. 6, lib. 1 è chiamato Assuero.

CAPO TERZO

Cambise figliuol di Ciro divieta affatto a' Giudei la fabbrica del tempio.

Letta Cambise la lettera, oltrechè era uomo d'indole rea, si adira a tali novelle, e risponde in tal forma: « Il re Cambise a Ratimo referendario, e a Belsemo [1], e a Semelio scrivano e a tutti gli altri del grado medesimo, e agli abitatori di Samaria e della Fenicia parla così: Letta la lettera per voi speditami, ho fatto, che disaminate sieno le memorie de' padri miei; e s'è ritrovato, che la città fu mai sempre nimica de' re, e i suoi abitanti sempre inclinati a' tumulti e alle guerre. Abbiamo ancora ritratto, che i loro re furono poderosi e violenti, e aggravarono la Celesiria e Fenicia d'imposte. Mio volere adunque si è, che non si consenta a' Giudei di rifar la città, perchè quinci non prenda argomento di crescere quella loro tristezza, onde non rifinarono mai d'insolentire contro a' re ». Non così tosto Ratimo e Semelio scrivano e i compagni loro ebbero scorsa cotesta lettera, che montati a cavallo furono in poca d'ora a Gerusalemme, ove trassero seco un gran popolo di persone, e in istante impedirono, che i Giudei fabbricassero la città ed il tempio. Perciò tal lavoro si rimase interrotto fino al secondo anno di Dario re de' Persiani pel corso d'altri sett'anni: conciossiachè Cambise dopo sei anni di regno, nei quali domò l' Egitto, nel suo ritorno morì in Damasco. Indi tolti di vita i maghi, che, morto Cambise, tennero un anno l'impero persiano, le sette famiglie persiane (che così si chiamavano) crearono re Dario figliuolo d'Istaspe.

1. Questo nome si è a mio parere una corruzione del testo, e si dee leggere Beel-teem; ch'era l'aggiuoto di Reum, significante la sua dignità. E però il Ratimo e il Semelia nominati nel capo antecedente sono probabilmente il Reum Beel-teem, e il Samfai del lib. 1, cap. 4, v 8 e 9 d'Esdra, che scrissero al successore di Cambise detto da Esdra Artaserse, che, secondo il Calmet, era Smerdi, ovvero Oropaste.

CAPO QUARTO

Dario figliuolo d' Istaspe fabbrica il tempio a' Giudei.

I. Questi mentr' era signor privato votossi a Dio, che se diveniva re, renderebbe al tempio di Gerusalemme quanto di sagri vasi trovavasi ancora in Babilonia. Intorno a quel tempo [1] accadde, che Zorobabele creato già principe de' Giudei cattivi dovette venire a Dario; perciocchè tra lui e il re passava un'antica amicizia: dal quale creduto degno, che con altri due gli servisse di guardia, ottenne l'onore che già sperava. Ora Dario al primo anno di regno invita a un lauto e sontuoso banchetto i suoi cortigiani e domestici, e i principi della Media e i satrapi della Persia, e i governatori dall' India fino all' Etiopia e i capi delle cento ventisette sue satrapie. Poichè adunque del lungo mangiare satolli si furono ritirati ognuno per dormire alle case loro, Dario il re coricatosi nel suo letto, dopo brev' ora di riposo si desta; nè potendo ricuperare più il sonno si trattiene ragionando colle tre guardie; e a chi di loro dargli una più vera e savia risposta intorno a ciò, di che intende d' interrogarli, promette in premio dell'ottenuta vittoria di rivestirlo di porpora, di consentirgli il bicchiere d'oro, il letto d'oro, e il cocchio co' freni d'oro, il turbante di bisso, e una collana pur d'oro. Inoltre sederà dopo lui in una sedia distinta ad onore di sua sapienza, e sarà appellato di lui congiunto. Promessi loro questi regali, gl' interroga primieramente, se la più forzevole cosa del mondo sia il vino, poscia se i re, terzo se le donne, o finalmente più delle cose già dette la verità. Proposti siffatti quesiti si tacque.

II. Fatto poi giorno mandò pe' grandi e satrapi e governatori di Persia e di Media, e là sedutosi, donde soleva dare udienza, impose a ciascuna delle sue guardie, che innanzi a tutto il consesso dicessero il loro parere intorno al tema proposto. Il primo di loro prese a parlare della possanza del vino, mostrandola con tal diceria: « Signori, disaminando io meco medesimo la forza del vino, io trovo, che supera ogn' altra cosa; ed eccone la ragione. Perchè il vino inganna, e stravolta l' animo di chi lo bee, e quello d'un re lo fa simile a quel d' un pupillo, che abbia mestier di tutore, e quel dello schiavo sollevalo a' sentimenti da libero, e quello del povero somigliante lo rende a quello del ricco; conciossiachè egli cangia e trasforma l' anima, quando si è in essa introdotto; e in quelli, che sono avvolti in disgrazia, ammorza la doglia, e dona a coloro la dimenticanza, che sono aggravati di debiti, e loro persuade che sono i più ricchi uomini della terra, sicchè più

1. Al tempo cioè che fu fatto re. Ma la storia che segue di Zorobabele guardia di Dario, e della questione propostagli e sciolta da lui sono apocrife. Giacchè Zorobabele già da molt'anni prima, che Dario fosse creato re, era partito di Babilonia, e andato a Gerusalemme; nè del suo ritorno in Babilonia da' libri canonici si sa più nulla.

» non curano di bassezze, ma sol ricordano » talenti e altri nomi ben confacentisi a fortu» nate persone. Oltre a questo egli priva di » senso i grandi e i re, e toglie loro della » mente gli amici e congiunti; perciocchè arma » gli uomini a danno ancor de' più cari, e loro » li fa credere le più nimiche persone che » s' abbiano al mondo, e quando avvenga loro » di tornare in cervello, e d' essere dopo una » notte di sonno abbandonati dal vino, si le» vano senza sapere più nulla di quanto già » fecero da briachi. Per queste ragioni pensate » meco medesimo io credo, che il vino sia la » più possente e forzevole cosa del mondo ». Or come il primo, dopo addotte per la possanza del vino le prove anzidette, ebbe al suo dire posto fine, si cominciò l' altro a parlare intorno al potere del re, dimostrandolo più efficace e più esteso di quante cose fornite mai sembrino d' intelletto e potenza; e il filo della sua dimostrazione di qui lo traeva. « Perciocchè, disse, » gli uomini sottomettono a se ogni cosa, ob» bligando, com' essi fanno, la terra e il mare » ad essere loro in ciò, che vogliono, vantag» giosi. Agli uomini signoreggiano i re e dan legge: » come adunque i padroni del più eccellente » e più forte animale, che v' abbia, non a» vranno essi potere e forza da non trovarlesi » altrove l' eguale? E che vuol dire, che quando » intimano a' loro sudditi di esporsi a guerre » e a pericoli, sono ubbiditi, e quando spedi» sconli contro a' nimici, e quando gli astrin» gono ad alzare montagne, e a condurre mu» raglie e torri, mercè la loro possa li trovano » pieghevoli a tutto, fino a patire a un loro » ordine o d' essere uccisi o d'uccidere altrui, » purchè non li credano violatori dei reali co» mandi? Vinte poi le battaglie, tutti i van» taggi, che ne provengono, cedonsi al re. » Quegli altresì, che non portano l' armi, ma » lavorano coll' aratro la terra, allora quando » dopo le lunghe fatiche e i molti stenti durati » intorno a' lavori han finalmente mietute e » raccolte le rendite, riconoscono il re co' tri» buti. Quanto poi egli dice e comanda, tutto » necessariamente si compie senza dimora. In» tanto egli in mezzo a tutte le delizie e a' pia» ceri tutti dorme tranquillo, difeso dalle sue » guardie, che il vegliano e intorno gli stanno, » legatevi quasi direi dal timore; poichè nes» suno si ardisce, mentr' egli dorme, d' abban» donarlo, nè di partirsene per provvedere alle » cose sue; anzi credendo, che il guardare il » suo re sia l' unico affar necessario ch' egli » abbia, in questo solo s' impiega. Come adun» que potrà sembrare, che il re non vantaggi » in potere tutte le cose, mentre a lui solo, » allor che comanda, ubbidiscono tante per» sone? »

III. Fattosi ancor da questo silenzio, Zorobabele in terzo luogo cominciò a ragionare del poter delle donne, e della verità in questa forma: « Possente cosa, non ha dubbio, è il vino » ed il re, ma più potere di questi hanno le » donne. Perciocchè fu la donna, che trasse il » re alla luce, e a' coltivatori delle vigne, che » fanno il vino, le donne sono, che vita donano » e nodrimento. In somma non v' ha cosa, che » non ci venga da loro. Esse ci tessono le ve» stimenta, e le cose domestiche sono da loro » custodite e curate. E però non c' è verso di » vivere senza d' esse: pur troppo è vero, che » per quantunque sia molto l' oro e l' argento » e le altre sostanze preziose e rare che si » posseggono, se si vede una donna gentile, » abbandonato il pensiero di tutto quello, si » tien fiso l' animo unicamente nella veduta » bellezza, e si torrebbe di cedere quanto è » proprio solo per giugnerne al possedimento. » Anzi per cagion delle mogli abbandoniamo » ancor padre e madre e patria, o sovente » volte ci escono di mente i più cari, e so» steniamo con esse di perdere la vita. Ma di » qui potrete più che d' altronde argomentare » il potere delle donne. E non è vero, che » dopo sofferte molte fatiche e miserie le più » gravose e per terra e per mare, s' egli av» viene, che da' sudori ritraiamo qualche frut» to, noi lo portiamo per darlo alle mogli, » quasi a signore nostre? E il re, padrone di » tanto, io l' ho veduto pur io talvolta da » Apame figliuola di Rabezaco Temasio e se» condaria sua moglie con ischiaffi percosso, » e sofferente al rapirgli ch' essa faceva il dia» dema e al sovrapporlosi in capo, e al suo » sorridere sorridente e turbato al suo adirar» si, e col cangiar degli affetti adulante la » moglie e coll' umiliare se stesso rappacifi» cantesi con esso lei, se vedevala un poco » alterata ».

IV. Ora mentre i satrapi e i grandi miravansi fiso l' un l' altro, nell' argomento della verità mise mano, e sì disse: « Io v' ho mo» strato quanto possano le donne. Eppure tanto » esse quanto i re sono dammeno della verità. » Perciocchè se la terra è vastissima ed alto » il cielo e il sole veloce, e tutte coteste cose » si muovono secondochè piace a Dio, e questi » è verace e giusto, per la ragione medesima » conviene dire, che sia possentissima ancora » la verità, e che contro ad essa non abbia » forze che vagliano l' ingiustizia. V' è di più: » l' altre cose ch' hanno podere di loro natura, » mortali sono e sfuggevoli; dove la verità è » non so che immortale ed eterno: oltrechè ci » porta ella non un' avvenenza corruttibile per » tempo, nè una sostanza soggetta a fortuna, » ma il retto e il giusto, da cui divide l' in» giusto e il condanna ». E qui pone fine Zorobabele al suo ragionamento intorno alla verità. Dopo gli applausi comuni dell' adunanza, che disse avere egli parlato ottimamente, ed essere fornita la verità d' una forza immutabile e sempiterna, il re gl' ingiunse, che doman-

dasse alcuna cosa oltre a quelle, ch' aveva promesse, e gliela concederebbe, siccome al più saggio e, secondo l' altrui parere, il più assennato degli altri. « Tu intanto ti assiderai, disse, » vicino a me, e chiamato sarai mio congiunto ». Com' ebbe ciò detto, Zorobabele gli ricordò il voto, cho fatto aveva, purchè ottenesse il regno. Questo era di riedificare Gerusalemme, o in essa rifare il tempio di Dio, e riporvi ancora il vasellamento, ch' indi rapì Nabuccodonosor, e portò in Babilonia; e questa, disse, è la mia domanda, ch' ora tu stesso col dichiararmi, ch' hai fatto saggio e assennato, mi spigni a farti.

V. Lieto il re per tai detti rizzatosi lo baciò; indi scrive a' governatori ed a' satrapi comandando loro di scortare Zorobabele e quanti con lui debbono essere alla fabbrica del tempio in Gerusalemme. Scrisse ancora a' suoi luogotenenti in Siria e in Fenicia, che provvedessero si tagliasse legname di cedro dal monte Libano e fosse condotto a Gerusalemme, e che dessero mano a lui nel ristoramento della città. Dichiarò liberi tutti que' prigioni ch' erano ritornati nella Giudea, e fece divieto a' procuratori e satrapi suoi di non obbligarli a' servigi del re, e rilasciò loro quanto paese avrebbono potuto occupare e recare a coltura, esente da ogni gravezza. Astrinse oltre a questo con suo comando e gl' Idumei, e i Samaritani, e i popoli di Celesiria a sgombrare quelle terre, che possedevano di ragione de' Giudei; e di più volle, che fossero dati pel rifacimento del tempio cinquanta talenti; e consentì a' Giudei, che offerissero i sagrifizi secondo le leggi loro, e che tutta la provvisione del necessario e l'abito sagro, onde servono a Dio e il sommo pontefice e i sacerdoti, e i musicali stromenti, onde i Leviti cantano le lodi divine, fossero somministrati del suo. Provvide altresì, che i guardiani della città e del tempio avessero la loro porzione di terra, e ogn' anno tanto di danaio per sovvenire alle necessità della vita. Dopo questo restituì i vasi sacri: e quanto avea Ciro prima di lui decretato intorno alla liberazione de' Giudei, tutto ratificò con suo editto anche Dario.

VI. Ottenute Zorobabele dal re queste cose uscì della reggia, e levati al cielo gli occhi prese a ringraziare Dio della sapienza a lui conceduta, e della vittoria, che innanzi a Dario aveva mercè di lei riportata; perciocchè disse: « Non sarei io no stato da tanto, se tu non » m' avessi, o Signore, voluto bene ». Rendute a Dio queste grazie pe' benefizi presenti, e pregatolo per l' avvenire d' una egualmente benefica protezione, venne in Babilonia [1], e a' suoi nazionali recò le felici novelle dell' ottime disposizioni del re. A tale annunzio quelli ringraziano Dio, che abbia renduta loro la patria terra. Messisi poscia a bere e a danzare passarono sette giorni in feste e in conviti solenneggiando il loro ritorno e la ricuperazione della patria; indi scelgono dalle proprie tribù capitani, che scortino a Gerusalemme le donne, i figliuoli, e i giumenti: essi adunque tra i canti e i suoni e 'l rimbombo de' cembali accompagnati dalle guide di Dario, continuarono il loro viaggio fino a Gerusalemme; e furono poscia seguiti con giubbilo dalla restante moltitudine dei Giudei. In questa maniera partirono tutti divisi in numero determinato, ognuno secondo la patria, ond' era nativo. Io però non mi credo in dovere di porre qui a uno a uno i nomi tutti di queste terre, perchè non avvenga, che distornata la mente de' leggitori dalla diritta serie de' fatti riescane loro la sposizione meno facile ad abbracciarla. Ora la somma de' viaggiatori toccanti l' età d' oltre dodici anni dell' una e dell' altra tribù di Giuda e di Beniamino montava * a quarantaduemila trecentoquaranta, i Leviti a settantaquattro. La moltitudine poi mista insieme di donne e fanciulli furono quarantamila settecento e quarantadue. Oltre a questi i Leviti cantori ascendevano a cento ventotto; i portinai a cento e dieci; i serventi ne' sagri uffizi a trecento novantadue: altri poi, che dicevansi Israeliti, ma non potevano mostrare la loro origine, furono seicento ottantadue. Cancellaronsi ancora dall' ordine de' sacerdoti e privi rimasero dell' onore que' tutti, che avevano menate donne, di cui nè sapevano essi dirne la schiatta, nè fu trovata negli alberi delle famiglie levitiche o sacerdotali; ed erano da cinquecento venticinque. La moltitudine poi degli schiavi che tenne loro dietro a Gerusalemme, comprendea settemila trecento trentasette persone; con questi, dugento quarantacinque tra cantatrici e cantori: i cammelli furono quattrocento trentacinque, e cinquemila cinquecento venticinque i giumenti.

VII. Condottiere della già detta moltitudine fu Zorobabele figliuolo di Salatiele, della tribù di Giuda e della stirpe di Davidde, e con lui Giosuè figliuolo di Giosedec gran sacerdote; oltre a questi furono trascelti da mezzo il popolo per condurlo Mardocheo e Serebeo [2], i quali ancora sborzarono d' oro cento mine, e cinquemila d' argento. Così adunque e sacerdoti e Leviti, e una parte di tutto il popolo de' Giudei, che trovavansi in Babilonia, passarono a Gerusalemme; la moltitudine poi rimanente si ritirarono ognuno alle patrie loro. Al mese settimo dell' uscita loro di Babilonia,

1. Da Susa, ove avevano i re persiani trasferita da Babilonia la loro sede.

* Così leggo; perchè così ha il III libro d' Esdra al cap. 5, v. 41, giacchè il nostro Autore va intrecciando e ordinando insieme i fatti a questo proposito raccontati tanto dai due libri canonici d' Esdra, quanto dai due altri, che non sono tali.

2. Rispondenti, cred' io, ai due nominati dalla Scrittura Mardocai e Saraia.

il sommo pontefice Giosnè, o il condottiere Zorobabele per messi adunarono da tutto il paese il popolo, che non fu punto lento a obbedire; e fabbricarono l'altare in quel luogo medesimo, ov'era innanzi, per offerire sopra quello legittimi sagrifizi a Dio, secondo le leggi date già da Mosè. Ma nel fare queste cose non davano nel genio alle nazioni circonvicine, poichè da tutte erano malveduti. Celebrarono ancora la festa de' tabernacoli a quella stagione in circa, che avevate il legislatore assegnata; e di poi si fecero le oblazioni e i sacrifizi, che chiamansi quotidiani, o quelli de' sabbati, e di tutte le sagre solennità: o quelli che avevano fatto voto, scioglievanlo cominciando dal novilunio del mese settimo i sagrifizi.

VIII. Diedero principio altresì alla fabbrica del tempio, speso molto danaio a procacciare scarpellatori e architetti e alimenti pe' carrettieri. A que' poi di Sidone grata cosa ed agevole riusciva il portare dal monte Libano i legnami di cedro; perciocchè coll'insieme legargli e formarne zattere gli spignevano fin dentro al porto di Gioppe; che tale fu l'ordine primo di Ciro, ma solo allora per volere di Dario eseguito. Nell'anno secondo dal ritorno in Gerusalemme, ove i Giudei si trovarono al mese secondo, la fabbrica continuossi del tempio, e gettatene al novilunio del mese secondo del secondo anno le fondamenta tiravano su il lavoro, del quale avevano fatti soprantendenti i Leviti, che già toccavano l'anno ventesimo, e Giosuè co' suoi figli, e Zodmielo fratello di Giuda figliuolo d'Aminadabbo con esso i figliuoli. Il tempio adunque, pel sommo ardore onde vi s'adoprarono intorno quelli, che n'ebbero il carico, fu più presto, ch'altri non aspettava, condotto a fine. Compiuto il tempio, i sacerdoti, degli abiti usati adorni, colle loro trombe, e i Leviti e i figliuoli d'Asaf ritti in piedi cantarono inni di lode a Dio in quella guisa, che Davidde il primo aveva dettata. Ma i sacerdoti e i Leviti e i padri più vecchi delle famiglie tornandosi a mente, com'era grande e magnifico il primo tempio, e veggendo il rifatto testè per la loro meschinità di gran lunga inferiore a quello d'allora, e però riflettendo quanto l'antica felicità e grandezza del tempio fosse abbassata, si rattristavano, e non potendo rattemperare il dolore, che quindi sentivano, si condussero fino a sospirare ed a piagnere; dove il popolo dello stato presente era pago e del solo avere fabbricato il tempio, senza pigliarsi tanto pensiero nè ricordarsi di quello, che esso già fu, nè curarsi di confrontare con quello il presente, come se questo fosse da meno di quello ch'avrebbe sperato. Il suono però delle trombe e la festa del popolo era oppressa dal pianto de' sacerdoti e de' vecchi per la ferma opinione, che avevano, il tempio stare di sotto a quello, che fu atterrato.

IX. Udito i Samaritani lo strepito delle trombe, siccome quegli che odiavano le tribù di Giuda e di Beniamino, trassero in gran moltitudine per sapere la cagione di tal romore. Inteso, che i Giudei già prigioni in Babilonia rifanno il tempio, presentansi a Zorobabele, a Giosuè ed a' capi delle famiglie, chiedendo che vogliano accettarli compagni e consorti al lavoro; perciocchè dissero, anche noi adoriamo Dio al pari di voi e ce ne diamo vanto; o del vero suo culto noi siamo osservatori fedeli sin da quel tempo, che il re degli Assiri Salmanasare ci fece dalla Cutea e dalla Media passaro in questi paesi. A questi loro detti Zorobabele e il sommo pontefice Giosuè e i capi delle famiglie israelite risposero, non poter essi già stare a parte di quella fabbrica, perchè a sè soli imposero d'alzare il tempio, prima il re Ciro, e Dario al presente; consentir bene però, che ci vengano a fare orazione; e in ciò solo potere, se il vogliono, seco aver comunanza ed essi o quant' altre persone traggono al tempio per adorare Dio. Udito questo i Cutei (che in tal modo si chiamano i Samaritani), l'ebbero forte a male, e spingono le nazioni della Siria a presentare a' loro satrapi un memoriale di quel tenore medesimo, che il già fatto la prima volta sotto a Ciro, poi sotto a Cambise, pregandoli, che interrompano il rifacimento del tempio, e all'ardore, con cui vi s'impiegano intorno i Giudei, frappongano indugi e dimore. Circa quel tempo vennero a Gerusalemme Sisine governatore della Siria e Fenicia, e Sarabazane con alcuni altri ancora, e interrogati i capi de' Giudei con licenza di chi fabbricassero il tempio in maniera, che una fortezza sembrava più presto che un tempio, e perchè avessero di portici e di mura forti più del bisogno la città circondata, Zorobabele e il sommo pontefice Giosuè dissero, esser eglino servi del grande Iddio: quel tempio fabbricato già in onore di lui dal più felice loro re o più savio di quanti ci furono, essere per lungo tempo rimasto in piedi; ma dopochè per le colpe, che i padri loro commisero in onta di Dio, Nabuccodonosor signore de' Babilonesi e Caldei, presa la città a viva forza, ebbe questa distrutta, e, rubato il tempio, e messolo a fuoco e fiamma, ebbe tratto prigione il popolo quinci in Babilonia, Ciro re dopo lui di Babilonia e di Persia fece un decreto, che il tempio si rifabbricasse; e ceduto a Zorobabele, e al suo tesoriere Mitridate quanto di vasellame e d'offerte avea tolto di là Nabuccodonosor, volle che riportassero tutto in Gerusalemme, e riponessero nel tempio, quando saria fabbricato; perciocchè con sue lettere ne sollecitò il lavoro, e ingiunse a Sassabasar *, che rendutosi in Gerusalemme soprantendesse

* Cioè a Zorobabele, in quell'editto di Ciro chiamato Sassabasar; e ciò per quelli che vogliono sia un personaggio medesimo Sassabasar e Zorobabele.

all' innalzamento del tempio. Questi, avute da Ciro le lettere, giunse, e senza dimora gettonne le fondamenta; e cominciato fin da quel tempo rimase per lo mal animo di nimiche persone fino al presente imperfetto. « Se dunque a voi « così pare e piace, scrivete a Dario, che disa- » minati gli annali de' re, vegga se in quanto » diciamo si asconde menzogna alcuna ». A questo loro parlare Sisine e quanti erano seco non giudicaronn di dovere sospendere senza saputa di Dario la fabbrica; laonde gliene scrissero incontanente.

X. Ora, poichè i Giudei spaventaronsi e temettero non forse Dario cangiasse parere intorno alla fabbrica di Gerusalemme e del tempio, i due profeti, che allora vivevano, Aggeo e Zaccaria, confortavangli a star di buon animo, e a non temere dai Persiani male veruno, perchè così faceva loro intendere Iddio. Essi adunque dando credenza a' profeti con sommo ardore attendevano a fabbricare senza un momento solo di riposo. In questo ebbe Dario le lettere de' Samaritani; in cui davano carico ai Giudei, che guernissero la città, e facessero un tempio simile più a fortezza che a luogo sacro, e aggiugnevano che ciò che s' andava facendo non tornerebbe a vantaggio di lui; e in fede di questo citavangli le lettere di Cambise, con cui divietò ai Giudei quella fabbrica, fatto certo da loro, che il rinnovamento di Gerusalemme avria messo a rischio i suoi interessi. Appresso a queste lettere poichè ebbe lette ancora quelle, che recate gli furono di Sisine e dagli altri ch' erano con lui, ordinò che nei regi archivi si ricercasse cotal faccenda; e trovossi in Ecbatana, forte città nella Media, un libretto, in cui si leggevano scritte tai cose: » Nell' anno primo del suo regno Ciro decretò » che fosse rifatto insieme coll' altare il tempio » di Gerusalemme, ed avesse d'altezza sessanta cubiti, e di larghezza altrettanto, e tre » piani di marmo liscio, ed uno di legno del » paese; e la spesa perciò necessaria volle che » si facesse del suo. Ordinò eziandio, che i » vasi tolti da Nabuccodonosor e portati in Babilonia si restituissero a' Gerosolimitani: la » soprantendenza di tali cose fu data ad Abassaro governatore e prefetto della Siria e Fenicia, e a' compagni di lui; onde ed essi » lontani tenessersi da que' luoghi, e a' Giudei » servi di Dio e a' loro capi consentissero di » fabbricare il tempio; ed ingiunse che dessero mano al lavoro, e de' tributi, che ritraevano da' paesi al loro governo soggetti, » si valessero a somministrare a' Giudei, per » conto de' sagrifizi, tori, montoni, ed agnelli, » e capretti, e fior di farina, e olio, e vino, » e quant' altro suggerirebbono i sacerdoti. Questi intanto pregassero per la salute del re e » de' Persiani. Quelli poi, che avessero alcuno » de' suoi ordini trasgredito, volle che si arrestassero e fossero messi in croce; e le loro » sostanze si avessero per incamerale. Oltre a » questo supplicò a Dio, che se alcuno tentasse di frastornare la fabbricazione del tempio, con qualche gastigo ne rattenesse il mal- » vagio disegno ». Trovate Dario nelle memorie di Ciro siffatte cose, risponde a Sisine e a' compagni di lui così:

Il re Dario a Sisine governatore [1], *a Sarabazane e ai loro compagni salute.*

» Avendo trovata ne' miei archivi una copia » dell' editto di Ciro, io la vi mando; e voglio che si eseguisca quanto essa contiene. » State sani ».

XI. Compresa adunque Sisine e gli altri da questa lettera l' intenzione del re, vollero, ch' essa fosse la norma del come adoperarsi nel resto. Presedevano pertanto al sagro lavoro prestando l'opera loro agli anziani giudei e al senato; e s' andava compiendo con grande ardore la fabbrica giusta i comandi di Dio e il volere dei re Ciro e Dario, mentr' erano dalle predizioni confortati di Aggeo e di Zaccaria. Fu recato a fine in sett' anni: indi al nono anno del regno di Dario, al ventesimo terzo giorno del mese duodecimo *, che noi chiamiamo Adar e Distro i Macedoni, offrono i sacerdoti e Leviti e il resto del popolo israelitico in sagrifizio per la ricuperazione de' beni antichi dopo la cattività, e pel rinnovamento del tempio, cento tori, dugento montoni, quattrocento agnelli e dodici capre, una per tribù; poichè tante erano appunto le tribù israelitiche, i cui peccati ciascuna di quelle portava. Di più ad ogni atrio, secondo le leggi mosaiche, costituirono i sacerdoti e i Leviti i propri guardiani; perciocchè avevano i Giudei fabbricato ancora portici, che circondavano il tempio dalla parte interiore.

XII. Approssimandosi poi la festa degli azzimi, al mese primo da' Macedoni detto Santico, e Nisan da noi, concorse nella città dalle terre tutte il popolo, e purgatisi celebrarono le solennità colle mogli e co' figli secondo le patrie leggi, e compiuto al quattordicesimo giorno del mese medesimo il sagrifizio chiamato Pasqua, per sette di banchettarono con la possibile magnificenza; anzi v'aggiunsero vittime ed olocausti di rendimento di grazie a Dio per lo ritornarli che fatto aveva alla patria e alle antiche loro leggi, e per l' ottime disposizioni, che aveva messe nell' animo del re persiano verso di loro. Essi adunque per tai motivi splendidamente adoprando nei sagrifizi e nel culto di Dio abitarono Gerusalemme, reggendosi a governo aristocratico misto d' oligarchia. Perciocchè la somma autorità risedette ne' gran sacerdoti, fin tanto che re divennero i posteri

1. Qui io leggo επαρχω, in luogo d'υπαρχω del testo, giacchè l' ha sempre chiamato επαρχον, non υπαρχον.

* Cominciando dal Nisan primo mese dell' anno ecclesiastico.

d' Assamoneo [1]. Conciossiachè innanzi la cattività e il trasportamento del popolo, se da Saule e da Daviddo ci facciamo, durò il governo de're cinquecento trentadue anni, sei mesi e dieci giorni. Prima di questi re ebbero il reggimento coloro, che giudici vengono detti e monarchi; e in questa amministrazione durarono dalla morte di Mosè e del condottiero Giosuè oltre a' cinquecent' anni. In questo stato pertanto trovavansi a' tempi di Ciro e di Dario i Giudei liberati dalla cattività.

XIII. Ma i Samaritani per l' odio e l' invidia, con che miravano i Giudei, fecero loro molto male, tra perchè si fidavano nelle loro ricchezze e perchè affettavano d' essere congiunti di sangue a' Persiani, siccome traevano di là loro origine; e però quanto dovevano per comando del re somministrare a' Giudei di tributi pe' sagrifizi, il negavano loro; nel che venivano spalleggiati e protetti da' governatori; e di quanti danni o per sè o per altri potevano dare a' Giudei, non ne risparmiavano loro pur uno. Parve adunque a' capi de' Gerosolimitani di dover accusare al re Dario i Samaritani; o a questa ambasciata sono trascelti Zorobabele con altri quattro de' principali. Come il re da' legati ebbe udite le accuse e i lamenti, ch' essi facevano de' Samaritani, sì li rimandò con una lettera da recarsi a' governatori di Samaria e al senato, il cui contenuto era questo:

Il re Dario a Tangane e Sambabe governatori de' Samaritani, e a Sardace e Bobelone e al resto de' loro colleghi in Samaria salute.

« Zorobabele e Anania e Mardocheo ambasciadori de' Giudei si sono lagnati de' fatti » vostri presso di me accusandovi, che li disturbate nella fabbricazione del tempio e negate loro quel denaio, che io v' ingiunsi di » spendere pe' loro sagrifizi. Voglio adunque, » che voi dopo letta questa mia lettera dalla » cassa reale de' tributi di Samaria somministriate loro quanto richiedesi per le vittime, » secondo le inchieste de' sacerdoti, perchè non » abbiano a interrompere i quotidiani lor sagrifizi e le preghiere, che fanno a Dio per » me e per la nazione persiana ». Così diceva la lettera.

1. Da questo trassero il loro cognome i Maccabei della stirpe di Matatia, e detti furono Assamonei, secondo la più probabile sentenza.

CAPO QUINTO

Serse figliuolo di Dario tratta benignamente i Giudei. Esdra per concessione del re passa con molti Giudei in Gerusalemme. Ciò che ivi fece.

I. Succedette nel regno a Dario, che morì, suo figliuolo Serse, il quale ebbe dal padre in retaggio la religione e il timore di Dio. Conciossiachè operò, come il padre, in risguardo del culto divino, e molto cortesemente trattò i Giudei. Intorno a quel tempo era sommo pontefice Gioachimo figliuolo di Giosuè. In Babilonia poi si trovava un sant' uomo e dal popolo avuto in gran pregio, ch' era colà sacerdote primario, ed Esdra avea nome; il quale ben istruito nelle mosaiche leggi contrae col re Serse amicizia. Or egli avendo fermato di rendersi in Gerusalemme, e di seco menarvi alcuni di que' Giudei, che abitavano in Babilonia, pregò il re che gli desse sue lettere per li satrapi della Siria, onde il potessero riconoscere per quel ch' egli era. Il re pertanto scrive a' satrapi questa lettera *:

Il re de're Serse ad Esdra sacerdote e lettore della divina legge salute.

« Creduto confarsi alla mia clemenza l' accompagnare col mio favore que' della nazione Giudea, e sacerdoti e Leviti stanzianti nei » miei dominii, che vogliono rendersi teco in » Gerusalemme, ho dato gli ordini a ciò opportuni; e chi vuole, sen vada con lio: che » così n' è paruto a me e a' sette miei consiglieri; onde possano rivedere la Giudea secondo la legge di Dio, e recare al Dio degli » Israeliti que' doni, che a lui votammo io e » gli amici; e portar seco in Gerusalemme per » farne a Dio sacrifizi quant' oro e argento » han trovato nel Babilonese di sagro a lui; e » tutto ciò che in lavori d' argento e d' oro » vorrai procacciarti, sia lecito a te e a' tuoi » fratelli di farlo. Consagrerai anche a Dio » quanti vasi sacri ti verranno dati, ai quali » aggiugnerai tutti quelli che a te parrà, servendoti, per lo denaio a ciò necessario, della » cassa reale. Ho scritto ancora a' miei tesorieri della Siria e Fenicia, perchè favoriscano » le persone mandate da Esdra sacerdote e » lettore della legge di Dio. Perchè poi non si » adiri Iddio contro di me o de' miei discendenti, io voglio, che a Dio sia dato appuntino ogni cosa secondo la legge, ancorchè » fossero cento *cori* [1] di grano. Or parlo con » voi e dico, che a' sacerdoti, a' Leviti, a' cantori,

* Queste patenti furono non di Serse successore di Dario, ma d' Artaserse Longimano successore di Serse. Ved. I. Esdr. cap. 7. Calmet. *Dict.* V. *Artaxerxes.*

1. Vedi di questa misura al lib. III cap. 13.

» a' portinai, a' serventi ne' sagri uffizi e a' notai del tempio non imponiate gravezza alcuna, nè loro sia usata veruna frode, o fatto » il menomo affronto: e tu, o Esdra, secondo » che la divina sapienza t' ispira alla mente, » creerai giudici esperti nella tua legge, che » tengano per tutta la Siria e Fenicia ragione; » e a chi la ignora, tu stesso ne sii maestro, » onde, se alcuno de' tuoi nazionali avviene » che trasgredisca la legge di Dio o del re, » ne paghi la pena non come chi l' ha passata » per ignoranza, ma come chi ben sapendola » ebbe ardire di non ascoltarla e gettarlasi » dopo le spalle: quindi saranno condannati o » nella testa o ad una ammenda pecuniaria. » Sta' sano ».

II. Ricevuta Esdra la lettera ne fu lieto assai, e si volse a Dio adorandolo e protestando, che a lui si doveva il buon animo del re per la sua persona; e però confessava di saperne grado a lui solo. Letta poi quella lettera in Babilonia a' Giudei, ch' erano quivi, ne tenne l' originale presso di sè; e ne spedì copie a que' tutti di sua nazione, che sparsi erano per la Media. Or essi compreso da ciò quanto il re e amasse Dio e avesse caro Esdra, ne furono tutti assai consolati; e molti di loro coi propri averi ne vennero in Babilonia per desiderio di ritornare in Gerusalemme. Tutto però il popolo israelitico si rattenne in paese: onde segue, che due soltanto sono le tribù, che si trovano sparse in Asia e in Europa e vivono soggette a' Romani; dove le dieci tribù sono anche a' dì nostri di là dall' Eufrate, multiplicate fuori di misura e cresciute ad un numero non possibile a rilevare. Ad Esdra ancora si presentano a molti insieme e sacerdoti e Leviti e portinai e cantori e serventi ne' sagri uffizi; e ragunati sulla sponda di là dell' Eufrate que' tutti, che uscivano di cattività, e sostenutili quivi tre giorni, bandì un digiuno, onde preghino Iddio per la loro salvezza, e per non avere tra via a incontrare verun sinistro, nè per nimici che loro s' attraversino, nè per altra disgrazia, che possa intravvenire: perciocchè aveva poc' anzi detto Esdra al re, che Dio guarderalli, nè aveva creduto bene di chiedergli cavalleria per iscorta. Fatta orazione, mossero dall' Eufrate al duodecimo giorno del mese primo, correndo l' anno settimo del re Serse, e al quinto mese dell' anno medesimo furono in Gerusalemme, ove Esdra rassegnò senz' indugio a' tesorieri, ch' erano dell' ordine sacerdotale, le sagre offerte, le quali in argento contenevano talenti seicencinquanta, in vasi d'argento il peso di cento talenti, in vasi d' oro il peso di venti, in vasi di bronzo miglior dell' oro il peso di dodici talenti; che tali appunto furono i doni fatti dal re e da' suoi consiglieri e da quanti Israeliti rimasero in Babilonia. Messe Esdra tai cose in mano de' sacerdoti, rendette a Dio i sagrifizi che a lui si dovevano d' olocausto, ciò sono dodici tori [1] per la comune salvezza del popolo, settantadue montoni e altrettanti agnelli, e in espiazione de' peccati dodici caproni; indi recò a' procuratori del re e a' governatori della Celesiria e Fenicia il dispaccio reale. Quegli adunque vedendosi astretti a farne i comandamenti, onorarono la nazione, e prestarono prontamente la mano a ogni loro bisogno. Questo era appunto ciò, a che Esdra aspirava; e tutto andò a grado di lui, perchè attesa la sua bontà e dirittura fu (come io credo) giudicato degno da Dio d' ottenere quanto voleva.

III. Dopo qualche tempo essendogli alcuni venuti innanzi con denunziargli, che v' eran persone tra 'l popolo e ancora tra' sacerdoti e Leviti, i quali avevano e trascurate le usanze del loro governo e distrutte le patrie leggi col menar che aveano fatto donne straniere, e con ciò imbrattata o confusa la schiatta sacerdotale, pregavanlo, che dar volesse aiuto alle leggi, onde non avvenisse che Dio adiralo indistintamente con tutti li ravvolgesse di nuovo nelle passate disgrazie. A tale novella Esdra impetuosamente si stracciò per dolore le vesti, e svellendosi dalla testa i capelli, e facendo oltraggio alla barba gettossi in terra angosciato per la colpa, che avevano ammessa i primi personaggi del popolo: e avvisando che, se gli strignesse a cacciare da se le mogli e i figliuoli indi avuti, non sarebbe ascoltato, proseguiva a giacersi disteso in terra. Trassero adunque a lui le persone tutte dabbene, piagnendo essi puro per lo dolore, ch' essi egualmente sentivano dell' avvenuto. Esdra intanto rizzossi, e levate le mani al cielo disse, che non aveva faccia d' alzarvi gli occhi per cagion de' peccati commessi dal popolo, il quale avea cancellato dalla sua mente quanto era a' loro padri per lo misfare avvenuto. Supplicava pertanto a Dio che, poichè da mezzo la loro disgrazia e cattività avea voluto salvo un picciolo seme ed avanzo di loro, ed avevali ricondotti in Gerusalemme e nelle terre paterne, avesse pietà di loro, e rimettesse il presente peccato a persone, le quali, tuttochè meritassero pe' loro falli la morte, pure speravano nella sua bontà, che di tale gastigo altresì faria loro perdono. Così egli dicendo finì di pregare.

IV. Mentre adunque piagnevano quanti n' erano venuti a lui colle donne e co' figli, uno che avea nome Aconio [2], fattosi innanzi il primo tra tutti i Gerosolimitani confessò veramente aver essi peccato menando donne straniere; però suggerivagli di strignere a giurar tuttiquanti, che cacceranno le donne co' figli, che n' ebbero, e i disubbidienti alla legge sieno gastigati. Persuaso Esdra a questo parlare diè a' principi

1. La Scrittura a questo passo ha qualche diversità: leggi il vers. 35 del cap. 8 del lib. 1 d' Esdra.

2. Il Sechenia del cap. 10 d' Esdra lib. 1, v. 2.

de' sacerdoti e Leviti e del popolo israelitico giuramento di licenziare, giusta l'avviso d'Aconio, le mogli ed i figliuoli. Avutone il giuramento, tosto dal tempio passò alla casa di Giovanni figliuolo di Eliasibo, dove senza gustare niente affatto per l'acerbità del dolore tutto quel dì soprastette. Pubblicatosi poi un bando, che tutti i tornati dalla cattività si trovassero infra due o tre giorni in Gerusalemme sotto pena, a chi non verrà, d'essere egli giudicato straniero, e gli averi suoi appropriati, secondochè n' han deciso i più vecchi, all' erario del tempio, in tre giorni furono radunati quanti componevano le due tribù giudaica e beniamitide, ai venti del mese nono *, che dagli Ebrei viene chiamato Casleu ed Apelleo dai Macedoni. Sedutisi adunque nella piazza del tempio, dov'erano ancora i più vecchi presenti, che stavanci di mal cuore per l'aspro freddo che vi faceva, surse Esdra, e rimproverò loro la colpa, che avevano commessa nello sposare donne d'altra nazione: ora però farebbono cosa grata a Dio e per se vantaggiosa, se licenziassero quelle donne; al che tutti risposero ad alta voce, volerlo fare; ma esserne grande la moltitudine, e correre la stagione del verno, nè quella essere opera d'uno o due giorni soli. Pertanto e i deputati per questo affare e i mariti delle straniere si uniscano a un tempo prefisso, e scelgano vecchie persone, ondechè loro piace, per esaminare con quelli la moltitudine de' così maritati. Piacque ancora questo consiglio; e cominciato dal novilunio del mese decimo a fare ricerca degli ammogliati con istraniere, nel proseguirla che fecero fino al novilunio del mese appresso, trovaronne molti fra' discendenti del sommo pontefice Giosuè, e tra' sacerdoti e Leviti e persone del popolo israelitico, i quali più dell' osservanza della legge facendo caso, che del privato amore loro cacciarono di presente e le donne e i figliuoli, che n' erano loro nati; e volendo placare Iddio gli offerirono in sacrifizio montoni. I loro nomi però non è paruto a me necessario di qui riferirli. Così adunque emendato l'errore commesso dalle anzidette persone in riguardo de' matrimoni, Esdra ne corresse l'abuso in maniera, che stabile ne fu in avvenire l'emendazione.

V. Correndo poi nel settimo mese la festa de' tabernacoli ed essendosi pressochè tutto il popolo radunato per celebrarla, salirono alla piazza del tempio presso la porta che guarda verso levante [1], e pregarono Esdra, che loro leggesse la legge di Mosè. Egli adunque postosi in mezzo al popolo cominciò a leggere e proseguì la lettura dal far del giorno fino a mezzodì. All' udire cotale lezione gli Ebrei, siccome pel tempo presente e per l'avvenire apparavano ad essere buoni, così dolevansi del passato, e di tanto, che ne piagnevano, riflettendo seco medesimi, che neppure una delle già sostenute disgrazie gli avrebbe incolti, se avessono fedelmente guardata la legge.

VI. Ora Esdra veggendoli così disposti obbligogli a rendersi ognuno alle proprie case e a rattenere il loro pianto, perciocchè era giorno festivo, nè quello era tempo, in cui fosse lecito lagrimare. Pensassero piuttosto all'allegria de' conviti, e adoperassero più acconciamente a quella solennità, che volea cose liete, e il pentimento e 'l dolore do' passati trascorsi mettessegli in guardia e in sicuro per non cadere mai più in somigliantì peccati. A tali conforti d'Esdra egli diedero cominciamento alla festa; e poichè ebbe allegramente passati ne' tabernacoli sette giorni, inviaronsi tutti alle proprie terre lodando Iddio, e riconoscendo con animo grato da Esdra il raddirizzamento de' loro affari da quello stato, a che peccando gli avevano condotti.

VII. Dopo tale grido acquistatosi presso il popolo, Esdra, già grave d'anni, venne a morire, e a grande onore fu seppellito in Gerusalemme. Circa quel tempo medesimo, passato di vita ancor Gioacimo gran sacerdote, scadde il pontificato per eredità al figliuolo Eliasibo.

VIII. Infra i Giudei prigioni v'era uno, per dignità coppiere [2] di Serse e per nome detto Neemia, al quale, passeggiando fuori di Susa, metropoli della Persia, vennero udíti certi passeggieri, mentro ch'entravano dopo un lungo viaggio in città, parlantisi insieme in idioma ebraico: onde fattosi verso loro, interrogolli donde venissero; e udito che dalla Giudea, proseguì a domandarli dello stato del loro popolo e della metropoli Gerusalemme; al che rispondendo, che a tristo partito trovavansi le cose loro, perchè le loro mura erano state battute a terra, e le genti circonvicine malmenavano forte i Giudei col correrne che faceano e rubarne il paese di giorno, e col farne aspro governo la notte a tal segno, che molti dalla provincia e dalla stessa Gerusalemme erano stati condotti prigioni, e ogni dì si trovavano le strade piene di morti, ne lagrimò Neemia compassionando la condizione infelice dei suoi; o levati al cielo gli occhi, « E fino a quando, » disse, o Signore, sosterrai che la gente no» stra patisca tanto? Così adunque noi siamo » divenuti lo spoglio e la preda di tutti? » Ora, mentre s'intratteneva presso alla porta e met-

* Secondo l'anno ecclesiastico.

1. Detta porta delle acque o della valle, una delle sette porte di Gerusalemme.

2. Neemia fu coppiere, secondo l'Ebrea e la Vulgata e i Settanta, del re Artaserse, detto Longimano o per la grandezza del suo potere, come pensano gli Orientali, o per la strana lunghezza delle sue braccia, come riferisce Plutarco ed altri. Certo Serse non regnò oltre i dodici anni. Non veggio pertanto onde sia avvenuto, che il nostro Autore abbia tanto errato. Egli confonde Serse antecessore col successore Artaserse; o per dir meglio dona a Serse molti di quegli anni, che sono d'Artaserse Longimano. In alcune edizioni però si trova Artaserse.

tea tai lamenti, accostoglisi uno e gli disse, che stava il re per andare a dormire; ond' egli così, com' era, senza lavarsi stolò per servire il re della coppa, siccome il suo ministero portava. Vestita il re dopo cena un' aria sollazzevole e più gioconda del solito volse gli occhi verso di Neemia, e vedutolo starsi mesto, l' interrogò perchè fosse così malinconico? Ed egli pregato prima Iddio, che al suo dire donasse grazia e forza di muovere e persuadere, « E » come, disse, o re, non debbo io parerti tale » ed essere fino all' anima penetrato da doglia, » quando della mia patria Gerusalemme, ove » sono le arche e i sepolcri de' nostri proge» nitori, sento che le mura sono atterrate e » le porte date alle fiamme? Deh tu mi con» senti ch' io vada, e rinnalzi le mura, ed ag» giunga quel che rimane da fabbricare nel » tempio ». A tale domanda, il re accordogli e la grazia di che richiedevalo e lettere da recarsi a' satrapi, perchè il mirassero come persona degna d' onore, e gli dessero aiuto in quanto ei voleva. « Ora via, poni fine, disse, » al dolore, e lieto servici in avvenire ». Neemia adunque adorato Iddio e rendute al re grazie della promessa rasserenò il volto, e col dolce delle promesse sgombronne la turbazione e il tumulto.

IX. Il dì appresso chiamatolo il re gli consegna una lettera da portare a Sadeo governatore della Siria, della Fenicia, e di Samaria, in cui gli scriveva dell' onore, che dovevasi a Neemia, e di quanto avevagli a somministrare per la fabbricazione del tempio. Andato adunque Neemia in Babilonia vi accolse molti de' suoi, che lo vollero spontaneamente seguire, e arrivò in Gerusalemme correndo l' anno ventesimoquinto del regno di Serse: e mostrate prima le lettere al popolo, indi le consegna a Sadeo e agli altri governatori: poi radunata tutta la moltitudine in Gerusalemme, postosi in mezzo al tempio parlò di tal guisa: « Giudei, voi sapete che » Dio tiene memoria de' nostri padri Abramo, » Isacco, e Giacobbe, e mercè della loro giu» stizia non abbandona il pensiero di noi. E in » fatti egli aiutommi a ottenere dal re licenza » di rifabbricare le nostre mura e di dare com» pimento a ciò, che ci resta a fare nel tem» pio. Ora io voglio, che voi, poichè ben sa» pete il male che ci vogliono le nazioni vici» ne, e, quando risappiano che noi siamo » intesi alla fabbrica, il molestarci e il darsi » attorno, ch' egli faranno per impedirla, pri» mieramente stiate sicuri, che Dio opporrassi » al loro mal animo, indi non che leviate nè » dì nè notte la man dal lavoro, ma con som» mo impegno vi ci adoperiate intorno, pensan» do, che a ciò non havvi tempo più oppor» tuno di questo ». Dopo tale ragionamento diè tosto il carico a' principi di misurare la muraglia e ripartirne il lavoro alla gente, proporzionandolo al numero ed alle forze delle popolazioni secondo le città e villaggi, ond' era ciascuna; e promesso loro di por mano egli pure co' suoi famigliari all' impresa, sciolse la radunanza.

X. All' opera adunque s' allestiro i Giudei; col qual nome a chiamare cominciaronsi fino da quel giorno, che uscirono di Babilonia, e il pigliarono dalla tribù di Giuda, la quale siccome venne la prima in que' luoghi, così ella diede e a' paesani e al paese questa denominazione. Ora gli Ammoniti, i Moabiti, i Samaritani, e quanti abitavano la Celesiria, udito che la fabbrica delle mura s' avanzava a gran passi, il portarono di mal cuore, ed altro tutto il dì non facevano, che tendere loro insidie, e studiarsi di bistornare quell' impresa. Quindi ed uccisero molti Giudei, e cercavano a morte Neemia stesso, allettando con oro alcuni stranieri a levarlo di vita. Ingegnavansi ancora di spaventargli e dare loro impaccio con mettere voce, che molte nazioni stavano per muovere l' armi contro di loro; dal che atterriti, furono quasi per abbandonare l' impresa. Ma Neemia non movevasi punto per tutto ciò dall' impegno, con che attendeva al lavoro; anzi preso un corpo di gente per guardia di sua persona, immobile vi durava fino a non risentirsi, per desiderio di vedere compiuto il lavoro, neppure agli stenti. Pose egli poi tanto studio e tal cura a salvare se stesso non per timore che avesse di morte, ma perchè era certo, che, morto lui, le mura de' suoi cittadini non si sarebbero rialzate mai più. Ordinò eziandio, che quanti avrebbono da indi innanzi fabbricato, lavorassero coll' armi alla mano; quindi e muratori e portatori di materiali cignean la spada; e volle che vicinissimi a loro fossero gli scudi, e a cinquecento piedi dalla città collocò trombettieri con ordine, che all' apparire dei nimici ne dessero segno al popolo, perchè prese l' armi potesse riceverli, nè fosse colto alla sprovvista. Egli intanto di notte tempo aggiravasi intorno alla città non istanco nè per fatiche nè per bisogno di cibo o di sonno; che ad usare tali cose non lo guidava il piacere, ma la necessità: e durò in questi travagli due anni e quattro mesi; che in tanto appunto furono rifabbricate le mura di Gerusalemme, e ciò fu al mese nono nel ventesimottavo anno del regno di Serse. Compiuto il ricinto, Neemia ed il popolo sagrificarono a Dio in ringraziamento per tale costruttura, e otto giorni passarono banchettando. Ma le nazioni abitanti la Siria, risaputo ch' era fornita la fabbrica delle mura, l' ebbero molto a grave. Neemia intanto veggendo, che Gerusalemme era scarsa d' abitatori, pregò i sacerdoti e' Leviti, che abbandonati i contorni si traplantassero nella città e vi facessero stanza ferma, al qual fine fabbricò loro a sue spese le abitazioni. Impose anche al popolo, che coltivava la terra, di recare a Gerusalemme le decime de' loro proventi, ondo avendo i sacerdoti ed i Leviti di che ogni giorno sostenere la vita, lasciar non dovessero il ser-

vigio di Dio. Essi adunque seguirono di buon grado i voleri di Neemia: e in tal modo crebbe assai più la popolazione di Gerusalemme. Neemia poi dopo molte altre imprese utili e degne di lode morì già vecchio. Fu egli uomo d' indole buona o giusta e larghissimo benefattore de' suoi, a' quali lasciò nelle mura di Gerusalemme un' eterna memoria di sua persona. Ora questo è quanto avvenne sotto il re Serse.

CAPO SESTO

Come, regnante Artaserse, tutta la nazione de' Giudei volle essere sterminata per frode d' Amano.

I. Morto questo, passò il regno nel figlio Ciro da' Greci appellato Artaserse. Regnando costui nella Persia, la stirpe giudaica tuttaquanta con esso le mogli e i figliuoli furono per disertarsi senza riparo. La cagione di ciò la diremo indi a poco. Intanto mi preme far noto primieramente, come questo re sposò una donna giudea di sangue reale, che, come abbiamo dalle storie, salvò ancora la nostra nazione [1]. Salito adunque Artaserse sul trono, dappoichè delle cento ventisette sue satrapie, quante n' erano dall' India fino all' Etiopia, ebbe creati governatori, al terz' anno di regno invitò gli amici e le genti persiane e i loro capi a un solenne convito, e trattolli con quella magnificenza che si conveniva ad un re, il quale intendeva con ciò di far mostra per cento ottanta giorni di sua ricchezza: indi mise per sette giorni in Susa tavola alle nazioni e a' loro ambasciatori. Il luogo poi, dove stavano banchettando, era fatto in tal guisa. Alzavasi un gran padiglione sopra colonne d' oro e d' argento, da cui per lungo spazio pendevano tende intessute di lino e di porpora, sotto le quali giacevano persone a molte migliaia. Erano tolti serviti con nappi parte d' oro e parte tempestati di gioie, che diletto insieme davano e maraviglia a vederli. Aveva poi dato ordine il re a' serventi, che non isforzassero persona a bere col continuamente portarne loro, come è usanza ancor tra' Persiani, ma consentissero a ognuno de' convitati lo stare allegro in quel modo, che più gli era in grado. Intanto per messi spediti nelle provincie mandò pobblicando, che tutti si rimanessero di lavorare, e festeggiassero molti giorni per la salvezza del regno.

II. E simile la reina Vasti tenne alle donne banchetto dentro la reggia. Or volendo mostrarla il re a' convitati mandolle ordinando, che comparisse al banchetto; giacchè d' avvenenza vinceva tutte le donne. Ma ella per osservare le leggi persiane, che alle donne divietano il lasciarsi vedere a straniere persone, non venne dinanzi al re; e contutto mandasse più volte eunuchi per lei, sempre però stetto ferma nel suo proposito di non andarci: laonde il re per isdegno, che concepinne, licenziò i convitati; indi rizzatosi chiamò i sette Persiani, a cui stava l' interpretare le leggi: e alla loro presenza accusò la sua moglie dicendo, che da lei era stato offeso; perciocchè chiamata da se più fiate al convito non volle ubbidirgli pure una volta: or essi dicano qual gastigo pensino che le si debba. Al che avendo risposto un di loro nomato Mucheo [2], che non egli solo era in ciò l' oltraggiato, ma tutti in lui i Persiani, i quali correvano risico di venire in dispetto alle mogli e dover condurre una vita indegna di loro: » conciossiachè non saravvene neppur una, che » avendo dinanzi per esemplare il superbo » contegno, che la regina ha usato con teco, » signore che sei d'ogni cosa, porti rispetto » al marito suo pari; » e quindi a lui suggerendo, che un tanto oltraggio doveva punirlo con gran gastigo, egli decretò di ripudiar Vasti, e concedere ad altra donna l' onore, ch' essa godeva.

III. Il re intanto, che fortemente l' amava e sofferiva di mal cuore questo allontanamento, siccome in vigor delle leggi più non poteva tornarla in sua grazia, così non finava mai di dolersi, che d' impossibile riuscita fossero i suoi desideri. Veggendolo adunque gli amici in tanta tristizia per ciò, consigliarongli, che di tal donna deponesse ad un tempo il pensiero e l' inutile amore; mandasse poi in tutta la terra per vergini d' avvenenti fattezze; e quella d' infra esse, ch' egli anteporrà a tutte l' altre, se l' abbia a sposa: perciocchè l' affezione per la prima verrebbe spenta al venire della seconda, e il viver con questa distorrebbelo in breve dalla benivoglienza per quella. Piacque al re tal consiglio; e commise ad alcuni, che fatta scelta di vergini, che ne' suoi regni abbiano grido di avvenenti, gliele conducano dinanzi. Ora poichè ne furono assai raccolte, venne trovata una giovine in Babilonia, che non avendo nè l' un genitore nè l' altro allevavasi presso a suo zio Mardocheo (che tal era il nome di lui). Questi era della tribù Beniamitide ed uno de' personaggi più riguardevoli fra' Giudei. Ester poi (che così si chiamava la giovane) oltrepassava per buona sorte in beltà quant' altre donne v' erano allora, e colla grazia del suo sembiante più che non l'altre moveva gli occhi

1. Il fatto d'Ester piace al P. Calmet di porlo a' tempi di Dario figliuolo d' Istaspe. Ved. la sua prefaz. al lib. d' Ester.

2. Il Mamucan della Scrittura al cap. I, v. 14 e 16 d' Ester.

de' riguardanti. Data ancor essa in cura ad uno degli eunuchi fu con la possibile diligenza fornita di tutto, sempre irrorata d'una dovizia di quegli unguenti e aromati preziosissimi, di cui la persona abbisogna; e furono tuttequante, cioè quattrocento, trattate così per sei mesi. Quando l'eunuco credette dover bastare la cura avuta sin qui delle vergini, e stimolle già degne del regio talamo, ogni giorno mandavane una al re, perchè fosse sua sposa: ma appena statavi, ei la rimandava tosto all'eunuco.

IV. Ma vennutagli Ester innanzi, subitamente gli piacque: e presone forte la fa sua moglie legittima, e ne celebra le sponsalizie al duodecimo mese dell'anno settimo del suo regno; il qual mese dicevasi Adar. Spacciò poscia per tutti i suoi stati que' che chiamavansi *Angari* [1], perchè da per tutto si festeggiassero queste nozze; mentr'egli tenne apprestato un intero mese per la ragione medesima un lauto banchetto a' Persiani ed a' Medi e a' capi delle nazioni. Entrata che fu nella reggia, le cigne al capo il diadema; e così visse con Ester, la quale non fecegli mai palese la gente, dond'era nativa. Passato poi anco il zio di lei da Babilonia in Susa di Persia, quivi fermò sua stanza, e si tratteneva ogni giorno presso alla reggia per domandare dello stato della fanciulla, cui egli amava come figliuola. Fece intanto il re una legge, che quando sedeva in trono, nessuno de' suoi non gli comparisse dinanzi, se non chiamato; e però stavangli intorno al trono persone armate di scori per gastigare coloro, che vi si accostassero non chiamati. Il re stesso sedendo teneva in mano una bacchetta d'oro; cui, quando voleva salvo alcuno, che non chiamato gli fosse venuto innanzi, stendeva verso di lui; onde questi toccatone era sicuro. Ma di tai cose basti l'aver ragionato sin qui.

V. Dopo alcun tempo avendo Bagatan e Tares contro del re macchinata congiura, Barnabazo, servo d'uno di questi eunuchi e di stirpe giudeo, compresone il reo trattato, venne a scoprirlo al zio della moglie del re. Mardocheo adunque per mezzo d'Ester manifestò al re i congiurati. Atterrito il re trovò la dinunzia esser vera; e messi in croce gli eunuchi, allora veramente non diede a Mardocheo alcun premio, come dovevasi a una persona, da cui riconosceva l'essere in vita, fuor solamente il commettere, che a' suoi storiografi fece, di porne il nome ne' loro scritti, e a lui di abitar nella reggia, siccome strettissimo amico del re. Amano intanto, figliuolo di Amadalo e di stirpe amalecita, mentre entrava dal re, veniva dagli stranieri non meno che da' Persiani adorato, e tale onore fare a lui si dovea per comando del re Artaserse. Osservò adunque Amano, che Mardocheo non lo adorava (al che fare spignevanlo la sua saviezza e le leggi paterne), e domandò chi era colui. Saputone che giudeo, n'ebbe sdegno, e disse parergli ben cosa strana, che dove i Persiani, nazione libera, innanzi a lui si prostravano, costui, schiavo di condizione, non si degnasse di farlo; e fermo a volerne Mardocheo gastigato, il chiedere al re di poterlo punire l'ebbe per troppo picciola soddisfazione; e però stabilì di distruggerne la nazion tuttaquanta; conciossiachè nimicasse naturalmente i Giudei per lo disertamento, a che fu recata da loro la gente amalecita, da cui discendeva. Presentatosi adunque al re cominciò la sua accusa, dicendo esservi una rea nazione, e questa dispersa per tutte le terre soggette a lui, villanesca, intrattabile, non avente comune cogli altri nè religione nè leggi: « nimica alla fine per indole e per educazione » del popol tuo e di tutto il genere umano. » Questa nazione, se vuoi far bene a' tuoi sudditi, comanderai che si spianti dalla radice, » e non ne resti pure un avanzo sotto colore » o d'avergli schiavi o di tenerli prigioni ». Perchè poi non avesse il re a perdere l'utile de' tributi, che da loro ritraeva, ei gli proferse del suo quarantamila talenti d'argento, presto a sborsarglieli quando a lui fosse in grado, e si priverà volentieri di questa somma, purchè di tal peste sia sgombro il regno. A tali inchieste d'Amano, il re e l'argento rilasciagli e le persone, da farne quello che più gli piace; onde Amano, ottenuto ciò che bramava, pubblica tosto per tutto l'impero a nome del re un bando di tal tenore: « Il gran re Artaserse a' governatori delle cento ventisette satrapie, scrive così. Ottenuto il dominio di molte genti e fatto signore di tutta la terra » ch'io volli, e nonchè mai sospinto dal mio » supremo potere a trattare i miei sudditi con » alterigia ed asprezza, ma sempre rivolto ad » usare benignità e dolcezza, dopo aver procurata loro la pace e il buon ordine nelle » leggi, pensava al come rendere loro questi » beni durevoli eternamente. Ora Amano, che » per la sua dirittura e prudenza viene da » me sopra tutti riverito e pregiato, e, per la » sua lealtà ed amore invariabile, dopo la mia » persona ha il secondo posto nel regno, avendomi fatto avvertito essersi nell'uman genere tramischiata una razza dolorosa di gente, » nimicissima delle leggi, restia a' comandi » de' re, stravagante ancora ne' riti, malsofferente della monarchia e del nostro bene invidiosa, io comando, che gl'indicati dal secondo mio padre Amano tutti con esso le » mogli e' figliuoli sieno messi a morte senza » riguardo, sicchè non avvenga, che più alla

1. Αγγαρος, voce persiana, che val corriere; onde presso Erodoto al lib. VIII αγγαρειον δρομημα, *corso velocissimo di cavalli*, com'è presso noi quello delle poste; della qual voce mi pare di riconoscere la radice nella parola ebraica אגרת, *higghereth*, dal verbo אגר, *hagar*; e suona *epistola, tabella*; onde l'*Aggaro*, o *Angaro* de' persiani, che vuol dir *tabellarius*.

» compassione mirandosi, che a' miei voleri, tra-
» scurisi questo editto; e voglio che ciò si
» mandi ad effetto il quattordicesimo giorno
» del mese duodecimo di quest' anno istesso;
» affinchè in sterminio universale de' nostri
» nimici spenti in un giorno solo ci lasci vi-
» vere in pace per l' avvenire ».

VI. Pubblicatosi questo bando per le città e provincie, tutti accignevansi pronti pel giorno anzidetto all' eccidio e sterminamento totale de' Giudei. Anche in Susa se ne affrettava l'esecuzione. Mentre adunque il re con Amano si sollazzavano tra i conviti e i bicchieri, per la città era grande romore; laonde Mardocheo risaputo il caso stracciossi le vesti, e coperto di sacco e sparso di cenere s' aggirava gridando per la città, che si sagrifica una nazione innocente; e così dicendo pervenne fino alla reggia, presso alla quale fermossi: perciocchè in tal portamento non gli era lecito d' introdurvisi. Adoperavano similmente gli altri Giudei, che vivevano nelle città, dove s' era esposta la carta di loro condanna, traendo guai e piagnendo la già minacciata rovina loro. Riferito che fu da certuni alla regina lo stare di Mardocheo davanti alla corte in sì miserabile portamento, turbatane forte mandò persone, che gli cangiassero vesti; ma non potutosi persuadere che deponesse quel sacco (perciocchè la dolente cagione che avevalo astretto a vestirlo durava ancora), chiamato l' eunuco Alac, che per ventura appo lei si trovava, mandollo da Mardocheo con ordine d' informarsi, per qual doloroso accidente si desse malinconia, nè voluto avesse neppure a' prieghi di lei deporre quell' abito che portava. Mardocheo adunque scopersene la ragione all' eunuco, ciò era il bando mandato contro ai Giudei in tutte le provincie soggette al re, e la promessa di grossa somma, onde Amano avea comprato dal re lo sterminio della nazione; e in fede di ciò consegnatagli una copia di quello, che stava esposto in Susa, perchè la recasse ad Ester, vi aggiunse una commissione per lei, che pregasse per loro il re, e per la salvezza della nazione non isdegnasse un umile portamento, che metterebbe in sicuro i Giudei, che portavano risico di perire; conciossiachè Amano, il secondo personaggio dopo il re, con delitti apposti a' Giudei aver contro loro attizzato l' animo del monarca. Ciò udito Ester manda di nuovo dicendo a Mardocheo, ch' ella non era dal re chiamata, e v' è pena di morte a chi non chiamato entra a lui, se non se allora, che il re, volendone alcuno salvo, distenda verso di lui la bacchetta d' oro; che quegli solo, che va a lui non chiamato, non muore ma ottiene perdono, verso del quale il re si porti di simil guisa. Or Mardocheo all' eunuco, che gli recò tal novella da parte di Ester, commise di dirle, che non mirasse la sua privata salvezza, ma la comune della nazione; perchè se al presente non si curava di farlo, verrebbe ora, ch' egli sicuramente sarebbe aiutato da Dio, ed essa e la sua casa paterna dalle persone per lei non curate sarebbe distrutta. Ester allora pel messo medesimo ingiunse a Mardocheo, che renduto si in Susa [1] adunasse a parlamento quanti colà si trovavano Giudei, e duranti tre giorni facessero per lei digiuno con un' astinenza strettissima da ogni cosa; ch' essa dopo fatto con le sue ancelle il medesimo prometteva, a mal grado della legge, di presentarsi al re, pronta fino a incontrare, se bisognasse, la morte. Mardocheo secondo le commissioni dategli da Ester e fe' digiunare il popolo, e insieme con loro supplicò Dio a non patir neppur ora, che la sua gente perisse, ma che siccome più volte ancora in addietro aveva loro provveduto, e peccatori gli aveva ribenedetti, così al presente li sottraesse alla già minacciata rovina; perciocchè non per alcuno peccato e' sono a pericolo di morire da infami, ma per aver egli solo accesa l' ira di Amano: « quando, disso, io non l' adorai nè
» sostenni di rendere a lui quell' omaggio, che
» a te, Signore, io soglio prestare; ond' egli
» adirato macchinò questi danni contro chi
» non volle passare le tue leggi ». Le medesime voci metteva anche il popolo scongiurando Iddio a pensare in qualche maniera alla loro salvezza ed a togliere gl' Israeliti di tutta quanta la terra dall' imminente calamità: perciocchè già l' avevano innanzi agli occhi, e la si vedevano omai vicina.

VII. Per egual modo Ester, secondo le patrie leggi prostesa al suolo e coperta d' una veste lugubre, pregava Iddio; e disdettosi cibo, bevanda e delizie, chiedevagli che avesse pietà di lei, e quando fosse dinanzi al re desse forza da muovergli l' animo alle sue parole, e al suo sembiante avvenenza maggiore che non prima, onde valersi dell' une e dell' altra e a calmarne lo sdegno, se mai s' adirasse contro di lei, e a soccorrere i suoi nazionali, che in quell' aspra fortuna stavano per affondare. Mettesse inoltre nel cuore del re odio contro i nimici della nazione giudaica, e contro quanti tracciata ne avevano la rovina, la qual certo gli opprimerebbe, s' egli non se ne desse pensiero.

VIII. Spesi tre giorni in tali preghiere depone quell' abito e cangia maniere. Abbigliatasi dunque come a reina si conveniva, con esso due ancelle, delle quali una la sosteneva appoggiantesi lievemente sopra di lei, e l' altra seguendola coll' estremità delle dita tenea sollevato lo strascico della veste, che fino a terra riccamente ondeggiava, al re si presenta lisciata e adorna di un' avvenenza tra maestosa e soave. Vennegli però innanzi con qualche timore. Or come si vide al cospetto di lui sedente sul trono e vestito del manto regale, ch' era una veste a molti colori per oro e per gemme ri-

1. La reggia per avventura era posta fuori di città.

splendentissima, parutole per ciò stesso vieppiù spaventoso, e molto più pel mirarla ch' ei fece con occhio truce e con cera infiammata da sdegno, svenne improvviso dalla paura, e cadde stupida in braccio di chi l' era allato. Il re allora per divino volere, siccome io credo, mutò pensiero; e temendo non il timore sottoponesse a qualche gran male la sua consorte, scese precipitoso dal trono, e sostenendola colle sue braccia, perchè non cadesse, la confortava con saluti amichevoli e con soavi parole e con animarla a star di buon cuore, e a non sospettare di sinistro, perchè venuta da lui non chiamata; questa legge essere fatta pe' sudditi: lei, che gli era compagna nel regno, avere tutta quanta la libertà; e in così dire poneVale in mano lo scettro, e per rispetto alla legge e per torle ogni tema le stendeva la verga sul collo. Ella perciò ritornata in se stessa: « Signor, disse, io non so come esporli » a parole l' improvvisa accidente che mi sor» prese. Perciocchè al presentarmisi agli occhi » la tua persona così maestosa, e vaga, e ter» ribile, tosto mi vennero meno gli spiriti, e » restai senza vita ». Mentre a stento e con languida voce così diceva, era il re in grande costernazione e tumulto e incoraggiavala a far buon animo e a sperar bene, ch' esso gli cederebbe, se si fosse d' uopo, fino alla metà del suo regno. Ester allora pregollo, che insieme con Amano suo amico venisse a mangiare appo lei, perciocchè aveva loro preparata una cena.

IX. Esaudilla; e venuti ambedue, nell' allegrezza del vino il re ingiunse ad Ester di palesargli ciò che desidera (nè le negherà cosa alcuna, eziandio se volesse da lui una parte di regno): ed ella si riservò al dì appresso di fargli nota la sua volontà, purchè fosse di nuovo venuto a cena da lei con Amano. Il re glielo promise; ed Amano ne uscì tutto lieto, perchè fatto degno egli solo tra tutti di stare insieme col re alla tavola d' Ester, e perchè nessun altro ottenea tanto onore dai re. Ma veduto Mardocheo in corte diè nelle furie, perocchè questo mirandolo non gli avea fatto alcun segno d' onore; e ritiratosi a casa chiamò Zares sua moglie e gli amici, alla cui presenza narrò gli onori, che aveva dal re non pure ma dalla regina eziandio ricevuti. Perciocchè oggi medesimo dopo avere egli solo co re cenato appo lei, n' era stato invitato ancora per domani; ma queste cose diceva non essergli care, finchè vedeva il giudeo Mardocheo aggirarsi per corte. Al che Zares sua moglie avendo risposto, che, se altro non c' era, ordinasse una trave di cinquanta cubiti, e domani per tempo, ottenutane dal re licenza, in croce ponessevi Mardocheo, approvonne Amano il consiglio, e subitamente commise a' suoi servi, che preparato il legno piantasserlo nel suo cortile per castigo di Mardocheo.

X. Ma Dio si rideva delle ree speranze d'Amano; e penetrando nell' avvenire mirava con diletto ciò, che seguire ne doveva. Conciossiachè Dio tolse agli occhi del re quella notte il sonno; ond' egli perdere non volendo oziosamente quel tempo di veglia, anzi amando di spenderlo in cosa importante pel regno, ingiunse allo scrivano, che recategli le memorie del re passati e delle gesle sue proprie, gliele venisse leggendo. Recolle, e nel progresso della lettura si trovò, ch' uno per non so qual memorabile impresa n' ebbe in mercede una terra, della quale vi si leggeva scritto anco il nome. Indi ricordandosi un altro, che fu della sua lealtà meritato, si venne in fine a Bagatan e Zares eunuchi, i quali avendo contro la vita del re cospirato furono da Mardocheo discoperti. Recitato ciò solo, passava ad un' altra narrazione lo scrivano; ma il re arrestollo col domandarlo, se in quello scritto si faceva memoria di premio perciò a lui dato; e inteso che no, gl' ingiunse che si fermasse, e domandò chi ne avea l' incombenza, che ora fosse di notte; e risaputone essere già dì, commise che quale de' suoi amici trovassero già a quell' ora nell' anticamera, gliel riferissero; e per ventura ei rinvennero Amano, il quale era stato più del consueto sollecito a rendersi in corte per domandargli la morte di Mardocheo. Dettogli adunque da' cortigiani, che in anticamera v'era Amano, comandò, che fosse introdotto. Entrato appena: « Riconoscendoti, disse il re, per quel » solo che mi vuol bene davvero, io ti prego » che mi suggerisca, come io possa onorare » una persona a me cara oltremodo in una » maniera, che degna sia della mia grandezza ». Amano pensandosi, che il consiglio, che dar dovea, tornerebbe a suo pro, conciossiachè egli solo era l' amato dal re, suggerì quel partito, che a lui pareva il migliore; e disse: « Quan» do vuoi fare onore a chi tu di' d' amare, fa' » ch' ei passeggi a cavallo rivestito del tuo » medesimo manto, e con al collo un monile » d' oro; ed uno de' tuoi amici più stretti gli » vada innanzi gridando per tutta la città, che » ottiene siffatti onori cui il re vuole ono» rare ». Tale fu adunque il partito, che Amano proposegli, dandosi a credere, che dovesse sopra di sè ricadere quel premio. Ma lieto il re per cotal pensamento: « Or va', disse, » e poichè hai e cavallo e manto e monile, » cerca di Mardocheo uomo giudeo, e, cedute » a lui queste cose, gridando precorri il ca» vallo di lui; che tu siccome mi sei stretto » amico, così devi essere esecutore di ciò, di » cui fosti ottimo consigliere. E questo fia il » premio, che noi gli rendiamo, per la vita » che ci salvò ».

XI. A questa non aspettata novella perdette la mente Amano, e stordito per non sapere che si fare, esce in pubblico col cavallo, colla porpora e col monile d'oro; e trovato davanti alla corte Mardocheo coperto di sacco, gli or-

dinò che deposto quell' abito rivestisse la porpora. Ma egli non ci vedendo verisimiglianza e però giudicando d' essere beffeggiato: « Ahi » ribaldaccio, disse, così dunque ti pigli giuoco » delle nostre disavventure? » Persuaso alla fine, che questo era un merito, che gli rendeva il re della vita per lui salvatagli col disvelar la congiura, che già gli ordirono contro gli eunuchi, veste la porpora, cui soleva portare ogni giorno il re, si mette intorno al collo il monile e salito a cavallo va in giro per la città preceduto da Amano, che andava gridando, questa essere la mercede che avrà dal re chiunque egli ami e reputi degno d' onore. Camminato ch' ebbero tutto intorno per la città, Mardocheo si condusse davanti al re, ed Amano scoppiando dalla vergogna ritirasi in casa sua, dove piagnendo narra alla moglie e agli amici quant' era avvenuto; ed essi gli dissero, che non era quello più tempo da vendicarsi di Mardocheo, perciocchè Dio era con lui. Mentre così ragionavano insieme, ed ecco gli eunuchi d' Ester, che invitano senza indugio Amano alla cena. Qui Sabucada [1], uno degli eunuchi, veduta in casa d' Amano piantata una croce, interrogò un servo, a che fine l' avessero preparata, e inteso, che per lo zio della regina, conciossiachè Amano volesse chiederlo al re per punirlo, per allora si tacque.

XII. Ora com' ebbe il re insieme con Amano cenato, pregò la regina che gli dicesse qual grazia voleva da lui, e otterrebbe quanto sapeva desiderare; ed ella cominciò deplorando il risico, in che si trovava il suo popolo, e disse, lei stessa trovarsi colla nazione esposta a perire; e perciò di tai cose introdurgli discorso: che s' egli avesse voluto, che si vendessero schiavi a tristissime condizioni, no non lo avrebbe noiato; perciocchè questo male saria tollerabile: pertanto lo scongiurava a sottrarli da queste calamità. Qui avendola il re interrogata, per cui cagione fossero queste cose accadute, cominciò apertamente a incolpare Amano, e disse, che questi per lo mal animo, che nodriva verso di loro, aveva ordita la trama. Turbato il re a tale nuova levossi impetuosamente da tavola, e si mise a camminare per lo giardino. Intanto Amano si volse ad Ester pregandola e supplicandola a perdonargli il suo fallo; che ben conosceva la sua reità; e mentre per questo a' era prosteso sul letto * della regina e stava scongiurandola, entrato il re e incollerito vie più a tal vista: « Ahi fellone e ribaldo, disse, ed osi eziandio oltraggiare mia moglie? » Stupidito a tal voce Amano, nè più attentandosi di far motto, uscì contro Amano anche l' eunuco Sabucada dicendo, d' avergli veduta in casa una croce alzata per Mardocheo: così aver detto un servo a lui, che nel domandò, quando fu in sua casa per invitarlo alla cena; ed aggiunse, la croce essere alta cinquanta cubiti. Udita il re quell' accusa, pensò non doversi ad Amano altra pena, che la macchinata contro di Mardocheo; e immantinente comanda, che a quella croce si appenda e vi muoia.

XIII. E qui parmi acconcio d' ammirare l' Esser divino e riconoscerne la sapienza e giustizia, non pur nel gastigo, onde pagò la scelleratezza d' Amano, ma nel ritorcere che fece in capo al macchinatore la trama ordita contro d' altrui, e nel farci a evidenza avvertiti, che quanto uno va architettando a danno altrui, senz' esso avvedersene lo si prepara per se. Amano adunque abusatosi soverchiamente degli onori, che aveva dal re, perì in tale forma; e i suoi averi donati furono alla reina.

XIV. Indi il re chiamato Mardocheo, perciocchè già scoperta gli aveva Ester la sua parentela con lui, pongli in dito l' anello, che diede già ad Amano. La regina altresì cede in dono a Mardocheo le sostanze d' Amano, e supplica al re, che si degni di liberare i Giudei dal timore della morte, e gli manifesta l' editto, che ne avea pubblicato Amano figliuolo di Amadato. Perciocchè quando fosse e la sua patria distrutta e disfatta la sua nazione, non reggerebbe di vivere pure un momento. E il re assicurolla, che nè avea mai pensato a cosa di suo dispiacere, nè non ne avverrebbe nessuna, che fosse alle sue brame contraria. Scrivesse adunque intorno a' Giudei quanto l' era in grado, a nome del re, e munito lo scritto del reale sigillo bandisselo in tutto il regno: che quanti vedranno tal lettera autorizzata dal regal contrassegno, non oseranno alle cose scrittevi entro d' opporsi. Chiamati adunque i regii scrivani ordinò la regina, che a favore de' Giudei scrivessero a' governatori e prefetti, soprantendenti dall' India fino all' Etiopia alle cento ventisette satrapie; ed era la lettera concepula in tal modo.

Il gran re Artaserse a' governatori e a quanti hanno cura del nostro, salute.

« Molti della grandezza de' benefizi e degli » onori, che dall' eccessiva bontà di chi loro » li conferisce ricevono, non ad opprimere solo » gl' inferiori si valgono, ma sbandeggiando dal » mondo la gratitudine non temono d' abusarne » ad offendere le persone stesse de' benefattori, e fuori di se medesimi rapiti al vedersi » in possesso di beni non aspettati, postine » gli autori in obblio, dansi a credere di potere sottrarsi alla vista di Dio e scansarne » il dovuto gastigo. Certi poi di costoro, alla

1. Nella Scrittura al cap. 7, v. 9 d' Ester viene chiamato *Harbona*; così la Vulgata e l' Ebrea; i Settanta però lo chiamano *Bugathan*; voce che più s' accosta al Sabucada del nostro Autore.

* Usanza degli Orientali, da loro passata a' Greci e Romani, si era lo stare a tavola non seduti, ma distesi su' letti fatti a tal fine.

» cui fede gli amici commisero il reggimento » di tutto, per odio privato, che ad alcuni » portavano, stravolgendo con menzognere accuse e calunnie la mente a' principi li condussero a mirar con occhio sdegnato persone innocenti, le quali per questo furono » a rischio di andare in rovina. Che la cosa » veracemente sia così, non abbiamo mestieri » d'addurne in prova esempi antichissimi e » noti solo per fama; bastano gli ardimentosi » attentati commessi dinanzi a' nostri occhi; » onde mai più non si dia per l'avvenire orecchio a calunnie ed accuse, e ad argomenti, » ond'altri si studi di persuadere, e si giudichi de' fatti altrui solo ciò che si vede cogli occhi propri, e puniscansi se ne son degni, o, se altrimenti, si premino ponendo » mente non a' delatori ma all'opere stesse. » Così appunto Amano figliuolo d'Amadato, di » stirpe amalecita, e per sangue straniero a' Persiani, il quale fu accolto da noi e trattato » sempre con tanta bontà, che del titolo lo » degnavamo in progresso di padre, e veniva » dagli altri adorato, e dopo la nostra real » persona riscoteva da tutti i secondi onori, » reggere non seppe a tanta fortuna, nè in » così grande stato si governò saviamente; ma » tentò di privare di regno e di vita me autore di sua possanza col chiedermi, che con » inganno e con frode fece, la grazia di poter disertare il mio benefattore e salvator » Mardocheo, ed Ester compagna nostra così » nella vita come nel regno. Perciocchè staccatimi in tal maniera dal fianco i più cari » voleva poscia in capo ad altrui trasportare » la mia corona. Or io ben sapendo, che i » Giudei dall'infame uomo già condannati a » perire non solo non son malvagi, ma al governano con ottime leggi, e servono al Dio, » che a me ed ai nostri antenati conservò il » regno, non solo li sottraggo al supplizio loro » destinato dalla lettera scritta innanzi da Amano, alla quale se amate far senno non » baderete, ma voglio che abbiano tutti gli » onori; e chi ha macchinate contro di loro » tali frodi, io l'ho appeso con esso la sua » famiglia a una croce rimpetto alle porte di » Susa, dannato a siffatta pena da Dio, che » vede ogni cosa. Comandovi inoltre, ch'esposta in tutto il mio regno una copia di questa lettera consentiate a' Giudei, che valendosi delle loro leggi si vivano in pace, e » diate loro braccio a vendicarsi di quanti nei » tempi della loro oppressione li maltrattarono, e ciò sarà in un medesimo giorno, » cioè a' tredici del duodecimo mese che è » l'Adar. Perciocchè questo giorno, di fatale » ch'egli era, Dio l'ha cangiato in giorno per » loro di salute; e felice io lo desidero a quanti » ci vogliono bene, e memorabile pel gastigo » de' nostri insidiatori. Voglio pertanto che tutti » sappiano e città e genti, che chiunque oserà » trasgredir cosa alcuna contenentesi in questo scritto, sarà disertato da ferro e da fuoco. La lettera adunque stia esposta alla vista » di tutti in ogni luogo soggetto al nostro dominio, e pel giorno prefisso tengansi i Giudei bene in pronto per vendicarsi de' loro » nimici ».

XV. Ora i corrieri, che avevano a recar dappertutto la lettera, postisi senz'indugio in cammino pervennero tutti al termine del loro viaggio. All'uscir poi che fece il pubblico Mardocheo col real manto in dosso, colla corona d'oro in capo, e con al collo il monile, i Giudei, che trovavansi in Susa, vedutolo in tanto pregio appo il re, considerarono la sua propria felicità come universale di tutti loro. La gioia intanto e la salutevole luce della regale lettera, che si divulgava, si sparse in tutti i Giudei così della città come della provincia; talchè molti ancora d'altre nazioni per timor de' Giudei procurarono colla circoncisione, alla quale si sottoposero, di liberarsi dall' imminente pericolo. Conciossiachè al tredicesimo giorno del mese duodecimo presso gli Ebrei chiamato Adar, e Distro presso i Macedoni, i portatori delle lettere del re aveano bandito che in quel giorno medesimo, in cui essi dovevano pericolare, abbattessero senza riguardo i loro nimici; laonde i satrapi e tiranni e re e cancellieri onorarono molto i Giudei; perciocchè la paura, che avevano di Mardocheo, gli astrigneva a far senno. Renduta poi pubblica in tutto il paese soggetto al re la sua lettera, avvenne, che i Giudei di Susa uccisero da cinquecento de' loro nimici. Il re adunque avendo ad Ester manifestato il numero degli uccisi in città, che dell'accaduto di fuori ancora era incerto, l'interroga se altre questa soddisfazione ne brami qualch'altra, e le sarà data. Essa pregollo, che consentisse a' Giudei d'impiegare così anche il giorno vegnente contro il restante de' loro nimici, e di mettere in croce i dieci figliuoli d'Amano; e questo altresì concedette il re a' Giudei, disdir non volendo cosa veruna ad Ester. Quelli pertanto ristrettisi insieme al quattordicesimo giorno del mese Distro ammazzarono intorno a trecento de' loro nimici; lasciarono però intatto ogni loro avere. Per mano poi dei Giudei sparsi nelle provincie e nell'altre città perirono de' loro nimici settantacinquemila persone. Questi fur messi a morte il terzodecimo dì del mese, e il giorno appresso celebrarono solennità; e simile in Susa i Giudei tutti insieme fecero gran banchetto al quattordicesimo giorno e al seguente del mese medesimo; onde ancora oggidì tutti i Giudei della terra festeggiano questi giorni, presentandosi scambievolmente alcuna vivanda.

XVI. Scrisse poi Mardocheo a quanti Giudei si trovavano negli stati del re Artaserse, che facessero conto di questi giorni, li festeggias-

sero, e ne tramandassero la celebrità a' loro posteri, perchè solenni fossero eternamente, nè mai andassero in dimenticanza; ch'era ben giusto, che poichè in questi giorni, ch'esser dovevano sterminati da Amano, scampati erano dal periglio e riscattatisi de' loro nimici, in rendimento di grazie a Dio li guardassero come festivi. Però i Giudei solennizzano i giorni anzidetti, e li chiamano *Furei* [1]. Mardocheo intanto teneva grande e splendido posto appo il re; e con lui divideva il governo, avendo il piacere eziandio di convivere colla regina. Le cose ancora de' Giudei andavano mercè di loro meglio di quanto potevano desiderare. Questi furono gli accidenti avvenuti, regnante Artaserse, a' Giudei.

1. Cioè *Purim*, פורים, che val *sorte*; e la ragione l'adduce la Scrittura al v. 26 del c. 9 d' Ester. Questa parola secondo il signor Zanolini è persiana; a me però sembra, che abbia molta affinità, e parentela col verbo פור, *Pur*, che nel suo Hiphil significa *separare*, *dividere*, ciò che è proprio delle sorti. Forse la persiano tal verbo avrà nello stato suo primitivo di semplice quel significato, che lo ebraico ha sol nello stato di derivazione.

CAPO SETTIMO

Bagose generale d' Artaserse il minore maltratta forte i Giudei.

I. Morto il gran sacerdote Eliasibo entra nei pontificato Ginda [1] suo figlio. Passato ancor questo di vita, ottenne l'onore Giovanni [2] figliuolo di lui, per colpa del quale Bagose, generale dell' esercito d' Artaserse Oco, profanò il tempio di Dio e tributi impose a' Giudei di cinquanta dramme da pagarsi dal pubblico per ogni capo d'agnello, anzichè offerissero le vittime quotidiane. Ora il divenir egli reo di tal fallo andò in questo modo. Avea Giovanni un fratello chiamato Gesù. A questi Bagose, come a suo amico, promise di dare il pontificato. Confidato adunque Gesù in tal promessa si lasciò trasportare nel tempio tropp' oltre contro Giovanni, di che irritato il fratello per impeto d' ira l' uccise. L' aver Giovanni, persona sagra, commessa tanta empietà fu gran male; ma il peggio si fu, che un fatto così crudele e sì empio non mai si vide tra' Greci avvenire nè tra' Barbari; certo che Dio non lasciò impunita questa scelleratezza; conciossiachè ed il popolo per tal cagione perdette la libertà, ed il tempio fu da' Persiani profanato. Bagose infatti generale d' Artaserse, saputo, che il pontefice de' Giudei Giovanni avea trucidato il proprio fratello Gesù nel tempio, fu tostamente sopra i Giudei gridando adirato: « Foste voi adunque » arditi di spargere sangue nel vostro tempio? » E in questo tentando d' entrar nel tempio n'era respinto: ond' egli disse: « E che? Sono io forse meno puro d' un ammazzato nel tempio? » E in così dire entra nel tempio. Valutosi adunque di tal pretesto Bagose vendicò per sett' anni sopra i Giudei la morte di Gesù.

II. Venuto a morte Giovanni sottentra nel pontificato suo figlio Jaddo [3]. Anche questi aveva un fratello appellato Manasse, con cui Sanaballat creato satrapa di Samaria dall' ultimo re di Persia Dario, di stirpe Culeo [4], onde traevano l' origine loro i Samaritani, sapendo la nobile città, ch' era Gerusalemme, e il molto da fare che i suoi re diedero agli Assiri, e a quanti abitavano in Celesiria, sposò di buon grado una sua figliuola, che aveva nome Nicaso, stimando, che queste nozze sarebbero quasi un pegno da farsi amica la nazione de' Giudei tuttaquanta.

1. O sia Jolada. II Esdr. cap. 12, v 10.
2. O sia Jonatan. ivi.
3. Al capo 12, v. 11. del lib. II d' Esdra *Jeddoa*.
4. Questo Sanaballat ad alcuni eruditi pare diverso dall'altro, che diè che fare a Neemia: primo, perchè quello è detto Oronite da Esdra, cioè nativo di Oron od Oronaim nella Moabitide, e questo è detto Culeo nativo d'un paese di là dell' Eufrate; l' uno era ai tempi di Neemia, l'altro a quelli di Dario Codomano. Vero è che l' uno e l' altro diede una figlia in isposa a un fratello d' un gran sacerdote; ma questo genero di Sanaballat da Esdra non ci viene palesato. E chi ci costrigne adunque di dire, che fosse detto Manasse? Ora è ella cosa impossibile, che un simil fatto succeda due volte? Altri però vogliono che sia il medesimo, e che il nostro Autore abbia a'tempi di Dario Codomano trasportato ciò, ch' era avvenuto a' tempi di Neemia.

CAPO OTTAVO

Benefizi fatti a' Giudei da Alessandro il Macedone.

I. Verso questo tempo anche Filippo re de' Macedoni insidiosamente assalito in Egea da Pausania figliuolo di Ceraste della stirpe degli Orestei si morì. Succedutogli il figlio Alessandro nel regno e passato l' Ellesponto vince i generali di Dario a Granico, ove fece con loro giornata. Indi sorpresa la Lidia, domata l' Ionia e corsa la Caria si gettò sopra i luoghi della Panfilia

come a' è detto da altri. Intanto le più attempate persone di Gerusalemme veggendo malvolentieri il fratello di Jaddo sommo pontefice maritato con una straniera avere parte nel sacerdozio, levaronsi contro di lui a romore; perciocchè giudicavano tal matrimonio servire di sostegno a coloro, che vorrebbono rovesciare l'ordine delle nozze, e poter essere questo un principio da perioischiarsi colle straniere nazioni: essere infatti la prima loro cattività, e i tanti danni, che accompagnaronla, derivati dal prevaricare d'alcuni intorno alle nozze, e dal menare che fecero donne non paesane. Intimarono adunque a Manasse o il lasciare la moglie, o il non accostarsi all' altare. Al popolo aggiungendosi il pontefice a tenere dall'altare lontano il fratello, Manasse ricoverò presso il suocero Sanaballat, a cui protestava, che veramente avea grande amore per sua figliuola Nicaso, ma che per lei non vorrebbe rimanere decaduto dal grado sacerdotale, di cui non v'era il maggiore nella nazione, e stava annesso alla sua famiglia. Sanaballat gli dà parola, che quando ami vivere con sua figlia, non solo gli conserverà il sacerdozio, ma conferiragli eziandio il potere e il grado pontificale, e farallo governatore di quanti luoghi a lui ubbidiscono, aggiugnendo che alzerà un tempio simile a quello di Gerusalemme sul monte Garizim presso a Samaria, monte il più alto di tutti, e ciò con facoltà dello stesso re Dario. Confortato da tali promesse Manasse restò presso di Sanaballat, pensandosi d'avere dalle mani di Dario il pontificato; conciossiachè Sanaballat fosse già inoltrato negli anni. In questo, trovandosi molti sacerdoti e Israeliti impigliati in siffatte nozze, fu gran tumulto in Gerusalemme; perciocchè tuttiquanti si rifuggivano presso Manasse, e somministrava loro Sanaballat denaio e terra da coltivare, assegnando loro l'abitazione e facendo a gara col genero, a chi li trattava con maggiore cortesia.

II. Circa tal tempo avendo sentito Dario, che Alessandro, passato lo stretto dell'Ellesponto e vinti nel fatto d'armi a Granico i suoi satrapi si spigneva più oltre, adunò un esercito di cavalieri e di fanti per muovere incontro a' Macedoni, primachè colle loro scorrerie soggiogassero tutta l'Asia. Valicato adunque l'Eufrate e passato il Tauro, monte della Cilicia, entro questa provincia si fermò per accogliere l'inimico con animo di venire ivi medesimo seco lui alle mani. Ora Sanaballat festante per la venuta di Dario disse subitamente a Manasse, ch' egli atterrebbe le sue promesse, tostochè Dario, vinti i nimici, tornasse al suo regno; che non egli solo, ma tutti gli Asiatici fermamente credevano, che in risguardo della moltitudine de' Persiani non ne avrebbero i Macedoni neppure sostenuto l'incontro. Ma il fatto andò al rovescio di quello, che s'aspettavano. Conciossiachè azzuffatosi il re co' Macedoni restò vinto, e perdute in gran parte le truppe, e rimaste prigioni sua madre, sua moglie, e i figliuoli, fuggì nella Persia. Alessandro adunque passato in Siria prende Damasco; e impadronitosi di Sidone, mette l'assedio a Tiro. Di là scrisse al sommo pontefice de' Giudei, richiedendolo di soccorso e di piazza libera per le sue truppe; e che preferendo l'amistà de' Macedoni desse a lui quanto per addietro pagava a Dario; e stesse sicuro, che non avrebbene pentimento. Ma risposto dal gran sacerdote a' portatori della lettera ch' ei s' era a Dario obbligato con sacramento di non portare l'armi contro di lui colla giunta di non violarlo giammai, finch' egli vivesse, Alessandro ne fu inasprito; e benchè per allora non giudicasse d'abbandonare Tiro pressochè espugnata, pure non così tosto l'avrebbe in sua mano, che minacciava di venire coll'esercito contro il pontefice de' Giudei, e con ciò insegnerebbe ad ognuno con chi essi debbano mantenere giuramento. Quindi incalzato più gagliardamente l'assedio s' impadronisce di Tiro; e dato ordine quivi agli affari, mosse contra la città de' Gazei; e strinse d'assedio Gaza e il comandante della guernigione ch' era colà, nominato Babemese.

III. Ora avvisando Sanaballat essere giunto il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni, ribella a Dario; e prese con seco ottomila persone da' luoghi alla sua reggenza suggetti va a trovare Alessandro, e rinvenutolo che dava cominciamento all' assedio di Tiro, disse, che a lui cedea quante terre appartenevano al suo governo, e in luogo di Dario riconoscea di buon grado lui per signore. Alessandro gli fece cortesi accoglienze; onde incorato già Sanaballat entrò a ragionargli della materia propostasi, manifestandogli che per genero avea Manasse, fratello di Jaddo pontefice de' Giudei; che siccome ricoveravano presso di se molt' altri della nazione medesima, aveva già conceputo il disegno di fabbricare un tempio nei luoghi di sua giurisdizione; che la faccenda tornava anche a vantaggio del re col partirsi, che per tale modo farebbero in due le forze de' Giudei; onde non avverrebbe, che la nazione, se mai le venisse talento di fare novità, per trovarsi uniti d'animi e di consigli, dessero che fare ai re, come adoperaronn già cogli Assiri. Ottenutane da Alessandro la facoltà, Sanaballat con tutta la sollecitudine e diligenza possibile fabbricò il tempio, e ne creò sacerdote Manasse, stimando essere questo il premio maggiore che dare si potesse a quelli, che nascerebbono di sua figliuola. Trascorsi poi sette mesi dall' assedio di Tiro e due da quello di Gaza Sanaballat passò di vita.

IV. Alessandro espugnata Gaza, allestivasi per andare sopra Gerusalemme. Uditane la novella il pontefice Jaddo si trovò in grande angustia e timore, non sapendo in che modo dovesse ire incontro a' Macedoni, essendo il re loro sdegnato per la passata disubbidienza. Intimate pertanto

pubblicho supplicazioni, e insieme col popolo offerto a Dio sagrifizio pregavalo, che proteggesse la nazione, e dagli imminenti pericoli la togliesse. Colto dopo il sacrifizio dal sonno ebbe dormendo da Dio risposta, che stesse allegramente, e addobbata a festa la città ne aprisse le porte; indi gli altri tutti vestiti di bianco, ed egli co' sacerdoti degli abiti loro consueti, uscissero incontro all' esercito senza timore d' alcuno sinistro; che Dio ci provvederebbe. Svegliatosi Jaddo e fu lieto assai, e palesato l' oracolo a tuttiquanti, e fatto ciò che a lui dormendo fu suggerito, stava attendendo la venuta del re. Avvisato poi, ch' e' non era gran fatto lungi dalla città, esce co' sacerdoti e colla moltitudine de' cittadini; e con un treno tutto sagro e diverso da quello d' altre nazioni viene a incontrarlo ad un certo luogo chiamato *Snfn* [1], il qual nome recato in greco risuona σκοπη *(vedetta)*; perciocchè di colà avviene, che si vede e Gerusalemme ed il tempio. Ora pensandosi i Fenici e i Caldei del seguito d' Alessandro, siccome parea che lo sdegno del re consentisse loro, di dover saccheggiare la città e mettere con istrapazzo a morte il pontefice, videro cangiar faccia in tutto alle cose. Conciossiachè Alessandro veduto, benchè da lungi, il popolo in bianche vesti, e innanzi a loro i sacerdoti colle loro robe di bisso e il pontefice in abito di giacinto ricamato a oro, con in capo la mitra e sopravi la piastra d' oro ove stava scolpito il nome di Dio, fattosi innanzi egli solo inchinossi a quel nome, e primo fu a salutare il gran sacerdote. Qui avendo i Giudei tuttiquanti salutato a una voce Alessandro e messolsi in mezzo, il re della Siria e la sua gente stupì in vedergli fare tai cose, e sospettarono che il re avesse perduto il senno. Laonde Parmenione accostatosi a lui tutto solo, e interrogatolo, perchè mai, dove tutti adorano lui, egli abbia adorato il pontefice de' Giudei: « Non questo, rispose, io adorai, ma quel Dio, il cui pontificato e' sostiene. Questo nume io già vidi dormendo, quando era in Dio della Macedonia, in questo medesimo portamento, e me, che stava pensando al come impadronirmi dell' Asia, confortò a non indugiare più oltre, e con animo franco a passarvi, ch' egli servirebbe di scorta al mio esercito, e mi darebbe in mano la signoria de' Persiani: sicchè non avendo finora veduta in tal abito altra persona, e presentatosi ora questo al mio sguardo, e con esso alla mia mente la visione e il conforto avuto già in sogno, io credo, che dalla mano divina in questa spedizione sovvenuto vincerò Dario, metterò al niente l' impero persiano, e andrammi ogni cosa a seconda dei miei desiderii [2] ». Così egli a Parmenione: indi preso il pontefice per la mano, preceduto da' sacerdoti entra nella città; e salito al tempio offre a Dio sagrifizio giusta la regola, che gliene diè il sacerdote; e allo stesso pontefice fece gli onori dovuti al suo grado. Mostratogli poscia il libro di Daniele, ove si prediceva, che un greco avrebbe disfatto l' impero persiano, ravvisò se medesimo nel personaggio colà accennato, e tutto lieto licenziò per quel giorno la moltitudine. Il dì appresso, chiamati a se i Giudei, gli animò a domandargli qual grazia bramavano maggiormente; e chiestogli dal gran sacerdote libertà di valersi delle patrie loro leggi, e di potere essere immuni ogn' anno settimo da' tributi, concedette loro ogni cosa. Dopo ciò supplicato da loro, che anco a' Giudei dimoranti in Babilonia ed in Media permettesse di vivere colle proprie leggi, volentieri promise di rendere paghi i loro desiderii. Quindi avendo egli detto in pubblico, che se alcuni bramassero (salvi i patrii loro riti e il vivere a norma di questi) militare con esso lui, egli era pronto a condurli seco, parecchi amarono di seguire le sue bandiere.

V. Alessandro adunque, disposte in tal modo le cose in Gerusalemme, s' incamminò coll' esercito verso le città convicine. Accolto ovunque giugneva cortesemente, i Samaritani, la cui metropoli allora era Sichem posta appiedi del monte Garizim e abitata da' Giudei fuorusciti, saputo, che Alessandro avea tanto distintamente onorati i Giudei, determinarono di dichiararsi Giudei; dappoichè i Samaritani sono cosiffatti, come già altra fiata dicemmo, che quando i Giudei sono battuti da traversie, protestano di non avere che far con essi, e allora dicono la verità; quando poi veggonli dalla fortuna levati a qualche splendore, traggono d' improvviso, spacciando con loro parentela e attinenza, e appiccando il filo della loro genealogia a' figliuoli di Giuseppe, Efraimo e Manasse. Con apparato adunque di magnificenza e con mostra di grande affetto per lui vennero a scontrare il re quasi in su quello di Gerusalemme. Alessandro lodò tutti quanti: allora i Sichimiti gli si accostarono; e presi a intercessori i soldati, che già Sanaballat gli aveva spediti, pregaronlo che venuto nella loro città onorasse anche il tempio, ch' era appo loro: ed egli promise, che ci verrebbe nel suo ritorno. Domandando poi essi, che rilasciasse loro il tributo dell' anno settimo, in cui non gettavano semenza, gl' interrogò qual nazione erano essi, onde facevano tali inchieste; e rispondendo essi ch' Ebrei, benchè appellati Sidonii di Sichem, da capo li domandò, s' erano veramente Giudei; e ripigliato essi che no: « Ma io, disse, a' Giudei ho concesse tai grazie. Pure nel mio ritorno, quando sia informato da voi più a minuto di tali cose, quello farò, che parrammi più opportuno »; e con queste pa-

1. Cioè שפי, *Scephi*, dal verbo נשפה, che vale *essere alto, eminente*.

2. Il R. Azario ed alcuni altri hanno questo racconto per una favola.

role licenziò i Sichimiti. Intanto a' soldati di Sanaballat ordinò, che il seguissero nell'Egitto, ove loro darebbe terreni a sorte; il che fece indi a poco nella Tebaide, commettendo loro la guardia di quel paese.

VI. Morto Alessandro, l' impero restò diviso tra i suoi successori; ed il tempio alzato sul monte Garizim rimase in piedi. Che se alcuno in Gerusalemme era reo o d' avere gustati cibi profani o di non avere guardato il sabbato o d' altrettale delitto, si rifuggiva presso de' Sichimiti dicendo, che avevanlo a torto accusato. Morì a questi tempi anche Jaddo pontefice, e gli succedette al pontificato Onia suo figliuolo. Tale era lo stato in che si trovavano i Gerosolimitani.

FINE DEL LIBRO DECIMOPRIMO

LIBRO DECIMOSECONDO *

CAPO PRIMO

Tolommeo figliuolo di Lago presa con frode ed inganno Gerusalemme e la Giudea trasporta molti Giudei in Egitto.

I. Alessandro adunque re de' Macedoni, dopo distrutto l' impero persiano, e fatte nella Giudea le anzidette provvisioni, pon fine a' suoi giorni. Caduto l' impero in mano di molti, Antigono regna nell' Asia. Seleuco in Babilonia e sopra le nazioni di que' contorni, Lisimaco signoreggiò l' Ellesponto, Cassandro ebbe la Macedonia, e l'Egitto occupollo Tolommeo figliuolo di Lago. Or dall' essere costoro inquieti e sempre tra sè in contesa, ognuno pel proprio regno, nacquero lunghe guerre e continue, ed ebbero le città molti danni, e nelle battaglie perdettero molti de' loro abitanti, siccome avvenne altresì a tutta universalmente la Siria, la quale da Tolommeo figliuolo di Lago chiamato allora Sotere [1] fu molto diversamente trattata da quello, che tale appellazione sonava. Questi per vie fraudolenti e ingannevoli occupò ancora Gerusalemme; perciocchè entrato in giorno di sabbato nella città sotto titolo di sagrificare, mentre i Giudei non prendevansi guardia di lui, che non lo credevano nimico, e però tra per tal sicurezza e pel giorno ch' era quello vivevano spensierati ed oziosi, senza contrasto se ne impadronisce, e vi signoreggiò aspramente. Testimonio di questo fatto è ancora Agatarchide gnidio, lo scrittore delle imprese de' successori d' Alessandro, il quale trattandoci da superstiziosi, e a ciò attribuendo l' aver noi perduta la libertà, così dice: « V' ha una gente » chiamata Giudei, i quali, abitando Gerusa- » lemme, forte e vasta città, non curaronsi, » ch' ella cadesse in mano di Tolommeo; dap- » poichè non volendo per una intempestiva » divozione prendere l' armi, amarono di sog- » giacere a un duro padrone ». Così parlò Agatarchide della nostra nazione.

II. Or Tolommeo, fatti nelle parti montagnose della Giudea, e ne' luoghi vicini a Gerusalemme e nella Samaritide ed in Garizim assai prigioni, seco li trasse e li menò tutti quanti in Egitto; e dalla risposta, che i Giudei fecero all' ambasceria d' Alessandro già vincitore di Dario, conosciutili per lealissimi in attenere giuramenti e promesse, ne collocò molti nelle guernigioni, e fattigli al pari de' Macedoni cittadini d' Alessandria diè loro il giuramento, che si manterrebbono fedeli a' posteri di chi aveva alla loro cura commesse quelle fortezze. Non pochi ancora degli altri Giudei discesero spontaneamente in Egitto, tiratívi parte dal buon paese ch' esso era, e parte dal liberale procedere di Tolommeo. Intanto tra' loro posteri, che conservare volevano intatta la forma de' patrii riti, e i Samaritani furono grandi romori, fino a combattersi scambievolmente; perciocchè sostenevano i Gerosolimitani dall' una parte, il loro tempio solo esser santo, e però dover quelli mandare colà le vittime; e i Samaritani dall' altra volevano, che ciò si facesse sul monte Garizim.

* Comprende la storia d'anni 164 incirca.

1. Che vuol dire, come ognun sa, *Salvatore*.

CAPO SECONDO

Tolommeo Filadelfo fa trasportare in greco linguaggio le leggi de' Giudei, libera molti prigioni, ed appende nel tempio di Dio molte offerte.

I. Avendo regnato dodici anni Alessandro, e dopo lui Tolommeo Sotere quaranta, appresso fu re dell' Egitto Filadelfo, il quale, tenuto il regno ben trentanove anni, e fece tradurre la legge, e ritornò in libertà i Gerosolimitani schiavi in Egitto, i quali montavano a cento venti mila. Il motivo di tale deliberazione fu questo [1]. Demetrio Falereo, bibliotecario allora

1. La versione dei Settanta, massimamente perciò che s'aspetta al Pentateuco, è probabile che si facesse a' tempi di Filadelfo. Come poi si facesse, non è narrato da tutti

del re, studiandosi di radunare, se gli era possibile, quanti libri trovavansi al mondo, e comperandone tutti quelli, che avesse udito o essere degni di stima o dare nel genio del re, il quale era di raccor libri amantissimo, s' ingegnava a tutto potere di secondarne le brame. Or domandato un dì dallo stesso Tolommeo, quante migliaia di libri avesse oggimai radunate, rispose, montare fino ad ora a dugento mila, ma in breve dover essere cinquecento; e aver risaputo trovarsi molti volumi ancora presso a' Giudei contenenti le loro leggi, pregevoli assai e degni della regal libreria; i quali siccome scritti coi loro caratteri e nel loro idioma darebbero da fare non poco, quando non fossero traslatati in greco linguaggio: poichè sembrargli, che il loro carattere alla natura si rassomigliasse delle lettere sire, e nel suono delle parole andassero entrambi di pari: aveva però la favella giudaica alcune particolarità tutte sue. Non esservi adunque ragione da non tradurre questi libri (giacchè il poteva non mancandogli il necessario a ciò fare), e da non aver quindi in sua libreria anco le opere, che sono appo quelli. Ora il re, parutogli che Demetrio impegnato ad accrescere il numero de' suoi libri saviamente avvisasse, scrive per l' esecuzione di tal disegno al pontefice de' Giudei.

II. V' era certo Aristeo strettissimo amico del re, da cui per la sua modestia era avuto in gran pregio. Questi spesse fiate anche innanzi avea seco medesimo risoluto di muovere il re a donare la libertà a quanti Giudei ai trovavano nel suo regno. Ora parutogli essere questo il tempo opportuno da supplicargliene, tratta co' primi due personaggi della guardia reale, Sosibio di Taranto e Andrea, pregandoli, che lo vogliano spalleggiare nella supplica, ch' egli intende di porgerne al re. Approvato dalle già dette persone il suo intendimento, Aristeo si presenta al re e gli parla di tal maniera: « Sire, egli non è conveniente, che noi ci » facciamo poco coscienza d'ingannarti: no; si » de' dire la verità. Noi per piacere a te risoluti non pur di trascrivere ma di recare dal » loro idioma le leggi de' Giudei, io non veggio, come ragionevolmente possiamo farlo, » quando molti Giudei servono nel tuo regno. » Deh con un' opera rispondente alla bontà e » grandezza dell' animo tuo cavali di miseria, » riflettendo, che chi governa il tuo regno è » quel Dio, che loro diede le leggi, siccome » dopo lungo studiare son giunto a conoscere. » Perciocchè il Dio creatore dell' universo al » pari d' essi noi pure adoriamo, chiamandolo » con acconcio vocabolo (ζηνα) *Vitale*, formatone il nome dal trasfondere ch' ei fa in » ogni cosa (το ζην) *la vita*: laonde, in onore » di Dio rendi a chi lo serve con lealtà, rendi dico, la patria e il poter vivere in essa. » Sta' però certo, o Sire, che non attegnenza » di sangue, che io m' abbia con loro, nè somiglianza di nascita, cho a me li pareggi, » mi spingono a farti cotali inchieste, no; ma » il sapere, che tutti gli uomini sono fattura » di Dio, e ch' egli compiacesi di chi fa bene » ad altrui, questo è che mi alimola a suggerirti, che il facci tu pure ». Così disse Aristeo; e il re miratolo con lieto volto e giulivo, a quante migliaia pensi tu, disse, che ascendano i prigioni da liberarsi? Rispose Andrea, che trovavasi colà presente, e disse, che non dovevano essere più di cento venti mila; e ti pare, soggiunse, piccola grazia, o Aristeo, quella che mi domandi? Ma ripigliando Sosibio e gli astanti, che in ringraziamento a quel Dio, che gli aveva donato il regno, ben era dovere, cho alcuna cosa facesse degna del suo grande animo, rasserenato perciò commise, che quando fosse tempo di contare alla milizia il soldo, pagar si dovessero cento venti dramme per ognuno degli schiavi, ch' erano presso di quella; e in favore delle persone, per cui supplicava, promise di mettere in luce un editto onorevole assai, il quale ratificasse e il pensiero d' Aristeo, e prima di questo il volere divino, secondo il quale non solo i fatti prigioni dal padre suo e dalla soldatesca di lui diceva doversi rimandare liberi, ma quanti ancora o trovavansi prima nel regno, o vi furono tralli dipoi: intorno a che fatto avvertito, che tal redenzione gli costerebbe più di quattrocento talenti, accordò eziandio questa spesa. Ma perchè fosse nota a tutti la magnificenza di questo re, m' è piaciuto di conservare una copia di tale editto, che dice così: « Quanti » già militando col padre mio corsero la Fenicia e la Siria, e sottomessa la Giudea ne » imprigionarono le persone, e le si condussero » schiave nelle nostre cittadi e terre, e ne fecion vendita, e chiunque gli ha presso di » sè, o fossero nel mio regno prima di noi o » vi sieno stati condotti dipoi, voglio, che li

gli autori ad un modo. Il nostro Autore l' ha tolto da certo Aristea scrittore della storia di questa versione, ma degno di poca fede. Ecco ciò, che ne' dice il P. Calmet nel suo Dizionario Storico della Scrittura alla voce *Septuaginta interpretes*:— *Plerique recentiores Critici totam hanc historiam fabulae accusant: I. Quod eamdem referentes inter se non consentiunt. II. Quod Aristæas eius historiæ omnium vetustissimæ auctor pessime personam suam gerat, cum Ethnicum se professus, Iudæum tamen qua studio qua stylo se prodat. III. De Ptolemæo Philadelpha tanquam sapientissimo et religiosissima Principe agit, Dei eiusque templi atque Scripturarum observantissimo, cum potius corruptissimis illum moribus ex historiis discamus. IV. Demetrium Phalereum inducit tamquam Philadelphi gratia et favore potentem; cui tamen Regem infensum fuisse scimus, quod Ptolemæo Lagi patri ipsius auctor fuisset, ut a regni successione Philadelphum excluderet; ex quo factum est, ut vix rerum potitus Philadelphus Demetrium in exilium amandaret; cuius mærore et desperatione actus Demetrius aspidis morsu sibi necem conscivit . . . , quibus sane omnibus Aristæae historia et suspicionis arguitur et suppositionis Iudæi cuiusdam impostoris, qui sub ementita Aristæae larva fabellam venditaverit.* Così egli.

» rimettano in libertà tutti quanti, avutone » in cambio il prezzo di cento venti dramme » per testa, talchè i soldati insieme collo sti- » pendio, e gli altri del regio erario riportino » il prezzo per lo riscatto. Perciocchè io credo » che sieno stati contro all' intenzione del pa- » dre e oltre il giusto fatti prigioni; e che la » militare insolenza abbia disertate le loro ter- » re; e l' essere [1] trasferiti in Egitto abbia » avuto origine dal gran vantaggio, che ne a- » vrebbono tratto i soldati. Laonde tra per » amore del giusto e per pietà di persone op- » presse più del dovere comando, che tutti » i padroni, avuto il prezzo già stabilito per » ogni capo, rilascino liberi quanti Giudei ten- » gono in Ischiavitù; nè v' abbia alcuno, che » in ciò faccia frode, ma tutti ubbidiscano ai » miei voleri. Intendo ancora, ch' infra tre » giorni, dacchè fia spedito il decreto, esponga » ognuno quanti egli ne ha a coloro che sa- » ranno sopra ciò, e ne mostri loro eziandio » gl' individui; il che penso dover ridondare » in vantaggio anche mio: i disubbidienti si » potranno dinunziare da chi vorrà, e i loro » averi voglio che sieno applicati al fisco rea- » le ». Letto al re questo editto, siccome quanto era in ogn' altra cosa ben conceputo, tanto parevagli un po' mancante della necessaria estensione in ordine a' Giudei fatti schiavi innanzi o dopo del padre suo, così con animo generoso vi aggiunse il benigno paragrafo, che di lor tratta; e ordinò, che dello sborso, siccome moltiplice e grande, si dividesse la cura tra gli amministratori de' pubblici affari e i regli banchieri. Fatto questo, nel breve spazio di sette giorni furono mandate ad effetto le intenzioni del re; e sborsaronsi per li riscatti da quattrocento sessanta talenti; conciossiachè i padroni esigessero pe' bambini eziandio cento e venti dramme, come se nel prescrivere, che il re fece il prezzo antidetto per ogni capo, avesse ordinato, che ancora per questi dar si dovesse altrettanto.

III. Or Tolommeo, compiute splendidamente giusta il suo desiderio tai cose, ingiunse a Demetrio, che distendesse il memoriale intorno al trascrivere, che far si doveva, de' libri giudaici; che non adoperossi mai nulla da questi re sconsigliatamente, anzi tutto facevasi con gran diligenza; laonde fu registrata la copia tanto del memoriale quanto delle lettere, e la moltitudine de' regali spediti a' templi, e la manifattura d' ognuno, affinchè i riguardanti avessero una minuta contezza del valore dell' artefice, e dall' eccellenza delle opere quella dirittamente argomentassero dell' autore di ciascuna. La copia adunque del memoriale fu questa: « Demetrio al gran re. Avendo tu, o » sire, ordinato, che di quanti volumi ancor » mancano al compimento della libreria si fa- » cesse raccolta, e intorno a quanti fossero di- » fettosi si usasse la convenevole diligenza, dopo » rivolto a questo affare tutto il mio studio, » io ti fo intendere, che tra gli altri ci man- » cano i libri delle giudaiche leggi; i quali » siccome scritti in caratteri ebraici e nella » lingua propria della nazione, così non sono » intesi da noi. Aggiugnesi a ciò, che non sono » scritti con quella accuratezza, ch' ebbero dai » loro autori, mercecchè avuta non hanno pe- » ranco la sorte, che a loro si rivolga la prov- » videnza del re; egli è perciò necessario, » che questi ancora si trovino ben governati » presso di te, per essere eglino un corpo di » leggi savissime ed incorrotte, com' è dovere » che sia una fattura divina. Quindi è, come » dice Ecateo Abderita, che nè poeti nè sto- » rici non hanno fatto parola di queste leggi, » nè delle persone, che presero da quelle la » norma del loro governo, perchè sono puris- » sime e non possibili a interpretarsi da lin- » gue profane. Se dunque a te piace, o re, » scrivi al pontefice de' Giudei, che da ciascuna » tribù mandi sei uomini dei più attempati e » de' meglio istrutti nella legge, onde bene in- » formati del chiaro senso e verace dei libri, » e dalla loro interpretazione condotti ad in- » tendere per minuto ogni cosa, possiamo » un' opera compilare, che degna sia de' tuoi » desiderii ».

IV. Fatto questo memoriale, il re ingiunse, che si scrivesse di tale affare ad Eleazaro pontefice dei Giudei, e nel tempo medesimo a lui si desse l' avviso della libertà ridonata a' Giudei, che servivano nell' Egitto. Oltre a questo per farne coppe, caraffe, e calici gli mandò in oro il peso di cinquanta talenti, e di gioie una quantità non possibile a numerarla. Impose eziandio a' custodi delle cassette, ove erano chiuse le gioie, che consentissero a' gioiellieri lo sceglierne quella spezie, che loro piacesse. Provvide poi, che in moneta fossero dati al tempio pei sacrifizi e per ogn' altro bisogno intorno a cento talenti. E qui sporrò i lavori, e la foggia ond' erano fatti, quando abbia premessa una copia della lettera scritta a Eleazaro gran sacerdote, il quale salì a quest' onore per la cagione che sono per dire. Morto Onia pontefice, il suo figliuolo Simone, ch' ebbe anche il nome di giusto per la sua pietà verso Dio, e per l' amore che portava alla sua nazione, gli succedette in quel posto. Venuto poi questi a morte, siccome il figliuolo che lasciò nominato Onia era ancora bambino, così suo fratello Eleazaro, di cui ragioniamo al presente, assunse il pontificato. A lui Tolommeo scrive in questa maniera:

Il re Tolommeo ad Eleazaro pontefice, salute.

« Avendo mio padre tra i molti Giudei pas-

1. La preposizione δια a mio parere si dee porre immediate dopo la voce μεταγωγην, sicchè regga il πολλην ωφελειαν, che viene appresso.

sati ad abitar nel mio regno [1] fatto onore a quelli, che da' Persiani, quando rimasero vincitori, furono imprigionati, e ascrittine alcuni tra' suoi soldati con paga maggiore, che non gli altri, e a tali venuti con lui nell' Egitto commessa la cura delle guernigioni, onde fossero dagli Egiziani temuti, io pure salito al trono, siccome ho trattato qualunque persona umanamente, così e molto più i tuoi cittadini, i quali dalla condizione, in che erano, di schiavi, servendo altrui e nel numero d' oltre a centomila, io ho tornati in libertà, pagando del mio a' loro padroni per riscattarli: e i già cresciuti in età, io gli ho ascritti al ruolo dei miei soldati; quelli poi d' infra loro, che potevano comparire dinanzi a me e tra' fidi miei cortigiani, gli ho a tale onore levati, pensando, che a Dio in contraccambio della providenza, che ha di me, non poteva fare un presente più caro, e maggior di questo. Volendo io poi rendere paghi e questi e quanti altri Giudei sono al mondo, ho determinato di far tradurre la vostra legge, e dall' ebraico idioma recata nel greco riporla nella mia libreria. Sarà dunque ben fatto, che tu trascelga e mi mandi sei valenti uomini per tribù già avanzati negli anni, i quali per la loro età e sieno pratichi della legge e possano farne un' esatta interpetrazione: perciocchè io mi do a credere, che il compimento di questa impresa debba produrci una gloria immortale. Ho spediti altresì, perchè trattino teco di tale affare, Andrea capitano delle mie guardie ed Aristeo, persone da me sommamente pregiate, mediante i quali ho mandate ancora le novellizie delle mie offerte al tempio, e per sagrifizi e per altre cose cento talenti d' argento. Tu intanto se mi scriverai, mi sarà sempre grato, di qualunque materia tu parli ».

V. Eleazaro adunque, avuta la lettera del re, gli risponde con le più cortesi maniere, che a lui fu possibile:

Il pontefice Eleazaro al re Tolommeo, salute.

« Quando tu, e la regina Arsinoe, e i figliuoli stiate bene, noi siamo in tutto felici. Ricevuta la lettera, grande consolazione ci diede il tuo desiderio; e a pieno popolo l' abbiamo letta, facendo a tutti palese la tua pietà verso Dio. Abbiamo anche loro mostrate le venti caraffe d' oro, che ci mandasti, e le trenta d' argento, e le cinque coppe, e la mensa da farne a Dio un' offerta, e i cento talenti da spenderli ne' sagrifizi e nella provvisione di quanto occorre pel tempio; le quali cose tutte recate ci furono dai più pregiati fra' tuoi amici Andrea ed Aristeo, uomini di singolare bontà ed erudizione, e degni della tua virtù. Or sappi, che noi saremo pronti a giovarti a costo eziandio di dovere far cosa opposta alle nostre inclinazioni: che ben conviene renderti il contraccambio de' benefizi moltissimi da te fatti a' nostri concittadini. Tosto adunque per te, e per tua sorella e pe' figli ed amici abbiamo offerto a Dio sacrificio, ed il popolo ha fatto orazione, perchè si compiano i tuoi desiderii, e il tuo regno mantengasi in pace, e la versione della legge abbia a tuo pro quella fine, che vuoi. Abbiamo trascelte da ogni tribù sei persone attempate, che co' volumi della legge a te abbiamo spediti. La tua pietà e dirittura provvederà, che tradotta la legge, ci sia con sicurezza di chi or te la porta restituita. Sta' sano ». Così rispose il pontefice. Io poi necessario non ho creduto di qui recitare i nomi dei settanta vecchi spediti da Eleazaro, che in Egitto recarono la legge, avvegnachè si trovassero scritti appiè della lettera.

VI. Non m' è però sembrato fuor di proposito il far parola degli arredi, che il re mandò in dono a Dio, onde tutti sappiano di che liberale animo fosse il re verso Dio. Perciocchè egli oltre il denaio infinito, che somministrava per ciò, col sempre trovarsi presente agli artefici e considerarne le manifatture non lasciò luogo a lentezza o trascuraggine in niuno di que' lavori, de' quali, per quanto è possibile, descriverò la magnificenza; non che la storia richiegga un tale racconto, ma perchè io intendo di porre dinanzi agli occhi de' leggitori il cortese e grand' animo, ond' era fornito quel principe. E primieramente ragionerò della mensa. Era intendimento del re fare un' opera in ogni dimensione fragrande. Però commise, che si esaminasse quanto ampia fosse la mensa posta in Gerusalemme, e s' era lecito fabbricarne una maggiore. Informato del quanto precisamente era grande, e del non esservi cosa, che al lavorarne una maggiore si contrapponesse, quantunque dicesse volerne far una ben cinque volte più grande di quella, pure temendo non per la strana sua vastità riuscisse disutile a' sagri ministerii (ed egli intendeva, che i doni suoi colà ste sero non già per fare di se spettacolo, ma per servire a' divini uffizi), e però riflettendo, che l' essere quella prima mensa tirata a mediocre grandezza non a mancanza d' oro attribuir si voleva, ma a questo motivo, non volle che vantaggiasse in grandezza la già esistente; in varietà però di lavoro e in finezza di materia più, che non quella, pregevole la rendette. Egli adunque siccome uomo acutissimo in penetrare le qualità d' ogni cosa e in concepire trovati di nuove e non mai immaginate fatture, in ordine a quello, di che

1. Il κατοικισμένους io lo rendo *passati ad abitare*, perciocchè prima di Tolommeo Sotere io non so, ch' altro re trasportasse Giudei in Egitto.

non s' era mai scritto, c' provvide che fosse mandato ad effetto col porgerne ciò faceva egli stesso per via d' ingegno e suggerirne agli artefici l' invenzione; in ordine poi alle cose già da altri trattate voleva, che l' eseguissero con aver sempre l' occhio a condurle all' ultima lor perfezione. Quegli adunque che posero mano alla mensa le diedero in lungo due cubiti e mezzo, uno in largo, e in alto uno e mezzo, e tutta, quant' era, la fecero d' oro; intorno intorno [1] condusservi una fascia alta un palmo, i cui lembi erano attorcigliati e scolpiti a foggia di cordoncino, cui imitavano maravigliosamente, benchè fatti a torno da tutte e tre lo lor bande: conciossiachè essendo essi di triangolare figura, ogni angolo rappresentava scolpito il lavoro medesimo, sicchè volgendosi quegli in giro, ne risultava una sempre medesima nè mai interrotta veduta. Quella parte di fascia, che stava chiusa verso la mensa, era vagamente intagliata; quella poi, che l' abbracciava di fuori, aveva un lavoro di lunga mano più bello, siccome agli occhi esposto e alla considerazione d' altrui; laonde e i lati finivano entrambi in acuto, e nessuno degli angoli, di tre che essi erano, come dicemmo, abbraccianti l' estremità della mensa, non apparve minor del giusto. Vedevansi nel cordoncino tornito ad eguale distanza tra loro incastrate pietre preziose, e fermate con fibbie d' oro [2] ne' lor castoni. Le parti poscia del lato obbliquo ed esteriore dalla fascia adorne erano d' una serie d' uova fatte di pietre vaghissime, e collo scalpello minutamente vergate; il qual lavoro girava tutto intorno alla mensa. Di qua da siffatta scultura condussero gli artefici una corona altorniata da ogni spezie di frutta, da cui vedevansi e pender grappoli, e nascere spighe, e tra gli uni o le altre surgere melagrane: secondo poi il diverso genere delle frutta anzidette avevan disposte le gemme in maniera, che ognun de' frutti portava impresso il colore natio; e con oro legaronle insieme intorno intorno alla mensa. Dopo questa corona veniva un altr' ordine d' uova simile al primo con esso scolpitovi il vergolamento, sicchè l' una parte e l' altra della mensa porgeva agli occhi da riguardare le sculture medesime e la medesima varietà di lavori; e simile la fattura dei lembi e di tutta la fascia, per volgersi che si facesse alla parte contraria la mensa, non compariva diversa; e il medesimo artifizioso lavoro le si stendea fino ai piedi: perciocchè tirata una piastra d' oro grossa ben quattro dita per tutto il largo della mensa, colà innestarono i piè di questa; poi con fermagli e con serrature gli unirono strettamente alla mensa verso la fascia, onde, qualunque fosse la parte in cui ad altri piacesse di por la mensa, lo spettarolo della sua novità e magnificenza ognor riuscisse il medesimo. Sopra la mensa intagliarono un serpeggiamento tempestato nel mezzo di gemme sembianti a stelle, di varie fogge, e v' era il carbuncolo e lo smeraldo, ambedue scintillanti d' un lume soavissimo all' altrui sguardo, e quante d' ogn' altra spezie sono per le preziose lor qualità ricercate e tenute in istima da ogni uomo. Dopo il serpeggiamento seguiva un' intrecciatura a cordone girantegli intorno, e avente di verso il mezzo figura [3] di rombo *, entro la quale stavano incastrati cristallo [4] ed ambra, l' uno alternatamente rimpetto e vicino all' altra; ed era cosa di maraviglia il diletto, che davano a' riguardanti. I capitelli de' piedi rappresentavano gigli aperti colle foglie ripiegantisi sotto alla mensa, benchè dentro mostrassero il tallo diritto. La lor base [5] alta un palmo era fatta di carbonchio, e dappiedi sportava in fuori; stendevasi in largo otto dita, là dove appoggiavasi tutta la pianta de' piedi. Ciascun de' piedi fu con finissimo ed artifizioso lavoro scolpito, e fecero intorno ad essi girare un' ellera e tralci di vite con grappoli in modo, che avresti detto non vi mancar nulla perchè fosser veri; infatti il muoversi, che al soffiare de' venti facevano perchè sottili e sporgenti colle loro cime in fuora, rappresentava all' immaginazione un' idea più d' essere naturali, che artificiali; e così lavoraronvi d' invenzione, che dove tutta la mensa avea come triplice configurazione, con tale armonia univasi l' una parte coll' altra, che non era possibile nè all' occhio vederne, nè figurarne al pensiero le commessure. Mezzo cubito, nè più nè meno, fu grossa la mensa. Così adunque compiuta fu quest' offerta, la quale e per lo pregio della materia e per la varietà degli adornamenti e per la felicità degli artefici nell' imitar la natura coll'arte fu tale, qual la voleva l' animo generoso del re, che studiossi di farla in modo, che se avanzar non doveva in grandezza la già dedicata nel tempio a Dio, fosse almeno per arte, per novità di trovati e per finezza di lavorio più bella e considerabile d' assai.

VII. Di coppe poi ce ne aveva due d'oro. Queste dal piè fino al nodo eran fatte a squa-

1. Questa mensa lo la concepisco in tal modo. Mi figuro un piano di mensa quadrato. I quattro lati di essa io li fo terminare in un orlo rialzantesi sopra il piano della mensa. Quest'orlo deva essere triangolare. Due delle sue facce rivolte al di fuori; e l'altra, unita alla mensa, rivolta verso la mensa medesima: ognuno degli angoli di quest'orlo non finisca la punta, ma termini in un cordoncino.

2. Per fibbia lo penso, che debba intendersi quel lavoro a foggia di denti, da cui è fermata la gemma nel suo castone.

3. Cioè rettilinea, quadrilatera, ed equilatera, ma non rettangola. Tanto il serpeggiamento, quanto l'intrecciatura giravano intorno sopra la mensa, questa dentro al giro di quello.

* Cioè cogli scacchi dell'intrecciatura foggiati a rombo.

4. Cioè il naturale, che vien chiamato cristallo di monte.

5. Qui per maggiore chiarezza mi pare che si debba leggere αυτοις, non αυτης.

me spiralmente disposte, e ne' moltiplici loro incavi coperte di gemme. Da indi in su per l'altezza d'un cubito un lavoro vedevasi a spinapesce composto d'ogni fatta di gemme: poscia v'era scolpito un vergolamento; indi un'intrecciatura a rombi somigliante a una rete sorgea fino al labbro. Alla bellezza davano compimento scudetti, fatti di gemme grandi ben quattro dita e incastrate nel mezzo. Coronavano l'orlo de' vasi intrecci fioriti di gigli, e tralci coll'uve che gli si aggiravano intorno. In tal maniera adornarono queste coppe d'oro, capevole ognuna di due anfore. Le argentee poi risplendevano assai più degli specchi, onde meglio assai, che non quelli, ribattevano gli oggetti, che si paravano loro innanzi. Aggiunse il re a queste anco trenta caraffe, in cui quanto vedevasi d'oro non biliottato di gemme, tutto era ombreggiato da un'edera serpeggiante e da foglie di vite con gran maestria d'arte scolpite. Queste adunque furon le cose, che feronsi; e mercè la bravura dei lavoratori a maraviglia valenti nell'arte, e molto più l'attenzione e premura del re, si condussero per eccellenza: perciocchè non fu pago soltanto di somministrar con larghezza e magnanimità agli artefici quanto occorreva, ma, allorchè del maneggio del pubblici affari era stanco, visitava i lavoratori e tutte esaminavane le manifatture; il che serviva di sprone agli artefici per essere diligenti: perciocchè dal mirare che facevano il re e il suo impegno traevano più ardore e costanza per operare. Or queste furon le offerte, che spedì Tolommeo a Gerusalemme. Ed Eleazaro gran sacerdote le appese nel tempio, ed onoratine i portatori, a cui diede regali pel re, rimandògli in Egitto.

VIII. Giunti che furono in Alessandria, non così tosto al re venne udita novella del lor ritorno e dell'essere i settanta vecchi arrivati, che mandò per Andrea ed Aristeo suoi ambasciadori. Venutigli essi dinanzi e gli dieder la lettera, che per lui ricevettero dal pontefice, e lo soddisfecero a bocca di quanto egli seppe interrogarli. Indi bramoso di ragionare co' vecchi venuti da Gerusalemme per la versione della legge, volle che fossero licenziati quanti colà si trovavano per loro bisogni, cosa per altro insolita e inaspettata; perciocchè chi a lui ne veniva per somiglianti ragioni, era al quinto dì solo ammesso all'udienza, e gli ambasciadori sol dopo un mese. Licenziati adunque coloro stava con impazienza aspettando le persone spedite da Eleazaro. Ora poichè gli si furono i vecchi condotti innanzi con in mano i presenti, che aveva loro il pontefice consegnati pel re, e le pergamene sopra le quali portavano scritte a caratteri d'oro le leggi, si lì domandò dei volumi, e com'essi glieli ebbero dispiegati e fatti vedere [1], stato il re lunga pezza ammirando la sottigliezza delle membrane e l'invisibile loro commettitura (così bene s'univano insieme), disse di saper loro assai grado di tal venuta, e maggiore a chi glieli aveva mandati, e più di tutti a Dio, di cui eran per buona sorte le leggi: e qui avendo a una voce i vecchi e gli astanti sclamato: « Viva il re e » abbia ogni bene », per soprabbondanza di giubilo gli cadder dagli occhi le lagrime, effetto, cui van del pari in produrre e la grande allegrezza e il dolore. Indi fatti consegnare i volumi a cui s'aspettava d'averne cura, allora finalmente abbracciò i forestieri, dicendo aver voluto il buon ordine, che il primo luogo si desse al trattare di ciò, per cui aveva chiamate le loro persone, e il secondo al ragionare con esso loro. Pertanto stessero certi, che il giorno del loro arrivo sarebbe da lui renduto famoso col rinnovarne per tutto il tempo del viver suo ogni anno la ricordanza. Perciocchè la fortuna aveva portato, che il loro arrivo e la vittoria navale per lui ottenuta contro d'Antigono [2] cadessero nel dì medesimo. Volle adunque, che alla sua mensa sedessero con lui, e ordinò, che loro fossero vicino alla rocca apprestati agiatissimi alberghi.

IX. Ora Nicanore, a cui s'atteneva d'accogliere i forestieri, chiamato Doroteo, il quale avea cura immediata di loro, gli ordinò, che allestisse il bisognevole per lo vitto di ciascheduno: che tal'era il costume del re; il quale, quant' erano le città, ove diversa maniera di vitto si praticava, altrettanti avevane provveditori presso di se: e chi a lui ne veniva, trovava apprestata ogni cosa secondo sua usanza, perchè mangiando alla moda medesima del suo paese avesse onde stare più lieto, nè cosa alcuna incontrasse, la quale perchè straniera gli dispiacesse. Ora così fu adoperato con questi eziandio, i quali alla cura commessi furono di Doroteo, siccome della loro foggia di vivere spertissimo conoscitore. Egli adunque di per se mise in ordine quanto ad accoglierli si richiedeva, e divise in due parti le mense, così volendo il re; il quale ordinò, che sedessergli per metà da un canto e i rimanenti dall'altro della sua tavola, non omettendo alcun segno d'onore, che loro far potesse. Posti a sedere con tal ordine, il re commise a Doroteo, che giusta i riti usati appo quanti venuti erano innanzi dalla Giudea a trovarlo servisse ancora

1. Il lettore s'immagini una striscia di carta pecora larga, se si gli piace, due palmi e più ancora; lunga poi molte braccia. Egli vede, che una siffatta striscia non può essere composta d'un pezzo solo: dovevano adunque i più pezzi, che componevanla, essere così bene tra se commessi che non impedisser la penna a correrví sopra per formare nettamente i caratteri. Questa striscia poi la si figuri ravvolta intorno a se stessa a guisa di rotolo; ed avrà un'idea dei libri, di cui si parla.

2. Re della Macedonia: questa vittoria non fu propriamente riportata da Tolommeo Filadelfo, ma da suo padre Tolommeo di Lago. Anch'egli però si sarà trovato a questa battaglia, ove Antigono restò morto.

questi: il perchè non ammise nè banditori sacri, nè sagrificatori, nè altrettali persone, che far solevano le preghiere; e in loro luogo il re invitò uno de' forestieri chiamato Eliseo a farle egli. Questi adunque venuto nel mezzo pregò al re e a' suoi sudditi felicità; indi levossi un applauso comune di giubili misto e di grida. Fatto poscia silenzio si misero tutti a mangiare e godere delle apposte vivande, e stato il re tanto tempo in silenzio, quanto credette bastevole, prese a filosofare, interrogandoli ad un per uno di cose fisiche, perchè gli mettessero in chiaro le verità ricercate. Ora sciogliendo essi minutamente, quanti problemi piacque a lui di proporre, ne fu sì lieto, che celebrò tal banchetto per dodici dì seguiti: e chi bramasse sapere per disteso le cose quivi trattatesi, lo potrà facilmente leggendo l'opera d'Aristeo, che a tal fine compose. Quindi rapiti in ammirazione di loro non solo il re ma il filosofo Menedemo, il qual disse la Provvidenza reggere l'universo, e di là aver essi propriamente ritratta la forza e la grazia del ragionare, pongono fine allo domande; e il re affermò, che la loro presenza gli avea già prodotto il miglior bene di quanti sapeva bramare: perciocchè aver da essi con vantaggio imparato, come si debba regnare; indi comanda, che a ognun di loro si diano tre talenti, e menati sieno agli alberghi. Passati tre giorni Demetrio levolli di là, e dopo sette stadi d'argine sopra il mare appressatosi all'isola [1], e valicato il ponte, piegò a tramontana, e assegnò loro la stanza in una casa, a tal fine allestita, e conducevolissima per la sua solitudine alla bisognevole meditazione. Condottigli adunque colà pregolli, che poichè delle cose alla interpretazione necessarie non ne mancava loro nessuna, intraprendessero l'opera senz'indugio. Essi pertanto con quella somma premura e attenzione, ch'era loro possibile, esattamente facendo la traduzione prolungavano fino a nona [2] lo studio; indi volgevano i loro pensieri alla cura della persona, essendo a dovizia serviti del bisognevole a sostentarsi, con questo di più, che Doroteo per ordine stesso del re somministrava loro dalla mensa reale molte vivande. Per tempissimo andavano a corte a salutare Tolommeo, e di nuovo rendevansi al luogo di prima; ove dopo lavatesi colle marine acque le mani e mondati se stessi mettevansi a interpretare le leggi.

X. Trascritta la legge, e in settantadue giorni condottane a fine la traduzione, Demetrio raccolti in quel luogo medesimo, dove si trovasse, quanti Giudei gli vennero ritrovati, presenti eziandio gl'interpreti, loro la lesse. Tutta la radunanza approvò primamente l'interpretazione de' vecchi; indi lodò il savio avviso ancor di Demetrio, che aveva col suo pensamento aperta loro la via a grandi vantaggi; pregaronlo inoltre, che dar la volesse da leggere a' loro capi; e tutti a una voce e sacerdoti e interpreti più attempati e capi della repubblica lo scongiuraronn, poichè la versione era stata condotta felicemente, a lasciarla com'era e a non consentirvi alcun cambiamento. Commendato da tutti questo parere si stabilì, che se alcuno trovasse nella versione della legge superfluità o mancanza, soggettasse prima quel passo all'esame, indi pubblicamente facessene la correzione; e avvisarono saviamente, onde ciò che una volta fu giudicato ben fatto, non si dovesse cangiar mai più. Diede pertanto al re gran piacere ancora questa cosa, perchè vedeva i suoi desideri vantaggiosamente compiuti; ma fuori di misura maggiore glielo diè la lettura, che udì delle leggi, in cui fino allo stupore ammirando la mente e la sapienza del legislatore si volse a ragionare con Demetrio e a interrogarlo, onde fosse, che d'un corpo di leggi così prodigioso nè storico mai nè poeta avesse fatto parola. Demetrio rispose, che il non aver mai scrittore ardito di toccare queste leggi dalla sublime loro e divina origine proveniva e dal gastigo, che certi avanzatisi a farlo n'ebbero da Dio; e in prova recavane Teopompo, il quale, perchè risoluto di scrivere sopra questo argomento, diè in frenesia, che durògli più oltre di trenta giorni: e sospettando quinci dovere essere derivato il suo impazzamento, ne' lucidi intervalli placò lo sdegno divino; anzi dormendo intese da un sogno, che gli era questo avvenuto per lo entrare che avea fatto nelle cose divine, e per l'intenzione da lui conceputa di esporle alla vista del mondo: però deposto cotal pensiero riebbe sana la mente. Vi aggiunse ancora la fama, che del poeta tragico Teodette correva, che volendo in certo suo dramma introdurre alcune cose trovate ne' sagri libri perdette gli occhi, e riconosciutane la cagione, dopo avere con preghiere placato Iddio fu libero da quel male.

XI. Ora Tolommeo, ricevuti, come abbiamo detto, dalle mani di Demetrio i libri, s'inchinò a loro, e diede ordine che si guardassero con gran gelosia, perchè rimanessero intatti; e pregò gl'interpreti, che sovente dalla Giudea lo venissero a ritrovare; il che loro tornerebbe, sì per gli onori che avrebbono da lui, come pe' vantaggiosi presenti che loro sarebbono fatti: ora però essere giusto, ch'ei li rimandi alla patria; che se di buon grado torneranno da lui, ne otterranno quanto e la loro sapienza merita d'ottenere, e la sua generosità sa donare. Per ora adunque licenziolli con un regalo a ciascuno di tre bellissime robe, di due talenti d'oro,

1. Cioè al Faro.

2. Cioè tre ore dopo il mezzodì, o tre ore anzi sera; dappoichè il giorno alla moda de' Greci e Romani, e così ancora la notte i Giudei dividevano in dodici ore eguali tra se, ma, prese insieme, or più lunghe or più brevi secondo il maggiore o minore spazio di tempo illuminato dal Sole.

d'un bicchiere del valor d'un talento, e d'un letto sopra cui stare a tavola. Questi furono doni per loro. Per Elcazaro poi sommo pontefice consegnò dieci letti co' piè d'argento e col bisognevole arredo, un bicchiere del valore di trenta talenti, e poi dieci robe di porpora, una corona assai bella, e cento lenzuola di bisso; e oltre a questo, caraffe e catini e calici e due coppe d'oro da offrirsi a Dio. Pregollo inoltre per lettera, che se alcun di quegli uomini volesse venire da lui, glielo consentisse, perchè teneva in gran pregio la conversazione d'uomini letterati, e a vantaggio di cotale gente volentieri impiegava le sue ricchezze. Questo è ciò, che a gloria ed onore dei Giudei fece Tolommeo Filadelfo.

CAPO TERZO

I re dell' Asia onorano la nazione de' Giudei, e li fanno cittadini delle città fabbricate da loro.

I. Furono altresì onorati dal re dell' Asia dopo i soccorsi, che n' ebbero in guerra. In fatti di quante città Seleuco Nicanore fabbricò e nell'Asia e nella bassa Siria, e della stessa metropoli Antiochia esso li fe' cittadini, e li volle alla condizione medesima de' Macedoni e Greci colà abitanti, il qual diritto conservasi ancora oggidì; e vagliane d'argomento il riscuotere che fanno i Giudei da' capi della palestra tanto denaio per olio, perchè usare non volevano olio straniero; la qual costumanza volendo il popolo antiocheno nell' ultima guerra abolire, Muciano, a que' tempi governatore della Siria, la tenne in piede. A questo aggiungasi, che saliti all'impero del mondo Vespasiano e Tito suo figlio, gli Alessandrini e Antiocheni * con tutto il loro pregarli, che a' Giudei fosse tolto il diritto di cittadini, non impetrarono nulla: donde si può vedere di che onesto e generoso animo fossero i Romani, e singolarmente Vespasiano e Tito; i quali con tutti gli stenti durissimi, che nella guerra contra i Giudei ebbero a sostenere, e il dispetto da loro conceputo verso di questi, perchè non solo non posero giù l'armi, ma ressero fino all' ultimo guerreggiando, non li privarono pur d' un solo di que' vantaggi, che seco portava quella cittadinanza: anzi frenarono e il vecchio sdegno, e le calde istanze de' due gran popoli Alessandrino e Antiocheno: talchè nè amor di piacere a questi, nè odio contro la debellata nazione potè condurli a distruggere un solo de' privilegi già conceduti a' Giudei; anzi dissero, che siccome puniti avevano quelli, che presero l'armi e vennero seco alle mani, così ragion non voleva, che chi reo non era di fallo, dovesse rimanere privo de' suoi diritti. Consimili sentimenti sappiamo aver Marco Agrippa nutriti a favor de' Giudei. Perciocchè i popoli dell' Ionia sollevatisi contro a questi pregarono Agrippa, che la cittadinanza a tutti loro conferita da Antioco nipote di Seleuco, appellato da' Greci Dio, avere non la dovessero ch' essi soli, dicendo che se i Giudei aveano seco attinenza di sangue, onorassero adunque gli Dei medesimi; ne fu trattata la causa, e i Giudei difesi da Niccolò Damasceno ottennero di mantenere le loro usanze; perciocchè Agrippa dichiarò, non poter egli introdurre novità. Che se alcuno desidera di sapere la faccenda più per minuto, legga il centesimo ventesimo terzo e quarto libro delle storie di Niccolò. Ma la sentenza d' Agrippa non è per ventura degna dell' altrui maraviglia; mercecchè non aveva allora la nostra nazione mossa per anco guerra a' Romani; dove la generosità di Vespasiano e di Tito ben merita ch' altri l' ammiri, perchè tanto equanima, dopo la guerra eziandio, e dopo il molto da fare, che demmo loro.

II. Or io ritorno donde mi sono dipartito. I Giudei adunque, regnante nell'Asia Antioco [1] il Grande, e con essi i popoli di Celesiria furono in molta miseria, perchè le loro terre venivano maltrattate; che guerreggiando egli con Tolommeo detto Eupatore [2], e col suo figliuolo chiamato Epifane, dovettero soggiacere a gran danni, e, o vincesse o perdesse, trovaronsi sempre a tristo partito; sicchè posti in mezzo tra i prosperi avvenimenti d' Antioco, e il tracollar che da capo facevano i suoi affari, non erano punto dissimili da una nave in fortuna, e quinci e quindi battuta da' flutti. Riuscito alla fine Antioco vincitore di Tolommeo s' impadronisce della Giudea. Morto poi Filopatore, il suo figliuolo spedì contro i popoli di Celesiria un esercito poderoso sotto la condotta di Scopa. Questi soggiogò molte loro città, e la nostra nazione altresì, che a combatterlo s'era unita co' suoi nimici. Ma non andò guari tempo, che Antioco, attaccato Scopa alle fonti del Giordano, lo ruppe, e gli disertò in gran parte l' esercito. In progresso di tempo, avendo ricoverate Antioco le città in Celesiria toltegli già da Scopa, e con esse Samaria, i Giudei gli si diedero spontaneamente; e accoltolo entro le mura somministrarono a tutta la sua gente e agli elefanti una dovizia di viveri, e pronto

* Ved. l. VII, c. 5, parag. 2 della Guerra Giudaica.

1. Il sesto re dell' Asia ovver della Siria, cominciando da Seleuco Nicanore.

2. Il quarto de' Tolommei figliuolo di Tolommeo Evergete. Fu poi chiamato Eupatore, ovver Filopatore, cioè amante del padre, per antifrasi o per ironia; perchè uccise Evergete suo padre. Fu detto ancora Trifone; perchè voluttuoso; e Gallo, perchè divoto de' sacerdoti della dea Cibele.

aiuto gli diedero nell' assedio, nnd' egli strinse la guernigione da Scopa lasciata nella fortezza di Gerusalemme.

III. Antioco adunque credutosi in obbligo di meritare i Giudei della loro divozione e liberalità per la sua persona, scrive a' suoi luogotenenti ed amici facendo buona testimonianza appo loro de' benefizi, che avea da' Giudei ricevuti, e avvisandoli de' regali, che intendeva perciò di far loro. Porterò qui la lettera scritta per loro a' luogotenenti; ma prima riflettasi, che quanto ho detto, viene confermato dall' autorità di Polibio megalopolitano, il quale nel sedicesimo libro delle sue storie parla così: « Scopa, generale di Tolommeo, venuto » sopra le terre poste più indentro soggettò in » tempo di verno la nazion de' Giudei. » Nel libro medesimo aggiugne, che « Antioco, vinto » Scopa, riebbe la Batanea e Samaria ed Abila » e Gadara, e indi a poco si unirono a lui » que' Giudei, che abitavano intorno al tempio » chiamato Gerusalemme: del quale argomento » abbiamo che dire assai, e molto più della » nobiltà del loro tempio; ma a migliore oc- » casione ne differiamo il racconto ». Così scrive Polibio. Noi intanto rimetteremo la storia in carriera, recando primieramente la lettera del re Antioco.

Il re Antioco a Tolommeo, salute.

« Poichè i Giudei al primo entrare che facemmo nelle loro terre ci hanno trattati cortesemente, e al nostro giugnere nella loro città, dopo esserci col senato venuti incontro, ci hanno fatta sontuosa accoglienza, e d' abbondevole provvisione di viveri hanno fornito l' esercito e gli elefanti, ed hanno con esso noi discacciato il presidio egiziano dalla fortezza, abbiamo pensato anche noi di darne loro ricompensa, e però ristorare la loro città malmenata dagli accidenti, che intravvengono nel mondo, e col rimettere in essa gli sparsi qua e là popolarla novellamente. Prima però in segno di pietà decretammo di somministrare una contribuzione pe' sagrifizi, di pecore da scannare, di vino, d' olio e d' incenso per lo valore di ventimila monete d' argento, e oltre a ciò di dar loro di fior di farina sei *artabe* * sagre giusta il costume del paese, e mille quattrocento sessanta *medimni* ** di frumento, e trecento settantacinque di sale: e voglio che puntualmente sieno provveduti di quanto ho scritto, e che sia a fine condotta la fabbrica del tempio, e i portici, e checchè altro abbisogna di ristoramento. Il legname si tolga dalla Giudea stessa, e da altri paesi, e dal Libano, e sia franco da ogni gravezza: similmente si adoperi in ogn' altra cosa, da cui possa il tempio ritrarre lustro maggiore. Quanti appartengono alla nazione giudaica, tutti si reggano colle patrie leggi. Si rilasci al senato, a' sacerdoti, agli scribi del tempio, e a' cantori, quanto solevano pagar per testa, e con ciò anche il tributo [1] per la corona, e così tutti gli altri. Perchè poi la città in più breve tempo sia popolata, io concedo a quanti l' abitano presentemente e vi concorreranno entro il mese Iperbereteo franchigia per tre anni: gli alleviamo altresì per lo tempo avvenire del terzo dei tributi, onde rifare si possano de' sofferti danni. Doniamo inoltre la libertà a quanti rapiti dalla loro patria si trovano in servitù, e con essi a' loro figliuoli, e vogliamo che si ritornino al possedimento de' loro averi ».

Questo era il contenuto della lettera. Sollecito poi dell' onore del tempio pubblicò un editto per tutto il suo regno, in cui intimava: « Che a persona straniera non fosse lecito » d' entrar nel recinto del tempio disdetto an- » cora a' Giudei, salvo a quelli, a cui, quando » sieno secondo le patrie leggi purificati, l' uso » il consente: nè in città s' intromettano carni » di cavallo, nè di mulo, nè d' asino, sia di- » mestico, sia silvestre, nè di pantere, nè di » volpi, nè di lepri, nè di qual altro animale » è vietato ai Giudei; neppur le loro pelli po- » tranno introdursi, nè niuno di quelli nutrirsi » in città. Delle vittime sole usate da' padri lo- » ro, delle quali far debbono ancora sacrifizi » a Dio, sia concesso l' usare. Chi poi trasgre- » dirà alcuno di questi miei ordini, paghi a' sa- » cerdoti in ammenda del fallo tre mila dramme » d' argento ». In altra lettera, ch' egli scrisse quando udì de' tumulti, che si levavano in Frigia e in Lidia, mentr' egli trovavasi nelle satrapie superiori, ci lodò di pietà e di fede: in quella impose a Zeusi suo luogotenente, e il più caro amico ch' egli si avesse, di spedire da Babilonia in Frigia parecchi de' nostri; ecco le sue parole:

Il re Antioco a Zeusi suo padre, salute.

« Se tu stai bene, siane ringraziato il cielo; » io pure stò bene. Le novità, ch' odo insor- » gere in Lidia e in Frigia, mi sono parute » una cosa degna di molta considerazione; e » consultati gli amici sopra il dicevole a farsi, » ho deciso di trasportare ne' presidii e nei » luoghi di più gelosia dalla Mesopotamia e da » Babilonia duo mila famiglie di Giudei con » esso le loro masserizie; perciocchè sono per- » suaso, che fedelmente guarderanno le cose » nostre tra per la pietà, onde onorano il loro

* Vedi la nota 2 della pag. 1243.

** Vedi la nota ultima del lib. III.

1. Tributo destinato dal pubblico a formar la corona de' trionfatori, e detto *aurum coronarium*, oro coronale. Pagavasi ancora al salire del nuovo principe in trono.

» Dio, e per la lealtà e prontezza, con cui » per testimonianza de' nostri stessi maggiori » si prestano a render paghe le altrui domande. » Voglio adunque, che per quantunque sia ma» lagevole l'impresa di trapiantarli, tu il facci, » assicurandoli con promessa, che vivranno » colle proprie loro leggi. Condotti che gli » abbi ne' luoghi anzidetti, compartirai ad » ognuno di loro il luogo da fabbricarvi l'abi» tazione, o i terreni da coltivare e piantarci » vigneti; e li farai per dieci anni esenti da » imposte sopra le rendite della terra; fino a » tanto poi, che la terra non dà loro di che » far pano, siano provveduti di grano pel so» stentamento de' servi; per egual modo anche » agli altri, che servono a' nostri vantaggi [1], » somministrato sia il bisognevole, onde veg» gendosi umanamente trattati da noi, più vo» lentieri si curino anch' essi di noi. Tu in» tanto a tutto potere provvedi, che non venga » dato alla nazione da chicchessia disturbo ».

Or del buon animo d'Antioco il grande verso i Giudei basti il detto sinora.

IV. Dopo ciò strinse Antioco amicizia e alleanza con Tolommeo [2], a cui diede per moglie Cleopatra sua figlia, cedendogli a conto di dote la Celesiria e la Samaria, la Giudea e la Fenicia; i cui tributi andando divisi tra i due re, i grandi d'ogni città riscuotevano dalla loro patria le imposte, e raccolta la somma prefissa contavanla ai re. Intorno a questo tempo i Samaritani saliti a prospero stato danneggiarono molto i Giudei col metterne a sacco le terre e rubarne ancora le persone. Avvennero tali cose sotto il pontificato di Onia. Perciocchè passato di vita Eleazaro, resse il pontificato Manasse suo zio [3], dopo la cui morte salì a questo grado Onia figliuolo di Simone chiamato il Giusto, il qual Simone, come già dissi, fratello fu d'Eleazaro. Questo Onia era uomo di poca mente e avido assai del denaio; onde avvenne che del tributo, che i padri suoi a nome del popolo pagar solevano del loro ai re, avendo frodati venti talenti d'argento mosse a sdegno Tolommeo Evergete padre di Filopatore; il quale per ambasciadore, che spedì a Gerusalemme, accusò del negato tributo Onia, e minacciavalo, se non glielo dava, di mettere a sorte le loro terre, e farle abitare a' soldati. A questa intima del re scompigliaronsi forte i Giudei; ma Onia, colpa della sua avarizia, per tutto ciò non si mosse.

1. Presidiando cioè le fortezze delle provincie, dov'erano trasportati.

2. Cioè con Epifane, al quale presentemente Antioco ha data sua figlia in isposa: e pone ora solo i seguenti racconti, perchè non ha voluto interrompere la serie de' fatti d'Antioco il grande.

3. Zio cioè d'Eleazaro, perchè fratello di Jaddo avo d'Eleazaro.

CAPO QUARTO

Liberazione dall' imminente calamità avvenuta per opera di Giuseppe figliuolo di Tobia, il quale diviene amico di Tolommeo.

I. Ora certo Giuseppe, uomo d'età ancor fresca, ma per senno, prudenza, e dirittura d'animo in Gerusalemme famoso, figliuolo di Tobia, e nato d'una sorella d'Onia pontefice, udito dire a sua madre, ch'era venuto l'ambasciadore (poichè egli per sorte trovavasi in Ficol, terra ove nacque), rendettesi in città, e parlò risentito ad Onia, che alla sicurezza non provvedeva de' cittadini, e innanzi voleva mettere a ripentaglio la nazione, che perdere un po' di denaio; bel contraccambio dell'avere da quella, per confessione di lui medesimo, e il governo avulo del popolo, e conseguito l'onore pontificale. Che s'egli tanto era perduto del denaio, che sosteneva per lui di vedere e la patria in pericolo, e i cittadini esposti a ogni male, che non andava egli stesso dal re, e supplicavagli a rilasciargli o in tutto o in parte il denaio? Qui avendo risposto Onia, ch'egli non si curava di governare, anzi era pronto, se fosse lecito il farlo, a deporre il pontificato, non che intendesse di presentarsi al re, conciossiachè di tai cose non davasi punto pensiero, Giuseppe il domandò se a lui consentiva, che andasse ambasciadore per la nazione al re; e avutane la facoltà, sale al tempio Giuseppe, e colà adunato il popolo a parlamento prende a fargli animo: non si spaventi, nè tema della lentezza, che mostra per loro Onia; anzi dai tristi timori, in cui sono, si pongano in pace; andrà egli stesso ambasciadore loro al re, e gli persuaderà, ch'essi sono innocenti.

II. All'udir tali cose la moltitudine prese a ringraziare Giuseppe: ed egli sceso dal tempio riceve tosto ad albergo in sua casa l'ambasciadore di Tolommeo, e presentatolo largamente e per più giorni trattatolo con lautezza, il mandò innanzi al suo re dicendogli, ch'ei terrebbegli dietro; perciocchè avevanlo vie maggiormente animato a rendersi nell'Egitto le forti istanze, che fecegli l'ambasciadore d'andarvi, e le promesse ond'egli accertollo, che gli farebbe ottenere da Tolommeo checchè gli chiedesse: e ciò avvenne, perchè l'ambasciadore restò forte preso delle gentili e costumate maniere di lui. L'ambasciadore adunque tornato in Egitto descrisse al suo re la stolidezza

d' Onia, e gli favellò della bontà di Giuseppe, cui disse dover essere in breve da lui per discolpare il suo popolo, giacchè n' era governatore; e con tanta eloquenza si atese sopra le lodi del giovane, che innanzi tratto condusse gli animi del re e della moglie sua Cleopatra * ad amare Giuseppe benchè lontano. Intanto Giuseppe dagli amici suoi in Samaria, a' quali avea già mandato, avuto argento in prestito, e procacciate pel viaggio e robe e bicchieri e giumenti per lo valore di venti mila dramme, pervenne in Alessandria. Cadde appunto in quel tempo il concorrere che facevano dalle città della Siria e della Fenicia tutti i primati ed i grandi per la compra delle gabelle; conciossiachè ogn' anno il re le vendesse ai più ricchi uomini d' ogni città. Questi adunque scontrato tra via Giuseppe, al vederlo sì scarso e tapino, lo avevano a vile. Giunto in Alessandria riseppe appena trovarsi in Memfi il re Tolommeo, che ai mise in viaggio per incontrarlo. Sedeva il re Tolommeo in cocchio con esso la moglie e Atenione suo amico. Questi fu l' ambasciadore mandato a Gerusalemme ed accolto da Giuseppe in sua casa. Ora Atenione vedutolo l' indicò tosto al re, dicendo questo esser quel desso, a cui tornato da Gerusalemme avea date appo lui tante lodi di giovane buono e cortese. Allora Tolommeo e fu il primo a salutarlo, e invitollo a montare in carrozza. Sedutosi appena, cominciò Tolommeo a lagnarsi a lui del procedere d'Onia: ed egli: « Perdonagli, disse, ch' è » vecchio: e tu ben sai che il più delle volte » i vecchi del pari vanno co' bamboli in senno. » Da noi giovani sì che otterrai ogni cosa in » maniera da non avere di che lagnarti ». Or Tolommeo dalla grazia addolcito e dal tratto gentile del garzone cominciò ad amarlo ancor più, siccome già esperimentalo, fino a volerlo nella sua reggia ad albergo, e alla sua mensa ogni giorno. Venuto il re in Alessandria, al veder che facevangli seduto a fianco Giuseppe i primi baroni della Siria, sentivano sdegno. Arrivato il dì, che dovevansi vendere le gabelle delle città, concorsero in piazza i personaggi di grande stato nelle loro patrie; e valutatigli i dazi della Celesiria, della Fenicia e della Giudea, compresavi la provincia samaritana, otto mila talenti, Giuseppe fattosi innanzi, accusò i compratori di patto tra loro, onde s' erano convenuti di profferire al re poco prezzo per le gabelle; ed egli esibisce di dargliene il doppio, oltre alle sostanze de' rei di lesa maestà, che sarebbero da lui lasciate alla cassa reale; perciocchè ancora queste vendevansi insieme coi dazi. Udita il re con piacere tal cosa, disse, che a lui benemerito d' avergli accresciute le rendite confermava la compera delle gravezze; interrogollo però, s' egli aveva da dargliene mallevadori; al che fece un' assai graziosa risposta, « sì bene, dicendo; ch' io ho persone » onorate e dabbene, che te ne faran canto »; e mosso dal re a dire chi fossero, « te, ripigliò, » e la tua moglie, o sire, io do a te stesso » mallevadori per l' una parte e per l'altra [1] ». Rise allora Tolommeo, e concessegli i dazi senza esigerne sicurtà.

III. Questo fatto diè gran dolore a quanti erano dalle loro città venuti in Egitto, perchè si vedevano postergati. Tornarono essi adunque ciascuno alle proprie terre con gran vergogna: e Giuseppe avuti dal re duemila soldati, mercecchè gli avea chiesto soccorso per quindi costrignere chi nelle città nol curasse, e tolti in prestito dagli amici del re in Alessandria cinquecento talenti prese la via della Siria. Giunto in Ascalona, cominciò a esigere dagli Ascaloniti il tributo; ma poichè non gli volevano dare niente, anzi dicevangli villania, pigliò circa venti de' loro primati, e li mise a morte; indi raccolta da' loco averi la somma di mille talenti mandolla al re, dandogli parte ad un' ora di quanto era intravvenuto. Ammiratane Tolommeo la prudenza e lodatone il fatto, gli dà licenza di fare ciò che vuole. Udito questo avvenimento i Siri perdettero il cuore, ed avendo negli Ascaloniti uccisi un esempio assai tristo di caparbietà aprivano le porte a Giuseppe, e accogliendolo senza contrasto pagavano i loro tributi. Gli Scitopoliti [2] però tentarono di fare oltraggio a Giuseppe e negargli i tributi, cui non avevano mai per addietro contesi a persona; ma quivi altresì condannati a morire i capi, incorporò alla camera del re i loro beni. Quindi raccolte ricchezze assai, e dalla compera delle gravezze ritratti grandi guadagni, de' suoi averi si valse per conservare il potere che godeva, avvisando essere cosa da uomo savio il far servire que' beni stessi, che si posseggono, alla loro durazione e allo stato della presente fortuna. Di fatto egli andava sottomano facendo regali al re e a Cleopatra e agli amici loro * e a quanti potevano in corte, e con ciò comperavasi la loro benivoglienza. Godette di tale prosperità ventidue anni, nel qual tempo da una sola moglie divenne padre di sette figli, e dalla figliuola del suo fratello Solimio ne generò un altro chiamato Ircano. La cagione poi d' ammogliarsi con questa fu tale. Andato una volta in Alessandria con suo fratello, il quale ci menava la figlia già in età da marito per darla ad alcuno de' più rinomati Giudei, mentre cenava appo il re, entrò nella sala una

* Non la già nominata figliuola d' Antioco il grande, ma un' altra, poichè ora si parla della moglie di Tolommeo Evergete.

1. Vale a dire sarete mallevadori a voi stessi per me, e a me per voi.

2. Abitanti della città di Scitopoli ovvero Betsan, di cui s'è parlato al lib. V, c. I, paragr. 6. È detta Scitopoli per un' invasione, che fecero a' tempi del re Giosia gli Sciti nella Palestina, come narra Sincello.

* Cioè del re, e di Cleopatra.

ballatrice avvenente, di cui sentendosi preso scopre al fratello il suo cuore pregandolo, che poichè a' Giudei proibiva la legge mogli straniere, tenesse celato il suo fallo, e dell' opera sua fedelmente il servisse per renderlo pago del suo desiderio. Il fratello accettato l' incarico volentieri, abbigliata la figlia di notte gliela condusse, e lasciolla con lui. Esso renduto dal vino incapace del vero fu colla figlia di suo fratello, e avvenuto questo più volte invaghinne vie maggiormente, e disse al fratello, che metterebbe a risico la sua vita quell'amare che faceva la saltatrice, cui forse il re non vorrà cedere a lui. Gli rispose il fratello, che non si desse di ciò pensiero, ma sicuro godesse di chi egli amava, e dettogli, che la si avesse per moglie, scopersegli la verità, aggiungendo, che aveva amato meglio fare onta alla propria figliuola, che sostenere di vedere lui presso gli altri disonorato. Giuseppe lodatone l'amore fraterno sposò la figliuola di lui, e n'ebbe, come abbiamo detto, un figliuolo chiamato Ircano.

IV. Venuto questi all' età d' anni tredici dimostrava, benchè degli altri più giovane, naturalmente valore e senno fino a concepirne i fratelli gran gelosia, perciocchè era dappiù assai, che non essi, ed aveva ond' essere oggetto d' invidia. Giuseppe adunque volendo pure chiarirsi quale degli altri suoi figli fosse nato per la virtù, li mandò a un per uno presso istruttori a que' tempi di molto nome: ma tutti per l' infingardaggine e la lentezza, che ritraevali dal faticare, tornarongli a casa storditi e ignoranti. Dopo questi date ad Ircano suo ultimo figlio trecento paia di buoi il mandò lungi ben due giornate per entro il deserto a seminarvi le terre, ma senza sovattoli da aggiogare i buoi. Venuto egli adunque nel luogo prefisso e non trovando i sovattoli non curò il consiglio, che diergli i bifolchi, di mandare gente a suo padre, perchè glieli desse; ma parutogli di non dovere perdere tempo aspettando il ritorno de' messi, trovò uno spediente ingegnoso, e degno d' un' età più matura. Ciò fu di scannare dieci paia di manzi; indi scompartitene a' lavoratori le carni tagliarne i cuoi, e, fattene strisce, appaiare sotto il giogo con esse i manzi, onde avvenne, che seminato quel tanto di terra, che il padre gli aveva ingiunto, fece ritorno a' suoi. Vedutolo il padre rimase a tanto senno e a tale acutezza di mente sorpreso, e lodatone il savio ardire da indi amollo ancor più, come se egli solo fosse il legittimo, con dispiacere dei fratelli.

V. Circa tal tempo avvisato da certa persona, che al re Tolommeo * era nato un figliuolo, e che tutti i primati della Siria e delle provincie soggette per festeggiare il dì natalizio del fanciullello con grande pompa s' incamminavano verso Alessandria, egli, perchè omai vecchio, ristette a casa; e in suo luogo esplorò le intenzioni de' figli, se niun di loro voleva rendersi nell' Egitto; ma scusandosene i più attempati col dire, ch'essi non erano per siffatte comparse a proposito, perchè troppo rozzi, gli soggerirono, che vi mandasse il fratello Ircano. Piacque al padre il consiglio, e chiamato Ircano il domanda se puote e se vuole andare alla corte del re; rispostogli che di buon grado, e che facevagli pel viaggio mestieri di picciola somma, giacchè si sarebbe trattato con parsimonia, e bastavangli diecimila dramme, fu lieto il padre di vedere tanto senno nel figlio. Stato poi il fanciullo per breve tempo in silenzio consigliò il padre a non mandare fin di là doni al re; ma gli consegnasse una lettera pel suo economo in Alessandria, al quale imponesse di somministrargli alla compera di ciò, che di più vago e prezioso colà troverebbe, il bisognevole denaio; onde il padre pensando, che i doni da farsi al re porterebbono la spesa di dieci talenti, lodato il figlio del savio suo avviso, ne scrive ad Arione suo economo, il quale maneggiavane in Alessandria tutto il denaio, che non era meno di tremila talenti. Perciocchè quanti soldi ritraea dalla Siria, tutti mandavagli in Alessandria, e avvicinandosi il dì prefisso a doversi pagare al re i tributi, scriveva ad Arione, che lo facesse. Chiesta adunque al padre e ricevuta la lettera per quest' economo, si mise in cammino verso Alessandria. Non così tosto fu uscito di casa, che i fratelli scrivono a tutti gli amici del re, che l' uccidano. Giunto in Alessandria consegnò ad Arione la lettera; dal quale interrogato quanti talenti volesse (e sperava, che ne chiederebbe solo dieci o poco più), rispose che mille; onde adirato l' economo lo sgridò, che volesse sfoggiare soverchiamente; e gli mise dinanzi agli occhi i mezzi, con che suo padre accumulò queglí averi, stentando cioè e frenando ogni suo desiderio: pregavalo adunque, che imitasse il suo genitore: egli certo non gli darà più di dieci talenti, e ciò per farne al re i donativi. Irritato a questo parlare il giovine mise in ferri Arione; il che riferito dalla moglie d' Arione a Cleopatra, cui pregò che punisse il garzone (conciossiachè Arione era molto innanzi presso di lei), Cleopatra ne fa avvisato il re. Tolommeo adunque mandò dicendo ad Ircano, forte maravigliarsi, perchè venuto a lui per commissione del padre nè si fosse lasciato vedere, ed avesse inoltre imprigionato l' economo. Venisse pertanto, e rendesse ragione del fatto alla sua presenza. Per questo messo dicono che rispondesse, avervi legge appo il re, che il nato figliuolo non gusti della vittima, se non è prima entrato nel tempio ed ha offerto a Dio sagrifizio; questo essere stato il motivo, perchè neppure esso non gli era comparso innanzi, dappoichè aspettava i presenti da farsi a chi era stato benefattore del padre suo; aver poi egli punito il servo, perchè restio a' suoi voleri; nè v' essere diffe-

* Epifane figliuolo di Filopatore, e nipote d' Evergete.

renza da un picciolo padrone a un grande: « Se » adunque noi ci rimanghiamo di punire siffatta gente, tu pure l'aspetta d'essere da' tuoi » sudditi non curato ». Udito ciò Tolommeo si pose a ridere, e ammirò la generosità del garzone. Intanto l'economo risapendo la disposizione del re, e veggendo, che da lui non poteva sperare aiuto, diede al garzone i mille talenti, e fu liberato dai ceppi.

VI. Passati tre giorni, Ircano andò a inchinare i re; i quali lo videro di buon grado, e amichevolmente lo vollero seco a tavola per la stima, in che tenevano suo padre. Indi nascostamente andato dai mercatanti compra da loro cento garzoni ben nelle lettere addottrinati e gagliardissimi della persona, che gli costaro ognuno un talento; e similmente per lo medesimo prezzo altrettante donzelle. Chiamato poi alla tavola del re gli vien da coloro, che distribuivano i posti a misura del grado, assegnato l'ultimo luogo, perciocchè l'età sua ancor giovanile gliel fe' dispregiare. Or mentre delle loro parti i convitati tutti ammontavano le ossa ben bene spolpate dinanzi ad Ircano fino a coprirgliene affatto la mensa, Trifone, ch'era il trastullo del re, e per le facezie e gli scherzi, che tra 'l mangiare andava dicendo, era stato ammesso al convito, stuzzicato da chi gli sedeva a fianco venne dinanzi al re, e: « Non » vedi tu, disse, o signore, quell'ossa, che » stanno davanti ad Ircano? Da quegli argomenta, che così il padre suo ha spogliata » tutta la Siria, come costui ha ignudate queste » di carne ». Rise il re al parlare di Trifone, e interrogato Ircano perchè tanti ossi dinanzi a lui: « Così va bene, disse, o signore: conciossiachè i cani con esso le carni divorinn » gli ossi altresì, come hanno fatto costoro (e » in così dire accennò i convitati), sulle cui » mense non si vede più nulla; dove gli uomini mangiano la carne, e gettano l'osso, » come appunto ho fatt'io al presente, perchè » son uomo ». Stupito il re di così savia risposta, volle, che tutti gli fessero applauso in commendazione della sua lepidezza.

VII. Il dì appresso visitando a uno per uno gli amici del re e le persone potenti in corte, inchinati i padroni, interrogavane i servi, qual dono intendevano quelli di presentare al re per la nascita del suo figliuolo: e udendo, ch'altri darebbegli dodici talenti, e quanti erano per dignità riguardevoli proporzionerebbono alla grandezza del loro stato il regalo, fece le viste d'essere addolorato per non potere far tanto; mercecchè non avea più di cinque talenti. I servi riferirono quanto avevano udito a' padroni, i quali n'ebbero contentezza per la speranza di quinci vedere condannato Giuseppe, e caduto di grazia al re per la meschinità del presente, che gli farebbe. Venuto adunque il dì stabilito, recarono gli altri i loro doni al re, e quelli, che fur giudicati più splendidi, non oltrepassarono i venti talenti; ma Ircano seco condusse i cento fanciulli e le altrettante donzelle, che avea comperate, e pose in mano a ciascuno un talento, perchè l'offerissero quegli al re, queste alla regina. Or mentre tutti ammiravano la non aspettata magnificenza di tai donativi, e i re stessi n'erano stupefatti, aggiunse altri doni agli amici e cortigiani del re pel valore di molti talenti, e ciò fece per iscansare il pericolo della loro vendetta; conciossiachè i suoi fratelli avessero appunto a questi per lettere raccomandato, che si levassero dinanzi Ircano. Or Tolommeo, esaltata la splendidezza del giovane, gli ordinò, che chiedesse qual grazia più gli era in grado voler da lui. Ma egli nient'altro volle, se non che in suo favore scrivesse al padre e a' fratelli. Fattigli adunque il re grandissimi onori e splendidi donativi, e scritto di lui non che al padre e a' fratelli, ma a' suoi luogotenenti e governatori lo rimandò alla patria. Risaputo i fratelli quanto avea Ircano ottenuto dal re e con quali onori tornava a casa, uscirono per incontrarlo ed ucciderlo, di saputa ancora del padre; il quale adirato per lo soverchio spendere, che avea fatto in regali, più non curava di averlo salvo. Tenne però Giuseppe celato il suo sdegno contro del figlio, perchè temeva del re. Ora venuti i fratelli con lui alle mani, Ircano ne uccise molti del loro seguito, e tra questi eziandio due fratelli: i restanti salvaronsi presso il padre in Gerusalemme. Giunto egli in città, poichè non gli dava ricetto persona, si ritirò impaurito di là dal Giordano, e quivi traeva i suoi giorni aggravando d'imposte i Barbari.

VIII. Di que' tempi regnò nell'Asia Seleuco appellato Solere figliuolo d'Antioco il grande. Viene poi a morte Giuseppe padre d'Ircano, uomo dabbene e d'alti spiriti, che da uno stato meschino e debole fece salire i Giudei a grandi fortune ed agi, tenuto per ventidue anni l'appalto de' dazi pubblici della Siria, della Fenicia e della provincia samaritana. Passò di vita anche Onia suo zio, lasciata in retaggio la pontificale dignità al figliuolo Simone. Morto ancor questo, gli succede in quel grado suo figlio Onia [1], a cui Ario re degli Spartani mandò un'ambasciata insieme e una lettera. della quale quest'è la copia.

1. Terzo di questo nome. A questo però non vuole il P. Calmet, che sia stata scritta cotesta lettera; ma ad Onia primo, figliuolo di Jaddo; e le forti ragioni, che ne adduce, sono queste: I. A' tempi d'Onia III, non si sa, che a Sparta vi fossero re: perciocchè il cortaneo d'Onia III, nè nome aveva, nè grado di re. II. Due Arii regnarono a Sparta. Il primo a' tempi d'Onia I. è celebre nelle storie; il secondo a' tempi d'Onia III morì d'otto anni. III. Gionata sommo pontefice de' Giudei in una sua lettera agli Spartani, 1. *Machab.* 12. 10, parlando della lettera d'Ario, nota, che scritta fu molto prima di questi tempi: e certo dalla morte d'Onia III all'impero di Gionata non erano passati che nove anni. IV. L'età, la storia, ed ogn'altra cosa vanno d'accordo, se ammettasi Ario a' tempi d'Onia I. Vedi il P. Calmet Dizionario della Sacra Scrittura V. *Lacedæmon*, e *Arius*.

CAPO QUINTO

Amicizia e alleanza de' Lacedemoni con Onia pontefice de' Giudei.

I. Ario re degli Spartani ad Onia, salute. » In certa scrittura, che ci diè nelle mani, » trovato abbiamo, che da un' origine mede- » sima vengono i Lacedemoni e i Giudei, per- » chè gli uni e gli altri congiunti per sangue » ad Abramo [1]. Egli è dunque giusto, che voi » siccome nostri fratelli mandiate a noi per » checchè voi volete: e noi pure faremo altret- » tanto, e le cose vostre le risguarderemo come » nostre, e le proprie con voi le faremo co- » muni ».

La carta scritta avea forma quadrangolare, e il sigillo era un'aquila avente fra gli artigli un dragone. In tal modo adunque fu conceputa la lettera dal re di Sparta mandata ad Onia.

II. Morto Giuseppe, il popolo tumultuò pe' suoi figli. Perciocchè avendo i fratelli maggiori mossa guerra ad Ircano, che era il figliuolo più giovane di Giuseppe, la moltitudine fu divisa in parti: ma i più con esso il gran sacerdote Simone [2] in grazia del parentado tenevano dai maggiori. Pertanto Ircano non volle più ritornare in Gerusalemme; ma fermata di là dal Giordano sua residenza era continuo in far guerra cogli Arabi, onde e ne uccise molti, e molti ne fe' prigioni. Fabbricò poscia una torre assai forte, tutta di bianco marmo fino alla cima, e sopra intagliovvi animali di straordinaria grandezza. Intorno ad essa tirò un canale grande e profondo. Indi della rupe ch'era sul monte opposto, spaccatone ciò, che sporgeva soverchio, vi fece spelonche stendentisi per lo lungo più stadii. Costruì poi nella torre assai camere, altre destinate a' conviti, altre a' letti, altre all'abitazione. V'introdusse eziandio d'acque vive una dovizia, ch' insieme davano diletto, ed erano l'ornamento di quel palazzo. L' aperture, che fece alle grotte, furono anguste di modo, che un uomo solo poteva entrarvi e non più; e ciò appostatamente per sicurezza, quando mai fosse assediato dai suoi fratelli, di non correre pericolo d' essere preso. A tutto questo aggiunse la fabbrica di cortili fuor di misura spaziosi, che abbellì di giardini vastissimi. A questo luogo, poichè fu compiuto, diè nome Tiro; ed era in mezzo tra l' Arabia e la Giudea di là dal Giordano non lungi dalla provincia Esbonite [3]. Signoreggiò que' contorni sett'anni, quanti appunto regnarono Seleuco in Siria; al quale, poichè fu morto, successe nel regno il fratello Antioco soprannomato Epifane. Venne a morte ancor Tolommeo re dell' Egitto chiamato pur esso Epifane, e lasciò due figliuoli in età ancor tenera; de' quali il primo Filometore si nominava, e Fiscone il secondo. Ora Ircano veggendo il grande potere, a che era salito Antioco, e temendo non forse venuto in sua mano dovesse pagare il fio dell'infestare, che aveva fatto gli Arabi, di propria mano si dà la morte. Tutte le sue sostanze furo occupate da Antioco.

1. Questa affinità tra le due nazioni Giudea e Lacedemone non è confermata dalla Scrittura. Essa unicamente ci narra, ch'era dagli Spartani e Giudei creduta. E certo, quante volte la Scrittura ci narra *modo historico* errori e opinioni false d'uomini, da lei però nè approvati, nè confermati? Tre però sono le congetture a mio parere più probabili di quant' altre si adducono, per cui si vede, come quest' affinità si doveva credere dagli antichi. I. Cadmo facevasi fondatore di Sparta. Cadmo, uomo fenicio, era venuto da paesi abitati da' discendenti d' Abramo. Un de' compagni di Cadmo nati dai denti del serpe e rimasti in vita secondo Apollodoro, lib. III. Bibliot., fu Udeo, che facilmente potè confondersi con Judeo. Ecco come ci pare affinità tra i Giudei e gli Spartani. II. Diodoro siciliano narra, che una moltitudine di forestieri invase l' Egitto; che, corrotte perciò le leggi e i costumi, furono astretti a sgombrare il paese. Altri però con Mosè s' impadronirono della Giudea; ed altri guidati da Danao e Cadmo vennero in Grecia. III. Gli antichi credettero, e singolarmente a' tempi di Tacito, che i Giudei fossero oriundi da Creta, e Judei si chiamassero, quasi Idei dal monte Ida. In Creta il legislatore spartano Licurgo dimorò assai tempo, e imparò le sue leggi, le quali hanno in molte cose affinità colle leggi mosaiche. Quindi poterono facilmente darsi a credere gli Spartani d'avere affinità coi Giudei. Questi sono i più probabili argomenti su questo punto. Forse a que' tempi ve ne saranno stati de' molti chiari e palesi, ch' or non esistono. Vedi Monf. Huet. *Demonstr. Evang. prop.* 4, *cap.* 4, *art.* 10, e il P. Calmet nella sua Dissert. avanti al lib. 1 de' Maccabei.

2. Nominato di sopra, de' cui tempi ora segue a narrare la storia dopo la breve intramessa della lettera d' Ario dal nostro Autore riferita a proposito d' Onia III, che avea nominato; sul quale argomento ritornerà a suo tempo.

3. Così detta dalla città d' Esebon, che Plinio l. V, c. 11 pone tra le città dell' Arabia.

CAPO SESTO

Nascono tumulti tra i Giudei più possenti, i quali fanno ricorso ad Antioco.

I. Morto sotto il tempo medesimo anche il pontefice Onia, Antioco diede il pontificato a Gesù suo fratello; perciocchè il figlio lasciato da Onia era per anche bambino; di questo fanciullo diremo a suo luogo minutamente ogni cosa. Ma Gesù fratello d'Onia fu privato della pontificale dignità per isdegno contro lui conceputo dal re, che la diede al minore fratello

nomato pur esso Onia [1]. Questi furono tutti e tre figliuoli di Simone [2], ed ebbero tutti e tre, come detto abbiamo, il pontificato. Ora Gesù trasmutò il suo nome in Giasone; ed Onia appellato fu Menelao. Gesù adunque, ch'era prima pontefice, sollevossi contro di Menelao, che il fu dopo lui; e divisasi tra le due fazioni la moltitudine, i figliuoli di Tobia le parti seguirono di Menelao; ma i più del popolo favoreggiavano Giasone; da cui travagliati sì Menelao, sì i figliuoli di Tobia ricoverarono presso ad Antioco, e gli confidarono, che abbandonare volevano le patrie leggi, e reggersi alla maniera de' Greci; però consentisse loro di fabbricare un ginnasio in Gerusalemme. Ottenutane la facoltà, nascosero fino il segno della circoncisione per essere Greci ancora nella persona. Dopo ciò, messe in non cale tutte quant'erano le patrie leggi, presero ad imitare i costumi dell'altre genti.

1. Leggi il cap. 4 del II de' Maccabei, e vedrai questo fatto avvenuto in diversa maniera.

2. Secondo di questo nome, e figliuolo d'Onia II, ch'ebbe a padre Simone il Giusto primo di questo nome. Vedi il piccolo catalogo de' pontefici nominati in questo libro, che pongo in fine per più chiarezza.

II. Intanto Antioco imbaldanzito del prospero stato, in che vedeva il suo regno, pensò di muovere contro l'Egitto, tiratovi tra dall'ardente desiderio d'averne la signoria, e dal niun caso, che de' figliuoli di Tolommeo faceva, siccome ancora deboli, nè per affari di tanto peso forti abbastanza. Venne adunque con poderosa oste a Pelusio, e sopraffatto astutamente Tolommeo Filometore si fa padrone dell'Egitto: indi innoltratosi fino a Menfi, poichè l'ebbe presa, piegò verso Alessandria con animo d'assediar la città, e di fare prigione quel Tolommeo, che colà risedeva. Non solo però fu rispinto da Alessandria, ma fuori cacciato da tutto l'Egitto per un'intima, che fecergli i Romani di votare il paese, come già anco altrove dicemmo. Ora verrò narrando partitamente come occupò questo re la Giudea ed il tempio; perciocchè nella prima mia opera * non avendone, che in iscorcio, fatta parola, ho creduto qui necessario di ripigliarne con esattezza il racconto.

* Nell'opera della Guerra Giudaica; dove però non parla dell'opporsi, che fero i Romani a' progressi d'Antioco nell'Egitto.

CAPO SETTIMO

Antioco viene col suo esercito sopra Gerusalemme, occupa la città, e ruba il tempio.

I. Ritiratosi per timor de' Romani il re Antioco dall'Egitto marciò col suo esercito alla volta di Gerusalemme; ed entratovi l'anno centesimo quarantesimo terzo, dacchè regnavano i Seleucidi [1], s'impadronisce senza contrasto della città, per lo aprirgliene che fer le porte quanti tenevano da lui. Fatto in questo modo signore di Gerusalemme tolse di vita molti della contraria fazione, e rubate ricchezze assai tornò in Antiochia. Indi a due anni al centesimo quarantesimo quinto anno a' venticinque del mese da noi appellato Casleu e Apelleo da' Macedoni, alla centesima cinquantesima terza olimpiade avvenne il ritorno [2] d'Antioco con grande armata in Gerusalemme, dove infingendo intenzioni pacifiche ingannevolmente occupò la città. Allora non ebbe neppur riguardo a chi lo vi accolse, ma dalle ricchezze del tempio e dall'avarizia accecato, poichè vedeva il molt'oro, e i preziosissimi arredi, che v'erano di ogni fatta, per ispogliarnelo non badò a rompere la fede giurata loro. Disfornito adunque il tempio fino a rubarne i vasi sacri, i candellieri d'oro, l'altar d'oro, e la mensa, e i turiboli, non perdonando neppure alle tende, ch'erano un misto di bisso e di grana, e votati i più nascosti tesori senza lasciarvene fiore, gettò da vantaggio in un grande cordoglio i Giudei. Perciocchè loro disdisse le vittime quotidiane, che offrire solevano a Dio, e messa la città tutta quanta a ruba, parte ne uccise, e ne fece parte prigioni con esso le mogli e i figliuoli, i quali montarono a dieci mila [3]. Appiccò il fuoco ai più be' luoghi della città, e battutene a terra le mura piantò nella parte più rilevata di essa una rocca, la quale dall'erta cima, ove fu situata, signoreggiava il tempio; e però guernitala d'alte mura e di torri vi pose un presidio di soldatesca macedone. Con tutto questo stanziavano nella fortezza ancora que' Giudei, ch'erano d'empi e depravati costumi, i quali diedero a' cittadini assai da patire. Il re poi sovrappose all'altare un'ara, e sovr'essa scannò porci, facendone un sagrifizio vietato a' Giudei e contrario alla loro religione, e loro stessi costrinse a mettere in abbandono il culto del loro Dio, e venerare gli adorati da lui. Fabbricati pertanto in ogni città e villaggio delu-

1. L'era de' Seleucidi, ovvero anno de' Greci, ha il suo cominciamento agli anni 308 avanti G. C., 3692 dopo la creazione del mondo. Questa è l'epoca, che si segue ne' libri de' Maccabei; con questo però, che nel primo libro quest'anni cominciansi a calcolare da primavera, e nel secondo dall'autunno, giusta il costume de' Siri, Arabi ec.

2. Non egli in persona ci venne, ma ci mandò il soprantendente a' tributi. Ved. il primo lib. de' Maccab. c. 1, n. 30.

3. Cagione di questa rabbia d'Antioco contro a' Giudei fu, che sparsasi la novella ch'egli era morto quando stava assediando Alessandria, parve che i Giudei ne godessero.

bri al loro culto, ed erettivi dentro altari, vi sagrificavano porci ogni giorno. Comandò inoltre, che non circoncidessero più i loro figli, minacciando gastigo a chi fosse convinto d'aver fatto altrimenti; e vi costituì in sua vece luogotenenti, perchè gli sforzassero ad eseguir i suoi voleri.

II. Ora una gran parte di Giudei, quali spontaneamente, quali eziandio per timore de' minacciati gastighi, piegavansi a' comandamenti del re. Ma le persone più ragguardevoli e di gran cuore non fecero caso di lui, e tennero in maggior pregio le patrie leggi, che non la pena minacciata alla loro disubbidienza. Quindi seguiva ogni giorno, che oppressi da rei trattamenti e da acerbi supplizi venivano or l'uno or l'altro a morte. Perciocchè dopo i flagelli e i laceramenti della persona, ancor vivi e spiranti erano appesi a una croce. Lo loro mogli poi e i figliuoli, cui esse circoncidevano, per editto del re erano strangolate, e sospesi questi al collo de' genitori crocifissi. Libri sagri e della legge, ove che si trovassero, erano distrutti; e mal per coloro, appo cui rinvenivansi; che da rei perivano sgraziatamente. Ora i Samaritani veggendo sì mal capitati i Giudei si rimasero di più dichiararsi loro congiunti, e il tempio in Garizim più non vantavanlo consagrato all'altissimo Iddio, seguendo appuntino quella loro indole, di cui ragionammo: quindi dicevansi discendenti dai Persiani e da' Medi: e n'erano in realtà una colonia.

III. Essi adunque spedirono ambasciatori con loro lettera ad Antioco, nella quale significavangli le cose infrascritte:

Al re Antioco Dio illustre; memoriale de' Sidonii abitanti in Sichem.

" I nostri progenitori per le moltissime pestilenze, che straziavano la provincia, devoti " soverchio d'una cotale antica superstizione " introdussero la costumanza di festeggiare il " giorno chiamato Sabbato da' Giudei. Innalzato poi sopra il monte detto Garizim un tempio senza titolo, vi facevano i debiti sagrifizi. Ora avendo tu trattati i Giudei secondochè meritava la loro tristezza, i luogotenenti reali pensando ciò farsi da noi per attegnenza, che forse abbiamo con quelli, c'involgono nelle colpe medesime, quando noi per origine siamo Sidonii, il che dalle antiche memorie della città rendesi manifesto. Te dunque preghiamo, benefattore e salvator nostro, che vogli ingiugnere ad Apollonio prefetto e a Nicanore regio procuratore, che non ci molestino col frammischiar nella causa de' Giudei noi che siamo e per origine e per costumi tanto da loro diversi; e che il tempio, che non ha titolo, si dedichi a Giove greco. Perciocchè, fatto questo, e avran fine i disturbi, e noi potremo, attendendo liberamente alle nostre faccende, accrescere i tuoi proventi ". Così pregarono i Samaritani, a cui fece il re tal risposta:

Il re Antioco a Nicanore.

" I Sidonii di Sichem hanno avanzato a noi un memoriale segreto. Ora, poichè mentre eravam cogli amici ristretti a consiglio i loro messi mostraronci a evidenza, che le accuse opposte ai Giudei non hanno che far nulla con loro, che anzi sono pronti a vivere alla maniera de' Greci, noi ne li mandiamo assoluti, e sia pure il lor tempio, com' essi chiesero, consegrato a Giove greco. Così ho scritto altresì ad Apollonio prefetto. L'anno centesimo quarantesimo sesto a'diciotto dell'ultimo mese [1] ".

1. Io leggo con più eruditi scrittori ἐσχάτου, in luogo d' ἑκατομβαιῶνος.

CAPO OTTAVO

Fatto da Antioco il divieto a' Giudei di seguire le patrie leggi, il solo Mattia pronipote d' Assamoneo disprezza i comandi del re, e vince i suoi generali.

I. A questi tempi abitava in Modim, villaggio della Giudea, cert'uomo nomato Mattia [1] figliuolo di Giovanni, nipote di Simeone e pronipote d'Assamoneo, sacerdote della famiglia di Joarib [2], di Gerusalemme. Avea questi cinque figliuoli, Giovanni chiamato Gaddis, e Simone appellato Mattes [3], e Giuda soprannomato Maccabeo, ed Eleazaro cognominato Auranc, e Gionata detto Apfus. Questo Mattia adunque piangeva co' figli il rovescio totale delle cose, il saccheggio della città, lo spogliamento del tempio e le miserie del popolo; e andava dicendo esser meglio per loro morir per le patrie leggi, che non menare una vita cotanto disonorata. In questo, venuti a Modim i deputati del re per isforzare i Giudei a eseguire i comandi reali, nell'ordinare che fecero a quegli abitanti di offrir sagrifizio secondo i voleri del re, si rivolsero primieramente a Mattia, per ogni titolo, ma in singolar modo per l'ottima sua figliuolanza quivi famoso, pregandolo, ch'egli desse al sagrifizio cominciamento, perchè il suo

1. Detto dalla Scrittura Matatia.
2. Capo della prima tra le ventiquattro famiglie de' sacerdoti costituite da Davidde. Paral. l. 1, c. 24, v. 7.
3. Nella Scrittura cognominato Tasi, ed Eleazaro Abaron.

esempio sarebbe da tutti i cittadini seguito, e per questo onorata dal re sarebbe la sua persona. Mattia rispose un no risoluto; nè eziandio se tutte quante le nazioni del mondo piegassero, o per timore o per adulazione, a' voleri d' Antioco, mai non sarà ch' egli ed i suoi figli conducansi ad abbandonare la patria lor religione. Appena così detto si tacque, ed ecco un Giudeo fattosi verso il mezzo sagrificò nella guisa, che Antioco comandava; il che mosse tanto sdegno in Mattia, che insiem co' figliuoli armati di spada s' avventò contro lui; e battutolo in terra morto, uccise anco Apelle deputato del re, che violentavagli al sagrifizio, e con esso alcuni pochi soldati: indi rovesciato l' altare gridò: « Chiunque de' patrii riti e del » culto di Dio sente zelo, mi segua; » e così detto insiem co' figliuoli si dileguò per la via del deserto, lasciato ogni suo avere dentro la terra: il qual esempio imitando ancor altri fuggirono con esso i figliuoli e le mogli al diserto, e quivi abitavano nelle spelonche.

II. Udite i governatori del re queste cose, con quanta gente avevano nella fortezza di Gerusalemme tennero dietro a' Giudei nel diserto; e raggiuntili, al primo tratto provaronsi di persuaderli, che riconoscenti del fallo amassero il loro meglio, nè li tirasser di forza a trattarli come le leggi volevano della guerra; ma perciocchè non prestavano orecchio a questo parlare, anzi persistevano nella contraria risoluzione, in giorno di Sabbato attaccarono la battaglia; e così, come stavano nelle spelonche, abbruciaronli vivi, senza che si movessero non pure a difendersi, ma nè anche a turarne gl' ingressi; e s' astennero dalla propria difesa in grazia del giorno, che quello era, di cui non vollero neppur maltrattati violare la celebrità: essendo per legge a noi comandato il far festa in tal giorno. Caddervi adunque, compresevi donne e fanciulli, affogati nelle spelonche da mille. Molti però sopravvissero a tal disgrazia, i quali s' unirono con Mattia, o il crearono loro capo. Esso allora gli avvertì, che pugnassero pure anche in Sabbato, perciocchè se per rispetto alla legge non vorran farlo, altri nimici non avran che se stessi, poichè e a tal giorno appunto differiran d' assalirgli i nimici, ed essi non opporranno difesa: e chi torrà, che tutti così non perano senza contrasto? Con tali ragioni li fe' capaci di questo punto, e fino a' dì nostri mantiensi l' usanza di far battaglia anche in Sabbato, quando bisogni.

III. Raccolta pertanto d' intorno a se molta gente, Mattia cominciò e ad abbatter gli altari, e ad uccidere quanti apostati potè aver nelle mani; conciossiachè molti per la paura s' eran dispersi tra le nazioni circonvicine. Ordinò ancora, che quanti fanciulli non s' erano circoncisi, il fossero di presente, cacciandone quelli, che l' incombenza avevano d' impedirlo. Volto un anno del suo principato infermò; in tale stato chiamati i figliuoli e dispostigli intorno a se: « Io per me, disse, o figli, men vado » dove mi porta il comune destino. Vi raccomando le mie intenzioni, e vi prego, che » non ne siate custodi infedeli: ma ricordatevi » de' sentimenti di chi vi diede e mantenne » la vita; salvate le patrie leggi, e in piè rimettete l' omai vacillante repubblica nostra; » non vi lasciate portare dietro a coloro, i » quali, o per genio sel facciano o per necessità, la tradiscono, ma, degni figli di me vostro padre, superiori rendetevi a qual ch' ella » sia o violenza, o necessità, risoluti dentro » voi stessi di morir per le leggi, se sì fia » duopo; considerando, che Dio veggendovi così » disposti non solo non vi lascerà in abbandono, ma preso della vostra virtù renderavvi » l' antico stato, e ad una libertà torneravvi, » in cui viver possiate sicuri nell' esercizio » de' patrii riti. Veramente i vostri corpi mortali sono, e dovuti al sepolcro; ma la memoria d' illustri geste tien lungo per loro » d' immortalità; della quale io voglio che » siate invaghiti di modo, che aspiriate alla » gloria, e mettendo mano a nobilissime imprese non dubitiate di dar per esse la vita. » Sopra tutto io vi raccomando, che stiate d' accordo tra voi, e in quello, in che l' un di » voi è migliore dell' altro, cedendovi scambievolmente, utili vi rendiate que' pregi, che » propri sono d' ognuno di voi; e Simone fratello vostro, che in senno non ha l' eguale, » miratelo come padre, e rendetevi a que' consigli, ch' esso daravvi. Maccabeo poi, pel valente e robusto uomo ch' egli è, sarà condottier dell' esercito, perciocchè questi vendicherà la nazione e la guarderà dai nimici. » Ammettete nel vostro numero le persone » tutte dabbene e amanti di Dio, e le vostre » forze diverranno maggiori ».

CAPO NONO

Mattia muore, e succedegli Giuda suo figlio.

Tenuto a' figliuoli questo ragionamento, e supplicato a Dio che gli piaccia d' aiutar questi, e di rendere al popolo l' antico stato di vita, indi a poco sen muore, ed è seppellito in Modim con gran corrotto di tutto il popolo. A lui succedette nell' amministrazione degli affari suo figlio Giuda, detto ancor Maccabeo, l' anno centesimo quarantesimosesto Congiuntisi

a lui prontamente i fratelli e il resto del popolo, cacciò dal paese i nimici, e mise a morte i nazionali trasgressori delle leggi, e ripurgò quelle terre d'ogni immondezza.

CAPO DECIMO

Apollonio generale d' Antioco entra nella Giudea; vi è rotto, e morto. Altrettanto accade a Serone.

Giunsero tali cose alle orecchie d'Apollonio governator di Samaria, onde allestito l'esercito mosse contro di Giuda; il quale gli venne incontro, e attaccata con lui battaglia lo ruppe; e uccise molti nimici, tra' quali lo stesso generale Apollonio, cui giunse a spogliare ancor della spada che usò in quel conflitto, e la tenne per se: ma molti più ne ferì; e fatto nel campo nimico grande bottino si ritirò. Dopo tale avvenimento udendo Serone governatore della Celesiria, che molti univansi a Giuda, e che si trovava già forte di tale esercito da poter affrontarsi con chicchessia e combattere, determinò di uscire contro di lui, pensando appartenergli di procacciare gastigo a coloro, che non curavano i comandamenti del re. Raccolta adunque tutta la gente che aveva, a cui aggiunse molti Giudei fuorusciti e malvagi, s'incamminò contro Giuda; e innoltratosi fino a Betoron, borgo della Giudea, quivi si pone a campo. Ma Giuda venutogli incontro desideroso di pur attaccarlo, poichè vedeva, che i suoi soldati tra per lo scarso numero in che si trovavano, e per l'inedia, a cui il digiuno poc'anzi gli aveva condotti, si ritraevano dalla zuffa, prese a incoraggiarli dicendo, non dalla moltitudine pendere la vittoria e il domar l'inimico, ma dal timore di Dio; averne essi un chiarissimo esempio ne' loro antenati, i quali mercè la lor santa vita, e l'ardore con cui s'adoperavano per le patrie leggi e pei figli, sbaragliarono spesse fiate nimici a migliaia; perciocchè l'innocenza ha pur la gran forza. Con tali detti muove i suoi a non curare di quanti si sieno i nimici, e venir con Serone all'armi. Attaccato adunque il nimico, i Siri ne van colla peggio; conciossiachè, morto che fu il generale, cacciaronsi tutti a fuggire, come se questo solo fosse l'unico loro scampo. Or nell'incalzare, che Giuda fece i nimici fino al piano, uccisene da ottocento, e i restanti salvaronsi nelle terre a mare [1].

1. Cioè nel paese de' Filistei posto a mare. Ved. I. 1 Macchab. c. 3, v. 24.

CAPO DECIMOPRIMO

Spedizioni di Lisia e di Gorgia nella Giudea, e loro sconfitta. Altre imprese di Giuda.

I. Uditi il re Antioco questi avvenimenti diè nelle furie, e ragunate tutte le proprie genti, e condottene molte dell'isole convicine, si mise in punto per quindi entrare all'aprirsi della staginne nella Giudea. Ma conciossiacosachè, dato ch'ebbe il soldo alla milizia, trovasse l'erario scemato forte e scarsissimo di denaio (che pe' tumulti insorti fra le nazioni non tutti gli avevan pagato il tributo, e all'indole sua generosa e munifica quel che aveva non era assai), pensò primamente di viaggiar nella Persia, e quivi raccorre i tributi della provincia. Commessa pertanto alla cura di certo Lisia, avuto da lui in gran pregio, la pubblica amministrazione, e il governo di quante terre da' confini dell'Egitto e dall'Asia minore si stendono sino all'Eufrate con una parte d'esercito e d'elefanti, raccomandògli, che provvedesse con tutta la diligenza, finchè stava lungi, all'educazione d'Antioco suo figliuolo; di più, che domasse le terre della Giudea, e fattine schiavi gli abitatori mettesse al niente Gerusalemme, e spegnessene la genia. Date a Lisia queste commissioni il re Antioco mosse verso la Persia all'anno centesimo quarantesimosettimo; e valicato l'Eufrate tirò verso le satrapie superiori.

II. Lisia intanto, chiamati Tolommeo figliuolo di Dorimene, e Nicanore e Gorgia, uomini di gran potere infra gli amici del re, e data lor la condotta di quarantamila fanti e settemila cavalli, spedigli in Giudea. Or essi innoltratisi fino alla città d'Emmaus s'attendarono nel piano. Quivi ingrossarono le loro forze, gente unitasi loro dalla Siria e dalle provincie d'intorno, e in quantità Giudei fuorusciti. V'erano ancor mercatanti per comperarne i futuri prigioni, e però recavano seco i ceppi, onde legare i cattivi, ed avevano pronto l'argento alla mano per farne la compera. Ma Giuda, veduto il campo e il numero de' nimici, animò la sua gente a star di buon cuore, e suggerì loro, che posta in Dio la speranza della vittoria, ne lo pregassero ricoperti, secondo la patria legge, di sacco, e mostrandoglisi nel portamento da supplichevoli usato ne' gran perigli movessero a dar loro in mano i nimici. Indi partito l'esercito, giusta l'antica maniera de' padri suoi, a tribuni ed a centurioni, e data licenza agli

ammogliati di fresco e a quanti avevano testè acquistati poderi, perchè il desiderio di tali cose ispirando loro soverchio amore alla vita non li rendesse men franchi in combattere, al comincia con questi ragionamenti a incorare alla pugna la sua soldatesca. « Se mai v' ebbe » tempo, in cui necessario ne fosse il coraggio e il disprezzo d'ogni periglio, egli è appunto il presente, o compagni. Perciocchè » l' adoperar con valore oggi è il medesimo, » che ricoverare la libertà, la quale se ad ogni » uomo riesce amabile di per se, di lunga » mano dev' essere a voi più cara per quella » facoltà, che vi dona, di servir Dio. Così » adunque portatevi nel combattimento, come » se vi trovaste fra questi due termini, o di » riavere la libertà e ripigliare una lieta vita » e felice, qual' è la conforme alle leggi e » all'usanze paterne, o di procacciarvi un' estrema vergogna, nè all' esito sventurato della » battaglia poter sottrarre di vostra stirpe solo » un avanzo. Persuasi adunque, che ancor non » pugnando morir dovete, e sicuri che il farlo » per la libertà, per la patria, per le leggi, » per la religione, motivi così rilevanti, trae » con seco una gloria immortale, sì disponete » i vostri animi, che domani possiate sul far » del giorno investire il nimicò ». Così Giuda per rassicurare l' esercito favellò.

III. In questo avendo i nimici spedito Gorgia con cinquemila fanti e mille cavalli, perchè sul bel della notte si gettasse nel campo di Giuda, e a ciò fare valendosi egli d' alcuni Giudei fuorusciti per guide, n' ebbe sentore il figliuolo di Mattia, e deliberò egli pure d' assalir l' inimico, tanto più, che divise erano lo loro truppe. Presa pertanto sollecitamente la cena e lasciati assai fuochi nel campo, marciò tutta notte alla volta d' Emmaus, ov' erano in parte i nimici. Gorgia frattanto non rinvenuti negli alloggiamenti i nimici, per sospetto, ch' entrògli, non forse ritiratisi fra le montagne colà si stessero ascosi, volle mettersi in traccia del dove e' fossero: ma sul fare del dì si presenta Giuda in Emmaus con tremila soldati per la lor povertà male in arme; e veduto il nimico ottimamente difeso, e con gran maestria accampato, dopo animati i Giudei con dire, che eziandio se si trovassero ignudi dovrian combattere, e che Dio altre volte a gente inerme come loro avea conceduto vittoria d' un numero assai più grande d' armati nimici, perchè gli piacque la lor fiducia, accennò a' trombettieri, che dessero il segno; e coll' avventarsi improvviso addosso ai nimici atterritigli e scompigliatigli mise a morte que' molti, che vollero far resistenza, e inseguendo i restanti arrivò fino a Gezeron, e ne' campi dell' Idumea, di Azoto e di Giamnia; e caddorne morti circa tremila. Giuda poi esortò la sua gente a frenare la voglia di far bottino; poichè rimaneva loro un altro contrasto e un' altra battaglia da vincere contra Gorgia e la sua milizia. Superati ancor questi, potranno allora sicuramente predare; che quegli solo vi resta, nè avrau più che fare con altri. Mentre così parlava al suo esercito, i Gorgiani veggono da un' altura le genti, che avevan lasciate nelle proprie trincere, già volte in fuga, e il campo dato alle fiamme; perciocchè il fumo recava loro benchè da lungi l' avviso di quanto era quivi accaduto. Non così tosto adunque i Gorgiani compresero a tale stato esser giunte le cose, e s' avvidero che i Giudei eran pronti a provarsi con seco, ch' essi eziandio si misero in volta. Giuda pertanto, giacchè i soldati di Gorgia eran vinti senza battaglia, rivolge indietro il cammino, e raccoglie la preda; e carico di molt' oro e argento e giacinto e porpora al luogo si ricondusse di sua dimora, facendone festa e lodando Iddio di que' fortunati successi: perciocchè tal vittoria non poco giovava al racquisto della libertà.

IV. Confuso Lisia per la disfatta dell' esercito da lui spedito, assoldati l' anno vegnente sessantamila uomini tutti fiori di milizia, e aggiuntivi cinquemila cavalli gettossi nella Giudea; e tenuta la strada delle montagne accampossi in Betsura [1], terra della Giudea. Quivi venne a scontrarlo con diecimila soldati Giuda, e scorta la moltitudine de' nemici, dopo pregato Iddio di soccorso, attaccò la vanguardia nimica, e la ruppe, e coll' ucciderne ben cinquemila gettò lo spavento negli altri, intanto che Lisia avvedutosi che i Giudei erano fermi e pronti a morire piuttosto che perdere la libertà, e impaurito della loro disperazione non meno che d' una possente armata, con que' soldati che ancor gli restavano, tornò in Antiochia, ove s' occupò in arrolare milizia straniera, e in allestirsi per rientrare con più numeroso esercito nella Giudea.

V. Sconfitti adunque oggimai tante volte i generali d' Antioco, Giuda tenne a' suoi parlamento, e disse, che dopo le molte vittorie, che aveva Iddio loro concedute, era al fine di dovere, che si rendessero in Gerusalemme, e purgasserne il tempio, e vi offerissero i debiti sagrifizi. Giunto pertanto con tutta la moltitudine in Gerusalemme, poichè trovonne e diserto il tempio e abbruciate le porte, e vide nel luogo sagro per l' abbandono, in che era, nascere cespugli spontaneamente, abbattuto a tal vista diede co' suoi in un pianto dirotto; e trascelti alcuni dei suoi soldati commise loro, che, fino a tanto ch' egli impiegavasi nell'espiazione del tempio, trattenessero con iscaramucce il presidio della fortezza. Or esso, purgato il templo con diligenza, introdussevi nuovi arredi, candellieri cioè, mensa, e altare, ogni cosa d'oro. Appese altresì le portiere alle porte, e a que-

1. La Vulgata ha Betoron, terra, come dal fatto d'armi colà seguito e narrato innanzi sappiamo, posta sulla montagne, e poco lungi da Modim patria di Giuda.

ste aggiunse le imposte. Indi distrutta l' ara, ne fabbricò una nuova di molte spezie di pietre non tocche da ferro; e al ventesimoquinto giorno del mese Casleo, da' Macedoni nominato Apelleo, accesero i lumi sul candelliere, e sopra l'altare bruciarono incenso, e fornirono de' suoi pani la mensa, e sull' ara novella offriro olocausti. E tali cose si fecero appunto in quel giorno medesimo, in cui tre anni innanzi il puro loro culto fu in profani riti ed impuri cangiato; che il tempio nel disertamento, a che lo condusse Antioco, durò tre anni; mercecchè la rovina del tempio avvenne al centesimo quarantesimoquinto anno, al ventesimoquinto di d' Apelleo, alla centesima cinquantesimaterza olimpiade, e fatta ne fu l' espiazione l' anno centesimo quarantesimottavo, nella centesima cinquantesimaquarta olimpiade. Accadde al tempio questa desolazione secondo la profezia di Daniele fatta ben quattrocento nove anni prima, avendo egli predetto, che i Macedoni l' avriano disertato. Solennizzò Giuda co' cittadini il ristoramento de' sagrifizi e del tempio per otto giorni, ne' quali oltre al non dinegarsi veruna sorte di spasso, invitò anche il popolo a lauti e sontuosi banchetti, e con inni e con salmi diè lode a Dio e ad essi piacere. Tanta poi fu la gioia, con che celebrarono la rinnovazione de' riti, per lo trovarsi che fecero oltre ogni loro speranza dopo gran tempo liberi nell' esercizio della loro religione, che imposero con legge a' loro discendenti di festeggiare per otto giorni la ricuperazione del tempio; e da indi fino al presente si è per noi celebrata questa solennità, appellandola festa *del lume* [1], e le diedero tal nome (cred' io) per l' improvviso risplendere, che fece sopra di noi questo raggio di libertà. Indi, murata la città tutto intorno, e fabbricate contro le scorrerie de' nimici alte torri, vi pose guardie; e fortificò la città di Betsura, perchè gli servisse di forte, dove difendersi da ogni stremità, in cui ridurcesserlo i suoi nimici

1. Con altro nome *Encænia*, o *festum dedicationis*.

VI. Compiute siffatte cose, le genti d' intorno mal sofferendo il ripigliare che facevano vita e forze i Giudei, ristrettesi insieme ne uccisero molti, cui colsero insidiosamente nell' imboscate. Contro a costoro essendo Giuda continuo in guerra studiavasi di frenarne le scorrerie, e impedire que' danni, che davano a' suoi; e venuto sopra gl' Idumei discendenti d' Esaù presso ad Acrabatena, ne mise a morte e spogliò un buon numero. Chiusi poscia tra le loro mura i figliuoli di Bean [1], che tendevano lacci a' Giudei, vi si pose ad assedio, e bruciònne le torri, ed uccisene le persone. Di là mosse contro degli Ammoniti, che avevano numerosa e grand' oste, ond' era capitano Timoteo, e avutigli in suo potere piglia la città di Gazer, e menatene sì le donne, sì i fanciulli prigioni, e mandatane la città a fuoco e fiamma tornossi nella Giudea. Ma risaputa le convicine nazioni la sua lontananza, si assembrano nella Galaadite contro i Giudei abitanti quelle montagne. Ora questi fuggitisi entro Dateman, città ben munita, mandarono significando a Giuda, come Timoteo faceva ogni sforzo per prendere la terra, ove s'erano ricoverati. Mentr' esso leggea tali lettere, ed ecco gli si presentano messi da Galilea, che lo fanno avvisato, i popoli di Tolomaide, di Sidone, di Tiro, e gli stranieri abitanti in Galilea essersi insieme collegati.

1. È incerto, se questo Bean si debba dir uomo o città: altri vogliono che la voce Bean sia posta in luogo di Batania, con altro nome Basan, provincia di là dal Giordano in mezzo alla tribù di Manasse. Timoteo fu generale d' Antioco. Tolomaide città della Fenicia posta sul Mediterraneo, con un ampio porto a mezzodì, poscia chiamata S. Giovanni d' Acre.

CAPO DECIMOSECONDO

Giuda e Simone escono in campo: quegli contro degli Ammoniti nella Galaadite, e questi contro i Tiri e Tolomaidesi, e ne partono vincitori.

I. Giuda adunque seco medesimo ripensando quale riparo dovesse mettere all' una e all' altra delle necessità riferitegli, al fratello Simone ingiunse, che con tremila bravi soldati uscisse a difendere i Galilei; ed egli con Gionata altro fratello, e con ottomila soldati s' incamminarono verso la Galaadite. Al resto poi dell' armata lasciò comandanti Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria con ordine di tenere guardata gelosamente la Giudea e di non venir con nessuno a battaglia, finch' ei non fosse tornato. Ora Simone arrivato in Galilea attaccò gl' inimici e li mise in volta; e dato lor dietro fin presso alle porte di Tolomaide ne stese morti intorno a tremila; indi spogliati i cadaveri degli uccisi, e riavuti i Giudei imprigionati da loro e con essi ogni loro masserizia si ricondusse alle proprie terre. Frattanto Giuda Maccabeo e Gionata suo fratello passato il Giordano, dopo tre dì di viaggio di là dal fiume sono ricolti pacificamente da' Nabatei; che narrando a Giuda quant' era avvenuto a' Giudei galaaditi, e il male stato in cui si trovavano i più di loro chiusi nelle fortezze e nelle città della Galaadite, e spignendolo a darsi fretta d'assalire gli stranieri e procurare di togliere dalle loro mani i suoi, l' ebbero mosso a prendere la via del diserto; onde avventatosi d' im-

provviso sopra gli abitatori di Bosor [1], cui prima incontrò, e impadronitosi della città, trucidò tutti i maschi e gli abili all'armi; indi la diede alle fiamme. Venuta la notte Giuda non si ristette per questo, ma postosi in viaggio alla volta della fortezza, dove trovavansi chiusi i Giudei per ragion di Timoteo, che con grosso corpo di gente infestava i contorni, sul far del dì colà giugne; e trovatili, che già appressavano gli uni scale per guadagnare le mura, gli altri edifizi, ordinò al trombettiere di dare il segno, e incoraggiti i soldati ad affrontare di buon grado il pericolo pe' loro fratelli e congiunti, e partito in tre corpi l'esercito, assalta i nimici alle spalle. Avvedutisi i Timoteani, che chi gli assaliva era Maccabeo, per la prova, che avevan già fatta della bravura e fortuna del capitano nelle battaglie, si danno a fuggire; e Giuda inseguendoli colle sue truppe ne uccide ottomila; indi voltatosi alla città detta Masfa [2] appartenente a' Barbari, piglia ancor questa, e mette a morte tutti i maschi, e dà fuoco alla terra. Quinci partitosi sottomette e Casbon, e Bosor [3], e molte altre città della Galaadite.

II. Indi a poco tempo Timoteo, assoldata grand'oste, e tra le altre truppe che arrolò in suo soccorso, persuasi coll'oro molti Arabi a militare con lui, condusse l'esercito di là dal torrente rimpetto a Rafon, città, e commise a' soldati, che se venissero co' Giudei a battaglia, adoperassero da bravi, e impedissero loro il passaggio del fiume, perciocchè se il valicavano, pronosticava loro certa sconfitta. Ora Giuda saputo, che s'era Timoteo allestito per far battaglia, con esso tutte le proprie forze andò sollecitamente a trovare i nimici: e passato il torrente si serra loro con empito addosso, e quanti sostennerne l'urto, furono da lui morti, e gli altri, che rimasero impauriti, costretti furono, gittate l'armi, a fuggire; de'quali parte si sparsero qua e là, gli altri poi ricoveratisi in un delubro chiamato di Carnaim speravano d'essere salvi. Ma Giuda presane la città, e uccise questi, e appiccò fuoco al tempio, variando sempre maniere nel disertare che fece i nimici. Dopo siffatte imprese adunati in un corpo tutti i Giudei abitanti nella Galaadite con esso i fanciulli e le mogli e le loro masserizie già trasportavali nella Giudea. Ma giunto a una città nominata Efron, e posta lungo la via, dove non era possibile il piegare per altra strada, nè Giuda voleva tornare addietro, mandò pregando que' cittadini, che aperte le porte gli consentissero di passare per la città; perciocchè con gran pietre turate ne avevano le porte e interrotto il passaggio: ma non piegandosi alle sue domande gli Efroniti, animati i suoi al valore li cinse intorno d'assedio; e incalzando di e notte l'impresa piglia la città a viva forza; indi tagliati a pezzi quanti vi trovò maschi, e messo il fuoco per tutta la terra aprissi per mezzo d'essa la via. Tanta poi fu la moltitudine degli uccisi, che fu mestiere camminare fin sopra i cadaveri. Quinci passato il Giordano vennero nel gran campo, ove giace in vedola Betsan, città nominata Scitopoli presso i Greci; donde partiti entrarono nella Giudea tra i salmi e gl'inni, e le feste solite a farsi in mezzo a' cantici trionfali. Offerirono poi sagrifizi in rendimento di grazie a Dio e del felice esito dell'impresa, e dell'essere tornato l'esercito a salvamento; perciocchè in queste guerre non era morto pure un giudeo.

III. Ma Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria, a cui Giuda affidò la condotta delle truppe rimaste, quando e Simone trovavasi in Galilea combattendo co' Tolomaidesi, e Giuda stesso con Gionata suo fratello nella Galaadite, volendo ancor essi alzar grido di condottieri accorti e valenti, colla milizia, che avevano al loro comando, andarono sopra Giamnia. Venne a scontrarli Gorgia governatore di Giamnia, col quale attaccata la mischia perdono duemila persone del loro esercito, e nella fuga, in cui si mettono, sono incalzati sino a' confini della Giudea. Accade loro questa disavventura però, che non vollero seguir gli ordini di Giuda, che impose loro di non venire a battaglia con chicchessia, s'ei non era presente: dove tra l'altre sue provvidenze vuolsi ammirare eziandio la disfatta di Giuseppe e Azaria, cui antivide sarebbe avvenuta, se avessero trapassate d'un menomo che le sue commissioni. Intanto Giuda e i fratelli di lui non che rimanessersi di guerreggiare cogl' Idumei, anzi infestavanli da ogni parte, e presa la città d'Ebron tutte ne atterrarono le fortificazioni, e bruciatene le torri diedero il guasto al paese nemico e alla città di Samaria [4]: indi passati in Azoto espugnarono la città, che andò a ruba, e portatone ricco bottino si ricondussero nella Giudea.

1. Ovvero Bosra, o Bostra, o Bozra, città della tribù di Ruben, e di refugio, però concessa a' Leviti discendenti da Gerson.

2. Così la Vulgata, come il testo greco hanno Masfa, e non Malla, come ha il mio testo del nostro Autore.

3. Conviene dire che questa Bosor diversa sia dalla già nominata; perciocchè quella a quest'ora era già andata a fuoco e fiamma.

4. Il mio testo ha μαρισσαν, Marissa, in cui luogo io ho giudicato dover riportare σαμαρειαν, Samaria, che così il nostro Autore si conforma alla Vulgata e al testo greco; nè tra le due voci Samaria e Marissa v'è quella sì gran differenza, che l'una non sia stata per isbaglio di qualche copista messa in vece dell'altra.

CAPO DECIMOTERZO

Antioco Epifane muore in Babilonia.

I. Circa quel tempo il re Antioco, mentre aggirasi per le provincie più alte, sente che in Persia v'ha una città infra l'altre ricchissima detta Elimalde [1], ove aveva Diana un tempio magnifico, e pieno di ogni fatta d'offerte. Oltre a ciò v'erano arme ed usberghi lasciativi, come gli fu riferito, dal figliuolo di Filippo e re de' Macedoni Alessandro. Spinto adunque da tali voci si rivolse a Elimaide, e giuntovi presso cominciò ad assediarla. Ma non essendosi quegli abitanti nè a tal venuta nè a questo assedio atterriti, anzi avendogli fatta valida resistenza, gli andarono fallite le sue speranze; con ciò fosse che dopo averlo rispinto dalla città, con una sortita che fecero l' inseguissero di maniera, ch' egli fuggendo si ricoverò in Babilonia; e vi perdette una buona parte della sua gente.

II. Or mentre dolevasi di quell'impresa tornatagli invano, certi l'informano e della sconfitta de' generali da lui destinati alla guerra contro i Giudei, e del potere, a cui questi erano già saliti. Aggiuntasi adunque alla prima sua inquietudine ancor la presente cadde in malinconia, e infermò; della qual malattia, poichè ed era questa ostinata, e i dolori incalzavano ognora più, avvedutosi che gli conveniva morire, chiamò gli amici, e scoprì loro il grave male che quello era, e gli accertò, che l'aveva in pena de' rei trattamenti usati a' Giudei, col rubarne che fece il tempio, e non curare il loro Dio; e in così dire spirò; ond'io mi stupisco assai di Polibio megalopolitano, uomo per altro dabbene, il qual dice che Antioco morì per aver voluto spogliare il tempio di Diana in Persia; conciossiachè l'aver altri voluto far cosa, che poi non fece, non meriti punizione [2]. Che s'egli pare a Polibio, che a tal motivo si possa ascrivere questa morte d'Antioco, egli è più credibil d'assai, che perdesse la vita per lo sacrilego rubar che avea fatto il tempio di Gerusalemme. Intorno però a tal punto noi non facciamo lite a chi la cagione dal megalopolitano addotta a quella la preferisce, che viene addotta da noi.

1. Nel secondo de' Maccabei cap. 9. v. 2 è chiamata Persepoli non perchè fosse tale, ma perchè forse Elimaide fu un tempo metropoli della Persia; perciocchè Elimaide era posta al fiume Eleo, Persepoli lungo l'Arasse.

2. Qui par che Giuseppe dica una cosa opposta alla stessa sua legge; nella quale erano proibiti e puniti ancor gli atti interni; ma egli parlando qui con persona pagana, da' suoi principj medesimi trae la confutazione di quanto scrive: perciocchè nè i Gentili comunemente credevano colpevoli gli atti interni, nè i loro dei erano tanto sottili da volerli puniti. Aggiungasi che dottrina della sua setta, val dire de' Farisei, era che i soli atti esterni erano colpevoli.

CAPO DECIMOQUARTO

Antioco Eupatore, vinti i Betsuriti, assedia Giuda entro il tempio.

I. Or, per tornare ad Antioco, egli, anzichè si morisse, chiamato Filippo uno de' suoi favoriti, costituillo amministratore del regno; e consegnatagli la corona, il manto regale e l'anello commisegli che recasse ogni cosa ad Antioco suo figliuolo, e scongiurollo che provvedesse all'educazione di lui, e serbassegli il regno. Morì Antioco l'anno centesimo quarantesimonono. Quindi Lisia, avvisato il popolo della morte di lui, acclama re il figliuolo Antioco, dappoichè ne avea la tutela, e lo chiama Eupatore. In questo tempo il presidio della fortezza di Gerusalemme e i Giudei rinnegati diedero assai molestie a' Giudei; perciocchè quanti andavano al tempio per offerire sagrifizi, erano dal presidio con improvvise sortite uccisi, poichè la fortezza stava a cavaliere del tempio. Per questi accidenti adunque Giuda deliberò d'estirparo il presidio, e unito il popolo tutto prese a gagliardamente assediarlo. Correva allora dei Seleucidi l'anno centesimo cinquantesimo. Apprestate pertanto macchine, e innalzati terrapieni attendeva vigorosamente all'espugnazione della rocca.

II. In questo molti de' rinnegati, che si trovavano colà entro, di notte tempo sortiti, e raccolti per lo paese parecchi nell'empietà pari a loro, ricorsero al re Antioco, rimostrandogli la non curanza che del fatti loro si aveva ne' gravi mali, che sofferivano da que' della propria nazione, e ciò in grazia del padre suo, avendo lasciata la religione paterna e quella seguita, ch'ei loro impose. La fortezza adunque e il presidio dal re collocatovi correano pericolo d'essere presi da Giuda e da' suoi, s'egli non ci mandava soccorso. All' udire tali cose il giovane Antioco montò in collera, e chiamati a se i capitani e gli amici commise loro di assoldar gente e da tutto il suo regno raccogliere quanti erano giunti all'età militare; e fu adunato un esercito di pressochè cento mila fanti e venti mila cavalli: a cui si aggiunsero trentadue elefanti. Con questa armata uscì d'Antiochia con Lisia, che comandava a tutto l'esercito; ed entrato nell'Idumea

indi sale verso Betsura, città molto forte e difficile ad espugnare, e postovi intorno il campo, la strinse d'assedio. Ma perciocchè i Betsuriti difendevansi francamente, ed avevano con una sortita appiccato il fuoco all'apprestamento delle sue macchine, si spese gran tempo intorno all'assedio. Ora Giuda, udita la mossa del re, abbandona l'assedio della fortezza; e messosi in via per incontrarlo accampossi in un luogo angusto chiamato Betzacara, a settanta stadii dall'inimico. Il re adunque levatosi da Betsura condusse l'armata a quelle angustie e al campo di Giuda. Sul far del giorno mette l'esercito in ordinanza per la battaglia. Gli elefanti adunque per la ristrettezza del luogo li fece disporre l'un dopo l'altro, perchè non potevansi stendere per lo largo. Intorno a ciascheduno elefante stavano mille pedoni e cinquecento cavalli. Gli elefanti poi sostenevano alte torri ed arcieri. Il rimanente delle sue forze il fece salire quinci e quindi sulle montagne, e dienne il comando agli amici. Indi, dato segno all'esercito di levar alto le grida, s'avventa contro il nimico spiegando al sole gli scudi d'oro e di bronzo, che una luce mettevano scinlillante; e i monti risposero a questi schiamazzi con gran rimbombo.

III. A cotal vista Giuda non perdè il cuore, ma accolli bravamente i nimici, di que' delle prime file stende morti intorno a seicento. Eleazaro suo fratello, che nominavasi Aurane, adocchiato il più alto degli elefanti, ch'era bardato alla reale, e credutovi sopra il re, con grand'empito e pari coraggio si scaglia verso di quello, e uccisi molti di loro, che circondavano l'elefante, sciarrò tutti gli altri; indi ficcatosi sotto la pancia dell'animale e feritolo gli diè morte: ma l'elefante stramazzato addosso a Eleazaro col suo peso lo schiaccia. Così quest'uomo, dopo avere con gran bravura uccisi molti nimici, finì la sua vita. Ora Giuda ben comprendendo quanl'erano le forze de' suoi nimici si ritirò a Gerusalemme, e si disponeva all'assedio [1]: e Antioco mandata una parte delle sue truppe a Betsura per batterla, egli in persona col resto venne a Gerusalemme. I Betsuriti adunque, tra per timore di così forte armata e per la penuria in che veggonsi del bisognevole, si rendono a patti, che dal re non avranno a temere di nulla. Antioco avuta in suo potere la città non fece loro altro male, che mandarneli fuori inermi, e introdussevi un suo presidio. Ma spesi già molti giorni assediando il tempio di Gerusalemme, poichè que' dentro difendevansi gagliardamente (conciossiachè ad ogni macchina che il re piantava contro di loro, essi ne contrapponevano un' altra), vennero loro meno le vittuaglie; che quanto avevano raccolto di biade era già consumato, e la terra non erasi coltivata, ma per essere allora l'anno settimo, in cui ci comanda la legge, che ozioso resti il terreno, non avea ricevuta semente. Quindi parecchi degli assediati per la mancanza del bisognevole s'erano fuggiti, onde più pochi omai rimanevano nel tempio. A questo termine si trovavano gli affari de' Giudei rinchiusi nel tempio.

IV. Frattanto il generale Lisia e il re, com'ebbero inteso accostarsi a gran passi Filippo in grado di re e appropriarsi il governo, tuttochè giudicassero, che abbandonato l'assedio marciar si dovesse contro a Filippo, pur decretarono di non palesarlo a' soldati nè a' capitani. Quindi il re ingiunse a Lisia, che taciuto l'affare di Filippo parlasse agli uni ed agli altri in comune assemblea, e dicesse, l'assedio richiedere troppo tempo, il luogo esser forte, e i viveri omai fallili del tutto. Di più doversi spedire molti affari nel regno, e però creder egli migliore partito il venire a patti cogli assediati, e stretta con lulta la loro gente alleanza, e concesso loro l'esercizio libero delle patrie leggi, la cui privazione gli avea sospinti a far guerra, tornarsi ognuno alla patria. Così disse Lisia, e piacque sì all'esercito come a' capitani il consiglio.

1. Perciocchè il re ve lo avrebbe assediato.

CAPO DECIMOQUINTO

Antioco dopo lungo tempo d'assedio fatta amicizia con Giuda ritirasi onorevolmente dalla Giudea.

I. Quindi il re mandò a Giuda e agli assediati con lui, e promise loro la pace, e la libertà di vivere colle patrie leggi; ed essi, udite di buon grado siffatte proposizioni, ed avutane in fede parola giurata, uscirono del tempio. Ma entratovi Antioco, poichè vide il fortissimo luogo che quello era, ruppe i patti, e ordinò alla sua gente, che circondatolo ne spianasse il ricinto. Ciò fatto ridussesi in Antiochia, menandovi seco il pontefice Onia, detto ancora Menelao: perciocchè Lisia avea consigliato il re, che se amava cheli i Giudei, nè voleva da questa parte disturbi, levasse Menelao di vita; ch'egli era stato l'autore d'ogni male coll'indurre che aveva fatto il padre di lui a sforzare i Giudei, che abbandonassero la religione paterna. Mandato adunque il re in Berea della Siria Menelao, colà il toglie del mondo dopo dieci anni di pontificato. Fu un uomo ribaldo ed empio, e tale, che per avidità di regnare strinse la sua nazione a calpestare le proprie leggi. Al morto Menelao fu sutrogato Alcimo, detto ancora Giacimo.

II. Intanto il re Antioco, trovato Filippo già

in possesso del regno, faceva guerra con lui, ed avutolo nelle mani l' uccise. Ora Onia [1] figliuolo del gran sacerdote, cui già dicemmo lasciato dal morto padre in età fanciullesca, veggendo che il re, messo a morte suo zio Menelao, fatto aveva pontefice Alcimo, che non era della stirpe pontificale [2], a sommossa di Lisia, che spinto avevalo a trasferire da questa famiglia in altra tal grado, ritirasi presso di Tolommeo [3] re d'Egitto; e avuto tanto da lui quanto dalla moglie sua Cleopatra in gran pregio, chiede ed ottiene da loro un luogo nel distretto Eliopolitano; dove alzò un tempio pari a quello di Gerusalemme: ma di tai cose ci riserviamo a miglior tempo di ragionare.

1. Cioè Onia V figliuolo d'Onia III e nipote di Giasone e di Menelao ossia Onia IV. Ho detto Menelao zio di Onia V, e però fratello d'Onia III e figliuolo di Simone II, perchè così ha il nostro Autore; per altro nel 2 de' Maccabei cap. 4. v. 23 abbiamo, che fu fratello di un certo Simon Beniamita, che accusò Onia III al re della Siria di tradimento

2. Discendente bensì dalla casa d'Aronne, ma non della linea pontificale.

3. Cioè Filometore nominato di sopra, che fu primogenito di Tolommeo Epifane.

CAPO DECIMOSESTO

Bacchide capitano di Demetrio spedito contro i Giudei, senza nulla conchiudere torna al suo re.

I. A questo tempo medesimo fuggito da Roma Demetrio [1] figliuolo di Seleuco, occupò Tripoli nella Siria, e si mise in capo il diadema. Indi tirato al suo soldo un buon corpo di gente entrò nel regno, accoltovi volentieri da tutti, che si renderono alla sua ubbidienza; anzi pigliato il re Antioco e Lisia, glieli consegnano vivi in mano, che di presente per ordine di Demetrio furono uccisi, avendo Antioco regnato due anni siccome abbiamo già scritto anche altrove. Rivoltisi al nuovo re molti Giudei rinnegati e ribaldi, e con essi Alcimo gran sacerdote, accusarongli tutta la nazione con Giuda e i fratelli dicendo, che avevano uccisi tutti gli amici suoi, e che quanti favoreggiavano la sua persona, e stavanlo aspettando nel regno, furono morti in parte, e in parte (ed essi erano quelli) cacciati dal patrio suolo e fatti nell'altrui forestieri. Pregavanlo adunque, che per alcuno de' suoi amici spedito colà s' informasse dell' ardimentoso procedere de' fautori di Giuda. Adirato Demetrio spedisce Bacchide amico d' Antioco Epifane, valent' uomo, e governatore di tutta quanta la Mesopotamia, con grossa armata, e raccomandatogli Alcimo gran sacerdote, gl' ingiugne d' uccidere Giuda e quanti erano con lui.

II. Partito Bacchide d' Antiochia ed entrato nella Giudea mandò per Giuda e pe' fratelli di lui, sotto titolo di trattare con loro d' amicizia e di pace, poichè voleva ingannevolmente pigliarlo al laccio: ma egli non se ne fidò; perciocchè ben vedeva, che lo esercito con cui veniva era tale da fare piuttosto guerra che da trattare di pace. Alcuni però del popolo dando fede a ciò, che pe' suoi legati Bacchide prometteva, e persuadendosi che da Alcimo, siccome nazionale, loro non verrebbe alcun danno, passarono al campo nimico; e assicurati dall' uno e dall' altro con giuramento, che nè le loro persone nè quanti seguissero il loro proponimento sarebbero maltrattati, si misero nelle loro mani. Ma Bacchide, non curata la religione del giuramento, ne uccise sessanta; e col rompere la fede a' primi tenne lontani quant' altri pensavano venir da lui. Quindi partitosi da Gerusalemme, poichè fu giunto a un villaggio chiamato Betzeca, fece arrestare assai rifuggiti e parecchi del popolo, e tolttli tutti quanti di vita ingiunse a que' del paese, che prestassero ad Alcimo ubbidienza: indi lasciato quivi lui stesso con una parte delle sue truppe, onde tenere la provincia a freno, fece ritorno al re Demetrio in Antiochia.

III. Alcimo adunque desideroso di rassodarsi in quel posto, ben intendendo, che dove si avesse comprata la benivoglienza del popolo, dominerebbe con più sicurezza, tutti adescava con la gentilezza del tratto; e adattando il suo conversare al piacere ed al genio d' ognuno in brevissimo tempo ebbe a' suoi cenni un grosso corpo e gagliardo di armati. Questi erano il più gente rea e bandita, di cui valendosi in opera di ministri e soldati cercava tutto il paese, e quanti gli venivano trovati partigiani di Giuda, li trucidava. Ma Giuda veggendo che Alcimo era omai divenuto potente, e distrutta avea la più parte delle persone dabbene e sante, ch'erano tra la nazione, esso pure datosi a girare la provincia uccideva i fautori di lui; onde Alcimo non si trovando in forze da opporsi a Giuda, anzi essendo da meno di lui, determinò di rivolgersi a quel soccorso, che dare potevagli il re Demetrio. Venuto adunque in Antiochia lo attizzò contro Giuda, apponen-

1. Questo Demetrio fu appellato Sotere. Suo padre fu Seleuco re della Siria, ch'era fratello maggiore d'Antioco Epifane. Questo Antioco erano già da quattordici anni, che si trovava ostaggio in Roma. Or Seleuco per liberarnelo sostituigli suo figlio stesso Demetrio. Ma mentre Demetrio era in Roma, Seleuco morì; e il popolo creò tosto re Antioco Epifane, perchè il liberasse dalla paura, che avevano del re dell'Egitto, che minacciava guerra alla Siria: onde il regno apparteneva propriamente a Demetrio ostaggio in Roma.

dogli che aveva assai danneggiata la sua persona; e vie peggio farebbe, s'egli col braccio d'una ben forte armata spedita contro di lui nol prendesse, e non ne pigliasse vendetta.

CAPO DECIMOSETTIMO

Nicanore capitano contro di Giuda perisce con tutto l'esercito.

I. Ora Demetrio, ch'era già persuaso non tornar bene a' suoi interessi il consentire, che Giuda salisse a tanta possanza, spedisce Nicanore, il più leale amico e il più caro che avesse, quello cioè che nel fuggire da Roma gli fu compagno, e dategli quelle truppe, che giudicava bastevoli contro di Giuda, commisegli che con quella nazione non guardasse misura. Nicanore adunque arrivato a Gerusalemme non volle tosto venire con Giuda a battaglia, ma credulo di poterlo pigliare per inganno, lo manda con parole amichevoli assicurando, non v'essere bisogno d'avventurarsi a pericolosa battaglia; anzi promettergli esso con giuramento, che non incontrerà alcun male; venir egli accompagnato da amici per fare loro noto il buon animo, che Demetrio aveva per la loro gente. A questa ambasciata di Nicanore preso Giuda, e con esso i fratelli, non sospettando di frode, gli danno parola ed ammettono lui e il suo esercito entro le mura. Qui Nicanore, salutato Giuda, mentre intertiensi con lui ragionando, fa un cotal cenno a' suoi, perchè arrestino Giuda; ma egli avvedutosi dell'inganno diè tosto indietro, e fuggissi tra' suoi. Nicanore discoperte veggendo le intenzioni ed insidie sue si rivolse chiaramente alla guerra; onde unite insieme le sue forze e messosi in concio per la battaglia attacca la mischia vicino a un borgo nomato Cafarsalama, e rimastone vincitore [1] costrigne Giuda a ritirarsi nella fortezza di Gerusalemme. Ora mentre Nicanore dalla fortezza calava al tempio, incontratolo alcuni sacerdoti ed anziani lo salutarono e gli fecero vedere le vittime, che dissero offerivano a Dio pel suo re: ma colui bestemmiando li minacciò, che se il popolo non gli dava Giuda in potere, nel suo ritorno avria disertato il tempio; e così bravando uscì di Gerusalemme. I sacerdoti di tali proteste dolenti proruppero in pianto, e pregarono Iddio, che volesse sottrargli alle mani de' loro nimici.

II. Nicanore intanto uscito di Gerusalemme perviene a una terra chiamata Betoron, e colà mette campo, avendo la Siria con nuove truppe ingrossato il suo esercito: e Giuda s'accampa in Adasa [2], altra terra distante da Betoron trenta stadii, con mille uomini in tutto [3]. Questi, animatigli a non atterrirsi per moltitudine di nimici, nè a pensare con quanti abbiano ad azzuffarsi, ma richiamandosi a mente chi essi sono, e per quali premi cimentino la loro vita, a investire con franchezza il nimico, li conduce alla pugna. Così attaccato Nicanore, dopo una mischia feroce, abbatte i nimici; in questa ed uccisene assai, e lo stesso Nicanore combattendo valorosamente fu morto. Caduto lui, più non si tenne l'esercito, ma perduto il capo gettarono l'armi e volsero le spalle, onde Giuda incalzandoli ne faceva strage, e colle trombe dava segno alle terre d'intorno, che aveva vinti i nimici. Udito il suono, ne uscivano armati i terrieri, e venendo incontro ai fuggitivi, e opponendosi loro per fronte mettevangli a morte, talchè di novemila, ch'essi erano, non ne campò testa. Tal vittoria seguì al decimoterzo giorno del mese presso gli Ebrei detto Adar, e Distro presso i Macedoni; e in questo di si celebra ogni anno cotale vittoria, e se ne guarda il giorno come festivo.

III. Dopo questa vittoria, benchè dalle guerre la nazione de' Giudei respirasse alquanto e godesse pace, pur non istettero guari, che ricaddero ne' pericoli e ne' contrasti di prima. In questo il pontefice Alcimo, che voleva abbattere il muro del Santo [4], fabbrica antica ed opera de' santi profeti, da Dio fu colpito d'un improvviso malore; per cui cadde in terra senza poter dir parola, e dopo lo strazio di molti giorni perì, tenuto quattr' anni [5] il pontificato. Morto costui, il popolo volle Giuda pontefice, il quale udite gran cose del potere de' Romani, e come aveano dome coll'armi e la Galazia, e la Spagna, e Cartagine in Libia, e oltre a ciò sottomessa la Grecia e i re Perseo, Filippo ed Antioco il grande, si consigliò di fare lega con essi. Mandati pertanto a Roma due de' suoi amici, Eupolemo figliuolo di Giovanni e Giasone figliuolo d'Eleazaro, per tal mezzo pregavali, che dovesse loro piacere d'essere suoi alleati

1. Leggi il versetto 32 del cap. 7. del lib. de' Maccab., e vedrai se Nicanore fu il vincitore, e non anzi il vinto.

2. Così ha il testo greco de' Maccab.; la Vulgata la chiama Adarsa, e il nostro Autore le dà il nome ancora di Adaco, o Acedosa.

3. Tanto il testo greco, quanto la Vulgata al cap. 7, v. 40 del lib. I de' Maccab. danno a Giuda tremila persone; laonde in luogo di χιλίους si ponga pur senza scrupolo τρισχιλίους; chè qualche copista ha qui errato.

4. Cioè della parte del tempio chiamata Santo. La morte però d'Alcimo avvenne dopo quella di Giuda. Quindi Giuda non fu pontefice dopo la morte d'Alcimo, ma prima ancora che Alcimo il fosse liberamente, a' tempi dell'intruso Menelao, due anni anzichè questi morisse, e quattr'anni prima del tempo, che al sacerdozio di Giuda assegna Giuseppe.

5. In luogo del δ che significa quattro, si vuol surrogare il β che significa due; poichè due anni appunto durò pontefice. Ved. nel lib. I de' Maccab. il vers. 1 del cap. 7 e il vers. 54 del cap. 9.

ed amici, e di scrivere a Demetrio, che non facesse più guerra a' Giudei. Venuti che furono a Roma gli ambasciadori di Giudà, il senato gli accolse, e tenuto con esso loro degli affari, per cui venivano, ragionamento, gli accetta per alleati; e fatto sopra ciò un decreto, spedinne una copia nella Giudea, ripostone l'originale intagliato in tavole di bronzo nel campidoglio: ed era di tale tenore: « Decreto del senato in» torno alla lega e amicizia tra la nazione » de' Giudei, e i Romani: che nessuna per» sona suddita de' Romani porti guerra alla » nazione de' Giudei, nè provvegga a chi gliela » facesse, nè di viveri, nè di naviglio, nè di » denari; che se i Giudei verranno assaliti da » chicchessia, i Romani secondo le loro forze » li soccorreranno; e per l'opposito quando la » romana repubblica venga assalita da chic» chessia, i Giudei le daranno aiuto: se poi » alle condizioni di quest' alleanza volesse la » nazione de' Giudei o aggiugnere o levare » qualche cosa, si faccia pure, ma di saputa » del popolo romano: e allora, checchè vi si » aggiunga, si abbia per buono. Il decreto fu » scritto da Eupolemo figliuolo di Giovanni e » da Giasone figliuolo d' Eleazaro, essendo » Giuda pontefice della nazione, e capitano » Simon suo fratello ». In questo modo si fece la prima amicizia e alleanza tra' Giudei e i Romani.

CAPO DECIMOTTAVO

Bacchide per la seconda volta spedito nella Giudea riman vincitore.

Ma Demetrio, recatagli la novella, ch'era morto Nicanore, e disfatto il suo esercito, spedì da capo nella Giudea Bacchide con armata. Uscito egli d'Antiochia e pervenuto in Giudea si attendà ad Arbela città della Galilea, e assediati e presi quanti colà si trovavano nelle spelonche (perciocchè molti vi si erano rifuggiti), levò di là e mosse sollecitamente verso Gerusalemme. Qui risaputo, che Giuda stava accampato in un borgo nomato Berzeto [1], s'incamminò alla volta di lui con ventimila fanti e duemila cavalli; dove Giuda non ne aveva che mille [2] in tutto. Questi veduta la moltitudine, che traea seco Bacchide, s'atterrirono, e abbandonate le insegne sbandaronsi tutti, salvo ottocento. Ora Giuda lasciato da'suoi quasi solo, tuttochè avesse a' fianchi i nimici, che gli toglievano tutto l'agio di riunire nuove truppe, pure con soli ottocento avea in animo d'attaccare i Bacchidiani; e confortati i suoi, ch' essi almeno affrontassero bravamente ogni rischio, spignevagli alla battaglia; ma rispondendogli, sè non essere da tanto, che possano provarsi con un esercito così numeroso, e però consigliandolo, che si ritiri per ora e li salvi; che verrà col nimico alle mani quando abbia i suoi riuniti: « Deh non sia mai, disse, che il sole vegga » tal cosa, ch'io mostri le spalle al nimico; » e ancorchè la presente circostanza mi costasse » la vita, e io dovessi pugnando indubitata» mente morire, pure io starò francamente, e » volentieri incontrerò checchè sappia avvenir» mi, anzichè colla fuga presente io voglia » macchiare le illustri imprese passate e la » gloria che quinci ho tratta ». Così confortando i soldati rimasti aggiugneva, che non curati i pericoli s'affrontassero co' nimici.

1. Berea vien chiamata nel testo greco, e nella Volgata.

2. Qui pure si pongan tremila, e in fede ne abbiam la Scrittura così nel testo greco come nella Volgata. In fatti se la genuina lezion di Giuseppe fosse mille, dugento soli avrebbero abbandonato Giuda. E a' dugento paragonati con ottocento rimasti potrebbe Giuseppe dar nome di *tutti*?

CAPO DECIMONONO

Giuda combattendo muore.

Bacchide adunque, condotta fuori delle trincee la sua gente, mettevala in ordinanza per la battaglia; e la cavalleria collocolla quinci e quindi alle ali, gli armati alla leggiera cogli arcadori posegli alla fronte di tutto l'esercito, ed egli si fermò all'ala destra. Ripartite così le sue truppe, appena fu giunto dappresso al campo nimico, che ordinò alle trombe di dare il segno e all'esercito d'accostarsi con ischiamazzo: e Giuda fatto il medesimo vieno co' nimici alle prese. Ora, poichè era la mischia ostinata, e il conflitto durato saria fino a sera, Giuda avvisato Bacchide e il nerbo delle truppe trovarsi a mano destra, con seco i più arditi colà si spinse, e attaccatili ferocemente tutta smagliane l'ordinanza; indi cacciatosi loro in mezzo sforzógli a dar volta, e fu loro alle spalle fino alla montagna chiamata Azoto. Ma quei che stavano all'ala sinistra veduta la rotta di que'della destra serrarono Giuda alle spalle, e restò chiuso in mezzo tra questi e gl' inseguiti da lui. Egli adunque non ne potendo fuggire, perchè d'ogni intorno circondato dagl' nimici, ristette, e in un co'suoi si rivolse a combattere; ma dopo ucciso un gran numero di nimici, stanco alla fine cadde egli pure, e

qual già visse chiaro ed illustre, tale fino agli ultimi suoi momenti spirando l'anima si mostrò. Caduto Giuda, perciocchè i suoi privi di tal capitano non avevano più chi seguire, fuggirono. Ora Simone e Gionata fratelli di Giuda, avuto a patti dagl'inimici il suo corpo, recaronlo in Modim, e là, dove ancora il loro padre fu seppellito, lo pongono orrevolmente con gran corrotto del popolo, che prolungollo a più giorni, e gli fece raccolto insieme gli onori dovuti. Tale fu la fine di Giuda, uomo coraggioso, e valentissimo in armi, che tenne a mente i ricordi del padre suo, e tutto intraprese generosamente e sostenne tutto per la libertà de' suoi cittadini. Uomo adunque di tal valore col liberare che fece la sua nazione e rapirla di mano a' Macedoni, che la tenevano schiava, lasciò nel mondo di se fama e nome immortale, e dopo tre anni di pontificato passò di vita [1].

1. Qui il lettore aspetta il catalogo de' pontefici ebrei nominati in questo libro, ed eccomi pronto a tenergli la fede.

I. Onia I. figliuolo di Jaddo. Eletto agli anni del mondo 3682, morto nel 3702. A questo probabilmente scrisse Ario re di Sparta.

II. Simone I. Giusto. Eletto nel 3702, morto nel 3711, lasciato in età fanciullesca Onia II.

III. Eleazaro fratello di Simone il Giusto. Eletto nel 3712, morto nel 3744. Sotto di lui la versione dei Settanta.

IV. Manasse zio d'Eleazaro. Eletto nel 3745, morto nel 3771.

V. Onia II. figliuolo di Simone il Giusto. Eletto nel 3771, morto nel 3785. Ai tempi di lui regnava in Egitto Tolommeo Evergete. Giuseppe libera la sua nazione dalle imminenti disgrazie.

VI. Simone II. Eletto nel 3785, morto nel 3805. A' tempi di questo in Egitto regnava Tolommeo Filopatore, e in Siria Antioco il Grande: loro guerre, e vittorie scambievoli.

VII. Onia III. figliuolo di Simone II. Eletto nel 3806, deposto nel 3829. Suo figliuolo Onia V. va in Egitto, e vi fabbrica un tempio.

VIII. Gesu o Giasone figliuolo di Simone II. Eletto nel 3830, deposto nel 3831.

IX. Onia IV. o sia Menelao. Eletto nel 3832, morto nel 3842.

X. Alcimo o sia Giacimo. Eletto nel 3842, morto nel 3844.

XI. Giuda Maccabeo. Secondo Giuseppe eletto nel 3844, morto nel 3847.

FINE DEL LIBRO DECIMOSECONDO

LIBRO DECIMOTERZO *

CAPO PRIMO

Gionata succede nel luogo di Giuda suo fratello.

I. In che modo adunque la nazione giudaica schiava sotto i Macedoni riavesse la libertà, e per quanti e quali stenti passato Giuda loro capitano morisse combattendo pe' suoi, l'abbiamo nel libro antecedente descritto abbastanza. Ora morto Giuda, quanto ci aveva d'empie persone e delle patrie leggi nimiche, ripullularono fra' Giudei, e vie più rinforzando infestavangli da ogni parte. Alla costoro malvagità valse ancora la fame, che fu nel paese; talchè molti costretti tra dallo stremo in che erano del bisognevole, e dal non poter reggere al peso di due traversie ad un tempo, della fame cioè e de' nimici, al partito gettavansi de' Macedoni spontaneamente. Oltre a questo Bacchide radunati tutti i Giudei apostati dalla loro religione, e seguaci delle costumanze profane, pose in lor mano il governo della provincia. Ora questi arrestando gli amici di Giuda e i suoi partigiani li consegnavano a Bacchide, il quale poichè gli avea messi alla tortura e a suo talento straziati, li dava ad ucciderli. A un flagello così crudele, che i Giudei non provaronne mai l'eguale dal dì che uscirono di Babilonia, que' pochi amici di Giuda che sopravvissero, considerando che la nazione andava a perire miseramente, si ne vennero a Gionata di lui fratello, e pregaronlo, che imitasse il germano, e il pensiero, ch' egli si prese de' suoi nazionali fino a morire per la comune libertà, sel prenda egli ancora; nè gli soffera il cuore di vedere la nazione priva di capo allora quando sta per disfarsi. Gionata offertosi pronto a morire per loro, e stimato non essere punto da meno di suo fratello viene fatto capitano de' Giudei.

II. Bacchide a tal novella temendo non forse Gionata dovesse al re e a' Macedoni dar da fare, come Giuda in addietro, cercava la via d'ucciderlo a tradimento. Ma questo suo pensiero non potè star celato a Gionata, nè a Simone di lui fratello. Quindi appena il riseppero, che con esso tutti gli amici foggirono nel diserto vicino a Tecue; e giunti all'acqua chiamata Lago d'Asfar [1], quivi menavano i loro giorni. Ma Bacchide avvedutosi, ch'essi erano fiacchi e trovavansi in questo luogo, con tutto il suo esercito marciò verso loro, e si pose a campo di là dal Giordano per ristorare la sua gente. Gionata intanto, saputa la mossa di Bacchide, manda il fratello Giovanni, cognominato ancor Gaddis, agli Arabi Nabatei per deporre presso di loro, finchè durava la guerra con Bacchide, il suo bagaglio; perciocchè erano gente amica. Or mentre Giovanni era incamminato verso il paese de' Nabatei, i figliuoli d'Amareo [2] nativi di Madaba presero ad un agguato lui e i compagni, e spogliatili di quanto avean seco, uccidono Giovanni e quant'altri l'accompagnavano; del qual misfatto però ebbero da' fratelli di lui il meritato gastigo, come indi a poco diremo.

III. Ora Bacchide risaputo, che Gionata stava a campo nei luoghi palustri lungo il Giordano, aspettato il giorno di sabbato venne sopra di lui, quasi esso in quel dì per amor della legge non avesse a combattere. Ma egli [3], fatto coraggio a' compagni col dire, che qui si trattava delle loro vite, perchè chiusi in mezzo quinci dal fiume, quindi dagl' inimici (che avevano gli uni a fronte, e l'altro alle spalle), e supplicato a Dio, che loro doni vittoria, investe i nimici; e atterratine molti, poichè vide Bacchide arditamente inoltrarsi verso di se, la destra allungò per ferirlo: ma perciocchè ei previde il colpo e scansollo, Gionata co' suoi compagni gittatisi d'improvviso nel fiume passaronlo a nuoto, e in tal guisa sull'altra riva salvaronsi del Giordano; che i nimici non gl'inseguirono dentro il fiume, ma furon tosto da Bacchide ricondotti alla fortezza di Gerusalemme:

* Contiene la storia di 82 anni in circa.

1. Forse il lago Asfaltite; perciocchè presso a Tecue non si ritrovano altre acque, che quelle del morto mare. Così il P. Calmet.

2. Ossia di Jambri, nativi di Madaba, città posta di là dal Giordano, prima della tribù di Ruben, poscia occupata da' Moabiti, finalmente dagli Arabi.

3. La vendetta, che fece Gionata dell'ucciso fratello, seguì anzi il fatto d'arme, ch'or narra Giuseppe. Ved. il lib. I de' Maccab. cap. 9, vers. 35 e segg.

nel qual fatto d'arme Bacchide delle sue truppe perdette circa duemila persone. Dopo questo e' si diede a fortificare molte città rovinate della Giudea, e Gerico, ed Emmaus, e Betoron, e Betel, e Tamnata, e Fara, e Topo e Gazara, in ognuna delle quali, dopo avervi piantate torri, e ricintele tutte di mura forti e ben alte, introdusse sue geoli, perchè di là con frequenti scorrerie potessero travagliare i Giudei. Ma soprattutto guernì la fortezza di Gerusalemme; e presi ad ostaggi i figliuoli de' principali Giudei colà li rinchiuse, e con tal mezzo teneva la alla sua divozione.

IV. A questo tempo medesimo presentatosi a Gionata e al suo fratello Simone cert' uomo avvisolli, i figliuoli d'Amareo far nozze, e menare la sposa dalla città di Gabbata [1], figlia ch' ell'era d'un arabo de' più cospicui, e il treno, onde accompagnata sarà la fanciulla, dover essere grande e magnifico. Gionata adunque e Simone avvisando questa essere l'occasione opportuna di vendicare il fratello, e veggendo che quivi avrebbono tutto l'agio di pagare coloro dell'uccisione di Giovanni, uscirono verso Madaba, e si tennero dietro a un monte, aspettando al varco i nimici. Vedutigli appena accostarsi accompagnando la vergine e lo sposo con una turba d'amici, come usasi nelle nozze, balzarono dagli agguati, e gli uccisero tuttiquanti; indi rapito il corredo e quant' altro bagaglio traevano seco quelle persone, tornarono al campo. Tal fu la vendetta, che fecero pel fratello Giovanni contra i figliuoli di Amareo; perciocchè tanto essi quanto gli amici, che li seguivano, e le loro donne e i figliuoli al numero di quattrocento furono trucidati.

V. Gionata adunque e Simone ricondottisi a' luoghi palustri del fiume colà si fermarono; e Bacchide, assicurata con guernigione la Giudea tutta, tornò al suo re. Intanto i Giudei per due anni ebbero pace. Ma i fuorusciti e i ribaldi veggendo la gran fidanza con che mediante la pace vivevano nel paese Gionata e i suoi, mandarono pregando Demetrio, che spedisse Bacchide a impadronirsi di Gionata; il che dicevano, si farà di leggieri, e in una sola notte, cogliendoli alla sprovvista, potransi uccidere tuttiquanti. Il re spedì tosto Bacchide; e costui arrivato nella Giudea commise per lettera a tutti gli amici suoi e Giudei e alleati, che gli arrestassero Gionata. Mentre adunque tutti ingegnavansi di metter le mani addosso a Gionata, e nol potevano, perch' egli avvedutosi del trattato stava in guardia, Bacchide incollerito contro de' fuorusciti, quasi preso si avessero giuoco di lui e del re, ne pigliò ben cinquanta dei più riguardevoli, e li tolse di vita. Frattanto Gionata per timore di Bacchide col fratello e co' suoi si rinchiude in Betalagan [2], terra situata in mezzo al diserto; entro la quale, poichè l'ebbe fortificata con torri e serrata intorno di mura, si tenne sicuramente difesa. Bacchide, udito questo, trasse colà col suo esercito e co' Giudei alleati; e rivoltosi a batterne le fortificazioni vi stette ad assedio parecchi giorni; ma Gionata non che rallentasse l'ardor nel difendersi, anzi dopo una valida resistenza lascia nella città il fratello Simone, perchè coll' armi travagli Bacchide, ed egli uscito furtivamente per la provincia levò un grosso corpo di suoi partigiani, e nel cuor della notte si getta sopra il campo di Bacchide, dove tagliatine molti a pezzi s'accorse il fratello Simone, ch'egli era addosso a' nimici; onde avvedutosi, che l'uccisore era Gionata, con una sortita, che fe' contra loro, diè fuoco alle macchine, che apprestaro i Macedoni per l'assedio, e fece di questi grande macello. Bacchide adunque veggendosi colto in mezzo dagl' inimici, de' quali una parte gli stavano a fronte e gli altri alle spalle, perdette il cuore, e fu in grande scompiglio di mente, confuso in vedere l'assedio riuscito ad un fine opposto alle sue speranze. La rabbia pertanto, che di ciò concepì, sopra i fuorusciti sfogolla, i quali avevano al re domandata la sua persona, come se lo avessero deluso. Non voleva però tornare nel regno, se un fine onorevole non imponeva all' assedio.

1. Il testo greco de' Maccab. ha *Nadabath*, e la Vulgata ha *Madaba*.

2. La Vulgata ha Bet-bessen, e il testo greco Bet-basi.

CAPO SECONDO

Gionata sforza Bacchide, fatta prima pace con lui, a sgombrare il paese.

Compresa Gionata l'intenzione di lui, per suoi ambasciadori seco tratta d'amicizia e di pace, solo che dall' una parte e dall'altra sì restituiscano quei prigioni, che quinci e quindi si sono fatti. Paruta questa a Bacchide una ritirata la più decorosa di ogn' altra per se, strigne amicizia con Gionata, ed ambedue promisero con giuramento di non molestarsi mai più coll' armi; indi restituiti a lui i prigioni, e riavutine i propri rendettesi al re in Antiochia. Dopo tale partenza non venne mai più in Giudea; onde Gionata prevalutosi di tal sicurezza, e fermatosi ad abitare in Macma, rendeva quivi ragione al popolo, e col punir, che faceva i malvagi e gli empi, nettò da siffatta genia la nazione.

CAPO TERZO

Alessandro figliuolo d' Antioco Epifane muove guerra a Demetrio.

Correva l' anno centesimo sessantesimo, quando Alessandro figliuolo d' Antioco Epifane ritornato [1] in Siria occupò Tolomaide per tradimento della guernigione, che v' era dentro; la quale odiava Demetrio per lo superbo e inaccessibile uomo ch' egli era; perciocchè rinchiuso se stesso in una reggia fiancheggiata da quattro torri, ch' egli si aveva eretta in poca distanza da Antiochia, non ammetteva persona, anzi nell' amministrazione del regno lento era e neghittoso; il che tanto più valse ad accendergli contro la malevoglienza de' sudditi, siccome anche altrove abbiamo detto *. Demetrio adunque udito trovarsi Alessandro in Tolomaide, mosse con tutte le forze contro di lui.

1. Veniva da Roma, ove per opera d' Eraclide Bisanzio nimico implacabile di Demetrio, corrotti gli animi di più senatori, ottenne di poter occupare il regno del padre, e d' essere in ciò dal popolo romano aiutato.

* Non è giunta a noi la notizia del dove.

CAPO QUARTO

Demetrio per suoi ambasciadori tenta di stringere alleanza con Gionata.

Mandò anche a Gionata ambasciadori per seco trattar d' amicizia e di lega; perciocchè volle prevenire Alessandro, onde mal non seguisse che questi, conchiuso prima di lui trattato con Gionata, ne ottenesse soccorsi; e a ciò fare lo mosse il temere, che Gionata non dimentico del passato procedere di lui si potesse gettare tra' suoi nemici. Gl' impose adunque, che assoldasse milizia, che procacciasse armi, e che si ritogliesse gli ostaggi giudei, che Bacchide avea rinchiusi nella fortezza di Gerusalemme [1]. Trattato così da Demetrio Gionata venne a Gerusalemme, e alla presenza di tutto il popolo e del presidio lesse la lettera, che il re gli scriveva. Ma cosiffatta lettura mise grande spavento negli animi de' fuorusciti e degli empi giudei, che stavano nella fortezza, pel consentire, che il re faceva a Gionata di levare milizia, e di ritorsi gli ostaggi; cui egli ritornò a' genitori, ad ognuno il suo. Così Gionata facea sua stanza in Gerusalemme, ristorando le fabbriche della città e conducendone ognuna a quel termine, ch' ei voleva. Quindi ordinò che si alzassero ancor le mura e fossero di riquadrate pietre composte, onde averne in caso di guerre più sicura difesa. Videro appena siffatte cose i soldati disposti nelle guernigioni della Giudea, che abbandonatele tostamente tutti fuggirono in Antiochia, salvo que' di Batfura e della fortezza di Gerusalemme, perciocchè, come questi per la più parte erano Giudei ribaldi ed apostati, così non lasciarono que' presidii.

1. Avverta il lettore, che nè si parla qui d' alleanza conchiusa, nè realmente si fece. Leggi il cap. 10 del lib. 1 de' Maccab.

CAPO QUINTO

Alessandro, vinto Demetrio ne' donativi, e creato Gionata sommo pontefice, sel fa partigiano.

I. Or Alessandro informato per una parte delle promesse, che a Gionata fatte aveva Demetrio, e non ignaro per l' altra del valoroso uomo ch' egli era e del che fare, che dato avea guerreggiando a' Macedoni, e de' rei trattamenti per lo contrario, che usati gli furono da Demetrio e da Bacchide suo capitano, disse coi suoi amici, che un alleato pari a Gionata non era possibile a rinvenirlo al presente, mercecchè e nel mestiere dell' armi è prode uomo, ed ha privata nimistà con Demetrio pe' molti danni, che ricevettono l' uno dall' altro scambievolmente. Se dunque lor sembra, che debbasi procacciare l' amicizia di Gionata contro Demetrio, quello era il tempo migliore, e non altro, da trarlo alla sua alleanza. Avendo egli adunque e gli amici approvato il pensiero, che con lui si trattasse di questa cosa, Alessandro gli scrive così.

Il re Alessandro a Gionata suo fratello, salute.

« Udimmo, è gran tempo, la fama del tuo » valore e della tua lealtà; e però abbiamo » spedito chi teco conchiuda per noi amicizia » e alleanza. Noi fin da quest' ora determiniamo, che tu pontefice sii de' Giudei, e ti » possa chiamar mio amico. Io ti mando alcuni » presenti, e ti prego, che siccome noi abbiamo onorata la tua persona, così tu facci » il medesimo verso di noi ».

Ricevuta la lettera Gionata si riveste dell'abito pontificale, correndo la festa de' Tabernacoli, quattr' anni dopo la morte di Giuda fratello suo; nel qual tempo non v'era stato pontefice; indi si dà ad arrolar molta gente, ed arma il suo popolo.

II. Dolse forte a Demetrio l'udir queste cose, e se stesso accusò di lentezza, perchè non aveva, col prevenire Alessandro, a' suoi interessi l'animo guadagnato di Gionata, ma aveva lasciato al nimico agio a farlo. Scrive adunque ancor egli una lettera a Gionata e al popolo in questi termini.

Il re Demetrio a Gionata e alla nazione Giudea, salute.

« Poichè voi vi siete tenuti fermi nella nostra amicizia, nè avete agl' inviti de' nostri nimici posto mente, e lodo il vostro leale procedere, e vi esorto a durarvi costanti; che ne avrete da noi ricompense e favori. Perciocchè la più parte io vi rilascerò dei tributi e delle gravezze, che al re miei predecessori ed a me solevate in addietro pagare. Intanto io per ora vi libero da' tributi, che avete sempre a me dati. Oltre a questi io vi fo grazia della moneta, che a me sborsavate pel sale e per la corona: e fin dal dì d'oggi io vi rimetto la terza parte delle rendite e la metà delle frutta degli alberi, porzione che a me si veniva. Di più, quanto eran usi di darmi per testa gli abitatori della Giudea e de' tre governi annessi alla Giudea, vo' dir Samaria, Galilea e Perea [1], tutto io vel cedo da questo giorno, e vaglia per tutto il tempo avvenire. La città di Gerusalemme io vo' che sia sagra ed abbia il diritto della franchigia, e fin dove stendonsi i suoi confini, esente sia dalle decime e da' tributi. La fortezza poi io la metto in mano del vostro pontefice Gionata, che vi potrà collocare quella guernigione, che a lui parrà più leale ed amica, perchè la mantenga alla vostra ubbidienza. Faccio franchi eziandio que' Giudei, che prigioni di guerra servono nel mio regno. Comando inoltre, che de' Giudei non sieno angariati neppure i giumenti. I Sabbati poi, e tutte le solennità, e i tre giorni innanzi la festa sieno esenti. Nella guisa medesima io faccio franchi ed immuni da ogni molestia i Giudei abitanti ne' miei dominii, e que', che vorran militare sotto le mie bandiere, il possano; ma ciò non sia lecito che a trentamila. Questi però, ove che vadano, saran trattati ugualmente, che le mie truppe. Io poi metterolli parte nelle guernigioni, e parte tra le stesse mie guardie, e farolli grandi della mia corte. Io consento ancora, che vivano colle patrie leggi, e le guardino fedelmente, e intendo, che sieno padroni de' tre governi stabiliti nella Giudea. Al gran sacerdote starà l'aver cura, che niun Giudeo abbia altro tempio, ove adori Iddio, salvo quello di Gerusalemme. Per le spese poi, che richieggonsi a' sagrifizi, io do del mio annovalmente quindicimila [2] sicli; e il denaio, che a queste spese sopravanzerà, intendo sia vostro. Rilasciovi ancora le diecimila dramme, che i re esigevano dal tempio, appartenendo esse a' sacerdoti, che servono al luogo sacro; e quanti si rifuggiranno nel tempio, e nelle sue adiacenze, o per debiti colla cassa reale, o per altro motivo, si abbiano per assoluti, e i lor beni rimangano intatti. Permetto altresì la fabbrica e il ristoramento del tempio, e le spese perciò necessarie si facciano del mio, e concedo si facciano le mura della città, e s' innalzino grandi torri, e tutto questo a mie spese; che se qualche fortezza per ben del paese giudeo abbisognasse d'esser guernita, ancor questo si faccia del mio ». Queste si furono le promesse e i favori, che con sue lettere fece Demetrio a' Giudei.

III. Intanto il re Alessandro, adunata grand'oste tra di soldati mercenai e di volontari venutigli dalla Siria, mosse contro Demetrio; e attaccata la mischia, l'ala sinistra di Demetrio sbaraglia i nimici, e inseguitili lungo tratto ne uccide assai e ruba il lor campo: ma l'ala destra, dove trovavasi per ventura Demetrio, fu rotta, sicchè tutti gli altri fuggirono. Demetrio solo valorosamente pugnando toglie di vita parecchi nimici, e dando la caccia agli altri spigne il cavallo in un pantanaccio profondo e difficile a uscirne; dove cadutogli sotto il destriero non ne potendo campare trovò la sua morte; perciocchè avvedutisi di ciò che gli era avvenuto i nimici diedero volta, e circondato Demetrio tutti drizzarono gli archi contro di lui; ond'esso trovandosi a piede dopo aver combattendo fatte pruove di gran valore, alla fine colpito da molte parti nè più potendo resistere cadde a terra. Terminò in questo modo i suoi giorni Demetrio dopo undici anni di regno, come abbiamo scritto anche altrove.

1. Cioè le provincie περα του Ιορδανου, *di là dal Giordano.*

2. In luogo del μυριαδας io leggo χιλιαδας; e me lo insegna il v. 40 del cap. 10 del lib. I de' Maccab

CAPO SESTO

Onia stringe amicizia con Tolommeo Filometore, e fabbrica un tempio chiamato di Onia.

I. Intanto il figliuolo [1] del gran sacerdote Onia, che portava il medesimo nome del padre, e ricoveratosi in Alessandria, come dicemmo innanzi, viveva presso Tolommeo appellato Filometore, veggendo le triste condizioni, a cui i Macedoni e i loro re conducevano la Giudea, e bramando di procacciarsi appo i posteri nome e fama immortale, deliberò di spedire al re Tolommeo e a Cleopatra regina suoi messi, e chiederne facoltà d' innalzare in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme, e di costituirvi sacerdoti e Leviti della sua stirpe. A voler ciò confortavalo singolarmente il profeta Isaia [2], il quale, benchè fiorisse più di secento anni innanzi, prenunziò, che in Egitto dovevasi assolutamente da un uomo giudeo fabbricare all' Altissimo un tempio: da ciò adunque pigliato animo Onia, scrive a Tolommeo e a Cleopatra così: « Nell' occasione dei molti e » grandi servigi, ch' io insieme co' Giudei, » mediante il divino aiuto, li abbiamo prestati » in cose di guerra, essendo stato e in Celesiria e in Fenicia e co' Giudei in Leontopoli » sottoposta al governo eliopolitano e in più » altri luoghi della nazione giudaica, e avendone molti trovati contro il dovere forniti » di templi, e però di mal animo tra se » stessi, il che accadere veggiamo ancor tra » gli Egizi per la quantità troppo grande dei » templi e per lo diverso loro sentire intorno » alla religione, poichè ho rinvenuto un luogo » opportunissimo nella fortezza detta *della selvaggia Diana,* abbondevole d' ogni sorta di » materiali, e gremito di sagri animali, io vi » prego, che mi concediate di poter in quel » sagro luogo, che è senza padrone, e cadente, » quando abbiato ripurgato, innalzarvi all' Altissimo un tempio giusta il disegno e colle » misure medesime del gerosolimitano a vantaggio tuo e della regina e de' figli, onde i » Giudei abitanti in Egitto colà raccogliendosi » a nodrimento maggiore d' una concordia » scambievole meglio prestare si possano a' tuoi » servigi. Di fatto anche il profeta Isaia ha » predetta appunto tale cosa, *sarà in Egitto* » *un altare al Signore Dio;* e molte altre » predizioni egli fece di tal tenore in risguardo » del luogo ». Così scrisse Onia al re Tolommeo.

II. Ora dalla risposta che Tolommeo e Cleopatra sorella e moglie di lui gli fecero, potrà ognuno argomentare la pietà dell' uno e dell' altra, perciocchè d' ogni peccato e trasgressione di legge sgravaronsi sopra la coscienza d' Onia. Eccone la risposta:

Il re Tolommeo, e la regina Cleopatra,
a Onia, salute.

« Letta abbiamo la tua lettera, nella quale » domandi, che ti sia dato di ripurgare un » luogo sagro in Leontopoli nel governo eliopolitano, cadente omai, e chiamato *della* » *selvaggia Diana.* Nel che noi stupiamo, che » possa riuscire caro a Dio luogo immondo e » ripieno di sacri animali; ma poichè tu di', » che il profeta Isaia lo ha predetto da molto » tempo innanzi, noi te lo accordiamo, quando » ciò sia conforme alla legge, sicchè non si » debba dire, che noi peccato abbiamo contro » Dio ». Ottenuto adunque quel luogo Onia vi fabbricò tempio e altare a Dio, simile a quello di Gerusalemme, benchè meno grande e meno ricco. Delle misure poi e degli arredi di quello non ho creduto dover qui parlare, perchè nel settimo libro delle guerre giudaiche distesamente ne ho scritto. Trovò poscia Onia alcuni Giudei pari a se, vale a dire sacerdoti e Leviti, onde servissero nel tempio. Ma di tale suggetto abbiam ragionato bastevolmente.

III. Ora tra' Giudei d' Alessandria e i Samaritani, che a' tempi del grande Alessandro presero a venerare Dio sopra il monte Garizim, insorse grande romore, e delle sacre lor cerimonie si fece disputa alla presenza dello stesso re Tolommeo: affermando i Giudei, che il tempio in Gerusalemme erasi fabbricato secondo le leggi mosaiche, e i Samaritani che il loro; il perchè appellarono al re, che seduto in mezzo a' suoi amici udisse le loro differenze, e chi avrà il torto, condannato sia nella testa. Le ragioni de' Samaritani erano sostenute da Sabbeo e da Teodosio, e Andronico figliuolo di Messalamo difendeva i diritti de' Gerosolimitani e Giudei; e obbligaronsi con giuramento a Dio ed al re, che d' altronde non trarranno le prove, che dalla legge, e pregaronlo, che condannasse alla morte chiunque rompesse la fè giurata. Il re adunque con molti dei suoi amici per consiglieri si assise con animo d' ascoltare gli oratori. Intanto i Giudei d' Alessandria stavano in grande sollecitudine del mal animo, che in altrui vedevano contro il tempio di Gerusalemme: perciocchè non sapevano darsi pace, che alcuni potesser distruggere un tempio cotanto antico e il più illustre di quanti c' erano al mondo. Ora avendo Sabbeo e Teodosio ridotte le prime parti del dire ad Andronico,

1. Ved. del lib. antecedente il cap. 16, paragr. 2.

2. Eccone le parole, a cui certamente allude Giuseppe, e stanno registrate al cap. 19, v. 19 e 20 d' Isaia. *In die illa erit altare Domini in medio terrae Ægypti, et titulus Domini iuxta terminum eius. Erit in signum et in testimonium Domino exercituum in terra Ægypti.*

egli cavò le sue prove dalla legge e dalle successioni de' pontefici, ognuno de' quali ereditando dal padre la dignità presedette al tempio, e dalle offerte e splendidissime donazioni, con che onorarono il tempio i re tutti dell'Asia; dove di quello in Garizim, come se non ci fosse nemmeno, così persona non ne fe' caso, nè se ne prese pensiero. Con queste e con molt' altre ragioni consimili Andronico muove il re a decidere, che il fabbricato secondo le leggi mosaiche era il tempio in Gerusalemme, e a levare di vita Sabbeo e Teodosio. Queste sono le cose, che a' Giudei d'Alessandria intravvennero a' tempi di Tolommeo Filometore.

CAPO SETTIMO

Alessandro, morto Demetrio, fa a' Giudei grandi onori.

I. Morto Demetrio in battaglia, come abbiamo già detto, Alessandro divenuto re della Siria scrive a Tolommeo Filometore per averne la figlia in isposa, dicendo essere giusto, ch' egli contragga parentado con chi ricuperò il regno paterno, e vi fu scorto dalla provvidenza divina, e vinse Demetrio; nè per nessun capo sarebbe indegno della sua parentela. Tolommeo accolta di buon grado l'inchiesta risponde, che si rallegra del racquistare ch' egli ha fatto il regno paterno, e promettegli la figliuola. Indi aggiugne, che rendasi in Tolomaide, ov' egli menerà la figliuola: ch' ei dall' Egitto accompagneralla fin là, e quivi gli consegnerà la donzella. Dopo tale lettera Tolommeo s' incammina sollecitamente alla volta di Tolomaide, seco avendo Cleopatra sua figlia; e trovato colà Alessandro, il quale, secondochè gli avea scritto, era venuto a incontrarlo, gli dà la figliuola, e in dote quell'argento e quell'oro, che si conviene ad un re.

II. Compiute le nozze Alessandro scrive al pontefice Gionata ordinandogli di venire in Tolomaide. Comparso dinanzi al re, cui presentò largamente, fu dall' uno e dall' altro onorato. Ma Alessandro lo astrinse, deposto l'abito proprio, a rivestirsi di porpora. Indi fattolo sedere sopra d'un trono, impose a' suoi capitani che accompagnatolo nel mezzo della città bandissero, che nessuno si ardisse di dir parola contro di lui, nè di dargli noia. I capitani eseguirono i suoi voleri. Quelli pertanto, che s' erano apparecchiati ad accusare Gionata e lo miravano con mal occhio, al vedere l'onore che il re con bando pubblico gli faceva, si dileguarono per timore, che non ne incogliesse loro per giunta qualche malanno. Tanto poi era l'affetto, che il re Alessandro portava a Gionata, che nel ruolo de' suoi amici a lui assegnò il primo luogo.

CAPO OTTAVO

Demetrio figliuolo di Demetrio, vinto Alessandro, regna in suo luogo, e stringe amicizia con Gionata.

I. Ma all' anno centesimo sessantesimoquinto Demetrio [1] figliuolo di Demetrio con numerosa oste al suo soldo da Lastene cretese a lui procacciata, uscito di Creta [2] approdò in Cilicia; la qual novella venuta all'orecchie d' Alessandro lo mise in affanno e scompiglio; laonde dalla Fenicia partì issofatto per Antiochia, per qui porre le cose sue al sicuro anzichè sopravvenisse Demetrio. Lasciò intanto suo luogotenente in Celesiria Apollonio Dao. Questi andato a Giamnia con grosso esercito mandò dicendo a Gionata gran sacerdote, essere cosa ingiusta, ch' ei solo tranquillo e libero si vivesse, senza dipender dal re. Ciò da tutti recarglisi a gran vergogna, ch' esso non l'abbia finor soggettato all'ubbidienza del re. « Ma, disse, non voler ingannare te » stesso dandoti a credere, perchè te ne stai » rintanato fra monti, d'aver grandi forze; or » via, se il tuo potere ti dà baldanza, scendi al » piano, ti prova col nostro esercito, e la conchiusione della vittoria mostrerà chi è dap» più. Sappi intanto, che meco combatte il » fiore d' ogni città: e questi certo hanno domi » perpetuamente i tuoi antenati; bada bene, » che in una terra ci batteremo, dove avrai » per difenderti armi, non sassi, e non trove» rai luogo, ove vinto fuggire ». Punto Gionata da tali insulti con diecimila scelti soldati uscì tosto di Gerusalemme, accompagnato ancor dal fratello Simone; e pervenuto a Gioppe, dappoichè i cittadini gli chiusero in faccia le porte, si accampa fuor di città; poichè dentro v' era un presidio messovi per Apollonio. Ma al veder, ch' essi fecero gli apprestamenti di Gionata per assediarli, temendo non forse espugnasse a viva forza la loro città, gli aprirono spontaneamente le porte. Or Apollonio, sentito che Gioppe era in mano di Gionata, tolti seco tremila cavalli e ottomila fanti venne in Azoto; donde levatosi, a picciole giornate e passo passo s' innoltrò nel cammino, e arrivato a Gioppe,

1. Cognominato Nicanore, ovvero Nicatore, figliuolo di Demetrio Solere ucciso in guerra da Alessandro.

2. Ove, dice Giustino lib. 35, cap. 2., l'avea mandato suo padre al cominciare della guerra contro Alessandro, perchè avesse un ricovero negl'incerti pericoli delle guerre. Vero è, che Giustino non in Creta lo ammette ma in Gnido; il testo greco però de' Macc. e la Vulgata lo fan partito di Creta.

col finger di dare addietro trae Gionata al piano, fidandosi nella sua cavalleria, e in essa riponendo la speranza della vittoria. Gionata adunque spintosi oltre inseguiva alla volta d'Azoto Apollonio, il quale, poichè fu il nimico disceso al piano, voltata faccia attaccò la battaglia. Qui avvedutosi Gionata dell' imboscata, che aveva Apollonio in certo torrente nascosta di mille cavalli, perchè sorprendessero da tergo i nimici, non s' atterri; ma disposto in quadro bislungo l' esercito, e contrappostolo a chi lo assalirebbe a fronte e alle spalle, ordinò che dall'una parte e dall' altra fosse rispinto il nimico; e perciocchè il fatto d' armi durato saria fino a sera, ceduto al fratello Simone una parte delle sue truppe commisegli, che s' affrontasse colla falange nimica; mentr' egli a' suoi ingiunse, che ben copertisi cogli scudi ricevessero le frecce della cavalleria: essi adunque ubbidirongli; e la cavalleria nimica, per lanciar che facesse contro di loro i suoi dardi fino a votarsene, non li danneggiò punto, perciocchè il saettame non toccavane le persone, ma per lo battere che faceva gli scudi bene tra se commessi e colla loro spessezza formanti una cosa sola, veniva agevolmente respinto e cadeva indarno. Ma poichè il lungo scagliare contr' essi da' primi albori fin presso a sera aveva allassati i nimici, Simone, che della loro stanchezza si avvide, urta la loro falange, e, adoperando i suoi soldati con grande ardore, mette in volta i nimici. Or la cavalleria veggendo fuggire i pedoni più non si tenne, ma oltrechè era stanca per aver fino a sera continuato il combattimento, fallita essendole la speranza, che avea riposta nella fanteria, si diè con disordine e alla inviluppata a fuggire, talchè smagliatasi e rotta qua e là sparpagliossi per la campagna; e Gionata incalzandoli fino ad Azoto e uccidendone molti, sforzolli, disperati ch' erano di salvarsi, a rifuggire nel tempio di Dagone in Azoto; ma egli presa in quella scorreria la città diede fuoco ad essa e alle terre circonvicine; nè tenne lungi le mani dal tempio di Dagone, anzi ancor quello abbruciò, e nelle rovine medesime invulse quanti eransi colà entro ricoverati. Tutta la moltitudine de' nimici si morti sul campo, come abbruciati nel tempio montarono ad ottomila.

II. Superato adunque sì gran nimico parte da Azoto, e viensene ad Ascalona; dove, essendosi posto a campo fuori della città, gli Ascaloniti gli uscirono incontro presentandolo ospitalmente e facendogli onore; ond' egli approvatene le intenzioni di là si rimise in cammino verso Gerusalemme, traendo seco gran preda, cui la vittoria de' suoi nimici gli avea prodotta.

III. Alessandro udita la rotta del suo luogotenente Apollonio fece sembiante d' esserne lieto, perchè senza darne a lui parte assalito avea Gionata suo amico e alleato, e mandò a Gionata, per attestargli la sua consolazione e per dargliene premio e mercede, una fibbia d'oro, presente solito a farsi a' principi del real sangue, e investillo della signoria d' Accaron colle sue pertinenze. Sotto a tal tempo anco il re Tolommeo Filometore con poderosa armata di mare e di terra passò nella Siria per sovvenire Alessandro, di cui era suocero; e tutte le città per ordine d' Alessandro accogliendolo di buon grado accompagnaronlo fino ad Azoto: ove tutti con ischiamazzi dolevansi a lui del tempio di Dagone abbruciato, e accusavano Gionata d' avere e distrutto questo, e mandato a fuoco e a fiamma il paese e molti di loro tolti di vita. Tolommeo a tali querele si tacque. Intanto Gionata fattoglisi incontro a Gioppe da lui riceve splendidi donativi, e n' ha accoglienza di sommo onore; indi seco venuto fin presso al fiume chiamato Eleutero tornò di nuovo in Gerusalemme. Giunto a Tolomaide il re dell' Egitto, fuori d' ogni sua espettazione fu vicino a perir nelle insidie tesegli da Alessandro per mezzo d' Ammonio, ch' era suo favorito. Scopertosi il tradimento Tolommeo scrive ad Alessandro chiedendogli, che gli dia nelle mani Ammonio, che aveva appostata la sua persona [1], onde sia di ciò, come merita, gastigato. Ma dal veder, che Alessandro non gliel cedeva, compreso lui essere l' insidiatore s' esacerbò fortemente contro di lui. Gli Antiocheni poi prima ancora di questo accidente erano d' Alessandro mal soddisfatti per cagione d' Ammonio, da cui sostenuti avevano di gran danni. Ma finalmente pagò Ammonio la pena de' suoi misfatti, scannato vituperosamente come una femmina, giacchè sotto abito femminile cercò di nascondere se stesso, come abbiamo detto altrove.

IV. Or Tolommeo pentitosi d' aver maritata ad Alessandro la sua figliuola, e stretta con lui alleanza contro Demetrio, rompe la parentela seco contratta; perciocchè rapitagli la figliuola manda subitamente persone a Demetrio, che trattino seco di amicizia e di lega, obbligandosi a dargli in isposa la figlia, e di porlo nel trono paterno. Demetrio, piaciutagli l' ambasciata, accetta e l' alleanza e le nozze. Restava però a Tolommeo il fare un tentativo, ed era l' ultimo, cioè condurre gli Antiocheni a volere Demetrio, da loro malveduto per le iniquità, che Demetrio suo padre aveva commesse in loro danno: ma ancor questa impresa mandò ad effetto; conciossiachè gli Antiocheni, che per cagione d' Ammonio avevano in odio Alessandro, s' indussero di leggieri a cacciarlosi d' Antiochia, ond' egli andatone in bando venne in Cilicia. Tolommeo frattanto entrato in Antiochia viene da' cittadini e dall' esercito proclamato re, e per

1. Questo però si crede, che fosse un pretesto di Filometore per rompere con Alessandro e precipitarlo dal trono. Quindi il soccorso portato in Siria non fu per Alessandro, ma fu per goder egli terzo tra i due litiganti Demetrio e Alessandro, e usurparne il regno per se.

forza, che gliene fu fatta, si cigne il capo di due diademi, l'uno dell'Asia, e dell'Egitto il secondo: ma siccome egli era naturalmente dabbene, e giusto, nè di soverchia grandezza desideroso, e oltre a ciò accortissimo in antivedere il futuro, pensò di doversi guardare di non dar ombra a'Romani. Quindi raccolti a parlamento gli Antiocheni gli esorta ad accorre Demetrio, accertandoli, ch'esso beneficato da loro dimenticherà quante ingiurie hanno fatte a suo padre: anzi egli stesso s'obbliga d'essergli buon maestro e guida fedele; e se Demetrio tentasse mal d'operare sinistramente, non consentirallo no egli, e v'impegna la fede sua: ed aggiugne che basta a lui di regnare in Egitto. Così dicendo persuade gli Antiocheni ad accettare Demetrio.

V. In questo, Alessandro con poderosa oste e con valido apprestamento partitosi dalla Cilicia entrò nella Siria, dove abbruciate avendo e poste a sacco le terre degli Antiocheni, Tolommeo uscì colle truppe contro di lui in compagnia di Demetrio suo genero, perciocchè gli aveva già data la figlia; e rimastine vincitori misero in fuga Alessandro, il quale si ritirò nell'Arabia. In questa battaglia avvenne, che il cavallo di Tolommeo all'udire il barrito d'un elefante si spaventò, e con una scossa che diègli, gittò il re di sella. Vistolo appena trassero gl'inimici, e per le molte ferite, che fecergli in testa, il condussero a rischio d'esserne morto; perciocchè strascinato via di là dalle guardie ne stette sì male, che per quattro intere giornale non sentì nulla, nè potè dir parola. Intanto Zabelo [1] gran barone tra gli Arabi mozzato il capo ad Alessandro il mandò a Tolommeo, il quale, al quinto dì riavutosi delle ferite e tornato in se, ode la novella per lui dolcissima della morte d'Alessandro, e ne vede la testa, spettacolo assai giocondo. Indi a poco tutto gioliro, perchè era morto Alessandro, pose fine ancor egli a'suoi giorni. Regnò nell'Asia Alessandro, chiamato Balle [2], cinque anni, come fu scritto anche altrove.

VI. Salito in trono Demetrio cognominato Nicanore cominciò il ribaldo uomo ch'egli era a maltrattare i soldati di Tolommeo, dimentico in tutto e dell'alleanza fatta con lui, e di se, che gli era genero e per le sue nozze con Cleopatra parente. I soldati adunque per riscattarsi dalle sue avanio fuggono in Alessandria, e Demetrio s'impadronisce degli elefanti. In questo, Gionata gran sacerdote, levata da tutta la Giudea soldatesca, pose l'assedio alla rocca di Gerusalemme, ch'era da'Macedoni presidiata e da parecchi Giudei ribaldi e nimici delle paterne loro leggi. Questi alla prima ridevansi delle industrie, che Gionata metteva in opera per espugnarla, coofidandosi nella fortezza del luogo. Nel cuore però della notte alcuni di que'malvagi, ch'ivi erano, uscitine tacitamente andaro a Demetrio, e informaronlo dell'assedio da cui era stretta la cittadella. A tale avviso, inasprito il re, coll'esercito uscì d'Antiochia per andare contro Gionata; e pervenuto a Tolomaide gli scrive imponendogli, che quanto prima sia presso di lui in Tolomaide. Egli adunque senza interrompere l'assedio, con esso gli anziani del popolo e i sacerdoti, e con un buon carico d'oro, d'argento, di vesti ed altri presenti ne venne a Demetrio, e fattogli di tutto ciò un regalo ne raddolcisce lo sdegno; sicchè ricevuto con accoglienze d'onore ottiene da lui, che il confermi pontefice appunto, com'eralo stato a'tempi de're suoi antecessori. Quindi, benchè i fuorusciti lo caricassero d'accuse, Demetrio non diede loro credenza; anzi pregato da lui, che per la Giudea tuttaquanta e per le tre provincie Samaria, Parea e Galilea dovesse bastargli il tributo di soli trecento talenti, oltre il mandarlo esaudito, coofermògli la grazia con una lettera di tal tenore:

Il re Demetrio a Gionata suo fratello e alla nazione de' Giudei, salute.

« V'abbiamo spedita la copia della lettera » per noi scritta a Lastene nostro congiunto, » perchè la veggiate ». Il re Demetrio a Lastene padre suo, salute. « Alla nazione de' Giudei, » che mi è amica e compie i doveri che ha con » noi, ho pensato di dare un segnale della mia » benivoglienza; e però i tre governi di Aferema [3], di Lidda e di Ramata, che smembrati » dalla Samaritide s'incorporarono alla Giudea, » e loro pertinenze, e oltre a questo quanto » riscuotevano i miei antecessori da' sagrificanti » in Gerosalemme, e quanto a noi si verrebbe » dalle rendite della terra e degli alberi e d'o» gni altra cosa, e i laghi del sale, e le co» rone, che a noi si recano, tutto io loro ri» lascio; e da quest'ora fino a ogni tempo av» venire non sia fatta loro per niente di ciò » violenza. Tu adunque provvedi, che trascritta » una copia di questa lettera sia consegnata a » Gionata, e si appenda in alcun luogo più e» sposto del Tempio Santo ». Così diceva la lettera.

VII. Demetrio poi veggendo ogni cosa in pace, e dileguato ogni risico e ogni timore di guerra, congedò la milizia, e ne scemò [4] gli stipendi; cui a que'soli somministrava, che arrolati fuori di paese avevano lui da Creta e da altre isole accompagnato; con che si tirò addosso la nimicizia e l'odio de'suoi soldati, a'quali esso non

1. Zabdiele è chiamato dall'Autore del lib. 1 de' Macab. cap. 11, v. 17.
2. Perchè sua madre fu Bala.
3. Secondo il P. Calmet è il medesimo, che Efrem, ossia Efraim.
4. Non s'licenziati, ma a quelli, che militavano attualmente.

dava più nulla, dove gli antecessori anche in tempo di pace continuarono per egual modo a passare loro il soldo, onde avergli alle proprie persone affezionati, e a ogni uopo, che il richiedesse, pronti e animosi nel battagliare per loro.

CAPO NONO

Trifone d' Apamea, vinto in guerra Demetrio, dà il regno ad Antioco figliuolo d' Alessandro, e strigne egli pure alleanza con Gionata.

I. E appunto a questo mal animo de' soldati contro Demetrio posto mente un general d' Alessandro, nativo d' Apamea, soprannomato Diodato insieme e Trifone, viene a trovare Malco [1], uomo arabo, che si allevava Antioco figliuolo d' Alessandro, e scopertogli il mal talento, che aveva contro Demetrio la soldatesca, studiavasi di persuaderlo, che a lui consegnasse Antioco, e lo farebbe re, e tornerebbelo negli stati paterni. L' arabo a prima giunta mostrossi per diffidenza restio; ma finalmente tanto gli stette Trifone d' intorno pregandolo, che strappògli il suo assenso per ciò ch' ei voleva. A tale stato trovavansi gli affari di questo uomo.

II. Intanto il pontefice Gionata desiderando levarsi dinanzi i soldati, ch' erano nella fortezza di Gerusalemme, e i Giudei fuorusciti e ribaldi e quanti trovavansi sparsi per li presidii della provincia, spedì un' ambasciata con donativi a Demetrio pregandolo, che gettasse fuori della Giudea que' soldati, che ne tenevano le fortezze; e Demetrio non questa sola grazia promette di fargli, ma altre maggiori eziandio, quando sia terminata la guerra, ch' or ha alle mani, mercecchè questa per ora nol lascia pensare a nient' altro: intanto gli chiede qualche soccorso, e scopregli l' abbandono, in che l' avean messo le truppe. Gionata adunque scelti tremila bravi soldati glieli mandò. Ora gli Antiocheni siccome non potevano patir Demetrio pel maltrattarli che aveva fatto, o vedevanlo ancor con mal occhio per colpa del padre suo, che aveva commesse molte ingiustizie in lor danno, così stavano a occhi aperti per cogliere l' occasione di prenderlo a qualche laccio. Ma ponendo mente a' soccorsi testè arrivati a Demetrio da Gionata, e avvisandosi troppo bene, che se non si studiavano di prevenirlo, egli ragunerebbe soverchie truppe, dato improvviso di piglio all' armi, e circondata la reggia a maniera d' assedio e tagliatene tutte le uscite cercavano d' avere il re nelle mani. Or egli veggendo il popolo antiocheno uscito a combatterlo e tutto in armi, pigliata seco la sua soldatesca e i Giudei, che gli aveva spediti Gionata, viene a battaglia con que' d' Antiochia, ma dalle molte migliaia, ch' essi erano, a dare indietro è costretto: laonde veggendo i Giudei, che gli Antiocheni erano al di sopra, salirono sul coperto della reggia, e di là li ferivano; sicchè per l' altezza in cui si trovavano essendo lontanissimi dal riportarne alcun danno dall' una parte, e dall' altra per lo combattere che facevan d' alto travagliando assai i nimici ottennero di scostarli dalle abitazioni circonvicine; e ad esse appiccarono tosto il fuoco. La fiamma intanto allargandosi per la città tuttaquanta, mercecchè le case eran fitte e fabbricate le più di legno, tutta la disertava, onde gli Antiocheni non potendo nè porvi riparo nè far resistenza al fuoco voltaron le spalle; e i Giudei saltando da un tetto all' altro e incalzando in tal modo i fuggitivi misero in opera una strana maniera d' inseguire il nimico. Il re poi accorgendosi, che gli Antiocheni per la premura di salvare i figliuoli e le mogli non si curavano più di combattere, per chiassuoli fuori di mano vien loro addosso; e attaccata la mischia ne uccise tanti, che astretti furono a por giù l' armi e a rimettersi alla mercè di Demetrio, il quale col perdonare che fece loro quel trascorso acchetò il tumulto: indi concesso a' Giudei, che giovar si potessero delle spoglie da lor raccolte, e ringraziatili come autori dell' ottenuta vittoria, li rimandò a Gionata in Gerusalemme, testificando a lui egli stesso il soccorso, che avevane ricevuto.

III. Ma in progresso di tempo divennegli per suo danno sconoscente, e non pure falli delle sue promesse, ma gli minacciò anche guerra, se tutti non dessegli que' tributi, a cui era tenuta la nazione de' Giudei fin da' tempi de' primi re; e lo avrebbe mandato ad effetto, se non gli si fosse opposto Trifone, e gli apprestamenti contro di Gionata non glieli avesse fatti rivolgere alla difesa di se medesimo. Perciocchè dall' Arabia tornato in Siria col giovane Antioco, il quale era in età per ancor tenerissima, a lui pone in capo il diadema, e datasi a seguir lui tuttaquanta la soldatesca, che per non esser pagata aveva abbandonato Demetrio, a Demetrio appunto muove la guerra; e venuto con lui alle mani riman vincitore, e ne ha gli elefanti e la città d' Antiochia. Demetrio pertanto restato al di sotto si ricoverò in Cilicia. Ora il giovinetto Antioco, spediti con sue lettere ambasciadori a Gionata, lo conduce alla sua amicizia e alleanza, e lo conferma nel grado di sommo pontefice, e gli cede ogni diritto sopra i quattro governi, che furono aggiunti al paese della Giudea. Mandògli inoltre vasi e bicchieri d' oro e una roba di porpora con facoltà di vestirla, e gli dona la fibbia d' oro e il potere ap-

1. O sia Emalcuele.

pellarsi un dei suoi amici più intrinsechi. Simone poi suo fratello è costituito da lui generale di tutta la soldatesca dalla Scala de' Tirii fino all' Egitto.

IV. Lieto Gionata di vedersi così trattato da Antioco, per ambasciadori, che a lui inviò e a Trifone, protestò che sarebbegli buono amico e alleato, e seco unirebbesi per abbattere Demetrio, aggiugnendo che costui non che avesselo meritato de' gran vantaggi, che alle occorrenze avevane ricevuti, anzi gli rendette soprappiù mal per bene. Concessogli adunque da Antioco, che arrolato da tutte e due le provincie Siria e Fenicia un buon corpo di gente uscisse a combattere co' generali di Demetrio, incontanente prese il cammino verso quelle città; le quali, benchè l' accogliessero a grande onore, pure non gli contribuirono milizia. Quinci entrato nella città d' Ascalona e dagli abitanti uscitigli incontro con donativi magnifichi ricevuto, prese a esortare tanto essi quanto ciascun' altra città in Celesiria, che ribellatesi da Demetrio seguissero Antioco, e accomunate le forze con lui tentassero di punire Demetrio de' torti, che aveva lor fatti; e quando volessero a ciò consentire, non ne mancherebbono loro grandi cagioni. Indotte adunque ad unirsi in soccorso d' Antioco quelle città, passò a Gaza per guadagnare gli animi ancora di questi a favore d' Antioco. Ma trovò i Gazei, più di quello che non credeva, contrari a lui; conciossiachè gli serrarono in faccia le porte, nè vollero a prezzo d' abbandonare Demetrio favorire la causa d' Antioco. Questo loro procedere spinse Gionata a porvi l' assedio e dare il guasto al paese; che lasciata una parte delle sue truppe d' intorno a Gaza, col rimanente correndo quelle contrade mandavale a fuoco e fiamma. Ora i Gazei veggendosi a così tristo partito ridotti, e non per questo aiutati punto dal loro Demetrio (anzi presente era il danno, e il bene lontano ancora, ed incerto se fosse per comparire), avvisaronsi di fare saviamente, se non curata l' espettazione in che stavano di quello, si riscattassero da questo. Onde per messi spediti a Gionata patteggiarono con lui amicizia e alleanza: perciocchè l' uomo, anzichè provi il male, non conosce il suo bene; ma se avvengagli di cadere in qualche disavventura, riconosciuto allora se stesso, ciò che senza menomo danno era meglio fare dapprincipio, muovesi finalmente a volerlo dopo il suo male. Fatta adunque con esso loro amicizia ed avutine in pegno ostaggi, mandolli a Gerusalemme, ed esso venne cercando tutto il paese fino a Damasco.

V. Ma avendo udito, che i generali di Demetrio in gran numero erano venuti a Cedasa [1], città vicina alle terre de' Tirii ed alla Galilea, con isperanza di tirare Gionata dalla Siria in Galilea, paese alleato (che non gli darebbe l' animo di vedere i Galilei, tutto suoi, assaliti dall' armi altrui), Gionata venne a scontrarli, lasciato il fratello Simone nella Giudea, il quale, raccolta dalla provincia quanta più gente potè, pose l' assedio a Betsura, terra fortissima della Giudea: perciocchè la teneva Demetrio con sua guernigione, il che si è detto da noi anche innanzi. Ma poichè videro que' del presidio, che Simone innalzava terrapieni, e sovrastava loro colle macchine, e con tutto l' ardore adopravasi intorno all' assedio, temettero, ch' espugnata a viva forza la terra non li tagliasse a pezzi, e però mandarono pregandolo, che assicurati da un suo giuramento potessero, salve le persone, votare la terra, e tornare a Demetrio: ed esso, obbligata loro perciò la sua fede, li fa uscire della città, e vi pone alla guardia un presidio suo. Gionata intanto, levate le tende dal lago detto di Genesar [2], s' innoltrò verso il campo nomato Asor, dove ignorava che stessero gl' inimici. Ora risaputo il dì innanzi que' di Demetrio, che Gionata era in sul marciare alla volta loro, ordinarono primieramente un' imboscata, e dietro al monte ne posero gl' insidiatori; essi poi coll' esercito scesero a incontrarlo nel campo. Vedutili Gionata già in concio per la battaglia, dispose ancora egli la sua milizia, come potè, al conflitto. Ma i Giudei, perciocchè si videro comparire alle spalle coloro, che i capitani di Demetrio aveano messi in agguato, temettero tanto d' essere colti in mezzo ed uccisi, che si cacciaro a fuggire; alcchè tutti quanti abbandonarono Gionata, salvo alcuni pochi al numero di presso a cinquanta, tra' quali fu Mattia [3] figliuolo d' Absalomo e Giuda figliuolo di Capseo [4] generali di tutta l' armata. Spintisi adunque costoro arditamente e alla disperata contro a' nimici, e colla loro franchezza stordirongli, e col valore delle mani li volsero in fuga. I soldati adunque di Gionata, che s' erano ritirati dal campo, videro appena cacciati i nimici, che raccoltisi dalla fuga si misero ad inseguirli, e tennero loro dietro fino a Cedasa, ov' era l' alloggiamento nimico.

VI. Vinta adunque Gionata con valor la battaglia, e uccisi tremila nimici, tornò a Gerusalemme. Veggendo poi, ch' ogni cosa (mercè della Provvidenza divina) andava a seconda de' suoi desideri, allestì un' ambasceria a' Romani, per rinnovare l' amicizia dalla nazione già fatta con loro. Commise inoltre ai legati, che nel ritorno loro da Roma visitassero gli Spartani, e loro rammentassero l' amicizia e parentela, che tra le due nazioni correva. Or essi entrati in Roma e introdotti al senato esposero le commissioni, che avevano dal pontefice Gionata, di-

1. Ossia Cades.

2. Il medesimo che Genesaret, e lago di Tiberiade.

3. Ovvero Matatia.

4. Ossia Calfi; la Scrittura al vers. 70 del cap. 11 del lib. 1 de' Maccab. dice, che tutti tutti fuggirono, salvo Gionata, e i due soli Matatia e Giuda.

cendo, avergli esso mandati per confermare l'antica alleanza. Ratificò il senato quanto avea per addietro dell'amicizia co' Giudei stabilito, e consegnò loro lettere da presentarsi a tutti i re dell'Europa o dell'Asia, onde avessero passaporto libero nel ricondursi alla patria. Dopo ciò nel dare volta vennero agli Spartani, e diedero loro il dispaccio, che avevano da Gionata perciò ricevuto: ed eccone una copia:

Gionata pontefice de' Giudei, il senato e il comune de' Giudei agli Efori, al senato e al popolo degli Spartani loro fratelli, salute.

« Così vadano bene gli affari vostri e privati e pubblici, colla salute di tutti voi, come noi lo bramiamo. Noi pure stiamo bene. Recata essendo ne' tempi scorsi ad Onia nostro pontefice da Demotele una lettera [1] di Ario re vostro, in cui si trattava della scambievole affinità, ch'è tra noi e voi (della quale abbiamo appiedi di questa nostra messa una copia), e ne ricevemmo la lettera di buon grado, e demmo a Demotele ed Ario segni di benivoglienza, avvegnachè non avessimo di tale argomento bisogno, essendone certificati abbastanza da' sagri Libri [2]. Non abbiamo però voluto precedervi in tale scoperta, perchè non sembrassimo innanzi tratto avidi di quell'onore, che ci avete voi fatto. Noi dunque, con tutto sieno passati moli' anni dal primo contrarre che facemmo insieme amicizia, pure ne' dì festivi e solenni offrendo a Dio sagrifizio continuiamo a pregarlo, che vi dia salute e vittoria degl' inimici. Ora, benchè con gran guerre ci abbiano sempre infestati le stemperate voglie de' confinanti, pure nè a voi nè ad altri de' nostri amici non abbiamo voluto dar noia. Condotte poi a buon fine le guerre, in quello che mandavamo a' Romani Numenio figliuolo d'Antimaco e Antipatro figliuol di Giasone, ambedue senatori di conto, abbiamo lor consegnate lettere ancor per voi, ondo rinnovellassero l'amicizia, che abbiamo con esso voi. Egli pertanto sarà buona cosa, che voi pur ci scriviate, e di quanto vi fa mestiere diate a noi parte, come a persone che a tutto son pronte per compiacervi ». Gli Spartani adunque e fecero agli ambasciadori cortesi accoglienze, e formato un decreto d'amistà e d'alleanza il mandarono loro a casa.

VII. Circa questi tempi trovavansi nella Giudea tre sette, le quali intorno alle cose umane sentivano diversamente: l'una chiamavasi de' Farisei, l'altra de' Sadducei, e degli Esseni la terza. Ora i Farisei dicono che tutte le cose sono opera del destino, salvo alcune, che, avvengano o no, sono sempre libere a se medesimo. All'incontro gli Esseni sostengono, che di tutto è signore il destino, nè accade all'uom cosa, che da quello voluta non sia. I Sadducei finalmente distruggono affatto il destino, credendo questo essere un mero nulla, nè le cose umane riuscire al loro fino a voglia di lui, ma tutto essere in nostra mano, sicchè e del nostro bene noi siamo a noi stessi gli autori, ed al peggiore ci appigliamo per nostro disavvedimento. Ma di tai cose ho data più precisa contezza nel libro secondo della guerra giudaica.

VIII. Ora volendo i generali di Demetrio rifarsi della passata sconfitta, raccolto un esercito maggior del primo, uscirono contro Gionata; il quale udita la loro mossa, venne immantinente a scontrarli fino nell' Amatite, perchè non volle lasciare loro tempo di gettarsi nella Giudea: indi posto il suo campo a cinquanta stadii da quel de' nimici, manda persone a considerare il loro campo e il modo, onde s'erano trincerati. Avendogli riferito gli esploratori ogni cosa e insieme condotti innanzi alcuni arrestati di notte, che gli scoprirono volere i nimici venire loro addosso improvviso, egli con savio provvedimento si mise al sicuro coi dispor sentinelle fuor de' quartieri, e tener sotto l'armi, durante la notte, tutti i soldati, e confortargli ad avere coraggio e star coll'animo preparato a combattere, se bisognasse, di notte ancora; onde non riuscissero loro nuove le intenzioni de' nimici. Ma i generali di Demetrio, poichè intesero, che Gionata avea penetrato ogni cosa, più non sapevano a qual partito appigliarsi, o restarono molto confusi al vedersi scoperti dagl' inimici, e fuor d'ogni speranza, giacchè non avevan più luogo le insidie, di mai superarli; che cimentandosi in luogo aperto non si credevan da tanto, che far potessero fronte a' soldati di Gionata. Si consigliarono adunque di darsi alla fuga; o però accesi gran fuochi, onde a tal vista i nimici credesserli fermi nel campo, si ritiraron pian piano. Ora Gionata sul far del giorno appressatosi a' lor quartieri, e trovatili voti, s'immaginò, che ne fosser fuggiti, e tenne lor dietro: ma non fu in tempo di giugnerli; perciocchè, valicato già il fiume Eleutero, erano in luogo sicuro. Di là pertanto rivoltosi verso l'Arabia fe' guerra co' Zabadei, e menatane via molta preda e fatti parecchi prigioni, venne a Damasco, e quivi vendetto ogni cosa.

IX. Sotto questo tempo medesimo anche Simone di lui fratello, corsa da capo a fondo la Giudea tutta e la Palestina fino ad Ascalona, assicurò con fortezze ogni luogo, e fortificatele con edifizi e con guardie venne a Gioppe, e

1. Vedi la nota 1 della pag. 1275.

2. Così interpreta Giuseppe le parole del sagro Testo, che ha così: *Nos cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris, maluimus etc.*; e questa interpretazione è seguita da parecchi spositori. Il contesto però e il non trovarsi ne' sagri Libri prova che basti per questa affinità, pare al P. Calmet, che si opponga a tale interpretazione.

sorpresala v' introdusse un grosso presidio; perciocchè udito avea, che i Gioppesi volevano dare la città in mano a' Demetriani. Compiute siffatte imprese Simone e Gionata si condussero a Gerusalemme; o Gionata, ragunato nel tempio il popolo tutto, lo consigliò a fabbricare le mura a Gerusalemme e rinnalzare del ricinto del tempio quel tanto, che fu abbattuto, e fortificarlo d' intorno intorno con alte torri. Di più col condurre per mezzo la città un altro muro tagliassero la comunicazione della piazza a' soldati della fortezza, e in tal guisa chiudessero loro la via di fornirsi di vittuaglia: oltre a ciò rendessero ancor più forti e sicure di quello, ch' ora non sono, le fortezze sparse per la provincia. Approvato cotale pensamento e avuto per buono dal popolo, Gionata riservò a se stesso le fabbriche attenentisi alla città; e spedì Simone a rafforzare quelle della provincia.

X. Del resto Demetrio, passato il fiume, andò in Mesopotamia con animo d' impadronirsi di quella e di Babilonia, e occupate le satrapie superiori di colà provvedere a' bisogni di tutto il regno. Perciocchè i Greci e Macedoni, che abitavano in quelle contrade, continuamente invitavanlo con ambasciate, venisse a loro, e gli si darebbero nelle mani, e l' aiuterebbero a debellare Arsace signore de' Parti. Allettato da queste speranze v' andò, con animo, se domava i Parti e gli si accrescevano le forze, di volgersi contro a Trifone e cacciarlo fuori della Siria. Accolto pertanto volonterosamente da' paesani, con grossa armata, ch' ivi adunò, mosse guerra ad Arsace, e perdutovi tutto l' esercito fu preso vivo egli stesso, come si disse anche altrove.

CAPO DECIMO

Fatto Demetrio prigione de' Parti, Trifone rompe la fede a Gionata, e presolo a tradimento, muove l' armi contro Simone di lui fratello.

I. Ora Trifone, dappoichè seppe le cose di Demetrio essere riuscite a tal fine, non durò più fedele ad Antioco, ma andava architettandogli insidie, onde, ucciso lui, occupare esso il regno. Opponevasi a questa sua deliberazione il timore, che aveva di Gionata amico d' Antioco; e per questo pensò di levarsi lui primieramente dinanzi, poi mettere le mani addosso ad Antioco. Stabilito adunque tra se medesimo di tirarlo fraudolentemente nel laccio ed ucciderlo, d' Antiochia si rende in Betsan, chiamata da' Greci Scitopoli, dove con quarantamila persone, tutto fior di milizia, venne a scontrarlo Gionata, perchè si credette, ch' ei fosse colà per combattere. Trifone vedutolo pronto a far guerra tentò di prenderlo con donativi e cortesi maniere, e impose ai suoi capitani, che ubbidissero a Gionata, volendo con ciò assicurarlo della sua benivoglienza per lui e torgli dell' animo ogni sospetto, onde corlo sprovvisto mentre non istà in guardia di se nè teme di nulla; quindi insinuògli, che licenziasse l' esercito; che al presente non era necessario condurlosi dietro, mentre non si temeva di guerra, anzi tutto era in pace: ritenutine adunque in difesa di se alcuni pochi venisse con lui in Tolomaide, e darebbegli la città in potere, e gli sottoporrebbe quant' altre fortezze ci sono nella provincia; che questo era il solo motivo, perchè si trovava colà.

II. Gionata adunque non che insospettito di niente, anzi persuaso, che tal consiglio fosse in Trifone un effetto del suo buon animo, e del sentire egli veracemente così, licenzia l' esercito; e ritenutine seco solo tremila, duemila ne lasciò in Galilea, e co' mille, che rimanevangli, entrò in Tolomaide con Trifone. Chiuse immantinente da' Tolomaidesi le porte (che tale era l' ordine dato loro da Trifone), pigliò vivo Gionata, e mise a morte quanti vennero con lui. Indi spedì gente contro i duemila rimasti in Galilea, perchè distruggessero questi ancora; ma essi, udita la voce di quanto era a Gionata intravvenuto, anzichè arrivassero i Trifoniani affrettavansi ben armati d' uscire del paese. Ora gli spediti contro di loro, poichè li videro a ogni cimento disposti per salvare la vita, senza dar loro noia fecero ritorno a Trifone.

CAPO DECIMOPRIMO

La nazione de' Giudei dà il comando a Simone, e lo crea pontefice.

I. Udita i Gerosolimitani la presa di Gionata e lo sterminio della milizia ch' era con lui, piansero amaramente la sua disgrazia; e in ogni ordine di persone era grande il dolore d' avere perduto un tant' uomo. Aggiugnevasi a questo affanno un gagliardo nè irragionevole timore, che le nazioni circonvicine vedendoli privi del valoroso insieme e provvido Gionata, tra per l' odio in che avevanli, e perchè erano liberi dal timore di lui, levassersi unitamente loro contro, e conducessero colla guerra le cose loro agli estremi. E di verità così appunto addivenne, come s' andavano immaginando. Perciocchè non sì tosto fu sparsa tra

que' Gentili la voce, che morto era Gionata, e' cominciarono a fare guerra a' Giudei, ch' erano privi di condottiero. Trifone istesso, assembrata la milizia, pensava di muovere l'armi contro i Giudei. Ora Simone veggendo i Gerosolimitani per tali cose disanimati, e volendo col suo parlare disporgli a ricevere con più coraggio e franchezza l'omai vicino Trifone, adunato nel tempio il popolo, così prese a incoraggirli: « Quanto volentieri, o miei nazionali, unitamente col padre io e i fratelli siamo per la comune libertà iti incontro alla morte, voi noi dovete oggimai più ignorare. Avendo io adunque dinanzi agli occhi una dovizia di tali esempi, e il morire per le leggi e per la religione essendo nella nostra famiglia un costume invariabile, non ci avrà timore così grande, che mi cancelli dall' animo questo nostro pensiero, e v' introduca in suo luogo l'amore della vita e la non curanza dell' onor mio; laonde, come se non mancassevi un condottiero abile a sostenere ed a fare per voi grandi cose, seguitemi ov' io saprò condurvi; che nè dappiù io mi sono de' miei fratelli, onde debba risparmiare la vita mia, nè da meno, onde ciò che loro parve gloriosissimo, il morire cioè per le leggi e per la religione del vostro Dio, io lo debba fuggire e mettere in dimenticanza: anzi quanto in me ai richiede per dimostrarmi legittimo loro fratello, tutto farò; e confido, che manderò gastigati i nimici, e torrò a tutti voi e alle mogli e a' figliuoli di dosso l'onta, che a voi ne proviene, e terrò col divino aiuto lungi dal tempio le mani ostili; perciocchè le nazioni (io le veggo) in dispetto di voi, come se non aveste chi vi conduca, corrono all'armi ». A questo parlare di Simone la moltitudine rassicurossi, e d' invilita ch' ell'era per la paura, aprì il cuore a cose migliori e a liete speranze; talchè tutto il popolo ad una voce gridò, che Simone fosse lor capo, e in luogo di Giuda e di Gionata suoi fratelli ne assumesse il governo, ed avrebbegli ubbidienti ad ogni suo cenno: ond' egli, raccolto issofatto quanto aveva di gente abile alla milizia, studiavasi di compire le mura della città; e poichè l'ebbe con alte e forti torri assicurata, mandò certo Gionata amico suo figliuolo d' Absalomo con esercito in Gioppe, e ordinògli, che ne cacciasse gli abitatori; perchè temeva non forse costoro la dessero in mano a Trifone: egli intanto fermossi alla guardia di Gerusalemme.

II. Ora Trifone con poderosa oste uscito di Tolomaide entra nella Giudea, seco ancora traendovi Gionata incatenato. Gli venne incontro Simone colla sua gente presso ad Adida [1], città situata sull' erta d' una montagna, che le pianure signoreggia della Giudea. Ora saputo Trifone, che avevano i Giudei costituito loro capitano Simone, volendo aggirare con frodi ed astuzie ancor lui, gli mandò ordinando, che se voleva libero Gionata suo fratello, sborsasse cento talenti d' argento e dessegli per ostaggi due figli di lui, perchè, quando fosse in libertà, non ribellasse al re la Giudea; conciossiachè ora si teneva prigione per quella somma, ond'era al re per prestito avutone debitore. Simone comprese la frode del suo nimico; e benchè vedesse, che il dar quella somma e il gittarla sarebbe tutt' uno, nè però tornerebbe in libertà il fratello, anzi con lui manderebbe a perdersi in mano del nimico ancora i figliuoli, pure temendo che il non avere dato nè il denaio, nè i figliuoli, fosse motivo appo il popolo d' imputargli la morte di suo fratello, adunato l' esercito, gli scoprì le inchieste di Trifone, aggiugnendo, che sotto vi s' ascondeva e frode ed inganno; pure egli credeva miglior partito mandargli il denaio e i figliuoli, che non dispregiate le proposizioni di Trifone incorrere nell' accusa di non avere voluto salvare il fratello. Simone adunque consentì, che gli fossero mandati i figliuoli di Gionata co' denari. Ma Trifone avuto ogni cosa non tenne i patti, nè mise Gionata in libertà, anzi con esso l' esercito girò intorno alla provincia, e per l' Idumea pensò di salire appresso in Gerusalemme; onde inoltratosi giunse in Dora [2], città idumea. Simone eragli sempre a' fianchi colla sua gente attendandosi ognora rimpetto a lui. In questo avendo i soldati della fortezza [a] mandato pregando Trifone, che sollecitasse la sua venuta e provvedesse loro di vittuaglia, mise in concio la cavalleria per essere quella notte medesima in Gerusalemme; ma la gran neve, che cadde di ciel quella notte e coperse tutte le strade e colla sua altezza rendè malagevole particolarmente a' cavalli il viaggio, gl' impedì quell' andata: il perchè levatosi di là Trifone, viene in Celesiria; e toccata appena la Galaadite, ivi uccise Gionata, e dato ordine, che si seppellisse, egli tornò in Antiochia.

III. Or Simone per gente che mandò alla città di Basca trasporta le ossa di suo fratello, e gli celebra i funerali in Modim sua patria, e tutto il popolo ne fu in grande corrotto. Indi Simone fabbricò in onor di suo padre e de' suoi fratelli un magnifico mausoleo di liscio e bianco marmo, e condottolo a una grande e considerabile altezza il circonda di portici e di colonne ognuna d' un solo pezzo, e sovr' esse innalza un' opera maravigliosa a vedere; oltre a questo erse ancora sette piramidi, per lo grande e vago lavoro, ch' ess' erano, stupendissime, a

1. Addus è detta dalla Scrittura al cap. 12, v. 18 del lib. I de' Maccabei, ed è la medesima probabilmente, che l'Adiada nominata nel cap. antecedente al v. 38. Apparteneva alla tribù di Giuda.

2. Detta ancora Ador, o Adora, posta al mezzodì dalla tribù di Giuda, e ai confini dell' Idumea.

a. Di Gerusalemme.

onore de' suoi genitori e fratelli, a ciascuno la sua, che mantengonsi anco a' dì nostri. Con tanto ardore sappiamo essersi adoperato Simone per dare a Gionata sepoltura e fabbricare gli avelli a' congiunti. Morì Gionata dopo quattr' anni, dacchè fu creato pontefice e governatore della nazione. Così andarono le cose per ciò, che s' aspetta alla morte di lui.

IV. Simone poi costituito dal popolo gran sacerdote, nell' anno primo del suo pontificato trasse il suo popolo dalla schiavitù macedonica, onde non diede loro mai più tributi. Riebbero i Giudei la libertà e l' esenzione d' ogni imposta dopo censettanta anni del regno de' Seleucidi [1], dacchè Seleuco [2] denominato Nicanore occupò il regno di Siria. Tanta fu poi la stima, che il popolo facea di Simone, che sì ne' privati contratti, sì nelle pubbliche scritture apponevanci « l' anno primo di Simone benefat- » tore de' Giudei e capo della nazione ». Infatti sotto il governo di lui salirono a grande stato, e domarono i popoli confinanti. Perciocchè sottomise Simone le tre città di Gasara, Gioppe, e Giamnia; ed espugnata, assediandola, la fortezza di Gerusalemme, spiantolla da' fondamenti, perchè occupata da' suoi nimici non servisse [3] più di ricovero, come in addietro, al loro mal fare. Fatto questo pensò dover essere ottimo e vantaggioso partito spianare ancora quel monte, sopra cui era posta la cittadella; onde riuscisse più alto il tempio; e ciò stesso prese a insinuare al popolo da lui radunato a parlamento, rammemorando loro e quanto avevano sostenuto da' capitani e da' Giudei rinnegati, e quanto sosterrebbono in avvenire, se uno straniero col porvi presidio occupasse di nuovo il regno. Così dicendo ne fa capace il popolo, mosso alle lodi che all' uno e all' altro [4] partito egli diede, talchè rivoltisi tutti al lavoro concordemente si diedero a spianare la montagna, e non desistendo dall' opera nè dì nè notte in tre anni interi condusserla al piano medesimo delle basse campagne; e da indi innanzi, poichè fu abbattuta la rocca e il monte, sopra cui ella stava, non ebbe il tempio luogo pari in altezza. Queste sono le cose, che fecersi sotto Simone.

1. Il mio testo ha Ασσυριων; ma che hanno a fare gli Assiri in questi tempi, quando sono già molti secoli, che più non rammentansi? Io ho sostituito Seleucidi.

2. Il primo re della Siria, morto Alessandro M., e il capo della famiglia de' Seleucidi.

3. Ecco perchè dopo averne altre volte letta l' espugnazione e l' assedio, pur siamo stati di nuovo costretti a vederla in mano dei nimici questa fortezza, e però da' Giudei più volte assediata.

4. All' avere cioè distrutta la rocca, e al volere spianare la montagna. Che se in vece di αμφοτερα si dee leggere συμφεροντα, allor si traduca così: *perchè suggerivagli un vantaggioso partito.*

CAPO DECIMOSECONDO

Simone fatta alleanza con Antioco il Pio, assedia Trifone in Dora.

I. Non passò guari tempo dalla prigionia di Demetrio, che Antioco figliuolo di Alessandro soprannominato ancor Dio, fu dal suo tutore Trifone dopo quattr' anni di regno ucciso. Questi fe' spargere, che tra le mani de' medici si morì, e intanto pe' suoi familiari ed amici mandò promettendo a' soldati gran somme d'oro, se lui facevan re; e sapessero, che Demetrio era appo i Parti prigione, ed Antioco suo fratello, quando montasse in trono, in vendetta della loro ribellione li tratterebbe assai male. Essi adunque sperando ogni bene, se il regno venisse in mano a Trifone, lo innalzano al principato. Divenuto signor d' ogni cosa Trifone diede a vedere di che rea indole egli si fosse. Perciocchè, dove in condizione di privato andava coltivando la moltitudine e un'aria vestiva d' uomo discretissimo, tirandola con quest' esca a ciò, ch' ei voleva, or fatto re si tolse di volto la maschera, e apparve quel vero Trifone, ch' egli era. Ciò stesso però valse a farne più forti i nimici; che la soldatesca per l' odio, che contro lui concepì, si rivolse a Cleopatra moglie di Demetrio rinchiusa allor co' figliuoli in Seleucia.

II. Andava allor vagabondo Antioco fratello di Demetrio [1], e denominato Sotere, nè alcuna città per cagione di Trifone voleva dargli ricetto. Manda per lui Cleopatra, e lo invita alle nozze ed al regno. A fare queste proferte ad Antioco fu condotta parte dalle persuasioni degli amici, parte dalla paura, che alcuni di Seleucia non dessero la città in mano a Trifone. Giunto Antioco in Seleucia, perciocchè gli si andava ogni giorno ingrossando l' esercito, uscì per far guerra a Trifone; e vintolo in battaglia, dall' alta Siria cacciollo nella Fenicia, fin dove inseguillo, e lo strinse d' assedio in Dora, fortezza difficile ad espugnare, ov' egli erasi rifuggito [2]. Manda intanto a Simone pon-

1. Fratello di Demetrio Nicanore e figliuolo di Demetrio Sotere. Ebbe tre soprannomi, Sidete, Sotere e Pio. Cleopatra poi volse l'animo ad Antioco quando sentì, che il marito Demetrio avava sposata la figlia del re de' Parti, presso cui era prigione.

2. Leggi tutti e due i cap. 15 e 16 del lib. I de' Maccab. e vedrai questi fatti e i seguenti essere avvenuti con circostanze alquanto diverse. Molte altre varietà avrai incontrata tra la sposizione de' fatti de' Maccabei raccontati dal nostro Autore, e quella della sagra Scrittura. Ma ciò non ti dia meraviglia. Il canone de' Libri sagri giusta gli Ebrei

tefice de' Giudei ambasciadori, che seco trattino d'amistà e d'alleanza. Simone ne accettà volentieri la proposizione, o di grossa quantità di denari e di viveri, che spedì ad Antioco, fornì i soldati che assediavano Dora; talchè in breve tempo fu tenuto per uno de' suoi amici più cari. In questo, Trifone di Dora fuggitosi in Apamea e preso nell'assedio della città resta ucciso dopo tre anni di regno.

fu chiuso da Esdra; e i libri scritti dappoi, benchè inspirati, pure non furono ascritti al catalogo de' canonici da tutti gli Ebrei, o almeno non furono avuti in quel pregio, che i canonici. Ved. Eus. Stor. Eccl. l. 3, cap. 10.

CAPO DECIMOTERZO

Simone, morto Trifone, fa guerra ad Antioco, e vinto il suo capitano Cendebeo lo caccia dalla Giudea.

Antioco poi, perchè avaro e tristo uomo, dimenticò i servigi fattigli da Simone ne' suoi bisogni, e dato a Cendebeo suo amico il comando delle armi mandollo a guastar la Giudea e impriginnare Simone. Ora Simone, udita la ribalderia d'Antioco, per quantunque innoltrato egli fosse negli anni, punto tuttavolta dal non vedersi trattato da Antioco com' ei meritava, vestì sentimenti superiori all'età, e giovenilmente condusse la guerra; perciocchè co' soldati più bravi mandati innanzi i figliuoli, esso col grosso delle sue truppe tenne altra strada; e ascosi ne' luoghi più coperti delle montagne in aguato molti dei suoi, non che gli venisse fallito alcun fatto d'armi, anzi vinti in ognuno i nimici, godette il tempo, che gli rimase di vita, in pace, dopo fatta ancor egli coi Romani alleanza.

CAPO DECIMOQUARTO

Simone dal suo genero Talommeo viene ucciso a tavola per tradimento.

Governò adunque Simone otto anni in tutto i Giudei, dopo i quali muore a un banchetto per tradimento tracciatogli dal suo genero Tolommeo [1]; il quale messe le mani addosso anche alla moglie di lui e a' due suoi figliuoli, mentre gli aveva prigioni presso di se, mandò chi uccidesse il terzo, che era Giovanni, e nomavasi ancora Ircano. Ma questi avvedutosi che si veniva per lui, si sottrasse destramente al pericolo, e ricoverò con prestezza in Gerusalemme affidato nella moltitudine tra per le benemerenze del padre suo, e per l'odio, che portava il popolo a Tolommeo. Di fatto studiatosi Tolommeo di entrare per l'altra porta in città fu rispinto dal popolo, che già dato aveva ricetto ad Ircano.

1. Eccone il perchè dalla Scrittura al cap. 16, v. 13 del l. 1 de' Maccabei: *Et exaltatum est cor eius (Ptolemæi) et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversum Simonem, et filios eius, ut tolleret eos.*

CAPO DECIMOQUINTO

Tolommeo tenta di usurparsi il governo: come Ircano prese egli a reggere il popolo.

Tolommeo adunque si ritirò in una delle fortezze, ch'erano presso a Gerico, nominata Dagon [1]; ed Ircano succeduto al padre nel pontificato, dappoichè s'ebbe fatto colle prime vittime Iddio propizio, mosse contro di Tolommeo, e posto l'assedio alla terra, comechè in ogn' altra cosa avanzasse il nimico, pure tanto la compassione per la madre e pe' fratelli strignevalo, che si diè vinto; conciossiachè Tolommeo conducendoli sopra le mura, da quell'altezza straziavali e minacciava di precipitarneli, se non si levava da quell'assedio; ond'egli credendo, che quanto allenterebbe del suo vigore in espugnar quella terra, tanto risparmierebbe di rei trattamenti a' suoi cari, egli già cominciava a rimettere alcuna cosa della sua gagliardia. La madre però colle mani stese verso di lui supplicavalo, che non intenerisse per lei, ma viemaggiormente acceso di sdegno tentasse ogni via di pigliare la terra, e avuto nelle sue mani il nimico facesse allora vendetta de' suoi più cari; che dolce sarebbele morire anche fra' tormenti, se l'inimico, che si trattavali, avesse delle sue iniquità il meritato gastigo. Ircano adunque a cosiffatto parlare della madre sentivasi impetuosamente portato all'espugnazione del forte; ma qualor la vedeva sotto le batiture e i tormenti perdeva il coraggio, e dalla compassione di ciò, che accadeva alla madre, restava oppresso. Ora mandandosi per tal maniera l'assedio in lungo giunse quell'anno, in cui conviene a' Giudei

1. O sia Doch, o Dog, dove aveva commesso il tradimento d'uccidere Simone.

rimanersi dalle fatiche [1]; il che osservano ogni anno settimo, appunto come a ogni settimo dì sogliono fare: e perciò Tolommeo trovatosi libero dalla guerra uccide i fratelli e la madre d'Ircano. Dopo ciò si ricovera presso Zenone appellato Cotila, il quale tiranneggiava nella città di Filadelfia.

1. Cioè campaiuole, siccome ogni settimo di rimanevansi da ogni sorta di fatica. Questo racconto però non è troppo creduto dai critici più giudiziosi.

CAPO DECIMOSESTO

Antioco il Pio, mossa guerra ad Ircano, per trecento talenti, che ne riceve, fa lega con esso lui.

I. Intanto Antioco esacerbato per ciò, che sofferse già da Simone, entrò in Giudea, l'anno quarto del regno suo, e il primo del principato d'Ircano, correndo la centesima sessantesimaseconda olimpiade; e dato il guasto al paese rinchiuse Ircano nella città, contro la quale, benchè da lui circondata con sette trincere, alla prima nulla affatto conchiuse sì per la fortezza delle sue mura, come per lo valore degli assediati. Al che aggiunsesi la scarsezza dell'acqua; alla quale provvide una pioggia, che venne giù dirottissima sul tramontar delle Pleiadi. Antioco però dalla parte settentrionale del muro, ove il luogo era per sorte alquanto più rispianato, innalzate da cento torri a tre palchi vi fe' montar sopra corpi di truppe, e mentre con queste attaccava ogni giorno la piazza, scavò una fossa profonda assai larga e doppia, colla quale rinchiuse in città gli abitanti. Questi però con molte sortite, che saviamente condussero, se avveniva loro di trovare spensierati i nimici, ne facevano tristo governo; dove s'eran veglianti, si ritiravano di leggieri. Ma poichè si fu accorto Ircano, che la soverchia moltitudine della gente gli era dannosa, perchè e più presto si consumavano le vittuaglie, nè si faceva un'impresa degna de' molti ch'essi erano, separate di mezzo all'esercito le persone disutili li cacciò di città, e seco ritenne solo quel tanto ch'era il più vigoroso e battagliceresco. Ma a' rigettati non volle Antioco consentire l'uscita; ond'essi aggirandosi per le mura di mezzo, consunti dalla fame morivano miseramente. Ora venendo la festa de' Tabernacoli, mossi a pietà di loro que' d'entro se li ricolsero di nuovo in città. Avendo poscia Ircano mandato ad Antioco ambasciadori, che gli chiedessero in grazia della solennità sette giorni di tregua, egli mosso da religione verso Dio glieli accorda, e per giunta gli manda un magnifico sagrifizio di tori colle corna dorate; e con ogni fatta d'aromi e bicchieri d'oro e d'argento. Quegli adunque, che alle porte stavano della città, ricevute dai conduttori le vittime, le introducon nel tempio, mentre Antioco dava desinare alle truppe; molto per certo diverso da Antioco Epifane, il quale impadronitosi della città scannò porci sopra l'altare, e sparso pel tempio l'intinto delle loro carni stravolse le leggi giudaiche e l'avita lor religione; onde fu la nazione infestata da guerra, nè mai potè racconciarsi con lui. Però il presente Antioco per la molta sua pietà cognominato fu Pio.

II. Piaciuta ad Ircano la moderazione del re, e venutogli a notizia lo zelo, che dell'onore di Dio egli aveva, spedigli un'ambasceria, per cui lo pregava, che ritornasse i Giudei all'antica forma del loro governo. Antioco rigettato il consiglio di chi suggerivagli doversi distruggere la nazione, perchè sempre unita tra se medesima e non mai con altrui, non fe' caso di tali motivi; e udendo, che tutto operavano per religione, rispose agli ambasciadori, che gli assediati rassegnassero l'armi; che gli dessero tributo per Gioppe e per le altre città, salvo quelle della Giudea, e che accettassero un presidio: a questi patti sarebbono liberi dalla guerra. Or essi piegaronsi a tutto il resto; ma per quanto spetta al presidio non si sottomisero, perchè atteso il loro non tramischiarsi con stranieri guardavansi d'usar con loro [1]. In cambio però del presidio gli profferirono ostaggi, e la somma di cinquecento talenti. Accettò il re questo cambio, e di presente gliene diedero trecento insieme cogli ostaggi, tra' quali era il fratello stesso d'Ircano: indi abbattuta la merlatura della città, e sciolto alle condizioni già delle l'assedio, si ritirò.

III. Ircano poscia aperto il sepolcro di Davidde, che in ricchezze vantaggiava quelli d'ogn'altro re, n'estrasse tremila talenti, e pigliato da ciò coraggio il primo egli fu tra' Giudei, che spesasse gente straniera [2]. Fece oltre a ciò con Antioco amistà e lega, e accoltolo in Gerusalemme, provvide al suo esercito con abbondanza e generosità il bisognevole a mantenerlo. Nella spedizione altresì, ch'egli fece contro de' Parti, Ircano gli fu compagno; del che noi abbiamo la testimonianza di Niccolò Damasceno, il qual così scrive: « Eretto Antioco sopra il fiume Lico un trofeo, vinto ch'ebbe il generale de' Parti Indate, quivi sostette due giorni a istanza d'Ircano giudeo per certa sua solennità, nella quale la legge vietava a' Giudei il far viaggio; » nè in così dire e' va lungi dal vero; perciocchè era allora la festa di Pentecoste, che cadde dopo il sabbato: nè a noi non è lecito, sia egli in sabbato, sia in altra solennità, intraprender cammino.

IV. Antioco poi attaccato il re parto Arsace,

1. Cioè co' soldati del presidio; e però sarebbono insorte, dopo scambievoli dissensioni e nimicizie, ancor guerre.
2. Vale a dire soldati straniéri.

e perdè del suo esercito molta gente, e vi perì egli stesso. Quindi nel regno de' Siri sottentragli suo fratello Demetrio tornato da Arsare alla sua libertà appunto allora, che Antioco si gettò nel paese dei Parti, come anche innanzi si è detto.

CAPO DECIMOSETTIMO

Spedizione d' Ircano contro la Siria.

I. Ora Ircano, udita la morte d' Antioco, mosse contro le città della Siria, pensandosi di trovarle, com' erano in fatti, vote di soldatesca e di gente buona a difenderle. Prese adunque Medaba al sesto mese d' assedio a costo di grandi stenti, a cui soggiacquero le sue truppe; indi sottomette e Samea e le vicinanze, e poi Sichem, e Garizim e la nazione de' Cutei, che aveva un tempio simile a quello di Gerusalemme, cui Alessandro consentì al luogotenente Sanaballate di fabbricare per cagione di Manasse suo genero, e fratello di Jaddo pontefice, come scritto abbiamo anche sopra. Avvenne a questo tempio di rimanere diserto dugento anni dopo la sua fondazione. Prosegue Ircano e piglia le città idumee Adora e Marissa; e recati alla sua ubbidienza gli Idumei tuttiquanti, permise loro di rimanersi in paese, quando volessero e alla circoncisione sottoporsi e vivere colle leggi giudaiche; ed essi per l' amor delle patrie terre sostennero e di circoncidere se stessi e di reggersi nella maniera del vivere, come i Giudei. Questo per loro fu il tempo, da cui cominciarono ad essere per l' avvenire Giudei.

II. Ma Ircano sommo pontefice rinnovellare volendo l' amistà co' Romani, spedisce loro per ciò un' ambasceria; e il senato, ammesse le sue lettere, forma il decreto dell' amicizia con lui in tal modo: « Fannio figliuolo di Marco pretore adunò il senato ai sei di febbraio nel comizio, presenti L. Manio figliuolo di Lucio della Mentina *, e Gajo Sempronio figliuolo di Gajo della Falerina, per deliberare sopra di ciò, che richiesero gli ambasciadori Simone figliuolo di Dositeo, e Apollonio figliuolo d' Alessandro, e Diodoro figliuolo di Giasone, uomini valorosi e dabbene, spediti dal popolo de' Giudei, i quali trattarono ancora dell' amistà e alleanza, che passa tra loro e i Romani, e de' pubblici loro affari; che Gioppe e i porti e Gazara e le fontane e quant' altre città e paesi rapì loro coll' armi Antioco contro il voler del senato, tutto sia loro restituito; che a' regii soldati disdetto sia di passare per le loro terre e per quelle de' sudditi; che quanto in quella guerra ha tentato Antioco senza voler del senato, s' abbia per nullo; che per propri ambasciadori si faccia restituire a' Giudei ciò, che Antioco ha loro tolto, e si stimi il paese in quella guerra da lui diseriato; e che finalmente sieno muniti di lettere ai re ed a' popoli liberi per lo sicuro ritorno loro alla patria. È paruto adunque al senato, che debbasi rinnovare amistà e alleanza con uomini virtuosi e spediti da un popolo virtuoso ed amico: quanto poi alle lettere, risposero che ne tratterebbono quando il senato spediti avesse gli affari propri, e provvederebbono per l' avvenire, che fatto non fosse loro da persona veruno aggravio. Il pretore Fannio intanto di quel del pubblico fornisseli di denari, onde ricondursi alla patria ». Così Fannio [1] rimanda gli ambasciadori de' Giudei provveduti dal pubblico di denaio e col decreto del senato per chi gli doveva accompagnare e sani e salvi rimettergli in patria. A questi termini adunque eran le cose del sommo pontefice Ircano.

III. Intanto ardeva di voglia il re Demetrio di muover guerra ad Ircano; ma non ebbe per farlo nè tempo nè mezzi opportuni, per l' odio che gli portavano i Siri e i soldati; anzi questi spedirono a Tolommeo nominato Fiscone [2] un' ambasceria, perchè desse loro per re qualcheduno della stirpe di Seleuco. Tolommeo mandò con un corpo di truppe Alessandro cognominato Zebina, il quale venuto con Demetrio a battaglia lo vince; ond' egli si fugge in Tolomaide presso la moglie sua Cleopatra: ma non accolto da lei quinci passa a Tiro, dove fu preso, e, dopo fattone da' suoi nimici un assai rio governo, ancor morto. Ora Alessandro, occupato il regno, fa col pontefice Ircano amicizia; indi assalito dall' armi d' Antioco figliuolo di Demetrio e soprannomato Gripo, restò vinto e morto in battaglia. Impadronitosi Antioco della Siria non ebbe ardire di entrare armato in Giudea, perchè udiva che il suo fratello uterino, chiamato pur esso Antioco, assoldava milizia in Cizico per venire sopra di lui; laonde non si partendo dal regno pensò di mettersi in punto per contrapporsi al fratello, che si chiamò Ciziceno per l' allevamento ch' ebbe in quella città, e nacque d' Antioco denominato Sotere e morto tra' Parti,

* Mentina e Falerina, due romane tribù. Vedi Nieupoort pe Ritib. Rom. sect. I, cap. 1, § 3.

1. Questa rinnovazione d' alleanza cadde agli anni di Roma 521, avanti la venuta di G. C. 123 secondo il P. Calmet, nel qual anno secondo la cronologia del Sigonio furono consoli C. Sempronio, e M. Aquillio.

2. Con altro nome Evergete, fratello di Tolommeo Filometore, col quale regnò qualche tempo, indi solo, a dispetto di Cleopatra moglie di Filometore, che voleva sul trono suo figlio. Fu uomo bestiale, e crudelissimo.

il quale fratello fu di Demetrio padre di Gripo; poichè l'accidente, come abbiamo anche altrove narrato, portò, che ambedue i fratelli sposassero Cleopatra. Venuto adunque Antioco Ciziceno in Siria tenne molt'anni accesa col fratello la guerra. In questo tempo Ircano ebbe pace; perciocchè, morto Antioco [1], egli si ribellò da' Macedoni, nè più somministrava loro soccorsi nè come suddito nè come amico; anzi le cose sue crebbero a grande fortuna e stato sotto Alessandro Zebina, e vie più sotto questi fratelli; che la vicendevole loro guerra diede agio a Ircano per sicuramente goder delle rendite della Giudea, onde raccolse un'immensa quantità di denari. Ma perciocchè il Ciziceno andava guastando le terre intorno, egli pure faceva palese di che intenzione ei fosse; veggendo però, che Antioco non avea dall'Egitto soccorsi, e quindi sì questi come il fratello nel guerreggiare tra loro si disertavano insieme, non fece caso nè dell'un nè dell'altro.

1. Il Sotere fratello di Demetrio.

CAPO DECIMOTTAVO

Antioco Ciziceno viene in soccorso de' Samaritani, e vinto si caccia a fuggire.

I. E però muove contro Samaria, città fortissima; della quale, a miglior tempo diremo perchè al presente fabbricata da Erode si chiami Sebaste: e assalita atrignevala gagliardamente, inasprito contro i Samaritani pe' torti, che in grazia de're della Siria aveano fatti a que'di Marissa, colonia de'Giudei e sua alleata. Tirato adunque intorno alla città un fosso, e chiusala con un doppio muro stendentesi ottanta stadii, commise l'impresa a'figliuoli Antigono e Aristobolo; i quali rinforzarono l'assedio per modo, che i Samaritani trovaronsi dalla fame condotti a tale stremità, che cibavansi d'immondezze; e chiamarono in lor soccorso Antioco Ciziceno; il quale accorso sollecitamente alla loro difesa è vinto da que'd'Aristobolo; indi inseguito dai due fratelli fino a Scitopoli campò dalle lor mani. Essi pertanto tornati sopra i Samaritani, di nuovo rinchiudongli entro le mura, talchè la seconda volta eziandio mandarono per aiuto al medesimo Antioco, il quale ottenuti da Tolommeo Laturo [1] circa seimila uomini da lui speditigli contro il voler della madre, che quasi ne fu per cacciarlo del regno, a prima giunta corse insiem cogli Egizi a modo di masnadiere le terre d'Ircano, perchè non s'ardiva per l'una parte di seco provarsi in battaglia, che non aveva forze da tanto, e per l'altra si dava a credere di dovere col saccomanno sforzare Ircano a levar da Samaria l'assedio; ma perciocchè incappando negli agguati andava perdendo molti de' suoi, s'incamminò verso Tripoli, data a Callimandro ed Epicrate la condotta delle armi contro i Giudei. Callimandro adunque, investiti con troppo ardire i nimici, fu messo in volta ed ucciso. Epicrate poi, per l'avaro uomo ch'egli era, diè apertamente in mano a' Giudei e Scitopoli e l'altre terre vicine, nè potè liberare dall'assedio Samaria.

II. Ircano adunque dopo un anno d'assedio presa Samaria, di tanto sol non fu pago, ma tuttaquanta ancor la distrusse, datala ad inondare a torrenti [2]; onde apiantatala fino a renderla letto d'acque cancellò ogni segno d'essere quivi mai stata città. Del pontefice Ircano si narra inoltre uno strano accidente intorno al come discese Iddio a parlare con lui; conciossiachè dicano, che in quel giorno medesimo, che i suoi figli affrontaronsi col Ciziceno, egli solo il pontefice udisse una voce, che i suoi figliuoli aveano testè vinto Antioco; la qual cosa uscì tosto del tempio a farla palese a tutta la moltitudine; e così in fatti avvenne. Or questo è ciò che s'aspetta ad Ircano.

III. Intorno a questo tempo trovaronsi a prospero stato cresciuti non sol que'Giudei che abitavano in Gerusalemme e nelle vicine contrade, ma quegli ancora che vivevano in Alessandria, in Egitto, e in Cipro. Perciocchè la regina Cleopatra [3] essendo in rottura col figliuolo Tolommeo nominato Laturo, deputò suoi capitani Chelcia e Anania figliuoli di quell'Onia, che avea nel tenere d'Eliopoli fabbricato un tempio simile a quello di Gerusalemme, come abbiamo detto anche altrove. Cleopatra adunque, affidato alla loro condotta l'esercito, non movea senza loro saputa un passo, come testifica ancora Strabone di Cappadocia, il qual dice così: « La più parte di quelli, ch'erano » o venuti con noi, o mandati da Cleopatra in » Cipro, incontanente seguivano Tolommeo; i » soli Giudei, che dicevansi della fazione d'O» nia, le si conservavano fedeli, pel sommo

1. Figliuolo di Tolommeo Fiscone testè nominato.

2. Il che non fu malagevole, attesa la copia d'acque, che inaffiavano la collina, ov'era posta Samaria, come dal rovescio delle medaglie colà coniate s'inferisce; perciocchè vi si vede la dea Astarte in atto di calpestare un fiume.

3. Volea Cleopatra dare il regno al minore de'suoi due figliuoli, trascurando il maggiore, ch'era Laturo. I grandi non sostennero che i diritti della nascita fossero dimenticati in Laturo; però riconobbero lui re. Ma Cleopatra sommossegli contro tanti tumulti, che lo sforzo a ritornarsi in Cipro.

» pregio in che erano appo la regina i due » loro concittadini Chelcia e Anania ». Così egli.

IV. Ma ad Ircano le grandi prosperità fur cagione, che i Giudei gl' invidiassero; sopra gli altri però i Farisei, una delle tre sette giudaiche, come sopra dicemmo, i quali vedevanlo con mal occhio (ed hanno essi tanta autorità presso il popolo, che eziandio se dicano male del re e del pontefice, senza più acquistano fede). Di questi era discepolo anche Ircano, e discepolo caro oltremodo. Or egli invitatigli un dì seco a pranzo e trattatili cortesemente, poichè li vide assai lieti, prese a dir loro, ch'essi ben sanno il suo desiderio di viver bene, e lo studiare ch' ei fa ogni via di piacere a Dio; ciò che professano anche i Farisei: pertanto pregavali, che se in lui scorgessero qualche fallo o traviamento dal diritto sentiero, lo vi volessero ritornare. Ora avendogli essi attestato, ch'era fornito d'ogni virtù, compiacquesi di tai lodi. Uno però degli astanti, nomato Eleazaro, uom sedizioso e pestifero: « Poichè, disse, aui udire » la verità, se vuol esser giusto, dimetti il » pontificato, e ti basti la signoria, che hai » sopra il popolo ». Interrogato da Ircano per qual motivo avess'egli a deporre il pontificato: « Perchè, soggiunse, i nostri vecchi ci dico» no, che tua madre, regnante Antioco Epi» fane, fu prigiona; » la qual voce era falsa; onde Ircano adirossi contro di lui; e i Farisei tuttiquanti sentironne grande sdegno. Professore della setta de' Sadducei, che sostiene opinioni contrarie a quelle de' Farisei, era certo Gionata, uno de' cari amici, che avesse Ircano: or egli disse ch' Eleazaro dette avea quelle ingiurie di consentimento universale de' Farisei; e ciò renderebbesi a lui manifesto, quando volesse domandar loro stessi di qual gastigo credessero colui fosse degno per ciò, che avea detto. Ircano pertanto interrogò i Farisei qual pena stimavano gli si dovesse (e dall' onore, che colla qualità del gastigo farebbero alla sua persona, comprenderebbe, se quelle ingiurie s'erano dette di loro consenso): risposero quelli che battiture meritava e prigionia; perciocchè non credevano di doverlo per una villania condannar nella testa (vanno poi d'altra parte i Farisei nel punire assai ritenuti). Di tal risposta Ircano si risentì fortemente, e giudicò, che per loro sommossa gli avesse detta colui villania. Aggiunse Gionata legna al fuoco, e a tal lo condusse, che il fe' dalla setta de' Farisei a quella passare de' Sadducei, e ad abolire lo mosse le leggi da quelli prescritte al popolo e gastigarne gli osservatori. Quinci avvenne, che il popolo ebbe lui in odio e i figliuoli. Ma di tai cose diremo appresso.

V. Intanto io vo' qui, che si sappia molte leggi aver date al popolo i Farisei dalla tradizione ricevute de' padri loro, le quali siccome scritte non furono tra le sue da Mosè, così la setta de' Sadducei le riprova, dicendo, che quelle sole si vogliono aver per leggi, che sono scritte; dove delle altre, che s' hanno per tradizione, non si dee far caso. Su questi punti nacquero molte quistioni e gran differenze dall' una parte all'altra, mentre i Sadducei dalla loro tiravano i soli ricchi, nè del volgo avevano persona che li seguisse, e a' Farisei facea spalla la moltitudine. Ma di queste due sette e di quella degli Esseni abbiam ragionato partitamente nel secondo libro delle guerre giudaiche.

VI. Ora Ircano, dopo sedato il romore, menò una vita felice, e retto con ottime leggi il principato per anni trentunu, lasciati dopo se cinque figli, sen muore, uomo cui Dio stimò degno di tre sommi onori, ciò sono il governo della nazione, il grado pontificale, e lo spirito di profezia; perciocchè usò Dio di conversare con esso lui, e diegli non solo il conoscimento dell'avvenire, ma il poterlo altresì accertare di modo, che de'suoi figliuoli maggiori predisse, non dover essi vivere lungo tempo nel principato; la cui rovina, perchè si vegga quanto dicaddero dalla paterna felicità, si vuol qui riferire.

CAPO DECIMONONO

Aristobolo succeduto al padre mette egli il primo corona. Ciò che di lui e del fratello avvenisse.

I. Morto il padre, Aristobolo ch'era il maggiore, avendo fermato seco medesimo di recare a monarchia il governo presente, il quale parevagli miglior partito, si mette egli primo in capo il diadema dopo quattrocento ottantun anno e tre mesi, dacchè il popolo dalla Babilonese cattività ritornò alla patria. Ora egli tra' suoi fratelli amando singolarmente il secondo dopo di lui, ch' era Antigono, mentre tenne gli altri in catene, volle questo consorte d'ogni suo bene. Imprigionò eziandio la madre, che lo vedea con mal occhio in trono; perciocchè Ircano aveva lasciato a lei la totale signoria d' ogni cosa: e si condusse a tanto di crudeltà verso lei, che la fece in prigione morire di fame. Dietro alla madre mandò ancora il fratello Antigono, cui pareva, che amasse, e volea sopra gli altri compagno nel regno, esacerbato contro di lui per calunnie; alle quali non diè dapprincipio credenza parte perchè l' amore, che gli portava, non gli faceva por mente a ciò che venivagli riferito, parte perchè giudicava che a torto l' invidia altrui lo accusasse. Ma ritornato un dì Antigono con gran treno da una spedizione in quel tempo, che i Giudei solennizzano a onore di Dio sotto i Tabernacoli,

avvenne, che mentre Aristobolo si trovava infermo, egli per celebrare la festa salì magnificamente adornato al tempio coll'accompagnamento della sua soldatesca, dove pressochè tutto il tempo, che stettevi, impiegò in orare per la salute di suo fratello. Ora le persone maligne, e quelle, che s'ingegnavano di rompere la fraterna loro colleganza, valutisi dell'occasione, che lor porgeva lo sfarzo, onde Antigono pompeggiava, e la prosperità della sua spedizione, vengono al re, e maliziosamente cominciano ad amplificare oltre il vero il grandeggiare, che avea fatto in quella solennità; aggiugnendo, che ciascheduna delle cose narrate non che stesse bene a privato, anzi davano indizio d'una persona, che a dominare aspirasse; e che in breve con forte mano d'armati venutogli sopra il torrebbe di vita, parendogli cosa da stolto, che dove poteva regnare egli solo, mostrasse coll'esserne a parte di ricevere un gran benefizio.

II. Or Aristobolo benchè penasse a credere tali cose, pure volendo dall'una parte torre dall'animo del fratello ogni sospetto di se, e provvedere dall'altra alla sua sicurezza, ascose in un sotterraneo luogo ed oscuro sue guardie (giaceva egli infermo nella torre, a cui fu cambiato il nome in quello d'Antonia), e ordinò che nessuno di loro toccasse Antigono, s'era inerme; se poi armato veniva a lui, l'uccidessero; e nel medesimo tempo manda pregando Antigono, che deposte l'armi ne venga a lui. Ma la regina e chi seco lei cospirava contro d'Antigono inducono il messo a dire il contrario, cioè che il fratello, udito aver egli per la guerra apprestato armi e attrezzi, lo prega a venirgli dinanzi armato, onde possa vederne i preparativi. Antigono non sospettando di frode, anzi fidandosi dell'amore del fratello, così com'era vestito dell'armadura muove alla volta d'Aristobolo per mostrargli la qualità delle sue armi. Giunto presso alla torre, che dicesi di Stratone, ove il passaggio era forte oscuro, le guardie l'uccidono.

III. Ora questa morte diede a vedere, non v'essere cosa, che tanto possa quanto l'invidia e la calunnia, nè che più valga di loro a spegnere l'amicizia e la benivoglienza ancora naturale. Ma qui soprattutto è degno, ch'altri l'ammiri, certo Giuda, di setta esseno, nè mai in quanto predisse andato lungi dal vero. Questi veduto Antigono entrare nel tempio sclamò tra'suoi conoscenti ed amici, i quali per la sua scienza di predir l'avvenire il seguivano, che il morire fora meglio per lui, convinto dall'ora vivo Antigono di menzogna; del quale avendo predetto, che si morrebbe in quel giorno nella torre, che chiamavasi di Stratone, il vedeva ancor vivo, e ben secento stadii lontano dal luogo ove avea prenunziato, che tolto sarebbe di vita, quando del giorno era omai scorsa la maggior parte, sicchè la sua predizione correva pericolo d'essere falsa. Ora mentre così diceva, e ne stava dolente, gli viene recato l'avviso, che Antigono è morto nel sotterraneo chiamato pur esso torre di Stratone e pari nel nome alla marittima Cesarea; e questo fu appunto ciò, che diè da pensare al profeta.

IV. Ma Aristobolo tosto fu preso da pentimento del fratricidio, indi da una infermità cagionatagli dall'orrore del suo fallo, onde guastiglisi dagli eccessivi tormini gl'intestini receva sangue. Or mentre un de'servi che lo assistevano (per superna disposizione, cred'io) portavalo per quel luogo medesimo, ov'erano per ancora le macchie di quel d'Antigono colà trucidato, cadde in terra, e lo riversò. Al gridare di que', che lo videro, e al dire, che a bella posta il servo avea colà sparso il sangue, mosso Aristobolo domandò perchè quelle grida? Ma non avutane punto risposta, invogliossi vie più di saperlo, per certa inclinazion naturale dell'uomo, che in tali incontri sospetta di quelle cose, che taccionsi, ognora il peggio. Ma poichè minacciati e costrettivi dal timore scoperta gli ebbero la verità, ferito nel più vivo dell'anima dalla coscienza del fallo, sparse assai lagrime, indi dal profondo del cuore traendo un gran gemito: « Ahi no, disse, no, » non poteva il nefando ed empio mio attentato celarsi a Dio: ecco tornatomi tosto in » capo il sangue de' miei congiunti. E fino a » quando, o corpo svergognatissimo, tratterrai » quella vita, che all'ombra è dovuta del fratello ad un'ora medesima e della madre? A » che non la vomiti tutta in un colpo, anzichè » io mi debba parte per parte sagrificare il » mio sangue all'anime de' trucidati? » E in così dire spirò, dopo un anno di regno; e fu soprannominato Filelleno [1]. Fece assai benefizi alla patria, debellò l'Iturea, cui aggiunse alla Giudea in gran parte, e costrinsene gli abitanti, se pur volevano rimanersi in paese, a prendere la circoncisione, ed a vivere colle leggi giudaiche. Era egli poi naturalmente diritto, o modesto assaissimo, come ce ne fa fede ancora Strabone, che cita Timagene, e così dice: « Quest'uomo fu giusto e molto a' Giudei vantaggioso; perciocchè allargò i confini delle » loro terre, e unì in parte a loro la nazione » degl'Iturei, obbligandoveli col legame della » circoncisione ».

1. Cioè amico de' Greci.

CAPO VENTESIMO

Spedizioni d' Alessandro re de' Giudei.

I. Morto Aristobolo, Salome sua moglie da'Greci chiamata Alessandra, tolti da' ceppi i fratelli di lui, ch' ei teneva, come abbiam detto addietro, prigioni, mette sul trono Alessandro Gianneo per età e per senno più degno degli altri, al quale toccò fin dal primo suo nascere d' essere odiato dal padre, nè mai potè, intanto che quegli visse, comparirgli dinanzi. Il motivo di tal disamore, come si dice, fu questo. Amava Ircano tra' suoi figliuoli singolarmente i maggiori Antigono ed Aristobolo. Ora avendo egli interrogato Iddio, che gli apparve in sogno, qual de' suoi figli sarebbe suo successore, Iddio gli diè contrassegni da riconoscervi dentro questo; ond' egli dolente, ch' esser questi dovesse l' erede di tutto il suo, lasciò che fosse allevato in Galilea, dove allora si trovava. Ma Dio non disse il falso ad Ircano. Ottenuto egli adunque, morto Aristobolo, il regno, levò di vita un de' fratelli, che macchinava di appropriarsi il dominio, e l' altro, che amò di vivere lungi da tutti i pensieri, trattollo onorevolmente.

II. Data poi quella forma al governo, che parve a lui la migliore, mosse l' esercito contro di Tolomaide, e vintine i cittadini in battaglia gli astrinse a rinchiudersi nella terra, dove si pose ad assedio; perciocchè de' paesi a mare altro non gli restava da sottomettere alla sua ubbidienza, che Tolomaide, e Gaza con esso il tiranno Zoilo, che signoreggiava nella torre di Stratone e in Dora. Ora perciocchè Antioco Filometore[1] e l' altro Antioco suo fratello, che denominavasi Ciziceno, battevansi insieme e fiaccavansi scambievolmente, non ne poterono avere i Tolomaidesi verun soccorso: il solo Zoilo signor della torre di Stratone e di Dora, mentre penavano in quell' assedio, venne in aiuto con quella mano di gente, che teneva al suo soldo, e siccome delle contese scambievoli tra' due re valer si voleva per usurparne la signoria, così pose a' Tolomaidesi qualche sovvenimento, che non pigliavansi i re tal pensiere di loro da doverne i Tolomaidesi sperare vantaggio, quando e l' uno e l'altro adoperavano come gli atleti, i quali perdute le forze, non però la vergogna di ritirarsi, proseguono il combattimento, ma con intramessa di qualche riposo. Restava lor dunque la sola speranza ne' re dell' Egitto e in Tolommeo Laturo signor di Cipro, il quale dalla madre Cleopatra cacciato dal regno erasi in quell' isola rifuggito. A questo adunque mandato un' ambasceria i Tolomaidesi pregaronlo, che venisse a soccorrerli, e trarli dal pericolo di cadere in mano d' Alessandro. Vel confortavano gli ambasciadori con la speranza, che qualora egli fosse passato in Siria, avrebbe a compagni i Gazei favoreggiatori de' Tolomaidesi con Zoilo, e oltre a questi in aiuto i Sidoni e molt' altri; dal che pigliato coraggio sollecitò la navigazione. In questo, Demeneto, uomo creduto presso i Tolomaidesi e seguito dal popolo, fece loro cambiar sentimenti, dicendo essere meglio con un incerto avvenire arrischiare co' Giudei la battaglia, ch' esporsi a una servitù manifesta mettendosi in man d' un padrone, col soprappiù non della sola guerra presente, ma d' una maggiore coll' Egitto. Perciocchè Cleopatra non sosterrebbe, che Tolommeo si facesse forte con quello de' confinanti, ma con grand' oste verrebbe sopra di loro; giacchè cercava ogni via di sterminare il figliuolo ancora da Cipro. Che se a Tolommeo veniva fallita la sua speranza, avrebbe di nuovo ricovero in Cipro; dove essi andavano incontro a un' estrema rovina.

III. Or Tolommeo risaputo tra via il cambiamento de' Tolomaidesi, proseguì nondimeno la navigazione, e preso terra a un luogo detto Sicamino[2], quivi sbarcò le sue truppe, le quali sì in fanti, che in cavalli montavano verso i trentamila; con esse venuto presso a Tolomaide e postosi colà a campo, poichè nè ricevuti furono i suoi legati, nè udite le sue proposizioni, stette forte in pensiero. Ma venuti essendo a lui Zoilo ed i Gazei per pregarlo, che li prendesse a difendere contro Alessandro e i Giudei, che correvano le loro terre, Alessandro per timore, ch' ebbe di Tolommeo, sciolse tosto l' assedio. Ricondotto poi nelle sue terre l' esercito lavorò in avvenire d' ingegno per modo, che sottomano invitava contro di Tolommeo Cleopatra, in pubblico poi facea vista d' essergli amico e alleato; anzi promisegli quattrocento talenti d' argento, solo che in loro cambio gli levasse dinanzi il tiranno Zoilo, e ne concedesse le terre a' Giudei. Alla prima adunque Tolommeo, di buon grado stretta amicizia con Alessandro, mette le mani addosso a Zoilo; ma quando ebbe udito, ch' ei manteneva intelligenze segrete colla madre sua Cleopatra, ruppe i giuramenti fatti con lui, e prese ad assediare Tolomaide, che non l' aveva accolto. Quivi lasciati all' assedio alcuni de' suoi generali con una parte di truppe, egli mosse quinci col resto per soggiogare la Giudea. Alessandro, sapute le intenzioni di Tolommeo, assembrò ancor egli intorno a cinquanta, o, come dicono alcuni scrittori, ottantamila de' suoi nazionali, e con essi viene a scontrare Tolommeo. Ma Tolommeo

1. O sia Gripo.

2. Città rimpetto a Tolomaide.

gettatosi d' improvviso in giorno di sabbato sopra Asochi città in Galilea la prende a viva forza, e ne mena schiave da diecimila persone con molta preda.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Battaglia di Tolommeo Latvro con Alessandro, e vittoria.

I. Indi tentò ancora Sefforim, città vicina alla già espugnata; ma poichè vi perdette parecchi de' suoi, di là mosse per guerreggiare Alessandro; il quale feglisi incontro presso il Giordano in certo luogo chiamato Asofon, poco lungi dal detto fiume, e si accampa vicino a' nimici. Componevano l' antiguardia di lui ottomila soldati, che nominò *Ecatontomachi* [1], e portavano scudi coperti di bronzo: la vanguardia ancora di Tolommeo era fornita di questi scudi. Ma perciocchè la milizia di Tolommeo era nel resto dammen de' nimici, non troppo coraggiosamente affrontava il pericolo: valse però non poco a incorargli il valente condottiere Filostefano, che animògli a passare il fiome; il qual divideva il loro campo da quello de' nimici. Alessandro non giudicò di doverne loro impedire il passaggio; perciocchè avvisò, che se si lasciassero il fiume alle spalle, siccome non avrebbonn avuto luogo alla fuga, così gli avrebbe più agevolmente disfatti. Si cominciò adunque con pari coraggio dall' una parte e dall' altra a menare le mani, e quinci e quindi si fe' molta strage. Ma rimanendo que' d' Alessandro superiori, Filostefano, ripartite in due corpi le truppe, portò destramente soccorso a que' che arretravansi: laonde non si trovando chi desse aiuto a quella banda di Giudei, che piegavano, si dovettero fuggire, quando i vicini, non che gli aiutassero, anzi furono loro nella fuga compagni: dove i soldati di Tolommeo operarono tutto all' opposto, conciossiachè inseguendo i Giudei gli uccidevano, e poichè finalmente tutti furono messi in volta, diedero loro la caccia, e non ristettero di tagliarne a pezzi, finchè il ferro non fu rintuzzato, e le forze del braccio perdute. Trentamila pertanto ne furono morti secondo alcuni, e secondo Timagene cinquantamila. Gli altri poi furono in parte fatti prigioni, e in parte ricoverarono nelle proprie terre. Ora Tolommeo, corso avendo dopo la vittoria il paese, venuta la sera fermossi in alcuni borghi della Giudea, e veduti di fanciulli e di donne popolatissimi ordinò a' soldati, che gli scannassero tutti, indi fattine brani e cacciatili in caldaie bollenti assaggiassersene alquanto; il motivo di tal comando si fu, perchè i campati dalla battaglia e venuti alle case loro credessero, che i nimici mangiavano carni umane, e però al vederli ne concepissero vie maggiore spavento. Ch' egli trattasse così i Giudei, come ho detto, Strabone ancora e Niccolò ce lo attestano. Prese altresì Tolomaide a viva forza, siccome in altro luogo eziandio abbiamo scritto.

II. Ma Cleopatra veggendo gli avanzamenti del figlio, il quale guastava senza opposizione la Giudea, e soggetta teneva alla sua ubbidienza la città dei Gazei, non volle più trascurare chi già le stava alle porte, e anelava ad un regno maggiore, com' era quel dell' Egitto; ma di presente, allestita grand' oste per mare e per terra, gli uscì incontro, data di tutto l' esercito la condotta a' Giudei Chelcia e Anania: le sue ricchezze poi in gran parte, i nipoti, e i testamenti depositolli presso gli abitatori di Coo. Indi ingiunto al figliuolo Alessandro, che con numeroso naviglio n' andasse in Fenicia, poichè la provincia le si rendette, venne in persona a Tolomaide, e non accolta da' Tolomaidesi strinse d' assedio quella città. Allora Tolommeo partitosi dalla Siria mosse a gran passi verso l' Egitto, pensandosi di poterlo improvvisamente occupare, siccome sfornito di soldatesca, ma gli venne fallita la sua speranza. A questi tempi appunto avvenne che l' uno de' generali di Cleopatra nomato Chelcia si morì in Celesiria mentre inseguiva Tolommeo. Ora Cleopatra, uditi i tentativi del figlio e il niente avanzarsi, ch' egli contro ogni sua espettazione avea fatto in Egitto, mandata subitamente colà una parte delle sue truppe cacciollo dal regno; ond' egli uscito un' altra volta d' Egitto svernò in Gaza. In questo Cleopatra espugna la città e fortezza di Tolomaide. Quivi essendo venuto a lei Alessandro con donativi e col seguito, che ben confacevasi a un uomo, ch' era stato per l' una parte così maltrattato da Tolommeo, e non aveva per l' altra ove meglio rifuggirsi che presso di lei, v' ebbe alcuni de' confidenti di lei, che la consigliarono ad accettarne prima i regali, indi a impadronirsi del suo paese, nè consentire, che tanto numero di Giudei valorosi fosse a un sol uomo soggetto. Ma Anania le dava un opposto consiglio, dicendo, che lo spogliare de' propri averi un uomo alleato, e oltre a ciò, disse, nostro congiunto, sarebbe commettere un' ingiustizia. « Conciossiachè io » vo', che tu sappi, aggiunse, che il far torto » a lui e il procacciarti in tutti noi quanti » siamo Giudei altrettanti nimici sarà tuttuno ». A questo dir d'Anania Cleopatra si muove a non voler danneggiato Alessandro; anzi fa lega con lui in Scitopoli di Celesiria.

III. Ora Alessandro, deposto il timore, che

1. Cioè a dire, tali, che potevano ognuno d' essi pugnar con cento nimici.

aveva di Tolommeo, entra incontanente colle sue truppe in Celesiria, e dopo dieci mesi d'assedio espugna Gadara, e appresso, Amatunte, castello il più grande che v'abbia lungo il Giordano, dove teneva riposte le cose suo più pregevoli e di maggior conto Teodoro figliuolo di Zenone; il quale lanciatosi improvvisamente sopra i Giudei uccisene diecimila e rubò ad Alessandro il bagaglio. Questo però non abbattè Alessandro; che tosto marciò contro i luoghi marittimi Rafia ed Antedone (quella che poscia Erode, cangiatole il nome, appellò Agrippiade) e a forza d'armi prese ancor questa. Veggendo poi, che Tolommeo ricondotto s'era da Gaza in Cipro, e la madre di lui in Egitto, adirato contro i Gazei per l'aiuto, che chiesto avevano a Tolommeo, assediò la città e corse il paese d'intorno. Ora Apollodoto generale dei Gazei essendosi nel cuor della notte con duemila soldati stranieri e mille terrazzani avventato nel campo giudeo, per quanto durò la notte furono superiori i Gazei per la falsa credenza, ond'essi ingannarono gl'inimici, che sopraggiunto era già Tolommeo. Ma fatto giorno e dall'errore scopertosi conosciuta la verità, si riunirono in ordinanza i Giudei, e investiti i nimici ne uccidono presso a mille. Contuttociò resistevano francamente i Gazei, nè per iscarsezza di gente o per moltitudine di trucidati davano addietro; perciocchè erano fermi in volere piuttosto soffrir checchessia, che venire in potere del nimico. Aggiugneva loro coraggio il re degli Arabi Areta, uomo di gran nome, che aveva promesso di venire in persona a soccorrerli. Ma anzichè questo avvenisse, seguì la morte d'Apollodoto, ucciso dal suo fratello Lisimaco per invidia dell'alto credito, che godeva presso de' cittadini, e poichè l'ebbe tolto di vita, raccolse la soldatesca e rendè la città ad Alessandro, il quale tosto v'entrò chetamente; ma poscia diede licenza a' suoi di sfogarsi contro i Gazei e punirli; ond'essi gettatisi chi qua chi là mettevano a morte que' cittadini, i quali perciò non perdettero il cuore, ma contro i loro stessi assalitori levandosi uccisero di Giudei un numero non minore. Alcuni, spogliate prima le case, poi le abbruciavano, perchè non ne venisse niente in potere del nimico: altri di propria mano si conducevano fino a scannare i figliuoli e le mogli, sforzati a trarli così dal pericolo di cadere schiavi in mano de' nimici. I senatori, che in tutto erano cinquecento, trovavansi ricoverati nel tempio d'Apollo, ove s'erano per ventura stretti a consiglio allora quando occupata fu la città: Alessandro adunque uccide ancor questi: indi abbattuta la loro città, dopo un anno d'assedio, ritorna in Gerusalemme.

IV. Sotto questo tempo medesimo muore anche Antioco detto Gripo, tradito da Eracleone, in età d'anni quarantacinque dopo regnatine ventinove. Succedutogli suo figliuolo Seleuco proseguì egli la guerra contro il zio Antioco, che denominavasi Ciziceno, e vintolo in un fatto d'arme lo fe' prigione ed uccise. Indi a breve tempo Antioco, figlio del Ciziceno, chiamato il Pio, giunto in Arado[1] prende la corona reale, e muove guerra a Seleuco, cui poichè ebbe vinto, cacciò da tuttaquanta la Siria; ond'egli fuggitosi nella Cilicia, ed entrato in Mopsuestia prese ad esigere per la seconda volta denari da que' cittadini, i quali noiatine dieder fuoco alla reggia di lui, e lo vi bruciarono dentro insiem cogli amici. Regnando pertanto in Siria Antioco figliuolo del Ciziceno, Antioco fratello di Seleuco esce contro di lui, e rimastone vinto perisce con tutto l'esercito. Dopo essu l'altro fratello di lui Filippo, postosi in capo il diadema, ebbe il regno d'una porzione della Siria. Intanto Tolommeo Laturo, fatto venir da Gnido il quarto di lui fratello Demetrio chiamato Eucero, acclamollo re in Damasco. A questi due fratelli gagliardamente s'oppose Antioco; ma in breve morì. Conciossiachè venuto in soccorso di Laodice regina de' Galadeni, che guerreggiava co' Parti, mentre bravamente pugnava, fu morto. Quindi la Siria venne in potere de' due fratelli Demetrio e Filippo, come si è detto altrove.

V. Intanto tumultuarono contro Alessandro i propri suoi sudditi; perciocchè in giorno di solennità, mentr'egli era all'altare e stava per far sagrifizio, romoreggiò contro lui la nazione, e lanciarongli contro i cedri; poichè v'era legge presso i Giudei per la festa de' Tabernacoli, che ciascuno portasse tirsi intrecciati di palme e cedri. Queste cose per noi si narrarono anche altrove. Rinfacciarongli inoltre, che egli era di servil condizione, e però indegno d'aver quel grado e di sagrificare. Per tali villanie adirato Alessandro ne uccide presso a seimila, e tirata d'intorno all'altare ed al tempio una trincera di legno fino a quel luogo, dov'era lecito a' soli sacerdoti d'entrare, tenne con essa lungi da se l'impeto della moltitudine. Egli poi manteneva al suo soldo gente straniera della Pisidia e Cilicia; perciocchè, nimico ch'egli era de' Siri, non se ne valse: e costretti a pagargli tributo i Moabiti e Galaaditi appartenenti all'Arabia distrusse ancora Amatunte, giacchè Teodoro non ebbe ardire di cimentarsi con lui. Indi attaccato Obeda re degli Arabi incappò negli agguati in luoghi d'aspro e malagevol passaggio, e dalla moltitudine de' cammelli costretto a gettarsi in una valle profonda vicino alla terra di Gadara nella Galaadite penò ad uscirne egli salvo. Quinci poscia fuggendo ritorna a Gerusalemme, e per l'infelice esito di tal' impresa perseguitato dalla nazione fu in guerra con essa sei anni interi, e non uccise meno di cinquantamila Giudei: laonde pregati

1. Città ed Isola del Mediterraneo allato alla Fenicia e rimpetto ad Antarado città in terra ferma.

da lui, che ponessero fine a quell'odio che avevangli, vie maggiormente inasprironsi contro di lui per ciò, ch'era avvenuto. Finalmente interrogati da lui che dee fare, sclamarono tutti a una voce, che fosse morto; e mandaron pregando Demetrio Eucero, che loro venisse in soccorso.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Demetrio Eucero attacca Alessandro e lo vince.

I. Demetrio adunque comparso colà col suo esercito, e unitosi con chi ve lo aveva invitato si mette a campo vicino a Sichem. Alessandro ancor egli con seimila e dugento soldati stranieri e circa ventimila Giudei della sua fazione venne a scontrare Demetrio, il quale aveva tremila cavalli e quarantamila fanti. Molto si fece dall'una parte e dall'altra, ingegnandosi l'uno di tirar dalla sua i soldati stranieri siccome Greci, e l'altro i Giudei, che seguivan Demetrio. Ma non potutivi riuscire nè l'un nè l'altro, e però venuti alle mani vince Demetrio, e dalla parte d'Alessandro restaron tutti gli stranieri morti sul campo dopo gran prove di lealtà e valore. Molti però caddero ancora di que'di Demetrio. Essendosi perciò Alessandro fuggito tra le montagne, per compassione, che tal rovescio mosse in altrui, ebbe tosto d'intorno a se da seimila Giudei; di che impaurito Demetrio si ritirò.

II. Dopo questi avvenimenti volsero i Giudei le loro armi contro Alessandro; ma rimanendo al di-sotto perivano in quantità. Alessandro poi, rinchiusi i più potenti de' suoi nimici nella città di Betome, gli strinse d'assedio; e presa la terra o con essa avutigli in suo potere, li trasse in Gerusalemme, dove commise un'azione in crudeltà senza pari. Perciocchè stando a tavola in luogo aperto colle sue concubine, ordinò, che ottocento tra loro fossero posti in croce: indi mentre ancora eran vivi, sotto i loro occhi fece scannare i figliuoli e le mogli loro: e vendetta fu questa di tante ingiurie, che ne avea ricevute; vendetta però contraria all'umanità, per quantunque fossero grandi le calamità, che portògli necessariamente la guerra con loro, ed estremo il pericolo, a cui fu condotto, di perdere e vita e regno; mentre non furono paghi di opporsegli colle sole loro forze, ma invitarono ancora genti straniere; o oltre le cento cose che fecero in danno e vergogna di lui, ridusserlo finalmente a tali strettezze, che al re degli Arabi cedè le provincie toltegli nella Moabitide e Galaadite con tutte le loro terre, perchè nella guerra che aveva co' suoi non si gettasse a soccorrere la fazione nimica. Quindi non parve ch'egli in ciò procedesse come si conveniva; onde per lo eccessivamente crudel fatto che questo fu, i Giudei lo chiamarono Tracide per soprannome. La soldatesca poi sua nimica, al numero di ottomila persone di notte tempo fuggironsi, e intantochè visse Alessandro, stettero sempre sbanditi; ond'egli diliberato da ogni disturbo regnò in avvenire con somma tranquillità.

III. Intanto Demetrio dalla Giudea venuto in Berea teneva assediato Filippo fratello suo con un esercito di diecimila fanti o mille cavalli. Ma Stratone tiranno in Berea e favoreggiatore di Filippo invitò Zizo, principe d'una tribù nell'Arabia, e Mitridate Sinace governatore de' Parti: i quali vennero con grand' oste, e assediando Demetrio dentro le sue trincee, ove co' dardi lo travagliavano e colla sete, costrinsero lui ed i suoi alla resa. Rubato pertanto quanto eraci nel paese e imprigionato Demetrio, lo mandano a Mitridate re allora de' Parti; e quanti Antiocheni restaronvi presi, gratuitamente rendetterli tutti a' loro concittadini. Or Mitridate re Parto trattò Demetrio con tutti i possibili onori, finchè il prigione per infermità sopraggiuntagli uscì di vita. Filippo poi, immediate dopo la pugna venuto ad Antiochia, la prese e fu re della Siria.

CAPO VENTESIMOTERZO

Spedizione d' Antioco Dionisio e di Areta suo successore.

I. Antioco poscia chiamato Dionisio, fratello di Filippo, per desio di regnare viene in Damasco, e ottenutane la total signoria vi regnò. Ma, mentre egli uscì contro gli Arabi, Filippo, il fratello, a cui vennero udite cotali cose, rendessi in Damasco; e da Milesio, lasciato quivi custode della fortezza e de' Damasceni, avuta in poter la città, perciocchè gli fu ingrato Filippo, il quale affinchè si credesse che non per favore di Milesio, ma per paura che s'era avuta di lui, la città era caduta in sua mano, non gli diè nulla di ciò, per cui ottenere lo aveva accolto, nè rimunerollo come si conveniva, fu preso in sospetto, e di nuovo perdette Damasco; mercecchè essendo egli entrato nel circo, Milesio ne lo respinse, e serbò la città ad Antioco; il quale, udito appena quanto avea fatto Filippo, tornò dall'Arabia. Poco appresso rimettesi in campo e passa per la Giudea con ottomila pedoni e ottocento cavalli. Or Alessandro

temendo di tal passaggio conduce un fosso profondo, facendosi da Cafarsaba [1], ch' or si chiama Antipatride, e giugnendo fino al mare di Gioppe, unico spazio agevole ad occupare. Indi alzatavi una muraglia, che a proporzionali intervalli guernì di torri di legno per cencinquanta stadii di via, se ne stava attendendo Antioco; il quale dato fuoco a tutti questi apprestamenti condusse per di là il suo esercito nell' Arabia. A prima giunta l' Arabo diede addietro; ma poi comparso improvviso con diecimila cavalli, Antioco gli si fece incontro e pugnò bravamente, ed era già vincitore; ma nel sovvenire a quell' ala, che non reggeva all' urto nimico, fu morto. Caduto Antioco, tutta la sua gente fuggì verso il borgo di Cana, dove i più si morirono di fame. Dopo Antioco regnò in Celesiria Areta, chiamato al trono da que', che tenevano Damasco, per l' odio che portavano a Tolommeo figliuolo di Menneo. Quinci portate l'arme in Giudea, e presso alla terra chiamata Adida vinto Alessandro, fatto accordo votò la Giudea.

II. Alessandro poi assalita la città di Dio [2], la prende; indi muove contro Essa, dove Zenone teneva le cose sue più pregevoli; e con triplice muro circonda intorno la terra, che occupò finalmente coll' armi: indi passò a Gaulana [3] e Seleucia [4]. Avute in suo potere ancor queste s' impadronì della valle detta d' Antioco, e della fortezza di Gamala. Quivi accusando di più delitti Demetrio signore di que' luoghi ne lo spogliò, e compiuto omai il terzo anno della sua spedizione si ricondusse alle sue terre, dove pel prospero riuscimento, ch' ebbero le sue imprese, accolto fu da' Giudei lietamente. Già fino da questi tempi i Giudei possedevano, degli Idumei, de' Fenici, o de' Siri le seguenti città: a mare la Torre di Stratone, Apollonia, Gioppe, Giamnia, Azoto, Gaza, Antedone, Rafia e Rinocolura: entro terra verso l' Idumea Adora, e Marissa, e Samaria, il monte Carmelo, il monte Itabirio [5], Scitopoli, Gadara, la Gaulanitide, Seleucia, Gamala, e le Moabite Esebon, Medaba, Lemba, Orona, Telitone, Zara, la Valle de' Cilici, e Pella, la quale spiantarono da' fondamenti, perchè non promisero i suoi abitanti di vivere colle leggi giudaiche. Oltre queste v' ebbe altre primarie città della Siria da' Giudei conquistate.

III. Dopo ciò il re Alessandro per troppo bere infermò; e tuttochè per tre anni continui lo travagliasse una febbre quartana, non però si rimase d' uscire in campo, finchè distrutto dalle fatiche morì tra i monti de' Geraseni, mentre assediava il castello di Ragaba di là dal Giordano. Or la regina veggendolo omai presso al suo fine e fuor d'ogni speranza di più guarire, tra i gemiti ed i singhiozzi andava piagnendo al suo letto la vicina solitudine sua e dei figliuoli; e disse: « In che mani lasci tu me e » i figliuoli, che tanto abbisognano dell' altrui » sovvenimento? e ciò, ben sapendo quanto la » nazione ti voglia male. » Alessandro allora le diè per consiglio, prima d' ogni altra cosa, che eseguisse quant' egli verrebbe suggerendo per sicuramente regnar co' figliuoli: intanto tenesse nascosta a' soldati la morte sua, finchè il castello non fosse preso. Indi riuscitane vincitrice, e rendutasi con gran treno in Gerusalemme, desse qualche libertà a' Farisei; onde avverrebbe, ch' essi in ricompensa di tale onore lodando la sua persona le acquisterebbono la benivoglienza della nazione; aver costoro grande autorità fra' Giudei, ed esser dannevoli, se nimici, e, se amici, assai vantaggiosi. Perciocchè eran questi uomini sommamente creduti, checchè si dicesser di male, benchè per invidia, de' fatti altrui; e però aggiunse aver egli incorso l' odio della nazione, perchè avea maltrattati costoro. « Tu dunque, disse, arrivata in Gerusalemme » manda pe' loro capi; e mostrato loro il mio » corpo, con parole da ottener credenza consenti, che il trattino, come lor piacerà: vo» glian pur essi al mio cadavere o dinegare » l' onor del sepolcro in vendetta di quante in» giurie han sofferte da me, o fare qual altra » villania saprà loro dettare lo sdegno: e pro» metti, che nell' amministrazione del regno non » ti dipartirai da' loro cenni. Se tu parlerai di » tal guisa, ed io sarò da loro onorato di fu» nerali ancor più magnifichi, che non avrei » da te stessa; che per ciò medesimo, che a» vran facoltà di trattar male il mio corpo, non » vorran farlo; e tu sicura sarai nel tuo trono ». Dati alla moglie questi consigli sen muore Alessandro dopo ventisett' anni di regno, e quarantanove di vita.

1. Se di tale città brami qualche notizia, vedi il cap. 9 del lib. 16.

2. Città di là dal Giordano; così la seguente: donde secondo alcuni trassero il loro cognome gli Esseni.

3. Città famosissima di là dal Giordano, che diede il nome a una piccola provincia. Apparteneva alla tribù di Manasse nella Galilea superiore di là dal Giordano. Fu città levitica e di rifugio.

4. Quest'era la Seleucia situata nella provincia Gaulanitide presso al lago Semeconite. A questa provincia altresì appartiene Gamala, la quale, perchè avea la figura del cammello, fu detta Gamala dall' ebraica voce גמל *Gamal*, *Cammello*.

5. Ossia Tabor.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Al morto Alessandro succede nel regno Alessandra sua moglie.

I. Or Alessandra, espugnato il castello, secondo le istruzioni lasciatele dal marito e parlò a' Farisei, e col metter che fece in lor mano tanto il cadavere quanto il regno, ammansò la loro collera contro Alessandro, e glieli rendette benevoli e amici; onde venuti al cospetto del popolo sposero in piena adunanza le imprese d' Alessandro, e dissero, che avean perduto un re giusto; e colle loro lodi mossero a tanto dolore e rammarico per la sua morte la moltitudine, che non v' ebbe altro re ne' suoi funerali tanto onorato quant' egli. Alessandro adunque lasciò due figliuoli, Ircano e Aristobolo; del regno però dispose a favor d' Alessandra. De' due figliuoli poi, l' uno, Ircano, era inabile all' amministrazione degli affari, ed amava meglio di vivere privatamente: ma il più giovane, cioè Aristobolo, era uomo industrioso ed ardito. Ben voluta dal popolo era la donna, perchè pareva disapprovasse i trascorsi di suo marito. Essa intanto crea pontefice Ircano, avendo riguardo in ciò all' età del figliuolo, e molto più alla sua naturale lentezza; e lascia ogni cosa in potere de' Farisei, a' quali volle, che il popolo ancora ubbidisse; e quegli ordinamenti, che Ircano suo suocero aveva aboliti, perchè introdotti da' Farisei, appoggiantisi alla tradizione de' padri, tornolli nel loro stato. Quindi essa di regina avea il nome, e il potere avevanlo i Farisei. Questi infatti richiamarono gli sbanditi, diedero la libertà a' prigioni, e insomma per essere totalmente padroni non avevano più che bramare. Non era però, che la donna non provvedesse ancor ella al suo regno. Quindi condusse al suo soldo un gran corpo di truppe, e tanto crebbe in potere, che aparse ne' circonvicini tiranni il terrore, ed ebbene ostaggi. Tutto il regno pertanto era cheto, salvo i Farisei; i quali tutto dì tormentavano la regina, che desse a morte coloro, che avevano mosso Alessandro ad uccidere gli ottocento, e senza altro ne tolgono uno di vita, chiamato Diogene; e dopo questo altri e poi altri, finchè i più potenti adunatisi nella reggia, e con essi Aristobolo (il quale pareva disapprovasse quanto s' andava facendo, e a dir tutto in breve apertamente mostrava, che al primo offerirglisi d' un' occasione non lascerebbe il dominio in man della madre), le raccordarono quante imprese aveano essi condotte a fine per mezzo a' pericoli, in cui diedero prove d' una immutabile fedeltà al loro signore, onde furono da lui meritati con sommi premi. Quindi pregavanla, che rovinar non volesse del tutto le loro speranze; imperocchè, dopo aver fuggito il pericolo de' nimici, erano a guisa di pecore in casa propria scannati da' loro avversari senza potersi difendere. Aggiugnevano, che se questi erano paghi de' già trucidati, mercè dell' amore che naturalmente sentivano pe' loro sovrani porterebbono in pace il già avvenuto; dove se intendessero di proseguire, chiedevanle istantemente la loro licenza; perciocchè senza questa non che sosterrebbero di provvedere alla propria salvezza, ma si torrebbono di cader morti innanzi alla reggia: tanto sono lungi dal risparmiare se stessi. Gran vergogna sarebbe per loro, e per la regina, s' ella pur consentisse, ch' ei fossero da' nimici di suo marito cacciati. Sommo onore farebbono al re degli Arabi Areta e a' Monarchi, se si privassero di tal gente, il cui nome era ancora terribile anzichè fosse udito; che se questo non si poteva ottenere, almeno quand' ella pur fosse ferma in voler soprattutto onorati i Farisei, ripartisseli separatamente l'uno dall' altro nelle fortezze; perciocchè quando un' ira celeste era quella, che tanto perseguitava la casa d' Alessandro, di buon grado accettavano essi ancora di vivere in basso stato. Or mentre così proseguivano dicendo, e per muovere compassione de' già morti o di quelli, che erano a questo rischio, l' ombra chiamavano d' Alessandro, a tutti gli astanti cadder dagli occhi le lagrime. Ma Aristobolo collo sgridare che fe' lungamente la madre, mostrò più degli altri, che animo egli avesse. Quelli però non doveano delle loro disgrazie dare che a se stessi la colpa, avendo in mano d' una femmina per desiderio di dominare furiosa messo contro il dovere lo scettro, quando era la prole matura già per lo regno. Essa adunque non ritrovando spediente, che meglio salvasse il suo onore, affidò alla loro guardia la custodia delle fortezze, trattene Ircania, Alessandrio e Macherunte, dove serbava il più pregevole de' suoi averi. E poco appresso mandò il figliuolo Aristobolo con le truppe in Damasco contro di Tolommeo nominato di Menneo, il qual era per Gerusalemme un fastidioso vicino: ma ritornò a casa senz' aver fatta impresa, che meriti di ricordarsi.

II. Intorno a tal tempo s' udì novella, che il re degli Armeni Tigrane gettatosi nella Siria con un esercito di cinquecentomila persone stava già per entrare nella Giudea; il che, com' era ben ragionevole, spaventò la regina o i sudditi; onde tosto mandano a lui un' ambasceria accompagnata da molti e considerabili donativi, mentre assediava Tolomaide; conciossiachè la regina Selene, nomata ancora Cleopatra [1], la quale regnava in Siria, indotti aveva' quegli abitanti a rispigner Tigrane. Vennergli dunque innanzi, e pregaronlo che trattasse benigna-

1 Madre d' Antioco asiatico ultimo re della Siria.

mente la loro regina e la nazione tuttaquanta. Tigrane lodata la cortesia d'una gente così lontana diè loro buone speranze. Ma poco dopo la presa di Tolomaide viene riferito a Tigrane, che Lucullo inseguendo Mitridate, poichè gli fuggì quesli di mano col ricoverarsi che fe'tra gl' Iberi, avea dato il guasto all'Armenia, e assediavane le città. A tal novella Tigrane ritornò al suo regno.

III. Dopo ciò essendo caduta in pericolosa infermità la regina, Aristobolo, che voleva occupare il regno, fuggito nascostamente di notte con un de' suoi servi, aggirossi per le fortezze, ove stavano ripartiti gli amici del padre suo: perciocchè già era gran tempo, che aveva a grave il procedere della madre; ed ora vie maggiormente temeva, che, morta lei, la sua discendenza cadesse in potere de' Farisei; ben sapendo che debole uomo era il fratello, legittimo erede del regno. Di questo fatto non fu consapevole, che la sua moglie da lui lasciata colla famiglia in città. Or egli giunto primieramente in Agaba, ove Galeste avea gran potere, da lui ci fu accolto. Passato un dì, la regina ebbe qualche sentore della partita d' Aristobolo, e per alcun tempo non si pensò doverla attribuire ad amore di novità; ma poichè molti messi succedentisi l' uno all' altro portaronle, che occupata egli aveva la prima fortezza, e poi la seconda, e poi tutte insieme (giacchè al primo esempio, ch' una ne diede, l' altre tutte incontanente si sottomisero a' suoi voleri), grandissimo fu lo scompiglio, ch' entrò negli animi della regina e della nazione; mentre sapevano, che Aristobolo troppo lungi non era dall' usurpar la corona; e temevano forte, ch'egli non fosse per vendicarsi di tutti quelli, che avevano imperversato contro la sua famiglia. Per comune consiglio adunque rinchiusero nella fortezza soggetta al tempio la moglie e i figliuoli di lui. Ad Aristobolo intanto concorrevano da ogni parte molte persone, onde già si trovava attorniato da un regale accompagnamento; perciocchè nel corso di presso a quindici giorni s'era impadronito di ventidue fortezze, donde avendo il bisognevole provvedimento levava soldati e dal Libano e dalla Traconitide e da' paesi soggetti a' Monarchi; mercecchè adescati gli uomini dal maggiore vantaggio gli si sottomettevano di leggieri, mentre per altra parte pensavano, che se l' aiutassero a conseguire più di quanto sperava, il suo regno lor gioverebbe del pari che a lui, siccome quelli, da cui riconoscer dovrebbe l' alto suo stato.

IV. In questo gli anziani de' Giudei, e con essi Ircano vennero alla regina e pregaronla, che suggerisse loro qualche spediente opportuno per le presenti necessità: Aristobolo avere oggimai ogni cosa in sua mano, giacchè s'era fatto padrone di tante fortezze; non essere convenevole, ch'essi, vivente lei, per quantunque doloroso fusse il suo stato, prendesser partito da se medesimi; e il pericolo, che li minacciava, non esser troppo da lungi. La regina rispose, che si reggessero come credevano tornar meglio: restar però loro molti vantaggi; la nazione bene in forze, milizia, e danari in cassa; non darsi ella omai più pensiero di pubblici affari, giacchè venivanle meno le forze. Così ella disse; e indi a poco morì. Regnò nove anni, e ne visse in tutto settantatre; donna, che niente sentì la fiacchezza di sua condizione; anzi sommamente portata per indole dall' amore del regnare provò co' fatti e l'avvedutezza della sua mente e la stolidità di quegli uomini, che sempre inciampano nel governare uno stato [1]. Essa infatti, siccome miglior credeva una cosa presente che un' avvenire, e a tutto anteponeva la sicurezza del trono, così non si diede troppo pensiero, per tai motivi almeno, dell' onestà e dirittura. Ciò non ostante a tale stremo condusse le cose di sua famiglia, che quel potere, ch' essa per mezzo a grandi stenti e pericoli le acquistò, per voler troppo più, che a donna non conveniva, indi a poco tempo le fu tolto, tra perchè allottò i sentimenti de' male affezionati alla sua discendenza, e perchè spogliò il regno di gente, che il sostenesse. Oltre a questo colla maniera, onde governò in sua vita, fe' insorgere dopo la sua morte ancora mille sciagure e disordini nella reggia. Ben egli è vero però, che con tutto così regnasse, pur tenne in pace i suoi sudditi. Or questo fu il fine, a che riuscì l' attenentesi ad Alessandra.

1. Gran prova in vero d'una mente saggia nel governare. Più debole e più meschina di questa io non ne saprei rinvenire. Chi fa d'ogni erba fascio presto giugne a formare un carro di fieno; ma chi ne coglie il solo trifoglio, non ci perviene così di leggieri.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO



Questa convenzione si conchiuse nel tempio, e con le ambe le parti giurare e darsi la mano fermossi.

(Flavio Antichità lib. XIV cap. I)

oma [1] con-
cioè che
Aristobolo
venne da
; ma per-
al campo
lla rocca,
si già da
nanzi, la
quale op-
h' entro il
gli ha in
fratello di
patto, che
si viva in
e, e goda
el possie-
nel Tem-
si la mano
il popolo
ono, Ari-
ne privato,

il Sigonio, e

e dell'Idu-
esse ami-
Ascaloniti
e gran
nque
bolo
odio
che
te-
tra
re,
to-

piacere ad Erode figliuolo d' Antipatro, divenuto, non so per quale fortuna, re dei Giudei; del quale ragioneremo a suo tempo. Ora questo Antipatro si chiamava da prima Antipa, il qual nome aveva suo padre; che fatto dal re

suo verso lui non gli fo
disgrazia, gli si leva con
nendo combriccole de' p
le quali andava spargend
che Aristobolo tenga un



LIBRO DECIMOQUARTO *

CAPO PRIMO

Contesa tra i due fratelli Aristobolo e Ircano pel regno, i quali convengonsi in questo, che regni Aristobolo, e Ircano viva privatamente.

I. Quanto appartiensi alla regina Alessandra e alla morte di lei, descritto l' abbiamo nel libro antecedente: ora sporremo le cose, che appresso seguirono, non avendo in ciò altra mira, che di non trascurare nè per ignoranza, nè per error di memoria, fatto veruno. Perchè sebbene egli è vero, che a una storia e a un racconto di cose per la rimota loro antichità ignorate dai più si richiegga ancora la grazia del dire, quella cioè che dalle parole e dall'armonica loro disposizione risulta, e con essa quanto può agli animi de' leggitori adorno render lo stile, perchè l' erudizione, che acquistano, disgiunta non vada da qualche diletto e piacere, pure gli scrittori innanzi ad ogn'altra cosa conviene, che tengano volto l'animo all'esattezza de' fatti e alla verità de' racconti, per riferirli com' essi sono a coloro, i quali per non averne da sè bastevole notizia sono pronti a stare alla loro narrazione.

II. Era adunque Ircano salito appena al pontificato il terz' anno della centesima settantesima settima olimpiade, essendo in Roma [1] consoli Q. Ortensio e Q. Metello, quegli cioè che fu soprannnominato ancora Cretico, e Aristobolo esce tosto in campo contro di lui. Si venne da Ircano a battaglia vicino a Gerico; ma perciocchè molti de' suoi soldati passarono al campo di suo fratello, egli si rifuggì nella rocca, dov' erano per ventura stati rinchiusi già da sua madre, come abbiamo detto innanzi, la moglie e i figliuoli d' Aristobolo; il quale oppugnati quei dell' opposta fazione, ch' entro il recinto del Tempio s' erano ricolti, gli ha in suo potere: indi sceso a trattare col fratello di accordo si riconciliano insieme con patto, che il regno sia d' Aristobolo, e Ircano si viva in pace senza pensiero di cose pubbliche, e goda senza disturbi di quelle rendite, ch' el possiede. Questa convenzione si conchiuse nel Tempio, e con iscambievole giurare e darsi la mano fermossi; indi alla presenza di tutto il popolo abbracciatisi l' uno l' altro si ritirarono, Aristobolo nella reggia, e Ircano, siccome privato, nell' abitazione d' Aristobolo.

* Comprende la storia di 32 anni.

1. Correvano gli anni di Roma 681 giusta il Sigonio, e il 63 avanti G. C.

CAPO SECONDO

Di Antipatro e della sua stirpe. In che modo venne a grande stato e potere. Fuga d' Ircano ad Areta re degli Arabi.

I. Ma certo Idumeo nominato Antipatro, amico di Ircano, uomo denaroso, e di sua natura attivo e brigante, per l' amicizia che avea con Ircano, nodriva mal animo contro Aristobolo. Ben è vero, che Niccolò Damasceno il fa derivare da' principali Giudei, che vennero da Babilonia in Giudea; ma ciò egli dice per far piacere ad Erode figliuolo d' Antipatro, divenuto, non so per quale fortuna, re dei Giudei; del quale ragioneremo a suo tempo. Ora questo Antipatro si chiamava da prima Antipa, il qual nome aveva suo padre; che fatto dal re Alessandro e da sua moglie governatore dell'Idumea tutta quanta, dicesi, che strignesse amicizia cogli Arabi, co' Gazei, e cogli Ascaloniti suoi confinanti, i cui animi con molti e gran donativi si cattivò. Il giovane Antipatro adunque mirando con occhio pieno di sospetto Aristobolo tanto cresciuto in potere, e temendo, che l'odio suo verso lui non gli fosse cagione di qualche disgrazia, gli si leva contro segretamente, tenendo combriccole de' più potenti Giudei, tra le quali andava spargendo, non doversi patire, che Aristobolo tenga un regno a lui non do-

vuto, ed abbiane esclnso il fratello maggiore, e si usurpi un potere, che attesa l' età s' appartiene a quell' altro. Queste ragioni andava ogni dì ripetendo all' orecchio ancora d' Ircano, e avvertivalo, che non sarebbe sicura neppur la sua vita, se con una sollecita foga non provvedesse a se stesso; aggiugneva che i fautori d' Aristobolo non si rimanevano mai d' insidiargli alla vita onde questi senza opposizione potesse regnare.

II. A questi ragionamenti Ircano non dava fede, siccome d' indole buona, e difficile per la sua dolcezza ad ammettere accuse d' altrui: l' amore però, ch' egli aveva al vivere senza noia e pensieri, fece credere a chi lo vedeva, ch' ei fosse infingardo e dappoco: ma di tutt' altro cuore era Aristobolo, uomo d' ardenti spiriti e sollevati. Poichè dunque si avvide Antipatro, che Ircano non dava orecchie al suo dire, continuò ogni giorno a inventare calunnie e ad appor nuove accuse ad Aristobolo, cui diceva volerlo uccidere, e suggeritogli, che si ritirasse presso il re degli Arabi Areta, tanto lo importunò, che alla fine vel mosse: conciossiachè gli promise, che dove si fosse a ciò fare condotto, lo stesso re piglierebbe a soccorrerlo; il che udendo Ircano disse, tornargli bene il fuggire presso Areta (e confinanti erano tra sè la Giudea e l' Arabia). Ircano pertanto spedisce egli il primo al re degli Arabi Antipatro, perchè sotto fede giurata il conduca a promettere, che non darà in mano de' suoi nimici uno, che supplichevole a lui ricorre. Avutane Antipatro la sicurtà tornò ad Ircano in Gerusalemme; nè andò guari tempo, che presolo seco nel cuor della notte uscì di città, e dopo un lungo viaggio pervenne con esso lui alla città detta Petra, ove Areta faceva sua residenza. Or egli essendo strettissimo amico del re lo pregava, che ritornasse Ircano nella Giudea; il che ripetendogli, senza ristare giammai, ogni giorno, anzi accompagnando le istanze con larghi presenti, induce Areta a esaudirlo. Ircano però in ricompensa promisegli, quando fosse da lui ricondotto nella Giudea e rimesso nel regno, di restituirgli il paese e le dodici città, che Alessandro suo padre avea tolte all' Arabia; ed erano Medaba, Naballo, Libiade, Tarabasa, Agalla, Atona, Zoara, Orona, Marissa, Ridda, Lussa ed Oriba.

CAPO TERZO

Aristobolo vinto in battaglia è inseguito fino a Gerusalemme, e assediato nel Tempio.

I. Avute cosiffatte promesse, Areta mosse contro Aristobolo con cinquanta mila tra fanti e cavalli, e attaccata battaglia lo vince. Or essendo dopo questa vittoria passati molti alla parte d' Ircano, Aristobolo, che si trovò in abbandono, fuggì in Gerusalemme: e il re degli Arabi con esso tutto il suo esercito serratosi intorno al Tempio prese ad assediarvi Aristobolo; mentre da Ircano teneva il popolo, che in quell' assedio lo spalleggiava, e Aristobolo non aveva che i sacerdoti ubbidienti e fedeli. Areta adunque disposti per ordine gli alloggiamenti degli Arabi e de' Giudei rinforzava gagliardamente l' assedio. Ma poichè queste cose intravvennero al tempo della festa degli azzimi, a cui diamo nome di Pasqua, i Giudei più cospicui, abbandonato il paese, ricovcrarono nell' Egitto. Certo Onia però, uomo santo e caro all' Altissimo, il quale in occasione di gran siccità avendo pregato Iddio a liberarli da tal miseria fu esaudito, e Dio mandò acqua dal cielo, ora poichè vedeva la sedizione farsi ostinata, fuggì a nascondersi: ma condotto nel campo giudeo gli chiesero, che siccome col suo pregare cessata aveva la siccità, così maledire volesse Aristobolo, e i sediziosi seguaci suoi. Si oppose egli e ricusò di ciò fare; ma perciocchè il popolo ve lo astrinse, venuto in mezzo di loro così parlò: « O Dio Signore dell' universo, » poichè quanti meco ora stanno sono il tuo » popolo, e gli assediati sono tuoi sacerdoti, io » ti supplico, che non vogli nè ascoltar quegli » in danno di questi, nè dar compimento a » ciò, di che questi ti pregano contro di » quelli ». Appena egli ebbe fatta cotal preghiera, che alcuni Giudei di perduta coscienza gli si fecero intorno e lo uccisero co' sassi.

II. Ma Dio incontanente punilli di tal crudeltà, e vendicò sopra loro la morte d' Onia in tal modo. Mentre trovavansi ancora stretti d' assedio Aristobolo e i sacerdoti, sopraggiunse la solennità della Pasqua, nella quale abbiamo per costume di offerire a Dio molti sagrifizi. Ora avendo que' dentro grande scarsezza di vittime, ne domandarono a' nazionali di fuori la provvisione, e ne avrebbono in cambio quanto denaio loro piacesse. Risposero, che se le volevano, mille dramme sborsassero per ogni capo di bestia; nè tardarono pure un momento Aristobolo e i sacerdoti ad accettare la condizione; collarono giù dalle mura tosto la somma: ma coloro ricevuto il danaro non corrisposero colle vittime, e giunsero a tanta scelleratezza, che ruppero la data fede, e col negare a chi ne li pregò il bisognevole pe' sagrifizi, furon empi con Dio. Traditi sotto fede i sacerdoti supplicarono a Dio, che pigliasse per loro vendetta de' nazionali: nè egli differì lungo tempo il gastigo; anzi scatenato un rio vento e gagliardo disertò le rendite di tuttoquanto il paese, talchè il frumento vendevasi undici dramme al moggio.

CAPO QUARTO

Ambascerie da Aristobolo e Ircano spedite a Scauro per trarlo ognuno a favorire la sua parte

In questa Pompeo [1] mandò Scauro in Siria, mentr' egli trovavasi nell' Armenia o aveva guerra con Tigrane. Giunto egli in Damasco, poichè trovò che Lollio e Metello avevano presa testè la città, proseguì il suo cammino alla volta della Giudea, ove appena fu entrato, che gli compaiono innanzi ambasciadori a nome sì d' Aristobolo come d' Ircano chiedentigli per l' uno e per l' altro sovvenimento. Promettevangli, Aristobolo per sua parte quattrocento talenti, e Ircano per se niente meno: Scauro però accetta la profferta d' Aristobolo; perciocchè ed aveva molti denari, ed era uomo di gran cuore, e discrete n' eran le inchieste; dove l' altro era povero e spilorcio, e per cose maggiori d' assai avanzavasi a una promessa da non fidarsene troppo; che non era mica tuttuno prendere a viva forza una città, che avea poche pari in fortezza e potere [2], e cacciar dal paese gente fuoruscita con una frotta di Nabatei poco esperti nell' armi [3]. Preso adunque per le cagioni anzidette a favorare Aristobolo, poichè n' ebbe avuto il denaio, lo libera dall' assedio, ordinando ad Areta di ritirasi di là, sotto pena d' essere dichiarato nimico a' Romani. Dopo ciò Scauro si ricondusse in Damasco; e Aristobolo con gran gente marciò contro Areta ed Ircano, e venuto con essi alle mani presso ad un luogo, che dicevasi Papirone, riman vincitore e uccide da settemila nemici, tra' quali cadde ancor Falione fratello d' Antipatro.

1. Gneo Pompeo Magno, compiuta la guerra con Mitridate, soggettò eziandio i Giudei. Flor. Epit. l. 101.

2. Quest' era l' inchiesta d' Ircano.

3. Questa la domanda d' Aristobolo.

CAPO QUINTO

Aristobolo e Ircano trattano ciascuno la sua causa dinanzi a Pompeo.

I. Indi a poco giunse Pompeo in Damasco, e mentre di là aggiravasi per la Celesiria, gli vennero ambascerie da tutta la Siria, da Egitto e dalla Giudea altresì; conciossiachè Aristobolo gli mandò un gran regalo, ciò fu una vite d' oro del valore di cinquecento talenti. Di tal donativo fa ricordanza ancora Strabone di Cappadocia con tai parole: « Venne una legazione » pur dall'Egitto, con una corona di cinquemila » monete * d' oro; e dalla Giudea o vite o » giardino che fosse la manifattura, che venne » in dono, si nominava *il piacere*. Certo questo » presente noi pure l' abbiamo veduto in Roma » appeso nel templo di Giove Capitolino » con sopravi scritto il nome di Alessandro re » de' Giudei **; e fu stimato valere ben cinquecento talenti: dicesi però che il mandasse » Aristobolo signor de' Giudei ». Non andò guari tempo, e a lui tornarono gli ambasciadori, Antipatro per Ircano, e per Aristobolo Nicodemo, il quale aggiunse un' accusa contro chi aveva accettato denaio, cioè Gabinio prima, e poi Scauro, che ricevettero, quegli trecento, e questi quattrocento talenti, e con ciò oltre gli altri, che aveva Aristobolo, gli rendette nimici ancor questi. Ora Pompeo, poichè ebbe ordinato che a lui ne venissero i litiganti in persona, siccome avvicinavasi la primavera, così levate da' quartieri d' inverno le truppe inviossi verso Damasco; e in passando atterrò la fortezza, ch' era in Apamea, aggiuntavi già da Antioco Ciziceno; e gettò gli occhi sulle terre di Tolommeo di Menneo, uom ribaldo e niente inferiore a Dionigi Tripolitano già decollato, il quale era eziandio suo parente: con mille talenti però il malvagio si riscattò dal gastigo dovutogli pe' suoi misfatti; e Pompeo ripartilli tra i suoi soldati. Abbattè ancora il castello Lisiade signoreggiato da Silla giudeo: indi passate le città d' Eliopoli e di Calcide [1], e valicate le montagne, che dividono la Siria chiamata Cava da Pella [2], venne in Damasco.

II. Quivi ascoltò i Giudei e i lor capi Ircano e Aristobolo; perchè siccome questi erano malcontenti l' uno dell' altro, così la nazione eralo d' ambedue; non voler essa sottomettersi a re: aver ella per inviolabile usanza ubbidito a' sacerdoti del Dio, onorato da loro. Questi poi, tuttochè discendenti da' sacerdoti, volere ad altro governo recar la nazione, per farla schiava. Ircano lagnavasi, che maggiore d'età, com'era, lo avesse Aristobolo de' diritti spogliato di primogenito, e però non gli fosse rimasto di suo che una picciola porzione di paese, usurpato a viva forza il restante dal fratello Aristobolo; a

* Cioè, secondo ch' io penso, cinquemila di quelle monete attiche, che si chiamavano *aurei*, equivalenti ognuno al peso di due dramme attiche, e di due denari romani.

** Perchè, come dice l' Usserio, questo era probabilmente un' offerta da Alessandro padre d' Aristobolo appesa nel Tempio e dal figlio mandata in dono a Pompeo.

1. Due città tra il Libano e l' Antilibano.

2. Città nella Batanea di là dal Giordano.

cui appose altresì le scorrerie fatte ne' convicini paesi, e l'avere introdotto nel mare la pirateria; e poi non avrebbe no egli sollevata contro di lui la nazione, se uomo prepotente non fosse e sedizioso. Sostenevano colli loro autorità queste accuse Giudei riguardevolissimi più di mille, condotti da Antipatro a dichiararsi per lui. All'incontro Aristobolo del trovarsi il fratello decaduto dal regno incolpavane l'oziosa indole ed infingarda, e però di leggieri spregevole, che avea sortito; esser egli di necessità succeduto nel regno per timore, che non passasse in mani straniere: e però si chiamava con quel medesimo nome, che il padre suo Alessandro; e citavane a testimoni giovani squisitamente galanti, le cui robe di porpora e conciature di capo e contigie e altre leggiadrie, ond'erano come chi deve non comparire in giudizio, ma presentarsi in trionfo adorni, rendevangli odiosi. Udite Pompeo le ragioni di tutti, e condannato Aristobolo di prepotente, li rimandò per allora con pulite maniere ne' loro paesi, e quando verrebbe colà in persona, disse, che ordinerebbe ogni cosa; prima però esaminare doveva gli affari pe' Nabatei: intanto vivessero in pace. Nel tempo medesimo trattò bene Aristobolo, perchè non gli ribellasse il paese, e gli chiudesse il passaggio per le sue terre. Or questo appunto fece Aristobolo, il quale non aspettando, che si compiessero le promesse fattegli da Pompeo, venne a Diospoli, e di là si rendette nella Giudea.

CAPO SESTO

Pompeo, messo in opera un sottile artifizio, s' impadronisce delle fortezze.

Sdegnossi perciò Pompeo; e preso l'esercito, che avea preparato de' Nabatei, con esso le truppe somministrategli da Damasco e da tutta la Siria, e le romane legioni che seco aveva, mosse contro Aristobolo; e trapassata Pella e Scitopoli, giunse a Corea, frontiera della Giudea per chi viene di verso terra. Quivi è Alessandrio, fortezza bellissima sulla cima piantata d'un monte, dove Aristobolo s' era ricolto. Pompeo adunque gli mandò imponendo, che a lui ne venisse; ed egli persuaso da molti a non rompere co' Romani discende al piano, e dopo aver col fratello disputato del regno, avutane facoltà da Pompeo, se ne torna alla fortezza; il che fece due e tre volte; e scendendone intendeva di fomentar la speranza, che Pompeo davagli intorno al regno, e a far vista di minutamente ubbidire a quanto esso imponevagli: ritirandosi poi mirava di conservar la fortezza e mettersi in punto per sostenere una guerra, giacchè temeva, che Pompeo trasportasse il diadema in capo ad Ircano. In questa Pompeo gl' ingiugne, che rendagli le fortezze, e di suo pugno scriva ciò stesso a' suoi castellani, perchè in altra forma egli non le accetterebbe: Aristobolo vi si conduce; ma pieno di mal talento ritirasi in Gerusalemme, e tutti rivolge i pensieri a fare apprestamenti di guerra. Dopo non guari spazio venne tra via a Pompeo, mentre marciava contro di lui, da persone giunte allora dal Ponto recata la morte di Mitridate ucciso per opera di Farnace di lui figliuolo.

CAPO SETTIMO

I cittadini di Gerusalemme chiudono le porte a' Romani.

Or egli accampatosi presso a Gerico, dove vengono palme e balsamo squisitissimo. il quale, dove altri tagli con selce affilata i suoi rami, ne schizza fuor come un succo, sul far del giorno mosse alla volta di Gerusalemme. Qui pentito Aristobolo del suo trascorso esce incontro a Pompeo; e promettendogli buona somma di denaio e il libero ingresso in Gerusalemme pregavalo, che cessasse da lui la guerra, e facesse pure quanto piacevagli, sol che in pace. Pompeo, perdonatogli in grazia del suo pregare ogni fallo, manda con soldatesca Gabinio a prendere insiem co' danari ancor la città: ma niente di ciò si conchiuse; anzi Gabinio e ne fu escluso, e tornonne senza il denaio, colpa de' soldati d'Aristobolo, che non consentirono si mantenessero i patti. Adirossi perciò Pompeo, e tenuto prigione Aristobolo, egli s'inoltra verso la città in ogni altro suo lato fortissima, tranne in quello da tramontana, ch'era male guernito. Perciocchè una larga valle e profonda la gira d'intorno, con entro al suo cerchio il Tempio, * il quale da un muro di pietra fortissimamente è ricinto.

* Il qual tempio era piantato su un colle, che con le sue falde terminava nella già detta valle.

CAPO OTTAVO

Pompeo espugna il Tempio e la bassa città. Sua religione.

I. Ma tra que' d' entro bolliva una sedizione, non essendo intorno agli affari correnti un medesimo il sentir di tutti: perciocchè dicevano alcuni doversi a Pompeo rendere la città; dove i favoreggiatori d'Aristobolo consigliavano, che si chiudesser le porte e gli si dichiarasse la guerra, anche per ciò, che il teneva prigione; onde questi, prevenuta la parte contraria, s' impadroniscono del Tempio, e tagliato il ponte, ch' indi portava in città, si preparano per l' assedio. Gli altri intanto invitato entro le mura l' esercito diedero in mano a Pompeo la città e la reggia; ond' egli al suo legato Pisone, che vi spedì colle truppe, diè in guardia la città, la reggia e le case vicine al Tempio, e fortificò tutti i luoghi esteriori ch' erano intorno ad esso. Fatto questo, primieramente trattò con que' d' entro di pace; ma non ascoltate le sue proposizioni, cinse di muro tutti i contorni, aiutato in ogni incontro prontamente da Ircano. Ora Pompeo stava a campo di fuori verso la parte settentrionale del Tempio, ov' era più facile d' espugnarlo; sebbene da questo lato eziandio sorgessero grandi torri, e vi si fosse scavato un ampio canale, e la valle profonda vi s' aggirasse dattorno; perciocchè abbattuto che s' ebbe il ponte da quella banda, ov' era Pompeo, tutto era verso la città dirupato e scosceso. Intanto i Romani con istento continuo d' ogni dì lavoravano un terrapieno, tagliando le pietre, che ritrovarono colà intorno; e poichè l' opera fu terminata e il fosso per la sopraggrande sua profondità riempiuto a fatica, accostò le macchine e gli stromenti recati da Tiro, e scagliandone sassi batteva senza ristare il Tempio. Che se non avessimo avuto per legge di rimanerci ogni settimo giorno dall' opere faticbevoli, il terrapieno, perchè impedito da quelli, non si sarebbe compiuto: merceccbè s' altri ci assale coll' armi o ci batte, allora consente bensì la legge il difenderci, ma non così, checchè altro si faccia il nimico; della qual cosa ben consapevoli ancora i Romani, in que' giorni, che Sabbati noi chiamiamo, anzichè saettare i Giudei o venire con essi a battaglia, alzavano il terrapieno e le torri, e mandavan oltre le macchine per averle in concio da servirsene il giorno appresso.

II. Quinci puote ognuno argomentare di che tempera sia la nostra religione verso Dio e l' esattezza nostra nell' osservare la legge; quando non che il timore in vederci assediati ci distornasse da' sagrifizi, ma due volte ogni giorno, cioè la mattina per tempo e in sull' ora nona, sacrificavamo sopra l' altare, e per quantunque fossero violenti gli assalti nimici, non erano da' nostri le vittime trascurate. Difatti, presa la città verso il terzo mese, in ogni giorno di digiuno, alla centesima settantesima nona olimpiade [1], nel consolato di G. Antonio e M. Tullio Cicerone, entrati impetuosamente i nimici uccisero quanti trovarono nel Tempio: quelli però, che intesi erano a' sagrifizi, proseguirono tuttavia il sagro loro ministero, nè il timore della morte, nè la moltitudine de' già trucidati potè costrignerli a mettersi in fuga; poichè pensarono, checchè dovesse incoglierne lor di male, esser meglio soffrirlo appiè dell' altare, che non trasgredire qualche legge. Che poi tal racconto sia una lode verace, non menzognera di religione, lo attestano quanti delle cose di Pompeo hanno scritto; tra' quali e Strabone e Nicolò e dopo essi Tito Livio scrittore della Storia Romana. Ora poichè la più alta torre alle scosse, che dielle la macchina, precipitò e seco trasse a terra una parte di muro, tosto i nimici saltarono dentro per mezzo la breccia; il primo però, che ponesse piede co' suoi soldati sulla muraglia, si fu Cornelio Fausto figliuolo di Silla. Dopo lui salì Furio centurione con que' del suo seguito dall' altra parte; in mezzo a loro fu Fabio pur centurione con una forte mano di gente. Da per tutto correva sangue; e i Giudei parte erano morti da mano nimica, parte uccidevansi insieme. V' ebbe ancor tali, che reggere non volendo a quel caso o giù precipitaronsi da dirupi, o dato fuoco alle case s' abbruciarono con esse. Caddero in quella giornata di Giudei forse dodici mila, e di Romani assai pochi. Vi rimase priginne ancora Absalomo zio ad un tempo e suocero d' Aristobolo. Allora si commise una non picciola profanazione in riguardo del Tempio, inaccessibile per addietro e impenetrabile agli occhi altrui; conciossiachè innoltrossi Pompeo e i non pochi, ch' erano con lui, nella parte più interna, e videro quanto, salvochè a' pontefici soli, non era ad altr' uomo lecito di mirare. Benchè però ivi fosse e mensa d' oro e candellier sacro e calici e una dovizia d' aromati, e oltre a ciò da due mila talenti in denari ne' sagri tesori, pure fu tale la sua pietà, che lasciò tutto intatto, e in questo incontro ancora portossi da quel virtuoso uomo ch' egli era.

III. Il dì appresso ordinato a' santesi, che ripurgassero il Tempio, e a Dio offerissero i sagrifizi legali, conferì il pontificato ad Ircano in mercede e di tutti i vantaggi che ne ritrasse, e dell' aver egli distolto i Giudei del paese dal congiugnere l' armi con Aristobolo:

1. Il second' anno di detta olimpiade, ch' era l' anno del mondo 3943, di Roma 687, avanti G. C. 97, secondo i sopraccitati cronologi.

indi tagliò la testa agli autori di quella guerra; e premiati secondo il merito Fausto e quant'altri francamente guadagnarono la muraglia, fe' tributaria a' Romani Gerusalemme; e tolte a' suoi abitatori le città tutte quante, che in Celesiria essi avevano già soggiogate, sottomisele a un governatore romano; e tutta in universale la nazione cresciuta da prima a sì grande fortuna ristrinsela dentro a' suoi antichi confini. Ciò fatto, per compiacere a Demetrio di Gadara suo liberto ritornò in piede Gadara poco innanzi distrutta; e le rimanenti città, Ippo, Scitopoli, Pella, Dio, e Samaria, e Marissa, e Azoto, e Giamnia, e Aretusa, rendettele a' loro abitanti: e queste entro terra, oltre quelle che fur distrutte: le situate poi lungo il mare, cioè Gaza, e Gioppe, e Dora e la Torre di Stratone (che fabbricata magnificamente e fornita da Erode di porti e di templi cangiò il suo nome in quello di Cesarea), queste, dico, furono da Pompeo lasciate libere e ascritte al restante della provincia.

IV. In questi mali precipitarono Gerusalemme Ircano e Aristobolo colle loro discordie. Quindi noi e perdemmo la libertà e fummo sudditi de' Romani; e il paese, che tolto coll'armi a' Siri possedevamo, costretti fummo a restituirlo a' medesimi Siri. Oltre a ciò in breve tempo i Romani riscossero da noi oltre a dieci mila talenti, e il regno, onore che prima alla stirpe de' pontefici s' apparteneva, divenne preda d' uomini popolerchi [1]. Ma di tai cose ragioneremo a suo luogo. Intanto Pompeo, dato a Scauro il governo della Celesiria e delle provincie dal fiume Eufrate sino all' Egitto con due legioni romane, s' incamminò alla volta della Cilicia per quinci rendersi in Roma, ove seco traeva prigione Aristobolo colla sua prole, che consisteva in due figlie e altrettanti figlinoli; de' quali il primo, ch' era Alessandro, campò colla foga; Antigono poi il più giovane fu condotto a Roma colle sorelle.

1. Qui ebbe fine il pacifico regno degli Assamonei, che ressero il pontificato e la repubblica degli Ebrei 126 anni continui da Matatia fino a' tempi d'Erode il grande, come ha il nostro Autore nel cap. ultimo, paragr. 4 verso il fine di questo libro.

CAPO NONO

Scauro viene coll' armata a Petra metropoli degli Arabi, e Antipatro induce il re arabo a fare la pace con lui.

Or essendo venuto Scauro colle sue truppe a Petra d' Arabia, mentre per l' innaccessibile luogo che essa era si mise a guastarne i contorni, il suo esercito cominciava a sentire gran fame: ma Antipatro per commissione d' Ircano somministrògli dalla Giudea frumento e quanto altro gli bisognava; indi spedito da Scauro ambasciadore ad Areta, di cui era ospite, lo persuade a ricattar con argento le sue terre dal sacco; ed egli stesso si fa mallevadore per lui di trecento talenti a Scauro, onde questi a tal condizione ritirò le sue armi, desiderando non meno egli d' Areta, che ciò seguisse.

CAPO DECIMO

Gabinio [1] vince in un fatto d' arme Alessandro, e rinchiusolo in un castello lo assedia.

I. Alquanto tempo dappoi, mentre Alessandro figliuolo d' Aristobolo travagliava con iscorrerie la Giudea, venne da Roma in Siria il generale Gabinio, il quale tra l' altre memorabili imprese, che quivi fece, mosse ancora l' armi contro Alessandro; dappoichè Ircano non solo non potea più resistere alla sua gagliardia, ma tentava già di rifare altresì quella parte del muro di Gerusalemme, che aveva abbattuta Pompeo: i Romani però, ch' ivi erano, si opposero a tal pensiero. Alessandro intanto scorrendo qua e là pel paese armava molti Giudei, sicchè in breve tempo ebbe intorno a sè dieci mila pedoni, e mille e cinquecento cavalli; onde prese a fortificare Alessandrio, castello vicino a Corea, e Macherunte presso alle montagne d' Arabia. Gabinio adunque marcia contro di lui dopo avere premesso con altri capitani ancor M. Antonio [2]. Questi, armati i Romani del loro seguito e con essi i Giudei tuttavia fedeli, ond' erano capitani Malico e Pitolao, e aggiunte a quelli le truppe ausiliarie d' Antipatro, uscirono per incontrare Alessandro, seguiti poi da Gabinio col nerbo delle sue genti. Quindi Alessandro ritirasi presso a Gerusalemme; dove affrontatisi insieme e venuti alle prese, i Romani uccidono da tre mila nemici, e ne prendono forse altrettanti.

II. In questa Gabinio venuto sotto Alessandrio invitava quei d' entro a composizione, loro

1 A cui toccò la Siria e la Giudea da governare dopo il suo consolato.

2. Il Triumviro indi ad alcuni anni.

promettendo il perdono de' falli passati. Ora trovandosi molti nimici accampati fuori del castello, sopra dei quali s'erano lanciati i Romani, M. Antonio, fatte prove di gran valore ed uccisine assai, riportò il maggior vantaggio. Gabinio adunque, lasciata quivi una parte della sua gente, perchè si traesse a fine l'assedio, egli prese a scorrere il rimanente della Giudea, e in quante città avvenivasi guaste e distrutte, ordinava che fossero fabbricate; e rifecersi Samaria, e Azolo, e Scitopoli, e Antedone, e Rafia, e Dora, Marissa, e Gaza, ed altre non poche; onde eseguiti gli ordini di Gabinio avvenne, che città state gran tempo diserte si popolarono stabilmente. Compiute nella provincia siffatte cose riconducesi ad Alessandrio; e perciocchè l'assedio ai suo venir rincalzossi, Alessandro spediscegli un' ambasciata pregandolo, che gli rimetta il suo errore, e gli rende le due fortezze Ircania, e Macheronte, e finalmente ancora Alessandrio, le quali furono da Gabinio atterrate; alla madre poi d'Alessandro, che favoreggiava i Romani, perchè suo marito cogli altri figliuoli guardati erano in Roma, ed era venuta a lui, concesse quanto seppegli domandare, e messo ordine alle cose di lei condusse a Gerusalemme Ircano, perchè avesse cura del Tempio. Indi costituiti cinque tribunali, riparti in altrettanti corpi la nazione; i quali erano giudicati parte in Gerusalemme, parte in Gadara, questi in Amalunte, quegli in Gerico, e gli ultimi finalmente in Seforim di Galilea; onde sottratti i Giudei al governo d'un sol padrone si ressero ad aristocrazia.

CAPO DECIMOPRIMO

Aristobolo fugge da Roma in Giudea; ma preso da Gabinio è mandato di nuovo a Roma.

I. Ora fuggito essendo da Roma in Giudea Aristobolo, mentre tentava di cigner di nuove mura Alessandrio testè smantellato, Gabinio mandògli contro soldati co' generali Siseona, Antonio, e Servilio, perchè la presa impedissergli di quel luogo, e ne arrestassero la persona. Intanto molti Giudei per lo grido, in cui era stato già il nome di lui, e forse eziandio per amore di novità, concorrevano ad Aristobolo; e tra questi fu un tal Pitolao vicereggente di Gerusalemme, il quale con mille soldati fuggissi presso di lui; molti però de' concorsi a seguirlo non aveano armi. Aristobolo adunque deciso avendo di muovere verso Macheronte licenziò tutti questi ch' erano inermi, perchè disutili ad ogni impresa; e tolti seco gli armati, che montavano ad otto mila, partì: ma in un fatto d'arme co' Romani, che gittansi impetuosamente sopra di loro, restano, benchè con valore, al di sotto, e dopo una valida resistenza costretti dall' impeto de' nemici ne vanno in rotta; sicchè cinque mila di loro sono tagliati a pezzi, e i restanti qua e là dispersi cercarono di salvarsi come poterono. Aristobolo non pertanto con più di mille de' suoi giunse salvo a Macheronte, cui prese a fortificare, e benchè le sue cose fossero a mal partito, pur non lasciava di sperar bene: ma sostenuto due giorni l'assedio e riportatene molte ferite, alla fine con esso il figliuolo Antigono, ch' era seco fuggito da Roma, vien tratto in catene dinanzi a Gabinio. Così trattato Aristobolo dalla fortuna è spedito di nuovo a Roma, dove fu tenuto prigione. Ebbe tre anni e sei mesi il regno insieme e il pontificato, e fu uomo splendido e coraggioso. I suoi figliuoli però furono dal senato alla lor libertà rilornati per una lettera, che gliene scrisse Gabinio, ove davagli parte d'aver ciò promesso alla madre loro, quando gli rendè le fortezze; ond' essi tornarono allora nella Giudea.

II. Intanto Gabinio, mentre marciava già contro i Parti e aveva passato l'Eufrate, cangiò pensiero, e ripresa la via dell' Egitto determinò [1] di rimettere Tolommeo nel suo regno; della qual cosa abbiamo ragionato anche altrove. Ora a Gabinio nella sua spedizione contro Archelao provvide Antipatro di frumento, d'armi, e di denari, e gli procacciò l'amicizia e alleanza di que' Giudei, che abitavano presso a Pelusio, siccome aventi in guardia l'ingresso in Egitto. Tornato poi dall' Egitto Gabinio trova la Siria lacera da sedizioni e tumulti; perciocchè Alessandro figliuolo d'Aristobolo, usurpato di nuovo per forza il regno, ribellò molti Giudei; e correndo con grossa armata il paese uccideva quanti venivangli trovati Romani; i quali s'erano ricolti sul monte detto Garizim, ed egli colà gli assediava. Gabinio trovata in tale stato la Siria, mandò innanzi a parlamentare co' ribelli Antipatro, ch'era uomo accorto, se mai potesse ammansare la lor frenesia e condurgli a più sano partito. Andovvi, e molti infatti ne raddirizzò e rimise entro a' termini del dovere: ma Alessandro non fu potuto smuovere; anzi con un esercito di trenta mila persone andò incontro a Gabinio, e attaccatolo in vicinanza del monte Itabirio resta al di sotto con perdita di dieci mila de' suoi. Gabinio poi, ordinato ciò che attenevasi alla città di Gerusalemme secondo il piacere d'Antipatro, andò contro de' Nabatei, e in un fatto

1. Condottovi dal gran denaio proffertogli da Tolommeo, che fu il penultimo di tal nome, e cognominavasi Aulete. In suo luogo avevano gli Egiziani eletto Archelao. Ecco le parole di Livio *Epit.* 105. *A. Gabinius Procons. Ptolemæum reduxit in regnum Ægypti, eiecto Archelao, quem sibi Regem adsciverant etc.*

d'arme li vinse. Indi accompagnò alle loro terre i due Parti esuli, Mitridate, ed Orsane, che s'erano ricoverati presso di lui; e mise voce, che gli erano fuggiti. Gabinio poi dopo grandi e memorabili imprese militari partì per Roma, cedendo a Crasso [1] il governo. Delle spedizioni di Pompeo e Gabinio nella Giudea scrive ancora Nicolò Damasceno e Strabone di Cappadocia, nè l'uno in ciò si discorda punto dall'altro.

1. Marco Licinio Crasso, famoso per la sconfitta avuta dai Parti, ove morì col figliuolo. Questa sua spedizione avvenne agli anni di Roma 696, del mondo 3952, avanti G. C. 48.

CAPO DECIMOSECONDO

Crasso nella spedizione contro i Parti passa per la Giudea, e ruba il sacro tesoro.

I. Ora Crasso stando per muovere contro a' Parti viene in Giudea; e rubati dal Tempio i denari, che Pompeo vi lasciò, ed erano due mila talenti, voleva spogliarlo altresì di quant'oro ci aveva, che in tutto montava a otto mila talenti. Ne portò eziandio una trave d'oro massiccio del peso di trecento mine [1]; e la mina appo noi equivale a due libbre e mezzo [2]. Diede a lui questa trave il sacerdote tesoriere del Tempio nomato Eleazaro, non per reo fine; che uomo egli era dabbene o giusto; ma siccome erano alla sua cura affidati i veli del Tempio, arredo di maravigliosa bellezza, e di sommo valore, i quali stavano da questa trave sospesi, poichè vide Crasso tutto rivolto a raccogliere l'oro sacro, temendo che non avvenisse il medesimo ancora di tutto l'arredo, per riscattar dalle mani di lui il restante gli diede la trave d'oro con giuramento, che non leverebbe altra cosa dal Tempio, contento di quello solo, che egli era per dargli, e valeva parecchie migliaja di dobble. Questa trave poi era inchiusa in un'altra vota di legno; il che non sapevasi da niun altro salvochè da Eleazaro. Crasso adunque e ricevè questa, come se non dovesse toccare altra cosa del Tempio, e rotta la fede ne trasse quant'oro ci aveva.

II. Nè qui vi sia chi stupisca, che il nostro Tempio fosse ricco cotanto; conciossiachè erano molti e molt'anni, che a lui mandavano contribuzioni tutti i Giudei del mondo e gli adoratori di Dio dall'Europa e dall'Asia. Non mancano però testimoni, che così grande ricchezza confermino; nè l'essere cresciute a tanto si vuol recare a nostra millanteria od esagerazione, perchè tra i più altri scrittori che lo attestano, avvi ancora Strabone il Cappadoce, che così dice: « Mitridate mandò in Coo, e n'ebbe » i denari quivi depositati dalla regina Cleo» patra, e ottocento talenti di ragione de' Giu» dei ». Ora noi non abbiamo altro pubblico tesoro che quel di Dio; ed è manifesto, che quelli che trasportarono in Coo tal denaio, furono i Giudei dell'Asia per lo timore che avevano di Mitridate; che non è verisimile, che gli abitanti in Giudea, dove loro non mancava una forte città ed il Tempio, mandassero in Coo i denari; ma nè anche i Giudei che vivevano in Alessandria è credibile che ciò facessero, poichè non temevano di Mitridate. Strabone medesimo in altro luogo ci attesta, che quando Silla passò nella Grecia per guerreggiare Mitridate, spedì Lucullo in Cirene a sedarci il tumulto sollevato da' nostri, del quali tutto il mondo era pieno; e queste sono le sue parole: « Di quattro sorti trovavansi abitatori » in Cirene; gli uni erano cittadini, gli altri » agricoltori, i terzi forestieri, e i quarti Giu» dei; questa nazione s'era già sparsa in ogni » città, nè agevolmente si troverà luogo al » mondo, che a questa gente non abbia dato » ricetto, o non sia da lei occupato: quindi » avvenne, che l'Egitto, e la Cirenea siccome » soggetta a' medesimi principi, e più altri » paesi li tennero in somma stima: e diedero » un onorevole sostentamento a un buon nu» mero di Giudei: e valendosi delle patrie loro » leggi crebbero a grande stato. Certo in Egitto » v'ha pei Giudei abitazione determinata, oltre » la città di Alessandria, di cui una buona » parte fu assegnata a questa nazione. Quivi » hanno eziandio il loro capo, il quale e regge » la nazione, e decide le controversie, e pre» siede a' contratti o alle leggi, come un go» vernatore di ben regolata repubblica. In E» gitto adunque forte ingrandì la nazione, tra » perchè egiziani d'origine sono i Giudei, e » perchè quei tra loro, che uscirono dell'E» gitto, abitavanne poco lungi. Indi passarono in » Cirenea, siccome paese vicino al dominio » egiziano, non altrimenti che la Giudea, o per » meglio dire parte di quel dominio ». Così Strabone.

III. Or Crasso, dato alle cose quell'ordine che più gli piacque, entrò nel paese de' Parti;

1. Cioè mine d'oro; le quali se sono ebraiche fanno tre talenti d'oro ebraici, ed equivalgono in tutto a quattrocento ottomila ottocento paoli, dando a ciascuna mina col Padre Calmet il valore di secento ottantuna lira, soldi sei, denari otto di moneta francese: che se sono attiche fanno cinque talenti attici minori, o sia tre talenti e tre quarti attici maggiori, e sono trecento quarantamila secento sessantasette paoli, soldi sei, denari otto, valutando col medesimo P. Calmet la mina attica 567 lire, soldi 15, den. 2, e due terzi di danaro della moneta già detta.
2. Cioè dando ad ogni libbra 24 sicli d'oro; giacchè la mina d'oro ebraica vale 60 sicli d'oro.

ma egli con tutto il suo esercito vi perì, come in altro luogo si disse. Cassio [1] poi rifuggitosi nella Siria occupolla, e si oppose a' Parti, che per l' ottenuta vittoria correvanla baldanzosi. Indi passato a Tiro venne ancora in Giudea, ove gettatosi sopra Tarichea d' improvviso la prende, e fa schiave intorno a tre mila persone; indi uccide il sostenitore della fazinne di Aristobolo, Pitolao, a sommossa d' Antipatro, il quale ottenne anche presso di lui grande stima; ed era allora eziandio in somma riputazione presso gl' Idumei, da' quali prese la moglie sua, nata d' una delle più chiare famiglie dell' Arabia, e nomavasi Cipro, donde gli nacquero quattro figliuoli, cioè Fasaelo, Erode che poi fu re, Giuseppe e Ferora, e una figlia della Salome. Questo Antipatro strinse amicizia e ospitalità con molti altri principi, e specialmente coll' Arabo; al quale, mentr' egli trovavasi nella guerra contro Aristobolo, affidò eziandio i suoi figliuoli. Cassio intanto, rimesso in piede l' esercito, prese la via dell' Eufrate per contrapporsi a' nimici, che indi movevano; il che da altri storici è stato scritto.

1. Quegli che poscia congiurò contro Cesare.

CAPO DECIMOTERZO

Fuga di Pompeo nell' Epiro, e venuta di Scipione nella Siria.

Indi a qualche tempo, avendo Cesare dopo la fuga di Pompeo e del Senato di là dall' Ionio occupata Roma [1], trasse Aristobolo di prigione con intendimento di rimandarlo in Siria con due legioni, perchè coll' antorità, che ivi aveva, subornasse a suo favore quelle genti. Ma nulla valsero ad Aristobolo le speranze, con che ricevette da Cesare quel comando. Perciocchè i Pompeiani si attraversano ai suoi disegni togliendogli con veleno la vita, e i Cesariani gli danno sepoltura; il suo cadavere poi lunga pezza si giacque conservato nel mele *, finchè poscia Antonio mandatolo nella Giudea il fece riporre nell'arche de' re. Ora Scipione per ordine, ch'ebbe da Pompeo d' uccidere Alessandro figliuolo d' Aristobolo, opposti al garzone gli antichi suoi falli contro i Romani, gli fece mozzar la testa. Così terminò la sua vita Alessandro nella città d' Antiochia; a' cui fratelli diede ricovero Tolommeo figliuolo di Menneo signor della Calcide appiè del Libano; il quale pel suo figliuolo Filippione mandò in Ascalona ordinando alla moglie d' Aristobolo, che gli spedisse il figliuolo Antigono e le figliuole, la cui seconda, ch'era Alessandra, Filippione invaghitone prende a moglie. Poscia il padre di lui Tolommeo, tolto di vita il figliuolo, sposolla, e continuò ad aver cura de' suoi fratelli.

1. Intorno agli anni di Rom. 701, e del mondo 3957, e 43 avanti G. C.

* *Mellis natura est, ut corpora non sinat computrescere.* Plin. Istor. Nat. 14. 13.

CAPO DECIMOQUARTO

Spedizione di Cesare nell' Egitto, e aiuti ch' ebbe per ciò da' Giudei.

Morto Pompeo [1], mentre Cesare dopo la vittoria, che riportonne, guerreggiava in Egitto, Antipatro procuratore de' Giudei per commissione, che ebbe da Ircano, sommamente a lui fu vantaggioso. Perciocchè a Mitridate di Pergamo, che recava soccorso a Cesare e non potendo passare per Pelusio fermato erasi in Ascalona, Antipatro con tremila soldati giudei accorse in aiuto; e gli procacciò l' assistenza do' principali signori d' Arabia. In grazia di lui altresì tutti i popoli della Siria traevano a sovvenirlo, non volendo nel servire Cesare sembrare dammeno degli altri; e ci vennero Giamblico potentario, e Tolommeo suo figliuolo; e Tolommeo * figliuolo di Soemo abitatore del monte Libano, e pressochè tutte le città della Siria. Mitridate pertanto levatosi dalla Siria giugne a Pelusio: e non accolto da' cittadini vi si pone ad assedio. Quivi Antipatro fece più che niun altro prove di gran valore, ed egli fu il primo, che abbattuta una parte di muro spianò agli altri la via d' introdursi in città, e in tal modo cadde la piazza in man de' nemici. Or mentre Antipatro e Mitridate innoltravansi per unirsi con Cesare, si attraversarono loro que' Giudei egiziani, che la provincia abitavano detta d' Onia. Ma questi eziandio tirò Antipatro, siccome della nazione medesima, ne' suoi sentimenti e specialmente allora quando mostrò le lettere del sommo pontefice Ircano, nelle quali raccomandava loro d' essere amici di Cesare, e di fornirne l' esercito di vittuaglie e di tutto il bisognevole ospitalmente. Essi adunque al vedere accordantisi in un sentire medesimo Antipatro ed il pontefice ai sottomisero: quindi

1. Agli anni di Roma 703.

* Θολομαιος.

i cittadini di Menfi, risaputa la riunione degli uni cogli altri, invitarono essi pur Mitridate, il quale andatovi ebbe ancor questi alla sua ubbidienza.

CAPO DECIMOQUINTO

Imprese illustri d' Antipatro, e sua amicizia con Cesare.

I. Ora egli spintosi oltre il paese chiamato Delta [1] si affronta cogl' inimici vicino al luogo che Campo nomavasi de' Giudei. Condottiere dell' ala destra fu Mitridate, e Antipatro della sinistra. Venuti adunque a battaglia, l' ala di Mitridate piegò, e sarebbe forse pericolata, se Antipatro, vinti già i suoi nemici, lungo la riva del fiume accorrendo a difenderlo non avesse tratto lui di quel rischio, e messi in volta i già vincitori Egiziani; anzi così durò a inseguirli, che spogliolli del campo, e vi chiamò Mitridate rimasto in quella corsa lontano assai. Questi perdette ottocento de' suoi, ed Antipatro soli cinquanta. Mitridate poi scrive a Cesare l'avvenuto, recando a merito del solo Antipatro la loro vittoria ad un tempo e salute, sicchè Cesare gli diè allora gran lodi, e si valse poscia, per quanto durò la guerra, ne' più difficili incontri di lui, a tal segno, che gli avvenne di rilevar combattendo qualche ferita. Compiuta poi ch' ebbe Cesare dopo alcun tempo la guerra, approdato in Siria onorò sommamente ed Ircano confermandolo sommo Pontefice, ed Antipatro facendolo cittadino romano ed esente in perpetuo da ogni gravezza. Si dice da molti che Ircano eziandio fosse a parte di questa spedizione e venisse in Egitto. Comprova il mio dire Strabone il Cappadoce, così scrivendo colle parole d' Asinio: « Poichè Mitridate ed Ircano » pontefice de' Giudei entrarono nell' Egitto; » e altrove di nuovo colle parole d' Issicrate dice così: « Mitridate uscì solo in campo; indi Antipatro procuratore della Giudea chiamato da » lui in Ascalona condussegli ben tremila sol- » dati, e spinse a fare il medesimo gli altri » baroni, e in tale spedizione ebbe parte eziandio il pontefice Ircano ». Così egli.

1. Provincia dell'Egitto rappresentante la figura del della greco, Δ, cioè d'un triangolo; la cui base è bagnata dal Mediterraneo, e i lati formati vengono dai due maggiori canali del Nilo.

II. Allora ricorse a Cesare anche Antigono figliuolo d' Aristobolo, e a lui si dolse della sventura del padre suo, e della morte che per cagione di lui incontraro, Aristobolo con veleno tolto dal mondo, e il fratello suo da Scipione decapitato. Pregavalo adunque, che sentisse pietà di lui discacciato dal regno. Aggiunse alle preghiere accuse contro d' Ircano ed Antipatro, rappresentandoli come oppressori della nazione e oltraggiatori di lui medesimo. Antipatro, ch' era presente, cominciò le sue difese da quello, in che si vedeva accusato; indi mostrò, che Antigono era uomo sedizioso ed amico di novità; finalmente raccordò quanto adoperato egli avesse e sofferto in guerra per lui, adducendone fatti in prova, di cui era testimonio egli stesso. Giustamente poi disse essersi di nuovo tratto prigione a Roma Aristobolo, perchè stato sempre nimico irreconciliabile de' Romani; il fratello di lui arrestato per ladronecci aver da Scipione avuto quel premio che meritava, non essere stato da prepotenza di chi l' uccise oppresso fuor di ragione. Dopo questo dire d' Antipatro, Cesare dichiara pontefice Ircano, e concede ad Antipatro quel governo, che a suo piacimento si sceglierà, e intanto lo costituisce governatore della Giudea.

CAPO DECIMOSESTO

Lettere di Cesare, e decreti del senato attenentisi all' amicizia co' Giudei.

I. Consente pure ad Ircano, che gliene aveva chiesta la grazia, di rinnalzare le mura della sua patria; le quali fin d' allor, che Pompeo atterrolle, si giacquero in quello stato; e scrive a' consoli in Roma, che ciò si registri nel Campidoglio. Or questo è il decreto, che si fe' dal Senato [1]. « L. Valerio figliuolo di Lucio » pretore trattò col Senato ai tredici di dicem- » bre nel tempio della concordia (e trovaronsi » alla scrittura presenti L. Coponio figliuolo di Lucio della tribù Collina, e Papirio della Qui- » rina) di ciò, che Alessandro figliuolo di Gia- » sone, e Numenio figliuolo d' Antioco e Ales- » sandro figliuolo di Doroteo ambasciadori dei » Giudei, valent' uomini e alleati nostri, do- » mandarono rinnovando la già contratta ami- » stà co' Romani; e in segno della loro allean- » za recarono una caraffa e uno scudo d' oro » per lo valore di cinquantamila dobble *; e

1. Questi due decreti, l' un de' Romani, l' altro degli Ateniesi, appartengono a' tempi d' Ircano avo di questo. Ved. Petav. *doct. temp.*, par. 2, lib. 10, cap. 56, § 3.

* Cinquantamila, χρυσους, ha il testo. La moneta nomata χρυσους era comune a' Romani e agli Ateniesi. L' ateniese valeva due dramme, ossia dugento ventisei paoli incirca: la romana poi valeva due dramme e mezzo; onde il χρυσους romano equivale a dugento ottantadue paoli e mezzo in

» chiesero lettere di raccomandazione alle città » libere, e a' re, onde in pace godere le terre » e porti loro, nè venire molestati da chic» chessia. Decise adunque il Senato, che si » facesse con loro amicizia e alleanza, e fosse » accordato loro quanto bramavano d'ottenere, » e si accettasse lo scudo offerto. Queste cose » avvennero l'anno nono d'Ircano pontefice e » capo della nazione ».

II. Anche dal popolo ateniese fu Ircano nel mese Panemo [1] onorato pe' molti vantaggi, cho avevano ricevuti da lui; però formarono e a lui spedirono un decreto di tal tenore. « Essen» do governatore e sacerdote Dionigi figliuolo » d'Asclepiade, a'ventisei di Panemo fu pre» sentato a' pretori un decreto degli Ateniesi, » sotto il principato d'Agatocle. Eucle figliuolo » di Menandro Alimusio lo scrisse agli undici » di Munichione [2], tenutasi da' decemviri [3] ra» dunanza in teatro. Doroteo pontefice co' de» cemviri suoi colleghi raccolse i voti del po» polo. Dionigi figliuolo di Dionigi disse, che » poichè Ircano, figliuolo d'Alessandro [*], ponte» fice e capo della nazione giudea ama costan» temente il popolo tutto in comune, e in par» ticolare ciascuno de' cittadini, e li tratta con » tutta la cortesia, e quando o per ambasce» ria o per alcuna privata cagione arriva nelle » sue terre qualche ateniese, amorevolmente gli » dà ricetto, e perchè nel ritorno loro non abbia» no ad incontrare molestie, provvede di scorta, » che gli accompagni, le quali cose ci furono » testificate altre volte, si è decretato a persua» sione di Teodosio figliuolo di Teodoro di Sunio, » che ricordò al popolo i meriti di quest'uomo, » primieramente, giacchè è disposto di fare a noi » tutto il bene che può, d'onorarlo d'una coro» na d'oro, premio conceduto dalle leggi; poi » d'innalzargli una effigie di bronzo nel tem» pio del Popolo e delle Grazie; e finalmente » di pubblicare questa coronazione in teatro » nelle feste di Bacco, mentre rappresenteran» nosi le novelle tragedie, e nelle feste di Mi» nerva e di Cerere, e negli spettacoli della » lotta. Inoltre che i pretori provveggano, quan» d'egli conservi e mantenga il medesimo amore » per noi, che gli sia contribuito quanto giu» dicheremo tornare in onore o in merito della » sua generosità e benivoglienza; onde tutti » da questo inferiscano chiaramente, che il no» stro popolo pregia la gente dabbene, e a pro» porzione del suo merito la ricompensa; e » dagli onori già compartiti s'accendano ad » imitarne quell'affezione, che ha per noi: » infine si sono trascelti di mezzo agli Ateniesi » ambasciadori, che a lui presentino questo » decreto, e l'esortino, che accettati gli ono» ri, che noi gli facciamo, procuri di bene» ficare in qualche maniera la nostra repub» blica ». Ma degli onori fatti si da' Romani come dal popolo ateniese ad Ircano si è ragionato abbastanza.

III. Ora Cesare, ordinati in Siria gli affari, partì: ed Antipatro, poichè l'ebbe accompagnato fuor della Siria, si ne torna in Giudea, e rifà di presente il muro abbattuto già da Pompeo; indi, aggirandosi per la provincia, tra con minacce e con esortazioni sedò i romori, che andavano sorgendo; poichè (diceva) dove favoreggino Ircano, saranno felici e vivranno in pace godendo senza disturbo de' propri beni; che se alle speranze dian luogo, che da un cangiamento di cose derivano, ed amino quei vantaggi, ch'esse promettono, avranno nella sua persona non un governatore, ma un padrone, in Ircano non un re, ma un tiranno, ne' Romani poi ed in Cesare non principi, ma nimici acerbissimi; perciocchè non sosterranno che si stravolga ciò ch'essi ordinarono. Così dicendo diè sesto egli solo alle cose della provincia.

circa. Però la voce χρυσους io l'ho renduta dobbla; benchè saria stato meglio, quantunque ancor poco, il dire dobbioni.

1. Nome di mese presso i Corinti corrispondente al Boedromione ateniese, e da Rufino interpretato per luglio; benchè altri voglia, che il Boedromione risponda all'agosto in parte, e in parte al settembre. È mese ancor de' Macedoni e de' Siro-Macedoni.

2. Nome di mese rispondente parte al nostro marzo, e parte all'aprile.

3. προεδροι, Magistrato supremo in Atene, che sedeva ne' primi posti, e non durava che sette giorni, ed era composto di dieci persone.

* Leggi adunque, *Figliuol di Simone*.

CAPO DECIMOSETTIMO

Antipatro dà il governo della Galilea ad Erode, e a Fasaelo quello di Gerusalemme. Sesto Cesare leva Erode a grande stato. Decreti de' Romani a favor de' Giudei.

I. Conoscendo poi egli Ircano per uomo stupido e lento crea Fasaelo suo primogenito governatore di Gerusalemme e de' suoi contorni; e dopo ciò dà in governo ad Erode secondogenito, giovane affatto, poichè non aveva che quindici anni, la Galilea. Nè a quello si oppose la tenera sua età; anzi, siccome il garzone era d'animo grande, così trovò tostamente un'occasione da far palesi i suoi pregi: perciocchè, arrestato Ezechia capobandito, che con numerosa masnada infestava a' confini la Siria, e avutolo nelle mani lo fe' giustiziare con molti de' suoi compagni. Questa sua impresa fu cara assaissimo a' Siri; conciossiachè nettò loro il paese da quella peste, che tanto desideravano di sterminare. Quindi le città e i villaggi gliene

davano lodi, come ad autor della pace e del possedimento sicuro de' loro averi. Perciò venne ancora la sua persona a notizia di Sesto Cesare, ch'era congiunto di Cesare il grande, e reggitor della Siria.

II. Ora le imprese d'Erode destarono emulazione in cuore al fratello di lui Fasaelo, il quale mosso dal grido, in che era, studiossi di non rimanergli al disotto per nominanza. Quindi coll'addossare tutto il peso a se del governo, coll'amministrare non senza destrezza gli affari, e con non rivolgere il suo potere a sopruso d'altrui, guadagnavasi l'affezione de' Gerosolimitani; e però avveniva, che Antipatro era dalla nazione trattato altrettanto, che un re, ed avevane quegli onori, che a un assoluto monarca si sogliono fare. Questo splendore però non fece, come si vede addivenire le più volte, che in lui scemasse punto la benivoglienza e fedeltà per Ircano. Ma i primati giudei veggendo lo smisurato crescere, che Antipatro e i suoi figliuoli facevano così nell'amore de' popoli come nelle rendite che loro provenivano e dalla Giudea e dagli averi d'Ircano, cominciarono a sinistramente pensare de' fatti suoi: perciocchè aveva già Antipatro fatta amicizia cogli imperatori romani e appropriato a se il merito del presente in denaro, cui aveva egli indotto Ircano a far loro, mandandolo non come dono d'Ircano ma come suo. Ircano però risaputolo non che se ne desse pensiero, anzi ne fu oltremodo contento. Dava eziandio gran timore a' primati giudei il vedere il violent' uomo ed ardito ed avido di dominare, ch'era Erode. Però vénnil innanzi ad Ircano scopertamente oggimai cominciarono ad accusare Antipatro, e « fino a quando, dicevano, vivrai » spensierato per ciò, che avviene tuttogiorno? » Forse non vedi, che Antipatro e i suoi figliuoli s'hanno ripartito tra loro il regno, e » tu non hai altro di re che il nome? Deh » non chiuder più gli occhi a tal cose, nè volere lusingarti d'essere sicuro, quando non » ti dai punto pensiero nè di te stesso, nè » del tuo regno. No, non sono essi Antipatro » e i suoi figliuoli amministratori in tuo luogo » de' pubblici affari; non ingannar te medesimo con tal pensiero: la fanno, per confessione di tutti, apertamente da dominanti. Di » fatto Erode suo figlio uccise Ezechia e i compagni di lui, non curata la nostra legge, la » quale vieta si uccida un uomo, per quantunque sia reo, se innanzi non l'ha condannato a morire il consesso de' senatori *; » eppure egli senza averne da te licenza osò » tanto ». Ircano a questi detti si piega: o infiammarono vie più il suo sdegno le madri de' giustiziati da Erode; le quali costantemente ogni giorno venivano nel Tempio a pregare il re ed il popolo, che innanzi al Senato rendesse Erode ragione di quanto avea fatto. Mosso adunque da tali istanze Ircano citò Erode in giudizio a dar conto di ciò, che venivagli apposto. Egli venne, e per consiglio del padre suo, non come privato, ma con salvocondotto e con guardia d'intorno a se, dopo aver dato quell'ordine che a lui pareva migliore alle cose di Galilea, e con accompagnamento bastevole ad assicurarlo nel viaggio; talchè nè col troppo seguito desse spavento ad Ircano, nè comparisse dinanzi a' giudei solo ed inerme. Intanto Sesto governatore della Siria scrive ad Ircano esortandolo a rimandare Erode assoluto; e lo minaccia, se nol farà. Questa lettera e le minacce aggiuntevi somministrarongli una ragione di trarre di mano al Senato senza suo danno Erode, cui egli amava quanto un figliuolo.

III. Presentatosi Erode al Senato con que' del suo seguito spaventò tuttiquanti, nè a niun di quelli, che innanzi alla sua comparita l'avevan calunniato, diede più l'animo d'accusarlo, anzi stavansi cheti e incerti che far si dovesse. In questo stato di cose uno de' giudei detto Samea, uomo giusto o però intrepido e coraggioso, rizzatosi disse così: « Colleghi miei, e tu o » Sire, nè io ho veduto, fra quanti furono per » dar conto di se citati al nostro cospetto, persona mal presentarsi al tribunale in tal forma, nè voi, penso io, me ne saprete additare » pur uno: che chiunque è venuto mal dinanzi a » questo consesso per esservi giudicato, v'è » sempre comparso in umile portamento e in » figura d'uomo pauroso e chiedente da noi » pietà, scarmigliato le chiome, e coperto di » nera veste. Ma il bonissimo nostro Erode, » colpevole d'omicidio, e per questa ragione » citato dinanzi a noi, comparisce vestito di » porpora, adorno il capo di vaga acconciatura, » e cinto intorno da soldatesca, perchè, se giusta la legge lo condanniamo, egli possa uccidere noi, e a dispetto della giustizia salvare se stesso. Io però non saprei certo come riprendere Erode, se più delle leggi pregia i suoi interessi; voi sì, ed il re, che gli » avete data tanta baldanza. Ora sappiate, che » grande è Dio, e costui, che voi in grazia » d'Ircano volete assoluto, tempo verrà, che » punirà voi, o il re stesso ». Nè le cose da lui prenunziate furono dette indarno. Perciocchè Erode salito al trono uccise lo stesso Ircano e i senatori tutti, tranne Samea, cui onorò sommamente, e per lo diritto uomo ch'egli era, e perchè assediata poscia da Erode e da Sosio Gerusalemme, egli diede consiglio al popolo d'accettare Erode dicendo: « già voi non » potete, colpa de' vostri peccati, sottrarvi a » lui ». Ma di tai cose diremo a suo luogo.

IV. Ircano intanto veggendo, che i senatori inchinavano a condannare alla morte Erode, differì ad altro giorno la decisione; indi per un segretissimo messo mandò suggerendo ad Erode, che si dileguasse dalla città; che in

* Il Sinedrio; di cui vedi Calm. *Dict. V. Sanhedrin.*

tal modo vieterebbe il periglio; ond'egli ricoverò a Damasco, come uomo che fuggisse dal re; e venuto a Sesto Cesare ivi assicurò di maniera le cose sue, che se fosse di nuovo citato a dar conto di sè in giudizio, non avrebbe ubbidito. Questo fatto dispiacque forte a quei del consesso, i quali studiavansi di persuadere Ircano, che tornerebbe ogni cosa in suo danno. Egli veramente non l'ignorava: ma l'uomo di poca mente e di niun cuore ch'egli era, non sapea che si fare. Intanto avendo Sesto Cesare creato Erode governatore di Celesiria, carica comperata da lui con denari, Ircano temette, ch'Erode non gli si levasse contro; nè stette guari senza effetto questa paura; che venne Erode sopra di lui con esercito, seco sdegnato, perchè lo avesse costretto a dir la sua causa davanti ai giudici o sostenerne le decisioni; ma dal battere Gerusalemme rattennerlo il padre Antipatro ed il fratello, che uscirongli incontro, e ammorzatone l'impetuoso ardore esortaronlo, che non venisse a niun fatto, ma pago d'averli colla minaccia atterriti non movesse più oltre contro chi l'aveva sollevato a tanta potenza. Se dolevagli, che lo avesse chiamato in giudizio, deh si ricordasse altresì della libertà ridonatagli, e gliene fosse riconoscente, nè precipitasse a troppo crude deliberazioni, nè fossegli ingrato dell'ottenuta salvezza. Considerasse, che sebbene erano in mano di Dio gli esiti delle guerre, pure le più volte ci sono ignoti; ond'egli senza potersi promettere sicuramente vittoria moveva l'armi contro del re e nutricatore e benefattore suo larghissimo, che non gli aveva fatto alcun male, e se accusandolo gli aveva porto occasione di sospettare sinistramente di lui ed ombrarne, ciò era stata colpa di rei consiglieri, non sua. A questo dire si piega Erode, avvisandosi alle sue speranze bastare anche solo l'aver mostrato alla nazione quant'ei potesse. In questo stato adunque trovavansi le cose della Giudea.

V. Cesare intanto passato a Roma era in sul metter vela alla volta dell'Africa [1] per far guerra a Scipione e Catone [2]. In questa Ircano gli spedì un'ambasciata, per cui lo pregava, che raffermasse l'amistà e l'alleanza comune; ed a me necessario è paruto lo sporre tutti gli onori fatti alla nostra nazione dal popolo e dagl'imperadori romani, e l'alleanze fermate tra gli uni e l'altra, affinchè niuno ignori il conto che di noi fecero anco i re dell'Europa, e dell'Asia, presi del nostro valore e della nostra lealtà. Or, poichè molti per lo mal occhio, con che ci veggono, negano credenza a quanto si legge scritto di noi da'Persiani e Macedoni, per non trovarsi i fatti medesimi nè da per tutto, nè in luoghi pubblici, ma soltanto appo noi e pochi altri Barbari registrati, non incontreranno certamente veruna opposizione i decreti romani; i quali e si veggono appesi ne' luoghi pubblici delle città, ed anche al dì d'oggi nel Campidoglio, e, ch'è più, scolpiti in colonne di bronzo; anzi Giulio Cesare in una colonna di bronzo dichiarò cittadini d'Alessandria i Giudei di quella città. Da questi [3] adunque trarrò ancor io le mie prove: e recherò qui i decreti fatti sì dal Senato, come da Giulio Cesare a pro d'Ircano e della nostra nazione.

G. Cesare imperatore, pontefice e dittatore di nuovo [4], ai governatori de' Sidonii, al Senato, e al Popolo, salute.

« Se state bene, ne godo; io pure e l'esercito stiamo bene. In vi mando una copia della » scrittura intagliata sopra una tavola da me » spedita ad Ircano, figliuolo d'Alessandro, pontefice e capo della nazione Giudea, perchè » ne' vostri atti pubblici si registri. Voglio eziandio, che recata in greco e in latino s'intagli sopra una tavola di bronzo; ed è questa. Io Giulio Cesare imperatore di nuovo e » pontefice col parere del Senato ho deciso. » Poichè Ircano figliuolo d'Alessandro giudeo » e al presente e ne'tempi andati, sì in pace, » sì in guerra ha dato prove di fedeltà e d'amore pe' nostri interessi, come gliene fanno » fede più generali, e nella guerra ultima » d'Alessandria è venuto in persona a soccorrermi con mille cinquecento soldati, e spedito da me a Mitridate vantaggiò tutti quanti » in valore, per questi motivi io dichiaro Ircano » figliuolo d'Alessandro, e i suoi figli capi » della nazione, e intendo che abbiano, giusta » le patrie leggi, in perpetuo il pontificato, ed » egli co'suoi figliuoli siano nostri alleati, e » ognuno di loro sia ammesso tra' nostri amici. » Voglio inoltre, che quanto secondo le proprie » loro leggi appartiensi allo stato pontificale e » civile, tutto concedasi a lui e a' figliuoli. Che » se frattanto insorgesse qualche differenza intorno al governo della Giudea avrò caro, che » sia decisa da lui. Quartieri per la milizia o » denari non vo' che si esigano da loro.

VI. « I decreti, le concessioni, le decisioni » di Gaio Cesare console sono queste, che i » suoi figliuoli reggano la nazione de' Giudei, e » godano le rendite delle terre loro concedute; » che lo stesso pontefice e capo della nazione » faccia giustizia agli oppressi; che ad Ircano » figliuolo d'Alessandro pontefice de' Giudei si » mandino ambasciatori, che trattino seco d'amistà e d'alleanza; che appendasi ancora

1. Agli anni di Roma, giusta il Sigonio, 704, e giusta il Middleton (Vit. Cic. T. 3, pag. 165) 707, essendo consoli, secondo l'uno e l'altro autore, G. Giulio Cesare per la terza volta, e M. Emilio Lepido.

2. Celebri Pompeiani, che assistiti da Giuba re della Mauritania tenevan l'Affrica per la fazion pompeiana.

3. Cioè da' decreti romani.

4. Perchè l'era stato ancor l'anno innanzi; e creollo M. Emilio Lepido allora pretore in Roma. Questo editto fu formato prima che Giulio Cesare andasse in Affrica.

» una tavola di bronzo, contenente le cose dette, e nel Campidoglio e in Sidone e in Tiro e in Ascalona e ne' tempii, scolpita a caratteri greci e latini; che tal decreto si faccia noto a tutti i questori d'ogni città e a' loro capi, e sieno guardati i Giudei come amici, e i loro legati si trattino ospitalmente; e queste ordinazioni spediscansi dappertutto.

VII. « Gaio Cesare, imperatore, dittatore, console, in segno d'onore e in riconoscimento della virtù e delle cortesie ricevute, ha concesso, quando ciò torni bene al Senato ed al Popolo romano, che Ircano figliuolo d'Alessandro e i suoi figli sieno pontefici e sacerdoti di Gerusalemme e della nazione, con esso tutti i diritti e le condizioni tutte, con cui ebbero il sacerdozio anche i loro antenati.

VIII. « Gaio Cesare, per la terza volta [1] console, ha determinato, che questi ritengano e cingano di mura la città di Gerusalemme, e governila Ircano figliuolo d'Alessandro, pontefice e capo della nazione, come gli piace; di più, che ogni second' anno dell'allogagione sia rilasciato ai Giudei il tributo delle loro rendite, nè niuno di loro vada per opera o paghi le imposte già dette.

IX. « Gaio Cesare, imperatore di nuovo, prescrisse, che dessero tributo per la città di Gerusalemme le terre de' Giudei, eccettuatane Gioppe, e questo ogn'anno, salvo il settimo ch' essi dicono Sabbatico, poichè in quello nè dalle piante ricavano frutti nè gettano semente; che in Sidone ogni secondo anno paghino per tributo il quarto del seminato: inoltre che ad Ircano e a' suoi figli rendano le decime, che già solevano a' loro antenati: che niuno, sia governatore, sia capitano, sia legato, possa entro a' confini giudei far reclute, nè trarne fuori milizia, nè esigere da loro denari nè per lo svernamento della milizia nè per qualsivoglia altro titolo, ma vadano esenti da ogni gravezza, onde che ella venga. Quanto poi acquistarono appresso, e possedettero, o comperarono, tutto sia loro. La città di Gioppe eziandio, cui fin da quando allegaronsi co' Romani la prima volta i Giudei possedevano, io intendo che la ritengano come per addietro hanno fatto, e i tributi di tal città sieno renduti ad Ircano e a' suoi figli dagli abitanti di quella terra, pe' venti mila secento settantacinque moggia di grano, che soglionsi dal paese e dal porto condurre ogn'anno a Sidone. S'intenda però eccettuato l'anno settimo da loro chiamato Sabbatico, in cui non arano, nè colgono neppure dalle piante le frutta. Le terre poi situate nel Campo Grande [2], che Ircano e i maggiori suoi possedettero fino ab antico, piace al Senato, che abbiale Ircano e i Giudei del secondo i diritti, ch'ebbero per addietro, con tutti quegli ancora, che furono vicendevoli tra' Giudei e i pontefici, e con tutte le grazie, che ottennero per decreto del popolo e del Senato. Per vigore di questi diritti potranno essi ancora valersene in Lidda [3]. De' luoghi poi, de' terreni, e delle abitazioni, di cui i re della Siria e Fenicia, siccome alleati del popolo romano, ebbero l'usufrutto in dono, piace al Senato, che abbianle Ircano capo della nazione, e i Giudei. Inoltre, che sia concesso ad Ircano, a' suoi figliuoli, e agli ambasciadori mandati da lui un luogo tra' senatori, donde sedendo mirare i combattimenti de' gladiatori e delle fiere; che, qualora richieggono il dittatore, o il generale della cavalleria d'uscire in pubblico, quando sieno introdotti in Senato, infra dieci giorni dacchè si è formato decreto per loro, sieno rimandati colla risposta.

X. « Gaio Cesare imperatore, dittatore la quarta volta, e la quinta console, e fatto dittatore in perpetuo, così trattò de' diritti d'Ircano figliuolo d'Alessandro, pontefice de' Giudei e capo della nazione. Siccome quelli, che governarono innanzi a me le provincie, hanno deposte ottime informazioni d'Ircano pontefice e de' Giudei davanti al Senato ed al popolo romano, ragion vuole, che noi altresì ne serbiamo memoria, e provvediamo, che ad Ircano e alla nazione giudaica e a' figliuoli di lui dal Senato e dal popolo romano si renda quel merito, che ben si deve alla loro affezione per noi e a tutti que' benefizi, che ci hanno fatti.

XI. « Gaio Giunio pretore de' Romani, ai capi, al Senato, ed al Popolo pariano, salute. Sono venuti a trovarmi in Delo i Giudei e con essi alcuni di loro abitanti fra voi, presenti eziandio i vostri legati; e mi palesarono, come voi con un bando avete disdetto loro l'uso de' patrii riti e sagrifizi. Or a me non piace, che facciansi tali bandi contro persone alleate ed amiche nostre, e che loro si divieti il vivere giusta le loro leggi, il contribuire denaio per le comuni cene e i sagrifizi, che fanno, quando neppure in Roma ciò loro si proibisce. Di fatto Gaio

1. Ecco il decreto, che por si doveva al cap. 16, paragr. 1. Il che vuolsi attribuire a negligenza di qualche copista, che per la similitudine de' due Ircani ha posto colà i decreti, che appartenevano al primo Ircano, e quello che apparteneva al secondo l'ha qui trasportato cogli altri.

2. Due gran valli o pianure sonovi nella Palestina così chiamate. L'una si parte dal mare di Tiberiade, e giù scenda lungo il Giordano fino alla punta meridionale del mar Salsissimo da settentrione a mezzodì per lo spazio di 150 miglia in lungo, e 15 in largo. L'altra che muovesi da oriente a ponente, comincia da Scitopoli situata sopra il Giordano e termina appiè del monte Carmelo, che sorge presso al Mediterraneo, per 75 miglia in lunghezza.

3. Lidda, o sia Diospoli, città sulla via, che conduce da Gerusalemme a Cesarea di Filippo presso le fonti del Giordano, da dodici in quindici miglia lontana da Gioppe, che ha a ponente.

» Cesare, generale nostro e console, nell' editto, » in cui tolse affatto dalla città le adunanze e » combriccole, n' eccettuò questi soli, nè vietò » loro la contribuzione del denaio e la cele- » brazione delle cene. Simile ancor io, nel le- » vare che ho fatto ogn' altra adunanza, a » questi soli ho permesso di unirsi insieme, e » convivere giusta le patrie loro leggi ed usan- » ze. Starà dunque bene, che quel qualunque » decreto, che fatto avete contro de' nostri » amici e alleati, voi lo torniate indietro, per- » chè così vogliono i meriti loro, e l' affezione » che hanno per noi.

XII. Dopo la morte di Gaio Cesare, M. Antonio e P. Dolabella, allor consoli, ragunaro il senato, e introdottigli innanzi gli ambasciatori d' Ircano trattarono delle inchieste, che questi facevano; e strinsero seco amicizia; e il Senato decise che loro si concedesse tutto ciò che bramavano d' ottenere [1]. *Io qui ne reco il decreto eziandio, perchè i leggitori di questa storia abbiano pronta alle mani la dimostrazione di quanto si va dicendo. Eccolo: « Decreto del senato tratto fuori » dell' Erario, e trascritto dalle pubbliche » tavole questorie, essendo questori della » città Q. Rutilio, e G. Cornelio, e cavossi » dalla seconda tavola dell' ordine primo. » Agli undici d' aprile nel tempio della Con- » cordia fur presenti allo scritto L. Calpur- » nio della tribù Menenia Pisone, Ser. Pa- » pinio della Lemonia Polito, G. Caninio » della Terentina Rebilo, P. Tidezio, L. » Apulino figliuolo di Lucio della Sergia, » L. Flavio figliuolo di Lucio della Lemo- » nia, P. Plazio figliuolo di Publio della » Papiria, M. Aquilio figliuolo di Marco » della Mecia, L. Erucio figliuolo di Lucio » della Stellatina, M. Quinzio figliuolo di » Marco della Pollia Plancillo, Publio Serio. » P. Dolabella, M. Antonio consoli tennero » parlamento. Intorno a quelle cose, che G. » Cesare con decreto del Senato stabilì in » favore de' Giudei, nè fu sollecito di regi- » strarle nel pubblico Erario, a noi piace » che facciasi questo decreto, siccome è paruto » ancora a' consoli P. Dolabella e M. Anto- » nio, e che si registrino nelle tavole, e » presso a' questori della città, perchè essi » pure si prendano pensiero di riportarlo » in doppie tavole; il che si fece ai nove » di febbraio nel tempio della Concordia. I » legati d' Ircano pontefice furono questi: » Lisimaco figliuolo di Pausania, Alessandro » figliuolo di Teodoro, Patroclo figliuolo di » Cherea e Gionata figliuolo d' Onia ».*

XIII. *Di questi ambasciatori Ircano spedinne poi uno a Dolabella allora quando fu governatore nell' Asia, pregandolo, che licenziasse dalla milizia i Giudei e conservasse i patrii loro instituti, e consentisse loro che vivessero secondo questi.* Dolabella adunque ricevute lettere da Ircano scrive ai popoli tutti dell' Asia, e alla città degli Efesii, primaria di quella provincia, in tal modo, sotto il governo d' Artemone, il primo giorno di Leneone.

Dolabella imperatore, al capitol Senato e al Popolo degli Efesii, salute.

» Alessandro figliuolo di Teodoro, legato » d' Ircano pontefice e capo della nazione giu- » dea, mi ha detto, che i suoi cittadini non » possono militare, perchè non è loro lecito » ne' giorni di Sabbato nè portare armi, nè » far viaggio, nè aver di per sè provvisione » bastevole di que' cibi, che giusta le patrie » leggi sono appo loro in uso. Io pertanto di- » chiarogli esenti dalla milizia, come già fecero » i generali miei antecessori, e consento che » vivano colle patrie loro leggi, adunandosi, » come sogliono, in occasione de' sagrifizi, delle » divote loro consuetudini, e delle offerte che » fanno pe' sagrifizi; e voglio che voi ne scri- » viate a ciascuna città ».

Queste sono le grazie che a' nostri fe' Dolabella pregatone per suo ambasciadore [2] da Ircano.

XIV. Anche L. Lentulo [3] console disse: « I » Giudei cittadini romani, che professavano il » giudaismo ed usavano sagrifizi col rito giu- » daico offerendogli in Efeso, dal tribunale per » motivo di religione gli ho fatti esenti dalla » milizia, ai venti di settembre, essendo con- » soli L. Lentulo, e G. Marcello. Ci si trova- » rono presenti T. Appio figliuolo di Tito Valgo » della tribù Orazia legato, T. Tongio figliuolo » di Tito della Crustumina, Q. Resio figliuolo » di Quinto, T. Pompeo figliuolo di Tito Longino, G. Servilio figliuolo di Gaio della Te- » rentina, Bracco tribuno di soldati, P. Clusio » figliuolo di Publio della Veturia Gallo, G. » Senzio figliuolo di Gaio della Sabatina. T. » Attilio figliuolo di Tito Balbo legato e vice » pretore ai magistrati, al Senato, ed al Po- » polo degli Efesii, salute. L. Lentulo console » a mia intercessione ha esentati dalla milizia » i Giudei dell' Asia, del che avendo dipoi » pregato anche Fannio generale, e L. Antonio » vice questore, fui esaudito, e voglio che voi » proveggiate, che non sia loro in questo data » molestia [4] ».

1. Qui comincia nell' antiche edizioni un' ampia laguna supplita dall' erudito Gronovio, che trassela da' manoscritti. Comincia dalle parole: « *Io qui ne reco* » e termina all' altre « *secondo questi* ».

2. Che fu il sopraddetto Alessandro.

3. L. Cornelio Lentulo Crus fu console agli anni di Roma 701 con G. Claudio Marcello, l' anno innanzi che Giulio Cesare fosse da M. Emilio Lepido creato dittatore la prima volta, cinque anni prima del consolato di Dolabella e d' Antonio.

4. Quivi un' altra laguna si trova supplita nelle moderne

XV. Di tali editti a favore d' Ircano e della nazione nostra fatti dal Senato e dagl' imperadori romani, e decreti di città e risposte di generali alle lettere loro scritte sopra i nostri diritti, ve n' ha in gran copia; ma il già recato sinora a chi entra a leggere senza passione la nostra storia sarà bastevole per dar fede a quant' altro pur havvi su questo argomento; perchè siccome addotte abbiamo evidenti riprove e sensibili dell' amicizia, che fu tra noi e i Romani, additandone in fede colonne di bronzo e tavole, che nel Campidoglio ed or si conservano e conserveransi mai sempre, così e ho creduto soverchia cosa e noievole sporle qui tutte ad una per una, e mi par non doverci essere sì maligna persona, che amici non voglia crederci de' Romani, quand' essi a mostrarci pur tali hanno fatto ancor più decreti di quelli, che noi abbiamo recati; e non anzi dagli argomenti già addotti non inferisca essere vero ciò che diciamo di noi. Egli è dunque già chiaro, che di que' tempi fra noi e i Romani fu amicizia o alleanza.

XVI. Ora a questo tempo medesimo insursero nella Siria gran turbolenze; e funne tale il motivo. Cecilio Basso, favoreggiatore de' Pompeiani, ordito un tradimento contro la vita di Sesto Cesare, il toglie dal mondo; indi usurpato il comando delle sue truppe prende a governare la provincia. Per questo si accese aspra guerra presso la città d' Apamea, per lo venire che fecero sopra di lui i capitani di Cesare con poderosa oste di cavalli e di fanti. A questi mandò anche Antipatro sovvenimento sotto la condotta do' suoi figliuoli per la memoria, che conservava de' benefizi da Cesare ricevuti, per cui suo dovere parevagli vendicarne la morte e punire l' uccisore. Ma mentre la guerra si protraeva, Murco [1] sottentrò nel governo di Sesto. Cesare intanto è ucciso in Senato da Bruto e Cassio dopo tre anni e mezzo di regno. Questo però si trova scritto anche altrove.

edizioni del sopraccitato Gronovio; ma poichè non contiene altro, che una filza stucchevole di decreti, lo differisco a porla nell' ultima nota di questo libro.

1. L. Murco insieme con Q. Crispo cedettero le loro armate a Cassio, quando venne in Siria dopo l'uccisione di G. Cesare, per governare a dispetto d' Antonio e di Dolabella quella provincia, come si vede dalla lettera di Cassio Proconsole a Cicerone. *Ep. ad Fam.* 12. 12. La Siria fu la provincia assegnatagli già da G. Cesare; ma contrastatagli, dopo la morte del medesimo Cesare, da Dolabella, che la voleva per se. Ond'egli si accinse a conquistare per forza ciò, che di ragione gli si veniva. In Apamea poi stava rinchiuso Cecilio Basso.

CAPO DECIMOTTAVO

Cassio maltratta la Giudea, e n' esige ottocento talenti.

I. Ora essendosi per la morte di Cesare rotta gran guerra, e i personaggi più riguardevoli per dignità dispersi qua o là per far leva di truppe, Cassio perviene in Siria per aver la condotta di quell' esercito, ch' era intorno alla città d' Apamea; e sciolto l' assedio tirò dalla sua Basso e Murco; indi aggirandosi per le città ragunava soldati ed armi, e a quelle imponeva grandi gravezze. Ma sopra tutti travagliò la Giudea coll' esigerne che fe' settecento talenti. Però Antipatro veggendo ogni cosa in timore e scompiglio ripartisce il carico di riscuoterlo in più persone, e ne commette la cura a' due suoi figliuoli, a Malico che non gli era gran fatto amico, e ad altri. Ora Erode, che il primo fu a riscuotere dalla Galilea quanto avevangli imposto, era intrinseco amico di Cassio; perciocchè un partito gli parve da uomo accorto il coltivare fin d' allora i Romani, e a spese altrui guadagnarsene l' affezione. I governatori poi dell' altre città si vendevano insieme cogli abitanti: e Cassio reca in servaggio quattro città; delle quali erano le più possenti Gofna ed Emmaus, e dietro a loro venivano Lidda e Tamna. Tanta poi fu la collera conceputa da Cassio, che avrebbe ucciso Malico (e già s' era mosso contro di lui), se per mezzo d' Antipatro Ircano non ne avesse frenato lo sdegno, mandandogli cento talenti del suo.

II. Ma poichè fu partito Cassio dalla Giudea, raddoppiò Malico le sue insidie contro la vita d' Antipatro, giudicando dalla costui morte dipendere la sicurezza d' Ircano nel regno. Questi suoi pensamenti non erano però ignoti ad Antipatro; perciocchè avutone egli sentore passò il Giordano, e quivi prese a far leva di truppe arabe insieme e nazionali. Ora Malico uomo scaltro negava d' avergli mai tese insidie, e per difesa di se spergiurava dinanzi a lui e a' suoi figli dicendo, che mentre Fasaelo guardava Gerusalemme ed Erodo avea l' armi in custodia, non si sarebbe neppure sognata tal cosa. Veggendo poi egli impossibili a riuscire le sue intenzioni si racconciò con Antipatro, e trattarono insieme, trovandosi Murco pretore in Siria; il quale avvedutosi del tentar che faceva Malico novità in Giudea, venne a tale, che fu per ucciderlo; se non che ad istanza d' Antipatro perdonògli la vita.

CAPO DECIMONONO

Malico a tradimento toglie dal mondo Antipatro con veleno.

I. Ma non s'avvide Antipatro, che avea salvata la vita a chi lo doveva tradire. Conciossiachè Murco e Cassio unite le loro forze misero in mano ad Erode ogni cosa, e crearonlo governatore della Celesiria con navi e soldatesca a piedi e a cavallo, promettendogli il regno della Giudea, quando avessero posto fine alla guerra, che contro Antonio e Cesare il giovane era insorta allora; onde Malico forte atterrito della potenza d'Antipatro pensò di levarlo dal mondo: e con denari corrotto il coppiere d'Ircano, appo cui si dovevano entrambi trovare a cena, gli fa bere il veleno e l'uccide: indi co'soldati, che seco aveva, si pose a ordinare le cose della città. Venne a notizia d'Erode e di Fasaelo, che il padre loro era stato tradito, e addoloratine forte, Malico negava ogni cosa e spacciavasi per innocente di quella morte. In questa maniera finì i suoi giorni Antipatro, uomo a cui in pietà, in dirittura di cuore, e in zelo per la sua patria non si trovava l'uguale.

II. Ma tra'suoi figli Erode era quegli, che tosto volevane vendicata la morte col volgere che farebbe l'armi contro di Malico. Ma Fasaelo maggiore d'età giudicava miglior partito pigliarlo con frode, perchè non venissero mai creduti autori di una guerra civile. Erode adunque ammette le discolpe di Malico, e fa sembiaole di credere, ch'egli non abbia mai macchinata la morte d'Antipatro. Intanto rivolge ai funerali del padre i pensieri; indi venuto a Samaria, di maltrattata ch'ei la trovò per interne discordie, la recò a buono stato, e riunì gli animi discordanti de'cittadini. Indi a poco dovendosi celebrare in Gerusalemme una solennità, Erode co'suoi soldati muove alla volta di quella. Impauritone Malico persuase Ircano a non consentirgli l'entrata in città. Ircano vi si conduce, ed a colorare cotal divieto si val del pretesto, che mentre il popolo è inteso a purificarsi, e' non conviene ammettere gente straniera. Ma Erode niun caso facendo dei messi d'Ircano v'entra di notte. La sua venuta spaventò forte Malico: ma non per questo gli cavò d'in sul volto la maschera; anzi scopertamente piagneva Antipatro, e, quasi gli fosse amico, andavane ripetendo il nome: di nascosto però procacciavasi guardie per sicurezza di sua persona. Ora gli amici d'Erode non che gli rimproverassero cotal finzione, ma per non dare sospetto di se giudicarono di contraccambiarnelo con maniere cortesi.

CAPO VENTESIMO

Erode per commissione avuta da Cassio uccide Malico insidiosamente.

I. Intanto Erode fe'con sua lettera nota a Cassio la morte del padre; e quegli ben conoscendo che bestia d'uomo era Malico, gli rescrisse, che vendicasse pure suo padre; e in questo manda segretamente a' tribuni in Tiro un ordine di dar mano ad Erode nella giusta intrapresa, che sta per fare. Ora, siccome al prendere che fe'Cassio Laodicea trassero a lui l'uno e l'altro insieme recandogli in dono corone e denari, così Erode a questo passo attendeva Malico per punirlo; ma egli subodoratene l'intenzioni nelle vicinanze di Tiro nella Fenicia, drizzò le sue mire a cose maggiori; e perchè suo figliuolo era ostaggio in Tiro, determinò d'involarlo in passando da quella città, e condurlo seco in Giudea; indi, mentre Cassio uscirebbe contro d'Antonio, ribellar la nazione, e farsene egli re. A questi disegni s'attraversò Iddio insieme e l'accortissimo Erode, il quale avvedutosi del suo intendimento spedì frettoloso un suo servo, in apparenza ad apprestare la cena, poichè ne aveva di già fatto a tutti l'invito, ma in realtà a'tribuni istigandoli, che movessero contro Malico armati. Uscirono infatti; e avvenutisi in lui poco lungi dalla città sopra il lido del mare con pugnalate lo battono in terra morto.

II. Ircano poi sì stordito rimase per questo fatto, che perdè la favella: riavutosi, ma con istento, domandò gli amici d'Erode, che fosse mai avvenuto, e chi avesse ucciso Malico? e udito, che per ordine di Cassio, lodò l'impresa; perciocchè era uomo ribaldo e traditore della patria: così Malico portò la pena della scelleratezza, onde aveva trattato Antipatro. Ora poichè dalla Siria partito fu Cassio, levossi a romore la Giudea; perciocchè Felice, che coll'esercito fu lasciato in Gerusalemme, si spinse contro di Fasaelo, sicchè tutto il popolo era ad arme. Erode intanto trovavasi presso Fabio in Damasco, e mentre voleva portare aiuto al fratello, ne fu rattenuto per infermità, che il sorprese; fintanto che Fasaelo riuscito di per se vincitore di Felice rinchiusolo in una torre, da cui, dopo avutine buoni patti, lasciollo andar libero. Ma Fasaelo ebbe forte a dolersi ad Ircano, ch'egli dopo i gran benefizi da loro ricevuti ne spalleggiasse i nimici; perciocchè

il fratello di Malico, ribellate allora parecchie castella, vi tenea guernigione: tra queste era Massada, che non avea pari in fortezza. Sopra costui adunque Erode appena guarito ne venne, e toltegli quante terre occupava, sotto la fede sua il mandò libero e intatto.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Antigono figliuolo d' Aristobolo è sovvenuto dal tiranno de' Tirii. Erode attaccatolo il mette in volta e caccia dalla Giudea.

Ora Antigono figliuolo d'Aristobolo, che arrolato aveva un buon numero di soldatesca, ed avevasi con denari l'animo cattivato di Fabio, fu in Giudea ricondotto da Tolommeo figliuolo di Menneo, perchè suo parente. A lui pure porgeva soccorso Marione, lasciato signor de'Tirii da Cassio, il quale tenne guernita la Siria con ripartirla tra' più tiranni. Marione adunque inoltrossi eziandio in Galilea provincia vicina, e presene tre castella, le tenea presidiate. Ma Erode levatosi contro costui lo spogliò d'ogni cosa; licenziò non pertanto cortesemente le guernigioni de' Tirii, ed alcuni di loro con doni altresì per l'amor, ch' egli aveva a quella città. Dopo questo uscì incontro ad Antigono, e fatta con lui giornata lo vinse, e sterminollo dalla Giudea, di cui quasi toccava i confini. Venuto poi egli in Gerusalemme fu da Ircano e dal popolo coronato. Or egli contratto avea per parola già datane parentado colla famiglia d'Ircano, e però vie maggior fu la cura, ch' Erode ebbe di lui, siccome in procinto di sposaro la figliuola d'Alessandro figliuolo d'Aristobolo, e pronipote d'Ircano per parte di sua figliuola, onde poscia diviene padre di tre maschi e due femmine. Aveva però menata innanzi altra donna sua nazionale chiamata Dori, di cui gli nacque il primogenito Antipatro.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Erode passato in Bitinia si rende con denari amico Antonio; e riescono vane le intenzioni di chi lo voleva accusare appo lui.

Ora Cassio viene in potere d'Antonio e di Cesare presso a Filippi. Dopo questa vittoria Cesare partì per l' Italia [1], e Antonio si volse all'Asia. Giunto in Bitinia ebbe incontro ambasciadori d'ogni nazione. Ci vennero ancora i principali giudei, per incaricare Fasaelo ed Erode; che questi avevano tutto il potere del re, ed Ircano v'era solo per ombra. Erode, che venne per discolparsi presso d'Antonio, era molto pregiato da lui; onde avvenne, che a'suoi avversari non fu concesso di dire neppure parola; grazia, che ottenne da Antonio Erode per via di denari. Ma poichè Antonio fu pervenuto ad Efeso, gli si presentarono a nome d'Ircano e della nostra nazione ambasciadori, che gli offerirono una corona d'oro, e pregaronlo, che con una sua lettera a'governatori delle provincie volesse mettere in libertà que' Giudei, che non per legge di guerra avea Cassio fatti prigioni, e rendere quelle terre, che erano loro state a' tempi di Cassio rapite. Parvero ad Antonio le inchieste de' Giudei ragionevoli; ond'egli mandò incontanente ad Ircano e a' Giudei (o nel medesimo tempo ne scrisse a'Tirii) un decreto di tal tenore.

Marco Antonio imperadore ad Ircano pontefice e capo della nazione de' Giudei, salute.

« Se voi state bene, siane ringraziato il » cielo; io pure e il mio esercito stiamo bene. » Lisimaco figliuolo di Pausania, Giuseppe figliuolo di Menneo, e Alessandro figliuolo di » Teodoro, legati vostri, abboccatisi meco in » Efeso e rinnovarono l' ambasciata già per » loro compiuta in Roma, e puntualmente eseguirono le commissioni, che tu e il tuo popolo avete lor date, facendomi nota la benivoglienza, che tu conservi per noi. Persuaso » io dunque e dalle parole e da' fatti, che voi » ci siate affezionatissimi, poichè nel vostro » procedere io ravviso costanza e religione, vi » tratterò da miei pari. Ora poichè i nemici » del popolo romano e nostri corsero tutta » l'Asia non perdonando nè a cittadini nè a » templi, e non tennero i patti, che pur giurarono, noi non tanto per lo privato nostro » interesse, quanto per lo comune di tutti, pigliate l' armi puniti abbiamo gli autori e » de'torti fatti agli uomini e delle empietà, » onde furono offesi i numi. Perciò noi crediamo, che il sole ancora torcesse altrove i

1. Il testo ha επι Γαλλιας: ma son tanto affini queste parole coll'altre επ ιταλιαν, che non mi posso partire da ciò, che scrive Svetonio in Aug., cioè *Partitis post victoriam officiis, quum Antonius Orientem ordinandum, ipse (Augustus) veteranos in Italiam reducendos . . . . recepisset etc.*

» suoi occhi, il qual malvolentieri mirò egli » stesso l'odioso attentato contro di Cesare; ma » condannando gli dei cogl' ingiusti attentati le » insidie da loro tese contro del cielo (le quali » trovarono ricovero in Macedonia [1] siccome » l'unico luogo agli empi loro disegni opportuno), e lo stravolgimento delle maligne e » pressochè furiose idee loro, cui rinforzarono » presso a Filippi di Macedonia coll' impadronirsi che fecero ancora di luoghi forti e finn » al mare difesi da una continuata serie di » monti per quinci guardarne da una sola » porta l'ingresso, noi finalmente vincemmo; » e rifuggitosi Bruto in Filippi e da noi assedialovi incontrò la medesima morte di Cassio. Ora poichè sono puniti costoro, noi da » indi innanzi pensiamo di vivere in pace, e » mettere in quiete l'Asia dall'armi. Quella » pace pertanto che Iddio ci diede, noi la facciamo comune co' nostri alleati altresì; onde » il corpo dell'Asia, quasi da grave infermità » maltrattato, mercè della nostra vittoria ora » comincisi a riavere. Quindi io siccome modito ognora il come ingrandire te e la tua » nazione, così avrò cura de' vostri vantaggi. » Ho sparso ancora un editto per le città, che » se vi sono persone libere o schiave vendute » all'incanto da Cassio o da' suoi uffiziali, si » tornino in libertà, e intendo, che vi vagliate » de' privilegi da me e da Dolabella concessivi » graziosamente. Inoltre io ingiungo a' Tirii, che » non vi trattino duramente, e che quanto » posseggono di ragione de' Giudei, tutto restituiscano a' loro padroni. La corona poi, » che tu mi mandasti, io l'ho accettata.

Marco Antonio imperadore a' capi, al Senato e al Popolo de' Tirii, salute.

« Avendomi fatto certo in Efeso gli ambasciadori d'Ircano pontefice e capo della nazione » giudea, che voi ritenete le loro terre fin d'allora occupate, quando così dominavano i nostri avversari, ora poichè abbiamo preso a guerreggiare per l'impero, e in risguardo delle » persone pie e dabbene puniti abbiamo coloro, che non curavano d'essere grati, nè » seppero mantenere giuramenti, io voglio, che » da voi si stenda la pace anche sopra de' nostri alleati; e quanto già riceveste de' nostri » nimici non che lo teniate, ma restituitelo a » chi fu tolto; perciocchè non fu concessiun » del Senato, che desse a niun di coloro provincie ed eserciti, ma prepotenza, da cui » condotti a rapirseli, tirannescamente premiarono quelli, che diedero giovamento alle loro » ingiustizie. Giacchè adunque costoro n' hanno » pagata la pena, vogliamo, che i nostri alleati posseggano senza contrasto quanto già » avevano, e voi se al presente qualche terra » tenete, la quale, innanzichè G. Cassio con un' illecita guerra assalisse la nostra provincia, » fosse d'Ircano capo della nazione giudea, a » lui la rendiate, nè a' Giudei frammettiate impedimento veruno, perchè non abbiano forze » bastevoli a impossessarsi de' propri averi: che » se avete qualche ragione contro di lui, al » nostro venire a que' luoghi potrete farla valere; che noi intendiamo di conservare colla » nostra autorità gli alleati tutti egualmente » ne' loro diritti ».

M. Antonio imperatore a' capi, al Senato e al popolo de' Tirii, salute.

« Io v' ho spedito il mio decreto; intorno al » quale io voglio che proveggiate, che nelle » pubbliche tavole si registri in caratteri greci » e latini, e ne sia appesa una copia in luogo » a tutti visibile, onde si possa leggere da ognuno.

« Marco Antonio imperadore, quando reggevasi a triumvirato l'impero, decise così: » Poichè Gaio Cassio in questo stato di cose assassinò la provincia altrui, che teneva soggetta coll' armi, e con essa i popoli confederati, e rovinò la nazione dei Giudei amica » del popolo romano, noi dopo rotta la costui » arroganza, con editti e decreti raddirizziamo » il tortamente operato da lui, onde i nostri » alleati riabbiano il loro; e quanto di ragione » dei Giudei fu venduto, sia in persone, sia in » avere, tutto si restituisca, le persone alla libertà che godevano da prima, gli averi agli antichi loro padroni: il trasgressore del mio decreto voglio che n' abbia gastigo; e se fia preso, allora sarà mio pensiere il punirlo secondochè merita il suo delitto ». Ciò stesso egli scrisse e a' Sidoni e agli Antiocheni e agli Aradi [2]. Non è stato fuori di proposito lo sporre qui tali cose, perchè servivano d'argomento a provare quell' impegno, che noi affermiamo avere avuto i Romani per provvedere alla nostra nazione.

1. Famosa già pe' Giganti.

2. Abitatori dell'isola e della città d'Arado posta allato della Fenicia, rimpetto ad Antarado città in terra ferma.

CAPO VENTESIMOTERZO

Antonio venuto in Siria costituisce Erode e Fasaelo tetrarchi.

I. Dopo ciò, mentre Antonio passava in Siria, Cleopatra venuta a scontrarlo in Cilicia lo avviluppò nel suo amore. Qui gli si presentano di nuovo cento de' più principali Giudei per gravare d'accuse Erode e i suoi, trascelti ad esporle dal loro numero i dicitori più valenti. Difendeva contro di loro la causa de' giovani Messala sostenuto dalla presenza d'Ircano, ch'era già loro congiunto. Udita Antonio in Dafne [1] l'una parte e l'altra, domanda Ircano, qual delle due governasse più saggiamente la nazione; e rispostogli che la parte d'Erode, Antonio già di per sè ben disposto a pro loro per quella ospitale amicizia, che, fin da quando ci fu con Gabinio, strinse col padre loro, crea l'uno e l'altro [2] tetrarchi [3], e mette in loro mano il governo tutto della Giudea: indi scritte in conferma di ciò sue lettere mise in prigione quindici degli avversari; e stava già per ucciderli, se non che Erode vi s'intramise di perdono.

II. Questo però, tornati che furono dall'ambasceria, non valse a tenerli cheti: conciossiachè altri mille rendettonsi in Tiro per quivi parlamentare con Antonio, il quale aveva determinato d'andarvi: ma Antonio da Erode e dal fratello di lui prevenuto con molti denari impose al governatore del luogo, che gastigasse gli ambasciadori giudei, che aspiravano a novità, e raffermasse nel regno Erode e il fratello. Erode tosto ne venne a loro, che albergavano sul lido del mare fuori di città, e gli spinse a partire (con lui trovavasi ancora Ircano), perchè correrebbero grande rischio, se volessero mostrare la fronte: quelli però non gli diedero credenza, onde sortiti improvviso con pugnali i Romani gli uccisero in parte; i più però ne restarono feriti, e i rimanenti fuggitisi in casa non ebbero più coraggio di far rumore. Strepitando per questo il popolo contro Erode, Antonio sdegnatone mise a morte coloro, che si teneva prigioni.

III. Occuparono l'anno appresso * la Siria Pacoro figliuolo del re de' Parti e il loro satrapo Barzafarne. In quest'anno medesimo muore Tolommeo figliuolo di Menneo, e succedutogli nel regno Lisania suo figlio contrae amistà con Antigono figliuolo d'Aristobolo; nel che gli fu assai vantaggiosa l'opera del satrapo, che molto poteva presso d'Antigono.

1. Sobborgo della metropoli della Siria, Antiochia, lontano però dalla città cinque miglia incirca.
2. Erode cioè e Fasaelo.
3. Tetrarca val principe d'una quarta parte di regno o provincie: principe assoluto senza però nome nè insegne di re; questa voce però non si vuol prendere sempre nello stretto suo senso; poichè alle volte si è dato il nome di tetrarca a chi avea la metà, o la terza parte d'un regno. Ora siamo nel caso.

* Ossia l'anno secondo della venuta d'Antonio nell'Asia.

CAPO VENTESIMOQUARTO

I Parti rimettono nel regno Antigono figliuolo d'Aristobolo.

I. Ora Antigono prometteva a' Parti mille talenti e cinquecento donne, solo che tolto il regno ad Ircano lo dessero a lui, e levassero di vita Erode coi suoi. Ei veramente non attese la sua promessa: ma i Parti intanto entrarono nella Giudea conducendovi Antioco. Pacoro tenne la via del mare; e il satrapo quella entro terra. I Tirii adunque chiudono le porte a Pacoro, i Sidoni però e i Tolomaidesi gli danno ricetto. Pacoro intanto spedisce nella Giudea un'ala di cavalieri per esplorare lo stato di quel paese e dar mano ad Antigono, e con essi un capitano, che aveva il suo nome medesimo, e serviva il re della coppa. Ora Antigono perciocchè a lui vennero que' Giudei, che abitavano intorno al monte Carmelo, e gli si offerirono ad accompagnarlo, sperava di occupar qualche parte della provincia per mezzo loro (*foresta* si chiamava quel luogo): e affrontati da alcuni pochi riescono finalmente d'entrare in Gerusalemme; dove cresciuti a gran numero, per lo unirsi che fecero parecchi innoltraronsi fino alla reggia, che strinsero d'assedio. Accorsero alla difesa col loro seguito Erode e Fasaelo, e attaccatasi in piazza battaglia, i garzoni restano vincitori de' nimici; e inseguitili fino al Tempio mandano alcuni soldati a guardare le abitazioni vicine: ma perciocchè non avevano chi li sovvenisse, il popolo levatosi contro loro diè fuoco alle case, e abbruciovvi dentro i soldati. Di questa iniquità poco appresso Erode paga i ribelli suoi avversari, attaccata con essi battaglia e mortine assai. Andavano intanto scaramucciando ogni giorno tra loro: ma gl'inimici aspettavano dai contorni il popolo, che verrebbe a Gerusalemme per celebrarvi la festa chiamata la Pentecoste. In questo dì adunque raccolgonsi intorno al Tempio molte migliaia d'uomini chi armati e chi no: in mano di questi era il Tempio colla città, salvo la reggia e le sue pertinenze; ch'Erode con poca gente le difendeva. Or Fasaelo guardava le mura della città; e intanto Erode,

presa una man di soldati, esce sopra i nimici, che stavano ne' sobborghi; e dopo una feroce battaglia li mette in volta a migliaia, che fuggono parte in città, parte nel Tempio, e tali eziandio nell' esteriore steccato, ch' ivi era per avventura. In questa battaglia fu di non piccolo aiuto ancora Fasaelo.

II. Ora Pacoro condottiere de' Parti ad istanza di Antigono entra in città accompagnato da pochi cavalli, in apparenza per acchetare la sedizione, in realtà però con animo di spianargli la strada al regno. Fasaelo gli viene incontro, e se lo ricoglie ad albergo in sua casa: e Pacoro gli suggerisce, che venga egli stesso in persona ambasciadore a Barzafarne; ma con ciò gli tendeva un laccio. Fasaelo, che non sospettava di frode, accetta il partito: Erode però non lodava tal fatto per la sleale gente, che sono i Barbari; anzi voleva, che si mettessero le mani addosso a Pacoro, e a quanti eran seco. Partirono adunque per tale ambasciata Ircano con Fasaelo; e Pacoro, lasciati ad Erode dugento cavalieri, e dieci di quelli, che chiamano Eleuteri *, venne con esso loro. Entrati in Galilea sono accolti da' governatori di quelle città sotto l'armi; e Barzafarne a prima giunta riceveli cortesemente e con donativi eziandio: ma poi li tradisce. Fasaelo intanto con esso il suo seguito e la cavalleria è albergato vicino al mare; ove udito che Antigono avea promesso a' Parti in suo danno mille talenti e cinquecento donne, cominciò a insospettire de' Barbari. Di fatti v' ebbe persona, che avvisollì, le insidie tendersi loro di notte, poichè tacitamente erano intorno intorno cinti di guardie: e sarebbero stati presi, se non che aspettavano, che i Parti di Gerusalemme arrestassero Erode, onde al togliersi questi troppo frettolosamente di vita, quegli mai non aprisse gli occhi, e non iscappasse loro di mano. Essi adunque trovavansi in tale stato; e già si vedevano manifestamente le guardie. Quindi alcuni consigliarono Fasaelo, che incontanente montato a cavallo si dileguasse, nè si trattenesse più oltre: ma sopra tutti atrignevalo a questo partito Ofellio, il quale aveva inteso ogni cosa da Saramalla uno de' più ricchi signori, che fossero di que' tempi in Siria, e giacchè vicino era il mare, gli offerse a speditamente fuggire naviglio. Fasaelo però non volle abbandonare Ircano, nè mettere a rischio il fratello. Ma in vece di questo presentatosi a Barzafarne disse, che il meditare ch' ei facea cose tali delle loro persone non era procedere dirittamente; se bramava denari, molti più ne avrebbe ottenuto da loro, che non gliene dava Antigono: e poi essere ben cosa indegna, ch' egli mettesse a morte persone innocenti venute a lui sotto fede e col grado d' ambasciadori. Il Barbaro a questo dire giurò, ch' era falso quanto temevasi, e che vani sospetti lo disturbavano. Dopo questo egli andonne a Pacoro.

* Cioè liberi; perchè la più parte dell'armate partiche era composta di gente schiava.

CAPO VENTESIMOQUINTO

I Parti fanno prigioni Ircano e Fasaelo. Erode si salva e va a Roma.

I. Partito lui, certi Parti imprigionarono Ircano e Fasaelo, il quale acerbamente rimproverava loro lo spergiuro. Intanto il coppiere del re, che fu spedito ad Erode, avea commissione di trarlo fuori delle mura, e porgli le mani addosso. In questo mandò Fasaelo a farlo avvisato della rea fede dei Parti alcuni messi, i quali però furo presi dai Parti. Erode il seppe, e tosto ne viene a Pacoro e a' più possenti fra' Parti, siccome signori degli altri, i quali informati di tutto infingevansi maliziosamente di nulla sapere, e gli dissero, ch' egli doveva con esso loro uscir delle mura per gire incontro a chi gli recava lettere: perciocchè non erano quegli [1] ancora presi dagli avversari; anzi tali messi venivano a dargli parte delle felici imprese di Fasaelo. Ma Erode non ci si gabbò; conciossiachè avea udito d' altronde la presa di Fasaelo; e a' consigli, che davagli la figliuola d' Ircano, madre * della sposa promessagli, concepì vie maggiore sospetto de' Parti: benchè adunque gli altri non dessero a lei orecchio, pure Erode siccome a savia donna credeva assai. Or mentre i Parti consultano che far si debba (giacchè non piaceva loro il partito di mettere apertamente le mani addosso a un tal uomo), e però indugian l' affare pel dì vegnente, trovandosi in tale scompiglio Erode, e maggior fede prestando alle triste novelle che gli venivano del fratello, e del tradimento a lui ordito da' Parti, ebe non a quanto si diceva in contrario, fatta già sera pensò di valersene per fuggire; nè volle più intertenersi, incerto com' era di qual pericolo soprastessegli da' nemici. Presi adunque seco i soldati, che aveva, e poste sopra giumenti le donne, sua madre cioè, sua sorella, e la figlia d' Alessandro figliuolo d'Aristobolo, che doveva sposare, e la madre di questa, ch' era figliuola d' Ircano, e il suo fratello minore co' servi e col rimanente de' suoi, inviossi verso l' Idumea senza avvedersene gl' inimici, fra' quali però non sarebbesi rinvenuto nessuno di cuor sì

1. Cioè Ircano e Fasaelo.

* Alessandra, di cui lungamente si tratta nel lib. 15 di quest'opera.

duro, che trovandosi presente a quel fatto non avesse sentita pietà della misera loro sorte, veggendo donne levantisi in braccio i piccioli figliuoletti abbandonare tra' gentili e pianti la patria, e lasciare gli amici tra i ceppi, disperate di mai più udire di loro liete novelle.

II. Ma Erode fatto del cuor rocca contro gli urti, che davagli la sua disgrazia, ed egli sosteneva i suoi danni coraggiosamente, e visitando tra via i compagni esortava ciascuno a star di buon animo, e non darsi in preda al dolore: il che distorrebbeli da una fuga spedita, unico scampo, che per ventura restava alla loro salvezza. Essi adunque, siccome animavagli Erode, così argomentavansi di sostenere l'avversa fortuna; ma Erode perciocchè ribaltossi il cocchio, e la madre sua fu in pericolo di morirne, poco mancò, che non uccise se stesso, tra pel dolore che il prese di lei, e per la paura, ch'entrògli, nol soprapprendessero gl'inimici, che l'inseguivano, mentre intorno a tal cosa perdevasi il tempo; onde tratto fuori il pugnale stava già per ferirsi: ma nel rattennero gli astanti sopraffaccendolo colla loro moltitudine e dicendo, che non doveva per niun patto abbandonarli vicini a cadere in mano del nimico: che non era cosa da cuor ben fatto trar se medesimo de' perigli, e non curar degli amici, che v'eran dentro. Costretto adunque parte dal rispetto a' motivi che gli si addussero, parte dalla moltitudine di chi gli si oppose, a non tentar nulla contro la sua persona, e a non compiere di sua mano i disegni, che ravvolgevasi in capo, ricoverata la madre e curatala quanto comportavanlo le circostanze proseguì a più grandi giornate il già divisato cammino verso il castello Massada [1], nel qual viaggio attaccato più volte da' Parti, ch'erano usciti per inseguirlo, sempre li vinse. Ma dal canto neppur de' Giudei non potè star sicuro fuggendo; perciocchè questi ancora gli si avventarono addosso a sessanta stadii dalla città; e secolui affrontandosi lo traevano a battaglia tra via; i quali poichè ebbe messi in volta e disfatti, non come persona che si fosse trovata in siffatta necessità ed angustia, ma come se stato fosse di tutto punto e con molta gente d'intorno a se allestito alla guerra, in quel luogo medesimo, dove ruppe i Giudei, indi a qualche tempo, quando fu re, fabbricò e costrusse una reggia splendidissima e una città intorno ad essa col nome d'Erodia.

III. Giunto a Tressa, terra dell' Idumea così nominata, gli venne incontro il fratello Giuseppe, e si strinse con lui a consiglio intorno al che convenisse decidere degli affari comuni, mentre la gente, che lo seguiva, era molta senza comprenderci la soldatesca; e il castello di Massada, ove era agevole ricoverare, non era capace di tanto popolo. I più adunque (e sorpassavano i novemila) accommiatolli, e forniJili del bisognevole viatico li confortò a trovarsi chi qua chi là sicurezza nell' Idumea. Presi egli posria i più snelli e i suoi più congiunti entrò nella fortezza; dove deposte le donne e tutto il suo seguito, ch'erano ottocento anime, poichè nella terra aveva bastevole provvisione di grano, d'acqua, e di quant'altro si richiede per vivere, egli s'incamminò verso Petra città dell' Arabia.

IV. Sul far del giorno i Parti si sparsero a dare il sacco a tutta Gerusalemme e alla reggia: i soli tesori d'Ircano non furono tocchi da loro; ed erano da trecento talenti. Molte cose d'Erode fuggirono loro di mano, e singolarmente quanto per saggio antivedimento di lui, anzichè gl'inimici sopraggiugnessero, fu trasportato nell' Idumea. Non bastò però a' Parti il trovato nella città, ma usciti ancora nel distretto lo misero a guasto, e spiantarono la possente città di Marissa. Così Antigono dal re de' Parti ricondotto in Giudea riceve, prigioni Ircano e Fasaelo. Ma crucciavalo forte la fuga onde a lui si sottrassero le donne, che divisava di dare a' nimici, mercede che aveva loro promessa insieme coi denari. Temendo poi, che a romore di popolo non fosse rimesso nel regno Ircano, ch'era guardato dai Parti, gli mozza gli orecchi, provvedendo per tale smacco, che più a lui non tornasse il pontificato; giacchè la legge voleva, che questo onore non si concedesse, che a persone di membra intere. Ma qui è ben degno, ch'altri ammiri il coraggio [2] di Fasaelo, il quale veggendosi già destinato a morire non ebbe a grave la morte, ma solo il venirgli essa da man nimica, disgrazia per lui acerbissima e vergognosissima; onde, poichè le catene non gli lasciavan le mani libere ad ammazzarsi, battuto il capo contro una pietra, trasse se stesso di vita in un modo da lui creduto in cotal circostanza onoratissimo, e tolse ai nimici il potere d'ucciderlo a loro talento. Dicono alcuni, che ritrattane gran ferita Antigono vi mandasse suoi medici con veleni mortiferi, e con questi infosi da loro nella ferita sotto sembianza di curarlo il finisse. Prima però che spirasse del tutto l'anima, Fasaelo, udito da certa donna, ch'Erode fratello suo erasi alle mani de' nimici sottratto, sostenne assai volentieri la morte perchè lasciava dopo di se chi avrebbela vendicata, e potrebbe punire i nimici.

V. Ora Erode alla grandezza de' mali, che circondavanlo, non che smarrisse, anzi fece più cuore per macchinare grand' imprese ed ardite; perciocchè s'indirizzò tosto a Malco, re degli Arabi molto beneficato da lui, per riceverne la ricompensa allora che il suo bisogno

1. Castello della tribù di Giuda, occidentale rispettivamente al mar morto, e orientale a Gerusalemme. Egli era posto su un'alta rupe e scoscesa, ove appena potea poggiarsi.

2. Coraggio da Stoico; se non è un particolare impulso divino, che il metta in cuore ad altrui.

era estremo, ed avere denari o in prestito o in dono da chi ne ottenne tanti da lui: conciossiachè non sapendo nulla dell'avvenuto al fratello affrettavasi di riscattarlo dalle mani del nimico, disposto a sborsare per lo riscatto fino a trecento talenti. A questo fine condusse anche seco il figliuolo di Fasaelo, fanciullo di sett' anni, per darlo agli Arabi in pegno della sua fede. Ora venutigli incontro per ordine di Malco alcuni messi, per mezzo de' quali gli dinunziava che desse volta, poichè gli avevano i Parti intimato che non ricettasse Erode (pretesto di cui si valse per non soddisfare a' suoi debiti; oltrechè a ciò lo spignevano i principali signori tra gli Arabi per rubare a Erode i depositi, che aveano ricevuti da Antipatro) rispose, ch' egli non era venuto appo loro per mettergli in iscompiglio, ma per trattare col re d'interessi di sommo rilievo per lui. Ma perciocchè fu deciso, ch' egli si ritirasse, Erode portandosi da uomo prudente piegò verso Egitto, e ricolsesi per allora ad albergo in certo tempio, ove lasciò molti di quelli, che il seguivano. Arrivato il giorno appresso a Rinocolura quivi udì le novelle di quanto intravvenne al fratello. Intanto pentito Malco e messosi in via per raggiugnere Erode non ottenno nulla più di ciò solo; perciocchè già trovavasi Erode lontano assai, e di buon passo s'avvicinava a Pelusio, ove poichè fu giunto, siccome le navi, ch' erano quivi in porto, non gli volevano dare il passaggio in Alessandria, così egli ricorse a' governatori; da' quali pel molto pregio e rispetto, in che avevanlo, accompagnato a quella città vi fu trattenuto da Cleopatra. Non potè però essa condurlo a lungamente colà fermarsi risoluto ch' egli era di rendersi in Roma, contutto il mare fosse in fortuna, e le cose d'Italia per nuove, che si avevano di colà, fossero in grande rivolta e tempesta. Quinci adunque condottosi verso Pamfilia e sorpreso da una terribile burrasca, a gran pena dopo il getto del suo bagaglio salvo perviene a Rodi, ove avvennegli d'incontrarsi in due suoi amici, Sappina e Tolommeo. Trovata poi la città per la guerra contro di Cassio forte malconcia, benchè fosse ancora egli in bisogno, pure non dubitò di giovarla, anzi più ancora di quello, che le sue forze volessero, ristorolla: indi allestita una galea, e di qui presa cogli amici la via d'Italia diè fondo a Brindisi; e di colà giunto a Roma prima d'ogni altra cosa spone ad Antonio quant' eragli succeduto in Giudea, e come il fratello suo Fasaelo era stato preso da' Parti e ucciso, ed Ircano tenevasi da loro prigione: aggiunse, che questi avevano sollevato al trono Antigono per impromessa, ch' egli loro fece di mille talenti in denaio, e di cinquecento donne, ch' essere dovevano le mogli de' più cospicui signori ebrei e delle loro famiglie: ch' egli le aveva di notte menate via, e attraverso a mille disavventure s'era tolto di mano ai nemici: finalmente che al suo pericolo s'aggingneva quello di tutti i suoi circondati d'assedio, e però avea navigato per mezzo alle tempeste disprezzata ogni difficoltà, per accelerare l'adempimento delle speranze, che aveva in lui, e il soccorso che da lui solo aspettava.

CAPO VENTESIMOSESTO

Erode è dal Senato romano fatto re de' Giudei.

1. Sentì compassione Antonio delle cangiate fortune d'Erode, e valutosi del comune discorso a considerare, ch' anche i signori di così alto affare soggetti sono agli scherzi della fortuna, tra per la memoria che aveva delle ospitali accoglienze ricevute da Antipatro, e pe' denari da Erode promessigli, se fosse creato re (siccome anche innanzi, quando era stato fatto tetrarca), e molto più per quell' odio ch' egli portava ad Antigono da lui riguardato come ribello e nimico a' Romani, egli era disposto dal canto suo a favorire Erode per ciò, ch' ei chiedeva. Cesare poi e per gli stenti da Antipatro sostenuti col padre suo nelle guerre d'Egitto e per l'ospitale e amorevole uomo, che quelio era stato in tutti gl' incontri, al che aggiungasi il desiderio di piacere ad Antonio zelantissimo per Erode, aveva più propensione che non egli a difendere la dignità e spalleggiare le inchieste d'Erode. Raccolto adunque il Senato, Messala e dopo lui Atratino [1], introdotto Erode, esposero i meriti del padre suo, e l'affezione raccordarono, ch' egli stesso ebbe al popolo romano; accusando ad un' ora medesima Antigono, ed inimico mostrandolo de' Romani, non perciò solo, ch' egli avevali dapprincipio offesi, ma eziandio perchè, non curati i Romani, avea ricevuto da' Parti il regno. A questo passo il Senato si corrucciò; ed Antonio traendo innanzi mostrògli, com' era utile per la guerra contro de' Parti, ch' Erode regnasse; e parutone bene al Senato se ne formò decreto. Fu questa la somma prova, che potè dare Antonio della premura sua per Erode; conciossiachè non solo gli procacciò il regno fuori d'ogni sua speranza (essendo egli venuto non a domandarlo per sè, che mai non credevasi, che i Romani usi a concederlo a que' della stirpe fossero per darlo a lui, ma con intendimento di conseguirlo pel fratello di sua moglie, ch' era nipote per padre d'Aristobolo e d'Ircano per madre), ma ordinò di maniera ogni cosa, che in soli sette giorni e gli ottenne quant' egli mai non avrebbe aspet-

1. Della gente Sempronia, e Messala della gente Valeria.

talo, e miselo in concio di partir dall'Italia. Ora a questo garzone tolse poi Erode la vita, come diremo a suo tempo. Sciolto il Senato, Antonio e Cesare ai presero in mezzo Erode, e preceduti da' consoli tutti insieme e dagli altri magistrati n'uscirono per sagrificare, e riporre il decreto nel Campidoglio. Erode quel primo dì del suo regno fu convitato da Antonio. Ora egli per questa via sale al regno nell'olimpiade centesima ottantesimaquarta, essendo consoli Gn. Domizio Calvino di nuovo, e G. Asinio Pollione [1].

II. In tutto questo tempo Antigono stette assediando que' di Massada, i quali d'ogni altra cosa richiesta alla vita abbondavano salvo che d'acqua; talchè per questa ragione altresì il fratello d'Erode Giuseppe con dugento suoi famigliari avevano determinato di ricoverare colla fuga appo gli Arabi: giacchè aveva udito, che Malco era dolente della maniera scortese, onde aveva trattato Erode. Ma nel rattenne Iddio colla pioggia, che mandò quella notte; per cui riempiutisi i serbatoi d'acqua non avea più bisogno di pensare a una fuga; anzi dalla copia di quello, onde già scarseggiavano, quasi avesse Dio stesso lor provveduto, pigliarono ardire, e facendo più franche sortite, e attaccando gli Antigoniani ora scopertamente or di soppiatto, ne uccisero assai.

III. In questa, Ventidio generale de' Romani, mandato perchè dalla Siria cacciasse i Parti, entrò dopo loro in Giudea sott'ombra di sovvenire a Giuseppe; tutte però le sue mire erano volte a trarre denari da Antigono. Attendatosi dunque vicinissimo a Gerusalemme scarnò ben bene Antigono; indi col più della sua gente si dileguò: ma perchè non venisse in campo la frode sua, lasciovvi Silone con una parte della sua gente; del quale altresì procurò Antigono l'amicizia, perchè non gli desse noia nella speranza, che aveva, d'essere novamente soccorso da' Parti.

1. Agli anni di Roma 710, in cui cade il secondo anno dell'olimpiade 184.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Partenza d' Erode da Roma e sua battaglia con Antigono.

I. Erode intanto partitosi dall'Italia aveva afferrato già a Tolomaide, e assoldato non picciolo esercito di nazionali insieme e stranieri marciava per mezzo la Galilea alla volta d'Antigono. Silone poi e Ventidio, cui Dellio spedito da Antonio persuase ad unirsi ad Erode, presero a favorirlo. Ventidio allora trovavasi inteso a comporre i tumulti nella città sollevatisi per cagione de' Parti, e in Giudea si trovava Silone, guasto però dai denari d'Antigono. Ora quanto più Erode innoltravasi, tanto ogni giorno più gli si aumentavano le forze, e tutta la Galilea, salvo poche terre, gli si era renduta. Ma al suo viaggio verso Massada (che troppo era necessario, che liberasse i rinchiusi in quella fortezza, tutti suoi attinenti) si attraversò Gioppe città nimica, cui d'uopo era prendere innanzi per non lasciarsi alle spalle un ricovero forte per gl'inimici, mentr' egli lirerebbe verso Gerusalemme. Valutosi di tal pretesto ancora Silone a levarsi di là, e inseguito per ciò da'Giudei, Erode con una picciola mano di suoi esce contro di questi, e costretti i Giudei a foggirsi salva Silone, che mal poteva far fronte: indi pigliata Gioppe rivolsesi sollecitamente a Massada per liberare la sua famiglia colà rinchiusa. Con lui s'univano intanto que' del paese, altri per l'amicizia, ch'ebbero già con suo padre, altri per la stima, in che avevano la sua persona, quali in riconoscimento de' benefizi ricevuti da entrambi, e i più finalmente per le speranze, che un forte re faceva lor nascere in cuore dell'avvenire. Gli si adunò adunque intorno un'armata assai grande; e mentre avanzava cammino, Antigono con imboscate ed insidie occupò tutti i luoghi, onde passar si poteva: eppure da tutto questo pochissimo più di niente furono danneggiati i nimici.

II. Erode pertanto tratti i suoi domestici da Massada, e preso il castello di Tressa andava verso Gerusalemme. Venivano seco l'esercito di Silone e molti cittadini di Gerusalemme atterriti dal suo potere. Piantate le tende alla parte occidentale della città, le guardie, che custodivano quel posto, lanciavano giavellotti e dardi contro di lui; anzi poichè alcuni andavano sortendo a schiere e afferravansi colle proprie sentinelle, Erode innanzi ad ogn'altra cosa per suoi araldi fece bandire presso alle mura, ch'egli colà si trovava per ben del popolo e per salute della città; e non che avesse in animo di punire i suoi dichiarati avversari, ma dimenticherebbe ancora totalmente le offese a se fatte da' più implacabili suoi nimici. Antigono a queste proposizioni d'Erode, volgendo le sue parole a Silone e a' soldati romani, rispose, che il dare essi il regno ad Erode sarebbe un far torto alla loro dirittura, uomo privato ch'egli era e Idumeo, ch'è quanto dire giudeo per metà; dovendosi, come pur essi sono usi, concederlo a que' della stirpe reale: che se al presente l'han colla sua persona, e perchè ha ricevuto il regno da' Parti, però sono fermi a volernelo spogliato, ci sono pur molti della sua stirpe medesima capaci secondo le leggi di regno, che non avendo punto offesi i Romani, e sacerdoti

essendo di nascita, cosa indegna sarebbe che rimanessero privi di quest'onore. Mentre così parlamentavano insieme, e dalle parole passavasi alle villanie, diè Erode [1] licenza a'suoi, che allontanassero dalle mura i nimici; ond'essi adoperando cogli archi, e facendo di gran valentie agevolmente li dilungarono dalle torri. Allora Silone apertamente corrotto si mostrò dal denaio: perciocchè imbecherò parecchi dei suoi soldati a lagnarsi con ischiamazzi della scarsezza de'viveri, e a chiedere denari pel loro sostentamento, e grazia d'essere condotti a svernare in luoghi migliori; giacchè i contorni della città pel guasto, che la milizia d'Antigono ci avea dato, erano d'ogni cosa diserti. E già Silone levava le tende, e ordinavane la partenza. Ma Erode con iscongiuri e preghiere instava tanto co' generali soggetti a Silone quanto co'soldati, che abbandonare non volessero una persona colà spedita da Antonio, da Cesare, e dal Senato: non si sgomentino; piglierassi egli cura di provvederli, e forniragli agevolmente e in abbondanza di quanto bramano. Dopo tali preghiere uscì di presente per la provincia, nè più a Silone lasciò niun pretesto di ritirarsi: conciossiacosachè tal dovizia somministrassegli di vittuaglie, qual non avrebbe altri saputo sperare giammai; e agli amici suoi di Samaria ingiunse, che trasportassero in Gerico frumento, e vino, ed olio, e bestiami, ed ogn'altra cosa, perchè ne'giorni avvenire a'soldati non fallissero le provvisioni.

III. Riseppe Antigono queste cose, e tosto mandò sua gente fuori di città per cogliere insidiosamento e arrestare i conduttori de'grani. Questi adunque eseguendo i voleri d'Antigono adunarono intorno a Gerico armati in gran numero, e acquattatisi dietro a montagne aspettavano i vetturali. Erode però, mentre tali cose ordinavansi da'nimici, non si teneva le mani a cintola; ma tolte con seco dieci compagnie di soldati, cinque romane, e altrettante giudee tramischiate con soldanieri, e'quali aggiunse un poco di cavalleria, viene a Gerico; e trovala la città in abbandono e cinquecento abitanti con esso le donne e le famiglie saliti sull'alto de' monti, essi avutigli in suo potere li rilasciò: e i Romani impetuosamente lanciatisi nella terra rubaronla tutta, avvenutisi in case coperte da sommo ad imo d'ogni fatta di mobili preziosissimi. Il re adunque lasciata in Gerico guernigione diè volta, e mandò la milizia romana a svernare nelle provincie, che s'erano a lui rendute, cioè l'Idumea, la Galilea, e Samaria. Anche Antigono ottenne da Silone in mercede dello sborzato denaio di dar ricetto in Lidda a una parte delle truppe romane per guadagnarsi la benivoglienza d'Antonio.

IV. Ora, mentre i Romani, deposte l'armi, vivevano lautamente, Erode non volle stare cheto: ma spedito con mille soldati e quattrocento cavalli nell'Idumea il fratello Giuseppe, egli venne in Samaria, e lasciata quivi la madre col resto de'suoi, usciti già di Massada, andò in Galilea per impadronirsi d'alcune terre occupate da guernigioni d'Antigono; e passato a Sefforim, mentre nevicava, e il presidio d'Antigono s'era di là involato, ebbe grande abbondanza di vettovaglie; donde partito e abbattutosi in certi ladroni abitanti in caverne spedisce contro di loro un'ala di cavalieri e tre bande di fanti, credendosi con ciò di domare que'malviventi: questo luogo era vicinissimo al borgo chiamato Arbela. Finalmente al quarantesimo giorno ci venne egli stesso con tutta l'armata, e sortiti bravamente i nimici, già il corno sinistro de'suoi cominciava a piegare: ma ci comparve appena egli stesso con poca gente, e mise in volta i già vincitori, e rattenne i suoi dalla fuga: e proseguì poscia a incalzare i nimici, che qua e là per diverse vie si spargevano, fino al Giordano. Sottomise egli adunque tutta la Galilea, salvo quelli, che abitavano nelle spelonche. Distribuì poscia al suo esercito del denaio, dando ad ogni soldato cento cinquanta dramme, e molto più a'capitani: indi li ripartì nei quartieri.

V. In questo mezzo vennero appo lui Silone e i generali della milizia, che stava a quartiere, dacchè, dopo avergli poc'oltre a un mese Antigono mantenuti, più non voleva il buon uomo somministrare loro gli alimenti; anzi aveva mandato ordinando a'terrazzani di que'contorni, che quanto avea nel paese, tutto portassero seco, e si ricogliessero alle montagne, perchè non avendo così i Romani onde vivere si morissero di fame. Erode diè commissione di provvedergli a Ferora, il più giovine tra'suoi fratelli, con ordine di ristorare ancora Alessandrio [2]; ond'egli sollecitamente e condusse i soldati a una grande abbondanza di viveri, e rifece Alessandrio, ch'era diserto. Sotto questo tempo medesimo Antonio dimorava in Atene; e in Siria Ventidio mandando Silone contro de'Parti gli scrisse, che prima di questa guerra porgesse aiuto ad Erode, indi a sè chiamasse ancora gli alleati. Ma Erode sollecito di marciare contro a'ladroni abitanti nelle spelonche mandò Silone a Ventidio, ed egli uscì sopra quelli.

VI. Erano queste spelonche in montagne dirupatissime; avevano nel lor mezzo aperture precipitose, ed erano d'ogni intorno difese da balze acutissime. In queste stavano con tutte le lor famiglie appiattati. Il re adunque, giacchè per la stagliata montagna che quella era i suoi non potevano nè dal basso poggiare, nè dall'alto colà strascinarsi, dov'erano coloro, fe'alcune casse, e raccomandate a catene di ferro, con

1. Ved. la not. 47 del lib. 1 della Guerra Giudaica.

2. Distrutto già da Gabinio. Vedi più innanzi del cap. 10 il paragr. 2.

un ordigno le collò giù dalla vetta del monte. Queste casse erano piene di gente armata di rampiconi, con cui aggrappati i nimici dovevano precipitarli di colassù, e in tal modo ucciderli. Ma la calata di queste casse, atteso l'immensa altezza, da cui si faceva, portava seco molto periglio; sebbene però ci avea dentro il bisognevole per sostentare la vita. Ora poichè fur collate le casse, e nessuno s'ardiva d'avvicinarsi alle bocche delle spelonche, ma pel timore non si movevano, uno di quei soldati mal sofferendo l'indugio di chi non attentavasi di sortire, cintosi al fianco la spada, e afferrata con ambe le mani la catena, da cui pendeva la cassa, giù si calò alle bocche; e affacciatosi ad una d'esse primieramente con dardi rispigne que' molti che s'erano fatti a quelle; indi col rampicone uncicatili li dirupa giù dalla balza, e avventatosi contra que' d'entro ne taglia parecchi a pezzi, e dopo ciò ricogliesi chetamente nella sua cassa. Intanto gli altri, che udivano un gran gemere, erano spaventati, e già disperavano dello scampo. Al compimento però dell'impresa attraversossi, col sopraggiugnere che allora fece, la notte; e molti dal perdono allettati, che loro profferse il re per ambasciadori, si sottomisero a' suoi voleri. Nella guisa medesima anche il giorno appresso condussero l'assalto, uscendone molti più delle casse, e combattendo all'entrata delle spelonche, alle quali misero fuoco e abbruciaronle; poichè v'erano molte legne. Or certo vecchio trovatosi colà dentro con sette figliuoli e la moglie, perciocchè questi pregavanlo, che facollà desse loro di rendersi agl'inimici, postosi alla bocca della spelonca, qual primo uscivane de' suoi figliuoli, scannavalo, finchè tutti gli uccise; e fatto il medesimo colla moglie precipitonne i cadaveri giù dal burrone, indi vi si gettò egli stesso; amando meglio morire che servire. Prima però di far questo disse molte villanie in vitupero d'Erode; quantunque il re, che dall'alto stava osservando ogni cosa, stendesse verso di lui la sua destra, e promettessegli ogni sicurezza. Tutte adunque per questa via soggiogate furono le spelonche.

VII. Deputato poi a que' luoghi soprantendente Tolommeo, il re con seicento cavalli e tremila fanti partì per Samaria con intendimento di trarre Antigono a una decisiva giornata. Ma intanto il governo di Tolommeo non riuscì a lieto fine per lui; perciocchè que' medesimi, che disturbata avevano ancora innanzi la Galilea, venutigli addosso l'uccisero; e dopo tal fatto si ricolsero in luoghi paludosi e inaccessibili, a fuoco e fiamma mandando tutti i contorni. Ma Erode tornato indietro gastiga i ribelli e in parte gli uccide; quelli poi, che rinchiusi s'erano in luoghi guerniti, gli caddero per via d'assedio in potere: ond'egli e tolse la vita a questi, e ne spiantò le fortezze. Distrutto così l'amore di cose nuove, condannò eziandio le città all'ammenda di cento talenti. In questo mezzo cadnto in battaglia Pacoro e disfatti i Parti, Ventidio sollecitato da Antonio manda in soccorso ad Erode Machera con due legioni e mille cavalli. Macherà adunque invitato da Antigono contro il sentimento d'Erode per amor di denari partissi sotto pretesto di voler penetrare gli andamenti di lui. Ma sospettando del fine di tal venuta Antigono non lo accolse neppure, anzi con una tempesta di sassi rispinselo, e dimostrògli le sue intenzioni. Aperti esso allora gli occhi a conoscere gli ottimi avvertimenti d'Erode e il suo fallo nel non avergli seguiti, prese nel ritirarsi il cammino verso Emmaus; e in quanti Giudei s'avveniva tra via, sdegnato per ciò che gli era avvenuto, passavagli a fil di spada, nimici si fossero o amici. Inasprito per questo il re incamminossi verso Samaria, risoluto di trattare con Antonio di queste cose; giacchè non aveva mestieri di tali alleati, che maggior danno facevano a lui che a' nimici, e a levarsi dinanzi Antigono era più che bastante egli solo. Ma tenendogli dietro Machera pregavalo, che restasse: che se pure era fermo nel suo pensiero, desse almeno loro a compagno il fratello Giuseppe, mentre perseguitavano coll'armi Antigono. Erode alla fine per le gagliarde istanze, che gliene fece Machera, si rende; e lasciato quivi Giuseppe con esso l'esercito l'avvertì, che non s'esponesse a' pericoli, nè con Machera venisse a contese. Egli intanto sollecitamente s'incamminò alla volta d'Antonio (il quale si trovava all'assedio di Samosata, terra vicina all'Eufrate), seco menandovi per rinforzo cavalieri e pedoni. Giunto presso Antiochia, ed avvenutosi in una grossa mano di gente colà raccolta, che andar ne voleva ad Antonio, ma per timore de' Barbari, che infestavano le strade e uccidevano molte persone, non s'ardivano d'intraprendere quel cammino, egli fatto loro animo, si profferse a condurli per quelle vie. Due giornate discosto da Samosata stavano colà imboscati una frotta di Barbari, e assalivano coloro, ch'erano incamminati alla volta d'Antonio. Ora la strada, anzichè riuscisse nell'aperta pianura, passava per mezzo a boscaglie. Quivi sul primo ingresso nascondono un buon corpo di cavalleria con avvertimento di non si muovere, finchè i passeggieri non abbiano toccato il largo della campagna. Spintisi oltre i primi, dappoichè conduceva Erode la retroguardia, saltano d'improvviso fuori degli agguati da cinquecento persone in un tempo; e già i primi s'erano messi a fuggire: ma Erode con quelle guardie, che seco avea, prontamente colà traendo rispigne i nimici; indi rincora i suoi e li rende più animosi: onde dal ritornare che fecero i prima fuggiaschi in battaglia restaronvi morti i Barbari da ogni parte; e il re non si rimase d'uccidere, finchè riavuto tutto quel molto, che gli era stato rapito tra di somieri e di schiavi, proseguì il suo cammino;

e trovatine molti più, che apposlavangli entro alla foresla vicino all' entrare che facevasi nella pianura, con una forte squadra de' suoi assale ancor questi, li mette in volta, e uccisine assai rende a quei, che lo seguono, sgombra da ogni infestamento la strada, ond'essi salvatore chiamavanlo e difenditore.

VIII. Poichè fu giunto vicino di Samosata, Antonio mandògli incontro l'esercito colle sue proprie insegne, volendo ad un tempo e far quest' onore ad Erode, e provvedere alla di lui sicurezza; perciocchè aveva udito l'insidioso procedere de' Barbari contro di lui. Venutogli poscia innanzi lo vide assai volentieri, e saputo le imprese fatte da lui tra via carezzollo e ammironne il valore, ed egli stesso gettategli al collo le braccia in segno della sua allegrezza gli diede un bacio: indi onorollo singolarmente siccome da lui poc'anzi creato re. Ora avendo indi a non molto renduto Antioco la fortezza, e però posto fine alla guerra, Antonio cede il comando a Sosio [1], e ingiuntogli che sostenesse coll' armi Erode, egli s' indirizzò verso Egitto. Sosio adunque mandò innanzi nella Giudea due legioni in soccorso d' Erode, ed egli stesso col grosso della sua armata venne lor dietro. Intanto nella Giudea era già succeduta la morte di Giuseppe in questa maniera. Dimenticò esso gli avvertimenti, che dati gli aveva il fratello anzichè ne venisse ad Antonio: e avute da Machera cinque coorti si pose a campo in mezzo a montagne, mentre frettolosamente marciava alla volta di Gerico per raccogliere le messi da quelle campagne: ora siccome l'oste romana, che seco aveva, era testè reclutata, e però inesperta del mestiere dell'armi (giacchè la più parte erano leve fattesi in Siria), così improvvisamente assalito in angusto luogo dagl' inimici, che s' erano posti in aguato, e ci cadde egli stesso mentre bravamente combatteva, e perdette tutta l'armata; perciocchè vi perirono sei coorti. Antigono poi impadronitosi de' cadaveri mozza il capo a Giuseppe, cui riscattò il suo fratello Ferora con cinquanta talenti. Dopo ciò ribellatisi i Galilei da' loro capi, sommersero i partigiani d'Erode nel lago [2]; e cominciarono nella Giudea a bollire di gran novità. Machera intanto fortificava il castello di Gitta.

IX. In questo giunsero al re le novelle dell'avvenuto, e in Dafne d'Antiochia i messi gli fer palese la sorte di suo fratello, aspettata però da lui per certe visioni avute in sogno, che a chiare note il caso gli prenunziavano del fratello. Messosi adunque sollecitamente in cammino, giunto che fu al monte Libano, tolte con seco da ottocento persone di quei contorni, e con esse una legione romana, perviene a Tolomaide, e quinci levato, di notte con tutto l'esercito s'inoltrò per mezzo la Galilea. Qui gli si fecero incontro i nimici; i quali vinti in battaglia furono costretti a rinchiudersi in quel castello, onde erano il giorno innanzi sortiti. Di qua si mosse sul far dell'alba a dargli l'assalto, e per un'orribile fortuna di pioggia, che si levò, non potendosi in niente avanzare ridusse l'armata nelle terre vicine. Ma capitatagli per commissione d'Antonio in soccorso anche l'altra legione, que' del castello impauritine di notte tempo l'abbandonarono. Allora il re a gran giornate andò verso Gerico, risoluto di vendicare il fratello. Giunto colà mise tavola a' personaggi più riguardevoli del suo campo; e dopo cena, congedati gli astanti, si ricolse nella sua camera: dove ciascun può vedere quanto Dio volesse bene al re, perciocchè appunto allora il coperto precipitò della sala [3], e siccome non ci si trovava veruno, così non fece danno a persona: dal che tutti inferirono, che doveva Erode esser caro a Dio, atteso il campar che avea fatto da un così grande e non preveduto pericolo.

X. Il dì appresso calati giù dalle cime de' monti seimila nemici nel campo mettevano in iscompiglio i Romani; e spintisi più oltre i badaluccatori nimici ferivano con saette e con sassi i soldati regi, e v' ebbe uno, che colpì il re stesso nel fianco. In questa Antigono manda a Samaria un suo capitano nomato Pappo con alcuni della sua gente, volendo far credere agl'inimici, che l'abbondanza di soldatesca movevalo a guerreggiare. Quegli adunque s'accampò dirimpetto al generale Machera: ed Erode, occupate cinque città, mise a morte quanti abitatori v' eran rimasti, che montavano intorno a duemila, e date al fuoco le stesse città si rivolse contro di Pappo, il quale erasi posto a campo presso ad un borgo nomato Isana; ove Erode, concorrendo a ingrossare il suo esercito molti da Gerico e dalla Giudea, poichè fu vicino a' nimici, che per baldanza gli uscirono incontro, venuto a battaglia li vince, e per brama di vendicare il fratello gl'insegue alle spalle, e li taglia a pezzi, mentre fuggivansi entro la terra; e già empiutesi di soldati le case, e salendo molti fin sotto i tetti, egli vi monta al di sopra, e scoperchiale le abitazioni vede giù ogni luogo pieno e gremito di soldatesca quivi raccoltasi a mucchi. Tempestandogli adunque con sassi cadere li facevano morti alla rinfusa l'un sopra l'altro; sicchè lo spettacolo più doloroso in tal guerra si fu la quantità di cadaveri immensa entro un solo ricinto di muri insieme ammontati; il qual fatto abbattè totalmente il coraggio degl'inimici, che i lor pensieri volgevano all'avvenire. Quindi vedevansi da lontane parti in gran numero radunarsi a quel borgo persone, e a tal vista fuggire: e, se non che la vernata soverchio rigida vi si oppose, i regi

1. G. Sosio, che fu console l'anno 718 di Roma giusta il Sigonio.

2. O Semeconite, che apparteneva alla Galilea superiore, o di Tiberiade, ed all'inferiore.

3. Ove s'era cenato.

animati dall' ottenuta vittoria sarebbero iti a Gerusalemme, e a fine condotta avrebbero affatto la guerra; che già Antigono meditava di totalmente fuggire e levarsi dalla città. Dunque il re per allora, giacchè annottava, comanda a' soldati che cenino; ed egli del lungo faticare già stanco entrò in una casa e si mise nel bagno; quivi ancora incontrò un grandissimo rischio, donde, la buona mercè di Dio, campò salvo: poichè mentr' egli trovavasi senz'armi, ed era servito nel bagno da un solo fante, nel più interno di quella casa stavano alcuni nimici armati, colà rifuggitisi innanzi per la paura; e mentre il re sta lavandosi, esce il primo con in mano la spada ignuda, e guadagnata la porta dileguasi; e dopo lui il secondo, indi il terzo armati per egual modo, sbalorditi però di maniera, che non fecero al re verun male, e n' ebbero assai di potero senza lor danno quinci involarsi e tornare allo stato di prima.

XI. Il giorno vegnente egli mandò a Ferora la testa di Pappo rimasto ucciso, cui esso spiccògli dal busto in pena di ciò, che sofferto avova il fratello, del quale era stato costui l' uccisore. Volto l' inverno, quinci partitosi s'avvicina a Gerusalemme, e s'accampa presso alla città. Allora appunto correva il terz' anno, dacchè fu in Roma acclamato re. Poscia levatosi di là col campo e fattosi più dappresso alle mura laddove erano più agevoli ad occupare, s'attenda rimpetto al Tempio; risoluto di assalirle come già fece Pompeo. Occupato poscia tutto quel luogo con tre terrapieni, molta gente impiegando nell' opera e tagliando le selve d' intorno, alza torri. Egli intanto, deputate sopra questi lavori persone a proposito, mentre ancora l' esercito stava rinchiuso nel campo, passò a Samaria, per colà celebrare le nozze con la figliuola d' Alessandro figliuol d' Aristobolo a lui già promessa, come dicemmo anche innanzi.

CAPO VENTESIMOTTAVO

Antigono è rotto ed ucciso da Erode e da Sosio.

I. Fatte le nozze, s' incamminò Sosio verso Gerusalemme passando per la Fenicia, mandato innanzi il grosso della sua gente per le strade entro terra. Vi giunse poi egli stesso con un buon numero di cavalieri e di fanti. Ci si condusse anche il re da Samaria accompagnato da un nuovo rinforzo di soldatesca oltre a quella, che prima aveva, ed erano forse trentamila persone. Tutti adunque venivano a ragunarsi intorno alle mura di Gerusalemme, e andavansi a porre rimpetto al muro settentrionale della città. Tutto l' esercito comprendeva undici legioni e seimila cavalli, con altre truppe ausiliario della Siria. I generali eran due, Sosio colà mandato in soccorso da Antonio, ed Erode, che faceva per se, onde potere, tolto cho avesse lo scettro ad Antigono dichiaralo in Roma nimico, egli stesso giusta il decreto del Senato regnare in luogo di lui. Con molto valore e con iscambievole gara i Giudei, che trovaronsi entro le mura, ov' erasi tuttaquanta la naziono raccolta, upponevansi agli Erodiani, e grande era il vanto che davansi per cagione del Tempio, e molto le liete avventure, cho presagivano al popolo, quasi sicuri, che Dio gli avrebbe tratti di que' pericoli: guastarono inoltre tutti i contorni della città, perchè, se mai v' era alcun poco onde vivere, non ve no rostasse filo nè per uomini nè per giumenti; e di nascosto volgendosi a ladronecci, condussero i loro nimici a grande scarsezza di vettovaglia. Avvedutosene Erode, alle ruberie coutrappose aguati disposti ne' luoghi a ciò più opportuni; quanto poi ora a' viveri, per mezzo di gente armata, che spedì a tal fine, ne fece venire di lontano un mercato, sicchè in breve tempo ve n' ebbe abbondanza. S' innalzarono ancora per lo frequente lavorare, che già facevano molti insieme, tre terrapieni con facilità; perciocchè ed era state, nè ostacolo alcuno trapposero a tale innalzamonto nè l' aria nè i lavoratori. Indi avvicinando le macchine fortemente battevano il muro, e non trascuravano verun tentativo. Non ora però, che que' d' entro smarrissero; anzi alle arti inventate da questi no contrapponevano anch' essi non poche; e facendo improvvise sortite davano fuoco a i lavori tanto incominciati, quanto condotti a fine, e venendo alle prese non erano meno dei Romani coraggiosi ed arditi; stavano però loro al di sotto nell' arte di guerreggiare: indi alle mura già dallo macchine rovinate ne sostituivano altre, e con contrammine venendo sotterra a trovare il nimico seco lui guerreggiavano. Da disperazione pertanto condotti anzichè da valore durarono ostinatamente pugnando fino all' ultimo, benchè assediati da esercito numeroso, e dalla fame e scarsezza del bisognevole maltrattati; ebe allora appunto correva l' anno Sabbatico. I primi finalmente, che posero il piè sulle mura nimiche, furono venti de' più scelti soldati, indi tennero loro dietro i centurioni di Sosio; perciocchè il primo muro fu preso in quaranta giorni, e il secondo in quindici; o abbruciati rimasero alcuni portichi intorno al Tempio, del qual fatto Erode dava la colpa ad Antigono, procurando con ciò di tirargli addosso l' odio della nazione. Prese le fabbriche esteriori del Tempio e la bassa città, i Giudei si ricolsero nell' interna parte di quella e nel più alto di questa; e temendo non fossero per impedir loro i Romani l' offerta quotidiana do' sagrifizi, man-

dano per legati pregandoli, che loro consentano di introdurre solo le vittime. Erode sperando, che rimetterebbono perciò alcuna cosa della loro fierezza, accordò loro la grazia; ma poichè niente vide per loro farsi di ciò, che aspettavane, anzi ostinatamente favoreggiavano il regno d'Antigono, diede alla città un assalto feroce e la prese; e immantinente ogni cosa fu piena di sangue; adirati i Romani della lunghezza di quell'assedio, e risoluti i Giudei erodiani di non lasciar viva al mondo testa nimica.

II. Cadevano adunque scannati in gran numero per le strade, e con essi i ricoveratisi nelle case e i rifuggiti nel Tempio. Non si sentiva pietà nè per vecchi nè per fanciulli, nè s'aveva riguardo alla femminile debolezza; ma avvegnachè Erode mandasse per tutto pregandoli di rattenersi, nessuno frenò la sua destra, ma come frenetici s'avventarono contro tutte l'età. Qui Antigono senza fare più conto nè dell'antico suo stato nè del presente, cala giù dalla torre, e si getta a' piedi di Sosio; il quale in tal cangiamento di cose immobile affatto a'sensi di compassione schernillo spietatamente, e chiamollo Antigona. Non per questo, almen come femmina, fu lasciato andar libero; ma si tenne guardato in catene.

III. Erode intanto vincitor de'nimici pensava del pari a por freno alla baldanza degli alleati stranieri, i quali s'erano a molti insieme spinti tant'oltre fino a mirare il Tempio e le cose più sagrosante di quello: onde il re adoperando con questi preghiere, minacce con quelli, e con taluni ancor l'armi, ne li ritrasse, persuaso ch'egli era, peggior d'una rotta esser quella vittoria, per cui costoro veder duvessero cose, che non era lecito rimirare. Ottenne ancora d'impedire il sacco della città per le molte istanze, che fece a Sosio, dicendo, che se i Romani votavano di denari e d'uomini la città, signore lo lascerebbono d'un diserto, e che per tanta strage di cittadini picciolo prezzo stimava l'impero ancora di tutto il mondo: al che ripigliando Sosio, che giusta ricompensa all'averla assediata era il metterla a sacco, rispose, ch'egli era pronto a darne del proprio la dovuta mercede a ciascuno. Così riscattato il rimanente della città dal rubarla, che avrebbono fatto, attese le sue promesse; imperciocchè rimeritò largamente ciascun soldato, e i loro capitani a proporzione, Sosio poi con regale magnificenza, sicchè tutti partirono carichi di denari.

IV. Intravenne a Gerusalemme questa disavventura, essendo consoli in Roma M. Agrippa, e Caninio Gallo, nella centesima ottantesimaquinta olimpiade [1], al mese terzo, in quel giorno in cui si celebrava il digiuno per la memoria che allora ricorreva della sconfitta avuta già da Pompeo: che da lui appunto in tal giorno furono soggiogati ventisett'anni innanzi. Sosio poi consegrata a Dio una corona d'oro partì di Gerusalemme menandone seco in catene Antigono per presentarlo ad Antonio. Ma temendo Erode, non avvenisse, che Antigono custodito in prigione da Antonio e condotto a Roma trattasse dinanzi al Senato la sua causa, mostrando sè discendente dal sangue reale, ed Erode essere uomo privato; quindi a'suoi figliuoli doversi mercè la loro nascita il regno, con tutto la sua persona avesse adontati i Romani; per tal timore, dico, con molti denari conduce Antonio a torre di vita Antigono; il che avvenuto, Erode fu libero dal timore. Così ebbe fine l'impero degli Assamonei dopo cento ventisei anni. Chiara famiglia era ed illustre per la sua stirpe non meno, che per la pontifical dignità, e per quanto i suoi antenati operarono a bene della nazione. Ma questi ultimi suoi discendenti, colpa delle scambievoli disunioni e discordie, perdettero il regno, il quale passò in Erode figliuolo d'Antipatro, nato di schiatta volgare e di casa privata e suddita ai re. Or questa è la fine, cui da'nostri maggiori sappiamo aver fatta la stirpe degli Assamonei [2].

1. All'anno di Roma 713, che cade nell'anno primo dell'olimpiade 185, alla metà dell'anno terzo d'Erode.

2. Ecco la serie dei decreti da me promessa alla nota 23 e fino a qui differita, perchè non trovandosi che nelle moderne edizioni, io non ho voluto nojar con quella il mio leggitore.

I. Decreto dei Delj. « Sotto il governo di Beoto al ventesimo di d'aprile risposta de' pretori. Marco Pisone » legato, mentre trovavasi nella nostra città; e presedeva » alle leve della milizia, chiamati a se noi e più altri » cittadini, ordinò, che se v'erano Giudei cittadini roma- » ni, non fossero molestati in riguardo della milizia, mer- » cecchè il console Cornelio Lentulo per amore di religione » ha dal militare esentati i Giudei; però vi conviene ub- » bidire al pretore ». Altrettanto decretaron di noi ancora » i Sardiani.

II. « G. Fannio figliuol di Gajo, generale, console, ai » magistrati di Coo, salute. Vo' che sappiate essere a me » venuti gli ambasciadori de'Giudei domandando d'avere » i decreti fatti a pro loro dal Senato. I decreti si sono » posti qui sotto. Io intendo, che voi trattiate bene que- » sti uomini giusta il voler del Senato, e procacciate, che » sieno con sicurezza pel vostro paese fatti condurre nel » loro. .

III. « L. Lentulo console dice. Per motivo di religione » io ho licenziati que' cittadini romani di professione giu- » dei, che mi parve facessero le funzioni sagre a reggessersi » giudaicamente in Efeso. Questo si fece al diciannove di » settembre.

IV. « L. Antonio figliuol di Marco vice-questore e vice- » pretore, ai capi, al Senato, e al Popolo de' Sardiani, » salute. I Giudei cittadini nostri venuti a me dimostra- » rono, ch'essi fino ab antico son usi di tenere una ra- » dunanza lor propria secondo le patrie leggi, ed hanno » un luogo particolare, ove decidon gli affari e le scam- » bievoli lor differenze; ed avendomi essi pregato, che lor » sia lecito di ciò fare, a me è piaciuto, che sieno lor » conservati e permessi questi diritti.

V. « M. Publio figliuol di Sporio, e M. figliuol di Marco, » e L. figliuol di Publio dicono. Venuti noi innanzi al pro- » console Lentulo lo abbiamo informato di questo Dositeo » figliuolo di Cleopatride alessandrino trattò, cioè che i » cittadini romani giudei soliti a celebrare le funzioni sa- » gre giudaiche sieno da lui, se così a lui piace, per amore » di religion licenziati; e licenziolli di fatti al diciannove » di settembre.

VI. « Al mese di luglio, sotto il consolato di L. Lentulo e G. Marcello. Furon presenti allo scritto T. Ampio figliuol di Tito Balbo della tribù Orazia Legato, T. Tongio della Crustumina, Q. Resio figliuol di Quinto, T. Pompeo figliuol di Tito, Cornelio Longino, G. Servilio figliuol di Gajo della Terentina Bracco tribun di soldati, P. Clusio figliuol di Publio della Veturia Gallo, G. Teuzio figliuol di Gajo dell'Emilia tribun di soldati, S. Atilio figliuol di Sesto dell' Esquilina Serrano, G. Pompeo figliuol di Gajo della Sabatina, Tito Ampio figliuol di Tito Menandro, P. Servilio figliuol di Publio Strabone, L. Paccio figliuol di Lucio della Collina Capitone. A Furio figliuolo d'Aulo Terzo, Appio Mena. Presenti questi Lentulo pubblicò il decreto. Per amore di religione sedendo nel mio tribunale ho esentati dalla milizia que' cittadini romani giudei, che usarono le sagre funzioni giudaiche in Efeso.

VII. « I capi de' Laodicesi a G. Rabilio figliuol di Gajo console, salute. Sosipatro ambasciadore d' Ircano sommo Pontefice ne recò la sua lettera, nella quale ci dava parte d' alcuni venuti a nome d' Ircano pontefice de' Giudei, che portavano lettere scritte a pro della loro nazione; che a' Giudei fosse lecito di celebrare i sabbati e tutte l'altre solennità giusta il patrio rito, nè persona desse lor noja per questo, mercè dell' alleanza e amicizia, che hanno con voi, nè alcuno facesse lor torto; perciocchè ai contrapporsi che fero a te i Tralliani disapprovando i decreti a loro vantaggio, ordinasti, che fossero appunto eseguiti così, e che Ircano ti aveva pregato di scriverci queste cose a loro attenentisi. Noi dunque seguendo i tuoi ordini e accettammo la lettera che ci fu recata, e l' abbiamo riposta tra le pubbliche nostre scritture, e intorno all' altre cose, di cui ci ha scritto, noi adopreremo in maniera, che non ci abbia lamento.

VIII. » P. Servilio figliuol di Publio Galba proconsole, a' magistrati, al Senato, ed al Popolo de' Milesj, salute. Pritane figliuol d' Ermete cittadin vostro venuto a me, che teneva pubblica radunanza in Tralle, mi disse, che voi non trattate i Giudei com' è nostra intenzione, e impedite loro la celebrazione de' sabbati e l' altre loro funzioni sagre, e l' amministrazione delle rendite conforme alle lor costumanze, e ch' esso ne ha fatto il decreto secondo le leggi. Voglio adunque che voi sappiate, ch' io, udite le ragioni dall' una parte e dall' altra, ho deciso, che voi non dobbiate impedire a' Giudei l' uso de' loro riti.

IX. Decreto de' Pergameni. « Governando Cratippo, al primo del mese Desio (giugno), Decreto de' pretori. Dappoichè i Romani seguendo gli esempj de' lor maggiori incontran pericoli per la comun sicurezza di tutti gli uomini, e si studiano di procacciare a' loro alleati ed amici felicità e stabil pace, avendo la nazion de' Giudei e il pontefice Ircano spediti a loro gli ambasciadori Stratone figliuol di Teodoto, Apollonio figliuol d' Alessandro, Enea figliuolo d' Antipatro, Aristobolo figliuol d' Aminta, e Sosipatro figliuol di Filippo, onesti e valenti uomini, che a parte a parte esposero le lor domande, il Senato formò un decreto intorno a ciò, di che avevano ragionato, cioè che il re Antioco figliuol d' Antioco non disturbi i Giudei alleati de' Romani, che restituisca presidj, e porti, e paese, e quant' altro avesse lor tolto, e che essi possano da' lor porti levar quel che vogliono, nè veruno, sia re sia popolo, levi senza gabelle nessuna cosa dalle terre dei Giudei o da' loro porti, salvo il sol Tolommeo re degli Alessandrini, per essere alleato nostro ed amico: di più che sia cacciato da Gioppe il presidio, siccome essi han domandato; e L. Pezzio, un de' nostri senatori, uomo onesto e dabbene, ha ordinato, che noi provvedessimo che così fossero queste cose eseguite, come le decretò il Senato, e procurassimo agli ambasciadori un sicuro ritorno alle case loro. Oltre a questo ammesso abbiam nel Senato e nella nostra adunanza Teodoro, e ricevuto da lui la lettera col decreto del Senato, poichè egli ebbe mostrata la virtù e magnanimità d' Ircano, e la beneficenza sua verso tutti in universale, e in particolare verso chi ne veniva a lui, e riponemmo le lettere ne' pubblici nostri archivj, e decretammo, siccome alleati che siam de' Romani, di far pe' Giudei tutto quello, che sia possibile giusta il decreto del Senato. Teodoro inoltre portator della lettera pregò i nostri pretori, che a Ircano una copia mandassero del decreto e con essa ambasciadori, che lo certificassero della benivoglienza del nostro popolo verso lui, e lo confortassero a mantenere ed accrescere la sua amicizia con noi e a farci alcun nuovo favore, sicuro, che ne riceverà il debito contraccambio, e memore che fin da' tempi d' Abramo padre di tutti gli Ebrei i nostri maggiori furono loro amici, siccome trovato abbiamo negli atti pubblici.

X. Decreto degli Alicarnassei. » Essendo sacerdote Mennone figliuol d'Orestide, e per adozione d' Evonimo al mese d' Antesterione (novembre) . . . . decretò il Popolo a persuasione di Marco Alessandro. Dappoichè in ogni tempo ci è stata a cuore la pietà verso Dio e la religione, seguendo l' esempio del popol roman benefattore di tutti gli uomini, e mirando a ciò, ch' esso scrisse a questa città intorno all' amicizia e alleanza co' Giudei, cioè che sia loro permesso di offerire a Dio sagrifizi e di celebrar le consuete solennità e radunanze, abbiam decretato, che a quei Giudei, sian uomini sian donne, che vogliono a celebrare il sabbato, e compier le sagre funzioni giusta le leggi giudaiche, e fare orazione rivolti al mare secondo il patrio rito, se alcuno o governatore o privato metterà impedimento, sia questi soggetto a un' ammenda pecuniaria, da sborsarsi alla città.

XI. Decreto de' Sardiani. » Così ha deciso il Senato e il popolo a persuasione de' pretori. Poichè i cittadini Giudei abitanti fra noi in città, che molti e grandi favori hanno sempre dal popolo ricevuti, ora altresì presentatisi al Senato ed al Popolo han chiesto, che siccome furono dal popol romano tornati alle loro leggi e la libertà, così potessero giusta i lor riti adunarsi, nè noi volessimo lor contrastarlo, e fosse loro eziandio dato un luogo, ove insiem raccogliendosi colle mogli e co' figli facessero a Dio le consuete preghiere, e i sagrifizi legali, il Senato ed il Popolo ha determinato, che si permetta loro di poter radunarsi ne' dì prefissi far quanto vogliono le lor leggi; che quel luogo i pretori assegnino da fabbricarsi e abitarsi da loro, cui essi giudicheran più opportuno; e che i soprantendenti alle piazze provveggano, che sia loro somministrato eziandio il bisognevole per lo vitto.

XII. Decreto degli Efesii. « Governando Menofilo, al primo dì d' Artemisio (maggio), il popolo ha determinato così. Nicanore figliuol d' Eufemo disse, a persuasion de' pretori. Poichè a' Giudei per ricorso da loro fatto a M. Giulio Pompeo figliuolo di Bruto proconsole, che potessero festeggiare il sabbato, e reggersi in ogni cosa secondo i patrii loro riti, senzachè alcuno ponessevi impedimento, il pretore lo ha concesso, è piaciuto al Senato ed al Popolo in cosa spettante a' Romani, che niuno sia impedito nell' osservanza del sabbato, nè costretto ad ammenda, anzi lor si consenta di far quanto esigono le lor leggi ».

XIII. Di tali editti ec. con quel che segue al numero 15.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO *

CAPO PRIMO

Di Pollione, e Samea. Erode uccide i principali amici d' Antigono, ed esige denaro dalla città. Antonio taglia la testa ad Antigono.

I. Sosio adunque ed Erode come abbiano a viva forza avuta in mano Gerusalemme, e con essa prigione Antigono, l'antecedente libro lo ha dimostrato. Ora parleremo di quanto appresso seguì. Divenuto Erode padrone della Giudea tuttaquanta levò ad onori quelle persone della moltitudine cittadinesca, che in condizione di privati favoreggiavano per ancora i suoi interessi; mentre di que', che tenevano dall'opposta fazione, ogni giorno puniva alcuno, e ne pigliava vendetta. Ma i più onorati si furono Pollione il fariseo, e il discepolo di lui Samea. Perciocchè in quel tempo, che si teneva assediata Gerusalemme, questi consigliarono i cittadini a ricevere Erode; dei quai lor merito furono da lui ricambiati. Questo Samea anche allora, che Erode stava per essere condannato a morte, sgridando Ircano ed i giudici, prenunziò, ch' uscirebbene salvo, e si vendicherebbe di tutti loro [1]; il che, verificando Iddio i suoi detti, in progresso di tempo intravvenne.

II. Erode frattanto impadronitosi di Gerusalemme radunò tutti i mobili della reggia, indi smunti i ricchi e raccoltone in quantità oro e argento, di tutte coteste cose fe' un dono ad Antonio e a' suoi famigliari. Uccise poscia quarantacinque de' principali partigiani d' Antigono, messe guardie alle porte della città, perchè insieme co' cadaveri non si recasse fuori altra cosa: anzi cercavansi con diligenza i cadaveri, e quanto vi si rinveniva d'argento, o d'oro, o d'altra suppellettile d'alcun pregio, tutto rassegnavasi al re: nè le disavventure ebbero fine; conciossiachè da una parte incrudeliva la prepotenza d' un vincitore, che si trovava in bisogno, e d' altra i terreni forza era, che se ne stessero incolti a ragione dell' anno Sabbatico, che allora correva; nel qual tempo a noi non è lecito di seminare la terra.

III. Ora Antonio, avuto nelle sue mani Antigono, pensava di serbarlo prigione al trionfo. Ma poichè ebbe udito, che la nazione inclinava a macchinare novità, e per l'odio, che ad Erode portava, fedele si manteneva ad Antigono, determinò di mozzargli il capo in Antiochia; perchè non c'era appena altra via da tenere a freno i Giudei. Conferma i miei detti colla sua testimonianza Strabone il Cappadoce, che così scrive: « Antonio decapita Antigono » giudeo menato da lui in Antiochia, ed egli » fu, come pare, il primo romano, che condannò nella testa un re, non veggendo altro » modo da volgere gli animi de' Giudei in maniera, che accettassero Erode posto in suo » luogo, perciocchè non poteronsi neppure con » tormenti indurre ad acclamare lui re; tanto » era il concetto, che avevano del primo. Credette adunque, che tale infamia scemar dovesse in loro così la memoria, che conservavano d' Antigono, come l'odio, che avevano per Erode ». Così Strabone.

* Contiene la storia d'anni 18.

1. Vedi nel lib. antecedente il cap. 17, paragr. 3.

CAPO SECONDO

In che modo Ircano messo da' Parti in libertà ritornò ad Erode. Che facesse Alessandra, creato che fu pontefice Ananele.

I. Frattanto Ircano pontefice, ch' era prigione appo i Parti, udito ch' Erode aveva occupato il regno, a lui se ne viene, sciolto in tal modo dalla sua prigionia. Barzafarne e Pacoro [1] generali de' Parti, fatti prigioni Ircano stato prima pontefice, indi re, e Fasaelo fratello d' Erode, se li condussero ne' loro paesi. Ora Fasaelo non potendo resistere alla vergogna d' essere prigione, e più d'ogni vita stimando degna una morte onorata, si uccide da se medesimo, come

1. Il coppiere del re de' Parti.

ho già detto. Con Ircano poi, che fu tratto prigione, Fraate signore de' Parti usò assai dolci maniere, perchè avea udito innanzi la chiara ed illustre stirpe, ond'egli veniva; perciò lo sciolse dalle catene, e gli consentì d'abitare in Babilonia, ov'era un gran numero ancora di Giudei. Questi e quant'altri Giudei abitavano fino all'Eufrate, onoravanlo come re e pontefice; il che riusciva a lui molto caro. Ma udito ch'Erode aveva ottenuto il regno riapre il cuore a nuove speranze, tra per l'amore che fin dapprincipio portògli, e perchè promettevasi ch'egli si ricorderebbe del benefizio fattogli, quando citato in giudizio e vicino ad essere condannato alla morte egli lo liberò dal pericolo e dal gastigo. Cominciò adunque ne' suoi discorsi co' Giudei, che lo amavano, a trattare di partirsene; ma essi gli ai facevano dattorno e pregavanlo, che rimanesse, raccordandogli la servitù ad un tempo e gli onori da loro prestatigli, onde di quanti omaggi a're si dovevano ed a' pontefici, niuno gli mancava dal canto loro, e, che è più, il non poter egli attesa l'imperfezione della persona [1], ch'ei devè ad Antigono, starne colà più a parte, e il non essere in uso appo i re di meritare degnamente que' benefizi, che ricevettero in condizione di privati, colpa del cambiamento non picciolo, che la fortuna in loro introduce.

II. Ircano a cotali istanze fattegli pel suo migliore non perdeva il desiderio d'andarsene. Erode altresì con sue lettere lo confortava a pregare Fraate e i Giudei di colà, che non gl'invidiassero la communanza, che seco avrebbe d'autorità e di regno. Essere giunto ora il tempo per sè di ristorarlo de' benefizi, che avevane, la sua mercè, ricevuti, essendogli dell'educazione debitore e insieme della vita, per lui di averne la ricompensa. Mentre così scriveva ad Ircano, spedì ancora a Fraate ambasciadore Saramalla e con esso molti presenti, perchè non ponesse ostacolo a que' benefizi, ch'egli intendeva di rendere in contraccambio al suo benefattore. Di qui però non aveva origine tanta premura, ma dal timore, che la maniera sua sconvenevole di regnare gli facea nascere, di cangiamenti al primo offerirsi d'un'occasione; e però s'affrettava d'avere nelle mani Ircano o ancora di levarlosi affatto dinanzi; il che fece di poi. Per allora intanto, giacchè mosso alle sue persuasioni rendettesi presso di lui rilasciato che fu da' Parti e fornito da' Giudei di denari, egli accoltolo con dimostrazioni di sommo onore, e nelle adunanze assegnavali il primo luogo, e il più onorevole ne' conviti, e l'andava ingannando col dargli il nome di padre, e con istudiarsi di tenere celate l'insidiose sue mire.

III. Procurava per altre vie ancora di procacciarsi la sicurezza del regno; dal che però nella stessa sua casa levaronsi sedizioni. Conciossiachè non volendo creare gran Sacerdote di Dio nessun uomo illustre chiamò da Babilonia uno de' meno conosciuti nell'ordine sacerdotale detto Ananele, e gli diede il pontificato. Alessandra però non resse un momento a cotale ingiuria, figliuola ch'ella era d'Ircano, e moglie d'Alessandro figliuolo del re Aristobolo, con due figli avuti da Alessandro, l'uno vaghissimo della persona nomato Aristobolo, e l'altra Mariamme moglie d'Erode, chiara per avvenenza. Essa adunque restò sommamente turbata, e soffriva di mal talento il disonore del figliuolo, veggendo, che lui vivente era una veniticcia persona creduta degna del pontificato. Però scrive a Cleopatra (e a portargliela si valse dell' opera d'un sonatore) perchè al figliuolo impetri da Antonio il pontificato. Ora mentre Antonio procedea lentamente, Dellio suo amico venne per certi affari in Giudea, e veduto Aristobolo restò preso alle graziose di lui maniere e la grande statura ammironne e il gentile aspetto; come fece altresì di Mariamme moglie del re; e a chiare note chiamava felice Alessandra per la bella sua prole. Ora questa venuta a ragionare con lui n'ebbe per consiglio che quando scrivesse, mandasse ad Antonio i ritratti d'entrambi; che vedutili, non le disdirebbe quanto chiedeva. Consolata da tal discorso Alessandra spedisce ad Antonio i ritratti, e Dellio diceva maraviglie, che non d'umana stirpe nati parevangli que' figliuoli, ma di divina, e studiavasi con ciò d'eccitare amore in Antonio. Questi credette non convenirgli di chiamare a se la donzella già maritata ad Erode, massimamente per evitare le calunnie, di che graverebbero Cleopatra; onde scrisse, che gli si mandasse con decoroso accompagnamento il garzone, quando, aggiugneva, non dovesse tal cosa portare disturbo. Risaputo Erode tai cose giudicò mal sicuro spedire Aristobolo, garzone di somma avvenenza (giacchè non aveva che sedici anni), e di chiarissima stirpe, ad Antonio uomo allora fra i Romani al pari d'ogni altro possente, pronto poi a invescarlo in amori, e procacciantesi senza riguardo, comunque poteva, piaceri. Rescrisse adunque, che al solo mettere che il garzone farebbe piede fuori di paese, da ogni parte si accenderebbono guerre e tumulti, per la speranza, che i Giudei mantenevano di cangiamento e di novitade sott'altro re.

IV. Così scusatosi con Antonio pensò di non mettere affatto in non cale il garzone e Alessandra, anzi in grazia delle continue istanze della moglie Mariamme, che lo pregava a rendere a suo fratello il pontificato, avvisando dovere ciò essere a se vantaggioso, perchè non potrebbe in tal grado il giovane andare lungi da lui, adunò a parlamento gli amici, ove fece lamenti assai d'Alessandra, dicendo, ch'essa avea tese copertamente insidie al suo regno

1. Per essergli stati mozzi gli orecchi. Ved. al lib. anteced. cap. 25.

e per mezzo di Cleopatra s'adoperava, che a lui fosse tolto il dominio, e in suo luogo salisse al governo per opera d'Antonio il garzone. Che queste mire non erano giuste, quando con ciò e priverebbe la figlia dell'onore, che gode al presente, e susciterebbe tumulti in un regno da lui a costo di molti stenti e di pericoli non ordinari acquistato. La memoria però del poco leale procedere di lei non fia mai, che il diparta da quel trattarli, che vuole la giustizia; anzi ora medesimo dichiara, che dà il pontificato al garzone; e che prima ne aveva onorato Ananele, attesa la troppo tenera età [1] del fanciullo Aristobolo. Così disse Erode non alla cieca, ma con moltissima considerazione ciò, che voleva, per aggirare le donne e gli amici colà chiamati a consiglio. Alessandra ad un'ora medesima e dalla gioia per cose non aspettate, e dal timore di vedersi sospetta altrui, agitata e sconvolta colle lagrime agli occhi prese a difender se stessa; dicendo in riguardo del sacerdozio, aver ella tentato veramente ogni mezzo per liberarsi dall'ignominia, che da ciò le veniva: quanto è poi al regno, nè macchinare trattati, nè quando egli stesso gliel offra, volerlo accettare; che ben le sembra bastevole l'onore, che gode al presente mercè del governo di lui, e della sicurezza, che dal potere esso meglio d'ogni altro regnare deriva a tutta la sua famiglia. Ora pertanto vinta da' benefizi riceve a vantaggio del figlio l'onore; e gli sarà da indi innanzi obbedientissima: lo prega infine di perdonanza, se mai per cagione della famiglia e dell'ardore, che le è naturale, trascorse oltra i termini del dovere, sospintavi dall'indegno stato, in che si vedeva. Così abboccatisi insieme, dopo datasi con maggiori dimostrazioni di prima scambievolmente la mano, sciolsero l'assemblea: ed ogni sospetto con ciò si credeva svanito e tolto.

1. Perchè in quest'anno appunto, quando fu fatto pontefice, non passava i diciassett'anni d'età.

CAPO TERZO

Erode crea pontefice Aristobolo fratello della moglie Mariamme; indi a poco provvede, che sia levato di vita.

I. Pertanto Erode spoglia immantinente del pontificato Ananele, uomo, come dicemmo anche innanzi, straniero, ed uno di que' Giudei che furono trasferiti di là dall'Eufrate; perciocchè questo popolo a molte migliaia fu tratto ad abitare i contorni di Babilonia, dond'era Ananele di schiatta pontificale e da gran tempo per cagione del suo trattò caro ad Erode. Esso medesimo e il levò a quel grado, quand'ebbe il regno, e poscia ne lo depose, adoperando per acchetare le discordie domestiche contro le leggi; perciocchè nessun altro mai stato una volta pontefice ne fu rimosso; se non che il primo a violare tal legge fu Antioco Epifane, il quale spogliònne [1] Gesù, e surrogovvi il fratello Onia; il secondo Aristobolo col privarne che fece il fratello Ircano; ed Erode il terzo, che, a danno d'un altro, il giovine Aristobolo vi sollevò.

II. E con ciò veramente pareva, che avesse acconciati gli affari della famiglia; ma non per questo egli visse senza sospetto, come dopo la riconciliazione si conveniva, credendosi di dovere temere Alessandra e per ciò ch'ella aveva già macchinato, e perchè all'offerirlesi d'un'occasione di tentar novità se ne sarebbe forse valuta. Pertanto ordinò, che non mettesse piede fuori della reggia, nè niente operasse di propria autorità. Quindi sempre guardavanla sentinelle, talchè niente Erode ignorava neppur di ciò, ch'ella andava nel quotidiano tenor di vita facendo. Tutte coteste cose a lungo andare inasprironla, e l'attizzarono ad odio. Perciocchè piena ch'ell'era di femminile alterezza avea forte a male la sospettosa guardia, che si faceva di lei, amando meglio di sostenere qualunque danno, che priva di libertà sotto titolo d'onore vivere in servitù e paura. Quindi mandò avvisando Cleopatra del doloroso suo stato, e pregandola di quel soccorso, che dar le poteva; ed essa le ingiunse, che nascostamente con esso il figliuolo se ne fuggisse appo lei in Egitto. Le piacque il consiglio, e appigliossi a questo trovato. Fece due casse quali s'adoprano a trasportare cadaveri; in esse rinchiuse se stessa e 'l figliuolo con ordine a' servi di ciò consapevoli, che le recassero fuori di notte. La via, che dovevano di colà tenere, era quella del mare, ove stava apprestata una nave, che il traghetterebbe in Egitto. Ma Esopo suo servo avvenutosi in Sabbione, uno degli amici di lei, discoprigli il trattato, parlando come a chi già il sapesse. Sabbione adunque informatone, dappoichè per addietro era stato nimico d'Erode siccome creduto un di quelli, che insidiarono con veleno alla vita d'Antipatro, sperò di placarne l'ira col merito del rivelargli tal fatto; e senz'altro scopre al re l'intenzione d'Alessandra. Erode lasciando le cose procedere fino al punto del doversi eseguire, la giunse nell'atto stesso, che si fuggiva. Le rimise però questo fallo, non s'attentando per una parte, benchè ardentemente il bramasse, di farle alcun ma-

1. Ved. lib. 12, cap. 6, parägr. 1.

le (che non terrebbesi Cleopatra all'offerirlesi d'un' occasione, che antorizzava il suo odio contro di lui), e per altra volendo piuttosto dalla dolcezza, con che perdonava, far mostra il' animo generoso. Fermò non pertanto seco medesimo di levarsi dinanzi per ogni modo il garzone, benchè gli pareva miglior partito per nasconder se stesso non farlo nè precipitosamente nè subito dopo le cose avvenute.

III. Ora correndo la festa de' Tabernacoli, giorno appo noi celebrato piucchè niun altro solennemente, volle indugiar questi giorni, e in allegrezza se la passavano esso ed il popolo. Ma di ciò stesso prese l'invidia un manifesto argomento da spignerlo ad accelerare l'esecuzione de' suoi disegni. Perciocchè salito che fu il fanciullo Aristobolo, compiuto l'anno diciassettesimo, giusta le leggi all' altare per offerirvi le vittime, abbigliato di tutto il pontificale ornamento, mentre eseguisce le cose attenentisi al culto divino, per la straordinaria sua avvenenza e statura maggior di quanto l'età richiedesse, onde nel suo sembiante portava in mostra la nobiltà della stirpe, si accese nel cuor del popolo grande affetto per lui, e presentògiisi chiara alla mente la ricordanza di ciò, ch'aveva fatto l'avo Aristobolo: e dandosi vinti insensibilmente a quest' affezione scoprirono l'animo loro con un misto di gioia insieme e bisbiglio, e con lieti viva tramischiati d'acclamazioni; sicchè palesossi omai la benivoglienza del popolo; e più forse di quello, che in principesco governo non conveniva, precipitose parvero le proteste, che fecero de' benefizi, che da quella famiglia avevano ricevuti. Per tutti questi accidenti Erode determinò di mandare ad effetto la risoluzione già conceputa contro al fanciullo, e terminata la festa fu a banchetto in Gerico presso Alessandra, che ve lo aveva invitato; quivi trattando cortesemente il garzone e tirandolo in luogo fuori di mano mostravasi pronto a giuocare con esso e a spassarsi puerilmente in grazia di lui; ma perciocchè naturalmente quel luogo era caldo, tutti insieme ben presto uscirono a sollazzarsi, e fermatisi sopra peschiere, che spaziosamente giravano intorno al palazzo, ivi stavano temperando l'ardore del mezzodì; e alla prima si trattennero mirando nuotare i servi e gli amici, indi poichè a suggestione d'Erode si fu gettato tra essi ancora il garzone, gli amici, che avevanne l'incombenza, al sopravvenire della notte cominciarono quasi per giuoco a tuffarlo spesso e sommergerlo, mentre nuotava, nell'acqua, nè lo lasciarono, finchè non fu pienamente affogato. Così dunque fu morto Aristobolo dopo diciott' anni in tutto di vita, e un anno di pontificato, cui ebbe di nuovo Ananele.

IV. Riferito l'acerbo caso alle donne, per un cangiamento improvviso ogni cosa fu piena di lai e d'infinito cordoglio sopra il già esposto cadavere, e la città al divulgarsene voce ne fu inconsolabile, come sua mirando ogni gente, non come d'altrui l'avvenuta disgrazia. Sopra tutti però dolevasi amaramente Alessandra, udita tal morte; siccome quella, a cui da una parte accresceva dolore il sapere del fatto la verità, e la paura da altra di mal più grave astrignevala a sofferirlasi in pace: e fu spesse volte per torsi di sua mano la vita; se non che il poter forse vivendo giovare l'empiamente tradito figliuolo ne la ritenne; anzi di qui traeva vie maggiore argomento per sostenersi in vita; e il non dare sospetto, che a bella posta si fosse ucciso il figliuolo, il credeva opportuno per quindi cogliere l'occasione di vendicarlo. Ella adunque dissimulava coraggiosamente la sua sospezione; ed Erode nell'esterno della persona componevasi di maniera, onde far credere, che la morte del giovane non era per suo consiglio avvenuta, non sol pigliando tutte le sembianze possibili d'addolorato, ma ricorrendo perfino alle lagrime, e dimostrandosi d'animo veracemente turbato. Forse alla vista dell'età ancor tenera e dell' avvenenza del giovane la compassione il moveva, benchè alla sua sicurezza vantaggiosa el credesse la morte di lui. Egli è certo però, che di questo stesso valevasi a sua difesa. Quindi vie maggiori furono le mostre, che diede di magnificenza ne' funerali coi grandi apprestamenti che fece per abbellirne l'avello e per arricchirlo d'aromi, e col treno magnifico, onde lo seppellì, per alddormentare in tal modo nell'animo delle donne il più doloroso del loro affanno, e porgere loro da questo canto qualche sollievo.

CAPO QUARTO

Erode dà conto della morte d'Aristobolo innanzi ad Antonio. Di Giuseppe e Mariamme. Cleopatra aspira a' regni della Giudea e dell' Arabia, e ne ottiene una parte.

I. Ma nulla di questo potè nell'animo d'Alessandra; anzi la memoria del danno coll'affannoso dolore, che davale, l'accendeva ognor più a lagnarsene, e a desiderarne vendetta. Pertanto ella scopre per lettera a Cleopatra il tradimento d'Erode, e la perdita del figliuolo. Cleopatra, che pronta era già di per sè a esaudirne le suppliche, mossa a pietà dell'acerbo caso di lei guardò come suo questo affare; nè mai rifinò d'attizzare Antonio a punire l'uccision del fanciullo; che parevale indegna cosa, ch'Erode, fatto, la sua mercè, signore d'un regno, che a lui punto non apparteneva, commettesse siffatte ingiustizie contro coloro, che

n'erano realmente signori. Persuaso da tali ragioni Antonio, come si fu renduto in Laodicea, mandò imponendo ad Erode, che tosto venisse a dar conto di sè intorno al fatto d'Aristobolo; chè ingiustamente gli s'erano tese insidie da lui, se n'era l'autore. Erodo temendo l'accusa ad un tempo e il mal animo di Cleopatra, che non cessava per ogni via d'irritare a' suoi danni Antonio, determinò d'ubbidire, giacchè non poteva far altro; e lasciata a Giuseppe suo zio la cura del regno e degli affari di colà, gli diè commissione segreta, che se per ventura Antonio lo condannasse a morire, egli di presente dovesse uccidere ancora Mariamme; tanto essere il suo amor per la moglie, e il timore di rimanere oltraggiato, se dopo ancor la sua morte, mercè l'avvenenza di lei, ad alcun altro piacesse d'averla ad isposa; i quali detti alludevano all'affezione d'Antonio per quella, percioccbè della sua avvenenza assai tempo innanzi udito avea ragionare. Erode adunque dopo queste commissioni con poche buone speranze de' fatti suoi s'incammina alla volta d'Antonio.

II. Giuseppe intanto restato nel regno all'amministrazione de' pubblici affari, e per questo andando spesso a trovare Mariamme tra per bisogni del suo ministero, o per renderle quell'onore, che da lui le si doveva come a regina, faceva continuamente discorso della benivoglienza e dell'amore d'Erode verso di lei; del che ridendosi le donne e singolarmente Alessandra, Giuseppe dal troppo impegno di farle capaci delle disposizioni del re si lasciò trasportare tant'oltre, che scoprì la commissione a lui data, recandola in prova, ch'Erode vivere non poteva lungi da lei, nè voleva, se mai l'incogliesse qualche disavventura, separarsene neppur per morte. Così Giuseppe. Ma le donne, com'era ben ragionevole, non all'amorevolezza ponendo mente d'Erode, ma alla crudeltà, se neppure lui morto tener si dovevano sicure dal pericolare, e alla fine tirannica, che loro sovrastava, duri sospetti formarono de' sentimenti loro riferiti. In questo andò voce per la città di Gerusalemme sparsavi da' nimici d'Erode, che Antonio dopo fattone rio governo l'avesse ucciso. Questo romore mise, come ragion voleva, tutti sossopra, e massimamente le donne. Qui Alessandra condusse ancora Giuseppe a uscire della reggia, e con esse fuggirsi sotto le insegne della romana legione, che a guardia del regno sotto il comando di Giulio stava allora accampata intorno alla città; che per ciò stesso primieramente, eziandio se nella reggia insorgesse qualche tumulto, essi avendo amici i Romani sarebbero più sicuri; poi confidava, che il presentarsi di Mariamme ad Antonio otterrebbe loro ogni cosa, o per tal mezzo riavrebbono il regno, e conseguirebbero quanto a' nati di stirpe reale si conveniva. Ma in quel che facevano cotai discorsi, ecco lettere di mano d'Erode intorno agli affari correnti tutto contrarie alla fama e alle cose già avute per vere. Percinechè giunto appena dinanzi ad Antonio riacquistonne la grazia con doni, che aveva seco portati da Gerusalemme; e poscia venuto con esso a ragionamento l'indusse a deporre ogni mal animo contro di lui, sicchè le ragioni di Cleopatra mal poterono oscurare que' meriti, ch'egli avea con Antonio; il quale diceva non istar bene, che un re fosse citato a render ragione dell'operato da se nel suo regno; che in tal maniera non sarebbe più re; o chi levato lo aveva a tal grado e fornito di tal potere, lasciargli doveva ancora la libertà di valersene; e ciò stesso diceva esser utile a Cleopatra ch'egli * non s'intramettesse degli altrui regni. Queste cose scriveva Erode: e veniva sponendo gli onori, che riceveva da Antonio, con lui sedendo ne' tribunali e mangiando con lui ogni giorno, e tutto ciò benchè sempre gli stesse agli orecchi calunniandolo Cleopatra, la quale, bramosa della Giudea, chiedendo quel regno per se, tentava ogni mezzo di rovinarlo. Ma trovata giustizia in Antonio più non temeva d'alcun sinistro: anzi verrebbe fra poco tempo, col soprappiù d'aver raffermato vie maggiormente le buone inchinazioni d'Antonio pel suo regno e pe' suoi interessi; nè più alla cupidigia di Cleopatra restava speranza alcuna, avendole Antonio in cambio di ciò, che chiedeva, data la Celesiria, e con questo disdette ad un tempo e rigettate le inchieste, che gli andava facendo della Giudea.

III. Avute tai lettere tosto deposero quel pensiero, che supponendolo morto avevano formato di rifuggirsi presso i Romani. Non si tenne però celato questo disegno. Ma dappoichè Erode, accompagnato ch'egli ebbe Antonio contro de' Parti, si fu renduto in Giudea, tostamente la sorella di lui Salome e la madre gli rivelarono le intenzioni, ch'ebbe Alessandra co' suoi; e Salome vi aggiunse contro Giuseppe marito suo un'accensa, apponendogli come delitto lo spesso abboccarsi, che facea con Mariamme; e disse tal cosa per l'odio antico che le portava, mercecchè in certa contesa tra loro Mariamme adoperando con alterigia le rimproverò la bassezza de' loro natali 1. Erode, sempre impetuoso ed ardente nel suo amor per la moglie, tosto si conturbò, nè potè regger più a lungo alla gelosia, che lo prese. Frenando però la soverchia agitazione, perchè il suo amore non lo portasse a qualche precipitoso partito, tirò Mariamme in disparte, e interrogolla intorno a Giuseppe. Giurando ella di non saper nulla, e recando in discolpa di se quanto alla sua innocenza giovar poteva, a poco a poco il re ne rimase rapace, e vinto dall'amor per la moglie calmò la sua collera fino a chiederle perdonanza del

* Cioè Antonio.

1. Cioè d'Erode e di Salome fratelli.

credere, che sembrava aver fatto alle cose udite; e protestò di saperle assai grado del suo modesto contegno, e l'accertò nuovamente dell'affezione e benivoglienza, che aveva per lei. Alla fine, come in simili circostanze suole avvenire a sposi che s'amino, abbracciatisi amorevolmente diedero in un dirottissimo pianto. Or mentre il re si studiava di significarle vie più il suo amore e guadagnarsene l'affezione: « Non » è da persona che ami, disse Mariamme, il commettere altrui, che se presso Antonio corre » pericolo la tua vita, io pure non rea d'alcun » fallo muoia con teco ». All'uscirle di bocca queste parole colpito da grave dolore il re abbandonolla ad un tratto, e si diede a gridare e svellersi di sua mano i capelli, dicendo essere manifesta abbastanza la intelligenza sua con Giuseppe; ch'ei non avrebbe scoperta una cosa affidata a lui in credenza, se non si avessero scambievolmente promessa gran fede. In tale stato fu per uccider la moglie. Vinto però dall'amore per lei tenne a freno quest'impeto, benchè il tenersi gli costasse dolore e pena. Con tutto questo ordinò, che Giuseppe senza lasciarlosi comparire dinanzi fosse tolto di vita, e Alessandra siccome cagione d'ogni male si custodisse in prigione.

IV. In questo mentre le cose ancor della Siria erano sottosopra per colpa di Cleopatra, che di continuo spronava Antonio a non risparmiare veruno. Conciossiachè stimolasselo a spogliar tutti delle signorie, che godevano, e darle a lei; e il suo potere appo lui era grande per lo andarle, che Antonio faceva, dietro perduto. Siccome poi per natura ella amava d'aver l'altrui, così non vi fu legge, che non violasse; e con veleno tolse di vita anzi tempo il fratello di quindici anni d'età, a cui sapeva doversi il regno, e per mezzo d'Antonio uccise Arsinoe sua sorella, mentr'era in Efeso supplichevole dentro il tempio di Diana. Così per avidità di denaio, ovechè le si offriva speranza d'averne non perdonava nè a sepolcri nè a templi, non le parendo alcun luogo nè così franco, che non ne rubasse qualunque ornamento, nè così sagro, che non ne soffrisse indegnità d'ogni fatta, sol che giovare se ne potesse l'ingiusta sua cupidigia. In somma niente bastava alla donna prodiga e data a' piaceri; anzi parevale aver bisogno di tutto ciò, che bramava. Per questo ancora andava continuamente spignendo Antonio, che rubasse altrui per farne a lei dono; e con esso passata in Siria meditava di conquistarla. Quindi incolpato Lisania figliuolo di Tolommeo di avere sommossi i Parti lo uccise. Quindi chiese ad Antonio, che della Giudea e dell'Arabia spogliasse i re loro. Ma Antonio benchè in tutto il resto condiscendesse alla donna, onde non solo da lusinghe ma da stregoneccio eziandio strascinato pareva a obbidirle in ciò, ch'essa voleva, pure sentiva rossore d'una manifesta ingiustizia, talchè non lasciavasi per compiacerle fino a tal segno portare agli eccessi più gravi. A non dinegarle adunque affatto la grazia, e a non farsi credere concedendole quanto bramava apertamente un ribaldo, smembrò una parte del regno d'entrambi, e fecegliene dono. Le aggiugne ancora quante città si trovavano di qua dal fiume Eleutero fino all'Egitto, salvo Sidone e Tiro, cui ben sapeva essere state fino da' tempi più antichi libere e franche, benchè lo pressasse ardentemente a donargliele.

CAPO QUINTO

Venuta di Cleopatra in Giudea.

I. Ottenute Cleopatra tai cose e accompagnato all'Eufrate Antonio, che movea l'armi contro l'Armenia, diè volta; e venuta dapprima in Apamea e in Damasco quinci passò in Giudea, ove Erode le venne incontro, e ne tolse ad affitto quanto d'Arabia le fu donato, con esso le rendite, che dai contorni di Gerico riravava. Il paese produce balsamo, che è il più prezioso di quanti sono in quelle contrade, e viene solo in que' luoghi, e oltre a questo palme bellissime in quantità. Cleopatra in mezzo a questi negozi, poichè si andava facendo maggiore ognidì l'amicizia sua con Erode, cercò di condurlo ad azioni disoneste, femmina ch'ella era svergognatamente ingolfata in sozzure di simil fatta, e forse tocca d'amore per lui, o, ch'è più verisimile, desiderosa di spogliarlo del regno coll'insidioso pretesto dell'onta che a lei farebbe. Ella però non dava altro segno, che d'un grandissimo amore per lui. Ma Erode ed era gran tempo, che non poteva patire Cleopatra, sapendo quanto fosse crudele con tutti, e allora parendogli degna d'abbominazione, se per incontinenza lo sollecitava al misfatto, e di presto gastigo, se per maliziosamente tradirlo valevasi di tai mezzi, prima d'ogni altra cosa ne rigettò le proposte, indi tenne co' suoi amici consiglio, se, giacchè l'aveva in sua mano, dovesse levarla del mondo; con che tutti gli uomini libererebbe da molti danni o già per la sua crudeltà cagionati o temuti per l'avvenire. Ciò stesso tornerebbe a vantaggio ancora d'Antonio, mercechè non terrebbesi quella donna fedele neppure a lui, quando qualche occasione o necessità lo portasse ad avere bisogno del suo soccorso. Così infatti voleva; ma nel rattennero gli amici coll'avvertire primieramente, non essere cosa degna di lui, che mentre tentava cose maggiori, si gettasse in un evidente pericolo, indi collo scongiurar-

lo e pregarlo, che non s'appigliasse a precipitosi partiti; che Antonio, contuttociò fosse persona che gli ponesse dinanzi agli occhi con prove chiarissime il suo vantaggio, nol soffrirebbe; anzi verrebbe ad accenderlo vie maggiormente per lei il sembrargli, doversi alla sola frode e violenza l'esserne privo, quando non apparisa ragione bastevole a giustificare l'attentato commesso contro una donna, che di que' tempi non avea pari in dignità; e il vantaggio, quantunque altri il credesse reale, pure coll'ardimento pareva congiunto e col dispregio dell'affezione d'Antonio; onde non rimaner dubbio, che il regno o la famiglia di lui in grandi e immedicabili disavventure incorrerebbe; dov'egli poteva col sol rigettarne le ree proposte provvedere al buon ordine delle cose. Di tai ragioni valutisi a spaventarlo e a mostrargli il pericolo, che ragionevolmente temere si poteva, lo ritirarono dal suo disegno; ed egli, addolcito con donativi l'animo di Cleopatra, la fece accompagnare in Egitto.

II. Antonio poi, sottomessa l'Armenia, manda incatenato in Egitto Artabaze figliuolo di Tigrane co' satrapi tutti, facendone a Cleopatra un presente con esso le più pregevoli cose del regno, ch'indi rapì. Impadronissi poi dell'Armenia Artassia figliuol primogenito d'Artabaze, ch'erasi colla fuga sottratto al pericolo: ma Archelao e Nerone Cesare ne lo cacciarono, o sostituirono nel regno Tigrane l'ultimo tra i suoi fratelli. Di tali cose però tratteremo appresso. In riguardo poi de'tributi, che dal paese donato a Cleopatra le si dovevano, era esattissimo Erode, credendosi mal sicuro quando a Cleopatra porgesse occasione di nimicizia; dove l'arabo, dappoichè addossato avevasi Erode il pagamento di lui, per qualche tempo sborsògli dugento talenti; ma divenne poscia maligno e tardo nel dare, e se pure pagavane alcuna parte, facevalo con fatica nè senza danno d'Erode.

CAPO SESTO

Erode rompe guerra ad Areta, e lo vince.

I. Erode per un ingiusto procedere di tal fatta, e perchè l'arabo non voleva ridursi una volta alle cose del suo dovere, stava già per uscire contro di lui: e si valse dell'occasione, che gli porgeva la guerra romana. Conciossiachè standosi in espettazione della battaglia presso Azzio, che avvenne alla centesima ottantesimasettima olimpiade, siccome Cesare venir dovea con Antonio alla decisione del tutto coll'armi, così Erode signore da molto tempo d'una provincia d'ottimi pascoli e trovata ricca di rendito e di forze, co' validi apprestamenti che fece si mise in concio di dare aiuto ad Antonio. Ma questi gli disse, che non gli faceva mestiere del suo soccorso, e perciocchè sì da lui come da Cleopatra compresa aveva la infedeltà del re arabo, gli ordinò che il volgesse contro di questo; il che Cleopatra pensava dovesse tornare in vantaggio suo, pel disfarsi, che giusta il suo avviso farebbono insieme l'un l'altro. Per tali commissioni d'Antonio Erode tornatosi alle sue terre ritenne le truppe, siccome in procinto d'entrare ostilmente in Arabia, e con un grande apparato di cavalieri e di fanti perviene a Diospoli, ove concorrevano quei dell'Arabia a scontrarlo, giacchè non isfelle loro celato l'allestirsi, ch'egli faceva alla guerra; e dopo una feroce giornata rimasero vincitori i Giudei. Dopo tal fatto si unì un grosso corpo di Arabi in Cana, che è un gruppo di terre appartenenti alla Celesiria. Erode, che già n'era stato innanzi fatto avveduto, ci venne col nerbo delle sue truppe; e appressatosi a Cana avea stabilito di colà porsi a campo, e, steccandosi d'ogni intorno, all'occasione opportuna venir co'nemici alle mani. Ora mentre egli dava questi ordini, tutti alla rinfusa i Giudei gridarono che rotto ogni indugio li conducesse contro degli Arabi. Questa baldanza veniva loro parte dal credersi all'ordine egregiamente, e parte da quel maggiore coraggio, che avevano quanti vinsero la prima battaglia, anzichè gl'inimici venissero seco loro alle prese. Poichè adunque romoreggiavano e davano prove di grande ardore, egli giudicò opportuno valersi dell'ottima disposizione del popolo, e protestando, ch'egli non cederebbe loro in virtù, mosse il primo sotto l'armi seguito da tutti gli altri divisi ognuno nelle proprie ordinanze; e tosto entrò lo scompiglio tra gli Arabi; perciocchè dopo picciola resistenza appena s'avvidero dell'invitta gente o coraggiosissima, ch'era quella, che i più, volte le spalle, fuggironsi; e non ne sarebbe caoipata testa, se non avesse Atenione infestato Erode e i Giudei.

II. Costui generale di Cleopatra in quelle contrade e nimico d'Erode stava con occhio attento considerando l'esito delle cose, con animo di non si muovere quando gli Arabi adoperassero valorosamente; presto poi, se perdessero, come avvenne, ad uscire addosso a'Giudei con una mano di suoi levati dalla provincia; e coltigli all'impensata, allora appunto ch'erano stanchi e credevansi vincitori, ne fece grande macello; imperciocchè avendo i Giudei le forze loro tuttequante contro i dichiarati nimici consunte, e sicuri tenendosi nella vittoria rimasero di leggieri disfatti dagli assalitori, e n'ebbero molte ferite in luoghi, com'erano quelli, disutili per la cavalleria e sassosi, de'quali avevano più

pratica gl' insidiatori. Ora mentre si trovavano in così male stato, gli Arabi ripigliarono fiato, e ricondottisi in ordinanza uccisero i Giudei messi in volta. Quindi morti cadevano da ogni parte, e de' campatine pochi si rifuggivano al campo. Erode pertanto disperato omai del buon esito della battaglia, spronato il cavallo corre a difendere gli alloggiamenti; ma benchè s'affrettasse non giunse a tempo; che il campo de'Giudei restò preso; e gli Arabi fuori d'ogni loro espettazione ebbero grande ventura e per l'ottenuta vittoria, ond'erano lungi assaissimo, e per le molte forze di che spogliaron i loro nimici. Da indi innanzi Erode altro non fece, che ruberie; e accampatosi sulle montagne, di là con ispesse sortite correndo il sottoposto paese infestava l'Arabia; e benchè si guardasse mai sempre da esporsi a una formale battaglia, pure mercè la continuazione delle imprese e l' assiduità alla fatica mai non partivane senza vantaggio; e così riparando per ogni modo alla passata sventura provvedeva al bene de'suoi.

CAPO SETTIMO

Del tremuoto avvenuto in Giudea.

In questo, mentre da Cesare e Antonio si venne a battaglia in Azzio, al settimo anno del regno d' Erode, scossasi in Giudea la terra, che non ne diede altrove sentore, si fece un gran perdere di bestiami in tutto il paese; e d'uomini vi perirono sotto le rovine da trentamila. L'esercito però, che viveva a scoperto, non ne provò danno alcuno. Ora udita dagli Arabi questa avventura, e oltre il vero amplificata loro da quelli, che in riferire l'avvenuto intendevano di secondare l'odio di chi gli udrebbe, ne concepirono gran baldanza, come se, apertasi sotto a' piè de'nimici la terra e peritine tutti, più non restasse persona, con cui contrastare; quindi messe le mani addosso agli ambasciadori de' Giudei, che ci vennero per conchiudere pace sul finora accaduto, gli uccisero, e col maggior coraggio del mondo marciarono verso l' oste nimica. I Giudei non s'ardivano di sostenerne l'incontro, o pe' danni sofferti perduto il cuore più non curavano i propri interessi pressochè disperati da loro; che non appariva speranza nè d'egualità [1] dopo le già avute sconfitte, nè di soccorso nel tristo stato, a che si trovavano condotti i domestici loro affari. Ora in tal condizione di cose Erode ispirava coraggio a'suoi persuadendo colla ragione i capitani e animandoli quanto poteva a rinnalzare da terra gli spiriti loro abbattuti. Riavutine con ciò alquanti de' più valenti e incoraggialili, s'innoltrò oggimai con più animo a tener parlamento a tutta la moltitudine, cosa prima da lui non tentata, perchè inasprito il popolo dagli accaduti sinistri duramente non lo trattasse. Con queste parole adunque egli prese a esortare il suo popolo.

1. Cioè di poter far fronte al nimico e tenerglisi contro.

CAPO OTTAVO

Parlata d' Erode a' Giudei, e sua vittoria contro degli Arabi.

I. « Noi non sappiamo, o compagni, che in » questo tempo assai cose s'attraversarono a' nostri disegni, e che in mezzo a cotali disavventure non ebbe luogo l'ardire neppure degli uomini più per coraggio e per franchezza famosi. Ma poichè pure è forza far guerra e delle passate sventure niuna non è sì grande, a cui non possiate colla nobiltà riparare d'alcuna impresa, egli mi è paruto ben fatto esortarvi e insieme suggerirvi que' mezzi, che a nudrire varranno quella generosità di pensieri, ch'è tutta vostra. Primieramente adunque io intendo mostrarvi essere giusta la guerra, che noi facciamo, siccome strascinativi a forza dalle soperchierie de'nimici; il che, quando voi bene il capiate, vi darà il più forte argomento da far buon cuore. Indi vo' farvi vedere, che delle miserie, che ne circondano, pur una non v'ha che sia così grande, come a noi pare, e che abbiamo ragioni grandissime da sperare vittoria. Mi farò dunque dal primo, citando voi testimoni di quanto io dico. Voi ben sapete quanto sia indegno il procedere degli Arabi e quanto sien misleali con tutti, costume in vero degnissimo di persone barbare e non curanti di Dio. Più assai però dier che fare a noi colla loro avarizia ed invidia, e coll'aspettare che fecero poco innanzi l'occasione de' nostri guai per metterci sottosopra. Ma che giova parlare più oltre? Chi mai fu quegli, che, quando la loro libertà correa rischio di rovinare e d'essere sottomessa a servire Cleopatra, li pose in sicuro? All'amicizia mia con Antonio, e alla sua affezione per voi, vuolsi ascrivere il non aver neppur essi incorso un male senza rimedio, mentr' egli lungi tenevasi dal far cosa, che a noi potesse dar ombra. Pure volendo Antonio dell' un regno e dell'altro donare qualche parte

» a Cleopatra, io fui quegli, che governai questo affaro eziandio: e con multi presenti, che feci del proprio procaccial sicurezza ad entrambi; e m'addossai il sopraccarico delle spese con isborsare dugento talenti, e con farmi mallevadore d'altrettanti, che dalle rendite della terra doveano ritrarsi; ma da costoro ci furono tolti. Eppure ogni ragione voleva, che i Giudei non pagassero per ciò, che avevano, nessun tributo, nè a tal fine dismembrassero la loro provincia; che se ciò forz'era che intravvenisse, non doveva certo essero in grazia di gente da noi salvata; nè Arabi, che protestarono con molta gratitudine e riconoscenza, che loro pareva d'avere ricevuto per nostra mano il regno, era poi giusto, che ne frodassero di ciò, che a noi si veniva, e specialmente non di nimica nazione trattandosi ma d'amica; che se la fede ha luogo ancora tra nimici, quanto fia necessaria servarla agli amici? Ma non è così di costoro, che fan consistere l'onestà nel guadagno qual egli sia, e non credono l'ingiustizia degna che si punisca, sol che per essa possano vantaggiarsi. E vi resterà egli dubbio ancora, se debbansi gastigare i ribaldi, quando lo vuole ancora Dio, e v'intima di sempre odiare l'angherie e l'ingiustizie, molto più avendo voi per le mani una guerra non giusta soltanto, ma ancora necessaria? Conciossiachè la maggiore iniquità, che dai Greci e da'Barbari si è mai creduta potersi fare, essi l'abbiano commessa contro de' nostri legati col darli che fecero a morte, quando e i Greci vogliono, che gli araldi sieno sagrosanti e inviolabili, e noi quanto abbiamo di bello negli statuti, e nelle leggi di santo, da Dio per altro mezzo noi ricevemmo, che per legati *: nome di tal potere, che rappresenta dinanzi agli uomini la persona di Dio, e puote nimici rappacificare con nimici. Quale adunque più grande ribalderia dell'uccidere gli ambasciadori, che vengono per la giustizia? E come potranno avere o prosperità nella vita o felicità nelle guerre dopo misfatti di questa sorte? Io certo noi credo. Ma, dirà forse alcuno, la ragione veramente e il diritto sta per noi, essi però son più numerosi e valenti. Quest'è un parlare prima d'ogni altra cosa indegno di voi; perciocchè dov'è la giustizia, ivi è Dio; e dove è Dio, ivi trovasi e numero di combattenti e bravura. Ma per ricercare più dappresso le cose nostre, noi vincemmo la prima battaglia, e attaccatane un'altra non che facessero resistenza, ma si fuggirono tosto non sostenendo il nostr'urto ed ardore. Indi noi vincitori insidiosamente assalì Atenione senza dichiararci pur guerra. Verrà forse questo ascriversi loro a valore, o non anzi a una seconda frode e tristezza? A che dunque ci sgomentiamo per ciò medesimo, onde trar si dovrebbono spiriti più generosi? Come temere potremo persone, che quando combattono davvero rimangono onninamente disfatti, e quando egli pare che vincano, per vie torte ed inique l'ottengono? O se pure altri li crede valenti e bravi, perchè ciò stesso piuttosto non l'eccita a più coraggio? Che la fortezza non nel cimentarsi solo co'più fiacchi consiste, ma nel potere ancor vincere i più gagliardi. Che se a taluno fanno perdere il cuore le disavventure domestiche e le rovine prodotte dal terremoto, primieramente consideri, che ciò stesso trae anco gli Arabi in inganno, mentre ne credono le conseguenze maggiori del vero: indi, che non conviene, che ciò medesimo, che loro dà coraggio, in noi metta spavento; mercechè la franchezza, ch'or mostrano, non da niuna ventura lor propria deriva, ma dalla speme, che le disgrazie n'abbiano oggimai abbattuti. Noi però col-l'uscire sopra di loro e ne abbasseremo gli spiriti troppo altieri, ed avremo il vantaggio noi stessi di non combattere con nemici soverchio arditi; che poi finalmente nè a tanto stremo noi siamo ridotti, nè l'avvenuto è indizio dell'ira divina, com'altri pensano, ma disgrazie e accidenti sono questi; che se per volere di Dio seguirono, ognuno ben vede, che fine non ebbero, che per volere di lui medesimo pago del già accaduto; che non si sarebbe cangiato, quand'el volesse punirci vie maggiormente. Del volere poi egli la guerra, e del crederla giusta, diede chiare riprove egli stesso: conciossiachè se pel terremoto perirono alcuni nella provincia, sotto l'armi però non sentinne danno persona, ma tutti senza eccezione foste salvi, chiaro mostrando Iddio, che se uscivate a campo con tutto il popolo e con esso le mogli e i figliuoli, non v'era male per voi, a cui si cercasse indarno riparo. Con tai pensieri alla mente, e con quello maggiore d'assai, che in ogni occasione voi avete propizio Iddio, movete con giusto ardire contro persone nell'amicizia sleali, nelle promesse infedeli, empie verso gli ambasciadori, e sempre dalla vostra virtù sottomesse ».

II. Udite i Giudei queste cose fecero assai più cuore per la battaglia. Erode intanto, offerte giusta il costume le vittime, e in buona ordinanza raccolti i suoi, valicato il Giordano, li menò contro gli Arabi, e messo campo vicino a' nimici avea in animo d'impadronirsi d'un forte, che tramezzava fra gli uni e gli altri; che gli daria giovamento e per venire più presto a battaglia, e perchè, se il bisogno portasse d'oltrapassario **, sarebbe stato il suo

* Ovvero angeli, che vale il medesimo.

** Mi tengo alla lezione comune del παρελθεῖν.

campo difeso assai. Ma perciocchè la medesima cosa previdero anche gli Arabi, si viene coll'armi a disputa, di chi debba avere quel luogo. E in prima si scaramucciò leggermente, indi crescendo omai a più numero i combattenti ne cadevano morti parecchi da ambe le parti, finchè superati gli Arabi si ritirarono; il che tosto valse non poco a mettere in isperanza i Giudei; e avvisando il re, che i nimici tutt'altro vorrebbono più presto che la battaglia, si spinse con più coraggio ad abbattere le loro trincee, e a farsi più davvicino al loro campo; dal che astretti i nimici nscirono male ordinati, e avvegnachè non avessero nè franchezza d'animo, nè speranza di vincere, pure appiccarono la zuffa mossi a combattere e dal maggiore lor numero, e dalla necessità, che pressavagli a tentare arditamente l'impresa. Ostinata fu la battaglia, e ne caddero quinci e quindi non pochi. Rotti alla fine gli Arabi volsero le spalle; e fu tanta la strage che fecesi de' fuggitivi, che non perivano solo per mano nimica, ma di per se procacciavansi il loro danno, parte calpestati dalla moltitudine, che con foga disordinata incalzavasi, e parte uccisi dall'armi proprie. Cinquemila pertanto di loro rimasero morti; il resto poi della gente, quantunque a tempo si ricogliesse tra' suoi ripari, non fu però in luogo tanto sicuro, che ne sperasse salute, per la penuria, in che si trovarono di vittuaglia, e molto più d'acqua. Dall'altra parte i Giudei, dappoichè non poterono nell'inseguirli cacciarsi con essi nelle trincee, le ricinsero tutto intorno, e gl'ingressi guardandone e gli esiti, chiusero il passo tanto a chi li potesse soccorrere, quanto a chi ne volesse fuggire.

III. Trovandosi adunque gli Arabi a tal partito mandarono ambasciadori ad Erode prima per triegua, indi, poichè la sete li tormentava, per offerirsi pronti a ogni patto, ed averne per al presente sicurezza di scampo. Ma Erode, che desiderava vendetta de' torti da loro ricevuti, nè ambasciadori accettò, nè denari per li cattivi, nè altra discreta proposizione. Laonde oppressi gli Arabi siccome da altri mali così dalla sete, uscirono a darsi in mano de' loro nimici e ad esserne tratti schiavi, e in cinque giorni presi ne furono quattromila. Al sesto dì quelli che rimanevano determinarono di fare una militare sortita e provarsi cogl'inimici, amando meglio, se così era d'uopo, esporsi a ogni rischio, che non vedersi l'un dopo l'altro oppressi vergognosamente. Piaciuto questo partito, uscirono de' loro ripari; ma i maltrattati ch'essi erano d'animo e di persona, siccome più non avevano forze per grandi imprese, e in quel pericolo della vita felici credevansi se incontravano la morte, così non ressero alla battaglia, e nel primo affrontarsi ne caddero da settemila. Dopo tale sconfitta perdettero totalmente l'ardir primiero. Ammirando però in mezzo alle proprie disavventure la savia condotta d'Erode gli si rendettero per l'avvenire, e protettore lo acclamarono della nazione.

CAPO NONO

Erode dovendo partir di Giudea e andare a Cesare uccide Ircano.

I. Egli poi, da' prosperevoli avvenimenti incorato assaissimo, torna a casa con una giunta di grande onore acquistatosi per cagione di queste imprese. Ogni cosa pertanto gli andava felicemente, perciocchè si trovava salito a uno stato da non doverne con facilità dicadere; ma lo sopraggiugne un pericolo, che il conduce all'ultime estremità; e ciò fu la vittoria, che Cesare nella battaglia presso Azzio [1] riportò sopra Antonio. Perciocchè allora lo stesso Erode e tutti con lui a un medesimo modo amici e nimici disperarono delle cose sue; non essendo probabile, ch'ei portasse impunita la così stretta amicizia, che fu tra lui ed Antonio. Gli amici adunque gettarono ogni speranza già di lui conceputa; e tutti i nimici quanti erano, se miravasi all'apparenza, sembravano rammaricati; ma l'interno dell'animo loro era qual sogliono averlo persone, che n'han piacere, promettendosi da ciò un più utile cangiamento. E lo stesso Erode, veggendo che della stirpe reale non sopravviveva che il solo Ircano, pensò dovergli tornare a bene di non lasciarlosi più tra' piedi. Conciossiachè o campato il periglio ne usciva salvo, e credeva sicuro partito il non consentir che ci fosse un uomo, il quale più che non egli avesse diritto al regno, e potesse in altrettali sue circostanze levarglisi incontro; o Cesare lo precipitava, e un desiderio invidioso spignevalo a tor di vita quel solo, che gli doveva succeder nel regno.

II. Or mentre egli va ravvolgendo nell'animo tali cose, gli attinenti d'Ircano fornironlo ancor d'un pretesto. Perciocchè quanto Ircano per la temperata indole sua nè allora, nè mai non amò d'intromettersi di soverchie faccende, nè di tentar novità, sottomesso ch'egli era alla sua fortuna fino ad esser contento di ciò ch'essa di lui disponeva, altrettanto era brigante Alessandra, la qual non sapendo oziosa tenersi in cuore la speme di cangiamento suggeriva a suo padre, che non volesse patir fino all'ultimo, che la sua casa fosse così reamente trattata da Erode, ma col metter se stesso in sicuro desse

1. La quale avvenne agli anni del mondo 3973, av. G. C. 27, l'anno ottavo del regno d'Erode.

luogo a migliori speranze avvenire. Però di tai cose scrivesse a Malco signor dell' Arabia, e pregasselo di dar loro ricovero e sicurezza nelle sue terre. Perciocchè quando si sieno dileguati di là, se le cose d'Erode a quel fine riescono, cui fa credere ragionevole la nimicizia di Cesare, essi saranno i soli padroni del regno e per la ragione del sangue e per l'affezione de' popoli. Ircano a queste persuasioni non si arrendeva, e rigettavane le proposte. Ma perciocchè la garosa femmina al par d'ogni donna l'importunava, e non gli dava mai posa nè dì nè notte, ma era sempre in sul ragionargli di tali cose, e degl'insidiosi trattati, che andava Erode formando contro di loro, alla fine il buon uomo s' indusse a consegnare a Dositeo suo amico una lettera, nella quale si convenne coll'arabo, che gli mandasse cavalleria per levarlo e condurlo al lago Asfaltite, che da' confini di Gerusalemme è lontano trecento stadii. Affidolla poi a Dositeo per la riverenza, ch'ei dimostrava per la sua persona non meno che per Alessandra, e pe' non pochi motivi che aveva egli pure d'odiare Erode; perciocchè congiunto egli era di quel Giuseppe, ch' Erode avea tolto del mondo, e fratello di coloro, che già da Antonio furono in Tiro ammazzati. Queste ragioni però non fur tali presso Dositeo, che lo movessero a prestar fedelmente l'opera sua ad Ircano: e fatto più caso delle speranze, che davagli un re presente, che non di quelle, che dar potevagli Ircano, consegna ad Erode la lettera. Esso lodatane la lealtà, aggiunse che gli facesse ancora un servigio: ripiegasse la lettera, e suggellata recassela a Malco, e ricevessene la risposta; che non sarebbe un picciol vantaggio per lui il saper le intenzioni ancora di Malco. Fecelo accuratamente Dositeo; e rescrisse l'arabo, che accettava e lo stesso Ircano e tutti i suoi e quant' altri Giudei favorivano il suo partito; e manderebbe sua gente, perchè gli scortasse con sicurezza, nè mancherebbegli nulla di ciò, che bramava.

III. Com' ebbe Erode avuta ancor questa lettera, mandò per Ircano, e interrogollo delle convenzioni già concordate tra lui e Malco. Negando egli il fatto, Erode mostra le lettere a tutto il consesso, e fa uccidere Ircano. Così noi scriviamo, perchè così appunto si trova narrato nelle memorie d'Erode. Altri però non convengono in questo con noi. Perciocchè son d'avviso, che non per questi motivi, ma per un' accusa che diègli Erode d'avergli tramate insidie alla vita, nel modo già detto il levasse dal mondo; e scrivono così: « In certo convito » senza dar ombra d'alcun sospetto interroga » Ircano, se egli ha ricevuta da Malco nessuna » lettera; egli confessò, che gliene fu recata » una di complimento. Erode ripiglia da capo, » e il domanda, se n'ha ricevuto niun donativo; null' altro, disse, n'ho avuto, che quattro bestie da cavalcare: il che ascrivendogli » a colpa d'animo già venduto e fellone, ordinò, ch'egli fosse condotto al supplizio ». Le conghietture poi, onde credono ch' abbia incontrata tal morte senza esserne reo, le traggono dalla moderazione del suo procedere, e dal non aver egli dato giammai nè da giovine nè allor che regnava segno alcuno d'animo ardito e precipitoso; ch' anzi nello stato ancora di re aveva lasciato in mano ad Antipatro quasi tutte le redini del governo; dove al presente contava più d'ottant' anni d'età, e sapeva ch' Erode era sicurissimo nel suo trono; al che si aggiugne, ch'egli aveva passato l'Eufrate senza punto curarsi di quelli di là, che onoravanlo, benchè dovesse vivere a lui soggetto; onde sembra cosa improbabile sommamente e dalla natura di lui lontanissima, ch'ei macchinasse e intendesse di far novità; dal che inferiscono che tutto questo fu un malizioso trovato d'Erode.

IV. Così terminò la sua vita Ircano dopo un continuo variar di fortuna, che in moltiplici guise l' agitò finchè visse. Creato egli tosto, regnante Alessandra sua madre, pontefice della nazione giudea ritenne l'onorevole posto nove anni. Indi, al morirgli che fe' ta madre, salito al trono e statovi per tre mesi ne vien rimosso da suo fratello Aristobolo; ma rimessovi da Pompeo n'ebbe tutti gli onori, e durò in tal grado pel corso d'anni quaranta. Privatone poi novamente da Antigono e offeso nella persona fu condotto prigione appo i Parti. Di là si ricondusse col tempo a casa trattovi dalle speranze, che avea riposte in Erode; delle quali non riuscigli veruna a quel fine, ch'egli si prometteva dopo le molte e dolorose vicende della sua vita; ma la più intollerabile tra le disgrazie si fu il por fine a una tarda vecchiaia con una morte indegna di lui: perciocchè egli parve fornito di grande equità e temperanza; e il più degli affari del regno amministravali per altrui mezzo, uomo ch'egli era poco amante di strepitose faccende, e inabile a governare uno stato. Alla dirittura dell' animo suo vuolsi ascrivere il tanto ingrandire, che fecero Antipatro ed Erode; da' quali però non ottenne nel fine ch' ei fece nè pietà nè giustizia.

V. Erode intanto levatosi anche Ircano dinanzi, mentre accelerava il suo viaggio alla volta di Cesare, nè poteva de' fatti suoi sperar niente bene, per l'amicizia, ch'ora passata tra lui ed Antonio, aveva sospetto non forse Alessandra valutasi di quell'incontro gli ribellasse i suoi sudditi, e sottosopra mettesse e in rivolta le cose tutte del regno. Laonde addossò al fratello Ferora il pensier d'ogni cosa, e rinchiuse in Massada Cipro sua madre colla sorella e con tutta la sua famiglia, ordinando al fratello, che se gli venisse udito qualche sinistro de' fatti suoi, ritenesse il governo. Quanto poi a Mariamme sua moglie, giacchè non era possibile, che per l'odio, in che avea la sorella e la ma-

dre di lui, vivesse con loro, riposela in Alessandrio con Alessandra di lei madre, e vi lasciò il questore Giuseppe e Socmo itureo, persone fino da' primi tempi a lui loalissime, e però sotto pretesto d'onore messe alla guardia di quelle donne. Essi pure avevano commissione, che al sentire di lui qualche trista novella tosto le dessero a morte ambedue; e tutte le loro forze insiem col fratello Ferora impiegassero a conservare il regno a' suoi figli.

CAPO DECIMO

Erode ottiene ancora da Cesare il regno, e a lui e al suo esercito fa una magnifica accoglienza.

I. Dati questi ordini prese frettolosamente la via di Rodi per ivi incontrar Cesare; e giunto dopo una prospera navigazione a quella città si tolse bensì del capo il diadema, ma degli altri ornamenti, che aveva indosso, non ne depose pur uno. Ottenuto poscia di ragionare da solo a solo con Cesare, allora sì che mostrò vie maggiormente la nobiltà del suo cuore, mercechè nè si volse a suppliche, come in tali circostanze suol farsi, nè gli porse, quasi colpevole, preghiera alcuna, ma francamente diede ragione del suo passato procedere. Confessò schiettamente, che l'amicizia sua con Antonio era stata grandissima, ed egli s'era a più potere ingegnato, che in lui cadesse l'impero: non aveva egli no avuto parte in quella spedizione per lo da fare, che diergli gli Arabi; gli aveva però mandato un soccorso di denari e di grano. Pur questa non era che la minor parte di quanto gli si apparteneva di fare; che un uomo come lui professatosi amico d'Antonio dall'una banda, e dall'altra consapevole de' benefizi indi a se provenuti, ben era dicevole, che mettesse con lui a pericolo quanto aveva, e vita, e persona, e sostanze: nel che se forse aveva men bene al suo debito soddisfatto, la coscienza però non lasciava di commendarlo, che non avesse abbandonato l'amico neppure allora, che ad Azzio restò sconfitto, nè alle speranze, che davagli una fortuna che apertamente omai si cangiava, si fosse mutato; anzi fossesi mantenuto se non sovvenitore condegno, almen fedelissimo consigliere d'Antonio, col suggerirgli, che fece in tempo, l'unico mezzo di porre in salvo se stesso e di non dicader dal suo stato, ch'era l'uccidere Cleopatra; perciocchè, tolta questa dal mondo, e potea ripigliare il comando, o avria di leggieri trovata via d'acconciarsi con teco *: « alle quali cose non ponendo egli » mente amò farla da sconsigliato, quanto svan» taggiosamente per sè, tanto per te utilmente. » Ora dunque se tu pel mal animo tuo verso » Antonio condanni ancora le mie premure per » lui, non sarà mai, ch'io nieghi il da me » operato fin qui, o mi vergogni di confessare » palesemente la mia propensione per lui; che » se, poste da banda le parzialità, tu cerrassi » com'io tratti i benefattori, e quale amico io » mi sia, colla sperienza del già avvenuto potrai » conoscermi appieno: concissiachè con non » altro cangiare che il nome, potrassi non » men fra noi strignere un forte vincolo d'ami» cizia ».

II. Così dicendo e mostrando ad un'ora medesima la generosità del suo spirito guadagnossi l'affetto di Cesare uomo cortese e splendido, intanto che il difendersi ch'egli fe' delle colpe appostegli gli si volse in una raccomandazione per moritargli l'amicizia di lui. Di fatto e rimettegli in capo il diadema, e animatolo a dimostrarsi nientemeno propenso per lui di quel che già fu per Antonio, l'onorò sommamente aggiugnendo, avergli scritto Q. Didio, com'esso era stato da Erode con ogni prontezza soccorso nel da fare ch'egli ebbe co' gladiatori. Erode veggendosi accolto con tanto onore, e fuor d'ogni sua speranza assodato di nuovo come dapprima nel regno per dono di Cesare e per decreto de' Romani, cui Cesare per maggior sicurezza gli aveva procacciato, dopo aver presentato oltre il suo potere e con mostre di somma magnificenza lui e gli amici lo venne accompagnando verso ** l'Egitto. Pregollo inoltre a far grazia ad Alessandro, un degli amici d'Antonio, sicchè non avesse a incoglierne grave danno; ma non l'ottenne, perchè ne aveva già Cesare stabilita con giuramento vendetta. Indi si ricondùce Erode in Giudea con più onori o facoltà, che non ebbe dianzi, o fece stordire quanti stavano in espettazion dell'opposto, come se da' pericoli per divino favore uscisso ognor più glorioso.

III. Egli però senz'indugio allestissi ad accoglier Cesare, che dalla Siria passar doveva in Egitto; e arrivato che fu, ricevettelo in Tolomaide con una veracemente regale magnificenza, e con tutta l'ospitalità ne ricolse l'esercito, e gli provvide a dovizia del bisognevole; onde avea luogo tra' suoi più cari, seco lui cavalcando mentre rassegnava le truppe, e facendo a lui e agli amici un banchetto; dove li volle serviti da cencinquanta uomini tutti abbigliati a gran pompa e a ricchi ornamenti. Fornigli inoltre per lo passaggio, che far dovevano in luoghi poveri d'acque, del necessario al cammino; onde non ebbero a desiderare nè vino nè acqua, la quale presso i soldati era

* Cioè con Augusto, a cui gli fa volgere le parole.

** La preposizione εἰς l'ho renduta *verso*; perchè Cesare incamminato alla volta d'Egitto prima andò nella Siria, come vedrassi più sotto; ed Erode non accompagnollo, che fin nella Siria.

ancora più in uso, che non il vino; anzi fece un regalo allo stesso Cesare d'ottocento talenti, ed ebbe con ciò tuttiquanti persuasi, che assai maggiori e più larghe furono le spese fatte da lui per servirli, di quello che l'ottenuto regno portasse. Questo diede ancora una prova più ferma dell'amicizia e cordialità sua, e l'adattare che fece ai bisogni de' tempi la generosità del procedere gli giovò assaissimo. Di nuovo poi nel ritorno che fecero dall'Egitto i principali Romani si portò di maniera, che non ebbe in liberalità chi il vincesse.

CAPO DECIMOPRIMO

Erode per falsi delitti apposti alla moglie Marianme inasprito la condanna alla morte. Indi uccide Alessandra, e imperversa con gli amici.

I. Tornato allor finalmente nel regno trova sconvolta la sua famiglia, e di mal cuore la moglie Marianme e la madre di lei Alessandra. Perciocchè figurando, ciò che dovea sospettarsi, non per sicurezza di lor persone averle Erode in quella fortezza rinchiuse, ma per tenerle quasi prigione, onde nè dell'altrui bene goder potessero nè della lor libertà, ne stavano di mala voglia. E Marianme credeva, senza motivo però, che l'amore del re fosse un mero infingimento e un tratto da lui inventato per suo proprio interesse. Davale poi gran cordoglio il pensare, che neppur quando a Erode fosse qualche sinistro intravvenuto, non le rimaneva per colpa di lui speranza di sopravvivere: e raccordava a se stessa le commissioni date a Giuseppe, onde omai s'era volta ad usare tutte l'arti per cattivarsi gli animi de' custodi, e di Soemo singolarmente, da cui sapeva dipendere ogni sua sorte. Soemo alla prima si tenne fedele, nè nulla scoprì di quanto gli aveva Erode commesso; ma per lo continuo stargli che addosso facevano le donne or con promesse or con regali, a poco a poco si diè per vinto; e rivelò alla fine gli ordini tutti del re, massimamente perchè non credeva, ch'ei fosse per ricoverare lo stato di prima; dalla qual persuasione indotto a tenersi sicuro ognor più dal pericolo, che sovrastar gli poteva da Erode, pensava d'aver fatto con ciò non picciolo benefizio alle donne, le quali era probabile, che non sol non cadessero dal loro stato presente, ma avessero miglior agio di meritarnelo, perchè o regnerebbono, o almeno vicine sarebbono a chi doveva regnare. Cresceva non meno la sua speranza al considerare, che quand'anche Erode, condotte a quel lieto fine che desiderava le cose sue, ritornasse, non avrebbe potuto mai contrastare alla moglie, se non in ciò ch'ell'avesse voluto; perciocchè ben sapeva l'indicibile amore del re per Marianme. Queste furono le ragioni che lo smossero a pubblicare le commissioni a lui date.

II. Ma udì di mal cuore Marianme, che non dovessero aver mai fine i pericoli, che da Erode le sovrastavano; e cominciava ad odiarlo pregando il cielo, che non concedessegli niente di bene; poichè intollerabile cosa parevale il dover vivere seco: i quali suoi pensamenti ella fece poscia palesi, scoprendo senza difficoltà il rammarico, che internamente l'addolorava. Perciocchè giunto appena Erode alla patria ricolmo di quelle prosperità, a cui era fuor d'ogni speranza salito, ne diede, come ragion voleva, le liete novelle prima di ogn'altro alla moglie; e lei sola fra tutte, perchè più dell'altre [1] amata da lui e trattata familiarmente, l'onorò d'una visita. Ora essa al narrarle ch'egli faceva le sue felici avventure non seppe gioirne più presto che rattristarsene, nè potè soffocare l'interno suo cruccio, ma per l'ingenuità e schiettezza dell'animo suo co' gemiti rispondeva a' saluti, e a' racconti di lui mostrava dolore anzichè godimento, a tal segno che Erode non per mero sospetto, che gliene venisse, ma per gl'indizi evidenti, che n'ebbe, si scompigliò; perciocchè raccapricciava in vedere lo strano ma non oscuro odiarlo, che faceva la moglie. Grande affanno sentiva per questo fatto, nè regger potendo al suo amore, quando era pacifico, quando sdegnato, sempre incostante e sempre infra due in atto di continuamente passare dall'uno stato all'altro. Così era chiuso in mezzo tra l'odio e l'amore, e spesse volte, mentre stava già per punirne l'orgoglio, il suo cuore nel frastornava, e più lento rendevalo alla vendetta. In somma le ne avria di buon grado fatto patire le pene, ma temeva non forse la morte di lei ne facesse tornare a lui in capo senza saperlo una maggiore.

III. Di cosiffatte sue disposizioni verso Marianme avvedutesi la sorella e la madre pensarono d'avere rinvenuta un'occasione opportunissima all'odio loro contro di lei; e introdottone con Erode ragionamento l'esacerbavano con ardite calunnie, che gli potrebbero far nascere in cuore odio insieme e gelosia; ed egli nè mal volentieri sentiva tali discorsi, nè s'attentava di punto procedere, come se li credesse, contro la moglie. Ma intanto scemava ogni giorno più il suo affetto per lei, e gli animi quinci e quindi ognor più s'accendevano, mentre questa dall'una parte nascondeva l'interno dell'animo suo, e in quello s'andava l'amore ogni dì trasformando in odio,

1. Più mogli ebbe Erode, secondo il costume d'allora, al medesimo tempo. Vedi il lib. 17, cap. 1, parag. ult.

che tosto avrebbe prodotta qualche irreparabil rovina; se non che recata la nuova, che Cesare aveva vinta la guerra, e morti,[1] Antonio e Cleopatra, teneva l'Egitto, premuroso ch'egli era d'andare incontro a Cesare, lasciò nello stato, in cui si trovavano, gli affari della famiglia. Ora mentre stava il re in sul partire, Mariamme raccomandatogli Sormo protestò di sapergli assai grado della cura ch'esso ebbe di lei, e pregollo, che gli volesse il governo concedere d'una parte della Giudea; e n'ebbe Soemo la grazia.

IV. Erode poi arrivato in Egitto, ed usa con Cesare alla dimestica, come già suo amico, e n'ottiene grandissimi benefizi. Perciocchè Cesare e de'Galli, che soldati erano della guardia di Cleopatra, a lui fece un dono, e restituigli quella porzion di paese, che per cagione di lei gli fu tolta. Aggiunse ancora al suo regno e Gadara e Ippo e Samaria, e de'luoghi a mare altresì Gaza e Antedone e Gioppe e la torre di Stratone. Queste città, che per giunta egli ottenne, furono un accrescimento per lui di splendore. Dopo questo accompagnò Cesare fino in Antiochia; ed egli tornato a casa, quanto vedeva le cose sue prosperate da que' di fuori, altrettanto era afflitto da'suoi domestici, e singolarmente pel matrimonio, donde anzi aveva sperata maggiore felicità. Conciossiachè il giusto amore, che per Mariamme sentiva, non fosse punto dammeno di quanti vengono dalle storie rammemorati. Essa all'incontro, benchè savia donna e fedele al marito, pure naturalmente era un po' fastidiosa e bisbetica, e spesse fiate pigliavasi giuoco della suggezione, in che stava Erode per lei; anzi non avendo presente all'animo, quando l'uopo lo richiedeva, ch'ella era la suddita, e ch'altri era da più di lei, soventi volte trattavalo con maniere scortesi, ed egli benchè vilipeso portava pazienza, e soffriva tutto con animo generoso. Gettava oltre a questo senza riguardo in volto alla madre e sorella di lui l'ignobiltà de' natali, e dicevane loro villania; onde e innanzi era nata tra quelle donne una rissa e un odio implacabile, e allora finalmente calunnie di più rilievo. Questi rancori, ch'ogni giorno s'alimentavano, durarono il corso d'un anno, dacchè Erode tornò dal suo viaggio a Cesare. Ma finalmente lo sdegno lunga pezza covato in seno scoppiò; e tal ne fu l'occasione. Ito il re a riposare sul mezzo giorno, per quell'affetto, onde amava invariabilmente Mariamme, mandò per lei. Vennegli innanzi la donna; non però gli si fece vicino, ridendosi delle sue premure, e gettandogli al volto il padre e fratello suo morti da lui. Inasprito a tal villania Erode, mentre già era sul prendere qualche precipitosa risoluzione, Salome sorella del re dal fracasso inferisce un insolito turbamento in Erode, o spaccia tosto ad Erode un coppiere subornato già da gran tempo con ordine di dirgli, che Mariamme spigneva lui a seco manipolare contro del re una malia: che se Erode a tali parole si turba, e domanda che sia ciò, aggiunga, che il veleno si trova presso di lui, e ch'era pregato a servirla in quest'uopo del suo ministero: che se alla voce di malia non si muove, egli pure su tale argomento si taccia, che non gliene seguirà alcun danno. Datogli alcun tempo innanzi queste istruzioni lo manda perchè l'eseguisca. Egli adunque compostosi in aria da ottener fede e in atto di gran serietà viene innanzi ad Erode, e dice avergli Mariamme dati regali, e istigatolo a presentare a lui una bevanda ammaliata. Sconvolto il re a tai detti, aggiunse, che tal malia consisteva in un veleno, ch'essa gli ha dato, la cui forza però non sa quanta sia, laonde esso ha palesato ogni cosa, persuaso che ciò sarebbe per se e per lui più sicuro spediente.

V. Udite Erode queste parole, se innanzi stava di mala voglia, molto più allora adirossi, e mise alla tortura l'eunuco più fido, che avesse Mariamme, per trarne alcun che del veleno, avvisandosi troppo bene che senza lui non era possibile che Mariamme facesse nè poco nè molto. Stretto dal duro tormento il povero uomo, benchè non avesse che confessare intorno a ciò per cui era esaminato, pur disse, che l'odio portatogli da Mariamme traeva origine da quel che Soemo le aveva scoperto. Parlava ancora il meschino, e il re allo sclamò dicendo, che non avrebbe Soemo, uomo in altri tempi a lui e a'suoi interessi fedelissimo, messe in pubblico le sue commissioni, se l'amicizia, che avea con Mariamme, si fosse tenuta entro i limiti del dovere, e di presente ordinò, che Soemo fosse arrestato e morto. Poi radunati i suoi amici più intrinseci, chiamò a dar conto di se la moglie in giudizio, ove recitò una così bene studiata accusa intorno alle colpe appostele di malie e veleni (ed era nel suo dir veemente, e, più che alla dignità del consesso non conveniva, abbandonato allo sdegno), che finalmente veggendo gli astanti così lui volere, la condannaro alla morte. Data la sentenza, parve bene per non so quale motivo tanto al re quanto a parecchi degli assessori, che così rovinosamente non si uccidesse; ma fosse in alcuna delle fortezze del regno guardata. La fazione però di Salome s'adoperava perchè si togliesse dal mondo la donna, e per via di consigli fecero credere singolarmente al re, che se viva tenevasi in qualche prigione, il popolo si sarebbe levato a romore. Però Mariamme fu condotta a morire.

VI. Ora Alessandra avvisata la natura de' tempi, e la poca speranza, che aver poteva de' fatti suoi, quando ancora al suo capo sovrastava forse da Erode una simile disavventura, vestì sentimenti tutto contrari all'antica sua arditezza, e

1. Antonio sconfitto ad Azzio era fuggito in Alessandria, ove assediato da Cesare si diè la morte di per se.

al suo grado assai disdicevoli; e volendo mostrarsi innocente di quanto facevasi rea la figlia, balzata fuor d'improvviso, e con un rovescio di villanie gettatasi addosso a lei chiamavala ad alta voce, sicchè l'udissero tutti, ribalda, ingrata al marito, e ben degna per un sì grande misfatto di tal gastigo; che non aveva renduto quel merito, che si doveva, ad un uomo, ch'era di tutti lor benemerito. Mentre così sconciamente infingeva, e osava di mettersi le mani a' capelli, dalla più parte si guadagnò quello che ben le stava, cioè una somma disapprovazione della sconvenevole sua doppiezza; il che singolarmente si vide in lei, che n'andava alla morte; perciocchè nè le disse parola mai, nè, alterata dalla intollerabile sua stravaganza, degnolla d'un guardo, ma quasi fosse alla sola grandezza d'animo sensitiva mostrò chiaramente, che più d'altra cosa dolevale del disonore, che colei per tal fallo si procacciava. Essa intanto intrepida nel portamento e nell'aria del volto immutabile s'accostò alla morte, dando fino agli estremi momenti non dubbie prove a' riguardanti d'una nobile generosità. Così ella terminò i suoi giorni, donna e pudica e magnanima al sommo. Le mancava però la dolcezza nel tratto; e il suo temperamento tirava soverchio al garoso. In avvenenza poi di fattezze e in maestà di trattare, maggior di quanto dir si possa a parole, avanzava quante ci furono all'età sua; e quinci prese più che d'altronde occasione di non voler condiscendere al suo re, nè di reggersi a modo di lui. Perciocchè reggendosi affettuosissimamente da lui onorata, e però non temendone verun sinistro, prese a trattarlo con troppo franco ardimento. Davanle ancora afflizione le disavventure de' suoi domestici, nè dubitava di rinfacciarle al marito, siccome ad autore. Finalmente si attizzò contro l'odio della madre e della sorella del re, e di lui stesso, in cui solo riposta avea la fiducia, che non le avverrebbe alcun danno.

VII. Tolta di vita Mariamme, allora piucchè mai se ne accese desiderio nel re, durevole in quello stato, che abbiamo descritto anche innanzi; che il suo amore per lei non era insensibile, nè qual dal lungo trattarsi insieme le persone sogl divenire; ma e cominciò dapprincipio con gran veemenza, nè le maniere soverchio ardite gli tolsero, che non andasse crescendo ogni giorno. Allora, più ch'altra volta giammai, gli parve, che per lo sdegno di Dio egli si fosse condotto a pericolare Mariamme; e spesse fiate sentivasi in bocca di lui il suo nome, spesso udivansene smoderati lamenti. Fantasticava seco medesimo tutte le vie possibili da sollevarsi, abbandonandosi a gozzoviglie e banchetti, ma niente valevagli. Rigettava pertanto i pensieri del governo e del regno, e tanto si lasciò vincere al suo dolore, che ordinò a' suoi servi eziandio, che andassero chiamando Mariamme, come se fosse ancor viva, e potesse sentirli.

VIII. Mentre trovavasi in questo stato, sopravvenne un morbo pestilenziale, che disertò la maggiore e più riguardevole parte del popolo e de' cortigiani, e fe' credere a tutti essere questo un effetto dell'ira divina per l'iniquità usata a Mariamme. Questo pertanto accrebbe vie peggio l'affanno del re, il quale finalmente internatosi in solitari ritiri, e sotto titolo d'ire a caccia abbandonatosi quivi a una tetra malinconia non potè reggere lungo tempo a tal vita, e cadde gravemente malato. Il suo male fu infiammazione e stanchezza di fibre nel capo con rarillamento di senno; e perciocchè i rimedi, che lo potevano risanare, non che gli giovassero niente, gli si rolgevano anzi in danno, fu disperato; e quanti medici gli stavano intorno, siccome nè il morbo sentiva gli aiuti, ch'essi somministravangli, nè in altra maniera potera il re governarsi, che secondando la violenza del suo malore, furono d'avviso, che gli si desse tutto ciò, a che si sentisse portato l'infermo, mettendo colla libertà del governo in mano alla fortuna la disperata salute di lui. Erode adunque se ne stava così malato in Samaria, che poi fu detta Sebaste.

IX. Intanto Alessandra, che dimorava in Gerusalemme e udito avevane il tristo stato, s'era ingegnata d'impadronirsi delle fortezze, che appartenevano alla città. Esse erano due: l'una guardava la città, l'altra il Tempio; e chi giugneva ad avere queste in mano, soggetta tenera la nazione tuttaquanta; perciocchè senza questa far non si possono sagrifizi [1], nè il non farli è lecito ad alcun de' Giudei, pronti a perdere la vita, anzichè abbandonare quel culto, che sogliono rendere a Dio. Alessandra adunque ne fe' parola a' custodi delle fortezze, dicendo, che ben le dovevano rassegnare a lei e a' figlinoli d'Erode, perchè non seguisse mai, che, morendo lui, le occupasse, prima d'ogni altro, qualche straniera persona: che se guariva, nessuno gliele avrebbe con più sicurezza guardate de' suoi domestici. Questi suoi detti non furono bene accolti; anzi se per addietro si conservaron fedeli ad Erode, molto più il fecero allora e per l'odio che portavano ad Alessandra, e perchè non credevano cosa ben fatta volgere le spalle ad Erode ancor vivo, siccome suoi antichi amici, e l'un d'essi, Achiabo, nipote del re. Quindi tosto per messo fecero Erode avvisato delle macchinazioni d'Alessandra; ed egli senza indugiare un momento comandò fosse morta. Egli poi dopo lungo travaglio riavutosi a stento dal morbo trovavasi mal trattato forte nell'animo insieme e nel corpo dalla malinconia; e ogni lieve cagione gli bastava per correre rovinosamente al gastigo de' sudditi. Bruttossi ancora

1. In quanto chi ha in mano quelle fortezze, può di là impedire l'uso del Tempio.

le mani nel sangue de' suoi strettissimi amici Costobaro, e Lisimaco, e Antipatro detto Gadia, e Dositeo altresì, per questo motivo.

X. Costobaro era di schiatta idumeo, e per grado uno de' principali fra' suoi, i cui antenati esercitavano il sacerdozio di Coze, tenuto dagl' Idumei per loro Dio. Trasferiti poi per Ircano dalla maniera lor propria di reggersi a' riti e costumi giudaici, Erode salito in trono crea Costobaro governatore dell' Idumea e di Gaza, e gli dà moglie Salome sua suora, stata già di Giuseppe, cui egli uccise, come dicemmo. Costobaro, ricevuti assai di buon grado e fuor d' ogni sua espettazione cotali onori, invanì a dismisura per queste prosperità, e passo passo andò tant' oltre, che cosa indegna credette e di sè l' ubbidire ad Erode suo principe, e degl' Idumei, che vivevan co' riti giudaici, lo stare soggetti a quella nazione. Però manda a Cleopatra dicendo, che l' Idumea sempre fu di ragione degli antenati di lei, e quindi era giusto, che n' ottenesse da Antonio il paese; ch' egli, quanto a se, era presto a trasferire il suo ossequio nella persona di lei. Così trattava Costobaro, non perchè gli piacesse punto più il dominio di Cleopatra, ma perchè, se le forze d' Erode avveniva che scemassero, agevole cosa credeva il potere da sè occupare l' Idumea, e mettere mano a qualche impresa maggiore; perciocchè aggiungneva lena alle sue speranze il non picciolo vantaggio, che davagli sopra gli altri la nascita e le ricchezze, che mai non ristette per torte vie ed oblique di procacciarsi, nè gli si avvolgevano per l' animo picciole idee. Ora Cleopatra, con tutto il pregare che fece Antonio perchè le cedesse quella provincia, non n' ebbe nulla. Intanto riseppe Erode questi trattati, e stava già per uccidere Costobaro, se non che alle suppliche, che gliene porsero la sorella e la madre, gli concedette la vita e il perdono, non però in modo, che non rimanessegli in avvenire per quell' attentato qualche sospetto sempre di lui.

XI. Passato alcun tempo, dappoichè intravvenne che Salome e Costobaro si ruppero insieme, essa gli mandò di presente il cartello di ripudio, cosa contraria alle leggi giudaiche; perciocchè ben è lecito all' uomo tra noi di ciò fare; dove alla donna, tuttochè separatasi dal consorte, non è permesso di rimaritarsi, se il primo marito non la licenzia. Salome però non a legge veruna appoggiatasi, ma all' uso, che allor correva, e fece il divorzio, e disse al fratello Erode, che per lo bene, che a lui voleva, aveva abbandonato il marito; perciocchè l' era venuto a notizia, che il suo Costobaro con esso Antipatro e Lisimaco e Dositeo aspiravano a novità: e del suo dire adduceva in prova i figliuoli di Baba già da dodici anni ricoverati presso di lui; il che veramente stava così. L' inaspettata novella colpì fortemente il cuore del re, e vie più scompigliollo la strana ragione aggiuntavi. Perciocchè quanto a' figliuoli di Baba, egli aveva alcun tempo innanzi tentato di condannarli, acciocchè stati mai sempre suoi avversari, ma la lunghezza del tempo glieli aveva allora tolti della memoria. La cagione poi di tenerli Erode ed odiarli come nimici, fu questa.

XII. Regnante Antigono, mentre Erode stava con tutte le forze assediando Gerusalemme, la stremità e le miserie, a cui gli assediati sogliono soggiacere, facevano che la più parte invitassero Erode, e verso lui rivolgessero omai le speranze. I figliuoli però di Baba [1], giovani d' alto stato, e di grande autorità presso il popolo, si tenevano fedeli ad Antigono; e calunniavano Erode continuamente, e spignevano la moltitudine a sostenere d' accordo nel regno chi n'era per discendenza legittimo possessore. Il popolo adunque pensando, che ciò fosse il meglio, in questo s'adoperava. Presa poi la città e avuto Erode in sua mano ogni cosa, Costobaro deputato a chiuder le porte e guardare la città perchè non ne uscisse anima di cittadino, che avesse debiti con Erode, o fosse della fazione contraria a lui, sapendo la molta stima e il gran pregio in che erano presso il popolo i figli di Baba, e avvisandosi, che la loro salvezza potrebbe giovargli assai a introdur cangiamento, li fe' dileguare, e nelle proprie terre gli ascose. Ma, perciocchè a' era sparsa voce del fatto com' era in se stesso, Costobaro assicurato Erode con giuramento, ch' ei non sapeva nulla di loro, il trasse d' ogni sospetto de' fatti suoi; e benchè proponesse Erode gran premi a chi glieli scoprisva, e ne facesse fare le più squisite ricerche, pur non s' indusse Costobaro a confessare; e posta la prima sua negazione, persuaso che l' essere trovati i fuggiaschi a lui sarebbe nocevole, proseguì a tenerli nascosti, non tanto per quell' amore che lor portava, quanto per la necessità, in che era oggimai, di celarli. Avute adunque dalla sorella tali notizie, mandò tosto Erode colà, dove aveva inteso che dimoravano, ed essi e i loro complici mise a morte; sicchè non rimase più vivo alcuno del sangue d' Ircano, e il regno fu in sua balìa totalmente; non v' essendo persona di grado, che attraversar si potesse alle violazioni delle leggi.

XIII. Quindi prese animo ancora ad allontanarsi vie più dalle patrie usanze, e corromper con mode straniere gli antichi statuti inviolabili; il che fu per noi di non picciolo nocumento anche per l' età avvenire, trascurate che s' ebbero quelle cose, che confortavano il popolo alla pietà. E primieramente introdusse in onore di Cesare i combattimenti atletici da celebrarsi ogni cinquennio; e fabbricò un teatro in Gerusalemme, indi nel suo distretto un grandissimo anfiteatro, ambedue riguardevoli per

1. Di stirpe Assamonei.

magnificenza, ma dalle usanze giudaiche troppo lontani; perciocchè appo questi nè di tai fabbriche si fa uso, nè mostra di tali spettacoli. Egli però solennissimo volle che fosse il concorso de' popoli alla celebrità del cinquennio, mandatone bando a' paesi d'intorno, e chiamatevi nazioni d'ogni fatta. Gli atleti poi e ogn'altra sorte di cosiffatti combattitori traeanvi da tutta la terra per la speranza, che loro davano e i premi proposti e l'onore della vittoria; e vi si radunarono i più valenti in mestieri di simil sorte; perciocchè non a' lottatori soltanto assegnò sommi premi, ma a' professori eziandio di musica, e a quelli che si chiamavan Timelici [1]; e operò di maniera, che ci venissero insieme alle prove tutti i più rinomati. Regali ancora non piccioli egli promise a' guidatori di mute a quattro, di due cavalli e d'un solo; e quanto da ognuna di tai professioni fu per magnificenza e per lusso inventato, tutto egli per ambizione, che il suo spettacolo fosse celebre, quivi imitò. Correvano pertanto tutto intorno al teatro iscrizioni in onore di Cesare, e trofei delle genti per lui sottomesse in battaglia; e ogni cosa era fatta di purissimo oro ed argento. Quanto è poi agli addobbi, non v'era nè preziosità di drappi sì grande, nè valore di gemme sì raro, che ne' proposti spettacoli non si desse a vedere. Si fece altresì provvisione di fiere, e vi furono tratti leoni in gran numero, e quant' altre bestie ci sono o più pregevoli per gagliardia, o per natura più rare. Di queste stesse altre furono disposte a combatter tra se, altre con rei condannati alla morte. Or mentre a' forestieri e la profusion della spesa gran maraviglia e il rischioso spettacolo dava diletto, a que' del paese sembrava tuttociò un manifesto distruggere le costumanze avute da loro in venerazione; perciocchè lor pareva un' aperta empietà, gettare gli uomini alle fiere per dar piacere agli sguardi degli uomini; ed empietà eziandio il cangiare gli antichi statuti in mode straniere. Ma quello, che soprattutto cruciavali, erano i trofei; perciocchè immaginando, che quelle armadure coprissero statue, verso cui le loro leggi vietavano ogni omaggio, ne stavan non poco dolenti.

XIV. Non ignorava neppure Erode questo loro scompiglio; ma non credette opportuno ricorrere alla violenza. Egli pertanto si fece a trattar con parecchi di loro, e assicurarli a non se ne far punto coscienza: non però ne restavano convinti; anzi per non sapersi adattare a quelle trasgressioni, che lor parea di vedere in tal fatto, a una voce sclamavano, che, eziandio se tutto il resto portar si potesse in pace, pure non sofferrebbono mai in città statue di uomini, così chiamando i trofei: che nol pativano le loro leggi. Erode veggendo il loro scompiglio ad un tempo e la difficoltà di condurli a più quieti pensieri, se non si rendessero capaci del vero, chiamatine i principali gl'introdusse in teatro, e mostrati loro i trofei interrogolli, che cosa credevanli; ed essi gridando che statue d'uomini, Erode fatto tor loro d'indosso quell' ornamento posticcio, presenta a' loro occhi fittoni ignudi. Furono questi appena spogliati, che diedero tutti in grandissime risa, siccome anche prima credute avevano degne di scherno quelle statue così adornate. Acchetata in tal modo la moltitudine e spento l'ardore, a cui li portava lo sdegno, la maggior parte si tennero ai cambiamenti già fatti, nè più se ne davan pena. Alcuni però durarono nella loro avversione alle usanze straniere, ben prevedendo, che la non curanza anche sola de' patrii costumi seco trarrebbe assai ree conseguenze. Quindi credettero santa cosa l'esporsi a ogni rischio, anzichè consentire, veggenti tutti, ch' Erode re in apparenza, ma in fatti aperto nimico della nazion tuttaquanta, collo stravolgere, che farebbe la loro maniera di reggersi, introducesse insolite costumanze. Spinti da tal pensiero a gettarsi in braccio a qualunque pericolo, dieci cittadini s'ascosero sotto le vesti i pugnali. Congiurò insieme con essi, sdegnato per quanto gli venne udito, anche un cieco, non perchè giovar li potesse dell' opera sua, nè perchè fosse troppo il caso all' impresa, ma per mostrarsi pronto a sostenere qualunque danno potes-ene loro incorre; il che valse non poco ad accendere i congiurati. Così fermato a patti scambievoli muovono verso il teatro, con isperanza, che all' improvviso lor urto non sottrarrebbesi neanche Erode, e, se non questo, sicuri almeno d'ucciderne molti d'intorno a lui, e di ciò sarian paghi, eziandio se morir ne dovessero, considerando, che darebbono con ciò occasione al re stesso di ripensare a quell' onte, che sembrava aver egli fatte al popolo. Quegli adunque fattisi capi della congiura stavano fermi in questa risoluzione.

XV. Intanto un di coloro, ch' Erode avea deputati a mettersi dappertutto in traccia di tali cose a dargliene parte, scoperta tutta la trama, ne fece avvisato il re quando appunto stava per entrare in teatro. Or egli, siccome mirando e all' odio, che ben sapeva portargli molte persone, e a' tumulti, che s'erano in ogn' incontro levati, niente improbabil credette la relazione, così ritiratosi nella reggia mandò a un per uno chiamando tutti i colpevoli. Colti da' servi, che venner per loro, nel fallo, giacchè s'avvisarono troppo bene, che non v'era speme di scampo, s'armarono di coraggio invincibile contro l'inevitabil rovina, a che andavano a riuscire. Perciocchè senza punto o mostrar confusione o negare il fatto, trassero fuori i pugnali, di che andavano provveduti, ad un' ora medesima protestando la lor congiura esser giusta e pia, perchè non condottivi da guadagno nè da pro-

1. Θυμελικοι, *suonatori da teatro*; dalla voce Θυμελη, che val *pulpito*, *scena*, ec.

prio interesse veruno, ma singolarmente dall'amor delle patrie leggi, ben degne, che tutti o l'osservino o muoiano prima di esse [1]. Mentre costoro fermi ne' lor disegni così francamente parlavano, arrestati dai regii furon condotti prigioni, e dopo i più atroci tormenti ancor morti. Ma non andò guari tempo, che alcuni messe le mani addosso al delatore già in odio a tutti, non sol l'uccisero, ma tagliato in brani gettaronlo a' cani. Cittadini in quantità fur presenti a tal fatto, ma non v' ebbe pur uno, che il dinunziasse, finchè dopo l' aspre e ostinate ricerche, ch' Erode ne fece, ad alcune donne per via di tormenti strapposi di bocca la confessione di quanto avevano veduto; onde Erode ne punì lostamente gli autori, disertandone in vendetta della loro precipitazione le intere famiglie. La costanza però del popolo c l'invincibile sua fedeltà per la legge non addolcivano Erode, se non in caso ch' egli si fosse vie più rassodato nel regno. Quindi determinò di serrare da ogni banda la moltitudine, onde per amore di novità non iscoppiasse in una ribellione manifesta. Essendo adunque assai bene fortificati, la città dalla reggia ov' egli abitava, e il Tempio dalla fortezza nomata Antonia, che fabbricò egli stesso, la terza frontiera contro gli sforzi di tutto il popolo la volle in Samaria, chiamata da lui Sebaste, pensando dover essere un freno del pari possente per la provincia un luogo, ch'era discosto una sola giornata da Gerusalemme, e portato avrebbe un comune vantaggio nelle sollevazioni sì de' paesi d'intorno, come della città [2]. Un'altra fortezza a tenere a segno la nazione tutta aggiunse, e fu quella, che innanzi Torre chiamavasi di Stratone, e fu poscia nominata da lui Cesarea. Nei gran campo eziandio, tratto a sorte il nerbo della sua cavalleria, con essi fondò una terra, indi due altre, l' una in Galilea, detta Gamala, la seconda in Parea, appellata Esebonite. Così dunque egli stava ogni giorno sul trovare nuovi modi da porsi in sicuro, e tenea co' presidii in dovere la nazione tutta, sicchè nè poteva per niuna guisa levarsi a romore, come all' insurgere d' ogni legger movimento facea di continuo, nè si terrebbe nascosto qualunque fosse il trattato che macchinassero, avendo sempre persone a' fianchi, che avrebbono saputo e conoscerli ed impedirli.

1. Val dire anzichè quelle sieno distrutte.
2. Cioè di Gerusalemme.

XVI. Di questi tempi volendo Erode cignere di mura Samaria studiossi di popolarla tra di suoi alleati, che gli sovvennero nelle guerre, e di confinanti, parte per ambizione d' alzarvi un tempio, parte pel poco nome che prima aveva, e molto più, perchè alla sua sicurezza faceva servire la generosità. Indi cangiolle denominazione, chiamandola Sebaste, e ripartì fra gli abitatori il meglio del suo distretto, perchè il loro starvi cominciasse tantosto dall' essere felici. Circondò la città d' una forte muraglia, valendosi a renderla meglio guernita de' luoghi più erti, e condussela ad un' ampiezza non quale essa aveva dapprima, ma tale, che punto non era inferiore alle più illustri città, perciocchè abbracciava lo spazio di venti stadii. Entro a questo recinto e nel cuore della città consecrò uno stadio e mezzo di luogo ripulito perfettamente, e quivi alzò un tempio, che in vastità e bellezza potevasi a' più famosi paragonare; indi venne in ogni sua parte abbellendo la città tuttaquanta; provvedendo per una banda alla necessità della sua sicurezza, e però col forte recinto recandola pressochè tutta a fortezza, e per l' altra alla sua bellezza, onde l' amore ch' egli aveva alle cose leggiadre e pulite servisse anco a' posteri d' un monumento dell' animo suo cortese e gentile.

CAPO DECIMOSECONDO

Della fame e pestilenza, che diserto la Giudea. Provvidenza d' Erode. Sue fabbriche.

I. Verso quest' anno, che fu del regno d' Erode il duodecimo, grandi sciagure si scatenarono a danno di que' paesi, o perchè, come credo più vero, Dio fosse adirato, o perchè il corso delle stagioni portasse con seco tai mali. Primieramente regnarono continue siccità, e quindi la terra rimase infeconda, nè mise pur que' germogli, che spontaneamente suole produrre. Indi pel cangiamento, che la scarsezza dei cibi introdusse nel vivere, preser piede molte infermità, le quali per la forza, che loro davano le sciagure sopravvegnenti ogni giorno di nuovo, divennero un morbo pestilenziale. Perciocchè l' essere privi allora gl' infermi e di cura e di sostentamento faceva a più doppi crescere da' suoi furiosi principii la peste, e il morire, che per tal via si faceva, sgomentava i sopravviventi eziandio; poichè per diligenza, che usassero, non si poteva trovare compenso, che bastasse al bisogno. Guastesi adunque le rendite di quell' anno, e consumate quant' altre ne avevano a' tempi addietro riposte, non rimaneva più luogo a speranza, mentre stendevasi oltre ogni credere il male; che non fu pago di quell' anno soltanto; sicchè non restava loro più niente, e i semi ancora delle biade erano periti del tutto, nulla rendendo neppure l' altr' anno la terra. La necessità però e il bisogno erano autori di molte invenzioni.

II. Egualmente che gli altri condotto trovavasi a grande stremo il re stesso, privo ch' egli era de' tributi che ritraea da' terreni, e di de-

naio, speso da lui nelle fabbriche sontuose, che fatte aveva d'intere città; nè altri trovava ragione in lui da crederlo degno pur di soccorso, essendogliai a' danni comuni aggiunto ancora l'odio de' sudditi; perciocchè le traversie sono sempre per chi presiede una origine di querele. In questo stato ei pensava a mettere compenso a' bisogni presenti: impresa però malagevole, poichè nè le vicine nazioni avevano viveri da somministrargli, atteso il trovarsi pur esse in non minori disgrazie, nè, ancorchè fosse stato possibile provvedere con poco a molti, non v'era il bastevol denaio. Pensando adunque, ben convenirglisi di non trascurare i rimedi al comune sollievo opportuni, infranse quanti trovaronsi in corte arredi d'oro e d'argento senza risguardo nè della cura con che lavoraronsi nè della squisitezza dell'arte, che li rendesse pregevoli. Indi mandonne la somma in Egitto, dov'era a nome di Cesare governatore Petronio. Questi, benchè non pochi per li bisogni medesimi a lui ricorressero, pure e per la privata amicizia che avea con Erode, e per desiderio di vedere salvi i suoi sudditi, a questi prima degli altri diede la tratta del grano, e in tutto giovolli dell'opera sua così nella compera, come nel trasporto, onde grande o per meglio dir tutto il merito a lui si dovetto di tal soccorso. Ora Erode, giunte che furono le provvisioni, coll'adattare che fece al bisogno le sue premure, non pure cangiò a suo favore gli animi degli antichi suoi avversari, ma una chiarissima prova egli diede d'amore e di provvidenza. E primieramente a quanti potevano ancor di per se prepararsi il mangiare, distribuì di sua mano una giustissima porzione di frumento: indi a que'molti, che per vecchiaia o per altra indisposizion, che si avessero, non erano da tanto, provvide loro con deputare sopracciò panattieri, e somministrar loro i cibi già fatti. Si prese ancora pensiero, che non corresse pericolosa a'suoi sudditi la vernata, essendovi aggiunta la carestia nelle vesti per lo morire e disertarsi che fecero totalmente le greggi, sicchè nè più lane usar si potevano, nè altre robe di simil fatta.

III. Messo compenso anche a questo bisogno si volse oggimai a soccorrere le convicine città, e mandò nella Siria grano per la semente; il che non tornò a minore vantaggio suo, perciocchè tal benefizio fu opportuno per produrre abbondanza, onde tutti ebbero a sufficienza di che sostentarsi. In fine comparso il tempo della ricolta, Erode ripartì pel paese nulla meno di cinquantamila uomini, che alimentati egli aveva per l'addietro; e in tal modo avendo con la diligenza possibile ristorato l' afflitto suo regno non minore fu il sollievo, che diede a' popoli confinanti, nelle disgrazie medesime avvolti che esso: imperciocchè non v' ebbe persona necessitosa, che in lui non trovasse soccorso proporzionato al suo grado: ma e popoli e città e quanti privati per essere capi di più persone afflitti dalla miseria a lui ricorrevano, n'ebbero quanto chiedevano; sicchè, a calcolarlo, il frumento, che diede fuori del regno, montò a diecimila *cori* (e il coro è capevole di dieci medimni ateniesi); e quello che si consumò dentro il regno, verso gli ottantamila. Questa sua provvidenza e questo opportuno soccorso tanto potè negli animi de' Giudei, e tal grido gli acquistò presso gli altri, che e la nazione tutta depose gli antichi odi eccitati dallo stravolgimento, ch' egli in alcuni riti e nel governo introdusse, avendosi per ristorata bastevolmente dalla premura, con che sollevolla nelle disgrazie, e molto onore si fece presso le genti straniere; e sembra, che le traversie avvenutegli fossero bensì maggiori di quanto si possa dire a parole, ma nel travagliare che fecero il regno non meno gli giovassero a farsi nome. Perciocchè le inaspettate prove, ch'ei diede d'animo generoso in mezzo all'angustie, volsero in contrario gli affetti de' sudditi; onde tale ne' tempi andati il credettono, non qual la aperienza de' mali sofferti, ma quale glielo rappresentava la provvidenza, ch'egli ebbe nelle presenti necessità. Circa quel tempo egli mandò in aiuto a Cesare cinquecento persone il fiore delle sue guardie, cui Elio Gallo condusse al mar rosso, e in molti incontri provò vantaggiose.

IV. Raddirizzatesi adunque a stato migliore le cose sue rifabbrica Erode di pianta la reggia verso la parte più alta della città, innalzando palagi vastissimi, e abbellendoli senza risparmio d'oro, di gemme, e di camere in quantità, sicchè ognuno d'essi ed era fornito di luoghi capevoli d'un gran numero di persone, ed aveva a proporzione di sua misura la denominazione altresì; onde l'uno chiamossi di Cesare, l'altro d'Agrippa. Indi celebrò altro nozze per amore, che sentissi nascere in cuore, non si recando a coscienza di vivere a suo capriccio. La prima occasione, che gli si offerse per tali nozze, fu questa. Era Simone di Gerusalemme figliuolo di certo Boeto Alessandrino sacerdote de' più cospicui. Questi aveva una figlia di rara avvenenza. Ora facendosi tra' Gerosolimitani parole di lei, Erode primieramente all'udirle fu mosso: ma poichè ne fu preso al vederla, siccome non volle assolutamente abusarsi del suo potere, ben prevedendo quel che sarebbe avvenuto, che avrebberlo a ragion condannato di violento e tiranno, così più savio partito pensò dover essere lo sposarla. Ma perciocchè Simone non era di sì alto affare da stringere seco lui parentela, nè sì dispregevole da non farne caso con un partito di mezzo, giunse al suo intento, ciò fu ingrandirlo e levarlo a uno stato di più onorevole fortuna. Quindi deposto incontanente dal pontificato Gesù figliuolo di Fabete sostituisce in suo luogo Simone, e contrae seco lui parentado.

V. Celebrate le nozze, piantò una fortezza

in que' luoghi, ove aveva disfatti i Giudei, quando, perduto egli il governo, ogni cosa era in mano d'Antigono. Questo castello è lontano sessanta stadii incirca da Gerusalemme, in un luogo naturalmente assai forte e opportunissimo a tal costruttura. Perciocchè v' ha dappresso un poggio, che lievasi dolcemente a un' altezza fatta a mano, e nel suo tutto somiglia una poppa. Serranlo a' fianchi torri ritonde, ed erta n'è la salita, a cui poggiasi per via d'una scalea di gradini quasi dugento. Dentro al colle vi sono reali stanze magnifiche fatte per sicurezza ad un'ora medesima e per ornamento. Dappiedi poi abitazioni d'una struttura degna per altri titoli d'esser vista, ma singolarmente per l'acque, di cui non ha questo luogo una stilla, colà da rimoti paesi e con grande spendio condotte. Finalmente la pianura d'intorno è fabbricata quanto mai il possa essere una città, e il poggio serve di rocca a tutto difendere l'abitato.

VI. Riuscivagli ogni cosa a quel giusto fine ch'egli aperava, più non temette di rivoluzioni entro il regno, avendo dall'una banda e dall'altra costretti i suoi sudditi all'ubbidienza e colla paura, poich'era inesorabile nel gastigare, e colla provvida generosità, ch'ei mostrò ne' bisogni impensati. Ciò non ostante cercava sicuro ricovero anche di fuori, come se intendesse di fortificar se medesimo contro i sudditi. Quindi usava colle città cortesia e gentilezza, e alle opportune occasioni onorava i signori di grande affare, a ciascuno de' quali faceva presenti, non trascurando i benefizi di più rilievo, siccome quegli che acconciamente per dominare sortito aveva dalla natura un' indole generosa; taichè per lo crescere, che facevano sempre tutte le cose sue, egli per ogni parte ingrandiva. Ma questa ambizione con esso i servigi, che a Cesare e a' più potenti Romani per meritarne la grazia prestava, lo strascinarono a trapassare le leggi, e corrompere molti statuti, fondando, in risguardo di loro, città, e alzando tempi, non però nelle terre giudaiche; che i Giudei non lo avrebbero mai sofferto, essendo disdetto a noi venerare alla foggia de' Greci statue e scolture effigiate. Di tal maniera pertanto adornò i paesi e le città forestiere, recandone in sua discolpa a' Giudei l'essere a ciò fare condotto non dalla sua volontà, ma dagli ordini e da' comandi altrui; mentre a Cesare ed a' Romani piaceva quel suo non curar tanto le proprie leggi, quanto l'onore che lor faceva. Egli però non aveva la mira che a se medesimo, e forse ambiva eziandio di lasciare più gloriose memorie ai posteri del suo regno. Quest' era lo stimolo, che lo spigneva a fondar cittadi, e a spendere per tal fine immenso denaio.

CAPO DECIMOTERZO

Fondazione di Cesarea.

Considerata pertanto come opportunissima a fabbricarne città una terra vicina al mare, che anticamente Torre chiamavasi di Stratone, si accinse tosto a divisarne magnificamente il disegno, e a metterla tutta a fabbriche non di volgare materia, ma di candido marmo, abbellendola qua e là di sontuosissime reggie e di pubblici edifizi. Ma la più grande opera e più dispendiosa, che fece, fu un sicurissimo porto, in grandezza pari al Pireo [1], ed avente più indentro ricoveri e nascondigli, che a secondi porti equivalevano; d'una struttura poi ammirabile, perchè, non che il luogo desse alla grand'opera alcun soccorso, ma con materiali condotti d'altronde e con infinita spesa fu tratta a fine. Perciocchè la città è situata in Fenicia verso colà, donde si passa in Egitto tra Gioppe e Dora, piccole città marittime senza porti, siccome soggette al Gherbino, il quale di fondo al mare spignendo la sabbia contro dei lito rende mal sicuro il fermarvisi; anzi il più delle volte egli è forza, che le navi mercantili si tengano alla larga sull'ancore. Egli adunque mettendosi a riparare a così trista disposizione di luogo condusse a tanto la circonferenza del porto, che capir vi si potessero grosse flotte vicino a terra; indi calò alla profondità di venti braccia pietre vastissime, delle quali una buona parte eran lunghe cinquanta piedi, larghe nientemeno di diciotto, e grosse nove; le altre poi erano quali maggiori e quali minori. Questa parte di fabbrica, che avea gettata entro al mare e a dugento piedi slendevasi, fu per metà contrapposta all'empito de' marosi, onde colà si snervassono infrante le ondate; ed ebbe nome perciò προκυματιον; il rimanente poi sosteneva un muro di pietra difeso qua e là da torri, la maggior delle quali si chiama Druso, opera veramente assai bella, e trasse il suo nome da Druso figliastro di Cesare morto in età giovanile. Dalla parte d'entro scavaronsi spesse volte a ricovero dei marinari; e innanzi ad esse tutto il giro del porto era abbracciato da una terrazza con ampio cerchio, passeggio amenissimo per chiunque voleva. Verso borea, vento più che non gli altri serenatore, s'apri l'ingresso e la bocca del porto; tutto il cui giro a sinistra di chi v'entrava, veniva a far capo in una torre ritonda, che lo rendesse più forte agli urti del mare; e a destra in due grandi macigni, ciascun di per se maggiore della torre, ritti in piedi e congiunti insieme. Girano tutto intorno

1. Famoso porto d'Atene.

al porto lavorati di liscio marmo palagi continuantisi l'uno all'altro, e nel mezzo sorge un poggio, ove sta in onore di Cesare un tempio visibile a' naviganti, adorno di statue, che rappresentano l'una Roma *, l'altra Cesare: anzi la stessa città si nomina Cesarea, per materia e per lavoro divenuta assai bella. I condotti poi sotterranei e le fogne non erano con men arte costrutte di quel che il fussero le fabbriche superiori. Ognuna di quelle a ben ordinati intervalli disposte riusciva entro il porto e nel mare; ed una le intersecava tutte attraverso, onde fosse più agevole lo scaricarsi dell'acque e delle immondezze della città, e il mare quando gonfiava potessevi correre per entro e tutta sotterra purgar la città. A questa egli agginnse ancora un teatro di marmo, e dal lato meridionale del porto al di dietro un amfiteatro capevole d'una gran quantità di persone, e così ben situato, che di là godevasi la veduta del mare. Or la città a tal perfezione si condusse nel corso di dodici anni, ne' quali il re nè fu stanco mai per fatica, e somministrò sempre il denaio bisognevole per le spese.

* Ed ecco il perche non al solo Augusto, ma a Roma ancora Erode dedicasse tal tempio; e l'abbiam da Svet. in Aug. *Templa, quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia nisi communi suo Romæque nomine recepit.*

CAPO DECIMOQUARTO

Erode manda i suoi figli a Roma. Accusato da Zenodoro e da' Gadaresi è assoluto, e si acquista la benevolenza di Cesare. Si parla de' Farisei, degli Esseni e di Manaemo.

I. Or egli trovandosi in questo stato, dopo fondata già da alcun tempo Sebaste, determinò di mandare a Roma i suoi figli Alessandro e Aristobolo, perchè compissero con Cesare. Stava alla loro venuta preparato l'albergo in casa di Pollione, uomo quant'altri mai bramosissimo dell'amicizia d'Erode; sebben per altro era loro permesso d'alloggiare appo Cesare. Perciocchè questi accolse i garzoni con tutta la cortesia, e consentì ad Erode, che lasciasse il suo regno a qual de' suoi figli più gli piacesse, e gli aggiunse di più le provincie Traconitide, Batanea e Auranite [1]. Il motivo poi di tal dono fu questo. Certo Zenodoro avea tolto ad affitto le facoltà di Lisaoia. Le rendite però, che costui ne traeva, non gli bastavano; ond'egli rubando la Traconitide ne portava il più de' proventi; conciossiachè quel paese fosse abitato da un popolo vagabondo, che con ladronecci infestava le terre de' Damasceni; e Zenodoro, non che li frenasse, ma entrava pur egli a parte de' lor vantaggi. Maltrattati perciò i confinanti ricorsero per aiuto al governatore Varrone, e pregaronlo, che scrivesse a Cesare le prepotenze di Zenodoro. Ora Cesare, poichè fu informato di tali cose, rescrissegli, che snidasse i ladroni, e cedesse ad Erode quella provincia, sicuro, che mediante la diligenza di lui non avrebbono le nazioni circonvicine dalla Traconitide più in avvenire disturbo; perciocchè in altra guisa non era agevole cosa domarli, gente assuefatta per uso antico alla strada, e non traente d'altronde il di che sostentarsi. Mercecchè non avevano nè città, nè poderi, ma fuggiaschi vivevano alla campagna e nelle spelonche, e i loro giorni passavano in compagnia delle bestie. Fecero però e ricettacoli d'acque e provvisioni di grano, e potevano lungamente resistere da' lor nascondigli. Anguste infatti erano l'aperture delle spelonche, e ricevevano a stento una sola persona; dove l'interno allargavasi incredibilmente, e stendevasi a grande ampiezza, e il coperto di quelle abitazioni non era tropp'alto, ma pressochè una cosa medesima col pavimento. Dappertuttu vedevasi duro macigno e inaccessibile, se non a chi per viottoli ci fosse scorto: perciocchè neppure questi erano dritti, ma andavano con giri e rigiri qua e là serpeggiando.

II. Ora costoro, poichè trovarono chiusa la strada da maltrattare i vicini, si volsero a rubarsi l'un l'altro; talchè in così fare non v'era iniquità, che non commettessero. Erode adunque, avuto da Cesare questo dono, con guide pratiche delle strade entrò nel paese, e umiliati que' malandrini rendette sicura pace a' popoli confinanti. Ma Zenodoro dolente tra per le terre rapitegli, e più ancora per invidia, ch'Erode fosse in que' dominii a lui sottentrato, andò a Roma per accusarlo. Ne ritorna però senza avere nulla conchiuso. Intanto viene spedito Agrippa [2] luogotenente di Cesare nelle provincie di là dall'Ionio. Lui pure, mentre svernava in Mitilene, perchè suo strettissimo confidente ed amico, Erode venne a trovare: indi si ricondusse in Giudea. In questo alcuni di Gadara si presentarono innanzi ad Agrippa per accusare Erode appo lui, ed egli, senza pure lasciargli aprire bocca, al re li rimanda in catene. Gli Arabi altresì, che già da gran tempo

1. Tre provincie di là dal Giordano tra se confinanti. La prima ha l'Arabia deserta a levante, la Batanea a ponente, l'Iturea a mezzodì, e il paese di Damasco a tramontana. La seconda è l'antica Basan, conquistata da Mosè sopra il re Og. La terza vogliono alcuni che sia la medesima, che l'Iturea nominata da S. Luca al cap. 3, v. 1.

2. M. Vipsanio Agrippa amico d'Augusto, da cui egli ebbe e la figlia Giulia in isposa e l'Asia tutta da governare.

mal sofferivano la signoria d'Erode, s'erano mossi, e allora appunto tentavano di mettergli il regno in rivolta, e ciò per un motivo, com'essi credevano, assai ragionevole. Perciocchè Zenodoro disperando omai delle cose sue aveva per tempo venduto loro al prezzo di cinquanta talenti una parte delle sue terre, cioè l'Auranite. Ora compresa essendo questa provincia nel dono di Cesare, quasi ne fossero ingiustamente spogliati, venivano con Erode a disputa sovente con iscorrerie e violenze, e alcune volte eziandio col portarne la causa in giudizio. V'ingaggiavano ancora i soldati più bisognosi e peggio disposti verso Erode, i quali stavano sempre sullo sperare e sul cercare novità, di che sommamente godono i disgraziati. Erode, benchè prevedesse da lungi tai cose, puro con acerbe maniere, ma con ragioni amichevoli gli addolciva, dar non volendo occasione a' tumulti.

III. Ma, volto omai l'anno diciassettesimo del suo regno, Cesare venne in Siria; e allora la più parte de' Gadaresi schiamazzarono contro Erode accusando di troppo pesanti e tirannici i suoi comandi. A tanto ardire gli spinse col suo pressarli e colle calunnie, di cui gravavalo, Zenodoro, il quale avea loro con giuramento impegnata la sua parola, che non si darebbe mai pace, finchè non gli avesse per ogni modo e sottratti al dominio d'Erode, e al governo aggiunti di Cesare. Persuasi da tai promesse fecero gran romore, imbaldanziti anche per ciò, che i venuti per mezzo d'Agrippa in potere di lui non soggiacquero a niun gastigo, rilasciati da Erode senza lor danno: perciocchè, s'altri mai, egli certo quanto inesorabile era co'suoi, tanto pareva magnanimo nel rimettere agli stranieri le offese. Accusandolo essi adunque di soperchierie, di rapine, e di templi spiantati da'fondamenti, Erode senza scomporsi stava pronto a difendersi; e Cesare cortesemente lo accolse, non iscemando punto della sua benivoglienza i romori del volgo. Nel primo giorno adunque si ragionò di tale argomento; ma ne' vegnenti il giudizio non fu spinto più oltre. Conciossiachè i Gadaresi, veggendo l'inclinazione si dello stesso Cesare come di tutta la radunanza, e però aspettandosi, com'era verisimile, che sarebbero dati in mano del re, per timore di tal vitupero altri scannaronsi di per se in quella notte, altri si dirruparono da precipizi, ed altri gettandosi spontaneamente entro il fiume perirono. Questo sembrava un'aperta condanna della lor colpa e temerità; onde Cesare senz'indugio mandò assoluto Erode.

IV. Un altro prosperevole avvenimento si aggiunse al già succeduto. Perciocchè Zenodoro, scoppiatigli gl'intestini e uscitogli per tale infermità molto sangue, in Antiochia della Siria pon fine a' suoi giorni. Cesare allora dona ad Erode le non picciole terre di lui situate fra la Traconitide e la Galilea, e furono Ulata e Paneade colla provincia d'intorno: indi lo unisce * ai governatori della Siria ordinando, che nulla facciano senza il parere di lui. In somma crebbero a tanto le sue felicità, che de' due, che reggevano l'impero romano così ampio e grande, Cesare cioè e dietro a lui Agrippa, nell'amarlo quegli, salvo Agrippa, non antiponeva ad Erode altra persona, e per egual modo questi, salvo Cesare. Erode pertanto valendosi della libertà, che gli dava tale benivoglienza, chiese per suo fratello Ferora a Cesare la tetrarchia, smembrata a pro di lui dal suo regno la rendita di cento talenti, onde in caso di qualche disavventura fosse in salvo il fratello, e i suoi figli nol soggettassero al loro impero. Iodi accompagnato Cesare al mare, poichè si fu ricondotto al suo regno, fabbrica in onore di lui nelle terre di Zenodoro un bellissimo templo di marmo bianco, vicino al luogo chiamato Panio [1]. Quest'è una spelonca bellissima, sotto la quale la terra è aperta in una voragine d'incredibile profondità, ch'è piena d'acque stagnanti; e al di sopra s'innalza una montagna tragrande. Di sotto alla spelonca ha le sue fonti il Giordano. Questo luogo già di per se rinomatissimo egli adornollo di più col templo, cui volle a Cesare dedicato. Allora eziandio rilasciò de' tributi a' suoi sudditi una terza parte, sotto pretesto, che si rifacessero dei danni sofferti nella sterilità, ma realmente per cattivarsi ognor più gli animi de' suoi inaspriti. Conciossiachè per cotali opere fatte da lui, siccome vedevano la religione omai sul disfarsi e i buoni costumi già decaduti, così ne stavano di malavoglia, ed altro più non s'udiva da loro, che parole di gente irritata e tumultuante. Or egli usò a porvi riparo gran diligenza, togliendone ogni occasione, e ordinando, che sempre attendessero a faticare. Era di più disdetta ogni adunanza tra' cittadini, e non si volevano compagnie ne' passeggi e alle mense, anzi tenevansi spie dappertutto, e aspramente ponivansi i colti in fallo. Parecchi inoltre or alla scoperta or di forto si strascinavano nel castello Ircania, e quivi uccidevansi. Stavano intanto e per la città e per le strade disposte persone per osservare coloro, che ragunavansi insieme; anzi dicono, che il re stesso non isdegnasse questo mestiere, ma spesse volte travestito in abito di privato si tramischiasse di notte fra 'l popolo, e s'andasse informando che sentimenti nudrivansi intorno al governo. Quanti adunque troppo arditamente parlavano contro il soggettarsi a' capricci di lui, ne pigliava per ogni modo vendetta; il resto poi della moltitudine obbligolla con sacramento a promettergli fedeltà, e l'astrinse a giurargli benivoglienza, in quanto lo conserverebbono nel regno. I più adunque per

* Cioè Erode fu unito da Cesare ai governatori della Siria.

1. Quest'era un antro nel monte Paneo, o sia Ermon. Alle radici di questo monte giaceva la città nominata Paneade, di cui si è fatta poc'anzi menzione.

adulazione e paura si sottomisero a' suoi voleri. Quelli poi, che mostravano più coraggio e sentivano male siffatta violenza, furono assolutamente da lui levati di vita. Richiese inoltre del giuramento anche Pollione e Samea e la maggior parte de' loro seguaci; ma essi non ubbidirono; non però della loro resistenza furono come gli altri puniti, mercè del rispetto, ch'Erode aveva a Pollione. Da questo peso furono alleggeriti ancor quelli, che da noi chiamansi Esseni. Una sorte di gente è questa, che ha un istituto di vivere somigliante a quello, che Pitagora insegnò a' Greci. Ma di questi ho altrove parlato più chiaro *. Vuolsi però qui esporre per qual cagione egli onorava gli Esseni, pregiandoli più che cosa mortale; che tal racconto, mentre fa chiaro il concetto, in che egli aveva queste persone, non parrà sconvenirsi all'assunto di questa storia.

V. V'era un tra gli Esseni chiamato Manaem, uomo o per testimonianza di tutti nella professione del vivere di gran virtù, e dotato da Dio dello spirito di profezia. Questi avvenutosi in Erode ancora fanciullo, che andava a scuola, re il salutò de' Giudei. Or egli, pensandosi nol conoscesse, o si pigliasse giuoco di sua persona, gli raccordò quel, ch'egli era, cioè uomo privato. E Manaem sorridendo placidamente e percotendogli colla mano la spalla **: « Eppur, disse, » e tu regnerai, e felici saran del tuo regno » i principii; perciocchè Dio t'ha prescelto; » e ricordati delle percosse di Manaemo, perchè ciò stesso ti somministri un segnale de' cangiamenti della fortuna, e quando cara ti sia » la giustizia questo pensiero ti varrà assaissimo » ad essere e religioso con Dio e buono co' cittadini: ma lo che preveggo ogni cosa, ben » so io, che tal non sarai. Perciocchè le felici » avventure ti gonfieranno quanto niun'altra » persona, e con tutto tu sii per averne nome » immortale, pure dopo le spalle ti getterai la » giustizia e la religione. Sappi però, che nascosi » a Dio non saranno questi tuoi portamenti; che » verso il fio de' tuoi giorni il suo sdegno te ne » punirà ». A questi detti Erode non pose allor mente, non apparendogliene punto speranza. Ma passo passo salito a grande stato fino a riuscirne re e felice, nella grandezza di sua fortuna manda per Manaemo, e l'interroga quanto tempo egli debba regnare. Manaemo nulla risposé: e perciocchè si taceva, ripigliò Erode, se dieci sarebbono gli anni del regno suo, « e » venti, rispose, e trenta saranno; » ma non segnògli i confini prescritti. Pago Erode ancora di questo accommiatò Manaemo cortesemente, e da indi innanzi in risguardo di lui fece sempre onore a tutti gli Esseni. Le quali cose benchè stravaganti ci è paruto bene di sporle a' leggitori, e far loro con ciò palese, che qualità di persone si trovi appo noi; perciocchè molti di tal professione, mercè della loro virtù, son levati ancora a sapere gli arcani divini.

* Nella Guerra Giudaica.

** All'uso presente io accomodo le percosse di Manaemo.

CAPO DECIMOQUINTO

Erode fabbrica un nuovo Tempio in Gerusalemme.

I. Ora in tal tempo Erode, volto già l'anno diciottesimo del suo regno, dopo le imprese anzidette si accinse a un'opera di non leggiere momento, che fu fabbricare a Dio un Tempio, e dargli un circuito troppo più grande che non aveva, con un'altezza corrispondente, avvisando, com'era in fatti, che d'infra tutte l'opere sue la più insigne sarebbe questa, e bastevole di per se a procacciargli nome immortale. Ma sapendo egli, che il popolo a ciò non era molto disposto, e dalla grandezza atterrito di tale impresa si sarebbe mostrato restio, credette opportuno espor prima a tutti le ragioni del farlo; e però adunatigli a parlamento disse così: « Io » stimo soverchia cosa, o nazionali, il qui rammentare, quanto regnando io ho fatto sinora, » tuttochè le mie geste sieno tali, che il lustro, » che n'è derivato a me; sia minore della sicurezza, che apportano a voi. Perciocchè siccome nelle maggiori avversità io non trascurai quegli aiuti che vi potevano alleggerir » ne' bisogni, e in quanto io misi in opera » non feci più caso del sodo util mio che del » vostro, così io penso d'aver, come piacque » a Dio sollevata la nazion de' Giudei a tal grado » di felicità, qual non ebbe mai per addietro. » Quindi il venire partitamente sponendo il da » me operato nella provincia e nella città, e » quanto rendemmo illustre la vostra nazione » colle molte, che noi ne innalzammo nel regno » e nelle terre da noi conquistate, sarebbe, a » me pare, superfluo, poichè già il sapete. Non » così è però dell'impresa, a cui presentemente » mi accingo, la quale vi mostrerò quanto sia » d'ogn'altra finora condotta a fine più santa » e lodevole. I padri nostri innalzarono al sommo Iddio questo Tempio dopo il ritorno da » Babilonia. Ma alla sua giusta altezza mancano ancora sessanta cubiti; che di tanto appunto era maggiore quel primo che fabbricò » Salomone. Non vi sia però, chi condanni di » poca religione i nostri antenati. No, per lor » non istette, che il Tempio riuscisse più piccolo, ma tali si furono le misure, che loro » assegnarono della fabbrica Ciro e Dario figliuolo » d'Istaspe; a' quali e a' loro discendenti vivendo » soggetti, e dopo questi a' Macedoni, non ebbero agio di ritornare all'ampiezza medesima

» questo primo modello della loro pietà. Ma al » presente dappoichè per divino volere io regno » e mi trovo a dovizia aiutato e da una pace » assai lunga, e da pronto denaro, e da ren» dite abbondanti, e, ch'è più, dall'amicizia, » che, la loro mercè, hanno meco i Romani, » signori in una parola di tutta la terra, io mi » studierò di correggere il fallo dalla neces» sità e dall'obbligo di servire altrui negli an» dati tempi commesso, e renderò a Dio in con» traccambio del regno, che n'ho ricevuto, » perfetta quest'opera di religione ».

II. Così disse Erode; e il suo dire strano e impensato tenne per maraviglia sospesi gli animi della più parte; che l'incredibili promesse ch'erano queste non gli animavano: e temevano non accadesse, che dopo aver demolito con troppa fretta tutto l'antico edifizio non fosse poscia da tanto, che a fine condur potesse la nuova idea; sicchè e più grande sembrava loro il pericolo, e malagevole a pur tentarsi la grande impresa. Mentre trovavansi in tale disposizione il re confortògli accertandogli, che non prima distruggerebbe l'antico Tempio, che tutto fosse allestito il bisognevole per rifabbricarlo. Nè vane tornarono le sue promesse. Perciocchè messi in concio un migliaio di carri da condur pietre, e scelti diecimila de'più valenti operai, e rivestiti a sue spese degli abiti sacerdotali mille sacerdoti, de'quali altri istrusse nell'arte de' muratori, altri in quella de' fabbri, mise mano nel lavoro, giacchè s'erano fatti con gran prontezza tutti gli apprestamenti. Levati adunque gli antichi fondamenti e rimessine altri, innalzò sopra quegli il Tempio, cento cubiti lungo, e alto venti di più, i quali per lo calare che fecero abbasso col tempo le fondamenta, perdettersi, ma i nostri sotto l'imperadore Nerone determinarono di rialzarli. Costrutto adunque fu il Tempio di pietre bianche e forti, grandi ciascuna venticinque cubiti per lo lungo, per l'alto otto, e incirca dodici per lo largo. Tutto esso era a guisa d'un regal portico nelle parti di qua e di là più basso e in quella di mezzo altissimo, talchè alla distanza di molti stadii vedevanlo quelli del territorio, e specialmente quanti gli abitavano dirimpetto o venivano verso la città. Gli usci poi all'ingresso fatti a somiglianza del Tempio, e gli architravi erano forniti di variopinte portiere, messe a fior porporini e a colonne per entro intessutevi; sotto i cui capitelli girava una vite d'oro co' grappoli da lei pendenti; ed era una maraviglia e di grandezza e d'arte vedere tanto lavoro in materia così preziosa. Itinchiuse indi il Tempio entro il giro di amplissimi portichi proporzionati alla grandezza di quello e con ispesa maggior delle fatte sinora, talchè pareva, ch'altri mai non avesse adornato cotanto il Tempio. Questi dall'una parte e dall'altra stavano sopra un gran muro: e il muro istesso era un'opera sommamente ammirabile al solo udirne parlare. V'era un rialto ronchioso e disagevole, che dolcemente dall'oriental parte della città rispianavasi in sulla cima. Il primo della discendenza Davidica nostro re Salomone fu quello, che per ispirazione di Dio ne ricinse di mura con grande spendio la sommità; indi facendosi dalle falde muronne la parte inferiore, alla quale verso mezzodì gira intorno una valle profonda, cui dal più erto verso il colle fino all'ultima sua profondità riempì con pietre per via di piombo tra se commesse, talchè stupenda riuscì per l'ampiezza ed altezza quell'opera di quadrangulare figura; che nella sua superficie mostrava di fuori quanto ampie fossero le pietre, e dentro teneva con ferro salde le commissure ed immobili contro ogni età. Con questo lavoro così bene unito sinn alla vetta del colle avendone e fortificate le cime e riempiutà la cavità, che entro il muro stava rinchiusa, rendette ogni cosa piana ed eguale alla superficie più alta. Tutta quest'opera comprendeva in circuito quattro stadii, essendone ciascun lato lungo uno stadio. Dentro a questo ricinto e presso alla cima del colle sorge in giro un altro muro di pietra, che da levante, per quanto egli è lungo, sostiene un doppio portico luogo egualmente che il muro (verso il cui mezzo sta il Tempio), e posto rimpetto alle porte del Tempio is'esso; intorno a tal portico si adoperarono più re passati. Per quanto era grande il giro del Tempio ci si vedevano affisse spoglie di Barbari; e il re Erode ve le ripose di nuovo colla giunta di quelle, che aveva tolte egli stesso agli Arabi.

III. Dalla parte settentrionale erasi fabbricata una rocca quadrangolare assai bene difesa e forte mirabilmente; opera de're e pontefici Assamonei antecessori d'Erode, chiamata Turre, ove tenevan guardato l'abito sacerdotale, cui solo allora si mette il pontefice, quando conviene sagrificare. In questo luogo lo custodì pure Erode; ma dopo la morte di lui venne in poter de' Romani, e vi stette fino all'età di Tiberio Cesare; quando Vitellio governator della Siria per la sontuosa accoglienza, che nel suo viaggio a Gerusalemme gli fece il popolo, desideroso di meritarli della lor cortesia, giacchè lo pregaron d'avere in lor mano l'abito sacro, ei ne scrisse a Tiberio Cesare, e quegli loro il permise; e durò l'abito pontificale in poter de' Giudei fino alla morte del re Agrippa [1]. Dopo lui Cassio Longino, che allor governava la Siria, e Cuspin Fado, procuratore della Giudea, comandano a' Giudei, che ripongan l'abito nella torre Antonia; perciocchè ne dovevano esser padroni i Romani, siccome il furono per innanzi. I Giudei adunque spediscono a Claudio Cesare ambasciadori, perchè seco trattino di tal faccenda. Alla loro venuta trovavasi in Roma il giovine re Agrippa, il quale interponendo presso l'impe-

1. Primo di questo nome

radore le sue preghiere ne ottenne a' suoi il dominio; e Claudio mandonne l'ordine a Vitellio general della Siria. Esso dapprima si custodiva sotto il sigillo del gran Sacerdote e de' tesorieri, e il giorno antecedente a qualche solennità presentavansi i tesorieri al capitano del presidio romano, e riconosciuto il loro sigillo ne levavano la veste: indi passato il giorno solenne, recavanla novamente al luogo medesimo, e mostrato al capitano, che il sigillo affacevasi bene all'impronta, colà il lasciavano; le quali cose si sono da noi raccontate per la qualità degli avvenimenti, che andarono succedendo.

IV. Allora adunque il re de' Giudei Erode, dopo fortificata di nuovo ancora questa torre a sicurezza e guardia maggiore del Tempio, in grazia d'Antonio amico suo e generale de'Romani le pose nome Antonia. Il lato poi occidentale del recinto avea quattro porte; l'una portava alla reggia, tagliata per mezzo la valle con una strada: due erano volte ai sobborghi; e l'ultima mette in città per via d'una lunga scalea, che giù scende fin nella valle, e da questa alto sale sul poggio. Perciocchè la città era posta rimpetto al Tempio, e rappresentava un teatro, cinta da una valle profonda per tutto la costa australe. Il quarto lato del muro a mezzodì aveva egli ancora sue porte nel mezzo, sovr'esso poi si vedeva un triplice portico maraviglioso, che dalla valle orientale partendosi terminava sull'occidentale [1], poichè non era possibile dilatarsi più oltre. Riuscì l'opera, infra quante mai meritaronsi nome al mondo, una delle più degne; perciocchè grande era la profondità della valle, nè a chi dall'alto cala in giù gli occhi, possibile il discernere oggetto alcuno; dall'erto greppo quindi sorgeva il portico a un'incredibile altezza; talchè se alcuno dalla sommità del suo tetto ambedue congiugnendo le altezze [2] spinto avesse lo sguardo al basso, venivagli capogirlo, non gli reggendo la vista a così smisurata profondità. Stavano colà sopra a pari distanze tra se per lo lungo quattr'ordini di colonne; perciocchè il quart'ordine era unito al muro di marmo: la grossezza d'ogni colonna era quanta giunti sarebbono ad abbracciarla tre uomini insiem collegati. Ventisette piedi stendevansi in lungo con una doppia scanalatura spirale. Salivano in tutto al numero di cento sessantadue, ed avevano i capitelli lavorati alla foggia corintia, e tutti così magnificamente intagliati, che davano gran maraviglia.

V. Ora da' quattr'ordini, in cui dividevansi, risultavano tre spazi nel mezzo formanti i portichi; due de' quali tra se paralleli erano fatti al modo medesimo, larghi entrambi trenta piedi, lunghi uno stadio, ed alti cinquanta. Quel di mezzo avanzava gli altri una metà in larghezza, e in altezza il doppio, perciocchè sovrastava moltissimo a' laterali. Le soffitte composte di grosso legname eran fregiate d'intagli a varie figure. La via poi, onde ergevasi sopra gli altri quello di mezzo, era un muro [3] piantato [4] a ridosso degli architravi con le colonne incastratevi dentro, e tersissimo da ogni parte, talchè lo spettacolo quanto riusciva incredibile a chi nol vedeva, altrettanto recava stupore a chi si faceva a mirarlo. Tale si fu il primo recinto. Non troppo lungi da questo vedevasi più indentro il secondo, a cui si saliva per pochi gradi. Serravalo intorno un ingraticolato di marmo con sopravi un'iscrizione che agli stranieri ne divietava sotto pena di morte l'ingresso. Quest'interiore steccato a mezzodì e a tramontana s'apriva in tre porte egualmente fra se distanti: verso la parte orientale in una assai grande, per cui entravano le persone pure colle lor mogli. Di là da questo recinto il luogo sagro era inaccessibile per le donne. Nel terzo poi, che stava più indentro di questo, a' soli sacerdoti si consentiva di penetrare *. Quivi era il tempio e innanzi a questo un altare, sopra cui offriamo a Dio gli olocausti. In niuno di questi tre luoghi [5] entrò Erode impeditone dal suo non essere sacerdote. Quindi egli intese al lavoro de' portichi e de' recinti esteriori; fabbriche da lui compiute in ott'anni. Indi condotto a fine per opera de' sacerdoti in un'anno e sei mesi il Tempio, tutto il popolo fu ripieno di gioia, e immantinente rendettero prima a Dio grazie, indi anche al re della sua prontezza, solenneggiando quel giorno, e di lieti augurii accompagnando la festa di quella restaurazione. Il re allora sagrificò a Dio trecento buoi, e gli altri, che fare il potevano, ne offrir tanti, che non è possibile rilevarne la somma. Perciocchè nel medesimo giorno cadde e la festa della restaurazione del Tempio, e l'anniversario del regno suo, cui egli era solito di celebrare; e per l'una e l'altra di tai cagioni la solennità fu grandissima. Oltre a questo il re condusse una grotta sotterra, che

1. Se la facciata del muro era volta a mezzodì, ognuno vede, ch'esso dovevasi per lo lungo distendere da levante a ponente. La valle poi o il burrone impediva, che il muro andasse più oltre, che non portavano le sponde di quello burrone.

2. Quella cioè della valle con quella del portico, che le stava innalzata al di sopra a perpendicolo.

3. Seguo la lezione, che ha περιδεδομημένον.

4. Vuol dire, che questo portico più alto il doppio, che non gli altri di fianco, divideva tutta la sua altezza in due ordini d'architettura; il primo comune cogli altri e corintio; l'altro siccome di pari altezza e misura, così io credo che fosse composito. Le colonne però, che piantate sugli architravi dell'ordine inferiore formavano il superiore, non erano isolate, ma, come io immagino, con pressochè la metà incastrata nel muro, il quale chiudeva la luce tra l'una e l'altra colonna; giacchè l'ordine superiore non era aperto come l'inferiore, ma era chiuso da un muro, in cui s'incastravano le predette colonne.

* Vedine la pianta lib. 5, cap. 5 della Guerra Giud.

5. Cioè dire non entrò nè nell'atrio de' sacerdoti, nè all'altare degli olocausti, ne nel Tempio.

dalla torre Antonia portava fin dentro al luogo sagro verso la porta orientale, a cui sovrappose una torre, ove avessero per vie sotterranee un ricovero a loro difesa i re, quando il popolo tentar volesse contro le lor persone qualche novità. Si dice, che mentre stavasi fabbricando il Tempio, di giorno non piovve mai, solo di notte caddero l'acque, perchè il lavoro non rimanesse impedito. Questa voce a noi tramandaronla i padri nostri; nè è cosa incredibile, se si voglia mirare ai più altri argomenti, che Dio ci diede della sua assistenza. Il Tempio adunque con quanto a lui s'appartiene fu rifabbricato in tal modo.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO *

CAPO PRIMO

Erode fa una legge contro i ladri, ch' è mal ricevuta. Alessandro e Aristobolo tornano da Roma al padre, e Salome e Ferora gli aggravano di calunnie.

1. Ora il re nell' amministrazione de' pubblici affari inteso a reprimere le soperchierie, che in città e in campagna si commettevano, fa una legge tutto dissimile dalle prime, ch' ei volle inviolabile; per cui si dovevano vendere fuor del regno que', che rompevano i muri [1]; il che non solo mirava al gastigo de' mal viventi, ma conteneva eziandio un riverso delle costumanze paterne. Conciossiachè il servire a stranieri e a gente di viver diverso dal nostro, e l' essere costretti a fare quanto coloro volessero a marcia forza, era un offendere la religione, non un punire malfattori convinti; dove le antiche leggi fermato avevano tal gastigo. Ordinavano esse, che il rubatore rendesse il quadruplo; che se non poteva, fosse venduto, non però a stranieri, nè in modo, che fosse a perpetua servitù condannato; perciocchè dopo sett' anni dovevasi rilasciare. Ora l' asprezza e iniquità della pena, che allora fu stabilita, pareva doversi ascrivere alla superbia d' un uomo, che non da re governava ma da tiranno, e tendeva a un gastigo, che al corpo tutto de' sudditi fosse vituperoso. Ora questo fare secondo le consuetudini gentilesche, gli tirò in parte addosso le calunnie e l' odio del popolo.

II. A questo tempo egli navigò in Italia per desiderio e d' abboccarsi con Cesare e di rivedere i figliuoli viventi in Roma. Pertanto Cesare gentilissimamente lo accolse, e gli consegnò da condurre con seco a casa i figliuoli, siccome già nelle lettere ammaestrati perfettamente. Tornati che furono dall' Italia i garzoni, ebbero le più favorevoli accoglienze da' popoli, e a sè trassero l' ammirazione di tutti e colla grandezza dell' animo, ond' erano adorni, e colla regal maestà, che lor non mancava in sembiante. Però tosto parvero degni d' invidia e a Salome sorella del re, e a quanti oppressero calunniosamente Mariamme. Perciocchè s' avvisavano, che se i garzoni avessero posto piede sul trono, essi con gli altri tutti pagato avrebbono il fio delle iniquità contro la loro madre commesse. Quindi di questo medesimo timore si valsero per calunniarli, dicendo, che i giovani non conversavano volentieri col padre, perchè uccisore della madre, fino a non credersi lecito d' abitare sotto il tetto medesimo coll' uccisore della loro genitrice. Queste menzogne coperte d' una verità apparente ebbero forza d' indebolirgli e torgli affatto del cuore l' affetto che pei figliuoli sentiva. Perciocchè non parlavangli i calunniatori a faccia a faccia di tal maniera, ma seminavano questi romori tra 'l basso popolo, donde saliti ad Erode lo disponevano a un odio, cui la natura stessa col tempo vincere non potesse.

* Contiene la storia d' anni 12.

1. Quelli cioè, che per giungere a lor l' altrui rompevano fino al muri.

CAPO SECONDO

Erode dà moglie a' figliuoli Alessandro e Aristobolo, e accoglie Agrippa in Giudea.

Ma fino a quest' ora, prevalendo nel re l' amore di padre a' sospetti e alle calunnie, proseguiva a tenerne quel conto, di che erano degni, e cresciuti in età maritolli, Aristobolo con Berenice figliuola di Salome, e Alessandro con Glafira figliuola d' Archelao re di Cappadocia. Dopo ciò, udito che M. Agrippa era di nuovo dall' Italia venuto nell' Asia, n' andò a lui tostamente, e pregollo di rendersi nel suo regno, e concedergli ciò, ch' ei chiedeva da un ospite e amico. Quegli datosi vinto alle premurose sue istanze venne in Giudea; ed Erode non gli negò cosa alcuna, che piacer gli potesse, accogliendolo nelle città novamente fondate, e mostrandogliene tutte le fabbriche con un cangiare continuo a lui e agli amici

piacevole soggiorno e magnifico trattamento in Sebaste, in Cesarea, presso al porto da lui fabbricato, e nelle fortezze, ch' egli con grandi spese innalzò, d' Alessandrio cioè, d' Erodio, e d' Ircania. Condusselo ancora in Gerusalemme, ove il popolo tutto vestito solennemente gli esce incontro, e il riceve con lieti viva. Ora Agrippa sagrificò a Dio un' ecatombe [1], e fece al popolo un tanto banchetto, trattandolo colla maggiore magnificenza, che mai potè. Ma esso, benchè atteso il suo genio sarebbesi colà fermato più giorni, pure in risguardo della stagione sollecitò la partenza; perciocchè ricondursi dovendo di necessità nell' Ionia, all' appressare dell' inverno mal sicura credeva la navigazione. Egli adunque mosse di là dopo i molti regali, onde Erode a lui e a' suoi amici più riguardevoli fece onore.

1. Sagrifizio solenne di cento buoi.

CAPO TERZO

Erode naviga alla volta d' Agrippa.

I. Intanto il re soprastato l' inverno nelle sue terre, al venire di primavera sollecitamente si mise in cammino per abboccarsi con lui, sapendo, che aveva ordinata una spedizione nel Bosforo; e passato per Rodi e Coo volse a Lesbo le prore, pensando di quivi raggiugnere Agrippa. Ma colà il sopprappresc un vento da tramontana, che rispigneva dal porto le navi; ond' egli alquanti dì si ristette in Chio; dove accogliendo cortesemente quanti a lui ne venivano li ristorò con presenti reali; anzi osservando, che il portico della stessa città nella guerra Mitridatica rovinato e caduto, per la grandiosa e bella opera che fu quella, non v'era modo di rialzarlo; egli somministrato tanto denaio, quanto non sol basterebbe, ma potrebbe altresì sopravanzare al compimento di quella fabbrica, ingiunse, che non trascurassero tal lavoro, ma rimettesserlo prestamente, e restituissero alla città il primo suo fregio. Egli intanto, calmatosi il vento, passò a Mitilene e di là a Bisanzio, ove udito, che Agrippa s'era già innoltrato per entro gli scogli Cianei, gli tenne dietro quanto più sollecitamente potè: e raggiuntolo presso a Sinopa, città del Ponto, comparvegli bensì improvviso col suo naviglio, riuscigli però carissima tal venuta; e molte furono le accoglienze amichevoli, che gli fece Agrippa per la grandissima prova, che gli pareva riceverne di benivoglienza e d' amore verso la sua persona dal sì gran tratto di mare, ch' ei corse per lui, e dal non vedersi privo del suo sostegno; cui l' abbandonare ch' egli fece il regno e la cura de' propri affari gli rendette ancora più pregevole. Quindi Erode in quella spedizione era appo lui ogni cosa, nelle fatiche compagno, consigliere ne' bisogni, sollievo ancora nel tempo di ricrearsi, e il solo partecipe d' ogni affare ne' duri incontri per benivoglienza, ne' prosperevoli per onore.

II. Condotti a fine i negozi del Ponto, per cui fu spedito Agrippa, rifar più non vollero la via del mare, ma cangiatala in quella di terra per mezzo la Paflagonia e la Cappadocia, e di là per la Frigia maggiore furono in Efeso. Da Efeso poi navigarono a Samo. Gran benefizi fece il re in ciascuna città secondo il bisogno di chi a lui ricorreva; perciocchè quanto si era a denari e a cortesie, non ne fu scarso giammai con veruno; anzi s' interponea mediatore presso d' Agrippa per cui lo pregava di qualche grazia, e s' ingegnava, che ne partisse esaudito. Laonde, benchè fosse Agrippa di sua natura buono e largo in concedere quanto poteva ad un tempo e a' chieditori tornare vantaggioso e ad altrui non nocevole, pure assaissimo valse il favore del re stimolante Agrippa di per sè non restio a beneficare. Quindi d' iralo ch' egli era cogl' Iliesi, racconciollo con loro, e pagò i debiti, che que' di Chio avevano co' proccuratori di Cesare, e li liberò dalle imposte. Similmente ad ogn' altro, secondo che nel pregava, egli era presente col suo soccorso.

CAPO QUARTO

Querele de' Giudei dell' Ionia dinanzi ad Agrippa contro de' Greci.

I. Ora, poichè giunti furono nell' Ionia, un gran popolo di Giudei, che abitavano le città, valutisi di tal occasione e della libertà, ch' indi avevano di parlare, vennero loro innanzi; e sposero le molestie, che avevano dagli abitanti, i quali non consentivann, che si reggessero colle lor leggi, e sforzavanli a comparire ne' dì festivi in giudizio per soperchieria de' magistrati. Spogliavanli inoltre di quel denaio, ch' essi riponevano per mandare a Gerusalemme, e strignevanli a entrare nelle spedizioni e ne' pubblici ministeri, e spendere dietro a tai cose il sagro denaio, di cui avevano total dominio per la concessione fatta lor da' Romani di vivere secondo le proprie leggi. Mentre così lamentavansi, il re spinse Agrippa ad udire le loro ragioni; e ad uno de' suoi amici chiamato Niccolò diè l' assunto di trattarne la causa. Avendo per-

tanto Agrippa presi per suoi assessori i Romani di più alto affare e que're e signori, che colà si trovavano, rizzatosi Niccolò così prese a dire a favore de' Giudei.

« II. Se tutti i bisognosi debbono, o grande Agrippa, ricorrere a quelli, che possono rilevarli da' loro danni, questi, che presentemente qui sono, sentono ancora fiducia nel farlo. Conciossiachè dopo avere trovate tali persone in voi, quali desideraronle già spesse volte, chieggono di non essere de' loro privilegi spogliati da voi, che glieli avete conceduti; quando e gli han ricevuti da tali, che soli potevan darli, e quelli, che loro li tolgono, non sono dappiù, ma sanno d' essere al par di loro suddili vostri. E in verità, se di gran benefizi essi furono creduti degni, quest'è una lode di chi gli ha ricevuti; merceché si rendettero meritevoli di cotanto: se poi lo furon di piccioli, egli è una vergogna, che i donatori non sappiano loro mantenerli. Laonde chi s' attraversa a' Giudei e li tratta aspramente, egli è chiaro, che agli uni fa torto, e agli altri; a' beneficati, non riputandoli que' virtuosi soggetti, che personaggi chiarissimi concedendo loro tali grazie colla stessa loro testimonianza li confessarono; a' benefattori, domandando, che le loro grazie sieno rivocate. Che se alcuno interrogasse costoro, qual delle due amerebbono meglio, perder la vita, o le patrie leggi, le pompe, i sagrifizi, le solennità, onde onorano i da loro creduti iddii, io ben so, ch' anzi torrebbono di soffrire ogni danno, che la rovina di alcun patrio rito. Conciossiachè molti per tal cagione imprendano guerre, in difesa cioè dell' integrità de' loro riti; e la felicità, che, la vostra mercè, tutto il genere umano gode presentemente, noi la misuriamo con questo, coll'esser, dico, lecito a ciascheduno di conservare nel suo paese le proprie usanze, e vivere secondo queste. Quello adunque, ch'essi mai non vorrebbono per se stessi, tentano di farlo altrui, come se non fosse una pari empietà così il non curar gli onori, che debbonsi a' propri Dei, come l'iniquamente impedire, ch'altri li prestino al loro. Ma passiamo oggimai a considerare altro punto. V' ha egli popolo o città o comunanza d' uomini, che il maggior loro bene non pongano nel vivere soggetti al vostro romano e all' impero romano? Vorrebbe mai alcuno, che i favor riceventine riformassero in niente? Nessun certamente, eziandio se pazzo; che non v'ha uomo, che non ne senta il vantaggio, o in se stesso privatamente, o pubblicamente cogli altri. Eppur quanti tolgono ad altri ciò, che voi dato avete, essi spogliano ancor sè stessi di ciò, che ottennero da voi; benchè questi favori non sia possibile misurarli. Perciò se ponessero insieme a confronto gli antichi regni, sotto cui vissero, coll' impero presente, tra i molti beni, che sonosi aggiunti alla loro felicità, questo sol crederebbono bastar per ogn'altro, dico il non essere servi, e comparir liberi in faccia a tutti. I nostri vantaggi poi, per quantunque sien grandi, pur non sono degni d' invidia. Conciossiachè oltre i beni, che noi, la vostra mercè, abbiamo comuni con tutti, questo solo volemmo di proprio, cioè ritener senza ostacoli la religione paterna, cosa che pare in sè non soggetta ad invidia, e giovevole a chi la concede; che Iddio ama ognor chi l' onora, ed ama altresì chi permette, ch'altri l'onori. Fra' nostri riti poi non ebe ve n'abbia pur uno che sia disumano, anzi tutti son santi, e indiritti a intatta serbar la giustizia. Nè noi siamo tali d' ascondere que' precetti, che ne dan norma al vivere, e son monumenti dell' antica pietà, e della maniera del nostro reggerci fra le genti: consacriamo ogni settimo giorno all'apprendimento di nostre leggi ed usanze, pensando, che al pari d'ogu' altra cosa sia degna di meditazione quella, onde si fuggono le colpe. Begli adunque sono in se stessi, per quanto altri li metta ad esame, i nostri riti; ma oltre a ciò sono antichi, checchè ne paja ad alcuni, onde la venerabile loro età rende degni di lode quelli, che li ricevettero piamente, e mantengonli nell' esser loro. Di questi ci spogliano con insulto, quando ci tolgono, e con aperto sacrilegio si usurpano quel denaio, che noi consacriamo a Dio come suo, quando ne aggravano d' imposte, e ci traggono a' tribunali ne' dì festivi, e fanno cose altrettali, non per una sociale necessità, che il richiegga, ma per dispetto di quella religione, cui ben sappiamo ch' essi non han facoltà nè diritto d' odiare. Perciocchè il vostro impero, ch'è non solo dappertutto, siccome viva la benivoglienza, così morto vuole l' odio in coloro, che questo a quella antepongono. Ecco, o grande Agrippa, ciò, di che noi ti preghiamo. Ti preghiamo di non essere maltrattati, nè oppressi, nè distornati dal vivere colle nostre leggi, nè spogliati de' nostri averi, nè da costoro astretti a far ciò, a che essi nol sono da noi. Le quali cose non pur son giuste, ma da voi eziandio concedute gran tempo innanzi; e ne possiamo recare in prova molti decreti ancora del Senato, e le tavole, che sopra ciò si conservano nel Campidoglio. I quai privilegi, benchè sia chiaro, che solo ci furono dopo assai prove di fedeltà a voi date concessi, pure guardare si dovrebbono inviolabilmente, eziandio se ne gli aveste senza niun nostro merito antecedente accordati: giacchè per ventura non a noi soli ma a tutto il genere umano e conservaste quanto essi avevano per l' innanzi, e colle giunte, ch' oltre ogni speme v' andaste facendo, benefica lor rendeste la vostra dominazione. E qui ben

» si potrebbe col solo esporre partitamente le » liete avventure, che gode per voi ciascheduno, lessere un infinito ragionamento. Ma per » mostrare, che a buon diritto noi le godiamo » tuttequante, basta, se lice parlare con libertà, unisse le cose andate, additare il presente re nostro e tuo assessore. Quali non ha » egli dati segni di benivoglienza alla vostra * » famiglia? Puossi egli desiderare in lui maggior fede? V' ha forse onore ch' egli non abbia pensato di farvi? A qual vostro bisogno » non s'è egli prestato il primo? E chi dunque » divieta di porre nel numero de' benefizi a si » grand' uomo conferiti le grazie a noi fatte? » E qui forse vuole il dovere, che non si » passino sotto silenzio i meriti di suo padre » Antipatro, il quale, allor che Cesare entrò » nell'Egitto, oltre i duemila soldati, che gli » condusse in aiuto, nei combattimenti terrestri o navali non fu mai il secondo. Che giova » qui riferire di qual vantaggio essi fossero » in tal circostanza, e con quanti e quai premi » Cesare li meritasse? quando piuttosto volevansi raccordare fin dapprincipio le lettere, » che allora Cesare scrisse al Senato, e gli onori » e la cittadinanza romana, che Antipatro n'ebbe » per pubblica concessione. Perciocchè basteranno questi argomenti a mostrare, che i » privilegi gli abbiamo per merito, e ad otte» nerne da te la conferma, dal quale noi potevamo sperarli, se non gli avessimo avuti » innanzi, veggendo l'amore del nostro re per » voi e il vostro per lui. Conciossiachè da' Giudei di colà ci viene riferito, che tu cortesemente venisti nel lor paese, che ricchissimi » sagrifizi facesti a Dio onorandolo con divote » preghiere, che desti al popolo un lauto banchetto, e ne ricevesti i doni ospitali. Queste » liete accoglienze tra un popolo ed una città » da una parte, e un personaggio dall'altra » di così grande stato sembrano necessarie illazioni di quell'amicizia, di che tu degnasti » i Giudei, entrandovi per mezzana la casa » d'Erode. Or mentre noi, presente eziandio » e assessore il re stesso, ti rammentiamo queste cose, non pretendiamo più di quello, che » ci si viene; ma sol chiediamo, che quanto » ci avete voi conceduto, non permettiate, che » da altri ci sia rapito ».

* Di Augusto cioè e d'Agrippa, parenti.

III. A questo dire di Niccolò non si fece niuna opposizione da' Greci; che non disputavasi, come a un tribunale, di cose messe in controversia, ma al presentava una supplica contro le altrui violenze; onde quelli non già negavano il fatto; ma per pretesto recavano, che i Giudei abitanti le loro terre mettessero allor sossopra ogni cosa. Questi all'incontro mostravansi cittadini dabbene, e nell'onorare che facevano le proprie leggi per nessun modo disturbatori d'altrui.

CAPO QUINTO

Decisione d' Agrippa a favor de' Giudei. Erode torna al suo regno.

I. Compreso pertanto Agrippa, ch' erano oppressi i Giudei, rispose, che non solo, mercè l'amicizia e benivoglienza, ch' Erode aveva per lui, era pronto a condiscendere a qualsifosse inchiesta de' Giudei, ma sembravangli giuste in se stesse le lor domande, talchè se lo avessero pregato di grazie anche maggiori, e' non avrebbe indugiato un momento il mandargli esauditi, quando ciò non dovesse tornare in danno dell'Impero romano. Ora, poichè chiedean solo, che indarno non fossero per lor quelle grazie, che già ottennero, esso le confermò; e seguissero pure a vivere colle proprie leggi. Così dello licenziò l'assemblea. Ed Erode rizzatosi salutollo, e gli rendette grazie della sua buona disposizione per lui. Agrippa mostratosi a queste parole riconoscente gli corrispose per egual modo con un abbracciamento e saluto. Dopo ciò dipartissi da Lesbo.

II. Il re adunque risolvette di navigare alla volta di casa sua, e col congedo d' Agrippa n'andò. Indi a pochi giorni, mercè d'un prospero vento, che vel portò, giunse a Cesarea; e di là rendutosi in Gerusalemme raccolse il popolo a parlamento, dove trovaronsi molti ancora del contado. Comparso egli alla loro presenza diede un intiero conto del suo viaggio, ed espose, come i Giudei, che abitavano nell'Asia, sarebbono in grazia sua esenti per l'avvenire da ogni molestia; indi venne in universale mostrando, che per la felicità e buon governo del regno non avea trascurata cosa, che fosse a quelli giovevole; e in segno del suo compiacimento rilascia loro per la quarta parte i tributi dell'anno già scorso. Essi pertanto addolciti dalla beneficenza non meno che dal parlare di lui ne partirono contentissimi, al re pregando ogni bene.

CAPO SESTO

Discordie nate nella famiglia d'Erode dalla parzialità, ch'egli aveva pel suo primogenito Antipatro, e dal sofferirlo che fecero di mal cuore Alessandro e Aristobolo.

I. Intanto andavano ognora crescendo le discordie della famiglia e sempre peggio prendendo piede, avendo Salome quasi per eredità rivoltato il suo odio contro a' garzoni, e dall'esilio avventuroso, ch'ebbero le sue trame contro la madre loro, pigliata arroganza ed ardire a non lasciar vivo avanzo della sua stirpe, il qual vendicare potesse la morte della tradita. Aggiugnevasi a questo un non so che d'ardimento e di malevoglienza ne' giovani contra il loro genitore, tra per la memoria di quanto sofferto aveva la madre fuor del suo merito, e pel desiderio di dominare; dal che nasceva un disordine pari ai primi, cioè villanie dalla parte de' giovani contro a Salome e Ferora, e dissapori e trame insidiose dalla parte di queste contro a' garzoni. L'odio era uguale dall'una banda e dall'altra, la maniera poi dell'odiare non era somigliante. Perciocchè gli uni inesperti ch'essi erano, giudicando consistere il forte dell'ira nell'aperto dir villanie e fare rimproveri, adoperavano in ciò precipitosamente; dove gli altri non si tenevano a questa via, ma sottomano e frodolentemente seminavano calunnie, aizzando sempre i garzoni, e insieme spargendo, che in violenza si cangerebbe la loro audacia contro del genitore; che il non condannare il colpevole procedere della madre, e il non essere persuasi, ch'ella fosse stata giustamente punita, invincibilmente trarrebbegli a vendicarsi di propria mano eziandio di chi ne credevan l'autore. In somma tutta la città fu ripiena di tai discorsi, e, come avviene ne' teatri, mentre si compativa per l'una parte l'inesperienza de' giovani, raddoppiava Salome per l'altra le sue diligenze, e coglieva da loro medesimi l'occasione di non mentire. Conciossiachè accorati così per la morte della loro madre, nel deplorare, che facevano lei e se stessi, studiavansi di mostrare degna di compassione, com'era in fatti, la calamità della madre, e degni di compassione se stessi, perchè costretti a menare i loro giorni e trattare cogli uccisori di lei. Questi rancori s'erano vie più inaspriti dall'agio, che diede per farlo la lontananza del re.

II. Ma non così tosto fu tornato Erode, ed ebbe tenuto al popolo parlamento, che vennergli immantinente all'orecchio per cagion di Salome e Ferora le voci, che sovrastava a lui gran pericolo da' suoi figliuoli, i quali minacciavano scopertamente, che non anderebbe impunita dal canto loro l'uccisione della madre. V'aggiunsero di soprappiù, che appoggiavansi alle speranze date loro da Archelao il Cappadore, che per mezzo suo n'andrebbono a Cesare, e a lui accuserebbono il padre. Erode al primo udir queste cose fu tostamente sconvolto; ma crebbe vie più il suo scompiglio al riferir ch'altri fecero a lui la cosa medesima; e ripiegava il pensiero sopra l'infelice sua sorte, tornandosi a mente, come per le turbolenze insorte tra la famiglia non avea tratto verun giovamento da' suoi più cari, nè dall'amata consorte; e dall'accaduto inferendo le triste e peggior conseguenze, che ne verrebbono, stava coll'animo assai confuso. Perciocchè, a parlare con verità, quanto Iddio lo ingrandiva al di fuori con lieti successi anche non isperati, altrettanto in sua casa contro l'espettazione gli andava pressochè tutto alla peggio, ogni cosa da ambe le parti avvenendo diversamente da quella, ch'altri mai non avrebbe pensato, e lasciando in dubbio, se tanta felicità al di fuori fosse da comperarsi con le disgrazie domestiche, o tanta miseria in casa fuggire si dovesse a patto ancora di non possedere le invidiate grandezze d'un regno.

III. Mentre in cosiffatta maniera l'animo suo è sconvolto ed afflitto pel sovvertimento de' giovani, fa venire presso di se l'altro figlio natogli in condizione di privato, e delibera d'innalzarlo agli onori (chiamavasi questo Antipatro), non, come fece di poi vinto affatto dall'amore per lui, mettendogli in mano ogni cosa, ma solo con animo di raumiliare l'arroganza de' figli venutigli di Mariamme, e ordinarlo singolarmente alla loro correzione. Perciocchè non sarebbero più cotanto ardimentosi, quando vedessero, che non a lor soli, nè di necessità si doveva il regno: laonde introdusse Antipatro in casa, come per mettere loro a fianco un eguale, credendosi con ciò di operare saviamente, e di potere indi innanzi coll'abbassarli, che avrebbe fatto, avergli all'uopo migliori. Ma la cosa non seguì come aveva tra se divisato. Perciocchè a' figliuoli non sembrò da portarsi in pace l'affronto, che loro si faceva; ed Antipatro, uomo ardito di sua natura, dappoichè la libertà, non avuta finora, gli facea concepire qualche speranza, indirizzò le sue mire tutte a maltrattare i fratelli, a non cedere loro il primo posto, ma stare egli sempre allato del padre già dalle calunnie inasprito, e disposto a lasciarsi colà menare, dov'ei voleva, cioè a incrudelirlo ognora più con novelle accuse *. Questi adunque ai erano i ragionamenti, che con lui solo teneva, benchè si guardasse di non parerne egli solo delatore, ma si valesse più volentieri dell'opera d'altre per-

* Se vuoi un'altra ragione più chiara dell'odio d'Antipatro contro i figliuoli di Mariamme, vedi al lib. I della Guerra Giud. cap. 22, paragr. 1.

sone meno sospette, e credute farlo per puro amore del re. E già ne aveva trovati parecchi, che lo servivano come aveva sperato, e sott'ombra di benivoglienza, che li movesse a riferire tali cose, s'erano nell'animo insinuati d'Erode. Ora mentre costoro sotto più aspetti, e sempre lealmente facevano la loro parte, i garzoni somministravano loro sempre nuovi motivi per farlo. Conciossiachè spesse fiate piagnevano il disonore e l'affronto, che loro si faceva, e chiamavano per nome la madre, e scopertamente omai si studiavano di persuadere gli amici, che ingiusto era il padre. Le quali cose tutte dai partigiani d'Antipatro con maligno occhio osservate, e nel riferirle ad Erode aggrandite valsero a fermentare non poco la domestica sedizione. Percioechè mal soffrendo Erode i delitti, che s'apponevano a que'di Mariamme, e volendo abbassarli, levava ogni giorno a stato maggiore Antipatro; e infine rendendosi alle sue istanze ne introdusse in corte la madre. Anzi scrivendo più volte a Cesare gliel raccomandò anche in particolare con più diligenza. Ad Agrippa adunque, che dopo ordinati nel corso d'interi dieci anni gli affari dell'Asia tornava a Roma, partitosi Erode dalla Giudea e raggiuntolo, presentò il solo Antipatro, e gliel diè da condurre a Roma accompagnato da molti presenti, onde entrasse nell'amicizia di Cesare; talchè pareva, che Antipatro avesse già in sua balìa ogni cosa, e i garzoni fossero dal governo del regno rimossi affatto.

CAPO SETTIMO

Erode, mentre Antipatro stava a Roma, conduce Alessandro e Aristobolo innanzi a Cesare, e quivi gli accusa.

1. Intanto ad Antipatro la sua lontananza giovava molto per avanzar posto, e ottenere il primato sopra i fratelli; conciossiachè per le lettere, che di lui avea scritte Erode a tutti di Roma, egli era in grande concetto presso gli amici. Pure forte pesavagli di colà non trovarsi, nè di potere incessantemente aggravar di calunnie i fratelli; ma temeva assai più, che il padre non si cangiasse, e la sua instabilità lo facesse piegare a più teneri sentimenti verso i figliuoli di Mariamme. Ravvolgendo nell'animo questi pensieri non abbandonò il suo proponimento, ma di colà eziandio sperando di muovere il padre a cruccio e ad ira contro i fratelli, scrivevagli continuamente, sotto pretesto del sommo premergli che faceva la sua persona, ma realmente per fomentare colla sua naturale malignità quella grande speranza, ch'essa gli dava; fin ch'ebbe condotto Erode a tanto d'ira e mal animo contro i garzoni, che gli erano già divenuti odiosi. Ma nella difficoltà, che sentiva in concepir tale affetto, perchè la sconsideratezza o la negligenza non lo traessero in qualche errore, credette miglior partito rendersi in Roma, e quivi dinanzi a Cesare accusare i figliuoli. Giunto a Roma tirò in gran fretta verso Aquilea, ove Cesare si trovava, per ivi seco abboccarsi. Introdotto con lui discorso e pregatolo che gli desse agio ad esporgli le gran traversie, a cui gli pareva di soggiacere, gli presentò i figliuoli, e accusolli della protervia e petulanza, onde per ogni via si studiavano di perseguitare nimichevolmente il lor padre, e cercavano barbaramente d'impadronirsi del regno, quando Cesare aveva posto in sua mano il lasciarlo, ovo a chi per necessaria successione si dovesse, ma a chi giudicato egli avesse più costantemente amorevole alla sua persona. Questi però non bramavano sopra tutto il regno; anzi sol che potessero lor di vita il padre, non erano punto curanti di perdere e regno e vita: tanto era crudele e implacabile l'odio, che inviscerato portavano nel cuore. Lungo tempo egli avea tollerata questa sua calamità; ma or finalmente trovarsi costretto di farla nota a Cesare, e d'imbrattargli gli orecchi con tai discorsi. Eppure, che male hanno essi ricevuto da lui? In che lo possono riprender di soverchia severità? Donde si danno a credere di poter giustamente del regno, ch'egli ha dopo lungo tempo e a costo di molti pericoli conquistato, contendergli la signoria e il dominio, e la libertà di crearne successore chi'l merita? Giacchè questo almeno si è il premio, che, insiem cogli altri dovuti a' buoni, proponsi a chi veramente fia tale, cioè ottenere, ch'altri abbia cura di lui, e gliene renda sì gran ricompensa [1]. Che poi sia contrario alla pietà quel loro tanto adoperarsi per conseguirlo, egli è chiaro. Percioechè chi ha sempre le sue brame rivolte al regno, forz'è che' pensi alla morte del genitore, dopo il qual solo e non altrimenti si può ottenerlo. Egli poi, quanto è a se, non ha fino ad ora negato loro quanto a sudditi insieme e figliuoli reali dovevasi, non ornamenti, non seguito, non delizie; anzi gli avea collocati in nobilissimo matrimonio, Aristobolo con la figliuola di sua sorella, e Alessandro con quella del re Archelao. Ma quel ch'è più, dopo tali attentati senza mettere in opera quell' autorità, di cui era fornito in lor danno, condotti gli aveva dinanzi al comune benefattore Cesare, e, rinunziati tutti i diritti, che un padre offeso, o un re insidiato poteva pretendere, gli aveva rimessi in mano d'un giudice indifferente. Pregava pertanto, che nol lasciasse in-

1. Cioè d'aver cura di lui. Seguo le antiche edizioni.

vendicato del lutto, nè obbligato a una vita sempre in timori, quando neppure ad essi era utile dopo tali disegni vedere il sole, s'ora n'andassero salvi; rei ch'egli erano de' maggiori eccessi, ch'uomo possa commettere, e pronti a commetterli novamente. Così Erode con gran dolore accusava i suoi figli.

II. Piagnenti intanto e confusi, mentr'ei parlava, se ne stavano i giovinetti, e molto più quando Erode ebbe posto fine al suo dire: perchè, quantunque della loro innocenza in risguardo di tal delitto avessero prova bastante nella loro coscienza, pure il venire queste calunnie dalla bocca del padre ben vedevano, che renderebbe la loro causa veramente difficile a sostenere, non si convenendo a quel tempo neppure un franco parlare, quando con questo dovessero dalla sua indole precipitosa sempre e violenta mostrarlo ingannato. Stavano adunque in forse, se avessero a ragionare, e in lagrime intanto e in singhiozzi più dolorosi proruppero, mentre dall'una parte temevano, non da rea coscienza paresse nata la loro incertezza, e dall'altra non si offeriva loro via da difendersi agevolmente, tra per l'insperta età loro e per la turbazione, in che si trovavano. Ciò nulla ostante Cesare considerando più addentro lo stato loro com'era infatti, s'avvide, non da coscienza di mal commesso la loro titubazione derivare, ma da inesperienza e modestia. Quindi tutti gli astanti n'ebbero compassione, e il padre eziandio ne fu mosso a vera pietà.

CAPO OTTAVO

Alessandro difende la causa comune. Scambievole riconciliazione fra 'l padre e i figliuoli

I. Ora poichè e nel padre ed in Cesare scoperto ebbero qualche senso di tenerezza, e gli altri astanti parte piagnevano, tutti li compassionavano, Alessandro l'un de' fratelli rivolto il suo dire al padre studiossi di dileguare le accuse. « E padre, disse, il tuo amore per noi » ben chiaro si mostra anche in questo giu» dizio. Perciocchè se alcun tristo disegno for» mato avessi contro di noi, condotti non no » ci avresti a colui, che salva ogni cosa; che » tu ben potevi per la facoltà, che ti dava lo » stato di re, che ti dava lo stato di padre, » punire i tuoi offensori. Il condurli pertanto » a Roma, e il farne Cesare testimonio fu il » medesimo, che volerli salvi; poichè chi si » mette in animo di tor la vita ad alcuno, no » nol conduce in luoghi sagri nè in templi. » Pure le cose nostre si trovano a stato peg» giore. Perciocchè [1] non avremmo sostenuto » di vivere più lungamente, quando si fosse » creduto, che noi avessimo offeso tal padre. » Ma forse egli è ancor peggio, che noi anzi» chè morire innocenti, viviamo sospetti di fel» lonia. Laonde se il nostro dire otterrà fede » di veritiero, buon per noi che avremo e per» suaso te e cansati noi dal pericolo; che se » prevale la calunnia, noi siamo vissuti abba» stanza. E in verità, che ne giova il vivere, » quando viviamo sospetti? Ora il dire che noi » aspiriamo al regno, ella è una colpa in gio» vani verisimile, e l'aggiugnere a ciò l'infe» lice esito della madre rende probabile l'infe» rire dalla prima ancora la presente disav» ventura. Ma vedi, ten prego, se mai queste » cose fosser comuni ad altri, e tali da potersi » apporre egualmente a tutti? Chi potrà impe» dire, che un re, se ha figli giovani, la cui » madre sia morta, non gli abbia tutti in so» spetto d'insidiatori della sua vita? Ma il so» spetto non basta per tanta empietà. Or tragga » innanzi qual più si vuole, e ne dica, se mai » si è tentato da noi alcun fatto, onde le cose » eziandio incredibili sogliono per la loro evi» denza acquistar fede. Può forse alcuno con» vincerne o di preparato veleno, o di con» giura tra coetanei, o di servi corrotti col» l'oro, o di lettere scritte contro di te? Ep» pure la calunnia, benchè non commesse, » suole alle volte infingerle queste cose. Ahi, » che una famiglia reale in discordia egli è » pure il gran danno, e il principato, che tu » dicesti premio della pietà, avviene soventi » volte, che un incentivo egli sia a' ribaldi di » ree speranze, per cui non rimangonsi da » veruna iniquità. Delitto adunque non v'ha » persona che sappia opporci; le calunnie poi » come potran dileguarsi, se non si vuole ascol» tare? Noi abbiamo parlato liberamente. Contro » di te no certo che fora un'empietà; ma con» tro coloro, i quali non san tacere, checchè » si dica. Alcuno di noi per ventura compianse » la madre. Nol niego; ma non perchè morta, » ma perchè dopo morta eziandio ne straziava » il nome chi meno il doveva. Noi desideria» mo quel regno, che sappiamo possedersi dal » padre. Ma per qual fine? Se siamo trattati » da re, come infatti lo siamo, non sono vane » le nostre brame? se poi nol siamo, non ne ab» biamo almen la speranza? Forse ci credeva» mo di poter coll'ucciderti impadronirci del » regno, quando dopo un tale misfatto nè so» stenuti ci avrebbe la terra, nè il mare portati? » E poi la divozione de' sudditi e la religione » del popolo tuttoquanto come avrebbe sof» ferto, che parricidi salissero in trono, ed » entrassero nel Tempio santissimo da te fab-

1. Vuol dire, che se si fossero creduti innocenti, non avrebbero amato di vivere in sospetto di macchinare tradimento contro del padre. Dunque l'esser essi ancora vivi pareva argomento da crederli rei.

» bricato? E come, quand'anche ci avessimo » tutto il resto gettato dopo le spalle, come » potrebbe andare impunito l'uccisore di una » persona, vivente Cesare? Ah che non hai » generati figliuoli nè così empi nè così stolti, » ma forse più sventurati di quello, che al tuo » ben si convenga. Dunque se colpe non hai » da opporci, nè in noi trovi insidie contro di » te, qual ragione ti move a crederci così » disumani? Morta è la madre. Ma questo an- » zichè inasprirci, doveva farci più circospetti. » Più altre cose vorremmo dire a nostra di- » scolpa; ma per non commessi delitti sono » superflue. Pertanto in mano di Cesare signor » di tutti ed oggi nostro mezzano noi rimettia- » mo tal controversia. Se dalla verità stessa » fatto capace tu giugni a deporre ogni sospet- » to di noi, padre, vivremo, ma non per que- » sto felici. Che l'accusa di gran delitti, quan- » tunque falsa, è assai dolorosa. Che se ti ri- » mane ancor qualche dubbio, salva la tua » pietà, noi sapremo punircene da noi stessi. » No, non facciam della vita così gran conto, » che amiamo di goderla con danno di chi ce » la diede ».

II. Mentre così diceva, Cesare, che neppure innanzi avea dato fede alle grandi colpe che lor s'apponevano, vie più si moveva a pro loro, e teneva continuo gli occhi fermi in Erode veggendolo anch'esso confuso. Quindi grande impegno si accese nell'animo degli astanti; e le voci sparsesi per la corte rendevano il re odioso. Perciocchè la stranezza delle calunnie e la compassione, che la fiorente età e l'avvenenza de'giovani eccitava, traeva altrui a soccorrerli; e molto più allora, quando agli apposti delitti rispose con destre e prudenti maniere Alessandro. Neppure i garzoni all'aria del volto non erano più dessi, benchè piagnessero e chino tenessero mestamente lo sguardo a terra; che già un lampo ne traluceva di più lieta speranza; e il re stesso, che già vedeva dagli argomenti da se prodotti d'avergli a torto accusati, non sapendo che si rispondere, abbisognava egli ancor di difesa. Allora Cesare stato alquanto sopra se stesso si volse a'giovani, e benchè li credesse dalle reità loro apposte lontanissimi, pur disse aver eglino per lo meno errato nel non portarsi di tal maniera col padre, da torgli ogni motivo di parlar contro loro. Indi si fece a esortare Erode, che posti giù i sospetti tornasse in sua grazia i figliuoli: non essere giusto, ch'egli dia fede a tali calunnie contro del suo medesimo sangue. Col pentimento poi l'uno e l'altro di loro non sol metterebbon compenso al passato, ma riaccenderebbono la primiera benivoglienza, quando in riparo a'troppo precipitosi sospetti vogliate ambedue contrapporre una vie maggiore saviezza. Dopo questo avvertimento fe' cenno a'giovani. Ora, mentre questi volevano ginocchioni prostrarsi in atto di supplichevoli e lagrimosi, prevenutigli il padre gli abbraccia l'un dopo l'altro, e li bacia, talchè non v'ebbe pur un tra gli astanti, o servo egli fosse o libero, che non ne restasse commosso per tenerezza.

III. Essi adunque, rendute grazie a Cesare, insieme si partirono, e con esso loro Antipatro, il qual s'infingeva assai lieto di tale riconciliazione. Ne'giorni appresso Erode presentò Cesare di trecento talenti, allora appunto che al popolo romano egli dava spettacoli e donativi. Cesare all'incontro dette a lui la metà delle rendite, che da'metalli di Cipro traeva, e dell'altra metà creollo soprantendente. Fornillo ancora orrevolmente di viatico, e in più altre maniere trattollo cortesemente, e rimise al suo arbitrio il costituire successore nel regno qual de'suoi figli più gli piacesse, o il lasciarne una parte a ciascuno e dividerne a tutti l'onore. E già lo voleva Erode issofatto eseguire: ma Cesare disse non essere per consentire giammai, ch'egli vivo cedesse alla signoria del regno e de'figli. Dopo ciò fe' ritorno di nuovo in Giudea.

IV. Ora nel tempo della sua lontananza gli si spiccò dal restante del regno una parte non picciola, cioè i Traconiti; ma i capitani quivi lasciati da Erode li sottomisero e astrinser di nuovo a ubbidire. Erode intanto con esso i figli, afferrato ch'egli ebbe ad Eleusa, isola presso alla Cilicia [1], ch'ora con altro nome si chiama Sebaste, quivi s'avvenne nel re della Cappadocia Archelao; il quale cortesemente lo accolse, festante in vedere riconciliati i figliuoli col padre, e da ogni accusa assoluto Alessandro, che aveva per moglie la sua figliuola; e donaronsi scambievolmente con quella magnificenza, che ben si diceva allo stato loro di re. Indi Erode venuto in Giudea ed entrato nel Tempio narrò l'avvenutogli nella sua lontananza, esponendo i tratti gentili, onde Cesare l'aveva onorato, e con ciò quanto dell'operato sinora da lui credeva tornare in vantaggio ad altrui il saperlo. Sulla fine poi ad ammaestramento de'suoi figliuoli rivolse il parlare a'cortigiani ed al popolo tutto, esortandoli alla concordia, e dichiarando i figliuoli suoi successori nel regno, Antipatro innanzi gli altri, indi ancora i natigli di Mariamme Alessandro e Aristobolo. Intanto tutti tenessero gli occhi rivolti a lui, e il guardassero come re e signore assoluto, non dalla vecchiaia impedito, in cui per regnare trovava quella maggiore sperienza, che possono dare gli anni, nè privo dell'altre doti, onde si trae vigore e da governare un regno e da tenere suggetti i figliuoli. I capitani ancora e l'esercito, quando a lui solo ubbidiscano, trarranno quieti i loro giorni, e concorreranno a una perfetta scambievole felicità. Così detto, licenzia la ragunanza con soddisfazione di moltissimi, non però di

1. Ἐλεουσα, dice Strabone l. 14, νησος προσκειμενη τη ηπειρω, ην συνωκισεν Αρχελαος, και κατεσκευασατο βασιλειον.

tutti; che l'emulazione e le speranze accese da lui in cuore a' figliuoli avevano già molte cose stravolte, le quali miravano ancora a introdur novità.

CAPO NONO

Spettacoli cinquennali per la fondazione di Cesarea. Opere grandiose da lui compiute. Suo carattere.

I. Circa tal tempo fu posto fine alla fabbrica che stette tuttor facendo di Cesarea, terminata perfettamente dopo dieci anni di lavorio; e caddeno il compimento nell'anno diciottesimo del suo regno alla centesima nonantesima seconda olimpiade. Si fece adunque per la sua dedicazione grande solennità e apparati sontuosissimi. Perciocchè avea bandita festa di musica, e giuochi d'atleti. Aveva inoltre apprestato un gran numero di gladiatori e di fiere, e cavalli da corso, e quanto di più magnifico si suol fare in Roma e presso altre nazioni. Anche questa celebrità consegrata ei la volle all'onore di Cesare, da doversi poi rinnovare di cinque in cinqu'anni. A tutto l'apprestamento per ciò necessario ei provvide a sue spese con mostra di grande magnificenza. Anche Giulia moglie di Cesare mandògli del proprio assai cose in Italia pregevolissime, talchè, messo a conto ogni cosa, la spesa non fu meno di cinquecento talenti. Concorso per tanto un gran popolo di forestieri nella città per amore dello spettacolo, e con essi le ambascerie, che diverse nazioni spedirongli pe' benefizi loro fatti, egli diede a tutti albergo e tavola e divertimenti continui, avendo la gente colà radunata, fra giorno il sollievo degli spettacoli, di notte poi l'allegria de' banchetti e lo splendido loro apparato con un' insigne mostra in Erode d'animo generoso. Perciocchè in quanto egli andava facendo, studiavasi che le cose mostrato dipoi avanzassero quelle d'innanzi; e corre voce, che Cesare istesso ed Agrippa più volte dicessero, le ricchezze del regno d'Erode all'innata sua grandiosità non bastare; che però gli si sarebbe dovuta la signoria dell'Egitto e di tutta quanta la Siria.

II. Dopo questa solenne e festiva adunanza [1] Erode fondò un'altra città nella pianura detta Cafarsaba, al qual fine trascelse un luogo acquidoso ed ottimo per piantagioni, dove la stessa città era corsa intorno da un fiume, e da un bosco per le ramorute sue piante vaghissimo circondata. A questa diè il nome del padre suo Antipatro, e nominolla Antipatride. Col nome altresì della madre fabbricò un castello vicino a Gerico, riguardevole per sicurezza, e per situazione amenissimo, e lo chiamò Cipro. Anche alla memoria del suo fratello Fasaelo pel tenerissimo amore, che gli aveva portato, consegrò nobilissimi monumenti, ciò sono una torre da lui nella stessa città innalzata, che non era niente men bella del Faro [2], e l'appellò Fasaelo, torre che alla sicurezza serviva a un tempo della città con se stessa, e colla sua denominazione alla memoria del trapassato. Col medesimo nome di lui fondò ancora una città presso alla valle di Gerico a tramontana, e in grazia di quella provvide, che tutto il paese d'intorno prima diserto fosse dagli abitanti con maggiore diligenza messo a coltura, e la nomò Fasaelide.

III. E qui d'impossibile riuscita sarebbe il voler noverare quanti benefizi egli fece ad altre città, e nella Siria, e per la Grecia, e tra quelle nazioni, per mezzo alle quali avvennegli di viaggiare. Imperciocchè a dovizia egli è certo che spese in vantaggio di molti pubblici uffizi, in ristoro di pubbliche fabbriche, e in sovvenimento d'opere bisognose d'aiuto per la mancanza dell'opportuno denaio a compirle. Ma le più grandi e più illustri sue imprese si furono il rialzare ch'egli fece a sue spese il Tempio d'Apollo Pitio in Rodi, e i molti talenti d'argento, ch'egli somministrò per la fabbrica delle navi. A' Nicopoliti poi, abitanti della città fondata da Cesare in Azzio, egli porse aiuto nella parte maggiore de' pubblici edifizi; e in vantaggio degli Antiocheni di Siria, che abitavano una città assai grande, cui per lo lungo tagliava la piazza, quinci e quindi egli ornò questa stessa di portici, e lastriconne la via scoperta di liscio marmo a ornamento non solo grandissimo della città, ma a bene ancora de' cittadini. Anche i giuochi olimpici, che per iscarsità di denaio mal rispondevano al loro nome, furono da lui ritornati in più lustro coll'annue rendite, che assegnò loro, e quell'adunanza riebbe per lui il suo primo splendore in riguardo così delle vittime, che ci si offerivano, come d'ogni altro accompagnamento, che l'adornava. Da questo suo generoso procedere avvenne, che fu per voto pressochè universale dichiarato soprantendente perpetuo degli spettacoli.

IV. Qui forse taluno si sentirà nascere in cuore maraviglia in veggendo tanta diversità d'andamenti in un uomo solo. Perciocchè se miriamo al largheggiare ch'egli fece con tutti gli uomini e beneficarli, non v'ha persona neppure fra quelle, che l'ebbero in minor conto,

1. Il nostro Autore la chiama πανηγυριν, come s'appellava la pubblica radunanza solita a farsi in Atene ogni cinqu'anni; e da Cicerone nel primo delle sue quistioni Tusculane renduta *mercato*.

2. Torre famosa presso Alessandria, che facea lume di notte a' nocchieri.

che peni a confessarlo uomo di cuore liberalissimo. All'incontro se volgasi l'occhio a' supplizi e alle soperchierie, ond' egli maltrattò i sudditi e i suoi più cari, e si ponga mente alle crude e inesorabili sue maniere, non potrassi a meno di non crederlo uomo bestiale e alienissimo da ogni senso d'umanità. Quindi la più parte conchiudono, che una natura egli avesse con se medesima ripugnante e discorde: ma io non penso così; e una sola cagione io ravviso in ambidue questi effetti. Perciocchè come egli era uomo naturalmente ambizioso e forte da tal passione predominato, così quando gli si offeriva qualche speranza di rendersi o immortale appo i posteri, o presso quelli, che allora ci vivevano, glorioso, accendevasi a spiriti generosi. Quindi dal largheggiar che faceva in ispendere oltre le forze ristretto vedevasi a malmenare i suoi sudditi; perchè il suo molto profondere da più parte il denaio rendevalo aspro esattore di quanto gli si dovea; e benchè consapevole fosse a se stesso dell' odio, che gli portavano i sudditi, pure veggendo il suo fallo di malagevole correggimento, siccome poco utile a' suoi interessi, rivolgeva l'istesso mal animo altrui in vantaggio suo proprio. Intorno poi a' domestici, se mai avveniva, che trasmodando alcuno in parlare non trattasse lui da padrone, e sè da servo, o tentasse a suo credere movimenti nel regno, non poteva più ritenersi, e puniva congiunti insieme ed amici, considerandoli tutti egualmente nimici, del bilanciare ch'ei faceva tai falli col volere egli solo gli onori e la stima altrui. Che questa fosse la più gagliarda passione che egli avesse, ne ho in prova gli onori stessi, ch' ei fece ad Agrippa, a Cesare, e agli altri amici. Perciocchè que' medesimi, ch' ei prestava a chi era dappiù di lui, intendeva, che fossero anche prestati alla sua persona; e quel sommo onore, ch' egli credeva di fare agli altri, mostrava in lui un' ardente brama di avere altrettanto. Ma la nazione de' Giudei è per legge nimica di tali cose, ed avvezza ad amare anzi il giusto che l'onorevole; laonde loro non andava a genio, siccome illecita usanza, adular con istatue e templi e altrettali mostre di stima l' ambizione del re. Questa a me sembra la vera cagione delle stravaganze, ch' Erode usò co' domestici e cogli amici, e de' benefizi che fece agli stranieri e a chi niente gli apparteneva.

CAPO DECIMO

Ambasceria de' Giudei Cirenesi ed Asiatici a Cesare. Decreti di lui e d' Agrippa a favore de' Giudei.

I. Intanto i Giudei asiatici e quanti abitavan la Libia intorno a Cirene [1] erano da que' popoli molestati, avendoli fino ab antico i re de' medesimi privilegi onorati, che gli altri, e trattandogli allora i Greci aspramente fino a spogliarli del pubblico loro denaio e maltrattarne ancora i privati. Infestati essi in tal modo, giacchè non vedevano mai stancarsi la scortesia de' Greci, ordinarono un' ambasciata a Cesare per tal faccenda; ed egli determinò, che i Giudei vivessero alle medesime condizioni, che gli altri, e ne scrisse a' governatori. Noi ne recheremo qui le risposte in testimonianza di quell' affezione, che per noi ebbero gl' imperadori d' un tempo. « Cesare Augusto, Pontefice » massimo, e colla podestà tribunesca dice così. » Poichè la nazione dei Giudei, e il lor sommo » Pontefice Ircano mostrossi a prova riconoscente col popolo romano non solo a' nostri » tempi, ma ne' passati eziandio e in modo » particolare sotto l'imperadore Cesare padre » mio, io co' miei senatori giurati, consentendolo il popolo romano, abbiamo deciso, che » i Giudei ritengano i propri riti secondo le » patrie loro leggi, come li ritenevano a' tempi d' Ircano sommo Pontefice dell' Altissimo » Iddio, e che i loro sagri denari sieno franchi » e si possano trasmettere a Gerusalemme, e » consegnare agli esattori di colà; nè da loro » facciansi malleverie in giorno di sabbato, o » nel dì precedente dall' ora nona: che se alcuno sarà convinto d'avere i sagri libri o » il sagro denaio involato o dalla camera sabbatica [2], o da quella degli uomini, egli sia » reo di sacrilegio e i suoi beni saranno incorporati all' erario del popolo romano. Il memoriale, che da essi mi fu presentato, » per quella pietà, con che miro tutto il genere umano, e in risguardo di G. Marcio » Censorino, io intendo, che insieme con questo » editto sia appeso nel celebre luogo, che dal » comune dell' Asia fu ad onore mio fabbricato in Ancira. Che se alcuno violerà anche » in picciola parte questo decreto, non ne » sarà leggiermente punito». Fu intagliato in una colonna del Tempio di Cesare. « Cesare e Norbano » Flacco, salute. » I Giudei, che in qualunque parte del mondo hanno avuto in costume » di contribuire denari a uso sacro e mandarlo a Gerusalemme, lo facciano senza ostacolo ». Così Cesare.

II. Agrippa eziandio scrisse a favore de' Giudei in tal modo: « Agrippa a' capi, al Senato,

1. Città e provincia della Libia Pentapolitana. Questa città or si chiama Cairoa nel regno di Barca

2. *Camera sabbatica*, cioè Sinagoga. *Camera degli uomini*, cioè quel luogo forse, in cui radunavansi gli studiosi per erudirsi, e farvi i loro esercizi scolastici.

» e ai Popolo d'Efeso, salute. Del sagro de» naio, che suol recarsi a Gerusalemme pel » Tempio, intendo, che abbiano la custodia e » il pensiero i Giudei dell'Asia. Chi il sagro » denaio involasse a'Giudei ed entrasse in fran» chigia, voglio che a forza ne sia levato e » messo in mano a'Giudei con quel dritto, con » che si divelgono da' templi i sacrileghi. Scrissi » ancora a Silano pretore, che in giorno di » sabbato niun costrignesse i Giudei a far si» curtà ». Marco Agrippa a'capi e al Senato de' Cirenei, salute. « I Giudei di Cirene, per » cui Augusto già scrisse al governatore della » Libia, che di que' tempi era Flavio, e a » quelli dell'altre provincie, perchè senza noia » potessero il sagro denaio mandare a Geru» salemme, come è loro usanza, a me poc'anzi » si dolsero, che da certi cavillatori erano in » ciò soperchiati, e che sotto titolo di tributi, » non per altro reali, si attraversavan a que» sta spedizione. Ora io comando, che loro non » si dia più noia, e se qualche città ha spo» gliati del sagro denaio que', ch'erano scelti » a portarlo, ne ristori i Giudei abitanti co» là ». G. Norbano Flacco proconsole a'capi de' Sardiani, salute. « Cesare con una sua let» tera m'ha ordinato, che a niun giudeo, che » sta sul raccogliere denaio per ispedirlo a Ge» rusalemme, non v'abbia chi metta impedi» mento. Io adunque v'ho scritto, perchè sap» piate, che Cesare ed io così intendiamo che » si faccia ». Per egual modo scrisse anche Giulio Antonio proconsole. A'capi, al Senato, ed al Popolo degli Efesii, salute. « I Giudei » abitanti nell'Asia, mentr'io ai tredici di feb» braio teneva ragione in Efeso, m'informarono » come Cesare Augusto ed Agrippa avevano loro » consentito di vivere colle proprie leggi ed » usanze, e di raccogliere senza ostacolo le » primizie, che ognun di loro, secondo l'im» pulso, che n'ha dalla propria divozione, » suole contribuire in riconoscimento al suo » Dio. Indi pregaronmi, che volessi io pure » colla mia autorità confermare le grazie loro » concedute da Augusto e da Agrippa. Vo» glio adunque, che voi sappiate, che ne' de» creti d'Augusto e d'Agrippa loro si permetto » di vivere e d'operare secondo le loro leggi » senza opposizion di veruno. »

III. Or io di necessità ho prodotti questi decreti, perchè siccome le nostre storie andar debbonn per lo più tra le mani de'Greci, così egli vedessero, come noi nelle scorse età onorati per ogni maniera non che fossimo da' regnanti nel vivere giusta le patrie leggi punto sturbati, anzi favoreggiatori gli avemmo di quanto insegnava la nostra religione e prescriveva d'ossequi a Dio; e spesso ne fo ricordanza per raddolcire a pro nostro le genti straniere, e disveller dall'animo de' men ragionevoli que' motivi, che portano in se radicati, d'odio contro di noi e di lui. Perciocchè non v'ha popolo, che sia sempre durato immobile nelle usanze medesime; anzi da una città all'altra si trovann moltissime variazioni: dove la dirittura ben si conviene agli uomini tutti; ch'ell'è utilissima a'Greci non meno che a'Barbari; della quale facendo grandissimo caso le nostre leggi rendonci meritevoli, quando le osserviamo lealmente, della benivoglienza e amicizia di tutti loro; il perchè noi dobbiamo esigere da loro e pregarli, che non nella diversità delle usanze faccian consistere la differenza del merito, ma nella vera attitudine, ch'esse danno alla virtù; che questa è comune a tutti, e la sola bastevole a regolar saggiamente la vita umana. Ma ritorno oggimai alla storia intramessa.

CAPO DECIMOPRIMO

Erode per iscarsità di denaio ricorre al sepolcro di Davidde. Disgrazie avvenute alla casa d'Erode.

I. Erode dopo le molte spese, che dentro e fuori del regno avea fatte, udito opportunamente, che Ircano [1] re innanzi a lui, aperto il sepolcro di Davidde, ne avea cavati tremila talenti d'argento, e ve n'erano molti più, e in tal quantità da potere riparare a qualunque bisogno, era gran tempo che meditava di tentar quest'impresa. Allora pertanto nel cuor della notte, aperto il sepolcro, v'entrò con alcuni de'suoi più leali amici, ma in modo, che nella città non ne trapelasse notizia. Non però, come a Ircano, gli venne fatto di rinvenirci denaro riposto, ma solo una dovizia d'oro e di mobili preziosissimi, che portò via tuttiquanti. Ebbe ancor desiderio, per farne una più minuta ricerca, di penetrare più oltre, e fin presso all'arche, ove stavano le ossa di Davidde e di Salomone: ma due de' suoi scudieri vi furon morti da una fiamma, che, mentre innoltravansi, dalle parti più addentro, come dicevasi, s'avventò a divorarli; del che forte atterrito Erode uscì di colà, e in espiazion del suo ardire alzò alla bocca di quel sepolcro con grande spesa un magnifico monumento di marmo bianco. Questa fabbrica vien raccordata ancora da Nicolò storingrafo contemporaneo; ma non altrettanto lo scendervi ch'egli fece, parutagli questa una azione poco onorevole. Il tenore medesimo ci segue nell'altre cose, che scrive di lui. Perciocchè d'un re, e d'un re vivente a' suoi

1. Non l'Ircano figliuolo d'Alessandro Gianneo, che fu antecessore e coetaneo d'Erode, ma l'altro assai tempo prima di questo, che fu figliuolo di Simon Maccabeo. Di lui si tratta nel l. 13.

giorni trattando, egli, per fargli piacere e servigio, toccava sol quelle cose, che tornar gli potevano a onore. Quindi è, che le azioni le più apertamente malvage egli vien travisando e coprendo il meglio che può, a tal segno che pur volendo colorare in buon modo il condannar, ch' egli fece barbaramente alla morte Mariamme e i suoi figli, quella fa rea d'impudicizia, e d'insidiosi trattati i garzoni. In somma la sua scrittura da capo a fondo altro non è, che un soverchio encomio delle diritte azioni del re, e una studiata difesa delle stravolte. Egli è però degno, come già dissi, di molto compatimento; che con tal opera egli già non tesseva una storia per altri, ma prestava un servigio al re. Dove noi, che per sangue apparteniamo dappresso a' re Assamonei, e però coll' onore ne abbiamo la sacerdotale dignità, ben veggendo la disdicevole cosa, che a noi sarebbe mentire ancor leggiermente in tale materia, con purità e dirittura noi n'esponiamo le geste, salvo bensì quel rispetto che debbesi a molti suoi posteri presentemente regnanti, ma salvo eziandio quell'onore che più che essi io presto al vero; il che per altro, tuttochè fatto con discrezione, pur ebbe la sventura d'incontrare lo sdegno * di questi stessi.

II. Erode adunque per l'onta fatta al sepolcro di Davidde parve, che peggiorasse gli affari della famiglia, o fosse che l'ira divina si scaricasse laddove ancor per innanzi più grande era stato il male, onde moltiplicò in più doppi fino a non esserci più riparo, che vi potesse, o fosse che la fortuna facesse il suo corso in tai tempi **, in cui la corrispondenza tra la cagione e l'effetto desse non leggiere argomento per credere, che gli furono dalla sua empietà quelle disavventure tirate addosso. Perciocchè a romore levossi la corte fino a sembrare una guerra civile, e gli odi scambievoli si raccendevano quinci e quindi colle calunnie. Perseguitava continuamente i fratelli Antipatro, uomo ardito, dell'opera altrui valendosi a caricarli d'accuse, mentr' egli soventi volte prendea le sembianze di loro avvocato, perchè l'apparente sua benivoglienza il mettesse al coperto negli attentati, che seco medesimo andava tracciando: e sì in varie forme aggirava il padre, che l'ebbe persuaso, Antipatro solo efficacemente volere la sua salvezza; onde Erode giunse perfino a raccomandare Tolommeo suo luogotenente nel regno ad Antipatro, e la madre di lui consultava negli affari più rilevanti: in somma essi erano ogni cosa, e facevano quanto dettava loro il capriccio, e conducevano il re a malvedere quanti stranieri tornava a' loro interessi, che odiasse. Intanto que' di Mariamme ogni giorno più inacerbivano, e la nobiltà del loro animo li rendeva insofferenti del disonore, che loro si faceva in lasciargli in disparte e nel luogo men degno. Anzi le stesse lor mogli entrarono in tai dissapori; conciossiachè l'una d'esse, cioè Glafira figliuola del re Archelao e sposa d'Alessandro, odiava Salome tra per l'amore ch' ella portava al marito, e perchè troppa alterigia mostrava con la figliuola di lei [1] moglie ch' era d'Aristobolo, e mal da Glafira sofferta in egual posto d'onore con seco. Dopo questa seconda contesa anche il fratello d'Erode Ferora, che aveva una privata cagion di sospetti e rancori, non era lungi dal suscitar turbolenze. Perciocchè incapriccitosi d'una sua fantesca ne andava sì pazzamente perduto, che già promessagli la figliuola stessa del re, non curava di questa, e volgeva il pensiero soltanto a quella. Doleva forte ad Erode questo dispetto, veggendo, che dopo i molti benefizi a lui fatti, e dopo avere con lui dimezzata l'autorità del comando non ne traea guiderdone condegno; e parevagli per colpa di questo solo d'esser sventurato. Egli adunque recar non potendo entro a' tèrmini del dovere Ferora dà la figliuola in isposa al figliuolo di Fasaelo; e dopo alcun tempo pensando, che l'animo del fratello già si fosse composto, si fece a riprenderlo del passato, e a pregarlo a tor l'altra, che nominavasi Cipro. In questo dà Tolommeo per consiglio a Ferora, che omai si rimanga di più disonorare il fratello, e rinunzi al suo amore: essere cosa indegna, che per cagion d'una schiava egli metta in non cale l'amicizia del re, si faccia autore di turbolenze, e gli si renda odioso. Ferora aperti gli occhi a vedere, che ciò sarebbegli vantaggioso, e per la memoria eziandio, che aveva dell'ottenuto perdono, quando altre volte fu accusato, licenzia issofatto la donna col figlio, che quindi aveva. Poscia promette al re, che torrà la seconda sua figlia e infra trenta giorni celebreranne le nozze, giurando al tempo medesimo, che da indi innanzi più non avrebbe intelligenza colla ripudiata. Scorsi i trenta giorni, ei lasciò tanto vincere alla sua passione, che niente attese di quanto aveva promesso, e nuovamente tornò quel di prima. Erode a questo procedere diede chiaro a conoscere il suo dolore, e ne fu adirato. Però continuo gli uscivano di bocca parole sdegnose, e molti dall'ira del re traevan motivo di calunniare Ferora. Quindi più non aveva nè giorno nè ora quieta, ma sempre gli si raddoppiavano angosce ad angosce per lo levarsi che contro se alessi avean fatto i suoi congiunti e più cari.

III. Salome infatti, nimica sempre implacabile dei figliuoli di Mariamme, neppur la stessa sua figlia, che d'Aristobolo, l'uno d'essi, era moglie, non lasciava vivere col marito in pace,

* Non certamente d'Agrippa II, di cui nella vita del nostro Autore paragr. 32 si leggono gli elogj fatti da lui alla storia di Giuseppe. Ma saranno stati alcuni altri de' molti discendenti d'Erode, che ancor vivevano.

** Sicchè quel ch'era dalla provvidenza divina disposto per vie naturali, parve disposto per vie prodigiose.

1. Donde nascea, che Salome odiava lei, ed ella Salome.

spignendola a palesare qualunque parola dicessero privatamente, e scoprirla a lei, e mille sospetti facendole entrare in capo, se mai, come accade, ve n' erano alcune un po' aspre. Con questo mezzo ed ella sapeva quanto passava tra loro, ed ebbe condotta la figlia a veder con mal occhio il marito. Or questa per far cosa grata alla madre disse, ch' eglino spesse fiate, quand' erano soli, mentovavano Mariamme, e detestavano il padre: che minacciavano continuamente, che se venisse lor nelle mani lo scettro, caccerebbono i figli nati ad Erode da altre mogli a fare i notai nelle picciole terre del regno; perciocchè ben confacevasi a tal mestiere la cura, che allor se ne aveva, e l' impegno per istruirli. Anche le mogli reali, se mai le vedevano degli ornamenti vestite, ch'erano propri della loro madre, protestavano, che in luogo delle presenti delizie sarebbono rivestite d'un sacco, e rinchiuse in prigione, donde veder non potessero faccia di sole. Cotal sentimenti venivano da Salome tantosto portati al re; ed esso udivali con dolore, si studiava però di porvi riparo. Ma i sospetti lo aspreggiavano; e divenuto sempre peggiore credeva tutto di tutti. Ciò non ostante sgridati allora i figliuoli, alle prime ragioni, che in lor difesa recarono, per alcun tempo si mitigò; ma in progresso la piaga divenne molto più cruda. Perciocchè venuto Ferora a trovare Alessandro, marito, come abbiamo detto, di Glafira figliuola del re Archelao, gli disse d' avere udito dire a Salome, che Erode amava perdutamente Glafira, e mal potea vincere questa passione. A tal novella per gelosia insieme ed ardor giovanile diè nelle furie Alessandro, e quante cortesi maniere usava Erode alla giovane in segno d' onore, il che era spesso, interpetravale tutto alla peggio per li sospetti, che avevagli suscitati nell' animo l' anzidetto discorso. Nè più resse a siffatto dolore; ma presentatosi al padre gli manifesta piagnendo il rapportatogli da Ferora. Erode colpito da vie maggiore cordoglio, nè sofferendo la calunniosa menzogna, che gli facea disonore, turbossi, e sovente volte piagnea la tristezza de' suoi domestici così bene trattati da lui, eppure così sconoscenti. Chiama pertanto Ferora, e sgridandolo agramente, « ahi fra quante ci » sono al mondo niquitosissima creatura, disse, » a tal segno adunque giugnesti di smoderata » ingratitudine e furiosa, che potesti pensare » e parlar di me tanto male? Credi tu forse, » ch' io non m' avvegga delle tue intenzioni? » Che non per meramente oscurar la mia fama » susurrasti all'orecchio del figlio così reamente, ma per avere in esso chi m' insidiasse » alla vita, e con veleni cercasse la mia rovi» na. Di fatto, chi mai avrebbe, salvo un » guidato da qualche buon Angelo, come il fu » questo figlio, patito, che il padre sospetto » di tal reità la portasse impunita? Parti egli » forse d' avergli introdotto nell' animo un ra» gionamento, o non anzi messo in mano un » pugnale contro del genitore? Che vuol mai » dire, che tu nimico già d' Alessandro e » di suo fratello, allor solo le gl' infingesti be» nevolo, quando parlasti male di me, e tali » cose dicesti, che della tua empietà era solo » il pensarle, e l' apporle ad altrui? Rispondi, » perfido e ingrato contro un benefattore e fra» tello. Ma viva pur teco indivisibil compagna » la rea coscienza; ch' io saprò ben vincere i » miei, non col punirli degnamente al lor » merito, ma col beneficarli più ancora di » quello, chè porti il solo dovere ». Così disse il re.

IV. Ferora vedutosi colto nel fallo disse, queste essere invenzioni di Salome, e avere da lei origine questi discorsi. Ma essa, che vi si trovava presente, al primo udirlo gridò in maniera da ottener fede, che tali cose non avean punto che far con lei, e che tutti cercavano a bella posta ogni mezzo di renderla odiosa al re e di torla di vita, colpa di quell'amore, che a lui suo fratello portava; onde sempre ne prevedeva i pericoli; al presente però le si raddoppiavano vie più le insidie: perciocchè la cagione d'essere in odio al fratello * era stato il consiglio, che davagli, di cacciare da se la donna, che aveva, e prendere la figliuola del re. Mentre così diceva strappandosi tutto insieme a più riprese i capelli e percotendosi a spessi colpi il petto, il suo negare tutte avea le apparenze di verisimile; ma le ree qualità del suo animo ben dimostravano l' ipocrisia di quegli atti. Ferora intanto vedevasi chiuso in mezzo tra l' uno e l' altro; che non trovava con che difendersi onorevolmente; e mentre confessava aver detti que' sentimenti, non gli si credeva però, che gli avesse uditi. Durò lungo tempo questo scompiglio in lui, e in entrambi un vicendevole altercare. Finalmente mal soddisfatto il re del fratello insieme e della sorella caccia da se l' uno e l' altra; e lodato il savin contegno del figlio con esso il riferirgli che aveva fatto i tenuti discorsi, si volse, ch' era già tardi, a ristorar la persona.

V. Dopo tale contesa assai furono le mormorazioni, che si facevano di Salome; perciocchè da lei sola parea movessero le calunnie: e le mogli reali non la potevan patire, veggendola d'una tempera così stravagante, e mutabile ad ogni passo, e secondo i tempi or nimica or amica. Quindi ne dicevano sempre al Erode il peggio del mondo; e un caso, che allora avvenne, fece a più doppi crescere questa loro libertà. Era signore dell' Arabia Oboda, uomo naturalmente infingardo e dappoco: maneggiavane il più degli affari Silleo, uomo astuto, d'età ancor fresca, e di buona presenza. Ora questi per certo affare venuto ad Erode, mentre cenava seco, vide Salome, e rivolse il pensiero

* Cioè a Ferora.

a pigliarla per moglie; e sapendo ch' ella era vedova, gliene parlò. Salome, che stava peggio che mai col fratello, nè il giovane le spiaceva, inclinata sentivasi a' queste nozze; e trovandosi ne' dì appresso a' conviti, più chiari diedero e più frequenti indizi delle loro promesse. Quanto seguì, riferironlo al re le sue mogli, non poche risa facendo sulla mattezza di iei. Erode volle informarsene ancor da Ferora, e commisegli, che osservasse tra cena i loro portamenti. Egli adunque gli raccontò, come e i cenni e gli sguardi erano non oscuri indizi dell'intenzione d' entrambi. Dopo ciò l'arabo si partì, ma sospetto ad Erode. Indi a due o tre mesi ritornò espressamente per questo, o ne fece parola ad Erode, chiedendogli, che gli volesse dare in isposa Salome; che tal parentela non gli sarebbe disutile per lo commercio, che corre tra 'l regno suo e quello degli Arabi: esso avere omai tanta forza, che n' era padrone, e a lui piucchè ad ogn'altro toccava di possederlo. Erode riferisce tai sentimenti alla sorella, e domandandola se consentiva a tai nozze, essa tosto rispose che sì. Indi Sillèo alla proposta, che fecergli, d' assoggettarsi alle leggi giudaiche, che con ciò solo e non altrimente potrebbe celebrar quelle nozze, non si tenne; ma protestando, che s'egli facesse mai questa cosa, gli Arabi lo lapiderebbono, senza più se n' andò. Di qui prese Ferora motivo d' accusare di smoderata passione Salome, e le mogli del re molto più, opponendole una troppo innoltrata amicizia coll' arabo. Intanto Erode alle istanze fattegliene da Salome già erà sul collocare per moglie al figliuolo di lei natole da Costobaro la donzella [1] da lui destinata a Ferora, ma in risguardo, come ho già detto, d'una fantesca, da costui non voluta. Ferora però lo distoglie da tal pensiero dicendo, che il giovane per la memoria del padre ucciso [2] non l' amerebbe; e però era meglio, che la prendesse suo figlio, che a se doveva succedere nella tetrarchia. Così egli ottenne il perdono del primo suo fallo, e così l' ebbe stornato dal suo proponimento. Ella adunque, cangiate le sponsalizie, fu data a Ferora il giovane colla dote di cento talenti.

VI. Nè però s' acchetarono le turbolenze della famiglia, anzi crebbero sempre più; e avvenne tal fatto, che dai piccioli principii, ch'egli ebbe, dolorosamente innoltrossi a ree conseguenze. Erode aveva assai cari tre eunuchi per la graziosa loro presenza: l' uno servivalo di coltello, l'altro di coppa, e il terzo era suo cameriere, e amministrava gli affari più grandi del regno. Ora certa persona riporta al re, che costoro furono da Alessandro suo figlio a forza di gran denaio corrotti. Interrogati da Erode delle intelligenze, che avevan con lui, confessaronle: fuor di questo però non saper essi di alcun tristo fatto tentato contro del padre. Ma posti di nuovo a' tormenti e messi alle strette, per lo raddoppiar che i ministri facevano (e ciò in grazia d' Antipatro) la tortura, dissero, che Alessandro aveva mal animo ed odio innato contro del padre; che gli avea confortati ad abbandonar, come inutile, Erode, il qual per coprire la sua vecchiaia tignevasi in nero i capelli, e si sottraeva a' rimproveri dell'età. Che se badassero a lui, ch'era omai a possesso del regno, a dispetto ancor di suo padre dovuto a lui solo, in breve ci avrebbono il primo posto; che non solo la nascita, ma eziandio i provvedimenti già fatti mettevangli in pugno lo scettro. Perciocchè una buona parte de' capitani, e una buona ancora d' amici, nè la più trista, eran presti a fare per lui e sostener chécchessia. A questo dire Erode fu tutto dolente e impaurito tra per l' affanno delle villanie a lui dette, e pel sospetto del suo pericolo; talchè l'una cosa e l'altra vie maggiormente irritavalo, e pieno d'amari pensieri temeva, non veramente si fosse contro di lui ordita una trama sì forte da non potervi col tempo metter riparo. Quindi non se ne mise alla traccia scopertamente; ma sottomano mandava spie qua e là, che gli chiarissero i suoi timori. Tutti pertanto egli aveva in odio e in sospetto, e nel sospettare assai riponeva la sua sicurezza, e ciò di persone, che meno lo meritavano; e non che si desse mai posa, anzi chi più era in pregio appo lui, siccome perciò più possente, così gli pareva più formidabile. Di quelli poi, di cui egli non avea conoscenza, piucchè bastante argomento da sospettarne era il sol nominarglieli; e solo alior si credeva in parte sicuro, quand'egli fosser periti. Alla fine i suoi cortigiani, dacchè non avevano onde fondatamente sperar salvezza, levaronsi gli uni contro degli altri, pensando, che il prevenire altrui con accuse assai gioverebbe a salvare se stessi; che se giugnevano al loro intento, l' odio, che per ciò stesso incorrevano, giustamente faceva loro patir quel medesimo, ond'essi avevano oppressi gli altri col solo contento di prevenirli. E già vendicavansi con tal pretesto d' alcune nimicizie private; ma eran presi ancor essi al medesimo laccio: che mentre valevansi dell' occasione, come di stromento e di rete da coglierli, essi pure eran pigliati coll'arte medesima, colla quale avean tese insidie ad altrui. Succedeva tosto a tai fatti nel cuor del re il pentimento d'avere uccise persone non ree veramente; ma il dolore, che ne sentiva, non a sospendere cosiffatte esecuzioni, ma valse soltanto a punirne per egual modo gli accusatori. Tanto era lo sconvolgimento allora della reggia. A molti ancora de'suoi vecchi amici intimò, che non gli dovessero più comparire dinanzi, nè entrare in corte. Fece lor solamente

1. La seconda figliuola d'Erode nomata Cipro.
2. Di Costobaro ucciso da Erode, padre della sposa a lui destinata.

questa dinunzia, perchè o minor libertà aveva con essi, o maggior riverenza. Allora Andromaco e Gemello, amici suoi da gran tempo, i quali ne' bisogni del regno con ambascerie e consigli avevano assai vantaggiata la sua famiglia, ed erano stati maestri de' suoi figliuoli, e però avevano più di tutti motivo di star sicuri, furono esclusi da corte, l'uno perchè Demetrio di lui figliuolo trattava da amico Alessandro, Gemello poi, perchè seppe, che ad Alessandro voleva bene, siccome da se cresciuto e istrutto e stato sempre con seco nella dimora, che fece a Roma. Ancor questi adunque cacciò da se; e volentieri gli avrebbe trattati ancor peggio; ma perchè contro uomini riguardevoli non aveva la libertà di far tanto, li privò dell'onore e dell'autorità, che godevano, di opporsi a chi reamente operava.

VII. Di tutti questi mali la sola cagione fu Antipatro, il quale, poichè s'era avvisto a che parte piegava il debole di suo padre, eraglisi posto già da gran tempo a fianco per consigliere, e allor si credeva d'aver fatto meglio, quando chiunque poteva opporglisi veniva tolto di vita. Levata adunque ad Andromaco e a tutti i suoi pari la libertà di parlare, Erode primieramente mise alla tortura quanti credea fidi amici di Alessandro, per ritrarne se fossero mai consapevoli d' alcun tentativo contro di se. Ma quelli non avendo che palesare, morivansi ne' tormenti; e ciò stesso dava motivo di vie più insistere negli esami, quando però non venissegli fatto di ricavare per forza ciò, che voleva; e l'astuto Antipatro a mal intesa fortezza e lealtà ascriveva l'innocenza dalla stessa evidenza del fatto provata, e stimolava a cercare da più parti l'ancora nascosta congiura. Or tra molti, che però si straziavano, ebbe uno che disse aver molte fiate udito dal giovinetto Alessandro, mentre lodavasi la sua grande persona e il suo valore nell'arcare e quanti altri pregi il mettevano sopra tutti, esser questi anzi fregi, che benefizi della natura, dappoichè il padre ne aveva rammarico, e gliel'invidiava; esso però, quando era con lui al passeggio, si rannicchiava in se stesso e abbassavasi per non parere più grande: nella caccia poi, quando arcava presente il padre, a bella posta dava lungi dal segno; perciocchè gli era nota la gelosia, che accendevano in cuore al padre le lodi, che davansi a tali imprese. Or mentre disaminavansi questi detti, e furo intermessi i tormenti, v'aggiunse che Alessandro ebbe anche il fratello Aristobolo complice del trattato, che a caccia andò meditando, di fuggirsene, ucciso che avesse il padre, a Roma, con intendimento, quando ciò gli venisse compiuto, di chiedere il regno. Trovossi ancora una lettera del garzone al fratello, in cui si doleva dell'ingiustizia del padre nell'assegnar, che avea fatto, ad Antipatro tanto paese, che gli rendeva dugento talenti. Questo parve ad Erode un qualche argomento da credere ben fondate, com' ei pensava, le sue sospezioni contro i figliuoli; e fatto arrestare Alessandro lo chiuse in prigione. Ma non per questo pose fine Erode alle sue inquietudini; che non diè troppa fede a quanto gli venne udito, e seco medesimo ripensandovi nulla ci vide, che avesse sentore di congiura; ma tutto parvegli un mero lamento e un'ambizione giovanile; e improbabile sembrògli, che dopo un manifesto parricidio pensasse a Roma. Pertanto più sano partito credeva il meglio informarsi della reità del figliuolo; e premevagli non paresse la condanna del figlio alla carcere troppo precipitosa. Messi dunque a' tormenti i più ragguardevoli tra gli amici di lui, ne uccise non pochi senza poterne trarre nulla di ciò, che pensava. Ma mentre attendevasi a questo con grande ardore, e in paura e tumulto era tutta la reggia, un de' più giovani, poichè fu messo alle strette, disse, Alessandro mandare persona agli amici di Roma, perchè s'ingegnino ch'egli sia tantosto chiamato da Cesare: dovere esso scoprirgli un trattato ordito contro di lui; avendo suo padre in danno de' Romani prescelta l'amicizia di Mitridate signor dei Parti: anzi aggiunse, tenere Alessandro in Ascalona apprestato il veleno. Diede Erode a queste accuse credenza, e dalla gente più trista adulato trasse ne' mali qualche conforto alla sua precipitosa risoluzione: ma del veleno, per cui con ogni diligenza e sollecitudine fu cercato, non s'ebbe traccia.

VIII. Or volendo Alessandro per mero puntiglio agli eccessi e sciagure, ch'erano quelle, accrescere forza, non si salvò col negare; ma con un fallo maggiore del primo intese a vendicarsi del precipitoso procedere di suo padre, credendo fra se d'arrestare con ciò la soverchia credenza, ch'egli dava alle calunnie; benchè però pretendesse al medesimo tempo, se ottenea fede, di mettere con lui tutto il regno sossopra. Gli mandò egli adunque un dispaccio di quattro volumi; in cui diceva che « si rimanesse omai dagli esami, nè andasse » più oltre: esservi la congiura, e questa spalleggiarla Ferora, e quanti egli avea più leali » amici. Salome ancora venuta di notte alla » carcere averlo mal suo grado condotto a farne » le voglie, e tutti mirare a quest'unico segno » di torre lui * prestamente del mondo, e » uscire, come sempre avevano desiderato, di » suggezione ». Tra gli accusati inchiudevansi ancor Tolommeo e Sapinnio al re fedelissimi. E qual maraviglia, che persone, una volta amicissime, ora invasate quasi direi da una rabbia furiosa, levassersi bestialmente gli uni contro degli altri? quando, non che si lasciasse lor campo a mostrare o colle difese o coll'evidenza del fatto la verità, anzi tutti erano indistinta-

* Cioè Erode.

mente nelle rovine medesime involti: e mentre gli uni piagnevansi imprigionati, altri morti, ed altri in pericolo d'incontrar questo o quello, un muto silenzio e una trista malinconia intorbidava l'antica felicità della corte. Anche ad Erode incresceva di vivere così sconvolto e, per non sapere a chi credere, fieramente dal suo timor tormentato. Quindi sovente volte gli si parava all'immaginazione il figliuolo in atto o di levarglisi contro o di metter mano al pugnale. Così la sua mente di e notte immobile in questo pensiero traevalo a farneticare, e pressochè a impattire. Tale adunque era lo stato di Erode.

CAPO DECIMOSECONDO

Archelao re della Cappadocia ritorna Alessandro in grazia del padre.

1. Ora Archelao re de' Cappadoci non così tosto ebbe udito a che condizione trovavasi Erode, che sollecito per l'una parte della figliuola non men che del genero, e tocco da compassione per l'altra in vedere un suo amico in tanto sconvolgimento, venne per daddovero comporre le cose; e trovatolo così, come aveva udito, giudicò nelle circostanze presenti fuor di proposito lo sgridarnelo, o il dire, che s'era precipitato a imprudenti deliberazioni: perciocchè punto da tali parole sarebbesi risentito, e nel calore del difendersi avrebbe a più doppi aumentato il suo sdegno. Prese adunque altra via per rimettere in buono stato le cose, e fu l'adirarsi con Alessandro, e lodare il savio procedere d'Erode, che a niun partito non erasi mai per inconsiderazione appigliato: egli pure sciorrà il matrimonio con Alessandro, e dal canto suo non andrà impunita neppure la figlinola, quando consapevole delle intenzioni di lui non le abbia scoperte. Erode a questo non aspettato parlare, e molto più allo sdegno mostrato a pro suo, rimise la sua durezza, e veggendo approvato per giusto quanto avea fatto, ritornò a poco a poco agli affetti di padre. E già per l'una parte e per l'altra era degno di compassione, perchè quando altri sventava le accuse apposte al garzone, il re incollorivasi, dove al vedere Archelao seco unito ad accusarlo, prorompea tosto in lagrime e in un amaro dolore. Erode adunque pregollo, che non volesse rompere il matrimonio, e de' falli del giovane non prendesse cotanto sdegno. Allora Archelao, poichè il vide alquanto addolcito, prese a rovesciare quei delitti addosso agli amici, dicendo volersi ascrivere a loro colpa la depravazione d'un giovane, che non conosceva malizia, e gli mise più ch'altro mai in sospetto il fratello [1]. Perciocchè Ferora essendo egli pure in disgrazia d'Erode, e in tanta scarsità di mezzani veggendo, che il meglio adatto al bisogno era Archelao, a lui s'era rivolto vestito a bruno e con tutti i segni d'un uomo, che aspetta d'ora in ora la morte. Archelao non rigettonne le inchieste; disse però, sè non essere da tanto, che indur potesse il re così mal disposto a un subito cangiamento; egli stesso pertanto (e sarebbe più vantaggioso partito) n'andasse a lui, e rendendo sè in colpa del succeduto finora pregasselo di perdono; il che calmerebbe il soverchio suo sdegno: egli poi colla sua presenza lo sosterrebbe.

II. Rimase Ferora da tai ragioni capacitato, e l'affare fu per entrambi felicemente conchiuso. Alessandro inaspettatamente andò libero dalle calunnie, e Archelao, racconciato Ferora con suo fratello, già si partiva per Cappadocia, uomo più ch'altri non l'era stato giammai in que' tempi di tanto sconvolgimento, gradito ad Erode. Quindi e l'onorò di presenti sontuosissimi, e nelle grandiose accoglienze, che fecegli, il trattò dal più grande amico, ch'egli si avesse. Promisegli ancora d'andarsene a Roma, dappoichè a Cesare s'era scritto di tal faccenda; e viaggiarono di conserva fino ad Antiochia. Quivi Erode compose le differenze, che avevano esacerbato Tito governatore della Siria contro Archelao, li rappacificò insieme; indi si ricondusse in Giudea.

1. Cioè Ferora fratello d'Erode.

CAPO DECIMOTERZO

Ribellione de' Traconiti.

1. Or dopo il suo viaggio a Roma, mentre tornava al regno, si ruppe guerra agli Arabi per tal cagione. Gli abitanti della Traconitide tolta da Cesare a Zenoduro e aggiunta alla terra d'Erode non avevano più libertà di rubare, ed erano forzati a coltivare la terra e vivere chetamente. Or questa foggia di vita lor non piaceva, nè i terreni rendevano frutto corrispondente al travaglio, che vi adoperavano intorno. Dapprincipio però, giacchè Erode nol permetteva, si astennero dall'infestare i vicini; ed ebbene molta lode la vigilanza di lui. Ma partito il re verso Roma, mentre e accusava il figliuolo Alessandro, ed era venuto dinanzi a

Cesare per presentargli il figliuolo Antipatro, i Traconiti spargendo voce, ch' egli era morto, gli si ribellano, e nuovamente all' antico costume ritornano di maltrattare i popoli confinanti. Tosto adunque i capitani del re lontano li sottomisero. Ora alcuni capobanditi, al numero di quaranta, atterriti all' esempio dei già imprigionati votaro il paese, e ricoltisi nell' Arabia ci furono da Silleo dopo l' infelice esito delle sue nozze con Salome ricevuti, e un forte luogo abitarono, ch' esso lor diede; donde facendo scorrerie mandavano a ruba non pur la Giudea, ma tutta la Celesiria, somministrando Silleo a' malandrini ricovero e sicurezza.

II. Erode adunque tornato da Roma vide la misera condizione, a che erano recate in gran parte le cose sue; e non potendo mettere le mani addosso agli assassini per la sicurezza, che s' erano dalla protezione degli Arabi procacciata, nè sapendo portare in pace le loro violenze, aggiratosi per la Traconitide uccise i loro congiunti; ond' essi vie maggiormente arrabbiati per ciò, che avevano sofferto, e sospintivi da una legge loro propria di vendicarsi a ogni costo degli uccisori de' loro congiunti, misero senza riguardo a fuoco e fiamma tutto il paese d' Erode. Egli pertanto ne parlò a' luogotenenti di Cesare Saturnino e Volunnio, addimandando giustizia degli assassini. Questi perciò facendosi ogni giorno più forti e crescevano in numero e mettevano con iscorrerie sottosopra ogni cosa, rubando le terre e i villaggi dei regno d' Erode, e scannando quante persone venivano loro nelle mani; talchè l' ostilità era in tutto somigliante a una guerra: e già erano intorno a mille. Del che Erode dolente e dimandava i ladroni e chiedeva, che fosse scontato il debito dei sessanta talenti da lui per opera di Sillen imprestati ad Oboda; che il dì prefisso a sborsarli già era spirato. Ma Silleo, che, deposto Oboda, egli solo amministrava ogni cosa, quanto a' ladroni ei negò, che in Arabia ve ne fosse pur orma, e andava indugiando la restituzione del denaio; intorno al quale si facea lite dinanzi a' governatori della Siria Saturnino e Volunnio. Finalmente per loro sentenza si concordò tra le parti, che infra trenta dì ed Erode avrebbe ricoverato il denaio, e ciascuno i rifuggiti nel regno dell' altro. Presso Erode pertanto non si trovò pure un Arabo, che o per misfatto commesso o per altra cagione appo lui dimorasse. Gli Arabi adunque furon convinti di dar essi ricetto a' ladroni.

CAPO DECIMOQUARTO

Spedizione d' Erode contro l' Arabia.

Spirato il termine già pattuito, Silleo non tenuti i patti andò a Roma. Erode intanto esigeva dagli Arabi l' estinzione del debito e la consegna degli assassini, che stavann presso loro, avuta ancora da Saturnino e Volunnio facoltà di punirli coll' armi, se non conoscessern il loro dovere; e fatta leva di gente condussela nell' Arabia, compiuto in tre sole giornate il viaggio di sette. Giunto alla fortezza, ove si rinchiudevano i malandrini, con un assalto improvviso tutti li taglia a pezzi, e spianta da' fondamenti la terra chiamata Raepta, senza fare altro danno al paese. In questo corsi loro in aiuto gli Arabi sotto la condotta di Nacebo si attacca la mischia; in cui dalla banda di Erode pochissimi, e da quella degli Arabi cadde Nacebo generale, e da venticinque altri con lui. Il rimanente volse le spalle. Pigliata adunque vendetta di questi, trasportò in Traconitide da tremila Idumei, e con essi tenne a freno i ladroni di colà. Mandò poi dando parte a' governatori romani dimoranti in Fenicia, che niente più contro gli Arabi aveva fatto di quello, che richiedevasi a gastigarne la contumacia; il che, avendone essi fatta minuta ricerca, trovaro esser vero.

CAPO DECIMOQUINTO

Silleo arabo accusa Erode a Cesare.

I. Intanto i corrieri, che frettolosamente a Silleo si spedirono in Roma, portavano le novelle dell' avvenuto, ma ingrandite, com' è costume, più del dovere. Silleo già s' era ingegnato di far conoscenza con Cesare. Or egli trovavasi presso alla corte, quando arrivarono i messi; che appena uditi, cangiò tosto in nero la prima sua veste: e presentatosi a Cesare disse, che le cose sue nell' Arabia erano dalla guerra assai travagliate, e le truppe reali recate al niente, colpa d' Erode, che le avea distrutte. Indi colle lagrime agli occhi aggiunse, esservi morti due mila e cinquecento de' principali signori dell' Arabia, e tra essi il lor generale Nacebo suo famigliare e congiunto, ed essere andate a ruba quante ricchezze si tenevano riposte in Raepta. Oboda per la sua dappocaggine disadatto alla guerra, col soprappiù, che non aveva nè la sua persona, nè forze d' Arabi che il sostenessero, esser caduto di

stima a' suoi sudditi. Così dicendo Silleo, e maliziosamente aggiugnendo, che neppure egli si sarebbe partito dalla sua patria, se non avesse creduto, che a Cesare stava a cuore la pace universale di tutti, e che s'egli fosse colà, quella guerra certo non torncrebbe in vantaggio di Erode, Cesare a questi detti adirato interrogò quegli amici d'Erode, ch'erano per ventura presenti, que'suoi, ch'erano giunti testè dalla Siria, s'Erode avesse condotto esercito: or essi veggendosi di necessità a confessarlo costretti, Cesare che non volle udirne nè il perchè, nè il come, montò in collera vie maggiormente, e scrive ad Erode una lettera assai risentita, il cui contenuto in poche parole era questo: che avendolo fino allora trattato da amico, per l'avvenire lo tratterebbe da suddito. Silleo altresì ne dà parte agli Arabi; i quali imbaldanziti nè più consegnaro i ladroni alle mani di lui sottrattisi, nè sborsare vollero la somma dovuta, o per le pasture, che possedevano da lui in affitto, non davano più, come prima, il contante accordato, insolentiti dall'umiliazione, a che l'ira di Cesare aveva condotto il re de' Giudei.

II. Ad accrescere queste miserie si aggiungono eziandio i Traconiti, i quali scosso il giogo del presidio idumeo si diedero a' ladronecci insieme cogli Arabi, i quali mettevano a sacco le loro terre [1], più fieri non tanto per lo vantaggio, che ne traevano, quanto per la memoria, che conservavano, dei danni avuti. Erode perduta la confidenza che aveva prima con Cesare, pazientemente durava incontro a tutte queste disgrazie; ma si disanimò in gran parte, conciossiachè agli ambasciatori, ch'egli spedì a Cesare per sua discolpa, questi non diede udienza; e venutici un'altra volta, li rimandò alla rotta. Per tutte coteste cose adunque egli era pieno di sgomento o paura. Silleo poi non gli dava picciola pena, perchè creduto, e presente in Roma, e in sull'accignersi allora a un'impresa più grande. Perciocchè Oboda era morto, o regnava in Arabia Enea, con altro nome appellato Areta. Ora Silleo tentava per via di calunnie di sospignerlo giù dal trono e salirvi egli in suo luogo, dando a tal fine molti denari a'cortigiani, e multi promettendone a Cesare; il quale, perchè Areta del suo succedere al morto re non gli avea scritto innanzi, era con esso lui adirato. Finalmente ancora egli manda una lettera con donativi a Cesare, e fra essi una corona d'oro del peso di molti talenti. Nella lettera egli accusava Silleo, come servo infedele, il quale aveva e con veleni tolto del mondo Oboda, e lui vivente tiranneggiava l'Arabia, oltraggiandone le matrone, e prendendo denari in prestanza per usurparsi totalmente il diadema. Neppure a cotali accuse diede Cesare orecchio; ma gli rimandò i suoi doni senza toccarne pur filo.

III. Quindi le forze della Giudea e dell'Arabia andavano sempre più menomando per iscompiglio non meno, che per mancanza di chi abbattute le ristorasse. Perciocchè l'uno de' due re, siccome non avea per ancora ben fermo il piede sul trono, così non era da tanto, che a freno tener potesse i ribelli. Erode poi veggendo sdegnato Cesare sol per ciò, che avea preso a difendersi, era costretto portare in pace quanti soperchi venivangli fatti. Ma poiche non vedeva aver fine le disavventore, che l'opprimevano, determinò di mandare di nuovo a Roma ambasciadori, tentando se mai potesse coll'opera degli amici condurre a sensi più umani Cesare, e appo lui acquistare fortuna. Colà fu spedito ancora Nicolò Damasceno.

1. Cioè degl'Idumei.

CAPO DECIMOSESTO

Calunnie di Euricle contro i figliuoli d'Erode.

I. Ma allora appunto gli si scompigliò la famiglia con esso i figliuoli troppo peggio di prima inaspriti. Veramente i sospetti non s'erano neppure per addietro del tutto spenti, male [1], che a're, atteso lo stato loro, minaccia sempre le più dolorose e più gravi rovine. Ora però venne ultre crescendo e allargandosi per tal cagione. Euricle spartano, uomo tra' suoi non ignobile, ma di rea vita, e quanto perduto dietro a'piaceri e all'adulazione, altrettanto ingegnoso a coprirsi, venuto ad Erode e a lui fa presenti, e ricevutine da lui molti più, col gentile suo tratto si adoperò di maniera, ch'ebbelo il re tra' più cari ed intrinsechi suoi amici. Ora egli albergava in casa d'Antipatro: l'accesso però e la confidenza godea d'Alessandro; perciocchè caro amico vantavasi d'Archelao; onde faceva sembiante d'avere ancor per Glafira rispetto: e mentre all'esterno pareva struggersi per onorare chicchessia, realmente però non badava che a' detti e fatti altrui per potervi in suo pro fabbricar sopra calunnie. In somma colle sue scaltre maniere così nell'animo s'insinuava d'ognuno, che questi * suo amico, e gli altri credevanlo tutto inteso a'vantaggi di lui. Con queste arti adunque pigliò Alessandro, giovane poco esperto, in maniera, che questi a lui solo credette potere senza riguardo quelle passioni

1. Qui mi è paruto di dover leggere anzi ô, che ὡς

* Cioè Alessandro.

dell'animo suo confidare, che non avrebbe scoperte a niun altro.

II. Egli adunque tutto dolente gli palesò, come il padre non lo vedeva più con buon occhio; e seguì ragionandogli della madre e d'Antipatro, e come questi, esclusili dagli onori, aveva omai tutto in sua mano. Queste non essere cose da sofferirsene niuna in pace, essendo già il padre odiosamente impressionato contro di lui, nè da sì facilmente dimenticarle in grazia di qualche banchetto o discorso. Così egli disse, come il suo dolore gli suggeriva. Euricle riferì tosto ad Antipatro questi sensi, dicendo: « non tanto a riguardo tuo io mi conduco a far ciò, ma perchè dalla tua benesficenza già preso or mi sento sospinto dall' affare rilevantissimo, ch' egli è questo; e ti avverto, guardati da Alessandro. Perciocchè dalle sue parole non un animo indifferente, ma traspira la brama del parricidio ». Antipatro adunque credendolo buon amico gli fece molti e tutti grandi presenti, e per ultimo lo persuase a darne contezza ad Erode. Egli pertanto nel dichiarargli che fece il mal animo d'Alessandro da ciò, ch' egli stesso diceva d'avere udito, non penò troppo a ottener fede; anzi con replicati giri di parole e con termini odiosi condusse il re a tal segno, che il suo furore divenne implacabile, e lo mostrò senz' indugio. Conciossiachè tostamente fe' dono ad Euricle di cinquanta talenti. Ricevuto il denaio quinci passò ad Archelao re della Cappadocia, e mille encomii gli fe' d'Alessandro, aggiugnendo il soccorso, ch'esso gli aveva in più incontri prestato per racconciarlo col padre; onde ingrassatosi ancora per questa parte, anzichè le sue frodi venissero in campo, n'andò. Ma costui proseguendo a Sparta eziandio il reo suo mestiere, per le molte iniquità, che commisevi, fu gettato fuor della patria.

III. Intanto il re de'Giudei non portavasi verso Alessandro e Aristobolo così, come prima; nè solo era pago di dare orecchio alle accuse, che gli si facevan di loro, ma dall'interno rancore sospinto operava già da se stesso, ancorchè altri non ne parlasse, spiando minutamente ogni cosa, interrogando, e a quanti il volessero dando licenza di dire ciò, che sapevano contro di loro, e singolarmente, ch' Evarato Coo s'intendeva con Alessandro; il che ad Erode riuscìa la più gradita cosa del mondo. In questo son colti i giovani da una maggiore disavventura, per lo continuo insidiarli, che facea la calunnia, e perchè (sto per dire) andavano tutti a gara di riportare de' fatti lor qualche male, che alla salute del re vantaggioso paresse il sapere. Aveva Erode due guardie per la lor gagliardia e statura pregiale assai: erano i loro nomi Giocondo, e Tiranno. Questi per certa offesa che avevano fatta al re, cacciati dal suo servigio allogaronsi tra i cavalieri d'Alessandro; ove per la loro bravura eran molto onorati, e ne avevano in premio denari e più altri regali. Tosto adunque entratone il re in sospetto li mise a' tormenti. Essi durativi lungo tempo costanti alla fine dissero, che Alessandro gli avea stimolati ad uccidero Erode, quando nel più bel della caccia starebbe inseguendo le fiere; poichè diceva potersi dare ad intendere, che rovinato giù da cavallo si fosse colle sue medesime frecce infilzato; ed essergli già un fatto simile intravvenuto altra volta. Indicarono ancora la somma d'oro, che stava sepolta in istalla, e accusarono il capocaccia, che avesse per ordine d'Alessandro somministrate loro aste regie, o a' servi di lui armadure. Dietro a questi arrestossi il castellano d'Alessandrio; e posto fu alla tortura, perchè gli si era dato carico d'una impromessa fatta a' garzoni di ricoverarli nella fortezza e cedere loro il regio denaio, ch'ivi entro si teneva riposto. Or egli non aprì bocca; ma il figliuolo di lui trasse innanzi dicendo, esser ciò tutto vero, e ne recò in prova una lettera, che si potea riconoscere per di man d'Alessandro, di tal tenore: « Tratto a fine, quando al ciel piaccia, il nostro intendimento, saremo costà appo voi; ma fate ogni sforzo per darci, come avete promesso, ricetto nella fortezza ». Dopo tal lettera non istette più in forse Erode intorno alla congiura orditagli da' suoi figliuoli. Ma Alessandro protestò, Diofanto notaio aver contraffatto il suo carattere, ed essere quella carta un reo trovato d'Antipatro; dacchè Diofanto era in tal mestiere tenuto per valentissimo. Di fatto convinto egli indi a qualche tempo reo d'altri delitti fu messo a morte. Erode intanto trasse alla presenza del popolo in Gerico gli esaminati, perchè accusassero i suoi figliuoli; ma la moltitudine con una tempesta di sassi gli uccise; e stava già per trattare di simil guisa Alessandro e il fratello, se non che il re, tenuta indietro per mezzo di Tolommeo e Ferora la moltitudine, impedì il colpo. Guardavansi adunque sotto buona custodia, nè lor s'accostava persona, ma s'avea l'occhio attentissimo ad ogni lor fatto o parola. E in verità, che altro mancava più loro all'infamia e al timore di rei condannati? Quindi l'un d'essi, Aristobolo, per la profonda ferita, che ne portava nell'animo, invitò ancora la suocera e zia Salome a compiagnere le sue disgrazie, e ad odiarne l'autore dicendo: « e non se'tu pure in pericolo della vita per l'accusa, che ti vien data, che tu per la speranza delle nozze riporti quanto qui segue a Silleo? Ed ella issofatto ne diede parte al fratello; il qual non potendo più contenersi vuol che si leghino, e separati l'uno dall'altro palesino per iscritto, quanto di male hanno fatto al padre. Essi adunque, giacchè era loro così ordinato, scrivono che di congiure contro del padre nè mai non ebber sentore, nè mai ne ordiron veruna; aver essi soltanto pensato a fuggirsene, e ciò astret-

tivi dalla necessità d'una vita menata sempre fra mille sospetti ed angustie.

IV. Circa tal tempo essendo di Cappadocia venuto ambasciadore a nome d'Archelao certo Mela, uom possente in quelle contrade, Erode volendo farlo capace del poco buon animo, che avea per se Archelao, chiama Alessandro, ch'era prigione, e da capo l'interroga, dove, e come avevano determinato di ritirarsi nella lor fuga. Alessandro rispose, che presso Archelao, che avea loro promesso di farli passare di colà a Roma; nun essersi però concepute nè disconvenevoli, nè triste intenzioni contro del padre, nè quanto s'era dalla malizia de'loro avversari inventato in veruna sua parte esser vero; aver egli bramato, che si facessero più minuti esami a Tiranno e a'compagni; ma ancor questi troppo prima del loro tempo esser morti per consiglio d'Antipatro, che tramischiò nella moltitudine i suoi partigiani. Ciò detto, Erode ingiunse, che Mela e con esso Alessandro fosser condotti a Glafira figlinola d'Archelao, e l'addimandassero, se niente sapea delle trame ordite contra la vita d'Erode. Come le furono innanzi, Glafira, veduto in catene Alessandro, sì si percosse la fronte, e tratta fuor di se stessa proruppe in un grande e doloroso lamento. Piagneva ancora il garzone, e fu quello un assai lungo e tristo spettacolo pe' circostanti, che più non sapevano nè dir nè fare ciò, per cui eran venuti. Tolommeo finalmente, a cui era stata commessa la cura di là menarlo, ordinò che dicesse, se mai la moglie era complice di niun suo fatto; al che egli, e come, rispose, non saprà ogni cosa colei ch'io amo più di me stesso, e meco ha comuni i figliuoli? A questo parlare Glafira gridando disse, ch'ella non era di niuna reità consapevole; che se per salvare il marito si richiedeva, ch'ella mentisse ancora in suo danno, di buon grado confessava per vera ogni cosa. Alessandro allora, no, disse, nè io ho pensato giammai, nè tu hai saputo mai nulla di quanto sospettanci rei coloro, che meno il dovrebbono; solo avevamo fermato di ritirarci presso Archelao, e di là muovere verso Roma. Il che confessando ancor ella, Erode credettesi d'aver convinto Archelao del poco suo amore verso di lui, e però consegna ad Olimpo e a Volunnio un dispaccio con ordine, che approdati nel loro viaggio ad Eleusa della Cilicia dessero ad Archelau le lettere concernenti a tai cose, e rimproveratogli lo spalleggiare che avea fatto i disegni de'suoi figliuoli, di là navigassero a Roma; ove quando vedessero, che Nicolò avesse di maniera condotti gli affari, che Cesare più non fosse sdegnato seco, a lui consegnasser le lettere, e con esse le accuse, che gli mandò in iscritto contro i figliuoli. Archelao adunque per suo scarico rispose, che veramente egli aveva promesso di dar ricetto a'garzoni per quel vantaggio, che tornar ne poteva a loro medesimi e al padre: cessi però, ch'egli abbia mai di niun che fomentati i disgusti, che nel vedersi sospetti altrui li rendevano turbolenti; molto meno ch'ei voglia mandargli a Cesare o abbia loro promesso altra cosa per mal animo contro di lui.

V. I messi intanto già pervenuti a Roma poternno senza difficoltà consegnare il dispaccio a Cesare, perchè racconciato omai con Erode; essendo l'ambasceria di Nicolò proceduta in tal guisa. Appena fu entrato in Roma e venuto a palazzo, che divisò primamente non sol di compiere le commissioni, per cui veniva, ma d'accusare ancora Silleo. Or anzichè s'abboccasse con Cesare, gli Arabi manifestamente venuti erano insieme alle rotte, e abbandonato Silleo e seguite le parti di Nicolò gli acoprirono tutte le sue malvagità, somministrandogli ancora assai forti argomenti in prova del torre, che fatto avea dal mondo in gran parte i congiunti d'Oboda; e colle lettere, che nel tempo del lor disgusto gli avevano intercette, ne dimostravano la verità. Nicolò avvisando l'ottima congiuntura, che gli si offeriva, la fe' servire a'suoi futuri disegni, mentre ingegnavasi di metter pace tra Erode e Cesare. Perciocchè ben sapeva, che se prendesse a scolparne le azioni, poco agio gli si darebbe di farlo; dove accusando Silleo non gli mancherebbe occasione di ragionare in discolpa d'Erode. Intimata adunque la lite, e dato il giorno, Nicolò, con presenti gli ambasciadori d'Areta, tra gli altri delitti oppose a Silleo la morte del re e di molti Arabi, il denaio preso in prestanza non per buon fine, e gli adulterii, di cui lo mostrava reo non in Arabia soltanto, ma in Roma ancora. Infine vi aggiunse il grandissimo, d'aver sollevato Cesare contro Erode per le iu tutto menzognere informazioni, che diedegli dell'operato da lui. Come fu a questo passo, Cesare l'interruppe chiedendogli, che d'Erode bastavagli solamente dicesse, che non aveva condotto esercito nell'Arabia, nè uccise colà due mila e cinquecento persone, nè fatti prigioni, nè dato il guasto al paese. Qui Nicolò « e io, » disse, su questo punto singolarmente ti posso » affermare, che tutte o la più parte di cotai » cose non sono come tu l'hai udite, nè tali » che meritassero la tua indegnazione ». Dalla quale proposta, perchè tutta nuova, condottosi Cesare di buon grado a udirlo, accennò primamente il prestito de'cinquecento talenti, e la cedola, nella quale leggevasi scritto ancor questo, che volto il tempo prefisso a quel pagamento potesse Erode gravarne tutto il paese; quindi aggiunse: « non una spedizion militare » fu quella, ch'ei fece, ma un'esazione giu» stissima de'suoi denari. Nè ciò egli mise » tosto ad effetto, nè in quella maniera, che » consentivangli le condizioni già scritte; ma » spessi richiami ei ne fece a Saturnino e Vo» lunnio governator della Siria; con questo di

» soprappiù, che alla fine Silleo in Berito, » presenti i giudici sopradetti, giurò per la » tua vita, che avrebbegli infra un mese re» stituito il denaio e con esso i rifuggiti di » sua ragione; delle quali cose Silleo non aven» done fatta pur una, Erode di nuovo ricorse » a'governatori, e avuta da lor facoltà di stag» girne gli averi, appena allor si condusse ad » uscire co'suoi. Or questa si fu la guerra e la » spedizione si fu questa, che van costoro tra» gicamente ingrandendo. E in verità, come » puote chiamarsi quella una guerra, che fu » da' tuoi luogotenenti permessa, dai patti vo» luta, e richiesta dall'onta, che insieme co» gli altri Dei s'era fatta, o Cesare, anche » al tuo nome? Rimane or a dir de' prigioni. » Gli assassini abitanti la Traconitide essendosi » prima in quaranta, poi in molti più sottratti » al punirli, ch'Erode voleva, stabilirono il lor » ricovero nell'Arabia. Silleo li ricolse, alimen» tandoli per lo sterminio del genere umano, » e diè loro terre da abitare, e giovossi de'lor » ladronecci. Anche questi giurò del pari di » dargli egli in mano con esso i denari del pre» stito al giorno, che si prefisse. Or tragga » avanti Silleo, e, se può, nomini un Arabo » ucciso fuor di questi, e questi non tutti, » ma solo quanti non si potero occultare. Sco» perta adunque in tal modo l'invidiosa calun» nia intorno a' prigioni, odi, o Cesare, l'enor» me finzione e menzogna, che a provocar la » tua collera egli compose. Conciossiachè solo » appena dopo assalite dall'arabe truppe le no» stre forze, e morti degli Erodiani uno o due, » Erode per sua difesa uccise Nacebo lor ca» pitano con esso alcuni altri al numero in » tutto di venticinque, ciascun de' quali mol» tiplicando egli per cento disse, che i morti » duemila furono e cinquecento ».

VI. Questi ultimi detti mossero Cesare vie maggiormente; onde voltosi pieno d'ira a Silleo l'addimandò quanti furono gli Arabi uccisi. Esitò a tale interrogazione Silleo, e disse, che avevanlo altri ingannato. Frattanto si recitarono le condizioni del prestito, le lettere de'luogotenenti, e il numero delle città, dalle quali venne richiamo de' ladronecci. Finalmente andò tant'oltre la cosa, che Cesare condannò nella testa Silleo, e rimise Erode in sua grazia, pentito dell'aspre maniere, che troppo credulo alle calunnie appostegli aveva usate con lui scrivendo; e forte si lagnò di Silleo, che l'avesse con sue menzogne costretto a sconoscersi ad un amico. In conclusione fu Silleo rimandato alla patria col carico primicramente di soddisfare a'suoi creditori, poscia di soggiacere alla pena dovutagli. Areta però non era da Cesare ben veduto, perchè senza dargliene parte s'aveva da se messo in capo il diadema; quindi era fermo Cesare di dare ad Erode l'Arabia ancora; ma nel rattennero le sue stesse lettere. Perciocchè Olimpo e Volunnio udita la buona disposizione di Cesare furon d'avviso di consegnargli giusta la commissione d'Erode le lettere e accuse attenentisi a'suoi figliuoli. Cesare, scorsele, non credette ben fatto aggravare d'un nuovo governo un uomo già vecchio, e mal capitato ne'figli. Quindi accolti gli ambasciadori d'Areta, con solo rimproverargli il soverchio precipizio, onde non avea sostenuto a ricevere dalle sue mani il regno, e n'ebbe accettati i regali, e lui raffermato sul trono. Poscia un'amichevole lettera scrive ad Erode, in cui e si duol seco intorno a'figliuoli, e gli aggiugne, esser giusto, che quando essi sieno trascorsi a qualche empietà contro lui, si puniscano da parricidi; o gliene dava la facoltà: che se avevan soltanto meditata la fuga, fattigli in altra maniera conoscenti del loro fallo non procedesse a nessun grave gastigo; esser pertanto suo avviso, che intimata assemblea in Berito [1], ove stanno Romani, e presi seco i luogotenenti e il re de'Cappadoci Archelao e quant'altri o per amicizia o per grado credeva più riguardevoli, col lor consiglio venisse a quella deliberazione, che meglio si conveniva. Così scrisse Cesare. »

1. Città della Fenicia al Mediterraneo tra Sidone e Bibli.

CAPO DECIMOSETTIMO

Erode nell'assemblea di Berito accusa i figliuoli; loro condanna e morte.

I. Erode avute le lettere, che a lui si venivano, lietissimo fu per la grazia di Cesare ricoverata, lietissimo per la balìa accordatagli di far de' figliuoli quanto piacevagli. Nè so donde mai avvenisse, che dove le prime prosperità lo rendettero un padre acerbo bensì, ma niente ardito nè strabocchevole in danno de' figli, il presente cangiarsi in meglio, che fecero le cose sue, e la libertà ottenuta diedero maggior campo al suo odio di stendersi e d'allargarsi. Mandò egli adunque per quanti gli pareve doversi invitare all'assemblea, salvo Archelao, o perchè suo nimico non cel volesse presente, o perchè ancora temesse, che a' suoi disegni egli fosse per contrapporsi. Raccolti in Berito i luogotenenti e quant'altri chiamò dalle città convicine, i figliuoli, cui non gli piacque introdurre dinanzi al consesso, li soprattenne in un borgo sidonio, detto Platane, a poca distanza dalla città per averli pronti, se mai venissero chiamati. Presentatosi adunque egli solo a un consesso di cinquanta per-

sone diede principio all'accusa, che fu non tanto compassionevole per le inevitabili sue sciagure, quanto mal confacentesi a un padre per lo dir che faceva contro i figliuoli. Perciocchè ragionava con veemenza, e nel dare le accuse si confondeva, e grandissimi segni mostrava d'un alterato animo ed inasprito; e non che loro consentisse d'esaminarne le prove, ma nient'altro facea, che difenderle e confermarle (azione indegna di padre contro figliuoli), e leggere le cose scritte da loro stessi; donde non traspirava congiura, nè altro empio divisamento; ma il solo disegno formato già di fuggire, e alcuni tratti ingiuriosi contro di lui, segni d'animo mal soddisfatto; al qual passo come fu giunto, alzò a più potere la voce, e prese ad amplificare l'enormità delle insidie, quasi già confessate da loro stessi, giurando che gli sarebbe stato più caro perdere la vita, che udire tai cose. Finalmente dopo aver detto, che la natura del pari e la concessione di Cesare davagli facoltà sopra loro [1], aggiunse la patria legge, la quale ordinava, che se i genitori al capo dell'accusato avessero sovrapposte le mani, di necessità i circostanti dovevano lapidarlo, e in tal modo torlo del mondo: il che quantunque potesse egli fare nella sua patria e nel regno, pure avore aspettata la loro sentenza. Colà però essi trovarsi, non come giudici d'un delitto tanto evidente, onde poco mancò, che i suoi figli nol precipitarono, ma come opportuni cooperatori al suo sdegno; poichè ben conviensi, che i più lontani eziandio impunite non lascino queste trame.

II. Così disse il re, e, non essendo i garzoni citati a produrre le loro discolpe, i giudici convenuti in ciò, che non era sperabile aggiustamento o riconciliazione, gli ratificarono le sue facoltà. Indi Saturnino prima di tutti, uomo consolare e attualmente in posto onorevole, diè una sentenza giusta le circostanze misuratissima. Disse adunque, ch'egli, quanto era a sè, disapprovava i figliuoli d'Erode, non però gli sembravano degni, ch'ei gli uccidesse, e perchè era padre, e perchè era troppo maggior del dovere la sua passione; tuttochè fosse vero, ch'egli per loro cagione era stato sempre infelice. Dopo lui i figliuoli di Saturnino, ch'avevano seguito il padre in qualità di legati, s'attennero alla sentenza medesima. Ma Volunnio all'opposto disse, che figli tanto empi verso del padre punir si dovevano colla morte. Altrettanto dissero l'un dopo l'altro la maggior parte, sicchè altro più non credevasi dover succedere, che il supplizio de'giovani.

III. Sciolto il congresso si partì tosto Erode menando seco i garzoni in Tiro, e da Nicolò già tornato da Roma, dopo espostogli l'avvenuto in Berito, volle sapere che opinione portassero intorno a'suoi figli anche gli amici di Roma. Rispose Nicolò, tener esso per empi i disegni da lor formati contro di lui, quindi dover egli rinchiuderli e custodirli in prigione; e se gliene par male, ucciderli, onde il suo passato procedere, anzichè da maturo consiglio, provenuto non sembri da cieco adegno; se no, assolverli, onde in un mal non incorra, che non ammetta compenso. Così pure sentirsi in Roma dalla più parte de'suoi amici. Erode allora messosi in un profondo silenzio pensò lungamente tra sè; poi gl'ingiunse, che seco venisse in nave. Arrivato in Cesarea, si fa tosto da ogni parte un gran parlare de'giovani, e tutto il regno sta in sospensione, aspettando ove andrà finalmente a riuscire la loro sorte. Perciocchè quanti sino da'più rimoti tempi ebbero parte in quello sconvolgimento, temevano assai, che loro il destino medesimo non soprastesse; e benchè ne sentissero internamente dolore, pure nè il dirne parola, che fosse un po'libera, nè l'udirla da altrui era senza pericolo: onde, chiusasi in seno la compassione, dolenti sì, ma in silenzio portavano il grave affanno.

IV. Uno però, ch'era antico soldato del re e avea nome Tirone, atteso l'amicizia, che per l'uguaglianza degli anni tra il suo figliuolo passava e Alessandro, quanto gli altri dissimulavano tacitamente, egli diceva alla libera, ed era spesse fiate costretto a sclamare senza riguardo tra 'l popolo, che era oggimai perita la verità, spenta di mezzo agli uomini la giustizia, la menzogna e la malignità messa in trono, e tal sopra tutte le cose distesasi una nebbia, che i delinquenti non ravvisavano neppure i più enormi eccessi delle umane passioni. Questa sua libertà di parlare tutti vedevanla pericolosa; pur non v'era persona, ch'alla ragionevolezza de'suoi lamenti non si movesse, opponendosi egli non senza coraggio alla miseria de'tempi. Laonde checchè ei dicesse, tutti dalla di lui bocca l'udivano volentieri; e quantunque la propria loro sicurezza ponesserla nel tacere, pure approvavano la sua libertà; perciocchè l'imminente disavventura astrigneva chicchè si fosse a parlarne. Egli poi con somma franchezza presentatosi ancora al re chiese parlargli da solo a solo; e avutane facoltà, sospiroso gli disse: « perdona, o re, al grande mio affanno: questa ardimentosa libertà, che mi prendo, a te però necessaria e giovevole ancora, se qualche vantaggio ne segua, io l'ho anteposta alla mia sicurezza. Ove ne andò il tuo senno, e come s'è dal tuo animo dileguato? Ove quella mente sovrana, che trasse a fine molte e grandi cose? Onde tanto abbandonamento d'amici e congiunti? Questi certo, ch'or veggo presenti, io non li credo nè congiunti, nè amici, dacchè in uno stato già sì felice sostengono, che allignì tanto disordine. E tu come non apri gli occhi a

1 Vedi Deut. cap. 21, v. 19 e 20.

» conoscere che è ciò che fai? Torrai dunque
» di vita due giovani avuti da una moglie re-
» gina, e in ogni genere di virtù singolari,
» abbandonando te stesso ne' tardi tuoi anni in
» braccio d'un solo figliuolo, che ingiusti mezzi
» adoprò a nodrire le sue speranze, e di con-
» giunti, cui già tante volte tu stesso dannasti
» a morte? E non ti accorgi, che il popolo
» ancor tacendo e vede il tuo fallo e n'odia
» il motivo? che tutto l'esercito e singolar-
» mente i suoi capi sentono dei due sventurati
» pietà, e della loro miseria detestano gli au-
» tori? »

V. Udiva questo parlare il re alla prima non malvolentieri del tutto, anzi al toccar ch'egli fece con evidenza e la sua passione e l'infedeltà de' domestici, ne fu commosso. Ma poichè passo passo Tirone innoltrossi con ismodata e militar libertà a ragionargli, dimentico affatto delle circostanze de' tempi, il re si turbò tutto quanto; e parendogli anzi di essere svillaneggiato, che utilmente ammonito, l'interrogò quali fossero e i mal disposti soldati, e i capitani poco di ciò soddisfatti; e dà ordine, che tutti i da lui indicati per nome con esso Tirone sieno messi in carcere. Ciò eseguito, aggingnesi ad aggravare la circostanza del fatto certo Trifone barbiere del re, il quale venutogli innanzi gli disse, come Tirone l'avea più volte persuaso, che quando serviva il re, gli tagliasse col rasoio la gola; che salirebbe presso Alessandro a gran posto, e ne avrebbe gran premi. Udita questa dinunzia Erode comanda, che sia arrestato: indi si posero alla tortura e Tirone, e suo figlio, e il barbiere: e mentre Tirone durava costante al tormento, il figliuolo veggendo per l'una parte il rio governo, che si facea di suo padre, e la niuna speranza per l'altra d'averlo salvo, e dalla crudeltà che si usava col paziente congNietturando ciò, che in avvenir seguirebbe, disse, ch'egli era pronto a scoprire la verità, quando il re in premio del suo parlare lui liberasse ed il padre da quello strazio. Avutane a queste condizioni parola, disse, che per accordo già fattosi dovea Tirone di propria mano uccidere il re, essendo facile, ch'egli avesse l'accesso libero a trattare da solo a solo con lui; e se compiuta l'impresa gliene avveniase qualche sinistro, gli tornerebbe in onore, perchè favoriva Alessandro. Così dicendo sottrae il padre allo strazio, lasciando in dubbio, se fosse la forza, che gli cavasse di bocca la verità, ovvero la speranza di liberare sè e il padre con somigliante trovato da un più lungo martoro.

VI. Intanto Erode, se forse innanzi trovavasi in qualche modo perplesso intorno al mettere a morte i figliuoli, or non lasciato più luogo nell'animo suo a tal dubbietà, anzi chiusa ogni via al potersi rimettere in miglior senno non curò già più d'altro, che di mandare ad effetto il suo intendimento: e tratti dinanzi al popolo trecento de' capitani accusati e Tirone con esso il figlio e il barbiere, che aveva prima di lui scoperto ogni cosa, gl'incolpò tutti quanti di tradimento; e la moltitudine con checchè le venne alle mani ferendoli gli ebbe uccisi. Alessandro poi e Aristobolo condotti a Sebaste sono per ordine del padre strozzati. I loro corpi furono di notte sepolti in Alessandrio, là dove quelli giacevano dell'avo materno e della parte maggiore de' loro antenati.

VII. E forse a taluno non parrà strano, che un odio da molto tempo nodrito sia poi cotanto cresciuto, e collo stendersi, che fe' più oltre, abbia i sentimenti affogati della natura. Ben però a ragione potrebbesi dubitare, se a colpa de' giovani recar si voglia tal fatto, i quali abbiano esca somministrata all'ira paterna e col tempo aspreggiatala immedicabilmente, o anche in lui stesso rifonder si debba, cioè nella sua durezza e soverchia avidità di regnare e farsi gran nome, che non sofferisse rompagni, perchè non avessero ostacoli i suoi capricci, ovvero nella fortuna [1], a cui umana ragione, per ben fondata che sia, non ha forza che basti ad opporsi: onde noi siamo soliti di pensare, essere gli eventi umani da quella necessità assoluta preordinati, che noi fato chiamiamo; poichè non v'ha cosa che per lui non si faccia. Questa sentenza però, com'io avviso, è bastevole a condannarlo, giacchè e alcuna cosa lascia in man nostra, e le corrotte maniere di vivere non le soffre impunite; cosa [2] già dalla nostra legge trattata prima di noi.

VIII. Due altre cose si possono qui riprendere; l'una ne' figli, cioè la giovenile baldanza, e la troppo grande loro alterigia, per cui e davano orecchio ai calunniatori del padre, e con diritto occhio non rimiravano quanto egli andava operando ogni giorno, e maligni erano nel sospettare, e nel parlar troppo franchi, e per l'una cagione e per l'altra facili ad esser colti da chi gli stava osservando e per meritarsene la benivoglienza tutto al re dinunziava. L'altra nel padre, indegno, per quanto sembra, di scusa, atteso la sua crudeltà contro loro; perchè senza una chiara prova di tradigione e senza argomenti a convincerli rol fatto alla mano d'alcun reo tentativo gli diede l'animo di tor la vita a persone da sè generate, a giovani d'egregia avvenenza, carissimi a quanti loro non appartenevano, non inesperti negli esercizi e di caccia e di guerra, e, quando il bisogno portavalo, non poco eloquenti nel dire; che di tutti questi ornamenti erano essi forniti; e in singolar modo il maggiore Alessandro. E ben

1. Io non vo' creder Giuseppe poco uniforme a se stesso. Egli era di opinione Fariseo. I Farisei ascrivevano al fato ogni cosa, salvo gli atti del libero arbitrio; onde nel senso farisaico si debbono interpretare le sue parole. Anzi ciò, ch'egli appresso soggiugne, mostra a evidenza la verità del mio detto.

2. Cioè il libero arbitrio nell'uomo.

era assai, eziandio se condannati gli avesse, tenerli vivi in prigione, o mandargli raminghi fuori del regno, difeso egli e sicuro abbastanza dall'autorità de' Romani, per cui non era possibile, che insidiosamente o per forza gli avesse a incogliere niun sinistro. Dunque il precipitoso trascorrere e troppo a seconda d'una violenta passione fino ad ucciderli segno fu d'empietà senza freno; e poi tanto fallo in età già grave e provetta: nè i suoi ritardi e temporeggiamenti avvien che lo rendano in modo alcuno degno di scusa. Perciocchè il far qualche scorso in un impeto di passione che acciechi, benchè sia male, pur sempre intravviene; dove l'intraprenderlo e mandarlo infine pesatamente ad effetto, dopo il sentirvisi spesso sospinto e altrettanto spesso ritrarsene, egli è proprio d'un'anima sanguinaria e nel male ostinata. Il che diede egli a conoscere anco a' posteri col non tener lungi le mani neppur da' restanti creduti suoi amicissimi, dove, benchè il vero demerito degli uccisi men li facesse altrui comparire, il non avere però risparmiati nè anco questi fu un atto di crudeltà somigliante: del che verrà in concio di ragionare in progresso di questa storia.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO *

CAPO PRIMO

Malizia d' Antipatro figliuolo d' Erode.

I. Ora Antipatro, benchè avesse tolti di terra già i fratelli, e per ultimo eccesso d' empietà dato avesse suo padre in mano alle furie vendicatrici del loro sangue, pur non ebbe dell' avvenire speranze, che rispondessero a' suoi disegni. Perciocchè liberato ch'ei fu dal timore, che davangli i pretendenti, col non aver più a consorti del regno i fratelli trovò più difficile e men sicura l'impresa del farlo suo; tanto era l'odio in che avevalo la nazione. A questa difficoltà, che gli dava non picciola noia, per accrescimento di più dolore si aggiunse il mal animo della milizia, onde pende la sicurezza de' principi, quando avviene che i sudditi aspirino a novità. A così pericoloso frangente il condusse la morte de' suoi fratelli. Con tuttoquesto e' dominava insieme col padre non altrimenti che re, e donde si meritava un supplizio, di là trovando maniera di rassodarsi nella sua grazia salìva in più credito presso di lui, come se l'amore d'aver salvo Erode l'avesse sospinto ad accusare i fratelli, non il veleno che si covava in petto contro di loro, e prima di loro contro del padre: tali eran le furie, che lo invasavano. Le quali cose tutte ad Antipatro servivan di macchine per abbattere Erode, giacchè e libero vedea se stesso da chi poteva scoprirne le ree intenzioni, ed Erode privo di chi dar gli potesse ricovero e sovvenimento, quando gli si fosse Antipatro dichiarato nimico: onde costui sol per l'odio, in che aveva suo padre, tese le insidie a'fratelli. Allora pertanto piucchè mai altra volta sentissi animato a non abbandonare l'impresa: perciocchè se moriva Erode, suo saria stato senza contrasto il regno; dove se al padre venisse fatto di sopravvivere più lungamente, e' sarebbe continuo in pericolo, che i rigiri da se tracciati e composti venendo in luce volgessergli il padre forzatamente in nimico. Perciò regalava con grande magnificenza tutti gli amici del padre, addormentando colla grandezza dell'utile l'acerbo odio, che ogn' uom gli portava; ma in singolar modo legavasi co' pomposi presenti gli animi degli amici romani, e sopra tutti di Saturnino governator della Siria. Si prometteva eziandio di tirar dalla sua il fratello di Saturnino, mercè i gran doni, che gli andava facendo, e col mezzo medesimo la sorella d'Erode ** maritata ad un de' primari suoi cortigiani. E infingitore, ch'egli era scaltrissimo della più leale amicizia, otteneva appo tutti d'esser creduto, e sapeva il più fino artifizio di ricoprire qualunque odio avesse per chicchessia. Con questo però ei non giunse a ingannare la zia [1], che già da gran tempo lo conosceva, e non era più tale da esser raggirata, per ciò ancora che a tutto potere contrapponevasi a' suoi artifizi; sebbene avesse col zio materno d'Antipatro per provvedimento e maneggio di lui medesimo maritata la sua figliuola [2], moglie già d'Aristobolo; mentre l'altra [3] avuta dal suo primo marito fu presa dal figliuol di Callea; ma a non esser tenuto per quel ribaldo, ch'egli era, punto non valsegli tal parentela, siccome a non essere odiato neppur la primiera consanguinità.

II. Erode adunque costrinse Salome, la quale per amor conceputo verso Silleo arabo desiderate ne aveva le nozze, a sposare Alesse; nel che Giulia prestògli l'opera sua col persuadere che fe' Salome a non rifiutare tal matrimonio, onde non si tirasse sul capo l'aperta nimistà del fratello Erode, che aveva giurata la sua disgrazia a Salome, quand'ella non si fosse condotta a pigliare Alesse. Salome si sottomise, tra perchè Giulia era moglie di Cesare, e perchè finalmente le suggeriva un partito assai vantaggioso. In questo, Erode rimanda al suo padre Archelao la figliuola, moglie già d'Alessandro, e con essa la dote sborsata del suo, per vietare ogni occasion di contrasto, che insorgere indi potesse tra loro. Allevò non per-

* Contiene lo spazio d'anni 14

** Salome maritata ad Alesse, come dice indi a poco.

1. Salome sorella d' Erode.

2. Berenice.

3. La seconda sua figlia avuta, cred'io, da Giuseppe.

tanto presso di se i nipoti con molta cura. Perciocchè ad Alessandro nati erano di Glafira due maschi [1], e Aristobolo avuti aveva da Berenice figliuola di Salome tre maschi e due femmine [2]; e v' ebbe giorno, che alla presenza de' suoi amici, dopo introdottivi i pargoletti e pianta la disavventura de' padri loro, pregò il cielo, che non dovesse mai avvenire altrettanto de' figli, anzi cresciuti in valore e in giustizia lo meritassero poi di quella educazione, che loro dava. Intanto perfin che toccassero gli anni richiesti alle nozze, destinò lor le consorti che aver dovrebbono: al primogenito d' Alessandro la figliuola di Ferora, e a quel d'Aristobolo quella d'Antipatro. Assegnò eziandio una figliuola d'Aristobolo per moglie al figliuolo d' Antipatro, e l'altra al suo stesso figliuolo Erode natogli dalla figlia del gran Sacerdote, giacchè appo noi è in costume, che la persona medesima possa avere più mogli. A conchiudere tai maritaggi fu mosso il re da pietà, che sentiva di que' pupilli, onde strinse Antipatro col vincolo del parentado alla loro benivoglienza. Ma i sentimenti, che nudrì Antipatro contro a' fratelli, mantennegli altresì contro a' loro figliuoli; e l'amore, che il padre aveva per essi, davagli assai che pensare, antivedendo, che diverrebbono più potenti, che non i fratelli, e molto più allora, quando innoltrati si fossero negli anni, per lo spalleggiar che farebbongli ed Archelao, testa coronata, siccome nipoti suoi, e Ferora attualmente tetrarca, siccome in procinto di maritare una dell' orfane a suo figliuolo. Tenevalo ancora in affanno e la compassione, che inverso degli orfani, e l'odio, che inverso di lui mostrava il popolo tutto, che troppo lungi forse non era dal rivelare i misteri della sua ribaldaggine contro i fratelli. Esso adunque andava fantasticando il come poter frastornare i disegni del padre; assai dura cosa parendogli da inghiottire, che aver finalmente poi li dovesse consorti del suo potere.

III. Erode infatti cangiò disegno piegando alle istanze d'Antipatro, sicchè la figliuola d'Aristobolo a lui fu data, e a suo figliu quella di Ferora; e in tal guisa a malgrado del re si stravolsero le convenzioni matrimoniali. A questo tempo Erode avea nove mogli, cioè la madre d' Antipatro [3], e la figliuola del gran Sacerdote [4], ond'eragli nato un maschio che aveva il nome paterno. Indi veniva la figlia di suo fratello; e poi la cugina, dalle quali non ebbe prole. In questo numero entrava una ancora di razza samaritana [5], che madre fu d' Antipa, d'Archelao, e d'Olimpiade. Quest' ultima in progresso di tempo fu data moglie a Giuseppe nipote del re. Archelao poi ed Antipa s' allevavano in casa d' un uom privato. Sua moglie era ancor Cleopatra gerosolimitana, onde nacquergli Erode, e Filippo mantenuto esso pure a Roma. Oltre a queste ebbe Pallade, che gli partorì Fasaelo, e poi Fedra, ed Elpide, da cui vennergli due figliuole, Rossana, e Salome. Quanto è poi alle figlie maggiori, che la medesima madre sortirono con Alessandro, ne allogò una ad Antipatro figlio di sua sorella, e l'altra a Fasaelo figliuolo d'un suo fratello. Or questa fu tutta la discendenza d' Erode.

1. E chiamavansi Tigrane, divenuto poi re d'Armenia, e Alessandro, che sposò la figliuola d' Antioco re della Comagena.
2. E furono Eroda re della Calcide, Agrippa I. re de' Giudei, Aristobolo che sposò la figliuola del re degli Emeseni detta Giotape, la famosa cioè infame Erodiade, e Mariamme, che prese Antipatro.
3. Detta Doride.
4. Chiamata essa pure Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone, e madre di quell'Erode, che, come abbiamo dalla Scrittura, avea nome ancora Filippo. Questi sposò Erodiade figliuola d'Aristobolo, e n'ebbe Salome, saltatrice assai nota nell'Evangelio, che domandò il capo del S. Precursore ad Erode Antipa, che fu figliuolo di Cleopatra gerosolimitana, ed ebbe Gesù Cristo alla sua presenza.
5. Avea nome Maltace.

CAPO SECONDO

Si tratta di Zamari giudeo di Babilonia.

I. Circa tal tempo volendo Erode assicurarsi dei Traconiti determinò di fondare nel cuore di quella provincia un borgo, che a nessuna città non cedesse in grandezza; perchè ad un tempo e le sue terre fossero difese, e da un luogo vicino, com' era quello, spingendosi contro i nemici, potesse con improvvise scorrerie infestargli. Risaputo adunque, che certo Giudeo babilonese, valicato l'Enfrate col seguito di cinquecento arcadori a cavallo e cento dei suoi congiunti, traeva per buona ventura i suoi giorni su quel d' Antiochia di Siria vicino a Dafne in una terra, che Saturnino ivi a que' tempi governatore gli diede, e nomavasi Ulata, mandò per lui e per tutta la gente che lo seguiva, con impromessa di dargli terre nella provincia detta la Batanea a' confini della Traconitide, perchè un argine opporre voleva all'empito de' vicini; e dato loro ad abitare terreni non ancora coltivati obbligossi a serbare esente dalle gravezze il paese, e da ogni consueta imposta le loro persone. Mosso a tali condizioni il Babilonese colà sen viene, e ricevuto il terreno vi pianta fortezze con esso il borgo nomato Batira. Quest'uomo servì di riparo ed a' terrazzani contro de' Traconiti, e ai Giudei,

che di Babilonia venivano a sagrificare in Gerusalemme, perchè non fossero da' medesimi assassinati ira via. Molti ancora di quelli, che avevano in pregio i riti giudaici, intorno a lui si ricolsero da ogni parte: e per la totale immunità, che da tutte le imposte vi si godeva, il paese divenne popolatissimo. Durò l'esenzione finchè visse Erode. Filippo [1] immediate a lui succeduto in quella parte di regno fece sopra di loro alcune poche esazioni e per brevo tempo. Ma Agrippa I [2], e il figliuolo di lui nominato pur esso Agrippa [3] gli oppressero gravemente; non però misero mano nella loro libertà. Simile i Romani, che quivi dopo essi signoreggiarono, benchè da ogni parte li gravino d'imposizioni, pure intatta loro serbano la libertà: delle quali cose più oltre, ove meglio ci cada per mano, ragioneremo partitamente.

II. Ora Zamari babilonese, cui fece Erode signore di queste terre, dopo una vita menata virtuosamente sen muore, lasciando della sua virtù eredi i figliuoli, tra' quali Giacimo per gran fortezza divennio famoso ammaestrò a cavalcare i suoi sudditi babilonesi, e con un'ala di questa gente a cavallo servì di guardia a're anzidetti. Venuto poi egli già vecchio a morte lasciò dopo sè il figliuolo Filippo, fortissimo combattitore, e per l'esercizio d'ogni più rara virtù avuto in gran pregio da chicchessia. Quindi il re Agrippa gli fu sempre amico leale, e affezionato costantemente; e però delle truppe, che il re manteneva, fu egli perpetuo ammaestratore, e in ogni marcia, che far si dovesse, ancor condottiere.

1. Il nominato di sopra figliuolo di Cleopatra gerosolimitana lasciato da Erode nel suo testamento tetrarca della Traconitide, Gaolanitide, Batanea, e Paneade; marito fu di Salome la Saltatrice figliuola d'Erodiade, a cui sommossa ella chiese il capo del S. Precursore.

2. Soprannomato Erode, figliuol d'Aristobolo, fu re de' Giudei; ed è quel medesimo, di cui si legge negli Atti al cap. 12, che uccise S. Giacomo fratello di S. Giovanni, imprigionò S. Pietro, e fu dall'Angelo d'una terribil piaga percosso, onde consunto da' vermi spirò.

3. Prima re della Calcide, poi da Claudio deposto e fatto tetrarca delle provincie Gaulanitide, Traconitida, Batanea, Paneada, ed Abilena. Egli è quel medesimo, alla cui presenza S. Paolo apostolo (come negli Atti al cap. 26) trattò la sua causa.

CAPO TERZO

Insidie d' Antipatro contro Erode.

I. Trovandosi Erode nelle circostanze, che ho già dette, gli affari tutti pendevano da' voleri d'Antipatro; al qual non mancava la facoltà di ratificare ciò, ch'ei volesse, per concessione fattagliene ancora dal padre, il quale da lui promettevasi lealtà e benivoglienza; ma abusò l'ardito uomo ch'egli era del potere concedutogli, tra perchè non era nota al padre la sua malvagità, e perchè ogni sua parola acquistava da lui somma fede. Quindi egli era temuto da tutti non tanto per l'ampiezza del suo potere, quanto per la scaltrita sua ribaldaggine. Nulladimeno Ferora e lui coltivava, ed erane corrisposto studiosamente, avendolo Antipatro cinto da ogni parte, e per ciò stesso istruito lo stuolo delle donne sue partigiane, perchè favorissero i suoi interessi; giacchè alla moglie stava soggetto Ferora e alla suocera e alla sorella *, tuttochè mortalmente le odiasse per l'oltraggiare, che avevano fatto le vergini sue figliuole **. Egli però sel portava pazientemente, nè sapeva far nulla senza di loro; che avevanlo da ogni banda serrato e stretto, e non si ristavano di scambievolmente aiutarsi per via d'una mutua benivoglienza: onde Antipatro parte da sè, parte spintovi dalla madre si pose onninamente nelle loro mani; giacchè queste quattro femmine andavano d'accordo in tutto.

II. Antipatro intanto e Ferora per cose di niuno rilievo si ruppero alquanto. Cagione di tal ruggine fu la sorella del re, la quale stava da molto tempo osservando ogni cosa, e avvedutasi, che alla rovina d'Erode mirava la loro amicizia non ebbe difficoltà di darne contezza a lui. Essi adunque avvisando, che di mal occhio vedeva il re questa loro amicizia, siccome traente seco la sua rovina, furono di parere che in pubblico mai non dovessono trovarsi insieme, e, quando l'occasione il portasse, dirsi villanie e mostrarsi nimici, massimamente alla presenza d'Erode, o di chi altro potesse a lui riferirlo; intanto sottomano rendessero ognor più forte la loro benivoglienza. Così fecero. Ma nè andò celato a Salome il primo disegno, che si formarono in mente, nè si trovò troppo lungi da loro, quando il mandaro ad effetto; perciocchè razzolava per tutto, e poscia con qualche giunta ne faceva avvisato il fratello: tenersi ridotti segreti, cene, e consulte tenebrose e notturne; le quali cose se non facevansi per suo danno, non v'era motivo, che li distogliesse dal farle pubblicamente: ora uomini, che agli occhi altrui si dimostrano tra se discordi, e intesi a cogliere ogni occasione di perseguitarsi a parole, e poi riservano a' nascondigli le molte prove che dannosi di benivoglienza, e quando si trovano soli protestano che nell'operare non si partiranno giammai dalla loro amicizia, egli è chiaro che muovono l'armi contro di quelli, a cui s'ingegnano di

* Di sua moglie.

** Nel cap. 29, paragr. 1 del lib. I della Guerra Giudaica abbiamo, che furon figliuola d'Erode, e non di Ferora le oltraggiate dalla moglie di Ferora singolarmente.

tenere le intelligenze, che hanno insieme, celate. Salome adunque e indagava tai cose, e a parte a parte le riferiva al fratello, il quale aveva già di per se penetrate assai cose; ma non osava far nulla, essendogli entrate in sospetto di false le accuse della sorella. Era ancora fra' Giudei una setta, la quale vantava un'osservanza esattissima delle patrie leggi; e siccome fingevansi cari a Dio, così lo stuolo delle donne [1] s'era dato a seguirne gl'insegnamenti. Chiamavansi Farisei, gente acuta, e restia più ch'altri mai a' voleri de' re, e pronta a levarsi apertamente coll'armi in loro danno. Di fatto essendosi tutta la generazione de' Giudei obbligata con sacramento all'ubbidienza di Cesare e agl'interessi del re, costoro al numero di oltre seimila ricusarono di giurare; onde avendogli il re condannati a una multa pecuniaria, la moglie di Ferora pagolla in loro vece. Essi pertanto volendola meritare di tal benefizio (e avevano nome di antivedere il futuro mercè il loro conversare con Dio) le predissero già decretata da Dio la fine all'impero d'Erode e della sua stirpe, e dovere il regno passare a lei, e a Ferora, e a' figliuoli, che d'ambidue erano nati. Questo ancora, che ben riseppesi da Salome, venne a notizia del re, con questo di soprappiù, che già n'erano alcuni de' suoi cortigiani rimasti corrotti. Il re adunque toglie di vita i più colpevoli Farisei, e con essi Bagoa eunuco, e Caro, giovane il più decoroso de' tempi suoi, e fino allora amato assaissimo dal suo re. Uccide eziandio quant'altri de' suoi domestici s'intendevano coi Farisei. Bagoa poi s'era per colpa loro levato a grandi speranze, quasi chiamare si dovesse il padre e il benefattore del re dalle loro predizioni già destinato [2]; perciocchè egli [3] avrebbe ogni cosa in sua mano mercè la potenza, che le future nozze e una legittima figliuolanza darebbero a lui.

III. Puniti Erode que' Farisei, che furono di tal delitto convinti, raguna a parlamento gli amici, e appo loro si lagna forte della moglie di Ferora, narrando l'ingiuria fatta alle vergini dalla donna arrogante, e a colpa del marito ascrivendo siffatto affronto, ond'ella studiavasi e colle parole e co' fatti, per quanto poteva, d'accendere tra lui e 'l fratello a dispetto della natura tumulti e guerre; il pagamento poi della multa da lui imposta a' ribelli essersi da loro causata a sue spese, nè farsi cosa al presente, in cui ella non abbia parte; « onde, a far saviamente, dovresti, o » Ferora, senza preghiere o conforto mio ri» pudiare spontaneamente tal donna, siccome » unica aizzatrice di quelle discordie, che na» sceranno tra noi; e però, se niente ti cale » della mia amicizia, a questa femmina volgi » le spalle; in tal maniera tu sarai mio fra» tello, e mi darai qualche prova dell'amor » tuo ».

IV. Ferora tuttochè da sì forte parlare si sentisse commosso, pure rispose, non volere egli nè offendere alcun diritto della fraterna loro consanguinità, nè rimanersi perciò d'amare la sua consorte; e torrebbe di perdero la vita, anzichè gli bastasse l'animo di restare privo vivendo d'una moglie a lui tanto cara. Ora Erode benchè rattenesse la collera, che a tai detti avea conceputa contro Ferora, pur gliene diede un gastigo non troppo leggiere; ed intimò ad Antipatro ed a sua madre, che più non trattassero con Ferora, e che si guardassero in avvenire di più radunarsi insieme colle donne. Promisero d'ubbidirgli; ma Ferora ed Antipatro, quando loro se ne offeriva occasione, trovavansi insieme a consulte e a cene; e corse voce, che ancora con Antipatro mantenesse corrispondenza la moglie di Ferora, prestando a ciò aiuto la madre stessa d'Antipatro.

1. Della famiglia d'Erode.
2. Questi adulator mascalzoni mostravan di credere, che Ferora sarebbe il futuro Messia, e però sotto a lui avverrebbero gran prodigii.
3. Egli, cioè Bagoa; e in tal modo si rende una ragion sufficiente, perchè costui si dovesse chiamare padre e benefattore del re promesso.

CAPO QUARTO

Erode spedisce Antipatro a Cesare.

Ora Antipatro avendo in sospetto il padre, e temendo non forse si distendesse più oltre l'odiarlo, ch'egli faceva, commette per lettera a' suoi amici in Roma di scrivere a Erode, che tostamente spedisca a Cesare Antipatro. Gli amici ne lo compiacquero; ed Erode lo vi mandò con regali preziosissimi e col testamento, in cui dichiarava suo successore nel regno Antipatro, e in caso ch'egli morisse prima del padre, gli sustituiva il figliuolo [1] natogli dalla figlia del gran Sacerdote. Si mette in cammino al medesimo tempo, che Antipatro, Silleo l'arabo senza avere nulla eseguito di quanto Cesare gli aveva ordinato. Antipatro adunque lo accusa appo Cesare, come già fe' Nicolò. Ad aggravarne i delitti si aggiunse Areta, che l'incolpava d'avere esso, mal suo grado, uccisi *in* Petra parecchi de' cittadini più riguardevoli, e d'infra gli altri Soemo, uomo per la sua grande virtù degnissimo d'ogni onore, e tolto di vita Fabato servo di Cesare; il qual delitto ei commise per tal motivo. Corinto guardia della per-

1. Vedi più sopra la nota 2 alla pag. 1398.

sona reale d'Erode era in sommo credito presso del suo signore. Silleo con grandi somme alla mano lo induce a levare del mondo Erode e n'ebbe promesse. Ora Fabato, risaputa la cosa da Silleo stesso, che gliela palesò, ne fe' tosto avvisato il re; il quale, arrestato Corinto, lo mette alla tortura, e ne cava ogni cosa; indi mette le mani addosso a due arabi da Corinto involti nel fallo medesimo, l'uno de' quali era principe d'una tribù [1], l'altro amico di Silleo. Essi ancora posti dal re a' tormenti confessarono essere colà venuti per animare Corinto a non torsi giù dall'impresa, e per dar mano, se si fosse d'uopo, ancora essi a quell'uccisione. Or Saturnino informato da Erode pienamente di tutto li mandò a Roma.

1. Ognun sa, che gli Arabi eran divisi in tribù, delle quali sussistono alcune ancora a' dì nostri.

CAPO QUINTO

Morte di Ferora.

Ferora intanto, che perseverava piucchè mai fortemente nell'amor della moglie, fu rilegato da Erode nelle sue terre. Egli si ritirò di buon grado nella tetrarchia, ma con giuramento solenne di non partirsene mai, finchè non avesse udita la morte d'Erode; e così appuntino guardollo, ch'essendo in una malattia grave dal re pregato di rendersi a lui per riceverne alcune commissioni gelose, dopo le quali sarebbe morto, per riverenza del giuramento non ci si seppe condurre. Erode però nol ripaga degnamente al suo merito, nè punto scema perciò quell'affetto, che nutre per lui; anzi, caduto Ferora infermo dell'ultima malattia, tuttochè non chiamato venne a trovarlo; e morto che fu, rivestinne pomposamente il cadavere, e trasportatolo in Gerusalemme gli diede onorevole sepoltura, facendo per lui gran corrotto. Di qui però trasse origine tutta la serie delle disgrazie d'Antipatro, benchè fosse già ito a Roma, volendolo Iddio punire del fratricidio commesso. Or in qui ne sporrò ordinatamente il successo, perchè serva d'esempio al genere umano, e il persuada ad avere in tutti gl'incontri la virtù per compagna.

CAPO SESTO

I liberti di Ferora accusano la sua moglie, che abbia dato il veleno al marito. Erode scopre le macchinazioni d'Antipatro.

I. Quando morì Ferora, ci si trovarono due suoi liberti presenti, Tafniti [1] di patria, e dal loro padrone sovr'ogni altro pregiati. Questi venuti innanzi ad Erode pregaronlo, che non lasciasse invendicato il cadavere di suo fratello, ma si mettesse ad esaminare l'impensata morte e infelice. Mosso Erode da tali detti, che gli sembraron credibili, proseguiron dicendo, aver egli il primo giorno, che cadde infermo, cenato in casa di sua moglie, dove recatogli in una vivanda di tutta nuova invenzione il veleno se lo inghiottì, e ne fu morto: averle portato questo veleno una donna d'Arabia, in apparenza condizionato a eccitare amore, e avea nome malìa, ma in realtà ordinato a dar morte a Ferora. Certo in comporre veleni le donne di Arabia non hanno pari. Questa poi, alla quale imputavasi tal delitto, era per comun voce una delle più favorite, che avesse la donna amica a Silleo. E colà per industria alla vendita del veleno rendettonsi la sorella e la madre della consorte di Ferora, e con essa lei ritornarono un giorno innanzi la fatal cena.

II. Acceso di sdegno a tai detti il re pose tosto alla tortura le loro schiave, e certe ancor nate libere; contuttoquesto non venne in campo l'affare; chè non ve n'ebbe pur una, che aprisse bocca a parlare: alla fine sopraffatta una d'esse dall'eccessivo dolore null'altro disse, salvo che pregò Dio, che a un somigliante martoro sottoponesse la madre d'Antipatro, perchè sola cagione di tutti i mali, ch'or le opprimevano. Queste parole sospingono Erode a una disamina più minuta; e per via di tormenti venne a scoprire tutti i loro trattati, le cene e sessioni segrete, i discorsi da se tenuti da solo a solo col figlio palesati alle donne di Ferora (ed era un ordine di suo padre, ch'egli celato tenesse il regalo de' cento talenti fattogli perchè non trattasse più con Ferora), e l'odio ch'egli portava al padre, ed il lamentarsi ch'egli facea colla madre del troppo lungo vivere di suo padre, mentr'egli al pari di lui oggimai accostavasi alla vecchiaia; onde troppa consolazione dar non potrebbegli neppure il regno, quando giugnesse ad averlo in sua mano: molto più che allevavansi alla successione del trono in gran numero e fratelli e figliuoli di fratelli, che non lasciavangli più indubitata speranza di si-

1. Di Tafne città dell'Egitto, ove si ricoverò Geremia cogl'Israeliti. Gerem. cap. 43, vers. 7 e 8 ec. Io seguo, come ognun vede, le antiche edizioni. Che se si vogliono udir le moderne, allor si traduca: *Morto Ferora, e celebratigli i funerali, due dei suoi più pregiati liberti venuti innanzi ad Erode pregaronlo ec.*

curezza; perciocchè se a suo padre fosse anche allora intravvenuta qualche disgrazia, al fratello piuttosto che a suo figliuolo avrebbe lasciato il regno. Condannavane altresì la soverchia crudeltà, e l'uccidere che avea fatto i figliuoli; e aggiugneva, che per timore delle medesime disavventure avevano maneggiata astutamente la loro gita egli a Roma, e Ferora alla tetrarchia. Queste cose, che ben s'accordavano colle relazioni già fattegli dalla sorella, sicchè più luogo non rimanevagli a dubitarne, le pose con esse a confronto, e veggendo nella malizia d'Antipatro avvolta ostinatamente Doride madre di lui le tolse prima tutto l'arredo, che avea del valore di molti talenti, indi cacciolla da se, e fece amicizia colle donne di Ferora.

III. Quegli però, che in più ardente sdegno fece montare il re contro al figlio, fu Antipatro samaritano procuratore d'Antipatro figliuol del re, il quale tra l'altre cose, che in mezzo a'tormenti disse di lui, una fu questa, ch'egli apprestato un mortale veleno il diede a Ferora con ordine, che nel tempo della sua lontananza, onde fossero piucchè mai lungi dal cadere sopra di lui i sospetti di questo fatto, il desse bere a suo padre; averlo recato d'Egitto Antifilo uno de'confidenti d'Antipatro, ed essersi spedito a Ferora per man di Teudione zio materno d'Antipatro figliuol del re, e in tal modo essere in mano alla moglie di Ferora capitato il veleno, perchè il marito gliel diede da custodire. Dimandatane dal re la donna confessò ogni cosa, e corsa in un tratto a casa sotto titolo di volernelo a lui portare, si gettò capovolta dall'alto di quella; mortale però non fu il colpo, perchè cadde in piedi. Erode adunque, come fu rinvenuta, promise a lei tutto insieme e a'suoi domestici sicurezza, quando scoprisse appuntino la verità; dove all'opposto aspettissi pure le più dolorose disavventure, se ami meglio tacerla: ed essa giurò, che palesrebbe ogni cosa nel modo appunto ch'era avvenuta; e in fatti, come i più fur d'avviso, non disse menzogna. Perciocchè « fu il veleno per opera d'Antifilo trasportato da Egitto, e composto lo avea suo » fratello professore di medicina. Teudione poi » ce l'ha introdotto in casa, ed io ricevutolo da » Ferora il tenni presso di me; e lo aveva Antipatro preparato contro la tua persona. Ma » Ferora, mentr'era infermo, veggendo la bontà » da te usatagli nella cortese visita, che gli » facesti, cangiò pensiero, e chiamata me, » donna, disse, Antipatro m'ha pur troppo allacciato in danno del padre suo e mio fratello, avendo egli conceputo il fatale disegno » d'ucciderlo, e preparato il veleno, che l'eseguisca. Ora dunque, poichè il fratello non » ha mostrato punto men di bontà per me al » presente di quello, che per addietro già fece, » ed io non ispero di trar più oltre i miei » giorni, deh tu provvedi, ch'io col disegno » d'un fratricidio non disonori i miei antenati » e brucia in presenza mia il veleno. Recatolo » senz'indugio, feci il voler del marito: datane » però la più parte alle fiamme ne conservai » un tantino, perchè, se morto Ferora volesse » il re far di mia persona crudo governo, avessi » col tormi del mondo onde fuggir tutti i guai ». Così detto fuor trasse alla vista di tutti il veleno con esso il bossolo, dentro cui stava. E simile l'altro fratello d'Antifilo e la sua madre resistere non potendo nè all'evidenza del fatto nè all'atrocità dei tormenti scoprirο le cose medesime, e riconobbero il vaso. In queste accuse veniva involta la figlia ancora del gran Sacerdote, moglie del re, perchè consapevole d'ogni cosa non avesse voluto dir nulla. Laonde Erode e lei cacciò lungi da se, e cancellò il testamento per quella parte, dove ne dichiarava il figliuolo suo successore. Indi depose dal pontificato Simone figliuol di Boeto suo suocero, e sustituìgli Mattia figliuol di Teofilo gerosolimitano [1].

IV. In questo stante giunse da Roma Batillo liberto d'Antipatro, e per via di tormenti se ne ritrae, ch'egli ha seco il veleno da consegnarsi alla madre di lui e a Ferora, perchè se il primo non facesse nel re l'effetto desiderato, con questo nuove insidie tendessero alla sua vita. Nel medesimo tempo ebbe Erode da'suoi amici di Roma lettere scritte per suggestione d'Antipatro, dove altro non si facea, che accusare Archelao e Filippo, che continuamente sparlassero contro al padre per la morte da lui data ad Aristobolo ed Alessandro, di cui mostravano sentir pietà: e però già il padre li richiamava, nè tal chiamata ad altro fine ordinavasi, che a condannarli ancor essi a morire. Gli amici poi diedero mano in questo affare ad Antipatro per li gran premii, che loro promise. Antipatro intanto scrive egli pure a suo padre intorno a più gravi delitti dei giovani, e gli scusa del tutto, a colpa dell'età giovanile ascrivendo il loro parlare. Egli poi, perciocchè Silleo gli dava molto che fare, tutto stava inteso a cattivarsi la benivoglienza de'grandi, e s'era colla spesa di ben dugento talenti procacciato un sontuosissimo arredo. Ma qui per ventura taluno si farà maraviglia, che de'gran torbidi, che da sette mesi innanzi s'erano levati contro di lui in Giudea, egli non ne avesse avuto per anco sentore. La ragione di questo fu parte la diligenza, con che si guardavano le strade, e parte l'odio, in che tutti avevano Antipatro; onde non v'ebbe persona, che a costo suo proprio si prendesse di buon grado pensiero della sicurezza di lui.

1. In quest'anno, cioè nel 4000 del mondo, al 25 di dicembre nacque il Redentore del mondo Gesù Cristo Signor nostro. Così pensa ancora il Petavio lib. x *de doctr. temp.* cap. 55.

CAPO SETTIMO

Antipatro condannato alla morte e chiuso in prigione.

I. Ora Erode alle lettere, che gli scrisse Antipatro, in cui l'informava, che avendo conchiuso già ogni cosa nel modo, che si doveva, verrebbe a lui quanto prima, dissimulato il suo sdegno risponde ordinandogli, che non indugi cotal venuta, perchè nel tempo della sua lontananza non abbia a succedere niun sinistro a suo padre. Qui tutto insieme lagnavasi della madre di lui; e promettendogli, quando fosse tornato, di perdonare totalmente alla madre i disgusti, che ne avea ricevuti, gli dava tutte le prove possibili della sua benivoglienza per lui; e ciò per timore, che entrato egli in qualche sospetto e differisse più oltre il ritorno, e stando in Roma ordisse a impadronirsi del regno qualche macchinazione, che poi scoppiasse sopra il suo capo. Ricevè queste lettere nella Cilicia; dove l'altre, che la morte recavangli di Ferora, gli giunsero in Taranto alquanto prima. Queste colpironlo nel più vivo dell'anima, non per amor, che portasse a Ferora, ma perchè era morto senza effettuar le promesse, che avevagli fatte di torre al padre la vita. Pervenuto a Celenderi di Cilicia cominciò a dubitare, se avesse a proseguire la navigazione, dolente ch'egli era oltremodo dello scacciare, ch'Erode avea fatto sua madre. Quindi gli amici si divisero in due partiti; altri volevano, che soprastesse in alcun luogo attendendo ciò, che fosse per avvenire; altri poi consigliavanlo a non indugiare il ritorno alla patria: che al suo sol comparire si dileguerebbe ogni accusa; giacchè non d'altronde s'erano fatti forti gli accusatori, che dal veder lui lontano. Mosso da tai ragioni continuò la navigazione, e diè fondo nel porto detto Sebasto [1], già fabbricato da Erode con gran dispendio, e da lui in onore di Cesare così nominato. Allora finalmente aprì gli occhi Antipatro a riconoscere le sue disgrazie, quando persona più non degnava accostarglisi nè chiamarlo per nome, con un procedere tutto opposto a que'lieti viva e felici augurii, con che accompagnaronlo al suo partire; anzi non v'era chi gl'impedisse d'accorlo con un rovescio tutto contrario di maledizioni, credendo con ciò di punirlo del fratricidio.

II. Trovavasi di que'tempi in Gerusalemme Quintilio Varo, sustituito nel governo della Siria a Saturnino, e colà rendulosi per giorare del suo consiglio intorno agli affari presenti Erode, che ne lo aveva pregato. Or mentre sedevano entrambi a consulta, ed ecco sopraggiugnere Antipatro niente informato di quanto seguiva. Entra adunque alla corte del re colla porpora indosso. Dagli uscieri adunque vien egli bensì introdotto, ma ne rimangono esclusi gli amici. Allora appunto cominciò a sgomentire, accorgendosi finalmente ove fosse venuto; e molto più quando all'avvicinarsi per abbracciare suo padre si vide da lui rispinto, e sentissi gettare al volto il fratricidio con esso le insidie tramate alla vita di lui, e udì dinunziarsi, che il giorno appresso Varo sarebbe uditore e giudice d'ogni cosa. Questo colpo, che gli sonò improvviso all'orecchio e stava per iscaricargiisi omai sul capo, lo fece partire di là stordito. In quello fanglisi incontro la madre e la moglie (quest'era la figlia d'Antigono stato re dei Giudei anzi Erode): dalle quali fatto avvertito di tutto minutamente, si dispose con gran diligenza a difendere la sua causa.

III. Il dì vegnente s'assisero a tribunale Varo ed Erode, e furo introdotti gli amici d'ambe le parti, e i congiunti del re, e la sorella Salome, e quanti altri dovevano dinunziare segrete trame, e i provati a'tormenti, e con essi i servi della madre d'Antipatro poco prima arrestati ch'egli giugnesse, recanti una lettera, il cui contenuto si era, che non tornasse, giacchè ogni cosa era venuta a notizia del padre, ed altro ricovero non gli restava che Cesare, e dopo questo il non cader nelle mani del padre. Ora essendosi appiè del padre prostrato Antipatro gli supplicò, che decidere non volesse la causa prima d'udirla; ma gli consentisse la facoltà di parlare, giacchè poteva sentirlo senza pericolo di rimanerne corrotto. Erode dato ordine, che fosse menato in mezzo, cominciò egli a deplorare la sua sventura, onde dopo una figliolanza così fortunata caduta vedeva l'età sua più tarda in potere d'Antipatro. Quindi proseguì esponendo l'educazione e gli ammaestramenti, che loro avea dati, e le ricchezze a dovizia, di cui gli aveva in ogni incontro opportunamente forniti. Le quali cose tutte punto non valsero ad assicurargli la vita contro le loro insidie per una soverchiamente precipitosa e ria voglia di torgli il regno, anzichè la natural legge ne lo privasse, e il volere del padre e la giustizia lo consentisse. Ben non sapeva egli intendere, da quale speranza gonfiato Antipatro avuto avesse tanto coraggio da non ritrarre il suo piede da così rovinosa carriera. Perciocchè nelle pubbliche scritture del regno egli era il successore destinato a lui morto, e lui vivente non rimanevagli da bramare nè altezza di posto nè ampiezza d'autorità. Cinquanta talenti [2] formavano l'annovale sua rendita, e per lo viaggio di Roma ne avea

1. Cioè Augusto.

2. Ved. la nota 1 della pag. 1160.

ricevuti trecento in regalo. Gli raccordò eziandio con rimprovero i suoi fratelli, de' quali, se furon rei, egli avea premessa l'accusa, poi seguitati gli esempi; se poi nol furono, niquitosamente a congiunti di simil fatta aveva apposte calunnie. Perciocchè da lui solo gli vennero e non d'altronde le informazioni in lor danno; e quanto esso avea fatto contro di loro, tutto era mosso da'suoi consigli; ora però gli assolveva egli stesso da ogni delitto col farsi egli erede del lor parricidio. Mentre così ragiona, si volge al pianto, che gli toglie di più favellare. Allora Nicolò Damasceno strettissimo amico del re, col quale era sempre vissuto, e degli affari, di cui si trattava, spertissimo, per istanza, che gliene fece Erode, già proseguiva ad esporre quanto abbisognava ancora di convincimento e di prova.

IV. Ma prevennelo Antipatro col rivolger che fece al padre in iscarico di sua persona il parlare, e rammemorargli tutte le dimostranze, che diedegli di benivoglienza, recandone in prova gli onori, a cui si vedeva salito; cui certo ottenuti mai non avrebbe, se i suoi meriti presso di lui non ne lo avesser renduto degno. Di fatto, ove l'uopo richiese antivedimento, egli sempre di savi consigli provvidegli opportunamente; ove l'opera sua, egli a costo di proprie fatiche condusse a fine ogni cosa; nè giusto era, che chi aveva sottratto suo padre alle insidie altrui, fosse poi giudicato insidiatore, e tale, che dimentico della virtù dalla loro stessa testimonianza accordatagli fatto avesse alleanza coll'iniquità, che suole essere compagna di tai misfatti; quando non v'era ostacolo, che gli togliesse il dovere per decreto di lui medesimo sottentrargli nel regno, e godere con lui degli onori, ond'era al presente ricco a dovizia. E chi potrebbe mai credere, ch'egli essendo non pur senza rischio ma con onore padrone della metà d'ogni cosa volesse con suo vitupero e periglio aspirare al conseguimento del tutto, coll'incertezza se sopravviverebbe al potere, e ciò con davanti agli occhi la trista fine de' fratelli, e dopo essere stato egli stesso de'loro delitti, che altrimenti non si sarebbero saputi, rapportatore e accusatore, e, poichè fur convinti di fellonia contro il padre, ancora punitore. Or queste imprese fatte da lui nella patria vagliano a dimostrare la sincerità dell'affetto, che regolò il suo procedere verso del padre. Delle cose poi operate in Roma saragliene buon testimonio Cesare istesso, che al par d'un nume non va soggetto ad inganno. Fede ne facciano le lettere scritte da lui medesimo, alle quali ben disdicevole cosa sarebbe, che s'anteponessero le calunnie di gente, ch'altro non ha di mira, che seminare tra loro discordie, avendo la sua lontananza dato agio a'nimici d'inventarne la maggior parte, agio che avuto certo non avrebbono, lui presente. Finalmente tolse ogni credito alle confessioni de' posti alla tortura, avendo questo di proprio il martoro di trarre di bocca ai pazienti ciò, che più torna in grado di chi gli strazia; indi se stesso proferse ad ogni tormento.

V. Queste parole avevano già introdotta nell' adunanza qualche mozione; perciocchè si sentiron compresi da gran pietà per Antipatro al vederlo piagnere amaramente, e maltrattarsi di percosse la faccia, fino ad averne compassione gli animi ancor de' nimici, ed Erode stesso mostrare un cuor già cambiato alquanto con tutto il pur non volerne egli dare sentore: quando Nicolò Damasceno di là facendosi, ove il re interrotto aveva il suo dire, raccolse con gran veemenza le ragion tutte, che il dimostravano reo, da gagliarde prove traendole, e da ciò, che i tormentati deposto avevano e i testimoni; ma soprattutto diffusesi lungamente in commendare i meriti, che il re avea co' suoi figliuoli per l' educazione e ammaestramento, che loro diede, e in mostrare il niun pro, che ne avea ritratto, e i molti disgusti, che indi gli vennero l'un dall'altro nascendo. Sebbene non davagli gran maraviglia la sconsideratezza de' primi, perciocchè l'età ancor tenera, e la ribaldaggine de' consiglieri, onde furon corrotti, tolsero lor dell' animo ogni senso di naturale pietà, vogliosi ch'essi erano anzi di regno che di ricchezze. Ben a ragione stupir dovevasi della tristezza d' Antipatro, il quale non solo al pari dei più velenosi serpenti non risentissi al beneficarlo che fece il padre (benchè quelli per altro da non so quale pietà sien condotti a non far male a'benefattori), ma neppur dopo avuto dinanzi agli occhi il tristo esito de' fratelli potè rimanersi di non imitarno la crudeltà. « Eppure tu fosti, soggiunse, » o Antipatro, che accusasti de' lor misfatti i » fratelli, tu che ne rinvenisti le prove, tu » che li gastigasti convinti. Nè qui noi condanniamo perciò quello sdegno, onde tu non » lasciasti impuniti i loro delitti: sol ci reca » stupore la temerità, onde prendesti a imitarli; dal che veniamo a dedurre, che non » per trar di pericolo il padre oprasti cotanto, » ma per rovinare i fratelli, o quindi coll'odio » dei lor misfatti acquistato credito d'affettuoso » figliuolo potero con più libertà e con men » rischio levarti iniquamente contro di lui; il » che dimostrasti co' fatti a evidenza. Di più tu » togliesti del mondo i fratelli per quelle reità » di che gli accusasti, e non iscopristi al medesimo tempo i lor complici; col che ben » ne desti chiaro a vedere, che tu, dopo stretta » con questi alleanza in danno del padre, però » ti volgesti ad accusar quelli, perchè il macchinato parricidio fosse a te solo giovevole, » e da due tentativi diversi un vantaggio ne » provenisse degno di te; l'un de' quali, cioè » il fatto contro a' fratelli, si fu palese, di che » tu andavi superbo come d'altissima impresa;

» e così certo far si doveva; se no [1], tu peggiore di loro, che tracciavi coll'altro furtivamente insidie alla vita del padre, odiando i fratelli non perchè traditori del padre, » che allor non saresti caduto in un somigliante delitto, ma perchè forse più legittimi eredi » del regno. Poscia intendevi di mandar loro » dietro il padre, affinchè non venissero troppe presto in luce le tue calunniose menzogne, » e a quella pena, di cui eri tu degno, andasse soggetto il padre infelice, coll'animo » volto non a un parricidio soltanto, ma a » un tal parricidio, qual mai non udissi ne'tempi andati. Perciocchè non pur tu figliuolo tendevi insidie ad un padre, ma ad un » padre amante e benefico, ma figliuolo consorte effettivamente del regno, e già dichiaratone successore, ma con libera facoltà » di far uso anzi tempo dell'assoluto potere, » e con una speranza dell'avvenire assicurata » dal fermo volere e dal testamento del padre. » Ma tu nel tuo procedere non alla virtù » mirasti d'Erode, ma alla tua cupidità e » ribaldaggine, onde quel padre, che in ogni » cosa già ti compiacque, volevi spogliar della parte, che gli restava, e col fatto cercavi di tor la vita a colui, che infingevi colle » parole di voler salvo; mentre non eri pago » d'essere tu sol ribaldo, ma de'tuoi empi » disegni mandasti invasata la madre, e intorbidasti in cuore a' fratelli l'amor figliale; e » osasti dar nome di fiera a tuo padre, tu che » d'ogni malnata serpe covavi in petto più » triste intenzioni, che ti facevano vomitar » quel veleno a sterminio de'più congiunti e » de' più segnalati benefattori, afforzando te » stesso contro del vecchio padre, coll'intelligenza che avevi colle sue guardie, e cogli » artifizi, che usavano in tuo favore uomini » ugualmente, che donne; come se la tua » sola malizia non fosse bastevole a dare sfogo » a quell'odio, che in cuor ti chiudevi. Ed ora » hai coraggio dopo i tormenti per colpa tua » sostenuti da liberi insieme e da servi, così » uomini come donne, dopo le chiare deposizioni de'congiurati, di opporti con ogni » sforzo alla verità conosciuta, e questo dopo » aver macchinato non solo di tor dal mondo » tuo padre, ma di atterrare eziandio e la » legge formata contro di te, e la rettitudine » di Varo, e l'essenza medesima della giustizia? Così dunque t'affidi alla tua sfacciatezza, che tratti da menzognere le confessioni dei tormentati, perchè ai credano andati lungi dal vero coloro, che liberaron tuo » padre, e a quegli esami si presti fede, cui » tu regolasti? Quando, o Varo, fia mai che » tu liberi il re dalle ingiurie de'suoi congiunti? Quando, che metta a morte la mala » bestia, che per rovinare i fratelli s'infinge » amante del padre? e pur che gli s'offra » opportuna occasione di strappargli di mano » il regno, non v'ha chi gli si mostri più » mortale nimico di lui? E ben tu sai, che » il parricidio fa ingiuria alla natura insieme » e alla vita, e che non è men parricidio » perchè sol macchinato, e che chi nol punisce, » offende egli pur la natura ».

VI. A tutte coteste cose ne aggiunse quant'altre la madre d'Antipatro per ciarleria donnesca lasciossi fuggir di bocca; e i pronostici ed i sagrifizi contro la vita del re; e tutte l'iniquità, che tra'l vino e una pazza licenza commise Antipatro colle donne di Ferora; e le deposizioni de' tormentati e de' testimoni, le quali molte erano e d'ogni fatta, parte già premeditate, e parte impensatamente prodotte, e però più sicure. Perciocchè le persone, che rimasie non s'erano d'informarsi de' fatti d'Antipatro, benchè per timore di lui si fossero prima tenute in silenzio, or che vedevano lui sottoposto alle accuse de' più riguardevoli personaggi, e la grande fortuna, a cui era salito, apertamente gettarlo in man de' nimici, siccome saziar non potevano l'odio contro lui conceputo, così mettevano in luce ogni cosa. Sospinserlo poi al precipizio, non tanto la nimicizia di quelli, che preso avevano ad accusarlo, quanto le stranamente ardite malvagità da lui ritrovate, e il suo mal animo contro il padre, e i fratelli, e gli scambievoli sconvolgimenti ed il sangue, onde aveva ripiena la casa; uomo nè per ragione nimico, nè amico mai per affetto, ma l'uno e l'altro sol quanto tornassegli vantaggioso; le quali cose tutte avendo molti già da gran tempo osservate, quelli cioè, che in decidere degli affari più s'attenevano alla giustizia (perciocchè da passione a giudicar delle cose non eran mossi), e non avevano per addietro potuto metter lamenti, alla prima occasione di farlo impunitamente trassero a luce quanto sapevano: e d'ogni fatta tristezze vennero in campo da non potersi per nessun modo incaricare di menzognere; dacchè la più parte nè per affetto ad Erode parlava, nè per timor di pericoli accusar si potea di silenzio in ciò, che avevano a palesare; ma perchè giudicavano e rei in se stessi que' fatti, e Antipatro non per risguardo, che avessero alla sicurezza d'Erode, ma per la malvagità di lui stesso, meritevole d'ogni gastigo. Molte ancora e da molte parti, con tutto non se ne facesse ricerca, venivano accuse contro di lui a tal segno, che Antipatro, l'espertissimo per altro in comporre menzogne e di fronte sommamente incallita, pur non ebbe animo di far motto in contrario.

VII. Avendo Nicolò posto fine al suo dire insieme e al convincerlo, che avea fatto sinora, Varo ingiunse ad Antipatro, che traesse innanzi a dire qualunque ragioni tenesse apprestate a mostrarsi innocente di quanto gli era imputato; ch'egli sinceramente desiderava, e sapeva

1. Vuol dire, se non era cosa da gloriarsene, e per conseguenza tu gli accusasti fuor di ragione.

certo desiderare altrettanto suo padre, che niun de' delitti appostigli fosse vero. Antipatro intanto giaceva boccone a terra, Iddio scongiurando e gli astanti, che della sua innocenza gli fossero testimoni, o con qualche segno palese dessero a divedere, com' egli mai non aveva insidiato alla vita del padre. Sogliono infatti coloro, che non hanno virtù, quando mettono mano a qualche scelleratezza, come se non credessero Dio presente a ogni cosa, reggersi a lor capriccio nell' operare. Quando poi colti nel lor delitto si veggono a rischio d' esserne gastigati, allora coll' invocarlo che fanno lo vogliono a testimonio d' ogni loro passata impresa. Il che videsi addivenire ancora in Antipatro. Perciocchè dopo avere operato in maniera, quasi non fossevi Dio nel mondo, appena sentissi in potere della giustizia, che abbandonato da ogn' altra ragione valevole a dileguare le accuse, tosto si ricoverò nelle braccia di Dio, scongiurandolo ad attestargli, com' egli, la sua mercè, si trovava qui sano e salvo, onde esporre potesse a tutti quanto aveva coraggiosamente tentato per la salvezza del padre. Ma Varo, giacchè dalle spesse domande fatte ad Antipatro altro più non traeva, che l' invocazione di Dio, veggendo che tal faccenda non aveva più fine, ordinò che alla presenza di tutti fosse recato il veleno, onde alla prova del fatto sapere qual forza avesse. Portato il veleno, per suo comando si diede bere a un prigione già condannato alla morte; e bevutolo appena morì. Varo allora rizzatosi partì dal consesso, e il giorno vegnente prese la via di Antiochia, ove avea l' ordinaria sua residenza, per essere questa la Metropoli della Siria.

VIII. Erode allora mise incontanente ne' ferri il figliuolo. Ora i più non sapevano quai colloqui e' si avesse tenuto con Varo, e quali ordini avesse da lui ricevuti, quando partì. La maggior parte però conghietturavano, che quanto adoperato aveva con Antipatro, tutto fosse con intelligenza di Varo. Messo che l' ebbe in catene, ne scrisse a Cesare in Roma, e ad un'ora medesima spedì gente, che l' informasse a bocca della malvagità del figliuolo. Sotto questo medesimo tempo viene intercetta una lettera, da Antifilo dimorante in Egitto scritta ad Antipatro, che aperta dal re si diceva: « Io t' ho » spedita la lettera d' Acme [1] ancor con peri» colo della mia vita; poichè tu ben sai, che » s' io fossi scoperto, avrei con mio grave risico » due famiglie nimiche [2]. La fortuna intanto » secondi la tua impresa ». Quest' era il tenor della lettera. Quindi il re si fece a cercare dell' altra, che non compariva; e il servo d' Antifilo portatore della già letta protestava di non averne ricevuta niun' altra. Or mentre stavane Erode in gran sospensione, uno de' suoi amici osservata sopra la veste interiore del servo, che due ne portava, certa ricucitura, sospettò, che quivi entro si nascondesse la lettera: e così fu in fatti. Pigliano adunque la lettera; e il suo contenuto era tale: « Acme [3] ad Antipatro. Ho » scritto a tuo padre la lettera che bramavi; » e fatta una copia di quella, che infinsi da » Salome mandata alla mia padrona, ve l' ho » inserita: e ben veggio, ch' Erode, lettala appena, gastigheranne Salome, qual traditrice ». Or questa lettera, che parea da Salome spedita alla padrona di lei, era tutta composizione d'Antipatro sotto il nome di Salome, in cui suggerivale quanto dettògli il suo mal talento; benchè nello scriverla si valesse dell' opera d' Acme. Il tenore poi della lettera scritta ad Erode fu tale: « Acme al re Erode. Standomi » a cuore assaissimo, che non ti resti celata » nessuna di quelle cose, che van facendosi » contro di te, venutami alle mani una lettera » da Salome spedita alla mia padrona tutta in » tuo pregiudizio, non senza mio pericolo ma » a tuo grande vantaggio te l' ho trascritta e » mandata. Il motivo, perchè la scrisse, fu il » desiderio di sposare Silleo. Tu dunque straccerai questa lettera, perchè non n' abbia a » pericolar la mia vita ». Ma aveva ella già scritto ad Antipatro stesso, dandogli parte, com' essa per fare i voleri di lui ed aveva scritto ad Erode, quasi Salome adoperassesi incessantemente a tradirlo, e della lettera, che s' infingea da Salome spedita alla sua padrona, gliene aveva trasmessa una copia.

IX. Cotesta Acme per nascita era giudea, per grado poi serva di Giulia moglie di Cesare. A ciò far conducevala l' amicizia d' Antipatro, a cui per la somma grandissima ricevutane aveva venduta l'opera sua in danno non meno del padre che della zia. Erode stordito all' enorme scelleratezza d' Antipatro fu vicino a torlo issofatto del mondo, siccome autore di gran turbolenze, e reo d' avere insidiato non pure alla sua, ma alla vita ancora della sorella, e portata fino in casa di Cesare la pestilenza. Stimolavalo a questo ancora Salome, battendosi il petto e pregandolo, che se di tali delitti sapesse con qualche argomento probabile trovarla rea, punissela colla morte. Ora Erode chiamato a se il figlio gli ordinò, che se niente avesse da contrapporre per sua discolpa, parlasse liberamente. Ma perciocchè se ne stava senza far motto, richieselo, che siccome vedevasi dalla sua malvagità assediato per ogni parte, almen non fosse restio a scoprire i complici delle sue trame. Egli allora tutta addosso ad Antifilo rovesciònne la colpa, nè fece parola di verun altro. Erode adunque trafitto da acerbissima doglia pensò di mandare a Roma il figliuolo, perchè al tribunale di Cesare desse conto di queste sue macchinazioni; ma poi temendo, che

1. Vedi più sotto.
2. Cioè la famiglia d' Erode, e quella di Cesare.
3. Serva di Giulia moglie di Cesare.

non trovasse nell'opera degli amici scampo al suo pericolo, lui ritenne come dianzi prigione, e in suo luogo spedì nuovamente ambasciadori con lettere contenenti le accuse del figlio, e il tristo dargli mano, che Acme avea fatto, con esso le copie delle sue lettere.

CAPO OTTAVO

Malattia d'Erode, e sedizion de' Giudei.

I. E già gli ambasciadori viaggiavano verso Roma bene istruiti di qual dovessero alle domande, che lor si farebbono, dar risposta, e dalle opportune lettere accompagnati. Intanto Erode caduto infermo, per l'odio, che le calunnie d'Antipatro gli avevano suscitato nell'animo contro Archelao e Filippo, dichiara nel testamento erede del regno il minor dei suoi figli [1], e lascia a Cesare mille talenti, e a Giulia moglie di Cesare, e a' figliuoli, e agli amici, e a' liberti parimenti di Cesare cinquecento. Ripartì poscia tra' suoi figliuoli e nipoti il denaio, le rendite, e le campagne; levò a grande ricchezza la sorella Salome in premio d'essergli si fu in ogni incontro serbata fedele, nè avere ardito giammai d'operare sinistramente. Egli intanto disperato di più sopravvivere (che già toccava il settantesimo dell'età sua) imbestialì ferocemente per una bile e collera stemperata, che il prese contro di tutti. Cagion di questo si fu l'opinione, che gli entrò in capo, di essere non curata la sua persona, e le sue miserie dalla nazione volentieri sentite. A questo s'aggiunse, che alcuni de' più ben veduti dal popolo a lui ribellaronsi per tal motivo.

II. Giuda figliuolo di Sarifeo, e Mattia di Margaloto erano i più dotti uomini, che allor vivessero tra' Giudei, e gl'interpreti più valenti delle patrie leggi, e oltre a ciò cari al popolo per l'istruir, che facevano la gioventù. Di fatto ogni giorno trovavansi presso di loro quanti bramavano d'acquistare virtude. Or essi udendo, che il male del re non ammetteva rimedio, sollevarono la gioventù, perchè tutte l'opere, che il re avea fatte contro le patrie leggi, le distruggessero affatto, aspettando dalle leggi medesime la mercede dovuta alla loro pietà. Perciocchè finalmente di queste ardimentose e dalle leggi vietate imprese ascriver si vuole a gastigo quanto finor gl'intravvenne di strane sciagure, che il tennero sempre in travaglio, e finalmente ancora l'infermità. Con ciò fosse che avesse contro il voler delle leggi fatte più cose Erode, che da' discepoli di Mattia e di Giuda venivano disapprovate. Tra l'altre aveva il re sulla porta maggiore del Tempio appesa un'aquila d'oro assai grande, opera di sommo dispendio. Or la legge vietava a quanti amavano d'osservarla così il pensare ad erezione di statue, come il far sì, ch'effigie s'esponessero d'animali; onde quei saggi uomini comandavano, ch'indi l'aquila si spiccasse. Perchè quantunque il ciò fare mettesse altri a pericolo della vita, pur di gran lunga più vantaggiosa sembrava la gloria, che di là proverrebbe a chi per la salvezza e integrità delle patrie leggi si esponesse a morire, che non il piacere di vivere, per l'eterna fama, che tale impresa acquisterebbe e colle lodi, che ne darebbono loro i viventi, e col nome immortale, che di se lascerebbono all'età avvenire. D'altra parte neppure a chi lungi si tien da' pericoli può venir fatto di sottrarsi alla morte; onde bella avventura per gli amatori della virtù si è l'incontrare con onore e con lode la fine già lor destinata. Grande consolazione ella è inoltre il morire tra nobili imprese accompagnate da qualche pericolo, e a' propri figliuoli ad un tempo e a quanti congiunti si lascian dopo di se, sien uomini sieno donne, procacciar quel vantaggio, che da un nome onorato consegue. Di tal maniera essi andavano stimolando la gioventù.

III. In questo corre voce infra loro, ch'è morto il re, e ciò valse a que' saggi per eseguire l'impresa. Di bel mezzo giorno adunque poggiarono al monte, staccarono l'aquila, e con iscuri l'infransero alla presenza di molti, ch'erano nel Tempio. Ma il luogotenente del re, a cui tosto fu dato parte del fatto, esce loro sopra con una mano di gente assai e bastevole a rintuzzare la moltitudine, che tentava distruggere quel monumento, e gettasi loro addosso improvviso, mentre, siccome è uso di fare il volgo, più con malavveduta franchezza, che con misurato provvedimento s'accingono al fatto, disordinati e nulla curanti del loro bene avvenire; e ben da quaranta giovani, che bravamente ne atteser l'incontro, mentre il resto del popolo volse le spalle, ei fece prigioni, e con essi i lor capi Giuda e Mattia, che recavansi a disonore l'abbandonare caricati da lui il lor posto, e li trasse dinanzi al re. Erode, venuti che furono alla sua presenza, li domandò s'essi osarono di abbattere quel suo monumento? « anzi, risposero, e le cose pensate » sinora furono pensate da noi, e le imprese » finora eseguite furo eseguite da noi con prove » di virtù degne d'uomini valorosi. Conciossiachè noi venimmo in soccorso di ciò, che al» l'onore divino è sagro, e discepoli che noi » siamo della legge, l'abbiamo sollecitamente » difesa. Nè ti de' dar maraviglia, se noi pinc» chè non i tuo' bandi, degne abbiamo cre-

1. Erode Antipa natogli da Cleopatra gerosolimitana

» duto d' osservar quelle leggi, che Mosè col- » l' insegnamento e dettatura di Dio ne ha la- » sciate in iscritto: e lieti noi sosterremo la » morte e il gastigo, che a te sarà in grado » di darci; perchè non per triste azioni, ma » per amore della pietà sarem consapevoli d' a- » ver l' una o l' altro [1] affrontato ».

IV. Così essi parlarono tutti d' accordo con niente minor coraggio di quello, onde non ebbero difficoltà di mandare ad effetto il loro disegno. Il re adunque fattili ben legare mandolli a Gerico, e chiamò i personaggi più riguardevoli fra' Giudei. Radunati che furono, egli entrò nella loro assemblea giacentesi in un letticello, giacchè non poteva reggersi sulla persona, e qui cominciò a noverare tutti gli stenti e travagli, quanti a pro lor ne sostenne, e il grande spendere ch' avea fatto nell' erezione del Tempio, opera a cui non seppe veruno degli Asamonei nei cento venticinque anni, che durò il lor regno, costruirne in onore di Dio una pari. Nè di ciò pago vi aggiunse per adornarlo regali di molto pregio. In ricompensa di tutto questo egli erasi lusingato, che dopo ancor la sua morte sarebbe vissuta in cuore de' sudditi la memoria e la fama di lui. Ma qui si diede a sclamare, poichè neppure a lui vivo s' eran rimasi di fare oltraggio, e nel più chiaro del giorno e alla presenza del popolo messo avevano mano nelle offerte da lui medesimo dedicate; il quale misfatto commisesi in apparenza per fare a lui villania, ma in realtà, se si esamini con diligenza la cosa, per sacrilegamente rubare il Tempio.

V. Or essi temendo, non forse la crudeltà lo inasprisse contro le loro persone fino a volerle perciò punite, protestarono di non essere stati neppur consapevoli di tal fatto; anzi portare opinione, che non si dovesse lasciare impunito. Ond' egli ammansato alquanto con tutti gli altri privò Mattia [2] gran Sacerdote del pontificato, siccome autore in parte di questo fatto, e pose in suo luogo Giozaro fratello di sua consorte. Ora sotto il pontificato di questo Mattia avvenne, che per quel giorno solo, che è celebrato da' Giudei col digiuno, si creò un altro pontefice. Il motivo fu questo. Mattia sommo Pontefice nella notte precedente al dì del digiuno sognossi d' essere stato colla consorte; e perciò non potendo far sagrifizi, Giuseppe figliuolo d' Ellemo suo congiunto sostenne ie di lui veci. Ora Erode, deposto Mattia dal pontificato, bruciò vivo l' altro Mattia sollevatore della sedizione con esso i suoi partigiani; e quella medesima notte la luna eclissò. Intanto andavasi vie peggio aggravando il male di Erode, da Dio mandatogli in pena della sua empietà. Questo morbo consisteva in un lento fuoco, che al tocco non dava segno di quella gagliarda infiammazione, che dentro spargevagli il suo veleno, con una avidità gagliardissima di mangiare, nè era possibile il non secondarla. A questo aggiugnevasi esulceramento di viscere, e soprattutto acuti dolori di colica: a' piedi poi un' enfiatura umida e trasparente. Da un pari morbo assalito trovavasi il basso ventre, e più sotto da un infradiciamento, che in vermini degenerava. Di più una difficoltà di respiro assai grande e penosa tra pel dolor che sentiva nel renderlo, e per l' affanno che producevagli la soverchia palpitazione. Finalmente provava spasimi in ogni sua parte, cui non aveva forze bastevoli per sostenere. Quindi dalle persone dabbene, e da quanti sapevano penetrar la cagione di questi mali, dicevasi, pena esser questa, onde Iddio pagava il re delle tante sue empietà.

VI. Ora benchè si vedesse straziato a tal segno da non potervi altri durare più a lungo, egli però lusingavasi di scamparne, fidato ne' medici, che chiamava, e ne' rimedi, ch' essi gli suggerivano ed egli non ricusava giammai. Quindi passato il Giordano tuffossi ne' bagni caldi presso Calliroe, i quali oltre la virtù, di cui vanno forniti contro ogni male, sono ancor buoni da bere. Quest' acque mettono capo nel lago detto Bituminoso. Quivi essendo paruto a' medici di dover ristorarlo, appena fu posto in una conca piena d' olio, fe' credere a tutti, ch' ivi medesimo se ne morisse. Ma dagli alti gemiti, in che proruppero i suoi famigliari, tornato in se stesso, e privo affatto d' ogni speranza di sopravvivere, impone, che si ripartano per ciascuno soldato cinquanta dramme; e similе fece molti regali a' lor capitani e agli amici suoi, e di nuovo rendessi in Gerico. Quivi lo prese una nera malinconia, che lo inasprì contro tutti a tal segno, che fin presso a morte meditò questo fatto. Erano a lui venuti per ordin suo da tutto il paese quanti vi si trovavan Giudei per dignità riguardevoli, ed erano molti; perciocchè fur chiamati da ogni parte, e tutti ubbidirono al suo comando; altrimenti a chi non facevane caso ne andava la vita, essendo il re pazzamente imbestialito del pari contro di tutti, fossero rei o innocenti. Indi rinchiusili dentro il circo, mandò per Salome sorella sua, e per Alesse di lei marito; e disse loro, che in breve (tanto strignevanlo i suoi dolori) e' morrebbe: questo però essere un mal tollerabile, e a tutti i mortali comune. Ma il non esser compianto da niuno e l' antivedere, che non sarebbe onorato di quel corrotto, che far dovrebbesi a un re, questo è ciò, che gli passa l' anima soprattutto. Ben egli leggo in cuore a' Giudei, che lor cara riesce e desiderabile la sua morte, e assai lo danno a conoscere la ribellione suscitata lui vivo, e l' ingiu-

1. In luogo d' αυτου mi par più a proposito αυτων.

2. Diverso dal Mattia di Margaloto capo della fazione, che abbattè l' aquila d' oro. Questo Mattia gran Sacerdote è figliuol di Teofilo, e fu sostituito da Erode a Simone figliuol di Boeto, come al cap 6, paragr. 3 di questo libro si può vedere.

ria fatta nll'opere da lui innalzate. Loro dovere esser dunque il procacciargli qualche conforto in tanto dolore; e quando essi di nodrir non ricusino que'sentimenti medesimi, ch'egli ha in enore, terralio in conto d'un gran funerale, a cui non avranne avuto mai simile altro re, e ne fia in corrotto la nazion tuttaquanta, dolente da senno del ridersi e del beffarsi, che aveva fatto di lui. Quand'essi adunque s'accorgono, ch'egli è spirato, serrino il circo d'intorno colla milizia non ancor consapevole della sua morte, la quale non si dovrà pubblicare prima di questo fatto; indi ingiungano a que'soldati, che facciano della gente là entro inchiusa macello, e levatigli in questo modo di vita egli ne sentirà doppiamente allegrezza e per la piena esecuzione, che avranno avuto i suoi ordini dati in morte, e per l'onore che da un corrotto degnu di se proverràgli. Ciò detto fecesi a supplicargli colle lagrime agli occhi, e raccordando loro la benivoglienza, che al proprio sangue, e la fede che a Dio dovevano, scongiurolti, che nol volessero disonorato. Essi allor protestarono, che non passerebbono i suoi voleri.

VII. Or qui si consideri di che fatta animo avesse costui; e chi il suo primo procedere contro i congiunti, perchè provegnente dall'amor della vita, approvò, or lo ravvisi dagli ordini disumani dati testè, quando eziandio in sul partirsi da questa vita egli pensò al come gettare la nazion tuttaquanta in profondo cordoglio, e rapirle i suoi più cari, ingiugnendo, che fosse in ciascuna famiglia tolta una persona di vita, tuttochè nè lo avessero punto offeso, nè fossero di verun altro delitto accusati; avvegnachè quanti sentono niente d'amore per la virtù, sogliano in tai circostanze por giù anche gli odi, che avevano contro i veri nimici.

CAPO NONO

Trista fine d'Antipatro.

Ora mentr'egli dava questi ordini a'suoi congiunti, ecco da Roma giugnergli una lettera degli ambasciadori da lui spediti a Cesare; si lesse, e il suo contenuto era questo, che Cesare dopo aver tolta del mondo Acme in pena dell'opera da lei prestata ad Antipatro, in sua mano lasciava, padre e re ch'egli era, di fare d'Antipatro ciò che più gli piaceva, o cacciarlo in esiglio, od ucciderlo. A queste novelle riebbesi alquanto Erode per la consolazione, che diedegli e la morte d'Acme e la libertà di punire il figliuolo com'eragli in grado. Ma crescendo in immenso i dolori, sentì in quella stretta desio di mangiare, e chiese una mela e il coltello: perciocchè anche innanzi egli aveva in costume sbucciarlasi di per se, indi tagliata in pezzetti mangiarla. Ricevuto il coltello e portato d'intorno lo sguardo, voleva finirsi da se; e l'avrebbe eseguito, se Achiabo di lui nipote corso non fosse a tempo a pigliargli la mano, e alzata non avesse la voce; quindi la reggia di nuovo fu in pianto e in grande sconvolgimento, quasi il re fosse morto; e Antipatro persuaso davvero, che il padre più non vivesse, cominciò a parlare alto e franco, quasi dovesse infra pochi momenti esser tolto di carcere, e avere in sua mano senza contrasto lo scettro; e prese a trattare col carceriere, perchè gli aprisse le porte, e prometteva di meritarnelo largamente ora e in avvenire, come se tutta la difficoltà consistesse in ciò solo. Ma il carceriere non che facesse i voleri d'Antipatro, anzi corse tosto a fare il re avvertito dell'intenzioni di lui, e delle molte promesse che fatte gli aveva. Erode, che s'era sempre per altro tenuto forte contro le impressioni dell'amor verso il figlio, or che udì la dinunzia del carceriere, forte sclamò battendosi a spessi colpi la fronte, benchè si trovasse all'estremo, e levatosi gomitone in sul letto ordinò ad alcuni della sua guardia, che senz'indugio n'andassero, e uccisolo incontanente gli dessero entro il castello Ircanio ignobile sepoltura.

CAPO DECIMO

Morte, testamento, e funerali d'Erode.

I. Quindi Erode cangiato pensiero cangiò ancor testamento; ed Antipa, cui dichiarato aveva suo successore nel regno, creò tetrarca della Galilea e Perea, ad Archelao fece dono del regno, e le provincie Gaulanitide, Traconitide, Batanea, e Paneade le lasciò sotto titolo di tetrarchia a Filippo suo figlio e fratel d'Archelao. Giamnia poi ed Azoto e la Fasaelide da lui furono alla sorella Salome assegnate con cinquecentomila dramme in argento coniato. Provvide ancora a quant'altri per sangue gli s'attenevano, tutti ricchi facendoli di denari e di rendite annovali; a Cesare poi lasciò per dieci millioni di dramme in argento coniato, oltre più vasi d'oro, e d'argento e vesti preziosissime; e a Giulia moglie di Cesare, e a parec-

chi altri cinque millioni. Fatte queste disposizioni cinque dì dalla morte di Antipatro, contando dal cacciamento d'Antigono trentatre anni di regno, e trentasette dacchè fu dichiarato re da'Romani, sen muore [1], uom crudele egualmente con tutti, schiavo dell'ira, tiranno della giustizia, e ben trattato, quanto giammai altri il fosse, dalla fortuna; perciocchè d'uom privato, ch'egli era, salito alla condizione reale, di mezzo agl'infiniti pericoli, che lo strinsero da ogni parte, sempre uscì salvo, ed ebbe vita assai lunga. Che se poniam mente alle cose domestiche riguardanti i suoi figli, quant'egli avvisossi d'essere venturato, perchè si credette d'avere avuto la sorte d'opprimere i suoi nimici, altrettanto a me sembra, ch'ei fosse infelice.

II. Ma Salome ed Alesse, anzichè si spargesse la nuova, che il re era morto, ritornano in libertà i rinchiusi nel circo dicendo, che il re ordinava n'andassero alle lor terre, e badassero a' propri interessi. Così fecesi alla nazion tuttaquanta in nome di lui un grandissimo benefizio. Indi pubblica si rendette la morte del re, e Salome ed Alesse adunato l'esercito nell'anfiteatro di Gerico recitarono primieramente la lettera, ch'egli loro scriveva, tutta ringraziamenti della fedeltà e benivoglienza usata alla sua persona, e raccomandazioni di fare altrettanto col figlio Archelao, che avea dichiarato re in suo luogo. Poi Tolommeo, in cui mano stava affidato il reale sigillo, lessene il testamento; il quale però non avrebbe vigore, se Cesare prima nol confermasse. S'alzò pertanto un viva improvviso in omaggio al re Archelao, e i soldati a schiere a schiere e i capitani con loro promettongli la fedeltà e prontezza medesima, che già mostrarono al padre, e gli pregano favorevole Iddio e propizio. Quindi s'accingono ad allestire i funerali del re, avendo Archelao provveduto, che la traslazione del padre fosse sontuosissima, e però messi in concio tutti gli arredi, onde accompagnare pomposamente il cadavere. Egli adunque veniva portato sopra una lettiga d'oro di preziose e moltiplici gemme qua e là tempestata. Era lo strato di color paonazzo, e porporino il manto che ne vestiva il cadavere; adornavane il capo un diadema [2] con sopravi una corona d'oro, e la man destra uno scettro. Intorno alla lettiga stavan disposti i figliuoli e la moltitudine de' congiunti. Dietro loro veniva l'esercito ripartito secondo le varie nazioni ond' era composto. Precedevan le guardie del re, seguivanle i Traci, indi tutti i Tedeschi, poscia i Galli, ciascuno in militar portamento. Vedevasi infine l'esercito intero marciante quasi a battaglia, come se fosse condotto da'suoi centurioni e tribuni. A questi tenevano dietro cinquecento servi recanti aromati. Con tal treno innoltraronsi per otto stadii alla volta d'Erodio, ove secondo l'ordine, che ne aveva lasciato, data gli fu sepoltura. Così ebbe fine Erode.

III. Ora Archelao per sette dì interi, quanti ne vuole la patria legge, fece corrotto in onore del padre: indi dato un convito al popolo e posto fine al corrotto ne sale al Tempio. Accompagnavanlo, ovechè andasse, allegrissimi viva ed acclamazioni, facendo ciascuno a dargli più grandi mostre del loro plauso. Salito egli intanto sopr'alta aringhiera per ciò preparata, e sedutosi in un trono d'oro, corrispose alle turbe mostrando col goder degli applausi il piacere, che davagli il loro affetto. Indi si protestò lor tenuto, perchè non avessero delle ingiurie fatte loro dal padre serbata memoria per vendicarsene sopra di lui, e in contraccambio promise, che studierebbesi d'imitarne le buone disposizioni. Egli per ora il titolo non voleva di re; perciocchè solo allora avrebbe l'onore di tal dignità, quando Cesare ratificasse il testamento, che il padre avea fatto in favore di lui. Questa si fu la ragione perchè, sendo pronto là in Gerico tutto l'esercito a porgli in capo il diadema, egli ricusò il grande onore perciò appunto, che chi gliel doveva legittimamente offerire, non eravi ancor certezza che lo facesse. Ma quando egli fia al governo total d'ogni cosa, non dimenticherà il dover, che lo strigne, di meritarli del loro affetto; perciocchè ingegnerassi in ciò, che lor s'appartiene, di meglio trattarli, che già non fece suo padre. Quindi essi avvisandosi, come suole il volgo, che le intenzioni de'novelli regnanti si dian ne'primi giorni del lor governo a conoscere appieno, quant'era la mansuetudine e la dolcezza, con che lor parlava Archelao, altrettanto eran maggiori e le lodi che davangli, e le grazie, che in lor vantaggio gli addimandavano, sclamando altri, che in parte lor rilasciasse i tributi, che pagavano annovalmente, altri all'opposito, che liberasse i prigioni messi da Erodo in catene (e v'erano in molti e da molto tempo), ed altri alla fine con risentita maniera, che gli esentasse dalle gravezze imposte sopra le cose, che in piazza vendevansi

1. Qui forsa domanderà il leggitore, perchè Giuseppe non abbia fatta menzione degl'Innocenti ammazzati da Erode? Rispondo, perchè mai Giuseppe non ha ne'suoi scritti introdotta la storia di Tobia, di Giuditta, e d'Eliodoro ne'Maccabei? Non si può dire ignoranza, perchè son troppo chiari nella Scrittura; neppur malizia, perchè anzi tornano a gloria della nazione. Che si dovrà dunque dire? Io nol so. Questo so bene, ch'egli gli ha ommessi, e per la ragione medesima, che ha ommessi questi, ha ommessa la strage ancora degl'Innocenti. Di qui però sembra al P. Calmet di potere inferire, che gl'Innocenti tolti di vita non furono tanti, quanti pretendon, che fossero, i Greci, gli Etiopi, i Moschi. Vedi alla voce *Innocentes* nell'opera spesse volte citata. Fu tale però, che se ne sparse la voce fino a Roma. Perchè fu in quell'occasione (dice Macrob. lib. 2, cap. 4 Saturn.) che Augusto disse, *melius est Herodis porcum esse quam filium*. Vedi ancor Tillem. tom. 1 not. 13 sur les Innocens.

2. Il diadema era una fascia, con cui si cignevano il capo i re.

o comperavansi. Archelao non disdisse lor nulla, perciocchè s'era messo in animo di cattivarsi a ogni costo il favore del popolo, essendo egli d'avviso, dovergli la benivoglienza de' sudditi riuscirgli a grand' utile per la conservazione del regno. Dopo ciò Archelao fatto a Dio sagrifizio rivolgesi a banchettar cogli amici.

CAPO DECIMOPRIMO

Il popolo si leva a romore contro Archelao; il quale, chetato il tumulto, va a Roma, e tratta dinanzi a Cesare la sua causa contro Antipa, che gli contende il regno.

I. In questo mezzo alcuni Giudei collegatisi insieme per desiderio di novità cominciarono a deplorar l'infelice Mattia e i suoi seguaci uccisi da Erode. Costor dapprincipio per la paura, che avevan del re, non s'ardirono d'onorarli del loro pianto, perciocchè condannati alla morte in pena d'aver distrutta l'aquila d'oro; ma al presente alzando le grida e i gemiti s' inoltravano fino ad avventar contro il re villanie, d'alleggiamento credendole ai trapassati; e tenuta fra lor sessione ne chiesero ad Archelao in vendetta il supplizio d'alcuni più cari ad Erode; ma soprattutto e in più chiari termini, che il personaggio da lui creato gran Sacerdote fosse deposto, e un altro se ne scegliesse a occupare quel grado incolpabile e meglio adatto al bisogno. Ora Archelao, tuttochè di mal cuore portasse la loro arroganza, pure essendo in procinto di viaggiar verso Roma, cosa che assai premevagli far quanto prima per investigare le intenzioni di Cesare, si piegò ad udirli; e per un suo capitano mandò lor dicendo, che si chetassero, e posto giù il desiderio della vendetta si facessero a considerare, il supplizio dei loro amici essere stato conforme alle leggi, le loro domande troppo innoltrate sentire dell'ingiurioso: questi non esser tempi da tali cose: pensassero anzi a tenersi concordi fra loro, insintantochè pel consenso di Cesare rassodato sul trono si riconduca nel regno: allora unitamente con essi metterà a partito le loro inchieste: soprastiano intanto, nè porgan motivo di crederli rivoltosi. Così imboccato e istruito il capitano, lor lo spedisce. Ma quelli non gli lasciavano dir parola, e a pericolo della vita condussonn lui, e quant'altri mostrarono desiderio di voler colle loro parole tornarli a buon senno e distorli da tai pretensioni; perchè pensavano doversi in tutto secondare anzi il loro capriccio, che l'autorità de' regnanti, portando di mala voglia, che, vivo Erode, fosser rimasti privi de' lor più cari, e, lui morto, non ne potessero pigliar vendetta; e però eran fermi ne' lor consigli, e quel solo credevano giusto e diritto, che avrebbe lor dato piacere, antiveder non sapendo il pericolo, che da ciò stesso lor sovrastava, o se pure taluno n'ebbe sospetto, affogandolo nella soverchia gioia improvvisa, che trassero dalla ferma credenza di dover vendicarsi di gente lor nimicissima; e benchè molti e molti v'andassero per trattare di tal faccenda, altri a nome del re Archelao, ed altri sotto sembiante di farlo spontaneamente, pur non sostennero d'ascoltare persona; anzi lo sdegno vie peggio attizzavagli a ribellione; e ben chiaro vedevasi, che qualora avuto avessero dalla lor parte la moltitudine, l'avrebbono a più doppi accresciuta.

II. Celebravasi in questo tempo la solennità, in cui per legge mangiasi da' Giudei pane azzimo (Pasqua ha nome la festa [1] in memoria di quel passaggio, ch'ei fecero dall' Egitto; e si fanno lietissimi sagrifizi, ne' quali impone loro la legge, che scannino vittime in tal quantità, che sorpassino ogn' altra festa; e dalle terre d'intorno e di fuor da' confini là si ricolgono per onorar Dio una turba innumerabile di persone); anche i sediziosi, piagnendo gl'interpreti della legge Giuda e Mattia, ristrettisi dentro al Tempio abbondavan di vitto, non si recando a vergogna il procacciarlosi mendicando. Quindi temendo Archelao che da questa loro ostinazione non iscoppiasse qualche gran male, spedisce un corpo di soldati col lor tribuno, perchè reprimano l'insolenza di que' caparbi, anzichè tutto il popolo non rimanga invasato dalla lor frenesia; e se tali ve n'ha, che si mostrino più degli altri arditi in rannoreggiare, glieli traggano innanzi. Ma i tumultuanti con grida e schiamazzi attizzarono contro di questi gli animi ancor della plebe; indi uscirono sopra i soldati, e fatta lor fronte ne oppressero la più parte co' sassi: alcuni pochi però, e fra essi il tribuno, se ne fuggirono, ma feriti. Or essi dopo tal fatto ripigliaronn i sagrifizi; ma Archelao ben vedeva il pericoloso partito, a che la somma condurrebbesi degli affari, se presto non rintuzzava l'empito così sfrenato della moltitudine. Però manda fuori tutto l'esercito, e con esso la cavalleria, che doveva impedire che gli accampati di fuori dessero aiuto a que' dentro il Tempio, e ad un' ora medesima colla spada accoglier que' tutti, che dalla fanteria nimica sarebbersi colà ricolti credendolo luogo sicuro. Da tremila persone adunque uccise la cavalleria; e i restanti ricoveraronsi per entro i monti vicini. Allora Archelao bandì, che tutti si ritirassero alle lor case; ed essi per timore d'un mal più grande, interrotta

1. Ved. lib. I, cap. 14, paragr. 6.

la festa, partirono, benchè per la loro inesperienza fossero ardimentosi.

III. Indi Archelao colla madre, con Nicolò, Tolommeo e parecchi amici, s' incamminarono verso il mare, lasciato a Filippo suo fratello il pensiero di riordinare gli affari tutti della famiglia e del regno. Venne seco ancora Salome sorella d' Erode, traentesi dietro la sua progenie. Molti pure il seguirono dei suoi congiunti, in apparenza per aiutare Archelao a impadronirsi del regno, ma in realtà per opporglisi, e singolarmente per accusarlo di quanto aveva commesso nel Tempio. Giunto in Cesarea, Archelao s' avviene in Sabino procuratore di Cesare nella Siria, il quale mentr' erasi inviato alla volta della Giudea per custodire il denaio d' Erode, Varo, raggiuntolo tra via, nel ritenne; perciocchè Archelao aveva mandato Tolommeo a chiamarlo, e Varo già a lui ne veniva. Sabino adunque per compiacere a Varo non occupò le fortezze che si trovavano nella Giudea, nè sigillò i tesori, ma consentì ad Archelao ogni cosa, finchè Cesare non decidesse; e così promettendo ristettesi in Cesarea. Ma non così tosto Archelao ebbe fatto vela alla volta di Roma, e Varo si fu trasferito in Antiochia, che Sabino venuto a Gerusalemme si impadronì della reggia. Indi chiamati a sè i castellani e quanti amministravano i pubblici affari, apertamente voleva, che dessero conto di sè, e dispose delle fortezze a suo talento. Ma i castellani non che avessero a vile gli ordini d' Archelao, anzi serbarono lealmente quanto fu loro affidato, e tutti gliene addussero ad una voce in pretesto, che il custodivano per Cesare.

IV. In questo medesimo tempo naviga verso Roma ancora Antipa figliuolo d' Erode per riavere il regno, incoraggitovi dalle speranze, che gliene dava Salome, e forte di più diritti per ottenerlo, che non Archelao, siccome destinato re dal primiero testamento, cui sosteneva più autorevole del posteriore. Egli menava seco sua madre e il fratello di Nicolò Tolommeo amico già il più caro, che avesse Erode, e allora suo partigiano. Quegli però, che d' ogn' altro più caldamente il sospinse a volersi rimettere in trono, si fu Ireneo oratore, e in credito d' uomo saputissimo negli affari del regno. Il perchè alle istanze, che molti facevangli di cedere il regno ad Archelao suo fratello maggiore, e nel secondo testamento voluto dal padre suo successore, non ci fu verso, che si rendesse giammai. Pervenuto ch' egli fu in Roma, ed ecco farsi una ribellione universale de' congiunti a favore di lui, non per bene che gli volessero, ma sì per l' odio in che avevano Archelao, sì, e molto più, per amore di libertà e di vivere soggetti a un governatore romano; che se a questo disegno si fosse attraversata difficoltà, eglino, che più vantaggioso credevano a' loro interessi Antipa che Archelao, sarebbersi allora adoperati, perchè in mano d' Antipa cadesse il regno. A questo s' aggiunsero l' accuse, ch' appo Cesare diede Sabino per lettera ad Archelao. Archelao intanto, avendo a Cesare presentato uno scritto, in cui contenevansi i suoi diritti, e il testamento paterno, e i computi de' denari d' Erode autorizzati da Tolommeo col reale sigillo, stava in espettazione dell' avvenire. Cesare adunque letto lo scritto e le lettere di Sabino e di Varo, e quanto denaio ci fosse in erario, e a quanto montassero ogni anno le rendite, e le ragioni che scrisse Antipa in prova del dovergli si il regno, chiamò gli amici a consulta; e fra questi era Gajo figliuolo d' Agrippa e di Giulia sua figlia da sè adottato, cui egli fece sedere nel primo posto; indi diede facoltà, a chi il voleva, di ragionare sulla materia presente.

V. Fu il primo Antipatro figliuolo di Salome, uomo di rara eloquenza e nimicissimo d' Archelao, il qual disse, che questo disputare che facevasi intorno al regno, era per Archelao una scena da giuoco, quando egli in realtà avevane esercitato il dominio anzichè Cesare il consentisse, opponendogli in prova di ciò l' ardimento, con che scagliossi contro gli uccisi in giorno solenne; i quali poniamo che fossero rei veramente, pur si voleva rimetterne la punizione in mano d' altri, che avessero la podestà, non eseguire da tale, che s'era re, offendeva Cesare, che l' ignorava; se poi privato, vie peggio: perchè non istava bene, che Cesare concedesse nulla a colui, che aveva spogliato Cesare istesso dell' autorità sopra loro. Rinfacciògli eziandio con acerbe maniere i capitani da lui cangiati nella milizia, il sedersi che fatto aveva anzi tempo sul regio trono, le cause da lui, quasi fosse re veramente, spedite, le suppliche de' popolari esaudite, e quanto aveva operato sinora in tal modo, che non avrebbe potuto far da vantaggio, se Cesare di sua mano gli avesse posto in capo il diadema. Aggiunse il trar, che avea fatto, del circo i prigioni colà rinchiusi, e molt' altre cose parte avvenute, e parte non incredibili, perchè conformi a ciò, che ne' giovani suole accadere, e in chi per soverchia ambizione di regnare se ne appropria anzi tempo l'autorità. Oltre a questo opponevagli e la trascuratezza nel piagnere il morto padre, e le gozzoviglie nella notte medesima del suo passaggio da lui tenute; onde poi ebbe origine anche il tumulto e la sedizione della plebe. Or se Archelao dopo ricevuti dal padre tanti favori, e portato da lui a tal grado così ne trattava in ricompensa il cadavere, che di giorno vestiva, come in iscena, la maschera d' uomo piangente, e tutta la notte tripudiava di gioja pel regno ottenuto, ben era chiaro a vedere, che avrebbe con Cesare, quando consentissegli di regnare, tenuto lo stile medesimo, che già col padre. Perciocchè danzare e cantare, quasi fosse caduto un nimico, non

morta una persona tanto congiunta e così di lui benemerita, un tal misfare era questo, che non aveva l'uguale. Or egli veniva a Cesare per ottenere dal suo consenso il libero esercizio della regal podestà, dopo aver tanto fatto quanto se Cesare istesso lo avesse già stabilmente fornito della autorità opportuna per farlo. Ma soprattutto ingrandì ragionando la strage commessa d'intorno al Tempio, e l'attentato sacrilego, che fu quello, commesso in giorno solenne, in cui e scannate furono parecchie persone che forestieri e che terrazzani, e si riempì di cadaveri il Tempio per opera non d'uno straniero, ma d'uno, che si spacciava legittimo re, solo affine di satollare con avanie abbominate da tutto il genere umano le sue tiranniche inclinazioni. Laonde il padre, mentre fu sano, neppure sognando pensò di lasciare il regno a costui. Perciocchè ben sapeva di che indole egli fosse, e la nimicizia, che per cagione del più valevole testamento tra lui ed Antipa s'accenderebbe. Antipa fu chiamato al regno dal padre non allora, che alle morte membra l'anima ancora veniva meno, ma quando e sano dell'intelletto e forte era tanto della persona, che governava il suo regno. Che se egualmente che ora avesse il padre anche prima disposto di lui, ben aveva Archelao dato a conoscere di che fatta re egli fosse, mentre ed aveva privato Cesare del potere, che a lui solo si conveniva, di dargli il regno, e in condizione di privato non si era rimasto d'uccidere dentro il Tempio il fiore dei cittadini. Così detto Antipatro e confermati i suoi detti colla testimonianza di molti congiunti si tacque.

VI. Levossi indi a favor d'Archelao Nicolò, e disse, l'avvenuto nel Tempio doversi più tosto ascrivere all'ostinazione di chi vi rimase ucciso, che al capriccioso poter d'Archelao; perciocchè chi s'accigne a cotali imprese non solo è reo per lo danno, che fa agl'innocenti, ma perchè provoca alla vendetta gli animi più moderati: onde ben chiaramente vedersi, che le ostilità, che commisero, in apparenza Archelao, ma in sostanza ferivano Cesare istesso. Perciocchè aver essi uccisi furiosamente quanti ne vennero a loro o spontanei o d'ordine di Archelao per chetarne il tumulto, senza risguardo nè all'onore di Dio, nè alla celebrità della festa. Di tai persone non si recava Antipatro a disonore di sostener le ragioni non per amor naturale, che avesse al giusto, ma per secondare quell'odio, che lo portava contro Archelao. Quegli adunque, che trassero i primi innanzi e cominciarono ad oltraggiare chi men sei pensava, furono i soli, che strinsero altrui a impugnare, ancora non volendolo, le armi in propria difesa. Il resto poi delle accuse le rovesciò in capo a tutti quegli accusatori, che si trovavano nell'assemblea; perciocchè non potersi per fargli danno addur cosa, che non si sia fatta col loro consiglio. L'avvenuto sin qui non essere reo per intrinseca sua natura, ma per la trista apparenza, ch'egli ha da poter riuscire dannevole ad Archelao. Tanto sono trasportati dal mal talento contro chi loro appartiene per sangue, e quanto egli fu benemerito di suo padre, altrettanto ha usato con esso loro famigliarmente, e gli ha sempre ricolmi di cortesie. Ora per dir qualche cosa del testamento, feccio il re in uno stato di mente ancora vigoroso, e dee avere più forza, che non il primo, per lo rimettere ch'ivi fassi in mano di Cesare ciò, che in lui si contiene, perchè decidane a suo talento. Nè fia mai, che Cesare imiti l'ingiustizia di quelli, i quali dopo appieno goduti i vantaggi, che loro procacciò la potenza d'Erode perfin che visse, ora tentano ingiuriosamente d'invalidarne l'ultime volontà, nè la simile di coloro, che in tal maniera han trattato un loro congiunto. Cesare adunque non sarà mai, che d'un uomo statogli sempre soggetto, anzi amico e confederato, annulli il testamento alla sua fede commesso: nè la virtù e la fede di Cesare a tutto il mondo già nota con evidenza seguace farassi dalla malvagità di costoro, nè tratterà da frenetico e da mentecatto un regal personaggio, che lasciò successore nel regno un figliuolo dabbene, e si gettò totalmente in braccio alla sua lealtà; nè fu malavveduto Erode nella scelta del successore, quando con un tratto di tanta saviezza egli ha riposto ogni cosa in mano di Cesare. Così compinto Nicolò il ragionamento diè fine al suo dire.

VII. Cesare allora veggendosi prostrato appiedi Archelao cortesemente il rizzò con dirgli, ch'egli era degnissimo del diadema; e mostrossi cangiato assai di pensiero, e disposto a non fare, che quanto e suggerivagli il testamento e tornerebbe a pro di Archelao; tuttavolta non venne a decisione veruna; perchè della sua benivoglienza, di cui avea date prove bastevoli, stava sicuro Archelao. Sciolto poi il congresso, andava seco medesimo disaminando, se fora meglio confermare il regno ad Archelao, o farlo comune a tutta la discendenza d'Erode; giacchè tuttiquanti avevan mestieri di grande aiuto.

CAPO DECIMOSECONDO

I Giudei si sollevano contro Sabino. Altri romori e tumulti in Giudea. Come Varo ne punì gli autori.

I. Ma innanzichè nulla si determinasse di certo su questo affare, e Mallace madre d'Archelao infermatasi venne a morte, e da Varo governator della Siria capitarono lettere, che notificavano la ribellion de'Giudei. Conciossiachè partito appena Archelao la nazione tuttaquanta fu a romore; onde Varo stesso venuto quivi in persona, dopo puniti gli autori di quel movimento, e ammorzato in gran parte il fuoco della sedizione, ch'era cresciuto assai, nel partire per rendersi in Antiochia lasciò in Gerusalemme una legione de' suoi, che chiodesse ogn'adito a' Giudei di tentar novità. Tutto questo però niente valse a impedirne le turbolenze. Perciocchè non sì tosto fu Varo di là partito, Sabino procuratore di Cesare quivi rimasto dava che fare assai a'Giudei, sperando ancor di sottometterli per la fidanza, che posta avea nell'esercito colà lasciato e nella moltitudine de'suoi partigiani; e armali parecchi bravi, di lor si valeva a infestare i Giudei e metterli sottosopra e in rivolta; perciocchè si sforzava d'impadronirsi delle fortezze, e violente inquisizioni faceva de'regii tesori per amor di privato interesse e guadagno.

II. Venuta la Pentecoste (così si chiama da noi una patria solennità), non sol per motivo di religione, ma per isdegno, onde smaniavano contro il prepotente Sabino, adonaronsi in Gerusalemme migliaia moltissime di Galilei e Idumei, e una moltitudine di Gericontini, con quanti abitavano di là dal Giordano. S'aggiunsero a tutti questi gli stessi Giudei in gran numero, i quali assai più che non gli altri vogliosi erano di vedere punito Sabino. Essi adunque ripartiti in tre corpi s'accampano in questo modo: gli uni occupano il circo, e de' due corpi che rimanevano, l'uno stesosi dal lato settentrionale del Tempio all'australe occupa il paese a levante, e l'altro si schiera a ponente, ove stava la reggia. Tutto questo adopravano per assediare i Romani, che chiusi già avevano da ogni banda. Sabino allora temendo la moltitudine e l'ardire de' ribelli, che nulla curavano di morire, purchè non restassero vinti, ove il vincer lui giudicavanla gran prodezza, scrisse incontanente una lettera a Varo; muova, quanto più presto egli può, a soccorrerlo giusta il costume; in sommo rischio trovarsi le truppe da lui lasciate colà, nè starà guari tempo, che venute in man del nimico andranno a fil di spada. Egli intanto occupata la torre altissima del castello già fabbricata da Erode in onore del fratel Fasaelo quivi da' Parti ucciso, e chiamata però Fasaelo, di colà dava cenno a'Romani, che uscissero sopra i Giudei; e mentre egli non attentava di mettersi in mano neppur degli amici, chiedeva, che gli altri in grazia della sua cupidigia s'esponessero per lui alla morte.

III. Sortiti adunque bravamente i Romani attaccossi un'ostinata battaglia, ove i romani fecero di gran valentie; tuttavia i Giudei non perdettero il cuore, nè si smarrirono alla veduta del disgraziato cadere, che molti facevano dalla loro parte; anzi preso il cammino d'intorno al monte salirono ai portici, che l'esteriore ricinto abbracciavan del Tempio; e di colà accesa gran mischia scagliavano una tempesta di sassi parte con mano, e parte con fionde, facendo in tal genere di battaglia prove da atleti. Tutti ancora gli arcieri disposti in buona ordinanza danneggiavano assai i Romani, tra perchè in tal mestiere destrissimi, e perchè quanto essi eran sicorì dai colpi opposti, che fin colà non potevano per isforzi che si facessero pervenire, tanto agevolmente battevano i loro nimici. In questo tenore durò la battaglia assai tempo. Ma i Romani alla fine più non reggendo a tale infestazione mettono fuoco ai portici di nascosto a'Giudei già saliti colà; e il fuoco, appiccato da molti insieme e con materie da suscitare gran fiamma, in un batter d'occhio s'apprese e fu al tetto, il cui legname siccome di cera pregno e di pece, coll'oro impiastrato di cera, così facilmente s'arrendè al fuoco; e quell'opera grandiosa e magnifica fu recata a niente. Quegli intanto ch'erano alla superior parte saliti, trovaronsi d'improvviso in braccio alla morte; perciocchè altri andavano insiem col tetto precipitato in rovina; altri erano d'ogn'intorno chiusi e feriti dagl'inimici; parecchi disperati omai dello scampo, e dalla grandezza del mal presente tratti di senno gettavansi dentro le fiamme, o finivano co'pugnali i lor giorni. Quanti poi rifacendo la via, per cui erano saliti, pensavano a porsi in salvo, tutti erano da'Romani uccisi, tra perchè inermi, e perchè sbigottiti e senza coraggio, non potendo nella mancanza dell'armi aiutarli la disperazione; alcchè di quanti montarono a quell'altezza, non ne campò testa; e i Romani, per mezzo il fuoco spignendosi oltre come potevano, s'impadronirono di quell'arche, ove stava il sagro denaio; di cui la maggior parte andò in man dei soldati, e Sabino, veggenti tutti, ne mise in sicuro per sè quattrocento talenti.

IV. Ora i Giudei eran forte dolenti sì della perdita fatta de'loro amici in questa battaglia, sì dell'andare che fecero a sacco i loro tesori. Ciò non ostante raccolto quanto avevan di gente più prode e battagliera, con essa circondando la reggia minacciavano d'appiccarvi fuoco e d'ucciderli tutti, se non la spaccias-

sero quantoprima, promettendo però di mandarli salvi col lor capitano Sabino eziandio, se ubbidivano; onde la maggior parte de'regii passò spontaneamente a' Giudei. Rufo però e Grato, che avevano da tremila de' più valorosi soldati di Erode, tutti fiore di gente, al partito s'aggiunsero de' Romani. Soggetta a Rofo stava altresì una parte di cavalleria, ed essa pure si unì a'Romani. Ora i Giudei non che trasandassero perciò l' assedio, anzi, e proseguivano ad iscavare le mura e pregavano gli assediati, che impedir non volessero il bene, che la presente occasione lor procacciava di ricoverare la patria libertà. Ora Sabino, quanto alla sua persona, bramava da senno di uscir di là co'soldati; ma conscio a sè stesso del suo passato operare non sapea credere alle promesse, che gli eran fatte. Inoltre la soverchia liberalità de' nimici parevagli tale da sospettarla incostante, e tutto insieme sperava, che Varo gli porterebbe soccorso.

V. In questo stante cent' altri scombugli insorsero l' un dietro all' altro nella Giudea, e molti da molte parti pigliarono l' armi o per isperanza di privato guadagno o per mal animo contro i Giudei. Duemila persone, che già militato avevano sotto Erode ed or congedati vivevano nelle proprie case, raccoltisi nella stessa Giudea tutti in un corpo levaronsi contro a' regii, in cui difesa pugnava Achiabo nipote di Erode; il quale dalle pianure si ritirò verso i monti per la sperienza, che avevano nel mestiere dell'armi i nimici, e nell'asprezza de' luoghi assicurò le sue forze. V'era oltre a questi anche Giuda figliuolo del capobandito e potentissimo uomo Ezechia preso già, dopo molto penarvi intorno, da Erode. Or questo Giuda, levata vicino a Seffori di Galilea una squadra d' uomini disperati, gettossi sopra la reggia *, e impadronitosi dell' armerie, che quivi erano, ne armò ad un per uno i suoi, e portossene quanto denaio ivi stava riposto. Divenuto era ormai lo spavento di tutti per lo rubar che faceva quanti in lui s'avvenivano; e aspirava a cose maggiori, e pretendeva gli onori reali; al qual premio sperava di giugnere non per la via del valore, ma per quella delle prepotenze, che usava con tutti. V' ebbe ancora Simone schiavo già del re Erode, uomo per altro di maestosa presenza, e per istatura e gagliardia sommamente pregiato e famoso. Costui dal presente sconvolgimento di tutte le cose pigliato animo osò porsi in capo il diadema, e da non so qual gente farnetica, che ei si raccolse d' intorno, acclamato re, e lusingatosi d'esserne meritevole al par d'ogni altro diè fuoco alla reggia di Gerico, saccheggiando e rubando quant'eravi dentro. Così molt' altri palazzi reali sparsi qua e là pel paese distrusse col fuoco, dandone in preda a' suoi partigiani tutti i mobili, che vi trovò; e fatto avrebbe di peggio, se non si fossero le cose sue troppo presto rivolte in contrario. Perciocchè Grato capitano delle milizie reali e al partito aggiuntosi de' Romani con quelle forze, che seco avea, mosse incontro a Simone; e dopo una lunga mischia e feroce, gli abitanti di là dal Giordano, siccome disordinati e più arditi che esperti nella milizia, vi caddero morti la maggior parte; e mentre Simone istesso lenta per entro una valle di salvar colla fuga la vita, Grato raggiuntolo gli mozza il capo. A fuoco e fiamma andò altresì quella reggia, ch'era in Amata presso il Giordano, per opera di certa gentaglia, che somigliava a Simone. Cotanto lasciavasi la nazione portare a un cieco furore, ira perchè non avevano un principe nazionale, che coll' autorità sua tenesse a freno la moltitudine, e perchè gli stranieri venuti per ammorzare le sedizioni, colla lor prepotenza e avarizia giugnevano legne al fuoco.

VI. Di fatto anche Atronge, uomo nè per nobiltà di natali, nè per eminenza di virtù, nè per moltitudine di ricchezze illustre, ma di professione pastore, nè noto per fama a persona, e sol per la sua vasta corporatura e per le gagliarde sue braccia spettabile, ebbe ardire di ravvolgere in capo pensieri di regno e per lo piacer ch' indi avrebbe di soperchiare più francamente altrui, e pel niun caso, che, quando venisse però a morire, facea della perdita della vita. Egli aveva quattro fratelli, grandi ancor essi della persona, e per robustezza di membra prontissimi ad ardue imprese, due qualità credute da loro mezzo abbastanza valevole a impadronirsi d' un regno: ognun d' essi guidava una compagnia di soldati; giacchè una gran turba di gente s' andava ognidì aggiugnendo al lor seguito. I fratelli n' erano capitani; ad Atronge però ubbidivano quanti sotto alla loro condotta uscivano a battagliare. Or esso cintosi il capo della corona teneva bensì consiglio sopra ciò, che far si dovesse; tutto però voleva, che dipendesse da' suoi voleri. Presso di quest' uomo durò lungo tempo il potere e il nome di re, e sempre potè senza ostacolo ciò, che gli fu in grado di fare. Egli non meno che i fratelli si diedero strabocchevolmente alle stragi, e per l'odio in che avevano del pari e regii e Romani, trattarono gli uni e gli altri egualmente: quelli per le violenze, che sotto il regno d'Erode essi ebbero a sostenere, e i Romani per le ingiustizie, che tutto di commettevano. In progresso di tempo s' inaspriro i loro animi vie maggiormente; nè v' era persona, in qualunque luogo ella fosse, che dalle loro mani campare potesse e per avidità di guadagno, e per l' uso, che avevano già fatto alle stragi ed al sangue. Tesero insidie in tal tempo a una compagnia di Romani verso Emmaus, per dove passava trasportando i viveri e l'armi di tutto l'esercito; e chiusili in mezzo stesero morti coi

* Che per ventura era in Seffori.

dardi Ario centurione, che guidava la compagnia, e quaranta de' suoi, i migliori fanti che avesse. Il rimanente atterriti dal caso de' loro compagni, mercè del soccorso, che colle regie truppe che aveva diede loro Grato, abbandonati sul campo i morti, ricolsonsi a salvamento; e in tal modo battagliando lunga stagione siccome non picciola noja diero a' Romani, così travagliarono assai la nazione. Ma finalmente ne' tempi appresso furono soggiogati l'uno combattendo con Grato, l'altro con Tolommeo: e caduto il maggiore in potere d'Archelao, l'ultimo tra per la doglia, che questo caso gli diede, o per la niuna speranza, che aveva d'uscirne salvo, al che s'agginnse lo stenuarsi delle sue truppe per infermità e soverchie fatiche, rendettesi sotto fede e ginramento ad Archelao. Ma qneste cose avvennero aicun tempo appresso.

VII. Intanto la Giudea era piena di ladronecci, e chiunque si fosse colui, che a seguire si davano i sediziosi, era tosto creato re, e creato per lo sterminio della nazione; che, dove a' Romani seguivane picciolo e breve danno, era per la nazione una fonte d'eterne stragi. Varo però, come prima ebbe inteso da lettere di Sabino il sinora accaduto, temendo alla terza legione qualche sinistro, con esso le due rimanenti (che in tntto erano tre le legioni stanzianti in Siria), e quattro ale di cavalieri, e le truppe ausiliarie, che aliora somministrarongli e re e tetrarchi, mosse prestamente in aiuto de' suoi assediati in Giudea, e fu a tutti qnelli, che si spedirono innanzi, bandito, che s'incamminassero verso Tolomaide. Que' di Berito eziandio, mentre Varo passava per la loro città, lo rinforzaro di mille e cinquecento soldati; e simile Areta petreo, per la nimicizia, che avea con Erode, divenuto amico de' Romani, gli manda un soccorso non dispregevole oltre i fanti e i cavalli. Assembrate adunqne in Tolomaide tutte le forze, ne affida una parte a suo figlio e ad nn dei suoi amici, e li manda a combattere i Galilei abitanti vicino di Tolomaide. Entrato il figliuolo nel paese nimico e voige in fuga chiunque gli si para innanzi coll'armi, e pigliata Sefforim ne fa prigioni gli abitatori, e manda a fuoco e fiamma la città. Varo istesso venuto con tutto l'esercito presso a Samaria, senza pure toccarla, giacchè non aveva delle presenti novità colpa aicuna, si accampa in certo borgo di ragione di Tolommeo, nomato Arunte; cui gli Arabi, per lo mal animo contro Erode odiando perfino agli amici di lui, danno al fuoco. Di colà spintisi gli Arabi verso Samfo, altro borgo, lo misero a sacco, indi benchè assai forte e munito il bruciarono. Emmaus ancora abbandonata già innanzi dai cittadini fu data alle fiamme, e ciò per comando di Varo in vendetta de' Romaoi ivi morti. Levate di qua le tende egli oggimai era presso a Gerusalemme; e i Giudei, che accampati assediavano la legione, non sostenendo la vista delle milizie, che s'innoltravano, interrotto l'assedio volsero le spalle.

VIII. Allora i Giudei gerosolimitani ripigliati agramente da Varo si discolparon dicendo, che l'adunanza del popolo s'era fatta per cagion della festa; la guerra poi, non per loro volere, ma per l'audacia de' forastieri, co' qoali venuti essi ad unirsi non che intendessero d'assediare i Romani, anzi furono insiem con loro piuttosto assediati. Usciti già erano incontro a Varo Giuseppe nipote d'Erode, e Grato, e Rnfo colla milizia, che avevano sotto la loro condotta, e co' Romani sottratti all'assedio. Sabino però non comparve dinanzi a Varo, ma involatosi dalla città s'incamminò verso il mare. Varo intanto spedita una parte delle sue truppe per la provincia faceva cercare gli autori della ribellione; e, trovati, parte punilii siccome più rei, e parte li rimandò assoluti. Per tal motivo ne furono posti in croce duemila. Fatto questo licenzia l'esercito di Sabino, poichè lo vede disutile affatto. Conciossiachè in molti incontri s'era mostrato dimentico dei doveri della milizia, e disubbidiente a' decreti pubblici e ai suoi voleri per la cupidità del guadagno, che dal malfare lor ne veniva. Egli poi udendo, che diecimila Giudei s'erano insieme uniti, frettolosamente uscì per sorprenderli. Essi però non vennero seco alle mani, ma approvato a una voce il consiglio d'Achiabo gli si rendettero; e Varo, dato alla moltitudine dei ribelli perdono, mandò a Cesare tutti quanti i lor capi. Cesare ne liberò la più parte, e que' soli volle pnniti, che non ostante la lor consanguinità con Erode mossero l'armi cogli altri, perchè senza riguardo della giustizia facevan guerra a' domestici. Varo adunque ordinati in tal modo gli affari, e lasciata alla guardia di Gerusalemme la prima legione, tornò in Antiochia.

IX. A Roma intanto contro Archelao insorsero nuovi imbarazzi per tal cagione. Giunse colà un'ambasceria di Giudei speditavi dalla nazione col consentimento di Varo per ottenere di reggersi colle proprie leggi. Cinquanta erano gli ambasciadori mandati a nome della nazione; e de' Giudei, che abitavano in Roma, ottomila s'aggiunsero a loro. Cesare adunque, chiamati a consiglio gli amici e i più riguardevoli fra' Romani nel tempio d'Apollo con grandi spese da lui già eretto, colà s'introducono dall'una parte gli ambasciadori col seguito numeroso de' lor partigiani Giudei, dall'altra Archelao cogli amici. Quanti poi ivi trovavansi congiunti del re, nè tener volevano da Archelao per l'odio che gli portavano, e cosa indegna credevano il favorire gli ambasciadori in danno di lui, veggendo, che in lor vitupero riuscirebbe l'adoperarsi, ch'essi farebbono alla presenza di Cesaro contro un uomo, che apparteneva lor tanto. Quivi dalla Siria comparve ancora Filippo spintovi dall'esortazioni di Varo, primieramente

perchè porgesse aiuto al fratello assai ben voluto da Varo, poi, se accadesse cangiamento nel regno (e Varo ben sospettava, che il regno pei molti, che desideravan di vivere colle lor leggi, andrebbe diviso), per lui non istesse, che non ne conseguisse qualche porzione.

X. Data ai legati Giudei facoltà di parlare, non avendo essi coraggio di ragionare della distruzione del regio governo si volsero a condannare le prepotenze d'Erode. Egli fu re sol di nome, ma infatti, adunato in se solo quanto v'ha mai d'intollerabile in ogni genere di tirannia, tutto in danno rivolselo de'Giudei; anzi non dubitò d'inventarne molt'altre di suo capriccio. Or molti essendo i fatti da lui perire di mala morte, essi qui non diranno primieramente, che a molto peggior partito trovaronsi i vivi, che non i già trapassati, non sol pel cordoglio, che dal vederli sentirono, e tuttor sentono dal ricordarsene, ma pel continuo pericolo, in cui furono le loro sostanze. Certo egli per adornare città convicine o da genti straniere abitate non rifinò mai di distruggere e impoverire le più popolose dentro il suo regno. Quindi aveva precipitata in estrema povertà la nazione, mentr'egli con altri pochi godevane le fortune, e de'nobili per motivi da nulla tolti dal mondo si divorava gli averi, spogliando quanti consentiva, che stessero in vita, dello loro sostanze. Aggiungasi a questo l'esazion de'tributi annovali imposti a ciascuno, aggiungansi i ricchi presenti, che a lui si facevano, a'famigliari, agli amici, e a que'servi, che presedevano all'esazione delle gravezze; giacchè cansar non potevansi le violenze, se non a forza d'oro e d'argento. Si taccion le vergini, a cui la pudicizia, e le matrone a cui tolse con barbara petulanza l'onore, dando a'miseri oppressi il non essere le loro disavventure note altrui quel piacere, che proverebbono se non fossero intravvenute. Tale fu in somma il reo trattarli che fece Erode, qual non avrebbe cogli uomini usato una fiera, se ne avesse avuto il governo. Quindi tra le molte distruzioni e rivolte, a cbe andò la nazione soggetta, non se ne trovava pur una nelle sue storie, che a quella potesse servir d'esempio, cb'Erode le cagionò; e per questo si udì di buon grado acclamato re Archelao, perchè, qualunque e'si fosse l'assunto al regno, non sarebbe mai stato peggior d'Erode; e se pubblicamente fu pianto suo padre, per ciò si fece, che secondando in ciò e in altre cose eziandio il genio del figlio speravano di meritarsene la benivoglienza. Ma temendo egli di non esser creduto legittimo figliuol d'Erode, non che indugiasse un momento il darsi a conoscere, anzi tosto scoprì di che fatta pensieri nodrisse per la nazione; e ciò non avendo ancora perfettamente le redine del governo in mano, rimesse in quelle di Cesare, nè assoluto potere di reggersi a suo talento. E ben di quella virtù e dolcezza ed equità, che userebbe per l'avvenire co'sudditi, diè loro un saggio con una delle prime azioni, ch'ei fece, dannevole a'cittadini e a Dio oltraggiosa, ciò fu la strage, da lui commessa nel Tempio, di tremila suoi nazionali. E come non dovrann'essi adunque odiarlo, e a ragione, quando non pago d'un fatto così crudele gli accusa ancor di ribelli al suo regno e caparbi ai suoi voleri? Conchiusero finalmente chiedendo d'essere tolti di mano ai re e di mezzo a cotali governi, e fatta del lor paese una giunta alla Siria viver suggetti a'governatori, che si sarebbono colà mandati. Allora vedrebbesi apertamente se daddovero essi fosser per inchinazion rivoltosi ed amanti di novità, o non anzi sudditi ubbidienti, quando chi li governi li tratti con più dolcezza.

XI. Avendo così parlato i Giudei, Nicolò sciolse tutte le accuse date ai re; e prima ad Erode, mostrando come, perfin che visse, non fu mai accusato; laonde chi aveva di che giustamente incolparlo, e poteva pigliarne mentr'era vivo vendetta, non doveva indugiarne dopo lui morto l'accusa. L'adoperato poi da Archelao ascrivevalo tutto alle loro violenze; perciocchè dopo aver essi aspirato a cose contrarie alle leggi, e già cominciato il macello di chi pensava a reprimerne l'insolenza, davan poscia a lui carico del difendersi, cbe avea fatto. Proseguì opponendo loro le novità, che già avevano introdotte, e la propension, che portavali a ribellare, tra perchè non pativano freno nè di giustizia nè di leggi, e perchè ogni cosa volevano a modo loro. Così Nicolò.

CAPO DECIMOTERZO

Cesare, confermato il testamento d'Erode, conserva a'figliuoli di lui il diritto di succedere al regno.

I. Cesare udite le ragioni d'ambe le parti scioglie il congresso; e indi a pochi giorni in luogo di proclamar re Archelao, lo dichiara signore * della metà delle terre soggette ad Erode, con promessa di sollevarlo al grado di re quand'egli mostrasse virtù da tanto. L'altra metà, che restava, partitala in due, assegnolla ai due altri figliuoli d'Erode Filippo ed Antipa, quello cioè, che contese al fratello Archelao tutto il regno. A questo adunque davan tributo le due provincie Perea e Galilea, e ne montava la rendita ogni anno a dugento talenti. La Batanea poi colla Traconitide e l'Auranite con una parte di quella, che chiamasi

* ἐθναρχην.

casa di Zenodoro, rendeva a Filippo cento talenti. Ad Archelao pertanto ubbidivano l'Idumea, la Giudea, e la Samaritide. A questa furono per concessione di Cesare rilasciati per la quarta parte i tributi in mercede di non aver cospirato col rimanente della nazione. Le principali città tributarie ad Archelao furono la Torre di Stratone, e Sebaste con Gioppe, e Gerusalemme. Perciocchè Gaza e Gadara ed Ippo reggevansi alla maniera grechesca; laonde Cesare le staccò dalla sua giurisdizione, e unille alla Siria. Quattrocento * talenti d'entrata annovale ritraeva Archelao dal novello suo regno. Queste si fur le porzioni, che dal patrimonio paterno toccarono ai figli d'Erode.

II. A Salome poi, oltre a quanto il fratello lasciolle nel testamento, ciò fu Giamnia ed Azoto e Fasaelide, e cinquantamila dramme in monete d'argento, Cesare aggiugne in dono il palagio real d'Ascalona: e le rendite, che da tutti i suoi beni le provenivano, facean la somma di sessanta talenti annovali, e la sua abitazione fu nelle terre d'Archelao. Simile tutti gli altri congiunti d'Erode ottennero quanto dal testamento veniva loro assegnato; e le due vergini di lui figliuole, oltre il lasciato loro dal padre, ebbero ognuna in regalo da Cesare dugencinquantamila dramme in monete d'argento, e furono da lui maritate a' figliuoli di Ferora: e a' figliuoli del re liberalmente rilascia quanto in favor suo egli stesso aveva disposto, che alla somma ascendeva di mille cinquecento talenti, riserbati per se pochi vasi, a lui cari non tanto per la pregevole cosa ch'essi erano, quanto per la memoria, che gli mantenevano viva del re.

* Vedi della Guerra Giud. lib. 2, cap. 6, paragr. 3.

CAPO DECIMOQUARTO

Si tratta del finto Alessandro.

I. Ordinate in tal modo le cose da Cesare, un giovinetto nativo della Giudea, e cresciuto in casa d'un liberto romano * innestò sè medesimo nella famiglia d'Erode per quella somiglianza di lineamenti, che aveva con Alessandro figliuol d'Erode già ucciso; che chi lo vedeva, giuravalo desso. Tanto solo a lui valse di stimolo per aprirsi la strada al regno; e pigliato a consorte de'suoi disegni un suo nazionale, uomo esperto negli affari di corte, ribaldo però e natofatto per sollevar gran romori, e già suo maestro in tal genere di disciplina, spacciavasi per Alessandro figliuol d'Erode trafugato da uno di que'ministri, che avevano commissione d'ucciderlo; perciocchè sustituiti a morire altri, che potessero ingannare gli astanti, aveva lui e il fratello Aristobolo ritenuti in vita. Con queste menzogne ed egli empissi di vane speranze, e quanti in lui s'avvenivano rimanevano presi al laccio. Quindi passato in Creta, da tutti i Giudei, che con lui ragionarono, ottenne credenza, e fornito dalla loro liberalità di denari a dovizia andò in Melo, dove col fingersi di reale prosapia adunò grandi somme d'argento. Quinci colla speranza di riavere il regno paterno, e di meritare i suoi benefattori mosse alla volta di Roma col seguito de'suoi ospiti generosi, e preso terra a Pozzuoli ivi pure ottenne di trarre nel medesimo inganno i Giudei della terra; e tutti a lui concorrevano come a re, ma singolarmente chi apparteneva ad Erode per titolo d'ospitalità o d'amicizia. Cagione di ciò si fu parte il dare, che fanno gli uomini di buon grado orecchio a'romori, che spargonsi, parte la somiglianza, ch'egli aveva con Alessandro; perciocchè quegli ancora, che molto usarono con Alessandro, furono persuasi, che veramente ei fosse desso e non altri, e giuravanlo a'lor compagni; talchè divulgatasi infino a Roma la fama di lui, tutti in folla i Giudei, che abitavan colà, uscirono per incontrarlo, a Dio ascrivendo l'opera non aspettata, ch'ei fosse salvo, e mercè la materna sua origine festeggiandone per allegrezza, mentre aopra d'un cocchio innoltravasi per angusti sentieri in città. Tutto il regale corredo venivagli a apese degli ospiti somministrato, e il popolo gli si faceva d'intorno in gran calca con lieti viva; e quanto è ben ragione che ottengano i così inaspettatamente salvati, tutto ai fece a lui.

II. Ma Cesare uditane la novella penò a darle fede, perchè così agevole non gli pareva, ch'Erode in affare tanto per lui rilevante si fosse ingannato. Pure non la credendo impossibile manda Celado suo liberto, che avea conversato già co' reali fanciulli, perchè gli conduca innanzi cotesto Alessandro. Celado niente più accorto degli altri a ravvisarlo per quello, ch'egli era **, gliel introduce. Contuttoquesto Cesare non ci si gabbò: che quantunque costui fosse simile al vero Alessandro, pure non l'era a tal segno, che chi miravalo attentamente vi si potesse ingannare. Perciocchè il finto Ales-

* Non romano di nascita, ma stato schiavo d'un padrone romano.

** Nel lib. 2, cap. 7, paragr. 2 della Guerra Giudaica si descrive Celado, come un uomo, che tosto ravvisò il ciurmadore Alessandro. Ma siccome la presente opera è posteriore a quella, e però le notizie più in questa esaminate che in quella, così parmi più ragionevole di dover credere a questa, che a quella.

sandro per lo continuo lavorare, che fatto avea fino allora, portavane incallite le mani, e la delicatezza delle fattezze provegnente nel vero Alessandro dall'educazione insieme e dalla nobiltà della stirpe, per la cagion tutto opposta nel furbo degenerava in rozzezza. Veggendo adunque sì bene accordati a mentire scolaro e maestro, e nella franchezza del dire rispondentisi insieme, sì lo domandò d'Aristobolo trafugato con lui, che ne fosse, e perchè egli pure colà non trovavasi per risalire a quel grado, che troppo bene si conveniva a persone del loro stato. Rispose ch'egli era rimasto in Cipro per timor de' perigli, che incontransi in mare; onde se mai gl'incogliesse qualche sinistro, totalmente non si spegnesse la stirpe di Mariamme; ma sopravvivendo Aristobolo contrappor si potesse agl'insidiatori. Tanto egli affermava, e tanto pur confermava l'autor della frode. Cesare allora tirato in disparte il garzone, « sappi, disse, che quando tu non mi celi la verità, ne riporterai in mercede salva la vita; or dimmi, chi se' tu, e chi è colui, che fu ardito d'inventar tali cose? perciocchè la tua età non è tale, che ascrivere le si possa la trama insidiosa e maligna, che hai preso a condurre ». Il giovane non ne potendo altrimenti confessa a Cesare schiettamente come e donde avesse principio quella macchinazione; e Cesare, che non venne meno alla sua promessa, osservando che il finto Alessandro avea buone braccia e natefatte per la fatica lo mette a remigare nelle galee; dove il motore di tutta il trattato lo condannò nella testa. Que'di Melo poi punironsi bastevolmente da sè colle inutili spese, che fecero dietro al finto Alessandro. Così a inonorato fin riusciro l'ardite macchinazioni del Pseudo-Alessandro.

CAPO DECIMOQUINTO

Archelao per nuove accuse è cacciato in esiglio a Vienna.

I. Ora Archelao, dopo avuta la signoria ritornato in Giudea, spogliò del pontificato Giozaro figliuol di Boeto incolpandolo d'aver conspirato co'sediziosi, e pose in suo luogo Eleazaro di lui fratello. Indi rifabbrica sontuosamente la reggia in Gerico, dove l'acque, che il borgo innaffiavano di Noara con gran vantaggio, per metà derivolle nella pianura da lui tutta messa a palme. Fondata poscia una terra le diè nome Archelaide; e messe in non cale le patrie leggi sposò Glafira figliuola del re Archelao di Cappadocia, e stata già moglie d'Alessandro di lui fratello, ond'eranle nati figliuoli; quando la legge divietava [1] a' Giudei di menare le mogli dei lor fratelli. Ma neppure Eleazaro durò lungo tempo pontefice; che a lui ancor vivo fu surrogato Gesù figliuolo di Sie.

II. All'anno decimo [2] della signoria d'Archelao, i principali Giudei e Samaritani mal potendo patirne la crudeltà e tirannia lo accusano a Cesare, e molto più allorachè posero mente aver egli con ciò trapassate le commissioni di Cesare, il quale ingiunto gli aveva di usare con esso loro dolcezza. Sdegnato Cesare a questo avviso chiamò a sè il proccurator d'Archelao residente in Roma per lui, e nomato egli pure Archelao; e « fora, disse, un avvilire la mia persona, se mi degnassi di scrivere ad Archelao. Or tu senz'indugiare un momento vanne, e tosto me lo conduci dinanzi »; ond'egli issofatto si mise in mare, e pervenuto in Giudea trova Archelao a un banchetto in compagnia degli amici, e palesatigli i comandamenti di Cesare lo sospigne a venir seco. Giunto che fu a Roma, Cesare, uditine gli accusatori e le discolpe recate da lui medesimo, lo condanna ad andarsene esule, e gli assegna per abitazione Vienna città della Francia, tologli prima tutto il denaio.

III. Or prima ch'ei fosse chiamato a Roma, narrò questo sogno agli amici. Vedute avea dieci spighe cariche di frumento e giunte alla loro maturità; e parve gli fossero divorate da' buoi. Scossosi dattorno il sonno, perciocchè la visione parevagli significare gran cose, manda per gl'indovini, che s'intendevan di sogni. Or discordandosi l'uno dall'altro, nè convenendo tutti in una opinione medesima, Simone nativo Esseo, chiesta da lui sicuranza, il sogno, disse, porta triste novelle per Archelao; conciossiachè esser indizio i buoi di miseria, per la stentata vita che traggono lavorando; di cangiamenti inoltre e rivoluzioni, a cagion della terra, che arata da' lor sudori non può tenersi in un luogo solo. Le spighe poi dieci in tutto determinare un altrettanto numero d'anni; perciocchè esse vengono nel periodo d'una state; quindi esserè in sullo spirare il tempo prefisso al regnar d'Archelao. Così egli gl'interpetrò il sogno: e cinque giorni dacchè presentossi la prima volta cotal visione ad Archelao, ecco l'altro Archelao per commissione di Cesare venuto a chiamarlo. Somigliante accidente intravvenne a Glafira sua moglie, figliuola del re Archelao: la quale, come già dissi, primieramente fu data vergine ad Alessandro figliuolo d'Erode, e fratello d'Archelao; indi poichè

1. Il che non si vuole intendere assolutamente; conciossiachè quando il marito era morto senza figliuoli, allora il fratello di lui doveva pigliarne la moglie, e mantener viva la discendenza del morto.

2. Nel lib. 2 della Guerra dice, che Archelao regnò nove anni soli. Nè v'ha contraddizione; perchè i dieci anni non furono interi; e per ventura la decima spiga, che vide, non sarà stata intera, ma rotta o scema.

l'infelice Alessandro fu ucciso dal padre, sposossi con Giuba re della Libia. Passato ancor questo di vita, mentre vedova se ne stava appo il padre in Cappadocia, Archelao, ripudiata Mariamme sua moglie, la prese; cotanto il trasse di senno un cieco amore per lei. Or mentr'era moglie d'Archelao, vide questo sogno. Parevale d'aver presente Alessandro, e però tutta lieta corrergli incontro per abbracciarlo. Udissi allora riprender da lui dicendo: « Glafira, tu » ben confermi col tuo esempio la voce, che » non si vuole dar fede alle donne; perciocchè vergine a me promessa, indi mia consorte potesti ancor dopo i figli, che a noi » ne nacquero, dimenticare per desio d'altre » nozze il primo amor nostro. Nè di tanto fu » pago il talento che avesti di farmi oltraggio; ma osasti ancora di prendere un terzo » marito, rientrando troppo disconvenevolmente » nella mia casa, ed avendo a sposo Archelao » mio fratello. Ma non dimenticherò già io la » tua antica benivoglienza, e torrotti dattorno » ogn'infamia tornandoti a me, come dianzi ». Così ella narrò alle donne sue confidenti, e indi a pochi giorni passò di vita.

IV. Le quali cose ho creduto ben fatto di qui riferire, perchè non mi sono parute contrarie alla presente materia, che tutta aggirasi intorno ai re; e d'altra parte servono d'argomento a provare e l'immortalità delle anime e la provvidenza di Dio, che si prende pensiero delle umane vicende. Chi poi non dà fede a questi racconti, contentisi della sua opinione, nè renda inutile ciò, che a lui si propone per dargli uno stimolo alla virtù. Sottoposte poi alla Siria le terre soggette già ad Archelao vien da Cesare colà spedito Cirenio [1] uomo consolare, per dare l'estimo alla Siria e vendere l'abitazione di Archelao.

1. Il medesimo, che il Cirino della Vulgata al cap. 2, v. 2 di S. Luca, e il P. Sulpizio Quirino Lanuviese della Storia Romana, spedito ora per la seconda volta a fare il censo medesimo, che la prima.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO *

CAPO PRIMO

Cirenio è spedito da Cesare a calcolar le persone e gli averi della Siria e Giudea. Coponio governatore in Giudea. Si parla di Giuda Galileo.

I. Cirenio adunque senatore romano dopo amministrate altre cariche e apertasi per mezzo a tutti gli onori la via al consolato, uomo che in condizione avea pochi pari, era per ordin di Cesare nella Siria, perchè facesse ragione a que' popoli, e ne calcolasse gli averi. Seco lui fu spedito Coponio di ordine equestre con ampla autorità sopra tutti i Giudei. S' innoltrò ancora Cirenio in quella parte della Giudea, ch' era stata aggiunta alla Siria, per istimar quelle terre e vendere le facoltà d' Archelao. Ora i Giudei, tuttochè dapprincipio si scontorcessero al solo nome di conti, pure mercè l' addolcirli, che fece con sue parole il pontefice Giozaro [1] figliuol di Boeto, non mossero più oltre le loro opposizioni; e così persuasi da lui senza difficoltà dieder conto esatto de' loro averi.

II. Ma Giuda ** di nazion Gaulanite e Gamalese di patria, con Sadduc di professione fariseo, si levarono a ribellione, gridando che questo censo ad altro oggimai non mirava, che a mettergli in una total servitù, e però invitando la nazion tutta a ricoverare la libertà. Conciossiachè in tal maniera e raddirizzerebbono felicemente le abbattute loro fortune, e colla dovizia de' beni acquistati si procaccerebbono sicurezza e alzerebbono grido d'uomini coraggiosi; nè Dio d' altra parte si presterà di buon grado a favoreggiarne i disegni fino a rimetterli nello stato loro primiero, se non allora, quand' eglino, mandati ad effetto i loro disegni, ed abbracciate coll' animo grandi imprese, non temano il' affrontare per esse qualsivoglia fatica. E già, perciocchè di buon grado accoglievansi questi sensi da ogni uomo, a grandi eccessi crebbe l' ardir de' ribelli; nè vi fu male uscito di mezzo a costoro, che non rimanessene la nazion tutta ripiena oltre a quanto si possa dire; e per le guerre, che andavano l' una appresso l' altra nascendo, non era possibile, che non s' avessero giorni tristi, e non si perdessero quegli amici, che render potevano le sciagure meno gravi. A tutto questo aggiugnevansi gran ruberie e ammazzamenti de' più riguardevoli personaggi sott' ombra di riordinare le cose pubbliche, in sostanza però per ispeme di privato guadagno. Quindi per colpa loro bollirono sedizioni e si sparse gran sangue civile, tra pel macello, che di sè fecero scambievolmente i frenetici nazionali, vogliosi ancor essi di non cedere agli avversari, e per quello che fecero di loro i nimici. Venne poscia una carestia, che rendettegli strabocchevolmente sfrenati, indi presure e disertamenti di città, a tal segno, che il Tempio ancora di Dio in questa sedizione fu fatto preda del fuoco ostile. Cotanto può a sterminio di gente raccolta insieme la rivoltura e 'l cambiamento delle leggi paterne. Giuda infatti e Sadduco, che fra noi introdussero la quarta scuola di sapienza, e n' ebbero molti segnaci, non sol per lo tempo presente intorbidarono tutto il governo, ma con un insolito genere, come è questo, di filosofia, i semi sparsero di que' mali, che miser radice per l' avvenire. Di tale filosofia io vo' brevemente far qui parola, anche perciò che le cose nostre furono messe in fondo dal troppo studio, con che la gioventù si rivolse ad apprenderne gl' insegnamenti.

* Contiene la storia di 32 anni.

1. E' convien dire, che Giozaro fosse risalito al pontificato; il che si rende più chiaro al principio del cap. a di questo libro.

** L' Usserio pensa, che il nominato qui Giuda sia il Teuda impostore, di cui ragiona Gamaliele negli Atti c. 5, v. 36.

CAPO SECONDO

Quali e quante sette fossero tra' Giudei.

I. La sapienza giudaica da molt'anni addietro si trovava divisa in tre scuole. L'una era degli Esseni, l'altra de' Sadducei, e reggevano la terza que', che si chiamano Farisei. Vero è, che di queste cose ci è accaduto opportunamente di ragionare nel libro secondo della Guerra Giudaica: pure ancor qui ne faremo breve menzione. I Farisei dunque vivono parcamente, non si lasciando vincere alla mollezza; e que' beni soli procacciansi, che la ragione, alla cui scorta s'affidano, loro concede, tenuti credendosi principalmente di guardar tutto ciò, che a lei piace di suggerire. Cedono i primi onori a chi li vantaggia in età, nè s'ardiscono di contraddir punto alle cose da loro introdotte. Credono governata ogni cosa dal fato, non però tolgono all'arbitrio dell'uomo la libera sua pendenza, essendo piaciuto a Dio di valersi d'un temperamento di mezzo, e soggettare i buoni atti e i rei al consiglio del fato insieme e al volere dell'uomo. Portano ferma opinione che l'anime sieno immortali, e v'abbia sotterra gastigo o premio per chi in sua vita adoperò male o bene; e agli uni si assegni un carcere eterno, e agli altri s'agevoli la risurrezione. Per questo sono in gran credito presso i popoli, e quanto appartiensi a solenni preghiere ed a sagrifizi, tutto conformano alle loro decisioni. Tanto avevano le città in istima la loro virtude per lo continuo tendere, ch'essi facevano al più perfetto nel vivere non meno, che nell'insegnare [1].

II. La scuola de' Sadducei tien, che l'anime al morire de' corpi muoiano anch'esse, nè curasi di osservare altra cosa, salvo la legge; perciocchè il tener co' maestri disputa della sapienza, ch'essi difendono, l'hanno in conto d'un virtuoso esercizio. Questa scuola comprende scarsissimo numero di persone, tutta gente però d'alto stato; nulla o pressochè nulla essi fanno di lor capriccio; conciossiachè, quando amministrano qualche governo, sono loro malgrado costretti di sottomettersi a quanto dicono i Farisei; perchè non sarebbero in altra maniera tollerati da' popoli.

III. Agli Esseni piace di mettere in mano a Dio ogni cosa; voglion l'anime immortali, credendolo un premio assai convenevole al giusto. Mandano al Tempio i lor doni, ma non per questo ci vengono a far sagrifizi, che troppo squisite sono le purgazioni, ch'essi vorrebbono; e però lungi tenendosi dal comun Tempio fanno da sè medesimi i loro sagrifizi. Or essi a dir vero sono uomini assai dabbene, ed altro mestier non hanno, che il coltivare la terra. Degna d'ammirazione presso quanti si pregiano di virtù è la loro giustizia, qual mai non si vide neppur per brevissimo tempo tra' Greci ovvero tra' Barbari; dove fra loro è già gran tempo, che trovasi, perchè senz' ostacolo, che ne disturbi il continuo esercizio. Hanno i loro averi in comune, nè avviene mai, che il ricco goda del suo più di quello che faccia il poverissimo. Così vivono questi uomini in numero d'oltre a quattromila, nè prendon moglie, nè tengono schiavi, per la persuasione in cui sono, che questo li porti ad offendere i diritti della natura, e quello possa inquietare la loro pace. Quindi vivendo a sè soli si valgono scambievolmente dell'opera gli uni degli altri. Traggono a voti comuni dal numero de' sacerdoti per dover essere loro procuratori persone dabbene, le quali, raccogliendo le rendite e quanto produce la terra, provveggano loro di che sostentarsi; e una vita menano in tutto conforme a quella de' Polisti fra' Daci *.

IV. La quarta scuola della giudaica filosofia ebbe per suo primo maestro Giuda Galileo [2]. In tutto il resto al sentire conformasi co' Farisei; ed ha solo di proprio un amore ardentissimo di libertà, per cui altro capo nè signore non riconosce, che Dio, e anzichè nominare padrone niun uomo, han per nulla vedere se stessi in pericolo di morir cento volte, e i congiunti e gli amici straziati ed uccisi. Ma perciocchè so, che molti hanno avute prove bastevoli di questa loro immutabil fermezza, io mi rimarrò di parlarne più oltre; e non che io tema, le cose di loro narrate si credano degne di poca fede, anzi temo non giunga il mio dire a far chiaro bastevolmente il niun conto, ch'e' fanno delle più dolorose miserie. Da cotal frenesia cominciò la nazione a infermare a tal segno, che Gessio Floro, che n'era governatore, colle smoderate sue prepotenze gli strascinò a ribellar da' Romani. E questo è ciò, che s'aspetta alla filosofia de' Giudei.

1. Non è meraviglia, che Giuseppe parli cotanto favorevolmente de' Farisei, giacchè egli medesimo n'era stato seguace. Qui però si vuole avvertire, che parla della scuola farisaica e de' suoi insegnamenti in generale. Quindi altrove, ove parla degl'individui, che nome portavano di Farisei, non sempre li tratta onorevolmente.

* Daci popoli della Tracia. I Traci e gli Sciti anticamente vivevano sopra carri all'aperto. I loro filosofi furono i primi, che abitarono in borghi e città, e però furon detti Polisti, cioè cittadini, e anche Ctisti, cioè fabbricatori.

2. I suoi discepoli probabilmente furono gli Erodiani, così chiamati, perchè seguaci d'uno nativo di Gaulon città soggetta ad Erode Antipa.

CAPO TERZO

Città da Erode e Filippo fondate in onore di Cesare. Morte di Salòme, di Augusto Cesare, e del re de' Parti. Vicende avvenute in quel regno.

I. Cirenio intanto, vendute le facoltà d'Archelao, e compiuto il censo, che cadde all'anno trentesimosettimo dalla vittoria ottenuta da Cesare sopra Antonio presso Azzio, priva del grado di sommo Pontefice Giozaro per sedizioni mosse dal popolo contro di lui, e sostituisce in suo luogo Anano figliuolo di Set. In questa Erode e Filippo entrati ciascuno in possesso della loro tetrarchia dieder sesto agli affari di quelle provincie; ed Erode cinta di mura Seffori costituilla frontiera e metropoli di tutta la Galilea. Murò eziandio Betaramfta città ancor essa, e dal nome dell'imperadrice chiamolla Giuliade. Così Filippo, rifabbricata Paneade posta alle fonti del Giordano, l'appellò Cesarea [1], e alla terra di Betsaida, situata sul mar di Genesaret ridotta colla moltitudine degli abitanti e coll'abbondanza delle ricchezze all'essere di città, diede il nome di Giulia figliuola di Cesare.

II. Intanto, mentre Coponio, cui dissi dato compagno a Cirenio, amministrava gli affari della Giudea, intravvenne questo accidente. Per la festa degli Azzimi da noi appellata Pasqua costumano i sacerdoti d'aprire di mezza notte le porte del Tempio. Allora adunque, poichè se ne fece la prima apertura, certi Samaritani introdottisi furtivamente in Gerusalemme sparsero per sotto i portichi o dentro il Tempio ossa umane; e però furono tutti esclusi dal Tempio, cosa da'sacerdoti mai non usata, che da indi innanzi guardaronlo con più diligenza. Poco appresso Coponio si riconduce a Roma, e gli vien dato successor nel governo M. Ambivio, a' cui tempi Salome sorella d'Erode passando di vita lasciò Giulia erede di Giamnia e di tutta la signoria, e della pianura di Fasaelide, e d'Archelaide, ov' ha una dovizia di palme d'uno squisito sapore. A questo sottentra Annio Rufo, a' cui tempi Cesare secondo imperatore romano cessò di vivere dopo cinquantasett'anni, sei mesi, e due giorni di regno, quattordici di compagnia con Antonio, o settantasette in tutto di vita. Dopo Cesare sale [2] in trono Tiberio Nerone figliuolo di Giulia moglie di Cesare. Questi fu il terzo imperador de'Romani, e da lui spedito il quinto governator de' Giudei e successor d'Annio Rufo Valerio Grato, il quale deposto dal sacerdozio Anano dichiara pontefice Ismaello figliuolo di Fabi, e a lui poco appresso spogliato di quell'onore sostituisce Eleazaro figliuol d'Anano il pontefice; ma non fu volto appena un anno, e ne rimosse ancor questo, dando il pontificato a Simone figliuolo di Camito, il qual nol ritenne oltre un anno, ed ebbene a successore Giuseppe soprannomato Caifasso [3]. Dopo siffatte imprese compiute in undici anni, quanti ne dimorò in Giudea, Grato ritorna a Roma, e sottentragli Ponzio Pilato [4].

III. Intanto Erode il tetrarca [5], giacchè era molto innanzi appresso a Tiberio, fabbrica una città, che da lui nominò Tiberiade, scelto a tal fine il miglior luogo della Galilea presso al lago di Genesaret. Non lungi di là scaturiscono acque calde nel borgo nomato Emmaus. L'abitarono gente veniticcia, e in non picciola parte ancora Galilei; quanti però ci vennero dalle sue terre, di necessità e per forza ci si condussero; d'infra i quali v'erano persone di grande affare. Con esso loro vi furono accolti, ondechè si venissero ad abitarla, gente di basso stato, e di razza non indubitatamente ingenua. Egli però dichiarolli con ample forme liberi, e li ricolmò di durevoli privilegi e favori, aggiuntevi in dono abitazioni fornite, e terreni de'suoi, intendendo così di sforzargli a non abbandonare la città, ben veggendo che lo stare colà era opposto alla legge e al costume giudaico; perciocchè Tiberiade fu sopra le rovine innalzata de' molti sepolcri ch' ivi erano, e la nostra legge impuri dichiara per sette giorni coloro, che in questi luoghi dimorano.

IV. Circa tal tempo muore Fraate re de' Parti per insidie tesegli da Fraatace suo figlio; e tale ne fu la cagione. Fraate padre di legittima figliuolanza ebbe da Giulio Cesare tra gli altri doni, ch'esso gli fece, un' ancella italiana, nomata Tesmusa, cui tenne primieramente per concubina. Indi rapito in ammirazione dell'avvenenza di lei, passato alcun tempo, nel quale n'ebbe il figliuolo Fraatace, la dichiarò sua regale consorte, e l'onorò come tale. Ora costei, che per l'una parte volgeva il re ove più l'era in grado, e si studiava per l'altra di far cadere in capo al suo figlio il regno de' Parti, avvisavasi troppo bene, che non seguirebbe giammai tal cosa, quando ella non

1. E seguì a nominarsi Cesarea di Filippo. Ora è distrutta.
2. Ciò avvenne agli anni dell' Era volg. 14.

3. Quello che condannò G. C. nostro signore. Pilato andò in Giudea l'anno 26 incirca dell' Era volgare, e 12 di Tiberio.
4. Indi a due anni secondo il P. Calmet Gesù Cristo fu battezzato da s. Giovanni.
5. Ciò fu agli anni dell' Era vol. 17; sicchè quell' *Intanto Erode* vuol dire nel second' anno, che Valerio Grato era in Giudea, al terz' anno di Tiberio, e al 17 dell' Era volg. Così quanto egli racconta in questo capo con esso l'andata di Germanico in Oriente, tutto intrevvenne entro questo intervallo di tempo. Poichè Germanico anch' egli stava per muovere verso l'Oriente l'anno 3 di Tiberio e 17 dell' Era volg.

trovasse la via di scostare di là i figlinoli legittimi di Fraate. Tesmusa adunque auggerisce al marito, che mandi a Roma i legittimi figli in ostaggi della sua fede: e quelli, giacchè Fraate non seppe a' voleri opporsi di Tesmusa, spedironsi a Roma. Ma Fraatace, benchè solo senza rivali fosse allevato pel regno, pur troppo lungo credeva e gravoso l'aspettare dalle mani del padre il diadema; e però coll'aiuto ancora della madre, colla quale dicevasi che tenesse iniqua corrispondenza, insidiosamente l'uccise. Pel qual doppio misfatto odiato da' sudditi, che non meno del parricidio detestavano l'amore della madre, in una sedizione, che gli fu mossa contro, anzichè s'assodasse sul trono, restò privo del regno, e fu morto.

V. Ora adunatisi i grandi del regno a consiglio, conciossiachè mal potessero senza re governarsi, e i sovrani dalla progenie scendessero degli Arsacidi [1], a' quali soli consentivasi dalla legge il regnare, e anche troppo oltraggiata stimassero la regale maestà dalle nozze colla donna italiana e dalla prole indi nata, mandarono per Orode. Era egli di regia stirpe; malveduto però ed esecrato dal popolo per l'eccessiva sua crudeltà, atteso l'aspro uomo e stizzoso ch' egli era. Laonde da' congiurati fu ucciso, come vogliono alcuni, tra le vivande e le tazze (giacchè universale costume di quei paesi si è portare sempre il pugnale), ma, come dicono la più parte, mentre si trovava alla caccia. Indi mandata un'ambasceria a Roma chiesero un degli ostaggi per loro re. Fu scelto perciò a competenza de' suoi fratelli Vonone; il quale parea più degli altri capevole d' una fortuna, cui gli offerivano le due più grandi potenze, che fossero sotto il sole, l'una domestica, l'altra straniera. Ma troppo velocemente cambiaron pensiero i Barbari tra per la naturale loro incostanza, e per l'indole lor disdegnosa. Perciocchè si credevano di dovere ubbidire a uno schiavo straniero, schiavo appellando l'ostaggio; all' indegnità del qual nome mal si potevano accomodare: che non per legge di guerra, ma, ch'è peggio di tutto, con vitupero della pace veniva a'Parti dato il regnante.

1. Discendenti da Arsace I re de' Parti, che fiori 250 anni incirca av. G. C.

Quindi incontanente mandarono per Artabano re della Media e di stirpe arsacide. Accettò senz'indugio l' invito Artabano, e vi fu tostamente colle sue truppe. Gli si fece incontro Vonone; e a prima giunta per lo favore, che gli prestava il popolo minuto fra'Parti, disposte in buon ordine le sue genti, ruppe Artabano, e gli fece dar volta verso i confini della Media. Ma non latette gran tempo, ed ecco Artabano con nuovo esercito affronta Vonone, e lo vince; e Vonone con pochi de'suoi a cavallo si ricoglie in Seleucia. Artabano, fatto in quella rotta grande macello di Barbari per lo spavento, che gettò loro in cuore, colla sua gente ritirasi a Ctesifonte; e da indi innanzi egli regnò sopra i Parti.

VI. Vonone poi rifuggitosi nell'Armenia dapprincipio senti desiderio d'averne il regno, e mandò a tal fine suoi ambasciadori a'Romani. Ma perciocchè Tiberio non degnò d'ascoltarlo parte per l'infingardo uomo, ch'era Vonone, e parte per le minacce del re Parto (che gl'intimava la guerra), nè più gli restava speranza di regno, mercecchè gli abitanti lungo il Nifate [2], ch'erano i popoli più valorosi d'Armenia, si unirono ad Artabano, rendessi a Silano governatore della Siria; il quale in risguardo dell'educazione, ch'egli ebbe in Roma, il ritenne presso di sè nella Siria. Intanto Artabano diè il regno dell'Armenia ad Erode uno de'suoi figli.

VII. Morì eziandio il re della Commagena Antioco. Quinci nacque contesa tra il volgo e i grandi; e dall'una parte e dall'altra si mandano a Roma ambascerie; chiedevano i grandi mutazion di governo, volendo che il regno fosse recato a provincia; e il popolo domandava d'avere secondo l'usanza antica il suo re. Il senato conchiuse, che fosse spedito Germanico [3] a rimettere in sesto gli affari dell'Oriente; ma la fortuna andava con ciò preparandone la rovina. Perciocchè arrivato in Oriente, ordinato ch'egli ebbe ogni cosa, fu per opera di Pisone ucciso di veleno, come si disse altrove.

2. Parte del monte Tauro, da cui nasce un fiume detto similmente Nifate.
3. Figliuolo di Druso e d'Antonia, e nipote di Augusto. Vedi Corn. Tacito ann. lib. 2.

CAPO QUARTO

Sedizione de' Giudei contro Ponzio Pilato.

I. Ora Pilato governatore della Giudea, tratto fuori l'esercito di Cesarea e mandatolo in Gerusalemme a svernare, in dispetto delle leggi giudaiche [1] v'introdusse l'effigie di Cesare, che impresse vedevansi sulle bandiere, mentre la nostra legge ne divietava il lavoro di qualsifosse immagine; e però i governatori passati aveano fatto l'ingresso in città con bandiere foggiate altramente. Pilato fu il primo, che senza persona avvedersene, poichè fu notturno l'ingresso, recò in Gerusalemme e vi pose co-

1. Egli intanto, Pilato, restato era in Cesarea con una parte delle sue truppe.

teste immagini; il che com'ebbero i Giudei risaputo, si furono a molti insieme in Cesarea, dove stettero supplicando più giorni a Pilato, che altrove trasferisse l'effigie. Or egli non li mandando esauditi, perchè altrimenti farebbe onta a Cesare, nè però rimanendosi quelli dalle loro suppliche, al sesto giorno Pilato disposte in armi le truppe andò ad assidersi nel suo tribunale, ch'ei fe' piantare nel circo, dove in aguato stavano le sue genti. Quivi rinnovata da'Giudei la loro supplica, egli datone il noto segno a'soldati circondò i supplichevoli, minacciandoli della morte issofatto, quand'essi non se ne tornassero cheti alle case loro. Quegli all'incontro gittatisi al suol bocconi e nudatisi il collo protestarano, che di buon grado torrebbono la morte, anzichè trascurare l'osservanza delle loro leggi. Pilato a tanta costanza e a tale amore per le leggi stordito trasportò senz'indugio da Gerusalemme le immagini in Cesarea.

II. Indi a spese del sacro tesoro derivò in Gerusalemme un condotto d'acque, che avevano la lor sorgente lungi di là ben dugento stadii. Quelli però non amavano tal lavoro; onde raccoltisi insieme a molte migliaia intimavangli con ischiamazzi, che desistesse dall'opera; taluni ancora, com'è costume del volgo, dicevangli villania; ond'egli senz'altro fare collocò una gran moltitudine di soldati sott'abito cittadinesco dove più agevole fosse il chiudere in mezzo i Giudei malcontenti, e ciascuno di loro portava sotto le vesti un pugnale; indi egli ordinò a'Giudei, che si ritirassero. Questi già cominciavano a svillaneggiarlo, quand'egli diede a'soldati il segno già pattovito; ed essi menaron le mani assai più gagliardamente, che non portavano gli ordini di Pilato, punendo per egual modo i rei e gl'innocenti; nè punto rimisero della loro fierezza, sicchè i meschini colti senz'armi da gente ben allestita in lor danno quivi restarono morti in gran parte, e il restante feriti salvaronsi colla fuga. Così ebbe fine il tumulto.

III. Circa tal tempo visse Gesù [1], uomo saggio se pur dee dirsi, ch'ei fosse uomo. Perciocchè egli fece opere maravigliose, maestro fu di persone, che amavano solo la verità; e trasse al suo seguito molti Giudei e molti stranieri. Egli era Cristo [2]; e quantunque Pilato a sommossa de'principali tra i nostri, che l'accusaronn, condannato lo avesse alla croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall'amarlo. Perciocchè dopo il terzo giorno comparve lor vivo di nuovo, avendo questa e cent'altre cose mirabili di lui predette i divini profeti; e fino a' nostri dì si conserva una gente, che porta il nome da lui di Cristiana.

IV. Sotto questi medesimi tempi altro grave incomodo scompigliò i Giudei, e nel tempio d'Iside in Roma si commisero azioni indegne. E primieramente farò parola di questo eccesso; indi darò il suo luogo alle cose avvenute a'Giudei. Paolina tra le matrone romane per la chiarezza de' suoi natali, che accresceva ornamento alla sua virtù, aveva gran nome; oltre a questo era ricca assaissimo, e le sue avvenenti fattezze e la giovine età, di cui vanno liete singolarmente le donne, in lei concorrevano a trarre una vita casta e pudica. Era sposata a Saturnino, uomo per ogni conto degnissimo di tal consorte. Di lei invaghì Decio Mundo, persona distinta dell'ordine equestre. Ma perciocchè tal non era la donna, che si lasciasse vincere a donativi, anzi non curò i moltissimi, che le avera mandati, crebbe in lui vie più la passione, fino a prometterle dugentomila dramme attiche, se gli compiacesse una volta sola: ma non piegandosi ella neppur per tanto, colui non reggendo al suo amor non curato pensò per lo suo migliore di finire d'inedia la vita a ragione del male, ch'essa gli facea sostenere. Egli adunque si condannò a tal morte; ma non potè farlo in modo, che non se ne avvedesse persona. Avera Mundo una liberta del padre suo nomata Ide, femmina saputissima in ogni genere di malvagità. Costei portando di mala voglia la risoluzione presa dal giovane di morire, perciocchè chiaramente andava mancando, venutagli innanzi prese a consolarlo a parole, e gli diede buone speranze, e promisegli, che riuscirebbe al suo intento. Accolte dal giovane con piacere le supplichevoli di lei proposte, Ide disse, che le bisognavano cinquantamila dramme per allacciare la donna. Racconsolato con questo il giovane, e avuto la fante il richiesto denaio, poichè questa s'avvide che non potera la donna pigliarsi a denari, non tennesi a quella strada, che aveva innanzi già concertata; ma sapendo la gran divozione, ond'era portata per Iside, macchinò questa frode. Entrò a parlare con alcuni de' sacerdoti, e sotto credenza, e, ch'è più, con danari alla mano, che per al presente furono venticinquemila dramme, e altrettante allora, che fosse al suo fine riuscito l'affare, palesa loro l'amor del giovane, confortandogli a tentare ogni mezzo, perchè resti il giovane soddisfatto. Colpiti essi e abbagliati dall'oro glielo

1. Avvisatamente egli dice circa tal tempo; perciocchè il tumulto testè riferito avvenne un anno dopo la morte di G. C. Chi poi bramasse di veder chiaramente provato, essere di Giuseppe questo celebre testimonio in lode del Nostro Signore, legga l'Uezio nella sua Dimostrazione Evangelica proposizione 3, artic. 11, e il Tillemont nota 30 sur la ruine des Juifs.

2. Voce che immediatamente risponde all'Ebrea משיח *Maschiah*, *Messia*; col qual nome in particolare maniera appellavasi da'Giudei il divino loro riparatore, ed appellasi ancor tutto giorno; ma indarno da loro s'aspetta o piuttosto si vuol ciecamente aspettare; giacchè tanta chiara è la sua venuta, che non può dubitarsene. Avvertasi inoltre, che il nostro Autore non da ad altro profeta mai questo nome di Cristo, molto meno nella maniera antonomastica, che fa qui.

promisero; e il più vecchio infra loro andato in fretta da Paolina e introdotto richieso udienza segreta; e ottenutala, disse venire per commissione del dio Anubi, il quale era preso di lei, e voleva, che a lui ne andasse. Udì volentieri questo parlare la donna, e alle sue amiche vantavasi di questa domanda d'Anubi, e col marito trattò della cena e del talamo, a cui veniva invitata da Anubi. Esso gliel consentì, ben sicuro della pudica donna ch'ella era. Vassene adunque al Tempio, e dopo cena venuta l'ora del sonno, e chiuse da un sacerdote le porte interiori del Tempio, si tolser di là le lampade, o Mundo, che fino allora era stato nascosto, ottenne il suo fine; ed essa credutolo Dio passò con lui quella notte, indi partitosi anzichè i sacerdoti non consapevoli dell'inganno sorgessero. Paolina tornata per tempo a casa narra al marito l'apparizione d'Anubi, e presso le amiche ingrandisce e vanta ciò stesso. Quelli dall'una parte considerando la cosa in se stessa penavano a darle credenza, dall'altra veggendo non esservi motivo, onde non crederla, attesa l'onestà e l'alta condizione di lei, ne restavano maravigliati. Al terzo dì dopo il fatto avvenutosi in lei Mundo, Paolina, disse, e tu m'hai risparmiate le dugentomila dramme, che aggiugner potevi alle tue facoltà, e non lasciasti di fare ciò, ch'io voleva; nè mi prendo troppo pensiero de' nomi ingiuriosi, che tu per dispetto già desti a Mundo; ma intanto da me fu tolto in presto il nome d'Anubi per giugnere al fine, ch'io intendeva. Così detto partì.

V. Allor finalmente aperse la donna gli occhi a conoscere quel reato, e scoperto al marito l'eccesso di tutta la fraude pregollo, che non le negasse in tant'uopo il suo aiuto; ond'egli palesò tutto il fatto all'imperadore. Tiberio, accertata per mezzo de'sacerdoti, ch'esaminò, ogni cosa, loro del pari e lde prima cagione di tanto male, e trovatrice di tutta la frode in vitupero della matrona, condannò alla croce, indi abbattè il tempio, e volle sommersa nel Tevere la statua d'Iside; infine punì coll'esiglio Mundo, credendo, che l'aver egli per violenza di passiono peccato fosse ragion bastevole a non doverнelo gastigare più severamente. Tale si fu la profanazione commessa da' sacerdoti nel tempio d'Iside. Or mi rifaccio a narrare le cose [1] avvenute di questi tempi in Roma a'Giudei, come aveva innanzi proposto di fare.

1. Queste cose avvennero agli anni di Tiberio 5, e 19 dell'Era; onde se ne dovrebbe riportare la narrazione alla fine del cap. 3. Filone *in legat.* attribuisce lo scacciamento de'Giudei a Sejano, il quale temeva, che i Giudei s'opponessero a'suoi iniqui disegni.

CAPO QUINTO

Che avvenisse in Roma a' Giudei. Si ragiona ancora di Pilato.

I. V'era certo giudeo fuoruscito tra per accuse dategli d'aver trasgredite le leggi e per timor della pena, che a lui per ciò si doveva; uomo ribaldo squisitamente. Costui vivendo in que'tempi a Roma spacciavasi per interpetre delle leggi mosaiche, e presi in sua compagnia tre mascalzoni suoi pari, a Fulvia matrona di gran portata, che s'era data a seguirli, ed aveva abbracciate le leggi giudaiche, persuade, che mandi porpora ed oro al Tempio in Gerusalemme; e ricevutolo se ne valgono per sovvenire a'propri bisogni, al quale intendimento ne avevano fatta già la domanda. Ora Tiberio informatone da Saturnino suo amico e marito di Fulvia, da cui n'ebbe avviso, comanda, che quanti Giudei sono in Roma, votin la terra; e i consoli fattane una leva di ben quattromila soldati, mandaronli nella Sardegna; la più parte però furono gastigati, perchè non volevano per amor delle patrie leggi sottomettersi alla milizia. Essi adunque per colpa di quattro persone furon cacciati da Roma.

II. Ma [1] neppur la nazione samaritana andò esente da somiglianti disturbi. Sollevolli un uomo che aveva per nulla il mentire, e tutto fingeva a capriccio del popolo, ordinando gli si raccogliessero intorno sul monte Garizim, da loro tenuto per la più santa montagna, che v'abbia al mondo; e stesser sicuri, ch'egli, quando venissero, mostrerebbe loro colà sotterra il sagro vasellamento già da Mosè riposto in que'luoghi. Essi adunque credendolo verisimile preser l'armi e fermatisi in certa terra nomata Tirataba, quivi stavano raccogliendo quanti vi concorrevano, per quindi potere in gran truppa salire il monte. Ma il prevenne Pilato occupandone prima di loro la cima con una mano di fanti e cavalli, i quali affrontatisi colla gente ricolta dentro la terra dopo una breve mischia parte ne uccisero e parte mandaronne in rotta; molti ancora ne trassero schiavi, de' quali Pilato condannò a morte i più riguardevoli e i più potenti. Dopo questo scompiglio il Senato samaritano si presentò a Vitellio [2], uom consolare e governatore della Siria, al cui tribunale accusaron Pilato dell'uccisione fatta di loro; perciocchè non talento di

1. Il fatto presente appartiene all'anno 2 dopo la morte di G. C. e 21 di Tiberio; e però qui è a suo luogo.

2. Questi fu L. Vitellio Censore padre d'A. Vitellio imperadore, e stato console l'anno innanzi. Venne in Siria l'anno 3 dopo la morte di G. C. e 22 di Tiberio, e 36 dell'Era.

ribellarsi a' Romani, ma necessità di sottrarsi alla persecuzione di Pilato gli aveva condotti in Tirataba. Vitellio, mandato a governare i Giudei Marcello suo amico, intimò a Pilato, ch' indi partisse per Roma a dar conto all' imperadore di quanto l' incaricavano i Giudei; e Pilato, dopo retta dieci anni la Giudea, chinando il capo agli ordini di Vitellio, giacchè non aveva che contraporre, mosse alla volta di Roma; ma primachè v' arrivasse, Tiberio passò di vita.

CAPO SESTO

Venuta di Vitellio a Gerusalemme. Tiberio gli scrive, che induca Artabano a mandargli ostaggi, e che muova guerra ad Areta[1].

I. Vitellio intanto entrato in Giudea perviene a Gerusalemme; dove si celebrava la solennità della Pasqua. Quivi essendo Vitellio accolto con sommi onori rilasciò in perpetuo a quegli abitanti il dazio imposto alle rendite vendereccе, e consenti, che la veste pontificale con esso tutto il suo arredo si conservasse nel Tempio, e stesse in custodia de' sacerdoti giusta il diritto, che n' ebbero per l' addietro. Fino allora era stata in deposito nella torre Antonia, fortezza così chiamata, per tal cagione. Ircano pontefice tra' molti, che v' ebbe di questo nome, il primo, dappoichè nella torre, che innalzò presso al Tempio, traeva la maggior parte de' giorni suoi, la veste eziandio, di cui era custode e cui egli solo aveva facoltà di portare, tenevala colà riposta, allorachè discendendo in città ripigliava gli abiti da privato. Così di far costumarono i suoi figliuoli e i nipoti. Erode poi divenuto re, ristorata con grande magnificenza, perchè posta in luogo opportuno, questa torre chiamolla Antonia per l' amicizia, che avea con Antonio, e ritenne la veste pontificale dove l' aveva trovata, credendo ancora per ciò, che il popolo non tenterebbe novità contro lui. Adoperò similmente anche il re successore e figliuolo d' Erode Archelao, il cui regno caduto essendo in poter dei Romani, questi s' impadronirono della veste pontificale riposta in una stanza di marmo perciò fabbricata e col suggello segnata de' sacerdoti e de' tesorieri; innanzi alla quale accendeva ogni giorno la lampada il castellano. Sette giorni avanti la festa veniva dal castellano loro consegnata; e poichè l' avea il pontefice purificata ed usata, il giorno dopo la solennità si tornava alla stanza di prima. Ciò facevasi ogni anno in tre feste, e nel dì del digiuno. Ora Vitellio in nostro potere la rimette, facendo animo al castellano a non prendersi briga soverchia nè del dove fosse per porsi da indi innanzi, nè del quando dovesse adoprarsi. Così fatto a benefizio della nazione, e deposto dal pontificato Giuseppe detto Caifasso, vi pone in suo luogo Gionata figliuol del pontefice Anano. Indi prese la via d' Antiochia.

II. In questa Tiberio scrive a Vitellio, che stringa amicizia con Artabano signor de' Parti; conciossiachè l' averlo presentemente a nimico e il guastare, che egli faceva l' Armenia, gli dava apprensione non forse il male potesse farsi maggiore; e allora solamente si fiderebbe di questa amicizia, quando Artabano gliene desse ostaggi, e singolarmente suo figlio. Così Tiberio scriveva a Vitellio, e nel tempo medesimo con gran somme d' oro spigneva il re degli Iberi[2], e quel degli Alani[3] a muovere senza difficoltà l' armi contro Artabano. I primi, quanto a sè, non fecero alcun movimento; diedero però agli Alani il passaggio per lo lor terre, ed aprendo loro le porte Caspie li menano sopra Artabano. Allora e fu tolta di nuovo l' Armenia a' Parti, e allargatasi nel lor paese la guerra restaronci morti il fiore della nobiltà, e tutte le cose loro andarono sottosopra, e il figliuolo stesso del re cadde ucciso in que' fatti d' arme con molte migliaia della sua gente; anzi Vitellio con una grossa quantità di denari, che mandò in dono a' parenti ed amici del padre di lui Artabano, gli aveva pressochè tolta la vita per mano de' regalati da sè. Ma Artabano avvedutosi dell' inevitabile trama, che quella era, perchè, siccome da molti e gran personaggi ordita, così era impossibile, che non riuscisse al suo fine, e avvisando che quanti gli s' erano lealmente raccolti intorno, già corrotti nell' animo ingannevolmente infingevano benivoglienza, o alla prima prova, a cui li mettesse, sarebbonsi aggiunti all' altro numero de' ribelli, ricoverossi nelle satrapie superiori, dove levata una gran soldatesca di Dai e Saci e gettatosi sopra i nimici riebbe il suo regno. Udito questo, Tiberio richiese Artabano della sua amicizia; ed egli accettatane volentieri la proposizione, perchè mossa prima d' altronde, insieme con Vitellio si trovò all' Eufrate; dove gettato sul fiume un ponte si vennero ad incontrare nel mezzo di questo con ciascuno una buona guardia intorno alla sua persona. Poichè furono dall' una parte e dall' altra fatte le convenzioni, Erode il tetrarca diè loro un convito sotto una tenda, ch' egli con grande spesa innalzò in mezzo al ponte. Indi a poco Artabano

1. Il narrato in questo e nel capo seguente è avvenuto mentre Pilato era in viaggio verso Roma, cioè l' anno 22 ed ultimo di Tiberio, tranne la morte di Filippo fratel d' Erode.

2. Popoli confinanti all' oriente col mar Caspio, a occidente colla Colchide, a mezzodì coll' Armenia maggiore, a settentrione coi monti Caucasi. L' Iberia oggi risponde alla Giorgiana, o Gurgistan.

3. Popoli abitanti una parte della Scizia europea verso le paludi Meotidi. Cornelio Tacito e l' Edizioni moderne hanno *Albani*.

manda a Tiberio in ostaggio Dario suo figlio accompagnato da molti presenti, tra' quali era un uomo alto sette cubiti, e giudeo d'origine nominato Eleazaro, il quale per l'enorme sua statura era detto il gigante. Dopo ciò Vitellio partissi per Antiochia, e Artabano per Babilonia.

III. Ma Erode volendo, che Cesare avesse prima da lui, che d'altronde, sicura notizia dell'essersi ottenuti gli ostaggi, spedì corrieri con lettere, ch'esattamente ne l'informassero, senza lasciar più luogo a Vitellio da palesargli niente di nuovo. Quindi essendogli giunte le lettere di Vitellio, e rescritto avendogli Cesare, che già sapeva ogni cosa per l'anteriore notizia, che gliene avea dato Erode, Vitellio ne rimase turbato forte, e recandolasi ad ingiuria maggiore di quel, ch'era in fatti, covossi in petto segretamente lo sdegno, insino a tanto che non se ne fu vendicato; il che avvenne sotto l'impero di Gaio.

IV. Di que' tempi ancora morì Filippo [1] fratello d'Erode, all'anno ventesimo di Tiberio, dopo governata trentasett'anni la Traconitide, e Gaulanitide e la nazione de' Batanei, uomo che sempre amò la modestia e la pace; conciossiachè risedette ognora ne' suoi dominii. Egli usciva di casa con pochi de' più riguardevoli personaggi, e siccome tenevagli dietro per le vie il tribunale, sopra cui assidersi per dar sentenza, così qualora avvenivasi in persona, che gli chiedesse giustizia ed aiuto, senz'altro indugio piantato, ovechè si trovasse, il tribunale di là ascoltavane le ragioni, e imponeva i dovuti gastighi a' rei, e gl'incaricati a torto assolveva. Muore in Giuliade, e di colà trasferito all'avello, che fabbricato s'aveva egli stesso, gli si fanno sontuosissimi funerali; i suoi stati, giacchè era morto senza figliuoli, venuti in potere di Tiberio alla provincia aggiunti furono della Siria, con questo però che i tributi, che si raccorrebbono nella tetrarchia di lui, ivi si dovessero ritenere.

1 Figliuolo del re Erode, e fratello d'Erode tetrarca, di cui testè s'è parlato.

CAPO SETTIMO

Erode il tetrarca fa guerra ad Areta, e rimane sconfitto. Discendenza d'Erode il grande fino ai tempi d'Agrippa I.

I. In questo rompono insieme guerra [1] Areta signor di Petra ed Erode per tal cagione. Erode il tetrarca aposata avea la figliuola d'Areta, e già da gran tempo viveva con esso lei. Or nel viaggio, che fece a Roma, albergò presso Erode fratello suo, ma nato di un'altra madre [2], cioè di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone. Ora il tetrarca invaghito d'Erodiade moglie di lui, figliuola d'Aristobolo fratel comune dell'uno e dell'altro, e sorella d'Agrippa il primo, osa fargli parola di nozze, e, da lei accettate, si pattovisce da ambe le parti, che passerebbe appo lui quando fosse tornato da Roma; tra queste convenzioni era quella altresì, ch'egli da se licenziasse la figliuola d'Areta. Erode adunque obbligatosi a questo navigò verso Roma. Compiuti ch'egli ebbe gli affari, per cui era andato, si ricondusse al suo regno; e la moglie di lui informata minutamente de' patti già tra lui ed Erodiade stabiliti, anzichè il marito sapesse, che tutto a lei era noto, chiede in grazia d'andarsene a Macherunte, luogo a' confini tra gli stati d'Erode e d'Areta, senza scoprirne il perchè: ed Erode persuaso, che la moglie nulla sapesse, gliel consentì; ond'essa, che aveva per lettere assai tempo innanzi disposto ogni cosa, fu in Macherunte; donde, allestito dal generale d'Areta tutto il bisognevole per quel viaggio, entrò nell'Arabia accompagnata successivamente da più capitani, e con grande celerità presentossi a suo padre, e scoprigli l'intendimento d'Erode.

II. Di qui ebbe principio la nimicizia d'Areta; indi nata tra lor contesa intorno a' confini nella terra di Gamala, l'uno e l'altro fecero leva di soldatesca, e rotta la pace mandarono in loro vece a combattere i capitani. Attaccata la mischia, fu l'esercito tutto d'Erode tagliato a pezzi per tradimento di certi fuorusciti nativi della tetrarchia di Filippo, i quali s'erano sotto le insegne d'Erode arrolati. Erode intanto scrive questo avvenimento a Tiberio; il quale sdegnato dell'arroganza di Areta ingiugne a Vitellio, che muova l'armi contro di lui, e se gli vien fatto d'averlo vivo in sua mano, gliel tragga innanzi in catene, se morto, gliene mandi la testa. Così Tiberio comandò al governator della Siria. Alcuni Giudei però avvisarono, che la rovina delle truppe d'Erode ascrivere si dovesse a gastigo di Dio, e ciò in giusta vendetta della morte, ch'ei diede a Giovanni cognominato il Battista. Perciocchè Erode uccise quest'uomo, ch'era dabbene, e confortava i Giudei, che colla virtù, colla giustizia scambievole, e colla pietà verso Dio si disponessero unitamente al battesimo; che allor tal lavanda sarebbe a Dio cara, non quando per tergersi

1. La guerra tra Erode ed Areta avvenne due anni in circa dopo la morte di Filippo, verso gli anni di Tiberio: ma il ripudio della figliuola d'Areta avvenne alcun tempo innanzi.

2. Questo Erode chiamasi nell'Evang. Filippo; ed Erode il tetrarca è soprannomato Antipa, il quale fu l'uccisore di s. Giovanni Battista.

d'alcun peccato se ne valessero, ma quando purgata ben prima l'anima colla virtù li volgessero al mondamento del corpo [1]. Or perciocchè molti d'intorno a lui s'affollavano, trattivi da una brama ardentissima d'udir tali cose [2], Erode temendo, che un'eloquenza tanto possente sul cuor degli uomini non li portasse a qualche sollevazione, parendo che si reggessero in tutto giusta il consiglio di lui, molto miglior partito egli crede, anzichè intravvengano novità, torlo anticipatamente di vita, che non dopo stravolto lo stato aversi a pentire *. Giovanni adunque per lo sospetto d'Erode mandato prigione nella fortezza già detta di Macherunte ivi è ucciso. Ora i Giudei fermamente han creduto, che Dio forse irato di ciò con Erode per vendicare Giovanni ne sterminasse l'esercito.

III. Vitellio intanto allestita ogni cosa per uscir sopra Areta, con due legioni e con quanta potè avere da'regni soggetti a'Romani soldatesca di leggiere armadura e cavalleria marciò alla volta di Petra, e giunse in Tolomaide. Ora mentr' egli stava per condur la sua armata per mezzo le terre giudee, venutigli incontro i principali della provincia sì lo pregarono, che cangiasse cammino; perciocchè le patrie lor costumanze non tolleravano, che ci si portassero effigie. Persuaso Vitellio mutò la già presa risoluzione, e intimata la marcia all'esercito pel gran campo, egli solo con esso Erode il tetrarca e parecchi amici andò a Gerusalemme per far sagrifizio a Dio nella festa, che allor correva solenne a' Giudei; dove entrato ed accolto da tutto il popolo festosamente dimorò ivi tre giorni, nel quali tolto a Gionata il pontificato lo diede a Teofilo suo fratello [3]. Al quarto giorno gli capitaron le lettere, che la morte gli davano di Tiberio, ond'egli condusse il popolo a giurar tosto a Gaio ubbidienza. Indi non potendo continuar più la guerra pel trasportare che fecesi in Gaio l' impero, richiamò a'suoi quartieri d'inverno l'esercito. Si disse ancora, che Areta da un sogno, che osservò, rispondesse alla nuova datagli della mossa di Vitellio, non esser possibile, che l'esercito entrasse in Petra; perciocchè de' capitani morrebbe o chi aveva ordinata la guerra, o chi imprendea d'eseguirne i voleri, o colui, contro il quale facevansi que' militari apprestamenti. Vitellio adunque si ritirò in Antiochia.

IV. Quanto è poi ad Agrippa figliuolo d'Aristobolo, egli un anno prima, che morisse Tiberio, andò a Roma per trattare certe sue cose coll'imperadore, tostochè ne avesse opportuna occasione. Ma prima d'ogni altra cosa io vo'ragionare più a lungo d'Erode, e di qual fosse la sua discendenza, perchè tal trattato e ben si conviene alla storia presente e ci mette dinanzi agli occhi la divinità; conciossiachè niente giovi nè numerosa progenie, nè altro qualsiasi gran bene umano senza timor di Dio, quando infra il termine di cent'anni veggiamo, che i discendenti d'Erode dei molti ch'essi erano, tranne alcuni pochi, periti son tutti; e chi sa, che il mirare queste loro disavventure non vaglia a rimettere in senno il genere umano. Altro motivo mi spigne a ciò fare, e si è l'ammirazione, di cui è ben degno Agrippa, il quale di privatissimo uomo, ch'egli era, salì contro l'espettazione di quanti il conobbero a sì alto stato. Di loro io ho già fatta menzione più innanzi: ma qui vo'trattarne al disteso.

V. Erode il grande ebbe di Mariamme figliuola ** d'Ircano due figlie, Salampso l'una, che sposò Fasaelo suo cugino e figliuolo di Fasaelo fratel di suo padre, che gliela diede; l'altra, che fu Cipro, si maritò con Antipatro pur suo cugino, perchè figliuol di Salome sorella d'Erode. Ora a Fasaelo nascono di Salampso cinque figliuoli, Antipatro, Erode, Alessandro, Alessandra e Cipro data ad Agrippa figliuol d'Aristobolo. Alessandra poi fu pigliata da Timio cipriotto, uomo d'alto affare, appo il quale senza figliuoli morì. Cipro da Agrippa ebbe due maschi e tre femmine, Berenice, Mariamme, e Drusilla; Agrippa il e Druso chiamaronsi i maschi: fra' quali Druso nella sua fanciullezza morì. Agrippa padre di questi fu allevato *** cogli altri germani Erode ed Aristobolo tutti figliuoli d'Aristobolo figliuolo d'Erode il grande, nati di Berenice, la quale figliuola fu di Costobaro e di Salome sorella d'Erode. Quelli furon lasciati in età infantile da Aristobolo ucciso dal padre insieme con suo fratello Alessandro, come abbiam detto. Cresciuti in età si maritano, Erode il fratello d'Agrippa con Mariamme figliuola d'Olimpiade figlia del re Erode e di Giuseppe fratello esso pure del re; di

1. Meglio s'intenderà il nostro Autore in questo proposito dalle parole del P. Calmet alla voce *Baptismus* nel suo Dizionario Istorico ec. *Cum pænitentiam prædicare incepit Ioannes Baptista, in aquis Iordanis Baptismum instituit, qui licet peccata non tergeret, mediis tamen pænitentiæ operibus, quæ in suo Baptismo ob Ioanne exigebantur, ad Christi Baptisma et peccatorum remissionem apparabat. Profecto Ioannes non simplicem peccatorum dolorem, sed satisfactoria opera et vitæ immutationem exposcebat. Ioannis Baptismus perfectior fuit, quam purificatio Iudæorum, Christi tamen Baptismate imperfectior.*

2. *Hoc quidem reor*, dice il P. Calmet nell'opera sopraccitata alla V. *Antipas, Antipam obtendisse, ut veram rei causam occultaret; quam causam Evangelistæ, quibus de Joanne sibi familiarissimo nihil occultum esse poterat, in suis scriptis prodiderunt.*

* Bel pretesto politico degno di lui. Vedi Tillemont tom. 1. S. Jean Baptiste, art. 6, ove porta questo passo, ma renduto in francese, parafrasando, non traducendo.

3. Agli anni dell'Era volg. 37 dopo 22 anni e 7 mesi di regno morì Tiberio, e gli succedette l'infame Gajo Caligola.

** O per dir meglio nipote d'Ircano.

*** Fin solamente verso gli anni otto o nove; poichè nel principio del capo seguente il troviamo in Roma con Berenice sua madre poco prima della morte d'Erode il grande, il quale finì di vivere nel 4001 del mondo; ed Agrippa nacque l'anno in circa 3991 del mondo; e forse Berenice con un de'suoi figli s'era ricoverata a Roma per sottrarsi alla fierezza bestiale d'Erode.

questa gli nasce Aristobolo. Aristobolo poi terzo fratello d'Agrippa prende Giotape figliuola di Sampsigeramo signore degli Emeseni; di loro nacque una figlia sorda, nomata pur essa Giotape. Questi i figlinoli si furono de'tre maschi d'Aristobolo. Erodiade poi lor sorella * fu moglie d'Erode figliuol del grande Erode, natogli di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone; e n'ebbe Salome, dopo la quale Erodiade adoperando contro la legge maritasi con Erode fratel germano di suo consorte, cui, benchè vivo, abbandona; egli era tetrarca de'Galilei. Salome [1] poi sua figliuola si sposa a Filippo figliuol d'Erode il tetrarca della Traconitide; il qual morto essendo senza figliuoli, la prende Aristobolo, che ebbe a padre Erode fratello d'Agrippa. Nacquero lor tre figliuoli, Erode, Agrippa, Aristobolo. Questa fu la discendenza di Fasaelo e Salampso.

VI. Cipro ad Antipatro partorì una figlia nomata Cipro, che divenne moglie d'Alesse Selcia figliuolo d'Alesse; ed ebbe pur essa una figlia chiamata Cipro. Erode poi e Alessandro, cui dissi fratelli d'Antipatro [2], muoiono senza figliuoli; dove Alessandro figliuolo d'Erode il grande, e da lui condannato a morte, dalla figliuola del re Archelao de'Cappadoci ebbe figliuoli Alessandro e Tigrane; de'quali Tigrane signor dell'Armenia per accuse dategli in Roma si muore senza figliuoli: e ad Alessandro nacque un figliuolo, il quale ebbe il nome del suo fratello Tigrane, e fu da Nerone fatto re dell'Armenia: egli ebbe un figliuolo chiamato Alessandro. Questi prese Giotape figlia d'Antioco re de'Commageni, e Vespasiano costituillo re dell'Issiade nella Cilicia. Or la stirpe d'Alessandro fin dal suo primo spuntare si dipartì dall'avita religione de'Giudei, adottando le greche usanze. L'altre figliuole poi del re Erode morirono senza figliuoli. Ora, che abbiamo esposto quai furono i discendenti d'Erode allora che Agrippa I salì al trono, e ne abbiamo dichiarata la stirpe, c'innoltreremo a narrare quante sventure incolsero Agrippa, e com'egli uscitone salvo pervenne al sommo della dignità al tempo medesimo e del potere.

* Sorella de'figliuoli d'Aristobolo.

1. La saltatrice, che il capo domandò del Battista.

2. E figliuoli di Fasaelo e Salampso nominati al principio del paragrafo antecedente.

CAPO OTTAVO

Andata d'Agrippa a Tiberio: è accusato e fatto prigione. Morto Tiberio da Gaio suo successore è rimesso in libertà.

I. Poco tempo innanzi la morte d'Erode il grande, Agrippa trovandosi in Roma, dove educato insieme con Druso figliuolo di Tiberio l'imperatore [1] aveva contratta con esso lui amicizia, entrò nella grazia d'Antonia [2] moglie di Druso [3] il vecchio per merito di Berenice sua madre, ch'era da lei pregiata, e volea procacciare al figliuolo questo vantaggio. Ora Agrippa splendido naturalmente e munifico, non però, finchè visse la madre, diede alcun segno di questa inclinazione per non incorrere nello sdegno, che conceputo ne avrebbe la madre. Ma non così tosto finì Berenice di vivere, ch'egli rimasto in balìa di sè stesso, tra per lo lusso con che viveva quotidianamente, e per lo spendere, che a dismisura faceva in regali versandoli la più parte in seno a' liberti di Cesare per isperanza d'aiuto gettò tutto il suo; talchè in breve tempo condotto si vide allo stremo, nè più in forze da mantenersi in Roma. A questo s'aggiunse il divieto, che fece Tiberio agli amici del figlio morto, di non comparirgli più innanzi, perchè la loro presenza col raccordargli il figliuolo non gl'inasprisse il dolore, che ne sentiva. Per tutte queste cagioni insieme movendo Agrippa alla volta della Giudea partì malinconico e tristo da Roma sì per la perdita de'denari, che prima aveva, sì perchè non trovava mezzo da soddisfare a' suoi creditori, ch'erano molti, nè un momento gli consentivano di respiro, laonde tra per non saper che si fare, e per la vergogna, che da ciò stesso sentiva, intanatosi in una torre appo Malata nell'Idumea quivi stava pensando di mettere fine a tanti guai colla morte. Penetrò questo suo pensiero la moglie Cipro, e studiava ogni via d'impedirne l'esecuzione. Quindi scrive ancora ad Erodiade di lui sorella, moglie presentemente d'Erode il Tetrarca, scoprendole e la determinazione già presa da Agrippa, e la necessità, che a tal passo l'aveva condotto; indi la prega, che voglia soccorrere un suo congiunto, veggendo massimamente la cura, ch'essa ha di sollevare per ogni modo il marito, bench'ella si trovi in uno stato diverso certamente dal suo. Erode adunque e la moglie mandarono per lui,

1. Io non so intendere, come il P. Calmet faccia Agrippa mandato da Erode il grande all'imperadore Tiberio, quando egli stesso mette la morte di questo Erode 16 anni prima, che Tiberio salisse al trono, come avvenne di fatti. Io questo passo l'intendo in tal senso, cioè che Agrippa andato fanciullo a Roma e quivi educato con Druso figliuol di Tiberio ancora privato, poscia imperadore ec.

2. Figliuola di M. Antonio il triumviro, matrona virtuosissima, e madre di Germanico.

3. Figliuolo di Tiberio Nerone e di Livia, e fratello dell'imperadore Tiberio. Egli dopo grandi imprese fatte in Germania morì sventuratamente per una caduta da cavallo.

e datagli da abitare Tiberiade assegnarongli una pensione per vivere; e per fargli onore crearonlo in Tiberiade soprantendente alla grascia.

II. Ma non durò guari tempo Erode in questa disposizione, tuttochè non avesse bastevolmente ancora provvisto al fratello. Banchettavano in Tiro, e dal caldo del vino spinti a venire insieme a parole, Agrippa soffrir non potendo il geltargli ch' Erode faceva in volto la sua mendicità, e il necessario mancamento, che andavagli somministrando, ricorre a Flacco, uom consolare e già suo strettissimo amico in Roma, il quale allora governava la Siria. Accolto da Flacco stette appo lui, presso il quale viveva ancora Aristobolo; che quantunque fratello d'Agrippa, pur non andava con lui d'accordo. Questa loro differenza però non fu tale, che dall'amicizia del proconsole non ritraessero entrambi il dovuto onorevole trattamento. Ma Aristobolo non rimise punto della sua fierezza contro d'Agrippa, fino a rendergli Flacco nimico; e il suo mal animo ne trovò tal motivo.

III. Erano tra loro in lite per li confini i Sidonii co'Damasceni. Questi dovendo aver Flacco per giudice, risaputo che Agrippa poteva molto appo lui, lo pregarono che volesse favoreggiare la loro causa, e gliene promisero gran denari in mercede. Egli adunque intraprese a proteggere, quanto sapeva, i Damasceni. Ma Aristobolo, che non ignorava le promesse a lui fatte, lo accusa a Flacco; il quale disaminata la cosa e scopertane la verità, caccia Agrippa da sè. Precipitato perciò il meschino in un'estrema miseria sen venne a Tolomaide, dove per non avere altramenti onde vivere formò disegno di navigare in Italia. Ma stremo veggendosi di denaio pregò Marsia suo liberto, che con qualche opportuno artifizio ne andasse in prestito, ondechè fosse. Marsia adunque ricorre a Proto già liberto di Berenice madre di Agrippa, ed ora per testamento di lei sottoposto legittimamente ad Antonia; e lo prega, che voglia darglielo sotto fede obbligata in iscritto. Proto, perciocchè opponeva ad Agrippa il debito di non so qual somma, costrigne Marsia con sottoscritta una cedola di venti mila dramme attiche a riceverne due mila e cinquecento di meno, e quegli vi si condusse, perchè non poteva altrimenti. Ricevuto questo denaio Agrippa venne in Antedone, dove pigliata una nave era omai sul partire; del che avvedutosi Erennio Capitone governatore di Giamnia spedì colà una man di soldati, che sborsar gli facessero trecento mila dramme d'argento, debito da lui colla cassa cesarea contratto in Roma. Questi lo posero in necessità di fermarsi; e però egli facea sembiante di voler ubbidire: ma sopravvenuta la notte Agrippa tagliate le funi navigò in Alessandria; ove pregò Alessandro Alabarca [1], che gli prestasse dugento mila dramme: or egli benchè negasse a lui questa grazia, non si mostrava però renitente di farla a Cipro, mercè dell'amor coniugale e dell'altre virtù tutte quante, che aveva in lei ammirate. Cipro adunque fece malleveria pel marito, e Alessandro dati in Alessandria ad Agrippa cinque talenti promise di fargli avere il restante quando fosse in Pozzuoli; e ciò pel timore, che davagli la prodigalità stemperata d'Agrippa. Cipro, messo il marito in concio per la navigazione in Italia, essa coi figli si ricondusse in Giudea, ed Agrippa, preso terra a Pozzuoli, scrive una lettera a Tiberio Cesare dimorante in Capri dandogli parte d'esser venuto per inchinarlo e vederlo, e chiedendogli grazia di rendersi in Capri. Tiberio senz'altro indugio risponde cortesemente a ciascuna parte della sua lettera, e seco lui si congratula ancora, che salvo ritorni in Capri. Venutogli innanzi, con niente minor gentilezza di quella, che mostrata avea nella lettera, lo abbraccia Tiberio, e gli dà albergo presso di sè. Il giorno vegnente ecco lettere d'Erennio Capitone, che informanlo, como Agrippa, avute in prestito trecento mila dramme, e spirato il tempo prefisso al doverle restituire, dopo fattagliene l'intimazione, s'è colla fuga dalle terre alla sua giurisdizione suggette involato, togliendo in tal modo a lui ogni mezzo di riaverle. Letta questa lettera Cesare fu dolentissimo, e tosto diede ordine, che Agrippa fino a pagato il debito non gli fosse introdotto dinanzi. Agrippa niente dall'ira di Cesare impaurito ricorre ad Antonia madre di Germanico e di Claudio, che poi fu Cesare, e la prega, che voglia prestargli trecento mila dramme, onde a perder non abbia la grazia di Tiberio. Antonia ricordandosi e di Berenice madre di lui, colla quale aveva avuto stretta amicizia, e dell'esser egli stato educato insieme col suo Claudio, gli dà la somma; onde Agrippa estinto il suo debito godè senza ostacolo della grazia del principe; anzi Tiberio a lui raccomanda lo stesso nipote [2] suo, ingiugnendogli, che qualora uscisse di casa, gli fosse a fianco. Ma Agrippa ricevuto nell'amicizia d'Antonia si volge a servir Gajo, che l'era nipote *, e in grazia dei meriti di suo padre avuto da lei in gran pregio.

IV. Ivi trovavasi per ventura Tallo d'origine samaritano e liberto di Cesare. Da questo avuto in prestanza un milione di dramme e restituisce ad Antonia i denari, che le doveva, e col rimanente speso in servigio di Gaio sempre più

1. Così nominavansi i capi de'Giudei Alessandrini. Della sua derivazione poi *quot capita tot sententiæ*, che troppo lungo sarebbe il qui riferire. Questo si crede quell'Alessandro, che vien nominato al v. 6, cap. 4 degli Atti, il quale fu membro di quel conciliabolo, da cui furono interrogati i due apostoli Pietro e Giovanni, in virtù di chi avessero raddirizzato lo storpio giacentesi alla porta speziosa del Tempio. Ved. Tillem. tom. 1. Saint Pierre Artic. 12.

2. Tiberio Nerone figliuolo di Druso figliuolo di Tiberio imperadore.

* Perchè figliuolo di Germanico.

meritossi la grazia e la stima di lui. Cresciuta a grande intrinsichezza l'amicizia tra Gaio ed Agrippa, mentre una volta erano insieme in carrozza cadde il discorso sopra Tiberio, e voltosi Agrippa a pregare il cielo (poichè eran soli), che tolto presto dal regno Tiberio desse luogo a Gaio per ogni conto più degno di quella carica, vengono questi discorsi uditi da Eutico liberto e cocchiere d'Agrippa; ma tacquesi per allora. Accusato in progresso di tempo d'avere involati ad Agrippa alcuni abiti, ed eranc reo veramente, fuggissi; e arrestato e condotto dinanzi a Pisone governatore della città, domandato della ragione della sua fuga, rispose aver certi affari da trattare segretamente con Cesare, che ragguardavano la salute di lui; onde il governatore incatenato mandollo in Capri.

V. Tiberio adoperando secondo il suo costume lo riteneva prigione; uomo tardo e lento, ch'egli era fra quanti re e tiranni vivevano allora. Perciocchè nè dava sollecita udienza alle ambascerie, nè a'generali o governatori da lui mandati trattava di dar successori, se non astrettovi dalla lor morte. Quindi non si curava di udir le cause de'prigionieri, e domandato da'suoi amici perchè in tali faccende andasse così a rilento, rispose, gli ambasciadori io gl'intertengo, perchè dall'essere troppo presto licenziati gli uni non segua, che sustituiti ne vengano altri, e però io sia in un continuato ammettere e licenziare ambascerie con mia noia. I governi poi io li lascio in mano di chi una volta da me gli ottenne, e ciò per amore de'sudditi. Perciocchè essendo di lor natura ogni magistrato propenso alla guadagneria, que'che non sono perpetui, nè sanno del breve tempo al loro governo concesso il quando saranno di là rimossi, s'affrettano tanto più a rubare. Se dunque vi staranno assai tempo, si sazieranno di rubare, e pel grande guadagno, che ne avran fatto, diverranno più lenti in questo mestiere; che se abbiano un successore alle spalle, i popoli loro sottoposti non saranno preda bastevole alla loro avidità, non avendo essi avuto quel tempo, che conceduto ai loro antecessori ne satollò l'avarizia, e calmonne la cupidigia d'avere; dove essi prima di aver lungo tempo goduta la carica ne sarebbero richiamati. E in prova recavane questo esempio. Volarono in frotta sopra la piaga d'un uom ferito giacentesi in terra le mosche. Mosso un passeggiero a pietà del meschino, e credendo, che per debolezza non si potesse aiutare, gli si appressò, e già stava per discacciarnele; ma pregato dall'infelice a non farlo l'interrogò del perchè così poco curasse di liberarsi da una giunta di male, che l'infestava; ed egli: « Peggio faresti, disse, se le mi togliessi di » dosso; ch'elle così satolle del sangue mio, » come sono, non hanno più tanta forza di » darmi noia, anzi ognora la van perdendo; » che se altre mi si avventassero addosso digiune » e fameliche, e mi trovassero tanto disfatto, » misero a me, io ne verrei a morire. Però » adunque, soggiunse Tiberio, io penso che » sia provvedere a'sudditi malmenati dalle altrui » ruberie eccessive il non mandàr troppo spesso » governatori, i quali a maniera di mosche gli » assagliano, massimamente se all'avidità del » guadagno, a cui sono portati dalla natura, » s'aggiunga il timore di dover quanto prima » trovarsi di tal piacere digiuni ». Farà testimonianza alla verità del mio dire intorno a un procedere di tal fatta lo stesso operar di Tiberio. Perciocchè ne'ventidue anni, che ei fu imperadore, due in tutto si furono le persone da lui mandate a'Giudei pel governo della nazione, Grato cioè e Pilato suo successore. Nè si vuol dire, che fosse tal solamente verso i Giudei, col restante de'sudditi poi si reggesse d'altra maniera; anzi ancora il mandare, ch'egli faceva, in lungo l'udir le cause de'prigionieri lo giustificava col dire, che ai rei di morte la morte stessa un alleviamento sarebbe de'loro mali, perchè una fortuna incontrerebbono a'loro meriti non dovuta; laddove il fargli aspettar lungamente più grave rendevane col soprastante dolore la infelicità. Questa fu la ragione, perchè Eutico non ebbe udienza, e se ne stette buona pezza prigione.

VI. Passato alcun tempo, e Tiberio da Capri conducesi a Toscolano, terra forse cento stadii lontana da Roma, ed Agrippa scongiura Antonia a far sì, che Eutico abbia udienza, checchè sia ciò, onde il voglia accusare. Antonia era da Tiberio avuta per ogni conto in gran pregio, tra perchè sua parente, siccome moglie di Druso di lui fratello, e per la pudica matrona ch'ella era; giacchè in età ancor fresca rimasta vedova ricusò altre nozze con tutto l'opposto volere d'Augusto, che l'esortava a sposarsi; nè in tal sorta di vita incorse mai taccia alcuna; e perchè finalmente rendette la sua persona assai benemerita di Tiberio. Conciossiachè macchinatasi contro di lui una grande congiura per opera di Seiano suo favorito, e possente quant'altri mai pel comando, che avea delle guardie reali, già molti senatori e liberti seguivano il suo partito, ed erano omai le milizie sedotte. Già a gran passi innoltravasi la congiura, e a Seiano sarebbe venuto fatto il gran colpo, se il coraggio d'Antonia stato non fosse più accorto della malvagità di Seiano. Perciocchè seppe appena i trattati contro Tiberio, e gli scrive tosto minutamente ogni cosa, e consegnata a Palante, il più fido servo che avesse, la lettera, lo spedisce a Tiberio in Capri; il quale saputo il fatto uccide Seiano coi complici; e Antonia, di cui già faceva gran conto, l'ebbe in assai maggior pregio, e sempre diè fede a quanto gli disse di poi.

VII. Da questa Antonia pertanto supplicato Tiberio a esaminar Eutico: « Se mai, rispose,

» costui ha mentito contro d'Agrippa, ne ha » già da lui stesso una pena bastevole, qual » si è quella, ch'io gli ho imposta; che se in » disaminarlo si scoprano veri i suoi detti, » guardisi, che la troppa avidità di punire il » liberto non tiri piuttosto sopra il suo capo » il gastigo ». Riportò Antonia ad Agrippa cotai sentimenti; ed egli tanto più incalzò le sue inchieste, che si venisse all'esame della faccenda. Antonia, dappoichè Agrippa non si ristava mai di pregarnela, colto il tempo opportuno, che si trovava Tiberio in lettiga preceduto da Gaio di lei nipote, e da Agrippa dopo il pranzo, camminando vicino alla sua lettiga si fece a pregarlo, che si chiamasse dinanzi Eutico, e l'esaminasse; ed egli: « Sanlo, disse, gli Dei, o Antonia, che non di » spontanea mia volontà, ma per forza di tue » preghiere farò quanto sono per fare ». Così dicendo ingiugne a Macrone * successor di Seiano, ch'Eutico sia introdotto; e senza dimora Eutico gli fu innanzi. Tiberio allor domandollo, che avesse a dirgli contro d'un uomo, che gli aveva donata la libertà; ed egli, « Signore, » rispose, erano insieme in carrozza Gaio ed » Agrippa, ed io me ne stava assiso a'lor » piedi. Dopo molti discorsi, che fecersi dal» l'una parte e dall'altra, Agrippa rivolto a » Gaio, deh venga, disse, una volta quel » giorno, in cui cessando di vivere questo » vecchio sustituisca te per signore di tutta la » terra. No, non ci darà troppa noia il nipote » Tiberio, cui tu di leggieri puoi torti dinan» zi; ed oh fortunato allor tutto il mondo, ed » io dopo lui! »

VIII. Tiberio stimando credibili queste accuse, e nel medesimo tempo svegliando in cuore l'antico sdegno contro d'Agrippa, perchè, malgrado l'imporgli che fece di coltivare Tiberio nipote suo e figliuolo di Druso, egli dimenticando i suoi ordini non l'aveva curato, e sempre era a fianco di Gaio, « costui, disse, o Macrone, si metta in ceppi ». Macrone tra perchè non intese bene di qual persona e' parlasse, e perchè non avrebbe mai sospettato, che contro Agrippa avesse dati tali ordini, per meglio accertarsene indugiò l'eseguirli. Cesare intanto, mentre aggiravasi per lo circo, quivi medesimo s'avviene in Agrippa; « e non ho io, disse, ordinato, » che costui fosse messo in catene? E chi mai, » rispose Macrone? Agrippa, Agrippa ». Agrippa allora si volge a pregarlo per l'amor, ch'ei portava al figliuolo, con cui egli era stato nudrito, e per la cura da lui medesimo avuta in allevare Tiberio. Ma niente gli valsero le preghiere, e così com'era vestito di porpora fu menato prigione. Correva allora una state assai calda, e perciocchè non aveva pranzando bevuto abbastanza, si sentiva bruciar di sete fino a venir quasi meno, e a restarne fuor di misura oppresso; ond'egli, veduto uno schiavo di Gaio nomato Taumasto, che aveva seco una fiasca d'acqua, gli chiese da bere; e offertagli prontamente la si bebbe, indi « in buon punto, » disse, o garzone, tu m'hai servito; prega il » cielo, ch'io mi tolga di dosso queste catene; » e non indugerò un momento a ottenere da » Gaio la libertà a una persona, che a vil non » ebbe di usar que' servigi con me prigione, » che usati mi avrebbe quand'era nell'abito » convenevole alla primiera mia dignità ». Nè ingannollo egli già, ma gli attese con grato animo la sua promessa. Conciossiachè dopo alcun tempo salito al regno ottenne da Gaio Cesare per se Taumasto, e postolo in libertà costituillo procuratore di tutto il suo; e vicino a morte il lasciò col medesimo uffizio raccomandato ad Agrippa e a Berenice suoi figli; e in mezzo a tali onori ei si morì assai vecchio; ma queste cose intravvennero nei tempi appresso.

IX. Intanto Agrippa se ne stava incatenato dinanzi alla reggia, e abbattuto dalla tristezza giacevasi sotto un albero in compagnia de' molti prigioni cola raccolti. In quella essendosi sopra l'albero, presso al quale giaceva Agrippa, posato un augello, cui i Romani chiaman bubone [1], uno di que' prigioni nativo tedesco vedutolo domandò il soldato, chi fosse quel prigioniere vestito di porpora; e udito, che il suo nome era Agrippa, giudeo di stirpe, e nobilissimo in quelle contrade, pregò il soldato suo compagno prigione **, che gli si avvicinasse, perchè volea ragionare con lui; che bramava saper certe cose della sua patria; e ottenutolo, poichè gli fu a lato, per via d'interprete, « garzon, » disse, per quanto io veggo, forte ti pesa un » cangiamento così improvviso e precipitoso di » tua fortuna; nè forse darai credenza a un » parlare, che promettendoti scampo dal mal » presente ti farà chiaramente conoscere la » Provvidenza divina. Sappi, e tel giuro pe' pa» trii miei numi, e per quei che governano » questo paese, e che indosso ci posero questi » ferri: tutto dirò, nè per dare un vano pia» cere al tuo orecchio fia mai, ch'io parli, nè » per talento di consolarti senza vantaggio; » perciocchè tali predicimenti, se tornano in » vano, sogliono in fatti dar più dolore, che » già non diedero allegrezza quando s'udirono. » Io però con mio rischio ancora mi son cre» duto in dovere di palesarti quanto ti pre» nunzian gli Dei. Infallibilmente tu sarai » quanto prima tolto da questi ceppi, e al » sommo levato della dignità e del potere fino » ad essere oggetto d'invidia a que' tutti, ch'or » sentono compassion del tuo stato. Morrai fe» lice per la felicità, che morendo lascerai » a' figliuoli. Ricordati, quando altra volta ve-

* Nevio Sertorio Macrone.

1. Ossia barbagianni.

** Convien dire, che fossero incatenati a copple, ossia a due a due

» drai questo augello, che di là a cinque giorni » tu de' morire. Queste cose tra poco succederanno, come Iddio te le accenna con questo » augello, ch'or t'ha mandato; e perciocchè » io n'ho avuta una previa cognizione, cosa » ingiusta parevami non comunicarlati; onde » tu sapendo del ben futuro giovarti non ti » curassi gran fatto del mal presente: e però, » quando avrai in tua mano la felicità, deh » ricordati di liberare ancor noi da quelle sventure, in cui al presente ci ritroviamo involti del pari ». Così dicendo il tedesco tanto sembrò allora ad Agrippa degno di riso, quanto poscia d'ammirazione [1].

X. Ora Antonia dolente oltremodo di tal disgrazia vedeva pur troppo che il parlare a Tiberio in favore d'Agrippa era malagevole impresa, e da non riuscire per altra parte a niun pro; laonde ella ottenne da Macrone, e dalle guardie, tutti galantuomini, e dal centurione lor capo e carceriere d'Agrippa, che il custodissero amorevolmente, e conceduti gli fossero ogni giorno i bagni, e compagnia di liberti e d'amici, ed ogn'altra agevolezza solita farsi al corpo; e però visitavanlo giornalmente Sila suo amico e Marsia e Stecheo suoi liberti, i quali recavangli quelle vivande, che più gli andavano a genio, e ne avevano somma cura; e portando con seco paoni sotto colore di voler venderli quando sopravveniva la notte coll'opera de' soldati già da Macrone istruiti gliene componevano un letto. Questa faccenda durò sei mesi; e intanto le cose d'Agrippa trovavansi a questo partito.

XI. In quella Tiberio rendutosi in Capri cadde malato, leggiermente però alla prima; ma al prendere che fe' maggior piede l'infermità, poco o nulla sperando di sua guarigione comanda ad Evodo il più pregiato tra' suoi liberti, che gli conduca innanzi i figliuoli, a' quali prima d'uscir di vita volea parlare. Egli però non avea veramente figliuoli; che Druso, l'unico frutto, che aveva avuto, era morto sventuratamente. Gli rimaneva soltanto il figliuolo di Druso, Tiberio soprannomato Gemello, e Gaio figliuolo di Germanico figlio d'un suo fratello, giovane d'età già ferma, e con gran diligenza ammaestratosi in ogni bell'arte, e assai ben veduto dal popolo mercè le virtù del suo padre Germanico. Conciossiachè fosse questi sommamente onorato da tutti per l'amabil persona, che lo rendevano la compostezza de' suoi costumi, la cortesia del suo tratto, e il volere nella sublimità del suo grado essere uguale ad ogni altro; onde avveniva che non il popolo solamente e il Senato, ma tutte eziandio le suggette nazioni il portassero in palma di mano, presi del pari e quei che il conobbero all'affabilità delle sue maniere, e quelli che no, alla fede, che loro ne facevano gli altri. Quindi universale fu il dolore, che si sentì all'annunzio della sua morte, non d'adulazion che fingesse, ma di verace rammarico, che faceva sua propria quella aventura, mirandone tutti la perdita qual privata disgrazia di ciascheduno. Tanto era vissuto egli sempre tra gli uomini incolpabilmente; il che fu di grande vantaggio ancora al figliuolo presso ogni ordine di persone, ma in particolar modo presso la soldatesca affezionatasi a lui di tanto, che per conservargli l'impero ben impiegata credeva per fin la vita.

XII. Tiberio adunque, dopo la commissione data ad Evodo, che il dì vegnente sul far dell'alba gli introducesse i figliuoli, si volge a pregare i patrii numi, che voglian mostrargli con qualche segno visibile il successore all'impero; e benchè le sue brame mirassero veramente a lasciarlo al figliuolo di suo figlio, pure credeva al suo sentimento e desiderio volersi ciò antiporre, che a Dio piacerebbe di fargli sapere. Da un augurio adunque ei comprende, l'impero dover essere di colui, che dimani gli comparirà il primo innanzi; ed egli tantosto spedisce l'aio del nipote Tiberio con ordine, che sul primo aggiornare gli menì il garzone, persuaso, che Iddio destinasse lui al comando; ma Dio non approvava il suo voto. Egli però fermo in questo pensiero, come prima fu giorno, si impose ad Evodo, che gli chiamasse qual de' garzoni fosse venuto prima. Uscito egli di camera e trovato Gaio alla porta (giacchè il nipote Tiberio, per esserglisi troppo tardi apprestato il mangiare, là non trovavasi, ed Evodo non sapeva che si volesse il padrone) gli disse, il tuo padre e signore ti chiama, e l'introdusse. Al primo presentarsi, che Gaio fece a Tiberio, il pensiero, che vennegli allora in capo, fu quello della padronanza di Dio, e del poter quinci toltogli di confermare il disegno già concepulo di lasciare a cui egli voleva il suo impero, che rapito venivagli senza riparo; indi pianse assai e sopra se stesso, perchè spogliato vedevasi dell'autorità di eseguire le prime sue idee, e sopra il nipote Tiberio, perchè nel medesimo tempo e perdeva l'impero romano, e non era sicuro della sua vita, perchè pendeva da altri maggior di lui, che avrebbono giudicato intollerabile cosa l'averlo seco; quando nè la consanguinità non varrebbe gran fatto a metterlo in salvo, ed avrebbe sempre a' suoi danni rivolto il timore e l'odio del principe, quello, come s'ei fosse un insidiatore del trono, questo, come s'ei non dovesse altro far tutto giorno, che oppor contrammine per assicurar se medesimo e per intromettersi nel governo forzatamente. Era Tiberio altresì divotissimo dell'astrologia genealica, e regolava il suo vivere cogl'insegnamenti di essa più, che non quelli, che spontaneamente ne fan professione. Veggendo adunque un giorno venire a sè Galba,

1. Il lettore giudizioso vedrà di per sè, che tal predizione non merita la sua fede.

rivolto a' suoi confidenti, « ecco, disse, un uo-
» mo, che dev'essere dell'impero romano ono-
» rato »; e perchè alcuno di tai pronostici verificossi, egli dando fede più ch'altro imperadore a quanti ne aveva di somiglianti, reggevasi in tutto secondo il loro dettato. E allora gli diè grande affanno quel disgraziato accidente, e gliene doleva altrettanto, che se vedesse morto il nipote; e rimproverava a se stesso il desiderio d'antivedere il futuro: perciocchè, dove coll'ignorar l'avvenire poteva morirsi in pace, ora l'antisapere le rovine de' suoi più cari guastavagli in morte questa felicità.

XIII. Ma non ostante il dolore, che davagli il dover contro genio cedere il regno a chi meno voleva, e la ripugnanza, che internamente a ciò fare sentiva, pur volto a Gaio gli disse: « Figlio, quantunque più che la tua per-
» sona, quella a me appartenga di Tiberio [1],
» pure e per mio privato volere, e pel suffra-
» gio ancor degli Dei a te io presento e con-
» segno l'impero romano. Io ti prego, che
» quando ne fia signore, non ponga in dimen-
» ticanza nè l'amor mio, che in sì alto posto
» ti ha messo, nè la parentela, che ti stringe
» a Tiberio; ma consapevole, che di tanto bene
» l'aiuto dei numi e dopo essi tu devi rico-
» noscere me sol per autore, deh rimerita il mio
» buon volere, e in grazia almeno del sangue
» prenditi di Tiberio qualche pensiero. Sappi
» per altro, che il sopravvivere di Tiberio sa-
» rà forte sostegno al tuo impero non meno
» che alla tua persona, e la sua morte prin-
» cipio di guai; ch'è troppo pericolosa la so-
» litudine a chi si trova innalzato a tanta su-
» blimità, e gli Dei impunite non lasciano
» quelle ingiustizie, che malgrado del contrad-
» dir delle leggi distruggon le leggi istesse ». Così disse Tiberio; non però ebbe Gaio ubbidiente a' suoi detti, tuttochè il promettesse: ma entrato appena in governo secondo il pronostico, che ne fece Tiberio, ed uccise il nipote di lui, ed egli medesimo oppresso dalla congiura orditagli contro indi a poco morì.

XIV. Tiberio adunque, creato Gaio suo successor nell'impero, pochi dì appresso venne a morte dopo ventidue anni, cinque mesi e tre giorni di regno; e Gaio intanto fu il quarto imperador de'Romani. Ora i Romani, udito che Tiberio era morto, quanto rallegransi di sì lieta novella, altrettanto temon di crederla, non perchè non la bramino, ch' anzi n'avrebbono comperato a ogni costo l'avveramento; ma per timor di non fare alla prova d'una menzognera novella palese coll' esultazione il loro animo, e però di venire per le calunnie altrui condannati alla morte. Perciocchè egli solo fra tutti aveva assai maltrattati i patrizi romani, bilioso che era e implacabile naturalmente, avvegnachè qualche volta s'accendesse ad odiare senza ragione, e portato dall'indole a infuriar contro quanti lo stimolava il capriccio, e precipitoso a dar pena di morte per colpe di niun rilievo; laonde sebbene godessero internamente di questo annunzio, pure il timore de' danni, che prevedevano tirar seco questa speranza delusa, toglieva loro di dar quello sfogo, che pur bramavano, all'allegrezza.

XV. Marsia intanto liberto d'Agrippa, accertatosi della morte di Tiberio, corse in gran fretta a farne avvisato Agrippa; e trovatolo in sulla via, che portava al bagno, fattogli cenno col capo, in ebreo linguaggio, « è morto, disse,
» il Leone ». Agrippa inteso l'enimma, e fuor di sè per la gioia, « così fosse vero, rispose,
» quel che tu di', com'io e di tutti i servigi,
» che mi facesti sinora, e della nuova, ch'ora
» mi dai, ti rendo quante grazie mai posso ». Il centurione, che presedeva alla guardia d'Agrippa, dall'ardore, che Marsia aveva mostrato nel suo venire, e dal giubilo, che traluceа dal parlare d'Agrippa, sospettando di novità, domandolli di che parlassero; essi alla prima stavano in sullo schermirsi; ma alle istanze, ch'egli faceva, resistere non potendo Agrippa, deposto ogni dubbio, poichè già era suo amico, gli scoprе ogni cosa. Il buon uomo a tale novella si consolò del piacere d'Agrippa per la felicità, ch'essa gli prometteva, e gli diede lauto banchetto. Or, mentre si stava mangiando, e bevevasi allegramente, ecco un non so quale, che porta, Tiberio esser vivo e fra pochi di ricondursi in città. Scompigliato forte a tai detti il centurione, perciocchè avea banchettato festevolmente con un prigione, e ciò per la nuova della morte di Cesare, precipita giù dal letto * Agrippa; e « credevi tu forse,
» disse, di poter darmi a intendere impunita-
» mente, che è morto l'imperadore, e non
» anzi di dover colla morte pagare questa men-
» zogna? Così detto dà ordine, che si leghi Agrippa già sciolto da lui, e lo tiene più severamente guardato di prima. Così passò quella notte Agrippa in angustie. Ma il giorno appresso venne per la città allargandosi la voce, che affermava esser morto Tiberio, e già i cittadini attentavansi di tripudiarne pubblicamente; anzi ne facevano ancor sagrifizi: quand'ecco due lettere arrivano di Gaio, l'una al Senato, in cui della morte avvisavalo di Tiberio, e della scelta fatta di sè a succedergli nell'impero, l'altra a Pisone governatore di Roma, in cui dopo questa nuova medesima gl'ingiungeva di trasferire Agrippa dagli alloggiamenti alla casa ove prima d'essere prigione abitava. Il perchè da indi innanzi cominciò a sperar bene de'fatti suoi; che non era più sotto guardia, ma solo in tutela la sua persona, colla libertà oltre a questo di vivere a suo talento.

1. Perchè Tiberio era figliuolo d'un suo figlio, e Gaio d'un figlio di suo fratello.

* Sopra cui si solea di que' tempi stare a tavola.

XVI. Indi Gaio venuto in Roma, ove seco traeva il cadaverè di Tiberio, e gli celebra giusta le patrie leggi un magnifico funerale, e in questo giorno medesimo avrebbe mandato libero Agrippa, se non gli si fosse opposta Antonia, non per mal animo contro il prigione, ma per amore del buon nome di Gaio; onde col tosto rimettere in libertà un uomo imprigionato dal suo antecessore Tiberio non desse motivo di credere, ch'ei fosse lieto della sua morte. Ma indi a poche giornate fattolo chiamare in sua casa gli tosa la chioma, e cangiagli vestimento; poscia gli mette in capo il diadema, e re lo dichiara della tetrarchia di Filippo aggiuntagli in dono quella ancora di Lisania [1], e in catena d'oro di peso eguale trasmutagli quella di ferro. Commette poi il governo della Giudea a Marullo.

XVII. L'anno secondo dell'impero di Gaio Cesare, Agrippa chiese licenza d'andarsene a riordinare le cose sue e del regno: che dato sesto a tutto ciò, che ne avesse mestiere, ritornerebbe. Ottenutala venne in Giudea, e ci comparve contro l'aspettazione di tutti in grado di re, e diede a vedere il molto, che può la fortuna [2] sugli uomini, a quanti si fecero a confrontare colla primiera miseria la sua presente felicità. Quindi altri il chiamavano fortunato, che mai non era venuto meno alle suo speranze; ed altri non si sapevano condurre per ancora a credere ciò, che già era accaduto.

1. Quello, di cui fa menzione S. Luca al cap. 3, v. 1, cioè il tetrarca dell'Abilina.

2. Vuol intendere la provvidenza divina, da cui è regolata quella, che abusivamente si chiama fortuna.

CAPO NONO

Come Erode il tetrarca fu mandato in esiglio

I. Ma Erodiade sorella d'Agrippa e moglie d'Erode, ch'era tetrarca de' Galilei e Perei, mirò con invidia l'esaltazione del fratello, veggendolo in posto di lunga mano più alto, che non suo marito; e ciò che cocevale maggiormente, si era il pensare, che chi una volta, per non avere onde pagare i suoi debiti, di là colla fuga s'era sottratto, or ritornasse levato a dignità così eccelsa e a tanta fortuna; e però doloroso e insoffeibile le pareva sì gran cangiamento; ma soprattutto quando avvenivale di vederlo passeggiare tra' popoli adorno delle regali sopransegne, celare non poteva il livore, che internamente rodevala; e stuzzicava il marito, che andasse a Roma per impetrare i medesimi onori, perchè non era, disse, tollerabile la vita, quando un Agrippa figliuolo d'Aristobolo condannato dal padre a morire, e un mendico e cascante di fame sino a non avere omai più di che vivere alla giornata, e un tale, che si gettò alla discrezione de' venti per torsi di mano a' suoi creditori, or si vegga tornare con in capo il diadema; ed egli figliuolo di re e da tutto un regal parentado invitato a procacciarsi altrettanto non si muova, ed ami di vivere oscuramente. « Che se per innanzi, » Erode mio, non gravotti l'essere tu dammeno » del padre, che ti diede la vita, or almeno » ti alletti l'onore della famiglia: deh non patire, che un uomo già sostenuto a tue spese » salga sopra di te, nè far credere al mondo, » che abbia più egli saputo adoprare valorosamente nella sua miseria, che noi nella » nostra abbondanza; nè non pensare ch'ella » sia cosa da non sentirne rossore lo stare al » di sotto a persona, che ier l'altro viveva » alle spese della tua pietà. Or via andiancene » a Roma, nè si riguardi a travagli nè si risparmi oro o argento; che non è da antiporsi per niuna guisa il serbarlisi intatti » allo spenderli per l'acquisto futuro d'un » regno ».

II. Intanto Erode tenevasi fermo in sul no, amando di vivere in pace; e mirando come sospetti gli strepitosi maneggi dell'imperiale corte si studiava di trarla ad altri pensieri. Ma la donna, quanto più nel vedeva lontano, tanto più gli stava alle spalle animandolo a non lasciar prova alcuna intatta pel regno: nè gli si partì mai dallato, finchè non l'ebbe sforzatamente condotto nel suo parere, non trovando il povero uomo altra via da romperne l'ostinazione. Fatti adunque que' più magnifici apprestamenti, che egli potè, senza punto pensare a risparmio, si mise in viaggio alla volta di Roma seco menandovi ancora Erodiade.

III. Ma Agrippa avvedutosi delle loro intenzioni e de' preparamenti, che andavan facendo, si preparò egli pure; e quando udì, che già erano in via, spedì ancora egli a Roma Fortunato suo liberto con doni da presentarne l'imperadore, e con lettere contro Erode; oltre a ciò gli commise, che se gli si aprisse occasione favorevole, ne lo informasse egli stesso. Messosi pertanto in cammino sull'orme d'Erode, dopo una prospera navigazione tanto solo rimase indietro d'Erode, quanto bisognò, perchè questi fosse introdotto dinanzi a Gaio, a cui poco stante egli ancora si presentò e porse le lettere; conciossiachè ambidue dessero fondo a Pozzuoli, e trovassero l'imperadore a Baia. È Baia una terricciuola della Campania situata a cinque stadii da Pozzuoli, ove sono palagi reali della più splendida magnificenza, per lo conti-

nuo andare, che facevano a gara gl'imperadori di superare ciascuno gli antecessori. Dà il paese bagni caldi, che spontaneamente rampollano dalla terra, buoni così a guarire chi n'ha bisogno, come a ricreare altrui con piacere. Gaio adunque nell'atto medesimo, che a sè chiama Erode, giacchè v'era giunto il primo, scorre le lettere ancora d'Agrippa, che ne contengono l'accusa, cioè la segreta intelligenza di lui con Seiano contro Tiberio, e al presente col re de'Parti Artabano contro l'impero di Gaio. Far fede al suo dire gli arsenali d'Erode forniti di tal maniera, da armare issofatto settantamila persone. Restò colpito a questa lettura l'imperadore, e domandò Erode se fosse vero ciò che dicevasi dell'armerie, e rispondendo egli che sì, giacchè non sapeva come contrapporsi alla verità, per ciò stesso credette ancora vera la ribellione, che gli era apposta, e toltagli la tetrarchia ne fece una giunta al regno d'Agrippa, a cui donò similmente tutti gli averi di lui; e punì Erode con un perpetuo esiglio, assegnandogli per istanza Lione città della Francia. Saputo poi, ch'Erodiade era sorella d'Agrippa, le concedette tutte le facoltà, che erano di sua ragione, e pensando di non involgerla nella disgrazia di suo marito disse, che avea nel fratello un assai forte sostegno; a cui ella, « tu in vero, rispose, o signore, tu parli da » quel generoso e grand'uomo che sei; ma il » godere de'tuoi doni cortesi a me il toglie » l'amore del marito, della cui felicità stata » essendo partecipe, ragione non vuole che in » braccio io l'abbandoni alle sue sventure ». Ma egli presa a sdegno la magnanimità della donna cacciolla essa pure insieme con Erode in esiglio; e de' suoi beni fe' un dono ad Agrippa. Questa si fu la pena, che pigliò Dio d'Erodiade per l'astio, ch'ell' ebbe contro il fratello, e d'Erode per lo soverchio arrendersi, ch'egli fece a chiacchiere femminili.

IV. Ora Gaio, per quanto durò il prim'anno e il seguente, resse l'impero con gran saviezza; e la moderazione, con cui si portò, la benivoglienza acquistògli non che de'Romani, de'provinciali altresì. Ma coll'andare del tempo l'alto suo posto gli fe' smarrire i sentimenti da uomo; e cominciò a divinizzare se stesso, e volgere quanto faceva, in dispetto di Dio.

CAPO DECIMO

Ambasciata de' Greci e Giudei Alessandrini per la discordia, che tra loro nacque, spedita a Gaio, e suo esito.

Or di que' tempi levatisi in Alessandria tra loro a romore i Giudei, che colà abitavano, e i Greci, vennero a Gaio dall'una parte e dall'altra spediti tre ambasciadori. Uno degli Alessandrini fu Apione, il quale rovesciò di gran villanie addosso a'Giudei, e tra l'altre cose disse, che non curavano l'onor di Cesare. Perciò ove tutto il mondo soggetto al romano impero consagra a Gaio tempii ed altari, e nel venerario in mette del pari co'numi, solo costoro si credono disonorati, se gli ergono statue e giurano pel suo nome. Dopo queste e mol-t'altre e tutte aspre invettive fatte da Apione, ch'egli sperava ed era credibile che irriterebbono il cuor di Cesare, Filone, uomo riguardevole per ogni conto, e fratello dell'Alabarca Alessandro, già s'allestiva a difendere gli accusati. Ma Gaio il rigetta ordinandogli, che gli si levi dinanzi, e caldo dell'ira stava oggimai per pigliare qualche dannevole risoluzione. Filone esce di là schernito vituperosamente; e rivolto a'Giudei, che gli stavan dattorno, animolli dicendo, che Gaio a parole era adirato con loro, ma in fatti tiravasi egli stesso sul capo l'ira di Dio.

CAPO DECIMOPRIMO

Gaio spedisce Petronio in Siria per muovere guerra a' Giudei, se rifiutano la sua statua. Agrippa intercede per loro, e dopo molto stentare ottien grazia.

I. Gaio adunque pieno di mal talento per vedersi così non curato da'soli Giudei, spedisce legato in Siria Petronio successore a Vitellio, con ordine di entrar con grand'oste nella Giudea; e se l'accoglievano di buon grado, ergesse nel Tempio del loro Dio la sua statua; che se rifiutasserla, gli astrignesse coll'armi ad accorla. Petronio intrapresa l'amministrazion della Siria studiavasi di eseguire i comandi di Cesare. Raccolta adunque quant'oste potè dalle genti confederate con soprappiù due legioni romane, soprastette in Tolomaide a svernare, per indi poi alla prima stagione uscire in campagna; e intanto diede per lettere avviso a Gaio dell'operato finora. Lodò Gaio la sua prontezza, e animollo a portarsi da valent'uomo, e quando non si piegassero a'suoi voleri, a punirli coll'armi.

II. Vennero intanto a Petronio in Tolomaide molte migliaia di Giudei supplichevoli, che non volesse costrignerli a trasgredire iniquamente le patrie leggi: « che se tu stai fermo in vo-

„ lere introdurre la statua e piantarla, fallo „ pure, ma dovrai prima uccidere tutti noi. „ Perciocchè non fia mai, che vivendo noi „ consentiamo a far cose vietate ed opposte „ a' decreti del legislatore e de' nostri antenati, „ i quali pensarono, che tal divieto mirasse a „ renderci virtuosi „. Al che Petronio adirato rispose: „ s' e' fosse in mia mano di reggermi „ a mio talento, e un mio privato pensiero „ a ciò far mi spignesse, forse varrebbe presso „ di me questo vostro parlare; ma poichè Cesare è quello, che mel comanda, ogni dovere „ mi costrigne a mandare ad effetto quanto a „ lui parve, atteso l' irreparabile ruina, a che „ porterebbemi la disubbidienza „. „ Poichè „ adunque, o Petronio, tu se' risoluto, ripigliano i Giudei, di non trapassare le commissioni di Gaio, ebbene, ancora noi affidati „ alla protezione di Dio, e stati sempre, mercè le fatiche de' padri nostri, nell' ubbidire a „ lui fedelissimi, mai non sarà, che dimentichiamo ciò, che ne impone la legge, nè innoltrisi a tanta malvagità il nostro ardire, „ che quanto a lui parve dovere concorrere „ non eseguendosi al nostro bene, noi per timore di morte avvegna mai che il facciamo: „ e sosterremo di correre qualsisia sorte per „ l' osservanza de' patrii riti, fermi dall' una „ parte nella speranza d' uscirne salvi per la „ certezza, che abbiamo, d' avere Dio con noi „ quando per suo onore affrontiamo le disgrazie e i giuochi che suole fare d' altrui la „ fortuna in simili circostanze; e sicuri dall' altra, che il sottometterci ai tuoi voleri „ sarebbe tirarci sul viso un orrido sfregio, „ quasi coprire con tal pretesto volessimo la „ trasgressione, e addosso uno sdegno grave „ di Dio, quasi egli fosse stato al tuo tribunale tenuto dammeno di Gaio „.

III. Ora Petronio da tal parlare avvedutosi, che non accadeva sperare di smuoverli, nè potuto avrebbe senza battaglia condurli ad accorre la statua di Gaio, il che senza grande macello non si sarebbe ottenuto, con esso amici e servi, che aveva al suo seguito, n'andò a Tiberiade, volendo colà esaminare più dappresso lo stato della nazione giudea. E i Giudei prevedendo il grave pericolo, a che gli esporrebbe una guerra co' Romani, ma molto più grave stimando quello, che correrebbono trascurando le leggi, a molte migliaia insieme presentansi novamente a Petronio arrivato già in Tiberiade, e supplichevoli lo scongiurano, che non riducagli a tale stretta, nè imbratti con dedicazione di statue la loro città. „ Dunque voi, „ rispose Petronio, volete guerra con Cesare, „ senza por mente nè al suo potere, nè alla „ vostra meschinità? „ „ No, ripigliarono, non „ guerra; ma sì più presto la morte, che la „ violazione delle leggi; „ e gettandosi al suol bocconi e scoprendosi il collo diceano d'esser pronti a morire. Durò questo dibattimento quaranta giorni, nè più si curavano di coltivare i terreni, tuttochè s'accostasse il tempo del seminare; e tenevansi fermi costantemente ed immobili nella determinazione del voler anzi la morte, che veder l' erezione di quella statua.

IV. Mentre a tal termine eran ridotte le cose, Aristobolo fratel del re Agrippa ed Elcia il grande ed altri orrevolissimi personaggi di quella casa, e i principali Giudei con loro venuti innanzi a Petronio l' esortano, poichè egli vede le disposizioni del popolo, non muova alcun passo, che lo disperi; ma scriva a Gaio l' inflessibilità loro sul non volere la statua, e l' opporsi, che a questo han fatto, a costo ancora d' abbandonar la coltura delle campagne, non per muovere guerra, che nol potrebbono ancor volendolo, presti però a morire, anzichè trapassare le patrie leggi. A tutto questo aggiugnesse le ruberie, che trasandata l' agricultura già commettevansi, per non esserci onde pagare i tributi: e chi sa, che riscosso Cesare a tale annunzio non ponga da canto ogni severità di pensiero, e più non ravvolga nell' animo lo sterminio della nazione; che se anco a fronte di tutto questo Cesare voglia la guerra, egli allora accingasi pure all' impresa. Questo si fu il consiglio, che Aristobolo e quanti eran seco diero a Petronio.

V. Petronio adunque mosso per l' una parte dalle ardentissime loro istanze, mercecchè d' un affare trattavasi di gran rilievo, e per l' altra veggendo l' opposta risoluzion de' Giudei, e la dura cosa che ell' era sagrificare alla pazzia di Gaio tante migliaia di vite senz' altra colpa, che la riverenza portata a Dio, e col grave timore di dover egli vivere da indi innanzi infelice, molto miglior partito credette lo scrivere a Gaio quanto dura cosa sarebbe, ch' ei s'adirasse con lui, perchè non avea tostamente eseguiti i suoi ordini; e sperava di persuaderlo: dove se persistesse nella pazza risoluzione di prima, egli allor metterebbe mano alla guerra contro i Giudei. Che se addosso di lui si rovesci il suo sdegno, presso almeno a chi ha stima della virtù gli sarà onorevole il dar la vita per tanto numero di persone. Determinò adunque di dover dare orecchio alle voci de' supplichevoli. Raccolti pertanto i Giudei in Tiberiade, ove trovaronsi a molte migliaia, e cintigli intorno con quell' esercito, che aveva, disse, non muovere da suo capriccio, ma da' voleri dell' imperadore, che non lentamente, ma in istante si versi il suo sdegno sopra coloro, che avean l' ardire di non ubbidirgli; a cui ben era dovere, ch' egli, la sua mercè pervenuto a così alto grado, non s' opponesse per niuna guisa. „ Contuttociò io mi penso tenuto, „ aggiunse, di dover per la vostra salute, per „ la salute cioè di persone di tal portata, mettere a ripentaglio la mia sicurezza e l' onor „ mio, secondando l' autorità delle vostre leggi „ da voi ragionevolmente antiposte a ogni co-

» sa; e atteso la nobiltà loro e il potere divino » a me non darebbe mai l'animo d'abbandonare il Tempio in balia all'ingiuriosa licenza » de' Dominanti. Scrivo io dunque a Gaio, e » gli scopro le vostre intenzioni, inserendoci » ancora qualche parola in vostra difesa per » non trascurare persone, che espongonsi a'patimenti per sì lodevol motivo. E Dio, la cui » potenza è maggior d'ogni braccio ed ingegno umano, sia quello, che vi sostenga, serbando a voi intatte le patrie leggi, e lui dal » pericolo ritraendo di frodar per soverchia » alterezza de' giusti onori la divinità. Che se » Gaio aspreggiato volgerà contro me l'implacabil suo sdegno, sosterrò ogni rischio, porterò ogni danno sì nella persona sì nella vita, purchè non vegga un popolo, come voi » siete, così numeroso andare per tanto degne » azioni in rovina. Itene adunque ciascuno per » le vostre faccende, e impiegale intorno al » terreni le vostre fatiche. Mio pensiero intanto » sarà di mandare persone a Roma; nè mi ritterrò per travaglio dal mettere in opera e » da me stesso e medianti gli amici tutti » que' mezzi, che torneranno in ben vostro ». Così dicendo licenziò l'assemblea dei Giudei, e pregò i principali della nazione, che provvedessero alla coltura delle campagne, e dessero al popolo buone speranze. Così s'adoperava di racconsolare la moltitudine.

VI. Iddio intanto si prese cura di mostrare a Petronio la sua Provvidenza, e il favore ch'el presterebbe a tutto l'affare. Perciocchè non così tosto egli ebbe finito il suo parlamento co' Giudei, e cadde improvviso di cielo un nembo dirotto, non aspettato da niuno, perchè la giornata serena, che quella era, non dava dall'alto pronostico alcuno di pioggia; e tutto l'anno era stato arsissimo fino a ridurre gli uomini alla disperazione d'aver più acqua dall'alto, benchè qualche volta il cielo si fosse mostrato coperto di nubi; talchè da quel grande acquazzone, che fuor dell'usato e contro l'espettazione d'ognuno si rovesciò in terra, i Giudei concepiro speranza, che non andrebbon fallite a Petronio le suppliche, che interponeva per loro. E lo stesso Petronio restò più di tutti stordito veggendo a chiarissime note la Provvidenza, che aveva Iddio pe' Giudei, a un segno sì grande del suo favorirli, che agli animi ancor più ostinati in opposto toglieva tutti gli argomenti da poter contraddire; ond' egli ancor questo fatto inserì nella lettera, che spediva a Gaio; la quale era tutta modesta e dolce, e colle più belle maniere esortavalo a non precipitare tante migliaia d' uomini in tale disperazione, che to conduca poi ad ucciderli; giacchè forse appena la guerra varrebbe a ritrarli dall'antica loro religione; al che aggiungasi, che gli verrebber meno le rendite, che ne ricavava, e un trofeo s' alzerebbe di maledizione pei tempi avvenire. Indi passava a mostrargli, quanto si fosse grande il potere del Dio, che li proteggeva, e come non aveva della sua forza lasciato a persona alcun dubbio. Così si contenne Petronio.

VII. Intanto il re Agrippa, che ritrovavasi di quel tempo in Roma, andava ogni giorno più avanzandosi nell'amicizia di Gaio: ed avendo determinato di dargli una cena, in cui intendeva di vantaggiar tanto tutti e nelle spese necessarie alla cena e negli apprestamenti di solo piacere e sollazzo, che, non che da niun altro, neppur dallo stesso Gaio voleva essere non dirò superato, ma neppur pareggiato, di tanto appunto egli avanzò chicchessia nella grandezza de' preparamenti, e nella premura di rendere compiutamente servito Cesare; il quale forte stupito del generoso pensare e magnifico del re Agrippa, e delle prove estreme, che per piacergli faceva, e dell'immenso denaio, che per ciò stesso anche oltre il potere gettava, volendo imitare il grandioso proceder d'Agrippa in riguardo di sua persona, deposta mediante il vino la maestà, e rivolta la mente a lieti pensieri, mentre in mezzo al banchetto invitavalo Agrippa a bere, così parlò: « già era ben io » anche innanzi consapevole a me stesso del » rispetto, che tu mi porti, e della molta benivoglienza mostratami con tuo rischio, in » cui ti trovasti per essa sotto Tiberio: eppur » tu non cessi nemmeno al presente di tribularmi ossequii perfino oltre a quanto s'estendono le tue forze; laonde, giacchè indegna » cosa sarebbe ch' io vinto restassi da te in » cortesia, io vo' ripigliare il non fatto finora. » Perciocchè tutto quello, che ti ho conceduto » in regalo, checchè egli sia, è assai poco. » Quanto adunque potrà concorrere alla tua » maggiore felicità, ti sarà prontamente e stabilmente somministrato ». Così egli disse persuaso, ch'el chiederebbe o provincie o tributi di alcune città. Ma Agrippa, tuttochè preparate già avesse le inchieste, che far gli voleva, pur non diè segno d'averlo fatto; ma di presente risponde a Gaio, nè per l'addietro speranza alcuna di suo proprio interesse averlo condotto a servir lui a dispetto ancor di Tiberio, nè al presente far egli alcun passo, che a lui gradisca, per sua privata utilità. I favori già ricevuti esser grandi e maggiori d'ogni più ardita speranza: « perciocchè, disse, se non » son pari alla tua possanza, sono almen de' pensieri e del grado di me, che ricevoli, superiori ». Stupito Gaio d'un animo così ben fatto vie più lo pressava a scoprire ciò, che sarebbegli grato ricever da lui. Ed Agrippa, « dappoichè, disse, tu la grandezza de' doni » misuri colla generosità del tuo animo, io non » sono per domandarti ricchezze; che assai » m'onorano quelle, che già mi desti: io ti » chieggo una cosa, che a te procaccerà fama » d'uom religioso e soccorso da Dio, ovechè » tu vorrai; e per me fia molto onorevole,

» quando ndrassi la sicurezza, che ho sempre » avuta, d'essere dalla tua maestà esaudito in » ciò, ch'io voleva. Ti chieggo adunque, che » quella statua, che vuo' riponga Petronio nel » Tempio de' Giudei, ti piaccia, che non vi » sia più collocata.

VIII. Questo dado volle tirare Agrippa, perchè giudicavalo ed era in fatti una cosa di troppa importanza, con tutto vedesse il pericoloso cimento, che quello era; perciocchè se avveniva, che non entrasse a Gaio l'inchiesta, niente meno poteva aspettarsene, che la morte. Or Gaio, tra perchè era preso da' servigi di Agrippa, e disonorata cosa parevagli alla presenza di tanti testimoni comparir menzognero pentendosi in un istante di far quella grazia, cui egli stesso aveva generosamente sforzato Agrippa di chiedergli, e perchè riempillo di maraviglia il procedere virtuoso d'Agrippa, il quale anzichè ingrandir le sue forze o con ampiezza di rendite o con altro vantaggio, il che di leggieri avrebbe potuto fare, rivolse i pensieri al ben pubblico ponendo nel primo luogo le leggi e Dio, gli concede la grazia; e scrive a Petronio lodandone la provvidenza in assoldar truppe, e maudargli su questo affare un'ambasceria; » ora adunque, dicevagli, se hai già » collocato a suo luogo la statua, ci stia: se » no, non t'avanzare più oltre; ma licenzia » l'e[illegible], e vanne colà, dov'io t'ho man» dato [illegible]pprima; che più non mi cale del» l'erezion della statua in grazia d'Agrippa, » cui tanto pregio, che a' suoi desideri o van» taggi non opporronmi giammai ».

IX. Così scrisse Gaio a Petronio, innanzichè gli capitassero le sue lettere, che l'informavano esser vicini i Giudei per cagion della statua a ribellare, nè altro più i loro pensieri indicare, che un'aperta minaccia di guerra a' Romani; ond'egli dolentissimo di tal fatto, come se avessero ardito levarsi contro il suo impero, uomo ch'egli era sempre inclinato al peggio, nè mai curante della virtù, e per qualunque leggier motivo precipitosamente collerico contro chicchè si fosse, tanto lontano poi dal tenersi in qualche maniera a freno, che si credeva felice quando più secondava il suo sdegno, scrive così a Petronio: « Poichè de' pre» senti, onde t'hanno arricchito i Giudei, tu » facesti più conto, che de' miei ordini fino » alla baldanza di complacergli a dispetto de' miei » opposti voleri, io ti comando, che, giudice » tu medesimo del tuo reato, pensi che ti si » convenga di fare per render pago il mio » sdegno; onde e quelli che vivonei presente» mente e quanti verranno appresso imparino » dalla tua persona, che non si vogliono ren» der nulli gli ordini d'un imperadore ».

X. Questa si fu la lettera, ch'egli scrisse a Petronio; ma non capitògli in mano, vivente Gaio; mercecchè i portatori furono sì lungamente dal mar trattenuti in viaggio, che prima giunse a Petronio quella che gliene portava la morte [1]. Conciossiachè non poteva Iddio dimenticare i pericoli, a cui s'era esposto Petronio pel ben de' Giudei e per l'onore di lui; anzi sbalzato Gaio dal trono in pena di quanto egli fece per ottenere gli onori divini, cospirano insieme a rendere la dovuta mercede a Petronio e Roma e tutto l'impero e singolarmente i più riguardevoli senatori, contro de' quali aveva Gaio infuriato ferocemente. Egli morì poco appresso la lettera, che mandò a Petronio colla sentenza di morte. Della cagione poi, che gli tolse la vita, e della congiura, che gli fu ordita, si parlerà in progresso di questa storia.

XI. A Petronio adunque comparve prima la lettera, che gli dava la morte di Gaio, e indi a poco l'altra, che gli ordinava di torsi del mondo di propria mano; e a un medesimo tempo quanto racconsolollo il caso improvviso, che rapì a Gaio la vita, altrettanto rapillo in ammirazione di se la provvidenza divina, che non tardò un momento, ma velocissima fu a meritarlo e dell'onore, ch'ei fece al Tempio, e del soccorso, ch'ei diede a salvare i Giudei. Così Petronio scampò facilmente da un risico non preveduto di perder la vita.

1. Avvenola l'anno 4 del suo impero, e il quarantesimo primo dell'Era; ma riferiralla più al disteso dipoi. In quest'anno medesimo avvenne ciò, che racconta nel capo seguente.

CAPO DECIMOSECONDO

Che avvenisse in tal tempo a' Giudei di Babilonia, e a' due fratelli Asineo e Anileo.

I. A questi tempi incolse i Giudei abitanti la Mesopotamia, e singolarmente il babilonese, gran traversia, nè minore forse di verun' altra; e si fece di loro un orrendo macello, e qual non si legge avvenuto mai altra volta; delle quali cose dovendo io trattare minutamente dirò ancor le cagioni, onde avvenne loro tanta calamità. Neerda è città del Babilonese, assai popolosa, e d'ampio e fertile territorio, e dovizioso siccome d'ogni altro bene, così di gente Essa inoltre non dà così facile accesso ai nimici, perchè e l'Eufrate la cigne tutta per entro, ed è ben difesa da mura. Avvi ancora Nisibi città circondata dal corso del medesimo fiume. Ora i Giudei confidati nella natura de' luoghi in queste città riponevano così le due dramme solite per tributo pagarsi da ognuno a Dio, come qualunque altra offerta; ed erano

per così dire la camera del comune. Di qui trasmettevasi a Gerusalemme ogni cosa a suo tempo; e molte migliaia d'uomini per timore delle ruberie de' Parti, che signoreggiavano in Babilonia, a scortare prendevano il sagro denaio.

II. Vivevano allora Asineo ed Anileo nneerdesi di patria, e di sangue fratelli. Questi rimasti privi del padre furono dalla madre obbligati ad apprendere l'arte del tesser vele; cosa niente disdicevole in que' paesi, ove ancor gli uomini ci si sogliono senza difficoltà impiegare. Ora il soprantendente a questi lavori, appo il quale avevano appresa l'arte, ripigliatili della pigrezza, con che venivano al loro mestiere, puniili con battiture. Essi recandosi a vitupero il gastigo, dato di piglio a tutte le molte armi, che a difesa tenevansi dell'abitazione, si ritirarono in certo luogo, ove il fiume si parte in due rami, abbondevole d'ottimi pascoli e d'ogni falta di biada da viverne tutto il verno. Dietro a loro affollaronsi i giovani più bisognosi, di cui, dopo averli vestiti d'armi, si fecero capitani, e divennero senza ostacolo condottieri di malandrini. Conciossiachè si rendessero inespugnabili, e fabbricata una cittadella mandassero a'pastori imponendo taglio di bestiame, che li fornissero del bisognevole a mantenersi, offerendo per guiderdone agli ubbidienti la loro amicizia e l'armi loro in difesa contro qualsi-fosse esterna violenza, e a'restii minacciando di metterne a fil di spada le greggi. Quelli pertanto, giacchè non avevano come opporsi, ubbidivano, e davan loro quante pecore sapean volere; talchè e crebbero assai in potere, ed erano padroni d'improvvisamente gettarsi e rubare ove loro piacesse. Quindi tutti i vicini studiavansi di servirli, ed essi rendevansi formidabili a chi avrebbe tentato di far resistenza; e la cosa avanzossi tant'oltre, che giunse all'orecchie perfino del re de' Parti novella di loro.

III. Udito siffatto accidente il satrapo di Babilonia, e preso il partito d'affogare in sul nascere il rio germoglio, anzichè riuscisse a peggio, levate quante più genti potè tra di Parti e di Babilonesi, uscì sopra loro improvviso con intendimento di soprapprenderli e romperli, primachè ne arrivasse loro novella, che li mettesse in guardia di sè; e postosi a campo dintorno al padule [1], ivi diede a' suoi un po' di riposo. Il dì appresso, ch'era Sabbato, giorno di cessazione pe' Giudei da fatiche, pensandosi che i nimici non che avesser coraggio di tevarglisi contro, anzi fattili senza contrasto prigioni di là trarrebbegli incatenati, innoltravasi passo passo con animo di precipitare loro addosso improvviso. Or Asineo se ne stava sedendo cogli altri, e avean tutti deposte l'armi al lor fianco; e d'improvviso « Compagni, disse, io » sento un nitrire non da cavalli alla pastura, » ma qual suole udirsi quando hanno i ca- » valieri sul dorso; perciocchè parmi s'oda » eziandio il sonar delle briglie; io temo, che » sopra di noi non vengano per sopraffarne i » nimici. Or via, mova alcuno a spiarne la » verità, e ce ne rechi accertata novella; e » Dio voglia, ch'io dica il falso ». Così egli: e tosto alcuni si mossero per vedere quel ch'era in fatti; e tornati in gran fretta recarono, non aver egli male congetturato del procedere degli inimici; « nè voler quelli più a lungo soffrire » in pace le nostre ingiurie. Noi siamo colti » in mezzo ad inganno non altrimenti, che » pecore; tanta è la moltitudine de'cavalli, che » spingono contro di noi dalle patrie leggi » obbligati a starcene oziosi, e però senza mani » a difenderci ». Asineo però non si volle tenere all'avviso dell'esploratore intorno al che far convenisse in quell'occasione, ma più, che non rendere coll'ozio loro lieti i nimici della lor morte, uniforme alla legge credendo, attesa la necessità in cui era, farsi coraggio, e non osservare la legge medesima, morendo, se così era d'uopo, ma a costo degl'inimici, dà di piglio egli stesso all'armi, e col suo esempio incoraggiti i suoi a fare altrettanto s'affrontano col nimico; e mortine assai, perchè trascuratamente venivano quasi ad affar già conchiuso, mettono gli altri in volta.

IV. Giunse agli orecchi del re de' Parti la nuova della battaglia: e ammirato il coraggio de' due fratelli bramò di vederli, e parlare con essi: e manda la più fidata guardia, che s'abbia, dicendo loro « Il re Artabano, tuttochè maltrattato da » voi pel soperchi usati ne' suoi dominii, fa- » cendo del vostro valore più conto, che del » suo sdegno, manda per mezzo mio offeren- » dovi la sua destra e alleanza, e vi concede » sicurtà e passaporto nelle sue terre pel de- » siderio, ch'egli ha d'acquistare la vostra ami- » cizia lungi da ogni frode od inganno; anzi » vi promette doni ed onori; i quali per la » possanza di chi ve li fa potranno alla vostra » presente bravura tornar vantaggiosi ». Or Asineo, quanto è a sè, riserbasi ad altro tempo l'andarvi; e frattanto colà spedisce il fratello Anileo accompagnato da quanti doni potè. Andovvi Anileo, e fu tostamente introdotto dinanzi al re. Artabano veggendo Anileo venir solo il domandò del perchè non avesse ancor seco Asineo, e udito che per timore non s'era voluto allontanare dalle paludi, giurò per li patrii dei, che non mai farebbe alcun male a persone, che sotto la fede venivano a lui, e gliene diede per sicurezza la mano; ch'è il più gran segno, che diano i Barbari di quelle contrade per affidare chi tratta con loro. Perciocchè non è mai o che gli uni ingannino dopo aver porta la mano, o che gli altri diffidino quando dalla persona, onde temono so-

1. Cioè d'intorno a quelle campagne basse ed acquose, in cui dimoravano gl'inimici.

perchierle, abbiano un pegno di tal certezza.

V. Dopo ciò Artabano manda Anileo, perchè induca il fratello a venire. E faceva egli questo con animo, che il valor de' fratelli giudei fosse un freno a tenergli fedeli quelle satrapie, che o già stavano per ribellarglisi, o più prontamente il farebbono poi, s'egli uscisse in campo contro di loro [1]. Perciocchè ei temeva, che mentre terrebbelo questa guerra occupato a domare i ribelli, salisse troppo alto Asineo co' Babilonesi, e che all'udire il suo stato o s'unissero insieme a suo danno, o non giugnendo a tanto lo maltrattassero peggio che mai. Or questo il motivo si fu di mandarlo per Asineo. Anileo ebbe a' suoi voleri agevolmente il fratello col raccontargli che fece e tutti i cortesi tratti del re, e il giuramento onde obbligò la sua fede. Essi adunque incamminaronsi ad Artabano, il quale gli accolse con gran piacere; e rimase stordito in mirare tanto valore in così picciolissimo e a prima vista spregevole uomo, com'era Asineo, e da non farne caso veruno; indi volto agli amici, egli mostra, disse, di avere un'anima di gran lunga maggiore (qualor si confrontino), che non il corpo; e datoio tra i bicchieri a conoscere ad Abdagase suo generale di campo * gliene palesa il nome ad un tempo e il valor militare. Abdagase allora gli chiese licenza di poter colla morte pigliar vendetta di tanti oltraggi, che costui avea fatti all'impero de' Parti; ma « no, disse il re, non » fia mai, ch'io ti consenta tal facoltà contra » un uomo, che s'è messo di buona fede nelle » mie mani, con questo di soprappiù, ch'io » gli ho porta la destra, e mi sono studiato » di renderlo certo di mia persona coi giura» mento. Se tu sei prode uomo e valente, » non hai mestieri d'un mio spergiuro: ven» dica pur da te stesso le ingiurie fatte all'im» pero de' Parti. Quando adunque egli torna a » casa, tu puoi opprimerlo insidiosamente colle » tue forze e senza saputa mia ». La mattina appresso chiamato Asineo, « egli è omai tempo, » disse, o garzone, che tu ne vada tra i tuoi, » nè con una dimora più lunga conduca per » forza gl'inaspriti miei capitani a far della » tua persona uno scempio, senza ch'io il sap» pia. Deposito nelle tue mani le terre babi» lonesi, perchè, mediante la tua provvidenza, » vadano sgombre dal ladronecci, e sicure da » ogni danno. Egli è ben giusto, che in con» traccambio di quella fede incorrotta, ch'io » a te ho serbata, quando non di leggieri af» fari trattavasi, ma della tua stessa salvezza, » tu pur sii meco benigno e cortese ». Così disse, e presentatolo il licenziò tostamente. Asineo giunto nelle sue terre pianta fortezze, e munisce le già piantate; onde in breve salì a grande potenza, e tale divenne, qual non fu altra persona giammai, che da simili cominciamenti ardisse levarsi ad amministrazione di governo. Lui onoravano que' generali de' Parti, ch'erano in quelle contrade spediti; conciossiachè poco loro sembrasse, e non pari al suo merito quell'onore, che gli veniva da' Babilonesi. Grande era il suo stato e potere; e già da lui solo pendevano tutti gli affari della Mesopotamia; e andò sempre crescendo pel corso di quindici anni la sua prosperità.

VI. Or mentre trovavasi nel suo fiore lo stato de' due fratelli, si il cominciarono le traversie a sorprendere, perchè la virtù, che li fece salir tant'alto, per lor colpa degenerò in prepotenza, precipitati che furono per capriccio e licenza a violare le patrie leggi. Ora venuto governatore nelle vicine contrade un parto, l'aveva seguito fino colà sua moglie, donna per ogni conto meritevole sopra l'altre di lode, ma singolarmente per l'ammirabile sua avvenenza. Di lei Anileo fratel d'Asineo, or fosse che per altrui relazione lo risapesse, ovveramente gli venisse veduta, divenne ad un tempo amante e nimico, tra perchè non isperava di giugnere in altra guisa ad avere la donna, se non prevalendosi della potestà, che darebbegli il farla schiava, e perchè insuperabil credeva la sua passione. Il dichiararsi pertanto nimico de' due fratelli il marito, e il cader egli morto in una zuffa, che attaccossi tra loro, e l'esser la moglie del pover uomo ucciso sposata da Anileo fu una cosa sola. Non senza però il seguito di assai grandi disavventure per Anileo insieme e Asineo entrò in loro casa la donna; anzi fu loro di grave danno per la cagione, che sono per dire. Mentre, morto il marito, condotta era schiava la donna, ella nascose le statuette de' numi, cui col marito per costumanza antichissima de' padri suoi venerava (giacchè usanza comune di que' paesi si è l'averne in casa le immagini, e il seco portarle andando in contrade straniere), e con esso loro trasse colà i riti patrii per onorarli. Alla prima la sua divozione verso loro non fu, che privata. Ma appena si vide tolta per moglie, che diedesi coll'usate sue foggie e colle cerimonie praticate già sotto il primo marito a far loro onore. I più autorevoli amici pertanto de' due fratelli alla prima ripigliaro Anileo, che operato non avesse giusta l'ebraiche usanze, nè come alle leggi loro si conveniva, menando, come avea fatto, una donna straniera, e poco dell'osservanza de' sagrifizi e delle patrie loro divozioni curante. Veda egli adunque, che per soverchia brama di secondar gli appetiti non venga in grazia d'una frale beltà a perdere il principato e il potere che Iddio fino ad ora gli ha conceduto. Ma perciocchè non giovava punto il loro dire, anzi un d'essi, ch'era sovra d'ogn'altro in gran pregio, colla maggiore franchezza, che usò in parlare, guadagnossi la morte, e in

1. Cioè contro i popoli abitanti le satrapie anzidette per domarli.

* Convien dire; che a questa tavola non si trovassero presenti i fratelli.

morendo per quell'amor, che portava alle leggi, pregò dal cielo ad Anileo insieme e Asineo il gastigo, che al suo uccisor si doveva, e a tutti i compagni suoi per man di nimici una morte non dissimile dalla sua, a quelli, perchè s'eran fatti autori d'iniquità, a questi, perchè non gli avevano dato soccorso in occasione, che tanto soffriva per vendicare le leggi, essi stavano di mala voglia; tutto però si pativano ricordandosi, che la felicità, a cui eran saliti, non d'altronde veniva loro, cho dal potere de'due fratelli. Ma udirono appena prestarsi culto agli dei venerati appo i Parti, che pensando non doversi più sostenere l'indolente adontar, che Anileo faceva le leggi, venuti a più insieme innanzi ad Asineo già schiamazzavano contro Anileo, dicendo essere ben ragione, che se non aveva prima conosciuto il suo meglio, ora almeno tornasse indietro il già fatto, anzichè la sua colpa riuscisse a rovina di lui e di tutti i suoi: le nozze non essersi celebrate nè col loro consenso, nè con quel delle leggi loro proprie, e il culto praticato già dalla donna oltraggiare quel Dio, ch'essi onorano. Asineo conosceva egli ancora, che il fallo di suo fratello ed era al presente, e in avvenire sarebbe ragione di molti guai; pur dandosi vinto all'amor del congiunto, e credendolo degno di scusa, quasi le forze del reo appetito, che il signoreggiava, fossero troppo maggiori, se ne stava in silenzio. Ma conciossiachè vie più andava ogni giorno crescendo il concorso, e maggiori facevansi gli schiamazzi, finalmente s'induce a parlarne al fratello, e lo sgrida degli error già commessi, o il conforta a rimanersene per l'avvenire ritornando la giovane a'suoi parenti. Nulla però conchiusero le sue parole: e la donna avvedutasi del bisbiglio, che per cagione di lei si moveva dal popolo, e temendo non forse Anileo per l'amore, che le portava, dovesse incorrere in qualche disavventura, porto nelle vivande ad Asineo il veleno toglie il povr uomo di vita, e sè libera da ogni paura, divenuto arbitro del suo destino avvenire colui, che l'amava perdutamente.

VII. Intanto Anileo trovatosi oggimai solo in sul trono mena l'esercito sopra le terre di Mitridate, primo barone fra' Parti, e genero del re Artabano, e posele tutte a sacco. Molti furo i denari che vi trovò, molto il bestiame, e molte quell'altre cose, che a chi le possiede giovan non poco a vivere felicemente. Mitridate, che per ventura trovavasi in que'contorni, udita la presa delle sue terre, pieno di mal talento, perchè Anileo prima d'essere provocato da lui e senza riguardo al presente suo stato aveva egli dato cominciamento alle ostilità, radunato quel più che potè di soldati a cavallo e di gente in età buona all'armi uscì incontro ad Anileo per venire co'suoi alle mani; e pervenuto a certo suo borgo qui soprastette, volendo il dì appresso attaccare il nimico, per essere quello giorno di Sabbato da' Giudei festeggiato colla cessazione dalle fatiche. Ma Anileo risapute coteste cose da uno straniero di nazion siro, e abitatore d'un altro borgo, che a parte a parte gli scoprì ogni cosa con esso il luogo, ove Mitridate avrebbe cenato, dato incontanente mangiare a'suoi mosse il campo di nottetempo volendo gettarsi addosso a' Parti, anzichè risapessero ciò che fare voleva; e in sulla quarta vigilia avventatosi sopra loro, altri, che ancor dormivano, uccide, altri mette in volta; e preso vivo Mitridate seco il condusse ignudo sopra un giumento, villania tenuta appo i Parti per la maggiore del mondo. Indi menatolo in tal portamento entro un bosco, e spignendolo i suoi amici a levarlo del mondo, egli, ch'era d'avviso opposto, li fece avveduti, che non era ben fatto uccidere un uomo della prima nobiltà presso i Parti, e stimato assai più per le nozze, onde s'era imparentato col re. Quanto aveva sofferto finora, tutto essere comportabile; perchè quantunque Mitridate sia offeso, pure se gli si doni in grazia la vita, egli si ricorderà del favore in vantaggio di chi gli ha fatto cotal benefizio: dove se gl'intravviene qualche irreparabil sinistro, il re non fia pago, se non quando de' Giudei babilonesi abbia fatto grande macello; cui ragion vuole, che lor si risparmi e per l'attegnenze che han seco, e perchè in caso di qualche rotta non ci sarebbe più luogo a ricovero, avendo esso un popolo al suo servizio, ch'era la gioventù più robusta di que' paesi. Così egli pensava e così egli disse nell'assemblea; fu ascoltato, e si rimandò libero Mitridate. Uscito ch'ei fu di prigione, la moglie dicevagli villania, perchè tutto genero fosse del re, pur non movevasi, poco curante di vendicarsi de' torti a lui fatti, e contento di vivere con in fronte il marchio di schiavo de' Giudei. « Orsù adunque o ricalca il cammin del valore, o io ti giuro per gli dei del reale mio padre, che romperassi quel vincolo, che mi ti unisce in isposa ». Mitridate alla fine non potendo per l'una parte reggere al peso de' quotidiani rimproveri, e temendo per l'altra, che l'animo della donna grandioso e irritato non la tirasse a un divorzio, benchè a mal cuore e forzatamente, fe' leva di quanta più gente potè, e mosse indi campo, già persuaso ancor egli, che non era da sostenersi la vita allor quando Parto d'origine fosse da nimici giudei superato.

VIII. Anileo, udito, che Mitridate avvicinavasi con grand'oste, disonorata cosa credendo il fermarsi in mezzo a' paduli e non uscir francamente incontro al nimico, e sperando da quel fatto la medesima felicità di successo, onde innanzi aveva malconci i nimici, e da' suoi più avvezzi a operar con ardire l'usata franchezza, trasse fuori le truppe. Gran quantità di per-

sone oltre l'esercito, ch'esso aveva, gli s'erano aggiunti, come se andassero senza fallo a rubare l'altrui, e dovessero un'altra volta col solo aspetto sbalordir gl' inimici. Ma innoltratisi appena novanta stadii, sentironsi tra per lo luogo che quello era scarsissimo d'acque, e per l'ora, in cui colà si trovarono del mezzogiorno, oppressi da sete; e Mitridate comparso improvviso si gettò loro addosso, che si morivan di sete, e per ciò stesso e pel caldo della stagione non potevan più reggere sotto l'armi. Vergognosa pertanto si fu la rotta, in che si fuggirono que' d'Anileo, siccome assaliti già stanchi da gente fresca, e grande la strage che se ne fece, e molte le migliaia di uomini, che vi fur morti. Anileo e quant'altri eran ristretti d'intorno a lui rifuggironsi alla disperata entro la selva, dando con ciò a Mitridate il piacere della vittoria. Intanto s'affoltò intorno ad Anileo un'infinita moltitudine di malviventi, che per desiderio d'un qualche presente sollievo nulla curavano la lor vita. Col guadagno di questi si rimpiazzò il numero degli estinti; non eran però, attesa la loro imperizia, da paragonare in ninn conto ai perduti. Ciò non ostante egli sen va con costoro correndo le terre babilonesi; e tutto manda a soqquadro la violenza e il furor d'Anileo. Allora i Babilonesi con quanti trovavansi in quella guerra mandan dicendo a' Giudei di Neerda, che sia dato loro in potere Anileo; e perciocchè non vollero acconsentire a questa domanda, nè, se avesser voluto metterlo lor nelle mani, non lo avrebbon potuto, quegli invitavangli a far la pace; questi rispondono, che dal canto loro sono bramosi di strigner pace, e mandano co' Babilonesi persone, che ne trattino con Anileo. Ma i Babilonesi, che per ispie sapevano ogni cosa, udito il luogo, ove stava accampato Anileo, d'improvviso e di nottetempo lanciatisi loro addosso, ch'eran sepolti nel vino e nel sonno, ne uccisero impunitamente quanti pararonsi loro innanzi, e tra essi ancora Anileo.

IX. Sgombri i Babilonesi dal timor d'Anileo (che era un argine contro l'odio, ch'essi portavano ai Giudei, co' quali attesa la contrarietà della legge sempr'erano stati in rottura, e qual di loro aveva più ardire, attaccava il primo la parte opposta), e levatisi allor finalmente dinanzi i seguaci d'Anileo, si scagliarono sopra i Giudei. Questi portando di mala voglia le soperchierie de' Babilonesi, giacchè nè potevano contrapporsi a fronte scoperta, nè parea lor sofferibile lo star con essi, passaro in Seleucia, città la più celebre di que' contorni, fondata già da Seleuco Nicanore. Essa è abitata da molti Macedoni, da moltissimi Greci, e da non pochi Siri eziandio, che son misti tra loro. Quivi adunque i Giudei si ricolgono, e per cinqu'anni vi stettero senza noia o disturbo. L'anno sesto dopo la prima disgrazia furono in Babilonia disertati dalla pestilenza, e si fecero nuove trasmigrazioni di quella città; e perchè si portaro in Seleucia, furono colti da una maggiore sventura per la cagione, che son per dire.

X. I Greci in Seleucia e i Siri vivono per lo più in discordia e rottura; rimangono però al di sopra i Greci. Or quando divennero loro concittadini i Giudei, vincitori restarono i Siri, perchè spalleggiati da' Giudei, uomini e ne' pericoli coraggiosi, e assai facili a interporsi di guerre. I Greci usciti malconci di quel tumulto, veggendo che l'unico mezzo di ricoverare l'antico stato si era il rompere l'union de' Giudei e de' Siri, si ripartirono ognun di loro il carico di trattar con que' Siri, che prima del fatto avevano avuto intrinsichezza con seco, obbligandosi a far con essi pace e amicizia. I Siri vi si condussero di buon grado. Si tennero adunque dall'una banda e dall'altra parecchi trattati, e per opera di personaggi primarii da ambe le parti fu in breve conchiusa la riconciliazione; e accordatisi tutti nel sentimento medesimo s'avvisarono, ch'altro segno migliore dar non potevansi scambievolmente della loro benivoglienza, che l'odio contro i Giudei; onde usciti improvvisamente sopra di loro ne uccidono oltre a cinquanta migliaia; e perironsi tutti, salvo alcuni pochi, i quali per pietà degli amici o vicini, che loro il concessero, si salvarono colla fuga. Diede loro ricovero Ctesifonte città grechesca, e situata presso a Seleucia, ove e sverna il re tutti gli anni, e si tiene riposta la maggior parte de' suoi carriaggi. Anche quelli però, che avevanci ferma stanza, non erano punto lasciati in pace, curando poco que' di Seleucia l'onor del re [1]. Quindi tutti i Giudei, che colà si trovavano, fuggirono da Babilonia a Seleucia: perciocchè quanti Siri abitavano in quelle contrade, tutti s'univano co' Seleucesi a straziare i Giudei. I più adunque si ritiraro in Neerda e in Nisibi, assicurando nella fortezza di quelle città la lor vita; al che s'aggingneva, che gli abitanti eran gente battagliaresca. Questi sono gli avvenimenti, che a' Giudei s'appartengono.

[1] Perciocchè il re della Siria Seleuco I. Nicanore o Nicatore aveva privilegiati i Giudei d'un'ampia cittadinanza nell'Asia, nella Siria e in Antiochia, come si può vedere nel lib. 12 di quest'opera c. 3, paragr. 1.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO *

CAPO PRIMO

Gaio Caligola è ucciso da Cherea.

1. Gaio intanto non contro i soli Giudei, che abitavano in Gerusalemme e nelle vicine contrade, dava libero sfogo alla farnetica sua prepotenza, ma la mandò a diffondersi per la terra tutta e pel mare, quanto ve n'ha di soggetto a' Romani, e riempì tutto il mondo di tanti guai, quanti non ne seppero mai raccontare le storie andate. Soprattutti però risentivasi alla durezza del suo procedere Roma da lui non avuta niente più in conto dell' altre città; ch'anzi tutti in un fascio rapiva e disertava, ma singolarmente il Senato, e quanti ivi erano patricii, e per nobiltà d'antenati pregevoli: e mille inventò stratagemmi in danno ancor di coloro, che diconsi cavalieri; i quali e per altezza di grado e per quantità di ricchezza erano presso Roma in egual credito, che i senatori: giacchè dal lor corpo traevasi chi dovea riempire i posti in Senato. Questi erano da lui avviliti e spogliati del loro grado, parecchi anche uccisi e rubati; perchè le più volte avveniva, che per rapirsi le loro sostanze privavali ancor della vita. Attribuivasi l'esser divino, e da' suoi sudditi pretendeva gli si facessero onori non dicevoli ad uomo, e qualora andava nel tempio di Giove, che chiamano Campidoglio, ed è il tempio appo loro il più rispettabil del mondo, ardiva di appellar Giove fratello. Più altre cose ei faceva da vero pazzo, come allor quando credendo egli cosa indegna di sè il passar da Pozzuoli, città situata in Campania a Miseno altra città marittima di Campania, sopra una galea, e oltre a ciò persuadendosi di poter sottomettere alla sua signoria il mare, ed esigere da lui altrettanto che dalla terra, tirò da un promontorio all' altro un ponte lungo ben trenta stadii, e rinchiuso entro questo ricinto tutto il seno del mare andava guidando il cocchio sopra quel ponte; che a un nume par suo ben convenivansi tali strade. Similmente de' templi greci non lasciò niuno intatto, ordinando, che quante avevaci dipinture o sculture od altri arredi di statue e di voti, si trasferissero appo lui; perchè diceva, le cose belle in altro luogo non istar meglio, che nel bellissimo; e questo esser Roma. Adornò eziandio di fornimenti tolti di là la sua casa, e i giardini, e quant' altri alberghi egli aveva per tutto Italia. Di fatto egli fu ardito di comandare, che in Roma si trasferisse la statua di Giove onorato da' Greci in Olimpia, e però detto Olimpio, lavoro di Fidia ateniese; il che non mandossi poi ad effetto, atteso il predire che gli architetti fecero a Memmio Regolo, a cui stava raccomandata l'impresa di quel trasporto, ch' andrebbe in pezzi la statua, se si movesse; e corre voce, che Memmio così per questo, come per prodigi, che avvennero, maggiori d'ogni credenza si rimanesse dal levarlo di là; il che scrisse a Gaio in iscusa di non aver eseguiti i suoi ordini; ed essendo per questo in gran rischio di perder la vita, camponneło l'immatura morte, che giunse Gaio.

II. Gaio poi venne a tanto di frenesia, che nata essendogli una figliuola recollasi in Campidoglio, o sulle ginocchia depostala della statua disse, ch'ella era prole comune a lui ed a Giove, e che le assegnava due padri, lasciando altrui il decidere (aggiunse), qual fosse de' due il maggiore. Eppure gli uomini, benchè sì eccessivamente vizioso, lo sostenevano. Egli consentì anche ai servi, che presentassero accuse di qualsivoglia delitto volessero contro i padroni; e tutte sarebbero state dannevoli, perchè le più volte si davano in grazia e per suggestione di lui, a tal segno, che già contro a Claudio istesso fu ardito Polluce suo schiavo di presentare un' accusa; e bastò l'animo a Gaio di trovarsi in Senato, mentre della morte trattavasi dello stesso suo zio [1], sperando di poter quinci trarre motivo di torlo del mondo; ma non gli venne fatto. Avendo egli adunque riempiuta la terra tutta soggetta a lui di calunnie e di mali, e levati gli schiavi ferocemente contro i padroni, già cominciavano da più parti a bollire congiure di chi o per isdegno del mal sofferto

* Contiene la storia di tre anni e sei mesi.

1. Cioè di Claudio fratel di Germanico suo padre.

volea vendicarsene, o per timore di qualche gran danno avvenire avea risoluto di non lasciarlo più al mondo. Quindi, poichè * la sua morte e alle leggi di tutti i popoli e alla sicurezza comune portò gran vantaggio, e la nostra nazione per poco non fu distrutta, mercè d'una presta morte, che la trasse di rischio, io vo' sporre minutamente quanto al suo fin a' appartiene: oltrechè questo rinchiude una prova assai forte della possanza divina, una soda consolazione per gli sventurati, e un salutevole disingannn per chi si dà a credere, che la prosperità sia durevole, e non anzi, quando non vada congiunta colla virtù, porti finalmente da se medesima alla rovina.

III. Tre strade si tennero per arrivare ad ucciderlo, e d'ognuna d'esse era scorta un uom valoroso. Emilio Regolo nativo di Cordova nella Spagna aveva condotti parecchi ne' suoi sentimenti, fermo in volere o coll'opera loro o di sua mano levare a Gaio la vita. L'altra mano di congiurati andava d'accordo con questi, ed erane condottiere Cassio Cherea tribuno. Annio Minuciano faceva una parte non picciola de' cospirati contro il tiranno. La cagione poi, perchè s'accordarono a odiar Gaio, si fu per Regolo l'indole sua risentita e l'avversion, ch'egli aveva allo superchievoli azioni ed ingiuste; perciocch'egli era d'un cuore naturalmente animoso e franco, per cui non gli era possibile di coprire con qualche velo i suoi pensamenti. Quindi a molte persone li comunicò, è ad amici, e ad altri, che gli sembravano valorosi ed arditi. Minuciano poi tra per desiderio di vendicar Lepido [1], suo amico strettissimo e di qualità assai rare tra' suoi cittadini, ucciso da Gaio, e per timore altresì di se stesso (sfogando Gaio indifferentemente contro di chicchessia la micidiale sua collora) si condusse a tentar quest' impresa. Cherea in fine per sua parte vergognandosi forte delle villanie, onde Gaio trattavalo da uomo imbelle, e veggendo oltre a ciò il presente pericolo, a cui sempre più l'esponeva l'amicizia e il rispetto, che a Gaio strignevalo, pensò esser cosa non disdicevote l'ammazzarlo. Questi adunque comunicarono la loro determinazione a tutti gli altri, tanto a chi cocevano i torti già ricevuti, quanto a chi colla morte di Gaio bramava sottrarsi a quelli, che già scaricavansi addosso altrui. Forse trarrebbono a fine l'impresa e nel trarvela bello sarebbe l'avere a compagni uomini così valenti, i quali a costo ancor della vita bramassero per la salvezza della città e dell'impero venirne a capo. Soprattutti però gli spigneva a ciò fare Cherea e per avidità di levare di se gran nome nel mondo, e ancora perchè era un affare d'agevole riuscimento per lui l'uccidere Gaio, attesa la dignità di tribuno, onde senza sospetto poteva ogn'ora introdursi dinanzi a lui.

IV. In questo si celebravano i giuochi circesi, spettacolo fortemente gradito a' Romani. In tale occasione essi adunansi volentieri nel circo, e sogliono tutti a una voce chiedere agl'imperadori le grazie, di che abbisognano; ed essi a tali domande, che non credono poter rigettare, non si dimostrano mai restii. I Romani adunque in tal circostanza con supplica assai coraggiosa pregarono Gaio, che minorasse i tributi, e dal peso alcun poco li sollevasse delle gravezze. Ma egli non volle udirli, e mentre alzavano vie più la voce, spediti qua e là parecchi de' suoi, loro impone che arrestino i gridatori, e issofatto li traggano ad esser morti. Così egli ingiunse, e così fu eseguito; onde furon moltissimi que', che perirono per tal motivo. Il popolo vedea tutto, e soffriva in silenzio senza più metter voce, mirando cogli occhi propri, che tale inchiesta risguardante il denaio troppo agevolmente gli strascinava alla morte. Queste cose invogliarono vie più Cherea a metter mano alle insidie, e por fine a' rei trattamenti, che Gaio usava col genere umano. Più volte in fatti anche in mezzo alla cena pensò di eseguir suoi disegni, pure da buona ragione indottovi se ne rimase; perchè ben vedeva per l'una parte, che non era possibile gli fuggisse di mano, e voleva per l'altra attendere un'occasione, in cui non tornassegli vana l'impresa, ma si potesse servire dell'opera de' congiurati.

V. Era già molto tempo che militava [2], sempre però insofferente del dover trattar con Gaio Or dappoichè fu creato da lui esattor delle imposte, e di quant'altro denaio dovuto all'erario di Cesare era nelle occasioni di raccorlo rimasto addietro, egli adoperando piuttosto a norma dell'indole sua, che de' comandi di Gaio, siccome la quantità del denaio cresciuta era il doppio, così nell'esigerlo andava pian piano; e il trattar, ch'ei faceva moderatamente i meschini soggetti a tal pagamento per la compassione che ne sentiva, moveva Cesare a sdegno; il quale accusavalo di melansaggine per la lentezza, con che gli raccoglieva il denaio. Anzi lo caricava d'altre villanie, e allor quando dovevagli dare il nome pel giorno, che gli toccava di guardia, gli assegnava vocaboli femminili, e questi tornanti in grandissimo suo disonore. E non era già, che potesse Gaio in tal genere mostrar la faccia sicuramente, a cagione di certi riti e misteri, ch'esso aveva istituiti. Conciossiachè ei medesimo, mentre vestiva abiti femminili, e andava inventando nuove conciature per la sua testa, e adornandola in tutte le foggie da farlo credere un capo donnesco, era poi tanto ardito, che ne incaricava Cherea. Cherea adunque e quando riceveа il

* Seguo il Codice Vaticano.

1 Egli e Getulico congiurati scoperti a' tempi di Gaio.

2 Cioè esercitava la carica di tribuno pretoriano.

nome sentivasi arder di sdegno, e vie maggiormente quando rendevalo altrui, deriso ch'egli era da chi ricevevalo, fino ad essere divenuto lo scherno e la favola de' suoi colleghi; onde allora altresì, che doveva pigliarlo da Cesare, gli prenunziavano, che ne recherebbe uno simile a' già avuti in sun scherno. Per questo si fece maggior coraggio a procacciarsi compagni, giacchè non senza ragione era di lui malcontento. In questo numero entrava Pompedio, uomo dell'ordine senatorio, il quale pressochè tutte avea sostenute le cariche della repubblica; di setta però epicureo, o quinci amante di vivere senza pensieri. Questi fu accusato dal suo nimico Timidio, che detta avesse villania a Gaio, ed era citata a testimoniarlo Quintilia, donna fra quante allora salivano in sulla scena, per la vistosa comparsa, che vi facea, ben voluta siccome da molti, così ancor da Pompedio; e indegna cosa parendo alla donna dover depor la menzogna, come in fatti sarebbe, contro la vita di chi l'amava, Timidio chiedeva che fosse messa ai tormenti. E Gaio montato in furia ingiugne a Cherea, che senza frappor dimora e issofatto ponga in sulla tortura Quintilia, valendosi egli nelle occasioni di dare morte o tormenti dell'opera di Cherea; perchè s'avvisava, ch'egli per isfuggire la taccia di uomo debole procederebbe con più durezza. Ora Quintilia nell'atto, ch'era condotta allo strazio, calcò col suo piede quel d'uno de' complici, facendogli cenno, che stessero di buon cuore, nè si atterrissero a' suoi tormenti; ch'ella saprebbeli ben sostenere generosamente. Cherea adunque, tuttochè di mal animo, pure astrettovi dalle sue circostanze ne fece assai rio governo; e poichè a tal prova non si rendette neppure un tantino, ei la condusse dinanzi a Gaio così maltrattata, che non poteva mirarsi senza dolore. E Gaio tocco ancor egli al vedere Quintilia a così male stato ridotta da quello strazio assolvè dall'accusa lei e Pompedio. Oltre a ciò onorolla con un presente di molto denaio in compenso del danno sofferto, e in premio d'aver sostenuto coraggiosamente un intollerabil dolore.

VI. Queste cose crucciavano forte Cherea, quasi fosse egli stato dal canto suo autor di malanni a persone credute ancora da Gaio meritevoli di conforto; ond'egli volto a Clemente e a Papinio, quegli prefetto de' pretoriani, e questi del numero de' tribuni « Noi certo, disse, o Clemente, non abbiam tralasciato, per quanto a noi s'aspettava, di provvedere alla sicurezza dell'imperadore. Noi de' congiurati in suo danno or coll'opera ed or col consiglio parte ne abbiam messi a morte, e parte straziati in guisa, ch'hanno destato perfin nel suo cuore sensi di compassione. Con quanto valore poi non reggiamo noi le sue truppe? » Taceva Clemente; ma perciocchè cogli sguardi non meno che col rossore del volto dava a conoscere la vergogna, che de' comandamenti sentiva di Cesare, benchè per fuggire ogni rischio disapprovar non volesse a parole il forsennato procedere di lui, Cherea fatto cuore, giacchè, per dir ch'e' facesse, non aveva onde temer da Clemente, sì cominciò a noverar le miserie che opprimevano la città e l'impero; « e in apparenza, soggiunse, di tutto questo è creduto autor Gaio, in sostanza però, se si cerchi la verità, io, o Clemente, e questo Papinio, e prima di noi tu stesso siamo carnefici de' Romani e di tutto il mondo, per ubbidire non a' comandi di Gaio, ma più presto a' nostri voleri, o dove è in man nostra il farlo desistere, quando a noi piace, da tante soperchierie usate a' cittadini ed a' sudditi, lo serviamo non nel mestier di soldati, ma in quel di birri e scherani; e portiamo quest' armi non per la pubblica libertà nè per difesa dell'impero romano, ma per salvezza di chi gli animi lor non meno che le persone reca in servaggio, imbrattati ogni giorno del sangue di alcuno o ucciso o straziato, finchè venga un altro, che contro di noi serva Gaio in questo mestiere. Dappoichè per siffatti servigi non sol non ci mostra benivoglienza, anzi n'ha in sospetto. Aggiungasi a ciò, che moltissima essendo la strage fatta sinora (nè così presto daranno giù i furori di Gaio, perchè non han la giustizia per fine, ma il suo capriccio), noi senza dubbio ne diverremo il bersaglio, giacchè egli è forza e che tutti concorrano a render ferma la sua libertà e sicurezza, e noi a nostro costo il mettiamo in salvo da tutti i pericoli ».

VII. Clemente a chiare note approvava l'intenzion di Cherea, ma raccomandavagli di tacere, perchè non avvenisse, che divulgandosi più del bisogno colai discorsi e spargendosi ciò, ch'era meglio tenere occulto, venute in campo le trame, non fossero gastigate anzichè le potessero trarre a fine. Metta ogni cosa in mano al tempo avvenire e alla speranza, ch'esso può dargli, di poter indi avere qualche inaspettato soccorso: la sua persona attesa l'età cadente, in cui si trovava, non fare per tali imprese. Pertanto aggiunse « delle cose da te, o Cherea, pensate ed esposte potrei ben io suggerirtene alcuna, che meno fosse arrischiata, ma un'altra, che meglio all'uopo presente confacciasi, niuno il potrà ». Dopo ciò si ricoglie Clemente in sua casa, seco medesimo ripensando a quello, che aveva ascoltato non meno, che a quanto avea detto egli stesso. Intanto Cherea tutto pien di timore andò frettolosamente a trovare Cornelio Sabino tribuno ancor esso, o da lui conosciuto per uomo di molto merito, della libertà amantissimo, e però nimicissimo del presente governo, con intendimento di mandar senz'indugio ad effetto il suo disegno, cui savia cosa parevagli il sot-

tomettere al consiglio di lui; e ciò per paura, che non se ne avesse di fuori per opera di Clemente qualche sentore, e perchè ben vedeva, che i ritardi e gl'indugi tornati sarebbero in danno di chi mandava in lungo l'affare.

VIII. Ora Sabino, poichè ebbe ancor esso approvato ogni cosa siccome quegli, che sebben non sentisse diversamente da lui, pur per mancanza di persona, a cui senza paura scoprire il suo cuore, avea sino allora taciuto; e poichè s'era incontrato in un uomo, che non sol promettevagli sopra ciò che udirebbe silenzio, ma palesavagli ancora i suoi sensi, s'inanimì maggiormente, e pregò Cherea, che non indugiasse più oltre. Recaronsi adunque issofatto in casa di Minuciano, uomo nell'amore della virtù e nella generosità degli spiriti a lor somigliante, e sospetto a Gaio [1] per la morte di Lepido; perciocchè due strettissimi amici erano Minuciano e Lepido, e ciò pel timor de' pericoli, che sovrastavano ad ambedue; mercecchè a tutt'i personaggi di grande affare Gaio rendevasi formidabile, non rimanendosi egli di maltrattare furiosamente, siccome ogni altro, così ciascun d'essi: tutti pertanto si conoscevano insieme per lo dolor che mostravano delle cose presenti; perchè quantunque guardassersi ognuno di palesare altrui il loro animo e l'odio, che a Gaio portavano, per paura di qualche sinistro, pur s'accorgevano gli uni del mal animo, che gli altri nodrivano contro di Gaio, e però non lasciavano di favoreggiarsi scambievolmente.

IX. Salutatisi l'uno l'altro al primo adunarsi che fecero insieme, siccome eran usi anche prima di cedere a Minuciano, allorchè raccoglievansi, il primo onore, e per la qualità del suo posto, giacchè era il più riguardevole cittadino, e per le lodi universali che a lui si davano, singolarmente quando mettevasi a ragionare, così egli il primo si fece a interrogare Cherea, che nome avesse quel dì riervuto, conciossiachè a tutta la città era noto l'affronto, che a lui si faceva in tal circostanza. E Cherea non avendo a male rotal facezia, ringraziò Minuciano, ch'ei si fidasse tanto in tai cose di lui, che volesse ragionare con seco; « e tu, » disse, dammi per nome la libertà; e grazie » ne sieno a te, ch'io mi trovo, la tua mercè, più animato di quello, che non soleva; » nè più ho mestiere di lunghe ragioni, che » mi rincorino, quando tu stesso pensi come » fo io, e siamo entrambi, anzichè ci trovassimo insieme, concorsi ne' medesimi sentimenti. Già io mi porto al fianco un pugnale, » e questo sarà bastevole per ambedue. Orsù » dunque, mettiam mano all'opera, e tu mi » sii scorta, se il vuoi, e comandami, che ti » segua; o io andrò innanzi, certo del tuo soc» corso, e affidato al tuo aiuto. Non manca » mai ferro a chi porta seco nell'imprese il » coraggio, da cui suol trarre anche il ferro » la sua virtù. Io per me già volo a eseguirla » senza stare in pensiero di checchè me ne » sappia avvenire; che non lasciami tempo di » por mente al mio rischio il dolore, che sento » vivissimo della schiavitù, in cui veggo la pa» tria, nata per esser libera, dell'oppressione, » in cui giaccion le leggi, e dello sterminio, » che involge per colpa di Gaio tutto il genere » umano. E volesse pure il cielo, che questo » mio dire ottenesse credenza al tuo tribunale, » giacchè tu non dubiti di nodrire in tuo cuore » questi medesimi sentimenti ».

X. Minuciano, osservato ben bene ove andasse a parare questo discorso, con lieto viso abbracciollo, e animò il suo ardire; indi lodatolo ed abbracciatolo con felici augurii e preghiere lo rimandò. Anzi alcuni asserirono, che in tal maniera ebbe Minuciano per confermate le cose già dette. Perciocchè entrando Cherea nel Senato si narra, che di mezzo alla moltitudine uscì una voce, che confortavalo a dar compimento a ciò, che stava per fare, e a valersi dell'occasion favorevole, ch'era quella: avere a prima giunta Cherea temuto, che per tradimento d'alcun de' complici non venisse arrestato; ma aver finalmente compreso, che quella tendeva a incoraggirlo, or fosse che alcuno a persuasione de' congiurati gli desse il segno, o che Iddio, il qual provvede ai mortali, lo animasse a far cuore. Già la congiura era venuta a notizia di molti, e tutti stavano armati, così senatori, come cavalieri, e de' soldati quanti n'erano consapevoli; che non v'era persona, la quale non tenesse in conto di gran ventura la morte di Gaio; e però si studiavano tutti, per quanto era loro possibile, che nessuno mancasse del bisognevole ardire per tale impresa; e con quanto avevano di coraggio e di forze sì a parole sì a fatti accendevansi all'uccision del tiranno. Oltre a ciò ebbero per compagno ancora Callisto liberto di Gaio, e il sol uom, che al sommo salito della possanza godesse altrettanta autorità che il padrone, tra pel timore, che di sè avea messo nel cuor di tutti, e per la soprabbondanza delle ricchezze, che possedeva. Conciossiachè egli era uom vendereccio, perduto dietro a'regali, e oppressor violentissimo d'ogni gente, contro la quale abusava del suo potere. Ciò non ostante egli assai ben conosceva l'irremediabile indole, ch'era quella di Gaio, e tale, che ciò che avea risoluto una volta (checchè s'avvenisse all'opposito) mai non cangiava; e però si vedeva per molte e diverse cagioni in grave pericolo, singolarmente per la quantità delle sue ricchezze; onde segretamente già cominciava a cattivarsi il cuore di Claudio, trovandosi spesso al suo fianco per la speranza, che, se morto Gaio cadesse l'impero sopra di lui, il suo potere, rimasto com'era,

1 Ved. la not. 1 della pag. 1146.

degno lo renderebbe presso di lui degli onori di prima, siccome già meritati da' benefizi e servigi a lui fatti. Anzi egli ebbe il coraggio di dire, che, dovendo per ordin di Gaio dar bere a Claudio il veleno, inventate avea cento scuse per differirne l'esecuzione. Io però son d'avviso, che questo fosse un trovato di Callisto per guadagnarsi con ciò il favore di Claudio; giacchè nè Gaio, quando avesse fermato d'uccider Claudio, non se ne sarebbe rimaso per li pretesti del suo liberto, nè costui al comando di fare una cosa grata al padrone avrebbe frapposti indugi, ovvero adoperando contro i voleri del suo signore avrebbene incontanente avuto il gastigo; però io credo, che Claudio campasse per favore divino dalle furiose mani di Gaio, e Callisto autor s'infingesse d'un beneficio da lui non mai fatto.

XI. Intanto i disegni di Cherea s'andavano ogni giorno più differendo, per la lentezza d'una gran parte de' congiurati; e mal volentieri Cherea indugiavane l'eseguimento; mentr'egli era d'avviso, che tutti i tempi fossero perciò opportuni: mercecchè, allor quando Gaio saliva in campidoglio a offerirci vittime per la salute della figliuola, e dall'alto della basilica giù al popolo sottoposto gettava oro e argento, gli si presentava spesse volte occasione di precipitarlo di là capovolto (ed alta assai è la fabbrica, e riesce sopra la piazza); e poteva assalirlo ancora allora, che celebrava i misteri da lui medesimo istituiti, nel qual tempo non si prendeva guardia di sè per lo pensiero grandissimo, in che era, che bene andasse ogni cosa, e perchè non avrebbe immaginato giammai, che persona in quel tempo tentasse contro di lui qualche cosa. E quand'anche avuto Cherea non avesse alcun segno d'essergli data quasi dal cielo la facoltà di tor Gaio del mondo, egli era talmente fermo in volerlo, che ancor senza ferro l'avrebbe ucciso; tanto era lo sdegno da Cherea conceputo contro de' congiurati; perchè temeva non gli fuggisse di mano la buona occasione. Essi però ben vedevano, ch'egli operava secondo le leggi, e sollecitava l'impresa per loro bene; ciò non ostante volevano, che indugia se un tantino, perchè se venisse loro fallito cotal tentativo, non mettessero la città in iscompiglio per le ricerche, che si farebbono de'conspirati, e per la guardia maggiore, che di loro prenderebbesi Gaio, vani in avvenir non tornassero i loro sforzi. Esser pertanto miglior consiglio mettere mano all'opera, allor che daranno si gli spettacoli Palatini (si fanno in onore del primo Cesare, che dalle mani del popolo trasportò nelle sue il governo, e da' tugurii innalzati presso alla reggia gli stan mirando insiem co'figliuoli e colle mogli i patricii e Cesare istesso), e potran di leggieri in mezzo a tante migliaia d'uomini in breve luogo ristretti, quand'entra nello steccato, eseguire le loro intenzioni; giacchè, neppur se il volessero, avran le sue guardie forza bastevole d'aiutarlo.

XII. Cherea adunque s'acchetò con istento, e il primo giorno degl'imminenti spettacoli fu assegnato all'impresa. Ma più de' consigli fermati contro di lui potè in ciò la dimora, che v'interpose la sorte; ed essendo del tempo già stabilito volti tre giorni, l'ultimo dì appena venne loro compiuto il fatto. Intanto Cherea radunati i suoi partigiani, « il molto tempo, » disse, ch'è già passato, troppo riprende la » nostra tardanza in mandare ad effetto un » partito così commendevole. Peggio sarebbe, » se tratta a luce ogni cosa, andasse fallita » l'impresa, e Gaio insolentisse vie maggior» mente contro di noi. Forse noi non veggia» mo, che questo è un togliere ai nostri la » libertà, e un aggiugnere maggior forza alla » tirannia di Gaio, quando dovremmo noi al» l'incontro e sbandire dall'animo ogni timore, » e col rendere altrui felice meritarci le ma» raviglie e gli onori di tutta l'età avvenire ». Ora poichè non avevano quelli, che dire in opposto di ben fondato, eppure non che approvassero dichiaratamente l'impresa, a guisa di gente stordita non davan voce, « a che, disse, » o valentuomini, più indugiamo? Non vedete » no voi, che il dì d'oggi è l'ultimo giorno » degli spettacoli, e che Gaio sta per partire? » Egli certo si è già allestito per girsene in » Alessandria, e vedere l'Egitto. Bella cosa per » voi sarebbe il lasciarvi fuggir di mano il ri» baldo, che a spese della romana magnificenza » si mostrerà trionfante per terra e per mare. » E se mai avvenisse, che un qualche egizio » insofferente de' torti fatti a persone libere » l'uccidesse, non dovremmo noi vergognar» cene giustamente? Io per me non posso reg» gere più a lungo a tanto vostro tergiversare, » e in questo di d'oggi io mi vado a gettare » in braccio a' pericoli lieto di quanto mi sap» pia mai indi avvenire; nè qualsivoglia acci» dente fia mai, che m'arresti. Perciocchè qual » maggiore sventura può incogliere a un uom » coraggioso di quella, che, me vivente, sia » Gaio ucciso da un'altra mano, e privo io » mi resti di questa gloria? »

XIII. Così egli disse: e già dall'ardore dell'animo si sentiva sospinto all'impresa, aicchè fece agli altri coraggio, e tutti si morivan di voglia di mettere senz'indugio in opera il lor pensiero. Sul far del giorno egli fu a palazzo con a fianco la spada da cavaliere; che con quest'arme hanno i tribuni in costume di comparire dinanzi all'imperadore a riceverne il nome; e a lui appunto s'apparteneva in quel giorno d'andare a pigliarlo. Già era concorsa la moltitudine al palazzo bramosa d'aver buon posto per gli spettacoli, e molto perciò strepitava e affollavasi con godimento di Gaio, il quale mirava con gusto l'affanno del popolo per tal faccenda; giacchè non v'era distinzione di luogo

nè pel Senato nè per l'ordine equestre, ma tutti sedevano alla rinfusa uomini e donne, schiavi e liberi misti insieme [1]. Or Gaio, fattogli largo dal popolo, sagrificò ad Augusto Cesare, al quale erano consagrati ancor gli spettacoli: in questo intravvenne, che al cader di una vittima si trovò piena di sangue la toga d'un senatore detto Asprenate; il che diè da ridere a Gaio, ma forse fu un aperto augurio per Asprenate, perciocchè restò morto insieme con Gaio. Dicesi poi, che in quel giorno Gaio fosse oltre il suo costume affabilissimo, e usasse maniere fuor di misura cortesi fino a rimanerne stupiti gli astanti. Dopo il sagrifizio si volse agli spettacoli, e a lui d'intorno si posero i suoi confidenti più riguardevoli. Il teatro poi che ogni anno s'innalzava di nuovo, era fatto in tal modo. Egli aveva due porte; delle quali l'una menava allo scoperto, l'altra riusciva in un portico, fatta per chi ci entrava o n'usciva, onde que' d'entro non fossero disturbati, e i musici e ogni fatta d'attori potessero dallo stesso teatro ritirarsi nell'altro ricinto, che v'era più indentro, diviso per uno steccato dal rimanente. Sedutosi adunque il popolo, e insiem co' tribuni Cherea non lungi da Gaio, il quale nel destro [2] corno trovavasi del teatro, certo Vatinio dell'ordine senatorio, stato pretore, interrogò Cluvio, che stavagli a fianco, ed era uom consolare, se gli era venuto all'orecchio niente di nuovo; e il disse in maniera da non essere udito da' circostanti: o rispostogli, che nulla, « eppur, disse, oggi, ó Cluviu, si rappresenta » l'uccision d'un tiranno; » a cui Cluvio « o » valent'uomo, disse, — Taci, sì ch'altro acheo » tuo dir non oda [3] — ». Or mentre sopra gli spettatori gettavansi molte frutta e molti volatili per la loro rarità avuti in gran pregio, Gaio piacevasi di mirare le zuffe, ch'indi nascevano, e il parapiglia, che suscitavasi negli astanti desiderosi di rapir qualche cosa. Quivi ancora avvennero due fatti, che furono segni dell'avvenire. Perciocchè fu introdotta in iscena una rappresentazione, in cui si poneva in croce un capo di malandrini; e il direttore del teatro mette sul palco la tragedia chiamata Ciuira, nella quale ed esso Cinira, e Mirra sua figlia restavano uccisi, e molto era il sangue, che artifiziosamente si sparse così d'intorno al giustiziato, come d'intorno a Cinira. Si dice ancora per cosa certa, che quello fu il giorno, in cui Filippo figliuolo d'Aminta re de' Macedoni fu da Pausania suo confidente in sull'entrar, che faceva in teatro, tradito e morto. Gaio intanto trovandosi in forse, se fermar si dovesse in teatro aino alla fine per esser quello l'ultimo giorno, ovvero partirsene per lo bagno e la cena, indi, come prima soleva, tornarvi, Minuciano, che sedea sopra Gaio, e temeva che non gli fuggisse di mano il tempo senza far nulla, rizzatosi, poichè gli venne veduto Cherea già uscito, s'affrettò a partirsene per animarlo. In questa Gaio lo prende pel manto cortesemente: « E dove, disse, dove vai, o buon » uomo? » Ed egli preso da rossore fece sembiante d'assidersi allato di Cesare. Esso adunque si diede vinto al timore; ma indi a poco si rizza di nuovo, e Gaio non gli si oppone perchè non esca, credendosi che ciò egli faccia per qualche incontrastabile bisogno. Asprenate intanto partecipe anch'egli della congiura gli suggerì, che siccome soleva far per innanzi, così pure al presente n'andasse al bagno e alla cena, indi di nuovo colà si rendesse; e intendeva con ciò di affrettare l'esecuzione de' già formati disegni.

XIV. In questa Cherea co' suoi s'andavano disponendo in luoghi opportuni, e ciascuno doveva serbare il posto, che gli era assegnato, e fare ogni sforzo per non abbandonarlo. Ma loro pesava forte l'indugio e'l differire che si faceva ciò, ch'era in lor mano mandare ad effetto. Ma dappoichè il giorno omai s'innoltrava verso la nona ora, Cherea, se più Gaio tardava, avea in animo di tornare in teatro, e colà sulla stessa sua sedia finirlo. Antivedeva egli bensì, che il fatto non seguirebbe se non con grande macello di senatori e di que' cavalieri, che vi si troverebbono presenti. Con tutto ciò egli era pronto a eseguirlo, credendo non dover egli a ragione far caso d'una strage, che a tutto il mondo ricomprerebbe la sicurezza e la libertà. E già stavan per muovere verso il teatro, quando si diede il segno, che Gaio s'era rizzato, e si levò grande strepito. Allora sostellero i congiurati, e si diedero ad allontanare la calca, in apparenza, perchè non disturbassero Gaio, ma in realtà per aver agio di mettergli sicuramente le mani addosso, quando non si trovasse al suo fianco chi 'l difendesse. Precedevanlo Claudio suo zio, e Marco Vinicio suo cognato, e con essi Valerio Asiatico, a' quali eziandio se il volessero, non avrebbono cuore d'opporsi per la riverenza al loro grado. Seguitavali Gaio con P. Arrunzio. Come fu dentro la reggia, lasciò la via dritta, ove e stavano quegli schiavi che lo servivano, e s'erano già incamminati Claudio cogli altri: e in vece di quella prese un viottolo solitario per rendersi al luogo de' bagni, o vedere insieme i garzoni venutigli d'Asia, e speditigli di colà a questo fine, che gli cantassero gl'inni ne' misteri, che celebrava, e alcuni di loro gli danzassero alla moresca in teatro [4]. Quivi Cherea gli si fa incontro, e chie-

1. Il che non avveniva negli spettacoli, che si davano altrove; perciocchè tutti gli ordini di persone v'assistevano bensì, ma distinti gli uni dagli altri.

2. La figura semicircolare del teatro ammetteva nelle sue bande sinistra e destra, ove finivano i gradini semicircolari, la denominazione di corno sinistro e destro.

3. Σίγα, μήτις τ' ἄλλος Ἀχαιῶν τοῦτον ἀκούσῃ μῦθον Hom. Iliad Ξ v. 90

4. Questa danza chiamavasi *Pyrrhicha*, sorte di ballo fatto da gente armata

degli il nome; onde avendogliene Gaio dato uno, che lo pungeva, egli senza esitare un momento il maltrattò a parole, indi tratta fuori la spada gli aprì una gagliarda ferita, ma non mortale. Dicono però alcuni, aver ciò a bella posta fatto Cherea per non finir Gaio con un sol colpo, ma tormentarlo vie maggiormente col numero delle ferite. Questa voce però a me sembra incredibile, perchè in queste occasioni il timore non lascia luogo al discorso: e Cherea, quando avesse pensato così, io il crederei il maggior dissennato del mondo, che avesse voluto anzi sfogar la sua collera, che trar tostamente se stesso e i compagni fuor di pericolo; con questo di soprappiù, che se Gaio non ne moriva ben presto, falliti non gli sarebbero molti mezzi, onde avere soccorso: e però avrebbe pensato Cherea non tanto allo strazio di Gaio, quanto al suo e a quello degli amici, se potendo egli, eseguita felicemente l' impresa, sottrarsi di furto alla collera de' vendicatori, nè andarsene incerto di ciò, che sarebbe accaduto, avesse ciecamente voluto precipitare sè stesso e perdere l' occasione. Intorno a questo però ciascuno pensi e ragioni come gli aggrada. Gaio intanto penetrato dal dolore della piaga (perciocchè la spada, che gli si piantò in mezzo tra 'l collo e le spalle, se non andò più oltre, fu mercè dell' osso del colle, che la rattenne) nè mise strido per lo spavento, nè chiamò amici in aiuto, o fosse per diffidenza di loro, o perchè rimanesse a prima giunta stordito. Poscia per l' eccessivo dolore tratto un gran gemito si spinse più oltre fuggendo; ma fattoglisi incontro Cornelio Sabino, che aveva già l' animo a ciò disposto, lo batte al suol ginocchione; e allora molti a una voce sola, che gl' invitò, venutigli intorno lo andarono co' pugnali ferendo, e la parola, con cui s' animavano, era soltanto, ancora, ancora. Tutti però sono d' accordo, che Aquila fu colui, che gli diede quell' ultimo colpo, che il tolse affatto di vita. Vuolsi ciò non ostante ascrivere tutto il fatto a Cherea; perchè sebbene molti concorsero al compimento di questa impresa, pur egli e la macchinò il primo divisando assai prima degli altri il come eseguir si dovesse, e parlonne il primo coraggiosamente cogli altri. Approvato poi il partito dell' uccisione e sparsi adunolli, e accortamente disposta ogni cosa, ove l' uopo lo richiedeva, tutti avanzava di lunga mano in suggerire spedienti; e così a proposito sapea parlare, che ancora i men franchi sforzava ad essere coraggiosi, e quando lor s' offerisse occasione, a metter le mani all' opera; dal che appare, ch' egli il primo eccitò altrui, e col suo coraggio diede cominciamento alla strage, e appianò agli altri la via, onde agevolmente finir Gaio pressochè da lui morto: sicchè a ragione si dee riconoscere da' consigli e dall' ardir di Cherea e dall' opera delle sue mani quanto poi fecero il rimanente de' congiurati.

XV. Gaio adunque giunto in questa maniera al termine de' suoi giorni nuotava estinto nel proprio sangue. Intanto Cherea e i congiurati, finito Gaio, ben conoscevano per d' impossibile riuscimento il tornar sani e salvi per la medesima via di prima, tra per l' apprensione del già commesso attentato (che non era un fatto di lieve risico l' aver ucciso un imperadore dalla farnetica plebe onorato e avuto caro, di cui non avrebbero senza sangue fatto ricerca i soldati), e perchè le vie, dove avevano eseguita l' impresa, erano anguste assai, e da molto popolo di servidori assediate, e da quanta soldatesca alla guardia del principe si trovava in quel giorno; però tenutisi ad altro sentiero passarono alla abitazione di Germanico padre di Gaio, che avevano testè ucciso, ch' era congiunta alla reggia; dappoichè questa, siccome una sola, era un composto di tutte le case de' già vissuti imperadori, che portava in ciascuna sua parte il nome di chi o l' avea fabbricata, o col darle cominciamento le aveva data altresì la denominazione. Così toltisi al furor della plebe se ne stavano per al presente sicuri, mercè del non sapersi ancor nulla della disgrazia avvenuta all' imperatore. I primi però ad avere qualche sentore della morte di Gaio furo i Tedeschi. Essi erano le sue guardie, ed avevano il nome della nazione, onde furono levati, e formavano la legione de' Celti; gente per naturale lor vizio inchinevole allo sdegno, difetto non raro a trovarsi presso altri Barbari, perchè nelle cose, che fanno, poco si valgono del discorso, e nerboruti, che sono della persona, e forti nel primo azzuffarsi cogl' inimici, ove che pieghino apportano gran giovamento. Questi adunque udita la morte di Gaio e forte crucciatine, perchè misuravano non dal loro merito tutte le cose, ma dal proprio interesse, e Gaio era loro carissimo mercè de' molti denari, coi quali s' avea comperata la loro benivoglienza, sguainate le spade, sotto la scorta del tribuno Sabino, arrivato ad averne il comando non per valore suo proprio nè per nobiltà d' antenati (giacchè era stato gladiatore), ma per gagliardia singolare di membra, scorsero tutta la casa in traccia degli uccisori di Cesare; e fatto in pezzi Asprenate, il primo in cui s' avvenissero, ed era quello, il cui manto imbrattato da sangue di vittima, come ho detto più sopra, gli prenunziò la rea sorte poscia toccatagli, si parò loro innanzi in secondo luogo Norbano, ragguardevolissimo cittadino, e che noverava molti gran generali d' armata tra' suoi maggiori; e non avendo coloro verun riguardo alla sua dignità, egli, fortissimo ch' era, avventatosi contra il primo degli assalitori gli tolse il pugnale, e vedevasi chiaramente, che non sarebbe morto senza vendetta, finchè circondato da una moltitudine d' altri sopravvenutigli addosso, per le troppe ferite, che ricevè, cadde morto. Fu il terzo Anteio dell' ordine senatorio, il quale con altri

pochi non s'imbattè ne' Tedeschi a caso, ma per desiderio, e per avere la soddisfazione di mirar coi propri occhi Gaio già estinto: tale era l'odio, che a lui portava, per aver egli cacciato in esiglio suo padre nomato ancor egli Anteio, nè di ciò pago spedita ad ucciderlo una man di soldati. Or quando la casa tutta fu in iscompiglio, Anteio pensò a nascondersi; ma non gli venne fatto di scappar dalle mani de'Tedeschi, che ricercavano diligentemente ogni luogo, e mettevano a morte i colpevoli non meno, che gl'innocenti. Così perirono questi.

XVI. Sparsa che fu in teatro la voce della morte di Cesare, e grande fu lo stupore di tutti, e poca la fede che le prestarono. Perciocchè altri, contutto sentissene volentieri la morte e bramassero sopra tutto di giugnere a tanto bene, il timore però li teneva sospesi e incerti. V'erano poi altri, a'quali parea questo un fatto troppo all'espettazione di chicchessia superiore, perchè non avrebbono voluto nè veder Gaio incolto da così fatta disgrazia, nè dare orecchio alla verità del successo, impossibile parendo loro, che un uomo potesse aver tanto ardire. Così pensavano le donne, i fanciulli, gli schiavi, e alcuni della milizia. Questi perchè avevano da lui stipendio, nè altronde ottener non potevano onori e vantaggi, che dal tiranneggiare con lui, e servendo alla sua prepotenza abbattere e rovinare i migliori cittadini. Le femmine poi e i fanciulli erano, come suole il volgo, rimasti allacciati dagli spettacoli, da' duelli de' gladiatori, e dal piacere di qualche banchetto, cose che si facevano in apparenza per dar piacere alla plebe, ma in realtà per saziare la crudel frenesia di Gaio. Finalmente gli schiavi non se ne potevano persuadere, perchè si vedevano rei d'aver vilipesi e accusati i padroni, trovando chi avevagli offesi, un sicuro ricovero nella protezione di Gaio; perciocchè era cosa assai facile ottener fede ancora mentendo contro i padroni, e purchè ne scoprissero le ricchezze, divenire ad un'ora medesima liberi e doviziosi in mercede di tale accusa, essendo in lor premio assegnata l'ottava parte delle sostanze degli accusati. I patricii poi, avvegnachè a parecchi di loro sembrasse credibile questa voce o perchè antisaputa ne avessero la congiura, o perchè dal volerla passati fossero a giudicarla eseguita, pure non solo tenevano occulta la gioia, che da tal nuova sentivano, ma facevano sembiante di non saperla, altri per lo timore, che tornate vane le loro speranze portar dovessero poi la pena della soverchia lor fretta a manifestare la propria mente; ed altri, ch'erano già informati di tutto, siccome complici del trattato, vie più si guardavano dallo scoprirsi, perchè non conoscevansi insieme, e però temevano, che se la ventura portassegli a parlar con coloro, a' quali tornava bene, che la tirannide fosse durevole, non fossero palesati a Gaio ancor vivo, e puniti; giacchè s'era sparsa altra voce, che Gaio fosse rimasto bensì ferito, non però morto; e che, vivo com'era, lo avessero tra le lor mani i medici per curarlo; nè v'era persona così fidata, a cui altri s'ardisse di manifestare il suo cuore: perciocchè questi o era amico di Gaio, e il suo amore al tiranno il rendeva sospetto; o l'odiava, e questa sua stessa avversione toglieva fede a' suoi detti. Dicevasi poi da taluni (e ciò cancellava dall' animo singolarmente de' patrizi ogni bella speranza), che Gaio nulla curante del suo pericolo e peggio delle ricevute ferite, così come stava lordo di sangue, si era ricoverato nel foro, e quivi teneva al popolo parlamento. Queste cose però s'inventavano scioccamente da quelli, che avevano determinato di sollevare romori; e venivano giusta il parere di chi le udiva prese diversamente. Ciò non ostante nessuno abbandonava il suo luogo, temendo i delitti, che apposti verrebbero a chi primo uscisse; perciocchè non sarebbesi giudicato de' fatti loro dal fine, per cui veramente uscirebbono, ma dall'intenzione, di cui sarebbe piaciuto a' giudici e accusatori di crederli rei.

XVII. Ma poichè lo squadrone de' Tedeschi colle spade ignude in mano ebbe tutto intorno circondato il teatro, non vi fu tra gli spettatori persona, che non temesse della sua vita, e ad ognuno, ch'entrava, raccapricciavano, come se dovessero in quel punto medesimo esser tagliati a pezzi; e stavano forte sospesi, non attentandosi di partire, nè sicura credendo la loro dimora in teatro. Finalmente i soldati si lanciano dentro, o allora tutto il teatro si volge con grande strido a supplicare la soldatesca dicendo, ch'essi erano tutti quanti dal primo all'ultimo ignari delle deliberazioni attenentisi a quel tumulto, se pur tumulto era quello, e delle cose operate finora: li risparmiassero adunque, nè d'un misfatto altrui esiger volessero dagl'innocenti il gastigo, non si curando intanto di mettersi in traccia de'veri autori di quel qualunque delitto, che s'era commesso. Queste e più altre cose dicevano lagrimando, e battendosi colle mani la faccia, e giurando, e pregando, come loro suggeriva l'imminente pericolo, e come suoi fare chi tratta la causa della sua vita. A queste voci ammansossi la collera dei soldati, i quali si vergognarono del partito preso contro gli spettatori. In fatti era questa una crudeltà, e per tale la riconobbero anch'essi, benchè inaspriti, dopo avere sopra l'altare * appese le teste di que',che rimasero uccisi con Asprenate. A questa veduta furono gli spettatori dolenti assai più, e pe' ragguardevoli personaggi ch' essi era-

* Che si ergeva in teatro ad onore di Bacco, se si rappresentavan tragedie, e d'Apolline, se commedie; quest'ara s'ergeva ad un dei due corni del teatro; e al corno opposto alzavasene un' altra a quel dio, in onore dal quale si celebravano gli spettacoli.

no, e pel compassionevole spettacolo ch'era quello; ond'anche in cuor loro entrò gran paura de'presenti pericoli, o dubitavano se le loro disgrazie avrebbero, o no, mai fine. Quinci seguì, che ancor quelli, i quali spontaneamente e a ragione odiavano Gaio, privi trovaronsi dell'allegria e della gioia, che della sua morte avevan sentito; perciocchè vedevansi omai vicini a perir come lui, nè avevano più sicura e soda speranza di sopravvivere.

XVIII. Di questi tempi ci avea certo Arrunzio Evaristo, uno de'banditori negl'incanti, uomo ricchissimo al pari do'più ricchi Romani, e di tanto potere, che in Roma faceva ciò, che più gli era in grado, così in quel tempo, come dipoi. Questi acconciatosi in atto di gran dolore, come portavalo la circostanza (che quantunque in odiar Gaio non avea forse pari, gl'insegnamenti però, che gli diede il timore, e il pensiero che aveva del come salvare se stesso, gli fecero porre in dimenticanza il presente piacere), e messosi in quegli arredi, onde altri s'adornerebbe alla perdita de'suoi più cari, entrato in teatro narrò per disteso la morte di Gaio, e con ciò pose fine all'aggirar ch'e'facevansi ciecamente d'intorno all'avvenuto. Indi Arrunzio si mise a placare i Tedeschi, ammansando il loro impeto insieme co'tribuni, che unironsi a lui, esortandoli a por giù l'armi, e informandoli della morte di Gaio. Il che a evidenza fu quello, che salvò e i raccolti in teatro e quanti in qualunque maniera avvenivansi ne'Tedeschi; i quali fin ch'ebbero qualche speranza, che Gaio vivesse, non v'ha malanno, che non facessero: tanta si era la benivoglienza rimasta in lor cuore per lui, che avrebbero volentieri a costo della stessa lor vita comprata la sua sicurezza e il vederlo libero in avvenire da così fatta sciagura. Ma seppero appena la morte di Gaio, che diede giù quel lor impeto di vendetta, sì perchè era inutile far palese la pronta lor divozione, perduto colui, che ne li potea meritare, sì per timore, che se troppo oltre andassero nel maltrattare altrui, al Senato, in cui ricadrebbe forse il potere del principe, non ne dovessero render ragione. Così dunque i Tedeschi deposero finalmente, benchè a gran pena, la rabbia, onde furono per la morte di Gaio invasati.

XIX. Cherea intanto tutto sollecito per Minuciano, che mai non desse ne'rabbiosi Tedeschi, andava in persona da qualsifosse soldato pregandolo, che provvedesse alla vita di lui, e facendogli gran ricerche s'era ancor vivo. In questa, Clemente, dinanzi a cui Minuciano era stato condotto, ritornato in libertà, e con lui parecchi altri senatori, attestando egli stesso, che fu da uomo giusto il farlo, e da valoroso l'architettarlo, e il non temer d'eseguirlo, perchè, diceva, i tiranni avviene, che in poco tempo si levino sopra tutti per lo piacere, che hanno di far male altrui; ma non riesce poi altrettanto felice il termine della lor vita, siccome quelli, che venuti già in odio a'virtuosi incorrono in quelle disavventure, che oppressero Gaio, divenuto egli stesso, anzichè insorgessero tumulti, e si ordissero contro la sua vita congiure, insidiatore di se medesimo, e col suo non curare le ordinazioni delle leggi e metterlesi sotto a'piedi, maestro a'suoi confidenti di ribellioni contro di lui: onde seguì che in apparenza questi creduti furono gli uccisori di Gaio, ma in realtà egli fu la rovina di se medesimo.

XX. S'erano omai cominciati gli spettatori a rizzare dalle loro sedie, quando tra que', che rimasero dentro, nacquero acerbi litigi e risse per la soverchia avidità di partirne, e n'ebbe la colpa Alcione il medico, tratto fuori in gran fretta da non so che gente col titolo, che medicasse alcuni feriti; ed esso mandògli innanzi sotto pretesto, che andassero pel bisognevole a quella cura, ma veracemente perchè dal soprastante pericolo fossero più lontani. In questo si radunò nella curia il Senato ed il Popolo colà, dove aveva in costume di tenere assemblea, cioè nel foro; ed erano gli uni e gli altri affaccendati per iscoprir gli uccisori di Cesare: il Popolo lo facea daddovero, e il Senato per salvar l'apparenza. In fatti Valerio Asiatico nom consolare venuto dinanzi al Popolo, che romoreggiava e patir non poteva, che stessero ancora occulti gli ucciditori di Cesare, e interrogato da tutti, chi fosse il reo, « volesse » il cielo, rispose, ch'il foss'io ». Oltre a ciò i consoli pubblicaro un decreto pieno d'accuse contro di Gaio, con ordine al Popolo ed a'soldati di ritirarsi per al presente alle case loro; sicuri quelli d'un pronto sollievo dalle soverchie gravose imposte, e questi d'un guiderdone, quando serbassero il consueto contegno senza far danno a persona; poichè temevasi, che inaspriti i loro animi la città non avesse a soccombere a qualche sinistro, in caso che si gettassero a saccheggiarla e a metterne a ruba i templi. Perciò tutto il corpo de'senatori raccolto insieme avea provveduto opportunamente al bisogno, e in particolar modo gli autori della morte di Gaio, già baldanzosi e pieni di grandi idee, come se tutto il forte de'pubblici affari già fosse loro addossato.

CAPO SECONDO

Il Senato inclina al governo repubblicano, i soldati al monarchico. La moglie e la figlia di Gaio son messe a morte. Di che qualità uomo fosse Gaio.

I. Mentre in tal guisa andavano le faccende, ecco tolto improvvisamente Claudio fuor di sua casa. Perciocchè i soldati, tenuta tra loro assemblea, e disaminate le cose da farsi per l'avvenire, compresero non essere il popolare governo nè abile a sostenere il peso di tanti affari, nè a se medesimi vantaggioso; o, se alcuno de' grandi fosse creato imperadore, male eternamente per loro, che non avrebbero nessun merito nella sua esaltazione; esser dunque savio partito, che mentre gli affari trovavansi ancora indecisi, scegliessero Claudio a lor principe, perchè zio paterno del morto, niente men rispettabile di qualunque si sia senatore e per la chiarezza de' suoi natali, e pel coltivamento de' begli studi; e perchè sollevato all' impero farebbe lor quegli onori, che meritavano, e li ricompenserebbe con donativi. Così essi pensarono, e così fecero di presente. Fu dunque Claudio rapito dalla milizia. Ora Gn. Senzio Saturnino, benchè venuto gli fosse all'orecchio il rapimento di Claudio, e l'accettar che avea fatto l' impero in apparenza contro sua voglia, ma in realtà per averlo voluto egli stesso, pure niente perciò spaventato si leva in piedi in mezzo al consesso de' senatori, e, come a persone libere e generose si conveniva, gli esorta di tal maniera:

« II. Avvegnachè egli paia, o Romani, incredibile, perchè dopo lunga stagione e fuor d'ogni nostra speranza tornata, pur finalmente siam giunti a ricoverare la libertà, bene incerto, egli è vero, quanto alla sua durazione, e sol dipendente dal voler di que' numi, che ce ne hanno fatto il dono, bastevole non pertanto a consolarne, e tuttochè ne dovessimo restar privi, benemerito di qualche nostra felicità. Conciossiachè per tal fine basti un' ora anche sola alla gente dabbene, quando ella vada congiunta a una mente sana, e si possa godere in una patria libera e governata con quelle leggi, che un tempo levaronla a grande stato. Io per me non intendo di far qui parola della primiera libertà nostra, libertà anzi il mio nascere tramontata. Ripieno io d' un insaziabile desiderio della presente, beati chiamo coloro, che ci son nati e cresciuti, e degni io stimo d'onori nulla men che divini que' valentuomini, che, sebben tardi, diedero alla nostra età da gustare cotanto bene: così inviolabile si mantenesse per tutti i tempi avvenire. Ma fia ben da vantaggio ancor questo giorno per noi, o giovani siamo o attempati. Varrà per un secolo ai vecchi, se muoiano col piacere d' averne goduto, e un eccitamento sarà pe' giovani alla virtù, stata così vantaggiosa a coloro, onde siamo discesi. Noi intanto al presente per quello, che a noi s' aspetta, di nulla dobbiamo fare più caso, che del vivere virtuosamente; il che solo conserva agli uomini la libertà. Perciocchè e dagli avvenimenti passati, che ho udito narrare, ritraggo, e da' presenti, che cogli occhi miei ho veduto, comprendo, che guasto dia alle città la tirannide, vera nimica d'ogni virtù, legamento de' liberi cuori e magnanimi, e maestra d'adulazioni e timori, per lo abbandonar ch' ella fa il governo in mano non alla rettitudine delle leggi, ma al capriccio de' dominanti. Conciossiachè fin da quando Giulio Cesare si pose in cuore di abbattere il popolare governo, e, stravolto il buon ordine delle leggi, mandò la repubblica sottosopra, assoluto padrone, ch'egli era, della giustizia, e schiavo delle private sue voglie, non v' ebbe miseria, a cui non andasse la città sottoposta, facendo indi a gara quanti a lui succedettero nell' impero a chi più disertasse le patrie usanze, e spegnesse nell' animo de' cittadini gli spiriti generosi; persuasi dover tornar bene alla loro sicurezza l'usar con gente ribalda, e non solo abbassare chi per valore levavasi sopra gli altri, ma condannargli a dover essere disertati del tutto. Tra questi imperadori, che in numero furon molti, e nel loro governo riuscirono intollerabilmente gravosi, uno è Gaio morto oggidì, il quale e troppe più ribalderie egli solo commise, che non tutti gli altri insieme, sfogando lo stemperato suo sdegno a danno non pure de' cittadini, ma de' congiunti altresì ed amici, e gli altri tutti senza risguardo trattando ancor peggio con ingiusti gastighi, imbestialito ch' egli era contro degli uomini non meno, che degli dei. No, non è pago un tiranno di contentar le sue voglie con prepotenza, nè d' inquietare gli averi e le donne altrui, se non giugne al più alto delle sue brame, ch' è di distruggere senza pietà i suoi nimici (e nimico d' ogni tiranno è un animo libero e franco): nè può sperarsi, per quantunque si portino in pace e non curinsi rei trattamenti, di trarlo a sensi d' umanità. Perciocchè ben sapendo di quanti danni per l'una parte egli sia stato ad alcuni cagione, e con quanta generosità si dispregi per l' altra la rea fortuna, siccome non può tenere nascoste le sue ribaldaggini, così dassi a credere, che allor solamente sarà sicuro, quando gli venga fatto di spegner del tutto questi nimici. Or

» finalmente alleviati da tanti mali, e a niun » altro poter soggetti, che al vostro, ragion » ben vuole, che de' governi, che meglio alla » presente disposizione degli animi e alla si» curezza vostra avvenire e all' onore più pro» prio d'una bene ordinata città si confanno, » quello voi trascegliate in particolare, che fia » al comune vantaggio più conducente; o spie» ghino i lor sentimenti que' tutti, a cui i par» titi proposti mai dispiacessero, nè temano in » ciò di pericolo, poichè non hanno sopra il » lor capo un padrone, che possa impunita» mente opprimere la città, o fare a suo ta» lento vendetta di chi avrà francamente par» lato. E in vero non v'ebbe cosa, che invi» gorisse più la tirannide a' nostri tempi, che » l' infingardaggine de' Romani, e il loro non » contrapporsi giammai a' capricci di lei. Per» ciocchè infiacchiti dal dolce della quiete, e » usatisi a una vita da schiavi, quanti di noi » o ascoltarono le irreparabili calamità de' lon» tani, o i danni videro de' vicini, per timor » di morire da generosi sostennero di morire » da vili e infami. Prima di ogn' altra cosa a» dunque a que', che ci han tolto dinanzi il » tiranno, vuole il dover, che si facciano sommi » onori, massimamente a Cassio Cherea. Per» ciocchè il valentuomo dopo gli dei fu quel » solo, da' cui pensieri e provvedimenti noi dob» biam riconoscere la libertà. E ben convene» vole cosa ella è, che voi non solo non lo » ponghiate in oblio, ma siccome egli il primo » sotto un governo tirannico concepelle pen» sieri e se stesso espose a pericolo per la li» bertà vostra, così voi sotto un libero cielo » gli decretiate onori, e in ciò diate la prima » prova, che voi non siete soggetti a persona. » Ah ella è pure la bella impresa e degna di » gente libera guiderdonare i benefattori, quale » appunto si fu per noi tutti questo grande » uomo, dissimile affatto da Bruto e Cassio » ucciditori di Giulio Cesare; perciocchè sparser » quelli per la città semi di ribellioni e guerre » cittadinesche; laddove costui col tor di vita » il tiranno liberò eziandio la città da que' ma» li, ch' indi ne derivavano ».

III. Così parlò Senzio, udito con gran piacere da' senatori e da quanti ci si trovarono cavalieri. In questo rizzatosi dal suo posto certo Trebellio Massimo leva di mano a Senzio l'anello, il quale portava nella sua pietra scolpito il ritratto di Gaio; nè Senzio, inteso con grande ardore a parlare onde fossero eseguiti i suoi pensamenti, se n'era, come credettesi, ricordato. Tosto adunque la gemma fu infranta. Si era già a gran passi inoltrata la notte, o Cherea chiede a' consoli il nome; essi diedorgli « li» bertà ». Questo fatto parve loro maraviglioso ad un tempo e incredibile. Perciocchè dopo l'anno centesimo dalla prima rovina della repubblica, allor finalmente si vide in mano a' consoli, a' cui cenni, anzichè la città andasse soggetta a' tiranni, i soldati ubbidivano, la facoltà ritornata di dare il nome. Or Cherea ricevutala comunicolla a' soldati, che si tenevano coi Senato. Stavano ripartiti in quattro coorti [1] que' tutti, che alla tirannide anteponevano come più onorata la libertà. Questi adunque partironsi co' tribuni; e indi a poco si ritirò anche il popolo tutto lieto per le speranze a lui date, e pieno di coraggio, perchè vedeva il governo non più sottoposto all'imperadore, ma ritornato in sua mano. Cherea pertanto era loro ogni cosa.

IV. Ma Cherea di mal cuore veggendo sopravvivere la figliuola e moglie di Gaio, nè la rovina di lui egualmente distendersi sopra la sua famiglia (giacchè ogni avanzo, che ne rimanesse, per lo sterminio rimaneva della città e delle leggi), affrettandosi di mandare ad effetto il suo pensamento, e di render pago del lutto il suo odio contro di Gaio, spedì Giulio Lupo, un de' tribuni, a fine che uccidesse la moglie e la figliuola di Gaio. E perciò a Lupo cognato di Clemente fu data tal commissione, perchè divenuto ancor egli per questo fatto, qual esso fosse, complice dell' uccision del tiranno godesse presso de' cittadini la stima di valentuomo, come se fosse stato partecipe delle trame prima ordite dagli altri. Sembrava però a taluno de' congiurati troppo crudele questo procedere contro la moglie, avendo Gaio più presto l'istinto suo proprio, che le suggestioni della donna seguite in quell' operare, che fu cagione e de' mali, che oppressero la città, e della rovina, che disertò il fiore de' cittadini. Altri all' opposto attribuivano a lei queste cose, e a lei ascrivevano tutti i mali fatti da Gaio, a cui avea dato un veleno opportuno a legarne i pensieri e tirarlo all'amore di lei; talchè divenuto Gaio frenetico, ella sola fu la motrice di tante macchine, quante abbatterono la fortuna de' Romani e di tutta la terra soggetta a loro. Finalmente si decretò, che morisse; e poichè non giovaronle punto i fautori della sua causa, spedito fu Lupo. Per lui non istette, che s' indugiasse un momento l'esecuzione degli ordini di chi l'aveva mandato; perchè non voleva meritar riprensione in cosa, che fosse utile alla salute comune. Or egli entrando in palagio s'avviene in Cesonia moglie di Gaio, che si giaceva distesa in terra appiè del cadavere del marito, e priva di tutto quello, che suolsi per legge prestare a' defunti, lorda del sangue delle ferite, o colla figlia giacentele a fianco miserabilmente abbattuta. In questo stato non le si udiva ripetere altro, che un sol rimprovero a Gaio, di non aver egli data credenza a ciò, ch' essa gli aveva sovente predetto. Questo parlare e di que' tempi si recò a doppio senso, ed or parimente s' interpreta da chi l' ascolta secondo le varie parti, a cui trae ciascuno il proprio ta-

1. Nel lib. 2, c. 11, §. 1 della Guerra Giudaica leggiamo, che le coorti furono tre.

tento. Perciocchè sostenevano altri, cotali parole significare, avergli essa dato per consiglio, che posta giù la sua solita frenesia e la crudeltà, che il faceva aspro co' sudditi, li reggesse con moderazione e clemenza, perchè seguendo il suo stile non fosse da loro ucciso. Dissero altri, che divulgatasi qualche voce della congiura, suggerisse ella a Gaio, che senza traporre un momento d'indugio toglìesseli tuttiquanti, benchè innocenti, dal mondo, e in tal guisa ponesse in sicuro la sua persona; e qua andasse a ferire il rimprovero, quasi egli avesse troppo dolcemente operato ad onta delle sue predizioni. Tali si furon le cose dette allor da Cesonia, e tali i pensieri, che andovvi sopra fabbricando la gente. Or essa veggendo entrar Lupo mostrògli il corpo di Gaio, indi l'invitò con sospiri e con pianti a farglisi più dappresso. Ma poichè si fu accorta, che Lupo era fuor di se stesso, e che accostavasi come uomo, che aveva a far cosa non troppo a lui grata, avvedutasi perchè veniva, offersegli assai prontamente la gola, chiamando in suo aiuto gli dei, come sogliono fare i già disperati della lor vita, e animandolo a dar sollecito compimento a quanto avevano contro di lei decretato. Così ella muore generosamente per man di Lupo, e dopo lei la figliuola. Indi Lupo con tal novella ritornò prontamente a Cherea.

V. Gaio adunque, dopo tenuto quattr'anni men quattro mesi l'impero romano, in tal modo finisce i suoi giorni: uomo ancor prima di giugnere al trono scaltrito, e al più alto arrivato della tristezza, perdutissimo de' piaceri, e amico della calunnia; nei terribili incontri assai vile, e però quando imbaldanziva sanguinosissimo. Operava in ciò sol francamente, vo'dire nel malmenare cui men doveva, magnanimo stolidamente a costo del sangue altrui e delle leggi abbattute. Sempre sollecito di parere e d'essere superiore agli dei e alla legge, e debole sempre alle lodi del volgo. Quanto fu dalle leggi come vil cosa e turpe disapprovata, egli ebbela per più degna d'onore, che la virtù. Dimenticava gli amici, fosser pur essi strettissimi e d'alto affare, punendoli, se con lor s'adirava, ferocemente e per leggerissime colpe; teneva per inimico ogni amante della virtù, e pretendeva, che in tutto ciò, che dettavagli il suo capriccio, non gli si dovesse fare opposizione giammai. Quindi egli ebbe un indegno commercio colla sorella, che fu il principale motivo, onde s'infiammarono i cittadini a vie maggiore odio contro di lui; perchè era questo un misfatto da molto tempo inaudito, e direi quasi incredibile, e però acconcio a spirar nimicizia contro l'autore. D'opere poi grandiose e reali, ovvero alla presente età nostra ed a'posteri vantaggiose, non v'ha persona che ce ne sappia additare pur una fatta da lui, salvo quella, ch'ei divisò verso Reggio e Sicilia per ricoverarvi i navigli recanti i viveri dall'Egitto, lavoro per confessione di tutti magnifico e utilissimo a'naviganti. Non fu però tratto a fine; ma per l'infingardaggine, con che adoperovvisi intorno, rimase imperfetto; colpa del troppo suo perdersi dietro a cose disutili, e dello spendere, che faceva in piaceri goduti solo da lui; tutte cose, che gli toglievano ogni pensiero d'opere indubitabilmente migliori. Egli era per altro valentissimo dicitore, e della greca lingua e latina spertissimo. Afferrava velocissimamente ogni detto altrui, rispondendo improvviso a cose da altri composte e meditate gran tempo innanzi; abilissimo sovra ogn'altro a persuader chicchessia in affari di sommo rilievo, tra per la facilità naturale, che vi trovava, e per la maggior pratica, che acquistonne coll'esercitarvisi continuamente. Perciocchè pronipote ch'ei fu di Tiberio, a cui poscia sottentrò nell'impero, dovette di necessità dedicarsi agli studi, per la singolare eccellenza, che in questi aveva anche il zio: e però Gaio arrendendosi alle insinuazioni d'un uomo suo attinente ad un tempo e imperadore, gareggiava con lui nell'attendervi, sicchè divenne il migliore fra'suoi coetanei. I beni però ritratti da questi studi punto non valsergli contro il malanno, che si tirò addosso colla sua prepotenza. Tanto egli è rara a trovarsi la moderazione in chi puote agevolmente operare senza bisogno di rendere conto a persona de' fatti suoi. Or egli, perciocchè dapprincipio usò con amici ragguardevolissimi per ogni conto, e volle sempre in sapere ed in fama emulare i migliori, fu caro a tutti; finchè dalla troppa insolenza, con che li trattava, spento l'amore, che averangli, e sottentrato l'odio in suo luogo, restò insidiosamente da loro ucciso.

CAPO TERZO

Claudio tratto fuor di sua casa è condotto al campo. Il Senato gli manda un' ambasceria

I. Or Claudio, siccome abbiam detto più sopra, abbandonata la via battuta da Gaio, e levatasi pel dolore della morte di Cesare a gran romore la casa, incerto di sua salvezza s'andò a intanare in un luogo angustissimo, non avendo altronde cagion di temere, che dalla chiara sua stirpe. Perciocchè in condizion di privato era sempre vissuto con moderazione, contento di quel che aveva, inteso agli studi massimamente di greca letteratura, e lontano da tutto ciò, che sapeva di strepito e di romor popolare. Allora adunque che il popolo fu in

rivolta, e la reggia tutta ripiena di furor militare, e le guardie reali pressochè involte nella paura e nel disordine de' privati, la soldatesca, che si chiamava de' pretoriani (ed è il nerbo della milizia), si trovavan ristretti a consiglio, sopra il che far si dovesse per l'avvenire. Ora quanti eran colà, senza prendersi punto pensiero della vendetta di Gaio, giacchè bene stava a' suoi meriti quel guiderdone, andavano esaminando piuttosto in che modo le cose loro pigliar potrebbono buona piega, mercecchè già i Tedeschi punivano di per sè gli uccisori di Gaio per secondare piuttosto la lor crudeltà, che per provvedere al vantaggio comune. Da tutte coteste cose Claudio rimanea spaventato tra per soverchia sollecitudine di sua salvezza, e perchè visto aveva portarsi qua e là le teste d'Asprenate e dei suoi compagni. Se ne stava egli in un luogo, a cui si saliva per pochi gradi, involto dentro le tenebre del suo nascondiglio. Ora Grato, un di quelli, che alla guardia stavano della reggia, lo vide; ma non potendolo, per l'oscuro luogo, ch'esso era, raffignrare; e credendo senza fallo quello essere un uomo postosi colà in agguato, si fece più verso lui, e pregato di dare addietro, tanto più s'innoltrò, finchè messegli le mani addosso il ravvisa, e « Germanico, disse a que', che » il seguivano, questi è Germanico[1]; or via, » traiamlo di quinci, e facciamolo imperadore ». Claudio veggendoli pronti a rapirlo di là, e temendo di non avere a finir come Gaio, pregavali, che lo volessero risparmiare; ai ricordassero, ch'egli non avea dato noia a persona, nè avea parte in ciò, ch'era finora accaduto. Grato allor sorridendo lo piglia per mano, e « lascia, disse, di parlar sì vilmente » per amor d'esser salvo. Or in devi sollevare » il tuo animo a cose grandi, all'impero, che » gli dei tolto a Gaio concedono al tuo valore, » solleciti ch'egli sono del ben del mondo. » Va' dunque, e sali sul trono dei tuoi antenati; » e in così dir sostenevalo; che non aveva forza da reggersi in sulle piante, abbattuto ch'egli era dalla paura non meno, che della gioia recatagli da tal novella.

II. Allor cominciarono ad affollarsi dattorno a Grato molte più guardie; e veggendo Claudio menato altrove, se ne mostravan dolenti, per l'opinione, che avevano, fosse egli tratto al supplizio in pena de' mali da lor sofferti, quando egli aveva menata una vita sempre quieta, e sotto l'impero di Gaio era incorso in pericoli non leggieri. Alcuni di più pensavano, che il giudicare di tali faccende ai consoli s'appartenesse. Ora crescendogli intorno vie più i soldati, e il popolo si fuggiva per ogni parte, e Claudio per la debolezza della persona mal poteva andar oltre: senza che i suoi lettichieri, udito lo strepito, con cui lo traevano altrove, gettata ogni speranza di riaver vivo il padrone, pensarono a salvar colla fuga se stessi. Giunti i soldati al piano del palatino (ove è fama, che la prima loro stanza facessero gli abitatori di Roma), e già cominciando a mettersi in pubblico la faccenda, troppo maggiore il concorso fu de' soldati, che volentieri vedevano Claudio, e voluto avrebbono a tutto costo levarlo al trono: tanto era l'amor che sentivano per Germanico di lui fratello, il quale aveva dell'illustre sua fama onorati quanti eran vissuti con lui: oltrechè richiamavano alla memoria le prepotenze dei più autorevoli nel Senato, e gli errori da questo commessi nel tempo, che governò. Paravasi lor dinanzi, egli è vero, la difficoltà dell'impresa; ma ben vedevano dal recare l'impero all'arbitrio d'un solo il pericolo, che lor ne verrebbe, quando ogni altro salisse in trono fuori di Claudio; il quale dalla lor concessione e benivoglienza il riconoscerebbe, e non dimentico del benefizio li premierebbe con quegli onori, che meglio a tanti meriti si confacessero.

III. Così gli uni gli altri insieme, e ciascun di per sè discorrevano, e a quanti facevansi loro incontro comunicavano tai sentimenti. Quegli udendoli volentieri accettarono l'invito: e difesolo colle loro armi e circondatolo colle persone recarono fino al campo sulle loro braccia, perchè non venisse frapposto ostacolo al loro ardore. Intanto regnava gran disparere tra 'l popolo e il Senato: questi desiderava di ritenere lo stato primiero, e cercava, giacchè il tempo lo favoriva, d'evitare quel giogo, che gli metteva sul collo la soperchieria de' tiranni: e il popolo, che invidiava loro tale felicità, e sapeva gl'imperadori essere un freno alla loro avarizia e un buon rifugio per sè, godeva del rapimento di Claudio, sperando ch'egli creato imperadore ammorzerebbe quel fuoco civile, che stava omai per accendersi, come a' tempi già di Pompeo. Ora il Senato avvedutosi, ch'era Claudio per man de' soldati venuto al campo, spedisce a lui i personaggi più riguardevoli del suo corpo, perchè gli faccian sapere, che non ricorra alla forza per ottenere l'impero; ma si sottometta al Senato, di cui egli è e sarà sempre una parte, lasciando alle leggi il pensiero di riordinar la repubblica, e si ricordi quanto male hanno fatto alla città i passati tiranni, e a quanti pericoli la sua stessa persona sia stata esposta insiem col Senato; nè voglia dopo aver detestato in altrui l'insopportabile peso, ch'egli è la tirannide, impervesare spontaneamente contro la patria: quand'egli si renda a' voleri del Senato, e costante dimostrisi nell'antica maniera di vivere virtuoso e quieto, egli avrà quegli onori, che sanno farsi da liberi cittadini, ed or comandando, or, come vuole la legge, ubbidendo, acquisterassi lode d'uomo dabbene. Che se niente fatto più savio dal-

1. Fu, come abbiam da Svetonio, dal Senato concesso a Druso, e a' suoi posteri il cognome di Germanico.

la morte di Gaio pretende di fare a suo modo, sappia, ch'essi glielo contrasteranno; e son provveduti a dovizia d'un buon corpo d'armati, d'un buon numero d'armi, e d'una moltitudine di schiavi, della cui opera ancor si varranno: grande sostegno per essi fia lo sperare, che la fortuna e gli dei non ad altri daranno aiuto, che a chi nelle sue contese ha la virtù e l'onestà della causa per collegati; e son tali appunto coloro, che combatteranno per la libertà della patria.

IV. Così gli ambasciadori Veranio e Brocco, tribuni ambedue della plebe, parlarono a Claudio, e prostratisi ginocchioni a' suoi piedi gli supplicavano, che non volesse abbandonar la città alle guerre e miserie. Ma poichè videro Claudio fornito d'un grosso corpo di soldatesca, e s'accorsero non avere i consoli forze da stargli a fronte, aggiunsero, che s'ei veramente desiderava l'impero, lo si avesse in buon'ora, ma per man del Senato; perciocchè più felice ventura e più lieto augurio sarebbe per lui il goderlo, non a dispetto altrui, ma con la buona grazia di chi gliel darebbe.

CAPO QUARTO

Quanto facesse il re Agrippa a favore di Claudio. Claudio, assunto l'impero, comanda, che sieno morti gli uccisitori di Gaio.

I. Ora Claudio, che ben sapea la ferocia di chi gli aveva spediti gli ambasciadori, seguendo anche il loro consiglio già ravvolgea nella mente pensieri più moderati, non però in guisa, che non si riavesse dal suo timore, spintovi dall'ardir de' soldati in parte, e in parte da quello del re Agrippa [1], il quale esortavalo a non lasciarsi cader di mano uno scettro venutogli spontaneamente. Questi, compiuti d'intorno a Gaio tutti gli uffizi, che far dovevagli un uomo da lui onorato (perciocchè abbraccionne il cadavere esangue, e distesolo sopra un letto e copertolo come potè), ne venne alle guardie dicendo, che Gaio bensì era vivo, ma, perchè le ferite lo tormentavano, aveva chiamati i medici per curarlo; e risaputo, che i soldati avevano rapito Claudio, rendessi a lui, e trovatolo in grande agitazione e vicino a rimettersi al voler del Senato l'incoraggiò, animandolo a tener saldo l'impero. Dato questo consiglio a Claudio tornava a casa, e in questa fatto chiamar dal Senato, così com'era, col crin profumato e sciolto, quasi venisso da cena, comparvegli innanzi, e domandò i senatori che cosa avea fatto Claudio. Rispostogli ciò, che era, l'interrogarono se avesse niente che dire intorno agli affari presenti; ed egli protestò, ch'era presto a dare la vita per l'onor del Senato: considerasser però dappassionatamente il lor bene; perciocchè chi si vuole impadronir d'un impero, ha mestieri d'armi e d'armati, che lo difendano, onde sprovvisto di tale aiuto non vada incontro a qualche pericolo: e rispondendo il Senato, che d'armi n'avevano una dovizia, di soldo essi ne contribuirebbono il bisognevole, e di soldatesca n'erano in parte già provveduti, e in parte farebbonne buona leva col dare agli schiavi la libertà, « così poteste, o signori, ripigliò Agrippa, mandare ad effetto quanto voi divisate; » ma io vi debbo parlare con ischiettezza, perchè queste mie parole torneran profittevoli » al vostro bene. Sappiate adunque, che le » milizie, che favoreggiano Claudio, sono da » lungo tempo esercitate nel mestiere dell'armi; dove le nostre saranno una ciurmaglia » di gente veniticcia, e, perchè tratta improvviso di schiavitù, malagevole da governare; oltre a ciò noi dovremo contro soldati troppo » ben pratichi nel lor mestiere condur persone, » che nè manco sapranno come a'impugni la » spada. Laonde io credo fia senno mandare a » Claudio persone, che il muovano a deporre » l'impero; ed io son pronto a sostenere l'ambasceria ».

II. Così disse, e piacque il consiglio. Mandato egli adunque cogli altri scoperse a Claudio segretamente l'agitazione del Senato, e l'esortò a rispondergli con più maestà, prevalendosi in ciò dell'ampiezza del suo potere. Claudio perlanto disse, non maravigliarsi, che il Senato portasse di mala voglia lo star suggetto, perchè troppo abbattuto dalla crudeltà de' passati imperadori. Egli però colla sua clemenza darebbe loro a gustare tempi più favorevoli, giacchè ei sarebbe imperadore di solo nome, infatti però il comando sarebbe comune a tutti; e dopo i molti e diversi affari, che, lor veggenti, avea maneggiati, ben meritava, che non gli negassero fedo. Dopo questa risposta, a cui si trovarono presenti, furono licenziati gli ambasciadori. Claudio intanto parlamentò coll'esercito unito insieme, ricevendone il giuramento di fedeltà, o premiò le sue guardie donando ad ognuna cinque mila dramme, e proporzionalamente i lor capitani, o altrettanto promise agli eserciti, ovechè si trovavano.

III. I consoli intanto chiamarono nel tempio di Giove Vincitore il Senato, mentr'era ancor notte. Fra' Senatori, altri, dubbiosi se ci si dovesser trovare, nascoser se stessi in città; ed altri si ritirarono nelle loro ville, ben prevedendo ove andrebbe infino a riuscire ogni cosa, disperata oggimai la loro libertà, e più si

1. Il medesimo re Agrippa, di cui si è fatta l'ultima menzione al parag. 9 del cap. 11 del lib. 18.

euro partito stimando il vivere fuori degli strepiti in una schiavitù scevera d'ogni rischio, che ritenendo la dignità de' maggiori star sempre in forse della propria salvezza. Pure se ne adunarono da cento e non più; e mentre stavano consultando intorno agli affari presenti, ecco s'alza improvviso un grido de' soldati lor partigiani, che impongono al Senato di scegliere a imperadore un uom d'arme, nè voglia col governare di molti mettere in fondo l'impero; e per quanto avevano d'efficacia, mostrarono ch'esso non a più insieme, ma dar si voleva ad un solo; lasciavano poi loro il vedere chi di tal carica fosse degno. Quindi il Senato vide le cose sue peggiorar sempre più tra per la perdita, che faceva, d'una libertà per lui troppo gloriosa, e pel timore, che aveva di Claudio. V'erano però certi, che a sì gran posto agognavano, invitatici o dalla nobiltà della stirpe, o dalla parentela contratta per via di nozze colla famiglia imperiale. Di fatto M. Minuciano, e per la chiarezza della sua nascita assai cospicuo, e marito di Giulia sorella di Gaio, desiderava ardentemente l'impero; ma i consoli ora con un pretesto, ed or con un altro lo raffrenarono; e così Minuciano, un degli uccisori di Gaio, s'oppose a Valerio Asiatico, che avea somigliante pensiero: e sarebbesi quindi accesa una guerra sanguinosa al pari d'ogn'altra, se a'pretendenti si fosse data la libertà di far fronte a Claudio. A questo aggiungnevasi, che i gladiatori, i quali montavano a un numero assai considerabile, e que' soldati, che di notte guardavano la città, e i remiganti tutti quanti correvano in frotta al campo; onde i vogliosi dell'impero quali in riguardo della città, quali per timor di se stessi abbandonarono le loro pretensioni.

IV. Usciti poscia sul primo fare del giorno fuori della curia, Cherea e i compagni tentarono di parlamentar co'soldati: ma questi veggendoli domandare coi cenni udienza e accignersi omai a parlare, tutti d'accordo fecero gran romore, non consentendo neppure, che aprisser bocca; perchè desiderio comune egli era di vivere governati da un solo: però chiedevano un imperadore mostrando, che non sofferrebbono indugi. Stava intanto il Senato dubbioso e incerto s'egli dovesse reggere o sottomettersi all'altrui reggimento, e in che modo; giacchè nè i soldati volevano riconoscerne l'autorità, nè gli ucciditori di Gaio non consentivano, che si cedesse ai soldati. Mentre stavano così sospesi, Cherea non potendo tener lo sdegno, che messo avevagli la domanda d'un imperadore, obbligò la sua fede, che avrebbero un capo, quando alcun d'essi gli recasse da Eutico il nome. Era Eutico [1] il carrozziere della fazione chiamata Prasina, carissimo a Gaio, che nella fabbrica delle stalle del suo padrone oppressa aveva la soldatesca, imponendole disonorati lavori. Queste e molt'altre cose di simil fatta gettava loro al volto Cherea, e minacciava, ch'ivi medesimo porterebbe la testa di Claudio: perciocchè tollerabile cosa non era, che alla frenesia succedesse nel regno la peccoraggine. Non furono però niente smossi da tal parlare; anzi tratte fuori le spade e levate le insegne andarono presso Claudio per accompagnarsi a quegli altri, che giurata gli avevano fedeltà. Quindi rimase il Senato senza difesa, e i consoli si trovarono ridotti allo stato presso chè di privati. Costernazione e tristezza fu dappertutto, non sapendo essi ove volgersi, perchè Claudio era contro di loro irritato: e dicevansi villania gli uni gli altri, ed erano del passato dolenti. Allora Sabino, uno degli uccisori di Gaio, venuto in mezzo alla curia protestò di volere anzi uccidersi colle sue mani, che metter Claudio sul trono, e vedere la schiavitù dominante; e rimproverò a Cherea troppo amore alla vita, se dopo aver fatto niun conto di Gaio, or tenesse per bene il vivere, non si potendo neppure per questa via ridonare alla patria la libertà. Cherea rispose, che quanto è al morire, egli non ci sentiva difficoltà; voleva però innanzi spiare le intenzioni di Claudio.

V. Mentre le cose qui si trovavan condotte a tal termine, colà nel campo concorrevasi da ogni parte a rendere a Claudio onore, e l'uno de' consoli, Pomponio, che venne quivi, era accusato dalla milizia, singolarmente perchè inanimito aveva il Senato alla libertà; e già gli si erano colle spade alla mano scagliati contro, e se Claudio non l'impediva, n'avrebbero fatto strage; ma egli trattolo fuor del pericolo il fe' sedere al suo fianco. Non così furo onorati que' senatori, che si trovaron con Quinto. Perciocchè alcuni, mentre andavano per salutare Claudio, a forza di percosse furono respinti, ed Aponio rimase ferito; e grande era il rischio di tutti gli altri. Allora il re Agrippa appressatosi a Claudio il pregò, che trattasse men duramente i senatori; perciocchè se avvenisse qualche sinistro al Senato, ei non avrebbe a chi comandare. Claudio ne fu persuaso, e radunò il Senato sul Palatino, ov'egli per mezzo la città si rendette, accompagnatovi dalla milizia, che fece del popolo un rio governo. Andavano innanzi, veggenti tutti, due degli uccisori di Gaio, Cherea e Sabino, benchè per decreto di Pollione, testè creato da Claudio capitano delle sue guardie, fosse loro disdetto d'uscire in pubblico. Ora Claudio, poichè fu giunto sul Palatino, convocati gli amici li domandò del loro voto intorno a Cherea. Essi, benchè stimassero degna di lode l'impresa, pure accusavano di disleale

1. Vogliono alcuni, che questi sia quell'Eutico, a cui Fedro dedicò i primi quattro libri delle sue favole, e vuol dire, quando si creò Eutico imperatore. Que', che correvano co' cavalli nel circo, si dividevano in due fazioni. L'una si diceva *Prasina*, e vestiva di verde; l'altra *Veneta*, e vestiva d'azzurro.

l'autore, e credevano giusta cosa il punirlo per atterrire la posterità. Cherea adunque era tratto al supplizio, e Lupo con lui e più altri Romani. Dicesi che con grande coraggio portasse Cherea la disgrazia, non solo perchè mostrossi imperturbabile nel sembiante, ma pe' rimproveri ancora, che fece a Lupo, il quale piagneva. Or mentre Lupo ponendo giù il manto lagnavasi del rigore della stagione, Cherea gli disse, che il freddo nol tratterebbe diversamente da un lupo. Seguivagli intanto una gran moltitudine di persone curiose di veder lo spettacolo. Giunti al luogo del supplizio, Cherea domandò il soldato, se l'uccidere altrui era stato mai suo mestiere, o s'era quella la prima volta, che impugnava la spada; e volle, che quella appunto gli si recasse, con cui ferito avea Gaio. Così egli muore d'un solo colpo felicemente; ma non sì bene fu tolto Lupo di vita attesa la sua codardia, onde non avendo egli sporta generosamente la testa più colpi v'abbisognarono per finirlo.

VI. Indi a pochi giorni, correndo la solennità delle funebri pompe, il popol romano mentre facea sagrifizi a' suoi morti, onorò parimente Cherea con offerte gettate nel fuoco, pregandolo, che gli fosse propizio, nè avesse a sdegno la sconoscenza usata con lui. In questa guisa finì i suoi giorni Cherea. Sabino poi da Claudio non sol prosciolto, ma rimesso altresì nel primiero suo posto, sembrandogli indegna cosa non tener fede a' congiurati compagni suoi, si dà di sua mano la morte, cader lasciandosi sopra la spada a tal segno, che l'elsa giunse a toccar la ferita.

CAPO QUINTO

Claudio restituisce ad Agrippa il regno paterno, e glielo accresce. Decreti del medesimo pubblicati a favor de' Giudei.

I. Ora Claudio, dopo levatisi incontanente dinanzi tutti i soldati, che davangli qualche sospetto, promulgò un editto, in cui raffermava Agrippa nel regno datogli già da Gaio, e dicea molto bene di lui. Anzi gli crebbe per giunta la Giudea tutta, e Samaria soggetta già ad Erode suo avo. Le quali terre gli restituì Claudio, siccome dovutegli per ragione di sangue. Del suo poi vi aggiunse Abila stata già di Lisania, e quanto al monte Libano apparteneva; indi si giurano fede insieme Claudio ed Agrippa in mezzo alla piazza di Roma: così ad Antioco, toltogli il regno, che aveva, dona una parte della Cilicia e la Commagena. Trae ancor di prigione Alessandro Lisimaco alabarca antichissimo amico suo, e procuratore un tempo d'Antonia sua madre, incatenato per isdegno da Gaio. Il figliuolo di Lisimaco sposò Berenice figliuola d'Agrippa; ma riavutala Agrippa in istato di vergine (perchè Marco figliuol di Lisimaco se ne morì) la diede ad Erode fratello suo, a cui impetrato aveva da Claudio il regno di Calcide.

II. Circa questo tempo medesimo fu gran lite tra i Greci e i Giudei della città d'Alessandria. Morto Gaio, la nazion de' Giudei sotto l'impero di lui abbassata, e forte dagli Alessandrini oppressa, rialzò il capo; e stava già sotto l'armi. Allor Claudio con una sua lettera impose al governator dell'Egitto, che componesse la sedizione; e a questa aggiunse un decreto, che mandò in Alessandria e in Siria ad istanza de' due re Agrippa ed Erode, e diceva così: « Tiberio Claudio Cesare, Augusto, Germanico, sommo Pontefice, colla podestà tribunesca. Sapendo già da gran tempo, che i Giudei d'Alessandria chiamati Alessandrini, fino da' primi tempi spediti furono ad abitare » Alessandria, e al paro degli altri fatti da' re cittadini, come appar chiaro dalle scritture e da' decreti presso di lor conservati, e che dopo sottomessa da Augusto al nostro dominio Alessandria furono mantenuti intatti i loro diritti da' governatori colà in diversi tempi mandati, nè sono mai stati questi loro diritti in controversia, neppur quando Aquila governava Alessandria, e che morto il capo della nazion dei Giudei, Augusto non ha vietato il crearne dei nuovi, volendo egli che gli vivessero bensì suggetti, ma però co' lor riti, e senza ch' altri li costrignesse a lasciare la patria lor religione, e che gli Alessandrini si son levati contro i Giudei abitanti fra loro sotto l'impero di Gaio, il quale per lo frenetico o impazzato uomo, ch' egli era, siccome la nazion de' Giudei mai non volle offendere la religione paterna e chiamare lui Dio, così abbassolla e l'oppresse, io voglio che alla nazion de' Giudei non venga meno per la pazzia di Gaio verun suo diritto, e le sien mantenuti ancora i più antichi, purchè non dipartasi da' suoi riti; e comando ad ambedue le fazioni, che guardino bene, che, pubblicato il mio editto, non sentansi più tumulti ».

III. Di questo tenore era il decreto, che Claudio mandò in Alessandria a favor de' Giudei. Quello poi, che fu sparso per tutto il mondo era questo: « Tib. Claudio Cesare, Augusto, Germanico, sommo Pontefice, colla podestà tribunesca, creato console per la seconda volta. Avendomi chiesto i due re Agrippa ed Erode miei amicissimi, ch' io volessi a' Giudei abitanti in tutto l'impero romano concedere e mantenere i diritti medesimi, che a que' d'Alessandria, io di buon grado ho

» esandite le loro domande, non solo per far » piacere a chi me ne pregava, ma ancora » perchè le persone, di cui si tratta, meritevoli le ho credute di tal favore, mercè della » fede e amicizia, ch' hanno serbata ai Romani; e giustissima cosa io credo, che niuna » città, fosse ancora grechesca, rimanga priva » di tai diritti conservati anche loro dal Divo » Augusto. Ella è dunque cosa ben fatta, che » i Giudei quanti sono, sparsi per tutto il mondo a noi sottoposto, guardino i loro riti senza » opposizione. Sappiano però essi (io medesimo » li fo avvertiti) valersi di questa mia benignità, nè deridano le religioni dell' altre genti, » ma osservino le proprie leggi. Voglio inoltre, » che questo mio decreto sia trascritto da' governatori delle città, delle Colonie e de' Municipii sì nell' Italia sì fuori, e dai re e dai principi » per mezzo de' lor ministri, e per lo spazio di » trenta interi giorni il tengano in luogo, onde leggere facilmente si possa da chicchessia ».

CAPO SESTO

Ciò che fece in Gerusalemme Agrippa tornato nella Giudea. Lettera da Petronio scritta a' Doriti in favor de' Giudei.

I. Con questi decreti mandati in Alessandria e per tutto il mondo diè Claudio Cesare a divedere, che animo egli si avesse intorno a' Giudei. Indi licenziò Agrippa con grandi onori, perchè ripigliasse il suo regno, commesso già avendo a' capi e procuratori delle provincie, che gli facessero liete accoglienze. Agrippa, come ragion volea che facesse un uomo salito a maggiore fortuna, con gran prestezza si ricondusse alla patria. Entrato in Gerusalemme compiè i sagrifizi di ringraziamento, senza trascurar cosa, cui prescrivesse la legge; ondo volle e che moltissimi Nazarei si tondesser la chioma, e che la catena d'oro avuta da Gaio di peso pari a quella di ferro, onde gli fur legate le regie mani, fosse in memoria della sua trista fortuna, e in testimonianza del prosperevole cangiamento di essa, sospesa dentro il recinto del Tempio sopra la cassa del sagro tesoro, perchè fosse a tutti d'ammaestramento, e che cadono al basso le cose grandi, e le già cadute Dio le solleva. Perciocchè la catena ivi appesa insegnava, che il re Agrippa per una colpa da nulla cangiata avea la primiera sua dignità nello stato di prigioniero; e indi a poco de' ceppi era uscito principe maggior di prima. Quinci si vuole inferire, proprio essere delle cose umane, che tutto il grande sdruccioli agevolmente, e l'umile possa levarsi di nuovo a notabile altezza.

II. Compiuto pertanto Agrippa tutto ciò, che spettava al culto di Dio, rimosse dal pontificato Teofilo figliuol d' Anano, e in suo luogo vi pose il figliuol di Boeto, Simone, cognominato Cantera. Simone avea due fratelli e il padre Boeto, la cui figliuola, come più innanzi abbiam detto, era moglie d'Erode, e Simone insiem co' fratelli ed il padre giunsero tutti al pontificato, come già avvenne a tre figli di Onia figliuol di Simone, regnando i Macedoni, cose da noi riferite ne' libri antecedenti.

III. Ordinati in tal modo gli affari del pontificato, si volse il re a premiare i Gerosolimitani del loro buon animo verso di lui; perciocchè rilasciò loro il tributo imposto sopra ogni casa, credendo ben fatto rispondere con amore a chi avevalo prima amato. Indi creò capitano di tutto l'esercito Sila compagno suo fedelissimo in molti pericoli. Non era passato ancor guari tempo e certi giovinastri Doriti, che alla religione antiponevano la tracotanza, ed erano per naturale loro indole temerari, recata nella Sinagoga de' Giudei la statua di Cesare l' innalzarono colà entro. Questo fatto esasperò forte Agrippa, perchè alla distruzione tendeva delle patrie sue leggi. Esso pertanto senza dimora si presenta a Petronio governatore allor della Siria, e gli accusa i Doriti. Petronio sdegnato al pari di lui, perciocchè tenne anch'egli per empietà quella violazione di leggi, ai ribelli Doriti scrisse adirato così: « Publio Petronio » legato di Tib. Claudio Cesare, Augusto, Germanico, ai magistrati de' Doriesi. Dappoichè » alcuni fra voi s'inoltrarono a così disperata » temerità, che neppure un decreto di Claudio Cesare, Augusto, Germanico, che consente a' Giudei di vivere colle patrie leggi, » potè piegarvi, anzi all'opposito adoperaste » impedendo le loro adunanze ai Giudei col » trasportar che faceste nel luogo a quelle » assegnato la statua di Cesare, offendendo con » ciò non i soli Giudei, ma lo stesso imperadore, alla cui statua meglio conviensi il suo » tempio che non l'altrui, massimamente quando si tratta del luogo dell' adunanza, essendo ben ragionevole (e la natura stessa » cel fa sapere, e Cesare l'ha diffinito), che » ognuno sia del suo luogo padrone (giacchè » ridicola cosa sarebbe, ch'io dopo il decreto » dell' imperadore, nel qual consente a' Giudei di valersi de' propri riti e intende che » godano dei diritti medesimi di cittadinanza che i Greci, volessi qui ricordare quel » che ho fatt' io), coloro, ch' anno osato cotanto » contro il decreto di Augusto fino a dolerne » assaissimo a' più ragguardevoli personaggi fra » loro, i quali protestano, che non al loro consentimento, ma al cieco furor del popolo si » dee darne la colpa, io ho comandato, che

» dal centurione Procolo Vitellio mi sieno tratti » dinanzi, perchè rendano di sè ragione; ed » esorto i capi del popolo, se non vogliono che » si creda commessa per lor suggestione l'iniquità, ne scoprano al centurione gli autori, » chiudendo ogni strada a' tumulti e alle risse, » di cui parmi che vada i in traccia con un » operare di simil fatta, quando io e il pregiatissimo re Agrippa di niente più siam solleciti, che d'impedire, che la nazion de' Giudei, colta l'opportunità, sotto titolo di difendersi si raduni, e s'appigli a qualche » disperato partito. Ma perchè tutti sappiano » quali intenzioni abbia Cesare intorno a tutto » l'affare presente, a questa mia lettera ho aggiunti i decreti da lui pubblicati in Alessandria, i quali benchè a tutti sembrino » noti, pure il pregiatissimo re Agrippa me » gli ha letti dal suo tribunale, avvisandosi » troppo bene; che i Giudei non dovevan privarsi del beneficio, che Cesare lor faceva. In » fine io v'intimo, che in avvenire non cerchiate » più occasioni di turbolenze o inquietudini, ma » ognuno si tenga nell'onorar Dio a' suoi riti ».

IV. Così provvide Petronio, che si riparasse al mal fatto, nè più in avvenire si commettesse altrettanto. Poscia il re Agrippa privò del pontificato Simone Cantera, e rimisevi Gionata [1] figliuol d'Anano, a cui confessò egli stesso, che più degnamente dovevasi quest'onore. Ma tale non parve a Gionata da doverlo accettar volentieri, e però ricusollo così dicendo: « Io » certo, o re, son lietissimo dell'onor, che mi » fai, pensando esser questo un premio, che tu » mi concedi spontaneamente, benchè però Dio » m'ha creduto affatto indegno del pontificato. » A me basta d'averne vestito il manto una » volta. Più santa disposizione ebbi allora per » prenderlo, che non ho al presente per ripigliarlo. Or tu, se vuol dar questo premio a » persona di me più degna, non ti sia grave » il saperlo da me. Io ho, sire, un fratello, che » non ha nè dinanzi a Dio nè dinanzi a te » mal peccato. Questo io ti raccomando, ch'è » degno di tale onore ». Piacquero al re questi sensi; e lasciato da parte Gionata diè per consiglio di lui medesimo il pontificato al fratello Mattia. Indi a poco Petronio ebbe Marso [2] per successore, il qual resse la Siria.

1. Sett'anni innanzi creato pontefice da Vitellio governatore della Siria, e deposto da lui medesimo per surrogarvi Teofilo suo fratello. Vedi del lib. 18 il cap. 7, paragr. 3.

2. Cioè Vibio Marso.

CAPO SETTIMO

Si parla di Sila e si riferisce il motivo perchè il re Agrippa si ruppe con lui. Agrippa incomincia a cigner di mura Gerusalemme. Beneficii da lui fatti a que' di Berito.

I. Sila capitano delle truppe reali, perchè tenutosi sempre fedele in tutti gl'incontri al suo re non solo non avea ricusato di correre seco lui ogni rischio, ma s'era più volte a fatiche malagevolissime sottoposto, ne andava pien di burbanza, credendo doversi all'inalterabile sua fedeltà i medesimi onori, che al re. Quindi a lui non voleva mai soggettarsi, e semprechè era seco parlava con gran libertà. Riusciva gravoso nel suo conversare, per lo smodato vantar, che faceva se stesso, e raccordare al re spesse volte l'antiche miserie, perchè la sua fede facesse maggior comparsa; ed era continuamente sul raccontare quanto avea sostenuto per lui. Questa stucchevole ripetizione sembrava un rimprovero; onde il re accoglieva mal volentieri la stemperata libertà di quest'uomo. Perciocchè non suol esser piacevole nè gradita la ricordanza di tempi poco gloriosi; e non ha fior di senno in capo quell'uomo, ch'eternamente ripete i suoi meriti. Sila alla fine irritò fortemente lo sdegno del re, il quale più secondando la collera che la diritta ragione, non pur lo rimosse dalla sua carica, ma lo rilegò nella patria per dover colà essere messo al ferro. Col tempo però diede giù il bollore della passione, e seco medesimo ripensando quanti travagli avera il pover uomo assorbiti per lui, rimise in mano alla sola e pura ragione il decidere della sua sorte. Nel giorno adunque, in cui egli solennizzava il suo nascimento, e tutti, per quanto stendevasi il suo dominio, banchettavano allegramente, mandò per Sila con ordine, che venisse a pranzo con lui. Sila, che era uomo d'indole troppo franca, credendosi d'aver ragionevol motivo di star risentito col re, non lo tenne celato a chi venne a chiamarlo dicendo: « che onore intende di farmi il re con » cotesto suo invito, che in breve mi sarà micidiale? Ha egli forse permesso, che durino » lungo tempo le prime ricompense del bene, » che gli ho voluto, e non hammene anzi spogliato vituperosamente? Crede egli per ciò di » por freno alla mia libertà; a quella libertà, » colla quale ben consapevole di me stesso leverò più alto la voce, e pubblicherò a tutto » il mondo da quanti pericoli io l'ho sottratto, » quanti stenti ho sofferti per procacciargli salvezza ed onore, ricambiatone con catene e » carcere tenebrosa? No, non fia mai, ch'io » dimentichi questi miei meriti, anzi avverrà » forse che l'anima al separarsi da queste » membra seco ne porti la ricordanza ». Così egli gridando diceva, e così volle, che si dicesse al re; il quale veggendo l'incorrigibile uomo ch'egli era, il lasciò nella sua prigione.

II. Agrippa intanto a pubbliche spese rinforzava le mura di Gerusalemme verso la nuova città [1], per lo largo stendendole, ed ora levandole verso l'alto: e sarebbene riuscito un lavoro a ogni umana possanza inespugnabile, se non avesse Marso governator della Siria per lettera dato parte a Claudio Cesare di ciò, che s'andava facendo; onde Claudio sospettando, che si mirasse a qualche novità, scrisse tosto ad Agrippa, che si rimanesse di fabbricare le mura; ed egli stimò ben fatto ubbidire.

III. Questo re aveva sortito dalla natura un'indole assai liberale al donare, e bramosa di cattivarsi colla generosità gli animi delle nazioni; e però colle molte larghissime spese acquistava gran nome pel genio, che avea di far bene altrui e di vivere gloriosamente, dissimile in tutto, nè da paragonarsi per nulla ad Erode * suo antecessore. Perciocchè questi aveva un cuore aspro, inchinevole alla vendetta, inesorabile, fuor di misura precipitoso contro chi odiava, e per confessione di lui medesimo più famigliare dei Greci, che de' Giudei. Di fatto egli nobilitava le straniere città con regali in denari, e con fabbriche ora di bagni or di teatri; quali con templi, e quali con portici: dove delle giudaiche città non ne stimò neppur una degna di alcun lavoro tuttochè picciolo, nè di alcun dono considerabile. Agrippa all' opposito era mansueto naturalmente, e benefico egualmente con tutti; affabile cogli stranieri, e nel mostrar, che faceva loro la sua generosità, cortese a proporzione co' nazionali, e tenero assai più nelle loro disgrazie. Quindi egli volentieri abitava tutto 'l giorno in Gerusalemme, e con esattezza osservava le patrie usanze. Mantenevasi puro squisitamente, nè lasciava passare un sol giorno, che non offrisse il legal sagrifizio.

IV. Eppur v'ebbe un cittadino in Gerusalemme, tenuto per uom peritissimo nella legge, detto Simone, che, radunato il popolo a parlamento mentre trovavasi il re in Cesarea, fu ardito di protestare, ch'egli non era santo, e degnamente a' suoi meriti si farebbe, se gli si vietasse d'entrar nel Tempio, luogo concesso a' soli della nazione [2]. Questo parlar di Simone fu per lettere del governatore della città riferito ad Agrippa; il quale mandò per lui, e, giacchè se ne stava allora in teatro, sel fece sedere a canto; indi con bella maniera e con voce serena, « or via dimmi, aggiunse, si fa qui forse » cosa contraria alla legge? » ed egli non sapendo che dirsi pregavalo di perdonanza. Il re tornollo più presto nella sua grazia, ch'altri non avrebbe creduto; perchè giudicava star meglio a un re la clemenza, che l'ira, e sapeva meglio confarsi a' grandi l'umanità, che lo sdegno. Rimandò egli adunque Simone assoluto, e con qualche regalo di soprappiù.

V. Tra le molte fabbriche, ch' egli andò qua e là innalzando, singolari fur quelle, onde onorò i Beriti. Conciò fossechè edificasse loro un teatro così magnifico e bello, che vantaggiava molt'altri; poi un anfiteatro dispendiosissimo, e bagni, e portici, non istorpiando mai di queste opere nè la bellezza nè la grandiosità per quantunque strabocchevoli ne fosser le spese. Liberale poi a dismisura e magnifico fu nel celebrarne il solenne aprimento, con d'ogni fatta spettacoli nel teatro e musiche d'ogni genere e rappresentazioni d'ogni più dilettevol maniera, nell'anfiteatro poi con un numero di gladiatori, che dimostrò la grandezza dell'animo suo; perciocchè volendo egli quivi, che la moltitudine de' combattenti riuscisse piacevole a' riguardanti, mandò fuori settecento persone dall'una parte e altrettante dall'altra, perchè si battessero, destinati a tale impresa tutti i ribaldi, che avea nel suo regno; onde e questi fosser puniti, e lo spettacolo della guerra si rivolgesse in diletto di pace. Così egli disertò tutta questa canaglia ad un tempo.

1. Verso cioè quella parte di Gerusalemme, che si chiamava nuova città, fabbricata dopo i Maccabei.
* Erode il grande.

2. Volendolo con ciò notare d'origine non giudea.

CAPO OTTAVO

Geste d' Agrippa fino alla sua morte. In che maniera passasse di vita.

I. Posto fine alle cose anzidette in Berito si trasferì in Tiberiade, città della Galilea. Quivi altri re l'ammirarono sommamente. Eran venuti a trovarlo Antioco re della Commagena, Sampsigeramo degli Emeseni, Coti re dell'Armenia minore, Polemone signor del Ponto, ed Erode fratello d'Agrippa e re di Calcide. A tutti questi egli fece accoglienze cortesi e magnifiche, nelle quali egli diede gran prova d'un animo generoso; e però giustamente parve dovutagli la presenza onorevole di tanti re. Ma nel tempo medesimo, ch'essi stavan con lui, ecco Marso governator della Siria sopravvenire. Egli adunque, prestando il debito onore a' Romani, gli uscì incontro fuori della città per lo spazio di sette stadii. Di qui però ebbe principio la rottura tra Marso e Agrippa, perciocchè avea seco entro il cocchio medesimo gli altri re; e questa concordia e amicizia scambievole così innoltrata diede sospetto a Marso, il qual giudicava, che non tornasse a ben de' Romani l'unione d'uomini sì possenti. Egli adunque issofatto per suoi famigliari mandò imponendo a ciascuno di loro, che senz' indugio partissero per le loro terre.

Questo tratto dispiacque forte ad Agrippa, e di qui cominciarono i suoi dissapori con Marso. Tolto egli poscia il pontificato a Mattia sostituì in suo luogo Elioneo figliuol di Cantera.

II. Corso era già il terz'anno, dacchè regnava sopra la Giudea tuttaquanta, allorch'egli venne nella città di Cesarea [1], che dapprima chiamavasi torre di Stratone. Quivi in onore di Cesare celebrò gli spettacoli, avendo saputo, che si faceva tal festa per la salute di lui. A queste solennità in gran copia concorsero della provincia i personaggi di maggior conto e di condizione più riguardevole. Il secondo dì della festa con un manto indosso tutto intessuto d'argento, ch'era una maraviglia a vederlo, entrò nel teatro sul far del giorno. Quivi l'argento da' primi raggi del sol, che nasceva, percosso scintillava mirabilmente, gettando da se una luce, che negli animi de' riguardanti metteva un non so che di paura e d'orrore. Incontanente gli adulatori per suo male alzaron le voci a vicenda, chiamandolo Dio, e « deh, ne perdona, » dicevano, se fino al presente ti abbiam temuto sol come uomo; da indi innanzi noi » ti terremo dappiù che cosa mortale ». Il re non diede loro sulla voce, nè si contrappose all'empia lusingheria. Indi a poco levato lo sguardo vide un bubone [2], che posatosi su non so qual funicella stavagli sopra il capo; e quello, che già gli fu apportatore di liete novelle, riconosciutolo tosto per annunziatore di triste sentissi al cuore un affanno; indi gli sopraggiunse un dolore di ventre fino da' suoi principii acutissimo. Rivolto pertanto verso gli amici: « ecco, disse, ecco il vostro Dio: già mi trovo » costretto ad abbandonare la vita; mostrando » a evidenza bugiardi que' titoli, ch' or mi da» vate, il presente destino; ecco, il chiamato » da voi immortale ora è tratto alla morte. Ma » quando così piace a Dio, pazientemente si » vuol portare il destino. Perciocchè alla fine » vissuti non siam da infingardi, ma con tal » nome e grido, che invidia ha destata in al» trui ». Così dicendo ingagliardiva il dolore, e davagli grande stretta. Per questo fu di presente portato alla reggia, e corse voce per tutto, che di certo il re si morrebbe tra poco; onde il popolo senz' indugio con esso le donne e i fanciulli sedutisi giusta la patria legge sopra cilizi supplicavano a Dio per la vita del re. Risonavano dappertutto lamenti e pianti; e il re, che stava in una camera alta assai, al vederli che fece laggiù prostesi sul suolo, non potè rattenere le lagrime. Straziato adunque per cinque continui giorni da fiero dolor di ventre passò di vita, dopo cinquantaquattr'anni d'età, e sette di regno: conciossiacosachè sotto Gaio Cesare avesse regnato quattr'anni, retta la tetrarchia di Filippo per un triennio colla giunta al quart'anno di quella d'Erode; i tre altri passolli sotto l'impero di Claudio Cesare; e in questi oltre le sopraddette provincie signoreggiò la Giudea, la Samaritide, e Cesarea. Dal suo regno traeva amplissime rendite, che formavano la somma di dodici milioni di dramme; pigliò non pertanto in prestito molti denari; perciocchè dalla sua generosità nel donare seguiva, che le spese più ampie fossero dell'entrate; nè il suo cuor liberale conosceva confini.

III. Mentre durava per anche occulta la morte d'Agrippa, Erode signor di Calcide, ed Elcia capitano della cavalleria ed amico del re mandarono entrambi d'accordo Aristone, servo fra quanti allor ce ne avea valentissimo, e per mezzo di lui tolser Sila loro nimico di vita, come se questo fosse comando del re.

1. Immediatamente innanzi avea fatto uccidere S. Giacomo il maggiore, ed aveva imprigionato S. Pietro per darlo in potere del popolo. Vedi la nota 2 della pag. 1399; e degli Atti degli App. cap. 12, v. 12. Avea ben ragione il Simone gerosolimitano di protestare, che il nostro Agrippa non era poi quel sant'uomo, che si credeva.

2. Ved. lib. 18, c. 8, paragr. 9; e se brami saperne la verità, leggi degli Atti Apost. il v. 23 del cap. 12.

CAPO NONO

Avvenimenti dopo la morte d'Agrippa. Claudio per l'insufficienza del giovine Agrippa manda procuratore della Giudea e di tutto il regno Cuspio Fado.

I. Così dunque finì di vivere il re Agrippa. Della sua schiatta rimase tra' vivi il figliuolo Agrippa, e tre figlie; delle quali la prima, che fu Berenice, di sedici anni era stata presa per moglie da Erode fratello del padre suo: le altre due, Mariamme e Drusilla, eran vergini, di dieci anni la prima, e l'altra di sei; e già il padre le avea promesse, Mariamme a Giulio Archelao figliuol di Chelcia, e Drusilla ad Epifane re * della Commagena figliuolo d'Antioco. Or, come prima fu sparsa la fama della morte di Agrippa, i Cesariesi e Sebasteni dimentichi de' suoi benefizi portaronsi da arrabbiati nemici. Perciocchè contro il morto scagliavano villanie indegne di riferirsi, e i molti soldati, che per ventura colà trovaronsi, vennero al suo palagio, e tolte giù dal luogo le statue delle figliuole del re, d'unanime consentimento recaronle in un lupanare, e postele colà entro fecero loro quanti poterono affronti, trattandole in modo,

* Di cui si parla più a lungo nel lib. 7, c. 7, paragr 2 e 3, della Guerra. Egli si trovò all'assedio di Gerusalemme, come si può vedere nel lib. 5, cap. 11, paragr 4, della Guerra.

che un disonore sarebbe il ridirlo. Poscia sedutisi in luoghi pubblici fecero numerosi banchetti, coronato di fiori il capo, e sparsa d' unguenti la chioma, con liete offerte a Caronte, e con brindisi vicendevoli degli uni agli altri in segno di gioia, che il re fosse morto. Essi non rammentavano più le moltissime grazie lor fatte non sol da Agrippa, ma dal suo avo Erode altresì, che innalzò da' fondamenti le loro città, e adornolle di portici e templi con grande magnificenza.

II. Di questi tempi Agrippa figliuolo del trapassato era in Roma, e allevavasi presso Claudio Cesare. Ora Cesare, udita la morte d' Agrippa ad un tempo medesimo e le villanie a lui fatte da' Sebasteni e da' Cesariesi, quanto gli dolse di quella, altrettanto s' adirò cogl' ingrati; onde stava per ispedir tostamente il giovine Agrippa, perchè si mettesse in possesso del regno, con animo di rinnovare con lui eziandio la fede altra volta giurata al padre; se non che i liberti e gli amici, che più potevano presso di lui, il ritrassero di tal pensiero, dicendo, che rischievole cosa ell' era abbandonare in man d' un garzone, che sentiva ancor del fanciullo, un regno di tanta ampiezza, il cui reggimento e governo forze bastevoli ei non avrebbe da sostenere, quando ancor per uom fatto è il regno un incarico assai gravoso. Parvero giusti a Cesare i loro detti; e senza più mandò Cuspio Fado, perchè amministrasse gli affari della Giudea e di tutto il regno, facendo al defonto l' onore di non mettere il regno in mano di Marso, con cui era andato poco d' accordo. Ei già seco medesimo avea disposto d' ingiugnere prima di ogni altra cosa a Fado, che punisse que' di Sebaste e di Cesarea delle ingiurie fatte al già morto e delle stranezze usate alle figlie viventi ancora; indi facesse passar nel Ponto, perchè colà militassero, l' ala e le cinque compagnie di Cesariesi e di Sebasteni; e finalmente dalle legioni romane, ch' erano in Siria, levasse quel numero di soldati, che fosse bastevole a riempire i lor posti. Non fu però eseguita, come portava il comando di Cesare, la loro trasmigrazione; perciocchè con una ambasciata ammollirono la durezza di Cesare, e impetrarono di restare in Giudea. Questi ne' tempi appresso diedero cominciamento alle disavventure gravissime de' Giudei col gettare che fecero sotto Floro i semi d' una gran guerra; di cui riuscito vincitor Vespasiano, come indi a poco diremo, snidolli dalla provincia.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO

LIBRO VENTESIMO *

CAPO PRIMO

Discordia tra i Filadelfesi e i Giudei. Si parla dell' abito pontificio.

I. Morto il re Agrippa, come nel libro antecedente abbiam detto, Claudio Cesare manda a Marso per successore Cassio Longino, volendo onorare con ciò la memoria del re, il quale più volte, mentr'era ancor vivo, l'avea pregato, che non consentisse più a Marso di governare la Siria. Ora Fado venendo procuratore in Giudea trova tutti i Giudei abitanti di là dal Giordano in rivolta contro i Filadelfesi [1] per li confini d'un borgo nomato Mia [2], terra piena di gente bellicosissima; anzi i Giudei senza udirne il parere de' loro capi, pigliate l'armi, avevano già trucidati molti Filadelfesi. Queste novelle dispiacquero molto a Fado; perchè non ne avevano al suo tribunale rimessa la decisione, quand'anche credessersi da' Filadelfesi aggravati, ma erano ciecamente corsi all'arme. Arrestatine adunque i tre caporali, che n'erano ancor gli autori, ordinò che fossero chiusi in prigione; indi un d'essi condannò nella testa, e avea nome Anniba. Amramo poi ed Eleazaro, ch'erano gli altri due, fur cacciati entrambi in esiglio. Poco tempo appresso ancor Tolommeo capo di malandrini trattogli innanzi fra' ceppi fu giustiziato in pena del gran disertare, che aveva fatto l' Idumea e l' Arabia; e da indi in poi mercè della cura e provvidenza di Fado fu la Giudea tuttaquanta sgombra di ruberie. Fado poi chiamati a sè i pontefici e i capi de' Gerosolimitani, giusta il volere di Cesare, gli esortò, che dovessero depositare entro la fortezza chiamata Antonia la veste talare e l' abito sagro, che solo il gran Sacerdote ha in costume di mettersi, perchè si rimanga in poter de' Romani, come il fu per addietro. Or essi non attentarono di contrapporsi: pregavan soltanto Fado e Longino (venuto anch'esso in Gerusalemme con buona armata per timor, che le inchieste di Fado non costrignessero a qualche novità il comun de' Giudei), pregavangli, dico, primieramente, che lor consentissero di spedire a Cesare ambasciadori per chiedergli, che lasciasse in lor mano l'abito pontificio: secondamente, che sostenessero fino ad avuta su ciò risposta da Claudio. Quelli ripigliarono, che di buon grado permetterebbono loro l'ambasceria, quando ghene dessero per ostaggi i figliuoli. Accettata ben tosto la condizione, e dati gli ostaggi, partirono gli ambasciadori. Pervenuto a notizia del giovine Agrippa figliuolo del trapassato, all'entrare ch'e' fecero in Roma, il motivo del loro viaggio, poichè trovavasi allora per buona sorte appo Cesare, come abbiam detto anche innanzi, pregò Cesare, che facesse grazia a' Giudei di quanto gli avrebbono chiesto intorno all' abito pontificio, e scrivessene a Fado la sua intenzione.

II. Claudio pertanto, chiamati gli ambasciadori, disse, che gli esaudiva, e volle, che ne sapessero grado ad Agrippa; perciocchè tanto egli faceva ad istanza di lui. A cosiffatta risposta aggiunse ancor questa lettera. « Claudio Cesare, Germanico, colla podestà tribunesca la quinta volta, consolo elezionato la quarta, imperadore la decima, padre della patria, ai capi, al Senato, ed al popolo gerosolimitano, e a tutta la nazione de' Giudei, salute. Avendo il mio Agrippa, cui ho allevato io stesso e meco ritengo per lo piissimo uomo ch'egli è, avendo, dico, condotto alla mia presenza i vostri legati, i quali m'hanno rendute grazie di que' pensieri, che mi son presi per la vostra nazione, e avendomi questi pregato con grande ardore ed istanza, che rimanesse in vostro potere il sagro abito e la corona, io ve lo consento, siccome già fece l'ottimo e pregiatissimo uomo, che è Vitellio. Io mi sono condotto a far questo, prima per secondare la mia pietà e quel-

* Contiene la storia di 22 anni.

1. Abitanti di Filadelfia, città chiamata una volta *Rabbat-Ammon*, già metropoli degli Ammoniti, in cui, come abbiamo nel Deuteron. c. 3, v. 11, vedevasi a' tempi di Mosè il letto di ferro lungo nove cubiti, e largo quattro, che serviva al re Og. Era situata tra i monti di Galaad, alle fonti del fiume Arnon. Questi abitatori egli è verisimile, che fossero convertiti alla fede da S. Ignazio M., il quale ha scritta loro una lettera.

2. Borgo di là dal Giordano appartenente alla tribù di Gad, a cinque miglia da Filadelfia, che gli sta a oriente

» l'intenzione, che ho sempre avuta, che » tutti servano Dio col loro patrio rito: poi, » perchè veggio, che un operar di tal fatta » piacerà assaissimo allo stesso re Erode, e ad » Aristobolo il giovane, la cui divozione verso » la mia persona, e premura per voi m'è » nota abbastanza; al che aggiungonsi i molti » doveri, a cui m'obbliga l'amicizia, che con » sì buoni e pregevoli personaggi io professo. » Ho scritto di tal maniera anche al mio pro- » curator Cuspio Fado. I portatori della mia » lettera sono, Cornelio figliuol di Cerone, » Trifone figliuol di Teudione, Doroteo fi- » gliuolo di Natanaele, e Giovanni figliuol di » Giovanni. Ella è scritta a'ventotto di luglio, » essendo consoli Rufo e Pompeo Silvano ».

III. Anche Erode fratello del morto Agrippa, alla cui fede stava raccomandata la signoria della Calcide, pregò Claudio Cesare, che il facesse padrone del Tempio, del sagro tesoro, e della creazion dei pontefici; e tutto ottenne. Quindi rimase in tutti i suoi discendenti cotal podestà fino compiuta la guerra giudaica. Erode adunque priva del pontificato Cantera [1], che si nominava così, e gli dà per successore in quell'onorevole grado Giuseppe figliuol di Camidu.

1. Egli fu costretto a cedere la dignità a Mattia figliuolo d'Anano, ma poi fu rimesso in luogo d'Elioneo nell'anno medesimo, cha morì Agrippa il maggiore.

CAPO SECONDO

In che modo Elena regina degli Adiabeni [1] e Izate suo figlio si convertissero al Giudaismo. Elena, essendo gran fame in Gerusalemme, distribuisce a' bisognosi frumento.

I. Circa questo tempo medesimo Elena regina degli Adiabeni ed Izate suo figliu conformarono la lor vita alla legge giudaica per tal cagione. Monabazo re degli Adiabeni, cognominato ancora Bazeo, preso d'Elena sua sorella la volle per moglie; e indi a poco fu incinta. Ora, mentr'egli un giorno dormendo tenea la mano sul ventre di lei, gli parve d'udire in sogno una voce, che gli ordinasse d'indi levarla, e non far danno al portato ivi inchiuso; il quale mercè la provvidenza aveva principio di vita, e riuscirebbe a buon fine. Scosso da questa voce e destatosi incontanente narrò alla donna il fatto, e al natu bambino diè nome Izate. Egli aveva bensì un figliuolo maggiore di questo natogli d'Elena e chiamato esso pur Monobazo, ed altri da altre mogli: manifestamente però si vedeva, che tutto il suo amore l'aveva posto in Izate, come se fosse unigenito. Quindi nacque in cuore degli altri fratelli invidia contro il fanciullo, che tralignò presto in odio, dolendosi tuttiquanti, che il padre più, che di loro, facesse conto d'Izate. Ora, avvegnachè il padre se ne accorgesse assai bene, pur gli scusava, veggendo, non da malizia venir tale effetto, ma bensì dalla brama, che aveva ciascuno d'essere amato dal padre suo. Ciò non ostante, poichè temeva pur troppo, che l'odio fraterno non producesse ad Izate qualche sinistro, spedillo con ricchi doni ad Abennerigo re della Trincea di Spasimo [2], raccomandando alla fede di lui la salute del figlio. Abennerigo dà cortesemente ricetto al garzone, e pel gran bene, che prese a volergli, gli diede in isposa sua figlia nomata Samaco, a cui diede in dote una provincia, donde ritrar potessero grosse rendite annuali.

II. Intanto Monobazo già grave d'anni, veggendo il poco tempo, che gli rimaneva di vita, volle anzi la morte rivedere il figliuolo. Chiamatolo dunque a sè lo abbraccia tenerissimamente, e gli dona una terra nomata Carron [3], ove in gran copia viene l'amomo, e conservansi alcuni avanzi dell'arca, entro cui, come ho detto, salvossi Noè dal diluvio; e fino a'dì nostri si mostrano a chiunque brama vederli. In questa terra pertanto trasse i suoi giorni Izate sino alla morte del padre. Quel giorno poscia in cui Monobazo passò di vita, Elena la regina chiama a sè tutti i grandi e satrapi del regno e i generali dell'armi. Venuti i quali, « io non » credo, disse, che a voi sia ignoto, che desi- » derio di mio marito si fu d'avere a succes- » sor nel suo regno Izate, e ch'egli lo giudi- » cò meritevole di tal grado; io però ne aspetto » anche il vostro parere: perciocchè colui è » felice, che riconosce il suo regno non da una » sola persona, ma sì da molte, e tali, che » glielo diano volentieri ». Così ella disse per esperimentare di che animo fossero i congregati; i quali udite le proposizioni della regina, prima, com'è loro costume, adoraronla, indi dissero, ch'essi raffermavano l'intenzione del re, e presterebbono di buon grado ubbidienza ad Izate ben a ragione e secondo le brame di tutti anteposto agli altri fratelli; volevan però, che fossero prima uccisi i suoi fratelli e

1. L'Adiabene è una parte dell'Assiria bagnata dal fiume Lic. Paolo Orosio lib. 7, c. 6, narra, che questa regina col figlio si convertirono alla fede cristiana, non al giudaismo. *Ego tamen*, dice il P. Calmet, *nil nisi Judaicum in Helena et Izate video.*

2. Σπασινου χαραξ: paese situato sul Tigri ne' confini del Seno Persico. Vedi del lib. 1 il cap. 6, paragr. 5.

3. Il Bochart pensa, che qui debba leggersi Καρδων, in luogo di Καρρων, sotto il qual nome s'intendeva i monti Cardiei, o Cordiei, de'quali vedi il nostro Autore lib. 1, c. 6, paragr. 5.

congiunti, onde Izate regnar potesse con sicurezza. Perciocchè morti quelli torrebbesi ogni timore, che mai aver si potesse dell' invidia e dell'odio fraterno. Qui Elena protestò di sapere loro grado della benivoglienza, che per lei avevano e per Izate: li pregava però, che sospendessero la sentenza di morte a' fratelli fintanto che Izate venuto non l'approvasse. Essi adunque, poichè il lor consiglio di torli del mondo non fu accettato, le suggerirono almeno che fossero fino alla venuta di lui guardati in prigione per loro sicurezza, e che intanto facesse amministratore del regno chi credea tale da potersene fidar maggiormente. Ad Elena piace il consiglio, e creato vicerè il primogenito Monobazo gli pone in capo il diadema, e gli consegna l'anello, ch'era il sigillo del padre e la nominata appo loro Sampsera [1]; e con queste insegne lo confortò a governare il regno finchè tornasse il fratello. Venne questi sollecitamente, udita appena la morte del padre, e sottentrò al fratel Monobazo, che volontario cedettegli il principato.

III. Or, mentrechè Izate passava i suoi giorni nella Trincea di Spasino, certo mercatante giudeo appellato Anania, ch'era intromesso negli appartamenti delle mogli reali, le istruì in quel modo di onorar Dio, ch'era in uso presso i Giudei; anzi egli venuto per mezzo d'esse a notizia d'Izate ammaestrò lui altresì; e quando fu dal padre chiamato nell'Adiabene andò seco lui il mercante per le molte preghiere, che Izate gli fece. Intanto per buona sorte era avvenuto, che Elena addottrinata ella pure da un altro giudeo professava già la lor legge. Izate adunque, poichè gli fu per retaggio scaduto il regno, tornato nell'Adiabene, e avvedutosi, che i fratelli e gli altri congiunti stavano prigioni, ne fu dolente: e conoscendo per l'una parte l'empietà, che sarebbe ucciderli o ritenerli in catene, e avvisando per l'altra il rischio, ch'ei correrebbe, se avessegli appresso liberi sì, ma con sempre presente all'animo i ricevuti affronti, parte mandolli con esso i lor figli in Roma a Claudio Cesare per ostaggi, e parte spedilli sotto il pretesto medesimo al re de' Parti Artabano.

IV. Risaputo poi, che sua madre piacevasi assai della legge giudaica, affrettossi ancor egli di apprenderla meglio; e avvisando, che non sarebbe mai buon giudeo, quando non pigliasse la circoncisione, già stava per farlo; ma la madre fattane accorta si provò a distornelo, innanzi agli occhi mettendogli il rischio, a cui s'esporrebbe; egli era re, e gli animi offenderebbe de' sudditi, quando sapessero, ch'egli andava perduto dietro a peregrine e per loro straniere usanze, nè sosterrebbono d'ubbidire a un regnante giudeo. Così ella diceva; e per poco tempo riuscì d'impedirlo. Egli intanto riferì ad Anania i discorsi tenutigli dalla madre; e Anania approvandoli minacciò, che se non li seguiva, l'abbandonerebbe, e partì: conciossiachè ei temeva, gli disse, che divulgatosi dappertutto l'affare, la sua persona poi non dovesse portarne la pena, siccome autore di tutto e maestro al re di azioni, che poco facevano pel suo grado. Poteva ben egli, soggiunse, ancor senza circoncisione venerar Dio, sol che risolvesse immutabilmente l'osservanza della giudaica legge; e questo sarebbe un migliore distintivo, che non la circoncisione: al che avendo aggiunto, che perdonerebbegli ancora Iddio, dacchè nol faceva per necessità e per timore de'sudditi, il re per allora si piegò a'suoi detti. Dopo questo, siccome non ne aveva deposta affatto la brama, cert'altro giudeo venuto di Galilea, e nomato Eleazaro, che avea voce d'essere nella patria legge perito assai, il sospinse a eseguire l'impresa. Perciocchè venutogli innanzi per salutarlo, e trovatolo che leggeva la legge mosaica, « non sai, disse, o » re, la grandissima ingiuria, che fai alle leggi » e per esse a Dio? No, tu non devi solamente » esser pago di leggerle, ma convien che tu » facci, prima di tutto, quanto t'impongono. » E fino a quando durerai incirconciso? Che se » non hai letto ancora la legge, che v'ha sopra » ciò, perchè sappi di qual peccato tu sii col» pevole, leggi ». Udite queste dinunzie il re non ne indugiò un momento l'esecuzione, ma trasferitosi in altra stanza, chiamato il medico, compiè l'osservanza proposta; indi fatti a sè venire la madre e il maestro Anania avvisolli che aveva mandata già ad effetto l'impresa. Stordirono a prima giunta; poi furono soprappresi da non leggiero timore, che, uscito in pubblico il fatto, corresse pericolo il re di perdere la corona, mercecchè sdegnerebbono forse i sudditi d'aver per sovrano un uomo, che solo curava usanze straniere; e il pericolo sovrastava eziandio alle loro persone, perciocchè ad essi ne avrebbero data la colpa; ma Dio fu quegli, che impedì a siffatti timori l'essere veritieri. Perciocchè egli trasse ed Izate e i suoi figli da quei molti pericoli, in cui trovavasi involto, appianando loro, mentre le cose erano più disperate, la via allo scampo; e diede con ciò a divedere, che chi mira e s'affida a lui solo, non perde il frutto di sua pietà. Ma di questa materia faremo altrove ragionamento.

V. Elena intanto, madre del re, veggendo tranquillo il regno, e il figliuolo felice e da tutti, ancora stranieri, mercè la divina bontà ammirato, avea desiderio d'andarsene in Gerusalemme per quivi adorare il Tempio di Dio famoso per tutto il mondo, e sagrifizi offerirci di rin-

1. Questa voce, se diam fede a Svida, vuol dire una spada usata appo i Barbari, Σαμψηραι, σπάθαι βαρβαρικαί. Altri vogliono, che sia tratta dall'araba voce *Sampsa*, provegnente dall'ebrea שמש, che dà *Sole*; e allora la voce *Sampsem* dovrebbe rendersi *scettro* in quanto che sulla punta dello scettro portavano effigiata in oro la faccia del sole

graziamento. Quindi pregò il figliuolo, che gliel consentisse. Izate rendutosi di buon grado ai voleri della madre, fece ricchissimi apprestamenti per questo viaggio, e fornilla di gran denaio; ed essa accompagnata per lungo tratto dal figlio entra nella città di Gerusalemme. Questa venuta tornò a grand' utile de' Gerosolimitani. Perciocchè disertata la loro città di que' tempi da carestia, e morendo perciò di fame assai gente, Elena manda de' suoi altri in Alessandria, perchè vi facciano grandi compere di frumento, altri in Cipro, perchè ne rechino some di fichi secchi. Tornati essi con molta celerità dall' un paese e dall' altro, Elena riparti gli alimenti tra' bisognosi; e questa beneficenza verso tutta la nostra nazione lasciò di lei un' eterna memoria. Anche Izate suo figlio, udita la nuova di questo caso, mandò a' principali Gerosolimitani molt' oro. Ma de' benefizi grandissimi, che questi re compartiro alla nostra città, tratteremo appresso [1] più stesamente.

1. Dove? Noi non ne troviamo pur orma nell' opere, che ci rimangon di lui. Ne avra forse fatta menzione in qualch' altra, che noi non abbiamo.

CAPO TERZO

Il re de' Parti Artabano temendo le insidie de' suoi ricovero presso Izate; dal quale è rimesso nel regno Suo figlio Vardone rompe guerra ad Izate.

I. In questo, Artabano [1] signore de' Parti accorgendosi delle insidie, che i satrapi gli aveano già tese, e veggendo che il rimanersi tra loro non era per lui sicuro, prese partito di rifuggir presso Izate, con animo di trovare persona in lui, che il salvasse, e se fosse possibile il rimettesse nel regno. A lui dunque ne viene col seguito, tra congiunti e domestici, di circa mille persone, e si scontra in Izate tra via, cui egli ben riconobbe, avvegnachè non ravvisato da Izate; e fattosi verso lui, primieramente giusta il costume di que' paesi adorollo; indi, « Sire, disse, non mi ricusare per tuo servo, » nè abbi a vile un supplichevole. Per cangiamento improvviso di ricco povero, e di re » divenuto privato ho bisogno del tuo soccorso. » Mira l' instabile cosa, ch' è la fortuna, e » pensa, che provvedendo alla mia persona » provvedi ancora a te stesso. Se io mi rimango » per te invendicato, molti saranno più baldanzosi contro altri re ». Così egli piagnendo col capo chino diceva. Izate, uditone appena il nome, e vedutosi appiè supplichevole Artabano, scese precipitosamente di sella, e « fa' cuor, » disse, o re, nè atterriscati la presente disgrazia, quasi più non avesse riparo. No; presto si cangerà la tua doglia: troverai nella » mia persona un amico e alleato maggiore che » forse non credi: ed io o ricondurrotti nel » regno dei Parti, o ti cederò il mio ».

II. Così dicendo fece montare in sella Artabano, ed egli intanto seguivalo a piede, facendogli, come a re di più alto stato, ch' egli non era, quest' onoranza. Ma Artabano non resse a tal vista, e giurò per la sua presente fortuna e pel suo onore, che smonterebbe s' ei non montava di nuovo, e non precedevagli. Izate adunque piegatosi alle sue istanze saltò a cavallo; e condottolo nella reggia, trattollo orrevolissimamente, dandogli nelle adunanze e nelle tavole il primo luogo; perchè mirava non a ciò, ch' era al presente, ma a ciò che già fu pel passato, e seco medesimo andava pensando che variabile si è la fortuna con tutti. Indi scrive a' Parti per muovergli ad accettare Artabano; e con giuramento e con darne loro la mano [2] impegnò la sua fede, che si porrebbe tutto il passato in obblio, e promise d' interporre per mezzano se stesso. I Parti non ricusavano di volerlo accettare; ma protestavano di non poterlo, perciocchè il regno già si trovava in potere altrui (e Cinnamo nominavasi il nuovo re), e quindi temevano non avvolgessero se medesimi in qualche tumulto. Ma Cinnamo, udita la loro intenzione, scrive ad Artabano di proprio pugno (dappoichè era allievo di lui, e naturalmente uomo dabbene e onorato), e il confortava a venire francamente e a ricoverare il suo regno. Artabano affidato a questa parola n' andò, e Cinnamo uscitogli incontro adorollo, e acclamatolo re si trasse di capo il diadema, e lo pose su quel di lui.

III. Così Artabano, mediante Izate, risale sul trono, dond' era per colpa de' suoi Baroni caduto. Non fu però dimentico di sì gran benefizio; ma fece ad Izate in contraccambio un presente appo loro orrevolissimo. Perciocchè privilegiollo, che potesse portare il turbante diritto [3], e dormire sul letto di oro, che sono insegne d' onore proprie de' soli re Parti. Gli diede altresì un paese ampio e fertile, cui egli smembrò dalle terre del regno d' Armenia; Nisibi si chiamava il paese; dove ab antico i Macedoni fabbricarono la città d' Antiochia, che.

1. Egli è il medesimo, di cui s' è parlato nel lib. 18, cap. 6, paragr. 2, e cap. 11, paragr. 4.

2. Segno di fede inviolabile appresso i Barbari. Vedi lib. 18, cap. 12, paragr. 4.

3. Privilegio de' soli re si era una volta, come abbiamo da Senofonte e da altri autori, portare il turbante diritto, cioe colla punta alzata verso il cielo; dove gli altri il portavano colla punta, che ripiegavasi verso la fronte.

nominarono Migdonia. Questi furon gli onori, che il re de' Parti fece ad Izate.

IV. Non guari tempo di poi morì Artabano, lasciando il regno al figliuolo Vardane. Questi venuto ad Izate studiavasi di persuaderlo, che nella guerra, che stava egli per fare a' Romani, egli si desse per alleato, e si allestisse a soccorrerlo. Ma non ebbelo a' suoi voleri; perciocchè Izate assai bene informato del potere de' Romani, e del buon esito delle loro imprese, ora d' avviso, ch' ei s' accignesse a un affare d' impossibile riuscita. Inoltre siccome aveva cinque figliuoli d' età ancora tenera e la madre eziandio, come ho detto, spediti a Gerusalemme, quelli perchè apprendessero perfettamente la nostra lingua e le scienze, quella per adorare Dio nel Tempio, così andava ognor più rattenuto, e ne distoglieva Vardane, col porgli continuamente dinanzi agli occhi le forze e le valentie de' Romani; con che pensava di spaventarlo e di fargli deporre ogni voglia di guerra. Ma irritato per questo il Parto intimò tostamente guerra ad Izate; non potè però trar vantaggio neppure da questa spedizione: che gli recise Iddio in sul fiorir le speranze: perciocchè i Parti saputo il pensier di Vardane e il partito, che aveva preso, di muover guerra a' Romani, tolgono lui di vita, e danno il regno al fratello Gotarze: ma ucciso indi a poco ancora questo insidiosamente, succedegli suo fratello Vologeso; il quale affidò le signorie de' suoi regni a' due fratelli nati del suo medesimo padre, a Pacoro il più attempato quella de' Medi, e a Tiridate il più giovane quella d' Armenia.

CAPO QUARTO

Gli Arabi fanno guerra ad Izate per tradimento dei suoi: così pure i Parti; e Izate per provvidenza di Dio campa salvo dalle lor mani.

I. Or Monobazo fratello con esso i congiunti d' Izate veggendo, ch' egli per la sua pietà verso Dio era il più felice uomo del mondo, sentironsi anche essi sospinti da desiderio di abbandonare le patrie leggi, e quelle seguir de' Giudei. Il fatto venne di presente scoperto; e corrucciatine i grandi non diedero però indizio del loro sdegno, ma tenendolosi ascoso in cuore andavano ansiosi cercando d' un' occasione da pigliarne vendetta. Ne scrivon pertanto ad Abia re degli Arabi, promettendogli gran denaio, quand' egli voglia muovere guerra al re loro; e accertaronlo inoltre, che alla prima affrontata abbandonerebbongli il re nelle mani; perchè lo volevan punito dell' odio, ch' egli portava alle loro costumanze; e giuratasi fede scambievolmente pregavanlo che s' affrettasse. L' arabo alla fine si mosse, e seco traendo grand' oste uscì contro Izate. Or mentre stavasi per attaccar la battaglia, prima che si venisse alle prese, abbandonarono tutti secondo l' accordo Izate, come se avessegli un timor *panico* soprappresi, e volte le spalle a' nimici si cacciaro a fuggire. Non però Izate smarrì; ma avvedutosi del tradimento dei grandi ed esso ricolsesi dentro il campo, e cercato il perchè di tal fuga, com' ebbe compreso, che avevano intelligenza coll' arabo, uccide tosto i colpevoli, e il dì vegnente attaccata la mischia assaissimi ne passò a fil di spada, e il restante costrinse a dar volta. Indi inseguendo il re stesso il cacciò in un castello chiamato Arsamo, e adoperando valorosamente prese il castello: e rubatane tutta la preda, ch' era molta, si ricondusse nell' Adiabene, non avendo potuto aver vivo Abia nelle mani; perciocchè trovandosi da ogni parte rinchiuso e cinto si diè la morte.

II. Fallito a' baroni adiabeni il primo loro attentato, avendogli Iddio dati in mano del re, non per questo stettero cheti; ma scrissero a Vologeso signor de' Parti, pregandolo, che levasse del mondo Izate, e desse loro un altro padrone di sangue parto; poichè dicevano di aver in odio il lor re, distruttore ch' egli era delle patrie leggi, e amator perdutissimo di forestiere. Ciò udito, il parto s' inanimì a far guerra; e non offerendoglisi occasione, che lo fornisse di buon pretesto, mandò richiedendo ad Izate gli onori concessigli già da suo padre; se no, gl' intimava la guerra. Izate fu a tal nuova sturbato non poco, avvisando, che grande sfregio sarebbe al suo onore il cedere quelle insegne, che ricevute avea in dono; perchè sembrerebbe, che viltà d' animo ve lo avesse condotto. Antivedendo pertanto, che il parto, anche dopo ricuperati gli onori, sarebbe inquieto, deliberò di rimettere in mano alla provvidenza di Dio il pericolo, in che si trovava; e certo d' avere in lui il più forte sostegno, che mai potesse bramare, rinchiuse in una sicurissima cittadella con esso le mogli i figliuoli, ripose tutto il frumento in torri, poi cacciò fuoco nel fieno e ne' pascoli. Fatti questi apprestamenti stava omai aspettando il nimico. Giunto con grosso corpo di cavalieri e di fanti più presto di quel, che credevasi, il parto, ch' era venuto a gran giornate, e messosi a campo lunghesso il fiume, che parte la Media dall' Adiabene, anco Izate s' attenda poco da lungi, con la guardia d' intorno a se di seimila cavalli. In questo viene ad Izate un messo per ordin del parto, il quale gli espose tutte quant' eran le forze del re, facendosi dall' Eufrate e giù venendo fino alle montagne de' Battri, col registro per giunta di tutti i

re tributarii alla sua corona. Poi minacciògli, che ben porterebbe la pena dell' ingratitudine da lui usata co' suoi signori; nè dalle mani del re de' Parti il potrà liberare quel Dio, ch' egli onora. Così disse il messaggio; e Izate rispose, che ben sapeva le forze de' Parti vantaggiar di gran lunga le sue, ma sapeva altresì, che più, che non tutti gli uomini insieme, poteva il sol Dio. Dopo questa risposta si volse all' orazione, e prostesosi al suol boccone, e sparsosi il capo di cenere digiunò insiem colle mogli e i figliuoli [1], pregando Iddio e dicendo: « Se non indarno, o Signore e Padrone » dell' universo, io mi sono rimesso alla tua » bontà, e se t' ho sempre a ragione creduto » unico e il primo Signor d' ogni cosa, deh » vieni in mio aiuto, e punisci i nimici non » per cagion mia soltanto, ma perchè ardirono di levarsi contro la tua possanza, nè » raccapricciaronsi delle bestemmie lanciate » dalla lor lingua contro di te ». Così egli con lagrime e con lamenti supplicava; e Dio esaudillo: conciossiachè quella notte medesima ecco una lettera a Vologeso, che gli dà nuova, come un gran corpo di Dai e di Saci avendolo a vile, perchè lontano, andava armato saccheggiando le terre de' Parti; ond' egli tornò di presente, senza aver fatto nulla, al suo regno. In questa maniera fu Izate per provvidenza di Dio sottratto alle minacce de' Parti.

III. Indi a breve tempo, compiuto già il cinquantesimoquinto anno d' età, e il ventesimoquarto di regno, sen muore Izate lasciando ventiquattro figliuoli maschi, e femmine ventiquattro. Nel regno però volle, che gli succedesse il fratel Monobazo in guiderdone del trono lealmente a lui lontano serbato dopo la morte del padre. Elena poi la madre, udita la morte del figlio, ne fu dolente assaissimo, come ben convenivasi ad una madre rimasta priva d' un religiosissimo figlio: fu però consolata in sentendo, che il regno era per succession toccato al suo primogenito, presso il quale sollecitamente rendessi. Pervenuta nell' Adiabene non sopravvisse guari tempo al figliuolo Izate; e Monobazo mandate le ossa di lei e del fratello in Gerusalemme ingiunse, che fossero seppellite nelle piramidi * alzate già dalla madre, ch' erano tre in numero e da Gerusalemme lontane tre stadii. Ma dell' imprese del re Monobazo fatte nel corso del viver suo parleremo dipoi.

1. Non che le mogli e i figliuoli d' Izate fosser nel campo, avendo già egli detto l' Autore, che le une e gli altri furon da Izate rinchiusi in una fortezza. Vuol dire adunque che non pago di digiunar egli solo, volle che seco ancor digiunassero le sue mogli e i figliuoli, a cui avrà fatto bandire il digiuno.

* Di queste si fa menzione nel lib. 5, cap. 4, paragr. 1 della Guerra.

CAPO QUINTO

Si ragiona di Teuda, e de' figliuoli di Giuda Galileo. Calamità intravvenute a' Giudei di Gerusalemme nel giorno di Pasqua.

I. Nel tempo, che Fado governava la Giudea, certo mascalzon baralliere nomato Teuda [1] sommosse un gran numero di gentaglia, che, tolte seco le loro sostanze, il seguissero fino al Giordano. Perciocchè si chiamava profeta, e diceva, che partite a un suo cenno l' acque del fiume darebbene loro agevolmente il passaggio. Con queste dicerie gabbò molti. Ma Fado non consentì, che siffatta pazzia facesse lor pro; e spedì ad arrestargli una banda di cavalieri, che sopraggiuntili d' improvviso ne uccise molti, e molti ne pigliò vivi; tra' quali fu Teuda istesso, al quale mozzaron la testa, e recaronla in Gerusalemme. Questo è ciò, che intravvenne a' Giudei nel tempo, che Cuspio Fado amministrava gli affari della Giudea.

II. Succedette a Fado Tiberio Alessandro figliuolo di quell' Alessandro fu Alabarca [2], dove nè in nobiltà nè in ricchezze avea pari, e in religion verso Dio superò il figliuolo Alessandro. Perciocchè questi non tennesi saldo nella paterna sua legge. A' tempi adunque di questi procuratori fu gran carestia in Giudea; e allora appunto la regina Elena, comperato con gran denaio il frumento in Egitto, ripartillo fra' bisognosi, come ho già detto. Oltre a ciò furono ancor giustiziati i figliuoli di Giuda Galileo, che ribellò il popolo a' Romani, allor quando Cirenio [3] venne censore in Giudea, come scrissi più innanzi, cioè Giacomo e Simone, i quali per ordine d' Alessandro furono posti in croce. Erode poi re della Calcide, tolto il pontificato a Giuseppe figliuol di Camido, gli fa succedere in quell' onore Anania figliuolo di Nebedeo. A Tiberio Alessandro sottentra Cumano; e pon fine a' suoi giorni Erode fratello del re Agrippa I, l' anno ottavo dell' impero di Claudio Cesare, lasciati tre figli, cioè Aristobolo avuto dalla prima consorte [4], e Bereniciano ed Ircano natigli di Berenice sorella di suo fratello. Gli stati d' Erode furon da Claudio Cesare dati ad Agrippa II.

1. Questo Teuda, riflette il P. Calmet, è diverso e più moderno del Teuda da Gamaliele nominato negli Atti c. 5, v. 36; perciocchè Gamaliele parlava a favor degli Apostoli l' anno 33 dell' era, e quest' altro Teuda fu ucciso da Fado l' anno 45.

2. Vedi lib. 18, cap. 8, nol. 1. pag. 1431.

3. Vedi lib. 18, cap. 1, paragr. 1.

4. Mariamme figliuola d' Olimpiade.

III. Or mentre Cumano amministrava gli affari della Giudea, in una sedizione, che si accese in Gerusalemme, perirono molti Giudei; ma prima di tutto sporrò la cagione, onde avvenne questo accidente. Correndo la festa chiamata Pasqua, in cui nostro costume si è di mangiare pane azzimo, ed essendovi da ogni parte concorso gran popolo, Cumano temendo, che per ciò non nascesse qualche novità, ordina, che una man di soldati sotto l'armi si schieri vicino a' portici del Tempio, per sedare qualunque tumulto fosse mai per insorgere; il che ne' giorni solenni usarono ancor di fare gli altri procuratori della Giudea. Ora nel quarto giorno della festività un soldato scopertosi mostrò a tutto il popolo ciò, che non doveva. Questo mosse a sdegno e a furore chi 'l vide, perchè non a se stessi dicevano fatta ingiuria, ma disonore a Dio; anzi alcuni de' più maledicevano ancor Cumano gridando, che da lui era stato sommosso il soldato. Cumano udì queste voci; e non leggier fu lo sdegno, che queste maledizioni gli accesero in cuore: non pertanto esortavagli a raffrenare la voglia di novità, e a non muovere sedizione in giorno solenne; ma non facendo profitto le sue parole, ch' anzi vie più crescevano le villanie, comanda, che tutto l'esercito prese l'armi vadano nell' Antonia, fortezza, come abbiam detto anche innanzi, che signoreggia il Tempio. Veduta il popolo la soldatesca là entro atterrito si mise in fuga; ma perciocchè erano anguste le uscite, credendosi l'inimico alle spalle e però nel fuggire affollandosi, molti restarono in quelle strettezze schiacciati e morti. Ventimila persone si noverarono di perite in quell' occasione. Quindi in lutto si volse il restante della solennità, e tutti quanti dimentichi delle preghiere e de' sagrifizi altro più non facevano, che piagnere e lamentarsi. Tanti danni produsse la sfacciatezza d'un sol soldato.

IV. Non erasi ancor rasciutto il primo lor pianto, che sopraggiunse un' altra disavventura. Alcuni capi della sedizione antidetta, assalito nella via pubblica, lungi dalla città forse venti stadii, Stefano schiavo di Cesare, che passava di là, spogliaronlo di quanto aveva. Risaputo il fatto Cumano vi manda incontanente soldati, con ordine, che mettano a saccomanno le terre vicine, e gli menino innanzi legati i più cospicui fra quegli abitanti. Mentre andavano a ruba le terre, un soldato, trovata riposta in un di que' borghi la legge mosaica, veggenti tutti squarciolla in più pezzi con una giunta di molte bestemmie e maledizioni. I Giudei, che ciò udirono, a molti insieme si rendono in Cesarea, ove allor si trovava Cumano, e supplichevoli gli addomandano non per se ma per Dio, le cui leggi erano state le offese, vendetta; che tollerabile non è per loro la vita, quando le patrie leggi hanno ad essere così maltrattate. Cumano temendo di qualche nuova rivoltura nel popolo, per consiglio altresì degli amici, dicapitò il soldato oltraggiator delle leggi; e così spense il fuoco, che stava già per accendersi novamente.

CAPO SESTO

Sedizione tra i Giudei e i Samaritani. Claudio Cesare ne decide la lite.

I. Tra i Samaritani eziandio e i Giudei insorsero nimicizie per questo motivo. Solevano i Galilei, quando per le feste solenni andavano nella santa Città, passar per le terre de' Samaritani. Or di quei tempi alcuni del borgo chiamato Ginea, che giace a' confini del Samaritano e del gran Campo, azzuffatisi tra via con loro ne uccidono assai. Venuto il fatto a notizia de' principali tra' Galilei, se ne andarono innanzi a Cumano, e pregaronlo che facesse ragione agli estinti; ma egli ammollito dall' oro dei Samaritani non se ne prese pensiero. Dolenti per ciò i Galilei instigarono a prender l'armi tutti i Giudei, e a combattere per la lor libertà; perciocchè acerba, dicevano, ella è per se stessa la servitù, ma se uniscasi all' avania, non è più comportabile. I magistrati studiavansi di addolcirli, e promettevano di condurre Cumano a punire gli autori della strage: ma quelli non che dessero loro orecchio, pigliarono l'armi, e invitato a seco unirsi Eleazaro figliuol di Dineo, ladrone, che già da più anni facea sua stanza tra le montagne, misero a fuoco e fiamma alcune terricciuole de' Samaritani. Cumano informato del fatto, presa un' ala di Sebasteni e quattro bande di fanti, e armati i Samaritani uscì contro a' Giudei, e raggiuntili molti ne uccise: la più parte però gli ebbe vivi in sua mano. In questo i Gerosolimitani più riguardevoli per onori e per sangue, poichè si avvidero a che abisso di mali s' andava incontro, coperti di sacco e sparsi il capo di cenere pregavano e scongiuravano in ogni più efficace maniera i sediziosi, ponendo loro dinanzi agli occhi come vicini a vedersi la patria distrutta, il Tempio abbruciato, essi e le mogli e i figliuoli condotti schiavi, scongiuravanli, dico, che mutasser pensiero, e gettate l'armi si quietassero per l'avvenire e facesser ritorno ne' lor paesi. Così dicendo li trassero ne' loro voleri, onde i Giudei si smagliarono, e i ladroni si ricondussero nelle forti lor balze. Quinci ebbe cominciamento il riempirsi, che la Giudea fece di malandrini.

II. Ma i capi de' Samaritani venuti al [1] Um-

[1] Altri leggon Numidio, ma le antiche iscrizioni por-

midio Quadrato governator della Siria, che di quei tempi trovavasi in Tiro, incaricaro i Giudei, che avessero rubate e bruciate le loro terre; e per ciò, che al lor danno s' appartoneva, non eran tanto dolenti, dicevano, quanto del dispetto fatto a' Romani, al cui tribunale, se avevano ricevuto i Giudei qualche affronto, era loro dovere di presentarsi; e non all' opposito, come so non avessero sopra il lor capo i Romani, far correrie. Venivano dunque a lui per giustizia. Questa si fu l' accusa de' Samaritani. I Giudei all' incontro davano del tumulto e combattimento la colpa a' Samaritani bensì, ma più di loro, a Cumano corrotto da essi con doni, e però non curante mai della strage dei poveri uccisi. Quadrato, udite ambe le parti, ne differisce la decisione dicendo, che allora sentenzierebbe, quando venuto in Giudea avesse più chiara notizia del vero. Essi adunque senza nulla conchiudere si partirono; ma non andò guari tempo, che venne Quadrato in Samaria, dove ascoltate le prove d' ambe le parti sospettò per autori di quel tumulto i Samaritani. Risaputo poi, che anco alcuni Giudei tentato avevano novità, sentenziò alla croce que' di loro, che aveva Cumano fatti prigioni. Indi venuto ad un borgo chiamato Lidda, che in ampiezza non era minore d' una città, e quivi sedutosi in tribunale, dopo ascoltati di nuovo i Samaritani, viene da certo samaritano avvertito, che un principale giudeo nominato Dorto, e alcuni come lui malcontenti, ch' erano quattro in tutto, instigata avevan la plebe a ribellarsi a' Romani; e Quadrato li sentenziò di presente alla morte. Indi messo in catene il pontefice Anania con Anano soprantendente agli affari del Tempio mandògli a Roma, perchè rendessero a Claudio Cesare conto de' fatti loro. Comanda eziandio a' primarii Samaritani e Giudei, e al procuratore Cumano e a Celere, ch' era tribuno, che comparissero innanzi all' imperadore in Italia per essere giudicati da lui intorno alle liti, che avevano insieme. Egli poscia temendo, non forse il popol giudaico ribellasse di nuovo, si rende in Gerosalemme; ma la trova in perfettissima pace e in atto di celebrare in onore di Dio una patria solennità. Non ci vedendo adunque nessun pericolo di sedizione, lasciatili festeggiare, se ne tornò in Antiochia.

III. Ora Cumano e i principali Samaritani spediti a Roma ebbero dall' imperadore assegnato il giorno, in che avevano a disputare de' punti tra lor controversi. Sommo era il favore, che l' uno e gli altri godevano presso i liberti ed amici di Cesare; e avrebbono sopraffatti i Giudei, se Agrippa II, che allor trovavasi in Roma, veggendo il tristo partito, a che eran condotti gli anziani del popolo giudeo, non avesse con grande istanza pregato Agrippina moglie di Claudio, che conducesse il marito, dopo esaminata con esattezza pari alla sua giustizia la causa, a punire gli autori della ribellione: e Claudio da questa supplica preoccupato abbastanza, udite le ragioni dell'una parte e dell' altra, com' ebbe scoperto, ch' erano i Samaritani l' origine di tutto il male, condannò alla morte quelli fra loro, che vennero a lui, Cumano poi sentenziollo all' esiglio, e Celere tribuno volle, che lo menassero * in Gerusalemme, e quivi presenti tutti lo strascinassero per la città, e così fosse morto.

tale dal ch. Card. Noris, terza dissert. *De Epochis Syro-Macedonum* pag. 153 ediz. Lips., hanno Ummidio.

* I conduttori dovevan essere Anania ed Anano.

CAPO SETTIMO

Felice procuratore della Giudea. Si parla d' Agrippa II e delle sorelle di lui.

I. Indi Claudio spedisce Felice fratel di Pallante * perchè presiegga agli affari della Giudea. Compiuto poi l' anno dodicesimo del suo impero dona ad Agrippa la tetrarchia di Filippo, e la Batanea [1], con aggiuntavi la Traconitide [2], e l' Abilina, tetrarchia già di Lisania *. Gli è tolta però da Claudio la Calcide, dopo averne goduta la signoria per quattr' anni. Or Agrippa arricchito da Cesare di tal dono marita ad Azizo re degli Emeseni, che volle circoncidersi, sua sorella Drusilla. Perciocchè Epifane figliuolo del re Antioco ne avea ricusate le nozze, per non avere voluto abbracciare la religion de' Giudei, con tutto la promessa già fattane al padre della donzella. Mariamme sì, che fu data ad Archelao figlinol di Cheleia, a cui l' aveva già destinata Agrippa suo padre. Di questi nasce una figlia, che si chiamò Berenice.

II. Non andò poi guari tempo, che il matrimonio di Drusilla e d' Azizo si sciolse; e la cagione fu questa. Felice nel tempo, che governava la Giudea, abbattutosi collo sguardo in Drusilla, che in avvenenza stava al di sopra dell' altre, sentì desiderio di lei, e per un giudeo nominato Simone, suo amico, e di schiatta cipriotto, che infingevasi Mago [3], le mandò suggerendo, che, abbandonato il marito, seco

* Liberto di Claudio Cesare.
1. Vedi lib. 15, cap. 14, paragr. 17.
2. Come sopra.
* Vedi lib. 18, cap. 8, paragr. 37

3. Diverso probabilmente dall' empio Simon Mago nimico aperto della nostra santa religione. Giacchè questo giusta S. Epif. *haeres.* 2, e S. Giust. *Apol.* 2, era nativo di Gitton nella Samaritide.

lui si sposasse, e promettevale, quando non isdegnasse le sue richieste, di farla beata. Drusilla adoperando indegnamente, per desiderio altresì di sottrarsi all'invidia di Berenice sorella sua, dalla quale era non poco per la sua avvenenza perseguitata, si condusse a violare le patrie leggi, e torre Felice [1]; e avuto da lui un figliuolo il nominò Agrippa. In qual maniera poi questo giovine insiem colla donna a' tempi di Tito Cesare per una improvvisa eruzion del Vesuvio restasse estinto, dirollo altrove.

III. Intanto Berenice dopo la morte d'Erode, ch'erale zio insieme e marito, trascorso in istato di vedova lungo tempo, poichè s'era sparsa voce e credevasi, ch'ella tenesse rea pratica col fratello, spinse Polemone re di Cilicia, presa la circoncisione, a menarla per moglie; che in tal maniera credeva, che si sarebbero conosciuti manifestamente per menzogneri questi sospetti. Polemone vi si condusse in riguardo massimamente della ricca donna, ch'ell'era. Ma non durò lungo tempo tal matrimonio. Perciocchè Berenice per isfrenalezza, come si disse, abbandonò Polemone; pel quale lo sciorsi del matrimonio e 'l rinunciare la religione giudaica fu tuttuno. Al medesimo tempo Mariamme ancora, ripudiato Archelao, si maritò a Demetrio, il più nobile e ricco uomo, che fosse tra' Giudei d'Alessandria (e tenevane allora l'alabarchia). Il bambino, che indi le nacque, nominollo Agrippino. Ma d'ognuno di questi ragioneremo più per disteso dipoi.

1 Questi sono il Felice e la Drusilla, dinanzi a' quali S. Paolo parlò a favore della religion cristiana, della giustizia, della castità e del finale giudizio. Vedi gli Atti cap. 14, v. 24

CAPO OTTAVO

In qual maniera, morto Claudio, gli succedesse nell'impero Nerone. Sue crudeltà. De' malandrini, assassini, e impostori, che furono nella Giudea sotto i procuratori Felice e Festo.

I. Viene a morte Claudio Cesare dopo tredici anni, otto mesi, e venti giorni d'impero; e dissero alcuni, che fosse dalla moglie Agrippina tolto con veleno dal mondo. Padre di costei fu Germanico fratel di Claudio, e Domizio Aenobardo uno de' personaggi più illustri di Roma il marito: morto il quale, dopo la vedovità di più anni fu presa da Claudio, e condussegli in casa un figliuolo nomato, egualmente che il padre, Domizio. Mercecchè Claudio aveva data la morte per gelosia a Messalina sua moglie, da cui gli eran nati Britannico e Ottavia. Sua figliuola era ancora Antonia, e primogenita natagli di Petina sua prima moglie. Egli poi maritò tosto Ottavia a Nerone, così nominato da Cesare il figlio, ch'egli ultimamente adottò [1].

II. Or Agrippina temendo, non forse Britannico, quando fosse cresciuto in età, conseguisse dal padre l'impero, e volendolo pure occupare a favor di suo figlio, apprestò, come disse la fama, quanto alla morte di Claudio si richiedeva, e di presente spedisce Burro capitano de' pretoriani, e seco i tribuni e i più possenti liberti con ordine, che menino al campo Nerone, e quivi l'acclamino imperadore. Nerone adunque salito in tal modo all'impero toglie copertamente di vita Britannico, e uccide apertamente indi a poco la stessa sua madre, così meritandola non sol della vita, che n'ebbe, ma ancora degli artifizi, ond'essa procacciògli l'impero romano. Mette a morte eziandio Ottavia sua moglie, e con lei molti nobili personaggi, sotto pretesto, ch'avessero contro la sua vita tramate insidie.

III. Ma di questo argomento io tralascio di scriver più oltre, perciocchè di Nerone molti hanno già compilata la storia: de' quali altri, siccome da lui ben trattati, per adulazione han tradita la verità; ed altri per odio e per rabbia contro di lui hanno senza riguardo così alla disperata mentito, che son meritevoli di condanna. Nè io mi maraviglio, ch'abbiano trattando di Nerone mentito, quando neppur nello scrivere de' suoi antecessori han badato alla verità della storia, tuttochè contro quelli, siccome vissuti gran tempo innanzi, aver non potessero odio in cuore. Ma chi non si prende pensiero d'esser verace, scriva pure come gli aggrada; che di tal libertà essi pare che godano. Noi però, che ad altro più non miriamo, che a dire il vero, di quelle cose, che dall'argomento propostoci si dilungano, non crediamo di dover fare lunghe parole; dove di quelle, che a noi Giudei intravennero, non ne trattiam di rimbalzo, nè abbiamo difficoltà di scoprire a chicchessia le nostre disgrazie e le colpe nostre. Mi rimetterò io pertanto in cammino a narrare le cose nostre.

IV. L'anno primo dell'impero di Nerone essendo passato di vita Azizo re degli Emeseni, Soemo di lui fratello gli succedette nel regno. Il governo poi dell'Armenia minore fu da Nerone affidato ad Aristobolo figlio d'Erode re della Calcide. Cesare ancora dona ad Agrippa una parte di Galilea, avendo prima ordinato che a lui ubbidissero Tiberiade e Tarichea: ultre

1. Cioè Domizio Nerone, quella bestia, che tutto il mondo già sa. Fu adottato da Claudio gli anni 50 dell'era, e a lui succedette l'anno 54; e da lui gli fu dato il cognome Nerone, mentre quel della sua famiglia Domizia era Nobarbo

a questo gli diede Giuliade, città di Perea, e quattordici terre ne' suoi contorni.

V. Intanto gli affari della Giudea andavan prendendo sempre più trista piega. Perciocchè la provincia s'era di nuovo riempiuta di malandrini e di ciurmadori, che aggiravan la plebe. Felice però pigliandone molti ogni giorno dell'una razza e dell'altra, li giustiziava; ed ebbe per frode, che fecegli, vivo nelle sue mani Eleazaro figliuol di Dineo, che raccolta avea la masnada de' malandrini: perciocchè col dargli parola, che non gli avverrebbe niun male, persuasolo a venire appo lui mandollo in catena a Roma. Felice poi con mal occhio veggendo il pontefice Gionata [1] per gli spessi avvertimenti, che davagli di amministrar meglio gli affari della Giudea (altrimenti egli stesso, che avevalo chiesto a Cesare per procuratore della Giudea, avrebbe a sostenere le doglianze del popolo), andava fantasticando un pretesto da torsi dinanzi un uomo divenutogli omai troppo grave: che sempre a chi vuole far male riescono dolorosi i continui avvertimenti. Per questo motivo adunque con promesse di gran denaio suborna l'amico più fido, che s'abbia Gionata, gerosolimitano di nascita, che avea nome Dora, e 'l persuade a menar sopra lui gli assassini, perchè l'uccidano: ed egli piegatosi a' suoi voleri dispose di mandare ad effetto per opera degli assassini l'ammazzamento in tal modo. Vennero alcuni di loro in città sotto titolo di adorar Dio; ma portavan nascosi sotto le vesti i pugnali, e mischiatisi fra la moltitudine uccidono Gionata. Quindi poichè rimase impunito questo assassinamento, trovaronsi i malandrini senza paura alle vegnenti solennità, e col ferro per egual modo nascosto rimescolatisi tra la gente uccidevano alcuni, perchè loro nimici, ed altri, perchè condottivi dal denaio altrui; e questo non pure in tutto il resto della città, ma nel Tempio eziandio; giacchè fin là dentro s'ardivano di sparger sangue, non si credendo neppure in tal modo d'adoperar empiamente. Però io sono d'avviso, che Dio per odio della lor ribaldaggine abominasse la nostra città; e perciocchè il tempio non lo credette abitazione degna di sè, vi condusse dentro i Romani, e purgò la città colle fiamme, e noi colle mogli e co' figli condannò a vivere in servitù, intendendo di ritornarci a buon senno colle disgrazie.

VI. Di tante brutture riempirono la città i misfatti de' malandrini. Intanto i ciurmadori e i barattieri sommovevan la plebe a seguirli per lo diserto; perciocchè promettevano di mostrar loro prodigi e miracoli manifesti per opera della provvidenza divina; e molti lasciatisi aggirare a queste fallacie pagarono la pena della loro stoltezza. Perciocchè Felice arrestatili dal lor cammino li gastigò. In questo pervenne d'Egitto in Gerusalemme cert'uomo, che si diceva profeta *, il qual suggeriva alla gente minuta, che seco andasse sul monte chiamato degli Ulivi, il quale era posto rimpetto alla città cinque stadii lungi da essa; perciocchè millantavasi, che voleva di colà mostrar loro, come a un suo cenno cadrebbono a terra le mura di Gerusalemme, per mezzo alle quali aprirebbe loro l'entrata in città. Ora Felice, udita tal cosa, dà ordine, che i soldati corrano all'arme; e con molto seguito di cavalli e di fanti uscito di Gerusalemme si lancia sopra i seguaci dell'egiziano; e uccisine quattrocento ne piglia vivi dugento; ma l'egiziano sottrattosi alla battaglia si dileguò. Di nuovo poi i malandrini attizzavano il popolo a muover guerra a' Romani con dire, che non dovevano punto ubbidirli; e a chi non voleva ascoltarli, rubavano e incendevan le terre.

VII. Nacque ancora a que' tempi fra' Giudei, che abitavano in Cesarea, e i Siri, ch'ivi erano, sedizione per la participazione de' diritti cittadineschi. I Giudei pretendevano il primo posto per essere stato di Cesarea fondatore Erode lor re, di stirpe giudeo. I Siri concedevan bensì ciò, che a Erode s'apparteneva; dicevan però, che ab antico Cesarea appellavasi torre di Stratone, nè allora v'era pure un giudeo, che abitasse quella città. Risapute queste contese i governatori della provincia, arrestati dall'una parte e dall'altra gli autori della sedizione, li gastigarono con isferzate, e in tal modo repressero, ma per poco, il romore. Perciocchè novamente i Giudei di colà affidati alle loro ricchezze, e perciò non curanti de' Siri, dicevano loro villania, sperando così d'irritarli. Dall'altra parte i Siri, benchè men possenti in averi, pur baldanzosi, perchè la più parte de' combattenti in quelle contrade sotto i Romani erano Cesariesi e Sebasteni, alquanto anch'essi maltrattavano di parole i Giudei; poi quinci e quindi si venne a' sassi a tal segno, che molti dall'una banda e dall'altra restarono feriti e morti. Vincono però i Giudei. Ora Felice, poichè s'avvide, che la contesa vestiva le sembianze d'una guerra, balzato fuora subitamente prese a esortare i Giudei, che stessero cheti. Ma non volendolo essi ascoltare, Felice armata la sua soldatesca la mandò loro contro, onde molti ne uccise, molti più n'ebbe vivi in sua mano; indi parecchie case in città delle più riccamente fornite e più doviziose le diede da saccheggiare a' soldati. Allora i Giudei d'animo più composto e di condizione più nobile,

1. Benchè non dica Giuseppe, che Gionata sia succeduto nel pontificato ad Anania figliuolo di Nebedeo, pur conviene ammetterlo nel numero de' Pontefici; perciocchè non sarebber ventotto da Erode il grande fino all'eccidio del Tempio, ma sol 27, se non vi si ponesse Gionata. Eppur Giuseppe asserisce che fur 28. E perchè se ne vegga la verità, ne porteremo il catalogo alla nota ultima del cap. x di questo libro.

* L'anno dell'era 56 in circa.

temendo per se medesimi confortavan Felice a richiamar colle trombe i soldati, e concedere loro per l'avvenire il perdono e dar luogo a pentirsi del mal commesso. E Felice s'arrendè.

VIII. Circa tal tempo il re Agrippa diede il pontificato a Ismaele, che fu figliuolo di Fabi. Ma ancor ne'pontefici s'accese una sedizione contro dei sacerdoti e de' primi tra i Gerosolimitani, e ciascuno di loro si fece capo d'una man d'uomini disperati e rivoltosi, ch'aveasi raccolta d'intorno a sè; e affrontandosi insieme talvolta dicevansi villanie, e si ferivan co'sassi; nè v'era persona che li tenesse; ma non altrimenti, che in una città senza capo, facevasi tutto a capriccio. Tale poi ne'pontefici si trovò petulanza ed ardire, che non dubitarono di mandar gente sull'aie altrui per rapirne le decime a'sacerdoti dovute; onde avvenne, che i sacerdoti più bisognosi morivano di fame. Tanto poteva a danno d'ogni diritto la violenza de'sediziosi.

IX. Ora spedito da Nerone per successore a Felice Porcio Festo [1], i principali Giudei, che abitavano in Cesarea, andarono a Roma per accusare Felice; e certo egli avrebbe pagata la pena dell'ingiustizie commesse contro i Giudei, se Nerone non avesse avuto troppo riguardo alle suppliche di Pallante fratel di Felice, tenuto da lui a que'tempi in gran pregio. Anzi due siri de'più riguardevoli di Cesarea spingon Burro, aio allor di Nerone e suo segretario per le lettere greche, lo spingon, dico, per via di molto denaio a ottener da Nerone una lettera, che rivochi a'Giudei il diritto, ch'hanno comune con seco, della cittadinanza: e Burro con supplica porta all'imperadore impetrò, che la lettera si scrivesse. Questa diede cominciamento a que'danni, che afflissero in avvenire la nostra nazione. Perciocchè i Giudei cesariesi, compreso ciò, ch'era stato scritto a'Siri, vie più rinforzarono la sedizione, finlantochè scoppiò in guerra.

X. Arrivato Festo in Giudea trovò la provincia straziata da'malandrini, che a ruba mandavano e a fuoco tutte le terre; e quelli, che si dicevan *Sicarii* [2], ed erano una genia di ladroni, allora moltiplicavano singolarmente, e valevansi di spadette somiglianti in grandezza agli *acinaci* de'Persiani, marcate però e conformi a quelle, che i Romani chiamano *Siche*, donde i ladroni, che facevano grande strage, presero la loro denominazione. Così essi mescendosi ne'dì solenni, come abbiam detto anche innanzi, tra la moltitudine colà da ogni parte concorsa per divozione, uccidevano agevolmente, chi lor piaceva. Spesse volte eziandio armati assalivano le terre de'loro nimici, mettevanle a sacco, e bruciavanle. Festo intanto manda un buon corpo di cavalleria e di fanteria addosso a certi sedotti da un ciurmadore, che loro prometteva salvezza e fine a'loro mali, sol che seguire il volessero fino al diserto: e la soldatesca quivi spedita uccise l'ingannatore stesso, e i suoi seguaci con lui.

XI. Verso questo tempo il re Agrippa innalzò una fabbrica di sorprendente grandezza dentro la reggia di Gerusalemme presso alla loggia. La reggia anticamente fu de' figliuoli d'Asamoneo; e da quell'alto luogo, ov'era situata, dava una vista deliziosissima a chi voleva indi mirar la città. Di questa veduta non mai sazio il re stava di colassù guardando, mentr'era a tavola, ciò che si faceva nel Tempio; del che avvedutisi i principali Gerosolimitani l'ebbero forte a male; perciocchè nè la legge nè la consuetudine permettevano che si vedesse fuori ciò, che facevasi dentro il Tempio, e in particolar modo le sagre funzioni. Fabbricano [3] adunque un muro assai alto sopra il recinto [4], che nella parte esteriore del Tempio era volto a ponente. Or questa fabbrica non impediva soltanto alla sala regale la vista, ma al portico occidentale altresì, ch'era fuori del Tempio, e dove i Romani ne' giorni solenni facevano sentinella per guardia [5] del Tempio. Questo dispiacque assaissimo al re Agrippa, e, molto più al governator Festo, il quale died' ordine che s'atterrasse. Essi all'incontro il pregarono, che lor consentisse di spedir sopra ciò un'ambasciata a Nerone; perciocchè non sosterrebbono più di vivere, quando una parte del Tempio fosse abbattuta. Festo loro lo permise; ed essi a Nerone spediscono dieci personaggi primarii tra loro, e seco Ismaello pontefice ed Elcia tesoriere. Nerone, udite le lor ragioni, non solo approvò il già fatto, ma consentì eziandio, che la fabbrica stesse così in avvenire, volendo in ciò condiscendere a Poppea sua moglie, pia donna e dabbene, che le sue preghiere interpose a favore de' Giudei. Essa poi, conceduta licenza a' dieci di andarsene, tenne presso di sè per ostaggi Ismaele ed Elcia. Ma il re sentite appena tai cose, diede il pontificato a Giuseppe chiamato Gabi figliuol di Simone pontefice.

1. L'anno 60 dell'era. Intorno a questo tempo Agrippa II, ito in Cesarea per salutare il nuovo governator Porcio Festo, udì insieme con Berenice sua sorella S. Paolo a perorar la sua causa. Vedi gli Atti cap. 26, v. 1 e segg.

2. Cioè assassini.

3. L'anno 61 dell'era.

4. Ἐξέδρα, *exedra*; così è nominato dal nostro Autore questo ricinto; e questo era formato da camere aperte, che stavano intorno al Tempio, che a'sacerdoti servivano ed a'leviti quando facevano le funzioni nel Tempio, e ad altri usi. Vedi la not. 54 del lib. 4 della Guerra.

5. Perchè non succedesse tumulto. Questo muro tramezzava probabilmente tra il Tempio colle case adiacenti, e il portico occidentale del Tempio.

CAPO NONO

Albino procuratore in Giudea. Sotto di lui viene ucciso Giacomo. Fabbriche fatte da Agrippa.

I. Cesare intanto, udita la morte di Festo, spedisce procuratore in Giudea Albino [1]. Del rimanente il re tolse il pontificato a Giuseppe, e gli diede per successore in quel posto il figliuolo d' Anano, detto ancor esso Anano. Del vecchio Anano [2] or nominato si dice, che fosse il più felice uomo del mondo: conciossiachè egli ebbe cinque figliuoli, e tutti e cinque giunsero a servir Dio nel grado di sommi Pontefici, dopo aver egli stesso per lungo tempo goduto il medesimo onore, cosa, che non è mai toccata a verun altro de' nostri pontefici. Ora il giovine Anano, cui abbiam detto salito al pontificato, era uomo d' indole franca ed ardita oltremodo. Tenevasi ancora alla setta de' Sadducei, gente, come accennammo più sopra, dura e crudele nel giudicare più ch' altri mai in Giudea. Uomo adunque di tal fatta, com' era Anano, pensando che quello fosse tempo opportuno, quando, già morto Festo, Albino era ancora in viaggio, raduna il consesso de' giudici; e introdotti dinanzi a quell' assemblea il fratel di Gesù detto Cristo, che Giacomo si nominava, e con lui alcuni altri, dopo accusatili di aver trasgredita la legge, li sentenziò a dover essere lapidati [3]. Ma le persone, che erano in città tenute per più discrete e zelanti dell' osservanza delle leggi, ne furono assai dolenti; e spedirono di nascosto al re pregandolo, che scrivesse ad Anano, perchè non adoperasse più di tal guisa; giacchè per lo innanzi non s' era portato bene. Alcuni di loro eziandio andarono incontro ad Albino, ch' era partito già d' Alessandria, e avvertironlo che non poteva Anano senza consenso di lui adunare assemblea. Albino, dato fede a' lor detti, scrive ad Anano una lettera piena di sdegno, in cui gli minaccia, che porteranne la pena dovuta. Questa si fu la cagione, per cui il re Agrippa gli tolse il pontificato dopo tre mesi dacchè l' aveva, e sostituì in suo luogo Gesù figliuol di Danneo.

II. Arrivato Albino in Gerusalemme, rivolse tutti i pensieri e le cure tutte a pacificar la provincia, e sterminò alquanti *sicarii*. Intanto il pontefice Anania [4] andava ogni giorno crescendo in riputazione, e godeva amplissimamente l' amore e la stima dei cittadini: perciocchè nello spendere era larghissimo. Quindi egli a forza di doni ogni giorno più cattivavasi Albino e il pontefice *: aveva però servidori molto ribaldi. Questi accompagnandosi con la gente più ardimentosa, che mai ci fosse, s' aggiravan per l' aie, e a marcia forza rapivan le decime de' sacerdoti, e chi lor le negava, non dubitavano di maltrattarlo con battiture. Altrettanto facevano ancora i pontefici; giacchè non v' era persona, che lor s' opponesse; onde que' sacerdoti, che prima vivevano delle decime, conveniva che si morisser di fame.

III. Di nuovo i *Sicarii* in occasion della festa, che allor celebravasi, entrati di notte in città piglian vivo il notaio d' Eleazaro soprantendente agli affari del Tempio (questi era figliuolo d' Anania pontefice), e nel menano incatenato. Indi mandano ad Anania dicendo, ch' essi gli renderanno il notaio, quand' egli conduca Albino a rimettere dieci prigioni dei loro in libertà; e Anania costrettovi dalla forza persuase Albino, e fe' paghe le loro inchieste. Di qui però ebbero cominciamento mali maggiori. Perciocchè i malandrini cercavano tutte le vie d' aver nelle forze alcuno degli attenentisi ad Anania; e siccome ne pigliavano molti vivi, così prima non li rilasciavano, che non ne avessono in cambio alcun de' *Sicarii*; onde essi cresciuto di nuovo a buon numero, ripigliato l' ardire, straziavano tutto il paese.

IV. Circa tal tempo il re Agrippa, accresciuta di fabbriche la Cesarea, che dicevasi di Filippo [5]; in onor di Nerone la chiamò Neroniade, e nel teatro de' Beriti innalzato già con grandissima spesa faceva ogni anno rappresentar gli spettacoli; il che gli costava un tesoro. Perciocchè regalava frumento, e distribuiva olio al popolo: indi prese a fornire la città tuttaquanta di statue e d' immagini tolte dagli originali più antichi; quivi trasferì gli ornamenti pressochè tutti del regno. Ma questo altro non fece, che accendere vie maggiormente l' odio de' suddili contro di lui, perchè gli spogliava del loro per abbellire una città forestiera. Oltre a questo, Gesù figliuolo di Gamaliele ottenne il pontificato dal re, che lo tolse a Gesù figliuol di Danneo; e perciò nacque grande contesa tra l' uno e l' altro: onde rac-

1. L' anno dell' era 63.

2. Cioè del padre del presente pontefice. Quest' è quell' Anna pontefice, di cui si parla nell' Evangelio.

3. Il di più intorno al martirio e alla morte di questo santo Apostolo di G. C. vedilo presso Egesippo; vedi inoltre Petavio *in Epiph. ad hæres.* 78.

4. Molti erano i pontefici, non attuali, ma sol di nome, perchè già stati in quel grado. Un di questi era il presente Anania figliuolo di Nebedeo, cui al cap. 6, parag. 3 vedemmo tornar da Roma assoluto. Probabilmente sarà stato deposto per opera de' partigiani di Celere e di Cumano; giacchè la sua causa era stata favorita contro di loro.

* Gesù figliuol di Danneo attualmente pontefice.

5. Città posta in quel luogo, donde il Giordano esce all' aperto dopo più giri fatti sotterra pel corso di 15 miglia. Prima si chiamava Paneade, e, com' altri vogliono, anche Dan e Lais. Poi da Filippo in onor di Tiberio Cesare, poichè l' ebbe aggrandita, chiamata fu Cesarea.

colla ciascun di loro una mano di gente arditissima, dalle villanie spesse volte passavano allo sassale. Tutti però sopraslava Anania; perchè col denaio traeva dalla sua parte quanti erano desiderosi d' averne. Costobaro ancora e Saulo, ognun di per sè, adunata avevano una moltitudine di canaglie: essi eran bensì di stirpe reale, e per l' attegnenza loro con Agrippa assai ben veduti; ma d' un procedere troppo violento, e pronti a rapire quel de' più deboli. Da quel tempo singolarmente cominciò la città a scadere, giacchè tutto andava di male in peggio.

V. Albino poi, com' ebbe sentito, che Gessio Floro veniva a succedergli nel governo, volendo mostrare d' aver condisceso in qualche cosa a' Gerosolimitani, tratti fuora i prigioni, ch' erano indubitatamente rei di morte, ordinò, che fossero uccisi; gli altri poi, che per lieve o accidentale motivo stavano carcerati, con un po' di denaio, che ricevette, gli sciolse. Così le carceri furon vote di malfattori, e il paese ripieno di ladri.

VI. Intanto que' tra' leviti (una tribù ella è questa), che avevano per uffizio il cantare, pregano il re, che adunato il consiglio li privilegi, che possano, come i sacerdoti, portare la veste di lino; conciossiachè a' tempi del suo regno dicevano convenirsi qualche novità, che il rendesse a' posteri memorabile; nè andò senza effetto la loro inchiesta. Il re col consenso di que' del Sinedrio permise loro, che sopra l' antica veste ponessero quella di lino, come volevano. Un' altra parte della tribù impiegavasi nel servigio del Tempio; a questa altresì concedette di apprendere, come chiedevano, il canto. Cose tutte contrarie alle patrie usanze, e che non poteronsi trasgredire senza il dovuto gastigo.

VII. A questa stagione s' era già il Tempio condotto al suo termine [1]. Il popolo adunque dall' una parte veggendo oziosi al presente i lavoratori, che erano in numero oltre ai diciottomila, e per l' avvenir bisognosi della mercede, perchè vivevano dei lavori, che andavan facendo d' intorno al Tempio, e non volendo dall' altra per timor de' Romani tenere ne' sagri tesori denaio riposto, provvedendo agli artieri nel tempo medesimo, e allo sgravamento con ciò dell' erario (perciocchè per un' ora anche sola, che avesse altri lavorato, ricevevane tosto la sua mercede), suggerirono al re, che rialzasse il portico orientale. Questo portico [2] apparteneva all' estrinseca parte del Tempio; stava sopra una valle profonda, e però piantato su un muro di cubiti quattrocento, ed era un composto di pietre quadre e bianchissime; ciascuna pietra stendevasi venti cubiti in lungo, ed era alta sei: opera del re Salomone, del primo cioè, che di pianta fabbricò tutto il Tempio. Ma Agrippa (a cui Claudio Cesare aveva affidata la cura del Tempio), pensando, che di qualunque lavoro agevole è la distruzione, difficile il ristoramento, e in particolar modo di questo portico, alla cui fabbrica bisognava tempo e denaio assai, ricusò di esaudire la loro inchiesta; non però lor contese, che lastricassero la città di pietre bianche. Avendo egli poscia dal pontificato rimosso Gesù figliuolo di Gamaliele lo diede a Mattia figliuol di Teofilo, a' cui tempi ebbe cominciamento la guerra tra' Giudei e i Romani.

1. Io penso, che siccome ad Agrippa fu data da Claudio, come più sotto si vede, la podestà sopra il Tempio, così egli però avesse tenuti fino ad ora impiegati intorno al ristoramento del Tempio le diciottomila persone, di cui si parla al presente.

2. Descrizione di questo portico, com' esser doveva, e com' era in fatti a' tempi di Salomone e d' Erode. Vedi il paragr. 2 del cap. 15 del lib. 15.

CAPO DECIMO

Numerazione dei sommi Pontefici.

I. Intanto io credo necessario, e a questa storia convenevole, il raccontar de' pontefici, prima che origin ebbero, indi quali persone salir poterono a questo grado, finalmente quanti essi furono sino al terminar della guerra. Ora il primo gran Sacerdote di Dio, come sappiamo, fu Aronne fratel di Mosè; morto lui succedettergli tosto i figliuoli; e dopo questi fu tal dignità conservata in tutti i lor discendenti; onde patria instituzione ella è, che persona non sia gran Sacerdote di Dio, salvo quelli del sangue d' Aronne, nè uom d' altra schiatta, sia pur egli anche re, possa giugnere a questo onore. Furono adunque i pontefici in tutto da Aronne, come abbiam detto primo Pontefice, sino a Fannia creato da' sediziosi pontefice, durante la guerra, ottantatrè. Di questi nel tempo, che il Tabernacolo stette sotto Mosè nel diserto fino all'entrar che si fece in Giudea, dove il re Salomone fabbricò il Tempio, tredici amministraronn il pontificato. Perciocchè nelle prime età si teneva tal grado sino alla fin della vita; in progresso poi succedevasi ancora a' viventi. Or questi tredici, tutti posteri de' due figliuoli di Aronne, arrivarono al detto grado per successione. La prima maniera del lor governo fu aristocratico; dopo questo venne la monarchia *,

* Il secondo stato dell' ebreo governo lo chiama Monarchia, il terzo, Regno, perchè, com' io penso, nel secondo stato i re furono assoluti monarchi, nel terzo dipendenti da altri, cioè dai Romani.

finalmente la terza fu quella de' re. Il numero poi degli anni, in cui governarono i tredici, dal momento, che i padri nostri sotto la scorta di Mosè abbandonaron l'Egitto sino alla fabbrica, che il re Salomone fece del Tempio in Gerusalemme, montò a secentododici [1]. Dietro a questi tredici vennero altri diciotto pontefici, che succedettero l'uno all'altro in Gerusalemme da' tempi del re Salomone fino a quell'ora, che Nabuccodonosor re de' Babilonesi venuto sopra la città bruciò il Tempio, trasferì in Babilonia la nostra gente, e fece prigione il pontefice Giosedeco. Il pontificato di questi durò quattrocento sei anni, sei mesi, e dieci giorni [2], essendo allora i Giudei governati da' re. Dopo i settant'anni di schiavitù sotto il giogo babilonese Ciro re de' Persiani rimandò liberi da Babilonia alle native lor terre i Giudei, e permise, che si rinnalzassero il loro Tempio. Allora Gesù figliuolo di Giosedec, un de' cattivi tornati alla patria, assume il pontificato. Questi co' suoi discendenti, che furon quindici in tutto fino al re Antioco Eupatore, si ressero a democrazia quattrocento quattordici anni; perchè l'Antioco pur or nominato e Lisia suo generale furono i primi [3] a rimuovere dal pontificato Onia, che nomavasi Menelao, cui levarono di vita in Berea; ed escluso dalla successione il figliuolo [4] pongono in luogo di lui Giacimo [5] discendente bensì da Aronne, ma non della casa d'Onia. Il perchè Onia nipote del morto Onia [6], che portava il nome del padre, andato in Egitto e introdottosi nella grazia di Tolommeo Filometore e di Cleopatra sua moglie, gli induce a innalzare nel territorio d'Eliopoli un tempio a Dio, somigliante a quello di Gerusalemme, e costituirlovi gran Sacerdote. Ma del tempio eretto in Egitto abbiamo più volte fatto parole. Intanto Giacimo dopo tre anni di pontificato se ne morì. Non v'ebbe però chi a lui succedesse; ma la città si rimase sett'anni senza pontefice [7]. Finalmente i posteri d'Asamoneo, poichè fu loro affidato il governo della nazione, ed ebbero fatta guerra contro i Macedoni, diero a Gionata il pontificato, cui tenne sett'anni. Tolto lui fraudolentemente di vita per laccio tesogli da Trifone, come più innanzi abbiam detto, [8] succedegli nel pontificato Simone di lui fratello; e a questo, dal genero assassinato ad inganno mentre sedeva a mensa, sottentra il figliuolo, che avea nome Ircano. Simone però godette il pontificato un anno di più che non potè fare il fratello. Dopo trentunanni di pontificato Ircano morì già vecchio, lasciandone la successione a Giuda nomato ancora Aristobolo. Dopo lui, che morissi d'infermità [9], ed aveva al sacerdozio accoppiato anche il regno, perciocchè egli il primo aveva portato pel corso d'un anno il diadema, dopo lui, dico, venne il fratello Alessandro; il quale dopo ventisettanni di regno insieme e di pontificato passa di vita, dando alla moglie Alessandra la facoltà di creare il futuro pontefice. Ella adunque innalzato a tal grado Ircano, ritenne il regno per sè, e dopo nove anni morì. Per altrettanti anni godettesi in pace il pontificato Ircano suo figlio. Perciocchè, morta la madre, Aristobolo di lui fratello gli mosse guerra, e rimastone vincitore, lo privò di quel grado, ed egli solo fu re e sacerdote di Dio. Dopo tre anni e tre mesi, dacchè regnava, venuto Pompeo e impadronitosi a viva forza di Gerusalemme mandò lui co' figliuoli in catene a Roma; e ad Ircano, oltrechè lo rimise nel pontificato, concedette il governo della nazione, non però la facoltà di portare diadema. Regnò Ircano, senza i nove già scorsi, ventiquattr'anni: ma Barzafarne e Pacoro grandi baroni tra' Parti, valicato l'Eufrate, e mossa guerra ad Ircano, n'ebbero viva in lor potere la persona, e poser sul trono Antigono figliuol d'Aristobolo; il quale dopo tre anni e tre mesi di regno fu da Erode e da Sosio per via d'assedio espugnato. Indi Antonio menatolo in Antiochia il tolse dal mondo.

II. Avuto Erode per opera de' Romani il regno, non più dalla stirpe d'Asamoneo trae i pontefici, ma, salvo il solo Aristobolo, leva a quel grado persone oscure e di schiatta soltanto sacerdotale. Quanto è poi ad Aristobolo, che nipote fu dell'Ircano preso dai Parti, Erode, poichè ebbe lui fatto pontefice, prese a moglie Mariamme sorella di lui per attrarre a se la benivoglienza del popolo colla memoria d'Ircano. Ma poscia temendo, che tutti non si volgessero ad Aristobolo, il tolse dal mondo in Gerico, dove adoperossi, che mentre notava fosse affogato, come abbiamo già riferito. Dopo questo non affidò più il pontificato a niun discendente di Asamoneo. Altrettanto che Erode, intorno alla creazion de' pontefici, operò Archelao suo figliuolo, e dopo lui i Romani, che il re-

1. Vedi lib. 8, cap. 2, not. 4. pag. 1175.
2. Vedi lib. 10, cap. 11, not. 7. pag. 1232.
3. I primi cioè a rimuovere un pontefice dal suo grado. Non fu però Menelao il primo rimosso. Perciocchè il primo, secondo Giuseppe, si fu Giasone, o Gesù. Ved. lib. 12, cap. 6, paragr. 1. Dico secondo Giuseppe: perciocchè dal divin libro 2 de' Maccab. 4. 8 abbiamo: Onia III fu rimosso prima di Giasone dal pontificato. E però Onia il primo, non Giasone.
4. Non di Menelao chiamato Onia IV, ma il figliuolo d'Onia III, a cui Menelao e prima Giasone usurpata avevano la dignità di pontefice, che per retaggio dovevasi a questo Onia, quinto di tal nome.
5. O sia Alcimo.
6. Secondo Giuseppe nipote d'Onia IV, o sia Menelao, figliuolo d'Onia III, e chiamasi Onia V.
7. Qui forse intende correggere l'error commesso nel lib. 12, cap. 17, paragr. 3, in cui mette Alcimo morto prima di Giuda Maccabeo, cui dà ad Alcimo per successore. Qui dunque dicendo che non ebbe Alcimo successore, vuol dire che morì dopo Giuda. Se non che qualche erudito pretende, che le parole del nostro Autore, che colà narran la morte d'Alcimo, si debbano trasferire nel capo primo del lib. 13.
8. Lib. 13, cap. 10, paragr. 2.
9. Lib. 13, cap. 19, paragr. 4.

gno occuparono de' Giudei. Tutti adunque i pontefici, cominciando da Erode e giù al tempo scendendo, in cui Tito prese e bruciò la città ed il Tempio, furon ventotto [1]; e il tempo, che tutti insieme durarono, fu di cento sett' anni. Alcuni di loro sotto i regni d' Erode e di Archelao suo figlinolo ebbero le man nel governo. Morti questi il governo fu aristocratico, e il capitanato della nazione era presso a' pontefici. Ma de' pontefici basti il ragionato sin qui.

1. E furono questi.
1 Ananelo
2 Aristobolo.
3 Gesu figl. di Fabi.
4 Simone figl. di Boeto.
5 Mattia figl. di Teofilo.
6 Gioazaro figl. di Boeto
7 Eleazaro figl. di Boeto.
8 Gesu figl. di Sia.
9 Anano figl. di Set.
10 Ismaele figl. di Fabi.
11 Eleazaro figl. d' Anano.
12 Simeone figl. di Camito.
13 Giuseppe Caifasso.
14 Gionata figl. d' Anano.
15 Teofilo figl. d' Anano.
16 Simone figl. di Boeto.
17 Mattia figl. d' Anano.
18 Elioneo figl. di Cantera.
19 Gioseffo figliuol di Camido.
20 Anania figl. di Nebedeo.
21 Gionata.
22 Ismaele figl. di Fabi.
23 Gioseffo Cubi figl. di Simone.
24 Anano figl. d' Anano.
25 Gesu figl. di Danneo.
26 Gesu figl. di Gamaliele.
27 Mattia figl. di Teofilo.
28 Fannia figl. di Samuele.

Caviamo da questo numero Gionata, piu non sono ventotto, ma sol ventisette. Chiama poi aristocratico il governo da Archelao fino a' tempi della guerra, perchè, salvo i due ultimi Agrippi, i discendenti d' Erode non furono re, ma tetrarchi, e la nazion tutta, siccome divisa in piu tetrarchie, così non aveva altro capo comune, che il sommo Pontefice.

CAPO DECIMOPRIMO

Floro Procuratore della Giudea costrigne i Giudei a prendere l' armi contro i Romani. Epilogo

I. Or Gessio Floro, spedito da Nerone perchè succedesse ad Albino, precipitò in molti mali i Giudei. Costui di nascita clazomenio sposata avea Cleopatra, la quale siccome amica di Poppea moglie di Nerone, del quale non era niente men trista e ribalda, ottenne al marito questo governo. Era Gessio così niquitoso e violento nell' abusar del suo grado, che per la squisita sua malvagità i Giudei si lodavan d' Albino, come se stato fosse un benefattore; perciocchè questi teneva nascosta la sua tristezza, e studiavasi di non comparire agli occhi di tutti quel, che era. Dove Gessio Floro, quasi mandato a far mostra d' iniquità, menava trionfo de' rei trattamenti fatti alla nostra nazione, non risparmiando veruna maniera di ruberie nè d' ingiusti gastighi. Perciocchè non sapeva che fosse pietà; la guadagneria qual si fosse noi satollava, e siccome tra 'l poco e 'l molto non conoscea differenza, così tenne mano ancora co' ladri a rubare. Perciocchè la più parte di cotal razza il facevano sicuramente, certi di portarla impunita, purchè ripartissero con lui la preda. Nè in ciò procedevasi con riserva, e però gl' infelici Giudei non potendo reggere al disertamento, che delle loro sostanze facevano i malandrini, eran tutti costretti abbandonare le proprie sedi e fuggirsene altrove; persuasi, che presso stranieri, ovechè fosse, vivrebbono più sicuri. Ma che rileva parlarne più oltre? Colui, che per forza sospinseci a dichiarar guerra a' Romani, fu Floro, amando noi meglio perir tutt' insieme, che a poco a poco. La guerra infatti ebbe cominciamento l' anno secondo dell' amministrazione di Floro, e 'l dodicesimo dell' impero di Nerone. Ma quanto noi o necessariamente abbiam fatto, o sostenuto pazientemente, puote chi 'l vuole leggerlo a parte a parte descritto ne' libri della Guerra Giudaica da me composti.

II. Intanto io qui porrò fine al trattato delle Antichità, alle quali ho annessa la storia che presi a scrivere della Guerra. Le Antichità adunque comprendono quanto dalla prima creazione dell' uomo fino all' anno dodicesimo di Nerone a noi è avvenuto e in Egitto e in Siria ed in Palestina, quanto ne fecero sostenere gli Assiri e i Babilonesi, e i trattamenti che avemmo da' Persiani e Macedoni, e dopo lor da' Romani. Tutto io mi lusingo d' avere esposto con somma esattezza. Mi sono studiato altresì di serbare la serie de' sommi Pontefici, che nel corso fiorirono di due mill' anni. Inlatla pure ho rappresentata la successione de' re, le imprese esponendone e il governo, e oltre a questo il poter de' monarchi, come il troviamo descritto minutamente ne' sacri Libri; perciocchè tanto io ho promesso di fare sul bel principio di questa storia. Ardisco io poi di affermar con franchezza, giacchè l' impresa propostami è già condotta al suo fine, che non avrebbe potuto niun altro, giudeo egli fosse o straniero, con tanta felicità far comune a' Greci quanto in quest' opera si contiene. E in vero gli stessi miei nazionali concedonmi tutti d' accordo, che della patria erudizione io m' intendo più assai, che non essi. Di greche lettere poi io mi sono ingegnato di saper qualche cosa, studiando le leggi grammaticali, quantunque alla squisitezza della pronunzia mi fosse tolto di giugnere da una patria usanza. Perciocchè appo noi non si stimano degni di lode coloro, che molte lingue straniere hanno apprese, e che abbelliscono il loro parlare con modi di dire graziosi; perchè son d' avviso, che tale studio sia proprio non solo d' ogni meschina persona bennata, ma degli schiavi altresì, quando il vogliano. A quelli soli però danno il titolo di sapienti, che giunti sono a saper finalmente la patria legge, e il vero senso spiegare delle sagre Scritture. E perchè di molti, che sonosi in tale esercizio adoperati, due o tre appena vi fecero gran profitto, e di

presente goderono il frutto di lor fatica. E forse qui non fia cosa odiosa il parlar brevemente della mia origine, e di quanto ho fatto in mia vita, mentre ancor sopravvive chi puote o testimoniare o riprendere quel ch' io dico. Questo intanto sia il termine, che si pone all'antichità, che contengono venti libri e sessanta mila versetti [1]; e se a Dio piacerà, ho in animo, aggirandomi brevemente intorno al già detto [2], di far parola di nuovo della Guerra Giudaica e delle cose a noi avvenute fino al dì d'oggi che all'anno appartiene tredicesimo dell'impero di Domiziano Cesare, e cinquantesimosesto della mia vita. Intendimento mio si è ancora di scrivere giusta il pensare di noi Giudei in quattro libri, di Dio, della sua natura, e, intorno alle leggi, perchè alcune cose secondo quelle ci sieno lecite, alcune vietate.

1. Solevano i Greci antichi ripartire la prosa in versetti, chiamati da loro στιχους. Questi versetti non racchiudevano un intero periodo, ma una tal parte di esso, che in se contenesse un senso chiaro e distinto

2. Di qui, e dal detto al principio di questo paragrafo non si vuole inferire, che dunque le Antichità Giudaiche sieno state scritte realmente prima della Guerra. Così parla l'Autore, perchè avendo egli intenzione di congiugnere l'una opera e l'altra in un corpo solo, ha voluto dar loro quel natural legamento, che le qualità d'ambedue richieggono. Si può dire altresì, che qui intenda di dire, che il principale suo scopo sia il parlar delle cose avvenute ec., ma che per introdurcisi meglio voglia ricapitolar brevemente il già detto e la storia eziandio della Guerra Giudaica.

FINE DELLE ANTICHITÀ GIUDAICHE
E DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME



APOLLO, uomo facondo e intelligente delle Scritture: *Atti* XVIII, 24: *ai Corinti* I, 12; III, 4; XVI, 12.

APOLLONIO, capitano in Siria: I *Maccabei* III, IX; X, 69.

APOSTASIA: se una città degli Ebrei fu apostata col vero Iddio, è condannata all'anatema: *Deuteronomio* XIII, 12 18.

APOSTOLI, vengono eletti tra i discepoli: *Luca* VI, 13: vengono inviati nella Giudea ad annunziare il regno di Dio; *Matteo* X: *Luca* X, 1 3: ritornano in Gerusalemme dalla loro missione: *ivi* 17: sono mandati a recare la luce evangelica per tutto il mondo: *Matteo* XXVIII, 19: *Marco* XVI, 15. *Luca* XXIV, 47. *Giovanni* XV, 16 27: XX, 21: *Atti* I, 6: X, 4X: *Isaia* LII, 10 11: essi adoperarono carta pecora, ossiano libri: II *a Timoteo* IV, 13: si esorta alla lettura di essi: *ivi* 15: agli artefici poi che notte e giorno s'occupano per altrui, è comandato il non immischiarsi nelle cose ecclesiastiche: *Ecclesiastico* XXXVIII, 26 37: come profeti abbero lo spirito di Dio: *Esodo* II, 12: II *dei Re* XXIII, 2: *Daniele* IX, 10: *Zaccaria* VII, 7: *Matteo* X, 20: *Marco* XIII, 11: *Giovanni* XIV, 17. *Atti* I, 5: II, 4: IV, 31: IX, 17: XIX, 6: I *ai Corinti* II, 12: XII, 3: II *ivi* XIII, 3: I *ai Tessalonicesi* IV, 8: II *a Timoteo* III, 16: I *di Pietro* I, 11: II *ivi* I, 21: gli Apostoli sono quelli che fabbricano la spirituale Sionne: *Isaia* XLIX, 17: essi annunziando Gesù, annunziavano pace e ogni bene: *ivi* LII, 7: sono le sentinelle di Sionne: *ivi* 8.

APOSTOLO GRANDE, è Cristo: *agli Ebrei* III, 1.

APPARENZA è malfatto giudicare alcuno da quello che di lui apparisce: *Ecclesiastico* XI, 2.

APPARIZIONI DI DIO, DEGLI ANGELI E DEGLI UOMINI: *Genesi* XXII, 25: *Esodo* III: *Numeri* XXII, 21; *Giosuè* V, 13: I *dei Re* XXVIII, 11: *Matteo* XVII, 3: XXVIII, 2 9: *Marco* IX, 3: XVI, 5: IX, 1X 14 19 26: XXI, 1: *Atti* I, 10: XVI, 9: XVIII, 9: è proprio delle CELESTI il recar paura da principio, e consolare dappoi: *Tobia* XII, 16.

ARAD, re dei Cananei fa guerra ad Israele: *Numeri* XXI, 1.

ARAM, che col nome di Ram è chiamato figliuolo di Esrom, generò Aminadab: *Ruth* IV, 19: I *Paralipomeni* II, 10: *Matteo* I, 4: *Luca* III, 33.

ARAN, fratello di Abramo e padre di Loth: *Genesi* XI, 27.

ARAN, città che fu poi detta Carre, nella Mesopotamia: *Genesi* XI, 31.

ARCA DEL TESTAMENTO, sua descrizione: *Esodo* XXV, 10 31: XXVII, 1 2: vien portato nel campo per la guerra contro i Filistei: I *dei Re* IV, 5: questi la prendono e la portano nel tempio di Dagon; quell'idolo è rovesciato e spezzato: *ivi* 11; V, 2 5; stragi che essa cagiona tra i Filistei: *ivi* 6 1X: questi la rimandano, e moltissimi del popolo, e della plebe sono colpiti da morte per averla rimirata con poca riverenza; *ivi* VI, 12 19; viene condotta a Cariathiarim in casa di Abinadab; *ivi* VII, 1; è chiamata fortezza e gloria del popolo ebreo: I *dei Re* IV, 21 22: *Salmi* LXXVII, 61; tempo verrà che ella sarà del tutto dimenticata: *Geremia* III, 16; non se ne parlerà più non si penserà più ad essa, nè più si farà, quando la Chiesa delle genti sarà ella il trono di Dio: *ivi* 16 17.

ARCA DI NOÈ, ordine dato da Dio a Noè di fabbricarla: *Genesi* VI, 14; sua descrizione: *ivi*; *Sapienza* X, 4; XIV, 6: *Matteo* XXIV, 38: *Luca* XVII, 27; *agli Ebrei* XI, 7: I *di Pietro* III, 20; fu la più bella e vasta nave che siasi veduta, e con essa Dio agli uomini diede le prime idee di navigazione: *Sapienza* XIV, 3 5 6 an.

ARCHELAO, regna in luogo di Erode suo padre: *Matteo* II, 22;

ARCO BALENO, segno dell'alleanza di Dio cogli uomini: *Genesi* IX, 13.

ARFAXAD, re dei Medi, detto anche Fraarte, adorno ed ingrandisce la città di Ecbatana, ed è vinto da Nabucodonosor: *Giuditta* I, 1 2 5.

ARIDA, od asciugato, perchè così chiamisi la terra: *Genesi* I, 9 an.

ARIEL, così è detta Gerusalemme, e perchè: *Isaia* XIX, 1; è anche nome dato all'altare degli olocausti: *Ezechiele* XLIII, 15

ARIETE, figura del regno dei persiani: *Daniele* VIII, 3 20.

ARISTARCO, compagno di viaggio e di carcere di s. Paolo: *Atti* XIX, 29; XX, 4; XXVII, 2; *ai Colossesi* IV, 10.

ARMON, credesi con questa voce significata l'Armenia. *Joele* IV, 3.

ARMON, fiume o torrente ai confini degli Amorrei, una delle mansioni degli Israeliti: *Numeri* XXI, 13.

ARONNE, figliuolo primogenito di Amram, nato tre anni prima di Mosè: *Esodo* II an.; avendo il dono di ben parlare viene dato da Dio per compagno a Mosè: ripete dinanzi ai Seniori d'Israele le parole da Dio dette a Mosè: *ivi* IV, 14 15 16 30; V 1 6 13; *Michea* VI, 4; era pronipote di Levi: *Esodo* VI, 16; XVIII, 20; è chiamato profeta di Mosè: *ivi* VII, 1; con un rito particolare in un coi figli viene consacrato al ministero sacerdotale: *Levitico* VIII, 2 1X: *Numeri* III, 10: *Deuteronomio* XVIII, 5: *agli Ebrei* V, 4; egli è co' suoi figli ornato del sacerdotale paludamento: *ivi* XXVIII; offre sacrificii per sè e pel popolo, e lo benedice: *Levitico* IX, 8 e seg.; il sagrifizio di lui, consumato col fuoco venuto dal cielo: *ivi* 24: sua sommissione nella morte dei figliuoli Nadab ed Abiu: *ivi* X, 3; mormora contro il fratello Mosè: *Numeri* XII, 1 X; suo sacerdozio confermato da Dio, avendo, con modo inusitato, fatto morire coloro che non volevano riconoscere la sacerdotale di lui autorità: *Numeri* XVI, 3 11 30 31; in qual modo, pregando, placbi il Signore e faccia cessare un flagello *ivi* 47 48; a mezzo di un insigne miracolo, cioè della fioritura della sua verga (la quale venne dipoi conservata nel Tabernacolo) vien dimostrato che fu eletto da Dio sommo sacerdote: *ivi* XVII, 5 6: per diritto perpetuo gli sono assegnate per l'uffizio sacerdotale dal popolo le offerte e le primizie: *ivi* XVIII, 8 9 11 12 e seg.; tributo dei Leviti a lui fatto del decimo delle decime: *ivi* 26 28: pecca di diffidenza, ed è escluso dalla terra promessa: *ivi* XX, 12; sua morte accaduta sul monte di Hor, nel tempo che il popolo stava a Mosera, appiè di quel monte: *ivi* 24 28 29: XXXIII, 38 *Deuteronomio* X, 6 an.: XXXII, 50. gli succede Eleazaro nel sommo sacerdozio: *Numeri* XX, 28: *Deuteronomio* X, 6: suo elogio: *ivi* XLV, 7 8 9 27.

ARSACE, re dei persi e dei Medi, vince Demetrio: I *Maccabei* XIV, 3.

ARTABA, misura di capacità, usata dai Persi, la quale teneva circa centoventi libbre: *Daniele* XIV, X an.

ARTASERSE, re di Persia; riceva lettere piene di querimonie contro i Giudei: I *Esdra* IV, 7 17; vi risponde, ordinando di non proseguire la fabbrica del tempio: *ivi* 21; permette nuovamente agli Israeliti di fabbricare il tempio: *ivi* VII; suo editto in favore di Esdra e degli Ebrei, e sua liberalità verso di questi: *ivi* 12 13.

ARUSPICI, ed **INDOVINI**, *Daniele* II, 2 27; IV, 6; V, 7 11: *Atti* XIX, 13; (vedi INCANTATORI).

ASA, figliuolo di Abia, re dei Giudei, abolisce la idolatria: III *dei Re* XV, 6 12; imita Davidde: *ivi* 11, toglie ogni autorità alla madre, donna acostumata ed empia: *ivi* 13, lascio sussistere quei luoghi eccelsi, nei quali onoravasi il vero Dio: *ivi* 14 an.; ha guerra con Baasa re d'Israele: *ivi* 17; toglie gli idoli non solamente da Giuda e da Beniamino, ma anche dalle città di Efraim, da lui occupate: II *Paralipomeni* XV, 6, si rifuggono presso lui molti del regno d'Israele: *ivi* 9; corretto dal profeta Anam si adira seco lui, lo fa cacciare in prigione, e fa morir molta gente: *ivi* XVI, 10; cerca di ottenere soccorso dai Siri, ma cade malato, e confida più nei medici che in Dio, quindi muore: III *dei Re* XV, 19 24: II *Paralipomeni* XVI, 12; il suo cadavere è abbruciato con molti aromi, *ivi* 14; Giosafat suo figliuolo gli succede nel regno; I *Paralipomeni* III, 10.

ASAF, cantore di Davidde: I *Paralipomeni* VI, 39; XVI, 5.

ASARHADDON, dopo che il di lui padre Sennacherib fu sepolto gli successe nel regno: IV *dei Re* XIX, 37: *Isaia* XXXVII, 38.

ASENETH, moglie di Giuseppo, figlia di Putifare sacerdote d'Eliopoli; gli partorisce Efraim, e Manasse: *Genesi* XLI, 45 50: XVI, 20

D

E

F

G

I 2 a seg.; rammemora la seconda persona della santissima Trinità: *ivi* 14; giovinetto e prima d'inciampare in errori fa professione di cercar la sapienza: *ivi* 23; esorta allo studio dalla sapienza: *ivi* 31 38.

GEZABELE, empia moglie dell'empio Acabbo: III *dei Re* XVI, 31; XXXI, 5 7; uccide i profeti del Signore: *ivi* XVIII, 4 13; minaccia la morte anche al profeta Elia; XIX, 2; e sbranata dai cani: IV *dei Re* IX, 33; ciò le avea predetto Elia: III *dei Re* XXI, 23.

GIACOBBE, perchè avesse tal nome: *Genesi* XXV, 25; ottiene la benedizione dal padre Isacco in pregiudizio del fratello Esau: *Genesi* XXVII, 19 20 e seg.; nell'andare verso la Mesopotamia vede la famosa scala che andava fino al cielo: *ivi* 12; mistero figurato in questa scala: *ivi* 12 13 an.; Dio gli promette che nel seme di lui saranno benedette tutte le genti: *ivi* 14; giunge in Mesopotamia, s'abbatte in Rachele figlia di Labano: *ivi* XXIX, 6; è accolto amorevolmente da Labano: *ivi* 13; serve sette anni per avere in isposa Rachele, e con frode gli è data Lia: *ivi* 23; ottiene Rachele: *ivi* 28; accordo con Labano riguardo alla mercede di sue fatiche: *ivi* XXX, 32 33; torna alla casa paterna con Rachele e Lia: *ivi* XXXI, 1 2 18; visione con cui è rincorato all'entrare in Canaan: *ivi* XXXII, 1 2 19; spedisce messi ad Esau: *ivi* 3; sua lotta coll'Angelo, il quale gli tocca il nervo della coscia che rimane secco: *ivi* XXXII, 25; gli è dato il nome d'Israele: *ivi* 28; s'incontra e si abbocca con Esau: *ivi* XXXIII, 1, 15; alza un altare presso la città di Sichem: *ivi* 20; si affligge per la crudeltà usata da Simeone e Levi contro dei Sichimiti per l'oltraggio fatto a Dina: *ivi* XXXIV, 30; per comando di Dio va a Bethel, ed ivi alza un altare: *ivi* XXXV, 1 7: manda i figliuoli in Egitto a comperare del grano, ritenendo seco Beniamino: *ivi* XL, 2 3 4; con gran pena s'induce a mandare anche Beniamin in Egitto: *ivi* XLIII, 11 14; invitato da Giuseppe, e confortato da Dio va in Egitto: *ivi* XLVI, 16; vicino a morire fa giurare a Giuseppe che le sue ossa saranno portate a seppellirsi nella terra di Canaan: *ivi* XLVII, 29 31; adotta i figli di Giuseppe: *ivi* XLVIII, 5; preferisce Efraim al primogenito Manasse: *ivi* 14 17 18 19; sua gran fede: *ivi* 22 an.; benedice tutti i figli e per alcuni di essi la benedizione è cangiata in riprensione e maledizione: *ivi* XLIX, 3 4 5 6 e seg; domanda la salute, e il Salvatore che Dio dee mandare: *ivi* 18; sua morte: *ivi* 32; predilezione di Dio verso di lui e de' suoi posteri: *Malachia* I, 2 3.

GIEZI, servo d'Eliseo, prende due talenti da Naaman, ed è punito colla lebbra di Naaman stesso: IV *dei Re* V, 21 27.

GIGANTI, uomini violenti e facinorosi a' tempi di Noè, nati da matrimonii contratti da' giovani della famiglia di Seth colle fanciulle della stirpe di Caino: *Genesi* VI, 4.

GINNASIO, luogo degli esercizii, e de' giuochi di forza introdotto in Gerusalemme: I *Maccabei* I, 15.

GIOAB, capitano di Davidde, uccide a tradimento Abner: II *dei Re* III, 26 27; dà mano alla morte d'Uria: *ivi* XI, 19; induce con arte il re a perdonare ad Assalonne: *ivi* XIV; uccide Amasa, che Davidde volea crear capitano generale delle truppe: *ivi* XX, 10.

GIOACAZ, figlio di Gehu re d'Israele: IV *dei Re* X, 35; XIII, 1.

GIOACAZ, figlio di Giosia, gli vien tolto il regno, e vien cacciato in Egitto, dove muore: IV *dei Re* XXIII, 34; era predetta la di lui cattività: *Ezechiele* IX, 4; vien chiamato GIOHANAN: I *Paralipomeni* III, 15; vien in di lui luogo creato re il fratello Eliachim: IV *dei Re* XXIII, 34.

GIOACHIM, figlio di Gioacim, vien fatto re di Giuda: IV *dei Re* XXIV, 8; è condotto prigione da Nabucodonosor in Babilonia: *ivi* 12 15; e liberato dalla prigionia, ed innalzato a dignità: *ivi* XXV, 25; vien chiamato GECONIA; *Geremia* XXXVII, 1; vien detto NERI: *Luca* II, 27.

GIOACIM, anche detto ELIACIM, figlio di Giosia, creato re di Giuda: IV *dei Re* XXIII, 34; abbrucia i libri delle profezie di Geremia: *Geremia* XXXVI, 21; vien chiamato MELCHI: *Luca* III, 24; sua morte: IV *dei Re* XXIV, 1 5

GIOANNA, moglie di Chusa, si fa seguace di Cristo: *Luca* VIII, 3.

GIOAS, figlio di Ocozia, solo è salvo mentre è distrutta tutta la famiglia regia: IV *dei Re* XI, 2; è coronato re di Giuda: *ivi* XI, 12; uccide Zaccaria figlio di Gioiada: II *Paralipomeni* XXIV, 21: *Matteo* XXIII, 35; è ucciso da' suoi ministri: *ivi* 25: IV *dei Re* XII, 20; viengli a succedere il figlio Amasia: I *Paralipomeni* III, 12: II *Paralipomeni* XXIV, 27.

GIOAS, figlio di Gioacaz, re d'Israele: IV *dei Re* XIII, 9; pugna contro Amasia, distrugge le mura di Gerusalemme, abbatte il tempio, e muore: *ivi* XIV, 13 16.

GIOBBE, insigne figura di Gesù Cristo: *Prefazione del libro di Giobbe*; elogio che di esso ne fa il Signore: *Giobbe* I, 8; disgrazie, con le quali è permesso al demonio di provare la sua virtù: *ivi* 15 19; sua costanza: *ivi* 31; è aggravato da fiero e schifoso malore: *ivi* II, 7 8, e insultato dalla moglie: *ivi* 9; è accusato dagli amici: *ivi* IV V; teme tutte le sue azioni: *ivi* IV, 28; Dio pronunzia in suo favore contro le accuse degli amici: *ivi* XLII, 7; alle preghiere di lui, Dio perdona a' suoi amici: *ivi* 8; gli rende Iddio il doppio dei beni che avea perduti, *ivi* 10; suoi figliuoli e figlie: *ivi* 13 15.

GIOIADA, sacerdote, comanda che sia uccisa la regina Atalia: IV *dei Re* XI, 15: II *Paralipomeni* XXIV, 14; sua morte: *ivi* XXIV, 15.

GIONA, profeta: IV *dei Re* XIV, 24; viene precipitato in mare: *Giona* I, 15; una balena per comando di Dio lo inghiotte; II, 1, sta nel ventre della balena per tre giorni e tre notti: *Matteo* XII, 40; predica ai Niniviti, i quali fanno penitenza: *Giona* III, 4 e seg.; si affligge grandemente: *ivi* IV, 1 an.; si affligge ancor più quando si secca la pianta sotto di cui si riparava dal sole: *ivi* 6 7.

GIONATA, figliuolo di Saulle; sua vittoria contro i Filistei: I *dei Re* XIV, 1 6 e seg.; è condannato a morte per aver mangiato un po' di mele, ed è salvato dal popolo: *ivi* 44 45; stringe amicizia con Davidde: *ivi* XVIII, 1: parla a Saulle in favore di Davidde e lo placa: *ivi* XIX, 4 5; giura amistà e alleanza perpetua a Davidde: *ivi* XX, 3 12 15; è maltrattato dal padre per aver preso a scusare Davidde; *ivi* 30 31 e seg.; astuzia usata da lui per far sapere all'amico le disposizioni dell'animo di Saulle: *ivi* 19 22 35 41.

GIONATA, fratello di Giuda Maccabeo, eletto principe in luogo del fratello morto: I *Maccabei* IX, 30; sue imprese: *ivi* 44 45 e seg.; rende la pace a Israele: *ivi* 70 73; ristora Gerusalemme: *ivi* X, 10; si mantiene fedele al re Alessandro detto Bales contro il re Demetrio: *ivi* 46 47; vince Apollonio capitano del re Demetrio: *ivi* 82 e seg.; è confermato nel pontificato dal re Demetrio: *ivi* XI, 27; sue imprese contro i capitani di Demetrio: *ivi* 63 e seg.; XII, 24 e seg.; fa alleanza co' Romani, e cogli Spartani: *ivi* XII, 1 2 e seg.; è fatto prigione a tradimento in Tolemaide: *ivi* 42 e seg.; sua morte: *ivi* XIII, 23.

GIORAM, figlio di Giosafat, re di Giuda: III *dei Re* XXII, 51; uccide sei fratelli suoi: II *Paralipomeni* XXI, 4; sua morte: IV *dei Re* VIII, 24: II *Paralipomeni* XXI, 19.

GIORAM re d'Israele: IV *dei Re* I, 17; III, 1; va contro Azaele re della Siria: *ivi* VIII, 28; rimasto ferito, viene curato in Gezraele: *ivi* IX, 15; sua morte: *ivi* 24.

GIORNO (il settimo), cioè il SABATO consacrato al culto di Dio dal principio della creazione: *Genesi* II, 3.

GIOSAFAT, figlio di Asa re di Giuda: III *dei Re* XXII, 41; manda ad insegnare il vero culto di Dio nelle città di Giuda: II *Paralipomeni* XVII, 7; si unisce in alleanza coll'empio Acabbo, *ivi* XVIII, 3; fa alleanza con Ocozia: *ivi* XX, 35; muore: *ivi* XXI, 1; ha per successore il figlio Gioram: I *Paralipomeni* III, 11.

GIOSIA, ottimo re di Giuda, predetto quasi tre secoli e mezzo prima che nascesse: III *dei Re* XIII, 2; sua insigne pietà: IV *dei Re* XXII, 2 3 e seg.; II *Paralipomeni* XXXIV, 2 3 e seg.; a' suoi tempi si trova il libro della legge scritto da Mosè: IV *dei Re* XXII, 8; si commove all'udire la lettura di detto libro: *ivi* 11 12; consulta la profetessa Holda: *ivi* 13 14; rinnovella l'alleanza

I

M

N

O

P

T

U

Z

INDICE

VANGELO DI G. CRISTO

SECONDO MATTEO

VANGELO DI G. CRISTO

SECONDO MARCO

VANGELO DI G. CRISTO

SECONDO LUCA

VANGELO DI G. CRISTO

SECONDO GIOVANNI

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

LETTERA DI S. PAOLO

AI ROMANI

I LETTERA DI S. PAOLO

AI CORINTI

II LETTERA DI S. PAOLO

AI CORINTI

LETTERA DI S. PAOLO

AI GALATI

LETTERA DI S. PAOLO

AGLI EFESINI

LETTERA DI S. PAOLO

AI FILIPPESI

LETTERA DI S. PAOLO

AI COLOSSESI

I. LETTERA DI S. PAOLO

AI TESSALONICESI

II. LETTERA DI S. PAOLO

AI TESSALONICESI

I. LETTERA DI S. PAOLO

A TIMOTEO

II. LETTERA DI S. PAOLO

A TIMOTEO

LETTERA DI S. PAOLO

A TITO

LETTERA DI S. PAOLO

A FILEMONE

LETTERA DI S. PAOLO

AGLI EBREI

LETTERA DI S. GIACOMO

I. LETTERA DI S. PIETRO

II. LETTERA DI S. PIETRO

I. LETTERA DI S. GIOVANNI

II. LETTERA DI S. GIOVANNI

III. LETTERA DI S. GIOVANNI

LETTERA DI S. GIUDA

APOCALISSE DI S. GIOVANNI

POESIE BIBLICHE

ANTICHITA' GIUDAICHE

DI GIUSEPPE FLAVIO

DICHIARAZIONE

DEGLI ORNAMENTI

CHE APPARTENGONO

AL VOLUME III.° PARTE II.ª

DELLA SACRA BIBBIA

CON LE INDICAZIONI DELLE PAGINE

OVE DEVONO ESSER COLLOCATI

Frontespizio in litografia colorato e dorato — Antichità Giudaiche — posto innanzi a quest' Opera.

Incisione in legno miniata esprimente Ircano pontefice e Aristobolo suo fratello che dopo essersi disputato il regno si riconciliano, rinunziando il primo ad ogni sua pretesa.

Flavio, Lib. XIV. Cap. I. pag. 1317.





